

GIOVANNI E. DI-BLASI

**STORIA  
DEL  
REGNO DI SICILIA**

VOLUME TERZO



EDIZIONI DAFNI

Memorial Library  
University of Wisconsin - Madison  
728 State Street  
Madison, WI 53706-1430







**GIOVANNI E. DI-BLASI**

**STORIA  
DEL  
REGNO DI SICILIA**



**EDIZIONI DAFNI CATANIA**





**STORIA**

DEL

**REGNO DI SICILIA**

DALL'EPOCA OSCURA E FAVOLOSA SINO AL 1774

DI

**GIOVANNI E. DI-BIASI**

SEGUITA DA UN'APPENDICE SINO ALLA FINE DEL SECOLO XVIII.

VOLUME III.

**PALERMO**  
DALLA STAMPERIA ORETEA

VIA ALBERGARIA N. 240.

1867.

Memorial Library  
University of Wisconsin - Madison  
728 State Street  
Madison, WI 53706-1494



## STORIA

## DEL REGNO DI SICILIA

## CONTINUAZIONE DELLA PARTE SECONDA

## LIBRO XI.

## DELL'EPOCA AUSTRIACA

Dopo la morte del re Ferdinando il *cattolico* cessò la Sicilia dall'esser governata dai sovrani castigliani ed aragonesi, e venne sotto il dominio dei principi austriaci. Il detto monarca avea ottenuto dalla regina Elisabetta erede della Castiglia cinque figli, cioè un maschio, che dall'avo fu chiamato Giovanni, e quattro femine, cioè Elisabetta, Giovanna, Maria e Caterina. Tutte queste quattro principesse andarono a marito. La prima Elisabetta, n'ebbe due: l'uno fu il principe don Alfonso di Portogallo, il quale essendo morto senza lasciare eredi, passò questa principessa a seconde nozze con don Emmanuele di Portogallo detto il *fortunato*, da cui n'ebbe un maschio, che fu chiamato Michele *della pace*. La seconda Giovanna ebbe in isposo Filippo detto il *bello* nato dall'imperadore Massimiliano, ed era arciduca d'Austria, con cui ebbe due maschi Carlo e Ferdinando. La terza Maria, per dispensa del pontefice Alessandro VI, essendo morta la sorella Elisabetta, si maritò col cognato don Emmanuele di Portogallo. La quarta Caterina passò in Inghilterra, e si unì in matrimonio prima con Arturo principe di Galles;

e tratto poi questo dalla morte, per un'altra dispensa papale di Giulio II, si sposò con Enrico VIII fratello del defunto marito. Il dritto alla successione dei regni paterni nella Castiglia lo avea il solo Giovanni; ma questo principe essendo stato rapito dalla morte in tenera età, divenne erede di questo patrimonio Elisabetta la primogenita, la quale avea già avuto per il secondo matrimonio Michele *della pace*, che, come si è raccontato nel capo XII del libro antecedente, al 1499 fu riconosciuto per successore colla madre nei regni di Aragona, di Castiglia e di Sicilia. Questi però non ne vennero al possesso, e vivente ancor Ferdinando succumbettero al comun fatto, in guisachè fu ordinato l'anno 1502, come additammo nello stesso capo, che fossero acclamati per futuri sovrani nel nostro regno la principessa Giovanna con Filippo il *bello* arciduca d'Austria suo sposo.

Ecco come, estinta in Ferdinando la linea castigliana, passò il nostro regno sotto il dominio dei principi austriaci. Questa illustre famiglia cominciò a fare la più splendida figura in Germania sulla fine del se-

colo XIII. Rodolfo conte di Hausbourg, che può considerarsi come colui, che se' salire in alto grado la casa austriaca, giunse a tanto colla sua virtù, che divenne imperadore di tutto l'Occidente. Massimiliano suo pronipote ebbe anche l'onore di cingersi il capo del serto cesareo<sup>1</sup>. Di questo secondo imperadore austriaco fu figlio Filippo il bello marito di Giovanna la pazza, erede

dei regni del padre e della madre, il quale se fosse vissuto, sarebbe anche salito a così alto grado; ma morto in fresca età lasciò del suo matrimonio, come eredi i due maschi Carlo e Ferdinando; Carlo che era il primogenito stavasi colla madre nelle Fiandre, che appartenevano agli arciduchi, e l'altro restò in educazione presso l'avo Massimiliano.

## SEZIONE PRIMA

### DEI REGNI DI CARLO V, E DEI DUE FILIPPI II E III RE DI SPAGNA.

#### CAPO I.

*Il Moncada tien celata la morte del re Ferdinando. Tiens consiglio, se non ostante dee restare egli nel comando. È consigliato di sì. Si fortifica. Tumulto della plebe: accorre per sedarlo, ed accorda molte grazie: fa finta di ricevere la conferma del viceregnato. È assalito nel regio palagio: fugge e va a Messina, dove è riconosciuto. Tenta invano di attirare le altre città, le quali si uniscono a Palermo reso già tranquillo.*

La notizia della morte del re Ferdinando il cattolico quantunque non fosse ancora arrivata ufficialmente in Sicilia, si sparse nondimeno dalle barche, che vi giungevano. Ugo de Moncada vicerè, che si lusingava di avere presto la cedola dal nuovo re Carlo, con cui lo confermava nel viceregnato, e temea se divulgava la detta morte di esser cacciato dalla Sicilia, dove era venuto in esecrazione della nobiltà e del popolo, la tenne segreta. Ma come era possibile in un paese pieno di genti di nascondere la cognizione? Perciò il popolo cominciò a rallegrarsene sperando che presto si sarebbe liberato da questo governante, che chiamava il tiranno. Era egli incolpato di un'estrema avarizia: vizio, che nei principi, più che in qualunque altra persona, li rende detestabili; era ancora tacciato di sfrenatezza nei costu-

mi, e d'una estrema alterigia<sup>2</sup>. Secondavano, come di soppiatto, lo sdegno del popolo Pietro Cardona, Federigo Abbatellis, il conte di Cammarata, il marchese di Geraci, quel di Licodia ed altri cavalieri, ai quali dispiacevano questi patenti vizii del vicerè, e la di lui sregolata condotta, ed erano perciò suoi giurati nemici.

Non ignorava Ugo Moncada i movimenti popolari, nè sapea a qual partito appigliarsi; paventava egli, or che era palese la morte del re di Aragona, di essere vergognosamente discacciato, se si ostinava a sostenersi nel governo, ed insieme temea il castigo del nuovo re, se lasciava l'isola senza alcuno, che la governasse. Forse ignorava il diritto, che avea il gran giustiziere di reggere il regno col sacro consiglio, nel caso che mancasse il vicerè. Agitato da questi pensieri, si determinò a chiamare al regio palagio i regii consiglieri e giurisperiti, dimandando loro, se mancando Ferdinando il re dovesse dimettersi dalla carica, o continuare nel governo, obbligandoli al giuramento di ciò che avessero consigliato, che egli avrebbe puntualmente eseguito. Costoro, o che fossero venduti a lui o che ignorassero le nostre leggi e consuetudini, risposero francamente, che secondo le prammatiche dovea proseguire a reggere la Sicilia: consiglio falso, dappoichè niuna prammatica allora ciò prescrivea, ma suggerito secondo i di lui desiderii. Perciò egli la notte

<sup>1</sup> *Art de verifier les dates*. Robertson, *Vie de Charles V*, ed altri.

<sup>2</sup> Fazello, deca 2, l. 10, t. 3, p. 198.

seguito chiamò di nuovo gli stessi consiglieri, ed altri ancora ch'erano del suo partito, dai quali se' stipulare un atto, con cui era dichiarato governatore, accadendo anche la morte del re legittimo. Perchè però non fosse molestato dall'irritato popolo, ordinò, che si portassero al regio palagio delle truppe affine di custodirlo <sup>1</sup>.

Dispiacque ai baroni di sopra accennati il consiglio dato al Moncada e l'atto stipulato la notte, e più d'ogni altro, che fossero stati chiamati i soli suoi aderenti, e non già il corpo del baronaggio, che avea diritto d'intervenire a questa interessante risoluzione; e poichè prevedeano, che il popolo udendo quanto si era agitato nel regio palagio, ed osservando la novità delle truppe chiamate la notte alla custodia del vicerè, non si sollevassero a tumulto, nè volendo comparire di essere i mantici, che accendevano questo fuoco, la notte istessa, quantunque tempestosa, si partirono dalla capitale, e andarono a Termini, sotto il pretesto di voler fare i funerali al re Ferdinando, che sapeano di esser morto. La lontananza di questi cavalieri intiepidì il furore del popolo. La plebe per quanto irritata sia, se non trova capi, che la dirigano e sostengano, perde per lo più il coraggio e desiste dall'eseguire ciò che pensava.

Ma se non ardirono i plebei di mettere in opra quanto meditato aveano, per essere loro mancati gli appoggi, lo fecero in capo a pochi giorni, per un puro accidentale caso, che diè loro tempo di eseguirlo. Nello sfratto dei Giudei, regnando il re Ferdinando, fu accordato a coloro, che elessero di farsi Cristiani il restarsene in Sicilia; molti di costoro, per non soffrire gli strazii della loro espulsione, e per continuare i loro traffichi, finsero di voler convertirsi alla fede di Gesù Cristo, e ricevettero il battesimo, ma segretamente continuavano a vivero secondo l'antica loro legge. Gli'inquisitori, che invigilavano sopra i loro andamenti, scoprirono, che erano costoro tanti apostati, e solo finti Cristiani; e perchè si distinguessero ordinarono, che dovessero in avvenire camminare vestiti di un abito verde, cui stesse cucita una croce di color rosso, che fosse come la divisa della loro apostasia. Dispiacque a certuni questa risoluzio-

ne del tribunale del sant'uffizio, parendo loro cosa indecente, che questi prostituti portassero per distintivo quella croce, che eglino calpestavano. Era di questo avviso fra gli altri un frate agostiniano chiamato Girolamo di Verona detto volgarmente il *barbutto*, il quale in quell'anno predicava il quarantesimo nella chiesa di san Francesco, dove interveniva il senato. Questi adunque in una delle sue prediche recitato alla presenza di quel magistrato e di un numeroso popolo disapprovò la determinazione degli'inquisitori, e dichiarò di esser conveniente di toglier dalle vesti di costoro questo segnale venerato da ogni cristiano. Tanto bastò perchè sortendo il popolo da quel tempio, e seguendo il consiglio dell'inavveduto predicatore, si avventò contro tutti gli Ebrei, che camminavano in pace per le strade, li buttò a terra, non perdonando nè pure alle donne, strappò loro la croce che portavano addosso, e dileggiandoli e malmenandoli li rimandavano malconci alle loro abitazioni:

Questo primo passo dato dalla plebe fece rinascere l'antico odio contro il vicerè, che si volea colpevole, per non avere impedito, che si eseguisse la determinazione degli'inquisitori, e perciò continuava la tumultuazione, in guisa che ne giunse l'avviso al Moncada, il quale volendo sedarla, montò subito a cavallo, e menando seco molti consiglieri, giunse dove era più folto il popolo, gridando: *viva il re Carlo e la regina Giovanna*, e cercò di persuadere quei sollevati a ritirarsi, promettendo, che avrebbe dato ordine a tutto. Vedendosi però dispregiato e non ascoltato, per attirarseli, fece pubblicare per la bocca di un banditore, ch'egli aboliva la gabella della farina, tanto gravosa, ed avrebbe liberati dalle carceri tutti coloro, che vi erano per debiti contratti. Cantava egli a' sordi; il popolaccio nulla mostrando di curare l'esibite grazie, gli rimproverava i suoi vizii, e gli gridava, che deponesse il comando, che colla morte di Ferdinando era di già spirato, di modo che, per non esporsi a maggiori pericoli, si determinò di dar dà sproni, e di ritirarsi al regio palagio.

Era questo vicerè perplesso, nè sapea cosa potesse fare per togliersi al furore della plebe. Conoscea, che per tenerla a freno ba-

<sup>1</sup> Del Carretto, *De espulsione Ugonis de Moncada*, nel tomo 1 degli *Opuscoli d'Autori Siciliani*, p. 7.

<sup>2</sup> Fazello, loc. cit., p. 199.



stava, che la cedola reale lo confermasse nel viceregnato; questa però non gli era arrivata. Pensò dunque d'ingannare la plebaglia con uno stravagante disegno, fingendo, che già gli era giunta dal re Carlo la cedola, con cui era confermato nel governo, e ne fe' divulgare questa voce. Nel dì seguente si vide comparire nel porto una barca con un inviato, che spargeva di venire di Aragona, recando ordini del nuovo re. Per dar maggior credito a questa scena, mandò il Moncada molti nobili del suo partito incontro a questo supposto messo del re, per condurlo al regio palagio. Corsero, come è costume gli abitanti, per vedere l'entrata di quest'inviato, immaginando di trovare una persona di qualità; ma qual fu la loro sorpresa, nel vedere un uomo che non avea verun distintivo, e che poi si seppe, che era uno delle galee, che erano in porto? Pur si continuò la commedia, fu questi, dopo di essersi presentato al vicerè, condotto in senato, dove fu letta e registrata la supposta cedola reale.

Sembrava, che lo stratagemma fosse riuscito; ma mentre ritornava il capitano della città Vincenzo Corbera barone di Miserendino, e portavasi al regio palagio per dar conto al vicerè dell'affare, un uomiciattolo gli richiese arrogantemente una copia della detta cedola, della quale insolenza irritato quel cavaliere lo ributtò, ed essendosi accorto ch'era armato ordinò ai suoi birri che lo carcerassero. Mentre costoro eseguivano quest'ordine, il detto uomo cominciò a gridare; accorsero allora molti sollevati, i quali lo strapparono a forza dalle mani di quei sgherri, e lo liberarono. Siccome erano molti, ed armati di spada, convenne al detto Corbera ed ai suoi di salvarsi colla fuga.

Questo vantaggio, ch'ebbero i popolari di liberare quel temerario dalle mani degli ufficiali del capitano, accrebbe il loro coraggio, e fu come il segnale della rivoluzione, che poi seguì la sera dello stesso giorno, in cui si era letta la supposta cedola. Una truppa di ragazzi, che sogliono essere i primi nelle tumultuazioni, sostenuti da più di cent'uomini armati, si portarono al regio palagio, e chiamando il Moncada *tiranno*, minacciarono di ucciderlo, se tosto non abban-

donava Palermo e la Sicilia. Il detto Moncada, che dai balconi si accorse, che il tumulto non era dei soli ragazzi, ma che con essi vi erano molti uomini armati, parecchi dei quali eran vestiti di armi bianche, conobbe, che l'affare era molto serio, e poichè scoprì, che eranvi ancora dei nobili, fece loro dire, che sarebbe partito, ma voleva due giorni di tempo, per rimballare la sua roba: spazio, che gli fu negato. Siccome mentre si preparava la di lui suppellettile era scorsa qualche ora, ed egli ancora non era uscito, quella truppa di sediziosi intollerante di tale indugio, accese delle fiaccole cominciò a dar fuoco ai cannoni, che si erano ivi trasportati da' baluardi, ad a battere le porte del palagio. Allora temendo il Moncada di restare vittima di quei forsennati, se entravano, pensò a salvarsi, sortendo da una porta segreta, d'onde andò a ricoverarsi nella casa di Antonino Resignano suo amico, con una veste mentita, senza palesarlo a persona, ed indi andò sotto lo stesso abito alla marina, ed ivi imbarcatosi sopra un picciol legno, che vi trovò, si fe' trasportare a Castellammare, d'onde in capo a due giorni partissi per Messina. Tutto questo fatto, che accadde a' 7 di marzo dell'anno 1516 l'abbiamo tratto dal Fazello<sup>1</sup>, che fu presente a questa tragedia, e viene anche rapportato dal Del Carretto<sup>2</sup>.

I nobili suoi affezionati, che trovavansi nel regio palagio, ed il conte di Adrano suo parente cercavano tutti gli angoli di quella casa per trovare il Moncada, a fine di consultare ciò che fosse d'uopo di risolvere; ma non avendolo affatto trovato, si persuasero, che fosse fuggito. Pensarono a salvare sè stessi, chi in un modo e chi in un altro. Le soldatesche ch'eran di guardia vedendo vòto il palagio, cominciarono a rubare tutte le mobilie del vicerè, e fatto un buon bottino aprirono le porte, e si ritirarono al quartiere. Entrò allora il furibondo popolo, e dilapidò tutto il resto, non essendo rimaste, che le sole pareti; e di poi passando al palagio vecchio dove abitava l'inquisitore Tristano Calvete spagnuolo, e accusandolo come un uomo, che invece di badare ad estinguere l'eresie era tutto intento a far danari, l'obbligarono ad abbandonar la Sicilia.

<sup>1</sup> Del Carretto, *De expulsiõne Ugonis de Moncada*, p. 10.

<sup>2</sup> Ivi, p. 12 e 13.

<sup>3</sup> Fazello, e Del Carretto, ivi.

come egli fece, imbarcandosi su d'una nave, che trovò nel porto <sup>1</sup>.

Arrivato il Moncada in Messina non si ar rischiò a sbarcare, dubitando, che i Messinesi informati di quanto era accaduto in Palermo, non volessero compire il secondo atto della tragedia; e perciò fe' prima saper loro ciò che gli era avvenuto nella capitale, e poi li fe' interrogare, se voleano riceverlo come vicerè, protestandosi altrimenti, che avrebbe proseguito il viaggio sino in Ispagna, per far presente al nuovo re i pessimi trattamenti, che ricevuti avea dai Palermitani, dopo la morte del re Ferdinando. In verità i Messinesi non aveano motivo di dolersi del Moncada: avea egli confermati i loro pretesi privilegi, e nell'occasione del tumulto suscitatosi nella loro città contro lo strategoto barone di Castellammare palermitano, erasi portato presso di loro, ed avea quietato quel popolo, anzi correa opinione, che egli si fosse cooperato alla corte del re Ferdinando, per non fare ottenere ai Palermitani la zecca in Palermo; lo che avrebbe leso la privativa da loro pretesa, per cui fu preso il ripiego di stabilirla per allora in Termini, sotto però la direzione di ufficiali messinesi. Egli poi altronde non erano mai stati inclinati a seguire le orme dei Palermitani loro rivali. Per la qual cosa risposero, che potea liberamente entrare nella loro città, dove sarebbe stato accolto cogli onori dovuti al sovrano, e riconosciuto come vicerè di Sicilia. Avuta questa favorevole risposta, scese in Messina, dove secondo la promessa ricevette le accoglienze dovute a' viceregnanti <sup>2</sup>.

In Palermo intanto tutto era in iscompioglio; il popolo rivoltato, trovandosi senza freno non osservava più limiti, e commettea qualunque scelleraggine. Si facea lecito adunque di rubare, e di far mano bassa, anche contro coloro, che non erano stati aderenti del Moncada, nè parte alcuna avuta aveano nel governo. Niuno avea il coraggio di opporsi a questo torrente, e perciò in tanta confusione di cose, fu creduto dai più savii, che l'unico mezzo per tranquillare la città e per raffrenare lo ardire della plebe, era quelle di richiamare i nobili, che ritirati si erano a Termini. Per-

ciò furono spediti dei messi per pregare que cavalieri, acciò ritornassero, a fine di dare riparo colla loro autorità al disordine, in cui trovavasi la comune patria. Fu dibattuto molto tempo fra quei baroni, se fosse espediente di ritornare, e la maggior parte era d'avviso contrario, per non dar ombra di aver avuto mano nella passata tumultuazione. Il solo Pietro Cardona conte di Gollisano fu di diverso parere, e colla massima, che *Salus populi suprema lex esto*, rappresentò ai suoi compagni, che essendo in periglio la città di Palermo doveano volare a soccorrerla, e avendoli persuasi, senza punto indugiare, vennero in città, dove raffrenando e mettendo a dovere i sollevati, fecero subito ritornare lo spirito delle leggi; i magistrati ripresero l'antica autorità, e la calma e la sicurezza dei cittadini ritornò nella capitale. Ciò ottenuto fu creduto necessario lo avvisare il nuovo re Carlo di quanto era avvenuto in Palermo, e nelle altre città di Sicilia, le quali aderito avevano alla capitale, e di assicurarlo, come il tutto allora era in quiete, per opera dei cavalieri venuti da Termini, e fu eletto Antonino del Campo, perchè si portasse in Ispagna, a dar conto di ogni cosa, al nuovo sovrano. Restava non ostante la capitale colle altre città ad essa aderenti senza un capo che la reggesse, e però quei nobili, col consenso del popolo scelsero per presidenti del regno, fino che arrivassero le disposizioni della corte di Spagna, il marchese di Geraci Simone Ventimiglia ed il marchese di Licodia Matteo Santapau <sup>3</sup>, i quali per tener distratti i cittadini fecero eseguire la grazia accordata dal re Ferdinando, per cui fu aperta la prima volta la fiera di santa Cristina, che durò quindici giorni, come tuttavia si continua ogni anno <sup>4</sup>.

Non avea intralasciato il Moncada di rendere dalla sua parte intesa la corte del suo discacciamento da Palermo, e delle accoglienze, che ricevute avea in Messina, incolpando i baroni, che sollevata aveano contro lui tutta l'isola. Siccome poi egli, non solo nella capitale, ma per tutto il regno accordate avea alcune grazie, per cui si dichiaravano i Siciliani esenti in avvenire da alcune gabelle, e ciò correndo a danno del

<sup>1</sup> Del Carretto, *De expulsiōe Ugonis de Moncada*, p. 15 e 16.

<sup>2</sup> Fazello, loc. cit.

<sup>3</sup> Del Carretto, *ivi*; e Fazello, l. 3, p. 201.

<sup>4</sup> *Cap. Regni Sic. in Ferdinando*, t. 1, p. 597.

regio erario, dispiacer potea alla corte; perciò accompagnò il suo ricorso con una lettera, che egli sottoscrisse coi suoi consiglieri, nella quale fe' vedere, che trovossi in necessità di accordare l'esenzioni delle dette gabelle, per tenere tranquillo e quieto il regno. La detta lettera fu scritta da Messina ai 10 di aprile 1516.

Volle anche cercare il Moncada di attirare le altre città del regno ad unirsi ai Messinesi; e arrivato appena nella loro città, spedì le circolari per tutto il regno, animando le università a riconoscerlo per governante, ed accordando alle medesime le dette esenzioni delle gabelle a danno dell'erario del re; queste però non gli ubbidirono, e seguendo le orme della capitale non lo vollero riconoscere. Abolirono nondimeno di propria autorità i dazii e le gabelle, e scelsero nel loro seno dei cittadini idonei per la loro custodia e per la difesa delle proprie mura. Così operarono Catania, Siracusa, Girgenti, Paternò, Trapani e tutte le altre città delle valli di Noto, di Mazara e di Demona, di modo che la sola città di Messina coi suoi casali tenea Ugo Moncada per vicerè.

## CAPO II.

*Condotta savia del re Carlo. Conferma il Moncada nel viceregnato, e poi il chiama a Brusselles coi conti di Golisano e di Licodia. Esaminata la causa, sospende il Moncada dal viceregnato: castiga i sollevati, e fa risarcire l'erario regio. Scelse poi Ettore Pignatelli per vicerè e luogotenente di Sicilia.*

Trovavasi il re Carlo d'Austria nei Paesi bassi colla regina Giovanna sua madre, quando morì il re Ferdinando il cattolico, ed appena compiti avea i diciassette anni, ma era già un principe savio, di cui potea ben dirsi, che nudriva, come canta il Petrarca 1,

Pensier canuti in giovanl'etate.

Diede egli saggio della sua prudenza, assunte appena le redini del governo. Tro-

vandosi Ferdinando agli estremi periodi di sua vita, ed essendo Carlo lontano, per non lasciare la Castiglia e gli altri regni senza una persona che li reggesse, ordinò per testamento, che finchè Carlo suo nipote fosse arrivato da Brusselles, fosser retti dal cardinal Ximenes arcivescovo di Toledo. Ora apertosi il testamento, uacquero due pretensori ad assumere il comando nell'assenza del re Carlo: l'uno fu il di lui fratello Ferdinando, che avea sempre dimorato alla corte dell'avo, il quale per altro, vedendo che questa era la volontà di Ferdinando si ritirò; l'altro fu Adriano, che era il plenipotenziario di Carlo alla corte del re cattolico. I grandi della Castiglia e d'Aragona eran d'avviso, che Adriano come straniero dovesse escludersi, e Ximenes come frate, e inclinarono per Ferdinando. Fu tosto spedito un corriere a Carlo, per sentire la di lui volontà. Ma questo savio principe comunque Ferdinando fosse suo fratello, ed Adriano fosse suo precettore e si fosse allora trovato ministro plenipotenziario, rispettando i voleri dell'avo, e considerando i meriti dello Ximenes, ordinò prudentemente, che si stessee alle disposizioni di Ferdinando. Fece anche di più, per dare allo Ximenes tempo da esercitare questa carica non volò subito, come fatto avrebbe un giovanetto ambizioso di regnare e prender le redini del governo, ma si trattenne qualche altro tempo nei Paesi bassi, lasciando, che quel cardinale seguitasse a reggere, contento solo di prenderne il titolo.

Ora per osservare la prudente condotta di questo monarca intorno agli affari di Sicilia, convien sapere, che in Brusselles si ignorava quanto era accaduto nel regno, e questo principe immaginandosi che ogni cosa fosse quieta, e che il Moncada eletto dal suo avo fosse un ottimo governante, ai 15 di marzo dello stesso anno 1516 vi spedì la carta di conferma nel viceregnato per altri tre anni. Questa cedola, arrivò in Messina nel seguente aprile, e fu ivi registrata 2. Arrivata poi in Brusselles la notizia di quanto era successo in Palermo e nel resto della Sicilia, e giunti i ricorsi del Moncada e le discolpe dei Palermitani, non pensò Carlo di precipitare il

<sup>1</sup> Reg. del segretario Giovanni del Quadro conservato nella R. C., 5 ind. dell'anno 1515 e 1516. Trionfo 2, canto 2.

<sup>2</sup> Reg. della R. Cancell., 4. ind. dell'anno 1515 e 1516, pag. 666.



giudizio, e da saggio spedi in Palermo Diego dell'Aquila spagnuolo, sulla cui onestà e capacità molto contava, per esaminare d'onde fosse nata la tumultuazione di Palermo, e per raggiugliarlo minutamente della verità.

Quando il Moncada ricovette in Messina la cedola reale, che lo confermava nella carica per altri tre anni, cominciò a dare dello provvidenzo, che credette necessarie per la conservazione del regno, lusingandosi, che ora sarebbe ubbidito dappertutto. Aveva avuti egli da Tunisi certi avvisi, che quel bey profitando delle vertigini, che erano in Sicilia, cercava di riconquistare Tripoli. Era egli certo, che la guernigione, che era in quel castello, essendo numerosissima e bene agguerrita, avrebbe resi vani gli attentati di quel principe moro; ma sapea, che le soldatesche scarseggiavano di viveri, e sopra tutto mancava loro il frumento, nè in Messina si trovavano grani da somministrare, giacchè vi si soffriva la stessa penuria. Si avrebbero potuto sperare dalle altre città della Sicilia, ma egli non era ubbidito. Trovandosi in queste angustie si raccomandò a Giovanni Enguili, che era padrone di una grossa barca, pregandolo, acciò battesse i nostri mari, e quanti frumenti e viveri incontrasse, eccettuati quelli, che erano destinati per Napoli, li rapisse, e parte ne mandasse a Messina ed il resto con una quantità di soldati spagnuoli lo facesse trasportare a Tripoli, riscuotendone lo cautele da Dionisio Moncada, che era il ricevitore. Il dispaccio viceregio con cui gli accorda le necessarie facoltà è dei 13 di aprile 1516 \*.

Racconta il Maurolico \*\* che mentre il Moncada dimorava in Messina accadde un tumulto. L'amministrazione delle pubbliche rendite e delle imposizioni era in potere del senato composto tutto di nobili. Sembrava ai cittadini ed al popolo, che questi cavalieri nello imporre le tasse aggravavano il resto dei cittadini, esimendo sè stessi dai pubblici pesi, e perciò pretessero, che in avvenire il senato fosse almeno composto in parte dai cittadini, acciocchè questi invigilassero, perchè le gravanze fossero con ugal bilancia imposte. Erano alla testa dei cittadini Giancola Regitano, Giovan Matteo Crisafulli, Gio-

van Bernardo Casalainà, Bernardo Taurnito, Francesco Safonzio, Bitto Mollica ed altri benestanti. Ne furono fatti i ricorsi al Moncada il quale paventando le tumultuazioni, cercò di sopire subito questi moti, e prese lo espediente d'introdurre nel senato due cittadini, i quali furono il Mollica e il Casalainà. Così si quietò la cittadinanza.

Venendo in Palermo il messo del re Carlo, cioè Diego dell'Aquila, secondo la istruzione, che ricevuta avea dal suo sovrano, radunò i baroni; e siccome il conte di Golisano Pietro Cardona trovavasi in Catania, per sedare alcuni disgusti nati fra Girolamo Guerrerri e Francesco Paternò barone di Raddusa, aspettò il di lui ritorno per appalesare loro gli oracoli sovrani <sup>3</sup>. Restituitosi questo conte alla patria, palesò loro la sua commissione, cioè di dichiarare ai medesimi esser volontà del re Carlo, che il Moncada continuasse nel governo della Sicilia, e che fosse da tutti riconosciuto, come legittimo vicerè, cui avea già spedito la conferma, così portando l'onore della sua corona. Risposero quei cavalieri, che egli non erano pronti ad ubbidire agli ordini sovrani, ma protestarono, che se mai continuandò il Moncada nel governo, accadea nel regno qualche nuovo tumulto, egli non avrebbero avuto modo di sedarlo, come era riuscito loro facile in quello dei sette di marzo. Perciò il consigliarono ad esaminare egli stesso con accuratezza lo stato delle cose, e poi darne conto al re per sentire i di lui nuovi ordini. Piacque all'Aquila questo consiglio, prese le necessarie informazioni, e rappresentò onestamente a Carlo il vero stato, in cui si trovavano gli affari di Sicilia <sup>4</sup>.

Udita avendo il re Carlo in Brusselles la viridica relazione, che il suo fedel ministro Diego dell'Aquila gli avea spedito intorno allo stato della Sicilia, conobbe, che la dimora del Moncada nel governo avrebbe recati nuovi disturbi, e che i baroni, che gli erano nemici, non avrebbero cessato di suscitare la plebe contro di lui. Perciò pensò di chiamare al suo tribunale questa causa, ed ordinò, che il Moncada da una parte e i due conti di Golisano e di Cammarata,

\* Reg. del segretario Giovanni del Quadro in un ms della libreria del senato di Palermo, lettera Q4, G9.

<sup>1</sup> Sic. Hist., l. 6, f. 194 e 195.

<sup>2</sup> Fazello, deca 2, l. 10, tom. 3, p. 202.

<sup>4</sup> Del Carretto, loc. cit., pag. 19.

che parca, che fossero stati i più fieri contraddittori del medesimo, dall'altra si portassero nella sua corte nei Paesi bassi, dove egli avrebbe esaminata e decisa questa grande pendenza. Per dimostrare però, che la nobiltà ed il popolo non avevano diritto di scegliersi un governante, levò di carica i due marchesi di Geraci e di Licodia, e scelse per presidente del regno Giovanni Vincenzo De Luna conte di Caltabellotta, che trovavasi strategoto in Messina. Il dispaccio fu sottoscritto a Brusselles agli 8 di luglio 1516 <sup>1</sup>. Il nuovo presidente portossi subito in Palermo, e diede saggi di un ottimo governante, avendo ottenuta molta riputazione, non meno presso il re, che presso tutta la nazione siciliana.

Partì da Messina il Moncada in compagnia di Pietro di Gregorio, celebre giurisperito, e di Francesco Safonzio, i quali avevano ancora la veste di ambasciatori di quella città. Andarono anche con essi Blasco Lanza, Geronimo Guerriero e Cesare Gioeni cavaliere catanese, i quali essendo stati a lui addetti, erano andati a Messina, da che egli vi si era portato. Da Palermo ancora si posero alla vela per le Fiandre i due conti di Cammarata e di Golisano, i quali menarono seco due altri giurisperiti famosi, cioè Federigo Imperadore ed Antonio Abrugnano <sup>2</sup>. Giunti gli uni e gli altri a Brusselles, si presentarono al sovrano, e cominciarono ad agire la lor causa, riponendo ciascheduna parte, tutta la colpa di ciò ch'era accaduto nella parte contraria, accusando il Moncada i cavalieri palermitani, di avere suscitato a tumulto la plebe, per cui ne accadde la sua espulsione, ed attestando i conti palermitani, che la cattiva condotta del Moncada, ch'era un tiranno, un avido di danari ed un inetto governante, erano stato le cagioni per cui la plebe si era sollevata; e pretendendo di essere meritevoli di premio, per avere eglieno frenato il furore del popolo, che già dopo la partenza del Moncada avea cominciato ad insolentire in modo, che non si faceva cosa, senza la volontà di esso

prima del loro arrivo in l'Alermo, e di avere così salvato il regno.

Il re Carlo udito tutte le ragioni arrecate da ambe le parti, ed esaminati i fatti, restò persuaso, che la condotta del Moncada era stata vituperevole, e che egli era stato un vicerè inetto, avido e crudele <sup>3</sup>; e perciò si determinò di non più rimandarlo al governo della Sicilia. Ciò non ostante non credette di dover lasciare impunito l'ardire dei Palermitani, che si erano sollevati, e ne lo avevano così vergognosamente discacciato; e perciò, affinché non ardessero in avvenire di cadere in simili eccessi, volle che i principali scidiziosi fossero severamente puniti. Siccome poi colla esenzione delle gabelle che il Moncada, per salvarsi, accordate avea, il regio erario ne avea sofferti danni considerabili, comandò, che a costo della nazione la sua cassa reale ne fosse interamente risarcita <sup>4</sup>.

Date queste savie disposizioni, provveder volendo al governo del regno di Sicilia, a fare eseguire i suoi ordini contro i sollevati, scelse Ettore Pignatelli conte di Monteleone per suo luogotenente e capitano generale nella nostra isola. Questo titolo di luogotenente non si era prima udito, giacchè coloro, che ci avevano comandato, erano stati chiamati o vicerè o presidenti del regno, e quantunque ad alcuni sembri, che aggiugli quello del vicerè, pure a noi sempre è parso, che sia inferiore a quello, e superiore all'altro di presidente del regno, trovando noi spesso nella storia, che certuni soggetti da luogotenenti sieno poi passati ad essere dichiarati vicerè nelle cedole reali. L'elezione di questo nuovo governante fu sottoscritta a Brusselles a' 22 di febbrajo dell'anno 1517, e poi per ordine del conte di Caltabellotta presidente del regno registrata in Palermo a 2 del seguente mese di marzo <sup>5</sup>. Era questo conte assai ben visto dal re Carlo, e molto amico del signor Chevrer favorito di questo monarca, il quale si cooperò a far cadere la scelta nella persona di questo cavaliere napolitano.

<sup>1</sup> Reg. di Giovanni del Quadro, 4 ind. dell'anno 1515 e 1516, presso la Real cancell., p. 246.

<sup>2</sup> Amico, *Catana illustrata*, t. 2, lib. 8, c. 1, pag. 369.

Del Carretto loc. cit. p. 20.

<sup>3</sup> Giovio, *Elogia virorum bellica virute illustrium de Hugone Moncada*.

<sup>4</sup> Del Carretto, loc. cit., p. 21.

<sup>5</sup> Reg. della R. Cancell., 5 ind. dell'anno 1516 e 1517, f. 677.

## CAPO III.

*Disposizioni date dal luogotenente dopo il suo arrivo in Palermo. Prime sue provvidenze. Congiura dello Squarcialupo, e modo con cui svanì la cospirazione. Morti i capi della medesima, diviene per le sagge disposizioni di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna tranquilla e quieta la città.*

Giunse il conte di Monteleone Ettore Pignatelli in Palermo al primo di maggio 1517, come attesta il Fazello « ch'era presente, non già in aprile, come scrisse il Caruso ». Appena arrivato, le prime di lui premure furono quelle di promulgare due dispacci reali ricevuti in Brusselles, prima della sua partenza: riguardava il primo un ordine segreto della regina Giovanna e del re Carlo fino dai 23 di dicembre 1516, con cui annullavano quanto fatto avea il Moncada nell'occasione del tumulto, così in riguardo ad avere accordato ad alcuni baroni il mero e misto impero, come nell'esimere la nazione dalle gabelle e dal donativo imposto nell'ultimo parlamento, giacchè non avea la facoltà di accordare simili grazie, che dichiararono irritate e casse. Ordinavano perciò al detto luogotenente ed a tutti gli altri fiscali e giudici, a quali appartiene l'esecuzione degli ordini reali, di curare, che fosse puntualmente adempito questo sovrano volere <sup>1</sup>. L'altro dispaccio è dei dieci di gennajo 1517, con cui si comandava, che i due presidenti del regno eletti dalla nazione, il marchese di Geraci e quello di Licodia, senza il previo consenso della corte, dentro lo spazio di otto giorni, si portassero a Napoli sotto gli ordini di Raimondo Cardona vicerè di quel regno, e che vi annullassero tutti gli atti da loro fatti, durante la loro presidenza, così nelle cause civili, che nelle criminali <sup>2</sup>.

Si applicò poi ad informarsi dei principali capi della rivoluzione, e ne fe' carcerare intorno a venti, riserbandosi di gastigarli a suo tempo. Date queste disposizioni, promulgò in ultimo luogo l'indulto, per cui i sovrani accordavano il perdono al resto dei Palermitani per le vertigini accadute nel discacciamento del vicerè Moncada <sup>3</sup>. Questa

condotta, che alla gente savia mostrava, che i sovrani non aveano animo di passare a più gravi gastighi, a certi paurosi però sembrava, che non fosse sincera. Parea loro, che l'indulto accordato fosse finto, e che i monarchi aspettassero un tempo più opportuno per trarne una aspra vendetta. Non vedendo ritornare i conti di Cammarata e di Gollisano dai Paesi bassi, osservando che i due marchesi di Geraci e di Licodia erano stati esiliati da Palermo, e mandati in Napoli sotto gli ordini di quel vicerè, ed iscorgendo, che erano nelle carceri venti dei principali capi della rivoluzione, più si confermavano nei loro panici timori. Ma ciò che più agitava il loro animo, era appunto, che il Pignatelli nulla operava senza la consulta del sacro consiglio, ch'era composto di ministri, ch'erano stati del partito del Moncada, e che perciò non poteano suggerire, che sentimenti di vendetta. Privi perciò di tanti appoggi, e trovandosi nelle mani di nemici, dubitavano, che la supposta segreta mina non fosse presto per iscoppiare, e perciò andavano cercando i mezzi per eludere la temuta persecuzione.

Uno dei principali nemici del Moncada era un certo Giovanni Luca Squarcialupo, il quale trovavasi fin dall'anno antecedente in esilio, perchè avea avuto l'ardire in una processione di trarre la spada contro di Antonio Moncada conte di Adernò parente del detto vicerè, sotto il pretesto di mantenere il posto dovutogli come senatore, e perciò era stato esiliato. Costui, che molto avea conferito nel discacciamento del Moncada, sentendo quanto avea operato il Pignatelli, dopo esser venuto a prender le rendine del governo, ed entrando negli stessi timori dei suoi compagni, scappò dall'esilio, e venne di nascosto in Palermo, dove, essendo i cittadini divisi in partiti, era agevole di eccitare una nuova rivoluzione, per disfarsi di coloro, che suscitavano il vicerè contro di quei, che aveano avuta parte nei primi turbidi.

Entrato di soppiatto in Palermo, ed abboccatosi segretamente coi suoi amici, ne trovò parecchi, che si unirono con lui negli stessi sentimenti, e nobili e plebei. Fra

<sup>1</sup> Dec. 2, l. 10, tom. 3, p. 202.

<sup>2</sup> Mem. Stor., part. 3, v. 1, l. 7, p. 125.

<sup>3</sup> Reg. dell'uffizio del proton., 5 mil. dell'anno 1516 e 1517, pag. 668.

<sup>4</sup> Ivi.

<sup>5</sup> Fazello, loc. cit.

i primi contansi Francesco Barresi, Baldassare Settimo, Alfonso Rosa e Pietro Spadafora con altri loro parenti, che trovandosi carichi di debiti, cercavano in questo modo di scansare il rigore della giustizia. De' plebei poi si accoppiarono loro tre dei più facinorosi, cioè Vincenzo Zazara, Giacomo Girgenti e Vincenzo Riza. Non sappiamo se anche, come ad alcuno è piaciuto, avesse soffiato in questo fuoco il barone di Cimenna Guglielmo Ventimiglia, che odiava a morte il Moncada ed i di lui pattitarii. Si radunò questa truppa di malcontenti in una casina di campagna presso il castello di Margana, come scrisse il Fazello<sup>1</sup>, chechè ne abbia scritto il Del Carretto, che il dice radunati nella chiesa di s. Giovanni della Mazara.

Lo Squarcialupo, che era uomo eloquente, parlò a' congiurati, rappresentando loro la certa imminente rovina della loro patria: lesse poi loro certe mentite lettere, che raccontavano, che i due conti di Cammarata e di Golisano erano stati già tratti a morte in Brusselles, e conchiuse, che bisognava prevenire il fulmine, che li minacciava, assicurandoli, che movendosi a tumulto, tutti gli altri Siciliani si sarebbero uniti in questa rivolta, e che egli sarebbero stati i capi condottieri di questa universale rivoluzione. Questo sedizioso discorso fu ascoltato con piacere da tutti, i quali si dichiararono, che seguito avrebbero le di lui mire, pronti a spargere il sangue per la salute della patria e del regno. Fu poi convenuto, che non doveano ribellarsi contro il re, nè discacciare il luogotenente, ma solo disfarsi de' giudici della gran corte, che allora erano quattro, dell'avvocato fiscale, dei maestri razionali, che si credeano i mantici, che soffiavano nel fuoco delle persecuzioni, e senza eccezione veruna di tutti coloro, che erano i fautori del Moncada.

Per potere a man salva eseguire questo atroce disegno, stabilirono di scegliere il dì 23 di luglio, nel qual giorno cantavansi i vespri per la festività di santa Cristina protettrice della città, nella quale funzione trovandosi, secondo il costume di allora, il vicerè con tutto il sacro consiglio nel duomo di Palermo, per assistere a quella solennità, era agevole di trovarvisi tutti quegli, che egli stabilito aveano di trarre a morte.

<sup>1</sup> Loc. cit., p. 203.

Sciolto il congresso lo Squarcialupo si applicò a tener fermi i suoi compagni, e ad accrescere il numero dei congiurati, locchè gli riuscì, avendo indotti molti altri nei suoi sentimenti. Crescendo il numero dei congiurati, ed essendovi del tempo ad eseguire la meditata impresa, non potè questa cospirazione restare così occulta, che non si divulgasse per la città, essendo malagevole, che tra tanti che sono complici, alcuno, o per attirarvi degli altri, o per confidarsi con qualche amico, non la riveli, è già in città si sapeano ancora gli autori, che eseguì la doveano.

Passando di bocca in bocca questa notizia, giunse finalmente alle orecchie del Pignatelli, il quale invece di darvi gli opportuni ripari, se ne stava inoperoso, e coloro che erano a giorno di questo affare restavano stupidi nel vedere l'inazione del luogotenente. Finalmente un frate francescano vedendo, ch'era arrivato il giorno destinato, e che il Pignatelli non vi dava alcun riparo, mosso a compassione portossi al regio palagio, e chiesta udienza, rapportò fil filo al conte di Monteleone la cospirazione, che scoppiar dovea ad ora di vespro, e ch'egli saputo avea da Vincenzo di Benedetto fratello di Cristofaro, ch'era uno dei congiurati, e lo avvertì, che non si azzardasse di portarsi alla cattedrale ai vespri che cantar doveansi, per non trovarsi presente al preparato macello. Intimorito il luogotenente alla certa notizia, che gli diede quel frate, e che egli rapportata da alcuni non avea voluto mai credere, senza dare altre providenze, non trovò migliore espediente, che quello di avvisare alla cattedrale, che egli non avrebbe tenuta la cappella reale in quel giorno, secondo il costume, e si chiuse col sacro consiglio nel real palagio.

Poco prima dell'ora di vespro dei 23 di giugno, i congiurati entrarono per la Porta nuova, dove per la infingardaggine del vicerè non trovarono veruna resistenza, e andarono alla chiesa di s. Giacomo della Mazara, aspettando, che fosse l'ora di vespro, per eseguire quanto risoluto aveano. Giunta quest'ora partirono dal detto tempio, e marciarono verso la cattedrale, dove si erano già cominciati a cantare i divini uffizii. Restarono però estatici nell'osservare, che nè il luogotenente, nè il sacro consiglio assi-

<sup>2</sup> Del Carretto, *De expulsiōe Ugonis de Moncada*, pag. 23.

stevano a quella funzione, e frenetici, non trovando ivi le vittime, che sacrificar voleano, sfogarono il loro sdegno contro di Paolo Gagio archivario del senato uomo pacifico e mansueto, che era ivi andato per assistere ai sacri vesperi, e barbaramente l'uccisero; e di là più inferociti corsero per il cassero, ed andati alla loggia cominciarono a gridare: *Muojano gli empj, per opera dei quali i conti furono condannati a morte*, intendendo parlare dei due conti di Golisano e di Cammarata, che lo Squarcialupo avea dato ad intendere, che erano stati decapitati in Bruselles.

Racconta il Fazello, testimonio oculare, che Giovan Luca Squarcialupo, o non vedendosi seguito dai cittadini, o che si fosse atterrito alla grandezza della impresa, trovandosi nel coro della chiesa della Catena, svenne, e questo accidente atterri i congiurati, e riflette, che, se il Pignatelli fosse stato più coraggioso, ed avesse spedito delle soldatesche contro quei confusi rivoltati, l'affare sarebbe terminato. Ma quel timido cavaliere non avendo dato veruna disposizione, coloro ebber tempo con aetti ed altri spiriti di richiamare in sensi Gian Luca, il quale ripreso animo montò a cavallo ed andò a postarsi coi suoi dirimpetto la porta del regio palagio, che allora era lo Steri nella piazza della marina, gridando colla medesima canzone: *Vivano i sovrani e muojano gli empj*. Il Pignatelli avea fatto chiudere la porta maggiore, che sporgea in detta piazza; ma quando vide, che si trasportavano i cannoni per atterrarla, non sapendo cosa si fare, fe' dimandare allo Squarcialupo, cosa volesse? Rispose che volea in potere i ministri del sacro consiglio, e richiesto di nuovo a quale oggetto li volea consegnati, disse francamente: per trucidarli, come nemici della patria. Queste parole, che furono dai medesimi udite, agghiacciarono loro il sangue nelle vene, e ciascheduno per non cadere nelle mani di quei furibondi cercò di nascondersi nei più ascosi luoghi del regio palagio. Cercò il luogotenente di quietare Gian Luca ed i suoi, assicurandoli, che i due conti di Cammarata e di Golisano godeano la grazia dei sovrani, nè aveano sofferto verun sinistro; ma come vide, che buttava le parole al

vento, cercò ancor egli di eclarsi in un angolo rimoto del palagio.

Arrivate le tenebre della notte trovossi la piazza della marina piena zeppo di gente; giacchè altri per curiosità ad oggetto di osservare l'esito di questa cospirazione, ed altri per unirsi ai congiurati, senza essere riconosciuti, erano ivi andati. Frattanto lo Squarcialupo, vedendo che non se gli aprivano le porte, nè se gli consegnavano le vittime che volea sacrificare, fe' dar fuoco ai cannoni, ed applicare delle fascine accese alla porta, in guisa che fu d'uopo di disserarla. Allora l'audace plebe entrò nella casa reale, e trovando il Pignatelli, che non voleva offendere, l'obbligò a partire, e ad andarsene ad abitare nel vecchio palagio presso porta nuova, oggi abitazione dei sovrani e dei vicerè, dove egli volentieri si conferì. Allora partito il conte di Monteleone, cominciarono a girare per tutte le camere dello Steri, per rinvenirvi coloro, ai quali cercavano di dar la morte.

Fa orrore il racconto di ciò, che fecero allora questi forsennati. I primi, che caddero nelle loro mani, furono Niccolò Cannarella di Palazzuolo, e Tommaso Paternò catanese, uomini probi e dotti, i quali per loro sventura si trovavano quell'anno giudici della gran corte. Questi furono spogliati delle loro vesti ed uccisi, e i loro cadaveri buttati dalle finestre, che l'empio popolaccio ricevea colle picche alzate. Era riuscito a Gerardo Bonanno maestro razionale di sortire per una porta segreta dal regio palagio sotto una mentita veste; ma per sua cattiva sorte, mentre fuggiva, fu riconosciuto dai sollevati, i quali con una nuova maniera di tormentare, prima gli recisero barbaramente i genitali, e poi l'uccisero. Queste furono le tre vittime, che sacrificarono al loro furore quella notte, che fu occupata dal resto di questi empj tumultuanti a dar sacco al regio palagio, rubando quanto si parava loro dinanzi.

Col sacrificio de' tre mentovati soggetti, non restò sazio il furore dei sollevati. Cercavano eglino l'avvocato fiscale Priamo Capozio marsalese, e che riputavano il ministro il più portato alla crudeltà, come colui, che facea operare con rigore il Pignatelli, e Blasco Lanza, che era stato amico del Mon-

• Del Carretto, ivi.

• Loc. cit., pag. 204.

cada, ed era andato in compagnia del medesimo fino a Brusselles, per difenderlo dalle accuse dategli dai due conti di Golsano e di Cammarata. Fatto dunque giorno nel dì 24 di luglio, si applicarono alla ricerca di questi due ministri. Riuscì loro di avere nelle mani il Capozio, il quale si era ricoverato in una casetta di una povera feminuocia presso la chiesa di s. Giovanni dei Tartari. Stentarono beu due giorni a rinvenirlo, e dopo di averlo trascinato vivo per le strade della città, e di averlo per conseguenza piagato per tutto il corpo, finalmente l'ammazzarono<sup>1</sup>. Per quante diligenza abbiano fatte per ritrovare il Lanza, non poterono mai venirne a capo. Fu sospettato che fosse nascosto nel convento di s. Domenico, e se ne fecero le possibili indagini, ma sempre indarno; laonde non potendo altrimenti vendicarsi, torsero alla di lui casa, la saccheggiarono, e trattane la nobile e ricca libreria, che egli possedeva, e tutti i mobili, li trasportarono nella strada e vi appiccarono il fuoco, nè di ciò contenti incendiarono la casa medesima. Scappò alla comune vendetta il conte di Caltabellotta Giovanni de Luna, il quale, deposti i due marchesi di Geraci e di Licodia eletti dal popolo e dai nobili alla partenza del Moncada, era stato dal re Carlo scelto per presidente del regno fino a nuovo ordine, nè avea perciò veruna colpa. Egli però persuaso, che l'indomito popolo non sente ragione, ai primi moti della plebe scappò, e andò a salvarsi nella città d'Alcamo<sup>2</sup>.

L'esempio dei Palermitani se' venire la voglia ad altre città di rivoltarsi, Catania, Girgenti, Trapani, Termini, Randazzo, ed altre terre del regno eran divise in fazioni, ed avendo per capi i principali signori, l'una cercava di conculcare l'altra. Per avere poi un appoggio maggiore cercarono i sollevati di collegarsi con quelli di Palermo. La ricerca del loro aiuto se' ingalluzzaro i tumultuanti di questa capitale, e pieni di boria cominciarono a divenire più insolenti ed a tentare cose maggiori, volendo cercare d'impossessarsi del castello, per cui diventavano allora felloni al sovrano, e degni di un maggiore gastigo. Frattanto il Pignatelli, che non trovandosi in odio del popolo, avrebbe potuto con buone maniere smorzare

questo nuovo fuoco, se ne stava timido, e neghittoso nel palagio vecchio, nè dava veruna provvidenza, per riparare lo scompiglio, in cui si trovava la capitale e il regno tutto.

Ciò però, che non seppe pensare questo governante, lo risolvettero i fedeli sudditi del monarca, e gli amanti della patria, i quali prevedendo la totale rovina della Sicilia, si determinarono di fare ogni opra per liberarla. Furono questi i due fratelli francesco e Niccolò Bologna, i quali, malgrado che fossero parenti dello Squarcialupo, vedendo che costui più volte avvertito a ritirarsi era sordo ai loro consigli, preferirono il ben comune al particolare del loro congiunto. Unironsi a questi prodi cavalieri Pompilio Imperadore, Pietro di Allitto, Alfonso Saladino, e Girolomo Imbonetto, che erano del pari del ceto nobile. Questi portatisi segretamente al palagio vecchio, e trovato il Pignatelli gli palesarono, che egli avrebbero preso a suo carico di estinguere la sollevazione, e di quietare la città. Solo voleano, che egli chiamasse a sè Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna, e lo pregasse a cooperarsi con quei nobili a sconfiggere i facinorosi, che teneano in iscompiglio la capitale, e il regno. Il conte di Monteleone, comunque gradisse la loro offerta, era non ostante renitente a raccomandarsi al barone di Ciminna, giacchè lo avea sempre reputato per un capo occulto dei sediziosi; ma assicurato da Pompilio Imperadore, che potea star sicuro della di lui fedeltà, s'indusse a chiamarlo, ed a raccomandarsi a lui, acciò liberasse la patria in unione di quei cavalieri dallo stato deplorabile, in cui si trovava<sup>3</sup>.

Bisognava condurre questa difficile impresa con grande accortezza e con molta segretezza, e il Ventimiglia, che se ne incaricò, pensò, che il miglior partito era quello di fingere di essere uniti coi congiurati, per essere a giorno delle loro idee, e che lo stesso Pignatelli mostrasse di volerli secondare per paura, ch'egli non si rivoltassero contro di lui. Lo Squarcialupo nudriva il pensiero di stabilire un nuovo sistema di cose, e di riformare gli abusi. Mostrò il vicere di accudire a questa riforma e fu conchiuso, che agli 8 di settembre si sareb-

<sup>1</sup> Del Carretto, l. c., p. 25.

<sup>2</sup> Del Carretto, ivi, p. 36.

<sup>3</sup> Fazello, loc. cit., pag. 207.

bero tutti uniti nella chiesa della Nunziata, dirimpetto il convento di s. Cita, dove sarebbe anche intervenuto il Pignatelli, per stabilirne i capitoli. Questo era il punto, in cui il Ventimiglia avea deciso coi suoi di liberare la patria dall'oppressione dei congiurati, facendo man bassa contro i medesimi. Il Pignatelli, che promesso avea di trovarsi presente, mancò alla data parola, tratto dal timore, ch'era sempre suo compagno, da cui sarebbe stato colpito, se assistea a quella tragedia, ed il giorno antecedente 7 di settembre, senza palesarlo a persona, accompagnato da un solo servidore portossi al molo, ed imbarcatosi su di una nave, che era ivi approdata, se ne scappò, sciogliendo le vele per Messina.

Nel dì seguente 8 di settembre si fe' nota la fuga del Pignatelli, che rinerebbe non meno ai congiurati, che l'ebbero per mancato di parola, che ai nobili, che si videro abbandonati nell'atto, che doveano eseguire il meditato colpo, i quali nondimeno suggerirono ai sollevati, che poco importava, se il Pignatelli non era presente, purchè secondo il convenuto, si stabilissero gli articoli, per metter sistema alla scompigliata città, esibendosi di volere ancor essi intervenire al congresso per conferire coi loro voti al vantaggio della patria. Si lasciarono ingannare da queste esibizioni i capi dei sollevati, parendo loro, che il sistema che volea stabilirsi diveniva più fermo, quando ai voti del popolo univansi quelli dei nobili. Persuasi adunque di tenere il congresso, nonostante che il luogotenente non vi fosse venuto, si avviarono verso la chiesa della Nunziata coi loro compagni e i consaputi cavalieri. Il primo ad entrare in quel tempio fu lo Squarcialupo seguito dal Benedetti e dal Rosa, e dietro a questi veniva il Ventimiglia, Pompilio Imperadore, i due Bologni, il Saladino, lo Imbonetto, l'Afflitto, e gli altri loro compagni. Fu creduto, prima di cominciare il congresso, di ascoltar la messa, e fu chiamato dal vicino convento di s. Cita il p. Giacomo Corvello. Mentre tutti assistevano ai divini misteri, Guglielmo Ventimiglia fe' cenno ai suoi compagni, e immediatamente Niccolò Bologna assalì Cristoforo Benedetti, e l'uccise, e dall'altra parte Pompilio Imperadore trasse la spada contro lo Squarcialupo, e trovandolo di sotto coperto di usbergo, cavò un pugnale, e glielo conficcò nella gola, d'onde cadde morto a terra.

Restava dei tre principali capi Alfonso Rosa. Questa vittima era riserbata a Pietro Afflitto, il quale stando dietro del medesimo, che ascoltava in ginocchio la messa, conficcandogli la spada nelle viscere, lo trasse a morte. Subirono lo stesso infortunio gli altri congiurati uniti a questi tre principali capi. Fu tale l'orrore che concepì a questa tragedia il celebrante Corvello, che ritornato atterrito al suo convento, s'infermò, ed in capo ad otto giorni se ne morì.

Trucidati costoro, il Ventimiglia per non dar tempo agli altri congiurati di scuotersi dal terrore, in cui erano per la perdita dei loro conduttori, montò subito a cavallo, e girando coi suoi compagni per le piazze, cominciò a gridare *Viva il re Carlo e la regina Giovanna*, e muojano i nemici della patria. Si unirono loro allora alcuni soldati spagnuoli, che il castellano Ercole Infusa, sentendo il fatto, spedì loro per soccorrerli, il quale ajuto accrebbe il loro coraggio. Non cransi trovati alla Nunziata due dei principali congiurati, cioè Francesco Barresi e Pietro Spadafora. Il primo, che nulla sapea del macello dei suoi, camminava con sicurezza per la città, ed incontratosi col Ventimiglia nella piazza della marina, seppe dal barone di Cimiona ciò, che era accaduto poche ore prima nella chiesa della Nunziata, e perciò per non subire la stessa disgrazia, deposte le armi, si contentò di restar prigioniero, e fu condotto dai soldati a Castellammare. Lo Spadafora fu più fortunato, imperocchè, avendo udito all'Abergaria, dove abitava, la tragedia dei suoi, che tosto si divulgò per la città, fatto insellare un cavallo, vi montò sopra, e galoppando si salvò. Gli altri congiurati si uaserosero, nè si fecero più vedere<sup>1</sup>.

Un'altra utile provvidenza diedo il Ventimiglia per tener tranquilla la città; fece trasportare nel regio palagio tutte le armi, ch'erano nell'armeria della città, per impedire il popolo, se mai si scuoteva dal primo timore, di ritornare ad armarsi, ed a seguitare un nuovo tumulto, e vi fe' anche portare tutti i cannoni, ch'erano nei baluardi. Ivi poi si fortificarono tutti i cavalieri, che erano del suo partito, e vi chiamarono dal castello delle soldatesche per la difesa della casa reale, e fatte molte pattuglie ordinarono

<sup>1</sup> Fazello, ivi, pag. 207 e 208. Del Carretto, loc. cit., p. 29 30.

loro, che girassero per la città, ne custodissero le strade, e si assicurassero di coloro, che erano colpevoli, come quelli, che aderito aveano alla cospirazione dello Squarcialupo. Con queste sagge misure si vide la città quieta, nè alcuno ardi di apportarvi scompiglio.

#### CAPO IV.

*Il luogotenente Pignatelli, udito avendo che la cospirazione di Palermo era svanita, torna con truppe, gira per le città rivoltate, e gastiga i delinquenti. Parlamenti in Palermo. Spedizione del Moncada in Algieri, e poi nel Mediterraneo, il quale acquista le Gerbe. Nuovo parlamento in Messina, dove il vicerè si ammala due volte, e guarisce. Congiura della nobil famiglia Imperadore scoperta e punita.*

Tranquillata la città di Palermo coll'eccidio dei capi della cospirazione e colla prigionia di tutti gli altri, che vi aveano avuta parte, pensò il barone di Ciminna di dar conto al Pignatelli, che se n'era fuggito a Messina, dell'esito felice della loro impresa, e gli spedì dei corrieri, avvisandolo, che ogni cosa era riuscita secondo i comuni desiderii, che la cospirazione era sopita, giacchè i sollevati parte erano morti, e parte si trovavano nelle carceri, e perciò potea con ogni sicurezza ritornare nella capitale. Il conte di Monteleone, comunque godesse di questo avviso, perchè però era figlio della paura, non ebbe animo per allora di restituirsi a Palermo; e volle prima munirsi di soldatesche, laonde scrisse al vicerè di Napoli, pregandolo a spedirgli delle truppe per la sua sicurezza, il quale volendolo compiacere, gli mandò cinque mila fanti spagnuoli comandati da Ferdinando Larcona, ed in oltre mille soldati di cavalleria, dei quali era comandante il conte di Potenza Giovanni Guevara.

Con questo soccorso divenuto coraggioso questo luogotenente, sortì da Messina, e prima fe' un giro per le città, che imitando i Palermitani, si erano sollevate, per far subire ai delinquenti il meritato gastigo. Si portò prima a Randazzo, dove punì tutti i colpevoli, condannando molti alla morte, altri alle carceri, e confiscando i beni di coloro, che se n'erano fuggiti. Da Randazzo passò a Catania, ed ivi fe' decapitare Gio-

vanni Arena, Francesco Asmario e Francesco Tortoreto, ed altri condannò al laccio, e bandì molti altri così nobili che plebei. Passò per Termini, dove non fe' alcuna giustizia, riserbandosi a gastigare quella città con mandarvi a svernare a spese dei cittadini, come fe', le truppe spagnuole, che seco menate avea. Non sappiamo quali altri gastighi abbia dato in Girgenti e in Trapani, dove non si trasferì, tacendolo gli scrittori; ma verisimilmente avrà fatte fare le indagini necessarie, ed avrà fatto punire, giusta la reità, i delinquenti.

Finalmente giunse in Palermo, ch'era stata la sede principale della rivoluzione, ed ivi usò il maggior rigore, e condannò alla manaja Francesco Barresi, ch'era prigioniero a Castellammare, Bartolommeo Squarcialupo fratello di Giovan Luca, ch'era riputato un gran giureconsulto, e Giacomo dello stesso cognome, sebbene non fosse parente di Giovan Luca, e fece mettere a suolo le loro case. Gli altri congiurati furono condannati alla forca, o alle galce, o ad una perpetua carcere. Conta il Del Carretto<sup>1</sup>, che coloro, che uccisero nel palagio reale i due giudici della gran corte, e poi buttarono i loro esangui cadaveri dalle fenestre, che furono ricevuti colle picche dalla plebaglia, furono dalle mura del castello precipitati vivi, e che cadendo si ruppero le ossa, e morirono. Ma a noi fa impressione il silenzio del Fazello che fu contemporaneo, e tace questo fatto.

Dispiacquero a' sovrani le notizie della rivoluzione accaduta in Palermo, e in molte città del regno; ma tosto che seppero, che per opera del barone di Ciminna e degli altri cavalieri di sopra nominati, la sollevazione si era interamente estinta, e che il Pignatelli venendo da Messina a Palermo, avea girato per le città rivoltate, e gastigato severamente i colpevoli, se ne rallegrarono, diedero il permesso ai conti di Golisano e di Cammarata di tornarsene alla patria, e scrissero al vicerè di Napoli, che mettesse in libertà e di restituirsi a Palermo li marchesi di Geraci e di Licodia; e volendo anche premiare il conte di Monteleone, sebbene nol meritasse, giacchè per la sua timidezza nulla avea contribuito ad estinguere la sollevazione, anzi se n'era fuggito, lo confermarono per altri tre anni nel governo del regno, dandogli il titolo di vicerè, che ri-

<sup>1</sup> Pag. 32.



putavasi più onorifico di quello di luogotenente, sebbene significasse la stessa cosa <sup>1</sup>.

Fu anche il Pignatelli incaricato, ora che la Sicilia era tranquilla, di ricevere dagli ordini dello stato il ligio omaggio: funzione, che per le vertigini accadute, da che era morto il re Ferdinando il cattolico, non si era potuta per anco eseguirsi. Perciò il vicerè suddetto convocò per li 6 di novembre 1518 un generale parlamento in Palermo. Due furono gli oggetti di questa adunanza; il primo fu eseguito, essendo stati riconosciuti per legittimi sovrani della Sicilia Giovanna e Carlo, ai quali fu resa ubbidienza dai tre ordini dello stato. L'altro obbietto fu la dimanda di un donativo, che servisse, perchè il regio erario fosse in grado di difendere il regno, contro le temute invasioni dei Turchi, per il quale bisogno esibirono i parlamentarii trecento mila fiorini da pagarsi da tutti senza eccezione veruna, comprese in detta somma le sovvenzioni prima fatte dalle università di Palermo, e da altre città separatamente <sup>2</sup>. Furono chieste molte grazie, fra le quali quella, che potea ovviare alle future tumultuazioni, cioè, che alla morte dei principi, continuasse il potere nei vicerè, luogotenenti, o presidenti del regno. fino alle nuove disposizioni, che date avrebbe il nuovo sovrano, che fu dal re Carlo volenterosamente accordata, per evitare simili disturbi, che accaddero al Moncada alla morte del re Ferdinando il cattolico. Fu eletto per ambasciatore del parlamento lo stesso vicerè, il quale mandò alla corte in vece sua Niccolò l'Orefice, il quale portatosi a Brusselles ottenne a 12 maggio 1520 le richieste grazie <sup>3</sup>.

Coloro, che vessavano le coste di Spagna e i lidi di Napoli e di Sicilia, erano gli Algerini. Premuroso adunque il re Carlo di tener lontani da' suoi regni costoro, non solo impiegò il donativo offertogli dal parlamento, ma dell'altro danaro ancora del suo regio erario, e preparò una poderosa flotta, il cui comando affidò al vigoroso Moncada, ch'era stato nostro vicerè, ed era riputato per uomo di grande esperienza e di singolare valore. Ebbe questi ordine di assalire la stessa città di Algeri. Spesso però accade, che le grandi intraprese per un caso fortuito svaniscono, e specialmente nelle imprese ma-

ritime, nelle quali bisogna combattere colle tempeste, e coi venti contrarii. Così accadde al Moncada: mentre avea sciolte le vele verso la detta città, fu la sua flotta assalita da fieri e contrarii venti, per il quale infortunio, che avvenne il dì di san Bartolommeo 24 di agosto 1518, si dissipò la flotta, si ruppero negli scogli venti galee, oltre di altri vascelli, e si annegarono da circa quattro mila soldati spagnuoli, ed il Moncada a sorte si salvò colle altre sdrucite navi nell'isola detta Ibsa, che appartiene alla Spagna.

Oltre di avere il re Carlo gli Algerini nemici, avea un rivale, che lo tenea agitato. Era questi Francesco I re di Francia, giovane del pari, che lui, e desideroso di accrescere la sua potenza. Era morto l'imperadore Massimiliano, e dovea perciò provvedersi lo imperio vacante. Carlo come arciduca d'Austria, per essere stato l'erede di Filippo il bello, e come nipote del defunto augusto, pretendea, che gli spettasse la corona imperiale, che gli veniva contrastata per altri pretesi diritti da Francesco re di Francia. Vennero perciò questi due monarchi ad una aperta rottura, e dopo varii incidenti, riuscì a Carlo di essere eletto imperadore di Occidente ai 28 di giugno 1519. Questa nimistà fra i suddetti due monarchi, durò finchè vissero, e Carlo temea, che non gli fosse invaso il regno di Napoli, che nelle investiture, che i papi accordavano a monarchi del detto regno, si riserbavano di investire un altro principe, nel caso che il re di Napoli fosse assunto all'impero. Carlo dunque temendo, che Francesco non tentasse col papa Leone X di ottenere quel regno, da una parte, risarcita la flotta, spedì Ugone di Moncada in Napoli per difendere quel regno e la Sicilia ancora dalla temuta invasione dei Francesi, e dall'altra diede a questa spedizione un altro aspetto, cioè di difendere i regni di Napoli e di Sicilia dalle invasioni dei pirati.

Dopo molti dibattimenti fatti in Roma per la pretensione dell'augusto Carlo di conservare il possesso del regno di Napoli, riuscì al di lui ambasciatore alla corte pontificia Giovanni Emmanuele cavaliere del toson d'oro, uomo accorto, ed eccellente nei maneggi politici, di ottenere da Leone X una bolla, con cui questo papa sotto certi patti e con-

<sup>1</sup> Reg. della R. Canc. 6 ind. dell'anno 1517 e 1518, p. 379.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.* T. 1, p. 150 e seg.

<sup>3</sup> *Cap. del Regno*, T. 2, in Carlo V, p. 5, e seg.

dizioni accordava a Carlo, comunque fosse imperadore, di continuare nel possesso del regno di Napoli <sup>1</sup>.

Il Moncada partitosi da Spagna dirizzò lo vele verso i nostri mari, per indi passare a Napoli, ma nel viaggio incontratosi con due galee saracine, attaccò battaglia, ed ebbe la sventura di restar ferito in faccia da un dardo e da una palla di archibugio nella coscia, di modo che fu costretto per sanarsi di prender porto in Marsala, dove si trattene intorno a sei mesi, fino all'anno 1520. Guarito che fu dalle sue piaghe, nè essendovi per allora pericolo della temuta invasione dei Francesi, pensò di fare qualche utile impresa, e levandole le ancore partì colla sua flotta verso l'isola delle Gerbe, che, come si è più volte avvertito, soffrì varie vicende, ed ora in potere dei re di Sicilia, ed ora ricadeva nella mani dei Mori, ed a 13 di giugno dell'anno 1521 ebbe il piacere di riconquistarla; e siccome era difficile il mantenerla, si contentò, che il padrone di essa, riconoscesse l'imperadore Carlo per suo signore, e gli pagasse l'annuo tributo di dodici mila scudi <sup>2</sup>.

Godea intanto tranquillamente il Pignatelli il suo governo in Sicilia, dove tutto era in calma, quando l'anno 1522 ebbe ordine dall'augusto Carlo di convocare un nuovo parlamento. Chiamò egli questa adunanza prima a Palermo, ma accortosi, che il conte di Cammarata, volendosi render benevole le popolazioni, quantunque convenisse di fare il donativo, volea che questo fosse pagato da' soli ecclesiastici e da' baroni, ed avea dei partitarii, stimò di trasferirlo in Messina per li 25 di giugno del detto anno, e nella apertura, che si fe', palesò agli ordini dello stato la fiera nimistà, che passava fra l'augusto Carlo e Francesco I re di Francia, per cui era costretto a tenere in piedi molte armate nelle Fiandre, in Ispagna ed in Italia; soggiunse, che anche col Turco era in guerra, per cui dovea provvedere anche ivi delle truppe per difendere l'Ungheria, e perciò richiese a nome del sovrano il solito sussidio di trecento mila fiorini, e quando si potesse, qualche cosa di più, per supplire a così ingenti spese. I parlamentarii volen-

tieri accordarono il solito donativo, ma non poterono fare un maggiore sforzo. Furono rischiate in questa adunanza molte grazie, che con alcune limitazioni furono accordate, e fu eletto lo stesso vicerè per ambasciadore, dandogli il dono, che s'era da molto tempo introdotto, di cinque mila fiorini, il quale nè andò alla corte, nè vi spedì persona in suo nome, e si contentò di avvisare per lettera l'esito del parlamento.

Terminato il parlamento, il vicerè continuò a dimorare in Messina, dove nel mese di novembre fu assalito da una grave e pericolosa malattia, e siccome si temea, che non vi soccumbesse, fu consigliato, giusta la facoltà che ne avea, a provvedere in caso di morte al governo della Sicilia, e perciò egli scelse due presidenti del regno, cioè Camillo Pignatelli signor di Borello suo figliuolo e Giacomo Alliata barone di Castellammare del Golfo, che trovavasi luogotenente del maestro giustiziere. Fu il dispaccio di questa elezione sottoscritto a' 27 di novembre 1522 <sup>3</sup>. Ma fortunatamente allora scampò gli artigli della morte, e si guarì. Nel seguente mese però di dicembre ricadde infermo, e gli fu d'uopo di rinnovare l'elezione prima fatta, con un nuovo dispaccio dei 7 dello stesso mese; ed anche quest'altra volta si liberò dal pericolo, di modo che i due eletti replicatamente presidenti ebber l'onore di esser scelti a questa carica, ma non l'esercitarono; ebbero però il piacere, che la loro scelta fu confermata dall'augusto Carlo, quando seppè il pericoloso stato, in cui si era trovato il conte di Monteleone, con un dispaccio segnato a Valladolid a' 11 di gennaio del seguente anno 1523 <sup>4</sup>.

Le guerre fra Carlo e Francesco posero a pericolo la Sicilia per una ribellione, che stavasi ordendo da alcuni Siciliani. Per essere a giorno di questa congiura, che fu maneggiata per lo spazio di tre anni, e per sorte non ebbe effetto, convien sapere, che fra coloro, che dopo la rivoluzione dello Squarcialupo furono dal Pignatelli esiliati, ebbero la stessa pena tre della nobile famiglia Imperadore, cioè Giovan Vincenzo, Federigo e Francesco, i due primi malgrado, che Pompilio della stessa famiglia sia stato

<sup>1</sup> *Reg. della Libreria del Senato di Palermo*, lett. Qq G. 9.

<sup>2</sup> Fazello, Dec. 2, l. 10, p. 209. Maurolico, *Sic. Hist.*, l. 6, f. 198.

<sup>3</sup> *Reg. della R. Canc.*, 11 ind. dell'anno 1522 e 1523, pag. 86.

<sup>4</sup> Nello stesso Registro.

uno dei principali, che fe' cessare la rivoluzione, tennero per il partito di Squarcialupo, e Francesco, perchè ferito avea Giovanni Cangialosi. Costoro si erano portati a Roma, dove cravi Cesare altro suo fratello ai servigi del cardinale Pompeo Colonna. Egli rincresciuti di non aver potuto ottenere la grazia di ritornare dall' esilio, concepirono l'ardito disegno di togliere la Sicilia all'augusto Carlo e di darla al suo rivale Francesco I re di Francia. Concorsero negli stessi loro sentimenti Niccolò Vincenzo Leofanti, che era tesoriere di Sicilia, Giovanni San Filippo, che trovavasi ambasciadore della città di Palermo alla santa sede, e Giacomo Spadafora cavaliere messinese, i quali trovavansi tutti in Roma, e lusingavansi di tirare al loro partito la maggior parte dei Siciliani malcontenti del governo del Pignatelli, e dei pesi che soffrivano.

Essendo in questa risoluzione si portarono in casa di Marco Antonio Colonna, che trovavasi generale del re di Francia, e gli fecero il meditato progetto, assicurandolo, che quando Francesco I gradisse questa offerta, o spedisse in Sicilia una flotta rispettabile, egli si comprometteano, che la Sicilia lo avrebbe acclamato per sovrano. Non dispiacque al Colonna la proposizione, ma come non avea da sè forze da tentare questa impresa, ne scrisse al suo re. Questi gradì il progetto, per cui avrebbe potuto tarpare le ali al suo nemico; ma trovandosi allora impegnato nella guerra di Milano, per riacquistare quel ducato, di cui era stato spogliato, accettò l'offerta fattagli da questi fuorusciti siciliani, ma ne differì la esecuzione in altro tempo, fino che fosse disbrigato dalla presente guerra.

Mentre ordivasi questo tradimento contro l'augusto Carlo, i due fratelli Giovan Vincenzo e Federigo Imperadore ottennero la grazia di poter ritornare dall' esilio. Ciò avrebbe dovuto ritirarli dal vergognoso attentato, ma egli persistendo nella loro fellonia, partendo da Roma, lasciarono incaricato il loro fratello Cesare, acciò continuasse le pratiche colla corte di Francia, ed essi intanto vennero a Palermo, per continuare i loro maneggi, e farsi un partito rispettabile. In capo a poco tempo venne anche Cesare sotto il pretesto di ripatriare, e diede conto ai suoi fratelli di tuttocì ch'erasi trattato dopo la loro partenza. Si applicarono allora egli ad avere l'appoggio di persone potenti, che

potessero sostenere il loro tradimento, e s'indirizzarono prima al conte di Cammarata Federigo Abbatellis, che volentieri vi aderì. Era egli da molto tempo dispiaciuto della corte di Spagna, perchè ad onta dei suoi diritti, che avea nella contea di Modica, per conto della figliuola di Manfredi Chiaromonte, ch'era stata moglie del suo bisavolo Giovanni Abbatellis, n'era stato spogliato fino da' tempi di Ferdinando il cattolico, e con una patente ingiustizia, credea egli, che n'era stato investito il grande ammiraglio di Castiglia parente del detto monarca. Era anche rincresciuto, che dietro di avere col conte di Golisano fatto toccar con mani al re Carlo la mala amministrazione del Moncada, li avesse non ostante tenuti in Brusselles come esiliati, nè si fosse compiaciuto di accordar loro la libertà, se non dopo di essersi estinta la congiura dello Squarcialupo. Laonde lusingavasi, che dominando il re di Francia sarebbe egli stato in ottima opinione di questo monarca, ed avrebbe ricuperato il rapitogli contado di Modica. Si unì ancora loro Gaspare Pepe nato in Girgenti, il quale era uomo popolare, e capace d'intraprendere le più azzardose azioni.

Tutti questi maneggi accaddero prima, che il Pignatelli avesse convocato l'anno 1522 il parlamento in Palermo, il quale poi per l'opposizione del conte di Cammarata, che voleva esenti le università dal pagare il donativo, trasferì a Messina. Il detto conte, per sostenere la sua proposizione, vi si portò, ma menando seco molta gente armata. Questa compagnia inusitata nei parlamenti diede ombra al Pignatelli ed agli altri parlamentarii, quasi che egli per farli divenire a quanto proposto avea in Palermo, volesse valersi della forza. Il vicerè intimorito diede ordine, che fosse carcerato, e perciò mentre egli portavasi al parlamento, si vide inaspettatamente circondato da' soldati, i quali lo condussero tosto al porto e lo fecero imbarcare sopra una nave, il cui padrone ebbe ordine di sciogliere tosto le vele verso Napoli, e di consegnarlo a quel vicerè. Così mancò uno dei principali sostegni alla cospirazione.

Comunque questa già fosse palese a tutta quasi la Sicilia, pure il Pignatelli nulla ne avea penetrato, e la prigionia del conte di Cammarata non riguardò questa congiura. Nondimeno sospettarono gl'Imperadori e coloro, ch'erano con essi uniti, che il vicerè fosse già a giorno della congiura, e credendo,

che potesse sconcertare le loro mire, spedirono tosto in Francia Francesco Imperadore, per sollecitare la promessa flotta. Egli dunque portatosi in Roma ebbe la debolezza di confidare a Pietro Augello siciliano suo amico l'oggetto di questo viaggio, il quale dubitando, che non passasse per fellone, se non lo rivelava, si confidò con Matteo Grafleo cavaliere palermitano, che trovavasi anche in Roma, e che ambì, o che temessero per la loro pelle, o che ne sperassero qualche premio, come piacque al Fazello, si determinarono di comunicarlo al duca di Sessa ambasciadore dell'augusto Carlo presso la corte romana.

Questo duca volendo dare un pronto riparo, spedì in tutta diligenza gente armata dietro Francesco Imperadore, che fu arrivato a Castel nuovo, e di là ben custodito fu ricondotto a Roma. Non fu d'uopo di operare il rigor della giustizia, per far confessare a Francesco tutto l'intrigo della cospirazione, giacchè appena interrogato, rivelò tutta questa trama, e i nomi di coloro, che vi erano intrigati. Posto a lume di ogni cosa questo ambasciadore mandò ben custodito Francesco a Napoli, acciò fosse con sicurezza condotto in Sicilia agli ordini del vicerè Pignatelli, cui fu dato conto di tutta la congiura e dei nomi di coloro, ch'erano a parte della medesima.

Allora questo vicerè, che trovavasi in Messina dopo il parlamento, e fu istruito della trama ordita, per togliere la Sicilia all'augusto Carlo V, e volendo dare gli opportuni ripari, fe' tosto carcerare il tesoriere Niccolò Vincenzo Leofante, e fatta dare la tortura così a questi, che a Francesco Imperadore, giunse a sapere minutamente tutta l'orditura di questa cospirazione, e i nomi di coloro, che vi avevano parte, e li fe' subito mettere in ceppi; e fatto loro compilare il processo, ordinò, che nel dì 16 di giugno 1523 si ergesse nella pubblica piazza di Messina un palco, dove sedessero i giudici, e dove furono menati i rei, che non erano per allora, che nove, i quali furono condannati a varie pene.

La sentenza per allora non fu eseguita con tutti, e soli sei la subirono: per gli altri tre, siccome erano necessarii maggiori lumi, fu differita ad altro tempo. De' sei su i quali

si esegul subito la sentenza, quattro furono impiccati nella piazza di s. Giovanni e poi squartati, cioè i due fratelli Giovan Vincenzo e Federigo Imperadore. Giacomo Spadafora e Giovanni Sanfilippo, e due come meno rei furono mandati in esilio, cioè Vincenzo de Benedetto e Claudio Imperadore, e andarono in Tripoli. Li tre riserbati per acquistarsi nuovi lumi prima di eseguirsi la sentenza pronunziata contro di loro, furono il tesoriere Niccolò Vincenzo Leofante, Federigo Abbatellis signore di Cefalà e Francesco Imperadore, ch'era stato spedito in Francia.

Si aspettava il conte di Cammarata da Napoli per fare le pruove della sua fellonia, che era il motivo, per cui fu differito il gastigo dei tre mentovati rei. Frattanto in Messina si scoprì la peste, che fu micidiale, e si diffuse ed allisse la Sicilia per molti anni, e perciò il Pignatelli, per isfuggire il pericolo di esserne attaccato, se ne andò a Milazzo, dove questo male non era penetrato, conducendo seco i detti tre colpevoli. Ivi finalmente arrivò il conte di Cammarata, il quale sulle prime negò di avere avuta veruna parte nella congiura, e solo si dichiarava reo di aver fatto assassinare Francesco Imperadore tesoriere della corte, per le stracchiate, ch'egli ricevute avea da costui come maestro portolano, ma di poi costretto da tormenti confessò di essere stato complice. Ciò ottenuto dalla sua bocca, fu condannato a perder la testa, la quale gli fu mozzata nella piazza della detta città di Milazzo agli 11 del seguente mese di luglio, e nello stesso giorno furono impiccati Francesco Imperadore, ed il Leofante. Restava il signor di Cefalà, il quale col suo parlar vario rendea i giudici timorosi, ma finalmente questi ancora nello stesso mese fu decapitato in Patti. Ebbe anche parte in questa congiura il cardinale Imperiale, detto il cardinale di Volterra, di cui presso Francesco Imperadore trovaronsi alcune lettere scritte ad un suo nipote in Francia, nelle quali animava Francesco I a questa impresa. Il Guicciardini<sup>1</sup> scrisse, che inteso l'augusto Carlo V di questo affare, ne abbia fatte delle lagnanze al pontefice Adriano VI, e che questo papa per soddisfarlo fe' carcerare questo porporato nel castello di s. Angelo, e gli fe' compilare il processo come reo di lesa maestà pontificia.

<sup>1</sup> Loc. cit., p. 211.

<sup>2</sup> Maurolico, *Sic. Hist.*, l. 6, f. 200.

<sup>3</sup> *Ist. d'Ital.*, lib. 15.

Le teste del conte di Cammarata, del signor di Cefalà, del Leofante e di Francesco Imperadore, furono mandate in Palermo, con ordine, che si mettessero in tante gabbie di ferro, e che si appendessero al palagio reale per esempio degli altri. Attesta il Fazello<sup>1</sup>, che alla sua età ivi esistevano. Così fu punita questa congiura, e cessò in Francesco I ogni voglia di conquistare il nostro regno di Sicilia.

#### CAPO V.

*Arrivo dei cavalieri di Rodi in Sicilia. Lega fatta contro l'augusto Carlo. Parlamento tenuto in Palermo a questo oggetto. Secondo fatto di Sciacca funesto a quella città, e gastigli dati dal vicerè. Fuga di Sigismondo de Luna a Roma, che non può ottenere il perdono dall'augusto Carlo, malgrado la mediazione di Clemente VII suo parente. Parlamenti in Sicilia, per opporsi a Solimano ed a Barbarossa, che si era impossessato di Tunisi, e preparativi dell'imperadore suddetto per far snidare da questo regno il detto Barbarossa.*

I cavalieri Ospitalieri dell'ordine di san Giovanni Gerosolimitano cacciati da Saladino sultano di Soria e dell'Egitto, quando questi si rese padrone di Gerusalemme, dopo avere vagato molto tempo, ora nella Tolemaide, ora in Cipro ed ora in altri luoghi, finalmente cogli ajuti di Clemente V, romano pontefice, del re di Francia Filippo il bello, e di altri principi cristiani, ebbero in potere l'isola di Rodi, dove fissarono la loro dimora, e vi eressero il proprio convento. Cambiato poi il loro istituto, ch'era quello di alloggiare e servire i pellegrini, che andavano a visitare la Terra Santa, presero il mestiere delle armi, e costituirono un ordine militare, armando contro i Maomettani, che affliggevano per mare e per terra i Cristiani, e diedero tali prove del loro valore, che divennero formidabili a tutti i nemici della religione cristiana. Possedettero quell'isola per lo spazio di presso a cento e quindici anni.

Le sconfitte, ch'egli spesso davano ai Maomettani e le continue prede che facevano sopra di loro, irritarono Solimano sultano dei Turchi, il quale profittando delle

discordie, che teneano occupati i principi europei, e principalmente l'augusto Carlo V e Francesco I, ch'erano i più potenti, ammassò un poderoso esercito, così per mare che per terra, il quale direbbe contro l'isola di Rodi, risoluto di fare snidare quei cavalieri da quella. Questi non lasciarono di ricorrere ai sovrani di Europa, per esser soccorsi, ma non poterono nulla da loro ottenere, pur nondimeno si difesero per lo spazio di sette mesi, facendo costare caro ai Turchi questo assedio; finalmente abbandonati da tutti, distrutte le loro muraglie, e trovandosi privi di viveri, furono costretti di cedere l'isola a Solimano, sebbene colla vantaggiosa condizione di potersene liberamente andare dove loro piacesse, senza restarvi prigionieri.

Il gran maestro adunque ed i suoi compagni, abbandonata l'isola, s'imbarcarono sopra tre galee, prendendo la via di Sicilia, arrivarono a Messina, dove giunsero al primo di maggio 1523, o come scrisse il Maurolico<sup>2</sup> l'ultimo di di aprile. Apportò la compassione a tutti l'arrivo di questi prodi campioni. Le bandiere delle galee erano tutte nere foriere del lutto, che tenea afflitti quei cavalieri. La vista poi del vecchio loro maestro Villiers dell'isola Adamo, che avea saputo così ben difendersi, li volti smunti e rifiniti per le fatiche e per la fame dei suoi compagni, alcuni dei quali erano ancor feriti, traevano le lagrime di tutti coloro, che aveano sensi di umanità. Il vicerè Ettore Pignatelli con Fabrizio suo fratello e l'arcivescovo di essa città Antonio de Lignamine andarono all'incontro del Villiers e dei suoi cavalieri, appalesando ad essi il dispiacere, che provavano del loro infortunio, e il primo offerì loro l'abitazione in Messina, quando avessero piacere di dimorarvi. Fu poi al gran maestro presentata una mula, su cui montò, e prendendo la destra che il vicerè volle cedergli, entrarono ambidue a cavallo in città, ed il Villiers coi suoi andò ad abitare nel palagio di Salimbene Marchese barone della Scaletta presso la chiesa di s. Giovanni, che appartenea al suo ordine, dove poteva assistere con comodo ai divini uffizii. Essendo però entrata in Messina la peste, non stimò il gran maestro di accettare l'offerta fattagli dal Pignatelli, quantunque vantaggiosa per potere i cavalieri andare in corso contro i Mori. Volea egli salvare la sua pic-

<sup>1</sup> Loc. cit., p. 214.

<sup>2</sup> Sic. Hist., l. 6, f. 199.

cola truppa, e perciò in capo a due giorni accompagnato dallo stesso vicerè e dal senato, dopo avere fatti loro i suoi ringraziamenti, si rimbarcò sulle sue galee e partì <sup>1</sup>.

Ora per tornare alla nostra storia, il vicerè, che dopo la partenza del gran maestro degli Ospitalieri, per lo stesso timore della peste se n'era andato a Milazzo, trattenutosi qualche tempo in detta città, per fare quella giustizia, che raccontata abbiamo, pensò di portarsi in Palermo, dove per grazia del cielo quel male non era penetrato, ed indi ebbe il piacere di vedersi confermato per altri tre anni nel viceregnato. Il dispaccio dell'augusto Carlo è segnato in Strashurgo città della Germania a 10 di luglio 1524; e siccome non era ancora scorso l'anteecedente triennio, egli lo fe' poi registrare in Palermo ai 28 di ottobre dello stesso anno <sup>2</sup>.

Essendo arrivato il tempo per convocare un nuovo parlamento, stabilì il Pignatelli di chiamare i tre ordini dello stato in Palermo per li 30 di marzo dell'anno seguente 1525. Giunto il detto giorno fe' presenti ai parlamentarii le spese considerabili fatte dall'augusto Carlo per difendere i suoi stati, e principalmente il regno di Napoli, che i Francesi cercavano d'invadere; e chiese il solito sussidio de' trecento mila fiorini, che gli furono volentieri accordati, senza veruna opposizione. Volendo poi i parlamentarii far cosa grata a questo viceregnante, non solo lo scelsero per loro ambasciadore, affine di recare il donativo al sovrano, e chiedere molte grazie, ma dichiararono ancor regnicoli, per potere concorrere ad ogni beneficio, il di lui fratello Camillo coi tre suoi figliuoli nipoti del medesimo vicerè <sup>3</sup>.

Non istimò questo vicerè di partir tosto; volle egli aspettare, che l'augusto Carlo tornasse dalla Germania, e differì la sua gita fino all'anno seguente 1526. Dovendo poi lasciare un presidente del regno, che regolasse la Sicilia nella sua lontananza, giusta la facoltà che ne avea, a' 6 di luglio del detto anno dichiarò Enrico de Cardona arcivescovo di Monreale a questo posto <sup>4</sup>. Fatta quest'elezione si partì per Trapani, dove arrivato tre volte sciolse le vele, e fu da venti contrarii ributtato e costretto a ritornare in

quel porto. Ma abbonacciatosi il tempo la terza volta con ottimo viaggio proseguì a camminare, e giunse felicemente alla corte di Spagna, e presentò l'offerta del parlamento. Fu accolto da quel monarca graziosamente, il quale gli fe' il singolare onore di rimettere al suo arbitrio molte delle grazie richieste. Ne recò egli molte a nome della città di Palermo, fra le quali fuvvi un prestito di quindici mila fiorini, ad oggetto di potersi fabbricare i panni: grazia che fu accordata o posta in esecuzione, come diremo, quando dovremo parlare delle arti, che furono in voga nel nostro regno nell'epoca austriaca. Le grazie accordate dall'imperadore furono sottoscritte nella città di Granata agli 11 di dicembre 1526 <sup>5</sup>.

Continuava la inimicizia e la rivalità fra l'imperadore Carlo V ed il re di Francia Francesco I, il quale profittando della lontananza del detto augusto, che ritrovavasi in Germania, per dar riparo allo sconvolgimento, in cui posto avea tutte quelle contrade allor nata eresia luterana, di cui parlano le storie ecclesiastiche, cercò di continuare le guerre, così nelle Spagne, come in Italia, dove sperava, per indebolire la di lui potenza, di privarlo dei regni di Napoli e di Sicilia. Ma Carlo avea forze bastanti per eludere le mire di Francesco, e capitani di molta esperienza per fare svanire queste sue grandiose idee, fra' quali Carlo Borbone, che era gran contestabile di Francia, che avea abbandonato il partito di quel re, ed era venuto a militare sotto le insegne dell'imperadore. Questi adunque lo attaccarono nel Milanese per distrarre le di lui forze. Ci trarrebbe fuori del nostro scopo il racconto di tutte le battaglie ivi accadute; ci basta solo di dire, che l'affare terminò a sconcio di Francesco, che nell'attacco che ebbe cogli Austriaci sotto Pavia, restò prigioniero di Carlo, nè poté ottenere la libertà ai 21 di febbrajo 1526, che a dure condizioni, e dando i suoi figliuoli per ostaggi.

La conciliazione di questo monarca col l'augusto Carlo fu apparente, e fatta solamente per sortir di prigionie, del resto era egli più fiero nemico di prima, e nudriva in seno un'ardente voglia di vendicarsi. In

<sup>1</sup> Vertol, *Histoire de Malte*, l. 9.

<sup>2</sup> *Reg. della regia Cancelleria*, 13 ind. dell'anno 1524 e 1525 p. 194.

<sup>3</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 163 e seg.

<sup>4</sup> Registro suddetto, 14 ind. dell'anno 1525 e 1526, f. 627.

<sup>5</sup> *Capitula regni Sic.*, in *Carolo*, t. 2, p. 71 e seg.

fatti appena si vide libero, nello stesso anno, e a 23 di maggio conchiuse una lega con Enrico VIII re d'Inghilterra, e col papa, ch'era allora Clemente VII, nella quale entravano ancora gli Svizzeri, i Veneziani ed i Fiorentini. Non mostravano i collegati di voler fare la guerra allo augusto Carlo, che non era per ombra nominato, ma solo di volere conservare la libertà d'Italia, e poichè alla testa eravi il romano pontefice, fu detta questa confederazione la *lega santa*, facendo abuso di questo nome, per ingannare i popoli, i quali poteano agevolmente immaginarsi, che si trattasse di affari di religione.

Questa unione di potentati, che poteano per mare e per terra nuocergli, obbligò l'augusto Carlo a preparare delle forze rispettabili, per opporsi ai collegati, e siccome il suo erario era oramai esausto, fu obbligato, per trarne del danaro, di vendere molti dei suoi beni patriimoniali; e perchè la Sicilia era minacciata ancora dalla lega, s'incaricò Ettore Pignatelli, ch'era ritornato col titolo di duca dalla sua ambasceria, di convocare un generale parlamento ad oggetto di provvedere ai presenti bisogni. Il vicerè ubbidendo agli augusti comandi intimò per i 15 di marzo dell'anno 1527 quest'adunanza in Palermo. Intanto il duca di Monteleone si ammalò gravemente nel mese di novembre 1528; e bisognò, per acudirne al governo, che egli sceglieste un presidente del regno. Cadde questa elezione nello stesso Enrico Cardona arcivescovo di Monreale, come costa dal dispaccio viceregio speditogli da Palermo a 25 dello stesso mese.

Si guarì dopo due mesi della sua malattia il Pignatelli, il quale riprese le redini del governo ai 12 di febbrajo 1528, e fu in istato di trovarsi presente all'indicato parlamento. Manifestò nell'apertura di quest'adunanza le esorbitanti spese, che l'augusto Carlo avea dovuto fare, preparando degli eserciti da opporsi a quelli della lega, e perciò palesò ai parlamentarii, che il detto monarca, non solo richiedea il consueto donativo di trecento mila fiorini, ma inoltre, che gli fosse permesso di alienare dai beni del regio demanio tante possessioni, il cui valore rimontasse alla somma di trenta mila scudi, per fare argine agli attentati dei suoi

nemici. Furono condiscendenti i tre ordini dello stato a quanto per bocca del vicerè dimandava l'augusto Carlo, e inoltre esibirono di tenere a spese proprie dugento soldati da cavallo armati alla leggiera con quattro capitani e quattro alfieri da scegliersi dallo stesso duca di Monteleone, purchè fossero siciliani, o originati di Sicilia<sup>1</sup>.

Dopo avere avuto un così prospero successo il parlamento suddetto, il vicerè si partì da Palermo, e recossi a Messina, per esser più a portata di occorrere a' bisogni del regno di Napoli. Trovandosi egli in detta città, accadde il secondo *caso di Sciacca* assai più funesto del primo, che descrissimo nella epoca antecedente castigliana nell'anno 1453. Non si era mai estinta la nimicizia fra le due famiglie Perollo e de Luna. Era capo della prima Giacomo Perollo, il quale oltre di esser potentissimo non solo per le sue ricchezze, ma per l'amicizia ancora, che conservava col duca di Monteleone vicerè, con cui era stato compagno nella paggeria della regina Elisabetta moglie di Ferdinando il *cattolico*, tenea in Sciacca un castello ben munito, ed affidato alla corrispondenza col Pignatelli, alle sue forze e alle sue ricchezze, operava in Sciacca così dispoticamente, come ne fosse l'assoluto padrone; qual dispotismo dispiaceva agli altri nobili di quella città. Della famiglia de Luna, della quale era veramente capo Giovanni, ma questi siccome era uomo buono, non s'intricava in veruna cosa, e facea solo figura di principale Sigismondo suo primogenito, giovane pieno di coraggio, il quale oltre l'antico odio radicato nella sua famiglia contro i Perolli, guardava di mal occhio l'autorità di Giacomo Perollo, che si avea usurpato, ed era pronto a qualunque ardita azione per disfarsi di questo suo nemico.

Gli fu agevole di trovare dei compagni, per secondarlo. I nobili di Sciacca soffrivano a malincuore la prepotenza del Perollo, e volentieri si unirono a Sigismondo. Non erano ignoti a Giacomo i segreti congressi, che questi tenea coi cavalieri di quella città; e temendo, che costoro non suscitassero la plebe, che trovavasi ancor essa malcontenta, a qualche tumulto, palesò i suoi timori all'amico Pignatelli, scrivendogli ai sei di luglio dell'anno 1529, affin-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.*, 1 ind. dell'anno 1527 e 1528, f. 144.

<sup>2</sup> Mongitore. *Part. di Sic.*, t. 1, p. 167 e seg.

chè desse lo opportune provvidenze. Il vicere volendo riparare alla temuta guerra civile, che si dubitava che fosse per iscoppiare, vi mandò Giacomo Statella barone di Mongelino catanese, creandolo capitano generale, e dandogli soldatesche e ministri di giustizia, per tenere a freno il popolo. Questo cavaliere vi si portò subito per cercare, per quanto era in suo potere, di opporvi rimedio.

Tardi però giunsero questi soccorsi. La rivoluzione, che era già matura, appena arrivato lo Statella, scoppiò ai 19 dello stesso mese di luglio, e durò nei seguenti tre giorni 20 21 22, fino a che non si venne a capo di ciò, che si desiderava. Si voleva la morte del Perollo, che si era ritirato nel suo castello, che fu assediato per lo spazio di tre giorni. Lo Statella colle sue soldatesche accorse subito per dissipare quella congiura, ma la gente di Sigismondo de Luna conte di Caltabellotta e dei cavalieri suoi collegati era così accanita, che uccisero questo capitano e le truppe, che seco menate avea. Sostenne Giacomo Perollo l'assedio, e furono sparsi torrenti di sangue nella città di Sciacca, finchè mancandogli le provvisioni da guerra e privo di difensori, ch'erano quasi tutti periti, vedendosi agli estremi, scappò segretamente dal castello, e andò per ricoverarsi in casa di un suo confidente. Ciò non gli giovò, giacchè essendo stato riconosciuto, fu preso, e legato si stava menando alla casa di Sigismondo, e mentre era così menato, fu da uno dei satelliti del de Luna ferito a morte, e prima che salisse le scale spirò.

La rivoluzione di Sciacca, la morte ignominiosa dell'amico Perollo e la fellonia di Sigismondo de Luna, che avea sacrificato lo Statella e le truppe regie ivi spedite, ferirono all'estremo l'animo del duca di Monteleone, il quale col parere del sacro consiglio scelse Niccolò Pollastra e Giovanni Ricanati, ch'erano giudici della gran corte, e li destinò a Sciacca, per procedere contro di Sigismondo e dei di lui compagni. Questo conte di Caltabellotta ebbe il coraggio di voler resistere a' giudici che doveano compilargli il processo, ma i medesimi accorti, ed avendo presente la disgrazia dello Statella, si rinforzarono con una piccola armata di due mila soldati, ed accompagnati

da queste truppe bene agguerrite marciarono contro di Sigismondo, il quale vedendosi inferiore di forze, e temendo di cadere nelle loro mani, scappò coi suoi al feudo della Verdura, dove tenea pronta una nave, per fuggire ad ogni bisogno, ed ivi imbarcatosi rivolse le prorie verso Roma a 13 di agosto, ed andossene a presentare a Clemente VII, ch'era zio di sua moglie, e ricoverossi sotto il di lui patrocinio.

Comunque il Pollastra ed il Ricanati non avessero potuto avere nelle mani questo fellone, non tralasciarono nondimeno di esercitare contro di lui quella giustizia, che era in loro potere. Sequestrarono adunque tutti i beni del conte e dei suoi collegati a nome dello imperadore; e poi portatisi a Sciacca, gastigarono in primo luogo i senatori di essa città, che per la loro negligenza aveano guardato con occhio sereno lo scompiglio, in cui era la loro patria, senza appararvi gli opportuni ripari, per impedirne la desolazione. Condannarono ancora ad una grossa ammenda i cittadini, ch'erano restati spettatori di questo eccidio, e spedirono dei capitani d'armi con truppe, per assicurarsi di coloro che aveano avuto parte nel tumulto, o se n'erano fuggiti, che furono ritrovati, o parte uccisi e parte imprigionati, i quali poi, fatto loro il processo, furono condannati alla meritata pena. Il vicere Pignatelli trovavasi in Messina, quando accadde l'eccidio di Sciacca, e di là diede le provvidenze, che accennate abbiamo, ed avisò l'augusto Carlo di questa catastrofe, e di quanto avea egli ordinato. Ivi gli arrivò una nuova carta reale, con cui gli veniva prorogato il viceregnato per altri tre anni, sottoscritta nella città di Genova ai 30 di agosto dello stesso anno 1529, che egli se' poi registrare in Messina fino ai 30 di ottobre.

Il pontefice Clemente VII trovavasi in pace coll'augusto Carlo V fino dall'anno 1528, e si era staccato dalla *lega santa*, dopochè ai 2 di maggio le truppe cesaree presero Roma di assalto, ed egli fu costretto di ritirarsi a castel s. Angelo detto la *Mole Adriana*, e dopo che fu ivi assediato per lo spazio di 7 mesi, nè avendo potuto i collegati liberarnelo, per non restarvi prigioniero, si conciliò col detto imperadore, e chiese da lui la pace, che ottenne a du-

<sup>1</sup> Sevasta, *Famoso caso di Sciacca*, tratt. 4, cap. 12 e scg.

<sup>2</sup> *Reg. della Reg. Canc.*, 3 ind. dell'anno 1529 e 1530, f. 21.



rissime condizioni. Passando adunque buona armonia fra lui e cesare, cercò di mediarsi presso questo augusto a favore di Sigismondo de Luna suo nipote. Ma Carlo, cui faceva orrore la fellonia di questo conte, e la strage accaduta in Sciarca per opera del medesimo; fu in questo inflessibile, nè volle giammai accordargli il perdono; e dopo replicate preghiere, solo accordò la grazia di ritornare alla baronessa sua moglie, al padre Giovanni ed ai tre suoi figliuoli, essendo convinto che costoro erano innocenti, nè parte alcuna avuta aveano in quella rivoluzione, ai quali anche accordò, che i beni confiscati fossero loro restituiti. Vuolsi da alcuni, che Sigismondo, vedendosi chiuso il varco al suo ritorno, mosso da disperazione siesi buttato nel Tevere.

Andavano dopo la partenza da Messina vacando i cavalieri di s. Giovanni, ora in un luogo, ed ora in un altro, per fissarvi la loro dimora. Essendo il loro istituto militare, e destinato a proteggere i mari per allontanare i nemici dei Cristiani, era loro necessario, che avessero un domicilio presso il mare, d'onde agevolmente potessero uscire in corso, tener molte galee nel porto, e aver delle navi, per andar in traccia dei Mori, e ritornare liberamente a casa. Si erano egli lusingati, per alcune pratiche, che di soppiatto fatte aveano, di ritornare in Rodi; ma le loro segrete mire furono scoperte dai Musulmani, che chiusero ad essi ogni varco. L'augusto Carlo avea a' medesimi esibito di dare in feudo alla religione le isole di Malta e del Gozo, e la città di Tripoli, che per le guernigioni, che dovea tenerci, riuscivano di molto peso all'erario regio; ma come gli articoli del trattato sembravano loro molto pesanti, non sapeano indursi ad accettare quest'offerta. Mediatosi di poi il pontefice Clemente VII, per cui opera furono i patti moderati, il gran maestro Villiers s'indusse a contentarsi di quest'abitazione, che per altro era molto opportuna al loro intento. Il diploma imperiale fu segnato a Castel Franco nel Bolognese ai 26 di marzo dell'anno 1530, e trovasi presso il Lunig<sup>1</sup>. Tennero però i cavalieri un capitolo generale in Siracusa ai 15 di aprile dello stesso anno, e tutti di unanime consenso ap-

provarono il trattato fatto dal loro gran maestro. Il mentovato pontefice, come capo della religione gerosolimitana, che poi si chiamò la *Religione di Malta*, volle con sua bolla dei 25 di aprile corroborare questa infeudazione<sup>2</sup>. Furono di poi chiamati dalla detta isola fra Ugo Capaccio generale delle galee con altri cavalieri, ch'erano stati ivi spediti per ordinare tutto ciò che bisognava, per formare il convento dei medesimi, i quali a 29 di maggio dello stesso anno fecero il giuramento di fedeltà nelle mani del vicerè duca di Monteleone<sup>3</sup>.

La ricognizione dell'alto dominio del re di Sicilia sopra le dette isole e la città di Tripoli, non consistea che nell'offerta di un falcone, che ogni anno il rappresentante della religione, il così detto ricevitore di Malta, in segno di tributo presenta al re, o a colui, che ne rappresenta le veci. Questa funzione faceasi prima nel giorno di Ognissanti al primo di novembre. Di poi, regnando Carlo III borbone padre del nostro sovrano Ferdinando III, fu differita al giorno 4 dello stesso mese sacro a s. Carlo, che era il real suo nome. Finalmente avendo il detto monarca aboliti tutti i giorni detti di galee, e fissato il capo dell'anno per unico giorno solenne, fu per la terza volta stabilito, che la funzione si facesse in detto giorno. Oggi, essendo cacciati i cavalieri da Malta, e trovandosi come depositarii di quell'isola gl'Inglese, si è sospesa questa presentazione, nè vi è persona, che conosca la sovranità del re di Sicilia, e sulle medesime ne faccia il ligio omaggio al detto sovrano, o al suo viceregente.

L'imperadore Carlo V era vessato da tutte le parti. In Ungheria, e nell'Austria lo molestava fino dall'anno 1521 Solimano, uno dei più accaniti sultani, e gli dava molto da pensare l'eresia luterana; temea del pari, che il detto Solimano sconfitto in Germania, mentre egli era ivi intento a fortificare l'Ungheria e l'Austria, non tentasse d'invadere la Sicilia ove si stava in tranquillità, nè temeasi verun nemico; per onde considerando, che Trapani, Siracusa e Milazzo potessero esser soggette a qualche inopinata invasione, pensò a farle fortificare, e a metterle in istato da difendersi dai

<sup>1</sup> *Codex Diplomaticus Italiae*, t. 4, p. 2, pag. 1400.

<sup>2</sup> Ms della libr. del Senato di Palermo, lett. Qq G 9, pag. 760.

<sup>3</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 3, l. 9, p. 503.

tentativi degli Ottomani. Per occorrere a tutti questi bisogni erano necessario molte armate, per mantenere le quali non v'era danaro, che fosse sufficiente. Ordinò adunque l'anno 1531 al vicerè Pignatelli, che convocasse il generale parlamento, per ottenere dei sussidii, e per rendere inespugnabili le mentovate tre piazze. Ubbidì il duca di Monteleone al comando di agosto, ed a' 7 di maggio del detto anno chiamò i parlamentarii in Palermo.

Arrivato questo giorno, il detto vicerè palesò agli ordini dello stato, come per i motivi di sopra espressati l'erario imperiale era rimasto esausto, e dimostrò i pericoli, ai quali erano esposte le tre nominate città, se non erano tosto riparate e difese dalle armi ottomane. Richiese perciò pronti soccorsi dagli amorosi Siciliani. Non esitarono un momento i parlamentarii ad accordare a Carlo i soliti trecento mila fiorini, ed inoltre per la difesa delle tre piazze, che correvano rischio di essere assalite dalle forze turche, ne esibirono altri cento mila. Fu eletto per ambasciadore di quest'assemblea lo stesso duca di Monteleone<sup>1</sup>; egli però, nè vi andò, nè sappiamo, che abbia spedita persona, che presentasse il detto donativo, e chiedesse delle grazie. Siccome l'augusto imperadore non avea luogo fisso di sua dimora, e ora era in Italia, ora in Germania ad occorrere nei luoghi, che ricercavano la sua presenza, avrà verisimilmente il vicerè avvertito per lettera questo monarca del felice esito del parlamento. Quel ch'è certo egli è, che questo principe trovandosi dopo due anni in Toledo, rispose alle grazie dimandate dal parlamento ai 21 di marzo dell'anno 1534. Parte di queste grazie furono accordate, e per le altre si riservò di darne le provvidenze in appresso. Ciò però, che ci fa meraviglia, e di cui non sappiamo indovinare il motivo, egli è, che l'esecuzione delle concesse grazie non si verificò, che morto questo imperadore 28 anni dopo, cioè l'anno 1562, regnando Filippo II suo figlio<sup>3</sup>, essendo vicerè Giacomo della Cerda.

Stava preparando Solimano una poderosa flotta in Costantinopoli, il cui comando affidato avea al formidabile Ariadeno riconosciuto sotto il nome di *Barbarossa*, ch'egli

avea scelto per suo ammiraglio. Si dubitava, che questo armamento avesse per obbietto l'acquisto del nostro regno, e di quello di Napoli. Tali almeno erano le notizie, che arrivavano da Ragusa e da Venezia. Lo spavento era entrato per tutto, e Carlo per ovviarvi ordinò un parlamento straordinario per occorrere agli imminenti pericoli. Fu questo tenuto in Palermo ai 7 di marzo 1532, e in esso, per consiglio del vicerè, fu stabilito di armare dieci mila soldati a spese del regno, per occorrere ad ogni bisogno, obbligando gli ecclesiastici a mantenerne due mila, i baroni quattro mila, ed altrettanti le università. Fu lasciata la scelta degli ufficiali all'arbitrio del vicerè, purchè fossero nazionali, almeno di origine, e si stabilì, che nell'elezione suddetta cercasse di nominare persone nate, o abitanti nelle città e terre, ch'erano gravate per lo mantenimento delle suddette truppe<sup>4</sup>.

Siccome era necessaria una flotta navale, per opporla a quella del Barbarossa, l'augusto Carlo incaricò Andrea Doria principe di Meli, che dai servigi del re di Francia era passato a quelli di questo imperadore, ed era del pari famoso, che Ariadeno, affinchè preparasse una rispettabile armata per difendere i nostri mari, ed attaccasse, se era possibile, quella di Solimano. Quest'ammiraglio raccolse quante galee e navi, gli riuscì di avere nel regno di Napoli, vi unì le genovesi, che erano al soldo dello imperadore, e compose un'armata, che oltre alle navi montava a quaranta galee. Con quest'apparato si portò in Messina, dove giunse ai 6 di agosto dell'anno stesso 1532. Trovandosi in quel porto invitò il Pignatelli a portarsi ivi, giacchè dovea comunicargli affari di rilievo, che interessavano la corona imperiale. Parve questo invito al detto vicerè offensivo per la dignità, ch'egli godeva in Sicilia, dove era capitano generale di tutto il regno, e che l'etichetta ricercasse, che più tosto il Doria venisse a trovarlo, per comunicargli gli affari suddetti. Ma per non mostrare apertamente il suo disgusto, s'infine ammalato, e vi spedì la galea mandatagli dal Doria con quattro altre siciliane, ch'erano nel porto di Palermo. Il principe di Meli, ch'era del pari borioso quanto il duca di Monteleone, ri-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 173 e seg.:  
<sup>2</sup> *Cap. Reg. Sic. in Carolo*, t. 1, pag. 93.

<sup>3</sup> *Cap. Reg. Sic.*, t. 1, in *Carolo*, pag. 93.  
<sup>4</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 179.

mandò le cinque galce, e sotto il pretesto, che non potea muoversi da Messina, per guardare i mari di Napoli e di Sicilia, obbligò il Pignatelli a cedere, ed a portarsi in Messina dove giunse ai 18 dello stesso mese di agosto. Il Doria avendo superato in questa contesa di etichetta, gli fe' poi tutti gli onori, gli andò incontro colla sua capitana, lo ricevette sotto il suo padiglione, e lo condusse a Messina <sup>1</sup>.

Si trattene il vicerè in Messina fino al mese di maggio dell'anno 1534, dove avea ricevute dall'augusto Carlo la proroga di altri tre anni nel viceregnato per dispaccio imperiale segnato a 12 di febbrajo 1533 in Bologna, dove si era questo agosto trasferito, per conferire col pontefice Clemente VII, così per formarsi una lega colle altre potenze cristiane contro di Solimano, come per abbattere l'eresia di Martino Lutero, che andava dilatandosi. Questa carta imperiale non fu registrata in Messina, che a 26 del seguente mese di maggio <sup>2</sup>. Fu questo vicerè incaricato, mentre dimorava in quella città, di celebrarvi un parlamento straordinario, che egli intimò per i 26 di aprile 1534.

L'oggetto di questa straordinaria adunanza era al solito la ricerca di trecento mila fiorini per li bisogni della presente guerra con Solimano, ed inoltre la continuazione del mantenimento dei dieci mila uomini per custodire le piazze più esposte della Sicilia, ed il permesso di alienare tanti beni patrimoniali, quanti montassero alla somma di cinquanta mila scudi: cose tutte, che furono nelle presenti critiche circostanze accordate dagli ordini dello stato. Non appena era terminato questo parlamento, che giunse l'ordine di convocarne un altro. La flotta turca comandata dal Barbarossa era venuta nel ponente, e già si era impossessata di Tunisi, ed essendo questo regno vicinissimo al nostro, era agevole, che venisse ad assediare le nostre piazze, e perciò era di uopo di stare all'erta più di prima. Fu perciò conveniente, o di continuare lo assegnamento dei dieci mila soldati, o di accrescerlo per la difesa dei porti, o di armare una flottiglia, la quale unita alla squadra imperiale comandata dal

principe di Melfi, guardasse i nostri mari, per tener lontana l'armata di Solimano. Per fare questo secondo parlamento straordinario, che fu intimato in Palermo per li 13 di settembre del detto anno 1534, si trasferì il Pignatelli da Messina alla capitale. Arrivato il detto giorno, furono di accordo i parlamentarii, e di continuare per un'altro anno il soldo per i dieci mila soldati, e di armare la flottiglia, lasciando al vicerè suddetto la libertà di spendere quanto veniva contribuito dal regno, o per l'uno o per l'altro oggetto <sup>3</sup>.

Si trattene al governo di Sicilia il Pignatelli fino all'anno seguente 1535, in cui a 7 di marzo terminò i suoi giorni. Noi altrove <sup>4</sup> mostrammo lo abbaglio preso dall'Auria, dal Caruso e da altri, i quali fissarono la morte del Pignatelli nel mese di marzo 1534, facendo vedere dai registri del protonotajo, ch'egli vivea nel mese di settembre del detto anno, e riportammo inoltre il dispaccio viceregio segnato nel mese di marzo dell'anno seguente 1535, in cui trovandosi vicino a morte disegnò un presidente del regno, che regolasse la Sicilia, dopo che avesse finito di vivere. Dunque vedendosi ridotto agli estremi, giusta la facoltà, che ne avea, a duo di marzo 1535 elesse per presidente del regno, nel caso che andasse a soccombere, Simone Ventimiglia marchese di Geraci <sup>5</sup>, e in capo a quattro giorni sulle tre ore spirò, dopo di avere governata la Sicilia per lo spazio di anni diciotto, cioè dall'anno 1517 fino all'anno 1535. Il carattere di questo vicerè da quanto abbiamo scritto, di leggieri si rilieva, costando che non fu nè politico, nè coraggioso, ma sempre timido e irresoluto, e se non fosse stato dottante nelle sue azioni, forse avrebbe scansato di trovarsi in circostanze perigliose, ed avrebbe fatto un governo fermo e tranquillo. Del resto amò egli la giustizia, e fu uomo pio. Noi abbiamo dalla sua pietà l'introduzione dell'ordine di s. Francesco di Paola, ch'era stato suo patrino in Palermo, così nel convento di s. Oliva, come nel monistero dei sette Angioli, e la celebre compagnia della Carità intenta al sollievo degli ammalati, delle quali istituzioni abbiamo più diffusa-

<sup>1</sup> Maurolico, *Sic. Hist.*, l. 6, f. 209.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.*, 6 ind. dell'anno 1532 e 1533, f. 322.

<sup>3</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, pag. 189.

<sup>4</sup> *Stor. Cronol. dei Vicerè di Sic.*, vol. unico l. 3, c. 2, nota 2, pag. 172.

<sup>5</sup> *Reg. della R. Canc.*, 13 ind. dell'anno 1534 e 1535, f. 322.

mento parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*.

Stava a cuore dell'augusto Carlo di far sbalzare il Barbarossa dal regno di Tunisi, alla quale impresa ne era stimolato da Mulel-Assen, il quale vedendosi privato della sua signoria, nè avendo da se forze da poterla recuperare a fronte della poderosa armata di Ariadeno, pensò di ricorrere allo augusto Carlo, i cui interessi ricercavano, che il Barbarossa stesse lontano. Scrive il Caruso<sup>1</sup>, che questi venne in Palermo per implorare la protezione del viceregnante. Egli però è certo, che portossi in Spagna, e si presentò all'imperadore, animandolo a cacciare il Barbarossa, e promettendo di rendersi suo tributario, se lo rimettea nella sua signoria. Carlo non avea bisogno di tanti stimoli, dappoichè da che seppe l'armamento di Solimano si era impegnato ad abbattearlo, e quando gli arrivò la notizia, che Tunisi era in potere di Ariadeno, avea sollecitamente accresciute le sue armate di mare, e nel secondo parlamento straordinario, che abbiamo riferito, fatte avea delle premure, che si accrescessero con una nuova flottiglia. Accettò dunque l'offerta di Mulel-Assen, e si accinse a portare ad effetto questo progetto.

L'armata già posta in ordine per fare snidare quello ammiraglio di Solimano da Tunisi, si fa montare dal Giovin<sup>2</sup>, scrittore di quell'età, a settecento galee. Ma il Carretto, che visse nella stessa età, la diminuisce a sole trecento quaranta legni, cioè cento tra galee, e caravelle portoghesi, e 240 da trasporto. Genova somministrò 30 galee, ed il pontefice Paolo III ne mandò 12. Anche la religione di Malta spedì quattro delle sue galee, ed inoltre un vascello carico di cannoni, colombrine, armi, polvere, palle ed altri attrezzi militari. Dalla Sicilia ebbe ancora alcune galee e navi fabbricate nell'arsenale della capitale ed in quello di Messina. Il marchese di Eraclea Giovanni Aragona se' fabbricarè a sue spese due altre galee, sulle quali s'imbarcò egli con molti altri cavalieri siciliani, i quali pieni di coraggio vollero essere a parte di questa spedizione, ed aveano seco una barca carica di vettovaglie e di attrezzi di guerra per loro servizio. Tutti questi legni e galee vennero nel porto di Palermo nel mese di maggio 1535.

*L'augusto Carlo V s'imbarca per la impresa di Tunisi, che ottiene, e ne investe l'antico padrone reso suo tributario. Viene in Sicilia e suo solenne ingresso. Tiene un parlamento, regola i tribunali, parte per terra, e va a Messina, onori ivi fuggiti. Guerra con Francesco I re di Francia, nella quale ne risulta perditoro il detto Francesco.*

Tostochè seppe l'imperadore Carlo V, che l'armata riferita nel capo antecedente era pronta in Palermo e vicina a partire per l'Africa, volendo egli essere il primo a questa impresa, s'imbarcò a Barcellona al primo di giugno 1535, per unirsi colla flotta che partiva dalla capitale. Era seco la galea di Genova, che era venuta a prenderlo a bordo coll'ammiraglio Doria e le triremi spagnuolo colle caravelle portoghesi. Si unirono le due flotte a Cagliari capitale della Sardegna, e soffiando prosperi i venti partitesi da quell'isola, in capo a cinque giorni arrivarono al porto di Utica, che viene anche chiamato porto Farina. Fu del pari fortunato questo monarca in questa, come nell'altre sue imprese, imperocchè in pochi giorni s'impossessò della Goletta, ch'era una piazza d'armi importantissima, ed indi inoltrandosi verso la città di Tunisi, ebbe nelle mani non meno la medesima, che il castello, per cui convenne a Barbarossa di scapparsene, e di ricoverarsi a Costantinopoli. Indi Utica, Bona e tutte le altre città di quel regno caddero sotto il suo dominio. Pensò di poi, giusta la promessa fatta, di renderlo a Mulel-Assen, facendolo suo tributario, e con condizioni molto vantaggiose a tutti i suoi regni; volle solo lasciare una guernigione rispettabile alla Goletta, che riputò come una sua piazza<sup>3</sup>.

Trovandosi vicino alla Sicilia, dove da tanto tempo desiderava di portarsi, licenziata l'armata, s'imbarcò, e soffiando i venti meridionali, venne prima all'isola della Pantellaria, e di poi avvicinandosi al Marettimo ed alla Favignana, arrivò in Trapani ai 20 di agosto dello stesso anno. Si trattenne in detta città alquanti giorni, per ristorarsi dei patimenti, che sofferti avea nella guerra e ne' viaggi, e di poi pensò di par-

<sup>1</sup> Mem. stor., part. 3, v. 1, l. 8, p. 149.  
<sup>2</sup> L. 28 ad an. 1535.

<sup>3</sup> Del Carretto, *De bello Africano*, p. 46 47 e seg.

tirsene per terra e venire alla capitale. Il presidente del regno Simone Ventimiglia marchese di Geraci, udito l'arrivo dell'imperatore in Sicilia partì da Palermo coi magistrati, per andare ad ossequiarlo. Il trovò nel bosco di Partenico, e fu dall'augusto monarca graziosamente accolto, e facendogli compagnia fino a Monreale, si restituì a Palermo, per fare i necessari preparativi per il solenne ingresso del detto monarca; e per la vicinanza portavansi spesso così questo presidente del regno, come i magnati di Palermo a visitare il loro monarca.

Essendosi fatti i necessari preparativi per il solenne ingresso dell'augusto Carlo, ai 13 di settembre montando sopra un generoso destriero regalatogli dal senato di Palermo, entrò per la *Porta del Sole*, oggi detta *Porta Nuova*, che d'allora fu chiamata *Porta Imperiale*, qual nome trattenne fino che non fu diroccata per un accidentale incendio della polvere, che ivi si conservava, e poi fu rifabbricata. Il del Carretto fa una eloquente descrizione della pompa con cui fu ricevuto. Vi furono fatte varie feste con illuminazioni, ed i cavalieri fecero varie giostre, che allora erano in moda. Nei primi giorni dopo il suo arrivo, essendosi applicato ai complimenti, che riceveva dalla nobiltà palermitana e da' magistrati, e dagli ambasciatori spediti dalle principali città del regno, per rallegrarsi con sua imperiale maestà per il felice successo di Tunisi, non s'impacciò nel governo, e lasciò, che il marchese di Geraci seguitasse a governare, ed in fatti noi troviamo, che questo presidente del regno seguì a dispartire fino ai 15 dello stesso mese<sup>2</sup>.

Terminati i complimenti si applicò questo augusto a dare le provvidenze necessarie per la felicità dei suoi sudditi siciliani. E prima d'ogni altro chiese i necessari lumi, per sapere la polizia civile, con cui erano regolate la capitale, e tutte le altre città dell'isola. Volle sapere la maniera, con cui i magistrati amministravano la giustizia, e visitò gli archivii regii della cancellaria, del patrimonio e del protonotajo. Noi abbiamo ancora un monumento in quest'ultimo archivio. È questo una sedia antica di legno, dove egli arrivato all'improvviso senza av-

visare la sua venuta, si assise per esaminare tutto ciò che riguardava quell'officina. Per venerazione a un tanto principe, e per addimostare, che il detto archivio era stato onorato della di lui presenza, si tiene in esso tuttavia appesa la detta sedia coll'iscrizione, in cui si legge in caratteri cubitali: *Sedia di Carlo V.*

Posto a giorno di tutto, volle tenere un parlamento generale nel palagio detto di *Ajutamicristo*, dove egli abitava, e che oggi è posseduto dal principe di Paternò della famiglia Moncada, e ne stabilì l'apertura ai 16 dello stesso mese di settembre. Radunatisi in detto giorno gli ordini del regno, ed assiso l'imperatore in soglio, Lodovico Sanchez, che era il protonotaro, parlò, come presentemente costumasi, a nome del sovrano, rappresentando il piacere di trovarsi in mezzo dei suoi fedeli siciliani, ciò che egli avea desiderato, da che era stato assunto alla monarchia delle Spagne, per dare alcuni ripari ag'inconvenienti, che vi erano nell'amministrazione della giustizia, per i quali avea avuto dei ricorsi dagli stessi nazionali; ma che questo suo desiderio non si era potuto adempiere fino a questo punto, dopochè vinto il Barbarossa si era trovato vicino a questo suo amato regno, che avea voluto visitare, secondando le sue brame, malgrado la sua indebolita salute, per i disagi sofferti nelle guerre e nei viaggi. Rappresentò poi le ingenti spese, che fatte avea, per tener lontani i nemici della religione cristiana, e quelli, che far tutt'ora dovea, per conservare questo regno contro i loro attentati; perciò li esortò, affinchè col solito amore e la fedeltà, che mostrata sempre aveano, somministrassero straordinariamente del danaro, per poter supplire a questi esorbitanti pesi<sup>3</sup>.

Sembrarono così ragionevoli e giusto le dimande di quest'augusto ai parlamentarii, che stabilirono di fargli un donativo straordinario di 250 mila ducati, e questi da pagarsi nel breve spazio di quattro mesi. La detta offerta fu fatta a 22 dello stesso mese, e fu accompagnata con ringraziamenti, perchè avea Carlo liberata la Sicilia dal pericolo di essere invasa dal Barbarossa, e perchè si era degnato di venire, malgrado i disagi che sofferti avea, a visitarli. Lo pregarono ancora

<sup>1</sup> Ivi, p. 75 e seg.

<sup>2</sup> *Reg. della Reg. Canc. g. ind.* dell'anno 1535 e 1536, f. 10.

<sup>3</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 196 e seg.

a benignarsi di riformare gli abusi introdotti nell'amministrazione della giustizia. Furono in questa occasione richieste delle grazie, per le quali diede la sua risposta a' 6 del seguente mese di ottobre <sup>1</sup>.

Il braccio ecclesiastico richiese per la sua quota del donativo, che precedesse il consenso del romano pontefice, giusta il decreto fattosi nell'ultimo concilio del Laterano, con cui si fulminavano delle censure contro gli ecclesiastici, che faceano dei donativi dei beni delle chiese, senza cercarne prima il consenso del papa. L'imperadore persuaso della ragionevole difficoltà, che egli no proposta aveano, ne scrisse a Paolo III, che era allora sul soglio pontificio, il quale gli spedì una bolla sottoscritta ai 14 di febbrajo dell'anno 1536, con cui accordava a' prelati e all'altre persone ecclesiastiche il permesso di pagare quella porzione del donativo fissata nell'ultimo parlamento, per conto del loro braccio. Questa bolla trovasi registrata nell'officina del protonotaro <sup>2</sup>. Oggi il detto permesso non più viene richiesto dalla corte romana, nè i pontefici hanno più pensato di fare eseguire il decreto sinodale del Laterano.

Si sarebbe forse trattenuto di vantaggio in Sicilia l'augusto Carlo, se gli affari di Napoli e la necessità di abboccarsi col papa, per risolvere cose di molta considerazione, non l'avessero costretto ad abbandonarla. Dati adunque alcuni regolamenti, per riscare gli abusi, che si erano introdotti nel foro, a' 14 dello stesso mese di ottobre partì, e volendo andare per terra e visitare alcune delle città dell'isola, portossi a Termini, passò poi per Polizzi, per Troina, per Randazzo, per Taormina, ed indi si avvicinò a Messina, dove si trattenne nel monistero di s. Placido dei padri Benedettini Cassinesi, e vi si fermò ai 20 dello stesso mese. Nel dì seguente entrò in città, dove fu ricevuto dal senato di essa, dalla nobiltà e dai magistrati con pari onori a quelli, coi quali era stato ricevuto nella capitale. Furono, come attesta il Maurolico <sup>3</sup>, ch'era presente, apparate le case, per dove passava con arazzi ed altri drappi; furono poi nella sua dimora preparate delle cacce, e fatte delle spese a conto del pubblico, per celebrare la

venuta di questo principe. Non sappiamo quanto sia vero ciò, che lasciò scritto il Bonfiglio <sup>4</sup>, giacchè il mentovato Maurolico contemporaneo il tace, che fra l'altre cose i Messinesi vi fecero un particolare donativo di tredici mila trionfi, ch'erano ducati d'oro, oltre di avere contribuito la loro quota nel donativo di dugento quaranta mila ducati, fissati nel parlamento di Palermo, e che questo fu all'estremo gradito dal detto monarca. È difficile il persuaderci, che il Maurolico abbia trascurato di rammentare una notizia così interessante, ed è a crederci, che il Bonfiglio, il quale scrisse assai dopo, abbiala udita volgarmente, e l'abbia adottata senza esaminare qual fondamento avesse.

Si trattenne il detto augusto in questa città fino ai 3 del seguente novembre, nel qual giorno s'imbarcò, lasciando prima di partire per vicerè Ferdinando Gonzaga gran politico, ed eccellente capitano. Girò per la Calabria, scorse la Basilicata, e a 25 dello stesso mese giunse a Napoli. La scelta del Gonzaga era molto a proposito per la nostra sicurezza. Mentre egli ritrovavasi coll'imperadore in Messina fu spedito a Tunisi, dove gli abitanti per le crudeltà, che Mulel-Asen usava contro di loro, si erano rivoltati, ed assieme coll'ammiraglio Andrea Doria ebbe la sorte di quietare quella rivoluzione. Laonde temendosi, che i Tunisini non tornassero a rivoltarsi, e invitassero Ariadeno da Costantinopoli, e paventandosi anche di Solimano, che stava preparando una nuova strepitosa flotta, che potea esser diretta verso la Sicilia, era d'uopo, che la medesima fosse retta da un governante accorto, e da un valoroso generale, per dare in ogni evento i ripari necessarii, così per tenere a freno i Tunisini, come per difendere il regno contro li temuti attentati di Solimano e di Barbarossa. Partito dunque Carlo da Messina, questo nuovo vicerè conducendo seco i magistrati, ch'erano in quella città, dopo di avervi preso il possesso si mosse agli 11 di novembre, e venne a Palermo <sup>5</sup>.

Quantunque per le ragioni di sopra addotte sembrasse necessario, che il Gonzaga non si muovesse dalla Sicilia, pur nondimeno in capo a poco più d'un mese l'imperadore stimò

<sup>1</sup> *Cap. Reg. Sic. in Carolo V*, t. 2. p. 120.

<sup>2</sup> *Reg. g. ind. dell'an. 1535 e 1536*, f. 153.

<sup>3</sup> *Sic. Hist.*, l. 6, f. 204.

<sup>4</sup> *Ist. di Sic.*, p. 2, l. 3, pag. 444.

<sup>5</sup> Maurolico, loc. cit., f. 205.

chiamarlo a Napoli per affari che riputò più interessanti. Era morto Francesco Sforza duca di Milano, nè lasciato avea alcuno erede. Carlo riputando quel ducato, come membro dell'impero, e credendo di dovergli appartenere, spedì Antonio di Leva a prenderne possesso. All'incontro Francesco I re di Francia pretendea di avervi legittimi diritti, e come era in pace con Carlo, gli mandò un ambasciadore a chiederne l'investitura a nome del suo sovrano; essendogli ciò negato, pensò di ottenere coll'armi quel ducato, che colle buone non avea potuto ricevere. Preparata adunque una poderosa armata, chiese al duca di Savoia il passaggio della medesima per le Alpi, e siccome questo duca, ch'era amico di Carlo, non volle accordarglielo, si rivolse contro il medesimo, invase i di lui stati, e s'impossessò di buona parte della Savoia e del Piemonte. Trovandosi il duca in questo stato, nè avendo truppe bastanti per resistere alla poderosa armata del re di Francia, ricorse all'imperadore Carlo, ch'era anche suo cognato, il quale, volendo soccorrerlo, comandò, che tutte le milizie, che erano di guernigione in Lombardia volassero al soccorso del duca ed alla difesa di Milano, e chiamò il valoroso Gonzaga dalla Sicilia, per metterlo alla testa della sua cavalleria. Costui, dovendo perciò partire da Palermo, ai 20 dicembre 1535 elesse per presidente del regno Giovanni Moncada primo conte di Aitona, ch'era il maestro giustiziere di Sicilia<sup>1</sup>, e lo stesso giorno partì. Il presidente Moncada stava in Messina, e tosto, che seppe la partenza del Gonzaga, cominciò ad esercitare il governo, e a dispacciare. L'imperadore approvò la elezione del medesimo, e la confermò con un altro dispaccio segnato in Napoli agli 12 di gennajo dell'anno seguente 1536, che fu registrato in Palermo ai 4 di febbrajo del detto anno<sup>3</sup>.

Non fu la fortuna favorevole, come era stata in passato, alle armi cesaree. Tuttochè Carlo avesse fatta marciare contro Francesco I un'armata di cinquanta mila fanti e trenta mila cavalli oltre una flotta rispettabile, comandata da Andrea Doria, ebbe nondimeno questa la peggio, e fu costretta a ritirarsi in Italia. Lasciato poi il marchese

del Vasto per governadore di Milano, l'augusto Carlo con una porzione della sua armata venne a Genova, e a 15 di novembre s'imbarcò, e ritornossene in Ispagna.

## CAPO VII.

*Lega di Francesco I re di Francia con Solimano. Parlamento tenuto per chieder soccorsi, per difendere il regno. Provvedimenti dati dal Gonzaga per la custodia delle città marittime, ed in particolare della capitale. Incendio e terremoti in Mongibello, perdita della battaglia sotto Corfu, acquisto di Castronuovo in Grecia. Tumulti vietati dagli Spagnuoli venuti dalla Goletta. Carestia in Sicilia, rivoluzione dei Tunisini, che si arrendono.*

Il vittorioso Francesco I superbo di avere sconfitte le truppe cesaree, tentò di far lega con Solimano, il quale istizzato contro l'augusto Carlo, perchè avea cacciato da Tunisi il suo caro Ariadeno, volentieri si unì con esso. Erano dunque i due regni di Napoli e di Sicilia a rischio di essere invasi da due così potenti sovrani, e perciò era d'uopo, che s'rimandasse subito il Gonzaga a ripigliare le redini del nostro regno, per difenderlo dagli attentati di questi due collegati, e principalmente del sultano di Costantinopoli, ch'era il più vicino. Venne perciò questo vicerè a Messina, e andò subito a visitare le due città di Siracusa e di Augusta, e diede ordine che se ne ristorassero tosto le muraglie. Ritornò di poi a Messina, ch'era più esposta all'Oriente, dove fece fortificare i castelli, e diede tutte le necessarie providenze, acciò fosse in istato di poter respingere gli attentati dell'Ottomano<sup>4</sup>.

Bisognava molto danaro a farne le necessarie spese, e li cento mila fiorini accordati per le fortificazioni nel parlamento dell'anno 1531, erano già consunti. Risolse adunque questo vicerè di convocare per i 10 di aprile dello stesso anno 1537 in Messina un parlamento, per ottenere dei sussidii nei presenti bisogni. Radunati nel detto giorno i parlamentarii espose egli le pericolose circostanze, nelle quali si ritrovava la Sicilia, e propose quattro mezzi per salvarla, e pri-

<sup>1</sup> Reg. della R. canc. 9 ind. dell'anno 1535 e 1536, f. 116.

<sup>2</sup> Nello stesso Reg., f. 163 e 164.

<sup>3</sup> Nello stesso Reg. 10 ind. dell'anno 1536 e 1537, f. 244.

<sup>4</sup> Maurolico, Sic. Hist., l. 6. f. 205.

ma il donativo di 300 mila fiorini per le spese della guerra, in secondo luogo la proroga dei cento mila per le fortificazioni, per terzo richiese, che si continuassero a mantenere i dieci mila fanti, per custodire le piazze, e per ultimo la libertà di potere alienare tanta quantità di beni patrimoniali, per le spese straordinarie della temuta invasione. Varie sessioni furono fatte dagli ordini dello stato per soddisfare a queste dimande; e dopo cinque giorni fu data la risposta al vicerè cui palesarono, ch' erano pronti a mantenere come prima le soldatesche, ed a pagare oltre il donativo di 300 mila fiorini per le spese della guerra, gli altri cento mila per le fortificazioni, purchè questi pesi si soffrissero da tutti, ed anche dai Martellati, o sia servienti della religione di Malta, così detti, perchè portavano la croce dimezzata a guisa di martello. In fine, per la vendita dei beni patrimoniali accordarono, che se ne alienassero per la somma di centomila ducati. In quest'occasione mostrarono i parlamentarii il conto, che faceano di questo viceregnante, giacchè malgrado, che era in loro libertà di fare il regalo solito anticamente, a darsi ai vicerè, non solo glielo assegnarono, ma per fino glielo raddoppiarono.

Terminato con così felice esito il parlamento, si applicò prima di ogni altra cosa il Gonzaga alla vendita dei beni patrimoniali. Con questo danaro si dispose a fortificare le città marittime, e sopra tutto quella di Messina, ch'ora la più esposta, dove bisognò far diroccare delle chiese delle case e dei conventi, e spiantare dei vigneti e dei giardini, per impedire ogni accesso ai nemici. Le stesse diligenze adoprò del pari in Siracusa, in Agosta e nelle altre città della Sicilia presso il mare, e venne a capo di metterla in grado di una valida difesa. Mentre egli dava queste sagge disposizioni in Messina, vi arrivò ai 4 di luglio Andrea Doria coll'armata navale, che l'imperadore avea fatto preparare, per opporla a quella di Solimano. Era questa composta delle galee di Spagna, di quelle di Genova, che recava lo stesso Doria, e di quelle di Paolo III pontefice, comprese ancora le navi, ch'erano in Napoli, dove il detto ammiraglio si era portato prima di venire in Sicilia. Fu accolto dal vicerè con tutti i pos-

sibili onori, e con esso faceva varie conferenze intorno al presente stato delle cose, nelle quali il Gonzaga gli palesò quanto fatto avea per la custodia della Sicilia, dietro alle quali il Doria si congedò, e si pose alla vela, per andare incontro alla flotta ottomana.

La capitale Palermo non era ancora abbastanza fortificata, e perciò partito il Doria, abbandonò il vicerè Messina, e portossi in Palermo. Ivi non lasciò niente d'intentato per situare questa città in istato di non poter essere invasa. Vi piantò due baluardi tutti di pietra, l'uno a Santa Maria dello Spasimo, e l'altro alla porta di Carini; ne fe' fabbricare due altri a terrapieno, il primo era situato alla porta di s. Agata, e l'altro fra quella di san Giorgio e quella di Carini. Fu' diroccare le contro muraglie, ch'erano attorno alla città, che poteano render facile l'accesso ai nemici, e fece fare attorno alla medesima delle larghe e profonde fosse. Per fare questi lavori bisognava molta gente, e perciò egli obbligò ogni cittadino ad impiegarvi l'opera sua, o dare un uomo a sue spese. Quei delle terre e paesi vicino a Palermo avevano ricevuto ordine di spedire ogni quindici giorni cinquanta uomini per lavorarvi. Per collocare poi nei baluardi i cannoni necessari, oltre a quelli che possedea la capitale, ne fece fondere degli altri con columbrine, con mezzi cannoni, e con palle e polvere li fe' distribuire su i forti, che avea fatti fabbricare. Finalmente elesse due capitani d'armi, ai quali comandò, che ogni domenica facessero la rivista dei soldati, ed ogni sera volle, che fosse montata la guardia. In un manoscritto della libreria del senato di Palermo<sup>2</sup>, che si vuole scritto dal Paruta, si racconta, che in questa capitale fu allora tenuto un parlamento, per il qual nome s'intende un consiglio composto dagli ordini della città, che suole convocarsi nei bisogni ingenti, in cui per le necessarie spese fu stabilito di mettere una tassa di tre tari per ogni salma di farina.

Accadde in questo stesso anno una nuova eruzione del Mongibello nel mese di maggio. Precressero i terremoti, che spaventarono in modo gli abitanti, che furono obbligati a fuggirsene. Dietro a questi il monte cominciò a vomitare delle ceneri, che giunsero sino a Messina, e coprirono gli al-

<sup>1</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 199. e seg.

<sup>2</sup> Lett. Q1, F 4, anno 1537, f. 6.



beri, di maniera, che i bachi di seta ruscirono di pascersi delle frondi di celsi, e se ne morirono, ciò, che apportò a quella città il danno di dugento mila scudi, come attesta il Maurolico <sup>1</sup>. Venendo poi il dì 11 di esso mese si squarciò il monte, e dalle varie aperture sgorgavano fiumi di fuoco, che bruciarono gli alberi e le vigne, e ciò, che più importava, le messi, che già erano vicine alla sua maturità. Terminò indi questa tragedia, quando cadde il sommo vertice della detta montagna come ne fa fede l'abate Vito Amico <sup>2</sup>.

Finalmente contro ogni aspettativa cessò il timore, che avea tenuti agitati gli animi dei Siciliani, e quelli dell'augusto Carlo. Solimano che si credea di avere preparate le sue forze contro la Sicilia e Napoli, invece di piombare su questi due regni, andò ad attaccare l'isola di Corfù, ch'era posseduta dai Veneziani. Questi atterriti alla detta inaspettata visita si proposero, che soli non poteano allontanare questo formidabile nemico, e cercarono di collegarsi con altre potenze cristiane. Il principale di questi collegati fu l'imperadore Carlo V, con cui si unì Ferdinando duca di Austria suo fratello. Concorsero ancora in questa confederazione il papa, il duca di Prussia ed il re di Portogallo. Non fu possibile d'indursi il re di Francia, per la inimicizia, che nutriva coll'imperadore. Era destinato anche il Gonzaga, stante il suo sperimentato valore, per questa impresa, e perciò egli partitosi da Palermo, portossi in Messina, per imbarcarsi sopra la gran flotta, che era comandata dal Doria <sup>3</sup>.

Avea egli fino dall'anno antecedente 1537 ottenuto dall'augusto Carlo, con dispaccio sottoscritto in Valladolid a 20 di marzo, la facoltà di scegliere, quando sarebbe partito per Corfù, quel presidente che stimava più opportuno a reggere la Sicilia. E però egli si determinò per Arnaldo Albertino vescovo di Patti ed inquisitore apostolico, cui spedì l'atto sottoscritto in Messina a 29 di agosto 1538 <sup>4</sup>. Ed essendo arrivato il Doria in detta città s'imbarcò l'ultimo giorno del detto mese <sup>5</sup>, e partì per questa spedizione contro la

flotta di Solimano, e per liberare dagli assalti della medesima l'isola di Corfù.

Non fu, che infelice l'esito di questa spedizione. Trovandosi le due flotte nemiche al capo *Figalo*, fu data la battaglia, dove Ariadeno ammiraglio di Solimano ebbe la sorte d'impossessarsi di sei galee veneziane, ed altrettante navi, o di ridurre il resto della flotta combinata a fuggire.

I Veneziani accusarono di tradimento il Doria, che nel più bello dell'azione si allontanò colla sua armata, e li lasciò nel ballo; ma egli non diede mai saggio di perfidia, e convien dire, che per la perizia che avea, conobbe, che sarebbe stato costretto a soccombere, se continuava nell'azione, ed amò meglio di ritirarsi per non perdersi con tutta la sua armata. La cognizione di tutte le circostanze nelle battaglie navali fa in un avveduto ammiraglio credere più utile il fuggire, che l'ostinarsi a battersi, e se i Veneziani avessero avuta la stessa accortezza, forse non avrebbero perduta tanta gente. Ebbe il Barbarossa il piacere di far molti prigionieri, e fra questi dei Siciliani ancora.

A risarcire l'onore dell'armi cesaree il Doria ed il Gonzaga pensarono di assaltare all'improvviso la città di Castronuovo nella Grecia, dove il nostro vicere sbarcando colle sue soldatesche fe' tre mila Turchi prigionieri, e lasciovi di guernigione quattro mila valorosi Spagnuoli. Dopo questa gloriosa impresa ritornò la flotta imperiale nel mese di dicembre a Messina, e con essa il Gonzaga, il quale ricovette gli applausi di tutte le città della Sicilia per la grande impresa di Castronuovo, e gli fu in questa occasione conosciuta una medaglia, che fu da noi l'anno 1790 descritta nel secondo tomo della nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>6</sup>, e datane la copia quale viene rapportata dall'Avvercampio.

Dopo il ritorno di questo viceregnante avvenne un caso funesto alla Sicilia, che apportò dello scompiglio specialmente in Messina. Le truppe spagnuole, che l'augusto Carlo avea lasciato di guernigione alla Goletta, quando prese il regno di Tunisi, mancando loro le paghe, cominciarono a tumultuare.

<sup>1</sup> Sic. Hist., l. 6. f. 205.

<sup>2</sup> Catana III., t. 2, l. 8, c. 1, p. 388.

<sup>3</sup> Maurolico, ivi, f. 206.

<sup>4</sup> Reg. della R. Canc. 11 ind. dell'anno 1537 e 1538, f. 206.

<sup>5</sup> Del Carretto, *De Bello Africano*, l. 2. Maurolico, loc. cit., f. 206.

<sup>6</sup> Pag. 105.

e minacciarono di uccidere gli uffiziali loro, ed abbandonare quel forte, se non erano soddisfatti. Convenne a coloro, che vi comandavano, di usare la possibile destrezza per iscansare il pericolo, ed avendo persuasi alcuni a contentarsi di aspettare fino che arrivasse il danaro, che a momenti si attendea, diedero il permesso a quelli, che erano ostinati, a partirsene, e di portarsi in Sicilia, dove sarebbero stati soddisfatti. Rincrescea al Gonzaga di avere in Sicilia gente così torbida ed insolente, e perciò senza permetter loro, che sbarcassero, ordinò, che andassero a starsene nell'isola di Lipari, dove sarebbero stati soddisfatti delle loro paghe.

Costoro però, nulla curando l'ordine viceregio, sbarcarono presso Messina, dove voleano entrare. Quei cittadini temendo, che eglino non mettessero a sacco la città, chiusero le porte della medesima, e facendo uso dell'artiglieria li tennero lontani. Respinti da quelle mura, dove molti restarono trucidati, si allontanarono; e dopo avere saccheggiati i villaggi presso quella città, si portarono a Castania, al Faro, a Monforte, a s. Lucia, e perfino tentarono di rendersi padroni della popolosa terra di Castro Reale, dove però furono respinti. Da per tutto, d'onde passavano, rubavano quanto si parava loro d'avanti, ed apportavano lo smarrimento e la desolazione.

Rincrescea al Gonzaga lo scompiglio, in cui erano quei paesi, e sebbene avesse potuto disfarsi colle armi di questa indisciplinata gente, nondimeno sapendone il valore, che appalesato aveano nella conquista di Tunisi, non volea perderla, e perciò imbarcatosi sopra le galee venne a Milazzo, per tentare se potea riuscirgli, di ridurla colle buone a sottomettersi. Vedendo però, che era inutile ogni sua opera, e che quei soldati ostinati nella ribellione, si erano dichiarati, che se non erano soddisfatti fino all'ultimo quaderno, di quanto si dovea loro, non si sarebbero acchetati, se ne ritornò a Messina, e di là spedì tre comandanti con truppe, per impedire i saccheggi di costoro. Furono questi Antonio Balsamo con tre mila soldati, che ebbe ordine di marciare verso Taormina, Antonio Branciforte, che fu incaricato di andare verso Patti con quattro mila soldati, e

con altrettanti Michele Spadafora destinato verso la Novara.

Costoro doveano impedire i danni, che quei tumultuanti apportavano, ma era loro vietato di menar le mani, e intanto il vicerè cercava in tutte le maniere di sedare questi moti. In fine colla sua politica giunse a guadagnare con promesse i capi, i quali promisero d'indurre i loro compagni a sottomettersi sotto due condizioni, cioè di esser pagati del loro credito, e di ottenere il perdono di quanto aveano antecedenemente fatto. Questa convenzione fu stipulata in Linguaglossa, dove il Gonzaga giurò sulla sacra ostia, che ne avrebbe osservate fedelmente le condizioni, e per allora ne fu eseguita la prima, cioè furono soddisfatti quei soldati dalle loro paghe, dopo di che il Gonzaga se ne tornò in Messina.

Restava a compirsi la seconda condizione, cioè quella di ottenere loro il perdono. Ma questa volta il Gonzaga cadde dall'opinione, che avea avuto in passato della sua onestà, giacchè chiamati sotto varii pretesti in Messina i capi di questi sediziosi soldati, malgrado il giuramento fatto, ai 29 di aprile del 1539 li fe' tutti impiccare, ed altri ne fe' morire col laccio in Vizzini, in Militello, in Lentini ed in altri luoghi. Il Sandoval \* lasciò registrato, che in Messina furono innalzate 25 forche, e che in una di esse, che era la più alta, morì col laccio un certo Eredia, ch'era stato il principale capo dei sediziosi. Questa sacrilega mancanza dei patti convenuti a Linguaglossa, dispiacque alla nazione spagnuola, ed il Giovinio † lasciò scritto, che il supremo consiglio di Castiglia lo citò a render conto di questo suo spergiuro.

Qualunque sia stata la verità di questa citazione, egli è certo, che poco dopo la riferita esecuzione, partì questo vicerè per Spagna nel mese di novembre, lasciando per presidente del regno Giovanni d'Aragona Tagliavia marchese di Terranuova, ch'era l'ammiraglio della flotta di Sicilia. Non si sa precisamente, per qual cagione egli s'iesi portato in Spagna. Gli scrittori variano nell'assegnarne il motivo, ma il più probabile è, che Carlo l'avesse chiamato, perchè volea portare la guerra in Africa, ed era risoluto di affidare questa impresa al medesimo, di

\* Maurolico. *Hist. Sic.*, l. 6, f. 207.

† *Vida dell'imperador Carlos*, l. 2 c. 24, p. 350.

‡ *Vida di Carlo V*, l. 37.

cui avea tante prove , che fosse un prode ed accorto comandante.

Non si trattene egli molto tempo alla corte dell'augusto Carlo , giacchè nel mese di aprile del seguente anno 1540 lo vediamo ritornato in Messina, dove a 15 dello stesso mese cominciò a dispiacciare. La prima premura, ch' egli ebbe appena arrivato nel regno, fu quella di convocare un parlamento generale. L'erario imperiale per le molte guerre, che l'augusto Carlo imprese, e dovette sostenere contro il Turco e contro il re di Francia, era affatto esausto, nè avea altro da trarre dalla Sicilia, che qualche donativo, giacchè i beni patrimoniali, che vi possedeva erano stati, o venduti, o alienati. Fu dunque incaricato il Gonzaga, prima di partire da Spagna, di domandare il solito donativo di trecento mila fiorini, e se fosse possibile qualche altro straordinario, per ricattare i beni del regio demanio: convocò dunque egli l'assemblea parlamentaria in Messina agli 11 del seguente maggio, nel qual giorno se' presente agli ordini dello stato la dimanda dell'augusto imperadore, e le pressanti necessità, nelle quali trovavasi la casa cesarea. Veramente la Sicilia era nell'estrema miseria. Le guerre istesse, i donativi fatti per mantenere le soldatesche, che la difendessero, e per ergervi delle nuove fortificazioni, e per ristorarne le vecchie, la mancanza del commercio, e da ultimo le scorrerie dei soldati spagnuoli venuti dalla Goletta l'avevano ridotta in uno stato deplorabile. Pur nondimeno facendo ogni sforzo possibile, non solo accordarono i parlamentarii i soliti trecento mila fiorini, ma inoltre, per ricattare i beni patrimoniali si contentarono, che s'imponesse un tarl per ogni salma di frumento, ed altrettanto sopra due salme di orzo, o di legumi, che si estraessero dai porti del regno, purchè questo danaro non s'impiegasse, che a ricattare i beni demaniali. Giovanni Marullo conte di Agosta fu incaricato come ambasciadore di portare quest'offerta allo imperadore, e di chiedere quelle grazie ch'egli ottenne <sup>1</sup>.

Dovendo questo vicerè portarsi a far la guerra nell'Africa, secondo gli ordini ricevuti da cesare, aspettò che venisse il Doria colla flotta di Messina. Arrivato questi nel mese di maggio, prima di partire col Gonzaga per

questa spedizione, volle andare in Puglia, per difenderla dalle minacce di Barbarossa, e scorrendo per i nostri mari, si accorse che molti pirati si trattenevano per attaccare e rubare i viandanti; per lo che ritornando in Messina determinò col Gonzaga di dividere l'armata navale, che costava di più di cinquanta galee, in tre flottiglie, per battere i nostri mari, e cacciarne questi ladroni, che ne turbavano la quiete; e poi portarsi a Trapani, dove sarebbe venuto il Gonzaga, per accingersi con lui alla guerra d'Africa, e sostenere la città di Tunisi, che si era rivoltata, e voleva scuotere il giogo di Mulei-Assen uomo tiranno e crudele. Prima di partire da Messina, volle questo vicerè dar principio ad un nuovo castello, che da lui prese, e tuttavia conserva il nome di Gonzaga, e ne buttò la prima pietra. Date poi le disposizioni per terminarlo, partì e venne in Palermo, dove arrivò nel mese di agosto, portato da sei galee del Doria, il quale vi venne di poi con altre venti galee, e quindici navi cariche di soldati nel seguente mese di settembre. Essendo ogni cosa pronta alla partenza, nel fine di detto mese, dichiarò per presidente del regno il Gonzaga Ponzio Santapau marchese di Licodia <sup>2</sup>, ed a 27 dello stesso mese partì col Doria, ed arrivò all'isola della Pantellaria, dove vennero le flottiglie, ch' erano andate in corso, e con esse si avviarono il Gonzaga ed il Doria verso l'Africa.

Non durò molto tempo questa campagna. Quantunque i Mori facessero sulle prime qualche resistenza, non avendo nondimeno forze bastanti da opporsi alla poderosa armata cesarea, si umiliarono, e protestarono, ch'erano pronti a sottomettersi all'imperadore, ma che non volevano per sovrano Mulei-Assen, ch'era un principe crudele ed inumano. Bisognò nonostante, che si ritrassero da questo pensiero, giacchè l'augusto Carlo si era compromesso con questo principe moro di sostenerlo nel suo dominio, e di conquistargli anche tutte le altre città del regno tunisino, che non erano in di lui potere; ed il Gonzaga, che sapea la volontà di quest'augusto tenne fermo nel non volere accettare in questo modo la loro sommissione. Convenne adunque, ch'eglino cedessero e venissero perciò sotto l'ubbidienza di Mulei-Assen

<sup>1</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 219 e seg.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.* 14 ind. dell'anno 1540 e 1541, f. 65.

Monistoro, Maometta e Siface, o se crediamo a quanto lasciò registrato il Maurolico<sup>1</sup>, Susa ancora, sebbene pretenda, che Siface non volle riconoscere quel barbaro, e ricattò la sua libertà per otto mila scudi. Per la custodia di quest'odiato principe lasciò il Gonzaga alcune soldatesche spagnuole e molta artiglieria, ad oggetto d'impedire in appresso le tumultuazioni. Dopo di ciò il vicerè suddetto ritornò ad imbarcarsi, e se ne venne in Sicilia<sup>2</sup>.

#### CAPO VIII.

*Nuove fortificazioni e nuovo parlamento per compiere le imprese infelici di Algieri. Tremuoti per tutta l'isola e pericoli del corsaro Barbarossa, per li quali si danno nuove providenze. Nuova lega del re di Francia con Solimano, e parlamento tenuto, per chieder nuovi soccorsi. L'imperadore ritorna in Italia. Disgusti dei Messinesi per la elezione di presidente del conte di Chiusa, e ripari dati dal vicerè di Napoli. Parlamento tenuto in Palermo dal conte di Chiusa.*

Venne il Gonzaga in Messina intorno a' 15 di novembre dello stesso anno 1541, e si applicò intieramente a fortificare le città marittime. Oltre il Barbarossa, che avea recati tanti danni ai regni dell'imperadore, era uscito in campo un altro corsaro chiamato Dragutte del pari famoso, e questi due ammiragli di Solimano girando per i nostri mari facevano paventare gli abitanti delle città presso il mare, che si aspettavano di ora in ora di essere da costoro assaliti. Per evitare queste temute invasioni tenne l'occhio vigile il detto vicerè, e non solo curò, che la detta città di Messina più che le altre fosse fortificata, e guernita di valorosi soldati per respingere cotesti nemici, ma inoltre cominciò ad armare delle galee ed altre navi da guerra.

Questi preservativi, che per altro molto giovarono per tener lontani i mentovati due corsari, aveano un altro fine ancora. L'augusto Carlo ingalluzzito dell'acquisto di Tunisi, che abbiamo raccontato, credendo, che la fortuna non l'avrebbe mai abbandonato,

concepì il disegno di acquistare Algieri, i cui abitanti erano del pari molesti ai regni di Spagna come i Tunisini erano stati a quei di Napoli e di Sicilia, e si fissò in capo di andarvi in persona, come fatto avea in Tunisi. Quindi ordinò al Gonzaga, che voleva seco condurre, di preparare in Sicilia tutto quelle forze, che potea per questa spedizione, e di provvedere i viveri e gli attrezzi di guerra, che potessero bisognare per la grande armata, e lo stesso ordine fu dato al vicerè di Napoli. Chiamò poi a fargli compagnia i migliori capitani dei suoi eserciti, fra quali volle principalmente, che fosse il detto Ferdinando Gonzaga. Questi adunque assecondando i voleri del sovrano, da che ritornò dalla Spagna, cominciò a fare i necessari preparamenti, sebbene non si sapeva allora perchè si facessero.

Mancava già il danaro per tanto spese, che conveniva di fare, perciò il Gonzaga pensò di convocare un parlamento generale, che intimò in Messina per i 14 di luglio dell'anno 1541, in cui palesò ai parlamentarii il mistero che avea fino allora celato, cioè l'impresa di Algieri, che l'augusto Carlo avea risoluto di fare, o rappresentò il bisogno, che avea di soccorso, per portare a compimento le opere, che stava facendo, per recare al monarca un'armata rispettabile, ed i viveri e gli attrezzi che erano necessari. Questa volta però non potè ottenere quel che sperava. I Siciliani erano smunti per tanti donativi, che offerti aveano all'imperadore, e per l'esorbitanti spese e tasso altronde imposte per fortificare il regno, ed ergere nuovi castelli e baluardi, a parte delle truppe vive, per la difesa delle città marittime. L'anno poi 1541 era caduto sterlissimo, dimodochè non solo non vi era speranza di potere trasportare dei frumenti ed altre produzioni della fertile Sicilia fuori del regno, ma perfino si dubitava, che i prodotti del detto anno non fossero sufficienti alla sussistenza degli abitanti. Questi motivi fecero sì, che non si potè offerire questa volta da' parlamentarii, che la tenue somma di soli cento mila ducati, non potendo lo stato soffrirne un peso maggiore, e perfino si mancò di fare al vicerè il solito regalo, che nemmeno fu fatto agli ufficiali, che faticato avevano<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Sic. Hist., l. 6, f. 209.

<sup>2</sup> Del Carretto, *De Bello Africano*, l. 2, p. 90 e 91, l. 1, degli *Opusc. Sic.*

<sup>3</sup> *Uffizio del Prot.*, ind. 14, degli anni 1540 e 1541, f. 482 e seg.

Noi in un'altra nostra opera <sup>1</sup>, abbiamo fatto rilevare, che questo parlamento, che abbiamo osservato nell'officina del protonotaro, sfuggi l'attenzione del Mongitore, e del di lui nipote Francesco Serio.

Fe' quanto potè il Gonzaga, malgrado la picciola offerta del parlamento, per compiacere Carlo V; armò le galee, che erano in Sicilia, arrolò quante soldatesche vollero militare sotto i suoi ordini, e se' caricare sopra dei navigli una prodigiosa quantità di vettovalie, ed attrezzi di guerra, e poichè ogni cosa fu pronta spedì il dispaccio al marchese di Geraci Simone Ventimiglia, per cui nella sua lontananza lo sceglieva per presidente del regno <sup>2</sup>. Ciò fatto agli 8 del mese di settembre se ne partì. Il luogo destinato per unire tutte le forze imperiali, e dove dovea portarsi anche cosare, era l'isola di Majorica, nella quale il Gonzaga andò colla sua armata, e giunse prima dell'imperadore, che vi arrivò poco dopo.

Tenutosi un consiglio di guerra, i principali ufficiali, e principalmente il Doria, ch'era assai pratico di quei mari, furono di avviso, che quest'impresa si differisse in una stagione migliore. Assicurarono eglino, che i mari di Algieri nell'autunno erano tempestosi, e potea agevolmente avvenire che accadendo una tempesta, la flotta si dispergesse, e se l'esercito si trovasse sbarcato, oltre i disagi, che sofferti avrebbe di una disfatta, non fosse più al caso di rimbarcarsi. Ma Carlo ostinato, ed avvezzo a non curare i consigli, che non secondavano le sue mire, dispregiò questi avvertimenti, e volle in ogni modo marciare alla sperata conquista di Algieri.

Questa volta però restò Carlo convinto, che non sempre la sorte è propizia, e che i principi non comandano agli elementi. Appena era sbarcata l'armata in Algieri, che suscitossi una fiera tempesta, per cui smarriti i soldati non erano in istato di operare, e la flotta si disperse, eccettuate poche galee, che restarono in porto. L'agosto Carlo a pericolo di restarvi prigionie, corse al lido, ed entrando a bordo di quelle poche triremi, prese il largo, e veleggiò verso Bugia.

Ivi ristorò le truppe, che ebber la sorte di salvarsi, delle quali ne mancarono intorno a 5000, valendosi delle vettovalie venute da Tunisi, e dimettendo ogni pensiero di prendere Algieri, prese la risoluzione di ritornare in Ispagna; e licenziati coloro, che non doveano seco venire, si rimbarcò, e ritornò in quel regno, dove giunse ai 25 di novembre dello stesso anno 1541 <sup>3</sup>.

Fallito il colpo di Algieri, come i vecchi capitani ed il Doria l'avevano preveduto, era verisimile, che quei Mori superbi di questo felice esito non rivoltassero le loro armi contro dell'imperadore, e scorrendo per li nostri mari non recassero ingenti danni al nostro e al regno di Napoli, e non tentassero di farvi sbarco, o per impossessarsene, o per lo meno per saccheggiarli. Perciò il nostro vicerè Gonzaga, ch'era scappato coll'agosto Carlo, e l'avea accompagnato sino a Bugia, appena partito questo principe, si pose alla vela colle galee di Malta, e venne a sbarcare in Trapani, per invigilare alla difesa della nostra isola. Vi arrivò egli intorno ai 27 di novembre, giacchè troviamo in detto giorno il primo suo dispaccio <sup>4</sup>. Da Trapani passò in Palermo, dove si trattenne fino al mese di marzo dell'anno seguente 1542, e poi si portò a Messina. Gli stava a cuore la difesa delle città marittime, e dopo avere date le convenienti disposizioni per la custodia delle città di Milazzo, di Augusta e di Siracusa, ritornò a Palermo che era del pari esposta alle incursioni degli Algerini.

Si trattenne in essa capitale fino al mese di dicembre del detto anno 1542, e dopo aver dato ordine a tuttociò che era necessario per ben custodirla, partì per Napoli, lasciando per presidente del regno Alfonso de Cardona conte di Chiusa, e di Giuliana, rimettendo questa sua elezione all'arbitrio dell'imperadore, se volea approvarla; con apporre nel dispaccio una condizione non prima udita, cioè che non potesse prendere le redini del governo, se non elassi cinque giorni dalla sua partenza <sup>5</sup>. L'oggetto di questa inaspettata partenza, non fu altro, che quello di conferire col vicerè di Napoli Pie-

<sup>1</sup> Cron. dei Vicerè di Sic., l. 3, cap. 4, vol. unico, pag. 182, not. 7.

<sup>2</sup> Reg. della Regia Canc., 15 ind. degli anni 1541, e 1542, f. 8.

<sup>3</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 4, l. 10. p. 121. Sandoval, *Vita dell'imper. Carlo V*, t. 1, l. 25.

<sup>4</sup> Reg. della Regia Canc., 15 ind. degli anni 1541, e 1542, f. 324.

<sup>5</sup> Reg. della R. Canc., 1 ind. degli anni 1542, e 1543, f. 225.

tro Toledo per una nuova guerra, che si preparava contro l'augusto Carlo. Il re di Francia Francesco I non si era mai riconciliato sinceramente col l'imperadore; avea egli sempre guardato con occhio invidioso la grandezza di questo monarca, ed udita la perdita, ch'egli sofferta avea nell'impresa di Algeri, per cui perirono molto soldatesche, ed andò a fondo una buona parte dell'armata navale, gli parve che fosse arrivata l'ora di dargli addosso, e di cercare di privarlo degli stati, che possedeva in Africa ed in Italia. Cercò dunque di collegarsi con Solimano, che guardava parimente di mal occhio questo principe, nè gli fu difficile di ottenerlo, giacchè Ariadeno, che gli stava a' fianchi stizzato per la perdita del regno di Tunisi, era un possente mantice per accender questo fuoco. Sopra tutto rincrescea al detto corsaro e al Dragutto, che Malta, l'isola del Gozo e Tripoli fossero in potere dei cavalieri gerosolimitani, i quali dacchè vi si erano fissati tenevano liberi i nostri mari, e impedivano le loro scorrerie.

I due regni però di Napoli e di Sicilia erano esposti alle invasioni di Barbarossa, che avea già avuto ordine dal sultano di Oriente di attaccarli con una possente armata navale, che si era già preparata. Ecco la cagione, per cui il Gonzaga si portò a Napoli, cioè per concertare con quel vicerè il modo di conservare questi due regni dalla temuta invasione. Fatta breve dimora in quella capitale, ed avendo conferito col Toledo ciò che era d'uopo di fare per la difesa dei due regni, si affrettò di ritornare nella nostra isola, dove arrivò agli 8 di febbrajo dell'anno seguente 1543. Trovò egli il regno nell'ultima costernazione: i terremoti, che aveano cominciato a sentirsi, prima che si fosse portato in Napoli, continuarono ad essere più frequenti e terribili, e tale fu il terrore, che ne concepirono gli abitanti di tutte le tre valli, che abbandonando le proprie case se ne stavano nella campagna, abitando nelle capanne. Il panico timore, da cui erano agitati, se' sì, che comunque fossero cessate le scosse, non si arrischiavano di ritornare nelle loro abitazioni. Siccome questi infortunii apportano dello scompiglio, e sogliono esser causa di ladronecci, perciò il vicerè, prima di partire, ed il conte di Chiusa, du-

rante la sua presidenza cercarono di apportarvi opportuni rimedii; ma non poterono ottenere, che gli abitanti ritornassero ai loro lavori, e si procurassero la sussistenza, per cui divenne la Sicilia così povera, che appena potevano i Siciliani provvedere al proprio vitto <sup>1</sup>.

Pur nondimeno era pressante il bisogno, per precaversi dalle invasioni degli Ottomani uniti ai Francesi, ed era necessario il danaro, per custodire le città, ch'erano le più esposte. Perciò il Gonzaga determinò di convocare un parlamento straordinario, che intimò per il 19 febbrajo dell'anno 1543 in Palermo nel castello, dove da qualche anno i vicerè aveano costumato di abitare, per essere più a portata di occorrere ai bisogni. Espose nell'apertura il Gonzaga il pericolo, in cui trovavasi il regno di essere assalito dalle forze turche e francesi, e per conseguenza la necessità di esser difeso, e chiese non solo altri trecento mila fiorini, ma inoltre cento mila per le fortificazioni, che coi primi cento mila offerti nello scorso parlamento non si erano potute compire. Domandò inoltre che si arrolassero delle truppe per difenderli. Erano queste dimande pesi esorbitanti nelle critiche circostanze, nelle quali riferito abbiamo, che per i terremoti trovavasi il regno; non ostante, siccome si correva rischio di perder tutto, i parlamentarii fecero ogni sforzo, per evitarlo; e dopo varie sessioni fatte dai tre ordini, ecclesiastico, militare e civile, offerirono li consueti trecento mila fiorini, ed i cento mila per le fortificazioni, e si obbligarono di mantenere al loro soldo tre mila fanti per lo spazio di sei mesi, per i quali avrebbero dati sessanta mila scudi, promettendo in caso di necessità di accrescere li fanti sino ad ottomila <sup>2</sup>. Fu poi pregato il vicerè a far consapevole l'augusto Carlo di quest'offerta, e a ricercare dal medesimo alcune grazie, che furono ottenute <sup>3</sup>.

Informato l'imperadore della lega fatta fra Solimano e Francesco I, e del pericolo in cui erano i suoi stati, stimò di partirsì da Spagna, e di portarsi in Italia, per potere più d'avvicino dare le sue providenze, e venne a Genova. Ivi trovò un messo di Mulel-Assen, il quale temendo per il suo regno di Tunisi, di cui Barbarossa era stato

<sup>1</sup> Mongitore, *Sic. ricercata nella Stor. Cronol. dei terremoti*, t. 2, p. 393.

<sup>2</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 224, e seg.

<sup>3</sup> *Cap. Regni Sic.*, t. 2, in *Carolo V*, p. 151.

spogliato; e così consigliato dal ball di Alemana, che era il castellano di Tripoli, si portò in Trapani, e poi in Palermo, dove fu ricevuto coi possibili onori, ed alloggiato nel palazzo di Ajutamicristo; passò di poi a Napoli, d'ondo spedì un messaggio a Genova, per chiedere a quel comune soccorsi per difendere il suo regno. Carlo però aveva altro da pensare, che a difendere quel Moro, e solo fe' dire al medesimo, che si trattenesse a Napoli e trattasse con quel vicerè, per il di cui mezzo poteano arrivarli le notizie dello stato in cui trovavasi Tunisi<sup>1</sup>.

Comparve l'armata di Barbarossa vicino Messina ai 23 di giugno, e senza arrecare verun danno, in capo a pochi giorni se ne partì. Rimosso perciò l'imminente pericolo, ebbe campo il Gonzaga di partire, e di portarsi alla corte dell'augusto Carlo, che trovavasi, come si è detto, in Italia, e lo avea chiamato per valersene nella guerra, che sosteneva contro il re di Francia. Dovendo egli lasciare un sostituto, che reggesse nella sua assenza il regno, scelse per presidente lo stesso Alfonso Cardona conte di Chiusa; ch'era stato un'altra volta nella stessa carica. La carta viceregia è in data de' 30 di marzo 1543, e segnata in Palermo<sup>2</sup>. Noi non sappiamo quanto sia vero ciò, che scrisse il Maurolico<sup>3</sup>, che quest'elezione fu fatta per fini d'interessi, perchè lusingavasi, che Alfonso per gratitudine, stante quest'onore due volte ricevuto, avrebbe data la sua nipote erede dei vasti suoi stati in isposa al suo figlio: quel ch'è certo egli è, che questo cavaliere era assai vecchio, e privo dei talenti necessarii per reggere un regno, ch'era in procinto di essere invaso dalle armate del re di Francia e di Solimano.

Dispiacque perciò questa scelta a tutta la nazione, e principalmente ai Messinesi, i quali erano i più esposti alle invasioni. Costoro adunque ricorsero al vicerè di Napoli Pietro Toledo, rappresentando l'insufficienza del Cardona, e la necessità, in cui erano di avere un capo, che in ogni evento potesse impedire l'invasione della Sicilia, che avrebbero certamente i nemici dell'imperadore tentato. Il Toledo persuadendosi delle loro

ragioni spedì tosto Pietro Mendoza spagnuolo con delle truppe di fanteria per la difesa, e la custodia di quella città, il quale era marchese della Valle siciliana. Questi arrivato in Messina si occupò col conte di Chiusa alla difesa di quella città. Il Pirri nella cronologia dei re di Sicilia annovera questo marchese fra il numero dei vicerè, ma Antonino Amico<sup>4</sup>, e dietro a lui lo Auria<sup>5</sup>, sebbene lo nominino nelle loro cronologie, non dicono però, che fosse presidente di regno, ma solo, che era capitano generale residente in Messina. Noi nella nostra *Storia cronologica*<sup>6</sup> abbiamo creduto più verisimile ciò, che scrissero i detti Amico e Auria, sebbene ci siamo persuasi, che nella sola città di Messina abbia ancora esercitato giurisdizione, come se fosse stato uno strategoto e governadore.

Se il conte di Chiusa fosse restato dispiaciuto, che i Messinesi abbiano ricorso, senza sua intelligenza, al vicerè di Napoli, e che questi s'esi ingerito nel governo di Sicilia, sulla quale non avea veruna giurisdizione, e se fosse in pensiero di gastigare quei cittadini, come scrisse il Caruso<sup>7</sup>, non è a nostra intelligenza, nè egli ne apporta verun documento, e fra' nostri scrittori niuno fa menzione di questo preteso disgusto; è ben certo, che egli fu sempre riputato come solo presidente del regno, e come tale, giusta gli ordini ricevuti dall'imperadore convocò in Palermo per li 4 di marzo dell'anno 1544 un generale parlamento, nel quale espose i comandi di cesare, il quale avendo sulle spalle il re di Francia nelle Fiandre ed il Turco nell'Ungheria, dimandava sussidii per sostenere queste guerre. Ma la Sicilia trovossi così smunta, che non potè conferire al sovrano, che cento mila ducati di donativo, e per la custodia dell'isola si contentarono i parlamentarii, che s'imponessero delle tasse sull'estrazione, che montassero alla somma di cinquanta mila scudi, dando la facoltà al detto presidente del regno, di estrarre quanti frumenti volesse dalla Sicilia, a condizione, che se le tratte superavano i detti 50000 scudi, il sopravvanzo andasse in vantaggio delli cento mila ducati offerti al sovrano, e che doveansi pagare nel termine di un anno<sup>8</sup>.

<sup>1</sup> Vertot, loc. cit., p. 139.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.*, i ind. degli anni 1542, 1543, f. 423.

<sup>3</sup> *Sic. Hist.*, l. 6, f. 240.

<sup>4</sup> *Chron. de los Virreyes de Sic.*, p. 22.

<sup>5</sup> *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 39.

<sup>6</sup> L. 3, cap. 4. vol. unico pag. 185, not. 5.

<sup>7</sup> *Mem. Stor.*, part. 3, vol. 1, l. 8, p. 159.

<sup>8</sup> *Mong., Parl. di Sic.*, t. 1, p. 231.

## CAPO IX.

*Disposizioni date dal nuovo presidente duca di Terranuova per la custodia della Sicilia contro il Barbarossa. Parlamento tenuto in Palermo a questo oggetto. Ritorno del Gonzaga, e sue disposizioni per nettare il regno dai ladri. Parlamento tenuto in Palermo a questo fine: sua partenza.*

O che il conte di Chiusa sentendosi vecchio, ed incapace a reggere il governo, avesse dimandato all'augusto Carlo di essere disgravato dalla presidenza del regno, o che questo monarca, nei pressanti pericoli, nelli quali era la Sicilia, nol credesse opportuno a reggerla; egli è certo, che mentre trovavasi a Spira nella Germania, fe' un dispaccio sotto i 28 di Marzo dell'anno 1544. con cui assegnando per motivo la di lui infermità, elesse per nuovo presidente, finchè non fosse ritornato il Gonzaga, Giovanni Aragona e Tagliavia marchese di Terranuova, che avea altra volta occupato questa carica. Fu la carta imperiale registrata in Palermo agli 8 del seguente mese di maggio, in cui egli prese il solenne possesso <sup>1</sup>.

Non vi è dubbio, che fosse necessario un uomo attivo nelle critiche circostanze, nelle quali ritrovavasi la Sicilia. Il corsaro Ariadeno Barbarossa, che l'anno 1543 era comparso alle viste di Messina, e poi sparito, ritornò nell'anno seguente 1544 verso le isole d' Ischia e di Procida, e le avea saccheggiate, facendo mille e cinquecento schiavi. Maggiori danni sofferti avea l'isola di Lipari, della quale si era impossessato, menando in ischiavitù intorno a sette mila abitanti, saccheggiando le loro case, e spogliando i sacri tempj. Era perciò a temersi, che non tentasse di fare le stesse ostilità contro le città marittime di Sicilia. Messina sopra tutto era piena di spavento, e temea un simile disastro. Il nuovo presidente del regno adunque non intralasciò mezzo alcuno per salvare la detta città ed il regno tutto, obbligando i cittadini a prender le armi, ed adoprando le braccia dei villani dei vicini paesi, per fare delle fossate e delle trincee. Si erano ancora ricoverati in detta città molti di Reggio e dell'Abruzzo saccati dalla propria patria, per non esser posti in ischiavitù da A-

riadeno. A questi fu affidata la custodia delle porte, e furono obbligati a far la guardia notte e giorno, per avvisare ogni approcchio della flotta ottomana.

Respirarono alquanto i Messinesi, quando arrivò nel loro porto Giannettino Doria nipote del celebre Andrea, e del pari famoso, il quale comandava una squadra di trenta galee genovesi, ed era in istato di respingere la flotta ottomana, se ardiva di avvicinarsi. Quietati gli animi di quegli abitanti e di tutti gli altri Siciliani, e rimosso ogni pericolo di una vicina irruzione, convocò il Duca di Terranuova un parlamento per li 26 di gennaio del seguente anno 1545, e volle, che si celebrasse in Palermo. Giunto il detto giorno, e radunatisi gli ordini dello stato rappresentò loro questo presidente le grandi spese, che l'augusto Carlo fatto avea, per resistere agli eserciti del re Francesco I, ed alla flotta del suo collegato Solimano, il quale dopo alcune vittorie con altre armate di terra si era inoltrato nella Germania, con animo di rapirgli l'Austria, richiese a quest'oggetto nuovi sussidj. Non erano però state meno ingenti le spese della nazione, per fare delle fortificazioni, e per armare delle truppe, e rendere le città di Sicilia inaccessibili, oltre i frequenti donativi straordinari, che negli antecedenti parlamenti offerti aveano. Essendo inoltre anche cessato il commercio, per timore delle flotte nemiche, erasi ridotto il regno nell'estrema povertà, e perciò inabilitato a soddisfare quanto bramava il monarca. Pur nondimeno esibirono cento mila scudi, ma siccome non era possibile nello stato in cui si trovavano le comunità di trarre del danaro dagli abitanti, perciò fu permesso alle medesime, che previo il consenso del loro consiglio, potessero imporre nei proprii territorj delle gabelle, e poi queste venderle, e col capitale di dette vendite soddisfare la quota del donativo, che dovea dal loro braccio pagarsi <sup>2</sup>. Furono esenti dal pagamento dell'offerta sussidio i soli Patesi. Il Barbarossa, dopo l'eccidio fatto a Lipari, si era avvicinato alla loro città, e siccome gli abitanti intimoriti se n'erano scappati, trovò la medesima vòta, e profittando di quest'occasione spogliò le case, distrusse le chiese, e s'impadronì delle campane delle medesime, per fonderne dei cannoni. Partito Ariadeno

<sup>1</sup> Reg. della R. Canc., 2 ind. degli anni 1543, e 1544, f. 393.

<sup>2</sup> Mong., Parl. di Sic., t. 1, p. 258, e seg.



ritornarono quei cittadini, e trovarono spogliata la loro patria di tutto, e si videro ridotti alla indigenza<sup>1</sup>. Considerando dunque i parlamentarii l'estrema loro povertà, li liberarono per questa volta da ogni peso.

Ritornò in quest'anno al governo di Sicilia il vicerè Gonzaga. Si era egli fatto un grand'onore, comandando gli eserciti di sua maestà cesarea, mentre fu lontano dal nostro regno. Avea egli più volte respinto il duca di Cleves generale del re di Francia nel Brabante, e conservati gli stati austriaci nella Germania, ed avea conseguite tante vittorie. Passò poi nel cuore della Francia colle truppe di cesare, e si era collegato col re d'Inghilterra riducendo a tali estremi Francesco I, che fu tenuto a chieder la pace; a far la quale il Gonzaga ebbe l'onore di essere uno dei plenipotenziarii, che conchiusero il trattato del 17 di settembre 1544. Dovendo egli dopo tante gloriose azioni restituirsi al suo viceregnato, passò per Milano, dove fu sorpreso da un pericoloso morbo, di cui non restò libero, che dopo molto tempo. Rimesso in salute si portò colla sua famiglia in Genova, d'onde imbarcatosi sulla flotta di quella repubblica veleggiò per la nostra isola, ed arrivò al primo di novembre 1545 nella capitale.

Erano stati fatti molti ricorsi all'imperial trono contro i magistrati di Sicilia, che abusavano della loro autorità. L'augusto Carlo non volendo aggravati i suoi popoli scelse Pietro Cordova sacerdote spagnuolo, affinchè col Gonzaga si portasse in Sicilia per sindacare la condotta dei medesimi e dare gli opportuni ripari. Questi adunque venne in compagnia del vicerè in Palermo; cosa però abbia fatto, e quali provvidenze abbia dato vien taciuto dai nostri storici. I soli Maurolico<sup>2</sup> e Bonfiglio<sup>3</sup> asseriscono, che il conte di Asaro strategoto di Messina per li furti ed estorsioni fatte in quella città nella quaresima dell'anno 1546 fu condannato dal detto sindacatore Cordova.

Trovò il Gonzaga il regno in iscompiglio, era tutta l'isola divenuta un nido di ladri e di banditi, i quali commettevano per le strade non solo dei furti, ma insieme degli enormi delitti a danno dei mercadanti e dei viaggiatori, e si accorse di avere sbagliato

nella scelta, che ben due volte fatta avea per presidente del regno di Alfonso Cardona conte di Chiusa indolentissimo uomo; e per darvi il dovuto riparo, e risarcire il danno, che colla detta scelta arrecato avea, elesse subito due capitani d'armi, ai quali assegnò un buon numero di soldati di cavalleria, ordinando ai medesimi di girare per le tre valli, per perseguire questi ladroni e malandrini, e liberare il regno dalle loro vessazioni. Intanto però non pensò a gastigare l'indolenza del Cardona, voleva egli, come fu avvisato, conquistare per il suo figlio la vasta eredità di questo cavaliere, e perciò conchiuse con Diana Cardona nipote del conte crede dei di lui stati il matrimonio fra questa dama e suo figlio, sebbene questi non avesse, che nove anni, e fe' celebrare in Palermo con grandissima solennità le nozze<sup>4</sup>.

Volle indi tenere un parlamento che intimò per gli 11 di marzo 1546. Fu in esso richiesto per l'imperatore il solito donativo di 300 mila fiorini, ed inoltre siccome la scelta dei due capitani d'armi riguardava il bene degli abitanti, nè pareva ragionevole, che stesse a carico dell'erario imperiale, dimandò, che costoro colle soldatesche fossero pagate dalla nazione. Gli ordini dello stato offerirono il solito donativo dei 300 mila fiorini, e per riguardo alla seconda dimanda, conoscendo quanto fosse giusta, determinarono, che i detti capitani e soldati fossero soddisfatti dalla nazione, per il tempo, che servito aveano, e per qualche altro spazio, in cui fosse creduto necessario, che continuassero a servire per estinguere interamente quei pochi ladri, che non erano ancora caduti nelle loro mani. E poichè era sopravanzata qualche considerabile somma dalli 50 mila scudi assegnati nel parlamento antecedente per la custodia del regno, essendo cessato il timore dell'invasione di Barbarossa, ordinarono, che dei sopravvanzi fossero pagati costoro, salvi i 15 mila scudi richiesti, ed accordati alla città di Palermo per la fabbrica dei panni, in guisa che se ciò, che restava non montasse ad onze mille, quante si erano stabilito per li capitani e soldati d'armi, allora tutlociò che mancava supplir si dovesse da tutto il regno<sup>5</sup>. Recò come ambasciadore del parlamento quest'of-

<sup>1</sup> Del Carretto, *De Bello Afric.*, l. 3, p. 113.

<sup>2</sup> *Sic. Hist.*, l. 6, f. 219.

<sup>3</sup> *Ist. di Sic.*, part. 2, l. 4, pag. 479.

<sup>4</sup> Maur., loc. cit.

<sup>5</sup> Mong., *Part. di Sic.*, t. 1, p. 243, e seg.

ferta a Ratisbona il barone di Mirto Antonio Branciforte, che ottenne da Carlo varie grazie<sup>1</sup>.

La cosa più cara, che avesse allora Carlo V, e che voleva ad ogni costo sostenere a fronte degli sforzi del re di Francia Francesco I, era il ducato di Milano, che fino allora era stato difeso dal marchese del Vasto Alfonso de Avalos, che non avea dato campo al detto re francese di penetrarvi. Or questo cavaliere nell'anno 1546 finì di vivere, e perciò l'augusto imperadore, cui stava a cuore la conservazione di quello, non trovando soggetto più adattato che il nostro Ferdinando Gonzaga, si determinò a designarlo per governadore di Milano. Gli scrisse adunque, ordinandogli che abbandonasse tosto la Sicilia, o scegliesse interinamente per reggerla un presidente, fino a tanto che egli avesse altrimenti provveduto, e audasse subito a reggere il ducato di Milano. Fu d'uopo, per ubbidire ai sovrani comandi, che il Gonzaga sollecitasse la sua partenza, ed abbandonasse questo caro paese, dove era stato tanto amato, che che ne abbiano scritto i due autori messinesi Maurolico e Bonfiglio, perchè avea così gloriosamente difeso il regno dalle invasioni dei nemici, e reso lo avea così forte per i castelli erettivi nelle città marittime, rendendo agli Ottomani ogni approccio malagevole. Scelse per presidente del regno fino a nuovo ordine dell'imperadore il marchese di Licodia Ambrogio Santapau, con dispaccio degli 11 di maggio dell'anno 1546<sup>2</sup>, e partì.

Trovavasi il marchese di Licodia stratego in Messina, e perciò non si mosse da quella città, sapendo, che assai breve esser doveva la sua carica di presidente del regno; e quantunque avesse ivi ricevuta la carta imperiale, con cui se gli confermava la presidenza, sottoscritta in Ratisbona a 10 di giugno dello stesso anno 1546, che fu tosto registrata<sup>3</sup>, nondimeno non durò a governare, che fino al mese di dicembre del medesimo anno. Questa conferma imperiale gli fu procurata dallo stesso principe di Molfetta Ferdinando Gonzaga, il quale prima di portarsi al governo di Milano, volle conferirsi alla corte, per sentire a bocca gli o-

racoli dell'imperadore, il quale lo dichiarò ancora capitano generale di tutta l'Italia.

## CAPO X.

*Giovanni Vega vicerè, suo carattere ed azioni. Va a Messina, e vi tiene un parlamento: fa fare la numerazione degli abitanti. Nuovo parlamento tenuto per lo viaggio dell'infante don Filippo, ed il matrimonio della principessa Maria, in cui si accorda un altro donativo. Fortifica la Sicilia con nuovi castelli, e perfeziona gl'incominciati. Guerra in Africa. Dragutte comparisce nei nostri mari; l'armata di Solimano assedia Malta, donde ingannato si allontana. Perdita di Tripoli.*

Lo sconvolgimento, in cui trovavasi tutta l'Europa, e lo continue guerra, che l'imperadore Carlo sosteneva contro il re di Francia, contro il Turco e contro alcuni principi della Germania, non permettevano all'augusto suddetto di abbandonare il regno di Sicilia, che tanto gli era caro, e dove per la lontananza di Ferdinando Gonzaga principe di Molfetta andato più volte in suo servizio in varii luoghi a far la guerra, e per il carattere neghittoso del conte di Chiusa erano nati tanti disordini, nelle mani di un presidente, il quale trovandosi per lo più nazionale, e sapendo, che la sua carica sarebbe stata di breve durata, per non disgustarsi gli abitanti, lasciava, che gli sconcerti continuassero, nè curava tanti pericoli. Si determinò perciò, sebbene avesse confermata al marchese di Licodia la presidenza, di spedirvi un vicerè, il quale avesse i talenti ed il valore del Gonzaga, e coll'autorità viceregia potesse risecare gli sregolamenti, che nell'assenza del principe di Molfetta nati erano nella Sicilia.

Resiedeva come ambasciadore in Roma, sotto il ponteficato di Paolo III, Giovanni Vega. Costui, oltre di aver dato al suo sovrano replicate riprove del suo valore, era riuscito un valente politico, e nella sua dimora in quella capitale mostrato avea quanto valesse nell'arte scabrosa di vantaggiare gl'interessi del suo padrone, che era vessato dai

<sup>1</sup> Cap. Regni Sic. in *Carolo V*, t. 2, p. 167, e seg.

<sup>2</sup> Reg. della R. Canc., 4 ind. degli anni 1544, e 1545, f. 534.

<sup>3</sup> Nello stesso Reg., f. 723.

principi della Germania, dal Turco e dal re di Francia, ed intento ad estinguere l'eresie di Lutero e di Zuinglio, che si dilatavano di ora in ora negli stati cattolici. Questi adunque gli parve il soggetto più opportuno, cui potesse affidare il governo di Sicilia, e trovandosi in Svevia, gli spedì la carta imperiale ai 24 di dicembre 1546, con cui lo innalzava in vece del Gonzaga al viceregnato di Sicilia.

Disbrigatosi il Vega dalla sua incombenza nella corte di Roma, partì nell'anno seguente 1547, e nel mese di maggio arrivò in Palermo, dove fu registrato il dispaccio imperiale. Lo di lui prime mire dacchè venne, e finchè dimorò in detta città furono indirte a frenare l'alterigia di molti nobili, che avvezzi coi presidenti affettavano l'indipendenza, e si facean lecito tuttociò, che veniva loro in capriccio. Questa anarchia, che si era anche comunicata ai magistrati, riusciva dannosissima agli abitanti, e perciò egli usò gran severità, per tagliare la testa a questa pernicioso idra. Il sommo rigore, con cui egli cominciò ad agire, atterrì tutti. Il Caruso lasciò scritto, citando in margine i ragionamenti politici di Marc'Antonio Colonna, che egli usava severi gastighi anche per leggere colpe, e che sul principio del governo condannò a morte il marchese di Pietraperzia, che era uno dei principali baroni, e l'avvocato Covello. Questo rigore gli attirò gli odii della nazione, che non avea mai provato un governadore così rigido, ed era stata di fresco retta dal Gonzaga, che amando la giustizia isfuggiva l'eccessivo rigore. L'estrema austerità spesse volte degenera in tirannia, e rende ingiusto colui che vuol mostrare di coltivare le leggi.

Da Palermo, dove dimorò qualche tempo, volle il Vega passare a risiedere in Messina, dove portossi colle galee siciliane, menando il sacro consiglio e tutte le magistrature. Vi giunse ai 9 di settembre dello stesso anno, e fu ricevuto dai Messinesi cogli onori dovuti al suo grado. Ivi avea intimato un parlamento per li 28 dello stesso mese, nel quale dimandò un sussidio straordinario per potere l'imperadore far fronte al Turco, e per estinguere la nascente eresia di

Lutero. Ottenne da' parlamentarii una offerta di 150 mila scudi, oltre tre mila, che gli furono regalati, e l'onore di essere riputato nazionale<sup>1</sup>. Si trattene egli in detta città con animo di perfezionare le opere intraprese dal suo antecessore, e di rendere la Sicilia inaccessibile ai Turchi ed ai pirati. Dimorando in Messina fu implorato dal vicerè di Napoli Pietro Toledo, per avere dei soccorsi contro i Napolitani, che si erano posti in iscompiglio, perchè non volevano introdotto presso di loro il formidabile tribunale del s. uffizio, che quel governante volea fissarvi, e per impedire, che prendessero piede le dette due eresie di Lutero e di Zuinglio, che andavano in regno serpeggiando<sup>4</sup>; egli però non potea sguarnire di truppe la Sicilia, e non potè perciò dare al Toledo, che lo scarso ajuto di soli 800 soldati<sup>5</sup>.

Intanto volendo essere a giorno della popolazione, che era in Sicilia, ordinò, che si facesse la così da noi detta *numerazione delle anime*, che fu la seconda, che a nostra cognizione si era fatta, giacchè la prima si prescrisse sotto i principi castigliani l'anno 1501. Fatte le diligenti indagini si trovò, che le famiglie montavano in tutta l'isola 172270, e gli abitanti ad 818152<sup>6</sup>. Questo costume di contare gli abitanti, e che si è di tempo in tempo replicato, eccetti i Messinesi, che hanno il privilegio di non essere numerati, serviva a due oggetti, cioè per distribuire equabilmente i pesi dei donativi, e per sapersi quanta gente potesse trarsi per la milizia, senza pregiudicare l'agricoltura, la pastorizia, le arti, le scienze ed i magistrati. In questi calcoli entra spesso la frode, cercando i paesi di diminuire il numero dei loro abitanti per esser meno aggravati da pesi, ed in minor numero obbligati ad intraprender il mestiere delle armi.

Stracco l'augusto Carlo per le molte guerre, che avea sulle spalle, ed incomodato dal male della podagra, pensò di ritirarsi, e di commettere la cura di contrastare coi suoi nemici al suo primogenito Filippo, che era il secondo di questo nome. Lo chiamò adunque nell'anno 1548 in Italia, per affidargli il comando dei suoi eserciti. Siccome però era necessario del danaro per que-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.*, 5 ind. degli anni 1546, e 1547, f. 157

<sup>2</sup> *Mem. Ist.*, part. 3, v. 1, l. 9, p. 162.

<sup>3</sup> *Mong., Part. di Sic.*, t. 1, p. 146.

<sup>4</sup> *Giann., Ist. di Nap.*, l. 32, c. 3.

<sup>5</sup> *Mur.*, *Ann. d'Italia*, all'anno 1547.

<sup>6</sup> *Mong., Mem. Stor. dei Parl.*, t. 1, p. 89.

sto viaggio, e per equipaggiarlo come conveniva ad un principe reale, e questo imperadore era al solito col suo erario vòto, perciò ricorse per mezzo del Vega all'amore dei Siciliani, per avere dei soccorsi, così per poter Filippo portarsi a prendere il comando delle armi come per supplimento di dote alla principessa Maria sua figliuola sposa di Massimiliano suo nipote figlio di Leopoldo suo fratello, arciduca di Austria.

Per eseguir la volontà di questo sovrano partì il vicerè de Vega sul principio dell'anno 1549 da Messina, e recossi a Palermo, dove intimò un parlamento straordinario per i due del mese di aprile nel palagio, ed ivi, fe' presenti ai parlamentarii le dimande dello augusto Carlo. Il regno invero era assai smunto per le spese fatte ad oggetto di renderlo ben fortificato, per la mancanza del commercio, e per li replicati donativi fatti all'imperadore. Pur nonostante era tale l'amore dei Siciliani verso Carlo, che oltre di avere offerto il solito dono di 300 mila fiorini, fecero l'offerta di cento mila scudi, designandone dodici mila e cinquecento per equipaggiare l'infante don Filippo, e per il di lui viaggio, ed il resto per tutto ciò, che dovea spendere l'augusto sovrano, facendo inoltre le scuse, se nelle scarsezze, nelle quali erano, non offerivan di più. Fu incaricato il vicerè di presentare come ambasciadore alla corte imperiale l'offerta del parlamento, e di cercare alcune grazie, che furono dal medesimo ottenute l'anno seguente 1550, e poi promulgate in parlamento l'anno 1561 dal suo successore il vicerè Giovanni la Cerda<sup>2</sup>. Noi rapportando questo parlamento in un'altra nostra opera<sup>3</sup>, abbiamo fatto rilevare gli errori, nei quali caddero Francesco Testa e Francesco Serio intorno agli atti di questo parlamento, cui ci rimettiamo. In questo istesso parlamento, si stabilì di compiere le fortificazioni incominciate dal Gonzaga, che era il progetto favorito del Vega, e furono destinati altri cento mila scudi per portarsi alla sua perfezione.

Ottenuto questo soccorso per le fortificazioni a seconda delle sue idee, il Vega terminato appena il parlamento partì da Palermo nel seguente mese e portossi in Catania, dove curò, che fosse fabbricato un

baluardo, assistendo egli medesimo al taglio della pietra ed invigilando sopra i fabbricatori<sup>4</sup>. La stessa incombenza avea lasciato in Palermo per due altri bastioni presso la marina, dove è oggi la porta detta *Felice*, quello del *Tuono*, e quello dal di lui nome detto *Del Vega*. Curò ancora, che vi fosse nelle tre valli un corpo rispettabile di milizie, così di fanti, che da cavallo, per essere a portata di opporsi ad ogni approccio dei nemici, e a quest'oggetto vuoi che egli abbia ordinato, che si numerasse la popolazione del regno, a fine di risolvere quanta gente a questa difesa destinar potesse. Stabilì perciò un corpo di fanteria di 10000 pedoni ed un altro di cavalleria di 1500. Queste furono chiamate *milizie urbane*, e distribuite per le tre valli; aveano i loro comandanti, che furon detti *sargenti maggiori*. Questi soldati stavano alle loro case, e lavoravano nei loro mestieri, e solo eran tenuti di occorrere in ogni bisogno, e di presentarsi in certi determinati tempi ai loro sargenti maggiori per essere istruiti nell'arte militare. Godevano il foro della milizia, ma non aveano soldo, se non quando servivano, chiamati alla difesa: nel qual caso cglino ed i loro cavalli doveano essere sostenuti dai benestanti. I baroni feudatarii, come quelli che erano altronde tenuti al servizio militare, erano esenti da qualunque contribuzione.

Ogni avvicinamento di nemici non potea arrivare che per la via di mare, essendo questa un'isola circondata dalle acque marine. Conobbe perciò il Vega, che se non si stava guardingo da questa parte, per osservare se il nemico si approssimava, potea accadere, che tutto in un tratto sbarcasse. Perciò immaginò un espediente, per evitare, che arrivasse improvvisamente. Questo fu l'erezione delle torri di avviso per tutto il litorale, le quali furono piantate in una proporzionata distanza, quanto si distinguessero i segni dell'una dall'altre. Ad ogni torre assegnò due uomini, acciocchè dormendo l'uno, l'altro vigilasse. Era loro incombenza l'osservare quanti legni fossero in mare, per lo che erano provveduti di cannocchiale, e sul tramontare del sole con certi fuochi, che chiamansi in Sicilia *fani*, avvisarne il numero alla vicina torre,

<sup>1</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 249.

<sup>2</sup> *Cap. Regni Sic.*, t. 2, in *Carolo V*, p. 203.

<sup>3</sup> *Stor. Cron. dei Vicerè*, vol. unico, cap. 5, p. 191, not. 3.

<sup>4</sup> Amico, *Catana Ill.*, t. 2, l. 8. c. 1, p. 388.

e questa alla prossima, e così di seguito, di maniera che in pochi minuti tutte le città marittime erano a giorno di quante vele fossero in mare. Se alcuna di queste torri scopriva un maggior numero di barche, che quello, che additato avea la torre anteriore, ora in obbligo di fare un maggior numero di segni corrispondenti agli scoperti legni. Doveano inoltre i custodi delle dette torri dar conto ogni giorno ai magistrati delle città e terre vicine delle osservazioni da loro fatte, e se scoperto avessero vele sospette, per darsi dai medesimi degli opportuni ripari.

Vi volle qualche spazio di tempo, per compiere queste torri, che sono al numero di 37, giacchè, sebbene si fossero cominciate ad innalzare l'anno 1549, non furono nondimeno terminate, che dopo quattro anni cioè l'anno 1553. Sono questi custodi mantenuti dalla deputazione del regno, e provvisti di piccoli cannoni, palle e polvere, per tener lontana qualunque piccola barca, che volesse assalirli. Questa invenzione, che si dee tutta al Vega, e che è stata di regola ad altri paesi, fu imitata dal senato di Palermo, il quale a spese suo ne fe' fin d'allora fabbricare altre dieci nelle sue riviere, per mezzo delle quali sa quanto accade nei mari, che bagnano i suoi contorni.

Le diligenze del Vega, per rendere la Sicilia libera da ogni imminente invasione, siccome furono universalmente comendate, così piacquero all'estremo all'augusto Carlo, il quale non credette di poter meglio assicurare questo regno, che continuando a tenerlo nel viceregnato, perciò gli prorogò la medesima carica per altri tre anni, con carta imperiale sognata in Brusselles a 12 di marzo dell'anno 1550, che fu poi a 15 di maggio seguente registrata nella regia cancelleria<sup>1</sup>. Due altre utili providenze racconta il Caruso<sup>2</sup>, che diede questo vicerè per il vantaggio della capitale, l'una fu di fondarvi un banco pubblico, che viene tuttavia chiamato la tavola di Palermo, o l'altra di obbligare ai benestanti a portare alla zocca tutti gli argenti e gli ori, per monetarsi ed accrescere il numerario, che trovavasi ridotto ad una somma scarsezza.

L'augusto Carlo nel confermare il Vega nel viceregnato per altri tre anni, non ebbe

in animo solo di tener la Sicilia in istato da non temere per veruna incursione dei nemici, ma ebbe ancora un altro fine. Trovavasi padrone delle città dell'Africa il corsaro Dragutte, il quale dopo essersene impossessato, divenuto era formidabile in tutto il mediterraneo, e recava infiniti danni ai due regni di Napoli, e di Sicilia, gli abitanti dei quali vedendosi chiuse le vie al commercio, e trovandosi esposti ai continui e grandi saccheggiamenti di questo pirata, assordavano spessamente le orecchie di questo monarca coi loro replicati lamenti. Si determinò adunque Carlo di far la guerra a costui, per ispogliarlo delle invase città, e farlo snidare da questi mari, valendosi dei consigli del Vega, la cui avvedutezza e valore gli erano abbastanza noti. Chiamò in ajuto il pontefice Giulio III ed i cavalieri della religione di Malta, ed ordinò al vicerè di Napoli, che spedisse le galere, che ivi erano, per questa impresa, incaricando il Doria, ch'era il suo grande ammiraglio, affinchè s'impossessasse di Susa, Monistero e delle altre città, delle quali Dragutte traeva dei soccorsi, e poi piombasse sopra Mahadia, che questo corsaro avea fatto piazza d'armi. Ogni cosa però dovea farsi col consiglio e colla direzione del nostro vicerè.

Inerendo ai voleri dell'imperadore il Doria, marciò colla sua flotta verso l'Africa, ed ebbe la sorte di conquistare la città di Monistero, d'impossessarsi del castello, e di mettere alla catena tutta la guernigione, dopo di che pose l'assedio a Mahadia. Il Vega uditi questi primi progressi delle armi cesaree, risolse di andare in persona a questa impresa, e scrisse al Doria, che venisse a Palermo per prenderlo a bordo, e per andare a Trapani, dove sarebbero venute le galee di Malta e di Napoli, ed ivi radunate tutte le forze cesaree colle galee del papa e di Malta, si sarebbe determinato il piano di questa guerra, per cacciare il Dragutte dall'Africa, e render liberi i nostri mari. Questo invito non fu ricevuto con piacere dal Doria, cui pareva che il Vega volesse rapirgli la palma della vittoria, se conquistavasi Mahadia. Poichè però la istruzione, che egli avea ricevuta dal monarca portava, che non dovea dipartirsi dai sentimenti del Vega, perciò fu in dovere di eseguire

<sup>1</sup> Reg. della R. Canc., 8 ind. degli anni 1549, e 1550, f. 565.

<sup>2</sup> Mem. Stor., part. 3, vol. 1, l. 8, p. 163.

quanto questo vicerè volea, e perciò venne a Palermo colla flotta, e unitesi le forze che il Vega avea preparate, partirono o veleggiarono verso Trapani.

Erano ivi arrivate le galee di Malta, sotto il comando del Baly de la Sangle generale della religione, quelle del papa e quelle di Napoli, che reggea Garzia di Toledo, figliuolo del vicerè di Napoli. Questi negò di volere ubbidire al Vega da subalterno, se non avea un espresso comando dell'augusto Carlo, e pretendea di agire indipendentemente. Ciò apportava uno scompiglio, che potea attraversare il desiato disegno, per impedire il quale si mediarono il Doria ed il generale della religione gerosolimitana, per consiglio dei quali fu risoluto, che così il Vega, come il Garzia avessero un egual potere in terra su le loro truppe, che la campagna fosse diretta dal consiglio e dalla pluralità dei voti, e che gli ordini per le azioni militari si dessero a nome dell'imperadore. Convenute queste condizioni si dispose l'armata alla partenza, la quale posta alla vela prese il cammino dell'Africa, e marciò verso la città di Mahadia.

Il Dragutte, che si aspettava questo assedio, avea fortificata, e munita di armi e di soldatesche quella piazza. L'esser due, che comandavano indipendentemente, fu la cagione, per cui la prima impresa riuscì infelice, giacchè il Vega determinato avea di dare l'assalto, e siccome gli altri capitani erano stati di contrario avviso, egli assolutamente volle eseguire la sua volontà, e coi suoi Siciliani si avvicinò all'assedio. I Mori si difesero valorosamente, ed uccisero tutti coloro, che si avvicinarono alle muraglie. Entrò ancora nelle truppe siciliane del pari, che in quelle di Napoli, del papa e di Malta una specie di epidemia, che troncò la vita a molti. Lo scacco adunque dato alle milizie di Sicilia, e le malattie sopraggiunte a tutto l'esercito, fecero dubitare dell'esito di questa campagna, e si pensava di sciogliere l'assedio, e di fare la ritirata. Dispiacea a Garzia di Toledo ed ai cavalieri di Malta, che questa campagna intrapresa con tanto impegno terminasse così vergognosamente, e pieni di spirito marziale, accortisi, che una par-

te della muraglia, che guardava il mare, era indifesa, l'assaltarono coraggiosamente, ed entrarono in città, ed assalendo coloro ch'eranvi di guernigione l'obbligarono ad abbandonare la trincea. Entrò indi il resto dell'esercito spagnuolo, siciliano, e romano, e s'impadronì degli abbandonati posti, ed ebbe poi in potere nella confusione, in cui si trovavano i Mori, la città ed il castello, ch'era l'oggetto di questa spedizione. Successe il detto acquisto agli 11 di settembre 1550 <sup>1</sup>.

Grande fu il bottino, che fecero in quella città le truppe vincitrici, giacchè oltre le ricchezze dei particolari, eranvi dei magazzini di ricchissimi mercadanti, che furono tutti saccheggiati. Questo bottino fu ripartito, cioè furono mandati al papa alcuni leoni dimesticati ed alcuni cani adornati di oro ed argento, come costa dal Rinaldi <sup>2</sup>: dono molto gradito da Giulio III, una buona parte fu distribuita alle truppe, un'altra considerabile fu mandata all'imperadore, ed i cavalieri di Malta ebbero ancora la quota. Lasciata poi una buona provvisione a quel castello, e date le disposizioni per il buon regolamento della città, s'imbarcò il Vega sulla flotta del Doria, per andare alla segueta di Dragutte, che se n'era scappato colle sue galere, ma non poté raggiungerlo, essendo stati i venti contrarii, e perciò ritornò a Trapani, dove arrivò nel mese di ottobre, e vi si fermò sino a giugno dell'anno seguente 1551 <sup>3</sup>.

Avea egli a cuore il disfarsi di Dragutto, e perciò avrebbe voluto, che il Doria lasciasse una porzione della sua flotta, per poi a miglior tempo andare ad attaccarlo. Il detto ammiraglio però, siccome avea le sue navi patite, nè in grado da poter arrischiare una battaglia con quel corsaro, ch'era bene equipaggiato, non volle assecondare ai desiderii del Vega, e malgrado il di lui disgusto, se ne partì, e andossene a Genova per risarcire le sue galee. Portò il Vega alla capitale una porta di ferro, che tuttavia esiste, ed è situata alla così detta *Porta di Greci*, così chiamata, perchè ivi un tempo era l'abitazione di questa nazione. Tornò egli senza il figlio primogenito, ch'era stato ucciso nell'assalto dato dai Siciliani alla trincea di Mahadia contro il parere degli altri comandan-

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, l. 11, t. 4, p. 162 e seg.

<sup>2</sup> In *annalibus ad annum 1550*, n. 46, t. 14, p. 394.

<sup>3</sup> *Uffizio del Prot.*, 9 ind. degli anni 1550, e 1551, f. 41 e 495.

ti, e divenne perciò suo erede il secondogenito, ch'egli avea lasciato presidente del regno, durante la sua lontananza.

La premura, che avea questo vicerè di avere una flotta pronta nei nostri mari, era molto ragionevole. Dragutte pieno di rabbia per le perdite fatte nell'Africa, cercò d'indurre Solimano, che era del pari nemico di Carlo V, a far la guerra a quest'augusto, alla quale n'era stato anche stimolato da Enrico II re di Francia, successo già a Francesco I, suo padre, fin dal 1547. Ebbero tanta forza le sue insinuazioni, che l'augusto di Costantinopoli preparò una possente armata, e creò Dragutte sangiaccio, cioè governadore dell'isola di s. Maura, dandogli uno illimitato potere, per portare la guerra all'augusto di Occidente. Quando il Doria si fosse trattenuto nei nostri mari colla flotta cesarea, e vi si fossero unite le galee di Napoli, di Malta, del papa e di Sicilia non era il caso, che le forze ottomane ci spaventassero. Trovandosi adunque il Vega in pericolo, spedì tosto le galee siciliane a Genova, chiamando il Doria, acciò venisse nei nostri mari, per difendere i due regni di Napoli e di Sicilia dalle invasioni di Solimano e di Dragutte. Scrisse ancora efficaci lettere al gran maestro di Malta, acciò per comune sicurezza spedisse le galee della religione, per unirle all'armata navale comandata dal Doria. Fu in ciò ubbidito, giacchè furono tosto spedite a Messina le triremi maltesi, dove portar doveasi il Doria, nonostante, che il consiglio dei cavalieri fosse stato di contrario avviso.

Date queste disposizioni per le forze di mare, rivolse il Vega i suoi pensieri a fortificare le città marittime della Sicilia, compiendo le fortificazioni in Messina, in Catania ed in Palermo, dove egli e il suo antecessore Gonzaga intraprese le aveano, e non erano ancora perfezionate. Siccome poi gli abitanti di Lentini più che gli altri erano esposti alle invasioni delle truppe ottomane, concepì l'ottimo disegno di fare presso di essa una nuova città, in un luogo erto e scosceso con un castello, per essere a portata i Lentinesi di potersi in ogni incontro ivi ricoverare, e resistere agli assalti del nemico. A questa nuova città da lui eretta volle dare il nome di quella esposta ai pericoli, e consacrarla all'augusto imperadore dandole il nome di *Carlentini*. Nulla ostante queste sagge provvidenze non credea di avere scansati tutti i pericoli, giacchè Solimano, oltre la flot-

ta, che comandava Dragutte ne avea in Costantinopoli preparata un'altra ugualmente poderosa, alla quale avea disegnato per ammiraglio Sinam bassà.

Giudicò adunque di moversi dalla capitale, e di portarsi a Messina, dove era venuto il Doria colla sua flotta, ed erano capitate le galee maltesi e le napolitane ancora, per essere nel caso di occorrere ad ogni bisogno. Mentre ivi dimorava, comparve finalmente nel principio del mese di luglio dell'anno 1551, la terribile armata di Solimano, e si fermò nello stretto a' 10 dello stesso mese. Il bassà Sinam, che la comandava fe' chiedere al vicerè per parte del sultano suo signore la restituzione di *Mahadia*, e delle altre città dell'Africa conquistate dal Doria. Fu agevole al Vega di dargli una soddisfacente risposta, dichiarando, che questa domanda non dovea farsi a lui, ma all'imperadore Carlo V che n'era il padrone. Sinam intanto, vedendo nel porto di Messina una flotta del pari considerabile, che la sua, pronta a contrastargli l'avvicinamento, ed osservando che le città marittime erano in ottimo stato, ed in caso di fargli costar caro ogni tentativo, levò le ancore, e contento di aver saccheggiata la città di Agosta, che il vicerè non avea avuto agio di fortificare, indirizzò le prore verso Malta, di cui voleva impossessarsi.

L'arrivo della flotta ottomana costernò quei cavalieri, e coloro, che si erano opposti alla spedizione delle galee, ebber motivo di restar contenti del loro parere. Purnondimeno si accinsero ad una valida difesa. I loro sforzi però sarebbero stati vani, e Malta sarebbe caduta, se uno stratagemma usato dal ricevitore di essa religione, che risiedeva in Messina, non l'avesse salvata. Scrisse egli una lettera al gran maestro, con cui ragguagliava, che il Doria, che era ito in Spagna, era ritornato in Messina, e stava già per partire colle galee di Napoli e di Sicilia unite alla sua poderosa flotta, per liberar Malta dall'assedio, animandolo a tener fermo, giacchè in breve sarebbe stato soccorso. Colui, che recava questa mentita epistola, ebbe ordine di avvicinarsi colla barca alla flotta turca, affine di essere sorpreso dagli Ottomani. L'inganno riuscì. Il latore della lettera si approssimò all'armata nemica, fu fatto prigioniero, e gli fu trovata addosso la carta diretta al gran maestro, che fu tosto recata a Sinam, il quale

<sup>1</sup> Ver. ot., loc. cit., p. 189.

## CAPO XI.

credendo vero l'avviso, che vi si dava, per non trovarsi fra due fuochi, risolse di levare le ancòre e partire prima, che arrivasse il Doria, permettendo alle sue truppe di saccheggiare l'isola del Gozo, e di farvi da tre mila schiavi; indi levò l'assedio, e partì indirizzando le vele verso Tripoli, che credea di potere più sicuramente conquistare. Così fu liberata Malta.

Era l'importante piazza di Tripoli in potere della religione di Malta, che con questa isola e con quella del Gozo era stata data a quei cavalieri da Carlo V, come fu riferito, ed era abitata da pochi cavalieri, ma trovavasi piazza forte, che con pochi soccorsi potea sostenersi a fronte di una possente flotta, priva però di questi dovette soccombere, e cadere in potere di Sinam. La perdita di essa dagli scrittori si attribuisce in parte all'avarizia e trascuraggine del gran maestro Giovanni di Ovedes, che non mandò i soccorsi necessari per difenderla, ed in parte al nostro vicerè de Vega, che era diventato nemico d'Ovedes, perchè, come lasciò registrato il Caruso <sup>1</sup>, non avea potuto ottenere dal medesimo, che suo figlio Saverio Vega, ch'era andato a Malta, per farsi cavaliere gerosolimitano, oltre la semplice croce, fosse decorato della grande, con una ricca commenda, e perciò gli negò dalla Sicilia quegli ajuti, ch'erano necessari a sostenerla, e vi mandò solo dugento Calabresi non atti a maneggiar le armi. Noi però, che non abbiamo così cattiva opinione di questo governante, crediamo più verisimilmente, che il Vega si negò di soccorrere Tripoli per non isfornire la Sicilia, ch'era esposta agli stessi pericoli, e conveniva, che fosse difesa dalle armi di Solimano e del re di Francia e dalle scorrerie de' varii corsari, che infestavano i nostri lidi. Ecco come può coonestarsi la condotta del Vega, senza incolparlo di avarizia e di vendetta, per cui avesse fatto perdere una piazza, la cui conservazione tanto importava allo stesso agusto Carlo.

<sup>1</sup> Mem. Stor., part. 3, v. 1, t. 8, p. 163.

<sup>2</sup> Reg. del Prot., 9 ind. degli anni 1550 e 1551, f. 389.

<sup>3</sup> Sic. Hist., l. 6, f. 214.

<sup>4</sup> Reg. del Prot., 10 ind. degli anni 1550 e 1551, f. 495.

*Nuova monetazione fatta in Messina. Parlamento tenuto in Catania. Il Vega ritorna in Messina per occorrere alle flotte ottomane e francesi: partite le quali, celebra due parlamenti, uno straordinario in Messina e l'altro ordinario in Palermo. Risoluzioni presso nei detti parlamenti. Filippo II dichiarato re di Napoli. Il Vega cerca riposo, e fa presidente suo figlio, e poi ritorna a riprendere il governo. Doppia rinunzia fatta dall'imperadore Carlo V dei suoi stuti al figlio suo primogenito Filippo II, e della corona imperiale a Ferdinando suo fratello, e suo ritiro alla Estremadura.*

Il tempo di guerra, come spesse fiate si è avvertito, è sempre accompagnato da altri disastri. Manca l'agricoltura, le arti cessano di essere in vigore, e mancando il commercio così esterno, che interno, si affaccia la scarsezza del danaro, che trovasi disperso fuori dei regni, o resta sepolto negli sgrigni degli usurarii. Tale era lo stato della nostra Sicilia nell'anno 1551. Veggendo perciò il Vega la mancanza del danaro, ed insieme per causa della medesima lo incaglio del traffico interno, cercò di ripararvi, ed ordinò con una prammatica, che tutti coloro, che avessero argenti ed ori, fossero obbligati a portarli in Messina, per ridursi in monete. Ne furono solo eccettuati i vasi sacri per servizio della chiesa, e gli argenti di picciolo peso <sup>2</sup>. Fu eseguito questo suo ordine con puntualità. Il Maurolico <sup>3</sup> autore contemporaneo, il quale allora si trovava in Messina, assicura, che vennero in tale occasione in quella zecca più di cento giumentanti carichi di ori e di argenti, coi quali si riparò alla mancanza del numerario.

Il Vega, che si era trattenuto in Trapani, dove avea sottoscritta la mentovata prammatica a' 20 di marzo dello stesso anno, conoscendo, quanto fosse necessario di portarsi nella detta città di Messina, per invigilare alla conservazione di essa, e dare gli opportuni ripari alle invasioni dei nemici, che si temevano principalmente da quella parte, si partì dopo il mese di maggio, e venne a Palermo, d'onde dopo essersivi trattenuto qualche giorno, imbarcatosi venne a risiedere nella mentovata città, dove arrivò ai 15 del seguente mese di giugno 4.



Avvicinandosi il tempo dell'ordinario parlamento, lo intimò per l'anno seguente 1552 nella città di Catania, e ne fissò la prima sessione per li 30 di marzo. Si trovò egli nel prescritto giorno in detta città, e fatta la solita inchiesta del donativo di 300000 fiorini, gli fu accordata a' 9 del seguente aprile senza veruna opposizione; ed inoltre, avendo avuto gli ordini dello stato in considerazione i singolari servigii di questo vicerè nel render la Sicilia inaccessibile ai nemici, gli raddoppiarono il regalo costumato farsi nei parlamenti al vicerè, assegnandogli sei mila scudi, che egli sapendo la miseria, in cui trovavasi il regno, per la mancanza del commercio, generosamente ricusò. Dallo che rilevasi, ch'egli non era così avido di danaro, come taluni il dipingono.

Giunse finalmente nella estate dell'anno 1552 la temuta flotta ottomana nei mari di Messina. Era composta di 115 vele, che comandava lo stesso Dragutte ed il bassà Rustàn. Apportò l'arrivo di questa armata lo spavento in tutta la Sicilia, ed in Malta ancora, temendosi di una vicina invasione; ma questo timore presto cessò, dappoichè vi si trattenne poco tempo, e passò in Calabria, e poi ne' mari di Procida, aspettando la flotta del re di Francia, colla quale di conserva intendea di spogliare l'augusto Carlo dei regni di Napoli e di Sicilia, ed ivi si trattenne fino al mese di agosto. Comparve di nuovo ai 15 del detto mese nei mari di Messina, ed osservando, che la flotta francese non compariva, avendo fatto dei guasti in Reggio e nei paesi vicini, ne partì, e prese la via di levante. Dopo la partenza dell'armata turca giunse la francese, che comandava il principe di Salerno eletto ammiraglio di Enrico II, il quale sentendo la partenza della flotta ottomana, senza recare verun danno corse per raggiungerla, e farla ritornare addietro. Sebbene l'avesse raggiunta, non potè ciò non ostante ottenere, che ritornasse; e perciò convenne al principe di Salerno di portarsi a Costantinopoli, per ottenere, come ottenne, da Solimano, che la di lui armata si unisse a quella di Francia, per eseguire l'ideata impresa dei due regni di Napoli e di Sicilia. Ne fu dato l'incarico a Dragutte, il quale colla squadra francese, nel dì 6 di giugno dell'anno 1553 comparve nei nostri mari, non

menando però, che 80 delle sue galee. Fu prima saccheggiato l'Abruzzo, dopo di che, avvicinatasi la flotta al nostro regno, furono recati de' danni prima alla città di Agosta, e poi alla Licata, dove furono fatti schiavi intorno a seicento. Venno poi l'armata a Sciacca, dove comandava Antonio Amodei, il quale fu' concepire a' nemici, che la città era guernita da gran quantità di truppa, e perciò si astennero di tentarne l'acquisto, e passarono ad assediare l'isola della Pantellaria, del cui castello s'impadronirono, e dove anche fu fatto un gran bottino, e intorno a mille schiavi, dopo di che rivolse la flotta le sue vele verso la Corsica<sup>2</sup>.

Nell'anno seguente 1554 ricomparve la flotta di Dragutte unita alla francese nei nostri mari, ma non prese di mira la nostra isola, e si rivolse subito verso la Puglia. Ne fu tosto avvertito Andrea Doria, il quale, quantunque fosse in età cadente, ritornò a mettersi in mare con 60 galee genovesi, e venne prima a Messina nel mese di agosto, per consultare col vicerè de Vega. Dopo essersi ivi trattenuto tre giorni, partì sollecitamente, per assalire quel corsaro e difendere l'affitta Puglia; ma quel furbo, che forse era a giorno dei movimenti fatti dall'ammiraglio genovese, non vi si fe' trovare, e tratto da quella provincia un considerabile bottino se n'era ritornato in Levante. Fallito il colpo, il Doria rivenne a Messina, e si restituì dipoi a Genova, senza aver potuto altro operare, che di liberare colla fama della sua venuta la Puglia da maggiori disagi.

Non intralasciò il Vega, durante il tempo, che le due flotte francese ed ottomana erano nei mari di Napoli e di Sicilia, di badare alla sicurezza del nostro regno; ma come vide, che le dette due armate se n'erano partite, e non vi era vicino pericolo di essere invasi, si accinse ad eseguire l'incarico da molto tempo datogli dall'augusto Carlo. Le frequenti spese, che questo principe fatte avea, per tante guerre che stava sostenendo, aveano reso vòta la cassa imperiale, e perciò ordinato avea al suddetto vicerè di convocare un parlamento straordinario, per ottenere da' suoi fedeli Siciliani un ajuto, ad oggetto di continuare a sostenersi, ed a difendere i suoi stati contro i nemici, che voleano spogliarnelo. Stabill perciò il Vega, che

<sup>1</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 263, e seg.

<sup>2</sup> Maurolico, *ivi*, f. 214 e 215. Fazello, *Dec.* 2, l. 10, t. 3, pag. 260 e 261.

gli ordini dello stato per il dì 2 del seguente mese di settembre si trovassero in Messina per radunarsi, ed ascoltare i voleri del sovrano. Trovandosi nella detta città nel prefisso giorno i parlamentarii, ed udendo dalla bocca del vicerè il bisogno, in cui si ritrovava l'imperadore, fatte le loro conferenze, offerirono un sussidio di cento mila scudi pagabili in quattro anni alla ragione di venticinque mila l'anno; e perchè l'università tutte erano smunte, nè aveano in cassa danaro alcuno per soddisfare questo peso, fu loro permesso di potere imporre delle gabelle, colle quali si supplisse a quella porzione del donativo, che ciascheduna dovea somministrare <sup>1</sup>.

Si fe' vedere nuovamente l'anno seguente 1555 nei mari siciliani la flotta ottomana, ma non vi si fermò, nè apportò verun danno <sup>2</sup>, di modochè vedendo il Vega rimosso ogni pericolo, si determinò di restituirsi alla capitale, da cui mancava da qualche anno. Era già tempo di convocarsi l'ordinario palamento triennale, ed egli si esibì di tenere questa adunanza nella medesima città, per i primi giorni di marzo dell'accennato anno. Varii erano gli affari, che doveano ivi esaminarsi. Oltre il donativo dei 300 mila fiorini solito di offerirsi al monarca, le fortificazioni non erano ancor fornite, e quel che più interessava, i ponti del regno erano tutti rovinati, ciò che impediva l'interno commercio di tutto il regno. Questi oggetti furono proposti dal vicerè, i quali conoscendosi ragionevoli dagli ordini dello stato, condiscesero ad accordare quanto egli richiesto avea, cioè offerirono il solito donativo all'imperadore, si obbligarono per altri cento mila scudi per portare a compimento i castelli e i baluardi, da pagarsi in sei anni, ed assegnarono altri 48 mila scudi solvibili nello stesso spazio di tempo, per rifare i rovinati o distrutti ponti <sup>3</sup>.

Durante questo parlamento giunse in Palermo il conte Brocardo Persico spedito dalla corte dell'imperadore, per recare la lieta notizia delle nozze stabilite fra l'infante Filippo primogenito dell'augusto Carlo colla regina Maria figliuola di Enrico VIII re d'Inghilterra, ed erede dei di lui stati e del regno suddetto. Non sembrava conveniente, che un in-

fante, che non avesse la corona in capo, si unisse con una regina padrona di un così rispettabile regno. Carlo adunque non volendo far perdere al figlio una così favorevole occasione, per cui acquistava un nuovo regno, divenne a dichiararlo re. Non si conviene fra gli scrittori, qual regno abbia l'augusto cesare cesso al figlio. Il Giannone <sup>4</sup> rapportando questo avvenimento, non solo sbaglia nel notare l'anno in cui Filippo fu dichiarato re, scrivendo, che ciò avvenne l'anno antecedente 1554, ma ancora nel designare gli stati, che gli furono cessi, scrivendo, che l'imperadore, mandò Giovanni Figuerola reggente di Napoli in Inghilterra a portargli la cessione di Napoli e di Sicilia e dello stato di Milano. Il regno di Napoli ed il ducato di Milano furono certamente ceduti al figlio, ma la Sicilia continuò Carlo a ritenere, come attesta l'altro storico napoletano Summonte <sup>5</sup>, nè la cesso, come diremo, se non quando si spogliò di tutti i suoi stati; e lo conferma il Sandoval <sup>6</sup> biografo di Carlo V, il quale chiamando Filippo II dice: *Rey de Inglaterra, y Napoles*, e nomina la regina Maria sua moglie, *Reyna de Inglaterra, Sennora de Reyno de Napoles, y estato de Milan*, senza giammai far menzione della Sicilia.

Questa notizia fu gradita in Sicilia, ed i parlamentarii nell'accennata adunanza accordarono a questo messo un regalo di once mille. Finito questo parlamento il Vega, trovandosi male in salute, per le fatiche sofferte durante il suo viceregnato, cercò sollievo, e scegliendo Ferdinando suo figlio per presidente del regno, quellistesso, che occupato avea la medesima carica l'anno 1550, quando il padre andò in Africa, partì dalla capitale. Questa elezione, che fu fatta a' 25 di aprile dello stesso anno fu approvata dall'augusto imperadore con dispaccio de' 30 maggio segnato in Brusselles <sup>7</sup>. Non si sa precisamente, dove poi il Vega sia andato. Non possiamo al certo aderire al sentimento dell'Amico <sup>8</sup> e dell'Auria <sup>9</sup>, che opinarono, che egli avesse abbandonato questo regno, nè al parere del Rosa <sup>10</sup>, che fosse andato nelle campagne di s. Giovanni di Baida, dove avea

<sup>1</sup> Mongitore, *Part. di Sic.*, t. 1, p. 269.

<sup>2</sup> Maurolico, *ivi*, f. 215.

<sup>3</sup> Mongitore, *ivi*, p. 274.

<sup>4</sup> *Ist. civ. del Regno di Nap.* t. 4, l. 32, c. 7.

<sup>5</sup> *Ist. di Nap.* t. 4, l. 9, cap. ult.

<sup>6</sup> *Vida dell'Emp. Carlos V*, l. 32, § 38, p. 815.

<sup>7</sup> *Reg. della Reg. Canc.* 13 ind. dell'anno 1554 e 1555, f. 350, 480 e 482.

<sup>8</sup> *Chronologia de los Virreyes de Sic.*, p. 24.

<sup>9</sup> *Cron. dei signori vicerè di Sic.*, p. 45.

<sup>10</sup> *Manoscritto della Libreria del Senato.*

## CAPO XII.

altre volte sperimentata quell'aria profittevole alla sua salute; ma crediamo più verisimile, che fosse andato a Taormina, dove troviamo registrata la elezione confermata dall'imperadore per la presidenza nella persona di don Ferdinando Vega, con dispaccio segnato a Brusselles <sup>1</sup>. È certo poi, che non partì dalla Sicilia, giacchè non era passato un mese, che egli riprese il viceregnato, trovando noi nello stesso registro della real cancelleria suoi nuovi dispacci nel mese di maggio.

Disgustato l'augusto Carlo di tante guerre, che sostenute avea, durante il suo governo, e di tanti pericoli che lo aveano tenuto occupato, come re di tanti regni e come imperadore, e tormentato inoltre dalla gotta, che spesso lo affliggeva, concepì l'alto disegno di spogliarsi dell'impero di tanti stati, per badare a sè, e godere la tranquillità di una vita privata. Siccome però era in guerra con Enrico II, re di Francia, per non lasciare il suo primogenito Filippo involto nei tumulti di Marte, cercò di pacificarsi prima con quel monarca, e intanto gli cesse la Borgogna ed i Paesi Bassi <sup>2</sup>, dove ogni cosa era in pace. Non potendola ottenere da Enrico, se' con esso una tregua di cinque anni, che fu sottoscritta a' 5 di febbrajo 1556; stabilita la quale, nel giorno seguente se' la seconda rinunzia di tutti gli altri suoi stati, che non solo avea in Europa, ma nel nuovo mondo ancora. Si spogliò inoltre della dignità imperiale, investendone Ferdinando suo fratello, che era stato già eletto re dei Romani, di Boemia e di Ungheria. Fatto queste cessioni, si preparò al meditato ritiro, e nel seguente anno andò a starsene alla Estremadura, nel monistero dei padri Gerolimini di s. Giusto, dove visse fra quei religiosi per un anno, dopo il quale, cioè nel 1558 terminò i suoi giorni. La sua vita privata, che menò in quel monastero, non gli fa molto onore, essendo stata accompagnata da innumerabili debolezze, che non appartenendo al nostro argomento, posson leggersi presso il Sandoval nel libro più volte citato, e presso il Robertson, che la descrisse.

<sup>1</sup> Nel *Reg. della Canc.* 13 ind. dell'anno 1554 e 1555, f. 480 e 482.

<sup>2</sup> Sandoval, *Vida del Emperador Carlos V.* lib. 32, c. 36, p. 813.

<sup>3</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 279.

*Filippo riceve il ligio omaggio da' Siciliani: conferma nel viceregnato il Vega, e poi lo chiama in Ispagna, e lo depone. Elezione del duca di Medinaceli, arrivo di lui, e parlamento sollecitamente tenuto in Palermo: sua partenza per Messina. Tiene ivi un altro parlamento, e dimanda straordinarii sussidii. Propone l'impresa di Tripoli, e poi quella dell'isola delle Gerbe, che conquista, e dove erge un castello. Comparsa l'armata turca, ed ostinato a non partire, è costretto a fuggire colla perdita di quasi tutta l'armata.*

Assunto il re Filippo ai regni del padre, che come chiamavasi in Ispagna, diremo il II, sebbene per noi fosse il primo, ebbe cura di farsi riconoscere dai Siciliani, e spedì nello stesso anno 1556 nel nostro regno Federigo Enriquez fratello del conte di Modica, per ricevere in suo nome il ligio omaggio dagli ordini dello stato. Venne questi in Messina, dove trovavasi il vicerè Giovanni de Vega, il quale, per eseguire gli ordini del nuovo sovrano, chiamò per il dì 7 di giugno dell'anno istesso l'assemblea dei parlamentarii, per prestare l'ossequio al nuovo monarca. Fu questa funzione eseguita nel duomo di detta città, dove il mentovato Enriquez si assise in un soglio eminente, e ricevette l'ubbidienza de' Siciliani rappresentati dai parlamentarii, e da' loro procuratori <sup>3</sup>. In detta adunanza nacque una contesa di etichetta fra il procuratore dell'arcivescovo di Messina e quello dell'arcivescovo di Palermo. Pretendea il primo di dover occupare il primo luogo, stante che il parlamento si radunava nella sua città e nella sua chiesa. Ma il procuratore del prelato palermitano avea già occupato il primo posto, nè voleva cederlo, sostenendo, che l'arcivescovo della capitale, che egli rappresentava, dovesse essere preferito a qualunque altro prelato. Per dirimere questa controversia il vicerè ne incaricò il sacro consiglio, che votò a favore dell'arcivescovo palermitano. Il priore di s. Giovanni di Messina della religione di Malta sedette dopo i procuratori degli arcivescovi e dei vescovi.

In forza della rinunzia del regno di Sicilia di Carlo V, al suo primogenito Filippo II, cessava al Vega la giurisdizione. Il re Filippo II, perciò da Brusselles ai 14 di marzo

lo confermò nella stessa carica, in cui era stato eletto dal padre, e ne spedì la carta reale nella stessa occasione, in cui spedito avea lo Enriquez, la quale fu registrata nella stessa città di Messina alli 7 di giugno, lo stesso giorno, in cui fu fatto il ligio omaggio, e allora il Vega se' il giuramento, e prese possesso del viceregnato. Terminati tutti gli atti fu fatto all' Enriquez un dono di sei mila scudi, ed a Girolamo Manriquez, ch'era venuto in di lui compagnia, un regalo di quattro cento, in contemplazione dell'indulto generale, che avea apportato a nome del nuovo sovrano.

Era molto tempo, che arrivavano alla corte le doglianze dei Siciliani contro del Vega, e dopo che Filippo avea preso il possesso del regno di Sicilia, questi ricorsi erano divenuti più frequenti. L'asprezza ed il rigore, con cui reggeva, dispiaceva universalmente. Il re Filippo perciò lo chiamò in Spagna, per esaminare, se le accuse dategli avessero un sodo fondamento, ed ordinò, che nella di lui lontananza, prendesse le redini del governo il cardinale Pietro di Aragona e Tagliavia arcivescovo di Palermo. Avendo questi preso possesso ai 23 di febbrajo 1557, il Vega spacciando, che partiva per curare nell'aria nativa la sua indebolita costituzione, portossi a Trapani ed imbarcatosi sulle galee di Malta, portossi alla corte di Spagna, per discoltarsi. Filippo, esaminata questa causa, si persuase, che egli era stato un vicerè, che governato avea con molta alterigia, strapazzando tutti, e principalmente il baronaggio, e troppo rigoroso, gastigando con severe pene qualunque menomo delitto, e principalmente se era stato commesso da alcuni nobili, e perciò non istimò prudente condotta quella di rimandarlo in Sicilia, e scelse Giovanni della Cerda duca di Medinaceli per nuovo vicerè. Nella nostra *Storia Cronologica dei vicerè di Sicilia* abbiamo fatto il netto ritratto di questo uomo singolare, rappresentando le sue virtù ed i benefizii recati alla Sicilia, ed i suoi vizii, valendoci della testimonianza del Maurolico, che fu alla di lui età, e molto stimato per la singolare dottrina, di cui era adornato, dallo stesso de Vega, cui ci rimettiamo.

Malgrado la tregua di cinque anni stabilita fra Carlo V ed Enrico II, questa, re-

gnando Filippo nelle Spagne, fu inaspettatamente rotta. Il pontefice Paolo IV dei Carralesesi, comunque fosse napoletano, e come tale vassallo del re di Spagna, era nondimeno nemico di questo monarca, per la protezione, ch'egli accordato avea ai Colonesi, spogliati dal medesimo papa dei loro stati. Perciò, temendo, che per la vicinanza di Napoli non fosse invaso dagli Spagnuoli lo stato ponteficio, per trar vendetta dei danni cagionati ai signori della casa Colonna, spedì il cardinal Caraffa suo nipote al re di Francia, per congratularsi in apparenza della tregua fatta con Carlo V, come avea ancora spedito il cardinal Rebibba siciliano a Filippo II, sotto lo stesso motivo; ma in verità per cercare da Enrico soccorsi, per difendere lo stato romano da ogni temuta invasione del vicerè di Napoli il duca di Alba. Riuscì al detto nipote del papa d'indurre Enrico, a spedire in soccorso di Paolo IV il duca di Guisa con truppa, ed a rompere perciò la tregua poco prima stabilita. Questo fu il motivo, per cui Filippo avea spedito da Milano il duca di Alba, che ivi governava a Napoli, per custodire quel regno, ed attaccare lo stato del papa. Perciò si collegò ancora col gran duca di Toscana e col duca di Parma, per avere degli appoggi in Italia.

La prima occupazione del duca di Medinaceli fu appunto di convocare un parlamento straordinario. Trovò egli l'erario regio vòto affatto di danari, e che le truppe di terra e quelle, che servivano nelle galee, erano in credito di non meno di dodici paghe. Il re istesso, non solo non era in grado di soccorrere, ma anche era bisognoso di averne per la stipendiosa guerra, a cui Enrico re di Francia, sciolto dal giuramento fatto nella stabilita tregua da Paolo IV, lo avea chiamato, per cui era stato obbligato a tenere delle poderose armate, non solo nei confini dei regni di Spagna, per salvarli da ogni invasione dei Francesi, ma anche nel ducato di Milano e nel regno di Napoli, per custodirli da ogni assalto della triplice lega del papa, di Enrico e del Turco. Fu questa straordinaria adunanza parlamentaria tosto intimata in Palermo per li 21 del seguente giugno. Radunatisi in detto giorno nel regio palagio gli ordini dello stato, udirono dalla bocca del vicerè il motivo, per cui erano stati con-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.* 14 indell'anno 1555 e 1556.

<sup>2</sup> Vol. unco, l. 3, c. 6, p. 212 ediz. del 1842.

vocati, cioè la necessità di soddisfare le dovute paghe alle soldatesche ed ai marinai della flotta, l'obbligo di continuare a mantenerli, ed il peso di custodire il regno, mostrando l'impossibilità, in cui era il re Filippo, perchè avea sulle spalle tanti nemici, di soccorrerlo. Richiese perciò una straordinaria contribuzione nei bisogni, nei quali ritrovavasi allora il regno <sup>1</sup>.

Le circostanze della Sicilia erano parimenti funeste, e continovi e replicati donativi, che avea somministrati all'imperadore Carlo V, e quelli, che avea ancora sbor sati per i nuovi castelli, per risarcire le antiche fortificazioni, per li baluardi di fresco eretti, per li ponti fabbricati, per il mantenimento delle soldatesche destinate alla custodia delle città marittime, che durante il regno di Carlo V abbiamo riferito, aveano ridotta spossatissima tutta l'isola, e resi gli abitanti estremamente poveri. Il bisogno però era pressante, nè potea prescindersi di occorrervi. Fu dunque risoluto di pagare le truppe, non solo dando loro ciò, che doveasi per il passato, ma anche soddisfacendole per lo avvenire. Offerirono quindi dugento mila scudi. Ma d'onde trarli? la pecunia mancava. Determinarono perciò di apporsi un dazio di un tarino per ogni salma di frumento, e di un carlino per ogni salma d'orzo, o di legumi, che si estraessero da qualunque porto del regno, o fosse demaniale, o baronale, e che questo dazio si potesse vendere, per potere col capitale, che se ne sarebbe tratto, pagare gli offerti dugento mila scudi. Malgrado la misoria, in cui era il regno, fecero i parlamentarii un dono al detto duca, per renderselo benevolo di dodici mila scudi, che niuno dei suoi predecessori avea mai ricevuto, e gli accordarono il privilegio di esser riputato come regnicolo.

Siccome il sultano Solimano, collegato di Enrico, avea preparata un'armata navale di ottantaquattro galee, per portarsi verso Napoli, e distrarre le truppe di quel regno, e le spagnuole dello stato pontificio, dove erano entrate, così l'avvicinamento di questa flotta, potendo anche esporre la Sicilia, ed esserle nociva, il duca di Medinaceli fu obbligato ad abbandonare la capitale, e recarsi a Messina, per sapere le mosse dei Turchi, e guardare il regno dalle loro in-

vasioni. Partì egli nel mese di agosto, ed agli 11 del medesimo giunse in quella città, dove fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo regno. A sorte la flotta ottomana non si fermò nei nostri lidi, e si portò nel regno di Napoli <sup>2</sup>.

Comunque sembrasse, che Filippo non potesse stare a fronte di una lega così potente, purnondimeno la guerra mutò aspetto. Questo monarca per distrarre le truppe nemiche dai regni di Napoli e di Sicilia, entrò con una possente armata nella Francia, ed ebbe la sorte in una battaglia che diede alle truppe di Enrico, di disfarle, ed ottenerne una compiuta vittoria, in cui perirono i migliori capitani e i signori della Francia. Giunse questa lieta notizia nel nostro regno entrando il mese di settembre, ed il duca di Medinaceli per questo fausto avvenimento, ordinò che per tutta l'isola si rendessero grazie al Dio degli eserciti, e si festeggiasse questa vittoria con delle illuminazioni <sup>3</sup>. Dovette il duca di Guisa esser richiamato dall'Italia, ed ottenne perciò il re cattolico l'intento di allontanare le armi francesi.

Fremea non ostante di rabbia Enrico per lo smacco avuto a s. Quintino, e quantunque gli fosse mancato il soccorso del pontefice Paolo IV, il quale pensando a casi suoi si era sottratto dalla lega, e si era concordato con Filippo, nondimeno non dimesse il pensiero di continuare la guerra; e poichè Solimano era suo fedele amico, e nemico inconciliabile del re di Spagna, tanto si cooperò con questo sultano, che ne ottenne un'armata di cento venti galee, la quale nella primavera dell'anno 1558 dovea venire ad invadere i regni di Napoli e di Sicilia. Non erano ignoti al duca di Medinaceli questi preparativi, il quale trattenevasi in Messina per opporsi agli sforzi dei Turchi, dove tenea perciò una rispettabile flotta. E siccome gli bisognava molto danaro per mantenere le soldatesche e l'armata navale, e per altro si avvicinava il tempo, in cui solea celebrarsi il parlamento triennale, pensò di convocarlo per il mese di maggio di detto anno. Non fu però celebrata questa adunanza nel prescritto mese, ma agli 8 di giugno, perchè volle questo vicerè assicurarsi prima, che l'oste turca venisse veramente nei nostri mari.

Giunse in fatti la detta armata agli 8 del

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 298.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 300.

<sup>3</sup> Maurolico, *Sic. Hist.*, l. 6, f. 216.

<sup>4</sup> Maurolico, *ivi*.

detto mese di giugno no' mari siciliani, ma non si trattene in alcuno dei nostri lidi, e seguitò a veleggiare verso Reggio e la Calabria, e di poi andossene a fermare nel golfo di Salerno. Parve allora al vicerè, che avesse agio di celebrare il parlamento, nel quale, oltre l'ordinario donativo di trecento mila fiorini, ne richiese uno straordinario, per mantenere le soldatesche di terra e delle galee, e per difendere il regno da ogni invasione, nel caso che l'oste ottomana ritornasse, e tentasse d'insignorirsi della Sicilia. Conoscendo i parlamentarii la ragionevolezza di questa dimanda, oltre il consueto dono accordarono un sussidio di cento mila scudi per la difesa del regno, che stabilirono, che fosse pagato sopra le taude imposto l'anno antecedente per ricattare il tari stabilito sotto il viceregnato del Gonzaga l'anno 1540.

Assicurato con questo parlamento il mantenimento della flotta siciliana e delle milizie di terra, volle il detto vicerè sortire dal porto di Messina, ed avvicinarsi colle sue galee al regno di Napoli, per ispiare gli andamenti dell'armata turca: pensiero, che gli era nato allora, quando la medesima agli 8 di giugno era passata, e per cui avea dichiarato nella sua lontananza colui, che dovesse reggere da presidente del regno, facendone il dispaccio a Niccolò Maria Caracciolo vescovo di Catania ai 15 del detto giugno; ma poi differì di eseguirlo per pochi giorni, volendo celebrare il parlamento dopo il quale si pose subito alla vela. Presto però fe' ritorno; imperocchè non trovò l'oste turca, la quale, dopo avere danneggiate parecchie città del regno di Napoli, e fatti innumerevoli schiavi, non sperando di far colpo nelle altre città, che trovò ben fortificate, andossene in Corsica, e dipoi passò in Antibo, dove unir si dovea colla flotta francese.

Prosperavano le armi spagnuole; il re Filippo ebbe la sorte di sconfiggere di nuovo i Francesi nell'anno seguente 1559, per la qual vittoria ricuperò *Dunquerque*. Questa rotta avvill l'animo di Enrico II, il quale chiese una tregua, durante la quale si sarebbero stabiliti gli articoli della pace, che fu in questo medesimo anno conchiusa. Cessati allora gli strepiti marziali, ebbe campo il re Filippo di applicarsi a' vantaggi dei suoi vas-

salli. Mentre durava la guerra fra i due re di Spagna e di Francia, il famoso corsaro Dragutte non lasciava di inquietare il commercio di Napoli e di Sicilia facendovi liberamente delle scorrerie. Continovi erano i ricorsi alla corte di Spagna, per esserne liberati; ma distratto il re dalla più considerabile guerra, che avea col papa, col turco e col re di Francia, che voleano invadergli i regni, non ebbe campo di rivolgersi a rintuzzare un corsaro, che finalmente altro danno non recava, che quello d'inquietare il commercio. Fatta la pace, fu in grado di sollevare anche per questo capo i suoi fedeli vassalli, e di cercare di discacciare dal porto di Tripoli e dal castello, che avea fortificato con numerosa artiglieria, quel ladrone, per renderli inaccessibili. Concepì il disegno di fortificar Messina il duca di Medinaceli, il quale ne scrisse prima al gran maestro di Malta Giovanni La Vallette, che trovò disposto a secondarlo, e a porgerli ajuto colle forze della sua religione, ed essendo ambidue di accordo, palesarono al re Filippo questo progetto, il quale lo approvò, ed ordinò al duca di Sessa governadore di Milano, ed al duca di Alcalà vicerè di Napoli, che unissero le loro forze, e le spedissero in Sicilia, sotto gli ordini della Cerda, che continuò in questa impresa da capitano generale. Lo stesso comando fu dato al Doria in Genova, affinché partisse colla flotta, e si portasse nel nostro regno, prescrivendo così al vicerè, come ai comandanti, che accompagnavano questa spedizione, di non dipartirsi dai consigli del gran maestro di Malta, che era riputato il più gran valente capitano di quella età.

Questo incarico rincrebbe ai capi delle truppe venute da Milano, da Napoli e da Genova, e principalmente all'ammiraglio Doria. La gelosia, che spesso attraversa le grandi imprese, nacque nei loro cuori; soffrivano eglino mal volentieri, che fosse stato eletto per capitano generale in questa spedizione un vicerè, che non era uomo d'armi, e che doversero dipendere dal gran maestro di Malta, quasichè eglino non fosser capaci di guidare questa impresa; e perciò sotto varii pretesti lasciavano giungere l'inverno, differendo di recarsi al luogo dell'unione, per eseguire gli ordini del re di Spagna, cioè

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 35 e seg.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.* 1 ind. degli anni 1557 e 1558, f. 398.

nell'isola di Malta. Portatosi ivi il vicerè parve al gran maestro di suggerirgli, che quella stagione non trovavasi più opportuna per eseguire l'invasione di Tripoli, giacchè nell'imprese marittime, dovendosi agire, o viaggiare per mare, spesso le flotte trovano dei disastri, e perciò suggerì di scegliere un miglior tempo per eseguirla; ma il duca di Medinaceli, che credea di trarre delle palme conquistando Tripoli, ed era venuto a Malta nel mese di giugno con animo risoluto di tentarlo, e a questo oggetto avea eletto per presidente del regno Ferdinando di Silva marchese della Favara<sup>1</sup>, quando udì dal gran maestro, che la stagione non era a proposito, e seppe inoltre lo stato, in cui era il castello di Tripoli, fortificato da Dragutte nella miglior forma, e provvisto di numerose soldatesche, alle quali nulla mancava nè di viveri, nè di provvigioni da guerra, per una lunga e valida resistenza, siccome non era uomo militare, e coraggioso, si avvillì; ma per non ritornarsene, come suol dirsi, colle pive nel sacco, propose di far l'acquisto dell'isola delle Gerbe, che come nel libro antecedente si è raccontato, si apparteneva al re di Sicilia.

Si oppose a questo suo pensiero il gran maestro di Malta, il quale quantunque fosse di accordo, che sarebbe agevole l'acquisto della detta isola, il credea nondimeno inutile, giacchè partita che fosse la flotta, i Mori, come aveano altre volte fatto, l'avrebbero riconquistata, non essendovi un castello, che potesse far argine, e resistere alle loro incursioni. Questo sentimento, che fu anche appoggiato dagli altri comandanti di Napoli, di Milano e dallo sperimentato Doria, non suonava alle orecchie del Medinaceli, e si ostinò nel suo pensiero. Vedendo il gran maestro Giovanni La Vallette, che non poteva distrarsi dal suo proponimento, e che gli altri comandanti quantunque fossero dello stesso suo avviso, pure per rispetto taceano, prese la risoluzione di negarsi, protestando, che la sua promessa era stata di assisterlo per lo acquisto di Tripoli. Interessava di molto il duca di Medinaceli l'aver seco in questa impresa i Maltesi, giacchè menavano mille cinquecento soldati stipendiati dalla religione, ed inoltre quattrocento cavalieri, che

volcano correre la stessa lancia contro gl'infedeli. Imperò finse di arrendersi alle ragioni del gran maestro, e mostrò di voler riprendere il primiero disegno d'invader Tripoli, e giurò sulla sacra testa del re Filippo, e su quella di Gastone La Cerda suo primogenito, che non avrebbe più pensato a conquistare le Gerbe<sup>2</sup>.

Questa sacra promessa bastò al La Vallette per accordare il promesso soccorso, ed aggiungervi inoltre dugento prigionieri maltesi, i quali potessero servire per l'assalto della fortezza, sebbene, non ostanto il giuramento, sospettasse di esser bindolato dal vicerè. I suoi sospetti non furon vani: il duca Medinaceli avea guadagnato i piloti, i quali finger doveano, che i venti obbligavano la flotta ad avvicinarsi all'isola delle Gerbe. Partì da Malta la flotta spagnuola l'10 di febbrajo dell'anno 1560, ed i piloti, secondo gli ordini segreti del vicerè ai 14 dello stesso mese, fingendo di esservi trasportati da venti, si avvicinarono alla desiata isola. Interessava Dragutte, che le Gerbe non cadessero nelle mani nuovamente del re di Sicilia, ed avvisato, che questa formidabile flotta era in quei mari, spedì subito due galeotte a Solimano imperadore di Costantinopoli, ordinando al famoso corsaro Ulucchiali che le comandava, che prima si portasse a quell'isola avvertendo quel governatore del pericolo che gli sovrastava, ed animandolo colla speranza di un vicino soccorso, a difendersi con coraggio, e poi volare a Costantinopoli, per indurre quel sultano a spedir tosto la sua flotta in difesa dell'Africa. Vuole il Vertot<sup>3</sup>, che Dragutte medesimo comandasse le stesse galeotte.

Questa spedizione fatta dal Dragutte sarebbe stata di niun profitto, se si fosse andato alla seguola delle galeotte, come si doveva, giacchè sicuramente sarebbero venuti in potere degli Spagnuoli, o ambidue questi famigerati e formidabili corsari, se erano sulle galee, o il solo Ulucchiali; la qual preda sarebbe stata più gloriosa, che quella istessa delle Gerbe. Furono in verità spedite contro le due galee, subitochè furono scoperte, alcune triremi dell'oste spagnuola; ma queste non imaginando forse, che ivi fossero i due corsari, o uno di essi, nè credendo che

<sup>1</sup> Reg. della R. Canc. 3 ind. degli anni 1559 e 1560, f. 129.

<sup>2</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, l. 12, t. 4, p. 467 e seg.

<sup>3</sup> *Hist. de Malte* t. 4, l. 12, p. 32.

stessero in mare per animare, ed avvertire il signor delle Gerbe, e per chieder soccorso al califa di Costantinopoli, incontratisi con due navi alessandrine cariche di merci, trascurarono d'inseguire le scoperte galeotte, e diedero la caccia, contro l'avutone comando, alle barche alessandrine, sperando di trarne un ricco bottino. Diedero perciò luogo alle dette galeotte di portarsi liberamente a Costantinopoli. Ecco come spesse siate accade, che l'avidità di far bottino fa svanire i colpi più strepitosi.

Arrivò la flotta spagnuola nelle vicinanze di Tripoli, e si fermò alle secche dette di *Palo*; ma essendo l'aria mal sana, e recando le acque dei dolori alle soldatesche, il cavaliere de Tessieres, che comandava le truppe maltesi, e gli altri capitani, chiesero di sloggiare dalle secche, e di passare a Longir, dove l'aria era più salubre, ed eravi un porto capace di tener sicura la flotta dall'armata turca, che era vicina a Tripoli, oggetto della loro spedizione. Tutte queste favorevoli circostanze, non andavano a genio del duca di Medinaceli, il quale avea dimesso il pensiero di acquistar Tripoli, e si era fitto in capo d'insignorirsi dell'inutile isola delle Gerbe. Fe' dunque levare le ancore, ed accostare a quell'isola, che era divenuta il suo favorito oggetto. Ivi si sbarcò, e venutosi a battaglia contro quei Mori, comunque questi si difendessero con coraggio, nondimeno, non essendo assuefatti alla disciplina militare, che le truppe spagnuole e maltesi osservavano, nè sapendo ben maneggiare le armi da fuoco, si diedero ad una vergognosa fuga. Dovettero quindi riconoscere il re Filippo per loro sovrano, e quel signore dell'isola si rese tributario al medesimo. Il vicerè trionfo di questa conquista, che al parere degl'intendenti fu allora riputata di picciol momento, determinò di ergervi un altro castello, per meglio conservarla, facendo venire dalla Sicilia gli operai ed i materiali, nè si mosse coll'armata, se non dopo la perfezione del medesimo.

Questa dimora del vicerè nell'isola delle Gerbe tenne agitata la Sicilia. Si era sparsa voce, che la flotta turca era già lesta, e sarebbe presto arrivata nei nostri mari, per unirsi a quella di Dragutte ed invadere i due regni, il nostro ed il napoletano. Non era sperabile alcun soccorso, nè da Napoli, nè da Milano, nè da Genova, giacchè tutte le milizie e galee spedite da detti luoghi erano

alle Gerbe, e le stesse soldatesche siciliane erano state menate dal vicerè per l'impresa di Tripoli. In queste calamità nelle quali ritrovavasi il regno, il presidente marchese della Favara, per custodirlo nella miglior forma, che fosse possibile, non trovò altro espediente, che quello d'intimare in Piazza il servizio militare, dove si portassero i baroni feudatarii, coi loro uomini e cavalli, dando ai medesimi spazio, per esser pronti ad ogni bisogno, fino a' 10 di giugno 1560.

Era a giorno il gran maestro La Vallette dell'avvicinamento dell'armata turca, e si maravigliava, come il duca di Medinaceli se ne stesse neghittoso all'isola delle Gerbe, intento a fabbricare un inutile castello; laonde avendo a cuore la custodia della Sicilia, quella delle sue isole e la salvezza dello stesso vicerè, che stando coll'armata alle Gerbe era a rischio di restarvi prigioniero, spedì tosto un brigantino ai suoi, incaricandogli d'indurre il duca di Medinaceli a partir subito da quell'isola, e se non riusciva loro di persuaderlo, ordinava, che domandassero il loro concedo, e ritornassero in Malta. In capo a poco tempo ebbe avviso, che era sortita dai Dardanelli una flotta di quaranta galce di Solimano, cui dovevano unirsi le ventidue di Dragutte, e venti altri legni corsari per attaccare la flotta spagnuola, ch'era alle Gerbe, e a questa notizia spedì a tutta fretta un corriero, premurando il vicerè, se non voleva esser fatto schiavo, a tosto ritirarsi. Eseguiro i comandanti maltesi la commissione del loro gran maestro, e ne furono anche agevolati dal Doria, che ne prevedeva il pericolo; ma vi perdettero le parole; il vicerè, stimando, che la flotta ottomana, non si sarebbe arrischiata ad attaccare l'armata spagnuola, non volle ritirarsi, e perciò il Tessieres principale comandante maltese, vedendo la di lui ostinazione, si cedè, e fe' ritorno in Malta.

Le notizie del gran maestro presto si verificarono. Ai 7 di maggio dell'anno 1560 comparve la flotta di Solimano verso l'isola del Gozo, ed il gran maestro, sebbene dovesse essere unicamente occupato a difendere le sue isole, non intralasciò di spedire un altro brigantino al Doria, avvertendolo dell'arrivo della medesima, e questo grande ammiraglio, cui a' 10 di esso mese giunse l'avviso, quantunque fosse infermo, lo subito dirò al duca di Medinaceli, che se voleva scampare il pericolo di perder sè stesso



## CAPO XII.

e l'armata, era d'uopo di rimbarcarsi colla sua flotta, e fuggiro prima di farsi giorno. Ostinato questo cavaliere ricusò di eseguire il consiglio, restando pertinace nella sua opinione, che i Turchi non sarebbero venuti alle Gerbe. Ma qual fu il suo smarrimento, quando fatto giorno vide l'oste ottomana, ed indiritta verso quel porto? Le truppe e le galee della sua armata non più aspettarono i di lui ordini, ma a folla s'imbarcarono e fuggirono, ed egli costernato, non sapendo cosa si fare, corse al padiglione del Doria, e lo pregò, che cercasse la maniera di salvarlo. Questi, dopo avergli rimproverata la di lui caparbietà, gli disse, che se non giungea la notte non vi era modo di scampare. Frattanto fu determinato di lasciare alla difesa di quell'isola, con un presidio di cinque mila uomini, Alvaro De Grande. Sopravvenuta la notte lo abile Doria prese a bordo il vicerè, ed i principali ufficiali della flotta, ed ebbe modo di sfuggire il pericolo.

Grandissima fu la perdita, che fece l'armata del re Filippo per l'ostinazione del duca di Medinaceli. Le galee, che già erano fuggite al primo apparire della flotta turca, furono inseguite per ordine di mustafà Cara, che era il supremo comandante dell'armata turca, e molte di esse furon preda degli Ottomani, fra le quali quella, sul di cui bordo trovavasi Gastone della Cerda figliuolo primogenito del ridetto vicerè, il quale perciò vi restò schiavo, ed il De Grande, che era stato lasciato alla difesa dell'isola, dopo di aver date prove di gran valore, non potendo sostenersi a fronte di una sì poderosa armata, vi restò con tutta la guernigione vittima delle spade turche. Il fuggitivo vicerè non volle trattenersi alla vicina isola di Malta, per non esporsi ai continovi rimproveri del gran maestro, che gli avrebbe sempre rinfacciata la di lui ostinazione nel non volere ascoltare i suoi consigli in questa impresa, e si contentò di essere trasportato in Sicilia<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 4, l. 12, pag. 379, c. seg.

<sup>2</sup> *Reg. della Regia Canc.*, 3 ind. degli anni 1559 e 1560, p. 549.

<sup>3</sup> Bozio, *Ist. della Rel. Gerosolimitana*, t. 3, c. 20, all'anno 1560.

<sup>4</sup> *Reg. della R. Canc.* 3 ind. degli anni 1559 e 1560, f. 223.

*Il duca di Medinaceli si ferma a Messina, dove riceve la conferma del viceregnato, e vi tiene un parlamento per la sicurezza del regno. Tumulto di Palermo, di cui è capo notar Tarsino; in qual modo sopito. Il vicerè viene nella capitale, e convoca un altro parlamento ordinario: estingue i ladri, e torna a Messina per resistere ai Turchi, prima però dà delle feste, per il maritaggio di due sue figlie. Prigionia di Cicala e dell' Osorio. Presa del Pignone fatta da Garzia di Toledo con una formidabile flotta. Parlamento straordinario per la riforma dei tribunali, e per alleviare le tasse imposte, presente il marchese di Oriolo sindacatore. Il concilio di Trento è ricevuto. Il vicerè è rimosso, e parte.*

Venno il duca di Medinaceli in Messina, per riprendere il governo del regno. Si era egli persuaso, che le armi ottomane erano tutte indiritte contro gli stati del regno di Spagna, e principalmente contro i regni di Sicilia e di Napoli, e perciò per essere in istato di occorrere ai bisogni del nostro regno si portò nella detta città, che era la più esposta, e vi giunse sulla fine del mese di Maggio, trovando noi, che a' 30 dello stesso mese cominciò a dispacciare<sup>2</sup>. I dubbii, che dopo la sua fuga dalle Gerbe erano nati nel di lui cuore, non erano vani. Infatti in capo a poco il corsaro Piall, ritornando dalla Barberia alla testa di molte galee, assall la città di Agosta, e la saccheggiò, facendovi molti schiavi<sup>3</sup>. Questo primo scacco avuto in Sicilia lo atterri, e temendone degli altri, non avendo forze bastanti, giacchè per la sua ostinazione nel volersi trattenero alle Gerbe, la flotta del re in parte era caduta nelle mani dei Turchi, ed in parte si era dispersa; era pieno di rancore, e tuttochè avesse ottenuto dal re Filippo la conferma per un altro triennio nel viceregnato, per il dispaccio segnato ai 23 di giugno in Toledo, che poi fu registrato ai quattro di luglio in Messina<sup>4</sup>, questa conferma non lo rallegrò punto. La prigionia del figlio ed i pericoli, nei quali trovavasi il regno a sè affidato, il teneano triste e malinconico.

L'unico suo pensiero adunque era appunto, di custodire le città marittime, e siccome,

per difenderlo, era necessaria una forza marittima, e le galee siciliane nell'impresa delle Gerbe si erano perdute, si determinò di convocare un parlamento straordinario in detta città, il cui principale oggetto era quello di rimpiazzare la flotta siciliana. Trovavasi allora il regno in uno stato calamitoso. La carestia, ch'era accaduta in quell'anno, e le spesse visite, che il regno riceveva da' Turchi, lo avean ridotto all'estrema povertà. Nulla ciò ostante conobbero i parlamentari che furono radunati nel regio palagio, che nell'estreme necessità conviene di adoperare ultimi rimedii, e quindi offerirono dugento mila scudi; ma fra tante calamità d'onde mai potea trarsi questo danaro? Si venne al solito espediente d'imporre nuove tratte, e queste vendorle, e col capitale soddisfare il detto donativo. Perciò sopra ogni salma di grano, e per ogni due salme di orzo, o di altri legumi s'impose nell'estrazione di questi prodotti un tarino, tre grani e due piccoli moneta siciliana, e si ordinò che queste tratte si vendessero, e col capitale si pagasse l'offerito donativo a condizione però, che i parlamentarii si obbligassero di ricattare nello spazio di quattro anni le mentovate tratte. In questo incontro i parlamentarii considerando la mestizia del duca di Medinaceli per la schiavitù, in cui era caduto il suo primogenito, e per le spese che fatte avea nell'infelice spedizione delle Gerbe, grati alle maniere dolci con cui governava, gli fecero il dono di venti mila scudi, per risarcirlo delle spese, e per ricattare Gastone dalle mani degl'infedeli.

Stando egli in Messina successo in Palermo nel mese di settembre un tumulto, che l'obbligò a trovarsi in detta capitale, quantunque si fosse sedato, prima ch'egli vi fosse venuto. Il senato palermitano, che è incaricato dell'annona, avea costumato da tanto tempo di dare il pane allo stesso peso, qualunque fosse caduta la raccolta, e qualunque fosse per essere il prezzo de' grani: costume delle volte pernicioso all'erario civico, che dovea far dei debiti, quando i frutti valeano molto, e perciò impoverirsi. Noi alla nostra età, ed appunto nell'anno 1773 siamo stati testimoni delle pessime conseguenze di questo cattivo uso, che ora, grazie al cielo, è stato abolito. Il pretore

di quell'anno, che secondo il Caruso<sup>2</sup> era Girolamo del Carretto barone di Recalmuto, e secondo Vincenzo Talamanca<sup>3</sup> fu Cesare Lanza, essendo caduto l'anno carestiosissimo, e trovando il patrimonio civico rovinato, pensò di dare al pane un peso proporzionato al prezzo dei grani, e per risolverlo col consenso della città, chiamò alla casa senatoria il così detto *pubblico consiglio* ai 23 di settembre, dove sogliono intervenire tutti gli ordini della città, e propose loro, stante gli eccessivi prezzi dei grani, e la mancanza del danaro dell'erario della città, di minorare il peso del pane, e d'impicciolirlo, perchè non fallisse il senato.

Quantunque i nobili ed i benestanti approvassero questo pensiero, i consoli delle arti nondimeno ed i plebei si negarono di acconsentirvi, e sortendo dalla casa del senato palesarono al popolo l'intenzione del pretore. Bastò questa notizia per mettere la città in rumore. L'articolo del pane è la pupilla degli occhi della plebe. Soffre a caro prezzo qualunque altra cosa dei commestibili che si vendono, ma vuole il pane abbondante e il prezzo basso. Questo è un morbo, da cui sono spesso attaccati tutti i popoli del mondo, e le storie ci fanno chiaro vedere, che quasi tutte le tumultuazioni cominciano col pretesto della picciolezza del pane. Divulgatasi per la città la proposta del pretore, cominciarono i popolari a mormorare, e trovando un certo notaro della terra di Paola di Calabria, chiamato Cataldo Tarsino, che si fe' loro capo, corsero al palagio senatorio, ed ivi minacciarono quel rispettabile magistrato ed i nobili, che non erano ancor sortiti dal consiglio, di metterli in pezzi se non desistevano dall'idea d'impicciolire il pane. Apportarono così il terrore a quella nobile compagnia. Raccontasi, che un forsennato plebeo rientrando con un pane di piazza, che non erasi cominciato a render più piccolo, abbia avuto l'ardire di buttarlo nella sala, dove erano quei signori ancor congregati, gridando, che era abbastanza picciolo, per non essere diminuito di vantaggio.

A questo moto popolare, che di mano in mano andava crescendo, accorse coi suoi ministri e molti altri cavalieri amici, e gente armata, Gastone del Porto barone di Sommatina

<sup>2</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 307.

<sup>3</sup> *Mem. Stor.*, p. 3, v. 2, l. 9, p. 179.

<sup>4</sup> *Elenco Universale*, pag. 81.

che era capitano della città, cui incombe di occorrere nelle risse e nelle tumultuazioni, per sedarle. Arrivando alla piazza senatoria, dove cresceva il tumulto, e valendosi delle minacce, in vece di estinguerlo, accrebbe la rabbia dei plebei, i quali presi dei sassi cominciarono a perseguitarlo, e comunque fosse scappato, non di meno ebbe una gamba fraccassata da un sasso scagliatogli da uno dei tumultuanti. Allontanato il capitano, che poteva tenerli a freno, e i di lui birri, che con esso fuggirono, non trovarono più argine i sollevati, e salendo le case di Carlieri e di Sguazza, le saccheggiarono, ed impossessatisi delle armi, che ivi trovarono, cominciarono come forsennati a girare per la città, cercando Androcotto di Lombardo segreto della medesima, che credeano autore del progetto di diminuire il pane. Costui però seppe così nascondersi, che nulla soffrì nella sua persona, e solo ebbe il dispiacere, che la sua casa fu messa a sacco. Si sparsero dipoi i sollevati per la città, affine di assaltare le case dei ricchi, ed essendosi dispersi a picciole ciurme, diedero campo al pretore, ai senatori ed a' cavalieri, che trovandosi nel palagio di quel magistrato, di sortirne, e nascondersi in luoghi sicuri, e nel castello a mare.

Qualora il popolaccio è sollevato, nè sente più il freno dell'autorità, due sono le maniere di ridurlo al dovere, o la forza, o le persuasioni di coloro, che sono da esso amati. Il primo modo è nuocevole, non potendo accadere, senza spargersi molto sangue e danno delle persone, nè potea adoperarsi allora, mancando le soldatesche, la buona parte delle quali erano in Messina col duca di Medinaceli. Convenne perciò di valersi del secondo. Eravi in Palermo Vincenzo del Bosco conte di Vicari, cavaliere rispettato ed accettato dal popolo. Fu questo signore pregato, acciocchè cercasse di smorzare la nata tumultuazione. Trovavasi egli compare del Tarsino, cui tenuto avea al fonte battesimale un figliuolo. S'infinse adunque con somma accortezza del partito plebeo, e si unì col detto capopopolo; ciò, che gli attirò maggiormente la confidenza della plebe. Dato questo primo passo, trattando amichevolmente col medesimo, gli fe' capire,

quanto fosse difficile di continuare nella tumultuazione, e che a lungo andare avrebbe dovuto soccombere, e subire come capo la pena dei rubelli. Dopo di averlo persuaso dei mali, che gli sovrastavano, gli suggerì, che il miglior partito per salvarsi era quello di fuggirsene di notte colla sua famiglia, e di ritornare a Paola sua patria.

Piacque questo consiglio al Tarsino, e senza farne motto a persona, la notte s'imbarcò, ed andossene in Calabria. La stessa notte si temea dal pretore e dai senatori, che nulla sapeano della fuga suddetta, che la plebaglia non assalisse il banco pubblico, e però, volendo impedire il temuto saccheggio, lo fecero custodire da dugento uomini bene armati, con far trasportare a quel banco anche dei cannoni di campagna per difenderlo da qualunque pericolo. Nulla però accadde di sinistro in quelle tenebre, giacchè i sediziosi trovandosi senza capo, che non sapeano dove fosse, non ardirono di muoversi, e lo stratagemma ritrovato dal conte di Vicari salvò il banco da ogni insulto, e sconciò la congiura.

Non si stiede in quiete quella notte. Sapendosi la partenza del Tarsino, si cercò dai magistrati di rinvenire i principali sediziosi, che costernati per la mancanza del loro capo, non sapeano cosa farsi. Questi carcerati senza altro processo furono, costando la loro reità, affogati sopra alcune botti, ed i loro cadaveri fatto giorno a 24 dello stesso mese furono trovati appesi ai pali nella piazza della marina. Restò il popolo atterrito nell'osservare quella inaspettata strage, e ciascheduno temendo per se, non osò di più ingerirsi nel tumulto, e d'inveire contro il senato, essendo ognuno ritornato alla propria casa. Così per la condotta prudente e savia del conte di Vicari, in poche ore cessò la tumultuazione, ch'esser potea pernicioso alla città. Il vicerè, udendo in Messina il tumulto accaduto in Palermo, si affrettò di portarsi ivi, per darvi riparo, ma trovò ogni cosa già sedata.

Il Caruso<sup>2</sup>, che descrive questo tumulto lasciò scritto, che il vicerè fu quello, che lo sedò, ed obbligò il Tarsino con un suo compagno chiamato Tarsio a salvarsi colla fuga, e gastigò i più colpevoli, facendoli tro-

<sup>1</sup> Talamanca, *Elenco Universale*, pag. 81.

<sup>2</sup> *Cronol. MS del Paruta nella libreria del Senato*, p. 8, Qq F 4.

<sup>3</sup> *Ivi*, pag. 179.

vare la mattina appesi alle forche. Non sappiamo, d'onde egli tratte abbia questo pellegrine notizie, quando la cronica manoscritta, di cui ci siamo serviti, e fu fatta nello stesso anno, dice il contrario, e non dà la gloria allo accorto conte di Vicari. Non è verisimile, nè possibile, che essendo accaduta questa sedizione a' 23 di settembre, ed essendo cessata nel giorno seguente colla fuga del Tarsino e la morte dei principali rivoltati, il vicere, ch'era a Messina, avesse potuto, neppure se aveva le ali, volare a Palermo, o far ciò, che questo scrittore, il quale visse nel secolo scorso, ci racconta, a fronte di un contemporaneo, che fe' la mentovata cronica manoscritta del senato di Palermo.

Non seppe profittare il Tarsino del consiglio del conte di Vicari. Parve a lui, dopo due anni, che ogni cosa fosse quieta, e perciò ritornò in Sicilia, dopo di essersi trattenuto nella sua patria. Ma la giustizia avea gli occhi vigilanti sopra coloro, che nell'indulto, che accordò di poi il vicere, erano stati eccezzuati, il principal dei quali era questo notaro, e perciò arrivato in Messina fu tosto carcerato, e condannato a morte. La sentenza dei giudici portava, che gli fosse prima tagliata la mano, indi fosse impiccato, e poi squartato, ciò, che fu eseguito nella piazza di Messina nel mese di agosto dell'anno 1564. Così subl tre anni dopo la pena dovuta al suo delitto. Manfredo di Tarsio, che nominato abbiamo, fu l'altro capo della congiura, e compagno di Cataldo, cui non fu concessa la grazia dell'indulto, che il duca di Medinaceli accordò. Questo indulto fu sottoscritto nel mese di gennajo dell'anno 1565, nel quale si permette a coloro, le case dei quali furono saccheggiate, il diritto di esserne indennizzati sopra i beni degli altri rivoltati, a' quali era stato accordato il perdono<sup>1</sup>.

Dato ordine ad ogni cosa, volle questo vicere tenere un parlamento, che intimò per li 15 di aprile dello stesso anno, e nella medesima città. L'oggetto di quest'adunanza, oltre il solito triennale donativo, ne riguardava uno straordinario, per rifare le galee, che nella infasta impresa delle Gerbe si erano perdute. Ne mancavano sei per compiere le sedici della flotta siciliana. Il re Filippo bramava, che per la sicurezza

del regno fosse la detta armata intera, e gli ordini dello stato, che riconoscevano, che questa dimanda riguardava la loro quiete, offerirono trecento cinquantuno mila scudi, pagabili nello spazio di nove anni, per fabbricare o mantenere le dette sei galee. Offerirono inoltre il solito ordinario donativo di trecento mila fiorini, e prorogarono per altri sei anni quello per le fortificazioni, e l'altro di quarantotto mila per conservare i ponti. Ebbe al solito il vicere il consueto dono di cinque mila fiorini, ed ottenne, che i suoi figliuoli fossero dichiarati nazionali<sup>2</sup>.

Si temea, che i Turchi resi così potenti in mare non tentassero d'invadere la nostra isola, che trovavasi indifesa, specialmente dalla parte di maro, mancando la flotta. Imperò il duca di Medinaceli, per sollecitare la fabbrica delle galee, che mancavano, e per essere più vicino ad occorrere alla difesa di Messina, che era la più esposta, pensò di portarsi in detta città. Prima però di condurvisi volle dare delle providenze per estirpare i ladri, che si erano moltiplicati, ed infestavano tutto il regno. Capo di costoro era il famoso Vincenzo Agnello uomo arditto, che ebbe il coraggio di venire colla sua gente fino alle porte di Palermo risoluto di ammazzare un nobile della famiglia Afflitto suo capitale nemico. Avea egli una compagnia di uomini bene armati, e marciava come un capitano con trombe, tamburo battente a bandiere spiogate, nelle quali era dipinta l'immagine della morte, e raccontasi, che quando partì il vicere per Messina, si fe' trovare sulla cima di una collina coi suoi compagni schierati, e le bandiere che svolazzavano, e che fu così temerario, che perfino fe' suonare le trombe, quasi sfidando a battaglia. Ordinò adunque il Medinaceli molti capitani d'armi, per andare alla seguela di costoro, per estirparli, come li riuscì. L'Agnello essendo capitato nelle mani della giustizia, senza altro processo fu impiccato per la gola.

Avea il vicere due figliuole nubili, e volendole collocare in matrimonio, prima di portarsi in Messina, le fe' sposare una col duca di Montalto, e l'altra col duca di Bivona, che erano dei principali baroni della Sicilia. In questa occasione, come era allora in costumanza, furono date molte feste, tornei ed altri giuochi, che tennero al-

<sup>1</sup> Reg. del Prot. dell'anno 1565.

<sup>2</sup> Mongitore, *Purl. di Sic.*, t. 1, p. 314.

legra la capitale, che poco prima per il tumulto suscitato dal Tarsino e compagni, si era trovata nell'ultima desolazione. Terminati questi festeggiamenti, si dispose il duca di Medinaceli a partire. Ma ci è ignoto in qual mese e giorno sia partito, nè quando sia arrivato in Messina, giacchè, nè trovasi ciò notato nei nostri registri, nè alcuno dei nostri scrittori siciliani ne fa menzione.

Sedeva allora nella cattedra apostolica il pontefice Pio IV, il quale, volendo riparare ad alcuni disordini, che erano nati nella chiesa di Dio, e di far fronte alle varie eresie, che erano di fresco insorte, e si spargevano nel seno di essa, si determinò di convocare di nuovo in Trento il concilio generale. Ne avea promulgata la bolla fino dai 29 di novembre dell'anno 1560. Questa bolla fu accettata in Spagna ai 18 di agosto del veggente anno 1561, e perciò fu spedito ordine da quel monarca in tutti i suoi regni, che si permettesse ai vescovi di portarsi a quella assemblea. Il duca di Medinaceli perciò, che in Messina ricevette questo real comando, nel seguente settembre sotto la data dei 27 spedì una circolare ai diversi vescovi della Sicilia, animandoli a portarsi per il bene della chiesa a quel sinodo<sup>1</sup>. Fra i vescovi, che si disposero a portarsi a quell'adunanza, fuvvi Nicolò di Caracciolo vescovo di Catania, il quale imbarcatosi su sette galee siciliane, che comandava Guimerano cavaliere di Malta, e trovandosi nelle acque di Lipari, s'incontrò colla flotta di Dragutte, e non volendo quel comandante, come potea, isfuggire l'incontro, si azzardò ad attaccarsi, e vi restò schiavo colle sue galee, e col suddetto vescovo, il quale l'anno seguente fu riscattato con una grossa somma di danaro, e previo il giuramento, se diveniva papa, di sborsarne una maggiore, ritornò alla sua diocesi fra gli evviva di tutti i Catanesi. Si è da noi parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* diffusamente di questo fatto<sup>2</sup>, e si sono additate le diverse opinioni dell'Aprile, del Pirri e del Bonsiglio intorno alla prigionia del Caracciolo, se sia accaduta nell'andare, o nel ritornare da Trento, ed abbiamo dimostrato, come sia più verisimile la relazione del Bonfiglio, che opinò, che questo prelado fu fatto schiavo

nel portarsi, quando fu riaperto in Trento il concilio a quella città.

Il corsaro Dragutte dominando nei nostri mari era divenuto il terrore dei Siciliani. Ebbero eglino un altro disastro poco dopo l'arrivo del vicerè in Messina. Incaricato questo governante di allestire la flotta siciliana dal re di Spagna, trovò, che il visconte Cicala e Luigi Osorio comprata avevano una galeotta presa al calabrese corsaro Ulucchiali dai Cristiani. Il vicerè che trovavasi in Messina, tolse loro a forza questo legno, poichè dicea che gli serviva per la flottiglia, che d'ordine del re dovea allestire. Questa ostilità dispiaque ai detti cavalieri, e perciò si determinarono di portarsi in Ispagna, per dolersi col re del torto, che il duca di Medinaceli fatto loro avea, e s'imbarcarono, il Cicala in una delle sue galee che possedea, e l'Osorio in una galeotta, e partirono per la corte di Spagna. Arrivati a Trapani, e veleggiando per le isole Egati, sortì dal Maretime una galeotta turca con due fuste, le quali assaltarono la galeotta dell'Osorio, della quale agevolmente s'ignorirono. La galea del Cicala fu dopo assalita, la quale resistette, ma non potè reggere contro tre legni armati, perciò dovette soccombere. Restarono perciò schiavi il Cicala con un suo figlio e l'Osorio, e come questa preda appartenea al Dragutte, di cui erano la galeotta e le fuste, perciò si fece un dovere di regalare questi schiavi a Solimano, il quale gradì questo dono, poichè sapea quanto danno il visconte recato avea ai suoi Ottomani, e perciò lo fe' confinare alle sette Torri, dove se ne morì.

Le conquiste, che facea Dragutte nei nostri mari, e le altre, che i Musulmani ottenevano giornalmente in quei di Spagna, che possedevano il sasso di Veles, indussero il re Filippo a cercare, che cotesti corsari non inquietassero di vantaggio i suoi regni, e ad impegnarsi a farli snidare da quel sasso. Era questo uno scoglio erto posto dirimpetto Gibilterra, il quale siccome avea una forma di pino, era detto il *Pegnone*. Ivi era eretta una fortezza, dove stavano appiattati i corsari, e quando i navigli partivano dai porti di Spagna, e viaggiavano per il mediterraneo, li attaccavano sortendo

<sup>1</sup> *Reg. dell'off. del Prot.*, 5 iud. degli anni 1561 e 1652, f. 94.

<sup>2</sup> L. 3, cap. 6, vol. unico, pag. 208, not. 1, ediz. del 1842.

colle loro fuste e galere, e ne divenivano padroni. Era ancora irritato contro di Dragutte, il quale avea avuto l'ardimento di presentarsi dirimpetto a Chiaja presso Napoli, e fatti dei saccheggi in Ischia, e nei porti di Napoli.

Aveano i Musulmani l'anno antecedente attaccata la piazza d'Orano, che apparteneva alla Spagna, la quale era stata ben difesa; ed in questo anno minacciavano di tornare ad assalirla. Tutti questi pensieri agitavano la mente del re cattolico, il quale ordinò in tutti i suoi regni, che si allestisse una possente armata navale, che servisse non solo alla difesa della detta piazza, ma ancora del mediterraneo, e per fare sloggiare i corsari dal Pagnone; e poichè questa impresa interessava tutti i principi, che sofferivano nei loro stati consimili molestie, perciò l'invitò, acciocchè concorressero colle loro forze al comune vantaggio, i quali vi acconsentirono, inviando ciascheduno dei soccorsi. La religione di Malta vi spedì 5 galere, il gran duca di Toscana 8, altrettante il re di Portogallo, il duca di Savoia 3, e 6 il papa. Il Doria da Genova ne menò 12, e tutte le altre appartenevano ai regni di Spagna, di Sicilia e di Napoli, delle quali 12 erano le nostre. Il Bonfiglio<sup>1</sup>, assicura che questa armata era di 113 galere, ma il Muratori<sup>2</sup> la diminuisce di 26 facendola credere di soli 87. A questa flotta erano unite 100 navi bene armate, fra le quali rammentasi un galeone portoghese di una prodigiosa grandezza.

Il comando di questa poderosa flotta fu affidato a Garzia di Toledo, di cui si è parlato nell'occasione, che il duca di Medinaceli portossi all'acquisto di Tripoli, nella quale impresa diede grandi prove della sua intelligenza e coraggio militare, il quale, fatte le necessarie provvisioni degli attrezzi di guerra e delle vettovalie, ai 10 di agosto 1562 partì da Malaga colla flotta, e giunse felicemente ad Alcalá, ch'era distante soli 15 miglia dal sasso di Veles. Fatte ivi sbarcare le soldatesche, marciò con buon ordine verso quella fortezza, ed ivi arrivato fece piantare 15 batterie, e cominciò a batterla coll'artiglieria, ch'era diretta da Giovanni Andrea Doria. Durò quest'assedio soli tre giorni, dietro i quali coloro, che vi erano di guernigione, atterriti dal fuoco dei can-

noni, ed avviliti dall'osservare un'oste così numerosa, se ne fuggirono, e per l'onore delle loro armi vi lasciarono 200 uomini alla difesa, i quali parte restarono uccisi, e parte furono fatti schiavi. Così il Pagnone cadde in potere del re di Spagna, ed il Garzia, lasciandovi 800 valorosi Spagnuoli alla difesa, se ne tornò glorioso con tutta la flotta.

Mentre le armi collegate degli Spagnuoli e degli altri principi d'Italia trionfavano nelle Spagne, il regno di Sicilia era tranquillo, nè paventava i corsari, nè le scorrerie dei Mori, ch'erano intenti a difendere le loro piazze. Perciò il duca di Medinaceli si sottrasse da Messina, dove non vi era più timore, e venne in Palermo per celebrarvi uno straordinario parlamento ordinato dal re Filippo II. Era molto tempo, che i Siciliani si dovevano delle ingenti tasse, alle quali erano soggetti, ed insieme pesava loro la lunghezza de' litigi, e l'arbitrarie risoluzioni dei giudici, che non sentenziavano giusta le leggi, e vessavano a seconda del loro capriccio gli abitanti. Volendo il re cattolico sollevare per quest'inconvenienti i suoi fedeli vassalli, spedì in Sicilia il suo consigliere Marcello Pignone marchese dell'Oriuolo, come suo visitatore, ed ordinò al vicerè, che tenesse un parlamento, in cui coll'assistenza di questo visitatore, si desse riparo a tanti disordini. Fu convocato il prescritto parlamento, che si stabilì per gli 8 di dicembre dell'anno 1562.

Fu radunata quest'assemblea nel regio palagio nel predetto giorno coll'intervento del regio visitatore, e poichè due erano gli oggetti, per i quali si erano adunati, l'uno di rendere meno pesanti le tasse, che soffrivano, e l'altro di riformare i tribunali, e gastigare i ministri, che abusavano della loro autorità, perciò i parlamentarii furono incaricati di trovare il modo di diminuire i pesi, che soffrivano gli abitanti, ed il marchese dell'Oriuolo si riserbò di provvedere alla riforma dei tribunali, e di gastigare i giudici delinquenti. Gli ordini dello stato radunatisi per l'incarico, che ricevuto aveano, esaminato lo stato delle cose, risolvettero di mettere due imposizioni per lo spazio di anni 10, l'una di un tarino per oncia per tutto il regno sopra tutti i drappi di seta, di panno e di pelo, ed in generale, sopra tutte le merci e robe, e l'altro di un altro tarino sopra ogni libbra di seta cruda. Tuttociò che

<sup>1</sup> *Stor. Sic.*, p. 2. l. 6, pag. 547.

<sup>2</sup> *Annali d'Ital.*, ann. 1564.

si trarrebbe da queste due gabelle, dovea passare nelle mani dei deputati del regno, i quali erano in dovere di pagare al regio erario in ogni anno 50 mila scudi per mantenere mille fanti e dieci galee per la custodia del regno, e quando mai sopravvanzava del danaro da queste gabelle, questo dovea applicarsi a ricattare le rendite, che pagava la regia corte per le segrezie della Sicilia <sup>1</sup>.

Il Pagnone poi per ciò, di cui si era incaricato, osservò ch'era d'uopo per disbrigare le cause, di accrescere i tribunali ed i giudici, e riserbò al suo ritorno in Ispagna di conferire col sovrano, come fece, dalle cui rappresentanze ne nacque poi la celebre prammatica *de reformatione tribunalium*, di cui parleremo in un luogo più opportuno. Ei intanto coll'autorità conferitagli dal monarca si applicò a sentire le doglianze fatte contro i ministri, ed a gastigare i delinquenti severamente. Giovanni Di Giovanni nel *Palermo ristorato*, che ma. trovansi nella biblioteca del senato <sup>2</sup>, riferisce, ch'egli fe' dare la corda al maestro razionale Gisullo, che compilò il processo a Pasquale Mammana, che bandì dal regno il maestro razionale Solli-ma, e condannò altri all'esilio, o alla confiscazione dei beni, in guisachè divenne il terrore di tutto il ministero.

Continuavansi intanto in Trento le sessioni del concilio generale, e vi si erano fatti molti decreti per riformare gli abusi, che trovavansi introdotti nella chiesa, dopo essersi stabiliti gli articoli della nostra credenza. I vescovi però nella maggior parte erano tediati dalla lunghezza del loro soggiorno. Lontani dalle loro diocesi e dai loro palagi, dove vissuti erano con tutte le comodità, ridotti in piccole case, e disagiati in una città dove mancava il necessario, alla sessione ventesima quinta si dichiararono di voler conchiudere il concilio, e ritornare a casa loro. Gli Spagnuoli però, ch'erano i più zelanti, e conoscevano di esservi altri abusi degni di essere riformati, si opposero, protestando, che senza il consenso del loro sovrano non era conveniente di dar fine a questo generale sinodo, che interessava il bene di tutta la chiesa cattolica. Nonostante questa protesta

i vescovi si ostinarono, ed a' 4 di dicembre 1563 si conchiuse il concilio <sup>3</sup>. Sebbene il re Filippo II sia restato dispiaciuto dell'ostinazione dei prelati, ch'erano a Trento, nondimeno per non intorbidare la chiesa, accettò questo concilio, ed ordinò, come diremo, che fosse accettato in Sicilia, ma con certe riserve, per non pregiudicare i diritti della monarchia.

Conchiuso il parlamento per la riforma dei tribunali, e per rendere soffribili i pesi, dai quali era aggravata la nazione, il duca di Medinaceli sen'era ritornato in Messina per occorrere più da vicino alla sicurezza del regno. Ivi ricevè il dispaccio, con cui, quantunque non fosse spirato il triennio corrente, se gli prorogava il viceregnato per altri tre seguenti anni. La carta reale è sottoscritta in Madrid a' 20 di aprile 1562 <sup>4</sup>, ch'egli fe' poi registrare in Messina a' 21 di giugno del seguente anno 1563. Avea Filippo fino a quel punto buona opinione di questo vicerè, che credea di essere un ottimo governante, e trovandolo amato dalla nobiltà, che molto favoriva, immaginava, che fosse anche grato alla nazione, e perciò gli accordò un'altra proroga, prima che spirasse il corrente triennio.

Le disposizioni date nel parlamento straordinario tenuto in Palermo intorno alle due gabelle imposte non erano riuscite a genio della nazione; la prima, che riguardava i drappi di seta, di lana, e di peli, sembrò molto pesante. Perciò volendo il duca di Medinaceli soddisfare il genio dei nazionali, senza pregiudicare l'erario regio, nell'occasione, che cadeva l'anno, in cui dovea convocarsi il triennale ordinario parlamento, volle, che si radunasse in detta città per i due di giugno dell'anno 1564, dove, dopo avere richiesto il solito donativo dei 300 mila fiorini, palesò secondo l'ordine, che ricevuto avea dal monarca, ch'egli su questo oggetto informato avea, che S. M. si contentava, che la detta gabella, che sembrava eccessiva, si cambiasse, mettendosi un'altra imposizione ad arbitrio dei parlamentarii, purchè non restasse defraudato l'oggetto, per cui era stato imposto. Gli ordini dello stato incaricati di fare questa permuta, dopo avere maturato l'af-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 321, e seg.

<sup>2</sup> Pag. 174, Qq E. 59.

<sup>3</sup> Sarpi, *St. del Conc. di Trento*, t. 2, lib. 8, Pallavicino, *St. del Conc. di Trento*, l. 24, c. 4.

<sup>4</sup> *Reg. della R. Canc.* 6 ind. degli anni 1562 e 1563, f. 440.

fare, risolsero, che invece della prima gabella riconosciuta gravosa, s'imponesse la gabella della macina, cioè di nove denari, ossia di un grano e mezzo di moneta siciliana sopra ogni tumolo di farina, misura siciliana, che corrisponde ad una sestadecima parte di una salma. Questa commutazione, fatto il calcolo, montava a cento mila scudi, ch'era il doppio di quanto i deputati del regno pagar dovevano al regio erario. Questa gabella, che ripartir dovevasi sopra tutte le università, dava alle medesime il dritto di cambiarla in altre gabelle, che si reputassero più convenienti agli abitanti, purchè ciascuno pagasse la porzione, che dovea.

Giunse dipoi al detto vicerè il dispaccio regio sottoscritto ai 17 di luglio del detto anno 1564, con cui si ordinava, che fossero ricevuti i decreti del concilio tridentino. Il duca di Medinaceli accortamente prima di promulgare quest'ordine, guardando i diritti della regia monarchia, di cui godono i re di Sicilia, volle fare esaminare da dotti giurisperiti i detti decreti, i quali trovarono, che tre di essi principalmente pregiudicavano il sovrano, e come re, e come legato apostolico. Informato di queste difficoltà sospese di promulgare l'ordine, e ne avvertì la corte di Madrid, la quale ai 24 di ottobre rispose, che conosceva quanto le difficoltà proposte dai ministri fossero fondate, non ostante volle, che il dispaccio emanato fosse dal vicerè promulgato, a condizione, che i decreti, che offendevano la giurisdizione sovrana e la regia monarchia non fossero eseguiti. In forza di questa risposta il Medinaceli ai 17 di luglio 1565<sup>3</sup> promulgò con suo dispaccio l'ordine, che sospeso prima avea.

Scrisse il Caruso<sup>4</sup>, che il sindacatore marchese di Orioles spedito dal re Filippo II, che abbiamo di sopra nominato, per riparare i disordini, che erano nel regno, trovò che di parte di essi ne era il vicerè stesso la cagione, dando troppo mano a' suoi famigliari, fomentando le liti fra' nobili, vietando la estrazione de' grani nelle raccolte abbondanti, e imponendo sotto il nome di volontarii delle tasse esorbitanti, e che questo marchese ritornando in Spagna abbia posto a giorno quel monarca, che mostrava

di averne gran concetto, e coll'opera del marchese della Favara, tanto confidente del re, e che faceva quasi la figura di primo ministro, indotto abbiano quel sovrano a rimuoverlo dal viceregnato, malgrado, che non era trascorso ancora il tempo del terzo suo triennale governo accordatogli, sostituendo per governare il regno don Garzia di Toledo, e cita in margine per suo garante Scipione del Castro nel suo *Teatro Politico*. Noi però siamo di avviso, che non i maneggi di questi due marchesi di Orioles o della Favara, ma la premura, che avea il re cattolico di promuovere con una risplendente carica il Toledo, che l'avea reso col suo coraggio signore del Pignone nel breve spazio di tre giorni, l'abbiano indotto a prescindere da tutti i riguardi, e spogliando il Medinaceli del viceregnato, che poco prima gli avea prolungato, ne investì il Toledo.

Del resto checchè ne abbia indicato il Caruso, bisogna esser d'accordo, che il duca di Medinaceli fu universalmente amato dalla nazione, e mentre egli governò, e fu presente, non accadde verun rumore, giacchè quello del Tarsino, che per altro successe, mentre era egli in Messina, fu di poca durata, nè fu cagionato per colpa sua. Egli era affabile e manierofo colle persone di ogni ceto, tenne sempre la città in brio con cacce, con feste, con conversazioni e con rappresentazioni. È memorabile quella detta volgarmente *l'Atto della Pinta*, di cui fu autore il famigerato monaco benedettino Teofilo Folengo nato in Mantova, autore della maniera di verseggiare in carmi detti *macaronici*, o sia in parole volgari latinizzate, per il qual modo di far versi assunse il nome il *Merlin Coccajo*. Si recitava quest'atto nella confraternità di s. Maria della Pinta, ch'era una chiesa, che stava nel piano del regio palagio di Palermo, che poi fu distrutta, per ampliare quel piano, e trasportato il titolo in un altro sito presso la porta detta di *Castro*. Cosa rappresentasse questo atto, quali diverse scene vi si vedessero, quanto durasse, e quanto danaro vi si erogasse per una sola recita, fu da noi fin dall'anno 1756 pubblicato in una lettera, che rinviensi nella raccolta di *Memorie per servire alla Storia letteraria di Sicilia*<sup>5</sup>, a cui rimettiamo il cu-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 332.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 9 ind. degli anni 1565 e 1566, f. 709.

<sup>3</sup> Nello stesso *Reg.*, f. 233.

<sup>4</sup> *Mem. Stor.*, p. 3, vol. 1, l. 9.

<sup>5</sup> T. 1, p. 2, p. 45.



rioso lettore. Che poi abbia avuta il Medinaceli qualche contemplazione per alcuno de' suoi familiari, e che alcuno di essi gli abbia fatto dare qualche passo falso, come di Giovanni di Ottega racconta il Caruso <sup>1</sup>, non è da recar meraviglia; ogni uomo è soggetto all'inganno, nè trovasi nella storia del mondo personaggio, che non sia stato qualche volta raggirato da coloro, che gli stanno a' fianchi.

Così ci fosse lecito di celebrare questo vicerè come guerrierol! Ma per questo dobbiamo ingenuamente confessare, che la scienza militare, ed il valore necessario in un comandante, che si accinge a fare delle conquiste, ed a menare degli eserciti, furono qualità ignote al duca di Medinaceli. Era egli ignorante nella scienza di Marte, timido, e ciò, che non sa appunto capirsi, era così inflessibile ed ostinato nelle risoluzioni, come si è rilevato dal racconto delle sue imprese, che rovinò gl'interessi della corona, se' perire le armate e le flotte per la sua nota caparbietà, e a sorte potè salvarse stesso. È solamente degno da commendarsi intorno alla fermezza sua l'attacco ch'ebbe colla religione di Malta. Nella guerra, che il re Filippo ebbe con il re di Francia e col pontefice Paolo IV, somministrando la detta religione le sue galee in sussidio del detto re cattolico, eletto avea per generale delle galee fra Francesco di Lorena. Era questi fratello del duca di Guisa addetto al re francese. Egli adunque mettendo innanzi la convenzione fatta coi cavalieri gerosolimitani fra Carlo V e loro, quando ai medesimi concesse le due isole di Malta e del Gozo, e Tripoli, per cui fu stabilito, che il generale delle galee fosse italiano, non volle permettere, che quel francese comandasse le galee, e siccome il gran maestro era ostinato a sostenere la sua elezione, e gli vietò, che si ammettessero nei porti di Sicilia i bastimenti di Malta. Quest'ordine ebbe il suo effetto, giacchè bisognò che il detto di Lorena gran priore di Francia deponesse la carica di generale delle galee, che fu appoggiata al balio di Napoli fra Giorgio Adorno, e così tenne la buona armonia colla detta religione.

La rimozione dal viceregnato, prima che

terminasse il triennio accordatogli, fu un colpo fatale al duca di Medinaceli, il quale, non sentendosi colpevole, non sapea capire per qual ragione fosse stato deposto, e ne restò al sommo dispiaciuto, nè avendo il coraggio di trovarsi presente all'arrivo del suo successore, volle tosto partire dal regno, e per non lasciarlo senza un governante col voto del sacro consiglio a' 22 di febbrajo 1565 elesse per presidente del regno Bartolommeo Sebastiano vescovo di Patti <sup>2</sup>, e poi partì.

### CAPO XIII.

*Arrivo di Garzia di Toledo, e sua partenza per Malta e per la Goletta, ed a qual fine. Assedio di Malta fatto dalla flotta ottomana: lentezza del vicerè a soccorrerla, come poi vi andò: suo ritorno in Sicilia. Gli Ottomani levano l'assedio e partono. Preparativi per la campagna futura fatti dal re Filippo e dal gran maestro di Malta. Parlamento tenuto in Catania, pel timore della flotta che era nell'arsenale di Costantinopoli. Progetto di ergere in Malta una nuova città, approvato ed eseguito. Il Toledo marcia alla seguella di Pisas, che se ne fugge in Levante. Ritorno di questo vicerè in Sicilia. È chiamato alla corte, e per qual motivo? ritorna in Sicilia, tiens un parlamento, e parte per sempre: suo carattere.*

Trovavasi Garzia di Toledo in Napoli, quando ricevette da Madrid il dispaccio del viceregnato a' 7 di ottobre 1564, per reggere la Sicilia <sup>3</sup>, e siccome era incaricato di un'altra interessante incombenza, si affrettò a partire, e giunse a Messina nel mese di marzo 1565, dove fatta registrare la carta reale confermò con suo biglietto viceregio la elezione fatta del vescovo di Patti per presidente del regno, e senza curarsi di prendere il solenne possesso, si accinse a preparare ogni cosa per la nuova partenza, per cui era stato incombensato, che era un affare considerabile, e di sommo rilievo, che interessava non meno la Sicilia, che l'isola di Malta, ed i regni di Spagna ancora.

Nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>4</sup>, valendoci dell'esatta relazione, che ce ne

<sup>1</sup> Loc. cit.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.*, 8 ind. degli anni 1564 e 1565, f. 227.

<sup>3</sup> *Reg. della R. Canc.* 8 ind. degli anni 1564 e 1565, f. 280.

<sup>4</sup> L. 3, c. 7, vol. un., p. 212, ediz. del 1842.

lasciò scritta il Vertot <sup>1</sup>, parlammo diffusamente dell'oggetto di questo viaggio, ch'ebbe subito ad intraprendere, a qual luogo potremmo rimettere il curioso lettore, ma per non lasciarlo interamente all'oscuro, ne diremo in accorcio la sostanza. Era stato rapito dai Maltesi un galeone, chiamato delle *Sultane*, nei mari di Oriente, carico di ricche merci, la maggior parte delle quali appartenevano a Kusliu Agà, capo degli eunuchi, e porzione era delle donne del serraglio. Questa perdita dispiacque all'estremo a questo Agà, il quale non solo coi suoi ricorsi, ma valendosi ancora delle sultane e donne del serraglio, ch'aveano parte nella preda fatta dalle galee di Malta, fe' vive istanze al gran signore, acciò s'impegnasse a cacciare da Malta i cavalieri gerosolimitani, che colle loro scorriere recavano tanti mali ai Musulmani. A muoverlo poi dalla parte della religione fu impiegato l'aiuto dell'*Iman*, ossia del predicatore di corte, il quale in una delle sue prediche parlando della carità, esagerò lo stato deplorabile in cui erano i Turchi, che trovavansi a migliaia schiavi nell'isola di Malta, e dimostrò che era dover del sovrano di adoprare tutti i mezzi per liberarli dalle catene. Solimano, che altronde era irritato contro i Cristiani per la perdita di tante città dell'Africa, ed in ispecie, per quella della fortezza del Peggone, e della schiavitù dei suoi Mori, mosso ancora dall'Agà ministro dei suoi piaceri e dalle lagrime delle sue concubine pensò a dare a questi mali l'opportuno riparo.

Pensava egli adunque di render liberi i mari orientali, e siccome i Maltesi eran quelli che facendola da pirati, impedivano la libera navigazione, si risolse di tentare prima d'ogni altra cosa la conquista della loro isola. Prima però di eseguire questo suo pensiero, volle tenere un consiglio di guerra, in cui propose il detto progetto. I vecchi bassà militari, non furono d'accordo, ed i più sperimentati dimostrarono la difficoltà dell'impresa, esagerando il valore ed il coraggio dei cavalieri di Malta ed i soccorsi, che poteano ricevere dal Peggone, dalla Goletta, dalla Spagna e dai regni di Sicilia e di Napoli, per i quali potea accadere, che l'armata ottomana restasse bloccata dalle fortezze da una parte, e dai bastimenti e dalle galee maltesi, e dall'altra

dalle flotte, che fosser venute per difendere quell'isola. Non ostante queste ragioni, che apportarono il bassà Maometto ed Ali il luogotenente del famoso Dragutte, prevalsero le premure dell'Agà e delle femine del serraglio, e fu risoluto di preparare una poderosa armata navale per la conquista di Malta, della quale fu eletto Pialy ammiraglio, e Mustafà comandante dell'esercito di terra. Fu però ordinato a quei del consiglio, che osservassero il più rigoroso silenzio intorno a ciò, ch'erasi risoluto.

La gran flotta fu preparata negli arsenali di Costantinopoli, e furono chiamati ad unirsi con essa Ulucchiali, calabrese rinnegato, colle galee, fuste e vascelli, che comandava, il quale dovea unirsi con quelle galee, che spodir dovea il governadore di Rodi, ed Hascen; Dragutte e tutti i corsari, che erano in Africa colle loro forze, i quali ebbero ordine di avvicinarsi a Malta. Per quanto si fossero tenuti occulti i motivi di questi preparamenti, non potè impedirsi, che non trasparisse qualche notizia. L'uomo per natura sua è curioso, e quando scorge delle novità inaspettate, va indagando qual ne possa essere l'oggetto. Non altro potea essere il fine di Solimano, il quale preparava questa poderosa armata, che quello di attaccare i Cristiani, coi quali era in continua guerra. Non era ignota la gran preda fatta dai Maltesi del ricco vascello delle sultane, e quindi congetturavasi, che preparandosi dopo la detta presa l'armata navale, questi preparativi non aveano altro oggetto, che quello di vendicarsi dei rapitori Maltesi.

Ecco dunque il motivo per cui il vicerè Garzia di Toledo fu costretto appena arrivato in Messina, di tosto partirne. In Malta ed alla corte di Madrid, dove erano giunte le notizie di quanto si preparava in Costantinopoli, si sospettò a ragione, che dovesero essere attaccati gli stati del re cattolico, e l'isola di Malta. Per onde Filippo II volendo difendere i suoi regni e quelle isole che tanto gl'importavano, scelse il Toledo per vicerè di Sicilia, lo dichiarò capitano generale di mare, e gli ordinò, che appena arrivato nel nostro regno se ne partisse colla flotta, e si portasse prima alla Goletta, per metterla in istato di difesa, e poi passasse a Malta, per conferire col gran maestro La Vallette, e trovare i mezzi di tener lontana la formidabile flotta ottomana. Pensò il Toledo, che fosse miglior partito il portarsi

<sup>1</sup> *Hist. de Malte*, t. 5, l. 12.

prima in Malta, e quindi confermando, come si è detto, l'eletto presidente del regno, assistito da 27 galee bene armate e cariche di soldatesche, partì subito da Messina, e portossi a Malta dove conferendo col gran maestro intorno alle notizie, che ricevute avevano da Costantinopoli, convennero, che la flotta doveva essere spedita contro quell'isola, la quale, siccome era sfornita di vettovaglie e di soldatesche, il Toledo si compromise, subito che sarebbe ritornato in Sicilia, di fornirla di tutto il bisognevole, e per garante della sua parola gli lasciò in pegno uno de' suoi figliuoli.

Conferita la maniera di difendere la detta isola, partissi subito il Toledo, per eseguire il comando del re cattolico, cioè di visitare la Goletta, e metterla in istato di difesa. Vi venne egli sollecitamente, ed osservate le fortificazioni, che avevano bisogno di qualche riparo, ordinò subito, che fossero risarcite, e lasciandovi quattro compagnie di soldati spagnuoli per accrescerne la guernigione, partissene per venire in Sicilia, e portossi a Palermo, dove fu ricevuto con quella pompa, e con quelle dimostrazioni, che erano dovute alla sua carica, ed al riconosciuto suo merito. Non potè nondimeno dimorarvi, che pochi giorni; gli premea di ritornare in Messina, dove più d'avvicino saper potea gli andamenti della flotta turca, e potea difendere le città marittime, ch'erano le più esposte ad essere invase, se mai quell'armata fosse diretta in primo luogo contro la Sicilia. Ai 4 di maggio dello stesso anno 1565 dimorava in essa città, ed era tutto intento al governo affidatogli dal sovrano, giacchè troviamo dei dispacci segnati ivi di questo vicerè<sup>1</sup>.

Comparve poco dopo nei mari dell'Africa la flotta ottomana, e agli 8 di esso maggio fu veduta all'alture di Malta. Era numerosa di 53 tra galee e galeotte, oltre un proporzionato numero di legni da carico, che recavano vettovaglie, ed attrezzi di guerra per servizio dell'armata. Varie voci si sparsero per atterrire quei cavalieri. Si disse, che i comandanti ottomani sapeano per l'appunto l'estensione di tutta l'isola, e le altezze delle muraglie della medesima, e che avevano fatto scandagliare per mezzo di a-

bili suoi marinari travestiti da pescatori le misure, e che perciò avevano avuto il modo di acquistarne le appurate notizie. Ma queste menzogne non atterrirono il gran maestro, nè i suoi cavalieri.

Alla vista della flotta turca il La Vallette non stando ozioso, ma dando le provvidenze opportune, col parere del suo consiglio, mandò delle circolari dappertutto, dove erano cavalieri della sua religione, chiamandoli, acciò venissero alla difesa di Malta, ed ordinò a' suoi agenti, che tenea in varie parti d'Europa, che arrolassero quante truppe aver poteano; spedì ancora le galee della religione, acciò procurassero armi, polvere, palle e provvigioni da bocca per servizio dell'isola. Ubbidienti i cavalieri all'invito del loro capo, si affrettarono tutti a correre al soccorso di Malta, e coloro ch'erano così vecchi, od ammalati, che non erano atti a sollevarla colle proprie forze, le porgevano ajuto con arrollare delle soldatesche, e con provvedere l'isola di viveri. Non lasciava insieme il La Vallette di cercare dei sussidii con lettere dalle potenze cristiane, e distribuire i cavalieri ed i soldati, che arrivavano nei posti necessarii alla difesa. Il numero di questi capitani non arrivava, che a 700 non compresi i frati servienti e le soldatesche unite ai cittadini, che non superavano gli 8500, numero scarsissimo per sostenere tanti posti, e resistere ad un'armata così strepitosa, <sup>2</sup> cioè, che torna ad onore di questi difensori, i quali, essendo in così picciolo numero, seppero tener fermo, ed obbligar la flotta turca ad abbandonare l'impresa.

Fra coloro, che furono implorati dal gran maestro, per soccorrere Malta il principale fu il nostro vicerè de Toledo, perchè era l'incaricato del re cattolico, e come vicino, e come colui, che quando si portò in Malta promise di assisterlo con truppe e vettovaglie, e perfino per ostaggio lasciato vi avea il proprio figlio, che in quell'assedio vi perdè la vita. Purnondimeno dopo tante grandiose proferte, egli non si scosse al pericolo in cui era Malta, malgrado le vive istanze, che gliene faceano i cavalieri ancora, ch'erano restati in Sicilia<sup>3</sup>. Vertot racconta, che essendosi Giac. Andrea Doria esibito di condurre colle sue galee due mila uomini, a

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.* 8 ind. degli anni 1565, e 1566. f. 285.

<sup>2</sup> Bozio, *Stor. della Reig. Gerusol.*, t. 3, l. 20, anno 1565.

<sup>3</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, l. 12, p. 22.

quell'isola, lusingandosi dell'attività della sua ciurma, che li avrebbe fatti sbarcare ai piedi del castello s. Angelo, che era assalito, prima che gli Ottomani si raccogliessero, e fossero in grado d'irseguirli; il Toledo, sebene ne avesse commendata l'offerta non volle dare le richieste soldatesche, sotto il pretesto che non potea sguarnire la Sicilia, e gli ordinò, che andasse a Genova, e passando per i lidi della Toscana prendesse a bordo le milizie, che si trovavano arrolate per la difesa di Malta. Quest'è un mistero, che non sa capirsi dai politici, i quali esaminandolo, non sanno trovare altra cagione di cotale indolenza, se non che Filippo II, che operava lentamente, abbia date nuove e segrete istruzioni al Toledo, e non sapendo qual'esser potesse l'esito dell'assedio di Malta, che trovandosi con pochi difensori, potea agevolmente cadere in potere di una armata così prodigiosa di Musulmani, non abbia voluto sacrificare la sua gente, che potea servirgli per la difesa di Napoli e di Sicilia, che sarebbero stati certamente assaliti, se Malta cadea.

Dopo quattro mesi però d'indugio, bisogna dire, che il re Filippo persuaso dalle ragioni del Toledo, che la presa di Malta avrebbe agevolato a Solimano la conquista della Sicilia, abbia cambiato di sentimenti, e permesso a questo vicerè di marciare in ajuto di quell'isola. Perciò nel mese di agosto partì da Messina colla flotta delle galee e le soldatesche, che ivi avea, e venne a Siracusa, per recare a Malta il da tanto tempo negato soccorso. E siccome volea egli stesso portarvelo, scelse nella sua lontananza per presidente del regno il marchese di Santo Stefano Antonio Doria, ch'era cavaliere del toson d'oro, e gliene spedì il dispaccio a' 24 dello stesso mese<sup>1</sup>. Venendo il mese di settembre nel primo giorno s'imbarcò, e veleggiando verso Malta vi giunse dopo sei dì, ed ai 7 vi sbarcò le truppe. Questo soccorso da tanto tempo aspettato venne molto tardi, giacchè vuolsi che la flotta turca ne fosse partita. Avendo Mustafà e Piali conosciuta la difficoltà dell'impresa, e temendo l'arrivo del Toledo, fu da loro risoluto di levare le ancore e di ritornare in Oriente, la qual partenza dovea essere

nota al Toledo, se è vero ciò, che lasciò registrato il Vertot<sup>2</sup>, il quale scrisse, che l'armata di Solimano, fuggendo da Malta, passò per la Sicilia, e che il Toledo dal castello di Siracusa, dove allor trovavasi, la vide passare, e si assicurò, che quella isola era già libera dell'assedio; ciò non accadde, che quando la seconda volta venne in detta città.

Giunse perciò quando più non era necessario il soccorso della Sicilia; non ostante rallegrò i Maltesi, e se la flotta turca non era partita, quest'ajuto sarebbe servito per indurre i comandanti ottomani a dimettere ogni pensiero di prendere Malta, e togliere l'assedio, ed a partire. Fatta la rassegna delle truppe, e trattenutosi il Toledo qualche altro giorno col gran maestro, ripartì, e ritornò a Messina, per fare imbarcare un altro rinforzo, che aspettava dall'Italia, e dovea naturalmente esser giunto in detta città. Non riprese le redini del governo di Sicilia lasciando, che continuasse a reggerla il marchese di Santo Stefano. Si fermò dunque a Siracusa la seconda volta, ed essendogli arrivato da Messina il rinforzo, che aspettava, ripartì, e tornò a Malta, dove consegnate queste nuove truppe, si accommiatò dal gran maestro, e nei primi di ottobre ritornò in Sicilia, e riprese il governo di essa trovando noi ai 9 del detto mese il suo primo dispaccio<sup>3</sup>.

Non era da dubitarsi, che Solimano dispiaciuto dell'infelice esito delle sue armi nell'impresa di Malta, non abbia pensato di tornarvi con una più numerosa flotta, non solo per rinnovarne l'assedio, ma per assalire ancora i due nostri regni. Su questi timori appoggiato il Toledo, appena ritornato in Sicilia, si applicò a fortificare le piazze, che erano le più esposte agli insulti dei Musulmani. Una di queste era quella della città di Agosta, che per il suo vasto porto era capace di ricevere una poderosissima armata, e perciò ordinò, che alla bocca del detto porto fossero eretti due forti per impedire ogni approccio del nemico, fornendoli della necessaria artiglieria, e di una sufficiente guernigione. Uno di questi forti dal di lui nome fu chiamato *Garzia*, e l'altro fu detto *Vittoria* dal nome della vicere-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.* 8 ind. degli anni 1564 e 1565, f. 531.

<sup>2</sup> *Hist. de Malte*, t. 5, l. 13, pag. 90.

<sup>3</sup> *Reg. della R. Canc.* 9 ind. degli anni 1565 e 1566, f. 66.

gina sua moglie <sup>1</sup>. Del pari non intralasciò di provvedere le altre città, e di avere l'occhio vigilante alla sicurezza dell'affidatogli regno.

I sospetti, che erano nati nel cuore di questo viceregnante, non erano vani. Solimano fumava di sdegno, ed irritato dal suo agà, dalle sue donne e dai suoi generali, che fatto aveano una campagna così vergognosa, ordinò, che si allestisse una flotta più numerosa ed un esercito corrispondente per la primavera dell'anno seguente 1566, ad oggetto di discacciare i cavalieri di Malta, e di togliere al re Filippo il regno di Sicilia. Le notizie di questi provvedimenti dati da quel sultano non furono ignoti nè al re Filippo in Ispagna, nè al gran maestro in Malta. Il re cattolico, volendo prevenire il pericolo, fe' assoldare 30000 uomini, 12000 dei quali erano destinati per difendere la Goletta, e 18000 per soccorrere Malta. Il gran maestro non intralasciò d'invigilare notte e giorno, a risarcire, ed a mettere in istato di possibile difesa le fortificazioni oramai distrutte della sua isola.

Siccome il re Filippo, per preparare tante truppe, spese avea molto danaro, che faceasi montare ad un milione e quattrocento mila ducati, e queste spese erano state fatte ancora per impedire, che la Sicilia fosse molestata dalla temuta flotta ottomana, il Toledo ebbe ordine di convocare un parlamento, per ottenere dagli ordini dello stato qualche sussidio, che compensasse in parte le spese fatte. Radunò egli il prescrittogli congresso della nazione in Catania per li 18 di febbrajo del suddetto anno 1566, ed avendo rappresentata a' parlamentarii la cagione, per cui erano stati radunati, ne ottenne un donativo di cento venticinquè mila scudi pagabili in due rate, l'una nel dicembre seguente, e l'altra nel mese di marzo dell'anno 1567, e gli fu anche accordato per sè e per i suoi figli il privilegio di regnicoli <sup>2</sup>. Furono al solito richieste alcune grazie, ed il re cattolico incaricò lo stesso vicerè di provvedere, come egli fe' in Messina a' 9 di luglio di detto anno 1566 <sup>3</sup>.

Per quanto grandi fossero le premure del re Filippo per fortificare la Goletta, e per soccorrere Malta, e quelle del gran maestro per riparare le fortificazioni, Solimano sa-

rebbe certamente arrivato ad impossessarsi di quella fortezza spagnuola, e dell'isola di Malta, se l'avvedutezza del gran maestro la Vallette, non avesse fatto svanire tutte le speranze di quel sultano. Era già pronta nell'arsenale la flotta terribile, e più numerosa dell'anno antecedente, per eseguire le ideate imprese di Solimano. Il gran maestro temendo di non poter reggere a questo secondo assedio, concepì l'ardito disegno di farla incendiare, nel qual caso, mancando al sultano la forza navale, non era più in istato di eseguire le sue idee; e siccome avea in Costantinopoli delle segrete intelligenze, ebbe modo di trovare delle persone, che si compromettessero di dar fuoco all'arsenale. Così fu eseguito in una notte, e sebbene si fosse accorso per estinguere l'incendio, pur nondimeno la massima parte di quei legni fu divorata dal fuoco, e poche galee ebbero la sorte di fuggire a quel disastro. Questo felice successo salvò la Goletta e Malta.

Un altro disegno concepito avea il detto gran maestro. La sua isola non poteva mai essere ben difesa, se i due porti, per i quali la flotta turca dovea necessariamente passare per assediare, non erano ben guerniti. Eravi in verità il castello di s. Elmo fabbricato a questo oggetto, ma trovavasi questo forte piccolo all'uopo, nè fatto secondo le regole dell'arte militare. Perciò il detto la Vallette prima d'ogni altra cosa cercò d'ingrandirlo, ma insieme ne corresse le irregolarità, e lo cinse di nuovi baluardi. Ciò però non bastava alla salvezza di Malta. Per renderla insuperabile, conveniva, che presso quella penisola si piantasse una città cinta di forti e muraglie, dove dimorasse il convento dei cavalieri, che stava nella città vecchia, ed altri abitanti, per difendere il castello. Stando prima il convento nel basso, se mai i nemici giungevano ad insignorirsi delle colline, non aveano modo di difendersi; ma trasportati nello stabilito sito, ed in una città ben difesa da rivellini e baluardi, poteano resistere ad ogni assalto, e difendere inoltre il mentovato castello.

Quest'utile progetto palesò il gran maestro al vicerè Toledo, mentre celebrava il parlamento in Catania; e questo governante, prima di proporlo alla corte, risolse di spedire a Malta il gran giustiziere Vincen-

<sup>1</sup> Vita, Storia di Augusta, p. 48.

<sup>2</sup> Monitore, Parl. di Sic., t. 1, p. 340.

<sup>3</sup> Cap. Regni Sic. t. 2, in Filippo II, p. 261.

zo del Bosco conte di Vicari, affine di esaminare il sito, dove dovea piantarsi la nuova città, e fare un conto, a qual somma montasse la spesa. Questo cavaliere, avendo osservato ogni cosa, e calcolato il dispendio, ne riportò vantaggiose relazioni. Allora il Toledo, vedendo l'utilità, che ne sarebbe risultata, propose alla corte di Madrid, ed appoggiò la dimanda del gran maestro, e colla sua approvazione gli ottenne un sussidio di 50000 scudi, 30 in danari, e 20 in vettovalie, che vi avrebbero portato alcune navi spagnuole scortate da Giovanni Andrea Doria<sup>1</sup>. Giunto il permesso del re Filippo si diede mano a questa grand'opera, e furono spediti dalla Sicilia a quell'isola innumerevoli artefici.

Solimano era restato dispiaciuto dell'incendio della sua flotta, vedendosi rapita dalle mani la conquista dell'isola di Malta, che egli si era ideata, ed impediti tutti i disegni, che arrecar volea ai Cristiani; ma poichè il fuoco non avea divorati tutti i legni, e restarono molte galee non incendiate, perciò comandò al bassà Pialy, che ne era l'ammiraglio, che con questa flottiglia girasse i nostri mari, e facesse i possibili guasti ai suoi nemici. Costui imbarcatosi cominciò ad eseguire il comando del sultano, e con insigne tradimento s'impossessò dell'isola di Scio, che allora appartenea a' signori Giustiniani di Genova, i quali erano in tregua col gran signore, e non si guardavano punto. Il Toledo, avendo avute queste notizie, e dubitando, che costui, non attaccasse i regni del re cattolico, si determinò di mettersi egli stesso in mare, per cercare di fiaccare le corna a cotesto temerario, e radunò una rispettabile flotta di 80 galee, composte da quelle di Spagna, e dalle altre di Toscana e di Genova, che tomeano per i loro stati. Per non lasciar poi la Sicilia senza alcuno che la governasse, spedì il dispaccio di presidente del regno a Bartolomeo Sebastiano vescovo di Patti<sup>2</sup>, in cui assegna per causa della sua lontananza il soccorso, che recar dovea alla Goletta.

Presto però ritornò, dapoichè essendo partito dopo li 26 di marzo dell'anno 1566, quando è datato il suddetto dispaccio, ritornò a' 25 di maggio<sup>3</sup>. La considerabile flotta,

che questo vicerè avea posta in mare unita a 50 galee veneziane, che aveano lo stesso scopo, atterrì Pialy, nè stimò di più arrischiarsi, o quindi risolse di ritirarsi a Costantinopoli. Perciò questo vicerè non avendo più da temere per quell'anno dalla flotta ottomana, si restituì a Messina, dove licenziò le galee di Venezia, di Toscana e le spagnuole, che per allora non erano più necessarie, e riprese il governo del regno nostro. Vi si fermò però poco tempo, essendosi trattenuto fino al mese di ottobre dello stesso anno, quando chiamato dalla corte, fu obbligato ad imbarcarsi e ad andare in Spagna.

Il motivo della di lui partenza dicesi, che sia stato per assistere coi suoi lumi, e col suo valore Ferdinando Toledo duca di Alba, che Filippo II spedì nelle Fiandre, per domare i rubelli. Essendosi per la vicinanza della Germania e della Francia comunicata in quei paesi l'eresia non solo di Lutero, ma di Calvino ancora, pensò il re cattolico d'introdurvi il formidabile tribunale del sant'uffizio nella forma, in cui era in Spagna, per ismorzare nel suo nascere i semi di questi errori. Questo nome istesso atterriva i popoli, e perciò quegli abitanti cominciarono a fare delle rimostranze alla corte, per distogliere il re da questo sentimento, le quali furono anche appoggiate dalla governatrice delle Fiandre la principessa Margherita, o dal di lui ministro il duca della Feria, che gli suggerivano di usarlo le vie della moderazione. Siccome questo monarca ostinato non volea recedere dalla sua risoluzione, i Fiamminghi irritati si rivoltarono, e dichiararono, che quando il re fosse costante nel suo proposito d'introdurre quello odiato tribunale, eglino si sarebbero sottratti dalla di lui ubbidienza. Sdegnato il re Filippo per questa risoluzione di quei popoli, risolvette di andare di persona a sconfiggerli, e perciò ordinò al duca di Milano, ed a' due vicerè di Napoli e di Sicilia, che preparassero tutte le loro forze militari, per venire a servirlo nell'impresa suddetta, e si unissero a Genova.

Non si fe' poco a persuaderlo, che non era conveniente, che egli andasse di persona, e che bastava di scegliere un personaggio sul cui valore e fedeltà potesse fidare,

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 13, p. 208, e seg.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 9 ind. degli anni 1565 e 1566. fogl. 344.

<sup>3</sup> Nello stesso *Reg.*, f. 584.

per dargli l'incarico di abbattere i rubelli. Elesse dunque il duca suddetto di Alba, e chiamato coll'armata il nostro don Garzia ebbe ordine di portarsi con questo suo congiunto nelle Fiandre per assisterlo co' suoi consigli e col suo braccio. Partì dunque nel mese di ottobre 1566 o intorno a questo mese, e lasciò per presidente a noi Carlo d'Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, duca di Terranova, ch'era il grande ammiraglio, ed insieme contestabile del regno di Sicilia, secondo il dispaccio sottoscritto in Palermo ai 18 di ottobre suddetto <sup>1</sup>.

Non è del nostro argomento, nè appartiene ad uno storico lo esaminare, se la introduzione del santo ufficio abbia giovato alla religione, ed abbia conferito alla conservazione della medesima. Noi, grazie all'Altissimo ne siamo stati liberati, come nella nostra *Storia Cronologica de' Vicerè* raccontato più volte abbiamo. Prescindendo da questo tribunale persuasi siamo, che le maniere aspre del duca d'Alba più che questo tribunale conferirono a far perdere l'Olanda al re Filippo, e non è fuori di verosimiglianza, che il nostro vicerè Garzia di Toledo non abbia approvato la condotta crudele del suo parente, e cercato abbia tutti i mezzi, per liberarsi da questa scabrosa commissione, e per ritornarsene al suo governo di Sicilia.

Infatti noi il veggiamo restituito a questo governo nel mese di giugno del seguente anno 1567 per celebrarvi piuttosto un parlamento, che per dimorarvi. Agli otto di detto mese se ne fece l'apertura, nella quale questo governante non solo richiese il solito donativo, ma espose le ingenti spese, che il re fatte avea per la conservazione del regno. Gli fu agevole di ottenerne varii straordinarii sussidii, giacchè oltre il dono solito dei 300 mila fiorini, fu prorogata l'offerta per altri sei anni di 39 mila scudi annuali per il mantenimento delle sei galee, che si erano unite alle dieci, che prima componevano la flottiglia siciliana. Fu anche prorogata per tre anni l'imposizione di cento mila fiorini per le fortificazioni, e fu anche fatto un donativo di ventimila scudi per riattare i regii palagi, oltre il solito regalo di cinque mila al medesimo vicerè <sup>2</sup>. Terminata quest'adunanza parlamentaria, e fatto

fagotto, giacchè sapea di non dovervi più ritornare, e menando seco la sua famiglia, abbandonò la Sicilia, e andossene coll'armata, ch'era sotto i suoi ordini in Spagna, per ubbidire ai comandi del re, e forse per continuare le guerre contro gli Olandesi ed i principi di Oranges, che sostenevano il partito dei rivoltati, e finalmente si staccarono dalla monarchia di Spagna.

Di questo vicerè la massima parte dei nostri storici parlano vantaggiosamente; e in verità egli fu un ottimo governante, che seppe col suo valore e coi suoi lumi tener lontani i nemici dal nostro regno; le fortificazioni da lui erette nelle città marittime, e specialmente in Messina, le galee accresciute alla flottiglia siciliana, i soldati salariati per difendere le dette città, e quelli che s'istruivano per essere poi nei bisogni in grado di difendere, furono nella maggior parte opera sua. Cercò ancor egli di render valorosa la nobiltà, avendo istituita la congregazione, ossia accademia dei cavalieri, della quale daremo ragguaglio nel suo luogo opportuno, per renderli capaci di essere ottimi capitani. Eresse ancora in Messina un arsenale per collocarvi le galee, ed in Palermo progettò un magnifico porto, per difender le navi dai venti, che non potè cominciare ad ergersi, come diremo, che appena, essendo egli partito. Cercò ancora di nobilitare la capitale, facendovi tagliare la bella strada del Cassero, detta così da una voce saracena, che anche chiamasi Toledo, che poi fu prolungata fino alla marina, e se egli fosse dimorato fermamente in Sicilia, e non fosse stato distratto da altre commissioni, per le quali era spesso obbligato ad abbandonare il regno, maggiori opere intraprese avrebbe.

Pur nondimeno non mancano degli scrittori messinesi, che ne fanno un nero ritratto, spacciando, ch'era avido di danaro, per poi spenderlo a suo talento, incolpandolo di una gran superbia nel trattare i sudditi del re, e di una troppa severa giustizia nel gastigare, e perfino dicono, che notar Tarsino fu condannato per suo ordine a morte, dopo di avere ottenuto il perdono, locchè non sussiste, essendo stato eccettuato con suo cognato nell'indulto <sup>3</sup>. Il Bonfiglio <sup>4</sup> poi lo tac-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.* 10 ind. degli anni 1566 e 1567, f. 46.

<sup>2</sup> *Moag, Part Sic.*, tom. 1, p. 344.

<sup>3</sup> Maurolico continuato da Longo, *Cron. Sic.* pag. 253.

<sup>4</sup> *Messina Città Nobilissima*, l. 5, p. 35.

cia d'ingardo e timido, avendo lentamente inseguita l'armata turca, quando fuggiva da Malta, e che avea involati 300 mila scudi d'oro, che il re cattolico inviati avea per la guerra. Il Bozio<sup>1</sup> poi scrittore maltese, ed altri lo incolpano di aver trascurato di apportare dei soccorsi all'isola di Malta assediata dagli Ottomani, niente sapendo, che così segretamente gli era stato ordinato dal re cattolico. Della qual cosa ne convieno lo stesso Vertot<sup>2</sup>, il quale anche ci avverte, che questo monarca per mostrare al mondo, ch'egli non avea ciò ordinato, e per allontanare da se ogni sospetto, lo rimosse dal governo, e lo lasciò morire a Napoli in una oscura vita. Ma daremo noi fede ad un Bonfiglio ed a pochi, che non erano a giorno della verità dei fatti, quando gli scrittori contemporanei, e che capivano i rapporti delle corti, e sapeano il carattere di Filippo II, parlano di questo vicerè con elogi, e ne fanno il vero ritratto? Spesso avviene a coloro che servono, che sieno accusati di certe mancanze, che non sono accadute per loro colpa, ma per istruzioni segrete della loro corte, che non possono palesare.

#### CAPO XIV.

*Terremoto accaduto in Sicilia. Fabbrica del Molo in Palermo. Arrivo del cardinal Farnese, difficoltà per ammettere la bolla in Coena Domini, e di ubbidire al nunzio del papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal marchese di Pescara. Controversia intorno il tribunale della monarchia in Sicilia, e suo risultato. Morte di questo vicerè. Elezione di presidente in persona del principe di Castelvetro. Venuta di don Giovanni d'Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal presidente del regno. Feste in Palermo per don Giovanni d'Austria. Parlamenti per l'impresa di Tunisi: disposizioni date dal principe di Castelvetro.*

Lo stesso anno, in cui il vicerè Garzia di Toledo abbandonò per sempre la Sicilia, cioè l'anno 1567, si conviene da tutti quasi i no-

stri storici, che accadde in questo regno una scossa sensibilissima di terra; non è però vero, che questa sia stata cagionata dal Mongibello, di cui dicono, che vomitò ingenti fiamme e cenere dal suo seno. Così in verità opinarono il Longo<sup>3</sup>, il Bonfiglio<sup>4</sup> e l'Aprile<sup>5</sup>, i quali sono seguiti dal Mongitore<sup>6</sup>, ed attestano, che recò grandi danni, principalmente dalla parte, che riguarda la città di Randazzo. Noi non ponghiamo in dubbio, che abbia potuto accadere in Sicilia questo terremoto; la Sicilia è spesso soggetta a cotai flagelli; ma che questo sia accaduto per la eruzione del Mongibello, è ciò, che dobbiamo negare, avendo per garante l'abate Vito d'Amico cassinese, il quale<sup>7</sup> attesta, che dall'anno 1536 fino al 1604 non avvenne eruzione di quel monte. Siccome questo letterato era catanese, ed avea avuti nelle mani tutti gli archivi di quella città, la cui testimonianza dee avere un maggior peso, che quella degli altri esteri storici non catanesi. Ce ne confermiamo inoltre dal silenzio del Massa, e del Carrera, che non ne fanno menzione veruna.

Il progetto di fabbricare in Palermo un molo proposto dal Toledo, non potè subito eseguirsi. Per un, opera così grande, e dispendiosa era necessario danaro moltissimo, nè questo potè cominciarci ad accumulare tosto, in modo da potersene intraprendere la fabbrica. Fu dunque cominciata nel principio del governo secondo del principe di Castelvetro, come presidente del regno. Questa funzione eseguita ai 29 di luglio 1567 in cui fu buttata la prima pietra dal detto governante, essendovi intervenuti i magistrati, la nobiltà ed il clero così secolare, che regolare, recitò le preghiere prescritte dalla chiesa in simili intraprese, per ottenere da Dio le celesti benedizioni. Il sito, dove fu piantato questo molo, fu appunto sotto il monte *Ercia* detto *Monte Pellegrino*.

Un'altra solenne funzione accadde sotto la presidenza di questo cavaliere l'anno seguente 1568, quando arrivò in Palermo il cardinale Alessandro Farnese nipote del pontefice Paolo III. Questo porporato fin dall'anno 1536 era stato promosso all'arcivescovado di Monreale dall'augusto Carlo V, che

<sup>1</sup> All'anno 1565.

<sup>2</sup> *Hist. de Malte*, t. 5, l. 13, p. 102.

<sup>3</sup> *In Chronico apud Maurolicum*, p. 253.

<sup>4</sup> *Id. Sic.*, p. 2, lib. 7, p. 567.

<sup>5</sup> *Ist. Cron della Sic.*, l. 2, cap. 6, p. 300.

<sup>6</sup> *Sic. Ric.*, t. 2, p. 395.

<sup>7</sup> *Catana illustrata*, t. 2, l. 8, c. 11, § 8, p. 414.



era la più pingue delle nostre prelature, ma non vi era mai venuto, essendosi fermato in Roma per affari di quella chiesa. Avendo avuto agio di allontanarsene, risolvette di venire a visitare questa sua diocesi, che per lo spazio di tanti anni non avea potuto ancora vedere. Entrò egli nella capitale a cavallo, accompagnato dal suddetto presidente del regno, dall'arcivescovo di Palermo fra Ottavio Preconio, e da Ottavio Bosco pretore della città, e ricevette tutti gli onori dovuti al suo eminente grado. Così leggesi nel manoscritto di Giovan Battista Rosa segretario del senato, dal quale rilevasi l'errore tanto del Pirri <sup>1</sup>, quanto di Michele Del Giudice <sup>2</sup>, i quali fissano la venuta di questo porporato l'anno 1569, nel quale anno il principe di Castelvetrano non era più presidente del regno, e monsignor Preconio non era più fra viventi, essendo, secondo lo stesso Pirri, morto a 18 di luglio dell'anno 1568 <sup>3</sup>. Condusse seco questo porporato il famoso letterato agostiniano Onofrio Panvinio, con cui visitò la sua chiesa, e vi tenne un sinodo diocesano. Questo letterato non molto sopravvisse, ma infermatosi fin di vivere in Palermo, e fu sepolto nel convento della sua religione, dove evvi una iscrizione lapidaria scritta da Francesco Daniele.

Una terza funzione, ma funebre, nello stesso anno 1568 fu osservata in Palermo. Era morto l'unico figlio di Filippo II il principe Carlo nella fresca età di 23 anni. Il nuovo vicerè, che dal detto sovrano era stato destinato per governare la Sicilia Francesco Ferdinando Avolos de Aquino marchese di Pescara fin dagli 11 di aprile 4, arrivato in Palermo a 24 di agosto, e preso solennemente il possesso nella cattedrale <sup>5</sup>, per prima cura ebbe quella di celebrare l'esequie a questo sventurato infante, di cui parlato abbiamo nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>6</sup>. Furono questi funerali celebrati nella cattedrale, che trovossi vestita tutta a lutto, e si presentarono a bruno una col vicerè, che vi tenne cappella reale, tutti i magistrati, e ciò che recò meraviglia, anche il p. Carminata gesuita, che ne fece l'orazione funerale, salendo in pulpito, non

colla sua gesuitica veste, vi comparve, ma in una maniera bizzarra di scorruccio, veste regalatagli dal senato <sup>7</sup>.

Regnava in quei tempi nella sede apostolica il santo pontefice Pio V, il quale diede due passi, che portarono lo scompiglio in Sicilia. Costumavasi nel giovedì santo di promulgare nella chiesa di Roma, ed in quelle di tutta la cristianità la così detta bolla in *Coena Domini*. L'anno 1569 stimò questo papa di aggiungere una novità, che in passato non si era mai udita, la quale apportò la costernazione alle potenze cristiane. Era questa un divieto ai sovrani sotto la pena di scomunica di potere in avvenire imporre nuove gabelle e dazii ai loro sudditi. L'altro passo del pari pregiudizievole ai re di Sicilia, fu quello di spedire nel nostro regno monsignor Paolo Odescalchi come nunzio apostolico, dandogli la facoltà di regolare gli affari ecclesiastici della Sicilia a nome della santa sede <sup>8</sup>. Il primo passo spogliava tutti i principi cristiani dei dritti, che aveano sopra i loro sudditi; il secondo levava i re di Sicilia, annullando quanto il conte Ruggiero avea convenuto con Urbano II, di cui si è lungamente parlato nell'epoca normanna, e distruggea il tribunale della monarchia allora stabilito.

Queste novità tennero occupato l'animo del vicerè marchese di Pescara, il quale per rispetto alla bolla si negò di accordare il dispaccio viceregio alla medesima col nuovo articolo aggiuntovi dal papa, sebbene i vescovi ciò nonostante, per ubbidire al medesimo la facessero pubblicare. E per riguardo del nunzio apostolico ordinò, che non se gli ubbidisse, dando conto alla corte di quanto operato avea. Ecco adunque nata la confusione e lo scompiglio nel regno. I frati che erano soggetti ai loro generali, aveano da questi ricevuto ordine di accettare la bolla, tale quale era stata spedita da Roma, di ubbidire ad Odescalchi, e di negare l'assoluzione a coloro dei fedeli, che ricusavano di ricevere la bolla, e di eseguire i comandi del nunzio. I fedeli erano costernati, imperocchè, se ubbidivano agli ordini viceregii, eran privi della comunione dei sacramenti,

<sup>1</sup> Sic. Sacra. Notitia Ecclesiae Monregalensis, p. 433.

<sup>2</sup> Tempio di Monreale. Vite degli Arcivescovi, p. 73.

<sup>3</sup> Sic. Sacra Notitia Ecclesiae Panormitanae pag. 182.

<sup>4</sup> Reg. del Prot. 11 ind. degli an. 1567 e 1568, f. 28.

<sup>5</sup> Nello stesso Reg.

<sup>6</sup> L. 3, c. 8, n. 5, v. unico, p. 222, ediz. del 1842.

<sup>7</sup> Paruta, manoscritto della Lib. del Senato, q. f. 4, pag. 9 e 10.

<sup>8</sup> Muratori, *Annali d'Ital.* all'anno 1569.

e se stavano a quanto voleva il papa, cadeva nello sdegno del monarca, e correvan rischio di esserne severamente castigati.

A buona sorte le circostanze dei tempi non erano, come sono al presente. La corte di Roma influiva moltissimo in tutte quelle dei principi europei, nè s'intraprendea guerra veruna, o si faceva alcuna pace, senza che i pontefici ne fossero intesi, e vi consentissero. I potentati cattolici, dice il Muratori <sup>1</sup>, aveano bisogno della rugiada di Roma. Il nostro re Filippo era uno di questi monarchi; e le guerre coi Mori, e la ribellione dei Paesi Bassi ricercavano l'ajuto della corte romana; perciò, frenando la sua indignazione, nè dando verun ordine al vicerè di procedere contro coloro che ricusavano d'ubbidire, approvò da una parte quanto il vicerè fatto avea, e dall'altra si contentò di fare delle alte lagnanze in Roma per le novità, che si cercavano d'introdurre nel suo regno di Sicilia.

A questi guai, che tenevano agitato il nostro regno, vi si aggiungevano le scorrerie dei Mori. Il famoso Ulucchiali, che era stato successore del morto Dragutte nel comando di Algeri, mal soffriva, che Muley Amida signore di Tunisi coltivasse l'amicizia degli spagnuoli, e soffriva, che la Goletta fosse nelle loro mani, e perciò, assalendo il di lui regno l'anno 1570, se ne insignorì, dimodochè quel principe ebbe appena la sorte di potersi salvare colla sua famiglia in Palermo <sup>2</sup>. Era perciò a pericolo la Goletta, cui questo corsaro agognava. Era comandata la detta piazza da un certo Pimentel, il quale, temendo dopo la presa di Tunisi, che fosse assalito, ne scrisse al vicerè, per ottenerne dei soccorsi. Non lasciò il marchese di Pescara di apportarvi sollecitamente ajuto, e fe' subito partire Giovanni de Cardenas castellano di Palermo con 24 galee siciliane, napolitane e maltesi, che erano nel porto di Palermo, unendovi molte barche da carico, dove fe' collocare degli attrezzi di guerra e dei comestibili per quella importante piazza. Siccome poi si era sparso, che il gran signore armava in Costantinopoli, per ajutare l'Ulucchiali in questa impresa, spedì poco dopo un rinforzo di due mila uomini a quelli che si erano imbarcati col Cardenas. Questo timore però, che tenea anche agitati gli animi dei Siciliani, presto

svanì essendo stato altro l'oggetto dell'armamento del gran signore.

L'acquisto che far voleva questo sultano, era l'ameno e fertile regno di Cipro, che, secondo i poeti, era la patria della dea Venere, che possedevano i Veneziani, e che per l'eticchette, che sogliono quasi sempre apportare la rovina degli stati, cadde finalmente in potere dei Musulmani. Il nostro re Filippo si interessò una col pontefice a favore di Venezia, e spedirono ambi due flotte in Candia, dove si era stabilito di unirsi. Il papa destinò per ammiraglio un signore di casa Colonna colle galee pontificie, il re cattolico vi mandò il Doria colla flotta spagnuola, e la repubblica di Venezia vi spedì colle sue navi uno della famiglia Zeno. Radunate in quel porto le flotte suddette, nacque la controversia, intorno a colui che dovea comandare, e siccome ciascheduno dei tre ammiragli pretendea la preferenza, fu rimesso l'affare ai tre gabinetti delle potenze collegate, e si perdette molto tempo; e intanto cadde Nicosia, che era la capitale di quel regno, nel quale acquisto Solimano, fu agevolato dai villani, che erano malcontenti del governo veneziano, ed implorato aveano il di lui ajuto. L'indugio, che si fe' in Candia, per aspettare le risposte dei gabinetti, molto contribuì alla perdita della detta città, che fu presa per assalto. Essendo sopravvenuta la stagione vernale, le flotte trascurarono di portarsi in Cipro, per difendere il resto di quel regno, e si separarono. Il Doria, non volendo avventurare la sua armata alla incostanza del mare, se ne ritornò in Messina.

In questo istesso anno 1570 il marchese di Pescara convocò due parlamenti in Palermo, l'uno nel mese di marzo, e l'altro in quel di dicembre. Nel primo rappresentò agli ordini dello stato le ingenti spese, che il re cattolico fatte avea, per difendere i suoi regni, e per armare la flotta ordinata per impedire che i preparativi fatti da Solimano in Costantinopoli potessero danneggiare, o la Goletta, o Cipro, o i suoi stati. Palesò anche loro, che essendo morta a questo principe la prima moglie, e trovandosi senza eredi, dopo la perdita del principe Carlo, era stato costretto a togliere un'altra sposa, ed avea eletto la principessa Anna Maria d'Austria figlia di Massimiliano II im-

<sup>1</sup> Loc. cit.

<sup>2</sup> Giorn. MS. del Paruta nella Libr. Senat., p. 10.

peradore, per le quali nozze vi bisognavano delle ingenti spese. Soggiunse però, che nonostante questi bisogni, il detto sovrano, avendo in considerazione la carestia dei grani, che era avvenuta nell'anno antecedente, non ricercava sussidii straordinarii, e restava pago, che se gli somministrassero i consueti donativi. Grati i parlamentarii alla clemenza sovrana, che avea avuto riguardo alle loro critiche circostanze, ne lo ringraziarono, ed offerirono i soliti dazii, cioè i 300 mila fiorini per esso, i cento mila per le fortificazioni, i quarantotto mila scudi per i ponti, ed accordarono inoltre altri ventiquattro mila per le fabbriche dei reali palagi, i tredici mila per la numerazione delle anime, che si volle di nuovo fatta. Questa fu la prima volta, in cui al cameriere del vicerè furono assegnati dugento scudi, che poi si sono accresciuti sino a cinquecento, sebbene sia egli in obbligo di fare apparare, ed illuminare a sue spese la sala del parlamento. Il marchese di Pescara oltre il donativo dei cinque mila fiorini, ottenne il consueto privilegio, di poter concorrere ai beneficii egli ed il suo figlio, come regnicoli, di cui erano stati onorati i suoi antecessori. I regii uffiziali, ebbero anche allora un regalo di 60 scudi <sup>1</sup>.

Il secondo parlamento, che fu straordinario, fu celebrato a' 25 del detto mese di dicembre. Fe' palese il marchese di Pescara, che già era seguito il maritaggio fra la figlia dell'imperadore Massimiliano II ed il nostro sovrano, e suggerì a' parlamentarii, che non vi era migliore occasione di addimostrare al sovrano il loro attaccamento e il piacere, che provavano nell'essersi di nuovo impalmato, che questa, facendogli un donativo straordinario. Volentieri aderirono alle insinuazioni del vicerè i tre ordini dello stato, ed offerirono per questo maritaggio già seguito 125 mila scudi, scegliendo per ambasciadore della nazione, per recargli questo dono, Carlo Avalos de Aquino fratello del vicerè, cui spedirono il privilegio di nazionale, e fecero il dono di 8 mila scudi per equipaggiarsi. In questo secondo parlamento furono per la prima volta introdotti i così detti *percettori*. Affine di togliere gl'inconvenienti e le spese, che accadevano nell'esigere i donativi, furono scelti tre soggetti di merito, uno per ciascun valle, a' quali fu dato il nome di percettore, e l'incarico a ciascheduno di esigere i donativi del valle a sè assegnato col pingue salario a ognuno di essi di 1200 scudi <sup>2</sup>.

Il punto del tribunale della monarchia di Sicilia non erasi ancora esaminato. Il pontefice Pio V sotto il pretesto di congratularsi col re cattolico per il suo nuovo maritaggio, spedì per legato a Madrid il cardinale Alessandrino, il quale recò seco una carta, in cui erano descritti tutti gli abusi introdotti nel tribunale della monarchia di Sicilia. Questo porporato, dopo aver fatte a nome del pontefice i suoi complimenti per il contratto sponsalizio, trattenendosi in corte, presentò per parte del medesimo la detta scrittura, e pregò il re cattolico a mettervi modo. Filippo, volendo compiacere il papa, e risecare tutti gl'inconvenienti, che nati erano in quel tribunale, salvì sempre i suoi reali diritti, scrisse al marchese di Pescara vicerè, ordinandogli che facesse dai ministri stendere un piano, che disegnasse, come si regolava il detto tribunale, per iscuoprire s'erano vere le decantate usurpazioni contro i diritti della sede apostolica, confrontandolo colla memoria presentata dal detto cardinal legato.

Non era possibile, che in breve spazio di tempo si disbrigasse il ricercato piano. Era d'uopo di esaminare le regalie, che restar doveano illese, e poi discutere, se vi erano delle esorbitanze per suggerire i mezzi per evitarle. Vi voleva ancora qualche tempo per esaminarsi il piano presentato dai regii ministri di Sicilia, e per dare le provvidenze opportune per risecare gli abusi; di modochè passò l'anno 1570, ed una buona parte del seguente, finchè arrivassero gli oracoli sovrani. Questi giunsero in Sicilia sulla fine del mese di dicembre 1571, i quali non consistevano, che in una lettera scritta dal re cattolico, in cui prescriveva certi articoli per togliere gli abusi, e cercava nuovi lumi per dar riparo a tutto il resto, come ne daremo ragione negli articoli, nei quali dovremo parlare di questo tribunale. I detti regolamenti, che alcuni spacciano per *Concordia Alessandrina* <sup>3</sup>, non furon punto un concordato fra il re Filippo e il papa Pio V, non essen-

Non era possibile, che in breve spazio di tempo si disbrigasse il ricercato piano. Era d'uopo di esaminare le regalie, che restar doveano illese, e poi discutere, se vi erano delle esorbitanze per suggerire i mezzi per evitarle. Vi voleva ancora qualche tempo per esaminarsi il piano presentato dai regii ministri di Sicilia, e per dare le provvidenze opportune per risecare gli abusi; di modochè passò l'anno 1570, ed una buona parte del seguente, finchè arrivassero gli oracoli sovrani. Questi giunsero in Sicilia sulla fine del mese di dicembre 1571, i quali non consistevano, che in una lettera scritta dal re cattolico, in cui prescriveva certi articoli per togliere gli abusi, e cercava nuovi lumi per dar riparo a tutto il resto, come ne daremo ragione negli articoli, nei quali dovremo parlare di questo tribunale. I detti regolamenti, che alcuni spacciano per *Concordia Alessandrina* <sup>3</sup>, non furon punto un concordato fra il re Filippo e il papa Pio V, non essen-

<sup>1</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 350, e seg.

<sup>2</sup> Mongit. *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 355, e seg.

<sup>3</sup> Pirri *Notitiae Ecclesiarum Sicularum Notitia 7 Eccles. Troinensis*, p. 457. Dupin, *Defence de la Monarchie de Sicile*, capo 11, p. 154.

dovi alcuna bolla di questo pontefice, che approvi le disposizioni date dal detto monarca, e noi, dall'osservare, che la corte romana in appresso sotto i papi successori di Pio continuò a dolersi degli abusi del nostro tribunale della monarchia, sospettiamo a ragione, che la riforma allora prescritta da Filippo II, non fu punto gradita dalla corte romana.

Fu breve il viceregnato del marchese di Pescara; nell'anno istesso 1571, all'ultimo di luglio dovette soccombere al comune fato nella fresca età di non più di anni 40. Era egli stato in grave pericolo nell'antecedente mese di marzo, e sen'era fortunatamente liberato; ma poi abusando della sua età nella convalescenza, e facendo per quel che diceasi, frequente uso di Venere con una donzella nobile, ricadde, e se ne morì. Fu egli compianto universalmente da' Siciliani: le sue dolci maniere, la premura di tenere la Sicilia ben custodita e libera dai pericoli dei nemici, la sua diligenza nel risecare gli abusi introdotti nei tribunali, e la protezione, che egli accordava alle scienze ed a' letterati, lo faceano generalmente amaro. Avea egli nella prima sua malattia eletto per presidente del regno Giuseppe Francesco Landriano milanese, che trovavasi stratego di Messina, il quale alla di lui morte ne riprese il governo.

Poco durò nella presidenza questo signore; il re Filippo, appena udita la morte del marchese di Pescara, destinò per presidente Carlo di Aragona e Tagliavia principe di Castelvetrano, che altre volte avea retto con onore il nostro regno. Il dispaccio fu sottoscritto in Madrid a' 17 di settembre, ed egli prese il suo solenne possesso agli 8 di novembre dell'istesso anno 1571. A questo presidente poco dopo arrivò la mentovata lettera del re cattolico intorno la riforma del tribunale della regia monarchia. Prima però che terminasse di governare il Landriano, giunse a Messina il serenissimo principe Giovanni di Austria, fratello bastardo del re cattolico, e figliuolo di Carlo V.

Ad intender l'oggetto, per cui questo principe si era portato nel nostro regno, conviene sapere, che quantunque l'isola di Cipro fosse caduta quasi tutta in potere di Selimo augusto di Costantinopoli, la città non-

dimeno di Famagosta, ch'era cinta di grandi fortificazioni, non avea potuto ancora venire nelle di lui mani. Interessava non meno i Veneziani, che il re Filippo ed il papa, che Selimo non se ne rendesse interamente padrone, giacchè divenuto costui signore del regno di Cipro, correvano rischio gli stati di Venezia e quelli del papa, ed insieme i due regni di Napoli e di Sicilia, di essere invasi; perciò Pio V spedì a Madrid il cardinale Alessandrino, e fra le altre incombenze l'incaricò d'indurre il re cattolico ad impegnarsi in una nuova lega con sè e coi Veneziani, per difendor quella città, e cercar di riacquistare il quasi perduto regno di Cipro, ed assicurare, allontanato il nemico, li scambievoli loro stati. Non trovò questo porporato lontano dalla proposta lega il re cattolico, il quale prevedeva ciò, che poteva avvenire ai suoi regni, se Selimo dominava in Cipro. Fu dunque stabilita la confederazione, i cui articoli furono i seguenti: 1° Che si preparasse una flotta di 100 gallee, e di 100 navi da carico. 2° Che l'armata fosse di 50000 uomini di fanteria, o di 4500 di cavalleria. 3° Che la spesa si facesse per metà dal re cattolico, e per l'altra metà dai Veneziani e dal papa, obbligandosi per due sestì li Veneziani, e per un sesto il pontefice; e 4° finalmente, che fosse capitano generale dell'armata il ridetto don Giovanni d'Austria, famoso per le sconfitte date a' Mori; e nel caso, che questi succumbesse, ne prendesse il comando Marco Antonio Colonna generale della santa sede.

Questa possente armata, ch'era composta principalmente delle galce dei Veneziani, che erano i più interessati, di quelle del papa, di quelle della religione di Malta, delle siciliane, delle napolitane e delle spagnuole, delle quali era ammiraglio il Doria, non fu a tempo di soccorrere Famagosta. Passò qualche giorno prima, che si facessero questi grandi preparativi, e si unissero per partire. Famagosta, dopo aver resistito per lo spazio di quattro mesi, dovette a' due di agosto rendersi a Selimo, che divenne interamente padrone di quel regno. Non potendo più soccorrerlo, non altro rimase allora a' collegati, che di attaccare la flotta ottomana, quando, dietro la conquista di Cipro, tornava in Levante. Ecco l'occasione, per cui il serenissimo don Gio-

\* Paruta, Giornale MS. nella Libreria del Senato di Pal., pag. 10.

\* Reg. del Prot. 5 ind. degli anni 1571 e 1572, fog. 212.

vanni d'Austria portossi colla poderosa flotta, che comandava, in Messina, per essere a portata di assalire l'armata ottomana.

Brillava di allegrezza la detta città, nel vedersi il porto pieno di tante galee, che montavano a 205, e in osservare dentro le sue mura il fratello del loro sovrano più famigerato per la sua virtù militare, che per la sua nascita, il quale veniva corteggiato da tanti insigni personaggi, che lo seguivano, esponendo il proprio sangue per isconfiggere il Turco. Ne fecero perciò quei cittadini grandiose feste. Il principe don Giovanni, tuttochè avesse gradite le dimostrazioni dei Messinesi, nulladimeno era principalmente intento alla sua spedizione, e tenea frequentemente consigli di guerra coi suoi capitani, affine di formare un piano, per cui quest'impresa potesse con felicità riuscire. Il Longo continuatore del Maurolico<sup>1</sup> racconta, ch'egli spesso consultava il detto letterato: costui, sebbene non fosse uomo di guerra, pure gli diede tali lumi, dei quali questo principe seppe profittare, che ritornando dall'insigne vittoria, che ottenuta avea all'isole Curzolari, dichiarò pubblicamente, ch'egli riconoscea l'esito felice della battaglia ottenuta sopra la flotta di Selimo, da quanto appreso avea da Francesco Maurolico. Ritornato a Messina, dopo la detta sconfitta, ebbe il piacere di trovare festanti i Messinesi, che gli fecero dimostrazioni di allegria con illuminazioni ed altre feste, e di vedere di mano in mano arrivare gli ambasciatori delle potenze europee, che lo felicitavano per questa vittoria. Fra gli altri il papa, mandandogli il suo nunzio a congratularsi, gli fe' recare la berretta ducale, e lo stocco tempestato di pietre preziose, benedetti dal santo padre Pio V, per il qual dono stimarono i Messinesi di fare una solenne cavalcata, nella quale furono portati in trionfo questi pontifizii doni, a cui intervenne lo stesso principe<sup>2</sup>.

Il principe di Castelvetro nostro presidente del regno, profittando della vittoria ottenuta da don Giovanni d'Austria, stimò di convocare un parlamento in Palermo a' 24 di febbrajo 1572, in cui, dando conto ai parlamentarii della sconfitta data dall'armata della lega alla flotta di Selimo, fece rilevare ai medesimi le ingentissime spese, che il re cattolico era stato costretto a fare in detta

occasione, per difendere i suoi regni, e principalmente la Sicilia, che era la più esposta ad essere assalita dagli Ottomani; e per questa cagione, e perchè era nato al re Filippo nelle seconde nozze il principe don Ferdinando che era ancora in culla, richiese un donativo straordinario per questa fausta nuova, e per risarcire in parte l'erogate spese. Gli ordini dello stato, considerato maturamente quest'affare, e calcolate le forze del regno, ai 5 del seguente marzo fecero presente al detto presidente l'estrema povertà in cui era la Sicilia, per i frequenti soccorsi fatti al sovrano, e protestandosi, che non poteano fare quella dimostrazione, che avrebbero desiderato, e che fosse conveniente al bisogno, non ostante offerivano quella somma, che le circostanze permettevano, cioè 150 mila scudi, colle condizioni del pagamento, che leggonsi negli atti di quest'adunanza<sup>3</sup>.

Fra gli ambasciatori spediti a don Giovanni d'Austria, per rallegrarsi della sua vittoria, vi furono quelli del senato di Palermo, i quali l'invitarono a venire nella capitale, essendo i Palermitani desiosi di conoscerlo. Accettò generosamente questo principe il detto invito, e sul principio del mese di febbrajo partì da Messina, e dopo di essersi trattenuto qualche giorno in Cefalù, dove lo aveano spinto i venti, quietatosi il mare, mosse le vele, e giunse in Palermo agli otto dello stesso mese. Si trattenne a Solanto due giorni, per dare tempo a farsi i solenni preparativi per il dì lui ricevimento. Intanto il senato gli regalò un generoso destriero magnificamente bardato, su di cui montando fu a' 10 dello stesso mese la sua pubblica entrata fra gli applausi del popolo, in mezzo al presidente del regno principe di Castelvetro, che tenea la destra, ed il pretore Giovanni Villaraut, che stava alla sinistra, oltre un numeroso stuolo di nobili, che gli facean corteggio. Passò per un ponte espressamente eretogli, ch'era posto sopra archi trionfali e baluardi indorati, e dipinti a guisa di un teatro romano, e ch'era lungo sedici canne. La città, per le cui strade passeggiò, era adornata di tappezzerie, e di mano in mano vi erano eretti degli archi trionfali con emblemi relativi alle sue vittorie, dopo il qual passeggio andò ad alloggiare nel regio palazzo.

<sup>1</sup> In *Vita Maurolici*, p. 2.

<sup>2</sup> Bonfiglio, *Ist. di Sic.*, p. 2, l. 8, p. 600.

<sup>3</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 360.

Nei susseguenti giorni la città fu nel maggiore brio, che potesse desiderarsi. Il senato ebbe premura, che vi si facessero diverse feste, fra le quali una giostra delle più brillanti, che si fossero mai vedute, nella quale si batterono dieci cavalieri, cinque per parte. Fu anche nello stesso mese, siccome era il tempo carnescalesco, fatto il famoso giuoco detto della *canna*, nella quale il mentovato don Giovanni volle essere uno degli attori, e addimòstrò la sua destrezza. Di questo giuoco, siccome di quelli dello *Staffermo*, del *Saracino*, e del *Carusello*, ch'erano in quella stagione in voga in Sicilia, e particolarmente in Palermo, noi abbiamo diffusamente parlato nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>1</sup>, dove intorno a quella del *Carusello*, abbiamo fatto rilevare l'errore, in cui caddero i signori *Enciclopedisti*.

Si trattenne il serenissimo don Giovanni nella capitale sino a Pasqua, nel qual tempo visitò parecchi luoghi vicino la città, e siccome si avvicinava il precetto Pasquale, volle fare un ritiro di tre giorni, e scelse il mio monistero di s. Martino delle Scale, luogo distante dagli strepiti della città, e da essa lontano intorno a sette miglia. Fece dunque scrivere al superiore del detto monistero una lettera dal suo segretario Andrea Mendoza, che si era risoluto di passare i tre giorni della settimana santa in quel sacro ebiostrò, come osservò, facendo anche ivi il precetto pasquale<sup>2</sup>. Trovasi l'originale di detta lettera nell'archivio del mentovato monistero. Di là passò a Monreale, per osservare quel famoso tempio, e poi si restituì in Palermo per disporsi a ritornare in Messina, dove erano arrivate le flotte dei collegati, per accingersi alla nuova campagna, ed azzuffarsi di nuovo cogli Ottomani.

Partì egli da Palermo verso la metà di aprile dello stesso anno 1573, e portossi in Messina. Siccome Selimo irritato della sconfitta ricevuta alle isole Curzolari facea degli strepitosi preparativi di guerra, perciò il nostro concittadino Carlo d'Aragona principe di Castelvetro e presidente del regno, temendo per la Sicilia, a sè affidata, cercò di premunirsi, affinchè, se mai per disgrazia la flotta combinata avea la peggio, egli si trovasse in istato di poter preservare questo regno. Si applicò perciò a risarcire le fortificazioni, e nella capitale se' edificare

vicino la porta di Carini un baluardo, che dal suo nome vien detto *bastione di Aragona*, ed oggi, che cotesti forti sono divenuti inutili, dopo di aver servito per orto botanico per la università degli studii, trasportato questo orto alla *Villa Giulia*, fu concesso il detto bastione alle monache della Concezione per divertimento di esse religiose. Radunò ancora tutte le soldatesche, così di fanteria, che di cavalleria, che erano nel regno, le divise in tre armate, assegnandone una per ciascheduna valle, ed elesse tre vicarii generali, che le comandassero, ciascheduno nella valle a sè assegnata. Creò ancora per vicario generale il proprio figliuolo marchese di Avola, assegnandogli un corpo di 400 soldati da cavallo, ed ordinandogli, che dimorasse nel proprio feudo, che è nella valle di Noto, ed è vicino alle altre due valli, affinchè occorresse, dove il bisogno lo chiamava, per difendere la città marittime in caso, che fossero invase dai nemici.

I Veneziani avendo chiesta ed ottenuta dall'imperadore Selimo la pace, furon la causa, per cui la lega del re Filippo e del papa con loro si disciogliesse. Il monarca cattolico dispiaciuto della risoluzione di quei repubblicani, e temendo dell'Ulucchiali corsaro di Selimo, pensò di attaccarlo nel regno di Tunisi, ed ordinò al fratello di marciare coll'armata alla conquista del medesimo. Le spese, che far doveansi per mantenere questa flotta erano esorbitanti, e però bisognava del danaro, che fu richiesto dal principe di Castelvetro, ricorrendo già il triennale parlamento. Fu questo convocato in Palermo nel mese di aprile del medesimo anno, e gli ordini dello stato si radunarono nel regio palazzo. Mostrò ivi il detto presidente le ingenti somme, che erogar doveasi per questa impresa, e peccò, oltre gli ordinarii, richiese dei donativi straordinarii. Ma il regno era esausto, le guerre e la mancanza del commercio l'aveano reso poverissimo. Perciò i parlamentarii ai 13 del detto mese risposero che egli avrebbero desiderato di sollevare il sovrano come bramavano, ma le miserie, nelle quali ritrovavasi la Sicilia, non glielo permettevano, e facendo gli ultimi sforzi offerirono i 300000 fiorini soliti, da pagarsi in tre anni, prorogarono quello dei cento mila per le fortifi-

<sup>1</sup> L. 3, c. 8, vol. un. p. 229 e 230, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> *Cronologia Martiniana*, t. 3, c. 1, p. 138.

cazioni, e i due doni di 48 mila per i ponti, e di 24 mila scudi per i regii palazzi. Per conto poi delle spese della presente guerra, dichiararono, che restavan contenti, che la somma di 50 mila scudi esibita nel parlamento dell'anno 1561, e prorogata dipoi nell'altro del 1567 per altri sei anni per il mantenimento di sei galere, e l'altra di cento mila scudi offerta nell'anno 1564, che dovea trarsi dalla gabella della macina per anni undici, per il mantenimento di altre dieci galere e mille fanti, che il monarca non avea ancora spesi, o impiegati in altri usi, potesse spenderli per i presenti bisogni. Fatto questo parlamento, ed ottenute queste sovvenzioni, fece il principe di Teranova allestire altre ventidue galere bene armate, e le spedì al principe don Giovanni d'Austria per accrescere la di lui flotta.

#### CAPO XV.

*Spedizione di Tunisi: don Giovanni d'Austria viene a Marsala, il cui porto fu colmare: acquista Tunisi, che in breve ritorna colla Goletta in potere dei Turchi. Parte per la Spagna. Morte di Selimo. Parlamento straordinario nel 1575. Peste accaduta in quest'anno, e providenze date dal governo. Ripullola questo male nel seguente anno, e ne sono severamente gastigati coloro, che ne furono la cagione. Cessata la peste, vien convocato il triennale parlamento ordinario, in capo a poco ne fu tenuto uno straordinario, motivi di esso. Il principe di Castelvetro è chiamato alla corte di Madrid. Pregi di cui fu adorno questo cavaliere.*

Nel principio del mese di maggio, trovandosi il serenissimo don Giovanni d'Austria alla testa d'una poderosa armata, consistente in 80 galere, oltre le navi di carico ed i tredici mila fanti, e molta cavalleria, partì da Messina, e montando il capo Passero, giunse per la costa di mezzogiorno a Marsala, per avvicinarsi al termine a cui era destinato. Considerando ivi, che i Mori di Barberia, che non erano distanti che 60 miglia, poteano di leggieri con una flotta assediare quel porto, e divenirne padroni, e così apportare molestia a tutta l'isola, scris-

se al re Filippo suo fratello, che credea espediente per chiudere il varco a costoro di penetrare agevolmente in Sicilia, che si colmasse quel vasto porto, lochè approvato dal re cattolico, come un mezzo necessario alla sicurezza del regno, fu posto subito in esecuzione. Questo passo, che fu allora creduto utilissimo, si è poi conosciuto nocevole, giacchè ha privato la nostra isola d'un emporio, dove colavano le ricchezze per il commercio, che vi si esercitava, e si sarebbe potuto riparare al pericolo di essere improvvisamente invaso, se attorno a quel porto, ed appunto nell'imboccatura, si fossero eretti dei forti con una guernigione sufficiente, e colle artiglierie necessarie, che impedito avrebbero ogni approccio del nemico. Si è più volte pensato di restituire quel porto nel primo suo stato, e di render così di nuovo l'antico commercio del regno; ma le spese immense, che erogar si dovrebbero per nettarlo, essendo vastissimo, e per innalzarvi le due fortezze, hanno scoraggiato i sovrani; e Marsala ha perduto i suoi gran vantaggi, e specialmente quello di evitare i grani di quella fertilissima valle, che prima spargea per tutto il mondo.

Al primo buon tempo e buon vento, che soffì, partissene da quel porto don Giovanni d'Austria colla gran flotta, che comandava, e venne alla Goletta, che era in potere degli Spagnuoli. Ivi sbarcò le sue truppe, colle quali prese la via di Tunisi, di cui, non trovando resistenza considerabile, in breve ne divenne padrone. Avea egli seco condotto Muley Amida, che era stato signore di quel regno, ed essendone stato discacciato, era venuto a ricoverarsi in Palermo. Era perciò convenevole, che dovendo lasciarvi un re tributario alla Spagna, fosse questi reintegrato nel suo regno. Ma siccome questi era odiatissimo per le sue crudeltà dai Tunisini, il detto serenissimo giudicò di scegliere Maometto, che creò re, vicerè e governatore di Tunisi. Di costui non si sa in qual grado di parentela fosse con Muley Amida. Il Bonfiglio<sup>2</sup>, ed il Caruso<sup>3</sup> vogliono, che fosse stato fratello, ma il Muratori<sup>4</sup> opinò, che gli era cugino.

Coloro i quali scrissero, che Maometto fu eletto vicerè di Tunisi, opinarono che don Giovanni d'Austria bramava di essere egli

<sup>1</sup> Mougitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 365, e seg.  
<sup>2</sup> *Ist. di Sic.*, part 2, l. 8, p. 601.

<sup>3</sup> *Mem. Stor.*, t. 3, v. 1, l. 9, p. 210.

<sup>4</sup> *Annali d'Ital.*, all'anno 1573.

investito di quel regno, e ne avea fatta qualche istanza al fratello, implorando ancora la mediazione del pontefice Gregorio XIII, che era succeduto a Pio V, e che si era ritirato a Napoli, per aspettare le risposte del re cattolico; ma che questi paventando i talenti del detto principe, e dubitando, che fatto re di Tunisi non tentasse d'invadere la Sicilia, si negò di accordargli quanto dimandava. Così scrisse il Caruso<sup>1</sup>, e l'Aprile<sup>2</sup> lo dice ancora. Il Giannettasio<sup>3</sup> però afferma di avere sentito raccontare questo fatto. Noi per quanto ci siamo studiati di riscontrare gli autori sinceroni, non troviamo, che alcuno di essi lo riferisca. Come fosse restato irritato l'Ulucchiali della perdita del suo regno di Tunisi senza che egli avesse potuto impedirlo, non è difficile il comprenderlo. Premea egli di rabbia considerando, che i Cristiani non solo tenevano la Goletta in faccia a lui, che era stato il terrore di essi, ma aveano perfino avuto l'ardire di spogliarlo improvvisamente di quanto possedea. Perciò non lasciò di fare delle premure a Selimo, acciò vendicasse l'offesa fatta alla nazione maomettana, e tanto fe', che indusse quel sultano ad ordinare, che si preparasse per la primavera dell'anno venturo una possente flotta, non solamente per riprendere il perduto regno di Tunisi, ma per togliere ancora dalle mani degli Spagnuoli la vicina Goletta.

Li preparativi, che stavano facendosi in Costantinopoli, non furono così occulti, che non giunsero le notizie alle orecchie del principe don Giovanni d'Austria, che trovavasi a Napoli, e del principe di Castelvetro presidente del regno. Questi temendo per la Sicilia non intralasciò di provvedere alla sicurezza della medesima, ed oltre le soldatesche, che come fu riferito, tenea divise in tre armate nelle tre valli dell'isola, intimò a' baroni il servizio militare. Il principe don Giovanni si dispose ad ordinare la flotta, per correre al soccorso di Tunisi e della Goletta, e venne in Palermo con sessanta galee. Ma l'Ulucchiali fu di lui più sollecito, giacchè colla stessa facilità s'impossessò di Tunisi, e della Goletta, con cui don Giovanni avea preso Tunisi, facendovi prigionieri le soldatesche, che erano in quella piazza, di modo che appena era venuto il detto prin-

cipe in questa capitale, che seppe, come la detta piazza ed il regno erano caduti, e trovavansi in potere dei Mori. Temendo perciò, che l'Ulucchiali, ingalozzito della facilità, con cui avea ripreso Tunisi, e cacciati gli Spagnuoli dalla Goletta, non pensasse ad assalire la Sicilia, cercò i mezzi col presidente ad impedirlo, e come costui potea tentare qualche invasione dalla parte della vicina valle di Mazara, don Giovanni colle sue galee ed il principe di Castelvetro con quattro mila cavalli partirono da Palermo, ed andarono a Trapani. A buona sorte però per quell'anno i Musulmani, contenti di quanto acquistato aveano, non ferono alcuna ostilità contro la Sicilia.

Fa d'uopo in quest'occasione di rilevare uno sbaglio preso dal nostro storico Caruso<sup>4</sup>, il quale racconta che la flotta ottomana non stiede oziosa, e cercò di apportare dei danni alla nostra isola, volendo, che ai 2 di luglio desse fondo nella marina di Avola, al luogo detto la *Fontana bianca*, e che vi sbarcò 500 soldati, che furono respinti dal marchese della Favara, il quale l'obbligò a rimbarcare colla perdita di 60, che furono uccisi dai soldati del detto marchese. Soggiunge, che ai 5 dello stesso mese arrivò un altro rinforzo moro, che trovò Avola spopolata, e la seccheggì, e di là nel giorno seguente passò alla marina di Scicli, dove sbarcarono molti Mori, che furono respinti dal principe di Butera, che vi occorse con 600 uomini, e li battè, restando morti 200 sul suolo. Or come era mai possibile, che una flotta così poderosa, come quella, che preparata avea Selimo succumbesse a fronte di poche soldatesche, che recarono questi due cavalieri? Questi fatti non accaddero nel presente anno, ma nell'anno antecedente, nel quale l'Ulucchiali, con poche barche corsare andava infestando le nostre marine, e poi preso Tunisi dal principe don Giovanni, si ritirò a Costantinopoli, per indurre quel sultano a preparare la formidabile flotta per riprendere il perduto regno, ed impossessarsi della Goletta.

Per quanto Selimo, contento di aver tolto il regno di Tunisi dal potere del re di Spagna, e presa la Goletta, avesse richiamata la flotta a Costantinopoli nei quartieri d'inverno, e si fosse perciò allontanata la pro-

<sup>1</sup> lvi.

<sup>2</sup> Cron. di Sic., l. 2, c. 3, p. 307.

<sup>3</sup> Ist. Nap., dec. 6, t. 3, l. 62, p. 505.

<sup>4</sup> lvi, p. 211, e seg.



ella, che temeasi per la nostra Sicilia, sempre nondimeno eravi sospetto, ch'egli pensasse di fare nel seguente anno ciò, che fatto non avea in questo. Il principe di Castelvetro, per divertire dalla Sicilia questo pericolo, tenne in Trapani un consiglio di guerra, in cui propose, che fosse espediente di marciare verso la Barberia, per mettere in istato di difesa la città di Biserta, che non era ancora caduta nelle mani dei Musulmani, e per ergere un castello a Portofarina, per distogliere da ogni pensiero d'invasione la nostra isola. Questo progetto fu universalmente approvato da tutti coloro, che componevano quel consiglio; ma don Giovanni d'Austria, che voleva ritornarsene in Ispagna, si scusò dall'eseguirlo, sotto il pretesto, che ne voleva un espresso comando dal re cattolico suo fratello. Bisognò dunque scrivere alla corte, e frattanto sopraggiunto l'autunno, prima che arrivassero le risposte del re Filippo, che ne approvò l'idea, non poté il progetto più eseguirsi, e fu risoluto di differirlo a miglior tempo. Intanto ai 19 di ottobre 1574, il serenissimo don Giovanni, volendo soddisfare la sua voglia partir per Spagna, lasciando le sue istruzioni, intorno a ciò che far doveasi, se i Turchi ritornavano.

Nel seguente dicembre, e nel giorno 13 del detto mese finì di vivere l'imperadore Selimo, cui successe Amuratte suo figliuolo. Signorava, se il genio di questo sultano fosse guerriero, come era stato il paterno: ma sapeasi, che i preparativi fatti da Selimo non erano stati sospesi, e tuttavia si continuavano. Perciò dubitandosi, che costui seguisse le pedate del padre, e trovandosi sicuro nella Barberia, che conquistata quegli avea, non rivolgesse le armi contro la Sicilia, il nostro presidente del regno ne scrisse al re Filippo, dandogli conto dello stato, in cui erano gli affari di Costantinopoli, e del periglio, in cui la Sicilia esser potea. Da quel monarca ebbe ordine di tenersi sulla difesa, e di convocare un parlamento straordinario, affine di chiedere dei sussidii per la custodia del regno. Stabili egli dunque, che si radunassero i parlamentarii in Palermo per li 10 di aprile 1575, giunto il qual giorno, chiese ai medesimi dei sussidii per

le spese, che far doveansi in difesa del regno. Tennero gli ordini dello stato varie considerenze per trovare le maniere di dare i desiderati soccorsi, ma non si presentava loro alcuno espediente; tale era la miseria, in cui trovavasi allora la Sicilia, nè era possibile d'imporre nuovi dazii, nè altro mezzo poterono escogitare, che quello di rinnovare per altri dieci anni la gabella fissata all'anno 1562 di un tarino per ogni libbra di seta cruda, e di un altro tarino per ogni oncia di peli, ed altre merci, e di rinnovare ancora quella della farina fissata nel parlamento del 1564, con espressa condizione, che elasso questo tempo dovessero le dette gabelle interamente estinguersi, nè mai più imporsi, nè in tutto, nè in parte per qualunque altro bisogno. Questa fu la risposta, che egli diedero al principe di Castelvetro, aggiungendovi la richiesta di alcune grazie, le quali, o non furono accordate dal re Filippo, o ne fu differita la decisione, come costa ne' *Capitoli del regno* <sup>1</sup>.

Un flagello peggiore dell'invasione dei Turchi afflisse in questo anno la nostra isola. Una galeotta dall'Egitto venne ad approdare in Siracusa, dove avendo recato molte merci, che erano infette, queste essendosi sparse per tutta l'isola, vi apportarono la peste, che recò una grande strage agli abitanti. La città di Messina soffrì più, che qualunque altro paese, giacchè vuolsi, che la morte abbia mietuto sopra a quaranta mila persone <sup>2</sup>. Ivi trovavasi il presidente del regno principe di Castelvetro, il quale, e per salvare la vita, come per trovarsi in luogo che non fosse infetto, affine di poter dare le provvidenze necessarie per fare estinguere questo male, credendo la capitale immune, venne a Palermo, ma accortosi che anche ivi la peste vi era introdotta, fuggissene, ed andò a risiedere a Termini, dove non era penetrata. Vuolsi, che lo stesso padrone della galeotta, che recato avea questo male in Siracusa, partitosi da quella città fosse venuto in Palermo, dove essendosi giaciuto con una meretrice, le fe' dei doni di merci appestate, le quali sparsesi per la capitale, apportarono la stessa infezione <sup>4</sup>.

A buona sorte dei Palermitani eravi in detta città un eccellente medico, chiamato

<sup>1</sup> Mong., *Part. di Sic.*, t. 1, p. 369 e seg.

<sup>2</sup> In Filippo I, t. 2, p. 268.

<sup>3</sup> Longo, in *Chronol. apud Mauroi., Sic. Hist.*

p. 201. Serio *Cronol. della pestilenza di Sicilia* presso Mongitore, *Sic. ricercata*, t. 2, p. 487.

<sup>4</sup> Serio, ivi, p. 481.

Gian Filippo Ingrassia. Questi riparò al progresso di questo flagello, facendo barrare le strade infette, e togliendo ogni commercio fra i sani e gl' infetti. Egli ci lasciò un giornale di ciò ch'era accaduto durante questo infortunio <sup>1</sup>, e mercè la di lui assistenza in Palermo, ch'era una città assai più popolata delle altre del regno, i morti, secondo la di lui relazione, non passarono i mille. Sembrava, che per tutto l'anno 1575 questo male si fosse estinto; pur nondimeno, malgrado le adoperate diligenze del governo, e di questo celebre medico, entrando l'anno 1576 da capo a poco a poco si vide ripullulare. Ne fu cagione l'avarizia di certuni, che non vollero disfarsi delle robe infette, nè bruciarle, come ne era stato dato l'ordine, e per alcuni ladronecci, ch' erano accaduti di tali robe, che i ladri vendevano a vil prezzo alla povera gente. Racconta il Paruta <sup>2</sup>, che alla casa del poeta, che sarà certamente stato il famoso Antonio Veneziano, di cui ragioneremo nell' articolo delle scienze, morirono di peste quattordici persone per le robe infette, ch'erano state rubate, e vendute in detta casa.

Questi ladronecci e queste trasgressioni degli ordini dati dal principe di Castelvetro, per cui l' estinto male ritornò a risorgere, fecero armare della più rigorosa, ed esemplare giustizia il governo, per cui tutti i delinquenti furono esemplarmente castigati, giacchè alcuni furono trascinati alla coda dei cavalli e poi strozzati, altri tenagliati e buttati dalla torre del palazzo dello Steri nel piano della marina, ed altri impalati, e di poi uccisi. Questo necessario ed utile rigore atterri in modo gli abitanti, che niuno più ardi di conservare le robe infette, nè di venderle, ed a' 22 di luglio del detto anno 1576 svani interamente la peste dalla nostra isola, e ne furono perciò in tutte le chiese pubblicamente rese grazie all'Altissimo, per averla liberata dal detto flagello.

Ricadendo in quest'anno l'ordinario triennale parlamento, e cessata già la peste, essendo il commercio libero, pensò il detto presidente di convocarlo nel regio palazzo di Palermo a' 9 del seguente agosto. Fu in detta adunanza offerto al re il solito donativo di 300 mila fiorini, fu rinnovato quello dei 20 mila scudi per i regii palazzi, e fu

inoltre stabilita una tassa di 200 mila scudi, da pagarsi nello spazio di 5 anni acciò servisse per il mantenimento di 300 soldati di cavalleria divisi in varie compagnie, le quali fossero collocate nelle tre valli, per occorrere in ogni bisogno nelle città marittime, quando vi fosse pericolo di alcuna invasione di Turchi; la scelta dell' ambasciadore, per presentare al re di Spagna quest'offerta, cadde nel figliuolo del principe di Castelvetro Giovanni Aragona marchese di Avola, cui per equipaggiarsi fu accordato un dono di 8 mila scudi. Il detto presidente del regno ed il di lui cameriere maggiore ebbero i soliti regali <sup>3</sup>.

Continuavano le guerre nelle Fiandre; gli Olandesi sostenuti dai principi Oranges erano ostinati a non voler riconoscere per sovrano il re cattolico, e questi non lasciava mezzo alcuno per domarli. Immense perciò erano le spese, che far doveansi per questa continuata ed ostinata guerra, e Filippo consumati gl' ingenti tesori del Perù e del Messico, trovavasi sempre coll'erario vòto, e ricorser dovea alla Sicilia, per trarne del danaro. Ordinò dunque al principe di Castelvetro, che convocasse un parlamento straordinario, per avere de' nuovi sussidii. Questi, quantunque conoscesse, che tale dimanda fosse irragionevole, giacchè la Sicilia non avea niuno interesse nella conservazione dell'Olanda, nè ne traeva verun vantaggio, pure ubbidendo al real comando, convocò l'assemblea prescritta per li 3 di febbrajo 1577, ed in essa, non volendo additare il vero motivo, per cui il re domandava uno straordinario sussidio, si valse del pretesto di una temuta invasione di Turchi. Non ignoravasi da' parlamentarii, che il preteso timore era vano, e che altro era il motivo, per cui era richiesto questo donativo. Pur nondimeno, fingendo di credere, che il sultano di Costantinopoli fosse alle porte della Sicilia per invaderla, e che bisognava trovare ogni mezzo per la sicurezza di essa, volendo in verità compiacere il monarca, dopo varii dibattimenti, rinnovarono il dono di 50 mila scudi imposto l'anno 1561, e poi confermato l'anno 1567, per il mantenimento delle sei galee aggiunte alla flotta di Sicilia, e vollero, che questa offerta durasse per lo spazio di 9 anni, la quale importava tutta la somma di 450

<sup>1</sup> Descrizione della peste dell'anno 1575.

<sup>2</sup> Giornale MS. nella Lib. del Senato, p. 12.

<sup>3</sup> Mong., Parl. di Sic., t. 1, p. 373.

mila scudi, colla condizione, che così il comandante come i capitani fossero siciliani <sup>1</sup>.

La saggia condotta del nostro principe di Castelvetro nella lunga presidenza, che avea sostenuta in Sicilia, piacque per modo al re cattolico, che reputandolo per un uomo di rari talenti, e volendosi valere dei suoi lumi in affari di maggior rilievo, lo dispensò dal continuare nella stessa carica, e lo chiamò alla sua corte, per impiegarlo altrove. Infatti, dopo averlo decorato del toson d'oro, lo elesse prima governadore di Milano, ch'era la pupilla degli occhi del re di Spagna, poi lo creò vicerè di Catalogna, e finalmente gli affidò i suoi interessi nella famosa dieta tenuta alla Colonia Agrippina. Morto Filippo II, il di lui figliuolo Filippo III, che successe al padre nei regni di Spagna, l'ebbe nella stessa estimazione, eleggendolo presidente del consiglio d'Italia, e gli affidò tutti gli affari della vasta sua monarchia. Nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* <sup>2</sup> abbiamo in ristretto fatto l'elogio di questo cavaliere rapportando quanto egli fece nelle circostanze critiche, nelle quali trovossi, per cui seppe farsi amare, e rispettare dal popolo di Sicilia, ebbe modo questo principe di assicurare questo regno dalle invasioni dei nemici, e dagli attentati dei fuorisciti, e delle persone facinorose; allontanò la pestilenza, se esercitare la giustizia, raccolse il codice delle leggi, ch'erano disperse, ed abbellì le città di Sicilia, ed in particolare la capitale, ed abbiamo anche rapportata una medaglia, che fu conata in di lui onore.

## CAPO XVI.

*Partenza e viaggio infelice del principe di Castelvetro. Possesso del vicerè Marc'Antonio Colonna: sua prima cura per estinguere le reliquie della peste, ed esercitarsi la giustizia. Parlamento tenuto in Palermo. Rivoluzione di Tunisi. Sconcerti successi in Malta. Nuova contestazione della corte di Roma per il tribunato della monarchia di Sicilia. Accuse fatte alla corte di Madrid contro il Colonna per le quali è spedito un visitatore, che non trovò in esso le supposte reità; è poi richiamato in Spagna, e per qual motivo: suo elogio.*

Non potè così tosto il principe di Castelvetro portarsi in Spagna. Siccome egli era palermitano, e tenea nel regno molti

stati, gli bisognò dar prima sesto agli affari della sua casa, assettati i quali fece fagotto e partì colla sua famiglia agli 8 di aprile dell'anno 1578. S'imbarcò egli sopra una galea della flotta siciliana, che era nominata *Palermo*, ed era seco di conserva una altra della stessa squadra, ch'era detta *Sant'Angelo*, nella quale eranvi molti passaggieri e religiosi, e fra questi quattro monaci benedettini. Ebbe anche nella sua galea molti parenti ed altri cavalieri, che vollero avere il piacere di seguirlo sino a Spagna. Cominciò questo viaggio prosperamente con vento di scirocco. Ma per isventura, mentre i detti legni camminavano felicemente, alla distanza non più di trenta miglia dalle bocche di Capri, si videro assalire da 8 galeotte turche. Non erano elleno a portata di difendersi a fronte di una forza maggiore. <sup>o per disgrazia neppure</sup> eran vicini, giacchè la galea *Palermo*, come più leggiera era distante dalla sua compagna intorno a due miglia. Questa iscorgendo il pericolo, buttando in mare quanto avea di pesante, fuggì per avvicinarsi a terra, e sebbene inseguita da due delle galeotte more, a forza di remi e di vele, ebbe la sorte di prender terra, e di far sbarcare il principe colla sua famiglia e la nobile compagnia ch'era seco.

L'altra trirème *Sant'Angelo* trovandosi lontana ed inseguita dalle altre galeotte turche, nè potendo di leggieri prender terra, girò di bordo, e prese la via di Sardegna, lusingandosi, che facendo ogni sforzo, e facendosi sera, potesse isfuggire la persecuzione; ma sul tramontare del sole, fu raggiunta dalle galeotte nemiche, essendole mancato il vento; e dopo aver fatto qualche resistenza, le convenne di restar prigioniera con tutti i passaggieri, che eran rimasti vivi, dopo il bravo combattimento. Dalla capitana perirono un cappuccino, tre paggi del principe e quindici altre persone, che lusingandosi di salvarsi con buttarsi a mare, furono ingojati dalle onde, e perciò vi perirono. Non ostante che il principe coi suoi si fosse salvato, la sua galea venne in potere delle galleotte, che dopo il di lui sbarco sopraggiunsero, le quali s'impadronirono di tutta la roba, e fecero anche schiavi coloro, ch'eran restati alla cappa. Questo rac-

<sup>1</sup> Mong., *Part. di Sic.* t. 1, p. 381.

<sup>2</sup> Lib. 3, c. 8, t. 2, vol. un. p. 235, ediz. del 1842.

conto è tratto dalla relazione, che diede con alcune sue lettere, che conservansi nell'archivio del mio monistero di s. Martino delle Scale di Palermo, scritte dal fu Zapparone, che era uno dei monaci, che restarono schiavi nella galea *Sant'Angelo*, e promulgate l'anno 1674 dal p. abate Tornamira custode dello stesso archivio per le stampe di Carlo Adamo, sotto il titolo di *Relazione della presa delle due galeotte della squadra di Sicilia fatta dalle galeotte di Algieri l'anno 1578*.

Il re cattolico Filippo II nel chiamare alla sua corte il principe di Castelvetro, scelse per suo successore il duca di Tagliacozzo Marc'Antonio Colonna, ch'era gran contestabile del regno di Napoli, cui diede il titolo di vicerè. Questo signore era abbatanza famoso, essendo stato generale delle galee pontificie spedite al serenissimo don Giovanni d'Austria nella lega da noi additata contro il Turco, ed avendo date prove non equivoche del suo valore nella battaglia data alle isole Curzolari, come lo stesso don Giovanni lo attestò al pontefice Pio V; per lo quale attestato, ritornando in Roma, fu incontrato dal popolo con bandiere spiegate, e condotto in trionfo nel Campidoglio. Questo nuovo governante giunse in Palermo prima che partisse il principe di Castelvetro, giacchè vi arrivò a' 22 di aprile 1577 trasportato dalle galee di Napoli, e fu accolto dal detto principe di Castelvetro, dal senato e dalla nobiltà. Al molo piccolo che ora chiamasi *Garita*, vi fu eretto un arco trionfale con emblemi corrispondenti alle sue vittorie, d'onde egli passò, montando su di un cavallo datogli dalla città in mezzo al principe di Castelvetro ed Ottavio Spinola pretore, che occupava la sinistra, ed associandolo numerosa nobiltà, e portossi al duomo, dove fatto il consueto giuramento, e lettasi la real cedola, prese possesso lo stesso giorno, in cui giunse, del viceregnato.

All'arrivo di questo vicerè non era interamente estinta la peste, e vi era ancora qualche ammalato, su cui cadeano dei sospetti, che fosse infetto. La prima cura adunque di questo vicerè fu appunto di usare il possibile rigore, perchè si rimovesse ogni

pericolo che restasse in città veruna reliquia capace a far rinascere questo male, nè perdonò a veruno che sapesse, che presso alcuno vi fosse ancora roba infetta, e non ne desse avviso al governo, o che ne facesse tuttavia uso, non perdonando nè a' medici nè a' barbieri, nè a' familiari. Il Paruta nella più volte citata *Cronologia* ms, a' 4 di novembre 1577, che trovasi nella libreria del senato<sup>3</sup>, racconta, che avendo questo vicerè saputo, che ad un infermo catalano gli erano nate delle bozze, ossia ghianduzze, che sogliono tormentare gli appestati, punì severamente il medico ed il barbiere, che lo curavano, perchè non lo aveano palesato al magistrato della salute, ed all'ammalato, che nascosto avea il suo male, prescrisse un termine a difendersi, per vedere s'era ancor egli reo e punirlo. Rimossi tutti i pericoli da Palermo, passò a Messina, dove il detto male avea fatto maggiore strage, ed allungando coloro, ch'erano deputati alla salute a portarsi solennemente al regio palazzo, diede così utili disposizioni, che anche in quella città rimosso ogni timore, che potesse far la peste rinascere, facendo bruciare le merci sospette e spurgare tutte le case, dove erano stati gli appestati.

Allontanato ogni pericolo anche in Messina, ritornossene nel mese di agosto dell'anno 1578 in Palermo, e si applicò collo stesso rigore all'amministrazione della giustizia. Non perdonò a veruno usando verso tutti la stessa severità, facendo decapitare i nobili rei, ed impiccare ed affogare coloro, che erano ignobili. Non dava luogo alle preghiere di coloro che domandavano grazie a favore dei delinquenti, e raccontasi che dovendosi punire alcuni rei nobili, egli per sottrarsi alle premure dei supplicanti si ritirò nel detto monistero di s. Martino delle Scale, ed ivi si trattene tre giorni, fino a che fu eseguita la sentenza contro costoro profferita<sup>4</sup>.

Si avvicinava il tempo dell'ordinario parlamento, ed il duca di Tagliacozzo, secondo l'incarico ricevuto dal re di Spagna, lo convocò nel regio palazzo di Palermo, per i primi giorni di aprile del seguente anno 1579. Questa fu un'assemblea, in cui faceano a gara il re ed il vicerè cogli ordini dello

<sup>1</sup> Sansovino, *Vite delle famiglie illustri Ital.*, p. 64. Cesare Campana, *Vita di Filippo II*, p. 3, dec. 5, l. 8.

<sup>2</sup> Reg. del Prot. 5 ind. dell' au. 1576 e 1577, fogl. 357.

<sup>3</sup> Pag. 14.

<sup>4</sup> Paruta, nel mentov. ms. della Bihl. senat., p. 14.

stato, per addimostare per quanto era possibile il loro amore o disinteresse. Per parte del monarca questo vicerè se' sapere a' parlamentarii, che quantunque egli per la guerra estinta cogli Olandesi avesse bisogno di danaro, pure avrebbe desiderato di non aggravare i suoi fedeli popoli neppure coi soliti ordinarii donativi, ma che le presenti urgenti circostanze non gli permettevano di usar con essi questa generosità, e perciò si contentava dei soliti sussidii, che si costumavano accordare in ogni parlamento ordinario, senza chiederne di vantaggio. Per parte poi dei rappresentanti la nazione non vi fu alcun dibattimento, e a' 9 del detto mese non solo offerirono il solito donativo di 300 mila fiorini, ma anche quello di 100 mila scudi per le fortificazioni, e quello di 20000 per i regii palazzi.

Restava anche ad esibirsi il donativo fissato l'anno 1576, per mantenere 300 soldati da cavallo, affinchè potessero occorrere alle incursioni dei Mori e dei Turchi; ma siccome queste soldatesche abitando nelle diverse città e terre del regno, ed avendo la forza nelle mani erano di aggravio agli abitanti, come frequentemente far sogliono i soldati distaccati, che vogliono introdursi nelle case contro la volontà dei padroni, prendere i foraggi senza pagarli, e fare loro peggiori mali, perciò mostraronsi gli ordini dello stato prontissimi a continuare questo donativo, ma pregarono il re a liberare il regno da queste truppe, e cambiarle nella fabbrica di altre galee, ed in mantenimento delle medesime, le quali unite alla flotta siciliana, sarebbero più opportune ad impedire l'accesso dei nemici alle città marittime, che sono le prime che possono essere invase.

Addimostarono parimenti il loro animo verso il vicerè, offerendogli sopra il solito dono di 5 mila fiorini, un altro di 25 mila scudi, oltre le lodi, che nella risposta diedero al medesimo per avere allontanata la pestilenza dal regno, per avere fatta esercitare la giustizia con sommo rigore, e per avere promossa l'agricoltura, da cui sgorgano dei tesori nel regno. Ma questo generoso cavaliere, restando grato allo lodi che se gli profondavano per la sua amministrazione, ricusò con animo grande il dono straor-

dinario, che volea farglisi, dichiarando, che non volea che s'introducesse questo abuso, e siccome gli ordini dello stato lo supplicavano acciò si degnasse di accettarlo come un attestato del loro attaccamento, dichiarò, che se egli continuavano a pressarlo, egli si sarebbe impegnato a far negare qualunque delle grazie, che si sarebbero domandate al re, o solo restò contento, che si accordasse il privilegio di regnicolo per sè e per i due signori Prospero o Pompeo Colonna<sup>1</sup>.

Fecero inoltre nella stessa adunanza i parlamentarii un'altra offerta di 10000 scudi per la maggiore sicurezza del regno. Si è rammentata nel viceregnato del Vega l'utile invenzione delle torri di avviso per tutto il litorale dell'isola, affine di avvisare l'approccio delle navi, e per difenderla dalle improvvise invasioni. Queste torri non erano quante esser doveano, dapoichè mancavano in certi luoghi, dove erano necessarie, e quelle, che tuttavia esistevano erano così rovinate e sprovviste di tuttociò che bisognava per essere profittevoli, che poco o nulla giovar poteano all'uopo, per cui erano state instituite. Intanto sopravanzava qualche danaro dai 40 mila scudi assegnati per i 300 soldati cavalleggieri destinati per la custodia del regno, giacchè ridotti erano ad un minore numero. Perciò supplicarono, che questo danaro che sopravanzava, s'impiegasse in usi più utili alla difesa della Sicilia, ed offerirno la mentovata somma per la rifazione delle torri diroccate, e per provvederle del bisognevole, ed anche per la fabbricazione delle altre in siti dove l'uopo il richiedeva.

Le grazie dimandate da questo parlamento furono molte, alle quali rispose l'istesso vicerè, come costa dai *Capitoli del regno*<sup>2</sup>. Ma per conto dell'abolizione del corpo dei 300 cavalleggieri, o l'accrescimento in vece di essi di altre sei galee, i capitani delle quali fossero Siciliani, nulla se ne parla, e per certo il re Filippo per allora non volle risolversi a fare questo cambiamento, giacchè in un altro parlamento, che in appresso accenneremo, tenuto in Messina l'anno 1585 noi troviamo, che siasi fatta istanza al sovrano per ottenere questa grazia, segno infallibile, che nell'anno 1579 non fu ottenuta.

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 383 e seg.

<sup>2</sup> In *Philippe II*, t. 2, p. 273 e 290.

Non sappiamo quanto sia vero ciò che racconta il Pirri <sup>1</sup>, ed il continuatore del Maurolico <sup>2</sup> intorno al nostro vulcano detto Mongibello, cioè, che in questo istesso anno 1579 il detto monte, o nell'anno antecedente, come piacque al Pirri, abbia vomitato fiumi di fuoco, che camminarono per cinquecento passi, ed apportarono il guasto a molte campagne, sebbene il primo abbia opinato, che il fuoco fosse scoppiato dalla bocca, ed il Longo da un lato di questa montagna. Gli altri nostri storici <sup>3</sup> confessano questa eruzione, ma non mentovano i rapportati danni; l'abate Amico <sup>4</sup>, quantunque sia d'accordo di questo scoppimento, assicura nondimeno, che per quante diligenze abbia fatte, non ha trovato, che il fuoco avesse recato verun danno nella città di Catania, nè abbia punto atterriti, come suole accadere nei grandi incendi, quegli abitanti.

Essendo il regno tranquillo, libero dalle invasioni e da' ladronecci, in cui ogni cosa andava con ordine, rivolse l'animo il vicerè Colonna a nobilitare le due principali città Palermo e Messina. Per riguardo a Palermo, avea esso in fondo alla strada del Cassero, aperta sotto il vicerè Toledo, fatta innalzare una grandiosa fabbrica l'anno antecedente 1578, acciò scrivesse per la dogana, ch'è appunto il carcere dei delinquenti, che nominasi da noi la *Vicaria*. (oggi *Palazzo delle Reali Finanze*), ma poi considerando, che questa nobile strada divenia più magnifica, se si stendea sino alla marina, concepì il bel disegno di slargare le case, che dalla dogana giungevano fino a mare, e d'innalzarvi al suo termine una porta, che in bellezza uguagliasse la porta imperiale, che era alla cima di detta strada. Ordinò adunque, che si tagliassero, o si diroccassero quelle case, che erano intermedie, e si ergesse la disegnata porta, per la quale ai 6 di luglio dell'anno seguente egli col concorso del senato, dei magistrati e della nobiltà, buttò la prima pietra solennemente, e vi furono gettate otto medaglie di argento indorato, una dallo stesso vicerè, e le altre sette dal pretore e dai suoi senatori. Questa porta poi, per fare onore a questo go-

vernante fu detta *Felice*, prendendo il nome della duchessa Felice Orsini di lui moglie <sup>5</sup>. Abbellì ancora il duomo di Palermo, adornandolo di quattro cappelle, che oggi, rifatta alla moderna questa cattedrale, più non esistono.

Per Messina poi, siccome le onde del mare battevano le muraglie, e considerabilmente le danneggiavano, pensò di farvi un'ampia strada tra il mare e le muraglie della città, mettendo un argine alle acque marine, perchè non oltrepassassero il limite prescritto, e questa strada fu fatta così ampia, che vi passeggiavano a varie file le carrozze, e divenne il luogo più frequente per divertire gli abitanti, il di cui nome fu detto la strada *Colonna* <sup>6</sup>.

Accaddero in quest'anno 1580 due fatti, che rattristarono e ralleggarono. La lieta notizia fu quella, che apportò la conquista del regno di Portogallo, vacato per la morte del re Sebastiano, e del di lui zio il cardinale Enrico, al quale regno avea Filippo legittimi diritti, che fece valere colle armi, per le quali ne divenne padrone; ma questo lieto avviso fu seguito in capo a poco dall'annuncio, che la regina di Spagna Anna era perita del male detto del *castrone*, di cui trovavasi attaccato lo stesso re cattolico. Perciò il vicerè sospese di fare per allora delle dimostrazioni di festa e di lutto, fino che non arrivassero avvisi più consolanti intorno la salute del sovrano. Arrivati questi, comandò, che a' 4 del mese di dicembre si facesse delle pubbliche feste per la conquista del Portogallo per lo spazio di tre giorni, scorsi i quali, si celebrassero l'es-*quie* per la morta regina cattolica.

Era arrivata in quest'anno la conferma del secondo triennio del viceregnato di questo vicerè, che il re cattolico gli avea prorogato con dispaccio sottoscritto in Badajoz a' 19 di agosto, e siccome non era ancora terminato il primo triennio, egli non ne prese il possesso, che a' 10 di giugno dell'anno seguente 1581 <sup>7</sup>. Questo secondo governo il tenne occupato in affari più serii. Era accaduta in Tunisi una sollevazione. Questo regno, dopo esser venuto in potere dell'impe-

<sup>1</sup> Not. Eccl. Sic., Not. I. Eccl. *Catanensis*, pag. 27.

<sup>2</sup> Longo, in *Chron.*, apud *Maurolicum*, p. 255.

<sup>3</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, parte 3, l. 10, vol. 1, p. 223. Aprile, *Cron. della Sic.*, l. 3, c. 4, p. 309.

<sup>4</sup> *Catana illustrata*, t. 2, l. 8, c. 2, p. 432.

<sup>5</sup> Paruta, ms. cron. della Libreria senat., p. 15.

<sup>6</sup> Bonfiglio, *Messina città nobilissima*, l. 5, p. 75.

<sup>7</sup> *Reg. del Prot.* 9 ind. degli anni 1580 e 1581, f. 214.

radore di Costantinopoli, era retto dal bassà Assan, che n'era stato eletto governante, il quale era un tiranno, ed un uomo avido di danaro. Non potendolo più tollerare i Tunisini presero le armi, uccisero quanti Turchi eran seco, ed egli a fortuna potè fuggire, e ritornare a Costantinopoli. Ciò fatto spedirono dei messi al loro antico re Amida, che stavasi in Palermo mantenuto col possibile decoro conveniente al suo grado, a spese del regio erario, invitandolo a venire a riprendere l'antico suo regno. Questo principe avuto l'invito, ne parlò al vicerè, pregandolo a dargli una scorta, per essere sicuramente trasportato in Tunisi. Piacque al Colonna una tale dimanda, sul riflesso, che tornava a conto per la tranquillità della Sicilia di avere in Tunisi un re amico, e che avea ricevuti tanti favori dal re cattolico, e perchè l'erario regio restava sgravato delle considerabili spese, che si facevano per il di lui decoroso mantenimento. Laonde, non avendo galee proprie, perchè la flotta siciliana trovavasi in Spagna, pregò il gran maestro acciò il facesse scortare dalle sue galee, il quale, come tornava anche in bene dell'isola di Malta il non avere i Tunisini nemici, vi spedì le sue galee, sulle quali imbarcarosi Muley Amida colla sua famiglia e cinque suoi familiari fu condotto a Tunisi, dove fra gli applausi di quel popolo prese possesso del regno suo.

Nello stesso anno un'altra più vicina rivoluzione avvenne nell'isola di Malta. Era gran maestro della religione Giovanni La Cassiere uomo severo, che avea bandite da Malta tutte le donne di partito con dispiacere dei giovani scostumati, che ne mormoravano altamente. Davano appoggio alle lagnanze di costoro alcuni baly anziani, i quali agognavano al magistero, e soffrivano mal volentieri, che costui quantunque decrepito fosse di una robusta salute, che gli promettea più lunga vita, nè dava loro speranza di potervi giungere. Perciò il consiglio, ch'era composto nella maggior parte di questi ambiziosi anziani, sostenuto dagli irritati cavalieri scostumati, per lo più giovani, sotto il pretesto, che costui, trovandosi in età avanzata e quasi stolido, non era in grado di governare più la religione e l'isola, lo depose,

e gli sostituì Matarino dell'Escur, chiamato volgarmente *Romegas*, il quale era appoggiato dalle lingue di Castiglia e di Portogallo, ed avea anche favorevoli molti delle lingue di Aragona, di Alemagna e delle tre lingue di Francia<sup>1</sup>. Essendo il Colonna informato dello scompiglio, in cui era Malta, vi spedì tre galee, sulle quali fece imbarcare Pompeo Colonna suo fratello, lo stratego di Messina Diego Osorio, ed il gran giustiziero di Sicilia Luca Cifuentes de Heredia, i quali furono incombenzati di cercare tutti i mezzi per metter la pace in quella sconvolta religione e nell'isola, e curare che le fortezze, in una delle quali i rivoltati aveano imprigionato il La Cassiere, non cadessero nelle mani nemiche della casa di Aragona, dello che il vicerè temea<sup>2</sup>. Diede fine a detti sconcerti il pontefice Gregorio XIII, il quale come capo della religione gerosolimitana, chiamò al suo tribunale il deposto gran maestro, e colui che se gli era sostituito, ed esaminato l'affare, e conosciuti gli aggravii fatti a La Cassiere, deposto l'eletto dal consiglio, rimise questo vecchio nel possesso del magistero<sup>3</sup>.

Un altro più interessante affare, e che toccava più d'avvicino la Sicilia, tenne occupato l'animo del vicerè Colonna. Le pendenze nate nel ponteficato di Pio V intorno al tribunale della monarchia di Sicilia, non erano alla di lui morte interamente sopite. Si erano date, come avvisammo, dal re Filippo II alcune provvidenze interinarie, colle quali erano riparati alcuni dei principali abusi. Salito sul soglio pontificio Gregorio XIII si rinnovarono le pretensioni della corte romana, che volea affatto annullato questo tribunale, che tarpava le ali all'autorità dei papi. Ne furono fatte vive istanze alla corte di Madrid, ed il re cattolico, che volea tenersi amico il detto pontefice, mandò in Roma Pietro d'Avila marchese de Las Navas, e Francesco de Vera suo consigliere, ordinando a' medesimi, che uniti col suo ambasciadore Giovanni Zuniga trattassero coi ministri di s. s. per cercare di comporre amichevolmente questo affare. I curiali di Roma, che cercavano di profittare in questa contesa nata fra le due corti, non lasciarono di suscitare molti dubbi, per annientare, o

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, l. 14, t. 5, p. 145.

<sup>2</sup> Caruso, *Mém. Stor.*, l. 10, parte 3, vol. 1, p. 226.

<sup>3</sup> Vertot, loc. cit.

almeno insievolire l'autorità di questo tribunale. Questi essendo stati comunicati all'ambasciadore Zuniga incaricato principalmente su di ciò dal re di Spagna, egli scrisse al nostro vicerè Marc' Antonio Colonna, affinché facesse esaminare dai più periti giureconsulti la carta, che gli acchiudea nella lettera, in cui erano segnate le pretensioni dei curiali romani, e gli avvisasse cosa si dovesse loro rispondere. Il vicerè ne incaricò Antonio Xibecca protonotaro del regno, il quale fe' uno scritto ben ragionato e dotto, che avea per titolo: *Resolutio septem dubiorum*, nel quale ribattè i dubbii della corte romana. In Roma, venute le risposte da Sicilia, per cui si mostrò, che le pretensioni di essa corte erano lesive de' sacri diritti dei sovrani di Sicilia, ch'erano legati nati della santa sede, restò ogni cosa irresoluta. Non ostante il re cattolico diede certe provvidenze per risecare gli abusi, scelse per giudice della monarchia un ecclesiastico, come si desiderava dal romano pontefice, ed elesse Niccolò Stizia catanese, uomo dottissimo nella legge canonica, cui assegnò per suo mantenimento l'abbazia pingue di s. Maria di Terrana, e scrisse al vicerè, acciò conferendo con Cesare Marullo arcivescovo di Palermo, stabilisse la forma come regolar doveasi il tribunale della monarchia, il qual regolamento fu stabilito dal Marullo e dal Colonna, che ai 2 di ottobre dell'anno 1581 ne promulgò le istruzioni.

La rivoluzione dei Tunisini, per cui il sultano Amuratte avea perduto quel regno, avea ferito l'animo di questo sovrano, il quale volendolo ricuperare, incaricò il famigerato Ulucchiali, acciocchè tornasse a riprenderlo, e discacciasse Muley Amida, e gli diede il comando di 60 galee bene armate. Questo corsaro si avvicinò a quel regno per tentare la comandatagli impresa, ma ritrovò, che ogni tentativo era vano, e perciò ritornato a Costantinopoli rappresentò a quello imperadore, che le forze confidategli non erano bastevoli per insignorirsi di Tunisi, e che gli erano necessario delle altre per conquistarlo. Amuratte ostinato a ripigliare quel regno diede delle disposizioni, acciò nell'anno 1582 fosse lesta una poderosa armata, come fu eseguito.

Venendo il mese di aprile, del detto anno

si videro comparire nei nostri mari sei dolle galee della preparata flotta, forse per indagare, se vi fosse qualche armata preparata per difendere Tunisi, e non trovando alcuno ostacolo, si avvicinò a Terranova, e sbarcata della gente la saccheggiò, e vi fece da ottanta schiavi. Questo insulto fatto alla Sicilia, fe' credere, che l'Ulucchiali avesse di mira prima la Sicilia e poi Tunisi, molto più che si era sparsa voce, che volesse prima attaccar Malta, la cui flotta condotto avea Muley Amida alla conquista del suo regno, di cui era stato spogliato. Interessava di molto al vicerè la conservazione così di Malta, che della Sicilia, e perciò, dopo aver dati gli ordini necessarii per la difesa del nostro regno, si determinò di portarsi di persona in Malta, acciò vedesse coi proprii occhi in quale stato era quell'isola, e per animare quei cavalieri a fare una valida resistenza, nel caso che la flotta ottomana venisse ad assalirla. Il Caruso assegna un altro oggetto a questo viaggio, cioè scrive, che essendo morto il gran maestro La Cassiere, ed eletto in sua vece Ugone de Vardolle di nazione francese, egli temendo, che costui non desse l'isola in mani di Enrico III re di Francia, s'esi portò a Malta per osservare in quali disposizioni fosse il nuovo gran maestro. Nella nostra *Storia dei Vicerè di Sicilia* si è abbastanza fatto rilevare, come questo racconto sia senza fondamento.

Siccome cadea il tempo dell'ordinario parlamento, egli prima di partir per Malta, venne in Palermo nel mese di giugno dello stesso anno 1582 per celebrarlo. Non trovò veruno ostacolo nell'offerta dei soliti donativi, e solo fu rinnovata l'istanza di togliersi la cavalleria, e commutare il danaro nel mantenimento di altre sei galee. Non richieso il vicerè veruno straordinario soccorso. Pur non di meno i parlamentarii di spontanea loro volontà stimarono d'imporre un dazio sulle carte da giuoco, che fu riputato, che dovesse apportare molto danaro, e questo offerirlo al monarca, come un pegno del loro amore. Offerirono anche al vicerè, oltre il solito regalo dei 5 mila fiorini, un donativo di 30 mila scudi, ch'egli gradì al sommo, e colla sua consueta generosità ricusò<sup>3</sup>. Le grazie ch'egli stesso accordò in questo parlamento, posson leggersi

<sup>1</sup> *Memor. Stor.*, p. 3, v. 1, p. 228.

<sup>2</sup> V. un., l. 3, c. 9, p. 240 e 241, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> *Mongitore, Part. di Sic.*, t. 1, p. 392 e seg.



nei *Capitoli del Regno* <sup>1</sup>, fra le quali quella di farsi una nuova numerazione delle anime, che fu poi compiuta nel seguente anno.

Prima di partirsi per Malta elesse per presidente del regno nella sua lontananza Fabrizio Ruffo conte di Sinopoli e principe di Scilla, cui spedì da Messina il dispaccio segnato a 20 di settembre dell'anno 1582. ed imbarcatosi con cinque galee della flotta siciliana si portò in Malta, dove fu accolto da quei cavalieri con grandissimi onori, e trattato colla possibile magnificenza. Ebbe egli il piacere di ritrovare l'isola tranquilla, provvista di tutto ciò, che era necessario per una valida difesa, e le fortificazioni nello stato, in cui esser dovevano; ne restò contento, e commendata la diligenza del gran maestro e dei cavalieri dell'ordine, per difendersi in qualunque assedio, ringraziando i medesimi delle accoglienze, che fatte gli avevano. si licenziò da essi; e sulle stesse galee, nelle quali era andato, si rimbarcò per ritornare in Sicilia, ove giunse ai 15 del seguente mese di ottobre <sup>2</sup>.

Avea egli convenuto col gran maestro, che per la maggiore sicurezza dell'isola, sarebbe opportuno di spedire in Malta degli altri soccorsi, e perciò appena giunto nel regno, si occupò sollecitamente a mantenere la sua promessa, ed inviò subito 600 fanti spagnuoli, e 5 galee comandate da Emanuele Ponz de Leon, e fatta fare molta provvisione da guerra, in capo a pochi giorni la spedì con 5 altre galee comandate dal cavaliere Francesco Colonna. Trovarono tanto il Ponz de Leon, quanto il Colonna, che in Malta si stava con gran sicurezza, essendo cessato il timore dell'armata ottomana, e perciò se ne ritornarono, rimanendo le soldatesche spedite, e riportando gli attrezzi di guerra. Ma il vicerè Colonna, che forse avea notizie più appurate, o pure teme, che gli Ottomani spargevano di non avere per oggetto nè Malta, nè la Sicilia, per poi arrivarvi all'improvviso, volle che ritornassero in quell'isola.

Dileguato per allora nel regno ogni sospetto d'invasione, pensò questo vicerè ch'era conveniente, che la porta, ch'era in cima del Cassero, fosse del pari magnifica, che quella, che era alla marina. Veramente

il senato fin dall'anno 1569 avea pensato di compirla con un secondo ordine <sup>3</sup>, ma per allora, non sappiamo dirne il perchè, le disposizioni di questo magistrato non furono eseguite, nè fu resa superba, che l'anno 1583 per insinuazione di questo vicerè, e fu detta *Imperiale*, quantunque egli avesse desiderato, che si chiamasse *Austriaca*, qual nome designava più davvicino l'imperadore, che vi era entrato, cioè l'augusto Carlo V duca d'Austria. Si cooperò ancora questo vicerè a fare adornare le strade fuori le mura di Palermo, cioè quella, che dalla porta *Imperiale* menava fino a Monreale, e quella, che dalla porta *Felice* guidava fino al piano detto di s. *Erasmus*. La prima fu resa spaziosa, e tutta adornata di pioppi, o la seconda fu lastricata, e fu chiamata per onorare quel cavaliere la strada *Colonna*.

Questa preferenza, che il nostro duca di Tagliacozzo dava a Palermo, dispiacea ai Messinesi, dove non si era fatto altro abbellimento, se non quello della strada fatta alla marina. Perciò eglino disgustati faceano delle lagnanze alla corte di Spagna, incolpandolo principalmente, perchè affidava gli affari del regno al suo segretario chiamato Sigimero, il quale vendea la giustizia, e si era arricchito. Agevolavano queste accuse alla corte due cavalieri di riguardo: uno era Giacomo Orsino duca di Bracciano, e l'altro il principe Doria, che ambidue agognavano a divenire vicerè di Sicilia. Filippo II per essere messo in chiaro, se le accuse erano vere, spedì un visitatore, che altri chiamano Gregorio Bravo, altri Bracco. Questi avendo esaminato ogni cosa con diligenza, conobbe l'insussistenza dei ricorsi, e al più conobbe, che Pompeo Colonna fratello del vicerè, che come vicario generale dimorava in Catania, abusato avea della sua autorità, ed angariava quei cittadini impinguandosi coi beni altrui, e perciò facendo la sua relazione alla corte, fece cadere tutta la colpa in questo germano del vicerè, il quale siccome al suo arrivo era morto, non ebbe campo di procedere contro di esso.

Terminato questo affare con riputazione del duca di Tagliacozzo vicerè per allora, giunsero alla corte di Madrid nuove accuse contro il medesimo. Era egli uomo come gli

<sup>1</sup> T. 2, p. 273.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 11 ind. degli anni 1582 e 1583, l. 176.

<sup>3</sup> Giardina, *Porte di Palermo*, p. 68.

altri soggetto ai difetti , ed avea concopita una passione per una donna, con cui perciò avea un' amorosa corrispondenza , il di cui marito , durante questa tresca , fu trovato ucciso. Ed inoltre essendo morto in Messina un certo Stefano, che di ebreo si era fatto cristiano, che facendo spesso dei viaggi per Costantinopoli, barattava i Turchi prigionieri coi Mori, senza far testamento, per ordine dello strategoto di Messina conte di Briatico, essendosi fatto lo inventario della di lui roba, fra le carte, che vi furon trovate, si rinvennero alcune lettere di corrispondenza fra il vicerè Colonna ed il famoso Ulucchiali, che furono mandate a Madrid, e furono un mezzo , che diede campo di più accreditare le accuse prima fatte, e di giustificare ciò che i Messinesi, appoggiati dai maneggi dell'Orsini e del Doria, sparso avevano , a' quali si era anche accoppiato il cardinal de Granvelle, che era stato vicerè di Napoli, ed era nemico irreconciliabile del duca di Tagliacozzo. Mosso perciò da tali sospetti il re cattolico, s'indusse a levarlo dalla carica di vicerè, ed a chiamarlo alla sua corte per render ragione della sua condotta.

Così raccontano il richiamo di questo vicerè il Bonfiglio <sup>1</sup>, il Longo <sup>2</sup>, e ciò che più ci reca meraviglia il nostro Caruso <sup>3</sup>, che come palermitano non avrebbe dovuto ciecamente seguire le orme degli scrittori messinesi, ed esaminare con più diligenza questi fatti. Noi nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>4</sup> abbiamo diffusamente parlato di questo affare, seguendo la scorta dei cronologi d'Amico <sup>5</sup> ed Auria <sup>6</sup>, i quali attestano, ch'egli non fu chiamato a Madrid, che per gravissimi affari interessanti il re di Spagna. Ma altra cagione si apporta nella cedola reale spedita a' 20 di maggio 1584 allo strategoto di Messina Antonio Alfonso Bisbal conte di Briatico eletto presidente del regno del richiamo del vicerè Colonna <sup>7</sup>, ed il famoso monsignor de Thou nella *Storia de' suoi tempi* <sup>8</sup> non assegna altra ragione di questa chiamata, se non quella di mettere questo vicerè, il cui valore gli era bastantemente noto, alla testa della formidabile flotta, che Filippo destinava contro l'Inghilterra.

Partissene dunque questo vicerè dalla Sicilia, non come reo, ma come un comandante di somma esperienza e virtù militare scortato da dieci galee siciliane da Palermo, ed andò in Napoli, dove il vicerè duca di Ossuna gli fece infiniti onori. Di là passò a Gaeta, e da questa città a Civitavecchia, d'onde volle portarsi a Roma per conoscere ed ossequiare il sommo pontefice, e per visitare i suoi stati. Nel ritorno, che fece a Civitavecchia, trovò le galee di Malta al numero di quattro, ed altre quattro del gran duca di Toscana, ch'erano venute per accompagnarlo, prima a Genova, e poi a Barcellona, dove affrettandosi per giungere alla corte, mentre era a Medinaceli si ammalò, e finì di vivere nella fresca età di 49 anni al primo del mese di agosto 1584.

Or passiamo a sfidare chiunque, che abbia criterio a dirci, se un uomo, che sià chiamato alla corte *por negocios muy graves de su real servicio* da Filippo II, come scrisse il testè nominato canonico d'Amico nella citata *cronologia*, che monsignor de Thou scrittore contemporaneo avvisa, che Filippo II il chiamò per metterlo alla testa di una poderosa armata destinata contro l'Inghilterra, che parte da Palermo con una flottiglia di dieci galee, che la religione di Malta ed il gran duca di Toscana si fanno un onore di scortarlo fino a Spagna, che riceve da per tutto, dove passa, in Napoli, in Roma, in Genova delle accoglienze, che viaggia a suo agio, trattenendosi ora in una città, ora in un'altra, possa dirsi, che vada alla corte del suo sovrano in figura di reo. Noi nell'averne presa la difesa nella nostra *Storia dei Vicerè*, non intendiamo, che egli fosse senza difetti; la deferenza, che egli avea per i suoi familiari, e particolarmente per il cavaliere Bracalono romano, gli apportò qualche discredito, e diò luogo alle lagnanze di coloro, che ne avevano motivo. Ma del resto, egli fu un ottimo governante, come da quanto abbiamo raccontato del suo viceregnato, e dalla stima, che ne faceano tutti i Siciliani, eccetto pochi malcontenti, di leggieri può rilevarsi.

<sup>1</sup> *St. di Sic.*, p. 2, l. 10, p. 659.

<sup>2</sup> *Chron. Sic. apud Maurolicum*, p. 256.

<sup>3</sup> *Memor. Stor.* p. 3, v. 1, l. 10, p. 232.

<sup>4</sup> V. un. l. 3, cap. 9, p. 246, ediz. del 1842.

<sup>5</sup> *Chron. de los Virreyes del Reyno de Sic.*, p. 28.

<sup>6</sup> *Cron. dei Vic. di Sic.* p. 62.

<sup>7</sup> *Reg. del Prot.* 12 ind. degli anni 1583 e 1584. f. 125.

<sup>8</sup> *Lib.* 80.

## CAPO XVII.

*Possesso del nuovo presidente Bisbal, sue premure a favore della città di Messina, disgusti col principe Doria; elezione del nuovo vicerè conte di Albadaista, che giunge a Napoli, e si ferma per consigliare quel vicerè nell'accaduta tumultuazione; viene in Palermo. Suo carattere serio. Vi tiene un parlamento. Carestia accaduta, e da lui riparata; prepara la flottiglia siciliana chiesta dal re Filippo per l'impresa dell'Inghilterra, e va a Messina. Nobilita nel ritorno la capitale, ed è confermato per altri tre anni. Cagione della carestia, che afflisse per tre anni il regno. Torna da Messina, dove era di nuovo andato, nella capitale, cade il ponte eretto per lui; chiede di non esser confermato, tiene un altro parlamento, in cui trova contrario il baronaggio; parte per Messina. Arrivo del conte di Olivares vicerè, e suo possesso.*

Partito il vicerè Colonna da Palermo intorno a 17 o 18 di maggio dell'anno 1584, il conte di Briatico Gio. Bisbal prese il possesso di presidente del regno in Messina, dove era strategoto, ai 21 dello stesso mese<sup>1</sup>. Questi per rendersi più affezionati i Messinesi, che avea fin d'allora governati, e che erano rimasti malcontenti del Colonna, volle fare nella loro città la dimora di presidente del regno, e si applicò a nobilitarla. Siccome il detto vicerè avea trascurato di perfezionare il palazzo regio; in primo luogo curò, che fosse stato allestito; abbellì ancora la cattedrale; e dovendo tenere l'ordinario parlamento, lo convocò a Messina: determinazioni che tanto piacquero a quei cittadini, che ne divenne l'idolo. Il giorno destinato a questa conferenza parlamentaria fu nel mese di maggio 1585, ed in esso ebbe il piacere di ottenere dai parlamentarii, non solo l'ordinario donativo di 300 mila fiorini, ma anche la proroga di quelli ordinati nei parlamenti antecedenti; cioè quello delle sei galee per altri 9 anni, quello della cavalleria per altri tre, e quello delle gabelle sui peli, sulle merci, sulla seta cruda e sulla macina per lo spazio di 10 anni seguenti. Ebbe ancor egli il solito regalo di 5 mila

fiorini. Furono chieste al solito molte grazie, alcune delle quali furono accordate<sup>2</sup>.

Mentre questo conte di Briatico, che poi per grazia del monarca di Spagna fu dichiarato marchese, dimorava in Messina, giunse in quel porto coll'armata spagnuola l'ammiraglio principe Doria. Pretendea questi di esser prima salutato da' regii castelli come grande ammiraglio della corona. Il marchese di Briatico all'incontro, trovandosi come presidente del regno capitano generale di provincia, pretese, che il Doria dovesse prevenirlo col saluto, e comandò al castellano, sulla pena della vita, che non ardisse di salutare il Doria, se prima questi non salutava. In questa contesa di etichetta un cavaliere saggio messinese chiamato Antonino Ansalone, propose un mezzo, per cui poteano conciliarsi le scambievoli loro pretese. Volea egli, che il presidente del regno s'imbarcasse nella capitana delle galee siciliane, e che il Doria gli andasse all'incontro, e lo prendesse seco a bordo, ed avvicinandosi al porto, il castello sparasse, senza decidersi, se facesse l'onore al presidente del regno, o all'ammiraglio Doria. Questi restò pago di questo mezzo termine. Ma il presidente del regno non volle aderirvi, e stette ostinato nella sua risoluzione, di modochè il Doria, vedendo che egli era fermo nel suo proposito, si risolse di allontanarsi, e di ritirarsi nel lido opposto chiamato il *Sepolcro*. Ivi andò il marchese di Briatico a visitare il Doria, il quale lo accolse assai freddamente, e senza fargli alcun onore<sup>3</sup>.

Saputasi in Madrid la morte del vicerè Marco Antonio Colonna accaduta a Medina-celi, ch'era poco distante, cominciarono nella corte del re cattolico le cabale dei pretensori alla carica di vicerè di Sicilia, ch'era la più onorifica e la più lucrosa, che il re di Spagna potea conferire. I maggiori pretensori, erano il duca di Bracciano ed il principe Doria, che avevano fatto la guerra al Colonna; ciascheduno dei quali rappresentava i servigii fatti alla corona. Ma il re Filippo amò meglio di scegliere Diego Enriquez de Gusmau conte di Albadaista, che era uno dei più cospicui signori della sua corte, cui spedì il dispaccio in Alcalá a' 26 di gennajo 1585<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 12 ind. degli anni 1583, e 1584, f. 123.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 400, e seg. *Cap. Regni Sic. in Filippo II*, t. 2, p. 287.

<sup>3</sup> Bonfiglio, *Stor. di Sic.*, p. 2, l. 10, p. 659.

<sup>4</sup> *Reg. del Prot.* 12 ind. degli anni 1584 e 1585, f. 660.

Continuava il visitatore regio Gregorio Bracco o Bravo a starsene in Palermo, compilando dei processi contro i ministri, che avevano male esercitato la loro carica, alcuni de' quali per l'autorità conferitagli dal re, deposti avea; e siccome nell'assenza del Colonna, avendo il marchese di Briatico stabilita la sua permanenza in Messina, questo seguitava ad operare indipendentemente, il senato di Palermo vi si oppose. Questo magistrato godea il privilegio accordatogli da' serenissimi re, che nell'assenza dei vicerè dalla capitale, niuno magistrato regio, o ordinario o delegato, potesse esercitare giurisdizione; che questa risiedesse nei soli suoi ufficiali, e perciò impedì, che il detto visitatore potesse continuare a procedere. Questa contesa era anche nata l'anno 1561 quando fu mandato visitatore Marcello Pignone marchese di Orioles, il quale non volendo far torto al senato, si contentò di un atto di questo magistrato, con cui gli permettea di continuare la visita. Questo esempio fu proposto al Bravo; ma questi non volle seguirlo, e perciò ne fu scritto al re Filippo, il quale con suo dispiacimento a s. Lorenzo all'Escuriale a' 24 di settembre dell'anno 1584 non volendo spogliare il senato dell'antico privilegio, ordinò, che questo magistrato facesse al nuovo visitatore lo stesso atto simile a quello, che fatto si era al marchese di Orioles, di cui dovette il Bravo a forza contentarsi.

Partì il conte di Albadalista da Spagna nel mese di maggio, e sulla fine del medesimo mese giunse a Napoli, che trovò sossopra per la tumultuazione poco prima suscitatasi, per cui fu ucciso Gian Vincenzo Staraci eletto del popolo<sup>1</sup>. Pietro Giron duca di Ossuna, ch'era ivi vicerè, restò compiaciuto del di lui arrivo, e siccome sapea i di lui rari talenti politici, il pregò a trattenerli con lui, finchè fossero cessati i tumulti per assisterlo co' suoi singolari lumi; ed egli perciò, così per favorire l'amico, come perchè quella rivolta interessava la corona di Spagna, vi si fermò. Ma intanto egli bramava di prender possesso del viceregnato, e perciò scrisse al marchese di Briatico, che spedisse in Napoli i ministri per dargliene il possesso. Questa era una

novità, di cui non trovavansi esempj, non avendo i vicerè preso giammai possesso della loro carica fuori del regno; e perciò così il marchese di Briatico, come i ministri gli rappresentarono, che l'invecchiato costume era, che il possesso si prendesse dai vicerè, quando mettevano il piede in Sicilia. Queste rappresentanze punto non giovarono, egli si ostinò a volere essere ubbidito, e convenne di mandare a Napoli il protonotaro del regno, in mani del quale egli giurò la osservanza delle leggi costituzioni e capitoli del regno; e così s'impossessò della dignità viceregia<sup>2</sup>.

Si mosse il conte da Napoli nel mese di agosto dello stesso anno 1585. I Messinesi avendo spedito nella suddetta città il barone di Monforte, lo avevano incaricato di mettere ogni opera per indurre questo governante a fare la sua residenza nella loro città. I Palermitani però lo avevano prevenuto, ed egli si era compromesso di risiedere nella capitale<sup>3</sup>. Partissi adunque scortato dalla flottiglia delle galee siciliane, o da cinque galee maltesi, che vennero per fargli onore, e con questo nobile accompagnamento giunse a Palermo ai 3 di agosto dello stesso anno 1585; e poichè far voleva la pubblica entrata, si trattenne fuori le mura del giardino, e casa di Cifuentes, ch'era situata al molo presso la Consolazione. Il senato non avea trascurato di fare erigere alla garita il solito magnifico ponte, ed avea anche fatto innalzare un arco trionfale nell'ingresso alla città. Il giorno dunque seguente, quattro del detto mese, tornò ad imbarcarsi su di una delle galee di Sicilia, e venne al luogo destinato allo sbarco, ed ivi trovò il senato e la nobiltà, ed insieme molte dame, ch'erano venute per corteggiare la viceregina Maria d'Urrea. Ivi montò a cavallo tenendo alla destra il primo titolato, ed alla sinistra il pretore; lo seguivano gli altri magistrati co' senatori e nobili a cavallo ancora, e con questa compagnia passò per l'arco trionfale, e poi per l'ampia strada del Cassero, e portossi direttamente alla cattedrale, dove rinnovò il giuramento fatto in Napoli, ed indi andò al regio palazzo, dove trovò la viceregina, che vi si era portata in un nobile cocchio, in cui avea seco tre

<sup>1</sup> Del Vio, *Privilegia Urbis Panormi*, p. 457.  
<sup>2</sup> Giannone *Ist. di Nap.*, t. 4, l. 12 c. 3, p. 446,

<sup>3</sup> Longo, *Chron. Sic. apud Maurolicum, Sic. Hist.*, p. 256.

<sup>4</sup> Bonfiglio, *Hist. Sic.*, p. 2, l. 10, p. 660.

delle principali dame, assistita a' fianchi dal senatore priore e da un altro nobile, che le faceano corteggio. Le altre dame con altro carrozze lo seguivano <sup>1</sup>.

Camminava il conte di Albadalista nell'entrare in città con aria seria ed austera, e i cittadini avvezzi a vedere il vicerè Colonna sempre lieto e portato a tenere i popoli allegri, cominciarono a disgustarsene, e presagirono un governo rigido ed austero, nè in parte s'ingannarono, giacchè, sebbene sugli anni primi del suo viceregnato, il suo governo comunque serio, che non ista male in un governante, fosse stato gradito, ed egli per i suoi costumi e la premura di cercare il vantaggio del regno e l'adornamento della capitale fosse stato amato, nel secondo triennio però divenne odioso alla nazione, come anderemo additando.

Essendo stato egli incaricato dal monarca, che trovavasi in guerra co' rubelli suoi sudditi dei Paesi Bassi, e coi sovrani di Francia e d'Inghilterra, che lo sostenevano, cioè Enrico IV in Francia, ed Elisabetta in Inghilterra propensi a favorire i rivoltati, essendo stato, dico, incaricato a trar danari dalla Sicilia per impinguare l'esauato suo erario, le prime sue premure furon quelle di tenere un'assemblea parlamentaria straordinaria, che convocò in Palermo per li 17 di maggio dell'anno 1586. Nell'apertura di questa adunanza, per non irritare gli animi dei Siciliani, tediati per i continui donativi, che offerti aveano nei passati parlamenti per le guerre contro i rubelli ed i loro protettori, stimò bene di non assegnare il vero motivo, per cui si domandava dal re un donativo straordinario, ma di chiederlo per un'altra cagione, per cui non potevano negarsi. Il re Giacomo nelle costituzioni, che dopo la sua coronazione pubblicò ai 5 di febbrajo dell'anno 1285, stabilì quattro casi, nei quali il sovrano avea d'uopo di dimandare uno straordinario sussidio dai suoi vassalli, il quarto dei quali era, quando il monarca dovea maritare una delle sue sorelle, o delle sue figliuole. Or dovendo accasarsi la principessa Caterina figliuola del re cattolico, e sposarsi con Carlo Emanuele duca di Savoia, questo vicerè richiese per questo maritaggio un donativo straor-

dinario giusta le leggi del regno. Trovò disposti i parlamentarii a compiacere il re, i quali esibirono 200 mila scudi pagabili in cinque anni, per supplimento di dote di questa reale infante. Siccome però nei tempi, in cui il Colonna resse la Sicilia, si era introdotto il costume di offerire al vicerè un donativo straordinario, oltre il solito regalo di 5 mila fiorini, così sembrò loro conveniente di esibire a questo conte di Albadalista 35 mila scudi per le spese del viaggio nel venire da Madrid in Palermo, ma egli del pari generoso che il Colonna, ricusò questo dono <sup>2</sup>.

Il primo anno del suo viceregnato fu infuasto al nostro regno. Cadde questo anno 1586 carestoso per la mancanza delle acque e per i venti perniciosi, che ne seccarono le biade, ed il peggior male era, che l'anno antecedente era stato ancora sterile, nè si trovavano nel regno grani della produzione antecedente. Questo infortunio diede molto da pensare a questo vicerè, che di fresco osservato avea le tumultuazioni di Napoli accadute per la stessa cagione, e perciò diede tutte le possibili provvidenze, perchè non mancassero i frumenti, i quali sebbene costassero a caro prezzo, nondimeno furono bastanti e satollare gli abitanti, ed a salvare il regno dalla fame, essendosi il cielo degnato di far cadere nell'anno seguente la messe fertilissima <sup>3</sup>. Ne fu perciò egli applaudito, come un provvido comandante.

La guerra con Elisabetta regina d'Inghilterra diveniva più fiera di giorno in giorno. Questa sovrana per indebolire le forze del re cattolico, avea spedito nell'Indie occidentali, d'onde riceveva Filippo maggiori tesori, una squadra di 20 vascelli sotto il comando del celebre ammiraglio Francesco Drake; affine di assalire ed impossessarsi delle proprietà, che vi avea la Spagna. Questo inaspettato colpo atterri il re Filippo, il quale temendo di perder ciò che ivi possedea, e di ridursi in istato di non poter reggere alle spese necessarie per sostenere tante guerre, si determinò di render la pariglia alla sovrana suddetta, e mentre ella avea lontane le sue forze marittime mandate per ispogliarlo di quanto possedeva nell'Indie.

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 12 ind. dell'anno 1585, f. 660. Talamanca, *Elenco univ.*, p. 94.

<sup>2</sup> Mongitore, *Part. di Sic.*, t. 1, p. 406.

<sup>3</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, p. 3, l. 10, p. 235. Amico, in *Auctario ad Fazellum*, t. 3, p. 287. Longo, in *Cronologia ad Maurolicum*, p. 856.

assalire con una flotta il regno della medesima, e cacciarla, se gli era possibile, dal trono; allorchè dicosi, che fosse stato spinto dal pontefice Sisto V disgustato dalla protezione, che Elisabetta accordava agli eretici, e dalla barbarie, che usata avea con Maria regina di Scozia, che dopo averla tenuta molti anni prigionio, senza avere sopra di essa alcun diritto, condannolla a morte. Ordinò adunque il re cattolico, che in tutti i cantoni della sua vasta monarchia si allestissero quante navi da guerra si potessero avere, e si formasse una flotta poderosa per invadere l'Inghilterra. Quest'ordine arrivò ancora al conte di Albadalista, il quale non avendo nel regno nostro, che le solo galee della flottiglia di Sicilia, le quali erano in Messina, spedì subito gli ordini necessarii, perchè tostamente si allestissero, e partissero per andare ad unirsi alla grande squadra del re, e per sollecitare questa spedizione, andò egli stesso in quella città, dove fu onorevolmente ricevuto<sup>1</sup>.

Nel ritorno ch'egli fece alla capitale, dopo aver spedito le galee siciliane al re, essendo ogni cosa tranquilla, si applicò a nobilitare questa sua residenza, adornandola e nobilitandola in questo e nei seguenti anni. Si sono nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>2</sup> rapportati tutti i benefatti, che questo conte di Albadalista fece a Palermo, rapportandone anco le iscrizioni, che sono i testimoni della verità. Rimettendoci a quanto ivi diffusamente fu scritto, diremo in accorcio che egli fece compir le magnifiche opere incominciate e non ancora terminate; fece ergere nel piano della Pannaria il Monte della Pietà; fe' disseccare, per rendere l'aria più salubre, il lago del Papirello; fece adornare la città di varie fontane d'acque fresche, le principali delle quali furono quelle dette del *carraffo* e del *carraffello*, e un'altra ai quattro venti del molo; e cercò quanto potè di render più bella la cattedrale. Ma l'opera più utile, che egli promise, fu quella del conservatorio delle verginelle povere, che fece ergere in città, profondendovi anche del suo denaro, dove erano educate ed instruite nelle arti donnesche, e mantenute a spese del Monte della Pietà coi frutti, che ricavava dalle pignorazioni, e quando erano chieste in ma-

trimonio dotate ancora. Oggi queste vergini non dimorano più in città, giacchè essendo molto ristretta la loro abitazione, i governatori del monte determinarono di fabbricare un più ampio edificio fuori delle mure della città, sortendo dalla porta di Macqueda nell'ampia strada eretta l'anno 1777 dal pretore marchese di Regalmici, dove al presente dimorano.

Mentre questo vicerè curava di abbellire la città di Palermo, in Malta ripullulò la sedizione, che stava seppellita sotto le ceneri intorno agli anni 1586 e 1587. Il gran maestro Ugone de Verdalla, che era succeduto a Giovanni della Cassiere, non era meno rigido del suo predecessore, e tenea a freno i cavalieri indisciplinati, i quali disubbidivano agli ordini del loro capo, e teneano in iscomiglio il convento e l'isola tutta. Giunsero al pontefice Sisto V le notizie degli sconcerti nati in quella religione, e per darvi riparo giudicò di chiamare lo stesso de Verdalla a Roma, per liberarlo dagli insulti, che i malcontenti far gli potevano, finchè egli avesse riparato colle sue disposizioni ai disordini, che ivi regnavano, o come ad altri è piaciuto, lo stesso gran maestro si determinò di portarsi a Roma per rappresentare al sommo pontefice lo stato deplorabile, in cui trovavasi la sua religione, ed ottenere dello provvidenze per gastigare i cavalieri disubbidienti. Dovendo dunque il Verdalla partirsi da Malta, il conte di Albadalista, poichè temette a ragione, che restando quell'isola senza capo, ed in potere degli indisciplinati, costoro non la consegnassero nelle mani di qualche potenza nemica della casa di Spagna, perciò sotto il pretesto di fare accompagnare il gran maestro a Roma, vi spedì il commendatore Alfonso Martines de Leida generale delle galee di Sicilia con 7 triremi, sopra le quali però fece imbarcare 600 fanti spagnuoli, i quali furono lasciati in quell'isola, per guardare le fortificazioni<sup>3</sup>. Credette il papa, che freggiando il gran maestro della sacra porpora, gli ammutinati avrebbero cessato d'inquietarlo, e perciò avendolo eletto cardinale, lo rimandò investito di questa nuova dignità a Malta<sup>4</sup>.

Entrando intanto l'anno 1588 giunse a questo vicerè l'ordine di spedire delle vet-

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolicum, p. 36.  
<sup>2</sup> V. un. l. 3, c. 10, p. 250, e seg. ediz. del 1842.

<sup>3</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, l. 10, p. 3, v. 1, p. 235.  
<sup>4</sup> Vertot, *Ist. de Malta*, t. 5, l. 14, p. 155.

tovaglie per la grande armata, che era già lesta per invadere l'Inghilterra, ed ubbidendo egli ai comandi reali, fece raccogliere quanto bisognava, ed ordinò, che si allestissero le barche da trasporto per mettervi le richieste provvigioni; partite le quali, siccome si era speso molto danaro per la compra delle vettovaglie, convocò il conte di Albadalista un parlamento nei primi di aprile del detto anno 1588, in cui chiese dei soccorsi per la guerra principalmente, che sostenea il re cattolico contro l'Inghilterra. Gli ordini dello stato condiscesero a sollevare in queste urgenze il monarca, ed offerirono i soliti 300 mila fiorini, che si obbligarono a pagare nel termine di 3 anni, prorogando gli altri donativi, cioè quello dei 100 mila scudi per le fortificazioni, di 48 mila per i ponti, di 20 mila per i palazzi regi, di 10 mila per le torri di avviso e di 40 mila per la cavalleria. Al conte poi, oltre i 5 mila fiorini, che egli accettò, grati a quanto egli fatto avea in beneficio del regno, offerirono un dono straordinario di 60 mila scudi, che egli generosamente ricusò di volere accettare. Furono fatti alcuni doni, che possono leggersi negli atti del detto parlamento presso il canonico Antonino Mongitore<sup>1</sup>. Questi vantaggi, che egli procurava alla corona di Spagna gli fecero ottenere dal re cattolico la conferma per un altro triennio nel viceregnato della nostra isola, come costa dal dispaccio speditogli da s. Lorenzo all'Escuriale sotto li 4 di agosto 1588, che non fu registrato, che nell'anno seguente 1589 ai 25 di marzo, quando terminava il primo triennio<sup>2</sup>.

Sarebbe stato desiderabile, che egli non avesse continuato a governare il regno. Quanto fu applaudito il di lui governo nei primi tre anni, altrettanto fu infelice il secondo, e gli attirò l'odio della nazione. Egli vedendosi stimato per la sua condotta da Filippo II, ed acclamato dai Siciliani per averli liberati dalla fame, ed avere abbellita sopra tutto la capitale, e per la sua generosità nel rifiutar loro due volte i doni straordinari offeritogli in due parlamenti, cominciò ad insuperbirsene, e prese un'aria d'indipendenza, disprezzando la nobiltà, ed operando dispoticamente senza aver riguardo all'osservanza delle leggi, delle costituzioni e dei

privilegi, accordati dai serenissimi sovrani a molte città, e soprattutto alla capitale, operando come suol dirsi *ex abrupto*. Accrebbe il comune dispiacere la carestia micidiale non solo all'anno 1589 accaduta, ma anche nei due seguenti anni, della quale ne era stato egli la principale cagione, imperciocchè impegnato era a provvedere la Spagna di frumenti, e lusingato dagli usurai, che affine di smaltire a caro prezzo i loro grani gli prometteano una messe abbondante, si lasciò trasportare a permettere senza riserva l'estrazione, e la Sicilia, che fu sempre il granajo d'Italia, trovossi nella somma penuria di frumenti. Cadde infatti l'anno 1589 carestoso, e trovandosi l'isola priva di grani, che si erano quasi tutti estratti, cominciò a sentirsi la carestia. Più sterile fu l'anno d'appresso 1590, ed affatto seccarono le spighe nei campi, senza arrecare il desiato prodotto, per la qual mancanza la fame fu terribile, ed apportò la rovina di tutto il regno.

Trovavasi il conte di Albadalista fino dall'anno 1588 in Messina, dove si era portato per alcuni affari rilevanti della corona, e per assistere alle feste, che dovevansi ivi celebrare per il ritrovamento de' corpi di s. Placido e dei di lui compagni, ai quali dopo un maturato esame avea il pontefice Sisto V accordato il culto dovuto ai santi, e dove nella chiesa di s. Giovanni della religione di Malta dovevasi erigere un altare a' medesimi martiri. Ivi sentendo la carestia, che si soffriva per tutta l'isola, ed il rischio, che si correva di soffrirli di vantaggio nel seguente anno, si armò di zelo per impedire i danni maggiori, e fe' dei dispacci rigorosissimi, vietando ogni estrazione, ed obbligando i possessori dei pochi grani, eh'erano restati nel regno, a rivelare dentro un dato termine quanti ne possedevano. Questo è lo scoglio, in cui urtar sogliono i governanti, ed in cui questo vicerè urtò ancora. Quanto era stato negligente prima a provvedere ai bisogni del regno, altrettanto fu poi rigoroso nel volere costringere sotto pene gravissime i possessori a dichiarare quanti frumenti possedevano, e a venderli ad uno stabilito prezzo. Questo rigore inopportuno usato accrebbe la carestia, giacchè i possessori non contenti del prezzo stabilito, e sperandone uno mag-

<sup>1</sup> *Part. di Sic.*, t. 1, p. 410.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 2 ind. dell'anno 1588 e 1589, fogl. 201.

giore, seppellivano i loro grani senza rivellarli, e quando era trascorso il termine prefisso a svelarli, per non soggiacere alle pene minacciate, si contentavano di piuttosto perderli, che di esporsi ad esserne condannati.

Intanto per la severità di queste provvidenze, crescea di giorno in giorno la fame, specialmente nelle città principali, dove accorrevano a migliaia dai vicini paesi i famelici, sperando di potersi satollare. Fu tale lo scempio, che fece la fame in questi tre anni nel regno, che per quanto scrisse Vincenzo di Giovanni<sup>3</sup> in un suo manoscritto, perirono in tutta la Sicilia quasi dugento mila persone. In Palermo erano ridotti a un segno, che non vi era altra provvisione, ripartendosi con molta parsimonia, che per otto giorni, senza veruna speranza, che se ne potesse altronde avere. In questa funesta circostanza si ricorse al Dio delle misericordie, e furono fatte, per disposizione del pretore Coriolano Bologna, delle processioni di penitenza, nelle quali furon portate le reliquie della vergine e martire santa Cristina, che era allora la protettrice della città. Il cielo si compiacque di secondare le devote preghiere degli abitanti. Giunse improvvisamente una grossa nave carica di grani nel porto di essa capitale, che rallegrò gli attristati Palermitani. Il mentovato pretore comprò questi frumenti all'esorbitante prezzo allora di venti scudi la salma, ed inoltre regalò al padrone di questa barca una collana d'oro, come a colui, che salvato avea col suo arrivo la città, e come costui fosse stato il foriero della Provvidenza; giunsero di poi altre barche cariche di frumenti, che liberarono la città dalla imminente fame.

Sbrigati gli affari, per cui il conte di Albadalista erasi portato in Messina, e cessato in Palermo il pericolo della fame, pensò egli nell'anno 1590 di restituirsi alla detta capitale. Sembrava però, ch'egli fosse il foriero delle disgrazie; al suo arrivo alla Garita, il ponte, che si era preparato per il suo solenne ingresso, su cui erano l'arcivescovo, il senato, la nobiltà ed i magistrati con i loro uffiziali per riceverlo, nel momento in cui egli colla viceregina stavano sbarcando per montarvi, cadde, e restarono immersi nelle acque coloro, che vi erano sopra, dei quali

ne perirono, secondo il Talamanca<sup>3</sup>, intorno a cento, sebbene il Paruta<sup>4</sup> avvisi, che non ne morirono, che quarantanove. Ne restarono dolenti il conte e la contessa di Albadalista, i quali, senza più curarsi di fare il solenne ingresso, prese due portantine, privatamente si portarono al regio palazzo.

Questo disastro e la carestia, che ancora regnava in alcuni luoghi della Sicilia, della quale, come fu avvertito, egli era creduto di esserne stato la principale cagione, lo resero più abominevole presso il popolo, il quale scioccamente credea, ch'egli fosse dominato da una maligna stella, ed era persuaso, che se non si allontanava, la Sicilia avrebbe sofferto maggiori disgrazie. La nobiltà però e le persone civili, che non credeano a questi influssi, l'odiavano per le cagioni altrove addotte, cioè della maniera altiera con cui trattava tutti, e del dispotismo con cui operava, dispreziando le leggi e le costituzioni del regno, dimodochè il di lui nome era divenuto in esecrazione ad ogni ceto di persone.

Si accorgea egli, che era in odio a tutta la nazione, e per altro vedendo, che ogni cosa gli andava a traverso, e per tanti disgusti provati la sua salute era di molto deteriorata, comunque sapesse, che il re cattolico contento dei suoi servigi pensava, e lasso che fosse il secondo triennio del vice-regnato, di confermarvelo per la terza volta, lo pregò istantemente, affinchè il richiamasse, nello che fu compiaciuto. Prima però di partire volle tenere l'ordinario parlamento, che cadeva in quegli anni, e lo convocò nel mese di luglio 1591 in Palermo, nel quale avendo in considerazione le tristi circostanze, in cui il regno ritrovavasi, non richiese, che i soli triennali donativi. Provò egli allora l'odio del baronaggio. Quantunque i due ordini ecclesiastico e demaniale non avessero incontrate difficoltà ad accordarli, il militare nondimeno, che era composto dei baroni, ostinatamente si negò di aderirvi, se prima il re non promettea di confirmare le leggi, le costituzioni, i capitoli ed i privilegi accordati alla Sicilia da' monarchi suoi predecessori. Ognun si accorse, che questa dichiarazione del braccio militare andava a ferire direttamente la condotta del vicerè, che

<sup>3</sup> Aprile, *Cronol. di Sic.*, l. 11, c. 6, p. 312.

<sup>4</sup> *Palermo ristorato*, l. 5, p. 303 nella Libreria del Sen. Qq. E 59.

<sup>3</sup> *Elenco Universale*, p. 97.

<sup>4</sup> *Cronica ms di Palermo*, p. 17.



dispregiate avea nel suo governo le suddette leggi, costituzioni e privilegi, procedendo *ex abrupto* ed arbitrariamente, e voleano, che almeno il vicerè con un atto pubblico promettesse di fare osservare queste leggi e costituzioni, e principalmente quella del re Giovanni, che vietava il procedere *ex abrupto*, e di farne venire dalla corte di Madrid la conferma: lo che egli eseguendo, condannava direttamente la passata sua condotta, ciò che voleano i baroni ch'egli facesse.

Questo era, a cui non volea divenire in modo alcuno il conte di Albadalista, il quale si accorgea che sottoscrivendo il proposto atto si rendea la favola della Sicilia, e perciò si negò di aderirvi. Era però una novità, che non era mai accaduta, il vedere un'offerta fatta da due soli ordini, contraddicendo il terzo, nè sapeasi s'era conveniente di accettarla in questo modo. Fece dunque questo vicerè congregare il sacro consiglio per sentire dal medesimo, se malgrado la renitenza dei baroni militari, potea egli senza pregiudicare i diritti della corona accettare l'offerta dei soli due ordini, ed esigere per intero i donativi, ed avendo il consiglio detto di sì, egli si arrese alla loro determinazione, accettò l'offerta dei due bracci, e chiuse il parlamento, in cui non si fece motto dei soliti doni al vicerè, ed agli ufficiali <sup>1</sup>.

Non partì egli, dopo questo parlamento per restituirsì in Spagna, ma si trattenne fino all'arrivo del nuovo vicerè. Non si sa, se egli avesse continuato a comandare; il Pirri <sup>2</sup> scrisse che il re cattolico spedì il dispaccio di presidente del regno all'arcivescovo di Palermo Diego Aedo, e cita il registro del protonotaro; ma in detto registro non rinviensi il supposto dispaccio, ed il Mongitore in certi manoscritti annessi all'Auria <sup>3</sup>, ch'esistono nella biblioteca senatoria, conviene col Pirri, che sia arrivato all'arcivescovo Aedo il dispaccio reale di presidente del regno, ma che il conte di Albadalista pregò questo prelado a non prender possesso, se non dopo un giorno, ch'egli si fosse imbarcato, e che questo prelado gliene diede parola. Soggiunge, ch'essendo andato a bordo il detto conte di Albadalista, il pretore gli se' istanza, acciò prendesse subito possesso della carica di presidente del regno; ma che

egli memore della promessa fatta al conte suddetto, si negò di farlo in quel giorno, e differì sino al giorno seguente. Non essendo i venti prosperi, il conte sbarcò, ed andossene al regio palazzo, d'onde poi partì per portarsi in Messina. Non sappiamo da dove questi nostri scrittori tratte abbiano tali notizie.

La partenza del conte di Albadalista da Palermo per Messina accadde a' 16 di marzo 1592, dove a nostro avviso continuò a governare, sino che fu rilevato dal nuovo vicerè, e perciò opiniamo, che l'arcivescovo di Palermo o non ebbe il dispaccio di presidente del regno, o se l'ebbe, essendo vera la promessa fatta al conte di Albadalista di non prender possesso, se non dopo la di lui partenza dalla Sicilia, non prese mai possesso, per cui nel registro del protonotaro non vi si trova vestigio di averlo preso. Non si sa qual fede meriti il Bonfiglio <sup>4</sup>, il quale lasciò scritto, che partendo questo vicerè da Palermo fu accompagnato dalle fischiate e da molti pungenti dei Palermisani, e che egli essendo di nuovo sbarcato, andossene direttamente al regio palazzo nè si fece mai più vedere. I nostri cronisti, non fanno menzione veruna di quanto egli racconta, nè può credersi di un popolo colto.

Giunse il nuovo vicerè in Messina, cioè Enrico de Gusman conte di Olivares, ai 24 di marzo dell'anno 1592. Era stato egli eletto per vicerè di Sicilia fin dall'anno antecedente, come costa dal dispaccio reale sottoscritto in Aranzuel sotto il dì cinque di giugno 1591. Trovavasi egli allora in Roma colla veste di ambasciadore della corte di Spagna presso il pontefice Innocenzo IX, e sebbene avesse potuto più presto portarsi al suo destino, pur non di meno molte cagioni gli fecero prolungare ivi la sua dimora; e in primo luogo la morte del detto papa, e l'elezione di Clemente VIII. In queste tali occasioni sogliono gli ambasciadori fermarsi per cooperarsi all'elezione del nuovo papa, ed anche per attirare l'animo del nuovo eletto verso la loro corte. E poi, come sapea che la fame in Sicilia non era interamente sparita, specialmente nella valle di Demone, volle prima cooperarsi a farla cessare, e si accinse a farvi

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 415, e seg. *Reg. del Prot.*, 4, ind. degli anni 1590 e 1591, pag. 203.

<sup>2</sup> *Sic. Sacra, Not. Eccl. Panh.*, p. 155.

<sup>3</sup> *Qq. E* 51, p. 64, e 65.

<sup>4</sup> *Ist. Sic.*, p. 2, l. 10, p. 665.

arrivare dei grani in quantità, quanto finì affatto la carestia, e restarono satollati gli abitanti di quella valle. Arrivato nella detta città, vi fece la pubblica entrata, accompagnato dal suo antecessore conte di Albadalista, locchè allora parve una novità, e portatosi nel dì seguente al duomo prese possesso, fatto il solito giuramento <sup>1</sup>.

### CAPO XVIII.

*Principii felici del governo del conte di Olivares. Peste di Malta estinta. La valle di Demone è liberata dai ladri. Viene questo vicerè in Palermo, e la libera dalla carestia, che ancor soffriva. Tumultuazione di Messina estinta dal conte Ventimiglia. Timori della flotta ottomana, e sagge providenze date dal conte di Olivares, il quale è eletto vicerè di Napoli, e parte, lasciando presidente del regno il marchese di Geraci, il quale ottiene, che finalmente si erga in Messina l'università degli studii, malgrado l'opposizione di Catania: viene in Palermo e celebra il parlamento. Violenza usata da esso contro i senatori e il sindaco. Arrivo del nuovo vicerè duca di Macqueda. Sua partenza per Messina. Sinam-bassà ritorna alla Fossa di s. Giovanni, s'imbarca colla madre ed i servi, e ritorna a Costantinopoli. Morte del re Filippo II. Acclamazione di Filippo III, ed esequie celebrate al morto re.*

Essendo con la partenza del conte di Albadalista, e coll'arrivo di questo conte di Olivares cessata affatto la carestia, si apprese dal popolo questo fausto avvenimento accaduto, perchè la stella maligna, che governando il primo affliggea la Sicilia, coll'arrivo del secondo se n'era allontanata. L'abbondanza comparve in tutti i luoghi, e questa fu resa maggiore dalla raecolta dello stesso anno 1592, che fu fertilissima. Allora il nuovo vicerè pensò di metter freno all'avidità degli usurai, che cercavano di mantenere i prezzi antichi per arricchirsi, prescrivendo, che si diminuisse il prezzo dei grani, ed ordinando, che non si potessero vendere più di cinque scudi la salma <sup>2</sup>.

Un pericolo peggiore della carestia, da cui il conte di Olivares e la clemenza ce-

leste liberata aveano la Sicilia, la minacciava. Era penetrata nell'isola di Malta la pestilenza, la quale vi faceva grandi stragi, e temeasi, che per la vicinanza di quell'isola, ed il frequente commercio, che si manteneva coi Maltesi, questo male non penetrasse nelle nostre contrade. Il provvido conte di Olivares, volendo salvare non solamente il nostro regno dal pericolo, ma Malta ancora dal contagio, che apportava una gran mortalità, spedì prima Luigi del Campo al gran maestro, esibendogli ogni ajuto per fare estinguere la peste; e siccome quel capo della religione de' cavalieri gerosolimitani richiese qualche valente medico, che potesse fare estinguere colla sua perizia quel contagio, vi mandò Pietro Parisi trapanese, celebre dottore di medicina, il quale diede così utili providenze, che in breve quell'isola restò libera da ogni infezione, e perciò il nostro regno scansò il pericolo di esserne attaccato <sup>3</sup>.

Sebbene Luigi del Campo, ch'era rimasto in Malta per riscontrare il vicerè dello stato in cui erano ivi le cose, assicurasse che il contagio era cessato; pur tuttavia il conte di Olivares non lasciò di ordinare, che si continuassero ad osservare gli ordini, che egli dato avea al primo avviso giuntogli, che in Malta eravi la peste, per evitare che penetrasse nella Sicilia. Avea egli prescritto, che non si desse accesso ad alcuna barca, che venisse da Malta, o da altra parte sospetta, nè se le desse pratica, se prima non contasse, dopo un rigoroso esame, che le merci che recava, ed i marinari e passeggeri eran sani, e liberi dalla pestilenza; e prescrisse ancora ad ogni città e terra non marittima, che stesse in guardia, acciò persona attaccata dal contagio non entrasse dentro le sue mura. Fu allora approvata ed imitata la condotta della città di Palermo. Il senato vegliando alla sicurezza di essa, non solo fe' guardare con sommo rigore tutti i lidi, che circondavano la detta capitale, ma ancora fece custodire colla stessa diligenza le porte, che eran lungi dal mare che guardavano le città e terre vicine, destinando giornalmente due gentiluomini, che vi assistessero giorno e notte, visitando coloro, che entrar voleano in città. Questa providenza fu data fin dai

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 5 ind. degli anni 1591 e 1592, f. 338.

<sup>2</sup> Gambacorta, *Foro Cristiano*, p. 397.

<sup>3</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, p. 3, v. 1, l. 10, p. 244.

20 di luglio, dacchè si ebbe la notizia, che Malta era assalita dal contagio<sup>1</sup>, nè si cessò di continuarla, se non quando si ebbe la certezza, che questo morbo era interamente estinto.

Un male peggiore dal pericolo di contrarre il contagio tenea angustiata in quel tempo quella parte della Sicilia, che dicesi la *valle di Demona*. Una truppa di ladri la molestava, dimodochè niuna città e terra di quella valle stava sicura. Era capo di questi masnadieri un certo Giangiorgio Lancia, il quale avea sotto i suoi ordini intorno a dugento uomini armati, che ubbidivano ciecamente ai suoi voleri. Era questi un uomo capriccioso, giacchè era intento a perseguire gli usurai ed i ricchi, e quanto loro toglieva lo dispensava a' suoi compagni, ed in parte a' poveri. Nel nostro regno è costume di tenersi in ciascheduna valle i capitani d'armi, cui sono assegnati dei soldati, i quali sono in obbligo di girare per la valle loro affidata, affino di tener nette le strade de' ladri, e di render sicuri i viaggi a' passeggeri. Ma il capitano della mentovata valle temea di azzuffarsi col Lancia, che assistito da un considerabile numero di gente lo atterrava, e perciò si asteneva di fare il suo dovere nei luoghi, ove sapea, che costoro si ritrovavano. Volendo adunque il conte di Olivares, cui arrivavano i continui ricorsi di quelle contrade, dar riparo a questo male, e render sicuri i viaggi in questa valle, destinò un vicario generale, ch'è incaricò di perseguire questi fuorusciti, dandogli ogni potere di usare qualunque rigore per estirparli, e l'elezione cadde nella persona di Francesco Moncada principe di Paternò.

Era questi uno dei più ragguardevoli baroni del nostro regno, il quale avendo un numeroso vassallaggio, che gli ubbidiva, potea agevolmente riuscire di liberar la Sicilia da questi importuni disturbatori della pubblica quiete. Egli volentieri accettò questa onorifica incombenza, che gli dava il mezzo di rendere un singolar servizio alla corona, e di assicurare la tranquillità di quella valle, e di tutta l'isola ancora. Volle però, che precedesse un dispaccio viceregio, con cui si accordava lo indulto ed il perdono a

colui, che uccise avesse uno dei compagni del Lancia. Questa utile provvidenza produsse il desiato effetto. Nacque la diffidenza fra quei ladri, e temendo ciascheduno che il suo compagno per salvare la vita, ed ottenerne il perdono, non lo uccidesse; si guardavano non più come compagni ed amici, ma come nemici. Ciò apportò la divisione fra loro, e si divisero in piccole partite. Allora riuscì al principe di Paternò di attaccarli, divisi ch'erano, e di disfarli a poco a poco. Non si tenne più sicuro il Lancia, vedendosi abbandonato da' suoi, e perciò volendo salvar la vita, s'imbarcò, ed andossene a Napoli. Coloro, che caddero in potere del principe di Paternò, furono severamente puniti, e perciò restò libera quella valle e tutta la Sicilia da' loro ladronecci. Restava il solo Lancia, ma a buona sorte costui tradito in Napoli da un suo amico, fu scoperto, e ben custodito fu mandato in Messina. Il conte di Olivares, volendo dare un esemplare gastigo, ordinò una pena, che fa orrore, e volle, che costui vivo fosse colle braccia, e colle gambe steso legato a quattro galee, le quali ad un dato segno scostandosi, nel distaccarsi, lo squartassero in quattro parti<sup>2</sup>.

Liberata la Sicilia e Malta dalla pestilenza, e la valle di Demona da' ladronecci, pensò il conte di Olivares di visitare la capitale, dove non era ancora stato e nel mese di settembre imbarcatosi giunse a Palermo ai tre del seguente ottobre, non già in agosto, come per errore scrisse il Caruso<sup>3</sup>. Trovò ivi un nobil ponte di marmo alla Garita, che il senato di Palermo avea fatto ergere, dopo quel solito, che in simil congiuntura solca il senato far fabbricare, acciocchè più non accadesse la disgrazia di rompersi come era avvenuta all'imbarcarsi il conte di Albadalista, colla morte di tanti illustri personaggi. Ivi montando fu ricevuto dal senato, dal cloro, dalla nobiltà e da' magistrati, o montando a cavallo fe' la solenne entrata, passando per un arco trionfale, che gli era stato eretto alla porta Felice, e recossi al regio palazzo.

Era allora Palermo desolata non solo perchè si soffriva la scarsezza del pane, stanto l'avidità dei possessori dei grani, che non

<sup>1</sup> Paruta, *Cronaca ms.* nella Biblioteca Senat., p. 17, Qt. F. 4.

<sup>2</sup> Bonfiglio, loc. cit., p. 663.

<sup>3</sup> Ivi, p. 242.

volcano venderli per meno di onze otto la salina, quanto per uno infortunio recentemente accaduto. Le polveriere, ch'erano nel real castello, presero accidentalmente fuoco, e non solo rovinarono le fortificazioni di osso, ed apportarono la morte a molti carcerati (essendo ivi allora collocate le prigioni), fra le quali il celebre poeta Antonio Veneziano, che stava ivi preso, ma distrusse molte case vicine. Il movimento della terra che fece, e l'essersi per il fumo della accesa polvero oscurata l'aria a segno che ne restò come fosse una notte oscura, fe' credere che fosse accaduto un vero terremoto, ed atterri tutti gli abitanti. Il conte, di Olivares, ch'era un vero filosofo, e veniva chiamato lo stoico, guardò con occhio indifferente questo disastro, che suole spesso accadere, ma da buon governante si applicò al primo guaio della carestia, e volendo che si eseguissero i suoi primi ordini dati in Messina, comandò sotto pene severe, che la vendita dei grani non eccedesse il prezzo di onze due per salma, come egli, allora che cessò la carestia o cadde una ubertosa raccolta, determinato avea. Siccome poi egli era fermo nella sua risoluzione, bisognò, che gli avidi possessori dei frumenti, loro malgrado ubbidissero, e quindi la povera gente cominciò ad avere il pane a buon prezzo, senza esser angariata dagli usurai.

Mentre Palermo, colle sagge provvidenze del conte di Olivares respirava, in Messina accadde poco dopo la sua partenza una tumultuazione, che sarebbe stata funesta, se con destrezza non si fosse sopita. Quegli abitanti portati a sostenere i pretesi privilegi che vantavano, e desiosi di accrescerli fin dall'anno 1591 nelle guerre, che il re Filippo stava sostenendo, gli aveano offerto un donativo di 600 mila scudi, che aveano preso ad interesse da mercadanti genovesi, e chiedevano in compenso, che fossero confermati i loro privilegi e molte altre grazie, fra le quali, le principali erano, che si stabilisse nella loro città una università di studi, e che i vicerè nel loro triennio dovessero far dimora in Messina tanto tempo quanto risiedevano in Palermo, cioè diciotto mesi. Filippo II, che trovavasi per tanti eserciti, che sosteneva, coll'erario esaustò, accettò volentieri quest'offerta, ed accordò ai medesimi le richieste grazie. Fra le quali

recava loro gran profitto quella dell'estrazione privativa delle sete. Questo privilegio produssero eglino nel parlamento, che fu tenuto in Palermo l'anno seguente 1592 nel mese di luglio, nel quale i parlamentari si opposero, nè vollero ammetterlo, come pregiudizievole a tutta la nazione, ed indussero il conte di Albadalista a far presente al re Filippo quanto questo privilegio nuocesse alla nazione. Ma Filippo si era imborso del danaro, nè poté rinvocare le grazie accordate, comprate da' Messinesi, e perciò ne ordinò l'esecuzione.

Non contenti i Messinesi delle grazie accordate, pretesero anche di essere esenti dalle gabelle, che si pagavano alla regia corona. Il conte di Olivares non avendo riguardo a questa loro insussistente pretesa, nel partire da Messina ordinò al duca di Airola, che era allora strategoto, che obbligasse quei cittadini a pagar le gabelle, lo che eglino allora eseguirono, sebbene di mal'animo. Ma nell'anno seguente 1593 essendo stato eletto nella stessa carica di strategoto di Messina il marchese di Geraci Giovanni Ventimiglia tornò nella plebe la pretesione di non pagare le gabelle reali, sotto il pretesto, che vi era penuria di grani nel detto anno, pretendendo, che fossero abolite le dogane. Il senato vedendo le angustie, nelle quali si trovava il popolo, si radunò nella solita sala, per cercare il modo di poterlo sollevare. Questo affare non poteva sbrigarli in poche ore, e perciò i senatori si trattennero a lungo in questo congresso. La plebe, che aspettava la risoluzione di quel magistrato, vedendo, che il congresso tirava a lungo, cominciò a sospettare, che tardassero i senatori a risolvere non per la gravità di ciò che trattavano, ma perchè i senatori erano disposti a non voler contraddire agli ordini lasciati dal conte di Olivares. Bastò, che uno di essi facesse nascere questo sospetto, perchè gli altri se ne persuadessero, e si movessero a tumulto contro il senato. Avvisato il marchese di Geraci di questi moti del popolo, montò subito a cavallo, e facendo credere, che egli era del parere dei tumultuanti corse alla dogana, ne trasse i libri e le lacerò colle proprie mani. Questo politico stratagemma facendo credere alla plebe, che lo strategoto era seco, fe' cessare la sedizione, ed acchetò la città. Intanto questo strategoto informatosi dei capi della sedizione si assicurò dei

1 Longo, in Chronol. apud Maurolicum, p. 257.

medesimi, ed una mattina all'improvviso li fece trovare strozzati ed attaccati ad un capestro nelle strade. Questo inaspettato spettacolo atterri gli altri ammutinati, i quali non più si mossero, e si seguì a pagare senza contraddizione ogni diritto alle regie dogane. Così il Bonfiglio<sup>1</sup>, sebbene da buon messinese, cercò di scusare questo eccesso della plebe, e non volle chiamarla sedizione.

Era molto tempo, che la Sicilia era libera dal pericolo di essere invasa dagli Ottomani. Amuratte III imperadore di Costantinopoli era occupato nella lunga guerra coi Persiani, nè avea agio di rivolgere le sue armi contro gli stati del re cattolico. Pacificatosi col re di Persia attaccò briga con l'imperadore Ridolfo, che era cognato del nostro sovrano Filippo II, ed era già entrato con un possente esercito in Ungheria, e poichè stavasi inoltre preparando in Costantinopoli una poderosa flotta navale, nacque qualche sospetto, che questo armamento non fosse diretto contro i regni di Napoli e di Sicilia, per impedire che il re cattolico porgesse dei soccorsi all'imperadore suo congiunto. Essendo questo timore assai verisimile, fu d'uopo di pensare seriamente alla difesa del nostro regno, e perciò il conte di Olivares spedì delle circolari in tutte le città marittime, avvisando loro il pericolo, che correvano di esser invase, acciocchè stessero all'erta, e si guardassero: intimò ai baroni il servizio militare, per trovarsi pronti ad ogni bisogno. Ma o che la flotta non fosse ancor lesta, o che non avesse allora questo sospettato destino, per tutto l'anno 1593 non fu veduta nei nostri mari, e cessò il timore.

Cadeva nell'anno 1594 il tempo dell'ordinario parlamento, e perciò fu intimato dal conte di Olivares in Palermo per li 14 di maggio del detto anno. Gli atti di quest'adunanza si sono perduti, ed il canonico Antonino Mongitore<sup>2</sup>, che raccolse tutti i parlamenti, non ci dà, che un sommario dei medesimi tratto da un manoscritto che tenea presso di sè, e che il di lui nipote il parroco Francesco Serio poi promulgò l'anno 1749. È certo però, che esso fu tenuta nel prescritto giorno, giacchè se ne fa menzione nei *Capitoli del regno*<sup>3</sup>, e si danno le

provvidenze intorno alle grazie, che furono in essa domandate al sovrano, cui furono confermati i soliti donativi, ed anche quello della gabella della farina per altri dieci anni.

In quest'istesso anno sul principio dell'autunno e nel mese di settembre comparve nei nostri mari la temuta flotta ottomana. Ne avea il comando il famoso nostro siciliano rinnegato figliuolo del visconte Cicala, di cui si è in questo libro parlato, il quale caduto in mani dei Turchi, ed educato nella corte del loro imperadore, avea rinunziato alla fede di Gesù Cristo, e fattosi musulmano col nome di Sinam, passando per molti gradi, divenuto bassà, era giunto al supremo grado di ammiraglio. Non si trattene egli molto nei nostri mari, ma appena battè quelli di Trapani, e poi quei di Malta, indi si rivolse in Calabria alla Fossa chiamata di s. Giovanni. Parendo allora vicino il pericolo di essere invasi, furono date le necessarie provvidenze dal conte di Olivares. Fu di nuovo intimato il servizio militare ai baroni, fu ordinato al marchese di Geraci strategoto di Messina d'invigilare alla custodia della valle di Demona, se mai gli Ottomani tentassero qualche sbarco. La terra di Tremisteri fu stabilita per piazza d'armi, d'onde le terre di Mililli, di Lardaria e di s. Filippo, che erano alla costa di mezzogiorno, poteano agevolmente custodirsi, che erano i paesi, che contenevano molti molini, dai quali dipendea la sussistenza di Messina. Ivi il marchese di Geraci e quello di Grotteria piantarono il loro campo, comandando una armata di sette mila fanti e trecento cavalli, ai quali erano uniti alcuni cittadini volontari, che componevano una particolare compagnia. Dalla parte di tramontana cravi un'altra oste formata di cinque mila soldati di fanteria e seicento di cavalleria, comandando i fanti Gian Giacomo del Pozzo ed il cavaliere Anzalone, ed i soldati di cavallo Fabrizio Branciforte che era generale del regno. Furono anche implorati i soccorsi del papa e della corte di Spagna, ed il generale ammiraglio Doria fu pregato a venire colle galee, che comandava, in ajuto della minacciata Sicilia. Finalmente alla bocca del porto di Messina fu apposta una catena di barche armate, per impedire che l'ar-

<sup>1</sup> Ivi, p. 664.

<sup>2</sup> *Parl. di Sic.*; t. 1, p. 422.

<sup>3</sup> T. 2, p. 306.

mata turca si accostasse. Così fu provveduto in tutti i modi alla sicurezza del regno.

Sinam bassà nei quattro giorni, che dimorò alla Fossa di s. Giovanni, fe' stragi immense nelle Calabrie, avendo fatto sbarcare molta gente, che distrusse quelle campagne, mettendole a ferro ed a fuoco. Venne poi a Reggio, che trovò vòta, essendo gli abitanti fuggiti sulle montagne, e rubò quanto vi era, non perdonando ai sacri arredi delle chiese, ed in crudelendo anche contro i corpi dei morti, che fece barbaramente bruciare, come attesta il Bonfiglio<sup>1</sup> autore contemporaneo. Fece poi varii sforzi per isbarcare nella nostra isola, ma per tutto trovando della resistenza, prese il partito di ritornarsene a Costantinopoli. Dopo la di lui partenza, essendo arrivato il Doria in Messina con 58 galee, sentendo, che la flotta ottomana era sparita, e che non era più necessario il suo soccorso, se ne partì e ritornò a Genova<sup>2</sup>.

L'ottimo governo del conte di Olivares nel reggere la Sicilia rese così contento il re cattolico, che essendo vacato il viceregnato di Napoli, per la licenza accordata al conte di Miranda, si determinò a trasferire questo nostro vicerè al viceregnato di quel regno, e perciò gli convenne di abbandonare la Sicilia, e portossi al detto nuovo governo. Appena può esprimersi il dispiacere, che provarono i Siciliani tutti per la perdita di un governante così saggio. Venivano egli rattristati per la morte poco prima accaduta a' 26 di novembre della viceregina Maria di Pimentel, nell'anno 1594<sup>3</sup>, che era stata una amabilissima dama, la quale per la sua pietà e per le sue dolci maniere si facea universalmente adorare; ma la perdita del conte suo marito li colpì in modo, che alla di lui partenza tutti i ceti lo accompagnarono colle lacrime. Era egli peritissimo nell'arte di governare, amante della giustizia, sollecito nel disbrigare gli affari, nemico degli adulatori, e nel breve tempo, che governò questo regno, come costa da quanto abbiamo scritto, fu la Sicilia libera dalla carestia, dai ladronecci e dalle temute invasioni dei Turchi, di modo che lasciò il re-

gno desideroso di esser più lungamente retto da questo eccellente governatore.

Partì egli ai 26 di ottobre dell'anno 1595<sup>4</sup>, e lasciò per presidente del regno il ridetto Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci strategoto di Messina, del di cui valore e prudente condotta era sicuro, e a cui lasciò alcuni avvertimenti intorno al governo della Sicilia, che appalesano il filosofo pensante, che poi furono pubblicati colle stampe. Partito il conte di Olivares da Palermo, il marchese di Geraci prese in Messina il possesso del presidentato, che gli fu poi confermato dalla corte di Madrid, e cominciò a reggere il nostro regno. Entrando intanto l'anno 1596 si tornò ad osservare, che in Costantinopoli preparavasi di nuovo la flotta ottomana per ordine di Maometto III, che era succeduto ad Amuratte, e si temea, che questi preparativi non fossero destinati, che per assalire i regni di Napoli e di Sicilia. Il re cattolico, volendo riparare all'imminente pericolo, oltre di aver dati gli ordini necessarii al marchese di Geraci, acciò custodisse nella miglior maniera il nostro regno, ordinò il Doria, che trovavasi a Genova, affinchè allestisse la più possente flotta che potea, per venire in soccorso di questi due regni. Il Caruso<sup>5</sup> lasciò scritto, che di suo ordine fu spedito a Costantinopoli Carlo Cicala fratello del bassà Sinam, per indurre questo ammiraglio ad insinuare al gran sultano di destinare ad altre imprese la preparata armata, e che Sinam fece ogni opera per persuadere il suo sovrano a non ispedire la flotta contro la Sicilia, ma che non potè riuscirvi, essendosi Maometto ostinato a far questa impresa. Non si sa, d'onde egli abbia tratto la notizia di questo fatto, che potè esser vero, ma ci astenghiamo dal rendercene malleadori dall'osservare il silenzio degli altri nostri scrittori, e principalmente del Bonfiglio, che essendo contemporaneo e messinese, non avrebbe trascurato questo fatto glorioso alla sua patria.

Ubbidendo il Doria al comando del re cattolico, preparò una flotta di 75 galee, non comprese le navi da carico, e venne a Messina, dove fu accolto coi dovuti onori da

<sup>1</sup> *Ist. Sic. part. 2, l. 10, p. 668.*

<sup>2</sup> *Aprile Cron. di Sic., l. 2, c. 6, p. 314. Longo, Chronol. apud Maurolicum, p. 257. Caruso, Mem. Stor., p. 3, vol. 1, l. 10, p. 244.*

<sup>3</sup> Paruta, *Giornale ms. della Biblioteca del Senato di Pal.*, p. 18.

<sup>4</sup> Paruta, loc. cit.

<sup>5</sup> Loc. cit., p. 248.

quel governante; e forse vi trovò i soccorsi dei Maltesi e delle altre potenze cristiane, che Filippo avea implorate. Trovandosi alla testa di così poderosa armata, volle esercitare suo figlio Carlo Doria nel mestiere di comandante di mare, e gli affidò 35 delle sue galee, ordinandogli, che si dirigesse verso levante, per fare qualche impresa; e siccome Carlo, quantunque imilasse il padre nel coraggio, era ancora giovane ed inesperto, lo fece accompagnare da Pietro Toledo, da Pietro di Leyva e dal signore di s. Ulino, che erano riputati tre eccellenti capitani di mare, acciò lo assistessero coi loro consigli. Partì questo caraggioso giovane, incaricato ancora di spiare in quale stato era la flotta di Maometto, e qual destino veramente avesse. S'incontrò egli con quattro barche piatte inglesi, e come queste appartenevano a quel regno, con cui era il re cattolico in guerra se ne impossessò. Prese di poi un bastimento turco, detto *caramussale*, ed avendo avute certe notizie, che per questo anno non era da temersi la flotta turca, se ne tornò glorioso in Messina. Suo padre assicurato, che non erano per quell'anno da temersi gli Ottomani, licenziate le galee del papa, del gran duca di Toscana e della religione di Malta, che alle istanze fatto loro dal re Filippo, erano venute ad accrescere l'armata spagnuola, ancor egli levò le ancore, e se ne ritornò alla sua patria.

Allontanato il timore della flotta ottomana, il marchese di Geraci continuò a reggere la Sicilia pacificamente, e portato ad esercitare i giovani della sua patria, Messina, negli esercizi militari, ne scelse cento, i quali si addestravano nel maneggiare le armi e nell'esercitare i cavalli, ed ottenne da Filippo II, che questa compagnia fosse reputata come un ordine militare, e che quei cavalieri si chiamassero cavalieri della stella, della quale istituzione parleremo a suo luogo. Cercando poi di render la sua patria anche celebre per la letteratura, si applicò a spianare tutte le difficoltà nate per la erezione dell'università degli studii accordata dal re Filippo fin dall'anno 1591, che veniva contrastata dalla città di Catania, e trovandosi alla testa del governo gli fu facile di ottenere dal regio patrimonio la sentenza a favore di Messina. Ebbe perciò il piacere di ottenere alla sua patria questo nuovo liceo, che fu poi famoso per gli

uomini illustri, che vi fiorirono, e per i pingui salarii assegnati da quel senato.

Erano già scorsi tre anni da che si era celebrato l'ordinario parlamento, e perciò il marchese di Geraci lo intimò per i primi del mese di aprile 1597, e volle, che si tenesse in Palermo, dove egli si portò da Messina. Nell'apertura richiese i soliti donativi, facendo rilevare l'obbligo, che avea il regno al re cattolico, che non avea lasciato mezzo intentato per custodirlo dalle invasioni di Sinam bassà, avendo ben due volte fatto venire il principe Doria da Genova colle galee per la difesa della Sicilia. Propose ancora, che fosse espediente di fortificare la vicina isola di Ustica, la quale essendo deserta, era divenuta un luogo, dove i corsari si ricoveravano, ed assalivano quante barche doveano necessariamente passare per il mare che la bagnava, rubando quanto ricevano, e facendo i marinari schiavi. Conobbero i parlamentarii quanto fossero giuste le fatte dimande, e non solo offerirono i soliti donativi, ma ancora un straordinario di 30 mila scudi per fortificare l'isola di Ustica, la quale essendo priva di abitanti non fu agevole di far snidare dell'intutto i corsari, i quali se erano cacciati dalla guernigione di un sito dell'isola, andavano a fissarsi in un altro, e non lasciavano di assalire le barche, che viaggiavano. La gloria di aver tolto ogni ricovero a questi ladri deesi, come si racconterà a suo luogo, all'invitto Carlo III re di Spagna, che cominciò a renderla abitabile, il di cui progetto è stato di poi reso più ampio dall'altro monarca di lui figlio Ferdinando III, che l'ha accresciuta di nuove fortificazioni ed abitazioni, per le quali è chiuso ogni varco ai corsari. Nel detto parlamento furono fatti i consueti regali così al presidente suddetto, come al suo cameriere maggiore e a' regii uffiziali.

Durante il governo di questo marchese di Geraci accadde un fatto, che disgustò i Palermitani. Il pretore, che era stato scelto per l'anno seguente 1594, il marchese di Francofonte Ferdinando Gravina, non era nato palermitano. Fabrizio Reggio, che trovavasi senatore, unito ai suoi compagni ed a Pietro Opezinga sindaco di quel magistrato ricusarono di dargli il possesso, stante il pri-

† Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 424.

vilégio, di cui godea la capitale, che il pretore fosse sempre cittadino palermitano, ciò che non si verificava nel Gravina, e determinarono di scrivere a Madrid, per sentire la volontà del sovrano. Questo passo a parlar schietto, fu alquanto irregolare. Dovevano eglino, prima che arrivasse il giorno del possesso, far presente al marchese di Geraci il privilegio della città capitale; e qualora egli si fosse ostinato a volere, che se gli desse, allora negarglielo, e ricorrero al re cattolico. Dispiaciuto adunque, che non si fosse fatto alcun conto di lui, tolse di ufficio il sindaco ed i senatori, che tene sempre carcerati finchè fu presidente del regno, scelse altri soggetti in loro luogo, e solo, per non ledere il privilegio palermitano, elesse un altro pretore cittadino, cioè Vincenzo Bologna marchese di Marineo<sup>1</sup>.

La violenza usata contro il senato e sindaco della città di Palermo, per cui furono fatti dei ricorsi alla corte di Madrid, dispiacque al re cattolico, il quale avendo scelto per vicerè di Sicilia Bernardino de Cardines duca di Macqueda con cedola sottoscritta all'Escorial a' 5 di ottobre 1596<sup>2</sup>, gli ordinò, che subito arrivato in Palermo mettesse in libertà, e restituisse nei loro posti i suddetti sindaco e senatore. Tardò egli molto tempo a venire, giacchè non arrivò in Palermo, che al primo di aprile 1598, e ricevuto al solito da' senato, da' magistrati e dalla nobiltà si portò direttamente alla cattedrale, dove lettesi la carta reale della sua elezione, e fatto il consueto giuramento, andossene a risiedere al regio palazzo, donde tosto, secondo gli ordini ricevuti dal monarca, se sprigionare il sindaco ed i senatori, che il marchese di Geraci depositi avea, e messi in ceppi; e per risarcire il loro onore, li reintegrò nei posti, dai quali dal detto presidente del regno erano stati discacciati, nei quali continuarono per tutto il tempo, che rimanea loro.

Si trattene poco tempo in Palermo il duca di Macqueda. Avendo avuto egli certi riscontri, che in Costantinopoli si preparava una nuova flotta, temette, che questa fosse diretta contro i rogni di Napoli, o di Sicilia, e quindi si determinò di portarsi a

Messina, per dare le disposizioni necessarie alla difesa del regno. Gli stava a cuore sopra tutto il capo Passero, che era il più esposto, e le due isole di Malta o del Gozo, per darvi gli ajuti necessarii, se mai Sinam, che dovea naturalmente comandare quella flotta, s'indirizzasse contro i medesimi.

Non appena era arrivato in quella città il detto vicerè, che comparve ai 17 di settembre la flotta turca, ed andò al solito a fermarsi alla Fossa di s. Giovanni. I Messinesi non restarono allora smarriti all'arrivo della detta flotta, stante il piccolo numero delle galee, che la componevano, che non superava il numero di 40. Il vicerè però dubitava, che Sinam aspettasse un maggior numero di galee per accrescerla, e non si credea sicuro, e perciò pose in armi la città, ed ordinò a Pietro di Leyva generale delle galee di Sicilia, che sortisse colle medesime dal porto, per recare a Reggio munizioni da guerra e viveri per quella città, ch'era la prima esposta ad essere assalita, e che più volte sofferto avea l'infortunio di essere saccheggiata, ed insieme per spiare gli andamenti della flotta turca. Fu eseguito l'ordine viceregio dal detto ammiraglio, e ritornando a Messina rapportò, che nulla di nuovo trovato avea nella flotta ottomana. Il Bonfiglio<sup>3</sup>, che ritrovavasi a Messina, rapporta, che il detto generale ritornando da Reggio salutò col cannone la flotta di Sinam bassà, e che ne fu corrisposto con pari saluto dalla capitana ottomana.

Assicurossi il duca di Macqueda, che Sinam non avea animo ostile contro la Sicilia da una lettera, che gli scrisse lo stesso bassà recatagli da uno Spagnuolo, che Sinam liberò dalla catena. Pregava egli questo vicerè, affinchè gli mandasse la madre, che era ancor viva, che egli desiderava di abbracciare. Volle il duca compiacerlo, e fatte allestire due galee ordinò alla madre di Sinam, che ricevuoto avea una simile lettera, che andasse ad abbracciare il figlio, e menasse anche seco i di lui fratelli, la sorella ed i nipoti ancora di Sinam. Così fu eseguito; andarono le galee coi parenti di Sinam alla Fossa di s. Giovanni, ove sbarcati i suoi nella capitana della flotta, dove

<sup>1</sup> Paruta, *Cron. ms.* della Biblioteca del Senato, p. 18. Talamauca, *Elenco Universale*, p. 103, 104.

<sup>2</sup> *Reg. del Proc.*, 11 ind., degli anni 1597 e 1598, f. 386.

<sup>3</sup> *Ist. Sic.*, par. 2, l. 10, p. 633.



era il bassà, si trattennero in dolci ragionamenti, desinarono col loro congiunto, e la sera si restituirono a Messina. Così racconta il Bonfiglio autor contemporaneo, il quale niente di più ci addita, e perciò sospettiamo a ragione, che sieno capriccioso invenzioni quelle altre circostanze, che raccontano l'Aprile <sup>1</sup>, il Longo <sup>2</sup> ed il Caruso <sup>3</sup>, che il detto scrittore messinese, che era vivente, non avrebbe certamente taciuto, cioè che Sinam, per indurre il vicerè a mandargli la madre, gli avea mandati per ostaggi un suo figliuolo e molti uffiziali turchi. Peggior è il racconto, che ne fece il Paruta <sup>4</sup>, che scrisse, che gli ostaggi furono due figlie del bassà; non sapea forse questo scrittore con quale gelosia i Turchi custodiscono le loro donne. Fatti gli accoglimenti alla madre e agli altri suoi parenti, dopo che egli se ne tornarono in Messina, spedì il suo figliuolo con alquante galee per insignorirsi di Tunisi, che si era rivoltato, ed egli col resto della sua flotta se ne tornò a Costantinopoli.

Il re Filippo II trovavasi a mal partito nella sua salute, e si era soggettato alla schifosa malattia, che chiamasi *pedicolare*, cioè quella per cui le carni producono una gran quantità di pidocchi, che si moltiplicano in modo, che bisogna tenere dei familiari, i quali non abbiano altro uffizio, che quello di ucciderli, per liberare l'ammalato da' loro morsi. Egli ridotto vedendosi in così cattivo stato pensò di spogliarsi dalla cura del governo, e di cedere i suoi regni all'unico suo figlio, che nominavasi ancora Filippo, e fu il III presso gli Spagnuoli fra i loro re, ed il II fra quei di Sicilia. Ma non volendo lasciarlo con addosso la guerra ostinata, che egli avea fin allora fatta con Enrico IV re di Francia, pensò prima di pacificarsi con questo sovrano, allo che da molto tempo ne

era stato spinto con lettera dal pontefice Clemente VIII, cui dispiaceva di vedere accaniti così due principi cristiani, e che finalmente spedì in Francia prima, e poi in Madrid il generale dei minori osservanti fra Bonaventura Secusio siciliano, uomo destro, il quale ebbe modo di far pacificare questi due sovrani con un trattato, che leggesi presso il Lunig <sup>5</sup>. Fatta questa pace rinunziò al possesso dei suoi stati, di cui investì il figlio, e si ritirò a s. Lorenzo all'Escoriale, dove con questa penosa malattia finì di vivere ai 13 di settembre dell'anno 1598.

Giunse in capo a pochi giorni la trista notizia della morte del re cattolico, e di essergli successo l'unico suo figliuolo nei regni, in Messina, dove ritrovavasi tuttavia il duca di Macqueda. Questo vicerè fe' subito vestire di scoruccio tutta la sua famiglia, ed ordinò anche il lutto alla nobiltà ed al ministero, e fe' celebrare solenni esequio al defunto monarca nella cattedrale, dove recitò l'orazione funebre Francesco Bisso palermitano <sup>6</sup>. Un'altra ne recitò poi, forse in una adunanza letteraria, il più volte citato Bonfiglio <sup>7</sup> autore della *Storia siciliana*, che trovasi annessa alla di lui opera. Fatte l'esequie, fu poi fatta la solenne cavalcata, per l'acclamazione di Filippo III nostro sovrano, in cui portò lo stendardo il conte di Vicari, che era lo strategoto di Messina <sup>8</sup>.

In Palermo però prima fu acclamato il nuovo monarca Filippo III con una pomposa cavalcata, nella quale il principe di Castelvetro tenne lo stendardo di damasco di colore cremisi, e nei giorni seguenti furono atte delle magnifiche feste per l'assunzione al trono del detto monarca <sup>9</sup>. I funerali però furono differiti fino all'anno seguente 1599, e furono celebrati a' 27 di gennajo dell'accennato anno, essendosi recitate le lodi del morto re dal p. Ottavio Gaetani <sup>10</sup>.

<sup>1</sup> Cronol. di Sic., l. 2, c. 6, p. 314.

<sup>2</sup> In Cron. apud Maurolicum, p. 257.

<sup>3</sup> Mem. Stor., p. 3, vol. 1, l. 10, p. 257.

<sup>4</sup> Cron. nella Lib. del Sen. di Pal., p. 19.

<sup>5</sup> Codex Ital. diplom., t. 1, p. 2, p. 121.

<sup>6</sup> Mongitore, Bbl. Sicula, t. 1, p. 209.

<sup>7</sup> Part. 2, l. 10, p. 635.

<sup>8</sup> Bonfiglio, ivi.

<sup>9</sup> Talamanca, *Elenco universale*, p. 105. Paruta, nella *Cronaca* ms., p. 18.

<sup>10</sup> Aquilera, *Ortus et res gestae Prov. Sic. Soc. Jesu*, p. 2, § 50, p. 120.

## CAPO XIX.

*Parlamento straordinario tenuto in Palermo dal duca di Macqueda. Stabilimenti da lui fatti nella capitale: arma per far smidare i corsari: infelici imprese contro Tripoli ed Algeri: parlamento ordinario tenuto nel 1690. Morte di questo vicerè, il quale per non lasciare il regno senza governante, scelse per presidente del regno suo figlio il marchese di Elci. Elezione e possesso del nuovo vicerè duca di Fera, e provvidenze che egli diede nel suo governo. Attacchi fra gl'inquisitori e la gran corte, e come si sopirono. Parlamento tenuto l'anno 1693. Arrivo ed entrata di donna Giovanna d'Austria bastarda del serenissimo don Giovanni d'Austria. Pericoli della flotta turca contro Avola: va il duca di Fera a Messina, e vi tiene un parlamento: è promulgata con l'Inghilterra la pace: ritorna in Palermo, tiene il parlamento e parte. Governo del marchese di Geraci.*

Nel detto anno 1599 si trasferì il duca di Macqueda in Palermo per celebrarvi il parlamento straordinario. L'oggetto di questa adunanza non era altro, che quello di dimandare agli ordini dello stato un nuovo donativo da farsi al novello re per la sua esaltazione al trono delle Spagne, ed il consueto dono per augumento di dote alla principessa Isabella di lui sorella, che doveva sposarsi con Alberto duca d'Austria. L'una e l'altra di queste dimande erano giuste, ragionevoli e conformi all'uso e ai capitoli del nostro regno; ma le circostanze, nelle quali trovavasi la Sicilia, impedivano, che i parlamentarii mostrassero al sovrano la loro attenzione, come desiderato avrebbero. I continovi donativi fatti al di lui padre per le guerre, che sosteneva contro i Belgi, l'Inghilterra e la Francia, le tasse imposte per fortificare le piazze marittime, le galee nuovamente accresciute nella flottiglia siciliana, le soldatesche arrolate per difendere l'isola dalle invasioni dei Turchi, dai corsari e dai ladri ancora, che la infestavano, e la mancanza del commercio impedito dalle scorriere dei pirati, aveano fatto seccare tutti i fonti, d'onde traevasi il danaro. Pur non ostante facendo tutti i possibili sforzi per mostrare il loro animo al novello monarca, fecero l'offerta di 272500 scudi siciliani, obbligandosi a pagarli fra il termine di tre an-

ni. Per rallegrarsi a nome della nazione col nuovo sovrano, per la sua esaltazione, e per portaro questa offerta al medesimo fu scelto il principe di Castelvetro, cui per il viaggio e per equipaggiarsi fu accordata la somma di 15 mila scudi. Si usò in questo parlamento il costume di dichiarare regnicoli non solo il vicerè, ma i suoi tre figli, qual grazia ottenne anche il vescovo di Cefalù Emanuele de Quero Turrillo<sup>1</sup>.

Terminato così prosperamente questo parlamento, il duca di Macqueda si trattenne nella capitale di Palermo, e volendo seguire l'esempio dei suoi antecessori si applicò a nobilitarla. Si è da noi fatta menzione della bella strada del Cassero, che il vicerè Toledo fece tagliare fino al piano detto della Marina, e che poi l'altro vicerè Marco Antonio Colonna se' prolungare fino alla marina, ergendovi la bella porta, che dal nome della viceregina sua moglie fu detta Felice, per la quale strada era la città divisa in due parti eguali. Ora egli pensò, che se si facesse un'altra strada del pari ampia, la quale tagliasse per mezzo quella di Toledo, per cui la città venisse divisa in quattro eguali parti, Palermo diverrebbe una delle più belle città d'Europa. Comunicò questa sua idea al senato ed ai cittadini, che ne approvarono il disegno, e perciò si diede subito mano all'opera. Se ne fece dunque l'apertura colla possibile solennità ai 24 di luglio 1600. V'intervenve collo stesso senato il vicerè, il quale con un martello d'argento ruppe la prima pietra, e si diede principio alla strada del pari grandiosa, che quella di Toledo, la quale dalla porta detta di Vicari si stendo per lo spazio di un miglio fino alla porta di s. Francesco di Paola, la quale in onore di chi l'avea ideata fu chiamata, e chiamasi porta di Macqueda, per cui Palermo restò per queste due spaziose strade, che si attraversano, tagliata in quattro eguali quartieri, e divenne bellissima. Non vi è in Italia altra città, che sia così ben tagliata, che quella di Torino nel Piemonte per disposizione del re Vittorio Amedeo di Savoia, il quale, essendo stato in Palermo sua reggia, quando abbandonata la Sicilia ritornò in Piemonte, volle imitar Palermo, di cui alla vista era rimasto incantato, e divise Torino in quattro parti, facendola tagliare con due più spaziose

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 429.

strade, l'una delle quali chiamasi di s. Carlo, e l'altra del Po, nelle quali sono i palazzi di una nobile architettura.

Non contento di avere nobilitata la capitale con questa nuova strada, volle ingrandire il regio palazzo con quel cortile ornato di colonne che vi si osserva, e vi fece fabbricare la galleria, che serve per le funzioni reali. L'ingrandimento della casa reale gli diè largo di trasportarvi i tribunali di giustizia, che prima tenevano le loro sessioni alla vicaria, ed assegnò loro delle stanze, dove si radunavano, ciò che riuscì assai più comodo ai litiganti.

Dopo avere reso questi benefizii alla città di Palermo, rivolse l'animo a giovare a tutto il regno, e siccome una delle piaghe, che l'aveano fin allora afflitto, era stata la mancanza del commercio, cercò di animarlo. Faceva ostacolo a promuoverlo la quantità dei corsari, che assalendo le navi dei mercadanti, le saccheggiavano, e disanimavano i medesimi dal tentare di arrischiarsi a battere i mari; egli per farne snidare i Tunisini e gli Algerini, che colle loro piraterie lo impedivano, armò a sue spese alcuni vascelli di guerra, i quali mandò in corso contro questi ladri di mare. Questo espediente fu utile alla Sicilia, perchè d'allora si cominciò a trafficare con sicurezza, e l'arricchì lo stesso vicerè colle prede, che i suoi vascelli continuamente facevano sopra quei corsari <sup>1</sup>.

Fu anche sua cura il riparare alla decadenza delle famiglie nobili, ch'erano quasi tutte cariche di debiti. Spesso avviene, che i signori dediti ai divertimenti ed al lusso, non curano le loro finanze, che confidano ai subalterni, i quali si arricchiscono; e scialacquando più di quel che già permettono le loro rendite, sono costretti a far dei debiti, e sono poi vessati dai loro creditori, che pagar non possono. Per dar riparo a questa indolenza dei nobili, e per vietare, ch'eglino non cadessero nell'ultima miseria, d'onde non avrebbero mai più potuto risorgere, stabilì un tribunale, che fu chiamato *giunta degli stati*, composta da' più integerrimi ministri, che allora vi fossero, i quali amministrassero i beni dei baroni indebitati, e trovassero i mezzi per farli ritornare nel primiero loro lustro.

Avrebbe assicurato intieramente il commercio, se fossero riuscite le due imprese, che questo vicerè avea disegnato di fare, cioè d'impossessarsi di Tripoli e di Algieri, ch'erano i due paesi vicini alla Sicilia, d'onde venivano i corsari, che la molestavano. Della prima parlano il Caruso <sup>2</sup> ed il Pozzo <sup>3</sup>, i quali raccontano, che si collegarono i due vicerè il conte di Lamas di Napoli ed il nostro coi Maltesi, per assalire improvvisamente colle rispettive loro galee Tripoli, ed arrivarono felicemente alle vicinanze di quella città; ma contro ogni loro aspettazione, trovarono, che i Tripolini erano a giorno del loro armamento, e si erano preparati ad una valida difesa, lo che osservando, nè le loro forze essendo bastanti a vincer quei Mori, amarono meglio di ritirarsi, senza nulla tentare. Questo fatto, forse perchè non ebbe alcuno effetto, fuori dei due cennati storici, non vien riferito d'alcun altro scrittore napoletano, o siciliano.

Fu più strepitosa, ed è assicurata universalmente la lega per andare ad assediare Algieri, che viene asserita da moltissimi scrittori <sup>4</sup>, giacchè ai detti vicerè si unirono ancora il papa, il duca di Toscana, il duca di Savoia e i Genovesi. Fu destinato per comandante di questa flotta combinata il principe Doria, il quale portossi prima in Palermo, ed in un cocchio chiuso colle banderuole calate per non esser conosciuto recossi al regio palazzo per conferire col vicerè, e poi tornò a bordo menando seco un figlio del duca, che volle fare questa campagna, e levate le ancore marciò verso Trapani, ch'era il porto dove doveano unirsi le galce de' collegati <sup>5</sup>. Ivi avendo fatta la rassegna di tutte le galee e le soldatesche, partì, e passando per la Sardegna arrivò a Porto Maone. Questa spedizione riuscì infelice: una furiosa tempesta assalì questa flotta, e disperse le galee, parte delle quali perì. Il Doria radunate le disperse triremi, che non si erano naufragate, non si sa qual risoluzione abbia preso. Gli scrittori tacciono il racconto di questa spedizione, e solo ci dicono, che riuscì vana. Altri dicono, che fece vela verso Algieri, e che nulla potè ottenere, non solo perchè le truppe, che seco recava per la sofferta tempesta si erano ammalate, ma an-

<sup>1</sup> Auria, *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 70.

<sup>2</sup> *Mem. Stor.*, p. 3, v. 2, l. 1, p. 3.

<sup>3</sup> *List. de Malte*, l. 7.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia* nell'anno 1601. Longo, Bonfiglio, ed altri.

<sup>5</sup> Paruta, *nella Cronol. ms.*, p. 19.

cora, perchè gli schiavi cristiani aveano trascurato di aprire le porte della città, quando i Giannizzeri, che ne erano i guardiani andavano a riscuotere il loro soldo, come si erano compromessi. Così scrissero, il Caruso <sup>1</sup> e l'Aprile <sup>2</sup>. Ma il Muratori <sup>3</sup> ci lasciò registrato, che la flotta siciliana giunse presso Algeri a' 30 di agosto 1601, e che un vento impetuoso la sconquassò e la spinse verso ponente, obbligandola a portarsi all'isola di Majorca, dove prese porto a' 3 del seguente settembre. Qual sia il vero di questi racconti è a noi ignoto; quel ch'è certo egli è, che Algeri non fu assalita, e la flotta ritornossene senza nulla ottenere, e che di questa infelice spedizione ne fu incolpato il Doria, perchè tardò molto a venire a Trapani <sup>4</sup>.

Dopo questo infausto esito, si disciolse la flotta combinata, e ciascheduna flottiglia dei collegati ritornò a casa sua. Dei Maltesi solo si racconta, ch'eglino vollero continuare a tener la campagna, e portatisi in Levante assalirono il castello di Reggio lo presero e lo saccheggiarono, e fecero schiavi gli abitanti, e gloriosi di avere fatta questa impresa, carichi di ricche prede, se ne ritornarono trionfanti in Malta. Così raccontano i due scrittori messinesi il Bonfiglio <sup>5</sup> ed il Longo <sup>6</sup>, il primo dei quali essendo allor vivente è un testimonio da preferirsi a qualunque altro scrittore.

Nello stesso mese ed anno, in cui il principe Doria era venuto a Palermo, che fu in luglio 1600, avea il duca di Macqueda intimato l'ordinario parlamento triennale in detta capitale, nel quale fece presenti agli ordini dello stato le molte spese, che il re Filippo III fatte avea e facea, per tener lontani dai lidi di Sicilia i nemici, e dimandò i soliti ordinarii sussidi. I parlamentarii persuasi quanto fosse giusta questa dimanda in risposta offerirono i soliti donativi, cioè i 300,000 fiorini per il re, e quelli per le fortificazioni, per i regi palazzi, per i ponti, per la cavalleria e per le torri, ed inoltre ne ferono altri tre, l'uno di 25,000 scudi allo stesso duca di Macqueda, che lo accettò, l'altro di 20,000 per fortificare *Capo Pas-*

*sero*, come nel parlamento antecedente si era fatto per l'isola dell'Ustica, e l'altro di 3,000 scudi per l'ospedale dei Siciliani, ch'era in Roma, oltre i soliti regali al cameriere del vicerè ed a' regii uffiziali <sup>7</sup>.

Era la Sicilia tranquilla, perchè retta da un governante, che non cercava, che la felicità della medesima, e cominciava a godere l'antico suo florido stato. Ma le nemiche parche nell'anno 1601 intorbidarono la quiete de' Siciliani tagliando la vita di questo eccellente governante. Morì egli a' 16 di dicembre del detto anno. Ci è ignoto, se la cagione della di lui morte sia stata quella, che addita il Caruso <sup>8</sup>. Scrive egli, che le navi da guerra, che questo vicerè tenea a sue spese, per nettare i mari dalle piraterie dei corsari, presero una barca turca, nella quale oltre un ricco bottino, vi erano alcune casse, che eransi portate al regio palazzo. Furono queste aperte alla presenza del vicerè, della viceregina e del figlio, molte furono ritrovate piene di danari, ma in una coperta di velluto turchino vi era il cadavere di un uomo vestito di broccato con un turbante ornato di gioje sul capo, dal cui corpo esalava un puzzone così grande, che il duca di Macqueda, che si era avvicinato più dappresso, che gli altri, ne cadde stordito in terra, ed in capo a pochi giorni se ne morì. Cita egli un anonimo scrittore. I nostri scrittori, eccetto Vincenzo Di Giovanni <sup>9</sup> ignorano questa sorta di morte. Questi racconta ancora, che subì la morte qualche altro, ed il baule fu bruciato. Lasciamo, che altri giudichino della verità di questo fatto.

Prima di morire, considerando, che la Sicilia sarebbe rimasta senza alcuno, che la reggesse, nè avendo facoltà dalla corte di scegliere un presidente del regno, fece esaminare dal sacro consiglio e da' giurisperiti, se non ostante potea nominarlo. Mario Di Gregorio, che trovavasi avvocato fiscale del real patrimonio, cui fu commesso l'esame di questo affare, fu di avviso, che potesse, e dovesse farlo, e preso prima il consenso del sacro consiglio. Chiamati perciò nello stesso giorno in cui morì, i ministri, secondo il parere del detto avvocato fiscale dichiarò

<sup>1</sup> *Mem. Stor.*, p. 3, l. 1, p. 1, p. 5.

<sup>2</sup> *Cronol. di Sic.*, l. 2, c. 7, p. 319.

<sup>3</sup> *Annali d'Ital.*, all'anno 1601.

<sup>4</sup> Bonfiglio, *Ist. Sic.*, p. 3, l. 1, p. 2.

<sup>5</sup> *Ivi*, p. 3.

<sup>6</sup> *Cron.*, presso Maurolico, p. 258.

<sup>7</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 433.

<sup>8</sup> *Mem. Stor.*, p. 3, v. 2, l. 1, p. 6.

<sup>9</sup> *Palermo ristorato*, p. 311, nella libr. del Sen. ms., Qq. E 56.

presidente del regno il suo primogenito **Giorgio di Martines marchese di Elci**<sup>1</sup>, il quale per le sue rare virtù era del pari amato, e rispettato dalla nazione, la quale perciò applaudì a questa scelta, e sperava di godere sotto il governo del figlio quella felicità, che goduta avea per due anni, governando il di lui padre. Questa stessa elezione fu anche approvata dal re cattolico, che tenne questo cavaliere al governo del regno per altri tre mesi, sino che si determinò di mandare nel regno il nuovo vicerè. L'esequie furono celebrate al difonto vicerè con solenne pompa a' 9 di gennajo dell'anno seguente 1602<sup>2</sup>.

Il re Filippo III sebbene abbia confermata la elezione del marchese di Elci per presidente del regno di Sicilia, volea non ostante, che questo regno fosse governato da un vicerè, e non ostante le ottime relazioni, che gli arrivarono da questo regno della saggia condotta di questo cavaliere, pur non di meno essendo egli molto giovane non istimò di affidargli il governo vasto della nostra isola, parendogli più conveniente di scegliere per regolarla un uomo più maturo. Fomentava questo pensiero del detto monarca il di lui primo ministro il duca di Lerma, il quale era onnipossente nell'animo del sovrano, e volea con questo onorifico posto beneficiare il duca di Feria Lorenzo Suarez de Figueroa suo amico, uomo per altro pieno di meriti, e perciò fomentando il di lui genio glielo propose per questa carica, cui perciò Filippo spedì la cedola reale segnata in Valladolid agli 11 di marzo dell'anno 1602.

Assettati gli affari di casa sua, si affrettò il duca di Feria di venire al destinatogli governo della Sicilia, ed imbarcatosi sulle galee genovesi, giunse in Palermo agli 11 del seguente maggio. Non si credea così vicino il suo arrivo, e perciò non si erano ancor fatti i soliti preparativi per riceverlo, e fu di mestieri, ch'egli si trattenesse per cinque giorni nella solita casa di Cefuentes, finchè fosse ogni cosa pronta per la solenne entrata. Nel giorno dunque 16 del mentovato mese si imbarcò sulle stesse galee, che lo avevano condotto, ed avvicinandosi alla Garita smontò sul ponte, dove lo aspettavano il senato, i magistrati e la nobiltà, ed associato dai medesimi

montò a cavallo, entrando per la porta Felice, che fa capo al Cassero, si portò alla cattedrale, dove lettasi la carta reale, e fatto il solito giuramento, prese possesso del viceregnato, e montato poi di belnuovo a cavallo, collo stesso accompagnamento se n'andò a risiedere al regio palazzo.

Non ebbero i Siciliani più motivo di compiangere la perdita, che fatta aveano del duca di Macqueda, e di desiderare, che avesse avuta una più lunga vita; ebbero eglino il piacere di ottenere un successore del pari amabile, ed intento a promuovere i vantaggi del regno, come anderemo additando. Fino dai primi giorni del suo viceregnato si applicò egli a dare le providenze opportune per il vantaggio del regno. Trovò egli la nobiltà carica di debiti, non ostante la giunta degli stati eretta dal duca di Macqueda suo antecessore, nè potendo concepire, come, malgrado che i ministri integerrimi amministrassero i loro stati, i nobili tuttavia continuassero ad essere indebitati, da buon filosofo andò cercando la fonte, onde scaturiva questo male; e meditando seriamente trovò, che l'eccessivo lusso ne era la vera cagione, e che i ministri destinati a regolare l'entrate de' baroni, per una certa compiacenza, che aveano per i medesimi, allargavano la mano ed accordavano loro più di quanto conveniva per scialacquar in ispeze inutili. Capì dunque, che schiantando questa radice della loro povertà, la nobiltà sarebbe titornata nel pristino stato, sgombra dai debiti. Promulgò quindi a quest'oggetto una nuova prammatica, in cui richiamando le antiche, sotto gravissime pene stabilì la maniera con cui i nobili viver dovevano<sup>3</sup>.

Gli stiede anche a cuore di sollevare i popoli tutti del regno, che venivano aggravati nella ripartizione dei tributi, che nei parlamenti si offerivano. Siccome la distribuzione dei medesimi faceansi per lo più da' benestanti, questi non tassavano a misura degli averi di ciascheduno, ma aggravavano i poveri, e risparmiavano per quanto era in loro potere sè stessi ed i loro amici. Egli adunque volendo dar riparo a questo disordine procurò di stabilire una giusta distribuzione proporzionata a' beni, ehe cia-

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 14 ind. dell'anno 1600 e 1601, fog. 153.

<sup>2</sup> Paruta, *Giorn. ms.* nella Libreria del Senato, pag. 19.

<sup>3</sup> Longo, *Chron. apud Maurolicum*, p. 258.

scheduno possedeva. Per quanto però egli si fosse cooperato ad isgravare i meschini dal peso che soffrivano, non poté riuscirvi, giacchè coloro, che imponevano le tasse, coi loro raggiri, essendo i più potenti, guidavano l'affare in modo, che il peso maggiore cadea sempre sopra i poveri. Questo fu un male, che al presente riparossi.

Merita di essere riferito in questo luogo un aneddoto accaduto sul principio del governo di questo viceregnante, che a' curiosi leggitori sembrerà una commedia: comunque abbialo inquietato nelle serio occupazioni, che il teneano impieciato per il beneficio del regno. Nel mese di luglio dello stesso anno 1602 un certo Mariano Agliata era stato accusato al tribunale della gran corte, come reo di avere ucciso un ufficiale spagnuolo, e come le prove non erano convincenti, quel magistrato condannò il medesimo al bando della Sicilia. Siccome questi era uno de' così detti *familiari* del tribunale del s. ufficio, ricorso agl'inquisitori, i quali credendo lesi i loro privilegi, pretendendo, che a sè appartenessero le cause dei loro familiari, mandarono subito un monitorio ai giudici, che condannato lo avevano, prescrivendo ai medesimi che cancellassero la riferita sentenza, e mandassero al tribunale loro il formato processo; ed avendo i giudici ricusato di ubbidire li scomunicarono. Questo violento passo arrecò lo scompiglio in tutto il regno, essendo il tribunale della gran corte il più supremo dove si agitano tutte le cause, e riputandosi i giudici dalla volgar gente per veramente scomunicati, niuno ardiva di accostarsi al medesimo, e per conseguenza restava sospeso ogni affare litigioso, che a quello appartenesse.

Seppe il duca di Feria quanto fatto avevano gl'inquisitori, e vedendo lo scompiglio, che recava la scomunica da loro fulminata, per ripararci, li esortò a rivocharla, ma trovando i medesimi inflessibili pensò di rivolgersi all'arcivescovo di Palermo monsignor Aedo, il quale era stato, prima di essere assunto alla cattedra arcivescovale di Palermo, uno dei tre inquisitori, e questi non ricusò di assolvere i giudici dall'ingiusta scomunica. Sembrò ardita l'assoluzione accordata dall'arcivescovo ai superbi inquisitori,

e scagliatisi contro di questo prelato, ebbero la temerità di scomunicarlo, e di minacciare l'interdetto alla di lui diocesi, so in un prescritto spazio di giorni non rivoitava l'assoluzione ai medesimi data; e perchè temeano, che il vicerè non li avrebbe colla forza obbligati a ritrattarsi, chiamarono al loro palazzo tutti i familiari loro, che erano in un numero stragrande, giacchè in quella età di ignoranza, ciascheduno, anche nobile si riputava onorato, s'era compreso nel numero di questi servienti, e li armarono per difendere l'inquisizione, e radunatili fecero serrar le porte.

Allora ebbe principio la commedia che abbiamo additata. Il duca di Feria per gastigare l'audacia degl'inquisitori, spedì al piano della marina mille soldati spagnuoli col loro contestabile ed il boja, affinchè diserrassero le porte del palazzo dell'inquisizione, per far presentare ai medesimi la potestà dell'arcivescovo contro il loro attentato, con ordine, se alcuno facesse resistenza, di subito carcerarlo ed impiccarlo ivi stesso. Marcì questa truppa con tamburo battente ed ordine militare, e avvicinandosi alla dogana, che attacca col palazzo dell'*Osteri*, ivi si trincerò, e si dispose ad eseguire gli ordini viceregi. Rimasero atterriti gl'inquisitori ed i loro familiari alla vista di questa truppa regolata, ed immaginando, che gli Spagnuoli, gente divota del Crocifisso si sarebbero astenuti dal far loro alcun male, inalberarono lo stendardo loro, in cui evvi l'immagine di Gesù Cristo; ma eglino non erano nel caso di disubbidire ai voleri del vicerè, e non ostante cominciarono, secondo gli ordini ricevuti, a sforzare le porte. Vedendo vano questo ritrovato, ne escogitarono un altro, e cominciarono a buttare dai balconi dei biglietti di scomunica contro le milizie. Alla vista di queste carte, che sventolavano potea dirsi col poeta Orazio:

*Spectatum admissi risum teneatis amici.*

Non curarono i soldati di raccogliere questi fogli, e continuando a far leva al portone lo buttarono a terra ed entrarono.

Fino a questo punto sono di accordo il Paruta<sup>2</sup> ed il Caruso<sup>3</sup>, ma intorno all'esito di

<sup>1</sup> *In arte.*

<sup>2</sup> Nella Cron. ms. della Bibl. del Senato, p. 20.

<sup>3</sup> *Mem. St.*, p. 3, v. 2, l. 1, p. 19 e 20.

questa scena non sono conformi: il primo scrisse, che entrati i soldati col boja, trovarono quel palazzo voto, essendone forse scappati per la porta segreta gl' inquisitori e i loro familiari; ma il Caruso racconta, che gl'inquisitori punto non si mossero, anzi si fecero trovare nella sala assisi sul loro tribunale, e che ivi entrato il contestabile colle sue soldatesche ed il messo dell'arcivescovo, questo presentò loro la risposta del suo prelato alla minaccia da loro fatta di apporre l'interdetto alla diocesi palermitana. Discordano ancora questi due storici nel riferirci, qual fine ebbe poi questa contesa. Il Paruta lasciò scritto, che l'affare si accomodò in modo, che gl'inquisitori si persuasero di assolvere i giudici della gran corte e questi all'incontro annullarono la sentenza pronunziata contro l'Agliata, e mandarono il processo compilato contro il medesimo agl'inquisitori. Il Caruso però avvisa, che non potendosi questa pendenza accomodare, ne fu scritto alla corte di Madrid, la quale, esaminato questo affare, fece una concordia, con cui stabilì il modo, col quale proceder doveano in avvenire gl'inquisitori, fissò il numero dei loro familiari, e la qualità dei medesimi, e mise un freno alle loro esenzioni e privileg.

Terminata questa briga fra i tribunali della inquisizione e della gran corte, avvicinandosi il tempo dell'ordinario triennale parlamento, il duca di Feria lo convocò per li 27 di aprile dell'anno seguente 1603. Nulla di singolare accadde in questa assemblea, furono fatte le ordinarie dimande, furono esibiti i soliti tributi, e solo fu prorogata per altri dieci anni la gabella della macina, che spirava in quell'anno. Nel seguente luglio poi fu la capitale in allegria per l'arrivo della principessa Giovanna d'Austria, che veniva a sposarsi con Francesco Branciforte principe di Pietraperzia. Era questa figliuola bastarda del famoso Giovanni di Austria, e per conseguenza era zia, comunque illegittima, del monarca di Spagna Filippo III. Perciò il duca di Feria stimò suo dovere di farle tutte le accoglienze dovute ad una persona reale. Avea essa sbarcato a Cefalù, d'onde era venuta alle *Acque dei Corsari*, dove avea trovato tutto il suo ragguardevole parentado, con cui venne a pren-

der terra al molo della capitale, dove trovò il vicerè suddetto, che la prese nella sua carrozza, colla suocera principessa di Butera, e la condusse al solito palazzo di Cefuentes per poi farle fare la solenne entrata. Questa accadde a' 20 di agosto. Montava questa dama su di un cavallo, ch'era coperto di tela d'argento regalatogli dal senato di Palermo, vestita di un bianco abito guernito di perle e di pietre preziose, e teneva sul capo una berretta di velluto nero, che le copriva le trecce ornate anco di perle. Le stavano ai fianchi anche a cavallo il duca di Feria alla destra, ed alla sinistra il pretore Mariano Migliaccio. Era seguita dallo sposo, che era accompagnato dal principe di Butera suo padre, e dal capitano della città Luigi Mastrantonio. Erano le truppe urbane squadronate per le strade, per le quali passar doveano. Con questo accompagnamento portossi al regio palazzo, dove trovò l'arcivescovo, che la sposò secondo il rito della chiesa cattolica col detto principe di Pietraperzia, ed in quel punto si udì per la città il rimbombo delle artiglierie del castello e dei bastioni.

Dopo questa funzione non passò questa principessa, come sembrava naturale a risiedere nella casa di sua famiglia, ma si trattene nel regio palazzo fino a' 17 del mese di ottobre, trattata lautamente dal vicerè. In tutto il tempo, che ivi si fermò, ebbero premura il duca di Feria ed il senato di tenerla occupata in divertimenti. Furono fatte in città molte feste, e persino vi fu eseguita la celebre giostra, che chiamasi il *giuoco del carusello*. Nel mentovato giorno poi di ottobre si dispose a recarsi al palazzo del suo sposo, e montando su di una carrozza del vicerè vi si portò. Fu osservato, che lo stesso duca di Feria, con molta nobiltà a cavallo l'accompagnò fino alla detta abitazione. Le dame di sua compagnia la seguirono in altre carrozze. Tutto questo cerimoniale, che descritto abbiamo, sembrerebbe strano ai nostri giorni, ma a quella età era in moda, e non recava meraviglia alcuna, essendo questo l'uso di quei tempi.

Era intanto fra questi divertimenti occupato il duca di Feria in pensieri di gran rilievo: temea egli, che la Sicilia potesse da' Turchi soffrire qualche invasione. Mao-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 438.

<sup>2</sup> Paruta, *Cron.* ms. nella libreria del Senato, pag. 20.



metto III era sdegnato contro i Maltesi, che nell'anno antecedente aveano assalite le città di Patrasso e di Lepanto; e dopo avervi fatto un considerabile bottino, le aveano incendiate. Volendo perciò vendicarsene, avea fatto preparare una considerabile flotta nel porto di Navarino, la quale trovavasi già ai Dardanelli, nè aspettava, che il di lui ordine, per marciare contro Malta. Non ignoravano i Maltesi, che la detta flotta non potea avere altra mira, che quella di andare contro di loro, e si prepararono ad una valida difesa. Arrivate queste notizie al vicerè, temette, che se la flotta turca ottenesse qualche vantaggio sopra Malta, non venisse poi a piombare contro la Sicilia, che era stata molto tempo tranquilla, e sopra questo dubbio spedì delle circolari per tutta l'isola, avvertendo principalmente le città marittime, che stessero all'erta. A sorte della Sicilia e di Malta, la peste entrò nell'armata turca e perirono a migliaia i soldati ed i marinai, e perciò fu costretta a ritirarsi a Costantinopoli, e quindi cessarono i timori in Malta ed in Sicilia di essere invase. Restarono di poi queste isole assicurate, essendo anche accaduta la morte di Maometto III, cui successe Achmet principe pacifico.

Dopo la morte del duca di Macqueda, non essendovi più i vascelli da guerra, che egli tenea a sue spese, per far snidare dai nostri mari i Mori, questi ritornarono ad impedire il commercio. Il duca di Feria, affinché costoro non turbassero la quiete del regno, concepì il disegno, di portar la guerra in Barberia, lusingandosi, che così distratti per difendersi, non sarebbero venuti a molestarci. Ne scrisse perciò in Napoli ed in Malta per collegarsi, e portare la guerra ai Mori, ed essendo in Palermo il conte di Dia o di s. Gadea adelantado di Castiglia come il chiama il Paruta<sup>1</sup>, generale delle galee di Sicilia gli ordinò, che si portasse in Malta per unirsi alle galee di Napoli e a quelle della religione per la stabilita spedizione. La nostra flottiglia giunse tardi, giacchè le galee maltesi e napoletane erano già partite, e perciò questo generale, dopo aver fatto colla sua flottiglia un giro per i nostri mari, per vedere se s'incontrava con qualche corsaro, se ne ritor-

nò a Palermo. Le due forze combinate di Napoli e di Malta, non altro fecero, che saccheggiare l'isola di Lango, ch'era posseduta da Mori<sup>2</sup>.

Continuava il duca di Feria a starsene in Palermo, ciò che rincrescea di molto ai Messinesi, i quali dopo avere ottenuto a forza di denari il dispaccio dal re Filippo II, con cui si ordinava, che i vicerè nel triennio del loro governo dovessero dimorare diciotto mesi nella loro città, e di avere anche avuta la conferma di questo privilegio dal regnante monarca Filippo III, vedevano, che i vicerè poco conto facevano di questi ordini, e so ne stavano per lo più nella capitale. Non intralasciarono eglino di far presente al duca di Feria questa grazia ottenuta dai due Filippi, e di pregarlo, acciò si compiacesse di venire secondo gli ordini sovrani a risiedere nella loro città, e verisimilmente ne fecero ancora nuove istanze alla corte di Madrid, accompagnandole con un prezioso dono di una statua di argento alta tre cubiti, che indicava il genio di Messina, e presentava a quel monarca un'urna di oro, nella quale stavano riposte le reliquie di s. Placido e compagni, pochi anni prima trovate e rese, come fu notato, al pubblico culto col permesso della romana corte. La statua pesava cento venti libbre, ed era adornata di perle e di pietre preziose: dono che fu molto gradito dal monarca delle Spagne<sup>3</sup>.

Il vicerè, o che avesse avuto segreti ordini di eseguire il privilegio accordato ai Messinesi, o che volesse aderire alle loro preghiere, si determinò a compiacerli, e nello stesso anno 1604 abbandonò Palermo, e portossi a Messina, dove convocò un parlamento straordinario per il giorno 2 agosto. Era il re Filippo di nuovo in guerra cogli Inglesi, e continuava ad esserlo cogli Olandesi, quantunque non godesse più i Paesi Bassi, e perciò dovea tenere in piedi molte armate. Questo fu il motivo, per cui disse il duca di Feria, che si radunava questa straordinaria assemblea, e per spinger maggiormente i parlamentarii a sollevarlo, vi si addusse la considerazione, che costoro erano nemici della religione cattolica, e cercavano di discreditarla, e d'introdurvi ancora l'eresie e la libertà di pensare, e

<sup>1</sup> *Cronol. ms.*, pag. 20.

<sup>2</sup> Vertot, *Histoire de Malte*, l. 14, t. 5, p. 159.

<sup>3</sup> Bonifiglio, *Ist. Sic.*, p. 3, l. 1, p. 3. Longo, *Chron.*, p. 258, 259.



come egli avea cesso i Paesi Bassi al duca Alberto suo cognato, era costretto di somministrare dei soccorsi al medesimo, per opporsi agli Olandesi, che cercavano di sedurre i di lui vassalli. Offerirono i tre ordini in questa occasione 200,000 scudi<sup>1</sup>. Pretesero i Messinesi di aver un privilegio di non esser costretti a somministrar cosa veruna nelle offerte straordinarie, ma di loro gratuita volontà esibirono a sua maestà un particolare dono di 100,000 scudi, che fu molto gradito dal re Filippo, il quale ordinò al vicerè di eseguirlo, quanto il suo reale genitore accordato avea ai medesimi. Il Bonfiglio sbaglia nel rapportare il detto parlamento all'anno 1605, come si ricava dagli atti del parlamento medesimo, nel qual anno in agosto il duca di Feria non era più a Messina.

Dopo essersi conchiuso questo parlamento, giunse a Messina la lieta notizia, che si era finalmente fatta la pace fra l'Inghilterra e la Spagna a' 18 di agosto dell'anno 1604. Questo piacevole avviso rallegrò non solo la nazione, ma soprattutto il vicerè, il quale ordinò, che per tutto il regno si rendessero pubbliche grazie all'Altissimo, per aver liberato il sovrano dal profondere tanti tesori in questa guerra, e dalle agitazioni che turbar sogliono l'animo dei regnanti. Rallegrò parimente il duca di Feria l'altra nuova, che arrivò sul principio dell'anno 1605, che rapportava essersi la regina Margherita isgravata di un maschio, cui fu apposto il nome del padre e dell'avo. Spedendo quindi il vicerè le circolari per tutta l'isola, ordinò, che in tutte le città e terre della medesima fossero fatte pubbliche dimostrazioni di gioje per esser nato l'erede dei vasti stati della spagnuola monarchia<sup>2</sup>, dopo ciò partì per restituirsi alla capitale nel mese di marzo 1606.

Un solo dispiacere provò questo governante, dopo che ritornò da Messina in Palermo, il quale a sorte fu di poca durata. L'imperadore Rodolfo era in guerra col sultano di Costantinopoli, il quale spediti avea degli eserciti nella Ungheria, che volea rapirgli. Volendo allontanare questa tempesta, e distrarre quel principe da tale impresa, si persuase, che potea ottenere il suo intento, se attaccava con una squadra gli stati

del suo nemico. A fortuna gli Albanesi, che erano sudditi del sultano, si erano rivoltati, e scuoter voleano il di lui giogo. Perciò pregò il re di Spagna, la religione di Malta e la repubblica di Genova, acciò si collegassero a suo favore, ed andassero a soccorrere i rivoltati Albanesi. Volentieri queste potenze aderirono alle preghiere di Rodolfo: vennero perciò a Messina, che era il luogo stabilito dell'unione, le galee degli Spagnuoli, dei Maltesi e dei Genovesi. Alcuni soldati spagnuoli, avendo saputo, che uno degli allegati genovesi era molto ricco, gli assaltarono la casa per rubarlo. Questi si difese con coraggio, e ne restò ferito. Accorsero alle voci alcuni Messinesi per difenderlo, ed allora la zuffa divenne più grande, e vi furono uccisi molti dell'una e dell'altra parte. Uditosi questo attacco dal vicerè, mentre si era restituito alla capitale, spedì pressanti ordini a Messina affinché si carcerassero, e si compilasse il processo agli Spagnuoli comunque suoi connazionali, e si gastigassero, non essendo volontà del sovrano che la città fosse soggetta a coteste ruberie. Questo ordine giunse tardi, giacchè il principe Doria che era ammiraglio della flotta spagnuola, e il marchese di Santa Croce generale delle galee di Malta all'arrivo del detto ordine viceregio aveano levate le ancore, menando seco tutti gli Spagnuoli<sup>3</sup>.

La detta lega, non sapremo dire il perchè, poichè non riguarda la nostra storia, si sciolse, e ciascheduna delle flotte combinate se ne andò per casa sua. I Maltesi però non volendo ritornarsene, senza fare alcuna impresa, vollero passeggiare per l'Africa, per vedere, se potea loro riuscire di fare qualche preda, ma in viaggio furono sorpresi da una violenta tempesta, che le divise. Tre di esse vannero nell'isola di Timbaio, che apparteneva ai Mori. Le due che si salvarono si accorsero, che le tre erano ivi a pericolo di esser predate, ed una di esse corse in Palermo ed avvisò il detto vicerè del pericolo in cui trovavansi le tre triremi della religione. Ciò udendo il duca di Feria spedì tosto verso dell'isola sette delle galee di Sicilia, e vi unì il suo galeone, ch'era chiamato l'*Arca di Noè*. I tempi però non permettevano, che si potesse-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 443.

<sup>2</sup> Par., ivi. Longo, in *Chr. apud Mauroli*, p. 259

<sup>3</sup> Bonfiglio, *Ist. Sic.*, p. 3, l. 2, pag. 41.

ro avvicinare per ajutare i Maltesi, i quali per altro si difendevano. Ma alla comparsa del galeone, credendo i Mori, che questa nave fosse l'antiguardia di un'altra flotta, temendo il fuoco dell'artiglieria, abbandonarono questa preda, e se ne fuggirono, e così le triremi ebbero la sorte di salvarsi col loro generale, ed i cavalieri, le soldatesche ed i marinari, che vi erano sopra, i quali pervennero alla capitale, per ringraziare il duca di Fera, da cui riconoscevano la loro libertà.

Entrando l'anno 1606 cadea il tempo, in cui dovea tenersi l'ordinario triennale parlamento; ed egli lo convocò in Palermo nello stesso mese di marzo 1606, in cui si era costituito in detta capitale, nel quale furono offerti i soliti 300,000 fiorini, a' 20 dello stesso mese, al monarca delle Spagne, e furono prorogati gli altri sussidii per le fortificazioni e per le torri, per i regi palazzi, per i ponti e per la cavalleria, come costa dagli atti presso il Mongitore <sup>1</sup>. Questo fu l'ultimo atto viceregio, che fece il duca di Fera, giacchè in questo medesimo anno fu destinato per ambasciadore del re cattolico alla dieta, che dovea tenersi in Germania per l'elezione del nuovo re dei Romani, dopo che si era fatta la pace fra Rodolfo ed il sultano di Costantinopoli. Per non lasciare il regno senza un governante, elesse egli con suo dispaccio per presidente del medesimo agli 8 di settembre Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci <sup>2</sup>, e poi partissene colle galee di Sicilia compianto da tutti i nazionali, ch'erano restati così contenti del lui savio reggimento. Regolò egli con somma avvedutezza gli affari del regno, perfezionò tutte le opere intraprese da' suoi predecessori, e cercò di riparare alla crudele carestia, che l'ultimo anno della sua amministrazione afflisse la nostra isola. Diede varie utili providenze, fra le quali è degna di riferirsi quella, con cui ordinò, che in avvenire il principio dell'anno cominciasse il primo di gennajo, con cui riparò alla confusione in cui erano i registri dei notari, alcuni de' quali davano principio all'anno ai 25 di marzo, ed altri a' 25 di dicembre, e d'allora così si è sempre calcolato nel no-

stro regno; ed i tribunali, i magistrati e le corti hanno sempre eseguito. Non poté egli adempire la sua commissione, giacchè arrivato a Reggio, non a Roma, come per errore scrisse l'Auria <sup>3</sup>, fu assalito da una gagliarda febbre, per cui si fece trasportare a Napoli, dove, senza che i soccorsi di quei medici gli avessero potuto giovare, se ne morì <sup>4</sup>.

Trovò il marchese di Geraci, quando intraprese il governo, nell'ultima desolazione la Sicilia, e per la carestia, che accadde l'ultimo anno del viceregnato del duca di Fera, concorsero ad accrescerla le flotte, che per la mentovata lega stavano a Messina degli Spagnuoli, dei Maltesi e dei Genovesi, e si calcolava, che per satollare le soldatesche ed i marinari delle medesime, bisognava 60 salme di frumento ogni giorno. Non intralasciavano punto i magistrati incaricati dell'annona di cercare con diligenza grani dappertutto a carissimo prezzo, non solo per poter sostentare gli abitanti, ma ancora per averne quella necessaria quantità, che abbisognava per le sementi, che doveansi provvedere per coltivare le terre per lo seguente anno. Si era fatto il conto prima di partire il duca suddetto di Fera, che considerata la quantità de' grani, ch'erano necessari per seminare e per sostentare gli abitanti, mancavano per tutto il regno quattro mesi di vettovaglie <sup>5</sup>. Accrescea anche la penuria l'avarizia dei possessori, che seppellivano quei pochi frumenti che aveano, per poterli poi a più caro prezzo esaltarli.

A riparare per quanto gli era possibile allo stato deplorabile, in cui era il regno, appena prese le redini, scelse due vicarii generali, cioè Francesco Sifar barone di Siciliana, e Cesare Gaetani marchese di Sortino, a' quali ordinò, che girassero per tutto il regno, e somministrassero i possibili soccorsi a tutte le città e terre del medesimo, ma soprattutto l'incaricò, che badassero affinché non mancassero le sementi, e queste con effetto si buttassero nelle terre per la nuova raccolta, e curassero finalmente a fare disepellire quei frumenti, che gli avari tenevano nascosti. Come poi si accorse, che gli eletti vicarii non eseguivano con esattez-

<sup>1</sup> *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 447.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 5 ind. dell'anno 1606, e 1607, fog. 2.

<sup>3</sup> *Ist. Cron.* p. 75.

<sup>4</sup> Pirri, *Cron. di Sic.*, p. 112. Longo, *Cron. apud Maurolicum*, p. 260. Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 7, p. 321.

<sup>5</sup> Longo, loc. cit. Bonfiglio, *Ist. Sic.*, par. 3, l. 3, p. 67.

za i suoi ordini, ed avcano qualche condiscendenza verso gli amici ed i parenti, scelse un terzo vicario generale, cioè Francesco Bologna, cui diede una più ampia facoltà di provvedere sopra di tutti, ed anche sopra i due vicarii prima scelti, incaricandolo di esaminare la loro condotta <sup>1</sup>.

Siccome poi tutti correvano nella capitale, dove speravano di trovare più agevolmente il pane per saziare la loro fame, fece prima fare la numerazione delle anime, per sapere quanti grani fossero necessari ogni giorno, senza farli perire, distribuendo loro una prescritta quantità di pane, quanto bastasse a farli sussistere. Per togliere poi ogni inutile consumo della farina a' 22 di ottobre promulgò un bando, per cui vietò, sotto la pena di once dieci, agli uomini, che potessero portare mauchini e collari stirati con amido, nel quale bando, non sappiamo per qual ragione non sieno state comprese, per quanto lasciò scritto il Paruta <sup>2</sup>, le donne, che ne faceano un consumo maggiore.

## CAPO XX.

*Arrivo del marchese di Vigliena vicerè. Ripara alla carestia ed alla scarsezza della moneta, e rimette in qualche modo il commercio. Cerca di piantare un'altra zecca a Palermo: opposizione dei Messinesi: va a Messina, ma disgustato se ne parte. Perdita delle scritture dei nostri archivii. Risoluzione della corte a favore di Messina, ch'egli differisce di eseguire, e finalmente permette. Ordini dati per togliere le monete mancanti, e rimettere in commercio le nuove. Parlamento nel 1609, e disgusti nati per il nuovo dazio, che vuole imporre. Viene in dispregio di tutti, e dimanda la sua dimissione. Possesso del cardinal Doria eletto luogotenente, il quale vieta l'uso dei pugnali. Attacco avuto coi Messinesi, per lo strategoto interino, che vi mandò. Prammatica contro il barone.*

Il duca di Feria continuava a riputarsi vicerè di Sicilia, non ostante, che fosse stato incaricato come ambasciadore di portarsi a nome del re Filippo III in Germania, il quale volea, che adempiuta questa incumbenza tornasse allo stesso governo. Quando però si

seppe, che questo vicerè era morto, pensò subito a destinare un altro, e questi fu Giovanni Fernandez Paecco marchese di Vigliena e duca di Ascalone, cui dovè spedire la cedola reale, che si è perduta, non trovandosi nei registri della regia cancellaria, nè del protonotaro. Trovavasi egli in Roma, come ambasciadore del re nostro cattolico, e perciò gli fu agevole di portarsi prestamente al governo della Sicilia, essendo arrivato alla città di Palermo ai 7 di dicembre dell'anno istesso, nel quale il duca di Feria era partito, cioè nel 1606; e dopo essersi trattenuto, secondo il consueto, tre giorni nel palazzo di Cefuentes trattato magnificamente dal marchese di Geraci, per dar tempo a farsi i preparativi pella sua entrata, nel dì 10 dello stesso mese venendo con una galea alla Garita, montò a cavallo, ed accompagnato dal senato e dalla nobiltà, entrò per la porta Felice, dove gli era stato eretto un arco trionfale, che il nostro Paruta <sup>3</sup> avvisa di avere egli stesso designato, e si condusse al duomo, dove fece il solito giuramento nelle mani del protonotaro, e poi andossene al regio palazzo.

Da quanto riferito abbiamo nell'antecedente capo intorno alla carestia, cui era allora soggetta tutta l'isola, e delle providenze interne, che il marchese di Geraci date avea per impedire la fame e la miseria dell'isola, ciascheduno di leggieri si accorge in quale stato si trovava il regno che veniva a governare. Il peggiore dei mali poi era che la messe era troppo lontana, nè vi era modo fino alla raccolta di riparare la fame, se non venivan d'altronde dei frumenti. Le prime cure perciò del marchese di Vigliena furono quelle di cercare dei grani da tutte le parti, e li fece persino venire dal Settentrione a qualunque esorbitante prezzo. Ed acciò ciascheduno ogni dì prendesse tanto pane, quanto bastasse a sussistere per quel giorno, con un bando dei 14 di gennajo dell'anno 1607 prescrisse, che il pane si desse a polizze, assegnando a qualunque individuo soli sei grani, che bastassero per quella giornata, e furono incaricati in ogni quartiere uomini probi per dispensarlo <sup>4</sup>.

Nel breve tempo in cui governò il marchese di Geraci, quand' ebbe la presidenza del regno si trovò la moneta mancante, ed

<sup>1</sup> Talamanca, *Elenco universale*, p. 108.

<sup>2</sup> *Giorn. ms.* nella libr. del Senato, p. 25.

<sup>3</sup> *Giorn. ms.* nella libr. del Sen., p. 21.

<sup>4</sup> Paruta, nella *Cron. ms.*, p. 22.

egli volendo apporvi un riparo fece una prammatica, che tutte le monete suddette non passassero in commercio, ma si dovessero portare alla tavola di Palermo e di Messina, per ricambiarsi con altre di giusto peso<sup>1</sup>. Questa tal legge arrecò un gran danno ai detti banchi che la cambiavano con monete di giusto peso con grave perdita dei medesimi. Vendendo dunque il marchese di Vigliena conobbe l'incoerenza della legge promulgata dal Ventimiglia, e ch'era necessario di non dar corso alle monete tagliate, e di farne coniare delle nuove. Ebbe adunque 300,000 scudi, cioè 150,000 dalla città di Palermo, ed altrettanti da Messina, lusingandosi, che in questa maniera si sarebbe intieramente estinta la vecchia moneta.

Ad eseguire questo provvedimento si incontrarono molti ostacoli. I ministri del real patrimonio non eran di accordo nello stabilire la lega da darsi alla nuova moneta. Alcuni voleano risarcire il danno sofferto dai banchi di Palermo e di Messina e dal regio erario, volendo, che si coniasse d'inferiore condizione; ma altri faceano riflettere, che con questo ritrovato il commercio di Sicilia sarebbe mancato, giacchè gli stranieri avrebbero sicuramente ricusato di ricambiare le loro derrate con monete di ugual peso delle prime, ma di un valore inferiore. Il medesimo ostacolo però nascea dall'opposizione dei Messinesi. Egliino sotto il governo di Filippo II aveano ottenuto il privilegio, che la moneta si coniasse nella loro zecca; ciò che dispiaceva a' Palermitani, i quali mostrando la necessità di provvedere il regno al più presto che fosse possibile per rimettere il commercio, rifletter faceano, che non bastando la sola zecca di Messina a battere tutta la moneta necessaria, era d'uopo, che se ne piantasse un'altra a Palermo, dove facendo uso dei mulini, essendovi fiumi di acque, si potesse più speditamente monetare. Si opposero a questo progetto i Messinesi, e siccome il vicerè era propenso a stabilire due zecche, ricorsero a Madrid, per non esser lesi il loro privilegio, e frattanto restò sospeso quest'affare<sup>2</sup>.

Mentre duravano queste contese fra i Messinesi ed i Palermitani, non mancavano i ladronecci di coloro, che tosavano le monete buone, sperando di trarne un gran vantag-

gio, qualora veniva da Madrid l'ordine di aprir due zecche. Fra questi eravi un cavaliere messinese, di cui la storia ci asconde la famiglia, il quale assieme con un suo paggio tagliando le monete le rendeva di cattiva condizione. Portossi adunque il marchese di Vigliena da Palermo a Messina, per cercare da una parte di persuadere i Messinesi della necessità di formarsi un'altra zecca, e dall'altra per gastigare questo nobile, che recava tanto danno al regno ed al commercio. Vi arrivò egli a' 25 di luglio 1607, dove tosto fece compilare il processo al detto cavaliere, dopo il quale i giudici sentenziarono, che gli fosse reciso il capo, e che il di lui paggio, complice del delitto, fosse impiccato, come fu tosto eseguito.

Avea egli forse designato di trattenersi lunga pezza in detta città, e a quest'oggetto avea seco menati i magistrati, e fatti trasportare i registri della regia cancelleria; ma trovando ostinati i Messinesi contro al suo progetto di mettere un'altra zecca nella capitale, ne restò disgustato, e sotto il pretesto di voler fare un giro per la Sicilia abbandonò quella città, e nel seguente agosto andossene prima a Catania, passò poscia a Siracusa, e di là indi a poco si restituì a Palermo, dove fece ritornare tutte le scritture degli archivi, che si erano trasportate a Messina. Il trasporto di queste scritture soleva farsi per terra, a schiena di muli; ma questa volta, considerandosi l'ingente spesa, che bisognava farsi per trasportarle in questo modo, si pensò di mandarle in Palermo per mare, e fra le altre barche, che furono adoperate, vi fu principalmente il galeone del duca di Feria, che abbiamo nominato, detto l'*Arca di Noè*. Questo legno però, che portava tanti tesori di documenti per una fiera tempesta, che soffrì, urtò sventuratamente in uno scoglio, e si ruppe, e le casse, ch'erano in esso, caddero in mare, senza che si avessero potuto pescare. Questo disastro fu di nocumento alla Sicilia, essendosi perduti tanti monumenti, che riguardavano i privilegi della città, ed i beni di molte rispettabili famiglie, che per mancanza dei medesimi sono degradate<sup>3</sup>.

Finalmente giunse da Madrid la risoluzione per la contesa della zecca. Il re Filippo III rimise questo affare al consiglio d'Ita-

<sup>1</sup> Bonfiglio, p. 3, l. 3, p. 71.

<sup>2</sup> Caruso, *Mem. Ist.*, p. 3, v. 2, p. 76.

<sup>3</sup> Longo, *Chron. apud Maurolicum*, p. 261. A-prile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 3, p. 321.

lia, da cui non ostante, che fra' reggenti vi fosse Giovanni d'Aragona palermitano, fu deciso nel mese di giugno dell'anno seguente 1608, che secondo il privilegio ottenuto dai Messinesi, non si coniasse la moneta, che nella loro città, e nel caso che il bisogno ricercasse di ergersi una nuova zecca, questa dovesse piantarsi in quella città, che fosse piaciuto ai medesimi, col quale decreto sarebbe restata sempre esclusa la città di Palermo, ch'eglino non avrebbero giammai scelta <sup>1</sup>. La esecuzione di questo decreto fu differita fino all'anno 1610, per quel che scrisse il Bonfiglio <sup>2</sup>, il quale però sbaglia di un anno, essendosi cominciato a fondere la moneta in Messina nell'antecedente anno.

Nell'anno stesso 1608, mentre il vicerè trovavasi a Palermo giunse Carlo Gonzaga conte di Nevers nipote del re di Francia Enrico IV con cinque galee francesi a' 20 del mese di maggio, il quale, come scrisse il Muratori <sup>3</sup>, si portava in Roma, per fare ossequio a nome di suo zio al pontefice Paolo V. Il vicerè stimò suo dovere di riceverlo nel regio palazzo facendolo entrare in città a cavallo, trovandosi per le strade le truppe urbane squadronate. Il senato non mancò di fargli i doni soliti da presentarsi ai vicerè, quando entrano in carica, il quale gradì queste dimostrazioni, ma non potè intrattenersi, che soli due giorni, avvegnachè il tempo propizio l'obbligò a partirsene verso il suo destino <sup>4</sup>.

Nello stesso anno partì da Palermo una nave carica di danaro e di ricchi doni per Spagna, fra' quali un letto di singolar lavoro, ed alcuni vasi di argento, che il marchese di Geraci regalava al monarca cattolico. Questo legno in viaggio fu assalito da alcune fuste turche, e sebbene si fosse difeso in battaglia, pure per le forze superiori maomettane, dopo la perdita di molti uccisi d'ambe le parti, restò preso, essendo stati fatti schiavi coloro, che sopravvissero; fra' quali Diego Fernandez, figliuolo bastardo del vicerè, ciò che arrecò sensibile dispiacere non meno a questo cavaliere, che a tutta la nazione <sup>5</sup>.

Il dispiacere che provava questo nostro vicerè a darla vinta a' Messinesi, per cui differiva di eseguire gli ordini ricevuti dalla

corte di Madrid, nuoceva a tutto il regno, giacchè, essendo le monete quasi tutte tostate, accadea, che i venditori non volevano riceverle che a peso, ciò che non tornava ai compratori, che voleano darle secondo il titolo che aveano, e quindi accadea, che divenivano malagevoli le vendite e le compre, e veniva così interrotto il commercio, tanto esterno che interno a grave disastro del regno. Generalmente si lagnavano di questo indugio a ristampare le monete, quelli ancora, che avrebbero desiderata una zecca in Palermo, e dalla corte erano venuti dei nuovi dispacci, coi quali il re si dolea, perchè i suoi ordini non fossero stati fin' allora eseguiti. Mosso adunque il marchese di Vigliena dallo continove istanze di tutti i Siciliani, e temendo di non disgustare il re cattolico, se tardasse di vantaggio a far rinnovare la moneta nella zecca di Messina, finalmente l'anno 1609 cesse ed ordinò, che si coniasse più presto che fosse possibile la nuova moneta in Messina.

Impediva la pronta esecuzione di questo ordine la mancanza di argento, nè poteano fondersi le vecchie monete mancanti, se prima non si coniasse, e si mettevano in commercio le monete nuove. Promulgò adunque il marchese di Vigliena ai 5 di gennaio 1609 un ordine, per cui prescrivea, che tutti coloro, che avessero degli argenti dovessero rivelarli, e portarli alla città di Palermo e in Messina, dove si sarebbero loro pagati alla ragione di dieci tarini per oncia, dovendo i detti argenti servire per la nuova monetazione. Questo tale ordine era in verità lesivo ai particolari, giacchè, a parte che l'argento pagato a tari dieci per oncia, pareva che si valutasse ad un prezzo vile, si perdeva poi certamente la fattura del medesimo, che delle volte vale più dello stesso argento. Perciò siccome era in libertà di ciascheduno di portarlo ai detti banchi, ciascheduno sel tratteneva, ed alcuni, temendo un ordine più calzante, nascondevano quello che possedevano. Fu d'uopo perciò, che il vicerè promulgasse un nuovo dispaccio, per cui ordinò, che ciascheduno, che avesse argenti fosse obbligato a portarli ai mentovati banchi, sotto la pena di perderli, se non ve li recava. Fu in questa occasio-

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, p. 3, v. 2, l. 1, p. 16.

<sup>2</sup> *Ist. Sic.*, p. 2, l. 4, p. 99.

<sup>3</sup> *Annali d'Italia* dell'anno 1608.

<sup>4</sup> Paruta, *Cron. ms.*, p. 22.

<sup>5</sup> Paruta, *ivi*.

ne agevolato dall'arcivescovo e dagli inquisitori. Siccome si dubitava, che alcuni facessero nascondere i loro argenti nei monasteri, il primo vietò alle monache di poterli ricevere, e prescrisse loro, se ne avevano ricevuti, di rivelarli dentro il termine di 24 ore, ed a tutti coloro che erano soggetti alla sua giurisdizione, che portassero al banco pubblico tutti gli argenti, che possedevano. Lo stesso ordine promulgarono g'inquisitori per tutti coloro, che dipendevano dal loro tribunale <sup>1</sup>.

Così fu fatta una buona provvigione di argenti, che furono spediti a Messina, acciò cogli altri raccolti in quella città, o che venivano dal regno si cominciasse a coniare la nuova moneta, per e ovviare al pericolo, che fosse più adulterata col tosarla, fu prescritto, che le nuove si stampassero con attorno un cordone, per cui si potesse agevolmente scoprire la frode. Essendo venuta qualche porzione della nuova moneta da Messina, volendosi privare la città di Palermo della mancante, ordinò il vicerè ai 22 di giugno dello stesso anno 1609, che chiunque avesse delle monete tostate le recasse al banco pubblico, che glielo avrebbe cambiato colle buone secondo il giusto valoro. Quest'ordine apportava un danno considerabile al banco, che dovea dare monete di giusto peso per le mancanti, e ne furono perciò fatte delle rimostranze al vicerè, il quale conoscendone il disordine, ordinò con nuovo dispaccio, che coloro che voleva ricambiare le monete tagliate colle nuove, non potessero pretendere, come si era fatto per il passato, di cambiarle moneta per moneta, ma di peso a peso, per cui il banco non più soffrì veruna perdita <sup>2</sup>.

Erano già arrivate da Messina le nuove monete alla somma di 100.000 scudi, che furono trovate di ottima qualità, che vennero distribuite a' governadori ed a' cassieri della tavola. Allora a' 14 di luglio fu aperto il monte della Pietà, che per difetto della moneta era stato chiuso, ed a' 25 dello stesso mese furono anche stabiliti alcuni piccoli banchi a vantaggio della povera gente. A profitto poi del banco, che sofferto avea tanto danno fu rivotato il primo ordine dei 23 di giugno, e fu ordinato, che coloro che

fatti avevano dei depositi in monete mancanti, se le dovessero riprendere senza veruno risarcimento <sup>3</sup>. Essendosi poi fatta una bastante raccolta di monete mancanti, furono spedite con tre galee a Messina alla somma di 140 mila scudi, d'onde venno un nuovo rinforzo di 80.000.

Cadeva nello stesso anno 1609 il tempo del triennale ordinario parlamento, di cui noi non abbiamo fatto parola, per apportare le notizie per intero appartenenti alla monetazione. Fu questo convocato nella sala del regio palazzo di Palermo nel mese dell'antecedente maggio, in cui furono richiesti ed accordati i soliti donativi, che abbiamo negli altri parlamenti rammentati, e che registrò il Mongitore <sup>4</sup>. È degna in quest'adunanza di osservarsi una risoluzione dei parlamentari, che appalesa la stima e l'amore, che avevano per il marchese di Vigliena. Avendo egli in considerazione il dolore, che provava questo vicerè per la schiavitù del suo figliuolo bastardo, che abbiamo rapportata, il quale era da lui teneramente amato, gli fecero un'offerta di 60.000 scudi, per riscattarlo. Fu molto gradito questo generoso dono dal detto viceregnante, che era un attestato dell'attaccamento, che egli avevano per lui, ma fu con uguale generosità, stante lo stato meschino in cui trovavasi la Sicilia, ricusato, essendosi risoluto di riscattarlo a sue spese, avendo date in pegno al senato di Palermo, da cui trasse il denaro necessario, tutte le sue gioje e la famosa sollarica ricamata di perle, che tuttavia esiste, sebbene non più nello stato in cui era, mancandogli molte perle per il valore di 14.000 scudi <sup>5</sup>.

Sarebbe ogni cosa accaduta pacificamente, e colla possibile armonia in questo parlamento, se una nuova imposizione, che il re Filippo III volea apporre, non avesse cagionato dei disastri. Questo monarca fatta la pace coll'Inghilterra, e trovandosi affatto libero dalla guerra, pensò di armare una flotta, e questo ad oggetto di tener lontani i corsari dai mari, che stavano bagnando i suoi regni, e prese a suo soldo il conte Antonio Scarlai valoroso capitano inglese, cui ordinò, che si portasse in Sicilia, per farne snidare i corsari, dove dovea accrescere la sua flottiglia, ed arrolare soldati e marina-

<sup>1</sup> Paruta, *Cron.* ms. della libreria del sen., p. 22, 23, e 24.

<sup>2</sup> Paruta, p. 23.

<sup>3</sup> Paruta, *ivi.* p. 24.

<sup>4</sup> *Parl. di Sic.* t. 1, p. 450.

<sup>5</sup> *Talamanca, Elenco Universale*, p. 109.

ri, per renderla più rispettabile e forte. Venne questi in Palermo, prima che si fosse radunato il parlamento, e presentò al marchese di Vigliena i reali dispacci, i quali ordinavano, che si allestissero tutti i legni, che questo comandante inglese credea opportuni al suo incarico. Furono spedite delle circolari nel regno per arrolare dei soldati e marinari. Fu dunque formata un'armata rispettabile. Bisognava però molto danaro per il soldo non solo di questo comandante, ma dei molti soldati e marinari ancora, che in essa flotta servivano, che l'esauito regio erario non potea in modo alcuno somministrare, e dovea trarsi dalla Sicilia. Volendo dunque il duca di Vigliena supplire a queste spese, mentre stavano i parlamentari, facendo le solite sessioni, valendosi del nome del re Filippo, promulgò un bando, per cui prescrisse a' maestri notari ed agli altri uffiziali, che stendevano degli atti giudiziari, di esigere in avvenire per i medesimi il doppio, di quanto prima riscuotevano, e che questo aumento corresse a vantaggio del regio erario<sup>1</sup>.

Questo bando apportò lo scompiglio, non solo nella capitale, ma per tutto il regno. Il dazio, che per esso vi s'imponea, era così esorbitante, che non potea affatto sopportarsi. Nella sola capitale si calcolava, che importasse 150 scudi al giorno. Saputasi questa novità nei congressi, che stavan facendo i tre ordini dello stato, si conobbe l'impossibilità di sostenerlo, e vi furono dei grandi dibattimenti, pochi essendo, che per loro privati fini, vi aderivano, giacchè gli altri vi si opposero, nè voleano assoggettarvisi. Trovavasi capo dell'ordine demaniale Baldasare Naselli conte del Comiso pretore di Palermo. Questi e Pietro Balsamo marchese della Limina, ch'era uno dei deputati del regno, conferendo cogli altri parlamentari, furono di avviso, di dovere opporsi alla imposizione di questo dazio, e di dovere rappresentare al vicerè l'eccesso di questo stabilimento, per farlo ricredere, e fargli revocare l'ordine. Ma i governanti per lo più soffrono di mal animo, che si resista ai loro ordini, non volendo comparire di avere sbagliato. Il vicerè stette fermo nel suo proposito, come vide, che non ostante il pretore, il detto deputato ed altri loro aderenti

continuavano a disapprovare quel bando, ed accrescevano di giorno in giorno il partito degli oppositori, prese la strana risoluzione di deporli dalla carica, e di mandarli carcerati nel castello della capitale; e perchè questa carcerazione non facesse strepito, ordinò, che si eseguisse di notte; e perchè la città non restasse senza capo, scelse per pretore il conte di Buscemi Antonio Requisenz.

La mattina seguente saputasi questa carcerazione, restò la città sbalordita a tale inaudita novità, ed il detto vicerè, che fin allora era stato l'idolo della nazione, eccetto i Messinesi, ch'erano disgustati per l'affare della zecca, e perchè avea calpestato il loro privilegio, che i vicerè stessero diciotto mesi presso di loro, divenne allora l'oggetto del comune odio, ed in ispecie dei Palermitani stessi, che sostener doveano il suo capo, e la massima parte dei parlamentari fecero delle forti istanze per fare scarcerare il pretore e il deputato. Giungevano poi di ora in ora da tutte le città del regno, nelle quali era arrivato il mentovato bando, dei ricorsi, per essere abolito, ed i Messinesi in forza dei loro privilegi pretendevano di essere esenti dalla detta contribuzione. Ciò però, che lo atterri fu il vicario generale di Monreale, il quale minacciò di fulminare contro di esso la scomunica, in forza della bolla in *Cœna Domini*, che vieta d'imporre nuovi dazi ai sudditi senza il previo permesso della santa sede, se il detto vicerè non rievocava subito il bando emanato.

Alla vista di tanti ricorsi, e all'intima fattagli della scomunica, scosso il marchese di Vigliena, alla fine si risolvette di sospendere l'esecuzione del dazio imposto, e di liberare i carcerati e rimetterli ne' loro impieghi, e ne diede gli ordini opportuni. Ma l'uno e l'altro si scusarono dell'accettare questa grazia, perchè attendevano le risposte del re, cui aveano subito ricorso, e continuarono a starsene prigionieri nel castello. Giunsero finalmente le risposte da Madrid, dove fu disapprovata la condotta del vicerè, cui fu ordinato, che subito scarcerasse i prigionieri, e li rimettesse nell'esercizio della loro carica. Intanto, che accadevano questi dibattimenti, cercò egli di supplire in altre maniera ai soldi, che dimandava lo Scarlai, il quale aven-

<sup>1</sup> Paruta, *Giornale ms.*, nella libr. del Senato, pag. 23.

<sup>2</sup> Paruta, *Cron. ms.*, pag. 26. Talamanca, *Enciclopedia Universale*, pag. 110.



do già pronta la flotta, prima di partire volle far benedire ai 5 di ottobre 1609 la bandiera reale della sua capitana alla presenza del vicerè, che finita la funzione ecclesiastica andò a collocare la bandiera colle proprie mani alla poppa della medesima nave fra il rimbombo dell'artiglieria del castello e dei baluardi. Di poi agli 11 dello stesso mese levò lo Scarlai le ancore, e partì per andare in corso \*.

Malgrado la sospensione dell'odiato dazio, che il marchese di Vigliena ordinato aveva, e la scarcerazione del pretore, da quel punto divenne egli l'oggetto della comune esecrazione di tutta la nazione. Rea certamente meraviglia come i Palermitani fossero quelli, che l'odiassero più degli altri. Erano stati oglino i prediletti di questo vicerè. Appena arrivato al governo della Sicilia scelse la loro città per sua dimora, e sebbene sia andato una volta a Messina, vi dimorò pochi giorni, e ritornò in breve, disprezzando il privilegio messinese, alla sua cara Palermo. Mentre in essa dimorò si applicò interamente ad abbellirla. Conobbe egli che le due strade di Toledo e di Macqueda che tagliavano per mezzo la città, mancavano di una piazza, che l'avrebbe resa superba, e propose al senato, che nel punto della loro intersecazione vi si ergesse in una forma ottagonolare, e fosse ornata di balconi, di marmi, di statue e di fontane. Questo pensiero piacque al senato, il quale fece fare varii disegni dai più periti ingegneri, fra i quali fu scelto quello, che poi fu posto in esecuzione, cioè di una piazza di figura ottagonolare, come il vicerè proposta l'avea, che fosse divisa in quattro facciate di ugual simetria, e con i mentovati ornamenti, e perchè ogni facciata avea due angoli, perciò fu detta ottagonolare, passò qualche tempo, prima che si desso mano ad ergerla, dovendosi preparare i marmi e le statue. Finalmente agli 11 di dicembre dell'anno 1608 se ne cominciò la fabbrica con solennità, avendo il vicerè con un martello di argento dato il primo colpo, per diroccare le case, ch'erano di ostacolo. Fu questa piazza chiamata con varii nomi, giacchè fu detta dei quattro Cantoni per le quattro facciate, ottagonolare per gli otto angoli della medesima, *Piazza del Sole* perchè questo pianeta, da che nasce, finochè tramonta, non mai

l'abbandona, e finalmente per fare onore a colui, che ne propose l'erezione, fu detta e dicesi nelle scritture *Piazza Vigliena* \*.

Oltre a questa magnifica e superba piazza, che tanto sorprende gli stranieri, e di cui non vi è la simile in Europa, nobilitò il palazzo regio, e fece anche a proprie spese degli ornamenti alle case dei religiosi, ed il grandioso chiostro di s. Maria degli angioli dei pp. osservanti dove alla di lui generosità la sua esistenza, e un altro ne avea fatto cominciare col suo danaro ai pp. del terzo ordine nel convento di s. Anna della misericordia. Rallegrò la città con funzioni pubbliche, con divertimenti, con feste, con giuochi, cacce di tori ed altri passatempi, dimodochè sembrava, che la sua occupazione non fosse altra, che quella di tener sempre lieta ed allegra la città. Ciò non ostante bastò il solo arresto del pretore e del marchese della Limina, per cancellare tutto quello amore, che in prima i cittadini di Palermo avuto aveano per questo governante, e cambiarlo in un odio intenso. Tante volte un torto, che si fa a caso, fa dimenticare tutti i benefizii antecedentemente ricevuti. Divenne perciò noioso a tutti, e perfino lo dispregiavano, e ne faceano la favola del paese, motteggiandolo, e mettendolo alla berlina.

Si accorse ben egli del discreditto, in cui era caduto, e sorpreso da un umore malinconico, vedendosi abbandonato, si diede alla divozione, la quale mal guidata degenerò in una pretta bacchettoneria, per cui abbandonando le redini del governo nelle mani dei suoi familiari, che cercavano di arricchirsi, ed abusavano della confidata autorità, gli ultimi mesi del suo viceregnato il tutto, per la di lui indolenza, fu nel disordine, essendo divenuta venale la giustizia, lo che accrebbe il disgusto di tutti i ceti.

Vedendosi egli intanto caduto dall'alta stima in cui era stato, e vilipeso e trascurato da ogni persona, e desiderando di menare una vita privata e divota, pregò il re cattolico per esser disgravato dal viceregnato. Gli fu facile l'ottennero, giacchè il ministero di Madrid era già a giorno dello scompiglio in cui era la Sicilia, e gli fu tosto dato per successore il duca di Ossuna, ed intanto che questi potesse giungere nel regno fu eletto per luogotenente l'arcive-

\* Paruta, ivi, p. 25 e 26.

\* Paruta, Cron. ms. nella libr. del Sen., p. 21.



scovo di Palermo il cardinale Giovanni Giannettino Doria, con dispaccio segnato a Madrid agli 8 di febbrajo dell'anno 1610<sup>1</sup>. Ottenuta la sua dimissione tardò a partire fino a' 12 di settembre del detto anno, e racconta il Paruta<sup>2</sup> che egli fu accompagnato per la via del Cassero dalle fischiate dello sciocco popolo.

Nel giorno seguente ai 13 di settembre prese possesso come luogotenente il cardinal Doria<sup>3</sup>, il quale come era stato pieno di zelo nell'amministrazione della sua chiesa, così mostrò del pari attento a vantaggio dei popoli nel governo politico. Trovò egli introdotto l'abuso di portare addosso delle armi, e specialmente pugnali, che stavano ascosti sotto le vesti, per cui accadeva allo spesso, che le risse erano frequenti, e terminavano, o con ferizioni, o con delle morti. Incaricò quindi i ministri di giustizia acciò estirpassero questo abuso; e come poi si accorse, che questo suo ordine non era eseguito, come si doveva, promulgò un bando, vietando a ciascheduno degli abitanti di portare coteste armi, minacciando la pena ai nobili di dieci anni di carcere nel castello, ed ai plebei di dieci anni di galera se non ubbidivano. Quest'ordine fu pubblicato a' 4 di marzo dell'anno seguente 1611<sup>4</sup>.

Ebbe egli, durante il breve tempo della sua luogotenenza, un attacco coi Messinesi, che terminò con suo discapito. Era morto il marchese di Monte Maggiore strategoto della città di Messina, la cui elezione, come questa carica era riputata la seconda dopo quella del vicerè, apparteneva alla corte del sovrano, ed i Messinesi ottenuto aveano un privilegio, che nella vacanza di questo posto, fino che fosse arrivata la scelta del nuovo strategoto, interimamente ne facesse le veci il giudice ebdomadiario. Il cardinale, non avendo riguardo a questo privilegio, stimò di mandarle in quella città un strategoto interimino fino che venisse l'elezione del successore dalla corte di Madrid, e scelse il marchese di Sortino, il quale si portò tosto in Messina. Aveano i Messinesi, prima che questi partisse, rappresentato al cardinale, che non era in sua potestà di mandarvi uno strategoto interimino; ma quando videro, che non ostante le loro

rimostranze il Doria avea già mandato nella loro città il suo eletto per prendervi possesso, i senatori glielo negarono, nè vollero riconoscerlo. Sdegnato il cardinale della loro resistenza, ordinò, che tre dei senatori si presentassero carcerati nel castello di Milazzo, sotto la pena di 10,000 scudi se non ubbidivano. Questi non incontrarono difficoltà a presentarsi, ma prima unitisi ai loro colleghi incaricarono il sindaco ed i giudici di esaminare, se stante i loro privilegi poteano riconoscere per strategoto interimino l'eletto del luogotenente, e dargli il possesso; e come costoro decisero, che la fatta elezione era nulla, egli obbligò il marchese di Sortino ad abbandonare le loro mura, ed a ritornare in Palermo, e dando prima parte alla corte di Madrid di quanto fatto aveano, se ne andarono nel castello di Milazzo. La decisione fatta dai giudici irritò viemaggiormente l'animo del luogotenente, il quale sdegnato chiamò in Palermo uno dei giudici di Messina, cioè Stefano Regitano, cui prescrisse sotto la pena di 10,000 scudi di presentarsi nella vicaria di essa capitale. Vennero intanto le risposte da Madrid. Il re Filippo disapprovò la condotta del cardinal Doria, e sotto i 28 di gennajo dell'anno 1611 ordinò, che così i tre senatori, come il giudice Regitano fossero tosto scarcerati e rimessi nei loro rispettivi posti, dello che fu incaricato il nuovo vicerè, che trovavasi sul punto di partire<sup>5</sup>.

Dovette questo porporato, durante il suo governo, per comando del re cattolico promulgare una prammatica, che molto interessava. Cesare Baronio, che poi fu cardinale, avea stampati i suoi *Annali Ecclesiastici*, e nel tomo xi parlando all'anno 1097 nel ponteficato di Urbano II della legazia apostolica ottenuta dal conte Ruggiero da questo papa l'anno decimo del di lui ponteficato, volendo farsi un merito alla corte di Roma, ebbe il coraggio di parlarne indegnamente, e di negare, che questo papa abbia accordata la consaputa bolla. Ciò ledeva la monarchia, che i nostri re sostengono in Sicilia, ed irritò il re cattolico, il quale ordinò, che si vietasse a tutti i suoi vassalli di vendere, comprare, o di tenere pres-

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 7 ind. 1609 e 1610, fog. 11.

<sup>2</sup> *Cron. ms.* nella Libr. del Sen. pag. 25.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 9 ind. dell'anno 1610 1611, f. 13.

<sup>4</sup> Paruta, *ivi*, p. 15.

<sup>5</sup> Bonfiglio, *Ist. Sic.*, p. 3, l. 5, p. 123 e seg.

so di loro il detto tomo del Baronio, sotto la pena di 500 scudi la prima volta, e se poi tornavano la seconda volta a comprarlo, o tenerlo presso di loro, oltre una doppia pena pecuniaria, i nobili erano esiliati per dieci anni, ed i plebei condannati alla galea. Questa prammatica, che fu dal Doria promulgata a' 17 di dicembre 1610, oggi non ha più luogo, giacchè si tiene e si legge impunemente, dopo che si è posta nel più alto lume la verità della bolla ottenuta dal conte Ruggiero, e la falsità delle ragioni di questo annalista, che cercò di mostrarne l'insussistenza. Si tornerà ad esaminare questo affare nell'epoca seguente borbonica, in cui ne parleremo più diffusamente.

### CAPO XXI.

*Arrivo in Messina del duca di Ossuna, e poi in Palermo, dove prende possesso, e principii del suo governo. Stato in cui trovava il regno, e come vi ripara. Fallimento accaduto nel banco pubblico, e disposizioni date dal vicerè per avere nelle mani il ladro. Parlamento tenuto in Palermo, ed imposizione di nuovo stabilita per ristorare il regio erario. Opposizione e tumulto dei Messinesi; fine di questa contesa. Armamento contro Biserta inutilmente fatto, che andando poi contro i Turchi fece delle prede, ed entrò trionfante in Palermo: nuovi armamenti per difendersi contro i Turchi: arrivo della flotta spagnuola sotto il comando del principe Filiberto di Savoia, che parte senza far nulla. Spedizione ordinata dal duca di Ossuna contro i pirati, e prede fatte dalla flotta siciliana. Parlamento tenuto in Palermo l'anno 1615. Partenza di questo vicerè, e suo elogio.*

Pietro Giron duca di Ossuna eletto vicerè, venne subito in Napoli, e dopo essersi trattenuto qualche tempo, passò a Messina per eseguire gli ordini ricevuti dal re cattolico. Fece egli in detta città la sua entrata sullo spirare del mese di marzo dell'anno 1611, e tosto ordinò, che fossero liberati i senatori ed il sindaco dalle carceri del castello di Milazzo, e spedì in Palermo un messo, perchè anche fosse posto in libertà il giudice, e restituiti tutti questi condannati dal cardinale nei loro posti. Eseguita la real commessione, si dispose a portarsi in Palermo e partì. Fece il viaggio per terra fino a

Termini, dove fe' venire le galce, ed imbarcatosi venne a Palermo, dove giunse al primo del seguente aprile. Era quel giorno appunto un dì di lutto, giacchè era il venerdì santo, essendo caduta la Pasqua in quell'anno a' 3 del detto mese, e perciò si sospese l'entrata, che cadde nel seguente sabato santo. Fu questa funzione eseguita giusta il loro solito. Smontò egli allora alla Garita, e montato a cavallo, che ben bardato gli avea regalato la città, passò per la via di Toledo, assistito alla destra dal principe di Castelvetrano, e alla sinistra dal pretore conte di Buscemi, accompagnandolo, o facendogli corteo i senatori, la nobiltà ed i magistrati, portossi alla cattedrale, ed ivi prese il solenne possesso. La marchesa sua moglie corteggiata dalle dame recossi al regio palazzo, dove venne, dopo il preso possesso, il vicerè suo sposo.

Trovò egli il regno nel più grande disordine. La bacchettoneria, cui si era dato negli ultimi mesi del suo viceregnato il suo predecessore il marchese di Vigliena, avea introdotto un'anarchia perniciosissima. I nobili profondendo i danari ai familiari, che nell'indolenza del Vigliena aveano nelle mani le redini del governo, aveano acquistata una indipendenza, per cui ogni cosa diveniva loro lecita. Sotto l'ombra della loro protezione i ladri della città o della campagna commettevano impunemente dei furti e degli omicidii. Ciò però, che atterriva, era il prodigioso numero dei sicarii sparsi per tutta l'isola. Costoro per poco danaro n'erano gli istrumenti. Se alcuno volea disfarsi del suo nemico, con poca moneta guadagnando un sicario, ne veniva tosto a capo. Quando poi uno di questi scellerati cadea nelle mani della giustizia, trovava tanti protettori, che s'impegnavano a fare svolazzare il processo, che talvolta ne sortiva innocente, ed al più era condannato ad una lieve pena. Raccontansi alcuni vizii più orrendi, che regnavano per tutta la Sicilia, che la verecondia non soffre, che sieno svelati.

Ad estirpare tanti disordini, e metter freno a tanti vizii e delitti, che teneano afflitta la Sicilia, abbisognava un governante severo amministratore della giustizia e pronto. Tale per sorte fu trovato il duca di Ossuna, il quale quantunque fosse giovane dell'età non più di anni trentuno, era nondimeno ornato di una maturità, che superava ogni aspettazione, e sembrava incallito nella

esperienza dei governi. Era poi coraggioso, nè si sgomentava alla vista degli ostacoli, che affrontava volentieri per far argine ai delitti. Appena erano scorsi cinque giorni del suo possesso, che con sorpresa di tutti si vide la capitale scevra di vagabondi e di malandrini, che aveano fino allora passeggiato per le strade di essa, essendo stati carcerati, e nel dì 8 di aprile ebbero lo sfratto intorno a quaranta persone, alle quali fu prescritto il termine di 15 giorni a partire. Promulgò poi a' 14 dello stesso mese un bando, con cui vietò qualunque sorta di armi, prescrivendo a' birri e agli inferiori ministri, che trovando alcuno armato, senza formargli altro processo, lo menassero tosto alle galee quando non costasse la di lui buona vita, o non fosse un nobile <sup>1</sup>.

Questa sollecita giustizia esercitata in pochissimi giorni e queste provvidenze date in un fiato, siccome in breve arrearono la tranquillità alla Sicilia, così atterrirono gli abitanti, che prevedevano un aspro e duro governo. Non avea egli riguardo a persona, qualora la vedea delinquente. Ne diè egli una pruova nel gastigo dato all'intero senato. Era accaduto un fallimento nella tavola, ossia banco della città di Palermo. Un certo Francesco Gatti cassiero si era impossessato di somme ingenti dell'erario pubblico, e se n'era fuggito. Considerando il duca di Ossuna, che questo fallimento era accaduto per trascuraggine dei senatori, i quali in vece di cercare, che il danaro della città stesse riposto nel tesoro pubblico, aveano lasciata quantità del medesimo in potere di costui, terminato il tempo della loro amministrazione, intimò al conte di Buscemi pretore e a tutti i senatori, che si presentassero carcerati nel castello di Termini, finchè non avessero consegnato il fuggitivo Gatti o vivo o morto, e se mai non eseguiavano questo suo comando, nel termine di otto giorni loro minacciò lo sfratto dal regno per quattro anni <sup>2</sup>. Questa severa intimazione fu un antidoto salutare, e prima che spirassero i giorni prescritti, ebbero il pretore ed i senatori in potere il ladro cassiero, ed avendolo consegnato restarono sprigionati <sup>3</sup>.

Se riuscì a questo vicerè di dar riparo al fallimento del banco pubblico, non potè così

di leggieri e così presto far eseguire un suo progetto, per impinguare l'erario regio. Trovò egli la cassa reale nello stato il più deplorabile. Nulla ostante i donativi così ordinarii, che straordinarii, che nei diversi parlamenti faceansi dalla nazione, le spese per mantenere la galee, i castelli, la cavalleria ed altre soldatesche, i ponti, i regii Palazzi ed i soccorsi, che davansi agli ospedali, alle vedove, ai pupilli, e ad alcuni monasteri, montavano sì alto, che superavano gl'introiti, e per supplire bisognava spesso alienare e vendere i beni demaniali, vendendo i quali, venivano a mancare per un altro verso l'entrate. Per riparare dunque a questo sbilancio pensò di imporre un altro donativo, per cui si uguagliassero le spese all'entrata, e dovendosi celebrare l'ordinario parlamento nell'anno 1612, che era stato intimato per li 20 di maggio, nell'apertura fece presente agli ordini dello stato la circostanza, in cui si trovava l'erario regio, esortandoli, che cercassero la maniera di pareggiare le partite, perchè il patrimonio reale non fallisse, ciò, che in sostanza sarebbe poi ridonato in danno del regno istesso <sup>4</sup>.

La suddetta dimanda era ragionevole: l'erario regio era a rischio di far bancarotta, ed il re stava a pericolo di perdere in Sicilia tutto il patrimonio, che vi godea; ma non era del pari facile il trovare la maniera di ristorare la cassa del re, ed impedire gl'inconvenienti, che il duca di Ossuna avea fatti presenti. Il regno era pur troppo aggravato per li molti pesi che abbiamo nei parlamenti riferiti in passato, e di volta in volta accennati, nè trovavasi sorgente, d'onde potesse trarsi il ricercato pareggiamento. Questa fu la cagione, per cui questo parlamento durò fino al mese di agosto. I parlamentarii teneano spesse sessioni, in ciascheduna delle quali i progetti, che vi si facevano, incontravano difficoltà insuperabili. Si calcolava, che per risarcire il danno del regio erario nel termine di nove anni, era d'uopo della somma di due milioni o 700 mila scudi pagabili alla ragione di 300,000 scudi ogni anno. Ma da quali fondi trar poteasi questa somma, dietro ai soliti donativi esibiti negli scorsi parlamenti? Questo era lo esame, che tenea agitati gli animi dei par-

<sup>1</sup> Paruta, *Cron. ms.*, nella libr. del Sen., p. 28.

<sup>2</sup> Paruta, nella *Cron. ms.* pag. 29.

<sup>3</sup> Talamanca, *Elenco Universale*, p. 111.

<sup>4</sup> Mongitore, *Part. di Sic.*, t. 1, p. 456, 457.

lamentarli. Finalmente fatte varie conferenze, convennero, che s'imponessero altre cinque gabelle, cioè: 1° che chiunque volesse portar armi da fuoco, eccetti gli uffiziali delle milizie ed i soldati ed i baroni obbligati al servizio militare, pagar dovesse per ottenere questa facoltà tari diciotto all'anno; 2° che nell'estrazione fuori dell'isola per ciocciavalli e formaggi, per ogni quintale si pagassero dodici, o quindici tarini, e nell'estrazione del pesce salato per ogni barile di ventresche di tonno sette o otto tarini per le semplici tonnine, cinque o sei per il così detto *grossame*; 3° che per ogni botte di vino, che estrar si dovesse fuori dell'isola si pagassero tarini diciotto, e tarini tre per ogni barile; che se il trasporto far dovevasi da un paese del regno all'altro, allora la dogana dovesse essere di tarini dodici per ogni botte. Da questa gabella era esente la capitale, essendosi il senato obbligato di pagarla sopra i suoi fondi, senza aggravare gli abitanti; 4° che per ogni libbra di seta cruda si pagasse un tarino; e 5° finalmente, che i cuoi fosser soggetti al dazio giusta la tariffa prescritta negli atti del parlamento. Convennero ancora, che quando mai tutte queste imposizioni non empiessero l'arco di 300,000 scudi, fosse lecito ai deputati del regno di ripartire la somma, che mancava, sopra tutte le città e terre del regno, dando la facoltà ai rappresentanti di esse di convocare il consiglio, per imporre nuove gabelle per quella porzione, che veniva loro imposta. Siccome poi si obbligavano del pari, se le cinque imposizioni rendevano più di 300,000 scudi, che allora egli si sarebbero serviti del superfluo per alleggerire i donativi per le galee, sulla fanteria, su i castelli e su i salarii dei ministri.

Convenuti fra loro i parlamentari intorno a queste imposizioni, e al modo di ripartirle, ai 10 di agosto si presentarono al vicerè, ed oltre i donativi dei passati parlamenti, ne esibirono per pareggiare gli interessi del regio erario, quello di due milioni e 700,000 scudi da pagarsi nel termine di nove anni, e da trarsi dalle cinque riferite imposizioni. Gradì il vicerè, che egli avessero trovato il modo di mettere in esecuzione il suo progetto, e ne li commendò, dopo di che fu conchiuso il parlamen-

to. Noi sospettammo nella nostra *Storia cronologica dei Vicerè*, che forse in questo parlamento gli ordini dello stato, oltre il solito donativo dei 5000 fiorini, abbiano fatta altra maggiore offerta al duca di Ossuna, e che questi l'abbia ricusata, e per togliere questo abuso, abbia fatto venire dalla corte un ordine, che in avvenire non si potesse ai vicerè fare altra offerta, che quella solita, dappoichè veggiamo che nell'anno seguente 1613 fu dallo stesso duca di Ossuna comunicato quest'ordine ai deputati del regno ai 26 di gennaio, trovandosi ancora annesso negli atti di questo parlamento<sup>2</sup>.

Questa quantunque gravosa imposizione fu accettata da tutti i Siciliani, che vedevano la necessità, nella quale trovavasi il regio erario, ma i Messinesi vi si opposero gagliardamente. Egli mettevano innanzi i loro privilegi ottenuti dalla corte di Madrid a peso d'oro, per i quali erano esentati da contribuire nei donativi straordinarii, ma più diveniva gravissima per loro la imposizione di un tarino, non già di grana 15 come sognarono il Caruso<sup>3</sup> o l'Aprile<sup>4</sup>, sopra ogni libbra di seta cruda, la quale cadea quasi tutta sopra le loro spalle, giacchè in questa città, e nel suo distretto si fa una gran quantità di seta nel regno, e perciò gli fecero le loro rimostranze per esserne disgravati. Il duca di Ossuna non era uomo, che facilmente si piegava, e perciò non ascoltò le loro istanze, fermo, che si mettesse in esecuzione da tutti quanto il parlamento risoluto avea.

Persuadendosi di poi, che la presenza del governante può molto influire a tenere a freno gli abitanti, si portò a Messina, e sulle prime cominciò colle buone a persuadere quei cittadini, che il bene pubblico deve esser preferito all'interesse privato; ma vedendo, che perdeva le parole, ed accorgendosi, che i senatori eran quelli, che insistevano nel malcontento, frai quali il principale era Giuseppe Balsamo, minacciò, che sarebbe passato a' gastighi se non si quietavano. Questa minaccia bastò a sollevare la plebe, la quale vedendo, che i senatori erano alla vigilia di esser carcerati, e che il Balsamo più d'ogni altro correva il pericolo di perder la vita, prese le armi per difendere il loro senatore. Il vicerè, che

<sup>2</sup> Vol. un. l. 3, c. 15, p. 286, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> Mongitore, ivi, pag. 465.

<sup>5</sup> Mem. Stor., part. 3, v. 2, lib. 2, p. 35.

<sup>4</sup> Cron. di Sic., lib. 2, c. 7, p. 325.

non era figlio della paura, all'udire questa sommossa, ebbe il coraggio di montar solo a cavallo, e corse al luogo dove erano i rivoltati, e colla sua fermezza atterrendoli li obbligò a deporre le armi ed a ritirarsi. Riflettendo di poi, che la sua ostinazione potrebbe essergli nociva, se mai il popolo si fosse messo a tumulto, da uomo prudente si rimbarcò sulle galee, colle quali era venuto, e lasciando ordine allo strategoto di fare eseguire quanto si era stabilito nel parlamento, andossene a Milazzo <sup>1</sup>, ed ivi spedì ordine, che i senatori, i giudici ed il fiscale di Messina venissero in quella città, dove li fece confinare nel castello.

Dato questo primo gastigo partissene da quella città in compagnia della viceregina sua moglie accompagnata da sette galee, e giunse in Palermo a' 3 di novembre. Non contento della prima pena data ai capi dei Messinesi, confinandoli nel castello di Milazzo, volle, che i medesimi da quella piazza fossero menati in Palermo dal capitano d'arme, e da' suoi sgherri, e condotti di giorno nella regia vicaria. Giunsero questi in detta capitale a' 27 dello stesso mese, e condotti nelle pubbliche carceri alla presenza del popolo. Nel giorno seguente ordinò che stessero ivi separati l'uno dall'altro, con due guardie a vista. Nè sazio di questi gastighi, che faceano compassione a tutti, fece fabbricare al Molo alcune carceri segrete, e quando furono sbrigate, volle che vi fossero ivi trasportati e guardati dai soldati mantenuti a spese loro <sup>2</sup>.

Questo rigore usato dal duca di Ossuna contro i magistrati di Messina, che bisogna esser di accordo, di essere stato eccessivo, fe' saltare la senapa al naso dei Messinesi, i quali vedendo calpestati i loro privilegi, che gli eran costati tanti denari, nè sperando con ragioni, o con preghiere di ottenere almeno dal vicerè l'esenzione grave del dazio della seta cruda, si determinarono di ricorrere alla corte di Madrid, nella quale speravano una migliore accoglienza. Spedirono pure a Madrid il famoso giureconsulto Claricio ed Alberto Piccolo, affinchè e in voce ed in iscritto sostenessero i privilegi ottenuti dalla loro patria. Seppe il duca di Ossuna la loro risoluzione, e per

non lasciarli camminar soli, incaricò al maestro razionale Pietro Corsetto, al suo consultore Ferdinando Manete ed all'avvocato fiscale del real patrimonio Giuseppe Napoli, che scrivessero a favore dell'imposizione stabilita dal parlamento, ed i loro scritti per sua giustificazione spedì al sovrano. Fu dibattuto questo affare in Ispagna per ben due anni, fino all'anno 1615, dove i Messinesi trovarono la più possente ragione per vincere, poichè offerirono un gratuito donativo di 150,000 scudi che appagò la mente del re cattolico e dei suoi consiglieri, che decretarono per la abolizione della gabella sulla seta cruda, e fu ordinato al vicerè, che eseguisse tale sentenza, e così ebbe fine questa contesa, e per conseguenza sortirono dalle carceri i magistrati, che vi erano stati tanto tempo confinati <sup>3</sup>.

Mentre agitavasi questa causa alla corte di Madrid, il duca di Ossuna volle cercare di allontanare i corsari mori dalla Sicilia, e di tentare qualche impresa contro i Bisertani, ch'erano i più perniciosi. Ordinò perciò, che in Messina si fabbricasse una galea capitana di trentadue banchi, e poichè questa fu allestita e venne in Palermo con altre otto galee, che erano in quel porto, comandò all'ammiraglio di Sicilia Ottavio di Aragona di metter alla vela, e far snidare i corsari dai nostri mari, locchè ottenuto, dovea portarsi verso Biserta, per fare qualche impresa contro quei nemici. L'Aragona nel dì seguente volle fare la rassegna, nel piano così detto di s. Erasmo, delle truppe ch'erano venute da Messina e di quelle di Palermo, che imbarcar dovevansi. Era d'uopo di armarli, e il duca di Ossuna ordinò a tutti i cittadini, con dispaccio dei 26 marzo 1613, che avendo schioppi grandi, o piccioli, dovessero portarli al regio palazzo, dove segli sarebbe loro pagato puntualmente l'importo, sotto la pena a coloro, che li nascondevano, di dieci anni di galea, se erano ignobili, o colla confiscazione della terza parte dei loro beni, se fossero cavalieri. Così restarono i soldati armati e provvisti di munizioni di guerra <sup>4</sup>.

Fallì questo colpo contro Biserta, e per le diligenze del gran maestro di Malta, la flotta siciliana non soffrì verun disagio. Que-

<sup>1</sup> Longo, in *Cron.*, pag. 262. Aprile, *Cronol. di Sic.*, lib. 2, cap. 7, p. 323. Caruso, *Mem. Stor.*, part. 3, vol. 2, p. 28.

<sup>2</sup> Paruta, *Cron. ms.* nella libr. del sen., p. 35.

<sup>3</sup> Longo, in *Cron.* apud Maurolycum, p. 262.

<sup>4</sup> Paruta, loc. cit., p. 35.

sto capo della religione stava in guardia per l'isola del Gozzo, ch'era fama, che i Mori della Barberia tentavano di acquistare, e perciò la fornì di truppe e di munizioni da guerra<sup>1</sup>. Seppe intanto dalle sue spie, che i Bisertani erano a giorno dei preparamenti, che si facevano in Palermo da certe fuste di Mori, che giorni prima aveano presa una feluga siciliana, avendolo saputo dagli schiavi, che vi aveano fatto, e dei buoni amici ne aveano avvisato quei di Biserta, i quali udendo questa notizia si erano preparati ad una valida difesa. Penetrò poi per alcune corrispondenze che tenea in Barberia, che i Bisertani aveano già un esercito di 4.000 uomini. Ne avvisò adunque l'ammiraglio siciliano, il quale considerando, che le sue forze erano minori, non istimò di azzardare una così pericolosa impresa, e la sospese venendo a Trapani, d'onde portossi a Palermo, per render conto al vicerè del motivo, per cui si era astenuto di eseguire i suoi ordini<sup>2</sup>.

Ma se andò a voto l'assedio di Biserta, non terminò la campagna della flottiglia siciliana senza frutto. Il vicerè volle, che l'ammiraglio tornasse a sortire colla flotta dal porto, e si portasse verso levante, per dar la caccia ai Turchi. Questa spedizione fu felicissima, avvegnachè trovandosi le nostre galee nelle vicinanze di Modone, s'imbatterono in un grosso vascello, che recava delle ricchezze, e se ne impadronirono<sup>3</sup>. Venendo poi nelle spiagge delle acque dei corsari, incontrarono dodici galee turche, che secondo scrisse il Muratori, recavano al gran signore i tributi della Morea, e venuti a battaglia colla morte di molti dell'una e l'altra parte, ne conquistarono sette, essendo riuscito alle restanti cinque di salvarsi colla fuga. Il bottino fu considerabile, essendosi impossessata la nostra flottiglia di quasi tutti i tributi appartenenti all'imperadore di Costantinopoli, oltre le ricchezze del mentovato vascello. Ma l'acquisto fu riputato quello di avere resa la libertà a seicento, o come ad altri piace, a mille Cristiani che trovavansi in catene, e di avere resi schiavi tutti coloro, che erano restati vivi nelle prese galee<sup>4</sup>.

Ritornò con queste prede trionfante l'A-

ragona in Palermo, e vi fece la pubblica entrata a cavallo in mezzo del duca di Ossuna vicerè, e del cardinal Doria arcivescovo della capitale. Questo spettacolo fu veramente piacevole. Precedea il bassà di Alessandria, che era stato fatto schiavo sulle galee, seguivano poscia tutti i Turchi, che erano in catene, dietro i quali marciavano i Cristiani liberati dalla schiavitù, i quali in sogno della loro libertà portavano in mano ciascheduno un ramo di ulivo: veniva indi l'ammiraglio col detto accompagnamento, il quale era seguito dai magistrati, dai nobili e da un folto popolo. Furono per queste conquiste rese pubbliche grazie al Dio degli eserciti, e il duca di Ossuna, volendo far sapere al re Filippo questi grandi vantaggi, che le galee siciliane ottenuti aveano contro dei Turchi, spedì a Madrid il conte di Uregna suo figliuolo a recarne la lieta notizia<sup>5</sup>.

La perdita delle sette galee, i tributi della Morea mancati al gran signore, e più di ogni altro la schiavitù del gran bassà di Alessandria, e di tutti i Musulmani, che erano restati sulle prese galee, irritarono per tal modo l'animo del gran signore, che giurò di voler trarne aspra vendetta, ed ordinò che si preparasse per la primavera ventura dell'anno 1614 la più poderosa flotta, colla quale intenea di assalire i Siciliani ed i Maltesi, che erano i principali nemici della nazione turca. Non ignoravano nè il gran maestro, nè il vicerè le intenzioni di questo sultano per le segrete intelligence, che aveano in Costantinopoli, e perciò si prepararono a resistere alla minacciata invasione per la custodia delle tre isole di Sicilia, di Malta e del Gozzo, ed il duca di Ossuna spedì subito l'avviso al re cattolico del pericolo, che correva non meno la Sicilia e Malta, ma il regno di Napoli ancora, se non si mandavano soccorsi validissimi, per respingere la flotta ottomana. Capì il re Filippo quanto fosse grande il pericolo che correvano i suoi regni e Malta, se non erano soccorsi in tempo. Perciò fece subito armare la sua flotta, ordinando, che tosto partisse per la Sicilia, cui destinò per ammiraglio il gran priore di Castiglia, cioè il principe Filiberto di Savoia<sup>6</sup>.

Era già vicina la primavera, nella quale

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 161.

<sup>2</sup> Pozzo, *Ist. de Malta*, lib. 12.

<sup>3</sup> Ivi.

<sup>4</sup> *Annali d'Italia*, all'anno 1613.

<sup>5</sup> Di Giovanni, *Palermo ristorato*.

<sup>6</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, part. 3, v. 2, l. 1, p. 30.

dovea sortir la flotta turca, nè era sperabile, che la flotta spagnuola potesse così presto arrivare. Perciò si pensò dal vicerè, che fosse espediente di unire le galee siciliane, maltesi e napolitane, e di spedirle nei mari di levante, non già per azzuffarsi colla flotta del sultano, giacchè le forze erano sproporzionate, non essendo le dette flottiglie, che di ventisei galee, ma per frastornarla, e dare così tempo all'armata spagnuola di arrivare in Sicilia. Partirono perciò le dette galee dai nostri porti, per eseguire questo incarico, ma non poterono ottenere il desiderato effetto; una fiera tempesta le assalì, e le disperse in guisa, che non potendo più unirsi, ciascheduna flottiglia cercò di salvarsi, e le galee napolitane si ritirarono in quel regno, le maltesi nella loro isola, e le nostre veleggiarono verso questo regno. Furono però le più fortunate, avvegnachè incontratesi per via con alcune galee corsare, venute a battaglia le superarono, ed ebbero la sorte di conquistarne due, colla qual preda giunse l'ammiraglio in Messina, che era il porto in cui dovea farsi l'unione di tutte le forze.

Ivi finalmente arrivò la flotta spagnuola, ove trovò la nostra flottiglia, e dove in capo a pochi giorni si ridussero le galee di Napoli e di Malta. Il duca di Ossuna, essendo stato avvisato, che la flotta spagnuola era già in Messina, sapendo, che era comandata dal principe Filiberto figliuolo del duca di Savoia, stimò di portarsi in detta città, così per onorare questo real principe, come per conferire con esso intorno alla maniera di salvare gli stati del re cattolico, e Malta dalla invasione temuta dalla flotta turca. Questa, che era numerosa di sessanta galee, era già venuta nei mari di Malta prima che il principe Filiberto fosse giunto a Messina, e sbarcando in quell'isola l'avea saccheggiata, ma non gli era riuscito di fare alcuno schiavo, giacchè gli abitanti si erano ricoverati nelle fortezze, dove non si arrischiavano i Turchi di avvicinarsi atterriti dal continuo fuoco, che facevano quei castelli, e principalmente quello della Valletta; sicchè carichi di bottino si determinarono, non restando loro altra speranza, di rimbarcarsi, e di ritornarsene in levante.

Seppi il principe Filiberto i danni, che recati avea la flotta turca in Malta, e che già n'era partita e ritornava in levante, e siccome non avea altro ordine, che di custodire gli stati del re di Spagna, non istimò d'inseguirla, e vedendo rimosso il pericolo, licenziò le flottiglie di Napoli e di Malta: e dopo di essersi abboccato col duca di Ossuna, se ne partì per eseguire in parte un'altra commissione avuta dal re cattolico assai scabrosa. Così scrisse il Caruso<sup>1</sup>, ma il Longo<sup>2</sup> lasciò registrato, che egli partì da Messina colla flotta combinata, che era del pari forte di sessanta galee, per andare ad attaccare i Turchi; ma vedendo, che si ritiravano verso Tripoli, ritornò a Messina, e sciolse la lega.

La commissione scabrosa, che accennata abbiamo, e che egli non poté eseguire che in parte, ci viene raccontata da Lodovico Antonio Muratori nei suoi *Annali d'Italia* 4. Carlo Emanuele duca di Savoia suo padre era in guerra col duca di Mantova, e gli avea tolto il Monferrato. Questo duca era sostenuto dal re cattolico, cui avea ricorso, per essere difeso contro del duca di Savoia; e Filippo senza riflettero, come si opponesse alle leggi di natura, che il figliuolo combattesse contro il padre, gli diede inconsideratamente ordine, che terminata la guerra contro gli Ottomani, si portasse a Genova, e sbarcate le truppe, marciasse contro del padre. Siccome le soldatesche, che comandava, appartenevano al re di Spagna, egli eseguendo il comando reale, sbarcò le medesime in quella città, ma si astenne, ripugnando la natura, di menarle contro il padre, e si ritirò in Ispagna al suo priorato.

Il duca di Ossuna restò dispiaciuto al vedere, che una flotta così rispettabile, e che potea arrear dei danni ai Turchi ed ai corsari si fosse disciolta senza nulla operare, e che il principe Filiberto, partendo, licenziate avesse le galee maltesi e napolitane, non lasciando a Messina che le sole siciliane. Avrebbe egli desiderato, che questo ammiraglio si fosse impegnato ad inseguire la flotta turca, e non potendo raggiungerla, avesse fatto dei guasti negli stati del gran signore e nella Barberia. Era egli persuaso

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.*, apud Maurolycum, p. 262. Caruso, ivi, p. 31.

<sup>2</sup> Loc. cit., p. 32.

<sup>3</sup> Loc. cit., p. 262.

<sup>4</sup> All'anno 1613.

so, che l'ozio snerva il coraggio degli uomini, e li anima a commettere dei delitti. Perciò non volendo far marcire nei porti di Sicilia le soldatesche per le galee, ed i marinari, cercò di animare il naturale coraggio dei Siciliani. Promulgò perciò a' 21 di gennaio 1614 un dispaccio, con cui ordinò sotto gravi pene, che tutti coloro, che in Palermo fossero atti a portar le armi, stessero pronti a presentarsi ad ogni minimo suo cenno<sup>1</sup>. Ordinò in seguito a' 19 del mese di marzo, che nell'ultimo dì del detto mese tutti si portassero nel piano di s. Erasmo, per farsene la rassegna. Comparvero in fatti nel prescritto giorno tutti armati, e divisi in diverse compagnie coi capitani, che si erano scelti da' cittadini di ciascun ordine, e perfino vi vennero i Genovesi col loro console al numero di mille o trecento. Vi si unirono ancora le truppe spagnuole vestite di armi bianche. Vi venne di poi vestito di usbergo ancor egli il duca di Ossuna, accompagnato dal pretore e dal principe di Paceco; non avea però cimiero, ma il cappello con un pennacchio bianco, e vi fece la rassegna<sup>2</sup>.

Per eseguire poi i suoi disegni fece fabbricar sei grosse navi da guerra ed altrettante da trasporto, ed ordinò ad Ottavio Aragona ammiraglio della flotta siciliana, la quale con questo accrescimento era già numerosa di ventisei, o ventotto legni, che nella primavera dell'anno ch'entrava 1615, si portasse in oriente per dar la caccia ai corsari. Esegul questo prode comandante il viceregio comando, e marciando nei mari orientali ebbe il piacere di conquistare altre navi mercantili, che il Longo<sup>3</sup> dice essere state dieci, e l'Aprile<sup>4</sup> sette, le quali portavano ricchissime merci; e terminata la campagna, se ne ritornò in Palermo. Il ricco bottino, che ei recava, fu depositato nel regio erario, il cui destino fu di accrescere le forze marittime del regno.

Avvicinavasi il tempo dell'ordinario triennale parlamento, e il duca di Ossuna l'intimò per il mese di luglio di detto anno 1615. Avea egli in animo di far prorogare per altri nove anni il donativo, che nell'antecedente parlamento accordato si era per soli nove anni, dei quali non ne eranq scor-

si, che tre. Nell'apertura di quest'adunanza spiegò agli ordini dello stato questo suo desiderio, ed accompagnò la domanda con sì graziose espressioni, mostrandosi molto tenuto ai medesimi parlamentarii, se lo compiacessero, che ebbe il contento, che egli non senza farvi veruno ostacolo, volentieri vi aderirono, ed oltre i soliti ordinarii donativi, che nei parlamenti passati riferiti abbiamo, prorogarono per altre nove anni, e lassì i sei, che restavano, il donativo dei 300,000 scudi. Dimandarono però altre grazie, e siccome il duca di Lerma primo ministro guidava a suo modo l'animo del debole Filippo III, per ottenerle, a suggerimento certamente dello stesso vicerè, elesero per ambasciadore, affine di recare l'offerta fatta al detto monarca, il duca di Uzeda figlio del mentovato ministro, allinchè si cooperassero presso il padre, per ottenerne le richieste grazie, cui fecero un dono di 30,000 scudi<sup>5</sup>. Il ministro grato a questo dono, lasciò che le grazie si accordassero dallo stesso vicerè, cui fu data la libertà di dispensarlo, come si osserva nei *Capitoli del regno*<sup>6</sup>.

Poco tempo rimase presso di noi il duca di Ossuna dopo questo parlamento. Essendo stato promosso all'insigne carica di presidente del consiglio d'Italia il conte Lemos, che trovavasi vicerè di Napoli, il re Filippo volle, che gli succedesse in quel viceregnato il nostro duca di Ossuna. Glieno fu spedito il dispaccio nell'anno 1615, ma egli non partì così tosto, e differì la sua mossa fino ai 15 del seguente luglio dell'anno 1616, quando seppa, che il conte di Lemos avea già abbandonato Napoli. Restarono i Siciliani dolenti per questa perdita, perchè egli non ostante la fermezza, con cui operava, ed il rigore che usava contro i delinquenti, e di coloro che mancavano nel proprio dovere, era non ostante comunemente amato per la maniera, con cui li avea governati, e per li mezzi che avea adoptrati, per render contenta e rispettabile la nazione. Il suo rigore, per cui atterri gli assassini ed i ladri, ed obbligò i magistrati ad invigilare alla retta amministrazione della giustizia ed ai doveri della loro carica, piaceva alla massima parte degli abitanti, che

<sup>1</sup> *Reg. della Reul Conserv.* all'anno 1614.

<sup>2</sup> Auria, *Ist. Cron. dei Vicerè*, pag. 78, e 79.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.*, pag. 262.

<sup>4</sup> *Cron. di Sic.*, lib. 2, cap. 7, p. 324.

<sup>5</sup> Mong., *Pal. di Sic.*, t. 1, p. 470.

<sup>6</sup> T. 2, in *Filippo II*, p. 340.



si vedevano in uno stato tranquillo, e sicuri dei loro beni e della loro vita. L'accrescimento delle forze terrestri e marittime, pel quale fece rispettare dai Turchi, dai Mori e dai corsari la Sicilia, e gli acquisti fatti dalla squadra sicilianua, che riferiti abbiamo, faceano temere e rispettare il nome siciliano. Il quotidiano esercizio, in cui erano tenuti nelle armi tutti i ceti, faceva nascere il coraggio negli abitanti, nè marcivano nell'ozio. Non intralasciò questo governante di promuovere ancora le arti pacifiche e le scienze. In Palermo principalmente, che fu la sua delizia e il luogo della sua dimora, si applicò a rendere questa città più nobile, dappoichè fece compiere quella facciata della piazza Vigliena che chiamasi di *S. Cristina*, dove fe' innalzare il nobile tempio di s. Giuseppe, e fece ingrandire e nobilitare il palazzo senatorio. Fece anche aprire un'altra porta fra la *Nuova* e quella di *Carini*, che dal suo nome fu detta *Porta d'Ossuna*. Promosse anche le scienze e le accademie; fece grande stima dei letterati, che accolse e premiò, da' quali gli furono dedicati le loro opere, come a mecenate.

Non vi fu mai tempo, in cui la città di Palermo fu in maggiore allegria, quanto in quello del viceregnato di questo cavaliere. L'uso dei teatri, nei quali si recitassero dei drammi e delle commedie, fu introdotto ai suoi tempi; quello, che stava allo *Spasimo* era frequentemente aperto per tenere lieta la città, e spesso vi si recitavano le commedie di Torquato Tasso. L'uso delle maschere nei giorni carnavaleschi, se non ebbe origine allora, fu da lui promosso. Giovanni Battista Rosa segretario del senato<sup>1</sup> avvisa, ch'egli l'ultimo anno del suo governo ordinò, che in carnevale tutti marciassero in maschera, prescrivendo certe pene a chi non ubbidiva, e che si vide allora la città tutta briosa, camminando ed a piedi ed in carrozza innumerabili maschere vestite in diverse fogge, ed alcune in istravaganti figure. Ma ciò, che produsse la maggiore allegria, fu appunto una novità, di cui non si avea veruna notizia, e che per quanto a noi costa, fu la prima volta introdotta in Sicilia, e poi si continuò a mettersi in opra,

che chiamasi *Cuccagna*. Sortirono dal palazzo reale quattro carri tirati da buoi carichi di quarteruoli di vino, di carne fresca di giovenchi e di porci, di carni salate e di presciutti, dietro a' quali erano molte persone mascherate. Arrivati questi carri nel Cassero, dov'è l'arcivescovado, ad un dato segno furono dal popolo saccheggiate, lo che per la novità apportò un brio singolare.

Non è dunque da recar meraviglia, se questo governante fu compianto da tutti, quando fu incaricato di abbandonare il nostro regno. Gli stessi Messinesi, tuttochè ne dovessero restare malcontenti, perchè non avea voluto fare la prescritta dimora nella loro città, e perchè non volle far buono ai medesimi il privilegio di essere esenti dalle straordinarie contribuzioni, ed avea gastigato il loro senato, facendolo venire in Palermo nelle pubbliche carceri in una figura umiliante, e poi avendolo fatto trasportare nelle segrete al molo sotto buona guardia, che dovea mantenersi a spese dei senatori, non poterono far di meno di lodarlo. Noi ne abbiamo gli elogi presso il Longo<sup>2</sup> ed il Bonfiglio<sup>3</sup>. I Palermitani poi grati a tanti favori e divertimenti a' medesimi procurati, vollero fargli in di lui onore coriare una medaglia, che noi riferito abbiamo nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>4</sup>, della quale anche la figura fu delineata.

## CAPO XXII.

*Seconda luogotenenza del cardinal Doria, ed arrivo del nuovo vicerè conte di Castro in Messina, e poi in Palermo: arrivo della flotta spagnuola, e suo vero oggetto scoperto da' Veneziani. Arrivo della flotta turca. Parlamento tenuto dal conte di Castro: morte di Filippo III di Spagna e II di Sicilia. Esaltazione di Filippo IV.*

Partito per Napoli il duca di Ossuna, prese le redini del governo l'arcivescovo di Palermo Giannettino cardinal Doria come luogotenente. Avea egli ottenuto il dispaccio per questo secondo governo fin dall'anno 1613 nell'occasione, che il duca di Ossuna chiesto avea dalla corte il permesso di portarsi a prendere i bagni d'Ischia, ch'era

<sup>1</sup> Manoscritto nella Libr. del Senato.

<sup>2</sup> *In Chron.* apud Maurolycum, p. 263.

<sup>3</sup> *Ist. Sic.*, parte 3, lib. 5, p. 131.

<sup>4</sup> Vol. unico lib. 3, e. 15, pag. 292, ediz. del 1842.

stato segnato a s. Lorenzo all'Escuriale a' 27 di luglio del detto anno, ma come poi il detto vicerè non vi andò, non ebbe occasione di prender possesso. Fu esaminato dai ministri se questo vecchio dispaccio, che non era stato eseguito, fosse sufficiente per assumere la luogotenenza, ovvero ne fosse necessario un nuovo, e fu da loro deciso, che non essendo stato messo in esecuzione allora, avea il suo vigore, e potea eseguirsi. In forza perciò di questa risoluzione del ministero, il detto cardinale a' 29 di luglio dello stesso anno 1616 portossi alla sua cattedrale, ed ivi fatto il solito giuramento, prese possesso del governo di Sicilia<sup>1</sup>. Questa sua seconda carica di luogotenente non ebbe vita, che di circa un mese, o poco più, giacchè il nuovo eletto vicerè giunse nel seguente mese di agosto.

Era questi Francesco di Lemos conte di Castro figliuolo di Ferdinando de Castro vicerè di Napoli, ed era abbastanza pratico della maniera di governare i regni, giacchè oltre di essere stato spettatore della condotta del padre, avea egli stesso interinamente governato quel regno, cioè la prima volta l'anno 1600, quando suo padre era andato in Roma ad ossequiare per parte del re cattolico, e rendere ubbidienza al sommo pontefice Clemente VIII, e poi nel seguente anno nell'occasione, che il di lui genitore era morto, di modo che avea dato bastanti pruove della sua abilità negli affari politici e nel governo. Avea anche dato saggio della sua destrezza nel maneggiare le due commissioni a se affidate in due ambascerie in nome della sua corte, l'una quando fu spedito alla repubblica di Venezia, e l'altra quando si portò in Roma presso Paolo V dove trovavasi, quando fu eletto, a nome del re Filippo III a' 20 di dicembre dell'anno 1615 per dispaccio reale sottoscritto in Madrid dal detto monarca<sup>2</sup>, il quale sapendo i talenti, non credette di poter dare un miglior successore al famigerato duca di Ossuna.

Prima di portarsi nel nostro regno volle egli andare a Napoli, per rivedere gli amici, e per conferire col duca di Ossuna intorno allo stato, in cui trovavasi la Sicilia, e dopo

di essersi con esso abboccato colle stesse galee, colle quali era gito in Napoli il suo antecessore, partissene nel mese di agosto e venne a Messina. Dee in questo luogo correggersi lo errore dell'Auria<sup>3</sup>, il quale scrisse, ch'egli prima si portò in Palermo, e vi venne ai 24 di novembre 1616. Noi abbiamo dei dispacci di questo vicerè datati in Messina nel mese di agosto di detto anno, e perciò non può mettersi in dubbio, ch'egli venne nel regno prima, che il dice l'Auria, e che la prima città dove sbarcò fu Messina, e non già Palermo, ed ivi fu ricevuto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e gli fu eretto un nobil ponte per farvi la solenne entrata. Il senato di Palermo, essendo stato informato, che il conte di Castro era già arrivato nella detta città, spedì subito come suo ambasciadore Giovanni Branciforte per rallegrarsene, ed ossequiarlo in suo nome.

Si trattene egli nella detta città fino ai primi del mese di novembre, e di poi accompagnato dalle galee di Malta, e servito da quelle di Sicilia s'imbarcò per venire alla capitale, dove giunse ai 13 dello stesso mese. Il senato gli avea fatto ergere un arco trionfale nella strada del Cassero, il cui disegno dice il Paruta<sup>4</sup>, di avere egli stesso dato, e trattenutosi per quel giorno a Castellammare, nel di seguente fece la sua pubblica entrata. Trovò egli la città nel più desiderabile stato, e nella maggiore tranquillità, e il regno ancora per la saggia condotta del suo predecessore duca di Ossuna, che avea recisi tutti i disordini, animate le arti e le scienze, e promossa l'agricoltura ed il commercio, e procuratene gli abbellimenti, ed ebbe campo di restarne contento, promettendosi un governo felice.

Solo tenea agitato l'animo suo la gran flotta, che stava preparando il gran sultano Achmet, che temeasi che fosse destinata per assalire le due isole di Sicilia e di Malta, e qualche corsaro, che impediva il libero commercio nei nostri mari. Il timore della flotta turca nasceva principalmente dal sapersi, che quello imperadore avea già fatta la pace coi Persiani, e temeasi, che avendo in piedi una così considerabile armata, non pensasse di rivolgerla contro le dette

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.*, 14 ind. degli anni 1615 e 1616, fog. 144.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 14 ind. degli anni 1615 e 1616, fog. 153.

<sup>3</sup> *Cron. dei Vic.*, p. 84.

<sup>4</sup> *Cron. ms.*, p. 38.

isole, e contro il regno di Napoli ancora. Per evitare questo pericolo, il re Filippo avea spedito la sua flotta spagnuola, affinchè unita colle galee siciliane, napoletane e maltesi facessero fronte a' Turchi. Il punto di unione era Messina, e perciò il conte di Castro rimandò tosto le triremi siciliane e maltesi, colle quali era venuto in Palermo, in quella città. Questo temuto pericolo cessò per la morte immatura di Achmet.

Vuolsi che la lega della flotta spagnuola e della flottiglia di Malta, di Sicilia e di Napoli non si fosse sciolta, non ostante la morte di quel sultano, e che si volesse quest'armata tenere tuttavia in piedi, per far fronte a' Veneziani. Noi abbiamo raccontato nel capo antecedente la guerra, che il re Filippo facea al duca di Savoia, perchè avea spogliato del Monferrato il duca di Mantova, ch'egli sostenea. Questo principe savojardo avea implorato l'assistenza dei Veneziani, i quali volentieri gliela accordarono. Perciò suscitosi contro la Spagna un nuovo nemico non meno potente per mare. Il duca di Ossuna, vicerè allora di Napoli era impegnato a far la guerra a quella repubblica, e credesi che abbia esagerato le suspizioni dell'armata ottomana, ed impegnato il re cattolico a formare un'armata considerabile, più per valersene contro i Veneziani, che perchè si corresse rischio in Napoli ed in Sicilia di essere invasi da' Turchi.

Chechessia del vero oggetto di questo armamento, essendosi mediato il re di Francia, fu finalmente conchiusa la paco ai 6 di settembre dell'anno 1617 fra la casa d'Austria e quella repubblica. Cessata intanto la guerra coi Veneziani, ed assicurate le isole di Sicilia e di Malta dalla temuta invasione degli Ottomani, il conte di Castro si occupò a tenere sgombri i nostri mari dalle piraterie, che spesso accadevano, ed apportavano dei danni al commercio del regno. Era famoso fra' corsari allora un rinnegato, che chiamavasi Sansone, che era provvisto di bastanti legni guerrieri, co' quali inquietava spesso i viandanti, e facea delle considerabili prede. Essendo perciò soggetta alle scorrerie di questo rinnegato non meno la Sicilia, che Malta, scrisse egli al gran maestro Vignacour, pregandolo, che per la seguente primavera dell'anno 1618 spedisse in Palermo le

galee maltesi, affinchè unite allo siciliano marciassero verso la Barberia, per tenere in soggezione questo terribile Sansone e gli altri corsari, col qual mezzo restavano illese dalle piraterie le rispettive loro isole. Conobbe il gran maestro il vantaggio, che non sarebbe risultato da questa spedizione, e in dargli la risposta promise, che avrebbe nel prescritto tempo spedita in Palermo la sua flotta.

Arrivata la primavera del detto anno si vide comparire la flotta maltese, di cui era generale il conte di Elda. Unità questa alle galee siciliane, col primo buon vento si pose alla vela per l'oggetto proposto dal detto vicerè. Questa spedizione ebbe un felice esito; imperocchè, essendo andate le dette triremi nelle acque presso l'isola della Pantellaria, s'incontrarono in alcune galee di Biserta, che poco prima predata aveano una nave cristiana, ed ebbero la fortuna di ricuperarla: proseguendo poi il loro viaggio s'imbarbarono in una orca nemica, che da Susa viaggiava verso Tunisi, ed era carica di ricche mercanzie, e se ne insignorirono, facendo un ricco bottino. Siccome però la loro principale premura era quella di attaccare il conciso Sansone, e seppero dagli schiavi, che fatti aveano nell'impossessarsi dell'orca, che costui trovavasi nel porto di Susa, concepirono l'ardito disegno di sorprenderlo, e di incendiare la di lui flotta. In questo intendimento vi arrivarono di notte, per non esser scoperti. Giunti vicino a quel porto per eseguire il progettato incendio, s'impossessarono di alcune gondole, sulle quali salendo i più coraggiosi cavalieri e soldati si avvicinarono ai vascelli di Sansone. Per quanto però si fossero cooperati a far questa impresa segretissimamente, non potè riuscire loro come bramavano. Il detto corsaro fu avvisato dalle guardie, che vi tenea, dello avvicinamento di queste barchette, sospettò di ciò, che potea avvenirgli, e montando su i vascelli con i suoi e con alcuni paesani si pose alla difesa, e facendo uso degli schioppi e delle frecce, cercò di tener lontane le gondole, che si avvicinavano. Pur non di meno quei valorosi campioni, non ostante il pericolo di essere uccisi, vi approcciarono, e riuscì loro di attaccare una camicia di pece ad un vascello, e di appiccarvi il fuoco. Corsero i Mori per estinguere l'accesso già fuoco, ma inutilmente, e fu questo vascello divorato dalle fiamme,

• Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1617.

ed a stento riuscì loro di salvare gli altri legni, allontanando quello, che andava in fiamme. Dopo questa impresa contenti i Maltesi ed i Siciliani di avere in parte abbattuto l'alterigia di Sansone, e di avere fatte le mentovate conquiste, ritornarono gloriosi in Sicilia ed in Malta <sup>1</sup>.

Dopo questi prosperi successi delle galee maltesi e siciliane, delle quali restò lieto il conte di Castro, che ne avea fatto il progetto, avvicinatosi il tempo dell'ordinario triennale parlamento, il convocò questo vicerè per il mese di luglio dello stesso anno 1618. Nulla di singolare trattossi in questa adunanza, ed il conte di Castro nell'apertura non richiese che i soliti ordinarii donativi, che, senza che i parlamentarii vi facessero veruna opposizione, volentieri accordarono, e furono fatte anche i soliti regali al vicerè, al suo cameriere maggiore ed agli uffiziali, come di leggieri si detegge dagli atti del detto parlamento <sup>2</sup>.

Arrivando l'anno 1619 comparve in Palermo nel mese di luglio il principe Filiberto di Savoia con una poderosa armata spagnuola, e non solo il conte di Castro lo trattò con tutti gli onori dovuti ad un principe reale, ma il senato ancora non lasciò di fargli i soliti regali, che costumava di presentare ai sovrani <sup>3</sup>. Si trattenne egli pochi giorni in questa capitale, ed indi partì e recossi a Messina, dove trovò le galee del papa, del gran duca di Toscana, della signoria di Genova, e della religione di Malta, che erano state invitate per unirsi seco per l'impresa, che meditava.

Era ignoto il vero motivo di questo armamento. Volgarmente credevasi, che fosse indiritto verso l'Africa, e questa era l'apparenza, ch'egli dava alla sua spedizione; ma la condotta, che in essa tenne, mostrava che egli covava in seno altri pensieri, comunque desse ad intendere alle potenze invitate, che dovea andare a sconfiggere i Mori, perchè non ardissero d'inquietare i nostri mari, o di farvi delle scorrerie. Partito da Messina, portossi colla flotta verso l'Africa, e prima tentò d'insignorirsi della città di Susa, ma trovata appena una piccola resistenza, voltò le prore, dopo aver perduta qualche gente, e si ritirò a Siracusa sotto il pretesto di riparare la flotta, che in ve-

rità non avea verun bisogno di essere ristorata. Da Siracusa non si mosse per portarsi verso l'Africa, spargendo, che gli era arrivata notizia, che la flotta turca era infettata dalla peste, e perciò dicea, che non conveniva di attaccarla a rischio, che questo morbo passasse a penetrare in quella flotta, che comandava. I capitani, che bramavano di agire per non tornare colle mani vòte, lo pregarono acciò almeno si portasse alla conquista dell'isola di Santa Maura, ma egli se ne schermì, assicurando, che ivi ancora era penetrata la pestilenza. Così sotto varii sutterfugii questo principe tenea segreto il motivo di questo armamento, ed ingannò i collegati, che non sarebbono corsi ad unirsi alla flotta spagnuola, se saputo avessero, che altro, che l'Africa era l'oggetto di questa lega.

Scoprirono i Veneziani, dove mirasse l'armata spagnuola, e che volea il re cattolico insignorirsi della Valtellina, e sotto lo specioso pretesto di portare la guerra contro i nemici della religione, avea bindolato le potenze che si erano con esso collegate. Feccero dunque presente al re di Francia, ch'era stato il mediatore della pace, e alle potenze unite l'ordito inganno, e per allontanare la tempesta, si unirono cogli Olandesi, e sostennero i Grigioni, contro i quali rivolti erano dalla via di Milano gli Spagnuoli sotto il pretesto di religione. Conosciuta la cabala, il re di Francia e le potenze collegate, che non amavano, che la Spagna s'ingrandisse di vantaggio, fecero sì, che ritirandosi e maneggiandosi con Enrico, il principe Filiberto restò colla sola flotta spagnuola, e fu costretto a restituirsi in Savoia <sup>4</sup>.

Nell'anno 1620 comparve la flotta turca numerosa di sessanta galce, che alcuni crederono, che fosse stata chiamata dal duca di Ossuna, che irritato per i mali uffizii fatigli dai Veneziani alla corte di Madrid, per cui corse pericolo di essere privato dal viceregnato di Napoli, tentava di conquistarli. Quest'armata sbarcò nella città di Manfredonia della provincia di Capitanata, che prese e saccheggiò, facendovi un gran numero di schiavi, lo che fece credere, che non fosse stata chiamata dal duca di Ossuna;

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, parte 3, v. 2, p. 39.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.* t. 1, p. 472.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 263.

<sup>4</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 163. Longo, in *Chron.*, pag. 263. Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1619.

giacchè venendo come amica, non avrebbe arrecato tanto male ad una città delle provincie di Napoli, che questo duca di Ossuna come vicerè governava. L'arrivo di questa flotta nei nostri mari, ed i danni recati in Manfredonia, fecero sospettare al conte di Castro, che questo formidabile nemico non cercasse d'invadere la Sicilia, laonde partitosi da Palermo andossene a Messina nel mese di agosto. Era in quel porto una flotta di quaranta galee composta delle siciliane, delle napolitane, delle genovesi e delle maltesi, che si erano separate dall'armata spagnuola, che comandava il principe Filiberto di Savoia. Ivi dunque il vicerè tenne un consiglio di guerra, per risolvere cosa fosse expediente di fare nel pericolo, in cui trovavasi il regno, che avea a vista così poderosa flotta ottomana. La maggior parte dei capitani fu di avviso, che bisognava colla possibile sollecitudine armare tutte le galee, e fornirle di soldatesche e munizioni da guerra, e di portarsi nell'adriatico, ma di non attaccare la flotta turca, che era superiore, e solo andarle alla coda per impedire, che potesse fare degli altri danni, sbarcando o in Puglia, o nella Calabria. Ma il commendatore Gattinara, che comandava le triremi di Malta, fu di opinione, che non ostante la superiorità delle galee si dovesse a dirittura marciare contro l'armata turca, ed attaccarla. Facea egli riflettere, che le galee ottomane, stante il gran bottino, che fatto aveano in Manfredonia, eran divenute pesanti e tarde al moto, e che erano ancora sprovviste di truppe, di modo che si comprometteva di una sicura vittoria. Il conte di Castro non era uomo da guerra e parendogli più plausibile l'avviso della maggior parte dei comandanti, e meno rischioso, si attaccò al parere di questi, e fece uscire le galee con ordine di non attaccare, ma solo di osservare gli andamenti della flotta nemica. Così fu eseguito, e gli Ottomani carichi di preda tranquillamente, senza trovare alcun ostacolo, se ne ritornarono a casa loro <sup>1</sup>.

Allontanata l'armata ottomana, e perciò sfuggito ogni pericolo, il conte di Ca-

stro s'imbarcò da Messina, e venne in Palermo nel mese di settembre, dove trovò, che il senato, per comodo degli abitanti aperta avea una nuova porta, cui in onore di questo viceregnante dato avea il nome di porta di *Castro*, complimento, che fu molto da lui gradito, e vie più l'iscrizione ivi apposta, che appalesa il di lui saggio governo, ed è un testimonio perenne dell'estimazione, in cui era presso i Palermitani. Grato egli alla capitale, ed essendo il tutto tranquillo, rivolse l'animo, imitando i suoi predecessori, a renderla più nobile. Volle che fosse aperta la strada detta dei *Tedeschi*, che conducea a questa nuova porta, e si trovò presente quando fu diroccata la chiesa di s. Maria dell'Idria, dove anche intervenne il senato, l'arcivescovo e molta nobiltà, ed egli con un martello di argento cominciò a rompere il muro di detta chiesa, che dovea spianarsi <sup>2</sup>. Pensò ancora ad ergere in essa capitale un arsenale, dove si costruissero le galee ed altre barche, e stabili, che si fabbricasse al molo, dove è al presente, ed è reputato come un superbo edificio. La prima pietra già benedetta dal cardinal Doria arcivescovo fu buttata dallo stesso conte di Castro a' 24 di gennaio dell'anno 1621, quantunque bisognando del tempo e del gran danaro non potè compirsi che nel governo dei suoi successori. Si cooperò anche a terminare la piazza Vigienna, sollecitando il senato a compiere l'altro cantone così detto di *S. Oliva*, nello che questo magistrato gli fu compiacente. Fu anche sotto il di lui governo perfezionata la gran sala del regio palazzo. Furono del pari altre opere eseguite, mentre ci governava, l'armeria situata nel palazzo senatorio, il banco pubblico, chiamato volgarmente la *tavola* nell'istessa casa del senato, per esservi meglio custoditi i danari della città e dei particolari, ed il bastione al forte del molo, dove sta sempre un presidio di soldati. Queste imprese ed abbellimenti, che resero la capitale più nobile, indussero il senato di Palermo a fargli coniare una medaglia di cui abbiamo ragionato nella nostra *Storia cronologica dei Vicerè* <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1620. Longo, in *Chron.*, pag. 203. Caruso, *Mem. Stor.*, parte 3, vol. 2, p. 43.

<sup>2</sup> Giardina, *Forte di Palermo*, p. 81 e 85. La Rosa, ms. nella libr. del Sen. Qq F 4.

<sup>3</sup> Vol. unico, lib. 3, c. 16, pag. 297, ediz. del 1842.

Era ormai tempo di celebrarsi il consueto triennale parlamento, ed il re Filippo lo avea premurato, perchè si cooperasse ad ottenere qualche sussidio straordinario, stanti le ingenti spese di guerra che gli era convenuto di fare. Il conte di Castro adunque lo convocò per il mese di luglio dell'anno 1621, ma questo sovrano non ebbe il piacere di vedere eseguiti i suoi desiderii, poichè nella fresca età di 43 anni finì di vivere al 31 di marzo del detto anno. Questa trista notizia arrivò in Palermo nel seguente mese di aprile. Fu di mestieri perciò al conte di Castro di

fare prima acclamare l'unico di lui figlio, che nominavasi ancora Filippo, che era il IV di questo nome presso gli Spagnuoli. La funzione fu fatta nel mese di maggio seguente coll'istessa solennità, con cui era stato proclamato come re di Sicilia il di lui padre. Indi furono celebrati i solenni funerali al defunto monarca, non solo nella capitale, che in tutte le città e terre del regno, ed i magistrati, la nobiltà ed i militari presero il bruno dopo avere prestato il giuramento di fedeltà al nuovo re, del cui governo daremo appresso contezza.

## SEZIONE SECONDA

DELL'EPOCA AUSTRIACA SOTTO I REGNI DI FILIPPO IV DI SPAGNA E III DI SICILIA,  
E DI CARLO II.

### CAPO I.

*Apertura del triennale parlamento. Partenza del conte di Castro, e suo carattere. Elezione ed arrivo in Messina del serenissimo Emmanuele Filiberto di Savoia nuovo vicerè. Adornamenti ivi preparati. Sua venuta in Palermo, che cerca di vie più nobilitare. Sua partenza colla flotta per andare contro l'armata turca. Peste accaduta in Sicilia, della quale se ne muore.*

Terminati i funerali del morto re di Spagna, ed acclamato il suo successore Filippo IV, essendo entrato il mese di luglio 1621 si fece l'apertura dell'intimato parlamento, nella quale il vicerè conte di Castro fece rilevare il gran danaro, che il re cattolico erogato avea, ed ancor profondeva per preservare il regno dalle invasioni dei nemici; e chiese, che lo soccorressero coi soliti donativi, e con rinnovare quelli, de' quali il termine era spirato, o stava per terminare. Ottenne da' parlamentarii quanto avea dimandato, avvegnachè, oltre i soliti trecento mila fiorini, prorogarono tutti gli altri donativi, che nelle anteriori assemblee parlamen-

tarie indicati abbiamo, e poichè erano scorsi i nove anni dell'offerta dei quattrocento cinquanta mila scudi per le galee, e spirava ancora la gabella della macina della farina per anni dieci, egli si obbligarono all'una e all'altra imposizione per altrettanto tempo. Nè si lasciò di assegnarsi il salario per i ministri del sacro consiglio, e di fare i soliti doni al vicerè, al di lui cameriere ed agli uffiziali del parlamento.

Questo fu l'ultimo atto viceregio, che fece il conte di Castro, dietro il quale richiese al sovrano la sua dimissione. Era questo cavaliere disgustato del mondo, e portato per natura alla divozione, cui accordava tutti i momenti, che i doveri del viceregnato gli lasciavano liberi. Volendo dunque badare a sè stesso, e fare una vita ritirata, scorsi i sei anni del viceregnato, dimandò dal nuovo re cattolico di essere disgravato da questa incumbenza. Questo sovrano accogliendo benignamente la di lui istanza a' 24 di dicembre dello stesso anno 1621 gli accordò la richiesta dimissione, ed elesse il successore<sup>3</sup>. Udito poi l'arrivo del suo successore in Messina non s'ingressò più negli affari del governo, e si dispo-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 475.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 475.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, 5 ind. degli anni 1621 e 1622, f. 98.

se a partire nel mese di febbrajo dell'anno seguente 1622, giacchè l'ultimo suo dispaccio è dei 19 di detto mese<sup>1</sup>.

Quanto fosse dispiaciuta la partenza di questo amabile vicerè ai Siciliani soprattutto rilevasi dal corteggio, che gli fecero quando andò ad imbarcarsi, imperocchè contro il consueto nelle partenze dei vicerè, la nobiltà volle accompagnarlo a cavallo nel modo istesso, che costumavasi al loro ingresso; il popolo poi nelle strade era così folto, che appena potea capirsi, mostrando tutti la massima dispiacenza di dover perdere un così amabile vicerè. Le dame ancora non lasciarono di fare i loro doveri colla vice-regina, facendole corte fino al molo. Ivi fermossi questa felice coppia da 20 fino ai 24 di marzo 1622, giacchè i venti eran contrarii, ma di poi abbonacciati il mare, si pose in viaggio, assistita da quattro galee, due siciliane, una maltese ed una napoletana, ed andossene a Gaeta.

Recherà forse meraviglia a' nostri leggitori come essendo il conte di Castro di un carattere tutto diverso dal duca di Ossuna, fosse nondimeno del pari amato, che quello, e che essendo la nazione avvezza con quello all'allegria e ai divertimenti, abbia potuto assuefarsi al fare serio del conte di Castro, e desiderare, che avesse continuato a governarla. Noi in un'altra nostra opera<sup>2</sup> abbiamo descritto la diversità dei genii di ambidue questi vicerè, ma abbiamo del pari fatto rilevare, che l'uno e l'altro si accordavano nel principale oggetto del governo, essendo stati indefessi a tenere la Sicilia ben custodita dalle invasioni dei Turchi e dei corsari, e nello interno dagli assassini e dai ladronecci, nel promuovere il commercio, nel procurare di render magnifiche le città principali, nel proteggere la letteratura, nel premiare i dotti, nell'introdurre le arti, e soprattutto nell'esigere con sommo rigore l'amministrazione della giustizia. Poco perciò importa al bene dello stato, che i governanti siano allegri o serii, purchè la nazione sia in un florido stato.

Fu successore del conte di Castro nel viceregnato di Sicilia Emmanuele Filiberto principe di Savoia cugino del re Filippo IV,

di cui fatto abbiamo memoria nell' antecedente sezione, come ammiraglio della flotta spagnuola, cui fu spedito il dispaccio reale ai 24 di dicembre dell'anno 1622<sup>3</sup>. L'elezione di questo vicerè fu piuttosto opera della cabala; era egli nella massima riputazione presso il re cattolico, e dava ombra al conte di Olivares, ch'era il primo ministro della corte di Madrid, potendo co' suoi talenti attraversare i consigli, che il ministro dava al sovrano, e quindi cercava di allontanarlo. Gli si presentò dunque colla rinunzia del conte di Castro favorevole all'occasione, proponendolo per vicerè di Sicilia; e quel monarca, il quale non accorgevasi del vero fine dell'Olivares, volentieri lo scelse.

Arrivò questo real principe in Messina nel mese seguente di febbrajo, e nel giorno 26 prese nella cattedrale di quella città il solito solenne possesso. Dimorò ivi sino al mese di novembre, cioè intorno a nove mesi, locchè rallegrò estremamente quei cittadini, vedendo eseguito il privilegio, che altre volte ottenuto aveano dai re Filippo II e Filippo III, per cui si ordinava, che i vicerè si fermassero diciotto mesi del loro triennio in detta città, e diciotto nella capitale. Siccome però temeano, che i Palermitani, quando il vicerè si portasse nella loro patria, avrebbero fatto ogni sforzo per trattenervelo per sempre, mentre il principe Filiberto stava dentro le loro mura, fecero un nuovo donativo al regnante Filippo IV di 150,000 scudi, e si obbligarono di fare a proprie spese le muraglie di Messina, per ottenere con nuovo dispaccio la conferma di questo privilegio, nello che furono appoggiati dal nuovo vicerè, che ottenne loro quanto bramavano.

Mentre fermossi il principe Filiberto in Messina giunsero le galee di Malta, le quali vennero a due oggetti; l'uno era per fare il ligio omaggio al nuovo re cattolico Filippo IV, ch'era da poco succeduto al padre Filippo III, e l'altro per complimentare a nome del gran maestro e della religione il nuovo vicerè e presentare il fal cone, giusta la convenzione fatta dall'imperadore Carlo V quando concesse loro le isole di Malta e del Gozzo. Gli ambasciatori spediti a questo fine, eseguirono l'incumbenza ap-

<sup>1</sup> Nello stesso *Reg.*, f. 238.

<sup>2</sup> *Stor. cron. de' Vicerè*, vol. unico, lib. 2, c. 16, p. 293, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> *Reg. del Pron.*, 5 ind. degli anni 1621 e 1622, f. 98.

poggiata loro, dopo la quale ritornarono a Malta<sup>1</sup>.

Le accoglienze che faceano i Messinesi a questo nuovo vicerè, gli attirarono la di lui benevolenza, e perciò studiandosi di abbellire la loro città concepì la superba idea di ergervi quel magnifico teatro adornato di marmi, volgarmente chiamato la *Palizzata*. Era questo situato attorno al loro porto, e consistea in tanti palazzi tutti della stessa simetria e disegno, volendo, che di tratto in tratto vi s'innalzassero delle porte della medesima architettura, le quali introducessero in varie strade della città. Questa fabbrica nobilitò estremamente la detta città, e i viaggiatori la riguardavano come una delle maraviglie del mondo; ma disgraziatamente cadde a 5 di febbrajo dell'anno 1783, sebbene per le sagge provvidenze date dal nostro re Ferdinando III siasi cominciata a rifare, forse in miglior disegno da quello in cui era, ma bisognerà qualche tempo prima che possa venire a compimento, stante le ingenti spese, che sono necessarie. Fece anche innalzare un nuovo tempio, che ha il titolo di *Madonna della Grazia*.

Dopo la dimora fatta per nove mesi in Messina, il principe Filiberto si determinò a venire in Palermo, e nel mese di novembre 1622 partito a' 15 dello stesso fu veduto colle dieci galee siciliane al capo di *Buongerbino*. Appena ne fu avvisato il senato della capitale gli spedì sopra una galea per suo ambasciadore il principe di Pantellaria, per ossequiarlo a nome di questo magistrato, e rallegrarsi del suo prospero arrivo. Ammanito poi altre triremi, si imbarcarono il cardinal Doria arcivescovo, il duca di Montalto ed altri signori, e andarono ad incontrarlo, ed a menarlo seco sino al molo, dove si fermò aspettando, che fossero fatti i soliti preparativi per la pubblica entrata. Questa si eseguì nel dì 19 dello stesso mese nel modo, in cui era costume di farsi l'ingresso dei nuovi vicerè, che abbiamo in altre occasioni descritto. Entrò dunque a cavallo assistito dal senato, dal sacro consiglio e dalla nobiltà; passò sotto un superbo arco trionfale, che gli fu innalzato nel Cassero, venne al duomo, e fece il solito giuramento, e poi

collo stesso accompagnamento, si recò al regio palazzo<sup>2</sup>.

Trovò egli questa capitale così abbellita per le opere promesse da' suoi predecessori, e da noi riferite, che non ebbe campo di coltivare il suo genio per vie più nobilitarla. Solo sappiamo ch'egli si applicò a formare un quartiere di soldati, e l'ospedale per li medesimi, che va sotto il titolo di *S. Giacomo*, che al giudizio degli architetti è d'una maestosa struttura. Raccontasi ancora ch'egli avea in idea di spianare la piazza del regio palazzo, e di ornarla di portici per comodo dei mercadanti, e che inoltre volea ampliare la città dalla parte del molo, e tagliarvi una bella strada, la quale conduceva fino a *Mare dolce*, e che finalmente avesse designato d'introdurre il mare dietro il castello, per farne una *cala* per comodo delle galee<sup>3</sup>. Questo fabbriche però da esso ideate, parte delle quali furono susseguentemente adempiute, mentre visse non potè fare eseguirlo, avendo la morte rapito, come fra breve diremo.

Quantunque allora sembrasse lontano ogni pericolo d'invasione dei Turchi, essendo la Porta in iscompiglio per le rivoluzioni accadute in Costantinopoli, facea non ostante ombra la flotta, che stavasi preparando nei porti della Morea, nè sapeasi qual destino aver potesse. Il principe Filiberto sopra questi cercò di allontanare ogni pericolo, e scrisse al gran maestro di Malta, ch'era Antonio di Paola, facendogli presente i suoi timori, e pregandolo a spedire in Palermo le galee della religione, sulle quali imbarcandosi egli stesso, e unendovi le siciliane, pensava di portarsi nei mari dell'Adriatico, d'onde poteva venire la flotta ottomana, per iscoprire dove quella tendesse. Le stesse istanze fece ancora a Napoli, a Milano, a Firenze e a Roma, i quali paesi potevano sollire qualche disagio, affinchè mandassero dei soccorsi in Palermo.

Giunsero le galee maltesi le prime nel mese di luglio 1623, che furono seguite da quelle delle potenze di sopra accennate. Il vicerè, ch'era esperto ammiraglio, unendovi le galee siciliane, si imbarcò su di quest'armata, menando seco un giudice della gran corte ed un maestro razionale del real patrimonio. Ma

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 264.

<sup>2</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, lib. 2, c. 7, p. 331. Longo, loc. cit.

<sup>3</sup> Giov. Batt. Rosa, *Cron. diverse mss.* della libr. del sen., Qq F 4, p. 20.

<sup>4</sup> Auria, *Cron. de' Vic. di Sic.*, p. 85.



arrivato in Messina, seppe, che la flotta preparata in Morea erasi ritirata ai Dardanelli, perciò sospese la sua partenza, e solo spedì alcune flottiglie per attaccare i corsari, le quali ritornarono senza farvi veruna preda<sup>1</sup>.

Rimosso ogni pericolo, siccome era vicino il tempo dell'ordinario general parlamento, prima che spirasse l'anno 1623 si restituì alla capitale<sup>2</sup>, e nel mese di dicembre istesso ordinò, che si rendessero grazie all'Altissimo per la nascita della principessa Margherita Maria Caterina, ch'era venuta alla luce agli 8 del mese istesso. Volle egli intervenire nella cattedrale a quest'azione di grazia; e per questo fausto avvenimento liberò uno, ch'era stato condannato alla galea. Intimò poi per il mese di maggio del seguente anno 1624 l'adunanza parlamentaria stabilendovi il giorno 17 per l'apertura della medesima. Giunto il detto dì, non solo richiese ai parlamentari i soliti ordinativi, ma insieme la continuazione di quello di 300 mila scudi, che si era prorogato all'anno 1615 per altri nove anni. Fatto le solite conferenze in capo a due giorni si presentarono a sua altezza i tre capi di ordine, ed offerirono in nome del parlamento in primo luogo i soliti 300 mila fiorini, e di poi i donativi per le fortificazioni, per le fabbriche dei regii palazzi, per conservare i ponti, per mantenere le torri, per il soldo della cavalleria, e per quello dei ministri del supremo consiglio d'Italia; ma per conto dei 300,000 scudi, cioè dei due milioni e 700,000 pagabili in nove anni, fecero riflettere al detto vicerè, che avendo egli per sua prammatica fatti discalare i censi dal dieci al cinque per cento, nel pagare il detto donativo se ne traeva un vantaggio di 17,000 scudi all'anno, e perciò dimandarono, che questo profitto non passasse nelle mani del re, ma per lo spazio di anni sei si lasciasse in potere dei deputati del regno, per ricattare alcuni capitali venduti per il detto donativo: locchè avendo ottenuto prorogarono per altri sedici anni i 300,000 scudi, con che ciò, che sopravvanzava alle spese dei superiori donativi, si erogasse in estinzione di altri capitali<sup>3</sup>. Apposero ancora nell'offerta dei mentovati 300,000 scudi un'altra condizione, vale a dire, che se mai, durando questo donativo, accadesse qualche anno di fame, di

guerra o di peste, che allora si dovesse sospendere il pagamento, ma che il donativo si prorogasse a tanti altri anni per quanti non si era pagato. Questo patto fu molto opportuno, imperocchè nel seguente mese di giugno fu la Sicilia attaccata dalla peste, e soprattutto la città di Palermo soffrì questo disastro, per cui fu chiuso ogni commercio così esterno, che interno, che ridusse gli abitanti alla penuria ed alla povertà.

Questa funesta catastrofe è stata da noi diffusamente e con tutte le minute circostanze descritta nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* 4, a cui ci rimettiamo, e solo in breve avvertiamo, che la pestilenza dapprima fu portata a Trapani da un galeone, che veniva da Tunisi, e recava alcuni Cristiani, ch'erano stati riscattati dalla schiavitù; che è incerto, se si fosse introdotta nella detta città e nelle vicine per colpa dei senatori trapanesi, che diedero pratica, e permisero, che si sbarcasse la roba ch'era impestata, ovvero per quella del Navarra segretario del vicerè, che ordinò a nome di sua altezza ai medesimi, che lasciasse sbarcare un tappeto di lana fabbricato in Tunisi per servizio dello stesso viceregnante, e per conseguenza altra roba, che recò il male nella stessa città di Trapani e nei paesi convicini. Che portato questo arnese in Palermo vi entrò con esso il morbo pestilenziale, da cui restò attaccato prima il Navarra, che ne morì, e poi lo stesso principe Emmanuele di Savoia; che questo principe prima di esserne invaso diede tutte le possibili provvidenze, perchè non si dilatasse, adoprando i consigli del famoso Alaimo medico; che malgrado tutte queste diligenze, il male faceva dei progressi, e ridusse agli estremi il vicerè istesso; che allora trovandosi la città nell'ultima desolazione ricorser volle ai santi, menando in processione le reliquie dei medesimi, ciò che per la frequenza della gente fece dilatare maggiormente la peste, senza potere arrecare la desiata sanità al detto principe, che se morì a' 3 di agosto dell'anno medesimo 1624 nella fresca età di soli 36 anni.

La perdita di questo viceregnante riuscì sensibile a tutta la nazione, perchè restava priva di un governante colmo di vasti talenti,

<sup>1</sup> Rosa, *Cron. diverse mss.*, p. 21.

<sup>2</sup> Rosa, *ivi*.

<sup>3</sup> Mong., *Part. di Sic.* t. 1, p. 478.

<sup>4</sup> Vol. un. c. 17, p. 300 e seg. ediz. del 1842.

gran capitano, grande ammiraglio, di una mente elevata, perito nelle scienze e nelle arti meccaniche, pieno di umanità, generoso, disinteressato e adorno di tutte le doti, delle quali dovrebbero esser forniti coloro, che destinati sono al governo degli stati, e che avrebbe nelle critiche circostanze, in cui trovavasi il regno, potuto molto giovare alla felicità di esso, se l'invide Parche non avessero così presto reciso lo stame di questo amabile principe reale. Trovandosi egli presso al termine dei suoi giorni raccomandò la Sicilia all'arcivescovo cardinal Doria, nelle di cui mani tranquillamente rese l'anima al Creatore.

## CAPO II.

*Condotta del cardinal Doria durante la peste. Cessazione della medesima; scuoprimento del corpo di s. Rosalia, e feste fatte in Palermo. Passa il Doria a Messina, e perchè? Arrivo del nuovo vicerè. Sue premure per estinguere affatto la peste, e poi per allontanare i nemici dalla Sicilia: sua malattia e morte. Elezione del figlio per presidente, e possesso preso dal medesimo. Parlamento dell'anno 1627, e feste di s. Rosalia. Nuova elezione di vicerè nella persona del duca di Alburquerque. Opere da lui progettate per nobilitar Palermo. Feste celebrate per la nascita del primogenito del re Filippo: attacchi coi Messinesi. Truppe spedite in Italia, e si arma contro i corsari.*

Il cardinale Giannettino Doria arcivescovo di Palermo, lasciato per la terza volta luogotenente del regno, incontrava delle grandi difficoltà ad incaricarsi del governo politico. Era egli un pastore amante delle sue pecore, ed è degna di commendazione la sua condotta, quando trovandosi nella città di Termini per prendere i bagni, appena udita la notizia, che la peste era entrata nella capitale senza curare la sua salute, nè temere il pericolo che andava ad incontrare, partì subito per Palermo, per dar soccorso a' suoi amati Palermitani. Essendo dunque morto il principe Emmanuele Filiberto di Savoia, premurato ad assumere la carica di luogotenente, si negò di prenderne possesso, dap-

poichè in quelle funeste circostanze la sua carica pastorale non gli permetteva di badare al governo del regno. Il sacro consiglio lo ritrasse da questo pensiero, facendogli riflettere, che la detta risoluzione avrebbe recato dispiacere al sovrano, cui certamente sarebbe rincresciuto, che il regno restasse senza un governante, e che bisognava aspettare, fino che saputasi la morte del principe di Savoia se gli disegnasse il nuovo vicerè. Si arrese egli a questo consiglio, ed a' 6 dello stesso mese di agosto prese il possesso di luogotenente<sup>3</sup>.

Prese le redini del governo per le due vesti, che indossava di pastore e di luogotenente, prima rivolse le sue cure ad assistere agli appestati, e per trovare tutti i possibili modi per far cessare questo micidiale morbo. Ma ciò non ostante tutti i preservativi suggeriti dal medico Alaimo, in vece di cedere andava più imperversando, e dilatandosi, in guisa che il governante ed i magistrati abbattuti, non sapeano di quale umano mezzo più avvalersi. Non trovando perciò altro asilo, che quello di ricorrere a Dio ed a' santi, fu esposta nel duomo e poi condotta per la città l'immagine miracolosa del Crocifisso, che trovavasi nella cattedrale, e fu anche intimata una processione, nella quale furono menate per le strade le reliquie delle sante Cristina e Ninfa, ch'erano allora le protettrici della città, e per la Vergine Maria, ch'era la principale padrona fu fatto per la prima volta ai 15 di agosto dall'arcivescovo, dal capitano, dal pretore e da quattro senatori il voto, su di cui nel secolo passato si è fatto tanto fracasso tra Lodovico Antonio Muratori ed alcuni scrittori siciliani, cioè di spargere il sangue per l'Immacolata Concezione di Maria, avendo ricusato di sottoscrivere due senatori ed il sindaco<sup>4</sup>.

Queste pubbliche adunanze per quanto devote e sante sieno, non debbono mai farsi in tempo di peste. Quando questo male è in un paese, bisogna fuggire il commercio, essendo questo un morbo, che si comunica col fiato, e col tatto, e coloro stessi, che per obbligo sono costretti ad assistere ai malati e moribondi appestati, bisogna, che lo facciano con molta cautela

<sup>1</sup> La Rosa, *Cron. diverse mss.*, p. 24.

<sup>2</sup> Talamanca, *Elenco Universale*, p. 115.

<sup>3</sup> La Rosa, *ivi*,

<sup>4</sup> La Rosa, *Cron. ms.*, nella lib. del sen., pag. 24 e 25.

per non esserne eglino stessi attaccati. Perciò era miglior partito, che i popoli restassero negli angoli delle loro case, che di accrescere il male con frequentare la compagnia. Quindi accadde, che dietro a queste devote unioni la pestilenza prese maggiore accrescimento, e mieteva a migliaia le vite dei cittadini.

Finalmente, o che la pestilenza avesse fatto il suo corso, o che il Supremo Fattore avesse voluto farla cessare col ritrovamento delle ossa della verginella santa Rosalia palermitana, che divenne perciò la principale padrona di questa capitale, fu la detta città nell'anno 1626 liberata da questo flagello. Di questo ritrovamento parlano a lungo gli scrittori palermitani<sup>1</sup>, ed in particolare il Cascini<sup>2</sup>. Era fama, che questa verginella dopo di avere dimorato molto tempo in una grotta della *Quisquina*, feudo di sua casa, se n'era partita per venirsene alla sua patria. Alcune visioni avute da una femina e da un saponaro indicavano, che le di lei ossa trovavansi in una caverna del monte *Ercta*, detto *Pellegrino*, dove terminò la santa i suoi giorni. Il cardinal Doria per accertarsi della verità, mandò ivi a farne la scoperta, e vi fu trovato in una grotta un masso di pietra di lambico, dove erano conficcate alcune ossa. Sembrando al detto porporato, che le visioni non fossero illusorie, e che forse l'Altissimo con questo ritrovamento volesse liberare dalla pestilenza Palermo e la Sicilia tutta, fece trasportare quel masso nel suo palazzo arcivescovile per venire a lume, se quelle ossa erano di s. Rosalia, giusta le rivelazioni avute, e tenne frequenti congressi co' medici e coi teologi, con i primi per venire in chiaro, se erano ossa di femina, e con questi per risolvere se fossero di s. Rosalia, e se si dovesse dar culto alle medesime.

Durò questo esame per lo spazio di sette mesi, e dopo che i periti di medicina attestarono, ch'erano ossa di femina, e i teologi, dalle varie memorie, che si aveano di questa romitella diligentemente esaminate, decisero, che non poteano essere, che le di lei ossa, il cardinale determinossi ad accordare alle medesime il pubblico culto. Par-

ve che Iddio si fosse compiaciuto per l'intercessione di questa santa di allontanare il detto flagello, giacchè dal punto, in cui si accordò il culto alle sue sacre ceneri, cominciò a mancare questa pestilenza, morendone solo quattro, o cinque al giorno, quando prima ne morivano delle centinaia<sup>3</sup>. Arrivando poi l'anniversario, da che furono ritrovate al Pellegrino le sacre ossa, cioè nel mese di luglio 1625 volle il cardinale, che si solennizzasse la festa di questo ritrovamento, e fu osservato, che mentre durò questa festività, cioè dai 9 di luglio, niuno fu attaccato dalla pestilenza<sup>4</sup>. Poco tempo dopo ripullulò il male, ma fu osservato, che nel giorno 15 di luglio, in cui furono ritrovate, cessò interamente, ed allora si aprì il commercio colle altre città del regno. Racconta il Serio, che passati sette mesi ricomparve, ma senza forza, e durò poco tempo senza apportare gran danno, e dopo pochi mesi disparve.

Durante questa calamità, e mentre governava da luogotenente il cardinal Doria, oltre di avere adempiuti i doveri di pastore, che accennati abbiamo, non trascurò quelli di governante applicandosi a tener tranquilla la città. Cercò egli di frenare i delitti, che sono inseparabili nel tempo di pestilenza, in cui i ministri di giustizia si guardano dal commerciare per non esserne attaccati, i ladri rubano impunemente senza pericolo di esser presi, e gli scostumati, guardando la morte con occhio indifferente, si fanno lecita ogni scelleraggine. Egli adunque animando gli uffiziali a tener nette le città da ladroncelli, e frenando col rigore quei sollevati, che co' suoi avvisi pastorali non avea potuto atterrire, riparò per quanto poté ai disordini, che suole questo morbo arrecare, per cui acquistossi un nome immortale.

Fu egli costretto, dopo aver date tutte queste providenze, e poichè fu estinta da per tutto l'infezione, a portarsi in Messina. Era il regno minacciato da sei galee bisertane, le quali profittando della confusione, in cui si era per il contagio accaduto, e della lontananza della flotta siciliana, che l'anno antecedente era stata spedita in soccorso

<sup>1</sup> Rosa, *Cron. ms.*, pag. 23. Pirri, *Sic. Sacra*, not. 1. *Eccl. Pan.*, p. 194. Serio, *Stor. delle pestilenze presso Mongitore nella Sic. Ric.*, t. 2, p. 450, ed altri,

<sup>2</sup> *Vita di s. Rosalia*, c. 5, p. 28.

<sup>3</sup> Serio, *Ist. Cron. delle pestilenze*, p. 495.

<sup>4</sup> Cascini, *Vita di s. Rosalia*, c. 17, p. 135.

di Genova, recavano alla Sicilia immensi danni. Volendo dunque egli allontanare queste tremiti nemiche, e trovandosi privo di forze, scrisse al gran maestro di Malta, affinché spedisse le galee della religione, per fare sloggiare dal regno quelle di Biserta. Condiscese a questa dimanda quel capo della religione, e ne spedì cinque, che vennero a Siracusa, dove sentendo il loro generale, che i nemici erano nei mari di Agosta, voltò le vele verso quel punto, per attaccarle. Ma i Bisertani erano a giorno dell'arrivo delle galee maltesi, nè temendole, gli andarono all'incontro per isfidarle; s'incontrarono al promontorio di *Pemmirio*, e vennero alle mani, ma i Maltesi vi restarono di sotto, come rilevasi dalla storia di Malta<sup>1</sup>.

Quantunque il cardinal Doria si fosse arreso al parere del sacro consiglio, accettando la luogotenenza, non lasciò nondimeno di scrivere pressanti lettere alla corte di Madrid, mostrando, ch'egli in quelle funeste circostanze non potea reggere a sostenere queste due pesanti cariche, o pregando il re affinchè mandasse subito il successore al morto principe Filiberto di Savoia. Mosso Filippo IV da queste ragionevoli dimande, si determinò a compiacerlo, ed elesse Antonio Pimentel marchese di Tavora per vicerè, cui spedì il dispaccio fin dei 20 di maggio 1625 dato in Madrid<sup>2</sup>. Or questo eletto vicerè, o che avesse bisogno del tempo per assettare gli affari della sua casa, o per equipaggiarsi, o che volesse aspettare, che fosse cessata in Sicilia la pestilenza, essendo cosa pericolosa lo andare al governo di un regno infetto, tardò un anno a venire, nè arrivò in Palermo, che agli 11 di giugno dell'anno 1626.

Stavansi allora celebrando le feste da noi sopraccennate per l'invenzione delle ossa di s. Rosalia, e perciò egli lasciò di prender possesso, fino che fossero terminato, e ne fu differita la funzione fino a' 17 dello stesso mese. Allora venuto secondo il consueto con una galea alla Garita, montò ivi a cavallo, ed assistito dal senato, dal baronaggio e dal ministero portossi alla cattedrale, dove fece il solito giuramento, e poi passò alla sua residenza nel regio palazzo<sup>3</sup>.

Siccome gli stava più d'ogni altra cosa a

cuore, che la peste, ch'era già cessata, non più ripullulasse, avea menato seco due famosi medici, l'uno era Francesco Perez spagnuolo, e l'altro Antonio Gualtieri napoletano, acciò consultando cogli altri professori di medicina, ch'erano in Palermo, trovassero i modi da estinguere ogni reliquia della infezione. Col consiglio di costoro prima di ogni altra cosa promulgò un severissimo bando contro coloro, che comunicassero con quelli, su' quali cadea qualche sospetto, e che trovandosi di essere stati attaccati dal contagio, non costassero, che fossero interamente guariti, o che facessero uso delle loro robe; di poi ordinò lo spurgo di tutti gli ospedali, e di tutte le case, dove erano stati appestati, che fu fatto giusta le regole, bruciando le robe, delle quali si dubitava che potessero essere infette, o capaci d'infettarsi, e raccontasi, che mille e più case subirono questo esame<sup>4</sup>.

Trovò egli in prigione fatto carcerare dal cardinal Doria un medico chiamato Demetrio, di nazione greca. Costui, raccontano i nostri storici, dacchè entrò la peste in Sicilia l'anno 1622 si portò in Palermo, e siccome era peritissimo nell'arte sua, coi rimedii che adoprava, ne guarì moltissimi, e ne trasse considerabili lucri. Ma a misura, che scemava la pestilenza gli mancavano i proventi. Concepì perciò l'ardito e colpevole disegno di fare rinascere questo male, e dando ad intendere, ch'egli avea certi suffumigii, coi quali coloro che l'adopravano non aveano più pericolo di essere attaccati dal contagio, trasse molti nell'inganno, i quali non curavano di spendere il danaro, sperando, con quel rimedio, ch'egli vendea a carissimo prezzo, di liberarsi da ogni periglio. Costoro però lungi dal precaversi con quelle fumigazioni dal contagio, ne erano attaccati, e nasceano loro delle ghianducce, e se ne morivano. Da questa frode credosi, che sia accaduto, che in certi luoghi, o case sia la pestilenza di tratto in tratto rinata. Scopertasi la sorgente di questo rinascimento, il cardinal Doria, ch'era alla testa degli affari ordinò, che fosse posto in arresto, e se gli compilasse il processo; costui però ebbe modo di scappare, ma scoperto mentre fuggiva, fu tenuto più fortemente in cep-

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 164.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 9 ind. degli anni 1624, e 1625 f. 195.

<sup>3</sup> Rosa, *Varie cron. mss. della libr. del sen.*, pag. 29, e 30.

<sup>4</sup> Cascini, *Vita di s. Rosalia*, c. 18, p. 154.

pi<sup>1</sup>. Giunse questo vicerè mentre stavasi facendo l'esama di detti sulfumigii, che furono trovati pestilenti al tribunale di Giovan Francesco Castiglia, ch'era il giudice. Volle dunque il marchese di Tavora, che al detto giudice ed al protomedico della città si accoppiassero i due medici, che egli condotti avea seco per esaminare e decidere insieme questa causa, i quali formarono il giudizio, che i detti sulfumigii erano pestiferi, e poichè il Demetrio fu convinto, fu dal giudice eletto condannato alla forca; quale sentenza fu eseguita nel mese di novembre dello stesso anno 1626.

Essendosi fatta la pace di Mansone fra il re di Francia e quello di Spagna in detto anno<sup>2</sup>, i Genovesi, che erano col re cattolico, vi furono compresi, e perciò non ebbero più bisogno delle nostre galee, le quali perciò se ne ritornarono nei nostri porti. Batteano tuttavia i nostri mari le galee di Biserta, che per mancanza di forze non si erano potute fare allontanare. Venuta la nostra flotta, il vicerè marchese di Tavora, così per assicurare il commercio, come per vendicare l'affronto fatto alla flottiglia maltese al promontorio di Plemmirio, diede ordine al marchese del Viso generale delle dette galee di Sicilia, che navigasse per il mediterraneo per dar la caccia alle triremi di Biserta, e batterle. Poichè poi questa impresa sembrava agevole, stante la superiorità delle forze siciliane, così molti cavalieri si animarono a fare questa campagna, e fra questi ancora vi fu uno dei figliuoli del vicerè istesso. Restarono però delusi, avvegnachè non ebbero la sorte di incontrare i Bisertani, i quai forse sentendo l'arrivo della flotta siciliana se ne fuggirono in levante, e perciò i nostri se ne tornarono<sup>3</sup>.

Se riuscì a questo saggio viceregnante di allontanare dalla Sicilia, e da sè stesso il pericolo di essere attaccati dal contagio, non potè egli stesso non di meno fuggire dalle fauci dell'inesorabile morte. Nell'entrare dell'anno 1627 cadde egli infermo, e volendo respirare un'aria migliore andò a dimorare a Monreale quattro miglia distante dalla capitale. Ma contro ogni credere, quest'aria, per cui sperava di rimettersi in salute, gli fu più nociva di quella di Palermo, e lo fece

peggiorare, e per conseguenza dovette ritornarsene, ed essendosi il morbo aggravato di giorno in giorno a' 23 di marzo dell'anno suddetto se ne morì, lasciando scorucciati i Siciliani, che da' buoni principii del di lui governo prognosticavano di dover essere felici.

Per non lasciare però la Sicilia senza un governante, prima di render lo spirito al Creatore sottoscrisse un dispaccio, per cui interimamente lasciava per presidente del regno il conte di Villada suo primogenito, lo stesso giorno in cui morì<sup>4</sup>. Questa tale elezione non fu al gusto dei più savii, che non credeano, che un governo tanto geloso dovesse affidarsi ad un giovane, che non avea compiti gli anni ventisei, molto più, ch'eravi in Palermo il cardinal Doria, che avea con tanto applauso ben tre volte retto il regno. Dubitandosi d'incontrare qualche ostacolo, appena morto il padre, fu consigliato questo primogenito del defunto vicerè a non indugiare a prender possesso, e la stessa notte scese dal palazzo alla cattedrale alle ore sette per prenderlo, e fare il solito giuramento, e così mettersi in grado di prender le redini del governo; trovò però le porte chiuse, ed i sagrestani ricusarono di aprire per ordine, che fu creduto dato dal cardinal Doria. Ma non si scoraggiò e ritornato al palazzo, lo prese nella chiesa di s. Pietro, ch'è la cappella dei viceregnanti. Nel dì seguente però 29 marzo si accomodarono le vertenze, e fu riconosciuto e salutato come presidente del regno.

Nel brevissimo spazio, che durò nel governo questo cavaliere, niente altro accadde, che debba raccontarsi, salvo il parlamento triennale ordinario tenuto nel mese di luglio in quest'istesso anno, e la festa solenne celebrata in onore di s. Rosalia, che fu dichiarata liberatrice e singolare padrona della città. Nell'assemblea parlamentaria non furono richiesti, che i soliti ordinarii donativi, che a' 21 del detto mese furono senza difficoltà accordati dagli ordini dello stato, una coi consueti regali allo stesso presidente del regno, al suo cameriere ed a' suoi uffiziali, che costumavansi di dare, e che noi per non tediare i nostri leggitori ci astenghiamo di mentovare, e presso il canonico Mongitore<sup>5</sup>

<sup>1</sup> Cascini, *Vita di s. Rosalia*, c. 8, pag. 53.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1626.

<sup>3</sup> Auria, *Cron. dei Vicerè di Sic.*, pag. 93.

<sup>4</sup> *Reg. del Prot.* 5 ind. dell'anno 1626 e 1627, fog. 370.

<sup>5</sup> *Part. di Sic.*, t. 1, pag. 484.

riscontrar si possono. Le feste poi in onore della santa Romitella furono celebrate coll'ultima magnificenza; furono destinati molti giorni di giuja, e a' 15 poi di luglio, ch'era la vigilia del giorno consecrato al ritrovamento delle sue ossa, vi fu una solenne processione, dove intervenne questo presidente del regno una col sacro consiglio, il cardinal arcivescovo, il clero secolare e regolare, e tutti i magistrati fino al duomo, dove fu cantato da diversi cori di musici il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo, per aver liberata la città ed il regno dal fiero contagio, e si udirono rimbombare tutti i bronzi del castello e de' bastioni. La sera di poi, secondo il costume di allora, girò per la città, ch'era tutta illuminata a giorno, la solenne cavalcata della nobiltà.

Approvò il re Filippo IV la nuova elezione del marchese di Tavora. Trovandolo non ostante troppo giovane, non istimò di affidargli il geloso governo della Sicilia, e perciò elesse per vicerè Francesco Fernandez de la Cueva duca di Albuquerque, cui spedì il dispaccio da Madrid a' 30 di maggio dello stesso anno 1627<sup>2</sup>. Trovavasi questo cavaliere in Roma ambasciadore dello stesso re cattolico presso Urbano VIII sommo pontefice, e perciò per la vicinanza non dovette molto indugiare a venire in questo regno. In fatti nel mese di settembre venne in Messina, dove fece registrare il suo dispaccio<sup>3</sup>, d'onde partito s'indirizzò per la capitale nel seguente mese di novembre accompagnato da sette galee e da un barcone, dove era riposto il suo equipaggio. Arrivò in Palermo con sole quattro galee. Siccome la barca di trasporto era pesante, ed i venti erano mancati, bisognò far uso delle altre tre galee per rimorchiarla. Giunse egli ai 15 dello stesso mese, e sbarcò sul tardi al molo, dove trovò il cardinal Dorja, che facendolo montare sopra una delle sue carrozze, il condusse al suo palazzo arcivescovale. La viceregina sua moglie fu servita dalla principessa di Villafiorita, e dalla di lei nuora la duchessa di Misilmeri, e venne parimenti all'arcivescovo.

S'intrattennero il vicerè e la viceregina nella casa del cardinale fino agli 8 dello stesso mese per dar tempo a farsi i necessari

preparativi per l'entrata pubblica, che non credendosi così sollecita la loro venuta, non erano ancor lesti. Essendo in detto giorno ogni cosa pronta, ritornarono al molo, e rimbarcatisi accostarono al ponte della Garita, dove ritrovarono il senato, la nobiltà ed il ministero per riceverli. Il vicerè assistito da tutto questo accompagnamento, montò, secondo il consueto, a cavallo, e fece la pubblica entrata, passando sotto un nobile arco trionfale, in cui eranvi molte iscrizioni allusive alla nobil famiglia la Cueva, ed andò alla cattedrale, dove fatto il solito giuramento, rimontò a cavallo, e colla stessa compagnia andò al regio palazzo, dove era già arrivata la viceregina colla sua propria carrozza assistita dalle principali dame, altre delle quali nello stesso di lei cocchio, ed altre seguendo con altre carrozze la corteggiarono fino alla sua regia abitazione 4. Il tempo, in cui resse la Sicilia questo viceregnante, fu più presto impiegato nelle controversie fra i Palermitani ed i Messinesi per la residenza del governante, che in affari di guerra. Mostrò egli da che venne in Palermo una certa particolare affezione per questa città, ed una premura per nobilitarla da vantaggio. Vi si mantenne per tutto il tempo in cui resse il regno: cioè negli anni 1628, 1629, 1630 senza farsi carico del privilegio ottenuto dai Messinesi, per cui si ordinava, che il vicerè nel trionno del suo governo dovesse risiedere diciotto mesi presso di loro.

Fra le fabbriche utili, ch'egli procurò, una fu la porta della doganella presso il molo piccolo, ch'è detto la *Cala*, per cui rendeasi agevole il passaggio di tutte le mercanzie in città, e poi trasportarsi nella dogana grande. Utile opera fu ancora l'edifizio del lazzeretto, ch'è al di là del molo, e presso il luogo detto l'*Acqua Santa*, appunto per comodo di coloro, che vengono da' porti sospetti, e far devonò la contumacia. La fabbrica anche dei magazzini di frumento vicino al molo, e presso alla chiesa della *Consolazione* per farsene il caricatore del senato, il compimento dato all'arsenale delle galee, cominciato nel tempo, che fu vicerè il conte di Castro, furono anche imprese del pari utili. Fra le piacevoli poi idee, deve sopra ogni cosa da noi

<sup>1</sup> La Rosa, *Cron.* ms. nella lib. del sen., p. 30.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 11 ind. dell'anno 1627 e 1628, f. 12.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, loc. cit.

<sup>4</sup> La Rosa, *Cron.* manoscritta nella lib. del sen., pag. 30 e 31.

rammentarsi la magnifica, spaziosa e deliziosissima strada lunga quattro miglia, che da Palermo a linea diretta conduce a Monreale, che questo vicerè ideò da sè, e fu eseguita l'anno 1630, adornata di vaghissime fonti, ed alti pioppi per impedire colla loro ombra i raggi solari, che all'età nostra, quasi sino alla metà della strada, sono stati spianati da coloro, che vi hanno fabbricate delle case per respirarvi un'aria più libera, nelle quali opere fu agevolato dal senato, e principalmente dal pretore Mario Gambacorta marchese della Motta, che mostrò molto interessato a render più magnifica la patria, come ne fa fede il Baronio <sup>1</sup>, che gli dedicò la sua aurea opera. Furono anche, durante il viceregnato suddetto, fatte due famose statue di bronzo, l'una di Carlo V e l'altra di Filippo IV, ch'erano destinate per adornare la piazza Viglicena, ma poi ebbero altro sito, dove al presente stanno, cioè quella dell'augusto Carlo al piano detto dei *Bologni*, e quella di Filippo nella piazza del regio palazzo, come si avvertirà a suo tempo.

Il detto re cattolico Filippo IV ebbe il piacere l'anno 1629 di avere un maschio, che gli nacque a' 17 ottobre. Essendo arrivata questa felice notizia al detto vicerè, ordinò, che così nella capitale, che per tutte le città e terre del regno si celebrassero delle pubbliche feste per la nascita di questo principe. Nella città di Palermo si cominciò ai 13 di dicembre dal render le grazie all'Altissimo nella cattedrale per questo avvenimento, cantandosi l'inno ambrosiano e la messa, dove intervennero il vicerè colla moglie, il senato, il magistrato e la nobiltà. Nel giorno seguente poi, essendosi fatta la solita solenne cavalcata, a cui intervenne questo viceregnante, montando un bel destriero, accompagnato alla destra da Diego Aragona duca di Terranova, ed alla sinistra dal pretore mentovato marchese della Motta, fu trovata la città illuminata a giorno. Continuaron le feste nei giorni seguenti con giostre, torneamenti ed altri giuochi, che tenero in brio il popolo <sup>2</sup>, dei quali l'anno seguente ne fu data alle stampe per ordine del senato una distinta relazione, nel quale anno fu poi aperta la strada da noi rammentata,

che guida direttamente fino a Monreale, come costa dalla iscrizione, che rinviensi nella lapide marmorea apposta alla maggiore delle fontane, e da noi rapportata nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>3</sup>.

Rinrescea a' Messinesi la preferenza, che il duca di Alburquerque dava a Palermo, impegnandosi a renderla sempre più ragguardevole, e facendone la sua ordinaria dimora, e vedendo non curato il loro privilegio, di avere cioè il vicerè dentro le loro mura la metà del triennale governo, e che i loro ricorsi per l'esecuzione del medesimo a nulla giovarono, immaginarono un progetto, che se riusciva, si sarebbero per sempre liberati dalla soggezione di Palermo. Proposero perciò a Filippo IV, che dividesse il regno in due provincie, a ciascheduna delle quali accordasse il proprio vicerè, l'una in cui fosse capo Palermo, e l'altra, la cui capitale fosse Messina; rappresentando, che in questo modo il regno sarebbe stato meglio difeso, e che così sarebbero cessate tutte le dissensioni e rivalità fra queste due emule città; e per render più grata questa dimanda al re cattolico, venne accompagnata dalla offerta di un milione, se l'ottenessero <sup>4</sup>. Furono destinati per fare questa richiesta, ed offerire la detta somma alcuni ambasciatori, e tra questi Pietro Piccolo, uomo eloquentissimo fra quei cittadini.

L'offerta di un milione di scudi era un incentivo fortissimo al bisogno del re cattolico, il quale trovavasi fin dall'anno 1628 impegnato in una dispendiosissima guerra, per impedire, che il duca di Nevers, stante la morte imminente, da cui era minacciato Vincenzo Gonzaga ultimo duca, non s'impossessasse del ducato di Milano, ed inoltre avea per nemici i Veneziani e gli Olandesi, che si erano già sottratti dalla di lui ubbidienza, e cercavano di rapirgli il Belgio. Il papa ancora Urbano VIII, cui non piaceva, ch'egli s'ingrandisse in Italia, più presto favoriva i di lui nemici. Ma soprattutto trovavasi coll'erario vòto per la perdita di venti galeoni carichi di ori e di argenti che recavano dall'America, dei quali si erano insignoriti gli Olandesi all'isola della *Cuba*, i quali con questo bottino, resi as-

<sup>1</sup> *De Majestate Urbis Panormi.*

<sup>2</sup> Rosa, *Varie croniche* nella lib. sen., p. 31, Auria, p. 95, Talamanca, p. 119, Aprile, p. 238, Longo, p. 265, nelle loro storie.

<sup>3</sup> Vol. un., lib. 3, cap. 19, p. 308, ediz. del 1842.

<sup>4</sup> Longo, in *Chr.* apud Maurolycum, p. 165, Caruso, Aprile, Auria, e tutti gli altri storici siciliani.



sai ricchi, divennero più formidabili alla Spagna. Era perciò cosa agevole che alla vista di questo dono, che impinguava l'erario desolato, il re ed i di lui ministri non si lasciassero sedurre, ed accordassero la richiesta grazia, che sarebbe stata nociva alla tranquillità della Sicilia.

Penetrarono i deputati del regno ed il senato di Palermo la ferita che i Messinesi tentavano di fare alla capitale e al regno tutto, e le tristi conseguenze che ne sarebbero risultate, se la corte di Madrid accordava loro sì fatta dimanda; e perciò fecero tosto stendere in lingua spagnuola un memoriale ragionato, che poi fu tradotto in italiano da Francesco Paruta segretario del magistrato della capitale, in cui faceano rilevare i grandi inconvenienti, che sarebbero nati, se si accordava la proposta separazione; e si faceva chiaramente vedere, che Messina non era in istato, nè di pagare il milione esibito, nè di soggiacere alle spese necessarie per mantenersi nella loro città la corte viceregia. Fu eletto il nobile uomo Mariano Valguarnera uomo dotto ed eloquente per portarsi a Madrid. La rappresentanza del senato e dei deputati capitò nelle mani dei Messinesi, che non lasciarono di confutarla, come può osservarsi presso il Reina<sup>1</sup>. Il vicerè avea appoggiato le istanze del senato di Palermo e dei deputati.

L'arrivo del Valguarnera fece aprire gli occhi ai ministri della corte di Madrid, e sebbene i Messinesi, ch'erano stati ivi spediti come ambasciatori, avessero fatto tutti gli sforzi possibili per dileguare le fortissime difficoltà, che apportava questo letterato palermitano, non fu loro possibile d'indurli ad accordare quanto domandavano. Parve a quei consiglieri, che cotesto non era un affare di risolversi su due piedi, e che bisognava sentire il voto della nazione, e fu perciò rimessa la risoluzione, inteso prima il parlamento, che dovea tenersi in Palermo. Questo era stato già intimato dal duca di Alburquerque pel mese di maggio dello stesso anno 1630 nella di cui apertura furono fatti presenti agli ordini dello stato le angustie, nelle quali il re si trovava per la guerra, che sostenea in Lom-

bardia, ed in occasione della nascita del suo primogenito, per cui si erano celebrate le feste per tutto il regno, e il maritaggio imminente di sua sorella l'infante D. Maria Anna con Ferdinando III re di Boemia, nei quali casi, secondo i *Capitoli del Regno*, soleano domandarsi dei graziosi donativi straordinarii dalla nazione, e fu richiesto, che facessero una offerta generosa per queste cagioni al sovrano. Degli affari dei Messinesi, non essendo venute le risoluzioni della corte, non fu fatto allora verun motto. I parlamentarii fatte le consuete sessioni, risolsero di fare la solita offerta al re dei 300 mila fiorini, di prorogare i soliti donativi straordinarii, che abbiamo in ogni parlamento mentovati, ed anche quelli della macina per altri anni dieci, e 150 mila scudi per la nascita del principino, ed il maritaggio della principessa<sup>2</sup>.

Non era appena terminato questo straordinario parlamento, che giunsero gli ordini della corte per tenersene uno straordinario, e determinare ciò, che fosse conveniente di fare intorno alla divisione del regno proposta dai Messinesi. Non tardò il vicerè ad eseguire questo comando, avendolo convocato per il 6 di novembre dello stesso anno. Nell'apertura che fu fatta al regio palazzo fece presente la pretensione dei Messinesi, e le difficoltà proposte dai deputati del regno e dal senato di Palermo per dimostrarne l'irragionevolezza. Lesse poi la lettera del re cattolico, che generosamente avea ricusato il donativo offerto da' Messinesi, e che avea rimesso questo affare al giudizio del parlamento, trovandosi sempre disposto a non alterare la forma del governo stabilita in Sicilia, tosto che gli ordini dello stato si determinassero a soccorrerlo nelle urgenze, nelle quali trovavasi per le guerre di sopra accennate. Fatta riflessione alla proposizione del vicerè a' 9 dello stesso mese fu risposto, che la nazione offeriva per le necessità, nelle quali si trovava il monarca, un dono straordinario di 300 mila scudi a nome del regno, ed il senato di Palermo ne esibì altri 200 mila, ma sotto due condizioni, cioè, che si chiudesse per sempre ai Messinesi la strada di poter mai più pretendere la progettata divisione, nè in qua-

<sup>1</sup> *Regioni apologetiche del senato di Messina contro il memoriale dei deputati del regno di Sicilia e del senato di Palermo*, p. 11 e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parti di Sic.*, t. 1, p. 487.



lunque caso, nè per qualunque urgenza potesse mettersi sul tappeto la proposizione di due viceregnati; ed in secondo luogo, che il privilegio da loro vantato della residenza di diciotto mesi dei vicerè nella loro città fosse sempre inteso nella forma, come fu dal re Filippo II accordato, cioè quando tale residenza non si opponesse al servizio del sovrano e al bene del pubblico, e che perciò restasse nell'arbitrio dei viceregnanti l'osservanza del medesimo, nè potesse il sovrano intorno a ciò accordare altro privilegio, che alterasse le condizioni apposte in quello dell'avolo di sua maestà.

Dichiararono inoltre, che non osservate le due condizioni non s'intendessero fatti i detti donativi del parlamento, come del senato, e che se mai in avvenire si contravvenisse ad alcuna delle due riserve fatte, allora potessero i deputati del regno per li 300 mila scudi, e per li 200 mila il senato palermitano, ripetere dall'erario regio il donativo fino allora sborsato co' frutti corsi fino a quel punto, come se fosse danaro dato a cambio, e ristorarsene sopra le tande dovute al monarca. Fu destinato il capo del braccio militare, ch'era il duca di Terranova per ambasciadore del parlamento alla corte di Madrid, per recarle questa offerta colle prescritte condizioni, il quale subito partì, e portatosi in Ispagna, fece la mentovata esibizione, che fu accettata, quantunque non vi sia dispaccio fatto allora in questa occasione.

L'essersi contentata la corte di 500 mila scudi, e ricusata la doppia offerta di un milione fatta da' Messinesi, fa chiaro vedere, che i ministri di essa rilevarono, quanto fosse per essere pregiudizievole alla corona ed allo stato la partizione in due viceregnati, e che finsero di porger allora orecchio alla dimanda dei Messinesi per atterrire gli altri, ed in particolare i Palermitani, ed indurli nelli bisogni a dare dei soccorsi considerevoli, purchè non si accor-

dasse a Messina la desiderata divisione. Forse questo fu anche il motivo, per cui si desse avviso, che il monarca restava contento di quanto risoluto avea il parlamento che poi dopo sette anni fu confermato, dopo che furono fatti nuovi straordinarii donativi.

Continuata la guerra in Lombardia per il ducato di Milano, perciò il re avendo bisogno di truppe ordinò, che se ne spedissero da Napoli e dalla Sicilia in rinforzo delle armate. Fu dunque nello stesso anno 1630 spedita la terza parte dei fanti, ch'erano nel regno, comandata dal marchese della Rocca della famiglia Valdina, e dal barone di Milocca Francesco Parisi: furono anche mandati de' viveri per l'armata spagnuola a Milano <sup>1</sup>. Queste soldatesche però in capo a poco tornarono, nè ebber tempo di mostrare il loro coraggio. La morte del duca di Savoia, la pace fatta fra il re di Spagna e di Boemia colla Francia, la guerra intimata da Gustavo Rodolfo re di Svezia all'augusto Ferdinando II fecero cessare gli strepiti marziali nell'Italia <sup>2</sup>.

La Sicilia però sebbene fosse tranquilla nel suo interno, era non di meno tribolata per mare. Le galeotte di Biserta non lasciavano d'inquietare i viandanti per i nostri mari. Perciò il duca di Alburquerque, prima di terminare il secondo triennio del suo viceregnato, volle anche dare qualche riparo alla sicurezza della Sicilia per mare ancora, e pregò Antonio di Paola gran maestro, acciò spedisse in Messina le sue galee, le quali unite alle siciliane dessero la caccia a detti Mori. Aderì il di Paola alle premure del duca, e fatti imbarcare i più giovani e coraggiosi cavalieri sulle galee, le spedì in detta città nel principio dell'anno 1631. È un danno per noi, che i nostri scrittori non abbiano rammentata questa spedizione, che vien solamente rapportata dal Verrot <sup>3</sup>, non sapendosi qual buono effetto abbia avuto.

<sup>1</sup> Auria, *Cron. dei Vicerè di Sic.*

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1630.

<sup>3</sup> *Hist. de Malte*, livre 14, t. 5, p. 171

## CAPO III.

*Partenza del duca di Alburquerque: elezione e possesso del duca di Alcalà, che cura in primo luogo di liberare la Sicilia dai pirati. Parlamento ordinario tenuto in Palermo l'anno 1635. Rigore da lui usato contro i delinquenti particolarmente in Messina: ritorna in Palermo, dove tiene l'anno 1635 un parlamento, e poi parte per andare al governo interino di Milano, lasciando il duca di Montalto per presidente del regno. Parlamento tenuto da questo governante. Attacchi contro la religione di Malta sopiti dal presidente. Nuovo straordinario parlamento, in cui si domandano due milioni per la guerra pertinace, che era in Italia, e mezzi per soddisfarli. Elezione ed arrivo del nuovo vicerè conte di Assumar, il quale tiene un parlamento, e parte lasciando il Doria per luogotenente. Ritorna in capo a poco, e fa delle prammatiche utili. Sua partenza dalla Sicilia. Governo del Corsetto e sue azioni: spettacolo pubblico dato dagl'inquisitori.*

Avendo il duca di Alburquerque terminato il secondo triennio del suo viceregnato, gli fu dato per successore in questa onorifica carica Ferdinando Afan de Ribera duca di Alcalà, cui fu spedito il dispaccio segnato dal re in Cervera sotto gli 11 di maggio 1632<sup>1</sup>. Arrivò egli in Messina nel mese di luglio del detto anno, non in ottobre, come scrisse il Longo<sup>2</sup>, dove fece registrare la carta reale suddetta. Si trattenne in detta città fino al mese di novembre, e volendo portarsi nella capitale, ne partì ai 15 di detto mese, e giunse dopo tre giorni all'Aspra, che è lungi intorno a dieci miglia da Palermo. Saputosi il dì lui arrivo, il senato di questa città spedì tosto quattro ambasciatori in quel lido, due per rallegrarsi col detto vicerè, i quali furono il principe della Cattolica e Giuseppe Bosco, e due per fare lo stesso complimento alla viceregina, cioè il marchese della Rocca e Mariano Alliata. Fu fissato il giorno del possesso, per farsi i dovuti preparativi per li 25 dello stesso mese, nel qual giorno entrò a cavallo, avendo alla destra il duca di Montalto suo genero, ed alla sinistra il pre-

tore principe di Carini, e coll'accompagnamento del senato, del ministero e della nobiltà, recessi prima alla cattedrale, per farvi il consueto giuramento, e poi al regio palazzo, dove trovò già arrivata la viceregina, che vi si era trasportata in un cocchio in compagnia della moglie del pretore, e di sua figlia la duchessa di Montalto con altre dame.

Tuttochè avesse egli trovata la Sicilia tranquilla nel suo interno pel saggio governo del suo antecessore, era non ostante intimorito per le scorrerie, che si faceano nei suoi mari, e per il pericolo di essere la Sicilia invasa dai Turchi. Cinque galee di Barberia aveano recati considerabili danni nella costa di mezzogiorno, ed era fama, che erano partite per levante per unirsi all'armata turca, il cui destino era ignoto, nè sapeasi se fosse quello d'invadere la Sicilia. Temendo dunque questo vicerè, che le dette galee nella ventura primavera non tornassero ad inquietare i nostri mari, e soprattutto, che non arrivasse con esse l'armata turca per farvi qualche considerabile impresa, non indugiò punto a darvi i necessari ripari, per tener netti i mari siciliani, e per difendere il regno da ogni insulto dei Turchi. Trattenutosi adunque poco tempo nella capitale, nell'entrare dell'anno 1633 partissene, e ritornò colle galee siciliane a Messina, che era la città più esposta. Ivi chiamò le flottiglie regie, che si trovavano in Italia, e pregò il gran maestro di Malta, affinchè spedisse le sue galee per ispiare gli andamenti della flotta turca, ed invigilare alla sicurezza, non meno della Sicilia, che di Malta ancora. Erano già unite in quel porto tutte queste forze, quando si seppe per certo, che le mire dell'armata turca erano dirette altrove. Rimosso adunque ogni pericolo, diede congedo il duca di Alcalà alla squadra regia ed ai Maltesi; ed egli colle triremi siciliane ritornossene alla capitale.

Cadeva già in detto anno il tempo del triennale ordinario parlamento, ed essendo il regno libero dai pericoli, questo vicerè il convocò nel mese di luglio nella stessa capitale. Fece egli considerare nell'apertura, che si fece nel regio palazzo, agli ordini dello stato, che quantunque la guerra

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 15 ind. dell'anno 1632 e 1633, fog. 270.

<sup>2</sup> Chr. apud Maurolycum, p. 266.

si fosse allontanato dall'Italia, era non ostante nel cuore della Germania fra l'augusto Ferdinando e Gustavo re di Svezia, e pur non di meno il re Filippo vi era interessato, dovendo sostenere il detto augusto, con cui avea diversi legami di sangue, e perciò oltre la truppa, che avea spedita da Milano il duca di Feria governatore di quel ducato, era stato costretto di soccorrerlo da Madrid con danari, per cui era divenuto esausto il regio erario. Sperando dunque di essere aiutato dagli amati suoi Siciliani, richiese per suo mezzo, oltre i soliti donativi, che in ogni parlamento ordinario gli offerivano, una contribuzione straordinaria, per supplire a quest'ingenti spese, promettendo, se lo assistevano, che avrebbe deciso le controversie fra i Messinesi ed i Palermitani, intorno alla partizione del regno in due provincie con due diversi vicerè, purchè si moderassero le condizioni apposte nell'offerta fatta dei sei cento mila scudi nell'antecedente assemblea parlamentaria, contentandosi, che il detto donativo si pagasse in moneta castigliana, e che se gli offerissero ora altri 250 mila scudi per le presenti urgenze di questa guerra, che abbisognavano al monarca cattolico.

La detta proposta fatta dal duca di Alcalà, giusta le istruzioni avute dalla corte di Madrid, fece chiaro vedere l'arte politica dei ministri spagnuoli, che quantunque avessero cominciato a percepire i frutti dei 500 mila scudi offerti nel parlamento dell'anno 1630, pur teneano sempre sospesa la mano del sovrano intorno alla divisione del regno in due viceregnati, che era il pomo della discordia fra i Messinesi e i Palermitani, e ciò per trarre sempre nuovi donativi, facendo temere a questi ed a' deputati del regno, che altrimenti Filippo avrebbe approvato il progetto fatto dai Messinesi, che gli offerivano un milione, che era certamente ideale, come il Valguarnera a Madrid avea dimostrato, non essendo Messina col suo distretto in istato di somministrarlo.

Nulla ostante l'impossibilità, in cui erano i Messinesi di pagare l'offerta milione, e lo sconvolgimento, in cui sarebbe stato il regno, se si accordava la loro dimanda, i parlamentarii paventavano, che la corte di Madrid nella indigenza, in cui si trovava, e sulla lusinga, che Messina gli avrebbe potuto pagare l'offerta milione, non desse que-

sto passo falso, e nocivo alla corona ed allo stato, nelle sessioni, che fecero fra loro, cercarono di moderare le condizioni apposte nell'offerta del parlamento del 1630, e rispondendo al duca di Alcalà, oltre aver confermati tutti i donativi ordinarii, che si sono rammentati negli scorsi parlamenti, per conto alle condizioni apposte nell'offerta dei 500 mila scudi fatta l'anno mentovato 1630, dissero, che erano contenti, che le dette condizioni restassero nell'arbitrio del re, e che S. M. prima di accordare loro alcuna delle grazie, si compiacesse di farne intesa la deputazione del regno, che esaminato avrebbe, se la richiesta grazia alterava la forma del governo presente. Tolsero anche l'altra condizione, che nel caso, che il monarca accordava un distinto vicerè ai Messinesi, fosse l'erario regio costretto a restituire quanto avea fino allora percepito coi frutti cambiali, contentandosi, che questa restituzione si facesse, salvandosi gl'interessi, che il regno sofferti avea.

Restava il punto del pagamento da farsi in moneta castigliana. Questa parve una novità, che poteva esser nocevole allo stato, perciò non vollero punto consentirvi, e si contentarono piuttosto, stante l'indigenza, in cui era il re, di pagargli li richiesti 250 mila scudi, in moneta però siciliana. Questa risposta fu data al vicerè a' 16 dello stesso mese di giugno, cui fu fatto il solito donativo di 5 mila fiorini, come anche il di lui cameriere maggiore, e gli uffiziali del parlamento ebbero i consueti regali.

Non vi fu viceregnante più rigoroso del duca di Alcalà. Era egli indefesso nello invigilare sopra la condotta dei magistrati, volendo, che adoprassero la più severa giustizia, e gastigandoli, se punto mancavano al loro dovere. Perciò sotto il di lui breve viceregnato si videro le strade della Sicilia sgombre di ladri, e le città e terre spurgate dagli uomini facinorosi, che le molestavano. È memorando il sollecito gastigo con cui, dispensando dal solito rito, punì quella scellerata donna, che propinava il veleno. Questa empia, che chiamavasi *Epifania*, manipolava un'acqua velenosa, ch'era limpida e di ottimo sapore, che a carissimo prezzo vendea a coloro, che voleano disfarsi di qualche loro nemico, nè dava alcun segno di veleno. Quest'acqua, che fu

1 Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 501, e seg.

della *tofania* dal di lei nome siciliano corrotto, recava la morte più presto, o più tardi, a misura della quantità, che si propinava a colui, che volevasi far morire. Scopertosi questo veleno, e colei, che lo faceva e dispensava, il duca di Alcalá la fece imprigionare, e senza altra formalità la fece impiccare per la gola. Questo estremo rigore del duca di Alcalá gli fe' acquistare il titolo di *Vendicatore severo dei delitti. Scelerum implacabilis ultor*, del quale egli si compiacca, come leggesi in una iscrizione, che trovasi apposta alla porta di Vicari, non già sotto la di lui statua come sognò il Burigny, che egli si avesse fatta innalzare, da noi confutato nelle nostre lettere contro di lui scritte sotto il nome di Giovanni Filotete<sup>1</sup>, dove dimostriamo, che giammai si sono erette a' vicerè statue pubbliche nel regno, ma ai soli sovrani.

Questo rigore, che piaceva a tutti i buoni e agli amanti del buon governo, dispiaceva a taluni, che il chiamavano tiranno; soprattutto a' Messinesi, i quali per la lontananza della corte viceregia si erano posti in uno stato d'indipendenza, per cui regnava nella loro città una specie di aristocrazia. Inteso egli dello stato, a cui era ridotta quella città, terminato il parlamento, che riferito abbiamo, si risolse di portarsi in detta città per riformarvi gli abusi. Giunto ivi senza aver riguardo a persona cominciò a gastigare coloro, che si erano resi indipendenti. Trovò qualche resistenza all'esecuzione dei suoi ordini, ma come egli non era timoroso, non si scoraggiò punto, o continuando colla stessa severità fece carcerare il capitano di quella, che era uno dei più rei, ed altri delinquenti, e li fece subito strangolare. Dispiaciuto poi della caparbietà di quegli abitanti, abbandonò quella città, e tornò in Palermo.

Essendo ritornato disgustato al sommo dei Messinesi il duca di Alcalá, parve ai Palermitani opportuna l'occasione di potere vantaggiare, mentre soffiava questo buon vento. Erano egli dispiaciuti, che il dritto di coniare la moneta, che di ragione apparteneva alla capitale, fosse riserbato ai soli Messinesi, e che per quanto si fossero egli studiat, che almeno due fossero le zecche, una per i Messinesi e l'altra nella

loro città, sotto i principi aragonesi, non l'aveano potuto giammai ottenere, e che quando regnava Ferdinando il cattolico essendo necessario per la scarsezza del numerario e per le false monete, che correvano, che si moltiplicassero le zecche piuttosto, che in Palermo, come osservammo, fu permesso, che la seconda zecca si stabilisse in Termini, e sotto la ispezione degli uffiziali messinesi. Trovando perciò il duca di Alcalá propenso a favorirli, e che cercava dei pretesti per mortificare l'altorizia dei Messinesi, gli fecero istanza di formarsene anche una in Palermo, locchè sarebbe stato vantaggioso al bene del regno. Il duca, che inclinava a farlo, per non mostrare di operare a capriccio, fece esaminare la loro dimanda dal reggente Pietro Corsetto presidente del concistoro, il quale fu di avviso, che fosse conveniente di accordare alla capitale questo privilegio. Dietro questa consulta il vicerè accordò la dimanda, e con suo rescritto elesse il maestro portolano Orazio Giancardi per maestro di zecca, ordinando al banco pubblico, che consegnasse al medesimo tutte le monete vecchie, per cominciarli le nuove, dispensando a tutto ciò che potesse esservi in contrario<sup>2</sup>. Questo colpo fu fatale ai Messinesi, i quali non intralasciarono di fare ogni opera alla corte per ripararlo, fino che ottennero, che fosse sospesa in Palermo la detta fabbrica delle monete<sup>3</sup>. Questi fatti accaddero l'anno 1634, e sul principio dell'anno seguente 1635.

In detto anno fu costretto il duca di Alcalá ad abbandonare questo regno. Il re cattolico trovavasi involto nella guerra colla Francia, ed era a pericolo di perdere lo stato di Milano. Il cardinale di Richelieu primo ministro del re francese si era collegato cogli Olandesi, ed eransi anche uniti contro del re cattolico i principi confinanti a Milano, cioè Odoardo Farnese duca di Parma, Carlo Gonzaga duca di Mantova e Vittorio Amedeo duca di Savoia. Il duca di Feria, ch'era al governo di quel ducato, essendo morto l'anno 1634, Filippo gli sostitui Pietro Gusman marchese di Luganes, ch'era un valoroso capitano, il quale avea dato delle prove convincenti della sua virtù militare nella sconfitta data in Germania agli Svizzeri<sup>4</sup>,

<sup>1</sup> T. 3, p. 29.

<sup>2</sup> Del Vio, *Priv. Urbis Panhor.* p. 472.

<sup>3</sup> Caruso, *Mem. St.*, l. 2, p. 3, v. 2, p. 61.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, 1631.

e siccome l'armata dei collegati andava ingrossandosi, essendo necessario un comandante di esperienza per tenerla lontana dai confini di Milano, il re Filippo pensò di affidare il comando del suo esercito a questo famoso uomo. Restava allora Milano senza la presenza del suo governadore, ed era da temersi, che per i maneggi del mentovato porporato primo ministro di Francia non si esercitasse qualche tumulto in quella città. Laonde si determinò la corte di Madrid di mandarvi un governadore interino, che sapesse colla sua condotta far fronte alle cabale di questo cardinale, nè trovando tra i suoi vassalli un soggetto più capace del nostro duca di Alcalà, perciò gli ordinò, che andasse a governare interinamente lo stato di Milano <sup>1</sup>.

Ubbidendo ai comandi sovrani si preparò a partire questo vicerè; volle però prima celebrare il parlamento ordinario, che doveva veramente convocare nel seguente anno 1636, ma egli per lasciare ogni cosa tranquilla l'anticipò di pochi mesi, e lo convocò nel mese di ottobre dell'anno 1635, nella di cui apertura, che fu fatta nel regio palazzo, rappresentò agli ordini dello stato le angustie, in cui si trovava il re cattolico, non solamente per le guerre passate che votato aveano il suo tesoro, che per quella, che ora sostenea contro tanti nemici, che volevano rapirgli lo stato di Milano, ch'era la porta, per cui entrava in Italia, nè avea altra speranza di poterla sostenere, che appoggiato all'amore dei suoi fedeli Siciliani, dalla generosità dei quali si aspettava, che sollevassero la già cadente monarchia, soggiungendo, che ottenuti i ricercati soccorsi, sarebbe venuto egli stesso in Italia a difendere i suoi stati <sup>2</sup>.

L'esito di questo parlamento fu quale si desiderava. Premurosi i parlamentarii di sollevare l'affitto loro monarca, gli assegnarono in perpetuo la gabella di un tarino per libbra sopra la seta cruda, permettendogli, che potesse venderla, e col capitale, che ne avrebbe tratto, occorrere ai bisogni della presente guerra, o per ricomprare i beni patrimoniali, che per altre contingenze si erano alienati; e poichè la detta gabella della seta

era destinata per pagare i creditori, che avevano sborsato il loro danaro per il capitale di 300 mila scudi offerto l'anno 1630 una co' frutti, in mancanza di essa stabilirono, che le altre gabelle di polizze d'armi, di estrazione di cuoi e formaggi, di musti, di ventresche di tonni, di salumi, che negli antecedenti parlamenti si erano imposte, e che andavano già a spirare, si continuassero ad esigere, fino che fosse estinto il debito del capitale dei 300 mila scudi con li dovuti frutti, che trar doveano coloro, che l'aveano sborsato. Non furono omissi in quest'assemblea i soliti ordinarii donativi ed i regali più volte additati.

Conchiuso il parlamento si dispose il duca a partire per Milano, e come lui doveva dimorarvi, durante la guerra, lasciò per presidente del regno Luigi Moncada principe di Paternò e duca di Montalto suo genero, per cui spedì il dispaccio ai 29 dello stesso mese di ottobre <sup>3</sup>, e partì. L'elezione da lui fatta del duca di Montalto fu approvata dalla corte di Madrid <sup>4</sup>. Questo vicerè però prima che potesse ritornare in Sicilia fu rapito dall'inesorabil morte. Il pontefice Urbano VIII vedea con dispiacere il sangue, che spargeasi in Italia per la guerra di Milano, e tanto operò presso le potenze belligeranti, che finalmente ottenne dalle medesime una sospensione d'armi, e che si tenesse un congresso in Colonia nella Germania, dove era il cardinal Ginetti suo legato, in cui si sarebbero esaminate tutte le pretese di ciascheduna potenza dagli ambasciatori, che vi sarebbero stati spediti, e si sarebbe cercato di venire a concordia. Dovendo adunque il re cattolico spedirvi il suo legato, e sapendo la destrezza ed i talenti del duca di Alcalà, lo destinò per questa ambasceria. Partì perciò per questa commessione da Milano per recarsi in Germania, ma mentre trovavasi a Villaco nella Carintia, cadde infermo nel mese di marzo 1637, nè potendosi guarire fu costretto a lasciare la mortale salma.

Questo colpo fu fatale a' Siciliani, ed in particolare ai Palermitani, avendo perduto un governante, che amava la giustizia, e cercava in tutti i modi di render tranquillo

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 4 ind. dell'anno 1635 e 1636, f. 116.

<sup>2</sup> Mong, Parl. di Sic., t. 2, p. 507.

<sup>3</sup> Reg. del Prot. 4 ind. 1635 e 1636, f. 116.

<sup>4</sup> Auria, Diario delle cose occorse in Palermo e nel regno di Sicilia, ms. nella Libreria Senatoria all'anno 1635, Qq., C 65.

il regno, che gli era stato affidato, e di nobilitarlo. Egli avea già prima introdotto in Palermo l'anno 1633 i padri delle *scuole pie* per promuovere la letteratura, i quali tuttavia continuavano con lustro ad agevolarne lo accrescimento, non solamente insegnando la grammatica e la retorica, che è il loro principale istituto, ma ancora la filosofia, le matematiche e la teologia, ed oggi si prendono anche la pena di educare nei seminarii la gioventù civile con grande applauso. Accrebbe ancora nella capitale alcune fontane, e fece aprire la nobile e spaziosa strada, che dalla porta di *Vicari*, detta ancora di *S. Antonino*, monta fino al mare, dove oggi è la superba *Villa Giulia*. Più però di ogni altra cosa è degna di commendazione la di lui premura di far raccogliere le prammatiche diverse, che mancavano alla raccolta ordinata dal duca di Terranova l'anno 1574, e che d'allora fino all'anno 1635 non si erano pubblicate, per avere un codice intero per giudicare. Ne incaricò egli tre famosi giureconsulti, cioè Pietro d'Amico, Cataldo Fimia e Carlo Potenzano, i quali vi faticarono indefessamente, e l'anno seguente 1636 ne pubblicarono in Palermo colle stampe il primo volume. Si comprometteano i Siciliani di altri vantaggi, se questo illustre vicerè avesse avuta una più lunga vita.

La perdita di questo viceregnante non fu poi così dolorosa, come si teme, il cui successore principe di Paternò e duca di Montalto si fece un dovere di eseguire appuntino gli ordini del suo saggio suocero. Era egli del pari formidabile ai ladri, ed ai facinorosi per cui si viaggiava con tutta sicurezza, di modo che contasi, che dovendo egli portarsi a Messina, eglino atterriti, abbandonarono il regno, ed andarono a rifugiarsi nelle Calabrie. Fe' continuare la raccolta delle prammatiche, il cui secondo volume fu stampato l'anno seguente 1637, mentre egli continuava a reggere la Sicilia. Fu tale la riputazione, ch'egli si acquistò, che terminata la sua presidenza gli fu coniatà l'anno 1638 una medaglia indicante le sue virtù, delle quali noi diedimo una distinta relazione nella nostra *Storia dei Vicerè* <sup>1</sup>.

Dovette egli sul principio del suo governo convocare un parlamento straordinario per

cercare altri donativi, affine di soccorrere l'erario regio. Nella dieta tenuta in Colonia, non era riuscito al pontefice Urbano VIII, cui si era anche unito il gran duca di Toscana Ferdinando II della famiglia dei Medici, d'indurre le potenze, ch'erano in guerra, a venire alla desiata pacificazione, e quindi continuò più ostinatamente la guerra in Lombardia, e crebbe il bisogno di essere soccorso il re cattolico, il quale, avendo anche venduto tutto il suo patrimonio reale, che avea in Sicilia, trovavasi non ostante in così deplorabile stato, che dovette scrivere pressanti lettere al duca di Montalto per chiedere nuovi soccorsi. Non è difficile a comprendere, quanto questa commissione fosse riuscita disgustosa a questo presidente. Era egli siciliano, e sapea come per tanti donativi il regno era smunto; e considerava, come appena erano scorsi sette mesi, che si era tenuto dal suo suocero un altro parlamento straordinario, in cui si era donata al re in perpetuo la gabella sopra la seta detta *cruda*, che non fruttava meno di 18800 once l'anno, il cui capitale si era già dal re consunto, e perciò gli sembrava impossibile di potere trarre altro danaro dal regno. Dovendo però ubbidire stabili, che per il mese di giugno dell'anno 1636 gli ordini dello stato si trovassero in Messina per celebrarvi il parlamento ordinato dal re, dove ancor egli si conferì.

Prevedea egli gli ostacoli, che avrebbe dovuto incontrare, e perciò nell'apertura di quest'assemblea, per lenire la piaga che conosceva, che si sarebbe fatta allo spossato regno, vi oppose il balsamo della lode, encomiando l'amore e la fedeltà, che i Siciliani avevano sempre avuto per il loro monarca. Ma per quanto egli si fosse affaticato, non potè altro ottenere, se non che si restituessero al monarca le gabelle delle privative d'armi e delle estrazioni, che la deputazione del regno nel parlamento passato si era riservata ad oggetto di pagare i creditori, che aveano sborsato il loro danaro per li 300 mila scudi di sopra mentovati, essendosi però trovato un compenso, perchè costoro non restassero delusi de' frutti dovuti ai loro capitali, che sborsati sveano <sup>2</sup>.

Era irritata la corte di Madrid contro la re-

<sup>1</sup> Vol. unico, c. 20, p. 317, nota 1, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 1, p. 513.

ligione di Malta. Molti cavalieri francesi, durante la guerra, che continuava fra il re cattolico e la Francia, servivano sopra le galee di questa nazione, e venendo in Sicilia e presso Malta fatte aveano considerabili prede, dello che dispiaciuto il monarca di Spagna ordinò al duca di Montalto, che tutti i legni maltesi, che arrivavano nei porti di Sicilia, fossero sequestrati. Dietro a questo comando dovette il presidente spedire delle circolari a tutti i governadori, perchè eseguissero la volontà sovrana. Ora essendo entrate due galee maltesi nel porto di Siracusa, il governadore si accinse a farle disarmare, ma essendo entrato in sospetto colui, che le comandava, levò subito le ancore, e partì. Il governadore, scorgendo che gli era fallito il colpo, ordinò che dall'artiglieria de' castelli, si sparasse contro le fuggitive galee, le quali erano già in salvo, nè poterono esser colpite. Questo insulto, che non era stato ordinato, e che dovea dispiacere per tutta l'Europa, dove la bandiera maltese era rispettata, dispiacque al duca di Montalto, il quale ne rimproverò acutamente quel governadore, e per acquietare lo sdegno di Paolo Lascaris Castelard, che n'era il gran maestro, gli accordò, che potesse estrarre dalla Sicilia i frumenti, che gli bisognavano, e che egli l'anno antecedente ed in questo istesso anno negati gli avea<sup>1</sup>.

Parca, che colla morte di Ferdinando Augusto, del duca di Savoia, e del duca di Mantova, ch'erano accadute nel 1634, cessar doveano gli strepiti di Marte, e terminarsi questa micidiale guerra; ma lungi dal calmarsi, sotto il pretesto di difendere i pupilli dei due mentovati defunti duchi, la guerra divenne più fiera, e crebbe maggiormente in Madrid il bisogno del danaro, e perciò fu scritto al duca di Montalto, che convocasse un altro parlamento straordinario, e chiedesse agli ordini dello stato la somma di due milioni di scudi. Questa fu la prima volta in cui il sovrano dimandò la quantità del soccorso, che voleva. Ne' passati parlamenti, come abbiamo riferito, non esponcano i re, che il bisogno che avevano, rimettendosi alla generosità ed amore dei Siciliani, qual soccorso volessero, o potessero accordargli. Questo presidente, qualunque suo malgrado, intimò il prescritto par-

lamento in Palermo per li 22 di maggio dell'anno 1638. Arrivato questo giorno se ne fece l'apertura, in cui il duca di Montalto espose l'ordine ricevuto dalla corte, e per rendere a' parlamentarii meno amara questa pillola, l'indorò colle solite lodi dello amore, che aveano sempre dimostrato verso i monarchi austriaci. Conosceano i parlamentarii l'impossibilità, in cui era il regno di somministrare la richiesta somma, ma non era in loro facoltà il minorarla, essendo stata già fissata dal monarca, e perciò si logorarono per molti giorni il cervello per trovar modo da soddisfare il sovrano.

Finalmente dopo tanti esami e riflessioni, escogitarono una nuova tassa non più pensata, che fu detta la *testatica*. Furono tutti i Siciliani divisi in due classi, cioè in quella di coloro, che possedeano delle rendite, ed in quella di coloro, che si guadagnavano la sussistenza colle loro fatiche. La classe dei mendicanti, come di coloro che nulla possedono, ed hanno il loro sostentamento dall'elemosine degli uomini compassionevoli, non vi fu compresa. Fatta questa ripartizione, fu determinato, che ciascheduno dei benestanti pagasse quanto in un giorno rendevano i suoi beni, e che quelli, che si procacciavano la sussistenza colle loro fatiche, e coi loro servigi pagassero quanto guadagnavano in un giorno. Fatto il computo di tutto il danaro, che se ne sarebbe tratto, si conobbe, che tuttavia non compiva l'arco dei due milioni, e perciò fu d'uopo d'imporre altre tre gabelle, l'una di sei tarini sopra ogni quintale d'olio, che si traesse o a piedi o col torchio, la seconda di due tarini sopra ogni salma di sale, e la terza fu un accrescimento di un carlino sopra ogni libbra di seta al mangano. Queste gabelle poteano dal re vendersi, o darsi in pegno, o alienarsi in qualunque maniera, per cavarne il capitale, che gli bisognava, senza che fosse obbligato di ricattarle. Non furono trascurati in questo parlamento i soliti regali<sup>2</sup>.

Questo fu l'ultimo atto, che fece come presidente il duca di Montalto. giacchè nello stesso anno 1638 gli fu dato il successore nel regno di Sicilia, ed ebbe ordine di portarsi in Sardegna a reggere come vicerè quel regno, ciò che smentisce quanto lasciò

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, livre 14, p. 281,

<sup>2</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 2, pag. 5.



registrato il Longo <sup>1</sup>, che per opera dei Messinesi, che erano malcontenti della maniera come reggea, era stato rimosso dal governo di Sicilia. Se ciò fosse stato vero, la corte non l'avrebbe premiato con un altro viceregnato, nè avrebbe fatto in appresso infinito conto di questo cavaliere, come noi parlando di esso nella nostra *Storia cronologia dei Vicerè* <sup>2</sup> dimostrato abbiamo. Di questo ragguardevole cavaliere, parla con sommo onore, la iscrizione apposta alla nuova porta, che fu aperta per esser comodo agli abitanti, che dal suo titolo fu detta *Porta di Montalto*, che noi parlando del medesimo nella detta storia abbiamo rapportata per esteso <sup>3</sup>.

Il di lui successore nel governo del regno di Sicilia fu il conte di Assumar Francesco de Mello de Braganza. La corte di Madrid, udita la morte del duca di Alcalá, non volle subito dargli un successore, ma lasciò che il di lui genero, il duca di Montalto continuasse nel governo, da cui, essendo un nazionale, sperava di ottenere dai parlamenti più facilmente le somme ingenti, che ricercava dalla Sicilia, per la guerra che stava sostenendo in Italia, nè divenne a dargli un successore, che dopo, che fu assicurata, che già si erano accordati nell'ultimo parlamento i due richiesti milioni. Fu dunque eletto il detto conte al viceregnato ai 17 di novembre 1638 con dispaccio segnato in Madrid; ed essendosi apparecchiato a partire, si mosse dalla città di Madrid nel mese di febbrajo dell'anno seguente 1639, ed indirizzò le vele verso Messina, dove sbarcò nella spiaggia detta della *Madonna della Grotta* a' 22 dello stesso mese, e portatosi in detta città vi fece registrare la sua carta reale <sup>4</sup>.

Il governo di questo vicerè fu per la Sicilia come un lampo; era egli stato incaricato dal re Filippo, che appena preso il possesso, eleggesse il cardinale Doria, o qualunque altro soggetto, a suo piacimento, per luogotenente, e partisse subito per Milano, per governare interimamente quel ducato. Si trattenne dunque pochi giorni in detta città, e poi partissi per la capitale,

dove prese solennemente il possesso <sup>5</sup>, secondo il solito, ed avendo avute delle conferenze col cardinal Doria, si rimbarcò e ritornò a Messina, dove volle, prima di abbandonare il regno, tenere un parlamento ordinario, che intimato avea per la metà del mese di marzo. Le premure, che avea la corte di Madrid di trarre danari per la guerra, che tuttora continuava, non ostante, che questo fosse un parlamento ordinario, gli fece dimandare nell'apertura di quest'assemblea, oltre i donativi ordinarii, un soccorso straordinario, sebbene non abbia, come nello antecedente parlamento prescritto, quanto il re voleva, e l'abbia lasciato all'arbitrio dei parlamentarii, il cui amore verso il proprio monarca fu decantato, per indurli ad allargare la mano. Guadagnati con questo elogio gli ordini dello stato, dopo varie sessioni, nel dì 23 dello stesso mese di marzo, oltre la prorogazione degli ordinarii donativi, accordarono una contribuzione di 150 mila scudi, colla contraddizione dei soli Messinesi, che fondati nei loro privilegi, pretesero di non essere obbligati a' donativi straordinarii. Mancavano però i fondi dai quali si potesse cavare, e perciò stabilirono due gabelle, una sopra la carta bollata, e l'altra sopra tutti i contratti di danari dati *alla meta* o a *censo*, per i quali risolvertero, che si pagasse il due per cento, eccettuando solamente quegli atti, che riguardassero il pubblico bene. Furono fatti i consueti regali al vicerè, al suo cameriere maggiore, ed agli uffiziali <sup>6</sup>. Sciolto il parlamento, dovendo il conte di Assumar partire per l'Italia, sottoscrisse a' 18 del mese di aprile un diploma, con cui dichiarava nella sua lontananza luogotenente il cardinale Giannettino Doria, gliene sottoscrisse il dispaccio da Messina, e glielo spedì in Palermo. Saputasi poi la partenza del vicerè, il cardinale prese possesso per la quarta volta della luogotenenza a' 7 del seguente maggio <sup>7</sup>.

Questa luogotenenza fu di corta durata, giacchè durò fino a' 22 di dicembre 1639, essendo ritornato in Sicilia sul terminare di questo mese il conte di Assumar, il quale

<sup>1</sup> *Cron.* apud Maurolycum, p. 207.

<sup>2</sup> Vol. un., l. 3, c. 20, p. 316 e 320, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> *Ivi*, p. 320.

<sup>4</sup> *Reg. della R. Canc.* 7 ind. dell'anno 1638 e 1639, f. 172.

<sup>5</sup> Auria, *Diario. di Pal.* all'anno 1639 nella libr. del Sen. Qq. C. 65.

<sup>6</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 9.

<sup>7</sup> *Reg. del Prot.* 8 ind. dell'anno 1638 e 1639, f. 151.



applicandosi al governo, prima di ogni altra cosa, cercò di dare una miglior forma alla deputazione degli stati, ch'era stata formata fin dall'anno 1598 dal conte di Macqueda. I ministri destinati a reggere i beni della nobiltà, e ad isgravare i baroni dai debiti, che contratti aveano, usavano delle contemplanzioni, e permettendo loro più di quel, che potevano, gli lasciarono contrarre nuovi debiti. Vi avea molto contribuito la corte di Madrid, la quale per trarre dell'argento, di cui per la guerra avea di bisogno, avea inventato dei titoli speciosi di principi, di duchi e di marchesi, che concedea a caro prezzo vendendoli a' baroni siciliani, i quali gonfi di questi titoli, come se si fosse accresciuta la loro nobiltà, cominciarono a tenere una corte più numerosa, e a coltivare un lusso di carrozze, di vestiti, di gioje, che non poteano dalle loro finanze supplirsi, e perciò di giorno in giorno s'indebitavano. Conobbe adunque, che la fonte di questi mali era il lusso soverchioso dei nobili. Per riparare questi disordini consultò il parere del sacro consiglio, e promulgò la prammatica, che ha per titolo *de pompa, et luxu reparando*.

Questa legge, che da una parte giovava a' nobili, che non aveano occasione di barattare il danaro, era nocevole alla massima parte degli artisti. Vietava essa qualunque opera di fabbri, paratura di camera, ed altri ornamenti delle medesime, come quadri, statue e simili; eran proibite le carrozze e le portantine, ed era escluso ogni uso di oro e di argento nella fabbrica dei drappi e nei ricami, e per essa strana legge erano ridotti alla mendicizia tutte le classi degli artisti. Egli è stato sempre un problema politico, non abbastanza sciolto, se fosse più conveniente il permettere nei regni il lusso, o il prescriverlo. Parea a taluni, che permettendolo, non può patirne, che una sola classe di abitanti, cioè quella dei nobili e benestanti, che non sapendo misurare le loro forze, spendono più di quello, che le loro entrate permettono, e che il resto degli abitanti vive nell'opulenza. Piace ad altri, che vietandolo la classe dei nobili e benestanti è in istato, avendo le casse piene di danari, di soccorrere nei bisogni

i principi, ed esitare nei paesi forestieri con maggior profitto le sue derrate. Potrebbero ugualmente conciliarsi queste due opposte opinioni, se si permettesse un lusso moderato, e si gastigassero severamente quelle cornacchie di Esopo, che piene di boria si vestono delle penne altrui, e si caricano di debiti.

L'eccessivo rigore, con cui fu fatta la prammatica del conte di Assumar, produsse in breve quel cattivo effetto, che prevedeano coloro, che avrebbero voluto un lusso almen moderato. Languivano dietro ad essa tutte le arti. Coloro, che si procacciavano il vitto e la sussistenza dai lavori vietati nella prammatica, il numero de' quali non era indifferente, non avendo più occasione di esercitare le loro arti, si morivano di fame. E vedendosi all'orlo del precipizio, radunati in un considerabile numero, corsero verso il palazzo reale, per rappresentar al vicerè lo stato deplorabile a cui erano dalle prammatiche ridotti. Il cardinal Doria vide dal suo palazzo arcivescovale il prodigioso numero di costoro, e temendo, che a questa unione non si fosse aggregata la plebe, che suol sempre correre ad ogni piccolo moto, non scoppiasse in un tumulto, montò subito in carrozza, e portossi al luogo, dove i malcontenti erano radunati, ed inteso il motivo per cui portar voleansi al regio palazzo, colla sua autorità li persuase a ritirarsi, incaricandosi egli stesso di portare le loro lagnanze al conte di Assumar. Ottenne quanto bramava, essendosi tutti ritirati alle loro case, ed egli, fedele alla sua promessa, montò a palazzo, e tali ragioni apportò al per altro saggio e prudente vicerè, che lo indusse a sospendere l'esecuzione della prammatica. Fu fatta quindi un'altra prammatica, per cercare di isgravare i nobili da' contratti debiti, in cui si davano nuovi ordini alla deputazione degli stati intorno all'amministrazione dei feudi: è questa dei 20 aprile 1640. Non sappiamo poi quanto sia vero ciò, che scrisse Niccolò Serpento<sup>2</sup>, cioè, che fu da questo vicerè fatta un'altra prammatica, per cui si vietava l'uso del tabacco allora recentemente introdotto, e che terminò questo affare con imporre una tas-

<sup>1</sup> T. 3 delle *Pragmatiche*, tit. 6 de pompa et luxu moderandis.

<sup>2</sup> *Mercato delle meraviglie della natura*, o sia *Istoria Naturale*, p. 235.

sa sopra di esso. Noi non la troviamo nella raccolta delle prammatiche. Forse si pensava di farla, ma poi consideravasi l'impossibilità di eseguirla, fu creduto più opportuno d'imporre una tassa.

Terminò in Sicilia il breve suo governo il conte di Assumar nell'anno istesso 1640, nel quale fu richiamato dalla Sicilia. I principi che guerreggiavano, erano oramai ridotti allo stato di non poter tenere più le armate per la mancanza del danaro, e piuttosto costretti dalla necessità, che per compiacere il papa Urbano VIII divennero a contentarsi, che si tenesse in Germania un congresso dei loro ambasciatori col legato di questo pontefice, per stabilirsi una ferma pace. E perciò probabile, che il conte di Assumar fosse stato chiamato dalla Sicilia, per poter egli coi suoi lumi suggerire i mezzi più opportuni per farsi la pace.

È un guaio per noi, che ci manchino i monumenti, per sapere dove sia andato, e con qual carattere. L'Amico<sup>1</sup> e l'Auria<sup>2</sup> lasciarono registrato, ch'egli dovea prima portarsi in Lombardia, e poi in Alemagna per questa desiata pace, ma non ne adducono altro attestato di veruno scrittore di quei tempi. A noi basta il dire, ch'egli abbandonò la Sicilia intorno ai 20 di agosto del detto anno, e lasciò col titolo di governadore di Sicilia Pietro Corsetto vescovo di Cefalù<sup>3</sup>. E siccome forse pensò, che disconveniva, come veramente disdice, che un ecclesiastico avesse il governo militare, non lo fece capitano generale, come in passato si costumava, e costumasi anche ai nostri dì, ed elesse per governatore del militare, come attestano i mentovati Amico ed Auria, Raimondo Cardona castellano di Castellammare, dichiarandolo capitano generale dell'artiglieria di Sicilia; ciò, che noi non abbiamo potuto menar buono ai detti

cronologi, indotti nel vedere, che negli archivi tutti gli ordini appartenenti anche alle milizie sono sottoscritti dal solo Corsetto<sup>4</sup>.

Fu breve il governo del Corsetto, giacchè essendo stato l'Assumar mandato al governo de' Paesi Bassi austriaci, vacante per la morte dell'infante Ferdinando d'Austria, ch'era anche arcivescovo di Toledo, fu eletto il di lui successore, come diremo nel capo seguente, e perciò il Corsetto non comandò, che fino all'arrivo di questo nuovo vicerè. Di lui sappiamo, che riparò, facendo venire di altronde i grani, alla scarsezza, in cui trovossi il regno di Sicilia, l'anno 1641, e che persistendo tuttavia la guerra tra la Spagna e la Francia, e che alcune tartane di questa nazione battendo i nostri mari molestavano i lidi della medesima. Egli incaricò il Cardona<sup>5</sup> di mandare la flotta siciliana a dare la caccia alle medesime; lo che riuscì felicemente, essendosi la flotta suddetta insignorita di una delle mentovate barche, il di cui equipaggio era di 34 uomini che furono fatti schiavi, della quale impresa ne furono encomiati dal re cattolico con una lettera scritta in Madrid ai 21 dicembre 1641.

Nel governo di Corsetto, ed a' 9 di settembre del 1641 gl'inquisitori diedero al pubblico il lugubre spettacolo che gli Spagnuoli chiamano *Auto di Fè*, che fece fremmer tutti coloro, che avevano sensi di umanità, con tutto il possibile grandioso apparato, in cui furono bruciati vivi tre infelici, cioè Giambattista Verron nato in Francia, come calvinista, Gabriello Tedesco musulmano, che si era fatto cattolico, e poi professava la legge di Maometto, e fra Carlo Tavolara laico professo agostiniano calabrese, che si spacciava Messia, ed avea formata una setta detta dei *Messiani*.

<sup>1</sup> *Chron. de los Virreyes*, p. 34.

<sup>2</sup> *Cron. dei Vicerè*, p. 104.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 8 ind. dell'anno 1639 e 1640.

<sup>4</sup> Vedi la nostra *Storia Cron. dei Vicerè di Sic.*, vol. un., l. 3, c. 15, p. 324, ediz. del 1842

## CAPO IV.

*Arrivo del nuovo vicerè conte di Modica, quanto questi fosse gradito dalla nazione. Suo sommo rigore nell'amministrazione della giustizia. Tiene un parlamento in Palermo, dove ottiene sussidii di danari, per abbattere i Catalani. Passa a Messina, dove decide una pendenza fra lo stratego ed il senato; è eletto vicerè di Napoli, e parte. Arrivo del duca di Feria, che prende possesso, e ritorna a Roma per la morte del papa. Torna a Messina, e fortifica la Sicilia per timore dei Turchi, ch'erano in guerra con Malta. Viene in Palermo, e vi tiene il parlamento triennale, ma non può ottenere veruno donativo straordinario. Cessa il timore dei Turchi. Arrivo del figlio del re di Tunisi, ch'è fatto subito cristiano, e sua falsa conversione. Partenza del vicerè per Messina, e motivo di quest'andata, ivi sopisce la tumultuazione, e poi ritorna nella capitale, dove celebra l'esequie per la morte dell'erede della Spagna.*

Dacchè la corte di Madrid destinò per governadore dei Paesi Bassi il conte di Assumar, volle scegliere il nuovo vicerè di Sicilia, e la scelta cadde nella persona di Giovanni Alfonso Enriquez de Caprera, che era il grande ammiraglio di Castiglia, e possedea in Sicilia la contea di Modica, cui fu spedito da Madrid il dispaccio sotto i 23 di dicembre 1640<sup>1</sup>. Prima ch'egli si preparasse a questo viaggio, dovette passare qualche mese, e perciò non arrivò in Palermo, che a' 14 di giugno dell'anno seguente 1641. È agevol cosa di capire quanto questa elezione fosse riuscita a piacere dei Siciliani. Era egli un barone feudatario di questo regno per ragione della contea di Modica, che possedea per dote di sua madre erede della famiglia Caprera, e perciò riputato era come un paesano. Trovavasi inoltre ricchissimo cavaliere, perchè oltre la detta contea, che allora era tutta intera, non essendosi distaccata veruna parte di essa, e rendeva infinite ricchezze, avea ancora i proprii beni paterni in Ispagna, e godea della insigne carica di grande ammi-

raglio di Castiglia, da cui traeva considerabili profitti. Speravano perciò nello stato, in cui trovavasi il regno smunto da tanti sussidii ordinarii e straordinarii offerti alla corona, che avrebbe sparse per esso le sue immense ricchezze, e tolta la Sicilia dalla mendicizia, in cui si trovava.

Poichè giunse, come si è detto, il mentovato signore in Palermo, si trattenne per ben due giorni fuori la città, per dar tempo al senato di essa capitale di preparare ogni cosa per il suo solenne ingresso, nè vi entrò, che nel giorno 16 del mentovato mese di giugno. Montò egli a cavallo secondo il consueto, accompagnato dal senato, dal ministero e dalla nobiltà, e trovò nella via di Toledo un superbo arco trionfale relativo alle sue imprese, fatte nella Navarra l'anno 1638 per cui la piazza dotta di Fontarabia, restò libera dagli assalti dei nemici, ed indi rientrò a Madrid, come un trionfante, commendato dal re cattolico e da tutta la corte<sup>2</sup>. Con quest'accompagnamento portossi al duomo, dove lettesi prima la carta reale fece il consueto giuramento<sup>3</sup>, e recessi indi al regio palazzo.

Quando cominciarono i nazionali a trattarlo di presenza, ne restarono più lieti, imperciocchè ai doni della fortuna, che rammentati abbiamo, aggiunse le doti dell'animo, delle quali non era meno fornito, avendolo trovato affabile, umano, virtuoso, e cortese, senza che le sue ricchezze e i gradi, che sostenea l'avessero potuto rendere altiero. Non ostante però la sua dolcezza non intralasciò di essere un governante amantissimo della giustizia, per cui i magistrati si mantennero tenacissimi della legge, e le città restarono esenti dei delitti e delle ruberie, che di continuo le molestavano.

Accadde nei tempi di questo viceregnante, che Giovanni Poppa e Michele Mattoni notai della tavola, ossia del banco di Palermo falsificando le carte, che sono volgarmente dette *polizze in tavola*, si erano impossessati di molti danari, che i particolari conservavano nel pubblico tesoro. Scoperto il loro delitto, il conte di Modica fece subito innalzare nella piazza Vigliena le forche, alle quali fe' appiccare questi due la-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.* 9 ind. dell'anno 1640 e 1641, f. 209.

<sup>2</sup> Caraffa, *Motuca illustrata*, p. 132.

<sup>3</sup> *Reg. della R. Canc.* 9 ind. dell'anno 1640 e 1641, f. 209.

droni, e dietro la loro morte, ordinò, che le loro teste racchiuse in gabbie di ferro fossero esposte sulla facciata del palazzo senatorio per esempio degli altri. Queste ed altre disposizioni da noi rapportate nella nostra opera della *Storia cronologica dei Vicerè di Sicilia*<sup>1</sup>, gli attirarono gli applausi di tutto il regno, ed addimostrarono come egli alla dolcezza dei suoi costumi univ sapea un sommo rigore per purgare il regno a sè confidato dei delitti.

Intanto la Spagna era ridotta agli estremi, ed il re Filippo IV fu quasi nel pericolo di perdere la corona, giacchè i Portoghesi si erano rivoltati, ed avevano acclamato il duca di Braganza per loro monarca, ed i Catalani ucciso avevano il conte di Santa Colomba loro vicerè. Di tutte queste disgrazie ne era infelice cagione il di lui primo ministro, che chiamavasi il conte duca di Olivares, il quale disgustava tutti i vassalli della corte di Spagna, nascondendo tutto ciò, che accadea di sinistro al proprio sovrano. Il cardinale di Richelieu nemico della corte di Madrid e plenipotenziario di Francia soffiava in questi incendii, ed animava i sudditi del re cattolico alla sollevazione. Per conto al Portogallo non era più il caso di riacquistarlo; il duca di Braganza era bastantemente forte per sostenersi la corona in capo. Restava dunque la speranza di abbattere i Catalani. Il mentovato ministro rapportando al suo re coi colori i meno vivi le rivolte di questi popoli, gli suggerì, che per gastigarli era d'uopo di privarli dei privilegi, dei quali avevano fino allora goduto. Questo inopportuno consiglio li rese più restii, e perciò era necessario di marciare contro li medesimi con le armi alla mano. Ciò però non potea agevolmente eseguirsi, giacchè era quasi impossibile di trarre delle truppe dai regni di Spagna, ed era a temersi, che le medesime, seppure si fossero arrolate, non si unissero coi Catalani stessi, ed accrescessero la rivolta. Per avere adunque delle soldatesche e del danaro, non potendosi sperare dagli altri paesi allarmati della Spagna, fu ricorso al solito ripiego di ottenere dei sovvenimenti dagli stati di Italia, e principalmente dalla Sicilia. Fu perciò per conto a noi scritto al conte di Modica vicerè, che dovendosi celebrare il solito trien-

nale parlamento cercasse dagli ordini dello stato un sussidio straordinario di soldatesche e di danari per conquistare i rivoltati Catalani. Fu dunque questa adunanza convocata per il mese di agosto dell'anno 1642, e fattasene in Palermo l'apertura, questo viceregnante in brevi note accennò a parlamentarii le angustie, nelle quali trovavasi la corte di Madrid, e disse, che egli lusingavasi dall'amore dei Siciliani, che lo avrebbero somministrato, oltre gli ordinarii donativi, truppe e danari per reprimere i sollevati, compromettendosi, che il re in ricompensa del loro amore, accordato avrebbe tutte le grazie, che avessero ricercate<sup>2</sup>.

Fatte le solite sessioni, prima di risolversi i parlamentarii a presentare l'offerta di danaro e di soldatesche richiesero, che fossero abolite le due gabelle imposte nell'ultimo parlamento, cioè quella della carta bollata, e l'altra del due per cento nelle compre e nelle vendite, che avevano apportate un danno indicibile al regno tutto, ed in vece di esse offerirono 110 mila scudi annuali, e perpetui al sovrano, colla facoltà di poterli alienare, vendere, come più gli piacesse, e di darle ancora tassando le università per 30 mila, e per gli altri 80 mila, volendo che si pagassero dai possessori di vigne basse, di pergole e di alberi di ulivi e di celsi.

Rispetto poi agli ajuti straordinarii di danari e di soldatesche, che si ricercavano dal regno scrive il Caruso<sup>3</sup>, che il conte di Modica dimandò 600 mila scudi, e 4500 fanti di milizia, senza additarci il fonte d'onde trasse questa pellegrina notizia. Noi però dagli atti del parlamento sappiamo, che per conto di danari, non fu richiesto, che un indefinito soccorso, e solo per le soldatesche domandato ne fu il numero di sei mila. I parlamentarii, esaminate le forze del regno, per donativo di danari offerirono per una sola volta 125 mila scudi, non 150 mila, come scrisse il mentovato storico, e per conto delle soldatesche accordarono, che fossero arrolati tre mila fanti a nome del parlamento, e che i baroni e gli altri titolati, che prendeano investiture, ne somministrassero altri 1500, i quali fossero ben vestiti e provvisti di tutte le armi necessarie per la guerra<sup>4</sup>.

Dopo il suddetto parlamento pensò il conte

<sup>1</sup> Vol. unico, cap. 22, p. 326, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> Mongitore, *Part. di Sic.* t. 2, p. 14.

<sup>3</sup> *Mem. Stor.*, l. 2, v. 3, p. 2, p. 69.

<sup>4</sup> *Mong.*, *Part. di Sic.*, t. 2, p. 21.

di Modica di portarsi in Messina, menando seco la corte viceregia. La sua partenza fu nell'anno 1643, ed ivi arrivato fu con somma pompa ricevuto da' Messinesi. Mentre egli ritrovavasi in detta città nacque una controversia tra lo strategoto della medesima Niccolò Placido Branciforte principe di Leonforte ed il senato intorno all'elezione dei magistrati, che i senatori in forza dei loro privilegi credevano di appartenere a sè, e lo strategoto come capo della città credea di doversi da lui fare. Rapportato questo atto al vicerè, fece esaminare il detto affare, e giudicò, che il diritto fosse dei senatori, e non dello strategoto, il quale si arrese alla risoluzione viceregia. È in questo luogo da emendarsi ciò, che lasciò registrato il Caruso <sup>1</sup>, il quale scrisse, che non solo restò privo il principe di Leonforte del preteso diritto, ma fu ancora tenuto per qualche tempo in prigione, quando il Longo <sup>2</sup> cronista messinese, cui tornava a gloria della nazione il riferire questa circostanza, nulla ne dice.

La Spagna era allora arrivata all'orlo del precipizio, avendo perduti tanti stati, ed essendo il suo erario vòto, senza speranza di poterlo ristorare dai regni che gli erano restati, che per molti donativi offerti per darle modo di sostenere tante guerre, non erano più in istato di soccorrerla. Di tutti questi guai n'era l'unica sorgente al solito il suo primo ministro il conte duca di Olivares, che abusando della semplicità di Filippo IV, nè avendo egli stesso i talenti necessarii per guidare una sì vasta monarchia, operava a capriccio e dispoticamente, e colle sue stravaganze sollecitava la rovina della medesima. Più volte si era cercato di far capire a questo monarca, che la causa di tutti i mali era il suo primo ministro, e che bisognava levarlo; ma Filippo sordo a queste sagge insinuazioni, lasciava che egli continuasse a governare. Finalmente riuscì ad Anna Guevara, che era stata la sua balia, alla duchessa di Mantova, al conte di Castiglia, ed all'ambasciadore cesareo di trarlo dal fosso, e di persuaderlo a disfarsene, ed a scegliere Luigi de Haro in questo impiego, il quale, sebbene fosse nipote dell'Olivares, era sempre stato suo nemico. Col-

l'Olivares caddero tutti i suoi aderenti, ed in particolare il di lui genero il duca di Medina las Torres, che ritrovavasi vicerè di Napoli, il quale fu tosto rimosso da quel governo. Il de Haro, che non era stato eletto primo ministro, che interimamente, cercava di tener lontani tutti coloro che aspirar poteano a questa suprema carica, per restarvi perpetuamente, e siccome temea, che potesse esser proposto il conte di Modica, che era forse il più opportuno a rialzare la cadente monarchia, cercò di allontanarlo con onore, e lo propose per il vacante viceregnato di Napoli. Volentieri aderì al consiglio il re Filippo, e gliene spedì il dispaccio, che fu mandato a Napoli, per arrivarli più sollecitamente. Ma quel depondo vicerè, lusingandosi di restare in quel governo per l'offerta di un milione, che gli stava procurando, tardò a spedirglielo, nè glielo mandò, se non quando vide svanita ogni sua speranza.

La carta reale di sua elezione gli giunse mentre ancora trovavasi in Messina, e perciò si dispose a partire per Palermo per far fagotto, dove giunse nel mese di marzo dell'anno 1644. Prima di partire, considerando, che la città di Palermo scarseggiava di bronzi per guernire le fortezze, fece un dispaccio sotto i 22 del detto mese, con cui ordinò al senato di far fondere ogni anno un cannone, qual ordine fu registrato nell'archivio di questo magistrato ai 4 del seguente mese di aprile <sup>3</sup>, e poi di anno in anno eseguito per molto tempo, come può osservarsi nelle colubrine, che sono nel regio castello, parecchie delle quali portano l'anno, in cui furono fuse, e il nome del pretore, che allora reggea questa capitale. Altri monumenti di fabbriche e di abbellimenti non abbiamo, tolline due, cioè quello di aver fatto fortificare la porta Felice di Palermo con due piccole baluardi, che ora sono divenute casine di delizie presso il mare di alcuni nobili, che sono stati pretori, che godono durante la loro vita, passando alla loro morte a vantaggio di quel pretore, che regge in quell'anno, e l'altro di aver fatte ridurre in miglior forma la casa senatoria di Catania. Oltre che egli durò assai poco nel governo di questo regno,

<sup>1</sup> Loc. cit.

<sup>2</sup> Chron. apud Maurolycum, p. 168.

<sup>3</sup> Atti, Lettere, Capitoli. ed Ordinazioni Regie, e Viceregie, fatte in Palermo sotto diversi Vicerè, pag. 26.

era più portato a lasciare impressa la sua memoria su i cuori dei Siciliani, che restarono dolenti alla di lui partenza, che su i marmi, i bronzi e le lapidi, che il tempo divora.

La di lui partenza da questa capitale e dal regno accadde nei primi di maggio dello stesso anno 1644, ed andossene a dirittura a Lipari, dove credea di trovare il suo successore, per conferire con esso alcuni affari rilevanti, che appartenevano alla Sicilia, ma non avendolo trovato si conferì a Napoli, dove giunse a' 6 di maggio dell'anno istesso<sup>1</sup>. Non è verisimile, ch'egli avesse lasciato il regno, senza scegliere un presidente, che lo reggesse, sino all'arrivo del nuovo vicerè, pur non di meno niuno dei nostri storici, o cronisti, ce ne fa motto, e per quanto abbiamo rivoltati gli archivii della cancelleria e del protonotajo, non ci è riuscito di trovare alcuna disposizione data dal conte di Modica prima di partire, intorno a chi dovesse reggere questo regno, e ci par verisimile, ch'egli considerando, che il suo successore, che trovavasi a Roma, potea a momenti arrivare, abbia creduto di lasciare nelle mani del sacro consiglio la cura di governarlo.

Fu questi eletto dalla corte il marchese de los Velos Pietro Faxardo Zunica e Requesenz, che ritrovavasi ambasciadore del re Filippo alla corte di Roma presso il pontefice Urbano VIII, il quale sarebbe per la vicinanza arrivato più presto a governare la Sicilia, se avesse ricevuto, quando dovea arrivarli, la carta reale di sua elezione, giacchè era stato destinato dal re cattolico vicerè fino dai 18 di dicembre 1643<sup>2</sup>. Ma siccome il vicerè di Napoli il duca di Medina las Torres sempre lusingandosi di non esser rimosso, trattenn, e come abbiamo avvertito, i dispacci dei viceregnanti di Sicilia e di Napoli, perciò il suo non gli fu recato, che nel seguente anno 1644. Si affrettò allora a partire, e dopo aver preso congedo dal papa e dai cardinali, portossi in Napoli dove trovò il nuovo vicerè conte di Modica, con cui si trattenne sino alla fine di luglio per conferire con esso intorno al governo di Sicilia, e poi partissene, ed

arrivò a Messina ai primi di agosto, dove fece registrare la sua carta reale ai 4 dello stesso mese, e preso il possesso, subito ne partì, lasciando per presidente del regno Giovanni Torressilla, ch'era stato allora eletto arcivescovo di Monreale<sup>3</sup>.

Fu cagione di questa frettolosa partenza la morte del pontefice Urbano VIII accaduta ai 19 luglio 1644. Era molto tempo, che i principi cattolici influivano nella elezione dei pontefici, cercando sempre, che la scelta cadesse in persona amica. I maneggi si fanno dai loro ambasciadori, i quali studiano presso i cardinali elettori, cooperandosi ad escludere un papa nemico della corona, e a far promuovere al pontificato un amico, e per lo meno uno indifferente. Ora in Roma non era arrivato l'ambasciadore della corte di Madrid, ch'era partito da Spagna. Credette perciò suo dovere lo Zunica il ritornarvi per fare i soliti maneggi nel conclave a vantaggio del suo re. Ma giunto in Napoli avendo avuto avviso, che il nuovo ambasciadore già trovavasi in Roma, se ne tornò sollecitamente in Messina<sup>4</sup>, dove si trattenne per tutto l'anno 1644, ad oggetto di farla fortificare, per timore che i Turchi, che intimata avevano la guerra ai Maltesi, non tentassero d'invadere la Sicilia.

Per capire d'onde nascessero questi timori del los Velos, è d'uopo sapere, che le galee di Malta, che trovavansi in campagna, a' 24 di settembre dell'anno 1644 iscoprirono alla distanza di settanta miglia dall'isola di Rodi, un vascello ch'era lontano dalla medesima intorno a quattro miglia, ed i loro comandanti si animarono a dargli la caccia, e si avvicinarono, ed accorgendosi che i Turchi si preparavano alla difesa, e facevano fuoco, per non dar loro tempo, corsero all'arrambagio, e colla spada alla mano li obbligarono ad abbassare le armi, e ad arrendersi. Questa felice impresa non fu eseguita, che da due sole galee, le altre ch'erano in compagnia stavansi in distanza per soccorrerle quando mai lo prime avessero sofferto qualche disagio. Or mentre quest'erano alla veduta scoprirono un galeone, e mossi i capitani Maltesi da

<sup>1</sup> Giannone, *Stor. Civ. di Nap.*, t. 5, l. 26, cap. 6.

<sup>2</sup> *Reg. della Regia Canc.*, 12 ind. degli anni 1643 e 1644, f. 1.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 167

<sup>4</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 168.

un pari coraggio, quantunque conoscessero, che le forze non erano eguali, pensarono di assalirlo. Il primo che ardi di presentarsi fu il capitano di S. Maria, affidato al valore dei suoi, ed attaccò la mischia. Prevedendo i capitani delle altre due, che per la disparità delle forze dovea certamente soccombere, accorsero alla difesa di essa, e allora proporzionate le forze, la battaglia divenne più ostinata, e durò sette ore, colla morte di molti uffiziali e soldati dell'una e dell'altra parte, ma la vittoria si dichiarò a favore dei Maltesi, che s'impossessarono del galeone, facendo schiavi coloro, ch'erano restati vivi, e guadagnando un gran bottino.

Fra gli schiavi eravi il governadore del serraglio, ed una sultana, che andavano a fare il viaggio nella Mecca. Restò irritato l'imperadore di Costantinopoli Ibraim di questa sconfitta, e per un araldo intimò la guerra al gran maestro Lascaris, se non restituiva la preda, gli schiavi ed il bottino, che si facea montare a tre milioni; e come questi si negò di compiacerlo, preparò una possente flotta, volendo impossessarsi dell'isola di Malta, e vendicare il ricevuto affronto. Ecco d'onde ebbero origine i timori del vicerè il quale sospettava, che presa Malta, la prima ad essere invasa sarebbe stata la Sicilia. Chiamò dunque da per tutto degli ingegneri militari dai quali fece osservare tutte le fortificazioni di Messina, di Siracusa, di Agosta, di Milazzo e di Trapani; e nella prima delle dette città marittime fece ergere all'imboccatura del porto un baluardo ed una torre, che fu detta torre *Vittoria*. Siccome poi la valle di Noto era la più esposta, ordinò che si facesse leva di soldati di cavallo e corazzieri, e scelse il principe di Monforte strategoto di Messina per vicario generale così di questa, come della valle di Demone.

Venuto poi in Palermo, quantunque questa città fosse meno a pericolo di essere invasa, vi fece fare delle trincee dalla parte di mezzogiorno, e delle strade coperte. Arrolò delle altre truppe in varie compagnie, scegliendo i capitani, a' quali ordinò, che girassero colle loro compagnie per la città. Obbligò ancora le tre nazioni milanese, genovese e napoletana, che abitavano in alcuni quartieri della città, ed anche la gente

dell'ammiraglio della dogana e del foro, acciò facessero a vicenda le pattuglie per la città; e finalmente volle, che alla piccola torre della Garita si facesse la notte la guardia per osservare, se in mare vi fossero dei bastimenti che si avvicinavano, oltre le torri di avviso, ch'erano sparse nel litorale. La sua venuta in Palermo fu nell'anno 1643, e nel mese di febbrajo. Dopo fatti i dovuti preparativi, fu ricevuto al solito dal senato, dal sacro consiglio e dalla nobiltà, ed entrato a cavallo, secondo l'uso consueto, portossi alla cattedrale dove fu letto il dispaccio reale, fece il dovuto giuramento, e recossi al regio palazzo, dove era arrivata prima la vice-regina sua moglie corteggiata dalle dame principali della città. Fatti i convenevoli complimenti si applicò questo governante al regime del regno; e siccome per le fortificazioni che abbiamo additate, e per tutte le altre provvidenze da lui date si era erogato, ed erogar doveasi molto danaro, lusingossi di poterlo ottenere nel parlamento ordinario ch'egli intimato avea per il mese di luglio. Era accaduta, fin da' 6 di ottobre dell'anno antecedente, la morte della regina di Spagna moglie di Filippo IV Isabella Borbone figliuola di Enrico IV re di Francia, per cui non si era in Sicilia fatta alcuna dimostrazione di lutto; ordinò dunque, come era conveniente, che se le celebrassero solenni esequie nella cattedrale, come fu eseguito a' 7 del seguente aprile con somma pompa.

Verificatosi il tempo dell'ordinario parlamento nel mese di luglio, il vicerè los Velles nell'apertura rappresentò agli ordini dello stato le ingenti spese, che si erano fino allora fatte per assicurare la Sicilia dalla temuta invasione dei Turchi, per cui l'erario regio era affatto esausto, ed oltre i donativi ordinarii soliti di esibirsi nelle triennali adunanze, ne richiese uno straordinario, per supplire ai bisogni della cassa reale. Questa fu la prima volta, in cui i parlamentarii non furono in grado di compiacere i vicerè nelle loro dimande. La Sicilia trovavasi rifinita per li spessi straordinarii donativi fatti sotto i tre Filippi, per le guerre delle Fiandre, dell'Italia, dell'Olanda, del Portogallo e della Catalogna, che montavano a molti milioni, e il peggior dei mali era, che

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 19, p. 191.

<sup>2</sup> Auria, *Diario ms. di Palermo* nella Biblioteca del Senato, Qq C 64 a.

il commercio, da cui si avrebbe potuto, esitandosi i prodotti del regno trarre del danaro, era oramai estinto. Perciò non poterono eglino compiacere questo viceregnante, ed a stento trovarono i mezzi da potere offrire i consueti doni ordinarii. Siccome poi le tre gabelle imposte nell'ultimo parlamento dell'anno 1642 sopra gli ulivi, i celsi e le vigne, erano incomode ai possessori, nè rendeano quel frutto, che se ne sperava, cioè li 110 mila scudi per mantenere li 4500 soldati, si animarono i tre ordini dello stato a pregare il vicerè, acciò le abolisse, e per ricompensarle in qualche modo, offerirono 70 mila scudi certi e perpetui, da imporsi sopra tutte le università con gabelle, che fossero meno nocive, della qual somma 15 mila dovessero servire per indennizzare i mercadanti, che sborsato aveano il capitale di 125 mila scudi perpetui, e gli altri 55 mila servissero nei presenti bisogni. Il vicerè, ch'era uomo ragionevole, persuaso dello stato meschino, in cui trovavasi il regno, restò contento di quanto i parlamentarii risoluto avevano, accottò l'offerta, ed abolì le odiate gabelle <sup>1</sup>.

A buona sorte della Sicilia, il timore dell'armata turca, per cui si erano sparse tante ricchezze, svanì. Il gran sultano Ibrahim, ch'era irritato contro i Maltesi, che gli avevano tolto il vascello ed il galeone, in cui era l'agà custode del serraglio, ed una delle sue belle, ed avea loro intimata la guerra, se non rendevano questi illustri prigionieri, gli schiavi ed il bottino, non si sa per qual cagione cambiò di sentimento, e la flotta, che credeasi destinata contro la religione, e forse contro la Sicilia, ordinò che andasse ad invadere l'isola di Candia, che dai Veneziani era allora posseduta. Seppe il vicerè questa notizia con piacere, per cui ritornò la tranquillità in tutta l'isola.

Stando questo vicerè in Palermo nell'anno seguente 1646 se gli presentò ai 4 di maggio il figlio del re di Tunisi Maometto Celbes giovane dell'età di soli anni 19. Gli diede ad intendere, che egli da gran tempo desiderava di farsi cristiano, e che essendosi un giorno allontanato dalla reggia del padre, sotto il pretesto di portarsi alla caccia; avendo trovato alla spiaggia un brigantino, si

era imbarcato, per venire a capo del suo desiderio, ed era venuto a Mazara, e di là per terra si era portato alla capitale, per ottenerne il battesimo. Fu così di buona pasta il detto viceregnante, che credè sincero questo rapporto, e subito ordinò ai pp. gesuiti, che lo esercitassero. Questi, a quali incombea di fare un rigoroso esame, credendo forse di fare un grande acquisto per la religione cattolica, nel brevissimo spazio di soli 24 ore, il credettero degno di ricevere le acque battesimali, e quindi dopo due giorni, cioè a' 6 dello stesso mese di maggio, nella loro chiesa fu questo neofito battezzato da Ferdinando Andrada arcivescovo di Palermo, avendo fatti da padrini il vicerè e la viceregina <sup>2</sup>. Giudichino i teologi ed i canonisti, che questa procedura fu irregolare, e contraria alle leggi della chiesa. Noi da quanto di poi accadde rileviamo quanto fu precipitosa. Il nuovo battezzato dimandò di portarsi in Roma a baciare il piede al sommo pontefice, ch'era allora Innocenzo X, santo, ma non accorto uomo, il quale si compiacque di questa finta conversione, ed accolse con amore questo falso cristiano, e perfino scrisse al gran maestro di Malta, perchè fosse ammesso nel loro convento, e se gli desse la gran croce. Furono più avveduti quei cavalieri, e il loro consiglio si negò assolutamente di condisendere al volere del papa, non essendo conveniente di accettare nella religione e di accordare la suprema dignità della medesima ad un Moro, la cui conversione era molto equivoca <sup>3</sup>. Escluso dai Maltesi ritornò in Palermo nel mese di settembre, e dopo esservisi trattenuto qualche anno fuggì, e ritornò in Tunisi, dove burlandosi della credulità del vicerè, dei gesuiti, e del papa istesso, ritornò a professare la religione di Maometto, nella quale morì <sup>4</sup>.

Fu d'uopo, che il marchese de los Vales si portasse in capo a poco in Messina per sedare un tumulto, ch'era ivi nato. La raccolta de' grani di questo anno 1646 era caduta pessimamente. Il prodotto, che si era tratto dai seminati, non bastava nemmeno per saziare, e mancava il frumento per seminare per l'anno di appresso, e perciò si temea fra giorni, che mancasse il pane, e si soffrisse universalmente la carestia. Fra tutte

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 24, e seg.

<sup>2</sup> Auria, *Diar. di Palermo*, all'anno 1646, Qq C 64 a.

<sup>3</sup> Vertot, *hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 195.

<sup>4</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 109.



le città quella di Messina era la più esposta a soffrirla. La valle di Demone, che rende pochissimo grano, è costretta a procurarselo d'altronde, ed a carissimo prezzo stante la pessima raccolta, dalle altre valli. Trovandosi il senato di detta città in queste angustie, pensò di minorare il peso del pane, ch'è ciò, che la plebe soffre di mal animo, e ne incaricò uno dei suoi senatori della famiglia Dolce. Questi esegui tosto la commissione datagli da' suoi colleghi. Il pane così impicciolito disgustò tutto il popolo, ed una donnicciuola, o un uomo del volgo, come ad altri è piaciuto, prese uno di questi pani impiccioliti, ed attaccatolo ad una canna il portò nella piazza ed il mostrò alla plebe, esagerandone la sua picciolezza.

Questo fu il segnale della tumultuazione che indi scoppiò. Il popolaccio a folla andava dietro a colui, o a colei che portava l'appeso pane, e gridava contro il senato, ed in particolare contro il Dolce creduto l'autore di questa novità. Furono prese subito delle fascine, e si corse alla di lui casa, cui si appiccò il fuoco. Si minacciò agli altri senatori lo stesso incendio, se tosto non rimetteano il pane all'antico peso. Bisognò compiacersi per allora, affine di non accrescere la tumultuazione, ed intanto furono spediti dei corrieri alla capitale, per avvisare il vicerè dell'accaduto. Il marchese de los Veles, non ostante che fosse entrato il verno, non tardò un momento, e tosto volò a Messina per sedare la nata sedizione. Arrivato che fu ivi, colla sua presenza atterri i tumultuanti, ne fece strozzare i capi principali, di modo che temendo gli altri un simile gastigo, non ebbero l'ardire di più muoversi. Date poi le provvidenze perchè il grano non più mancasse, tranquillata la città partì, e se ne tornò alla capitale.

Temea egli, che per gli stessi motivi non accadesse in Palermo un pari moto. Vi arrivò egli nei primi del mese di febbrajo 1647, dove trovò, che i suoi timori non erano stati vani, giacchè per la penuria nella quale si trovava tutto il regno, erano venute dalle vicine contrade innumerevoli persone, sperando nella capitale, che il pane per satollarsi non sarebbe mancato, e la popolazione perciò era cresciuta al doppio. Il senato, che non ardiva, istruito dalle dis-

grazie di quello di Messina, di impicciolire il pane, cercava i grani da per tutto, e li pagava a un eccessivo prezzo a danno dell'erario civico, contandosi ogni giorno vi perdesse 500 scudi, sperando di risarcirsi colla futura raccolta, che promettea di dover essere abbondante. Essendo dunque la città tranquilla il vicerè volle a' 20 di esso mese di febbrajo celebrare nel duomo le solenni esequie allo infante Baldassare Carlo figliuolo del re Filippo IV, dove con esso intervennero il senato e il sacro consiglio. Questo principe era morto fin dagli 8 di ottobre dell'antecedente anno 1646, ed avea rattristato, non solo tutta la Spagna, ma la Sicilia ancora; imperocchè essendo il re vedovo, e questo infante trovandosi l'unico rampollo, che gli fosse restato, cessava la linea austriaca negli stati della monarchia di Spagna, ed a temersi una nuova guerra per le pretensioni di altri principi, che poteano aver diritto di succedere, subitochè il regnante monarca Filippo IV terminato avesse i suoi giorni. Il vicerè subito, che n'ebbe l'avviso, fece prendere il lutto al ministero ed alla nobiltà, e contava allora di fargli celebrare solenni funerali, ma chiamato per la surriferita tumultuazione in Messina, li sospese fino al suo ritorno, quando poi furono eseguiti<sup>3</sup>.

## CAPO V.

*Tumultuazioni accadute in Palermo, ed in tutto il regno dell'anno 1647 in poi. Morte di Antonino la Pilosa, e poi di Giuseppe di Alesi capi-popoli. Malattia del marchese de los Veles, che termina il viceregnato.*

La speranza di un'abbondante messe cominciò a scemare. L'inverno fu così piovoso nel suo principio, che per l'abbondanza delle acque s'infracidarono i grani, che si erano sementati, e convenne di seminarne di nuovo degli altri, ciò che accrebbe la penuria. Poichè fu fatta questa seconda semina, si chiusero per modo le cateratte del cielo che non più cadde una goccia di acqua. Si cominciò allora a temere una raccolta più carestosa dell'antecedente, imperocchè le terre di Sicilia, per rendere

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. St.*, p. 3, v. 2, l. 3, p. 75.

<sup>2</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 169.

<sup>3</sup> *Auria Giornale di Palermo* all'anno 1647, nella Libr. del senato, segnato Qq C 64 a

un abbondante frutto è d'uopo, che siego inaffiate con spesse acque nei mesi di marzo e di aprile, mancando le quali si sospettò a ragione, che la raccolta cadesse malamente. Non era sperabile verun soccorso dalla vicina Calabria, che trovavasi negli stessi guai. Per lo più la fame, che si soffre nelle carestie, suole andare accompagnata dalle malattie. La povera gente, che da' casali viene nella città per vivere, non trovando pane, si pasce di erba non sana, e di tutto ciò, che trova buttato nelle strade, e mancando di alloggio dorme per le vie e per le soglie delle chiese, e respirando aliti maligni, che anche scaturiscono dal sudiciume inseparabile della miseria, infetta l'aria, dalla quale infezione vengono introdotte le malattie: una febbre micidiale per tutto il regno afflisse gli abitanti, e trasse al sepolcro migliaja d'uomini e donne, senza che i medici colla loro arte vi abbiano potuto dare riparo. Scrive l'Auria <sup>1</sup>, seguito anche dal Collurafi <sup>2</sup>, che nella sola città di Palermo, dove per altro era maggiore il concorso, vi sieno morti per questa febbre intorno a dieci mila persone.

La fame, che si era sofferta, e la penuria maggiore, che si pronosticava, furono l'inafauste cagioni di tutte le rivoluzioni, dalle quali in questo anno, e nel seguente fu il regno tutto agitato. Ci contenteremo di riferire quelle, che accaddero in Palermo, che furono le più strepitose, rimettendoci agli scrittori delle altre città intorno a quelle che coll' esempio della capitale succedero nella loro patria, per non attristare i nostri lettori con tanti funestissimi racconti. Sulle prime si cominciò, come ne' disastri suole accadere, ad appigliarsi alla sacra ancora della religione, ricorrendo al sommo Fattore, acciò ci liberasse da' mali che ci affliggono. È questo un dovere di ogni cristiano, ma sarebbe meglio che ognuno pregasse dentro le mura della propria abitazione. Le frequenti assemblee popolari spesso degenerano in sollevazioni. Il senato di Palermo, vedendo lo stato deplorabile, in cui era ridotta la città dalla fame, e dalle malattie che mietavano giornalmente le vite di centinaia di abitanti, diede orecchio ad alcuni semplici ecclesiasti-

ci, che suggerivano, che per calmare lo sdegno divino era di mestieri di fare delle pubbliche penitENZE, e fece istanza all'arcivescovo monsignor Andrada, acciocchè trovasse i mezzi di placare l'ira divina. Questo prelato, ottimo ecclesiastico, ma poco politico, stimò di far prima esporre nella sua cattedrale l'antica e miracolosa immagine di Gesù Crocifisso, sul quale acquisto varie favole si sono sparse <sup>3</sup>, che fu collocata in mezzo alla nave ai 2 di maggio 1647, e dopo il terzo giorno ordinò, che fosse trasportata con una solenne processione alla chiesa di s. Giuseppe dei pp. teatini, dove si fermò per altri 15 giorni esposta alla pubblica venerazione.

Parve, che il Sommo Creatore fosse restato pago di queste dimostrazioni, avvegnachè agli otto dello stesso mese, mentre l'immagine suddetta trovavasi nel tempio dei teatini si annuvò il cielo, caddero non solo in Palermo, ma per tutto anche il regno delle frequente piogge, per le quali si rinfrescò l'aria, e le febbri micidiali cominciarono a mancare. Questo avvenimento, che sembrò miracoloso, rasserenò gli animi afflitti. Fu perciò riportata la stessa immagine nel duomo a' 17 del medesimo mese con un' altra solenne processione cui volle anche intervenire il marchese de los Veles <sup>4</sup>. Luisingavansi allora i Palermitani e tutti gli altri abitanti del regno, che per le cadute acque sarebbe per essere ubertosa la raccolta.

Durò però in Palermo poco tempo questo brio; l'affluenza dei regnicoli nella capitale, dove trovavano il pane che mancava nella loro patria, facea crescere il consumo, e perciò crescevano a dismisura le perdite, che vi faceva il senato. Il marchese de los Veles vedea la rovina dell'erario della città, e ch'era impossibile di ristorare ancorchè fosse per accadere la nuova raccolta abbondantissima, ed insieme temea di non potere mai più essere pagato delle ingenti somme di danaro, che avea somministrato a questo magistrato, spacciò un ordine come venuto dalla corte, la quale trovandosi lontana, non presentiva i pericoli per cui veniva prescritto, che si vendesse

<sup>1</sup> *Diario di Palermo* all'anno 1647.

<sup>2</sup> *Tumultuazioni di Palermo*, p. 2.

<sup>3</sup> Vedi la nostra *Storia Cron. dei Vicari di Sic.* vol. un, l. 3, p. 332 e 333, ediz. del 1842.

<sup>4</sup> Auria, *Diario man. di Pal.* nella lib. del Sen. all'anno 1647 Qq. C 64,

il pane a misura, che si fosse comprato il grano, ed intimandolo ai senatori, minacciò loro, che se non l'eseguivano, e continuavano a dare il pane collo stesso peso, il danno si sarebbe risarcito coi loro averi. Era pretore della città Mario Graffeo principe di Partanna, il quale presentando coi suoi senatori ciò, che sarebbe accaduto se si eseguiva la stabilita diminuzione del pane, prima di metterla in pratica, chiese al vicerè, che si tenesse nel regio palazzo un congresso coi ministri del regio patrimonio, per esaminare, se nelle presenti pericolose circostanze fosse espediente di diminuire il pane come si prescrivea. Volle il marchese de los Veles compiacerlo, e radunatisi alla sua presenza coi senatori i ministri patrimoniali, il principe di Partanna esposè ai medesimi il pericolo di suscitare il popolo alla rivolta, se vedea impicciolito il pane, e fu d'avviso, che per allora non conveniva di fare veruna novità. Ebbe il piacere di persuadere il vicerè e molti di quei ministri, ma tre maestri razionali, cioè Orazio Strozzi, Ascanio Ansalone, e Scipione Cottone furono di contrario parere, spacciando scioccamente che il timore del pretore era panico, e che era un delitto il disubbidire agli ordini sovrani. Perorarono eglino con tanta forza a favore di questo loro sentimento, che indussero gli altri compagni, che prima si erano arresi ai timori che il pretore avea fatti presenti, ad unirsi al loro voto, e fu risoluto di fare la proposta diminuzione.

Dovette a forza il senato ubbidire, ed eseguire quanto si era risoluto nel consiglio, ma per non allarmare il popolo, non si diminuì, quanto attesi i prezzi dei grani comprati, era d'uopo d'impicciolirlo, ma solo insensibilmente di due once ed una quarta. Ciò non ostante accadde quanto era stato dal pretore preveduto. Al primo apparire di questi pani diminuiti nacque un bisbiglio fra i cittadini, i quali s'interrogavano scambievolmente se questa novità era effetto delle loro preghiere e penitenze, per le quali Iddio si era compiaciuto di mandare le desiderate piogge. Credendosi traditi dall'innocente senato, corsero prima alla cattedrale a chieder vendetta contro quel magistrato, e di poi credendolo reo di questa novità, raccolsero delle fascine, le portarono alle porte del palazzo senatorio ed ivi accesero il fuoco, che avrebbe certamen-

te divorata quella casa, se i teatini, i crociferi e gli agostiniani scalzi, ch'erano presso alla medesima, non avessero con dolci maniere fatto allontanare quei sollevati, e fatto estinguere il fuoco. Allontanati dal palazzo del senato, corsero alla vicaria, e rotte le porte, ne trassero i carcerati, accrescendo così il loro numero, ed impossessandosi dei libri e delle scritture, che ivi erano, le bruciarono.

Essendo poi stati posti a lume, che il senato non avea alcuna colpa, e ch'erano stati cagione della diminuzione del pane i tre mentovati maestri razionali, deposero il loro odio contro quel magistrato; e rivolsero il loro sdegno contro i medesimi, accorsero alle loro case per saccheggiarle e bruciarle. L'arcivescovo, l'inquisitore Tramera di cui avremo occasione di parlare con vantaggio in appresso, e quattro cavalieri, ch'erano rispettati dal popolo, cioè il marchese di Geraci, il principe di Villafranca, quello di Pantellaria e quello di Trabia, vedendo lo scompiglio, in cui era la città, accorsero per sedare il tumulto, e per impedire gli eccessi della plebe e con preghiere ed anche con danari vennero a capo d'impedire l'incendio ed il saccheggio di quei ministri, e di sedare l'irato popolo; nello che furono anche assistiti da molti regolari. Il solo vicerè che avrebbe dovuto essere il primo a presentarsi, ed avrebbe forse sopita colla sua presenza la nata sollevazione, mostrossi pauroso, e partito dal suo palazzo andò a ricoverarsi nel convento di s. Antonino fuori la porta di Vicari <sup>1</sup>.

Furono di più date le provvidenze necessarie dal senato, e dagli amanti della patria, perchè la tumultuazione non interamente estinta, non prendesse nuova forza, furono fatte chiudere le porte della città, tre sole eccettuate per comodo di coloro, ch'erano alla campagna, le quali furono confidate ai collegi degli artisti, che le guardassero; furono fatte allontanare le galee siciliane dal Molo, affinchè i forzati non approfittassero dello sconcerto in cui era la città, e si unissero a' sollevati, e si cercò di far ritornare il vicerè al regio palazzo, e d'indurlo a presentarsi, ed a parlare al popolo, che forse al di lui cospetto si sarebbe ridotto al dovere. Tornò egli infatti in città, ma per quanto fosse stato pregato a farsi vedere dal popolo, non

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Paler.* a 18 maggio 1647.

fu mai possibile d'indurvelo. Si negò egli sotto il pretesto, che il principe non deve esporsi al furore ed agli insulti di una sfrenata moltitudine, e si tenne sempre chiuso nel regio palazzo, dove si faceva guardare dalle soldatesche.

Si accorsero i sollevati della timidezza del governante, e fatti più coraggiosi cercarono di dar la legge al medesimo ed ai magistrati. Nel giorno perciò 21 dello stesso mese furono veduti, bene armati camminare a storme per le strade della città, e gridare dappertutto: *Viva il re, e fuori gabelle, e mal governo.* Questa canzone piaceva universalmente, e molti si accoppiavano ai tumultuanti. Prevedevano gli amanti della patria la totale rovina della capitale e del regno ancora, e non avendo potuto indurre il timido vicerè a muoversi ed agire, furono costretti a prometter loro a nome di esso, che avrebbe a' medesimi accordato quanto bramavano, purchè deponeissero le armi, e desistessero dalla tumultuazione. Accettarono eglino la proposizione, e richiesero in primo luogo, che si abolissero le gabelle della farina, del vino, dell'olio, delle carni e del formaggio. In secondo che si accordasse un generale indulto a tutti i carcerati tratti dalle prigioni, ed in ultimo, che si abolisse il presente senato, e si scegliessero i nuovi senatori, due dei quali dovessero essere senatori popolari, scelti dal ceto civile. Il vicerè suo malgrado, stante le presenti critiche circostanze, fu costretto a contentarli, e abolì le dette gabelle, o soppresse quel senato, e scelse quattro cavalieri benivisti al popolo per senatori, che reggessero la città, cioè Bernardo Requesenz, Vincenzo Landolina, Annibale Termini, e Stefano Reggio. Solo si astenne dal creare per allora i due senatori popolari, dapoichè essendo questa una novità, che non potea introdursi senza il permesso della corte di Madrid, conveniva di scrivere al re cattolico, per averne il permesso e la facoltà.

Accordate queste grazie, parve, che il popolo si fosse quietato, e la città fosse ritornata nell'antica tranquillità, a cui anche concorsero l'arcivescovo, i mentovati cavalieri con larghe limosine, e molti regolari, i quali, si cooperarono anche facendo fare nei loro forni molto pane al pe-

so antico, che mandarono nelle piazze, e no fecero distribuire in quantità ai poveri. Ma una sorda voce sparsasi nella capitale fece tornare lo scompiglio. Si divulgò, che duo dei maestri razionali, cioè che il marchese Flores ed il marchese di Altamira aveano ordinato a coloro, ch'exitavano l'olio ed il formaggio a venderlo a tenore della gabella, non essendo giusto che l'erario regio restasse defraudato, e ciò non ostante la grazia accordata al popolo dal vicerè. Questa imprudente intimazione irritò la plebaglia. Erano capi della medesima Antonino la Pilosa, a cui si erano accoppiati Onofrio Ranieri carbonajo, ed un certo Biagio ortolano: costoro coi loro seguaci all'udire quest'ordine contrario a quanto si era risoluto dal marchese de los Veles, corsero alla casa dal marchese di Altamira, e la saccheggiarono e bruciarono. Nè di ciò contenti si portarono al palazzo del senato con animo di occupare il banco pubblico. Ma si oppose Stefano Reggio con cavalleria, e vedendo, che quelle soldatesche non erano sufficienti a far sgombrare la ciurmaglia, chiamò i consoli delle arti, ai quali affidò la custodia del tesoro, e della città.

Contenti costoro della confidenza, che si avea nella loro fedeltà, non solo custodirono il banco pubblico, e la casa del senato colla possibile attenzione, ma s'impegnarono di avere nelle mani i capipopoli, a' quali essendosi fatto un breve processo, la Pilosa fu condannato prima ad essere tenagliato vivo: posto poi in un carro fu menato alla piazza di Bologna, dove fu strozzato su di una forca, ed il di lui cadavere fu appeso per un piede ad un'altra forca in mezzo della strada del Cassero. Il carbonejo e l'ortolano soffrirono la pena di essere trascinati alla coda dei cavalli, e poi impiccati nella piazza Vigliena. Gli altri congiurati furono per allora carcerati per fare poi soffrire a' medesimi la meditata pena. Così per opera dei fedeli consoli fu estinta questa prima tumultuazione.

Rasserenata la città, fu pensato a mettervi ordine, ed a procurare di rimettere le gabelle, che solea riscuotere il senato, per discaricarlo dei grandissimi debiti, che contratti avea, e poichè era difficile d'indurvi la plebaglia ed anche i consoli, che aveano preso mano negli affari, e malsoffrivano questi pesi; il vicerè, quantunque ancora non ne avesse ottenuta la facoltà dal-

la corte, stimò di scegliere i due senatori popolari, sulla fiducia, che costoro, avendo dell' influenza sul popolo, avrebbero potuto molto conferire a ristorare il senato. Cadde l'elezione in persona di Francesco Salerno e di Simone Sabatini: la quale scelta fu universalmente applaudita, ed il popolo con varii segni di allegrezza mostrò quanto ne fosse restato contento. Costoro proposero varii mezzi per lo ristoro della cassa senatoria, ma sempre vanamente, giacchè trovavano degli ostacoli negli stessi consoli. Avevano questi presa una certa aria di dominio in città. La nobiltà li temea, e molti baroni abbandonavano la capitale e si ritiravano ai loro feudi, e il vicerè non tenendosi sicuro avea fatto venire di soppiatto delle soldatesche, per fare loro argire in ogni incontro. Ne restarono allarmati questi capi delle arti, quasi che non si fidasse più in loro, e dolendosene col marchese de los Veles ottennero, che questi soldati, che erano di cavalleria se ne tornassero d'onde erano venuti, e che i baluardi della città fossero loro consegnati, come fu ordinato per dispaccio a' 27 dello stesso mese di maggio<sup>1</sup>.

Coll'esempio di Palermo tutte le altre città del regno, nelle quali per la carestia convenne di discalare il peso del pane, si sollevarono a tumulto. In esse la plebe si scosse, bruciò gli archivii, disserrò le carceri, saccheggiò le case dei benestanti, incendiò quelle di coloro che governavano le città e le terre, e fece abolire le gabelle, e perfino pretese di aver parte nel governo civico<sup>2</sup>. La sola città di Messina la quale per altro come di sopra nell'antecedente capo abbiamo avvertito, era stata per un simile motivo la prima a rivoltarsi, e perchè la sua rivale Palermo si era posta in iscompiglio, tenne a dovere i suoi abitanti, e soffrì in pace la minorazione del pane, e scrisse al vicerè, invitandolo a venire nelle sue mura, dove ogni cosa era tranquilla, ed esibendo l'opera sua per reprimere i sollevati<sup>3</sup>.

Intanto si venne in chiaro nella capitale, che non era possibile di tirarla innanzi, se non si dava sollievo alla consueta casa senatoria. I bimestranti, cioè quelli, che avevano dati dei danari a questo magistrato, e

di due in due mesi ne traevano i frutti, strepitavano, non essendo stati da molto tempo soddisfatti. Si conobbe che non potea ristorarsi la cassa senatoria, se non s'imponevano delle nuove gabelle, le quali ricusava costantemente la plebe di volere accettare pronta sempre a fare una nuova rivolta se le volessero imporre. Nelle pressanti necessità in cui ritrovavasi la città fu al primo di luglio nella sala senatoria chiamato il consiglio dove intervennero i capi di tutti gli ordini, e per non accadere verun sinistro fu risoluto di comune consenso d'imporre cinque gabelle, le quali non toccassero direttamente il popolo e fossero solamente a carico dei ricchi, le quali furono credute bastanti a bilanciare il patrimonio civico: cioè. 1. sopra le aperture, fissandosi il pagamento di tarini tre sopra ogni porta o finestra delle case, ch'erano in città, e di tarini sei sopra ogni balcone, e per le aperture che erano nel territorio di soli tarini due. 2. Ogni cocchio tirato da cavalli, o da mule pagar dovea cinque once, o fenici. 3. Ogni libra di tabacco, o in polvere, o in corda, era soggetta a sei tarini, o si vendesse in città, o nel territorio. 4. Ogni salma d'orzo, che o entrava in città, o stava riposta nel territorio di essa per consumarsi a suo tempo, era soggetta a tarini dodici; e 5. Finalmente pagavasi per ogni vacca, o vitella ogni anno, che col permesso del senato dovea macellarsi in città, o nel territorio, la somma di tarini quindici, oltre le dette cinque gabelle ch'erano a peso dei benestanti, i mercadanti e le altre persone facoltose, furono tassate di una data somma a misura dei loro averi<sup>4</sup>.

Come la forza era nelle mani dei consoli e per conseguenza del popolo, la quiete, in cui pareva che fosse la città, era incerta. I magistrati, la nobiltà e lo stesso vicerè temeano ogni momento, e cercavano di accarezzare costoro perchè non abusassero del potere loro confidato, ed eglino baldanzosi trattavano tutti con dispregio, e davano quella legge, che loro piaceva. Il marchese de los Veles, per bilanciare la forza colla forza, avea sparso, ch'era venuto a sua cognizione, che la Francia, con cui continuava il re cattolico ad essere in guerra, profittando delle vertigi-

<sup>1</sup> Auria. *Diario di Pal.* a 27 maggio 1647.

<sup>2</sup> Auria, *ivi*.

<sup>3</sup> Collurafi, *Tumult.*, di *Pal.*, p. 1, pag. 67.

<sup>4</sup> Pocili, *Storia della rivoluzione di Palermo* pag. 67.

ni, nelle quali si trovava la Sicilia, già spediva un'armata per invaderla, e perciò andava introducendo nel castello delle truppe e dei viveri, dove contava di ricoverarsi nel caso di un nuovo moto. Fece anche unire alcune soldatesche si consoli per guardare il tesoro del banco pubblico, per non essere invaso, dicca egli, da' temuti Francesi, e spacciò ancora, che aspettava delle truppe di fanteria e di cavalleria da Napoli per mettere in sicuro la Sicilia dalla temuta invasione. Questi capi degli artisti, comunque fossero incerti della verità di queste notizie sparse dal vicerè, non lasciavano di tenere in quiete la città, e di mostrare, che non avevano a cuore, che la giustizia. Era accaduto in questi tempi un piccolo scompiglio. Alcuni portantini avevano ferito i servitori del principe del Cassero. Fattosi ricorso ad uno dei giudici del senato, per ordine di costui furono i feritori presi e posti nelle pubbliche carceri. Alle voci delle mogli di questi prigionieri, si mosse la plebe, e correndo alle prigioni, li trasse a forza, e li condusse in trionfo per la città. I consoli non avevano avuta veruna parte in questo scompiglio, ma rimproverati dal vicerè, e minacciati, che seguendo questi sconcerati in città, se ne sarebbe andato a Messina, dove era stato invitato, presero i delinquenti, e li restituirono alle carceri, lasciando in libertà il giudice, che li condannò, accomodandosi alle circostanze, a 7 anni di esilio:

Ma quando seppero, che la sparsa notizia dell'armata francese era un'invenzione, e che le truppe, che si attendevano da Napoli, non venivano ad alcuno oggetto, che per disarmarli, pensando a casi loro, si congregarono nella chiesa di s. Maria dei pp. crociferi, per non essere spogliati della confidata loro autorità, e provvedere alla propria sicurezza. Saputasi questa straordinaria radunanza dai due senatori popolari, subito si conferirono al detto tempio, e sentendo i motivi per i quali si erano radunati, ed i sospetti che avevano, cercarono di dissingannarli, assicurandoli, ch'erano i panici loro timori, e che il governo era contento della loro assistenza. Eglino però non si arresero, e dichiararono, che se non si affidava a loro soli il tesoro del pubblico, e non

si licenziavano le arrolate truppe, non si sarebbero rimossi dalle risoluzioni in cui erano di pensare alla loro sicurezza. Bisognò compiaccerli, e compromettersi di cooperarsi col vicerè, per fare escogitare quanto bramavano. Il marchese de los Velas dovette accordare quanto chiedevano, affidare a loro soli il banco pubblico, e licenziare le arrolate truppe. Così per allora cessò il timore di un nuovo tumulto, e parve che la città restasse tranquilla.

Varii discorsi faceansi allora per la città dagli oziosi: chi celebrava la dolcezza del vicerè, e della nobiltà e dei magistrati, che accarezzava la plebe, ed altri malignando sopra le maniere affabili de' medesimi, spargevano dei falsi allarmi nei cuori dei popolari. Fra questi rammentasi un certo Giovanni Colonna cerusico, che spacciava che costoro mostravano tanta bontà, per addormentarli, e poi piombare all'improvviso sopra di loro. Convenne al capitano della città Pietro Branciforte allontanare questo ciurmatore, e fattolo catturare segretamente e senza strepito, lo mandò subito all'isola della Favignana. Veramente i sospetti non eran vani, parendo inverisimile la differenza di questi signori ad ogni volere del popolo, i quali però affettavano tanta bontà, perchè la forza era nelle mani del medesimo. In tutte le adunanze, non si ragionava, che del presente stato, in cui trovavasi la capitale, e perfino dispiaceva alla plebe l'imposizione, che nell'ultimo consiglio si era fatta delle cinque gabelle, sebbene non ne fossero risponsabili, che i soli facoltosi; si mormorava principalmente contro le due del tabacco e del macello, che sebbene da lontano, potea in qualche modo interessare il popolo, in guisachè pareva, con tante lagnanze che si udivano nelle piazze e nei radunamenti dei cittadini, che il fermento della rivoluzione non fosse ancora estinto e stesse appiattato sotto le ceneri, e capace di scoppiare al primo vento.

Scorse poco tempo dopo, e scoppiò la seconda rivoluzione, che fu la seconda scena della tragedia, che afflisse per tanto tempo la capitale e l'intera Sicilia. Le diede spinta il fatto accaduto a Napoli. Era vicerè in detto tempo il duca di Arcos, il quale avea imposte gravoso gabelle nell'anno 1647.

<sup>1</sup> Collurafi, *Tumultuazioni di Palermo*, p. 1, pag. 75.

<sup>2</sup> Pocile, *Rivol. di Paler.*, p. 101. Collurafi, *Tumult. di Pal.*, p. 1, pag. 81 e 82.



Il popolo, non potendole sopportare, si sollevò ai 7 di luglio dello stesso anno, e scelse per suo capitano Tommaso Aniello, che era pescivendolo, e lo dichiarò capitano generale del *fedelissimo popolo*, il quale prese un tale ascendente, che fece tremare la nobiltà ed il vicerè istesso, e lo rispettavano quasi fosse un cavaliere di alto rango, come ne dà saggio lo storico napolitano Giannone<sup>1</sup>, che ne rapporta tutti gli avvenimenti. Di questo fatto, la di cui notizia era arrivata in Palermo, si parlava in tutti i radunamenti, e si ammirava l'abilità di Masaniello, che da una vile condizione era arrivato a tanta grandezza, che perfino il cardinale arcivescovo di quella città, il conduce seco in carrozza dandogli la destra.

Ora un giorno trovaronsi di compagnia in Palermo nella taverna presso la parrocchia di s. Antonio molti popolani. Erano questi Giuseppe d'Alesi tiratore d'oro, Giuseppe Errante console dei correggiari, Francesco Danieli console dei conciapelli, Vincenzo Ragano e Gianbattista dell'Aquila, che professavano ancora l'arte di conciare le pelli, e Giacomo Conti e Pietro Pertuso, che erano vagabondi, nè aveano veruna arte. Fra i discorsi fatti tra loro sullo stato presente della capitale, e della intiera Sicilia, si venne a parlare di ciò, che era avvenuto a Napoli, e si esagerava l'abilità di Masaniello, che avea saputo ascendere a tanta dignità; e siccome il desiderio di divenir grande nasce con noi, diceano, che non era difficile di far lo stesso in Palermo, suscitando un tumulto sotto un capo, che fosse innalzato al supremo grado di capitano generale del popolo, e così far tremare il vicerè, la nobiltà, il ministero e dare la legge a tutti. Ciascuno di loro bramava questo onore, pieni di vino, risolsero d'imbnssolarsi nella misura detta in Palermo *quartuccio*. Quello che sortì fu Giuseppe d'Alesi. Fu dunque stabilito, che ai 15 del seguente agosto nel quale solevano il vicerè, la nobiltà e il ministero andare a spasso, e portarsi ancora fuori delle porte per visitare alcune chiese dedicate alla Vergine, dovesse scoppiare la rivoluzione, che avrebbero egliino preparato, e che si fosse subito fatto mano bassa sopra i detti vicerè, ministri e nobili, riconoscendo l'Alesi per supremo comandante. Fatta questa convenzione, e giurata fra essi fe-

deltà e segretezza, si ritirarono alle loro case, per preparare il futuro tumulto<sup>2</sup>.

Sebbene questa loro determinazione si fosse fatta segretamente, dovendosi non di meno comunicare ad altri per formarsi la congiura, non potè essere così occulta, che non si penetrasse. Passando di bocca in bocca arrivò alle orecchie dell'inquisitore Trasmiera, uomo accortissimo, e de' due senatori popolari, i quali prevedendone le funeste conseguenze, non intralasciarono di farne inteso il vicerè, affinchè vi desse subito gli opportuni ripari. Ma questi, non si sa il perchè, indugio a dare le provvidenze fino al giorno 15 agosto, in cui dovea nascere la rivoluzione. Chiamò egli in detto di al regio palazzo i due consoli dei correggiari e dei conciapelli Giuseppe Errante e Francesco Danieli, ai quali con severo volto fece capire ch'egli era a giorno della conchiusa congiura, che fino allora si era lusingato che fosse una favola, non potendo persuadersi, che i consoli, ai quali si era affidata la quiete della città, in vece di procurarla, promoveano una nuova sollevazione; e li ammonì, affinchè si cooperassero ad opporsi ai traviamenti del popolo, che finalmente avrebbero ridondato contro di loro e delle loro famiglie; e ad arte li trattene lungo tempo presso di se, perchè passasse l'ora, in cui scoppiar dovea il tumulto, e non essendo presenti i due consoli restassero sconcertate le mire dei cospiratori. Questa condotta però non produsse quello effetto, che il vicerè sperava, giacchè in vece di estinguere la sommossa, l'accelerò. Le mogli dei due consoli, che sapeano la chiamata fatta dal vicerè ai loro mariti, non vedendoli ritornare dopo tanto tempo immaginarono, che qualche guaio fosse loro accaduto, e come la fantasia delle donne è capace di pensare sempre al peggio, cominciarono a fare per le strade degli schiamazzi, spargendo, che i loro sposi erano stati trucidati nel regio palazzo.

Bastò questa falsa voce per mettere moto alla plebe già disposta a tumultuare, ed i due collegi dei conciapelli e dei correggiari temendo che fosse vera, o che almeno i loro consoli erano a rischio di perder la vita, si posero in rumore, e precedendo una truppa di ragazzi, si avviarono verso il regio palazzo gridando: *All'armi all'armi*. Al

<sup>1</sup> Storia civile del regno di Napoli, t. 5, l. 37.

<sup>2</sup> Collurafi, *Tumult. di Paler.*, p. 1, pag. 88.

rumore comparve l'Alesi, che si era preparato a far da capo. Era egli a cavallo, vestito di corazza e colla spada sfoderata, ed era preceduto da un altro, che portava lo stendardo della ribellione. Questa bandiera, che si era preparata assai prima, era ricamata, e portava l'immagine di Maria. Subito si unirono a lui i detti due collegi, i galeotti, ed i pescatori, ch' erano numerosissimi e pieni di rabbia per la gabella imposta sul pesce, che non aveano potuto ottenere, che fosse abolita. Marcìo questa truppa di forsennati verso il palazzo regio, per chieder ragione dei due consoli. Erano egli no provvisti di spade, di aste, di picche e di alabarde, prese nello case dei particolari, e molti, che trovavansi privi di queste armi, si erano muniti di sassi. Aveano anche tratto dal baluardo detto del Tuono un cannone capace di una palla di sedici libbre, che posero nel Cassero con animo di menarlo innanzi al regio palazzo per abbatteirlo, ed altri si erano anche addossati di portare delle fascine, s'era uopo di dar fuoco alla casa del re.

Giunse al marchese de' los Veles la notizia di questo sollevamento, che andava crescendo di momento in momento, e licenziò i due consoli, sperando che questi avrebbero quietata quella masnada. Ma egli no in vece di estinguere il tumulto, lo accelerarono, ed animarono il capo popolo Alesi a marciare verso il palazzo, per compiere l' intrapresa opera. Accorsero al rumore di questo scompiglio i due senatori popolari, il giudice della monarchia Luigi de los Cameros, ch'era amato dalla plebe, molti regolari e cittadini amanti della patria, per impedire questa tragedia, e persuadere l'Alesi a ritirarsi. La risoluzione era fatta; egli senza ascoltare i loro consigli, diede degli sproni al cavallo, e marcìo con quella truppa di faziosi verso il palazzo reale per eseguire il mal nato disegno.

Il vicerè, cui erano arrivati gli avvisi della ostinazione di questo capo popolo, aveva fatte chiudere le porte, ed aveva fatte schierare le poche truppe spagnuole, che teneva per sua custodia. Giunto l'Alesi nel piano incalzò i suoi ad avanzare, poco conto facendo delle scarse milizie, ch' erano alla difesa; ma queste vedendosi nel cimento, fecero delle scariche dei loro fucili contro quella ciurmaglia, e vennero a capo di ucciderne tre, e di ferirne dieci. Questo fu

il rimedio il più opportuno a distaccare quella moltitudine, che vedendo cader morti quei tre, e feriti gli altri, voltò faccia e fuggì; e l'Alesi, vedendosi abbandonato dai suoi, per non essere imprigionato, seguì il loro esempio, e ritornossone a casa.

La fuga dei sollevati diede campo al vicerè di salvarsi colla sua famiglia, o mandando al castello la viceregina sua moglie co' comuni figliuoli, egli montando nel cocchio di Filippo d'Austria figlio del re di Tunisi, del cui battesimo si è altrove parlato, che trovavasi ancora in Palermo, ed era accorso al palazzo per assistere al vicerè suddetto, accompagnato da molti ufficiali e baroni, che erano anche seco, per istrade sconosciute per non esporsi al furore del popolo, arrivò al molo, ed imbarcossi sulla capitana delle galee siciliane, con animo di portarsi al castello, dove era la sua famiglia. Siccome però i baluardi vicini al mare sparavano i bronzi contro le galee, si determinò di portarsi verso l'Arenella, dove i cannoni non erano più a tiro di colpire la galea, sulla quale era imbarcato. Fu mirabile l'intrepidezza delle truppe spagnuole. Voleano restare nello stesso posto e difendere il regio palazzo, ma consigliati ch'essendo poche, erano in pericolo a lungo andare di succumbere per la gran moltitudine dei sollevati, risolsero di andare a trovare il vicerè, e marciando a passo lento, e a tamburo battente se ne andarono all'Arenella. Il vicerè volle, che la notte s'imbarcassero sulle galee, e si portassero al castello, come eseguirono.

L'Alesi si accorse, vedendo, che un pugno di soldati era stato capace di tener lontana l'immensa moltitudine che lo seguiva, la quale al primo odore della polvere da schioppo se n'era fuggita, ch'era necessario, che la sua gente fosse similmente armata di fucile, e fece chiedere quelli, ch' erano nell'armeria del senato e nella dogana, e poi ch'è i senatori e gli ufficiali della dogana si furono negati di consegnare coteste armi, ordinò che si discassassero le porte e venne a capo d'impossessarsene per farne uso; poi mandò per le botteghe a prender polvere, palle e micce per armare come conveniva i suoi. Provvisto di gente armata di armi bianche e da fuoco, marcìo al regio palaz-

\* Collurafi, *Tumult. di Pal.*, p. 1., pag. 111, 4 112.



zo dove giu. Dopo, che le soldatesche spagnuole s'erano partite, e trovando la casa reale vuota, vi pose delle guardie, vietando sotto la pena di morte il saccheggio. Di poi girò per tutta la città, visitò i baluardi, dove collocò della gente armata per custodirli, e poi ritirossi alla sua abitazione, ch'era nel quartiere dei conciapelli, detta la *Conceria*, d'onde avendo prima provveduto con guardie alla sua sicurezza, cominciò a dispacciare come un governante.

Il primo suo ordine fu, che nessuna barca potesse senza suo permesso partire dal porto sotto gravi pene ai trasgressori, e ciò, o per impedire che arrivassero in Napoli le notizie di questa rivoluzione, ovvero per prender in fame il vicerè, che si era imbarcato, senza fare veruna provvisione, nè potea trarla, che da Palermo. Fece inoltre chiudere le porte della città, e non ne lasciò aperte, che sei, le quali pose sotto buona guardia, e ciò appunto, perchè non potesse arrivare della cavalleria, o della fanteria dal regno chiamata dal vicerè per sorprendere la città, e finalmente ordinò, che chiunque, che avesse oltrepassato gli anni quattordici, dovesse camminare per la città armato, e senza cappa, e riconoscer lui per capitano generale del popolo e della città.

Non è possibile, che noi, senza tediare i nostri leggitori, rapportassimo tutte le minute circostanze, che accompagnarono questa seconda insurrezione, fino alla morte dell'Alesi; ne fecero il preciso racconto il Collurafi ed il Pocili, ed il nostro Auria nel suo *Diario di Palermo*. Noi però nella nostra *Storia Cronologica dei vicerè*<sup>1</sup>, profittando dei lumi somministratici da questi storici, ne femmo una distesa relazione, che potrà ivi riscontrarsi. Per ora, per non lasciare alcuno in un perfetto bujo, diremo in succinto, che fu creduto espedito per allora di mostrar fidanza nello stesso Alesi, a cui fu scritta dal senato una lettera, pregandolo d'impegnarsi alla tranquillità della patria; che egli insuperbito di queste preghiere, chiamò il detto magistrato con alcuni nobili, l'inquisitore ed il giudice della monarchia al tempio di s. Giuseppe dei pp. teatini, dove assiso come un sovrano, ascoltò i ricorsi, e diede le provvidenze per la si-

curezza della città; che persuaso di esser conveniente, che il vicerè si restituisse in città, ve lo invitò, o per renderselo benevolo, scarcerò i soldati spagnuoli, che stavano presi; che intanto in un altro congresso tenuto nello stesso tempio, furono deposti i maestri razionali ed altri uffiziali del real patrimonio, o l'Alesi dichiarato sindaco perpetuo della città col salario di due mila scudi l'anno, ed una guardia di 70 soldati per sua custodia.

All'invito fattogli si arrese sotto certe condizioni il vicerè, e venne a risiedere nel castello, cui per ordine dello Alesi fu restituito il governo. L'effimera quiete, che appariva in città, sembrava, che non potesse essere stabile, se non si tagliava la testa a questo dragone; e già per lo abuso, che egli facea della usurpatasi autorità, si erano cominciati a disgustare quegli stessi, che lo avevano esaltato. I consoli delle arti conobbero allora, che costui era un tiranno, ed in particolare eran di esso malcontenti gli orefici ed i pescatori, ch'erano stati i più maltrattati. Accendevano i disgusti di costoro i buoni cittadini che amavano la patria, i nobili, il giudice della monarchia e l'inquisitore Trasmèra, presso di cui faceansi frequenti conferenze, per trovare il modo di disfarsene. Fu finalmente risoluto di adoperare la forza, che coll' unione di queste classi di artisti era divenuta maggiore presso gli amatori della patria.

Fu allora risoluto di attaccare l'Alesi nella propria casa, ch'era alla *Conceria*, essendosi ottenuto il permesso dal pauroso vicerè. Nel giorno dunque 22 dello stesso mese di agosto comparvero varie schiere d'armati l'una nella piazza della Marina, ch'era per lo più composta da innumerevoli pescatori, ai quali si aggiunsero gli orefici e molti dell'Albergaria, che venivano condotti da Francesco Perdico portiere del vicerè, e lo stesso giudice della monarchia coi suoi uffiziali, e molti ecclesiastici armati di usbergo e spada. Un'altra non indifferente compagnia di armati era alla piazza Vigliena, dove era la nobiltà tutta comandata dal sergente maggiore Stefano Reggio, con un pezzo di cannone, il deposito senato, ed i suoi uffiziali. Vi erano ancora alcune pattuglie di cavalieri coraggiosi, che giravano per la città, affinché il popolo non si muovesse. L'appuntamento era che una partita, alla testa della quale trovavasi l'inquisitore, marciasse dietro la vi-

<sup>1</sup> Vol. un. 1. 3, cap. 23, p. 336, edis. del 1842.

caria per la strada della parrocchia di s. Giacomo, e quella ch'era nel cassero o nella piazza Vigliena prendesse la via della strada Nuova, per piombare ambedue sulla conceria, dove era la casa di Alesi, per non dargli luogo di scappare.

Per quanto si sia usata dell'avvedutezza non potè essere ascoso allo Alesi, che questi armamenti erano indiritti contro di sè. Ne fu avvisato da Francesco suo fratello, ch'era a sorte scappato, e poi da Gianbattista dell'Aquila suo fedele compagno. Nel pericolo, in cui si trovavano, pensarono d'abbandonare quell'abitazione, e d'introdursi in una vicina casa, donde poteano facilmente intramettersi in un acquidotto, che menava in diversi luoghi. Spogliatosi però l'Alesi dei proprii abiti, e vestito di panni ordinarii, con questo suo amico entrò in quella casa. Al rumore l'Alesi e l'Aquila scesero nell'acquidotto per salvarsi. Arrivate le genti armate nella casa dell'Alesi la trovarono vuota affatto, e per quanto avessero cercato tutti gli angoli, per vedere se fosse nascosto, non poterono rinvenirlo, o credettero, che gli fosse fallito questo colpo. L'Alesi camminando con Gianbattista dell'Aquila per quelle vie sotterranee, giunsero in un luogo, per dove potea scapparsi per tre diverse parti, e salvarsi. Gianbattista lo animava a seguirlo; ma come l'Alesi parve di udire in quelle strade dei rumori, temette, che fosse ivi appostata gente, per sorprenderlo, e tornò in dietro. Il suo compagno Gianbattista vedendo la sua ostinatezza, l'abbandonò, e salvossi. L'Alesi intanto entrando in un altro acquidotto si trovò nella casa di Vincenzo di Genova suo amico, da cui per nascondersi fu collocato sotto un mucchio di cuoja.

Frattanto gli armati, temendo che l'Alesi fosse nascosto in qualche casa della conceria, cominciarono a cercar per ogni luogo, ed entrati nell'abitazione del Genova, nemmeno il trovarono, e sarebbe certamente fuggito alle loro ricerche, se per un puro accidente Giuseppe Boccadifuoco, alzando uno di quei cuoi, non avesse scoperti alcuni capelli, dello che sospettando, fece levare le altre cuoja, che stavano addosso all'Alesi, che fu scoperto. Si disputò, se fosse conveniente di lasciarlo vivo, per iscoprire i complici, ma Alessandro Platamone senza indugio colla sciabla gli troncò il capo, e fu tosto questo teschio appeso ad un'asta, e condotto per la città dal procurator fi-

scale del patrimonio, e sotto il castello, dove il vicere, che lo vido passare, si racconsolò, nel trovarsi liberato da costui, che lo avea fatto paventare. Altre teste dei congiurati furono recise, e la casa di esso Alesi fu diroccata.

Non ostanto la morte di questo capo popolo, per cui il vicere portossi al duomo a ringraziare l'Altissimo, la città non era tranquilla. Il popolo temea, che il vicere e la nobiltà aspettassero un miglior tempo, per vendicarsi degli altri, ch'erano stati nella tumultuazione, e correa voce, che si aspettava a momenti il principe don Giovanni d'Austria colla flotta spagnuola, ch'era andato a Napoli per domare quei rubelli, e non avendovi riuscito, per risarcire il suo onore, veniva a Palermo, per vendicare la offesa fatta alla corona. Erasi ancora sparso, che la notte vedesi un uomo vestito di armi bianche, che andava gridando: *All'armi, all'armi, guerra, guerra*, che il credulo popolo credea che fosse lo spirito dell'estinto Alesi; ed altri spacciavano, che nella chiesa dei crociferi, dove era stato sepolto il corpo del console Francesco Danieli, ch'era stato uno di quelli ai quali era stato reciso il capo, vedesi il detto console in ginocchio sopra la sua sepoltura, col capo rimesso nel suo busto, quasi orasse per esser vendicato.

Fondati sopra questi timori, ebbero alcuni il coraggio di farsi capi della plebe, per opporsi alla temuta congiura del vicere e della nobiltà; ma le premure di coloro, ai quali stava a cuore la sicurezza della città e del vicere, che istruito da quanto gli era accaduto per la sua timidezza nel passato, non sapea cosa farsi, estinsero tosto questi principii di nuovo tumulto. Così perì colla forza un carbonajo, e poi Carlo Ventimiglia fratello bastardo di Giovanni Ventimiglia, i quali subirono questa pena nel mese di settembre, per essersi voluti mettere alla testa del popolo. Il maggior guaio però era il vedere il senato nelle maggiori angustie per essere stato costretto fin da' 20 di maggio a mantenere il pane nell'antico peso, in guisa che contavasi, che il suo debito fosse già montato ad onze 55700 sopra il solo pane. Volendosi dunque dal marchese de los Veles dar riparo alla scompigliata città stabilì una deputazione di dodici soggetti, due tratti dalla nobiltà, tre dal popolo, e tre scelti da lui,

a' quali furono uniti quattro religiosi costituiti in dignità, i quali furono incaricati di trovare i mezzi da sanare le piaghe del senato<sup>1</sup>. Ne furono proposti diversi ma sempre inutilmente, e per allora non si trovò altro espediente che quello di sospendere tutti i salarii, e di riscarcare tutte le spese inutili, che poi fu conosciuto di essere stato un debole soccorso<sup>2</sup>.

Le continove agitazioni, nelle quali si era sempre trovato questo vicerè; i timori dai quali era agitato il di lui timido animo, che temea di giorno in giorno per la sua vita, e per quella della sua ispettabile famiglia, fecero talmente deteriorare la di lui salute, che cadde in un grave morbo, che il condusse tosto alla tomba nel giorno tre del seguente novembre. Prima ch'egli succumbesse a questo comune fato, per non lasciare lo sconvolto regno senza capo, dichiarò in forza della facoltà che ne avea avuto dalla corte, per suo successore il cardinale Teodoro Trivulzio, che trovavasi in Napoli; ed essendo questi impedito, Melchiorre Borgia, che se questi ricusava di prender le redini del governo, lasciava per presidente del regno il generale delle galee di Sicilia Vincenzo Cusman marchese di Monte Allegro<sup>3</sup>.

## CAPO VI.

*Breve governo del marchese di Monte Allegro: arrivo del cardinal Trivulzio, che prende possesso, e regola la città ed il regno. Congiura scoperta e gastigata. Altra del Milano preso e strozzato, terza del Platanna gastigato, ultima del Ferro impiccato. Il cardinale disarmo la plebe e fa restituire i cannoni e le armi. Deputazione delle nuove gabelle. Viene in Messina il serenissimo don Giovanni d'Austria, eletto vicerè. Il Trivulzio tiene un parlamento, erge due forti attorno il palazzo reale; dimette il governo; va in Messina, e passa in Sardegna.*

Per quanto ci fossimo studiato per sapere chi fosse Melchiorre Borgia eletto in mancanza del cardinal Trivulzio non ci è riu-

scito di saperlo. Sospettammo nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>4</sup>, che potesse essere stato il castellano di Palermo, il cui nome ci tacquero gli storici. Checchessia della verità il possesso fu preso di presidente del regno dal marchese di Monte Allegro, appena morto il marchese de los Veles, al solito nel duomo, dove fece il consueto giuramento, e per mostrare, che non avea timore, licenziò subito la guardia di quaranta pescatori, che il defunto vicerè manteneva a sue spese, per la sua custodia, e fece rimettere l'artiglieria, che los Veles avea voluto, che si levasse da' baluardi del *Tuono* e di *S. Giorgio*, prima che si persuadesse ad andare ad abitare il castello. La sua abitazione era al molo, dove erano le galee, delle quali era generale; non lasciava però di farsi vedere giornalmente in città, e di portarsi al regio palazzo per trattare gli affari<sup>5</sup>. Era egli amato, e molto contribuì ad attirargli l'affetto del popolo, l'aver allontanato Pietro di Gregorio e Gaspare Federici maestri razionali del real patrimonio, una coll'avvocato fiscale dello stesso tribunale Diego Joppolo, ch'erano odiati<sup>6</sup>.

Fu però costretto per impedire nuovi rumori di accordare al popolo molti favori, che in altri tempi non avrebbero i plebei ottenuto. Uno di questi si vide concesso agli 8 di novembre, quando, essendosi dal senato imposta la meta del vino, e sembrando incomoda al popolo, per una piccola moneta chiamata *tre denari*, ch'era indivisibile, promise, che si diminuisse questa piccola moneta, e come la plebe richiese, che i così detti *padroni di luogo*, cioè coloro che aveano vigne proprie, dovessero vendere il loro vino allo stesso prezzo fissato dal senato, senza godere il privilegio di venderlo tre grani di più, accordò anche questa grazia, e come costoro vedendo il danno, che ne risultava, fecero chiudere le loro botteghe ed i magazzini, li obbligò a riaprirli, ed a sacrificare il loro interesse al pubblico bene<sup>7</sup>, nello che poteano ancor essi soffrire qualche guaio, essendo a rischio che la plebe irritata non discassasse i luoghi, ne' quali tenevano ripostato il loro vino.

<sup>1</sup> Auria, *Giornale di Paler.* all'anno 1647, Qq A 6, pag. 36.

<sup>2</sup> Collurafi, *Tumult. di Pal.*, p. 2, p. 114.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 1 ind. dell'anno 1647 e 1648, ogli. 65.

<sup>4</sup> Vol. un. l. 3, c. 23, p. 343, ediz. del 1842.

<sup>5</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1647, p. 219.

<sup>6</sup> Collurafi, *Tumult. di Pal.*, p. 2, p. 219.

<sup>7</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1647, p. 223.

Un'altra disposizione avea egli data, per cui si attirò l'affetto della moltitudine. Avea egli eletto per barrigello, ossia capo dei birri Leonardo Canciamila console de' calderari. Uno dei figliuoli di costui abusando dell'autorità del padre, avendo attaccata brigata con un figlio di un notaro, entrò in casa, e prese una pistola, la scaricò contro il suo nemico, e lo ferì mortalmente. Nacque per questo fatto un bisbiglio nel popolo, che correndo alla casa di questo barrigello, per vendicare questa offesa, nè trovandovi veruno andò alla casa dei gesuiti, detta *collegio vecchio*, dove costoro si erano rifugiati, e chiese, che gli fossero consegnati. Non essendo stato possibile di fare allontanare quella ciurma, il marchese di Monte Allegro, avvisato di questo rumore, fece sapere a quella moltitudine, ch'egli avea già depresso da quella carica quel console, e l'avea condannato co' figli al bando dalla città, della qual cosa restò paga la plebe e si dissipò. In sostanza questo presidente del regno mostrò bastante coraggio, ma insieme seppe tener contento il popolo, perchè non accadesse una nuova rivoluzione.

Era stata mandata, dopo la morte del vicere, una galea a Napoli, per darne la notizia all' eletto cardinal Trivulzio, il quale senza indugiare, sulla stessa galea siciliana, ed accompagnato da un'altra genovese concessagli dal serenissimo don Giovanni d'Austria, s'imbarcò, ed a' 17 dello stesso mese di novembre comparve alle viste di Palermo. Il marchese di Monte Allegro subito montò sulla capitana delle galee di Sicilia, ed andato all'incontro del cardinale, lo prese a suo bordo, e lo condusse in città. Non volle questo porporato aspettare, che si facessero i soliti preparamenti per non aggravare di vantaggio la cassa senatoria, e sulle ore 22 dello stesso giorno sbarcò alla Garita, e montando nella carrozza del pretore portossi al duomo, dove fatto il solito giuramento, prese possesso, ed andò a risiedere nel regio palazzo.

Era stato egli militare, avendo servito con una compagnia di cavalleria mantenuta a sue spese nelle armi spagnuole, per cui era stato molto stimato dall'augusto imperadore Ferdinando e da Filippo IV. Abbracciò poi, che restò vedovo, lo stato ecclesiastico, e fu promosso alla sacra porpora dal pontefice Urbano VIII, e servì poscia la chiesa e la Spagna. La condotta, ch'ei tenne nel

governo della Sicilia, gli attirò gli applausi di tutto il regno. Dava udienza appena fatta l'alba, e sbrigliando sollecitamente gli affari, rendea tutti contenti. Riponendo la forza nelle mani dei giudici, gli avvertiva di non eternare le cause, nè di avere contemplazione per persona, obbligando i magnati a pagare sollecitamente i loro debiti. Non trascurava intanto la cura di tutto il regno, ch'era molestato dalla fame e dai ladri. Procurò da tutte le parti dei grani per riparare alla carestia, ed ordinò ai capitani delle armi di tutte le tre valli d'invigilare a tener netta la Sicilia da' ladri, dando loro la facoltà di farli subito, che fossero scoperti, impiccare, senza alcuna formalità di processo. Malgrado questa indefessa attenzione sopra gli affari, che riguardavano la città ed il regno, si vedea egli giornalmente passeggiare per la città, assistere alle chiese ne' divini uffizii, visitare sovente le piazze, ed osservare se ogni cosa che si vendea fosse di ottima qualità, gastigando severamente quei venditori, che tenessero roba di cattiva condizione. Visitava le carceri, ed udiva i lamenti di coloro, ch'erano dimenticati dagli indolenti giudici, che obbligava a fare una pronta giustizia; nè trascurava le galee, dove si teneano ancora condannati al remo coloro, che aveano terminato il tempo prescritto al loro delitto e li metteva in libertà. Ma soprattutto camminava di notte sconosciuto, per udire come gli abitanti pensassero della sua maniera di governare, e se ne fossero contenti.

La saggia condotta del cardinal Trivulzio dispiacea a molti, a' quali rincrescea il vedere, come ogni cosa andava ad ordine, e con quanta sollecitudine esercitavasi la giustizia. Per altro le vertigini passate aveano in certuni eccitato un desiderio di divenire indipendenti, e di avere un governo, su cui non dominasse un solo. Fra questi forsennati uno dei principali era Francesco Vairo uomo abbastanza provveduto di beni di fortuna, con moglie e figli, il quale stava ai servigi della principessa di Roccaflorita. Sembrava a costui, che se fosse stabilita in Sicilia una repubblica, qualunque sia, si sarebbe vissuto più tranquillamente, e che se egli l'avesse promossa e portata al suo termine, ne avrebbe conseguito un nome im-

1 Auria, *Giornale di Palermo* all'anno 1648. Qq A, pag. 20.

mortale, e sarebbe stato uno dei principali che avrebbero retta la Sicilia. Vuolsi da alcuni, ch'egli avesse covato questo disegno fino dal tempo del marchese de los Velas, quando cominciarono i primi torbidi. Comunicò questo suo pensiero a Francesco Albamonte ed a Santo di Patti della terra di S. Fratello curiale, ch' erano suoi amici. Santo avea uno zio prete calabrese, chiamato Placido Sirleti, uomo turbolento, e capace di grandi intraprese. Approvarono i due amici questa idea, e determinarono di eseguirla; ma siccome vi era bisogno del danaro, per tenere la plebe contenta, il Vairo, oltre il suo promise di valersi di 30 mila scudi, che la sua padrona gli avea consegnati in deposito, che per allora erano bastanti, giacchè ottenuto l'intento, potevano i congiurati in appresso valersi del pubblico tesoro<sup>1</sup>.

Affine di portare al suo termine questa congiura e disporvi la plebe, fu risoluto di spargere, che il cardinale stava preparando nel castello e nel palazzo reale delle munizioni da guerra, ed aspettava l'armata spagnuola e molte altre truppe, che stavansi arrolando, affine di piombare di poi colla nobiltà addosso al popolo. Per far credere vere queste notizie, il Vairo avrebbe invitati a casa sua a cena i consoli, e che trattandoli generosamente l'avrebbe ubbriacati con vino mischiato con oppio, ed addormentati che fossero, l'avrebbe ucciso, e la seguente mattina avrebbe fatti trovare i loro corpi sparsi per la strada del Cassero, e le teste dei medesimi appese nella piazza Vigliena, per far credere alla plebe quanto si sarebbe divulgato; e che già si dava principio alla tragedia colla morte dei principali cittadini capi delle maestranze, le quali avrebbero preso certamente le armi per difendersi, e si sarebbero unite in tumulto. Allora il Vairo sarebbe comparso vestito di usbergo, e avrebbe animato il popolo già disposto a trar vendetta degli uccisi consoli, spargendo del denaro, e promettendo loro, che dopo il proposto eccidio del cardinale e della nobiltà, avrebbe permesso il saccheggio del pubblico tesoro, delle case dei nobili, e delle persone ricche, e perfino di quelle dei gesuiti, che erano riputate opulentissime. Eseguito questo disegno, che attirar dovea tutta la mol-

titudine, disegnava d'impossessarsi dei baluardi e del castello, e stabilire una repubblica, di cui dovea essere il primo doge Francesco Barone, uomo di elevato ingegno, che per la troppa libertà nel pensare, stava rinchiuso nelle carceri del tribunale del s. uffizio. Costui dovea spedire dei messi per tutte le terre e città del regno, per invitarli ad unirsi alla nuova repubblica, e per timore della flotta spagnuola, dovea far lega con quei di Tunisi e di Algeri, e col gran sultano di Costantinopoli, promettendo loro dei grandi vantaggi. Questo complotto dovea eseguirsi agli 8 di dicembre, in cui la città era in festa<sup>2</sup>.

Questa empia e diabolica trama fu a sorte della Sicilia scoperta a tempo opportuno, per un puro accidente. Stefano Cornacchia sostituto del maestro notajo del tribunale della regia monarchia, avea discacciato dalla sua officina Francesco Albamonte, che avea l'impiego di ajutante. Costui, ch'era uno dei principali capi della congiura del Vairo, dispiaciuto di questa azione, incontratosi un dì con un certo Scimeca scrivano dello stesso tribunale, si dolse di questo torto, che ricevuto avea, e gli disse, che fra breve ne avrebbe tratto contro il Cornacchia aspra vendetta; e come era amico dello Scimeca, lo avvertì, che nel dì 8 di dicembre non sortisse di casa, perchè vi sarebbero state delle novità nella capitale. Lo Scimeca, che era uomo sagace, cominciò a fargli varie richieste, ed a poco a poco venne a capo di tutta l'orditura di questa cospirazione. Licenziatisi colla promessa di mantenere il segreto, lo scrivano non istimò di dovere osservare la data parola, e andò tosto a renderne consapevole il sostituto del maestro notajo Cornacchia, il quale paventando sulla minacciata sua rovina, portossi da Francesco Salerno uno dei senatori popolari, e gli rivelò quanto udito avea. Il Salerno, prevedendo l'eccidio della città, volò subito ad avvisarne il cardinal presidente.

Il Trivulzio volendo affogare senza strepito questa trama, cercò di avere subito nelle mani i principali capi della medesima. Si avvalse del marchese di Alimena, pregandolo a portargli sotto qualche pretesto il Vairo, pregò l'inquisitore Trasmerra a cercare il Sirleti, lo che questi fece,

<sup>1</sup> Collurafi, *Tumult. di Pal., Congiura del Vairo*, p. 18.

<sup>2</sup> Collurafi, *Congiura del Vairo*, p. 19, e 20.

perchè contro il divieto fattogli di non più trattarsi in Palermo, vi dimorava ancora, ed ordinò a Francesco Perdico suo portiere, che cercasse di assicurarsi del Patti, come questi eseguì, conducendolo al palazzo, acciò facesse una testimonianza; e finalmente fece catturare l'Albamonte. Avendo in potere questi quattro principali capi, fe' loro compilare il processo, confessarono ognuno il loro delitto, e ne restarono convinti.

Sparsasi per la città la notizia della loro carcerazione, e ch'erano incolpati di felonìa, si divulgò da taluni, ch'erano innocenti, e ch'erano stati posti in ceppi, dubitandosi, che avessero avuto parte nelle vertigini passate, per le quali erasi già ottenuto un generale indulto<sup>1</sup>. Ma sentendo poi, ch'eglino stessi avcano confessato quanto stavano macchinando, per disfarsi del vicerè e della nobiltà, e per piantare una repubblica, si cessò di mormorare, e ciascuno restò persuaso, che meritavano un esemplare gastigo. Questo fu loro dato. Il primo a subirne la pena fu l'Albamonte ai 7 di dicembre; e dopo essere stato strozzato la notte antecedente nelle carceri, fu trovato la mattina appeso ad un piede con un cartello, che lo dichiarava: *Traditore di Dio, di S. M., e della patria*. Per il Sirleti, essendo sacerdote, convenne di prima degradarlo, lo che fu fatto da cinque abati, e nel dì 13 dello stesso mese fu trovato appeso ad una forca per ambi i piedi, con un simile cartello. Santo Patti subì la stessa pena dell'Albamonte a' 17 del mese medesimo; finalmente comparve afforcato nella piazza Vigliena il Vairo, il quale avea un pari cartello, in cui era inoltre chiamato *principale rubello*. Alla forca erano appesi gli arnesi, coi quali dovea comparire, cioè le armi bianche, le pistole, la spada ed il pugnale<sup>2</sup>.

Questo esemplare gastigo atterrì tutti, e quietò i torbidi umori, dai quali era agitato il popolo di Palermo. Ma le scene di questa funesta tragedia in Sicilia non si erano tutte rappresentate; ne restavano delle altre a compiersi. Non ostanto i severi gastighi dati al Vairo ed ai suoi compagni, il Trivulzio conobbe, che se non si toglieva la forza dalle mani del popolo, non era sperabile la quiete della capitale e del regno.

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 33.

Ad ottenere ciò bisognava una forza maggiore; ed egli aspettando da Napoli la flotta di Spagna, andava facendo venire di soppiatto delle truppe da varie parti del regno che entravano a picciole partite, e senza armi dalle porte della città. Fidava poi molto nei suoi pescatori, che nei rumori passati erano stati fedelissimi, ed aveano nelle mani tre baluardi della città, per la custodia dei quali erano stipendiati dal senato. I consoli, vedendo crescere di giorno in giorno il numero dei soldati, stavano in allarme, ed il Trivulzio per allontanare da loro e dalla plebe ogni sospetto, li tenea occupati, essendo tempo di carnevale, in feste ed in maschere. Ciò non ostante questi capi delle arti cercavano di accrescere le loro forze: e come erano in mano dei pescatori i tre mentovati forti, si studiarono di averli in potere, e ne fecero istanza al cardinale, sotto il pretesto, che voleano sgravare il senato dal grave peso di 50 scudi al giorno, che pagava ai pescatori, esibendosi di custodirli a vicenda, senza che quel magistrato dovesse più niente pagare. Il cardinale ben conobbe i loro pravi fini, ma non trovandosi ancora abbastanza forte gli convenne fingere, ed accordare loro quanto dimandavano. Fatti più audaci per la facilità, con cui avevano ottenuti i baluardi, ebbero il coraggio di chiedere, che fossero loro consegnati il forte della Lanterna ed il castello del Molo. A questa insolente dimanda cambiando tuono di voce il Trivulzio, con volto severo disse loro: che stancavano con queste dimande la sua pazienza, e che perciò si astenessero di più inquietarlo, se non volevano che egli desse dei passi, che fossero loro poco piacevoli. La fermezza con cui parlò e la sicurezza, che avea, che già in città vi fosse un numero considerabile di soldati furon causa, che contenti i consoli di ciò che ottenuto aveano, non insistettero di vantaggio nella loro sciocca dimanda.

Terminati i tre giorni carnescaleschi, e subentrata la quaresima, cominciò a fermentare una nuova cospirazione. Era alla testa della medesima Pietro Milano avvocato ch'era stato uno dei consiglieri di Giuseppe di Alesi. Questo scellerato immaginò una empia trama, per cui si sarebbe con sicurezza disfatto, non meno del cardinale, che di

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 33.

tutta o quasi la nobiltà, e scelse per questo attentato i sacrosanti giorni della settimana santa. Vi sono in Palermo due compagnie, alle quali sono aggregati quasi tutti i nobili, quella detta della *Carità*, che assiste gli ammalati, e quella dei *Bianchi*, che prende cura di disporre alla morte coloro, che vi sono dalla giustizia condannati. Queste due adunanze hanno tra loro un fraterno commercio, e costumano di unirsi in quella dei *Bianchi* nei giorni della settimana santa per recitarsi nella cappella della medesima i divini uffizii, dove sogliono anche intervenire i vicere, come fratelli di ambe le compagnie. Sortono poi in processione, conducendo l'immagine del Crocifisso, nella quale si uniscono gli altri nobili, che non sono alle medesime aggregati. L'infame progetto era, che nel mercoledì santo, quando dopo recitati i divini uffizii, sortivano tutti questi nobili col presidente del regno, per fare la indicata processione, il Milano sarebbe andato a cavallo nella piazza del Carmine, dove sarebbero venuti gl'innumerabili suoi seguaci bene armati, e con essi avrebbe marciato verso la compagnia dei *Bianchi*, ed entrando nella cappella ritrovando i fratelli delle due compagnie con altri nobili, ovvero in processione e disarmati, li avrebbe tutti trucidati. Dopo ciò, si sarebbe co' suoi impossessato del tesoro, e avrebbe saccheggiate le case dei ricchi.

Questa cabala era stata guidata con tanta segretezza che sino all'ora, che recitavansi i divini uffizii, non si era punto penetrata. A buona sorte venne a capo di saperla il maestro di campo Francesco Castiglia, il quale volò subito alla compagnia dei *Bianchi*, e avvicinandosi al cardinale, mentre stavasi terminando la recitazione dei divini uffizii, gli palesò il pericolo in cui trovavasi tutto quel nobile consesso. Restò sbalordito il Trivulzio, e tosto avisò quei nobili avvertendoli a ritirarsi alle loro case. Pensava egli di portarsi al castello, ma dissuaso dal pretore, perchè la di lui fuga avrebbe dato maggiore ardore a' rivoltati, com'era accaduto al marchese de los Veles, ordinò che la sua carrozza, chiusa con le banderuole, accompagnata dagli alabardieri e dalla servitù, ritornasse per la via del Cassero, come se il cardinale vi fosse dentro ed egli intanto montando in una ordinaria portantina per vie inospite si fece portare al regio palazzo. Il pretore poi chiamò i

consoli, che sapea di essergli fedeli, fece loro sapere, che stava per scoppiare una nuova congiura, e raccomandò ai medesimi la custodia della città e del tesoro.

Giunto il Trivulzio al palazzo, chiamò tosto il consultore, il procurator fiscale, l'inquisitore e il giudice della monarchia, per consultare con essi cosa fosse espediente di fare, e fu risoluto di avvertire il generale delle galee marchese di Monte Allegro, affinchè invigilasse sulle medesime; alle soldatesche fu ordinato, che stessero sopra le armi; ed a' consoli, della fedeltà dei quali non si dubitava, di fare le ronde tutta quella notte per la città, dopo di che ciascheduno si ritirò per indagare quali fossero gli autori di questa congiura. Non essendo nulla accaduto in quella notte, giacchè il Milano avvertito che il cardinale e la nobiltà si erano separati, senza fare la solita processione, restò sconcertato, nè osò di presentarsi, come promesso avea, nella piazza del Carmine; la mattina seguente si cominciò a credere, che la congiura era una favola, e che si era sparsa dai malcontenti, per mettere in allarme tutta la città. Mentre così pensavasi dallo stesso cardinale, venne l'inquisitore Trasmara, il quale riferì, che erasi assicurato della sollevazione, e che il capo popolo non l'aveva quella notte eseguita per mancanza dei seguaci; ma che non avea potuto sapere chi fosse, e di qual condizione, e solo gli era stato detto, che abitava nei contorni della casa del marchese Flores. Sopraggiunse in capo a poco monsignor de los Cameros giudice della monarchia, che avea fatto altre diligenze, ed avvertì il cardinale, che già gli costava, che il capo popolo era Pietro Milano, additandone anche la casa. Si assicurarono allora, che la cabala fosse vera, e che l'autore ne fosse costui, il quale essendo stato il consultore dello Alesi, non era difficile, che nutrisse gli stessi empîi pensieri. Si cessò finalmente di dubitare dalla confessione di un calzettaio e di un fabbricatore di amido, i quali erano stati coloro, che aveano confidato questa notizia al maestro di campo Castiglia. Costoro chiamati a palazzo confessarono, che il Milano ne era il capo, e che sconcertato da quanto era accaduto la notte passata, avea risoluto di compiere l'opera la notte seguente del giovedì santo<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Colluragi, *Congiura del Milano*, p. 104, e seg.



Non dandosi luogo all'indugio, perchè rimanevano poche ore a scoppiare la congiura, ordinò il cardinale a' ministri, che si assicurassero del Milano, e sul fatto bandì la di lui testa promettendo mille scudi a colui, che l'avrebbe condotto vivo, e cinquecento, se, non potendo altrimenti, l'uccideva. Questo premio promesso dal presidente mosse parecchi a cercare di averlo nelle mani vivo, o morto. Il portiere di camera Francesco Perdico, altre volte rammentato, unito con un suo fratello, ed un suo cugino, uomini pieni di coraggio, si appiattò nella piazza del Carmine dove dovea portarsi il Milano per mettersi alla testa dei rivoltati. Non passò tanto, che un uomo ammantato fu veduto nella detta piazza, ed egli sospettando che fosse il Milano, se gli accostarono colle pistole in mano, e come fuggiva, ed egli lo inseguivano, comincio a gridare per esser soccorso. Il Perdico sopraggiuntolo con un colpo di pistola lo ferì in una spalla, e turandogli la bocca, e legatolo, il menò per vie segrete al palazzo, e lo presentò al Trivulzio. Il cardinale lieto di essersi salvato colla nobiltà, e col ministero con questa cattura, dopo averlo rimproverato dello sue scelleraggini, lo consegnò ai giudici, i quali avendogli fatto un breve processo, la stessa notte gli fecero troncato il capo, e nel giorno seguente, che cadde ai 10 di aprile, fu il di lui corpo trovato appeso alle forche col solito cartello, con cui era chiamato *traditore di Dio, del re, e della patria*. Furono poscia ricercati i di lui complici, e confinati per ordine di esso cardinale nell'isola della Pantelleria<sup>1</sup>.

Mentre la capitale ritrovavasi per tante congiure in un grande scompiglio, perchè la tragedia non era ancora compita, se ne era cominciata a lavorare un'altra in Francia. Un prete siciliano della terra di Bivova, chiamato Gabriele Platanella, che era stato cappellano nell'ospedale grande di Palermo, e per la sua insufficienza ne era stato discacciato, dopo la cospirazione di Giuseppe di Alesi, volendo cercar fortuna, se ne era partito da Palermo, ed imbarcatosi su di un legno, se n'era ito a Marsiglia. Ivi s'infisse ambasciadore dei consoli di Palermo, i quali ricercavano l'ajuto del re di Francia, per scuotere il giogo degli Spagnuoli, e con questo finto carattere, si

presentò al governatore di quella città, il quale credendo questo un affare vantaggioso per la corte di Francia, lo mandò a Parigi a sue spese, accompagnandolo con sue lettere. Era primo ministro il cardinal Mazzarino, il quale conservava un pari odio contro la Spagna a quello del suo antecessore il cardinale Richelieu; ma come era uomo accorto, scorgendo, che il Platanella non recava alcun documento, che legittimasse la vantata da lui commissione, lo accolse favorevolmente; ma temendo, che costui non fosse una cabala del furbo prete, lo spedì a Roma al suo ambasciadore, Jandogli anche del danaro, il quale trovandosi più vicino alla Sicilia, era al caso di scoprirne la verità. Col Platanella partì anche il marchese Mattei, che da questo prete fu creduto un francese, sebbene non lo fosse, e si trovasse attaccato alla corte di Madrid. Fra i varii discorsi, che fecero durante il viaggio, il Platanella gli confidò il motivo per cui si portava in Roma. Questo accorto cavaliere, arrivato in detta città, consigliò il prete, che per la sicurezza dell'affare era necessario, che fosse prima avvertito l'ambasciadore di Francia, e s'incaricò di andare egli stesso a prevenirlo.

Lasciato dunque il Platanella alla locanda, in vece di portarsi al palazzo del ministro francese, recossi dal conte di Ognate, ch'era l'ambasciadore di Spagna, a cui se' palese il tradimento, che stavasi formando dalla corte di Francia. Per impedirlo trovossi il seguente espediente; cioè di preparare una carrozza co' servidori vestiti alla francese, e di far credere al Platanella, che andava al palazzo del ministro di Francia, quando era condotto a quello del ministro di Spagna. Lo stesso conte di Ognate, si vestì con tutta la sua famiglia alla francese, ed ordinò, che il suo cocchiere andasse a prenderlo di notte. Arrivato l'ingannato prete alla di lui casa, credendo di parlare coll'ambasciadore di Francia, gli rivelò il finto mistero. Il conte gli fece notare in un foglio tutto il progetto, e i nomi dei consoli, che cercavano l'appoggio del re di Francia, ed intanto gli assegnò alloggio nella sua casa, dove il faceva servire da due servidori, che fingevano di esser francesi, e non erano, che due spie.

Avuta la memoria suddetta parlò al Platanella, e gli suggerì, ch'era necessario che tornasse in Palermo per compiere il trat-

<sup>1</sup> Collurali, *Congiura del Milano*, p. 106, e seg.



tato col consoli di quella città. Il fece perciò imbarcare al fiume Tevere con un ufficiale borgognone, che si finse francese, su di una feluga trapanese, con ordine al medesimo di consegnarlo con sicurezza al cardinal Trivulzio. La detta feluga prese porto a Milazzo, e l'ufficiale suddetto, temendo, che il Platanella non fuggisse, si confidò col capitano di detta città, e fattolo imprigionare, ne diede conto al Trivulzio, il quale ordinò, che questo furbo prete fosse segretamente condotto nelle carceri del s. uffizio di Palermo, come fu eseguito. Arrivato in detta prigione, il cardinale lo fece venire al regio palazzo, e fattolo interrogare dal consultore e dal Cicala procuratore fiscale, si venne a capo di conoscere, che li consoli non aveano avuto veruna parte in questo intrigo, di cui quel prete era stato il solo autore. Fu perciò condannato a morte, e siccome era sacerdote fu consegnato alla corte arcivescovale per esser degradato, e poi restituito ai ministri secolari. Ciò fatto ai 22 di maggio dell'anno 1648 fu strozzato, e poi appeso ad una forca nella piazza Vigliena<sup>1</sup>.

Grati moltissimo quanto avea fatto il Trivulzio per tener quieta la capitale, Filippo IV re cattolico, il quale sino da' primi momenti, volendogli dare un titolo più specioso, lo dichiarò luogotenente e capitano generale della Sicilia, sino all'elezione del nuovo vicerè<sup>2</sup>, nella quale carica, prima di lui era stato eletto il cardinale Giannettino Doria, del quale onore ne restò egli molto contento. La tragedia però, che tenea afflitta la capitale, non era ancora terminata, e restava qualche scena per compiersi interamente. Il fermento della rivoluzione risedeo in coloro, ch'erano stati a parte delle antecedenti, ed aveano avuto la sorte di non essere stati riconosciuti; e perciò sfuggito aveano la debita pena. Francesco Ferro della terra di Petralia Sottana merciajo, ed amico del Milano, dietro al fine funesto di costui seguendo il di lui esempio, si avea formato un partito d'innumerabili plebei, per cui sperava di potere eseguire ciò, che non era riuscito al Milano. Penetrò questa cabala il capitano della città Carlo Ventimiglia, e ne diede subito parto al cardinale, il quale chiamato

a sè il pretore, gli ordinò, che facesse visitare i baluardi, per assicurarsi, se gli artisti avessero parte nella nuova congiura, e per avvertirli a stare attenti alla custodia dei medesimi.

Non passò molto che scoppiò la sollevazione ordita dal Ferro: la notte dei 9 di luglio dello stesso anno 1648 udissi un rumore per la città, per cui si gridava *all'armi*, e si sparse, che il cardinale una colla nobiltà avrebbero fatti uccidere tutti i consoli, avrebbon levati tutti i baluardi agli artisti, e avrebbon rimesse le antiche gabelle. Spacciavano i sediziosi queste ciarle per animare la plebe a seguirli. Ma i collegi degli artisti, ch'erano stati prevenuti dal pretore, non fecero verun caso di queste grida. Il cardinale, che allora avea bastanti truppe li fece subito mettere in armi, ed ordinò, che girassero per la città, e trovando resistenza, facessero fuoco sopra i tumultuanti. Seppe intanto, che fra i sollevati eravi quel fabbricatore di amido, che avea dati dei lumi intorno alla congiura del Milano, ed un figliuolo di un calzettiere assai ragazzo, compagno del detto fabbricatore. Furono questi per suo comando carcerati, e il primo fu immediatamente strozzato, il figlio però del calzettiere, come troppo giovane, fu condannato alla frusta, e poi all'esilio. Fu indi spedita della gente armata, per assicurarsi del Ferro; ma essendosi questi fatto forte, ed ucciso avendo con una pistola uno dei soldati, fu tosto preso, e per sentenza dei giudici strangolato ed appeso per un piede ad una forca piantata innanzi la casa di sua abitazione. Lo stesso giorno la giustizia ebbe nelle mani Giambattista dell'Aquila amico dello Alesi, il quale subì la stessa pena<sup>3</sup>.

Questa fu l'ultima delle rivoluzioni, che allora afflissero la capitale. Le sollecite esecuzioni fatte contro i delinquenti, che appena presi morivano con un laccio, apportarono il terrore a tutti. Parve allora al Trivulzio, nel disturbo in cui era la città, che fosse arrivato il tempo di disarmare la plebe. Prima di ogni altra cosa, per mostrare, che quietata la città, egli non avea più timore alcuno, licenziò le numerose soldatesche, che avea fatto venire, lo che piac-

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 134. Collurati, *Tradimento di Platanella*, p. 81, e seg.

<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.* 7 ind. dell'anno 1647, e 1648, f. 166.

<sup>3</sup> Collurati, *Congiura del Ferro*, p. 113.

que al popolo. Di poi chiamato il pretore principe di Villafranca, ch'era rispettato ed universalmente amato, l'incaricò di suggerire ai consoli in buona maniera, che il presidente del regno avea allontanata la forza, con cui si era posto in istato di far fronte ai rivoltati, così ancor eglino era conveniente, che restituissero i baluardi, ch'erano in loro potere, avvertendoli, che questo era il volere dei re cattolico, cui bisognava ubbidire. Un tal passo eglino malvolentieri facciano; ma l'esempio dato dal Trivulzio, ed il timore, che il re di Spagna li obbligasse a darli colla forza, li fece risolvere ad ubbidire. Fe' loro anche riflettere, che applicati alla custodia di quei forti avrebbero mancato di esercitare le loro arti, e le famiglie dei medesimi sarebbero state nell'indigenza. Concorse ancora alla loro risoluzione la notizia arrivata, che la città di Napoli si era ridotta a conoscere il dominio della Spagna, e che la flotta reale domata quella città, era pronta a portarsi in Sicilia, per respingere coloro, che si opponeano a' voleri del monarca. Il senatore Stefano Reggio che li avea persuasi, e il principe di Villafranca lodarono la loro ubbidienza mostrata nella risposta, ch'eglino diedero, e così fu tolta la forza dalle mani del popolo, dopo che li consoli nella chiesa di s. Nicolò, radunati quei della loro professione, l'indussero ad approvare quanto eglino promesso aveano. Di poi presentatisi al pretore dichiararono, ch'eran pronti ad ubbidire a' cenni del monarca. Parlò a nome di tutti il console degli orefici Giuseppe Zarzana, il quale si distese nel dimostrare la fedeltà dei collegi delle arti, e la premura, che eglino mostrato aveano per liberare la patria dai faziosi, e conchiuse con chiedere, che si rimettessero le antiche gabelle, per pagarsi i *bimestranti*, per cui sarebbe circolato il danaro, che impiegandosi nel fare lavorare gli artisti, avrebbe concorso a sostentare le loro famiglie.

Rapportata la parlata del console suddetto al cardinale, egli ne restò contento, ed ordinò, che fossero gli artisti ringraziati in suo nome. Ma per conto a rimetter le gabelle, siccome queste erano state levate col consenso del sovrano, si scusò di potere per allora acconsentire al volere dei consoli, e

si riserbò a sentirne prima la volontà di Filippo IV. ed intanto ordinò, per non perder tempo, al senato con dispaccio dei 25 di luglio, che scegliesse una deputazione di soggetti illuminati, i quali stabilissero quali gabelle fosse conveniente, che s'imponessero, ed in qual modo dovessero stabilirsi, nel caso che ne venisse il consenso dalla corte. Fu allora eretta la detta deputazione, composta dal pretore, da due senatori cittadini, dal proposito di s. Giuseppe dei pp. teatini, dai priori del Carmine, e di s. Teresa, e dal guardiano dei Cappuccini, i quali si applicarono a questo grande oggetto.

Il cardinale intanto si occupò a purgare la città da' vagabondi, i quali in ogni tumulto erano i primi ad unirsi a' sollevati, e promulgò un severo dispaccio, ordinando sotto la pena di morte a tutti coloro, che non avevano un onesto modo di vivere, che sloggiassero dalla città fra lo spazio di quattro giorni, e fra il termine di quindici da tutto il regno, e minacciò la stessa pena a tutti coloro, che tenessero dei discorsi intorno alle vertigini passate, e finalmente dichiarò, che si potessero impunemente uccidere tutti coloro, che ardissero di gridare per le strade all'*armi* ovvero *serra, serra*. Ai 18 di agosto poi fece un altro ordine, con cui prescrisse, che tutti coloro, che avevano armi tratte dall'armoria del senato, o dalla dogana, che non avevano ancora restituite, le dovessero tosto consegnare, ciò, che fu eseguito nello stesso giorno, essendosi veduti molti cavalli e mule, che portavano armi al regio palazzo.

Pensò ancora questo provvido comandante a mettere questa casa reale in istato di difesa nel caso di una sollevazione, e risolse di farvi due forti alla medesima attaccati, come tuttora si vedono, che poi fornì di due cannoni per uno, che sono indiritti contro la città, se mai nascea qualche rumore della plebe, e volle buttarne la prima pietra. Finalmente fece rientrare in città le truppe che allontanate avea. Così disarmò interamente il popolo, e si rese in istato di resistere ad ogni moto della ciurmaglia, e di atterrirla colle soldatesche di nuovo rientrate, e colla fabbrica de' baluardi, che stavansi ergendo.

I deputati eletti per imporre le gabelle

<sup>1</sup> Collurafi, *Congiura del Ferro*, p. 127, e seg.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Paler.* all'anno 1648, p. 123, e seg.

stavano giornalmente occupati, per trovare quali fossero quelle, che potessero sollevare il senato. Erano eglino intenti a stabilirle con giusta bilancia, e a misura degli averi di qualunque cittadino; e come ne' varii progetti, che si facevano, nascevano degli ostacoli, si aguzzavano il cervello per ripararli. Una delle maggiori opposizioni era quella, che faceano gli ecclesiastici, così secolari, che regolari, i quali in forza della loro immunità ricusavano di concorrere al sollievo dell'afflitta città, soggettandosi alle gabelle. Si stentò molto a persuaderli, che trattandosi della sicurezza dei loro beni, la loro pretesa immunità non poteva aver luogo, e che doveano, per conservarli, essere i primi a soggettarvisi. Finalmente ne restarono convinti, e ricercarono solamente, che fossero almeno liberi dal pagare una delle gabelle, che si doveano imporre, come un segno della loro immunità. Quietati gli ecclesiastici, fu chiamato il consiglio nella sala senatoria ai 29 dello stesso mese di agosto, ed ivi furono stabilite, le nuove gabelle, che impor dovevansi, come costa dagli atti del sacro consiglio della città, che sono alle stampe <sup>1</sup>.

Per l'esazione delle medesime fu eretta una deputazione, che fu chiamata *delle nuove gabelle*, composta da sette soggetti, cioè dal pretore, dal senatore priore, da un canonico, da un regolare, da un parroco, da un nobile, che avesse bimestri in tavola, e da un cittadino. Costoro dovevano essere esenti da qualunque podestà di altri tribunali, ed esigere le gabelle nuovamente imposte, essendo arrivata la permissione della corte d'imporle, e poi distribuirne il danaro ai creditori detti *bimestranti*. Gli ecclesiastici insistendo sopra la loro dimanda di essere almeno esenti da una gabella dopo varie istanze, ottennero, sotto a' 20 di dicembre dello stesso anno, che non dovesero sottoporsi a quella della farina, ch'era allora di dodici tarini per salma, e che poi fu accresciuta a quindici.

Per non ritornare a parlare nel decorso di questa istoria della esenzione degli ecclesiastici, avvertiremo, ch'eglino poi nell'anno 1697, ottennero anche la esenzione

della gabella del vino, ch'era di venti tarini per botte. Come però poteano nascerne delle frodi e potea accadere, ch'eglino facessero entrare sotto il loro nome vino e farina, che non erano per uso loro, ma per quello dei secolari, a togliere questo inconveniente fu stabilito di poi che si pagassero in avvenire ogni anno a ciascun cherico tarini 35, cioè quindici per una salma di farina, e venti per una botte di vino, quanti bisognavano per la loro sussistenza, restando eglino soggetti, come tutti gli altri secolari a ciascuna gabella. Questo dono, che gli faceva la deputazione, fu detto *Scasciato*. Per i regolari poi, e per le opere laicali non essendo noto il numero di coloro, che componevano queste comunità ed opere, potendo di anno in anno crescere e diminuirsi, fu stabilita una data somma, che fosse loro pagata, o fossero più o meno <sup>2</sup>.

Tranquillata la città, e dati i giusti ripari alle angustie, nelle quali si era trovato il senato, volle il Trivulzio tenere un generale parlamento, nel quale, oltre i soliti ordinarii donativi, richiese, nel mese di ottobre in cui era stato intimato, un soccorso straordinario per il sovrano, ch'era in guerra cogli Olandesi. Non sapea egli ancora, che a' 24 dello stesso mese avea il re Filippo fatta una particolar pace coi medesimi, ed era perciò libero dalla guerra per la sospensione, affine di conchiudere la pace, che si trattava in Vestfalia. Fu ammirata in questa assemblea la savia condotta di questo porporato, che non fece motto veruno delle tumultuazioni passate, come se non fossero mai accadute, per non turbare gli animi degli abitanti. I parlamentarii senza fare veruna difficoltà accordarono i soliti ordinarii donativi, ma non essendo il regno in istato di fare uno sforzo straordinario, non se ne parlò più, e solo si trattò delle grazie, che doveano dimandarsi al monarca, per alcune delle quali fu contrario l'ordine militare <sup>3</sup>.

Si soffriva intanto nel regno la carestia, e il Trivulzio, avendo l'occhio vigile a tutto, cercò tutte le vie per impedire i mo-

<sup>1</sup> *Deputazione delle nuove gabelle*, Auria, nell'anno 1648, pag. 21.

<sup>2</sup> *Atti della Deputazione delle nuove gabelle*, pag. 103.

<sup>3</sup> *Cap. Regni Sic.*, t. 2, in *Filippo IV*, p. 353, et seq.

ti popolari, facendo provvedere le città e le terre dei necessari grani, per la sussistenza degli abitanti. Nulla ostanto queste sue diligenze, la città di Girgenti si mosse a tumulto. Era vescovo di essa Francesco Troina, il quale considerando le angustie della sua diocesi, siccome era ricco, come esser sogliono i vescovi di essa, avea somministrato 500 salme di grano, ed avea anche dati al magistrato di quella città, per isgravarlo da' debiti, fino a cento mila scudi. Ma gli uomini facoltosi si credono dall'ignorante popolo, sempre più ricchi di quel che in effetto sono. Gli oziosi, non ostanti queste proferte fatte alla città, cominciarono a mormorare, perchè non dava di più, e perfino gli minacciarono, che avrebbero saccheggiato il palazzo vescovale e che l'avrebbero ucciso, se non disserrava i suoi magazzini, dove spacciavano, che vi fossero grani in abbondanza. Questo prelato atterrito se ne andò nella città di Naro, dove non sentendosi tuttavia sicuro, scrisse al cardinal Trivulzio, dandogli conto delle insolenze fattegli da' Girgentani. Questo porporato, per liberarlo da nuovi insulti, lo chiamò a Palermo, sotto il pretesto ch' esaminar volea la di lui condotta, ed udendo poi quanto avea fatto per alimentare i suoi diocesani, pensò di adoprare la forza, ad oggetto di abbattere quegli insolenti, ed ordinò a Giuseppe Montaperto marchese di Montaperto, che riducesse colla forza i sollevati. Questo cavaliere, chiamati i suoi vassalli col loro ajuto fece carcerare i capi popoli, e coll'autorità confidatagli li castigò severamente, e rese la quiete a Girgenti<sup>1</sup>.

Il re Filippo dopo la morte del marchese de los Veles, avea destinato il serenissimo don Giovanni d'Austria suo figliuolo bastardo per vicerè di Sicilia, e quando accordò al cardinal Trivulzio il titolo di luogotenente, si espresse nel dispaccio, che lo ammettea a quella carica, fino all'arrivo del nuovo vicerè<sup>2</sup>. Questo principe era stato spedito in Napoli, per domare i rivoltati, superati i quali, si dispose a venire in Sicilia colla squadra, ed arrivò a Messina a' 27 di settembre dello stesso anno, ma non volle spiegare per allora il carattere di vicerè, aspettando che vi fosse un tempo più propizio, e lasciò

che il Trivulzio celebrasse l'accennato parlamento. Di là scrisse al cardinal, che avea necessità di conferire con esso intorno ad alcuni interessanti affari, e lo invitò a venire a Messina; ma questo porporato se ne scusò, restandogli a fare molte altre cose per la quiete del regno, e volendo compiere i due baluardi, che avea cominciato a fare erigere per la difesa del regio palazzo; gli mandò però il marchese di Flores Orazio Strozzi, ch'era a giorno degli affari del regno, con cui avrebbe potuto il vicerè confegire, ed informarsi di ciò, che desiderava sapere. Gli richiese inoltre un rinforzo di soldati, che quel serenissimo gli spedì subito al numero di 600.

Restava ancora a tirare un'altra necessaria linea, per assicurare la quiete della capitale. Gli davano ombra i bronzi, ch'erano nei baluardi, i quali sebbene fossero in potere del senato, potea non ostante avvenire, che in una rivolta la plebaglia corresse su quei baluardi, e colla forza se ne impossessasse, pensò dapprima di toglierli a mano armata; ma fu consigliato ad adoprare le vie dolci. Chiamò dunque il pretore, cui incaricò di fare eseguire il bando che avrebbe promulgato, insinuandogli, che con i senatori si cooperasse, affinché fosse accettato senza rumore. Ai 25 dunque di novembre ordinò che si togliesse da' baluardi l'artiglieria, lasciandovi solamente le casse. Stando non di meno in qualche modo dubbioso dell'esito, comandò, che le milizie stessero pronte ad ogni evento, e solo volle, che la cavalleria si ritirasse nei suoi quartieri. Tutto però passò colla possibile quiete, e recò meraviglia il vedere, che i medesimi consoli e gli artisti guardassero con occhio indifferente allontanare la forza, ch'era stata in loro potere, e dare eglino stessi la mano per affrettarne la consegna. Parte di questi bronzi fu portata a Castellammare, e parte al regio palazzo.

Compita l'opera sua, siccome il serenissimo don Giovanni d'Austria ne avea comunicato il noto dispaccio per mezzo del suo segretario, con cui era eletto vicerè di Sicilia, e l'altro, per cui il cardinal era promosso al viceregnato di Sardegna, con una pensione inoltre di quattro mila scudi annuali, e lo pregava a spedire in Messina i

<sup>1</sup> Amico, *in addit. ad Pirrum*, p. 168.

<sup>2</sup> Collurafi, *Congiura del Ferro*, p. 143, c. seg.

<sup>3</sup> *Reg. della R. Canc.* 7 ind. dell'anno 1647, e 1648.

## CAPO VII.

ministri necessarii, per dargliene il possesso; dimesse la carica di luogotenente e spedì in quella città il protonotajo, l'uditore generale ed i tre giudici della gran corte sulle galee di Sicilia, le quali arrivarono a 28 di dicembre del cadente anno 1648<sup>1</sup>. Per commissione ancora dello stesso nuovo vicerè, eresse una deputazione, per mettere la flotta siciliana in istato da poter servire, la quale non trovò altro espediente, mandando il danaro, che quello di vendere qualche città, o terra appartenente al regio demanio. Furono perciò vendute Girgenti, e Licata, che comperò il mentovato monsignor Francesco Troina vescovo di Girgenti, per la somma di 150 mila scudi, il quale si contentò di godere di questa compra mentre vivea, e alla morte ordinò che il dominio delle dette città ritornasse al sovrano<sup>2</sup>.

Adempite tutte queste commissioni, si dispese il cardinale a partire per la Sardegna, e nei primi di genajo dell' anno seguente 1649 si mosse da Palermo. Volle però prima portarsi in Messina per ossequiare il principe don Giovanni, e conferire col medesimo intorno ad alcuni affari rilevanti, ed appartenenti al governo della nostra isola, dopo di che s'imbarcò, e si mosse verso Sardegna per rilevare il duca di Montalto, che per dieci anni avea retto quell'isola, ed avea reso considerabili servigi alla corona di Spagna, di cui nel capo seguente avremmo occasione di parlare.

Non mancano di coloro, i quali furono di avviso, che il Trivulzio non continuò nel governo di Sicilia, perchè la corte di Madrid ne restava malcontenta, e varie cagioni apportarono di questo supposto dispiacimento; ma da quanto noi finora abbiamo detto della condotta di questo governante, nelle critiche circostanze, nelle quali allora trovavasi la Sicilia, ed in ispecie la città di Palermo, abbastanza rilevasi, che la stessa non potea essere, nè più saggia, nè più soddisfacente. Potrà leggersi la lunga nota da noi annessa al capo 23 del libro III della nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*<sup>3</sup>, nella quale abbiamo abbastanza smentite queste frottole.

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1648, p. 287, Qq C 64, a.

<sup>2</sup> Amico, in *additione ad Pirrum. Notitia III Ecclesiae Agrigentinae*, pag. 168.

<sup>3</sup> Pag. 255, not. 3, e p. 356, n. 1.

*Possesso nel viceregnato del serenissimo don Giovanni d'Austria. Una falsa voce, che il re Filippo IV era morto, sparsa per il regno, cagiona una congiura per darsi un re nazionale, la quale scoperta viene gastigata con sommo rigore. Feste celebrate per le seconde nozze dello stesso re. Partenza del nuovo vicerè per portar la guerra a' Francesi, e dimostrazione del popolo, e del senato di Palermo. Suo glorioso ritorno, e feste fatte in Sicilia per il medesimo. E chiamato in Spagna contro i Catalani, che si erano rivoltati. Gli succede il duca dell'Infantado. Feste per l'arrivo di questo vicerè. Suo rigore, e disgusti avuti col duca di Montalto. Allontanata il pericolo della peste, e l'invasione dei Francesi. Suoi attacchi coll'arcivescovo di Palermo, che lo fa richiamare. Gli succede il duca di Ossuna figliuolo di quello ch'era stato del pari vicerè l'anno 1610. Carattere di questo governante. Sua diligenza per tener lontano il contagio. Sua morte. Succede interinamente il vescovo di Cefalù. Prende possesso il priore di Castiglia eletto dalla corte di Madrid, che passa in Messina, e perchè. Viene eletto gran maestro di Malta. Subentra al governo prima monsignor Ortiz giudice della monarchia, e poi l'arcivescovo di Palermo monsignor Martinez. Feste celebrate per la nascita dell'erede di Spagna.*

Il serenissimo don Giovanni d'Austria era stato eletto vicerè, luogotenente e capitano generale della Sicilia, mentre trovavasi in Napoli, per dispaccio di Filippo IV sottoscritto in Madrid al primo di settembre 1648. Venendo in Messina, tratto, come ad alcuni è piaciuto, dalle insinuazioni del priore della Bagnara Fabrizio Ruffo, per andare in una città, dove non vi erano rumori popolari, non volle, come abbiamo detto, prender possesso, che a' 28 di dicembre, quando arrivarono i ministri chiamati da Palermo, e quando seppe, che già il Trivulzio adempite avea le sue commissioni, per quietare interamente la capitale, e già dimesso il comando, si accingea alla partenza per la Sardegna.

Saputosi nella capitale il possesso già presso da questo principe, stimarono il senato e gli abitanti della medesima di spedirgli in

nome della medesima un ambasciadore, per rallegrarsi con esso dell'intrapreso viceregnato, e per invitarlo a portarsi nella loro città, dove desideravano di riconoscerlo, ed ossequiarlo. Scelsero a tal fine Pietro Valdina principe di Valdina e marchese della Rocca. Questo cavaliere si presentò al nuovo vicerè, il quale lo accolse con somma benignità; ma si scusò per allora di venire alla capitale. I Messinesi, quantunque il Valdina fosse loro concittadino, non gli fecero veruno onore, come racconta l'Auria<sup>1</sup>, il quale riferisce ancora che questo dispregio punse i Palermitani, i quali in questa occasione pubblicarono un libello sotto nome di *Natalizio Adonio* pieno di sarcasmi contro dei Messinesi, a cui questi risposero con un altro libretto del pari infamante la città di Palermo, che va sotto il nome di *Ferdinando Comitelli*.

I primi tempi del governo di questo principe furono felici. La Sicilia trovavasi per le cure del cardinal Trivulzio nella maggiore desiderabile tranquillità; e perciò il serenissimo don Giovanni era solo intento in Messina a compire la flotta siciliana, assistendo di persona sopra i lavoranti, affinché la perfezionassero al più presto, che fosse stato possibile, e poichè il danaro sborsato da monsignor Troina non era stato bastevole a compierla, cercò altri mezzi per trarne dell'altro, e a' 20 di marzo dell'anno 1649 promulgò un indulto, per cui accordava il perdono per ogni delitto, salvo quello di lesa *Maestà Divina ed umana*, purchè colui, che volesse profittarne, pagasse al regio erario una data somma di danaro, a misura dei proprii averi, e ciò per supplire le spese necessarie a risarcire la flotta. Ordinò inoltre ai magistrati civici delle città demaniali, che dovessero rimettere le gabelle, che nelle passate vertigini erano stati costretti di sopprimere, e mettersero il danaro, che ne avrebbero tratto nella cassa regia per lo stesso oggetto. Celebrò anche così in Messina, come nelle altre città di Sicilia, magnifiche feste, nell'occasione dello sponsalizio di Maria Anna di Austria figliuola dell'augusto Ferdinando III col nostro monarca Filippo IV, il quale trovandosi vedovo, e senza prole maschile, per la morte di Filippo Baldassarre suo unico erede, pensò di darsi un successore, e di passare perciò a seconde noz-

ze, scegliendosi per isposa quella istessa principessa, ch'era stata destinata al defunto suo figlio<sup>2</sup>.

Mentre celebravansi queste dimostrazioni di giubilo per la speranza di avere presto un successore al trono, e liberarsi dal pericolo di cambiare padrone i di lui sudditi, e di essere involti in nuove guerre, si sparse in Sicilia una sorda voce, che mai si seppe d'onde fosse venuta, che il re Filippo IV era già morto; benchè non fosse inverisimile, stante le frequenti infermità nate dai dispiaceri, ch'egli provava, le quali l'opprimevano. Come le triste notizie si credono più agevolmente, che le liete, non si dubitò punto, che fosse cessato di vivere, e si cominciò a ragionare del futuro stato della Sicilia, la quale sarebbe stata esposta alla legge del più forte, o sarebbe certamente passata sotto il comando di un'altra potenza, ancorchè ne fosse erede l'unica sua figliuola Maria Teresa, che dovea passare a nozze con un principe di una famiglia diversa dell'austriaca.

Erano nel foro di Palermo due avvocati famigerati l'uno dei quali chiamavasi Antonio del Giudice, e l'altro Giuseppe Pesce. Costoro riputatissimi per la loro dottrina ed eloquenza, per cui sapeano persuadere ciò, che intraprendevano di dimostrare, frequentavano la nobiltà, che ne faceva molto conto; il loro spirito però era portato alla novità. Parlando eglino delle presenti critiche circostanze, nelle quali per la creduta morte trovavasi la Sicilia, andavano destramente insinuando, ch'era oramai tempo di scuotere il giogo delle potenze straniere, e di scegliere un sovrano nazionale. Esageravano perciò la nobiltà delle famiglie siciliane, che non aveano punto, che cedere a qualunque più eccelsa potenza. In questo caso, diceano eglino, si sarebbe liberato il regno dal servaggio di essere una provincia, ed avrebbe avuto nelle proprie mura un naturale suo monarca, come lo avea avuto ai tempi dei principi uormanni, svevi ed aragonesi.

Questi sediziosi discorsi piacevano alle orecchie della nobiltà, alcuni membri della quale per la loro antica origine, si lusingavano, che il serto siculo, nel caso che si desse questo passo, potesse cadere sulla loro testa. Se ne lusingava più degli altri

<sup>1</sup> *Diario di Pal.* all'anno 1648, p. 278. e 279.

<sup>2</sup> *Auria, Giornale di Pal.*, all'anno 1649.



il conte di Mazarino, il quale per l'antichità della sua famiglia Branciforte, e per i vasti stati che possedeva, era uno dei principali, che potessero aspirare a questa supposta corona. Coltivavano questo desiderio del conte suddetto gli avveduti due avvocati, ed egli per il vasto suo parentado, potea molto conferire alla consigliata impresa. Ma il loro disegno era di mettere sul soglio reale il duca di Montalto. Questo cavaliere, oltre l'illustre sua nascita, era dotato di talenti singolari, e ne avea dato bastanti riprove, così mentre fu presidente del regno in Sicilia, come nel viceregnato di Sardegna, che tenne per dieci anni, e dopo aver resi servigi singolari alla corona di Spagna, specialmente nella rivoluzione di Napoli, era stato privato del governo di quell'isola, senza darsegli alcun premio; per la qual cosa ne restò disgustato, e ritornando in Sicilia, non si fermò nella capitale, e si ritirò tosto a vita privata nei suoi feudi. Si lusingavano eglino, che per l'esperienza nel governo, questo duca essendo sovrano avrebbe saputo conservarsi la corona sul capo, ed avrebbe reso il regno di Sicilia rispettabile a tutte le potenze.

Il duca suddetto erasi prima portato in Messina da' suoi stati, per riverire il serenissimo don Giovanni d'Austria, e dopo qualche tempo era venuto in Palermo al primo di giugno 1649, dove stava perfettamente incognito, giacchè sortiva per la città in un suo cocchio chiuso, lo che eccitava la curiosità dei suoi concittadini, che non lo conoscevano, o eran passati molti anni, che non lo aveano più veduto. È incerto, se egli fosse venuto a caso, o chiamato da' suoi partigiani, per profittare dei di lui lumi; quello che è certo egli è che Pietro Opezzinga suo amico lo informò di quanto si stava macchinando, e che stavasi bindolando il conte di Mazarino facendogli credere, ch'ei sarebbe stato il nuovo sovrano della Sicilia, dello che il duca molto si compiacque. Per portare a fine questa impresa furono fatte varie conferenze fra essi e i due avvocati Pesce e il del Giudice. Di giorno in giorno crescea il numero dei nobili, che aderivano al proposto progetto, sebbene pochi sapessero che le mire non eran dirette al conte di Mazarino, ma al duc asuddetto. I Ventimiglia, i Filangieri, i

Gaetani, gli Affitti e i Requesenz, ch'erano congiunti o dell'uno, o dell'altro, aderivano a questo pensamento, ed eran pronti a farlo eseguire. La sola contessa di Mazarino, dama accorta e sagace, conobbe, che quantunque il progetto fosse vero, e si volesse assolutamente eseguire, non ostante il personaggio, che voleasi esaltare non era il suo sposo, ma un altro, e prevedendo la rovina della sua casa, se veniva a scoprirsi questa cabala, lo avvertì, che si guardasse dei due avvocati, ch'erano di poca buona fede, e gli facciano giuocare questa palla per perderlo, e lo minacciò, che se non palesava al governo questa congiura, l'avrebbe ella stessa rivelata. Tanto seppè suggerire, che finalmente persuase il conte suo sposo, il quale, per prevenire il male che gli sarebbe arrivato, se palesavasi questo trattato al serenissimo principe prima ch'egli lo avesse fatto sapere, spedì in tutta fretta a Messina il suo segretario Barnaba Giacinto Mirelli, che a sorte era amico del segretario la Leguja di sua altezza affinché rivelasse alla medesima tutta la congiura.

Sbalordì il detto principe all'udire quanto si stava macchinando per una falsa voce, che sparsa si era, e restò dolente nell'osservare, che trovavasi intrigata nella cospirazione la maggior parte della più cospicua nobiltà; e siccome non avea animo d'imbrattarsi le mani nel sangue di tanti magnati, per dar loro campo di abbandonare la Sicilia, e salvarsi, prese il saggio provvedimento di assicurarsi in primo luogo dei due avvocati Pesce e del Giudice, affinchè da questo arresto gli altri nobili congiuratisospettando, che la cabala era già palese, avessero campo di fuggire. Scrisse dunque ad Asdrubale Termini capitano di Palermo, ed al pretore Vincenzo Landolina, che imprigionassero i detti due giureconsulti, un certo Lorenzo Potamia procuratore, e due preti zii del Pesce; ciò che fu tosto eseguito ai 3 di dicembre dell'anno istesso 1649. La cattura di costoro produsse l'effetto, che sua altezza desiderava. Tutti i nobili, che erano congiurati, sospettando, che già era nota la trama, abbandonarono la Sicilia, eccetto il conte di Regalbuto cognato del conte di Mazarino, il quale credendo di dichiararsi complice se fuggiva, se ne restò. Fu anche messo in ceppi in Messina l'abate Gaetani.

Posti alla tortura i preti, il Gaetani e il

\* Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649.

Giudice confessarono subito tutto l'ordine della congiura, ma il Potamia e il Pesce furono sempre fermi nell'asserire, che non vi avevano avuta veruna parte. Ma poi convinti dalle evidenti pruove, dovettero a forza confessare la loro reità. Siccome la maggior parte dei rei era in Palermo, il principe don Giovanni si determinò, per dare il condogno gastigo ai congiurati principali, di abbandonare Messina, e venire nella capitale, dove arrivò a' 12 dello stesso mese di dicembre, e vi entrò di notte, portandosi al regio palazzo. Nel dì seguente poi recossi alla cattedrale, dove fece il consueto giuramento.

La prima sollecitudine, ch'egli ebbe, fu quella di stabilire i giudici, ch' esaminar doveano la qualità del delitto di coloro, che trovavansi in prigione, e ne spedì subito il dispaccio a' 14 dello stesso mese; e poichè dal processo si andò a rilevare, che uno dei principali congiurati era il parroco Simone Rau, che trovavasi del foro del s. uffizio, fu per ordine dell'inquisitore Trasmera preso, e trasportato nella fortezza di Castello a mare\*. Entrando poi il mese di gennajo dell'anno 1650 cadde agli 11 di esso mese nelle mani della giustizia Giovanni del Carretto conte di Regalbuto, che ostinatamente non si era voluto salvare. Essendosi così assicurata sua altezza dei principali congiurati, diede la sentenza di bando contro i cavalieri, che salvati si erano con la fuga, dichiarandoli rei di lesa maestà, e degni di morte, eccetto il solo conte di Mazarino, come quello, che svelata avea la congiura, a condizione però, che si presentasse al governo, se non volea sfuggire la confiscazione dei suoi beni. Al bando promulgato contro i nobili ch'erano fuggiti, fu unito il taglione contro di essi, per cui si promettea un premio di due mila scudi, ed inoltre il perdono di qualunque delitto, che avesse prima commesso, chi ne avesse presentato al governo vivo, o morto alcuno. Fu anche accordata l'indulgenza a coloro che avessero avuta parte nella congiura, e buonariamente si presentassero. Nello stesso bando fu prescritto, che coloro, che avevano conoscenza di questa congiura, dovessero rivelare le robe e gli altri beni occultati dei congiurati. Finalmente furono intimati i notai, che nello spazio di quattro giorni dovessero ri-

velare tutti i contratti, che erano stati fatti dai congiurati, e i debitori, che dovessero palesare i debiti, che avevano con questi rei.

Era ormai tempo, che si terminasse questa tragica scena, e si desse il dovuto gastigo a' delinquenti. I giudici, terminato il processo, pronunziarono diverse sentenze, che furono eseguite ne' mesi di gennajo e di febbrajo dell'istesso anno. I primi a subire la pena furono il Pesce ed il Potamia. Il primo fu decapitato, ed il secondo affogato ad un palo a' 22 di gennajo. Nel giorno seguente la testa del Pesce fu trovata attaccata ad un chiodo su di una trave nella piazza Vigliena, ed il cadavere di Potamia prima fu legato per un piede ad una forca, poi squartato, e le di lui membra si videro afflisce fuori la città al luogo detto lo *Sperone*, dove fino ai nostri dì si costumava di attaccare i quarti dei corpi dei banditi, tragico spettacolo a' viandanti, che per comando del vicerè principe di Caramanico si è in appresso tolto alla loro veduta. Nel seguente mese di febbrajo, e nel dì 26 furono strozzati con la mannaja, sebbene privatamente, il conte di Regalbuto e il giureconsulto del Giudice. L'abate Gaetani, che come sacerdote era stato quattro giorni prima degradato, fu lo stesso giorno decapitato nella piazza del Castello, ed insieme fu strozzato Mercurio Micciardo maggiordomo del conte di Mazarino. Tutte queste sentenze furono eseguite mentre il principe don Giovanni d'Austria era in Palermo, nello che deve omdarsi l'abate Vito Amico, il quale nelle aggiunte al Fazello lasciò registrato, che questa carneficina accadde mentre sua altezza era in Messina, e che poi questo principe venne in Palermo. Si fa chiaro questo errore da quanto abbiamo scritto dell'arrivo di questo principe nella capitale, e del tempo in cui furono dati i dovuti gastighi ai detti congiurati.

Restava il parroco della chiesa di s. Niccolò alla Kalsa Simone Rau e Requesenz, il quale avrebbe dovuto subire la stessa pena, ma si fece costare, che egli era stato il primo a rivelare al padre Spueches gesuita la congiura, e per l'istessa ragione, per cui si era perdonato al conte di Mazarino, fu anche salvato questo prete, il quale, poichè fu liberato dalle carceri di

\* Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1649.

\* *In auctario de Filippo II*, p. 302.



Castellammare, andossene in Ispagna, dove avendo dimostrato i considerabili servigi, che recati avea alla corona, fu graziosamente accolto da Filippo IV, che non solamente l'ebbe sempre in gran conto pei suoi buoni costumi, e la sua dottrina, ma lo scelse ancora per uno dei suoi re, il capellani.

Recherà forse meraviglia a chi legge questa storia, come Luigi Moncada duca di Montalto, ch'era il principale, su cui cader dovea la corona di Sicilia, non sia stato nè carcerato, nè cercato, nè di lui siasi fatta parola nel taglione promulgato contro i congiurati. Sarà poi più sorpreso quando rifletterà, che dopo questa cospirazione egli andossene in Ispagna, dove fu accolto benignamente da quel sovrano, e promosso al viceregnato di Valenza. Questi sono gli scogli nei quali urtano gli storici privi de' necessari lumi, e noi confessiamo ingenuamente d'ignorarne il motivo. Il Caruso<sup>1</sup> pretese, che questa sia stata una politica del serenissimo don Giovanni d'Austria, il quale considerando la nobiltà di questo cavaliere, la qualità dei suoi parenti ed il considerabile numero de' suoi vassalli, temendo una maggiore rivoluzione, s'esi astenuto di cercarlo, fingendo ch'ei non fosse a parte della congiura, ma che il conte di Mazarino avea le stesse qualità, ed inoltre avea il merito di avere palesato a tempo la macchina, che stavasi ordendo, e non ostante era stato bandito ed obbligato a presentarsi, oltre che quando il Moncada andò poi in Ispagna, e perciò lungi dalla Sicilia dove potea fomentare una nuova cospirazione, perchè accoglierlo umanamente, accarezzarlo, e premiarlo con un viceregnato?

Dopo di essersi date le condegne pene ai congiurati, pensò il serenissimo vicerè don Giovanni d'Austria di rallegrare l'atterrita ed afflitta capitale. Era accaduto, come si è detto, il matrimonio fra Filippo IV, e la figliuola dell'augusto Ferdinando, ma non si era ancora fatta in Sicilia alcuna legittima dimostrazione; la congiura, che bisognava gastigare, avea fatto differire a iniglior tempo le allegrezze solite farsi in simili occorrenze. Furono dunque postose le feste per lo accaduto sponsalizio ai 26 di febbraio, nel qual giorno fu fatta la solenne cavalcata, che fu

pomposa e immensa più d'ogni credere, composta dal senato, e dalla nobiltà, la quale marciò in tutta gala verso il regio palazzo, per rallegrarsi con sua altezza di questo nuovo avvenimento. Nel dì seguente nella piazza di esso palazzo fu dato il divertimento del famoso giuoco del *Carosello*, nel quale vi furono sette quadriglie di cavalieri, riccamente vestiti, e sotto varie divise, dopo il qual giuoco vi fu nella casa reale una festa di ballo di dame e di cavalieri. Essendo stata la stagione tempestosa, furono sospese tutte le altre feste, che si erano preparate, e solo l'ultimo dì del carnevale fu dato al popolo lo spettacolo della caccia del toro. Non si lasciò nondimeno di illuminare tutte le sere le strade della città.

Poco potè tratteneri questo principe nella capitale; fu egli incaricato dal padre di andare ad impossessarsi delle piazze di Piombino e di Portolongone, ch'erano in potere dei Francesi, e divenute erano l'asilo dei corsari, che inquietavano i regni delle Spagne. Il senato, che non gli avea fatto veruna dimostrazione, quando arrivò di notte, volle fargliela alla di lui partenza, e in segno di ossequio fece ergere un piccolo ponte alla destra del quale furono apposte le armi del re cattolico, ed alla sinistra quello di sua altezza, con una eloquentissima iscrizione da noi altrove riportata<sup>2</sup>, che appalesava il desiderio che avea il senato ed il popolo di Palermo, ch'ei presto ritornasse, e vittorioso.

Andossene egli in Messina per mettere in ordine la flotta siciliana, dove s'intrattenne fino ai primi del mese di maggio, e dovendo mettersi alla vela lasciò per presidente del regno, fino al suo ritorno, Melchiorre Centelles Borgia, il quale, partito che fu intorno ai 12 dello stesso mese il detto principe, venne in Palermo nel seguente mese di giugno, ed entrato nel duomo di detta città fece il solito giuramento, e preso possesso del governo interino ai 18 del detto mese. Mentre questi era nella capitale giunse un vascello spagnuolo, che recò 500 soldati spediti dalla corte di Madrid, quando si seppe la congiura manipolata dal Pesce o dal del Giudice. Le quali soldatesche erano rette dal fratello del comandante di artiglieria chiamato Moscica, e vi venne col carattere di

<sup>1</sup> Mem. Stor., par. 3, v. 2, l. 3, p. 131.

<sup>2</sup> Stor. Cron. dei Vic., vol. unico., lib. 3, c. 24, pag. 361, ediz. del 1842.

maestro di campo. Questa spedizione fu inutile perchè era già estinta la congiura.

Non tardò molto a ritornare in Palermo il serenissimo don Giovanni d'Austria. Ebbe egli il piacere d'insignorirsi prima di Piombino, e poi di Portolongone, ed in capo a tre soli mesi, cioè a' 19 di agosto arrivò alla capitale, e rallegrò i Palermitani, che vedevano verificati i loro pronostici descritti nell'epigrafe apposta all'arco trionfale eretto alla Garita, quando partì, essendo tornato presto, e vittorioso. Il senato, che non gli avea potuto fare sin allora una dimostrazione grandiosa, qual'egli la meritava, pensò, che questo fosse il momento di palcsare la stima, ch'egli avea per questo principe. Spedì adunque Mario Graffeo principe di Partanna al medesimo come ambasciadore, per rallegrarsi a nome di questo magistrato del di lui felice ritorno e delle sue vittorie, e per pregarlo insieme, acciocchè si compiacesse di trattenersi qualche giorno ad entrare in città, giacchè volea il medesimo farlo entrare da trionfante, per cui bisognavano i necessari preparativi. Fu piacevole quell'ambasceria a sua altezza, e si contentò di aspettare qualche altro giorno da incognito per fare la pubblica entrata. Ai 28 dunque del detto mese di agosto, essendo ogni cosa già pronta per il di lui ricevimento, recossi al molo, e montando sulla sua capitana, venne alla Garita. Ivi trovò il senato, la nobiltà e il sacro consiglio, e salendo a cavallo, in mezzo al marchese di Geraci, ch'era alla destra, ed il pretore Lancelotto Castelli marchese di Capizzi, che tenea la sinistra, accompagnato da quelli, che ricevuto l'aveano, entrò nel Cassero, dove trovò un superbo arco trionfale adornato di varie figure, che additavano le di lui vittorie contro i Francesi nell'acquisto delle due nominate piazze con diverse eleganti iscrizioni. Erano inoltre le strade adornate di preziosi drappi, ed in esse si vedevano disposte a luogo a luogo alcune macchinette che alludevano alle mentovate vittorie.

Arrivato con questo nobile accompagnamento, in mezzo agli evviva del folto popolo, alla cattedrale, smontò da cavallo, ed essendo entrato in chiesa, fu cantato un solenne *Te Deum* in ringraziamento all'Altissimo per le conquiste da lui fatte, e per il suo sollecito e felice ritorno, e rimontando a cavallo si recò al regio palazzo. Continuaron i giorni festivi, giacchè la città restò

nei di seguenti illuminata, furono giocati alcuni fuochi artificiali nella piazza rimpetto il regio palazzo. Per la prosperità delle armi spagnuole nell'acquisto delle mentovate piazze, furono anche fatti per tutte le città e terre del regno dei ringraziamenti a Dio, per ordine spedito con una circolare da questo serenissimo principe <sup>1</sup>.

Lusingavansi i Siciliani, che avrebbero dovuto godere per lungo tempo del governo di questo amabile principe: ma un nuovo incidente l'obbligò a un'altra partenza nel seguente anno 1651. La Catalogna si era rivolta contro il re Filippo IV, e questo monarca non avendo un soggetto più abile, per domare i sollevati, che il detto serenissimo, lo chiamò dalla Sicilia, ordinandogli, che si portasse colla flotta tosto in Ispagna per sconfliggere quei rubelli. Costretto ad ubbidire, nel mese di maggio del detto anno abbandonò la Sicilia per portarsi al nuovo destino, e partì a' 28 con una squadra di tredici galee, tre delle quali erano napoletane, e dieci siciliane: andò prima in Trapani, donde al primo buon vento levò le ancore, e si abbandonò. Prima di partire da Palermo lasciò per presidente del regno Antonio Bricel Ronchiglio, cui spedì il dispaccio lo stesso giorno della sua partenza.

Durante il breve governo di questo real principe, oltre ciò che abbiamo raccontato, merita di esser riferito l'attacco avuto con la religione di Malta nel soggiorno secondo, ch'egli fece l'ingresso in Palermo. Per leguere, che tuttavia continuavano tra la Francia, e la Spagna, vi erano alcuni armadori francesi, che inquietavano gli stati del re cattolico, la maggior parte dei quali era comandata da' cavalieri di Malta della loro nazione. Più fiate i ministri di Sicilia fatte avevano vive istanze al Lascaris gran maestro di Malta, acciò riparasse a questo disordine; ma siccome egli facea il sordo, nè dava le necessarie providenze, ordinò il detto serenissimo, che si negassero ai Maltesi le tratte dei grani, che soleano a' medesimi accordarsi dalla Sicilia per la loro sussistenza, ed i biscotti ancora per servizio delle galee della religione: e vedendo, che tuttavia il gran maestro non si scuoteva, comandò, che fossero sequestrate tutte le commende, che i cavalieri godevano nel regno. Questo ordine toccava più da vicino i singoli cavalieri

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Palermo*, all'anno 1650.

i quali cominciarono a strepitare contro l'indolenza del Lascaris, che temendo di qualche scompiglio, tenne un consiglio, dove fu risoluto di vietare a' cavalieri il servire negli armamenti, che si facevano contro i principi cristiani, e fu ordinato ai comandanti dei porti della religione non potessero in avvenire ricevere alcun armadore francese, e di adoprare l'artiglieria, se non si discostavano. Fu poi spedito un ambasciadore al vicerè, per dargli conto di ciò che si era risoluto in consiglio. Ma questo real principe non volle divenire a levare il sequestro, se non quando restò persuaso, che gli ordini dati dal consiglio si eseguissero con effetto, avendo avuto notizia, che un armadore francese, volendo entrare nell'isola del Gozzo per risarcire il suo legno, n'era stato respinto col cannone, ed obbligato ad allontanarsi <sup>1</sup>.

Appena partito il serenissimo don Giovanni da Palermo, il destinato Antonio Ronchiglio, ch'era uno de' suoi consiglieri, in forza del dispaccio ricevuto portossi al duomo della detta città, prese il solito possesso, e siccome era prossimo il tempo del triennale ordinario parlamento, lo convocò per il seguente luglio. Arrivato il tempo del medesimo non richiese per il sovrano, che i consueti ordinarii donativi, i quali furono volentieri accordati da' tre ordini dello stato, che fecero secondo il costume i soliti doni a questo presidente, al dilui cameriere maggiore ed agli uffiziali del parlamento <sup>2</sup>.

Brevissima fu la presidenza di questo governante; avvegnachè non era appena terminato il parlamento suddetto, che si ammalò gravemente, e a' 10 dello stesso mese di luglio terminò il corso dei suoi giorni. Prima di morire pensò a lasciare uno, che reggesse il regno, e avrebbe desiderato di farne cadere la elezione nella persona di Giuseppe Bricel Ronchiglio suo figliuolo; ma avvertito dal sacro consiglio, che non avea come presidente questa facoltà, la quale era riserbata a' soli vicerè, se ne astenne, e col voto del medesimo sottoscrisse il dispaccio, con cui affidava la cura della Sicilia durante la sua malattia, ed in caso di morte all'arcivescovo di Palermo Martino de Leon

agostiniano, fino che la corte non avesse altrimenti disposto. Questo dispaccio fu sottoscritto il giorno prima, ch'egli fosse morto <sup>3</sup>. Il detto prelado, fino che resse, non si allontanò da' suggerimenti del sacro consiglio.

Non istimò la corte di Madrid di rimandare il serenissimo don Giovanni al governo del nostro regno, dopo che seppe la morte del suo sostituto Ronchiglio. Era questo principe troppo necessario per abbattere i Catalani, non ancora vinti, e per far fronte a' Francesi, coi quali era tuttavia in guerra. Scelse perciò il re, Rodrigo de Mendoza duca dell'Infantado per vicerè <sup>4</sup>, che avea date delle ripruove del suo coraggio, e dei talenti anche politici, il quale trovavasi ambasciadore a Roma presso Innocenzo X. Partitosi questi dalla corte pontificia soffrì per mare una tempesta, e a sorte arrivò a Milazzo, d'onde atterrito si determinò di portarsi a Messina, non fidandosi di venire per terra a Palermo per le cattive strade del regno. Da Messina chiamò i necessari ministri per assisterlo, arrivati i quali a' 27 di dicembre 1651 prese il solenne possesso. Il senato di Palermo, dopo che seppe il di lui arrivo a Milazzo, gli mandò il duca dell'Arenella per ambasciadore, affine di rallegrarsi del suo arrivo e di pregarlo a portarsi in Palermo, e cominciò a fare i soliti preparativi per riceverlo, che sospese subito che seppe, che si era fermato in Messina.

Rimesso dal terrore della sofferta tempesta, e abbonacciato il mare, nel mese di gennaio dell'anno 1652 si dispose a venire nella capitale, e partito da Messina a' 25 del detto mese arrivò in essa, ed andò a sbarcare a Castellammare. Come i preparativi erano stati sospesi, si portò privatamente per allora al duomo per giurare l'osservanza dei privilegi della città, e si ritirò aspettando, che il tutto fosse preparato per la solenne entrata. Questa con la cavalcata si eseguì al primo giorno del seguente febbraio, nel quale di montando a cavallo alla Garita, dove trovò un superbo arco trionfale, ed assistito alla destra dal principe di Villafranca, e dal principe di Valguarnera pretore alla sinistra, ed accompagnato dal

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 14, pag. 201, e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Part. di Sicilia*, tom. 2, pag. 33, e seg.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, 4 ind. degli anni 1650, e 1651, f. 451.

<sup>4</sup> *Reg. della R. Canc.* 5 ind. degli anni 1651, e 1652, f. 125.

senato, dalla nobiltà, e dal ministero, recessi al regio palazzo, dove trovò la viceregina, che vi era andata in carrozza, servita dalle principali dame. La stessa sera vi fu una magnifica festa data dal senato, e siccome cadevano i giorni del carnevale, la nobiltà si fece un piacere d'intrattenere questo duca nei di seguenti coi giuochi, che allora erano in moda, dello *Staffermo*, e dello *Anello*. Sensibile egli a queste dimostrazioni volle ancor mostrare la sua gratitudine, e nel dì 13 di febbrajo diedo alla nobiltà una sontuosa festa nel regio palazzo <sup>1</sup>.

Fu questo governante amatissimo della giustizia, e per quanto si fosse mostrato affezionato a' Palermitani ed alla nobiltà, pur non di meno ne' delitti non avea riguardo a persona, come noi altrove abbiamo riferito <sup>2</sup>. Ma soprattutto stava sull'etichette, e ne diede sul principio una patente pruova nell'attacco ch'ebbe col duca di Montalto, il quale come era stato presidente del regno e vicerè di Sardegna pretendea, che se gli desse dalla segretaria il titolo di *Eccellenza*, che ciò negava di dargli questo vicerè, sotto il pretesto, che questo titolo appartenesse ai soli viceregnanti, e fu così ostinato in questo impegno, che disgustato il Moncada, abbandonò il regno, e andossene a risiedere a Madrid. Corsero allora varii scritti, che difendeano le loro scambievoli pretese <sup>3</sup>.

Del resto era egli attentissimo alla custodia del regno a sè affidato. Nella Catalogna, e nelle due isole di Majorca e di Minorca era entrata nell'anno 1652 la peste; egli temendo, che questo male non potesse penetrare in Sicilia, ne avvisò con circolare nel mese di giugno tutte le città e terre dell'isola, e vietò alle marittime, sotto severe pene di dar pratica a qualunque barca, che fosse venuta dai mentovati luoghi; e rinnovò nel seguente agosto il comando per i bastimenti, che venissero dalla Sardegna, dove questo male era già penetrato, e per quelli, che fossero partiti dall'isola Uria nel levante, e dalla provincia di Linguadocia nella Francia, soggette alla stessa infezione. Nè di ciò contento, volle girare di persona per tutte le città marittime, per osservare se erano ben custodite, se i suoi

ordini erano fedelmente eseguiti. Perciò nel mese di ottobre visitò Trapani, Mazara, Marsala, Sciacca, ed altri vicini luoghi, nel qual viaggio ebbe anche occasione di ascoltare li ricorsi dei vassalli del re, che spesso stando il vicerè in Palermo, o a Messina restavano affogati. Si trattenne poco tempo in questo giro, giacchè agli otto del seguente mese di novembre fu di ritorno nella capitale <sup>4</sup>.

Forse affrettò il suo ritorno per celebrarsi delle feste per i prosperi successi delle armi spagnuole. Il principe don Giovanni d'Autria era già venuto a capo di sconfiggere i Catalani, e Barcellona era ritornata in potere del re cattolico, e discacciati i Francesi, ch'erano venuti in soccorso della medesima. Inoltre la piazza di Duncherche, Mastrich, ed altri luoghi nelle Fiandre, e nell'Italia la città di Casale, ed alcune piazze del Monserrato, già riconoscevano il dominio spagnuolo. Questi felici progressi, che faceva il re cattolico, furono dal vicerè sudetto avvisati per tutto il regno, e fu comandato, che se ne rendessero grazie al Divin factore, e si celebrassero delle feste. La capitale volle distinguersi sopra tutte le altre, e da' 9 di novembre 1652 fino a' 23 di febbrajo 1653 fu tutta occupata in rendimento di grazie, per le quali ogni magistrato si scelse una chiesa per farvi cantare a sue spese l'inno ambrosiano, e in feste popolari. Le cavalcate furono frequenti, i giuochi dello *Staffermo*, e dello *Anello* furono replicati, vi furono delle giostre, fu la sera la città illuminata a giorno, si giocarono varii artificii di fuoco, varie rappresentanze si fecero nei teatri, e perfino i letterati si animarono ad eternare con una orazione encomiastica, e coi loro carmi questi acquisti nell'accademia allora chiamata degli *Accessi*.

Dopo questa dimostrazione di giubilo, il duca dell'Infantado portossi in Messina, dove contava di fermarsi lungamente, e celebrarvi il parlamento. Partì egli a' 9 di dicembre. Ivi arrivato fu costretto ad usare del rigore. Quei cittadini sono stati sempre tenaci a mantenere i lor pretesi privilegi, e siccome i ministri osservavano con puntualità i dispaaci viceregi, egli lo credendo-

<sup>1</sup> Auria *Diario di Pal.*, 1652.

<sup>2</sup> *Stor. Cron. dei Vic. di Sic.*, vol. II. l. 3, c. 25, p. 365, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> Longo in *Chron. apud Maurolycum*, p. 272.

<sup>4</sup> Auria, *Diar. di Pal.* 1652.

ne alcuni lesivi delle loro immunità, ricusarono di ubbidire, e poichè vi erano costretti dalla forza, ebbero il coraggio in un consiglio di dichiarare nemici della patria gli esecutori degli ordini suddetti, come quelli che vulneravano le loro prerogative. Soffiarono in questa mozione Placido Dainotto, Carlo di Gregorio e Natale Zuccaro, ai quali aderivano alcuni senatori. Ai primi susurri questo viceregnante ordinò, che i suddetti sollecitatori fossero tosto imprigionati, ed allora la città non più ardi di muoversi.

Il prescritto parlamento fu convocato nella stessa città per il mese di giugno dell'anno 1654. Rappresentò il duca dell'Infantado nell'apertura le grandi spese fatte dal re cattolico per domare i Catalani, e disse ancora, sebbene non fosse punto vero, ch'egli avea somministrati dei grandissimi soccorsi a' Veneziani per la guerra di Candia <sup>1</sup>, che sosteneasi contro il Turco. Richiese perciò, oltre i donativi ordinarii, qualche ajuto straordinario. Il parlamento accordò i primi, dando i soliti doni al vicerè, al suo cameriere ed agli uffiziali; ma per donativo straordinario non troviamo negli atti rapportati dal Mongitore <sup>2</sup>, che se ne sia fatto alcuno, sebbene l'Aprile <sup>3</sup>, il Caruso <sup>4</sup> ed il Longo <sup>5</sup> dicono il contrario. Le grazie, che furono domandate furono rimesse al vicerè, il quale parte ne accordò, parte si riserbò di maturarle, e per alcune volle, che si consultasse il monarca delle Spagne <sup>6</sup>.

Nel mese di novembre fu costretto il duca dell'Infantado ad abbandonare Messina, ed a portarsi di volo in Palermo, per dare le provvidenze necessarie alla custodia del regno. È d'uopo di sapere, che il cardinal Mazarino primo ministro di Francia era stato cacciato da Parigi nell'anno antecedente, ed al suo discacciamento avea molto concorso la Spagna, che allontanato che fu questo suo nemico, avea fatto quegli acquisti, che riferiti abbiamo. La debolezza di Luigi XIV lo fece ritornare nello stesso impiego, e con maggiore autorità di prima. Or volendo questo ministro vendicarsi del re cattolico, si accinse a far rivoltare il regno di Napoli, e si avvalse del

duca di Guisa, che avea delle segrete intelligenze co' baroni malcontenti di quel regno, e per agevolarlo, vi fece preparare una poderosa armata navale, il di cui comando gli accordò. Questa flotta, costretta da' venti, si accostò a' mari occidentali della Sicilia, e fu veduta a' 28 di ottobre sulle alture di Trapani.

La comparsa di questa formidabile armata composta di ventidue vascelli di linea, e di sei galee, oltre le navi di carico, atterri tutta quella comarca. I Trapanesi cercarono di mettersi in istato di difesa, e ne avvisarono tosto la città di Palermo, d'onde furono subito spedite verso Trapani soldatesche, viveri e munizioni da guerra. Inteso il vicerè in Messina del pericolo, che questa flotta non approdasse nel regno, partì senza frapporti dimora da quella città con tutta la sua corte, ed arrivò in Palermo ai 6 di novembre. Il primo passo, ch'egli diede fu quello d'intimare a tutti i baroni il servizio militare. Scelse poi due generali l'uno della cavalleria, che fu il marchese di Geraci, e l'altro di fanteria, cioè Pietro Mascica spagnuolo; creò ancora alcuni tenenti generali, capitani, tenenti, alferi, ed altri inferiori uffiziali, cavati dalla più cospicua nobiltà, e dichiarò la capitale piazza d'armi. Fece poi la rassegna della cavalleria nel mese di dicembre al piano di s. Erasmo, che fu trovata al numero di 1822 cavalli <sup>7</sup>.

Il timore di essere invasa la Sicilia, non fu che panico. La flotta francese, che apportato avea tanto terrore, al primo buon vento, nel mese di dicembre se ne partì, e veleggiò verso Napoli, senza aver recato che piccoli danni alla Favignana. Rimosso il pericolo, a' 6 dello stesso mese, furono i baroni colla loro gente sciolti dall'obbligo del militar servizio. Ciò non ostante era a temersi, che la detta flotta, o un'altra simile, stante l'odio del Mazarino contro del re Filippo e gli Spagnuoli, non fosse ritornata nel regno, e con ordine d'invaderlo, e perciò il detto viceregnante entrando la primavera dell'anno 1655 si determinò di visitare le città marittime della valle di Mazara e le isole adjacenti. Partì dunque a' 2

<sup>1</sup> *Storia Cron. dei Vicerè*, vol. un., t. 3, c. 25, p. 366, n. 3, ediz. 1842.

<sup>2</sup> *Parlam. di Sic.*, t. 2, pag. 35.

<sup>3</sup> *Cron. di Sic.*, part. 2, l. 8, p. 351.

<sup>4</sup> *Mem. Stor.*, par. 3, v. 2, l. 5, p. 139.

<sup>5</sup> *In Chron.* apud Maurolycum, p. 276.

<sup>6</sup> *Capit. Regni Siciliae in Philippo IV*, t. 2, pag. 365.

<sup>7</sup> *Auria Diario di Paler.*, all'anno 1654, p. 423. Qq C 64 a.

di maggio, osservò ogni cosa, fece ergere due forti alla Favignana, e poi a' 17 dello stesso mese si restituì alla capitale.

Il Caruso<sup>1</sup>, in questa occasione ci avvisa un aneddoto, di cui per altro non ci dà alcun garante, nè altro dei nostri scrittori ce ne fa verun motto. Scrive egli, che stando vigile il governante sulle assemblee, ch'erano in diversi luoghi del regno, per sapere se mai vi fossero delle segrete intelligenze co' Francesi, seppe, che in Siracusa vi era un'adunanza, che si faceva chiamare la *Setta dei Filosofi*, e che sospettando, che uniti questi a certi cavalieri messinesi, che coltivavano anche le scienze, non avessero nelle loro adunanze un altro fine, chiamò in Palermo alcuni di questi accademici dell'una e dell'altra città, e che chiaritisi della verità, e che erano unicamente addetti a coltivare le scienze, li lodò e li lasciò partire liberamente, esortandoli a proseguire l'istessa carriera. Ciò non sembra inverosimile, che rapportando questo storico i nomi di tutti coloro, che furono chiamati; è probabile, ch'egli abbia tratta questa notizia da qualche memoria manoscritta.

Per quanto questo vicerè avesse impiegate tutte le cure nel tener lontano dal regno, che governava, ogni disastro, e nel fare amministrare la giustizia: era non dimeno in odio a molti per la sua alterigia, nè mancavano di coloro, che spacciavano ch'egli attendesse ad imborsar danari per rifarsi dei considerabili debiti, che contratti avea in Roma, o che vendeva la giustizia. Fra coloro, che lo screditavano alla corte, eravi l'arcivescovo di Palermo fra Martino de Leon, il quale avea opinione di ottimo prelato, e per varii disgusti, che avea avuto col vicerè, non lasciava di screditarlo alla corte. Il duca ancora di Montalto, che come fu avvertito, avea avuto dei dissapori col medesimo, accordava coll'arcivescovo. Tanto questi due potenti nemici operarono, che ottennero dal re, che fosse richiamato. Aspettò egli l'arrivo del suo successore, forse per non lasciare nel governo interino l'arcivescovo suddetto<sup>2</sup>, e all'arrivo del medesimo abbandonò il palazzo, e ritirossi in casa del principe della Cattolica suo cognato, e poi a' 17 di dicembre dell'anno 1655 se ne partì. La città di Palermo

che l'avea tenuto sempre caro, prima, ch'egli partisse, gli presentò il privilegio, con cui era dichiarato suo cittadino e protettore della città, gli assegnò una pensione di dodicimila scudi annuali, come ne fa fede l'Auria scrittore allora contemporaneo<sup>3</sup>.

Il successore del duca dell'Infantado fu Giovanni Teglies di Giron, figliuolo di Pietro Giron, che nell'anno 1610 fu del pari vicerè di Sicilia, duca di Ossuna, di cui abbiamo parlato in questa istoria<sup>4</sup>. Fece egli la sua solenne entrata a' 20 di novembre 1655 accompagnato dal marchese del Vasto alla destra, e dal pretore principe di Raffadali alla sinistra, ed assistito al solito dal senato dal ministero e dalla nobiltà. Non bastò il tempo per ergergli l'arco trionfale colle iscrizioni, ma ne fu data alle stampe la relazione. Era egli amabile cavaliere, che lontano dall'alterigia del suo antecessore, accoglieva tutti con umanità, ma fu del pari, che quello, zelante, acciò si amministrasse la giustizia. Si applicò ancora con molto studio a tener lontana la pestilenza dal regno, che n'era minacciato.

Questo male avea già invaso il regno di Napoli, dove essendo arrivato un vascello carico di soldati, che veniva da paesi infetti da questo contagio, trovavansi i medesimi appestati, che per trascuraggine di coloro, che debbono invigilare alla sanità, e perchè esibirono delle patenti falso di Genova, furono introdotti in quella popolosa città, e trovandosi attaccati dal contagio, comunicarono tutto il male agli abitanti, che ne fece tale terribile strage, che se si dà fede al Giannone<sup>5</sup>, ne perirono intorno a quattrocento mila. Scoppiò questo male nel mese di maggio, e a' 2 del seguente giugno ne arrivò la trista notizia in Palermo. Il duca di Ossuna tenne subito dei congressi col senato e coi deputati della sanità, per dare le provvidenze necessarie, acciò la pestilenza non penetrasse in Sicilia, e fu stabilito, che S. E. promulgasse tosto un rigoroso bando, con cui sotto pena della vita era vietato di poter ricevere veruna barca, che arrivasse da Napoli, ordinandosi ancora, che tutti coloro che fossero venuti in Sicilia prima che si fosse promulgato il detto bando, dovessero presentarsi all' officina del maestro notajo del

<sup>1</sup> Mem. Stor., p. 3, v. 2, l. 5, p. 140.

<sup>2</sup> Auria, Diario di Pal. all'anno 1653, p. 433.

<sup>3</sup> Diario di Pal. all'anno 1655, p. 437.

<sup>4</sup> Sez. 1, cap. 21.

<sup>5</sup> Ist. Civ. del Regno di Nap., t. 5, l. 37, c. 7.

senato per registrarsi il loro proprio nome e dar conto di quando arrivarono. Furono poi poste delle guardie per tutti i luoghi vicini al mare, dove si potesse sbarcare, e furono innalzate alla Garita ed a Piedigrotta due forche per intimorire i detti guardiani, e far loro usare ogni rigore. Furono inoltre chiuse alcune porte della città, e quelle, ch'era d'uopo, che si tenessero aperte per il commercio, furono affidate alla custodia della nobiltà; le stesse provvidenze furono, date per tutto il regno.

Siccome poi vennero degli altri avvisi, che questo male era già penetrato nello stato pontificio, e fin dentro le mura di Roma, il duca di Ossuna raddoppiò le sue diligenze, e spedì dei nuovi ordini nelle città marittime del regno, vietando, che potesse approdare veruna barca, la quale venisse da Civitavecchia, o da altro luogo della costa romana, volendo che si assoggettasse prima ad una rigorosissima contumacia. Così per le diligenze usate da questo viceregnante, e per le sollecitudini del senato di Palermo e degli altri magistrati delle città marittime, fu la Sicilia libera dalla pestilenza, che non potè penetrarvi, comunque fosse così vicina<sup>1</sup>.

Ma mentre gioiva il regno del dolce governo di un viceregnante così amabile e desioso di renderlo felice, ebbe il grande dispiacere di perderlo. Cadde egli gravemente infermo ne' primi giorni di ottobre, e a' 12 di esso mese con dolore di tutta la nazione cesse al comun fato. Il re Filippo IV nell'assumerlo al governo della Sicilia, gli avea prescritto, che nel caso, ch'egli dovesse andare altrove, o che fosse tratto a morte, per non restare il regno senza un governante, dovesse dichiarare, chi dovea reggerlo, e designandogli i personaggi, che volea sostituirli, gli avea nominati in primo luogo monsignor de Leon arcivescovo di Palermo, in secondo il duca di Usseda suo figliuolo, ed in terzo fra Martino Redin gran priore di Navarra. L'arcivescovo de Leon era morto prima, ch'egli arrivasse in Sicilia, il duca di Usseda trovavasi in Ispagna, il gran priore di Navarra era a Malta. Laonde, per non lasciare la Sicilia senza un capo, egli col voto del sacro consiglio nominò prima di morire

Francesco Gisulfo vescovo di Cefalù per interina provvidenza, ordinando, che successa la sua morte si spedisse a Malta una barca, per avvisare il Redin della volontà del re cattolico, e per invitarlo a venire in Palermo a prender possesso. Chiamò egli nel suo dispaccio secondo l'istruzione, che ne avea avuto, prima suo figlio, e poi il gran priore di Navarra, ed in mancanza di ambidue, elesse interinamente, fino all'arrivo del secondo, il prelado di Cefalù<sup>2</sup>.

Il registro del protonotaro rapporta, che seguita la morte di questo vicere, si radunò il sacro consiglio, e che il consultore Alonzo Agras presentò tre reali dispacci. Nel primo si ordinava, che morendo l'Ossuna fosse eletto per vicere il duca di Usseda suo figlio. Non trovandosi questi in Sicilia fu aperto il secondo, con cui era chiamato al governo l'arcivescovo di Palermo, e trovandosi questi morto, si aprì il terzo, nel quale era dichiarato il priore di Navarra luogotenente e capitano generale. Questi dispacci aveano la data de' 21 di luglio dell'anno 1656, e trovandosi anche il Redin lontano, si stette all'elezione fatta dal defunto vicere, e fu riconosciuto Gisulfo vescovo di Cefalù, il quale essendo nella capitale, la stessa notte ne prese possesso. Fece poi celebrare solenni esequie al duca di Ossuna, e diede parte della morte di questo vicere alla corte di Madrid.

Fu assai breve il reggimento di questo prelado, giacchè il Redin, avuta appena la notizia della sua elezione, partì subito da Malta, e giunse in Palermo a' 2 del seguente novembre, ed in capo a due giorni prese possesso di luogotenente e capitano generale del regno. Si fermò poco tempo nella capitale, giacchè nel mese di febbrajo dell'anno 1657 partì per portarsi in Messina, ma trovandosi a capo di Zaffarana, insorse un violento e fierissimo sciocco, che l'obbligò a restituirsi in Palermo, da cui non partì, che a' 30 dello stesso mese. Si cerca dagli storici per qual ragione abbia egli così tosto abbandonata la capitale. L'Auria<sup>3</sup> credette, che due furono le cagioni, che lo indussero a questa sollecita partenza, l'una la carestia, che si soffriva in Messina, che non potea trarre viveri dalla vicina Cala-

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1656, p. 442.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 2 ind. degli anni 1656 e 1657, f. 48, e 128.

<sup>3</sup> *Diario di Pal.*, all'anno 1656, p. 451, e 1657, p. 457.

bria dove era il sospetto della peste; l'altro per accomodare certe vertenze, ch'erano tra lo stratego ed i cittadini, che lo avevano in odio. Rapporta però, ch'egli non volle la consulta de' presidenti e consultore, la quale disapprovò questa risoluzione facendo rilevare, che l'accesso della corte viceregia avrebbe più presto accresciuta la carestia, e che le inimicizie fra la plebe e lo stratego poteano in altre maniere ripararsi. L'abate Amico<sup>1</sup>, commentando il Fazello, opina ancora, che gli attacchi non già del popolo, ma del senato con lo stratego furono la causa, per cui il Redin malgrado il consiglio dei ministri volle portarsi a Messina.

Ma con buona grazia di questi scrittori, la vera ragione, per cui portossi a Messina, fu il proprio interesse, e la premura di divenire gran maestro di Malta. Il gran maestro Lascaris era vicino a sera avendo già compiuti li 97 anni, e grandi erano i maneggi, che facevansi nel convento per dargli un successore alla di lui morte. Il Redin avea un partito considerabile di cavalieri giovani, ma tenea per contro una mano di vecchi, che nol volevano, i quali eran chiamati la *squadra volante*, erano anco appoggiati da monsignor Oddi inquisitore di Malta, il quale per attraversargliene la elezione, avea promulgata una bolla del pontefice Alessandro VII, data in Roma a' 9 di dicembre 1656, con cui ordinava, che fossero privati di voto attiva e passiva tutti coloro, che in caso morisse il gran maestro avesser fatti dei maneggi per succedergli, promettendo o danari, o dignità, per fare eleggere o escludere alcun commendatore dal magistero, e li dichiarava empj e simoniaci. Questa bolla ottenuta da un nemico del Redin, si vedea chiaramente non tendere, che ad atterrire i di lui partitarii. Era perciò necessario che ei si trovasse in un luogo dove potea agevolmente avere da Malta fresche notizie di ciò, che ivi accadeva, e d'onde potesse tenere fermi i suoi amici nel partito preso a suo favore. Siccome la città di Messina era assai più vicina di Palermo a quell'isola, stabilì di fermare la sua dimora colà, quantunque avesse assegnati altri motivi per i quali vi si portava<sup>2</sup>.

Morì il Lascaris a' 14 di agosto 1657. Dovendosi, secondo il costume, subito congregare i cavalieri per iscegliere il successore, il partito di Redin trovò delle gravi difficoltà per parte dell'inquisitore e dello *squadrone volante* dei vecchi commendatori; ma seppe così destramente maneggiarsi, che il Redin risultò gran maestro. Il pontefice Alessandro VII saputo la di lui elezione, non volendo attacca brigata col re cattolico di cui il Redin era vassallo, e governava in di lui nome la Sicilia, stimò opportuno, ad onta del suo inquisitore di confermare l'elezione; dello che ne fu ringraziato, e compensato nella persona del di lui nipote il gran priore Bichi, che ottenne la ricca commenda di Pelizzi del nuovo gran maestro, ed una croce guernita di gemme del valore di dodicimila scudi<sup>3</sup>.

La lieta notizia della sua elezione gli arrivò presto in Messina, ed egli si affrettò di partir subito per Malta, per mettersi in possesso del suo magistero. Per non lasciare però la Sicilia senza un governante, e lesse con suo dispaccio per presidente del regno Pietro Martinez Rubeo, ch'era stato promosso all'arcivescovado di Palermo per la morte di Martino de Leon; e come questi si trovava ancora in Roma, dove prima di essere promosso alla cattedra di Palermo era uditore di Rota, finchè questi giungesse nella capitale, con altro dispaccio dei 16 di settembre volle, che esercitasse la presidenza Giovanbattista Ortiz d'Espinosa giudice della monarchia, e partì. L'Ortiz nel giorno appresso alla di lui partenza portossi al duomo di Messina, e fatto il solito giuramento prese possesso dell'interinaria presidenza.

L'Ortiz, che non era amato da' Messinesi, forse perchè avea sconsigliato il Redin di portarsi nella loro città, appena partito il gran maestro andossene a Milazzo in una portantina, e chiamati ivi i ministri della corte, in loro compagnia, sen venne per terra in Palermo. Entrato in città a' 12 di novembre portossi alla cattedrale, e giurò al solito di voler confermare i privilegi della città<sup>4</sup>. Fu presto rilevato da questa presidenza dal mentovato arcivescovo Martinez Rubeo, il quale avea avuto molto prima

<sup>1</sup> In auctario, t. 3, p. 303.

<sup>2</sup> Longo, in Chron. apud Maurolycum, p. 273.

<sup>3</sup> Vertot, Hist. de Malte, t. 5, l. 14, p. 213 e seq.

<sup>4</sup> Auria, Giornale di Palermo all'anno 1657, pag. 477.



dalla corte di Madrid, sotto li 21 luglio 1657 il dispaccio di presidente, nel caso, che il Redin divenisse gran maestro dell'ordine gerosolimitano, e sentendo, che si era già verificata la detta elezione, si affrettò a partire da Roma a' 29 di novembre. Stentò egli molti giorni ad arrivare alla capitale, buttato da' venti nei mari di Ustica, nè vi giunse, che ai 6 del seguente dicembre.

Avrebbe egli voluto entrare subito in città, e prendervi possesso; ma siccome i sospetti del contagio non erano ancora cessati, i deputati della sanità non glielo permisero, e vollero che facesse la contumacia. Solo, per non farlo patire, stando tanto tempo a bordo, gli fecero fabbricare presso il molo una casa di legname, che era diligentemente guardata. Ivi dimorò co' suoi familiari, e prese possesso della presidenza. Fu molto commendata allora la fermezza di questo magistrato, che non avendo verun riguardo per un personaggio, ch'era, insieme arcivescovo e presidente del regno preferì la sicurezza della Sicilia. Trascorsi trentacinque giorni di contumacia, e trovandosi tutto l'equipaggio in prospera salute, i deputati dispensarono gli altri cinque giorni, e questo prelato fece la sua entrata in città. Volle egli entrarvi piuttosto come pastore, che come governante, e solo permise, che nella piazza del duomo vi fosse uno squadrone di soldati, per liberarlo dalla folla del popolo. Prese adunque agli 8 di gennajo il solenne possesso nella cattedrale, così dell'arcivescovado, come della presidenza del regno, per cui fu letto il mentovato dispaccio, che egli ricevuto avea in Roma dalla corte di Madrid<sup>1</sup>.

Nel tempo in cui questo prelato purgava la contumacia, giunse in Sicilia il piacevole avviso, che la regina di Spagna a' 28 di novembre si era sgravata di un maschio, ed arrivò anche l'ordine, che si celebrassero nel regno solenni feste per questo felice avvenimento. Siccome però l'arcivescovo trovavasi al Lazzaretto, ne fu differita l'esecuzione a miglior tempo, e solo per allora fu sentito il suono di tutte le campane della città, ed il rimbombo dei cannoni del castello e dei baluardi<sup>2</sup>. Ma dopo preso il possesso monsignore ebbe la cura di fare eseguire questo real ordine. Durarono

queste solennità da' 23 di febbrajo a tutto il seguente marzo, precessero le sacre, essendosi cantato l'inno ambrosiano con la previa messa pontificale per ringraziare l'Altissimo di aver dato l'erede al regno; seguirono poi le secolari, cioè le cavalcate, le giostre, i festini e le illuminazioni, che costarono al senato, e al presidente suddetto molto danaro. Vollero anche i poeti concorrere coi loro carmi a questa festività, avendo nel maggio seguente i *Riaccesi* tenuti un' accademia nella sala della loro radunanza bene addobbata, nella quale precedendo alcuni mottetti in musica fu recitata una orazione genetiaca, e varii eruditi componimenti.

Nello stesso mese di marzo, e a' 16 del medesimo fu dato dagli inquisitori un funesto spettacolo, in cui fu bruciato vivo fra Diego la Mattina religioso agostiniano riformato, il quale, per varii suoi errori sparsi per la città, era stato più volte carcerato per ordine dei medesimi, e poichè mostrato avea di ricredersi, n'era stato liberato. Ma tornando a vomitare dell'eresie, fu finalmente (quantunque diacono) condannato alla galea. Siccome ivi seducea i suoi compagni, e l'inducea a sollevarsi, il tribunale stimò di condannarlo ad un carcere perpetuo, e coi ferri ai piedi ed alle mani. Forse costui avrebbe scansata la pena del fuoco, se non avesse ucciso l'inquisitore Giovanni Lopez Cisneros. Questi soleva visitare i carcerati con carità; fra Diego assalendolo colle manette, che avea rotte, essendo un uomo robusto, l'uccise. Questo delitto valse più dell'eresie, e perciò ebbe egli a subire il gastigo di esser bruciato vivo nel piano di s. Erasmo.

Erano già quattro anni, che non si era convocato l'ordinario triennale parlamento. La breve dimora dei governanti ne avea impedito la consueta chiamata. Monsignor Rubeo adunque, ne intimò la celebrazione nel seguente luglio, oltre i sussidii ordinarii fece palese a' tre ordini dello stato la deplorabile situazione, in cui trovavasi l'erario regio, che veniva di perdere due galee, e la necessità di ristorarsi le fortificazioni ch'erano rovinate. I parlamentarii accordarono i soliti donativi ordinarii e straordinarii, e i consueti regali, e per dono straor-

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.*, 11 ind. dell'anno 1657, e 1658, f. 214.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.*, anno 1657 p. 502.

dinario per la perdita delle galee, e per il ristoro dei castelli, non già per le fasce del nuovo nato erede, come immaginò il Caruso <sup>1</sup>, furono offerti 100 mila scudi <sup>2</sup>.

Nel seguente anno 1659 mentre continuava a reggere questo regno monsignor Martinez, ai 7 di dicembre venne il lieto avviso della pace finalmente conchiusa fra la Francia e la Spagna nella terra di s. Giovanni Lus fra i confini di ambi i regni per via di due ambasciatori, ossia ministri plenipotenziarii, cioè il cardinale Mazarino per conto della Francia, e Luigi Haro per quello della Spagna: pace firmata nel mese di settembre, che terminò mediante lo sposalizio di Luigi XIV il francese con Maria Teresa figliuola del re cattolico. Veramente l'arcivescovo presidente non ne era stato ancora riscontrato dalla corte di Madrid, non di meno essendo questa notizia certa, volle egli, che si palesasse alla capitale con tre salve di soldati spagnuoli, fatte nella piazza dei regio palazzo e collo sparo delle artiglierie, così del castello come dei forti della medesima.

Questa fu l'ultima azione, che fece questo prelato durante la sua presidenza del regno, giacchè gli fu poi destinato il successore nel governo di Sicilia, come si dirà nel seguente capo. Restò però arcivescovo di Palermo, e nell'amministrare questa sua chiesa si portò mentre visse con non minore applauso di quello con cui aveva retto tutto il regno, come ne fa fede il canonico Antonino Mongitore <sup>3</sup>. Di questo presidente del regno ne abbiamo fatto abbastanza menzione nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* <sup>4</sup>. Siccome la Sicilia era stata sempre governata dai vicerè, ed era qualche tempo, che per le circostanze dei tempi non vi erano stati destinati, che alcuni col carattere di presidenti del regno, così dopo il governo di questo prelato stimò il re Filippo IV di rimettere i governanti nell'antica carica, e più onorifica di vicerè.

*Elezione del conte di Ajala per vicerè. Suoi disgusti coll'arcivescovo Martinez Rubeo e coi Messinesi. Parlamento tenuto da questo vicerè. Morte del principe ereditario, e nascita di Carlo II. Feste celebrate per la medesima. Opere promosse dal detto vicerè, che viene rimpiazzato dal conte di Sermoneta. Questi prende possesso, e passa a risiedere in Messina, dove fa buono il privilegio dell'estrazione privativa delle sete da quel porto, e ne forma una prammatica, che vien contrastata dall'altre città, e disapprovata dalla corte. È costretto a starsene in Palermo, dove tiene il parlamento. Morte di Filippo IV. Esaltazione di Carlo II, ed esequio pel defunto monarca. Partenza del Sermoneta, ed elezione del duca di Alburquerque, che celebra un altro parlamento. Incendio del Mongibello e providenze del vicerè, il quale terminato il triennio è rimpiazzato dal principe di Lignè. Carestia di Sicilia, e providenze date da questo governante. Tumulto di Messina.*

Il dispiacere, con cui la corte diede un successore al duca di Ossuna, ch'era stato l'ultimo vicerè, e rimesse questa carica in Sicilia, fu spedito a' 10 di settembre dell'anno 1659, e ne cadde la elezione nella persona di Ferdinando di Ajala, Fonseca, e Toledo conte di Ajala, il quale venne a Palermo con sette galee, tre delle quali erano siciliane, e quattro napolitane, e vi giunse a' 6 di gennajo dell'anno seguente 1660. Fermossi a Castellammare, dove prese il possesso, e differì la solenne entrata a cavallo fino a' 20 dello stesso mese. In questo giorno in nobile equipaggio, accompagnato dall'arcivescovo suo antecessore, dal senato, dai magistrati, e dalla nobiltà, venne al duomo dove fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie a Dio per la fatta pace, che accennata abbiamo nell'antecedente capo, per cui l'Europa tutta fu liberata dalle continue stragi di una lunga guerra. Fu poi fatta la solenne cavalcata, che era preceduta dal capitano della città, il quale era seguito dal sacro consiglio, dal senato a dalla nobiltà, e marciava in una sfarzossissima gala. V'intervenne in ultimo lo stesso vicerè, ch'era accompagnato alla destra dal marchese di Ge-

<sup>1</sup> Mem. Stor., p. 3, v. 2, p. 142.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 38.

<sup>3</sup> In *Addit. ad Pirram, Notitia Prima Ecclesiae Panormitanæ*, p. 36.

<sup>4</sup> Vol. un. lib. 3, cap. 26, pag. 375.

raci, che faceva le veci di primo titolo, ed alla sinistra da Luigi Naselli principe di Aragona, ch'era il pretore di quell'anno. L'artiglieria del castello e dei baluardi rimbarbarono in questa fausta occasione, che readea agli stati della monarchia di Spagna la desiderabile tranquillità. Nelle sere seguenti la città fu illuminata a giorno in tutti i palazzi della medesima<sup>1</sup>. Simili dimostrazioni di giubilo furono ordinate per le principali città del regno.

Ma se la Sicilia fu lieta per questo felice avvenimento, restò nello stesso tempo poco contenta per il governante, che il re Filippo le avea destinato. Il conte di Ajala era di un umore affatto diverso da quello del duca di Ossuna suo predecessore, e dei presidenti del regno, che lo seguirono. Era egli altiero, severo, e così attaccato all'etiche spagnuole, che per un menomo motivo era capace di dare dei passi disgustosi. Una figura, essendo appena arrivato fece ei fare ai ministri del sacro consiglio nella divisata cavalcata, che mosse a riso i circostanti. Soleano eglino, assistendo il vicerè o andando alla di lui udienza, o nelle pubbliche funzioni, portare, oltre la toga, il cappello e la cappa. Ma in Ispagna era vietata la cappa, ed invece di cappello portavano i ministri la berretta dottorale, che gli Spagnuoli chiamano *gorra*. Volle adunque in questa prima funzione, che accadde, che imitassero il costume spagnuolo, e perciò nella detta cavalcata furono eglino veduti colla sola toga e la berretta, ciò, che per la novità diede al popolo motivo di beffe.

Ebbe ancora dei grandi disgusti per la sua alterigia, e per la minuta usanza, che prefese dello spagnuolo costumanze. I primi attacchi furono coll'arcivescovo di Palermo Martinez Rubeo, il quale, o perchè era stato fino allora presidente del regno, o perchè non amava di far corte a veruno, non frequentava il palazzo. L' Ajala, che voleva esser corteggiato, ebbe a male questo contegno dell'arcivescovo, e per rintuzzare la creduta superbia di questo prelado, fece prima carcerare il di lui vicario generale, solo perchè avea minacciato ad un cappellano del giudice della monarchia, che lo avrebbe fatto imprigionare, perchè non era andato, come dovea, alla processione del

*Corpus Domini*; con esso furono anche carcerate altre persone della corte arcivescovale senza sapersene la cagione; fece poi a mano armata levare dalla cattedrale le gelosie, ch'erano attorno al coro, senza che se ne sapesse il motivo. Volendo monsignor vendicarsi di questi oltraggi pubblicò delle scomuniche e dei monitorii contro i ministri del vicerè, ma siccome questi avea la forza in mano, che valea più delle armi spirituali, egli, per togliersi ad ulteriori aggravi, sotto pretesto di dover fare la visita della sua diocesi si allontanò da Palermo<sup>2</sup>.

I maggiori disgusti però furon quelli, che egli ebbe co' Messinesi. Questi mal soffrivano, che il vicerè dimorasse in Palermo, e come aveano a Madrid nel consiglio di stato il reggente Ansalone, discreditavano alla corte il governo dell' Ajala, nello che il detto reggente li agevolava. I maneggi di costoro non poterono essere così occulti, che questo vicerè non li penetrasse: e perciò istizzito giurò la loro rovina, e prima di ogni altra cosa fece carcerare e privare di impiego Pietro Fama l'amico dell'Ansalone, che scriveva contro di lui, e lo mandò all'isola della Favignana, il quale era maestro razionale. Promulgò poi un ordine, con cui prescrisse, che nella scelta de' senatori di Messina, che soleasi fare dal consiglio della città, niuno degli attuali senatori potesse esser confermato nell'impiego; e siccome gli fu riferito, che non ostante quest'ordine il marchese di Condagusta avea ricevuta la conferma per un altro anno, il chiamò a Palermo, e poichè il senato lo scusò sotto il pretesto, ch'era infermo, comandò che fosse carcerato, di modo che questo senatore fu costretto di portarsi alla capitale, dove fu trattenuto senza potere esercitare la sua carica. Spedì inoltre in Messina Vincenzo Finocchiaro giureconsulto, come sindacatore di quel senato, il quale usò gran rigore, esigendo esatto conto dell'amministrazione, e carcerandone molti.

Vedendosi il senato di Messina, e gli abitanti di essa così ingiustamente aggravati, e temendo di nuove caricature, si determinarono a convocare il gran consiglio detto delli *Trentasei*, che soleva radunarsi nei casi estremi, nei quali il senato non era in grado di dare gli opportuni ripari. Fu in esso con-

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.* 1660, ms. nella libreria del Senato, p. 57 Qq C 64 b.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1660, p. 63, 66, e 75.

chiuso, che per occorrere gli aggravii, che la città ricevea del detto sindacatore, si ricorresse direttamente al re cattolico, per pregarlo a liberarli dall'oppressione, che soffrivano. Quanto restasse il vicerè irritato da questa risoluzione, che immediatamente penetrò, rilevasi da ciò, che operò per vendicarsene. Chiamò egli in Palermo sotto la pena della confiscazione dei beni, se non ubbidivano, due dei senatori. Questo magistrato, per evitare cotale oltraggio, scelse il principe di Malvagna per ambasciadore al vicerè, ad oggetto di fargli presenti i privilegi di Messina, per li quali i dati ordini non potevano aver luogo. Quest'ambasceria fu vana, giacchè l'Ajala non volle punto ascoltarlo. Al ritorno del detto ambasciadore senza aver nulla ottenuto, giudicò il senato, che non dovesse eseguirsi l'ordine vicerè, ed impedì, che i due senatori partissero. Quindi accadde, che furono à' medesimi confiscati i beni, e la città di Messina restò con nuovi pesi aggravata.

Crescendo di giorno in giorno i disgusti dei Messinesi, presero eglino le armi per difendere i loro privilegi, e come seppero ch'era stato mandato in Milazzo, città che apparteneva al loro distretto, un percettore regio con cento soldati spagnuoli, affine di esigere le solite contribuzioni, e ciò d'ordine del vicerè, immaginarono, che ne restasse lesa la loro giurisdizione. Quindi scelsero Carlo Lagana, ch'era uno dei senatori, e lo spedirono con 500 persone armate, incaricandolo di fare imprigionare il detto percettore, e di menarlo legato nella sua patria, dove fu ricevuto colle fischiate del popolo, e gli furono dati quattro tratti di corda. Cessato il furore della plebe si conobbe l'eccesso suddetto, e per evitare il gastigo, che sarebbe arrivato dalla corte di Madrid, furono scelti Carlo di Gregorio, e Vincenzo Pellegrino, personaggi di singolar talento, acciò si portassero in Spagna per prevenire S. M., e pregarla a liberar Messina dalle vessazioni di questo vicerè. A buona loro sorte era, come fu avvisato, nel consiglio d'Italia Ascario Ansalone messinese, e personalmente nemico di Ajala, perchè si era opposto alla compra della città di Patti, che

il detto ministro avea dal re, previo il danaro, ottenuta. Questi dunque non lasciò di agevolarli, ed ebbe modo di far richiamare terminato il triennio, quest'odiato vicerè dalla Sicilia.

Intanto che accadevano questi disturbi coi Messinesi, dovendosi l'anno 1661 celebrare il triennale parlamento, l'Ajala ne fissò l'apertura a' 27 di marzo. In esso, oltre di aver chiesti i consueti donativi, ne dimandò uno straordinario, per accrescere la dote della regina di Francia Maria Teresa figliuola di Filippo IV<sup>1</sup>. Passò gran tempo finchè gli ordini dello stato rispondessero all'inchiesta dei vicerè, giacchè per attestato dell'Auria<sup>2</sup>, scrittore allor vivente, e per il registro del protonotaro<sup>3</sup>, costa, che non diedero la ricercata risposta, che a' 9 del mese di luglio di esso anno. Forse i disgusti coi Messinesi ed i terremoti, che afflissero il regno dai 31 di gennaio fino alla fine di settembre<sup>4</sup>, ne saranno stata la cagione. Furono dunque il detto giorno confermati i soliti ordinarii donativi per anni tre, furono fatti i regali consueti, e per l'accrescimento di dote alla regina di Francia, furono accordati 50 mila scudi<sup>5</sup>.

Sul termine del detto anno 1661, giunsero da Spagna le galee siciliane, le quali recarono due notizie, l'una trista e l'altra lieta. La prima rapportava la morte del principe ereditario Filippo Prospero, che appena compiuti avea i quattro anni; la seconda recava, che era già nato al re cattolico un altro principino detto Carlo, per cui si assicurava la successione negli austriaci stati. Per questa lieta notizia, furono stabilite le feste, che si differirono sino al mese di febbrajo dell'anno seguente 1662, le quali furono allora celebrate, ed in particolare fu giuocato nella piazza dirimpetto al regio palazzo il famoso giuoco del *Carosello*<sup>6</sup>. Intanto giunsero gli ordini della corte, intorno ai disturbi, che recato avea il vicerè ai Messinesi, e gli fu prescritto, che non più molestasse i senatori e la città di Messina, senza farsi motto del delitto d'impero usato contro il percettore spedito dal vicerè a Milazzo. Tanto può il favore di un ministro potente alla corte dei sovrani.

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 45.

<sup>2</sup> *Diar. di Pal.*, all'anno 1661.

<sup>3</sup> All'anno 1660, e 1661, ind. 14, f. 428.

<sup>4</sup> Mong., *Stor. Cron. dei terremoti nella Sicilia ricercata*, t. 2, p. 404.

<sup>5</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 44, e seg.

<sup>6</sup> Auria, *Diar. di Pal.*, all'anno 1662, p. 107.

Mentre l'Ajala contrastava coi Messinesi, restando costantemente in Palermo, non potea per la nota rivalità non piacere a' Palermitani, dove non intralasciò di promuovere delle opere, che rendessero più nobile la detta capitale. Il compimento de' magazzini del molo, quattro statue di marmo erette nella piazza Vigliena, che si vuole che siano costate ventimila scudi al senato di Palermo, ed il così detto teatro di marmo innalzato nella piazza del regio palazzo al regnante Filippo IV come al presente si trova, ove vi è collocata la statua di bronzo del detto monarca, furono opere insinuate, e promosse dal detto viceregnante.

Rimosso dopo tre anni il conte di Ajala dal viceregnato di Sicilia, fu eletto in di lui vece a' 24 di settembre dello stesso anno Francesco Gaetano, o Caetano duca di Sermoneta cavaliere romano, come costa dal dispaccio segnato in Madrid lo stesso giorno ed anno <sup>1</sup>. Avea avuto egli ordine di fissare la sua dimora in Messina; ma questo comando gli fu revocato mentre trovavasi nella spiaggia di Spagna dalla corte, per non dare maggior audacia ai Messinesi, e gli fu prescritto di portarsi in Palermo <sup>3</sup>.

Giunse egli in detta capitale a' 3 di marzo dell'anno seguente 1663, e si trattene cinque giorni fuori la città, prima di portarsi a prender possesso. Agli otto poi del detto mese venne alla cattedrale dove fu letta la carta reale di sua elezione, ed egli fece il consueto giuramento di conservare i privilegi dei capitoli del regno e della capitale <sup>5</sup>. Siccome però doveansi fare dei preparativi per la pubblica e solenne sua entrata, così questa fu differita fino a' 27 del seguente mese di aprile. Non sappiamo, se gli fosse eretto alcun arco trionfale; non avea egli fatte delle imprese, che meritassero quest' onore; ma è certo, che fu così pomposa, per quel che ne lasciarono registrato gli scrittori <sup>4</sup> di quell'età, che non sen'era mai più vista la simile. Il senato e la nobiltà fecero a gara, per renderla più sontuosa e superba.

Non meritava il duca di Sermoneta questi onori da' Palermitani; fece egli trasparire nei primi momenti del suo governo il piacere di fare la sua dimora a Messina, ciò, che gli era stato vietato per il contra-

rio ordine ricevuto nelle spiagge di Spagna; mostrò egli sul bel mattino questa sua inclinazione, la quale forse gli era stata eccitata dai Messinesi, ch'erano a Madrid, dall'Ansalone nominato, e da Gaspare Sopramente, ch'era stato consultore in Palermo del serenissimo don Giovanni di Austria, e ch'era un dichiarato nemico dei Palermitani, perchè l'anno 1649 per sospetto di peste, gli avevano negata la pratica, e finalmente dal suo segretario Giovanni Lopez de Cortez agente dei Messinesi alla corte del re Filippo IV, e soprattutto dal primo ministro duca di Medina, che i Messinesi si avevano guadagnato. Cominciò dunque il duca di Sermoneta a spargere, che fra breve sarebbesi portato a Messina, perchè così ricercava il servizio del monarca, senza, che avesse voluto dar retta alle istanze, che gli facevano il senato e la nobiltà, acciò si fermasse nella capitale. Partì dunque montando su di una galea del gran duca di Toscana a 25 di maggio, e in capo a tre giorni giunse a Messina. Al suo arrivo nacque una brigata fra la vil plebe, e gli alabardieri, dei quali tre, o quattro furono buttati a mare. Di ciò ei ne restò turbato, ma il suo segretario gli fece credere, ch'era accaduto per l'allegria provata al di lui arrivo.

Non lasciavasi in Madrid dall'Ansalone di cercare sempre più i vantaggi della sua patria, ed avea già carpito dal re cattolico un privilegio con cui si accordava, che tutte le sete, che produceansi in Sicilia, non potessero estrarsi, che da' soli porti di Messina. La detta grazia, che arricchiva questa città, impoveriva tutte le altre marittime del regno, ed essendone arrivata la notizia in Palermo, e saputo ancora, che il duca di Sermoneta era molto inclinato a farla godere a' Messinesi, il senato di questa capitale e la deputazione del regno riflettendo al gran danno, che la esecuzione di questo privilegio recato avrebbe a tutta l'isola, fece delle istanze al detto vicerè, esponendo la povertà a cui sarebbonsi ridotti i negozianti e fabbricatori di seta di tutta l'isola, se si eseguiva la detta grazia, contandosi, che nella sola capitale sarebbero periti di miseria intorno a trenta mila. Questo ricorso non fu udito dal duca, che diè corso all'accennato privilegio <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* i ind. dell'an. 1662 e 1663, f. 362.

<sup>2</sup> *Auria, Diario di Pal.*, all'an. 1663, p. 133.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, ivi.

<sup>4</sup> *Auria, Diario di Palermo*, all'anno 1663, pag. 134, e 135.

<sup>5</sup> *Caruso, Mem. Stor.*, p. 3. vol. 2, l. 5, p. 147.

Non contenti i Messinesi di questo privilegio, accorgendosi della condiscendenza verso di loro del duca di Sermoneta, pensarono, che passasse in legge, e che se ne formasse una prammatica sanzione. Siccome però questa non potea avere forza, se non era sottoscritta da' ministri del sacro consiglio, il vicerè persuaso dal suo segretario chiamò i medesimi per farla firmare. Erano questi 19 di numero, dieci Messinesi, e dei Palermitani non se ne contavano che soli cinque, di modo che pareva, che non si potesse incontrare veruna difficoltà. Pur non di meno, esaminatosi l'affare fu conosciuto che questa legge era irregolare, e pregiudizievole alla nazione; e perciò dieci dei medesimi ricusarono di segnarsi, e ne fu sospesa la pubblicazione. Restarono sdegnati i Messinesi di questa negativa, e maggiormente contro i loro ministri concittadini, alcuno de' quali avea ricusato di approvare la legge fatale a tutto il regno, nè contenti di mormorarne, e reputarli nemici della patria, cominciarono a tumultuare, minacciando di voler saccheggiare ed incendiare le loro case, se non si arrendevano. Il duca di Sermoneta, ch'era pauroso, o temea che il furore della plebe non si rivoltasse contro se stesso, fece pregare quei ministri messinesi, che si erano negati, affinchè per quietare il popolo, si sottoscrivessero. Costoro per salvare se stessi, e i proprii beni ebber la debolezza di firmarsi, lo che fecero anche gli altri, che opposti si erano, e non erano Messinesi. Siccome era già notte e la plebe dubitava di essere bindolata, dandole a credere per quietarla, che la legge era già sottoscritta da tutti i ministri, fu d'uopo, per assicurarla, che il vicerè si presentasse ad un balcone del regio palazzo, ed in mezzo a due fiacole di cera facesse fede al popolo, che la pretesa prammatica era stata generalmente firmata da tutto il sacro consiglio<sup>1</sup>.

In Palermo non si stava in ozio. Dopo che i primi loro ricorsi fatti al vicerè non furono ascoltati, e si accorsero il senato e la deputazione del regno, che il duca di Sermoneta portato a favorire i Messinesi, era sordo alle loro rimostranze, pensarono di ricorrere direttamente al sovrano, e spedirono a Madrid il parroco Francesco Vetrano

uomo dotato di singolari talenti, con due memoriali, nei quali si faceva chiaro vedere la somma ingiustizia, che con la pretesa prammatica faceasi a tutto il regno. Questi trovavasi già a quella corte, quando giunsero lo lettore del vicerè, che davan conto di quanto era accaduto a Messina, e della prammatica già promulgata. Il Vetrano fece allora rilevare con la sua eloquenza i disordini, che sarebbero nati nel regno, se si seguiva la pretesa prammatica, e si dolesse del cattivo governo del duca di Sermoneta, che lasciandosi menare per il naso, come suol dirsi, dal suo segretario, e scdotto dai doni dei Messinesi, non avea altro oggetto, che l'ingrandimento di costoro a discapito di tutto il regno. Non lasciava l'Ansalone di cercare tutti i mezzi per affogare i ricorsi fatti dal Vetrano, ma non poté venirne a capo; i ministri del sacro consiglio d'Italia, che non erano tratti dallo spirito di partito, copobbero benissimo l'esorbitanza della pretesa prammatica, nè si arresero alle premure del loro collega.

Consultarono adunque al sovrano, che il privilegio accordato a' Messinesi l'anno antecedente era contrario al dritto della natura ed alla libertà del commercio, e che con esso, mentre si esaltava una città, si rovinava un intero regno, e perciò bisognava rivocarlo. Inerendo il re Filippo a questi saggi suggerimenti ordinò al duca di Sermoneta, che non si tenesse più conto del detto privilegio carpito dall'Ansalone, non essendo nè giusto, nè ragionevole, e che per conseguenza la supposta prammatica fosse abolita, e si continuasse per la estrazione ad accordare la stessa libertà, che si era goduta in passato. Fu obbligato suo malgrado il vicerè di palesare alla città di Palermo ed alla deputazione del regno gli oracoli sovrani, e questi magistrati, fingendo ch'egli si fosse cooperato a liberare il regno da questa vessazione, sebbene sapessero il contrario, non lasciarono in risposta di ringraziarnelo. Forse in quest'occasione la città di Palermo, grata al favore ricevuto, fece un dono al re cattolico di 20000 scudi, con alcune reliquie di santa Rosolia: il del Vio riporta una lettera del monarca data ai 25 di febbrajo 1685, con cui ringrazia la città del mentovato dono<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, p. 3, v. 2, l. 5, p. 157, *Auria Diario di Pal.* all'anno 1664, p. 143, e 144.

<sup>2</sup> Del Vio, *Privilegia Urbis Panhormi*, p. 478, e seg.

Ciò però, che colpì maggiormente gli animi dei Messinesi, fu appunto la revocazione di un altro antico privilegio, che ottenuto avevano a forza di danari, cioè la residenza del vicerè nella loro città per diciotto mesi del viceregnato. Nel medesimo dispaccio, in cui si abolì il privilegio di estrarre la seta dal loro porto, si disapprova l'altro, come quello, che non serviva, che a fomentare gli odii e le rivalità fra le due città di Messina e di Palermo, e si prescrive, che i vicerè dimorassero dove a misura del vantaggio del regno e della corona il bisogno richiedea; colpo fatale a quei cittadini.

Il Vetrano in Madrid seppe così bene muovere le sue redini, che quantunque per allora non avesse potuto ottenere, che il duca di Serrmoneta fosse rimosso dal governo della Sicilia, ottenne però, che fosse costretto a licenziare il suo segretario Giovanni Lopez, che si credea l'autore di tutti i mali, che soffriva la Sicilia da questo vicerè; n' ebbe egli un espresso ordine dal re cattolico, e quantunque abbia fatte molte consulte, per discolorare questo suo confidente, ed ottenere che non fosse rimosso, non fu punto ascoltato, e perciò gli convenne di ubbidire, e di dar congedo al suo favorito<sup>1</sup>.

Gli fu anche suggerito, che sarebbe bene ch'egli abbandonasse Messina, e si portasse alla capitale, dove non si era fermato che pochi giorni dopo il suo possesso. Prima però di partire, per addimostare a' Messinesi la sua benevolenza, dovendo convocare il parlamento ordinario, pensò di celebrarlo nella loro città, e lo intimò ivi per li 24 di novembre. Arrivato detto giorno, nell'apertura fece presente a' parlamentarii le spese, che il re faceva per conservare i suoi stati, e richiese oltre gli ordinarii donativi un altro straordinario, per supplimento di dote della principessa infante Margherita, altra figliuola del re Filippo, che sposar doveasi coll'augusto Leopoldo. Fu quest'adunanza pacifica, nè si trovò verun ostacolo per parte degli ordini dello stato. Furono confermati per altri tre anni li consueti ordinarii donativi per il monarca, furono fatti i soliti regali al vicerè, e al suo cameriere maggiore, ed agli uffiziali del parlamento, e per conto al supplimento di do-

te furono accordati alla suddetta infante 50 mila scudi, cioè altrettanti, quanti ne avea ricevuti per la stessa cagione la regina di Francia<sup>2</sup>. L'Aprile<sup>3</sup> racconta, che i Messinesi per questo aumento di dote fecero un particolare donativo di 40 mila scudi, lo che non sappiamo quanto sia vero, non trovando che altri scrittori ne facciano motto, nè sembra verisimile, che facessero questo regalo nel tempo, in cui erano spogliati dei loro privilegi, e doveano fra giorni esser privi della corte viceregia. In questo parlamento furono richieste molte grazie, ma dai *Capitoli del Regno*<sup>4</sup> non costa, che per allora siasi data alcuna favorevole provvidenza.

Conchiuso il parlamento, il duca di Serrmoneta si dispose ad abbandonare Messina, ed a portarsi, giusta gli ordini ricevuti dalla corte, a Palermo. Partì egli nell'anno seguente 1665, e si trattene in questa capitale per tutto il tempo, ch' esercitò la carica di vicerè. Nonostante gli ordini della corte, i Messinesi non lasciarono d'insistere presso il sacro consiglio d'Italia per farli rinvocare, e far valere i loro privilegi, che ottenuti avevano a caro prezzo; e siccome i Palermitani rispingevano le loro pretese, ed i ministri sembravano di esser propensi a favore di Palermo, e delle altre città principali del regno, egli spedirono a Madrid due loro concittadini Filippo Cicala e Silvestro Fenga, che il Longo<sup>5</sup> crede, che fossero stati spediti prima, i quali assordassero le orecchie dei reggenti per indurli a decidere a lor favore. Si contrastò lunga pezza con varii scritti in difesa delle due emole città, che furono pubblicati colle stampe, e si stava in Sicilia per tutto quasi l'anno 1665 intenti a sentire l'esito di questa gran lite, la quale andò così in lungo, che non potè decidersi dal monarca di Spagna, che se ne morì. Durante questo tempo nulla accadde in Sicilia, che sia degno di essere registrato.

Accadde la morte di Filippo III e IV di Spagna a' 17 di settembre del 1665 nell'età di anni sessantuno e pochi mesi. Menò egli una vita involta nelle continove guerre, e fra dispiaceri, per i quali la sua salute fu sempre afflitta dai morbi, nè lasciò

<sup>1</sup> Auria, *Giornale di Palermo* all'anno 1664.

<sup>2</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 39.

<sup>3</sup> *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 8, p. 255.

<sup>4</sup> T. 2, in *Philippo IV*, p. 365.

<sup>5</sup> In *Chr.* apud Maurolycum, pag. 257.

altro erede de' suoi vasti stati, che l'unico figliuolo che gli era rimasto, cioè Carlo II, che non avea ancora compiti i quattro anni della tenera sua età. Giunse questa triste novella della morte del sovrano a' 5 del seguente novembre, ed il duca di Sermoneta, che ne fu avvisato, fece subito promulgare questa perdita, ed insieme l'esaltazione di Carlo suo successore. Nello stesso giorno per l'assunzione di questo principino al trono di Spagna, furono fatte illuminazioni nella capitale, e come nel dì seguente 6 del detto mese questo nuovo monarca compiva quattro anni, vi fu gala, e tutti i magistrati si portarono al regio palazzo per congratularsi col vicerè, vi fu il rimbombo dei forti della città, e le truppe spagnuole fecero varie salve di moschetti<sup>1</sup>.

Dovendosi di poi farne la solita acclamazione, e portarsi in trionfo con la cavalcata lo stendardo di questo sovrano, fu destinato il dì 8 dello stesso mese per questa funzione, la quale fu eseguita con la possibile magnificenza. La stessa acclamazione fu fatta a Messina, e per tutte le città del regno<sup>2</sup>. Restava, che si facessero l'esequie al defunto re Filippo. Queste furono differite fino a' 12 di febbrajo dell'anno 1666, e nella cattedrale durarono 9 giorni, e poi furono replicate in diverse chiese della città. Gli stessi funebri uffizii furono anche fatti per tutte le principali città del regno. Finalmente arrivarono le galee di Malta per fare il solito omaggio della religione al nuovo re. Rappresentava il commendatore Galeano comandante delle medesime la sua religione, e servito da diverse carrozze, ed accompagnato da molta nobiltà, portossi al regio palazzo, e nelle mani del vicerè fece il giuramento di fedeltà<sup>3</sup>.

L'infantino Carlo II nuovo monarca dei regni di Spagna era restato per disposizione del padre sotto la tutela della regina Maria Anna sua madre, cui furono assegnati sei consiglieri, ai quali stava a cuore durante la di lui minore età di tener contenti i popoli soggetti alla monarchia, perchè non accadesse veruna cospirazione. Piovevano alla corte i ricorsi de' Siciliani contro il duca di Sermoneta, e la nobiltà, particolarmente

quella di Palermo, dovevasi della di lui alterigia, e si dispiaceva della preferenza, che dava a Messina. Il popolo poi era persuaso ch'egli attendesse a far denari, e che l'amore verso i Messinesi nascea da' doni, che egli generosamente gli faceano, e lo proverbiavano generalmente, chiamandolo il *duca da far moneta*. Queste continove lagnanze, e questi frequenti ricorsi indussero la regina ed i ministri della reggenza a compiacere quasi tutta la nazione, e siccome era già scorso il triennale suo governo, lo richiamarono, e gli assegnarono il successore che fu incaricato della stessa carica di vicerè.

Siccome questi tardò qualche tempo a venire, il duca di Sermoneta continuò fino al dì lui arrivo a governar la Sicilia, e non ne partì, che a' 10 di aprile dell'anno 1667. La di lui partenza colla propria famiglia fu privata, e senza veruno accompagnamento, raccontando l'Auria<sup>4</sup> scrittore contemporaneo, ch'egli temendo le fischiate dall'insolente popolo, uscì segretamente colla moglie in due portantine dal regio palazzo, e sortendo dalla porta Nuova, fuori le mura della città, recessi al molo, e tosto s'imbarcò, senza che la plebe si fosse accorta, ch'egli fossero sortiti dalla regia casa, e fossero già andati a bordo della galea, che doveva portarli a Roma.

L'eletto nuovo vicerè fu Francesco Fernandez de la Cueva duca di Alburquerque, che fu il secondo fra i viceregnanti di questa famiglia, figliuolo di quello, che governato avea la Sicilia l'anno 1628. Era stato egli scelto fin da' 27 di aprile dell'anno antecedente 1666, come costa dal dispaccio segnato in detto giorno in Madrid<sup>5</sup>. Ma siccome ritrovavasi tenente generale dell'armata di Spagna, fu incaricato di accompagnare prima, fino a Trento, la nuova imperatrice sorella del re, Margherita, che andava a sposarsi in Germania coll'imperadore Leopoldo; perciò dovendo servire questa principessa, tardò intorno ad un anno a venire al suo destino, e non arrivò in Palermo, che agli 8 di aprile dell'anno 1667, e questa fu anche la cagione per cui il duca di Sermoneta continuò per un altro anno ad esercitare il viceregnato.

<sup>1</sup> Relaz. dell'acclamazione fatta nella città di Palermo per la successione del re Carlo II d'Austria.

<sup>2</sup> Longo, in *Chr. apud Maurolycum*, p. 273.

<sup>3</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 1.ª, p. 240.

<sup>4</sup> Diario di Palermo all'anno 1667, p. 300.

<sup>5</sup> Reg. del Prot. 4 ind. dell'anno 1665, e 1666, pag. 291.



Forse egli vi sarebbe arrivato qualche giorno prima, ma i venti contrarii l'obbligarono ad abbordare a Trapani, d'onde non partì se non sedato il mare. Giunse in Palermo seguito da una flottiglia di otto galie, quattro de' quali erano siciliane, due napoletane e due del gran duca di Toscana, ed andò a fermarsi a Castellammare. Nel dì seguente, che cadde a' 9 di aprile, entrò in città, recossi al duomo, fece il solito giuramento, e poi andossene ad abitare nel regio palazzo <sup>1</sup>. Il primo passo, ch'egli diede nell'ingresso del suo viceregnato, fu appunto quello, con cui bandì dal regno tutti i Francesi, e sequestrò i loro beni, prescrivendo a' medesimi un dato termine di giorni a sgombrare dalla Sicilia. Diè motivo a questo bando il re di Francia Luigi XIV, il quale profittando della minorità del cognato, gli avea invasi i Paesi Bassi, sotto il pretesto della dote della regina sua moglie sorella di Carlo II. Per vendicarsi di questo assalto la regina tutrice, e per tener lontani costoro, che già per l'intrapresa guerra eran divenuti nemici, avea prescritto questo bando al nuovo vicerè. Inoltre, perchè temea questa principessa, che il re di Francia non facesse qualche diverso contro la Sicilia, scrisse una lettera al senato di Palermo sotto i 25 di luglio, nella quale dando conto a questo magistrato dell'ingiusta invasione dei Paesi Bassi fatta contro tutte le leggi, ed i trattati dal re di Francia, lo avvertì acciò pensasse alla conservazione della capitale, dando tutte le necessarie providenze per liberarla dal pericolo di essere invasa <sup>2</sup>. Non lasciò il senato di mettersi in allarme, e di adoperare tutte le diligenze per isfuggire ogni improvviso attacco, ed inoltre, considerando che per questa guerra con la Francia, l'erario regio avea bisogno di soccorsi, fece un dono gratuito di trenta mila scudi, che fu di molto gradito dalla regina, la quale con una sua cortese lettera lo ringraziò, commendandone la fedeltà <sup>3</sup>.

Accadde prima di terminare questo anno un fenomeno nella capitale, che a sorte salvò il vicerè da una improvvisa morte. Stavano alla porta Nuova, che attacca col real palazzo, situate delle polveri in quantità. Ora

ai 20 di dicembre un fulmine piombò su di essa porta, e le accese; saltò allora in aria tutta la cupola, e fracassò la porta suddetta, facendo volare ingenti sassi, parte dei quali cadde sul palazzo istesso, parte nel quartiere vicino dei soldati, parte nel prossimo baluardo, e molti altri in diversi luoghi. Il duca di Alburquerque temette di restar sepolto tra le rovine, ma ne restò per sorte illeso. Ne morirono per questo disastro molti, e diversi altri ne furono feriti. Le tegole del palazzo e delle vicine abitazioni si trovarono fracassate, e le vetrate tutte rotte. Sotto la porta rimasero vittima della morte trentadue fra uomini e donne, nel baluardo ne perirono quattro, e quindici al quartiere dei soldati, oltre ai feriti, che furono intorno a sessanta <sup>4</sup>. L'anno appresso fu restaurata la detta porta, quale oggi si vede.

Venendo l'anno 1668 in cui cadea il tempo del triennale parlamento, il detto duca volle celebrarlo in Palermo, e ne fissò l'apertura ai 22 di gennaio. Avea egli ricevuto ordine dalla regina di non domandare alcun sussidio straordinario, malgrado la guerra, che bolliva fra la Spagna e la Francia, e di contentarsi degli ordinarii soccorsi. Si contenne perciò nell'apertura ne' limiti prescritti dalla corte. Fatta questa onesta domanda, i parlamentarii, dopo varie sessioni, rispondendo a' 9 del seguente febbrajo all'inchiesta fatta dal vicerè, confermarono i 300 mila fiorini soliti di accordarsi al monarca, ed inoltre rinnovarono per altri tre anni le imposizioni sulle fortificazioni, sui porti, su le torri, su i regi palazzi, e l'assegnamento per i ministri del sacro consiglio d'Italia; dichiararono però, ch'eglino avrebbero desiderato inoltre di fare un straordinario donativo per l'esaltazione di questo nuovo monarca, e per soccorrerlo nella guerra, che stava sostenendo; ma che le calamità dei tempi non l'avevano loro permesso <sup>5</sup>. Non furono trascurati i consueti regali, e furono chieste diverse grazie, che il vicerè si compromise di far presenti alla corte, e di cooperarsi per farle ottenere <sup>6</sup>.

Un altro infausto accidente accadde nel regno sotto questo vicerè l'anno di appresso 1669. Agli otto di marzo l'altiero Etna in

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 4 ind. dell'anno 1665, e 1666, pag. 291.

<sup>2</sup> Del Vio, *Privilegia Urbis Panhormi*, p. 484.

<sup>3</sup> Del Vio, *ivi*, p. 485.

<sup>4</sup> Auria, *Diario di Pal.*, 1667, p. 325.

<sup>5</sup> Mongitore, *Parl. di Sicil.*, t. 2, pag. 167.

<sup>6</sup> *Capit. Regn. Sic.*, t. 2, in *Carolo II*, p. 375.

Catania cominciò a vomitare fiamme così terribili e frequenti, che non vi era memoria, cho si fossero mai più vedute scorrere, le quali si stesero in tutti i contorni, e fino alle porte della città, recando considerabili danni dappertutto. Il filosofo Alfonso Borello ch'era presente in quella università di Catania, ne distese la storia, la quale è riputata la più veridica, ed è alle stampe<sup>1</sup>. Seppeirono queste fiamme fino alla metà i cinque baluardi e le fortificazioni del castello Ursino. Il vicerè compassionando questo disastro, e volendo dar soccorso agli afflitti Catanesi, che temevano di momento in momento di essere inghiottiti dalle fiamme, diede tosto al senato di detta città il permesso di prendere tutto quel danaro, che gli bisognava, per soccorrere gli afflitti abitanti, ed inoltre scelse il principe di Campofranco Stefano Reggio, cavaliere, di cui si è fatta più volte onorata memoria nella storia di questi tempi, affinchè portatosi in quella città, sollevasse gli smarriti cittadini ed ovviasse a' mali, dai quali erano minacciati.

Partì questo signore con la possibile sollecitudine, con molto danaro, e fece venire dagli stati del duca di Montalbo, di cui era procuratore generale, 400 uomini, per valersi dei medesimi in soccorso di quegli afflitti cittadini. Ma contro ogni suo credere, in vece di essere ricevuto a braccia aperte, trovò, che i Catanesi gli rivoltarono le armi per contro. Si divulgò, come ingenuamente confessò poi l'abate Vito Amico<sup>2</sup>, ch'egli venisse con gente armata per prendersi il velo di s. Agata, e portarlo in Palermo, e siccome eglino sono gelosi di questa reliquia, presero le armi, e ricusarono di riceverlo. Non si stentò poco a guarirli dalla loro frenesia e persuaderli. Convinti dalla gente savia, che la di lui venuta non avea altro oggetto, che la loro salvezza, lo ricevettero, ed egli diede tali sagge provvidenze, che rincararono gli afflitti loro animi.

Restò assai lieto il vicerè, che fosse cessato questo infortunio in Catania, ed ordinò, che se ne rendessero le grazie all'Altissimo in tutte le chiese, così della capi-

tale, che delle altre città e terre del regno. Nè di ciò contento, per mostrare ancor egli la sua divozione verso la vergine s. Agata, alla di cui intercessione si attribuiva principalmente la estinzione di quel fatale incendio, fece fabbricare in Palermo una nobile e ricca lampade di argento, che mandò in dono alla cattedrale di Catania, acciò ardesse giorno o notte innanzi l'altare di questa santa vergine e martire, ed assegnò alla detta chiesa una rendita annuale per l'olio necessario a mantenerla sempre viva ed ardente<sup>3</sup>.

Durò questo solo triennio il duca di Alburquerque nel viceregnato, nel quale, oltre le cose rammentate, spedì ancora in Sardegna 300 soldati spagnuoli, per reprimere i sediziosi di quell'isola, che si erano rivoltati, ed avevano ucciso il loro vicerè Emmanuele Mendoza marchese di Cammarassa, dei quali avea di bisogno il di lui successore il duca di s. Germano, per non soggiacere allo stesso infortunio<sup>4</sup>, i quali furono spediti con una galea siciliana. Ebbe ancora un incontro coi Messinesi, che non lo amavano, perchè contro il loro preteso privilegio, non era mai stato a risiedere nella loro città. Ricusarono eglino di pagare la così detta *Quarta Dogana*, che era una imposizione per mantenere le soldatesche, che servivano a custodire i loro castelli. Per obbligarli a pagarla, giacchè riguardava i loro forti, vi spedì il giudice della monarchia Emmanuele di Mionga; ma eglino furono così temerarii che impedirono questo prelado di entrare nella loro città, e tagliarono fino il canape a cui era attaccata la galea, sul bordo della quale egli trovavasi, obbligandolo a ritornarsene, d'onde era partito: insolenza che non fu punto, come doveasi, punita dalla corte di Madrid per una malintesa politica, che li rese più arditì come nel decorso di questa istoria osserveremo<sup>5</sup>.

Mentre questo vicerè reggea la Sicilia durava la guerra fra il Turco ed i Veneziani per l'isola di Candia, che questi possedevano. La sostennero eglino per lo spazio di due anni e cinque mesi; ma siccome i principi cristiani poco riflettevano al danno,

<sup>1</sup> *De Incendiis Ætnae*, cap. 4.

<sup>2</sup> *Catania illustrata*, tom. 2, l. 8, c. 4, § 21, pag. 488.

<sup>3</sup> Tedeschi, *Ragguagli degl'incendi del Mongibello*, p. 58. e 59.

<sup>4</sup> Brusonc, *Istor.*, l. 36, all'anno 1668, p. 916.

<sup>5</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, part. 3, vol. 2, lib. 6, p. 157. Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 362. Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 276.

che la perdita di quell'isola recar potea ai loro stati, e somministravano a quella repubblica pochi e tardi soccorsi, convenne alla medesima di cederla al gran sultano di Costantinopoli. Divenuto il medesimo signore della detta isola, gli si rendea agevole d'insignorirsi dei paesi europei, soggetti a' principi cristiani, e più degli altri correvano rischio di esserne assaliti Malta e il regno di Sicilia. Il gran maestro con lettera dei 13 di ottobre partecipò l'infausta notizia della perdita di Candia al duca di Albuquerque, ed il pericolo, che correvano di essere invase Sicilia e Malta. Questo vicerè presentandone il rischio, spedì nel dì seguente un dispaccio al tribunale del regio patrimonio, ordinando a' ministri, che spedissero le circolari per tutti i castelli del regno, affinchè si provvedessero di viveri e di attrezzi da guerra, per opporsi ai Turchi, se mai venisse loro voglia d'invader la Sicilia; e gli stessi ordini furono replicati nel seguente novembre. Siccome poi si temea, che la flotta turca non venisse dalla parte di Marsala, ch'era il porto più vicino al Levante; e si dubitava, che quel porto, che era stato colmato per ordine del serenissimo don Giovanni d'Austria fin dall'anno 1574, dopo il corso di quasi un secolo potesse facilmente riaprirsi, fu ivi spedito Pietro Pino perito ingegnere, acciuchè l'osservasse, e nel caso, che col decorso del tempo si trovasse in istato di potersi di leggieri riaprire di nuovo lo riempisse. Fu trovato che quel porto era chiuso in modo, che non potea in maniera alcuna la flotta nemica entrarvi <sup>1</sup>.

La reggenza di Madrid era a giorno della perdita fatta da' Veneziani, e del pericolo, che correva la Sicilia; e quantunque fosse contenta del duca di Albuquerque, ch'era amato dalla nazione, e che pure saggiamente governato avea, non dimeno considerando, che nelle presenti circostanze era necessario un vicerè, che oltre i talenti politici, godesse ancora dei militari, dei quali era privo il detto duca, ed essendo già scorso il triennio del suo viceregnato, pensò di richiamarlo e di collocarvi in di lui luogo un vicerè, che avesse dato prove militari,

per poter rintuzzare i Turchi, se mai fossero di tentare qualche invasione nella Sicilia. Cadde la scelta nella persona di Claudio Lamoraldo principe di Ligné, che era dotato di valore, e di una saggia condotta, cui fu spedito il dispaccio a' 17 di marzo 1669 <sup>2</sup>.

Tardò questi a venire sino a' 29 del mese di giugno, ed al suo primo apparire il duca di Albuquerque suo antecessore, s'imbarcò su di una galea siciliana, e andò ad incontrarlo, per rallegrarsi del suo felice arrivo, e per prenderlo a bordo. Venne egli in compagnia dell'istesso duca colla principessa sua moglie, e sbarcò a Castellammare, dove fissò la sua dimora, finchè fosse partito l'Albuquerque, che non volle, che si muovesse dal regio palazzo. A Castellammare trovò il senato, il ministero, la nobiltà, ch'erano occorse colle dame ancora principali per fare ad ambedue i consorti i convenevoli complimenti per il loro arrivo, e per la carica, che il principe suddetto ottenuto avea. Per mettersene poi in possesso, a' 7 del seguente luglio fu stabilito l'ingresso, e in questo dì recossi alla cattedrale, dove fece il solito giuramento, dopo di essersi letta la cedola reale <sup>3</sup>, e ritornossene indi al castello.

Le prime sue cure furono indirette a salvare la Sicilia dalle temute invasioni de' Turchi, e come seppe, che la flotta ottomana era andata a Tripoli per gastigare, come era fama, quel bey, si temette, che domato quel principe non si rivolgesse ad inquietare la vicina Sicilia; ma poi si seppe, che ottenuto il suo principale scopo, se ne era ritornata in Levante, e cessò per allora l'allarme, in cui si era stato. Ebbe il principe di Ligné, partito il suo antecessore, luogo di fare la pubblica entrata, che fu eseguita a' 21 di dicembre; riuscì questa funzione una delle più splendide, che si fossero vedute, e parve, che il senato, la nobiltà ed i magistrati abbiano voluto mostrare a qual eccesso era in quell'età ritornato il lusso. Vi comparve il detto vicerè in abito militare, vestito di armi bianche e portava sul capo un cappello, su cui erano dei superbi pennacchi rossi <sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Paler.* all'anno 1669, p. 363.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 8 ind. dell'anno 1669, e 1670, f. 415.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, ivi.

<sup>4</sup> Auria, *Giornate di Palermo*, all'anno 1670.

Preso il solenne possesso, volle il Lignè convocare il triennale parlamento, e ne fissò l'assemblea agli 11 di gennaio 1671. In questa adunanza non richiese, che i soliti ordinarii donativi per il monarca, ma fece insieme riflettere a' parlamentarii, che dopo che l'isola di Candia era caduta nelle mani dei Turchi era a temersi qualche invasione dei medesimi nella Sicilia, e che perciò era necessario di ristorarne le fortificazioni, ch'eran patite, e si chiese, che il parlamento offerisse qualche considerabile somma per risarcirle, assicurando, che il danaro, che si sarebbe dato, non avrebbe avuto altro uso, che quello di rendere inaccessibile il regno a' nemici. Conobbero la giustizia di questa domanda gli ordini dello stato, ed oltre i soliti ordinarii donativi, offerirono per lo fortezze 200 mila scudi. Ma siccome ciò interessava ciascheduno degli abitanti, vollero che fossero soggetti a questo peso tutti senza accettuarne alcuno, nè mercadanti, nè persone privilegiate<sup>1</sup>.

Prima di farsi l'apertura nacque una questione di etichetta, che il vicerè suddetto seppe prudentemente sopperire. Costumavasi allora, che i parlamentarii andassero a cavallo al luogo del parlamento; l'arcivescovo di Palermo, come capo del braccio ecclesiastico, pretendea che dovesse precedere un sagrestano vestito di cotta colla croce arcivescovale, lo che ricusarono gli altri parlamentarii, perchè nell'officina del protonotajo non vi era memoria di questo preteso privilegio; e siccome questo prelato, senza tale distintivo ricusava di salire al regio palazzo, e senza di lui non potea farsi l'apertura, il principe di Lignè, per non indugiare, pregò l'arcivescovo, affinchè per questa sola volta si astenesse di venire al parlamento in quella foggia, compromettendosi, che terminato il medesimo, egli avrebbe fatta esaminare e decidere questa controversia. Fu pieghevole il prelato, ed il Lignè fedele alla sua parola, conchiusa quell'adunanza, fece esaminare il detto affare dal giudice della monarchia, il quale cogli esempj passati votò a favore dell'arcivescovo, al quale giudizio aderirono il consultore Pietro Guerriero, ed il presidente del sacro consiglio Orazio de la Torre, al voto dei quali in-

rendo il vicerè, fece a' 20 di maggio un atto, con cui confermò il detto privilegio dell'arcivescovo di Palermo<sup>2</sup>.

Trovossi in questo anno il principe di Lignè in circostanze, nelle quali più che la virtù militare, gli convenne di adoperare la possibile destrezza ed i talenti politici. L'anno istesso cadde sterlissima la raccolta dei grani, ed appena scorsi molti mesi dacehè si era fatta, si cominciò a sentire la fame la più terribile per tutto il regno. Contribuiva ad accrescerla l'ingordigia dei benestanti, che aveano seppellito i pochi frumenti raccolti per venderli ad un prezzo grandissimo. Tutte le università non sapeano d'onde trarre i grani per sostentamento delle loro popolazioni, e soprattutto nella capitale il senato non trovava modo da saziare gli abitanti, dove arrivavano di giorno in giorno migliaja di persone, che vi venivano per non perir di fame, in una città popolatissima, qual'ora allora Palermo, accrescevano di gran lunga il bisogno. Il duca della Miraglia<sup>3</sup> attesta, che il debito allora contratto dal senato fu di un milione di scudi; ma l'Auria<sup>4</sup> che vivea in quell'età, non lo fa ascendere, che a 500 mila, che per altro non è una somma indifferente. A questi guai vi si aggiungevano tante altre cagioni, che accrescevano la carestia. I corsari giravano nei mari di Sicilia, e predavano tutte le barche che recavano grani. I Messinesi, che n'erano privi teneano dei vascelli che assalivano tutti i legni, i quali apportavano dei frumenti dalla Puglia e dalla Calabria, per provvedere Messina, e finalmente nella capitale conservandosi lo stesso peso del pane, che era anticamente, accadevano frequenti contrabbandi fatti dagli abitanti delle terre vicino, che venivano giornalmente per provvedersi del pane più grande, e per recarlo alle loro case, dove lo aveano di minor peso.

Convenne adunque al principe di Lignè di applicarsi seriamente a riparare questi disordini. Considerò egli in primo luogo, che la innumerabile quantità dei poveri, che di ora in ora arrivavano dal regno, potea esser nociva all'aria della città; cenciosi, pieni di succidume ed infermi dormendo nelle strade poteano infestare coi loro aliti,

<sup>1</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 2, pag. 57.

<sup>2</sup> Mongit., *Parl. di Sic.*, t. 2, pag. 67.

<sup>3</sup> *Elenco Universale*, p. 147.

<sup>4</sup> *Cron. dei Vicerè*, p. 147.

ed arrecare un male peggiore; perciò ordinò, che questa eccessiva quantità di pezzenti si raccogliesse, e si distribuisse in varii luoghi della città, come in tanti lazzaretti, e scelse alcuni probi cavalieri ed ecclesiastici, che pregò ad aver cura di questi infelici tenendoli puliti, per quanto si potesse, ed assegnando a ciaschedun di loro ogni giorno tanta quantità di pane, quanta bisognasse per sussistere in quel dì. Così con questo mezzo liberò la capitale da ogni pericolo di tumulto e di morbo pestilenziale. Comandò inoltre, per provvedere i contrabbandi, che niuno, che sortisse dalla città potesse recar seco più di quattro grani di pane, quanto bastava alla sua sussistenza di quel giorno, soggettando i trasgressori a gravi pene. L'Auria<sup>1</sup> racconta, ch'egli fece bruciare pubblicamente nella piazza della Marina il cocchio di Vincenzo la Farina marchese di Madonia, perchè in esso, sortendo dalle porte della città, forse per frode del cocchiero, fu trovata quantità di pane, che ascendeva alla somma di quattro ta-

Accrescea la penuria la quantità della farina, che si consumava in fabbricar maccheroni, pasticcì, e focacce calde, di grano forte e di majorica. Per ripararvi vietò questo vicerè, che la farina si consumasse in focacce e pasticcì, e per i maccheroni ne diminuì il consumo. Finalmente riflettendo, che quando il pane è caldo e fresco si mangia più avidamente, ed in maggior quantità, comandò, che non potesse vendersi lavorato nello stesso giorno, e che si dovesse esitare da un dì all'altro. Questa provvidenza contribuì moltissimo a diminuire l'eccessivo consumo<sup>2</sup>.

Nulla ostante queste sagge disposizioni, la scarsenza crescea nella capitale. Si contava che vi fossero in essa per l'afflusso dei famelici, che vi accorrevano, cinquanta mila bocche di più del consueto. Fu d'uopo per salvare gli abitanti, di adoprare il rigore contro coloro, che frequentemente venivano dal regno. Dunque il principe di Lignè entrando il mese di febbrajo dell'anno 1672 ordinò, che non si ammettessero in Palermo altre persone, se non quelle, che recavano viveri, o merci necessarie al commercio,

e per sapersi il preciso numero di coloro che vi abitavano, fu promulgato un bando, con cui si prescrivea, che ciascheduno dovesse presentarsi all'officina del maestro notaro del senato, additando il suo nome e la sua patria. Mancando poi per costoro ancora la sussistenza, si venne finalmente alla crudele risoluzione nello stesso mese di febbrajo di cacciarne tutti coloro, che dal mese di settembre dell'anno antecedente 1671 eransi portati in detta capitale, minacciandosi gravi pene a' medesimi, se nello spazio di alcuni designati giorni non sgombravano, e ritornavano alla loro patria. Siccome però alcuni erano venuti per litigare, fu a costoro permesso di restarvi, a condizione, che dovesse ciascheduno ogni mese depositare nei magazzini della città tanta quantità di grani, quanta necessitava alla sua sussistenza, la quale fu allora calcolata a due tumoli, ch'erano due sedicesime, o ventesime parti di una salma, misura siciliana, che credeasi bastante per nutrirlo<sup>3</sup>.

Quantunque le maggiori premure di questo vicerè fossero indiritte a salvare la capitale, non lasciava intanto di rivolgere i suoi pensieri per riparare ai bisogni di tutto il resto del regno. Sul principio, che comparve la penuria, temendo, che questa nascesse principalmente dall'avarizia del ceto dei possidenti, che nascondevano i loro grani, per poi venderli a più caro prezzo, avea egli scelto vicario generale Giuseppe Branciforti principe di Pietraperzia, affinchè girasse per il regno con potestà di far sotterrare i frumenti dei benestanti, e di distribuirli per le università, a misura del bisogno, che ne aveano; come poi si accorse, che questo cavaliere non usava quel rigore, che era necessario all'uopo, scelse due rigorosi spagnuoli, cioè Bernardo Chacon e Pietro d'Aghirre, i quali furono incaricati di riparare alla mancanza del Branciforti, che se' tosto partì, ed indi destinò a quest'oggetto tre giudici, due della gran corte, che furono Oliveri e Romeo, ed uno del concistoro, che chiamavasi Burraccini, per appoggiare le risoluzioni dei due spagnuoli. E poichè alcune città marittime si facean lecito d'impedire a mano armata i grani, che erano destinati per altre popolazioni, che si

<sup>1</sup> *Diario di Pal.* all'anno 1671, pag. 410.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1672, p. 415.

<sup>3</sup> Auria, *Diar di Pal.*, all'anno 1672, p. 417.

aveano comprati, punì quei magistrati, che permesso aveano cotesti ladrocinii, ed obbligò le università a restituire i derubati grani. Prescrisse ancora ai Messinesi, che disarmassero i quattro vascelli, che teneano al Faro per insignorirsi delle barche, che recavano frumenti dalla Puglia e dalla Calabria per altre città, e siccome egli non ubbidivano, e continuavano a predare, scrisse al vicerè di Napoli, pregandolo, che vietasse le tratte da quella provincia, lo che il detto vicerè eseguì, per la qual cosa crebbe a dismisura la penuria della Sicilia <sup>1</sup>.

Successe intanto in Messina una tumultuazione nata dalla carestia, la quale sebene allora fosse sopita, fu pur cagione, come diremo, di una vera ribellione. Avea partorito la moglie ad un orefice, il quale cercando un poco di pane bianco per la medesima, incontratosi con un servidore che ne recava, il pregò, affinchè gliene desse un pezzetto; questi credendo di mancare ai doveri verso il suo padrone, se glielo recava mancante, se gli negò. Istizzito l'orefice, cercò di strapparglielo dalle mani: nacque per allora una zuffa fra il medesimo e il servo, e questi vi restò ferito. La plebe, che si muove ad ogni lieve occasione, tosto si pose in tumulto, e cominciò a barbotare contro il senato che dispensava il pane buono alla nobiltà, e lo faceva mancare al ceto dei cittadini. Intesi i senatori del movimento popolare, corsero al luogo, dove era folto il popolo tumultuante per sedarlo; ma ne furono rispinti, ed uno di loro della famiglia Spadafora fu ferito dallo stesso orefice. Fu rapportato questo fatto a Luigi dell'Oyo, che era lo strategoto di Messina, il quale credette di ripararvi, facendo fuggire in Calabria l'orefice feritore dello Spadafora, che meritava di essere severamente punito.

Questa risoluzione dello strategoto, per cui fece scappare costui, senza gastigarlo, come dovea, e che il principe di Lignè disapprovò, diè maggior coraggio al rivoltato popolo in guisa, che indi a poco divenne più insolente, e cadde in una cospirazione più funesta. Si cominciò a spargere per la città che il senato in quell'anno avea venduti i grani, che si erano comprati per la sussistenza dei cittadini, nelle terre vicine a prezzi osorbitanti, e che per non farne accorgere gli abitanti, li collocava in certe

botti, fingendo, che fossero pieni di vino. Vuolsi, che lo strategoto, nemico del senato, avesse fatto spargere questa falsa voce. I popolari senza csaminare se fosse vera, o no, si mossero a tumulto, e correndo alle case dei cinque senatori (il sesto forse era popolare), le bruciarono collo suppellettili, che in esse erano. Portaronsi poi al palazzo del senato, ruppero tutte le sedie, dove sedevano i senatori, deposero di loro autorità i sei senatori, e ne elessero altrettanti, a' quali diedero l'incarico di governare la città fino al mese di aprile, in cui dovea pigliar possesso il nuovo senato, e stabilirono certi capitoli, che diedero alle stampe, co' quali il senato dovesse essere in avvenire regolato. Tre di questi capitoli dispiacquero al sommo: 1° che tre dei senatori fossero popolari e tre nobili; 2° che il senato nulla potesse determinare senza il consenso dei consoli; e 3° che non potesse ingerirsi nella compra de' frumenti, la quale dovesse farsi indipendentemente da quel magistrato, da' mercadanti e da' partitarii <sup>2</sup>.

Intanto lo strategoto dell'Oyo stavasene come se nulla fosse accaduto, guardando con occhio asciutto tutte le stravaganze della plebe; ma poi essendo accaduto un altro moto agli 11 di aprile, si mosse dal borgo di s. Leo, dove abitava, e montando a cavallo, e seco recando il ritratto del re, permise al popolo di bruciare le case di alcuni nobili e dei senatori, e poi venne al palazzo del senato, ed ivi sedendo, dopo di avere esortati i tumultuanti alla tranquillità, esiliò i senatori e molti nobili dalla città, e formò una nuova specie di magistrato civile <sup>3</sup>.

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1672.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.*, all'anno 1672, p. 419.

<sup>3</sup> seg.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.*, p. 277.

## CAPO IX.

*Il principe di Lignè, avvisato di ciò che era accaduto in Messina, a' 25 di aprile, si parte per quella città, ed ivi ripara alle tumultuazioni. Ritratto dello strategoto, che è chiamato a Madrid. Insulto fatto ai ministri del vicerè. Tumulto di Trapani sopito dal marchese di Bajona. Lega della Spagna colla Olanda. Galee francesi comparse a Trapani ed a Palermo, e timori, che non tentassero d'invader la Sicilia. Il Lignè visita le fortezze marittime. Eletto governadore di Milano, abbandona il regno. Elezione del marchese di Bajona per vicerè interino. Suo turbolento governo. Attacchi de' Messinesi col nuovo strategoto. Fazioni in detta città dei Merli e dei Malvizi, che assediano lo strategoto marchese di Crispiano. Il vicerè viene verso Messina, e non è ricevuto. Si trattiene a Milazzo per domarli. I Messinesi cercano lo ajuto dalla Francia; arrivo del marchese di Valbelle, e sue imprese. Partenza del medesimo. Fame di Messina. Elezione del marchese di Villafranca.*

Di quanto era successo diè parte lo strategoto al vicerè a' 18 di aprile; e dipinse questa tumultuazione co' più neri colori contro il senato e la nobiltà, che rappresentava come coloro, che sollevata avevano la plebe, facendo credere, che egli colle buone avea sedato il furor popolare, e dandosi la gloria di aver liberata la città di Messina da un maggiore incendio. Ma il senato non lasciò di fare al principe di Lignè le sue rimostranze, accagionando lo strategoto di tutti i guai della sua patria, il quale fomentava i plebei contro questo magistrato, contro il ceto nobile, e contro tutti i più rispettabili cittadini, permettendo a' medesimi, che saccheggiassero e bruciassero le loro case, e introducendo una nuova forma di governo popolare. L'affare era di molta importanza; si conoscea, che la condotta tenuta dallo strategoto ora stata stravagante ed irregolare, e quantunque avesse sedato il popolo, permettendogli non ostante, che sfogasse il suo sdegno contro il senato e la nobiltà, era a temersi, che lo spirito di vertigine stesse nascosto sotto le ceneri, e che ad ogni vento che soffiassero contro di esso non si accendesse con maggior furia di prima. Il vicerè perciò volendo estinguere interamente

la sedizione, pensò, che fosse espediente di portarsi in persona in quella città. Per fare però questa risoluzione coll'altrui consiglio, stimò di chiamare al real palazzo i ministri, e di chieder loro, se credeano espediente, che si portasse in Messina per sedare quella città. Contrarii furono i voti dei consiglieri: altri opinarono, che non era prudente condotta lo avventurare la persona di colui, che rappresentava quella del re, alle insolenze di una sfrenata plebaglia; altri però furono di avviso, che potea vacillare l'autorità del governo, se il principe di Lignè tardava a portarsi in quella città<sup>1</sup>.

Questo parere fu abbracciato, ed il vicerè a' 27 dello stesso mese di aprile si dispose a partire. Per non portarvisi però senza la forza necessaria a reprimere l'ardito popolo, menò seco 600 soldati spagnuoli, per guardia della sua persona, e spedì Pietro de Aghirre al vicerè di Napoli per dargli conto di quanto era accaduto in Messina, e per pregarlo, affinché si compiacesse di spedirgli un battaglione da quella città, e viettesse a' Calabresi di passare lo stretto. Parti egli nel detto giorno sopra tre galee siciliano, condusse seco i ministri del sacro consiglio perchè potessero assisterlo, e fece caricare duo vascelli di frumento, per riparare alla penuria dei grani. La viceregina e i di lui figliuoli restarono nella capitale.

Arrivando in Messina fu accolto da quei cittadini con tutti gli onori dovuti alla sua carica. Le truppe, ch'egli menato seco avea, e l'opinione che vi era del suo valore, tenevano la plebe in soggezione, la quale per altro restò lieta nel vedere la quantità dei frumenti venuti con il detto principe, che allontanava il pericolo di continuare a soffrire la fame; e perciò mostraronsi tutti pronti a fare la di lui volontà, o si contentarono, che si rimettesse subito la quarta Dogana, per la quale aveano fatto tanto chiasso nel governo del duca di Sermoneta, nè aveano voluto giammai introdurlo, sebbene riguardasse la custodia de' loro castelli.

Questi ottimi principii gli fecero sperare che avrebbe resa la tranquillità a Messina, e si applicò ad esaminare in primo luogo la condotta tenuta dallo strategoto, dal senato e dalla nobiltà nelle due tumultuazioni che additate abbiamo. Trovò irregolare e

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1672, ivi nella libreria del Senato, Qq 64, e p. 424.

degno di essere disapprovato quanto lo strategoto fatto avea, permettendo al popolo, che saccheggiasse e bruciasse le case dei senatori, della nobiltà e dei cittadini più rispettabili, e stabilendo una nuova forma di governo. Non trovò meno repressibile e colpevole l'amministrazione del senato, e la condotta dei nobili. Mettendosi indi nelle mani le bilance di Astrea, rinvocò tutti gli ordini dati dall'Oyo, ordinò che si restituissero i beni derubati al senato, a' nobili e ai cittadini facoltosi, richiamò coloro, che nelle turbolenze passate se n'erano scappati, non perchè fossero colpevoli, ma per isfuggire gli eccessi dell'insolente popolo, e facendo poi il processo a' delinquenti, così della plebe, come della cittadinanza, del senato e della nobiltà, che fomentate aveano le passate tumultuazioni, li punì con severi gastighi; altri facendoli carcerare, altri esiliandoli, ed altri soggettandoli a diverse pene.

Fremea di rabbia lo strategoto dell'Oyo, nel vedere condannata tutta la sua condotta, e nell'osservare, come egli spacciava, le soverchie moderazioni con cui il principe di Lignè gastigato avea senza far sangue i delinquenti, e no mormorava altamente. Queste però erano le istruzioni, che ricevute avea il detto vicerè dalla corte di Madrid, la quale volea, che fossero umiliati i magistrati e la nobiltà di Messina, ma non già conquisi. Per altro il maggior reo era lo strategoto istesso, il quale era in esecrazione ai ceti più rispettabili di quella città, e meritava di esser punito; non ostante il principe di Lignè non fece altro, che annullare gl'irregolari ordini da lui dati nei tumulti popolari, e si contentò di allontanarlo dalla città, comandandogli, che si portasse a visitare il distretto di Messina, per non dare maggiore ardire alla plebe, e per quietare i malcontenti. Per altro questo vicerè non gli fu nemico, giacchè, sebbene credesse, che era d'uopo di spogliarlo di quel governo, pure si cooperò alla corte, sino a farlo richiamare, ed innalzarlo all'onorifico posto in Madrid di consigliere del real patrimonio nel magistrato, che gli Spagnuoli dicono *Consejo di Hazienda*.

Il carattere di questo strategoto viene diversamente descritto dagli storici della nazione. Se si odono i Messinesi, che l'odiavano, ne fanno il più nero ritratto, rappre-

sentandolo per un volpone, ch'era nemico del senato e della nobiltà, e col manto della pietà sapea coprire la sua ipocrisia, visitando frequentemente i templi e gli ospedali affino di soccorrere gli ammalati, e facendo larghe elemosine a favore dei bisognosi, avendo perfino in tempo della carestia venduto anche il suo vasellame di argento. Guadagnato avendo (proseguono eglino a raccontar) con questi mezzi il favore della plebe, cominciò a spargere il veleno della sua nimistà, spacciando, che la città era malamente governata per la prepotenza dei senatori e della nobiltà, i quali con dispotismo amministravano le pubbliche rendite, e traevano dalle compre e dalle vendite grandi lucri a danno della popolazione. Con queste insinuazioni ottenne, che la città restasse divisa, e ne nascessero le due famose fazioni, l'una delle quali era detta dei *Merli*, ossia del popolo, di cui egli era capo, e l'altra dei *Malvizzi* ossia *Tordi*, che era sostenuta dal senato, dalla nobiltà e dai più rispettabili cittadini.

All'incontro i Palermitani lo descrivono per l'uomo il più giusto e il più probo, che per le sue virtù si era attirato l'amore del popolo di Messina, che cercava in tutti i modi di sollevare. Sapendosi la rivalità fra i Messinesi ed i Palermitani, non fu maraviglia, che abbiano di quest'uomo fatto gli uni e gli altri così opposto carattere. Un imparziale scrittore non la sbaglierà, se tenendosi alla strada di mezzo, e con riflettere, che niuno degli uomini è senza difetti, dirà, che l'Oyo, quantunque non fosse un ipocrita, avea non ostante le sue passioni, per le quali era portato a favore del popolo, e ad odiare la nobiltà. Ciò vie maggiormente ci si appalesa dal vedere disapprovata la di lui condotta dal principe di Lignè e dal consiglio, che secco era.

Non ostante, che il suddetto vicerè fatto avesse ogni opra per tener tranquilla Messina, allontanando lo strategoto, e facendolo richiamare a Madrid, per quietare il senato e la nobiltà, e gastigando ancora i senatori e i nobili, che aveano avuto parte nelle cospirazioni, per tener contenta la plebe, pure egli ne fu pessimamente ricompensato. Il fermento della rivoluzione non era ancora svanito: stava occultato, e ad un menomo vento ritornava a risorgere. Provò egli il

\* Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 270.

\* Auria, *Diario di Paler.* all'anno 1672.



primo disgusto nel vedersi disubbidito, quando volendo togliere i mezzi alla sollevazione, ordinò che tutti deponessero le armi. Ciò però, che più gli trafisse l'animo, fu l'insolenza usata a' ministri. Abbiamo dall'Aprile la notizia di questo fatto. Scrive infatti, che dovendo egli nella chiesa di s. Antonio tenere una cappella viceregia, ed essendo in dovere il senato di assistervi, fu innalzato innanzi il soglio viceregio un superbo panno che dovea servire di spalliera a' senatori dirimpetto il vicerè. Sembrò strano agli uffiziali viceregii, che un semplice magistrato avesse quest'onore in faccia a colui, che rappresentava la persona del monarca, e corsero a quel bancone per levarlo. Si avvidero della loro intenzione Antonio Scopa e due cavalieri messinesi, cioè Vincenzo Cavatore ed il canonico Giovanbattista Crisafulli, i quali impedirono, che quel panno fosse tolto, e malmenarono gli uffiziali viceregii. Seppè il Lignè con rincrescimento gli strapazzi fatti a' suoi, e per riverenza verso quella chiesa, per allora tacque. Ma sortito da quel tempio, ordinò, che fossero carcerati coloro, e fatto ai medesimi il processo, lo Scopa fu impiccato al luogo del delitto, ed al Cavatore fu reciso il capo. Per il Crisafulli non si fa menzione: forse, essendo uno ecclesiastico, gli fu perdonato, o egli non ebbe parte negli strapazzi. Il senato per acquietare il giusto sdegno del vicerè fece una rimostranza al medesimo, assicurandolo, che non avea avuta parte veruna in quell'avvenimento.

Nell'anno seguente 1673 in Trapani accadde un altro tumulto suscitato dal popolo minuto, e sostenuto ancora dagli artisti. Era un pezzo, che covava in costoro il malcontento contro il senato e la nobiltà; fin dall'anno antecedente, essendosi sofferta la carestia, si attribuì la mancanza dei grani alla mala amministrazione dei senatori che aveano cura di provvedere all'annona, e si dicea, che la penuria era nata per la loro indolenza, che non si erano a tempo opportuno provveduti dei necessarii frumenti. Pretesero i popolari di spogliare il senato di questo diritto, e si dichiararono, che per l'anno venturo avrebbero egli loro provveduto a comprare i necessarii grani per la sussistenza della città. Questa pretesa del popolo ferì il senato e la nobiltà, giacchè li spo-

gliava di un diritto, che sempre aveano avuto, di essere i naturali provveditori dell'annona destinati dal re, e perciò contrastarono la pretensione del popolo, e ne fecero delle doglianze al principe di Lignè, il quale a questo primo rumore mandò a Trapani, come suo delegato, Francesco Martinelli, affinchè esaminasse la passata condotta dei senatori, e scrivesse insieme al vescovo di Mazara Cicala, affinchè si cooperasse a metter la pace in Trapani. Fecero ogni opra, così il detto prelado, come il ministro delegato, per quietare il popolo, e rimettere gli antichi usi. Ma inutilmente, giacchè più caparbio ed ostinato di prima persistette nell'impegno di voler essere indipendente dal senato e dalla nobiltà nell'amministrazione dell'annona.

Essendo riusciti vani gli sforzi di monsignor Cicala e del Martinelli, il vicerè per impedire i progressi di questa nuova tumultuazione incaricò il generale delle galce marchese di Bajona, acciò si portasse in Trapani per sedare il rivoltato popolo, e gli diede 300 soldati spagnuoli, tutti i capitani riformati e tutti i *trattenuti*, ch'erano soldati che vivevano al soldo del re, per servirlo, qualora il bisogno lo ricercava. Partì questo generale da Messina con due galee, e venne a Palermo, dove si prepararono tutti gli attrezzi militari, per eseguire questa impresa in caso di resistenza, e si ordinò, che 50 soldati detti Borgognoni della cavalleria andassero per terra in Trapani, a rinforzare le truppe, che il Bajona seco recava.

L'avvicinamento dei Borgognoni, che erano già arrivati ad Alcamo, e la vista delle galee cariche di soldati, che si erano avvicinati a Trapani, apportarono il terrore a' consoli, i quali temendo il meritato gastigo, per salvarsi si determinarono di consegnare colui, che li avea scuicitati a tumulto. Era questi Girolamo Fardella cavaliere trapanese povero ed intraprendente, e portatisi alla di lui abitazione il carcerarono insieme coi figli, e condottili al castello, li posero sotto la custodia del castellano. Questo tradimento salvò la città, dappoichè smontando il Bajona in essa gli fu consegnato questo capopopolo. Non trovando questo generale resistenza, fece anche imprigionare 12 dei prin-

<sup>1</sup> Cron. di Sic., l. 2, c. 9, p. 364.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.* all'anno 1673, p. 447, c. seg.

cipali rei, giacchè gli altri si erano sottratti colla fuga, e fatto loro compilare il processo, fece decapitare il Fardella, e condannò gli altri rei, parte alla forca, e parte alla galea. Restò pago di questo felice avvenimento il vicerè, e solo per precavere quella città da un nuovo tumulto, ordinò, che in essa si ergesse un altro forte, che fu chiamato (come tuttora si chiama) *Pietro Palazzo*, il quale potea valere insieme e per difesa della città, e per tenero a freno i popolari se mai si movevano.

Quietati tutti questi scompigli, pensò il Lignè di abbandonare Messina, che era in qualche modo tranquilla, e di portarsi a visitare i castelli di Siracusa, di Agosta e di Catania. Questo viaggio fu da lui intrapreso per timore di qualche invasione dei Francesi o degl'Inglese. Queste due nazioni si erano collegato contro l'Olanda, e si erano così innoltrate, che apportavano del timore alle altre monarchie. Quindi per bilanciarlo le forze si erano unite alla repubblica di Olanda, la Spagna, l'imperadoro Leopoldo, e Carlo IV duca di Lorena; e siccome gli Inglese ed i Francesi si erano resi anche forti per mare, vi era dubbio, che per distrarre la Spagna dalla detta lega non tentassero d'invadere la Sicilia, molto più che vi potevano essere invitati da' Messinesi e dai Trapanesi, che si erano rivoltati. Ecco il perchè questo vicerè volle di presenza visitare le principali città marittime per osservare lo stato in cui erano, e renderle atte a resistere ad ogni irruenza. Condusse seco Carlo Grunbergh, che era riputato uno dei più famigerati ingegneri militari. Col consiglio di costui fortificò le dette piazze marittime, ed in Siracusa fece fare il famoso taglio, per cui divenne quella città una penisola, che cinta di fortificazioni e di baluardi rese inaccessibile a quel porto qualunque flotta nemica.

I sospetti del principe di Lignè non erano affatto vani, dapoichè intorno a questo tempo comparvero a Trapani due galee francesi, e ai 15 di luglio dell'anno istesso 1673 ne fu dato l'avviso al real patrimonio. Siccome la lega coll'Olanda non era stata ancor pubblicata, questo tribunale, non volle usare veruna ostilità, ed ordinò, che si lasciassero sbarcare i soli uffiziali, e si som-

ministrassero alle soldatesche e ciurme delle dette triremi i viveri di cui abbisognavano. Nel dì seguente ne furono vedute ancora altre dieci presso Palermo, le quali venivano da Lipari, e si fermarono al luogo detto *l'Acqua de' Corsari*, le quali sparsero, che aspettavano da Trapani le altre galee, per portarsi verso il levante contro i Mori e gli Olandesi. La dimora di dodici triremi francesi ne' nostri mari dava qualche scandalo, e si dubitava, che non avessero altro destino. Il generale delle galee marchese di Bajona chiamò allora nel suo palazzo Giovanni Lozano arcivescovo della capitale, il marchese della Ginestra Luigi Reggio protettore, il principe di Campofiorito, il marchese di Geraci ed altri cavalieri per consultare ciò che fosse espediente di fare. In tal consesso, siccome non costava ancora, che la Spagna avesse dichiarato la guerra alla Francia, fu risoluto, che non conveniva di procedere ostilmente contro quella flotta francese, e perciò che si dovesse dar pratica alla medesima, ed intanto si stesce in guardia, osservando i loro andamenti. Ciò però, che non fecero il marchese di Bajona con quegli illustri personaggi, che chiamati avea a consiglio, riuscì all'ignorante popolo, il quale rammentando il vespro siciliano, che avea fatto tanta strage dei Francesi all'anno 1282, cominciò a dileggiarli, dello che egli accortisi, e vedendo, che non spirava buon vento per loro, nel dì seguente 17 di luglio si messero alla vela, e portaronsi a Trapani, dove giusta l'ordine del real patrimonio, fu permesso a' soli uffiziali di smontare a terra<sup>2</sup>.

Visitato e fortificate le città di Siracusa, di Agosta e di Catania, fece ritorno il principe di Lignè a Messina, e vi si trattenne tutto l'anno 1673, e sull'entrare del seguente 1674 si restituì a Palermo. Appena arrivato in essa capitale chiamò i senatori di Messina, che governato aveano quando accaddero le prime vertigini, alcuni dei quali ubbidirono, e furono confinati in alcuni castelli del regno. Gli altri ricusarono di eseguire il comando, e perciò furono banditi. Questo inaspettato gastigo non fu opera del Lignè, che amava i Messinesi, e disapprovava la condotta dello strategoto dell'Oyo, e difeso avea il senato d'allora, ma fu cre-

<sup>1</sup> Auria, ivi.

<sup>2</sup> Auria, *Giornale di Paler.* all'anno 1673, p. 459 e seg.

duto un maneggio di costui, che essendosi portato in Madrid col posto di consigliere dell'azienda reale avea dipinto con sì neri colori la rivoluzione, accagionandone il senato, che indusse la regina tutrice ed i di lui consiglieri ad ordinare al vicerè, che punisse, come fece, i senatori di allora<sup>1</sup>.

Non possiamo però giammai persuaderci, che questo ministro siesi cooperato a far richiamare il principe di Lignè dal governo della Sicilia. Sebbene crediamo, ch'egli non abbia trascurato di denigrare la condotta di questo governante, e di magnificare quella che egli tenuto avea nelle tumultuazioni di Messina, siamo non ostante di avviso, che non potè con queste false imputazioni far breccia nell'animo della regina e del ministero, che non l'avrebbero certamente lasciato continuare nel governo se avessero date fede a quanto colui spacciava. Lo averlo richiamato dal detto viceregnato, e promosso al governo di Milano fu per esso un onore, giacchè la detta carica fu sempre riputata alla corte di Madrid più rispettabile, che i viceregnati di Napoli e di Sicilia; e perciò i soggetti, che quella corte volea premiare, da questi viceregnati erano trasferiti a reggere il Milanese, dove oltre del politico godevano del governo militare.

Il dispaccio con cui fu chiamato a reggere il Milanese fu firmato in Aranguez ai 22 di aprile di quest'anno 1674<sup>2</sup>, ed egli trattenutosi qualche altro tempo in Palermo partì per il suo nuovo destino a' 7 del mese di giugno. La di lui lontananza dispiacque a tutti i Siciliani. Principe senza alterigia, prudente nel governare i popoli, portato a premura per mantener tranquillo il regno, e diligente per tener lontani i nemici da una temuta invasione, si fece amare da tutti, i quali avrebbero desiderato, che avesse continuato a reggere. Egli intento sempre al governo, non curò molto le opere grandiose, e solo promosse le utili. Tali furono il forte eretto a Trapani, la conservazione delle fortezze appartenenti alle città marittime, e delle muraglie delle medesime, il taglio fatto a Siracusa, e lo ristoro dato in Palermo al

ponete dell' Ammiraglio, per dare libero il corso alle acque del fiume Orto. Di questo vicerè abbiamo una medaglia recata dall'Avercampio<sup>3</sup>, ed illustrata dal Paruta, ch'è stata da noi descritta nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*.

La corte di Madrid nel destinare al governo di Milano il principe di Lignè, elesse per vicerè il più volte nominato generale delle galee Francesco Bazan de Benavides marchese di Bajona. Gliene fu spedito il dispaccio da Aranguez a 22 di aprile 1674, nello che sono da emendarsi l'Auria<sup>4</sup>, il Longo<sup>5</sup>, l'Aprile<sup>6</sup> e gli altri scrittori nazionali, i quali caddero in due essenziali errori, cioè che egli sia stato eletto dal principe di Lignè, e che non abbia avuto altra carica, che quella di presidente interino. La elezione fu fatta alla corte, e lo caratterizza col titolo di vicerè<sup>7</sup>. Può però ben essere, che i buoni uffizii resigli dal principe di Lignè, che avea rappresentati i servizii fatti al sovrano da questo generale, e quanto ultimamente fatto avea per sopire la tumultuazione di Trapani, abbiano potuto conferire a procacciargli questo onore.

Nel dì seguente alla partenza per Milano del principe di Lignè, cioè agli 8 di giugno, il marchese di Bajona portossi al duomo, dove lettasi la cedola reale venuta dalla corte alla presenza del senato e del sacro consiglio fece il consueto giuramento, e prese possesso. Non portossi però al regio palazzo, giacchè sapea, che la sua carica sarebbe stata interina, e che fra poco si sarebbe destinato un' altro vicerè: perciò andossene ad abitare al palazzo detto *Ajutami Cristo*. È verisimile, che per la stessa cagione siesi astenuto di fare la pubblica entrata, ed abbia ricusato, che vi fosse in essa città la costumata solenne cavalcata.

Assai turbolento fu il viceregnato di questo interino vicerè. In Messina non era rimasto estinto il fermento: la divisione fra i due partiti dei Merli e dei Malvizzi persisteva: lo strategoto che il principe di Lignè avea surrogato all'Oyo, cioè Diego Soria marchese di Crispiano, era piuttosto di genio popolare, e favoriva internamente la

<sup>1</sup> Longo, in *Chr.* apud Maurolycum, p. 278.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.*, 7 ind. dell'anno 1673, e 1674, f. 162.

<sup>3</sup> *Sicilia Numismatica*.

<sup>4</sup> *Cron. de' Vicerè*, p. 150.

<sup>5</sup> In *Chron.* apud Maurolycum, p. 278.

<sup>6</sup> *Cron. di Sic.*, l. 2, cap. 9, p. 364.

<sup>7</sup> *Reg. del Prot.* 12 ind. dell'anno 1673, e 1674, f. 160.

fazione dei Merli; ma fino che questo principe fu in Sicilia, secondando il di lui volere, finse di favorire il senato, la nobiltà ed i più facoltosi cittadini, ch'eran tutti della fazione dei Malvizzi: partito però appena il principe suddetto, si smascherò, e cominciò pubblicamente a proteggere il partito plebeo dei Merli, seminando della discordia fra questi e la nobiltà: e poichè si accorse, che il nuovo vicerè marchese di Bajona aveva lo stesso genio, ed odiava la nobiltà ed il senato, alzò la visiera, e cominciò con più di libertà a screditare quel ceto. Disgustati quei del partito de' Malvizzi della protezione che il vicerè e lo strategoto accordavano alla plebe, e della maniera dispregiante, con cui parlava il marchese di Crispiano, si determinarono di cercare ogni mezzo per rendere al senato ed alla loro fazione quegli onori e quella autorità, di cui vedeansi spogliati.

Accrebbe anche il loro rancore una rappresentanza satirica, che fu fatta in quella città, mentre il Lignè era sul punto di partire per Milano. Celebravasi in Messina con una grande pompa a' 2 di giugno la festa della *Lettera*, che i Messinesi credono spedita loro dalla Vergine Madre di Gesù Cristo, ed in questa occasione resta la sera illuminata la città ed i mercadanti e gli artisti costumano di mettere nelle loro botteghe certe macchinette allusive a queste solennità. Ora fra le dette macchinette ve ne fu una nella bottega di un sarto, che chiamavasi Antonio Adamo, in cui eravi il ritratto del re Carlo II, a' piedi del quale stava prostrata la città di Messina, che avea accanto un uomo con due volti, come un Giano, uno dei quali rassomigliava Luigi dell'Oyo, che era stato strategoto, ed avea sostenuto il popolo contro il senato e la nobiltà, con l'epigrafe: *Cedit falsitas, surgit veritas*. Questo sarto era della fazione dei Malvizzi favorevole alla nobiltà. Il nuovo strategoto capì da questa rappresentanza, che si volesse conoscere la sua condotta, e se gli volesse far intendere, che gli sarebbe toccata presto la stessa sorte dell'Oyo, il quale fu levato dal comando di Messina. Perciò tenendosi offeso, ordinò, che il sarto fosse imprigionato. Presero parte a favore di costui il senato e la nobiltà, e pregarono lo strategoto a liberarlo dalle carceri: ma questi ostinato si negò alla loro preghiera.

Questa negativa fu il segnale della rivoluzione, che tenne agitata la corte di Spagna o la Sicilia tutta. La nobiltà unita ai Malvizzi cominciò a discreditare il governo del marchese di Crispiano, ed a spargere, ch'egli co' suoi Merli tentava d'impossessarsi dei castelli che eran soggetti al senato. I Merli all'incontro esageravano la giustizia dello strategoto nella causa del sarto, e spacciavano, che i nobili ed il senato cercavano di eccitare un nuovo tumulto in città, e che già aveano chiamato dai vicini casali gente armata per dare addosso alla fazione. Queste vicende volti sparse voci erano arrivate a tal segno, che sembrava vicina una nuova e sanguinosa guerra civile.

I detti preludii fecero temere al marchese di Crispiano, che non ne fosse egli incolpato, e per estinguere questo fuoco, pensò di chiamare alla sua casa i senatori, per indurli a quietare la città. Ma per ottenerlo tenne una sciocca condotta, che in vece di estinguere la cospirazione la fece divenire un incendio, giacchè presso la porta della sua abitazione fece schierare 200 soldati spagnuoli per atterrirli. I senatori allora, in vista di questa truppa, non s'intimorirono, e coraggiosi salite le scale si presentarono allo strategoto. Questi disse loro, che se voleano dimostrarsi fedeli al sovrano ed amanti del pubblico bene curassero di tener tranquilla la città, gastigando severamente coloro, che suscitavano dei rumori. Egli, senza smarrirsi, risposero francamente, che ciò non era possibile, se non si frenava la petolanza e l'inudita rapacità dei Merli. Punse questa risposta il marchese di Crispiano, parendogli, ch'egli tacitamente disapprovassero la sua condotta, come protettore di quella fazione, e mutando linguaggio, parlò loro aspramente, incolpandoli, come quelli, che suscitavano scompigli in città, e minacciandoli di farli impiccare, se non cambiavano costumi.

Frattanto era scorso qualche tempo, e vedendo il partito dei Malvizzi, che i senatori non ritornavano, temettero, che lo strategoto li avesse fatti carcerare, nel qual sospetto li confermava la truppa schierata presso la di lui casa. Laonde per liberarli, presero le armi, e corsero al palazzo. Nulla però accadde di sinistro, giacchè prima che i sollevati arrivassero, erano scesi i senatori tranquillamente dalle scale, e si avviavano verso il regio palazzo, dove chiamarono il consiglio ed i nobili, a' quali rap-

presentarono l'oggetto della loro chiamata, e le minacce fatte ai medesimi dallo strategoto. Udite queste violenze, sul fatto fu risoluto, che si prendessero le armi, e si marciasse contro il marchese di Crispano, per opporsi ai di lui neri disegni.

Armati dunque i Malvizzi con due cannoni marciarono al palazzo, dove abitava lo strategoto, e come questi non avea avuto tempo di salvarsi vi restò bloccato con tutta la sua gente. Intanto il senato, ch'era restato radunato nella sua casa, pubblicò un avviso, in cui dichiarava, che avea permesso a' cittadini di armarsi, per liberare la città dall'oppressione dello strategoto e dei Merli, e profferì sentenza con la quale volle, che fossero riconosciuti come nemici pubblici della città il marchese di Crispano, il di lui predecessore Luigi dell'Oyo, il vicario generale dell'arcivescovo, il principe di Maletto Spadafora, il presidente Alliata, l'avvocato fiscale della gran corte Daniotto, Ansalone l'avvocato fiscale della corte dello strategoto, e tutti coloro, che fossero della famiglia Cirino. Inoltre annullò i capitoli fatti l'anno 1671, traltone quello, che stabiliva, che tre senatori fossero popolari. Stabili che l'amministrazione delle rendite civili restasse presso di sè, ed abolì la *quarta Dogana*, che si era rimessa, quando venne a Messina il principe di Lignè. Dopo queste providenze, spedì in Palermo al marchese di Bajona il p. Lipari domenicano, e il p. Reitano del terzo ordine di s. Francesco, per rendergli conto di quanto era accaduto in Messina, e dei passi dati dal senato, e per pregarlo a gastigare i principali della fazione dei Merli, ch'erano la vera cagione di tanti sconcerti.

Il detto vicerè era a giorno di quanto era accaduto in Messina; lo strategoto, che trovavasi come prigioniero nel suo palazzo, lo avea informato sinistramente di quanto i Malvizzi ed il senato fatto aveano, e dello stato in cui egli si trovava, e lo avea scongiurato, che venisse a liberarnelo. Egli, che inclinava a favore dei Merli, provò dispiacere delle vertigini nate in Messina, ed ebbe compassione dello strategoto bloccato, ed immaginandosi, che andando di persona in quella città, avrebbe liberato con la sua autorità dal blocco il marchese di Crispano, e sodato il furore dei sediziosi, pensò di portarsi in quella città: ma poichè lo galce trova-

vansi fuori della capitale, per dar tosto le necessarie providenze, si contentò d'imbarcarsi su di una feluga, ch'era nel porto, e menò seco il suo consultore, il segretario, il duca di s. Giovanni ed altri ministri, che potessero consultarlo.

Non istimò egli di avventurare la sua persona andando direttamente a Messina, ma portossi a sbarcare nella vicina città di Milazzo, d'onde fece sapere al senato di Messina il suo arrivo. Risposero i senatori, che eglino eran pronti a riceverlo con tutti gli onori dovuti al suo grado, purchè promettesse di esiliare lo strategoto e tutti i di lui aderenti, ch'erano stati la cagione degli scompigli accaduti in città, e vi venisse senza truppa. Questa risposta, che gli dava la legge, irritò il detto vicerè, il quale minacciò, che vi sarebbe entrato, malgrado la non approvazione del senato. Trovavasi però sprovvisto di forze, tuttavia lusingandosi, che se si avvicinava, quei cittadini avrebbero cambiati sentimenti, e rispettato lo avessero, volle accostarsi. Si accorse però, che le sue lusinghe erano vane, giacchè fu avvertito, che si guardasse dall'appressarsi, e come ostinato si volea approssimare, corse rischio di restarvi ucciso, giacchè fu salutato da una scarica di cannoni, le cui palle gli fischiarono alle orecchie: di modo che fu costretto di ritirarsi con sua vergogna, e di ritornare a Milazzo.

Reso più cauto da ciò, che gli era avvenuto nell'approccio fatto in Messina, il marchese di Bajona conobbe, che senza una poderosa forza non gli era possibile di domare i Malvizzi, e siccome questa gli mancava, e vi volea del tempo a radunarla, volle tentare, se potea in altro modo ridurre al dovere quei rivoltati. Promulgò a questo oggetto un indulto, per cui perdonava tutti i delitti, che si erano commessi dal 7 di luglio, in cui cessò di governare il principe di Lignè in poi, purchè ritornassero all'ubbidienza dovuta al sovrano, e tornò a replicare lo stesso indulto ai 23 di agosto; ma vedendo, che i sollevati di Messina erano sordi, si determinò di adoprare le armi, per indurli al dovere, e chiamò a Milazzo tutte le truppe regie, che trovavansi disperse per l'isola. Intimò ancora a' baroni il servizio militare, e scrisse a Napoli ed in

• Auria, Cron. dei Vicerè di Sic., p. 151.

Calabria, che se gli spedissero delle truppe, colle quali soccorresse lo strategoto, e fortificò i castelli, che appartenevano al re.

I Malvizzi, che non aveano voluto accettare alcun progetto di accomodamento, perchè voleano per primo patto depono ed esiliato lo strategoto, posti a giorno dei preparativi, che il vicerè stava facendo per costringerli colla forza, non serbarono più limiti, e da una parte attaccarono i Merli, dei quali fecero orrenda strage, e dall'altra si disposero ad una valida difesa, provvedendo di viveri ed attrezzi militari i castelli, che appartenevano al senato, assoldando gente armata ne' paesi del distretto, e facendo chiudere tutti i passi delle colline per impedire, che le armi reali potessero avvicinarsi. Strinsero poi con un più stretto assedio il palazzo, dove stava chiuso il marchese di Crispano, il quale non lasciava di difendersi nella maniera, che potea.

Pur non dimeno conoscevano, che non era possibile, che si sostenessero soli a fronte della vasta monarchia di Spagna, che si sarebbe tutta rivolta contro di essi per sconfiggerli, e si persuasero, ch'era necessario di ottenere un appoggio di qualche potenza che potesse sostenerli contro la Spagna. Si presentava loro l'occasione della guerra presente delle due monarchie di Francia e di Inghilterra contro l'Olanda, e che il re Carlo coll' imperadore e il duca di Lorena fatto aveano lega. Parve loro verisimile, che ricorrendo ad alcuna delle potenze nemiche della Spagna, e dimandando la protezione di esse, elleno per dare un diversivo alla corte di Madrid, avrebbero a braccia aperte accettata la loro protezione, e spedite delle armate per difenderli. Fu perciò conchiuso dal senato, dalla nobiltà, e dai loro aderenti di chiamare il soccorso della Francia, e di riconoscere per sovrano il re cristianissimo.

Furono eletti per trattare questo interessante affare Antonio Caffaro e Lorenzo Tommaso, i quali si portarono a Roma, e presentatisi all'ambasciadore di Francia il duca de Etrées, gli diedero conto della loro commissione. Fu il progetto gradito da questo ministro, che conobbe il vantaggio, che ne avrebbe tratto la sua corona distraendo in Sicilia le forze di Spagna: e perciò suggerì

che il Caffaro partisse per Parigi per fare la consaputa dimanda; volle però che prima passasse per Tolone, per consegnare alcune sue lettere al duca di Vivonne generale delle galee di Francia, che riguardavano lo stesso affare.

Radunate le truppe, e fatte venire le galee di Sicilia, il vicerè marchese di Bajona cominciò a far la guerra ai Messinesi, per indurli al doverc. Tenea egli bloccata la città per mare e per terra, ad oggetto d'impedire, che vi giungessero dei viveri, valendosi delle truppe regie per la parte di terra, e delle galee di Sicilia, alle quali erano unite le maltesi, per guardare il porto<sup>1</sup>. Ma i Messinesi della fazion dei Malvizzi, non si scoraggiavano punto: aveano egliino conquiso quasi tutto il partito dei Merli, moltissimi dei quali, per la paura erano scappati, non volendo soccombere al destino degli altri<sup>2</sup>. Indeboliti i loro nemici, si rivolsero i Malvizzi ad attaccare lo strategoto. Le fortezze della città, che appartenevano al senato fulminavano contro quel palazzo, e comunque egli si difendesse con coraggio, e bersagliasse co' suoi cannoni la città, era però in istato di non potere sostenere più lungamente l'assedio per la fame, che divorava tutta la sua gente, e perciò fu costretto a capitolare. Ebbe la fortuna di ottenere dai Malvizzi (che altro non desideravano, se non ch'egli abbandonasse Messina) patti vantaggiosi; giacchè uscì dal palazzo con tutti gli onori militari, e con tutto il bagaglio, così suo, che della sua gente, e solo gli fu prescritto, che dovesse cedere la fortezza della lanterna del molo detta la *Torre del Faro*, ciò che non potè negare, se volea salvarsi. Se ne resero perciò padroni i Malvizzi, i quali occuparono ancora il Castelluccio, scalandolo<sup>3</sup>. La fame però molestava per lo blocco apposto dal vicerè anche la città, e sebbene vi arrivassero furtivamente dei viveri, questi si vendevano a carissimo prezzo, e mancava ad alcuni il danaro per comprarli, di modo che fu costretto il senato per supplire alle presenti necessità di valersi degli argenti delle chiese, che fece fondere, e ridurre in monete<sup>4</sup>.

Dispiacea al gran maestro di Malta la ribellione di Messina, dove era spento quasi

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 250.

<sup>2</sup> Longo, in *Chr. apud Maurolycum*, p. 280.

<sup>3</sup> Longo, *ivi*, p. 281.

<sup>4</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 281. Bonanno, *Congiura di Messina*, t. 2, p. 2.

tutto il partito de' Merli, e volendo fare cosa grata al re cattolico, si frammezzò per fare cessare questa guerra, e ridurre i Malvizzi, che vi dominavano, all'ubbidienza del loro sovrano. Fece dunque molti progetti di pace, così al senato ed alla nobiltà di Messina, come al vicerè di Bajona. Questi e quelli in apparenza mostravano di volerli aderire; ma in verità non ne avevano vera voglia: il vicerè perchè si lusingava di ridurre fra giorni in fame quella città, ed il senato e la nobiltà di Messina perchè a momenti aspettavano i soccorsi dalla Francia, che speravano, che il Caffaro agevolmente avrebbe ottenuto. Perciò, non potendosi fra loro accordare, succedettero varii fatti di armi fra i rivoltati e le truppe regie, or favorevoli agli uni, ed ora prosperi alle altre, che vengono distintamente rapportati dagli scrittori di quella età. Tra questi merita di esser rammentato quello, che accadde al passo di *Lombardello*, dove Tommaso Grisafi con non più di trecento uomini, affidato al vantaggio del sito, seppe ingannare le soldatesche spagnuole, delle quali fece aspro macello, per cui ottenne, che quel tratto non più si chiamasse del *Lombardello*, ma del *Grisafi*. Dopo questo fatto si crede, che vennero in potere dei rivoltati i due castelli di *Gonzaga* e di *Matagrifone*.

Non trovò il Caffaro in Tolone il generale delle galee di Francia duca di Vivonne, che era allor nella Catalogna, e perciò passò prima a Marsiglia, ed indi portossi a trovare questo generale, cui consegnò le lettere, che ricevute avea dall'ambasciadore in Roma, e palesò il motivo, per cui si portava a Parigi. Sembrò al duca molto a proposito il progetto di far la guerra in Sicilia, e lo appoggiò alla corte con sue lettere, insinuando al ministero di non perdere questa bella occasione, che la fortuna presentava al sovrano di distrarre le forze spagnuole dal soccorrere l'Olanda. I suggerimenti di questo bravo generale furono abbracciati dalla corte di Parigi, la quale ordinò, che tosto si armassero sei vascelli da guerra carichi di viveri e di attrezzi militari, e inoltre si preparasse un soccorso di milizie per aiutare i Messinesi, che bramavano di scuotere il giogo spagnuolo, e di riconoscere il re cristianissimo per monarca. Non intralasciò il Caffaro di dar subito questa lieta notizia a' suoi, i quali rallegrandosene

sommamente diedero in eccessi, raccontandosi, che tolsero dai luoghi pubblici il ritratto del re Carlo II, e vi apposero quello del re di Francia, e che i senatori giunsero alla debolezza di abbandonare la toga spagnuola, con la quale erano soliti di andare nelle pubbliche funzioni, e di adoprare vesti tagliate alla francese.

Non tardò molto dopo questo avviso a venire la squadra francese. Comparve essa al porto di Messina a' 28 di settembre, e consistea nei sei vascelli ordinati a Parigi, ed in tre brulotti. Era comandata da Valbelle, e menava seco il Caffaro, il quale diede conto al senato del suo arrivo, e suggerì, che innalzassero su i castelli della città la bandiera di Francia. Fu ricevuto questo comandante con degli evviva dal popolo, che gioiva di contentezza, e subito ordinò, che si sbarcassero i viveri per satollare i famelici, e gli attrezzi necessari per difendere la città, dello che restarono molto contenti il senato, la nobiltà e tutta la plebe. Le di lui prime mire erano indritte a togliere Messina da ogni pericolo di essere assediata, e di conservarla al suo sovrano. Gli faceva ombra il castello del *Salvadore*, che potea bersagliarla; e perciò a togliere quest'ostacolo unite le poche truppe, che menato avea, alle soldatesche di Messina, imprese l'assedio di quella fortezza da tutte le parti, e tale fu la violenza, con cui lo assallì, che smontata, e resa inutile l'artiglieria di detta piazza, e fraccellatene le muraglie, in non più di due giorni, ebbe il piacere d'impossarsene, essendo stato costretto Francesco Arcuso, che vi comandava, a trattare la capitolazione, promettendo che se nello spazio di otto giorni non gli arrivava verun soccorso, avrebbe consegnato il castello, a condizione, che restasse sicura la sua vita e quella dei suoi, e che nel sortire godesse gli onori militari.

Non erano ancora scorsi gli otto giorni fissati in quella convenzione, che comparvero a' 10 dello stesso mese 23 vele spedite dalla Spagna contro di Messina sotto del comando di Melchiorre de la Cueva. Il Valbelle ed il senato restarono sbalorditi all'apparire di questa flotta spagnuola, per cui il castellano del *Salvadore* non era più in obbligo di consegnare quella piazza, e per indurvelo si avvalsero dell'inganno, facendogli capire, che quelle navi erano il secondo soccorso, che promesso avea il re di Francia,

e che arrivando prima, ch'egli avesse consegnato il castello, non sapevasi se i nuovi comandanti star volessero ai patti convenuti col Valbelle. Restò egli bindolato con questo stratagemma, e si affrettò a consegnare prima, che fosse arrivata la creduta armata nemica, il promesso castello. Ma mentre sortiva colla sua gente, vedendo sventolare le bandiere austriache, conobbe ch'era stato trappolato, e tentò di ritornare. Non gli potè però riuscire: già i Messinesi se n'erano impossessati, e voleudo egli usar la forza ne fu soverchiato dalle truppe, che già vi erau dentro, e vi restò prigioniero co' suoi.

Acquistato il castello del *Salvadore* il Valbelle volle partire co' suoi vascelli e brulotti dal porto di Messina, ed andare ad attaccare la flotta spagnuola, la quale, sebbene fosse assai superiore di forze, egli non di meno si lusingava, che la sorte in quest'attacco l'avrebbe secondato. Ma i venti e le tenebre della notte non fecero accadere la meditata battaglia. L'armata austriaca non potendo dar fondo in quel mare, trascinata dai venti si allargò, ed andò a buttare le ancore nei mari di Milazzo. O che il Valbelle temesse di soccombere a fronte della superiore armata spagnuola se si tratteneva a Messina, o per altro motivo, che ci è ignoto, non più volle fermarsi in quel porto, e spargendo, che partiva per andare a sollecitare l'altro soccorso promesso dalla Francia, abbandonò Messina, e partì. Essendo allora libero il porto, ritornò l'armata austriaca da Milazzo, e andò a fissarsi alla Fossa di s. Giovanni.

Afflisse all'estremo i Messinesi la partenza del Valbelle, e siccome i viveri, ch'egli recato avea si erano nella massima loro parte consumati, nè aveano modo, perchè eran privi di navi, da farne venire d'altronde, temeano che ritornasse in città la carestia. In fatti il marchese di Bajona era persuaso che non vi era altro mezzo per sottometerli, che quella di affamarli. Questo espediente mezzo gli riuscì; imperocchè bloccati dalle sue truppe per terra, e dalla flotta spagnuola per mare, non vi era mezzo, che entrasse veruna vettovaglia in città. Perciò si cominciò a sentire in Messina il tormento della fame, e tali furono le angustie, nelle

quali si trovavano quei cittadini, che furono ridotti a pascersi dei più schifosi ed immondi animali, quantunque soffrissero in pace questo disagio, ostinati a morire più tosto, che a subire di nuovo il governo spagnuolo<sup>1</sup>.

Le circostanze, in cui si trovava Messina, che già avea inalberato lo stendardo dei gigli di Francia, tenendo questo vicerè a Milazzo tutto intento a cercare colle armi di ridurla di nuovo sotto il giogo austriaco, indusse il ministero di Spagna a sollecitare l'elezione del nuovo vicerè, il quale per altro era stato dal principio dichiarato interino. Il governo di questo generale delle galie non piacque loro, e perciò ne fu fatto il successore nella persona del marchese di Villafranca Federigo Toledo ed Osorio, cui fu spedito il dispaccio sottoscritto in Madrid a' 27 di novembre 1674<sup>2</sup>.

#### CAPO X.

*Continuazione della congiura di Messina. Il marchese di Villafranca viene in Palermo, parte per Milazzo, e prende possesso ivi. Promulga inutilmente l'indulto. Arrivo di un convoglio di navi da guerra, e con viveri, che conducea da Francia il marchese di Valevoir. Nuovo soccorso più abbondante col duca di Vivonne, che viene dichiarato vicerè di Messina a nome della Francia. Cerca d'invadere il campo austriaco in Milazzo, e fallito questo disegno si fa vedere nei mari di Palermo. Torna a Messina, va ad assaltare Agosta, e se ne insignorisce. Battaglia fra la flotta spagnuola e la francese presso Messina. La Spagna ottiene dagli Olandesi una squadra di vascelli comandata da Adriano Ruiter per venire in Sicilia contro i Francesi. Battaglia fra le due flotte a Stromboli. Il Ruiter, spirato il tempo di sua commissione, parte, e nel viaggio riceve ordine di tornare a servire per altri sei mesi; viene in Palermo, e tenuto un consiglio di guerra va a Milazzo al campo. I Messinesi si disgustano del governo francese. Battaglia nei mari di Agosta, dove il Ruiter è colpito da una palla, e muore; l'armata austriaca coll'olandese torna in Palermo per risarcirsi. Giungono nuove forze a Fran-*

<sup>1</sup> Giambattista Romano, *Congiura dei Ministri di Spagna*, p. 2, l. 2.

<sup>2</sup> Reg. del Prot. 13 ind. dell'anno 1674, e 1675, f. 6o.



cesi, colle quali il Vivonne attacca l'armata combinata verso Palermo. Errore del viceammiraglio olandese, per cui è rovinata la sua flotta. I Palermitani difendono la loro patria dall'invasione; il vicerè marchese di Villafranca domanda la sua dimissione, e l'ottiene. Il marchese di Castel Rodrigo è il suo successore; il Vivonne prende Melilli, e poi Tavormina, e il castello della Mola per colpa di questo vicerè, il quale cerca d'incolparne il conte di Prades. Fortifica la Sicilia, cade infermo, e muore, lasciando la moglie al governo, ciò ch'è disapprovato dalla corte; viene interimamente il cardinal Portocarrero, che comanda il politico, e lascia il militare all'eletto don Giovanni d'Austria, cioè al duca di Buona Ville, il quale riprende il castello della Mola. Consacrazione e partenza del cardinal Portocarrero.

Giunse il nuovo vicerè marchese di Villafranca in Palermo con una squadra di 17 galee a' 12 di dicembre 1674; ma non volle trattenersi nè prender possesso in questa capitale, ed avendo visitata la moglie del duca di Bajona viceregina, e ricevuti i complimenti di molti cavalieri e cittadini, in capo a pochi giorni se ne partì per andare a Milazzo, ch'era la piazza d'armi dell'esercito spagnuolo. Prima di mettersi alla vela consegnò al senato di Palermo una lettera della regina vedova Maria Anna madre del re Carlo II, e reggente della Spagna, nella quale ringraziava questo magistrato dei 30 mila scudi, che donati avea al marchese di Bajona per soccorso nella presente guerra<sup>1</sup>. Giunto a Milazzo prese possesso del comando così politico, che militare a' 24 dello stesso mese<sup>2</sup>, essendosi il marchese di Bajona spogliato dell'uno e dell'altro incarico, senza mai ingerirsi nel viceregnato, e restando solo, come prima, generale delle galee di Sicilia.

Volendo questo vicerè tentare dapprima ciò, che invano ed inutilmente procurato avea il suo antecessore, cioè cercare di ridurre colle buone i rivoltati Messinesi a riconoscere il proprio sovrano, e promulgò un indulto generale ed il perdono per ri-

trarli dall'insana risoluzione di darsi al re cristianissimo. Egli però, dopo aver sofferta la penosa fame, non faceano più conto della loro vita, e disprezzarono la grazia, che loro offerivasi. Chiuso il varco ad ogni speranza di ridurli a pentimento, seguì il piano intrapreso dal marchese di Bajona, cioè di ridurli colla forza, stringendo sempre più la città, per esporli a tale carestia, per cui dovessero certamente morire, o sottometersi. Li bloccò quindi colle galee, che seco erano per mare, e colle milizie del campo per terra, e venne anche a capo di prendere la Torre del Faro, e di far guardare il così detto Braccio di santo Rainieri, di modo che era impossibile di potervi entrare per mare alcun convoglio. Fece anche saccheggiare dalle truppe regie, ed anche incendiare tutte le possessioni vicine a Messina<sup>3</sup>, modo il più barbaro, ma il più profittevole per vicerè.

Bramava il marchese di Villafranca, che anche le galee maltesi si fossero unite alle sue per dare addosso alla flotta francese; e credea di averlo dritto legittimo a prenderlo, essendo la religione feudataria della Sicilia, e perciò obbligata al servizio militare. Ma Nicolò Cottoner gran maestro, che l'anno antecedente avea accordato questo soccorso, e si era anche cooperato ad indurre al dovere i Messinesi, ora che la guerra era con la Francia, per non disgustarsi col re cristianissimo, si negò di accordarle, sotto il motivo, che il loro istituto vietava di prender parte nelle guerre fra i principi cristiani, mostrando ancora, che il suo rifiuto era conforme al contratto fatto da Carlo V, quando concesse Malta in scudo a' cavalieri gerosolimitani, nel quale venivano esentati dal soccorrere la Spagna, allorchè guerreggiava co' medesimi principi<sup>4</sup>. Erano i Messinesi ridotti a tali estremità per la fame divoratrice, che doveano o morire, od arrendersi, quando ai 3 di gennaio 1675, arrivò il marchese di Valevoir luogotenente di Francia, assieme col Valbelle, ch'erano venuti con sette vascelli da guerra, tre barche incendiarie, ed otto tartano cariche di ogni sorta di vetovaglie. Questa notizia rallegrò sulle prime la quasi boccheggiante città, che sperava

<sup>1</sup> Del Vio, *Privilegia Urbis Panhormi*, p. 487.

<sup>2</sup> Reg. del Prot. 13 ind dell'anno 1674, e 1675, f. 6o.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.*, apud Maurolycum, p. 282.

<sup>4</sup> Vertot., *Hist. de Malte*, t. 5, lib. 14, p. 251.

con questo soccorso di risorgere a nuova vita: ma di poi questa gioia venne affogata dalla riflessione, ch'essendo il loro porto guardato dalla poderosa flotta spagnuola, era assai malagevole che la piccola armata francese potesse penetrarvi, ed apportare il desiato soccorso; sembrava loro di soffrire la pena di Tantalo, che vedea appressarsi alle labbra l'acqua, senza poter saziare la sua sete. Conoscevano la stessa difficoltà i comandanti francesi, ma riflettevano, che se non azzardavano un fatto d'armi, il loro arrivo sarebbe stato vano, e Messina sarebbe perita. Sulla lusinga perciò, che mentre egli combattevano cogli Spagnuoli, le navi da carico, che non aveano parte nella battaglia, poteano scappare, ed apportare il destinato soccorso a' Messinesi, si determinarono ad azzardare un'azione a rischio ancora di perder tutto.

In questo intendimento al primo buon vento si avvicinarono al porto di quella città ma con loro sorprendimento non ebbero occasione di adoperare le armi, giacchè l'armata spagnuola, prima restò spettatrice per un pezzo del loro avvicinamento, e poi levate le ancore prese la via di Calabria. Questa ritirata della flotta spagnuola fece a ragione sospettare, che vi fosse segreta intelligenza fra i comandanti francesi e l'ammiraglio di Spagna Melchiorre la Cueva. La corte di Madrid, quando seppe la codardia, con cui costui e i suoi ufficiali si erano portati, avvisata dal marchese di Villafranca, rimosselo dall'ammiragliato, lo fece arrestare coi principali ufficiali, e formato loro il processo, li fece condannare al consiglio di guerra. Entrò dunque, senza incontrare ostacolo di sorta alcuna, la flottiglia francese in Messina, ed arrecò le vettovglie, che erano sulle barche da carico.

Quanto fosse stato grande il giubilo dei Messinesi nel vedere arrivare la flottiglia francese coi viveri, che apportava per sottrarli dalla gran fame, che sofferta aveano, può ciascheduno immaginarselo; furono i comandanti ricevuti come liberatori, cogli onori possibili, e cogli applausi dovuti al loro coraggio, che aveano azzardato di perdersi per salvare Messina. Scaricate le vettovglie, e distribuite senza la dovuta parsimonia, presto si accorsero, che non era-

no bastevoli al bisogno, trattandosi di dover saziare una città, che contenea ottanta mila persone. Cominciarono perciò i viveri a mancare, e ritornò a farsi sentire la fame. Trovandosi di nuovo Messina nell'antico deplorabile stato, nacque in alcuni il desiderio di ritornare sotto il giogo spagnuolo, da cui sarebbero stati abbondantemente soccorsi, senza pericolo di poter più soffrire la carestia. Il senato persuaso di questa necessità, nella quale era quel popolo, cominciò secretamente a trattare, per non sacrificare tanta gente, col marchese di Villafranca la resa della città.

Penetrò questo secreto maneggio il comandante Valbelle, e pieno di sdegno minacciò quel magistrato, che avrebbe messo a suolo la città, se si continuava quel trattato, rimproverandogli l'ingratitude contro il re cristianissimo, che avea fatte tante spese per soccorrere quella città, cui promesso avea la sua protezione, come costava dalle lettere, che quel sovrano avea scritto ai senatori, e ch'egli avea presentate al suo arrivo, assicurando il detto magistrato di nuovi soccorsi, giacchè il suo sovrano era generoso e sostenea gl'impegni, nei quali era entrato. Queste minacce e queste promesse fecero cessare ogni trattato col vicerè. Presto i Messinesi tornarono ad entrare in speranza, giacchè giunse a Lipari il promesso soccorso, consistente in altri otto vascelli da guerra, in tre brulotti e in otto navi da carico, che menavano dei viveri in grande abbondanza, vi conducevano il duca di Vivonne e il luogotenente Duquesne.

La flotta spagnuola questa volta non se ne stiede colle mani alla cintola, e per dar riparo all'errore prima commesso, per cui se n'erano fatti dei ricorsi alla corte di Madrid, sortì dai porti della Calabria, ed andò a presentare la battaglia al convoglio, ch'era giunto a Lipari. Il duca di Vivonne era ben persuaso, che non vi era proporzione fra le due flotte, essendo di gran lunga superiore alla sua l'austriaca, giacchè si contava, che uno dei suoi vascelli poteva essere attaccato da quattro, ed anche da sei galee, o vascelli dell'armata di Spagna, ma insieme riflettea, che non potea altrimenti arrivare il soccorso delle vettovglie in Messina, s'egli non attaccava la battaglia; e perciò accettò la disfida. Già cominciava a piegare nella zuffa quando arrivò il Valbelle, il quale considerando il pericolo, in cui si trovava

<sup>2</sup> Bonanno, *Congiura di Messina*, l. 2, part. 2, pag. 134.

il duca, partì da Messina coi suoi vascelli, e venne in di lui soccorso. Questo inaspettato ajuto incoraggiò gli stanchi Francesi, ed avvillì gli Spagnuoli, che si teneano in pugno la vittoria. La forza divenne uguale, e riuscì la battaglia vantaggiosa ai Francesi, giacchè s'impadronirono di un vascello nemico, ne affondarono due, e dispersero tutta l'armata, imperocchè il resto dei vascelli dovette ritornare in Calabria, e le galee presero porto in Palermo, essendo gli uni e gli altri così maltrattati, che convenne di risarcirli. Accadde quest'azione ai 9 di febbrajo dell'anno 1675.

Giunse dopo la battaglia il duca di Vivonne a Messina, dove fu ricevuto come un salvatore; fece subito sbarcare i viveri, ed ordinò, che fossero dispensati con parsimonia, non ostante, che il porto fosse già libero, e potessero perciò arrivare dei soccorsi d'altronde. Allora non temendosi più la carestia, nè le forze austriache, che erano cominciate ad allontanarsene, si fece l'atto solenne, con cui i senatori di allora giurarono fedeltà al cristianissimo Luigi XIV. Il Vivonne fu dichiarato vicerè di Messina, e degli altri luoghi della Sicilia, che avrebbero scosso il giogo spagnuolo. Questa funzione fu eseguita a' 22 di aprile con le ultime solennità. Precesse il divin sacrificio, e fu cantato l'inno ambrosiano, e di poi il duca di Vivonne, a nome del suo sovrano, giurò sulla croce di osservare tutti i privilegi, usi e consuetudini, che godea la città di Messina, e nei così detti *Ristretto* e *Costretto*, cioè a dire in tutti i luoghi, sopra dei quali esercitava giurisdizione. Nel seguente mese di maggio fu fatta la solenne cavalcata, e poi fu dato il possesso ai nuovi senatori, eletti col consenso del popolo.

Dava a questo vicerè di Messina, eletto dal re di Francia, ombra il vicino campo spagnuolo, che trovavasi a Milazzo, e poichè pareva, che la sorte secondasse le sue mire, cercò di dare l'ultimo colpo in Sicilia alla monarchia austriaca. Siccome il segreto è l'anima di tutte le azioni, dispose egli ogni cosa per eseguire questa impresa, senza palesarla a persona, salvo che al marchese di Valevoir, cioè di assalire quel campo per mare e per terra. Dovea il detto marchese fingere di marciare verso la Sea-

letta, e di rivolgere poi i passi verso Milazzo, ed intanto il duca di Vivonne per mare, mostrando di andare in cerca della squadra spagnuola, piombava nei lidi di Milazzo. Questo pensiero sarebbe riuscito, se il duca non fosse stato respinto da venti e sbalzato verso Messina. All'avvicinamento del marchese di Valevoir il vicerè marchese di Villafranca, che stava sul punto di decampare, consigliato da Ignazio Gravina principe di Palagonia, radunò tutte le truppe, ed andò all'incontro delle milizie francesi. Il Valevoir, che marciava per terra contro gli Austriaci, restò sorpreso nel vedere, che la flotta comandata dal duca di Vivonne non compariva nei mari di Milazzo, nè fidandosi di poter solo sostenere il peso di una battaglia, mancandogli questo soccorso, per non arrischiarsi con tutto l'esercito nemico, voltò faccia, e si ritirò co' suoi nella terra dell'Ibiso.

Essendo fallito questo colpo al duca di Vivonne, non per sua colpa, ma per la inconstanza dei venti, continuò a girare nei mari siciliani, e a' 15 di luglio comparve colla sua flotta verso la capitale. Grande fu il terrore dei Palermitani, che ritrovavansi privi di navi da guerra di milizie e di artiglieria. Non ostante cercarono di mettersi nel modo ch'era possibile in istato di difesa, ma fortunatamente la flotta francese in capo a poco sparì, e ritornò a Messina. Pensando ivi fare un'altra impresa il Vivonne, giacchè la prima gli era fallita, portossi coll'armata navale al porto di Agosta, e per tradimento del segreto di quella città, nello spazio di soli sette ore si rese padrone della medesima e del castello ad essa annesso con quello spazioso porto. Contento dell'esito sollecito e felice di questo viaggio, per cui diveniva padrone dei principali porti della Sicilia, ritornò trionfante a Messina, e rimandò in Francia le galee, che seco avea, e porzione dei vascelli.

L'acquisto del porto della città di Agosta rincrebbe al sommo al vicerè marchese di Villafranca, il quale udendo, che il Vivonne avea rimandate le galee e porzione dei vascelli, gli parve, che questa fosse l'opportuna occasione per riprendere quel porto e quella città, e perciò, fatti risarcire i vascelli e le galee di Spagna, incaricò il principe di Montesarchio, acciò con la preparata

\* Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 283.

\* Longo, in *Chron.*, p. 283.

flotta veleggiasse verso Agosta, per cacciarne i Francesi. Ma questo ammiraglio avea più voglia di azzuffarsi coi vascelli francesi, ch'erano rimasti in Messina, e perciò disubbidendo al comando viceregio, in vece di portarsi in Agosta, andò a sfidare la flotta francese in detta città. Malgrado la disparità delle forze, non ricusarono i Francesi di battersi, e già erano alle prese, quando un violento scirocco vietò che potessero venire alle mani, ed obbligò i Francesi a ritornare nel porto messinese, e la flotta spagnuola a ricoverarsi nei lidi di Milazzo. Dispiacque al marchese di Villafranca, che il Montesarchio si fosse ritirato a Milazzo, giacchè potea inseguire i vascelli francesi fino nel porto di Messina; perciò gli ordinò, che sortisse di nuovo e andasse a battersi col nemico. Fu questa volta ubbidiente il detto ammiraglio, e levate le ancore marciò verso Messina; ma una tempesta sopravvenuta sconquassò tutti i vascelli austriaci, e le galee parte si fracellarono nei scogli di Scilla, e parte rovinate a stento giunsero a Palermo.

Queste continove disgrazie, che accadevano alle armi austriache, faceano capire, che se si lasciavano i Francesi padroni del mare, la Sicilia intiera sicuramente sarebbe caduta in loro potere. Bisognava perciò una poderosa squadra navale, per farneli snidare, e per impedire ogni comunicazione fra la Francia e la Sicilia. Ma come potea ciò ottenersi? I vascelli austriaci parte si erano sdrucciti nei scogli di Scilla, e parte erano così fracellati, che per risarcirli o renderli atti all' uopo era necessario molto danaro, di cui l'erario regio era sprovvisto. Il fabbricare una nuova flotta nelle circostanze, in cui la corona di Spagna si trovava, era affatto impossibile. Perciò il ministero di Madrid pensò di ricorrere a qualche potenza amica e forte per mare, col cui ajuto il re cattolico ottener potesse ciò che colle proprie forze conseguir non potea. Era in quel tempo rispettabile per mare l'Olanda, con cui per la consaputa lega era stata la Spagna unita; ricorse dunque il re Carlo alla medesima, e ne ottenne una squadra di diciotto vascelli di linea, i quali uniti a pochi vascelli restati nel regno e alle 19 galee destinate dalla Spagna, formavano una flotta rispettabile atta a reprimere gli altieri ed imperiosi Francesi.

Fu destinato a comandare questa rispettabile armata navale il famigerato ammi-

aglio Adriano Michele Ruiter, che avea dato tante continuate prove del suo valore e della sua scienza nell'arte militare in tutte le occasioni, nelle quali si era battuto coi nemici, in guisa che n'era divenuto il terrore. Ricevette egli ordine dagli amministratori della sua repubblica, che stesse al servizio della Spagna per lo spazio di sei mesi. Preparati dunque i suoi vascelli, e unitivi quelli somministrati dalla corte di Madrid si pose alla vela, e venne a Lipari, cercando la flotta francese per attaccarla. Non erano ignoti al duca di Vivonne i preparativi che faceva la Spagna, e che alla testa dell'armata navale comandava il famoso Ruiter. Perciò fece allestire la flotta dei suoi vascelli, e la fe' sortire dal porto di Messina, dandone il comando al suo luogotenente Duquesne.

Non si sa capire come il duca di Vivonne, ch'era anche bravo e coraggioso ammiraglio, abbia sfuggita questa bella occasione di battersi con Ruiter, per la quale, se riusciva vincitore, si sarebbe acquistato un nome immortale, ed abbia lasciato a Duquesne l'onore di comandare, e la palma della vittoria, se guadagnava la battaglia. Non può ciò attribuirsi a timidezza, giacchè egli non fu mai figlio della paura, nè a poco desiderio di gloria, avvegnachè questa non mai manca nel cuore di un gran generale, e lo vincere il Ruiter non era cosa indifferente. Dovette egli dunque privarsi di quest'onore, e rimanersi in Messina, per tenere a freno quegli abitanti nei quali già cominciava a trasparire qualche malcontento dei Francesi, che abusavano del loro potere.

S'incontrarono le due flotte nemiche ai 7 di gennajo dell'anno 1676 presso l'isola di Stromboli. Erano le forze ad un di presso quasi uguali, giacchè il Duquesne avea sotto i suoi ordini venti grossi vascelli di linea, due brulotti e diverse altre piccole barche. Non poterono per allora azzuffarsi, vietandolo le tenebre della notte, e perciò fu differita la battaglia al giorno seguente, in cui, dato fiato alle trombe, cominciossi il combattimento. Fu lungo questo e sanguinoso, nel quale sebbene i comandanti e le soldatesche dell'una e dell'altra parte avessero dato saggio del gran loro valore, niuna però delle flotte riportò la vittoria, e la notte fe' cessare la battaglia. Le galee austriache, che erano comandate da Bernardo Guevara, non potendo resistere alla violenza dei venti, non furono presenti in quest'azione, e

dovettero ritirarsi; quando poi cessati i medesimi e tranquillato il mare, tornarono per battaglia, trovarono, che le flotte si erano separate, e non servirono, che a rimorchiare i vascelli olandesi verso Lipari, che per mancanza di vento non potevano muoversi<sup>1</sup>.

La notte degli 8 di gennajo fu tutta occupata dall' una e dall' altra parte a rappezzare le navi maltrattate per la battaglia; ma sul far del giorno dei 9 di esso mese ricomparvero le due armate per venire a una seconda azione. La flotta olandese fu rinforzata da nove vascelli menati dal principe di Montesarchio, e la francese fu accresciuta di altri dieci vascelli, che condusse da Messina il signor de Almeres. Stettero dirimpetto l'una all'altra per lo spazio di due giorni, senza che potessero mettersi in azione per la gran calma, in cui fu il mare. Non essendo possibile di venire alle mani, si separarono. Il primo a muoversi fu il Duquesne, che ritornò a Messina; indi partì il Ruiter, che andò a buttare le ancora a Milazzo. La vittoria restò indecisa, e solo la squadra olandese ebbe il dispiacere di perdere il suo ammiraglio Vesquer, che restò ucciso nell'azione degli 8 gennajo.

Non ebbero più occasione le due armate di venire a battaglia; la stagione ne le impedì, ed il Ruiter si trattene a Milazzo senza far nulla, fino che fossero spirati i sei mesi, nei quali la sua repubblica si era compromessa di farlo servire a favore del re di Spagna. Elaso questo termine si preparò alla partenza. Il vicerè, che ne conosceva la necessità, avea già scritto alla corte, perchè ottenesse dagli Olandesi, che il Ruiter continuasse a servire co' suoi vascelli per altrettanto tempo, e se ne attendevano le risposte: laonde il progò affinché si trattenesse sino che arrivassero le lettere da Madrid; ma egli si negò alle preghiere di questo viceregnante, e volle assolutamente partire. Faceva egli di mal genio questa guerra. Gli scrittori, che parlano di questo suo dispiacere, non sanno indicarne la ragione: chi scrisse, ch'egli credea di non aver forze bastanti per vincerli, chi pensò, ch'egli fosse mal contento dei vascelli di Spagna, che non lo servivano a dovere, i

quali sino a quel punto non erano ancora stati in veruna azione; e chi finalmente sognò, ch'egli avesse un interno presentimento di dover morire in questa guerra. Quanto è difficile il voler fare l'indovino, quando mancano i monumenti! Frattanto prima, che il Ruiter abbandonasse l'Italia, la corte di Madrid avea procurato dall'Olanda l'ordine ch'egli continuasse a servire la Spagna per altri sei mesi. Recò questo comando una barca, mentre egli si trovava nei mari di Livorno. Gli convenne dunque di voltar le prore, e ritornare in Sicilia. Giunse a' 23 di febbrajo colla sua flotta in Palermo, dove erano i vascelli spagnuoli al numero di dodici, nei quali avea preso il comando il marchese di Bajona, giacchè il principe di Montesarchio era andato in Ispagna per discolarsi dalle imputazioni dategli dal vicerè marchese di Villafranca. Giunto in detta capitale stimò di tenere un consiglio di guerra per stabilire il piano della ventura campagna. Fu in esso risoluto, ch'era espediente venendo la vicina primavera che si facesse ai Francesi la guerra per mare e per terra. Si trattene il Ruiter poco tempo in Palermo, dove ricevette le più grandi dimostrazioni dovute al suo merito dagli abitanti, e di poi partì per andare a Milazzo, ad oggetto di comunicare al vicerè il progetto stabilito nel consiglio di guerra, avendo bisogno del suo ajuto per assaltare i Francesi per terra, e per concertare con esso i mezzi da eseguirlo.

Mentre il vicerè coll' ammiraglio Ruiter si applicavano ad eseguire il piano stabilito, gli abitanti di Messina cominciavano a disgustarsi del governo francese, ed a desiderare di ritornar sotto il dominio spagnuolo. Conoscevano i più saggi di quella città, che trattone il pericolo in cui erano stati di perir di fame per la sofferta carestia, niun altro vantaggio aveano avuto dall'arrivo dei Francesi, i quali, salvo l'acquisto di Agosta, e del suo porto, di cui eransi insignoriti, non per valore, ma per tradimento, non altro acquisto fatto aveano, e frattanto l'esercito austriaco che era a Milazzo saccheggiava e rovinava tutte le possessioni, che egli aveano ne' contorni della loro città. Rincescea anche loro la mancanza del commercio essendo chiuso per mare e per terra, per cui i mercadanti si erano tutti impoveriti: li disgustava ancora la insaziabile avidità del signor Antige segretario del

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 284. *Aprile Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 273.

duca di Vivonne, che non si contentava mai di arricchirsi; ma sopra ogni altra cosa erano irritati dalla sfrontatezza delle truppe francesi, che inquietavano le loro famiglie, del qual vizio non era esente lo stesso loro vicerè, che non riputavasi molto casto, e quindi disgustati della condotta di costoro e dell'alterigia, con cui erano trattati, desideravano di scuoterne il giogo.

Ciò però, che accese ne' loro cuori la brama di disfarsi dei Francesi, fu appunto quando per ordine del duca di Vivonne videro decapitato nella pubblica piazza il p. Lipari domenicano con suo fratello, una con altri cittadini. Questo religioso, di cui abbiamo altrove fatta menzione, nell'entrare in Messina le armi francesi, si era acquistata tanta stima presso il duca di Vivonne, che questi nulla operava senza il di lui consiglio, e fino l'innalzò alla carica di giudice della monarchia. La confidenza, che avea il Lipari presso il suo padrone dispicque al segretario Antige, il quale ingelositosi, tanto operò, che glielo fece cadere dal cuore, e lo indusse perfino e spogliarlo dalla conferitagli giurisdizione. Disgustato il frate domenicano, si allontanò da Messina, ed andò a dimorare in Roma. Ivi divenne familiare del cardinal Nitardo gesuita, ch'era stato confessore della regina reggente, e non ostante, che per opera del serenissimo don Giovanni di Austria zio del re fosse stato discacciato dalla corte, conservava tuttavia per la casa d'Austria, per cui ricevuta avea la porpora, un certo affetto. Trattando quindi col detto cardinale, gli fece capire, che non era malagevole il far ritornare Messina sotto il giogo spagnuolo, lo che sentendo il Nitardo, lo confortò a ritornare nella sua patria, per far dei maneggi ad oggetto di venirne a capo, facendogli sperare, che la corte di Madrid ne lo avrebbe generosamente premiato. Animato da queste promesse, e volendosi vendicare del duca di Vivonne, che lo avea allontanato dalla sua confidenza, ritornò in Messina, dove trovandovi gli animi disposti per i motivi di sopra addotti, gli fu facile di attirarne col fratello molti, a richiamare gli Spagnuoli. Per quanto questa congiura fosse tenuta occulta, e già vicino a scoppiare, si seppe dal duca di Vivonne, avendola rivelata un garzone che stava a' servizi di uno dei congiurati, il quale fece subito carcerare il padre Lipari, il di lui fratello, ed i principali,

ch'erano con esso collegati, e facendo loro compilare il processo, li condannò a morte.

Li giornalieri disgusti, che provavano per gli accennati motivi i Messinesi del governo francese, ed i maneggi incominciati dal p. Lipari sembrava che spianassero la strada al progetto fatto nel consiglio di guerra tenuto in Palermo, ed approvato in Milazzo dal marchese di Villafranca. Si era convenuto fra esso e Ruitter, che questo ammiraglio sortisse dai lidi di Milazzo colla squadra combinata di trentacinque navi da guerra, e di nove galee, ed accostandosi alle bocche del porto di Messina sfidasse l'armata francese a battaglia, e intanto il marchese di Villafranca colle truppe di terra avrebbe assalito i due forti, che il duca di Vivonne avea fatto innalzare presso la città, l'uno sotto il convento dei cappuccini e l'altro verso la chiesa di s. Francesco di Paola, superati i quali l'esercito spagnuolo senza difficoltà sarebbe entrato in città. Mentre la fortuna secondava questo disegno, e le truppe regie di terra si erano insignorite dei mentovati fortini, tutto ad un tratto l'affare cambiò di aspetto: il volubile popolo, che avrebbe dovuto ricevere a braccia aperte gli Spagnuoli, vedendosi stretto dalle truppe austriache, domandò, che se gli dessero le armi per respingerli. Il duca di Vivonne non sapea a qual partito appigliarsi, ed avea motivo di sospettare, che concedendole alla plebe, questa non le rivoltasse contro di sè e dei suoi Francesi, pur non dimeno dall'efficacia, colla quale parlavano i capi popoli, si persuase, che le loro esibizioni erano sincere, e divenne a conceder loro le proposte armi, ed eglino fedeli alle promesse corsero subito ai due fortini, dei quali cacciandone gli Austriaci, di nuovo s'insignorirono.

Questo inaspettato cambiamento di cose sconcertò le misure prese dall'ammiraglio di Olanda e dal vicerè marchese di Villafranca, il quale ritiratosi a Milazzo coll'esercito, immaginò un'altra impresa, cioè di togliere dalle mani dei Francesi la città ed il porto di Agosta, lusingandosi, che ne sarebbe agevolato da quei cittadini, che sapea disgustati del governo francese, e scrisse a Ruitter, che venisse con la flotta in quei mari, per agevolargli questo acquisto. Penetrò il governadore di Agosta il segreto

• Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 284.

carteggio, che il marchese di Villafranca tenea co' malcontenti cittadini, ed essendosi assicurato di costoro, penetrò tutto il piano di questa impresa, e ne avisò subito il duca di Vivonne, il quale considerando, che sarebbe di leggieri riuscita, se non si allontanava l'armata navale combinata, ordinò al Duquesne, che sortisse tosto dal porto di Messina, ed andasse a dar battaglia al Ruiters.

S'incontrarono le due flotte a' 22 di aprile nei mari fra Siracusa ed Agosta, ed essendo a portata di battersi, divise le loro navi in tre squadre, cominciarono quattr'ore dopo mezzogiorno il feroce conflitto. Sulle prime accaddero alle due flotte due funesti casi; nella francese caddo morto il marchese di Almeres, nel cui luogo subentrò al comando il commendator Valbelle, e nell'antiguardia della squadra olandese, dove era il Ruiters, mentre questi sul ponte dava gli ordini opportuni per regolare l'azione, fu colpito in una gamba da una palla di cannone, che gliela troncò, di modo che non potendosi reggere in piedi cadde, e tosto, senza che i nemici se ne fossero accorti, fu trasportato nel suo letto, da cui, malgrado il dolore che lo affliggea, cominciò a dare i suoi ordini, che furono così esattamente eseguiti da Gerardo di Calembourg, ch'era il primo capitano del vascello comandante, che niuno si accorse della disgrazia accaduta all'ammiraglio. Durante l'azione l'antiguardia francese cominciò a piegare; e perciò il Duquesne, che dovea attaccare il corpo di battaglia dei nemici, dovette andare in soccorso della medesima. Allora divenne il combattimento più ostinato; i vascelli d' ambe le parti soffrirono dei danni considerabili, la strage delle due flotte fu grande, e tale era l'accanimento degli uni e degli altri legni, che non si separarono, se non fatta sera, non potendo più agire per le tenebre della notte.

Le relazioni che furono date dai due partiti di questa battaglia, erano opposte, come frequentemente suole accadere nelle azioni marittime. Ciascheduno si attribuiva la vittoria, e vantava di aver ridotto il nemico a prender la fuga. La sostanza fu, che niuna delle armate ebbe il vantaggio, che spacciava di avere ottenuto. Il Ruiters sopravvisse alcuni giorni al suo infortunio, essendo morto in Siracusa a' 30 dello stesso aprile. Non potendo esser seppellito in chiesa, giac-

chè era protestante, furono le sue ossa collocate in una collina distante presso a un miglio dalla detta città. È famoso il *disticon* che gli fu fatto in quest'occasione, che rapporta le di lui gesta, e la disgraziata sua morte:

*Terruit Hispanos Ruiters, ter terruit Anglos,  
Terruit et Gallos, territus ipse ruit.*

Riprese il comando dell'armata combinata il vice-ammiraglio Haen, il quale avendo risarcite le navi di questa flotta partì da Siracusa, e venne nel porto di Palermo.

La considerabile perdita del Ruiters afflisse al sommo tutti gli Austriaci, e principalmente il marchese di Villafranca, il quale depresso ogni pensiero di riacquistare Agosta col suo porto, si determinò di attaccare di nuovo Messina colle truppe di terra, che accrebbe, arrolando nuove milizie, ciò che volea eseguire dalla parte della Scaletta. Marciando dunque per la strada volgarmente detta del *Dromo* pose a ferro e a fuoco tutte le abitazioni e le terre che incontrava. Il duca di Vivonne, sentendo l'avvicinamento dell'armata nemica, spedì tosto all'incontro della medesima il marchese di Valevoir, il quale si pose in agguato per tagliare a pezzi nel passaggio la cavalleria. Ciò non gli sarebbe riuscito difficile se le milizie messinesi, che seco avea, si fossero contentate di starsene nascoste, fino che i detti soldati di cavallo fossero giunti al luogo destinato: ma elleno, o che si tediassero della disciplina militare, o che bramassero di dar presto saggio del loro valore, senza aspettare il comando, sortirono dalle loro linee per andarvi all'incontro alla distanza di cinque miglia. Invano il Valevoir cercava d'intrattenerli, prevedendo, che sarebbero tutti massacrati; eglino non vollero ubbidire, e pagarono il fio della loro ardittezza, giacchè la cavalleria austriaca li trasse in un luogo dove restarono, o uccisi, o prigionieri. Pochi se ne salvarono per il valore della fanteria francese, che facendo fuoco sulla cavalleria austriaca li liberò dal pericolo.

Nel seguente mese di maggio giunsero a Messina 25 galee spedite dalla Francia, che rinforzarono l'armata del re cristianissimo, e la resero superiore alla flotta combinata degli Austro-Olandesi. Il duca di Vivonne lieto di questo soccorso, si determinò di an-

† Longo, *In Chron.* apud Maurolycum, p. 285.

dare in cerca della flotta navale nemica per disfarla. Acciò la cogliesse all'improvviso, nascose a tutti il suo disegno, e a' 28 dello stesso mese partì da Messina, e si avviò per Palermo con la sua flotta. Non erano però al buio i comandanti della flotta combinata, nè del soccorso arrivato al duca di Vivonne, nè della voglia che avea di attaccarli, trovandosi ora superiore di forze; e perciò erano intenti a sapere tutti i movimenti della flotta francese; infatti seppero che questa avea rivolte le prore verso Palermo, e veleggiava con prosperi venti. Ne venne la notizia da Termini, e a questo avviso fu tenuto un consiglio di guerra, per determinare come dovesse riceverli l'armata nemica. Furono discordi i pareri dei due comandanti spagnuolo, ed olandese. Diego d'Ivarras, ch'era alla testa dei vascelli di Spagna, succeduto al principe di Montesarchio, fu di avviso, che si dovesse sortire dal porto di Palermo, ed andare in alto colla squadra per prendere il vento, e scegliere il luogo più opportuno a dare la battaglia. Ma il signor de Haen fu di parere diverso, ed opinò, ch'era miglior partito lo aspettare a piede fermo il nemico. Assegnava per ragione di questo suo sentimento, che trovandosi Palermo sprovvisto di artiglieria, correva rischio di essere invasa dai Francesi, se la trovavano senza difesa. Ma il vero suo motivo era per obbligare a combattere i vascelli spagnuoli, che nelle altre azioni si erano tratti al largo. Perchè trovò molti del consiglio, che si opponevano a questo suo strano pensiero, dichiarò che se non si eseguiva questo piano avrebbe levato le ancore, e se ne sarebbe tornato in Olanda, lasciando nel cimento gli Spagnuoli e la capitale.

Bisognò quindi farsi a suo modo. Dispose egli l'armata combinata in forma di mezza luna, cominciando dalla lanterna del Molo, e terminando a pochi passi dal fiume Oretto, che abbracciava lo spazio d'intorno ad un miglio. Era essa armata assai rispettabile, giacchè consistea in ventitre vascelli di linea, in quattro brulotti e in diciannove galee, di maniera che, se fosse sortita e si fosse posta in alto mare, dove potea agire con più libertà, non avrebbe temuta la flotta nemica. Ma la posizione datale dal vice-ammiraglio olandese le dimezzava la forza, e le toglieva la facilità di operare; molto più

s'è vero quanto altri hanno scritto, cioè ch'egli fece allacciare un vascello coll'altro per cui necessariamente si perdea la metà della sua forza, non potendo agire i legni contro del nemico, che da un fianco solo.

Comparve alla vista di Palermo la flotta francese al primo di giugno. Il duca di Vivonne spedì due galee fino al luogo detto *l'Acqua dei Corsari*, per scandagliare il mare ed osservare la posizione dell'armata olandese-ispana, e per vedere, se vi era dell'artiglieria su i baluardi della città. Queste galee furono attaccate dalla reale di Spagna, e da un vascello olandese, ma già aveano fatte le scoperte, per le quali erano state mandate. Nel giorno seguente, sullo spuntar del sole, cominciò a spirar un vento greco-levante, che favoriva l'armata francese, e perciò il duca di Vivonne si avvicinò sino alle spiagge dell'*Aspra* e dei *Ficarazzi* colla sua antighardia, che consistea in nove vascelli di linea, sette galee, e cinque brulotti. La retroguardia, ed il corpo dell'armata seguivano da vicino per sostenerla. Dunque alle ore 14 del detto giorno si attaccò la zuffa fra l'antighardia francese ed i vascelli olandesi con delle bordate dei cannoni dei Francesi, alle quali risposero le navi olandesi e spagnuole colla loro artiglieria; e fu tanto lo sparo dei scambievoli bronzi, che in breve si sollevò un gran fumo che annebbiò l'aere d'intorno, e il vento che soffiava favorevole a' Francesi, era spinto contro l'armata combinata, e contro la città. Ciò arrecò una grande confusione alla flotta combinata, giacchè per la nebbia, che il fumo arrecava, non si scuoprivano più i segnali, nè si sapea cosa convenisse di operare. Profittando i Francesi di questa occasione, spinsero i loro brulotti contro il funesto cordone. Nacque allora il disordine; ciascheduno dei capitani, più che ad attaccare il nemico, era intento a salvare il suo vascello dal minacciato incendio, da cui erano stati già assaliti tre dei vascelli della flotta combinata. Il duca di Vivonne essendosi accorto dello scompiglio, in cui erano gli Olandesi e gli Spagnuoli, incalzandoli, spedì due altri brulotti con camicie impacciate, i quali vennero a capo di attaccare il fuoco alla reale di Spagna, il quale comunicandosi alla così detta *camera di S.*

\* *Auria, Cron. dei Vicere di Sic.*, p. 158.



*Barbara* la fece saltare in aria, ed allora affondarono due galee che erano accorse per dargli ajuto, cioè la *Padrona* di Napoli, e la *Siciliana* chiamata s. *Giuseppe*<sup>1</sup>.

Stavansi i Palermitani sulle muraglie della città spettatori di questa tragedia, e oltre la compassione, che provavano nel veder perire tanta brava gente, temevano per sè stessi, giacchè a misura che i vascelli francesi si accostavano, le pareti delle case tremavano, le vetrate si fracellavano, ed il fumo degli incendiati vascelli che dal vento era spinto in città ingombrava tutte le strade. Era insieme a rischio la loro patria di cadere in potere de' Francesi, se questi non s'impedivano di sbarcare. Egliino per altro aveano i forti della città spogliati di artiglieria con la quale avrebbero potuto tener lontani i Francesi. Una falsa politica spagnuola, nelle vertigini accadute in Palermo ne li avea privati, e fattala collocare, come si è detto, parte nel regio palazzo, e parte all'arcivescovado. Per riparare adunque al presente pericolo, in cui si trovavano, di cadere nelle mani dei Francesi, corsero all'arcivescovile palazzo, nel cui cortile eran molti di quei bronzi, per portarli nei bastioni, affine di tener lontana la flotta francese. Monsignor Luzana, ch'era il pastore di Palermo, con una politica del pari sciocca impedì per quanto potette, questo trasporto; ma poi vedendo il furore della plebe, che chiedea che se li consegnassero, temette per la sua vita, e travestito sortì per una porta segreta del suo palazzo, e lasciò, che la moltitudine facesse ciò che voleva, la quale senza apporvi indugio, trasportò i cannoni nei forti della città, e principalmente in quello che era più vicino ed è detto del *Vega*, e che era di rimpetto a' vascelli francesi, e cominciando a tempestare con quei bronzi la flotta nemica, impedì che si accostasse. Questa risoluzione presa dal popolo palermitano, e secondata dal senato di questa città, per opera della quale furono i cittadini liberati dal cadere sotto il giogo dei Francesi, fu da pertutto lodata, ed il marchese di Villafranca vicerè scrisse da Milazzo, dove dimorava, una lettera a questo magistrato, rendendogli grazie a nome del re cattolico della saggia risoluzione presa dal popolo di

Palermo, che avea conservato alla corona la capitale del regno, e disapprovando la condotta dell'arcivescovo, che vi si era opposto, ed ordinando che i cannoni in avvenire si consegnassero al senato<sup>2</sup>.

Il duca di Vivonne, la cui flotta dovette ancora essere considerabilmente maltrattata, vedendo fulminare i forti di Palermo contro i suoi vascelli, non istimò di arrischiare ad avvicinarsi, e contento della vittoria ottenuta sopra l'armata austro-olandese se ne ritornò a Messina. Il danno, che soffrirono gli Olandesi e gli Austriaci fu al certo grandiosissimo; dei vascelli di Olanda nove restarono vittima delle fiamme, e gli altri furono così sconquassati, che fu d'uopo di disarmarli, e di venderne gli attrezzi. Il senato di Palermo comprò i cannoni, coi quali guernì il castello del molo, la lanterna e la Garita. I legni di Spagna ancora soffrirono dei danni, giacchè, oltre la reale, che restò bruciata e le due galee, che furono affondate, il resto dei legni divenne inutile al servizio ed avea bisogno di molto danaro per risarcirsi. La mortalità fu considerabile dall'una e dall'altra parte, e furono vittime della morte anche i due capi, cioè l'olandese Haen, e lo spagnuolo Ivarras. I Francesi ancora, se si ascolta il Longo<sup>3</sup>, fecero delle gravi perdite; i brulotti furono tutti incendiati, e le galee ed i vascelli restarono così fracellati, che bisognò rimandarli nei porti francesi a risarcirsi; dei morti dice, che ne perirono sopra a cento cinquanta.

I frequenti disastri, che accadevano alle armi reali di Spagna, disgustarono per tal modo il vicerè marchese di Villafranca, che, quantunque non fosse ancor trascorso il triennio del suo viceregnato, dimandò al re, che fosse disgravato da questo governo, e l'ottenne. Per altro egli sempre occupato, e standosene nel campo a Milazzo, non ebbe mai tempo di rivolgersi a cercare il vantaggio e la felicità del regno, che non possono procurarsi, che in tempo di pace, e quando si ha l'animo tranquillo.

Tra gli altri guai nell'anno 1676, di cui scriviamo, entrò la pestilenza nell'isola di Malta, la quale fu assai micidiale, avendo tratti a morte diversi cavalieri e un popolo immen-

<sup>1</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 375.

<sup>2</sup> Apr. *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 2, c. 9, p. 375.

<sup>3</sup> *In Chr.* apud Maurolycum.

so, e perciò questo vicerè dovette volgere le sue cure perchè questo contagio non penetrasse in Sicilia, e gli fu di mestieri di vietare ogni comunicazione con quell'isola. Laonde a' 10 di febbrajo del detto anno promulgò un bando, con cui sotto severe pene era vietato di ricevere nel regno veruna persona, o roba, che venisse da Malta.

Durante il viceregnato del marchese di Villafranca vi giunse dalla corte di Madrid la grazia tanto tempo desiderata dai Palermitani, e sempre contrastata da' Messinesi, di avere la zecca in città. La ribellione di questi nel chiamare le armi del re cristianissimo nella loro patria, e nello avere acclamato questo monarca per sovrano, e la fedeltà dei Palermitani all'ubbidienza dovuta al re cattolico, e nello avere preservata la capitale, e con essa tutta la Sicilia dalla invasione dei Francesi, furono le molli, che indussero il re Carlo II, ed il suo ministro, ad accordare questo privilegio, di cui in appresso, e fino alla nostra età ha goduto sempre Palermo in tutto il regno di Sicilia.

Per la rinunzia del marchese di Villafranca fu eletto al viceregnato di Sicilia Aniello de Gusman marchese di Castel Roderico, di cui, sebbene manchino nei nostri archivii gli atti di elezione, e del possesso preso a Milazzo, ove era il campo austriaco, sappiamo non ostante, ch'egli arrivò a Trapani a' 2 di settembre, e giunse a' 6 in Palermo, dove si trattenne alquanti giorni senza spiegar carattere, e poi partì per ridursi al campo di Milazzo. Ivi, dopo essersi intrattenuto col marchese di Villafranca, per essere a giorno dello stato, in cui erano gli affari in Sicilia, e dopo diverse conferenze, lo stesso giorno 22 del mese, in cui detto marchese partì, prese il possesso della carica di vicerè alla presenza dei ministri, previo il solito giuramento.

Lo stato della Sicilia, così nel politico, che nel militare era nella maggiore desolazione; i Francesi dopo la disfatta della flotta austro-olandese dominavano nei mari sicoli, e questo loro dominio impediva l'esterno commercio, ed accresceva i bisogni della nazione. Lo crucciava ancora la mancanza del danaro, e l'impossibilità di trarne dal regno con nuove imposizioni, correndosi rischio, se si ag-

gravava il popolo con nuovi pesi, che si sollevasse, e riconoscesse per sovrano il re di Francia. Trovandosi in queste angustie il nuovo vicerè si determinò per ora a starsene sulla difesa, e intanto scrisse efficaci lettere alla corte, rappresentandole la situazione, in cui era la Sicilia, e la necessità, se voleva il re conservarsela, di spedir tosto truppe, danari, e ciò che più importava, una flotta, che potesse far fronte all'armata allora dominante dei Francesi. Il duca di Vivonne del pari fece consapevole la sua corte di Parigi dei progressi, che le armi francesi fatto aveano in Sicilia, ma richiese nuovi soccorsi per compirne la conquista. Fu sollecito il re Luigi a somministrare al suo vicerè gli ajuti che richiedea, giacchè nel mese di agosto giunse in Messina una poderosa flotta, che recò danari, viveri, attrezzi militari, e truppe in quantità di fanti e cavalieri. Consistea la detta flotta in otto brulotti e trenta navi di linea, compresi quei vascelli, che da Messina eransi spediti a Tolone per risarcirsi. Ricevuto questo considerabile rinforzo trasse egli le truppe che erano di guernigione nei castelli, che fece custodire dalle truppe di fresco arrivate, ed aggiungendovi la legione dei Messinesi, s'imbarcò nel seguente mese di settembre sulla flotta per compiere le ideate imprese, e portossi in Agosta, che era in suo potere, d'onde designava di fare le meditate conquiste.

Non erano ignote al marchese di Castel Roderico le mire del duca di Vivonne, e prevedendo ch'egli si sarebbe fermato in Agosta per invadere Melilli e Siracusa, che erano i luoghi più vicini, ordinò, che tosto si fortificassero nella miglior forma i castelli delle dette città, intimò a' baroni il servizio militare, e li chiamò a Catania, dove egli, per esser vicino al nemico si trasferì da Milazzo con tutto l'esercito e la sua corte. Volle egli ivi tenere un consiglio di guerra e determinò, che tutti i baroni nel mese di ottobre si trovassero in detta città, per determinare quali fossero i mezzi più opportuni ad impedire gli ulteriori progressi delle armi francesi, e frattanto non intralasciò di riportare in Madrid le sue premure per ottenere la desiata flotta.

Non fu vano il giudizio, che formato a-

\* Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 14, p. 252.

\* Amico, *Catana illustrata*, t. 2, l. 8, cap. 4, p. 496.

vea questo vicerè. Le prime mire del Vivonne furono indirte contro di Melilli. Avea questa città un picciol forte, in cui eravi una guernigione di soli 500 soldati, i quali resistettero quanto fu in loro potere; ma finalmente divennero a renderlo, sebbene a buoni patti, e allora i terrazzani dovettero soffrire il saccheggio. Ottenuto questo piccolo castello e la città suddetta, rivolse il duca di Vivonne le sue armi contro di Catania, e arrivò sino al fiume di essa città; ma trovò, che tutto l'esercito regio era già schierato per riceverlo, e temendo, che gli potessero mancare i foraggi in un paese, di cui gli Austriaci eran padroni, e trovandosi privo di viveri in pericolo di soccombere, abbandonò per allora quell'impresa, e contento del meschino acquisto di Melilli ritornò in Agosta<sup>1</sup>.

Sembrava al duca di Vivonne di aver fatto poco onore alle armi francesi colla conquista di una città di poco momento quale era Melilli, e non essendosi arrischiato di attaccare Catania, per risarcire il suo onore, mentre trovavasi in Agosta, si risolvette di conquistare Tavormina, che da una parte avea il castello della Mola, ch'era una fortezza rispettabile, e dall'altra non temea, che gli potessero mancare i viveri ed i foraggi, che potea trarre dalla vicina città di Messina, che non era distante più di trenta miglia da quella, che disegnava di occupare, la quale, essendo senza muraglie e senza baluardi non potea altrimenti difendersi se non con impedire, che i nemici vi si approccassero per mare. Fece dunque imbarcare quattro mila uomini, e li spedì per mare a' lidi di Tavormina.

Comandava in essa il conte di Prades Carlo Ventimiglia, il quale non avea seco, per la difesa della medesima, che alcune compagnie di soldati veterani tedeschi, coi quali si lusingava di poter tenere lontani i Francesi. Ma il marchese di Castel Roderico nel portarsi coll'esercito a Catania, chiamò le dette compagnie per accrescerlo. Vedendosi questo conte spogliato delle truppe ch'erano necessarie alla difesa di essa città, fece delle proteste al detto vicerè per lettere, e di presenza, che privo di queste truppe non era in grado di conservarla, se mai veniva assalita dai Francesi; ma il marchese di Castel Roderico fu sordo alle di

lui istanze, credendo, che i Francesi non avrebbero mai tentato questo acquisto; e perciò non gli restarono che pochi Calabresi, e gli abitanti della città per potersi difendero. Restò poi questo vicerè ingannato, e si verificò quanto il conte di Prades preveduto avea; sbarcarono nei lidi di Tavormina i quattro mila Francesi, e quantunque il conte facesse ogni sforzo con quei pochi soldati, che seco avea per difendersi, non gli fu possibile di respingere così numerose truppe, e vi restò ancor egli prigioniero. Prese il marchese di Villadieu, che comandava quella spedizione, Tavormina a' 19 di ottobre, e pose l'assedio al castello della Mola, che era un importantissimo posto. Seppe il vicerè l'assedio di cotesto forte, ed allora vi spedì le truppe tedesche, che chiamate avea a Catania. Questo soccorso però non arrivò a tempo, giacchè li Francesi vi andarono all'incontro, attaccarono le truppe veterane, ed essendo di gran lunga maggiori di numero, parte ne uccisero, e parte obbligarono a salvarsi con la fuga; e quindi restando quel castello senza difesa, nel di seguente cadde in potere dei Francesi<sup>2</sup>.

Per coprire il suo errore nell'aver spogliato Tavormina ed il castello della Mola delle truppe agguerrite, il vicerè ne attribuì tutta la colpa al conte di Prades, quasi che fosse stato un fellone, ed avesse avute segrete intelligence coi Francesi, e per dar polso a questa sua invenzione, fece carcerare molti dei congiunti del conte; lo che irritò tutta la nobiltà in Sicilia contro di questo governante. Il conte, che trovavasi prigioniero, chiese di esser ricambiato coi prigionieri francesi, affine di poter giustificare la sua condotta. Ma ciò era quello che metteva in chiaro tutta la direzione tenuta dal vicerè, e perciò dal medesimo non fu ascoltato; egli però ottenne dalla generosità del duca di Vivonne ciò, che gli fu negato dal marchese di Castel Roderico, avvegnachè sulla parola di onore, che sarebbe ritornato in prigione fra il termine di alcuni prescritti mesi, fu scarcerato, e portatosi a Madrid, dopo di esser passato per Roma, ed essersi abboccato col marchese del Carpio ambasciadore del re cattolico, che persuaso della rettitudine del suo operato, gli fece delle commendatizie a suo favore, portatosi a Madrid ottenne dal ministero della corte di Spa-

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 286.

<sup>2</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 376.

gna una dichiarazione, che la sua condotta era stata irreprensibile e militare, e n' ebbe in compenso il grado di maresciallo di campo<sup>1</sup>.

Terminò la campagna dell'anno 1676 con questi piccioli fatti d'armi, che fecero pochissimo onore a' Francesi, i quali con un esercito rispettabile, e padroni del mare, avrebbero potuto insignorirsi di leggieri di tutta la Sicilia, quando altro non ottennero che il piccolo castello di Melilli, e l'indifesa città di Tavormina. Ritiratosi a Messina ai quartieri d'inverno il duca di Vivonne, si determinò ancora il marchese di Castel Roderico ad abbandonare il campo di Catania nella fredda stagione, ed a portarsi a Palermo, dove avea lasciata la viceregina sua moglie. Raccomandata adunque quella città al principe di Baucina Ignazio Migliaccio, ed eletto Diego Bragamoto per suo vicario generale nella valle di Noto, il quale come prode guerriero s'incaricò ancora del governo militare; nei primi di gennaio 1677, si dispose a portarsi nella capitale, dove arrivò a' 5 dello stesso mese<sup>2</sup>. Ivi si applicò a correggere i falli dell'anno passato, e a mettere le città, che appartenevano al re cattolico in istato di una valida difesa per ridurre tutte le fortificazioni in grado rispettabile, e quelle soprattutto, che nella ventura campagna stavano a pericolo, che fossero invase da' nemici. Alla Torre del Faro, che tuttavia era in potere degli Spagnuoli, ordinò, che vi si ergesse un nuovo baluardo, e nella capitale, che ben due volte fu a rischio di essere invasa dai Francesi, ristorò i forti, e fece terrapianare il bastione della porta di Carini, alla quale opera si vide con istupore fare a gara i nobili, i ministri, i monaci, ed i preti, e portare collesempio dello stesso vicerè dei costi di terra per colmarlo, ajutando i cittadini, che vi faticavano, alla fedeltà dei quali ne fu affidata la custodia<sup>3</sup>.

Fece anche piantare alla lanterna del molo una batteria di cannoni a fior d'acqua, per impedire l'approccio delle barche nemiche. Di tutte queste sagge providenze non poté egli gioire, nè risarcire il danno della campagna passata, giacchè prima che giungesse la nuova se ne morì. Si attribuisce la di

lui perdita ad una tetra malinconia, da cui fu invaso, e che lo portò alla tomba. Ebbe ad inghiottire due amarissimi bocconi, il primo dei quali fu la notizia, che gli arrivò intorno al mese di marzo, cioè, che il suo caro amico Ferdinando Valenzuola marchese di Villascura, che trovavasi primo ministro alla corte di Madrid, era stato rimosso, ed in suo luogo era stato eletto il serenissimo don Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Carlo II, il quale per i maneggi della regina reggente e dei familiari era stato sempre tenuto lontano dalla corte e confinato in Aragona; ma fu d'uopo di richiamarlo, e di occorrere alle critiche circostanze, in cui trovavasi la Spagna. Questa trista novella, che presagiva, che presto sarebbe privato del viceregnato, lo affisse al sommo, per cui restò dispiaciuto quando gli convenne di far cantare il *Te Deum* ordinato per l'esaltazione di questo principe. L'altro colpo più fatale fu quando videsi spogliato in Sicilia del comando militare, che fu affidato al duca di Bernaville peritissimo nell'arte della guerra, cui credea egli di non dover cedere, nè in valore, nè in esperienza. Inghiottita la prima delle due amarissime pillole, nei primi di aprile, e mentre non sapea di essere stato eletto per il militare il duca di Bernaville, e stava preparando per portarsi al campo in Catania, cadde gravemente ammalato, il cui morbo, con la seconda notizia, crebbe in modo, che in pochi di terminò il corso di sua vita nella fresca età di 35 anni, lasciando afflittissima la viceregina sua moglie. Non fu molto compianta la di lui perdita, poichè l'alterigia e l'asprezza, con cui trattava tutti, ed anche la nobiltà non lo faceano amare.

Prima ch'egli rendesse lo spirito per non lasciare il regno senza alcuno, che lo reggesse, scelse alla presidenza la viceregina sua moglie Eleonora di Mora nel politico, e per il militare ne incaricò il marchese di S. Martino Francesco Gattinara di Pavia a' 16 di aprile, in cui morì 4. Radunatosi nel giorno seguente il sacro consiglio fu al medesimo presentato il biglietto viceregio, con cui la moglie veniva eletta al governo, ficchè la corte di Madrid avesse altrimenti provvisto; ma il consultore presentò a loro

<sup>1</sup> Talamanca, *Elenco Universale*, p. 156.

<sup>2</sup> Talamanca, *ivi*.

<sup>3</sup> Aprile, *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 2, c. 9, p. 376.

<sup>4</sup> *Reg. del Prot.* 15 ind. all'an. 1676 e 1677, f. 89.

un biglietto serrato, che ricevuto avea molto prima da Madrid, dissigliato il quale vi, si trovò l'ordine, che in caso di morte del vicerè si dovesse chiamare al governo della Sicilia il cardinale Portocarrero, che trovavasi in Roma. Esseudo questi lontano, Pietro Oliveri presidente della gran corte, ed il principe di Campofranco maestro razionale col tesoriere generale Orazio Olduino furono di parere di aprirsi il secondo dispaccio, ma il consiglio degli altri ministri fu di spedire l'avviso al cardinale, ed intanto approvar l'elezione della viceregina, cui fu dato il possesso, previo il solito giuramento. Questa principessa fe' celebrare solenni funerali all'amato suo sposo nella chiesa palatina di s. Pietro, ed il fece seppellire facendovi apporre un lungo epitafio<sup>1</sup>.

Per amore della verità, da cui ogni sincero scrittore non deve giammai discostarsi, dobbiamo emendare un errore, in cui inciampammo, quando sotto il nome di Giovanni Filotete scrissimo le lettere critiche intorno alla storia di Sicilia promulgata dal signor de Burigny. Questo scrittore lasciò registrato<sup>2</sup>, che la corte di Madrid non approvò l'elezione della viceregina per governare il regno, e destinò in vece di essa il cardinal Portocarrero. Noi<sup>3</sup> criticammo questo suo racconto. Veramente l'elezione del Portocarrero fu fatta prima che morisse questo vicerè, il quale sebbene fosse fresco e robusto vuolsi, che si fosse gravemente ammalato al campo, o di Milazzo o di Catania. Ma però è certo, che la corte di Spagna, udita la elezione della viceregina dopo la morte del marito, non l'approvò; e perciò ingiustamente attaccammo in questo punto il Burigny. Apportò la corte di Madrid di questa sua disapprovazione varii motivi, e fra questi quello che facendo il vicerè le vce di legato nato del papa, questo impiego ecclesiastico della monarchia era incompatibile in una donna. Eccone le parole, che furono parimenti addotte nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* 4: *Pues de mas que siendo el Virrey de Sicilia en lo Ecclesiastico dessa Monarchia Legato nato de sui Santidad, y saria inpracticabile este puesto*

*en quien por naturaleza es incapaz de exercerlo*<sup>5</sup>.

Il serenissimo don Giovanni d'Austria, dacchè come primo ministro prese le redini del governo della monarchia spagnuola, rivolse i suoi pensieri a conservare il regno di Sicilia, che trovavasi presso a cadere tutto intiero in potere del re di Francia; e siccome era egli stato in Messina, dove gli abitanti lo aveano amato, si lusingò, che distaccandosi i Messinesi dalla Francia, si sarebbe salvata tutta l'isola. Fidato adunque della benevolenza, che gli aveano addimostata, mentre fu presso di loro, scrisse ai medesimi una graziosa lettera, con la quale l'invitava al pentimento, e promettea loro un generale perdono dalla parte del re, e la conservazione di tutti i loro privilegi. La cennata lettera fu scritta a 19 di aprile e spedita al vicerè, acciò la facesse capitare a' senatori messinesi, come fu eseguito<sup>6</sup>.

Non produsse questo invito quell'effetto, che il detto principe si aspettava. I Messinesi, o perchè temessero lo sdegno dei Francesi, se cambiavano partito, o che si fosse radicato nei loro cuori l'odio contro il governo spagnuolo, non diedero orecchio all'esibizioni del principe don Giovanni, e rimasero nella loro ostinazione. Perciò si determinò egli d'indurli con la forza, ed incaricò il duca di Bornaville di portarsi in Sicilia al comando delle armi, per impedire gli ulteriori progressi dei Francesi, e per cercare di ripigliare il perduto. Intanto verificatasi la morte del vicerè marchese di Castel Roderico, il cardinal Lodovico Fernandez Portocarrero, congedatosi dal pontefice e dai suoi colleghi, s'imbarcò sulla stessa galca, che gli avea recata la notizia della detta morte, ed arrivò in Palermo ai 13 di maggio dello stesso anno. Sbarcato andò ad abitare al palazzo arcivescovale, ch'era vuoto per la partenza di monsignor Luzan promosso alla chiesa di Valenza nel regno di Leone 7, trovandosi il palazzo viceregio occupato dalla vedova viceregina. Si portò subito alla cattedrale, dove alla presenza del senato, del ministero, e della nobiltà, previo il consueto giuramento, prese

<sup>1</sup> Auria, *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 164.

<sup>2</sup> *Histoire de Sicile*, livre 11, paragraphe Z.

<sup>3</sup> T. 3, lettera 6, p. 23.

<sup>4</sup> Vol. un., l. 3, c. 33, p. 410, ediz. del 1842.

<sup>5</sup> *Reg. del Prot.* 15 ind. all'anno 1675, e 1677, fogl. 120.

<sup>6</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, cap. 9, p. 377.

<sup>7</sup> Mongitore, *addit. ad Pyrrum Notitia I. Eccl. Panh.*, p. 42.

possesso della carica di luogotenente e capitano generale della Sicilia. Quantunque egli prima di abbracciare lo stato ecclesiastico fosse stato militare, giacchè fu tenente generale di mare a' servizii del re di Spagna, ed ora fosse decorato del posto di capitano generale, annesso alla luogotenenza, non volle nondimeno impiccarsi punto negli affari di guerra, e contento del solo politico, lasciò, che lo eletto duca di Bornaville, il quale giunse in Palermo nel seguente giugno, ne prendesse la intiera cura. Partì tosto questo comandante, e portossi al campo a Milazzo per intraprendere la nuova campagna, e cercò di allontanare i Francesi dalla nostra isola; ed arrivato ivi con sua sorpresa trovò, ch'eglino cransi già impadroniti della Scaletta, e per questo mezzo si aveano aperta una strada di comunicazione fra Messina e Tavormina. Questo forte, che frammezza fra la detta città ed il così detto *Capo di S. Alessio*, impediva la detta comunicazione, ed il duca di Vivonne per loggiarvi questo ostacolo avea fatto attaccare dai vicini colli il detto castello, ed avea spedito le galee con truppe, acciò ne facessero l'assedio dalla parte del mare. Trovandosi la guernigione spagnuola attaccata da due parti, sebbene avesse fatto la possibile resistenza, non potendo reggere fra due fuochi, fu costretta a rendere quel castello, ed a capitolare, quantunque a patti vantaggiosi. Il duca di Vivonne poi, fatto questo acquisto, volle anche impossessarsi del posto di s. Placido, che potea essere d'impedimento, e così restò libera ed aperta la strada per Tavormina.

A questo stato deplorabile, nel quale erano gli affari della presente guerra, vi si aggiungeva un altro guaio, che tormentava l'animo di questo comandante. Non passava una buona armonia fra gli uffiziali dell'esercito, la quale era necessaria per i progressi delle operazioni militari; egli perciò prima di applicarsi ad agire contro i Francesi, si studiò di riconciliarli, ed usò tali dolci maniere, che gli riuscì di pacificarli, e di eccitare nei loro animi la brama di risarcire l'onore perduto nella passata campagna. Ciò ottenuto, esaminò quali fossero i principali luoghi, che poteano essere attaccati da' nemici, e li guernì in modo, che potessero in ogni evento fare una valida e pronta resistenza.

Il duca di Vivonne intanto, che si era

solo impossessato della piccola terra di Calatabiano, il cui castello era restato tuttavia in potere degli Spagnuoli, avea ricevuto dalla Francia un rinforzo di quattro mila sessanta uomini, e di cinquecento sessanta Svizzeri, che condotti gli avea il commendatore di Valbelle. Con questo soccorso si risolse di cominciare la nuova campagna, ed imbarcatosi, senza palesare a persona il suo disegno, veleggiò nei mari di Siracusa, di Catania e di Milazzo; ma come si accorse, che quei luoghi erano ben custoditi, senza fare alcuno sbarco, se ne ritornò a Messina, e facendo smontare le truppe, ordinò, che dieci mila soldati marciassero verso Tavormina, e spezzò le galee a Mascali per soccorrerli. Gli abitanti di questa città temendo l'approccio de' nemici, abbandonarono le loro case, e se ne fuggirono nel folto bosco del Mongibello, di modo che le galee, non trovando resistenza ivi si fermarono, dove anche giunsero le soldatesche spedite presso Tavormina. Egli avea in mira la città di Catania, che volea conquistare da che era vicino alla medesima: ma era di già arrivato l'autunno, in cui l'aere, per le acque malsane che vi scorrono, diviene cattivo, nascendo le dette acque dalle nevi del Mongibello, che si dileguano. Attaccossi perciò all'esercito francese un epidemico morbo, che trasse a morte più di mille e cinquecento soldati, e rese gli altri inetti al servizio militare. Laonde il duca di Vivonne per non perdere il resto delle soldatesche si determinò di richiamarli a Messina.

Si approfittò di questa favorevole occasione il comandante Bornaville, per cui l'esercito francese era attaccato dal male epidemico, ed avvicinandosi l'inverno, stagione, nella quale il Vivonne non potea sospettare ch'egli uscisse in campo a far la guerra, cercò tentare, se gli potea riuscire, di riacquistare il castello della Mola, posto interessantissimo, ottenuto il quale, gli sarebbe stato agevole d'impossessarsi della città di Tavormina; e poichè non erano bastanti a questa impresa le sole sue forze, fece uso dell'astuzia, e per mezzo di Pietro Paulini milanese, che stava di presidio a Francavilla, ebbe modo di guadagnare Antonino Tornatore prete, che stava in quel castello, ed era nemico dei Francesi, contro dei quali

<sup>1</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 287, e 288.

animava i terrazzani. Si convenne che di notte alcuni soldati coraggiosi sarebbero venuti sotto il castello, e che il detto prete accompagnato da' suoi li avrebbe tratti con funi sulla cima, ed essendo in sufficiente numero avrebbero questi attaccata la guernigione, e si sarebbero impossessati delle porte, per le quali vi sarebbero entrati gli altri loro compagni. La notte adunque precedente il dì 17 di dicembre spinse il Bornaville verso il destinato luogo un corpo di dugento quaranta soldati, dei quali quaranta, stante la convenzione fatta, furono con corde tirate dal Tornatore, e dai suoi affezionati sulla pendice del castello, i quali assalendo i sonnacchiosi soldati francesi, ch'erano ivi di guardia, li obbligarono a rendersi, salva la vita e la libertà, ed aperte le porte del castello, introdussero li dugento loro compagni. Non poterono però impossessarsi di Tavormina, avvegnachè il Vivonne, essendone stato avvisato, vi spedì tosto due mila uomini per la difesa della medesima, co' quali non era conveniente di arrischiarsi un pugno di gente, quanti erano quei coraggiosi soldati: il castello però restò in loro potere. Questa perdita fu sensibile al duca di Vivonne, il quale, vedendosi spogliare di quel poco che acquistato avea, scrisse efficaci lettere alla corte di Parigi per ottenere nuovi soccorsi. I Messinesi ancora ne restarono scoraggiati, e vedevano, che il loro partito andava di giorno in giorno cadendo, e però i senatori spedirono segretamente delle persone alla corte di Parigi per dolersi col re cristianissimo della condotta del Vivonne, e per chiedere, che si mandasse un altro comandante con nuove truppe.

Luigi XIV restava in verità poco soddisfatto di questo duca. Avea egli erogati immensi tesori per sostenere i rivoltati Messinesi, e mandata in quella città una incalcolabile quantità di vettovaglie, di attrezzi militari, di navi, e di soldatesche per questa impresa, e frattanto il Vivonne con tanti aiuti avea così poco guadagnato, e questo stesso lo andava perdendo. Mostrò questo suo dispiacere anche agli ambasciatori del senato di Messina, a' quali se' capire ancora che la ragione di stato era cambiata, e che egli non n'era più intento alle prime premure, che mostrate avea per conquistare la Sicilia, come co' fatti addimostrò.

Intanto, che gli affari militari, dopo l'acquisto del castello della Mola, erano in

quiete, il cardinale Portocarrero governava pacificamente il politico, e tenea contenti i Siciliani soggetti alla corona austriaca di Spagna. Egli però non era stato eletto alla luogotenenza del regno, che interinamente, e si aspettava di giorno in giorno di esser richiamato. In fatti nello stesso anno 1677 fu eletto il nuovo vicerè, ed egli fu promosso all'insigne arcivescovado di Toledo, non già per risiedervi, ma per fermarsi in Roma, come protettore del regno di Spagna. Siccome egli avea ricercato dal pontefice Innocenzo XI il permesso di poter consagrarsi in Sicilia, ed il suo successore nel viceregnato non era ancora arrivato, pensò di ricevere privatamente l'ordine vescovale nella sagrestia del convento di s. Antonio di Padova dei minori osservanti fuori la porta di Vicari. Questa funzione fu fatta a' 16 di gennaio dell'anno seguente 1678, e i vescovi consagranti furono monsignor Palafox arcivescovo di Palermo, monsignor Giovanni Roano arcivescovo di Monreale, e monsignor Francesco Arata vescovo di Lipari. Dopo questa consagrazione, aspettando che venisse il nuovo vicerè, continuò a reggere il regno fino che questi giunse, e a' 19 di marzo del detto anno, si partì per portarsi a Roma, affine di accudire, come n'era stato incombensato, agli interessi della corte di Spagna, ed assumere la protettoria dei regni di quella monarchia.

Fu questo luogotenente universalmente amato da tutti i Siciliani nella breve dimora che fece interinamente, dopo la morte del marchese di Castel Roderico. Era egli dotato di gran prudenza, e di una affabilità, che si attirava l'amore di ogni ceto. La corte di Madrid ne fece gran conto, e non solo se ne valse in Roma per promuovere gli interessi della sua corona, ma di poi il chiamò a Madrid per assistere co' suoi consigli nel governo il re Carlo II. In decorso di questo libro torneremo a fare menzione di questo porporato, ed additeremo quanta parte abbia egli avuto a fare, che la nostra corona siciliana dalla famiglia austriaca sia passata nella Borbone, una co' regni di Spagna in persona del re Filippo V. Fu coniatà a questo cardinale una bellissima medaglia, la quale fu malamente rapportata dall'Avvercampio<sup>1</sup>, che noi ebbero nelle mani l'anno 1791, mentre davamo alla luce la no-

<sup>1</sup> Sic. Numismatica, tav. 223.

stra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*, e trovandola più perfetta, credemmo, che fosse necessario di riprodurla nel suo vero stato, e di farla incidere da perita mano, e di farne stampare le iscrizioni, così attorno al busto di esso porporato, come nel rovescio, dove sono degli emblemi, e la nostra interpretazione, a cui ci rimettiamo.

## CAPO XI.

*Arrivo di Vincenzo Gonzaga vicerè. Il re cristianissimo richiama il Vivonne, e spedisce il duca di Ambusson al comando delle truppe. Questi, avendo tentato inutilmente l'acquisto della Mola, abbandona la Sicilia, e mena seco i Messinesi, che vogliono lasciare la patria. Il principe Gonzaga va a Messina. Sue disposizioni disapprovate dal consultore Quintana, che lo fu richiamare dal governo. Elezione del conte di s. Stefano. Suo arrivo in Palermo e partenza per Messina. Sue azioni per gastigare i Messinesi, che ne restano disgustati. Visita Catania, dove rimette nel suo lustro la università, e poi va a Siracusa e ad Agosta. Torna a Messina, ed ordina l'erezione di una cittadella. Viene a Palermo, e vi celebra il parlamento. Arrivo in Trapani del marchese di Solera suo figlio, e le difficoltà per dargli pratica. Feste fatte in questa occasione. Vien confermato nel viceregnato, e celebra il secondo parlamento. Va a Messina per sollecitare la fabbrica della cittadella. Ripara alla moneta falsa, che si era sparsa. Vien richiamato, essendo eletto nuovo vicerè il duca di Osseda; parte per Madrid. Motivi per cui non vi era desiderato. Ritratto di questo vicerè, e medaglia, in cui si fa menzione del medesimo.*

Fu scelto al viceregnato di Sicilia Vincenzo Gonzaga dei duchi di Mantova, e principe del sacro romano impero, il quale quantunque fosse stato eletto fin da' 28 di novembre dell'anno antecedente 1677 non arrivò però in Palermo che a' 3 di marzo del seguente anno 1678, e prese il possesso del viceregnato colle solite formalità nella cattedrale<sup>1</sup>. Era egli dell'illustre famiglia dei

duchi di Gonzaga, famiglia sovrana, e trovavasi inoltre principe del sacro romano impero e del consiglio del re cattolico, ed ancho tenente generale delle flotte reali di Spagna. L'esser egli di una età provetta, e colmo di meriti faceva sperare, che avrebbe retto con somma prudenza e giustizia lo affidatogli regno di Sicilia.

Questo viceregnante ebbe la sorte, che durante la sua amministrazione i Francesi sgombrassero da questa isola, e le città loro soggette tornassero al dominio spagnuolo. Il re cristianissimo, vedendo i miserabili progressi, che fatti aveano le sue armi in Sicilia sotto il comando del duca di Vivonne, avea quasi dimesso il pensiero di acquistarla; ma non volendo esporre i Messinesi, dopo che si erano sacrificati per acclamare, alla vendetta degli Spagnuoli, pensò di richiamare il detto duca, e scelse il maresciallo de Ambusson duca de la Fogliada, cui affidò le sue segrete commissioni, dandogli tre vascelli da guerra, e due brulotti. Dovea egli far sapere al Vivonne, esser sua volontà, che abbandonasse il governo militare, e si recasse alla corte. Incaricandosi di poi dell'esercito e della flotta, dovea tentar di fare degli acquisti, e se non vi riusciva dovea abbandonare la Sicilia colla forza di mare e di terra, e poi palesare a' Messinesi i sensi del re suo sovrano. Arrivato il duca de la Fogliada a Messina fece palese al duca di Vivonne la volontà del re, e preso il comando delle truppe venne a Tavormina, ch'era in potere de' Francesi, e tentò di riacquistare il castello della Mola. Ma trovò troppo difficile il colpo, e ne fu rispinto colla perdita di molti soldati; laonde stimò di ritirarsi da questa impresa, ed incalzato sempre dal Bornaville, quasi fuggitivo ritornò a Messina. Allora gli Spagnuoli attaccarono Tavormina, e siccome la guernigione non era in grado di sostenersi, battuta sempre dal forte della Mola, furono costretti i Francesi di abbandonare ancora quella città<sup>2</sup>.

L'Ambusson scorgendo, che ogni tentativo era vano per fare nuovi acquisti, e che anzi si perdea ciò, che si era posseduto dai Francesi, si risolse di eseguire quanto il re cristianissimo gli avea comandato. Temendo però di restarne impedito, se mai i Messi-

<sup>1</sup> Ivi, vol. un., c. 34, p. 412, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* ind. all'an. 1677, e 1678, f. 123.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.*, apud Maurolycum, p. 288.



nesi ne venissero in cognizione, e che si suscitasse una nuova sedizione a danno suo e dei suoi connazionali, cercò di ingannarli, e sparse, che disegnava di fare un'impresa, che sarebbe stata gloriosa alla Francia. Siccome però gli bisognavano le proprie agguerrite truppe, sguernì tutte le fortificazioni, e le fece occupare dalle soldatesche svizzere che stavano a' servigi della Francia; ed ordinò, che la cavalleria e fanteria francese marciasse verso Catania coi necessarii attrezzi militari. Per quanto fosse segreto l'oggetto di questi movimenti, pure gli avveduti Messinesi lo penetrarono, i quali vedendo spogliati delle milizie francesi le fortificazioni, e queste trasportate altrove, cominciarono a sospettare, che costoro avrebbero abbandonata la Sicilia, e già una sorda voce se n'era sparsa per la città.

Venuto alle orecchie del duca di Fogliada, quanto si susurrava dentro la città, e che gli accorti abitanti penetrato aveano ciò che egli avea in animo di fare, per non esserne impedito, si imbarcò senza indugio sulla nave comandante, e si pose in distanza tale che non potesse esser colpito da' bronzi delle fortezze in alto mare, d'onde chiamò il senato, i consoli delle arti e la nobiltà, coi principali cittadini, sotto il pretesto di comunicare a' medesimi il disegno, che avea tenuto occulto per la nuova spedizione. Vennero costoro a bordo della detta nave, ed allora egli palesò ai medesimi la risoluzione del re cristianissimo, cioè di evacuare la Sicilia dopo i 16 del corrente mese di marzo, e che per non esporli allo sdegno degli Spagnuoli, permettea, che tutti coloro, che volessero abbandonare la loro patria, potessero imbarcarsi sulla flotta francese, e venire in Francia, o dove loro meglio piacesse <sup>1</sup>.

Può ognuno immaginarsi come fossero restati costernati quei cittadini ad udire la risoluzione del re di Francia, della quale per altro eglino si erano insospettiti. Cercarono intanto d'intrattenere il duca a partire per qualche altro tempo per disporsi a prender quella risoluzione, che loro meglio convenisse; ma non fu il caso; protestando egli, che non potea disubbidire ai comandi del suo sovrano. Convenne dunque di chinare il capo, e di tornare tosto

in città a recare ai loro concittadini questa infausta notizia. Coloro, che si risolsero di abbandonare Messina, dovettero tosto far fagotto, e portarsi a bordo della squadra, che era già sul punto di partire. Quanti Messinesi abbiano abbandonati i loro parenti le loro case ed i proprii beni, non può indovinarsi, nè gli scrittori sono di accordo nell'additarlo: il Longo <sup>2</sup> scrisse, che ne partirono quindici mila, ma l'Aprile <sup>3</sup>, che fu contemporaneo, non ne novera per allora, che soli cinque mila, quantunque confessi, che di poi abbandonò la patria un maggior numero, che unito a quello di coloro che erano prima partiti, può compire il numero di quindici mila voluti dal Longo. Il senato, la primaria nobiltà e parecchi cittadini profittarono di questa occasione per sottrarsi alla persecuzione degli Austriaci.

Partita la flotta francese coi principali cittadini, coloro, che restarono, non volendo essere inoperosi, cercarono di unirsi per deliberare cosa fosse uopo di fare per la propria salvezza. A loro sventura il senato la primaria nobiltà ed i cittadini i più opulenti se n'erano già partiti, non ostante gli altri si radunarono per prendere qualche risoluzione. Due erano le vie, che poteano tenersi: l'una di ostinarsi nell'inimicizia colla Spagna, chiuder le porte e difendersi; l'altra di rimettersi alla clemenza del re cattolico. I più arditi fra di essi opinarono per il primo, affidati alle circostanze, nelle quali era Messina, dove le fortificazioni erano ben fornite e niente mancava alla difesa, essendovi vettovaglie in quantità ed attrezzi militari, e trovandosi gli abitanti colle armi alle mani, quantunque lontani dal saperle maneggiare. Lusingavansi essi, ch'essendo costretti a rendersi, l'avrebbero potuto allora fare con una vantaggiosa capitolazione.

I cittadini però più saggi e moderati furono di parere, che tornava più conto di chiamare gli Spagnuoli, di cedere e di attendere da loro il perdono. Questo partito prevalse, e perciò furono spediti dei messi, alcuni al campo di Milazzo per invitarvi il duca di Bornaville, ch'era ivi coll' esercito, ed altri con delle barche alla vicina città di Reggio, per fare la stessa offerta al conte di Barnabò, che vi governava. Questi arrivò il primo, e racconsolò gli afflitti Mes-

<sup>1</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 288.

<sup>2</sup> In *Chron.* apud Maurolycum, p. 289.

<sup>3</sup> *Cron. di Sic.*, parte 2, c. 9, p. 378.

sinesi, facendo loro sperare, che il pio e generoso Carlo II avrebbe ad essi accordato il desiderato perdono. Le stesse assicurazioni gli vennero fatte dal duca di Bornaville, che arrivò dopo, e prese possesso a nome del sovrano della città e delle fortificazioni, e immediatamente furono spediti dei corrieri al vicerè Gonzaga per dargliene la lieta notizia.

L'avviso, che già Messina era in potere degli Austriaci, e che i Messinesi stessi gli aveano chiamato di loro spontanea volontà, rallegrò al sommo questo viceregnante, il quale ordinò subito, che se ne rendessero grazie all'Altissimo nella cattedrale col canto dell'inno ambrosiano, e si determinò di partire subito per Messina, affine di consolare con la sua presenza quei cittadini, e dare le necessarie providenze. Partì dunque colle galee di Sicilia, che erano nel porto, e giunse in Messina a' 25 dello stesso mese di marzo. Il primo passo, che diede per rallegrare quei cittadini, fu quello di promulgare un generale perdono a nome del re cattolico per tutti i Messinesi, eccetti solo coloro, ch'erano ancora contumaci. Considerando poi, che non vi era alcuno incaricato dell'amministrazione della pubblica annona, giacchè i senatori se n'erano tutti fuggiti con la flotta francese, scelse nuovi senatori, che ne avessero la cura. Vietò poscia, che in avvenire si potesse più parlare dell'accaduta ribellione, sotto severissime pene, e ciò per toglierne ogni memoria. Finalmente volle, che tutte le monete, ch'erano in quella città con le armi e nome del re cristianissimo si portassero alla zecca per liquefarsi, e per coniarci delle altre con l'effigie di Carlo II \*. Questa fu l'ultima volta, in cui la zecca di Messina stampò moneta, giacchè di allora in poi questo privilegio fu trasferito alla capitale, che se lo ha sempre conservato.

Fu lieta la corte di Madrid, quando ivi si seppe che i Francesi aveano sloggiato dalla Sicilia, e che Messina era già in potere degli Austriaci, ma come ivi del principe Gonzaga si avea opinione, che per la sua naturale bontà avrebbe trattato i Messinesi con eccessiva dolcezza, e per altro si voleano gastigati, si pensò di spedire a Messina un consultore rigido, che con la sua austerità potesse consigliare che si punissero i delinquenti, e distraesse il vicerè della

sua naturale dolcezza. A questo fine fu scelto Roderico Quintana, che passava per gran politico, ma era duro ed inclinava agli estremi. Arrivato costui in Messina, trovò vero quanto si sospettava a Madrid, ed ebbe continuamente a contrastare con la piacevolezza del vicerè nemico dei gastighi esemplari che questo consultore suggeriva. Vedendo perciò inutili i rigorosi suoi consigli, per indurlo a seguirli ne scrisse alla corte, acciocchè i suoi suggerimenti restassero corroborati cogli ordini del monarca, e l'ottenne. Non ostante il Gonzaga andava differendo, ora con un pretesto ed ora con un altro di eseguirli. Raccontasi fra le altre cose, che il Quintana avea suggerito che fossero sequestrati tutti i beni dei Messinesi fuggitivi, e ne avea ottenuto già l'ordine della corte; ma il Gonzaga indugiò quanto potè ad eseguirlo, giacchè il bando che ciò comandava non fu promulgato che fino a' 4 di ottobre. Intanto egli non trascurava di promuovere gl'interessi del re, cercando ancora i vantaggi di Messina, e fra le altre cose procurò di animare il commercio, ch'erano oramai quattro anni, che si era perduto in Sicilia, ed in particolare a Messina, essendo stato impedito dalla guerra, rimesso il quale s'impinguava ancora l'erario regio.

Il barbaro Quintana s'irritava nel vedere che il Gonzaga era tutto intento ad addolcire la condizione dei Messinesi, e a diffondere l'esecuzione degli ordini sovrani da lui suggeriti, ed indiritti a danno dei medesimi. E perciò scrisse efficaci lettere alla corte, rappresentando, che questo governante non era a proposito nelle presenti circostanze, e ch'era necessario un vicerè che non lasciasse impunito il delitto, per non dare agli altri adito di sollevarsi, sulla speranza del perdono. Fece tanto colle sue istanze, che indusse il re cattolico a richiamare il Gonzaga e destinare un altro al governo della Sicilia. Perchè però non apparisse, che era rimosso per insufficienza, lo innalzò al grado di maggiordomo della casa reale, e lo fece ancora consigliere di stato. Continuò questo principe a servire il re con fedeltà, e fu poi promosso all'insigne carica di presidente del sacro consiglio d'Italia, ch'egli poi trovandosi in una età decrepita rinunziò, volendo terminare i suoi giorni, menando una vita privata \*.

\* Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 377.

\* Pacichelli, *Lettere familiari*, t. 1, p. 149.

La rimozione del Gonzaga dal governo della Sicilia fu funesta a' Messinesi. In sua vece subentrò Francesco de Bonavides conte di s. Stefano, che trovavasi vicerè in Sardegna, uomo di un umore acre e bilioso, che cercava tutte le maniere di affliggere, nè aspirava ad altro, che alla vendetta, alla quale veniva anche invitato da' consigli del duro ed aspro Quintana. Egli appena seppe il suo nuovo destino al viceregnato di Sicilia, si affrettò senza frapportarvi dimora a partire, ed a' 29 di novembre giunse a Palermo; ma non potè prender possesso, avvegnachè la carta reale di sua elezione non era ancora arrivata. Il Quintana, che seppe in Messina il di lui arrivo, e la cagione per cui non avea potuto prender possesso, facendo credere al buon Gonzaga, che l'elezione era certa, avvisandola ancora il marchese de los Velas vicerè di Napoli, tanto fece, che lo indusse a sottoscrivere un dispaccio viceregio, con cui gli si permetteva di prenderlo, non ostante, che mancasse il dispaccio reale. Fu questo ordine sottoscritto a' 5 di dicembre, ed agli 11 dello stesso mese egli nella cattedrale di Palermo fece il solito giuramento, e cominciò ad esercitare il viceregnato.

Non si trattenne, che pochi altri giorni nella capitale, giacchè premuroso di andare in Messina per eseguire gli ordini sovrani, e per secondare il suo genio, a' 5 di gennaio 1679, partì sopra un vascello majorchino, non fidandosi per la stagione di andarvi colle galee; condusse seco alcuni dei ministri, ed ebbe il piacere di giungervi sul breve giro di sole 17 ore, e da quel porto, senza pretendere alcun incontro, sconosciuto andossene subito al regio palazzo. La fretta con cui si portò nella loro città, e l'essere andato in essa da incognito, e senza cercare alcuna formalità inorridì i Messinesi, a' quali parve, che fosse più presto venuto come nemico, per trarne vendetta, e da quel momento si pronosticarono non molto lontano un pronto gastigo, che non volle mai dare il pacifico Gonzaga, il quale avea sempre differito di eseguire i fulminanti ordini suggeriti dal suo consultore, che arrivavano dalla corte di Madrid.

Non furono vani i loro sospetti; avvegnachè non appena arrivato il conte di s. Ste-

fano, che tosto sguainata la spada con spessi e dispiacevoli ordini cominciò a far loro provare il peso di un vendicatore. Prima di ogni altra cosa, a' 7 di gennaio, ch'era il dì seguente al suo arrivo, abolì con dispaccio viceregio l'accademia militare della *Stella*, che era una unione di nobili, che portavano attaccata al petto per divisa una stella d'oro, il numero dei quali era di soli cento, che si esercitavano in esercizi cavallereschi. Di poi con un altro ordine soppresse l'antichissima carica di *strategoto*, volendo, che quella città fosse in avvenire retta da un governatore. Rivolgendosi indi al senato di essa città, lo soppresse; e volle, che non fossero più chiamati *senatori* coloro, che componevano questo magistrato, ma solamente *eletti*, e che non potessero godere più il titolo d'*illustri*, ma solo di *spettabili*, e dei sei, ch'erano stati scelti in questo posto dal Gonzaga, ne depose due, che bandì dalla città, e in loro vece elesse due spagnuoli. Li privò ancora della toga che portavano, del banco senatorio nelle funzioni pubbliche, e del diritto di portare l'ombrello. Vietò loro, che potessero radunarsi nel palazzo senatorio, e volle, che i loro congressi si facessero nel regio palazzo sotto la presidenza del governadore; finalmente li privò di ogni giurisdizione, ch'esercitavano in città e nel distretto di essa. Toccante l'amministrazione dell'annona, ch'era stata nelle mani di questo magistrato, risecò tutte le spese inutili; e volle, che il danaro che dovea erogarsi in mantenimento degli *eletti*, e dei loro uffiziali per le feste così sacre, che cittadinesche, non potesse sormontare la somma di scudi 8200, i quali non potessero spendersi ad arbitrio degli *eletti*, ma col consenso di una giunta ch'egli costituì.

Questo tribunale, che fu chiamato *giunta di stato*, o *regia giunta*, era composto di giureperiti da lui eletti, ai quali oltre questa incombenza d'invigilare all'amministrazione dell'annona e delle spese pubbliche, era affidata anche la cura dei beni confiscati, così della città, come dei particolari che aveano abbandonata la patria. Questi beni dei particolari erano stati confiscati dal Gonzaga per ordine regio: ma quelli della città furono di poi confiscati per disposizione di questo conte. La città fu poi pri-

<sup>1</sup> *Reg. della R. Canc.*, 1 ind. degli anni 1678, e 1679, f. 225.

<sup>2</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 380.

vata degli antichi suoi dritti, e principalmente di quello del bussolo, per cui il popolo eleggeva i suoi magistrati, quale elezione riserbò in avvenire a sè o a' suoi successori vicerè. Fu privato il popolo dell'uso delle armi, essendosi disegnato il luogo, dove dovessero tutti irremissibilmente deporle. L'indulto accordato dal Gonzaga fu limitato, ed i beni, che i fuorusciti aveano fuori della città, furono tutti incamerati al regio fisco; cui furono anche addetti quelli, ch'erano in città, appartenenti a coloro, che trovavansi esiliati, e se n'erano fuggiti, coi quali fu vietato ogni commercio di lettere <sup>1</sup>.

Ma ciò che più trafisse l'animo di tutti i Messinesi fu lo spoglio dell'archivio del senato. Stava questo sotto la torre del campanilo della cattedrale, dove erano alcune casse ripiene di cartapecore scritte in antichi caratteri, ed alcune cassetine, nelle quali conservavansi i privilegi accordati alla città di Messina, coi nomi dei principi, che li aveano concessi. Le pergamene erano cento o nove, ed insieme vi erano ventuna scrittura scritta in carattere ordinario. Le cassette erano quattro; nella prima stava sopra scritto *Arca Domini Paleologi Imperatoris*, nella seconda vi si leggea *Normanni*, e vi era anche la storia della conquista della Sicilia fatta da questi principi, che forse era la stessa, che promulgò il Baluzio <sup>2</sup>, ed indi riprodusse il Muratori <sup>3</sup>; la terza e la quarta cassetina conteneano i nomi dei due Guglielmi I e II. Finalmente vi era la superba collezione dei manoscritti greci, che il senato avea avuto da Costantino Lascaris <sup>4</sup>.

Il consultore Quintana ebbe ordine di portarsi nel detto archivio per visitarlo alla presenza dei più cospicui ministri. Egli eseguendo il comando del conte di s. Stefano, chiamando ancora gli *eletti* o gli altri soggetti di Messina, vi si portò coi disegnati ministri, e trovò in carte e libri manoscritti quanto abbiamo riferito. Oltre di ciò vi rinvenne ancora una sella ed il baston di comando, che l'imperadore Carlo V. quando fu a Messina vi lasciò in segno di affetto. Fu il detto archivio spogliato per commissione del consultore di tutto ciò, che vi si conservava, e si ignora qual uso siasi fatto delle cartapecore e dei privilegi, non trovandosi negli archi-

vii di Palermo, o in altro luogo della Sicilia, nè sapendosi se furono trasportati in Ispagna. Dei soli manoscritti del Lascaris sappiamo, che per allora furono portati in Palermo, come additeremo in appresso. Cercò il Quintana la famigerata lettera della Vergine, ma non se ne trovò vestigio alcuno. La porta del detto archivio per comando dello stesso consultore restò sempre aperta per additare forse, che i Messinesi erano stati spogliati dei monumenti che possedevano.

Non contento il conte di s. Stefano di avere avvilito il senato, e spogliata la città di tante prerogative, delle quali prima godea, e dei preziosi monumenti, che possedeva, privolla ancora di un pregio, che la rendea famosa per tutto il mondo. Eravi in essa eretta una università di studii, ch'era forse la più celebre di Europa, e dove si stavano per maestri i migliori uomini, i quali tratti da' pingui salarii, ch'erano loro assegnati, volentieri venivano ad insegnarvi le scienze: ed il concorso della scolaresca che si portava da tutte le parti ad apprendere era considerabile. Questo liceo così celebre, dove avean seduto i più belli ingegni di Europa, fu dal conte di s. Stefano abolito. Il palazzo ancora senatorio, ch'era una magnifica fabbrica, fu spiantato dalle fondamenta, e quel piano, in cui era stato fabbricato, fu seminato di sale ed arato, solo perchè vi si radunavano i rubelli. Lo stesso destino soffrì la campana di bronzo della cattedrale, col suono della quale erano stati chiamati i sollevati a consiglio, la quale fu rotta in pezzi, che furono mandati in Palermo per fondersi la statua di Carlo II, la quale poi fu collocata nella piazza, dove stava prima la distrutta casa del senato.

Si applicò ancora questo viceregnante a togliere in avvenire a' Messinesi in ogni modo di poter nuocere. Aveano innalzato eglino (come fu avvertito) alla bocca del porto un piccolo fortino, per abbattere il castello del Salvatore. Questo fu buttato a terra, ed all'incontro sotto il baluardo di porta reale fu collocata una batteria di cannoni a fior di acqua: fu diroccato l'oratorio degli Azzuoli che assistevano i condannati a morte, e un braccio del monistero delle Vergini, come

<sup>1</sup> Longo, *In Chron.* apud Maurolycum, p. 289, e 290.

<sup>2</sup> *Miscellanea*, t. 6.

<sup>3</sup> *Rerum Ital. Scriptores*, t. 6, p. 609.

<sup>4</sup> Longo, ivi.

fabbriche che poteano nuocere al castello di *Rocca Guelfonia*. Reca meraviglie, come questo vicerè col suo consultore abbiano potuto in così breve tempo pensare ed eseguire tante risoluzioni per gastigare Messina; pur non di meno così avvenne, giacchè non era scorso il mese di febbrajo, che il tutto fu perfezionato.

Terminato l'ideato gastigo volle il conte di s. Stefano, sullo spirare del detto mese, partirsi da Messina, e portarsi in Catania, che avea date tante pruove di fedeltà al sovrano. Ivi disgustò sulle prime i cittadini ed in particolare la città, poichè come avea fatto in Messina, abolì l'uso di scegliere i magistrati per bussolo, che in detta città era un diritto, che avea il ceto nobile, e riserbò la elezione unicamente a sè ed ai suoi successori, del quale privilegio spogliò poi le città di Noto, di Caltagirone, di Agosta e di Siracusa, nella quale ultima città volle inoltre che due dei senatori fossero scelti dall'ordine dei cittadini. Ma questo boccone amaro fu raddolcito poi con restituire alla università di Catania il suo primiero lustro, avendo con dispaccio dei 24 dello stesso mese di febbrajo accordati alla medesima tutti i privilegi, dei quali avea spogliato quella di Messina, dandole fra le altre il diritto privativo di accordare la laurea agli studenti, quale prerogativa le fu poi confermata dal re cattolico con altra carta segnata a' 10 di settembre 1682, che fu registrata nella regia conservatoria di Palermo a' 10 di gennajo dell'anno seguente 1683.

Stava a cuore del conte di s. Stefano di erigere in Messina una fortezza, che servisse a due oggetti: l'uno di tener lontani per la via di mare i nemici, che assaltar volessero quella città, e l'altro di tenere a freno gli abitanti quando mai tentassero di nuovamente rivoltarsi. Ne avea egli col consiglio dei più esperti ingegneri militari ideata la pianta, prima di partire per Catania. Siccome però il luogo, dove dovea piantarsi, ricercava estensione, era d'uopo, che si diroccasse il lazzeretto ed il castello di *san Giorgio*, ed egli avea premura di visitare le piazze marittime, così lasciò prima di partire le disposizioni di ciò che far si do-

vea. Eseguito il prefisso giro tornò a Messina, dove si diè principio all'opera. Fece dunque diroccare i suddetti luoghi, ed edificare in un sito più ampio la casa degli appestati, e di coloro, che venendo da paesi sospetti eran costretti a fare la contumacia<sup>3</sup>.

Le due corti di Francia e di Spagna, dopo un lungo corso di anni, nei quali erano stati in guerra, finalmente si pacificarono per mezzo del matrimonio promosso dal serenissimo don Giovanni d'Austria fra il re Carlo e Maria Luisa Borbone figliuola del duca di Orleans e nipote di Luigi XIV. Doveansi per questa fausta occasione celebrare le feste in Sicilia, e a quest'oggetto, abbandonata Messina, e lasciati gli ordini per la nuova cittadella, ch'era opera di molti anni, si portò il conte di s. Stefano in Palermo, per festeggiare le già eseguite nozze, e vi venne all'entrata dell'anno 1680. Noi abbiamo alle stampe la descrizione di questi festeggiamenti scritta da Pietro Maggio<sup>4</sup>, il quale racconta, che oltre le pubbliche allegrezze furono a spese del senato fatte nell'ampia piazza della Marina due giostre, l'una a' 25 di febbrajo, e l'altra nel seguente marzo, che per la splendidezza degli abiti dei cavalieri giostranti, delle superbe livree dei loro servidori, e per i generosi cavalli ch'eglino montavano, riuscirono superbe. Restò il conte di s. Stefano così contento di queste nobili giostre, che non solo premiò i due cavalieri vincitori, ma volle ancora, nel piano detto di *s. Uliva* si fabbricasse un fermo arringo di pietra, dove la gioventù palermitana si esercitasse nelle giostre, e nei torneamenti<sup>5</sup>.

Stando questo vicerè nella capitale, avvenne un fatto di poco momento, che però apportò delle conseguenze funestissime. Costumasi in questa città, ed in tutta la Sicilia di condurre in processione la bolla della crociata nella domenica di settuagesima, nella quale interviene il clero secolare e regolare. Erano soliti i frati del convento di s. Cita di andare in compagnia di quelli di s. Domenico sotto una medesima croce. Ora in questo anno 1680, piacque a que' di s. Cita di andare separati, e sotto

<sup>2</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9; p. 381.

<sup>3</sup> Vito Coco, *Leges omni consilio, et munificencia latae a Ferdinando III, ad augendum Gymnasium*, p. 29.

<sup>4</sup> Longo, in *Chron. apud Maurolycum*, p. 391.

<sup>4</sup> Guerre festive nelle reali nozze dei serenissimi re cattolici di Spagna celebrate in Palermo l'anno 1680.

<sup>5</sup> Auria, *Discorso Istorico delle giostre*, p. 54.

la loro particolare croce, e pretendevano di avere la preferenza sopra tutte le altre comunità religiose, come la godevano i loro confrati di s. Domenico. Essendo questa una novità, gli altri regolari, siccome i loro conventi erano fondati prima di quello di s. Cita, si negarono di accordar loro la pretesa preferenza. Dopo molte brighe, questi non volendo cedere per non pregiudicarsi, amarono meglio di ritornarsene a' loro conventi, senza intervenirvi. Offesi i frati di s. Cita, volendosi vendicare, vi fecero entrare l'arcivescovo di Palermo monsignor Pallafox, cui fecero capire che ad esso, come commissario della crociata conveniva di gastigare quei religiosi che si erano sottratti all'obbligo d'intervenire alla processione suddetta, e questo buon prelado si lasciò sedurre dai medesimi a mettere l'interdetto a tutte le chiese dei creduti rei regolari. Si gravarono di questa censura i regolari del tribunale della regia monarchia, e il giudice di essa, come legato a latere, levò l'interdetto. L'arcivescovo di Palermo irritato della procedura del giudice suddetto, ne promulgò un altro più formidabile del primo. Nacque quindi una briga fra questi due tribunali, per cui si ricorse al vicerè. Tentò prima il conte di s. Stefano d'indurre monsignor Pallafox a ritirare questa seconda censura, ma il trovò inflessibile ed ostinato; e perciò rimesse questo affare alla giunta dei presidenti e consultore, i quali furono di avviso, che dovesse punirsi l'arcivescovo coll'esilio; e il vicerè stando al voto di questi ministri, a' 22 di febbrajo confinò in Termini il detto prelado.

Non ostante, che questo arcivescovo non si credesse soggetto alla giurisdizione del vicerè, non volle opporsi a questa intima, e partì per il suo destino, d'onde partecipò al sommo pontefice Innocenzo XI quanto gli era accaduto. Questo papa incaricò la congregazione dell'immunità di esaminare questo affare, ed approvando questa congregazione la condotta del Pallafox, dichiarò, che erano incorsi nella scomunica il vicerè ed i ministri, che lo aveano consigliato. Siccome il detto arcivescovo era in grande opinione a Madrid, temette il conte di s. Stefano, che non fosse disapprovata dal re la sua risoluzione, e perciò richiamollo da Termini. Ritornò questo prelado dal suo esilio, ma non volle punto comunicare nè col vi-

cerè, nè co' ministri del suo consiglio. Durò questa briga per lo spazio di tre anni, e finalmente per ordine della corte l'anno 1683 il vicerè fu obbligato co' suoi ministri a farsi assolvere, sebbene il conte in privato, ed i ministri pubblicamente nella cattedrale<sup>1</sup>.

Ritornò in Messina il conte di s. Stefano nella fine della primavera, per osservare in quale stato trovavasi la fabbrica della cittadella, e per sollecitarvi gli operarii. Mentre trovavasi in detta città, nacque in Palermo un'altra contesa di giurisdizione fra il foro criminale ed il militare, non meno funesta di quella, che riferita abbiamo fra l'arcivescovo e la monarchia. Un capitano di campagna chiamato *Casanuova* era stato incaricato dal vicerè di scorrere per le campagne del regno, affine di purgarle dai ladri, che le infestavano, e assassinavano i viaggiatori. Questi adempiendo il suo dovere, ne prese molti, e nel mese di maggio li menò in Palermo nelle carceri della città. Fra i ladri eravi un soldato spagnuolo: il tribunale della G. C. dovendoli gastigare li condannò alla frusta con battiture, e a 10 anni di galea, e fra questi anche il soldato. Ciò essendo venuto in cognizione dei militari, parve loro, che questo tribunale volesse dilatare la sua giurisdizione, ed usurpare quella degli altri, e perciò ne fecero alte lagnanze in Messina al conte di s. Stefano, il quale, conoscendo la giustizia del loro ricorso, privò subito della toga il presidente della gran corte, i giudici criminali e l'avvocato fiscale, e sospese d'impiego anche i procuratori fiscali. Confinò inoltre i due giudici l'uno nel castello di Tusa e l'altro in quello di Cefalù, ed esiliò i due procuratori fiscali nell'isola di Lipari. Chiamò poi a Messina il presidente Diego Joppolo e Giovanni Rizzari avvocato fiscale. Questi ubbidì, ma il Joppolo non volle andarvi, sotto il pretesto ch'era ammalato, e si trattene alla tonnara di Solanto, dalla quale finta malattia il vicerè lo guarì subito, mandando a quella tonnara una compagnia di soldati con uffiziali, ed obbligandolo a pagare cento venti scudi al giorno per loro mantenimento. Per non soggiacere a questo esorbitante peso, si determinò il Joppolo ad

<sup>1</sup> Stor. Cron. dei Vicerè di Sic., vol. un. l. 3. c. 36. p. 418, ediz. del 1842.

ubbidire, e portossi a Messina, dove fu trattenuto pochi giorni, e poi confinato a Cefalù<sup>1</sup>.

Quantunque i detti ministri avessero ubbidito agli ordini vicereggii, e si fossero portati al destino loro prefisso, non intralasciarono non di meno di fare delle lagnanze alla corte di Madrid, e di scusare il loro involontario errore, giacchè era loro incognito, che quello spagnuolo era del loro militare. Il re Carlo, volendo far giustizia, spedì in Palermo il reggente Pietro Valero come visitatore generale per esaminare questo fatto. Il detto ministro fece prima allontanare tutti i parenti del Joppolo, ch'era il più potente, e poi avendo diligentemente discusse tutte le circostanze di questo avvenimento, conobbe che tutta la colpa dovea rifondersi nel capitano di campagna, il quale non dovea trasportare il soldato nelle pubbliche carceri, ma consegnarlo al corpo di guardia del loro militare, e che i giudici, niente sapendo, che costui fosse soldato, non avevano punto abusata di loro autorità, condannandolo del pari cogli altri alla stessa pena; perciò consultò a favore del tribunale. Dietro gli avvisi mandati alla corte da questo visitatore, il re dichiarò innocenti i mentovati ministri, ordinando al vicerè, che li restituisse nelle loro cariche, come costa dal regio dispaccio segnato in Madrid a' 31 di luglio 1681. Il conte di s. Stefano inerendo a' regii comandi, con sua carta dei 31 del seguente agosto richiamò gli esuli, e li rimise nei posti, che godevano<sup>2</sup>.

Mentre pendea questa contesa fra i due fori criminale e militare, il conte di s. Stefano da Messina era ritornato in Palermo, affine di celebrarvi il parlamento, che per le vertigini, nelle quali si era trovato il regno nell'ingresso dei Francesi in Messina, per cui trovavasi involto in continue guerre, non si era più celebrato fin dall'anno 1671 essendo stati i baroni obbligati a starsene al campo per fare il servizio militare. Fu questo adunque tenuto a' 9 di dicembre dello stesso anno 1680, nel qual giorno il vicerè all'apertura commendò la fedeltà dei Siciliani, i quali, non ostante ch' erano scorsi nove anni, da che si era celebrato il par-

lamento, aveano continuato a pagare i soliti donativi al regio erario. Richiese di poi a' parlamentarii la continuazione dei medesimi, ed inoltre un'offerta straordinaria per risarcire la cassa reale dalle ingenti spese che fatte avea durante la guerra co' Francesi, e per lo sponsalizio già accaduto tra il monarca cattolico e la figliuola del duca di Orleans, per cui eransi celebrate le feste nell'entrare dell'anno 1680. Fatte le solite sessioni i tre ordini dello stato di accordo esibirono le consuete ordinarie contribuzioni, e per conto della straordinaria fecero l'offerta di dugento mila scudi, per impiegarsi nelle fortificazioni del regno<sup>3</sup>, nella quale offerta fu compresa per la prima volta la città di Messina, che per il passato era stata sempre esente da donativi straordinarii.

Mancavano a compiere la somma di dugento mila scudi cinquanta mila. Per questa mancanza fu implorato il re, acciò si potesse piantare nel regno un fondaco, che vien detto, *Zagato* in cui si avesse il diritto proibitivo di vendere il tabacco, escludendone qualunque altro dal fare questa mercatura. Si calcolava, che questo diritto si potesse dalla deputazione del regno vendere per la somma che mancava, aggiungendovisi, che se questo privilegio si vendesse di più, il sopravanzo cedesse al regio erario, ma sempre per impiegarsi nelle fortificazioni, ed all'incontro, se rendeva di meno, in questo caso si minorasse l'offerta dei dugento mila scudi, senza che il regno fosse obbligato a supplirne la mancanza. Questa fu la prima volta, che s'introdusse la gabella del tabacco, la quale allora, secondo l'Auria<sup>4</sup>, montò alla somma di ottanta mila scudi per quattro anni, alla ragione di venti mila scudi per anno, la quale ai nostri di era giunta sino alla somma di dugento settanta mila, che si pagava alla regia corte. Sono in questo luogo da correggersi l'Aprile<sup>5</sup> ed il Longo<sup>6</sup>, i quali scrisero, che in questo parlamento fu anche imposta la gabella sullo zucchero, giacchè questa gabella, come additeremo, non fu imposta, che nel parlamento seguente. Non furono trascurati in questa adunanza i soliti regali.

<sup>1</sup> Auria, *Diario di Palermo* all'anno 1680, pag. 503, e seg. ms. della Libr. del Sen. Qq. C. 64 b.  
<sup>2</sup> *Reg. della R. Canc.* 4 ind. dell'anno 1680, e 1681.

<sup>3</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 69.

<sup>4</sup> *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 576.

<sup>5</sup> *Cron. di Sic.*, p. 2, c. 9, p. 382.

<sup>6</sup> *In Chr. apud Maurolycum*, p. 291.

Era convenevole per l'eguale distribuzione di questi pesi, che si facesse una nuova numerazione degli abitanti, che non si era più fatta dall'anno 1651. Fu questa compiuta l'anno seguente 1681 e fu la duodecima fra quelle, delle quali abbiamo memoria. In essa con sorpresa si osservò, che la popolazione di Sicilia nello spazio di non più di trenta anni era cresciuta presso a centonovanta mila, giacchè montava ad un milione undici mila, e settantasei, quando l'antecedente non arrivava, che ad ottocento settantatre mila settecento quarantadue<sup>1</sup>. In questa numerazione fu questa volta compresa Messina, che in passato non era stata mai numerata, come gode questa prerogativa la capitale: ma questa aggiunta non poteva accrescerne il numero che di sessanta mila, o al più di settantamila, detratti i quali, non lascia di esser grande il divario fra quella dell'anno 1651, e questa di cui ragioniamo. Il Longo messinese<sup>2</sup> si duole, che la sua patria abbia perduto questa prerogativa, e scrive, che allora fu tassata per il donativo straordinario in trentacinque mila scudi, che ridusse i Messinesi all'impossibilità di poterle soddisfare, di modo che alcuni non potendo pagare, furono costretti ad abbandonare le paterne mura, ed a portarsi altrove per mendicare il pane. Dimorò alcuni altri mesi il conte di s. Stefano in Palermo, dove piantò l'ufficiu della zecca, della quale restò priva per sempre la città di Messina, che per allora fu eretta nel piano della *Panneria*<sup>3</sup>.

Fece guernire la lanterna del molo di cannoni a fior d'acqua per tenere lontani i nemici, che volessero assalire la città, ed abbellì la galleria del regio palazzo, facendovi dipingere nella volta da illustre pennello la coronazione del re Pietro di Aragona. Vi fece anche segnare le carte geografiche delle due isole di Sicilia e di Malta, e vi fece apporre i ritratti di tutti i vicerè, che governarono il regno dall'anno 1488 quando fu eletto Ferdinando di Acugna, tratti da' loro originali: e poichè eranvi nel regno alcuni luoghi, nei quali stavano appiattati dei ladri, che assaltavano, derubavano, e talvolta uccidevano i viandanti, si applicò a toglier loro questi nidi. Eravi uno di questi non lungi da Palermo alla distanza

di otto miglia, ch'era chiamato *la Portella di sant'Anna*, dove questi malandrini nascosti sotto balze assassinavano coloro, che viaggiavano per la valle di Mazara, dove fece egli innalzare una torre guardata dalle soldatesche, di cui ancora esistono le vecchie fabbriche, e tolse loro questo asilo. Volle ancora, che le galee, alle quali ne aggiunse un'altra, girassero per i nostri mari, per dar la caccia a' corsari, che inquietavano il nostro commercio.

Desiderava questo vicerè di veder compiuta la fabbrica della cittadella in Messina, che avrebbe perpetuato il suo nome; e gli pareva, che andasse troppo lentamente, nello che s'ingannava, essendo un'opera, che ricercava molto tempo. Immaginandosi, che la sua presenza avesse potuto influire a sollecitarne l'impresa, nell'estate dell'anno 1682 abbandonò Palermo, e portossi in quella città, dove non lasciò mezzo per farla al più presto compire. Dopo di essersi trattenuto ivi qualche tempo, dovette partirne di ritorno alla capitale, dove aspettava il suo primogenito marchese di Solera, che recentemente si era unito in matrimonio colla figliuola del duca di Medinaceli, e veniva con la sposa a vedere il suo genitore. Erano questi signori arrivati felicemente nel porto di Trapani, e si lusingava, che di ora in ora sarebbero giunti, e non vedendoli comparire, s'imbarcò sulla capitana di Sicilia per andare loro all'incontro; ma dopo di essersi allontanato dal porto per lo spazio di venti miglia, facendosi notte, se ne ritornò dispiaciuto, non sapendo quale remora avessero avuto a portarsi a ritrovarlo.

Arrivato in città seppe la causa, per cui i nobili sposi non erano venuti: due vascelli genovesi venuti in Trapani riferirono, che molte città della Spagna erano state attaccate dal contagio. Venendo perciò da quel regno il marchese suddetto, i deputati della sanità di Trapani pretesero, per dargli pratica, che almeno facesse una fede sottoscritta, per cui si attestava, di non esser partito da alcun porto infetto: e come egli si negò a questa richiesta, gli fu negato l'accesso. Restò il conte di s. Stefano dispiaciuto della ostinazione di suo figlio, e già in Palermo si dubitava, che veramente questo cavaliere fosse venuto da

<sup>1</sup> Mongitore, *Mem. Stor. de' Parlam. di Sic.*, t. 1, p. 91.

<sup>2</sup> *In Chron. apud Maurolycum*, p. 292.

<sup>3</sup> *Aprile, Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 382.



paesi appestati, per cui si era negato di fare la domandata fede, e che il vicerè tratto dall'amore del detto cavaliere, non ordinasse a' deputati della sanità di Trapani, che nulla ostante gli dessero pratica: ma questo sospetto fu vano, e la di lui condotta fu la più savia, che potesse desiderarsi: preferendo egli il bene pubblico all'affetto verso il marchese di Solera; gli scrisse, ch'essendo certo, che la città, d'onde era partito, non si trovava attaccata dalla peste, facesse la richiesta fede, e intanto negò la pratica ad una feluga venuta da Trapani che menava il segretario di suo figlio, ed alcune mobilie appartenenti al medesimo ed al consultore Quintana. Continuando però gli avvisi, che la Spagna era tutta attaccata dalla pestilenza, i deputati della sanità di Trapani, inerendo alle rigorose leggi della pubblica salute, non si contentarono più della fede, che prima sarebbe stata sufficiente, e pretesero, che il marchese di Solera colla gente di sua compagnia fosse soggetto ad una rigorosa contumacia; allo che aderì il vicerè, e solo richiese, che il lazzeretto si piantasse allora al molo, ed alla tonnara di Solanto. Ma come dietro questa determinazione comparvero nella capitale due cartelli, l'uno in cui stava scritto *Charitas*, e l'altro nel quale era segnato *Justitia*, ed egli entrò nel sospetto, che si dubitasse, che egli avendolo vicino, non avrebbe fatte eseguire le rigorose leggi della sanità, cambiò di opinione, e volle, che il suo figliuolo colla comitiva ch'era seco, andasse al lazzeretto di Messina, e vi facesse la più rigorosa contumacia di quaranta giorni alle *Casepinte*, dove spedì tutti i rinfreschi, che erano necessari in quella calda stagione; purgata la quale venne questo cavaliere in Palermo, dove fu ricevuto con tutti gli onori, essendosi fatta una solenne cavalcata, ed anche furono eseguiti il giuoco *de las Cannas*, e la caccia del toro, giusta il costume spagnuolo<sup>1</sup>. In questo anno il principe di Pietraperzia Giuseppe Branciforte ricevette per mani del vicerè il toson d'oro.

In Messina si continuava con somma lentezza la fabbrica della cittadella; gl'incaricati dal vicerè abusando della fidanza, che si aveva in essi, commettevano delle frodi in danno del regio erario, e gli operai, per avere più danari, trascuravano di lavora-

re quanto doveano. Non potendo il conte, che bramava di vederla perfezionata, andarvi per allora di presenza, vi spedì il conservadore Giovanni Retana uomo onesto ed integro, il quale conducendo seco da Palermo periti operai e computisti onorati, sul principio dell'anno 1683 si partì, ed arrivato in Messina diede tali provvidenze, che diminuì le spese, che vi si facevano, per la metà, e sollecitò in modo questa fabbrica, che prima di terminare l'anno fu la fortezza quasi compita ed in grado, che su i suoi baluardi potessero collocarvisi dei cannoni, i quali nel dì sei di novembre, in cui cadea il giorno natalizio del re cattolico, inalberandovisi lo standardo reale, vi facessero le solite salve di artiglieria.

Essendo scaduto di già il triennio del suo viceregnato, la corte di Madrid ve lo confermò per altri tre anni, avendoglione spedito il dispaccio da Madrid a' 5 di aprile del nominato anno. Ne giunse la cedola in Palermo nel seguente mese di maggio, ed egli il dì 7 dello stesso si portò alla cattedrale, dove alla presenza del senato, della nobiltà e del ministero prese il solito possesso. Nello stesso anno e a' 3 di ottobre arrivò in Palermo la squadra spagnuola comandata dall'ammiraglio conte di Aguilar, che spedita dal re non si sa a quale oggetto, mentre trovavasi nei mari di Corsica e di Sardegna, assalita da una furiosa tempesta fu obbligata a ricoverarsi in Palermo. Il conte di s. Stefano stimò suo dovere di portarsi al molo, e presè l'ammiraglio nel suo cocchio, lo condusse ad abitare nel regio palazzo, dove trattò il medesimo ed i di lui uffiziali coll'ultima splendidezza, che gradirono egliino al sommo, e lo contestarono pubblicamente, prima di congedarsi, quando abbonacciatosi il tempo, contiunar dovettero il viaggio per il loro destino<sup>2</sup>.

Era già scorso il triennio da che erasi celebrato il parlamento, e già avea il vicerè ricevuto l'ordine di convocarne il nuovo fino da' 16 di dicembre. L'intimò egli nel mese di marzo dell'anno seguente 1684, e nell'apertura assicurò i parlamentarii del gradimento del sovrano per il donativo straordinario offerto nell'antecedente parlamento, il quale per altro era stato impiegato nelle fortificazioni, ed in particolare per ergere la cittadella in Messina, ch'era già quasi ri-

<sup>1</sup> Auria, *Cron. de' Vicere di Sic.*, p. 176.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Palermo*, t. 2, anno 1683.

dotta al suo compimento, non restandone, che una terza parte a terminarsi, ed esibì la lettera, che ricevuta avea dalla corte, in conferma di quanto asseriva, data, come si è detto, ai 16 di dicembre dell'anno antecedente, nella quale domandavansi nuovi o straordinarii soccorsi per trovarsi di nuovo il re in guerra con la Francia, malgrado la pace prima fatta e lo sponzalizio contratto con la nipote del re cristianissimo. Fatta questa richiesta, gli ordini dello stato si radunarono, e dopo l'esame di ciò che poteano offerire, rapportarono al vicere nel dì 23 dello stesso mese la loro risposta, per cui esibirono, oltre gli ordinarii donativi, uno straordinario di cento quaranta mila scudi, settanta mila dei quali furono imposti con giusta proporzione agli ecclesiastici, ai baroni, ai mercadanti ed alle due città di Palermo e di Messina, compresi i sopravvanzi che avea la deputazione del regno, e per gli altri settantamila, fu imposta una gabella di oncia una, ossia di trenta carlini napoletani, sopra ogni quintale di zucchero, che si sarebbe introdotto nel regno, con che, se questo dazio superava gli scudi sessanta mila, ciò che sopravanzava cadesse in beneficio del regio erario, ma se era meno, non fosse il regno obbligato a rimpiazzarne la mancanza.

Si era intanto terminata in Palermo la statua di bronzo di Carlo II formata dalla campana della cattedrale di Messina, che il conte di s. Stefano avea fatto rompere in pezzi, e mandati nella capitale per formarsene questo simulacro, cui bisognò aggiungere altra quantità di metallo per compirsi. Ne furono gli artefici due insigni uomini cioè Giacomo Serpotta e Gaspare Romano, la virtù ed ingegno dei quali si ammira tuttavia a' di nostri dagl' intendenti. Rappresenta essa statua il re suddetto a cavallo, i cui piedi di dietro posano sopra un piedestallo, e quelli d'innanzi stanno rampanti in aria, come se calpestassero un'idra, che sta sotto. Tiene con la sinistra le redini del suo destriero, e colla destra il bastone del comando. Tiene alle gambe gli stivali coi suoi sproni, con uno dei quali desta quello animale al moto. È vestito di usbergo, e porta al petto il toson d'oro. La sella, su cui trovasi montato, è lavorata con varii gero-

glifici, dove vedonsi incatenati molti prigionieri, e varii trofei tratti da' nemici. Il peso di tutta questa statua col suo destriero era di cento quaranta quintali. Fu compita quest'opera nell'anno stesso 1684 a' 4 di maggio, e dovendosi trasportare a Messina fu collocata al molo di Palermo sopra una barca, la quale accompagnata dalla comandante e da due altre galie di Sicilia a' 6 dello stesso mese partì per il suo destino, fra il rimbombo dei bronzi del castello e dei baluardi, e con buon vento pervenne finalmente a Messina.

Trovavasi poco prima ivi arrivato il conte di s. Stefano, il quale terminato il parlamento, avea abbandonata la capitale, e vi si era portato per due oggetti, così per sollecitare il compimento della cittadella, che era il pensiero suo favorito, come per non trovare alcun ostacolo allo sbarco, ed alla erezione della mentovata statua, che veramente dovea essere un perpetuo monumento della loro rivolta, e del gastigo, che si era dato ai medesimi. Eglino però non si opposero allo sbarco, e soffrirono in pace, che la detta statua si ergesse nel luogo istesso, in cui era il palazzo senatorio, già diroccato, con una iscrizione, che dinotasse quanto eglino fatto aveano contro la corona di Spagna.

Or per ritornare alla nostra storia, pareva, che la pace di Nimega, e la parentela contratta tra la Francia e la Spagna avesse dovuto fare allontanare per sempre la guerra; ma il gabinetto di Parigi, non si sa su quali fondamenti, tenne una condotta, che sembrava tutta opposta alla concordia già stabilita; giacchè fatte esaminare da giurisperiti le pretensioni, che il fisco proponea, e questi riputandole fondate, si citavano i principi, e si prescrivea loro un termine a comparire, e siccome questa intimazione non era loro palese, nè sapeano tale nuova specie di tribunali, e sulla fede dei trattati se ne stavano tranquilli, non presentandosi, come non poteano farlo, erano condannati in contumacia da questi posticci giudici, e la esecuzione di questa sentenza era affidata alle truppe, le quali assalivano improvvisamente gli stati di quei principi, che senza essere ascoltati venivano condannati. Così perdette il re Carlo II nelle Fiandre le due contee di Courtrai e Dismuda, e

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 81, e seg.  
<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*. all'anno 1684. Vol.

taire, *Histoire Generale, et secle de Louis XIV*, t. 1, chap. 13.

avrebbe perduto di più per i rapidi ed improvvisi progressi, che faceano le truppe francesi, se non si fosse riparato a tempo. Fu tenuto in Ratisbona a' 15 di agosto 1684 un congresso in cui si venne a nuovi patti, e fu stabilita una tregua fra le due corone di venti anni, per cui furono restituite alla Spagna le dette due contee, quantunque rovinate, avendone il re Luigi fatta diroccare ogni fortezza. Questa tregua fu comunicata al conte di s. Stefano in Palermo, il quale nell'entrare dell'anno 1685 ordinò che se ne palesassero a' Siciliani gli articoli colle stampe, affine che sapessero essere riaperto il commercio fra' sudditi dell'una e dell'altra potenza <sup>1</sup>.

S'intrattene questo governante in Palermo fino al mese di marzo dell'anno seguente 1686, e desideroso di vedere interamente compiuta la fabbrica della cittadella, che riputava come sua, portossi nel detto mese a Messina, dove scorgendo con piacere, che poco mancava a perfezionarla, animò gli operai, e trattenutosi pochi giorni, ritornò nel seguente aprile nella capitale, dove lo chiamava un affare, che interessava tutto il regno <sup>2</sup>. Accadde, dopo il suo arrivo, e positivamente a' 13 di giugno, uno spaventoso terremoto, che apportò maggior terrore per le rapide e frequenti scosse, che per i danni, che recato avesse; giacchè per divino favore, nè alcuno vi perì, nè le fabbriche dei templi e dei palazzi ne soffrirono nocumento. Correa in quel giorno la festività del *Corpus Domini*, e questo terremoto accadde mentre si celebravano i divini misterii, per cui fu tale lo spavento, che bisognò sospenderli <sup>3</sup>.

Il motivo principale, per cui il conte di s. Stefano ritornò presto in Palermo, fu per riparare ad un disordine, ch'era dannoso al commercio. Era corsa una moneta di rame leggerissima di peso, e perciò falsa, ed era fama, che si fosse coniatata in Messina nei tempi delle rivoluzioni, nelle quali trovossi quella città. Siccome questa si tollerava, ed era in commercio, così alcuni, volendone profittare, ne fabbricarono di soppiatto una gran quantità, di cui inondarono tutto il regno: e siccome questa per la sua leggerezza mancava di peso, e non avea il

naturale suo valore, i negozianti ne soffrivano un considerabile discapito. Volendo questo vicerè riparare al detto inconveniente, avea fino dal mese di marzo promulgata col voto del sacro consiglio, una prammatica, per cui minacciava la pena di morte a coloro che avessero osato di fabbricare monete false, o adulterate di rame, o di argento; gastigo, che non si era mai minacciato per tale delitto <sup>4</sup>. Questa prammatica riparava per l'avvenire, ma frattanto correva l'antica moneta falsa, e quella recentemente fabbricata prima della prammatica, o perciò continuava il danno, che ne soffriva il commercio, che se non si bandiva non potea rimettersi. A riparare a questo inconveniente il vicerè suddetto sotto i 5 di settembre ordinò con dispaccio viceregio, che tutti coloro, che avessero moneta di rame, dovessero recarla alla zecca, acciò fosse riconosciuta dai periti, i quali avrebbero restituita quella, ch'era di ottima qualità, e l'adulterata l'avrebbero ricambiata con moneta buona da peso e peso, obbligando i padroni a pagare le spese della fabbrica. Per render poi più agevole questo cambiamento, e perchè non restasse impedito il commercio del regno, furono collocate nelle piazze delle città e terre alcuni uffiziali, i quali furono incaricati di cambiare le monete false colle buone, proporzionandone al valore, e così in breve fu abolita la moneta suddetta. Queste sagge providenze dovevansi ai consigli del pretore di Palermo Francesco Valguarnera conte di Asaro e principe di Valguarnera, come il conte di s. Stefano ne fece intesa la corte di Madrid, da cui il detto pretore ne fu ringraziato con lettera, che vien rapportata dall'Auria <sup>5</sup>, e poi anche decorato della chiave d'oro.

Si era mantenuto il conte di s. Stefano nel governo del regno di Sicilia per lo spazio di nove anni; il duca di Medinaceli, con cui egli avea rapporti di parentela, per riguardo dello sponzalizio fra il marchese di Solera suo figlio primogenito e la figliuola di quel duca, ne avea ottenuto la proroga per ben due volte. Ora cessato il governo di questo primo ministro, subentrò in questa carica il conte di Orapeso, il quale

<sup>1</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 384.

<sup>2</sup> Auria, *Diario di Pal.*, 1685, p. 593.

<sup>3</sup> Mongitore, *Sicilia ricercata*, t. 2, p. 486.

<sup>4</sup> *Pragmaticarum*, t. 4, p. 266, *Sic. Sanctionum*, l. 5, p. 50.

<sup>5</sup> *Cron. dei Vicerè di Sic.*, p. 182.

lo fece richiamare, e destinare per nuovo vicerè in Sicilia Giovan Francesco Paceco duca di Uzeda, cui fu spedito il dispaccio egli 11 di aprile dell'anno 1687. Partissi questo nuovo vicerè da Spagna con due vascelli della corona, ed arrivò in Palermo a' 9 di giugno seguente. Il conte di s. Stefano udendo il di lui avvicinamento, s'imbarchò al molo su di una galea siciliana, e portossi ad incontrarlo ed a salutarlo, ed arrivati a terra il duca suddetto andossene ad abitare a Castellammare, volendo, che il suo antecessore continuasse a dimorare nel regio palazzo, sino che fosse l'ora di partire.

Non dimorò il conte di s. Stefano in Palermo dopo l'arrivo del successore, che due soli giorni, e si pose alla vela con tre galee della religione di Malta<sup>1</sup>, colle quali andossene a Madrid. Dopo la di lui partenza, il duca di Uzeda entrò in città, e prese nella cattedrale, secondo la costumanza, il possesso, essendosi ivi letta la cedola di sua elezione e fattosi il solito giuramento<sup>2</sup>. È qui da emendarsi un errore del Giannone<sup>3</sup>, che scrisse, che il conte di s. Stefano lasciò il governo della Sicilia si portò subito in Napoli, dove giunse nel fine di dicembre. Se egli partì da Palermo agli 11 di giugno, come può esser vero, che egli si portò *subitamente* in Napoli, arrivando in dicembre, cioè dopo sei mesi, in quella capitale? Portossi dunque, come divisato abbiamo, alla corte di Spagna, dovè avendo dimorato intorno a sei mesi, e promosso al viceregnato di Napoli, andossene al destinato governo in quella città nel mese di dicembre.

La partenza del conte di s. Stefano non dispicque alla nazione. Se tutti i popoli amano di cambiar spesso i governanti, lusingandosi di miglior fortuna, i Siciliani sono in particolare i più portati a desiderare cotali cambiamenti: ma ne restarono particolarmente contenti i Messinesi ed i giureperiti. I primi, per tutto ciò ch'egli operò nella loro patria, le vicende della quale descritte abbiamo, e gli altri per l'aspra maniera, con cui trattò l'intero tribunale della G. C. criminale, che depose, e per il si-

stema, che introdusse, dando per il canale della sua segreteria delle determinazioni, che a' tribunali appartenenti<sup>4</sup>. Ciò non ostante non può negarsi, ch'egli non abbia servito la corte di Spagna, che volea severamente gastigati i Messinesi, e amministrata la giustizia, e posto un freno alla indipendenza, che affettavano i tribunali, le quali cose fatte avrebbe con meno asprezza e rigore se non avesse avuto a' fianchi un consultore portato agli estremi rimedii, come era il Quintana, il quale era accreditato in Madrid. Del resto egli amò, che nel regno si godesse la tranquillità, e fece conto di coloro, che la procuravano, come lo mostrò col pretore principe di Valguarnera, e cogli altri pretori, per opera dei quali la città di Palermo fu nei nove anni, in cui egli resse il regno, sempre nella più desiderosa quiete.

Amò ancora, che le città fossero abbellite con nuovi adornamenti, nello che fu sopra le altre preferita la capitale, dove oltre ciò che abbiamo in questo capo riferito di essersi fatto nella galleria del regio palazzo, alla marina fu innalzato un grazioso teatro di marmo, dove la estate da' 24 di giugno fino ai 29 di settembre si cantavano dei dialoghi da' musici, e la sera si udivano delle graziose sinfonie, per dilettere la nobiltà ed il popolo, che andava a passeggiarvi, ed a godere del fresco: costume, che tuttavia con grande attenzione conservasi nello stesso luogo lungo la cortina, che dalla porta detta Felice stendesi al vicino baluardo; l'altra porta chiamata dei Greci, fu adornata di venti ben grandi statue, che rappresentavano i re e le regine di Sicilia da' Normanni fino agli Austriaci, e nel muro stavano dipinte a fresco le immagini delle virtù, delle quali erano stati i detti principi fregiati. Oggi questa piazza, ch'è una delle più grandiose e nobili di tutta l'Europa, non contiene di questi adornamenti, che il solo teatro, giacchè le statue suddette e le pitture dal tempo divoratore e dall'aria marittima si sono consumate; resta però la memoria di questi benefatti in una iscrizione che trovasi nella strada superiore, chiamata *delle Cattive*, dove le vedove anda-

<sup>1</sup> Reg. della R. Canc. 10 ind. dell'anno 1686, e 1687, f. 166.

<sup>2</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 14, p. 160.

<sup>3</sup> Reg. della R. Canc. 10 ind. dell'anno 1686, e 1687, f. 166.

<sup>4</sup> Storia civile di Napoli, l. 11, c. 2, p. 434.

<sup>5</sup> Aprile, *Cron. di Sic.*, l. 2, c. 9, p. 385.

vano a passeggiare. La detta marina al presente, diroccati i due baluardi ch'erano di qua e di là della porta dei Greci, è divenuta più larga e più lunga, e si estende fino alla villa detta *Giulia*, piantata non ha guari nel piano di s. Erasmo, circondata di mura glie col suo orto botanico, ed una nobile fabbrica per servire di scuola a coloro, che apprendere vogliono questa scienza, con certe cassette, nelle quali conservansi le piante più rare, adoprandosi ogni diligenza per conservarle e renderle esenti da' rigori del freddo. Vi sono attorno a questa nobile marina una banchetta per comodo di coloro, che vi passeggiano a piedi, e dei sedili lungo di essa, per riposare e godere la musica ed il fresco. Fuvvi anche aggiunta nella detta marina una fontana pari a quella che vi si era piantata nel governo di Marc' Antonio Colonna. Alla nostra età tutto è cambiato in una miglior forma: nella mureglia prima chiamata *Cortina*, essendosi sopra fondato il terrapieno, vi sono erette a proporzionate distanze alcune casine, che hanno in proprietà certi nobili per dimorarvi in tempo di età, e godere dell'aria marittima. Nel centro poi della piazza fu trasportato il teatro suddetto per la musica, accresciuto di due braccia, ed innalzato per avere la sua proporzione, ai fianchi del quale sono le due statue dei principi Borboni Filippo IV e Carlo III, ed in fondo della piazza da porta Felice alla villa Giulia vi sono anche eretti due altri simulacri, l'uno di Carlo II e l'altro del regnante Ferdinando III. Queste quattro statue vengono intersecate dalle due mentovate fontane, e chiamasi ora questa piazza *Borbona*.

Evvi una medaglia, in cui si fa menzione di questo vicerè coniato l'anno 1681 mentre in detto anno si era stabilito di fabbricare un nuovo oratorio per comodo della nobile compagnia dei bianchi, cioè di quei signori, che assistono i condannati dalla giustizia o al laccio, o alla mannaia; nell'occasione di doversi buttare la prima pietra comparve la detta medaglia, nella quale si accenna, che la fabbrica dell'oratorio s'intraprendea sotto il governo di Gregorio Denti principe di Castellaccio, le di cui armi gentilizie sono in essa impresse, e vi si dice, che detta fabbrica si faceva sotto gli auspicii dell'eccellentissimo Francesco Bonavides vi-

cerè di Sicilia. Noi ne abbiamo rapportata la iscrizione nella nostra *Storia Cronologica dei vicerè*.

## CAPO XII.

*Governo del duca di Uzeda, e prime sue providenze. Vittoria delle truppe cesaree in Ungheria. Morte della regina di Spagna, e funerali fatti a lei, ed al pontefice Innocenzo XI. Il re Carlo passa a seconde nozze, e feste fatte per questa occasione. Parlamento tenuto in Palermo. Morte del segretario lo Spinoso, e carattere del nuovo segretario. Sospetti in contagio di Napoli. Tremuoto del 1693, e providenze allora date. Scala franca introdotta in Messina. Generosità di Carlo II. Elezione del duca di Veraguaz in vicerè, e suoi saggi ordini. Congiura scoperta in Palermo, e castigata. Il duca va a Messina, dove riceve la conferma del viceregnato, e poi torna alla capitale, dove prende possesso della proroga. Feste fatte da' Palermitani. Arrivo della flotta francese in Palermo, ed accoglienza, che vi riceve. Fabbrica della zecca eretta nella capitale. Malattia del re Carlo, suo nuovo testamento e morte.*

Il carattere del duca di Uzeda successore del conte di s. Stefano era tutto diverso da quello del suo antecessore. Il Bonavides fu sempre attivo ed intraprendente; ma questo nuovo vicerè era così fervorosamente portato per gli studii, ed in ispecie per le scienze matematiche, che poco curava gli affari politici. Ma il primo nel partire non lasciò nei cuori dei Siciliani alcun desiderio di sè; il secondo all'incontro sulle prime fu generalmente amato, e tenne lieti i Siciliani, che celebrarono il di lui governo. Dell'odio concepito contro il conte di s. Stefano ne fu cagione il di lui consultore Quintana, che sempre lo invitava ad azioni violente e dispievoli, e dell'amore con cui sul principio fu riguardate l'Uzeda, ne fu causa il segretario di esso Felice Lucio Spinoso, uomo sagace e giusto, che gli suggeriva sentimenti d'attirarsi la benevolenza dei popoli, che reggea. Tanto è vero che l'ottimo o il tristo governo di coloro che reggono, dipende talvolta dalle perso-

<sup>1</sup> Vol. un. I. 3, c. 36, p. 426, ediz. del 1842.

ne, ch'egliano tengono a' fianchi, e da' quali sono consultati. Ciò si farà palese in questo capo, da quanto saremo per raccontare, quando, morto lo Spinosa, ed entrato nella di lui carica un segretario di diversa tempra, si cambiò tosto in odio la benevolenza che pria a questo vicerè dimostrato aveano i nazionali.

Per opera dello Spinosa sortirono dalla segreteria viceregia varii vantaggiosi ordini, co' quali s'insinuava ai ministri la retta amministrazione della giustizia, e soprattutto la cura di estermiare i pubblici banditi e ladri di campagna, che assalivano e spogliavano i viandanti, ed impedivano il commercio. La proibizione di portar coltelli, stilletti ed armi da fuoco pubblicata a' 9 di luglio fu una provvidenza utile alla tranquillità del regno. Reso anche vantaggio alla nazione il divieto fatto a' giudici di accordare, senza un ragionevol motivo, dilazione ai debitori: indulgenza ch'era ai creditori dannosa. Queste, ed altre simili provvidenze, che dal duca di Uzeda furono date finchè visse lo Spinosa, lo resero l'idolo del popolo.

Una micidiale guerra nell'anno 1687 eravi fra' Turchi ed i Veneziani, ai quali erasi unito l'augusto Leopoldo imperadore dell'occidente, e varie erano state le battaglie date per lo più vantaggioso alle armi cristiane; finalmente riuscì a queste di dare a' Musulmani una intiera sconfitta ai 13 di agosto, mercè il valore e saggio consiglio dell'elettore di Baviera, che comandava le truppe imperiali, per cui i Turchi furono costretti a una vergognosa fuga, dei quali fra morti e annegati nel fiume Dravo se ne perdettero intorno ad otto mila. Il campo restò in potere dei cesarei, dove si trovò un ricchissimo bottino. La notizia di questa insigne vittoria, essendo arrivata nello stesso mese al duca di Uzeda, perchè prosperavano le armi cristiane, e perchè essa sconfitta era stata data dalle truppe dell'imperadore stretto parente del re cattolico, volle questo vicerè, che fosse annunziata così nella capitale, come in tutte le altre città della Sicilia, collo sparo dell'artiglieria dei castelli e colle salvo delle truppe.

Trovandosi tranquillo il regno, volle nello stesso anno il duca di Uzeda visitare le fortezze del regno, e come contava d'intrattenersi poco tempo in questo giro, non menò seco nè la viceregina sua moglie, nè alcuno del ministero. Partì da Palermo a' 3 di ottobre, e fu prima condotto dalle galee di Sicilia in Messina, d'onde dopo di esservisi trattenuto per tutto quasi il mese di ottobre, ne sortì per portarsi ad osservare le altre principali fortezze. Visitò Agosta, Catania e Siracusa, e di poi si portò a Milazzo. Si fermò in detta città per lo spazio di 16 giorni con animo di restituirsì presto a Palermo. Ma essendo tempo d'inverno, che cadde in quell'anno assai tempestoso, gli vietò di azzardarsi all'incostanza dell'onde, e lo fece determinare a fare il viaggio per terra, per cui arrivò alla capitale a' 26 di novembre<sup>1</sup>.

A questi lieti avvenimenti, che rallegrarono la corte di Madrid, ne successe sul principio dell'anno seguente 1689 uno tristissimo, che la immerse in grandissimo lutto. La regina Maria Aloisia di Borbone a' 12 di febbrajo, non già agli 11 come notò il Longo<sup>4</sup>, nè a' 20 come sognò l'Aprile<sup>5</sup>, nel più bel fiore della sua gioventù terminò i suoi giorni, e lasciò vedovo ed inconsolabile Carlo II suo sposo, che teneramente l'amava, e con questa perdita si vedea privo dell'ambita successione. Si seppe in Palermo questa disgrazia a' 26 del seguente mese di marzo. Avuta questa trista notizia, il senato, la nobiltà ed il ministero, prese il più stretto lutto, ed un giorno il senato, il ministero ed i cavalieri si presentarono nel regio palazzo al duca di Uzeda per fare gli atti di condoglianza col medesimo per questa perdita, che il sovrano fatta avea, e lo stesso tristo ufficio fecero le dame colla viceregina. Furono poi nel dì seguente, nella chiesa di s. Pietro del regio palazzo celebrate solenni esequie alla defunta regina di Spagna, che vengono descritte nella sua *Cronologia dei Vicerè* dal contemporaneo Vincenzo d'Auria<sup>6</sup>. Era morto a' 12 del mese di agosto dello stesso anno il benemerito Innocenzo XI pontefice adorno di virtù, e se gli fecero non

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1687.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Palermo*, ms. nella Libreria del Ser., t. 1, p. 87.

<sup>3</sup> Mongitore, *ivi*.

<sup>4</sup> *In Chron.* apud. Maurolycum, p. 230.

<sup>5</sup> *Cron. di Sic.*, lib. 2, cap. 9, pag. 386.

<sup>6</sup> Pag. 187.

molto dopo solenni funerali nella cattedrale di Palermo, cioè a' 23 dello stesso mese di agosto.

Rincretisce a' ministri di Madrid lo stato in cui era la Spagna, dove mancava l'erede alla corona, ed il re non trovavasi di una salute consistente, e temevasi, che se mai egli se ne morisse senza prole, quella monarchia si sarebbe trovata involta in sanguinose guerre, e si desiderava, ch'egli presto passasse a seconde nozze. Niuno però sulle prime ardi di proporglielo, tanto era il dolore, ch'egli mostrava per aver perduta l'amata sua sposa. Bisognò perciò aspettarsi qualche tempo, finchè fosse in alcun modo rimarginata la piaga, e poichè quel monarca si fu rassegnato, cominciò alcuni di essi a fargli rilevare lo stato pericoloso in cui era la monarchia, non essendovi eredi, ed a pregarlo a scegliersi una nuova sposa per darsi un successore, e per riparare al pericolo, in cui si sarebbe trovata la Spagna. Se ne persuase egli, e scelse per nuova sposa Maria Anna de Neoburgh, con cui celebrò le nozze in Valladolid nel seguente mese di settembre. Arrivò l'avviso di queste seconde nozze del re ai 21 dello stesso mese in Palermo, e per allora ne fu ringraziato Iddio coll'inno di s. Ambrogio, vi fu lo sparo dei castelli, ed il duca di Uzeda diede nel regio palazzo una festa di ballo con giuochi.

Le feste poi solenni furono differite al seguente anno 1690: il senato di Palermo fece far due giostre nella gran piazza della marina, l'una a' 30 del mese di aprile, e l'altra a' 13 del seguente maggio. Giostravano dodici cavalieri vestiti di arme bianche montando superbi destrieri. Terminati questi piacevoli combattimenti, furono ordinate due solenni cavalcate, nelle quali intervenne il vicerè, che dava la destra al cavaliere giostrante vincitore. Finalmente nel piano del regio palazzo fuvvi un superbo artificio di fuoco, che rappresentava Alcide di figura gigantesca in ginocchio, che colle spalle e colle mani sosteneva il globo celeste, in cui erano notati i segni del zodiaco.

Era ormai tempo, che si convocasse il generale ordinario parlamento, che doveva

essere celebrato tre anni prima, essendo scorsi già sei anni dall'ultimo, che convocò il conte di s. Stefano. La corte di Madrid che trovavasi bisognosa di soccorsi straordinarii per la guerra, che sostener doveva nelle Fiandre, e per le rivoluzioni della Catalogna, fece delle premure al duca di Uzeda, affinchè lo convocasse, ed egli ne fissò l'apertura nel regio palazzo di Palermo per li 14 di giugno del mentovato anno. Chiese egli nell'apertura ai parlamentarii un sussidio straordinario per sostenere le riferite guerre e fece rilevare, che il re non avea punto profitto di quelli, che negli scorsi parlamenti la nazione somministrati aveagli, avendoli impiegati in vantaggio del regno, nel ristorare le fortezze di Agosta, di Catania e di Siracusa, e nel far fabbricare fino dalle fondamenta la celebre cittadella di Messina; pareva perciò ragionevole, che ora per sostenere la guerra fosse generosamente soccorso da' fedeli Siciliani. Erano gli animi dei parlamentarii inclinatissimi ad esibire al monarca un aiuto considerabile, e tardarono molto a rendere la risposta al vicerè, per trovare i mezzi, come adempiere questa loro brama. Fu dunque palesata al duca di Uzeda la volontà del parlamento sino a' 26 dello stesso mese, nel qual giorno, oltre i donativi ordinarii soliti da offerirsi in ogni parlamento, ne fu accordato nei presenti bisogni uno straordinario di dugento mila scudi liberi al monarca per farne quell'uso, che più gli piacesse.

Siccome poi il duca di Uzeda avea ricercato dalla corte la conferma per altri tre anni nel viceregnato, e prima del parlamento, cioè a' 12 dello stesso mese di luglio ne avea preso il solenne possesso, così egli ne prese questa occasione di ringraziare il sovrano nella risposta per essersi degnato di far continuare nel governo del regno questo cavaliere per altri tre anni, facendogli in questa occasione i maggiori elogi del mondo. È nato in qualche critico il sospetto, che questi ringraziamenti e gli elogi che si profondono a questo vicerè siano stati figliuoli dell'adulazione, e nati da una certa politica per non disgustarselo: ma noi, fummo altrove di avviso, che allora furono

» Mongitore, *Diario di Pal.*, tom. 1, pag. 87.

» Auria, *Discorso sulla giostra*, p. 56. Mongitore, *Diario di Pal.*, nella libr. senatoria, t. 1, p. 126.

» Mongitore, *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 92, e 93.

vinceri e che egli era accetto a' Siciliani, finchè visse lo Spinosa suo segretario, che regolava ogni cosa con gran prudenza, e rendea amabile a tutti i ceti il suo principale<sup>1</sup>.

In fatti non passò guari, che tutto cambiò di aspetto, e questo vicerè, di cui poco prima erano stati tanto contenti i Siciliani, venne in odio a tutta la nazione. Lo Spinosa, poco dopo la celebrazione di questo parlamento, terminò il corso di sua vita, e fu universalmente compianto da tutto il regno, il quale considerava, che morto costui difficilmente sarebbe a lui successo un segretario del pari bravo, sotto un vicerè neghittoso ed austero, e temea che la Sicilia avrebbe sofferto innumerabili aggravii. Il Longo<sup>2</sup> incolpa lo Spinosa di aver suggerito al duca di Uzeda di unire alla sua biblioteca i mentovati manoscritti del Lascaris, dei quali il conte di s. Stefano avea privato la città di Messina: ma qual pruova adduce egli? nessuna; nè è verisimile, che un uomo così probo e saggio, qual era questo segretario, abbia potuto suggerire un ingiusto spoglio di così preziosi manoscritti che si fecero alla Sicilia, su i quali l'Uzeda non avea diritto veruno.

I sospetti dei Siciliani si verificarono, come eglino li aveano avuto. Successe allo Spinosa nella segreteria Felice della Croce Haedo, uomo per talenti uguale al suo antecessore, ma per costumi tutto diverso, giacchè era un furbo ed un adulatore. Egli per distrarre il vicerè dalle cure del governo, da destro cortigiano approvava e fomentava gli studii amati dal medesimo. Così divenne l'arbitro di ogni cosa, e cominciò ad operare dispoticamente, spogliando i tribunali ed i ministri della loro autorità, dando le cariche per danaro, lasciando, che i ricchi commotessero ogni sorta di delitti, che poi gastigava con le multe, colle quali si arricchiva, e con questa condotta rese odiatissimo quel governo, che poco prima era stato universalmente applaudito.

Si era sparsa voce, sul termine dell'anno 1690, che il contagio avea penetrato nel regno di Napoli, e che ne erano già state attaccate le città di Conversano, di

Bari e della Mola nella Puglia. Il duca di Uzeda, cui premea di salvar la vita, fece delle grandi indagini per venire a capo della verità, e trovando, che questa notizia non era affatto priva di fondamento, nell'entrare dell'anno 1691 agli 11 di gennaio promulgò un bando, con cui interdisse ogni commercio colle dette città della Puglia, ed essendosi di poi divulgato, che la pestilenza era anche penetrata in Napoli, vietò a' 31 dello stesso mese con un altro bando ogni comunicazione con quella capitale ancora, ed ordinò, che in avvenire non si desse pratica a veruna barca, che arrivasse nei porti di Sicilia, eccettuate quelle di Palermo, di Trapani, di Siracusa e di Messina; ed incaricò i deputati della sanità di esaminare diligentemente le patenti, e cercare d'onde le barche eran partite, se aveano abbordato in qualche porto, e se si fossero incontrate per istrada, ed avessero comunicato con alcuna altra nave, e trovando di non esservi alcun pericolo, accordassero loro la pratica. Nella capitale poi fece chiudere alcune porte, e in quelle, che per comodo del commercio interno lasciò aperte, vi assegnò dei nobili e delle persone di riguardo, alle quali diede dei regolamenti, che osservar doveano nell'ammettere in città le persone, ch'entrar doveano<sup>3</sup>. Sembra, che la peste non abbia avuti ulteriori progressi, giacchè gli storici, così napolitani, che siciliani, non ne fanno più motto, nè il Muratori, il quale dice, che in questo anno 1691, il contagio inferiva nel regno di Napoli, ne fa più parola nei suoi *Annali*<sup>4</sup>.

Corse rischio, e temette a ragione in questo anno il duca di Uzeda di esser rimosso dal viceregnato di Sicilia. Il ministero di Spagna era cambiato; il conte di Oropesa suo amico e protettore, che lo avea fatto eleggere nostro vicerè, e gli avea poi ottenuta la conferma per un altro triennio, per sospetti, che se l'intendesse col re cristianissimo, con cui Carlo II era in guerra, era stato deposto dalla carica di primo ministro, e in di lui vece erano stati eletti a reggere la monarchia nella stessa carica due personaggi, cioè l'almirante di Castiglia e il duca di Montalto. Perciò, come suole accadere, che discacciato il primo ministro cade-

<sup>1</sup> *Stor. Cron. de' Vicerè di Sic.* vol. un., lib. 3, c. 37, nota 3, p. 429, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> *In Chron. apud Maurolycum*, p. 195.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 135.

<sup>4</sup> Anno 1591.



no tutti coloro, che sono stati da lui protetti, si aspettava a ragione l'Uzeda di essere rimosso; ma non soffrì questa avventura, qualunque ne fosse stata l'origine, o gli elogi fatti al medesimo nell'ultimo parlamento, per i quali concepì la corte ottima opinione della di lui condotta, non essendo ancora arrivate alle orecchie del governo le lagnanze della nazione per la nuova forma introdotta, prima che era morto lo Spinosa, o l'amicizia con cui i nuovi ministri lo riguardavano, gli giovarono, e perciò fu lasciato continuare, o finalmente, siccome sospettò il Longo<sup>1</sup>, il farmaco dei doni che egli spediva in Ispagna.

Non ostante dopo la caduta del suo amico egli si applicò un poco meglio al governo, e a farsi merito presso la corte di Spagna. La guerra con la Francia faceva temere, che il re cristianissimo cercasse di fare qualche diversivo nei regni del re cattolico, che aveva nell'Italia, il quale per rendersi più formidabile aveva posto in mare una poderosa armata navale, la quale si faceva spesso vedere nei mari del mediterraneo. Era perciò d'uopo di mettere le città marittime del regno in istato di potere impedire ogni approccio dei Francesi, e come le altre trovandosi ben fortificate, e capaci d'impedirlo, si applicò l'anno 1692 a munire la capitale, e fortificò Castellammare, facendo piantare una così detta *piatta forma* alla punta di esso castello, dove pose un mortajo da bomba, che fece fondere nella reale officina di essa città a spese del regio erario, e vi fece apporre una iscrizione, che noi abbiamo altrove rapportata<sup>2</sup>, e vi fece scolpire il suo nome.

Un guajo terribile, di cui tuttavia ai nostri giorni se ne fa con orrore memoria, accadde alla Sicilia l'anno di appresso 1693. La notte dei 9 di gennajo del detto anno verso le ore quattro e mezza vi fu per tutta l'isola una scossa di terra, la quale, nella valle di Mazara fu alquanto leggiera, ma nelle due di Noto e di Demone fu così forte e violenta, che atterrì tutti gli abitanti, ed arrecò grandi calamità. Le tenebre della notte, come è naturale, ne accrebbero il terrore. Gli abitanti sortirono dalle loro ca-

se, ed andarono nelle campagne e nelle piazze per non essere seppelliti dalle fabbriche, dove ebbero a soffrire i rigori del rigido inverno, fino che fu giorno; allora crebbe lo spavento, nel vedere le loro abitazioni aperte, e vicine ad essere diroccate. Ma qual fu la loro angustia, quando in capo a due giorni, cioè agli 11 del detto mese sulle ore 21 replicò questo flagello con maggior furia del primo? Si squarciò la terra dalle sue viscere, caddero i più magnifici edifizii, così sacri, che profani, e si aprirono delle caverne che inghiottirono i viventi. La sede principale, dove questa seconda scossa apportò maggiori danni, fu la città di Catania, la quale cadde quasi tutta, e in pochi momenti diventò un mucchio di pietre; vi morirono inforno a diciotto mila, e restarono vivi soli nove mila, i quali erano così rifiniti ed abbattuti, che sembravano tanti cadaveri<sup>3</sup>.

Considerabili furono, quantunque minori, i danni che ne soffrirono le due valli, dove molte case furono conquassate e caddero, e molti abitanti, o restarono schiacciati dalle fabbriche, o inghiottiti dalla terra, che si era aperta. Si fa ascendere la perdita, che accadde in questa funesta occasione fra uomini e donne a 59 mila e 7 cento, secondo la relazione avutane dal vicerè e dal real patrimonio, che ci ha conservato il diligentissimo caonico Antonino Mongitore<sup>4</sup>. Non furono esenti da questo infortunio le isole adjacenti alla Sicilia; giacchè in Malta, dove si sentirono tre scosse, secondo il Vertot<sup>5</sup>, caddero molti edifizii, e Lipari soffrì ancora simili disastri. A questa calamità mandata dal cielo vi si aggiunsero quelle, che arrecarono gli uomini. Alcuni malandriai, profittando dello scompiglio, in cui eran gli afflitti abitanti dei paesi, accorsero non già per aiutarli ed assisterli, ma per saccheggiare le loro case, e trasportare nei loro paesi tutto ciò che di sacro e di profano dirubarono<sup>6</sup>.

A queste disgrazie vi si aggiungeva la maggiore, cioè quella della fame, che gli abitanti soffrivano; imperocchè i frumenti restarono seppelliti sotto le rovine, i molini nella maggior parte erano fracassati, e man-

<sup>1</sup> In Chron. apud Maarolicum, p. 294.

<sup>2</sup> Storia Cron. dei Vicari di Sicilia vol. un., c. 39, p. 430, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> Amico, Cal. illustr. l. 8, c. 5, § 10, t. 2, p. 509.

<sup>4</sup> Diario di Paler., t. 1, p. 144.

<sup>5</sup> Histoire de Malte, t. 5, l. 14, p. 207.

<sup>6</sup> Amico, ibi, p. 510.

cavano le acque per molire i grani, ed i fornai per impastarli, e quei pochi che sopravvissero non erano bastanti al bisogno dei viventi. A buona loro sorte l'isola di Malta<sup>1</sup>, la città di Messina, e le altre vicine, che sofferti aveano minori disastri, apportarono quei soccorsi, che più poterono, principalmente alle città di Agosta e di Catania, spedendovi dei frumenti, delle farine, del pane ed altri commestibili alla giornata, per cui rimasero in vita, quei che non erano periti in quella funesta catastrofe.

Il duca di Uzeda all'udire i considerabili danni, che questo flagello recati avea, per cui eran cadute da sessanta fra città e terre, scelse subito per ripararvi tre ministri, uno dei quali fu mandato a Catania, l'altro a Siracusa, ed il terzo a Lentini, ch'erano state le città, nelle quali il tremuoto fatte avea le maggiori stragi. Furono costoro incaricati di apportare gli opportuni soccorsi ai meschini abitanti delle dette città, di far disotterrare vivi o morti, che fossero, coloro che erano restati sotto le fabbriche, o di far subito seppellire i morti per iscansare la infezione. Credè poi per suo vicario generale nelle due desolate valli di Noto e di Demone il duca di Camastra Giuseppe Lanza, cavaliere di somma abilità e prudenza, e gentiluomo di camera di S. M. cattolica, per occorrere dove il bisogno di quei sventurati richiedea, dandogli un pieno potere. La condotta di questo cavaliere fu tale, che riscosse gli applausi universali, ed in particolare in Catania, ne restarono i cittadini così soddisfatti, che rifabbricatisi la loro città chiamarono una delle principali strade di essa *strada Lanza*; siccome per addimostare la loro riconoscenza al vicerè, che gli avea loro spedito un così amabile e bravo cavaliere, diedero alla principal porta di essa città il nome di *Uzeda*, eternando così la memoria di entrambi<sup>2</sup>. Di questo tragico caso evvi una bella e rara medaglia che noi femmo pubblica nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>3</sup>. I danni apportati dal detto tremuoto in Palermo furono di picciol momento, non avendo patito, che le pubbliche carceri, le quali furono tosto riparate<sup>4</sup>, con una iscrizione, che non corrisponde all'idea, che si avea del vicerè Uzeda.

In questo stesso anno 1693 fu aperto in Palermo per la prima volta il teatro in musica. Mancava veramente nella capitale un edificio pubblico per le rappresentanze teatrali, così sacre che profane, ed in passato si era costumato di farsi nelle case particolari. I musici, ai quali interessava, che vi fosse un teatro fisso a queste rappresentanze destinato, in cui niente mancasse ai loro bisogni, si esibirono di ergerlo a spese loro, e ne ottennero ogni agevolazione dal governo e dalla nobiltà, avendoli questa e il vicerè istesso ajutati col proprio danaro. Vi fu fatta la prima opera a' 28 di ottobre, la quale fu sacra, ed intitolavasi *Innocenza penitente*.

Giunse negli scogli del Peloro in questo medesimo anno per un naufragio sofferto una nave carica di merci, la quale veniva dalla Toscana. Fu creduto, che il carico che portava appartenesse agli Ebrei di Costantinopoli, e perciò fu tutto confiscato. Apertesi di poi le lettere, si osservò, che le merci in parte appartenevano ai detti Ebrei, ed in parte a quei di Livorno, e a molti mercadanti di essa città, con cui la Spagna era in ottima corrispondenza, e perciò fu dissequestrata quella porzione, ch'era di ragione dei Livornesi, e ne restarono incamerate al regio fisco quelle merci, che spettavano agli Ebrei costantinopolitani. Questo acquisto dell'erario regio non fu indifferente, facendosi montare intorno a dugento mila scudi<sup>5</sup>.

Venendo l'anno 1694 si cominciò a pensare al ristoro della Sicilia, la quale, e per le sofferte disgrazie e per la mancanza del commercio, era ridotta nel più lagrimevole stato. La corte di Madrid, comunque fosse distratta dalle frequenti guerre sofferte per sostenere sè stessa ed i suoi collegati, contro i quali il re cristianissimo spedite avea poderose armate, non lasciava di aver presente il bisogno in cui trovavasi questo regno, e continuamente ordinava al vicerè ed a' ministri, che si applicassero a suggerire i mezzi i più opportuni per rendere la Sicilia opulenta, come prima trovavasi. Furono fatti varii piani. Il più utile ed il più sollecito per ristorarsi la Sicilia era da reputarsi quello, che proposero i Messinesi, cioè d'introdurre la *Scala franca* nel loro

<sup>1</sup> Vertot, *Hist. de Malte*, t. 5, l. 14, p. 265.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Palar.*, t. 1, p. 176.

<sup>3</sup> Vol. un., c. 37, p. 431, ediz. del 1842.

<sup>4</sup> Mongitore, *ivi*.

<sup>5</sup> Longo in *Chron. apud. Maurolycum*, p. 295.

porto e nella loro città, che sarebbe divenuta il mercato di tutto il Levante e dell'Europa; e perciò sarebbe cresciuto il commercio, e la popolazione, e l'erario regio ne avrebbe cavati considerabili vantaggi. Questo progetto conosciuto il più profittevole, parve pregiudizievole alla cattolica religione ad alcuni ministri di intemerata coscienza, come quello, che facendo commerciare i Siciliani con nazioni non cattoliche, ne poteva pericolare la purità della nostra fede, e perciò ricusavano di aderirvi. Ma l' Uzeda, che non era tanto scrupoloso, poco curò le difficoltà di costoro, e questo unico mezzo propose al re cattolico.

Fu conosciuto da' ministri di questo monarca profittevole il proposto mezzo, e nel mese di aprile dell'anno seguente 1695 venne l'ordine dalla corte, che si mettesse in effetto il progetto dei Messinesi. Volendo il duca di Uzeda sollecitarne l'esecuzione, non tardò punto a partire per Messina, e nello stesso mese s'imbarcò sull'unica galea, ch'era nel porto di Palermo, e si avviò a quella città per darvi gli ordini opportuni per eseguirsi questa impresa. Comandò adunque, che si fabbricassero dei magazzini e delle officine per gli ufficiali: che vi fosse un Lazaretto per tener lontano il contagio; e che gli Ebrei avessero il loro proprio ghetto. Date queste disposizioni per la *Scala franca* partì da Messina, volendo visitare le principali città, che furono rovinate dal tremuoto degli 11 di gennaio 1693, e portossi prima a Catania, dove restò sorpreso al vedere come quei cittadini si affaticavano per innalzare le cadute fabbriche, e per formare quasi una nuova città. Visitò di poi Siracusa ed Agosta, ed indi per la via di Catania si restituì a Messina, dove a' 15 di agosto promulgò una notificazione, per cui avvisava non meno i Siciliani, che gli stranieri della *Scala franca* accordata dalla corte a quella città, per potervi liberamente trafficare. Promulgò poi le leggi, con le quali dovea regularsi quel porto franco. Pretese il Longo<sup>2</sup>, che questi regolamenti furono dettati piuttosto dalla politica, che da una saggia economia, che fosse diretta ad accrescere il commercio. Oggi, dopo che si è scoperta qualche altra via per il nuovo

mondo, non è più Messina a portata di essere il centro della negoziazione.

Ordinata ogni cosa in Messina, il duca di Uzeda, nel mese di novembre si partì, e ritornò alla capitale. Mentre egli trovavasi in essa accadde un fatto, per cui si palesò la giustizia, e l'animo generoso del re cattolico Carlo II. Le *tande regie*, che al re appartengono, tante volte per i bisogni dell'erario regio si erano vendute, e di poi si esigevano da coloro, che sborsato avevano il capitale. Or nacque in capo a certi ministri patrimoniali la pretensione, che le dette *tande* si erano vendute assai meno di quel che valessero, e con questo sutterfugio, usando la forza, l'incamerarono di nuovo alla cassa reale. Questa violenza dispiacque a coloro che n'erano i proprietari e le avevano comprate, i quali ne fecero delle lagnanze alla corte di Madrid. Il re Carlo, conoscendo, che con questa novità andava indietro la reale parola, ordinò subito, che fossero restituiti a' proprietari le *tande*, delle quali erano stati spogliati, e siccome i ministri differivano sotto finti motivi di eseguire i reali comandi, egli dispiaciuto scrisse al vicerè, che si meravigliava come non si erano adempiuti i suoi sovrani voleri, ed ordinò, che a tenore degli antecedenti dispacci, si facesse la comandata restituzione<sup>3</sup>.

Già compiva il terzo triennio del suo viceregnato il duca di Uzeda, e Carlo cui erano arrivate le notizie del malcontento dei Siciliani dopo che regolava dispoticamente il regno il di lui segretario Felice della Croce Haedo, non istimò di farlo governare, e l'anno 1696 lo rimosse, e gli diede il successore. Ne furono lieti i Siciliani, non solo perchè vedeano allontanato l'odiato segretario, che si era arricchito vendendo le cariche e gli atti della giustizia, ma ancora perchè vedeano, che questo viceregnante andava di tratto in tratto spogliando il regno dei monumenti più preziosi e rari. Avea egli acquistato le opere più pregevoli di pitture e di statue, e di altre manufatture di antichità, che ottenea, o in dono, o a vile prezzo. La di lui biblioteca, che venendo in Palermo non era molto copiosa, nel partire era divenuta rispettabilissima,

<sup>1</sup> Amico *Catana illustr.*, t. 2, l. 8, c. 5, p. 514.  
<sup>2</sup> In *Chron.* apud Maurolycum. p. 295.

<sup>3</sup> Longo, in *Chron.* apud Maurolycum, p. 295.

così per le nobili edizioni, come per la rarità dei libri. Si era anche reso padrone, come abbiamo avvertito, senza avervi diritto alcuno, dei preziosi manoscritti di Messina, ch' erano stati di Costantino Lascaris, de' quali parlato abbiamo. Di questo vicerè oltre gli ultimi regolamenti, che furono dati ed approvati nel tempo, che trovavasi segretario lo Spinosa, non ci è restato degno di essere commendato, dopo che successe il della Croce, che un bando promulgato a' 16 di gennaio 1692, in cui si riformano gli abusi introdotti intorno ai funerali e lussi.

Fu promosso al viceregnato Pietro Colonna duca di Veraguas con dispaccio de' 21 di febbrajo del detto anno 1696. Siccome era tempo d' inverno, e la stagione era caduta tempestosa, non poté così presto partire da Madrid. Parendo poi ai piloti, che potesse avventurarsi, si determinò a fare questo viaggio, ma sopravvenutogli un fiero turbine a stento poté salvarsi a Genova, d' onde con due galee di quel comune riprese il cammino, e venne a sbarcare a Civitavecchia. La vicinanza con Roma gli fece nascere il desiderio di conoscere il pontefice Innocenzo XII, e di baciargli i piedi; laonde recatosi in quella città, fece ivi i dovuti ossequii al detto papa, e poi ritornò al luogo dove era sbarcato, e montando sulle medesime galee, prese la via di Sicilia, e finalmente a' 19 di maggio giunse a Palermo. Dopo aver riposato tre giorni, a' 21 dello stesso mese, senza la solita cerimonia della solenne cavalcata, montando colla duchessa sua moglie su di un cocchio, seguito di alcune carrozze di dame e cavalieri, che l'ossequiavano, andossene a dirittura al regio palazzo, e poi la sera si fece condurre in una portantina al duomo, dove lettasi alla presenza del senato, del ministero e della nobiltà la carta reale di sopra accennata, e fatto il solito giuramento, prese il solenne possesso del viceregnato.

La presenza di questo nuovo governante rallegrò i Palermitani. Era egli di un umore dolce ed allegro, e pieno di umanità, e non si lasciò nella capitale di fare delle feste per la di lui elezione. Dopo le consuete visite di complimentamento del senato, del ministero e della nobiltà, rivolse questo vicerè i suoi

pensieri a cercare la tranquillità del regno, che dovea reggere. Fu veduto sulle prime nella capitale girare di persona nelle piazze per osservare, se il pubblico era ben servito nell'amministrazione dell'annona; fece sapere a tutti, che poteano liberamente presentarsi a lui, da cui sarebbero prontamente ascoltati nei loro bisogni; incaricò i ministri, che facessero con sollecitudine la giustizia, e invigilassero a gastigare i facinorosi; e prescrisse, che le gabelle della città si pagassero senza riserva da tutti, compresi anche i soldati della sua guardia, abolendo così gli abusi, che vi si erano introdotti. Da questi eccellenti principii conobbero benissimo i Siciliani, che sarebbero stati governati da un ottimo vicerè, e che ogni cosa sarebbe andata a dovere, come poi lo sperimentarono<sup>3</sup>. Ci reca maraviglia come il Longo<sup>4</sup> in confronto di quanto abbiamo ora scritto, e che viene contestato dagli altri nostri scrittori, abbia sognato, che questo vicerè trattasse la naturale sua dolcezza non era diverso dal duca di Uzeda. Noi in decorso avremo occasione di smentirlo.

Fu il principio del suo governo infausto in notizie tristi, che funestarono lui e la nazione; imperocchè a' 15 del seguente giugno si seppe la morte della vedova Maria Anna d'Austria moglie di Filippo IV e madre del re cattolico Carlo II. In capo a pochi giorni giunse avviso, che la regina regnante era in gran pericolo per una infermità sopraggiuntale, ed indi arrivò un corriere straordinario, e rapportò, che il suo re trovavasi a mal partito. Queste funeste novità raltristarono l'animo dei Siciliani: ma mentre faceansi i solenni funerali alla madre del re, e si era preso il lutto stretto, e si erano intermessi per nove giorni i tribunali, stavasi nella maggior doglia aspettandosi, che di giorno in giorno arrivassero delle più dispiacevoli nuove. Si stiede qualche tempo ansioso di avere qualche certa notizia della preziosa salute dei sovrani. Finalmente nel mese di ottobre arrivarono l'uno dopo l'altro due corrieri: il primo ai quattro del detto mese, che assicurava, che la sovrana erasi già liberata dal fiero male che la tormentava; ed il secondo a' 9 ar-

<sup>1</sup> *Pragmaticae Regni Siciliae*, tit. 36, p. 397.  
<sup>2</sup> *Reg. della R. Cancell.* 4 ind. dell'anno 1695, e 1696, f. 141.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Pal.* t. 1, p. 185.

<sup>4</sup> *In Chron.* apud Maurolycum, p. 295.

recava l'intero ristabilimento del re Carlo II. Questi giulivi avvisi fecero svanire il cordoglio, che avea tenuti costernati il vicerè e la nazione. Perciò in segno di allegrezza i castelli reali per tutte le piazze della Sicilia rimbombarono coi loro spari, furono dappertutto fatte le salve dai soldati, e in ogni tempio furono rese all'Altissimo le grazie per aver salvati dalle fauci della morte gli adorati sovrani. In Palermo poi il duca di Veraguas ordinò, che fosse fatta la solenne cavalcata nel dì 9, e volle, che nella piazza del regio palazzo si desse al popolo il divertimento del giuoco del toro: ed egli dalle finestre della casa reale fece buttare al popolo molte torcie di cera, e danari per rallegrarlo. Tenne poi nello stesso palazzo varii festini, e vi fece recitare alcune commedie in musica, trattando la nobiltà, che vi si portava in isfarzosa gala, con esquisiti rinfreschi. Il senato poi fece costruire un carro superbo, su di cui cantavano i musici un dramma allusivo alla restituita sanità dei sovrani. Siccome il re Carlo era in guerra con Luigi XIV re di Francia, secondo le regole militari, divenne questo legno una preda della corona. Essendone stato tosto avvisato il duca di Veraguas spedì in quella città Giuseppe Fernandez de Medrano maestro razionale del real patrimonio, il quale avendo fatto scaricare il danaro e le merci, che appartenevano al regio erario, lo provvide di munizioni, e di atrezzi da guerra, o lo spedì per unirsi alla flotta navale di Spagna. Questo soccorso giunse opportunamente nella scarsezza di moneta, ch'eravi allora nel regno, a cagione delle frequenti rimesse, che eransi fatte in Ispagna ed in Milano per le presenti guerre. Il vicerè stimò opportuno di far venire in Palermo, dove non correvano, che monete straniere e di pessima lega, tutto l'argento e l'oro trovato in quel vascello, che ritornava a sessantamila scudi, ed ordinò al prin-

cipe della Torre maestro razionale, che prendesse alla regia zecca, che facesse fondere questi due metalli, e ridurre l'argento in carlini, ed in tarini, o semplici, o di due, tre e quattro tarini, o l'oro in trionfi, a quali fu dato il valore di venticinque carlini. Fu tosto eseguite quest'ordine, e fatta la desiata moneta promulgò il vicerè una notificazione, in cui diè conto della nuova moneta già coniatata, vietando che alcuno potesse rifiutarla.

Il lusso nell'età di cui scriviamo, era arrivato all'ultimo eccesso. Si vergognavano i Siciliani, specialmente i più agiati e ricchi di valersi di drappi e di nastri lavorati nel regno, e amavano di adoprare gli stranieri, valendosi di stoffe e fettucce lavorate con oro ed argento, e si verificava, che le sete prodotte in Sicilia, che sortivano dal regno nella lor natia semplicità, e vendevansi a poco prezzo, ritornando al loro natio paese, addobbate al gusto forestiero, mutavano quasi natura, erano dappertutto ricercate, e compravansi a carissimo prezzo. Quindi i mercadanti per servire al gusto della nazione introdottosi, ricusavano i drappi ed i nastri lavorati in Sicilia, e faceano da lontani paesi venire quelli, ch'eransi in Francia, in Olanda ed altrove fabbricati, che a carissimi prezzi vendevano. Intanto il ceto dei tessitori, non avendo esito i loro lavori, languiva nella povertà. Penetrarono il cuore sensibile di questo vicerè le doglianze di costoro, e por farli sussistere, ed anche per non far sortire tanto danaro dalla Sicilia, in questo istesso anno 1696 promulgò un bando intorno all'introduzione dei drappi e nastri forestieri di seta, ordinando, che in avvenire non potessero nel regno nastri e stoffe straniere immettersi, in qualunque modo lavorate, o semplici, o con argento ed oro. Considerando però, che mentre sollevava un ceto, avrebbe con questo bando fatto un considerabile danno ad un altro, cioè ai mercadanti, che adattandosi al gusto introdotto aveano fatte venire in quantità codeste merci straniere, concesse loro lo spazio di sei mesi per esitare quelle, che conservavano nelle loro botteghe, trascorso il quale, fu loro vietato di farne venire o vendere, ordinando insieme, che quelle che erano restate invendute, si trasportassero fuori della Sicilia.

Continuava la guerra fra la Francia e la

\* Mongitore; *Diario di Palermo*, t. 1, pag. 191 e seg.

\* Auria, *Cron. dei Vicere*, pag. 216.

Spagna, non essendosi tenuto conto della tregua di 20 anni, che si era stabilita, e perciò frequenti erano le rappresaglie fra l'una e l'altra nazione. Ne accadde una appunto nel mese di aprile dell'anno seguente 1697. Doveano cambiarsi di presidio le truppe, ch'erano a Messina per recarsi a Palermo: partirono perciò in due barche nel detto mese, e presero la via verso la capitale: mentre trovavansi nei mentovati mari s'incontrarono con una tartana francese armata a guerra, che andava in corso per fare qualche preda contro i vascelli del re cattolico. Siccome i due legni, che portavano i soldati non erano provvisti di artiglieria e di armi, e trovandosi i Francesi superiori di forze, pure furono loro addosso e dopo un ostinato combattimento vennero a capo d'impossessaracene, e giunsero con questa preda alla capitale<sup>1</sup>.

Correvano tuttavia per il regno le monete false di rame, malgrado l'abolizione delle medesime fattane dal duca di Uzeda, le quali impunemente si spacciavano da alcuni in Messina, e queste inondando tutte le città, apportavano gran danno al commercio. Volendo il vicerè ripararvi, si determinò a portarsi in detta città, e mandando le galee di Sicilia, ch'erano colla flotta spagnuola, volea valersi di due galee dei Genovesi, che trovavansi nel porto di Palermo; ma uno inopinato accidente lo distolse da questa risoluzione. Stavasi in questa capitale ordendo una congiura, della quale erano capi tre regnicoli, cioè Francesco Ferrara della terra di Noara, Saverio Romano della terra di Bivona, e Giovanni Inzerillo messinese. Il primo era speciale di professione, il secondo era stato segretario del principe di Roccafortita, e vivea procurandosi la sussistenza con far venire brevi e dispense da Roma, ed il terzo era maestro notaio del luogotenente delle fiscalie. Questi si erano fitto in capo di rompere in un dato giorno le porte delle pubbliche carceri, ed armare coloro, che si trovavano detenuti, e con essi o con altri congiurati, ch'erano ad essi uniti, far mano bassa contro il vicerè, il ministero o la nobiltà, ed impossessarsi della capitale, e poi di tutto il regno. Il Ferrara allora dovette

venire re di Sicilia, e gli altri suoi compagni occupare i primi posti del governo. Questo stravagante progetto, che non potea per certo eseguirsi, fu confidato al duca della Verdura dalla moglie di un pittore, che era della lega dei congiurati. Questo cavaliere, per salvare la vita al marito di questa donna, si cooperò a persuaderlo, che spontaneamente andasse a rivelare al vicerè questo complotto, compromettendosi, ch'egli sarebbe stato salvo. Il pittore dunque, persuaso dal detto duca, portossi accompagnato dal medesimo al regio palazzo, e svelò al vicerè il filo di quanto stavasi ordendo. Non era il duca di Veraguas affatto al buio di questo folle attentato, avendone sentito in confuso qualche parola da uno dei carcerati, ma lo riputò così stravolto ed ineseguibile, che non prestogli per allora veruna fede. Posto però al miglior lume dal pittore, ivi pensò seriamente, e disse di partire, e fatti carcerare sotto varii pretesti i pochi congiurati co' tre capi, che abbiamo nominati, compilato a' medesimi un breve processo, la notte dei 27 giugno fece strozzare i medesimi, che furono veduti appesi per un piede alla forca, che fu innalzata presso le carceri pubbliche nel dì seguente<sup>2</sup>. Questa congiura, che accadde e fu punita nel detto anno, viene per errore riferita dallo Aprile<sup>3</sup> e dal Longo<sup>4</sup> nell'anno seguente 1698, che conviene perciò di correggere.

Non trascurò il detto vicerè, che per questo accidente non dovette più muoversi da Palermo, per cotinuare a procedere contro i sollevati, dei quali molti furono esiliati<sup>5</sup>, non trascurò, dico, l'affare della moneta di rame adulterata, che girava per Messina, ed ivi spedì il presidente del real patrimonio Antonio Joppolo e Baldassare Castiglia maestro razionale dello stesso tribunale, dando loro gli ordini di ciò, che far doveano. Egli, eseguendo gl'incarichi viceregi, ed avendo fatta raccogliere tutta la moneta adulterata, che circolava in Messina e per tutti quei contorni, ne caricarono un vascello, e lo spedirono nel mese di settembre in Palermo, dove a' 9 di esso mese il detto vicerè promulgò un bando, con il quale vietò, che potesse in avvenire essere più in commercio la detta moneta, ordinandosi, che portata

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 211.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, pag. 212.

<sup>3</sup> *Cron. di Sic.*, l. 2, cap. 9, pag. 392.

<sup>4</sup> *In Chron. apud Maurolycum*, p. 296.

<sup>5</sup> Mongitore, *ivi*.

fosse alla regia zecca da tutti coloro, che ne possedevano, per essere ricambiata con quella di buona qualità, che li coniatori ebber ordine di tosto somministrare<sup>1</sup>. Fu accordato in questo bando un privilegio a' Palermitani, a' quali fu concesso, che di quanta moneta consegnavano, ne ricevessero l'equivalente in numcrario, senza soffrirne alcun discapito, essendosi avuta in considerazione la loro buona fede, con cui l'aveano ricevuta; lo che apportò all'erario regio una perdita di cento mila scudi, oltre ad allri cento mila spesi in Messina.

Avea continuato fino all'anno 1696 la guerra tra la Francia e la Spagna unita coi suoi collegati. Il re Luigi XIV, le cui armi prosperavano, inaspettatamente, per fini suoi politici, cessò di voler continuare a stare colle armi alle mani, e mostrò di aver voglia di pacificarsi; allo che trovò volentieri del pari i suoi nemici, stracchi oramai di erogare tanti tesori, e di sacrificare tanta gente per sostenersi. A fissare un luogo dove potessero convenire i ministri plenipotenziarii, ad oggetto di stabilire gli articoli della concordia, fu scelto il castello di Brunswick presso all'Haja, che alla repubblica olandese appartenevasi. Ivi si dibattè molto tempo, e finalmente a' 20 di settembre 1697 si concluse la pace fra i Francesi da una parte, e gli Spagnuoli, Olandesi ed Inglesi dall'altra, che fu poi sottoscritta a' 30 dello stesso mese, nella quale concorsero nel seguente ottobre i plenipotenziarii dell'imperadore Leopoldo<sup>2</sup>.

La corte di Madrid diede questo lieto avviso al vicerè, con ordine di promulgare nel regno la conchiusa riconciliazione, ed egli sull'entrare del 1698 eseguì il regio comando. Fu fatta questa dichiarazione a' 12 di gennajo, ma con un cerimoniale nuovo, nè prima usato, giacchè furono eretti tre palchi, l'uno nella piazza del palazzo dirimpetto la casa reale, il secondo nella piazza pretoria, ed il terzo nella piazza della marina, ch'erano parati nobilmente, ed avevano le balconate inargentate. Sortì il banditore della casa reale preceduto da tamburri e trombe, che suonavano, e montato nel primo palco, dirimpetto al quale erano nel balcone il vicerè, la viceregina e la nobiltà, ivi lesse e pubblicò il consaputo

trattato di pace, dopo qual lettura si udirono i rimbombi delle artiglierie dei castelli e dei baluardi, e si sentirono le salve dello soldatesche spagnuole. La stessa funzione fu replicata negli altri due palchi. La sera poi fu la città illuminata, e nel dì seguente fu cantato per render grazie allo Altissimo il *Te Deum*. La sera tenne il vicerè un festino, e fece rappresentare una commedia nel real palazzo<sup>3</sup>.

Quietati i rumori della guerra, stimò il duca di Veraguas di convocare il parlamento generale, ch'erano già scorsi otto anni, che non si era radunato, e ne intimò l'apertura per li 12 maggio di questo stesso anno. Arrivato il detto giorno, e dovendo dimandare oltre gli ordinarii un sussidio straordinario, non potè valersi per ottenerlo del solito motivo della guerra, che già per la suddetta pace era cessata, nè se ne avea col Turco, abbattuto più volte dalle truppe cesaree: perciò, per cagione di questa richiesta riportò a' parlamentarii il danno sofferto dal regio erario nel rifare la moneta di rame adulterata, essendosi speso, come avvertimmo, dugento mila scudi, cento mila nei cambii fatti in Messina, ed in tutto il regno, e li restanti per risarcire i Palermitani della perdita fatta. Non trovò veruno ostacolo negli ordini dello stato, che amavano non meno lui, che il re, ed offersero volentieri il richiesto donativo di dugento mila scudi, oltre gli ordinarii ed i soliti regali al medesimo vicerè ed agli uffiziali<sup>4</sup>.

Conchiuso così felicemente questo parlamento, il duca partì a' 28 di luglio sopra due galee siciliane, ed andò a Messina. Ci è ignoto il motivo, per cui vi si portò: giacchè i nostri scrittori, che accennano questo viaggio, non ce ne additano la cagione, nè abbiamo trovato verun monumento, che la palesi. Mentre egli trovavasi in detta città, gli arrivò da Madrid una carta reale per cui era confermato per un altro triennio nel viceregnato, spirato che fosse il corrente. Questa notizia sparsasi per tutto il regno riempì di giubilo i Siciliani, che n'erano soddisfatti, ma più degli altri ne furono lieti i Palermitani, i quali per tre giorni continovi fecero delle feste, con illuminazioni, commedie, festini, per fino con carri di musici che giravano per le vie principali della città

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Palermo*.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1697.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Palermo*, t. 1, p. 229.

<sup>4</sup> Mongitore, *Part. di Sic.*, t. 2, p. 101, e seg.

cantando e suonando; nè si lasciò di rendere nelle chiese pubbliche grazio a Dio: dimostrazioni, che non si erano mai fatte per alcun altro vicerè. Si trattenne egli in Messina per tutto il mese di ottobre, e ai 30 del medesimo partì per restituirsì alla capitale, dove giunse ai 5 di novembre, facendo il viaggio, ora per mare ed ora per terra. Non entrò in quel giorno in città, essendosi trattenuto alla campagna, e differì la sua entrata al giorno seguente in cui correva il dì della nascita del re cattolico. Entrando, recossi a dirittura alla cattedrale, dove fu cantato un solenne *Te Deum* per ringraziare Dio per gli anni compiti del sovrano, come per il felice ritorno di questo vicerè da Messina.

Essendosi compiuta la nuova moneta di rame in quella quantità, quanto potesse mettersi in commercio, ed escludersene ogni altra, il vicerè, entrato l'ano 1699, promulgò in marzo un bando con cui ordinò, che questa sola moneta corresse, esclusa ogni altra, che vi si era per lo innanzi introdotta. Questo bando fu anche promulgato in Palermo con una particolare solennità; giacchè si pubblicò nella piazza del regio palazzo, dove il banditore buttò quantità delle monete al popolo ivi affollato, e dai balconi ancora della regia casa se ne buttarono delle altre, che rallegrarono la plebe<sup>1</sup>.

Una sorda voce nel seguente aprile erasi sparsa nella capitale e nel regno, cioè, che la Dalmazia, l'Albania, Ragusa e molte provincie dell'Asia, erano state invase dalla pestilenza. Il duca di Veraguas, essendo incerto della verità di questa notizia, e sollecito, se mai si verificava, che il contagio non penetrasse nel regno, con un vicerè dispaccio a' 6 del detto mese vietò ogni commercio coi paesi che portava la fama, che fossero stati attaccati da questo micidiale male. A buona sorte si scuoprì presto falsa questa diceria, e perciò il duca rivotò l'ordine, e permise il libero commercio co' paesi creduti infetti<sup>2</sup>.

Aspettò questo vicerè, che fosse compito il corrente triennio del suo governo per prender possesso dell'altro, che eragli stato dal monarca accordato; e come quello nel mese di maggio terminava, perciò volle prender possesso di quest'altra proroga nel dì 23

di esso mese. Non fuvvi in Palermo possesso di vicerè così splendido, come questo: i cittadini fecero a gara per renderlo tale, affino di palesare il singolar contento, che, nel vedersi per un altro triennio retti da un così amabile signore, provavano; la strada del cassero, per cui passar dovea per rendersi alla cattedrale, era tutta di drappi ricchissimi adornata; la marina dove dovea portarsi per far l'entrata, era adorna di archi intessuti di frondi e di verdura: il teatro di marmo, che in mezzo ad essa marina ritrovasi, ora pieno di musici e sonatori di strumenti, e si faceano delle sinfonie e si cantavano dei mottetti; le due fontane, che vicine gli sono, per due ore continue sgorgavano vino in vece di acqua, e nella piazza Vigliena erano anche stati eretti quattro grandi palchi, dove stavano altri musici che rallegravano gli astanti coi loro canti. La sera poi dopo il possesso fu veduta la città tutta a giorno illuminata, con fiaccolo e lanternini diversi; e finalmente alla marina vi fu un superbo artificio di fuoco innalzato, che si disparò alla presenza dello stesso vicerè. Restò egli assai soddisfatto degli attestati di affetto, che la capitale mostravagli, che per altri due giorni durarono; e volendo la sua gratitudine addimostare, nel dì seguente al suo possesso tenne nel regio palazzo un nobil festino.

Fu lieta ancora questa capitale nel seguente mese di giugno, in cui a' 20 comparve una flotta francese di quindici galee, che non si erano più per la guerra nei nostri mari viste. Erano dal governadore di Marsiglia comandate, il quale arrivato al molo inalberò la bandiera di Francia cogli d'oro, che il nostro castello salutò, da cui fu tosto risalutato. Di poi al molo avvicinatosi fu fatto lo stesso saluto fra le due galee capitane della flotta francese e sicola. Sbarcati che furono l'ammiraglio e gli ufficiali, il vicerè, il senato e la nobiltà fecero ogni opra per tenerli contenti. Furono in dono alle galee mandati abbondanti rinfreschi di viveri per le ciurme; l'ammiraglio ed i suoi ufficiali furono sempre trattati con lauti desinari e liete feste; e siccome egli desideravano osservare le prerogative della monarchia di Sicilia, il duca di Veraguas per soddisfare questa lor cu-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Puler.* ms. nella libreria del senato t. 1, p. 230, e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Palermo*, t. 1, pag. 253.



riosità tenne nel tempio di s. Domenico appostatamente a' 27 di esso mese una cappella reale, di cui idea alcuna non aveano. Restarono egliino molto contenti di queste dimostrazioni, e partirono pieni di riconoscenza verso di tutti<sup>1</sup>.

La zecca, che dopo il viceregnato del conte di s. Stefano era stata accordata privatamente alla città di Palermo, spogliata che n'era stata Messina, non avea un luogo decente e comodo, e per una interina provvidenza era stata in certe case collocata, che stavano nella contrada detta la *Panzeria*, dove, come si è detto, si erano battute le monete: ora si pensò di ergere nella medesima città una fabbrica più nobile, e a questa officina adatta, e fu scelta per la medesima la piazza detta la *Marina*, dove fu un superbo palazzo disegnato, quale al presente trovasi con tutti i comodi per fondere le monete, e per alloggiarvi gli operai di questa officina. Dovendosi perciò buttare la prima pietra, se ne fece a' 20 di agosto la solenne funzione alla presenza del senato, del ministero e dalla nobiltà, avendola lo stesso vicerè duca di Veraguas buttata<sup>2</sup>.

Il re Carlo quantunque fosse in fresca età, era non ostante cagionevole in salute, e temeasi, che presto potesse succumbere al fato comune. Siccome non avrebbe lasciato eredi, dubitavasi, che la di lui morte sarebbe stata cagione di perniciose guerre. Luigi XIV re di Francia era uno di quelli, che cercava di avere una porzione degli stati spagnuoli per il delfino suo nipote, che per via di femine, cioè della sorella primogenita del re cattolico, credea di avervi qualche diritto; ma due altri maggiori pretenditori ostavano, cioè Carlo figliuolo dell'imperadore Leopoldo, ch'era della medesima austriaca famiglia, e Michele figliuolo del principe di Baviera, che traea l'origine dalla sorella secondogenita dello stesso Carlo II. Lodovico dunque, volendo far gioire in parte della successione della vasta monarchia di Spagna il suddetto delfino, si unì coll'Inghilterra e con l'Olanda, coi quali recentemente fatta avea la pace, e senza avervi diritto divise con esse repubbliche la monarchia spagnuola, assegnando all'arciduca Carlo figliuolo dell'augusto Leopoldo lo stato di Milano, al principe di Baviera la Spa-

gna e l'Indie Occidentali, e al delfino suo nipote i regni di Napoli e di Sicilia e la provincia di Guisuscoa, vantando in questo modo di conservarsi la bilancia politica di Europa. Fu questa ripartizione fatta all'anno 1698<sup>3</sup>.

Come fosse restato il re Carlo II, quando penetrò, che il re di Francia suo cognato, unito agli Inglesi ed agli Olandesi avesse disposto dei suoi stati, su' quali niuna delle tre potenze avea diritto veruno, senza ch'egli nulla ne sapesse, o vi avesse acconsentito, non è difficile ad indovinarlo. Ne restò egli irritatissimo, e volendo mostrare, che era il padrone dei suoi stati, e potea a sua voglia disporne, volle fare il suo testamento a' 28 di novembre dello stesso anno, e senza aver riguardo ad alcuno dei pretenditori, dichiarò solo ed unico erede della sua vasta monarchia il principe elettorale di Baviera, rendendo vana la fatta divisione. Ma la morte inaspettata di questo giovane principe ruppe le fila della sua risoluzione, e rese il fatto testamento inutile. Morì egli sì 6 di febbrajo dell'anno 1699.

La morte di questo principe fece nascere nel cuore coraggioso del re cristianissimo la voglia di fare un nuovo ripartimento, e ripigliando i maneggi coll'Olanda e coll'Inghilterra, stabilì, che l'arciduca Carlo di Austria godesse alla morte del re cattolico dei beni assegnati al principe elettorale di Baviera, e che il ducato di Milano assegnato nella prima divisione al medesimo fosse dal duca di Lorena posseduto, il quale avrebbe ceduto alla Francia quel suo ducato. Al delfino poi restava ciò che erasi, nella prima ripartizione fatta all'Haja, determinato. Parve temerario al re Carlo II questo nuovo attentato dalle tre potenze conchiuso, che non aveano niuna facoltà di disporre dei suoi stati, e come osservava, che tutta questa cabala era da Luigi XIV ordita, per ingrandire il suo nipote, determinossi interamente di escluderlo, quantunque fosse figlio di sua sorella, e volendo alla monarchia di Spagna innalzare uno della schiatta austriaca, scrisse all'augusto Leopoldo, pregandolo, affinchè gli mandasse il suo secondogenito Carlo arciduca di Austria per assuefarsi ai costumi

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 259, e 160.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 261, 263,

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1698.

spagnuoli, ed inoltre dieci mila dei suoi agguerriti soldati per resistere agli attentati delle collegate potenze, essendo il desiderio della nazione spagnuola di essere retta da un signore della branca austriaca. Ma questo agosto, quantunque si trattasse d'inalzare un secondogenito alla vasta monarchia di Spagna, non si sa il perchè ricusò l'offerta del re cattolico, e lo stesso arciduca suo figlio si negò di andarvi, non inclinando a stare fra gli Spagnuoli, che disprezzava e motteggiava.

Il rifiuto di cesare, ed il vedersi dispregiata dall'arciduca, irritarono la nazione spagnuola, la quale cominciò a deporre la brama, che avea di essere governata dalla famiglia austriaca, dopo che fosse cessato di vivere il moribondo Carlo II suo sovrano. Di questo malcontento degli Spagnuoli lo accorto re cristianissimo ne profitò, il quale spedì come suo ambasciadore a Madrid il duca di Harcourt uomo esperto e sagace, il quale ebbe tant'arte, che non solo era con buona grazia dal re cattolico guardato, ma si avea acquistata anche l'amicizia dei due principali ministri di Madrid, cioè del cardinal Portocarrero, quello stesso, che l'anno 1677 era stato vicerè di Sicilia, e del conte Monterey, che valea assaiissimo nel cuore del re cattolico, e tanto presso i medesimi operò, che l'indusse a persuadere il re, che il miglior partito era quello di dichiarare erede Filippo figliuolo del delfino e suo nipote, di tutta la monarchia spagnuola. Trovava qualche riparo a questa risoluzione Carlo II, parendogli, che spogliava l'arciduca, il quale essendo per linea maschile della famiglia austriaca, dovea di ragione succedere. Questi scrupoli furono sanati coll'approvazione del pontefice Innocenzo XII. Fu dunque segretamente fatto un nuovo testamento a due di ottobre 1700, con cui alla successione dei suoi regni, verificata la sua morte, chiamavasi Filippo duca d'Angiò secondogenito del delfino, e nel caso, che questi premorisse, il terzogenito, che era il duca di Berry. Cessando poi la linea di questi principi borboni, erano ammessi alla monarchia, prima il suddetto arciduca Carlo, e poi Vittorio Amedeo duca di Savoia<sup>1</sup>.

Dopo fatta questa testamentaria disposi-

zione nello stesso mese di ottobre cadde il re Carlo II in deliquio, per cui si dubitò, che fra poche ore soccumberebbe; ma i presidii dai periti medici apprestatigli, ebbero tanta forza, che lo fecero ritornare in sensi. La notizia di questo miglioramento fu in tutti gli stati annunziata, e giunse in Palermo ai tre del seguente mese di novembre, dalla quale ne restò così lieta la città, che lo amava, che ne fece delle pubblico dimostrazioni di gioja. Imperciocchè, prima di ogni altra cosa ne furono rese le grazie all'Altissimo nella cattedrale, dove furono esposte le più insigni reliquie colla messa pontificale, ed il canto dell'Inno ambrosiano, e fu fatta la solenne cavalcata; per tre sere continue fu la città illuminata, e l'ultima di esse nella piazza dirimpetto il palazzo senatorio fu giuocato un grandioso artificio di fuoco, che fu di piacere agli astanti<sup>2</sup>.

Ma il colpo non era riparabile; mentre in Palermo faceansi questi festeggiamenti per la creduta migioria del monarca, egli se n'era morto al primo dello stesso mese di novembre, e se ne stavano facendo in Madrid solenni esequie. Questo tristo annunzio giunse al duca di Veraguas ai quattro del seguente dicembre, il quale fu anche della testamentaria disposizione del defunto monarca avvisato. Egli dunque, al regio palazzo chiamò il senato, il ministero e la nobiltà, ai quali partecipò la perdita ch'erasi fatta, ed il testamento del morto monarca, con cui chiamava alla successione il duca d'Angiò, e li esortò, che obbedienti alla volontà del defunto re si mostrassero. Lo stesso avvertimento fece nel dì seguente ai consoli delle arti, che ancora alla sua presenza chiamò, e raccomandò ai medesimi la pace e la tranquillità. Gli uni e gli altri si mostrarono pronti ad aderire ai voleri del morto re, e si vide la capitale così quieta, come non si fosse cambiato sovrano. Poi nel dì 9 di esso mese fu il testamento di Carlo pubblicato, e fu acclamato e per monarca riconosciuto il duca di Angiò Filippo V col solito disparo dell'artiglieria, e per tre giorni il vicerè e la nobiltà comparvero nella città in gala. L'esequie al morto re furono poi fatte per lo spazio di nove giorni nella cappella del regio palazzo<sup>3</sup>. Così terminò il decimo settimo secolo, nel quale dominarono

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1700.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 283 e seg.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 1, p. 285 e seg.

sempre i principi austriaci, che aveano cominciato a reggere la monarchia spagnuola fino dall'anno 1502, e cominciò a regnare la famiglia Borbone, di cui nel libro seguente favelleremo.

### CAPO XIII.

#### *Popolazione e costumi dei Siciliani nell'epoca austriaca.*

La popolazione della Sicilia in quest'epoca fu soggetta a vari disagi; le pestilenze che spesso l'agitavano, i tremuoti, che furono frequenti, ed in particolare quello dell'anno 1693, che trasse a morte in Catania in Agosta ed in Siracusa migliaia di persone; le spesse carestie, che ivi si soffrono; le molte tumultuazioni, che raccontate abbiamo, e le guerre, per le quali bisognava tenere armate di terra e di mare, che traevano molti soldati e marinari a morte, impedivano la propagazione della umana specie, che ricerca per accrescersi quiete, agi e prospera salute.

Per scandagliare, se la popolazione cresce, o è sminuita, si è introdotto nel nostro regno il costume di fare di tempo in tempo la numerazione delle anime. Nell'epoca austriaca, di cui abbiamo scritto, ne troviamo fatte quattro, l'una sotto Carlo V l'anno 1547, la seconda sotto Filippo II l'anno 1583, la terza sotto Filippo IV l'anno 1651, e l'ultima sotto Carlo II l'anno 1681. Nella prima furono trovati gli abitanti di essere 818152; nella seconda fu calcolato, che giunsero a 970401, e la terza si trovò di montare ad 873842; nell'ultima era cresciuta ad un 1011076, compresi però i Messinesi, lo che fa un divario nello spazio di trenta anni, quanti ne corsero nell'ultima del 1651 di presso a 130000. Questi calcoli non deggiono però riputarsi esatti, perchè a parte che la capitale e Messina erano sempre ragionate per un dato numero di abitanti minore di quello, ch'era in effetto, siccome la numerazione si domandava e serviva per distribuire con equabile bilancia i pesi ed i donativi nei parlamenti offerti, a misura degli abitanti, ogni università, per essere a minori tasse e contribuzioni soggetta, cerca di minorare per quanto può il numero dei suoi abitatori. Nondimeno a un dipresso per la vigilanza di coloro, che sono incaricati di

fare questa numerazione, la differenza riesce sempre di poco momento.

Intorno a' costumi dei Siciliani, in tempo che regnarono gli Austriaci, sembra che quella calma, in cui eransi trovati sotto i principi castigliani, era cessata, e sia ritornato a risorgere lo spirito di rivoluzione, quello della vendetta, e la sete del sangue dei suoi pari. Il secondo caso di Sciacca, che raccontato abbiamo, il tumulto suscitato in Palermo contro quei meschini Ebrei, che portavano nelle loro vesti, per ordine degli inquisitori, il segno della santa croce; l'espulsione, dopo la morte di Ferdinando il cattolico, del vicerè Ugone Moncada; la congiura di Squarcialupo; quella degli imperiali, che furono insieme rubelli; il tumulto suscitato dal Tersini; sono tante prove che palesano questo nostro giudizio conforme alla verità, senza far menzione della rivolta dei Messinesi, quando si assoggettarono al re di Francia, che apportò grandissima strage a quei cittadini non solo, ma agli abitanti d'intorno; e quando il re Luigi XIV abbandonò quei cittadini, spopolò quella città, avendo amato buona parte di essi fuggire, e mettersi in sicuro fuori della Sicilia.

Non lasciarono non di meno i principi, che allora regnarono, e i vicerè, luogotenenti e presidenti, che per parte loro reggevano la Sicilia, di frenare questo furore sanguinario, e di moderare i costumi di allora, o gastigando con severe pene i delinquenti, o tenendoli distratti in piacevoli trattamenti, che fosser atti a domare le feroci inclinazioni degli abitanti. I tornei e le feste dal Duca di Medinaceli date l'anno 1664 nell'occasione del maritaggio di due figliuole, quelle, che si fecero all'arrivo del serenissimo don Giovanni d'Austria, coi giuochi che allora erano in moda, le mascherate e i teatri dal duca di Ossuna introdotti, le cucagne per la prima volta nella capitale vedute, ed il teatro fisso in Palermo, che fu piantato l'anno 1690 a spese dei musici, per il quale il vicerè Uzeda e molti nobili diedero dei soccorsi, contribuirono moltissimo ad addolcire i costumi sicoli. Concorsero ancora a tenere occupato il popolo, e perciò distratto da ogni pensiero di vendetta o di tumultuazione le continue e magnifiche fabbriche in Sicilia erette, e gli ornamenti, che in questa età la nobilitarono, che noi ricorderemo fra poco, quando a

parlare delle arti ci toccherà. Bisogna perciò convenire, che sulla fine dell'epoca austriaca i costumi dei Siciliani divennero diversi da quelli, che cominciando a regnare l'augusto Carlo V eran comparsi.

#### CAPO XIV.

##### *Legislazione e nuova forma data a' tribunali di Sicilia nell'epoca austriaca.*

Siccome l'epoca in cui regnarono i principi della casa d'Austria fu dello più lunghe, giacchè durò presso a due secoli, cioè dall'anno 1502 fino al 1700, perciò la nostra legislazione fu di gran lunga accresciuta di capitoli, di prammatiche e di sanzioni: molte delle quali furono da diversi parlamenti richieste per il bene dello stato, ed altre da' monarchi di propria loro volontà stabilite, ed in Sicilia spedite per eseguirsi. Non essendo nostro principale scopo il formare la storia della legislazione, che può esser l'oggetto di qualche scrittore giureperito, ci contenteremo di avvisare soltanto, che nel viceregnato del duca di Alcalá fu fatta una nuova raccolta delle prammatiche che si erano pubblicate dall'anno 1474 all'anno 1636, che trovavansi disperse senza essere in un corpo raccolte. Ne fu data la incombenza a tre dotti giureconsulti, come a suo luogo avvertimmo. Questa raccolta fu di poi fatta continuare dal principe di Paternò genero del detto vicerè, che fu presidente del regno.

I magistrati presero un'altra forma più ordinata e ferma dominando i principi austriaci. Dapprima non vi erano che quattro giudici della G. C., i quali trattavano ugualmente le cause civili e le criminali. La molteplicità degli affari fece risolvere l'augusto Carlo V di accrescerle al numero di sei, tre civili e tre criminali: a questi poi ordinò, come il loro ministero durava due anni, che elasso questo tempo, da civili divenissero criminali dopo il primo anno di giudicatura, o che all'incontro, coloro che trattate aveano le cause criminali, divenissero nel secondo anno civili. Ciò però posteriormente non ebbe più luogo, essendo i civili stati incaricati nel loro triennio delle

sole cause civili, ed i criminali di quelle al loro foro appartenenti. Nelle cause poi feudali, essendo prescritto, che i giudici fossero quattro, fu decretato, che ai tre civili si aggiungesse un giudice criminale il più antico. A questo tribunale della G. C. era permesso di appellare dalle sentenze delle corti particolari delle città del regno.

Presedea da capo a' tribunali della G. C. civile e criminale il gran giustiziere, detto ancora il maestro giustiziere, ch'era una delle sette cospicue dignità stabilite da Ruggero normanno, e che era come il principe dei ministri giustizieri, che trovavansi nelle città del regno dispersi. Ora Filippo II di Spagna l'anno 1569, volendo dare una nuova forma a questo tribunale, tolse l'esercizio di detta dignità a Vincenzo del Bosco conte di Vicari, lasciandogli il solo titolo, e comandò, che in avvenire presedesse alla G. C. un giureperito col titolo di presidente e luogotenente del maestro giustiziere; così è continuato e si continua nella nostra età a formarsi questo magistrato. Oltre al presidente ed i sei giudici della G. Corte eravi un altro ministro chiamato *avvocato fiscale* della G. C., il quale doveva essere scelto tra quei giureperiti, che esercitato aveano altre giudicature. Era questo un ministro perpetuo, il quale non profferiva sentenza veruna, ma invigilava, acciò i giudici decidessero secondo le leggi del regno, e nelle cause criminali esaminava i processi, che si facevano ai rei.

Dalle sentenze della G. C. civile, e di altri tribunali, era permesso lo appello al tribunale del concistoro detto della *regia coscienza*. Questo magistrato non era prima fisso, ma si creava dai sovrani e dai vicerè a misura, che si ammettevano le appellazioni, cioè, quando alcuno si sentiva gravato dalla sentenza contro di sè profferita e ricorrea al governo, perchè la sua causa fosse nuovamente esaminata, trovandosi ragionevole la dimanda, il sovrano, o il suo luogotenente, osservate le tavole di coloro, che poteano essere giudici, ne sceglieva uno per tavola, e questi esaminavano di nuovo la lite, e davano la loro sentenza, dopo la quale uscivano di essere giudici, e questi erano detti *giudici della regia coscienza*.

<sup>1</sup> *Capitula Regni Sic. in Carolo I, c. 131.*

<sup>2</sup> Emmanuele Marchese di Villabianca, *Notizie storiche intorno agli antichi uffici del Regno di*

*Sicilia, t. 8, della prima Raccolta di Opuscoli di Autori Siciliani.*

Il mentovato re Filippo II, volendo riformare i tribunali di Sicilia, stimò di rendere stabile il tribunale della *regia coscienza*, che fu detto del *concistoro*, che dovea cambiarsi di due in due anni. Era questo composto di tre giureconsulti, e volle il detto sovrano dare al medesimo, reso permanente, un presidente, che fosse uno dei più periti nella professione legale, ed esercitato in altre magistrature. A questi, oltre il detto titolo, accordò quello di gran cancelliere. dopo però la morte di Ottavio Bosco, che godea inoltre di questo altro onorifico titolo.

Eravi in terzo luogo il tribunale detto del *real patrimonio*, composto da' maestri razionali, parte dei quali eran giureperiti per decidere le cause fra il fisco ed i privati, e parte no, che solo erano incaricati d'invigilare alle rendite e spese del regio erario. A questi soprintendeva il gran camerlengo, qual decoroso ufficio fu poi dallo stesso re Filippo abolito, il quale nella sua prammatica della riforma dei tribunali diede ai maestri razionali un capo col titolo di *presidente del real patrimonio*, cui accordò ancora il poter votare nelle cause e nelle risoluzioni, come tutti gli altri: privilegio che non hanno nè il presidente della G. C., nè quello del concistoro, se non nel caso, in cui subentrano a qualcheduno dei loro giudici, che sia sospetto. A questo tribunale era stato prima accordato dall'augusto Carlo V, un avvocato fiscale, diverso da quello della G. C., il di cui impiego era quello di promuovere e di difendere i diritti del sovrano ed i beni del fisco, restando unicamente quello della G. C. incaricato dei delitti che accadevano. Tutte queste novità fece nel ministero Filippo II, dopo che sentendo gli abusi, che si erano nel regno nostro introdotti, spedì per visitatore in Sicilia il marchese di Orioles, per i suggerimenti del quale si determinò alla consaputa riforma.

Un'altra utile provvidenza degna di commendazione diede questo monarca l'anno 1562 quando formò in Ispagna il supremo consiglio d'Italia. Era egli in questa parte di Europa signore di molti stati: Milano, Napoli, la Sicilia, la Corsica e la Sardegna lo riconoscevano per loro sovrano, nè era possibile, che in tanta distanza da Madrid potesse invigilare al vantaggio di questi possedimenti, se non avea ai suoi fianchi delle

persone pratiche dei detti paesi, che potessero instruirnelo. Formò perciò un consiglio, che fu chiamato *consiglio d'Italia*, il quale era composto da tanti giureperiti, quanti erano i paesi, che egli vi possedea, dando a' medesimi il titolo di reggenti, e vi aggiunse ancora alcuni ministri spagnuoli. Questo fu il supremo consiglio, che tenesse la monarchia di Spagna per regolare tutti gli affari, che riguardavano gli stati che possedeva in Italia, e per conseguenza quelli ancora di Sicilia. Chi mai fosse curioso di sapere, quali soggetti fossero stati installati, così nella presidenza della G. C. del patrimonio e del concistoro, come nella reggenza del consiglio d'Italia, mentre continuarono a governare i principi austriaci, e nel breve tempo in cui dominò Filippo V Borbone, potrà riscontrare i cataloghi ragionati rapportati da noi per esteso nella nostra *Storia cronologica dei vicerè di Sicilia*.

Continuarono ad esservi nel regno, mentre dominavano i principi austriaci, i due tribunali della regia monarchia e dell'inquisizione contro gli eretici. Rispetto al primo la corte di Roma non lasciò mezzo inteso per abolirlo, o per lo meno per tarpargli le ale. In questa età Pio V diede occasione a varii disturbi per avere nella bolla in *Coena Domini*, aggiunta una novità, per cui vietava ai principi cristiani di potere imporre ai loro vassalli nuove tasse, e per avere spedito in Sicilia un suo legato apostolico per riformare gli abusi degli ecclesiastici, senza chiederne prima il permesso al sovrano di potervelo spedire. Tutte queste cose introducevano in Sicilia la giurisdizione pontificia, di cui Urbano II si era spogliato nella famosa bolla fatta al conte Ruggiero, quando elesse l'istesso per suo legato a *latere*, e tutti i futuri sovrani della Sicilia. Filippo II, seguendo le vestigia dei suoi antecessori, non soffrì, che fosser lesi i suoi reali diritti della monarchia; ma poi sentendo dal cardinal Alessandrino, che in detto tribunale si erano introdotti degli abusi, fece esaminare in Sicilia se ciò fosse vero, e non intralasciò di risecarli, come nel corso di questa istoria si è raccontato.

Il tribunale del s. ufficio, che prima non avea una ferma stanza in Sicilia, essendo stata di tempo in tempo visitata dagli inquisitori, che si spedivano dal tribunale supre-

\* *Pragmaticarum*, t. 1, § 9. p. 5.

\* Vol. un., pag. 864, e seg., ediz. del 1842.

mo di Spagna, in quest'epoca si fissò in Palermo, e gl'inquisitori vi furono permanenti. Questi procedendo nelle cause contro l'eresie valovansi del più grande segreto, per cui accadeva bene spesso, che molti per testimonii falsi erano incolpati dai loro nemici di quella reità, che non avevano; e quindi, senza aver modo di difendersi, erano ingiustamente condannati. Perciò fu loro prescritto, che agissero le cause giusta la forma del dritto comune. Abusarono ancora nella confiscazione dei beni dei loro detenuti, e nel volere csesenti da qualunque altro tribunale i loro ufficiali e familiari. A tutti questi abusi si cercò dai principi austriaci di dare gli opportuni ripari.

Oltre questi tribunali, che avevano giurisdizione in tutto il regno, eranvi nelle particolari città i giudici coi loro capi che decidevano le liti civili e criminali, che vertevano nelle loro città e terre, e nei distretti della medesima. In Palermo i giudici della città e del territorio erano tre, due detti giudici *pretoriani* sotto l'ispezione del pretore e del senato, ed uno detto *capitaniale* sotto il capitano della città; i primi esaminavano e decidevano le cause civili, e il terzo le criminali. Ma di poi fu ordinato, che tutti tre fossero insieme giudici civili, e criminali, e decidessero le cause civili, avendo per capo il pretore, e le criminali sotto la presidenza del capitano <sup>1</sup>. Fu anche accordato alla città di Palermo, nell'assenza del vicerè e della gran corte, il giudice detto di *appellazione*, che dovea essere cittadino palermitano <sup>2</sup>. In Messina soprintendeva a' giudici lo *strategoto*, e nelle città demaniali presedeano nelle cause i *capitani* eletti dal governo, come ancora avevano lo stesso diritto coloro, che esercitavano questo uffizio nelle terre baronali.

Un altro tribunale fu nuovamente introdotto in Palermo sotto il governo del cardinal Trivulzio. Dopo le rivoluzioni, ch' erano accadute in detta città, volendosi risarcire l'azienda indebitata dal senato, furono imposte delle gabelle, che prima non vi erano, colle quali si potessero pagare i creditori di questo magistrato, le quali furono dette le *nuove gabelle*. Ad amministrare queste fu istituito un magistrato, che fu detto *deputazione delle nuove gabelle* composto dal pretore, dal senatore priore, da

un canonico, da un parroco, da un regolare, da un cavaliere che avesse crediti contro la città, o da un mercadante. Costoro esiger doveano le gabelle nuovamente imposte, e pagare i creditori così stranieri, che nazionali di duo in due mesi, i quali vengono chiamati creditori *bimestranti*. Hanno il loro procuradore, ch'è sempre il sindaco della città, e tengono dei ministri giureperiti, che possono consultarli nelle cause che accadono. Tante volte avviene, che per un bisogno particolare il sovrano, o il suo luogotenente sia obbligato a formare un tribunale per riparare a' disordini; tribunale che avesse tanta vita, quanto bisogna per occorrere agli inconvenienti; e perciò di tanta durata quanto è necessario, finchè si desero i dovuti ripari. Tale fu la *giunta di stato*, ordinata dal duca di Macqueda l'anno 1598. Il lusso principalmente nella nobiltà era arrivato a tal segno, che amministrando malamente le sue rendite, e spendendo più di quello che avea, barattava il danaro in un numero eccessivo di servidori, in superbi cocchi, in vestiti ricchissimi, in apparato nelle proprie case di esquisitissimo gusto, ed in feste ed in desinari nell'occasione di nozze, di parti o di battesimi. Divenendo carichi di debiti, nè potendo soddisfarli, erano i cavalieri costretti ad alienare i loro beni, per la mancanza dei quali il loro ceto decadea dall'antico splendore. Volendo il detto vicerè riparare a tanto male, creò una deputazione di ministri, cui ordinò, che amministrassero i beni dei baroni, ch'eran carichi di debiti, assegnando a' medesimi un parco ed onesto mantenimento, ed impiegando gli avanzi delle rendite per soddisfare i creditori.

Malgrado questa saggia determinazione del vicerè, io sospetto, che i ministri della giunta di stato fosser troppo condiscendenti nell'accordare ai signori più di ciò, che bisognava loro per un decente mantenimento, e che chiudevano gli occhi ad altri debiti, che i nobili andavano facendo, giacchè veggio, che scorsi già quarant'anni il lusso continuava ad essere eccessivo, e la nobiltà era ridotta povera e piena di debiti, quando il conto di Assumar venne a reggere la Sicilia. Trovò egli, che i baroni erano indebitati, come prima, e che il contagio del lusso si era per fino comunicato agli altri

<sup>1</sup> *Capitula Regni Sic. in Filippo I, cap. 62.*

<sup>2</sup> *Ivi, in Carlo II, c. 94.*

ceti dei cittadini. Gli fu perciò d'uopo di dare nuove leggi a' ministri della giunta, e di togliere a' baroni, e agli altri cittadini l'occasione di consumare il loro denaro in oggetti di lusso: e volle promulgare l'anno 1639 la rigorosa prammatica *de pompa, et luxu moderandis*<sup>1</sup>, con cui vietò, che si potesse in avvenire indorare, o inargentare qualunque opera di fabbro, parature di camere, statue, carrozze, portantine, ornamenti, o altro, che sia ed anche la carta, e soprattutto proibì, che nel fabbricare i drappi, e nel fare i ricami, si facesse uso d'oro o di argento, salvo che non servissero per le chiese. Noi in questa storia abbiamo rapportato, come questa prammatica avea suscitato una sollevazione negli artisti, che restavano mendici, alla quale riparò l'accorto arcivescovo di Palermo, il cardinal Giannettino Doris, e nella nostra *Storia cronologica dei vicere*<sup>2</sup> abbiamo esaminato il problema politico, se fosse espediente di permettere ne' regni un lusso moderato, rimettendoci a quanto ivi abbiamo scritto.

#### CAPO XV.

*Invenzioni, commercio ed arti meccaniche, mentre governarono i sovrani d'Austria.*

I nostri più accurati e diligenti osservatori delle invenzioni escogitate dai Siciliani, il dottor Vincenzo Auria ed il canonico Antonino Mongitore rapportano varie invenzioni, delle quali furono autori i nostri Siciliani nel tempo che dominarono i principi austriaci. Ci piace di additarne le principali. La più profittevole fu quella di addolcire e rendere atta a bere l'acqua marina, di cui si dice autore un certo Antonio Siciliano, del quale parla Cesare Campagna nella vita di Filippo II. L'isola delle Gerbe, che Ferdinando il cattolico avea riconquistata, era in potere dei principi austriaci. Or sotto Filippo II, e nell'anno 1560 i Turchi cercano di ricuperarla e la cinsero di un forte assedio. Coloro ch'erano in guernigione alla difesa di essa, sebbene rendessero inutili gli sforzi dei nemici, pur non di meno, per la mancanza dell'acqua, che ivi è scarsissima e convien trarla da lontano, erano a rischio per non perire, di rendere l'isola. Per occorrere all'urgente bisogno il nostro Antep-

<sup>1</sup> T. 3, *Pragmaticarum*, titolo 6.

nio concertò certi lambichi, nei quali introducendo l'acqua del mare, ne traeva cinquanta barili di acqua dolce non solo, ma bevibile. Coll'esempio di questo Siciliano di poi il Boyle introdusse in Inghilterra la maniera di purificare l'acqua marina: metodo che ha recato tanto vantaggio alla navigazione.

Un'altra utile invenzione per la geografia rapportano i detti scrittori, di cui fanno autore il celebre filosofo o matematico messinese Francesco Maurolico, il quale insegnò una nuova maniera di misurare il circuito della terra, e di conoscere con un suo particolare strumento la profondità di qualunque voragine, e la estensione di qualsivisia ampiezza di terreno. Ma per nostra sventura non ci accennano nè il metodo, che egli tenea in questa misura, nè come fosse fabbricato lo strumento di cui si valea. Attribuisconsi anche a questo matematico le tavole dei secanti, tanto utili nelle scienze matematiche.

Un'altra piacevole invenzione fu quella dei marmorai palermitani, quando fu adornata l'anno 1626 la cappella di S. Rosalia, che le fu eretta in attestato di essere stata la città ed il regno dalla peste liberati. Costumavasi prima di collocarvi delle tavole di marmo dello stesso colore; ora adornandosi la mentovata cappella pensarono eglino d'incastarvi delle pietre di diverso colore, le quali intrecciate in varie maniere, rendevano la tavola più bella e più vaga. Questa invenzione, che fu allora per la prima volta introdotta, venne poi in uso così in Sicilia, come in altri paesi di Europa.

Mentovano eglino in ultimo luogo in quest'epoca, come invenzione la istituzione delle quaranta ore circolari, che fu la prima volta introdotta in Palermo l'anno 1683 sotto il regno di Filippo II. Era allora sulla sedia di Pietro il pontefice Paolo V, che restò compiaciuto di questa divozione nella nostra capitale inventata, e ad istanza del detto monarca promulgò una bolla, con cui l'approvava, e accordò molte indulgenze a tutti coloro, che la frequentavano.

Deve ancora numerarsi fra le utili invenzioni quella delle torri di avviso introdotta nuovamente in Sicilia nel governo del vicere Giovanni de Vega. Queste erano innalzate in luoghi eminenti di tutta l'isola, ed in tali siti, che l'una si scuopriva dall'altra.

<sup>2</sup> Vol. un. c. 21, p. 322, nota 7, ediz. del 1842.

Servivano, come detto abbiamo, per additare la notte, per mezzo di fani, quanti legni erano nei nostri mari, e di qual condizione, e ciò nello spazio di pochi minuti. L'oggetto era per guardarsi da qualunque approccio, che far potessero i nemici. Il numero di dette torri era di trentasette, oltre di quelle, che il senato di Palermo per la sua sicurezza piantò di più nel suo litorale. Era, ed è un piacere per le città marittime della Sicilia il sapere in un colpo d'occhio, quante, e quali navi tragittano i nostri mari. Così fossero più esperti e meno sonnacchiosi coloro, che sono destinati alla cura di queste torri di avviso, e fossero provvisti di cannocchiali migliori e più diligentemente custoditi, come i telegrafi, che oggi sono in moda, per i quali da una distanza all'altra si avvisano gli avvenimenti in lontani paesi accaduti. Chi sa, che questi strumenti non riconoscano la loro origine dalle torri di avviso siciliane?

Il commercio esterno esige una certa corrispondenza con le altre nazioni, ed un'amicizia fra le potenze. L'interno poi richiede, che lo strade sieno praticabili e sicuri da ladronecci. Rispetto al primo le guerre sostenute dai principi austriaci col Turco, con la Francia, coll'Olanda, coll'Inghilterra e perfino col Portogallo, impedirono ogni commercio amichevole colle dette potenze, ed essendo queste nemiche, non solamente non potea con esse commerciarci, ma veniva attraversato ancora ogni traffico con le potenze amiche. Le scorrerie poi dei pirati dell'Africa, ch'erano continue, impedivano che i mercadanti potessero trasportare, o far venire con sicurezza le merci. La disfatta data dai Francesi alla flotta olandese comandata dal Ruiters rese poi interamente padroni dei nostri mari i medesimi, in modo che niuno dei mercadanti poteva impunemente valicarli. Non ostante non si trascurava dalla corte e dai viceregnanti di agevolare il commercio esterno. Del duca di Macqueda raccontato abbiamo, che per fare snidare da' mari di Sicilia i corsari, armò a sue spese alcune navi, che spediya in corso contro i medesimi, e rese più sicura la navigazione, sebbene ne abbia ancor egli tratti considerabili profitti colle prese, che le sue navi facevano. Finalmente sul termine di quest'epoca la *scala franca* alla città di Messina dal duca di Uzeda pro-

curata contribuì moltissimo ad animare l'esterno commercio.

Per riguardo all'interno per quanto il regno abbia profusi infiniti tesori, fino a questa età, in cui scriviamo, per fare che le vie della Sicilia fosser comode, non si è potuto giammai questo ottenere, e poche sono le strade agiate, e sicure da ogni pericolo, anche marciando a cavallo. La poca cura di coloro che sono dal governo incaricati per invigilare a questa profittevole impresa, la frode degli ingegneri che debbono prescrivere il modo, come è conveniente di costruirlo, e quella di coloro, che sono impiegati per renderlo ferme e comode, ha fatto, sì che non si è potuto finora ottenere, che dietro a tante spese, la Sicilia si possa comodamente girare, ed odonsi per tutto il regno le lagnanze dei particolari, e di quei che trafficano, non vedendo eseguito questo utile progetto. Accrebbe di molto la difficoltà di render sicuro il commercio interno la quantità dei ladri, che abitando nei paesi scoscesi dell'isola, assalivano i viandanti, li spogliavano di quanto recavano o perfino li uccidevano. Si è rammentato nel governo del duca di Medinaceli, e intorno all'anno 1560 il famoso ladro Vincenzo Agnello, che marciava con una numerosa truppa di compagni, con trombe, e con bandiere spiegate, nelle quali stava dipinta l'immagine della morte. Costui ebbe l'ardire di venire coi suoi fino alle porte di Palermo, e di sfidare anche il detto vicerè, che da Palermo ritornava a Messina con truppe. Or come poteano i mercadanti commerciare nell'interno del regno, mentre costui dominava, da cui paventavano di essere spogliati e tratti anche a morte, se faceano la menoma resistenza?

Contribuì ancora a rendere infelice il commercio così esterno che interno la moneta tosata, che comparve nel regno sotto il governo del duca di Vigliena intorno all'anno 1605, la quale mancando di peso, non avea più lo stesso valore, e perciò nascano delle controversie fra i venditori e i compratori, volendo questi ragionarla secondo il titolo, e quelli secondo il peso. Si cercò di riparare a questo incaglio del commercio con varie providenze, che riuscirono molto dannose ai banchi di Messina e di Palermo; ma finchè non fu coniato la nuova moneta di giusto peso e valore, per cui si ricerca-



va qualche tempo, il commercio soffrì delle cattive vicende.

Le arti fiorirono in Sicilia nell'era austriaca, e grandissimo fu il numero degli artisti. Mostra questa verità il prodigioso numero di coloro, che furono spediti in Malta, quando il gran maestro la Vallette volle fabbricare la nuova città in quell'isola, che prese da lui il nome. Furon questi tutti Siciliani senza che il regno restasse privo dei necessari operai. Gli oggetti del lusso in quest'epoca erano innumerevoli, e fu d'uopo, che il governo, per non fare vie più indebitare la nobiltà, il ministero, e le persone civili, lo riformasse; laonde può ciascuno da sè rilevare, quanti ceti di lavoratori fossero necessari per soddisfare a queste diverse lussureggianti mode. Gli abbellimenti fatti nella capitale, nella strada del Cassero, la famosa piazza Vigliena piena di statue, di fontane e di marmi, la strada di Macqueda, il porto di Palermo, l'arsenale eretto al molo, il teatro di marmo innalzato alla marina, il cortile del palazzo adornato di colonne, e la galleria adornata e pitturata, rappresentandovisi in essa la coronazione del re Pietro di Aragona, e le carte geografiche delle due isole di Sicilia e di Malta in essa galleria, la palazzata di Messina, la nuova città di Catania rifabbricata dopo il tremuoto, e tante altre opere imprese nelle altre città del regno, appalesano come le arti fiorissero in Sicilia. L'arte ancora di fondere il bronzo fu particolare in quest'isola. La statua di Carlo V, quella di Filippo IV, e la famosa di Carlo II per Messina, che fu un capo d'opera dei famigerati Gaspare Romano e Giacomo Serpotta, addimostrano, come quest'arte fiorisse allora nel nostro regno. Si fabbricavano ancora in esso dei drappi, e particolarmente in Palermo fu introdotta la fabbrica dei panni e delle berrette, regnando questo ultimo principe, da cui il senato chiese la somma di quindici mila fiorini in prestito da ritrarsi dal regio donativo, e restituirsi nello spazio di anni cinque.

Le arti ancora appartenenti al militare furono in voga in detti tempi. Oltre le armi bianche e da fuoco, delle quali si è favellato nelle epoche antecedenti, che continuavano ad avere dei fabbricatori, noi troviam

mo fusi dei cannoni e delle colombrine sotto il viceregnato del Gonzaga, e nell'anno 1537, e poi continuata a fonderli per la difesa della capitale. Troviamo ancora prima fabbricate delle galee armate nell'arsenale della detta città, per ispedirle contro il famoso corsaro Ariadeno Barbarossa. Il mortajo da bomba fatto fondere dal duca di Uzeda, mostra, che quest'arte non era trascurata.

L'architettura, la scultura e la pittura furono in quest'epoca fioritissime fra noi. Eccellenti architettori nella patria e fuori furono *Giacomo del Duca* palermitano, che dopo di avere studiato la scultura col *Gagino* in Palermo, passò in Roma ad apprendere sotto il Bonarroti l'architettura. Ed avendo molte cose colà, e a Caprarola operato, chiamato a Palermo dichiarato venne *ingegnere maggiore del regno*. Ma sì grande invidia se gli suscitò contro, che fu barbaramente trucidato. Riportò gran fama in Genova, dove fu da Palermo invitato nel 1509, *Anastasio* architetto, detto quivi il *Siciliano*, fece colà dei comodi acquidotti, gettò saldi fondamenti per accrescimento di quel molo, sopra i quali andò poi fabbricando la macchina per sicurezza del porto: *quali opere* (dice il Soprani), *siccome riuscirono di utile non solo, ma di ornamento alla nostra città, merita di essere in perpetuo vivo nella memoria di ognuno*. Anche *Antonio Gagino* vien celebrato dall'Auria come architetto in Palermo, e un certo *Radese* di gran nome in Messina ai tempi di Carlo V.

Molti Siciliani a quest'epoca riuscirono eccellenti nella scultura. Il riferito *Antonio Gagino*, nato in Palermo l'anno 1480, a giudizio dei più dotti conoscitori meritò il nome di *Michelangelo della Sicilia*, non già per quella maniera forte e risentita del fiorentino scultore, ma per la bellezza delle sue forme, per la espressione e varietà delle sue fisionomie, per la varietà ed eleganza dei suoi panneggiamenti. Innumerevoli sono le sue opere in marmo per tutta la Sicilia, e nel solo duomo di Palermo vi sono di lui 42 statue di santi, grandi quanto il naturale. Cominciò egli questo lavoro all'età di 27 anni, e v'impiegò oltre ai 20 anni, avendone avuto il prezzo di 2110 scudi, somma a quei tempi assai ragguardevole. Già ammirabili

<sup>1</sup> Gli editori avendo trovato assai scarso nell'originale l'articolo delle belle arti in quest'epoca, han

creduto opportuno di aggiungervi queste notizie cortesemente suggeriteci dal sig. ab. Bertini.

e finiti sono alcuni di lui quadri di rilievo scolpiti in marmo, che veggonsi sotto alle statue nella tribuna del detto duomo, e nella cappella del Crocefisso, nei quali dimostra somma intelligenza nella prospettiva e nell'architettura. Simile anche a Michelangiolo nella decrepitezza della sua vita, morì di anni 91 in Palermo nel 1571. Rimase di lui una celebratissima scuola di scultura, nella quale si resero illustri tre suoi figliuoli *Vincenzo, Jacopo e Fazio, Nicolino* suo nipote, e i due fratelli *Giacomo e Lodovico del Duca* palermitani, i quali anche molto operarono in Roma.

Verso i medesimi tempi rammenta il Vasari esser vissuto un altro scultore chiamato *Angelo*, e per soprannome il *Siciliano*, di cui si dice opera bellissima una s. Maddalena nella facciata del duomo di Milano, dov'egli esercitava la sua arte. Altri famosi scultori o statuarii sul finire del secolo decimosesto meritano di aver qui luogo per la celebrità delle loro opere. Tale sono un certo *Livorsi*, di cui è la statua in bronzo dell'imperadore Carlo V, nella piazza dei Bologni, *Annibale Glio Scudani* trapanese, e *Vincenzo Quercio* palermitano. *Filippo Planzone* da Nicosia, morto giovane di 26 anni in Genova, ne' lavori d'avorio e di corallo, dice il Soprani nella sua vita (Genova 1674) *lasciò eterna e gloriosa la memoria del suo nome.*

Nè di minor merito furono a quei tempi i nostri pittori. Fra gli scolari di pittura del gran Michelangelo troviamo presso il Vasari nella di lui vita un *siciliano*, di cui non dice il nome, ma rammenta una sua opera nella chiesa della Trinità di Roma dipinta a fresco sopra un disegno del maestro, rappresentante la caduta di Lucifero, e di altri rubelli angeli dal cielo. *Vi si vede, dice lo storico, un certo che di terribile e di vario nelle attitudini e gruppi di quegli ignudi, che piovono dal cielo nel centro della terra, conversi in diverse forme di diavoli molto spaventate e bizzarre, ed è certo capricciosa fantasia.*

*Girolamo Alibrandi* nato di buona famiglia in Messina nel 1470, dopo avere compito i letterarii suoi studii, destinato al foro dai suoi, chiamato dalla natura e dal genio alla pittura, vi si diè interamente; dopo averla studiata molti anni in Venezia con Giorgione, in Milano col Vinci, in Parma col Correggio, e col Raffaello in Roma, tornò in patria verso il 1514, ad esercitarla con fa-

ma ed ammirazione, detto comunemente il *Raffaello di Messina*, dove lasciò molte o; pero finitissime, e nel fior degli anni e della gloria morì nella fatale peste del 1524. Dopo il sacco di Roma, *Polidoro* formò in Messina, dove venne a stabilirsi, una scuola di pittura raffaellesca, e *Vincenzo Anemolo*, dalla sua lunga dimora in Roma, dove fu allievo di Raffaello, detto fra noi il *Romano*, benchè nostro concittadino, fece lo stesso in Palermo. Scolari del primo furono *Deodato Guinaccia*, che passato bambino in Messina da Napoli, divenne il più distinto discepolo di Polidoro, ed erede di tutta la di lui suppellettile pittoresca ne sostenne lui morto la scuola; i messinesi *Stefano Giordano, Mariano* ed *Antonello Riccio* suo figlio, *Jacopo Vignerio, Cesare Napoli*, e il calabrese *Tunno*, nome infame nell'istoria, e morto giovane di grandi speranze su di un ignominioso patibolo per lo assassinio commesso contro il maestro.

Nella scuola dell'*Anemolo* in Palermo formaronsi *Francesco Potenzano*, che qual valente dipintore, e valoroso poeta fu due volte coronato pubblicamente di alloro dal vicerè Marco Antonio Colonna, come nella biblioteca sicola riferisce il Mongitore. *Tommaso Laureti*, che al dir del Bottari fiorentino (*Dialoghi sopra le tre arti del disegno*, Firenze 1770) « fu chiamato da Palermo sua » patria a finire per ordine di Gregorio XIII » la sala di Costantino, e fu trattato meglio di Raffaello e di Giulio Romano: pag. » 253 ». Egli operò molto in Roma, e vi tenne scuola, insegnando a' giovani con somma onoratezza, e senza invidia. Fu il secondo principe dell'accademia romana, ed « era » tanto umano con gli giovanetti, dice il » Baglioni nella sua vita, che quando tene » vasi accademia, egli stava a sedere, ed aveva a sè davanti una tavola con certa » cartella, e con ogni possibil carità insegnava loro la prospettiva, e i principii » dell'architettura. Finalmente con poca comodità morì di 80 anni, e in san Luca » seppellito, ove il suo ritratto di mano del » Borgiani meritamente si ammira, pag. » 68. »

Altri bravi pittori di scuole diverse fiorirono in Sicilia sulla fine del secolo xvi. *Mario Minniti* siracusano; *Pietro Asaro* detto il Monocolo di Regalmuto; *Giuseppe Salerno*, per soprannome lo Zoppo di Gangi; *Filippo Paladino*, che sebbene fiorentino, venne as-

sai giovine per un delitto a rifugiarsi in Sicilia, fece moltissime opere in Palermo, in Monreale, in Siracusa e in Messina, e morì in Mazarino nel 1614. Fiorirono inoltre in Messina *Stefano d'Anna*, e *Giovan Simone Comandè* scolari del Guinaccia; *Antonio Catalano* discepolo in Roma del Barocci; *Alonzo Rodriguez* e *Luigi* suo fratello, che lasciarono molte pregiate opere in Roma, ed in Napoli: il celebre *Antonio Barbalunga* allievo affezionato del Domenichino, di cui restano bei quadri non solo in Messina, ma anche in Palermo nella chiesa di s. Stefano: *Domenico Guargena*, che fattosi cappuccino ebbe nome di P. Feliciano di Messina, e seguì la maniera di Guido: *Filippo Giannetti*, e *Flavia Durando* sua moglie, ancor essa pittrice eccellente nei ritratti, e nel copiar con esattezza i classici. Il Giannetti lasciò molte opere in Palermo ed in Napoli condottivi dal vicerè conte di s. Stefano; fu eccellente singolarmente nei paesi, e per la sua facilità ebbe il nome di Giordano dei paesisti. *Domenico Maroli*, *Andrea Suppa*, *Giovanni* e *Andrea Quagliata* fratelli, *Gio. Fulco*, *Onofrio Gabriello*, *Antonio Bova* ed *Agostino Scilla* celebri si resero nel secolo XVII, e quest'ultimo, oltre il singolar merito nella pittura, fu altresì buon filosofo, antiquario e poeta. È in gran pregio la sua opera ristampata in Roma nel 1747 col titolo: *De corporibus marinis lapidescentibus*, in cui oltre il frontispizio, 28 rami di diverse produzioni marine petrificate sono da lui eccellentemente disegnati. Dopo le funeste rivoluzioni di Messina del 1674 si fermò colla famiglia in Roma, fu membro, e quindi censore dell'accademia di s. Luca, e quivi morì di anni 71, onorato nelle esequie dai principali accademici. Nè vuolsi qui preterire una eccellente opera sulla pittura del messinese *Francesco Bisagni*, cavaliere gerosolimitano, stampata in Venezia nel 1642, e lodato dal dottissimo cav. *Onofrio Boni* nell'elogio del Lanzi.

Finalmente *Vito Carrera* trapanese più che per le sue opere si è reso celebre per essere stato il maestro dell'insigne *Pietro Novelli*, col quale termineremo questo articolo. Il *Monrealesse*, sotto qual nome comunemente fra noi s'intende questo famoso pittore, posteriore di tempo avanza di molto tutti gli antecedenti nel merito, per cui è dovere che di esso ci trattenghiamo alcun poco. Nato in Monreale nel 1608 finì disgraziatamente

i brevi suoi giorni, essendo morto di un colpo di archibugio nelle tumultuazioni di Palermo del 1647, in età di 39 anni. Egli fu il primo ad allontanarsi da quegli avanzi di grettezza nelle figure, difetto non bene ancora emendato dagli anteriori artisti del paese: ammirabile negli scorci, il suo sotto in su nella volta del refettorio di s. Martino eseguito all'età di appena 20 anni reputato viene il suo capo d'opera dai dotti viaggiatori, che son venuti a visitarlo. Nella volta della chiesa della badia nuova un altro se ne vede non men d'ammirarsi, fatto da lui in età più matura. Il suo affresco nel cortile dell'ospedale maggiore di Palermo rappresentante il paradiso, benchè per la negligenza dei deputati dell'opera vada in rovina di giorno in giorno a cagione dell'umidità, presenta delle forme, dei gruppi, degli scorci, che rivalizzar possono coi bellissimi delle famose logge del Vaticano. Nei putti delle sue tavole non vi si vedono già quei piccoli uomaccini di altri antichi sebben valorosi pittori, ma veri e graziosi fanciulli, come ce li han fatti vedere i primi il Reni, il Cortona, l'Albani che ridono e scherzano coi loro spettatori. Le sue pitture ad olio vengono avidamente ricercate dai conoscitori per la esattezza del disegno, per il rilievo delle sue figure, per il giudizioso accordo dei colori, per i dolci ed insensibili passaggi dalla luce alle ombre, per la perfezione della prospettiva, per la riunione in somma di molte qualità che caratterizzano gli artisti di un ordine superiore.

## CAPO XVI.

*Delle scienze e dei letterati in quest'epoca austriaca. Università, accademie, e tipografie.*

Le scienze cavalleresche in questa età, per le quali la nobiltà si esercitava nell'uso delle armi, nei giuochi più volte da noi accennati, e principalmente nelle giostre, erano alla gran moda. Non accadea occasione di acclamazione dei principi, o di arrivo di vicerè, o di altri personaggi illustri, o di nozze, nelle quali i cavalieri non rallegrassero il pubblico con giostre e giuochi, o non addimostressero la loro destrezza nel-

\* Veggasi l'elogio di *Pietro Novelli dell'abate Bertini* nella *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*.

l'esercizio dei medesimi. Due accademie di cavalieri abbiamo mentovate, l'una istituita in Palermo dal vicerè Garzia di Toledo, e l'altra del presidente del regno marchese di Geraci in Messina, nelle quali la nobiltà si esercitava nel maneggio delle armi. Questa ultima, che fu detta dei *cavalieri della stella* per una stella gemmata, che portavano in petto per divisa del loro ordine, fu abolita dopo la rivoluzione di Messina l'anno 1679 dal conto di s. Stefano, il quale trovandosi in Palermo, restò così soddisfatto delle giostre fattesi nell'occorrenza delle nozze del re Carlo II, che ordinò, che si fabbricasse nel piano di s. Uliva un aringo, in cui si esercitassero in avvenire i cavalieri nei torneamenti.

Non si trascurò sotto i principi austriaci di promuoversi le scienze. Oltre l'antica università, ch'era in Catania, sotto Filippo II, ne fu eretta un'altra in Messina l'anno 1591, che fu contrastata per quattro anni dai Catanesi; ma poi l'anno 1595 posta in esercizio per le premure dal mentovato marchese di Geraci presidente del regno, e nativo di quella città. Fu questa università famosa sopra di ogni altra, così per gli eccellenti professori, che vi insegnarono le scienze, come per i pingui salarii, coi quali erano compensati, e per il prodigioso numero degli studenti, che anche dall'Italia correvano a folla a Messina per istruirsi. Fra questi, che vi concorsero, è sopra ogni altro memorabile il Bembo, che fu poi cardinale. Ma una così utile e famosa università fu indi dall'aspro e tiranno conte di s. Stefano l'anno 1679 abolita.

Introdottosi poi nella nostra isola lo istituto dei padri gesuiti, e diramatisi questi religiosi nelle principali città del regno, si applicarono ad istruire la gioventù nella grammatica e retorica non solo, ma ancora nelle scienze superiori di filosofia e di teologia, in guisa che oltre le scuole private, ch'erano in ciascheduna città e terra, e quelle dei seminarii vescovali, coll'ajuto di questi utili religiosi divenne più agevole lo accesso alle scienze.

Mancata l'università degli studii in Messina, e sembrando a' Palermitani, che cosa vergognosa fosse, che la capitale non avesse una università, sotto Filippo IV chiesero ed ottennero il permesso di potere erigerla nella loro città; ma nove delle difficoltà dalla parte dell'arcivescovo e del rettore del collegio dei

gesuiti per conto alla elezione del cancelliere, non ebbe questa grazia effetto, e perciò sotto Carlo II, l'anno 1681, ne furono fatte dal parlamento nuove istanze, nè fu per allora ottenuto il desiato privilegio dalla capitale, e che finalmente ottenne sotto il regno del presente sovrano Ferdinando III, l'anno scaduto 1806, del quale al presente è in possesso.

Potè molto conferire al progresso delle scienze in Sicilia l'introduzione delle stampe. Gianfilippo de Lignamine cavaliere messinese medico di Sisto IV, e prelado domestico del medesimo, che molto si era cooperato ad introdurre questo uso a Roma, portato al vantaggio della sua patria, spinse Enrico Alding tedesco a portarsi in Sicilia per mettersi in Messina una tipografia, dove essendovi la descritta famosa università, poter trarre dai libri, che avrebbe dati alla luce, considerabile profitto. Vi venne questo tedesco l'anno 1470, e portossi prima in Catania, dove era l'altra università, e dove sperava di vantaggiare; ma vedendo inutili le sue mire, pensò di portarsi a Messina, dove era stato consigliato di andare, ed ivi piantò la sua stamperia. Non si sa precisamente quali fossero i primi libri, che egli avesse stampati, giacchè alcuni sono senza data di tempo, e i primi, che segnano l'anno in cui furono dati alla luce, sono dell'anno 1478, così la vita di s. Geronimo ed il Salterio. Sembra però inverisimile, che egli abbia tardato tanto tempo a dare i saggi di questa nuova invenzione, e perciò siamo di avviso, che quelli, che mancano di data, come le lettere di Falaride tradotte dal greco da Lionardo di Arezzo, e gli altri libri dello Alding, che non portano anno designato, furono da esso stampati fra l'anno 1470 e 1478. Intorno allo stesso tempo fuvvi nella capitale un altro tipografo tedesco, che nominavasi Andrea di Wormazia, da' di cui torchi sortì l'anno 1478 un libro in quarto sotto il titolo di *Consuetudines Panhormi*. Si diffusero poi le officine della tipografia nelle altre città principali del regno, ed in Palermo ed in Messina si moltiplicarono di poi le stamperie.

Le lingue nelle quali si scrivea erano, oltre la volgare che si parlava, la spagnuola

<sup>1</sup> Pietro Appolo nella Raccolta delle costituzioni del regno di Sicilia stampate in Messina l'anno 1495, nell'aggiunta detta *gratulationis operis*.

e la latina, ma questa, eccettuati alcuni letterati che la possedevano e scrivevano, per lo più era ignorata, ed i notari, che se ne valevano nei loro atti, l'avevano resa barbara. Il padre Ferdinando Paternò, che in Ispagna sotto Filippo II avea scritta in breve la storia dei nostri monarchi sotto il titolo di *Sicani Reges*, che noi resimo pubblica in Napoli per le stampe del Porcelli colle nostre correzioni ed aggiunte, e con la continuazione fino a Carlo III, ritornato in Sicilia fu costretto a tradurla in italiano; la qual versione si conserva presso il principe di Biscari suo congiunto, e dice di essere stato costretto a far questa fatica, perchè nella sua patria la lingua latina universalmente s'ignorava. Anche la lingua tedesca si parlava da molti per la corrispondenza di quei della nazione austriaca, che vi dimoravano.

Parecchi furono i letterati, che illustrarono l'isola di Sicilia coi loro lumi e le loro produzioni. Il Mongitore nella sua biblioteca ne rapporta un gran numero. Ci piace di aditarne i più illustri, non ostante, che di certuni non vi siano rimaste delle opere alle stampe, e ci sia solamente restata la memoria della loro dottrina.

E per dar principio dalla scienza botanica, ebbe questa due famosi professori, l'uno fu Francesco Cupani dell'ordine di s. Francesco, e l'altro Silvio Boccone benedettino cisterciense. Fiorì il primo nell'anno 1690, e scoprì tante piante ed erbe ignote, facendone anche rilevare la virtù: fu famoso in tutti i paesi di Europa, ed il suo *Hortus Catholicus*, cui poi fece un supplemento di nuove piante, era ricercato e riputato come un capo di opera. Al pari celebre fu il Boccone, che disegnò tutte le piante le più rare di Sicilia, di Malta, di Francia e d'Italia, dandone le figure in rame, e descrivendone le qualità.

Si deve anche a questi aggiungere Giambattista Odierna da Ragusa, che si distinse nella scienza botanica, di cui fanno gli elogi il Redi, l'Etmulero e il Borello, e le di lui opere fecero gran grido, e furono ricercate in Inghilterra ed in Germania. Visse egli nel sesto decimo secolo; rammentasi anche tra i botanici e i naturalisti nel secolo decisesimo Antonino Scilla messinese.

<sup>1</sup> Le di lui opere si sono stampate elegantemente in Palermo nella reale stamperia all'anno 1816.

La medicina del pari ebbe sotto gli Austriaci uomini saccenti ed illustri, che la professarono, e la nostra isola del pari, che quella di Malta, ne sperimentarono il valore nelle pesti, dalle quali furono allitte. L'anno 1575 il contagio avea invaso quasi tutta la Sicilia, ed era penetrato ancora nella capitale. Filippo Ingrassia colle providenze, che diede opportunamente, ebbe la sorte di liberarnela. In capo a 18 anni, cioè l'anno 1592, Malta cadde nello stesso infortunio. Il conte di Olivares vicerè vi spedì il medico Pietro Parisi, il quale ottenne, che quell'isola si salvasse. Finalmente l'anno 1623 la capitale di Palermo soffrì lo stesso disagio per un tappeto venuto da Tunisi, ed introdotto inavvedutamente in essa città dal segretario del principe Filiberto di Savoia. La stessa vi penetrò e sacrificò non meno questo sconsigliato ministro, che lo stesso serenissimo principe, e trasse alla tomba un numero infinito di abitanti. Fu estinto il contagio per opera di Antonio Alaimo medico insigne, e non avrebbe ripullulato, se il furbo medico greco Demetrio per guadagnare danari non lo avesse fatto rinascere con certi suffumigii, del qual delitto ne fu giustamente gastigato. A promuovere questa scienza fu eretta l'anno 1645 un'accademia in essa capitale, nella quale i medici nei designati giorni si radunavano ad oggetto di esaminare le malattie, che correvano nella stagione, e di stabilire i rimedii più efficaci per guarirle, la quale tuttavia sussiste.

La poesia nata nella nazione fu universalmente coltivata fra i Siciliani nei secoli XVI e XVII. Fra gl'insigni poeti rammentasi per uno dei singolari nella poesia latina Giovanni Palermitano, che prese il nome di *Giano Vitale*, e si rese assai celebre in Roma, ove fissò la sua dimora, specialmente per il suo poema *de SS. Trinitate*, e per gli elogi dei romani pontefici, ed in particolare di Giulio III, e per altre sue poesie. Fu accettissimo al papa Leone X, gran protettore delle lettere, che lo decorò della cittadinanza romana, e del titolo di conte palatino; ed ivi finì di vivere circa l'anno 1560. Nella poesia toscana si distinse Simone Rau, e nella volgare siciliana, oltre il mentovato Rau, che fiorì intorno all'anno 1609, e di Antonio Veneziano, che visse prima di lui e morì

<sup>2</sup> V. Mongitore, *Bibl. Sic. in Janum.*

disgraziatamente nell'incendio della polveriera del castello accaduto l'anno 1592, mentre trovavasi ivi carcerato; può anche rammentarsi Giovanni Aurispa, che oltre di essere stato un gran poeta, insegnò in Bologna la lingua greca e latina. Fiorì ancora fra i poeti ed oratori in quest'epoca Pietro Gravina palermitano.

Nella giurisprudenza molti si distinsero; ma le loro produzioni consistevano in allegazioni ed in iscrizioni attenenti alle cause che agitavano, ed in raccolte di leggi regie, o in consulte ai principi e viceregnanti, che perciò non sono arrivate sino a noi. Solo vediamo commendato Alberto Piccolo messinese, che visse intorno all'anno 1632, il quale difese con profonda erudizione canonica l'immunità ecclesiastica, ed i diritti delle chiese del regno di Sicilia. Ma prima di costui nel secolo xv, furono celebri in legge Antonio Barbaccia di Noto, che fiorì in varie università, e Nicolò Tedeschi detto l'Abate Palermitano; il primo in dritto civile, e l'altro sul canonico. Fu anche famoso giurisperdente Tommaso Mannerino palermitano e monaco del mio monistero di s. Martino delle Scale. Questi professò la legge canonica in Salisburgo, e fu promotore e vicecancelliere in quella università. Ritornato poi in Italia, e ricevuta la laurea dottorale in Padova, fu professore di teologia dell'istessa università.

Abbondò similmente il regno di Sicilia in quest'epoca di storici, alcuni dei quali scrissero la storia generale dell'isola, ed altri intrapresero a scrivere alcun particolare articolo. Fra i primi rammentasi Francesco Maurolico mentovato nell'antecedente capitolo, che fu gran matematico, eccellente geometra, ed anche perito nell'arte militare, e fece grande onore alla sua patria. Avvertimmo in questa istoria, che il serenissimo don Giovanni d'Austria protestò, che la vittoria ottenuta alle isole Curzolari la dovea principalmente ai lumi somministratigli da questo filosofo. Scrisse egli la storia di Sicilia sino ai suoi tempi, che chiamò *Sicantica*, ed è una delle migliori che corrono. Non ha l'ultimo luogo Tommaso Fazello dell'ordine dei domenicani, che visse nel 1520 e scrisse in due decade *de rebus Siculis*. Di esso si sospetta, che siasi servito dei manoscritti del Ranzano, ch'erano nella biblioteca del convento di s. Cita, dove dimorava, fra i quali manca quella parte che ap-

partiene alla Sicilia; ma quantunque avesse potuto approfittarsi delle fatiche del Ranzano, merita non di meno di esser commendato per ciò che vi supplì intorno agli avvenimenti, che accaddero alla sua età. Fu questa opera dedicata prima a Carlo V, e poi a Filippo II.

Fra coloro che si applicarono a scrivere qualche istoria particolare, rammentasi per primo Agostino Inveges, che visse l'anno 1600, e si studiò di rendere illustre la città di Palermo; dando alla luce tre opere, colle quali la considerò in tre aspetti, cioè il *Palermo antico il sacro ed il nobile*. Scrisse ancora l'istoria di Caccamo sua patria. Fece eco all'Inveges Mariano Valguarnera uomo dotto nelle varie lingue e nella storia nazionale, di cui esiste il discorso dato alle stampe in Palermo l'anno 1614: *Dell'origine ed antichità di Palermo, e dei primi abitatori di Sicilia e d'Italia*. Merita anche lode fra coloro, che scrissero sopra argomenti particolari, Vincenzo Auria che diede alla luce la *Storia Cronologica dei vicere di Sicilia*, e la *Sicilia Inventrice*. Non mancarono di quelli, che rivolsero i loro studii a descrivere le chiese particolari. Giovanni Luigi Lello fece nell'anno 1530 le vite degli arcivescovi ed abati di Monreale, la di cui opera di poi, nel fine dello stesso secolo, ampliò il p. abate don Michele del Giudice benedettino cassinese professo di s. Martino delle Scale, il quale vi aggiunse le vite di quegli arcivescovi ed abati, che fiorirono dopo il Lello, e fece anche la descrizione di quel famoso tempio. Nella libreria del detto monistero, che questo letterato nobilitò, e accrebbe dei numerosi suoi libri, vi si trovano alcuni manoscritti, che sarebbe da desiderarsi, che vedessero la pubblica luce. Merita però il primato fra tutti gli autori di storie particolari Rocco Pirri, ch'ebbe l'onore di essere regio istoriografo, e canonico della cappella del palazzo di Palermo. La sua *Sicilia sacra*, nella quale parla di tutte le chiese, e prelature di Sicilia, è una opera molto stimata dai letterati, quantunque meriti alle volte di esser corretta. Fece anche la cronologia dei re di Sicilia, e visse nel principio del secolo xvi. È degno anche di lode il p. Ottavio Gaetani gesuita, il quale scrisse con somma sua fatica le vite dei santi siciliani, sebbene al parere dei critici si sarebbe da esso desiderato un maggiore discernimento di cui mancò. Era questi fratello del

p. abate don Costantino Gaetani uomo dottissimo, che fece una distinta figura nel mondo letterario, e fu presidente del collegio *de propaganda fide*, ed institutore di quello di s. Anselmo in Roma. Era egli professo del mentovato monistero di s. Martino.

Vi furono anche nel regno, oltre la già mentovata dei medici, varie accademie di letterati, nelle quali si udivano delle dissertazioni erudite, e dei carmi di varie sorti ed in diverse lingue, che recitavano i poeti siciliani. Tale fu quella degli *Accessi* istituita l'anno 1558 in Palermo, sotto gli auspicii di Ferdinando de Avalos marchese di Pescara vicerè. Questa coll'andar del tempo, come suole accadere in tutte le istituzioni, avendo perduto il suo antico fervore, la rianimò il principe Filiberto di Savoia l'anno 1622, e fu allora chiamata l'accademia dei *Riaccessi*. Ne troviamo anche due erette in Messina, l'una chiamata *Clizia* presso il governo di Emmanuele Paceco marchese di Vigliena, e l'altra che fu detta degli *Abbarbicati*, ed ha la data dell'anno 1652. Siccome i nazionali da per tutto eran portati alla poesia, così in tutte quasi le città dell'isola si radunavano e recitavano le loro produzioni; ma queste adunanze, ch'ebbero ancora il nome di accademie, non furono di lunga durata, e perciò restarono inonimate.

Arrecò un gran danno ai progressi delle scienze in Sicilia il vicerè duca di Uzeda, giacchè spogliò il regno dei libri più rari e dei manoscritti i più singolari, che comprava o voleva donati. Certuni per ottener grazie e posti, osservando questo suo genio, cercavano da per tutto questi preziosi monumenti per offerirglieli, e ne privavano il regno. La perdita però maggiore e più interessante fu quella dei manoscritti di Costantino Lascaris venduti da questo letterato al senato di Messina, che il conte di s. Stefano dopo la rivoluzione nata in quella città, tolse da quello archivio senatorio, e fece trasportare in Palermo, che il detto duca di Uzeda di sua autorità nel partire recò seco. Talvolta gli uomini dediti alle scienze, per arricchir se stessi impoveriscono gli altri.

## CAPO XVII.

### *Della religione nell'epoca austriaca.*

Si conservò la religione cattolica in Sicilia, come in passato, nell'età in cui re-

gnarono i principi della casa d'Austria, nè l'eresie di Lutero, di Calvino, di Zuinglio e d'altri loro seguaci, che dominarono nella Germania, nella Francia e nei Paesi Bassi, e tennero occupati i religiosissimi nostri sovrani per estinguere il veleno di queste nuove sette, poterono mai allignare nel nostro regno. Egli è vero, che gl'inquisitori del santo uffizio, che spediti dalla Spagna venivano di tratto in tratto a visitare questa isola, nella età di cui scriviamo, vennero a fissare una ferma dimora fra di noi, ma la loro permanenza non riguardava i dommi della nostra santa fede, che si mantenevano intatti, ma i sortilegii, le fattucchiere ed altre cose, alle quali dava fede lo sciocco popolo nè troviamo che durante questo governo siesi fatto veruno *auto de fe*, soliti eseguirsi nei delitti di eresie, per cui erano coloro che contraddivano ai sacri misteri, barbaramente bruciati.

Vi furono però in questa stagione degli attacchi con la corte di Roma per conto del tribunale della monarchia. Sebbene i nostri monarchi fossero divoti della santa sede, e venerassero il papa come capo della cattolica religione, osservando o facendo osservare i decreti dei medesimi dai loro sudditi, e le bolle e le costituzioni, pur nondimeno per conto della Sicilia vollero sempre sostenere a tutta forza il singolare privilegio accordato da Urbano II al conte Ruggiero, di cui abbiamo spesso fatta parola. Ma questo era lo scoglio, che impedì sempre la buona armonia fra le corti dei nostri principi e quella di Roma. Questa guardò sempre con dispetto questa perla, che adorna la corona siciliana, e fece ogni opra per distaccarla. Si è sempre gridato, che la bolla di Urbano era una invenzione del Malaterra, o di altri, che l'avessero cucita alla vita di Ruggiero scritta da questo biografo, e che Urbano non si era mai sognato di accordarla, ledendo i dritti dei sommi pontefici. Il cardinal Baronio, volendosi fare un merito colla corte di Roma nella sua *Storia ecclesiastica* al tomo undecimo s'impegna a tutt'uomo a dimostrare, che il decantato diploma di Urbano non è autentico, ma che sia una invenzione, in guisa che Filippo II fu obbligato a promulgare a' 17 di dicembre 1610, per mezzo del cardinale Giannettino Doria una prammatica, con cui sotto gravi pene vien vietato di comprare, vendere o tenere presso di sè il detto tomo undecimo del mentovato porporato.

Per quanto fossero però i nostri sovrani fermi nel voler sostenere il diritto della monarchia, non voleano, che il detto tribunale oltropassasse i limiti, ch'erano stati al medesimo prescritti. In verità si erano introdotti in esso molti abusi, ed il santo pontefice Pio V, per mezzo di suo nipote il cardinale Alessandrino avea fatto delle istanze al re Filippo II, affinchè almeno fossero risecati; e questo giusto principe, volendo compiacere il papa, ordinò al vicerè che facesse fare un diligente esame da periti ministri, per scuoprire se nel tribunale della monarchia di Sicilia vi erano delle esorbitanze, ed avendone trovate, le riparò, e questo è quello atto, che vien chiamato *concordia alessandrina* dal casato del detto cardinale, tuttochè non fosse in effetto un concordato, ma un semplice ordine del re cattolico per togliersi gli abusi.

Quietati intorno a questa contesa sotto Pio V i dissapori con la corte romana, abbiamo avvertito, che assunto al ponteficato Gregorio XIII, che volea affatto estinto questo tribunale, tornossi a contendere con la corte di Roma, ed il buon Filippo tornò a fare esaminare in Sicilia i pretesi abusi decantati dai curiali di Roma. Il vicerè Colonna fece osservare i propositi dubbii al protonotaro, che mostrò quanto fossero insistenti. Non ostante si dileguò qualche altra difficoltà, e si stabilì, che il giudice della monarchia fosse in avvenire uno ecclesiastico; ciò, che era una cosa ragionevole. Il detto re divoto alle determinazioni del concilio generale di Trento, ordinò che fossoro ricevute ed eseguite nel nostro regno, ma nella sua prammatica, che promulgò in questa occasione, vi appose una eccezione, cioè di quei decreti, che potrebbero offendere i dritti della monarchia di Sicilia, che non volea punto alterati. Queste pendenze non di meno continuarono fra i re di Sicilia e i romani pontefici, come si dirà nella seguente epoca, nè ebbero il desiato fine se non sotto il papa Benedetto XIII, regnando i principi Borboni.

Oltre gli altri ordini religiosi, che esistevano nel regno nostro, mentre regnavano i principi aragonesi e castigliani, quattro altri se ne introdussero nel medesimo sotto i monarchi austriaci. Il primo fu quello dell'ordine gerosolimitano, che fu veramente ordine militare, quantunque osservi i voti come gli altri regolari. Cacciati questi cava-

lieri dall'isola di Rodi, vennero a Messina, dove era una loro commenda, e cercavano un luogo, in cui potessero fissarsi, e stabilirsi un convento. L'augusto Carlo V, cui molto costava il mantenimento delle due isole di Malta e del Gozzo, e della città di Tripoli, a cui tornava a conto di avere nei suoi stati religiosi così utili, che avrebbero potuto tener lontani dalla Sicilia i perniciosi corsari, accordò ai medesimi la città e le isole mentovate sotto certi patti, e col solo peso di offerire ogni anno un falcone in riconoscenza del dominio, che i sovrani di Sicilia avevano sopra Malta, Gozzo e Tripoli. Si è in tutta questa storia rappresentato quanto vantaggio abbia tratto la Sicilia da questo militare ordine. Vi vennero egli nell'anno 1528.

Il secondo istituto introdottosi in Sicilia fu quello di s. Francesco di Paola. Il vicerè Ettore Pignatelli amava questo ordine, il di cui institutore era stato suo compare; e perciò eletto vicerè di Sicilia stimò di chiamare i paolini nella capitale, dove egli risedeo, e prima loro fece fabbricare un convento nel piano di s. Uliua, cui assegnò delle rendite per poter sussistere i religiosi. Volle ancora, che vi fosse un monastero di donne, che fabbricò a sue spese, ed arricchì di rendite, il quale viene detto dei *Sette Angeli*. Il tempio di detta badia è dedicato ai medesimi, ed ha insieme essa il nome di *Pignatelli*, ch'è il cognome del suo fondatore. Queste due case religiose continuano tuttavia a sussistere con isplendore nella capitale, e l'ordine si è poi diffuso in molte città del regno.

Il terzo stabilimento fu quello dei chierici detti della *Compagnia di Gesù*, che accadde regnando l'augusto Carlo V, e vivente il loro fondatore s. Ignazio di Lojola. Sparsasi la voce di questo nuovo istituto, il cardinal Rodolfo Pio vescovo di Girgenti scrisse allo stesso s. Ignazio, acciò gli mandasse alcuno dei suoi confratelli, affine di eccitare d'introdurre in Sicilia la di lui compagnia. Vi mandò Ignazio il p. Giacomo L'Ostio, il quale, venuto prima a Trapani passò poi in Girgenti. Intanto eletto vicerè di Sicilia l'anno 1546 Giovanni de Vega, che trovavasi ambasciadore in Roma presso il pontefice Paolo III, ottenne dal Lojola suo corrispondente un altro religioso della stessa compagnia, che chiamavasi Geronimo Domenechio, con cui, e con L'Ostio, che da Girgenti si era portato nella



capitale, partitosi per Messina, dove gli affari della corte lo chiamavano, ebbe il piacere coi detti gesuiti di fondare il primo collegio della società. Conosciutosi poi il profitto, ch'eglino arrecavano colle prediche, e coll'istruire la gioventù nelle scienze e nella pietà, le altre città del regno, e sulle prime Palermo e Caltagirone si animarono a seguire lo esempio dei Messinesi, e fondarono dentro le loro mura i collegi dei gesuiti.

Il quarto istituto finalmente fu quello del beato Giuseppe Calasanzio detto della *Madre di Dio* e delle *scuole pie* introdotto in Palermo intorno all'anno 1633, dal gran promotore delle scienze Ferdinando Afan de Ribera duca de Alcalà luogotenente e capitano generale delle armi in Sicilia, il quale sapendo come il loro istituto era quello d'insegnare la grammatica ai poveri, non volle privare la Sicilia di questo vantaggio, e li chiamò prima in Palermo, dove fabbricò loro la casa e la chiesa di s. Silvestro. Questi utili religiosi si diramarono di poi in altre città del regno. Costoro in seguito non contenti d'insegnare le belle lettere, arrivarono ancora ad aprire scuole di filosofia e di teologia, e si sono anche poi incaricati, come si dirà, di un collegio per il ceto civile, a gran vantaggio non meno per l'accrescimento delle utili cognizioni, che per istruire i loro allievi nella morale e nella politica.

La pietà verso la religione fu mai sempre continuata in questa età presso i Siciliani, essendo i principi del pari, che i vice-

regnanti portati a promuoverla. Furono durante il loro governo fatte diverse istituzioni di compagno e confraternite, di varii ceti di persone, intente a promuovere il culto divino, e a fare opere pie. Noi non c'intratteniamo a farne una minuta descrizione, che ci trarrebbe troppo in lungo, contenti di additare solo la compagnia della carità istituita dal mentovato vicerè Ettore Pignatelli, e composta dalle più cospicue famiglie di Palermo, dove fu introdotta. Porta il loro istituto di visitare giornalmente gli ospedali e le carceri, di somministrare agli ammalati ed a' detenuti gli opportuni soccorsi, e di racconsolarli con la loro assistenza, società cui si fanno onore di aggregarsi gli stessi vicerè ed arcivescovi di Palermo. Sono i congregati in fratellvole amicizia con quelli della compagnia dei Bianchi destinati ad assistere i condannati a morte i di cui membri sono un aggregato di nobili e di rispettabili ecclesiastici.

#### AVVERTIMENTO

Ci siamo astenuti in quest'epoca di additare fra gli altri articoli attinenti alla storia civile l'agricoltura e la pastorizia. Siccome durante il governo austriaco non vi fu veruna novità intorno alla coltivazione delle terre ed all'aumento e cura del bestiame, e si continuò nello stesso modo, come nell'epoche antecedenti, così ci è sembrato inutil cosa il ritornare a ripetere quanto si è ivi detto, riserbandoci a parlarne più distintamente nel libro seguente.



## LIBRO XII.

## DELL'EPOCA BORBONE.

Tre reali famiglie regnarono in Sicilia nella presente epoca; quella di Savoia, l'austriaca e la borbone. Ma siccome la prima non la resse, che per il breve spazio di cinque anni, l'austriaca non ne tenne l'impero più di sedici anni, e la borbone all'incontro vi dominò ben tre volte, cioè sul principio del secolo XVII fino all'anno 1713, e nel 1718 per breve spazio, e finalmente dall'anno 1732 in poi senza interruzione, e continuò tuttavia a reggere questo regno nella persona dello amabilissimo monarca Ferdinando III, così ci è piaciuto chiamare la presente epoca *Borbone*, come quella, in cui questa reale famiglia ne ebbe un più lungo dominio, e continua ad esserne signora.

Quest'è una delle branche dei discendenti di Ugo Capeto il re di Francia, al comando della quale monarchia pervenne per Enrico IV di Borbone re di Navarra, il quale essendo morto Enrico III de Valois senza eredi, fu creduto il più prossimo parente, come discendente da Roberto conte di Clermont figliuolo del santo Lodovico IX, che fu tale anco dichiarato dallo stesso Enrico III mentre vivea. Dal detto monarca continuò la schiatta Borbone a regnare in Francia, e dura tuttora fino ai nostri giorni.

La Spagna allora era retta dai principi della casa d'Austria successori dell'imperadore Carlo V. Furono queste monarchie delle volte in guerra, e delle altre in buona ar-

monia, e corsero anche delle parentele fra le medesime. Luigi XIV il grande prese in isposa una principessa di casa d'Austria figliuola di Filippo III, da cui ebbe un del-fino, che fu il padre di Filippo V, che era duca di Angiò, e poi divenne re di Spagna e di Sicilia. Filippo IV fratello della regina di lui moglie, venendo a morte e facendo il suo testamento avea dichiarato, che mandando a Carlo II suo figliuolo alcun erede maschile, succedesse nella monarchia spagnuola l'infante sua figliuola destinata sposa di Leopoldo imperadore, e quando mai questa morisse senza lasciare posterità, chiamò alla successione la casa d'Austria di Germania, e nella mancanza di questa linea volle che entrasse a succedere la real casa di Savoia.

Questa disposizione testamentaria di Filippo IV irritò l'animo di Luigi XIV, non vedendosi nominata per nulla la regina sua moglie, che era vivente, ed avea prole maschile, e raccontasi, che egli alla lettura della medesima sorridendo abbia detto, che era stata scritta con la penna, ma che egli avrebbe avuto l'abilità di cassarla colla spada. Di allora cominciò egli ad adoprare quei mezzi così marziali, che politici, per far cadere l'acquisto della monarchia spagnuola sul capo di Filippo V suo nipote: mezzi da noi additati nell'epoca antecedente, che poi fecero passare la vasta monarchia di Spagna nella real famiglia borbone.

## SEZIONE PRIMA

DEL REGNO DI FILIPPO V, DI VITTORIO AMEDEO DI SAVOJA, E DI CARLO VI IMPERADORE, SINO ALL'ARRIVO DELL'ARMATA SPAGNUOLA SPEDITA DA CARLO III BORBONE RE DI NAPOLI.

## CAPO I.

*Acclamazione di Filippo V, e feste celebrate in Palermo. Dubbi di Luigi XIV, per non indebolire il testamento di Carlo II, e providenze date per farlo valere. Esequie fatte al detto monarca, e statua eretta a Filippo IV. Il Veraguas per i suoi mali portamenti è rimosso. Elezione del duca di Ascalone, che resta a Messina per sedare i movimenti suscitatisi. Tentativi del prete napoletano Antonio Cappellani per fare rivoltare la Sicilia, sua condanna e morte. Il duca di Ascalone è fatto vicerè di Napoli, e gli succede il cardinal Del Giudice. Motivo per cui declinarono gl'interessi del re Filippo. Arrivo di questo monarca in Italia, e grazie accordate ai banditi messinesi. Cavalli provveduti in Sicilia per l'armata, e parlamento per avere un sussidio straordinario. Arrivo in Palermo del conte di Tolosa, che va a Messina. Moti suscitati in quella città, che sono sedati dal cardinale, che visita Agosta e Siracusa, e poi ritorna in Palermo. Fellonia di Giovanni Mauro castigata. Il cardinale termina il suo triennio, e gli succede, nella carica viceregia il marchese di Bedmar, che venuto in Palermo prende il solito possesso.*

Sembrava che i Siciliani per l'odio radicato nei loro cuori contro i Francesi fin dai tempi del re Carlo d'Angiò, quando si vendicarono nel celebre massacro del *vespro siciliano*, non potessero restar contenti di ritornare, per il testamento di Carlo II, nuovamente sotto il loro giogo. Ma i costumi eran cambiati, e quella nazione non era più odiosa alla siciliana, e perciò non meno la nobiltà, che il popolo mostraronsi lieti di avere per sovrano Filippo V della famiglia Borbone, che dominava in Francia. Il vice-

rè duca di Veraguas, essendosi accorto del comune contentamento, stabilì di farne la solita acclamazione, che fissò per li 17 di gennajo dell'anno 1701, e da quel giorno fu riconosciuto questo principe per re di Sicilia colle solite formalità, che abbiamo spesse volte descritte.

Le feste che furono in questa occasione fatte nella capitale, vengono riferite e date alle stampe dal canonico Antonino Mongitore<sup>1</sup>, il quale ci assicura, che non si erano mai fatte le simili, essendosi impegnati a gara i magistrati, i nobili, gli ecclesiastici, i mercadanti, i cittadini, e persino il basso popolo per palesare con pubbliche dimostrazioni il loro giubilo per l'esaltazione di questo nuovo principe. Furono queste feste celebrate per tre giorni, nelle quali, oltre i palazzi apparsi, le iscrizioni, le illuminazioni e le cavalcate, risplendette la cristiana festa data dall'arcivescovo Ferdinando de Bazan, che nel terzo giorno profuse abbondanti elemosine, e vestì cinquantasette poveri, quale dimostrazione dovette essere più d'ogni altra grata al re Filippo, come quella che saziava gli affamati e vestiva i nudi poveri, ch'erano fra' suoi nuovi vassalli. Nelle principali città ancora del regno si fece l'acclamazione del nuovo monarca con uguali dimostrazioni di gioja.

Frattanto questo principe continuava a starsene in Parigi. Il re di Francia Luigi XIV, quantunque fosse restato contento del testamento di Carlo II, con cui contra ogni sua aspettazione era il suo nipote chiamato al possesso della vasta monarchia di Spagna, dell'Indie e degli stati, che Carlo possedea in Italia, non di meno temea, che una tale grandezza, a cui saliva la sua famiglia, non allarmasse le potenze europee,

<sup>1</sup> Il *Trionfo Pal.* nella solenne acclamazione del cattolico re delle Spagne e di Sicilia Filippo V.

e che queste unite all'augusto Leopoldo, che pretendeva lesi i suoi diritti da Carlo II, il quale, in vece di lasciare i suoi stati ad uno dei suoi figliuoli, ch'erano della stessa schiatta austriaca, di cui Carlo era un rampollo, lo abbia trasferito ad un figlio di una sua sorella d'una famiglia diversa, non cercassero con le armi d'impedire, che Filippo si mettesse in possesso della eredità lasciategli, e quindi ne nascessero delle guerre funeste ad ambe le monarchie. Il confermarono in questi timori il duca Beauvillers, ed il suo gran cancelliere Pontchartain, i quali gli suggerirono, ch'era miglior partito lo stare alla ripartizione fatta coll'Inghilterra e coll'Olanda, mentre vivea lo stesso Carlo II, che noi riferito abbiamo nell'epoca antecedente, nel qual caso sarebbe stato assistito a sostenerla dalle due suddette potenze, ed era verisimile, che l'imperatore Leopoldo distratto in altre guerre, vedendo in parte ammesso alla successione il suo secondo figlio Carlo arciduca d'Austria, coll'acquisto di Milano e delle due Sicilie, non si fosse mosso per pretendere il resto di quella vasta eredità. Questo acquisto però era troppo gradito al gusto di Luigi, e gli dispiaceva di privarne in parte la sua famiglia. Per altro le circostanze non erano così contrarie, come i suoi ministri gli facevano concepire. Guglielmo re d'Inghilterra era infermo, nè più badava al governo del suo regno, le cui redini abbandonate avea nelle mani dei suoi ministri, ch'era cosa agevole di guadagnare, e nello stato critico in cui trovavasi il loro monarca, non amavano impegnarsi in nuove guerre. Gli Olandesi poi abbandonati dagl'Inglese divenivano troppo deboli a fronte delle forze francesi, che potevano assalirli nei Paesi Bassi, ed ancorchè si collegassero coll'augusto Leopoldo, non poteano sperare, essendo questo principe lontano ed immerso in altre guerre, gli opportuni soccorsi del medesimo. Mosso Luigi da queste ragionevoli speranze fece delle opre nell'Inghilterra e nell'Olanda, e venne a capo d'indurre queste potenze ad essere le prime a riconoscere Filippo suo nipote per re delle Spagne<sup>1</sup>.

Gli riusciva più malagevole lo assicurare a Filippo gli stati, che Carlo II gli lascia-

va in Italia, giacchè Leopoldo potea di leggieri invadere lo stato di Milano, nello che potea accadere, che i principi d'Italia non gli facessero alcuno ostacolo, e all'incontro egli potea trovare qualche resistenza al passaggio delle sue truppe per gli stati dei medesimi. Trattò adunque prima coi detti sovrani, e da principio convenne con Vittorio Amedeo, cui chiese una figliuola per darla in moglie al nuovo re Filippo: trasse poi a forza di danaro Carlo Gonzaga duca di Mantova, ed ottenne dai Veneziani, che si restassero neutrali. Quando ebbe compiuta ogni cosa, secondo i suoi desiderii, approvò le disposizioni testamentarie del defunto re, e lasciò partire Filippo per Madrid dove arrivò a' 18 di febbrajo dell'anno 1701. La notizia d'esser giunto nella capitale di Spagna il nuovo monarca si seppe in Palermo a' 19 del seguente mese di marzo, e per ordine del vicerè furono fatte delle salve dalle truppe spagnuole al regio palazzo, e fu cantato dopo desinare l'Inno Ambrosiano nella cattedrale<sup>2</sup>.

La guerra che Luigi XIV cercò di sfuggire, usando i mezzi che additati abbiamo, tuttavia si accese. L'augusto Leopoldo, vedendosi spogliato della monarchia, che di ragione credea dovuta a sè ed ai suoi figliuoli, armò, e dopo di avere con manifesti reso conto al pubblico delio ragioni, che lo assistevano, uscì in campo, e per lo spazio di anni 13 tenne occupata la famiglia borbone in continue battaglie. La Sicilia era allora lontana dagli strepiti di Marte, e solo fu intenta a dimostrare al nuovo monarca il suo attaccamento, e la sua dispiacenza per il defunto Carlo II. Furono prima nel mese di aprile fatte l'esequie in tutte le cattedrali del regno, ed in alcune chiese particolari a questo principe, le quali nella capitale furono pomposissime. Di poi al nuovo monarca in Palermo fu eretta alla porta della *Doganella* una bella statua di marmo bianco sopra un nobile piedestallo, ornato di figure e d'iscrizioni<sup>3</sup>, quella stessa, che oggi adorna la piazza Borbone, che è alla spiaggia del mare presso porta Felice, una con le altre statue di sovrani, e fu apposta sopra un nuovo zoccolo pari a quello, in cui posano le statue dei detti principi. Deve avvertirsi in questo luogo, che

<sup>1</sup> Voltaire, *Siecle de Louis XIV*, c. 17.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, nella libreria del senato, p. 51.

<sup>3</sup> Mongitore *Diario di Pal.*, t. 2, p. 59.

la statua che è stata nuovamente collocata sul piedestallo, in cui era quella di Filippo V è quella di Filippo IV, cui non convengono le iscrizioni, che parlano di Filippo V Borbone, e perciò converrebbe, o di far scolpire una nuova statua di Filippo V per riportarla nel luogo dove prima era, o di togliere le iscrizioni, che punto non convengono a Filippo IV.

Continuò a reggere la Sicilia, come vice-regnante il duca di Veraguas, ma noi non sappiamo, se egli abbia avuto cedola di conferma dalla corte di Madrid, giacchè questa nè rinviensi nei nostri regii archivii, nè i nostri scrittori fanno di essa alcuna menzione, nè additano che siasi dato il solito possesso. Forse la corte di Madrid distratta da altre occupazioni pensò allora di lasciare, ch'egli tacitamente seguitasse a comandare, senza spedirgliene la carta reale, e per potere ancora, quando il volesse, provvedere la nostra isola di un altro vicerè. Se egli avesse tenuta una condotta per cui si avesse attirato l'amore della nazione, non gli sarebbe riuscito difficile di ottenere la conferma, malgrado il cambiamento del governo. Ma in vece di rendersela benevola la irritò, per quanto lasciarono registrato gli storici, cercando di arricchirsi con smungere il regno, con vendere le grazie, e con sostenere la ingordigia del marchese di Casseniga suo figliuolo, il quale faceva il mercadante di carbone e di olio, che per la prepotenza del padre faceva cadere nelle sue mani, e poi vendeva a carissimo prezzo<sup>1</sup>. Disgustati perciò dall'avarizia di costui, e dalle sue ingiustizie, i nazionali non lasciarono di fare dei grandi ricorsi al re Filippo, e per dare maggior peso alle loro rimostranze, non mancarono di fargli concepire, che questo vice-regnante era attaccato alla casa d'Austria, dalla quale era stato a questa carica innalzato, ed era perciò nemico dei Borboni.

Interessava al re Filippo V di tenersi affezionati i Siciliani, dai quali trar potea nella guerra, in cui si trovava, vantaggi grandissimi, e considerava, che lasciando al governo di essi un vice-regnante da loro odiato, ch'era affezionato agli Austriaci, e per conseguenza all'imperadore Leopoldo, potea accadere ch'eglino aizzati, non acclamassero un principe della casa d'Austria, o per lo

meno, che questo governante desse di soppiatto dei soccorsi al detto augusto suo amico, e difficoltasse sotto mendicati pretesti quelli, ch'erano ricercati dalla sua corte di Madrid. Quindi per togliersi da ogni pericolo, ed acciò il regno fosse governato da persona affezionata alla sua famiglia, ed atta con le sue maniere a farsi amare da' vassalli che reggea, determinò di rimuovere il Veraguas, e di scegliere in di lui luogo al governo di Sicilia il duca di Ascalona Giovanni Emmanuele Fernandez, cui spedì la cedola reale ai 26 di maggio dello stesso anno<sup>2</sup>.

La notizia, che il Veraguas era stato già rimosso e se gli era dato il successore, arrivò in Palermo ai 28 del seguente mese di giugno, e rallegrò al sommo, non solo gli abitanti della detta capitale, ma tutto ancora il regno, dove fu pubblicata. Partorì per conseguenza, come suole accadere, quando alcuno perde la grazia sovrana, il comune dispregio, per cui questo governante dappertutto era dileggiato. Racconta il Mongitore<sup>3</sup>, che furono subito sparse in detta città, e per tutta la Sicilia alcune satiriche canzonette, che ledevano la di lui riputazione, e che essendo accaduta, prima che egli partisse, la festa di s. Rosolia nel mese di luglio, nella quale costumasi di ergere nella strada del cassero alcune macchinette allusive alle virtù di questa santa romitella, e di fare accendere dei fuochi di artificio, alcuni arditi Palermitani ebbero la baldanza di apporre nei castelli dei fuochi artificiali e nelle macchinette disperse nelle botteghe del cassero, alcuni simboli, che mostravano tanti motteggi, i quali mettevano in ridicolo la condotta di questo viceregnante.

Dovette il Veraguas soffrire in pace questi insulti senza potersene vendicare, e gli sembravano che fossero anni quei giorni, che scorrevano prima, che arrivasse il suo successore. Finalmente giunse il duca di Ascalona sopra un vascello francese a' 25 dello stesso mese di luglio, e nel giorno seguente prese il solenne possesso nella cattedrale, dove fu letta l'accennata cedola reale, ed egli fece il solito giuramento alla presenza del senato, del ministro e della nobiltà. Allora il Veraguas, sciolto da ogni impegno, partissene malcontento da Palermo a' 28 del seguente mese di agosto e portossi in Ispa-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 65.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 8 ind. an. 1700 e 1701, f. 149.

<sup>3</sup> *Diario manoscritto di Pal.*, t. 2, p. 75.

gna, dove visse fino all'entrare dell'anno 1701 in una vita privata, senza essere stato punto considerato dal suo monarca. Preso il possesso, il duca di Ascalona si dispose a portarsi in Messina, giusta gli ordini, che ricevuti avea dal re Filippo; non comunicò però a persona il motivo, per cui vi si portava, e solo sparse, che andava per respirare un'aria più fresca, giacchè credea, che l'aria calda di Palermo in quella stagione potea esser nociva alla sua salute, promettendo, che ritornerebbe in quella capitale subitochè nell'autunno si rinfrescava l'aria, e per far credere vero questo motivo, andò a dormire a bordo del suo vascello, finchè dimorò in questa città, sfuggendo di star la notte nel regio palazzo.

Per essere a giorno della vera cagione, per la quale questo viceregnante portavasi a Messina, convien sapere, che niuna delle città di Sicilia fu trasportata da tanta gioja all'udire, che il nostro regno veniva in potere del nipote del re cristianissimo ancor vivente, quanto quella di Messina, che avealo acclamato per sovrano l'anno 1672, come fu raccontato nell'epoca antecedente. Lusingavansi quei cittadini, che essendo venuto il regno sotto il governo borbonico, e guidando ogni cosa Luigi XIV, egli sarebbero stati i prediletti, e la loro patria sarebbe ritornata nello splendore di prima. Animati da questa lusinga, fecero arrivare così a Madrid, come a Parigi le loro dimande, e chiesero di essere rimessi nel possesso dei privilegi, dai quali li avea privati il conte di s. Stefano, e che si togliessero quei monumenti, che disegnavano la loro fellonia di quel tempo. Gli dimandarono adunque quattro grazie: 1° che fossero loro restituiti i beni confiscati in quella occasione; 2° che fosse a' medesimi accordato l'uso della guardia; 3° che fossero confirmati loro tutti i privilegi, che prima godevano; e 4° che la statua di bronzo di Carlo II innalzata nella piazza, dove fu diroccata la casa del senato, fosse tolta da quel luogo, e fusa, e che dal bronzo della medesima, e del cavallo, che montava, si rifondesse la campana del duomo, che era stata squagliata per fondere la detta statua. Non furono nemmeno uditi; le riferite dimande parvero temerarie, e particolarmente la quarta, e perciò egli non restarono delusi nelle loro speranze\*.

\* Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, pag. 73, e 74.

Ciò nonostante non si perdettero di animo, e vedendo chiusa la strada di ottenere delle grazie per i creduti da essi meriti passati, cercarono di farsene dei nuovi, per mostrare alle suddette corti borboniche, che egli soli erano gli aderenti a questa reale famiglia, e i più contenti di essere ritornati sotto il giogo della medesima, spargendo molte notizie, che verun fondamento non aveano. Promulgarono adunque in primo luogo, che il loro governadore Sancio Miranda era del partito austriaco, ed unito agli Spagnuoli, ch'erano di guernigione in Messina, stava tramando una congiura, per cui pensava di fare mano bassa contro di coloro, ch'erano affezionati alla casa Borbone, e consegnare, uccisi questi, la città all'imperadore Leopoldo. Divulgarono inoltre, che in Palermo erasi suscitato un tumulto dai partigiani austriaci, per cui il duca di Veraguas era stato costretto a salvarsi a Castellammare. Così credevano di rendersi benemeriti ai re cattolico e cristianissimo, e di ottenere con questi mezzi quanto bramavano. Ritornarono intanto in detta città le odiate fazioni dei *Merli* e dei *Malvizzi*, ed il comune disprezzo verso gli Spagnuoli di coloro, che crederettero vere le ciarle, che facean temere un complotto dei medesimi uniti al governadore.

Nel tempo di guerra si spargono delle vane voci, ed ogni notizia che si ventola, fa sospettare che avesse qualche fondamento. Laonde non fu difficile di far credere a Versaglies ed a Madrid verisimili queste favole, e perciò fu incaricato il duca di Ascalona, che preso appena in Palermo il possesso del suo viceregnato, si portasse subito a Messina, per estinguere nel loro nascerlo queste scintille di rivoluzione. Siccome l'anima degli affari è il secreto, nascose egli il vero motivo della partenza in Messina, e ne accagionò i caldi di Palermo.

Fu egli fortunato in questo incarico, dappoichè appena arrivato in quella città, di leggieri ridusse il popolo ad un pacifico stato, estinse le due fazioni che aveano cominciato a risorgere, e quietando i loro sospetti diede degli utili regolamenti per l'avvenire. Come però conobbe, che la soverchia severità del governadore lo rendea poco accetto ai cittadini, lo rimosse da quel governo, e gli sostituì Giovanni d'Acugna, uomo dolce e prudente, ma insieme coraggioso: quale elezione fu molto gradita dal popolo mes-

sinese. Dato poi ordine a tutto il resto, e quietata quella città, partì a' 19 di novembre per terra, e a' 26 dello stesso mese si restituì alla capitale, dove fu accolto con dimostrazioni di allegrezza dagli abitanti di essa.

Dietro agli scambievoli manifesti, i quali dalle due corti si erano sparsi fin allora, che non aveano altro oggetto, che quello di farsi ragione in faccia al mondo, si passò ad adoprare la forza, ch'è quella che decide coteste controversie. Il teatro della guerra fu aperto prima in Italia, avendo sceso con molte truppe verso Milano il famigerato principe Eugenio di Savoia per invadere quel ducato. Nella nostra Sicilia, per allora non si udivano gli strepiti di Marte, e si godea la tranquillità sotto il dolce governo del duca di Ascalona. Si cercava non di meno di scuoterla dalla quiete in cui si trovava, e d'indurla per vie segrete a rivoltarsi contro il monarca delle Spagne, e a buttarsi dal partito austriaco, dandosi in potere dell'augusto Leopoldo.

Prese a suo carico di suscitare questa rivoluzione nella nostra isola un prete napoletano, che avea nome Gennaro Antonio Cappellani, uomo del pari dotto nelle più sublimi scienze, che nella amena letteratura. Costui trovandosi in Roma si era introdotto nel palazzo del conte di Lamberg, ch'era presso la santa sede l'ambasciadore del detto imperadore. Discorrendo con quest' inviato cesareo della presente guerra, gli fece capire ch'era cosa assai agevole l'indurre i Siciliani a sollevarsi contro il re Filippo, stante l'odio radicato ch'eglino sempre avuto aveano contro i Francesi, e come egli avea molte corrispondenze nel nostro regno, si compromise di sollevarli contro la casa Borbone, quando ne fosse incaricato, e recasse ivi delle lettere che legittimassero la sua commissione. Piacque il progetto al conte di Lamberg, il quale essendo sicuro, che anche in Napoli, per opera del barone di Saffinet segretario del cardinal Grimani e di Carlo di Sangro, si era la plebe suscitata a rumore, i Siciliani del pari si dessero a cesare, potendo questi due regni molto confere a discacciare i Borboni dall'Italia. Perciò gli consegnò molte lettere senza designazione di persona, per valersene il detto Cappellani, e darle a quei Siciliani, che trovava disposti a sollevarsi, nelle quali lettere il detto ambasciadore animava costoro

ad ammettere gli Austriaci, da' quali erano stati così lodevolmente governati, promettendo a nome di cesare ai medesimi dei premi quando riuscisse loro di suscitare il regno a questa rivoluzione.

Fornito il Cappellani di queste commendatizie partì da Roma, ed in abito mentito di secolare portossi a Messina, dove avea un amico di cognome Ali, ch'era ancor egli prete, cui confidò la commissione, che ricevuta avea dall'ambasciadore dell'imperadore Leopoldo. Siccome il vicerè duca di Ascalona trovavasi ancora in quella città, il prete Ali lo scongiurò dal tentare di fare eseguire il meditato progetto in quella città, e lo consigliò a tentarlo in Palermo, d'onde questo viceregnante trovavasi allor lontano, e dove ei sapea, che la massima parte della nobiltà era restata affezionata alla casa di Austria. Questo consiglio non gli parve inopportuno; ed inerendo al medesimo, abbandonando Messina, recossi alla capitale; e portatosi alla casa di Alessandro Filangieri principe di Cutò, ch'era uno dei principali baroni palermitani, ed era stato accetto ai principi austriaci, mentre dominarono in Sicilia, credendolo atto a muoversi, gli svelò la sua commissione. Questo cavaliere era uomo di onore, e quantunque nel governo austriaco si fosse affezionato ai principi di questa schiatta, non lasciava non di meno di essere fedele al nuovo suo re, che riconosciuto ed acclamato avea, ed era incapace di essergli rubello. Inorridì dunque allo infame progetto, che se gli faceva, e per servir meglio il nuovo suo sovrano e scoprire se vi fossero degli altri intrigati nella congiura meditata, fece credere di applaudire all'impresa, e gli suggerì che tornasse nel dì seguente in casa, per trattare a piè fermo di questo affare, e pensare a quei mezzi, che condur potessero ad un felice esito.

Cadde nella rete il per altro accorto Cappellani, e promise di ritornare nel prescritto seguente dì. Intanto il detto principe di Cutò, per estinguere sul suo nascimento questo incendio, e mostrare la sua fedeltà al re Filippo, pensò di farne inteso il governo, per darvi gli opportuni ripari, il quale ordinò la carcerazione del prete suddetto. Nel giorno dunque prefisso, poste le guardie al palazzo di questo principe, mentre il Cappellani saliva le scale, fu arrestato da' birri, e condotto alle pubbliche carceri.

Gli furono trovate addosso le lettere del conte di Lamberg, colle quali animava i Siciliani a sollevarsi, e fare qualunque trattato, ch'egli si compromettea, che l'augusto Leopoldo rattificherebbe. Trovandosi fra le ritorte questo prete napolitano, confessò immediatamente il suo incarico, e tosto i giudici cominciarono a compilargli il processo, sebbene la sentenza non fosse così presto profferita da loro, che cercavano altri lumi, per sapere se vi erano altre persone intrigate in questa cospirazione.

Non s'intrattenne molto tempo il duca di Ascalona in Sicilia, dopo di esser ritornato in Palermo; ebbe egli dalla corte di Madrid un altro destino. Il tumulto suscitatosi nel mese di settembre in Napoli, che abbiamo accennato, in cui si arrivò alla temerità di apporre in quella città dei pubblici cartelli, nei quali stavano scritte le parole degli Ebrei, che trovansi nel vangelo di s. Giovanni: *Non habemus regem nisi caesarem*, fece innarcare lo ciglia alla corte di Madrid; e siccome il duca di Medinaceli vicerè in quel regno era odiato da' Napolitani, nè era da sperarsi, che gli ubbidissero, pensò il re Filippo di rimuoverlo, e di mandarvi un governante, che sapesse farsi amare e fosse coraggioso e prudente per tenere a freno quella plebe, e dare i necessari ripari ad estinguere i semi del tumulto. Rivolse perciò gli occhi al nostro vicerè, e ai 22 di novembre gli spedì la cedola sottoscritta in Barcellona, per cui lo elesse vicerè di Napoli, e per non lasciare il nostro regno senza un governante, ne firmò nello stesso giorno un'altra, per cui dichiarava il cardinal Francesco del Giudice vicerè interino di Sicilia, il quale arrivò in Palermo a' 6 di febbrajo dell'anno seguente 1702, condotto da quattro galee siciliane.

La partenza del duca di Ascalona, che accadde nel seguente giorno a quello, in cui arrivò, e prese possesso il cardinal del Giudice, fu dispiacevole a tutti i Siciliani, che si vedevano dopo il breve spazio di sei mesi e pochi giorni privi di un cavaliere così saggio, prudente, amante della giustizia, manierofo e disinteressato, quale egli era, e avrebbero desiderato, che avesse per lunga pezza governato il regno. Ma la ragione di stato così ricercava, e bisognava allontanare un così bravo comandante da un regno, dove ogni cosa era tranquilla, per salvarne colla sua condotta un altro, che sta-

va per perdersi. Ebbe egli un prospero viaggio, sino che giunse alle spiagge di Napoli; ma un vento impetuoso suscitatosi all'improvviso l'obbligò a ritornare addietro, e a ripigliare il porto di Palermo, da cui era patito, lo che rallegrò i Palermitani, che corsero ad ossequiarlo. Vi si trattenne intorno a quattro giorni, dopo i quali, abbozzatosi il mare, riprese a' 13 dello stesso mese il cammino, ed in due giorni arrivò felicemente al suo destino<sup>1</sup>.

Quando arrivò il cardinal del Giudice, era già stato compilato il processo al prete Cappellani, e si era profferita la sentenza di morte contro il medesimo dai giudici della gran corte criminale. Ma bisognò differirne l'esecuzione per un dubbio, che nacque. Comunque egli fosse vestito con abito laicale, attestava non di meno di esser prete e sacerdote, che perciò non poteva esser condannato dalla corte secolare, se antecedentemente non era esaminata la sua reità dai giudici ecclesiastici, che doveano prima, nel caso che fosse condannato a morte, farlo degradare. Non gli fu per allora creduto, e si suppose ch'egli si fingesse tale per prolungarsi la vita per qualche altro giorno. Convenne dunque di scrivere a Napoli, d'onde arrivarono dei riscontri, ch'egli era veramente prete. Fu perciò rimessa la sua causa alla corte arcivescovale. Monsignor Ferdinando de Bazan, ch'era arcivescovo di Palermo, dovendo esaminare il fatto processo, scelse per suoi assessori i più dotti giurisperiti del foro, e riconosciuta la reità di costui, col loro voto lo condannò ad esser prima degradato, e poi consegnato alla corte laicale.

Nacque indi un altro intoppo, per cui fu trasferita la degradazione. Doveano assistere all'arcivescovo degradante in questa funzione sei abati, e furono scelti li sei canonici, che vengon detti degli *eremiti*; costoro però ebbero la pretensione, che dovessero essere anche giudici, e siccome non erano stati chiamati al tribunale dell'arcivescovo per pronunziare con esso la sentenza, ricusarono di assisterlo. Furono perciò invitati altri sei abati di molte religioni, questi però ancora furono della stessa opinione, e qualunque altro abate che vi fu chiamato, si negò, sostenendo lo stesso avviso. Fu d'uopo perciò di formare una congregazione di teolo-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 96.



gi, i quali dichiararono, che non era necessario, che fossero giudici coloro, che intervenire doveano alla degradazione. Deciso questo punto fu il Cappellani degradato ai 27 del mese di febbraio, e la stessa sera fu strozzato nel quartiere degli Spagnuoli, e nel dì seguente fu il lui cadavere trovato appeso ad un palo nella piazza detta del *Papireto* <sup>1</sup>.

Gli interessi del re Filippo non andavano molto prosperamente: una risoluzione presa inconsideratamente da Luigi XIV poso a rischio il nipote di perder tutto. Era stato sbalzato dal trono d'Inghilterra il re Giacomo Stuardo dai suoi stessi sudditi, il di cui figlio, che nominavasi anche Giacomo, dopo la morte dei padre, pretese di riconquistare l'avito regno, ad onta dei principali Inglesi che non voleano. Il re cristianissimo sostenne questa pretesa, e lo riconobbe per re d'Inghilterra. Questa dichiarazione irritò gl'Inglesi, i quali avevano agevolato il possesso della monarchia spagnuola a Filippo di lui nipote, essendo stati i primi a riconoscerlo per sovrano della medesima, come avvertito abbiamo. Distrasse adunque il re Filippo dalla buona amicizia, che conservava coll'Inghilterra. Fecero perciò gl'Inglesi una confederazione contro i principi Borboni, nella quale entrarono l'Olanda e la Danimarca, alle quali potenze dava ombra l'eccessivo potere di Luigi e di Filippo, e però elleno si unirono assieme con l'Inghilterra all'augusto Leopoldo e all'impero, che per i poderosi eserciti, che eransi preparati poteano fare ostacolo alla Spagna, e attaccare la Francia che voleva dar la legge a tutto il mondo.

In Italia ancora gli affari della guerra andavano sinistramente. Il principe Eugenio si era già insignorito di Cremona, ed il maresciallo di Villaroy, che comandava le truppe gallo-ispane, in una battaglia era rimasto prigioniero. In questo critico stato di cose, cercandosi nei gabinetti di Versaglies e di Madrid cosa fosse espediente per riparare alle presenti traversie, varii furono i pareri dei consiglieri; ma prevalse lo avviso di coloro, che opinarono, che il miglior partito era quello di far venire il re Filippo in Italia, ad oggetto di presedere

alla guerra milanese, mentre il re cristianissimo regolava co' suoi generali le operazioni militari in Ispagna e nei Paesi Bassi. Le dolci maniere di questo re cattolico faceano sperare, ch'eglino avrebbero attirato l'amore dei suoi vassalli, che erano in Italia, e lo avrebbero tenuti costanti nella di lui ubbidienza, e così fu eseguito <sup>2</sup>.

La partenza del re Filippo da Madrid, per venire in Italia, si seppe in Sicilia sulla fine del mese di marzo, ed il cardinale del Giudice, che reggeva da vicerè questo regno, ne diede subito l'avviso all'arcivescovo di Palermo monsignor de Bazan, il quale con suo editto ordinò per tutta la sua diocesi, che nei tre giorni 2, 3, 4 del seguente mese di aprile si esponesse in tutte le chiese il sagramento dell'altare, per implorare un prospero viaggio al sovrano, accordando 40 giorni d'indulgenza a tutti coloro, che frequentassero le chiese, pregando Iddio per questo effetto; ed inoltre prescrisse a tutti i sacerdoti, che fino che si fosse saputo il prospero arrivo di questo principe, dovessero in ogni giorno recitare nella messa la orazione prescritta per i viaggiatori. Si degnò l'Altissimo di esaudire i comuni voti, giacchè a' 16 dello stesso mese giunse con felice viaggio il re cattolico a Baja presso Napoli, e saputasi questa notizia a' 21 nella capitale fu cantato alla cattedrale l'inno ambrosiano in rendimento di grazie all'Altissimo <sup>3</sup>.

Non entrò subito il re Filippo in Napoli, ma si trattene alquanti giorni a Baja, per dare spazio a quei cittadini di fare i necessari preparativi, per ricevere con pompa un sì ottimo monarca. Essendo ogni cosa pronta, entrò egli in quella capitale fra li trasporti di gioia dei Napolitani. Ma vi si trattene poco tempo premurato a portarsi in Lombardia per la guerra cogli Austriaci. Noi in un'altra opera <sup>4</sup> abbiamo fatto delle meraviglie come Pietro Giannone, che scrisse la *Storia Civile di Napoli*, e la tessè fino all'anno 1722, non abbia fatto menzione dell'arrivo di Filippo nella sua patria, nè della pompa, con cui fu ricevuto, e nemmeno della dimora da esso ivi fatta, nè della sua partenza per la Lombardia. Fu egli sempre addetto al partito austriaco, e

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 96.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1702.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 112.

<sup>4</sup> *Storia Cron. de' Vicerè di Sic.*, volume un., l. 4, c. 2, p. 447, nota 6, ediz. del 1842.

però non riputò per legittimo sovrano il re suddetto.

Oltre i rendimenti di grazie fatti nella cattedrale di Palermo, ai quali intervenne il cardinale, tenendosi cappella reale, vi furono per questo avvenimento molte illuminazioni in detta capitale. Certuni de' Siciliani desiosi di conoscere questo nuovo loro sovrano si animarono a portarsi in Napoli, dove furono dal medesimo graziosamente accolti. Vi si portarono ancora quei Messinesi, che per le vertigini passate erano stati esiliati dalla loro patria, i quali ebbero la sorte di ottenere da questo benigno principe, che vi potessero ritornare, e riacquistare i proprii beni ch'erano stati loro confiscati, eccetto quelle, che la camera regia alianeti avea, e trovavansi già venduti <sup>1</sup>.

Per sostenere la guerra in Lombardia erano necessari dei considerabili soccorsi, e particolarmente bisognavano dei cavalli per montare i reggimenti di cavalleria, che ne erano privi. Fu dunque scritto al cardinale del Giudice che provvedesse ai bisogni della presente guerra. Egli adunque in primo luogo con un suo bando dei quattro di maggio, ordinò a tutti coloro nobili ed ignobili, che avessero cavalli, che nello spazio di quattro giorni dovessero rivelare il numero, che ne aveano per gli atti delle segrezie, delle corti capitaniale e delle università, ancorchè servissero per uso proprio, o per carrozze, o galesi, ad oggetto di scegliersi quelli, che potessero servire per montare la cavalleria destinata per la guerra di Milano, promettendo, che sarebbero stati loro pagati al giusto prezzo dall'erario regio, e ciò a pericolo di perderli, se non li rivelavano. Per somministrare dei sussidii in danaro convocò l'ordinario parlamento in Palermo per li 21 dello stesso mese di maggio. Giunto il detto giorno fece palese agli ordini dello stato le urgenze, nelle quali si ritrovava il monarca per la guerra, che suscitata gli avea l'augusto Leopoldo in Italia, che questo principe volendo liberarne i suoi sudditi, e recar loro la desiata pace, si era partito da Madrid, ed era venuto in Italia per mettersi alla testa dei suoi eser-

citi, e portarsi in Lombardia a sostenere i suoi legittimi diritti. Chiese perciò dagli affettuosi Siciliani quei possibili soccorsi, ch'eglino potessero somministrargli. Dispiacea a' parlamentarii, stante la povertà, in cui allora trovavasi la Sicilia, di non poter soccorrere il monarca, come avrebbe bramato, purnondimeno tutti di accordo, senza veruna discrepanza, offerirono i soliti triennali donativi, e per le presenti circostanze della guerra gli fecero un dono straordinario di dugento mila scudi per una sola volta, scusandosi, se non offerivano di vantaggio per lo stato meschino, in cui era il regno, per i sofferti tremuoti, gl'incendii del Mongibello e le sterili raccolte, ch'erano accadute <sup>2</sup>; li riferiscono eglino al tremuoto accaduto in Catania e in tutta la valle di Noto nel mese di febbraio, ed all'incendio del Mongibello avvenuto alli 9 di marzo, in cui si aprì il lato occidentale di questo monte, che devastò i paesi vicini, principalmente col fuoco, e tuttavia durò per tutto il mese di maggio e distrusse tutta la valle detta di *Calanna* <sup>3</sup>. Erano anche stati spediti a Napoli, prima del parlamento suddetto, quattro nostre galee siciliane, per unirsi alla squadra reale, e servire il re, che dovea a momenti recarsi in Lombardia.

Non sappiamo qual fede meritino il Caruso <sup>4</sup>, e dietro a questi l'abate Amico <sup>5</sup>, i quali scrissero, che il re Filippo volea portarsi in Sicilia per visitare questo regno; ma che premurato ad andar presto in Lombardia per la mentovata guerra, ne fu distolto, nè pote adempiere questa sua brama. Noi altrove <sup>6</sup> abbiamo fatto rilevare la insussistenza di questo racconto, non essendoci sembrato verisimile, che questo principe, essendosi portato in Italia, per occorrere alla guerra, che si facea in Lombardia, dove le sue armi aveano avute delle sconfitte, in vece di volare verso Milano, per rimettere le sue armi, avesse desiderato, o pensato di allontanarsi. Forse avrà dichiarato a' Siciliani, ch'erano venuti ad ossequiarlo in Napoli, ch'egli avrebbe avuto il piacere di visitare la Sicilia, trovandosi vicino, se ad altro oggetto non fosse venuto in Italia.

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, t. 3, v. 2, l. 10, p. 265.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 110 e seg.

<sup>3</sup> Amico in *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 318.

<sup>4</sup> *Mem. Stor.*, l. 10, part. 3, t. 2, p. 265.

<sup>5</sup> *In Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 318.

<sup>6</sup> *Storia Cron. de' Vicerè di Sic.*, volume un, l. 4, c. 2, p. 448, ediz. del 1842.

Partì Filippo da Napoli per la Lombardia nello stesso mese di maggio, e andò a sbarcare al Finale, d'onde recossi al campo presso Milano. Al di lui arrivo mutarono aspetto gli affari; le truppe gallo-ispane per i soccorsi recati da questo re, e per la di lui presenza preser coraggio e diedero molte sconfitte ai Tedeschi <sup>1</sup>, per le quali in Sicilia furono più volte rese grazie all'Altissimo <sup>2</sup>. Le nostre galce, che erano andate a servire il re furono rimandate, e giunsero in Palermo a' 5 di luglio, menando cinquecento soldati napolitani per guernire le fortezze del regno, temendosi che gl'imperiali non tentassero d'invadere la nostra isola.

Nello stesso mese, a' 18 di esso, venne nella detta capitale con quattro vascelli di guerra, e due brulotti il conte di Tolosa figliuolo bastardo del re cristianissimo, che trovavasi generalissimo di mare delle armi francesi, in di cui compagnia era il conte di Etrée con altri rispettabili comandanti. Batteano eglino i mari d'Italia per tenere lontani i nemici della casa Borbone. Il cardinal del Giudice si fece un dovere di trattare con i possibili onori questo principe ed i nobili suoi compagni; andò egli stesso colle sue carrozze a prenderli al molo, li condusse al regio palazzo, e mentre dimorarono nella capitale furono sempre menati per la città in sua compagnia, e mantenuti a sue spese in lauti pranzi. Loro diede ancora una festa in musica, e nel partire li provvide di tutto il bisognevole, nè lasciò di riguardare anche la ciurma dei vascelli, mandandovi dei generosi rinfreschi, fino che questo principe coi suoi partì per Messina. Il senato ancora di detta città di Palermo non mancò al suo dovere, avendo loro regalati molti bacini di frutta e di confetture, come avea costume di fare coi grandi personaggi <sup>3</sup>. Immaginò il Caruso <sup>4</sup>, che il conte di Tolosa fosse stato spedito espressamente in Sicilia dal re Filippo V per saziare in parte il desiderio dei Siciliani di conoscere il proprio sovrano, vedendo uno di questa nobile schiatta, sebbene nato da illegittimi natali, ed il buono abate Vito d'Amico fu di così dolce pasta, che lo seguì nelle aggiunte fatte al Fazello. Ma chi mai si persuaderà, che il desi-

derio di vedere il proprio monarca, restava pago conoscendo uno della di lui stirpe, e forse si sarebbero meglio soddisfatti guardandone il ritratto.

L'arrivo del conte di Tolosa in Messina in parte fu opportuno per estinguere in qualche modo certi semi di sedizione, che stavano sbucciando, e che già rinnovavano le famose fazioni dei *Merli* e dei *Malvizzi*. La grazia accordata in Napoli dal re Filippo V agli esuli Messinesi di ritornare nella loro patria, e di riacquistare i proprii beni, che trovavansi in potere del fisco dispiaceva a' ministri patrimoniali, a' quali importava di amministrare a loro voglia i beni confiscati, e perciò fecero sapere al cardinal del Giudice, che questa grazia arrecava un considerabile danno all'erario regio, e sotto questo pretesto ricusarono di restituirli. Il cardinale non sapendo cosa risolvere ne scrisse a Filippo, il quale consultò il suo avolo il re di Francia, ch'era stato quello, che avea procurata questa grazia a' Messinesi, e questi rispose, che le grazie sovrane non mai si ritrattano, e che perciò ordinasse a' suoi ministri, che senza indugio rendessero i beni confiscati, quantunque i frutti dei medesimi si fossero in passato impiegati per sostenere le soldatesche della cittadella e dei castelli, le quali, mancando queste rendite, doveano di poi pagarsi dalla cassa del re, e così poi fu eseguito.

Insuperbiti per l'esecuzione della grazia accordata agli emigrati di Messina, gli abitanti di detta città, credettero, che già fossero ritornati nel pieno possesso dei loro privilegi, e che fosse loro agevole di ottenere le quattro grazie, che domandate aveano, appena preso possesso il nuovo monarca, e che allora furono loro negate. In questo stato era la città di Messina quando vi arrivò il detto conte, e lusingandosi quei cittadini, che per suo mezzo potrebbero spianarsi la strada per ottenerle, gli fecero vive istanze, acciò si cooperasse presso suo padre, e presso il nipote per ottener loro, che fossero rimessi nel possesso degli antichi privilegi, e soprattutto, che si togliesse dai loro occhi la statua di Carlo II, e si rifondesse la campana del duomo. Conobbe il conte di Tolosa l'esorbitanza delle loro domande, e cercò in tutti i modi di togliere

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1702.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 120.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 123.

<sup>4</sup> *Mem. Stor.*, part. 3, l. 10, t. 2.

loro dal capo questi arditi disegni, facendo ai medesimi concepire, che con queste pretese correvano rischio di perder tutto, e di cadere nella disgrazia dei due re cristianissimo e cattolico; ma trovandoli ostinati pensò di scrivere al padre in Versailles, il quale rispose, che la grazia da esso procurata agli esuli Messinesi riguardava le loro sole persone ed i loro beni, non già i vantati privilegi di Messina, e che perciò restassero contenti di quanto ottenute avevano, nè inquietassero di vantaggio con nuove istanze la corte di Madrid.

Crescea di giorno in giorno questo fermento di rivoluzione, e poichè alcuni non approvavano queste vane pretese, rinacquero le additate fazioni. Il cardinal del Giudice, volendo sul principio smorzare questo fuoco, si determinò a portarsi in quella città, ed a' 10 di ottobre dello stesso anno partì da Palermo. Arrivato in Messina, prima di ogni altra cosa vietò con un severissimo bando a quei cittadini l'uso delle armi, ed avendoli disarmati, cominciò a prendere diligenti informazioni dei capi dei partiti, che suscitavano la sedizione, e fattili carcerare, fece loro compilare il processo, e severamente li castigò, ed ebbe il piacere di sedare in breve tempo la nascente sedizione, e di rendere a quella città la desiata quiete. Tranquillata Messina, e trovandosi vicino ad Agosta ed a Siracusa volle portarsi ad osservare le fortezze delle medesime, dove si portò nel seguente mese di novembre, e date ivi le provvidenze opportune, perchè fossero in istato di difesa, ritornò a Messina per risedervi, finchè fosse estinta qualunque scintilla di tumultuazione<sup>1</sup>.

Fermossi questo porporato ivi fino a tutto il mese di marzo dell'anno seguente 1703, e su i primi di aprile si restituì alla capitale. Temea egli, che la flotta anglo-olandese, che era confederata coll'imperadore Leopoldo non tentasse d'invadere il regno dalla parte di Mazzara, e perciò desiderando di osservare se Trapani e Marsala fossero in istato d'impedire lo sbarco, si determinò di portarsi in dette città, per osservare se erano in grado di difendersi, e per darvi le necessarie provvidenze, ed ai 26 dello stesso mese ripartì dalla capitale per questo destino. Non potè egli eseguire

questa sua volontà, essendo stato obbligato a ritornare in Palermo dopo cinque giorni richiamato dal pretore di essa città e dai ministri del sacro consiglio, i quali gli avvisarono, che si era veduta nei mari di questa capitale una flotta olandese, e si dubitava, che non avesse in mira l'assedio della medesima. Questo timore però tosto svanì, essendo costato, che la detta flotta era mercantile, ed avea altro oggetto, sebbene fosse scortata da sette vascelli di guerra. Allontanato questo pericolo non potè nondimeno riprendere il pensiero di portarsi nella città di Trapani e di Marsala, costretto da altri motivi a non muoversi mai più dalla reggia di Palermo.

Nelle guerre ogni cosa fa ombra, e bisogna dare solleciti ripari, per non dar campo al nemico di profittare di ogni menoma occasione. Ora accadde in questo tempo, che portossi in Palermo Giovanni Mauro della terra di Corigliana, il quale avea fatto in essa città il mestiere di cocchiere, e dopo parecchi anni se ne era andato in Roma per trovare miglior fortuna nella sua professione, il quale introdottosi nel palazzo dell'ambasciadore cesareo, spacciava, che per le aderenze, che egli avea avuto in Sicilia servendo colla sua arte tanti nobili siciliani, avea il coraggio, quando ne fosse agevolato, di far rivoltare tutta la Sicilia contro il re Filippo, e a favore dell'imperadore. Fu tale la dabbenaggine di questo poco accorto ministro imperiale, che lusingossi, che l'affare potea accadere, come quel temerario unilantava, e senza fare altro esame, fece ritornare il Mauro in Palermo con sue lettere, nelle quali promettea grandi ricompense a coloro, che si sarebbero rivoltati, e agevolato avrebbero la sollevazione. Arrivato questo scongiato cocchiere nella capitale portossi in casa del principe della Cattolica Giuseppe del Bosco, ai cui servizii forse era stato, e gli confidò l'arcano, promettendogli il viceregnato di Sicilia, mentre vivea, se entrava in questa congiura. L'accorto principe del pari scaltro che il principe di Cutò, quando venne il Caprellani a fargli una simile offerta, finse di applaudire a questa impresa, ed ordinò al Mauro, che tornasse più tardi per risolvere di quali mezzi dovessero valersi per farla sicuramente eseguire. Intanto avvisò il car-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 151, e seg.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 163.

dinale del Giudice, da cui ebbe il permesso di fare imprigionare il Mauro, quando ritornava da sè. Venuto questo sventurato al di lui palazzo fu tosto messo in ceppi, e dopo di aver confessato il suo delitto, ed insieme i maneggi che fatti avea in Napoli nel suo passaggio, fu subito strozzato, e la mattina seguente, che era il dì 14 di giugno, fu trovato appeso alle forche di lui corpo, senza che prima se ne fosse nulla penetrato<sup>1</sup>.

Le flotte, che si vedevano girare per i nostri mari, ed i maneggi che si facevano frequentemente dai ministri cesarei impediti dalla fedeltà dei principi di Cutò e della Cattolica, e dalla morte del Cappellani e del Mauro, fecero sospettare al cardinale del Giudice, che se mai riuscisse ai medesimi di trovare alcun potente barone, che desse mano alla rivoluzione, e se questa restasse occulta, e avesse dei molti congiurati, tutto in un fiato non arrivasse un'armata navale, e trovando gli animi disposti non tentasse una inaspettata invasione. Stando il di lui animo agitato da questi dubbii, per mettere in sicuro il regno, determinò d'intimare a' baroni il servizio militare, e ne promulgò il bando ai 30 di giugno<sup>2</sup>. Prescrisse inoltre, che si formassero delle trincee dietro il castello di Palermo, e che i due baluardi del *Vega* e dello *Spasimo* che erano presso il mare fossero bene armati, e guardati a vicenda da' collegi delle arti. Siccome poi nel seguente luglio giunse un avviso, che nei mari della Licata era comparsa una flotta di 190 vele, la quale si era inoltrata nei mari di Trapani; egli pose le armi nelle mani di tutti i ceti degli artisti, ordinando loro, che facessero la guardia per la città, e fece ristorare un forte del castello, che era rovinato, cui appose una iscrizione, che noi abbiamo rapportata nella nostra *Cronologia dei Vicerè*<sup>3</sup>. Fece anche fare delle trincee alla porta Felice, ed assicurata la capitale, diede le necessarie provvidenze per tutte le piazze del regno. Conferì ancora alla comune sicurezza il senato di Palermo, ordinando ad alcuni ceti, che non erano uniti in consolatì, che si armassero, e scelse fra di loro dei capitani

in ogni quartiere della città, per essere pronti alla difesa, e per prevenire ogni mozione<sup>4</sup>.

Non ostante però, che fosse cessato ogni timore di una vicina invasione, e si fosse saputo, che la mentovata flotta era mercantile, non si trascurò ogni diligenza per guardare la città, accrescendosi il numero dei custodi, per alleviare la fatica a coloro, ch'eran tenuti a guardarla. Molti di quelli, che non erano obbligati al servizio militare di loro spontanea volontà, e a proprie spese mantennero degli uomini a cavallo per custodirla, dando ai posterì un documento ben degno di essere registrato del loro amore verso la patria, e della loro fedeltà verso il sovrano. Tali furono non meno alcuni secolari benestanti e mercadanti, ma inoltre molti ecclesiastici, cioè il giudice della monarchia, il capitolo della cattedrale, il collegio dei parrochi, i padri gesuiti ed i filippini. Di questi uomini a cavallo generosamente somministrati dai detti ne fu fatta la rassegna nel piano di s. Erasmo, e furono trovati allora di montare già al numero di novantadue<sup>5</sup>.

Le provvide cure di questo vigilantissimo vicerè, e l'amore dei Siciliani verso il loro sovrano e verso la loro patria tennero lontana la guerra dalla Sicilia, mentre non solo la Spagna, il Portogallo, e la Germania, ma la Lombardia, la Savoia ed il Trentino erano involti nei furori di Marte, cui erano sacrificati migliaja di vittime, per cui le città erano spopolate e saccheggiate, e la instabile fortuna si prendea il piacere di favorire ora un partito ed ora un altro. Nel regno di Sicilia non si soffrì altro danno per questa guerra, che bolliva per tutta quasi l'Europa, e tenea occupate tutte le potenze, che quello di somministrare il danaro per ben munire le fortificazioni, e di tenere colle armi alle mani la gente destinata alla difesa dell'isola. Il re Filippo volendo ricompensare i meriti del cardinale del Giudice, essendo morto monsignor Francesco Roano arcivescovo di Morreale, stimò di conferire a questo benemerito porporato la detta pingue cattedra arcivescovile, e ne fece fare la proposizione al pontefice Clemente XI, che allora occupava la

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 163.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 165.

<sup>3</sup> Vol. un. l. 4, c. 2, p. 450, ediz. del 1842.

<sup>4</sup> Mong., *ivi*, p. 166.

<sup>5</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 167.

sede di s. Pietro. Questo papa nella guerra tra Leopoldo e Filippo non avea voluto prender partito, ed aspettava che terminassero queste discordie per dichiararsi a favore di quel principe, che fosse restato vincitore, e nella pace col monarca di Sicilia. Era inoltre premurato dall'ambasciadore cesareo, acciò non accettasse la detta nomina, come fatta da un illegittimo possessore del detto regno. Perciò si astenne dal proporlo nel concistoro. Ma finalmente vessato dall'incaricato degli affari di Spagna, e considerando, che l'attuale pacifico possessore della Sicilia era il re Filippo V, si determinò di acconsentire ai desiderii di questo monarca, ed a' 16 di gennaio dell'anno seguente 1704 preconizzò arcivescovo di Morreale il suddetto cardinale del titolo di santa Sabina Francesco del Giudice, dispensandolo dall'obbligo di portarsi a Roma per esser consagrato, non potendo egli abbandonare il regno di Sicilia, dove ritrovasi vicerè. Fu dunque consagrato in Palermo a' 10 del seguente febbrajo nella chiesa professa dei pp. gesuiti da Giuseppe Gasch dei minimi, arcivescovo di Palermo, ch'era successo a monsignor de Bazan, cui assistarono Bartolommeo Castelli vescovo di Siracusa, e Asdrubale Termini vescovo di Mazara.

Gl'interessi del nostro re Filippo V andavano pessimamente in questo anno 1704, e nel seguente. Avea egli perduto la fortezza considerabile di Gibilterra, di cui si erano impossessati gl'Inglese, e quantunque nell'anno seguente 1705 avesse tentato di riconquistarla, fu ogni suo sforzo inutile, avendo gl'Inglese conservato questo interessante acquisto<sup>1</sup>. Ma la perdita maggiore fu quella della Catalogna e del regno di Valenza dove era entrato l'arciduca Carlo figliuolo di Leopoldo, sostenuto non meno dalle sue truppe tedesche, che dagl'Inglese, ed era stato acclamato re di Spagna.

Intanto essendo spirato il triennale governo viceregio del cardinale del Giudice, e trovandosi già egli arcivescovo di Morreale, non fu creduto conveniente dalla corte del re Filippo di confermarlo in detta carica, e di distrarlo dalla cura pastorale. Gli fu perciò sostituito nel governo di Sicilia il marchese di Bedmar Isidoro della Cueva e

Bonavides, il quale arrivò in Palermo servito da quattro galee a' 15 di luglio 1705, e nel giorno seguente condotto nella carrozza del senato, e accompagnato da questo magistrato, portossi alla cattedrale, dove lettasi la cedola reale e fatto il solito giuramento prese il possesso del viceregnato. La carta reale fu sottoscritta a Madrid a' 5 di aprile del detto anno, ma non fu registrata nell'uffizio del protonotaro nel giorno del possesso, ma a' 21 del detto mese di luglio<sup>2</sup>. Di questo vicerè non fa veruna menzione il Burigny che scrisse la nostra storia di Sicilia, il quale dà al cardinale del Giudice per successore il marchese de Los Balbases, e passando da un errore in un altro, assegna al detto cardinale cinque anni di viceregnato, quando non ne governò che soli tre. Noi nelle nostre lettere scritte sotto il nome di Giovanni Filotee<sup>4</sup>, intorno a questa storia, abbiamo fatto rilevare l'uno e l'altro sbaglio nei quali inciampò, ed anche l'altro per cui il chiama presidente del regno, quando fu un vero vicerè, che è un titolo più grande.

## CAPO II.

*Stato della monarchia spagnuola nell'anno 1706. Providenze date dal marchese di Bedmar, che dubitando della fedeltà degli Spagnuoli li riforma. Tiene un parlamento per ristorare le fortezze e rifare le monete, dopo il quale dimanda il suo congedo, e l'ottiene. Arrivo e possesso del marchese di Balbases, soccorsi da esso mandati a Messina ed a Gaeta. Feste per la liberazione di Tolone, e per la nascita dell'infante don Ferdinando. Tumulto accaduto in Palermo, truppe richiamate da Messina per timore degli Olandesi; nuove disposizioni del vicerè, e gastigo dato ai nemici della corona. Ripari procurati a Trapani dal principe Pio per assicurare quelle frontiere. Il Balbases trasporta la sua sede in Messina. Feste per la prosperità delle armi borboniche fatte in Palermo per ordine del senato.*

Quando venne il marchese di Bedmar a governare la Sicilia, la monarchia spagnuola

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 184.

<sup>2</sup> Voltairc, *Essai sur l'Hist. generale*, t. 5, c. 20.

<sup>3</sup> *Reg. del prot.* 12 ind. dell'anno 1704, e 1705, f. 118.

<sup>4</sup> T. 4, let. 7, p. 105. e seg.

era nell'ultimo estermio. Dominava in Barcellona l'arciduca Carlo acclamato, come abbiamo avvertito, per sovrano di tutte le Spagne. Filippo V, che ritrovavasi in Madrid, presa da' Tedeschi la città di Alcantara, bisognò sloggiarne, non stando ivi più sicuro. Alicante ancora e Cartagena erano in potere degli Austriaci, e le sue armi unite a quelle di Francia aveano nelle Fiandre già avuta la peggio<sup>1</sup>, ed in Italia tutto il Milanese riconoscea il ridetto arciduca per suo signore<sup>2</sup>. Queste notizie della decadenza della detta monarchia non erano così occulte che non si sapessero in Sicilia, e però il marchese suddetto da un canto suggerì all'arcivescovo di Palermo di fare implorare con preghiere la clemenza divina a favore del monarca, come si eseguì agli 11 di aprile, cantandosi nel duomo la solenne messa, e dall'altra paventando una vicina irruzione intimò a' baroni il servizio militare, ed ordinò ai collegi degli artisti guardare la città ed i baluardi di essa<sup>3</sup>.

Si erano i Siciliani rallegrati alla notizia che il re era ritornato a Madrid, e ne avea discacciati i collegati contro di lui, e perciò fu cantato a' 25 di agosto il solenne *Te Deum* nella cattedrale, ed in tutte le chiese, ed ai 29 dello stesso mese fu esposto il Sagramento nell'altare, e fu cantata fa messa in rendimento di grazie. Ma questa allegrezza fu effimera, e in capo a poco cambiò in tristezza, essendosi udita la presa di Cartagena e di Alicante, e la sconfitta data alle truppe gallo-ispagne in Lombardia. Questi funesti riscontri, che giungevano di ora in ora nel regno, teneano agitato l'animo del vicerè, il quale paventava che la flotta degli Inglesi e degli Olandesi profittando de' vantaggi riportati in Italia e nelle Spagne dall'imperatore Leopoldo, non piombassero improvvisamente su quest'isola, e la occupassero a nome di detto agosto: perciò scrisse pressanti lettere alle corti di Versaglies e di Madrid, perchè se gli mandassero soccorsi di uomini e di munizioni per essere a portata di conservare la Sicilia al suo sovrano. Ne riportò vane risposte dai detti monarchi, giacchè gli fu scritto che per allora non vi era il temuto pericolo, e che quando si verificassero i di lui sospetti, non si sarebbe mancato di soc-

correre l'isola. Non era questo marchese nè tampoco sicuro delle truppe che avea seco nel regno, le quali erano spagnuole, e avendo servito i monarchi austriaci, conservavano la maggior parte una certa affezione per la casa d'Austria, e poteano al primo vento dichiararsi per l'arciduca Carlo, in vece di difendere il regno per il re Filippo. Palesò questi suoi dubbii alle mentovate corti di Versaglies e di Madrid.

Il numero di questi soldati spagnuoli non era punto indifferente, e montava fino a quattro mila, e siccome alle sue istanze se gli davano belle parole, pensò di disunirli, e di dare una nuova forma allo stato militare, ch'era sottoposto ai suoi ordini. Divise adunque queste milizie in tanti battaglioni, ciascheduno dei quali era composto di dodici compagnie: ogni compagnia non era numerosa, che di quaranta uomini, ed ogni battaglione per conseguenza non componeva, che quattrocento ottanta. Ad ogni battaglione era assegnato un colonnello, ed a ciascheduna compagnia un capitano, e gli inferiori uffiziali, che furono tutti scelti da esso, su i quali non avea verun sospetto, e gli costava, ch'erano fedeli alla casa Borbone. Credè ancora un ispettore generale, acciò invigilasse alla condotta dei colonnelli, dei capitani, dei bassi uffiziali e dei soldati, cui prescrisse, che badasse, acciò tutti fossero ben pagati e vestiti. Questa riforma che dispacciò ai vecchi uffiziali, diminuì la forza spagnuola, ed assicurò il marchese di Bedmar da ogni temuto ammutinamento.

Rivolse anche le sue cure alle fortezze del regno, ch'erano sprovviste di difesa. Mancavano l'artiglieria, le palle, la polvere e le altre munizioni da guerra, nè l'erario regio, che trovavasi decaduto, era in grado di provvederle. Perciò pensò di convocare l'ordinario parlamento, il quale per altro erano già cinque anni, che non si radunava, e ne fissò l'apertura per li 10 di febbrajo dell'anno seguente 1707, nel qual giorno rappresentò ai parlamentarii lo stato in cui trovavasi la monarchia di Spagna assalita in tutte le parti da tanti formidabili nemici, ed il rischio, in cui era la Sicilia di essere ancor essa invasa da' medesimi. Fece quindi conoscere quanto fosse necessario di difenderla, perchè non cadesse nelle

<sup>1</sup> Voltaire, *Histoire gen.*, t. 6, c. 20.  
<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, anno 1706.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 205 e 206.

loro mani; e siccome mancava il danaro per venire a capo, richiese un generoso sussidio, il quale servisse, non solo a provvedere le fortificazioni, ma inoltre a rifare le monete che si erano dai falsarii sparse: le che pregiudicava sensibilmente il commercio, ch'era l'unica fonte della sussistenza siciliana, e di ridurre ancora al giusto peso quelle ch'erano mancanti, per la frode introdottasi di tosarle. Fatto le solite sessioni, e risoluto ciò che potea somministrare il regno, si presentarono agli otto dello stesso mese i capi degli ordini al vicerè, e riferirono, che il parlamento avea destinato di offerire i consueti ordinarii donativi, e di prolungare per altri nove anni quello, che si era stabilito nelle antecedenti adunanze: e per riguardo al donativo, che se gli domandava per ristorare le fortezze e per rifare le monete mancanti, o falsificate, esibiva dugento mila scudi, che servissero a questi due oggetti, giusta la designazione fatta negli atti del parlamento<sup>1</sup>. Così di comune consenso furono soddisfatti i di lui desiderii, ed egli coi suoi ufficiali di quest' adunanza ebbero il solito regalo.

Terminato il parlamento, egli dandone conto alla corte di Spagna, sotto il pretesto, che trovavasi di cattiva salute, chiese di essere rimosso dalla carica di vicerè, quantunque non fosse terminato il suo triennio, e l'ottenne, essendogli stato sostituito Carlo Antonio Spinola marchese di Balbases. Nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè* abbiamo avvertito, che i politici ricercarono per qual motivo questo cavaliere, malgrado che avea così lodevolmente retta la Sicilia, ed era amato e rispettato da tutti i ceti, abbia risoluto di ritirarsi, non ostante, che non fosse ancora trascorso il tempo, in cui dovea reggere quest'isola, ed abbiamo palesato lo sbaglio del Caruso e dell'Amico, che ne accagionarono la resa del regno di Napoli, quando questa non era ancora accaduta, allorchè partì. Bisogna però esser di accordo, ch'egli prese questa risoluzione nell'osservare i progressi che giornalmente faceano le truppe nemiche, e nel vedere l'indolenza nelle corti di Versaglies e di Madrid, non somministrandogli i più volte ricercati soc-

corsi, per custodire, e conservare questo regno. Il real dispaccio, con cui il marchese di Balbases era eletto al viceregnato di Sicilia, fu sottoscritto dal re Filippo V in Madrid ai 3 di aprile dello stesso anno 1707<sup>3</sup>, ma tardò a venire questo marchese, e non arrivò in Palermo, che a' 13 di luglio, condotto da due galee del duca di Tursi. Non volle però prender possesso, per un certo rispetto verso il suo antecessore, se prima questi non partiva. Il Bedmar si fermò altri dieci giorni, ed a' 23 dello stesso mese sulle medesime galee, sulle quali era venuto il suo successore, s'imbarcò, e partì, lasciando dispiaciuti di questa partenza tutti i Siciliani, ch' erano restati contentissimi del di lui governo. Allora lo Spinola portossi alla cattedrale, dove fattasi la lettura della cedola reale testè riferita, fece il solito giuramento, e prese le redini del governo<sup>4</sup>.

Quando giunse questo vicerè in Palermo, le truppe tedesche, si erano già inoltrate nel regno di Napoli, ed aveano conquistato non meno la capitale di essa, che alcune città e terre della Calabria. Perciò, siccome andavano avvicinandosi alla Sicilia, era a temersi, che non tentassero la temuta invasione, e poichè la città di Messina era la più esposta, perciò le prime cure del marchese di Balbases furono indirite a mettere in istato di difesa quella città. Quindi a' 12 del seguente agosto vi spedì due compagnie di cavalleria, per opporsi ad ogni sbarco, che gli Austriaci far potessero dalla vicina città di Reggio. Siccome poi la città di Gaeta e la sua fortezza non erano cadute in potere degli Austriaci, e si difendevano valorosamente, sentendo il vicerè, che i difensori mancavano di vettovaglie, vi spedì ai 21 dello stesso mese cinque galee della flotta siciliana cariche di viveri, ed in particolare di farina, che arrivarono in tempo per difamarli<sup>5</sup>. Non ostante però questo soccorso quella fortezza, non potendo sostenersi, fu presa di assalto<sup>6</sup>.

Nel seguente mese di settembre arrivarono colla feluga del dispaccio, che veniva da Madrid, due liete notizie, che rallegrarono la capitale e la Sicilia tutta, cioè, che l'ar-

<sup>1</sup> Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 118, e 119.

<sup>2</sup> Vol. un., l. 4, c. 3, p. 454, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 12 indiz. dell'anno 1706 e 1707, f. 72.

<sup>4</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 216.

<sup>5</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 216.

<sup>6</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'anno. 1707.



mata austriaca, che era andata all'assedio di Tolone, era stata discacciata dalle truppe francesi, e da contrarii venti respinta ed obbligata a ritirarsi la flotta anglo-olandese che bloccava quel porto; ed in secondo luogo, che la regina di Spagna avea partorito ai 25 dell'antecedente mese di agosto, e felicemente avea dato alla luce un maschio, che assicurava la successione della famiglia Borbone nei vasti regni delle Spagne. Rallegrarono all'estremo questi avvisi i Siciliani, e furono allora fatte delle salve da' soldati spagnuoli nella piazza del regio palazzo, e fu cantato nel duomo l'inno ambrosiano, dove intervenne il vicerè col sagro consiglio, il senato e la nobiltà. Al castello poi e su i baluardi della città diedero i bronzi i soliti segni di gioia, e la città la sera comparve illuminata, e fu accordato ai soldati spagnuoli che stavano prigionieri, di essere liberati dalle carceri.

Queste furono le dimostrazioni, che si fecero al primo avviso, che si ebbe, ma siccome la nascita dell'infante don Ferdinando primo rampollo del re Filippo V interessava moltissimo, parve, che queste non fossero bastevoli per dimostrare al monarca il giubilo comune, e perciò fu determinato di fare delle più grandiose feste per il felice avvenimento di esser nato l'erede della corona, e per dar tempo ai necessari preparativi, furono queste differite fino al seguente novembre<sup>1</sup>. Si diede principio colle feste sacre, essendosi ringraziato l'Altissimo nel giorno duodecimo dello stesso mese con una solenne processione, in cui furono portate le reliquie dei santi protettori della città; furono poi cantati i solenni vesperi nella cattedrale, e nel giorno di appresso fu cantata una messa pontificale nello stesso tempio dall'arcivescovo, presente il vicerè, che vi tenne cappella reale. Nelle altre chiese ancora furono di poi cantate delle messe, e recitate le *litanie*. Terminati i doveri di religione, si godettero le feste mondane, le quali consistevano, oltre la illuminazione in tutte le sere per le strade della città, nella solita solenne cavalcata, in tre giuochi di toro nella piazza dirimpetto la casa reale, ed in uno grazioso ed elegante artificio di fuoco, che fu sparato nella medesima piazza.

Verificossi entrando l'anno 1708, che

*extrema gaudii luctus occupat*. Il marchese di Balbases vedendo, che tutto il regno di Napoli colle Calabrie era nelle mani degli Austriaci, e temendo una vicina invasione, avea scritto pressanti lettere alla corte, perchè se gli mandassero delle truppe, delle quali avea bisogno, per conservare questo regno, e se gli erano già spediti tre mila uomini, parte Spagnuoli e parte Francesi ed Irlandesi. Ne spedì egli otto compagnie di cavalleria a Messina, dove maggiore era il pericolo, e trattenne gl'Irlandesi comandati dal conte di Maoni in Palermo. Doveano queste truppe mantenersi a spese del regio erario, che trovavasi assai povero, e perciò egli pur dispensava di affidare alle medesime la custodia dei baluardi della città, la quale avrebbe dovuto pagarle, trattandosi della difesa della medesima. Questa determinazione dava sul naso ai colleghi degli artisti, e particolarmente ai pescatori, quasi che volesse questo vicerè disarmarli e privarli del possesso in cui erano sempre stati di guardare quei forti in circostanze simili. Aggiungeasi alla loro gelosia la cattiva opinione, che aveano degl'Irlandesi, che corre fama che nella guerra del regno di Valenza saccheggiavano tutte le case, nè perdonarono neppure alle chiese, che spogliarono dei vasi sacri, e come costoro, per farsi intendere, parlavano l'idioma francese, furono creduti di questa nazione, e suscitossi nell'animo dei Palermitani l'antico odio contro i medesimi, che l'anno 1282 fece tanta strage di loro nel famoso *Vespro Siciliano*, che ebbe principio nella capitale, e terminò col'esterminio di questi infelici in Messina.

Nacque perciò in Palermo una tumultuazione della plebe, che chiamasi volgarmente *serra serra*, e cominciò dai venti di maggio, nè terminò, che nei primi del seguente giugno. Ci asteniamo dal rapportare questa tragedia, che non interessa, che la sola città di Palermo, per non funestare gli animi dei leggitori. Chi ne fosse curioso la troverà distintamente rapportata con tutte le sue circostanze nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>3</sup>, dove sono riferiti i mezzi tenuti dalla nobiltà per sedare la plebe; e come col gastigo dei capi popoli, e la partenza degl'Irlandesi, restò tranquilla questa capitale.

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 217 e 218.

<sup>2</sup> Mongitore, *ivi*, pag. 221.

<sup>3</sup> Vol. un., l. 4, c. 4, p. 458 ediz. del 1842.

Lo angustie, nelle quali si era trovato il marchese di Balbases, durante il tempo della tumultuazione suddetta, ed il timore continuo, in cui si trovava stante i progressi che faceano gli Austriaci, lo disgustarono del governo, e domandò al re Filippo, cui da esso e dal senato di Palermo erano stati palesati gli scompigli accaduti in detta città, ed i ripari dati per restituirvi la quiete, di essere disgravato da questa carica. Ma in vece di ottenere quanto bramava, gli fu spedita la conferma nel viceregnato per altri tre anni. Non potendosi quindi negare alla volontà del sovrano, si applicò interamente a custodire il regno. Era arrivata di fresco notizia, che già la Sardegna era caduta nella mani degli Olandesi collegati coll'arciduca Carlo, a nome del quale alla metà di agosto l'aveano conquistata, ed era a temersi, ch'eglino per la via di Trapani e di Marsala, non facessero qualche sbarco per assalire quella valle e la capitale. Bisognava perciò richiamare da Messina le truppe, che vi si erano spedite, per fornire l'isola da quest'altro lato, dove poteano i nemici attaccare la Sicilia. Conveniva perciò farne intesi i consoli delle arti, e questo era un punto assai delicato, potendo eglino, che continuavano a tenere le armi alle mani, temere che altro fosse il motivo, per cui voleano queste milizie introdursi, e perciò impedire che fossero richiamate. Fatti perciò venire questi capi al regio palazzo, rappresentò il vicerè a medesimi le critiche circostanze, nelle quali si trovava il regno, ed ottenne colla sua buona grazia il loro consentimento, ma sotto le seguenti condizioni; 1° che non sarebbe stato richiamato il conte di Maoni, che fumava di sdegno contro i Palermitani, per essere stata saccheggiata la sua casa dai sollevati, per essere stato impedito coi suoi dal menar le mani contro l'insolente popolaccio, e per essere stato costretto a partire, ed a portarsi in Messina, il quale non avrebbe tralasciato di trovare qualche occasione per vendicarsi: 2° che le truppe irlandesi, che sarebbero venute senza il loro comandante non entrassero in città; e 3° che lo stesso vicerè avrebbe assunto il comando delle medesime, e si sarebbe trattato con esse in campagna, per opporsi

\* *Mongitore, Diario ms. di Pal.*, t. 2. p. 368.

allo sbarco dei nemici, lasciando affidata la custodia della patria alla loro fedeltà, e a quella del pretore e della nobiltà. Restarono contenti i consoli di questo progetto, che si era loro fatto, e furono tosto spedite le galee, ch'erano nel porto per scortare le milizie che si richiamavano.

Questa convenzione fu conclusa ai 27 di agosto. Partite le galee promulgò il vicerè un bando con cui ordinava a' cittadini che deponessero il mantello, e camminassero armati per la città, e che quei nobili, che in quel tempo di tumulto si erano allontanati se ne ritornassero. Nello stesso giorno intimò il servizio militare a tutti i baroni, e stabilì per piazza d'arme la vicina città di Termini, dove furono chiamate tutte le milizie spagnuole, alle quali prescrisse, che stessero sotto gli ordini di Giuseppe Lucchesi dei principi di Campofranco cavaliere prode e valoroso. Egli intanto visitò tutti i paesi della campagna palermitana, dove poteasi temere qualche sbarco de' nemici, ed in particolare i lidi detti di *Mondello* e della *Bagaria*. Volle anche osservare i baluardi della città, per vedere se nulla mancasse alla loro difesa. Intimò che i soldati, che doveano somministrarsi da' baroni feudatarii, si portassero a Morreale per farcene la rassegna prima di recarsi a Termini. Finalmente fece trasportare all'*Aspra* ed all'*acqua Santa*, luoghi vicini alla capitale, nei quali i nemici sbarcar poteano, quantità di fascine, per fabbricarvi delle trincee, e dal primo di settembre in poi distribuì delle compagnie di cavalleria e di fanteria in detti luoghi, per essere pronti ad impedire ogni approccio dei nemici. Tutte queste precauzioni furono inutili; la flotta olandese, assicurata la Sardegna all'arciduca Carlo, si allontanò; e perciò sparito per allora il timore, le truppe ch'erano nella campagna palermitana, ebbero ordine di ritirarsi alla loro piazza d'arme e nella città di Termini, sotto gli ordini di Luca Spinola, che il vicerè avea scelto per suo luogotenente.

Allontanato ogni vicino pericolo dei nemici, si applicò il marchese di Balbases a purgare la Sicilia dei malcontenti del governo borbonico, i quali spargevano dei sentimenti a favore degli Austriaci. Uno di que-

1 *Reg. del Prot.* 1 ind. an. 1707 e 1708, f. 132.

3 *Mongitore, Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 400.

sti favoriti nella ribellione era un avvocato che chiamavasi Antonio Guerrieri. Costui dava qualche sospetto, che avesse delle aderenze in Sardegna col conte di s. Antonio, ch'era stato quello, che avea suscitato la detta isola alla rivolta, e forse sperava, colla mutazione del governo, di ascendere alle magistrature, nelle quali non avea avuto luogo, perchè si era distratto dagli studii legali, e vuolsi, che nelle tumultuazioni avesse suscitato i sollevati contro le truppe irlandesi, ch'erano ai servizi del re Filippo. Il vicerè, che non avea, che dei semplici sospetti di costui, sapea la singolare di lui eloquenza di sedurre qualche persona, e cercò di attirarselo per promuoverlo alla giudicatura del concistoro. Ciò però accadde indarno; continuava egli a coltivare il commercio con quel conte Sardo, e si venne poi a capo di sapere, ch'era venuto da quell'isola un figlio del detto conte per continuare la corrispondenza, il quale era arrivato in Palermo travestito, e che dal Guerrieri teneasi nascosto in una casina di campagna, propria del detto avvocato. Assicuratosi della verità di questo fatto, fece il vicerè prima carcerare il detto giudice, e spedì tosto al luogo del nascondiglio gente per assicurarsi di questo preteso figlio del conte Sardo. Veramente costui non era figlio di esso, ma era un giovane figlio dell'alfiere Giacinto Chesa spagnuolo, che il conte avea spedito dalla Sardegna, il quale stava già partendo per Trapani, mandato dal Guerrieri, per continuare la cabala, e per ritornare in Sardegna.

Carcerato costui si seppe chi fosse, e a quale oggetto fosse venuto in Palermo, e che avea avuto varie conferenze con il Guerrieri. Ricevuti questi riscontri fu il giudice suddetto esaminato, il quale da prima negò ogni cosa, ma fu convinto con autentiche testimonianze, e costando ancora, che egli nel tempo del tumulto era stato uno di coloro, che stimolavano i consoli alla ribellione, fu trovato reo, e condannato a morte. Nel giorno 17 di ottobre fu decapitato nel castello, e la mattina di appresso il di lui cadavere trovossi appeso ad una forca con un infamante epitaffio, in cui leggevasi: *Antonio Guerrieri traditore di S. M. e della patria.*

L'alfiere Giacinto Chesa padre di colui, ch'era stato spedito dal conte di S. Anto-

nio al Guerrieri, trovavasi anche involto in questo intrigo, e fu perciò messo in ceppi; furono anche arrestati Domenico Sgroi, che era il promaestro notajo della deputazione del regno, e Giuseppe Barletta trapanese principe di s. Giuseppe. Questi fu riconosciuto innocente ed assoluto, il quale, assunto poi l'abito ecclesiastico, fu vescovo titolare, ed abate del Parco e Partinico. Dello Sgroi non si sa cosa ne sia stato, non accennandolo le nostre memorie; il Chesa però, convinto di fellonia, fu a' 22 di ottobre pubblicamente strozzato nella piazza detta della *Marina*. Molti altri furono castigati, ed in particolare un romito forestiere, il quale avea sparso nella chiesa di s. Matteo, che si era già fatta la pace, e che la Sicilia era passata all'arciduca Carlo. Questo estremo rigore era necessario per estirpare la fazione austriaca, e conservare il regno a Filippo V Borbone suo legittimo monarca.

Oltre la capitale anche la città di Trapani dava qualche sospetto, che contenesse dei cittadini inclinati a darsi in potere degli Austriaci. La vicinanza colla Sardegna, ed il commercio che facevano i Trapanesi coi Sardi, dal quale traevano considerabili profitti, ch'erano già mancati, essendo quell'isola passata sotto il dominio dell'arciduca Carlo, dava campo a quegli abitanti di ragionare spesso del loro infortunio, ed a desiderare che la Sicilia ancora passasse nelle mani di questo principe, per tornare a loro vantaggio l'antico traffico. Il vicerè che non potea allontanarsi da Palermo nelle presenti critiche circostanze, vi spedì con plenipotenza il principe Pio suo genero, il quale vi si portò in apparenza per presidiare quella piazza, e fornirla di milizie, ma in sostanza per purgarla da coloro, che davan di sè qualche sospetto. Vi riuscì egli felicemente, giacchè prese lo stratagemma di ordinare la rassegna di tutti i cittadini atti alle armi, e radunatili in un luogo presso il castello li fece circondare, e disarmare dalle sue soldatesche. Dipoi fatti carcerare coloro, che sapea, che aveano corrispondenza cogli Austriaci, rimandò gli altri liberi alle loro abitazioni. Tolto così il pericolo, che potesse la città rivoltarsi, essendo disarmata, si applicò ad assicurare quella frontiera dalle in-

\* *Montitore, Diario di Pal.*, t. 2, p. 409 e 410.

vasioni, avendone fortificati i castelli, e lasciandovi una competente guarnigione.

Continuava fiera la guerra fra Filippo V e l'arciduca Carlo nelle Spagne e nel Portogallo, e per sostenerla era necessario molto danaro, una parte del quale dovea erogarsi per difendere il regno di Sicilia a fronte della Sardegna e del regno di Napoli, che conoscevano Carlo per sovrano, e in faccia alle flotte di Olanda e dell'Inghilterra che ne sostenevano i diritti. Perciò s'imponcano continue esorbitanti tasse agli abitanti di Sicilia, per supplire all'ingenti spese, che si facevano per custodire il regno e per soccorrere il sovrano. Erano soprattutto aggravati i legali ed i baroni, nè erano trascurati i ceti minori che traggono la loro sussistenza dai benestanti e dai nobili. Accresceva il comune infortunio la carestia, che accadde nel 1709, e l'epidemia, che ne fu inseparabile, la quale trasse migliaja di abitanti alla tomba. Dispiaceva inoltre al sommo il necessario rigore, che il marchese di Balbases credette di dover adoperare contro di coloro, che mostravansi affezionati agli Austriaci, il quale le dava campo a certuni di vendicarsi dei loro nemici, che accagionavano di essere aderenti al partito dell'arciduca, a iquali si dava subito orecchio senza esaminarsi i rapporti che vi erano fra l'accusatore e l'accusato. Molti capitani spagnuoli ch'erano venuti da Messina furono in quest'anno condannati a morte, perchè si era sparso in quella città, ch'eglino avessero tentato di dare in potere dei Napolitani il castello del Salvatore. Fu anche bandito dall'isola di Lipari il vescovo di essa monsignor Girolamo Ventimiglia, che fu creduto di avere intelligenza coi ministri imperiali, il quale per salvarsi della persecuzione andò a ricoverarsi in Roma. Concorreano per ultimo alla comune desolazione le scorrerie dei Napolitani, che con felughe e galeotte giravano nei mari di Sicilia, e sbarcando nei lidi non difesi li saccheggiavano.

Era divenuto perciò odioso il marchese di Balbases agli abitanti di Palermo, dove erano accadute alla giornata tante morti, e dove per le indagini, che di continuo si facevano, non sapea ciascheduno di chi fidarsi,

e scansava la compagnia degli altri, giacchè ogni menoma indifferente parola, che aver potesse un senso equivoco, era creduta una reità, e li esponeva ad essere carcerati, e allo spesso gastigati. Il detto vicerè che non avea potuto soffrire, che nell'anno antecedente nella tumultuazione era stato costretto a fare allontanare gl'Irlandesi, e a ricevere la legge dai consoli, accorgendosi del comune disgusto, e dispiaciuto ancor esso delle miserie, nelle quali per le cause addotte ritrovavasi quella capitale, si determinò di abbandonarla, e di portarsi in Messina, spargendo, che ivi era necessaria la sua presenza, acciò i ministri imperiali, che aveano subornati i capitani spagnuoli, che furono condannati a morte, non facessero nuovi maneggi per impossessarsi delle fortezze di quella città. Partì dunque a' 20 di settembre sopra quattro galee del duca di Tursi, e menò seco il consultore, il protonotaro del regno, l'uditore degli eserciti e l'avvocato fiscale della gran corte con animo di non più ritornarvi.

Giunse egli in Messina ai 3 del seguente mese di ottobre. Mentre dimorava in quella città accaddero nel seguente anno 1710 avvenimenti funesti al re Filippo, il quale fu costretto a fuggire da Madrid, dove entrò glorioso l'arciduca Carlo, riconosciuto per monarca delle Spagne. Questa disgrazia fu di breve durata. Chiese egli per comandante dei suoi eserciti al re cristianissimo il duca di Vandome, uomo di singolare valore e di una esperienza militare, che non avea pari. Ottenuto dall'avo questo gran capitano, appena egli assunse il comando dell'armate spagnuole, il tutto cambiò di aspetto. Furono sconfitte le truppe austriache, ed obbligate a scappare frettolosamente collo stesso arciduca Carlo, e a ritirarsi in Aragona, per la qual cosa il re Filippo ebbe il piacere di ritornare vittorioso nella sua reggia. In capo a poco gli Inglesi ebbero la disgrazia di esser vinti. Stavano eglino presso il Tago, e trovavansi separati dalle armate imperiali. Attaccati dalle truppe spagnuole, furono sbaragliati, ed oltre i morti restarono prigioni cinque mila di loro, fra' quali vi fu ancora il superbo generale Stonop.

Si seppero tutte queste notizie in Pa-

<sup>1</sup> Caruso, *Mem. Stor.*, t. 2, v. 3, l. 10. pag. 276 e 277.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 613.

<sup>3</sup> Mong. *Diario di Pal.*, t. 2, p. 419. e seg.

<sup>4</sup> Voltaire, *Essai sur l'Hist. gen.*, t. 6, c. 22.

lermo nel mese di gennajo dell' anno seguente 1711, e si udì ancora, che gli Austriaci col loro comandante il conte di Starembergh dopo la sconfitta data agl'Inglese erano stati costretti ad abbandonare quanto possedevano nell'Aragona. Questi felici avvenimenti obbligarono a rendere per tutto il regno le grazie a Dio, che si era compiaciuto di far risorgere le armi di Filippo V, che trovavasi in procinto di perder la corona. Quantunque il vicerè si trovasse in Messina, non s'intralasciò di festeggiare queste vittorie nella capitale, dove, oltre i tre giorni, nei quali si osservò la città illuminata in tutte le sue strade, furono per disposizione del senato collocati nella piazza Vigliena alcuni palchi di suonatori, che facevano continue sinfonie, e si vide camminare per la strada di Toledo un magnifico carro trionfale; nel secondo giorno poi nella piazza del regio palazzo si eseguì un artificio di fuoco; e nell'ultimo di vi fu la solenne cavalcata della nobiltà, e la sera nel palazzo del detto magistrato fu cantata una serenata allusiva a questi fatti, e vi fu data una festa di ballo. Di queste feste, perchè ne restasse la memoria, ne fu scritta la relazione, e data alle stampe. Fu anche coniatà in questa occasione una medaglia di argento nella regia zecca, indicante i prosperi successi delle truppe spagnuole.

### CAPO III.

*Congresso di Geltrudeberga. Politica usata per distaccare gl'Inglese dagli Olandesi. Congresso di Utrech fissato. Pericolo di suscitarsi un nuovo moto in Palermo. L'arciduca Carlo ritorna in Germania e riceve le congratulazioni delle repubbliche di Genova, di Venezia e di Lucca, e dei Parmegiani ancora. Bando contro di costoro. Tregua segnata fra la Spagna e l'Inghilterra. Continuazione del congresso di Utrech. Attacchi fra la corte di Roma e la monarchia di Sicilia. Pace conchiusa in Utrech, in cui è eletto Vittorio Amedeo per re di Sicilia. Ambasciatori spediti a Torino. Il vicerè torna a Palermo.*

Per quanto avessero prosperato le armi spagnuole, ripigliando ciò che perduto da

essi si era nelle Spagne e in Aragona, quelle del re cristianissimo erano state debellate dagli orgogliosi Olandesi ed Inglese. Luigi XIV vedendo, che mentre agevolava il nipote, la sua corona vacillava, e facea delle considerabili perdite, si risolvette a desistere da' suoi primi impegni, e a domandare la pace da' suoi nemici, i quali non ricusarono di trattarla, e fu stabilito di fare un congresso a Geltrudeberga, per esaminarsi le scambievoli proposizioni. Ma qual fu la sua sorpresa quando udì dal suo ministro, che avea mandato a quel congresso, che gl'inviati di Londra e di Olanda si dichiararono, che non vi era da sperar pace dalla Francia, se il suo sovrano non si compromettea di discacciare, fra lo spazio di di due mesi, suo nipote Filippo da tutte le Spagne? \*

Inorridì egli ad una così ingiusta e stravagante proposizione, e non sperando da quei superbi repubblicani migliori e più eque condizioni, sciolse il congresso, e si applicò a tentare se con politica gli potea riuscire di superare queste due formidabili potenze.

Gli si presentò favorevole l'occasione, stante le fazioni, che regnavano in Londra dei *Thoris* e *Whigs*, che non erano meno fiere, e dannose di quelle dei *Guelfi* e *Ghibellini* in Italia, e dei *Malvizzi* e *Merli* in Sicilia. La regina d'Inghilterra era Anna, la quale era dominata dalla duchessa di Marlborough, ch'era divenuta l'arbitra della corte, e perciò il duca suo marito era il capo della prima fazione, il quale per mezzo della moglie avea fatto entrare a parte del governo due suoi congiunti, l'uno nella carica di gran tesoriere, e l'altro in quella di segretario di stato. Guardavano di mal occhio quelli della fazione di *Thoris* la prepotenza del partito dei *Whigs*, e come videro, che questa sovrana lasciavasi dominare dalle femmine sue familiari, ebbero l'arte di fare entrare in corte miledi Mhassham, la quale fu così destra, ch'ebbe modo di godere la buona grazia della regina Anna, e di prendere sopra di essa un certo ascendente, per cui divenne del pari potente della duchessa di Marlborough, che vedendosi ai fianchi una rivale, ne restò dispiaciuta. Profitando di questo buon vento i *Thoris* cer-

\* Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 410.

\* Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, tom. 6. c. 22,

carono di sottrarre per mezzo di questa favorita damigella la regina dalla schiavitù in cui giacea, e venne loro fatto d'indurla a cambiare il ministro, essendo stato eletto per gran tesoriere il conte di Oxford, e per segretario di stato lord Bolingbrot.

Questa mutazione nel gabinetto di Londra giovò moltissimo agl'interessi del re cristianissimo. Fu spedito a Parigi dalla fazion dei *Thoris* l'abate Gautiers sconosciuto, il quale presentatosi a monsieur de Toroy ministro di Luigi, gli fece presente, che ora era il tempo di domandare la pace, trovandosi il ministero in mano di persone, che l'avrebbero agevolato presso la regina. Inteso il re delle ottime disposizioni, nelle quali trovavansi i ministri consiglieri della regina Anna, gradì il progetto, e spedì in Londra a trattare segretamente la desiata pace. Ebbro campo i ministri a farla gustare alla regina da un puro accidente. L'imperadore Giuseppe, figlio di Leopoldo e fratello dello arciduca Carlo, era morto a' 17 di aprile dell'anno 1711, e non avendo lasciata veruna prole maschile, subentrava al possesso dell'Ungheria, della Boemia, del ducato d'Austria e degli altri stati nella Germania il suddetto arciduca Carlo unico fratello del defunto. Fece dunque capire i ministri del gabinetto di Londra alla regina, che continuando a sostenere il detto arciduca contro la potenza borbone, e innalzandolo a conquistare la Spagna, avrebbe formato un colosso assai più grande di quello che cercava di atterrare, giacchè gli stati che possedeva la schiatta borbone erano finalmente divisi in due separate famiglie, quando facendo conquistare le Spagne a Carlo, questo solo unendolo ai vasti stati di Germania diveniva una potenza, che avrebbe intimorito tutti gli altri principi, ed avrebbe potuto per ogni menoma occasione rivoltarsi, ed esser nocivo all'Inghilterra; che la bilancia di Europa, che potea traboccare dominando i Borboni, divenendo questo solo il più potente monarca, avrebbe preso un tracollo, per cui non era possibile di rimettersi nel suo equilibrio. Gustò Anna questi suggerimenti, e conobbe, che continuando nella lega, ed erogando tanti tesori, si

avrebbe formate le catene, dalle quali un giorno potea restare avvinta. Furono comunicati questi sentimenti al parlamento, il quale conoscendoli ben fondati permise alla sovrana di poter trattare la pace <sup>1</sup>.

Fatta arbitra della pace la regina Anna, spedì in Olanda il conte di Strafford per far sapere a quella repubblica, che essa voleva la pace, e che destinava la città di Utrecht, dove si sarebbero congregati tutti gl'inviati delle potenze confederate, per udire dai ministri francesi le proposizioni, ch'eglino faceano, e per dar fine a questa micidiale e dispendiosa guerra. Erano ivi Heingio pensionario di detta repubblica, il principe Eugenio ministro dell'arciduca, ed il nominato duca di Marlborough, che comandava le armi per l'Inghilterra, i quali si opposero al progetto della regina, e nulla per allora si concluse. Il principe Eugenio venne poi a Londra, per dissuadere la detta principessa, ma nulla potè ottenere. Il duca, che si era opposto ai voleri della sua sovrana, fu richiamato a Londra, e privato di tutti i suoi posti, ed il pensionario fu costretto ricevere la legge, ed a mandare i suoi plenipotenziarii ad Utrecht <sup>2</sup>.

Mentre accadevano questi maneggi fra la Francia e l'Inghilterra, ebbe il re cristianissimo a soffrire un colpo mortale, nella perdita che fece del suo primogenito Luigi il delfino, padre del re cattolico Filippo V, che rattristò tutta la Francia. La Sicilia per questo infausto avvenimento prese il lutto non solo nella capitale, ma per tutte le città del regno ancora. L'esequie però furono differite fino ai 17 del mese di ottobre, ed in Palermo principalmente furono celebrate colla maggiore magnificenza di ordine del senato, per dimostrare al sovrano quanto sia stata sensibile la perdita del di lui padre <sup>3</sup>. Intanto i ministri plenipotenziarii si erano portati in Utrecht, dove gl'inviati di Francia non furono più ricevuti con quell'alterigia, colla quale erano stati accolti a Geltrudeberga, ma ebbero tutti gli onori, che erano dovuti al loro grado. Non v'intervenero però gl'inviati dell'arciduca per consiglio del principe Eugenio di Savoia <sup>4</sup>.

La quest'anno poco mancò, che nella ca-

<sup>1</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, t. 6, c. 22. Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1711.

<sup>2</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, t. 6, c. 22. Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1711.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 439.

<sup>4</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, t. 6, c. 22.

pitale non si rinnovasse il tumulto dell'anno 1708. Era uscito ordine del governo, che fosse carcerato Antonio Gianguzzo pittore messinese, il quale avea dato qualche sospetto di sè, che fosse aderente agli Austriaci. Il commissario incaricato, avendolo incontrato presso la chiesa di Porto Salvo, lo fece attaccare da' suoi sgherri. Fece egli qualche resistenza, ma sopravvenuti altri birri fu vinto, e menato alle regio prigioni. Mentre costoro lo conducevano sopravvennero due dei di lui figliuoli, e il suocero di esso Carlo di Agosta, che cercarono dalle mani della giustizia di strapparlo, e fino uno di essi sparò una carabina, e ferì uno dei sgherri. Al rumore accorse l'avvocato fiscale della corte pretoriana, il quale ajutato dal collegio dei tintori impedì, che potesse fuggire, e fu a forza introdotto nelle carceri. Siccome allo strepito era accorso, come suole allo spesso accadere, molto popolo per la curiosità, il detto ministro ordinò al carceriere, che chiudesse la porta delle prigioni, e gli disse *serra*. Questa parola portata per le strade dagli'inconsiderati plebei, e replicata più volte, fece credere ai cittadini, che fosse nato un altro tumulto, i quali tantosto serrarono le case e le botteghe. Ma conosciuto poi l'errore la città si tranquillò. Si cercarono intanto coloro, che aveano fatta resistenza ai ministri di giustizia, ed il primo che cadde nelle loro mani fu l'Agosta, che si era nascosto nel convento di s. Cita dei pp. domenicani. Furono poi anche posti in ceppi i due figliuoli del pittore, ed un figlio dell'Agosta, che si era ritirato a Carini sua patria.

Assicurati questi rei, si cominciò a compilare loro il processo, e si venne a capo di sapere, che i sospetti concepiti contro il Gianguzzo erano ben fondati, ch'egli stava tramando una cospirazione contro il governo e la nobiltà, che il progetto era, che in un dato giorno egli ed i di lui compagni si sarebbero impadroniti del castello, avrebbero ucciso il castellano, e coloro che custodivano quella piazza, e poi avrebbero fatto mano bassa contro i ministri e la nobiltà, e chiamati avrebbero gli Austriaci. Questi lumi si ebbero da un onesto argentiere di famiglia Castronovo, cui erano stati confidati da un ferraro suo amico, ch'era della partita di coloro, che suscitò doveano que-

sta rivoluzione. Il Castronovo stimò suo dovere di avvisarne i ministri per darvi un pronto riparo, e perciò era stata ordinata la cattura del Gianguzzo, che riferito abbiamo. Si continuò la procedura, e si venne a capo di avere in potere gli altri congiurati. Compito il processo ai 13 di agosto furono senza tanto strepito trovati appesi alla forca il Gianguzzo coi suoi due figliuoli, e l'Agosta, ch' erano stati coloro, che aveano resistito alla giustizia, e di poi nel seguente mese di settembre nel giorno decimo del medesimo fu anche appiccato il ferraro, che chiamavasi *Agatino Quaranta*, e due altri, dei quali la storia ci tace i nomi, e così fu sopita ogni cosa <sup>1</sup>.

Dovea intanto per la morte dell'imperadore Giuseppe elegeresi il nuovo imperadore di Occidente dagli elettori dell'impero. La imperadrice vedova di Leopoldo e madre così del defunto, come dell'arciduca Carlo, bramato avrebbe, che il serto imperiale cadesse sul capo di quest'altro figlio, già divenuto re di Ungheria e di Boemia. Temea però, che la di lui lontananza non potesse indurre gli elettori a scegliere un altro soggetto per capo dell'impero. Gli fece dunque pressanti lettere, affinché se ne ritornasse, facendogli capire, che dovea preferire il certo possesso dei regni del morto fratello, e la probabilità di succedergli anche nell'impero, all'equivoca conquista delle Spagne. Carlo persuaso da' consigli della madre, e volendola anche compiacere, partì dalle Spagne, e venne a Genova, d'onde per la via di Milano, e passando per Trento ritornò in Germania, o per istrada ebbe la lieta notizia, che già era stato eletto imperadore per i maneggi, che la di lui genitrice fatti avea, e perciò portossi in Ispruch, e a' 22 di dicembre ricevette la corona imperiale in Francfort, come è costume. Il ritorno in Germania di quest'agosto, siccome rallentò il furore della guerra, così agevolò i trattati, che stavansi cominciando nel congresso di Utrecht <sup>2</sup>.

Nel passaggio, che fece l'agosto Carlo per Milano, e sul principio dell'anno 1712 ricevette i complimenti delle repubbliche di Genova, di Lucca e di Pisa, ed anche quelli dei Parmegiani, che si rallegrarono della di lui fortuna e del diadema imperiale, che gli era stato destinato. Saputosi ciò dal re Filip-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 2, p. 434, c. seg.

<sup>2</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire gen.*, t. 6, c. 22.

po V spedì un ordine da Madrid sotto i 30 di novembre dell'anno 1711 in Sicilia, acciò fossero banditi da questo regno nello spazio di 15 giorni tutti i Genovesi, i Veneziani, i Lucchesi, i Pisani ed anche i Parmegiani, e fosse loro ogni commercio vietato. Questo bando fu pubblicato nella capitale, ed in tutte le città e terre della Sicilia a' 28 di febbrajo dell'anno seguente 1712. Riputò il re cattolico queste potenze come nemiche, ed ordinò ancora, che tutti i rappresentanti di esse sfrattassero dai suoi stati, come fu eseguito<sup>1</sup>.

Non ebbero principio i congressi di Utrech, che sulla fine di gennajo del detto anno 1712, ed il primo passo che fu dato cominciò dall'osservarsi, che l'Inghilterra non più agiva contro la potenza borbone. Si era convenuto segretamente di una tregua fra queste potenze. Restò perciò il peso della guerra sulle spalle dell'Olanda o degli Austriaci, i quali vedendo, che gl'Inglesi sotto varii pretesti non agivano, cominciarono ad insospettirsi, che l'Inghilterra non operava di buona fede, e di soppiatto era di accordo colle potenze borboniche; laonde vedendosi abbandonati dalla corte di Londra, e considerando, che se gl'Inglesi si univano ai Borboni, era cosa agevole, che eglino succumbessero, dimessero quella alterigia, che in passato mostrato avevano, e cominciarono a mostrarsi più umani e ragionevoli, e di acconsentire davvero alla proposta pace. Bisognava però spianare infinito difficoltà, e quindi durò a lungo questo congresso, finchè potesse fissarsi una ferma conciliazione, e perciò dovettero i plenipotenziarii trattenersi tutto l'anno 1712, e porzione del seguente, prima di conchiuderla<sup>2</sup>.

Mentre in Utrech si trattava la pace nacque in Sicilia la contesa tra la santa sede e la monarchia regia, che apportò tanti mali e scandali. Questa discordia, per cui battagliarono la corte di Roma e quella di Sicilia, non già colle armi alla mano, ma coi monitorii, interdetti e scomuniche da una parte, e cogli esilii e li gastighi dall'altra, fu più pernicioso al detto regno che quella, di cui abbiamo finora parlato, fra gli Spagnuoli e gli Austriaci. Essa continuò anche sotto i regni di Vittorio Amedeo e di Carlo III senza interruzione, e non ebbe,

fine, che sotto quest'augusto l'anno 1728, come si dirà a suo luogo. Il maggior dei mali fu, che nacque per una bagattella, e si verificò, che una piccola favilla eccitò un grande incendio. Fu da noi nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>3</sup> questa pendenza raccontata con tutte le sue menome circostanze dal suo principio, in cui nacque, fino alla sua estinzione, come può ivi riscontrarsi. Non di meno per non lasciare i nostri leggitori allo buio, ne daremo un conto durante il governo di Filippo V, e poi ne' capi seguenti, ed a misura, che accaddero nuovi intoppi si seguirà ad additare questa guerra fino al suo termine.

Nacque questa lite in Lipari, dove i vescovi oltre le rendite hanno il diritto di percepire le primizie e le decime nei suoi generi, che poi sogliono far vendere ai bottegai. Le botteghe sono visitate dai maestri di piazza, ivi detti *catapani*, i quali esigono il dazio. Da questo sono esenti i prodotti, che fa vendere il prelato, che solo sono soggetti al diritto chiamato di *mostra*, che non era che una piccola riconoscenza ai detti *catapani*, affinchè non facessero delle ostilità ai venditori nello esaminare i generi e nel fissarne il prezzo. Era vescovo di Lipari Nicolò Tedeschi benedettino cassinese del monastero di Catania. Il venditore dei di lui generi si negò di consegnare ai maestri di strada, o *catapani* il solito diritto di *mostra* per li ceci del vescovo, che pretendea di essere anche esenti da questo censo; ma finalmente convinto consegnò a' medesimi due libbre e mezza di ceci, che non valevano, che un tarino siciliano.

Seppe questa briga il Tedeschi, e ne fece del chiasso, quasi che fosse lesa l'immunità ecclesiastica. I *catapani* sapendo l'umor bisbetico del vescovo, si contentarono di restituire i ceci avuti. Ciò non di meno il detto prelato pretese un attestato del magistrato incaricato dell'annona, il quale dichiarasse questa restituzione, ed il diritto che gli avea, che i suoi prodotti non fossero soggetti a questo piccolo dazio. Essendosi negato quel magistrato di fare quest'atto, il Tedeschi mandò dei monitorii, ed in capo a quattro giorni fulminò la scomunica maggiore contro i *catapani*, dichiarandoli scomunicati

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pul.*, t. 2, p. 448.

<sup>2</sup> Muratori, *Ann. d'Italia*, all'anno 1711 e 1712.

<sup>3</sup> Vol. un., l. 4, c. 4, p. 470, ediz. del 1842



quantunque avessero restituiti i mentovati ceci. Il governadore di quell'isola diè subito parte di questa stravagante risoluzione del vescovo al marchese di Balbases vicerè in Messina. Restò dispiaciuto questo signore, e come il vescovo avea spedito in detta città un canonico per sua difesa, lo fece carcerare, nè volle udirlo, sebbene poi conoscendone l'innocenza lo avesse liberato. Il Tedeschi udendo la carcerazione del suo inviato portossi di persona in quella città, ma fu ricevuto dal vicerè di cattiva grazia, ed avvertito ad astenersi in avvenire da tali stravaganze.

Non ostanti questi avvertimenti il detto prelado non si dava la pena di sciogliere dalla scomunica gl'innocenti *catapani*, i quali ricorsero al governo, che rimesse l'affare al giudice della monarchia. Questi, esaminato lo affare, li fece assolvere *ad cautelam*, ed intimò il vicario generale di Lipari a mandare al suo tribunale gli atti fatti contro i *catapani*, e a designare persona per farcene la causa. Questa intimazione irritò il detto vescovo, il quale essendo sconosciuto in Messina, senza prendere il necessario permesso dal vicerè, s'imbarcò, abbandonando la sua chiesa, e portossi a Roma. Si procurò ancora i ricorsi contro la monarchia di tre altri vescovi di Sicilia, cioè di quello di Catania, di quello di Girgenti, e di quello di Mazara: e con queste carte si presentò al papa, ch'era allora Clemente XI, ed al collegio dei cardinali, esagerando la tirannia del tribunale della monarchia.

La corte di Roma ha sempre sofferto di mal animo questo tribunale, e noi nel corso di questa storia riferito abbiamo le continue controversie, che i papi hanno avuto coi nostri principi austriaci, e perciò volentieri profitto di questa occasione per riprendere gli antichi attacchi. Cominciò la guerra con una lettera scritta a' 16 di gennaio 1712 per la sacra congregazione d'immunità ecclesiastica, che ordina a tutti i vescovi ed arcivescovi, che la facessero affiggere nelle loro diocesi. Prescrive essa lettera, che non sia lecito ad alcuno l'assolvere *ad cautelam* dalle censure, essendo un diritto del solo papa. Tre soli vescovi eseguirono quest'ordine cioè quelli, che si erano uniti nei ricorsi al Tedeschi, altri mandarono la lettera della congregazione all'avvocato fiscale del patrimonio per l'esecuzione, ed altri sug-

gerirono alla medesima congregazione, che non attaccasse questo fuoco.

Il vicerè dispiaciuto della condotta dei primi, consultò il sacro consiglio, il quale fu di avviso, che dovessero obbligarsi i tre suddetti vescovi a rivocare l'editto, e a mandare al senato regio le lettere della suddetta congregazione, minacciando, se non ubbidivano, la confiscazione dei beni, ed essendo renitenti anche lo sfratto del regno. Si arrese al consiglio dei suoi ministri il marchese di Balbases, ed emanò i suoi ordini: ma non fu ubbidito da' detti prelati, i quali sparsero di non essere obbligati ad ubbidire, essendo questo un punto dommatico: il vicerè per sanare i medesimi, e gl'ignoranti da questa frenesia, fece esaminare la questione da sessanta teologi, i quali decisero, che non avea che fare il domma colla presente controversia. Avrebbe dovuto questo governante passare a confiscare i beni dei renitenti prelati, ma volle prima aspettare gli oracoli del sovrano, cui avea scritto.

Fioccarono intanto da Roma i brevi e le lettere per sostenere le stravaganze di questi prelati. Clemente XI sotto i diciotto di luglio 1712 sottoscrisse due brevi, in uno dei quali dichiarava scomunicato il delegato della monarchia, e i di lui ufficiali, che cagionavano gli sconcerti in Lipari, e nell'altro rimproverava all'arcivescovo di Palermo monsignor Gash per aver trascurato di promulgare la lettera della congregazione d'immunità. Venne anche una lettera del cardinal Paulucci segretario di stato diretta a quei vescovi, che imitato aveano monsignor di Palermo, facendo loro sapere esser volontà del pontefice, che eseguissero la prescritta pubblicazione. Fu il pontefice ubbidito, e questi prelati atterriti dalle minacce, promulgarono la detta lettera. Dispiaciuto il governo di questa cospirazione di tutti i vescovi di Sicilia, annullò con un bando, che fu pubblicato nel mese di aprile 1713, gli editti da loro promulgati. Soffrirono in pace gli altri prelati questo bando, eccetto il vescovo di Catania, il quale pubblicò un altro editto, con cui dichiarò nullo il dispaccio viceregio, ed attaccò il diritto dell'esecutoria, di cui godono tutti i

<sup>1</sup> *Manoscritto anonimo nella Libreria del senato di Palermo, lettera Qq. num. 7.*

sovrani chiamandolo temerario, scandaloso ed orrido. Questa insolenza indusse il governo ad ordinargli l'esilio, che dovette subire; ma prima di partire scomunicò l'ufficiale, che glielo avea intimato, e sottopose la sua diocesi all'interdetto.

Lo stesso esilio dovette in capo a poco subire Ramirez vescovo di Girgenti, il quale s'infuse delegato apostolico per un breve pontificio, per procedere contro coloro, che avessero molestato il vescovo di Catania, in forza del quale scomunicò tutti quelli, che ne avessero confiscati i beni, e tutti i ministri del vicerè, che ritrovavansi in Messina. Questo nuovo perturbatore irritò l'animo del vicerè, il quale gl'intimò, che subito sfrattasse dal regno, come nemico della pubblica quiete. Dovette sottoporsi dopo qualche resistenza a questo comando, e seguendo le vestigia di quello di Catania, sottopose la sua chiesa all'interdetto, e scomunicò coloro, che costretto l'aveano a partire. In questo stato era la lite tra la santa sede e la regia monarchia di Sicilia nell'anno 1713.

Terminò nel detto anno il famoso congresso di Utrecht, che smorzò la guerra, ed apportò per allora la tranquillità all'Europa. Non si era cominciato a tenere dei congressi, che sulla fine di gennaio dell'anno antecedente 1712, che durarono fino agli 11 del mese di aprile del detto anno 1713. Era necessario tutto questo tempo per esaminarsi tanti punti interessanti, che riguardavano le potenze, le quali erano in guerra, nè si cominciò a determinare di accordare alcune questioni, se non a' 14 di marzo di quest'ultimo anno, in cui fu prima stabilita una sospensione di armi fra i belligeranti in Italia, e che le soldatesche reciproche evacuassero la Catalogna. Di poi a' 26 dello stesso mese fu accordato agli Inglesi il diritto dell'*assiento*. Rinunciò indi, correndovi i voti di tutti gli stati della monarchia spagnuola, solennemente il re Filippo ad ogni diritto, che aver potesse come figlio del morto delfino alla monarchia di Francia: e finalmente convenuti tutti gli altri articoli, che non appartengono alla nostra storia, e possono riscontrarsi presso gli scrittori che parlano di quest'adunanza, fu nel mentovato giorno di aprile sottoscritta la desiderata pace.

1 Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 492.

Il regno di Sicilia, era riputato come una pertinenza della Castiglia, e perciò pareva, che dovesse appartenere al re cattolico; ma siccome era un'isola distaccata dalla Spagna, e voleansi ricompensare quei principi, che aveano sacrificati i proprii stati per sostenere le monarchie borboniche, si determinò di fargliela rinunziare ad alcuno di essi. Di questo stato, ch'era l'unico rimasto al re Filippo in Italia, restò arbitra la regina Anna d'Inghilterra, la quale era quella, che era stata la promottrice della desiderata pace. Il re cristianissimo avrebbe desiderato, che fosse caduto al duca di Baviera; ma questa principessa si determinò a favore del duca di Savoia Vittorio Amedeo, i cui stati nella guerra sostenuta in Italia sofferti aveano considerabili danni. Fu d'uopo perciò a Luigi XIV di cedere al volere di questa sovrana, da cui riconosca la sua quiete.

Lasciò scritto il Mongitore, che questa principessa, prima di palesare l'animo suo, e di farne fare la cessione dal re cattolico, volle assicurarsi del consentimento dei Siciliani, e nello stesso mese di aprile, in cui si era firmata la pace, spedì in Palermo due suoi vascelli. Era il comandante dei medesimi incaricato di chiedere ai principali della nazione, se restavan contenti di avere per loro nuovo sovrano il duca di Savoia. Si presentò questi al principe della Cattolica, e gli palesò, che nel congresso di Utrecht si era già convenuto di privare la Spagna dalla Sicilia, e che la sua sovrana, cui era stata accordata la scelta del nuovo sovrano, bramava di sapere dalla nazione, se era contenta di avere Vittorio Amedeo. Chiese tempo questo principe a rispondero, dovendo esplorare il genio dei principali baroni, ed ottenuto il permesso di consultarli, dopo varie conferenze fatte coi suoi compagni, diede la seguente savia risposta, cioè, che egli non aveano verun riscontro di questa novità accaduta in Utrecht; poichè avrebbero ricevuto per loro monarca colui, che avesse designato il loro sovrano Filippo V, da cui non avendo ricevuto avviso veruno, non aveano altra risposta da dare. Il comandante inglese udito quanto si è detto, levò le ancore, e partì per recare la detta risposta alla sua padrona. Allora credesi che Anna fece sapere al re Filippo, che facesse

2 Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 2, p. 487.

la cessione del regno di Sicilia a Vittorio Amedeo <sup>1</sup>.

Giunsero finalmente le lettere, che riportavano come il re Filippo avea già cesso a Vittorio Amedeo il regno di Sicilia, e trovandosi confermata questa notizia da per tutto, molti nobili si animarono a portarsi a Torino, affine di presentarsi al nuovo monarca, e di baciargli la mano. Il marchese di Balbases, che trovavasi tuttavia a Messina, ed era stato riscontrato dalla corte di Madrid di questo cambiamento, mandò i suoi ordini nella capitale, per riattare il palazzo reale, affine di essere a portata di alloggiare il nuovo sovrano. Avuto questo avviso ministeriale pensò la deputazione del regno di spedire il principe di Villafiorita, come suo ambasciadore alla corte di Torino, il quale partì con molti altri cavalieri ch'erano suoi parenti, e con altri suoi amici per quella città. Anche il capitolo della cattedrale elesse uno dei suoi canonici, acciò si portasse a quella reggia, per ossequiare a nome del suo corpo il nuovo re Vittorio Amedeo.

Il marchese di Balbases poi considerando che la partenza del nuovo re per la Sicilia non potea essere molto lontana, e ch'era conveniente, che egli si trovasse nella capitale, ad oggetto di esser presente quando arrivava per ossequiarlo ed assisterlo, si mosse da Messina ai 20 di settembre, ed ai 29 giunse in Palermo; si astenne però di portarsi ad abitare nella casa del re, e andò a dimorare fuori la porta Nuova alla casa del cavaliere Giuseppe Chacon. Fratanto ai 2 del seguente ottobre ritornò da Torino il cavaliere Carlo Requesens, ch'era stato uno di quei nobili, che si erano portati a quella città per baciare la mano al nuovo monarca, e recò due lettere spedite dal medesimo sovrano, l'una al senato di Palermo, e l'altra alla deputazione del regno segnata a' 20 dell'antecedente settembre, nelle quali il re Vittorio partecipava a questi due magistrati la cessione della Sicilia fattagli dal re cattolico, e la imminente sua partenza, assicurando che già era sulle mosse. Questa notizia rallegrò la capitale, e si aspettava con trasporto il momento, in cui questo principe arrivasse <sup>2</sup>.

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 1, e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 5, e seg.

## CAPO IV.

*Arrivo di Vittorio Amedeo in Palermo, e sua entrata in città. Gli Spagnuoli evacuano i castelli: entrata solenne: coronazione e feste fatte in questo incontro. Corteggio della religione di Malta. Parlamento tenuto nella capitale. Nuova numerazione delle anime. Onori fatti alla nobiltà. Morte della regina di Spagna figlia del re. Continuazione delle liti colla santa sede per conto della monarchia di Sicilia, che non possono comporsi. Vittorio Amedeo è costretto a ritornare in Savoia; va prima a Messina, dove è accolto da quei cittadini. Dà parecchie provvidenze. Ritorna in Palermo, e parte.*

Il re Vittorio Amedeo, dopo aver preso possesso in Torino del nuovo regno cessogli dal re cattolico, volendo in esso portarsi, si dispose alla partenza, e venne in compagnia della regina Anna di Orleans sua moglie, e con tutta la sua corte in Villafranca. Era ivi pronta una squadra inglese comandata dall'ammiraglio Jennings, sulla quale imbarcatosi, ai 3 di ottobre partì per Sicilia. Erano anche seco su delle altre barche intorno a sei mila soldati di truppe savojarde, che menava seco per la sua guardia, e per guernire i castelli, ch'erano guardati dalle truppe spagnuole, le quali doveano abbandonare questo regno. Dopo un felice viaggio di sette giorni, ai 10 dello stesso mese giunse in Palermo. Non volle subito sbarcare, e si trattenne a bordo del vascello comandante tutto quel giorno, contento di avvicinarsi al molo, dove ricevette i complimenti del marchese di Balbases, dell'arcivescovo, del senato e della nobiltà, che accostandosi alla nave suddetta con barchette montavano su di essa, e baciavano la mano ad ambi questi principi, facendo le loro congratulazioni per il felice viaggio, che fatto aveano. Un folto popolo erasi ivi portato per conoscere il nuovo sovrano. Avendogli dimandato il pretore quando volea degnarsi di entrare in città, determinò di venirvi nel dì seguente, ma con una entrata privata, riserbandosi a farne la pubblica in altro giorno. Stabili le ore 22 per questo ingresso, ed intanto ordinò, che gli Spagnuoli evacuassero il castello e gli altri luoghi, che abitavano, per introdurvi le soldatesche, ch'ei seco menate avea.

Giunta l'ora designata del dì 11 di ottobre si trovarono schierate presso porta Felice molte compagnie di soldati savojardi, giacchè le altre aveano occupato la mattina il castello ed i forti abbandonati dalle truppe borboniche. I sovrani intanto smontarono dal vascello, in cui erano, e si posero in una gondola riccamente adornata, colla quale vennero alla Garita: Ivi trovarono preparato un magnifico ponte, dove lo attendevano il senato il ministero e la nobiltà. Avendo sbarcato riceverono li reali sposi i complimenti dei detti ceti, e di poi montando sopra un nobil cocchio fatto loro preparare dal marchese di Balbases, precedendo otto reggimenti di truppe savojarde, entrarono per la detta porta nella spaziosa strada del Cassero, che trovossi adornata nelle case di essa di tappezzerie, e poichè si era già fatta notte, anche illuminata comparve. Arrivati alla piazza ottagonale detta Viglicna, che trovarono del pari nobilmente tappezzata e piena di lumi, vi si fermarono qualche tempo, per osservare le due strade, che dividono in croce, e in quattro parti la città. Vuolsi che di allora il re Vittorio concepì l'idea di farne un'altra simile a Torino, che al presente vi si osserva, sebbene più ampia, e coi palazzi della stessa simetria: chiamasi questa, strada Romana, o di s. Carlo, ch'egli intraprese nel suo ritorno a Torino, e fu poi compiuta dal re Carlo Emmanuele suo figlio. Continuando Vittorio il cammino fino alla cattedrale ivi smontò colla sua sposa ricevuto alla soglia di quel tempio dall'arcivescovo e dal clero. Fu tosto intonato l'inno ambrosiano, e furono rese grazie a Dio per il loro prospero arrivo. Venerate le reliquie di s. Rosalia protettrice della città, rimontarono questi principi in carrozza, e vennero al regio palazzo<sup>1</sup>.

Si faceano intanto i necessari preparativi per la solenne entrata, ch'era stata differita, e per la coronazione dei detti sovrani di Sicilia. Mentre si disponea ciò che era necessario a queste due solenni funzioni, il re Vittorio si applicava al governo del regno. Dava egli frequenti udienze a tutte le persone di ogni ceto; curava l'amministrazione dell'annona civica, animando il senato a tenere la città abbondante di

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 15, e segu.

tutto il bisognevole. Avvertiva i tribunali ad esercitare con integrità la giustizia, e a non prolungare le cause a danno dei litiganti, raccomandava agli ecclesiastici il culto divino, e visitava le chiese frequentemente. Portossi ancora un giorno in Monreale per osservare quel nobil tempio fatto edificare dal re Guglielmo il buono normanno; nè trascurò di osservare il castello e i forti della capitale. Dovendo poi partire i soldati spagnuoli per ritornare presso il re cattolico, si occupò a sollecitarne l'imbarco; fece perciò preparare le barche, e solo volle che restasse di esse una compagnia per guardia del marchese di Balbases, che trovavasi infermo, nè potea per allora imbarcarsi.

Tutti coloro che doveano trattare con questo principe ammiravano i singolari talenti dei quali era dotato, e restavano sorpresi, come egli sapea provvedere ogni cosa, e dare dei regolamenti per il bene dello stato. Ma soprattutto ne parlavano incantati dell'umanità e gentilezza, con cui erano dai medesimo accolti e familiarmente trattati. Contenti perciò di avere un re così amabile ed accorto, non lasciavano di celebrare le maniere e le qualità, e in tutte le adunanze nobili ed ignobili non si parlava, che di Vittorio Amedeo, e della sorte della Sicilia, non solo per essere cessata in essa la condizione di provincia, e per avere il proprio monarca residente dentro le sue mura, ma ancora per possederne uno, di cui non vi era il pari in tutta l'Europa. Si vedea perciò nei volti di ciascuno l'allegria ed il comune contentamento.

Partirono, essendo di già pronto l'imbarco, le truppe spagnuole ai 4 di dicembre dello stesso anno per il loro destino. A' 12 del medesimo mese giunsero le galee della religione di Malta. Il baly fra Giovanni Battista Spinola era da esse menato, come ambasciadore di quella religione, per fare il ligio omaggio al nuovo monarca, giusta il concordato da noi riferito nell'epoca austriaca con l'augusto Carlo V, quando concesse le due isole di Malta e del Gozo alla religione di s. Giovanni Gerosolimitano. Poichè era imminente la pubblica entrata e la coronazione del re Vittorio, fu stabilito di sospendere per allora di fare quest'omaggio, e di diffirirne la esecuzione dopo che il re e la sua moglie si trovassero coronati, cioè dopo il dì 21 di dicembre, ed il giorno 24

dello stesso mese. Solamente presentossi questo inviato privatamente al regio palazzo per riverire e baciare le mani ai due monarchi.

Sogliono in queste tali funzioni, che di rado accadono, nascere delle etichette per cagione del posto, che ciascheduno di coloro, che debbono intervenirvi, crede di dovere occupare, e quindi ne succede la confusione. Per evitarla fu creduto espediente di pubblicare una istruzione, per cui si prescriveva il luogo a ciascheduno per farsi ogni cosa con ordine. E perchè fosse eseguita fu data alle stampe ai 13 di dicembre, e sottoscritta a nome del re dal primo segretario di stato il marchese di s. Tommaso, affinchè ciascuno sapesse esser questa la volontà sovrana. La pubblica entrata si eseguì nel prescritto giorno 21, in cui intorno le ore 17 il re e la regina si portarono in privato al piano di s. Erasmo. Eravi ivi preparato un superbo padiglione reale col soglio per i sovrani, ed essendosi seduti sul medesimo, fu introdotto alla loro presenza il principe di Butera capo del braccio militare del parlamento e primo titolo della nobiltà, il quale in ginocchioni ricevette dalle mani del re lo stendardo reale, che doveva portare marciando alla testa della cavalcata, secondo l'ordine prescritto dal re nella cennata istruzione. Per non allungare soverchiamente questo capo, ci asterremo dal riferire le minute circostanze di questa funzione, come femmo nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>1</sup>, e perchè fu data alle stampe<sup>2</sup>, e perchè ci tocca a riferirla nell'ultima coronazione di Carlo III Borbone accaduta in Palermo nell'anno 1735, e solo diremo, che la città, perchè sortiva dall'infelice stato di provincia, vedevasi in essa fermato ed abitante il proprio re, o che fosse rapita dallo maniero obbliganti di Vittorio Amedeo, non mostrò giammai tanti trasporti, nè fece tante spese quante se ne videro in questa occasione. Le strade tutte furono nobilmente addobbate, le case ed il palazzo, e le abitazioni ancora dei religiosi erano ornate di preziosi drappi. Superavano le altre quelle del senato, dell'arcivescovado, dei cherici, e dei gesuiti, che erano adornate ancora di emblemi ed iscrizioni allusive all'esaltazione di questo so-

vano. Nella strada del Cassero, per cui passar dovea questo monarca, vi erano eretti cinque archi trionfali, due dei quali furono edificati a spese del senato, e gli altri tre dalle nazioni straniere, che dimoravano in Palermo, cioè dalla genovese, dalla milanese e dalla napolitana. La nobiltà lussureggiava nello splendore dei proprii abiti, e nelle ricchezze dei cocchi, dei cavalli, e delle livree, ed il resto dei cittadini, per quanto potè, si vestì alla meglio. In somma tutto spirava magnificenza e lusso. Entrò dunque il re colla sua reale sposa per la porta Felice fra gli evviva del popolo, e recatosi alla cattedrale prese il solenne possesso del suo regno, e di poi collo stesso accompagnamento si restituì ai regio palazzo.

La stessa sera comparve la città illuminata a giorno con torce di cera ed altri lumi, e nella piazza del real palazzo fu giuocato un meraviglioso artificio di fuoco alto cento venti palmi, che alludeva al nuovo regno, che il re Vittorio veniva ad acquistare. Era questi dipartito in tre ordini, nel primo dei quali vi si vedeano dipinti i tro famosi monti del regno, cioè *Mongibello*, monte *s. Giuliano*, e quello di *Castrogiovanni*. Nel secondo ordine vi erano dipinti tre colossi, che designavano i tro promontorii, a' fianchi dei quali erano tre quadroni; nel primo era rappresentato il re Vittorio, che ricevea dalle mani della Sicilia il vessillo, ch'era l'aquila con una croce in petto; nel secondo il detto monarca ricevea gli ambasciatori spediti dalla deputazione del regno e dal capitolo della cattedrale, e nel terzo tutta la nazione faceva allo stesso sovrano il ligio omaggio. Terminava questa macchina artificiale nel terzo ordine con tre simulacri, che denotavano i tre regni di Sicilia, di Gerusalemme e di Cipro, i quali sostenevano una gran corona ch'era il termine della medesima. Piacque ai sovrani questa misteriosa idea, e goduto prima lo sparo del detto artificio scesero dal palazzo, e passeggiarono in carrozza nel cassero, compiacendosi della vaga illuminazione, la quale continuò nelle due seguenti sere 22 e 23 del medesimo mese.

La coronazione era destinata per l'ultimo giorno delle stabilite feste, cioè per li 24

<sup>1</sup> Vol. III, l. 4, c. 5, p. 476, ediz. del 1842.

<sup>2</sup> Breve e distinta relazione del solenne ingresso

in Palermo, e della regia coronazione di S. R. M. Vittorio Amedeo re di Sicilia.

di dicembre. I preparativi erano parimente grandiosi. La cattedrale, dove dovea il re coronarsi; era dal tetto fino al pavimento adornata di velluti cremisi con fregi d'oro e di argento, e con dei broccati; stavano nelle mura dei quadroni, nelle quali erano dipinti i santi tutelari della capitale con cornice inargentata; il cornicione poi di sopra era intrecciato di palme, di corone, di genii con varii fiori, che ne rendeano vago il disegno. Al fondo di questo tempio eravi innalzato il soglio reale, accanto al quale vedevasi un quadro, in cui era dipinta la verginella s. Rosalia, che copriva con un manto lo stesso re Vittorio, quasi accennando, come questa santa protettrice di Palermo gli accordava la sua protezione. Ogni cosa fu regolata in modo, che non accadesse in questa sacra funzione verun disordine.

Uscì dunque dal regio palazzo, poichè le guardie svizzere stavano postate nei designati luoghi, il reale accompagnamento, che precedea il cocchio, dove erano assisi il re e la regina, tirato da otto cavalli, e vennero al duomo, dove furono ricevuti alla porta maggiore dall'arcivescovo e dal clero. Montati poi sul soglio furono coronati, prima Vittorio Amedeo, e poi la regina Anna, giusta il rito prescritto dalla chiesa nel ponteficale. Terminata questa sacra funzione si restituirono collo stesso corteggio i due monarchi al real palazzo, tenendo sul loro capo la corona reale. Il senato di Palermo volle render nota ai posteri la memoria di questa coronazione con due iscrizioni in marmo, l'una delle quali sta attaccata alla casa senatoria dirimpetto la fontana, e l'altra è collocata nel salone del detto palazzo. Ci dispenseremo in questo luogo dal rapportarle, avendole rese pubbliche colle stampe nella nostra *Storia Cronologica dei Vicere*, dove possono riscontrarsi. Un'altra iscrizione fu apposta dai marammieri della cattedrale nel portico del detto tempio, che corrisponde al cassero, composta dal padre Ignazio Del Vio gesuita, la quale, essendosi trovata molto cattiva dagli scienziati, fu poi cassata, ed in vece di essa ve ne fu collocata un'altra scritta dal sacerdote Vincenzo Venticento, ed approvata dai letterati, la quale, dopo di aver rapportato la serie dei re e delle regine, che ricevuto aveano nella città di

Palermo il serto reale, descrivo la coronazione di questi due principi di Savoia. Furono finalmente in questa fausta occasione coniate nella regia zecca per eternarne la memoria alcune monete, che ora non si osservano, che nei musei numismatici, cioè la doppia d'oro in fronte della quale eravi l'effigie del re Vittorio coll'iscrizione VICTOR. AMED. D. G. REX SICILIAE, e nel rovescio stava l'aquila siciliana con una croce in petto, ed attorno le seguenti parole JERUSALEM. ET. CYPRI. MDCCXIII; due altre monete di argento, una delle quali fu fatta stampare dallo stesso senato, e l'altra dal real patrimonio, furono coniate nella stessa zecca. Sono esse della stessa grandezza e peso, ed hanno il valore di diciotto tarinai. Quella del senato rappresenta l'immagine del re Vittorio coll'epigrafe simile a quella della doppia d'oro, ma nel rovescio compariva il nuovo sovrano assiso in trono con accanto il genio di Palermo, che lo coronava coll'epigrafe, REGIO CAPITI REGNI CAPUT. Quella del regio erario è simile nel diritto a quella del senato, ma diversa nel rovescio, giacchè rappresenta l'arca del diluvio colle parole della scrittura *Multiplicatae sunt aquae*, per indicare, che dopo tante tempeste fu innalzata la Sicilia ad avere il proprio sovrano.

Terminate queste feste fu eseguita l'ambasceria del baly Spinola a nome della sua religione di Malta ai cinque di gennaio dell'anno seguente 1714. Fece egli la pubblica entrata, accompagnato dalla primaria nobiltà ch'era in Palermo, giusta il ceremoniale prima accordato, ed ebbe la prima udienza nel regio palazzo dal re Vittorio, che lo accolse benignamente, come se fosse allora arrivato da Malta. In capo poi a quattro giorni, cioè nel dì 9 dello stesso mese, portossi in grande accompagnamento nuovamente alla casa reale, dove trovò il sovrano assiso sul regio trono, ed assistito da tutti i grandi di corte, e dal sacro consiglio. Avvicinatosi al soglio fece il giuramento di fedeltà a nome della sua religione per le due isole di Malta e del Gozo concedutele dall'augusto Carlo V.

Compiute le pubbliche funzioni e le feste, si applicò il re Vittorio interamente al governo del suo regno, e primo d'ogni al-

<sup>1</sup> Breve e distinta relazione della coronazione di S. R. M. Vittorio Amedeo.

<sup>2</sup> Vol. un., L. 4, c. 5, p. 477, e seg. ediz. del 1842.

tro volle riempire i posti vacanti. Vacava il vescovado di Patti, a cui, sebbene fosse stato nominato da Filippo V il padre Rodriguez provinciale del terzo ordine di san Francesco, non ostante, non avendo in considerazione questa nomina, come fatta in tempo in cui il re cattolico non era più sovrano di Sicilia, cioè a' 23 di ottobre 1711 quando già n'era in possesso il duca di Savoia, fu nominato l'abate Barbara. Fece anche l'elezione dei nuovi inquisitori.

Trovò ancora la Sicilia in uno stato povero, e principalmente per la mancanza del commercio così interno, che esterno, giacchè la guerra, che avea tenuta occupata tutta l'Europa, non rendea sicuri i mari. In questo nostro regno, oltre i corsari moometani, frequentavano i nostri lidi le flotte olandese ed inglese, che riguardando la Sicilia come nemica, impedivano ogni traffico, e non permettevano, che i nostri prodotti potessero aver smercio. I ladri e gli assassini, che in Sicilia infestavano le pubbliche strade, erano di ostacolo all'interno commercio. Per assicurare il traffico nello interno, incaricò tutti i capitani delle città e terre del regno di estirpare tutti i ladri, e di render così sicure le strade, non solo per il vantaggio dei viandanti, che per il traffico dei cittadini. E poichè alcuni baroni si faceano lecito di proteggere cotesti malandrini, vietò loro sotto gravissime pene di accordare ai medesimi asilo. Per conto poi al commercio esterno, ordinò che si fabbricassero delle barche di trasporto, e consigliò a' baroni ed ai benestanti a farne costruire dell'altre, per trasportare le derrate del regno, per cui si sarebbe agevolato il traffico, ed egli ne avrebbero tratto il profitto del nolo, che in passato era andato a vantaggio delle nazioni estere, che venivano per trasportare i generi dell'isola.

Cercò poi d'onde nascesse, che la maggior parte degli abitanti fossero poveri, e trovò, che ciò accadeva perchè le ricchezze della nobiltà, che si diramano nei ceti inferiori, rendendoli agiati, erano mancati. Indagandone indi le cagioni, venne a capo di conoscere che due erano i fonti che dissanguavano il baronaggio, il giuoco ed il lusso eccessivo. Volendo perciò dare un pronto riparo a queste voragini, promulgò una pram-

matica<sup>1</sup>, per cui vietò il giuoco nei pubblici luoghi, e prescrisse i limiti al lusso, seccando sotto rigorose pene queste sorgenti, che vuotano le borse dei medesimi. Chi mai fosse curioso di leggere le disposizioni date in questo proposito dal detto monarca, potrà riscontrarle nel registro notato del protonotaro, ed anche in una nostra lettera, nella quale promulgammo con alcune riflessioni, la quale trovasi nella *Nuova raccolta degli opuscoli di autori Siciliani*<sup>2</sup>.

Erano già scorsi setti anni, che non si era celebrato nel regno il generale triennale parlamento. Le guerre, che teneano occupato il re cattolico, non gli permettevano, ch'egli ordinasse che se ne facesse la convocazione, la quale come non riguardava, che la dimanda dei sussidii straordinarii, oltre i soliti, potea dispiacere agli abitanti ridotti in povertà, e dar campo a coloro che favorivano gli Austriaci di suscitare dei turbidi nel regno. Cessati ora colla pace gli strepiti militari, ed essendo egli pacifico possessore della Sicilia, stimò di radunare l'assemblea dei tre ordini dello stato, così per regolare i futuri pagamenti, come per vantaggiare l'interesse della nazione, e ne fissò l'apertura per i 20 del mese seguente di febbrajo.

Arrivato il prescritto giorno, ed adunatisi i parlamentarii nel regio palazzo, Vittorio Amedeo assiso nel soglio reale per la bocca del protonotaro parlò loro in una maniera concisa, e disse, ch'egli li avea radunati principalmente per rimettere la Sicilia nell'antico suo lustro, e perciò volea, ch'egli lo somministrassero i necessari lumi, e gli suggerissero i mezzi opportuni per eseguire questi suoi desiderii. Richiese ancora, che gli palesassero, come potesse darsi un'ordine all'amministrazione della giustizia, come potessero promuoversi le scienze e le arti, come potesse avanzarsi, e rendere più ampio il commercio, e tutto ciò che i medesimi credessero necessario per accrescere la forza della Sicilia, e per migliorare il presente stato della medesima. Si ammirò in questo discorso, ch'egli punto non parlò di donativi e dei bisogni, nei quali trovavasi il suo regio erario, e solo s'intratteneva nel desiderio di migliorare gl'interessi della nazione<sup>3</sup>.

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 11 ind. dell'anno 1713, e 1714, l. 2, f. 103.

<sup>2</sup> Tom. 3, p. 101 e seg.

<sup>3</sup> *Mong., Part. di Sic.*, t. 2, p. 130.

Ciò però, ch'egli non richiese, fu considerato dai tre ordini dello stato, i quali dopo varie sessioni presentatisi ai 4 del seguente mese di marzo innanzi la M. S. gli esibirono, oltre gli ordinarii donativi, uno di quattrocento mila scudi straordinarii per una sola volta, di cui non si era veduto il simile negli scorsi parlamenti, nell'offerire il quale erano stati tutti di unanime sentimento. Vollerò però, che vi concorressero tutti i ceti di persone, anche di quelle, che voleano essere esenti, eccetto solo degli ecclesiastici i tre ordini mendicanti di s. Francesco, cioè i minori osservanti, i riformati ed i cappuccini. Vi furono anche esibite le mille once solite di regalarsi ai vicerè e li dugento scudi, che si davano agli uffiziali, per farne quell'uso che piacesse più a questo sovrano <sup>1</sup>.

Ci dispiace di non sapere cosa abbiano suggerito i parlamentarii al detto monarca, intorno alle dimande da esso fatte, per poter vantaggiare lo stato della Sicilia. Gli atti del parlamento non ne fanno menzione veruna, e solo da essi ci costa, che richiesero di farsi una nuova numerazione dell'anime, per la giusta distribuzione dei donativi, essendo cresciuta la popolazione dopo l'ultima numerazione fatta nell'anno 1687. Ciò fu accordato, e furono eletti tre baroni uno per valle, affinchè v'invigilassero. Questa numerazione, che fu la decima terza, secondo il calcolo, che ne fanno i nostri scrittori <sup>2</sup>, montò a novecento ottanta tre mila cento sessanta tre, ai quali aggiunti gli ecclesiastici, che non si numerarono, che montano a quattro mila, ed ai cento mila di Palermo, che è esente, ne risulta il piano di un milione cento ventitre mila cento sessanta tre, supposto, che fosse stata esatta, giacchè ogni università, come più d'una volta si è avvertito, per soggiacere a minori pesi, cerca sempre di far credere minore il numero dei suoi abitanti.

Grato il re allo straordinario donativo, che gli era stato offerto, al quale avevano molto contribuito i baroni, volle dopo il parlamento dispensare degli onori a' medesimi, e concesse a' tre principali baroni, cioè al principe di Butera, a quello della Cattolica ed al marchese di Geraci l'ordine della Nun-

ziata; creò otto patrizii palermitani gentiluomini della sua camera, e formò una guardia del suo corpo, che consista in quaranta uomini a cavallo, destinati ad accompagnare il re dovunque andava, di cui fece capitano il principe di Villafranca. Questa guardia fu veduta in atto già da sorvire nel seguente mese di aprile, in cui agli 8 fece la prima parata in Palermo <sup>4</sup>.

Dietro alla lieta circostanza, nella quale trovossi la capitale, subentrò il lutto, essendo arrivata la trista notizia, che la regina di Spagna Anna Gabriella di Savoja era passata già agli eterni riposi. Ne restarono dolentissimi il re Vittorio Amedeo e la regina Anna d'Orleans suoi genitori, i quali, siccome erano adorati nel regno, così il loro dolore rese anche mesti i Siciliani tutti, ed in ispecie i Palermitani. Signora per qual politica di stato non siesi fatta nella corte alcuna funebre solennità per la morte di questa principessa, la quale, oltre di esser nata dai regnanti monarchi, era anche stata regina di Sicilia, come moglie di Filippo V. Ciò non ostante i particolari non tralasciarono di palesare il loro cordoglio. Monsignor Gasch arcivescovo di Palermo ordinò, che nel giorno seguente a questo avviso tutti i sacerdoti di essa città celebrassero la messa in suffragio della difonta regina, e per non esser loro di peso questo incarico ne pagò a' medesimi l'elemosina del suo danaro. La nobiltà poi scorsi i primi sei giorni s'all al palazzo vestita a lutto, per appalesare ai sovrani la comune dispiacenza per la grave perdita, che fatta aveano <sup>5</sup>.

Rincreaseva intanto all'animo del re Vittorio l'ostinata guerra, che il pontefice Clemente XI faceva al suo regno per conto della regia monarchia. Questo papa pieno di prevenzioni, e che non sapea piegarsi, in vece di profittare della fortunata occasione, d'essersi cambiato il governo, e di avere la Sicilia un re sì ragionevole, per estinguere questa scandalosa briga, si era prefisso di atterrare, trattando con un principe meno potente, questo da lui creduto idolo, che si adorava in Sicilia. Avea egli sotto il dì 17 di giugno dell'antecedente anno 1713 promulgata una bolla, per cui annullava quanto in passato fatto avea il giudice della

<sup>1</sup> Mong., ivi, p. 134.

<sup>2</sup> Mong., *Parl. di Sic.*, t. 2, p. 133 e seg.

<sup>3</sup> Amico in *Auct.* ad Fazellum, t. 5, p. 324.

<sup>4</sup> Mongitorc. *Diario di Pal.*, t. 3, p. 112.

<sup>5</sup> Mongitorc. *Diario di Pal.*, t. 3, p. 108.



monarchia, ed in particolare quando avea sciolto in Catania l'interdetto fulminato da quel vescovo monsignor Regio prima di portarsi all'esilio dalla Sicilia. Questa bolla non era arrivata in Catania che a' 10 di novembre, quando già era venuto a Palermo il re Vittorio, ed avea ivi apportato lo scompiglio, non sapendosi a chi si dovesse ubbidire, se al tribunale della monarchia, che scioglieva l'interdetto, o a Clemente XI che lo confermava. Il nuovo sovrano, ch'era amante della pace, trovando, che gli abitanti catanesi erano costernati, spedì tosto in quella città l'abate Barbara, che dissimò nominato alla chiesa di Patti, in compagnia dell'avvocato fiscale Ignazio Perlongo, ai quali riuscì colle buone maniere d'indurre quei cittadini ad osservare il decreto della regia monarchia.

Giungevano intanto da Roma le carte, che irritavano gli ordini di questo tribunale. Per vennero dopo l'arrivo del re due monitorii all'arcivescovo Gasch, il quale li recò al marchese di Balbases; questi si scusò di riceverli, perchè non era più vicerè, nè avendo questo marchese e il detto arcivescovo mai palesato cosa contenessero, restarono ignoti. Comparvero poi due altri monitorii dell'uditore della camera; uno diretto a coloro, che aveano intimato lo sfratto al vescovo di Girgenti, e a monsignor Migliaccio arcivescovo di Messina, il quale era stato esiliato, non per causa di questa vertenza intorno alla monarchia, ma perchè per ordine del papa avea dichiarato soggetto alla scomunica maggiore il barone di Ficarazzi, che non era suo diocesano. Ma il suo monitorio era diretto a monsignor giudice della monarchia, che avea ordinato al suo delegato di portarsi in Catania per dichiarare nullo tutto ciò, che fatto avea il loro vescovo prima di partire.

Non contento Clemente XI di tutte queste carte che spedite avea in Sicilia, continuò anche in Roma a far la guerra alla monarchia, imperocchè ordinò al segretario della congregazione dell'immunità, che chiamasse presso di sè tutti i procuratori degli ordini religiosi, e dichiarasse loro che era volere di S. S.; che intimassero in di lui nome la sospensione a *Divinis*, e la privazione dei gradi, che godevano in Sicilia, a tutti i monaci, frati e cherci regolari, che in quel regno non osservassero l'interdetto; ciò che apportò un gran sconcerto in tutti i ceti re-

ligiosi. Quest'ordine fu dato ed eseguito nel mese di novembre, in cui fu mandato ancora un breve consolatorio ai tre vicarii generali di Girgenti, che trovavansi in prigione, per avere sostenuti i pretesi diritti della chiesa di Roma, nel qual breve con patetiche espressioni sono consolati ed animati a soffrire con pazienza la loro persecuzione. Volle anche questo pontefice privare la Sicilia della solita bolla della crociata: Il cardinal Paulucci segretario di stato scrisse a tutti gli arcivescovi e vescovi, che trovavansi nel regno, proibendo loro di promulgarla nel vegnente anno 1714. Finalmente a' 25 di gonnaro del detto anno, che entrava, scomunicò lo stesso giudice della monarchia, dichiarando incorsi nella censura tutti coloro, che recato aveano i di lui ordini. Vietò inoltre che fossero ammesse le dispense istesso pontefice, subito che portavano in fronte la *regia esecutoria*; e per fare eseguire questi rigorosi ordini, mandò dei frati travestiti e mascherati in Sicilia per ispargervi delle discordie, e comandò agli ecclesiastici, che non pagassero la porzione dei donativi stabilita nell'ultimo parlamento che toccava al loro braccio.

A vista di tanti sconcerti, che accadevano nel regno, e di tante carte, che abbondavano da Roma, ne restò il buon re Vittorio afflitto. Era egli amante della pace, ed avea sempre mostrata della venerazione verso la s. sede e verso il capo che la reggeva, e desiderava che questa lite si terminasse, cedendo per fino ad alcuni punti, purchè non restassero lesi i sacri diritti della sua corona. Cercava perciò dei mediatori presso S. S. per trovare i mezzi di terminare con onore del papa, e senza suo danno questa vertenza. Per rendersi poi favorevole l'animo pontificio, appena proclamato re di Sicilia, gli scrisse una rispettosa lettera, colla quale gli partecipava di essersi già coronato, sperando, che si avesse così potuto introdurre un commercio epistolare col medesimo, che potea apportare la desiata conciliazione; ma Clemente fermo nei suoi disegni troncò questo mezzo, essendosi negato di accettare la suddetta lettera.

Deluso dalla concepita speranza di carteggiarsi col papa, prese un'altra strada, e da un canto arrendendosi alle continue istanze dei suoi ministri, i quali credendo lesi con tante carte della corte di Roma, che

correvano per la Sicilia, e specialmente in Catania ed in Girgenti, i di lui reali diritti, consigliavano, che dovessero proscriversi, promulgò a sette di dicembre un bando, in cui per frenare questo male dichiarava nulle le scomuniche e gl'interdetti fino allora fulminati, e minacciò severi gastigli a coloro, che l'osservavano. Dall'altro canto insinuò a' vescovi, che scrivessero a S. S., facendogli presenti i disordini, ch'erano nella chiesa siciliana; accettò la renunzia del giudice della monarchia, che atterrito dalla scomunica dimandò la sua dimissione, e scelse un altro probo e dotto ministro, e con diciannove articoli risecò gli abusi, che introdotti si erano in detto tribunale. I vescovi di Siracusa e di Cefalù ne scrissero direttamente al papa, ma quello di Palermo amò meglio d'indirizzare le sue lettere al segretario di stato: nello che fu imitato dal vescovo di Mazara. Gli uni e gli altri restarono delusi, non essendosi degnati nè il papa nè il cardinal Paulucci di rispondere alle loro rimostranze.

Non ostante, il che re Vittorio si vedea chiusa ogni via alla conciliazione colla corte romana, e siccome egli la volea costantemente, si determinò di spedire in quella capitale l'abate Barbara, uomo accorto, che partì con progetti molto vantaggiosi per la s. sede, che avrebbero dovuto indurre il papa ad accettarli, e a terminare questa scandalosa lite. Ma che? trovandosi questo inviato nei confini dello stato pontificio, si vide intimato a non metter piedi in Roma, colla minaccia, che ne sarebbe scomunicato. Fu di mestieri perciò, ch'egli ubbidisse, e ritornasse su i suoi passi in Sicilia, senza nulla operare per estinguere questa lunga controversia insorta da gran tempo con Roma.

Tolto anche questo adito alla pace, Vittorio Amedeo, che la volea assolutamente, si determinò di valersi del cardinale de la Tremoille ministro plenipotenziario del re di Francia alla corte romana, cui scrisse una lettera, pregandolo ad interessarsi per questa riconciliazione, ch'egli avea cercata inutilmente per tutte le strade. Accettò questo porporato l'incarico suddetto, e ne scrisse un biglietto al cardinal Paulucci, pregandolo con efficacia, acciò per onore della santa sede si cooperasse a togliere questo scisma. Gli rispose questo segretario di stato, che non era nel caso di procurare la ri-

chiesta pace, so prima non si richiamavano i vescovi siciliani esiliati, e non si liberavano dalle carceri tutti coloro, che restavano prigionieri per gli antecedenti fatti, e non si toglievano tutti gli ostacoli frapposti all'osservanza degl'interdetti. Conchiudea la sua risposta con dire, che anche eseguiti tutti questi articoli il papa non s'intendeva legato a niente, ed era in libertà di fare ciò che più gli piacesse.

Non istimò questo plenipotenziario del re cristianissimo di comunicare tale quale la risposta del cardinal Paulucci, che dimostrava un dispotismo nel papa, volendo restar libero a fare ciò che gli fosse venuto in grado. Solo si contentò di additare a Vittorio l'ultima parte del biglietto del Paulucci, e di dirgli, che i ministri pontificii sarebbero venuti a qualche progetto di accomodo; ma bisognava, che precedessero prima l'osservanza dell'interdetto, ed il richiamo dei vescovi esiliati, che erano le due pretensioni della corte romana. Insinuò gli stessi sentimenti monsignor Migliaccio arcivescovo di Messina, il quale quantunque fosse uno degli esuli, mostròsi sempre aderente al sovrano, e desioso della pace.

Condiscendente il re Vittorio a tutto ciò, che salvò i suoi diritti, potea accordare per ottenere la desiata concordia, lasciò in libertà il detto cardinale di cercare i mezzi più opportuni per sedare questa vertenza. Il Tremoille, stante la libertà accordatagli dal re, applicossi a cercare, come potesse comporsi questo affare con onore, non meno della santa sede, che della corona di Sicilia, e pensò, che lo espediente più proprio a salvare i diritti dell'una e dell'altra potenza, era quello di rivocare da principio reciprocamente i passi antecedenti, cioè, così quelli dati dal giudice della monarchia contro i vescovi di Catania, e di Girgenti, e contro i tre vicarii di questo ultimo, come quelli che i mentovati prelati e la corte di Roma promulgati aveano contro il tribunale della monarchia, e che il primo a fare questa rivocazione fosse il re, e poi il papa. Rimossi questi ostacoli, avrebbe allora il re richiamati gli esuli, o sprigionati e carcerati, ed il pontefice avrebbe accordata la bolla della crociata. Dati questi passi non si sarebbe più parlato della monarchia di Sicilia, come se non vi fosse stata antecedentemente alcuna contesa intorno alla giurisdizione di questo tribunale.

Questo pacifico progetto, per cui il papa usciva con decoro dall'impegno, in cui era entrato, nè dava al re di Sicilia alcun titolo, per cui veniva approvato il tribunale della monarchia, fu da questo porporato proposto con una memoria al cardinale Annibale Albani nipote di Clemente XI, il quale non potè altro ottenere dallo zio, se non che si formasse una congregazione di cardinali per esaminarlo, e per dire intorno ad esso il loro parere. Questi furono di avviso, che S. S. dovesse rimettere ogni pensiero di atterrare la monarchia di Sicilia, e contentarsi, che si risecassero gli abusi, che introdotti si erano in quel tribunale. Ciò però non era quello, che volea il papa ostinato nella sua idea. Li due cardinali Albani e Paulucci, ai quali era stata presentata la cennata memoria, vedendo la risoluzione di Clemente andarono differendo di dar risposta alla medesima, e prendendo del tempo, facevano capire al cardinale de la Tremoille, che stavano fatigando per addolcire l'animo di S. S., e per tirarlo ad accettare questo vantaggioso progetto.

Ma il detto porporato che non ignorava ciò che si operava nel palazzo pontificio, si accorse benissimo, che se gli davano delle parole, e non era sperabile, che il papa si arrendesse. Laonde dando conto ai 28 di luglio al re Vittorio di quanto operato avea, gli fece capire di aver perduta ogni speranza di riuscire nello impegno, e gli partecipò di aver richiesto al cardinale Albani, che gli fosse restituita la presentata memoria, dichiarando, che non si tenea più obbligato a fare quanto in essa promesso avea a nome del re di Sicilia, e siccome vedea di essere stati vani i suoi maneggi, pregava il re a scioglierlo da questo impegno, da cui si ritirò. Per quanto però non si fosse più intrigato in questo affare, non lasciava di averlo a cuore, parendogli che vi andasse della riputazione dell'istessa s. sede, se non si terminava, e suggerì ai vescovi esiliati di ritornare nelle loro diocesi, compromettendosi dell'amicizia del re Vittorio, che andandovi colle sue lettere commendatizie sarebbero stati dal medesimo benignamente accolti. Questi prelati in verità lo desideravano, ma risposero, che non poteano dar questo passo senza il consenso del papa, che non avrebbe certamente accordato, se non si osservava prima nelle loro diocesi lo interdetto.

Non volle per allora il cardinale de la Tremoille intrigarsene, e rispose a monsignor Reggio vescovo di Catania, che gli aveva ancora parlato a nome di quello di Girgenti, ch'egli si era sciolto dalla mediazione che intrapresa avea, e che si era mosso a far loro questo progetto, perchè gli stava a cuore la riputazione del s. padre, e credea, che dovesse precedere, o essere accompagnata al loro ritorno la revoca dello interdetto. Ma di poi lusingandosi di poter superare l'ostinazione del pontefice, gli chiese una particolare udienza, nella quale gli fece a mano toccare i danni, che arrecava alla chiesa di Dio la di lui fermezza. Finse Clemente XI di aggradire i di lui consigli, e rispose che si riserbava solo di sentire i sentimenti dei suoi confratelli, che in effetto consultò, ma trovandoli favorevoli al progetto del cardinale de la Tremoille, fece sapere al medesimo, ch'egli non avrebbe giammai consentito al ritorno dei vescovi esiliati, se prima non erano adempiuti dal re di Sicilia tutti gli articoli proposti nella memoria, che presentata egli avea a suo nipote.

Restò grato il re Vittorio alle premure, che non ostante, che si fosse sciolto dalla mediazione continuava il Tremoille ad avere, per procurare la bramata concordia fra la sua corte e quella di Roma; e rendendogliene delle grazie per appalesare il suo vero desiderio di rappacificarsi, e quanto egli apprezzasse le insinuazioni di questo cardinale dichiarò, ch'era contento del ritorno dei vescovi esiliati, e fece sprigionare i tre vicarii di Girgenti, ma dichiarò, che questa era l'ultima pruova, ch'egli dava della sua condiscendenza, e che in avvenire; quando il papa non avesse voluto nulla cedere delle sue vane pretensioni, l'avrebbe trovato fermo, e con un petto di bronzo per sostenere gli antichi ed irrevocabili privilegi della corona di Sicilia. In questo stato di cose trovossi la contesa fra la corte di Roma e quella di Sicilia fino che il re Vittorio si trattenne in questo regno, la quale ebbe ulteriori e più funesti progressi, come anderemo additando nel decorso di questa storia, nè ebbe il suo termine che sotto il governo di Carlo VI austriaco, come re di Sicilia, e sotto Benedetto XIII pontefice massimo.

Ricercavano gl'interessi del re Vittorio, ch'egli dovesse abbandonare la Sicilia, e portarsi nella Savoia, ciò che dispiacque estremamente a' Siciliani, i quali si lusingavano, e

ne aveano avuto anche parola dal medesimo, che avrebbero avuto il re proprio, il quale avrebbe fatto nel regno una stabile dimora; ma soprattutto n'erano dolenti i Palermitani, che si vedevano privi di un principe così amabile, come egli era, che si faceva adorare, e recati avea in poco tempo tanti vantaggi alla nazione, e se avesse continuato a permanervi, avrebberla resa ricca e rispettabile, più che le altre potenze. Tante volte accade, che particolari motivi distruggono i più vasti e vantaggiosi disegni. Conoscea egli il dispiacere comune, e perciò fece spargere, che pensava di fare un giro per il suo regno, e che si portava per allora in Messina. Fu questa voce da molti creduta vera, ed i Palermitani, ch' erano scorucciati della di lui lontananza, si lusingarono che dopo il giro sarebbe ritornato a risiedere nella loro patria; ma i più avveduti, vedendo certe disposizioni, ch' egli andava dando, conobbero, ch' egli così spargeva per non inasprire maggiormente gli addolorati suoi vassalli, e che sarebbe partito per non più ritornarvi.

Siccome lasciava fervente la lite colla corte romana intorno al tribunale della monarchia, e teme, che dalla sua lontananza, per li maneggi della corte romana, non s'inducesero alcuni sciocchi Siciliani a credere questo un affare di religione, e si attaccassero ai voleri del papa; per frenarli volle lasciare un particolar tribunale, che fu chiamato *giunta*, incaricato solamente per questa pendenza, ch'era composta di due presidenti della gran corte e del real patrimonio, e da un giudice della gran corte, ai quali fu accordata una illimitata autorità, che riuscì pericolosa per coloro, che abbracciarono il partito della corte romana, e dei due vescovi esuli di Catania e di Girgenti <sup>1</sup>.

Partì il re Vittorio per Messina a cavallo a' 19 del mese di aprile dell'anno 1714 menando seco molti cavalieri, ed in di lui compagnia era la regina, ch'era accompagnata da parecchie dame di suo servizio, marciando in diverse lettighe, e prese la strada di Catania, dove arrivato si trattenne molti giorni, e poi portossi a Messina, dove giunse a' 2 del seguente mese di mag-

gio, e vi fec e a cavallo la sua pubblica entrata. I Messinesi lieti di avere il sovrano dentro le loro mura, fecero delle feste e delle illuminazioni per il di lui arrivo nella loro patria; che che ne abbia scritto il canonico Mongitore <sup>2</sup>, il quale sognò, che quei cittadini fatto avessero poca accoglienza a questo principe; avendolo acclamato con evviva, come assicura il Longo <sup>3</sup>, il quale attesta, che per le calamità, in cui trovavasi allora quella città, non poterono fargli veruna dimostrazione, neppure di un arco trionfale, dalla testimonianza del quale rileviamo l'errore, in cui cadde il Burigny, il quale scrisse <sup>4</sup>, ch'egli, in attestato della loro divozione, gli regalarono uno scettro d'oro tempestato di brillanti, che valea il prezzo di undici mila scudi, come noi abbiamo fatto rilevare nella sesta nostra lettera critica sotto il nome di Giovanni Filotete intorno alla storia civile di questo francese <sup>5</sup>, e nella *Storia Cronologica dei Vicerè* <sup>6</sup>. Restò il re Vittorio così soddisfatto della graziosa accoglienza fattagli dai Messinesi, che volle dar loro un pubblico attestato del suo affetto, e sotto li 10 di giugno promulgò un dispaccio, col quale accordò loro alcune prerogative, delle quali erano stati spogliati dal conte di s. Stefano, e concesse ad essi che il rappresentante della loro città nei generali parlamenti occupasse il secondo luogo dopo quello del senato palermitano; quel dispaccio fu fatto subito pubblicare colle stampe; e di poi innalzò all'onore di gentiluomini della sua real corona quattro dei principali loro baroni <sup>7</sup>.

Trovandosi in detta città, seppe, che malgrado i pressanti suoi ordini dati in Palermo, per estirpare i ladri del regno, eravi un barone, che avea il piacere di proteggerli e ricoverarli; quindi lo fece carcerare, e come scopri che costui era carico di debiti, con un bando sottoscritto nella stessa città a' 18 di luglio, gli fece sequestrare tutti i beni con ordine di venderli, e pagare coi loro capitali a' creditori quanto dovea; provvidenza necessaria a darsi per metter freno all'eccessivo lusso, ed ai giuochi della nobiltà, e per far girare il danaro. Fece anche lavorare in detta città una nobile lam-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.* t. 3, p. 109.

<sup>2</sup> Ivi, pag. 108.

<sup>3</sup> *In Chron.* apud Mauroi., p. 323.

<sup>4</sup> *Hist. de Sicile*, l. 11, t. 2, § 13, p. 435.

<sup>5</sup> Tom. 3, p. 113 e seg.

<sup>6</sup> Vol. un. l. 4, c. 5, p. 484, not. 5, ediz. del 1842.

<sup>7</sup> Amico, *in Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 424.

pade di argento, che mandò in Palermo alla cattedrale, per addimostare la sua divozione alla protettrice vergine santa Rosalia, affinché si collocasse innanzi la di lei cappella, la quale vi fu apposta nel giorno 15 di luglio festivo a questa santa romitella <sup>1</sup>.

Si fermò in Messina il re Vittorio fino a quasi tutto il mese di agosto, sulla fine del quale, pressato a portarsi in Savoia, partissene scortato da sette vascelli parte inglesi, e parte maltesi, e da due galee, ed ai 2 di settembre con un prospero vento giunse in Palermo. Non ebbe il coraggio di scendere in città, costandogli il dispiacere degli abitanti, perchè li abbandonava, e si trattene a bordo, dove ricevette le visite della nobiltà, del senato, dei prelati e dei ministri, e soltanto un giorno smontò egli solo a venerare le reliquie di santa Rosalia, nella di cui cappella ascoltò la messa, e ricevette il pane eucaristico dalle mani dell'arcivescovo. Dalla cattedrale andò a desinare al regio palazzo, ove accolse umanamente tutti coloro, che si fecero un dovere di visitarlo. Ivi attese fino che fosse tramontato il sole, e ritornò al vascello, con cui era venuto, e vi si trattene un altro giorno per aspettare che il vento fosse propizio, e nella mattina dei 5 di settembre, datosi il segno della partenza, si allontanò dal molo, e rivolse le prore verso Genova <sup>2</sup>.

## CAPO V.

*Possesso del vicerè conte Annibale Maffei, sue disposizioni e carattere di esso. Sconcerati maggiori nel regno per conto della monarchia. Vittorio accresce il potere della Giunta; come questa procede, e quali rigori adopera. Bando promulgato dai ministri. Il vicerè ed il generale delle armi, temendo una sollevazione ne scrivono al re, che avverte i ministri ad esser meno crudeli, e cerca di smorzare il fuoco. Clemente XI promulga una bolla, con cui abolisce il tribunale della monarchia. La Giunta inveisce contro coloro che sono del partito papale. Timore dei Turchi, e continuazione delle ostilità contro i seguaci del papa. Filippo V passa e seconde nozze colla erede di Parma, innalzata a portata*

*dall'Alberoni, che diviene primo ministro in Ispagna. Conquista della Sardegna; si destina un'armata per conquistare la Sicilia.*

Avea il re Vittorio provveduto a lasciare il regno in potere di un governante, che tenesse contenti i suoi sudditi, ed era arrivato un giorno prima del ritorno del re in Palermo il conte Annibale Maffei, ch'egli avea chiamato e designato per vicerè di Sicilia, il quale non era entrato in città, ma si era fermato al molo in una casa, ch'era allora de' pp. Gesuiti, che chiamavasi e tuttavia si chiama la *Quinta casa*, oggi destinata per luogo di correzione, aspettando la partenza del re, per prender possesso del suo viceregnato, e nello stesso giorno 5 di settembre, nel quale il re partì, imbarcossi sopra una gondola, e venne, secondo il consueto, alla Garita, dove trovò il senato, la nobiltà ed il ministero pronti a riceverlo, e montando col senato ed il pretore nella carrozza senatoria, venne al duomo, dove prese il solenne possesso, giusta la forma, che abbiamo spesse volte additata <sup>3</sup>, e di là ritornò per allora alla stessa abitazione del molo, non essendo ancora sgombrato il palazzo reale, dove si conferì solo dopo cinque giorni.

Sarebbe stato questo governante uno dei migliori, che avesse avuto la Sicilia, se gli fosse toccato di reggerla in altri tempi. Intento tutto al governo di essa, si accinse subito a secondare le mire del re Vittorio, che volea renderla felice ed opulenta, sollecitò e promosse la fabbrica dei legni da trasporto per facilitare il commercio esterno; cercò di estirpare i ladri per promuovere l'interno e render le strade sicure a' viandanti; proibì l'uso delle armi per evitare le liti e le vendette, accordandole solo a coloro, che invigilar doveano all'amministrazione della giustizia ed alla pubblica tranquillità, che ne aveano l'incarico, o dal capitano della città, o dalla deputazione del regno, che in quel tempo avea il diritto di potere accordare le armi, e promosse tuttocchè che conducea al bene del regno, per quanto era in suo potere. Ma per sua sventura gli toccò a reggere quest'isola in tempi calamitosi, nei quali trovavasi involta

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 3, p. 112, e 113.

<sup>2</sup> Mongitore, *ivi*, p. 117.

<sup>3</sup> *Reg. della Canc.* 6 ind. dell'anno 1713, e 1714, f. 141.

nei più grandi scompigli, per la guerra suscitata dalla corte romana per conto della monarchia. Dacchè cominciò egli a governare fino all'anno 1718 non piombarono in Sicilia giornalmente, e che scomuniche, interdetti, monitorii e sospensioni di ordini, e dai divini uffizii. La corte di Roma non pareva ad altro intenta, che ad atterrare questo creduto mostro della monarchia. Ad impedire, che questo morbo, che era in parte entrato nel regno, non si dilatasse vie maggiormente, bisognava adoperare rimedii violenti, e quindi le carcerazioni, gli esilii, la confiscazione dei beni, e i bandi di ogni carta, che venisse da Roma, erano frequentissimi. La discordia per conseguenza era entrata nella città, e per fino nelle famiglie; coloro, che tenevano il partito del papa, riputavano come scomunicati *vitandi* quelli, che sostenevano la monarchia siciliana, e schivavano di trattare con essi, ancorchè fossero stretti congiunti. Se per caso vi fosse alcuno nelle chiese e nelle processioni, che fosse stato scomunicato da Roma, si riputava come un membro pudrido, e si ricusava di dire, o di ascoltarne la messa, e di trovarsi presente nelle pubbliche ecclesiastiche funzioni per non restarvi infetti.

Così trovò il regno il conte Maffei. Arrivò intanto da Torino il piacevole annunzio, che i sovrani erano già felicemente giunti in quella città, e siccome questo avviso era confacente ai comuni desiderii, stimò questo vicerè che se ne dovessero render le grazie al Signore, ed ordinò, che al primo di ottobre si cantasse un solenne *Te Deum* nella cattedrale, a cui egli intervenne col senato ed il sacro consiglio, tenendovi la così detta *Cappella Reale*. Adempito questo sacro dovere, non intralasciò questo vicerè di partecipare al re Vittorio quanto dopo la di lui partenza in esecuzione dei suoi ordini fatto avea, e di additargli, come il fuoco acceso dalla corte romana, in vece di estinguersi, prendea nuove forze, crescendo di giorno in giorno i partigiani del pontefice, i quali seminavano delle discordie, che aumentavano di ora in ora il disordine, in cui trovavasi il regno, dimandando delle istruzioni per frenare l'ardire di costoro.

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 115, e seg.

Scorgendo questo sovrano, che la tempesta suscitata da Clemente XI in Sicilia, malgrado, ch'egli avesse scarcerati i vicarii di Girgenti, e richiamati i vescovi, in vece di calmarsi diveniva più fiera, determinò di accrescere il potere della *Giunta*, che lasciata avea nel regno, dandole la facoltà di procedere, come suol dirsi, *ex abrupto*, contro la corte romana, e contro coloro, che sosteneano le procedure di essa. Avvalorati di questo accrescimento di potere, i ministri di questo tribunale, non seppero più osservare verun limite nelle loro operazioni, e colla spada alla mano promulgavano bandi, sequestravano beni, obbligavano i ministri della chiesa a celebrare la messa nei luoghi interdetti, e ad intervenire nelle pubbliche processioni, bandivano preti, monaci, frati ed anche secolari, che mossi da scrupolo ricusavano di trovarsi presenti nelle funzioni reali, dove doveano esservi il vicerè ed il sacro consiglio, ch'eglino opinavano, che fossero scomunicati, ed apportavano uno scompiglio maggiore di prima. Accrescea il disordine uno birro chiamato Matteo lo Vecchio, il quale era protetto dal giudice della gran corte, e dal presidente del concistoro. Costui per profitare e fare dei guadagni faceva la guerra agli ecclesiastici, accusandoli, quantunque non lo fossero, come partitarii della corte romana, ed al solo suo detto la *Giunta* procedea contro di coloro. Ridusse costui i preti, dei quali era divenuto il flagello, alla necessità di comprarsi col danaro la di lui protezione, quantunque molti vi fossero restati delusi, giacchè questo malandrino, non ostante, che fosse pagato per non denunziarli, dimentico del danaro che ricevuto avea, li perseguitava. Divenne egli così esoso alla nazione, che oggi giorno ancora, volendosi additare un ministro, che sia nemico degli ecclesiastici, viene chiamato col soprannome di Matteo lo Vecchio.

Tale era l'estremo rigore, che usava questo tribunale contro coloro, che osservare voleano le scomuniche e gli interdetti fulminati dal papa, e solo i di lui ministri si astennero dal dare ai creduti delinquenti la sentenza di morte, imperocchè non sappiamo, ch'eglino, durante la loro commissione, abbian condannati alla forca altro, che

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.* t. 3, p. 115.

due, l'uno a' 9 di marzo 1715, ch'era un tessitore, che stava ordendo una congiura contro di essi e del vicerè; e l'altro, che subl lo stesso giorno la stessa pena, perchè disapprovava pubblicamente le loro procedure, il quale era un calzolaio. Vedeà egli il vicerè quanto era rigorosa all'estremo la loro condotta, ed udiva le continue mormorazioni di tutti, che lo incolpavano di essere inetto, non sapendo frenare l'abuso, che i ministri faceano della loro autorità, ma egli non vi avea colpa veruna; i ministri di essa *Giunta* non dipendevano punto dal vicerè nell'operare, essendo illimitato ed indipendente il potere, che ricevuto aveano del re, e per quanto potea non avea lasciato di ammonirli, acciò fossero più moderati; e contasi, che una volta avendo rimproverato Francesco Ingastone, che era il giudice destinato dalla gran corte, per il soverchio rigore che usava, questi francamente gli rispose, che questo ricercava il servizio del sovrano<sup>1</sup>.

Le critiche circostanze, nelle quali trovavasi questo buono vicerè, e che disapprovavano il suo viceregnato l'obbligavano a dar dei passi, per cui mostravasi aderente alla volontà sovrana, che in un governo pacifico non avrebbe mai dati. La *Giunta* lo obbligava a tenere delle spese e non usitate *cappelle reali*, e in chiese nelle quali non vi era memoria che in passato vi si fosser tenute, e talvolta gli toccò di soffrire l'affronto, o di vedere alla sua presenza interrotti i divini uffizii, o di vedersi chiudere in faccia le porte delle chiese, mentre smontato da carrozza era sulla soglia per entrarvi e tenervi la *cappella reale*.

Non desistea giammai la corte di Roma di adoperare ogni mezzo per far valere in Sicilia le sue scomuniche e i suoi interdetti. Pervennero nel regno gli ordini di tutti i generali delle religioni, i quali scriveano ai provinciali, o altri superiori delle case regolari e dei monisteri, che facessero tosto chiudere tutte le loro chiese, ch'erano nelle diocesi di Catania e di Girgenti, le quali malgrado l'interdetto erano state fin' allora aperte. Arrivò posteriormente un breve del pontefice Clemente XI segnato in Roma ai 17 di novembre, con cui, non solo confermava l'interdetto apposto alle loro diocesi dai vescovi di Catania e di Girgenti, ma at-

taccava ancora l'opinione di alcuni teologi, i quali spacciavano, che il timore di una grave pena temporale minacciata dal governo non faceva incorrere le pene canoniche intimata a coloro, che non eseguivano gli ordini pontificii. Spedì un altro breve questo papa sotto i 15 gennaio dell'anno seguente 1715 contro l'*esecutoria*, che si ricerca in Sicilia dall'avvocato fiscale del patrimonio, per dar corso a qualunque carta che venisse da una potenza estera, dolendosi, che così la chiesa cattolica, ch'era nata libera, e con la facoltà di sciogliere e di legare riserbata al sommo pontefice, fosse soggetta all'arbitrio di un ministro secolare qual'era l'avvocato fiscale.

Queste novità obbligarono i ministri della *Giunta* a rinnovare il bando per la terza volta, che il re Vittorio avea prima di partire promulgato contro le carte che venivano da Roma, e di aggiungervi, che chiunque sapesse di esservi persona, che apportasse lettere, brevi o altre carte da Roma, o che fosse solita di affiggerle, e non le rivelasse al sovrano, sarebbe incorsa nella stessa pena dell'editto. Queste continove carte, che venivano dalla corte di Roma, e questi replicati divieti costernavano la coscienza di tutti gli ecclesiastici, nè sapeano cosa fare. I capitoli e le collegiate abbandonavano i cori, le chiese eran chiuse, ed ognuno fuggiva la compagnia temendo d'incorrere nelle censure ecclesiastiche, o di soggiacere ai gastighi dei ministri. Questi sulle prime cercavano colle buone di persuaderli di fare il divino servizio, di frequentare le chiese e d'intervenire alle pubbliche processioni, non curando i fulmini di Roma, ma quando si avvidero, che cantavano a' sordi, presero la sferza in mano, e perchè questa briga più non si spandesse cercarono d'impedire, che più si dilatasse per mezzo degli esilii, delle carcerazioni, delle confiscazioni dei beni, trattando brutalmente i vassalli del re contro la volontà del vicerè, che sempre suggeriva le vie pacifiche.

Dispiacea al sommo al re Vittorio l'udire che il suo regno di Sicilia trovavasi così sconvolto dopo ch'egli se n'era partito, e continuando a mantenere le primiere sue pacifiche disposizioni, pensò di spedire in Roma un giureperito esperto nella cognizione dei veri dritti della corona di Sicilia, ed eloquente e dotto, affinchè cercasse di ren-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 195.

der più flessibile l'animo del papa, il quale, essendo di una mente abbastanza illuminata, avrebbe dovuto arrendersi, non ostante il suo impegno, alla vista della verità, e trovare qualche mezzo, per cui restasse salva l'aria sua, ed illeso il privilegio del monarca siciliano. Buttò egli adunque gli occhi sopra Antonino Virgilio, che trovavasi giudice della gran corte, ed avea tutte le doti atte a far riuscire questo affare, ed ai 12 di gennaio 1715 gli scrisse una graziosa lettera con cui lo invitava di portarsi a Roma per eseguire questa scabrosa commessione. Chiamò ancora nel seguente mese di febbraio con lettera dei 16 di esso monsignor Gasch arcivescovo di Palermo a Torino, sotto il pretesto di tenerlo a' suoi fianchi, e di ricevere i di lui lumi nella presente pendenza con Roma, ma forse per accompagnarlo al Virgilio, essendo prelato accreditatissimo, e che potea cooperarsi ancor egli a far terminare questa contesa.

Nel seguente mese di marzo a tante amarezze, dalle quali il di lui cuore era agitato, se ne aggiunse una più sensibile, giacchè perdette a' 22 dello stesso mese, il re Vittorio, il suo primogenito, che già era nell'età di anni 17, il quale fu rapito dal vaiuolo; perdita che gli fu sensibilissima. Restò anche dispiaciuto della morte di Luigi XIV re di Francia, il quale era tanto suo amico, e sosteneva in Roma i diritti della sua corona, come abbiamo osservato nel riferire i maneggi, che fece a di lui favore il cardinale de la Tremoille plenipotenziario di Francia. Morì questi all'età di 77 anni nel mese di settembre. Per la morte del principe ereditario di Savoia, ricevette il conte Maffei le visite di condoglianza dal senato, dalla nobiltà e dal ministero, e fece fare al medesimo solenni esequie nella cappella del regio palazzo; ma per quella del re di Francia, tuttochè avesse col medesimo dei stretti legami, non si fece veruna dimostrazione di lutto; forse così allora ricercava la etichetta delle corti.

Le provvidenze date dal re Vittorio Amedeo per cercare di troncare colle buone la lite, che da tanto tempo vertea intorno alla monarchia di Sicilia, furono vane. Prima che si portasse in Roma il Virgilio, l'instancabil papa, ch'era certamente inteso di questa commessione, prevenne la di lui ve-

nuta, e sotto i 20 di febbraio promulgò la famosa bolla con cui aboliva il detto tribunale. Non può leggersi, senza raccapricciarsi, la maniera con cui in essa vien dipinto questo tribunale. Lo rappresenta per il solo suo nome invidioso al primato della chiesa romana, ed usurpatore dei diritti del santuario, sotto il preteso nome di legato apostolico, esercitandosi per le mani di un secolare, una sacrilega giurisdizione su i decreti della chiesa. Dopo di averlo dipinto con sì neri e spaventevoli colori, passa il pontefice al privilegio, che questo tribunale vanta di avere ottenuto il conte Ruggiero da Urbano II, e vuole che il detto sia finto ed inventato, o per lo meno corrotto ed alterato da qualche astuto impostore; e quando anche vero fosse, non era quello che si vantava, non facendosi in esso verun motto di monarchia. Rigettata la verità ed autenticità di questo privilegio, viene a descrivere gli attentati orribili introdotti dal detto tribunale in Sicilia, dicendo, che avea stabilito un capo nella chiesa diverso da quello, che si venera in tutto l'orbe cristiano, cui facea guerra, rescindendo i di lui ordini e rescritti, annullando gli anatemi dal medesimo fulminati, e gastigando con carceri, esilii, ed altre rigorose pene coloro, chi gli obbedivano; perciò abolisce intieramente questo tribunale, prescrivendo a' fedeli di non più riconoscerlo. Siccome poi il procuratore fiscale del regno fece una protesta contro di detta bolla, questo papa con un altro breve de' 25 di luglio dichiarò nulla la protesta di detto ministro.

Questa terribile bolla fece perdere la moderazione al re Vittorio Amedeo; pur nondimeno per tutto l'anno 1715 non si mosse, sperando, che le pratiche dei ministri di Francia e di Spagna avrebbero in Roma potuto piegare l'animo inflessibile di questo pontefice a rinvocarla, e venire ad un accomodo col re di Sicilia. Oltre le premure che avea mostrate il cardinale de la Tremoille, Giuseppe Molines ministro di Spagna, incaricato dalla sua corte, presentò al papa sotto li 17 di aprile una memoria nella quale, facendo rilevare l'autenticità della monarchia di Sicilia confermata più volte dalla santa sede, lo pregava a sospendere la esecuzione della mentovata bolla, per darsi luogo ad un più diligente esame; poichè non fu udito, a' 13 di dicembre per parte del re cattolico fece una protesta contro la

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 140.



bolla medesima e contro il breve fatto per annullare il ricorso del procurator fiscale; e come questa fu ributtata dalla segreteria di stato, questo spagnuolo coraggioso ne fece un'altra più estesa, dove esponendo quanto fin allora era accaduto intorno alla monarchia di Sicilia, dichiarò a nome del suo re, che non avrebbe mai approvata la bolla emanata dalla sede sopra questo affare, e ciò che potesse in avvenire farsi contro le di lui presentate proteste.

Vedendo poi il re Vittorio l'anno 1716 chiudere tutte le strade alla pace, ed assicurato dagli uomini dotti e dai cardinali istessi, e dagli amici che dimoravano in Roma, che il suo diritto era legittimo, e la condotta del papa era irregolare, si determinò a non più usare l'antica moderazione, e perciò scrisse in Sicilia a' suoi ministri, ch'egli avea in tutti i modi fin allora procurato di distogliere l'ostinato pontefice dal pensiero di abolire il tribunale della monarchia, ora che si vedea chiusa ogni strada alla pace, si era risoluto di difendere costantemente i diritti della sua corona, e perciò ordinava al magistrato eretto espressamente per questa controversia, di procedere coll'ultimo rigore contro tutti coloro, che seguissero il partito pontificio.

Non aveano bisogno di molti sproni i ministri della *Giunta* per incrudelire contro i papalini. Aveano eglino, prima che arrivasse questo ordine del monarca, cominciato ad agire severamente, da che era giunta la bolla dell'abolizione del tribunale della monarchia, contro di coloro, che sostenevano le scomuniche e gl'interdetti, ed anche contro di quelli, i quali credevano di lordare le loro coscienze, non ubbidivano al papa, e perciò si astenevano di aver commercio con coloro, che erano stati scomunicati ed interdetti; ma poi avvalorati dagli ordini del re, non serbavano più alcun riguardo nelle loro procedure. Promulgarono a' 13 di dicembre un terribile bando, per cui dichiararono nulle, ingiuste, irregolari, abusive e violente tutte le bolle, le scomuniche e le lettere pontificie, che si erano affisse sino a quel momento nel regno. Ordinarono inoltre, che tutti coloro che avessero in potere simili carte papali, dovessero nello spazio di 24 ore presentarle in Palermo all'avvocato fiscale del real patrimonio, in Messina a quello dell'udienza, e nelle altre città e terre del regno a capi-

tani; prescrivendo inoltre, che niuno in avvenire fosse riputato come scomunicato, e che si dovessero tutti trattare indifferentemente, come se non fossero incorsi in veruna censura, minacciando severe pene di esilio, e di confiscazione di beni ai contraventori ecclesiastici, ed anche di morte ai secolari, che non ubbidivano. Dichiararono finalmente, che si sarebbe proceduto nel dare questi gastighi *ex abrupto*, senza osservare veruna formalità giudiziaria. Questo terribile decreto fu spedito in tutte le città e terre del regno, ed anche mandato a tutte le case dei regolari, con ordine, che lo facessero leggere nei loro capitoli, e molti esemplari del medesimo furono spediti in Roma, e si videro affissi nei luoghi pubblici.

Promulgato e sparso per tutta l'isola di Sicilia questo bando, cominciò la fiera persecuzione contro coloro, ch'erano addetti alla corte romana. Mentre durò il governo del re Vittorio fu fatta da questi ministri una crudel guerra agli ecclesiastici, così secolari, che regolari, e parimenti ai laici, che non osservavano il bando, e talvolta per fini privati a coloro ancora, ch'erano innocenti. Gli annali di Sicilia di questi tempi fanno orrore nel riferire le grandi persecuzioni di costoro. I ministri colla scure alla mano ogni giorno abbattevano il partito pontificio. Non vi era di, in cui non carcerassero, esiliassero o confiscassero i beni a coloro che aderivano a' voleri del papa. Non sortiva dai porti dell'isola barca alcuna, che non portasse parecchi di questi infelici, che o per scrupolo, o per frenesia non ubbidivano al bando. Tale era il rigore, che vi si usava, che il generale marchese Adorno, il quale comandava le armi, temette che non ne potesse nascere qualche tumulto, ed oltre che tenea le milizie all'erta, parendogli che di momento in momento potesse scoppiare, si protestò col conte Maffei vicerè, che questa non era la maniera di esercitare la giustizia, e che se fosse accaduto qualche moto, egli non avrebbe affidate le truppe del re ad essere scannate dal furibondo popolo.

Questo viceregnante da un pezzo conosceva quanto fosse irregolare la procedura dei giudici, e ne avea più volte fatti loro inutilmente dei rimproveri, anzi, temendo per se stesso, avea abbandonata la capitale, e si era ritirato a Monreale, d'onde, non più in-

trigandosi in questo affare, lasciava dispoticamente operare i giudici, e solo badava ad eseguire gli ordini lasciategli dal re Vittorio, che dipendeano unicamente dalla sua efficacia, restituendo il commercio così interno ch'esterno, amministrando la giustizia con equità, badando alla custodia del regno, e tenendo i popoli nell'abbondanza dei viveri, nè facea vedersi nella città di Palermo, che di rado, quando il bisogno lo cercava, per adempiere gli altri doveri del viceregnato. Non potendo adunque impedire la carneficina, che faceano i ministri, si risolse per soddisfare all'istanza del generale delle armi, di scriverne al re Vittorio, accompagnando con vivi colori le rimostranze, che fece alla corte il marchese Adorno, nello che ebbe anche per approvatore il presidente della G. C., che condannava il soverchio rigore dei suoi giudici. Quantunque a queste istanze il re avesse ordinato alla giunta di usare della moderazione, non di meno i giudici erano così accaniti, che finchiusero le orecchie agli ordini del loro sovrano.

Il conte Maffei vedendo, che per la condotta di questi indipendenti ministri era anche egli ed il suo governo in odio alla maggior parte dei Siciliani, i quali ignoravano, ch'egli non avea facoltà di frenare l'abuso, che coloro faceano dell'affidatogli potere, avrebbe desiderato di essere disgravato dalla carica, che sostenea. Ma il re Vittorio, che era assai contento di lui, invece di richiamarlo dal governo, essendo già scorso il primo triennio, ve lo confermò per altri tre anni, con una reale cedola degli 11 di agosto 1717, la quale non si sa, perchè non trovasi registrata nè nell'archivio del protonotaro, nè in quello della cancellaria; viene però additata dal diligentissimo ed allor vivente canonico Mongitore <sup>1</sup>.

Durante il primo triennio di questo vicere, oltre gli sconcerti interni, che soffriva il regno per le liti con Roma, corse rischio di essere invaso dai Musulmani. Il sultano Acmet facea l'anno 1716 la guerra a' Veneziani, e dopo di averli spogliati di quanto possedevano nella Morea, pensava d'invaderli nell'Italia. Avea perciò fatto sbarcare intorno a quarantamila uomini nell'isola di Corfù, che apparteneva a medesimi, e vi

poso l'assedio. Giace quest'isola verso levante dirimpetto il regno di Napoli, contro il quale sembrava, che fossero anche dirette le sue mire. Le isole ancora di Malta e del Gozo erano nello stesso pericolo, e se riusciva a questo principe di fare tutti queati acquisti, era in suo potere d'insignorirsi della Sicilia. Il gran maestro di Malta Raimondo Perellos, prevedendo questa guerra, si era preparato a difendersi, ed avea chiamati tutti i cavalieri dell'ordine, ch'eran lontani <sup>2</sup>. Il conte Maffei, persuaso, come cantò il Poeta, che...

*Tua res agitur, paries cum proximus ardet* <sup>3</sup>.

intimò subito ai baroni il servizio militare <sup>4</sup>.

La vicinanza de' Turchi a' suoi stati d'Italia non piaceva punto all'augusto Carlo VI, il quale paventava, che costoro non tentassero una invasione nei medesimi, e perciò per tenerli lontani, spedì ai confini della Turchia il famigerato principe Eugenio di Savoia con una formidabile armata imperiale, il quale ebbe la sorte a Petervaradino di ottenere contro i Turchi una compiuta vittoria, quantunque egli fossero stati superiori, contandosi ch'erano cento cinquanta mila. Questa sconfitta atterri le milizie, che trovavansi a Corfù, le quali, quasi ch'è il nemico vittorioso fosse loro alle spalle, scapparono, abbandonando le artiglierie, i bagagli e perfino i cavalli. Per questo fausto avvenimento accaduto alle truppe di Cesare, si allontanò ogni timore da Napoli, da Malta e dalla Sicilia.

Ma se questa restò libera dal rischio di essere invasa dal nemico ottomano, si vide inaspettatamente assalita da coloro, ch'erano in pace col re Vittorio, ed eran legati coi più sagri vincoli di parentela al medesimo. Divenne la Sicilia negli anni 1716, 1717 e 1718 il teatro della guerra che non cessò, che coll'inaspettata mutazione di governo. Sembrava, che colla pace di Utrecht, e la renuncia fatta dal re cattolico della nostra isola al suo caro Vittorio Amedeo, non vi fosse più pericolo che questo monarca fosse inquietato nel possesso di questo regno. Solo erano i Siciliani afflitti per la guerra accennata colla corte di Roma. Ma improvvisamente questo monarca si vide assalito dal suo genero, e da colui, cui gli avea cesso la nostra isola.

<sup>1</sup> *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 218.

<sup>2</sup> Vertot, *Histoire de Malte*, t. 5, l. 14.

<sup>3</sup> Horatii *Epistolarum* 18.

<sup>4</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 3, p. 158.

Fu causa di questo scompiglio un uomo intrigante, cioè Giulio Alberoni parmigiano, il quale, sebbene nato di bassissimi natali, era dotato di gran talento, ed ebbe la sorte di metter sossopra tutta l'Europa, e d'immergere la umanità nei disastri della guerra, ergendo sulla rovina di essa la sua fortuna. Facea egli il mestiere di pedante in Parma, col quale sosteneva la povera sua vita. Con questo carattere ebbe la sorte d'introdursi nella casa del duca di Vandomo, il quale, trovandolo fornito di talenti, lo tenea al suo servizio, e dovendo portarsi in Spagna lo condusse seco. In capo a qualche tempo, il duca di Parma, che ne sapea l'abilità, lo destinò per suo residente in quella corte. Questa carica, e la protezione del duca di Vandomo, gli procurarono delle introduzioni nella corte di Filippo V, e presso le persone più cospicue di essa e specialmente presso la principessa Orsini ch'era la prima dama di corte, e dominava sull'animo del re cattolico.

Ora, essendo morta al re suddetto la regina sua sposa figliuola del monarca di Sicilia Vittorio Amedeo, ed essendo questo sovrano restato dolentissimo, giacchè molto l'amava, si pensava in Madrid da tutti coloro che gli stavano a' fianchi, e lo credevano inconsolabile, di dargli un'altra sposa, acciò, prendendo amore a questa, dimenticasse la perdita della prima. L'abate Alberoni, che già entrava nelle grandi conversazioni, propose che il miglior partito sarebbe stato quello di dargli in moglie la principessa Elisabetta Farnese nipote del duca di Parma, la quale oltre di esser bella ed avvenente gli avrebbe recati in dote i ducati di Parma e di Piacenza, dei quali era erede, non avendo il duca suo zio veruna figliuolanza nè maschile, nè femminile; per cui gli Spagnuoli sarebbero ritornati in Italia, che avevano dovuto abbandonare in forza della pace di Utrecht. Perchè poi non trovasse opposizione nella principessa Orsini, che dominava nell'animo del re Filippo e potea ingelosirsi, se gli arrivava in isposa una principessa accorta, la quale potesse occupare il cuore del re, e farla decadere dal dominio, in cui per la predilezione del monarca si era sempre trovata in corte, l'Alberoni gli dipinse questa principessa non quale era in effetto ornata di spirito e di talenti, ma come signora priva di abilità per guadagnarsi l'animo del marito, e buona, la quale

si sarebbe lasciata regolare da lei, che avrebbe continuata a dominare nel reale palazzo, e restare colla stessa autorità di prima.

Cadde nella tesale rete la buona Orsini, e credendo vero quanto l'Alberoni gli avea detto, cominciò a proporre al re Filippo di passare a seconde nozze, insinuandogli, che sarebbe a proposito di fare la domanda della principessa Elisabetta di Parma, di cui gli esagerò la bellezza e la considerabile dote che avrebbe recata. Acconsentendo il re al progetto, fu incaricato lo stesso Alberoni a recarsi in Parma a farne la dimanda, e portatosi in detta città, propose al duca e alla nipote la commissione della quale era incumbenzato. Piacque il progetto, giacchè Elisabetta diveniva regina della vasta monarchia di Spagna, e fu accettato, e a' 20 di settembre ne furono stipolati i capitoli matrimoniali. Restò tenuta questa nuova regina a' maneggi del suo vassallo, che procurato le avea un così vantaggioso partito, e volle condurlo seco in Ispagna per premiarlo. Nel viaggio non lasciò questi di palesarle il sommo potere, che avea fin'allora avuto sopra l'animo del re suo sposo la principessa Orsini, e a suggerirle, che bisognava allontanarla perchè potesse essa sola predominare.

Istruita da questo furbo uomo, quando si avvicinò a' confini della Spagna, incontrata colla principessa Orsini, che il re le avea mandata, come prima dama di onore, per ossequiarla ed accompagnarla, in vece di riceverla cortesemente, come questa dama si lusingava, la discacciò dalla sua presenza, e le ordinò, che sgombrasse dal palazzo reale e dalla Spagna, e se ne andasse in Francia. Restò allora scorrucciata la Orsini, e conobbe come era stata trappolata dall'Alberoni, accusando la sua stupidità nello aver dato credito a questo volpone. Piacque la nuova regina agli occhi del re, la quale in breve s'impossessò del di lui animo. Riconoscente poi Elisabetta ai servigi dell'Alberoni lo fece creare consigliere di stato, ed introducendolo in tutti gli affari della monarchia, e nella maggior confidenza del re, indusse lo sposo a discacciare il cardinale del Giudice, quello stesso, che era stato vicerè di Sicilia, il quale allora occupava la carica di primo ministro, e di collocare nella medesima l'Alberoni suo favorito.

Salito in così alto grado, ed affidato alla

• Muratori, *Annali d'Italia* all'anno 1707.

protezione dei monarchi, cominciò ad ambire la sacra porpora, e fece tali maneggi che guadagnò con seducenti promesse l'animo del pontefice Clemente XI, il quale malgrado l'opposizione di molti porporati, e principalmente del ridetto cardinale del Giudice, che si era ritirato in Roma, lo ammise nel collegio degli eminentissimi cardinali. Non vi è dubbio, ch'egli collocato nel primo ministero di Madrid apportò alla Spagna considerabili vantaggi, imperocchè ristabilì le finanze di quella vasta monarchia, ch'erano neglette, accrebbe le forze della medesima, per cui la rese rispettabile e ricca, nello che fu lodevole, ma concepi delle vaste idee, che si opponevano alla giustizia e all'onestà, valendosi di mezzi contrarii ai doveri dell'uomo.

Fra le grandi imprese, ch'egli colla regina suggerì al re Filippo, la principale fu quella di rompere il famoso trattato di pace firmato in Utrecht, di cui Filippo stesso era stato il principale garante, e di conquistare così gli stati, ch'egli per ismorzare l'incendio della guerra, era stato costretto a donare, e principalmente la Sicilia, che egli avea cessa al re Vittorio Amedeo suo suocero, che sacrificò i suoi stati per sostenerlo. E siccome temea, che avrebbero attraversate le sue idee l'Inghilterra e lo augusto Carlo VI, che si erano obbligati a difendere gli articoli di quel trattato da loro stessi sottoscritto, si valse di mezzi empj ed iniqui, perchè queste due potenze non fossero in istato di opporsi, spargendo in Inghilterra delle zizanie, ed impegnandosi a cambiare la costituzione, ed eccitando il Turco contro l'imperatore Carlo VI<sup>1</sup>.

Volendo eseguire questa ingiusta impresa, preparò, giacchè la Spagna era divenuta ricca, un'armata così marittima che terrestre, e finse, che queste forze erano dirette contro i Mori, per ricuperare la fortezza di Orano, e fare degli altri progressi contro il Turco. Diede egli cotale verisimiglianza a cotesta favola, che la fece anche credere al pontefice Clemente XI, il quale per questa specie di crociata gli accordò le decime sopra tutti i beni ecclesiastici, ch'erano nei paesi soggetti alla Spagna. L'Inghilterra però e la Francia, che invigilavano sulle azioni di questo ministro

non furono così credule, e quantunque ignorassero l'oggetto di questo armamento, pur non di meno erano persuase, che non era la guerra contro i nemici della religione cristiana, e cercarono, per quanto poterono, di attraversare l'ideato disegno. Non fu così accorto l'augusto Carlo VI, il quale assicurato dalle notizie, che gli arrivavano da Roma, non mai sospettò, che i detti preparativi fossero destinati contro di sé, nè pensò punto a prevenire questo colpo.

Partì la preparata flotta dai porti della Spagna nel mese di agosto dell'anno 1717, e in vece di veleggiare verso i mari africani, si vide improvvisamente rivolgere le prore verso quelli di Sardegna, ed intraprender tosto l'assedio di Cagliari, che ne è la capitale. Era questa isola sprovvista, nè vi erano che poche truppe. Il gabinetto imperiale addormentato con sicurezza del trattato di Utrecht, non avea mai pensato a premunirla. Fece adunque qualche piccola resistenza la piazza assediata, ma priva di tutto, non potendosi sostenere a fronte di una sì poderosa oste, dovette in pochi giorni cedere, ed inalberare col resto dell'isola la bandiera di Filippo V. Il manifesto che fece spargere l'Alberoni per legittimare questa invasione, dichiarava, che intanto la Spagna era venuta a dare questo passo, perchè voleva trar vendetta dall'affronto, che si era fatto in Milano al suo inquisitore Giuseppe Molines, il quale partito da Roma per portarsi in Spagna, ed arrivato in detta città, senza recare verun passaporto, era stato ivi carcerato per ordine del ministro di Cesare; pretesto falso e mendicato, giacchè l'armamento suddetto si era fatto assai prima, che accadesse la prigionia del Molines.

Saputosi l'assedio e la conquista della Sardegna dall'imperatore Carlo VI, si avvide di essere stato tradito, e dubitò che il papa Clemente XI fosse inteso del destino dato all'armata spagnuola, e lo avesse addormentato, assicurandolo, che nulla temeva dalla Spagna, quando il detto papa era di accordo coll'Alberoni. L'istesso augustò dunque volendo vendicarsi di questo creduto tradimento, vietò al nunzio pontificio, che resedeva in Vienna, di metter più piede in corte, e scrisse a Napoli, che il nunzio del papa, che ivi stava, fosse allontanato dalla detta città fra il termine di 24 ore. Ordinò inoltre, che fossero sequestrati tutti

<sup>1</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, t. 7, chap. 22; Muratori *Annali d'Italia* all'anno 1717.

l beni, che i cardinali, ed i prelati di Roma possedevano in quel regno ».

Ma Clemente XI era stato ingannato non meno, che l'imperadore dal furbo ministro di Spagna, e strepitò contro questo tradimento, nè lasciò di dimostrare all'augusto Carlo ch'egli era affatto ignorante dell'empie mire dell'Alberoni. Carlo non seppe persuadersene, e pretese quando l'affare fosse ito così, che il pontefice dovesse severamente gastigare l'Alberoni, chiamandolo in Roma, e spogliandolo della sacra porpora. Il papa però, o perchè non convenisse nelle presenti circortanze di dare dei passi violenti, o per altri motivi a noi ignoti, non istimò di compiacerlo, e si trattenne solo in fare altri rimproveri all'Alberoni per il tradimento fattogli, per cui senza sua colpa era rimasto disgustato colla corte di Vienna. Del pari tutte le altre potenze di Europa strepitarono altamente contro l'attentato della corte di Spagna. I rimproveri fatti dal papa all'Alberoni irritarono il di lui animo altiero, il quale fece dire a monsignor Aldovrandi nunzio del papa, che non ardisse di metter più piedi in corte, e richiamò il cardinale Acquaviva ministro del re cattolico presso la santa sede, fece anche chiudere la dataria, ed ordinò agli Spagnuoli, che dimoravano in Roma, e vi profondevano dei tesori, che abbandonassero quella città. Questi ordini impoverirono, come è agevole il concepirlo, quella capitale ».

Dopo questa prima impresa, che così felicemente gli era riuscita, cominciò l'Alberoni a concepirne delle altre più grandiose. Accrebbe perciò le forze della monarchia, ed ordinò, che in Sardegna si facessero delle leve di soldati, e si preparassero dei viveri e delle munizioni da guerra, e si noleggiassero delle barche da trasporto per un'altra spedizione. Si scervellavano tutte le potenze europee, e tutti i politici per indovinare dove potesse essere diretta la nuova armata, e dove scoppiar dovesse questo altro turbine, e pensavan ciascheduno a loro modo. Chi credea, che la Spagna volesse insignorirsi del ducato di Milano, chi opinava, che pensasse il re Filippo d'invadere il regno di Napoli, e chi per lo meno, credea, che volesse impadronirsi dei presidii di Toscana che appartenevano all'imperadore. In somma ciascheduno

di questi indagatori era persuaso, che l'idea dell'Alberoni era quella di spogliare Carlo VI di quanto possedeva in Italia. Niuno però di costoro s'immaginava per sogno, che il re cattolico, ossia il di lui ministro, volesse portar la guerra al re Vittorio Amedeo, e spogliarlo della Sicilia. Era questi suocero di Filippo V, come padre della di costui defunta moglie Anna Gabriella di Savoja, che egli avea teneramente amata, ed era passata la più bell'armonia per amicizia tra essi due monarchi, nè potea venire in capo ad alcuno, ch'egli volesse con un più nero tradimento del primo fatto in Sardegna, invadere la Sicilia, ch'egli stesso avea volontariamente cessa a Vittorio, ordinando a Siciliani, che lo conoscessero per sovrano. Questa era l'impresa, che l'Alberoni far volea.

Per non nascere alcun sospetto al re Vittorio, e per attirare dalla Sicilia la massima parte delle truppe, che vi erano, e render così quest'isola senza difesa, avea questo astuto ministro proposto al re suddetto l'acquisto del ducato di Milano, per toglierlo dalle mani di cesare. Dovea poi questo ducato restare al re Vittorio, cui per la vicinanza col Piemonte e la Savoia era più comodo, ed allora la Sicilia sarebbe ritornata nelle mani del re Filippo, cui era cara, e della quale per amore della pace si era spogliato. Piacque il progetto al re Vittorio, il quale fece venire per questa impresa moltissime truppe e munizioni dalla Sicilia, e fece marciare molte compagnie ai confini del Milanese. Avea poi scritto al vicerò conte Maffei, che se mai passava l'armata spagnuola per li mari di Sicilia la ricevesse come amica, e le somministrasse tutti i refreschi dei quali avesse bisogno.

In questo stato erano gli affari, e l'Alberoni avea con tale segretezza tirate le fila di questa tela, che non fu penetrata da veruno, e che anche ignota allo stesso marchese di Lede, che dalla Sardegna dovea eseguire questa impresa. Ebbe egli ordine di marciare al primo buon vento coll'armata da quell'isola, e di portarsi nei mari di Sicilia. Ivi aprendo il dispaccio, che se gli era mandato chiuso, avrebbe saputo la volontà del suo sovrano, e quale era la commessione, che dovea eseguire. Sciolte le vele ai 28 di giugno dell'anno 1718 dalla Sardegna con una flotta di quattrocento tren-

• Murat., *Annali d'Ital.* all'an. 1717, e 1718.

• Murat., *Annali d'Ital.* all'an. 1717, e 1718.

tadue vele tra vascelli e navi di trasporto, sulle quali stavano imbarcati ventiduemila uomini, diciassette di fanteria, e cinque di cavalleria, e giunto in capo a due giorni nei mari siciliani, senza che alcuno dell'armata sapesse dove dovessero sbarcare, se in Napoli, o alla Spezia, dove era fama che si fosse dimandato il permesso alla repubblica di Genova di approdare, per mettere a terra le truppe che marciar doveano verso il Milanese. Si aprì il dispaccio, e s'intese con sorpresa, che il marchese di Lede era incaricato di conquistare la Sicilia, e d'intraprendere prima l'assedio della capitale.

### CAPO VI.

*Avvicinamento dell'armata spagnuola a Palermo, servizio militare intimato dal vicerè. Il senato spedisce il suo sergente maggiore al campo, per convenire della resa. Fuga del conte Maffei; dimande accordate alla città dal marchese di Lede; possesso, che prende questo marchese del viceregnato; assedio del castello di Palermo e sua resa. Girgenti acclama Filippo V. Tumulto accaduto in detta città; nuove disposizioni del marchese di Lede, sua partenza per Messina. Arrivo di nuove truppe dalla Sardegna a favore di Vittorio Amedeo. Flotta inglese venuta in Sicilia, e disfatta della flotta spagnuola. Rosa della cittadella e del castello del Salvador. Tumulto di Messina; acquisto degli altri castelli e della cittadella; ordini venuti da Spagna intorno alle questioni colla santa sede. Il castello di Milazzo è liberato dall'assedio; maneggi dell'Alberoni. Arrivo di un'armata di Tedeschi sotto il comando del Mercy; sue prime imprese; battaglia di Franco-villa: presa dei castelli di Messina; assedio della cittadella e sua resa. Il marchese di Lede si allontana dalle vicinanze di detta città, va a Castrogiovanni, provvede alla sicurezza della valle di Mazara, e vi spedisce delle truppe.*

Avendo letto il marchese di Lede il destino prescrittogli nel dispaccio, si avvicinò a' 30 di giugno alla città di Palermo. Le torri di guardia, che sono attorno al suo litorale, co' loro fani, ne diedero la sera

• Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 3.

l'avviso, e sulla notte fu veduta l'armata avanzarsi verso Castellammare, e ne' lidi presso la torre di Carini. Il barone di detta terra, che ivi ritrovavasi, spedì subito un corriere per darne avviso al conte Maffei. Questo affidato alla lettera, che ricevuta avea dal re Vittorio, riputando quell'armata come amica, non diede verun passo, e se ne stiede tranquillo. La mattina seguente, ch'era il primo di luglio, apparse la flotta alla vista della capitale. Il pretore e la nobiltà vedendo questo avvicinamento corsero subito al real palazzo, mostrando al conte Maffei, che questi movimenti davano qualche sospetto; egli però li assicurò d'ogni timore, attestando che la flotta era amica, ed era incaricata di un altro destino. La notte i vascelli spagnuoli si accostarono al monte Gerbino, e fecero sbarcare le truppe nei lidi di Solanto. Interrogate queste a quale oggetto sbarcavano, risposero francamente, ch'erano venute per conquistare la Sicilia.

Era pretore della città di Palermo il conte di s. Marco, il quale avvisato dello sbarco e di quanto gli Spagnuoli risposto aveano a coloro, che li aveano interrogati, portossi a riferire ogni cosa al vicerè, il quale si accorse allora, che il re Vittorio era stato tradito, ed ordinò a questo pretore, che mettesse la città in istato di difesa. Il conte però gli fece capire, che ciò non era possibile, giacchè mancavano le truppe, i viveri e le munizioni, e siccome non vi era modo di difendersi, richiese il permesso di spedire una persona all'armata per cercare di capitolare a favore della città, con quelle condizioni, che meglio ottener si potessero, lo che dal Maffei gli fu concesso. Intanto, per la quiete della città, questo provvido pretore ordinò ai collegi degli artisti, che la notte rondassero per la città, e custodissero i baluardi della medesima.

Costernato il vicerè per l'inganno fatto al re Vittorio dal ministro di Spagna, ed egli stesso deluso dalle lettere di questo monarca, cercò di fare il suo dovere, per quanto gli era possibile, e siccome non avea trutta, giacchè poco prima era andato a Torino un grosso convoglio di soldatesche e di munizioni per l'impresa di Milano, intimò a' baroni il servizio militare, ed ordinò, che nello spazio di dodici giorni i soldati, che doveano somministrarsi, si trovassero nella città di Piazza. Il suo dispaccio fu spedito nel regno, e poichè le poche truppe che gli e-

rano rimaste, non eran sufficienti a difendere la capitale, le distribul cioè 600 a Trapani, 300 a Termini, e ne trattene soli quattrocento per il real palazzo, per fare qualcho resistenza per la reputazione delle armi di Savoia. Per dimostrare poi che non era sua colpa, se non avea prima presa qualche risoluzione per la difesa del regno, mostrava a tutti la riferita lettera del re Vittorio, che lo assicurava, che l'armata spagnuola era amica, e gli ordinava, che come tale la ricevesse.

La persona destinata al campo spagnuolo dal senato di Palermo fu il marchese della Ginestra Giuseppe Reggio sergente maggiore. Questo ufficiale portossi al luogo dello sbarco con un tamburro e parecchi soldati del senato, e facendo battere il tamburro, chiese di essere ascoltato, e dimandò a quale oggetto fosse quell'armata venuta. Gli fu risposto, che il re cattolico volea riprendere il regno di Sicilia, e liberare i Siciliani dalla tirannia dei Savojardi, non avendo il re Vittorio osservati i patti convenuti nella cessione fatta a' 10 di giugno 1713, per li quali si era egli obbligato di osservare tutte le leggi, le costituzioni, i capitoli e le prammatiche del regno, di conservare ai sudditi la libertà, le immunità e le costumanze, delle quali goduto aveano sotto i di lui predecessori. Avea anche promesso di mantenere nel suo possesso tutte le dignità così ecclesiastiche, che secolari, ed i titoli fino allora concessi, e quelle che il re Filippo avesse accordate fino a quel punto, in cui Vittorio preso avesse possesso del regno. E che perciò avendo il duca di Savoia, trascurato di osservare i detti patti, si credea in diritto di riprendere questo suo stato.

Questi furono i mendicati pretesti, dei quali si valse il cardinale Alberoni per coprire l'infamia del tradimento, che feceo Filippo a suo suocero, e questo addusse ne' manifesti, che il gabinetto di Madrid sparse per le corti dei sovrani di Europa, che strepitavano contro questa ingiusta impresa. Ma chi non vede, ch'egli volea coprire, come suol dirsi, il sole colla rete? Se il re Vittorio fece qualche piccolo cambiamento nelle leggi e nelle costituzioni, questo fu fatto perchè così ricercava il vantaggio del regno, che cercò sempre di render più florido e rispettabile. Riguardo poi a' titoli e dignità

ecclesiastiche e laicali, egli le conservò tutte, salvi quei titoli e dignità, che il re Filippo concesse, dopo che non era più re di Sicilia, e che avea il re Vittorio preso possesso in Torino di questo suo regno, cioè dopo i 22 di settembre dell'anno 1713 in cui fu acclamato.

Ritornò dal campo spagnuolo, dove era stato gentilmente accolto, il marchese della Ginestra, e rapportò le risposte, che ricevute avea del marchese di Lede comandante dell'armata spagnuola. Fece allora il senato distendere alcuni capitoli a nome della città prima di farne la resa. Erano questi al numero di sei, e consistevano nel dimandare 1° la conservazione dei privilegi di questa capitale, 2° la esenzione da ogni ostilità, 3° che nello assalire il castello si conservassero le fabbriche vicino, 4° la libertà dei sudditi del re Vittorio di poter partire, o di restare, 5° la conservazione dei beni di coloro, che fossero andati a Torino, servendo il re Vittorio, e 6° finalmente l'indennità di quelli cittadini, i quali si trovassero impiegati al servizio del re Vittorio in Torino, o per affari loro privati. Furono questi articoli consegnati al principe di Palagonia Ferdinando Gravina, ed al principe di Montevago Girolamo Gravina, che furono eletti ambasciatori della città, i quali si prepararono con nobile equipaggio a portarsi al campo per presentarli al comandante marchese di Lede. Il vicerè Maffei, sentendo questa destinazione, ed aspettandosi, che gli articoli suddetti sarebbero stati nella massima parte accordati, e presto sarebbesi l'armata avvicinata a Palermo, non credendosi sicuro, lo stesso giorno in cui partirono per il campo spagnuolo i mentovati ambasciatori, scappò da Palermo colla viceregina sua moglie, e per Monreale prese la via della Piana, menando seco la cavalleria savojarda. Ebbe però l'accortezza prima di partire di fare bruciare tutte le carte della sua cancelleria, ed anche l'opera in istampa di Andrea Marchese intorno a' parimenti, in cui vi erano parecchie aggiunte, ed un discorso del canonico Mongitore: mandò anche ordine al castello, dove oltre la guarnigione di mille e cinquecento soldati, spediti erano li 400 che furono accennati, che nel difendersi cercassero di non apportare veruna molestia alla città. Avendo egli lasciato deserti il palazzo ed il quartiere dei soldati vicino al medesimo, il conte

<sup>1</sup> Lunig., *Codex Ital. Diplom.*, t. 1, p. 1031.

di s. Marco spedì nel primo una compagnia di artisti per custodire gli archivii.

Arrivati i due ambasciatori del senato al campo spagnuolo a' 13 di luglio colle proposizioni della città, si presentarono al marchese di Lede, il quale li accolse assai gentilmente, cui esibirono le dimande, che il senato faceva a nome della città. Essendosi trovate ragionevoli ne accordò quel generale alcune, come erano state fatte, e qualche altra con delle riserve, dapoichè i due primi capitoli furono fatti buoni, per il terzo fu detto, che si sarebbe adoperata ogni diligenza per non molestare le case, eccetto solo, se non si potesse altrimenti conquistare il castello. Ai sudditi del re Vittorio fu permesso di partire, e fu loro prescritto un termine a sloggiare. Il sesto articolo fu anche concesso, purchè questi Siciliani ritornassero alla patria, nel termine che il re Filippo avrebbe loro accordato. Il solo quinto articolo fu assolutamente negato<sup>1</sup>.

Non fu felice il principio del viaggio del conte di Maffei. Egli dalla Piana dei Greci portossi nella città di Caltanissetta, dove con sua sorpresa trovò che quegli abitanti gli chiusero le porte in faccia, e gli negarono l'entrata, in guisa che fu d'uopo di adoprare la forza, e azzuffatasi coi medesimi la cavalleria savojarda, che lo accompagnava, onde accadde un fatto d'armi, che fu micidiale, giacchè ne morirono parecchi dell'una e dell'altra parte. Dopo questo conflitto, proseguì tranquillamente il suo viaggio, finchè si ridusse a Siracusa, dove designava di trattenersi, per sentire gli andamenti degli Spagnuoli, ed essere a portata d'imbarcarsi, e di salvarsi, in caso che egli si fossero ignoriti di tutto il regno<sup>2</sup>.

Nello stesso giorno, in cui ritornarono in città gli ambasciatori del senato colle dette risposte, cominciò l'armata spagnuola a marciare, e ad avvicinarsi alla città. Ferosi la notte nella vicina campagna nominata dei *Ciaculli*; dove si portò molta nobiltà ed il ministero per fare gli atti dovuti col generale comandante marchese di Lede. La mattina seguente 4 luglio si avvicinarono le truppe in ordine di battaglia quietamente, fino presso al convento di s. Francesco di

Paola, e si accamparono nella parte settentrionale, occupando i passi principali sotto *Baida*. Il marchese di Lede alloggiò nella casina del principe di Sperlinga, e la cavalleria si collocò nel piano presso il detto convento, chiamato di s. *Oliva*. Comparve sul tardi la flotta che si schierò al molo presso la città. Coloro ch'erano alla custodia del castello, subito che videro accostare l'armata navale, inalberarono lo stendardo di guerra, e cominciarono co' bronzi a tempestarne i vascelli, i quali tosto si posero a tiro di non esser molestati. Furono nel dì 5 dello stesso mese cominciate a piantarsi le trincee dalla parte di s. Sebastiano, e quantunque il castello coll'artiglieria cercasse d'impedirne la fabbrica, non recò non di meno ai soldati verun danno, non essendo le palle giunte a colpirne alcuno, di modo che continuarono a compiere gl'intrapresi lavori con facilità.

Cominciò allora il marchese di Lede a comandare quella porzione della Sicilia che cadeva in potere del re di Spagna, prendendo il titolo di vicerè. I nostri scrittori Mongitore<sup>3</sup> ed Amico<sup>4</sup> assicurano ch'egli nel dì 6 di luglio venne alla cattedrale di Palermo e prese il solenne possesso. Siccome ambidue eran viventi, ed il primo dimorante nella capitale, bisogna credere che il fatto sia accaduto così. Non di meno negli archivii non troviamo verun documento di sua elezione in vicerè di Sicilia prima del 15 di luglio 1719. Perciò è verisimile, ch'egli incaricato dalla corte di Madrid della conquista di Sicilia abbia ricevuto ordine, che a misura, che l'andava conquistando, la reggesse come vicerè interino, e che per ciò egli, acquistata Palermo, come tale ne abbia preso possesso, e siasi intitolato, per quel che i mentovati storici attestano, *vicerè e comandante generale di questo regno di Sicilia*. Insignoritosi poi della maggior parte dell'isola, ricevette l'anno seguente la cedola, per cui fu eletto vicerè proprietario per il consueto governo di tre anni; carta che di suo ordine fu poi registrata negli archivii della capitale.

Questo primo possesso vien così raccontato dal suddetto canonico Mongitore, che fu presente. Scrive egli<sup>5</sup>, che il marchese di

<sup>1</sup> Mongitore, *Diario manoscritto di Pal.*, t. 4, p. 13, e 14.

<sup>2</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 325.

<sup>3</sup> *Diario di Pal.*, t. 4, p. 14.

<sup>4</sup> In *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 326.

<sup>5</sup> Loc. cit.



Lede nel mentovato giorno 6 luglio partì a cavallo dalla casina del principe di Sperlinga, e venne alla piazza fuori della porta Nuova, dove trovò il senato col primo titolo, che l'attendevano, e montato di poi sulla carrozza del senato col detto primo titolo, ch'era il principe di Butera, e coi senatori entrò in città, e venne alla cattedrale, dove fu ricevuto dal clero, dal ministro e dalla nobiltà; giurò, che avrebbe osservate le leggi ed i capitoli del regno, ed i privilegi della città, e prese il governo del regno; poi rimontando nel cocchio senatorio fu condotto al real palazzo, ove si trattene per ricevervi complimenti di tutti i ceti, e la sera ritornò alla sua abitazione presso il campo.

Preso il possesso, l'istessa sera cominciò a dispiacere, ed in primo luogo confermò tutti i ministri nelle loro cariche, ordinando, che continuassero ad esercitare come prima le loro incombenze. Ordinò indi alla deputazione del regno ed al tribunale del real patrimonio, che spedissero a tutte le università del regno delle circolari, avvisandole del possesso, già preso, e prescrivendo alle medesime che in avvenire ubbidissero a' soli suoi ordini, niun caso facendo di quelli del conte Maffei e dei di lui ministri, che da quel punto doveano riguardarsi come nemici, negando loro danari e provvigioni, e resistendo alle truppe savojarde. Annullò finalmente tutti gli ordini dati dal re Vittorio, e dal suo rappresentante conte Maffei, volendo che ogni cosa si riducesse nello stato in cui era prima, che il detto re prendesse possesso. Finalmente rinvocò il servizio militare prescritto ai baroni dal Maffei a favore dei Savojardi, ed ordinò a' medesimi, che lo continuassero, valendosi dei loro uomini per discacciarli dalla Sicilia, e toglier loro il castello, che possedevano. Questi dispacci furono tosto dati alle stampe, e spediti dal tribunale del regio patrimonio, e dalla deputazione del regno a tutte le università.

Date queste politiche disposizioni come vicerè, si applicò come comandante a conquistare il castello di Palermo, e fatti i trinceramenti, ne cominciò l'assedio, che durò pochi giorni, giacchè coloro, che vi stavano di guarnigione, atterriti alla vista della numerosa armata, e vedendo smantellati al-

cuni ripari, e scavallati dall'artiglieria nemica molti cannoni, e diroccate alcune case colla morte di qualche soldato, ai 13 di detto mese inalberarono la bandiera di pace per trattare la resa. Pretendeano eglino di partire cogli onori militari e coi loro bagagli; voleano inoltre la libertà d'imbarcarsi, e di andare a Messina per unirsi a' loro compagni. Niuna di queste condizioni fu loro accordata, ed a sorte poterono salvar la vita, restando prigionieri. Veramente meritavano eglino un simile trattamento, essendosi mostrati assai codardi. Raccontasi, che gli Spagnuoli entrando in castello rimasero sorpresi al vedere come questa guarnigione, essendo abbastanza numerosa, e provvista di munizioni e di viveri per molti anni, e che i danni sofferti dalla loro artiglieria non erano di molta considerazione, si fosse così vilmente resa, e colla mortificante condizione di restar prigioniera<sup>1</sup>.

Mentre battevasi il castello di Palermo, i Girgentani non aspettando l'arrivo degli Spagnuoli, acclamarono il re Filippo per loro sovrano. Erano eglino irritati per le angarie sofferte nel governo savojardo dai ministri, che li governavano. Volendo dopo questa acclamazione lo sfrenato popolo vendicarsi di costoro e de' benestanti, che sogliono sempre essere l'oggetto della sua invidia, prese le armi, ed avendo alla testa un villano chiamato Cosimo, saccheggiò non solo le case di coloro, contro i quali era irritato, ma persino pretese d'impossessarsi del castello, minacciando il castellano, se non rendea quei ministri che si erano ivi ricoverati di darvi fuoco. Salvò la patria Pietro Montaperto che trovavasi capitano della città. Correndo egli coi suoi ufficiali alla pubblica piazza, fece carcerare quel capopopolo, dello che atterriti i compagni deposero le armi, e cessò il tumulto<sup>2</sup>.

Conquistato il castello di Palermo, e venuta la città di Girgenti sotto l'ubbidienza del re cattolico, pensò il marchese di Ledè di ridurre colle persuasive a sottomettersi il resto del regno, e scelse tre vicari generali per le tre valli, cioè il principe di Palagonia per quella di Noto, quello di Carini per la valle di Mazara, ambedue Palermitani, e il principe di Larderia messinese per quella di Demona, incaricandoli di persuadere gli abitanti a riconoscere per so-

<sup>1</sup> Mongit., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 31 e 34.

<sup>2</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 27.

vano il re cattolico, e a discacciare i Savojardi, riscarbandolo al valore delle sue truppe di attaccare i castelli e le fortezze, ch'erano in potere dei medesimi. Questa elezione fu fatta agli otto di luglio, e i detti vicarii persuasi, che non avea il re Vittorio forze bastanti per difendere il regno, e che necessariamente dovea esserne discacciato, perchè non si spargesse il sangue dei Siciliani, obbligandoli colla forza a riconoscere il re Filippo, non tralasciarono di persuadere gli abitanti delle valli a loro confidate a non punto opporsi.

Stava anche a cuore di questo vicerè la lite pendente colla corte di Roma, per conto del tribunale della regia monarchia, che avea sconvolto tutto il regno. I ministri della giunta, che usato aveano tante crudeltà contro coloro, che o per iscrupolo, o per genio sostenevano il partito pontificio, dacchè erano comparsi gli Spagnuoli aveano molto dimesso dell'eccessivo rigore, con cui aveano fino allora agito, non sapendo se continuavano ad essere incaricati, e quale fosse per essere la volontà del re cattolico intorno a questa vertenza. Il marchese di Lede, insignoritosi di Palermo, abolì la detta giunta, e scelse tre ministri incaricati di questo affare, ai quali accordò una facoltà assai minore di quella, che quei della giunta goduta aveano, prescrivendo loro, che si astenessero dalle crudeltà, delle quali era incolpato quel terribile tribunale, e di nulla operare, senza il di lui previo consenso ed approvazione. Questa saggia risoluzione, che assicurò gli animi dei Siciliani, i quali trepidavano alla vista delle continue persecuzioni, e che molto conducea per metter termine alla discordia colla corte di Roma, venne riprovata da certi zelotipi, i quali sognarono, che i fini politici della corte di Madrid avrebbero fatto perdere alla Sicilia il bel privilegio, di cui i suoi sovrani per tanti secoli goduto aveano, cioè quello del tribunale della monarchia. Questa voce si vide poi smentita col fatto.

Era in quel tempo a Roma monsignor Gasch arcivescovo di Palermo, il quale chiamato, come fu detto, da Vittorio Amedeo a Torino l'anno 1716 per assisterlo coi suoi consigli in questa lite con Clemente XI, o forse per accompagnarlo a Virgilio, affine di trarre il papa ad una qualche conven-

zione, mentre trovavasi a Firenze, per portarsi a Torino, era stato sconsigliato dal nunzio apostolico, che gli palesò il dispiacere del papa, per questa sua partenza dalla propria diocesi alla corte di Torino, ed indottolo a portarsi prima alla santa sede, per placare lo sdegno di Clemente, il quale avrebbe almeno voluto, ch'egli partendo da Palermo, avesse prima sottoposta la sua diocesi all'interdetto, come fatto avevano i vescovi di Lipari, di Catania e di Girgenti, e per discolarsi presso S. S. Aderì egli al consiglio del nunzio, e s'incamminò per Roma, dove trovò il pontefice così adirato verso di lui, che non volle neppur dargli udienza. Dopo molte ripulse, ottenne finalmente di essere ascoltato, e parlando al papa gli fece chiaro vedere, ch'egli non avea avuto verun motivo di lasciare l'interdetto alla sua chiesa, giacchè non era stato esiliato come gli altri vescovi, ed era stato invitato con una graziosa lettera e coll'offerta di una galea, che lo accompagnasse, e coll'ordine di provvederlo di tutto il necessario per il viaggio a spese del regio erario. Perciò sarebbe stata una stravaganza, dopo un così cortese invito, il mettere l'interdetto alla sua diocesi, molto più, che l'oggetto di questa sua chiamata non era stato altro, che quello di ricevere il re Vittorio i suoi lumi per quietare i moti suscitatisi per questa lite intorno alla monarchia di Sicilia. Coteste ragioni calmarono l'animo di Clemente XI, il quale cominciò ad avere altra idea di questo prelado, che per la sua virtù e per i suoi lumi fece una risplendente comparsa in Roma.

Non erano ignoti al marchese di Lede i meriti di monsignor Gasch, ed appena preso il possesso del viceregnato, lo avea richiamato, sperando, ch'egli per il credito, che si era acquistato in Roma, e presso il papa, potesse conferire a compire amichevolmente questa controversia, o per togliere il pregiudizio, in cui alcuni erano, ch'egli si trovasse in Roma esiliato. Di questa grazia non volle per allora fruirsi dichiarando, che se non erano richiamati tutti gli altri esiliati dalla giunta, ed in particolare i suoi diocesani, egli non avea animo di ritornare, nello che fu anche compiaciuto dal marchese di Lede, giacchè il cardinale Acquaviva ministro di Spagna, di sua commissione fece sapere a tutti gli esiliati, che potevano ritornare nella loro patria, e che egli avrebbe loro accordato il passaporto. Così scrive il

• Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 36.

Mongitore biografo di questo prelato, e testimone di tutte ciò che allora accadde<sup>1</sup>. Le guerre impedivano che questo ritorno fosse sollecito.

Ma se il marchese di Lede fu così compiacente coll'arcivescovo di Palermo, non lo fu con quello di Monreale il cardinale del Giudice, che ritrovavasi in Roma. Gli fece egli sequestrare tutte le rendite del pingue suo arcivescovato. Era questo cardinale stato nemico dell'Alberoni, per opera del quale fu spogliato dalla carica di primo ministro nella corte di Madrid, ed obbligato a ritornare a Roma, dove quando il papa propose nel concistoro per cardinale l'abate Alberoni, egli in quella pubblica assemblea parlò fortemente a S. S. e ai cardinali per non farlo entrare nel loro collegio, ed escluderlo, sebbene non gli fosse potuto riuscire. Inteso allora l'eletto Alberoni, di quanto detto avea il cardinale del Giudice, per impedire ch'egli ottenesse il cappello cardinalizio, se ne vendicò subito, facendo incamerare tutte le abazie ed i benefizii, che il cardinal del Giudice godea nelle Spagne. Ora, poichè la Sicilia potea passare in potere della corte di Madrid, l'Alberoni fra gl'incarichi, che diede al marchese di Lede, gli ordinò di dichiarare il cardinal del Giudice nemico della Spagna, e di sequestrargli l'entrate del suo arcivescovato, ch'era il più pingue di tutte le prelatie di Europa. Così l'Alberoni si vendicò del suo dichiarato nemico<sup>2</sup>.

Dopo che diede il marchese di Lede come vicerè queste politiche disposizioni, e si assicurò della tranquillità della capitale, pensò a continuare gli acquisti, e prima di ogni altro rivolse i suoi pensieri alla città di Messina, dove i Savoijardi si erano principalmente fortificati, ed avean in potere il palazzo reale, la cittadella e i quattro castelli di *Mottagrifone*, del *Salvadore*, del *Castelluccio* e del *Gonzaga*, e dove per la vicinanza di Napoli, di cui era sovrano l'imperadore Carlo VI nemico della Spagna, poteano ricevere abbondanti soccorsi di viveri, di provvigioni e di truppe, ed era perciò necessario di assicurarsi di questa chiave d'Italia. Nel dì dunque 16 luglio s'imbarcò sulla flotta colla sua armata, e partendo nel dì seguente dal molo di Palermo,

veleggiò verso la detta città, dove giunse dopo nove giorni di viaggio a' 22 dello stesso mese, e sbarcò le soldatesche presso la città.

L'arrivo delle truppe spagnuole in Messina fe' nascere in essa un bisbiglio. I Savoijardi, temendo che quei cittadini si sollevassero, si ritirarono nelle mentovate fortezze, e consegnarono loro le chiavi della città. Vedendosi eglino liberi dal giogo dei Savoijardi, stimarono di spedire i loro ambasciatori al campo spagnuolo, per congratularsi col marchese di Lede del prospero suo arrivo. Questi li accolse gentilmente, ed intanto si accinse ad assaltare i castelli, che coloro possedevano. Frattanto arrivò in Palermo ai 22 di luglio dalla Sardegna un rinforzo di 8 mila uomini, e di munizioni e di viveri in quantità, e trovando che il Lede era andato a Messina, proseguì il suo viaggio, e portossi in detta città. Non ebbe molto a soffrire questo comandante a superare i Savoijardi, in capo a 6 giorni, cioè a' 28 luglio il *Castelluccio* si rese a discrezione, il dì cui esempio seguì dopo tre giorni quello di *Mottagrifone*, ed ai 3 del seguente agosto fece lo stesso il castello di *Gonzaga*. Nello stesso giorno cadde il castello di Termini, dove si erano mandati tre mila uomini per conquistarlo. La resa però di questo castello non fu pacifica, come quella dei castelli di Messina, imperocchè vi fu nell'assedio qualche scaramuccia, per cui ne morirono degli Spagnuoli intorno a dugento<sup>3</sup>.

Il re Vittorio Amedeo non avea truppe bastanti da potere opporre alla formidabile squadra, che stava invadendo il suo regno di Sicilia, che di ora in ora andava cadendo nelle mani degli Spagnuoli. Potea egli sperare qualche soccorso dall'augusto Carlo VI, il quale armava in Milano ed in Napoli, e preparava delle munizioni; non era però verisimile che questo principe nemico della Spagna per la perdita della Sardegna, volesse spogliare gli stati restatigli in Italia, che quel gabinetto tentava di occupare, per soccorrere la Sicilia. Perciò Vittorio prese il partito di rivolgersi all'Inghilterra, dove regnava Giorgio I dopo la morte della regina Anna, accaduta ai 12 di agosto 1712, acciò come garante della pace di Utrecht

<sup>1</sup> Vita di monsignor Gasch, p. 61.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 37.

<sup>3</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 39 e 40.

gliene sostenesse il possesso. S'incaricò Giorgio di sostenere i diritti del re Vittorio, e per mezzo del suo ambasciadore Stenop, ch'era alla corte di Madrid, fece dire al ministero di Spagna, che ritirasse le truppe dalla Sicilia, e lasciasse Vittorio nel pacifico possesso di quel regno, dichiarando, che altrimenti era egli in dovere di difenderlo, come la regina Anna a nome della nazione si era compromessa. Dispregiò questo avviso il superbo Alberoni, e rispose, che il suo re avea avuti motivi bastanti per così operare, nè punto temea le forze inglesi.

Quest'altiera risposta del ministro di Spagna dispiaque al re Giorgio ed al suo ministro, e quindi pensò di far lega colla Francia, e coll'imperadore Carlo VI per atterrare la smisurata potenza della Spagna. Non gli fu malagevole lo indurvi anche la Francia, quantunque il pupillo re fosse nipote di Filippo V. Reggea quel regno in nome del re fanciullo il duca d'Orleans, e l'Alberoni avea fatte molte cabale per cercare di togliere a questo parente del re cristianissimo la detta reggenza, e per investire il suo sovrano, pretendendo, che questa gli appartenesse come più stretto in grado. Così diveniva egli despota dell'una, e dell'altra monarchia, per i quali maneggi si avea attirato l'odio non solo di quel duca, ma di tutto il ministero di Francia ancora. La legge che s'avea non avea altro oggetto che impedire, che Vittorio fosse spogliato del regno di Sicilia.

I collegati, non volendo accendere una nuova guerra, che avrebbe apportate nuove calamità, pensarono di formare prima un piano di pace, e di proporlo al gabinetto di Madrid, e solo dichiaravangli la guerra quando avesse ricusato di accettarlo. I principali articoli di questo piano erano, che la Sicilia si concedesse all'imperadore Carlo VI, e che in compenso si desse a Vittorio Amedeo il regno di Sardegna, di cui quell'augusto era stato spogliato dagli Spagnuoli. Ognuno si accorse, che così la Spagna restava priva di tutte le conquiste, che fino allora fatte avea, ed avrebbe perciò ricusato di accettare questo trattato, laonde per opporvi un lenitivo si aggiunse al medesimo, che morendo il duca di Parma e Piacenza senza eredi legittimi, restasse padrona

dei detti ducati la regina Elisabetta sua nipote, e che ne potesse investire uno dei suoi figli L'Alberoni, cui non era ignota questa convenzione fra le tre potenze collegate, ne avvertì il marchese di Lede, affinché stesse in ordine per non essere sorpreso, e questo vicerè, acciò non si sapessero i preparativi che si faceano, vietò ogni commercio dei Siciliani, così con Napoli, come collo stato di Milano, promulgandone un bando agli 8 di agosto 1718. Come poi seppe, che erano già arrivate in Napoli venticinque navi di linea inglesi sotto il comando dell'ammiraglio Bing, e che stavansi imbarcando sulle navi di trasporto parecchie migliaja di soldati per venire in Sicilia, ordinò subito, che la flotta spagnuola salpasse dal porto di Messina, e veleggiasse verso i mari di Siracusa. Quest'ordine fu dato molto a proposito, avvegnachè nel dì seguente 9 agosto fu veduta nei mari presso il Faro la flotta inglese, la quale si finse amica, e salutò il padiglione del re cattolico, passando oltre, per far sbarcare nei luoghi, che riconoscevano per sovrano il re Vittorio, quelle milizie, che si mandavano per accrescere le forze savojarde.

Andava cercando il Bing d'incontrarsi coll'armata navale di Spagna, la quale era comandata dall'ammiraglio Castagnedo per sfidarla a battaglia. Non gli fu difficile di ottenere il suo intento. Al promontorio Pachino furono a vista le due flotte, e Bing avendo il vento propizio presentò la battaglia. Avrebbe dovuto il Castagnedo ricusare la disfida, avendo il vento ed il mare contrario, pur non di meno per l'onore delle armi spagnuole gli convenne di accettarla, e divise in due colonne la sua armata. Dato il segno si attaccò la zuffa, nella quale ambigli ammiragli fecero opra di valore, ma essendo stato lo spagnuolo ferito gravemente gli fu d'uopo di ritirarsi dal comando, ed allora la vittoria si dichiarò a favore degli Inglesi. Gli Spagnuoli perdettero il vascello comandante, e dieci altre navi, sei delle quali furono consumate dal fuoco. A sorte si salvarono colla fuga quindici vascelli e le galee, le quali in capo a otto giorni arrivarono in Palermo. Fu data questa battaglia agli 11 dello stesso mese di agosto. Ritornò il Bing trionfante nei mari di Ca-

<sup>1</sup> Voltaire, *Essai sur l'Histoire generale*, t. 7, Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1717.

<sup>2</sup> Mongit., *Diar. di Pal.* t. 4, pag. 85.

<sup>3</sup> Mongitore, *ivi*.

labria, contento di avere impedito, che venissero nuovi soccorsi dalla Spagna, mancando i vascelli e la flotta.

Stringea intanto il marchese di Lede l'assedio della cittadella di Messina e del castello del Salvatore, che per le truppe e le munizioni, che vi avea sbarcate il Bing, si erano resi più forti, e per non perder tempo avea spedito delle truppe ad assediare il castello di Taormina, che presto ebbe in potere. Finalmente la cittadella e il castello del Salvatore, dopo di avere sofferto un lungo assedio, mancando le provvigioni di guerra e di viveri, furono costretti a capitolare, sebbene a condizioni vantaggiose ed onorifiche, imperocchè ottennero, che potessero le soldatesche sortire libere, e con tutti gli onori militari, lo che non aveano ottenuto in Palermo, nè in Taormina, nè negli altri castelli di Messina. Accadde questa resa a' 29 di settembre, per cui divenne il detto vicerè vero possessore di Messina e di tutte le fortezze di essa. Dopo questo acquisto rivoltò le armi per impossessarsi del castello di Milazzo. Si seppo in Palermo la resa della detta fortezza ai 6 di ottobre, e furono suonate le campane delle chiese, dopo di avere ringraziato il Signore degli eserciti, e fu udito lo strepito dei bronzi del castello e dei baluardi.

A misura che il marchese di Lede, come comandante, andava accrescendo nuove città e castelli alla potenza spagnuola, non lasciava come vicerè d'interessarsi per tenere in quiete le città ed i paesi conquistati, usando anche talvolta della condiscendenza, che in altri tempi mostrata non avrebbe. Tale apparve nel tumulto, che era accaduto in Messina ai 15 di agosto. Trovavasi governatore di questa città Francesco Moncada principe di Lardaria uno dei tre vicarii generali eletti dal Lede, cui parve, che i presenti interessi, nei quali era l'annona, ricercavano, che s'impedissero ai particolari il diritto di far pane, e che si accrescesse il prezzo del medesimo. Questa sua idea fu penetrata, e dispiacea universalmente, e se ne mormorava. Gli amici del medesimo aveano cercato di dissuaderlo, facendogli comprendere, che in questi tempi ogni novità sarebbe stata nociva; egli però costante nel suo proponimento, volle eseguirla nel cennato giorno di agosto. Disgustata la

plebe al vedersi priva della facoltà di fabbricare il pane in casa propria, e dall'osservarne cresciuto il prezzo nelle pubbliche piazze, si mosse a rumore, ed armataei sulle ore 15 del medesimo giorno portò alla casa del barone di Corcicero, dove era alloggiato il governadore Moncada, fascine in quantità, risoluta di bruciarla una collo stesso principe di Lardaria, il quale presentando il pericolo, si era nascostamente rifugiato nella vicina abitazione del cavaliere di Malta e ricevitore della sua religione Andrea Minutoli. Entrando il furibondo popolo nel palazzo di Corcicero, nè trovando la preda, che volea sacrificare, diede fuoco a quanto vi trovò, e bruciò perfino le scritture e i libri, che ivi erano. Capitò nelle loro mani il ritratto di Filippo V, e per mostrare, che non erano ribelli, lo appesero ad un balcone, e cominciarono a gridare, dicendo: *Viva il Re.*

Mentre i tumultuanti faceano man bassa sopra tutto ciò che appartenea al Moncada, e stavano bruciando la di lui carrozza, entrava per caso in città il marchese di Lede, e trovandosi nella piazza di s. Giovanni, si accorse di quell'incendio, e domandò, che mai fosse accaduto. Gli fu detto, che il popolo si era rivoltato contro il governadore, e stava bruciando la casa di Corcicero. Stimò bene di portarsi egli stesso al luogo del tumulto, ed ivi arrivato parlò a quei rivoltati, esortandoli a quietarsi, e promettendo loro, che udite le dimande di essi, avrebbe a' medesimi accordato quanto bramavano. Di poi per non mettersi in cimento di ricevere da quella sferzata moltitudine qualche insulto, se ne ritornò al campo, incaricando il principe di Spadafora di sedare quel tumulto, e di rapportargli poi le pretensioni di quei rivoltati, cui furono spediti dei soldati di molte compagnie per usare la forza, quando bisognasse. Riuscì al principe suddetto coll'aiuto del principe di Alcontres dei duchi di Saponara, e Spinola, e di altri amici e parenti di persuadere il popolo a quietarsi, e di distrarlo dall'altra violenta risoluzione di saccheggiare l'altra casa del principe di Lardaria, che stava alla marina, e quella del cavalier Minutoli, che lo avea ricoverato. Per trarlo da questa violenza bisognò mettere due compagnie di soldati per guardare quest'ultima casa; e per salvare il Moncada si prese lo espe-

diente di farlo sortire con abito mentito di soldato della medesima, e di condurlo in mezzo alle milizie al campo<sup>1</sup>.

Quietato il tumulto, il principe di Spadafora si portò al campo per riferire al marchese di Lede quanto operato avea, e per ottenere il perdono a' tumultuanti. Il marchese glielo accordò, ma volle, che il detto cavaliere facesse sapere al popolo, ch'egli stava in Sicilia per far giustizia a tutti, e che quando egli fosse maltrattato non dovea vendicarsi colle proprie mani, ma ricorrere a' lui, che avrebbe date le providenze di giustizia. Per palesare poi l'animo suo propenso a favorire i Messinesi consegnò a detto principe tre dispacci. Col primo accordava la cosl detta *apertura del particolare*, ch'era un privilegio, che a ciascun privato cittadino o mercadante si concedea, per cui poteano immettere in Messina, o per mare, o per terra frumenti, e venderli o ridurli in pane, purchè pagassero al senato la gabella di tari 21 e tre piccoli, e di tarini dieci al re per la panizzazione di ogni salma di pano. Col secondo esiliava Giuseppe Prescimone avvocato fiscale dell'udienza, esoso a quei cittadini; e col terzo accordava al senato il palazzo antico dell'armeria, che gli scrivesse in avvenire di abitazione. Questi tre dispacci col permesso accordato al detto magistrato di amministrare le gabelle e l'annona della città, e colla promessa di concedergli altre grazie, furono pubblicati e dati alle stampe con un bando nel giorno seguente 16 di agosto.

Avea premura la corte di Madrid di tenere contenti i Siciliani, che venivano sotto la sua ubbidienza, e alla dolcezza, con cui il marchese di Lede ebbe ordine di trattarli, aggiunse altri comandi per farvi regnare la quiete e la tranquillità. Sapea la medesima, ch'eglino erano tuttavia costernati, perchè soffrivano le conseguenze dei severi giudizi pronunziati dalla crudele giunta del governo savojardo per cagione della lite con la santa sede intorno alla monarchia. Una gran quantità di nazionali trovavasi lontana dalla patria, banditi da quei ministri, o che si era da sè stessa condannata ad un volontario esilio, i beni di costoro trovavansi sequestrati, e le loro famiglie gemevano nell'afflizione, trovandosi prive de' loro parenti, e dei beni, che ad essi appartenevano;

<sup>1</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 42, e seg.

laonde soffrivano la miseria, non potendo da una parte godere delle sostanze incamerate, e dall'altra, essendo costrette a mandare a quest'esuli del danaro per farli sussistere. Volendo dunque il re Filippo alleviare queste pene a' suoi sudditi, e trovandosi in buona armonia col papa, volle desistere da quel primo rigore, e dopo aver fatto sopprimere, come si è detto, quell'odiata giunta, ed eleggere ministri più equi e moderati, mandò un altro ordine, con cui prescrisse, che i beni sequestrati fossero in avvenire amministrati da' vicarii generali dei vescovi. Giunse quest'ordine ai 7 di settembre, ed il consultore lo comunicò a monsignor Sidoti vicario dell'arcivescovo di Palermo, il quale ne prese subito l'amministrazione. Con questo dispaccio, che dava speranza, che ritornassero i beni a coloro, che n'erano stati spogliati, giunsero altri ordini, che il re voleva osservato l'interdetto assolutamente, e che si ubbidisse in ogni cosa a' voleri del pontefice; che li scomunicati si astenessero, se prima non erano assoluti, dal frequentare le chiese; che si richiamassero coloro, ch' erano stati banditi per questa causa, e si restituissero a' medesimi i beni, dei quali erano stati spogliati. Così cercava la politica spagnuola di soddisfare lo sdegnato pontefice, con cui gli tornava conto, nelle presenti circostanze, di essere amico, e di tenere insieme contenti i nuovi suoi sudditi.

Questi ordini produssero due contrarii effetti, imperocchè come resero soddisfatti coloro, che aveano sostenute le pretese della corte romana, vedendo rimossi tutti i pericoli di esser puniti dai ministri rivocati, coloro che erano stati banditi, e restituiti ai medesimi i beni incamerati; così attrarono coloro, che non paventando i fulmini di Roma, erano stati gli acerrimi difensori del tribunale della monarchia, trovandosi scomunicati per attestato del monarca istesso, privati di entrare nelle chiese, ed obbligati a farsi assolvere, se voleano essere nella comunione dei fedeli. Il dispaccio reale dunque, in vece di apportare la quiete, produsse lo scompiglio. I ministri nuovamente eletti per questo affare non erano di accordo; altri credeano, che dovessero richiamarsi gli esuli, e restituirsì loro i beni, l'amministrazione dei quali era al-

<sup>2</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 50 e 51.

loro nelle mani dei vicarii generali, e che si dovessero assolvere gli scomunicati, se entrar voleano in commercio. Opinarono altri, che non occorre di fare assolvere questi, perchè la censura era ingiusta, e che gli esuli non doveano richiamarsi, perchè erano stati disobbedienti agli ordini sovrani. In questa disparità di pareri fu risoluto di scriverne al marchese di Lede che trovavasi al campo presso Messina, a cagione di sentirne la di lui volontà. Questi niente incaricandosi di queste differenze, e se gli atti, che tuttavia esistevano dovessero annullarsi, rispose concisamente, che il servizio del sovrano richiedea, che gli scomunicati, fossero assolti <sup>1</sup>.

Malgrado questa dichiarazione del vicerè, molti restii, senza farsi assolvere entravano violentemente nelle chiese, ed intervenivano agli atti pubblici di religione, ed altri prudentemente si astenevano di entrarvi, e di esser presenti nelle processioni, mostrando in apparenza di essere legittimamente impediti. I ministri della nuova giunta formata dal marchese di Lede, alcuni dei quali erano stati membri della vecchia, e trovavansi perciò colpiti dalle censure del vaticano andavano, sotto mendicati pretesti, differendo di far ritornare i banditi. Pur non di meno bisognò finalmente eseguire gli ordini del re, e si videro in capo a poco ritornare gli esiliati a mettersi in possesso, non solo dei loro beni, ma ancora dei posti, nei quali prima erano. Così restarono i parrochi, i canonici e gli altri ecclesiastici installati nelle loro antiche chiese, e i religiosi restituiti ai loro monasteri e conventi.

Le provvidenze riferite dalla corte di Spagna recarono molto piacere e Clemente XI, che vedea osservate le sue disposizioni nei paesi di Sicilia soggetti alla detta corte. Perciò spedì le necessario facoltà a tutti i vicarii generali dei vescovi, per assolvere gli scomunicati, ed accordò la contrastata bolla della crociata alla Sicilia, che poi fu promulgata a' 12 di febbrajo del seguente anno 1719. Vedendo coloro, che si erano opposti alla volontà del papa, ed erano stati scomunicati, la buona armonia che passava fra la santa sede e la corte di Spagna, nè sperando alcuna protezione, cominciarono a poco a poco a sottomettersi, ed a ricevere

l'assoluzione delle censure, per la quale si accordò loro l'adito di frequentare le chiese, e d'intervenire ai divini misteri della religione. Così ritornò il libero commercio fra gli abitanti <sup>2</sup>.

Mentre in Palermo si parlava dell'interdetto, delle scomuniche, e del richiamo dei banditi, il marchese di Lede non lasciava di continuare l'assedio del castello di Milazzo.

Ma egli il trovò assai più difficile a vincersi di quello che si era immaginato. Oltrechè questa fortezza era da sè abbastanza fornita di tutto, e ben difesa; il marchese Adorno, ch'era stato costretto a cedere la cittadella, essendo uscito libero co' suoi, e con tutti gli onori militari, si ritirò nella medesima, e perciò ne accrebbe la guarnigione. Inoltre le tre potenze collegate erano impegnate a mantenere il re Vittorio nel possesso di questo forte, e già da Napoli lo augusto Carlo vi avea spedito con molta cavalleria il generale conte Caraffa. La battaglia poi, che l'ammiraglio Bing data avea all'armata navale di Spagna, che restò in parte distrutta, ed in parte sbandata e malconcia, rese i mari di Sicilia liberi, e poteano senza rischio le tartane recare a Milazzo truppe, viveri e munizioni di guerra, per cui quella piazza divenne forte, e fornita di tutto il bisognevole. Fu dunque lungo quest'assedio, e nei mesi di ottobre, novembre e dicembre dell'anno 1718 furono varii gli assalti dati a quel castello, che continuarono anche al principio dell'anno seguente 1719, con grande spargimento di sangue, senza che il marchese di Lede avesse potuto ottenere, che si sottomettesse, come gli era riuscito coi castelli sopraccennati, e colle fortezze di Messina <sup>3</sup>.

La proposta ripartizione degli stati dalle tre potenze collegate a scanzare la guerra fu con isdegno ributtata dal re Filippo, e dal suo altiero ministro. Il re Vittorio però si contentò di cambiare la Sicilia colla Sardegna, ed unì le sue forze a quello delle tre potenze, per cui la lega divenne di quattro sovrani, e fu detta la *quadrupliche alleanza*, che fu pubblicata a' 9 di gennaio 1719, dalla quale fu indi intimata la guerra alla Spagna. L'Alberoni fidato alla sua fortuna dispregiò il progetto fatto da questi formi-

<sup>1</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 63 e 69.

<sup>2</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 72.

<sup>3</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 5) e seg.

dabili principi; e sperando colle sue segrete cabale di recar loro tanti intoppi, quanti non lasciavano tempo a' medesimi di badare alla guerra di Sicilia. Ma questa volta la sorte non secondò i di lui raggiri. Noi abbiamo accennato i suoi maneggi per allontanare l'Inghilterra dal pensiero di proteggere Vittorio Amedeo, e di conservargli il regno di Sicilia. Eravi in Madrid il duca di Ormond, ch'era stato discacciato da Londra; con questi ordi una sollevazione in Scozia, e quando questa stava per scoppiare, chiamò da Roma, dove si era rifuggito, Giacomo III fratello della regina Anna, nominato il *cavaliere di san Giorgio*, ch'era mantenuto dalla s. sede, a cui diede una flotta per andare in quel regno, e sostenervi la rivoluzione. Arrivato questo principe a Madrid nel mese di febbrajo dell'anno 1719, ed imbarcatosi sopra la squadra spagnuola partì per la Scozia, ma una fiera tempesta dissipò la flotta, e sebbene egli fosse sbarcato in quell'isola non potea nondimeno agire a favore dei sollevati, essendogli mancate le soldatesche e le munizioni per sostenere la tumultuazione. Gli convenne adunque per la sua sicurezza di rimbarcarsi, e di ritornare in Spagna. Così andò a vuoto il primo disegno dell'Alberoni contro dell'Inghilterra.

Per la Francia, ch'egli voleva tenere distretta dalla guerra di Sicilia, fece delle segrete mine, per mezzo dell'ambasciadore, che il re cattolico tenea a Parigi, per far togliere, come fu sopra avvertito, al duca di Orleans reggente la tutela del piccolo re Luigi XV, facendo dei maneggi presso quei Francesi, che non erano contenti del governo di questo duca, mostrando, che il suo sovrano il re Filippo dovea essere il tutore del giovane principe, come più stretto congiunto, e come colui, cui in caso che mancasse questo ragazzo, dovea appartenere quel regno. Capitò nelle mani dell'accorto duca di Orleans un biglietto, in cui accennavansi tutte le fila della tela, che stavasi ordendo; e questi prima d'ogni altra cosa discacciò dalla corte, e dal regno il ministro di Spagna, che era il fabbro di questo intrigo, promulgò poi con un suo manifesto la nera cabala, che il discacciato ambasciadore stava macchinando per commessione del cardinale Alberoni,

<sup>1</sup> Murat., *Annali d'Ital.* all'an. 1719.

o produsse in detto manifesto il mentovato viglietto.

La terza mina era diretta contro l'augusto Carlo VI, il quale, forse per opera di esso Alberoni, era in guerra col Turco, e trovavasi già spogliato della Sardegna. Dovea questo principe stare allerta per il regno di Napoli e pel ducato di Milano, contro i quali conquistata, che fosse la Sicilia, si sarebbe la Spagna sicuramente rivoltata per cacciarlo interamente dall'Italia. Del re Vittorio, che era l'altro principe collegato, non si prendea veruna pena questo ministro. Era egli, perduta che avesse la Sicilia, un piccolo principe, non restandogli che la Savoia ed il Piemonte, e non avendo l'appoggio delle altre potenze, ch'egli coi detti maneggi distraeva dall'assistere, non dava veruna ombra alla Spagna, stando già per cadergli dal capo la vacillante corona di Sicilia.

Le dette tre potenze però, ch'egli avea cercato di tener lontane dall'impegno di difendere questo regno, dati gli opportuni ripari ne' loro stati e rese vane le cabale di questo ministro, cominciarono ad agire contro Filippo V, per distrarlo interamente dalla idea di conquistare il regno di Sicilia. Il duca di Orleans reggente di Francia nel mese di aprile del detto anno 1719 fece partire un poderoso esercito per attaccare il regno di Navarra, obbligando il re Filippo a ritirarsi frettolosamente a Madrid, dopo che i Francesi conquistarono Fonterabia, e s. Sebastiano, il quale esercito, entrando ancora nella Catalogna, vi prese molte città, ed apportò lo spavento agli Spagnuoli. Gl'Inglese, dopo aver sopita la rivoluzione di Scozia, gastigandone i principali sollevati, presero alla Spagna la città o cittadella di Vigo. Finalmente l'augusto Carlo VI, allontanato il Turco dai suoi stati nella Germania, non solamente pose in uno stato rispettabile il regno di Napoli ed il ducato di Milano, ma non lasciò di somministrare continuamente alle due potenze sue collegate soldatesche, e munizioni, e viveri ai Savojardi in Sicilia, perchè difendessero il resto del regno dalle invasioni degli Spagnuoli.

Lo scoglio principale per la conquista della Sicilia era il castello di Milazzo, che trovavasi bloccato dagli Spagnuoli. Le potenze alleate per l'odio, che nutrivano contro il

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia* all'an. 1718, e 1719.

<sup>2</sup> Murat., *Annali d'Ital.* all'an. 1719.



cardinale Alberoni, erano impegnate a non far cadere questa fortezza nelle loro mani, mentre il ministro di Spagna, ostinato a farne l'acquisto profonda infiniti tesori per ottenerlo. Raccontasi, che fin dal mese di novembre dell'anno antecedente 1718 era arrivata in Palermo una tartana carica di moneta per questa impresa, e che per ostentazione si fecero passare per la spaziosa strada del Cassero i carri carichi a zeppo della medesima, che doveano poi portarsi al campo presso il bloccato castello. Ma del pari le tre potenze erano impegnate a non farlo cadere nelle mani spagnuole; il conte Daun vicerè di Napoli, ed il conte Colloredo governadore di Milano, non lasciavano giornalmente di spedire in Sicilia truppe, munizioni e viveri per far resistenza a quelle di Spagna, e farle sloggiare dalla Sicilia, la quale divenne allora il teatro di questa ostinata guerra.

Finalmente si persuasero le potenze beligeranti, che non potea terminarsi questa lunga e dispendiosa guerra, nè liberarsi la Sicilia da' disagi, se non si mandava un'armata guidata da un valoroso comandante, che potesse staro a fronte col marchese di Lede, la quale unita alle molte truppe, che vi erano state mandate, dessero una battaglia all'esercito spagnuolo, e con una comita vittoria discacciassero il nemico. E siccome, secondo la convenzione fatta dalle medesime, questo regno dovea darsi all'augusto Carlo VI, essendosi il re Vittorio contentato della Sardegna, così convenne al medesimo imperatore di assumere questa impresa. Avea egli frai suoi generali il conte Claudio Florismondo de Mercy, uomo pieno di valore militare, e degno allievo del famigerato principe Eugenio di Savoia, che credette il più opportuno per riuscirvi, cui nel mese di maggio dell'anno stesso 1719 consegnò l'oste, che preparata avea, e gli ordinò che marciasse per discacciare gli Spagnuoli dalla Sicilia. Era questo esercito già arrivato in Napoli, e a' 23 dello stesso mese partì da Baja, scortato da alcuni vascelli inglesi, ed a' 28 di detto mese arrivò nella marina della città di Patti, e sbarcò ivi senza trovarvi alcuno ostacolo.

L'esercito che conducea il Mercy era numeroso di 18566 soldati, giacchè la cavalleria consistea in 3866 cavalli, e la fanteria

montava 14700 uomini, che fanno il piano suddetto. Così scrive il Mongitore allor vivente, e diligentissimo, d'onde rilevasi lo sbaglio preso dal Muratori\*, il quale scrisse, che non consistea fra cavalli, e fanti, che di soli dieci mila. Dalla marina di Patti partì il Mercy coll'esercito, e venne all'Olivieri, dove si accampò. Saputosi dal marchese di Lede lo sbarco dell'esercito austriaco, e i movimenti, che fatti avea verso l'Olivieri, cominciò a sospettare, che le mire del generale tedesco eran rivolte a Messina, e per impedirne l'accesso decampò da Milazzo, dove trovavasi, e ritornò frettolosamente col suo esercito verso Castoreale e Barcellona, per opporsi al passaggio degli Alemanni. Passò poi a Francavilla, che era l'importante punto dove contava di fortificarsi, e di contrastare l'approccio al nemico, d'onde scrisse nei luoghi di sua giurisdizione, per aver dei rinforzi, ed augumentare il suo esercito.

Così il castello di Milazzo, che era già vicino a succumbere, mancandogli i viveri e le munizioni, se si trattenevano altri pochi giorni gli Spagnuoli a dimorarvi, fu liberato interamente dal pericolo di arrendersi, ed il marchese di Lede, che coi varii acquisti, che fatti avea, era alla vigilia di avere in potere la intiera isola, cominciò a retrocedere, ed a perder terreno. La guernigione di Milazzo resa libera, sortì dal castello, e venendo al campo, restò sorpresa al vedere la quantità dei viveri, delle provvisioni di guerra, e perfino dei bagagli, che gli Spagnuoli per la fretta con cui partir dovettero non poterono seco trasportare. Conobbe allora da quale grande rischio era stata liberata per l'arrivo inaspettato dello esercito tedesco.

Era tale il panico timore, da cui trovavasi invaso il marchese di Lede, che chiamò tutte le truppe sparse per l'isola, per unirle al suo campo, non curandosi di spogliarne tutte le fortezze, che già alla Spagna appartenevano, e perfino intimò il servizio militare a tutti i baroni soggetti al re Filippo. Da Palermo se gli erano spediti cinquecento uomini di cavalleria; ma volendo egli che si spogliasse anche il castello della guarnigione, che vi era di presidio, vi si oppose gagliardamente il pretore conte di s. Marco, il quale fece presente, che non conveniva

\* Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 61.

• *Annali d'Italia*, all'anno 1719.

di lasciare la capitale sfornita, qual rimostranza fu anche appoggiata dal consultore Narbona. Finalmente il marchese vicerè, vedendosi abbastanza forte, depose il timore, e non solo rivotò il servizio militare intimato ai baroni, ma perfino volle, che la cavalleria speditagli da Palermo ritornasse in detta città, come fece <sup>1</sup>.

Il ritorno della cavalleria fece sospettare, che forse vi fosse timore, che il Mercy avesse idea d'invadere prima la capitale. Perciò si fecero dei preparativi per mettersi in istato di difesa, e resistere ad un imminente assedio. La nobiltà che trovavasi alla campagna si ritirò in città, i consoli delle arti furono destinati coi loro collegi alla custodia dei baluardi, il fortino che stava alle foci del fiume Oreto fu fortificato, siccome fu munito quello, ch'è alla lanterna del molo di cannoni, ed il castello fu adornato di artiglieria. Le porte della città, per le quali potevano entrare gli Austriaci, furono chiuse, e s'introdussero in essa dei viveri, perchè gli abitanti non soffrissero la carestia. Tutte queste provvidenze furono poi vane, giacchè presto si seppe, che la guerra allora non si faceva, che presso Messina, dove marciava l'esercito alemanno. Intanto, che stavasi in Palermo con sicurezza, cadde l'isola di Lipari. Oltre le truppe, che menate avea il conte di Mercy, l'augusto Carlo VI vi avea spedito un rinforzo considerabile di compagnie, sotto il comando del conte di Sicchendorf, il quale, sbarcando nella detta isola, e trovandola con una piccola guernigione, pensò di occuparla, e dopo qualche resistenza se ne impossessò, e vi lasciò un buon presidio <sup>2</sup>.

Si era postato il marchese di Lede a Francavilla su di una collina, in cui era un convento di cappuccini, ed ivi avea fatto fare delle fossate ben larghe, e delle trincee, che eran munite di artiglieria. Il Mercy, malgrado che il Lede si fosse tanto vantaggiosamente fortificato, siccome era di natura così violento, che non curava i pericoli, concepì l'azzardoso disegno di attaccare gli Spagnuoli nei loro trinceramenti, e di darvi la battaglia. Perciò levato il campo dall'Oliveri a' 17 di giugno, camminando col suo esercito per vie difficilissime, e passando per monti scoscesi, per i quali sem-

brava impossibile, che camminar potesse un esercito coi suoi bagagli, e la grossa artiglieria, giunse al borgo detto dello *Tre Fontane* sotto Mongibello, d'onde scopri i trinceramenti del nemico, e nulla curando se ne scese nella valle di Francavilla, e nel dì 20 dello stesso mese ebbe l'ardire di assalirlo. Questa risoluzione suggerita dal solo coraggio, non dalla prudenza, di cui mancava questo generale tedesco, gli riuscì funesta. Fu egli ricevuto come meritava, vi perdette inutilmente tanta gente, che si fece montare sino a quattromila, incalzando sempre egli l'assedio, senza curarsi di sacrificare il fiore della sua armata, e senza guadagnare un palmo di terreno. Fu quindi costretto, sopravvenendo la notte, a vergognosamente ritirarsi, sebbene abbia fatto spargere la falsa voce di aver ottenuta la vittoria <sup>3</sup>.

Il marchese di Lede comunque fosse restato vincitore, ebbe però il dispiacere di perdere il cavaliere de Bette suo fratello con altri considerabili uffiziali, che negli attacchi avuti cogli infuriati Tedeschi restarono morti. Di questo vantaggio riportato sopra gli Alemanni diede egli notizia al marchese di Montemar, il quale dopo avere conquistato il castello di Termini, si era portato in Palermo a comandare le armi. Giunse questo avviso nella detta capitale ai 23 dello stesso mese di giugno, e se ne resero subito le grazie all'Altissimo nel duomo con un solenne *Te Deum*, e per tre sere continue la città fu illuminata a giorno in segno di gioia, ed i castelli, durante i detti giorni, fecero rimbombare le loro artiglierie.

Vuolsi che il conte Mercy fosse restato ferito in quest'assalto, ma in istato di darne un secondo al campo spagnuolo, come temeasi dal marchese di Lede, ma egli o per le piaghe ricevute, o perchè si fosse ricreduto dal tentare questa folle impresa, si contentò per allora dell'acquisto della Motta di Camastra, dove si collocò sulle colline per non essere molestato dall'artiglieria nemica. Si accorse il marchese di Lede, che questo generale tedesco avea in mira d'insignorirsi di Taormina, per aprirsi la via di andare a Messina, e perciò vi spedì alcune compagnie di soldati, alle quali ordinò, che facessero delle larghe fossate in quella cam-

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pul.*, t. 4, p. 70, e 71.

<sup>2</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 429.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1719.

pagna dalla parte, che vien detta delli *Giardini*. Non s'ingannò nel sospetto, che gli era nato: il Mercy venne in fatti a Taormina prima che le soldatesche spagnuole avessero potuto eseguire il di lui ordine, impedito dalle navi napolitane, e dai vascelli inglesi; che coi loro cannoni ne frastornavano il lavoro. Non lasciarono non di meno di contrastare l'acquisto di detta città ai Tedeschi, finchè non potendo più resistere, si ritirarono nel forte castello della Mola, dove, essendo ben provvisto, si sostennero per molto tempo<sup>1</sup>.

L'acquisto della città di Taormina, facilitava al conte di Mercy quello di Messina. Egli però per allora non si mosse, trattendosi sulle colline, o per ingannare gli Spagnuoli, o perchè avendo perduto molta gente nell'assalto dato al campo di Francavilla, avesse bisogno di soccorsi per accrescere la sua armata, e torare ad assaltare il campo spagnuolo. Il marchese di Lede non aveva trascurato, quando diede le notizie del primo fatto, di domandare delle truppe al Montemar, e già questi gli avea spedito quattromila uomini da Palermo, per cui l'esercito si era accresciuto. Or mentre il Lede si aspettava un secondo assalto, il Mercy la notte dei 16 di luglio decampò, e la sua marcia fu guidata con tal buon ordine, e così segretamente, che non si seppe nel campo spagnuolo, che nei giorni seguenti. Proseguì il suo cammino attraversando il monte Toro, e giunse al castello di S. Alessandro, ed al forte Agrò, che di leggieri conquistò. Di là passò alla Scaletta, e trovandola ben difesa, non istimò di assediarla, e seguitando il suo cammino, si avvicinò a Messina, dove arrivò a' 20 del detto mese, e vi si accampò. Dato alle sue truppe il riposo di due giorni, cominciò ad agire. La prima sua impresa fu diretta contro il castello di Gonzaga, che assediò. Si difesero valorosamente gli Spagnuoli per lo spazio di quindici giorni, ma finalmente a' 6 del seguente agosto furono costretti a renderlo<sup>2</sup>.

Preso questo castello, ch'era presso la città, si cominciò a far giocare contro la medesima i bronzi dell'artiglieria. Erano i Messinesi divisi in fazioni, alcuni di essi erano a favore degli Alemanni, ma la maggior parte era portata a pro degli Spagnuoli

ed in specie vi erano inclinati gli ecclesiastici, i quali spargevano, che i Tedeschi erano quasi tutti eretici, e che se mai s'imponevano della Sicilia, avrebbero introdotta la loro setta luterana, che avrebbe trionfata della religione cattolica, che i Messinesi professata sempre aveano. Di questi ecclesiastici, conta il Mongitore<sup>3</sup>, che alcuni fecero istanza al loro arcivescovo di poter prendere le armi contro gli Austriaci, e che monsignor Migliaccio, ornato di saviezza, prese tempo a concederue loro il permesso, dichiarando, che volea sentire prima il voto dei teologi, se poteva loro accordarlo, e ch'eglino non volendo aspettare presero la risoluzione di armarsi, senza averne la licenza del loro prelado, e vestiti di usbergo recarono infiniti danni agli aggressori. Non sappiamo, d'onde egli tratto abbia questa strana notizia, e perciò ci astenghiamo di adottarla.

Forse sarebbe riuscito più malagevole lo acquisto di quella città al conte di Mercy, se non si fosse ivi sofferta la carestia. Non aveano trascurato la città di Palermo e quella di Catania, e i luoghi vicini alla detta assalita città di soccorrerla, mandandole frumento e farine, e calcolasi, che avesse con questi soccorsi potuto sussistere per lo spazio almeno di sei mesi. Ma lo Spinola, che comandava le armi, fece trasportare questi viveri nella cittadella, servendosi del pretesto, che ivi erano più sicuri; l'oggetto suo però era di provvedere in caso di assalto al bisogno dei suoi soldati, che ivi erano di guarnigione al numero di quattro mila. Dispensavali di poi ai cittadini con molta parsimonia, in guisa che li affamò, ed apportò la carestia in quella città<sup>4</sup>. Questa condotta dello Spinola dispiaceva estremamente ai cittadini, che ne fecero vive e replicate istanze al marchese di Lede, dichiarandosi, ch'erano costretti a rendersi per non perire di fame, quando non se gli mandavano loro dei viveri, e non si faceano allontanare i Tedeschi. Il Lede però non ardiva di sortire dai suoi trinceramenti per assalire il nemico, giacchè il suo esercito erasi di molto diminuito, e non potea ricevere altri soccorsi dalla Sicilia a se soggetta, nè sperarne dalla Spagna, la quale sembrava che si fosse addormentata, nè più curasse questo regno, e

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 84, e 85.

<sup>2</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 98.

<sup>3</sup> Mong., *ivi.*

<sup>4</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*. t. 3, p. 330.

l'armata , che vi avea spedita. Crescea all'incontro di giorno in giorno l'esercito cesareo per la vicinanza della Calabria , del dominio del mare , che aveano gl'Inglese , per cui arrivavano di continuo reclute e compagnie tedesche. Non era perciò conveniente in questa disparità di forze di arrischiare un'azione militare. Perciò non si mosse , e rispose a' Messinesi , che cercassero di accommodarsi alla meglio. Intanto dominava la magra fame in Messina , e le palle e le bombe stridevano incessantemente intorno ad essa , e rovinavano gli edifizii. Non potendo gli abitanti più resistere all'assedio , ricorsero allo Spinola , che comandava nella cittadella , il quale , compassionando lo stato lagrimevole , in cui egli si ritrovavano , permise loro , che trattassero la resa della città col generale tedesco alle migliori condizioni , che otterrer potessero. Il senato dunque avvalorato dal permesso di questo comandante scrisse una lettera piena di sommissione al conte di Mercy , pregandolo a far sospendere le ostilità , giacchè la città era pronta a sottomettersi , ed a riconoscere per sovrano l'augusto Carlo VI. Fu accettata benignamente la supplica di quel magistrato , e tosto cessò il bombardamento , e si cominciò a trattare la pace. Il Mongitore <sup>1</sup> scrisse , che Messina si rese a discrezione , ma più verisimilmente l'Amico <sup>2</sup> avvisò , che si rese a vantaggiose condizioni.

Il trattato fra la città e il comandante tedesco fu stipulato a' 9 di agosto 1719 , nel qual giorno questi entrò coll'esercito in città e ricevette gli omaggi dei Messinesi a nome dell'imperadore. Distribui poi le truppe nei luoghi opportuni , ed imprese l'assedio di Mottagrifone e del Castellaccio , che in capo a cinque giorni , cioè a' 14 di agosto , ebbe in potere. Trovò gli abitanti oppressi dalla fame , e facendo venire dalla vicina Calabria dei viveri in quantità , fece regnarvi l'abbondanza <sup>3</sup>.

Reso padrone dei tre castelli e della città rivoltò le sue mire a far l'acquisto del forte detto di *Santa Chiara* , del regio palazzo , ch'era fortificato come una piazza d'armi , e della cittadella. Volle prima assediare s. Chiara ed il palazzo regio , alle quali forttezze diede inutilmente tanti assalti , nè pa-

rea che vi fosse modo , che si rendessero , quando fuor di aspettazione nel dì 19 di agosto si videro abbandonati dagli Spagnuoli , che non potendo più sostenersi , se ne partirono , ed andarono a ritirarsi alla cittadella <sup>4</sup> , ch'era la più formidabile piazza di Messina fatta fabbricare dal conte di Santo Stefano , come fu riferito nel libro antecedente. Rivoltosi dunque il Mercy all'acquisto di quest'ultima piazza ; fece innalzare attorno ad essa dei terrapieni , su dei quali dispose dell'artiglieria , vi fece fare delle trincee e delle palizzate , e secondo l'arte militare dispose ogni cosa per fare quest'ultimo acquisto <sup>5</sup> , cominciandone il bombardamento , e l'assedio ai venti dello stesso mese.

Vedendo il marchese di Lede il pericolo in cui era la cittadella , e volendole dar soccorso , levò finalmente il campo da Francavilla a' 2 del mese di settembre , e nel giorno di appresso venne a Spadafora. Portatosi poi nel dì 4 a Ramèta , e di là passò nell'antico castello di Adrano presso Mongibello dalla parte di mezzogiorno , ed ivi si accampò. Di là spedì molte compagnie di cavalleria verso Milazzo , le quali scaramuciarono più volte co' Tedeschi , ma non poterono trarne vantaggio alcuno. Il guaio maggiore , in cui il Lede trovavasi , era la scarsità del danaro tanto necessario per mantenere gli eserciti. Assai prima , mentre egli stava a Francavilla , erano state imposte delle tasse in tutta la valle di Mazara , e nel dì 31 dell'antecedente luglio furono tassati i cavalieri ed i ministri tutti per le spese della guerra , e perfino gli ecclesiastici furono costretti a cedere quella franchigia , che godono sopra le nuove gabelle , che volgarmente chiamasi *Scasciato*. Ai 14 poi del mese di agosto furono soggetti allo stesso peso i monisteri , e le case dei regolari , così di uomini , come di donne. Trovandosi in Spadafora scrisse a Palermo , che s'intimassero tutti i paesi soggetti nella valle di Mazara a dare nuovi soccorsi all'armata , ed intimando a' baroni il servizio militare , siccome non avea necessità di uomini , volle , che pagassero in moneta effettiva , quanto doveano spendere per il detto servizio. Quest'ordine fu pubblicato ai dieci del detto mese <sup>6</sup>.

<sup>1</sup> *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 89.

<sup>2</sup> *In Auct. ad Fazel.*, t. 3, p. 330.

<sup>3</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 92.

<sup>4</sup> Amico ivi p. 330.

<sup>5</sup> Amico, *in Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 330.

<sup>6</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 88.

Persistea ostinatamente nell'assedio della cittadella di Messina il conte di Mercy, cui stava a fronte nella difesa della medesima lo Spinola, il quale era del pari valoroso ed esperto nell'arte militare. Si conta di rado nelle storie un assedio così pertinace e lungo, che durò presso a due mesi. Le artiglierie non lasciavano di momento in momento di lanciare delle palle infocate e delle bombe contro il nemico, e per lo spazio di circa a due mesi, cioè da' 10 di agosto fino agli 8 di ottobre l'aria di Messina rimbombava dallo strepito dei cannoni. In detto giorno determinò il conte di Mercy di assaltare la mezza luna di quella fortezza. Coloro, che la difendeano, non lasciarono mezzo tentato per respingerlo, valendosi dell'artiglieria, degli schioppi, dei sassi, e per fino delle pentole piene di pece liquefatta. A misura che i Tedeschi si avvicinavano doveano necessariamente cadere feriti, o morti, ed era d'uopo, che fossero rimpiazzati dalle seguenti fila, che soffrivano le stesse disgrazie di coloro, che li precedevano. Raccontasi, se la fama non è bugiarda, che il Mercy abbia ordinato, se alcuna fila si fosse negata di avvicinarsi ad una certa morte, fosse tosto uccisa colle baionette della fila seguente, e che perciò eseguendo i Tedeschi il comando di questo fiero generale, ne sieno morti in maggior quantità per le mani dei loro compagni, che per quelle degli Spagnuoli, che stavano alla difesa; e si calcola che in questa sola azione abbia questo comandante perduti intorno a ventimila uomini. Finalmente dopo di aver sacrificate tante vittime alla sua ostinazione, giunse, ed ottenne il suo intento, e s'impossessò della mezza luna, dove piantò i suoi trinceramenti, e si ritirò<sup>1</sup>.

Non sarebbe stato malagevole agli Spagnuoli il farneli sloggiare; così piccolo era il numero dei soldati, che dopo il gran macello accaduto nella mezza luna, restati gli erano: ma a fortuna degli Alemanni, giunse immediatamente nel porto di Messina il conte di Boneval con un poderoso rinforzo di truppe, per il quale, accresciutosi l'esercito tedesco, il Mercy fu in grado di tentare un altro assalto a' 18 dello stesso mese colle fresche truppe recentemente arrivategli. Fu questo sanguinosissimo non meno del primo, ma

non vantaggioso in verun modo ai Tedeschi, i quali niente guadagnarono, e rimasero nello stesso stato, su cui si trovavano prima di darlo, cioè nel possesso della conquistata mezza luna. Gli assediati però cominciarono a smarrirsi, giacchè per il gran consumo, che fatto ne aveano, era mancata loro la polvere, nè vi era modo di averla altronde, senza la quale la loro artiglieria sarebbe rimasta senza potere agire, ed i soldati non poteano altrimenti difendersi, che colle spade e baionette.

Trovandosi lo Spinola in questo stato, considerò, che non era più il caso di poter tirare a lungo la difesa del resto della cittadella, e chiamati a consiglio gli ufficiali, fece loro presente lo stato in cui era la piazza, e dimandò loro di quale avviso fossero. Tutti di accordo risposero, che mancando i mezzi di difendersi, conveniva di non più ostinarsi, e che il miglior partito era quello di render la cittadella a quelle migliori condizioni, che ottener si potessero. Essendo dunque tutti uniformi nello stesso sentimento, fu spedito un araldo al conte di Mercy, per chiedere un abboccamento. Non ricusò questo comandante di trattare, e fatte sospendere le ostilità si abboccò colle persone destinate dallo Spinola, e fu stabilita la capitolazione con onore della Spagna, essendosi concesso alle truppe del re cattolico di uscirne libere, e cogli onori e cogli attrezzi militari. Fu stipulata questa convenzione a' 20 dello stesso mese di ottobre, in cui furono aperte le porte della cittadella, e fu quella piazza consegnata agli Alemanni. Dopo due giorni lo Spinola, fatto fagotto, uscì colle sue truppe, e s'imbarcò per andare al suo destino. Allora la squadra inglese entrò nel porto di Messina. Nel giorno poi 29 dello stesso mese fu cantato un solenne *Te Deum* nel duomo, dove l'arcivescovo monsignor Migliaccio cantò la messa pontificale, cui fu presente il conte di Mercy, assiso in soglio a guisa dei vice-regnanti<sup>2</sup>.

Resa la cittadella di Messina, il marchese di Lede, non istimò di più intrattenersi nelle vicinanze di quella città, e levato il campo, andossene a Castrogiovanni, che è il centro della Sicilia, acciò fosse a portata di occorrere, dove il bisogno lo ricercava<sup>3</sup>. Il Muratori<sup>4</sup> sbaglia nello scrivere, che egli an-

<sup>1</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 331.

<sup>2</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, p. 331.

<sup>3</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 97.

<sup>4</sup> *Annali d'Italia*, all'anno 1719.

dossene in Agosta, giacchè non era atta quella città al suo intento, e i nostri storici, che furono sincroni, e più a portata di saperlo sono di accordo, che andò alla mentovata città. Ivi considerò, che il conte di Mercy, trovandosi nel possesso di tutta la valle di Demone, avrebbe prima di ogni altra cosa pensato a discacciare gli Spagnuoli dalla valle di Mazara, che era in potere del re cattolico, e trovavasi ben difesa e munita, e perciò rivolse i suoi pensieri per sostenere questa parte della Sicilia, che era tutta intera subordinata alle armi di Spagna. Cominciò perciò a distaccare delle milizie dalla sua armata, ed a spedirle per la difesa di questa valle, e poi si determinò a venirvi egli stesso in persona per comandarvi. In fatti ai 19 di novembre arrivò prima lo Spinola, che era uno dei suoi luogotenenti, e nello stesso giorno giunsero sei mila soldati, ch'ebbero ordine di tosto partire alla volta di Trapani.

#### CAPO VII.

*Stato della Sicilia, e possesso del duca di Monteleone in vicerè. Il marchese di Lede pensa di attendere il nemico in Palermo. Il conte di s. Marco gli fa cambiare sentimenti, e si prepara a difendere la capitale. Il conte di Mercy va a Trapani. Caduta del cardinale Alberoni. Pace conchiusa; i duchi di Parma e di Toscana si oppongono alla medesima. Acquisti fatti dai Tedeschi nella valle di Mazara. Tregua inutilmente richiesta dal marchese di Lede, e avvicinamento dell'esercito spagnuolo, e poi del tedesco a Palermo. Disposizioni date dal pretore per salvare la città. Imprese del conte di Mercy per conquistarla. Diversi attacchi fra i due eserciti. Feluga arrivata in Palermo, che porta l'ordine di evacuare la Sicilia gli Spagnuoli. Congresso tenuto per istabilire il modo della cessione. Ambasceria della deputazione del regno e del senato al conte di Mercy, e visite scambievoli dei due generali. Partenza dell'armata spagnuola, entrata in Palermo del Mercy, che riceve il ligio omaggio, e dà delle utili disposizioni.*

Era la Sicilia in questi tempi divisa in tre parti, e riconoscea tre padroni. L'una

1 Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 98 e seg.

avea per sovrano l'augusto Carlo VI, e questa abbracciava Messina e tutti i luoghi, che erano stati conquistati dai Tedeschi; l'altra avea per principe il re Filippo V, la quale comprendeva tutta quasi la valle di Mazara, e porzione di quella di Noto, e la terza continuava a riconoscere per suo re Vittorio Amedeo, che abbracciava quello città e terre che non erano state conquistate, nè dagli Spagnuoli nè dagli Alemanni. La prima riconoscea per vicerè Niccolò Pignatelli duca di Monteleone destinato a comandare dall'augusto Carlo VI dopo la resa di Messina; governava nella seconda, come abbiamo detto, colla stessa carica il marchese di Lede; e nella terza dovea seguitare a reggere il conte Maffei, di cui dopo, che fuggì a Siracusa, non ci è restata alcuna memoria, ed è verisimile, che dopola convenzione stipolata in Londra, per cui il re Vittorio cesse la Sicilia all'augusto Carlo, egli avvisato dal suo sovrano che presto si sarebbe avverata la consaputa convenzione, abbia abbandonata la nostra isola, e se ne sia tornato, imbarcandosi in quel porto, a casa sua, almeno le nostre storie non ne fanno più veruna menzione.

Il duca di Monteleone avvisato dall'augusto Carlo di portarsi al governo dei paesi conquistati in Sicilia, partissi da Napoli, e venne a Messina, dove arrivò a' 22 di novembre, ed il conte di Mercy gliene diede il solenne possesso nella cattedrale della detta città, giusta la forma solita. Ci manca la cedola reale, che dovette essergli spedita dalla corte imperiale di Vienna, e l'atto di questo possesso. Siccome questi atti sogliono registrarsi nell'ufficio del protonotario, e questo ministro ritrovavasi presso il vicerè spagnuolo marchese di Lede, perciò queste carte non gli furono nè presentate, nè registrate, come è consueto negli archivii di Palermo, nè sappiamo dove mai sieno restate, o se si sieno perdute.

Non s'ingannò nei suoi sospetti il marchese di Lede. Dopo il possesso preso dal Pignatelli, si dispose il conte di Mercy a partire coll'esercito, per conquistare quella parte della Sicilia, ch'era nelle mani degli Spagnuoli, ed in primo la capitale Palermo. Ai 23 dunque dello stesso mese fece imbarcare i suoi, e scortato dalla flotta inglese nel giorno 25 fu veduto alla vista di Palermo l'esercito austriaco comandato da Zurlauben luogotenente del detto generale. Sic-

come le navi si avvicinavano al lido, così si dubitò che quest'armata volesse sbarcare nelle campagne di essa città, e si stette con qualche timore; ma questo cessò quando nel giorno 28 si allontanarono, e veleggiarono verso il mare di Trapani, dove lo stesso giorno arrivarono, e sbarcarono al numero di nove mila uomini. Saputosi il destino di quest'armata, si spedirono tosto in quella città tutte le truppe, ch'erano in Palermo. Era Trapani allora in potere dei Piemontesi, e vi comandava il conte Campioni, il quale, secondo le istruzioni, che ricevute avea dal re Vittorio, senza fare la menoma resistenza consegnò la piazza ai Tedeschi.

Le truppe, che da Monreale erano venute in Palermo, ed aveano avuto ordine di marciare verso Trapani, e quelle ancora che, dopo che furono vedute le barche alemanne indirizzar le vele verso la detta città, furono destinate ad andarvi, siccome marciavano per terra, non poterono arrivarvi in tempo, e quando giunsero trovarono che la città era stata già ceduta agli Austriaci. Presero dunque la risoluzione di ritirarsi, e di spandersi, e fortificarsi in Alcamo, in Salemi, in Sciacca ed in Castelvetro, che erano sotto la giurisdizione della Spagna. I Tedeschi frattanto s'insignorirono della terra di Paceco, della città di Marsala e di quella di Mazara a' 4 di dicembre, e agli 8 di esso mese divennero anche padroni dell'isola della Favignana.

Il vicerè marchese di Lede, udendo i progressi, che gli Alemanni andavano facendo nella valle di Mazara, pensò di avvicinarsi, e fatte precedere le altre soldatesche, prese la via di Palermo, dove arrivò ai 3 di dicembre. Vi si trattenne pochi giorni, ed a' 7 dello stesso mese partì colle sue truppe verso Alcamo, per osservare gli andamenti dei nemici. Accorgendosi, ch'eglino si erano insignoriti delle dette tre principali città, e della mentovata isola, passò a Castelvetro, ed indi si ridusse di nuovo ad Alcamo dove credette di potersi ben fortificare. Ivi consultando co' suoi, cosa fosse mai più conveniente di fare, per sostenere al re cattolico le sue conquiste, gli parve, che il miglior espediente sarebbe stato quello di portarsi coll'esercito in Palermo, ed ivi attendere l'armata tedesca.

Penetrò questa risoluzione il conte di san

Marco, che trovavasi pretore della capitale, il quale considerando i danni, ai quali sarebbe stata esposta la sua patria, il di cui governo gli era stato affidato, se diveniva il teatro della guerra, fece tosto delle proteste al detto vicerè, dichiarando, che s'egli volea portare ad effetto questo suo progetto, sapesse, che gli sarebbero state chiuse le porte della città, ed avrebbe trovati i cittadini armati per difenderla, e per impedirgli l'accesso. Intanto per precaversi in tempo, e non far perire di fame i cittadini, fece trasportare dentro le mura di essa tutti i grani, che trovavansi nei magazzini fuori le porte, e volendoli conservare, ne fece collocare la massima quantità ne' monasteri, e nei conventi, e perfino nelle chiese. Per far poi macinare i detti frumenti fece fabbricare dei molini a mano, detti nella lingua del paese *centimoli*, coi quali girano gli animali le ruote, e riducono i grani in farina. Collocò queste macchine nel vasto spazio, ch'è alla porta detta di Termini, che dalla ridetta porta, la quale trovavasi chiusa, sporge fino alle mura della città. Sugerì ancora ai conventi ed ai monasteri che facessero fabbricare nelle loro case dei simili *centimoli* per agevolare la panizzazione. Fece anche entrare in città tutto il vino, che trovavasi nelle spaziose cantine che sono al borgo presso il molo, e finalmente, siccome molti dei paesi vicini e principalmente i Monrealesi, per timore della guerra e della carestia si erano ricoverati in Palermo, e vi aveano perfino trasportati i loro mobili, promulgò un severo bando, con cui proibì, che alcuno non palermitano potesse dimorarvi, e coloro, che vi fossero venuti subito ne sloggiassero.

Le providenze date dal pretore fecero capire al marchese di Lede, che questo cavaliere, essendo coraggioso, avrebbe eseguito quanto minacciava, e che egli venendo coll'esercito in Palermo, non avrebbe trovato modo di sussistere. Perciò cambiando sentimenti, si determinò di restare in Alcamo, dove chiamò le truppe, ch'erano in Palermo, le quali partirono ai 23 di gennaio dell'anno 1720, e chiamò ancora quelle di Castelvetro comandate dallo Spinola, che arrivarono al campo a' 9 del seguente febbraio. Le circostanze vantaggiose nelle quali si trovavano le truppe imperiali nella valle

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 98.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 102 e 103.

di Mazara, e le segrete notizie, che il conte di Mercy avea ricevute della necessità, in cui ritrovavasi la Spagna di far la pace, e di cedere la Sicilia all'augusto Carlo VI, il fecero risolvere ad abbandonare Messina, ed a portarsi in Trapani, e perciò imbarcati a' 19 di gennaio prese la via di detta città.

La caduta del cardinale Alberoni primo ministro di Spagna fece cambiare aspetto a questa guerra, e fece sperare, che il tutto si riducesse alla bramata pace. Dispiaciuti i principi della quadruplice alleanza, della inflessibilità di questo cardinale, e delle cabale, delle quali si serviva per suscitare loro delle interne dissensioni e delle guerre, conobbero, che se non si atterrava questo mostro, non era possibile, che potesse questa guerra terminarsi. Presero dunque l'impegno di farlo cadere dalla grazia dei monarchi di Spagna, e per riuscirvi si valsero di Francesco Farnese duca di Parma, ch'era assai strettamente legato colla regina Elisabetta, che dominava nel cuore di Filippo V suo sposo. Gli promisero il governo dello stato di Milano, e gli fecero delle altre offerte, se egli veniva a capo di far cadere dal ministero di Spagna l'Alberoni. Non dispiacevano queste offerte al detto duca, il quale era anche personalmente nemico di questo ministro, che vietava, che si presentassero le sue lettere alla regina sua nipote, se non erano prima da lui lette, ciò che dovea dispiacere ad Elisabetta, ch'era nemica delle procedure empie di questo ministro, che dal nulla avea essa fatto salire a così alto posto. Era ministro del duca alla corte di Madrid il marchese Annibale Scotti, cui fu appoggiato questo scabroso affare. Il detto avveduto inviato, facendone prima intesa la regina, che trovò condiscendente, richiese in una data udienza al re cattolico a nome del suo sovrano, che discacciasse il cardinale, se non voleva veder piombare contro la Spagna l'Europa intiera, ingannata dai perfidi maneggi di questo ministro; sopravvenne la regina, la quale avvalorò la proposta dello Scotti, facendo capire al re Filippo, che il pericolo era imminente, se non si dava un pronto riparo. Ne restò questo monarca convinto, e sul fatto fu sottoscritto il dispaccio, che fu consegnato ad uno dei se-

gretarii, con ordine, che lo presentasse tosto al cardinale. In esso se gli ordinava, che non s'ingerisse punto in avvenire negli affari della corona, che non ardisse di metter piede nel real palazzo, che nello spazio di otto giorni partisse da Madrid, e nel termine di tre settimane abbandonasse gli stati di S. M. Nel detto dispaccio, che fu sottoscritto a' 5 di dicembre 1719, si assegni per motivo di questa risoluzione il desiderio di ottenere la pace ed il vantaggio del pubblico. Partì questo disgraziato ministro agli 11 dello stesso mese, prendendo la via d'Italia. Per istrada, d'ordine della corte fu svaligiato, e privato di tutte le carte e memorie interessanti, che seco portava<sup>1</sup>.

Disbrigatosi il re Filippo di questo intrigante ministro, cominciò ad esaminare gli articoli della pace, che si erano proposti in Londra, e li sottoscrisse, sebbene ne avesse voluto moderare alcuni, per i quali richiese l'appoggio dell'Olanda. Nulla però potè ottenere per questa mediazione, e dovette cedere, secondo la pace stipulata in Aia a' 17 di febbraio 1720, la Sicilia e la Sardegna, e contentarsi della speranza di poter far succedere i suoi figliuoli nei ducati di Parma e di Piacenza alla morte del duca Francesco, e nel gran ducato di Toscana a quella di Giovan Gastone figliuolo di Cosimo III dei Medici<sup>2</sup>.

Questi due duchi però strepitarono altamente contro questo trattato, in cui si disponea dei loro stati, e dalle potenze, che non aveano verun diritto sopra i medesimi. Più di quello di Parma si lagnava il gran duca di Toscana, il quale non sapea concepire, come il suo gran ducato, che non era mai stato feudo dell'imperio, si desse dall'imperadore e dagli altri principi, che non aveano su di esso dritto veruno, ad un altro monarca. Ne mormorava ancora Clemente XI, intendendo, che se vacasse il ducato di Parma e di Piacenza, dovea ritornare alla santa sede, da cui Alessandro VI lo avea distratto. Ma la forza, ch'è il codice più efficace per decidere le vertenze, obbligò tutti questi tre principi a desistere per non attirarsi una guerra, e ad accettare il trattato<sup>3</sup>.

Non potea essere ignota al marchese di Lede l'adesione del re Filippo V alla detta

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1719.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1720.

<sup>3</sup> Muratori, *ivi*.



pacc, che consolava l'umanità. Siccome però non avea avuto verun ordine dalla sua corte di cedere la Sicilia ai Tedeschi, nè voleva spargere inutilmente il sangue de' suoi soldati, andava perciò temporeggiando, aspettando da Madrid il dispaccio coll'ordine di abbandonare la detta isola. Ridusse dunque tutte le sue truppe in un punto tra Alcamo e Sciacca. La corte di Madrid fu pigra, e perciò vedendosi egli alle strette, spedì al campo austriaco il generale Aponte per dimandare al conte di Mercy una tregua di sei mesi, nel quale spazio sperava, che gli fosse finalmente venuto l'ordine di evacuare i paesi conquistati in questo regno. Rispose il comandante tedesco, che non ricusava di concederla, purchè se gli desse in potere la città di Palermo. Non potea il marchese di Lede prendersi la libertà di accordare quanto il Mercy dimandava, e quindi restò inconchiusa la proposta sospensione di armi.

Allora il Mercy, profittando della lontananza dell'esercito spagnuolo, entrò ai 14 del detto mese in Castelvetro, ed a' 16 in Salemi, e si pose in possesso di queste città. Volle il Lede tentare un'altra volta di ottenere la tregua, e vedendo inoltrare i Tedeschi, nello stesso giorno, che ritornò il generale Aponte, lo rimandò al campo alemanno, proponendo, che avrebbe cesso la sola città di Palermo, salvi però i due castelli, quello di mare, e quello del molo, e colla condizione, che il Mercy avrebbe mantenuti a' Palermitani tutti i privilegi, esenzioni e le prerogative, delle quali goduto avano, restringendo la sospensione delle armi a soli tre mesi. Questa seconda proposizione fu del pari ributtata; il comandante tedesco volea anche consegnati i mentovati castelli.

Tolta ogni speranza di sospendersi le armi, il Mercy diede principio alle ostilità, ed a' 5 di marzo assaltò il castello di Sciacca. La guarnigione, che non era numerosa, vedendo aperta la breccia amò meglio di arrendersi, e di consegnare quella fortezza agli 8 dello stesso mese. Temeano gli abitanti di Sciacca, che i Tedeschi resi padroni della città e del castello, non si sarebbero astenuti dal saccheggio delle loro case, e perciò pattuirono co' medesimi, ed è fa-

ma, che si ricattarono per il prezzo di quattro mila scudi <sup>1</sup>.

Giunse intanto in Sicilia l'ammiraglio Bing colla flotta inglese, il quale apportò la certa notizia, che il re cattolico avea sottoscritta la pace cedendo la Sicilia all'augusto Carlo VI, e la Sardegna al re Vittorio. Non era ignota, come si è detto, questa pace al vicerè marchese di Lede, il quale n'era stato anche avvisato dal marchese Beretti Landi plenipotenziario della corte di Madrid al congresso dell'Aia, che l'avea sottoscritta; ma dalla segreteria di Spagna non avea ancor ricevuto alcun ordine. Non ostante, non potendone più dubitare, cominciarono le reciproche ambasciate fra i due generali. Il Mercy volea consegnato il regno con tutte le sue piazze, il Lede però, non avendo ancora veruno avviso dal suo sovrano, si negò, e solo dichiarò, ch'era pronto a fare una tregua, per cui avea sufficiente facoltà, e che per consegnare l'isola bisognava aspettare, che ne arrivasse il comando da Spagna. Si abboccarono ancora di presenza questi due comandanti; non poterono però punto concludere per l'ostacolo, che sempre si frapponea del silenzio della corte di Spagna. Il Mercy intollerante non volle più aspettare, e perciò pubblicò in Castelvetro un manifesto, in cui palesava la cessione già fatta della Sicilia dal re Vittorio Amedeo, e da Filippo V all'augusto Carlo VI, per cui venivano assoluti i Siciliani dal giuramento di fedeltà fatto ai detti monarchi, e richiamati all'ubbidienza dovuta all'imperadore. Pubblicato questo manifesto, si accostò coll'armata alla Sala di Partinico, per riprendere le ostilità <sup>2</sup>.

Rincreasce al marchese di Lede la lentezza della sua corte, per cui si sarebbe fatta una inutile guerra, e si sarebbe vanamente sparso il sangue; pure congetturando dai movimenti dei Tedeschi, che il loro generale occupar volea la capitale, si dispose a difenderla, e agli 8 di aprile si mosse da Alcamo con tutto l'esercito spagnuolo, e venne a Monreale, ed ivi distribuendo le sue truppe per le campagne di Baida e di Boccadifalco, per le quali poteano penetrare i nemici, attese il loro arrivo. Il conte di s. Marco, allora vedendo approssimarsi l'oste spagnuola, e sentendo, che la tedesca marciava

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 106.

<sup>2</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 110.

verso la capitale, cominciò a mettere in esecuzione quanto preparato avea per custodirla, e per non tener affamati gli abitanti. Fece chiudere le porte principali, per le quali poteano gli eserciti introdursi, fece custodire i baluardi da' collegi delle arti, fece operare i centimoli, ed adoprò ogni diligenza per tenere anche la città tranquilla. Essendosi poi il marchese di Lede accostato a Palermo presso il convento di s. Teresa fuori la porta Nuova, andò a riverirlo, e a pregarlo, che non entrasse in città, nè la molestasse, ed ottenne la promessa, che si sarebbe mantenuto in quelle campagne, e si sarebbe guardato di recare veruna molestia alla capitale<sup>1</sup>.

Il generale conte di Mercy dopo la partenza dell'esercito spagnuolo di Alcamo, si insignorì prima di questa città, e poi si avviò con la sua armata verso Palermo, che divise in due colonne, di una prese egli il comando, ed all'altra diede per capo il barone Zum-Jugen suo luogotenente. Colla prima a' 16 di aprile prese la via di Montelepre, e poi voltando verso il Giardinello salì per la montagna di Carini, e di là distaccò alcune compagnie verso Boccadifalco, dove gli Spagnuoli si erano trincerati, le quali impossessatisi del passo detto della *Portella di S. Anna*, scesero per il monastero di san Martino delle Scale, e si avvicinarono alla guernigione spagnuola, la quale, dopo aver fatta qualche resistenza, si ritirò, ed abbandonò quel posto al nemico. In Carini non trovò resistenza il Mercy, ed essendosene impadronito fu dagli abitanti guidato alla montagna di Bellolampo, a piccola distanza da Palermo, dalla quale scoprivansi i fuochi, che facea l'esercito austriaco.

L'altra colonna comandata da Zum-Jugen ebbe ordine di marciare per la marina, ed arrivò alla Favarotta presso la terra di Cinisi, e di là, passando per Carini, andò ad unirsi sulla stessa montagna di Bellolampo col resto dell'esercito. Per questo avvicinamento dell'oste nemica non era il marchese di Lede più sicuro nelle campagne sotto Monreale, e perciò decampando, portossi coll'armata verso Malaspina, e fece chiudere il passo di Boccadifalco, alzandovi dei rivellini, frai quali eresse una continuata trincea, fino

al luogo del suo accampamento, la quale era di passo in passo ornata di pezzi d'artiglieria, per impedire che i Tedeschi potessero passare verso Palermo. La cavalleria poi fu situata al molo<sup>2</sup>.

Vedendo il pretore conte di s. Marco, che gli eserciti si andavano avvicinando, e pareva, che avessero voglia di attaccarsi, duplicò le sue diligenze. Provvide i collegi delle arti di quantità di munizioni da guerra, con ordine ai medesimi di far agire l'artiglieria contro chiunque ardisse di volersi accostare alla capitale; fece guardare tutte le porte dai medesimi, prescrivendo, che non si facesse entrare veruno spagnuolo, o tedesco che fosse; moltiplicò i dotti centimoli, facendone collocare degli altri alla porta di Vicari, dove allora vi era un altro ampio spazio chiuso, simile a quello della porta di Termini, ed ordinò, che si faticasse con essi indefessamente, perchè non mancasse la farina in città. Finalmente fece anche murare la porta Felice. Acciò poi non accadesse veruno scompiglio nella capitale, volle che tutte le notti i consoli curassero di far fare le ronde<sup>3</sup>. Tutti questi ordini furono felicemente eseguiti.

Cominciarono frattanto le azioni fra le due armate. Nel giorno 21 di aprile comparvero verso Malaspina, dove era il campo spagnuolo, seicento soldati alemanni, forse per osservare le trincee piantate per ordine del marchese di Lede, e per ispiare gli andamenti dei nemici. Le truppe, che ritrovavansi nelle trincee li attaccarono immediatamente, e sebbene i Tedeschi si fossero difesi con coraggio, e vi fosse stata nella zuffa molta carneficina, riuscì non di meno agli Spagnuoli di discacciarli. Nel giorno appresso 22 dello stesso mese vi fu un altro attacco presso i rivellini, che il Lede avea fatti collocare per impedire il passaggio da Boccadifalco, dove dal campo cesareo fu spedito un distaccamento per impossessarsene. Gli Spagnuoli si difesero coraggiosamente, e l'attacco durò qualche ora, ma finalmente furono costretti a ritirarsi, ed i Tedeschi quantunque avessero perduta molta gente, dappoichè, oltre i morti, ed i feriti, vi restarono di essi intorno a ottanta prigionj nella detta sanguinosa azione, pure ebbero il piacere di restar vincitori, e di

<sup>1</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 114.

<sup>2</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 116.

<sup>3</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 116.

avanzarsi fino alla chiesa di s. Lorenzo, che era il centro della contrada detta delli Colli<sup>1</sup>.

In questo sito venne ad accamparsi il conte di Mercy, e vi arrivò con tutta la sua armata ai 23 di aprile, distendendosi così dalla ridetta montagna di Bellolampo fino al monte *Ercta*, detto dai Palermitani monte *Pellegrino*, verso la valle chiamata del *Porco*. Erano i due eserciti distanti l'uno dall'altro intorno a un miglio e mezzo, e si temea, che a momenti venissero ad una campale battaglia, dietro la quale sarebbe stata incerta la sorte di Palermo. Il conte di s. Marco paventava, che lo sfrenato popolo, che suole trar vantaggio in tutte le novità, profittando di questa temuta azione, non si mettesse a rubare per la città, ed a recarvi la confusione, laonde chiamò tutti i curiali, i procuratori, i notaj, i computisti e gli altri scrivani, ed ordinò loro, che si armassero, e si ripartissero per i quartieri della città, affinché tenessero a freno la plebe. Fece anche chiudere le porte di Montalto e di Carini, per le quali potea andarsi al campo degli Alemanni, e tenne solo aperta per le provvigioni quella di s. Agata. Non accadde in quel giorno la temuta battaglia, e solo vi fu una piccola scaramuccia fra ottocento dell'una, ed altrettanti dell'altra armata tra fanti e cavalli, che fu di niuna conseguenza. Comparve solo una palandra inglese, che si avvicinò al molo. Ma dall'artiglieria del castello fu costretta a ritirarsi. Dunque in quel giorno si applicarono solo i soldati delle armate nemiche a trincerarsi.

Il molo ed il castello ad esso unito dava ombra al conte di Mercy, il quale non potea attaccare il nemico, come bramava, e pensò, che se mai veniva fatto d'impossessarsi del molo, e discacciarne la cavalleria spagnuola, che ivi si era trincerata, potea ottenere una compita vittoria, attaccando alle spalle il nemico, e abbattendo insieme il castello e la città. Per ottenere questo favorito intento, conobbe, che bisognava prima impossessarsi del monte Pellegrino, e delle due tonnare chiamate della *Arenella* e della *Vergine Maria*. Per venire a capo fece salire ai 24 di aprile sei compagnie di granatieri per la detta valle scoscesa, ed inac-

cessibile del Porco, affinché s'insignorissero del monte suddetto, e facesser fuoco contro gli Spagnuoli. Riuscì alle dette compagnie di salirvi senza che gli Spagnuoli se ne accorgessero, i quali se ne avvidero solo quando vi erano saliti, e gli spedirono la cavalleria per farneli sloggiare. Non poté ciò riuscir loro, giacchè i granatieri, facendo fuoco contro la medesima, l'obbligarono a ritirarsi. Trovarono i Tedeschi sul monte il solito torriere, e quattro religiosi riformati, e li spedirono in Palermo al pretore, per dargli avviso, che eransi egli impadroniti del medesimo, e poteano da quel sito bombardare la città, lusingandosi, che a questa notizia il conte di s. Marco, avrebbe subito spedite le chiavi della città al comandante dei Tedeschi. Restarono però delusi; questo pretore non fece verun caso di questa notizia, e se ne stiede tranquillo, continuando a badare alla custodia di Palermo<sup>2</sup>.

La impresa delle due tonnare fu appoggiata all'ammiraglio Bing inglese, il quale la sera del 26 si accostò con due suoi vascelli e due palandre al lido per sbarcarvi i soldati austriaci, che avea preso a bordo. Corse subito la cavalleria spagnuola dal molo per impedirlo; ma il fuoco dei vascelli e delle palandre la tennero lontana, ed ebbe il dispiacere di vedere sotto i suoi occhi sbarcare le truppe tedesche, ed impossessarsi delle mentovate due tonnare<sup>3</sup>. Sembrava, che le due armate non avessero veramente voglia di venire ad un'azione campale e decisiva; sspeano i comandanti, che la pace era stata fatta e stipulata, nè conveniva spargere tanto sangue inutilmente, e solo per l'onore delle armi, si trattenevano a trincerarsi, e fare delle piccole scaramucce di niun rilievo. Passò tutto il mese di aprile, senza che accadesse veruna cosa di considerazione, se se ne eccettua l'attacco, che accadde ai 29 dello stesso mese, quando i Tedeschi vollero assalire le trincee dell'Oliveri possedute dagli Spagnuoli, nella quale impresa, comunque avessero ottenuto l'intento, ebbero non di meno quantità di feriti ed alcuni morti, fra i quali il principe di Anhalt Brenbourg, ch'era il sargente maggiore del reggimento di Hussia Cassel.

Entrando il mese di maggio, al secondo giorno del medesimo, accadde un combatti-

<sup>1</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 117 e seg.

<sup>2</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 42 e seg.

<sup>3</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 125.

mento più serio , e più lungo fra le due armate , il quale sortì per un tradimento. Trovavansi gli Spagnuoli trincerati nel luogo chiamato *Lobianco* , dove custodivano un fortino, ch'era ben munito di cannoni. Un alfiere loro disertò dalla sua compagnia, e volendosi far merito presso i Tedeschi, arrivò al loro campo riferirli, che quel forte era mal guardato, giacchè i soldati dediti al sonno e al ginoco, non badavan punto a custodirlo. I comandanti alemanni, udendo ciò, vi spedirono 600 granàtieri per impadronirsene, i quali, trovando vero quanto l'alfiere avea riferito, assalirono i sonnacciosi spagnuoli, ed avendoli nella maggior parte uccisi, s'insignorirono di quel rivelino. Avisata la cavalleria, che trovavasi al molo, di questa perdita, si mosse verso quel luogo per discacciarne gli assalitori; ma sopraggiungendo la cavalleria tedesca, accorsa per difendere i suoi granàtieri, si attaccò allora una mischia crudele fra i due corpi di cavalleria. Essendo in maggior numero gli Spagnuoli superarono i Tedeschi, i quali difendendosi valorosamente si ritirarono verso il campo, inseguiti dagli Spagnuoli, i quali furono così temerari, che penetrarono arditamente nel quartiere generale tedesco. Tutto allora cambiò di aspetto. Eranvi alla difesa di quel quartiere due pezzi di artiglieria, i quali facendo fuoco sopra il nemico, ne uccisero dei soldati a cavallo spagnuoli intorno a cinquanta, per la quale perdita i soldati ch'erano nel quartiere, cercarono di circondare i nemici, ch'erano restati vivi, per farli prigionieri; eglino però non sgomentandosi punto, tennero piede, e si postarono in modo da prepararsi ad una sanguinosa azione. Siccome però si fece notte, dopo diverse scaramucce, gli uni e gli altri furono costretti per l'oscurità a ritirarsi al loro campo. Quest'attacco fu il più lungo ed il più sanguinoso, che fosse accaduto in questa guerra fra i Tedeschi e gli Spagnuoli. Di questi ne furono tratti a morte sopra a quattrocento, oltre il gran numero dei feriti; ma si vuole che maggiore fosse stata la perdita dei Tedeschi, tra' quali contasi morto lo stesso principe di Hattia Cassel.

La stessa sera di questo sanguinoso ed ultimo conflitto giunse finalmente una seluga portante l'avviso della corte di Madrid da tanto tempo desiderato della già conchiusa pace, e l'ordine al marchese di Lede di cedere le conquistate isole, cioè la

Sardegna al re Vittorio Amedeo di Savoia, e la Sicilia a Carlo VI imperadore dell'Occidente. Non trascurò questo comandante di parteciparlo subito al conte di Mercy, e da quel punto cessarono fra le due armate tutti gli atti di ostilità. Doveano però stabilirsi gli articoli della cessione; e perciò fu intimato per il giorno seguente un congresso, affine di risolvere ogni cosa in pace, e fu scelta una casina di campagna fra i due campi, dove intervenire doveano i soggetti destinati a stabilirli. Furono per la parte imperiale scelti il tenente generale maresciallo barone di Sekendorf, e il generale Ottocar conte di Haremburg; per parte dell'Inghilterra il cavaliere Bing, ed il capitano signore di Saundres; e per il re cattolico il conte di Gliines, ed il maresciallo di campo Luigi Raponte. Di questo abboccamento ne fu anche avvisato il senato di Palermo a nome del marchese di Lede, che gli spedì un suo segretario<sup>1</sup>.

Radunatisi nel detto giorno 3 di maggio i mentovati plenipotenziarii, dimorarono due di nei loro congressi, essendo nate varie difficoltà, sciolte le quali, fu primo stabilito l'armistizio fra le due potenze, e poi la cessione della Sardegna e della Sicilia. Indi nel giorno 6 del detto mese furono sottoscritti questi articoli dal marchese di Lede, dal conte di Mercy, e dall'ammiraglio Bing. Il comandante tedesco, che in forza di questa cessione già comandava in Sicilia, lo stesso giorno promulgò un manifesto, in cui dando conto ai Siciliani, che il loro sovrano era in avvenire l'augusto Carlo, comandava a tutti i sudditi di sua maestà imperiale, così militari, che politici, di astenersi di arrecare veruna molestia ai sudditi del re cattolico. Lo stesso giorno la deputazione del regno (chiedendone prima il permesso al marchese di Lede) mandò al campo imperiale il protonotajo, per pregare il conte di Mercy, acciò si contentasse di ricevere i suoi ambasciatori, che volea spedirgli, per rallegrarsi della pace conchiusa, il quale dichiarò, che era pronto a riceverli. Furono destinati a questa ambasceria i due principi di Palagonia e di Scordia, i quali portatisi al campo furono cortesemente ricevuti. Le stesse accoglienze ricevettero il principe di Rosuttano, ed il marchese di Regalmici spediti a fare lo stesso ufficio dal senato di Palermo. Il

<sup>1</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 133 e 134.

marchese di Lede stimò suo dovere di portarsi con molti uffiziali al campo austriaco, per far visita al Mercy, a cui questo conte rese nel seguente giorno lo stesso complimento. I maggiori onori furono ricevuti dal pretore conte di s. Marco, con cui il Mercy si trattene molto tempo ragionando, giacchè egli nutriva per esso molta stima, delle sagge provvidenze da noi additate, per conservare, e tenere tranquilla la città di Palermo<sup>1</sup>.

Si era convenuto nel congresso tenuto dai plenipotenziarii, che l'armata spagnuola dovesse imbarcarsi a Termini, e ritornare in Ispagna, perciò ai 9 del detto mese cominciò a marciare verso quella città, e con essa partì il marchese di Lede. Nel dì seguente furono aperte le porte de' castelli, dove in parte entrarono le soldatesche alemanne, essendo state le altre distribuite in diversi quartieri. A 12 fu trasportato dal campo il bagaglio del conte Mercy, il quale nel dì seguente fece la pubblica entrata, ed andò ad abitare al palazzo arcivescovale per l'assenza di monsignor Gasch, che dimorava ancora in Roma, e la mattina seguente scese alla cattedrale, dove fu cantato l'inno ambrosiano, e fu fatto il ligio omaggio all'augusto Carlo VI dai tre ordini dello stato, dopo di che ritornò al regio palazzo, e diede alcune disposizioni, che credette necessarie<sup>2</sup>.

### CAPO VIII.

*Bando promulgato dal conte di Mercy. Arrivo del vicerè duca di Monteleone, e sue provvidenze. Acclamazioni di Carlo VI, e feste celebrate. Parlamento tenuto da questo vicerè, suo carattere, ed attacchi avuti col senato di Palermo. Determinazioni dell'imperadore, ed elezione del conte di Palma in luogo del Pignatelli. Prende questo possesso, visita le fortezze, e le provvede. Ritorno di monsignor Gasch, e del suo vicario monsignor Sidoti: incendio del Mongibello. Atto di fede fatto in Palermo, conferma di questo vicerè, proibizione dei giuochi di azzardo; partenza del conte di Palma per Messina. Raimondo Sferlazzo capo bandito, preso e castigato. Terremoto successo in Palermo, pace con Tunisi e Tripoli. L'Almenara dimette la*

*cura del governo ai suoi familiari, attacco di questo vicerè col principe di Poggio Reale, e risoluzione della corte di Vienna. Parlamento tenuto l'anno 1728. Fine del governo del conte di Palma, e sua partenza.*

Sebbene fosse stato destinato già Niccolò Pignatelli duca di Monteleone per vicerè di Sicilia da Carlo VI, e ne avesse preso il possesso, come fu detto, in Messina; pur nondimeno, consegnata la capitale al Mercy, stimò questo conte di ricevere egli stesso il ligio omaggio da' Siciliani, e di dare alcune provvidenze necessarie alla tranquillità dello stato, fino che questo viceregnante fosse arrivato; diritto, che credette di avere, e di competergli in tempo di guerra, come comandante dell'armata. Promulgò egli dunque, preso che fu il possesso, due bandi, l'uno a 18 di maggio, e l'altro nel giorno seguente. I suoi soldati dell'armata, essendo venuti da Napoli, non portarono altra moneta di argento, e di rame, che quella, che si spacciava in detto regno, e questa siccome era ignota, e non avea il giusto valore, veniva ricusata dai Palermitani, lo che apportava ai medesimi molto incomodo e danno nelle compre, che far doveano per sussistere. Per dar loro agio di provvedersi del bisognovole promulgò il primo bando, con cui ordinò, che la moneta napoletana si mettesse in commercio, ed in ciò fu commendabile la di lui provvidenza, ma reputossi ingiusta nel fissare alla stessa nello smercio un prezzo esorbitante, che punto non corrispondea, nè alla moneta siciliana, nè al suo intrinseco valore; e poichè fu vietato di ricusarla, apportò molto dispiacere ai cittadini. L'altro bando dei 19 riguardava l'asportazione delle armi, avendo in esso vietato a ciascun cittadino armi corte, o pure da fuoco<sup>3</sup>.

Non vi ha dubbio, che questo comandante, durante il tempo, in cui resse la città di Palermo, abbia operato alla militare, usando un estremo rigore. Raccontasi, ch'egli per qualunque menomo delitto condannava alla morte, e che un povero Carinese, che non era reo, che di aver rubata una piccola somma, fu strozzato, ed appiccato ad un palo. Usò anche la stessa crudeltà co' suoi solda-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 158, e seg.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 162 e seg.

<sup>3</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 167.

ti, ed è fama, che avendo un di loro bevuto del latte preso ad un pastore, nè volendolo pagare, il villano fece ricorso al Mercy, assicurando, che poco prima il soldato l'avea trangugiato. Il detto conte, minacciando prima la morte al pastore, se non era ciò vero, fece sventrare l'accusato soldato, e trovandogli nelle viscere ancor fresco il latte, fece pagare colla morte al medesimo il furto commesso. Non ostante però non dee darsi fede a tutte le stravaganze, che di esso racconta il Burigny<sup>1</sup>. Noi ne abbiamo riferito in un'altra nostra opera<sup>2</sup> le principali. Racconta egli, che questo comandante malcontento dei Palermitani, che si erano mostrati sempre nemici della casa d'Austria, formò un piano di una cittadella, che dovea collocarsi su di una eminenza a piccola distanza della capitale, per tenere nel dovere gli abitanti, e che costoro atterriti fecero ogni opra per frastornarlo, nè avendolo potuto distrarre da questo pensiero, spedirono col di lui permesso dei deputati a Vienna, dove speravano di ottenere quanto bramavano. Non ostante questi maneggi, furono del pari inutili, e perciò ebbero i Palermitani il dispiacere di vedersi innalzare una fortezza, che li dominava. Questa pellegrina notizia, che non si sa da quale impuro fonte tratta l'abbia questo scrittore francese, fu da noi riputata, come infatti è, una invenzione, che non può adottarsi, non essendovi mai stata in Palermo la decantata cittadella.

Acquistata la capitale con tutta la valle di Mazara, si dispose il duca di Monteleone ad abbandonare Messina per rendersi a Palermo, e partitosi ai cinque del mese di giugno vi giunse felicemente nel seguente giorno, e smontando al solito alla Garita, dopo aver ricevuti i complimenti del senato, della nobiltà e dei magistrati, salì nella carrozza senatoria, ed entrando in città portossi direttamente al regio palazzo. Il conte di Mercy, avendo fatto schierare le sue truppe per la via del Cassero, rese più pomposa questa entrata. In capo a quattro giorni arrivò la viceregina sua moglie, condotta dalle galee napoletane. Consumò i primi giorni dopo il suo arrivo il detto vicerè nel ricevere i complimenti dei capi ecclesiastici, del senato,

degli altri magistrati e di tutta la nobiltà, e poi si applicò al governo del regno.

Avea egli ricevute le sue istruzioni dalla corte di Vienna, giusta le quali dovea regularsi. I primi ordini da lui dati furono disgustosi a molti; annullò egli tutte l'elezioni fatte dal vicerè marchese di Lede dopo il dì 17 di febbrajo, nel qual giorno il re cattolico Filippo V cesso avea la Sicilia all'augusto Carlo VI. Questa disposizione per quanto giusta e ragionevole fosse, rattristò moltissimi, i quali si trovavano già promossi alle prelieze ed alle magistrature, e se ne videro ad un tratto privati. Dovendo però rimpiazzare queste cariche con altri soggetti, ebbe l'avvertenza di rimettere nell'abbandonato posto molti di coloro, che n'erano stati spogliati, dei quali costava la virtù ed il merito.

Fu più duro e dispiacente l'altro ordine promulgato con un bando. Prescrivevasi in esso, che tutti gli uffizi regii venduti dopo la morte di Carlo II austriaco fossero reputati come invalidamente comprati<sup>3</sup>. Questa disposizione, che fu data dall'augusto regnante, perchè credea che Carlo II gli avea fatto un torto, spogliandolo della successione dei regni soggetti alla Spagna, che se gli dovea come uno della casa d'Austria, fu reputata ingiusta; imperocchè per il trattato di Utrecht il testamento di Carlo II, era stato reputato legittimo, e nello spazio di venti anni, quanti ne scorsero dalla morte di Carlo dall'anno 1700 fino al corrente 1720 quando Cesare predea possesso della Sicilia, così il re Filippo V, come Vittorio Amedeo di Savoia, erano stati reputati veri monarchi di questo regno, e perciò tutti coloro, che comprato aveano gli uffizi regii, li aveano ricevuti da una mano legittima, cioè da coloro, ch'erano i veri possessori di questo regno, e quindi non poteano per verun modo esserne spogliati, senza una patente ingiustizia.

Non si era ancora fatta la solenne acclamazione del nuovo sovrano, che si pensò di differire, fino a quando doveasi celebrare la nascita dell'augusto Carlo, che cadea al primo di ottobre; per unire queste due festività, e renderle più briose, e magnifiche fu destinato il dì 29 di settembre. Fece con-

<sup>1</sup> *Hist. de Sicile*, l. 11, t. 2, §. 16, p. 447 e 448.  
<sup>2</sup> *Lettere di Giovanni Filoteo*, t. 3, lei. 6.

<sup>3</sup> *Mong.*, *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 170.

tinuare poi le feste per tre giorni fino a quello della nascita di questo principe, ed intanto si faceano i preparativi per renderla più pomposa. Arrivato il prescritto giorno fu veduta la città in gala, i palazzi adornati di drapperie, e la nobiltà passeggiando per la strada spaziosa del Cassero, riccamente vestita, e con treno nobile di carrozze e di servitù, e la sera si osservò la città illuminata in tutti i suoi cantoni. Nel dì seguente 30 dello stesso mese fu fatta la solita acclamazione colla consueta cavalcata; e siccome il vicerè per la sua avanzata età non era in grado di montare a cavallo, v'intervenve in un ricco carrozzino. Vi furono eretti nella strada medesima, come altre volte, i cinque archi trionfali con emblemi, ed iscrizioni, che alludevano a questa fausta occasione, e la sera fu replicata la generale illuminazione. Nel terzo giorno finalmente fu cantato nella cattedrale il solito *Te Deum*, e la notte fu veduta la città di nuovo illuminata. Il principe di Resuttano, ed il marchese di Geraci tennero due feste nei loro palazzi, alle quali intervennero il vicerè, la vice-regina e la nobiltà trattati con copiosi rinfreschi, ed intrattenuti con una eccellente musica. Le accademie ancora dei *Geniali*, e del *Buon Gusto* vollero dimostrare la loro attenzione verso cesare, e si radunarono nei giorni seguenti, e cantarono le lodi di esso con scelti componimenti <sup>1</sup>.

Oltre le magnificenze, colle quali il senato di Palermo concorso avea a queste feste, volle eternarne la memoria, facendo coniare a sue spese nella zecca di Palermo due medaglie di argento, che furono da noi descritte nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* <sup>2</sup>, dove possono osservarsi. Volle inoltre apporre al suo palazzo una marmorea iscrizione, che fu situata dirimpetto alla famosa fontana, che trovasi eretta nella piazza senatoria, che fu anche trascritta nella detta nostra opera <sup>3</sup>. Questa lapide marmorea non più esiste nel designato luogo, giacchè, non sappiamo per qual politica, quando venne a regnare l'invitto Carlo III, padre del nostro sovrano, fu distaccata.

Era molto tempo, e quasi sei anni, che non si era celebrato il generale parlamento; le guerre ne aveano impedito la spilita

triennale radunanza. Terminate dunque le feste, il duca di Monteleone pensò di radunarla, e ne stabilì per l'apertura il giorno 16 dello stesso mese di ottobre. Fece egli in detto dì, non solo la dimanda dei donativi ordinarii, ma quella ancora di uno straordinario. Rappresentò egli le spese ingenti, che fatte avea il sovrano per acquistare il regno di Sicilia, e per trasportarvi l'armata; delle quali spese, non essendo giusto, che restassero a conto di esso regno, ne avrebbe sofferto la maggior parte, rimanendo solo quella porzione a carico dei Siciliani, ch'era necessaria alla difesa di esso regno. Fece anche palese la spesa, che conveniva di fare, per riparare le fortezze, che si trovavano per la guerra già rovinate, e per questi utili oggetti chiese, che il dimandato straordinario dono restasse libero al monarca per spenderlo come meglio stimava. Udita la proposta del vicerè, si radunarono gli ordini dello stato; e fatte le solite sessioni, di comune consentimento risolsero di offerire a S. M. cesarea, non solo i soliti triennali donativi, e quelli, che impor sollevansi di nove in nove anni, ma insieme uno straordinario libero al medesimo monarca di seicento mila scudi, malgrado le calamità, che per tre anni di viva guerra avea il regno sofferto. Questo donativo dovea ripartirsi sopra ciaschedun ceto, ed anche sopra i ministri togati e gli uffiziali salariati, come praticato si era nel parlamento tenutosi nel regno di Vittorio Amedeo l'anno 1715 <sup>4</sup>.

Molte furono le grazie dimandate in questa adunanza, alcune delle quali volle il vicerè, che fossero soppresse, e per le altre promise, che mandate sarebbero allo imperial trono. Non sa capirsi per qual cagione abbia cesare tardato intorno a tre anni a rispondero alle dimande di questo parlamento, trovandosi il dispaccio segnato in Praga ai 22 di settembre dell'anno 1723. Nè rispose a tutte, essendosi riserbato per alcune di esse a maturarle con maggior riflessione. Fra quelle che accordò, l'una fu la conferma delle costituzioni, privilegi, e capitoli concessi alla nazione dai serenissimi re di Sicilia fino alla morte di Carlo II, escludendone però quelli concessi da Filippo V, e da Vittorio Amedeo; l'altra fu il permesso di tenere alla

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 177 e seg.

<sup>2</sup> Vol. un., l. 4, c. 9, p. 515, ediz. del 1842.

<sup>3</sup> Loc. cit., ivi.

<sup>4</sup> Mong., *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 142.

corte imperiale un agente, o deputato, affinché potesse assistere presso il monarca, e i di lui ministri, per tutto ciò, che riguardava gl'interessi del regno, purchè non fosse barone. Il privilegio di grande di Spagna di prima classe per il senato di Palermo, che si domandò dall'assemblea parlamentaria, era stato già prima spedito, come si dirà in appresso \*.

Fra gli scompigli, che aveano fino allora tenuta agitata la Sicilia, uno dei maggiori era la controversia da noi accennata fra la corte di Roma, e quella di Sicilia, intorno al tribunale della regia monarchia, che tuttavia continuava nel suo possesso. Egli è vero, che dopo che Filippo V riprese le redini del governo di Sicilia, e mitigò il rigore, che si era usato contro coloro, che aderivano alla santa sede, anche il papa Clemente XI avea alquanto moderate le sue violenze, ed avea ordinato fin dai 13 di agosto 1719, che si togliesse l'interdetto da Catania, ed a' 24 dello stesso mese la stessa grazia concessa avea per Girgenti; pur non di meno la bolla emanata da questo pontefice, con cui aboliva l'odiato tribunale, tuttavia esisteva, ed in Roma credeasi, che non più esistesse, quando in effetto vi si manteneva, ed era nello stesso esercizio della giurisdizione, che godea fin dai tempi del conte Ruggiero. La morte di Clemente accaduta a' 19 di marzo 1721, e l'assunzione al pontificato fattasi agli 8 di maggio nella persona del buon cardinale Conti, che prese il nome d'Innocenzo XIII, fecero sperare, che si potesse dare l'ultima mano alla pace tra le suddette due corti. Certamente questo santo e pacifico papa avea cominciato a dare orecchio alle proposizioni di accomodo, ed avrebbe terminata questa contesa, se gli affari della s. sede, che trovò sconvolti per il tempestoso pontificato del suo antecessore, e il breve tempo in cui visse nel pontificato, non l'avessero impedito a terminare questa lit. Fu dunque allora sospeso ogni maneggio incominciato.

Intanto la Sicilia soffriva di mal'animo il prezzo esorbitante, che il conte di Mercy avea assegnato alla moneta napoletana col bando de' 48 di maggio 1721. Il vantaggioso prezzo, che punto non corrispondea all'intrinseco valore della medesima, animava tutti a portarne nel regno, che ne restò infestato

a danno degli abitanti, i quali traevano meno in moneta, di quello che valevano le merci, ch'eglino vendevano. Si mormorava perciò per tutte le parti; e per riparare questo inconveniente si prese il partito di vender più care le robe, che si smerciavano. Conobbe il duca di Monteleone cotesto disordine, e per toglierlo promulgò un bando, con cui discalò lo estimo apposto dal detto generale tedesco alla detta moneta, che ridusse al suo vero valore: provvidenza, che quantunque avesse dispiaciuto ai particolari, che possedevano quantità di detta moneta, giovò però al pubblico, e pose un giusto equilibrio fra il denaro che si spendea, e le merci che si vendevano \*.

Nella deposizione di tutte le dignità, e magistrature di alcuni soggetti fatta dal duca di Monteleone, fu anche compreso monsignor Giacomo Longo giudice della monarchia; ma questi, per suoi privati fini, se ne era da sè stesso spogliato, ed era stato eletto in suo luogo monsignor Giuseppe Rifos. Il vicerè avea tanta grande opinione di questo prelato, che non contento di averlo innalzato a questa controversa giudicatura, lo consultava in tutti gli affari del governo politico, e siccome trovavasi infermiccio e vecchio, avea quasi poste nelle di lui mani gli affari del governo. Questi abusando della conferitagli autorità, operava dispoticamente ed a capriccio, nulla curando i privilegi, le consuetudini e le leggi del regno. Cotale condotta dispiaceva universalmente, e rese odioso il duca di Monteleone a tutto il regno.

Ma se egli era pigro e neghittoso nei spinosi affari del governo, che lasciava trattare ad altri, non trascurava punto l'etichetta. Superbo da sè stesso ed altiero, non permetteva, che alcuno sedesse alla sua presenza, non meno nelle sue private stanze, e mentre egli stava assiso. Ne diede nel presente anno una pruova col senato di Palermo. Suole questo magistrato nelle feste principali portarsi in forma al regio palazzo per augurar la feste al vicerè, ed è costume, che il governante riceve il pretore e i senatori in piedi, e quando egli siede, o sta a letto, dà a' medesimi da sedere. Or cadendo la festa del Santo Natale, spedì questo magistrato il suo ambasciadore, per sapere dal vicerè l'ora in cui era comodo per ricevere

\* Mong., *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 142.

\* Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 200.



le sue congratulazioni, e siccome sapea, che il duca trovavasi infermo a letto, gli facean sentire il pretore e i senatori, ch'egli non erano in grado di fare questo dovere, se non erano ammessi a sedere. Fu all'ambasciadore risposto, che poteva il senato venire a trovarlo, ma sapesse, che nella sua stanza non vi erano tante sedie, quante bisognavano per i membri di quel corpo.

Capi il principe della Cattolica Francesco Bonanno, ch'era il pretore, che il vicerè non intendea di farli sedere, e perciò consultando a' suoi senatori, determinò di non andare a fargli i soliti complimenti come convenivasi, e perciò se ne astennero. Ritornate in senato il pretore, deposta la toga, e vestitosi dei proprii abiti, recossi al regio palazzo, ed introdotto nella camera, dove stava il Pignatelli, cercò di persuaderlo in tutte le maniere, perchè desse sedia al senato, essendo questo l'antico cerimoniale; ma accorgendosi, che cantava a' sordi, si ritirò alla casa senatoria, e riferendo a' suoi compagni g' inutili suoi sforzi, si astennero, come dissi, di fare il consueto omaggio. Dispiaciuto il vicerè di questo creduto affronto, nel seguente giorno carcerò in casa il principe della Cattolica, depose tre dei senatori, e ne costituì tre altri in loro luogo.

Non soffrì con indifferenza il pretore questo torto fatto a se, ed a' suoi senatori, e fece subito partire per la corte imperiale il padre don Giuseppe Bonanno suo zio, cherico regolare teatino, uomo di singolari meriti, che fu poi prima vescovo di Patti, ed indi passò all'arcivescovado di Monreale, ed ebbe anche la carica di supremo inquisitore. Dovea questi ricorrere all'augusto Carlo VI, e presentargli una forte rappresentanza del senato. Andava egli corredato di molte lettere di sommo rilievo. La principale era diretta al famoso principe Eugenio di Savoia, cui dovea far leggere il detto ricorso, prima di presentarlo a S. M. C. Le altre erano dirizzate al barone Zumiggen generale proprietario delle armi di Sicilia, all'arcivescovo di Valenza, al presidente del sacro consiglio d'Italia, ai reggenti del medesimo, al segretario del dispaccio universale, e ad altri ragguardevoli personaggi. Nella rappresentanza era incolpato il duca di Monteleone non solo della sua alterigia e del poco conto, che facea del senato di Palermo, ma ancora come distruttore del patrimonio civico della città, sottraendo sè stesso e i suoi familiari

dal pagare le gabelle, quantunque ne fosse altronde indennizzato, e gastigando coloro, che si opponevano a' suoi arbitrarii voleri.

Recatosi il padre Bonanno alla corte dell'imperadore, e presentando le confidategli lettere, seppe colla sua abilità così bene maneggiarsi, che ottenne il desiato fine. Non approvò il monarca le violenze usate dal vicerè, ed a' 2 di aprile dell'anno seguente 1722 spedì un dispaccio, con cui ordinò al vicerè, che facesse sprigionare il principe della Cattolica pretore, e reintegrasse immediatamente nel loro impiego i tre senatori depositi. Siccome poi il duca di Monteleone, udendo la partenza del padre Bonanno, fatte avea le sue rimostranze, difendendo la sua condotta, comandò cesare, che la giunta dei presidenti e consultore esaminasse le ragioni reciproche, che avrebbero presentate il vicerè ed il senato per difendere i loro diritti, e che consultando ciò, che avrebbero creduto che fosse di giustizia, spedisse il suo voto colle presentate memorie alla corte per decidere S. M. imperiale tutto ciò che fosse conveniente. Tutti questi preziosi monumenti rinvengonsi nell'archivio del senato palermitano, che noi abbiamo avuto il piacere di riscontrare coi proprii occhi in un volume scritto da Francesco Perino allora cerimoniere del detto magistrato, ed a noi gentilmente comunicatoci da Girolamo de Franchis, che sostenea la stessa carica.

Dispiacea la condotta del duca di Monteleone all'augusto Carlo VI, e volendo tener contenti i suoi nuovi sudditi di Sicilia, si determinò di non farlo più continuare nel governo del regno di Sicilia, e nel mese seguente di maggio con dispaccio, che seguì a' 9 di esso mese a Losseburg, scelse per nuovo vicerè Fra Giachimo Fernandez Portocarrero conte di Palma e marchese di Almenara, ch'era un cavaliere spagnuolo di distinta famiglia, e di quelli, che avesso sempre aderito alla famiglia imperiale d'Austria. Giunse questo nuovo governante in Palermo condotto da sette galere, due di Napoli e cinque della sua religione di Malta al primo di luglio 1722, ed andò a sbarcare al molo, e s'intrattene nella così detta *Quinta casa*, che appartenea allora a' padri gesuiti, ed oggi è destinata per luogo di correzione; nè volle prender possesso, se prima

<sup>1</sup> Cerimoniale pratico dell'Eccmo Senato di Palermo, t. 14, dalla p. 200 alla 217.

non parlava il suo predecessore; ed ivi ricevette i complimenti del duca di Monteleone, cui restituì la visita nel regio Palazzo nel dì seguente. Il senato i magistrati e la nobiltà non tralasciarono di fare i loro doveri, e d'intrattenerlo con frequenti visite durante lo spazio di cinque giorni che vi si trattene.

Partì il duca di Monteleone a' 6 dello stesso mese di luglio accompagnato dalle galee napoletane, che aveano scortato il conte di Palma. Di questo vicerè il signor de Buriigny nella sua *Storia di Sicilia* conta certi fatti che furono ignoti a' nostri storici, nè sappiamo da dove li abbia tratti, che furono da noi riferiti nelle lettere critiche scritte intorno a questa sua produzione<sup>1</sup>, nè ci cita veruno scrittore, che li racconti. Vuole egli, che nel breve viceregnato di questo cavaliere sia accaduta una congiura in Girgenti, per cui doveano scannarsi tutti i Tedeschi, che dimoravano in quella contrada, la quale consistea in sessanta sollevati, che aveano un capo ecclesiastico, che li avea suscitati, del quale ci tace il nome, e che essendosi scoperta, furono i rei presi, i quali confessarono, e furono puniti con varii supplizii. Il capo-popolo ecclesiastico fu poi impalato. Dice inoltre, che il duca di Monteleone ordinò, che fossero confiscati i beni a tutti quei Siciliani che bramassero portarsi in Spagna, lo che fa a calci coll'articolo conchiuso fra il marchese di Lede ed il conte di Mercy. Racconta ch'egli dichiarò nulli tutti i titoli dei principi, dei marchesi e dei baroni accordati ad alcune famiglie da Filippo V dopo la morte di Carlo II, e lo stesso rapporta di coloro, che aveano da questo monarca ricevuti impieghi pubblici, lo che è solo vero di quei titoli ed impieghi accordati, dopo che questo re cattolico nella pace dell'Aja avea già rinunziato il regno di Sicilia all'augusto Carlo. È poi una falsità, che molti di costoro coll'esorcismo del danaro furono rimessi nelle date cariche, essendosi solo considerato il merito.

Ciò però, che sorprende egli è, che dipinge questo vicerè come un governante pieno di bontà. Racconta, che i Siciliani restarono dolenti per la di lui perdita, e che molti

dei principali baroni fatte aveano vive istanze all'imperadore, perchè non fosse rimosso; ma questo essendo dispiaciuto moltissimo al ministero di Vienna, volendo eglino quasi intrigarsi nel governo, ne sollecitarono la rimozione, e che questa gelosia di stato fu la cagione, per cui non furono ascoltati<sup>2</sup>. Locchè quanto sia falso può di leggieri rilevarsi da ciò, che abbiamo di sopra raccontato.

Partito il duca di Monteleone, che il marchese di Almenara si fece un piacere di condurre colla sua carrozza alla Garita, montò questi nel cocchio senatorio, ed andò in compagnia di questo magistrato alla cattedrale, dove fu letta la cedola imperiale, e prese possesso<sup>3</sup>. In detta carta vi è di singolare, ch'egli viene eletto *ad tempus videlicet, etiam annorum*, che sembra, che sia un tempo indefinito, sebbene poi egli vi abbia durato per alcuni anni, e il primo triennio compito sia stato con nuova cedola confermato. Lo stesso giorno volle andare a pernottare nella medesima abitazione, nè portossi al regio palazzo, che nel dì seguente. In occasione di questo possesso si udirono gli strepiti dell'artiglieria dei castelli, e si videro delle illuminazioni per la capitale<sup>4</sup>.

Recò egli seco l'onorifico privilegio chiesto nell'antecedente parlamento, ed accordato dall'augusto imperadore ai 14 di maggio dello stesso anno 1722 per cui si conferiva al senato di Palermo il titolo di Grande di Spagna con tutti gli onori annessi al medesimo. Ebbe egli la diligenza di far tosto arrivare il dispaccio nelle mani di questo magistrato, il quale subito lo fece registrare ai 15 del seguente agosto nella sua cancelleria; e grato a quest'onore, poichè ancora volle stabilire i deputati delle nuove gabèlle, avendo questo monarca concorso ad accrescere così le rendite dell'erario della città, volle eternare la memoria di questi beneficii con una ben lunga iscrizione, che fece scolpire, e che fu da noi rapportata nella nostra *Storia Cronologica dei vicerè*<sup>5</sup>, nella quale si profondevano gli elogi a cesare e all'Almenara, e si animavano i cittadini a tenere perpetua la memoria.

Era attento il conte di Palma a custodire

<sup>1</sup> T. 3, let. h, p. 119.

<sup>2</sup> *Histoire de Sicile*, t. 2, l. 11, p. 20.

<sup>3</sup> *Reg. della Cancel.* 5 ind. dell'anno 1721, e 1722, p. 81.

<sup>4</sup> *Mong., Diario di Pal.*, t. 4, p. 213.

<sup>5</sup> Vol. unico, l. 4, c. 10, p. 518, edizione del 1812.

la Sicilia, dove i pirati facevano spesso degli sbarchi, ed arrecavano agli isolani considerabili danni. Perciò, dopo avere ordinati in Palermo gli affari del governo, si determinò a partirne per fare un giro nel regno, e visitare le fortezze, che per le passate guerre trovavansi assai malconce. S'intrattene dunque in Palermo per tutto il mese di ottobre, e poi in novembre si dispose a fare il meditato giro, ed ai 3 di esse mese ne partì. Fu assai breve la sua lontananza, imperocchè ai 2 del seguente dicembre fu veduto ritornare alla capitale.

Nelle entrate dell'anno 1723, fu questa città oltremodo lieta per il ritorno dell'arcivescovo monsignor Giuseppe Gasch, e del suo vicario generale monsignor Filippo Sidoti. Del primo si è lungamente parlato nel capo precedente, e si è riferita la di lui saggia condotta nel tempo dell'interdetto, e l'opinione, ch'egli acquistò in Roma presso di tutti, e principalmente presso Clemente XI, che avendolo conosciuto e trattato cambiò lo sdegno concepito contro di esso in un singolare concetto verso il medesimo. In verità era egli un prelado da compararsi a' vescovi della primitiva chiesa, umile, pio, generoso, amante dei poveri, zelante dell'ecclesiastica disciplina, ed ornato d'ogni virtù, era universalmente amato e rispettato da tutti i ceti dei suoi diocessani.

Era del pari colmo di virtù il di lui vicario Sidoti, il quale partito monsignor Gasch si era trovato nelle più critiche circostanze nel tempo in cui domiò Vittorio Amedeo, ed avea dimostrato nella direzione della chiesa palermitana una singolare prudenza. Ora venendo al viceregnato di Sicilia il marchese di Almenara, avea ricevuto ordine dall'imperadore di esiliare questo virtuoso vicario, che voleasi reo di una corrispondenza cogli Spagnuoli; e questo vicerè, comunque trattandolo ne avesse ravvisato il merito, e avesse conosciuto, ch'era ingiustamente incolpato, non potè esimersi dall' eseguire gli ordini ricevuti dalla corte di Vienna. Portatosi questo ecclesiastico in Napoli, ottenne da quel viceregnante di poter andare in Germania alla corte di cesare per giustificare la sua condotta. Arrivato ivi seppe così bene smentire l'accusa, che se gli era fatta, che ritornò nella grazia sovrana, e fu tosto rimandato in Sicilia, e reintegrato nella ca-

rica di vicario generale, di cui era stato spogliato.

Non si può abbastanza esprimere il piacere di tutta la capitale per avere ricuperati questi due bravi prelati. Si osservava nel viso di ogni persona l'allegria, e gli ecclesiastici e i canonici della cattedrale con una novità senza esempio vollero ringraziarne l'Altissimo, facendo cantare un solenne Inno ambrosiano nella loro chiesa, durante la qual solennità, si udirono i rimbombi delle artiglierie, ch'erano ne' baluardi della città. Il conte di Palma, mentre governò, fece sempre grandissimo conto di questi due edificanti ecclesiastici.

Erano già scorsi tre anni, da che si era celebrato dal duca di Monteleone il generale parlamento. Essendo perciò arrivato il tempo di convocarne il nuovo, l'Almenara ne intimò l'apertura ai 6 di novembre. Giunto questo giorno, espose egli nella domanda, che fece per bocca del protonotario, le spese considerabili fatte dal regio erario, non solo per mantenere le truppe necessarie alla custodia del regno, che per risarcire le fortezze che nelle guerre passate si erano rovinate, e ch'egli l'anno scorso visitati avea, spese, che bisognava risarcire con un generoso donativo straordinario a sua maestà cesarea, oltre gli ordinarii, che in ogni parlamento era costume di farsegli. Premurosi gli ordini dello stato di compiacere il sovrano ai 13 dello stesso mese esibirono, oltre i soliti ordinarii donativi, uno simile a quello offerto l'anno 1720, cioè di seicento mila scudi, che fossero liberi al sovrano, e giusta la distribuzione nei pagamenti, che fatta si era nella ridetta assemblea parlamentaria. Non furono tralasciati i soliti doni al vicerè, agli uffiziali del parlamento ed al cameriere di sua eccellenza, ignoriamo quali grazie in questa occasione si fossero dimandate, tacendolo gli atti di questo parlamento.

Fu l'anno seguente 1724, pieno di avvenimenti strepitosi. Fu uno di questi la renunzia della vasta monarchia delle Spagne fatta dal re Filippo V al suo primogenito Luigi principe di Asturias, ed il di lui ritiro di privato nel castello di s. Idelfonso, che fece agozzare il cervello ai politici di quell'età, per indovinare d'onde siesi mosso a dimettere quella corona. Poco potè egli godere della procuratasi quiete; l'inescrabil

\* Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 239.

\* Mong., *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 159 e seg.

morte tagliò le fila della vita di questo principe Luigi in capo a sette mesi per il morbo di vaiuolo cotanto pernicioso alla famiglia dei Borboni. Dovette perciò Filippo riprendere le redini di questa monarchia, e continuò ad amministrarla finchè visse.

Accadde aneora in detto anno la morte del santo pontefice Innocenzo XIII, che fu universalmente compianta. Elessero in sua vece i cardinali nel conclave il frate domenicano cardinale Orsini, che assunse il nome di Benedetto XIII. Il conte di Palma, cui giunsero queste due notizie, volle che prima di ogni altra cosa si celebrasse con ogni solennità a' 4 di aprile al defunto pontefice l'esequie nella cattedrale, e poi ordinò, quando si seppe la esaltazione del cardinale Orsini, che nello stesso luogo si cantasse il *Te Deum* in rendimento di grazie al Signore, per aver dato un nuovo capo alla chiesa cattolica, come fu eseguito a' 12 di giugno coll'intervento dello stesso vicerè del ministero, del senato e della nobiltà.

L'avvenimento però più lieto, che rallegrò il regno tutto, fu la cessazione del terribile incendio del Mongibello. Fino dal mese antecedente di novembre 1723 questo fiero monte si era squarciato, e vomitava fiumi di fuoco, che scorrevano per le campagne vicine di Bronte e Mirto, e per lo spazio di cinque mesi tennero afflitti i Catanesi e gli abitanti di quei contorni, non solo perchè vedeano desolati tutti i loro beni, ma perchè temeano di essere eglino stessi di momento in momento inceneriti. Vane furono le penitenze, e le continove preghiere, che si porgeano al cielo, per allontanare questo flagello; ma sembrava che fosse sordo. Finalmente però si compiacque l'Altissimo di sospendere la mano vendicatrice, ed a' 7 di aprile cessò il Mongibello di buttar fiamme, lo che rallegrò gli afflitti abitanti attorno a quel monte<sup>2</sup>.

Nel medesimo mese gl'inquisitori di Palermo diedero il famoso spettacolo detto dagli Spagnuoli *l'Auto de fe* nella piazza dirimpetto la cattedrale, di cui ve n'è la distinta relazione per i torchi di Antonio Epiro<sup>2</sup>. Ventotto erano i rei accusati di sortilegio, di superstitazione, di bestemmie, di poligamia, di fattuccherie, di false testimo-

nianze, di quietismo, e di altri delitti. Ventisei furono condannati a diverse pene, altri alla frusta, altri alla prigione, altri all'ergastolo, altri all'esilio, altri alla vergogna, ed altri a portare la mordacchia. Li due restanti, come impenitenti furono condannati al fuoco dalla potenza secolare, alla quale gl'inquisitori li consegnarono. Erano questi un frate agostiniano scalzo, chiamato Romualdo di s. Agostino, ed una pinzochera terziaria dell'ordine di s. Benedetto, che nominavasi suor Geltruda Maria Cordovana. Erano ambidue nativi della terra di Caltanissetta. Riferiva il processo, che costoro erano seguaci dei sentimenti di Michele Molinos, e credevansi impeccabili. Dopo avere avuta la ferale sentenza di morte di fuoco, furono questi due disgraziati posti sopra due carretti, tirati da bovi, e menati alla piazza di s. Erasmo, dove al presente è piantata la *Villa Giulia coll'Orto Botanico*. Era ivi radunato un prodigioso numero di cittadini, e di stranieri, che venivano ad osservare questo tragico e crudele spettacolo, in cui furono i detti rei per mano del boja bruciati vivi.

Prima di terminare questo anno, e propriamente nel mese di dicembre fu innalzata nella piazza dirimpetto la chiesa di s. Domenico la statua della Vergine Immacolata, dopo che il conte di Palma vicerè vi piantò solennemente la prima pietra benedetta dal priore dei domenicani, coll'assistenza del senato e della nobiltà. Era la detta piazza sparsa di case di poco momento, le quali impedivano, che potesse guardarsi la facciata di quel magnifico tempio. I padri predicatori, volendo a loro spese formarvi una piazza, supplicarono l'augusto imperadore Carlo VI acciò permettesse loro di far diroccare i detti edificii, e promisero, che vi avrebbero eretta una colonna, alla cima della quale vi fosse collocato un simulacro dell'Immacolata Vergine, dichiarando, che a' piedi di essa vi avrebbero fatto apporre due statue, le quali rappresentassero l'imperadore suddetto, e la imperatrice sua moglie collocate in ginocchioni, in atto di venerare la Vergine. Essendo piaciuto questo progetto a Sua M. C. con suo real dispaccio ne diede loro il permesso, e perciò se ne intraprese colla cennata funzione la celebrità<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Amico, *Catana illustrata*, t. 4, p. 8.

<sup>3</sup> *Ristretto di un atto generale di Fede celebrato in Palermo il giorno 6 aprile 1724.*

<sup>3</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 276.

Giunse nel 1725 al marchese di Almenara la proroga per altri tre anni nel viceregnato di Sicilia. Le ottime relazioni, che di continuo ricevute avea l'augusto Carlo VI della saggia condotta, che tenuta fino allora avea il detto cavaliere, e dell'umanità, disinteresse e giustizia, con cui trattava i suoi nuovi sudditi siciliani, lo indussero a confermarlo, sebbene ci manchi nei nostri archivi la carta di questa conferma, non può certamente mettersi in dubbio, attestandolo il canonico Mongitore contemporaneo <sup>1</sup>. Questa piacevole notizia arrivò su i primi del mese di luglio 1725, ai 7 del qual mese, dopo desinare, scese il detto vicerè in tutta gala al duomo, dove trovò presente il senato, il ministero e la nobiltà, ed alla porta maggiore monsignor Gasch arcivescovo gli diede l'acqua santa, e poi intonò il *Te Deum* per render grazie a Dio della conferma di questo benemerito viceregnante, e dette le orazioni competenti a questo rendimento di grazie, accostossi il vicerè all'altare, e fece il consueto giuramento, dopo il quale si restituì al proprio palazzo.

Comechè si godesse la pace in Italia, e l'augusto Carlo conservasse pacificamente in essa il possesso dei due regni di Napoli e Sicilia, e dello stato di Milano, pur non di meno restavano a rettificarsi alcuni articoli, che riguardavano le due corti di Vienna e di Spagna, non avendo autenticamente cesso nè Filippo agli stati d'Italia, nè Carlo a quelli di Spagna. Per metter termine ad ogni ombra di controversia, e per rendere stabile e ferma la pace fra questi due principi, risolsero le potenze garanti della detta pace fin dall'anno 1722 di tenere un congresso a Cambray, ad oggetto di esaminare le scambievoli loro pretese, e formare un trattato decisivo. Incontraronsi di giorno in giorno delle difficoltà; la corte di Spagna doleasi del pontefice Innocenzo XIII, che senza udire i suoi ministri avea accordato all'imperadore a' 9 di giugno 1722 la investitura sopra i due regni di Sicilia e di Napoli, sulla vecchia pretensione della corte romana di averci questo diritto, ma procrastinava, forse sulla speranza, che cambiandosi le circostanze, potesse un giorno, mandando negli stati di Parma e Piacenza il suo figlio

Carlo, erede di Elisabetta sua seconda moglie, se gli potesse aprire la strada di rientrare in Italia, e riconquistare i ceduti stati. Si stette in una inazione a Cambray fino all'anno 1725, nel quale la Spagna chiese almeno che se gli cedessero le isole di Majorica e di Minorica, le quali, essendo possedute dagl'Inglese, non fu possibile che volessero aderirvi.

Nojati questi due principi della lunghezza di questo congresso, pensarono di fare tra di loro una pace particolare. L'imperadore, per assicurarsi il possesso delle Fiandre, e per ottenere che la Spagna approvasse la prammatica sanzione da esso fatta, per cui in mancanza di maschi eran chiamate le femine alla successione, della quale la Spagna sarebbesi resa garante, ed il re cattolico, per assicurare all'infante D. Carlo gli stati di Parma e Piacenza e la Toscana, che cesare gli avrebbe sostenuti. Essendo ambidue in questa buona volontà, fecero fra loro una particolare pace, che fu sottoscritta in Vienna a' 30 di aprile 1725, e a' 22 di giugno ratificata in Madrid <sup>2</sup>.

Giunse la lieta notizia di questa pace in Palermo a' 25 di luglio dello stesso anno, e la medesima mattina, in cui arrivò, intimò il marchese di Almenara nella cattedrale il servizio divino, ed il *Te Deum* per questo fausto avvenimento, alla quale funzione volle egli esser presente col senato, il ministero e la nobiltà. Erano schierate intorno alla piazza del duomo le milizie che fecero le solite salve, alle quali rispose il rimbombo delle artiglierie del castello e dei baluardi della città. Lo stesso giorno il pubblico banditore del senato, girando a cavallo per varii luoghi della città, promulgò la mentovata pace <sup>3</sup>. Nei tre seguenti giorni, che corsero dopo questo avviso, vi fu la gala per tutta la città, la quale nelle sere si vide illuminata nelle sue principali strade. Anche l'arcivescovo monsignor Gasch volle dimostrare il suo zelo, giacchè a' 27 dello stesso mese fece replicare nella sua chiesa il canto dell'Inno ambrosiano, ed assistette pontificalmente alla messa, e mentre cantavasi il detto inno girò una col capitolo ed il clero per quella cattedrale <sup>4</sup>.

Nel seguente agosto fu tenuto in Palermo

<sup>1</sup> Mong., ivi, p. 284.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1725.

<sup>3</sup> *Cerimoniale del Senato di Pal. dell'an. 1725* t. 18, pag. 325.

<sup>4</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 284 e 285.

un parlamento straordinario. Diede occasione a questa assemblea un ricorso fatto a cesare nel parlamento accaduto l'anno 1720, per cui dolendosi delle milizie urbane introdotte dal vicerè Giovanni de Vega, che non solo erano di peso al regio erario, ma insieme apportavano del danno all'agricoltura, giacchè i loro ufficiali, che chiamavansi *Sergenti Maggiori*, amavano di far rivista nei tempi, in cui le braccia dei soldati erano più necessarie alla coltivazione delle terre. Mostravano poi, che queste tali milizie non erano più necessarie alla custodia del regno, giacchè i corsari non più si avvicinavano coi loro legni sottili alle spiagge, ch'erano abbastanza munite di forti e di fortezze, i soldati delle quali li avrebbero tenuti lontani, se ardivano di approssimarsi. Chiedevano dunque che fossero abolite, lo che non solo sarebbe tornato a vantaggio del regio erario, e all'aumento della cultura delle terre, ma insieme a sollievo dei medesimi soldati, i quali per esentarsi dalla rivista nei tempi, nei quali i loro beni aveano bisogno di maggiore assistenza, eran costretti di redimersi, pagando del danaro agli avidi ufficiali. Avendo l'augusto Carlo ponderato questo affare, scrisse al vicerè, che quando fosse fatta qualche offerta dal regno per liberarsi da queste moleste milizie, sarebbe egli divenuto ad accordare la dimandata grazia.

Agli 11 dunque del mentovato mese il vicerè chiamati i parlamentarti, palesò loro la sovrana volontà, ed eglino fatta una sessione fra di loro, determinarono di offerire per esser liberati da questi odiati ministri urbani la somma di quindici mila scudi annuali, e a' 13 presentatisi al vicerè offerirono la detta somma, pregando insieme sua maestà cesarea, affinchè si compiacesse, perchè alcune spiagge del regno non restassero abbandonate, di erogare questo danaro per accrescere le galee siciliane \*. Furono chieste due grazie in questa straordinaria assemblea parlamentaria; la prima, che la tassa dei donativi, così ordinarii, che straordinarii, che pagar debbono gli ecclesiastici, fosse proporzionata a misura delle rendite dei beni che possiedono; e l'altra, che S. M. imperiale si compiacesse in avvenire di conferire i canonicati e le prebende della cat-

tedrale di Palermo ai concittadini di detta capitale che fossero ivi nati, oriundi, non già che fossero dichiarati tali per privilegio †. Non ci costa, quali grazie fossero state accordate, non facendosene più di queste due alcuna menzione. Ebbero in questo parlamento il vicerè col suo cameriere maggiore e gli ufficiali il solito regalo.

Nell'anno seguente 1726 fu promulgato un bando, che rallegrò tutti coloro, ch'erano amanti della pubblica tranquillità. Eransi introdotti da molto tempo in Sicilia i giuochi di azzardo, e vi erano per la città certi determinati luoghi nei quali pubblicamente, ed impunemente si giuocava. Questa libertà del giuoco rovinava le famiglie, che consumavano le loro sostanze, frequentando questi pubblici luoghi, o spesso accadevano delle perniciose liti. Il marchese di Almenara, che stava con occhio attento sopra tutto ciò, che potea ostare alla tranquillità ed al vantaggio dei sudditi del sovrano, era molto tempo, che avea rilevato questo disordine, che si era radicato in Sicilia, e volendolo estirpare, ne avea fatte vive istanze a cesare, il quale ordinò, che fossero severamente vietati in avvenire cotesti giuochi, ed i luoghi destinati al loro pernicioso uso. In vista degli ordini cesarei ne promulgò il marchese di Almenara il bando a' 28 di gennaio del detto anno ‡

Gl'interessi dello stato ricercavano, che questo vicerè abbandonasse Palermo, e si portasse in Messina, dove determinò di andare nel mese di maggio. Essendo per caso arrivato in detto mese nella capitale quattro galee della religione di Malta, il generale delle medesime sentendo questa sua risoluzione, si esibì di portarvelo. Accettò egli questa offerta, e partì il primo di giugno per quella città, e siccome contava di trattenervisi per qualche tempo, volle seco condurre molti ministri, perchè lo assistessero, e menò in sua compagnia oltre il consultore, che sta sempre a' fianchi dei vice-regnanti, il giudice della monarchia, Giacomo Longo presidente del concistoro, Rosario Frangipane maestro razionale del patrimonio e Francesco Perlongo giudice della gran corte. Ebbe egli un felice viaggio, imperciocchè in capo a quattro giorni giunse felicemente in quella città §. Così egli non

\* Mongitore, *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 180 e 181.

† Mongitore, *ivi*, p. 187.

‡ Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 4, p. 895.

§ *Ivi*, p. 397.

vi fosse mai andato, giacchè nella dimora che ivi fece cambiò affatto di condotta, come fra breve dimostreremo, giacchè operò da despota, e per quanto prima era stato amato e commendato, tanto divenne disapprovata la sua nuova maniera di governare.

Nel tempo in cui dimorava in Messina il detto vicerè, era il regno molestato da un capo bandito chiamato Raimondo Sferlazza, ch'era cherico della terra delle *Grotte* nella diocesi di *Girgenti*. Avea questi al suo seguito trenta altri facinorosi, coi quali spogliava i viandanti, e specialmente coloro ch'erano facoltosi, che imprigionava, nè liberavali dalle catene, se non previo il pagamento di una grossa somma di danaro. Non erano perciò più sicure le vie del regno, e i paesi, nei quali costui penetrava. Molti erano stati i ricorsi fatti al governo, per essere il regno liberato da questa masnada. Volendo dunque il vicerè rendere la sicurezza nelle strade, da Messina spedì al principe della Cattolica la patente di vicario generale, incaricandolo di distruggere costoro che intorbidavano la quiete della Sicilia. Questo cavaliere, in esecuzione della commissione datagli dal governo, radunò molta gente armata, tratta la maggior parte dalle sue terre, e sortendo da Palermo, andò in traccia dello Sferlazza e dei di lui compagni, ed ebbe la sorte in un fatto d'armi di avere nelle mani questo capo dei ladri, che vi restò ferito, e fattolo condurre nella sua terra di Canicattì, ivi il fece impiccare, e tratta la testa dal busto, la mandò in Palermo, dove appesa ad un'asta fu condotta per le strade di essa città. I di lui compagni parte furono uccisi, parte imprigionati, e mandati alle pubbliche carceri, per far loro il processo, e condannarli. Così restò sgombra la Sicilia da questi perniciosi ladri.

Accadde in questo stesso anno al primo di settembre un fiero tremuoto, che fu funestissimo a molte città, e soprattutto alla detta capitale. Sulle ore 4 della sera del detto giorno fu sentita una fortissima scossa di terra per tutta la città, per cui le case trasalivano prima con un moto spingente le mura dalle fondamenta, e poi ondolando. Durò questo vario scuotimento qualche minuto, e per quanto scrivono nello spazio, che può agiatamente recitarsi il simbolo de-

gli apostoli, ciò che nello spavento, in cui trovaronsi allo inaspettato caso gli abitanti, è difficile a calcolarsi. Tre altre volte nei seguenti giorni si sentì questo scuotimento non solo nella capitale, ma nelle altre città e terre vicine a misura della distanza dal centro, che parve, che fosse in Palermo. Il danno che recò fu grande, ma non tale, quale alcuni storici e le gazzette lo descrissero. Il Burigny, che fissa questa catastrofe al primo di ottobre, quando accadde al primo dell'antecedente mese<sup>1</sup>, spaccia<sup>2</sup>, che cadde la quarta parte di Palermo, e che vi perirono in questo disastro mille e cinquecento persone. Noi abbiamo altrove mostrato, che cotesta è una delle sue solite stravaganze, e che secondo i registri del senato di Palermo non cadde neppure la ventesima parte della città, e che i morti non furono, che dugento ventisei, e restarono straziati cento trentotto, dimodochè tutto il danno, che soffrirono i viventi fra morti e feriti non fu, che di trecento sessanta quattro. Il danno, che non può mettersi in dubbio recato da queste replicate scosse, fece ascendersi intorno a tre milioni di scudi.

Fra tanti disastri sofferti dalla Sicilia per i ladronecci dello Sferlazza, e le scosse terribili dell'anno 1726, arrivò un piacevole avviso, che rallegrò gli afflitti Siciliani. Questo portava di essersi conchiusa la pace e la libertà del commercio con i Tunisini ai 23 del mese di settembre. L'augusto Carlo, che allora passava la più bella armonia col gran signore, avendo a cuore la felicità dei suoi sudditi Siciliani, si cooperò presso di esso, affinchè obbligasse i Tunisini a sottoscrivere un trattato per la Sicilia e Napoli, per cui restava libero lo scambievole commercio, e si bandivano le piraterie, e l'ottenne. Questa stessa pace fu anche dopo conchiusa per lo stesso canale coi Tripolini. Allora cominciò a sventolare la bandiera imperiale, e navigando le barche siciliane con libertà, cominciarono a commerciare liberamente senza pericolo di essere molestati da' corsari<sup>4</sup>. Si è sopra detto, ch'era cosa desiderabile, che il marchese di Almenara non fosse mai andato in Messina, non già perchè quella città fosse stata la cagione del suo cambiamento nella condotta, che poi tenne, ma per un fanatismo, che gli saltò

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, p. 4 e 5.  
<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 4, p. 398.

<sup>3</sup> *Histoire de Sicile*, t. 2, l. 9, § 15.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1726.

in capo di divenir letterato. Conobbe egli in detta città Giacomo Longo uomo dottissimo, di cui abbiamo la continuazione al Maurolico, ed innamorato delle grandi cognizioni che questi possedeva, pensò, che scegliendolo per maestro poteva ancor egli divenire scienziato. Lo scelse dunque per suo direttore negli studii, e siccome la cura del governo potea distrarlo da quelle nuove applicazioni, abbandonò intieramente questa nelle mani di monsignor Rifos suo consultore, e del segretario conte Antonio Quitos, nè si applicò ad altro, che a comprar libri, e ad ascoltare le lezioni del suo precettore dando solo il suo nome in tutto ciò che costoro determinavano, i quali abusando della confidata loro autorità lo fecero decadere da quell'opinione, in cui era fino allora stato.

Il primo passo irregolare, che costoro gli suggerirono fu l'esilio del principe di Poggio Reale. Dovendosi eleggere per l'anno 1727 il pretore di Palermo, ne fu spedita la cedola da Messina a questo benemerito magistrato, che chiamavasi Francesco Morso, il quale era reputato un principe integerrimo ed amante della patria; ma se gli lasciarono per compagni gli stessi senatori, che erano stati nella sede passata col pretore principe di Resuttano, sotto il pretesto di ricompensarli delle fatiche fatte l'anno antecedente nell'occasione del fiero tremuoto, che descritto abbiamo. Costoro però non avevano tanta buona fama, giacchè erano incolpati, che avessero comprato a vile prezzo grani di pessima qualità, e poi venduti caramente a danno del pubblico. Questa voce, quantunque fosse menzognera, non lasciava di poter rendere sospetto il nuovo senato. Il principe di Poggio Reale, che non voleva entrare al governo della città con compagni, che non erano reputati integri nell'animo del pubblico, iscanzando di discreditarli, prese la saggia risoluzione di mandare a Messina la renunzia della conferitagli carica. Non fu questa accettata, e fu pressato a riceverla.

Animato delle seducenti lettere, che riceveva dalla corte viceregia, si determinò di ubbidire, ma a condizione, che se gli dessero nuovi senatori. Mostrarono i consiglieri dell'Almenara di volerlo compiacere, e gli fu scritto, ch'egli ne facesse la nomina. Restò contento il principe di Poggio Reale, che fosse stata fatta buona la sua richiesta, e per non sembrare di scegliere egli i suoi se-

natori ne nominò dodici, che credette più opportuni al servizio del pubblico, e più accreditati nell'opinione del volgo, affinché il vicerè fra questi sceglieste i sei, che doveano assisterlo nell'amministrazione del senato. Ma mentre si aspettava, che gli arrivassero secondo la promessa le cedole, a favore di sei di quelli, che avea proposti, con sua sorpresa gli giunsero quelle, che confermavano i passati senatori. Vedendosi deluso, non esitò punto a risolversi, e da un canto mandò a Messina una seconda rinunzia, e dall'altro scrisse a Vienna, lagnandosi della mancanza di parola del vicerè, e legittimando la sua condotta. Irritato l'Almenara nel vedere di nuovo ricusata la carica dall'eletto pretore, senza riflettere, che egli o piuttosto i suoi mentovati ministri erano la cagione, che gli avevano fatto fare la comparsa di mancatore, gli comandò, che tosto si presentasse carcerato alla Colombaja di Trapani. Accettò egli con animo tranquillo questo non meritato castigo, ed ai 14 di giugno partì da Palermo per il suo destino, applaudito da tutti, che ammiravano la di lui eroica costanza.

Conoscea la corte di Vienna il torto evidente, che avea il vicerè, e come il principe di Poggio Reale meritasse di essere risarcito dall'affronto, che ricevuto avea; ma la politica non permettea, che il marchese di Almenara vi restasse intieramente di sotto; e perciò l'augusto Carlo prese lo espediente di ordinare, che fosse tosto richiamato dall'esilio, e rimesso nella carica di pretore il principe di Poggio Reale, ma con quei senatori, che il vicerè destinati gli avea, dichiarando esser questa la volontà di S. M. imperiale, e solo permettendogli, come è costume, di scegliersi il proprio senatore. Ritornò dunque il detto cavaliere ai 12 di novembre, ed insieme col suo senatore prese in senato il possesso di pretore. Non v'ha dubbio, che in questa determinazione della corte di Vienna, con cui terminò questa contesa, la giustizia non v'abbia avuto punto luogo, ma spesse volte la ragion di stato dà dei passi, che sembrano irregolari, ma che le circostanze ricercano per conservare il buon ordine.

Restavano ad assicurare il commercio gli Algerini, che erano, e sono i più potenti e pericolosi. L'augusto Carlo cercò di apportare anche questo vantaggio ai suoi regni di Sicilia e di Napoli, procurando per lo stesso



mezzo dell'imperadore di Costantinopoli di ottenere la pace con costoro. Egli non mostraronsi renitenti, ma ricercavano una condizione di cui non potea questo monarca comprometersi; imperciocchè voleano, che la religione di Malta ed i Maltesi non andassero più in corso. Fu fatto loro sapere, che i re di Sicilia non aveano verun dominio sopra quelle isole, che gli erano stati donati in feudo dall'imperadore Carlo V, e che una particolare offerta di un falcone, per cui attestavano il dono fatto loro, ed alcune poche obbligazioni, che sono espresse nell'atto di questa donazione, per tutto il resto erano i Maltesi liberi ed indipendenti. Convinti di questa verità aderirono al comando del Sultano, e sottoscrissero in Costantinopoli il trattato ai 14 di marzo, che poi, come ci avvisa il Muratori <sup>1</sup>, non ebbero scrupolo di violare.

Dovendo il marchese di Almenara celebrare l'ordinario parlamento, che dovea tenersi nell'anno seguente 1728, determinò, che se ne facesse l'apertura in Palermo a' 20 di giugno. Si dispose dunque ad abbandonare Messina, e siccome voleva visitare le fortificazioni tutte della Sicilia, nè sapea quanto poteasi trattenere in esse, anticipò la sua partenza nel mese di novembre, e portossi a Siracusa, dove avea chiamato da Palermo Giorgio Oliveri conte di Vallis generale delle armi, per esaminare le medesime ed apportarvi gli opportuni ripari. Partì questo generale dalla capitale con una compagnia di Usseri, e venne alla detta città, ma appena arrivatovi contrasse una lunga e pericolosa malattia, dimodochè non fu in grado di assisterlo, e perciò non essendovi speranza, che questo presto guarisse, il detto vicerè, dopo aver visitati i porti di Siracusa e delle città vicine, si mosse per Palermo, dove arrivò a' 18 di gennajo 1728 <sup>2</sup>.

Arrivato il giorno destinato al parlamento fu fatta per bocca del protonotajo del regno la dimanda del vicerè per parte dell'augusto sovrano. Consisteva questa nella solita richiesta d'un donativo straordinario, oltre i soliti ordinarii, ch'era uso di offerire, a cagione delle considerabili spese, che si erano fatte, e si faceano per mantenere le molte truppe necessarie per la custodia del regno e nel risarcire le fortificazioni. Lo stato al-

lora era nel maggiore decadimento; le guerre, delle quali eran fresche le piaghe, il terribile tremuoto accaduto due anni prima, la mancanza dell'utile commercio, la decadenza dell'agricoltura lo avevano reso smunto e povero, nè trovavasi in grado di soccorrere, come bramava, il sovrano. Non di meno desiderando di soddisfarlo, se non in tutto, almeno in parte, facendo gli ultimi sforzi, che poteano i parlamentarii, offerirono un dono straordinario di quattrocento mila scudi, supplicando il monarca a restarne contento, stante le dette calamità, e facendogli ancor riflettore, che essendo ormai resi frequenti in ogni parlamento i sussidii straordinarii, era il regno dissanguato, nè era in loro potere di trovare altronde il denaro <sup>3</sup>.

Quattro furono le grazie dimandate in questo parlamento; per la prima pregava il sovrano, che tutti i benefici ecclesiastici si concedessero, come si costumava in Napoli, ai nazionali, affinchè il denaro, che da essi si percepiva circolasse nel regno, la quale grazia era stata nell'antecedente parlamento straordinario dimandata dal senato di Palermo per i benefici, canonicali e prebende della cattedrale, ed ebbe un pari felice effetto; la seconda chiedeva, che si fabbricasse di nuovo la moneta di argento, ch'era da per tutto mancante; la terza dimandava, che si ergesse un tribunale di commercio, che trovasse i mezzi di accrescere e migliorare la negoziazione, come è in Genova, in Marsiglia e nelle altre principali città, il quale avesse l'autorità di prescrivere il modo, con cui dovessero farsi i seminamenti, oramai decaduti, e di risecare gli abusi introdotti; e per ultimo chiesero, che Sua M. C. si compiacesse di accordare quelle grazie, che si erano nei passati parlamenti dimandate, e non si erano ancora risolte. Ottennero poi gli ordini dello stato dal vicerè, che potessero spedire in Vienna un agente, il quale curasse di ottenere da cesare ciò, che si richiedeva. I nostri annali tralasciarono di avvisarci, chi fosse stato eletto, e che cosa mai abbia ottenuto, siccome ci è ignoto, che allora i Messinesi ricevettero il privilegio di avere il porto franco, dello che ne restarono lieti <sup>4</sup>.

Questo fu l'ultimo atto, che fece il mar-

<sup>1</sup> *Annali d'Italia* all'anno 1727.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, p. 33, e 35.

<sup>3</sup> Mongitore, *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 188.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'aun. 1728. c. 1729.

chese di Almenara come vicerè di Sicilia, cui avendo già compiuto il secondo triennio del governo gli fu dato il successore, e poichè il regno di Napoli era senza governante, fu l'Almenara incaricato di portarsi a reggerlo interinamente, finchè fosse arrivato l'eletto vicerè. Essendo perciò giunte le galee napoletane, che doveano condurvelo, partì egli per il suo interino destino a' 28 di luglio accompagnato sino a bordo dal senato, da molti cavalieri e dai ministri. Sarebbe stata compianta la di lui perdita dai Siciliani se egli avesse conservata quella esattezza, con cui cominciò a reggere la Sicilia; ma la frenesia di divenir dotto, come abbiamo di sopra detto, per cui abbandonando le cure del governo nelle mani del giudice della monarchia e del suo segretario, operava ogni cosa a voglia di questi cattivi consiglieri, fece sì, che divenne esoso alla nazione, e fu creduto inetto al governo come colui, che non sapea prender da sè veruna risoluzione, ed era costretto a farsi regolare da' suoi consiglieri, i quali disponevano ogni cosa in guisa, che sembrava di non essere egli vicerè, che di solo nome. Abbandonò poi questo marchese il secolo, si fece prete, e fu promosso dal pontefice Benedetto XIV alla sacra porpora.

#### CAPO IX.

*Fine della controversia fra la corte di Sicilia, e la s. sede intorno alla monarchia; il conte di Sastago viene vicerè; collegi istituiti per i nobili dopo il di lui arrivo. Promulga la bolla benedettina. Lega stabilita in Siviglia contro di cesare, che spinge in Italia un esercito, ed ordina, che la Sicilia si mettesse in istato di difesa. Esazioni inutili fatte in questa occasione. Il conte di Sastago visita le fortezze: è confermato per vicerè per altri tre anni. Il conte Quirós suo segretario è deposto, e richiamato in Vienna, ottiene di ritornare in Sicilia, ma non di essere rimesso nel posto, sua prigionia. Parlamento dell'anno 1732. Lega della Francia, della Spagna, e della Savoia contro l'imperatore, e provvidenze date in Sicilia. Soccorsi spediti a Napoli. Parlamento straordinario. Partenza del vicerè per Messina, e poi per Siracusa. Acquisto del regno di Napoli, e destinazione della flotta per quello di Sicilia. Sorpresa dei Palermiani all'avviso che si avvicinava l'esercito*

*di Spagna, e fuga del general Bona; la squadra suddetta si avvicina, e sbarca in Solanto. Ambasciatori spediti dal senato al campo, e convenzione fatta col conte di Montemar comandante, ed eletto ancora vicerè. Avvicinamento dell'esercito a Malaspina; possesso del Montemar.*

Pendeva tuttavia da gran tempo la gran controversia fra la santa sede e la corte di Sicilia intorno al tribunale della regia monarchia, e sebbene Clemente XI lo avesse abolito, pure non si faceva verun conto nel regno di questa bolla clementina, e continuava ad esservi il detto tribunale colla stessa giurisdizione di prima. Sotto il successore di questo papa, che fu Innocenzo XIII, per la brevità della di lui vita, non potè questa lite terminarsi. Mancato questo papa, ed eletto l'anno 1725 il cardinal Orsini domenicano, che assunse il nome di Benedetto XIII uomo amantissimo della pace, che sperava, che fra le due corti si sarebbe questa compiuta, come nell'antecedente pontificato si era cominciata a trattare. Ma contro ogni aspettazione questo affare divenne più spinoso ed intrigato. Il detto papa, ad instigazione di coloro, ai quali interessava di tener viva questa lite, appena assunto al pontificato, scrisse un'enciclica a tutti gli arcivescovi e vescovi di Sicilia, nella quale si ammonivano ad osservare la bolla di Clemente XI con cui aboliva il tribunale della regia monarchia, e la delegazione apostolica.

Questo passo dato dal nuovo papa ferì l'animo dell'augusto Carlo VI, il quale restò irritato, che mentre trattavasi bonariamente in Roma la pace fra le due corti, Benedetto in vece di agevolarla la disturbava colla detta pastorale lettera, atta a rinnovare le liti, e perciò sotto i 5 di dicembre dello stesso anno 1725 spedì un dispaccio allo allora vicerè marchese Almenara, in cui dolendosi del papa Benedetto, che con questa enciclica cercava di attaccare una prerogativa, che senza opposizione goduto sempre aveano i serenissimi re di Sicilia, ordina, che sostenesse in tutte le forme l'apostolica legazione, e lo esercizio di questo tribunale, nel modo, in cui era sotto il re cattolico Carlo II suo zio, senza avere riguardo a persona, che ardisse di opporsi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Sicole Sanzioni, t. 1, tit. 7.

Questo dispaccio dimostrava l'animo del sovrano risoluto, ed intento a sostenere ad ogni costo questo privilegio; essendosi saputo in Roma, forse scoraggi i curiali di quella corte, che profittavano di questa lite, e conoscendone anche la difficoltà lo stesso Benedetto, forse si ricredette di avere scritta quell'enciclica, e pensò di ripigliare il trattato che si era incominciato nell'antecedente pontificato, e di sua spontanea volontà aprì la via di terminare questa lite, scrivendo nel mese di marzo del 1727 all'imperadore, che destinasse persona in Roma, la quale proponesse i mezzi per troncare questa lunga lite, ch'erano oramai sedici anni, che tenea nemico le due corti, e ciò per venire ad una soda e costante riconciliazione. Piacque all'estremo questa dimanda a cesare, il quale destinò il cardinale Cienfuegos arcivescovo di Monreale, e suo ministro alla corte del papa, il quale da suo canto elesse il cardinale Prospero Lambertini vescovo di Ancona, che fu poi pontefice sotto il nome di Benedetto XIV, per esaminare col ministro imperiale la causa intorno alla legazia apostolica, e per spianare tutte le difficoltà. Fecero questi due porporati diversi congressi, e finalmente determinato fra loro il piano, che dovea eseguirsi, restando salvo l'onore della santa sede, e dei re siciliani.

Fatto concordemente questo piano, tolti tutti gli ostacoli, fu comunicato al papa, il quale allora creò una congregazione di cinque cardinali, fra' quali Lambertini suo plenipotenziario, che di concorde sentimento approvarono quanto questo porporato conchiuse avea col cardinale Cienfuegos.

Stavasi trattando in Roma questo grande affare, quando venne in Sicilia il nuovo vicerè Cristofaro Fernandez de Cordova conte di Sastago eletto successore dell'Almenara con dispaccio segnato a Lussemburgo a' 26 di maggio dell'anno 1728<sup>1</sup>. Giunse egli in Messina a' 20 di luglio, e di là scrisse al marchese di Almenara, che dopo otto giorni avrebbe preso possesso del viceregnato, come eseguì a' 18 dello stesso mese, e poi spedì la carta reale in Palermo, che fu registrata nell'ufficio del protonotario a' 7 del seguente mese di agosto<sup>2</sup>. Si trattenne in detta città quasi tre mesi, e poi si determinò a venire in Palermo, dove disegnava di far la sua residenza. Fatto dunque pre-

cedere il suo equipaggio, se ne partì, ed arrivò nella capitale a 26 di ottobre, nel qual giorno fece il pubblico ingresso, ed andò direttamente a risiedere nel regio palazzo. Scorsi poi quattro di sortì in gala, e portossi alla cattedrale, dove fu incontrato dallo arcivescovo col suo clero, dal senato, dai magistrati e dalla nobiltà, e cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie per il di lui felice arrivo, fece egli la solita promessa nelle mani del pretore di confermare i privilegi di Palermo.

Cadendo nel seguente mese la festa di s. Carlo nome dell'augusto imperadore, vi fu gala, ed in questa fausta occasione, fu aperto in Palermo per la prima volta il collegio imperiale dei nobili detto dei padri teatini. Era molto tempo, che i gesuiti si erano compromessi di aprire un collegio per la educazione dei cavalieri; ma come andavano differendo a farne l'apertura alcuni magnati, premurosi di collocare i loro figli, sollecitarono i teatini ad aprire un altro collegio. Allora i gesuiti scossi da una certa rivalità, si affrettarono di aprire il loro collegio, ed ebbero il piacere di prevenire i teatini avendolo aperto ai 31 dell'antecedente ottobre. Così la gara fra queste due religioni produsse il vantaggio alla capitale di averne due, che servissero alla educazione dei figliuoli delle famiglie nobili.

Avea intanto il pontefice Benedetto XIII fatta formare la bolla di concordia fra la santa sede, e la corte di Sicilia, giusta la forma suggerita dai due cardinali plenipotenziarii, ed approvata dalla congregazione dei cinque porporati, e pubblicata aveala ai 29 di settembre 1729: fu essa dal di lui nome detta la *Benedittina*. Nella medesima si fa menzione della bolla di abolizione della monarchia di Sicilia fatta dal suo antecessore Clemente XI, si additano poi le ragioni addotte dal ministro imperiale, per mostrare, che questo tribunale non potea abolirsi, come quello, che era stato concesso dal papa Urbano II al conte Ruggiero in premio di avere liberata la Sicilia dal giogo dei Saraceni, e di avere sottoposti alla santa sede i vescovati del regno, che prima dipendevano da patriarchi di Costantinopoli. Fa poi rilevare i mali, e gl'inconvenienti, che dopo la detta bolla di Clemente XI regnarono, e regnavano in Sicilia, e soggiunge, ch'egli

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 6 ind. dell'anno 1727 1728.

<sup>2</sup> Ivi.

come padre comune dei fedeli, volendo togliere tanti scandali, era divenuto colla presente costituzione a riconoscere come legittimo il tribunale della monarchia, e che solo prescrivea i limiti ne' quali dovea il giudice di esso tribunale contenersi in avvenire, risecando gli abusi che vi si erano introdotti, che describe in 35 paragrafi, stabilendo indi i limiti dei quali ha parlato.

Questa costituzione fu gradita dall'augusto imperadore, come quella, che conciliava le due corti romana e siciliana, e toglieva tanti scandali, che per così lungo spazio di tempo aveano afflitto il regno durante le dissensioni, e rallegrò inoltre tutti i Siciliani. Il conte di Sastago nè restò oltremodo lieto, ed anelava il momento, che gli arrivasse l'ordine di promulgarla, per quietare gli animi dei Siciliani. Giunse finalmente il bramato dispaccio in data dei 10 di novembre, ed egli ne diede subito conto, ed ordinò che si promulgasse, e se ne cercasse la esatta esecuzione. Ne fece egli stendere dai suoi ministri la prammatica, che promulgò ai 15 di febbrajo dell'anno seguente 1729. Si tornerà a parlare di questa bolla nel fine della sezione seconda del presente libro.

Non ostante che col gastigo dato allo Sferlazza, ed a' di lui complici si fosse in parte data una certa sicurezza ai viaggiatori ed al commercio interno della Sicilia sotto il governo del marchese di Almenara, pure erano ritornati degli altri malandrini ad inquietare le vie pubbliche, e costoro non lasciavano di esser protetti da alcuni baroni. Il conte di Sastago, volendo che questi perturbatori della pubblica tranquillità fossero conquistati, ordinò a' capitani delle città e terre, che andassero alla loro sequela, e minacciò severissime pene contro coloro dei cavalieri, che scioccamente si vantavano di proteggerli, e davano loro asilo.

Accostandosi i tempi carnescaleschi dell'anno 1729, volendo il vicerè tener lieta la città, ed in particolare quei del ceto nobile, immaginò, che avrebbe potuto viemagiormente ottenere questo intento, se introducea nei pubblici teatri le feste di ballo, come costumavansi nei paesi di Germania, e perciò destinò il teatro detto di s. Cecilia; e per impedire ogni disordine, promul-

gò per il capitano della città i regolamenti, che doveano osservarsi, e destinò il dì 6 di gennajo per principio di queste feste. Fatti i preparativi, e giunta la sera destinata, mentre egli si aspettava un concorso di nobiltà, restò sorpreso nell'osservare, che niun cavaliere e niuna dama vi si accostò, per lo che divennero inutili tutte le sue premure, e si chiuse il teatro senza farsi la preparata festa.

In quest'anno sognò il Burigny 4, che si fosse scoperta in Messina una congiura terribile, che fu fortunatamente sopita. Doveano, scrisse egli, alcuni malcontenti in un dato giorno sollevarsi, saccheggiare le case, scannare il governadore, e sceglierne un altro a lor genio. Questa sollevazione dovea eseguirsi a' 3 di luglio, e per distinguersi fra loro, si era convenuto, che portassero al braccio destro per segno un pezzetto di tela bianca. A buona sorte il governadore, dice egli, ne fu avvertito, prima che scoppiasse la sollevazione da un soldato genovese, che l'avea penetrata, ed ebbe la fortuna di assicurarsi dei congiurati, e gastigarli severamente. Noi in altra nostra opera 5 abbiamo dimostrata, che questa è una favola di quelle, che affidato al suo gazzettiere del *Mercurio Storico*, spesso asserisce questo scrittore francese.

Infelici furono piuttosto non ad una sola città, ma a tutta l'intera Sicilia l'anno 1730 e seguenti, nei quali soffrì il regno continue agitazioni, ed aggravii. Ai 9 di novembre dell'anno 1729 nacque una improvvisa confederazione combinata nella città di Siviglia, in cui si collegarono la Spagna, la Francia e l'Inghilterra, cui aderì ancora ai 21 dello stesso mese l'Olanda, che turbò la pace, che godevasi in Italia, e pose in agitazione il gabinetto di Vienna. Stabiliva questa la Toscana e i ducati di Parma e Piacenza allo infante don Carlo nato dalla regina Elisabetta al re Filippo, e determinava, che Livorno, Porto Ferraro ed i due mentovati ducati di Parma e Piacenza non fossero guerniti dei sei mila Svizzeri, come si era stabilito nell'antecedente convenzione, ma di sei mila Spagnuoli. Questa nuova lega, ed il vedere, che si facea di nuovo metter piede in Italia alle truppe spagnuole, davan om-

1 *Siculae Sanctiones*, t. 1, tit. 7, p. 317.

2 *Amico, in Auct. ad Faselium*, t. 3, p. 336.

3 *Mong., Diar. ms. di Pal.*, t. 5, p. 71.

4 *Histoire de Sic.*, lib. 10, t. 2, § 15, p. 450.

5 *Leure di Giovanni Filoteo*, t. 3, lett. 6.

bra all'augusto Carlo, e gli fecero sospettare, che si appiattasse qualche altro fine occulto sotto questa convenzione, laonde se ne dolse col re cattolico, come infrattore dell'ultimo trattato, e fece delle opere con Giovan Gastone gran duca di Toscana, e con Antonio duca di Parma, spronandoli a negarsi di ricevere le milizie di Spagna nei loro stati <sup>1</sup>.

Crescevano i di lui sospetti, che altro fosse l'oggetto di questa confederazione, dal riflettere, ch'egli non avea mai contrastato al suddetto infante la Toscana e i ducati, che possedea il duca Antonio, e solo si era ristretto a pretenderne da lui l'investitura, come feudi dell'impero. Agitato da questi dubbii, per opporsi a qualunque novità, spinse in Italia un esercito di trenta mila uomini, che fece comandare dallo stesso conte di Mercy, il quale recò tanto strepito in Sicilia nella guerra coi Savojardi e cogli Spagnuoli. Queste truppe furono disposte nel ducato di Milano, in quello di Massa e nella Luigiana, ad oggetto in primo luogo di difendere gli stati, ch'egli possedeva in quelle parti, come per opporsi al passaggio, che poteano tentare gli Spagnuoli, per penetrare nei ducati di Parma e Piacenza, e nella Toscana.

Restavano però sprovvisti i due regni di Napoli e di Sicilia, nei quali poteano agevolmente entrare le potenze di questa formidabile lega, nella quale essendovi gl'Inglese e gli Olandesi, che trovavansi padroni del mare, era cosa facile l'invaderli, mentre egli non avea flotta alcuna ad opporre. Non trovò dunque altro mezzo per salvare questi regni dalla invasione, che quello di scrivere ai vicerè dei medesimi, avvertendoli dei pericoli, nei quali Napoli e Sicilia si trovavano di essere assaliti dalle flotte inglese ed olandese, e di ordinare ai medesimi, che facessero ogni possibile opera per mettere sul piede di una valida difesa i suddetti due regni <sup>2</sup>.

Per adempiere il conte di Sastago gl'imperiali comandi cominciò dalla capitale, e nel mese di giugno diede principio a far rifare le fortificazioni, e a provvederla abbondantemente di munizioni, e di viveri di quanto abbisognava per una lunga resistenza. Fu il castello accresciuto di nuovi rivellini, e fu munito dalla parto di terra di palizzate,

gli orti vicini al castello furono appianati, e furono anche tagliati gli alberi fruttiferi, che poteano essere d'impaccio; vi fu trasportata, oltre le suddette provvisioni, una gran quantità di cannoni per tener lontano ogni approccio delle navi nemiche, se pure ardivano di accostarsi. Le stesse disposizioni furono date per tutte le piazze marittime, cioè per Messina, Siracusa, Agosta, Trapani, Milazzo, e Termini, e per tutte le altre fortificazioni dell'isola <sup>3</sup>.

Intanto venne a comandare le armi il generale Vallis, il quale, dopo il morbo contratto in Siracusa, era andato a respirare l'aria nativa, ed incaricato ancor egli principalmente della difesa della Sicilia, avea seco menato molte altre truppe, oltre di quelle, che vi esistevano, e ne aspettava delle altre che di giorno in giorno vi arrivavano. Vi giunse però senza danari, che sono il nerbo della guerra, dei quali scarseggiava l'augusto Carlo VI. Dovendo perciò mantenere così numerose milizie, e fare delle altre spese per le fortificazioni, e per provvederle di altri viveri e munizioni da guerra, che ricercavano dei milioni di scudi, appena arrivato cominciò a dimandare dei validi soccorsi, e ne fece vive istanze al vicerè ed al senato di Palermo ancora. Questa non era allora la cosa più facile ad ottenersi; la Sicilia trovavasi nello stato lo più calamitoso, che immaginar si può. Il tremuoto dell'anno 1726, che avea rovinati tanti edifici, i quali era stato d'uopo di rimettere in piedi; la mancanza del commercio; la decadenza dell'agricoltura, e i grossi donativi che fatti si erano straordinariamente nei passati parlamenti, oltre gli ordinarii, l'aveano resa così smunta, che sembrava impossibile di soddisfare alle giuste dimando di questo cavaliere. Il senato della capitale somministrò quella somma, che potè, ma questa era ben poca al bisogno.

Ad occorrere alle necessità che pressavano, si adopraronò dei mezzi violenti. Si appropriò dapprima la cassa militare un'annualità di tutti i beni, che possedevano in Sicilia coloro, che per caso si trovavano lontani; furono imposte poi delle gravi tasse ai negozianti ed ai mercadanti, i quali furono costretti a comprare dal regio erario le tratte dei frumenti, quantunque non ne

<sup>1</sup> Muratori, *Annali d'Ital.*, all'anno 1729.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Ital.*, all'anno 1730.

<sup>3</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, p. 89 e seg.

avessero, nè pensassero di comprarli dal regno; fu poi intimato nel dì 20 di luglio il servizio militare ai baroni, non già, che vi fosse bisogno di soldati per la difesa del regno, ma per trarre dei denari, giacchè si obbligavano a pagare in contanti dodici once di oro per ogni uomo, che somministrar doveano, e si costringevano i benestanti colla forza a fare dei prestiti considerabili alla detta cassa. Pur non bastando il denaro, che traesi nei riferiti modi, fu imposto il due per cento sopra tutti i beni così dei secolari, che delle chiese e degli ecclesiastici, e furono perfino questi tenuti a cedere quella franchigia, che godono sulla farina, ed il vino dalla deputazione delle nuove gabelle. Il senato di Palermo, malgrado la somma, che avea amministrata, fu obbligato con varii biglietti viceregii a trarre dalla cassa frumentaria, che allora si tenea di riserva per occorrere nel caso di carestia, a comperare dagli esteri a caro prezzo i grani, che si vendevano, altri cinquanta mila scudi per sostentamento delle truppe.

Produssero questi mezzi di estrarre tanto danaro dalla tasca dei Siciliani l'effetto che si dovea aspettare, cioè l'estrema miseria. I debitori, sotto il pretesto ch'eran costretti dalla forza a soffrire le tasse esorbitanti, che erano state imposte, si schermivano dai pagamenti dovuti ai loro creditori, e questi da un lato eran tenuti a pagare le tasse, e dall'altro, non potendo esigere i loro crediti, si riducevano all'estrema povertà. Quindi restavano desolate le famiglie, dissanguate le università, tolto il commercio, e cresciuti i debiti, e ridotti gli afflitti cittadini a vendere a baratto la mobilia, e le cose più preziose, che aveano nelle loro case, per poter trovare la maniera di sussistere, e di alimentarsi in qualche modo la loro misera vita.

Il guaio però maggiore fu, che tanto danaro tratto dalle sostanze dei Siciliani, fu buttato al vento, avvegnachè nè nel presente anno 1730, nè nei seguenti vi fu guerra nè fu tratta la spada dal fodero, la quale doveva sguinarsi solo quando fossero mancati o il gran duca di Toscana, o il duca di Parma e Piacenza. Non ostante nel regno si temea come imminente la guerra, ed il conte di Sastago pensò di visitare le piazze marittime

e le fortificazioni del regno, per osservare co' proprii occhi, se erano stati esattamente eseguiti i suoi ordini. Partì dunque per terra da Palermo ai 5 di marzo 1731, e andò prima in Trapani, menando seco il giudice della monarchia, ed uno della gran corte col suo segretario viceregio, e fatto il giro meditato, si restituì alla capitale ai 26 del seguente aprile; e siccome già sapea, che il duca Antonio di Parma avea cessato di vivere ai 10 di gennaio, intimò di nuovo ai baroni il servizio militare.

La detta morte non arrecò per allora la temuta guerra. Fedele l'augusto Carlo VI alle sue promesse, riconobbe l'infante don Carlo per legittimo erede dei ducati di Parma e Piacenza, ed ordinò al conte Daun governadore di Milano, che spedisse subito il conte Stampa in quegli stati a prenderne possesso a nome del suddetto infante, e sotto la protezione di cesare. Ne fece dei reclami la corte pontificia, la quale pretendea che i detti ducati, siccome erano stati distratti da Alessandro VI, doveano ritornare alla santa sede, e fece dei grandi manifesti e delle dichiarazioni per difendere questo suo preteso diritto, facendo anche affiggere in Parma ed in Piacenza le sue dichiarazioni; ma queste non erano che carte, ed il conte Stampa, punto non curandole, continuò pacificamente a governare a nome dell'infante don Carlo i detti ducati.

Dopo che ritornò dalla visita delle fortezze il conte di Sastago, vi arrivò colla feluga il dispaccio nel mese di luglio della conferma per altri tre anni nel viceregnato sottoscritto da cesare a Lussemburg ai 26 dell'antecedente giugno<sup>3</sup>. Questo lieto avviso gli riuscì meno piacevole per l'ordine, che insieme gli giunse, di licenziare dal suo servizio il conte Quiros segretario. Si è sotto il viceregnato dell'Almenara nel capo precedente fatta menzione di quest'uomo, che unito al Rifos giudice della monarchia fece fare così trista figura nel secondo triennio a quel benemerito cavaliere, dopo che si abbandonò nelle loro mani. Continuarono egli no a dominare nel viceregnato del Sastago, sotto il quale il Quiros prese tanta mano, che traea danari dappertutto, e vendea la giustizia. Essendo patenti i difetti di costui, si assordavano continuamente con replicati ricorsi dei

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 5, p. 91, e seg.  
<sup>2</sup> Mongitore, *ivi*, pag. 94.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 9 ind. dell'anno 1730, e 1731, lib. 3, p. 137.

Siciliani le orecchie dell'augusto Carlo, e dei di lui ministri contro questo segretario, che disanguava i Siciliani, e discreditava il per altro disinteressato vicerè. Perciò fu risoluto di levarglielo d'attorno, e richiamarlo. Egli però, per non far capire, ch'era deposto dall'impiego, andava spargendo, ch'era costretto di portarsi in Vienna per alcuni rilevanti affari, che riguardavano il regno, il che potè far credere solo a coloro, che non erano a giorno dei ricorsi fatti ed ignoravano l'ordine venuto al vicerè. Il conte di Sastago, non essendo ancor spirato il primo triennio, differì di prender possesso per la seconda volta sino a' 5 del seguente mese di agosto.

Portatosi il conte Quiros in Vienna, poichè coi suoi raggiri ebbe modo di trappolare i ministri di quella corte, o che coi suoi danari, dei quali abbondava, fosse venuto a capo di bendare gli occhi ai medesimi, ottenne, che potesse ritornare in Palermo con incarico al vicerè di esaminare la di lui causa una con un giudice, che vi sarebbe destinato. Mentre egli era lontano non si tralasciò in Palermo di mettersi in chiaro lume il Sastago delle ribalderie di costui, il quale toccando con mani la verità, cominciò a disingannarsi del passato, ed a concepire un odio contro del medesimo. Il Quiros, ottenuto dalla corte di Vienna quest'ordine, ritornò più superbo ed altiero di prima, e venne per mare sino a Solanto, e lusingandosi, che soffiaste il buon vento di prima, senza aspettare che se gli desse pratica, sbarcò solo, e scrisse al pretore, prescrivendogli, che spedisse ivi una persona della sanità, per dar la pratica alla sua gente. Quest'arrogante lettera commosse l'animo del pretore, capo del magistrato della sanità, e vieppiù ne restò irritato, sentendo, che il Quiros, non previo il permesso del suo magistrato, da sè si fosse fatto lecito di scendere a terra, e ne fece gravi lagnanze al vicerè. Questi, che già avea concepito altro concetto di quest'ardito uomo, ordinò, che non osasse di accostarsi a Palermo, e che andasse carcerato nella cittadella di Messina, finchè fosse arrivato il ministro della corte, ch' esaminar dovea la di lui causa. Giunse finalmente da Napoli il giudice destinato dal monarca, cioè il reggente Marzio Cirino, per fare il processo al Quiros. Come sia terminato questo affare resta a noi

ignoto. I nostri storici non più parlano di questa causa, nè più nominano il Quiros; sappiamo però, ch'egli non riprese la carica di segretario, e perciò abbiamo motivo di credere, che la sentenza dovette cadere contro di esso.

Mancava continuamente all'erario regio il danaro per mantenere tante truppe, e siccome era già scorso il triennio dell'ultimo parlamento, il conte di Sastago ebbe ordine di convocarlo, ed egli ne stabilì l'apertura nella sala del regio palazzo ai 29 di giugno dell'anno 1732. Era egli persuaso dello stato in cui trovavasi la Sicilia dopo tante imposizioni, che descritte abbiamo; e perciò il suo discorso recitato dal protonotajo fu toccante, e patetico. Palesò egli le spese ingenti, che l'erario regio fatte avea per sostenere la minacciata guerra, e difendere il regno, e che avendo bisogno di un considerabile sussidio per continuare a sostenere le truppe, quantunque potesse ordinarlo di sua autorità, volea non di meno rimetterlo all'affetto, e alla fedeltà dei suoi Siciliani, giacchè cercavasi per la difesa della loro patria. Portò poi l'esempio di Milano e di Napoli, i cui abitanti si erano tassati in modo, che n'era stato quitato il regio erario, e con ciò dimostrò, che dovessero anche i parlamentarii bilanciare i debiti dell'erario di Sicilia, e somministrargli anche il danaro per le giornaliere spese. Si compromise in fine, che se egli avessero adempiuti i voleri del monarca, avrebbe loro ottenuto, facendosi mediatore, tutte quelle grazie, che avessero richiesti.

La dimanda di un sussidio straordinario, che uguagliasse i debiti dell'erario regio, che correa voce, che fosse di un milione di scudi, non era possibile, che potesse aver luogo. Le contribuzioni, che abbiamo di sopra additate, quando venne il generale Vallis, alle quali non erano stati soggetti nè Milano, nè Napoli, aveano ridotti i Siciliani a tale estremità, che appena restava loro da vivere; ed ai baroni stessi, pagati che fossero i pesi dovuti sopra i loro stati, sopravvanzava quasi nulla. Diversi perciò furono i dibattimenti nelle sessioni parlamentarie. Da una parte gli ordini dello stato avrebbero voluto compiacere l'augusto monarca, ma dall'altra ne scorgevano l'impossibilità. Monsignor Riforma giudice della monarchia, ch'era stato re-

• Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, pag. 117.

• Mongitore, *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 200.

centemente chiamato come reggente alla corte di Vienna, non lasciava, per farsi merito, di usare tutti gli artifizii per ottenere il richiesto donativo. Egli stesso finalmente conobbe, che non si trovava modo da compire l'arco. Perciò facendo tutti gli sforzi possibili, si determinarono i parlamentarii, ad offerire un donativo straordinario, che se non uguagliava quello, che si era richiesto, se gli avvicinava in qualche modo. Esibirono dunque ottocento mila scudi, oltre gli ordinarii, e quelli, che si pagavano di nove in nove anni. Fu stabilito, che ogni persona di qualunque ceto fosse tenuta a contribuire la sua quota, e furono imposte le seguenti nuove gabelle, cioè 1° di un tari sopra ogni rotolo di zucchero; 2° di un altro tari sopra ogni rotolo di polvere di archibugio; 3° di due tarini sopra ogni risma di carta; 4° di un'oncia d'oro, ossia di trenta carlini napoletani, sopra ogni quintale di piombo; o 5° finalmente fu imposto il due e mezzo per cento sopra il valore dei panni, e dei drappi, ordinandosi, che le dette gabelle si esigessero nella maniera più dolce. Ci è ignoto quali grazie fossero state dimandate, non accennandole gli atti di questo parlamento.

Era molto tempo, che i ministri d'Inghilterra, di Olanda e di Francia, ch'erano alla corte di Vienna, aveano fatto dei maneggi per ottenere che l'augusto Carlo aderisse alla lega stabilita in Siviglia, ed egli dopo tante ripulse date loro, per l'amore della pace finalmente vi avea aderito, di modo che, essendo in concordia con tutte le potenze, sembrava, che non dovesse punto aspettarsi la guerra. Pure nell'anno 1733 questa scoppio a suoi danni improvvisamente. Era morto a' 10 di febbrajo 1733 Ferdinando augusto re di Polonia, ed elettore di Sassonia eletto dai Moscoviti, quando sbalzarono da quel trono l'anno 1724 Stanislao Lezinski, che si era ritirato in Francia. Era questo sventurato principe suocero di Luigi XV re di Francia, il quale volendolo rimettere sul trono polacco, fece partire un' armata verso quel regno, che ajutato ancora da alcuni aderenti al deposito Stanislao, venne a capo di rimetterlo nell'antico suo soglio. La czara di Moscovia Anna, la quale continuava a proteggere la casa di Sassonia, si oppose all'elezione di Stanislao, e nello stesso impegno

entrò l'augusto Carlo VI cui dispiaceva, che fosse sovrano in Polonia un principe, che trovavasi collegato con nodo così stretto colla Francia. E tanto fecero questi due monarchi, che obbligarono i palatini di Lituania a dichiarare in capo a 23 giorni per loro re Federico augusto figliuolo del defunto, ed a sostenerlo in modo, che Stanislao non potendosi più reggere, fu costretto a fuggirsene di nuovo in Francia nel mentito abito di marinajo. Luigi XV vedendo ritornato il suocero, cacciato la seconda volta dal soglio di Polonia, montò in collera, nè potendosi vendicare dei Moscoviti per la distanza dei luoghi, volle far sentire il peso del suo sdegno all'imperadore Carlo VI, e fatta una occulta lega colla Spagna e la Savoia, spedì un esercito comandato dal vecchio maresciallo de Villars in Sicilia per spogliarlo degli stati, che vi possedea.

Arrivarono queste truppe in Italia nel mese di ottobre per le montagne di Savoia, e vi giunsero per cinque diverse strade, e poi unite a quelle del re sardo attaccarono lo stato di Milano. In Vienna si stava nel più nero bujo, nè si era punto a giorno di questa segreta negoziazione, e perciò da quel gabinetto non si era data veruna disposizione per la difesa degli stati d'Italia. Il conte Daun all'improvviso assalto, dando, per custodire quel ducato, le possibili migliori provvidenze, corse per le poste a Vienna ad avvertire l'imperadore della improvvisa irruzione, e per chiedere pronti soccorsi per difenderlo. Fino a quel punto non costava che la sola lega fra la Francia e la Savoia, e perciò si stava in qualche sicurezza in Napoli, ed in Sicilia, che finchè Milano resisteva, non potesse essere vicina veruna invasione per questi due regni, sebbene la lega desse qualche allarme, che i collegati, vinto Milano, avrebbero rivoltate le armi per inasprirsi dei detti regni.

La notizia della ridetta lega, e dell'arrivo delle truppe francesi in Italia, era giunta in Sicilia ai 28 di ottobre dell'anno 1733. nel seguente mese però di novembre e nel dì 19 del medesimo, si divulgò, che la città di Milano, una col suo castello, era già in potere dei Francesi, la quale notizia era vera rispetto alla città, non già riguardo al castello, che non si rese agli assediati, che ai 2 del seguente gennajo dell'anno 1734.

• Mongitore, *Parl. di Sic.*, t. 2. p. 208-9.

• Muratori, *Annali d'Italia*, all'an. 1733 e 1734.



Questa voce allarmò i due vicerè di Napoli e di Sicilia, ed aspettandosi, che tolto l'ostacolo di Milano, i nemici non trovassero veruna remora alla conquista di questi due regni, pensarono a precaversi, ed a mettersi in istato di una valida difesa, dando nuove e più energiche providenze<sup>1</sup>.

In Sicilia, per quel che riguarda la presente storia, furono date le seguenti disposizioni. Si determinò di raccogliere quella quantità di fascine, che fosse necessaria per il castello, e a quest'oggetto furono tagliati tutti i rami dei pioppi, ch'erano nella lunga strada di quattro miglia, che da Palermo conduce a Monreale, e di quelli ancora, che tuttavia esistono nella via, che dal convento di s. Francesco di Paola sporge fino al mare. Furono poi intimati tutti i baroni feudatarii al servizio militare, e a prepararsi alla difesa della patria; si pretendea, che ogni barone pagasse per ogni uomo, che dovea dare onze venti d'oro, ma dopo qualche dibattimento si convenne, che per ogni soldato sborsasse solo onze dieci e mezza; promulgò poi il conte di Sastago un bando con cui ordinò a tutti i Francesi e Savojar-di, che dimoravano in Palermo, di presentarsi nel termine di quattro giorni al presidente della gran corte, e quelli, che trovavansi nelle altre città e terre del regno ai capitani rispettivi, dando conto dei loro impieghi e professioni, per darsi poi da cote-sti magistrati le convenienti disposizioni, giusta gli ordini viceregi; fu finalmente provveduto il castello di Palermo di tutto il bisognevole in viveri, ed in attrezzi militari per una lunga e costante difesa. Furono anche fornite le città marittime, Trapani, Messina, Siracusa, Agosta, Milazzo e le altre fortificazioni della Sicilia di viveri, e di munizioni da guerra per potersi difendere<sup>2</sup>.

Tutti questi saggi provvedimenti furono dati nella supposizione, che la lega fosse dei soli Francesi e Savojar-di, i quali essendo privi di forze marittime, non poteano invadere il regno, che per la via di terra, e doveano prima cominciare dall'attaccare il regno di Napoli; ma qual fu la sorpresa, quando si seppe, che la Spagna ancora si era confederata colle dette due potenze? Questa monarchia era allora formidabile per

mare, e potea di leggieri giungere all'improvviso in Sicilia. Crebbe il timore quando si seppe, che fin dai 30 di novembre dell'anno antecedente una poderosa flotta navale era sortita dalle spiagge di quella potenza, e dopo di avere sofferto nel golfo di Lionè una fiera burrasca, era arrivata alla Spezia, ed ivi avea sbarcato delle truppe, che teneva a bordo. Giunse poi la notizia, che quattro mila cavalli della Linguadoca erano venuti in Antibò, e poi ivi imbarcalisi erano giunti alla stessa riviera di Genova, e che tutte queste truppe già aveano preso la via di Toscana<sup>3</sup>.

Non sapeasi concepire, dove andavano a mirare queste numerose truppe. Non poteano certamente avere per oggetto la Toscana; il gran duca era in pace colle potenze borboniche, ed erasi contentato, che alla sua morte l'infante don Carlo fosse suo successore in quel ducato, e perfino avea ricevute le truppe spagnuole nel Monferrato. Altro dunque dovea essere il fine, per cui la Spagna si era collegata colla Francia e la Savoia. Ciascheduno allora sospettò, che si volessero togliere all'augusto imperadore i due regni di Napoli e di Sicilia, ed investirne il detto infante don Carlo Borbone. Queste congetture sembravano assai fondate, dal vedere, che questo infante era già venuto in Italia, e trattenevasi nel nuovo ducato di Parma, come un generalissimo di armata, ch'era tutto intento a fare delle conferenze col maresciallo de Villars, col duca di Liria e col marchese di Montemar celebri, maestri di guerra, come se avesse in animo di fare una campagna<sup>4</sup>.

Tutte queste notizie appuratesi dal conte di Sastago, lo spinsero ad applicarsi colla possibile diligenza alla difesa del regno a se affidato; e poichè gli mancava il danaro, non essendosi esatti gli otto cento mila scudi offerti nell'ultimo parlamento, mandò al primo di gennaio dell'anno 1734 le circolari per tutto il regno, chiamando i parlamentarii ad una straordinaria assemblea per i dodici del seguente mese di febbrajo, che poi, per alcuni ostacoli framezzatisi, non poterono adunarsi, che a' 16 di aprile. Quest'assemblea fu chiamata, per riparare alla mancanza del danaro del mentovato donativo, che non si era potuto esigere. Frattanto

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, pag. 165-6.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, pag. 167.

<sup>3</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1733.

<sup>4</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1733.

promulgò un bando a' 2 di marzo, con cui prescrisse, che tutti i baroni feudatarii, o altre persone che possedessero dei beni in Sicilia, e fossero al servizio della Savoia, e della Spagna, fossero tenuti di ritornare nel regno fra lo spazio di due mesi, sotto la pena della confiscazione dei loro beni, se non ubbidivano <sup>1</sup>.

L'infante don Carlo nel mese di febbrajo antecedente era venuto in Toscana, ed ivi si era posto alla testa dell' esercito, che il re suo padre gli avea spedito, col quale si avviò verso Roma, ed avea già varcato il Tevere a' 15 di marzo. Era arrivata a Civitavecchia la flotta spagnuola, dalla quale furono distaccate otto navi di linea con truppe, e mandate all'isole di Procida e d'Ischia, le quali al loro apparire subito si resero ai 20 dello stesso mese.

Il conte Giulio Visconti vicerè di Napoli, che si aspettava questa visita, avea molto prima fatte vive istanze al conte di Sastago, affinchè dalla Sicilia se gli mandassero dei soccorsi per difender quel regno, e principalmente per fortificare Gaeta e Capua. Questi volendo compiacere, a' 10 del medesimo mese di marzo, vi spedì quattrocento uomini di fanteria, e sessanta di cavalleria; ma questa truppa ebbe la disgrazia di cadere quasi tutta nelle mani degli Spagnuoli, che presero due tartane, che la conducevano; una terza, ch'ebbe la sorte di scappare, giunse malconcia, dopo sette giorni in Palermo, e le restanti appena poterono salvarsi, dopo di avere sofferta una furiosa tempesta <sup>2</sup>. Mancato questo soccorso gliene fu mandato un altro di settecento uomini, i quali da Messina doveano sbarcare in Manfredonia <sup>3</sup>. Così il conte di Sastago per soccorrere Napoli sprovvedeva la Sicilia delle truppe necessarie alla sua difesa.

Radunati i parlamentarii a' 18 di aprile, commendò questo viceregnante la fedeltà dei Siciliani, e lo zelo per il servizio di sua maestà imperiale, di cui ne avea date le prove più chiare nell'ultimo parlamento, nel quale, non ostante le calamità nelle quali si trovavano, offerto aveano un donativo di ottocento mila scudi da pagarsi in quattro anni, alla ragione di dugento mila per anno; ma fece loro presente, che la prima quota

di questo danaro non si era sin allora potuta riscuotere dal regio erario, imperocchè le gabelle allora imposte non rendevano quel frutto, che si era immaginato, e perciò affinchè la cassa camerale non restasse priva dello intero sussidio che se li era accordato, incaricava i tre ordini dello stato, acciocchè trovassero i mezzi da supplirne la minorazione, che se ne stava soffrendo. Veramente il fatto era così, e i parlamentarii, ai quali era noto l'oggetto di questa straordinaria chiamata ne erano persuasi, e fatte aveano antecedentemente varie sessioni per dare una pronta risposta alla richiesta del vicerè. Egli è certo, e i politici di accordo ne convengono, che quando alle derrate vi si pone un qualche peso, che non aveano, il consumo ne diviene tosto minore, e perciò i calcoli, che di esso si fanno prima di apporsi il nuovo dazio, sempre falliscono. Il mercadante, che vende le merci, aggrava sopra di esse il tangente, che pagar deve, ed il compratore, che dee provvedersene, vedendo cresciuto il prezzo, se ne provvede di meno, che sia possibile.

Persuasi gli ordini dello stato di questa verità abolirono le cinque gabelle, e le cinquantasei mila settecento cinquanta scudi, che mancavano a compire l'offerta donativo, li ripartirono sopra gli ecclesiastici, li baroni, la città di Palermo, le chiese laicali, i mercadanti, i cambiisti, i negozianti di Messina, che nel parlamento de' 7 di luglio 1732 erano stati meno aggravati <sup>4</sup>. È degna di rammentarsi in questo luogo la generosità del conte di Sastago, il quale avendo in considerazione lo stato miserabile, in cui trovavasi allora la Sicilia, ricusò il donativo, che gli fu offerto in once mille, che in ogni parlamento ordinario e straordinario suole dai parlamentarii farsi al vicerè.

Non possiamo dispensarci in questo luogo dal riferire le favole, che intorno al presente parlamento inventò il signor de Burigny <sup>5</sup>: scrisse egli, che il conte di Sastago dimandò un donativo di un milione, e trecento scudi, e minacciò, che avrebbe adoperata la forza se i parlamentarii ricusavano di ubbidire; soggiunge poi, che le di lui minacce in vece di atterrirli, eccitarono una sollevazione universale, che difficilmente

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 5, p. 171 e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 5, p. 173.

<sup>3</sup> Mongitore, *ivi*, p. 180.

<sup>4</sup> Mongitore, *Parlamenti di Sic.*, t. 2, p. 214 e seg.

<sup>5</sup> *Histoir. de Sicile*, liv. 11, t. 2, § 16, p. 451.

potè sopirsi, dappoichè la vicinanza degli Spagnuoli rendea i popoli più temerarii. Noi abbiamo ben due volte nelle nostre opere rilevato questo errore, ed è bene, che si ritorni la terza volta ad avvertirlo per guarire la frenesia di alcuni dei Siciliani, che parlano con trasporto di questa storia, che è piena a zeppo di errori, e priva dei più interessanti fatti, che illustrano gli annali siciliani.

Mentre questo vicerè era intento a non far mancare alla cassa reale il danaro per supplire alle spese, che giornalmente far si doveano, non trascurava d'invigilare alla sicurezza del regno. Avendo egli, prima di questa adunanza parlamentaria, fatti partire per Siracusa cinquecento soldati per la difesa di quella importante fortezza, dei quali soli cento furono destinati per la Licata. Pensava egli di conferirsi dopo il parlamento colà, per essere a portata di sapere i movimenti dell'armata spagnuola, e quali conquiste andava facendo, e per aver anche il piede libero a scappare, nel caso, che facesse dei progressi, o non si potesse ad essa resistere, stante le poche milizie, che restate erano nel regno, senza che la corte di Vienna fosse sollecita a mandare dei soccorsi per mantenersi il possesso di quest'isola.

Prima però ch'egli abbandonasse la capitale e si recasse a Siracusa, cercò d'impinguare l'erario regio con altro danaro diverso dai donativi ordinarii, che si facevano in esso pervenire. La facilità con cui l'anno 1730 si erano privati tutti gli ecclesiastici così secolari, che regolari, e le opere pie di quella franchigia, che godono sopra le gabelle di vino e farina, e che viene loro somministrata dalla deputazione delle nuove gabelle, il fece coraggioso a chiederla di nuovo a profitto dell'erario regio. Si era allora contrastato perchè pretendesi, che fosse necessario l'assenso pontificio, per obbligare gli ecclesiastici a contribuire ai pubblici pesi. Il conte di Sastago prevedea, che se domandava di nuovo questo danaro, se gli sarebbe negato, mancando il permesso di Roma, avea fin dall'anno antecedente 1733 cercato di togliere quest'ostacolo, incaricando l'arcivescovo di Palermo per i preti, ed il giudice della monarchia per i regolari, acciò cercassero di ottenere dal pontefice il suo benepiacito. Siccome però, per chiederlo era necessario il

consenso dei singoli ceti soggetti a loro, e questi si negarono costantemente di aderirvi, eccetto il solo capitolo della cattedrale di Palermo, che vi acconsentì, così egli si scusarono dal poterlo ricercare. Ciò non ostante questo viceregnante ne scrisse al ministro imperiale il cardinale Cienfuegos, cui compiegò la rappresentanza dell'arcivescovo con la quale dichiarava, che il solo suo capitolo vi avea acconsentito, acciò, malgrado la renitenza degli altri ecclesiastici e di tutti i regolari, ottenesse questo permesso dal papa. Riuscì a questo porporato di carpire da S. S. il desiato permesso.

Avvalorato dalla permissione pontificia il conte di Sastago, ordinò alla deputazione delle nuove gabelle, che pagasse la franchigia del venturo agosto dovuta a tutti gli ecclesiastici nella cassa reale. Si scusarono per allora i deputati di eseguire quest'ordine, sotto il pretesto, che non esisteva ancora il danaro, che dovea trarsi dalle gabelle nel futuro agosto; e soggiunsero, che il permesso ottenuto dal papa, comunicato loro dal vicerè, non avea luogo, giacchè supponea il consenso degli ecclesiastici, i quali, eccetto il capitolo del duomo, erano stati tutti dissensienti. Questa risposta della deputazione fu dal vicerè mandata alla giunta dei presidenti e consultore, la quale fu di avviso (eccetto il presidente della G. C. che votò per contro), che non ostante la renitenza degli ecclesiastici, dovesse la deputazione obbligarsi al pagamento, e così con un secondo dispaccio fu dal vicerè ordinato. Nell'incertezza in cui erano i deputati, se dovessero o no ubbidire, il pretore capo di questo magistrato fu di parere, che prima di pigliare alcuna risoluzione conveniva di ricorrere all'avvocato fiscale della G. C., e pregarlo, acciò facesse sapere al vicerè che i deputati per coscienza o per altri rilevanti motivi erano in istato di disubbidire al comando viceregio. Piacque lo avviso del pretore; e così fu eseguito. Il Gastone, che era l'avvocato fiscale, ed avea molta mano col conte di Sastago, assunse sopra di sè questo affare, e persuase il vicerè a desistere dall'impegno, anzi lo indusse a scrivere un biglietto alla detta deputazione, con cui la liberava dal fare al regio erario il detto pagamento. Questo affare, che sembrava terminato, ripullulò dopo che il Sastago portossi a Siracusa, dove crescendo i bisogni cambiò sentimento, e comandò di

• *Lettere di Giovanni Filotete*, t. 3, lettera 6.

nuovo alla deputazione, che facessero il detto pagamento. I deputati ebbero il coraggio di consultare di nuovo quest'ordine, ed il Sagstago ordinò, che non ostante le additate ragioni ubbidissero. Fece la deputazione una terza rappresentanza, che sarebbe stata del pari inutile se le armi spagnuole, che arrivarono pochi giorni dopo, non avessero liberati gli ecclesiastici dal pericolo di perdere questa lieve franchigia<sup>1</sup>.

Arrivò in Palermo la notizia, che Napoli era già caduta in potere degli Spagnuoli nel mese di aprile, la quale indusse il vicerè a partir presto per recarsi a Siracusa. Fece dunque levare le ancore a' 30 dello stesso mese, e portossi prima a Messina. Restò incaricato del comando delle armi in Palermo il generale Roma, il quale volendo sguarnire questa capitale delle soldatesche inutili, fece partire per Messina stessa tutti coloro che erano condannati al gastigo, e si trovavano in ferri ai 14 di maggio. La presa di Napoli fece temere al governadore di Trapani, che gli Spagnuoli non tentassero qualche sbarco in quella città, e siccome era sprovvisto di truppe per difenderla, venne in Palermo, e chiese dei soccorsi al mentovato generale, il quale gli accordò quattrocento fanti, e a' 17 dello stesso mese di maggio partì con essi per ritornare alla difesa di quella piazza<sup>2</sup>.

Resi i castelli di Napoli in potere degli Spagnuoli, l'infante don Carlo entrò trionfante in quella città, e fu acclamato da quel popolo. Ivi poi gli arrivò da Madrid la cedola reale del re cattolico suo padre, con cui venne dichiarato re delle due Sicilie. Siegue a delirare in questo racconto il Burigny<sup>3</sup>, il quale riferendo l'entrata in Napoli del detto infante, scrisse, che i Siciliani, udita la caduta di Napoli, ed il possesso presone dall'infante, vi spedirono due cavalieri come ambasciatori a rallegrarsene, e ad invitarlo a portarsi in Palermo, dove sarebbe stato ricevuto a braccia aperte, e che questi gli riferirono, che i Tedeschi non possedevano in Sicilia, che tre città, cioè Trapani, Messina e Siracusa, avendo abbandonato tutto il resto dell'isola, e che non vi erano nel regno altre truppe, che di cinque in seicento soldati. Quante favole in un tal paragrafo! non fu mandato alcuno ambascia-

dore, nè potea mandarsi senza una determinazione del parlamento, nè il senato di Palermo, nè i deputati del regno, mentre dimoravano sotto il giogo imperiale, si sarebbero rischiatì a spedire degl' inviati. In tutte le città poi del regno eran dispersi nei castelli i Tedeschi, e vi dominavano, e nella capitale, che questo scrittore francese esclude, risedeo il generale comandante Roma con truppe. Queste poi eran migliaia, specialmente nelle tre mentovate città, ed in Palermo, ch'era la meno provvista, ve n'erano più di seicento.

Comparvero finalmente a' 15 del seguente giugno alcune galee spagnuole nei mari di Palermo, e si ancorarono alla distanza di un tiro di cannone dal castello. Il castellano ne avvertì tosto il generale Roma, il quale portatosi ivi, ed osservando ogni cosa coi suoi proprii occhi, determinò di non impacciarsene. Questa indolenza in tempo, in cui il castello co' suoi bronzi potea battere quelle triremi per farle allontanare, diede qualche sospetto, che vi fosse ordine segreto della corte di Vienna a' suoi uffiziali di guerra di fingere di far qualche resistenza, e poi ceder la piazza. Almeno la condotta di quei di Napoli fu tale, che fece sospettare a' politici, che la Spagna, più col danaro, che sparso avea nel gabinetto cesareo, che colla spada e i cannoni avesse ad acquistare le due Sicilie. Le galee intanto, che si erano ancorate presso Palermo, la mattina seguente sparvero; la notte stessa 15 di giugno poi giunse da Messina in detta capitale una menzogniera notizia, che gli Spagnuoli aveano fatto lo sbarco alla Mortella presso il Faro, giacchè si seppe, che vi erano venute ad ancorarsi alcune barche, che non aveano truppe di veruna sorte, e non aveano sbarcata altra gente, che quella ch'era necessaria per provvedersi di acqua<sup>4</sup>.

Non tenendosi più sicuro il conte di Sagstago in Messina, partì a' 14 di giugno, e recossi a Siracusa, dove arrivò in capo a pochi giorni. Di là chiamò quattrocento granatieri, che ritrovavansi in Palermo, i quali partirono alla volta di essa città a' 23 dello stesso mese. Furono anche spedite dalla medesima capitale altre soldatesche per Trapani e per Messina, e per Siracusa ancora, dallo che rilevasi che non era così piccolo il nume-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 5, p. 183 e seg.  
<sup>2</sup> Mongitore, *ivi*, p. 188 e seg.

<sup>3</sup> *Histoire de Sic.*, t. 2, l. 11, § 17, p. 45a.

<sup>4</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 5, p. 190 e 191.

ro delle milizie tedesche nel regno, come il Burigny sognò. Le restanti soldatesche, che erano nella capitale, si ritirarono nei quartieri, e alla custodia del castello. Nel seguente mese di agosto, si sparse voce, che il vicerè avesse chiamato a Siracusa il generale Roma, ed il suo consultore; ma o questa notizia non fu vera, o eglino non ebber tempo da partire, giacchè vi si trovavano quando giussero gli Spagnuoli.

Avendo l'infante don Carlo conquistato in breve tempo tutto il regno di Napoli, rivolse l'animo ad insignorirsi dell'altro regno cedutogli dal re Filippo suo padre, e ne incaricò il conte di Montemar suo generale. Fu a questo fine allestita in Napoli una flotta di trecento navi da trasporto, di cinque galee, di due palandre, e di cinque navi di linea, oltre molte altre barche, ed essendo ogni cosa pronta per marciare, questo general comandante si pose alla vela coll' esercito imbarcato a' 25 di agosto, e con prospero vento a' 28 del detto mese comparve la detta squadra alle viste di Palermo, giorno in cui si festeggiava il natalizio dell'augusta imperadrice Elisabetta Cristina di Brunswick moglie dell'imperadore Carlo VI. Era andata la nobiltà in una pomposa gala a passeggiare alla marina sulle ore ventidue, ed a godere dei mottetti, che si cantavano allora nel teatrino di marmo esistente colà, in occasione di questo fausto nascimento. Trovavasi in detto passeggio il generale Roma in compagnia del pretore principe della Cattolica fermato sotto il detto teatro, per udire quegli armoniosi concerti. Folto era il concorso delle carrozze, ed il numero della plebe in tutta quella spiaggia accorsavi per godere del fresco, per udire le armoniche sinfonie, e per vedere il lusso della nobiltà. Quando tutto in un tratto il cocchio del detto principe abbandonar si vede quel posto, e frettoloso alla città correre. Stupirono gli astanti a tale vista, nè concepì sapeasi perchè il generale così sollecitamente fosse col pretore rientrato.

In capo a poco si penetrò il motivo, essendosi saputo, che la mattina i custodi, che alle torri presedevano, intorno al litorale esistenti, eransi portati ad avvisare il senato, che alla distanza di pochi miglia dalla capitale gran quantità di legni venir vedevano. Pensò quel magistrato spedire una feluga per indagare

che navi fossero. Essendo quel legno ritornato, il padrone venne alla marina, ed al pretore disse, esser quel numero di legni la flotta spagnuola, che già si avvicinava alla capitale; laonde stimarono il generale ed il principe della Cattolica abbandonare quel divertimento, sottrarsi da quel luogo, e ritornare in fretta in città, per darvi le opportune providenze. Il Roma restitutosi alla sua abitazione, dopo di avere dati i necessari ordini per la difesa del castello, fatto sagotto, sulle ore 4 della notte pensò di fuggire da Palermo, e partì per terra unito al giudice della monarchia, ed al conservadore, avviandosi verso Siracusa, dove il vicerè conte di Sastago dimorava.

La flotta spagnuola scoperta dalla feluga nel di seguente si avvicinò a' lidi palermitani; ma siccome i venti eran contrarii, nè poteano sbarcarsi le truppe nel sito, che si avea prefisso il Montemar, così restò ferma per alcune ore dirimpetto la spaziosa marina di Palermo, quantunque non fosse così numerosa, come era partita da Napoli, poichè parte di essa era stata spedita a Messina. Fu incredibile il concorso del popolo alla marina, per ammirare la squadra spagnuola ivi stazionata, senza mostrare alcun timore, poichè era reputata come una flotta amica. Da tutte le case, che verso il mare sporgeano, e per tutta la strada Colonna, che ora chiamasi *Foro Borbonico*, si vedevano le finestre e i balconi pieni di gente d'ogni ceto, che guardavano con lieto occhio la squadra di Spagna. Finalmente abbonacciatosi il tempo, e soffiando un'aura più dolce, si mossero lentamente le navi, ed andarono avvicinandosi a' lidi di Solanto, dove arrivati buttarono le ancore, e sbarcarono le truppe, non meno di fanteria che di cavalleria.

Uditosi in Palermo lo sbarco delle truppe spagnuole, siccome quel lido non è distante da detta capitale più di dodici miglia, e la strada che ivi conduce è bellissima, i nobili montati su i loro cocchi corsero al luogo dello sbarco, ed ivi arrivati si presentarono al general comandante conte di Montemar e agli altri maggiori uffiziali, palesando loro il singolare piacere di essere arrivati, e del contento universale dei Palermitani nel rientrare sotto il dolce giogo degli Spagnuoli. Questi complimenti fatti dalla nobiltà furono grandemente graditi dal Montemar e da' suoi

<sup>1</sup> Mongitore, ivi, p. 192-3.

<sup>2</sup> Ivi, p. 196 e 197.

capitani, che accolsero questi cavalieri colle più obbliganti maniere, e gentilezze. Nel seguente giorno, che cadde a' 30 di agosto, spedì il senato di Palermo al campo due suoi ambasciatori. Furono questi il principe di Palagonia ed il duca di Montalbano primogenito del pretore. Arrivati egli a Solanto si presentarono a nome di questo magistrato al conte di Montemar, per rallegrarsi del suo felice arrivo coll'oste spagnuola, e per fargli sapere che la città era pronta a ricevere il detto comandante colle sue schiere, chiedendo solo, che si accordassero alla medesima le stesse condizioni, che l'anno 1718 ai due di luglio erano state fatte buone dal marchese di Lede, quando con un'altra armata spagnuola era venuto a nome di Filippo V a riconquistare la Sicilia.

Trovavasi il conte di Montemar dichiarato vicerè e capitano generale di Sicilia. L'infante don Carlo allora re di Napoli, prima ch'egli partisse colla flotta, gliene avea spedita la cedola reale a' 22 di agosto tre giorni prima della partenza, sebbene non gli abbia prescritto quanto tempo restar dovesse in questo governo, ed abbia riservato al suo arbitrio di tenervelo, finchè gli fosse piaciuto. Egli dunque stipulò cogli'invitati del senato, che accolse graziosamente, quella stessa capitolazione che si era fatta col marchese di Lede, e fissò il dì 2 dell'imminente settembre per venire a prendere possesso della capitale. In forza di questa convenzione entrarono nel dì ultimo di agosto alcune compagnie di soldati, i quali marciarono alla custodia del regio palazzo.

Venne poi al piano di s. Erasmo il corpo dell'armata. La marcia di questa truppa non potea essere nè più bella, nè più magnifica. Precedea la cavalleria, alla testa della quale era lo stesso conte di Montemar, seguivano indi i fanti, ch'erano al numero di otto mila con tamburro battente e bandiere spiegate, ed in fine chiudea la marcia il bagaglio dell'esercito con cannoni ed attrezzi militari. Siccome questo vicerè non si era ancora impadronito della città, nè preso avea il suo possesso, non volle entrare nelle mura di essa, e marciando attorno per la campagna, andossene ad accampare presso il luogo chiamato *Malaspina*, dove prese alloggio nella casina del principe di Sperlinga. Da questo

sito erano in grado i soldati di attaccare il castello, ch'era ancora in potere degli Alemanni.

Tosto che le truppe spagnuole arrivarono nella detta contrada, cominciarono a piantare le loro trincee. I Tedeschi ch'erano nel castello cercarono d'inquietarli nei loro lavori, ma sempre senza profitto; imperocchè le palle erano fuori di tiro, nè giungevano al campo. Nello stesso giorno le navi spagnuole da guerra si appressarono al luogo detto della *Arenella*, per imbarcarvi l'artiglieria, e dopo avere posto a terra i mortai e i cannoni, che servir doveano agli assediati per attaccare il castello, cominciarono a bordeggiare intorno alla città, ma sempre in sito in cui non poteano esser colpite dai bronzi della piazza, che non lasciavano di scagliare delle palle contro le medesime. Fu questo giorno e il seguente primo di settembre tempestosissimo; le piogge erano spesse e grandi, e i lampi, e i tuoni atterrivano le soldatesche, in guisa che non tenendosi esse sicure in quel campo presero la risoluzione di sloggiare, e di rifugiarsi in luoghi dove poteano scanzare le dirotte piogge e i fulmini del cielo, e parte andarono a ricoverarsi presso il quartiere detto *degli Spagnuoli* dentro la città, e presso alla porta Nuova, parte dentro il convento di s. Teresa ivi vicino, e parte alla Cuba nella strada di mezzo Monreale\*.

Finalmente il cielo si rasserenò sulla sera del primo di settembre, e poichè il dì seguente era stato destinato per prendersi possesso della città e del viceregnato, così in segno di giubilo fu veduta quella sera la città illuminata nelle maggiori sue strade, e principalmente in quella del Cassero, e i palazzi dei principali magnati si osservarono, non solo adorni di fiaccole, ma guardati ancora nelle mureglie di arazzi e di drappi, e in alcuni di essi si vide esposto insieme con torce di cera il ritratto del nuovo Re Carlo III. Venuto poi il giorno seguente 2 di settembre destinato al possesso, il conte di Montemar partì dal casino di sua abitazione, e venne nel piano del mentovato convento di s. Teresa, e trovato ivi il cocchio senatorio, vi montò servito dal principe di Butera capo del parlamento, e primo titolo del baronaggio, dal principe della Cattolica, e dai sei senatori, in compagnia dei quali

\* Reg. del Prot. 12 ind. dell'an. 1733 1734, p. 1.

\* Mongitore, *Diario di Pal.*, t. 6, p. 8.

entrò per la porta Nuova, passeggiò per la via di Toledo sino alla piazza Vigliena, per osservare quel quadrivio, ed il magnifico apparato dei palazzi, e poi rivoltando per lo stesso tratto di via portossi alla cattedrale, dove fu incontrato col suo clero dall'arcivescovo monsignor Basile, il quale tosto intonò l'inno ambrosiano. Cantato il detto inno e recitate le consuete preci, stando il conte di Montemar assiso sul soglio viceregio, fu letto dal principe di Valdina protonotaio del regno il real dispaccio, per cui Carlo III sovrano di Napoli e di Sicilia, per la cessione fattagli dal re cattolico Filippo V suo padre e dal principe di Asturias suo fratello dei detti due regni, dichiarava di avere eletto Giuseppe Castillo Albornoz conte di Montemar per vicerè di Sicilia, affine di prender possesso in suo nome di esso regno. Dopo questa lettura fece il nuovo vicerè il solito giuramento di osservare le leggi, i capitoli, le costituzioni e le prammatiche del regno di Sicilia, ed i privilegi ancora della città di Palermo. Fatta questa funzione rimontò nella stessa carrozza del senato, e colla medesima compagnia andossene al regio palazzo, che destinò per sua dimora. Nello stesso e seguente giorno si applicò a ricevere i complimenti di tutti i ceti, che andavano a rallegrarsi dell'incarico, ch'egli avea avuto di reggere la Sicilia come vicerè. L'arcivescovo, il senato, la nobiltà, gl'inquisitori, i capitoli della cattedrale e dalla cappella reale, li due capi dei magistrati, i parrochi ed i superiori dei regolari a vicenda si presentarono nella casa reale, per adempiere questo dovere, e furono da esso accolti colla maggiore cortesia e gentilezza, e nelle seguenti serate non si lasciò di continuare le solite illuminazioni per tutte le strade della capitale.

#### CAPO X.

*Assedio del castello di Palermo: providenze date dal Montemar come vicerè. Resa del castello. Ambasciatori spediti a Napoli al nuovo re. Affari di Messina, dove va il Montemar per poco tempo, e torna; feste nel dì di s. Carlo. Partenza per Napoli di questo vicerè. Il conte di Marsigliac fatto presidente del regno, cui si nega il pos-*

*sesso in Messina. È eletto per nuovo presidente il marchese di Grazia Reale, cui si accorda in Messina il possesso. Preparativi per la venuta del re. Resa della cittadella. Grazie accordate a' Messinesi. Partenza del re per Palermo, suo arrivo, ed entrata privata. Entrata pubblica fatta da questo sovrano, e sua solenne coronazione. Ambasceria di Malta, che presenta il solito Falcone. Presa di Orbitello. Visita il re la cattedrale, e vi fa cantare il Te Deum per questo acquisto: lasciò un gioiello di gran valore a s. Rosalia. S'imbarca, e parte per Napoli, dove arriva felicemente.*

Preso il possesso della capitale e del viceregnato, e ricevuti i complimenti di tutti i ceti, si applicò il nuovo vicerè ad impossessarsi del castello. Si erano già cominciati ad orgere dei rivellini e dei terrapieni, ed a fare delle strade coperte, per poi piantarvi dei mortai e dei cannoni per batterlo. Non lasciarono gli Alemanni di disturbare cotesti lavori, facendo giuocare con un perenne fuoco la loro artiglieria, ma riuscì ciò inutile, giacchè furono innalzati i terrapieni, su' quali furono collocati quattordici cannoni e due mortai da bomba, quanti furono necessari all'uopo. Erano stati dapprima portati questi bronzi al quartiere detto del *Borgo*, ma il pretore principe della Cattolica, considerando, che collocate ivi le batterie poteva la città restar danneggiata dalle palle e dalle bombe del castello, pregò il conte di Montemar acciò si contentasse di scegliere un altro luogo per tempestare il castello, il quale non fosse dannoso alla capitale. Non volendo questo comandante, che gli abitanti e le loro case soffrissero veruna molestia, condicese alla dimanda, e fece trasportare quei bronzi negli orti, ch'erano dirimpetto al baluardo nominato di s. Giorgio, e di là cominciò a battere quella fortezza.

Non si dubitava punto, che il castello di Palermo sarebbe presto caduto in potere degli Spagnuoli. Il picciol numero di soldati, che vi stavano di guarnigione, i quali non montavano, che a dugento, ed i pochi artiglieri, che vi si trovavano, facean credere, che a lungo andare non avrebbero potuto

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.*, 13 ind. dell'anno 1734, e 1735, p. 1.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 8 e seg.

resistere a tanta fatica. In questa supposizione, avendo il vicerè promura di sollecitare la conquista di tutta la Sicilia, spedì prima in Trapani la cavalleria, ch'era inutile per la presa del castello, e partì alli 5 di settembre, ed a' 7 dello stesso mese spinse verso la stessa città i reggimenti di fanteria, che credette superflui al presente assedio. In seguito, applicandosi come vicerè al governo, fece coniare nella zecca monete di argento e d'oro col nome del nuovo sovrano, fece sequestrare le rendite del pingue arcivescovato di Monreale, goduta dal ministro imperiale cardinal Cienfuegos, consultò il tribunale del real patrimonio, se era conveniente, che si apponesse lo stesso sequestro a tutti gli introiti dei benefici, ed officii conferiti nel governo dell'augusto Carlo VI, dei quali ricercò una nota distinta, e finalmente ordinò a tutti i ministri dei tribunali, che continuassero nello esercizio delle loro cariche fino a nuovo ordine, e consultassero ciò che stimassero conveniente, ed utile al bene dello stato.

L'assedio del castello di Palermo, che fu cominciato a' 10 dello stesso mese di settembre, non ebbe lunga durata, dappoichè a' 12 ne fu fatta la resa. Comandava in essa il conte Castiglione milanese, ch'era uno dei migliori capitani, che aveva l'imperadore; ma essendo stato quest'uffiziale ucciso da una bomba scagliata da' mortai degli assediati nel detto giorno 12, nacque per questa disgrazia la confusione nella piccola guarnigione, che si vedea priva di colui, che ne guidava le operazioni. Perciò fu tosto toccato nella piazza il tamburro, che indicava la volontà degli assediati pronti a render la piazza. Fu dunque fatto alto alle operazioni militari, e si venne alle convenzioni. Pretendevano gli Alemanni di restar liberi, e di sortire dalla piazza con tutti gli onori militari. Questa domanda non fu loro fatta buona, e perciò furono obbligati a rendersi a discrezione, ed a restare prigionieri. Sulle ore 15 furono aperte le porte del castello, vi entrarono le truppe spagnuole, e ne presero possesso. Conquistato il castello, le cinque galee, e molte tartane spagnuole entrarono con ogni sicurezza nel porto. I vascelli n'erano prima partiti di ritorno a Napoli, dopo di avere sbarcata l'artiglieria all'*Ariella*.

Allora poté dirsi, che il re Carlo era ignore della capitale del regno di Sicilia, e perciò parve al senato di Palermo, ed anche alla deputazione del regno, che in essa risiede, che fosse il tempo opportuno di spedire i rispettivi ambasciatori a Napoli al re Carlo, per ossequiare questo sovrano, e pregarlo a venire in Sicilia a felicitarla colla sua presenza. Due ne scelse il senato, che furono il principe di Pantellaria, e quello di Poggio Reale, e due altri la deputazione del regno, cioè il principe di Aragona, ed il colonnello D. Berengario Gravina. Questi cavalieri si prepararono ad eseguire colla possibile magnificenza questa loro onorifica commissione, e nel mese seguente di ottobre, accompagnati da molti parenti ed amici, partirono alla volta di Napoli.

In Messina, dove era stata spedita una porzione della flotta spagnuola, si continuava a battere con pari coraggio non meno degli Spagnuoli, che degli Alemanni. Comandava per conto dei Tedeschi il principe di Lobcovitz capitano valoroso, eccellente e pieno di spirito marziale; guidava poi l'assedio per parte degli Spagnuoli il conte di Marsigliac spedito ivi dal Montemar. Il generale tedesco, non avendo truppe bastanti per guarnire tutte le fortezze, che sono alla custodia di quella città, sguarnì quelle di Castellaccio e di Mattagrifone, richiamò anche il presidio di Taormina, e si restrinse a difendere il castello di Gonzaga, e la cittadella, ch'erano le fortezze più rispettabili; e per tenere a freno quei cittadini, e non dare maggior comodo ai nemici, se s'impadronivano della città, ne tenea le chiavi delle porte, alle quali apposte avea delle guardie. Il Marsigliac, sbarcate felicemente le truppe che comandava, prima di ogni altra cosa cercò d'insignorirsi della città.

Desideravano i Messinesi, che la loro patria passasse in potere degli Spagnuoli, per il desiderio che aveano di cambiar padrone, e perchè a vista di un esercito così poderoso di Spagnuoli, temeano, che la prima ad essere assediata sarebbe stata Messina, e ne avrebbero sofferti gl'incomodi, e i danni insuperabili dell'assedio, e perciò ne faceano forti e replicate istanze al Lobcovitz, perchè levasse le guardie, rendesse le chiavi, e non si opponesse allo ingresso degli Spagnuoli; ed egli, o perchè temesse una sollevazione, o

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 6, p. 12 e seg.

<sup>2</sup> Mong., *Diario rus. di Pal.*, t. 6, p. 13 e seg.



perchè volesse compiacerli, abbandonò agli abitanti la città, e si ritirò nelle due mentovate fortezze <sup>1</sup>.

Avute i Messinesi in potere le chiavi della loro città, le recarono immediatamente al conte di Marsigliac, invitandolo ad entrare dentro le loro mura, il quale subito vi si portò col suo esercito, e prese solenne possesso della città, a nome del re Carlo Borbone, dello che diede subito conto al vicerè conte di Montemar in Palermo <sup>2</sup>. Impossessatosi l'esercito spagnuolo della città di Messina, imprese la conquista del castello di Gonzaga, e dopo un assedio di sette giorni, se ne impadronì. Possedevano ancora i Tedeschi due altri piccoli forti, ch'eran chiamati il forte di *Blasco*, e quello di *s. Chiara*, ma subito ne furono sloggiati <sup>3</sup>. Rimanea a conquistarsi la cittadella. Questa però non era sì facile ad eseguirsi; essa è una delle più ragguardevoli fortezze dell'Europa, come abbiamo osservato nel libro antecedente, dove il Lobcovitz avea una sufficiente guarnigione, ed era provvisto di tuttociò, che bisognava per una valida e lunga difesa. Non era timido, anzi pieno di coraggio, affrontava tutti i pericoli, nè era facile a farsi sedurre. Fu dunque di mestieri di disporre lo assedio secondo tutte le regole, che prescrive l'arte militare, le circonvallazioni, i bastioni, le strade coperte, le mine non furono ommesse, ed un prodigioso numero di cannoni e di mortai da bombe fu collocato sui forti innalzati. In somma si adoprò ogni mezzo possibile per venire a capo d'impossessarsene. Il generale tedesco però non stavasi ozioso; sempre vigilante ed attivo frastornava i lavori del nemico, innalzava nuovi rivellini, e facendo tuonare indefessamente la sua artiglieria, tenea lontani gli Spagnuoli, e rendea di ora in ora loro difficile l'impresa, alla quale si erano accinti.

Mentre faceasi l'assedio della cittadella di Messina, nacque nel cuore del conte di Montemar il desiderio di andare ad osservare coi proprii occhi lo stato, in cui questa trovavasi, e perciò si determinò di portarsi ivi di presenza. Partì dunque da Palermo a 3 di ottobre, e poichè contava di ritornare in breve vi si portò senza equipaggio, nè menò seco veruno dei soliti ministri. Imbarcatosi

nel porto di Palermo, giunse in tre giorni a Milazzo, d'onde per terra si trasferì a Messina, dove fu accolto da quei cittadini con trasporti di gioja ed acclamazioni, che furono talmente da lui gradite, che in ricompensa liberò quel popolo dalle quattro gabelle, che le erano pesanti, e promise loro che avrebbe ottenute dal nuovo re altre grazie a vantaggio di quella città. Portatosi al campo, osservò tutto, e lo trovò così in regola, che non ebbe nulla da suggerire, e ne commendò la condotta del conte di Marsigliac, dei suoi uffiziali, e degli artiglieri, animando tutti a proseguire collo stesso coraggio ed attività, per venire a capo di questa gloriosa impresa. Ivi si trattenne fino a 20 del mese, e poi ritornò a Milazzo con animo d'imbarcarsi per Palermo; ma come il tempo era cattivo, ed i venti eran contrarii, amò meglio di fare il viaggio per terra, nel quale consumò otto giorni, e giunse alla capitale a 28 dello stesso mese di ottobre 4.

Cadea nel dì 4 del seguente mese di novembre la festa di s. Carlo, e perciò la ricordanza del glorioso nome del monarca delle due Sicilie, e quindi secondo il costume vi fu gala, rimbombarono i bronzi del castello e dei baluardi, e salirono a rallegrarsene col vicerè nel real palazzo il senato, il ministero, i ceti ecclesiastici e la nobiltà. Avrebbe dovuto egli, secondo l'uso, dare la sera nel palazzo reale e nella galleria una festa di ballo alla nobiltà con dialogo in musica, e con trattarla generosamente con dolci e rinfreschi: ma egli essendo venuto per poco tempo, e non avendo seco portato l'equipaggio necessario per trattare come si conveniva questo nobile ceto, se ne astenne, ma vi supplì la generosità del principe della Cattolica pretore, che invitò la nobiltà, ed anche il vicerè nel palazzo di sua famiglia, e li trattenne tutta quella sera con musica, balli, e profusione di rinfreschi e confettura <sup>5</sup>. Oggi questo costume della galleria è stato abolito, e solo n'è restata una nel giorno 12 di gennajo, in cui il nostro amabile Ferdinando III compisce gli anni.

Fu richiamato il conte di Montemar in Napoli, volendo il re tenerlo a' fianchi, per assisterlo coi suoi consigli, e per sen-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 18 e 19.

<sup>2</sup> Mong., *ivi*.

<sup>3</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, p. 340.

<sup>4</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 26, 28, e 29.

<sup>5</sup> Mong., *ivi*, p. 29.

tire dalla di lui bocca tutto ciò, che si era operato per la conquista di Sicilia, e perciò egli nel giorno 29 dello stesso mese di novembre s'imbarcò; ma prima di scostarsi dal lido consegnò al protonotajo del regno un pacchetto di lettere, con ordine di non aprirlo, se non quando egli fosse già dieci miglia distante da Palermo. Aperto questo piego vi fu trovato dentro un dispaccio viceregio sottoscritto dal Montemar lo stesso giorno della sua partenza, con cui era eletto presidente del regno il conte di Marsigliac che trovavasi a Messina, cui si prescrivea, che venisse a prender possesso, e ad esercitare questa carica nella capitale. Comunicò il principe di Valdina protonotajo questo dispaccio al senato, a tutti i magistrati, ed a tutte le città del regno, e ne fece registrare la cedola nella sua officina, che la spedì a Messina al nuovo presidente. Il conte di Marsigliac, che non voleva perder la gloria di avere conquistata la cittadella di Messina, impresa, che era ormai condotta a buon posto, rispose, che per allora l'assedio della cittadella non gli permetteva di abbandonarla, e che conquistata questa piazza, sarebbe subito corso alla capitale a prender possesso della nuova carica. Perciò restando sospeso lo esercizio della presidenza, secondo le leggi del regno, il sacro consiglio cominciò ad esercitare il governo <sup>1</sup>.

Quando arrivò il conte di Montemar in Napoli, gli ambasciatori spediti dal senato e dalla deputazione del regno, non aveano ancora avuta la pubblica udienza dal re. Quantunque egli si fossero presentati al conte di s. Stefano primo ministro, ed al segretario di stato marchese di Montealegre subitochè arrivarono in quella capitale, ed avessero baciata in una udienza privata la mano al re, pure la pubblica funzione fu differita fino a' 5 del seguente dicembre, e perciò il conte di Montemar ebbe il piacere di trovarsi presente quando fu fatta questa ambasceria. Si fece questa funzione coll'ultima sfarzosa gala di carrozze e livree, e collo accompagnamento di molta nobiltà. Portaronsi gli ambasciatori al regio palazzo, dove trovarono assiso sul trono il sovrano, ed ebbero gli stessi onori, che si accordaano agli ambasciatori delle potenze, anzi quelli del senato, come coloro, che rappresenta-

vano un grando di Spagna di prima classe; ottennero anche la grazia di coprirsi innanzi al re, il quale li ricevette colla innata sua umanità, e li assicurò, che sarebbe presto venuto in Sicilia a consolare colla sua presenza gli abitanti. Vi furono poi due lauti desinari nelle case degl'inviati, ai quali fu invitato, ed intervenne il conte suddetto vicerè <sup>2</sup>.

Al conte di Marsigliac venne in pensiero di esercitare in Messina la presidenza, prima, che eseguisse la condizione apposta dal Montemar nel dispaccio di portarsi a prender possesso nella capitale; e scrisse al protonotajo, ordinandogli, che si portasse a Messina a dargliene il possesso. Il principe di Valdina, considerando il dispaccio, in cui si ordinava, che il possesso dovesse prendersi in Palermo, incontrava difficoltà ad ubbidire. Non ostante, non fidandosi al suo sentimento, volle consultarne il sacro consiglio, che fu dello stesso avviso, e consigliò, che se ne dovesse scrivere a Napoli, per sentire la volontà del sovrano. Intanto, per non lasciare il conte di Marsigliac senza risposta, scrisse al medesimo, scusandosi, se non si eseguivano i di lui comandi, per l'ostacolo che trovava nel dispaccio, in cui si ordinava, che il possesso dovea prendersi nella capitale. Questo buon comandante, lungi dal restare offeso della negativa, rispose, così alla giunta dei presidenti e consultore, come al protonotajo ai 21 di dicembre, lodando la risoluzione da loro presa, e scusandosi intorno all'ordine, che dato avea al protonotajo, assicurando loro, che questo era stato un suggerimento dei Messinesi. Le prime lettere scritte da questo conte esistono nel registro del protonotajo <sup>3</sup>.

La corte di Napoli, non sapendosi appunto d'onde mai si sia mossa, ma probabilmente, perchè da un canto non volle privare la capitale del diritto di dare il possesso ai governanti, e dall'altro conoscea la necessità, che il conte di Marsigliac non si allontanasse da Messina per continuare l'assedio della cittadella, che avea situato in buon posto, e per non eambiare la condizione apposta dal conte di Montemar nella sua cedola, prese la risoluzione di privare il benemerito conte di Marsigliac della presidenza, e di sceglierne un altro. Fu eletto Pietro de Castro Figue-

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 32 e seg.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 40 e seg.

<sup>3</sup> *Feg. del Prot.* 13 ind. dell'anno 1734, e 1735. pag. 19 e 20.

roa marchese di Grazia Reale, tenente generale dei reali eserciti, cui fu spedita in Napoli la cedola ai 30 di dicembre sottoscritta dal segretario di stato marchese di Monteallegro<sup>1</sup>.

In essa si ordina parimenti, debba questo nuovo presidente prender possesso in Palermo nella cappella del regio palazzo, non preso il quale, si determina, che continui a reggere il regno il sacro consiglio. Eceone le parole: *Y que en el interim, que posa a jurar a la capilla de San Pedro del real palacio de Palermo, segun estilo se mantenga al triduo, en forma praticata en equales casos.* La notizia di questa elezione di un nuovo presidente arrivò in Palermo ai 6 di gennajo dell'anno seguente 1735.

Il detto marchese di Grazia Reale dopo essersi preparato alla partenza per la Sicilia, e di essersi congedato dal re parti da Napoli, e venne a Messina, dove arrivò ai 14 dello stesso mese, ed ivi senza farsi carico della condizione apposta nel dispaccio reale di dover prender possesso della presidenza nella cappella di s. Pietro del regio palazzo di Palermo, che si è ora riferita, nello stesso giorno, in cui era arrivato, prese il possesso di presidente del regno in quella cattedrale, e scrisse a Palermo, ordinando, che il consultore, gli ufficiali della segreteria, i portieri di camera e gli alabardieri si portassero subito in Messina, per servirlo come presidente<sup>2</sup>. Questo comando apportò la confusione nell'animo dei ministri e del protonotajo. Da un lato il re ordinava, che si continuasse il triennio cioè, che restasse il potere nelle mani del sacro consiglio, finchè il nuovo presidente del regno non avesse preso possesso nella cappella del regio palazzo di Palermo. Dall'altro già egli lo avea preso in Messina, e chiamava le persone addette ai vicerè, ed ai presidenti del regno, per potere egli esercitare il comando politico. Pareva perciò, che non avendo egli adempiuta la volontà del sovrano, non potea esser reputato come legittimo presidente del regno, e che dovesse il sacro consiglio continuare il triduo, e comandare.

Trovandosi i ministri del sacro consiglio, ed il principe di Valdina protonotajo in que-

sta perplessità, stimarono di congregarsi prima di prendere veruna risoluzione, ed esaminare con maggiore diligenza il dispaccio reale spedito al marchese di Grazia Reale. Radunatisi dunque i tre presidenti della G. C. del real patrimonio e del concistoro col detto protonotajo, e fatto l'esame della cedola reale, contro ogni aspettativa concordemente risolsero, che dovesse il ridetto marchese esser riconosciuto come presidente del regno per sua maestà, e per comandante generale delle armi, e dargli anche il titolo di *Eccellenza* dovuto alla sua carica<sup>3</sup>. Sorprese questa loro determinazione tutta diversa da quella, che presa avevano in un simile caso col conte di Marsigliac. Allora si negarono di riconoscere questo conto, perchè non volea adempire la condizione apposta nel dispaccio di prender prima possesso in Palermo, ed ora riconobbero il marchese di Grazia Reale per presidente del regno di Sicilia, non ostante che non avesse eseguito l'ordine reale, che prescriveva di dover prima prendere possesso nella regia cappella di s. Pietro di Palermo. Come si cambia la volontà degli uomini, quando spira un'aura diversa!

La ragione poi, ch'egliino apportano di questo cambiamento di sentimenti, lungi dal giovar loro, sembra a noi che nocca, e dimostra che siensi mossi da altri fini. Dicono egliino, essendo il marchese di Grazia Reale stato eletto da sua maestà, dovea esser diversamente trattato da quello lasciato dal vicerè. Non v'ha dubbio, che lo eletto dal re sia di miglior condizione di quello, che sceglie un vicerè; ma bisogna convenire, che il dispaccio regio sia di maggior calibro del viceregio, e per conseguenza, prescrivendo quello, che il marchese di Grazia Reale prendesse prima il possesso in Palermo, e che prima, che lo prendesse il sacro consiglio continuasse a reggere il regno, essendo l'ordine del re di maggior peso del viceregio, avrebbero dovuto il sacro consiglio ed il protonotajo insistere con maggior forza a fare eseguire i sovrani voleri. Furono dunque spedite in Messina le persone richieste da questo nuovo presidente del regno, ed egli cominciò ad esercitare la carica di cui era stato dal re onorato.

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.*, 13 ind. dell'anno 1734, e 1735, p. 20. v. 1.

<sup>2</sup> *Mong.*, *Diario, di Pa.l.*, t. 6, p. 47 e 48.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.*, 14 ind. dell'anno 1734 e 1735, vol. 2, p. 21.

Continuava ancora l'assedio della cittadella di Messina. Il principe di Lobcovitz, che vi comandava mostrò quanto valesse nell'arte della guerra, essendovisi sostenuto per lo spazio di sei mesi a fronte di un poderoso esercito spagnuolo, e senza che avesse potuto avere dall'augusto Carlo VI imperadore un soccorso; e se non gli fossero venuti meno i viveri, avrebbe più lungamente difesa questa piazza. Trovandosene perciò privo, nè potendo trarne da veruna parte, fu nella necessità di cedere, e di chiedere, che si venisse a capitolare, ed a questo oggetto fece innalzare la bandiera bianca, ch'è il segnale, che addita che vuol venirsi a patti. Furono allora sospese le ostilità, e fu mandato dal campo degli Spagnuoli il duca di Litta, per udire dal comandante cesareo a quali condizioni pensasse di render quella piazza. Richiese egli una sospensione d'armi per lo spazio di un mese in quello abboccamento, nel qual tempo avrebbe egli scritto al cardinale Cienfuegos ambasciadore di cesare in Roma, per udire dal medesimo, se vi fosse alcuna speranza di avere qualche soccorso dal suo sovrano, promettendogli che arrivandogli riscontri contrarii, avrebbe resa onestamente quella piazza a patti però ragionevoli, che allora si sarebbero stabiliti. Fu questo congresso tenuto a' 2 di febbrajo; riportata la promessa del Lobcovitz al campo, a' 22 dello stesso mese fu accordata la tregua richiesta<sup>1</sup>. Ciò ottenuto scrisse egli al ministro imperiale in Roma, da cui gli fu risposto, che gli affari di Cesare nella Lombardia erano in così calamitoso stato che non vi era alcuna speranza di poter ricevere verun aiuto. Allora fedele questo comandante alla data parola, capitolò, promettendo di rendere la cittadella, previe alcune condizioni, e fra queste la principale di dover sortire colle sue truppe libero col suo bagaglio e con tutti gli onori militari.

Il re Carlo, che avea promesso agli ambasciatori della deputazione del regno, ed a quelli del senato di portarsi presto in Sicilia, per ricevervi la corona reale, siccome desiderava di veder Messina, e visitare le fortezze di essa, aspettava, che cadesse la cittadella per eseguire la sua promessa. Essendogli arrivata la notizia della tregua firmata fra il comandante tedesco, e il suo,

ed essendo certo, che i soccorsi richiesti dal prime non poteano arrivarvi, stanti i guai, nei quali si trovava l'imperadore nello stato di Milano; pensò di muoversi dalla sua reggia, e per la Calabria avvicinarsi al regno di Sicilia. Partì dunque nello spirare del mese di febbrajo, ed arrivò a Messina a' 9 del seguente marzo, dove andò ad alloggiare per maggior sicurezza della sua real persona al monistero del Santissimo Salvatore dei PP. Basiliiani, ch'è molto lontano dalla cittadella, che non era stata ancora consegnata.

Fatta finalmente la capitolazione a' 25 di marzo furono consegnate agli Spagnuoli le fortificazioni esteriori della cittadella, delle quali s'impossessarono, e poi a' 31 dello stesso mese fu ceduta a' medesimi tutta l'intera piazza, di cui prese possesso a nome del re il presidente del regno marchese di Grazia Reale. Ne sortirono allora i Tedeschi con tamburro battente, e colle bandiere spiegate, avendo seco due cannoni e due mortai da bomba con tutto il loro bagaglio, e si avviarono verso il lazzeretto, dove erano pronte le barche per prenderli a bordo. Siccome doveano passare innanzi il regio palazzo, il re curioso di osservar questa marcia vi si recò, e da' balconi del medesimo osservò con piacere marciare in bell'ordine le cesaree truppe. Entrarono poi nella cittadella, dopo che n'erano sortiti gli Alemanni, le truppe spagnuole, e restarono sorprese nell'osservare la quantità delle provvigioni da guerra, che in osso ritrovarono. Vi erano in essa cento novanta cannoni, dei quali soli quattro erano di ferro, dodici mortai da bombe, una grande provvisione di polvere da schioppo, ed una quantità incredibile di palle, di bombe, di granate e di pietre. Si rilevò allora quanto sarebbe stato malagevole il conquistare quella piazza, se non le fossero mancate le vettovaglie, e si calcolava, che se i Tedeschi ne avessero avuta in abbondanza, la piazza si sarebbe potuta sostenere per altri mesi<sup>2</sup>. Volle poi il re visitare il suo campo, ed osservando come era disposto l'assedio, ne restò così compiaciuto, che ne commendò la perizia del conte di Marsigliac, che lo avea diretto, e di coloro che aveano eseguiti i di lui ordini<sup>3</sup>.

Essendo arrivata in Palermo la lieta notizia dell'arrivo del re Carlo in Messina, e

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 6, p. 52.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 53 e 54.

<sup>3</sup> Amico, in *Atuario ad Fazellum*, t. 3, p. 341.

della resa della cittadella, non si lasciò per questi fausti avvenimenti di rendere replicate grazie all'Altissimo, di far rimbombare le artiglierie dei castelli reali, e dei forti della città, e di tenere la sera illuminata la città per la gioja che ne provarono gli abitanti; ed il senato per dare al suo monarca una pruova del suo attaccamento, stimò di mandare a Messina due altri ambasciatori, affine di rallegrarsi con sua maestà del suo felice arrivo in Sicilia, e dello acquisto di quella fortezza. Gli eletti a quest'ambasceria furono il primogenito del pretore, cioè il duca di Montalbano, ed il fratello del duca di Angiò don Xaverio Gioeni. Questi inviati, in compagnia di altri cavalieri palermitani, ch'esser vollero della partita, per conoscere il nuovo monarca, arrivati in Messina si portarono prima a baciare la mano al re, e fu poi designato il dì 4 di aprile per il pubblico ricevimento. Questo fu magnifico, giacchè si portavano al regio palazzo associati dalla più cospicua nobiltà napoletana, palermitana e messinese, ch'era in quella città. Trovarono il re assiso in soglio, e dopo averlo salutato per l'onore di grande di Spagna, che godea il magistrato, che rappresentavano, si coprirono, come fatto aveano in Napoli gli altri ambasciatori del detto senato. Di poi il duca di Montalbano, giusta l'istruzione che ne avea ricevuto, fece la sua parlata. Rispose il re con graziose espressioni, ed assicurò loro che presto sarebbe venuto a consolare il popolo palermitano, ed accordò loro, e a quelli ch'erano venuti in compagnia di essi, l'onore di baciargli la mano. Ritornarono indi collo stesso accompagnamento alla casa nella quale erano alloggiati, dove il detto duca tenne una tavola di novanta coperte, trattando lautamente la nobiltà, che lo avea favorito.

Era molto tempo, che in Palermo si faceano dei preparativi per il ricevimento di questo sovrano, e per la di lui coronazione. Fin dall'anno antecedente il tribunale del real patrimonio, non parendogli il real palazzo, nello stato in cui si trovava, una degna abitazione per un tal principe, avea spediti gli ordini per renderlo più grandioso e nobile, fu preparato un più bel quartiere per la di lui dimora, e la galleria, che serve per le pubbliche funzioni, vi fu di nuovo dipinta, e vi furono esposti i ritratti dei le-

gittimi sovrani di Sicilia, cominciando dal conte Ruggiero normanno fino al regnante Carlo III; la scala grande, che mena nella gran sala, fu rinnovata con gradini di marmo interi tratti dalla montagna di Gallo; e per fare, che il re giungesse in carrozza fino a' suoi regii appartamenti, dall'altra porta del palazzo all'oriente, che chiamasi di *san Michele*, fu innalzata una strada ben larga, per cui dolcemente i cocchi reali salivano. Finalmente la gran piazza dirimpetto la real casa fu tutta appianata.

Fedele alla promessa il re Carlo, cominciò a disporsi per venire a Palermo, per mettersi sul capo la corona reale. E cosa facile il credere, che questa partenza dovea dispiacere a' Messinesi, i quali avrebbero desiderato, che questo monarca avesse fatto la sua dimora nella loro città, ed ivi si fosse coronato. Oltre la vecchia emulazione fra Palermo e Messina, ogni cittadino amante della sua patria desidera, o cerca di procurare i possibili onori. Imperò, non esitiamo punto a credere, ch'egli gliene abbiano fatte istanze, ma che fra le quindici grazie, che scrisse il Mongitore, essere state da loro dimandate, vi fossero le due, che si levasse la statua di Carlo II, e che fosse demolita la cittadella, non sappiamo indurci a crederlo. I Messinesi, sono gente accorta, nè sono capaci di domandare nelle loro ricerche, che grazie, che hanno qualche apparenza di ragione; e se chiesero, che il re ricevesse la corona nella loro patria, ciò nacque dalla vecchia pretensione, in cui sono, che Messina sia la capitale del regno; titolo, che in qualche modo all'età nostra ottenuto hanno. Il Mongitore, quantunque sincero, quando scrisse di Messina, essendo stato palermitano, è sempre sospetto.

Non potè il re Carlo soddisfare il loro desiderio; non vi è memoria, che alcun principe avesse ricevuto il serto reale nella loro città, mentre Palermo vanta di averli quasi tutti coronati. Fu però condiscendente ad accordare a' medesimi tutte quelle grazie che potè, salva la giustizia, giacchè confermò l'abolizione delle quattro gabelle concesse loro dal conte di Montemar, levò la gabella del vino, e la impose, come egli chiesto aveano, su i grani, restitù al senato l'amministrazione del patrimonio civico, aggiuntivi alcuni deputati, che in compagnia

\* Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6.

\* Mongitore *ivi*, p. 62.

di quel magistrato curassero le rendite della città, ed accordò nel loro porto la così detta *Scala Franca*. Sette dei loro principali cavalieri furono dichiarati gentiluomini di camera con esercizio, avendo ottenuta la chiave d'oro. Trattò in somma la città di Messina ed i Messinesi con quella gentilezza, che gli era naturale, e che meritava una delle più cospicue città del regno di Sicilia.

Determinossi dunque a partire al primo buon tempo, come dichiarò di volere eseguire ai 13 di maggio, mentre in Messina desinava in pubblico. Di questa vicina mossa del sovrano per Palermo ne fu tosto colla posta avvisato dal segretario di stato marchese di Montecallegro il principe della Cattolica pretore, acciò preparasse ogni cosa, qualora arrivasse il sovrano. Fu anche dal detto segretario di stato consegnato al protonotajo principe di Valdina un dispaccio, in cui si palesava quanto il re voleva, che si praticasse al suo arrivo, affinchè egli ne regolasse il cerimoniale. Furono da Messina antecedentemente spedite due compagnie di guardia vallone per servire il re al di lui arrivo, e furono imbarcate le carrozze e i cavalli e tutto l'equipaggio del sovrano, spediti prima. Essendo nel dì 16 dello stesso mese propizio il vento, sulle ore 17 il re s'imbarcò, servito dalle quattro galee che erano in porto, e si pose alla vela; ma il vento, che dapprima apparve propizio cambiossi, e gli convenne di fermarsi la notte al faro.

Nel dì seguente cominciò a soffiare un grazioso zefiro, con cui mossosi sulla stessa ora del dì antecedente, ebbe un viaggio così prospero, che nello spazio di 23 ore, cioè sulle ore 16 del giorno 18 maggio comparve inaspettatamente nel porto di Palermo. Non era neppure giunto il corriere, che recava la notizia della futura sua partenza, e similmente non erano capitate nè le guardie vallone, nè le carrozze, nè il resto dell'equipaggio, che si era imbarcato due giorni prima, che il re si mettesse alla vela. L'improvviso arrivo di questo monarca, comunque avesse apportato a Palermo una gioia singolare, pure recò qualche confusione, non essendosi fatto alcun preparativo, perchè non erano ancora arrivate le lettere, che recavano questa lieta notizia: ma il provvido pretore riparò a tutto. Appena seppe, che le galee si avvicinavano, dubitando che in esse vi potesse essere il re, fece tosto im-

barcare due senatori, ai quali ordinò, che se le galee conducevano il sovrano, se gli presentassero tosto come ambasciatori del senato, per rallegrarsi del di lui prospero viaggio, e gli dessero pratica a nome della deputazione di sanità, come egli eseguirono. Appuratosi poi, che Carlo era a bordo della capitana, nulla ostante la brevità del tempo, diresse le cose in maniera, come se si fosse saputo assai prima la di lui partenza da Messina, e nulla mancasse per ricevere coi dovuti onori questo monarca; imperocchè fece subito ergere un magnifico ponte, dirimpetto la così detta *Quinta Casa*, e fece pronta trovare una sua nobile carrozza tirata da sei cavalli, per condurre il sovrano dovunque volesse andare ad alloggiare. Il senato, i magistrati e la nobiltà si trovarono pronti per riceverlo, ed un folto popolo era occorso al molo per riconoscere il nuovo re.

Smontò questo real monarca su quel superbo ponte, dove trovò i detti nobili ceti, ch'eran venuti a riceverlo. Eravi a piede del ponte il preparato cocchio, ma come era breve il tratto a quella casa religiosa, dove pensava di trattenersi per quella notte, non volle salirvi, ed a piedi vi si portò. Salito in detta casa si fece tosto vedere al balcone per daro il piacere al popolo ivi affollato di conoscere il proprio sovrano, e vi si fermò qualche tempo per saziare la curiosità di tutti. Gli evviva, e gli applausi della moltitudine assordavano l'aere, ai quali faceano eco i bronzi dei baluardi, e dei castelli. Dimorò egli quella notte alla *Quinta Casa*, e nel dì seguente 19 di maggio fece l'entrata privata in città, giusta il cerimoniale prescritto nel dispaccio, consegnato dal marchese di Montecallegro al protonotajo in Messina.

Rimontò dunque in una delle due galee al molo, e venne alla garita, dove trovò un altro magnifico ponte riccamente addobbato, ed ivi salendo ricevette i complimenti dal senato, dai magistrati, e dalla nobiltà, e poi montando nel nobile cocchio del pretore entrò per la porta Felice. Erano schierati per la lunga e spaziosa strada Toledo i collegi degli artisti, che per la mancanza delle soldatesche non ancora arrivate, ebbero l'onore di fare al re il servizio militare. Gli evviva del popolo, e lo strepito delle artiglierie si udirono per tutto quel lungo

• Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 68 e seg.

tratto di via. Arrivato al duomo smontò da carrozza, ed entrato in chiesa fu intonato e cantato l'inno ambrosiano in rendimento di grazie a Dio per il di lui felice arrivo, terminato il qual canto, ricevuta la benedizione del santissimo Sacramento, e venerate le reliquie di s. Rosalia, rimontò sullo stesso cocchio, e andò a risiedere al regio palazzo, ove accolse coll'innata sua umanità tutti coloro, che vennero ad ossequiarlo, e a baciarli la mano.

Appena può esprimersi il giubilo di tutta la Sicilia, ed in particolare dei Palermitani nel vedere dentro le proprie mura così amabile monarca. Era veramente la nazione ristucca del giogo tirannico dei Tedeschi, non già per conto dell'augusto Carlo VI, ch'era un principe elemente, pietoso ed amante dei suoi sudditi, ma per riguardo ai di lui ministri, i quali credendo di farsi un merito presso il sovrano, quando si studiavano in tutte le maniere, anche ingiuste, d'impinguare la cassa reale, affliggevano i vassalli, senza considerare che il danno, che loro arrecavano ridondava in pregiudizio del monarca, che non poteva dall'impovertiti vassalli trarre più verun soccorso. Noi nel breve tempo di quattordici anni, che fu la Sicilia sottoposta agli Austriaci, abbiamo abbastanza additati gli enormi pesi, cui dovette soggiacere, e mostrato come si vendeva la giustizia, e si davano le cariche a prezzo di danaro a chi ne era immeritevole, senza che i ricorsi degli oppressi Siciliani (affogati forse dagli amici che costoro tenevano a Vienna) avessero potuto arrivare al trono imperiale. Qual piacere dunque non doveano i Siciliani provare, nel vedersi liberati dalla tirannia tedesca, e sotto un sovrano, ch'era loro presente, il quale pieno di umanità ascoltava i ricorsi dei suoi sudditi, gastigava la ingiustizia, si guardava dall'aggravare i suoi vassalli, consolava gli afflitti, ai quali era, come un tenero padre, verso i suoi amati figliuoli? Tale era, e fu sempre, finchè visse l'invitto Carlo III, così mentre fu re delle due Sicilie, come quando passò a reggere la vasta monarchia di Spagna. Noi ne fecimo il più vero, e sincero ritratto quando per commissione del real patrimonio stendemo la relazione delle solenni esequie celebrate l'anno 1789 nella cattedrale di Palermo alla di lui morte, che corre per i torchi della reale stamperia.

Lo stesso giorno in cui entrò privatamente

questo monarca, comparve un real dispaccio in cui si ordinava, che si levassero tutte le lapidi, che stavano appesi in diversi luoghi della capitale, nelle quali vi fosse il nome dell'augusto Carlo VI. È questa un'etichetta, che si osserva in tutte le corti sovrane, che venendo all'acquisto di un regno, amano di far dimenticare la memoria di quel principe, che prima regnava. Così quando l'anno 1720 lo stesso augusto cesare s'impossessò del regno di Sicilia, il di lui vicerregnante duca di Monteleone ordiò rispetto a quelle memorie che aveano in fronte il nome di Filippo V, padre di Carlo III, e ne fece perfino atterrare la statua di marmo, che stava innalzata sopra un nobile piedistallo dirimpetto alla portà detta la *Doganella*. Dovea intanto, oltre l'entrata privata, che abbiamo riferita, farsi quella solenne e pubblica, siccome però doveano precedere dei magnifici preparativi, così convenne, finchè questi fossero pronti, di diffonderla, e fu appuntato il dì 30 del seguente giugno per eseguirla.

Nel tempo, che il re Carlo aspettava il giorno, in cui far dovea la pubblica entrata, si applicava a ciò che riguardava il bene del suo nuovo regno, assistendo indefessamente nei consigli, quantunque fosse in età giovanile, che suole tediarsene, non avendo ancora compiuti i quattro lustri. Non prendeva alcun sollievo nelle poche ore, che gli restavano libere dagli affari, che nella caccia, ch'era la sua favorita passione, e nei passeggi. Talvolta però spendea le ore nel visitare le chiese, mostrando molta pietà, nel portarsi ai monasteri delle monache, che trovandosi rinchiusi, bramavano di conoscerlo; nelle quali visite si comportò in maniera, che niente deponendo della maestà di sovrano, parve alle medesime gentilissimo. Ebbe egli occasione di mostrare la sua pietà, quando volle intervenire alla solenne processione del *Corpus Domini*, che cadde mentre egli era nella capitale, nella quale rese stupiti tutti gli astanti, che ammirarono la divozione e la modestia di questo principe, che tenne sempre gli occhi fissi in terra senza punto alzarli.

Restava ancora a conquistarsi la fortezza di Siracusa, nella quale comandava il general Roma, che avea seco un presidio di mille uomini, ed era valoroso e bravo comandante. La fortezza istessa, quantunque antica, era tale, che rendeano difficile la con-

quista. Fu incaricato di questo assedio il marchese di Grazia Reale, il quale all'arrivo del re a Messina, avea deposta la cura del governo, come presidente del regno. Partitosi questo marchese per mare con molte truppe, era venuto a sbarcare in Catania, d'onde marciò per terra, per assediare la detta piazza. Fatti i necessari preparativi, secondo esigono le militari regole, si cominciò ad agire, e fu così costante quella guarnigione a difendersi, e furono così provvide le disposizioni del Roma per respingere il nemico, che durò quell'assedio per tutto il mese di maggio. Ebbe il Roma la stessa disgrazia del Lobcovitz; gli mancarono a lungo andare i viveri, come nei lunghi assedii suole spesso accadere, e non avendo veruna speranza di soccorso, fu obbligato a rendere la piazza, colle medesime condizioni, colle quali resa si era la cittadella. Al primo di giugno si cominciò a capitolare, e furono consegnate l'esterne fortificazioni agli Spagnuoli, ed a 15 dello stesso mese fu consegnata la piazza.

Arrivò a 4 di giugno il corriere spedito da Siracusa, che recò la fausta notizia, ehe già il primo di esso mese si era incominciata la capitolazione, e si erano già consegnate alle truppe regie le esterne fortificazioni. Ne furono tosto rese le grazie al Signore, giacchè lo stesso giorno dopo desinare fu cantato l'inno ambrosiano nel duomo, cui volle il re con somma divozione esser presente. Ne aveano i cittadini avuto l'avviso la mattina, collo sparo dei cannoni del castello e dei baluardi. Volle poi il sovrano in questa lieta circostanza accordare delle grazie a' Siciliani; elesse due consiglieri di stato cioè il conte di Santo Stefano, che sebbene di famiglia spagnuola, era nato in Palermo, quando il di lui padre sostenea la carica di vicerè, ed il più volte nominato principe di Palagonia. Creò ancora trenta gentiluomini di camera, parte di esercizio, e parte di entrata, ventinove Palermitani, ed uno Messinese, cioè il principe di Venetico, che non avea ricevuta la chiave in Messina quando ivi il re avea fatta l'altra promozione<sup>1</sup>.

Si avvicinava già il tempo per farsi la solenne entrata. Siccome in questa occasione debbono tutti prestare al sovrano il ligio o-

maggio, così avea il protonotajo spedite prima le sue circolari a tutti i baroni, e a tutte le università del regno, additando loro il giorno fissato per questa funzione, acciocchè vi fossero presenti, o da loro, o per mezzo dei loro procuratori. Lo stesso avviso diede all'arcivescovo di Palermo, ai prelati del regno, alla nobiltà, al senato, e a tutti i parlamentarii. Monsignor Basile con uno editto invitò il clero secolare e regolare per intervenire a questa funzione, assegnando al primo per radunarsi la parrocchia di *s. Nicolò la Kalsa*, e ai regolari lo spedale di *s. Bartolomeo*, che stava dirimpetto<sup>2</sup>. Giunse intanto il dì 30 di giugno, e fu nel seguente modo eseguita la destinata cavalcata.

La mattina del detto giorno comparvero squadronati nella via del Cassero i collegi degli artisti armati colle loro bandiere spiegate, e con tamburro battente, che ben vestiti faceano le veci delle regie soldatesche, non ancora arrivate, per essere disperse nel regno, e particolarmente nell'assedio di Trapani, che restava ancora a conquistarsi. Erano stati eretti nei superbi archi trionfali. Uno alla porta detta dei *Greci*, e cinque nella strada Toledo, tre dei quali li avea fatti innalzare il senato, e tre le nazioni estere, napoletana, milanese e genovese. La piazza Vigliena, e tutti i palazzi erano tappezzati nobilmente, e da' quattro lati della medesima si ergevano quattro festoni, che sostenevano un serto reale. Disposta in questo modo ogni cosa, il re Carlo sulle ore 10 accompagnato da' principali cavalieri di corte partì in carrozza dal regio palazzo, e portossi al piano di *s. Erasmo*, dove eravi un nobile padiglione, dentro il quale un regio soglio ergevasi, ed ivi entrò, essendosi le guardie di Spagna, e le vallone schierate intorno al detto padiglione<sup>3</sup>.

Salito il re nel suddetto soglio col cappello in testa, fu introdotto da uno dei gentiluomini di camera a piedi del medesimo il principe di Butera, ch'è il primo titolo del siculo baronaggio, ed il capo del braccio militare nei parlamenti, il quale in ginocchio manifestò al sovrano la gioia della nazione per la di lui assunzione al regno di Sicilia. Gradì il re nella risposta questo primo o-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 71 e seg.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 100.

<sup>3</sup> Mong., *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 101 e 102.



maggio, e mostròsi con cortesi parole contento della fedeltà dei suoi Siciliani; di poi prendendo dalle mani del suo cavallerizzo maggiore, il principe Corsini, lo stendardo reale, glielo consegnò, affine d'inalberarlo in questa pubblica funzione. Ciò fatto cominciò la solenne cavalcata, la quale fu eseguita nel seguente modo.

Precedeva il reggimento delle guardie italiane, che marciava con tamburro battente e bandiere spiegate, e con la sua banda; seguivano appresso i servidori, e i paggi del re; veniva dietro a questi, preceduto dai suoi alabardieri, il principe di Rammacca capitano di Palermo, con un giudice capitaniale, ambi a cavallo. Erano appresso i baroni feudatarii con altri cavalieri a due a due, riccamente vestiti, e con servidori sfarzosamente addobbati, montando generosi destrieri. La banda del senato, che batteva tamburri e taballi, e suonava delle trombe, uniti a quelli del real patrimonio, precedeva i razionali, i procuratori fiscali della G. C., e del detto patrimonio, gli ufficiali della camera reginale, i segretarii del regno, il segretario, il maestro notaio generale, ed il capitano della G. C., il quale portava la bacchetta della giustizia. Dietro a questi era il corpo ecclesiastico composto dai vescovi, e dagli abati parlamentarii, ciascuno dei quali avea ai fianchi un ministro del sacro consiglio. Apparivano di poi due mazzieri del senato, e dietro a questi era il principe della Catana tesoriere generale, il quale teneva alla cintola diverse borse di monete, nelle quali impressa stava l'immagine del nuovo monarca, e coniate poco prima nella regia zecca, che andava buttando alla numerosa plebaglia nei capi della strada. Finalmente si vedea la compagnia degli alabardieri reali, e dietro questi quattro battitori della guardia del corpo, quattro cavallerizzi, i maggiordomi, gli elomosinieri del re, i gentiluomini di camera, e gli aiutanti reali.

Compariva in ultimo il re preceduto dal principe di Butera che portava lo stendardo reale. Montava egli sopra un nobile destriero, e stava sotto un ricco baldacchino, che i mercadanti di Palermo regalato gli avevano. Le aste di questo erano portate dai senatori, i quali, come rappresentanti di grandi di Spagna, andavano coperti. Eravi a' fianchi gli altri ufficiali di questo magistrato, i quali, come la via era lunga, subentravano di mano in mano a sostenere le aste, quando

i senatori erano stracchi, ma senza portare il cappello in capo. Era il sovrano fiancheggiato dal principe della Trabia, ch'era il secondo titolo, alla dritta, e dal pretore principe della Cattolica alla sinistra, che del pari portava il cappello in capo. Presso alla testa del cavallo stava il duca di Castelluccio segreto della regia dogana, e i cavallerizzi di campo tutti a piedi alquanto in dietro, e fuori della estensione del baldacchino; portava a cavallo la spada sguainata il cavallerizzo maggiore principe Corsini. Eravi in dietro il capitano delle guardie del corpo, il maggiordomo maggiore conte di s. Stefano, e i gentiluomini di camera di settimana. Chiudevano la cavalcata la guardia del corpo, le carrozze del re, quella dell'arcivescovo, del resto dei prelati, del senato e dei principi di Butera e di Trabia.

Monsignor Basile, dopo avere cavalcato fino a porta Felice, smontò per mettersi alla testa del clero secolare e regolare, che ivi lo aspettava, e vestitosi degli abiti sacri, mentre il re veniva dal piano di s. Erasmo, si avviò per andargli all'incontro con i medesimi, e fermossi alla porta dei Greci, dove era eretto il primo arco trionfale. Arrivato al detto sito il re, smontando da cavallo il principe di Corsini, consegnò la spada, che portava, al più antico dei cavallerizzi di campo, ed andò a tenere la staffa al sovrano, il quale scavalcando s'inginocchiò, e baciò divotamente la croce presentatagli dall'arcivescovo, ed indi rimontò sul suo destriero, tenendogli la staffa il detto principe Corsini, il quale poscia riprese la spada in mano, e risalendo sul suo cavallo occupò l'antico posto. L'arcivescovo depose allora gli abiti pontificali, e cavalcò un'altra volta per unirsi agli altri prelati. Continuando il re il suo cammino giunse alla porta Felice, e si fermò. Allora il pretore, staccandosi dai fianchi del sovrano, prese le chiavi della città, e in ginocchioni le presentò al medesimo, facendogli una breve allocuzione, con cui mostrò la gioja della città, per avere ottenuto un monarca così amabile. Il re le prese, poi le restituì al pretore, nella quale riconsegna il castello ed i baluardi della città rimbombarono colle loro artiglierie.

Entrato il re Carlo in città giunse fino alla porta della Doganella, dove era innalzato il secondo arco trionfale, e vedendo di nuovo collocata la statua di Filippo V suo genitore sul piedestallo, si fermò, e tratto

il cappello riverentemente la salutò. Allora il principe di Butera gridò per la prima volta: *Sicilia Sicilia per il re Carlo infante di Spagna*, a cui dal folto popolo fu risposto: *Viva l'infante Carlo di Spagna*. Questa fu la prima acclamazione, che fu replicata più volte in varii siti di quella strada, finchè arrivò alla cattedrale, dove era l'ultimo arco trionfale.

Ivi smontata S. M. fu incontrata alla porta dall'arcivescovo, che si era di nuovo vestito degli abiti sacri, una col suo clero, il quale intonò il *Te Deum*, cantato da scelti musici; e mentre l'arcivescovo si avvicinava all'altare per recitare le solite preci, il monarca entrò nel coro, e salì sul soglio reale, dove vi stette in ginocchio finchè fu terminata questa sacra funzione. Si alzò poi, si sedette, e pose il cappello sul capo, lo che fu anche eseguito da coloro, che avevano dritto di coprirsì. Frattanto il gentiluomo di camera di settimana fece portare sul soglio un tavolino coperto da un tappeto, su cui il grande elemosiniere collocò un messale, ed un crocifisso. Si lesse poi la formola del legato giuramento, che dovea farsi dal protonotajo del regno. Il primo a salire sul soglio fu l'arcivescovo, deposti prima gli abiti sacri, ed interrogato dal protonotajo se giurava quanto egli avea recitato, rispose *lo giuro*, e baciò il libro dei Vangeli e i piedi del Crocifisso. Seguirono a far lo stesso giuramento gli altri vescovi e prelati parlamentarii. Il principe di Butera capo del braccio militare, e quello della Cattolica capo del demaniale, coi procuratori delle città demaniali fecero lo stesso. La deputazione del regno giurò per gli assenti dei tre bracci ecclesiastico, baronale e demaniale, e fu osservato, che in tutti questi giuramenti il re non si scopri, che col solo arcivescovo e principe della Cattolica pretore. Ciò eseguito, il grande elemosiniere levò il messale dal tavolino, e lo pose sul cuscino dell'inginocchiato presso il soglio, e fu rilevato, che vi appose un altro crocifisso. Ordinò poi il re al protonotajo, che leggesse l'altra formola di giuramento con cui il sovrano promettea di osservare le leggi e le costituzioni del regno, letta la quale il protonotajo si pose in ginocchio, e dimandò al monarca, se voleva degnarsi di giurare quanto in essa si conteneva, e Carlo tratte il guanto dalla mano destra toccò il Vangelo, e disse *lo giu-*

*ro*, tratto prima il cappello dal capo e poi baciò il Crocifisso. Si presentò indi il pretore, e chiese, che si compiacesse di giurare l'osservanza dei privilegi, ed egli rimesso il guanto toccò il messale, e giurò di fare quanto se gli chiedea. Terminata questa funzione scese il re dal soglio, e venerate le reliquie di s. Rosalia protettrice principale della città di Palermo, rimontò a cavallo, e collo stesso accompagnamento andò al regio palazzo, dove smontando, il principe di Butera fece l'ultima acclamazione, e ne fu corrisposto dal popolo collo stesso evviva. Montata indi la scala il principe suddetto gli restituito lo stendardo reale, che il re, com'è costume, gli lasciò in dono. Al giorno passeggiò in carrozza per la via del Cassero, si fermò un poco alla piazza Vigliena, dove erano dei palchetti di musici, che cantavano dei mottetti allusivi a questa sua solenne entrata. Portossi indi a porta Felice, dove era preparato un simile divertimento di musica. Non fu mai così lieta, e popolata Palermo quanto in questo, e nei seguenti giorni, essendo da ogni dove corsi immense persone curiose di osservare queste funzioni. La sera si osservò l'illuminazione per tutte le strade. I palazzi erano pieni di torchie di cera, e le ingegnose macchinette allusive alla venuta del nuovo sovrano, che gli artisti collocarono con quantità di lumi dinanzi le botteghe accrescevano l'allegria. Anche la campagna risonava di lieti applausi, essendosi veduti sparsi per essa fuochi di gioia<sup>1</sup>.

Più singolare per le sue circostanze, e del pari bella fu la coronazione, che si fece a' 3 del seguente mese di luglio. Era il duomo di Palermo superbamente addobbato, così nella nave, che nella volta. Nelle ali poi stavano dipinte in diversi quadroni tutte le coronazioni che fatte si erano in essa città, cominciando dal re Ruggiero normanno, fino a Vittorio Amedeo di Savoia, e nella volta era delineata la coronazione del santo re Davide. Il coro era vestito di velluti cremisi, ornati di galloni e riccami d'oro. In esso, al luogo dove star suole il soglio dell'arcivescovo eravi una gradinata, con sotto una mensa, in cui erano collocati gli argenti del re. Il soglio reale, che ivi sta, fu accresciuto per comodo dei ministri, che doveano assisterlo, da tutti i lati, e vicino ad esso fu pre-

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.*, t. 6, p. 102 e seg.

parata una stanza nobilmente coperta, ch'era necessaria, quando il re doveva cambiar veste nella coronazione.

L'ora prescritta a farsi questa funzione era due ore prima di mezzogiorno, o a' 10 di Spagna. Nel designato giorno dunque sortì il re dal regio palazzo all'ora stabilita. Una carrozza tirata da sei cavalli, dove stavano due gentiluomini di camera, cioè il principe di Butera e il conte di s. Marco precedea: aveano eglino in mano ciascheduno un bacino di argento; era collocata nel primo la corona reale e lo scettro, e nel secondo la spada ed il cinto. Seguiva questo cocchio un altro tirato ancor esso da sei cavalli, dove sedea il primo cavallerizzo del re con alcuni gentiluomini di camera di esercizio. La terza carrozza era vuota, e di rispetto, tirata da otto cavalli. Seguivano poi in confuso a cavallo i nobili e i cortegiani. Marciavano indi quattro battitori delle guardie del corpo, dietro i quali era la carrozza, dove stava il sovrano, il cavallerizzo maggiore, il capitano della guardia del corpo, ed il gentiluomo di settimana. Camminavano a piedi attorno al real cocchio i paggi e quattro cavallerizzi a cavallo; chiudea la marcia la guardia del corpo, coi suoi ufficiali, coi taballi, e colle trombe, che suonavano.

I due gentiluomini, ch'erano nella prima carrozza, smontati che furono alla porta del duomo, andarono coi loro bacini alla mano all'altare maggiore, dove era l'arcivescovo sedente sul suo faldistorio, e pontificalmente vestito, cui presentarono la corona e lo scettro, la spada ed il cinto, che quel prelato prese, e collocò sull'altare. Intanto giunse il re in abito giornaliero, e senza essere incontrato da persona, presa l'acqua benedetta, andossene alla stanza preparatagli per vestirsi. Comparve dopo pochi minuti con un giubbone, e bragone senza spada, e senza cappello, ed in quest'abito fu presentato all'arcivescovo suddetto. Allora il vescovo di Catania fece la dimanda, che il re fosse consagrato. Precesse l'ammonizione di monsignor Basile, cui seguì la professione di fede, che fece il re, e poi furono recitate le litanie, e le orazioni prescritte dal pontificale romano. Ciò fatto gli furono nudati il braccio destro, e la spalla, ed unti coll'olio santo dall'arcivescovo. Dopo questa unzione si ritirò nella consaputa stanza, per astergersi il braccio, e le spalla, depose il giubbone, ed i bragoni, e si vestì di un superbo manto reale,

e ritornò nel coro, dove salì sul reale suo soglio.

Si era frattanto cominciata la messa dall'arcivescovo; quando poi si giunse al graduale, si presentò il re in ginocchio al celebrante, da cui ricevette la spada nuda, che tosto restitù, ed indi gli fu presentato il cinto colla stessa spada rimessa nel fodero. Adornatosi con essa il fianco, alzossi, sguainò la spada, e la vibrò nell'aria; indi la ripull sul braccio sinistro, e ripostala nel fodero, tornò ad inginocchiarsi, e ricevette in capo dall'arcivescovo prima la corona, e poi lo scettro. Si udì allora il rimbombo delle artiglierie del castello e dei baluardi, cui fecero eco le salve delle truppe, e il suono di tutte le campane della città. Così ornato fu condotto dallo stesso celebrante sul soglio, ed ivi fu fatto sedere, nello che consiste la così detta *Intronizzazione*. Fu allora cantato il *Te Deum*, e continuato il resto della messa, dentro la quale fu fatta dal coronato re l'offerta di alcune medaglie, e doppie di Spagna, che furono calcolate per il valore di 444 once di oro. Ricevette in fine dalle mani del consagrante il pane Eucaristico. Terminata la messa sortì dal duomo colla corona in capo e lo scettro in mano, ritornando collo stesso accompagnamento al regio palazzo.

Questo giorno fu lieto fino a tutta la notte, giacchè dopo desinare fu veduto il giovane monarca passeggiare in carrozza per la via del Cassero, e poi portarsi alla marina, e fermarsi sotto il teatrino, dove fu cantato un dialogo allusivo alla di lui coronazione. La sera poi volle onorare di sua presenza la città, girandola a cavallo. Precedevano i paggi con torce di cera accese, ed era assistito dalla più cospicua nobiltà, che aveva similmente i propri paggi, che la precedevano con torce di cera. Passeggiò prima per la via del Cassero, e poi portossi alla così detta *Loggia*, ch'è la contrada dove abitano gli argentieri e gli orefici, i quali gli fecero trovare alla fontana chiamata del *Garraffello* una macchina ricca di argenti, in cima della quale era la statua di getto dello stesso sovrano. Venne poi alla piazza detta della *Boccheria*, dove si vendono le carni ed i polli, e trovolla illuminata, e con un'altra macchina illusiva alla di lui coronazione. Passò indi alla *Concia*, che dicesi in Paler-

1 Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 126 e seg.

mo la *Conceria*, dove trovò un'altra mole illuminata con diversi scherzi di acqua, e finalmente venendo nel Cassero ritornossene al regio palazzo fra le acclamazioni della moltitudine, che non si saziava di andarvi dietro, contento per gli applausi, e dimostrazioni fattegli da' Palermitani. Era quella sera la città un bel colpo d'occhio, dove i palazzi nobilmente addobbati, le case dei particolari illuminati, e le macchinette erette dagli artisti, mostravano come se fosse un giorno chiaro.

Ma questa allegria cambiò presto in dispiacere. Carlo per affari più rilevanti dovette partire, e portarsi in Napoli, dove avea determinato di fare la sua residenza. Prima di partire diede udienza all'ambasciadore di Malta, ch'era venuto a presentargli il falcone, ch'è il tributo solito di offerirsi per la concessione di quell'isola, e di quella del Gozzo fatta alla religione gerosolimitana da Carlo V. Ammesse al bacio della mano i consoli delle arti, coi quali si mostrò grato, per l'assistenza che gli aveano fatto, e per tutte le dimostrazioni, che ricevute avea dai loro ceti, e si congedò dalla nobiltà, cui mostrò con quale dispiacere si distaccava da Palermo, dove era stato così trattato, ed acclamato. Imbarcato il bagaglio e tutto l'equipaggio colle carrozze, mentre si disponea a partire, gli arrivò la lieta notizia, che il conte di Montemar avea conquistata la piazza di Orbitello; e come egli prima di partire avea designato di portarsi alla cattedrale per ricevere la benedizione del Sacramento dell'altare, e venerare le reliquie della santa concittadina Rosalia, e per l'avviso della detta conquista, era dovere di rendersene le grazie all'Altissimo, unì queste due azioni, e portossi al duomo, dove prima fu cantato l'inno ambrosiano per l'acquisto di Orbitello, terminata la detta cerimonia, andò alla cappella di s. Mamiliano, dove ricevette la benedizione del Sacramento, e poi portatosi alla cappella di santa Rosalia, baciò le reliquie di questa santa, e vi lasciò un gioiello del valore di quattro mila scudi, che fu subito attaccato al braccio della statua di argento di questa santa protettrice.

La flotta che dovea portarlo a Napoli era numerosa di due vascelli di linea, di nove galee, cinque di Spagna, e quattro di Na-

poli, e di molte barche da trasporto, la quale era già prota alla vela per il dì 7 di luglio, ma perchè il vento non era propizio fu differita la partenza nel giorno seguente. Si eseguì la medesima con solennità, giacchè furono le milizie urbane squadronate nel Cassero, come lo furono nel dì, che fece la pubblica entrata. Alle ore 22 poi sortì questo sovrano dal palazzo regio nella carrozza del principe della Cattolica tirata da sei cavalli, giacchè i suoi cocchi erano stati imbarcati, e venne alla Garita, dove trovò l'arcivescovo, il senato, il ministero e la nobiltà, che eransi ivi portati per augurargli un felice viaggio, e postosi su di una gondola, andò al bordo del vascello comandante, dove salendo, spararono il castello, e i baluardi della città, ed essendo favorevole il vento si pose alla vela alla volta di Napoli, dove, come poi si seppe, giunse felicemente in quattro giorni, essendo arrivato a' 12 dello stesso mese di luglio. Ognuno comprende come sia restata la capitale, e del pari tutta la Sicilia afflitta per la perdita di un sì amabile sovrano, e nel vedersi di nuovo ridotta in provincia.

#### CAPOXI.

*Possesso in presidente del marchese di Grazia Reale, parte per Trapani e capitola col generale tedesco, e torna in Palermo Elezione del principe Corsini in vicerè. Cedoloni affissi a Monreale. Parlamento del 1758. Prelazie e benefizii accordati ai nazionali. Arrivo della regina Amalia in Napoli, e feste fatte in Palermo per le nozze del re. Pace fatta. Erezione del tribunale del commercio. Pace e trattato di libera negoziazione colla Porta. Feste fatte in Palermo per il parto della regina. Ebrei introdotti nella Sicilia, che non vi durano. Trattato con Tripoli. Parlamento dell'anno 1742.*

Restò al governo del regno di Sicilia il marchese di Grazia Reale, Pietro de Castro Figueros col nome di presidente del regno, il quale era stato eletto in questa carica, mentre il re Carlo trovavasi in Napoli, che depose, come si è dettò, subito che questo monarca portossi in Messina, e fu incaricato dell'assedio della piazza di Siracusa. Partito

<sup>1</sup> Mongitore, *Diar. di Pal.* t. 6, p. 159 e 160.

<sup>2</sup> Mongitore, *Diar. ms. di Pal.*, t. 6, p. 160 e seg.

ora questo monarca per Napoli, lo stesso giorno sul tramontare del sole, venne questo marchese alla cattedrale, dove incontrato dal capitolo, dal senato, dalla nobiltà e dal ministero, ricevuta l'acqua lustrale; e recitate le solite preci, fece il consueto giuramento di osservare le leggi, e le consuetudini del regno e i privilegi di Palermo, e prese possesso di nuovo della presidenza. Non essendo ancor sgombrato il regio palazzo, montando nella carrozza del senato andò ad abitare al Papireto, dove prima stava <sup>1</sup>, e nel dì seguente partì per Trapani. Era questa l'unica piazza, che restava a conquistare, che che ne abbia scritto l'abate Amico <sup>2</sup>, il quale disse, che mentre il re Carlo era in Palermo, tutta la Sicilia era in di lui potere, e lo riconosceva per sovrano. Comandava in detta fortezza, il conte Carrera, il quale essendosi abbastanza difeso, vedendo, che non era sperabile alcun soccorso dallo imperadore, avea fatto sapere prima che partisse, ch'era pronto a renderla subito, purchè se gli avessero accordate oneste condizioni. Andò dunque il marchese di Grazia Reale a quella città per stipularne la resa ed i patti. Furono questi convenuti nel dì 12 di luglio al numero di venti, la sostanza dei quali era, che fra quindici giorni, dal dì della sottoscrizione, dovessero i Tedeschi rendere il castello, e due giorni prima consegnare le artiglierie e le armi, che vi erano; che la guarnigione austriaca potesse sortire con gli onori militari, cioè con bandiere spiegate, con tamburo battente, con due pezzi di cannoni della carica di palle di sei libbre, con un mortaio di bronzo della carica di quaranta libbre, e con trenta cariche di fucile per ogni soldato. Fu anche promesso, che si sarebbe loro procurato l'imbarco per Trieste, e per il golfo di Venezia, e che sarebbero stati provveduti dei necessarii viveri, a spese però loro, e che per marciare sicuri si sarebbe loro accordato un bastimento armato in guerra, che li accompagnasse. Fu ogni cosa eseguita, giusta la capitolazione, ed i Tedeschi partirono scortati da due saettie bene armate fino al loro destino <sup>3</sup>.

Preso possesso della fortezza di Trapani, ritornò il marchese presidente. Il re Carlo in Napoli non dimenticò la Sicilia, e per

essere a giorno di tutto ciò, che riguardava il bene di essa, stimò di ergere presso di sè un tribunale, dove si trattassero tutti gli affari appartenenti al nostro regno, che fu chiamata la giunta. Doveva questa esser composta da un presidente, che fosse uno dei magnati della Sicilia, e da quattro giureperiti, due siciliani, e due napoletani, con un segretario. Vi unì ancora due altri consiglieri per gli stati di Parma e di Piacenza che godeva, de' quali s'interessò ancora la detta giunta, finchè Carlo ne fu sovrano, ma cessò d'intrigarvisi, dopo che quei ducati passarono in potere del principe don Filippo suo fratello. Seppe poi, che trovandosi il regno sotto il dominio dell'augusto Carlo VI, nel parlamento dell'anno 1720 se gli era chiesta la grazia, che risedesse alla corte di Vienna un reggente, ossia un deputato per conto del regno di Sicilia, il quale badasse i vantaggi della medesima, cui perciò assegnato aveano i parlamentarii il soldo di cinque mila scudi annuali. Ordinò dunque, che questo danaro allora offerto, si pagasse in avvenire al presidente della mentovata giunta. Scelse poi a questa carica Ferdinando Gravina principe di Palagonia, per cui avea una singolare stima.

Questo reale dispiaccio fu comunicato dal presidente marchese di Grazia Reale alla deputazione del regno con biglietto dei 24 di novembre del corrente anno. Fu questa notizia piacevole alla detta deputazione, che appalesava l'interesse, che prendea il monarca per questo suo regno, e vie più piacque la scelta del presidente, che la M. S. fatta avea di un soggetto, che presso di tutti era rispettato come un uomo singolare, cui subito assegnarono il divisato soldo; ma siccome potea in avvenire accadere, che nelle vacanze cominciassero i maneggi, e le cabale, e che alcuno dei magnati, pretendesse coi raggiri di subentrare nel vacante posto, comunque non ne avesse il merito, perciò i deputati chiesero reverentemente al sovrano, che in caso di morte del presidente della giunta, fosse accordato alla deputazione di nominare quei soggetti fra i baroni feudatarii, che credesse più degni di essere innalzati a questa singolare e sublime carica, fra i quali il re poi scegliesse quello, che più gli fosse a grado di preferire. Ciò fu dal

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 165, e 166.

<sup>2</sup> Amico, in *Auct. ad Fazellum*, t. 3, p. 393.

<sup>3</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 4, p. 166 e 167.

benigno monarca Carlo III accordato, come ne partecipò l'avviso alla deputazione il marchese di Grazia Reale presidente, sotto li 26 di gennaio dell'anno 1736, acchiudendo alla medesima il dispaccio della segreteria di stato di Napoli, segnato a' 14 dello stesso mese<sup>1</sup>. Si verificò presto la vacanza, giacchè il principe di Palagonia e per la sua decrepita età, e trovandosi mal sano, non fu mai in istato di portarsi a Napoli ad esercitare la carica di presidente della giunta, e se ne morì al primo del seguente febbrajo in Palermo compianto da tutti i ceti.

Una nuova lega sottoscritta fra l'augusto Carlo VI e la Francia a' 3 di ottobre 1735 sconvolse nell'anno seguente 1736 la pace che godeasi nei regni di Napoli e di Sicilia. Lo imperatore vedendo che i suoi affari in Lombardia andavano sempre di male in peggio, ebbe modo di collegarsi col re di Francia, il quale sperando d'investire Francesco Prospero duca di Lorena dei ducati di Parma e Piacenza, e della Toscana, abbandonando la Spagna, ed il nostro re, si unì col detto augusto, ed immerse l'Italia nelle calamità, che sono gli effetti della guerra. Il nostro sovrano vedendo, che si cercava di spogliarlo dei suoi stati fu costretto, per difendersi, di mandare in Lombardia il conte di Montemar colle migliori sue truppe per accrescere la sua armata, e di ordinare che si arruolassero nuovi reggimenti per non restare questi due regni delle Sicilie sprovvisti di difesa. Due dei cavalieri siciliani, inerendo alla volontà del monarca, compo- sero due reggimenti, il castellano di Palermo Antonio Garofalo duca di Rebottone, e Domenico Alliata principe di Villafranca, le bandiere dei quali reggimenti furono benedette dal vescovo di Girgenti, le prime ai 10 di dicembre 1735, e le seconde, il di cui reggimento fu arruolato più tardi, nel mese di luglio dell'anno seguente<sup>2</sup>. Il reggimento del duca di Rebottone partì subito per Napoli.

Nel detto mese di luglio 1736 venne a compimento la statua di questo sovrano Carlo III, che fu innalzata nella piazza dirimpetto la chiesa di *S. Maria della Misericordia* dei pp. del terzo ordine di S. Francesco. Rappresenta questa statua il sovrano

colla corona in capo, e nello zoccolo vi sono tre altri simulacri, che dagli atteggiamenti non designano certamente, come credea il volgo, i tre regni di Napoli, di Sicilia e di Gerusalemme, essendo in atto di disperazione, ma più verisimilmente additano il maomettanismo, l'eresia e lo scisma, che sono gli scogli, in cui urtar puote un regno cattolico, e fingonsi abbattuti dalla pietà di Carlo III. La imperizia dello scultore, che fu allora destinato, non faceva discernere qual fosse l'oggetto, che si avea proposto. Questo monumento, che si era cominciato a lavorare fin dal mese di dicembre dell'anno 1734, non fu compiuto, che dietro a due anni. A buona sorte di Palermo, cui fa poco onore un'opera così cattiva, non si vede più: la statua del re fu trasportata con un nuovo zoccolo nella piazza Borbone alla marina, e le tre, che non si sapea cosa indicassero, furono collocate nella villa Giulia.

Il presidente marchese di Grazia Reale, ch'ebbe ancora il titolo di duca della Conquista, non tralasciava di occuparsi nelle cure del governo, e di dar riparo ai disordini. Uno di questi era l'eccessivo lusso introdotto nelle pompe funerals, per le quali non vi era alcuna diversità fra quelle dei magnati e dei nobili, e quelle di coloro di minore condizione, purchè potessero spendere il loro danaro. Gli apparati a tutto nelle chiese, dove faceansi le esequie, la quantità della cera, che vi accendevano, gli accompagnamenti dei capitoli e dei regolari, che associavano il cadavere, ed il suono lugubre delle campane, che rattristavano gli abitanti, costavano moltissimo. La sola campana della cattedrale chiamata la *Guzza*, nome diminutivo nella lingua siciliana di *Agata*, che nel battezzarla se le era dato, per farla suonare costava cinque once d'oro. Questo governante dunque osservando l'eccessivo ed inutili spese, che si faceano per queste vane pompe, che spesso dissanguano le famiglie, che quantunque povere non voleano comparire di far meno delle altre, si determinò di abolirle in qualche modo, e a' 6 di agosto 1736 promulgò una prammatica, con cui moderò i detti eccessi, e prescrisse il modo, come dovesse ogni ceto regolarsi nel far trasportare e seppellire i morti<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> *Cap. del regno di Sic.* in *Carolo III*, t. 2, p. 413.

<sup>2</sup> *Voltaire, Essai sur l'Histoire generale*, t. 7, chapit. 4, p. 40 et suiv.

<sup>3</sup> *Mong., Diario di Pal.*, t. 6, p. 174.

<sup>4</sup> *Reg. del Prot.* 14 ind. dell'anno 1735, c. 1736, f. 53.

Questa sanzione, che toccava la borsa dei preti e dei frati, privandoli delle paghe, che guadagnavano per le associazioni, e per lo suono delle campane, e delle cere, che toccavano loro, dispiaque al sommo ai medesimi, i quali credendo lesi con essa i loro dritti, ed unito il capitolo della cattedrale cogli altri capitoli, coi parrochi, e coi regolari, si determinarono di ricorrere al sovrano per farla abolire, ed elessero il canonico Pietro Celestre, che destinarono a loro spese in Napoli per ottenere quanto bramavano. Andato questi alla corte fece ogni opera per ottenere il suo intento, e dopo un anno di maneggi venne a capo di conseguire, se non in tutto, almeno in parte quanto ricercava, essendosi il re benignato di far promulgare un altro bando, in cui venivano riformati alcuni articoli della prammatica, che furono creduti pregiudizievole ai dritti del clero e dei regolari<sup>1</sup>.

Era allora al governo di Sicilia come vicere Bartolommeo Corsini principe di Gismano, che, stando per spirare il governo triennale del duca della Conquista, era stato dal re eletto a questa carica con dispaccio del 10 di febbraio del detto anno 1737, il quale avea già sbarcato in Palermo a' 10 del seguente marzo, e nel detto giorno, dopo che il suo antecessore era partito, avea già preso il solenne possesso<sup>2</sup>. Era questo cavaliere cavallerizzo maggiore del re, e nipote del regnante papa Clemente XII. Questa promozione giunse inaspettata, nè sapea capirsi per qual motivo il marchese di Grazia Reale, che avea col lodevolmente servito il sovrano nel governo di Sicilia, fosse stato rimosso prima che fosse stato terminato il detto triennio; ma poi si conobbe, che la ragion di stato, che bene spesso costringe i monarchi a dar dei passi, che sembrano irregolari ed ingiusti, così avea esatto.

Le corti di Roma e di Napoli per la vicinanza degli stati hanno varii rapporti fra loro, per i quali fa d'uopo, che passi fra le medesime la più desiderabile armonia. Ora avvenne, che per una tumultuazione, che accadde in Roma ai 23 di marzo 1736, suscitandosi dei dissapori fra le medesime. Nell'occasione della guerra che rendesi più fiera nella Lombardia, il re Carlo III che vedeasi spogliare dei proprii stati, avea bisogno d'impinguare l'esercito del conte di

Montemar, ch'egli spedito avea colle truppe di Napoli alla detta guerra. Era suo ambasciadore in Roma Traiano Acquaviva cardinale, il quale era stato anche incaricato di questo stesso affare per conto della Spagna. Questo porporato dunque arruolava in Roma, senza il permesso del papa, segretamente dei soldati, e i di lui reclutati si servivano dei più ingiusti mezzi per attrarvi l'incauta gioventù. Appena le reclute si arruolavano, si vedevano sparire da Roma, ed andare al campo, di modo che giornalmente mancava la gioventù, senza che se ne penetrasse il perchè. I padri di famiglia, che osservavano la mancanza dei loro figliuoli, e le mogli, che vedevano sparire i loro mariti, cominciarono ad altamente mormorare, e cresceva di ora in ora il malcontento. Ora avvenne, che nel dì 13 di marzo dell'anno mentovato si videro uniti intorno a cinque mila uomini, i quali nella maggior parte erano della contrada di Transtevere, i quali correndo alle case degli arruolanti, liberarono quei pochi, che non erano ancora stati spediti al campo, ed indi portatisi al palazzo farnese appartenente al re Carlo, ne ruppero con sassi le vetrate, e buttarono a terra le armi di questo principe. Non potendo sedarsi il tumulto, da un delitto passarono in un altro, e vennero alla piazza di Spagna, dove sta il palazzo del re cattolico. Ivi trovarono qualche resistenza, e vi furono degli attacchi, in cui restarono parecchi dell'una e dell'altra parte uccisi, o feriti. Si riaccese questo fermento nel dì delle Palme, e accorsi il principe di s. Croce, ed il marchese Crescenzi amati dal popolo, a stento giunsero a calmare questa sommossa.

Per quietare i sollevati si dovette venire a patti, i quali non furono così vantaggiosi alla potenza spagnuola e napoletana. Imperocchè il cardinale Acquaviva ambasciadore, ed il cardinale Bellugo spagnuolo furon costretti ad allontanarsi da Roma, ed a levare le armi borboniche dai loro palazzi: i napoletani e gli spagnuoli che dimoravano in Roma, ebbero ordini di sgombrare da quella città nel breve spazio di dieci giorni; e furono finalmente chiuse le nunziature in Napoli ed in Madrid, d'onde i nunzii poi furono discacciati. Ora il principe Corsini nipote del papa co' suoi uffizii si cooperò a riconciliare lo zio col re Carlo III, lo che

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 191, e 211.

<sup>2</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 4, p. 205.

agevolmente riuscì. Ecco la ragione per cui questo sovrano, per far cosa grata al s. padre, e per ricompensare insieme i di lui servizii, stimò di premiarlo colla carica di vicerè di Sicilia, malgrado, che non fosse ancor compiuto il triennio del duca della Conquista.

Eranvi all'arrivo di questo vicerè nel più prospero stato i due collegi dei teatini e dei gesuiti, e si osservava quanto fosse stato giovevole questa elezione, per cui la gioventù non meno prosperava negli studii, che nei costumi, e nella gentilezza del tratto. Ora molti cavalieri amanti del bene pubblico pensarono all'arrivo del principe Corsini, che se si potesse fondare un terzo collegio, che servisse ad educare i cittadini, questi ancora si sarebbero ingentiliti nel tratto, e avrebbero potuto profittare nello acquisto delle scienze, e così sarebbe la città un complesso nelle sue principali parti di ottimi cittadini. Trovarono disposti a favorire quest'ottimo pensamento i padri delle scuole pie, e perciò ne fu fatto il progetto al vicerè principe di Corsini, il quale lo approvò, e per quanto gli fu possibile cercò di agevolarlo; e quindi si 16 di luglio fu questo nuovo seminario aperto, il quale per altro e per mancanza delle rendite che non erano bastevoli, e perchè non tutti i cittadini erano in grado di somministrare quanto bisognava per sostenere i loro figliuoli, ebbe poca durata.

La morte del principe di Palagonia fece vacare la presidenza della giunta, ch'egli non potè esercitare, e la deputazione del regno per la grazia accordatagli dal sovrano fece la nomina dei baroni, ch'eran degni di occupare questa carica, fra' quali Carlo scelse il primo nominato, che fu Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci. Ne arrivò l'elezione, mentre non era ancor partito il duca della Conquista presidente, il quale con biglietto dei 29 di gennajo 1737 ne avvisò questa elezione alla deputazione del regno. Ma prima che questo marchese si preparasse a trasportarsi in Napoli, passò qualche tempo, e non partì, che nel mese di luglio, mentre governava il principe Corsini.

Nel mese di novembre di questo stesso anno comparve inaspettatamente affisso nella città di Monreale un cedolone di scomunica

alle porte delle chiese. Il cardinale Cienfuegos arcivescovo di detta città, cui erano state sequestrate dal conte di Montemar le rendite del pingue suo beneficio, soffrì per qualche tempo con moderazione cotesta confiscazione, sulla lusinga, che fatta la pace, il re Carlo avrebbero rimesso nel possesso, e solo fece delle pratiche alla corte di Napoli, per indurre il re alla desiderata restituzione; ma siccome vedea, che la pace si allontanava, e i suoi maneggi erano sempre vani presso il re, volendo riparare questo fatale colpo, che lo riducea in povertà, e lo privava di poter vivere con isplendore alla corte di Roma, come conveniva ad un porporato, ed ambasciadore di cesare, perdette la sofferenza, e volle valersi della spada una volta tagliente, ma in questa età irruginita, della scomunica, e trovò modo di fare affiggere nelle sue chiese il mentovato cedolone di scomunica; nel quale dichiaravansi incorsi in questa censura il marchese di Montealegre primo segretario di stato di S. M., Girolamo Pilo governatore di Monreale, e Giovan Battista Salamone amministratore della mensa arcivescovile.

Partecipatasi in Palermo al vicerè principe Corsini questa novità, non volle da sè dare verun passo, e volle prima ascoltare qual fosse il parere del sacro consiglio, composto da tre presidenti, e dal consultore, ai quali fece presente ciò, ch'era accaduto in Monreale, e domandò cosa fosse espediente di fare per servizio della corona. Conoscendo eglino quanto fosse ingiusta ed irregolare l'emanata scomunica, e che si dovesse procedere con sommo rigore, facendo strappare dalla giustizia i cedoloni, e gastigando severamente coloro, che avevano avuto la temerità di affiggerli; non ostante considerando, che stavasi allora stabilendo la più bella armonia fra la santa sede, e la corte di Napoli, furono di avviso, che non si dovesse darè veruno passo violento, e solo se ne dovesse scrivere a Napoli, per sentire i sovrani oracoli. Piacque questo consiglio al vicerè, e ne scrisse al re. Come sia terminato questo affare non è da' nostri storici additato. Verisimilmente la morte del cardinal Cienfuegos, che poco tempo dopo seguì, avrà dato fine ad ogni contesa.

Era ormai tempo, che si desse al re Carlo

<sup>1</sup> *Capit. Regni Siciliae in Carolo III, t. 2, p. 414.*

<sup>2</sup> *Mong., Diario di Pal., t. 6, p. 215, e 216.*



una compagna, per avere degli eredi negli stati che possedea. Diverse erano le principesse, che gli erano state proposte, fra le quali ebbe la preferenza Maria Amalia Walburga figliuola di Federico Augusto III, elettore di Sassonia, e re di Polonia, colla quale conchiuse gli sponsali. Ne fu dato lo avviso al vicerè col corriere, che arrivò ai 14 di gennajo dell'anno seguente 1738. Lo stesso giorno in cui giunse questa notizia volle il principe Corsini, che si cantasse nella cattedrale l'inno ambrosiano in rendimento di grazie, e vi fosse cantata la messa, a cui egli intervenne, tenendovi la cappella reale, assistito dal senato, dal ministero e dalla nobiltà. Il castello, le fortezze della città, e le truppe fecero le consuete salve, e per tre sere fu la città nelle principali strade illuminata <sup>1</sup>.

Da che era venuto il re Carlo al possesso del regno di Sicilia, non si era convocato alcun parlamento. Fu perciò il vicerè incaricato di promulgarne l'apertura, ed egli la fissò nel regio palazzo per i 13 del mese di aprile del corrente anno. Arrivato il detto giorno, fu fatta dal vicerè, per bocca del protonotajo, la dimanda del sovrano. Rappresentava egli, ch'era necessario, che il suo esercito fosse accresciuto di soldati per rendersi rispettabile, che si aumentassero le forze navali della Sicilia per tenere netti i mari dalle piraterie, e che le fortezze del regno si risscrissero, cioè i forti di Messina colla Cittadella, Siracusa, Trapani, che per la guerra, quando il monarca venne ad acquistare il regno, aveano bisogno di essere riparate, ed egli avea bisogno di fare altre spese, che sono inseparabili per stabilire un nuovo governo. Quindi chiedeva un copioso sussidio per occorrere a tutti questi bisogni. Udita la richiesta del monarca, gli ordini dello stato cominciarono a fare le solite sessioni, intenti di compiacere il re nella miglior forma, che mai si potesse <sup>2</sup>.

Questa volontà di mostrare al re Carlo la premura, ch'egli ne aveano di soddisfare compiutamente a quanto richiedea, accrebbe allo eccesso con un grazioso dispaccio, che arrivò loro mentre si faceano le sessioni, che fu subito comunicato loro dal vicerè. Era questo un avviso della segreteria di stato di

Napoli in data dei 4 dello stesso mese di aprile, con cui si facea sapere a' Siciliani, che questo monarca avea stabilito, che in avvenire avrebbe conferito tutte le prelazie, canonicati e gli altri benefizii ecclesiastici a' soli Siciliani nati nel regno, riserbandosi solo l'arcivescovado di Palermo per sempre, che volea conferire, quando gli piacesse a qualunque straniero, e per una sola volta l'arcivescovado di Monreale. Questa grazia era stata più volte implorata in diversi parlamenti ai serenissimi re di Sicilia, ma non si era potuta mai ottenere, ed al più era stata loro accordata l'alternativa, per cui una volta si conferivano questi benefizii a' nazionali, ed un'altra agli stranieri. Il principe Corsini fece noto questo favore regio a' parlamentarii il giorno 15 dello stesso mese.

Ammirarono i capi degli ordini ecclesiastico, militare, e demaniale la grandezza di animo di Carlo III, che senza aspettare, che nel parlamento se gli domandasse questa grazia, che sapea ch'era stata in varii parlamenti invano richiesta da' suoi antecessori, di sua spontanea volontà concedea, e trasportati dalla gioja e pieni di gratitudine a questo singolare favore, dimettendo per allora ogni pensiero intorno al richiesto sussidio, prima di ogni altro si applicarono a mostrar subito al generoso sovrano il loro riconoscimento per questa sua condiscendenza, e stabilirono, che se gli facesse per questo favore accordato alla nazione un particolare donativo di cento mila scudi, mostrando con questo primo atto la loro gratitudine <sup>3</sup>. Si applicarono poi al sussidio richiesto, ed oltre i donativi ordinarii soliti da offerirsi negli altri parlamenti, ne esibirono al re uno straordinario di dugento mila scudi per le cagioni dette nella dimanda del vicerè, da ripartirsi nella forma esposta negli atti di questo parlamento, in cui fu il principe Corsini col suo cameriere ed uffiziali regalato giusta il solito <sup>4</sup>.

La grazia intorno a' benefizii da conferirsi in avvenire ai nazionali fu comunicata una col biglietto viceregio a tutti i capitoli del regno. L'arcivescovo di Palermo monsignor Rossi, ch'era succeduto al morto monsignor Basile, stimò suo dovere di parteciparla con sue circolari a tutti i vescovi del regno; e

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 6, p. 219.

<sup>2</sup> Mong., *Parlamento di Sic.*, t. 2, p. 336.

<sup>3</sup> Mong., *Parlamento di Sic.*, t. 2, p. 224.

<sup>4</sup> Mong., *ivi*, p. 236.

con suo editto ordinò, che terminata la così detta *Novena reale*, in tutte le chiese della sua diocesi si esponesse il Sagramento dello Altare, e si cantasse il *Te Deum*, pregandosi Dio per la conservazione di un così benefico principe, e si suonassero tutte le campane al segno, che la cattedrale ne avrebbe dato. Egli si portò nel designato giorno alla sua chiesa arcivescovale, ed assistette pontificalmente alla messa che vi fu cantata dietro l'inno ambrosiano.

Grato il re Carlo ai generosi donativi fatti dal parlamento intorno alle grazie, che in esso furono domandate, mostròsi propenso ad accordarle; ma per camminare a piè fermo, incaricò il vicerè, affinchè trovasse i mezzi più opportuni, co' quali potessero eseguirsi senza dar luogo a veruna querela. Tre erano le grazie richieste; la prima, che si facesse una nuova numerazione delle anime, per la giusta distribuzione dei pesi dei donativi fatti nel parlamento; la seconda, che si ovviasse alle frodi di alcuni ecclesiastici, che scansar voleano di pagare le gabelle; e la terza, che si vietasse a' luoghi pii di fabbricare a capriccio, per cui si faceano lecito di ergere per loro comodo delle fabbriche, che guastavano le simetrie delle città e terre del regno. Il dispaccio della segreteria di stato, con cui la suddetta commissione davasi al vicerè, fu dal medesimo comunicato con biglietto dei 14 di luglio, acciò trovassero i deputati il modo come eseguirsi le grazie senza strepito, e col minor dispendio riguardo alla numerazione delle anime, ch'era la prima, che si ricercava.

La regina Amalia era arrivata in Napoli in compagnia del principe elettorale Federico Cristiano, e vi avea fatta la pubblica entrata. Il senato, e la deputazione del regno sentendo il prossimo arrivo di questa principessa, vi avea spedito i suoi ambasciatori per ossequiarla, e rallegrarsi della sua venuta; quei del primo furono il principe di Gran Monte, e quello di Santo Stefano, e quei della seconda il principe di Aragona ed il marchese di s. Germano. Siccome il re volle in questa fausta occasione istituire un nuovo ordine cavalleresco, che dal principale pretettore di Napoli fu detto di *san Gennaro*, così furono decorati del cordone di questo ordine molti cavalieri cospicui di Napoli, e forestieri, e dei Siciliani ebbero questo onore i primi il principe di Butera, e quello di Palagonia, dopo che n'era stato

insignito, come era dovere, il vicerè principe Corsini.

Le feste, che furono fatte in Palermo per le nozze del sovrano, riuscirono pomposissime. Tre di furono consecrate alle medesime, cioè i giorni 6, 7 ed 8 di luglio. Precessero le sacre, cioè i rendimenti di grazie nella cattedrale, ed in tutte le altre chiese per questo fausto avvenimento, e nel duomo vi fu ancora solenne messa, dove tenne cappella reale col solito corteggio del senato, del ministero e della nobiltà il vicerè, e vi cantò la messa l'arcivescovo. Seguirono poi le profane, che consistettero in artifizii di fuoco, in giuochi di toro, in illuminazioni, in dialoghi in musica, ed in due feste, l'una delle quali fu data dal vicerè nella sala del regio palazzo, e l'altra dal pretore nella casa senatoria di Palermo: di questi festeggiamenti ne fu fatta una distinta relazione scritta da Pietro la Placa segretario del senato<sup>1</sup>.

Finalmente venne a fine la pace tanto desiata fra l'imperatore, la Spagna, il re cristianissimo, il re di Sardegna, ed il sovrano delle due Sicilie. Fu trattata questa pace da' plenipotenziarii delle mentovate potenze in Vienna, e conchiusa fin da' 18 di novembre dell'anno 1738; ma siccome dovea approvarsi da' principi interessati nella guerra, perciò passò qualche tempo finchè si fossero ottenute le sottoscrizioni dei medesimi, e quindi non fu pubblicata, che nel seguente anno 1739. In essa furono antecedentemente approvati tutti i trattati, che si erano fino allora fatti, e principalmente la prammatica sanzione, per cui si obbligò la Francia in particolare, ch'era l'articolo il più interessante per l'augusto Carlo VI per assicurare la successione alla sua primogenita Maria Teresa negli stati di Germania. La Toscana fu accordata a Francesco Stefano duca di Lorena, il quale cesse il suo ducato a Stanislao suocero del re di Francia, ed una volta re di Polonia durante la di lui vita, morto il quale, sarebbe successa la Francia nel possesso del medesimo. Carlo Emanuele re di Sardegna ebbe il dominio di Cortona, di Novara, e delle Langhe. I ducati di Parma e di Piacenza furono assegnati all'imperadore, il re Carlo III ebbe assicurati i due regni di Napoli e di Sicilia, ed i presidii della Toscana. La notizia di questa

<sup>1</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 232 e seg.

conchiusa pace non giunse in Palermo che nel mese di agosto dell'anno 1739, fu perciò ordinato, che si promulgasse dal pubblico banditore, e come si eseguì a 30 di esso mese; dopo che nel giorno antecedente se n'erano già rese le grazie a Dio nella cattedrale col solito inno ambrosiano, e la messa cantata dall'arcivescovo nel giorno antecedente alla presenza del vicerè, che vi tenne la cappella reale<sup>1</sup>.

Cessata la guerra, il re Carlo III rivolse le sue mire a render felici gli assicurati suoi regni, e principalmente quello di Sicilia. Languiva in essa il commercio, che era stato sempre la sorgiva delle sue ricchezze, e volendolo far risorgere, dopo avere ben maturato, come potesse scuoterlo dal letargo in cui era, si determinò ed ergere un tribunale, ch'era stato altre volte proposto nei parlamenti, nè si era potuto ottenere. Dovea questo essere un supremo magistrato, indipendente affatto da qualunque altro, la cui incombenza dovea essere unicamente di promuovere il traffico, e di terminare al più presto che si potesse tutte le controversie che nascer potessero. Dovea questo tribunale esser composto dal gran prefetto, dal presidente del concistoro, da tre nobili, da tre ministri, fra i quali dovea esser compreso il consultore del vicerè, e da due mercadanti, dal segretario, e dal referendario. Fece il sovrano stendere i regolamenti, e i capitoli, che volea osservati, e compiuta ogni cosa a' 28 di novembre dello stesso anno promulgò il dispaccio, con cui ergea questo nuovo magistrato, che fu chiamato il *Tribunale del Commercio*. Di questa sua reale determinazione diede conto il detto sovrano al principe Corsini, ordinandogli, che ne desse l'avviso nel regno, e spedendogli le istruzioni che avea fatto stendere, comandò, che si rendessero pubbliche colle stampe per la cognizione di tutti<sup>2</sup>.

In esecuzione degli ordini reali il vicerè agli otto di marzo dell'anno 1740 diede conto di questo nuovo tribunale, e comandò, che per comodo di tutti fossero le istruzioni pubblicate, come si eseguì, colle stampe<sup>3</sup>. Promulgata l'erezione di questo nuovo magistrato, venne il re a fare l'elezione del

primo gran prefetto di esso, e scelse Giovanni Ventimiglia conte di Prades cavaliere ornato di talenti, cui furono accordate certe particolari divise. Dovea egli vestirsi di un nobile manto di color bleau ornato tutto di gigli d'oro, e tener sul capo un berrettone dello stesso colore, e portare nelle mani il bastone del comando. Il principe Corsini comunicò al medesimo la di lui elezione fatta da S. M. in gran prefetto del tribunale del commercio con biglietto segnato ai 21 di luglio dello stesso anno, nel quale gli avvisò la forma singolare, con cui dovea addobbarsi quando esercitava questa sublime carica, ed a' 23 dello stesso mese gliene diede il solenne possesso<sup>4</sup>.

Molestavano la sicurezza del commercio i pirati, i quali colle loro scorrerie lo impedivano. Noi nella *Storia Cronologica dei vicerè*<sup>5</sup> abbiamo chiaramente dimostrato quanto divenga difficile, e dispendioso il poter trafficare, quando i mari non sono sicuri dalle scorrerie di costoro, ed abbiamo provato che ancorchè si armasse contro di essi per sconfiggerli, e si ottenesse contro di loro una compiuta vittoria, il profitto che se ne avrebbe, sarebbe di piccolo vantaggio a paragone di quello, che ne avrebbero egli, se venisse loro fatto di vincere una nave mercantile anche armata in guerra. Il re Carlo dunque in vista degli ostacoli, che incontrati avrebbe il commercio, ch'egli voleva promuovere nei suoi regni, trovandosi in guerra col gran signore, e colle tre formidabili potenze algerina, tripolina e tunisina, pensò di trattare prima col gran sultano, sperando, che ottenuta la pace con questo, che dominava sulle tre suddette potenze, gli sarebbe agevole di farle obbligare ad accordarsi con esso, ed a tenere i nostri mari liberi dalle loro scorrerie. Si servì dunque del cavaliere Finocchietti suo plenipotenziario a Costantinopoli, il quale ottenne un trattato di pace, e di libera navigazione fra il detto re, e la Porta ottomana.

Questa convenzione fu comunicata al principe Corsini, che continuava a reggere il regno come vicerè, essendo stato confermato per un altro triennio, e ne avea preso il

<sup>1</sup> Mong., *Diario di Pal.*, t. 6, p. 249.

<sup>2</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 257.

<sup>3</sup> *Editi, Proclami, ed Ordini Reali per l'erezione del Supremo Magistrato del Commercio.*

<sup>4</sup> Mong., *Diario ms. di Pal.*, t. 6, p. 263.

<sup>5</sup> Vol. unico, lib 4, cap. 16, pag. 561, ediz. del 1842.

possemo a' 13 di marzo, ed egli a' 26 di dicembre lo fece pubblicare colle solite formalità dal pubblico banditore di Palermo, e per tutte le città e terre del regno<sup>1</sup>. La detta notizia, che avrebbe dovuto rallegrare tutti i Siciliani ed indurli ad esaltare le provvidenze date dal re Carlo, per migliorare la sorte dei suoi sudditi, dispiacque a certi ignoranti zelatori, i quali spacciavano, che non doveano i Cristiani trattare con gente, ch'era nemica della loro religione, quasiché il commercio politico influir possa negli affari che ad essa appartengono, nel qual caso si toglierebbe ogni corrispondenza colle potenze, che non fossero cattoliche. Nè mancarono di quelli, che intemorarono gli spiriti deboli facendo loro credere, che si sarebbe facilmente introdotta la peste in Sicilia, nulla riflettendo alle diligenti cure del tribunale della sanità per tenerla lontana, e che questo male potea penetrare in Sicilia, non fatto anche il trattato colla Porta, per mezzo di altre nazioni, che commerciavano insieme cogli Ottomani, e coi Siciliani. In questa perplessità cadde il per altro meritevole canonico Mongitore.

Le nozze del re colla regina Amalia furono prospere. Questa principessa mostrò presto la sua fecondità; imperocchè nel mese di novembre dello stesso anno 1740 diede alla luce una bambina, cui fu posto il nome di Elisabetta, conforme a quello della regina di Spagna madre del detto sovrano. Ne restò egli lieto, ed ordinò, che si celebrassero per questo felice avvenimento solenni feste nella città di Palermo, le quali per farsene i necessarii preparativi furono differite, e si pensò dal vicerè d'incominciarle dal dì 24 di novembre, che era il dì natalizio di questa sovrana, e poi continuarle. Durarono questi festeggiamenti dodici giorni, e fino ai 5 del seguente dicembre la città fu nel godimento di lieti divertimenti, delle quali vi è alle stampe la distinta relazione scritta dal mentovato Pietro la Placa segretario del senato. Furono questi festeggiamenti misti di sacro, e di profano. Per il sacro vi furono cantati inni di gioia, e fatti dei pontificali colla cappella reale, e con diverse processioni; e per il profano vi fu una solenne cavalcata a cui intervenne il vicerè, corse di barbari, che

allora per la prima volta s'introdussero dentro la città, artifizii di fuoco, fontane perenni di vino, rappresentanze in musica nei teatri, fuochi di gioia, ed illuminazioni, e veglie sì nel regio palazzo, come in quelli del senato, e del capitano della città. In sostanza niente fu omesso per rendere, giusta i comandi del sovrano, queste feste più varie, e più sontuose<sup>2</sup>.

Conveniva per rendere il commercio più florido, che era l'oggetto prediletto del re Carlo, che vi fossero nei suoi regni l'utili trafficanti, i quali fossero unicamente intenti a promuoverlo. Tali erano stati sempre reputati, e si reputavano gli Ebrei. Questi una volta, quando la Sicilia era ricca, erano numerosissimi nel regno, e si calcolava, che ve ne fossero intorno a cento mila, quando sotto Ferdinando il cattolico, per un malinteso spirito di religione l'anno 1492 ne furono così crudelmente discacciati, come nell'antecedente libro raccontammo. Era cosa malagevole lo indurli ad abitare nelle due Sicilie: non iguoravano egli i torti, che sofferti aveano in quella tirannica espulsione, e perciò per adescarli furono loro fatti dei patti vantaggiosi, in forza dei quali si persuadessero a venirvi. Il real dispaccio, che accorda ai medesimi vantaggiose condizioni, fu segnato in Napoli a' 3 di febbraio dell'anno 1740, e fu mandato al vicerè, che lo comunicò, acchiudendovene una copia, al tribunale del commercio con suo biglietto datato a' 19 dello stesso mese, come può leggersi nella raccolta degli *Editti, Proclami, ed Ordinazioni appartenenti al Supremo Tribunale del Commercio*<sup>3</sup>.

Si permette in detto dispaccio ai medesimi, che vengano ad abitare in Sicilia, ed in tutti gli stati di S. M. per lo spazio di cinquanta anni, elassi i quali potessero dimorarvi per altri cinque, affine di potere disbrigare i loro affari, per riscuotere i loro crediti, per vendere, cedere, o cambiare in altro modo i loro beni stabili, e per trasportarsi comodamente i mobili, colla promessa di dar loro le navi, le barche, i cavalli, e i carriaggi per recare le loro robe, dovunque doveano portarsi, senza alterare i consueti noli e trasporti. Fu loro assegnato un ministro, che decidesse intorno alle quistioni, che nascer potessero fra di loro, o con

<sup>1</sup> Mong., *Diar. di Pal.*, t. 6, p. 281.

<sup>2</sup> Mong., *Diario di Pol.* t. 6, p. 269, e seg.

<sup>3</sup> Pag. 18.

i Cristiani, e per gastigarli ogni volta, che commettessero qualche delitto. Furono ammessi a godere le stesse franchigie, e privilegi, a' quali sono ammessi i sudditi del sovrano, e gli stranieri ancora. Fu loro permesso, che potessero esercitare la medicina, e la chirurgia, purchè non restasse lesa l'esercizio della religione cattolica negli ammalati, e fu anche permesso a' medesimi, che qualora fossero in quantità abitatori nei due regni, si sarebbe accordato pure un luogo per l'esercizio della religione ebraica detto volgarmente *Scuola*. Ottennero inoltre, che non dovessero portare alcun segno per cui si distinguessero da' Cristiani, ma potessero vestire come tutti gli altri cittadini, e portare le armi così in città come in campagna. Finalmente fu loro accordato di fare allattare i proprii figliuoli dalle balie cristiane, e di tenere oltre gli schiavi, servitori e serve cristiane, purchè i servi fossero dell'età di anni venticinque, e le serve di anni trentacinque. Fu però vietato, che così le nudrici, come gli uomini addetti al loro servizio potessero coabitare colle medesime non previa la licenza dell'Ordinario del luogo.

Non ostanti questi vantaggiosissimi patti, col quali erano gli Ebrei chiamati nelle due Sicilie ad abitarvi, ed a promuovere il commercio, eglino non allignarono punto nel regno di Sicilia e di Napoli, ed in capo all'anno sparirono. In Sicilia non costa da alcuno storico, che vi siano mai venuti, forse vi mandarono degli esploratori, che siccome vestivano nello stesso modo, con cui si abbigliavano gli altri cittadini, non furono conosciuti, i quali spiassero se vi potessero venire con sicurezza, e questi forse scoprendo, che la nazione li odiava, e non soffiava buon vento per essi, li abbiano consigliato a non venirvi. In Napoli poi l'ignorante popolo soffriva di mal animo questi nuovi ospiti. Il falso zelo di alcuni ecclesiastici, i quali opinavano, che questi nemici di Gesù Cristo non doveano abitare nei paesi cristiani, fra i quali eravi un certo padre Pepe gesuita, che dal pulpito tuonava contro di essi, ed era accreditatissimo presso quel popolo, accrescea il loro odio, per cui erano giornalmente insultati dai lazzaroni, per lo che disgustati abbandonarono quel regno. Forse però soffiava ad accendere l'odio contro i medesimi l'astuzia dei mercadanti, che vedeano col loro arrivo diminuiti i guadagni, che fa-

ceano quando eran soli. Se ne partirono perciò di loro spontanea volontà, senza che il re Carlo li licenziasse \*.

Intento sempre questo monarca ad estendere il commercio, che conosceva di essere la sorgiva della ricchezza e dell'abbondanza, essendogli fallito il progetto di chiamare nei suoi stati gli Ebrei, e di farveli dimorare, cercò un mezzo più utile, che assicurava la libertà della navigazione, e perciò quella del traffico, e fece un trattato simile a quello fatto colla Porta coi Tripolini, che sono i più perniciosi ladri di mare. Conchiuse questa convenzione colla loro reggenza Giacomo Voschi plenipotenziario del loro monarca ai 3 di giugno dell'anno di appresso 1741. In esso si assicura la libera navigazione fra' sudditi delle due potenze, e che nei porti, sieno nelle tasse, e nelle dogane, i rispettivi sudditi fossero trattati come gli altri vassalli; si ammettono i consoli, e gli altri ministri delle due nazioni; si provvede ai beni dei sudditi che fossero morti negli stati di alcuna delle due potenze, ancorchè non avessero testato prima di morire; si assicura la sorte di quei, che vi dimorano, nei beni, nei litigi, e nei delitti; si obbligano le due potenze a non permettere, che nei loro porti si armassero bastimenti da guerra; si permette ai capitani di mare dell'una, e dell'altra potenza di far commercio di mercanzie, eccettuate quelle, che sono vietate come sono le armi, e le munizioni da guerra, senza il previo permesso di ambe le potenze. In somma si prescrive tutto ciò, che può rendere stabile, e ferma la detta pace. Questo trattato partecipato al vicerè, fu tosto comunicato al supremo magistrato del commercio, il quale lo fece subito render pubblico colle stampe, e lo comunicò agli inferiori magistrati del commercio nelle diverse città e terre del regno per loro regolamento.

Si accostava intanto il tempo 'del solito triennale parlamento: fu incaricato il principe Corsini di convocarlo, ed egli ne destinò il giorno 2 di ottobre 1741 per l'apertura, nel qual giorno si udì per la prima volta la dimanda, che faceva il vicerè per il canale del protonotaio, non già in lingua spagnuola, come si era prima costumato, ma nella favella italiana. Questo fu anche il momento, in cui cessò anche la segrete-

\* Muratori, *Anali d'Italia*, all'anno 1740.

ria di valersi nell'idioma di Spagna, e di adoperare l'italiano. Nella suddetta dimanda ricercò egli, a nome del sovrano, non solo i soliti donativi ordinarii, ma inoltre uno straordinario, per mettere le sue forze in un piede rispettabile, così per mare, che per terra, ad oggetto di rendere i suoi stati sicuri da ogni insulto dei nemici, accrescendoli di fortificazioni, e per farli rispettare dalle potenze straniere, e per agevolare il commercio, per qual fine avea conchiusi due trattati vantaggiosi colla Porta Ottomana, e colla reggenza di Tripoli.

Sebbene questi fossero i motivi apparenti, per i quali si domandava un generoso donativo straordinario, noi non di meno per l'amore della verità, e per palesare a' nostri leggitori lo stato in cui allora era l'Europa, riveleremo quale fosse la vera cagione della suddetta dimanda. Era già morto l'augusto Carlo VI imperatore, e vi era successa nei suoi stati, giusta la prammatica sanzione, la sua primogenita Maria Teresa d'Austria. Al cattolico Filippo V. quantunque avesse approvata la detta prammatica, e i trattati che riferiti abbiamo, venne voglia di succedere negli stati del defunto cesare, nei quali credea di avere un legittimo diritto, come discendente per via di femine dall'imperatore Carlo V. del quale era stato per questa prammatica spogliato; e siccome per la lontananza gli era malagevole di acquistare i beni, che erano in Germania, cercò almeno di riacquistare quelli d'Italia, ai quali per altro avea rinunziato per il trattato di Londra, che fu da noi accennato, persuaso che questi tali trattati, che allo spesso si fanno per accomodarsi alle circostanze dei tempi, non hanno poi luogo, e che il diritto della forza è il supremo codice di tutte le leggi. In questa intelligenza, volendo ricuperare lo stato di Milano, e i ducati di Parma e di Piacenza, preparò un poderoso esercito, e chiamò a parte di questa guerra il suo primogenito Carlo III re di Napoli e di Sicilia. Tornava conto a questo monarca di unirsi al suo genitore, giacchè sperava almeno di poter ricuperare la Toscana, la quale suo malgrado cesso avea. Aderendo dunque alla volontà del re cattolico, preparò un'armata di 10 mila uomini di fanti, e cavalli, e con tutti gli attrezzi militari li mandò in Orbitello, ch'era uno dei presidii

ch'erano in suo potere. Questo armamento spedito nella Toscana pose in allarme il re di Francia, il quale trovavasi garante di quel gran ducato, per conto del cambio, che ne avea fatto col duca di Lorena, il quale si era contentato di cedergli il proprio stato per Stanislao suo suocero, ricevendone in compenso la Toscana. Perciò temendo, che l'oste spedita in Orbitello, non avesse altro oggetto, che quello d'invadere il detto ducato, fece le sue proteste a' ministri di Madrid, che avrebbe dichiarata alla Spagna, e al re di Napoli la guerra, se la Toscana era punto molestata; e ne ottenne la promessa, che non si sarebbe recato verun danno a quello stato\*. Ecco la vera ragione del dimandato sussidio.

Non vi era stato parlamento così clamoroso, come quello di cui parleremo, non già per il donativo straordinario di trecento mila scudi, che fu concordemente offerto al sovrano, ma per la maniera di ripartirlo, per i termini che dovevano adoprarsi nella risposta da farsi al vicerè, e per le grazie, che dimandar conveniva. Era per disgrazia alla testa del braccio ecclesiastico monsignor Trigona vescovo di Siracusa, giacchè l'arcivescovo di Palermo monsignor Rossi, che n'era il naturale capo, trovavasi a Napoli. Ora il Trigona era un uomo sofisticato, e litigioso, e ad ogni proposizione nascer facea delle difficoltà. Non furono mai le sessioni così lunghe fra gli ordini dello stato, quanto in quell'assemblea, le quah giunsero a durare delle giornate intiere, senza prendersi riposo: per le grazie ancora, che dovevano dimandarsi, vi furono dei contrasti, ora dissentiva un braccio, ed ora un altro, di modo che fu preso l'espedito di farne due classi, l'una di quelle, nel chieder le quali erano i parlamentarii concordi, e l'altra di quelle, che dimandavano i due bracci, discordando il terzo, e che chiedeva uno, essendo gli altri due di contrario avviso, come può osservarsi negli atti di questo parlamento\*.

Il principe Corsini, ricevuta a' 6 dello stesso mese di ottobre la risposta, che diedero gli ordini dello stato, dopo la terza sessione coll'offerta de' donativi ordinarii, e collo straordinario, che abbiamo riferito, e colle due classi di grazie, che si dimandavano, chiuse il parlamento, e diede conto d'ogni cosa al sovrano, spedendogli gli atti

\* Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1741.

\* Mongitore, *Parlam. di Sic.* t. 2, p. 207 e seg.

di quell'assemblea colle giustificazioni di coloro , che aveano in certi punti dissentito. Il re contento del donativo straordinario, dopo di avere maturamente ponderate le insorte difficoltà, spedì a' 17 di febbrajo del seguente anno 1742 le sue reali determinazioni per il suo servizio, e per il vantaggio del pubblico, e solo volle, che negli atti si cassasse la parola *volontariamente*, che gli ordini dello stato ripetevano nelle contribuzioni delle rispettive quote, riputandola superflua, dopo che nell'offerire il donativo si erano dichiarati, che lo esibivano di loro spontanea volontà <sup>1</sup>. Il vicerè sotto la data de' 3 di marzo del seguente anno, comunicò alla deputazione del regno le determinazioni del sovrano, e l'approvazione data al parlamento.

## CAPO XII.

*Insulto fatto dagli Inglesi in Napoli. Parlamento straordinario nel 1742. Peste di Messina. Guerra di Velletri. Nuovi regolamenti per la deputazione di salute. Illuminazioni per la notte introdotte in Palermo. Giunta di controbbandi. Fabrica del refugio dei poveri. Parlamento dell'anno 1746. Abolizione dei consolati di mare. Morte ed esequie di Filippo V. Divieto di estrarre argento ed oro dalla Sicilia. Regolamento per il conservatorio del Buon Pastore. Partenza del principe Corsini, ed elezione del duca di la Vieufuille. Carattere di questi, e provvidenze da esso date. Nascita dell'infante D. Filippo. Gli Ebrei sono banditi dai due regni. Dilazione decennale ottenuta dal re. Giunta frumentaria eretta dal sovrano. Feste per la nascita del primogenito. Prammatica per la mercanzia dei grani. Carestia sofferta in Sicilia, e provvidenze date per i poveri. Parlamento del 1748. Nuove prammatiche del vicerè. Nascita del secondo maschio del re. Scoperta delle statue di bronzo dei sovrani. Conferma del vicerè, e partenza per Messina. Deputazione prima eretta intorno a' progetti. Dispaccio contro i Liberi Muratori. Terremoti e corsari in Sicilia. Assegnamento fatto all'Albergo dei poveri. Fatto enorme accaduto in Palermo. Divieto dei giuochi di azzardo: ritorno del vicerè nella capitale: disgusti colla religione di Malta.*

<sup>1</sup> Mongitore, ivi, pag. 270.

*Parlamento dell' anno 1754. Malattia, e morte del vicerè duca la Vieufuille.*

Accadde nell' anno 1742 un fatto, che sebbene non appartenga alla storia di Sicilia, non di meno ha relazione a ciò che saremo per dire. Ai 19 di agosto di detto anno si vide comparire improvvisamente nel porto di Napoli una flotta inglese, composta da sei vascelli di linea, quattro fregate, tre galeotte da bomba, ed un brulotto; nè sapeasi a qual oggetto vi fosse venuta. Nel giorno seguente sbarcò un ufficiale, il quale portossi in casa del marchese di Montealegre primo segretario di stato, e chiesta udienza gli disse, ch'era spedito dal suo ammiraglio, il quale gli faceva sapere di avere ricevuto ordine dal suo sovrano di bombardare, e mettere a suolo Napoli, se tantosto il re Carlo non si distaccava dalla lega contro la regina di Ungheria, e non richiamava immediatamente le truppe dalla Lombardia; e tratta la mostra dalla saeccoccia gli disse con una inaudita temerità, che il tempo prescritto a risolvere non era, che di mezz'ora, corsa la quale, egli si sarebbe rimbarcato, e sarebbe ritornato a bordo dal suo ammiraglio, da cui si sarebbe eseguito il comando del re d'Inghilterra. Questa temeraria intimazione meritava, che fosse severamente castigata, ma ne mancavano i mezzi. Le spiagge, ed il porto di Napoli erano sprovviste di artiglieria, e perfino mancava la polvere nè vi erano palle, oltre che le truppe eran lontane. Bisognò perciò soffrire in pace questo insulto, e ricevere la legge da quello insolente ufficiale, spedendo tosto le lettere, per richiamare l'armata, e promettendo di distaccarsi dalla lega. L' ammiraglio fidò alle parole date dal ministro, e senza apportare verun danno alla città, od aspettarne l'effetto della promessa, levate le ancore, se ne partì <sup>2</sup>.

Questo fatto fu cagione del parlamento straordinario, che fu convocato nell'anno 1742. Il re Carlo fatto avea ingenti spese per formare, e mantenere l'esercito, che avea spedito nella Lombardia, per assistere suo padre nella guerra, che vi sostenea, ed era nella necessità di fortificare le spiagge, ed i castelli di Napoli, e di provvederli di ciò, che ad essi era necessario per difendersi, e non soffrire un nuovo insulto pari

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1742.

a quello, che raccontato abbiamo, ed intanto il suo erario era divenuto quasi esausto. Ordinò dunque al principe Corsini, che convocasse in Sicilia un parlamento straordinario, affine di avere da' suoi fedeli sudditi siciliani un ajuto per supplire alle spese che far dovea. In esecuzione dei reali ordini il detto vicerè lo intimò a' 15 di novembre del ridetto anno, e nell'apertura palesò a' parlamentarii le circostanze, nelle quali si ritrovava il monarca, per provvedere alla sicurezza di Napoli, e per fornire le piazze dei suoi regni, per non esporli ad una insolenza simile a quella, che poco prima si era sofferta a Napoli; ciò che non era difficile ad accadere nelle presenti guerre, nelle quali era involta una buona parte dell'Europa.

Conoscevano i parlamentarii il bisogno in cui trovavasi il monarca, e senza indugio radunatisi offerirono un dono straordinario di dugento mila scudi da pagarsi in due anni. Fra le grazie principali, che dimandarono vi fu, che si abolissero i consolati di mare, e si moderasse l'eccessivo potere, che si avea usurpato il supremo magistrato del commercio. Il re per agevolare viemaggiormente il commercio, oltre il supremo magistrato, che abbiamo riferito, che dimorava nella capitale, avea eletto degli inferiori tribunali soggetti al supremo nelle città marittime, cioè a Trapani, a Girgenti, alla Licata, a Sciacca, ed a Termini, i quali furono nominati *Consolati di mare*. Ora così il supremo magistrato, come questi subalterni cominciarono ad abusare dell'autorità conferita loro, riducendo ogni cosa a commercio, e spogliando tutti gli altri magistrati di qualunque autorità, e traendo ogni contesa presso di loro, sotto il pretesto, che tutto il commercio si esterno, che interno, e così il marittimo, che il terrestre appartenea privatamente ai loro tribunali. Nasceano inoltre spese contese fra gli stessi consolati, usurpando l'uno la giurisdizione dell'altro; e questa saggia istituzione del commercio, invece di recar profitto al regno gli noceva. Frequenti erano stati i ricorsi, che si erano fatti al real trono, nè avea lasciato il sovrano di dare delle providenze per frenare questi abusi.

Nel detto parlamento adunque si pensò, fra le grazie, che la nazione chieder dovev' al re, di pregarlo di abolire i consolati di mare, ch'erano di aggravio al regno, e di riformare gli abusi del supremo tribunale del

commercio, che si avea usurpata una illimitata autorità sopra tutti gli abitanti dell'isola, riducendo ogni cosa a commercio, ed a restringere l'autorità del medesimo sopra il solo commercio cogli esteri, vietandogli d'ingerirsi nella interna negoziazione del regno, ed in particolare negli affari, che riguardavano l'agricoltura<sup>1</sup>.

Entrando l'anno 1743 trovossi la Sicilia nel più deplorabile stato. Nel mese di febbrajo giunse in Messina una barca carica di lane, di grani e di tabacchi. Era questo un legno genovese, e colui che la padroneggiava finse di essere napolitano, assumendo il falso nome di Aniello Bava, quando egli chiamavasi Giacomo Bosso, e inalberando bandiera napolitana. Veniva da Messalongi, ch'è un piccolo seno in Levante, e presentò le sue patenti. Gli uffiziali della sanità nell'osservare si accorsero, che mancava un uomo della ciurma, di cui egli attestò, ch'era morto per istrada per i disagi sofferti nel viaggio. Non ostante quel magistrato ordinò, che il padrone coi suoi compagni soggiacessero alla contumacia di ventiquattro giorni, e le mercanzie a quella di trentacinque, come suole costumarsi quando manca alcuno del convoglio.

Durante il tempo, che stavano costoro nella barca guardati da' ministri della sanità, morì il detto padrone, e come il di lui cadavere fu portato in terra da un marinajo per darseli sepoltura, costui ritornando alla barca si ammalò, ed in breve cessò di vivere. Questa doppia morte atterrì i compagni, i quali immaginandosi, che nella camera del padrone vi fosse la peste, lasciando insepolto il corpo del loro compagno si ritirarono nel più remoto angolo della barca. Il magistrato di salute, volendo provvedere alla sicurezza della città, e salvare gl'intimoriti marinari, fece subito costruire una casa di legname, dove ordinò, che andassero ad abitare i marinari, guardati colla possibile diligenza, e comandò, che il legno, una colle merci ch'erano in esso fossero tosto bruciati. Restarono i marinari rinchiusi in quella casa per lo spazio di quaranta giorni, dopo i quali ne sortirono sani e liberi da ogni infezione. Ne furono rese grazie a Dio, e fu perfino cantato nella cattedrale l'inno di s. Ambrogio.

Fu dato conto dai ministri della sanità di

<sup>1</sup> Mongitore, *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 281.



Messina al supremo magistrato di Palermo di quanto egli operato aveano. La deputazione di salute della capitale commendò la condotta, che quelli tenuta aveano, ma suggerì, che dovea anche farsi un'altra indagine cioè, se durante la prima contumacia di 24 giorni i cittadini avessero avuto occulto commercio con quei marinari, e se si fosse trasportata in città veruna quantità delle mercanzie, che recate aveano dal Levante. Questa diligenza fu allora trascurata, la quale se si fosse fatta, la Sicilia, e Messina sarebbero state esenti da questa micidiale pestilenza. Si verificò infatti il sospetto dei Palermitani; le merci, ch'erano nella barca entrate in parte, e di soppiatto in città, e con esse era penetrato il contagio. Ne fu attaccato prima il quartiere chiamato dei *Pizzillari*, nel quale cominciarono a morire molti con febbre e bubboni, sebbene in poca quantità, dappoichè dal dì in cui giunse il genovese legno, fino a' 21 di maggio, cioè nello spazio d'intorno a tre mesi, non si contarono di morti che soli settantadue.

Crescendo poi di giorno in giorno la mortalità, fu creduto necessario di sentire l'avisio dei medici, i quali opinarono, che questo male non era, che la stessa epidemia, che in quell'anno avea attaccato molte città, cioè Genova, ed Alessandria della Paglia, e nel regno di Napoli Tropea, e la capitale ancora, ed avea insieme molestato Pietraperzia, Bronte, e Caltanissetta in Sicilia. Ma poi veggendo, che il male prendea di mano in mano nuova forza, e mieteva di giorno in giorno le vite di centinaia di cittadini, mutarono linguaggio, e protestarono, ch'era la temuta pestilenza. Atterriti i cittadini da questa sentenza dei medici, pensarono di ricorrere a Dio per essere liberati dall'infezione, ed invece di pregarlo dentro il recinto delle proprie case, proposero di fare delle suppliche, e delle processioni, e di celebrare con maggior pompa l'imminente festa della Madonna della Lettera, allo che scongiatamente aderì il senato, e la podestà ecclesiastica. Questa sciocca risoluzione apportò il male, che si aspettava. Frequentandosi i cittadini l'uno coll'altro, il contagio, che si era attaccato in un quartiere, si comunicò agli altri, e divenne universale. Si calcola, che da' 3 fino a' 29 di giugno ne siano morti quindici mila. Il medico Orazio Torriani, che fu spedito a Messina dalla deputazione di salute di Palermo, nella relazione che fa

di coloro, che furono vittima in questa occasione della peste, rapporta, che in città morirono ventotto mila ottocento quarantuno, e nei casali presso Messina 13824, che fanno in tutto 42665, senza contare quelli, che si erano ritirati alle campagne, dei quali nel mese di settembre, in cui fu scritta la mentovata relazione, ignoravasi quanti ne fossero stati estinti da questo morbo.

Il principe Corsini ai primi avvisi, che avea ricevuti in Palermo, non stando alla prima relazione dei medici di quella città, che battezzato aveano quel morbo per epidemia, ne spedì due da Palermo, ed ordinò, che andassero in Messina, cui un altro professore di medicina di Catania, per sapere con certezza lo stato di quella malattia, dai quali essendo stato certificato, ch'era vero contagio, cercò di dar soccorso a quell'afflitta città, e vi spedì tosto molte barche cariche di grani, e di farina per satollare quegli abitanti; e poichè sospettò, che potevano ivi mancare i molinari per macinare i frumenti, ed i fornari, in vece di farine, e frumenti spedì poi pani, e biscotti.

Pensò indi di salvare dall'infezione il resto della Sicilia, e scelse tre vicarii generali per le tre valli, due palermitani cioè Pietro Napoli principe di Resuttano, ed Ignazio Migliaccio principe di Malvagna, ed uno catanese, cioè il duca di Carcaci Vincenzo Paternò, che furono incaricati, acciò curassero, che il morbo non penetrasse nelle altre città del regno, dando loro delle soldatesche, e le necessarie facoltà. Fece anche fare un cordone alla città di Messina, ad a' casali intorno ad essa, vietando a' soldati di lasciar passare veruno, che venisse da cotesti luoghi infetti. Le stesse provvidenze diede per i porti marittimi, impedendo ogni approccio di barche, che venissero da Messina, o dalla Calabria, dove sospettavasi, che il contagio fosse penetrato.

Alle provvide cure del vicerè corrispondevano le premure delle città e terre di Sicilia, le quali paventando la pestilenza, che più, che ogni altro male fa paura a ciascheduno, dal momento, in cui si sparse la notizia, che Messina trovavasi attaccata dal contagio, pensarono a custodirsi. Le prime città, che rupero ogni commercio con essa, furono per la loro vicinanza Taormina e Milazzo. Palermo chiuse tutte le porte, e non ne lasciò aperte che quattro per introdurre i viveri, e queste stesse erano di notte

e di giorno custodite da un nobile, da un ecclesiastico autorevole, e da molti dei colleghi degli artefici; e fece attorno alle sue mura, ed al suo territorio collocare un cordone di milizie urbane, lasciando solo sette siti, per i quali potessero passare coloro, che venivano in città, e questi stessi guardati dai nobili e da persone del ceto civile, le quali ebbero le loro istruzioni, per esaminare diligentemente coloro che arrivavano, prima che fossero ammessi. E siccome attorno a Palermo vi sono certi lidi, nei quali si può commodamente sbarcare, furono anche questi custoditi da' nobili, ai quali furono destinate delle truppe per impedire lo sbarco, quando i loro passaporti non erano retti, e sinceri.

L'invitto monarca Carlo III restò dispiaciuto dell'infortunio di Messina, e fece subito caricare in Napoli otto ben grosse tartane, sulle quali furono imbarcate farine, paste, caci, presciutti, ed altri commestibili, ordinando, che subito partissero per quella città ad oggetto di recarli agli affamati cittadini, prescrivendo, che fossero distribuiti ugualmente, preferendosi i poveri, e i mendicanti. Prescrisse ancora, che sopra le dette barche si caricassero delle legna, dei solli, e della pece, per ardersi e purificare l'aria, ed anche dei medicamenti. Scelse ancora dei medici, dei cerusici, degli speziali, e praticanti fino a 38, acciò colle debite cautele assistessero gli appestati.

Continuò ad inferire contro l'umanità questo flagello fino ai primi del mese di agosto, ed allora cominciò a cedere, o perchè gli restasse poco da mieterne, o perchè tale è la natura di cotesti mali, che dopo di avere inferito, perdono a poco a poco la loro forza. Ma nei casali, dove era arrivato più tardi continuava ad incrudelire. Lo spavento, in cui era stata la città fece sì, che gli abitanti dei casali furono privi di quei soccorsi, che loro bisognavano, per la mancanza dei quali ne morì la massima parte. Messina, che paventava, che il contagio non rientrasse nelle sue mura, si barricò, e lasciò perire quegli stessi, che ne' primi disastri, ne' quali si era trovata, corsero caritatevolmente per soccorrerla. Furono in questo nuovo accidente de' casali eletti due altri vicarii generali, per impedire, che questo morbo non ri-

tornasse a visitare Messina. Furono questi il principe di Villafranca, e quello di Montforte, il primo per la parte di mezzogiorno, e l'altro per quella di tramontana. Ma, o che il morbo avesse spopolati i casali, che erano oramai deserti, o che cominciasse a rinfrescarsi l'aria, cessò interamente nei primi di settembre, e ne furono privatamente rese le grazie a Dio.

Cessato interamente il morbo bisognava fare lo spurgo generale, affinchè non ripullulasse. Il re Carlo, sempre intento al sollievo dei suoi sudditi, chiamò da Venezia il famoso medico Pietro Palazzo, cui ordinò di portarsi in Messina coi suoi subalterni, per espurgare quella città ed i vicini casali, secondo le regole, dandogli ogni facoltà di spendere quanto bisognava, purchè non rimanesse veruna reliquia di peste, ed affinchè questo morbo mai più non ripullulasse. Questi vi andò, e riuscì così bene lo spurgo, che fino a' dì, nei quali scriviamo, per le istruzioni da esso lasciate, e per le diligenze dei tribunali di sanità, grazie al cielo, questo male non è mai più comparso in Sicilia. Le spese, che fece il re in quest'occasione furono grandi ed ingenti.

Noi nel rapportare la storia di questa pestilenza, ci siamo astenuti dall'addurre molte citazioni, contenti della veridica ed esatta relazione scritta per commissione della deputazione della sanità, dallo allora canonico Francesco Testa<sup>1</sup>, dove trovansi rapportati tutti gli ordini dati dal governo, per impedire, che il contagio sortisse dai confini di Messina, e da' suoi casali. Si continuò nulla di meno a stare nella perplessità per tutto il regno fino all'anno seguente 1744, ed allora nel mese di maggio si aprì il commercio, e si cantò in molte chiese il *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo. Il diligente annalista d'Italia Lodovico Antonio Muratori<sup>2</sup>, nel riferire le diligenze usate in Sicilia per estirpare il contagio, riflette, che se tali ripari si fossero dati nei secoli antecedenti, l'Italia non avrebbe sofferti tanti mali, quanti ne accaddero, quando fu più d'una volta attaccata dal contagio.

Se fu lieto il re Carlo per aver liberata la Sicilia dalla pestilenza, non potè godere la desiata tranquillità nell'altro suo regno, cioè in quello di Napoli, che correva rischio

<sup>1</sup> *Relazione storica della peste, che attaccossi in Messina nell'anno 1743.*

<sup>2</sup> All'anno 1743.

di essere invaso dai Tedeschi, per lo che fu costretto ad intraprendere la guerra di Velletri. Quantunque questo monarca, dopo lo insulto ricevuto dall'Inglese, si fosse ritirato dalla lega con la Spagna, ed abbia ordinato al principe di Castripignato, che comandava il suo esercito in Lombardia di distaccarsi, o di ritornare a Napoli, pur non di meno i Tedeschi sotto il pretesto d'inseguire gli Spagnuoli, che avevano avuto la peggio, e scappavano verso Napoli, si avvicinarono ai confini di esso, forse con animo, se le loro armi prosperavano, d'insignorirsene, e cacciarne il monarca. Gli convenne perciò, così per assicurare i confini di Napoli, come per dare ajuto alle truppe di suo padre, di sortire in campagna colle sue schiere, per opporsi alle mire dell'esercito austriaco. Questa fu la celebre guerra di Velletri, di cui abbiamo una distinta relazione, che ne fece uno degli uffiziali del re, chiamato Bonamici, il quale coll'ultima sincerità rapporta i fatti <sup>1</sup>. L'esito di questa campagna riuscì glorioso alle truppe napoli-ispagne, che obbligarono gli Austriaci a retrocedere inseguiti dal Gagges generale spagnuolo, assistito dalle truppe napolitane confidategli da Carlo III <sup>2</sup>. La Sicilia non ebbe altra parte in questa guerra, che quella di somministrare truppe, viveri, e munizioni al suo monarca.

Arrivavano durante la guerra notizie ora cattive ed ora liete, a misura delle azioni militari, che tenevano occupati i guerreggianti, per cui ora si stava in timore, ed ora in allegria, e si rendevano grazie al Dio degli eserciti. Finalmente poi, allorchè giunse l'avviso, che Napoli era libera da ogni pericolo, che gli Austriaci già fuggivano, e che il re Carlo era ritornato trionfante nella sua capitale, allora si fecero le possibili dimostrazioni, che si potevano, e principalmente in Palermo; vi furono diverse cappelle reali nelle chiese, e gale ed illuminazioni nella città, e non poterono farsi altre feste, giacchè erano troppo fresche le piaghe arrecate dalla peste di Messina, e trovavasi questo regno assai impoverito, non meno per il detto infortunio, che perchè, chiusa la comunicazione cogli esteri, il commercio, ch'è la sorgente delle ricchezze, era interamente mancato. Si applicò dopo la guerra il re Carlo a rimetterlo così nell'interno, che nel-

l'esterno; ma conobbe, che non era in suo potere lo eseguire le sue rette intenzioni. I disastri arrecati dalla peste avevano spopolata la Sicilia, e mancavano le braccia all'agricoltura, che suol essere la origine delle ricchezze dei paesi, e dello avanzamento del traffico. Bisognava perciò aspettare dal beneficio del tempo, che la Sicilia si ripopolasse, e si riducesse in quel primiero florido stato, in cui prima di questo disastro si era ritrovata. Conobbe dunque, che l'unico mezzo di promuovere la futura prosperità di essa era quello di far sì, che si dessero delle disposizioni, per cui la peste nemica dell'umanità non vi potesse più allignare, e ricercando la storia cronologica delle pesti, che frequentemente erano accadute nel regno, si accorse, che la poca diligenza usata da coloro, ch'erano destinati a visitare i bastimenti, che dai paesi stranieri venivano a sbarcare nei varii porti dell'isola, era l'infesta cagione di questo replicato disastro <sup>3</sup>.

Per riparare a questo inconveniente, e alla trascuraggine dei ministri, volle ridurre ad una migliore forma la suprema deputazione di salute, che dimorava nella città, ed ordinò fosse in avvenire composta da tutto l'intero senato, da due magnati, che fossero stati prima pretori, da sei cavalieri, che fossero stati senatori, dall'arcivescovo di Palermo, e da due ecclesiastici costituiti in dignità. Vi aggiunse quattro medici, e due giureperiti col titolo di consultori. Volle che quest'assemblea fosse la suprema, da cui dipendessero tutte le altre particolari deputazioni di sanità, ch'erano nelle città marittime, e fosse indipendente da qualunque tribunale, esortando i membri di essa ad applicarsi seriamente a questo interessantissimo affare. Le istruzioni mandate a questo oggetto dalla corte furono rese pubbliche colle stampe, e comunicate non meno alla generale deputazione, che alle particolari, ch'eran disperse per i porti della Sicilia, e al principe Corsini per la pronta esecuzione.

Questo vicerè, ch'erasi molto cooperato colle sue consulte a quanto il re Carlo avea determinato per la salvezza della Sicilia, si era anche applicato a dar riparo ai furti, ed ai delitti, che si commettevano la notte,

<sup>1</sup> De rebus ad Velitras gestis.

<sup>2</sup> Muratori, *Annali d'Italia*, all'anno 1744.

<sup>3</sup> Serio, *nella Sic. ricer. del Mong.*, t. 2, p. 446.

principalmente nella capitale. Questi erano frequenti, e le tenebre, nelle quali si trovavano le strade di essa, davano adito a commetterli. Progettò dunque l'illuminazione notturna nelle ore almeno, nelle quali le vie non ricevevano lume dalla luna. Fu applaudito questo suggerimento, ed a' 23 di aprile dell'anno 1744, si videro la sera per la prima volta illuminate le due maggiori strade *Toledo* e *Macqueda* dette altrimenti *Cassero* e *Strada Nuova*. Molte famiglie nobili, e diverse case di ecclesiastici applaudirono a questa novità, e tennero alle porte dei loro palazzi dei fanali, con lume vivo nelle ore prescritte dalle istruzioni, che furono allora pubblicate colle stampe. I cittadini ne restarono contenti trovandovi il proprio comodo, e la loro sicurezza.

Uno dei mali, che affliggevano la Sicilia, era quello dei continovi controbandi, che si commettevano nella introduzione delle merci e dell'estrazioni delle medesime, ed in particolare del tabacco, che allora davasi in gabella col diritto privativo ai gabellotti di venderlo. Erano per estirparli destinati prima due ministri, uno per il solo tabacco, e questi era il consultore del vicerè, e l'altro per le merci, chiamato il giudice della dogana. Dalle sentenze di costoro si dava ai litiganti il diritto di appellarsi al supremo tribunale del patrimonio. Erano così frequenti i ricorsi, che si faceano giornalmente dalle sentenze profferite dal giudice della dogana, e dal consultore, che i ministri del patrimonio per ascoltarli, e disbrigarli, o erano costretti a postergare gl'interessi più urgenti della camera, o se si applicavano a quelli del fisco regio, doveano eternare le cause degli appellanti. Carlo, cui arrivavano ogni momento dei ricorsi, volendo riparare a' vantaggi di suo regio erario, e nello stesso tempo far godere una pronta giustizia ai suoi fedeli sudditi, sgravò il tribunale del patrimonio da questo peso, ed institul un altro tribunale, che fu detto la *Giunta dei controbandi*. Era questo composto dai due avvocati fiscali della G. C. e del real patrimonio, e da un giudice, i quali furono incaricati di ascoltare tutte le appellazioni intorno a' controbandi. A questa giunta fu assegnato un particolare avvocato fiscale. Il principe Cor-

sini pubblicò con varii biglietti questa nuova istituzione dal re fatta, prescrivendo i limiti, nella quali dovea trattarsi il nuovo tribunale, ed il modo, che adoperar dovea nel procedere.

La capitale Palermo era divenuta popolatissima, e siccome vi regnava l'abbondanza, così vi accorreva un prodigioso numero di mendici, che vi venivano da tutto il regno sperando di potervi trovare la loro sussistenza. Il numero di costoro era divenuto immenso, ed incomodava i cittadini, e come per lo più dormivano nelle vie, e sulle soglie delle chiese, era a temersi, che coi loro aliti infettassero l'aria. Eravi in vero un alloggio per i poveri in essa città, ma questo era troppo ristretto a misura dell'immensa quantità dei medesimi, che in essa si ritrovavano. Fu dunque proposto dal principe Corsini al sovrano, che sarebbe di bene, per purgare la città di questi pezzenti, che si ergesse una casa più magnifica e spaziosa, la quale fosse capace di alloggiarli, e di alimentarli poi colle pie elemosine dei cittadini. Il re ne approvò il disegno, e fu scelto un sito nella strada, che da Palermo mena a Monreale, dove a' 24 di aprile dell'anno 1746 si cominciò la fabbrica del nuovo edificio, avendo voluto il vicerè buttarne la prima pietra, assistito dal senato, dal ministero, e dalla nobiltà.

Si era allora convocato fin dai 16 dello stesso mese il triennale ordinario parlamento. Nell'apertura di quest'assemblea il principe Corsini fece presente a' parlamentarii le ingentissime spese, che il re fatto avea nelle guerre, che tribolavano l'Italia, per decoro del suo nome, e per difendere i suoi domini, e apportare la tranquillità a' suoi sudditi. Richiese perciò un copioso donativo straordinario, che si compromettea di ottenere da' suoi fedeli Siciliani. Era il re così amato per le rare qualità, delle quali era adorno, che cercarono i tre ordini dello stato ogni mezzo di compiacerlo, e senza apporvi dimora offerirono un dono straordinario, oltre i consueti, di quattrocento mila scudi liberi al medesimo, di farne quell'uso, che più gli arbitrava, e pagabili in quattro anni da qualunque persona, senza eccettuarne alcuno; che quando al re piacesse di farne

<sup>1</sup> *Siculae sanctiones*, t. 2 de *Contrabannorum juncta*, tit. 6, p. 375.

<sup>2</sup> Mongitore, *Parlamenti di Sicilia*, tom. 2, p. 285 e seg.

alcuno franco, la quota di costui non potesse cadere contro il parlamento, ma dovesse soltrarsi dalla detta somma<sup>1</sup>.

Fra le grazie, che furono domandate in questo parlamento, vi fu quella, che si era richiesta nello antecedente; poichè il re avea differito allora di accordarla, contento di avere date alcune provvidenze per riparare ai disordini, cioè quella di sopprimere il supremo magistrato di commercio, e i consolati di mare. Fecero i parlamentarii rilevare alla M. S., che non ostante le date provvidenze, gli sconcerti continuavano, a cagione dell'abuso, che faceano di loro potestà i suddetti magistrati, per il quale molti mercadanti si erano ritirati dal commercio, e molti erano già falliti. Dichiararono perciò gli ordini dello stato, che continuando ad esservi questi tribunali, che furono eretti per accrescere il commercio, secondo la mente del sovrano, questo in vece di essere facilitato, correca pericolo di perdersi interamente. Persuaso il re di questa verità, abolì i consolati di mare, eccetto quelli di Palermo, e di Messina, che ordinò di non essere perpetui, ma che si rinnovassero di due in due anni, ai quali prescrisse, che non s'ingerissero, che nelle cause che propriamente riguardavano il commercio, cioè in quelle di sola mercatura, o fra gli stranieri, o fra questi, ed i nazionali. Riguardo poi al supremo magistrato, siccome anni prima, il conte di Prades avea rinunziato alla presidenza, di cui era stato investito, e questa carica non era stata ancora conferita, stimò Carlo di sopprimerla, ed ordinò, che in esso magistrato presedesse solamente il presidente del concistoro, e stabilì alcuni limiti all'autorità di questo tribunale<sup>2</sup>.

La morte del re cattolico Filippo V accaduta a' 9 del mese di luglio 1747 funestò al sommo l'animo sensibile di Carlo III. Egli amava teneramente questo suo genitore, e volendo rendergli gli ultimi doveri, oltre le dimostrazioni di lutto, che gli fece fare in Napoli, comandò che nella capitale del suo regno di Sicilia se gli celebrassero, colla maggior pompa possibile, solennissime esequie. Il dispaccio, che ciò prescrive men-tova quelle fatte a Carlo II, ed ordina, che le simili si facessero per il re suo padre, come rilevasi dal medesimo dato in Napoli

a' 19 del mese di settembre. Il principe Corsini comunicò questo ordine al tribunale del real patrimonio, acciò fosse esattamente eseguito; e poichè per esso conveniva di fare dei preparativi, perciò ne fu differita la esecuzione fino a' 15 di gennajo dell'anno seguente 1747, nel qual giorno si cominciarono a cantare il vespro ed il matutino dei defunti nella cattedrale, essendo presente a questa lugubre funzione lo stesso vicerè, il senato, il sacro consiglio, la deputazione del regno, e la nobiltà. Nel dì appresso vi fu cappella reale, cantò la messa l'arcivescovo, e recitò lo clogio funebre il sacerdote Vincenzo Pupella. Furono poi continuati questi funerali nello stesso duomo per altri otto giorni, per compirsi i novennali. Evvi alle stampe di Antonino Epiro la relazione di quest'esequie scritte dal p. don Francesco Tamburini teatino, una colla ridetta orazione del Pupella.

Prima dell'ordine di celebrarsi i funerali a Filippo V era arrivato ai 12 dell' antecedente agosto un dispaccio del sovrano, che riguardava il bene del regno, che stava sempre a cuore di questo benefico principe. Proibiva questo l'estrazione dell'oro, e dell'argento così in monete, che in metalli, e in vasi dalla Sicilia. È una saggia economia di coloro che governano, il fare simili divieti; l'oro e l'argento sono il sangue, che circola nella facilitazione del commercio, mancando i quali non può più trafficarsi, e va a perdersi la mercatura. Le rappresentanze fatte dal vicerè al real trono, le quali palesavano, come per l'abuso di cotali estrazioni perdea il commercio la sua forza, e la Sicilia andava di giorno in giorno impoverendosi, che furono ancora appoggiate da quelli del real patrimonio, toccarono il cuore di questo amoroso monarca, il quale si contentò di ordinare, che tutte le rimesse, che faceansi prima a Napoli in denaro contante si facessero in avvenire in cambii, o per mezzo di qualche negoziante non ostante il disappito, che ne avrebbe sofferto il regio erario. Volle inoltre, che i particolari non potessero in appresso estrarre dal regno nè le monete di oro, e di argento coniate nella zecca di Palermo, nè oro, ed argento in massa, od in vasi senza il permesso del tribunale del patrimonio. Quest'ordine fu comunicato al

<sup>1</sup> Mong., *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 289.

<sup>2</sup> *Siculas Sanctiones*, t. 3, de Supremo Commer. mag., tit. 9.

ridetto tribunale, che lo fece spargere per tutta l'isola<sup>1</sup>.

Il medesimo vicerè a' 7 di marzo dell'anno di appresso 1747 con suo dispaccio fece pubblicare le nuove istruzioni, che si erano fatte per il migliore regolamento del conservatorio dei figliuoli dispersi sotto il titolo del *Buon Pastore*. Questo utile seminario avea una più antica istituzione, ed ebbe la sua nascita all'anno 1518 sotto il viceregnato del conte di Castro. Molti ragazzi, ed orfani, o abbandonati da' loro parenti, andavano vagando per la città, e per le campagne, senza applicarsi a nulla, e riuscivano per lo più scostumati, e pieni di vizii. Si pensò dunque allora di raccogliarli, e di chiuderli in un reclusorio per dar loro la dovuta cultura, non solo nella religione, ma insieme nelle scienze e nelle arti, per renderli utili membri della società. Ordinò dunque il detto vicerè, che i ragazzi vagabondi dell'età sotto i 18 anni si radunassero in una destinata casa, e sotto la vigilanza di ottimi governadori, e la direzione e disciplina di bravi e morigerati ecclesiastici s'istruissero nei doveri dell'uomo e dell'ecclesiastico, e si applicassero a quelle arti, e a que' mestieri, dei quali fossero capaci. Così fu fatto, e fu dato a questo collegio il nome di *Buon Pastore*, per additare la parola del Vangelo, quando parla del *Buon Pastore*, che raccoglieva le sue pecorelle, perchè non si disperdessero; e perciò i ragazzi radunati furono chiamati *Dispersi*. Siccome però ogni nuova istituzione per perfezionarsi ha di bisogno del tempo, così dopo lo spazio di più di due secoli alcuni regolamenti, che furono dati da diversi governadori, per una lunga esperienza, si trovarono delle volte inutili, e perciò furono risecati, restando quelli, che erano profittevoli, coi quali si formò un sistema giovevole e costante. Questi furono quelli, che promulgò il principe Corsini, e vanno sotto il nome di *Costituzioni*.

Già compiva il secondo triennio questo viceregnante, la cui condotta, quanto era stata irreprensibile nel primo triennio, ed in parte nel secondo, altrettanto divenne degna di condanna negli ultimi periodi del suo governo. L'essersi egli intrigato nella negoziazione dei grani, per la quale divenne ricco allo eccesso, dello che i governanti debbono

star sempre lontani, e i favori accordati ad una donna di teatro, per la quale ebbe delle contemplazioni, che aver non dovea, il resero odioso alla nazione, e perciò l'accorto re Carlo stimò di non farvelo più continuare, e lo richiamò alla corte collo stesso carattere di cavallerizzo maggiore, che godeva prima di esser vicerè, di cui non era stato mai spogliato.

Gli fu dato per successore nel viceregnato Eustachio duca de la Viefuille, generale proprietario delle armi di Sicilia, e generale dei reali eserciti, il quale arrivò in Palermo ai 13 di marzo 1747. Partito il principe Corsini ai 18 dello stesso mese, ch'egli col suo cocchio accompagnò sino alla Garita, luogo dello imbarco, questo nuovo vicerè montò nella carrozza del senato, ed accompagnato dal detto magistrato, venne al duomo, dove nella solita forma altre volte rapportata, prese il solenne possesso<sup>2</sup>, e poi recossi alla sua abitazione nel regio palazzo, dove ricevette il ligio omaggio dal senato, dai magistrati, e dalla nobiltà.

Nei giorni seguenti cominciò ad applicarsi allo esercizio della sua nuova carica. Era egli uomo di un'ottima intenzione, amante del retto e del giusto; ma siccome era passato dal governo militare, in cui si era fatto molto onore, al politico, immaginò, che potessero i regni governarsi come si regola la truppa con un comando aspro, esigendo dai sudditi il più esatto conto, e gastigando severamente le mancanze le più leggiere. Pareagli che la giustizia non si amministrasse dai magistrati nel modo che doveasi, e che le cause si eternassero a discapito delle borse dei litiganti. Chiedea perciò giornalmente stretto conto dai ministri, e da' giudici, i quali tremavano nel vedersi ogni giorno chiamati al palazzo del viceregnante, e per far terminare al più presto, che fosse possibile le liti, e tutto ciò, ch'era della ispezione dei tribunali, ordinò ai ministri, che in tutti i giorni si portassero nelle aule loro destinate, ed assistessero indefessamente ivi tre ore la mattina, e tre dopo desinare.

Rivolse anche l'animo all'abuso introdottosi, che ciascheduno senz'altro permesso marciasse armato, e vietò con severo ordine di poter portare armi, restringendo a un picciol numero coloro, che avessero facoltà di

<sup>1</sup> *Frammatiche Sanzioni*, t. 4.

<sup>2</sup> *Reg. del Prot.* 4 ind. dell'anno 1746, e 1747, p. 143.

cingere la spada, escludendone principalmente i servidori, ai quali ne vietò assolutamente l'uso. I giuochi furono un altro oggetto delle sue premure, avendo proibito quelli, che diconsi di *azzardo*, che sogliono rovinare le famiglie. Comandò inoltre, che i debiti fossero puntualmente, e sollecitamente pagati ai creditori. Raccontasi, ch'egli per far capire come volea eseguita questa sua volontà, un giorno invitò a desinare in palazzo i principali baroni, che sapea ch'erano carichi di debiti, ed in vece di farli servire a tavola con argenti, come avea in costume, fece trattarli con terraglie; e poi rivolto a' commensali disse loro, ch'era stato costretto a pignorare i suoi argenti per soddisfare i proprii finti debiti, invitandoli così a fare lo stesso.

Ciò però che fece maggior meraviglia nella capitale fu appunto il vedere, che egli avesse rivolte le sue sollecitudini anche alle monache, ciò che era piuttosto una ispezione dell'arcivescovo, cui queste immediatamente van soggette. Si era introdotto un abuso in Palermo, che i loro parlatorii erano giorno e notte frequentati da persone, che loro non appartenevano, ed elleno, in vece di starsene in coro ad orare, o nelle loro celle a trafficare, se ne stavano alle grate, intrattenendosi coi loro amici. Queste tali corrispondenze, che in verità erano scandalose, volle egli risecare, vietando l'accesso nei parlatorii a coloro, che non aveano alcun legittimo motivo di accostarvi; divietò, che disgustò le religiose, ma fu applaudito da coloro, che rilevavano i disordini, che questo commercio produr soleva.

Queste provvidenze, le quali se si fossero date con dolce modo, e non se ne fosse esatta la esecuzione coll'ultimo rigore, non erano, che giuste ed utili allo stato, irritarono gli animi di tutti li ceti, non avvezzi ad esser governati alla militare, come egli operava, e perciò atterriti i ministri, ed i particolari fecero piovere i ricorsi alla corte di Napoli, con colori più neri di quelli, che in verità fossero i di lui ordini, e la maniera, con cui ne esigea la esecuzione. Egli ne fu più volte avvertito dal provvido sovrano, che gli ordinava, che lasciasse correre gli affari per le vie ordinarie, sinchè ristuccatosi si astenne di più ingerirsene, per cui, ritornarono gli antichi abusi. Tanto è vero, che la maniera dolce solamente, e non la violenta è capace di riparare i disordini.

Mentre il duca de la Viefuille presedea al governo del regno, arrivò in Palermo la lieta notizia, che la regina Amalia, dietro a tante femine, che date avea alla luce, avea finalmente partorito un maschio, cui fu apposto il nome di Filippo, che credeasi, che fosse per essere l'erede degli stati del padre. Questo parto, che accadde a' 13 di giugno, si seppe in Palermo a' 15 dello stesso mese, e per allora furono rese nella cattedrale grazie a Dio colla cappella reale, dove intervenne il vicerè, il senato, il ministero e la nobiltà, ed essendosi cantato il *Te Deum*, furono uditi gli spari delle soldatesche, e dei bronzi del castello e dei baluardi, e per tre giorni vi fu gala, e la sera restò illuminata la città.

Giunse poi l'ordine reale, che nella capitale si facessero dei festeggiamenti per la nascita di questo primogenito, che fu dichiarato conte di Calabria, e duca di Randazzo. E siccome doveansi fare dei preparativi, perciò fu differita a miglior tempo la esecuzione di questo incarico. Il re Carlo intanto in questa fausta occasione non lasciò di fare molte promozioni, così nel politico, che nel militare, dando il cordone di s. Gennaro a molti magnati, e creandone altri gentiluomini di camera, altri di onore, ed altri di esercizio, ed innalzando molti nel militare nei gradi dovuti al loro rango. Non furono omessi i Siciliani in queste promozioni, contandosi tre cavalieri di s. Gennaro, e sette gentiluomini di camera, oltre i promossi nel militare.

In questa occasione il re si determinò a promulgare il bando, con cui furono discacciati gli Ebrei da' suoi regni. Noi abbiamo a suo luogo avvertito, ch'eglino in Sicilia, o non vi vennero, o non vi furono veduti, e che in Napoli non vi durarono più di un anno; ma fino a questo punto, dachè vi erano stati chiamati, continuavano nel dritto di frequentare gli stati di S. M. con quei privilegi, ch'erano stati loro accordati. Il dispaccio dunque, con cui furono discacciati, e che poi fu promulgato in Palermo, e per tutto il regno, e reso pubblico colle stampe<sup>1</sup>, fu sottoscritto dal re Carlo a' 30 di luglio dello stesso anno 1747. Dichiarò in esso, che avendo conosciuto, che la nazione ebrea era povera, nè recato avea alla nazione quei vantaggi, dei quali nel chiamarveli si era

<sup>1</sup> *Siculae Sanctiones*, t. 1, p. 562.

lusingato, e che in vece di arricchirla colle usure proprie di essa l'avea più presto impoverita. Ed avendo ancora in considerazione, che un giorno, o l'altro gl'individui di questa nazione poteano co' loro discorsi e la loro condotta pregiudicare la purità della santa religione cristiana, si era determinato a discacciarneli.

L'affare della tratta de' frumenti era un articolo, che interessava tutta la Sicilia, e questa mercatura nel governo passato, in cui il principe Corsini, come fu detto, facendo il mercadante, e impiegando immense somme, si era arricchito per la frode, e perfidia de' così detti *sensali*, reso avea all'ultima rovina molte famiglie, prima agiate e ricche. Il vicerè, che al primo suo arrivo in Palermo si era applicato ad opporre riparo a questa interessantissima negoziazione, cercò tutti i mezzi per riuscirvi. Conobbe egli, che il debito di coteste famiglie ascendeva a più di un milione di scudi, e che se si obbligassero i baroni a vendere i loro beni per soddisfare i creditori, oltrechè questi non sarebbero bastanti a riempiere l'arco del credito, avrebbe ridotto certamente il ceto nobile alla mendicizia; locchè non dovea permettersi in una monarchia, dove conviene, che cotesto ceto esista. Pensò dunque, che non vi era mezzo da soddisfare i creditori, e di lasciare che i nobili continuassero a sussistere, che quello di accordar loro la così detta *dilazione decennale*, per cui erano obbligati i nobili a pagare il loro debito nello spazio di anni dieci, co' frutti ragionevoli al quattro per cento, nel quale modo calcolava, che costoro sarebbero stati quittati di tutto il loro debito, e sarebbero ritornati nel primiero loro splendore. Ne fece conoscere il progetto alla corte del re Carlo, nello che fu anche agevolato dal principe di Aragona, che trovavasi nella luminosa carica di maggiordomo maggiore del re, ed era da questo monarca amato, il quale per altro faceva la sua causa, giacchè ancor egli trovavasi indebitato.

Piacque al re il progetto fatto dal duca de la Vieville, e trovandolo anche plausibile i suoi consiglieri, mandò la sua reale risoluzione, per cui accordò a' debitori, che potessero pagare ciò che doveano nel termine di dieci anni co' frutti del quattro per cento, con che se ne dovesse fare il primo pagamento nel futuro dicembre 1747. Questo sovrano dispaccio, con cui accor-

dava la *dilazione decennale*, dispiaque sulle prime ai creditori, che doveano aspettare tanto tempo ad esser pagati; ma poi riflettendo, che i loro capitali, ch'erano incagliati in una certa maniera, si mettevano in sicure, e che intanto egli ne avrebbero tratto un frutto ragionevole, senza travaglio, e senza consumare il tempo, e senza fare delle spese nei tribunali, si persuasero, che il male non era così grande come a prima fronte appariva, e ne restarono contenti.

Bisognava intanto riparare agl'inconvenienti nati per gli abusi introdotti nella negoziazione, e mettervi un tale ordine, che impedir potesse l'eccidio delle famiglie. Ad ottenere ciò il vicerè sudetto chiese al sovrano, che s'istituisse un altro tribunale sotto il nome di *Giunta Frumentaria*, lo che fu dal re benignamente accordato, i cui membri dovessero trovare i mezzi, come riscacciare i disordini introdotti in passato nel traffico dei grani. Gli eletti ministri di questa giunta, dopo un maturo esame, presentarono il loro giudizio per la richiesta riforma, che fu spedito in Napoli, d'onde con dispaccio sovrano de' 26 di agosto venne l'ordine di formarsi una prammatica, in cui si stabilissero per legge della negoziazione dei frumenti, i regolamenti proposti da' membri della suddetta giunta, il quale ordine fu comunicato al sacro consiglio con un dispaccio viceregio dei 6 di ottobre.

Si terminò di fare i grandi preparativi per le feste della nascita del principe D. Filippo, e come ai 4 del seguente novembre cadea la commemorazione del glorioso nome del monarca, volle il vicerè, che da quel giorno si desse alle medesime il suo cominciamento. Forse non vi saranno state feste nè più magnifiche, nè più superbe di queste, così nella capitale, che in tutto il regno di Sicilia. Durarono fino a' 27 dello stesso mese, nel qual tempo in Palermo, oltre la perenne illuminazione notturna della città, vi furono diverse veglie al regio palazzo, alla corte del pretore, ed alle case del capitano, e di molti altri cospicui magnati, e lauti desinari presso questi personaggi. Per divertimento poi del popolo, giuochi del toro, corse di cavalli, ed artifizii di fuoco, nei quali si distinsero i Romani, che come i più bravi furono fatti espressamente venire dal principe di Lampedusa, ch'era il pretore della città. Le fontane perenni di vino furono varie; ma rallegrò soprattutto la plebe il sac-



cheggio della cuccagna all'uso di Napoli, che fu per la prima volta introdotta. Il senato poi, che in queste feste ebbe la maggiorparte, lo terminò con un atto cristiano, di cui il re, essendogli stato rappresentato, ne fu oltremodo soddisfatto. Portatosi questo magistrato alla chiesa di S. Francesco, trasse a sorte quaranta donzelle, fra quelle che in numero di mille e duecento erano concorse, e diede loro tanti legati per ciascheduna di scudi venticque, ad oggetto di potere maritarsi. Accrebbe il giubilo di queste feste l'arrivo delle galee di Malta per fare il solito complimento al vicerè per la di lui elezione, per cui non era egli stato ancora ossequiato dalla religione. Era ambasciadore il cavaliere Mirelli, il quale nella sua capitana diede magnifiche feste, consistenti in veglie, in pranzi, ed in cene.

Terminate le dette feste, rivolsè l'animo il duca de la Viesuille a promulgare la prammatica ordinata dal re, per regolare la negoziazione frumentaria, la qualè fu pubblicata ai 20 di dicembre dello stesso anno, che trovavasi ripartita in 19 articoli, dei quali parleremo a suo luogo. Ma più di ogni altra cosa il tenne occupato la carestia, che in questo, e nel seguente anno si soffrì nel regno. La raccolta dei grani dell'anno antecedente alla venuta della iv indizione 1746 e 1747 era caduta molto male, nè la ventura promettea di esser migliore, perciò trovò egli, che i grani erauo carissimi, e che di giorno in giorno andava augumentandosi il prezzo. Ora nelle carestie ne sono la cagione sempre li possessori, come coloro, che seppelliscono li frumenti, per poi vederli più cari. Per occorrere a queste supposte frodi, fu suggerito il solito ripiego di scegliere dei vicarii generali, i quali con piena autorità girassero per le città e per le terre, per scoprire i frumenti nascosti, ed obbligare i possessori a disepellirli, ed a venderli ad un prezzo ragionevole. Inerendo egli a questo consiglio, a' 12 di aprile scelse con due biglietti viceregii per vicarii il principe di Villafrauca per la valle di Demone, ed il principe di Pandolfina per quelle di Noto, e di Mazara.

Si toccò allora con mani quanto sono allo spesso vani i sospetti degli uomini, e come erano stati ingiustamente incolpati i posses-

sori della scarsezza dei grani. Per quanto questi cavalieri si fossero cooperati per scoprire le temute frodi, non trovarono, che pochissimi grani, che non poteano essere sufficienti per alimentare in quella indizione le città e le terre della Sicilia, e molto meno per l'imminente indizione, se la raccolta cadeva infelice al pari della precedente. Cadde in fatti questa, come si teme, ed apportò nel regno la costernazione, e la fame. Cominciarono perciò nel principio dell'autunno a vedersi giungere dalle città e dalle terre del regno delle storme di gente alla capitale, per provvedere alla loro sussistenza, fra' quali eravi un prodigioso numero di mendicanti, che non poteano altrimenti vivere, che di elemosine.

Non essendo conveniente, che costoro andassero vagando per le strade della città, era d'uopo di dar loro un luogo per alloggiarli. Il vecchio albergo era assai ristretto; ed il nuovo non era ancora atto a riceverli, essendosene appena cominciata la fabbrica. Il vicerè volendo provvedere a questo bisogno, destinò alcuni deputati, i quali, cooperandosi a questa pia opera, ottennero, che il senato accordasse loro i vasti magazzini, che tiene nella contrada detta dello *Spasimo*, nei quali ai 21 di gennajo 1748 furono collocati intorno a 800 pezzenti. Molti caritatevoli cittadini, e parecchi pii ecclesiastici s'incaricarono della cura di costoro, e durante tutto l'inverno li vestirono, ed alimentarono coll'elemosine dei fedeli, nè fecero mancar loro veruno ajuto, nè temporale, nè spirituale. Cessata poi la rigida stagione, e accostandosi la primavera, in cui la seconda terra altri mezzi da poter sussistere somministra, fu risoluto di rimandarli alle loro case; ma prima nel lunedì santo, che cadde in quell'anno al primo di aprile, furono condotte per la città in processione, una con quelli dell'Albergo vecchio, menando la statua della Vergine, sotto il titolo della *Provvidenza*, in prospera salute, e decentemente vestiti colle limosine dei cittadini. Erano eglino al numero di 1200, e questa processione intenerì i cuori degli astanti, e fu causa, che ottennero delle altre copiose limosine. Dopo questa pia funzione, cominciarono detti mendici a partire per la loro patria, in guisa che i magazzini restarono al primo di maggio vuoti, e si restituirono al senato.

Era in questo frattempo nell'aula del

<sup>1</sup> *Pragmaticae Regni Siciliae*, t. 4, lib. 6, tit. 1. *Pragmatica de Negotione frumentaria*, p. 324.

regio palazzo celebrato un parlamento straordinario agli 11 di febbrajo, cui avea dato motivo la nascita dell'infante D. Filippo. In così lieta occorrenza soleva il regno fare dei donativi al sovrano, e ne fu fatta la dimanda dal vicerè: ed i tre ordini del parlamento, dopo una sola sessione, nella quale furono tutti concordi, ai 14 dello stesso mese offerirono al re a nome della nazione un donativo straordinario di dugento mila scudi, da pagarsi nello spazio di quattro anni, dovendosene fare il primo sborso nel mese di agosto futuro. Ne fu stabilito agli atti il ripartimento, e furono solo esclusi nel contribuirvi coloro, ch'erano franchi, o per diritto, o per la concessione della buona memoria di Filippo V, colla condizione, che quando il re volesse esentare dalla quota costoro, si diminuisse la quantità del donativo offerto <sup>1</sup>.

Continuava questo vigilante duca de la Viefuille a cercare gli abusi introdotti in Sicilia per riscarli. Uno di questi era la libertà, che si prendevano i giudici di accordare a' litiganti ciò, che urtava colle leggi della giustizia. Tali erano le dilazioni triennali, e quinquennali, la cessione dei beni, il beneficio indeterminato dei settuagenarii, e certi atti provisionali senza limite; ma soprattutto i mandati detti di *expensione*, cioè di potersi sbancare i capitali condizionati, i quali recavano un gran danno agli eredi, che se ne trovavano privi. Per riparare a questi inconvenienti, fece egli due prammatiche, che furono approvate dal sacro consiglio, l'una dei 10, e l'altra de' 17 del mese di aprile 1748, colle quali frenò l'ardire dei giudici, che usavano di sottoscrivere simili atti contrarii alle leggi, per procacciarsi del denaro. Queste due prammatiche rinvengonsi nella raccolta fatta da Agostino Tetamo <sup>2</sup>.

La secondità della regina Amalia continuava a dare de' maschi al suo sposo, e ad assicurargli la successione maschile nei suoi regni. Nacque alla fine dell'anno 1748 un secondogenito, cui fu imposto il nome del padre, e fu chismato Carlo, il quale, sebbene non gli avesse successo nella monarchia di Napoli e Sicilia, fu però suo erede in quella di Spagna. Giunse la notizia di questo fausto

avvenimento in Palermo a' 17 di novembre, sei giorni dopo, che questa principessa si era disgravata, ed il vicerè nello stesso giorno scese alla cattedrale, ed ivi tenne cappella reale col sacro consiglio, il senato e la nobiltà, e fu cantato il *Te Deum* in rendimento di grazie, nella quale occasione ordinò, che per tre giorni vi fosse gala. Fu in detto giorno liberato dalla forza uno sventurato, che già era entrato in cappella, e stava per impiccarsi.

Arrivando l'anno 1749 fu fatta la celebre pace di Aquisgrana, che procurata avea il re di Portogallo per estinguere lo incendio della guerra. Ne era stato intimato il congresso dai ministri plenipotenziarii delle diverse potenze belligeranti fin dai principii dell'anno 1747 nella detta città, i quali dopo molti congressi, nei quali furono esaminate le scambievoli pretensioni, stavano già per conchiudere i preliminari per la desiata pace. Ma tutto ad un tratto apparvero ai 30 di aprile certi articoli sottoscritti da' ministri d'Inghilterra, di Olanda e di Francia, senza l'intelligenza degli altri, e con somma meraviglia dello stesso re di Portogallo, che n'era stato il promotore, nei quali articoli si facea la ripartizione de' beni contrastati. Chi fosse curioso di saperli può leggerli presso coloro, che trattano gli affari di Europa di quei tempi, ed anche presso di noi, che ne fecimo un cenno nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* <sup>3</sup>. Il nostro re Carlo non provò altro piacere in questa pace, che nel vedere i suoi ducati di Parma e Piacenza passare nelle mani del fratello l'infante D. Filippo Borbone.

Continuava il duca de la Viefuille a fare delle leggi per il bene del regno a se confidato. Non era introdotta in Sicilia la legge del parto cesareo prescritta in tutti i luoghi dalle leggi civili, e per la mancanza di osservarla perdeva la Sicilia tanti individui, che salvar poteansi. Gli uomini illuminati, ed amanti dell'umanità ne strepitavano, e se n'erano fatti varii ricorsi al governo. Fece il detto vicerè presentare questa legge al suo collaterale, cioè al sacro consiglio, ed esaminandola trovò quanto fosse necessario, che s'introducesse nel regno per salvare tanti poveri fanciulli, che avrebbero potuto vivere,

<sup>1</sup> Mong., *Parlam. di Sic.*, t. 2, p. 245, e seg.

<sup>2</sup> Lib. 1, tit. 2, *de Judiciis civilibus*, artic. 5, *de mandato expensionis*.

<sup>3</sup> Vol un., l. 4, c. 17, p. 578, nota 1, ediz. del 1842.

e si faceano barbaramente morire. Stando egli a quest'avviso, promulgò a' 9 di agosto dell'anno 1749 una prammatica, che permise il *Parto Cesareo*, anzi ordinò, che si mettesse in opera, prescrivendo il modo come dovea eseguirsi. Vi sono in detta prammatica altre istruzioni intorno agli aborti, ai mostri, ed alle false generazioni <sup>1</sup>.

Ottenne ancor egli dalla corte, che la così detta prammatica *Catalana* del re Alfonso fosse rimessa nel suo primiero vigore. Lo enorme abuso, che i vescovi e gl'inquisitori faceano delle censure ecclesiastiche, scomunicando i baroni ed i ministri, che vengono sotto nome di *Vassalli*, non previo il permesso del sovrano, irritava questi ceti, e se ne erano fatte alte lagnanze, così alla corte di Napoli, che al vicerè. Ledeva ancora l'autorità di tutti i tribunali il prodigioso numero dei familiari, che teneano gl'inquisitori, per cui non vi era quasi persona, che non appartenesse al santo uffizio, e non fosse libero dalla giurisdizione degli altri tribunali, godendo il foro del medesimo. Fece perciò questo vicerè delle rimostranze alla corte affinché il loro numero fosse limitato, e non si lasciasse all'arbitrio degli inquisitori lo sceglierne quanti ne volessero. Il re Carlo maturando la ragionevolezza di questa dimanda, ai 13 di ottobre dell'anno 1749 spedì un dispaccio, per cui fece rivivere il divieto fatto dalla prammatica catalana, ed incaricò il vicerè di limitare il numero dei familiari della inquisizione.

Comparvero finalmente l'anno 1750 le due statue di bronzo del re Carlo III, e della regina Amalia nella piazza di s. Domenico di Palermo, innalzate presso la colonna su cui è il simulacro della Vergine Immacolata. Erano le dette statue fuse col bronzo delle altre due dell'imperadore Carlo VI e di Elisabetta imperatrice, che in prima vi esistevano, delle quali abbiamo altrove fatta menzione. Entrando in Sicilia le armi spagnuole, per una etichetta di stato, erano state le medesime levate. Il duca de la Vieville volle esser presente a questa scoperta, e nel di 8 febbrajo portossi alla chiesa suddetta, dove fu incontrato dal senato, e dopo fatta breve orazione uscì nella piazza, dove le dette statue erano state nel di antecedente collo-

cate, ma coperte con padiglioni di damasco, che al segnale da esso vicerè dato col fazzoletto, furono innalzate, e allora apparirono i detti due simulacri, nel qual momento una compagnia di granatieri fece una scarica dei proprii fucili, al quale rimbombo corrisposero le artiglierie del castello, e dei forti della città.

Andava già a compire questo vicerè il primo triennio del suo governo, ed il re Carlo contento dello zelo, con cui questi amministrava la giustizia, e della premura che mostrava per vantaggiare il regno commesso al suo governo, e quello della corona, malgrado i ricorsi dei malcontenti, ai quali dispiaceva il soverchio rigore, col quale si reggeva, si determinò a confermarlo per un altro triennio, e gliene spedì la cedola da Portici a' 12 di aprile del medesimo anno. All'arrivo di questa notizia si udì lo strepito dei bronzi delle fortezze, e tutta la nobiltà, ed il ministero portossi a palazzo per fargliene le congratulazioni. Non istimò egli per allora di prendere possesso, e lo differì fino al giorno 26 del seguente mese di maggio, nel qual giorno venne alla cattedrale, ed ivi alla presenza del senato, del sacro consiglio e della nobiltà fece il consueto giuramento.

Non avea egli durante questo primo triennio convocato verun parlamento ordinario, giacchè l'ultimo si era celebrato sul termine del governo del principe Corsini. Verificandosi dunque il tempo di tenerlo, egli ebbe ordine d'intimarlo, e perciò ne stabilì l'apertura ai 17 del futuro agosto. Fu ammirata in questa contingenza la generosità del magnanimo re Carlo. Vietò egli, che vi si facesse veruna dimanda di donativo straordinario, contento degli ordinarii. Non ebbero perciò i parlamentarii molto da fare nelle sessioni, ed offerendo i consueti sussidii degli altri parlamenti, si applicarono piuttosto a cercare quali grazie richieder dovessero dal benefico monarca. Queste furono molte; ma la principale, e la più essenziale fu quella, che S. M. si cooperasse di ottenere dalla santa sede, che tutti i benefizii di collazione pontificia si dessero ai nazionali, nel modo in cui il re si era benignato per sua clemenza di promettere per i vescovadi ed abazie, che erano di suo diritto, eccetto il solo arcivescovato di Palermo. Ci è ignoto se questo

<sup>1</sup> *Pragmaticae Regni Siciliae t. 4, l. 4. de delictis tit. 7. de usu parvus Caesarei. Caugiamila Embriologia.*

<sup>2</sup> *Mongit, Parlam. di Sic., t. 2.*

principe si cooperò presso la corte romana per far conseguire questa grazia ai Siciliani; ma se egli s'impegnò, certamente non vi riuscì, vedendo, che in appresso la santa sede continuò a dare agli stranieri quelli, che si credeano di sua collazione. Alla presente età però, in cui si è conosciuto, che i benefizii, che si conferivano dal papa erano di regio padronata, a misura che sono vacati, si sono sempre conferiti dal re in vantaggio dei Siciliani, senza che la santa sede vie più vi si fosse ingerita, sebbene siasi lagnata a questa creduta usurpazione, e sieno state le dette corti per questo capo in qualche contesa.

Meditava il duca de la Vieufuille di portarsi a risiedere in Messina, dove lusingavasi di poter fare delle grandi imprese in vantaggio della nazione, e della corona, e perciò terminato il detto parlamento, andava disponendosi a fare questo viaggio, ed a trasportare la sede viceregia in quella città. Una tale risoluzione, quanto piaceva a' Messinesi, che aveano sempre bramato di avere il governante nelle loro mura, altrettanto rincrescea ai Palermitani, che prevedeano la certa rovina della loro capitale, subitochè mancava in essa la residenza del vicerè e del sacro consiglio. Il senato perciò di Palermo, e la deputazione del regno cercarono di distoglierlo da questo pensamento, facendogli rilevare gl'inconvenienti, che sarebbero nati da tale mossa. Egli però non era facile a farsi vincere dalle ragioni, ed una risoluzione una volta presa, volea eseguirla, senza volersene rimuovere. Perciò, siccome videro questi due magistrati, che le loro rimostranze erano vane, nè producevano verun effetto nell'animo di questo vicerè, presero la risoluzione di ricorrere alla corte, facendole rilevare i danni, che sarebbero risultati per Palermo, se il duca de la Vieufuille trasportava la sede viceregia a Messina.

Il re Carlo, che considerava ogni cosa con più maturità, esaminò attentamente le istanze del senato, e della deputazione del regno, e la consulta speditagli dal vicerè, che gli palesava le sue idee, e mostrava qual utile dalla detta mossa ne avrebbe tratto la di lui corona, e l'isola intiera, concepì, che non era necessario, che il vicerè per eseguire i suoi progetti dimorasse lungo tempo in quella città, ed ivi fissasse la sua residenza. In questa intelligenza prese la sag-

gia risoluzione di permettergli di recarsi a Messina per eseguire i suoi disegni; ma gli ordinò insieme, che disbrigati questi tornasse immediatamente e risiedere nella capitale, dove volle, che continuasse a dimorare il sacro consiglio colla medesima autorità, che gode, quando vi risiede il vicerè. Il dispaccio che contiene questa sovrana determinazione è segnato ai 12 di dicembre 1750. Così questo saggio monarca lasciò contenti le due rivali città Palermo e Messina.

Tardò qualche tempo a partire per Messina il duca de la Vieufuille, e sino al mese di aprile dell'anno seguente 1751, nell'entrare il quale anno arrivò da Napoli la piacevole notizia, che la regina Amalia avea dato alla luce un terzo maschio, cui fu dato il nome di Ferdinando, che è il regnante monarca delle due Sicilie. Siccome questo avviso giunse ai 18 di gennaio, giorno natalizio del re Carlo suo padre, così in quel giorno furono cantati i due inni di s. Ambrogio, l'uno la mattina nella cappella del palazzo per il natale del sovrano, e l'altro il giorno nella cattedrale per la nascita di questo reale infante. Vi fu la sera la solita galleria nel palazzo, e la città fu illuminata per lo spazio di tre serè.

Uno dei pensieri, che avea tenuto sempre agitato l'animo di questo vicerè, era il pericolo in cui si trovavano i bambini nati da ignoti parenti. Perchè il delitto di questi genitori restasse occulto, questi infelici ragazzi si esponevano nelle strade, nei giardini, nelle pianure, e tante volte nelle fosse, per cui, o per mancanza di alimento, o per l'intemperie dell'aria, non trovandosi alcuna mano benefica, che li traesse dal pericolo, se ne morivano, e spesso accadeva, che erano divorati dai cani e dalle fiere. In molte città e terre aveano alcuni caritatevoli abitanti introdotto il costume di visitare i luoghi, dove poteano essere esposti, e trovarli li raccoglievano, e li collocavano in una casa, dove erano allattati; ma questa saggia provvidenza non era da per tutto, e ciò che reca meraviglia, mancava nella capitale. Essendo poi note ad alcuni le università, nelle quali si esercitava questo caritatevole soccorso, i padri e le madri delinquenti, che non voleano far perire i pargoletti da loro furtivamente nati, li trasportavano nelle dette università, ciò che apportava alle medesime grave interesse. Volendo dunque il vicerè dar soccorso a questi sventurati bamboli, prima di partire per Messina, fondò in Palermo una

deputazione, che fu detta dei *Progetti*, la quale fosse incaricata della sussistenza di questi bambini. Era essa composta da uno ecclesiastico costituito in dignità, e da quattro nobili, due dei quali fossero dell'ordine magnatizio. Doveano questi aver carteggio con tutti i paesi del regno, e curare, che fossero raccolti i pargoletti esposti, nudriti, vestiti ed educati, dando ogni settimana conto le università alla detta deputazione di ciò, che alla giornata accadea, per riceverne gli ordini convenienti. Scrisse poi una circolare sotto gli 11 di gennajo a tutti i magistrati civici delle città e terre del regno, nella quale in dieci articoli prescrivea ciò, che far doveano per soccorrere questi infelici ragazzi<sup>1</sup>. Volle inoltre, che i così detti *Maestri Giurati*, che hanno l'obbligazione di visitare le università nelle valli loro assegnate ed i conti delle medesime, osservassero, se in esse erano esattamente eseguiti i regolamenti, ch'egli colla cennata circolare dati avea intorno a questo interessantissimo affare.

Entrata la primavera si dispose il vicerè a partire per Messina. La di lui mossa fu a' 13 del mese di aprile, e condusse seco il consultore, un giudice della C. G., un maestro razionale del real patrimonio, e gli ufficiali della sua segreteria. Partì per terra, facendo conto piuttosto di visitare parte del regno, che di fare un viaggio. In fatti egli consumò prima di portarsi al suo destino lo spazio di due mesi, e sedici giorni. Si fermava nelle terre e città, per le quali passava, s'informava dello stato in cui erano, dava continue udienze a coloro, che richiedevano di essere ascoltati, e provvedeva a tutto. Dopo un così lungo, ma profittevole viaggio, giunse finalmente in Messina, dove fu accolto ed acclamato con trasporti da quegli abitanti. Egli certamente aveano ragione di restarne contenti, dappoichè, oltre di avere il piacere di risiedere la corte viceregia dentro le loro muraglie, lo che aveano sempre bramato, per l'antica emulazione con Palermo, si lusingavano a ragione, che colla dimora della medesima, la popolazione sarebbe cresciuta, ed il denaro sarebbe colato nella loro patria, la quale coll'affluenza del medesimo sarebbe risorta a nuova vita.

<sup>1</sup> Vedi Cangiamila nell'*embriologia*, *Monumento V.*

Mentre il vicerè ritrovavasi in Messina, giunse ai 26 di agosto un dispaccio reale, che confermava la bolla del regnante pontefice Benedetto XIV contro i *Liberi Muratori*. Fin dall'anno 1736 Clemente XII suo predecessore avea emanata una bolla contro di costoro, sottoponendoli alle censure ecclesiastiche. Ignoravasi allora quali fossero i dogmi di questa setta. Si aguzzarono i cervelli dei letterati per sapere, se egli lo attaccavano quelli della nostra santa religione. Il misterioso silenzio, ch'egli osservavano, lasciava tutti nell'ignoranza; come però aderirono anche le potenze secolari ai divieti del papa, e confermarono la bolla con minacce di severi gastighi, vuolsi ch'egli stessi, per disingannare il mondo, sieno divenuti a rivelare i loro misteri. Il celebre annalista d'Italia Lodovico Antonio Muratori, che vivea mentre sedea Clemente nella sede pontificia, scrivendo gli annali dell'anno 1736, credette di avere scoperto l'oggetto delle loro assemblee, assicurando, che non era altro, che quello di *passare il tempo in lieti ragionamenti, ed in deliziosi conviti conditi per lo più da sinfonie musicali, col divieto di parlare di religione, di pubblico governo e di cose oscene*. Pur non dimeno la profondità del loro silenzio, lo abuso, ch'egli faceano del giuramento, l'arcana maniera colla quale si riconosceano fra loro, la esattezza con cui nascondeano i luoghi delle loro adunanze, e l'eccesso delle loro crapole, hanno fatto sospettare, che non fosse questa setta immune di delitto. Benedetto XIV che amava di far bolle, entrò in questi sospetti, e promulgò un'altra bolla, che confermava quella del suo antecessore, spedendola alle potenze cattoliche per divulgarla nei loro stati.

Il re Carlo dunque minacciando dei gastighi contro di loro, ch'erano addetti a questa setta per i mentovati segni, ch'egli davano di loro attacco alla così detta *Frammasoneria*, ordinò al vicerè, che facesse della rigorose ricerche contro di costoro, promettendo però il perdono a coloro, che spontaneamente rinunziassero a questa setta, e ne avvisassero i sentimenti. Il duca della Viefuille inerendo ai comandi del monarca promulgò un bando, con cui dichiarò rei di lesa maestà tutti coloro, che fossero della setta dei *Liberi Muratori*, comandando, che scoperti, fossero banditi dal regno. Riguardo però a quelli, ch'eran pronti a rinunziarvi, scelse in Palermo il capitano della città prin-

cipe di Scordia, per ricevere le loro spontanee confessioni, e il p. Grimaldi gesuita per assolverli dal loro preteso delitto, e nelle altre città e terre scelse altri soggetti secolari ed ecclesiastici allo stesso oggetto. Questo articolo intorno ai dogmi, che professano i *liberi Muratori*, resta tuttavia indeciso, ed in molti paesi di Europa i principi sono rimasti così persuasi, che nulla vi fosse di male, nè contro la religione, nè contro il governo, nè contro il buon costume, che perfino hanno permesso nei loro stati le pubbliche *Logge dei Frammasoni*, sebbene con alcuni limiti ai medesimi prescritti.

La Sicilia in quest'anno soffrì parecchi disagi, imperocchè fu spesso visitata dai tremuoti; e i corsari, ch'erano stati discacciati dalla Spagna, erano venuti nel mediterraneo, e molestavano i naviganti e i paesi, nei quali sbarcavano, e vi faceano delle prede. Dai 16 di luglio fino al primo di settembre, vi furono varie scosse di terra, che tennero agitati gli abitanti, i quali atterriti dalle spesse repliche, presero la risoluzione di abbandonare le case, e di starsene sotto le baracche nelle campagne, sebbene questo flagello non abbia nella nostra isola apportato quei funesti danni, che recò nell'Italia. Per conto poi alle scorrerie dei pirati furono per ordine del re spedite le galce a dar loro la caccia, e fu ordinato al vicerè, che badasse a far custodire i lidi del regno, ed in particolare la costa di mezzogiorno, che cotesti ladri di mare frequentar solevano. Il duca de la Vieufuille fece perciò visitare le torri di questo, risarcirle, e fornirle di artiglieria, e fece nella spiaggia di Mascali innalzare un'altra fortezza, che dal suo nome fu chiamata *Torre Vieufuille*. Con queste, ed altre utili providenze si venne a capo di far sloggiare dai mari di Sicilia questi perniciosissimi nemici.

Il nuovo albergo per alloggiare i mendicanti, di cui si era intrapresa la grandiosa fabbrica nella strada, che porta a Monreale, sul termine del governo del vicerè principe Corsini, andava assai lentamente fabbricandosi, ed erano oramai passati quattro anni da che se n'era dato principio, senza che vi fosse speranza di potersi perfezionare. L'impresa era grande, e vi volevano dei tesori per portarla al suo termine, nè le limosine dei fedeli erano bastanti per compirla. Udendo il re Carlo la cagione di questa lentezza, siccome era di un carattere magnanimo, volle ancor

egli contribuire a sollicitarne la fabbrica, ed assegnò cinque mila scudi annuali ai deputati della medesima, fino che si fosse terminata, come si fece palese dal dispaccio viceregio segnato a Messina a' 7 di novembre. In contrassegno dell'universale gradimento per questo generoso dono i deputati dei poveri ordinarono, che i mendici, i quali continuavano a stare nel vecchio albergo, facessero un divoto triduo in rendimento di grazie a Dio, per avere ispirato nell'animo del sovrano un così generoso pensiero, e per implorare sopra questo benefico principe le benedizioni del cielo, dopo il quale vollero, che facessero una divota processione fino al duomo. Trovosi in quel tempo il senato per riceverli, l'arcivescovo poi disse la messa, nella quale comunicò quei poverelli, dopo di che fu recitata una orazione, nella quale fu commendata la munificenza del re Carlo III, e fu lodata la premura del caritativo baly Gaetano Bonanno figliuolo del principe della Cattolica, che trovandosi in Napoli avea molto contribuito a far prendere al monarca questa generosa risoluzione.

Stava intanto il duca de la Vieufuille meditando in Messina il suo gran progetto, per cui si era portato in quella città. Questo era indiritto a formare ivi una *Scala Franca*, e renderla il centro della mercatura, per cui lusingavasi, che si sarebbe arricchita, e ritornata nell'antico splendore, in cui era stata una volta al tempo delle crociate. Questo pensiero non potè giammai venire a fine. Egli non sapea dalla storia del mondo, che fattesi nuove scoperte, la sede del commercio si era cambiata, e che quella città, che prima era stata il centro della mercatura, per i nuovi ritrovati paesi, perduto avea questo privilegio, e che i mercadanti aveano già trovato una strada più agevole, e meno dispendiosa, per profittare nei loro traffichi. Noi in un'altra nostra opera abbiamo palesato chiaramente questa verità, additando le mutazioni, che si erano già fatte nel mondo, e l'impossibilità, in cui trovasi ora Messina di ritornare nel pristino suo lustro, che non sarà discaro a' leggitori di riscontrare.

Pur nondimeno si fece capire a questo viceregnante, che intanto Messina non potea ritornare nel primiero stato di ric-

<sup>1</sup> *Storia Cronologica dei vicerè di Sic.*, vol. un., l. 4. c. 17, n. 3, p. 582, ediz. del 1842.

chezza, perchè mancava una compagnia di mercadanti, li quali, mettendo in cumulo il loro denaro, con esso introducevano il perduto commercio. Persuaso, che questo fosse l'unico ostacolo al vasto suo disegno, si applicò a trovare una unione dei più ricchi mercadanti, ed a fare che depositassero tanto denaro, per cui si compilasse un fondo rispettabile, col quale provvedendosi le arti, e le manifatture di quei generi, che la Sicilia somministrava, si chiamassero quelli, che le mancavano, e allettassero gli esteri a portarsi in Messina per recarvi le loro mercanzie, e provvedersi di quelle, delle quali aveano di bisogno, rendendo così il commercio vivo, e fermo. In questa intelligenza cercò dei mercadanti, e delle persone pratiche invitandole a formare questa compagnia, le quali ingannate al pari di lui si animarono a questa impresa, apponendovi il loro denaro, ai quali egli, per vie più incoraggiarli, volle ancora unirsi in compagnia, sborsando una considerabile somma. Fu dunque fatto un fondo di 350 mila scudi, e furono invitati tutti i nazionali, ed anche gli stranieri, se volevano concorrere ad accrescere questo capitale. Molti difatti vi aderirono, lusingandosi di divenire presto ricchi.

Era necessario, che si stabilissero i capitoli co' quali dovesse regolarsi questa mercantile compagnia; furono questi stesi, e rimessi allo esame di sei deputati, i quali ne approvarono molti, e taluni credettero, che fosse uopo di riformare. Furono questi articoli, già riformati, rimessi alla corte, per averne la reale approvazione, che ottennero. Chiesero poi dal monarca alcuni privilegi, molti dei quali, che riguardavano il pubblico bene, e l'accrescimento del commercio, furono volentieri dal monarca concessi; ma per gli altri, che potevano pregiudicare gl'interessi di molte città, si riserbò di esaminarli con più matura riflessione, e di essi alcuni moderò in modo, che non ledessero i diritti delle altre città; altri però assolutamente si negò di volere accordare. I documenti, che riguardano questa compagnia, e i privilegi alla medesima accordati furono poi per la intelligenza di ciascheduno fatti palesi colle pubbliche stampe.

Erano gli occhi di tutti rivolti a questa

<sup>1</sup> Capitoli della nuova compagnia del commercio per i torchi di Francesco Gaipa, Messina 1753.

grande impresa della *Scala-Franca* di Messina, e nelle conversazioni, che soglionsi tenere dagli oziosi, non si parlava d'altro, che di Messina, di *Scala-franca*, di commercio, e di ricchezze, che i Messinesi, e con essi il vicerè, credeano di dovere a momenti colare nella detta città. Certuni, vedendo lo impegno in cui il duca de la Viefuille era entrato per fare riuscire questo suo amato progetto, temeano ch'egli lo avrebbe portato innanzi ostinatamente, ancorchè fossero le altre città del regno a pericolo d'imporvisi. Ma gli astuti politici ne vedeano coi loro lumi l'insussistenza, e prevedevano, che questa impresa non fosse per essere di una lunga durata, e che l'esperienza l'avrebbe fatta conoscere vana, ed insussistente.

Continuarono in questo anno 1753 i tremuoti ad affliggere la Sicilia, ma le scosse furono assai leggieri in paragone delle passate, nè recarono alcun sensibile danno. Nacquero nello stesso anno al re Carlo un quartogenito, che fu chiamato Gabriello, ed essendone arrivata la notizia in Sicilia, furono fatte le solite dimostrazioni di gioia, ed in Messina, dove dimorava il vicerè, vi fu cappella reale, e fu col *Te Deum* ringraziato Iddio per questo fausto avvenimento. Riuscì questo infante un amabile principe, il quale recatosi col padre in Ispagna si accasò con una principessa di Portogallo, chiamata Marianna Vittoria, che gli avea dato già un figlio, ma il micidiale vaiuolo trasse empianamente a morte prima la sposa, e l'infantino da lei nato, e fu col *Te Deum* ringraziato l'anno 1788, a rinascimento di tutta quella monarchia, che teneramente lo amava.

Un fatto tragico accadde in Palermo l'anno 1753. Fu ucciso a' 16 di gennaio nella chiesa di s. Francesco il marchese Rajata segretario regio da un certo Antonino di Piazza della terra di Golisano: costui avea fatto un contrabbando, per cui il detto ministro, ch'era inesorabile, lo privò di tutti i proprii beni, e lo ridusse all'estrema povertà, ed inoltre lo condannò alla galea. Il Piazza ebbe modo di fuggire dalla catena, ed essendogli riuscita inutile ogni opera presso il Rajata per calmarlo, ed ottenere almeno la libertà, tratto dalla disperazione, si determinò di uccidere questo tiranno, ch'era in odio a tutta la nazione. Non avendo altro modo di venirne a capo, giacchè questo marchese, sapendo quanti nemici si avea procurato colle sue crudeltà, stava sempre guardingo, colle

questo orrendo omicidio in detto tempio, dove il ministro portato si era per adorare il Sacramento dell'Altare, nel giro delle quarantore, e postosi ai fianchi, lo colpì mortalmente. Questo sacrilego delitto fu dal popolo tutto disapprovato, benchè il segreto fosse in esecrazione. Il vicerè inorridito dalla enormità del medesimo, scrisse presanti ordini a Palermo, acciò si procedesse contro di costui coll'estremo rigore. Siccome egli era stato arrestato nel momento stesso, in cui commesso avea il delitto, e nella medesima chiesa, così bisognò prima far la causa dell'immunità, che fu trattata con molta cautela, per timore della plebe, e fu deciso dall'arcivescovo, che non la godea. Indi la G. C. C. il condannò alla forca nella piazza dirimpetto quel tempio, la qual sentenza per le diligenze usate dal pretore, e dal capitano della città, fu tranquillamente eseguita. Quale avvertimento non è mai costato per li ministri, acciò non portino agli estremi il rigore della giustizia!

Avendo il vicerè compito l'affare della compagnia mercantile, e stabilita in Messina la scalfanra, stimolato più volte dalla corte a ritornare alla capitale, come ne avea avuto il comando quando ebbe il permesso di portarsi in detta città, si determinò di abbandonarla, ed a restituirsì a Palermo. Volle egli fare di nuovo questa via per terra, per visitare le altre città che non avea veduto nel primo viaggio, e per darvi le necessarie provvidenze. Era egli stato più volte incaricato dal sovrano di promulgare una rigorosa prammatica contro i giuochi di azzardo, ed essendogli arrivati intorno a ciò nuovi ordini mentre ritrovavasi in Nicosia, ivi la fece stendere, e la firmò, e come in quella città non vi era stamperia, la spedì al presidente della gran corte, acciocchè la facesse subito stampare in Palermo, e la pubblicasse per tutto il regno, come fu eseguito. In essa vi sono indicati uno per uno tutti cotesti giuochi, e sono fulminate severe pene contro i giuocatori.

Arrivò il duca de la Vieufuille presso Palermo ai 23 di dicembre dell'anno 1753, e si fermò alla *Bagaria*, ossia Baccaria, nella casina del principe di Butera. Non vi è memoria, che ad alcun vicerè, quando ritornava alla capitale, o quando era confermato nel viceregnato, si fossero fatti tanti onori, quanti se ne fecero a questo duca, quando ritornò. Fu egli ricevuto come se fosse ve-

nuto la prima volta al governo di questa isola; il senato di Palermo gli spedì due ambasciatori, i principi Lanza e Cammaratini, i quali fecero la loro solenne ambasciata, per rallegrarsi a nome del detto magistrato e della città del di lui arrivo, e della conferma ricevuta nel viceregnato, essendovi andati coll'accompagnamento di sette carrozze, tirate da sei cavalli col cerimoniere del senato, e dei senatori, oltre un prodigioso numero di cavalieri, che si fecero un dovere di far loro ala; ed avendo fatto pubblicamente il loro complimento, che fu dal vicerè accettato con sommo piacere, nel giorno seguente essendosi avviato verso la città, trovò nel piano di S. Erasmo pronti a riceverlo il senato, la nobiltà, ed il ministero, siccome le truppe di fanteria, e di cavalleria, ch'erano squadronate per la marina, e per la spaziosa strada del Cassero. Montato nel cocchio senatorio in compagnia del pretore e dei senatori, passò per la detta via di Toledo fra gli applausi del folto popolo, e recatosi al duomo, ivi smontò, ricevette la benedizione del Sacramento dell'Altare, ed adorò le reliquie di santa Rosalia. Rimontando in carrozza si portò al regio palazzo, dove ricevette le congratulazioni di tutti gli ordini del regno: la sera poi trovossi la città illuminata come nelle grandi solennità.

Sensibile egli a queste inusitate dimostrazioni, la sera de' 25 dello stesso mese diede nella sala del palazzo una festa di ballo, nella quale la nobiltà fu trattata con la di lui solita splendidezza. Non tralasciarono i Palermitani di continuargli a dare nuovi segni di contento per il di lui ritorno; vi furono varie veglie nel palazzo senatorio, nella casa del capitano della città, e in quella dei principali nobili, e nei due teatri di s. Cecilia, e di s. Caterina per due feste diverse furon cantati due drammi in musica coi prologhi allusivi al ritorno di esso vicerè. Nel palazzo poi del senato si radunò l'accademia delle scienze e delle arti, che oggi è soppressa, dove i pastori fecero risuonare le rime per il di lui felice ritorno, e vi fu recitata una orazione in sua laude: egli però invitato, non volle intervenire, fuggendo modestamente gli encomii, che gli sarebbero stati fatti. Questi trasporti di tutti i ceti della capitale abbastanza dimostrano, ch'egli era amato per il suo disinteresse, e per la rettitudine del di lui cuore, che badava alla giustizia, ed al provvido



governo; poterono però anche avere un altro motivo, cioè il vedere ritornata la residenza viceregia nella capitale, della quale per qualche tempo erano stati privi.

Sorprese nell'entrare l'anno 1754 un reale dispaccio arrivato dalla corte di Napoli nel mese di gennaio, con cui si ordinava al vicerè, che interdicesse ogni commercio colla religione di Malta, e colle isole da essa possedute, e sequestrasse tutte le commende che godevano nel regno i cavalieri di essa. Il re in forza di quanto l'imperadore Carlo V convenuto avea co' cavalieri di Rodi, quando l'anno 1530 concesse loro le due isole di Malta e del Gozzo, avea il dritto di regio patronato sopra quel vescovato, vacando il quale il gran maestro era in obbligo di presentare ai futuri re di Sicilia tre soggetti, uno dei quali fosse nazionale del regno, fra i quali sceglier poteano colui, che più loro aggradisse per presentarsi alla santa sede<sup>1</sup>. Trovandosi inoltre legato a latere sulla Sicilia e le isole adiacenti, stimò Carlo per certi rapporti ricevuti di spedirvi un visitatore, affine di emendare i disordini, che erano in quella chiesa, e scelse monsignor Francesco Testa vescovo di Siracusa, incaricandolo di questa visita. Il detto accorto prelado, prevedendo, che i Maltesi ed il gran maestro Pinto, non avrebbero sofferta questa novità, di cui non vi era esempio, e temendo, che non potesse ricevere qualche insolenza, non volle esporre la sua persona agli insulti, che poteano fargli, e pensò di mandarvi prima il suo maestro notaro, affinchè dal modo con cui questi fosse ricevuto, potesse risolversi, se conveniva, o no di andarvi.

Non isbagliò nei suoi sospetti questo prelado: il di lui maestro notaio arrivato in Malta, fu impedito a sbarcare, e costretto, malgrado i contrarii venti, a ritornarsene in Siracusa. In questo proposito è giusto, che noi rapportiamo gli strafalcioni, che prese il continuatore degli *Annali d'Italia* del Muratori<sup>2</sup>, quando raccontò questo fatto. Chiama egli il prelado di Siracusa arcivescovo, quando non è, che un semplice vescovo, e vuole, che quello di Malta fosse suo suffraganeo, sebbene questi non sia sottoposto, che all'arcivescovo di Palermo. Riguardo poi al detto monsignor Testa so-

gnò, ch'egli andò ben due volte in persona a Malta, e che alla prima fu costretto a partire, e alla seconda ne fu cacciato colle brutte, e che perfino furono rivoltati i cannoni dell'isola contro il vascello, sul di cui bordo egli trovavasi. Queste non furono che ciarle dei gazzettieri, sparse senza fondamento, cui questo continuatore diede piena fede.

Fece inteso monsignor Testa il re Carlo degli insulti fatti dai Maltesi al suo maestro notaio, e della impossibilità, in cui egli si trovava ad eseguire gli ordini reali, e questo monarca per gastigare la insolenza di quei cavalieri spedì al vicerè quel rigoroso dispaccio, che accennato abbiamo. Il gran maestro Pinto non tralasciò di rendere inteso di quanto era accaduto il sommo pontefice Benedetto XIV, dell'interrotto commercio del regno di Sicilia, e del sequestro ordinato a tutte le commende, che i cavalieri ivi possedevano. Il vicerè in esecuzione dei reali comandi, fece tosto promulgare il detto reale ordine<sup>3</sup>, ed a' 14 dello stesso mese di gennaio fu assalita la casa del baly Castelli, che era il ricevitore della religione di Malta, ne furono sequestrati i libri, e fu levata l'arma della detta religione dal portone del di lui palazzo, e lo stesso ordine fu eseguito in Messina, e nelle altre città, dove risedevano dei simili ricevitori, e fu posto il sequestro a tutti i beni dei commendatori.

Il buon pontefice riconobbe abbastanza la maniera ingiuriosa, colla quale era stato ricevuto l'ordine del re di Sicilia, e cercò in tutte le maniere di smorzare questo fuoco. Ma il re Carlo stette fermo nella sua risoluzione, nè volea cedere, che nel solo caso, che fosse ubbidito; e poichè il gran maestro era risoluto di non volere la comandata visita, restò molto tempo interrotto il commercio fra Malta e Sicilia, e si continuò a tenere sequestrate le rendite delle commende. Il Pinto volendosene vendicare, non volle mai cedere, nè arrendersi alla volontà del re Carlo, nè cercare i mezzi di placarlo, e per rappresaglia confiscò le commende, che godeano i sudditi del re negli altri stati cattolici.

Fu tenuto in questo anno il generale ordinario parlamento, che il vicerè intimò per

<sup>1</sup> Lunig, *Cortex Diplom. Italiae*, t. 4, p. 1491.

<sup>2</sup> All'an. 1756.

<sup>3</sup> *Siculae Sanctiones*, t. 6, p. 370.

li 24 di marzo. La dimanda, ch'egli fece, sembrò alquanto esorbitante, imperocchè oltre i donativio rdinarij, ed uno straordinario di cencinquanta mila scudi da pagarsi nello spazio di quattro anni, ne richiese un altro di ottanta mila in ogni anno da somministrarsi durante nove anni consecutivi, che il re ricercava per tenere un corpo di truppe siciliane, avendo in animo di disfarsi delle truppe svizzere, che lo servivano. Parve intollerabile al regno questo peso, che nel detto termine di anni nove montava a settecento venti mila scudi, donativo, che non si era mai fatto, e che nelle circostanze presenti avrebbe impoverita la nazione. Fu dunque dibattuto questo articolo molto tempo nelle sessioni dei parlamentarij, essendosi molti opposti ad accordarlo. Ma finalmente, essendosi riflettuto, che questo danaro colava nelle borse dei Siciliani, giacchè serviva per tenere occupati i nazionali, che si arrolavano nei reggimenti e nella milizia, e riflettendosi, che il re voleva essere assolutamente ubbidito, si determinò di non disgustarlo, e di chiedere piuttosto al medesimo delle grazie vantaggiose allo stato.

Si aggravarono perciò i parlamentarij di ambidue questi straordinarij donativi nelle risposte date al vicerè, e dimandarono quattro grazie, la prima delle quali richiedea la conferma al vicerè, la seconda, che le doti delle monache fossero vitalizie, la terza che i baroni di Sicilia potessero dimettersi dal peso della *decima e tari*, e la quarta, che la deputazione della sanità fosse riconosciuta come un tribunale, che avesse l'onore di consigliere a *latere*, e ne godesse la prerogativa. Fatto noto al re il risultato di questo parlamento, gradì egli le offerte, che se gli erano fatte, e delle quattro grazie, che si erano dimandate ne accordò due, cioè la conferma del vicerè, e l'onore di consigliere accordato al supremo magistrato di sanità. Per le altre due si riserbò a rifletterle più maturamente. I dispacci riguardanti le suddette accordate grazie rinvengonsi, il primo nell'ufficio del protonotaio, e l'altro nell'archivio del senato di Palermo<sup>1</sup>.

Si dubitava a ragione, che la conferma del vicerè non arrivasse in tempo, ch'egli fosse vivo. Si era egli assoggettato ad una mancanza di respiro, per cui più d'una volta

restò privo di sensi, e fu creduto morto; ma l'arte medica il trasse allora dal pericolo, e fu in grado, essendogli arrivata la conferma per un'altro triennio nel viceregnato, di prender possesso, e di trovarsi presente in una festa di ballo tenutasi nel palazzo senatorio in questa occasione. Ma ai 24 di luglio sorpreso di nuovo dalla stessa mancanza, dovette soccombere, e nel di seguente se ne morì.

Nel giorno 21 precedente l'ultima sua malattia era accaduto in Palermo un piccolo moto, che non ebbe poi alcun effetto funesto. Soleano i pescatori, che abitavano presso la porta detta dei *Greci*, collocare le loro barche in un seno di mare, ch'era fra i due baluardi detti del *Vega*, e del *Tuono*. Quest'ultimo si era diroccato per slargare la marina, ed il pretore duca di Montalbo, volendo stendere più verso mare la così detta banchetta, ch'è come un argine alle onde marine, nella quale la gente suole passeggiare, stimò di cacciarne da quel sito, e dare per le loro barche un altro luogo presso il piano di s. Erasmo. Questo cambiamento l'incomodava, perchè li allontanava dalle lor case, ch'eran presso alla mentovata porta, e perciò ne fecero dei ricorsi prima al senato, dove non furono ascoltati, e poi al real trono in Napoli.

Mentre aspettavasi la reale risoluzione, si sparse voce, che il monarca avea ordinato, che le loro barche non fossero allontanate dall'antico posto, e che il pretore avea soffogato questa sovrana decisione. Senza esaminare se la detta notizia fosse vera, o menzognera, i pescatori si sollevarono, e presso la mentovata porta innalzarono un baldacchino, sotto il quale posero un Crocifisso, ai di cui fianchi collocarono i ritratti del re e della regina, preparando dei mortaretti per fare una batteria, in segno di allegrezza, per la grazia, che immaginavano di avere conseguita. Ne fu avvisato il pretore, il quale pregò il capitano della città marchese di Giarratana, affinchè riparasse a questo scompiglio. Questo andò ivi, ma non fu ubbidito. Ne fu avvertito il moribondo vicerè, il quale vi mandò il marchese Caldarera, tenente delle guardie alabardiere, cui riuscì per allora di sopire quella tumultuazione, e di far levare quel baldacchino col Crocifisso, e i ritratti dei regnanti. Come poi il fermento non credeasi intoramente estinto, tenutosi nel quartiere del vicevè un congresso

<sup>1</sup> Reg. dell'anno 1754.

di savii , fu pregato il principe di Campo Reale , ch'era amato dal popolo , affinché quietasse quella insolente gente , come gli riuscì.

### CAPO XIII.

*Reggimenti siciliani eretti dal re. Possesso del conte Grimao presidente del regno. Pace con Malta. Eruzione del Mongibello. Morte del Grimao. Monsignor Cysani eletto presidente del regno. Marchese Fogliani vicerè. Suo bando intorno a' funerali; ripara allo scompiglio nato per il decreto dell'arcivescovo contro le monache. Arrivo e morte della viceregina. Parlamento tenuto l'anno 1758. Canferma di questo vicerè. Male bovino riparato. Questione intorno alle fenici coniate in Palermo. Contesa fra l'arcivescovo di Palermo e il giudice della monarchia. Morte del re di Spagna Ferdinando VI, cui succede il re Carlo. Ambasceria dei Siciliani per questa esaltazione. Conosciuta la incapacità del suo primogenito, chiama il re Carlo alla successione nelle Spagne il secondogenito, e dichiara re delle due Sicilie il terzogenito Ferdinando. Grazie accordate ai vassalli prima di abbandonare questi regni, e sua partenza per Ispagna. Feste fatte in Palermo, e nelle altre città di Sicilia per lo innalzamento del re Ferdinando al trono della medesima.*

Non tardò il re Carlo a mantenere la sua reale parola di formare dei reggimenti siciliani col danaro del secondo straordinario donativo offerto a quest'oggetto nell'ultimo parlamento. Ne formò egli cinque, due di cavalleria e tre di fanteria, ed a ciascuno di essi designò un colonnello scelto dalla primaria nobiltà di Sicilia; furono per quelli di cavalleria eletti i due principi di Cutò e di Campofranco, e per i tre di fanteria, il figlio del principe di Aci, che fu eletto per i meriti del padre, giacchè era ancora in culla, e poi morì in Palermo, non avendo ancor compiuti gli anni sette, il principe di Calvaruso e quello di Pietraperzia. Questi cavalieri furono incaricati di arruolare, ciascheduno nel suo reggimento, dei soldati siciliani, ed egli vi s'impegnarono con tanta diligenza scegliendo la più bella gente, che ne sortirono le migliori truppe, che avesse

il sovrano, il quale ne restò allo estremo compiaciuto.

Al primo attacco, che soffrì il duca de la Vieufuille ai 2 di maggio, poichè ritornò in sensi, avea giusta la facoltà che gli era stata concessa, pensato, se mai se ne moriva, a lasciare un successore, che potesse reggere il regno, e nominò per presidente del medesimo, finchè il re avesse altrimenti disposto, il tenente generale conte Giuseppe Grimao, e Corbera, ch'era governatore di Messina, ed ivi comandava ancora le armi. Seguita poi col secondo insulto la morte di questo vicerè a' 24 di luglio, ne fu subito spedito in Messina l'avviso all'eletto presidente, ed intanto giusta il costume restò il governo nelle mani del sacro consiglio, il quale ebbe cura, che tosto si facessero solenni esequie al defunto duca de la Vieufuille, delle quali vi è una relazione distinta per i torchi di Antonino Epiro. Non tardò il conte Grimao a portarsi nella capitale, udita la sua elezione, e lasciando per governatore interino il principe di Villafranca, s'imbarcò sopra una galea, e giunse in Palermo a' 18 di agosto, e nello stesso giorno dopo desinare fece la sua pubblica entrata, servito dal senato nella sua carrozza, e recatosi alla cattedrale, prese ivi possesso, e poi andando al regio palazzo ricevette li complimenti del ministero, dei nobili, e di tutti gli altri ceti.

Questo buon vecchio era stato nella milizia un uomo di grandissimo merito, per cui era asceso al sommo grado di tenente generale, ma non si era intrigato negli affari del governo, e quindi tanto per la sua avanzata età, come per la poca pratica nella politica avea bisogno di un uomo illuminato, che lo guidasse nella difficile e scabrosa via del governo. La corte di Napoli conobbe questa necessità, ed approvando la elezione che di lui fatta avea il duca de la Vieufuille, gl'insinuò di valersi nelle sue risoluzioni del consultore marchese Cavalcanti, che essendo uomo dotto nella scienza del governo, ed essendo di una lunga esperienza, avendo servito il detto duca suo antecessore nel viceregnato, non gli avrebbe dati, che consigli utili allo stato, e che gli avrebbero fatta fare una lodevole comparsa. Egli perciò per aderire alla volontà del re, e conoscendo

<sup>1</sup> Reg. del Proton. dell'an. 1. ind. 1753 e 1754.

il merito di questo ministro, si abbandonò interamente a' suggerimenti del medesimo, e fece una onorevole comparsa nel breve tempo, che visse in questa carica.

Dovette però suo malgrado nello entrare al governo dare un passo, che dovea dispiacere al baronaggio, ma per il quale ciascuno si avvedea, che egli non vi avea avuta veruna ingerenza, essendo costretto ad eseguire gli ordini arrivatigli dalla corte di Napoli. Francesco Saverio Statella marchese di Spaccaforno era stato uno di quei baroni, che si erano opposti più gagliardamente alla richiesta fatta dal morto vicerè a nome del sovrano di un secondo straordinario donativo di ottanta mila scudi all'anno per lo spazio di nove anni, per formarsi i reggimenti siciliani, dei quali abbiamo ora fatta menzione. E siccome il duca de la Vieufuille avea cercato d'indurvelo, egli restò sempre fermo nella sua opinione, e rispose con insolenza al vicerè, il quale dispiaciuto del poco rispetto, con cui questo cavaliere gli parlava, ne avea fatte delle lagnanze alla corte. Il re rincresciuto della ostinatezza di questo marchese, e della ingiuriosa maniera con cui avea parlato al suo rappresentante, ordinò al Grimao, che g'intimasse lo esilio in Trapani, ed ivi la prigionia in quel castello, come fu eseguito.

Continuava intanto a star chiuso il commercio coll'isola di Malta, quantunque il re pieno di clemenza avesse chiuso gli occhi sopra certi generi, i quali erano a' Maltesi necessarii, tollerando, che vi si trasportassero dei frumenti, ed altre merci, che necessitavano a quegli abitanti, e permettendo che vi si portasse della neve, che non poteano altronde ricevere, ed era necessaria principalmente per gli ammalati. Erano impegnati a far terminare questa briga, non solo il mentovato sommo pontefice Benedetto XIV, ma ancora il re di Francia, e non si era venuto a capo di ottenere questa riconciliazione. Finalmente il detto papa prese la strada della preghiera, acciò il re perdonasse ai Maltesi, e si compiacesse di fare dissequestrare le commende, e restituire il commercio coi medesimi. Il re Carlo, che avea somma venerazione per questo capo della santa sede, ed amava di non disgustarsi il re di Francia, ch'era il principale capo della sua famiglia borbone, divenne ad accordare quanto si domandava.

Mandò dunque al presidente del regno di Sicilia un real dispaccio, con cui comandò, che si togliesse il sequestro a tutte le rendite delle commende di Malta, e che si restituisse il commercio fra la Sicilia, e le conospate isole di Malta e del Gozzo, dichiarandovi, ch'egli veniva ed accordare questa grazia, per far cosa grata al capo della chiesa ed al re di Francia suo parente, senza punto intendere di pregiudicare ai suoi legittimi diritti sulla visita di quella chiesa, che si riserbava di fare eseguire a miglior tempo. Giunse questo dispaccio in Palermo a' 10 di genajo 1755, e rallegrò tutti i cavalieri della religione di Malta, e fu tosto eseguito nella capitale, e poi per tutto il regno, dove furono spedite le circolari di avviso, a tutti i magistrati delle città e terre di Sicilia<sup>1</sup>.

Accadde nel seguente mese di marzo una terribile eruzione del Mongibello, che durò dalli 2 fino alli 9 di esso mese. Sulle ore 22 del primo giorno si oscurò l'aria, e s'innalzò dalle fauci del detto monte una colonna di nere nuvole, che sparse grande caligine, udendosi degli strepitosi muggiti. Non durò questo fenomeno, che per il breve spazio di mezz'ora. La notte si osservarono due lave di fuoco, l'una dall'oriente, e l'altra dall'austro. le quali si fermarono dopo lo spazio di 24 ore. Passati tre giorni, cioè ai 6 di esso mese, si osservò un'altra colonna di fumo più densa, e co' soliti urli, dalla quale si scagliarono delle pietruccie verso Mascali, e dell'arena, che fu da' venti trasportata sino a Messina, ed anche in Calabria, la quale, cambiato il vento, cadde nelle campagne di Catania. Nel giorno seguente cessò questa pioggia di arena. Si riposò agli 8, ma poi a' 9 tornò il monte a fare degli strepiti, e aprì una caverna nella pianura dietro la Rocca nominata la *Musarra*, dalla quale scaturì una lava di fuoco, che camminò per lo spazio di dugento cinquanta palmi siciliani. Cessato questo fenomeno si visitarono i luoghi, per i quali il fiume Igneo era scorso, e vi si osservarono delle fresche ghiade portate nuovamente dalle acque: dalle quali osservazioni si dedusse, che il monte avea anche vomitati dei fiumi di acqua. Di tutti questi fenomeni fece una distinta re-

<sup>1</sup> *Siculae Sanctiones*, t. 4, pag. 380.

lazione il canonico Giuseppe Recupero<sup>1</sup>, che fu chiamato il *Filosofo del Mongibello*, dalla di cui veridica descrizione rilevansi gli errori del continuatore degli *Annali del Muratori*<sup>2</sup>, che dando fede a' menzognieri gazzettieri inghiottì tante fanfaluche.

Il conte Grimaò era assai vecchio, e di una salute poco consistente, di modo che dal momento, in cui giunse in Palermo, si pronosticò, che breve sarebbe stato il di lui governo, e che presto era per succumbere al comun fato. Soffrì egli una lunga, e tormentosa malattia di vessica, e finalmente la notte dei 7 di maggio terminò di vivere. Gli furon fatte le stesse solenni esequie del suo predecessore duca de la Vieufuille, eccettochè quattro colonnelli portarono la di lui bara fino alla chiesa dei padri cappuccini, fuori la porta della città, dove fu seppellito.

La vicina morte di questo presidente del regno era stata preveduta anche in Napoli, dove era nota la di lui decrepitezza, e la cagionevole sua salute; e da che si seppe in corte la elezione del medesimo, poichè egli non avea facoltà di scegliersi un successore, si pensò a darglielo per non restare il regno senza un governante. Fu perciò fin di allora spedita al protonotario del regno una carta reale, dentro la quale eravi il dispaccio, con cui si eleggeva il nuovo governante, con ordine di non disigillarlo, se non seguita la morte del conte Grimaò. Accaduta questa, il detto ministro eseguì il comando reale, ed aperto il piego ritrovò in esso il dispaccio segnato in Napoli fin da' 18 di agosto dell'anno antecedente 1754 per cui veniva eletto per presidente del regno, nel caso, che mancasse il Grimaò, monsignor Marcello Papiano Cusani arcivescovo di Palermo<sup>3</sup>.

La mattina seguente alla detta morte recessi il protonotario in campagna, dove questo prelato trovavasi a villeggiare, gli presentò la carta reale, con cui veniva eletto presidente del regno. Stabili il Cusani il giorno seguente 9 dello stesso mese per il suo solenne possesso, ed in questo di restitutosi dalla campagna in città, venne alla sua chiesa cattedrale, dove lettesi la sovrana cedula, e fatto il solito giuramento alla pre-

senza del senato, del sacro consiglio e della nobiltà, s'impossessò della nuova carica<sup>4</sup>; e siccome non si erano ancora fatti i funerali al morto Grimaò, che furono differiti fino ai 12 del mese, volle egli intervenirvi, ed onorò quella funzione colla cappella reale, l'unica ch'egli tenne mentre resse il regno di Sicilia da presidente.

Fu di breve durata il comando di monsignor Cusani, giacchè appena si seppe in Napoli la morte del conte Grimaò, si pensò a mandare in Sicilia, come era solito, un vicerè. Vuolsi, che il marchese Giovanni Fogliani, che godea la insigne carica di primo segretario di stato, avesse sollecitata questa elezione. Nojato forse egli del faticoso impiego, che sostenea di primo ministro, e forse, come altri sospettarono, non vedendosi guardato di buon occhio dalla regina Amalia, e così anche consigliato dalla marchesa sua moglie dama di alto intendimento, nel rapportare al re la morte del Grimaò, lo pregò istantemente, che volendo mandare al governo della Sicilia un vicerè, lo disgravasse dal posto troppo grave per lui, che stava sostenendo, e ne facesse cadere la scelta nella sua persona: ciocchè dal generoso monarca agevolmente ottenne. Non durò dunque la presidenza del Cusani, che soli quarantasette giorni, quanti ne corsero dal dì in cui prese possesso, fino all'arrivo del Fogliani marchese di Pellegrino. Si conviene, che la di lui condotta in questo breve spazio di tempo fu tale, che se avesse continuato, la Sicilia avrebbe goduto una invidiabile felicità. Sembrava egli nato per governare, e invecchiato nella scienza di ben regolare gl'imperi. La sollecitudine, con cui sbrigliava gli affari, le premure, perchè la giustizia fosse tantosto eseguita con rettitudine, e la prestezza colla quale risecava gli abusi e gastigava le estorsioni, erano impareggiabili. Dotto nelle cognizioni legali, dava ombra a' paglietti, e vigilante in tutto, facea lusingare, che ogni cosa sarebbe andata a dovere, se egli continuato avesse nel governo. I soli giureperiti ne restavano malcontenti, vedendosi addosso un maestro, che li correggea, e gli usurai, non potendo più dissanguare gli abitanti colle loro angarie, desideravano di

<sup>1</sup> *Discorso storico sulle acque vomitate dal Mongibello*, Presso Gioachino pulco.

<sup>2</sup> All'anno 1755.

<sup>3</sup> *Reg. del Prot.* 2. ind. dell'anno 1754, e 1755 p. 105.

<sup>4</sup> Nello stesso Registro ivi, p. 135.

presto togliersi di sopra questo duro giogo, che impediva loro di fare delle ingiuste estorsioni.

Il marchese Fogliani, disbrigatosi al più presto che poté degli affari della sua segreteria, ed ottenuta dal re nel mese di giugno la cedola di vicerè, partì subito per Palermo, dove arrivò la notte del dì 20 dello stesso mese. Datasegli pratica ricevette subito i due ambasciatori, che gli spedì il senato, per rallegrarsi con esso del suo prospero arrivo. Furono questi il principe della Trabia e il duca di s. Martino. Scendendo indi dal bordo del vascello, che lo avea trasportato, montò sulle ore tre nella carrozza del senato, e senza altre formalità si fece condurre da quel magistrato al regio palazzo, per prender riposo. Nel dì seguente 21 del mese sall al detto palazzo il principe di Butera primo titolo, ed il senato, per accompagnarlo alla cattedrale, effin di prender possesso del viceregnato. Con questa compagnia, montato nel cocchio senatorio, recessi al duomo, dove trovò il sacro consiglio e la nobiltà, ed ivi lettasi la cedola reale, e fatti i soliti giuramenti s'investì della carica viceregia<sup>1</sup>, avendo secondo il consueto le soldatesche in quel momento fatte le scariche coi loro fucili, colle salve, fra le quali trovaronsi anche le milizie urbane, e udissi il rimbombo delle fortezze. Rimontando poi sul medesimo cocchio ritornò alla casa reale, dove ricevette i complimenti del senato, della nobiltà, del ministero e di tutte le dignità ecclesiastiche.

Trattando i Siciliani questo nuovo vicerè, ebbero motivo di restarne molto contenti, e di benedire S. M. che avea mandato a reggerli un cavaliere di tanto merito. Era egli affabilissimo con tutti, disbrigava gli affari con la possibile sollecitudine, amava la giustizia, dava accesso, e proteggea i letterati, era piissimo, e caritatevole verso i poveri, nel seno dei quali profondeva continue ed abbondanti limosine. Non vi è memoria, che alcun vicerè abbia tanto tempo retta la Sicilia, quanto questi la governò, essendo stato in detta carica più di diciotto anni. Gli elogi, che arrivavano alla corte, ed il vedere come egli tenea contenta la nazione, ed insieme serviva bene la corona, animarono il re Carlo, e poi il dì lui successore

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.* 2 ind. dell'anno 1754 e 1755, pag. 137.

il regnante Ferdinando a confermarlo in ogni triennio.

Le prime sue sollecitudini furono per fare osservare le leggi fatte negli antecedenti anni a beneficio della nazione. Una di queste era la prammatica promulgata a' 13 di agosto 1737 per la riforma dei funerali, che erano arrivati ad un lusso eccessivo, che impoveriva le famiglie. Il re Carlo, cui erano stati rappresentati i danni, che accadevano per l'esorbitante pompa, con cui si celebravano l'esequie, principalmente da' nobili, volle, che colla detta prammatica si stabilisse il modo, con cui far si dovessero in avvenire. Quest'ordine fu osservato per qualche anno; ma poi di mano in mano fu dimenticato, e si era tornato a spendere balordamente per una folle ostentazione, che impoveriva i baroni. Volendo perciò il marchese Fogliani riparare a questo disordine, ai 19 di luglio promulgò un bando, con cui rinnovò l'uso della detta prammatica, rammentando di uno in uno tutti gli articoli in essa contenuti, ed incaricando l'avvocato fiscale della gran corte per la pronta esecuzione degli ordini reali.

Provò egli nel seguente mese di agosto un sensibile dispiacere per un caso accaduto a Trapani cui dare non poté riparo alcuno. Aveano portato il reggimento di Mazara in quella città dalla capitale due galee di Napoli, il s. *Antonio*, e il s. *Gennaro*, che dovevano poi accompagnare in Palermo l'altro reggimento, che chiamavasi di *Catabria Citra*, che cambiava guarnigione. Or mentre questi legni stavano in quel porto, aspettando di dover partire, gli schiavi mori, che erano alla catena di s. *Antonio*, accorgendosi della trascuraggine, con cui erano custoditi dai comandanti e dagli uffiziali, i quali non usavano le necessarie precauzioni, fecero la temeraria risoluzione di sollevarsi, e buttando a mare i soldati di marina, che erano pochi, e i marinari, che erano sulla trireme, s'impossessarono delle armi, e si posero in istato di difesa. Gli uffiziali, e i soldati, che erano nell'altra galea di s. *Gennaro* cercarono di reprimere l'audacia di costoro, ma trovarono, che la ciurma si negò di ubbidire. Accortisi i Mori, che si erano ribellati e già trovavansi a libertà, della inazione della galea s. *Gennaro*, vi si accostarono per venire all'arambagio, e trovando resistenza, fu sparso molto sangue, ma in fine riuscì ai ribelli di superare, e d'impos-

sessarsene, e tagliare le gomene, messero alla vela con ambe le triremi, e presero la via dell'Africa. Nell'azione molti restarono uccisi, ed altri si salvarono, essendosi buttati in mare. Non vi era in quel porto che uno sciabecco palermitano armato, e si pensò di mandarlo alla seguela; bisognava però provvederlo prima di truppe, e di tutto il necessario per abbattere i fuggitivi Mori. Quando questo fu in grado di partire, e si pose alla vela, trovò, che coloro avevano fatto tanto cammino, che era impossibile di raggiungerli. Fu dato avviso con un corriere al vicerè di questo tristo avvenimento, il quale se ne affisse al sommo, ma non essendo in suo potere il rimediarsi, spedì subito una feluga in Napoli per farne inteso il sovrano.

Riparò più agevolmente questo vicerè a un altro scompiglio non sanguinoso, ch'era avvenuto in Palermo. Monsignor Cusani, di cui abbiamo fatto l'elogio nel riportare il di lui saggio governo, nel breve spazio, che avea retta la Sicilia come presidente, non lasciava di essere un uomo violento, e portato agli eccessi. Invigilando egli a togliere i disordini, ch'esser potessero nella sua chiesa, trovò, che ne' monasteri vi si era introdotta qualche irregolarità, che avea bisogno di esser emandata. Perciò agli 11 di ottobre dello stesso anno 1755 promulgò un severo editto intorno alle monache della sua diocesi. Tre punti riguardavano questo ordine: 1° i regali, che le religiose far soleano a' loro confessori; 2° le pompe colle quali facevansi i monacati, così di giorno, che di notte; e 3° l'accesso facile alle loro grate. Comandò dunque in primo luogo alle medesime, sotto la pena di scomunica da incorrersi *ipso facto*, di non poter fare verun regalo a' loro confessori, nè pure a titolo di limosina, ed a questi intimò la sospensione degli ordini sacri se ardivano di ricevere veruna dimostrazione dalle loro penitenti. Ordinò in secondo luogo, che li monacati non si potessero fare, che di mattina, e senza invito, così nelle chiese, come ne' parlatorii, e ciò sotto la pena della stessa scomunica riserbata a se stesso; e finalmente interdisse in terzo luogo, sotto la scomunica maggiore, da incorrersi *ipso facto*, e riserbata a se, l'accesso ne' monasteri, senza la previa sua licenza.

Non vi è dubbio, che questi regolamenti da esso dati fossero savii, e conducessero

ad osservare la monastica disciplina, e quando egli si fosse contentato di prescrivere con qualche moderazione ciò, che rapportato abbiamo, sarebbe stata la sua condotta plausibilissima; ma lo avervi aggiunto le censure di sospensione di ordini, e di scomuniche a se riserbate, rese questo editto terribile ed intollerabile, e perciò ne restarono costernati insieme colle monache i loro confessori, che negarono di più volere accostarsi alle loro chiese per sentirne le confessioni. I protettori dei monasteri, che sogliono essere coloro dei cavalieri e ministri, che badano al bene dei medesimi a se confidati, scorrendo le angustie, nelle quali cadute erano le religiose de' monasteri suddetti, portatisi dall'arcivescovo, implorarono da lui, che rinvocasse questo rigoroso editto; ma l'ostinato prelato negossi assolutamente alle loro preghiere.

Non sperando che potesse piegarsi il duro animo dell'arcivescovo, che faceva così enorme abuso della potestà delle chiavi, presero lo espediente di ricorrere al governo. Il marchese Fogliani previde le funeste conseguenze che sarebbero arrivate, se continuava lo scompiglio ne' monasteri, ne' quali le monache si erano già confederate fra di loro per resistere all'ingiusto decreto del loro pastore; e volendo impedirlo, senza fare alcun pubblico chiasso, mandò il suo consultore il marchese Cavalcanti al palazzo arcivescovale per indurre colle buone quel prelato a rinvocare l'odiato editto. Questo ministro fece ogni opera per indurvelo, mostrandogli gl'inconvenienti, che risultati sarebbero, se il detto ordine si esegueva; e siccome l'arcivescovo si scusò di voler compiacere il vicerè, il consultore gli fece capire che se si ostinava, sarebbe stato costretto colla forza a recedere dal suo proponimento. Atterrito a questa minaccia, rispose il prelato, che ne avrebbe consultati i teologi, e col loro parere si sarebbe regolato a far ciò, ch'era il più conveniente. Chiamò in fatti i medesimi, e si trovò che la massima parte di essi fu di avviso, che l'editto mentovato dovea rinvocarsi, ed a' 28 di ottobre il Cusani così ordinò; ma poi pentitosene nel giorno seguente, impedì che fosse registrato l'ordine, che nel dì antecedente dato avea. Vedendo i protettori dei monasteri la volubilità dell'arcivescovo, fecero un nuovo ricorso al vicerè, il quale mandò altra volta il suo consultore al Cusani per avvisargli,

che se egli non faceva nota la revocazione suddetta, ne avrebbe colla posta dato conto al sovrano, per sentire i di lui oracoli. Questa campanella mal sonò alle orecchie dell'arcivescovo, il quale lo stesso giorno de' 30, in cui dovea partire il corriero, chiamato a se il maestro notajo, gli ordinò che registrasse la fatta revocazione, e ne desse copia autentica a tutti i monasteri; così terminò questo affare, durante il quale si erano fatte dagli oziosi molte satire, che andavano per le mani di tutti, ed erano ingiuriose a questo per altro benemerito monsignore. Si sparsero inoltre alcuni pareri teologici, i quali dimostravano ch'era irregolare il mentovato editto.

Entrando l'annò 1756, nei primi giorni di gennajo giunse la lieta notizia, che la regina Amalia avea partorito un altro maschio, cui fu imposto il nome di Antonio. Questo avviso recatosi al vicerè marchese Fogliani, ordinò che vi fossero tre giorni di feste, nelle quali si rendessero grazie a Dio per questo felice parto, e vi fosse gala, ed illuminazione per la città. Questi festeggiamenti furono seguiti nel mese di appresso d'altri assai più brillanti per l'arrivo delle galee di Malta. Costumava, come altre volte abbiamo riferito, la religione gerosolimitana, allorquando arrivava un nuovo vicerè, di spedirgli un'ambasceria per rallegrarsi del di lui felice arrivo, e della carica, che gli era stata dal re appoggiata. Questa non si era ancora spedita al marchese Fogliani. Giunsero nel porto di Palermo le galee della detta religione, per fare questo dovere, a' 4 di febbrajo, e fu incaricato il cavaliere Sansimon capitano della comandante, di questa ambasceria. Fu differita la funzione fino agli otto del mese, nel qual giorno, una carrozza del vicerè tirata da sei cavalli, venne a levare dalla casa, dove abitava il ricevitore della religione il baly Castelli, d'onde Sansimon partitosi, accompagnato dalla più scelta nobiltà del nostro paese, recossi al regio palazzo, e fece al marchese Fogliani in nome del suo ordine il consueto complimento. Il vicerè, che era magnifico in tutte le sue azioni, diede a questo cavaliere, e alla di lui compagnia due feste di ballo, una lo stesso giorno, in cui fu fatta l'ambasciata, e l'altra a' 26 dello stesso mese. La primaria nobiltà di Palermo, imitando l'esempio del marchese Fogliani, non lasciò di distinguersi, dando ne' suoi palazzi diverse veglie. Grato

perciò il comandante maltese a tante finezze, che ricevette avea nella capitale, scelse le vaste stanze dell'arsenale, che furono nobilmente addobbate, ed ivi diede co' suoi al vicerè, e alla nobiltà due magnifiche serate con musica e lauta cena, l'una a' 18, e l'altra a' 21 dello stesso mese.

Un'altra pomposa ed insolita fuazione osservossi in Palermo nel mese di maggio dello stesso anno. La viceregina moglie del marchese Fogliani la signora Teresa Ali Ponzon non era venuta col suo sposo quando si portò al governo del regno, essendo restata in Napoli. Disbrigatasi poi da tutti i suoi affari, si determinò di portarsi in Palermo per istare in compagnia del suo sposo, ed imbarcatasi nei primi di maggio, a' 12 dello stesso mese giunse felicemente in questa capitale. Non vi era memoria, che si fossero fatte delle pubbliche dimostrazioni alle viceregine, che arrivavano nel regno dopo i loro sposi; ma in questa, o per far cosa grata al marchese Fogliani, o perchè se ne sapesse il merito singolare, le furono fatti gli stessi onori, coi quali si ricevevano i vicerè. Fu eretto alla garita il solito ponte, dove sbarcata trovò pronti a riceverla il senato, il ministero, e la nobiltà; i castelli nel punto che sbarcò fecero rimbombare i loro bronzi, e le truppe si trovarono squadronate dalla porta Felice sino al regio palazzo, per la lunga strada del Cassero. Già prima di sbarcare avea ricevuto a bordo della nave, su cui era stata condotta, gli ambasciatori del senato, che furono i principi di Scordia e di Mazzarà. Montando nel cocchio viceregio con il marchese suo sposo, che era andato a riceverla, passeggiò per la detta strada, e recossi al regio palazzo accompagnata da immenso popolo, ch'era ivi occorso per riconoscerla.

Siccome questa viceregina avea sofferto qualche incomodo nel viaggio per mare, non fu per allora in grado di ricevere i soliti complimenti, ma in capo a quattro giorni fu in istato di accogliere tutti coloro, che andavano a visitarla, ed a rallegrarsi del suo arrivo, e per tre giorni continui il palazzo fu frequentato, per fare questo loro dovere, dal senato, da' magistrati, dalle dame, dalla nobiltà e da' diversi ordini della città. Restarono questi sorpresi nell'osservare la vivacità, e la maniera graziosa e gentile, con cui accoglieva le persone. Era questa dama avanzata in età, e la natura co-



munque le fosse stata avara nei doni esterni, avendola fatta brutta e gibbosa, le fu però generosissima negl'interni, avendola fornita di grazia, di spirito, e di talenti, per cui si faceva amare e rispettare. Fu fama, che il marchese Fogliani suo sposo, quantunque dotato di meriti, ed invecchiato negli affari politici, nulla risolvesse senza prima consultarla. Divenne dunque in breve l'idolo di tutto il paese.

Ma la felicità, che il marchese Fogliani continuava a godere colla sua amata compagna in Palermo, fu di breve durata, giacchè appena durò un anno. Era questa viceregina di una gracile complessione, ed in capo ad un anno, che dimorava nella capitale, cominciò a sentire vari incomodi di salute, che poi di giorno in giorno la ridussero ad uno stato assai periglioso. Furono usati da' medici i più efficaci rimedii per restituirla in sanità, ma questi furono tutti vani, ed essendo arrivato il termine prescritto alla sua vita, dovette soccombere, e se ne morì a' 22 di aprile dello stesso anno 1758, per cui restarono dolenti tutti i Palermitani, e coloro che aveano avuta la sorte di conoscerla e di trattarla. Questa perdita se fu sensibile a tutti, divenne sensibilissima al marchese Fogliani, che amavala teneramente, per cui cadde in una profonda malinconia, nè fidandosi per allora di dimorare nel regio palazzo, dove ogni oggetto gli rinnovava la trista rimembranza, e gli accresceva il dolore, si ritirò per molti giorni nella casa di san Francesco Saverio dei pp. della società di Gesù, dove dimorava il suo confessore, con cui trattenendosi in discorsi spirituali cercava di rimarginare la fresca piaga della perdita allora fatta. Non lasciavano i nobili, e gli ecclesiastici cospicui di visitarlo spesso in quella casa religiosa, dimostrandogli il comune dispiacere di loro, e di tutta la città, che avea perduto nella morta viceregina l'amica, e la protettrice di tutti. Le furono celebrate solenni esequie nella cappella del regio palazzo, e nella detta chiesa fu poi seppellita.

Prima che cadesse inferma la viceregina era arrivata in Palermo la notizia, che la regina Amalia si era di nuovo disgravata di un sesto figlio maschio, che fu chiamato Francesco Saverio, ed il vicerè come nei parti passati avea ordinati i soliti tre giorni di gala e d'illuminazione per questo avvenimento, accaduto nel detto anno ai 17 di

febbrajo, ed avea ordinato, che le stesse feste si celebrassero per tutto il regno. Tenne poi a' 25 dello stesso mese una cappella reale nella cattedrale, per render le dovute grazie al benefico Dio, a cagione della fecondità dei maschi accordata alla regina, per cui si assicurava la permanenza della famiglia borbone nei regni di Napoli e di Sicilia.

Non avea il marchese Fogliani, da che era stato assunto al viceregnato di Sicilia, tenuto alcun parlamento, non essendo arrivato il termine del triennio, dopo che si era celebrato l'ultimo. Avendo perciò ricevuto dalla corte l'ordine di convocarlo, ne stabilì la giornata dell'apertura per il 25 di gennajo dell'anno 1758. Monsignor Cusani arcivescovo di Palermo, che l'anno antecedente, dopo la morte della viceregina, per alcuni suoi affari si era portato in Napoli, udita questa intimazione, che, come arcivescovo della capitale, era capo del braccio ecclesiastico, affrettò il suo ritorno per trovarsi presente, ed arrivò prima dell'apertura. L'allocuzione fatta dal vicerè per la bocca del protonotajo fu la più piacevole, e la più gradita dei parlamentarii. Commendò egli colle più toccanti, e graziose espressioni la fedeltà dei Siciliani verso il loro re, di cui Carlo era rimasto sempre pago, ed egli venendo al governo del regno, ricevute aveane continue riprove. Espose poi il bisogno in cui era la maestà del re di essere soccorso nelle presenti guerre di Europa, per guardare i suoi regni, e metterli in istato di difesa; perciò richiese un donativo oltre gli ordinarii, per cui supplir potesse alle spese, che a questo oggetto far dovea. Espose pure il gran desiderio, ch'egli avea di giovare alla nazione, e perciò li animò a chiedere qualunque grazia, che potevan credere utile al regno, compromettendosi, che fatto avrebbe ogni sforzo presso il sovrano per farla loro ottenere.

Radunatis gli ordini dello stato per le solite sessioni, dopo di aver fatte mature riflessioni sopra il presente stato, in cui ritrovavasi la Sicilia, nel primo giorno del seguente febbrajo diedero la loro risposta al vicerè, nella quale esposero la riconoscenza dei Siciliani all'amore del sovrano, e l'ardente desiderio che aveano gli ordini dello stato per compiacerlo; ma descrissero la pessima raccolta, ch'era in quell'anno caduta, e la mancanza del commercio, per le quali

disgrazie non era il regno in istato di fargli, come bramavano, una maggiore contribuzione. Offerirono dunque oltre i soliti straordinarii donativi, centocinquanta mila scudi franchi al monarca, da spenderli a suo beneplacito, e da pagarsi nel termine di quattro anni. Riguardo poi alle grazie, non ne richiesero che una sola, e questa fu la conferma per altri tre anni nel viceregnato di esso governante, cui, e al suo cameriere, ed a' suoi uffiziali furono accordati i soliti regali.

Gradì il re Carlo questa offerta, e soprattutto la dimanda dell'unica grazia, argomento il più grande dell'estimazione, in cui era presso i Siciliani il marchese Fogliani, di averlo per un altro triennio nel governo del regno, la quale ricerca applaudiva alla scelta, ch'egli ne avea fatta. Ma soprattutto sorprese l'animo di questo cavaliere, nel vedere, che fra tante grazie, che domandar poteano, e che egli si era compromesso di procurare alla corte, trascurando tutte le altre, sia stata richiesta quella sola, per cui non gli conveniva, per non comparire ambizioso, d'impiegare l'opera sua, e ne restò oltremodo tenuto ai parlamentarii, che fatto aveano questa sola graziosa dimanda. Il re dunque, senza frapporti dimora, compiacere volle la nazione, e da Portici a' 16 di giugno gli spedì la cedola reale, colla quale il confermava per un altro triennio nel viceregnato. Giunse questa carta reale in Palermo nel dì 21 dello stesso mese; ma siccome non era ancor spirato il primo triennio, differì il detto marchese a prender possesso nuovamente ai 2 del seguente luglio. Fu questo giorno, con i due seguenti allegrissimo nella capitale, la quale la sera restò illuminata; la nobiltà comparve nella più brillante gala, i castelli rimbombarono, il popolo ne gioiva, e i poeti non lasciarono di suonare le loro lire e zampogne, celebrando i meriti del marchese Fogliani, ed esaltando la clemenza del sovrano, che si era benignato di accordare la sospirata conferma.

Era entrato in Piemonte, e nelle province della repubblica di Venezia in quest'anno un male epidemico nel bestiame bovino, che fu nominato *cancro volante*. Per legge di buona corrispondenza i magistrati di salute di Torino e di Venezia, si fecero un dovere

di farne giungere la notizia alla corte di Napoli, la quale ne fece subito inteso il vicerè con biglietto di sua real segretaria, affinchè vietasse in tutti i porti di Sicilia l'introduzione di cotesti animali, che venissero dallo Stato Veneto, o dal Piemonte, o d'altri paesi dove si sapesse, che il detto morbo fosse entrato, escludendo anche le cuoja dei detti animali. Ricevuto quest'ordine il marchese Fogliani, ne fece tosto avvisare la suprema deputazione di salute, che risiede in Palermo, col di cui voto ai 5 di agosto spedì la circolare per tutti i porti della Sicilia, dando gli opportuni ordini, perchè non s'introducesse quest'epidemico male, da cui, grazie al cielo, ne fu il regno preservato.

Un altro grande affare nel seguente anno 1759 agitossi in Sicilia, che tenne occupate le cure del governo. Era molto tempo, che si strepitava contro gli appaltatori della regia zecca di Palermo per le monete d'oro, che in essa si coniarono, che sono le *Fenici*, e che chiamansi volgarmente *once*. Si pretendea, che queste fossero mancanti dell'intrinseco loro valore, non solo per il peso, ma inoltre per la qualità dell'oro, che si adoprava nel fonderle. Frequenti e forti ricorsi furon fatti al governo così in Palermo, come in Napoli, e si era fatto rilevare quanto questa mancanza di titolo, e di peso cadea in danno del commercio, e degl'interessi dei particolari, giacchè i trafficanti in Sicilia non volevan ricevere le dette monete al valore, che aveano nel regno, ma come intrinsecamente doveano valutarsi, e per conseguenza le merci, ch'eglino apportavano eran comprate da' Siciliani meno di quel che valessero. I ministri del real patrimonio per iscoprire questa mancanza aveano più volte fatto fare dei saggi, ma questi, non si sa, se per la malizia dei periti, o per la negligenza degli appaltatori, furono trovati giusti, e corrispondenti ai patti del contratto cogl'impressarii stabilito, e perciò non si dava retta ai ricorsi.

Continuando non ostante le doglianze, ed assordate le orecchie del re Carlo dagli spessi ricorsi dei Siciliani e degli stranieri, pensò di spedire in Palermo una persona di talento, accorta, ed incapace di esser sedotta per appurare la verità. Trovavasi in Napoli An-

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 6 ind. dell'anno 1757, e 1758, v. 1, p. 1.

<sup>2</sup> Nello stesso Registro, ivi, v. 2, p. 133.

tonio Lucchesi, principe di Campofranco, colonnello di cavalleria, che avea ancora nel tribunale del patrimonio la carica di maestro razionale, uomo integerrimo, e dotato di destrezza e di singolari talenti. Fu egli incaricato dal monarca di portarsi in Palermo, e di assistere una col vicerè marchese Fogliani ai nuovi saggi, che furono ordinati per iscuoprire il vero. Venne questi nella capitale, e presentò al vicerè il real dispaccio, che gli era stato in Napoli consegnato. Il marchese Fogliani, in esecuzione del medesimo ordinò, che dal banco pubblico si estraesse un sacchetto delle controversie fenici, le quali furono fuse alla sua presenza, del ridetto principe di Campofranco, dei ministri patrimoniali, e di molti orefici. Fattosene il saggio, si conobbe alla fine, che le accuse fatte erano ben fondate, giacchè si venne a scuoprire, che ogni fenice mancava del valore che se gli attribuiva, due carati, e cinque ottave.

Scopertasi la frode, gli appaltatori della zecca, e i loro subalterni furono dichiarati rei di lesa maestà, e fu ordinato, che fossero imprigionati per farsene la causa, per la quale fu creato un nuovo tribunale, che fu chiamato *Giunta*, acciò unitamente al detto principe di Campofranco decidesse intorno alla reità di coloro, che aveano avuto parte nel fondere le fenici. Il principale appaltatore con sette dei suoi subalterni, prevedendo ciò che dovea accader loro, si salvarono a tempo fuggendo dalla Sicilia; gli altri furono carcerati, e furono loro sequestrati tutti i beni per riconiarsi col denaro, che si sarebbe tratto dai medesimi, le nuove monete, giusta le leggi prescritte nel contratto, e per risarcirsi così il danno fatto al regio erario, che al pubblico, come fu prescritto dal detto tribunale, il quale s'intratteme a fare il processo fino a 28 di gennaio dell'anno 1762, in cui, senza spargersi del sangue, furono i medesimi condannati all'esilio nelle diverse isole alla Sicilia adiacenti.

Reca meraviglia il vedere, che quantunque si fosse ordinato, e promesso il rifacimento delle fenici dichiarate mancanti, ciò non siasi mai eseguito, e che quelle stesse monete abbiano a nostri dì continuato a correre, valendo 30 tarini, quanto dovrebbero valere, se fossero di giusto valore. Ciò però, che fa più stupire è appunto, che i mercadanti, che una volta faceano i ritrosi

a riceverli, e voleano almeno esser rifatti della creduta mancanza, oggi le ricevono senza richiedere verun risarcimento, anzi avidamente le ricercano, ch'è il motivo per cui in oggi appena ne corrono nel regno. Questo è uno degli enimmi politici, che non sanno capirsi, e fa a ragione sospettare, o che il saggio fatto innanzi al vicerè, al principe di Campofranco, e ai ministri patrimoniali non fu fatto a dovere, e fedele, o che l'oro all'età nostra abbia acquistato un valore maggiore, quantunque fosse di una lega inferiore a quello con cui esser dovrebbe. I metalli a misura delle circostanze crescono e decrescono nei loro titoli.

Nel tempo che agitavasi nella capitale la questione raccontata intorno alle frodi, che si commettevano nel coniare le sopraddette fenici, accadde un furto sagrilego. Nel mese di febbrajo dello stesso anno fu rubata nel tempio di s. Giuseppe dei chierici teatini la sacra pisside una colle particole consacrate. A questo esecrando delitto inorridì tutta la città, e soprattutto ne restò cruciato il vicerè, uomo pio e religioso, il quale diede subito dei fulminanti ordini ai ministri di giustizia, acciocchè trovassero questo scellerato uomo, cui appose il taglione di cento doppie, per essere più agevolmente scoperto. Ma costui, o che si fosse pentito del suo enorme delitto, o che temesse per il taglione apposto sul suo capo di esserne presto scoperto, prese la risoluzione di portarsi dal parroco di s. Nicolò l'Albergaria Isidoro Del Castillo, e buttatosi ai di lui piedi gli rivelò la sua reità e consegnò il sacro furto, che fatto avea. Questo prudente ecclesiastico fece subito spargere per la città, che la pisside derubata una colle particole era in suo potere, e l'avea già collocata nel ciborio della sua parrocchia, locchè rallegrò tutti i cittadini, i quali resero grazie all'Altissimo del riavimento di questo sacro pegno. Si pensò poi a farne una pubblica dimostrazione, e nel giorno seguente fu ordinata una devota processione, nella quale monsignor Cusani arcivescovo di Palermo portò dalla detta chiesa di s. Nicolò la rubata sacra pisside fino al tempio di s. Giuseppe, cui fu restituita. Intervenne a questa funzione il suo capitolo, ed un prodigioso numero di ecclesiastici, oltre il vicerè stesso, il senato, la primaria nobiltà, ed un immenso popolo.

Il mentovato arcivescovo ebbe in questo

stesso anno una causa giurisdizionale con monsignor Agatino Riggio giudice della monarchia. La cappella regia palatina eretta dal re Ruggiero l'anno 1132 con copia di cappellani, chierici ed altri ministri, e con un collegio di canonici, avea ottenuto, che fosse riputata come una parrocchia, alla quale fosse annessa la cura delle anime, ch'erano addette al servizio del palazzo e della stessa chiesa. Pietro allora arcivescovo di Palermo glie ne avea spedito il diploma; era però un corpo senza capo, e pensò quindi il detto monarca a darglielo, e dopo otto anni, cioè l'anno 1140 lo scelse, dandogli il titolo di *ciantro*, ossia cantore. A questi allora fu creduto, che fosse affidata la cura delle anime, il quale tenea un cappellano segretamente per dispensare i sacramenti. Essendo morto il ridetto cantore pretesero sempre i canonici palatini, che la cura delle anime fosse radicata nel loro corpo, e gli arcivescovi di quei tempi sostennero, che dovessero eglino eleggerne interinamente uno, fino all'elezione del nuovo per la cura delle anime, e perciò tutte le volte che mancava il cantore, nascevano delle controversie fra' canonici e l'arcivescovo. Venuto al governo della chiesa arcivescovale di Palermo il cardinale Giannettino Doria, fece l'anno 1634 un atto per ismorzare tutte le liti, con cui confermò quanto fatto avea l'arcivescovo Pietro, e nella conferma approvò la pretensione dei canonici palatini, dichiarando, che la cura delle anime era del pari appoggiata al cantore, ed al corpo dei canonici della mentovata cappella. In forza di questo atto dovettero così il cantore, come i canonici, qualora erano eletti, ricevere dall'arcivescovo la istituzione, ossia la missione, nel modo come la ricevono tutti gli altri parrochi della diocesi.

Ora essendo stato eletto il mentovato monsignor Riggio giudice della monarchia, ed avendo ottenuta dal re una particolare commissione di visitare la regia cappella, esaminando le costumanze ch'erano in essa, trovò, che il cantore e i canonici riceveano le lettere d'istituzione dall'arcivescovo di Palermo, e non incaricandosi, che questa non riguardava, che la cura delle anime, considerandola dal lato del beneficio, che si accordava ai membri del capitolo, la credette pregiudizievole alla corona, e come un abuso degno di esser abolito. Perciò rappresentò alla corte di Napoli, che niuno potea arro-

garsi il diritto di dare il possesso dei benefici che il re conferiva, se non colui, che il medesimo sovrano avesse designato. Piacquero questo avviso alla corte, ed essendo morto Giuseppe Filangieri, cantore della cappella regia di Palermo, fu incaricato lo stesso monsignor Riggio di dare il possesso al nuovo eletto.

Sembrò questo uno spoglio così a monsignor arcivescovo, come a' canonici della sua chiesa, e furono perciò fatto molte proteste e ricorsi alla corte del sovrano; si scrisse anche molto dall'una, e dall'altra parte dei due capitoli; da quello dell'arcivescovo per sostenerne il possesso, e la necessità, in cui quei del palazzo erano di chiedere dal pastore il permesso di potere legittimamente amministrare i sacramenti; e da quei della chiesa palatina per sostenere l'opinione del giudice della monarchia. Il re Carlo volendosi assicurare della giustizia, scelse dodici prelati, affinchè esaminassero questa causa, e dessero il loro giudizio in Napoli. Questi prelati, essendo il maggior numero vescovi, e mancando or l'uno, ed ora l'altro, non poterono unirsi per dare un finale giudizio, ed essendo tutti morti, si è continuato dalla corte a destinare un prelato, il quale investisse il cantore dei canonici. Questi però, quando sono installati dal destinato prelato, non lasciano per serenare la loro coscienza di portarsi segretamente dall'arcivescovo di Palermo, per ottenere dal medesimo il diritto di amministrare i sacramenti.

Accadde in quest'anno la morte del re cattolico Ferdinando VI figliuolo della prima moglie di Filippo V, e fratello del re Carlo. Una lunga, e penosa malattia lo tolse al mondo a' 10 di agosto. Siccome dei figli maschi del primo letto, non n'era rimasto veruno, e Ferdinando non avea lasciata veruna prole maschile, subentrar doveano a quella vasta monarchia quei della seconda moglie la regina Elisabetta di Parma, il di cui primogenito era il re Carlo di Napoli. La detta principessa sua madre il fece tosto acclamare per sovrano delle Spagne, e intanto essa prese ad amministrare quei regni, fino che fosse arrivato l'amato suo figlio. Questa notizia, quanto rallegrò la nazione, vedendo innalzato ad un così grande impero questo meritevolissimo principe, altrettanto dall'altra parte l'afflisse nel considerare, che presto avrebbe perduto un così amabile, e benefico sovrano.

Nulla ostante questa universale dispiacenza, era un dovere, che la nazione si rallegrasse col detto monarca per il di lui innalzamento al trono spagnuolo. Pensarono a questo dovere la deputazione del regno, che rappresentava la nazione, ed il senato di Palermo, che presiedeva alla città capitale; ma l'uno e l'altro di questi magistrati temeano, che prima che si eleggessero i loro ambasciatori, per congratularsi col sovrano, e questi si preparassero ad eseguire con decoro questa incombenza s'imbarcassero, ed arrivassero in Napoli, non corressero rischio di non trovarvelo. Era egli sollecitato di portarsi presto in Madrid. La lunga malattia, che sofferta avea il defunto re cattolico, non gli avea dato agio di badare al governo dei suoi regni, ed era ogni cosa dimorata in una dannosa inazione, per cui era di mestieri, che il nuovo re si portasse tantosto in Ispagna per dar sesto a tutto. Per iscansare dunque questo pericolo, si determinarono di scegliere per loro ambasciatori due cavalieri, che si trovassero in Napoli, e che fossero nazionali, e perciò la deputazione fece l'elezione del marchese della Sambuca Giuseppe Bologna figliuolo del principe di Camporeale presidente della giunta di Sicilia, e consigliere di stato; ed il senato scelse Domenico Napoli figlio del principe di Resuttano attuale pretore di Palermo. Furono questi due cavalieri incaricati di eseguire colla possibile pompa la loro ambasceria presentandosi a nome dei loro committenti al monarca, per appalesargli la gioja della Sicilia per il di lui innalzamento, e la tristezza della medesima per la di lui perdita. Eseguirono ambedue questi nobili la loro incombenza colla possibile decenza a' 15 di settembre, e furono accolti dal clementissimo monarca coi maggiori segni di gradimento.

Conoscea benissimo il re Carlo quanto fosse sincera la dispiacenza dei Siciliani per il di lui allontanamento, e per adolcirne la tristezza non pensò a lasciar la Sicilia per provincia della Spagna, come era stata altre volte, ma di darle un re, che fosse la sua immagine, scegliendo uno dei suoi figli per sovrano dei due regni, che abbandonava. Uno degli articoli del trattato di Aquisgrana portava in verità, che salendo Carlo al trono di Spagna, non potesse trattenersi i due regni di Napoli e di Sicilia, ma dovesse cederli al principe D. Filippo duca di Piacenza suo fratello. Egli, quantunque ne avesse ap-

provata parte di questo articolo, promettendo alle potenze, che non avrebbe nel supposto caso trattenuti i detti due regni, si oppose all'altra parte di cederli al fratello, persuaso ch'essendo questi due regni da lui conquistati, era in sua libertà di darli a chi più gli era in grado.

Fra' suoi figliuoli sarebbe toccato di ottenere questi regni al secondogenito Carlo, se il primogenito il principe D. Filippo fosse stato capace di esser dichiarato principe di Asturias, e successore del padre nei regni di Spagna. Ma questo sventurato principe, fin dalla sua infanzia, era stato assalito da violentissimi moti di epilessia, per i quali perduto avea ogni uso di ragione, e per quanto si fossero adoperati i più eccellenti medici, e si sieno dati i più efficaci rimedii, che l'arte medica suggerisce, per richiamarlo alla medesima, non fu mai possibile di tenerla, ed anzi di giorno in giorno andava peggiorando, e diveniva più stolido e mentecatto. Bisognava perciò spogliarlo del diritto, che gli dava la sua nascita, ed investire il secondogenito Carlo del principato delle Asturie, e per conseguenza cedere a Ferdinando il terzogenito i due regni, che abbandonava.

Dovendo venire a questa interessante risoluzione, che dovea esser nota al mondo tutto, e che bisognava fare con ogni oculatezza, per non esserne incolpato, adoprà ogni possibile diligenza. Chiamò egli in corte i più dotti medici e i più fini politici, ed ordinò loro, che visitassero spesso il principe D. Filippo, ed osservassero esattamente la di lui insufficienza, e se era possibile di guarirlo, e di farlo ritornare all'uso della ragione. Questi non trascurarono di fare più volte un rigoroso esame; i primi sulla contestura del di lui corpo, e i secondi su di ciò, che rispondea alle loro dimande. I medici facendo le loro osservazioni, conobbero, che non vi era modo di guarirlo; ed i politici, dalla maniera colla quale parlava, si avvidero, che l'uso della ragione non era mai stata in lui, nè poteva acquistarla. Laonde con uniforme parere asserirono, che era svanita ogni speranza di potere egli succedere nei paterni regni.

Udito il voto conforme dei medici e dei politici, si determinò finalmente il nuovo monarca delle Spagne a far ciò, che pensato avea, sicuro, che la sua risoluzione in faccia al mondo, e a tutte le potenze europee

sarebbe stata come giusta approvata. Chiamò perciò alla successione D. Carlo il secondogenito, che dichiarò principe delle Asturie, ed elesse per re di Napoli e di Sicilia il terzogenito D. Ferdinando. Quindi nel dì 6 di ottobre chiamò in corte gli ambasciatori di Sicilia, gli eletti di Napoli e tutti i ministri, ed ivi assiso in soglio, tenendo a' fianchi l'infante D. Ferdinando, cesse solennemente al medesimo i due regni delle Sicilie. L'atto di questa cessione fu scritto dal marchese Bernardo Tanucci, e poi fu fatto registrare dal protonotajo di Napoli, e reso pubblico colle stampe. Poichè però questo principe era ancor pupillo, non avendo, che intorno a nove anni, essendo nato a' dodici di gennajo dell'anno 1751, e non era ancor capace di regnare, gli costitol una reggenza di uomini probi ed incalliti nelle scienze politiche e militari, i quali fossero come tanti tutori, e reggessero le due Sicilie, cioè Michele Reggio generale delle galee, Stefano della stessa famiglia Reggio principe di Aci, e Pietro Bologna Beccadelli principe di Camporeale, che trovavasi presidente della Giunta di Sicilia. Questi furono dichiarati conreggenti, e consiglieri di stato. Destinò ancora al nuovo re otto gentiluomini di camera d'integerrimi costumi, acciocchè lo servissero indefessamente, fra' quali tre erano Palermitani, cioè i due principi della Cattolica e di Belmonte, ed il mentovato marchese della Sambuca.

Prima di partire per Ispagna, volle egli spargere degli onori e delle cariche ai suoi fedeli vassalli, per lasciare loro un pegno del suo amore e della sua gratitudine. Non meno di dieci Siciliani ottennero il cordone di s. Gennaro, cioè il ridetto principe di Camporeale, il marchese della Vittoria Navarro Ammiraglio, il mentovato general Reggio Egidio Pietra Santa principe di S. Pietro, generale delle armi in Sicilia, il nominato principe della Cattolica Giuseppe Bonanno, il principe di Aragona Giuseppe Naselli, il principe di Belmonte Giuseppe Emmanuello Ventimiglia, Antonino la Grua principe di Carini, Ruggiero Ventimiglia marchese di Geraci, e Stefano Reggio principe di Aci, il quale fu anche dichiarato capitano generale degli eserciti del nuovo re. Elesse ancora

tre tenenti generali siciliani, vale a dire, Antonio Garofalo duca del Rebuttone, Ignazio Termini duca di Vatticani, e Leopoldo di Gregorio marchese di Squillaci. Altri onori militari furono accordati a' nazionali, e molti di essi furono innalzati al grado di gentiluomini di camera, altri di onore, ed altri di esercizio. Concessi questi onori e gradi, nel dì seguente 7 di ottobre si pose alla vela colla squadra spagnuola speditagli da' suoi regni, ed abbandonò per sempre gli amati suoi sudditi.

La notizia dell'innalzamento al trono delle due Sicilie del terzogenito di Carlo III accaduta il giorno 6 di ottobre, e delle grazie accordate dal re Carlo prima di partire, siccome del seguito suo imbarco nel dì di appresso dello stesso mese, giunse presto in Palermo, ed il marchese Fogliani vicerè ricevette insieme gli ordini, che eseguir dovea. Destinò egli tre giorni di festeggiamento, per l'esaltazione del nuovo re Ferdinando III, e stabilì, che si celebrassero nel mese di dicembre, destinando i giorni 19 20 21, e prescrivendo, che in detti dì vi fosse gala, ed illuminazione nella capitale. Lo stesso ordine promulgò per tutte le città e terre del regno, che fu forse il motivo, per cui differì quasi due mesi quelli di Palermo, volendo, che nelli stessi giorni fosse lieta tutta l'isola, e si acclamasse il nuovo sovrano. Arrivato il dì 19 di dicembre, si osservò in tutta la capitale il comune brio; la nobiltà, il ministero e tutte le persone facoltose comparvero nella più eccellente gala, e le strade, per quello, o per i due seguenti giorni, si videro superbamente illuminate, ciascheduno dei cittadini si sforzava di dimostrare, come meglio poteva il suo giubilo, per questo felice avvenimento. Nel terzo giorno poi scese il vicerè in magnifica pompa dal regio palazzo e portossi alla cattedrale, dove tenne cappella reale coll'intervento del senato, del sacro consiglio, e della più scelta nobiltà. Ivi fu prima cantato l'inno di s. Ambrogio, ed indi fu celebrata la messa pontificale in rendimento di grazie all'Altissimo per l'esaltazione del nuovo re. In questo tempo furono fatte dalle truppe le solite salve, alle quali risposero le artiglierie dei forti.

## SEZIONE SECONDA

DELL' EPOCA BORBONE.

## CAPO I.

*Acclamazione del nuovo re Ferdinando III; feste allora fatte; ligio omaggio prestato al nuovo sovrano. Veglie date all' anno 1761 in quest' occasione, e per la venuta della nipote del vicerè e delle galee di Malta. L' isola dell' Ustica viene abitata. Libreria nuovamente eretta. L' Ustica viene assalita dagli Algerini. Carestia dell' anno 1762 succeduta nel regno, e providenze date dal governo per allontanarla. Ottiene il marchese Fogliani il titolo di padre dei poveri. Medaglione eretogli dal senato di Palermo. È confermato nel viceregnato, e prende possesso. Indulto accordato per le frodi dei comestibili in tempo di carestia. Parlamento dell' anno 1764, e grazie in esso domandate. Raccolta delle decisioni della G. C. fatta dal Milanese; è brugiata per mani del boja. Sciacbecchi venuti in Palermo. Compagnia di ladri in Sicilia; providenze date per estinguerli. Il principe di Trabia è eletto vicario generale, e viene a capo di estirparli, e n' è premiato. Inutili sforzi per rimettere in Palermo la colonna frumentaria. Sciacbecchi fabbricati e venuti in Palermo. Prammatica contro i matrimonii clandestini. Feste per lo sponsalizio del re. Morte dell' eletta regina, e lutto ordinato in Sicilia.*

Non accadde veruna novità presso di noi quando divenne sovrano della Sicilia Ferdinando III. Carlo il di lui padre, prima di partirsi, avea lasciato ordine, che i ministri che eletti avea, mentre regnava continuassero a restare nella carica, finchè fosse spirato il tempo loro prescritto per dimorarvi; restando le cose sul piede in cui erano, come se nulla di nuovo fosse avvenuto. Non vi fu perciò bisogno di altra cedola per il marchese Fogliani; continuò egli nel viceregnato, finchè fosse spirato il termine del secondo triennio, accordatogli dal re Carlo a ricerca

degli ordini dello stato dell'ultimo parlamento. Fu egli incaricato di fare solennemente acclamare il nuovo monarca, e di ricevere a nome di esso il ligio omaggio dai Siciliani.

Dovendo trovarsi presenti tutti i prelati e i baroni del regno, e i procuratori delle università, ch'erano dispersi per l'isola, a questa solenne funzione; per dar loro agio di poter venire alla capitale, differì a farla in miglior tempo, e spedendo da per tutto le circolari, destinò il giorno 13 di aprile dell'anno seguente 1760 per la medesima. Nel prescritto giorno si trovò eretto nella cattedrale un soglio reale, su cui stava appeso il ritratto del nuovo re Ferdinando colle armi reali, attorno al quale eranvi a destra, ed a sinistra i sedili, sui quali seder doveano gli ordini dello stato. Erano schierate nella piazza del duomo le soldatesche reali. Venuta l'ora sortì il vicerè dal regio palazzo in nobile equipaggio, e venne alla chiesa arcivescovale, alla porta della quale ritrovò il senato e i capi degli ordini, e subito cantossi il *Te Deum*, finito il quale si assise il vicerè sul trono, e gli ordini dello stato sedettero nei riferiti banchi. Il senato però si sedette in un altro banco dirimpetto il soglio istesso. Allora il Fogliani, come procuratore del re ricevette il ligio omaggio dai prelati, da procuratori delle università, e da deputati del regno, e poichè gli fu domandato, che confermasse tutte le leggi, le costituzioni e i privilegi ancora della Sicilia, trattosi il guanto dalla destra, colla mano ignuda toccò il libro dei Vangeli, e ne giurò l'osservanza. Rimesso il guanto fece lo stesso giuramento per la conferma dei privilegi di Palermo chiestagli dal senato. Così terminò questa cerimonia, fra lo spazio della quale si udì il rimbombo delle artiglierie, ed il marchese Fogliani ritornò colla stessa pompa al suo palazzo.

In questo fausto giorno ottennero la libertà molti carcerati per debiti, o per delitti non capitali, giusta lo indulto, che lo stesso vi-

cerè avea fatto antecedentemente pubblicare ai cinque dello stesso mese di aprile. Vi furono la sera le consuete illuminazioni, e gli spari del castello e dei baluardi, ed a palazzo il detto vicerè dette una splendida festa di ballo, dove trattò la nobiltà con isquisiti rinfreschi. Vollerò anche i poeti celebrare questo lieto avvenimento, e nel dì 17 dello stesso mese l'*Accademia delle Belle Arti e Scienze* nella casa del duca di Prato Ameno, che n'era il protettore, si radunò, ed ivi fu recitata una eloquente orazione, e varie composizioni poetiche per l'assunzione al trono del nuovo re.

Non vi fu anno più lieto per Palermo, quanto il presente 1760. Oltre le allegrie che abbiamo rammentate, venne in detta città la marchesa Soragne nipote del vicerè, e per tro giorni nel quartiere di questa dama fu trattata generosamente la nobiltà, che portossi a visitarla, ed in contemplazione del lei arrivo i duchi di Sperlinga, di Prato Ameno, di Villarosa, e di Montalbo tennero ne' loro palazzi ciascheduno una festa di ballo. Questi onori fatti alla detta dama; non solo furono graditi dalla medesima, ma furono del pari accetti allo zio vicerè. Moltiplicò i festeggiamenti l'arrivo delle galee di Malta ai 18 di luglio. Dovea la religione di quei cavalieri fare il suo omaggio per l'assunzione al regno di Sicilia del re Ferdinando, e fu eletto dal gran maestro, e da quel consiglio il baly Gaetani, como ambasciadore, affinchè venisse alla capitale per rallegrarsene col vicerè. Fu questa cerimonia fatta ai 24 dello stesso mese, e nella sera di questo giorno il vicerè tenne nella galleria del palazzo a questo ambasciadore una festa di ballo, che fu poi replicata prima, ch'egli si restituisse in Malta. Imitando l'esempio del vicerè il principe di Pacco cognato del baly, il marchese di Spaccaforno, il duca di Villarosa, e gli altri cavalieri, diedero al medesimo delle feste nelle loro case. Il baly; grato a tante gentilezze usategli dal vicerè e della nobiltà, non lasciò di corrispondere, dando feste, pranzi, ed una cena magnifica alli medesimi a bordo della galea, che comandava.

In questo stesso anno ebbero i Palermitani a rallegrarsi per la erezione della pubblica biblioteca del senato. Mancava questo sollievo alle scienze, e fuori delle librerie dei conventi e dei monasteri, e di quelle di alcuni particolari, che aveano modo di com-

perarsi dei libri, non vi era un luogo pubblico, dove la gioventù povera andar potesse a trarre dei lumi per gli studii, a' quali era addetta, ed era cosa deplorabile, che nella capitale non si fosse mai pensato a darle questo soccorso, per mancanza del quale molti talenti fervidi, che potevano essere utili allo stato, restavano inoperosi, e marcivano nell'ignoranza. Alcuni ecclesiastici e secolari amanti del pubblico bene proposero questo utile stabilimento al senato di Palermo, il cui capo, trovandolo vantaggioso allo stato, ne parlò al vicerè, il quale commendò questo pensiero, e permise, che il senato assegnasse sessant'once annuali per eseguirlo. Con questo piccolo soccorso si cominciarono a comprare dei libri atti alle scienze, che apprendea la gioventù studiosa, i quali furono accresciuti da' generosi cittadini amanti della patria, che si spogliarono di una parte di quelli, che possedevano, per accrescere la nuova biblioteca, i nomi dei quali la giustizia ricerca, che non sieno ignoti alla posterità. Sono degni di commendazione principalmente Alessandro Vanni principe di s. Vincenzo, e i due canonici della cattedrale Domenico Schiavo, e Placido Scianna, che furono i tre governatori di questa utile opera, e ne accrebbero col loro doni la collezione. Coll'esempio di questi il principe di Belmonte Emmanuello Ventimiglia, e Giuseppe Bonanno principe della Cattolica, si auimarono a fare dei simili doni; ma soprattutto merita somma lode l'avvocato fiscale della G. C. Filippo Corazza, che quantunque non fosse palermitano, fornì la nuova biblioteca di un tesoro di manoscritti inediti, che fanno l'ornamento maggiore della medesima, dei quali noi nel formare la nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*, ed in questa storia, che stiamo componendo, ci siamo giovati.

Fatta colla pensione del senato, e co' doni dei particolari una sufficiente raccolta di libri, mancava il luogo dove collocarli. Il generoso marchese Fogliani, promotore delle scienze, ordinò, che si affittasse una casa in suo comodo a coloro, che amano di studiare, obbligandosi a pagarne egli stesso co' suoi denari la pigione, finchè non si potesse trovare un luogo pubblico per collocarvi la detta biblioteca. Questo asilo alle Muse fu trovato nella strada Nuova, che interseca quella del Cassero, dalla parte che guida verso porta di Macqueda nel palazzo del



dica di Castelluccio, di cui pagò il vicerè puntualmente l'affitto, finchè partiti i gesuiti da Palermo, e restando vuote le loro abitazioni, si asseguarono dal governo due congregazioni vacue, dove furono trasportati i libri della nuova biblioteca, che continua ad essere ivi collocata, non ostante il ritorno dei detti padri, sebbene non abbia più comunicazione colla loro casa professa, e sia amministrata indipendentemente da' deputati eletti dal senato.

Questi furono scelti dal detto magistrato, e furono anche stabilite le leggi, colle quali dovea esser diretta questa pubblica biblioteca. Apertasi la medesima, fu dal mentovato canonico Schiavo recitata nella sala senatoria una dotta orazione, nella quale viene lodata questa istituzione, e dimostrato il profitto, che tratto ne avrebbero gli studiosi. Questo discorso è alla pubblica luce nella *Raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani*, fatta dal p. d. Salvatore di Blasi, sbate del monistero di s. Martino delle Scale. Fu apposta a questa pubblica biblioteca una elegante marmorea iscrizione, composta da da monsignor Francesco Testa arcivescovo di Monreale. Questa è oggi l'unica libreria pubblica in Palermo, giacchè l'altra, che si era sperta dalla accademia degli studii al collegio detto nuovo, ritornati i gesuiti, e ripresa questa loro abitazione, oggi è rimasta in loro potere, e sta esposta al pubblico per istudiarvi poche ore del giorno. La senatoria però è divenuta abbastanza ricca, per le diligenze del bibliotecario canonico Tommaso Angelini, e per la clemenza del re, che le ha donate tutte le opere stampate nella tipografia reale di Napoli, e tutti i libri duplicati, ch'erano nella libreria dei gesuiti, e mancavano in quella dell'accademia degli studii.

Comechè si godesse nell'interno del regno la tranquillità e la sicurezza, pur non di meno, nei mari, che lo bagnavano si dovea sempre stare in allarme, e guardarsi dalle piraterie dei corsari. Dava seilo a questi ladroni l'isola dell'Ustica, ch'era disabitata, dove egli sbarcavano liberamente, e si spiattavano, e quando passava qualche legno siciliano lo assalivano, e spogliavano di quanto portava, e faceano schiavi i marinai e i passeggeri, che a bordo ritrovavansi. Si era molto strepitato intorno al pericolo, che i naviganti correavano, e mostrato si era, cosa conveniente essere di abitarci, e di fortifi-

carsi, per togliere questo ricovero a' corsari. Parecchi ordini si erano dati a' ministri del real patrimonio, per dar riparo a costesti inconvenienti. Questa isola appartenea all'arcivescovo di Palermo, che dando in affitto le terre, ne traea la tenue somma di once 60 di moneta siciliana. Trattandosi questo affare l'arcivescovo volentieri cesse la detta isola al tribunale del real patrimonio, che gli assegnò in compenso l'annuale corrispondente somma come censo della medesima.

Fatto questo cambio, e venuta l'Ustica in potere della camera reale, giunsero in Palermo varii dispacci della corte, coi quali si ordinava, di volere il re, che la detta isola si abitasse, e fosse fortificata per la sicurezza di coloro, che si sarebbero portati a dimorarvi, e per chiudere ogni varco ai Mori di più andarvi. Tenne il marchese Fogliani varie conferenze coi ministri del real patrimonio; e considerata ogni cosa con maturità, finalmente a' 14 di marzo 1761 promulgò un bando, con cui, giusta gli ordini ricevuti dalla corte, invitava i Siciliani a portarsi a popolare quell'isola, accordando loro varie esenzioni, e promettendo, che sarebbe fortificata, e difesa dalle reali milizie, per la loro sicurezza. Molti si animarono a fissare la loro abitazione in quell'isola, per godere delle promesse esenzioni.

Per eseguire questo utile disegno, vi furono allora spediti molti ingegneri militari, per osservare lo stato, in cui era quell'isola, e determinare come fosse d'uopo di fortificarla, acciò chiudesse il varco a' corsari di più portarvisi. Fra questi fu scelto Andrea Piconati siracusano, il quale scrisse una *Topografia* della detta isola, esatta e dotta, che fu poi data alle stampe. Ma la trascuraggine dei ministri patrimoniali a provvedere, che fosse quell'isola presto fortificata, e in modo, che non potessero i pirati più accostarvisi, fece sì, che coloro che si affrettarono ad abitarla, non furono immuni dei pericoli, come in breve dimostreremo.

Restarono assai paghi i Siciliani dell'amministrazione del Fogliani, ed arrivavano frequentemente alla corte di Napoli gli elogi della condotta di questo vicerè; laonde la reggenza, che stava a' fianchi del piccolo re, fu di avviso, che per il bene del regno

<sup>1</sup> *Raccolta di opuscoli di autori Siciliani*, t. 6, pag. 201.

siciliano si confermasse per la terza volta. Fu dunque dal re spedito il dispaccio della di lui conferma per altri tre anni, sottoscritto in Napoli al primo di luglio 1761, ed a' 25 dello stesso mese fu registrato nell'ufficio del protonotajo. Nel giorno poi seguente 26 dello stesso mese venne il marchese Fogliani alla cattedrale, dove lo aspettavano il senato, il ministero e la nobiltà, ed ivi lettesi dal protonotajo la carta reale, prese il solenne possesso nel modo istesso, che abbiamo più volte indicato. La sera poi chiamò al regio palazzo la nobiltà, cui fece godere una festa di ballo con trattenimenti in musica, e lauti rinfreschi.

Approssimandosi il tempo del solito triennale ordinario parlamento, ne prescrisse il Fogliani l'apertura nel dì 25 di febbrajo dell'anno seguente 1762. La di lui allocuzione fatta per bocca del protonotajo agli ordini dello stato non potea essere più insinuante di quel, che fu. Esaltando egli, la permanente fedeltà dei Siciliani verso il proprio monarca, li animò a soccorrere l'amabile giovanetto sovrano, non solo accordandogli i soliti donativi ordinarii, e quello stabilito nel parlamento dell'anno 1754 di ottanta mila scudi, ma anche un sussidio straordinario per i bisogni del suo regio erario. La sera poi volle che si trattenesse la nobiltà nella casa reale per godere la musica, con gustare esquisiti rinfreschi. Gli ordini dello stato, fatte prima le consuete sessioni, a' quattro del seguente mese di marzo, dando risposta al vicerè, esibirono, oltre i mentovati donativi, un altro straordinario di cencinquanta mila scudi. Furono dimandate in quest'adunanza diverse grazie, la principale delle quali fu una nuova conferma del vicerè, che fu dal medesimo molto gradita.

La poca cura, ch'ebbero i ministri patri-moniali di fortificare, come promesse aveano, e come il re avea comandato, l'isola dell'Ustica sollecitamente, cagionò a quei pochi, ch'erano ivi ad abitarla la schiavitù. Gli Algerini profittando della trascuraggine di costoro, e vedendo, che quell'isola era già abitata, ma senza difesa, sicuri di non potervi trovare della resistenza, approdaronò ai 6 di settembre di quest'anno ai lidi della medesima, e trovando quei meschini in istato da non potersi opporre, ne posero in catene

<sup>1</sup> Reg. del Prot. 9 ind. dell'anno 1760, e 1761, pag. 48.

quarantadue, e non temendo, che alcuno potesse farli sloggiare, si trattenevano ivi pacificamente. Ne giunse la trista notizia al vicerè, il quale all'ostremo se ne dispiacque; e sentendo, che quei pirati continuavano a starsene nella detta isola, ordinò, che le due galee ch'erano nel porto di Palermo, con una tartana, che fece subito armare a guerra, marciassero verso l'Ustica, per cercare di cacciarne gli Algerini, e liberare quei sventurati dalla schiavitù. Ma il comandante delle galee, dopo di aver fatte poche miglia, ritornò in Palermo, sotto il pretesto, che i venti eran contrarii, e diede così campo a quei corsari di partirsene, e di menar seco i fatti schiavi. Il Fogliani ne restò dolente, trattò quell'uffiziale da cecardo, e ne fece delle rimostranze alla corte, da cui il detto comandante fu posto a consiglio di guerra. Frattanto, perchè non avvenisse poi un simile disastro, incaricò il duca di Montalbo, affinchè eseguisse colla possibile sollecitudine i voleri sovrani, locchè questo cavaliere ch'era maestro razionale del real patrimonio eseguì con ogni speditezza. Di allora in poi, fortificata già l'Ustica, non è accaduto verun sinistro, e sono restati i nostri mari sgombri dalle piraterie.

Si soffrì in Sicilia l'anno 1763 una perniciososa carestia. La messe era caduta assai male, e perfino i legumi per la mancanza delle opportune acque sofferto aveano lo stesso infortunio. Si calcolava, che i pochi grani, che raccolti si erano, non fossero bastanti per sostentare gli abitanti, e per le sementi necessarie alla nuova cultura; sicchè per prevenire una nuova carestia, era di mestieri di procurarne degli altri da paesi stranieri. Bisognava non di meno sapere ad un di presso, quanta quantità se ne dovesse far venire per supplire a' pubblici bisogni, e per assicurarsene conveniva di sapere, quanti in effetto fossero i grani, che nel regno trovavansi. Furono perciò scelti dal vicerè per consiglio dei ministri del real patrimonio nelle tre valli tre soggetti accorti, uno per valle, come commissarii generali, i quali furono incaricati di visitare ciascheduno la sua valle, ad oggetto di sapere quanti frumenti vi fossero, quanti ne sopravvanzassero, e quanti ne bisognassero, così per le sementi, come per alimentare gli abitanti. Questi stessi ministri suggerirono ancora al vicerè, che fosse d'uopo di fissare un dato prezzo ai grani ch'esistevano, e di accordare ai detti com-

missarii la potestà di obbligare i possessori a venderli al prescritto valore.

Aderendo il Fogliani ai consigli de' medesimi, fissò la meta, secondo la quale dovestero in avvenire smaltirsi i frumenti, e scelse i tre commissarii. Fu eletto per la valle di Mazara il marchese Cannata, per quella di Noto il barone di Rosabia, e per quella di Demone il cavaliere Ignazio Rizzari. Fecero costoro le prescritte diligenze, e ne mandarono poi il rapporto al governo. Nella valle di Mazara, secondo la relazione mandata, sopravvanzavano cento trenta mila salme di grano; in quella di Noto erano necessario novantotto mila; e nell'ultima di Demone, per supplire ai bisogni, ne mancavano cento sessanta mila, di modochè unendo questi cento sessanta mila, che bisognavano nella valle di Demone alle novantotto mila, che erano necessarie nella valle di Noto, vi era bisogno in queste due valli di dugento cinquantotto mila salme, che non poteano supplirsi dal sopravanzo, ch'era risultato in cento trentamila salme nella valle di Mazara, e perciò doveano comperarsi fuori del regno cento ventotto mila salme di frumento, per allontanare la fame dalla Sicilia, e provvedere alle semine, che far dovevansi nel futuro anno.

Questi lumi molto giovarono ai ministri patrimoniali, e a' magistrati della città, per prevenire il male, e tener lontana la temuta fame; ma l'altro consiglio dato al vicerè, che giusta le istruzioni ricevute dalla corte dovea eseguire, cioè di stabilire un prezzo fisso alla vendita dei frumenti, fu perniciosissimo alla Sicilia, e lungi dall'allontanare la carestia la fece subito accrescere. È un errore in politica lo stabilire in tempo di scarsità un determinato prezzo ai viveri. La libertà nelle vendite apporta l'abbondanza; la sete del guadagno muove qualsivisa persona a spogliarsi di quel che possiede, per trarne del denaro; all'incontro, quando si limitano i prezzi nelle vendite, ciascheduno credesi lesa nei suoi diritti, nasconde, e seppellisce i viveri, sulla speranza, che a lungo andare la necessità obbligherà il governo a togliere i limiti alle vendite stabilite, ed a lasciare, che ciascheduno venda a sua voglia; nel qual caso ne avrebbero tratto un considerabile guadagno, maggiore di quello, che ne avrebbero riscosso, se fossero stati prima liberi a vendere a suo talento. Crebbe dunque con il suggerito divieto all'eccesso la carestia, che

si soffriva, per essersi nascosti i frumenti, che gli avari possessori non volevano esitare al prezzo stabilito.

Persistendo i ministri patrimoniali nella loro ostinazione, in vece di suggerire al vicerè di revocare il bando, ciò che avrebbe sminuiti gli orrori della carestia, gl'insinuano, che fosse espediente di destinare quattro ministri, ai quali furono assegnati dei birri, e delle soldatesche, acciò girassero per il regno, ed obbligassero colla forza i possessori dei grani a disseppellirli, e venderli al fissato prezzo. Fu anche eletto un vicario generale del regno, la di cui scelta cadde nella persona di Agesilao Bonanno duca di Castellana, cui fu accordata la suprema podestà, perfino di poter condannare a morte i disubbidienti. Partì questo cavaliere nel mese di settembre, con alcuni soldati di cavallo, con una compagnia di campagna, cogli ufficiali di giustizia, e col carnefice, incaricato di provvedere alle sementi, e al sostentamento de' vassalli del re in tutte le università del regno, e di gastigare con sommo rigore i delinquenti. Perchè poi frequenti erano le urgenze di questo vicario generale, e de' quattro destinati ministri, che saper dovevano la volontà del governo, eresse il vicerè un magistrato, che fu detto *Giunta Frumentaria*, composta da varii cavalieri o ministri, col voto de' quali si davano le necessarie providenze.

Questi ripari, che furono forse dati troppo tardi, nulla giovarono al bisogno. Essendo già arrivato il tempo da buttar le sementi, ciascheduno domandava, temendo l'imminente fame, una maggiore quantità di grani di quella, che gli era necessaria, per buttarla nelle proprie terre, e per alimentare la sua famiglia, e inoltre per provvedere al futuro, alcuni in vece di seminare nascondevansi i frumenti, che ricevuti aveano per la semina. Nasceano perciò delle frodi, e delle cabale, alle quali non fu possibile di dar riparo. Poche furono le terre, che si trovarono seminate, ed a questa mancanza contribuì ancora l'ordine dato nei regii caricadori, che i frumenti, che in essi esistevano, stessero alla disposizione del vicario generale, per distribuirli come meglio pensava, per cui molti baroni, che avrebbero fatto coltivare le terre, o molti borghesi, per la mancanza dei grani, che non poterono ottenere da' caricadori, le lasciarono incolte.

Venuto l'inverno, si cominciò a sentire la

fame più forte, ed alcuni per non perire compravano di soppiatto i frumenti dai possessori usurarii, che nascostamente vendevano quelli; che tenevano seppelliti, sicuri, che la loro disubbidienza agli ordini del governo non si sarebbe scoperta. Non tutti però aveano modo di comprarli ad esorbitanti prezzi. Il numero degl'indigenti è di gran lunga maggiore di coloro, che hanno modo coi loro denari di provvedere a' loro bisogni. I poveri, che sono in grandissimo numero nel regno, non trovando mezzo di sussistere nella loro patria, correvano a storme nella capitale, dove speravano di potersi satollare, ed in breve questa città divenne popolatissima. Non si aspettava il senato di Palermo di avere un così numeroso concorso, e di essere obbligato a comprare i grani a carissimo prezzo, e quindi consumò tutto il capitale della così detta *Colonna frumentaria*, che era destinata per la compra dei grani, la quale montava a cento mila once d'oro, che mai più si è potuta ristorare.

Non vi era speranza, che l'anno seguente cessasse questo flagello; alle poche terre, che si erano seminate, vi si aggiungea la rigidità della stagione ch'era accaduta secca ed arida, senza che il cielo abbia sparse le desiderate rugiade. Fu allora pensato di ricorrere alla divina clemenza, e rappresentatosi all'arcivescovo monsignor Serafino Filangieri il pericolo di una fame peggiore della passata, egli, ch'era di fresco venuto al governo della chiesa di Palermo, sotto i cinque di novembre promulgò un editto pieno di santa unzione, esortando tutti i fedeli della sua diocesi, affinchè pentitisi dei loro peccati, ed emendando i loro costumi, ricorressero al sommo facitore, acciò ritirasse la mano sdegnata, ed allontanasse il vicino pericolo di una più perniziosa carestia; ed ordinò, che in tutte le chiese sacramentali secolari e regolari si esponesse per tre giorni alla pubblica adorazione il Sacramento dell'Altare, che in esse per lo spazio di 30 giorni si recitassero le litanie maggiori, e che vi si celebrasse durante questo tempo una messa cantata, o letta per qualunque necessità.

Cominciava ad essere intollerabile alla città il prodigioso numero dei pezzenti, che dal regno correvano alla capitale. Andavano egliano raminghi per le vie, e colle loro importunità turbavano la quiete dei cittadini, e li distoglievano dalle loro domestiche cu-

re, ed affari. Ma il peggiore dei mali era quello, che mancavano di alloggio, e dormivano per le strade, o sulle soglie delle chiese e delle case. L'ospizio dei poveri non era ancor compiuto, nè era capace di riceverne, che pochi. Il vicerè Fogliani, volendo riparare a questi disordini, e preservare la città da una infezione, chiamò a se i deputati del detto ospizio, per consultare co' medesimi la maniera di rimediarvi. Fu risoluto di ricercare di nuovo al senato i magazzini dello Spasimo, e di collocare in essi questi mendicanti, ed alimentarli colle limosine dei caritatevoli fedeli. Era però necessario, per tener netta la città, di radunarli tutti, e perciò ai 27 di dicembre il vicerè suddetto firmò un dispaccio, con cui comandava, che tutti i mendici, che in Palermo trovavansi, e che vi venivano per questuare, dal dì 29 di detto mese in poi, dovessero presentarsi nelli detti magazzini, dove sarebbero alloggiati, ed alimentati dai deputati della sanità, vietando loro di più vagare per la città, e per la campagna, sotto la pena di un anno di carcere, e di altri gastighi a se benvisti, eccetto solo, che non ne avessero ottenuto il permesso dai deputati della sanità.

Questi deputati, con un loro avviso, diedero notizia a tutti i cittadini di questo vicerè decreto, che li liberava dalla molestia di costoro, esortandoli a contribuire delle larghe limosine per satollare sino alla pasqua ventura questo stuolo di mendici, e di assegnarne delle mensuali, che la deputazione avrebbe curato di esigere di mese in mese da' caritatevoli contribuenti. Con questo avviso ottennero egliano abbondanti soccorsi. Il generoso, e caritatevole marchese Fogliani si tassò per la somma di venticinque once di oro in ogni mese; l'arcivescovo monsignor Filangieri, oltre di aver dato del suo una non indifferente somma, girò per tutti i monasteri delle monache di Palermo, e ne ottenne da' medesimi la somma di onze ottanta; nè di ciò contento, destinò alcuni ecclesiastici, acciò si presentassero ai superiori de' monasteri, e conventi de' regolari, per pregarli in suo nome, acciò concorressero ancora egliano con larghe limosine al sollievo di questi meschini. Lo esempio dei due capi politico, ed ecclesiastico animò la maggior parte dei nobili; delle persone commode e del clero ad imitarli, di modochè i deputati si trovarono in istato da po-

terli comodamente sovvenire. Furono dunque questi bisognosi collocati nei mentovati magazzini, gli uomini in alcuni di essi, e le donne negli altri, e per non tenerveli racchiusi ed acciò respirassero una nuova aria, fu fatto alla porta di quei magazzini, dove alloggiavano gli uomini, un lungo steccato, per cui poteano passeggiare, e per le donne fu aperta una strada, che menava al baluardo vicino allo Spasimo, dove poteano liberamente portarsi. A questi soccorsi temporali concorse ancora la pietà dei fedeli, recando loro dei piaceri, che li sollevavano, e degli ajuti ancora spirituali. Il nominato arcivescovo non lasciava di spesso visitarli, ed osservare come erano vestiti, e destinò dei preti, che ne avessero cura, ed invigilassero ad intrattenerli nei doveri spirituali. Molte pietose dame, ed altre caritatevoli donne visitavano spesso i magazzini dalle femine abitati, dando loro dei soccorsi, pettinandole, e liberandole da' pedocchi. Non lasciarono ancora molti cavalieri, ed altri probi cittadini di spesso visitare gli uomini, tenendoli soddisfatti colla loro presenza, e cogli ajuti, che ad essi davano. Si volle calcolare a 10 di marzo 1764 quanti fossero i poveri in città, e non contando quelli, che erano nell'albergo, i soli che trovavansi nei magazzini allo Spasimo, montarono al numero di mille e duecento. Così restò durante la rigidità del verno sgombra la città di Palermo da questi mendicanti.

Essendo poi entrata la primavera, si manifestò presso di loro una micidiale pestilenza, malgrado le diligenze usate per tenerli netti, e fare, che l'aria ventilasse nelle loro abitazioni. Era questa una febbre chiamata da' medici *mesenterica*, che arrecava intensi dolori, ed apportava quasi sempre la morte a coloro, che n'erano attaccati. A misura, che questi cadevano infermi, si levavano da' magazzini, e si mandavano agli ospedali per curarsi; ma era divenuto così grande il loro numero, che non vi fu più spazio di riceverli, e convenne di aprire un nuovo ospedale presso quello, che nominavasi di *S. Giovanni dei Leprosi*, che oggi più non esiste, essendo stato trasportato fuori la porta Nuova al noviziato, che fu una volta dei pp. Teresiani. Crescendo però di giorno in giorno, e di ora in ora il numero di coloro che erano attaccati da questo morbo, l'ospedale nuovamente eretto non fu in istato di riceverne d'avvantaggio.

Questo inaspettato accidente turbò l'animo

del vicerè e dei deputati della sanità. Furono d'ordine del marchese Fogliani dei 26 di marzo animati i detti deputati a radunarsi per liberare la città da costoro, e per trovare i mezzi da preservarla da questo pericoloso morbo. Dopo varii dibattimenti fu risoluto, non si sa con quali principii, di aprire il detto reclusorio, e i magazzini, nei quali questi mendicanti abitavano, e di farne sortire costoro, lasciandoli liberi a vagare per la città, e di chiudere lo eretto ospedale, obbligando intanto i baroni del regno a dare forma da vivere ai sudditi loro, che erano venuti a dimorare nella capitale, o astringerli a ritornare nella loro patria; e siccome molti di essi non curavano di quest'ordine, fu consigliato il detto vicerè d'incaricare il capitano della città, acciò raccogliesse coloro, che si erano sanati, e li mandasse alle case di quei baroni, ai quali appartenevano, obbligandoli a farli ritornare nelle loro terre, come costa dal dispaccio dei 26 di marzo; e poichè questi trascuravano di eseguire il detto ordine, egli, implorato dal senato, che chiedea, che tutti i poveri stranieri fossero cacciati dalla città, nel giorno seguente 27 dello stesso mese fece un altro ordine, e comandò, che fossero espulsi, obbligando i baroni, e le università a riceverli, ed a pagare il denaro, che per il loro trasporto erogato si era.

La sortita di costoro dagli alberghi e dagli ospedali, e la dimora, ch'egli fecero in città, finchè ne furono violentemente espulsi, produssero quel cattivo effetto, che si temea. L'aria di Palermo restò infetta, e la febbre si dilatò per tutti i ceti delle persone, in guisachè, non solo molti di coloro, che aveano caritatevolmente assistiti gl'infermi se ne morirono, ma centinaja ancora di quelli, che non vi aveano avuto parte veruna, furono attaccati dalla stessa epidemica febbre, e dovettero esser preda dell'inesorabil morte. Molte altre migliaja avrebbero corso la medesima sorte per l'errore, in cui furono allora i medici, che per guarire gli ammalati faceano uso dei purganti, i quali ne acceleravano la morte, se non fosse arrivato a tempo opportuno il famigerato Gaspare Cannata medico modicano, il quale bandendo questo metodo, si avvalse di quello dei diluenti, e salvò coloro che curava: con quel metodo furono poi curati, e salvati gli altri assistiti dai medici della città, i quali avvedutisi del loro errore, seguirono l'uso osser-

vato dal virtuoso modicano. Queste febbri, dette poi putride, si sono rinnovate di anno in anno, ma coll'uso dei diluenti non si sono più mostrate micidiali.

Per divino favore questa epidemia non si diffuse nel regno, e nella capitale avea cessato d'infierire contro i viventi, non di meno le città e terre della Sicilia soffrirono l'altro infortunio, che tenne affitta Palermo, e che non potea agevolmente ripararsi. Era questa la mancanza dei frumenti, non avendo le università la necessaria provvisione, che si ricercava, fino che arrivasse la nuova messe, la quale per le regioni poco fa additate, nemmeno si sperava, che potesse essere abbondante. Bisognava perciò accorrere alle presenti necessità, e provvedere al futuro. Fratanto i prezzi dei grani erano in ogni parte così esorbitanti, che non bastava danaro per acquistarne. Appena si trovavano di quelli, che si contentassero di venderli a nove, ed a dieci onze di oro per salma, e si spendevano ingenti somme per avere poco frumento, che non poteva essere bastante. Il tribunale del patrimonio, considerando le indigenze delle università, e prevedendo, che il re, stante le angustie in cui il regno trovavasi, avrebbe approvato quanto i di lui ministri pensato aveano, suggerì al vicerè, che non vi era altro modo di sollevare le università che quello di sospendere l'esigenza delle tande, che doveano dalle medesime pagarsi, acciò col denaro delle medesime comprassero quei grani, che bisognavano per alimentare gli abitanti. Approvò il Fogliani questo pensiero, e col di lui consenso fu eseguito.

Accrescea le angustie della Sicilia la vicina città di Napoli, dove per il gran popolo, che vi abitava, e vi era venuto in quel regno non bastavano mille salme al giorno, ed il pane era così scarso, che la stessa corte, e la primarie nobiltà ebbe talvolta a somma grazia di cacciare la fame col nero pane dei soldati. Per provvedere perciò al loro bisogno, si venne perfino ad esercitare delle piraterie. Le navi reali giravano per quei mari, e quante barche incontravano cariche di frumenti, tante ne rapivano, e conducevano a Napoli, e spesso avveniva, che quelle che portavano grani in Sicilia comperati a carissimo prezzo eran predate, e in quella città condotte, restandone prive le università, che le avean fatte venire. Accrebbero anche molti Siciliani il maggior consumo colle frodi,

mandando in Napoli nascostamente delle farine a' loro amici, e parenti, da' quali n'erano stati implorati. Concorse anche a questo disastro la religione di Malta, che fece delle simili rapine.

In tempo di carestia, è una costante osservazione, che il consumo è sempre maggiore di quello, che si fa, quando vi è l'abbondanza. Varie cagioni concorrono a questo accrescimento; l'una è, che ciascheduno temendo, che in avvenire potesse il pane mancare, se ne provvede eccessivamente assai più di ciò, che gli potesse abbisognare, e frequentemente si è osservato, che cessato questo flagello si sono trovate le famiglie provviste di tanto pane, quanto potea bastare per lo spazio di parecchi giorni. Ma la massima delle ragioni di questo eccessivo consumo è appunto, che in tempo di fame si mangia effettivamente più pane, che quando questo abbonda, poichè *privatio generat appetitum*. La privazione negli uomini genera un certo desiderio di ciò che manca, e si ricerca, e consuma con avidità, quando all'incontro l'abbondanza suole arrecar nausea.

Se in tutte le città e terre del regno si provava lo eccessivo consumo del pane, nei tempi carestosi nella capitale era sopra ogni credere maggiore di quanto si potesse immaginare. Noi nella nostra *Storia Cronologica* abbiamo rapportato la quantità dei grani, consumati allora in Palermo nei soli quattro mesi di febbrajo, marzo, aprile e maggio tratta dai registri del senato, che montava a ventinove mila, e settecento salme. Ebbe parte a questo esorbitante consumo, oltre la gran quantità dei forastieri, che malgrado lo sfratto loro dato, arrivavano furtivamente per dimorare in città, per cui la popolazione crebbe a dismisura, ebbe, dico, parte anche la risoluzione presa dal detto senato di mantenere il pane allo stesso peso, in cui era in tempo di abbondanza; qual peso, essendo maggiore di quello delle terre e delle città vicine, molti degli abitanti delle medesime, sotto l'aspetto di dover trattare varii loro affari nella capitale, si provvedevano di quanta quantità di pane comprat poteano. e a casa loro trasportavano.

Il buon marchese Fogliani, cui era a cuore la conservazione del regno a se fidato, non

<sup>1</sup> Vol. un., lib. 4, cap. 20, pag. 605, ediz. del 1842.

lasciava giornalmente di occuparsi coi ministri patrimoniali, e con quei della giunta frumentaria, per non far perire di fame gli abitanti, e accorrere a' bisogni di ogni città e terra di Sicilia. Nulla ostante i rigorosi ordini da esso dati per iscuoprire i grani seppelliti, pur correa voce, che una gran quantità di essi stava nascosta, che i possessori non aveano voluto rivelare, per trarne poi un esorbitante guadagno. Per venire in chiaro della verità, e per chiudere la bocca a coloro, che spargeano questa voce, fu costretto a revocare il bando, che a consulta dei ministri, con una malintesa politica avea prima promulgato, con cui avea prescritto le mete alla vendita dei frumenti, e minacciati i gastighi contro coloro, che li occultavano. Fu questo dispaccio promulgato a' 24 di marzo, per cui si accordò a' possessori dei frumenti, che li vendessero a quel prezzo, che loro più piacesse, e perchè coloro, che li teneano occultati, non fossero soggetti alle pene stabilite contro gli occultatori, accordò a' medesimi un generale perdono. Queste sagge providenze avrebbero dovuto produrre il desiato effetto, se fosse stata vera la quantità dei grani, che si vociferava di essere seppelliti; ma si trovò, che questa voce era menzognera, giacchè pochissimi frumenti erano rimasti in potere dei possessori, non per trarne un vile profitto, ma per provvedere in avvenire alle loro famiglie.

Per la capitale poi, che gli stava più a cuore, diede delle altre utilissime providenze: fece confiscare mille e dugento salme di grani, ch'erano nascosti nella terra della Contessa a' 21 di marzo, condannò l'occultatore alla multa di dugento once, e ragionandone il prezzo restante, giusta la meta prescritta allora, e li fece trasportare pubblicamente ai magazzini del senato, ciò che rallegrò tutto il popolo spettatore. Fece inoltre guardare le porte della città, affinchè non si trasportasse da coloro, che ne sortivano, del pane, e perchè non vi entrassero dei poveri. Perchè poi queste erano molte, e non vi erano ministri bastanti per custodirle, le fece chiudere, e ne lasciò quattro sole aperte, obbligando a passar per esse la gente, che veniva dalla campagna, e finalmente fece apporre delle guardie attorno alla città, per impedire che non si buttasse del pane dalle mura, ed ordinò, che si visitassero tutte le barche, che partivano per il

regno, o per Napoli, per osservare se portavano, oltre il loro bisogno, pane o farina. Questi rigori, che a taluni sembrarono barbari, furono commendati da coloro, che hanno buon sale in zucca, e che sanno, che il vantaggio del pubblico è preferibile a quello del privato, e si lodò la vigilanza del vicerè e dei ministri, dei quali si era servito per bandire la magra fame dal regno di Sicilia.

Arrivato poi il mese di maggio, ed essendo caduta la messe abbondante, si cessò di usare l'antico rigore, non si distribuì più il pane con parsimonia, e ciascheduno avea diritto di provvedersi di quella quantità che voleva, e si cominciò nelle città, e terre del regno a rifiutare i frumenti, che recavano gli stranieri per venderli. Così il senato di Palermo si negò di comprare 400 salme di grani che recati avea una barca di Trieste, il cui padrone ne pretendeva il prezzo di onco nove per salma. Fu osservato allora, che le università, le quali inquietavano spesso il governo, facendo istanze per avere altri frumenti, si trovarono al tempo della raccolta di avere tanta quantità, che furono costrette a barattarli al più presto, che fosse loro possibile, per non soffrire un maggior danno, perchè il prezzo dei frumenti andava a momenti decadendo, essendosi in breve ridotti ad onco due per salma.

Essendo allora cessata la carestia, si pensò di rendere le dovute grazie al benefico Dio, che avea liberata la Sicilia da questo flagello, che se più durava l'avrebbe resa deserta. Fu perciò ordinato, che non solo nella capitale, ma in tutte le città e terre del regno si cantasse il *Te Deum*, come fu eseguito. Quantunque però per questo infortunio, non sia stata tanta la mortalità, quanta l'esagerarono le gazzette, pur non di meno per le cure del governo non fu tale, quale potea essere, calcolandosi, che vi perirono più di trenta mila persone. Ne soffrì il maggior danno la valle di Demone, e quella di Noto, e la maggior strage, che fece la morte, fu nella città di Modica.

Meritossi molta lode il marchese Fogliani vicerè, non solo per la cura indefessa, con cui giornalmente si applicava, per non far soffrire nel regno la carestia, ma inoltre per le larghe limosine, che egli prefuse a vantaggio dei meschini, che modo non aveano di procacciarsi il pane. Il senato di Palermo gratò a quanto egli fatto avea in beneficio

dei poveri, fece scolpire una medaglia in marmo, in cui era il di lui busto, e la fece collocare nella casa senatoria con una superba iscrizione, in cui se gli diede il grazioso nome di padre dei poveri *Pauperum patri*, carattere che gli competeva per ogni riguardo. Siccome poi questa memoria gli fu eretta per solo decreto del senato, senza chiedere il necessario e dovuto consenso della corte, quando si erigono monumenti a persone anche benemerite, così essendo il re Ferdinando stato inteso di quanto fatto avea questo magistrato di propria sua autorità, ne fece dei rimproveri al medesimo, e poichè amava il Fogliani, non ordinò, che si togliesse quel monumento, ma non lasciò però di comandare, che in avvenire non si osasse di alzare verun monumento a persona, se prima non se ne otteneva la sua reale approvazione.

Per appalesare però quanto egli restasse contento della condotta da questo cavaliere tenuta nei detti pericolosi tempi, il quale avea saputo mantenere tranquilla la nazione, e l'avea liberata dalla fame, volle confermarlo per un altro triennio nel viceregnato siculo, persuaso, che non potea fare cosa più grata a' Siciliani. Non gli spedì per questa terza conferma alcuna cedola reale, ma si contentò di avvisarlo con un biglietto della sua real segreteria dei tre di settembre 1763, partecipandogli, che lo avea confermato nella carica di vicerè, e di capitano generale del regno di Sicilia per altri tre anni. Questa lettera fu comunicata ai 5 di giugno di quest'anno a chi appartenea, ed in forza della medesima il protonotajo, facendola registrare nella sua officina, diede al Fogliani il solenne possesso.

Restava al compimento della pubblica felicità, che fossero richiamati alle loro case coloro, ch'erano raminghi per furti commessi, mentre durava la fame, e temendo di esserne castigati, non ardivano di ritornarvi. Cotesti ladronecci, quando sieno limitati ad un giornaliero sostentamento, si soffrono in tempo di fame, nè sono riputati per furti. La natura permette, che non avendo altro modo per sussistere nei tempi carestosi, si prenda tanto, quanto basta per non perire. Taluni però abusavano di questo diritto, e furavano una maggior quantità, di quanto bisognava

<sup>1</sup> *Reg. del Proton.*, 12 ind., dell'anno 1763, e 1764, pag. 50.

alla loro giornaliera sussistenza, e temendo, cessata la fame, di esserne castigati, stavano lontani da' luoghi, ne quali commessi aveano cotesti furti. Il marchese Fogliani, volendo restituire alle loro patrie costoro, dove avrebbero potuto, arrivata l'abbondanza, trovar modo da vivere, e liberare insieme il regno da tanti vagabondi, previa la consulta della G. C. C., pregò il re ad accordare a costoro l'indulto, ed avendolo ottenuto, spedì a' 14 settembre delle circolari a tutte le corti capitaneali della Sicilia, ordinando, che promulgassero nelle loro rispettive città e terre il perdono, che il sovrano, in considerazione della passata penuria, accordava a coloro, che dal mese di ottobre 1763 fino agli 11 di agosto 1764 rubato avessero dei commestibili in una somma, che non eccedesse le once tre, e tari 10, ossia di dieci ducati napolitani, con che fossero tenuti a ritornare nelle loro patrie coloro, ch'erano nel regno nello spazio di due mesi, e quelli ch'eran sortiti dal medesimo nel termine di quattro.

La messe dell'anno seguente 1763 fu così ubertosa, che oltre d' <sup>1000</sup> grani in tutti i cantoni del regno, era <sup>1000</sup> isola in grado di somministrarne una eccessiva quantità per i paesi stranieri. Era però necessario, che il re aprisse le tratte, che fino allora, per non affamare il regno, erano state chiuse. Non mancavano taluni, incaricati di provvedere dei grani per le potenze straniere, di dare ad intendere in Napoli, che l'abbondanza non era stata tale, quale si decantava, e ciò spargevano affine che le tratte restassero per allora chiuse, ed egli non avessero agio di comprare i grani a vile prezzo, giacchè ciascheduno, che ne possiede, non potendoli esitare fuori del regno cerca di smaltirli come meglio può. Rincescea a' baroni, i quali sono i maggiori possessori, che la corte restasse ingannata da costoro, che sa-grificavano per i loro pravi fini il bene del pubblico, e perciò presero lo espediente di mandare in Napoli Ferdinando Gravina fratello del principe di Rammacca, cavaliere onorato, ed efficace, acciò togliesse dall'inganno, in cui era quella corte, e facesse coi documenti toccar con mano al sovrano quanti frumenti sopravvanzavano, e quanti erano necessari per due anni a provvedere abbondantemente tutto il regno, e somministrare quelli, ch'erano necessari per le sementi, quali sopravvanzi, se non si esitavano, si



sarebbero guastati nei magazzini, e nelle fosse, e avrebbero impoveriti i possessori.

Riuscì a questo cavaliere di persuadere la saggia mente del monarca e de' di lui ministri, e di ottenere la libertà delle tratte, sebbene tardi, giacchè se n'erano fatte a vil prezzo di molte migliaia le compre. Pur non di meno si ragiona, che dopo ottenuta questa libertà, siensi estratti per li paesi stranieri cinquecento cinquantasette mila salme di frumenti; per la qual vendita cominciò ad abbondare il denaro nell'isola, ritornò il commercio, crebbero le arti, e viveasi nel seno della contentezza, e del piacere. Contribul ancora ad accrescere la comune allegrezza il marchese Fogliani, permettendo nel carnevale, che cadde in quell'anno, li ridotti, ossia festini di ballo, con maschere nel teatro di *Santa Caterina*, ed allora i Palermitani cominciarono ad assuefarsi con piacere a questi divertimenti, sebbene abbia con accortezza il vicerè stabilite le condizioni, colle quali tener si dovessero, per evitare qualunque disordine.

La libertà del commercio era in parte ritornata nei mari sicoli e napoletani, dopochè rendendosi abitata l'isola dell'*Ustica*, si era tolto a' pirati il ricovero in quell'isola. Ma egliuo aveano trovato un altro nascondiglio non meno periglioso ai naviganti del primo. Era questo l'altra isola di *Lampedusa*, dove spesso egliuo sbarcavano, ed appiattatisi davano la caccia ai naviganti. Il vicerè volendo procurare la libera navigazione ne' nostri mari, collesempio dell'*Ustica*, la quale abitata, e fortificata, avea chiuso ogni asilo a' corsari, propose alla corte di Napoli il progetto di fortificare, e rendere abitabile quella di *Lampedusa*, la quale in verità non era interamente disabitata, giacchè vi dimorava qualche pastore, e vi erano dei villani, che ne coltivavano le terre. Non dispiaque il progetto alla corte, la quale nel mese di settembre di questo anno spedì nella detta isola le galee di Napoli, ed alcuni sciacbecchi, per osservare quali modi vi fossero per popolarla, e fortificarla, nel qual caso avrebbe il re dati gli ordini opportuni, affine di togliere anche questo asilo a' corsari e render così più liberi i suoi mari. Furono fatte da' comandanti le necessarie osservazioni, ma poi non si vide eseguito il progetto, forse perchè non fu creduto facile ad eseguirsi, come quello dell'*Ustica*.

L'abbondanza, a cui era risorta la Sicilia,

avendo fatto accrescere il denaro, specialmente nelle famiglie nobili ed opulenti, fece nascere nel regno il vizio del giuoco. Non vi era compagnia nella capitale, ed anche nelle altre città del regno, nella quale la principale occupazione non fosse quella di passare il tempo in giuochi, e principalmente in quelle detti di azzardo, ne' quali si perdea molto denaro, e si rovinavano le famiglie. Cotesto è stato un vizio molto familiare alla nazione, perchè si languisce nelle conversazioni, se non si giuoca, quasi che mancassero altri modi da stare lietamente occupati, la musica, il ballo, i racconti di ciò che è accaduto nel mondo, le attuali circostanze, nelle quali trovasi l'universo, sarebbero bastanti occupazioni per coloro, che conversano, senza che sia d'uopo di tenerli inchiodati ad un tavolino, per vedere sventolate delle carte, e perdere il loro denaro. Sono piene le nostre prammatiche di ordini, che vietano i giuochi di *parata*, e prescrivono delle pene contro coloro, che buttano il loro denaro, ed il tempo in questo esercizio. Il marchese Fogliani, comunque amasse di tener lieta la capitale, e le altre città, non volea però, che le famiglie s'impovertissero, e perciò avea incaricati i ministri, affinchè facessero osservare intorno i giuochi le antiche prammatiche; ma iscorrendo che si continuava a trasgredirle, pensò a ravvivarne l'esecuzione, promulgando un bando a' 3 di novembre, con cui proibì, come nocivi alle famiglie, e per conseguenza pregiudizievole al bene pubblico dello stato i giuochi di azzardo, detti di *parata*, prescrivendo ai ministri, a' quali appartiene d'invigilare all'esecuzione delle passate leggi, di gastigarne gl'infrattori coll'ultimo rigore. Questo bando giovò per allora; si cessò per qualche tempo di esercitarsi nei vietati giuochi, nè più si udirono le ingenti perdite, che la fama spargea alla giornata di essersi fatte.

La carestia avea fatto sospendere la convocazione dell'ordinario parlamento, ch'erano già scorsi quattro anni, e non si era radunato. L'anno dunque 1766 venne l'ordine della corte di convocarsi, giacchè il regno trovavasi tranquillo, ed abbastanza provvisto. Il vicerè incaricato di questo comando ne fissò l'apertura a' 31 di marzo del detto anno, ed arrivato il riferito giorno, i parlamentarii si recarono al regio palazzo, per udire la richiesta, che il marchese Fogliani fatta avrebbe a nome del re. Questa fu prof-

ferita al solito per la bocca del protonotajo, e con essa fece presente, che il re pensava di armare delle navi da guerra per la difesa dei suoi regni; e perciò oltre i soliti donativi ordinarii ne chiedeva uno straordinario per questo armamento, giacchè le forze marittime avrebbero molto contribuito alla custodia della Sicilia. Fu allora risposto da monsignor Filangieri arcivescovo di Palermo capo del parlamento, il quale con ispirito, ed energia disse, che gli ordini dello stato avrebbero avuto in considerazione i bisogni del sovrano, e non avrebbero tralasciato di soccorrerlo, per mostrargli la loro fedeltà, e lo zelo, che per la reale sua persona nutrivano. La sera istessa il vicerè volle tenere nella galleria del palazzo una festa di ballo, trattando colla consueta sua generosità il baronaggio, il ministero, e i militari.

S' incominciarono i giorni seguenti le solite sessioni tra gli ordini dello stato, che furono tenute nelle stanze del seminario arcivescovale. Accadde in una di queste un fatto, che addimosta la suprema autorità, che ha il parlamento, mentre sta aperto. Costuma il braccio militare di portarsi alla sessione in una gran carrozza fabbricata a quest'oggetto, che vien chiamata la *Carrozza del Parlamento*, in cui siedono il capo, e gli altri baroni parlamentarii, che debbono intervenire alle sessioni, e dietro a questa vengono vuoti i cocchi dei detti baroni. Or mentre camminava nel Cassero la carrozza del parlamento, passava nel suo cocchio il principe di Rammacca, il di cui cocchiere, per non aspettare tutte le altre carrozze dei parlamentarii, che seguivano vuote, cercò di mettersi dietro a quella del parlamento; ma il cocchiere del principe di Paternò capo dell'ordine militare, non gliel permise, e malgrado che il suo cocchio fosse vuoto, e quello del principe di Rammacca portasse il suo padrone, non volle punto cedergli il luogo. Dispiaciuto di detta insolenza il detto principe, arrivato al seminario, ne fece delle lagnanza a quello di Paternò, acciò gastigasse il suo cocchiere. Questi in vece di domandargli compatimento se gli negò. Si accese allora fra questi due cavalieri una contesa, e l'uno, e l'altro si proverbiarono. Saputosi l'attacco fra questi due cavalieri, e dubitandosi, che dalle parole non venissero si fatti, il capitano della città principe del Cassero, perchè non si molestassero, volea intimar loro l'arresto, ma fu avvertito dai

parlamentarii, che non si arrischiassero a fare questa intima, giacchè durante il parlamento cessava ogni autorità, che risiedea nei tre ordini dello stato, i quali solamente poteano intimarne lo arresto. Inteso di questo fatto il marchese Fogliani, e persuaso dei diritti del parlamento, permise, che il protonotajo, a nome del medesimo, intimasse ai due contendenti principi il così detto *Verbo Regio*, acciò non potessero duellarsi, e di questa intima ne fu subito fatto un atto pubblico, per essere di norma in avvenire, e per costare la suprema podestà, che ha il parlamento quando trovasi convocato. L'esito di questo affare fu a favore del principe di Rammacca, giacchè essendosi eletti dei pacieri, questi conobbero, che il cocchiere del principe di Paternò avea tutto il torto, e meritava il gastigo, ed allora fu fatto dal parlamento un altro atto, con cui si ordinò, che in avvenire le carrozze vuote non avessero preferenza in questa circostanza, e dovessero cedere a quelle, nelle quali vi sono i proprii padroni. Fu liberato dal gastigo il cocchiere del principe di Paternò, perchè fece costare, che avea eseguito l'ordine del padrone, che gli avea prescritto di non cedere a veruno.

Fatte le tre sessioni fu conchiuso dal parlamento di offerire al re, oltre gli ordinarii donativi, altri centomila scudi da pagarsi nel termine di quattro anni, e di doverne fare il primo pagamento nel mese di settembre di questo stesso anno. Tale fu la risposta, che fu data al marchese Fogliani ai 7 del seguente aprile, della quale restò contento. Sei furono le grazie dimandate in questa occasione. La prima fu quella, che addimostava quanto i parlamentarii fossero contenti del governo del vicerè, implorandone la conferma per un'altra volta. Richiesero in secondo luogo che essendosi sopresse le due abazie di *S. Maria di Altofonte*, e di *Santa Maria dell'Annunziata* per fabbricarsi due sciabecchi in guerra, che stavansi costruendo nell'arsenale di Palermo, i due comandanti di essi fossero sempre due cavalieri siciliani. Del pari si pregava in terzo luogo il monarca, che fossero Siciliani gli uffiziali dei due reggimenti di fanteria, detti *Siracusa* e *Girgenti*, che si mantenevano col donativo di ottanta mila scudi. La quarta riguardava il diritto di *decima e tari*, che spesse volte si dava in affitto. Si supplicava il re a compiacersi di lasciarlo esigere dal regio

collettore, e di non venderlo a persona, ad oggetto di non desolare le famiglie che venivano dai barbari affittatori crudelmente molestati. La quinta riguardava il senato di Trapani, per cui si domandò, che con dispaccio reale se gli accordasse il titolo d'*illustrissimo*. L'ultima era una supplica degli ecclesiastici, i quali, essendo venuti in cognizione, che si pensava di ergere un monte, per alimentare le vedove degli ufficiali, e che per il mantenimento di esse si voleva imporre la tassa del cinque per cento sopra i loro beni, imploravano la clemenza del re, perchè i detti fondi fossero da questo peso liberati.

Nel medesimo anno fu brugiata nella piazza Vigliena di Palermo per mani del boja l'opera di Francesco Milanese di Catania, nominata *Decisioni della G. C.*, ch'egli avea raccolte, mentre era ministro del real patrimonio. Di quest'opera se n'erano fatte due edizioni, una in Venezia, e l'altra in Francofort, ed era divenuta come un codice, con cui si regolavano i tribunali. Si scuoprì coll'andare del tempo, che molte di queste decisioni ledevano i sacri diritti della monarchia. Fatta intesa la corte di Napoli dei pregiudizii che arrecavano alla medesima le dette decisioni, venne ordine, che fossero pubblicamente bruciate per mano del carnefice. Questo comando del sovrano fu eseguito a' 16 di aprile, e fu intimata la pena di scudi cinquanta a tutti coloro, che ritenessero, leggessero, ed arrecassero nei tribunali le menzionate decisioni, come per ordine viceregio ne diede lo avviso in istampa per tutto il regno il presidente della G. Corte.

La costruzione dei due sciabecchi, che si fabbricavano nello arsenale di Palermo era già compiuta, e dovevano perciò vararsi a mare. Fu stabilito il dì 19 di giugno per tirarsi in acqua il primo, detto di *S. Maria di Altoponte*, e furono invitati il vicerè e la nobiltà dell'uno, e dell'altro sesso ad osservare questa operazione. Ma per quanti sforzi si fossero fatti, non fu possibile per quella mattina di ottenersi l'intento, in guisa che todiati coloro che vi si erano portati, e nojati dal caldo della stagione, si restituirono in città. L'altro sciabecco di *S. Maria l'Annunziata*, fu varato con somma facilità a' 28 del mese istesso, essendosi trovati altri istru-

menti per venirne a capo; ma non fu presente nè il vicerè, nè la nobiltà, che non vollero intervenirvi, temendo un esito pari al primo. Furono i detti legni armati ciascheduno con venti pezzi di artiglieria, e con tutto ciò, che bisognava per le azioni militari, con un equipaggio di dugento quaranta uomini per ognuno. Degli eletti comandanti l'uno fu siciliano, cioè Federico Staiti trapanese, l'altro però di famiglia Bologna, era sardo; e perciò rilevasi, che la grazia richiesta in secondo luogo nell'ultimo parlamento, era stata in parte accordata. Partirono poi questi due nuovi sciabecchi da Palermo ai 23 di settembre, e si avviarono alla volta di Napoli.

Scoppiò in questo stesso anno in Sicilia una numerosa compagnia di ladri, che inquietavano i viandanti, ed attraversavano lo interno commercio del regno. Tre furono dapprima i principali capi della medesima, cioè Antonino di Blasi detto volgarmente *Testalonga* nato nella terra di Pietraperzia, Giovanni Guarnaccia suo contemporaneo, ed Antonio Romano della terra di Barrafranca, i quali aveano un numeroso seguito. Ne era il principale direttore, e come un capitano il detto Testalonga. A costoro si erano poi unite due altre compagnie di ladri: l'una di undici, dei quali era conduttore Aloe Sciortino, e l'altra chiamata dei Bellitti, che era di tredici persone. Aveano esse una certa corrispondenza, e si dividevano una compagnia in un luogo, ed una in un altro, molestando così l'intero regno.

Volendo il Fogliani restituire la tranquillità nell'isola, e rendere agevole l'interno commercio, si applicò immantinente ad estirpare cotali perturbatori della pubblica quiete, e spedì alla loro sequela due compagnie di soldati di campagna. Promulgò inoltre ai 3 di luglio un bando, per cui appose il taglione ai tre principali capi Testalonga, Guarnaccia, e Romano, promettendo in esso il guiderdone di once cento d'oro a chi arrestasse alcuno di essi, o anche l'uccidesse, trovando che facevano resistenza: e per animare la gente a liberare la Sicilia da questi importuni ladroni, accordò ancora a chiunque, che li avesse consegnato o tutti o alcuno di essi nelle mani della giustizia, la impunità da qualunque gravissimo delitto, che commesso avesse.

Frattanto, che questo vicerè era intento a liberare il regno dai ladri, nell'arsenale di

• Mongitore, *Biblioteca Sic.*, t. 1, p. 230.

Palermo, si cominciavano a lavorare altri due sciabecchi, che il re ordinato avea, che vi si fabbricassero, e come le ossature erano già preparate, e dovea farsi la funzione di piantare (come suol dirsi) il primo chiodo, fu invitato questo viceregnante ad affliggerlo. Scelse egli per eseguire questo atto il giorno 20 del mese di settembre, ed allora corteggiato dalla nobiltà e dagli ufficiali militari, si portò al molo, ed eseguì questo atto nell'uno e nell'altro sciabecco, nel qual tempo l'artiglieria di quel castello fece rimbombare i suoi bronzi. In questa occasione volle visitare li due sciabecchi già compiuti, ch'erano pronti a partire per Napoli, e montando sul loro bordo, restò compiaciuto, come nell'uno e nell'altro ogni cosa era secondo l'ordine.

Le provvidenze date per estirpare i perniciosi ladri dalla Sicilia molte condussero ad ottenere il desiato effetto. La promessa di un gran guiderdone, quale era quello, di cento fenici, e viepiù l'impunità, che si sarebbe ottenuta, per qualunque gravissimo delitto, eran capaci di sciogliere il più stretto nodo di amicizia. La insaziabile sete dell'oro, e la conservazione del proprio individuo, dopo un commesso delitto, che meritava la propria distruzione, erano bastanti stimoli ad indurre l'uomo a qualunque tradimento. Nacque perciò la diffidenza tra loro medesimi, temendo ognuno, che il promesso premio, e la impunità, che si accordava, non spronasse il compagno a tradirlo; e quindi non fidandosi l'uno dall'altro, si separarono. Il Testalonga si ritirò col suo fedele Romano, che gli avea date troppo evidenti prove della sua fedeltà, ed il Guarnaccia coi suoi fece lo stesso, non conservando più col Testalonga e col Romano veruna corrispondenza.

Quest'uomo fu la prima vittima sacrificata all'altare della giustizia. Trovavasi egli nella terra di Ragalbuto, ed ivi nel mese di ottobre fu catturato mentre era separato dai suoi compagni, e nel dì 24 dello stesso mese fu mandato in Palermo colla ghirlanda in capo e posto nelle carceri di essa città. Compilato il processo fu condannato alla forca, e ne subì la pena nella piazza della Marina ai 10 del seguente novembre. Soffrirono insieme con esso lo stesso gastigo tre suoi compagni, che furono poco dopo presi, cioè Michele Daidone, Stefano Santo-Cono, Giacomo d'Amico. Facea pietà il vedere stroz-

zati quattro uomini giovani, e robusti, i quali non aveano ancor compito gli anni ventisei, ed avrebbero potuto essere utili allo stato, se non si fossero dati ai ladronecci.

I compagni del Guarnaccia, e la compagnia di Testalonga e Romano continuavano a molestare il regno. Non erano in verità avidi di sangue, contenti di rubare nelle terre per le quali passavano, e di carcerare le persone comode che non mettevano in libertà, se non quando si dava loro quanto dimandavano, o si promettea ad essi di farglielo fedelmente arrivare, per tutto il resto non uccidevano alcuno. Questi importuni nemici atterrivano le terre e le città del regno che si vedevano spesso dai medesimi visitare, e spogliare dal loro averi. Frequenti erano i ricorsi, che si facevano al governo, per trovare altri mezzi da poterli estirpare, e si fece concepire al vicerè, che se non si dava un pronto riparo, sarebbe risultato un non lieve danno per l'agricoltura, giacchè dominando egli nelle campagne, niuno ardiva di sortire dal proprio tugurio, per portarsi a coltivare i terreni, i quali per conseguenza sarebbero restati incolti ed inutili.

Mosso da questi frequenti ricorsi il marchese Fogliani, considerando le angustie, nelle quali si trovavano le città e le terre del regno, e i maggiori guai, che correr potevano in avvenire, se non estirpava questa pernicioso genia di uomini dediti al ladroneccio, risolvette di scegliere un vicario generale, cui accordò amplissima facoltà e perfino il dritto di condannare a morte, per isgombrare la Sicilia da cotesti banditi, che ne intorbidavano la quiete. Scelse per questa scabrosa commissione Giuseppe Lanza principe della Trabia, cui fu accordato un ajuto di once mille, ed inoltre per salario la somma di once cento al mese, finchè fosse la sua commissione durata. Questi intento a rendere al regno questo singolare beneficio, vi si preparò in tutte le forme, valendosi delle persone le più coraggiose, e destre, perchè riuscisse, giusta il desiderio di tutti i Siciliani, profittevole la sua destinazione.

Sortì egli da Palermo ai 15 di dicembre con un nobile equipaggio, menando seco una compagnia di cencinquanta cavalli, fra soldati militari, e di campagna, un assessore ed il carnefice, ed andossene e risedere alla sua terra di Mussumeli. Ivi arrivato, promulgò un bando, che corse stampato per tutte le città e terre del regno, nel quale

si fissava il taglione contro tutti questi celebri ladri, i nomi, ed agnomi dei quali erano di uno in uno additati, acciò ciascheduno fosse a giorno dei medesimi, per andarne in traccia, e godere del guiderdone, se gli riusciva di catturarli, o di ucciderli.

Fu il principe della Trabia felice in questa impresa, avvegnachè sul principio di essa in forza del bando, ch'ei promulgato avea, molti di questi ladroni tradirono, come era a sperarsi, i loro compagni, ed oltre di averli procacciata l'impunità, ne ottennero il promesso premio. Quattro furono i primi, che in questa forma capitarono nelle di lui mani, cioè Arcangelo di Vita, Raimondo Ciaccio, Antonio Vizzini, e Stefano lo Presti. Compilato a costoro, con tutta la sollecitudine, il processo, furono condannati a perdere la vita col laccio, e piantatesi le forche nella piazza di Mussumeli a' 12 di febbrajo dell'anno 1767 subirono il meritato gastigo. Le loro teste furono mandate in Palermo, ed appese a delle aste furono condotte per le strade di essa città, stando a ciascuna di esse attaccato un cartello, nel quale s'indicavano i nomi di ognuno.

Questi solleciti gastighi, le diligenze, che si faceano dappertutto, per avere nelle mani i detti malandrini, le promesse di guiderdone, e dell'impunità atterrirono coloro, che erano rimasti, i quali si ascosero, nè sapeasi dove fossero. Il principe di Trabia non lasciava di adoperare ogni diligenza, nè di profondere del denaro per assicurarsi dei capi di costoro, credendo di non avere adempito perfettamente l'affidatagli commissione, se non giungea a liberare il regno dai capi di queste compagnie, e sopra ogni altro dai due principali Testalonga e Romano, giacchè della compagnia di Bellitti non se ne seppe mai più veruna notizia; forse si sarà ritirata al primo bando promulgato dal vicerè. Il Testalonga ed il Romano con tre altri loro compagni si erano nascosti in una grotta del lago di Castrogiovanni. Si racconta, che per un puro caso si fosse scoperto, che fosse ivi appiattata della gente, ed essendosi sospettato che potessero essere i facinorosi, in cerca dei quali si andava, si fosse guardata la bocca di essa grotta da numerosa soldatesca, in modochè, non potendo coloro più sortirne dal loro nascondiglio, a' 18 di febbrajo si arresero, e furono presi, e condotti alla presenza del vicario generale in Mussumeli. Perirono questi come gli altri con un capestro, e le

teste portate nella capitale girarono per le strade, e poi furono mandate per esempio ai loro compatriotti nelle terre, nelle quali erano nati.

Così restò libero il regno dai ladronecci, ritornò la sicurezza ne' viaggi, ch'è il massimo dei vantaggi, che può avere una nazione, girando gli abitanti senza pericolo, ed il commercio divenne sicuro, florido, e costante. Appena può esprimersi quanto restò lieto il marchese Fogliani dell'esito felice, che avea avuto la commissione data al principe della Trabia, che commendò sopra modo, e gli fece i più grandi onori quando fu di ritorno: nè lasciò di farne degli elogi alla corte di Napoli, rappresentando al re con quanta felicità avesse questo cavaliere soddisfatto all'incarico, che se gli era dato. In ricompensa poi lo stesso anno lo fece ascendere alla carica rispettabile di pretore della capitale, e coi suoi elogi molto contribuì a fargli ottenere il cordone di s. Gennaro.

Forse questo avvenimento condusse moltissimo a tenere allegra la città di Palermo nel carnevale, che poco dopo sopravvenne. Non vi furono giorni carnescialeschi più allegri di questo anno. Le maschere così del basso popolo, come della nobiltà, e delle persone agiate erano innumerabili, e vedeano il Cassero nel giorno ripieno di persone travestite che teneano allegri gli astanti, e di carrozze di nobili, e di persone comode, mascherate in diverse maniere. I due teatri di s. Cecilia, e s. Lucia, oltre le rappresentanze teatrali, che davano le sere, trattenevano frequentemente gli astanti con feste di ballo. Il Fogliani colla solita sua generosità contribuiva alle spese necessarie per questi trattenimenti, frequentando i detti ridotti, e trattando la nobiltà con abbondanti rinfreschi, e laute cene. Nel teatro di s. Lucia, cui spesso interveniva, fu fatta una gran contradanza, rappresentante il *Trionfo d'Amore* da una compagnia di dame o cavalieri, i quali per rallegrare il basso popolo, comparvero prima nella spaziosa strada di Toledo sopra un magnifico carro, buttando al popolo quantità di confetture.

Terminate le allegrezze dei giorni carnescialeschi, si applicò il marchese Fogliani agli affari dello stato. Si erano già costruiti i due altri sciabecchi, ai quali egli nell'anno antecedente avea piantato il primo chiodo, ed erano già atti a vararsi. Volle egli intervenirevi, e fu il primo lanciato a' 4 di aprile,

ed il secondo a' 14 dello stesso mese. Trovossi egli nell'uno, e nell'altro giorno presente con molta nobiltà, e diversi uffiziali nella Darsena, ed ebbe il piacere di vedere con una non aspettata sollecitudine presto varati l'uno e l'altro, senza più provarsi quella noia sofferta quando fu varato il primo, che si era fabbricato nel detto arsenale. L'esperienza, e la riflessione rendono agevole ciò che dapprima sembra di difficile esecuzione.

Era uno degli oggetti principali, che interessassero l'animo di questo viceregnante il ristoro della colonna detta *Frumentaria* della città di Palermo. Questo fu uno dei progetti più utili per fare, che questa capitale non soffrisse giammai la carestia, e gli abitanti vivessero sempre nell'abbondanza. Siccome il senato di Palermo, che era incaricato dell'annona, nella vendita del pane, della farina e delle carni, traggea un maggior profitto di quel, che spendea nella compra di questi commestibili, fu pensato di mettere i sopravvanzi in un cumulo, e conservarli, quando fossero necessari, e qualora le circostanze aumentate avessero il prezzo delle carni, e dei grani per supplirlo nelle compre, senza diminuire il peso del pane, od accrescere il prezzo delle carni. Fu questo capitale a cagione dei frumenti, che ne erano di maggiore oggetto, detto colonna frumentaria, e fu risoluto, che non fosse mossa, finchè non arrivasse alla somma di cento mila once. Come poi per la fertilità delle stagioni questo cumulo crebbe di molto, e surpassò la stabilita meta di once centomila, così quel magistrato si valse poi dei sopravvanzi per estinguere i suoi debiti detti di *posto*, cioè di quelli capitali, che i particolari depositati avevano nel banco pubblico, per impiegarsi in rendite, e che il senato, pressato talvolta dal bisogno, si avea preso per supplire alle necessità.

Questo fondo nella carestia, che accennata abbiamo dell'anno 1763, andò di mano in mano diminuendosi, volendo il senato continuare a dare il pane allo stesso peso, e vendere le carni al medesimo antico prezzo, in guisa che il principe della Trabia pretore, venendo all'amministrazione dell'annona, non trovò in esso, che sole cinquecento once, e quaranta mila cuoi, che non trovavansi a vendere. Inteso il marchese Fogliani dello stato meschino, a cui era ridotta la spirante colonna frumentaria, si applicò a

farla rinascere, per non togliere a Palermo un fondo tanto utile, e per tenere nelle circostanze abbondanti i cittadini, ed ai 7 dello stesso mese di aprile eresse una deputazione, composta dei più pratici, ed intendenti soggetti della città ai quali prescrisse, che si radunassero due volte la settimana nel regio palazzo, e nella sala della deputazione del regno, per trovare i mezzi da rialzare la cadente colonna.

Eseguirono i deputati i comandi vicereggii; si radunarono nei prescritti giorni, e proposero ciascheduno i mezzi, che credeano opportuni a rimettere la detta colonna. Si trovarono tanti ostacoli, e niuno dei proposti progetti poté mettersi in esecuzione, di modochè, si perdette ogni speranza di poterla rimettere. Perciò il senato nei tempi seguenti fino a questo punto è stato costretto a non più mantenere il peso antico del pane, ed il prezzo delle carni, e dei caci, che dà a misura, che se ne fa la compra. Questa è la cagione, per cui alle volte è divenuta esorbitante la diminuzione del pane, ed eccessivo il prezzo dei frutti delle mandre, e delle carni, senza contare le frodi dei venditori, che vendono più di quanto da questo magistrato prescrivasi.

Eransi in Sicilia resi molto frequenti i matrimonii clandestini, che contraendosi per lo più fra persone di diversa condizione, offuscavano allo spesso lo splendore delle nobili famiglie, faceano fra le medesime nascere delle inimicizie, ed erano talvolta perniciosi agli stessi contraenti. Non mancavano i codici delle nostre leggi di prammatiche per impedirli, ma non erano punto osservate, e continuavano a sentirsi le risse, e i disordini nati da cotesti matrimonii che frequentemente accadevano. Il Fogliani, che tenea l'occhio vigile a tutto ciò, che la quiete e la tranquillità dello stato a se commesso riguardava, ed a risecare gli abusi che turbar la potevano, conobbe, che necessario fosse un maggior freno per impedirne la frequenza, e perciò incaricò i ministri della giunta di presidenti e consultore, acciò inteso l'avvocato fiscale della G. C. stendessero una nuova prammatica, per estirpare questo abuso, raccomandando ai medesimi di usare l'estremo rigore.

Fu dunque dai ministri formata l'ordinata prammatica conforme ai desiderii del vicere, giacchè coloro, che contraggono dei matrimonii clandestini vengono condannati, quan-

do fosser nobili, l'uomo ad esser confinato in un castello, o in un'isola, ad arbitrio del vicerè, e dei suoi successori, e la donna ad esser chiusa in un reclusorio fuori la sua patria; se poi fossero ignobili, l'uomo è condannato alla galea per cinque anni, e la donna per altrettanto tempo alle pubbliche carceri. Furono inoltre gli uni, e gli altri dichiarati incapaci di succedere ne' beni paterni, e materni, e disereditati, qualora così piacesse ai loro genitori. I testimonii poi, che facilitavano cotesti matrimonii, furono del pari condannati per cinque anni al remo. S'inculca finalmente ai giudici l'esatta osservanza di questa legge, vietando loro di moderarla, e d'interpretarla in altro modo, e si dà il dritto al fisco di potere agire da sè, anche senza veruna istanza delle parti interessate, per la osservanza di quanto in essa prammatica si prescrive. Presentata questa al Fogliani, ne restò contento, e la promulgò ai tre del mese di agosto<sup>1</sup>.

Era ormai tempo di sciogliere dai legami della reggenza il già adulto re Ferdinando, facendolo governare da sè, e di dargli una fedele compagna, per assicurare la successione nei regni di Napoli e di Sicilia alla famiglia Borbone. Il re cattolico suo padre Carlo III gli avea procurata una sposa degna di lui, chiedendo alla corte di Vienna Maria Giuseppa arciduchessa d'Austria, la quale, per quanto portavano le notizie, oltre gli esterni doni della natura, era dotata di singolari talenti, e sarebbe stata la delizia dello sposo, e dei di lui popoli. L'imperatrice Maria Teresa madre di essa, volentieri aderì a questo matrimonio, e fu appuntato il dì 15 di ottobre per celebrarsi in Vienna. Partecipò questa lieta notizia al Fogliani il marchese Tanucci segretario di stato e della casa reale, per la quale questo viceregnante ordinò, che per li 4 di detto mese, si rendessero nella capitale, e in tutto il regno pubbliche grazie all'Altissimo per questo matrimonio, e che nel detto, e nei seguenti due giorni, fosse la capitale illuminata, e vi fosse pubblica gala.

Trascorsi i giorni festivi, si attendea, per fare altre maggiori feste, che arrivasse l'avviso del già seguitto sponsalizio; ma mentre aspettavasi questo lieto annunzio giunse l'infelice notizia, che la designata regina Maria Giuseppa era stata attaccata dal vaiuolo, e

se ne era morta lo stesso giorno, in cui dovea sposarsi. Questo tristo avviso, che afflisse l'animo del re Ferdinando, e rattristò estremamente tutta la corte di Napoli, apportò anche per tutta la Sicilia il comune cordoglio, considerando, non solo il dolore, che ne avea provato l'amabile Ferdinando, per cui i Siciliani erano trasportati, ma la perdita, ch'eglino stessi faceano di una così adorabile sovrana. Fu dunque l'allegrezza cambiata in tristezza. Venne allora da Napoli l'ordine, che si prendesse il lutto per tre mesi, che fu tosto dal Fogliani promulgato.

## CAPO II.

*Espulsione dei Gesuiti; regolamenti promulgati dopo la loro partenza. Erezione della giunta degli abusi. Nuove nozze del re; il Fogliani va a Napoli. Resta presidente del regno il principe di s. Pietro. Feste per detto sponsalizio. Ritorno del vicerè. Editto promulgato contro le lettere del papa, e la bolla in Coena Domini. Arrivo in Palermo del principe di Acì. Sbilancio del senato irreparabile. Disgusti del popolo per le cacce riserbate dai nobili: come sedati. Divieto dei libri proibiti. Accademia degli studii eretta in Palermo. Scuole normali. Parlamento dell'anno 1770. Ripari dati per sollevare il senato; deputazione eretta per la tassa sulle aperture, ed infelice esito di questa esazione.*

Accadde nell'anno 1767 in Sicilia un fatto strepitoso, di cui hanno parlato, e parleranno le istorie, cioè l'espulsione dei pp. della compagnia di Gesù del regno di Sicilia. Questo corpo rispettabile di ecclesiastici, che diffuso erasi per tutto il regno europeo, e perfino nel nuovo mondo, che possedea immensi beni per la generosità dei principi, e dei loro sudditi, che avea penetrato nei palazzi dei monarchi, e ne regolava le coscienze, e gli affari allo stato attinenti, che avea affidata a se l'educazione della gioventù, cui era commessa la cura delle pubbliche scuole, e dove nelle chiese correvano a folla i fedeli, per disgravarsi dalle loro colpe, sembrava un colosso, che non potesse giammai atterrarsi. Ma per lo appunto la di loro soverchia grandezza li precipitò e li fece quasi qual folgore sparire. Come eglino nei più segreti gabinetti delle corti entravano, e negli affari i più domestici delle famiglie intromettevansi, e nelle

<sup>1</sup> Reg. del Prot., ind. 15, dell'anno 1766 e 1767.

mani le coscienze dei sovrani, e dei particolari avevano, e predicando, ed educando la gioventù spargevano le loro massime, così in qualunque disordine, che per caso accadeva nel mondo, si credevano essi intrigati, ed incolpavansi come rei di qualunque triste avvenimento, quantunque forse veruna parte, od ingerenza avuto non vi avessero.

Era molto tempo, che in alcune corti di Europa il loro nome male udivasi, e si pensava di discacciarne, come alla repubblica perniciosi, e come istigatori dei sudditi contro i loro legittimi sovrani. Fin dalla fine del secolo XVI, ed appunto nell'anno 1594 Enrico IV re di Francia, dopochè a' 23 di dicembre fu ferito mortalmente dal perfido Giovanni Chatel, credendoli colpevoli, e come istigatori di questo orrendo delitto, li avea da' suoi regni discacciati; sebbene poi in capo a dieci anni, cioè nell'anno 1604 lo stesso monarca persuaso, ch'eglino in quell'assassinio non aveano veruna reità, li abbia richiamati, e nelle case, che prima possedevano collocati, restituendo loro l'antico decoro, ed affidando ai medesimi le stesse incombenze, che prima aveano.

Nel secolo poi XVIII, di cui scriviamo, soffrirono eglino una maggior persecuzione, che poi terminò coll'abolizione quasi intiera del loro vasto corpo. Il primo che mosse questa pedina fu Giuseppe re di Portogallo, il quale fece ogni opra presso di Benedetto XIV, dopo di averli discacciati dalla sua corte, per ottenere la bolla di abolizione, rappresentando a questo pontefice quanto eglino colle loro ricchezze, e con avere in potere le coscienze dei fedeli, e la educazione della gioventù, eran nocivi agli stati dei sovrani, e non avendola potuto ottenere, nè da quel saggio pontefice, che si contentò di designare il patriarca di Lisbona, il cardinal Saldanha, come visitatore, per riparare ai disordini, che diceansi nati nella loro società, nè dal successore del medesimo Clemente XIII, quando accaduto il regicidio contro la sua sacra persona, e credutisi tre gesuiti rei di averlo consigliato, fece più vive istanze per farli abolire, e si determinò a far da se l'anno 1759, ciò che non aveva potuto eseguirsi col consenso dell'autorità del pontefice, e nel mese di settembre li discacciò tutti dai suoi regni.

Questo infortunio accadde loro più tardi in Francia, dove non furono discacciati così tostamente, come in Portogallo, ma si volle

prima sentire il parere del clero, e non essendosi trovato conforme, fu richiesto il sentimento del parlamento di Parigi, col consiglio del quale furono prima chiusi i noviziati e le scuole, e poi fu loro ordinato, che nel termine di otto giorni abbandonassero tutte le loro case, permettendo a' medesimi, che si ritirassero, dove loro meglio piacesse, dentro i confini della Francia, eccetti i seminarii e i luoghi di educazione, purchè non si unissero in società, e stessero soggetti agli ordinarii dei luoghi; finalmente poi furono discacciati anche dal regno, locchè accadde l'anno 1764.

Continuarono a starsene tranquillamente negli altri paesi fino all'anno 1767, e perfino ottennero dal pontefice Clemente XIII la conferma del loro istituto, quando sull'entrare del suddetto anno il re cattolico Carlo si determinò a discacciarli ancora dalla sua vasta monarchia, quantunque colla sua solita generosità li abbia fatti partire con tutti i comodi, avendo provveduto alle spese dei viaggi, ed abbia insieme avuto a cuore la loro sussistenza, assegnando loro, nei luoghi nei quali andavano per abitare, un'annua vitalizia rendita, che fu puntualmente, finchè ei visse, a ciascheduno di essi pagata. Il suddetto papa Clemente XIII, cui era nota l'intenzione di Carlo, fece ogni opra per impedire questo sfratto; ma fermo Carlo nelle sue risoluzioni, non si scosse alle premure del papa, e lo eseguì.

Ognuno, discacciati i gesuiti dalle Spagne, prognosticava, che la stessa disgrazia sarebbe loro accaduta ben presto in Napoli ed in Sicilia: l'aderenza, che la corte di Napoli avea con quella di Spagna, ed il rispetto, che avea il re Ferdinando per il suo genitore, da cui ricevuti avea in dono questi due regni, faceano chiaro vedere, che non era verisimile, che il re cattolico soffrisse, ch'eglino discacciati da' suoi regni continuassero a dimorare in quelli del figlio. Essi però stavano fra la speranza ed il timore; sebbene avveduti, abbiano in questo intervallo cercato di provvedere ai fatti loro. Finalmente nel mese di novembre dello stesso anno, giunse da Madrid una insinuazione del re cattolico al figlio, acciò discacciasse anche dai suoi stati i padri della società. Ferdinando volle tosto compiacere il suo genitore, ma il di lui primo ministro e consigliere marchese Tauucci fu di avviso, che dovesse per alcun tempo differirsi la esecuzione del paterno vo-



lere. Il Vesuvio in quella stagione vomitava fiumi di fuoco, ed atterriva la città; era perciò assai verisimile, che lo scioeco ed idiota popolo napolitano, vedendo discacciare i gesuiti, credesse, che quelle fiamme, che minacciavano Napoli, fossero dal cielo mandate in castigo di questo sfratto. Ne fu dunque sospesa la esecuzione, ed intanto egli come primo ministro si applicò a designare la maniera, con cui dovessero dalle due Sicilie cacciarsi. Avendo poi nel seguente mese di novembre cessato quel monte dall'apportare il terrore a Napolitani, che non più buttò le frequenti fiamme, si eseguì lo sfratto dei gesuiti in Napoli, e si mandarono in Sicilia gli ordini del re, perchè fossero anche da questo regno discacciati, ordinando al vicerè, che sembrava molto inclinato a favore dei gesuiti, fra i quali teneva il padre Rosignuoli per direttore della sua coscienza, di non dipartirsi punto da quanto gli suggeriva il di lui consultore Domenico Salamone, cui furono mandate le istruzioni, come dovevasi in questo sfratto procedere.

Si è da noi nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia* rapportata una lunga, ed esatta relazione del modo, con cui furono questi infelici espulsi da Palermo, che a nostro avviso tragge le lagrime da ogni cuore sensibile, alla quale, per non funestare i nostri leggitori, rimettendoci, diremo solo in breve, che a' 29 di novembre del detto anno furono assalite con truppe le cinque case, ch'eglino possedevano, e dove abitavano, da cinque ministri dal governo destinati, dove radunati i padri fu loro letta la spiacevole sentenza, restando per quella notte, e nel giorno seguente eglino carcerati, nel qual tempo si fece dal ministro a ciascheduna casa designato l'esame di coloro, che erano, o novizii, o accademici, o laici, o ammalati, o vecchi, e lo squittinio dei loro averi stabili o mobili. Nel dì seguente, coloro, che non avevano legittimo impedimento a partire, furono trasportati nelle carrozze, o nelle portantine alla così chiamata *Quinta Casa* presso al molo. Ivi si trattennero alquanti giorni, aspettando, che fosse tempo di partire sulle navi da Napoli spedite, e vi restarono come prigionieri guardati dalle sentinelle, senza permettersi l'accesso a veruno, non avuta la licenza del ministro designato, che dovea darsi in iscritto. Arrivati quei pa-

dri, ch'erano dispersi nella valle di Mazara, e doveano con essi partire, furono tutti intimati a disporsi a questo viaggio per i 19 del seguente dicembre, nel qual giorno sulle ore 22 circondati da un cordone di fanteria, e a vista di uno squadrone di cavalleria, a due a due sotto gli occhi dei cinque ministri, portando con una mano la loro casacca, e coll'altra una pezzuola, con cui rasciutavano le lagrime, andarono ad imbarcarsi. Questo spettacolo intenerì tutti i cuori sensibili.

I detti ministri intanto, avendo preso conto di tutti i loro averi e mobili, se ne impossessarono. Le librerie, i musei, gli argenti, le gioje e i sacri arredi, vennero in loro potere, e furono per allora chiusi con chiovistelli, ai quali furono apposti i sigilli reali, e collocati in certe camere. Rivolsero del pari le loro attenzioni ai beni rustici, e diedero le provvidenze per custodirsi. Temendosi, che vi fosse qualche cosa nascosta, o perciò fu consigliato il vicerè a promulgare un bando, con cui sotto gravi pene, si ordinava a ciascheduno, che fosse, o presente, o lontano, di rivelare i mobili, gli argenti, i gioielli, le antichità, i manoscritti, le scritture, il bestiame, i grani, gli orzi, i legumi, il vino, l'olio, e tutt'altro, che tenesse nascosto, appartenente alla società, o a particolari gesuiti, qual bando non si sa se abbia avuto il desiato effetto. Gli stessi ordini per la partenza degli individui della società, ch'erano nelle altre due valli di Demone e di Noto, e per i loro averi, furono promulgati nelle medesime, nelle quali furono altri ministri designati per eseguirli. Così accadde allora lo sfratto dei padri della società di Gesù, che nel 1805 per la clemenza del re Ferdinando sono già ritornati nella capitale, sebbene in piccolo numero per la mancanza di quasi tutti coloro, ch'erano stati discacciati, morti nello spazio d'intorno a quarant'anni: i quali ora colle nuove vestizioni si rendono più numerosi, e riprendono a poco a poco le antiche loro applicazioni.

Restavano colla partenza dei gesuiti vuote le scuole pubbliche, e le chiese, che da' medesimi si possedevano, prive del culto alle medesime dovuto. Perciò il vicerè co' cinque designati ministri si applicò a non far mancare al pubblico la necessaria assistenza nella letteratura, e per conto alle chiese furono destinati degli scelti ecclesiastici, per far continuare nelle medesime i divini uffici.

\* Vol. un., l. 4, c. 20, p. 613, ediz. del 1842.

zii, sotto la direzione dei parrochi, nelle parrocchie dei quali erano i mentovati tempj collocati. In riguardo poi agli studj nel di seguente alla loro partenza, cioè ai 22 dicembre, con piacere si videro in Palermo aperte nel collegio nuovo le scuole di grammatica e di retorica, essendosi scelti ottimi maestri nelle dette facoltà, i quali supplissero nella istruzione della gioventù la mancanza dei partiti gesuiti. Le stesse disposizioni si erano già prima date per tutto il regno.

Gli argenti delle chiese, per esser meglio custoditi, furono trasportati al Monte della Pietà, trattine quei vasi sacri, che servivano per divini misteri, e furono ai custodi delle medesime chiese affidati. Intorno poi ai beni rustici, finchè non si stabilisse un nuovo ordine di cose, furono lasciati in cura degli stessi fratelli laici, acciocchè v'invigilassero nelle masserie, essendo necessaria la loro assistenza, giacchè le terre trovavansi già seminate, e bisognava continuare la cultura, acciò la messe riuscisse ubertosa. Furono costoro obbligati a dare un esatto ragguaglio di ciò che avea in potere ciascheduno nella masseria che amministrava, e di curare che il bestiame fosse ben custodito, e pasciuto, dovendo ciascheduno dar conto di tuttocio al ministro incaricato di quella casa, cui la masseria appartenea, e ciò finchè dal governo si fosse altrimenti determinato.

Essendo rimasti alcuni di questi gesuiti in Palermo in numero intorno a quaranta, chi per la decrepitezza, e chi per le malattie, non sembrava che potessero partire senza pericolo, ed inoltre ve n'erano dodici che dimettevano volentieri l'abito, purchè restassero nella capitale. Il vicerè e i ministri non vollero prendere intorno ad essi verun arbitrio, e ne scrissero a Napoli, per ricevere gli oracoli sovrani, ed intanto restò nel porto uno sciahecco ed una nave napoletana, per trasportarli nel caso che il re volesse, che costoro ancora partissero. La risposta della corte non fu come egli la desideravano; volle il re che si facesse un più esatto esame sopra i vecchi e gli ammalati, e che solo si accordasse il permesso di restare a quei pochi, che correvano rischio di morire, se si esponevano a questo viaggio marittimo, i quali, fatto lo scrutinio, furono trovati al numero di 20 che furono dispersi in diversi monasteri, e conventi; gli altri in numero di 28 furono obbligati ad imbarcarsi, e a correre

la sorte degli altri, locchè fecero a' 6 di gennaio dell'anno seguente 1768. Intorno a quei dodici poi, che erano disposti a dimettere l'abito di gesuita, il monarca ordinò, che lo dimettessero a loro voglia, ma che non ostante abbandonassero i suoi regni; non volendo, che vi rimanesse veruno gesuita, che si trovasse iniziato nei sacri ordini.

Continuavano a venire gli ordini della corte di Napoli contro i gesuiti, ed il marchese Fogliani era costretto, giusta le istruzioni che ne riceveva, a promulgare ogni giorno dei nuovi bandi. Tale fu quello dei 26 del detto mese di gennaio, con cui tutti i gesuiti costituiti in *Sacris*, non ostante la rinunzia, che fatta avessero del loro istituto, fossero cacciati dalla Sicilia, e con cui vietasi inoltre che si potesse avere veruna corrispondenza con alcuno gesuita, eccetti i congiunti i più stretti, dei quali egli non avrebbe dati i nomi, per potere per mezzo di essi riscuotere i loro vitalizii, e ciò sotto la pena d'incorrere lo sdegno reale, se alcuno dei sudditi del re non notato ardisse di carteggiarsi con essi, vietandosi anche in detto bando, che alcun gesuita potesse entrare o passare per gli stati di S. M. Tale fu l'altro promulgato ai 22 del seguente febbrajo, per cui erano compresi nello sfratto i gesuiti spagnuoli, portoghesi, e francesi, che per caso si trovassero nei regni delle due Sicilie, e si promettea, oltre la grazia reale anche un premio corrispondente a colui, che sapendo di esservi in Sicilia alcun gesuita, o di permanenza, o di passaggio, lo arresta, e non potendo lo denuncia al governo; nel qual bando si torna a vietare ogni corrispondenza con alcun gesuita anche non suddito, sotto la pena della confiscazione dei beni, se fosse nobile, e della galea, se fosse ignobile, e si comanda ai procuratori, lasciati per esigere, e per rimettere i loro vitalizii che nelle lettere non possano parlare, che di questo unico affare. Fu anche vietato a coloro, che per malattia, o per vecchiezza eran rimasti nel regno, di poter predicare, ed ascoltare le cofessioni dei fedeli. Furono finalmente abolite tutte le congregazioni, che si erano stabilite nelle case dei gesuiti.

Tutte queste interine providenze, che davansi dalla corte e dal vicerè coi destinati ministri, non servivano, che ad assicurare, perchè non restasse nel regno veruna ombra della espulsa società; ma non eran bastanti a riempire il vuoto, che facea la loro man-

canza. Bisognava dare un fisso stabilimento per l'amministrazione dei loro beni in tutto il regno, regolare il culto delle chiese, che egli abbandonato aveano, mettere nuove scuole per tutte le città, nelle quali i medesimi abitavano, e scegliere dei professori dotti e capaci, per non far compiangere la loro perdita. Ad ottenere ciò fu considerato alla corte di Napoli, che fosse necessario di stabilire nel regno un particolare tribunale, che prendesse speciale cura di tutti questi oggetti. Fu dunque eretto questo nuovo magistrato, e fu chiamato la *Giunta degli abusi*. Era questo composto dal vicerè, che n'era il capo, e da quattro dei ministri, ch'erano stati prima designati per lo sfratto, essendo stato sciolto da questo incarico il quinto, ch'era il presidente della G. C., come colui, che in forza della sua carica era troppo occupato di affari. Considerandosi poi, che i beni dei discacciati gesuiti erano ecclesiastici, le loro chiese soggette a' prelati, e le scuole canoniche, e teologiche appartenevano agli ecclesiastici, non essendo dicevole, che fossero queste materie trattate da un tribunale di soli laici, determinò il re di aggiungerci i due arcivescovi di Palermo e di Monreale, e restrinse questo tribunale a cinque soggetti, cioè ai due nominati arcivescovi, a due ministri legali, e ad un avvocato fiscale, come costa dal dispaccio reale dei 6 di luglio del detto anno. Fu aggiunto, al tesoriere, al maestro notajo, ed al consultore, che nella prima elezione si erano accordati alla detta giunta, anche un segretario, per le lettere, che doveano continuamente scriversi per tutto il regno.

Accaduta la morte dell'arciduchessa d'Austria Maria Giuseppa promessa sposa del re Ferdinando, si pensò a scegliersi un'altra sposa, e fu creduta degna di questo nodo la sorella della defunta, cioè l'arciduchessa Maria Carolina. Conchiuse queste nozze, fu questa principessa sposata in Vienna ai 7 di aprile di quest'anno 1768 dall'arciduca Ferdinando fratello della medesima, come procuratore del re Ferdinando III sovrano delle due Sicilie. Come questa principessa si attendeva a momenti in Napoli, per unirsi al suo caro sposo, e si prevedeva che in questa occasione in detta capitale si sarebbero fatte delle grandiose e magnifiche feste, così molti baroni palermitani si animarono a portarsi ivi tanto per conoscere questa sovrana, come per godere dei preparati festeggiamenti.

Parve ancora al vicerè Fogliani, che fosse un suo dovere di portarsi in corte, così per ossequiare questa nobile coppia, come per trattare col sovrano, che già sortiva intieramente dai legami della reggenza, alcuni importanti affari del regno di Sicilia a se confidato. Ne chiese perciò il permesso al re, il quale si compiacque di accordargli, che potesse per tre mesi star lontano dal regno, prescrivendo, che il principe di s. Pietro Egidio Pietrasanta, comandante delle armi in Sicilia, durante la lontananza del Fogliani, governasse il regno come presidente; ciò costa dal dispaccio reale segnato in Napoli ai 3 dello stesso mese di aprile, e a' 23 del medesimo registrato nell'ufficina del protonotajo <sup>1</sup>. Nel detto giorno partì il Fogliani condotto sopra la nave reale intitolata l'*Amalia*, e dopo la di lui partenza prese colle formalità solite possesso il principe di s. Pietro, ch'era arrivato molti giorni prima in Palermo, e si era trattenuto all'Acqua santa presso il molo sconosciuto, aspettando la partenza del vicerè per poi entrare in città. Durante la breve presidenza di questo cavaliere si celebrarono in Palermo le feste per le nozze già accadute fra il re Ferdinando e la regina Maria Carolina. Fu dato principio alle medesime ai 12 di maggio, nel qual giorno vi fu cappella reale al duomo, dove si cantò l'inno ambrosiano. La sera poi il principe di Resuttano capitano della città diede nel suo palazzo una festa di ballo con musica, e trattò il presidente del regno, la nobiltà, il ministero, e gli uffiziali assai splendidamente. Nel giorno seguente vi fu nella piazza del regio palazzo l'assalto all'uso di Napoli di una superba cucagna, che per la novità dell'invenzione, e per l'ordine e la sollecitudine, con cui fu spogliata, sorprese gli stessi Napolitani, avvezzi a vedere tali assalti. Rappresentava essa la veduta di un vago giardino, con diverse piramidi vestite di fronde di cipresso al numero di sedici. Varie strade intersecavano questo giardino. Attaccati alle piramidi stesse, e sparsi per le strade vedeani in quantità pani, caci, vini, olei, baccalà, presciutti, e diverse carni bovine, e porcine, e per le strade istesse coperte si vedevano camminare dei porci, delle capre, dei becchi, dei castrati, e delle pecore vive; attorno al giardino finalmente vi erano delle fontane, che sgorgava-

<sup>1</sup> Reg. del Prot., 5 ind. dell'anno 1767 e 1768, p. 20.

no del vino. Erarvi inoltre in distinti luoghi piantate tre antenne, unte di sego, sulle cime delle quali eranvi apposti dei premii, per coloro che aveano la destrezza di salirvi. Dato il segno sparì ogni cosa in brevi minuti, nè accadde verun disordine nello attacco, che si diede alla mentovata cuccagna. La sera poi il presidente suddetto diede alla nobiltà una festa di ballo, che trattò con generosità.

Volle anche il principe della Trabia pretore dare una festa di nuova invenzione nella piazza del palazzo senatorio nel giorno di appresso. La sera del detto dì sul declinare del sole, trovossi la magnifica gran fontana dirimpetto la casa di questo magistrato illuminata a giorno con torchi, e candele di cera, dove fino alle ore due della notte non fu permesso, che alla sola nobiltà di dame e cavalieri il passeggiare, per godere comodamente di quello spettacolo, ed udire un dramma in musica, che fu ivi cantato. Il popolo stavasi affollato nella piazza istessa, e del pari godea del canto, e della illuminazione. Terminato il dramma, passando la nobiltà per un ponte levatojo, entrò nel palazzo senatorio, che trovò nobilmente apparato ed illuminato, ed ivi aprì una festa di ballo. Mentre in senato i nobili eran trattati con isquisiti rinfreschi e ballavano, fu dato luogo al popolo, purchè fosse vestito in maschera, di entrare nel recinto della fontana, dove passeggiò, ed aprì un'altra festa di ballo inaspettata. Questa improvvisa novità fece venire la voglia a' cavalieri, ed alle dame stracchi di aver ballato, di ritornare alla fontana per godere di questa altra festa; ma fu così grande il numero di coloro che l'occupavano, che sopraggiunta la nobiltà, non vi fu più spazio da poter seguitare il ballo nel recinto della fontana. Il pretore, per far godere la nobiltà, permise, che parte delle maschere salissero nelle stanze del senato, ed ivi ballassero. Sgombrata la piazza da tanta gente, si aprì di nuovo nella fontana il ballo, e tutta la notte vi furono due feste, nelle quali ballavasi, una nella sala senatoria, e l'altra alla fontana, locchè riscosse un universale applauso.

Non ebbero termine in questo giorno i festeggiamenti, e si continuò a tenere divertito il popolo. Per parecchi giorni nella piazza detta di *s. Onofrio* vi fu la caccia del toro, che tanto piace alla plebe; nella piazza chiamata di *Bologna* fu presentato un lotto

con ricchissimi premii, per coloro che avventurar voleano il proprio danaro; fu nelle sere illuminata la città, ed a' 17 di giugno i *Pastori Bresini* si radunarono nel palazzo del principe di Resuttano loro arcipastore, dove intervenne il presidente principe di san Pietro, e furono recitati una orazione, e canti epitalamici per le dette nozze. Rallegrò ancora il regno l'indulto accordato dal re, che affissò agli 8 di giugno in tutti i cantoni delle città e delle terre del regno. Parve alla deputazione del regno, che fosse suo dovere in questa fausta occasione di mandare degli ambasciatori in Napoli per ossequiare il re e la regina, e rallegrarsi delle loro nozze. Scelse perciò due dei suoi membri, cioè il conte di *s. Marco Vincenzo Filangieri*, e *Giacinto Papè* duca di Prato Ameno, i quali portatisi in quella capitale, eseguirono con pompa la loro ambasceria, e ne furono poi compensati, il primo col cordone di *s. Genaro*, ed il secondo colla chiave di gentiluomo di camera.

Ritornò appena compiuti due mesi de' tre che gli erano stati accordati sollecitamente nella capitale il vicerè *Fogliani*, giacchè ai 23 di giugno trovossi nel molo di Palermo, arrivato colla nave reale di *s. Ferdinando*. Essendo egli universalmente amato, il suo inaspettato ritorno rallegrò tutti i Palermitani, che ne furono lieti, e il capitano della città principe di Resuttano, in capo a due giorni, gli diede una veglia nel proprio palazzo.

La prima sollecitudine, che ebbe il marchese *Fogliani*, riprese appena le redini del governo, fu appunto, secondo le istruzioni, che ricevute avea dal re, quella di promulgare il bando che questo sovrano avea sottoscritto ai 4 dello stesso mese di giugno sopra le lettere in *forma brevis*, emanate dal pontefice *Clemente XIII* contro il decreto del duca di Parma. Per ben capire questo affare, convien sapere, che *Ferdinando* duca di Parma e Piacenza, nel mese di gennaio di questo anno, fatta avea una prammatica sanzione, in cui eranvi due articoli, che interessavano la *S. S.* Il primo vietava a' suoi sudditi di portare, senza il suo permesso, le cause litigiose negli stranieri tribunali, ed anche in quelli di Roma; l'altro era, che dichiarava nulli tutti i decreti bolle e brevi, che venissero dalla *S. S.* se non ne ottenevano prima coll' *esequatur* la ducale approvazione. La corte romana e i papi, che in

essa governano, hanno sempre riputati i ducati di Parma e Piacenza per feudi della S. S. come quelli che Alessandro VI distaccò dal dominio di essa, per investirne il suo figliuolo bastardo. La detta prammatica dunque del mentovato duca fu creduta lesiva a Clemente dei diritti della sua sede, e come tale la dichiarò nulla collo mentovate lettere in *forma brevis* emanate a' 10 di febbrajo, nelle quali protesta che tutti coloro, che avessero concorso per far pubblicare la detta prammatica, erano incorsi nelle censure fulminate nella bolla in *Coena Domini*. Queste violente lettere ferirono tutte le corti borboniche, le quali di comune consenso bandirono dai loro stati le suddette papali lettere. Perciò il vicerè ai 4 del seguente luglio, fece affliggere, non solo nella capitale, ma in tutte ancora le città e terre del regno il decreto reale con cui ordinava, che chiunque tenesse presso di se, o le mentovate lettere del papa, o la detta bolla in *Coena Domini*, dovesse nello spazio di quattro giorni consegnarle in Napoli al delegato della giurisdizione, e nelle province ai governadori di esse, i quali dovessero poi trasmetterle al detto delegato, vietando ad ogni stampatore, o libraio di poterle fare imprimere, o venderle, sotto la pena a' controventori di essere riputati e gastigati come rei di stato. Destinò poi il Fogliani il suo consultore, acciò facesse le veci del delegato di Napoli.

Questo reale ordine dispiaque agl'inesperti, che credevano la bolla in *Coena Domini*, come dogmatica, la quale in Sicilia si promulgava ogni anno in tutte le chiese, e si tenea appesa nei confessionali. Credeasi adunque grave delitto ogni attentato contro la detta bolla, e perciò si mormorava da certuni contro il regio editto, i quali solo si indussero ad ubbidire, per non incorrere nelle pene da esso fulminate. Di allora in poi non si è più promulgata la mentovata bolla, nè più si è veduta affissa nei tribunali della confessione. La corte di Roma finchè visse Clemente XIII fece sempre alte lagnanze contro questa novità, ma essendo eletto il pontefice Ganganelli, tacque.

Giunse in Palermo sulla fine di agosto Stefano Reggio principe di Acì palermitano, generale di tutte le armi di S. M., ch'era stato ambasciadore nella corte di Madrid, ed uno, come si è detto, dei reggenti lasciati da Carlo III nella minore età del figlio.

Sciolta la reggenza, ed avendo egli desiderio di ripatriare, ne chiese il permesso al re, e l'ottenne. Il vicerè che gli era amico, e voleva tenere allegra la città gli diede nella sua villa di campagna alle *Terre rosse* una nobile festa di ballo. La nobiltà non lasciò di fargli onore, come ad un cittadino, che avea reso celebre colle sue gesta la nazione, e Palermo sua patria. Gli furono perciò date spesse veglie, fra le quali dicesi, che fosse la più superba quella, che gli diedero il principe di Scordia, e il cardinale Branciforte suo fratel germano ai 5 di settembre nel grandioso suo palazzo.

Mentre nella capitale si cercava di tener contenti gli abitanti con feste e veglie, il senato, che amministrava l'annona, trovavasi negli estremi bisogni. Dacchè si era dato fondo alla colonna frumentaria, erasi ridotto a tali miserie, che neppure fu in grado nelle nozze del re di spedire, come era suo dovere, gli ambasciatori alla corte, per rallegrarsene; dal quale obbligo l'amabile sovrano inteso delle angustie, nelle quali trovavasi questo magistrato, graziosamente lo dispensò. Due erano le cagioni della decadenza del patrimonio civico; il pane, e le carni, che per una malintesa politica, il senato esitava per meno di quel, che giornalmente si compravano, i prezzi vantaggiosi dei grani animavano i possessori ad estrarne la maggior parte, che potevano dalla Sicilia, dove mancandone la quantità, cresceano il valore. La facilità dell'estrazione ed il considerabil profitto, che si traeva dalle vendite, animavano coloro, che possedevano delle terre ad accrescere le semine, per trarne una messe maggiore, e perciò quei terreni, che erano destinati per gli erbaggi ad oggetto di far pascolare il bestiame, erano adoperate a semensare dei grani, ed intanto le mandre mancavano del loro pascolo, ed il bestiame moriva o dimagrava. Dicesi, che molti, che aveano delle schiere di animali da macello, veggendo il profitto che cavavasi dai frumenti, levavano e vendevano le mandre, ed applicavano il denaro, che da queste vendite si traggea a comprare, o ad affittare delle terre, per applicarle alla cultura dei grani. Questi animali da macello perciò, o perchè mancava loro il sostegno, o perchè si erano di numero diminuiti, erano divenuti rari, e perciò a maggior prezzo le carni loro vendevansi.

Queste cause producevano lo sbilancio.

che soffriva il senato, il quale, volendo mantener lo stesso sistema, soffriva delle ingenti perdite, che non avea modo di risarcire. Stava a cuore del marchese Fogliani, che ne scorgeva l'imminente rovina, di dare i dovuti ripari per non farlo interamente perire; e quindi suggerì, che si convocasse il consiglio di tutti i ceti, perchè proponessero i mezzi da ristorare l'azienda senatoria. Furono proposti varii utili progetti, ma siccome gli artisti, e molti ignoranti ecclesiastici teneano fermo, che non dovesse alterarsi il peso del pane, nè il prezzo delle carni, che era ciò, che facea sbilanciare la cassa del senato, i fatti progetti, i quali mostravano, che se non si toglieva questo tarlo, non era possibile di rimettere l'annona, furono ributtati, e continuò lo stesso inconveniente, senza apporvi un salutare rimedio.

Tenne ancora agitato l'animo del vicerè il mal contentamento del popolo per conto della caccia. Amava la plebe questo divertimento, e quando nei giorni di festa erano liberi dai loro giornalieri travagli, portavansi nel territorio di Palermo per cacceggiare; astenendosi però dall'entrare nei luoghi coltivati. I nobili ancora aveano lo stesso gusto, e per divertirsi soli faceano guardare da uomini armati le loro terre non coltivate, impedendone l'accesso agli altri, per godere eglino soli di questo piacere. Ciò recava dell'incomodo agli altri, e particolarmente al ceto degli artisti, i quali, credendo lesa il possesso che aveano, ne mormoravano, e ne fecero delle doglianze al governo. Il Fogliani, che temeva, per il prodigioso numero dei cacciatori, che potesse nascere qualche disordine, con un suo proclama del 16 aprile 1769 dichiarò, che fosse lecito a ciascheduno di andare a caccia nel territorio di Palermo ne' luoghi aperti, eccetti gli orti, i giardini e le terre seminate. Questa dichiarazione rincresce alla nobiltà, la quale richiese, che l'affare fosse esaminato in giustizia, locchè non potendo negare il vicerè, rimesse questa causa alla G. C. Divenne la medesima una causa di stato, e nel dì, che dovette decidersi, il palazzo reale, dove allora risedeo il detto tribunale, si trovò occupato da uno infinito numero di cacciatori corsi a folla, per sostenere il loro possesso. La G. C. tenne nella sua decisione una strada di mezzo; accordò loro il diritto di poter cacceggiare nel territorio di Palermo, ma notò certi siti, nei quali vietò, che

vi potessero andare: malgrado questo divieto continuarono eglino allora a portarsi ne' luoghi ancora proibiti.

La morte del pontefice Clemente XIII accaduta in questo anno fece cessare le continue brighe colla corte romana per conto della famosa Bolla in *Coena Domini*, come si è da noi avvertito. Essendogli successo il cardinale Gian Vincenzo Antonio Ganganelli, che si fe' chiamare Clemente XIV, papa più prudente, si accomodò alle circostanze dei tempi, cercò di sopirle, e di rimettere la buona armonia tra Roma e le corti borboniche. Era questo pontefice dell'ordine dei minori conventuali; e i frati del convento di s. Francesco di Palermo stimarono di fare nella loro chiesa un triduo, per la elevazione al soglio pontificio di questo loro confratello. Approvò questa risoluzione il marchese Fogliani, il quale volle il primo giorno, in cui fu cantato il *Te Deum*, ed una messa pontificale, tenervi la cappella reale, assistendo egli, il senato ed il ministero a questa sacra funzione. Al giorno poi si radunò nella stessa chiesa coll' intervento dello stesso vicerè l'Accademia degli Ereini, e fu letta dall'autore di questa storia una orazione encomiastica in lode del detto pontefice, e si udirono varie poetiche composizioni sullo stesso soggetto.

Per le cause di sopra additate andava diminuendosi la razza bovina nel regno, e mancar dovea nella capitale la carne di questo animale. Solleciti il vicerè ed il senato, che non fosse priva la detta città di questa necessaria vettovaglia, si presero due misure. Da una parte si spedirono in Tunisi a quel Bey persone per comprare dei bovi, e dall'altra si fecero ingrassare quei di questi animali, che non erano più atti al lavoro. L'uno, e l'altro espediente giovò allora per non far mancare la carne in Palermo; ma si conobbe, che non erano eseguibili senza un grave discapito del senato. I bovi dell'Africa, oltrechè costavano assaissimo, erano molto piccoli di mole, e si calcolava, che appena uno di essi pesava ottanta rotoli siciliani. Quei di Sicilia, che si teneano attaccati alle mangiatoje, si pasceano con orzo, fave, e semi di cotone, giacchè il fieno nel regno non è così sostanzioso, come nello Stato Pontificio, dove si costuma d'ingrassare con poca spesa i bovi. Quantunque fossero divenuti così grassi, come si bramava, pure si conobbe, che la spesa per ottenere questo intento era stata così esorbitante, che inabilitava la cassa se-

natoria a farla in avvenire. Fu perciò considerato, ch'era d'uopo d'introdurre nuove mandre nel regno, e di accrescere il prezzo delle carni.

Il secolo intorno a cui scriviamo cominciava ad abbondare di libri dei sedicenti filosofi, i quali sotto titoli in apparenza onesti ledevano il buon costume, ed attaccavano i dogmi della nostra santa religione. I principali fra questi erano la *Philosophie de la Histoire*, e le *Dictionnaire Philosophique*, che furono attribuiti al famoso Voltaire, e inoltre la *Chandellè d'Arras; droits de le homme sur l'homme; le Christianisme dévoilé, le Dialogue de qui doute, et de qui adore; l'analyse de la Religion Chretienne de M. Du Marsais; l'Examen importante de Polingbroke; il Catechisme de l'honete homme; le derniers mottes d'Epictet a son fils; l'idee de la Mothe Levaier*, ed altri simili. Arrivata la notizia al re, che coteste perniciose opere si erano divulgate di soppiatto nei suoi regni, volendo egli mantenere la vera religione, ch'era quella dei suoi avi, ed il buon costume, vietò con severe pene queste tali opere, che si erano introdotte nei suoi stati, ordinando, che coloro, che le possedevano le dovessero tosto consegnare, e che in avvenire non vi si potessero mai più introdurre. Questo ordine, ch'era stato dato per ambedue i regni, fu spedito al vicerè Fogliani, acciò pubblicar lo facesse nel regno di Sicilia; e questo cavaliere in un biglietto dei 21 luglio lo comunicò al presidente della G. C., affinché lo stampasse, e poi lo pubblicasse colle consuete formalità nella capitale, e in tutte le città e terre di Sicilia, e per farlo affiggere nei soliti luoghi, come fu fatto in Palermo ai 14 del seguente agosto, e poi negli altri paesi del regno. Volle monsignor Filangieri arcivescovo di Palermo col solito suo zelo uniformarsi alla volontà del religioso sovrano, distaccando i suoi diocessani dalla lettura di cotesti pericolosi libri, e promulgò allora una pastorale intorno a questo oggetto, che fu di suo ordine dall'autore di questa storia scritta, che avea l'onore di esser suo teologo, e fu pubblicata per le stampe del Bentivenga.

Intento il re Ferdinando non solo alla spirital salute dei suoi popoli, ma alla corporale ancora, avendo udito l'uso regnante in Sicilia, con cui si tenevano aperte le sepolture e i cimiteri, d'onde esalavano dai morti corpi particole pestifere, che l'aria infettavano, ed arrecavano delle perniciose malat-

tie, ordinò con suo dispaccio, che i detti luoghi stessero in avvenire chiusi. Questa provvidenza era conforme al costume delle più colte nazioni, e principalmente a quello degli Egizii, e dei Romani, che seppellivano i morti fuori il recinto delle mura della città, e nelle campagne, acciò gli effluvi, che dai corpi loro sortivano, i quali andavano corrompendosi, non nuocessero infettando l'aria; e già in Italia si era introdotto il lodevole costume di fissare fuori le città i cimiteri, chiamati *Campi Santi*. Il marchese Fogliani comunicò questo real ordine alla generale deputazione di salute, la quale al 1 di settembre promulgò, non solo nella capitale, ma inoltre per tutte le città e terre della Sicilia il reale divieto, che per allora fu in parte eseguito; ma poi per la trascuraggine di coloro, ai quali dovea appartenere d'invigilarvi, sotto il pretesto di recitare in essi luoghi delle preghiere per i defunti per suffragare le loro anime, siensi riaperte, e sia così ritornato il pericolo dell'infezione. Questo disordine fu poi negli anni di appresso riparato in Palermo dal marchese Caracciolo, quando resse il regno come vicerè, il quale rinnovò gli ordini reali, e ne esigette rigorosamente la esecuzione, e intanto per togliere ogni futuro pericolo fece fabbricare fuori le mura della città presso la porta di s. Agata un *Campo Santo*, ordinando, che ivi i morti in avvenire si seppellissero. Se egli avesse scelto un sito più opportuno di questo dove i venti spingono verso la città, e perciò trasportano l'esalazioni, che si voleano isfuggire, avrebbe certamente fatta una utilissima opera. L'ignorante popolo, allora, ne mormorò, e cogli antichi pregiudizii, credette, che non seppellendosi nelle chiese delle città, ma nelle campagne, correa la stessa sorte degli animali, ed eran le sue anime prive dei suffragii, quasichè quel campo non sia sacro, e non vi si celebrino delle messe, e vi si recitino degli uffizii per le anime dei trapassati. Continova tuttora questo pregiudizio, e ciascheduno cerca di esser seppellito, e di far seppellire i suoi nelle chiese, che sono fuori le mura della città, sfuggendo di avere la sua tomba al campo santo stabilito dal Caracciolo. Forse il tempo, e la riflessione faranno guarire questa popolare frenesia, che alla salute dei corpi pregiudica, e nulla a vantaggio delle anime dei morti influisce,

Riparato tutto ciò, che pregiudicar potea

in favore della religione, per la sanità dei corpi, era giusto che si volgessero le occupazioni del benefico sovrano per la cultura dello spirito. Rimossi i gesuiti nell'anno 1767 dalla Sicilia, i quali teneano aperte le scuole pubbliche, si riparò allora interinamente ai primi bisogni della gioventù, aprendosi subito nelle case loro le cattedre di grammatica, o di retorica. Ma per le scuole superiori nelle quali s'insegnassero le scienze, non si era ancora data disposizione alcuna. Il marchese Fogliani, e i ministri della giunta degli abusi, intenti sempre a non lasciare la Sicilia priva di questi soccorsi ai progressi della letteratura necessari, scelsero fra i Siciliani i soggetti i più capaci per insegnare le dette superiori scienze, e li proposero al re. Essendosi il monarca compiaciuto di spedire a favore dei presentati le cedole, si aprirono nel mese di novembre 1769 le pubbliche scuole, così nelle città del regno, come nella capitale. In questa nel dì 5 di esso mese nella gran sala del collegio fu recitata una orazione augurale a' nuovi studii, dove intervennero il vicerè, i ministri della detta giunta, e un numero stuolo di nobili e di letterati. Le scuole superiori allora aperte furono le medesime, che i gesuiti abbandonate avevano.

I rami della letteratura sono molti, e bisognava un fondo rispettabile per formarsi un liceo, che li abbracciasse tutti, dei quali allora era priva l'accademia, che fondata si era. I vicerè, che succedettero al marchese Fogliani, e i ministri destinati alle cure delle scuole, bramando di accrescere un maggior lustro alla nuova accademia, faceano spesso delle istanze al re per ottenere nuove rendite, e questo generoso sovrano, non lasciò di accogliere le loro istanze, asseguando dei cespiti, i frutti dei quali impiegar si doveano per accrescere le cattedre. Più degli altri vi si applicò il marchese Domenico Caracciolo di sopra nominato, che ottenne dalla real munificenza considerabili rendite, che montavano ad once mille l'anno. Allora introdotta si videro le scuole di astronomia, di fisica sperimentale e di geometria sublime, nelle quali collocati furono con pingui salarii soggetti di molta abilità. Allora fu eretto un teatro, per servire alle operazioni anatomiche; allora fu fabbricato un museo anatomico di cera; allora furono spediti nelle città più culte di Europa uomini capaci per apprendere la veterinaria, l'agricoltura e la

botanica, i quali poi ritornando bene istruiti furono applicati ad insegnare le mentovate scienze.

Fu successore di lui il principe di Carmanico, il quale desideroso di rendere quest'accademia, che oggi ha dal re ottenuto la grazia di essere eretta in una *Università di Studii*, celebre, s'impegnò ad ottenere, ed ottenne nuove rendite, colle quali piantò un orto botanico per la cognizione delle piante, e dell'erbe tanto necessaria per la scienza botanica, che oggi è di tutto compiutamente ornato. Imprese ancora l'erezione di una specola nel regio palazzo per le astronomiche osservazioni. A quest'oggetto fu spedito a spese della deputazione in Parigi ed in Londra il p. Giuseppe Piazzi teatino lettore di astronomia, per provvedersi delle macchine, e di telescopii necessari alla detta specola, il quale ritornò dopo due anni di dimora, munito di questi strumenti, lavorati dai più famosi artefici. Dopo il dì del suo ritorno innalzossi coll'assistenza del medesimo nel real palazzo la torre della *Specola*. Ivi ha fatto, e continuamente fa questo dotto religioso le sue astronomiche osservazioni, e già da qualche anno ha scoperto, con istupore di tutti, e nazionali ed esteri astronomi, un nuovo pianeta fino a' nostri giorni ignoto, che poi per le di lui osservazioni al pubblico comunicate è stato dagli altri astronomi ancora scoperto. Questo pianeta per la scoperta, che egli ne fece in Sicilia sotto il governo di Ferdinando Borbone, ebbe il glorioso nome di *Ceres Ferdinandea*.

Un altro ajuto alla gioventù apportò questo provvido padre dei suoi popoli con introdurre presso i medesimi le scuole dette *Normali*. Molti giovanotti, o perchè non potessero, o non volessero alle scienze applicarsi, o perchè non avessero modo di tenere un maestro, che potesse istruirli nei primi rudimenti, restavano rozzi ed inculti, non solo nella vita civile, ma nei doveri della religione ancora, e poi quali selvatici animali divenivano, senza che sapessero i doveri dell'uomo sociale e del cristiano. Il perchè desiderando questo amoroso monarca, che i suoi sudditi dirozzati fossero, e una nazione culta, e socievole divenissero, volle, che in Sicilia s'introducessero le dette *Scuole Normali*, nelle quali si apprendessero, senza spendere un soldo, e col solo udire, ed osservare coi proprii occhi, lo scrivere, il leggere, l'aritmetica, e i doveri del Cristiano,



assegnando un prefetto con degli ajutanti, e dei competenti salarii. Queste scuole non per la vigilanza di chi li regola riuscite così utili, introducendo eziandio in esse i ragazzi ad altre cognizioni, oltre le addotte. che le persone civili, ed anche i nobili amano di mandarvi i propri figliuoli.

Fu l'anno 1770 briossissimo in Palermo durante il carnevale, essendovi stati continui ridotti, dove concorrevano innumerevoli maschere, per comodo delle quali si era appostamente eretto nella piazza della Marina uno spazioso teatro di tavole con numero ottantadue palchetti per comodo di coloro, che senza vestirsi in maschera godor voleano di quel divertimento. Varie mimiche, e graziose rappresentanze furono fatte dalla nobiltà, e dalle persone civili, e la sala del ballo era ben grande, per dar comodo a tutte le maschere, ed illuminata a giorno. Non accadde per il buon ordine, che fuvvi, verun disordine, ed il marchese Fogliani, che amava di tenere allegro la città, molto contribuì colla sua presenza ad accrescerne il brio.

Terminato il carnevale convocò egli l'ordinario parlamento, ch'erano oramai quattro anni, che non si era radunato, giacchè l'ultimo fu celebrato nel mese di marzo dell'anno 1766. Ne fissò l'apertura ai 25 del medesimo mese, e nella richiesta, che fece per bocca del protonotajo dimandò, oltre i soliti ordinarii donativi, e quello di ottanta mila scudi per le truppe svizzere, un altro straordinario per le urgenze, nelle quali il re trovavasi. La stessa sera tenne nel regio palazzo una veglia, in cui a sue spese trattò la nobiltà lautamente, vietando solo il ballo, essendo entrato il tempo quaresimale. Radunatisi gli ordini dello stato, e fatte le solite sessioni, diedero la risposta al viceregnante, per la quale oltre i soliti ordinarii donativi, e quello di ottanta mila scudi, offerirono al re un tributo straordinario, da pagarsi nello spazio di anni quattro, di cinquantamila scudi. Non furono omessi in questa occasione i soliti regali. Le grazie, che furono in questa assemblea dimandate; sono varie, e la prima fu la solita, cioè la conferma per altri tre anni del Fogliani nella carica viceregia. Fu in secondo luogo dimandato, che la deputazione del regno potesse tenere a sue spese in Napoli un

agente degli interessi della medesima incaricato, e di ciò, che il bene del regno riguardava. Per terzo si pregava il re, che fossero riformati tre articoli, cioè la prammatica promulgata ai 5 di settembre dell'antecedente anno intorno al diritto di *Retratto e Prelazione*. Per ben capire ciò che si chiedea con questa dimanda, convien sapere, che la detta prammatica riguardava i dritti di coloro, che un condominio aveano su dei fondi, e quelli del fisco, delle chiese, e delle privilegiate università, supplicavasi il re dal parlamento, che la detta prammatica fosse nel seguente modo regolata, cioè, 1° che le locazioni ad *breve tempus* non si estendessero più di nove anni; 2° che il solo fisco, le chiese, e le università privilegiate potessero nei fondi, su' quali hanno diritto, godere della così detta *additions in diem*; e 3° che scorsi i termini legali preseritti alla detta addizione, e fatti i novali a cinque di gennajo, non potessero, nè il fisco, nè le chiese, nè le privilegiate università pretendere restituzione veruna, e fossero tenuti di fare all'affittatore il contratto. Si domandava inoltre, che le offerte non potessero essere infra la sesta parte; e finalmente, che i *condomini* citati dovessero nello spazio di due mesi comparire, e non presentandosi, elasso questo tempo, non avessero più diritto al così detto *retrato*; che se non erano stati citati, allora poteano dentro il termine di un anno reclamare, e dimandarlo.

Oltre le tre additate grazie ne furono dimandate altre due, la prima, che si moderasse, e si spiegasse meglio l'ordine reale intorno alla *percezione dei quinti*. Costumavasi nelle offerte, che si faceano alle gabelle dei fondi, che l'offerente sullo stato attuale, in cui era la gabella, offerisse una data somma, colla condizione, che non gabellandosi a lui il fondo, dovesse cadere a suo vantaggio la quinta parte della somma offerta. Questo costume introdotto animava gli offerenti ad accrescere le gabelle, sulla speranza, se il fondo non si gabellava loro, di ottenere la quinta parte di quanto offerto aveano di più come un guiderdone. Questo profitto accordato dal re del quinto, animava certuni a fare delle stravaganti offerte, che superavano di gran lunga ciò, che render potea il fondo da gabellarsi, e spesso accadea che loro restava la gabella, e non potendo trarne quella somma, che offerta aveano, s'indebitavano a segno, che ne divenivano

<sup>1</sup> *Reg. del Prot.*, ind. 14 dell'an. 1769 e 1770, pag. 105.

poveri, e mendici. Fattosi presente al re l'esterminio di alcune famiglie, che si erano così impoverite, ordinò, che non si potessero più percepire i quinti. Questo comando, che risecava i monopoli, ed impediva la rovina delle famiglie, riuscì pericoloso ai possessori, giacchè mancando la speranza del lucro dei quinti, gli oblatori mancavano; e tante volte erano i padroni costretti a gabelare i loro fondi meno di quello, che in passato si affittavano, e che in effetto rendeano meno di profitto. Tanto è vero, che una provvidenza, che giova a pochi, nuoce poi a una maggiore, e più considerabile parte degli uomini. Finalmente richiesero i parlamentarii, ch'essendo spirato il contratto colle truppe svizzere, per le quali si pagavano ottantamila scudi, si compiacesse il re di licenziarle, e di formare un reggimento di fanteria di truppe sicole, il comando del quale fosse a' nobili nazionali affidato.

Continuava ad andare di male in peggio l'azienda del senato di Palermo, per il sistema stravagante, che si volle tener fermo, di non cambiare il peso del pane, ed il prezzo delle carni. Oltre di aver consunto, come fu detto, il capitale della colonna frumentaria, avea molte rendite vendute, che gli appartenevano, e trattone il valore di dugento ventisettemila once, che avea già esitato, trovavasi carico di molti considerabili debiti. Il vicerè, che ne osservava la imminente ultima rovina, volendo apporvi riparo, ordinò, che si radunassero in consiglio i pretori, i capitani e i senatori passati, i quali uniti all'attuale senato, suggerissero i mezzi che opportuni credeano per riparare a tanto danno. Si radunarono questi a' tredici di marzo, ed udite le infelici circostanze, nelle quali la cassa senatoria trovavasi, ciascheduno di essi propose lo espediente, che più opportuno gli pareva, per ottenere il desiato fine. Dopo diversi dibattimenti la maggior parte di essi concluse, che per venire a capo di quanto si desiderava, era conveniente di mettere per una sola volta una colletta sopra tutte le case, così della città come del territorio, di due tarini per ogni apertura che fosse in esse, da pagarsi da' soli padroni delle medesime; 2° d'imporre tarl ventiquattro sopra ogni botte di vino, ch'entrava in città; e 3° di ac-

crescere un grano per rotolo la neve, che in città consumavasi. Calcolavano eglino, che colla prima tassa si sarebbero estinti gli attuali debiti, e colle altre due si sarebbe dato modo al senato di sussistere in avvenire, senza potere cadere più nello stato deplorabile, in cui al presente ritrovavasi. Se cotesti savii avessero saputo, che il primo progetto sopra le aperture non era nuovo, ma che erasi fatto inutilmente l'anno 1647 nella tumultuazione da Giuseppe Alessi suscitata, nella quale occasione la tassa fu maggiore; essendosi imposto tre tarini sopra ciascheduna apertura<sup>1</sup>, si sarebbero certamente astenuti di abbracciarla, dovendo aspettare quello stesso infelice esito, che ebbe allora.

Perchè però queste novità non apportassero scompiglio nel popolo, prudentemente fu risoluto di farle prima gustare, e poi proporre in consiglio. Siccome restavano fermi il peso del pane, ed il prezzo delle carni, ed altronde l'aggravio delle aperture era per una sola volta, e non interessava, che i soli possessori, e le due imposizioni sul vino, e sulla neve, sembravano di piccol momento, così fu facile di attirarvi la maggior parte, e principalmente coloro, che intervenir doveano nel consiglio. Fu questo convocato a' 7 del seguente aprile, nel quale, oltre i pretori, capitani, e i senatori passati, e l'attuale senato, furono anche presenti i due vicarii generali dell'arcivescovo fiscale della medesima. Fu riprodotto in esso quanto ai 18 di marzo convenuto si era: ma non furono accettati gli articoli, se non con una certa moderazione. Per conto alla tassa sull'aperture, questa fu di unanime voto approvata; ma per l'accrescimento di un grano sopra la neve, fu risoluto, che non s'imponesse, se non nel caso, che la colletta suddetta non fosse sufficiente ad estinguere il corrente debito. La imposizione poi sopra ogni botte di vino fu ridotta a soli tarl dodici. Ma fu lasciato all'arbitrio del senato il raddoppiarla, quando il bisogno così ricercasse<sup>2</sup>.

L'esito felice di questo consiglio fu partecipato al vicerè, che fu pregato a farne ottenere dal re la conferma, e fu spedito il barone Corrado Lanza sindaco della città in Napoli per ottenerla. Approvò il governo quanto

<sup>1</sup> Collurafi, *Tumultuazione di Pal.*, p. 73.

<sup>2</sup> *Volume dei Consigli*, dell'anno 1744 all'anno 1780, f. 145.

nel consiglio si era risoluto, e sulla colletta sopra le aperture, ordinò, che fosse eretta una deputazione, la quale della esecuzione s'incaricasse; volle però che la detta tassa non fosse a carico soltanto dei padroni delle case, ma dei conduttori insieme, li quali pagar ne dovessero metà, di cui restavano i padroni disgravati, per esser il peso uguale, e si soffrisse da tutti gli abitanti. Dichiarò poi, che nel caso che la ritratta somma non si trovasse sufficiente a guarire le piaghe del senato, allora potesse accrescersi di un grano il prezzo di ogni rotolo di neve, e di tarini dodici quello d'ogni botte di vino, che entrava in città, esentando da questi nuovi pesi il fisco, le chiese, e i quartieri militari. Il dispaccio, che contiene cotali reali ordini fu segnato in Napoli a' 18 del seguente mese. In vista del rescritto sovrano fu eretta la nuova deputazione per esigere la colletta sulle aperture, della quale fu capo lo stesso vicerè, e furon scelti dieci dei più rispettabili personaggi della capitale per deputati, cioè l'arcivescovo di Palermo, il giudice della monarchia, il pretore, il presidente della G. C., il consultore, il sindaco della città, il principe di Aragona, il principe della Trabia, il duca Alliata, e il cavaliere Giovanbattista Paternò, perchè ciascheduno nei rispettivi loro ceti ne procurasse la pronta esecuzione. Al sindaco poi, come procuratore del popolo, fu appoggiata la incombenza di esigere dal medesimo la dovuta quota. Essendo la capitale divisa in quattro distinti quartieri si pensò poi, che fosse più espediente di destinare uno dei deputati per ciascheduno dei detti quartieri, il quale, senza distinzione di ceti, esigesse sopra tutte le case esistenti nel quartiere a se assegnato la imposta tassa; e poichè soli non poteano tutto con esattezza fare, furono per agevolarli assegnati due canonici per ognuno, due parrochi, due capi di religione, due gentiluomini, e quattro consoli. Furono ancora eletti i computisti per formare la scrittura, e fu fatto un cassiere, nelle di cui mani risedesse il denaro, acciò ogni cosa fosse col dovuto ordine regolato. Questi regolamenti furono dal vicerè con un suo bando pubblicati a' 10 di settembre, che fu anche in tutti i cantoni della città affisso.

Sebbene tutti questi regolamenti sembrati fossero atti a fare, che l'esecuzione di questa tassa riuscisse a dovere, e sollecitamente, pur non di meno questa impresa, come si

era preveduto dagli uomini di esperienza, riuscì malagevole, e disastrosa. Quando si venne al punto di eseguirla, comparve questo peso assai duro, quantunque si trattasse per un semplice tarino per apertura per i conduttori; si continuò a trovare della resistenza nel pagamento, così degli uni, che degli altri, si mormorava da per tutto, come di un peso intollerabile, si stracciavano i bandi affissi nei cantoni attorno alla nuova deputazione, e si sparsero nella città delle pasquinate, e dei cartelli infamanti. Certuni meno impertinenti si contentarono soltanto di fare delle rappresentanze ai ministri destinati nei quartieri dalla deputazione, esagerando di questa tassa la gravazza, ch'era al popolo intollerabile.

Questi ministri trovavansi pieni di angustie, dapoichè da un lato erano dal senato sollecitati, e spinti ad eseguire il loro dovere, e fare la destinata esecuzione di questa tassa, e dall'altro paventavano, che usando del rigore, non nascesse qualche scompiglio, locchè era assai agevole, essendo tutti in questo affare interessati, del qual moto non voleano esser punto al sovrano responsabili. Convenne perciò a' medesimi di usare ora la sola minaccia senza giammai venire a' fatti, ed ora di valersi della via della persuasione, facendo loro capire, che si trattava del proprio vantaggio, giacchè fallendo il senato, sarebbero per conseguenza caduti nella penuria. Accresceva la difficoltà di esigere la lentezza, e la trascuraggine degli ufficiali alla medesima destinati, i quali, comunque sulle prime, volendosi mostrare animati dallo spirito patriottico, si fossero esibiti di servire il pubblico gratuitamente, e senza salario, pur non di meno coll'andar del tempo, perdendo questa tenerezza per la patria, e tediati di dover servire senza profitto, cominciarono a deporre la primiera attività, nè più v'invigilarono, come il loro incarico richiedea.

Non durò questa esazione più di un anno, non avendo oltrepassato l'anno 1771, e pagarono la mentovata tassa, solo coloro ch'ebbero premura di sollevare la loro patria, e di eseguire ciò che determinato avea il consiglio, ed approvato il sovrano. Gli altri, che furono sempre ostinati e renitenti, non essendo stati mai vessati dalla forza, si liberarono da questa imposizione. Fatto poi un esatto calcolo di ciò, che si era esatto per questa tassa, si rinvenne, che il risultato della medesima, non era montato a più di venti-

mila scudi, che fu un picciol soccorso, che non era da riputarsi a fronte del gran debito di dugento ventimila once, che abbiamo di sopra riferito, che in scudi montava a cinquecento cinquanta mila. Accade spesso che le speculazioni, che dagli uomini si fanno, e vantaggiose si credono allo stato, col fatto insussistenti si trovano. Colla tassa sulle aperture, si credea, che si sarebbe estinto tutto il gran debito del senato; ma poi trovossi, che il denaro esatto non fu, che una menoma frazione a fronte di quello, di cui la cassa senatoria restò tuttavia gravata. L'unico vantaggio, che si trasse da questa deputazione, fu appunto, che poterono per i maneggi dei detti ministri darsi i partiti del macello delle carni, e della provvista dell'olio, da quali incarichi restò la capitale sgravata.

### CAPO III.

*Galea in Palermo fabbricata. Legge di ammortizzazione in Sicilia introdotta. Decapitazione del Carnazza. Nuovo seminario eretto per educare i nobili. Regolamenti intorno ai matrimoni de' figli di famiglia, e prammatica intorno ad essi. Legge intorno alla sospensione dei giudici. Feste per la nascita della principessa Maria Teresa primogenita del re. Carestia, per cui furono dal vicerè chiuse le tratte. Galee di Malta dal nuovo gran maestro in Palermo spedite, e feste in questa occasione celebrate. Doglianze del popolo per la mancanza dei viveri. Elezione di pretore nella persona del principe del Cassero, per cui cessarono le mormorazioni. Malattia di questo cavaliere, e prime tumultuazioni della plebe per questo infortunio. Veridica relazione del tumulto sotto questo pretore suscitatosi nei dì 19 e 20 di settembre, per cui è discacciato il vicerè. Partenza precipitosa del medesimo.*

Mentre la deputazione si affaticava ad eseguire le collette imposte sulle aperture della capitale, e del territorio di essa per ristorare il senato, stavasi nell'arsenale della medesima fabbricando una galea dal re ordinata fin dallo scaduto anno, la quale si era cominciata a lavorare a' 18 di dicembre del detto anno 1769. Fu questa sulla fine dell'estate dell'anno corrente 1770 perfezionata, ed essendo già atta a vararsi, fu nelle acque lan-

ciata a' 16 di agosto. Vi si portò il vicerè con molta quantità di dame, e cavalieri, ed un numeroso popolo, cui questo spettacolo servì di distrazione dai tristi pensieri per la tassa, che da esse pagar si doveva. Era questa trireme delle più grandi, giacchè la sua lunghezza trovavasi di ottanta palmi, e fu buttata a mare con una facilità, che sorprese, e mostrò la destrezza, che i marinari, e lavoratori acquistata aveano per questo lanciaamento.

Entrando l'anno 1771 giunse colla posta a' 10 di gennajo una prammatica intitolata di *Ammortizzazione*, con ordine di promulgarla in Sicilia, ed eseguirla. Questa legge era stata due anni prima per tutto il regno di Napoli promulgata, e volle il re, che avesse anche nel regno di Sicilia il suo luogo. Vietavasi in essa a' pii luoghi di poter fare dei nuovi acquisti. In verità questo divieto non era nuovo, essendovi delle leggi nel regno, che lo prescriveano; e poichè queste erano in disuso, volle il monarca con questa prammatica metterlo in vigore, colla quale si ordina, che tutte le istituzioni, donazioni, contratti di vendita fatti a favore delle chiese, così fra vivi, che per le ultime volontà dei defunti, dei quali finora non si fossero verificate le circostanze, in modo che i detti pii luoghi, non se ne trovassero ancora in possesso, si dovessero riputare come non fatte, dovendo i medesimi restare a disposizione dell'ultimo possessore, ed erede. Si vieta poi ai detti luoghi pii di poter in avvenire fare nuovi acquisti, eccettuati gli ospedali, e le opere pie da' laici amministrate.

Siccome però nell'esecuzione di questa legge poteano delle controversie insorgere, così il re per evitare i disordini prescrisse, 1° che se mai intentata si fosse alcuna lite contro un luogo pio, che fosse in possesso del fondo controverso, non potesse in questo caso spogliarsene, ma dovesse prima aspettarsi la sentenza, che il tribunale profferita avesse; 2° che le chiese, e i luoghi pii non potessero essere molestati intorno al possesso di quei beni, che godano per lungo spazio di anni senza contraddizione possedute; 3° che con questa legge non restassero impediti le azioni di coloro, che credessero di avere diritto sopra i beni dai luoghi pii posseduti indipendentemente da questa prammatica; e 4° finalmente, che le doti delle monache potessero invertirsi in censi *bullari* colla ipoteca ancora dei beni stabili, sull'intelligenza,

che quando anche il monistero dovesse ag- giudicarsi un bene stabile, non potesse pos- sederlo, ma fosse tenuto di venderlo a' laici giusta il costituito dell' agosto Federico , e non trovando compratore, dovesse questo bene amministrarsi a nome della G. C., non riti- randone in monistero, che l' annuo profitto. Fu questa legge promulgata per tutta la Si- cilia a' 15 di febbrajo.

Nella città di Castrogiovanni accadde un orrido caso in questo anno 1771. Vi fu ut- ciso il proprio parroco, ch' era della nobile famiglia Grimaldi. Era questi un ottimo ec- clesiastico, zelante del culto divino, e molto portato a pascere il gregge a se affidato. Cer- candosi l' autore di questo sacrilego omicidio caddero i maggiori sospetti contro un suo nipote, chiamato Francesco Carnazza. Avea questi una tresca amorosa con una giovinetta, che gli corrispondeva in amore. Volendo il di lui zio togliere questo scandalo cercò in tutte le maniere d' indurre il suo ostinato ni- pote ad abbandonare quell' amicizia, ma ve- dendo che buttava le parole al vento, si risolse, come potea, a persuadere la di lui amante, facendole capire la gravità del suo pubblico delitto, e gli riuscì di distaccarla da quella corrispondenza. Si sospettò adun- que, che il Carnazza per vendicarsi di a- vergli lo zio troncata quella corrispondenza, l' abbia ucciso. La verisimiglianza del so- spetto il fece carcerare, e quantunque egli sulle prime abbia cercato di difendersi, mo- strando che quando fu ucciso il parroco suo zio, era egli dodici miglia lontano da Castro- giovanni, non di meno non riputavano i giu- dici questa una bastante pruova per discol- parlo, cominciarono a farlo tormentare, ed egli fra' tormenti confessò il suo delitto, e perciò fu condannato, giacchè era un cava- liere, a perder la testa.

Rinrescea a' nobili palermitani, fra' quali ve n'erano parecchi parenti del condannato, che un loro pari fosse decapitato, del quale mortificante gastigo non vi era memoria frai viventi, giacchè nei registri della compagnia de' Bianchi, che assister sogliono a' condan- nati a morte, l' ultima volta ch' era accaduto un simil caso, si rammentava all' anno 1689, cioè ottantadue anni fa, di cui non potea esservi persona che si rammentasse, nè nelle carceri eravi verun vestigio degli stromenti necessarii, per dare una simil morte, che in questa occasione fu d' uopo di fabbricare di nuovo, e di farne prima degli esperimenti

sopra degli animali per riuscire. Cercarono adunque i cavalieri e le dame di non far soffrire questa morte al Carnazza, di cui vi era fama che fosse innocente, e come la sen- tenza era stata profferita, si cercò un altro mezzo per salvarlo. Ha la detta compagnia dei Bianchi il privilegio di salvare ogni anno nella settimana santa un reo di morte. Fu dunque proposto il Carnazza dal superiore della detta compagnia per esser liberato al vicerè, il quale si negò, essendogli sembrato un delitto enorme, che un parrochiano uc- cidesse il proprio pastore, e un nipote il proprio zio, e quantunque e cavalieri e dame avessero assordate le orecchie di questo go- vernante, e perfino siasi indotto il di lui con- fessore a parlare a favore di questo sven- turato, il Fogliani fu sempre inflessibile, e volle che giusta la sentenza gli si fosse mozzato il capo, come si eseguì al dì 12 set- tembre.

Dopo l' allontanamento dei gesuiti, era re- stato chiuso il seminario, ch' egli teneano per educare la nobile gioventù, e quantun- que esistesse quello ch' era diretto dai padri teatini, pur questo non era bastante a con- tener tutti, ed inoltre molte famiglie nobi- li trovavansi così scarse di beni di fortu- na, che sostener non poteano il peso di as- segnare a' loro figli degli educatori in casa, o di collocarsi a spese loro nel detto semi- nario. Il marchese Fogliani e i ministri della giunta gesuitica aveano da molto tempo im- plorato il sovrano, perchè rimettesse il semi- nario, e facesse anche entrare a spese del- l'erario regio dei giovani nobili poveri, facen- dogli presente il giovamento, che ne sarebbe risultato nello stato, dall' avere dei nobili be- ne educati ed istruiti. Accolse il benigno sovrano le loro istanze, e col di lui permesso fu istituito nella casa del collegio nuovo il detto collegio. Se ne fece l' apertura a' 28 di dicembre di questo anno, e vi furono in- trodotti venti ragazzi di famiglie nobili, a spese del regio erario mantenuti, sotto un secolar governatore ed alcuni ecclesiastici, per educarli nei costumi, e delle scienze in- formarli, col permesso ad altri nobili, che volessero i loro figli collocarvi, di poterveli fare entrare pagando solo la tenue somma di onze d' oro trentadue ogni anno. Non fu giudicato di coprirli, come prima, con un abito ecclesiastico, ma si accordò loro una divisa di color bleau con un cordoncino agli orli, e bottoni di color d'oro, ma senza cin-

ger spada. Fu questo collegio chiamato *Ferdinando* in memoria del sovrano, che l'avea eretto. Fu pensato ancora di formarne un altro per la educazione dei ragazzi del ceto civile, come in appresso si racconterà.

Era molto tempo, che non meno nel regno di Napoli che in quello di Sicilia, si era introdotto l'abuso che i figli di famiglia prendevano moglie, senza farne parte, e chiederne il consenso dei loro genitori. Questo costume era cagione di varii inconvenienti, giacchè facea decadere la nobiltà delle famiglie, solendo accasarsi con persone di bassa condizione, ed alla povertà li riducea, essendo le ragazze, delle quali s'incapricciavano, per lo più prive di doti. Frequenti perciò erano i ricorsi dei padri di famiglia, coi quali pregavano il sovrano a riparare questo abuso. Il re Ferdinando, riserbandosi a considerare questo affare con più maturità, per poi formarne una legge prammaticale, ordinò per allora con una interina provvidenza a tutti i parrochi, che non potessero sposare i figliuoli di famiglia se non esibivano in iscritto il consenso dei loro genitori, a quali era permesso di addurre nei tribunali le cagioni del loro dissenso. Questa saggia provvidenza fu dal re suddetto data nell'anno 1769, e fu nel seguente 1770 per ordine sovrano dal vicerè comunicata in Sicilia ai 13 di novembre.

Questo reale ordine fece nascere negli animi dei parrochi varii dubbii, dei quali domandarono ai loro superiori lo schiarimento, e perciò l'arcivescovo di Palermo, ed il vicario generale di Messina, richiesero a nome dei loro parrochi di essere istruiti sopra i seguenti punti: 1° se le vedove erano comprese nel medesimo ordine, quando vivessero tuttavia i loro genitori; 2° come dovesse farsi, quando il padre non sa scrivere; 3° se anche fosse necessario il consenso della madre; 4° se morto il padre dovesse esigersi il consenso dell'avo; 5° se morto il padre, la madre, come tutrice potesse consentire; e 6° come dovesse farsi, quando il padre trovavasi, fuori del regno, ed in luogo assai lontano da quello, in cui si celebrano gli sponsali. A queste dimande dal vicerè a Napoli comunicate rispose il re agli 8 di settembre dell'anno 1771 sciogliendo i detti dubbii e dichiarando: 1° che le vedove restavano comprese in questa legge, quantunque per il primo matrimonio sciolte si fossero dalla paterna podestà; 2° che i padri di famiglia,

che non sapeano scrivere, tenuti fossero di dare il loro consenso per gli atti di pubblico notaro; 3° che detto consenso debba solo darsi dai rispettivi padri dello sposo, e della sposa, e che gli ascendenti non avessero luogo, che nella mancanza dei genitori; 4° dichiarò, che non dovesse riputarsi lontano il padre, se fosse distante dal luogo degli sponsali, il quale si ritrovasse nel regno, o fosse vicino a ritornare trovandosi lontano dalla Sicilia; 5° che non fosse necessario il consenso della madre, e che solo potesse ammettersi l'opposizione della medesima, qualora sia riputata ragionevole; e 6° finalmente, che trovandosi vera e costante la lontananza del genitore, non fosse necessario il consenso della madre, e dei congiunti, e che si desse solo luogo come nel caso antecedente, alla loro giusta e ragionevole opposizione.

La prammatica adunque, che il re si era riservato intorno a questi maritaggi, fu fatta a' 25 di ottobre 1771, nella quale, rinnovando gli ordini prima dati, e le provvidenze che abbiamo manifestate, stabilisce, che i figli di famiglia, comunque emancipati fossero, non potessero contrarre matrimonii senza lo espresso consenso dei loro genitori, o di coloro, che ne fanno le veci, dando a medesimi padri di famiglia il diritto di poter privare dell'eredità coloro, che senza ch'eglino vi consentissero espressamente vogliono prender moglie. Perchè però questa legge non servisse di appello ai padri, o avi degli interessati, per negarsi di acconsentire ad un ragionevole matrimonio, volle stabilire l'età, durante la quale esercitar potessero questo dritto, dichiarando, che lo perdessero, quando i figli maschi giunti fossero all'età di trent'anni e le femine a quella di venticinque, riserbando non ostante alla sua facoltà di potere dispensare, quando così stimasse, alla detta prammatica. Fu questa legge dal vicerè il 7 del seguente novembre promulgata.

Nel febbrajo del seguente anno 1772 fu pubblicata un'altra utile legge fatta dal re agli 8 dello stesso mese. Riguarda questa la sospizione dei giudici nelle cause, che agitavansi nei loro tribunali. Era stato incaricato il consiglio dei presidenti e consultore di esaminare, quando i giudici che trovavansi di essere stati avvocati dei litiganti fossero sospetti, e per conseguenza non potessero profferir sentenza. Dietro alla consulta di questo magistrato, facendovi il re alcune moderazioni, formò la mentovata pram-

matica , la quale fu dal vicerè promulgata agli otto di maggio dello stesso anno. La sostanza di essa contiene, che i giudici , durante la loro giudicatura, non possano mantenere le clientele, o ricevere le cause dei particolari; che non potessero giudicare delle cause di coloro, dei quali fossero stati avvocati, quantunque non fossero stati eletti per tutte le cause, ma per una sola particolare, ed ancorchè non avessero mai comparso nei tribunali, ma solo assistito avessero privatamente presso alcuno dei giudici, che doveano decidere, chiamandosi avvocati *auricolari*; che non dovessero comparire nei tribunali quando si agisce la causa di colui , di cui erano stati avvocati, salvo che la parte contraria non avesse fra quattro giorni dichiarato di non averli per sospetti; che nel caso, che non ostante la dichiarazione della parte contraria di volerli per giudici, alcun di essi persistere volesse a darsi per sospetto, dovesse egli addurne le ragioni innanzi al tribunale dei presidenti e consultore, il quale dovesse palatinamente risolvere, avendo in considerazione la verità dei fatti, e se le dette ragioni avessero luogo; che questa pretesa sospicione propor si dovesse nel termine di quaranta giorni, con depositare prima nelle mani del maestro notajo delle cause delegate once venti, per applicarsi al fisco nel caso, che le ragioni addotte luogo non avessero; che la sospicione fosse reputata vera , ancorchè costasse, che prima di esser giudici, erano stati licenziati, eccetto, che questa licenza non fosse stata loro fatta molto tempo prima; che il giudice, cui fosse prorogata la giurisdizione , non potesse durante la detta proroga riprendere l'antica clientela, e ricevere alcun salario; e che finalmente i parenti del ministro di primo , secondo , e terzo grado di consanguineità , e di primo e secondo di affinità non potessero nè come avvocati nè come procuratori comparire innanzi il di lui tribunale, e che il ministro non potesse intervenire o votare nelle cause in cui fosse avvocato , o procuratore alcun suo congiunto. Malgrado questa salutare legge , che fu dal vicerè e dal sacro consiglio descritta , non sono mancati dei sutterfugii per eluderla.

Accaddero in questo anno delle feste per il primo parto della regina, che a' 6 di giugno si diagravò di una bambina, cui fu dato il nome di Maria Teresa. Questa principessa, che fu poi collocata in matrimonio coll'ar-

ciduca Francesco d'Austria, assunto il quale al soglio de' Cesari, divenne ancor essa imperadrice, in questo anno 1807, u; cui scriviamo la presente istoria, si è da noi compianta, essendo morta. Furono ordinate per la nascita di essa magnifiche feste in Sicilia, e poichè a prepararle era necessario qualche tempo , si contentò per allora il vicerè Fogliani di prescrivere per questo giocondo avviso tre giorni di gala, nei quali si udirono i soli rimbombi dell' artiglieria del castello e dei forti della città, si videro le strade di essa illuminate , e nell' ultimo giorno vi fu cappella reale al duomo col solito canto del *Te Deum*, e colla messa dall' arcivescovo pontificalmente cantata.

Furono i grandiosi festeggiamenti, per i quali il re ordinato avea, che si spendessero tre mila scudi dal regio erario, differiti fino ai 9 di agosto, e intanto si seppe, che questo sovrano lieto per il detto primo parto, avea fatto in Napoli delle grandi promozioni; e che dei Siciliani quattro aveano ottenuto il cordone di s. Gennaro , cinque gentiluomini di camera erano stati fatti, due furono al posto di tenenti generali innalzati, otto a quello di tenenti colonnelli. Si cominciò con un divoto spettacolo nel giorno antecedente, essendosi trasportati i poveri dallo Albergo vecchio alla nuova superba loro abitazione che riferito abbiamo , da Carlo III cominciata, e dal re Ferdinando collo sborso di cinque mila scudi annuali continuata , del qual divoto passaggio evvi la relazione in istampa per i torchi di Gaetano Bentiven-ga; nella quale occasione furono dispensate alcune monete d'oro, di argento, e di bronzo coniate in Roma , con delle iscrizioni decorative in onore di questi due munifici sovrani, dal dotto antiquario Lancellotto Castelli principe di Torremuzza ideate.

Precesse queste feste un proclama del vicerè ai tre dello stesso mese promulgato, con cui diede conto al pubblico della distribuzione delle future feste, e fece alcuni regolamenti, affinchè riuscissero tranquillamente e senza disturbo, minacciando delle pene a coloro , che non ubbidissero. Nel primo giorno festivo fu promulgato lo indulto, che S. M. accordava a' Siciliani, fin da' 25 di luglio, eccetti certi delitti, che in esso si accennavano , e colla condizione per coloro, che erano carcerati per debiti, che non potessero essere liberati, se prima non davano mallevadoria del loro debito. In tutti i cin-

que giorni, che durarono le dette feste oltre le solite illuminazioni nelle principali vie della città, vi furono corso di barberi, e di barche, fuochi artificiali, e giuochi di toro, e nell'ultimo si ritornò a render grazie a Dio colla cappella reale. Oltre a questi festeggiamenti fatti a spese del regio erario, il marchese Fogliani ne volle dare due superbe, l'una alla nobiltà nella terrazza del principe di Butera alla marina di porta Felice, e l'altra a tutto il popolo alla sua casina della strada di Monreale, perchè per la sua novità, e per la splendidezza, con cui tutti furono trattati, sorprese ogni ceto. Noi nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>1</sup>; parlando del marchese Fogliani, ne femmo una minuta descrizione, al qual libro rimettiamo il curioso lettore, dove fu fatta ancora menzione di due altre feste<sup>2</sup>, che imitando il vicerè, diedero il principe di Partanna capitano giustiziere a proprio spese nel suo magnifico palazzo, ed il pretore nella fontana dirimpetto la casa senatoria a spese del senato, che distribul ancora dieci legati di marittaggi, ciascheduno di once 15 in sollievo delle povere famiglie.

Cadde in quest'anno sterile la raccolta dei grani, e perciò questo viceregnante temendo, che non potesse arrivare la carestia, tenne chiuse le tratte. Questo è il grande scoglio, in cui urtano coloro, che governano. I possessori, che vorrebbero smaltire con vantaggio i loro prodotti, magnificano sempre le messi, che spacciano essere state abbondantissime; all'incontro coloro, che non possiedono dei grani, paventano, che non manchi il pane, e vorrebbero, che non si estraessero, e ne abbondasse il paese; le relazioni poi che giungono da paesi frumentarii, non sono mai sincere, e tengono l'animo sospeso di colui, che accordar deve le tratte. Si mormorava adunque contro il Fogliani, come di un uomo, che per i suoi paucissimi timori rovinava il commercio dei grani, che è l'unica principal sorgente delle ricchezze della Sicilia. Intanto nell'entrare del mese di settembre vennero nel porto di Palermo moltissime navi inglesi, olandesi, francesi e spagnuoli, per ottenere di poter caricare dei frumenti, dei quali scarseggiavano, dai lidi marittimi del regno, lusingandosi, che le fossero aperte, o che in breve aprir si potessero. L'arrivo di questi legni diedo

maggior campo agli interessati di fiottare contro l'ostinazione del marchese Fogliani, che teneva ancor chiuse le tratte.

Giunsero le doglianze di costoro alle orecchie del vicerè, il quale essendo irrisolto, giacchè da una parte lasciare non voleva il regno senza la necessaria quantità di grani per la sussistenza dei popoli, e per le sementi; e dall'altra non voleva recar danno ai possessori, nè impedire la principal sorgente del commercio, si detorminò a chiamare a consiglio i ministri del real patrimonio, e cinque dei primi rispettabili baroni del regno. Molti di questi del detto tribunale, e i baroni ancora furono di avviso, che per non far soggiacere le dette barche ad ingenti spese, era conveniente di accordar loro una limitata quantità di grano, acciò non tornassero a casa affatto vuote, ed intanto aspettare, che venissero più appurate notizie dei paesi frumentarii, o qualora fosse stata tale la raccolta, quale la magnificavano i possessori dei grani, allora giudicavano, se si dovesse allargar la mano, ed accordare quelle tratte, che si addomandavano. Questo avviso non fu seguito dal vicerè, il quale avendo a cuore la salvezza del popolo, volle prima ascoltare le notizie che si arroccavano delle accadute raccolte. Non la sbagliò, giacchè si seppe, che la messe era caduta veramente scarsa, e che per fino in qualche paese il popolo rivoltato erasi per la mancanza del pane. Lasciò dunque, che i proprietari mormorassero co' mercadanti a loro voglia, e continuò fermamente nella savia risoluzione, che presa avea.

Si sparse nel seguente mese di dicembre, che nella città di *Terranova* era entrata la pestilenza, per cui morivano alla giornata centinaia di persone, che perciò le città vicine e principalmente la *Licata* rotto avea ogni commercio colla medesima, e stavasi anche barricando. Questa notizia affisse all'estremo l'animo del Fogliani, il quale ne fece tosto intesa la generale deputazione della salute, per dare le necessarie providenze, acciò questo male non avesse ulteriori progressi; la quale fu di avviso, che per non allarmare il regno tutto, fosse espediente di spedire prima a *Terranova* persona, che appurasse, se le notizie fossero veridiche. Piacque questo consiglio al vicerè, il quale scelse il cavalier Logerot, cui accordò le

<sup>1</sup> Vol. unico, l. 4, cap. 20, p. 627 e seg.

<sup>2</sup> Ivi, p. 628, not. 1.



necessarie facoltà, per portarsi alla detta città creduta appestata, ad iscoprirne la verità. Partì questi, menando seco un medico della stessa deputazione, ch'era accreditato, e di molta esperienza. Giunto il Logerot a *Terranova*, restò sorpreso nel trovare quei cittadini sani e robusti, e senza che vi fosse stata ombra di pestilenza. Volendo poi appurare d'onde mai fosse nata questa menzogniera voce venne a capo di scoprirne gli autori, che per fini pravi sparsa l'aveano, ed avendone fatte carcerare due, che poté avere nelle mani, ritornò in pochi giorni, dacchè era partito, nella capitale, menando seco i rei, e rincorò l'abbattuto animo viceregio.

Dopo un lungo magistero era morto nell'anno 1773 il gran maestro di Malta Emanuele Pinto; i cavalieri, dovendo dargli un successore, fecero cadere la loro scelta sul balio Fr. Francesco Ximenes. Questi volendo, secondo il costume, dar parte della sua elezione al vicerè di Sicilia, pensò di spedire al marchese Fogliani un ambasciadore per partecipargliela, e per fare cosa grata a' Palermitani, destinò a questa onorifica incombenza il cavaliere Fr. Luigi Requisens e Branciforti, figliuolo del principe della Pantellaria. Giunsero dunque le galee di Malta per quest'effetto nel porto di Palermo in maggio di detto anno, e siccome cadea a' 30 del detto mese la festa di San Ferdinando, nome, di cui gode il presente sovrano, e perciò eravi gala in città, e la sera si dovea tenere nel regio palazzo la solita galleria, così per accrescere questa solennità fu creduto di fare nel detto giorno la solenne ambasciada a nome del gran maestro. Fece dunque nel mentovato di il cavaliere Requisens la sua pomposa entrata in città, e con un nobil treno di carrozze, accompagnato dalla primaria nobiltà, recossi al regio palazzo, e presentatosi al vicerè, esegul la sua legazione. La sera furono invitati alla galleria, dove vi fu festa di ballo e musica, il detto ambasciadore, e i cavalieri del suo ordine, che erano in di lui compagnia; ed il marchese Fogliani, volendo accrescere la solennità di questo giorno, consegnato al nome di S. M., trattò a sue spese tutta la nobiltà e i detti cavalieri di Malta con una lauta cena.

Nel dì seguente 31 di maggio chiamò a pranzo nel regio palazzo il mentovato ambasciadore coi suoi confratelli, e con molta nobiltà della capitale. Il Requisens grato a

tante finezze pregò il detto viceregnante a venire la stessa sera ad onorarlo sulla galea che egli comandava, chiamandovi ancora tutta la nobiltà. Fu il vicerè colla nobiltà suddetta divertito da una nobile festa di ballo, nella quale furono tutti serviti di lauti rinfroschi, e di confetture, e terminò la festa con una superba cena. Mentre si trattenevano le galee maltesi nel porto di Palermo, furono dati anche dei pranzi sulle medesime, così dal ridotto Requisens, come dal cavaliere Rosario Napolitano, che comandava la seconda trireme. Finalmente il principe della Pantellaria padre dell'ambasciadore, volle ancor egli concorrere a queste solennità, e tenne in casa una veglia con del ballo e musica, alla quale intervenne la nobiltà ed il vicerè, che furono trattati con copiosi rinfreschi. Partirono di ritorno a Malta le dette galee agli 11 del seguente giugno.

Tutte queste novità rallegrarono il popolo, e ritrassero da' funesti pensieri, nei quali era involto prima che arrivassero le dette galee. Era molto tempo, che in Palermo si soffriva la penuria di tutto, e principalmente dei caci, che non si poteano avere, che a caro prezzo. Quando nelle botteghe dei pezzicagnuoli ne arrivava qualche poco per vendersi, era tale il concorso dei compratori, che ne nascevano delle risse, e ne uscivano pesti e malconci i compratori, senza che talvolta avessero il piacere di ottenerne una piccola porzione. Erano accagionati di questa scarsenza coloro, che erano principalmente incaricati dell'annona, i quali, o per mera trascuraggine, o perchè traevano profitto dai venditori, non vi badavano, e vi era anche incolpato il governo, perchè non invigilava a togliere questi disordini.

Partite dunque le galee, e cessati i divertimenti, continuando la scarsenza, tornò il popolo ad immergersi nella malinconia. Si mormorava da per tutto contro il senato, e contro il vicerè, nè mancavano di coloro, che, o per i loro privati fini, o per mal'animo cercavano di muovere il popolo a tumulto. Raccontasi di un artefice, che essendo accorso con gli altri ad una bottega nella piazza detta la *Fieravecchia* per avere un poco di cacio, che dopo gran tempo ottenne, esseudosi accorto che nella folla gli aveano stracciato il mantello, irritato saltò sulla fontana, dove si ritrova la statua di Palermo, e fregandogli il muso con quel cacio, che ottenuto avea, gridò *Palermo*,

*Palermo ancor dormi?* Questi stimoli facili a suscitare un volubile popolo, e i discorsi segreti, che faceansi nelle piazze e nelle case intorno agli autori di queste angustie, aveano già eccitato il fuoco della ribellione, ed era fama, che si fosse determinato di far mano bassa contro il vicerè il senato e la nobiltà a' 15 di luglio, quando tutti radunati si trovavano nel palazzo senatorio, per godere della processione della festa di s. Rosalia, che in Palermo si celebra con somma pompa, e solennità.

Furono ritratti i popolani da questo sanguinoso pensiero dalla riflessione, per il cambiamento che si era fatto nel senato. Era stato eletto alla nobile carica di pretore di questo magistrato il principe del Cassero Cesare Gactani, cavaliere di cui si avea presso di tutti la più grande opinione, giacchè era dotato di tutte le qualità, le quali facevano sperare, che in breve avesse rimesso l'annona, trovandosi senza debiti, forte, severo, inlessibile, che bramava di farsi onore nelle cariche che addossava, e che non avea riguardo per persona nello adempirle, e perciò lusingati dalla speranza, che presto avrebbero nuotato nell'abbondanza, si allontanò per allora la tempesta, che minacciava la città.

Non s'ingannarono nelle loro lusinghe i popolani; il nuovo pretore appena entrato ai 7 di luglio coi suoi senatori all'amministrazione di questa carica, tutto cambiò di aspetto; le piazze abbondarono di ciò, che si era stimato mancante, e i viveri comparvero di ottima condizione, e di prezzi discreti; si usava il più gran rigore contro i venditori fraudolenti, e si faceva la guerra all'inganno, ed a' monopoli. Parve al popolo di esser risorto a nuova vita, e cominciò a benedire il cielo, che compiaciuto erasi di accordare a Palermo un pretore così diligente, ed abile, qual era questo. In tutte le case, in tutti i caffè, in tutti i ridotti, non si parlava, che del principe del Cassero, oggetto d'ogni discorso; si celebravano le sue azioni, e perfino si raccontavano dei fatti privi di ogni fondamento. Tale era la notizia, ch'egli avesse ottenuto dal regio erario una considerabile somma di denaro, per apportare l'abbondanza in città, obbligandovi gli stati di casa sua, tale la frottola, che avea colto in frode una barca carica di cacchi, che apparteneva a certi familiari del mar-

chese Fogliani, e che stava sortendo dal porto, locchè impedito avea, e che perciò avea avuto dei grandi disgusti col detto vicerè, che sosteneva i suoi; in somma questo pretore era divenuto l'idolo del paese, ed era da per tutto chiamato il padre dei Palermitani e il salvadore della patria.

Questa comune allegrezza svanì in un baleno e fece verificare il detto che *extrema gaudii luctus occupat*. Non era scorso appena un mese, dacchè il principe del Cassero avea preso possesso della carica di pretore, ed avea con così felici auspicii intrapreso l'amministrazione dell'annona civica, che si infermò col male di calcolo, ed impedimento di urina. Furono tosto chiamati per la di lui guarigione i più esperti medici e cerusici della città. Questi non furono fra loro di accordo. Alcuni di essi furono di avviso dalle loro osservazioni, che vi fosse pietra, ed opinarono, che bisognasse esporre l'infermo al taglio. Altri all'incontro non trovavano alcun vestigio di calcolo, e però credettero, che non conveniva di tentare questa dolorosa e pericolosa operazione. Mentre si disputava fra questi professori di medicina e di chirurgia di ciò, che far si dovesse, l'ammalato spasimava, per gli acerbissimi dolori, dai quali era tormentato. Soprarruggiunse intanto il vicerè, cui premea la salute del pretore, ed era venuto a visitarlo, e fra i discorsi che si fecero per risolvere ciò che conveniva di fare, vedendo, che lo infermo era inclinato al taglio per liberarsi dagli atroci dolori che lo molestavano, lo conformò coi suoi consigli in questa risoluzione, e gli propose di valersi di Stefano di Pasquale, ch'era di fresco arrivato da Parigi, e recato avea un nuovo metodo più sollecito, e meno pericoloso per estrarre la pietra, con cui avea agevolmente liberati molti assaliti di questo morbo. Aderì il principe del Cassero a questi suggerimenti e fece tosto chiamare il di Pasquale, il quale avendo fatto colle candellette le sue osservazioni, credette di trovarvi la pietra, e ne fece sentire il rumore a coloro, ch'erano di diverso parere. Risolutosi adunque il taglio, e fatti certi necessari preparativi, fu destinato il di 11 di settembre per farne l'operazione, nel qual giorno fattosi il taglio, ed esposti alle penose ricerche il pazientissimo infermo, non ebbe la sorte il di Pasquale di rinvenirvi la creduta pietra; ma solo alcuni muchi, ed

escrescenze di carne con dei globi di sangue, che attaccati all'orificio dell'uretra, impedivano l'esito dell'urina.

Si era divulgata per la città la notizia del periglioso stato, in cui trovavasi il pretore, e dell'operazione del taglio, che far si doveva in quel giorno, e perciò stava affollato nella piazza senatoria il popolo per udirne l'esito; e siccome il vicerè, fin da quando era andato a fargli visita, avea vietato per non inquietare l'ammalato ogni rumore, che potesse udirsi presso alla casa senatoria nato dal passaggio delle carrozze e delle carrette, così la piazza, e i luoghi vicini erano sgombri, e perciò più agevolmente si arrotava il popolo e faceva dei discorsi sopra l'infelice stato in cui trovavasi il padre della patria. Saputosi poi, che il taglio era riuscito infelice, e che l'infermo tormentato dalla lunghezza dell'operazione, in vece di respirare andava peggiorando, un freddo gelo penetrò nelle vene di tutti, che restarono agghiacciati dal timore di perdere un così benemerito cavaliere.

L'afflizione, che provavano tutti i cittadini, diede campo ai malcontenti di esagerare la perdita, che sarebbesi fatta, e di pronosticare i mali, che sarebbero dopo la di lui morte sopraggiunti. Non mancavano di quelli, che incolpavano di questa imminente morte il marchese Fogliani; i meno malefici attribuivano a' di lui consigli l'operazione del taglio, che non essendovi pietra, non era necessaria, ed all'esibito cerusico di Pasquale, che non avea l'abilità di conoscerla; e i più maligni accagionavano di aver voluto disfarsi di questo pretore, con cui per il noto controbando avea avuti dei dispiaceri, inventando, ch'egli avesse ordinato al di Pasquale ch'era suo confidente e genero dell'antico cameriere Giovan Battista Caniglia, di valersi di strumenti velenosi, per far presto giungere alla tomba questo cavaliere, intaccando così la pietà del Fogliani, e l'onestà del Caniglia e del di Pasquale. Dove giunge l'empietà dell'uomo quando vuole malignare!

Continuando a peggiorare il pretore, mancando gli umani soccorsi, molti sconsigliati suggerirono, che si ricorresse a' santi, trasportando le loro statue alla casa del senato. Questo strano consiglio pose in iscompiglio tutta la città; i collegi degli artisti, i servitori, i cocchieri, i ragazzi cominciarono a fare delle processioni, portando nella

piazza senatoria tutti i simulacri della Vergine e dei santi, pregandoli, ed anche proverbiandoli con ingiurie, secondo la sciocca loro maniera di pensare, se non rendeano la sanità al loro padre. Le botteghe dei ceraiuoli furono tutte da costoro spogliate, che rubavano a forza dei torchi, per accenderli innanzi le dette immagini. Non potea camminarsi per la città. S'incontravano frequentemente nelle strade delle processioni di ogni ceto, che portavano ora una statua, ora un quadro, che miracoloso esser opinavasi, e si udiva da per tutta la gente, che gridava *grazia, grazia*.

Tollerava il governo, ed anche l'arcivescovo queste stravaganti divozioni, nè presentivano ciò che ne potea appresso accadere; ma gli uomini accorti conoscevano, che queste erano un preludio di una imminente sollevazione, nè lasciavano d'illuminare i governanti, i quali finalmente accortisi di questa verità, cercarono di apporvi rimedio. Era però ormai tardi, il torrente avea rotti e rompea tutti gli argini, ed appena l'arcivescovo per mezzo di monsignor Isidoro del Castillo suo vicario generale, il quale avea fama di santità, potè ottenere, che le statue e i quadri dei santi non più camminassero per Palermo, e fossero riportati alle case, o alle chiese ed oratorii, dove soleano essere riposti.

Erano scorsi sei giorni dacchè si era fatto il taglio, quando il giorno 18 del detto mese di settembre, si sparse voce, che il pretore era già morto. Si mosse a questo tristo annunzio il popolo, che stava sempre radunato nella piazza attorno al palazzo senatorio, a sedizione. Essendo questa voce falsa, per sedare quel moto, fu d'uopo, che la principessa del Cassero, assieme con Stefano di Pasquale si facessero vedere al balcone, ed assicurassero la plebe, che il pretore lungi dall'esser morto, andava alla meglio, e stava dolcemente riposando. Alcuni diedero credito a quella dama, ed al cerusico, ma certi plebei, credendosi ingannati, non diedero fede, e baldanzosamente salirono le scale della casa senatoria, e dimandarono di volere coi proprii occhi osservare, se era vero quanto loro si era detto. Bisognò in quel frangente compiacerli, ed introdotti i principali nella camera dell'ammalato trovarono, che il pretore quietamente riposava, e ritornando alla piazza, assicurano i compagni, ch'era vero quanto loro si

era detto, dello che restarono anche convinti, quando videro, che il marchese Sortino fratello del pretore sortì dalla casa del senato, e portossi prima al duomo per ringraziare l'Altissimo del miglioramento del fratello, e poi andò alle *Terre rosse*, dove villeggiava il marchese Fogliani, per dargliene la lieta notizia.

Il preteso miglioramento fu una meteora, che apparve e sparì. Appena svegliato l'infermo cominciò a peggiorare a segno, che i medici già disperavano della di lui salute. Ritornò a questo avviso il popolo nelle primere frenesie, e cominciò a gridare, che il tutto era perduto. Il marchese Fogliani vicerè era già persuaso, che se moriva il principe del Cassero, sarebbe certamente scoppiata la sollevazione, di cui se n'erano veduti i principii, ed osservando i trasporti della plebe per la famiglia *Gatani*, volendola impedire, pensò di lasciarla al governo della città, e firmò un dispaccio con cui in caso di morte del pretore, ordinò, che entrasse nella stessa carica il detto marchese di Sortino Ottavio Gaetani, fratello del moribondo, dispensando per le presenti circostanze alla legge, che si dovesse far la nomina a S. M., ed aspettare le sue sovrane disposizioni.

Questo rimedio non apportò quel profitto che si bramava: la cospirazione era matura, e quantunque il popolo si fosse mostrato contento di questa sostituzione, pure volle cospirarsi. Si erano tirate le linee della medesima, nè potea più impedirsi. Si cercò adunque di togliere le vie alla medesima, per rendersi meno formidabile, e come il banco pubblico è il primo ad essere assalito, così nel giorno seguente 19 di esso mese furono chiamati tutti i consoli delle arti, ai quali fu esposto il pericolo imminente, che soprastava alla città, e fu loro affidata la custodia del senato, e del pubblico tesoro, raccomandando ai medesimi di tenere a freno la scompigliata plebe. Furono scelti per la difesa del senato, e del banco pubblico i due consolati dei pescatori e dei conciapelli, che per numero, e valore erano atti a respingere i sollevati, e degli altri consolati si fecero delle ronde, per impedire, se fosse possibile, la temuta sollevazione.

Questa scoppì nondimeno nello stesso giorno. Sulle ore 14 della mattina fu veduto nella strada del Cassero un giovane, che portava nelle mani una canna, cui sta-

va appeso un pane, che preso avea dal pubblico forno della *Piazzetta*. Seguìto egli era da un folto stuolo di ragazzi, che gridavano: *Popolo di Palermo scuotiti una volta vogliamo pane, e pane bianco*. Chiamavasi questi *Francoesco Maurigi*, ed era per soprannome detto *Saturapesce*. Costui si portò poi ad un altro forno, ch'è nella contrada dell'*Albergaria*, ed ivi, trovando il pane di cattiva condizione, ne prese quantità, ed avviossi verso il regio palazzo, mostrando i pani derubati al popolo, ed intuonando la stessa cantilena. A misura che andavasi inoltrando cresceva di momento in momento la ciurma dei popolani, alcuni dei quali mossi, come accader suole, dalla curiosità, seguivano questi sconsigliati giovani. La sentinella che sta alla guardia, dove risiede la statua di Filippo IV, vedendo venire questo stuolo di gente, che seguiva il Maurigi, portando per insegna un pane appeso e temendo ciò, che potea essere, sparò contro di essi una fucilata per avvisare la compagnia, ch'era alla guardia del regio palazzo, ed a quei soldati, che ritrovavansi a quartiere, acciò corressero alla sua difesa. Ma oppresso da una grandine di sassi, che quei ragazzi contro il medesimo scagliavano, nè vedendo comparire veruno dei soldati suoi compagni, cesse, e si lasciò disarmare. Fece allora meraviglia la condotta delle dette soldatesche, le quali in vece di correre alla difesa del loro compagno, si ritirarono; cioè la compagnia, ch'era di guardia a Palazzo nella casa del re, e quelli del quartiere chiusero le porte. Ognun si accorge quanto questo panico timore, che allora addimostrarono quei vigliacchi soldati, abbia conferito ad accrescere l'audacia dei tumultuanti.

Avuto in potere il fucile colla bajonetta della sentinella, il Maurigi attaccò alla medesima il consaputo pane, e collo stuolo dei suoi seguaci e di altra gente, che vi si univa, venne alla piazza senatoria, mentre il principe del Cassero stava boccheggiando. Fu allora udita una voce, che indicava un'aperta ribellione, giacchè si cominciò a gridare: *Viva il Re e fuori il cattivo governo*. Era alla guardia del tesoro, come abbiamo riferito, il consolato dei conciapelli. Riuscì ad uno di questi artisti di strappare dalle mani del Maurigi il derubato fucile col pane appeso per recarlo al marchese di Sortino, ma atterrito da una tempesta di sassi, si ritirò coi suoi nella casa del senato, dove subito fu-

rono chiuse da essi le porte. Vedendosi quei rivoltati privi del segnale della loro tumultuazione, cominciarono a far del chiasso, domandando, che gli si fosse loro restituito, e minacciando di dar fuoco a quel palazzo, se non erano secondati. Il marchese di Sortino, che trovavasi inconsolabile per la imminente perdita del fratello, e vedendo che di ora in ora cresceva il numero dei rivoltati, temea, che veramente eseguissero quanto aveano minacciato, e prese la risoluzione per salvarsi, di far buttare dal balcone a quello sfrenato popolo il contrastato fucile.

Avuto in potere questo schioppo, pensarono, per accrescere il loro numero, di portarsi alle pubbliche caveri, per isprigionare coloro, che erano ivi racchiusi, ed abbandonata la piazza senatoria, si avviarono alla così detta *Vicaria*, che è il luogo, in cui sono le prigioni. Per via disarmavano quanti erano nelle strade, togliendo le spade. Erano alla difesa delle carceri quaranta soldati, i quali più coraggiosi di quelli della guardia del palazzo, e del quartiere, si posero sulle armi per difendere quel posto, ed un di loro per incutere timore scaricò il suo fucile. Ma che poteano fare contro un' infinita moltitudine di assalitori quaranta uomini? Fu loro d' uopo di ritirarsi dentro la vicaria, e di chiudere le porte, per meglio difendersi. Non perciò si smarrirono i sollevati, correndo alla vicina *Garita*, dove stavano ancorate le felughe, disarmarono le medesime, impossessandosi dei cannonetti, dei fucili, e delle spade, che servono a' marinari di difesa nei loro viaggi, e così armati portando quantità di legna, e di pece con se, tornarono alla vicaria per dare l' assalto, ed appiccare il fuoco alle porte di essa. Fu anche tratto un cannone dalla *Garita* da un'altra ciurma, e collocato dirimpetto la porta; mancava loro però la provvigione di palle, e di polvere, e perciò assalita la bottega di un mercadante di ferro, di polvere e palle, si provvidero di quanto loro bisognava per avere lo intento.

Potea dubitarsi da tutte queste operazioni, che tra detta gente rivoltata vi fossero delle persone occulte, che fomentavano il tumulto, e co' loro consigli, e col danaro cercavano di farlo accadere. Si sospettava, che il danaro corresse fra i rivoltati, giacchè si dicea, che i ragazzi tiravano un tarino al giorno, e gli altri due tarini per alimentarsi; quel danaro non potea correre, se non vi era persona occulta, che il somministrava. Altri age-

volavano la tumultuazione con dirigerne le operazioni. Sotto gli archi della terrazza del palazzo del barone di Baucina, ch' è nel piano della Marina, stavano seduti alcuni sotto abiti mentiti, dove correvano dei ragazzi, per udire cosa fosse mestiere di fare, ed udita la loro direzione, correvano. Si credettero i risultati da' loro consigli lo spoglio delle armi delle felughe, il trasporto del cannone della *Garita*, e lo svaligiamento della bottega del mercante. Opinavasi ancora, che per le strade vi fossero, con mentite vesti di preti e di frati, alcuni di questi perfidi consiglieri.

Così armati di cannone, e di cannonetti, e provvisti di palle, e di polvere, cominciarono a far giuocare questi bronzi contro la porta della vicaria, la quale, comunque fortissima, non potè resistere, nè alla forza delle palle, nè alla veemenza del fuoco, che con legna, e pece gli fu appiccato, ed in parte fu incenerita, ed in parte cadde in pezzi. Allora lo sfrenato popolo dei tumultuanti entrò, disarmò i quaranta soldati, scarcerò trecento prigioni, saccheggiò quanto ivi trovavasi, ed anche i libri, ch' erano nello archivio, e raccontasi, che avendovi trovato uno dei carnesfici, lo spogliò dell' abito distintivo, che costoro portano, obbligandolo a giurare, che non avrebbe mai più esercitato il detestato mestiere. Saputosi dall' arcivescovo, e dagli inquisitori il fatto accaduto alla vicaria, immediatamente fecero aprire le loro carceri, e liberarono coloro, che vi stavano presi, per non soggiacere ad un simile insulto.

Stupì il marchese Fogliani ad udire i tra viamenti del popolo palermitano, ch' egli aveva tenuto contento e lieto per lo spazio di anni 18, e da cui era stato amato, e non tenendosi sicuro in campagna, venne al regio palazzo, dove chiamò alla sua custodia le poche truppe, ch' erano nel quartiere, e dai Borgognoni i duecento cavalli, che ivi stavano di stazione, i quali fece squadronare nella piazza fino al cantone, dove è la casa dell' arcivescovo; ed inoltre fece rivoltare contro la città i cannoni del fortino presso porta Nuova, ch' era stato eretto per un simile oggetto dal cardinal Trivulzio.

Non si smarrì a questi preparativi di difesa la sfrenata moltitudine, affidata alle sue armi; di già correa al regio palazzo per attaccare le soldatesche, ch' erano alla difesa. Sapendosi ciò, fu creduto di attaccarla alle

spalle, acciò in mezzo a due fuochi dovesse succumbere, e fu ordinato, che le truppe svizzere, ch' erano al castello, ne sortissero, e per via della vicaria attaccassero i rivoltati, che trovavansi nel Cassero, alle spalle. Lo spogliare il castello, dove vi erano intorno a quattrocento condannati alla galea, fu a parere degl' intelligenti nell' arte militare, un grossolano errore, giacchè poteano i sollevati impossessarsi di quella piazza, dove avrebbero trovato quanto loro bisognava, ed avrebbero, scarcerando i condannati, accresciuto il loro partito con un considerabile numero di gente sollevata. È vero, che vi fu lasciata una compagnia svizzera; ma che poteano mai fare pochi soldati per difendersi da quei, ch' erano dentro il castello, e da coloro, che poteano assalirli al di fuori? Debbero trovato quanto loro bisognava, ed avrebbero, scarcerando i condannati, accresciuto il loro partito con un considerabile numero di gente sollevata. È vero, che vi fu lasciata una compagnia svizzera; ma che poteano mai fare pochi soldati per difendersi da quei, ch' erano dentro il castello, e da coloro, che poteano assalirli al di fuori? Debbero tutti i condannati in un magazzino, alla porta del quale fece collocare un cannone parato a metraglia, con ordine all' artigliere, che tenea il miccio acceso, che al primo movimento vi desse fuoco, locchè li atterri talmente, che se ne stettero cheti.

Intanto le truppe svizzere sortite dal castello marciavano per fare la meditata impresa; ma appena si furono avvicinate, piovettero a tempesta dei sassi, per parte della moltitudine. Tennero non ostante fermo; ma poi considerandosi forse il pericolo del castello, ebbero ordine di ritornare, come fecero, accompagnate da fischi, grida, ed urli del popolo, che li beffeggiava, credendo la loro ritirata una preta codardia. La cavalleria, giusta l' ordine viceregio, già ascendeva nel Cassero, per attaccare di fronte gli ammutinati. Questo comando fu anche creduto da' militari un altro errore del viceregnante, giacchè la truppa di cavallo si adopera in aperta campagna, dove può agire con vantaggio, non già in luoghi ristretti ed abitati, dove può essere attaccata, e dalle bocche delle strade, e dalle fenestre e balconi delle case senza potersi guardare. Era alla testa di questo corpo Girolamo Filangieri principe di Cutò, che comandava interinamente le armi, cavaliere palermitano, ed amato dal popolo, e come tale fu salvato da uno, che lo riconobbe, quando maestro Ignazio Sortino, che faceva l' artigliere della truppa rivoltata, colla miccia nelle mani accesa, stava

per dar fuoco al cannone per ucciderlo, gli trattenne il braccio. Trovò egli nella parte inferiore del Cassero i rivoltati armati col detto cannone, a cavallo del quale stava Giuseppe Pozzo, detto per soprannome *Nasca*, che teneva nelle mani il ritratto del re, e gridava: *Viva il Re, e fuori Fogliani*. Pensò il detto principe, che avea avuto l' incarico di guardarsi di agire, e di far sangue, di smontare sulle prime da cavallo, e di presentarsi a quei sediziosi. Rappresentò a costoro, che egli era un loro concittadino, ed era venuto per udire ciò che mai volessero, esibendosi presso il governo, come loro avvocato, per fare a' medesimi ottenere le dimande giuste ed oneste. Le graziose proferte di questo cavaliere disarmarono in qualche maniera il furore di quei mentecatti, da' quali ottenne, che gli fossero tosto restituiti i fucili presi a' soldati, che furono disarmati nell' assalto, che dato erasi alla vicaria. Cercò il principe di Cutò di avere nelle mani il ritratto del re, che tenea il Nasca, ed era come il segnale ultimo della tumultuazione, e non potendolo ottenere colle persuasioni, disse per fine di volerlo comprare, esibendo la somma di mille once. È degna di essere ammirata la risposta di questo capo-popolo, che gli disse, *il re non si vende*.

Le dimande, ch' egli poi fecero, per desistere dalla sollevazione, furono le seguenti: 1° che il marchese Fogliani vicerè se ne partisse; 2° che facesse ritirare le truppe; 3° che consegnasse al popolo i cannoni, che erano ne' fortini vicino al palazzo reale; 4° che fosse esiliato il barone Corrado Lanza sindaco della città; e 5° finalmente, che la carica di pretore continuasse nella benemerita famiglia *Gastani* dei principi del Cassero. Mandò il principe di Cutò questi articoli al vicerè, il quale, per non più inasprire quei forsennati, accordò il ritiro delle truppe; gli Svizzeri, come detto abbiamo, ebbero ordine di ritirarsi al castello, la cavalleria rientrò nel quartiere, e per fino la fanteria, ch' era schierata innanzi le porte del regio palazzo, si ritirò dentro la detta casa reale. Il principe di Cutò restò fra i tumultuanti, per cercare d' indurli alla tranquillità.

Non ostante il ritiro delle truppe, continuavano i sollevati ad inoltrarsi nel Cassero, ed arrivati alla piazza Vigliena, ch' è il centro della città, si fermarono; il Nasca col ritratto del re nelle mani salì sulla panca, dove si vende l' acqua gelata, e cominciò ad ani-

mare la moltitudine, affinchè gridasse: *fuori il vicerè, fuori il sindaco, viva il re*, nello che fu secondato dalla medesima. Fu creduto, che se non si toglieva dalle mani di costui il ritratto del re, ch'egli nemmeno a prezzo d'oro avea voluto rendere, non era possibile il sedare quel tumulto. Perciò fu pregato il marchese Sortino, già eletto successore nella carica di pretore, subito che il principe suo fratello fosse morto, a cercare, come persona benemerita, d'indurre il Nasca a questa desiderata restituzione. Venne egli, e dopo molti contrasti, finalmente ottenne l'intento, a condizione però, che quel ritratto fosse collocato nella sala del pretore, come si eseguì.

Calmato in qualche modo il furore del popolo, fu considerato, che se sopravveniva la notte, e non fosse interamente tranquilla la città, poteano accadere dei maggiori disagi: le tenebre della notte danno campo a' malvagi di commettere ogni scelleraggine, maggiormente quando non vi è la forza, che li respinga, e si fan lecito di saccheggiare, di rubare, d'incendiare, e di eseguire qualunque enorme delitto. Fu perciò creduto necessario di tenere un consiglio nel regio palazzo, dove fu chiamato con molti savii cavalieri lo arcivescovo ancora monsignor Filangieri, per prevenire i futuri disordini. Fu in esso congresso risoluto, che questo prelato, ch'era l'idolo della nazione, chiamasse al suo palazzo tutti i consoli delle arti, per esortarli a vegliare la notte, perchè non accadesse verun disordine. Ciò risoluto ritornò l'arcivescovo a casa sua, e spedì tosto i servidori a chiamare i consoli; ma di questi non ne vennero, che soli due, che gli erano i più affezionati; gli altri si scusarono sotto il pretesto, ch'erano applicati a badare alla sicurezza delle loro famiglie. Fu preso allora lo espediente di ordinare a tutti i parrochi, che alle ore 21 del giorno, si portassero al palazzo arcivescovale, e menassero seco i consoli delle loro rispettive parrocchie, ed intanto furono anche invitati molti dei principali magnati, affinchè nell'accennata ora si trovassero presso monsignore, per soccorrerlo co' loro consigli.

Eseguirono puntualmente i parrochi l'ordine arcivescovale, ed ebbero modo di condurvi ciascheduno i consoli del loro quartiere. Arrivata l'ora designata sortì da' suoi gabinetti l'arcivescovo, accompagnato dai magnati, ch'eran seco, e da' suoi familiari,

in una camera dove erano i ritratti dei sovrani, e sedutisi tutti alla rinfusa, senza distinzione, magnati, parrochi, e consoli, parlò a questi il detto prelato, rappresentando loro lo stato deplorabile, in cui ritrovavasi la patria, il pericolo che la notte non fosse saccheggiata da' sollevati, e raccomandando alla loro sperimentata fedeltà, che invigilassero, per impedire ogni disastro, così ricercando il servizio di S. M., e la sicurezza dei cittadini. Sulle prime si negarono egli d'incaricarsi della custodia di Palermo, scusandosi, che badar doveano alla sicurezza delle loro case; ma poi persuasi dalle dolci parole del loro pastore, e dalle ragioni, che produceano i cavalieri, ch'eran presenti, capendo, che le loro famiglie, salvata la città dagli assassini, erano meglio poste in sicuro, si arresero, e promisero di andare coi loro consolati rondando la notte, e scelsero ognuno il quartiere, che custodir doveano.

Date queste disposizioni suggerirono i consoli stessi, che per la quiete della città, sarebbe stato opportuno, che monsignor arcivescovo, ch'era tanto amato, e venerato dal popolo, si facesse vedere in pubblico. Questa dimanda fu universalmente approvata dai nobili e dai parrochi, e questo prelato, che vola dal suo canto contribuire alla tranquillità non ricusò di aderirvi, e tosto, giacchè stava per farsi notte, essendo date le ore 23, presa la croce arcivescovale, ed accompagnato da' detti consoli, dalla nobiltà, ch'era seco, dalla sua famiglia, e da un numeroso clero, ch'era accorso, benedicendo il popolo scese nel Cassero. Fu questa funzione assai tetra, e malinconica; un gran silenzio osservavasi per tutta quella strada, la quale in tutti i siti era occupata da gente silenziosa, e coperta di mantelli. locchè appalesava, che erano di sotto armati, ed ogni cosa spirava mestizia e malcontento. Arrivato monsignore presso alla piazza Vigliena, dove erano radunati i sollevati, e presso il tempio di s. Giuseppe dei PP. teatini, fu consigliato a parlare al popolo dal duca di Misilmeri, Emanuele Bonanno, uno dei più savii cavalieri della città. Sulle prime egli si mostrò ritroso, non essendo avvezzo a predicare, ma poi confortato da me, che era il suo teologo, e da' suoi familiari, si arrese, e montato nella detta piazza sulla stessa panca, ove avea prima parlato a' sollevati lo infame Nasca, fece un sermone al popolo astante, che trasse le lagrime da tutti. Mostrò egli, che non era

permesso di prender le armi contro il governo, e che quando si sentivano gravati, non sarebbero mancati dei mezzi di fare arrivare le loro lagnanze, e di mettere a chiaro lume colui che regge, il quale non avrebbe tralasciato di darvi gli opportuni ripari. Si esibì egli stesso come mediatore per far loro ottenere quanto giustamente dimandavano, ed insinuò ai medesimi, che si restituissero alle loro abitazioni, dichiarando di esser questa la volontà del re, ch'eglino nella stessa rivolta acclamavano, ed ottenuta la promessa, che avrebbero eseguito quanto egli insinuava, li benedisse, scese da quella bigoncia, e collo stesso ordine accompagnato anche dal popolo, ch'era in quella piazza, si restituì al palazzo arcivescovale, sulla soglia del quale, montato di nuovo su di un sasso, tornò a raccomandare la quiete al folto popolo, e lo ribenedisse.

Le parole del pastore sembrarono per allora, che avessero prodotto il desiato effetto: passò la notte senza veruno strepito, e parve, che ciascheduno si fosse ritirato a casa sua; e i consoli, rondando co' suoi nei designati quartieri, trovarono in ogni luogo la possibile quiete. Ma quest'apparente tranquillità faceva tremare i più accorti politici, i quali paventavano, che vi fossero degli occulti radunamenti, per far scoppiare con più violenza la mattina di appresso la cospirazione, finchè il Fogliani ne fosse allontanato.

Nel riferirsi al vicerè tutto ciò, che di momento in momento accadeva nella città, e fra le condizioni, che ricercavano i sollevati per quietarsi, sempre ad arte, per non disgustarlo, gli fu taciuta la principale, cioè, che egli sgombrasse dalla capitale. Questa politica, che osservavano coloro, che gli stavano a lato, forse contribuì a farnelo discacciare, come or ora diremo, così villanamente. Se egli ne fosse stato avvertito, quantunque a stento potesse persuadersene, giacchè sino a quel punto era egli stato adorato da tutti i ceti, per la quiete della città, e per non esporsi a ciò che poi gli accadde, si sarebbe portato in qualche altra città del regno di Sicilia. Vuolsi, che alcuno dei suoi familiari gli abbia fatto capire, che questa era l'insana pretensione della sciocca plebe; ma, o che costui non si fosse chiaramente spiegato, o che egli, che avea retta così pacificamente la Sicilia per lo spazio di diciotto anni, non sapesse persuadersene; non seppe mai credere ciò vero, nè mai volle

indursi per la maggiore sicurezza a ritirarsi nel castello, come era stato consigliato, assicurando, che sebbene avesse egli chiamate delle truppe a palazzo, ciò avea fatto più per difendere dal saccheggio gli archivii, che ivi erano, che per la sua sicurezza.

Pur nondimeno, entrato poi in qualche sospetto, che fosse vero quanto il suo familiare gli avea confidato, pensò a difendersi, e chiamò al regio palazzo le truppe del castello, ordinando, che di là se gli spedissero dei cannoni, delle palle, e della polvere per sostenersi. Spedì ancora corrieri a Marsala, ed a Trapani, per far venire dei rinforzi di truppe, e chiamò al palazzo i cavalieri i più amati in città, raccomandando a' medesimi di girare per le strade, ad oggetto di cercare di estinguere il tumulto. Tutte queste provvidenze non poterono essere ignote alla plebe, e principalmente quella di far trasportare l'artiglieria dal castello, per cui erano necessarie le carrette, e i carrettieri, i quali chiamati, per non tradire, come egli sciocciamente opinavano, la patria, si negarono di farne il trasporto, e ne avvisarono i compagni, per cui fu di mestieri di spedirvi i proprii cocchieri, coi carri delle carrozze. Il nominato maresciallo Gregorio Blasco, rappresentò al vicerè la difficoltà di questi trasporti, e lo consigliò a ritirarsi nel castello, dove sarebbe stato sicuro da ogni pericolo, ma non fu ascoltato, e gli bisognò ubbidire.

Sparsasi la voce di quanto il marchese Fogliani avea disposto, si divulgò la stessa notte, ch'egli volea mettere a suolo la città, e colle truppe, che aspettava da Marsala e da Trapani a momenti, far mano bassa sopra tutti i cittadini. Crebbero questi sospetti dal vedersi rondare la notte, e scendere delle pattuglie di granatieri dal palazzo fino alla piazza Vigliena. Furono queste distaccate dal marchese Calderara tenente delle guardie degli alabardieri, il quale nè avea avuto questa commissione del vicerè, nè avea questo diritto. Ma allora il palazzo era nella maggiore confusione, ognuno consigliava, ed ognuno comandava a sua voglia, senza riflettere se faceva male, o bene. La plebe adunque, ch'era conscia di quanto erasi fatto nel dì antecedente, diede credito a quanto erasi sparso, ed accrescendo le tenebre della notte il terrore, che concepito avea per impedire la imminente strage, si determinò, tratta dalla disperazione, di prevenire la futura tem-



pesta, prima che arrivassero le truppe chiamate, e di compiere la sollevazione contro il marchese Fogliani.

Spuntando dunque il giorno 20 di settembre, si videro camminare per le principali vie della città, e principalmente presso il regio palazzo delle storme di gente armata. Queste non erano dei mascalzoni della plebaglia, e dei ragazzi, come nel giorno precedente, ma artisti, che aveano alla testa i loro consoli. Oltre a questi erarvi degli altri ceti di persone, che quantunque non unite in consoli, erano nondimeno distinti in certi ceti. Si calcolava, che vi fossero più di cinquantamila sotto le armi, giacchè i soli consoli allora montavano a settantadue, ed il loro numero non era indifferente, giacchè giungea a più di quarantamila, i quali erano gente atta alle armi, per il gusto della caccia nella quale sono peritissimi. Accrescea ancora il loro coraggio lo avere in potere tutti i baluardi della città, e l'artiglieria, che nei medesimi stava collocata.

Fra le stravaganti dimande, che nel giorno antecedente fatte eransi al principe di Cutò, eravi quella, che cacciato il marchese Fogliani, restasse per vicerè l'arcivescovo monsignor Filangieri, e come si era taciuta a questo marchese quella dimanda, ch'egli abbandonasse il regno, così non se gli palesò l'altra, che riguardava il viceregnato dell'arcivescovo. I consoli dunque, che credeano note al vicerè tutte le proposizioni fatte dal popolo nel giorno antecedente, lasciati alla testa dei loro drappelli i suoi tenenti, e consiglieri, salirono sulle ore 11 della mattina nel palazzo arcivescovale, e chiesta udienza da monsignore, gli richiesero, se il marchese Fogliani gli avea mandato il bastone del comando, e se era venuta la compagnia dei soldati a far la guardia al suo palazzo, come si era convenuto col principe di Cutò. Il Filangieri, ricevuti colle sue graziose maniere, cercò d'indurli alla desiderata quiete, ed a pregarli, che non pensassero punto a se, essendo cosa strana il cacciare dal viceregnato colui che era stato eletto dal sovrano, e più strana quella di dargli egli il successore.

Disgustati i consoli di una così sana risposta, mormorando se ne partirono dalla casa arcivescovale, per tornare alla testa dei loro artisti, e minacciando, che giacchè colle buone non si dava riparo alle calamità della città, vi avrebbero egli rimediato. Deesi

qui a gloria di questo prelato smentire la maldicenza di un soggetto, che sparse di avere monsignor lasciati i consoli in libertà di far ciò, che loro fosse in grado. L'autore di questa istoria, che abitava nel suo palazzo, e fu presente a questo abboccamento fra i consoli e l'arcivescovo, può assicurare, che niuna parola uscì dalla bocca di questo prelato, che non fosse indiritta a suggerir loro, che si quietassero, e si astenessero dal loro strano pensiero. La famiglia istessa di monsignore, della quale alcuni sono ancora viventi, può far fede di questa verità, essendo stata spettatrice del malcontento dei consoli, quando sortirono dal detto congresso.

Ne partirono egli come frenetici, e diedero subito mano al nero loro disegno. Avendo essi in potere i forti della città, prima di ogni altra cosa, temendo dei cannoni portati la notte al regio palazzo, fortificarono i due baluardi urbani, che dominavano la detta casa reale, cioè quello di porta di *Ossuna*, e l'altra di porta di *Montalto*, e rivoltarono i cannoni contro la detta casa reale per tempestarla, se mai ardiva di sparare contro la città, e siccome abitava in questo secondo forte il senatore Giuseppe Caccamo in una casa, che si avea fabbricata, lo tennero prigionie, nè lo liberarono, che dopo di averlo costretto a sottoscrivere una polizza diretta ad Alfonso Castagnetta mercadante di polvere, con cui se gli ordinava di somministrare una certa quantità di essa polvere di cannone, palle, e piombo. Su di questo forte innalzarono il ritratto del re. Temeano ancora l'artiglieria del castello, e perciò fortificarono ancora il baluardo vicino di *s. Giorgio*, i cannoni del quale rivoltarono contro il medesimo. Nello spazio di un'ora tutti gli altri forti della città furono armati. Fecero anche chiudere tutte le porte di Palermo, a ciascheduna delle quali posero una numerosa guardia di artisti per impedire, che potessero entrare per esse le truppe chiamate da Trapani, e da Marsala, e per chiudere il varco alla nobiltà di sortire dalla città, come alcuni di essi nel di antecedente fatto aveano.

Sebbene tutti cotesti collegi di artisti fossero bene armati, restavano nondimeno da intorno a ventimila della vile plebaglia sprovvisti d'armi, e perciò per mettere costoro in istato di agire, e per provvederveli, furono prima saccheggiate le botteghe dei spa-

dai, e schioppettieri, togliendole le armi, che vi erano; poi si fece la stessa ricerca nelle case, nelle quali si sapea che ve ne fossero, che bisognò loro dare, per la minaccia fatta a' possessori di essa, di appiccarvi il fuoco o di buttarne a terra le porte; nè furono illesi dalle violenze coloro, che andavano per i fatti loro, giacchè, se aveano spada, era loro tratta da' fianchi. Finalmente fu assalita l'armaria senatoria, e ne furono tratte tutte le armi, comunque irruinate, ed inutili. I pescatori, e i marinari, che compongono il consolato più numeroso, ed il più valoroso della città, per la sicurezza delle loro famiglie, fortificar vollero il loro quartiere, dove trasportarono molti cannoni dei vicini forti di mare, e ne piantarono uno ad ogni bocca di strada delle principali di quel quartiere, tenendovi una numerosa guardia, ed un artigliere, per cui quella contrada fu meglio custodita.

Fortificati i forti della città, ch'erano in potere del popolo, ed armata la plebe, si cominciò a dar compimento a quanto si era nel giorno precedente ideato. Fu in primo luogo trasportato il cannone, ch'era restato nella piazza Vigliena, fino al cantone dell'arcivescovado, e rivoltato colla bocca contro il regio palazzo. Questo trasporto fu fatto solennemente con tamburri, o flauti, e con varie bandiere di diverso colore, i drappi delle quali erano stati presi nelle botteghe dei mercadanti di seta. Di poi fu dato il sacco alle case di Ambrogio Gazzini, e di Alesio di Giorgi, i beni dei quali furono buttati dalle finestre nelle strade, e bruciate. Era il primo un mercadante genovese, che faceva traffico di frumenti, a' di cui maneggi si attribuiva la carestia dei grani, e la cattiva condizione del pane; era l'altro siciliano, che si trovava di aver preso a suo carico le principali gabelle della città, ch'esigeva con rigore. Erano ambidue protetti dal marchese Fogliani, e quindi in odio dei sollevati. Fu ammirato nel saccheggio di queste due famiglie, che non accadde alcun furto, e tutti i mobili, e stabili furono consegnati in preda del fuoco.

Tardi si avvide il marchese Fogliani delle strane risoluzioni, che prese avea, e del pericolo in cui si trovava, per non avere aderito a' consigli di chi gli avea suggerito di ritirarsi in castello. Pieno di confusione, e di timore, e non sapendo a qual partito dovesse appigliarsi, chiamò al regio palazzo

il sacro consiglio e molti nobili, affine, che lo assistessero co' loro consigli. Era cosa perigliosa il dargliene uno sano, e conforme allo stato presente, in cui era la città; era egli circondato di adulatori, e perciò i voti non erano liberi, e per quanto uno di essi più coraggioso, gli disse, che bisognava dimettere il governo, e ritirarsi, ne fu aspramente rimproverato da' cortigiani, come colui, che suggeriva una viltà. Fu dunque risoluto di mandare dei pacieri a' popolani, per udire, cosa mai volessero. La prima loro dimanda fu, che si ritirassero le soldatesche, che stavano squadronate nella piazza del palazzo, alla quale egli non ardivano di approssimarsi, quantunque fossero armati. Ottenuto ciò, cominciarono ad inoltrarsi, fino sotto i balconi dell'arcivescovado, che non lasciava di esortarli, per indurli a ritirarsi. Temeano non ostante i cannoni, ch'erano nei fortini presso il palazzo reale, e chiesero in secondo luogo, che quei bronzi fosser levati. Per guarirli da questa frenesia si pensò di far custodire i detti forti da due cavalieri, che fossero amati dal popolo, per impedire che si facesse uso di quei cannoni. Furono perciò scelti Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci, e Muzio Asceno principe di Spadafora, i quali si sacrificarono a stare esposti a' caldi raggi del sole, e ad un violento sirocco, che soffiava. Non ne restarono intanto contenti, e chiesero arditamente, che quell'artiglieria si cavasse da' baluardi, e si consegnasse al popolo. Fu indotto da' suoi cortigiani il vicerè a dar quest'altro passo, che apportò l'ultima sua rovina. Consegnati quei bronzi alla plebe, ne inchiodò uno, e l'altro già parato lo rivoltò contro lo stesso regio palazzo.

Disarmato così il vicerè, e tolti i pericoli di essere offesi, fu cosa sorprendente il vedere come in un fiato, trovossi la vasta piazza inondata dall'armata plebaglia, che come un furioso torrente vi entrò, ed imprese subito di assaltare la casa reale, per discacciarne il vicerè. Erano le porte di essa serrate, e stavano dentro rinchiusi due reggimenti di soldatesche, l'uno svizzero di Yau-ch, e l'altro nazionale di Pietraperzia, che erano atti a ripulsare l'empito popolare. Ma costoro dal marchese Fogliani, che oltre di essere capitano generale di provincia, avea ottenuto per ispecial grazia dal re di poter comandare le armi, ebbero ordine di aprire le porte, e di non far sangue contro il po-

polo. Ecco dunque questi due coraggiosi reggimenti costretti dal comando viceregio a non agire, nè potendo far sangue, a lasciarsi disarmare, presentando gli ufficiali, e i soldati le proprie armi a quei forsennati. Seguirono il loro esempio gli alabardieri, rendendo le loro alabarde. Due soli ufficiali degni di commendazione si rammentano, l'uno dei quali non volle mai rendere la sua spada, e l'altro, ch'era portabandiera, per non consegnare la sua insegna se l'avvolse attorno al corpo.

Resi padroni i sollevati del regio palazzo, e delle armi dei soldati, e degli alabardieri, salirono furiosamente le scale, e quasi vittoriosi, facendosi vedere su i balconi, rotolavano le loro armi nei ferri dei medesimi, facendo uno strepito, che apportava orrore, e minacciando il vicerè di ucciderlo, se non partiva. L'affitto marchese Fogliani si era ritirato nella cappella regia, aspettandosi di ora in ora la morte, si era confessato, e avea ricercato, ed ottenuto dal suo confessore l'assoluzione in *articulo mortis*. Sentendo poi, che non volevano ucciderlo, e solo bramavano, che sortisse da Palermo, si determinò a parlare, ordinò la carrozza, e date certe disposizioni, fece chiamare l'arcivescovo, perchè lo accompagnasse, tenendosi più sicuro, stando a' fianchi di chi era tanto amato, e desiderato per governante. Il Filangieri, non essendo ancor pronto il suo cocchio, corse a piedi al regio palazzo, accompagnato dal giudice della monarchia, e da molti nobili, e stentando per la folla ad arrivarvi, giunse appunto mentre il vicerè avea sceso le scale, e si era presentato allo infuriato popolo, e dettogli: *Eccomi, cosa vi ho io fatto di male?* e stava per montare nella sua carrozza.

Entrarono adunque nel cocchio viceregio col Fogliani il ridetto arcivescovo, che prese la destra, monsignor Castiglia suo vicario generale, ed il principe di Pietraperzia tutti e tre amati, e venerati dal popolo. Sulle scalette dall'una, e dall'altra parte del cocchio vi andavano due consoli per fianco, ad oggetto di coprire la vita di questo infelice principe. Dietro marciava la truppa dei sollevati colle armi alla mano, e con due bandiere l'una rossa, e l'altra bianca, ed il ritratto del re appeso ad una picca, ed a tamburro battente. Appena possono credersi vere le ingiurie, i sarcasmi, e i proverbii con cui era trattato dalla insana plebe, alla

quale egli rispondea con graziosi saluti, e solo dimandando qual male avea egli fatto a' suoi cari Palermitani? A fine di liberarlo dalle ingiurie del popolaccio, che avea inondato il Cassero, pensò il cocchiere di sortire dalla *porta Nuova*, per condurlo alla marina, fuori le mura della città; ma ne fu impedito dalla insolente plebaglia, che l'obbligò a farlo scendere per la via del Cassero, per la quale ebbe a soffrire tutti gli scorni dall'impazzito popolo. Passando per la casa del di Giorgi, e di Gazzini, vide coi proprii occhi ancor fumanti le ceneri della roba incendiata da costoro, e soffrì nei detti luoghi il mortificante rimprovero, ch'egli proteggeva costoro, era la causa della rovina della città, e delle famiglie loro.

Arrivata la carrozza alla porta Felice, fu fermata, e ne furono distaccati i cavalli. Il vicerè si trovò costretto a smontare colla sua compagnia, ed obbligato a portarsi a piedi, fino al lido, dove era una lorda barchetta di carbonari, a' quali fu affidata la vita di questo cavaliere, che accompagnò il vicario generale fino al molo, dove montò sopra una barca catalana, di bandiera francese, che per sorte trovavasi nel porto, e dovette subito partire, quantunque fosse senza le necessarie provvigioni. L'arcivescovo, dolente di questo caso, rimontò nella propria carrozza, per restituirsì al suo palazzo, ma arrivato questi presso la detta abitazione, e volendo il cocchiere voltare per entrarvi, ne fu dalla plebe impedito, ed obbligato a condurlo al regio palazzo, fra le grida, gli applausi, i suoni del tamburro, i torchi di cera, e di pece accesi, e col ritratto istesso del re, dove gli convenne di pernottare. Il ritratto sovrano fu collocato sul tavolino in una delle camere del palazzo, e con candele di cera acceso.

Ecco la relazione di quanto accadde in Palermo nei giorni 19 e 20 di settembre, nel quale ultimo di sulle ore 11 era morto il principe del Cassero. Forse sembrerà a taluno, che questo racconto sia troppo lungo, e minuto; ma siccome molte frottole allora sparse furono prive di ogni verisimiglianza, l'autore di questa storia, che fu sempre presente a tutti questi fatti, non essendosi dipartito da' fianchi di monsignor Filangieri, con cui abitava, e di cui ebbe l'onore di esser suo teologo, per ismentire i falsi racconti, ha creduto suo dovere di rapportare una veridica, ed esatta descrizione di questo tumulto,

lusingandosi, ch' essendogli stato sincero, ed in circostanze, che potea essere a giorno di tutto, trovandosi alla corte del detto prelato, potea meglio soddisfare la curiosità dei suoi leggitori.

#### CAPO IV.

*Provvidenze date la notte dei 20 settembre. Possesso di monsignor Filangieri. Rivoluzione di Monreale e di altri luoghi vicini; ordini dati dall' arcivescovo, il quale dà parte dell' accaduto alla corte. Il Fogliani va a risiedere in Messina. Nuove disposizioni date in Palermo dopo il di lui arrivo in quella città. Si rimette l' uso della giustizia. Risposte equivoche della corte. Si pensa di dimandare il ritorno del Fogliani, e moti di nuovo nati per questo progetto. I consoli rimettono la quiete. Nuovo complotto sventato, e gastigo esemplare dato ai rei. Il Fogliani fa l' entrata in Messina. Feste in detta città per questa occasione. Consenso dei consoli per venire due reggimenti in Palermo. Ambasciadori spediti in Napoli per ottenere il perdono. Veglie in Messina ed in Palermo nel dì 4 novembre. Armi restituite; arrivo del colonnello Corasa. Supplica per il ritorno del vicerè non accordata. Morte del marchese di Sortino, ed elezione del principe di Scordia. Pericolo corso a' 16 di aprile di un nuovo tumulto, che viene riparato.*

Non appena ebbe agio monsignor Filangieri di respirare alquanto dallo spavento, in cui si era trovato, che fu costretto di sortire di notte a piedi dal regio palazzo, per cercare di dar riparo ai disordini, che di nuovo nascevano. La sfrenata plebe non contenta ancora di avere sfogata la sua rabbia contro il marchese Fogliani, obbligandolo a partire, continuò a mostrare il suo odio contro di coloro, che in qualche maniera gli erano addetti. Oltre i due Gazzini, e di Giorgi, che nominati abbiamo, quattro altre furono le persone, che prese di mira, cioè il barone Lanza sindaco, di cui avea domandato lo esilio, il barone del Guasto, che non avea altro delitto, che quello di essere stato guardato di buon occhio dal Fogliani, il duca di Castellana, ed il principe di Comitini, che erano stati pretori prima del principe del Casero. La notte dunque istessa, una partita di sollevati andò a saccheggiare la casa del barone del Guasto, ne trasse tutta la roba, e

la incendiò nella pubblica piazza di Ballarò. Fu più fortunato il barone Lanza, dove voleva fare lo stesso giuoco un' altra partita di furiosi; questo accorto cavaliere si aspettava una simile visita, e perciò avea sottratte dalla casa dove abitava tutte le sue mobilie, e l' avea fatto trasportare occultamente altrove, dimodochè arrivati i malcontenti restarono delusi, e pieni di sdegno, voleano incenerire la casa istessa, la quale non essendo del detto barone, ma di un altro, che gliela avea affittata, a preghiera di questo padrone innocente, fu salvata dall' incendio.

Due altre schiere di sollevati erano andate per saccheggiare i palazzi del duca di Castellana, e del principe di Comitini; ma questi furono salvati, il primo dal fratello del detto duca, che postosi sulla soglia della sua casa con denari, e rinfreschi, tenea occupata quella moltitudine, finchè giunse il collegio dei conciapelli ivi vicino, e cotanto affezionato alla famiglia Bonanno, il quale cacciandone i sollevati, si pose alla custodia di quella casa. Il palazzo del principe di Comitini restò immune dal saccheggio per uno stratagemma del principe di Pietraperzia, il quale facendo credere a quei faziosi, che avea avuta notizia, che il Fogliani era ritornato in porto, e si era ritirato alla casa dei gesuiti, chiamata la *Quinta*, li distrasse allora da quel saccheggio, e li menò seco al molo, per osservare se era mai vera questa voce. Intanto monsignor Filangieri accompagnato dal principe di Cutò, e da altri cavalieri affezionati, tutta quasi quella notte girò a piedi per la città, per impedire i saccheggi. Si temea, che non soffrisse questo infortunio il banco pubblico, ch' era nella casa del senato; ma questo fu fortunatamente salvato da coloro, che le custodivano, nè i sediziosi ebbero l' ardire di tentarne l' assalto.

La mattina del 21 settembre fu chiamato al regio palazzo il sacro consiglio, per determinare ciò, che fosse necessario di fare, per dar riparo a tanto scompiglio. Il marchese Fogliani prima di partire avea lasciati molti fogli in bianco da lui sottoscritti, ma insieme avea consegnato al suo segretario una minuta tutta di proprio carattere, colla quale monsignor Filangieri era dichiarato *governadore interino della capitale*. Presentatasi dal segretario la detta carta, e letta, si considerato da' ministri, che non potea aver luogo la elezione nel modo prescritto dal marchese Fogliani. Rifletterono costoro, che per ren-

der la quiete alla città conveniva di allontanare i capi della sollevazione, e principalmente li condannati al remo, ch'erano sortiti dalla vicaria, i quali trovavansi in un numero bastante, e si erano impegnati di mantenersi ad ogni costo liberi, e non avendo monsignore giurisdizione, fuori di Palermo, non potea confinarli nei presidii del regno. Si fece anche riflessione dai ministri, che questo prelado non potea punto contare sulle soldatesche, le quali oltre di esser poche, e quasi tutte disarmate, credevansi avvilitte, ed erano divenute la favola del paese. Ciò però, che facea rilevarlo, che non era eseguibile quanto il Fogliani avea lasciato scritto, cavavasi appunto dal non sapersi dove questo vicerè portavasi, giacchè monsignor Castiglia, che lo avea accompagnato sino al bordo della nave catalana, attestava, che il detto vicerè non sapea a qual partito appigliarsi, e se dovea ritirarsi in un'altra città della Sicilia, o portarsi direttamente a Napoli, a qual secondo partito se si determinava, sarebbe restato tutto il resto del regno senza che alcuno lo reggesse.

Avendo in considerazione tutti questi motivi, fu proposto, che il migliore espediente era quello di stendere in uno dei fogli lasciati in bianco l'atto di elezione di governante di tutto il regno in persona di monsignor arcivescovo, e come qualcheduno dei ministri facea tuttavia delle difficoltà, il consultore Diodato Targianni persistette in questa risoluzione, e dichiarò, che ne sarebbe responsabile alla corte di Napoli. Inerendo, dopo questa dichiarazione, tutti i ministri del consiglio allo stesso progetto, fu scritta nel detto modo la cedola viceregia a favore di monsignor Filangieri, il quale nello stesso giorno portossi al duomo, e prese il possesso di governadore interino del regno, nelle forme consuete, che abbiamo tante volte rammentate, come lo prendono i vicerè, e presidenti del regno di Sicilia. Nello stesso giorno fu incardinato nella carica di pretore, giusta quanto il marchese Fogliani avea disposto, il marchese Sortino, per la morte successa nel giorno antecedente del principe del Casero suo fratello.

Preso il possesso, promulgò monsignore un indulto generale, sottoscritto da lui, e dal sacro consiglio, con cui si accordava il perdono a tutti gl'individui, che nei giorni an-

tecedenti fossero caduti in eccessi, purchè deponessero le armi, e ritornassero alle loro case per esercitare ciascheduno il proprio mestiere. Aveano lo stesso giorno i consoli per la quiete della patria rilevato la necessità di disarmare la plebe, e si erano radunati nel chiostro di *s. Maria la Nuova* dei pp. Osservanti, dove tenendo consiglio alla presenza del senatore Giuseppe Caccamo, risolsero, che fosse espediente di togliere dalle mani del popolo le armi, per impedire i disastri, che accader poteano. Infatti si videro immediatamente dispersi i loro collegi per la città, i quali n'ebbero senza veruna resistenza quanto bramavano, e riportarono in detto convento le suddette armi. Concorse ancora co' suoi consigli a questo pubblico bene il principe di Pietrapercia, che sopravvenne in quest'adunanza dei consoli.

Il male epidemico è facile a comunicarsi nei paesi vicini. Alcuni Monrealesi, che si erano trovati presenti in Palermo nei giorni 19 e 20 di settembre, ed aveano osservato con quale obbrobriosa maniera era stato allontanato il vicerè marchese Fogliani, immaginarono, che potessero ancor egli cacciarne nella stessa forma il loro governadore il principe di *s. Vincenzo*, e ritornati a Monreale, animando i loro compagni, presero le armi, e gridando: *Viva il re e fuori il governadore*, fecero sortire a forza questo cavaliere dalla sua abitazione, ed accompagnato da monaci, e dalle principali persone di quella città, fra le grida dell' insolente plebe, che lo ingiuriava, fu condotto alla porta della città, e fatto uscire. Questa insolenza, che fecero i Monrealesi fu poi, come si dirà, severamente castigata, molto più, perchè egli non contenti di averne cacciato ingiustamente il governadore, assalirono i ministri dell'annona, e li obbligarono a diminuire i prezzi delle mete, e a crescere il peso del pane. Si mossero anche a tumulto Montelepre, il Parco, la Piana, li Giardinelli, Partenico, il Palazzo Adriano, Carini, ed altre terre alla capitale vicine, ma le loro rivoluzioni furono di breve durata, e essendovisi subito apportato il dovuto riparo.

Il nuovo governadore monsignor Filangieri tutto intento a farsi onore nella avuta carica, si applicava indefessamente a rimetter la calma nella capitale. Mancava la forza, stante il disarmamento delle avvilitte truppe, ed il regio palazzo, dove erano riposti tutti gli archivii, era senza la solita guardia. Fu

<sup>1</sup> Cerimon. dell'Eccmo Senato di Palermo, t. 31.

risoluto d'incaricarne per allora i colleghi degli artisti, i corpi dei quali erano stati dichiarati dal re Carlo III, quando fu in Palermo l'anno 1735, truppe regie. Furono incaricati di rondare la notte invece degli ufficiali del capitano di giustizia, assegnandosi ad ogni ronda un cavaliere, che non lasciava di trattare il ceto, cui presedea, con molta generosità, e contasi, che non mai la capitale fu così tranquilla, e libera da tutti i disordini, che sogliono la notte accadere, quanto nel tempo, in cui rondavano i colleghi degli artisti.

Mentre si davano queste convenienti disposizioni per la città quietarsi, il marchese Fogliani solcava il mare di Sicilia, ed era stato costretto a fermarsi a Cefalù per fare delle provvigioni di vettovalie, delle quali la nave catalana, per la improvvisa partenza, era priva, ed intanto era irrisolto a qual partito dovesse appigliarsi, se dovea portarsi in Napoli, o rimanersene nel regno. Stando in questa incertezza s'incontrò per via con una feluca a *Capo di Orlando*, che portava in Palermo il maresciallo Claudio Florimondo Yauch, colonnello degli Svizzeri, destinato a comandare le armi in Sicilia. Riconosciutisi col vicerè, e vedendo il Yauch l'incertezza, in cui era questo viceregnante, fu di avviso, che potrebbe essere incolpato se abbandonava il regno, e perciò lo consigliò a portarsi a Messina, dove sarebbe certamente accolto da quei cittadini emuli della capitale co' dovuti onori. Si arrese il Fogliani a cotesto consiglio, ed accompagnato dal medesimo maresciallo, fece indirizzare le prore verso la detta città, dove giunse a 25 dello stesso mese di settembre. La naturale compassione, che si eccita in noi nel vedere pieno di afflizione un personaggio benemerito, ch'era stato così vilmente discacciato da coloro, che per lo spazio di diciotto anni lo avevano amato e venerato, e la solita rivalità fra la città di Palermo, e la loro, come abbiamo detto, produssero nell'animo dei Messinesi le più graziose accoglienze verso questo sfortunato cavaliere. Non volle egli per allora portarsi ad abitare nel regio palazzo, aspettando gli oracoli del re da Napoli, ma fermossi fuori la città in una casina vicina, che apparteneva al principè di Villafranca.

L'arcivescovo governante, dopo di aver date le provvidenze di sopra accennate per la quiete della capitale, diede conto alla corte di quanto

era accaduto in Palermo, e di tutto ciò, ch'egli avea fatto, dopo la partenza del Fogliani, ed avea pregato il re, per ottenere il perdono agli sconsigliati sediziosi, ed a ricevere la norma come dovea egli regolarsi. Scrisse ancora al marchese Tanucci segretario principale di stato, acciò co' suoi buoni uffizii eccitasse nell'animo del sovrano sentimenti di pietà, e gli avvisasse il modo, con cui egli come governatore interino dovea regolarsi. Queste lettere furono accompagnate con quelle del sacro consiglio, del senato di Palermo, della deputazione del regno, e del capitano giustiziere, che imploravano la clemenza reale verso la capitale. Intanto si seppe, che il marchese Fogliani erasi portato a Messina, ed erano anche arrivati i di lui ordini a Sigismondo Michelli suo segretario, co' quali prescriveagli, che si recasse in detta città cogli altri uffiziali della segreteria viceregia.

L'arrivo del marchese Fogliani in Messina, e l'essersi egli rimesso nell'esercizio della sua carica di vicerè, apportò in Palermo la confusione, non sapendosi a chi mai si dovesse ubbidire. Monsignor Filangieri, che non voleva nulla operare, che fosse irregolare, chiamò la sera del 4 ottobre, in cui era arrivata la detta notizia, il sacro consiglio nel regio palazzo, per intendere da ministri ciò, che fosse espediente di fare, i quali furono di avviso, che non era conveniente di fare veruna novità, finchè non fossero venuti gli ordini sovrani da Napoli; e solo per non offendere il vicerè, che lo avea lasciato *governadore interino della capitale*, lo consigliarono a non ispedire per allora dei passaporti, nè mandare ordini per il regno, e che nel sottoscrivere non si sognasse come prima *governadore interino del regno*, ma solo *governadore ec.* Così egli fece, ed unicamente intento al bene della capitale, volendo restituire il potere alla giustizia, che trovandosi la forza nelle mani degli artisti, stavasi silente, e soffriva, che i consoli delle arti operassero come giudici, colle sue dolci maniere, ed insinuazioni indusse costoro a depositare le armi. Allora furono rimessi nei baluardi dalla città i bronzi, che vi erano stati levati, furono restituiti a' soldati i fucili, che ancora restavano in potere dei polani, si tolse la guardia degli artisti al regio palazzo, che montarono i soldati, si ritornò a rondare da' birri del capitano della città, e gran corte criminale, e si riaprirono i tribunali, ritornando i giudici ad esercitare

il loro ministero , quali usarono la possibile dolcezza per non irritare gli animi.

Le risposte venute dalla corte sotto la data dei 30 di settembre erano vaghe , ed equivoche. Il ministro marchese Tanucci, rispondendo a tutti quelli , che gli aveano scritto, s'intrattenne ad esagerare il dispiacere provato dal re , per la rivoluzione accaduta in Palermo nei giorni 19 e 20 dello stesso mese, disapprova la condotta del Fogliani nello avere abbandonato il regno , quando naturalmente questo ministro dovea sapere il dì lui arrivo in Messina, e conchiude colle seguenti parole , che *monsignor arcivescovo supplica intanto al governo irregolarmente interrotto di cotesta popolazione.* Non sapea perciò capirsi , se egli parlasse del governo della Sicilia intiera o della sola città di Palermo, e se per popolazione intendesse quella di detta città, o quella di tutto il regno. Forse il sovrano non si era ancora risoluto, se dovea lasciare il Fogliani a Messina a governare il resto del regno, o a richiamarlo; e perciò prese il ministro il ripiego di avvalersi di parole, che poteano avere diverso senso, e che poteano interpretarsi in due maniere. Non lasciò però nelle dette lettere di assicurare , che avrebbe posto ogni opera per indurre il sovrano ad accordare il perdono.

Dalla lettura delle dette lettere cavarono certi politici , che l'unica maniera per placare lo sdegno del sovrano , sarebbe stata quella di chiedere il ritorno del marchese Fogliani , il quale , siccome amava la capitale , ed avea designato di farne la sua dimora , dopo che avrebbe cessato di servire la corte, ed avea preso perfino a censo vitalizio il palazzo dei signori Velluti di Genova, per farne la sua abitazione fino alla morte, ritornando in questa capitale, ricercato dagli stessi Palermitani, sarebbe stato, malgrado gli strazii co' quali era stato scacciato, il più possente avvocato presso la corte, per ottenere loro il desiderato perdono. Fu incaricato il marchese Filadelfo Artale, ministro eloquente, e pacifico, di suggerire ai consoli, che il miglior partito, per disarmare l'ira del re , era appunto questo. Molti di essi approvarono il progetto, ma la maggior parte dissentì , dimodochè nulla potè conchiudersi.

Sortiti i consoli dalla casa dell'Artale, dove erano stati chiamati, ed interrogati qual fosse stato l'oggetto di questa chiamata, risposero con ischiettezza , che il detto ministro avea

loro proposto, che se faceano istanza per il ritorno del vicerè, questa era l'unica strada per ottenere il perdono, ma che la maggior parte di essi erasi opposta , e quindi nulla si era risoluto. Questo congresso in casa del detto ministro fu tenuto a 14 di ottobre, e poco mancò, che non apportasse una nuova sollevazione più fatale di quella del 20 settembre. Alcuni malcontenti cominciarono a spargere per la città , che il governo unito al ministro ed alla nobiltà , stava tentando con questo progetto di tradire il popolo di Palermo , che sarebbe stato sacrificato dal marchese Fogliani, se ritornava, per vendicarsi degli oltraggi ricevuti , quando ne fu cacciato; allora si cominciò a mormorare altamente contro del marchese Artale , che si era incaricato di questa commessione.

Comunicandosi questo veleno di bocca in bocca alla gente sfaccendata, già la plebe si metteva a rumore. Per animarla nel giorno seguente 15 ottobre fu veduto affisso in un cantone presso la piazza Vigliena un cartello sedizioso, con cui erano avvisati i consoli a guardarsi dal tradimento, che il governo, e la nobiltà stavano ordendo loro per mezzo del marchese Artale. Questo infame scritto fu tosto strappato da un coraggioso artista del collegio dei conciapelli. Ciò non ostante bastò per mettere il popolo in rumore. Questi semi di sedizione allarmarono il governo, che subito fece allontanare l'Artale dalla città, il quale sarebbe stato la prima vittima. Fece rinnovare le ronde, come prima, per la città, e fece girare il pretore, ed il mentovato vicario generale Castiglia, ch'erano amati e rispettati dal popolo, per sedare il nascente tumulto.

Non si cessò non ostante dal timore; erano nella plebe molte persone oziose, e senza mestieri, e particolarmente un prodigioso numero di servidori, che a cagione, che i loro padroni si ritrovavano fuori di Palermo, essendo scappati dalla città a' 19 di settembre, erano restati vagabondi. Questi dunque coll'altra plebe inutile, la stessa sera de' 15 ottobre furono veduti affollati con armi alla casa dell'Artale, che voleano saccheggiare, e bruciare. All'avviso, che n'ebbe l'arcivescovo, vi mandò il suo vicario generale, cui riuscì spargendovi del denaro , di allontanarli. Di là partiti si portarono al quartiere dei marinari, con disegno di levare un cannone dal baluardo del *Vega*, e con esso rinnovare la tragedia dei 20 di settembre; ma quei valo-

rosi uomini li cacciarono a bastonate, ed in parte li disarmarono. Ritornarono poi nel Cassero per suscitare la sedizione, ma non trovando seguaci, e sorpresi dalle ronde degli artigiani, dalle quali furono molti di essi imprigionati, così si ebbe modo di sbandarli, e smorzossi questo fuoco di una nuova sollevazione.

Considerandosi questo secondo moto popolare, si riflettè, che finchè non si allontanava la gente oziosa, si sarebbe stato a rischio ogni momento di vederla suscitata a tumulto. Per dar loro da vivere, e ritrarli dall'ozio furono pregati molti nobili, ch'eran rimasti in città, ad accrescere la loro servitù, per salvare la patria; ed il governante monsignore promulgò un proclama per quelli cavalieri, che si erano allontanati dalla capitale, richiamandoli in città, e dichiarando loro, che sarebbero stati responsabili al re, se non tornavano, e non si cooperavano alla tranquillità della patria. Furono poi posti nuovamente in potere dei consoli degli artisti i forti della città, per custodirne le artiglierie, e furono chiuse e guardate da medesimi le porte della capitale, vietandosi, che alcun nobile, o cittadino ne sortisse; ed a far vivere gli sfaccendati furono profusi molti denari.

Appena può credersi quanto denaro si sia speso in questa occasione. Furono tassati tutti i monasteri di uomini, e di donne, i conventi, e le case religiose, i nobili, i giurisperiti, ed altre persone commode a somministrare una data somma. Questo denaro si esigea dall'altro vicario generale monsignor Giovanni Pietro Galletti, vescovo d'Arianopoli, e si faceva passare nelle mani di monsignor Castiglia, che lo distribuiva secondo il bisogno.

L'arcivescovo governante poi faceva distribuire giornalmente dal suo elemosiniere l'elemosina ai poveri in due distinti luoghi, cioè all'arcivescovado, e al regio palazzo; fece continuare dal suo orario arcivescovale le elemosine assegnate dal marchese Fogliani, ed inoltre distribuiva colle proprie mani ogni giorno la somma di once ottanta d'oro, che gli recava il suo cassiere, e delle volte era costretto ad aggiungervi altro denaro della sua tasca, che tenea per suo conto, tratto dal salario che godea, come commissario generale della crociata. Si calcola, che nel breve tempo di sua amministrazione, oltre le consuete elemosine che prima faceva, avesse erogato sopra a ventimila scudi.

Nulla ostante questi abbondanti soccorsi, che si davano alla gente sfaccendata per soccorrerla, e tenerla contenta, il governo non stava tranquillo, sapendo, che costoro tenevano continue combriccole. Si era sparsa voce, che si fosse formato un complotto più terribile del primo, per cui diventavano veri felloni, giacchè voleano sottrarsi dal dominio del re, e scegliersi un nuovo sovrano, che avrebbe eletti altri ministri, coi quali governato avrebbe il conferitogli regno. Si divulgò, che la esecuzione di questo infame progetto dovea aver luogo nel giorno 17 di ottobre, nel quale sulle ore 16 si sarebbe sparato un razzo, come segno alla plobe, che era già l'ora di sollevarsi, per eseguire quanto erasi stabilito. Questo razzo dovea portarsi in aria dalla piazza Vigliena, ch'è il centro della città, acciò fosse noto a tutti i quattro quartieri della medesima. Vedutosi questo segno dovea prima assalirsi il tesoro pubblico nella casa del senato, poi quello del monte della Pietà, e finalmente doveano assaltarsi le case dei benestanti, le chiese, e i monasteri. Eseguito questo saccheggio si doveano trucidare il governante, i ministri, i senatori e i nobili, che non volessero unirsi in questa cospirazione, e poi acclamarsi il nuovo sovrano, e pubblicarsi i ministri, e i consiglieri, che dovessero assisterlo.

Sebbene non si credesse verisimile questa ardentissima impresa, pur sapendosi, che si ordinavano delle occulte trame, e che i cospiratori si radunavano in luoghi inospiti, e remoti, si considerò, che non era più il caso di far valere l'indulto generale promulgato da monsignor Filanzieri, dopo la partenza del Fogliani; indulto, che non era stato neppure approvato dalla corte di Napoli, e che perciò bisognava liberare la città da questi sediziosi malandrini. Nel giorno dunque 16 dello stesso mese, che precedea il dì nel quale dovea scoppiare la temuta congiura, furono incaricati i collegi delle arti di carcerare senza riserva tutti i vagabondi, ch'erano in città, locchè egliu eseguirono con una meravigliosa celerità, in guisachè, fra poche ore si vide la città sgombra di questa pestifera genia. Fu poi incaricato Emmanuele Bottari giudice della gran corte criminale messinese, di far loro un sommario processo, e condannarli.

La cattura di questi vagabondi, e di altre persone sospette, dileguò il minacciato turbine, che accader dovea nel dì 17 di ottobre,



ed il Bottari faticando indefessamente diede contro di loro la sentenza. Ai 20 del mese, furono strozzati nelle carceri, e squartati tre dei principali rei, cioè Paolo Paci giovanetto di 17 anni, ch'era il più colpevole, Giovanni Greco dell'età di 24 anni, che andava vendendo occhiali, e Giacomo Gilardi, ch'era dell'età di 70 anni, e faceva il mestiere di birro. Costui nel nuovo regno dovea essere il presidente della G. C., ed il capo del sacro consiglio. Gli altri, ch'erano al numero di settantacinque, in parte furono condannati al remo, ed in parte confinati nei castelli. Fu creduto da taluni falsi politici, che alcuni di costoro non fossero rei, giacchè le prove non eran limpide; ma comunque sia la verità, la ragione di stato ricercava, che per incutere timore, e per destare gli altri da così sediziosi pensieri, conveniva di castigarli così severamente, e forse più di quanto meritavano.

Nel giorno seguente poi 21 dello stesso mese nella piazza Vigliena, dove dovea spararsi il consaputo razzo, si vide eretto un palco, in cui si trovarono appese le tre teste di coloro, che nel dì antecedente erano stati privatamente strozzati nella vicaria, con una epigrafe scritta a caratteri cubitali, che dicea: *Publica quies, secura tranquillitas*. I loro quarti poi erano appesi alle mura dei quattro cantoni, ai piedi del palco si trovarono legati ad un palo, e condannati in vita alla galea due giovanetti, cioè Salvatore Locastro di anni 16, e Domenico Panzica di anni 14. La piazza era circondata dalle truppe svizzere squadronate. Questo spettacolo apportò il terrore a tutti gli astanti, ma si ebbe l'accortezza di non farlo molto durare, giacchè in capo a poche ore furono levati quei cadaveri dal luogo, ove erano appesi, e seppelliti. Nel dì 30 poi del detto mese fu visto nei cantoni della città un proclama dell'arcivescovo governante, che vietava, sotto la pena d'incorrere la disgrazia reale, di poter mai più parlare in qualsivoglia luogo dei passati sconcerti, nè di comporre sonetti, canzoni, e satire su i medesimi, nè di leggerli, promettendosi il guiderdone di once 50 a chi denunziasse i delinquenti.

Il marchese Fogliani, dopo di essersi intrattenuto qualche giorno fuori le mura di Messina, previo, come noi immaginiamo, il permesso della corte, fece la sua pubblica entrata, come se fosse venuto allora al viceregnato in detta città; portossi al duomo,

e fece i consueti giuramenti. La voce del sentimento verso un cavaliere di tanto merito così villanamente maltrattato dalla plebaglia di Palermo, e la rivalità dei Messinesi coi Palermitani possono di leggieri far comprendere con quale acclamazione, ed applausi sia egli stato ricevuto. Non lasciarono egli nei seguenti giorni di festeggiare questo ingresso, di cui non avevano memoria, con grandi dimostrazioni, delle quali restò egli così pago, che volle ancora concorrere alla comune allegrezza, facendo a sue spese assaltare una ricca cuccagna.

Preso il possesso, si astenne di chiamare a Messina il sacro consiglio, come si costumava, quando il vicerè risedeva fuori della capitale; il re glielo avea vietato, e non potendo altrimenti mostrare il suo dominio sopra la capitale, sospendendo quello, ch'egli avea interimamente accordato a monsignor Filangieri, spedì al sacro consiglio ai 22 ottobre il triduo, che suole accordarsi, quando i vicerè sono assenti. Questo passo sembrò irregolare, e ne fu subito dato conto al re in Napoli, il quale ordinò, che l'atto viceregio si spedisse in Napoli, e si togliesse dal registro del protonotajo, affinchè non ne restasse vestigio alcuno.

Non tralasciavano l'arcivescovo, il senato, i ministri del sacro consiglio, e la deputazione del regno di rappresentare di posta in posta la calma, che per l'attività dei collegi delle arti si era introdotta in Palermo, e di procurare colle loro istanze il perdono al re. Finalmente il magnanimo cuore del re cominciò a piegarsi, e giunsero quattro lettere del primo ministro all'arcivescovo ed ai detti magistrati, nelle quali assicurava, quanto il re avea gradito l'attenzione degli artisti, nel tener tranquilla la sua diletta città di Palermo, e che il di lui animo era disposto al perdono; ma soggiungea, che considerando sua maestà, che costoro per la continua assistenza, che faceano per tener quiete la città, erano distratti da' loro mestieri, e che perciò i loro interessi restavano al sommo pregiudicati, pensava, per sottrarli dal peso della ronda, di spedire due reggimenti che si portassero per fare le loro veci, ed avea già ordinato, che queste truppe andassero a fermarsi nella vicina città di Termini, nè venissero in Palermo, se non quando l'arcivescovo e il pretore ve li avessero chiamati.

1 Reg. del Proton. 13 Ind. dell'anno 1773-74.

Questa disposizione non fu molto gradita dai consoli; molti di essi, ch' erano veramente rei, ed aveano di soppiatto contribuito alla espulsione del Fogliani, quantunque in apparenza avessero mostrato di disapprovarla, temevano, che fatto un più esatto esame, non si scoprisse la loro reità, ed essendo la forza nelle mani del governo, non ne fossero castigati. Tutti poi in generale, per il dominio, che aveano acquistato in città, non amavano, che si togliesse la forza dalle loro mani. Noi abbiamo di sopra avvertito, ch' egli non preso aveano ne' loro consolati un tale dominio, che la faceano da giudici nelle cause civili, e bisognava, che i tribunali soffrissero, che operassero a loro capriccio. Or quando l'arcivescovo, ed il pretore palesarono loro la volontà del sovrano, di spedire i due reggimenti per rilevarli dalle loro fatiche, e renderli all' esercizio delle proprie arti, si trovarono molti di loro contrarii mostrando, che non avrebbero curati i proprii interessi, purchè la città continuasse ad esser tranquilla, del che non poteano comprometterli, se venissero i soldati, gente invisa alla plebe. Bisognò usare la più fina politica per indurre costoro ad arrendersi, e di far loro concepire, che cotesta sarebbe stata una manifesta disubbidienza al sovrano, se si ostinavano. Ottenuti i voti di tutti i consoli, ai 13 di ottobre fu spedito l' avviso alla real corte di Napoli del loro consenso, perchè i due destinati reggimenti potessero liberamente portarsi in Palermo.

Siccome la deputazione del regno, ed il senato aveano proposto al sovrano di voler mandare due ambasciatori a Napoli, per ricercare, ed ottenere il perdono, ed il marchese Tanucci avea loro rescritto, che S. M. restava contenta, che vi fossero spediti, così questi magistrati si determinarono di farne subito la scelta, per sollecitare la bramata grazia. Cadde l' elezione fatta dalla deputazione del regno nella persona del principe di Pantellaria Giuseppe Antonio Requisens, e quella del senato in Girolamo Grifeo principe di Partanna, cavalieri benemeriti della patria; i quali sollecitarono la loro partenza, e partirono al più presto, accompagnati fino a bordo della propria carrozza dall' arcivescovo governante, e dal pretore con un seguito di cocchi, nei quali era la più cospicua nobiltà, e fra gli applausi di un immenso popolo, che sperava dal loro valore di ottenere presto il desiderato perdono. Arrivati

felicemente questi ambasciatori in Napoli, ed indi presentatisi al monarca, furono graziosamente accolti, e graditi, come costa dal dispaccio spedito dal re a' 6 di novembre\*.

Trovandosi il marchese Fogliani in Messina a governare tutto il resto del regno di Sicilia, e cadendo ai 4 di novembre la rimembranza dell' agosto nome di Carlo III re cattolico, e della regina di Sicilia Maria Carolina, e costumandosi in detta fausta circostanza di tenersi nel palazzo reale la così detta galleria, per cui l' erario regio somministrava ogni volta dugento once d' oro, furono queste spedite in Messina, dove si tenne dal vicerè la sera del detto giorno una festa di ballo con musica. In Palermo perciò, dove non risedeo il vicerè, questo fausto giorno non dovea festeggiarsi; ma monsignor Filangieri non volle, che la nobiltà, ed il ministero, e l' uffizialità restassero privi di questa festa, ed a sue spese tenne nel palazzo di Palermo un' altra veglia con dialogo in musica, e con copiosi rinfreschi. Furono escluse le dame, e i balli in conseguenza, come non convenienti allo stato ecclesiastico di chi reggea. Questa istessa generosità mostrò in tutte le altre simili occasioni, che vi furono, mentre egli da governante, resse la città di Palermo.

Rincredesca alla corte di Napoli, e le sembrava un oltraggio, che non tutte le armi regie fossero state restituite, e che porzione di esse fossero tuttavia rimaste in potere della plebe. Perciò arrivò un ordine del re colla data dei 6 di novembre all' arcivescovo, acciò curasse, che ritornassero in potere della corona. Monsignore in forza di questo comando promulgò un editto, con cui minacciò la pena di dieci anni di galea a tutti coloro, che avessero armi regie, se nel termine di due mesi non avessero restituite alle truppe, ch' erano al castello, le rispettive loro armi. Fu l' ordine di questo prelati puntualmente eseguito, e non solo furono rimesse le armi regie dei soldati, ma ancora due cannoni, che stavano tuttavia in potere degli artigiani. Diede subito conto monsignore di questa pronta ubbidienza dei Palermitani, e l' avisò ancora, che essendo la città tranquilla, si erano sospese le ronde di giorno e diminuite quelle della notte. La corte ne restò così contenta, che a' 21 di novembre

\* *Libro delle provviste del senato di Palermo degli anni 1773 e 1774.*

spedi un dispaccio, con cui lodava la tenuta condotta <sup>1</sup>.

Nel dì 17 del seguente mese di dicembre arrivò in Palermo il conte Giorgio Corafà colonnello del reggimento albanese, ed incaricato del comando delle armi sicule, che fu incontrato da monsignor arcivescovo, e condotto nel suo cocchio sino al quartiere di sua abitazione, dove corse la nobiltà, e il ministero a rallegrarsi del di lui arrivo. Nel giorno seguente poi giunsero da Termini i due reggimenti, che spediti avea la corte, cioè il *Regale Italiano*, e quello di *Hainau*, e fecero la pubblica entrata in città in mezzo a un folto popolo. Il Corafà era stato sempre amico del marchese Fogliani, assai prima, ch'egli fosse stato destinato a comandare le armi in Sicilia, e dispiaciuto del vile trattamento, con cui era stato questo ottimo governante espulso da Palermo, avrebbe desiderato, che fosse risarcito il di lui onore.

Dacchè dunque venne in Palermo, cominciò in tutti i suoi discorsi a dire che l'unico mezzo per astergere la macchia infame dei Palermitani, e per ottenere il perdono del re, era quello d'implorare dalla clemenza di questo sovrano, ch'egli ritornasse al governo di Palermo. Questo progetto, come si è riferito, era stato fatto dal marchese Artale, ed avea quasi prodotto un nuovo tumulto, e perciò era un tasto difficile a suonarè; pure trovò egli dei soggetti, che s'impegnarono a tentare la esecuzione. Furono questi Federico Napoli, parroco della Kalsa, ed il cavaliere Giovanni Arezzi, ambidue affezionati del Fogliani. Costoro guidavano quest'affare con destrezza, che al primo di gennajo dell'anno seguente 1774 si trovò il memoriale sottoscritto di tutti i consoli della città. Si cercò di accompagnare questo ricorso con due consulte della deputazione del regno, e del senato, per dargli maggior forza. Il senato sulle prime restò incerto se dovesse unire la sua istanza alla supplica dei consoli. Non gli erano ignoti i ricorsi fatti da costoro, fin dall'anno antecedente, che si lagnavano della protezione, che accordava il Fogliani a' nemici della patria, per cui il re incaricato avea il consultore, e il presidente del real patrimonio di appurare la verità di queste accuse contro il Fogliani, e nel presente memoriale era ora dipinto per uomo giustissimo

ed amante del pubblico bene, e però questo doppio, e contrario parlare dei consoli potea parere all'accorto ministro, ch'egli non tratti dai maneggi, e guadagnati dal denaro, fossero divenuti a sottoscrivere. Pur nondimeno considerando, che questa supplica potea conferire al desiato perdono, l'accompagnò con sua carta, come fece parimente la deputazione del regno.

Non contenti i consoli di avere supplicato il re per ritornare il Fogliani, ne scrissero ad esso medesimo in Messina, dandogli conto del ricorso, e pregandolo a non opporsi a questo comune desiderio. Quanto restasse lieto di questa istanza fatta al governo il Fogliani, può ciascuno immaginarlo. Così ristoravasi il di lui onore, ritornando trionfante in quella città, d'onde era stato così villanamente espulso, e richiesto da quei medesimi, che lo aveano vituperato. Veniva poi alla sua città, che scelta avea per sua abitazione. Si persuadeva ciascheduno, che questa dimanda sarebbe stata accetta alla corte, come quella, che legittimava la condotta della medesima nell'averlo tenuto nella carica di vicerè per lo spazio di diciotto anni, e palesando al mondo il pentimento dei sollevati, dava campo al sovrano di accordar loro il desiato perdono.

Ma quanto sono spesso vani i giudizi degli uomini. La opinione della corte fu diversa da quella degli altri. L'avveduto ministro sospettò, che questo ricorso fosse stato un effetto della cabala degli amici del Fogliani, e perciò il re da esso consigliato, in vece di ammettere favorevolmente la supplica dei consoli la ributtò e castigò coloro, che credea, e sapea di essersi efficacemente cooperati a persuadere i consoli di fare la detta dimanda. Il cavaliere Arezzi fu bandito dalla capitale alla distanza di cento miglia, e per il parroco Napoli fu incaricato monsignor Filangieri di chiamarlo a sè, e di palesargli la sovrana indignazione, avvertendolo di non mai più ingerirsi in questi affari se iscausar volea i meritati castighi. Questo reale dispaccio giunse ben tardi in Palermo, giacchè ha la data di maggio 1774.

Non trascurò questo generoso prelado di tenere allegra la nobiltà, il ministero, e l'uffizialità, nella occasione, che nel detto mese di gennajo occorreva la memoria degli anni del re Ferdinando non solo, che dell'agosto suo genitore Carlo III, avendo dato due feste con musica nel regio palazzo, trattando tutti

<sup>1</sup> Libro delle provviste del senato di Palermo degli anni 1773 e 1774.

col suo denaro splendidamente. Ma egli, la nobiltà, il ministero, ed in somma tutta la città trovaronsi immersi nel più profondo dolore nel seguente mese di febbrajo, essendo morto a' 5 del medesimo il buon marchese di Sortino pretore. Questa perdita fu universalmente sensibile, essendosi egli di molto cooperato, e mentre vivea il principe del Cassero suo fratello, e poi che questo morì, e prese egli, come pretore, l'amministrazione del senato, a tenere contenta, ed abbondante questa popolazione. Essendo cessata la famiglia Gaetani nè trovandosi altri di questa schiatta, che sostituire si potesse, si temea che la plebe, sotto l'orpello di aver perduto il padre, non si suscitasse a rumore. Ma le circostanze eransi cambiate, ed a sorte allora nulla accadde di sinistro. L'arcivescovo fu da certuni ministri, e nobili consigliato a sostituire al defunto pretore un altro, che fosse accetto alla città. Egli però non seppe risolversi a dar questo passo, ed aspettar volle gli oracoli sovrani; contento solo di raccomandare a' consoli l'invigilare, e tener tranquilla la città, dove solo per due giorni, per appalesare il comune cordoglio, furon tenute serrate le botteghe. Per fini politici non fu fatto il solito elogio funebre al morto pretore, ma i discorsi, che si facevano per tutta la città, e la dispiacenza universale, che si scorgea nei volti di tutti, valsero più che una funebre orazione. Conobbe la corte, che ne fu avvisata, la necessità di scegliere sollecitamente per la vacante carica un altro cavaliere bene accetto al paese, e ne cadde la elezione in Ercole Branciforte principe di Scordia, che altre volte avea esercitato con riputazione il pretorato. Arrivò la cedola reale in Palermo al primo del seguente marzo.

Avvenne nel mese di aprile del detto anno un fatto, che potea eccitare un nuovo tumulto. Nella strada detta delli Zingari, luogo infame, dove abitar solevano le più venali donne, costumavasi per ovviare ai disordini di tenervi una guardia di soldati. Ora al 17 di esso mese costoro postisi a giuocare con alcuni paesani, ed azzuffatisi co' medesimi, riuscì a questi di disarmarli, e di costringerli a fuggire. Rapportato questo fatto al conte di Corafà, egli, che avea voglia di menar le mani, per vendicare l'onore perduto dalle soldatesche del dì 20 di settembre dell'anno antecedente, fece sonare subito la generale, ch'è il segnale, per cui i soldati devono prender le armi, e tosto adunarsi, e fece marciare un

corpo di soldati colla bajonetta in canna verso il luogo, dove era accaduta la rissa, fra quei ch'erano giovani artisti e i soldati. Ed egli intanto si pose alla porta del quartiere col cavallo vicino, e sproni a' piedi, pronto a marciare contro la plebe, se non restituiva tosto le armi. Turbossi l'arcivescovo a questa novità, e mandò subito a pregare il detto generale, che non alterasse la quiete di Palermo, promettendogli, che se gli sarebbe data pronta soddisfazione. Ma l'ardito militare rispose, che se non se gli restituivano i fucili strappati ai soldati, avrebbe fatto man bassa contro la plebe. La notte si raddoppiarono le ronde degli artisti, le quali ricuperarono le armi tolte alle milizie, e carcerarono i quattro garzoni, che l'aveano loro tolte, i quali nel dì seguente furono frustati, e condannati dalla G. C. a dieci anni di galea. Così si calmò l'animo del Corafà, il quale non lasciò di castigare severamente i suoi soldati che attaccato aveano quella zuffa, sottoponendo alla bacchetta i due principali rei.

#### CAPO V.

*Parlamento tenuto in Cefalù; protesta fatta dai senatori di Palermo per ottenere il perdono dal vicerè. Grazie dimandate in quest' adunanza. Il Fogliani è dimesso dalla carica. Perdono accordato a' sollevati. Cedola di Presidente del regno nella persona di monsignor Filangieri, e possesso preso. Ricusano i consoli di astenersi dal rondare la notte. Giunta eretta in Napoli di cavalieri Palermitani per riparare alla rovina dell'annona di Palermo. Riforma prescritta dal re. Disposizioni date dal medesimo per la quiete della capitale. Giunta pretoria nuovamente istituita. Si vieta a' consoli di più rondare la notte. Esempio castigo dato a tre principali capi-popoli, ai quali il re non volle accordare il perdono. Arrivo del nuovo vicerè. Protesta dell'autore, per cui non conviene di seguirne più questa storia.*

Era determinato il re di non fare più continuare il marchese Fogliani nel viceregnato di Sicilia, malgrado le istanze fattegli dai consoli delle arti di Palermo, e per fargli terminare la sua carriera con riputazione, gli ordinò, che convocasse l'ordinario parlamento. Egli adunque pubblicò le consuete circolari, colle quali eran chiamati i parla-

mentari alla città di Cefalù per i dieci del mese di giugno. la di cui apertura poi per i diversi intoppi, che accader sogliono in queste adunanze, fu differita fino a' 4 del seguente luglio. Coudotto da due sciabecchi della squadra reale partì da Messina, e giunse alla detta città, dove fu ricevuto a bordo dalla nobiltà e da' ministri, ch' eran venuti da Palermo, e camminando verso la cattedrale, tenendo alla destra il principe di Pietraperzia, capo del braccio militare, ed alla sinistra notar Gaetano Fratantonio, ch' era il senatore ebdomandario di Cefalù, portossi alla detta chiesa, dove fu ricevuto dal clero, ed adato il sagramento dell' altare, andò a risiedere al palazzo del vescovo. Questi, ch' era monsignor Gioacchino Castello, avrebbe dovuto ricevere nella sua chiesa il vicerè, ma siccome avea avuto ordine dalla corte, che cedesse il luogo del parlamento a monsignor Scipione Arduino arcivescovo di Messina, che venne in compagnia del Fogliani, e ciò pregiudicava i suoi diritti, amò meglio di non farsi trovare in Cefalù, e di starsene a Polizzi, che apparteneva alla sua pastorale cura.

Si erano spediti in Cefalù dal senato di Palermo due senatori, cioè il ridetto Giuseppe Carcamo, e Corradino Romagnolo, i quali volle il re, che vi fossero mandati, per implorare il perdono alla vil plebe per gli eccessi commessi il giorno 19 e 20 di settembre dell' anno scorso. Prima dunque di dar principio al parlamento, si presentarono i detti due senatori, accompagnati dalla nobiltà, e dal ministero al palazzo vescovale, ed introdotti alla presenza del Fogliani con una patetica, e toccante allocuzione, rifondendo tutta la colpa nella bassa plebaglia, lo pregarono a dimenticare il passato, a perdonare gli eccessi della medesima, e ad interporli presso S. M. per ottenere il perdono. La risposta data dal detto vicerè fu tale, quale si aspettava dal suo cuore generoso. Attestò egli, che dai primi momenti ch' era accaduta la sollevazione, e nella quale ricevuti avea tanti strazii, avea perdonato gli eccessi, nei quali era caduta la vil ciurmaglia, e pregato avea, prima Iddio, e poi il clementissimo monarca, che avessero compassione di questi forsennati. Dichiarò, ch' egli avea sempre amata la città di Palermo, e la parte più sana dei cittadini di essa. Promise in fine, che avrebbe con efficacia rinnovate le sue istanze presso il sovrano, e pregatolo a

dimenticare le colpe passate di questi rei, e ad accordare loro il desiato perdono. Volle il re questa pubblica dimostrazione a nome del senato, e popolo di Palermo, per risarcire la riputazione di questo cavaliere.

Terminata questa funzione, si fece nell' accennato quarto giorno di luglio l' apertura del Parlamento, in cui, senza farsi veruna menzione del passato, si domandò la continuazione dei soliti donativi ordinarii, per i seguenti quattro anni. Furono quindi fatte da' parlamentarii le consuete sessioni, e nel giorno nono di esso mese fu resa al vicerè la risposta del parlamento, che accordò, senza veruna opposizione, i richiesti donativi, e fece il solito regalo di mille once al detto viceregnante, di once dugento al suo cameriere maggiore, senza omettersi il dono solito darsi ai ministri regii. Le grazie, richieste furono quattro: la prima, che si rendessero carrozzabili le strade del regno col danaro tratto da' beni di coloro, che avevano fraudato il pubblico nella zecca, e colle rendite dei gesuiti, ch' erano stati allontanati; la seconda, che la flotta reale dei vascelli, e degli sciabecchi venisse a svernare in Sicilia; la terza, che le pensioni sopra i beni ecclesiastici si dessero a' soli Siciliani; e la quarta, che tornasse in vigore la grazia, che si era ricevuta l' anno 1740 dal re cattolico, per cui, previo il pagamento di once mille annuali, i prelati fossero esenti dello spoglio, quale grazia, per la renitenza di alcuni prelati, che ricusavano di pagare le loro quote, si era rievocata l' anno 1772. Chiesero ancora i parlamentarii, che il re si compiacesse di confermare nella giudicatura i tre ministri Bottari, Costantino, e Ragusa, che nelle passate vertigini avevano molto fatigato. Il magistrato civico di Cefalù dimandò poi una particolar grazia per se, cioè, che potesse darsi in avvenire il titolo di senato. Non si dimandò la conferma del vicerè, ch' era venuto in costume di chiedere ogni parlamento, costando la risoluta volontà del re, di scaricarlo da questo impiego. La risposta a queste grazie non fu data, che a' 6 di maggio del seguente anno 1775, nella quale alcune furono accordate, ed altre negate, come costata dal registro del protonotajo.

Conchiuso il parlamento fu presentato al Fogliani una lettera del primo ministro, marchese Tanucci, scritta nel mese di giugno,

<sup>1</sup> Reg. del Proton. dell' anno 8 Ind. 1774-75.

per cui gli palesava la volontà del re , di disgravarlo dal grave peso del viceregnato , ch'egli con tanta lode avea sostenuto per lo spazio di anni diciotto, essendosi determinato a scegliere un altro vicerè , e che interimamente, finchè non ne avesse fatta l'elezione, avea designato presidente del regno monsignor Serafino Filangieri arcivescovo di Palermo. Gli ordinava adunque a nome di S. M. che conchiuso il parlamento, non più s'intrigasse nel governo di Sicilia, ma si portasse in Napoli, per ricevere gli attestati della sovrana gratitudine, e per assistere il monarca co' suoi consigli. Questo dispiacente avviso, che per altro si aspettava, dispiacque non solo al Fogliani, ma a coloro ancora, che erano suoi amici. Bisognò dunque ubbidire, ed egli rimbarcatosi sopra gli stessi sciabecchi, co' quali era venuto, ritornò a Messina per disporsi alla partenza, e dopo pochi giorni si pose alla vela per Napoli, dove non trovò quelle accoglienze, che gli erano state promesse.

Nel giorno istesso, in cui terminò il parlamento, fu promulgato l'indulto reale, sottoscritto fin da' 20 dell' antecedente mese, per cui il re, ad istanza dei due ambasciatori spediti dalla deputazione del regno, e dal senato avendo esaminati più da padre, che da giudice gli eccessi commessi dai plebei palermitani ne' giorni 19 e 20 di settembre 1773, facendo preponderare la clemenza alla giustizia, perdonava a tutti di qualunque professione fossero i misfatti commessi nei mentovati giorni, eccetti però tre dei principali rei, cioè, Giuseppe Puzzo, Ignazio Sorrentino, e Francesco Maurigi, che ordinò, che fossero severamente puniti, per lasciare una qualche memoria di essersi esercitata la giustizia, e per trattenerne in avvenire con questo esempio il furore del popolo, e di coloro, che si danno capi delle sollevazioni, ed avvertirli dell'ubbidienza, ch'è dovuta alle leggi.

L'arcivescovo Filangieri, nel ricevere la cedola reale di presidente del regno, ebbe ordine di non mettersene in possesso, se non quando fosse assicurato, che il marchese Fogliani avesse già abbandonato la Sicilia. Non se gli accordava nella carta reale il grado di capitano generale, di cui avevano goduto tutti i presidenti del regno, anche ecclesiastici suoi antecessori, e godettero anche dopo i suoi successori, e quantunque arcivescovi. Forse il Tanucci opinò allora che

non fosse compatibile questo onore in un personaggio addetto alla chiesa. Cotal carattere non dà loro altro dritto, che quello nelle funzioni, e marciando per la città, di valersi dei soldati di fanteria, e di cavalleria, che gli fanno corte. Essendo dunque arrivato a' 20 di luglio il corriere da Messina, che rapportava d'esser partito il Fogliani da quella città, e che la nave, che lo conduceva, era già giunta allo *Stiglio* nel litorale di Calabria, si dispose a prendere il solenne possesso della sua presidenza.

Costumavasi, quando il vicerè, e i presidenti del regno, che erano anche capitani generali, partivano dal luogo ove abitavano, per andare a prender possesso nella cattedrale nella carrozza del senato, che fossero preceduti da due battitori di cavalleria, e seguiti da una compagnia di altri soldati da cavallo col loro tenente, e che le compagnie dei fanti stessero squadronate innanzi al duomo, per fargli onore nel passaggio, e fare le salve nel punto, che prendevano il possesso. Nacque adunque la controversia, se dovesse accordarsi questa distinzione a monsignor Filangieri, che nel diploma reale non era dichiarato capitano generale. Il conte di Corafà esatto conservatore delle leggi militari negò di volere accordare a monsignor arcivescovo questi onori, per il mentovato motivo. Molti maneggi si fecero per indurvelo, e finalmente a stento si ottenne, che per questa sola volta, più per far sgombrare il folto popolo, che per fargli onore, marciasse dal real palazzo con due battitori, e la guardia di cavalleria dietro la carrozza del senato.

La mattina adunque del dì 22 di luglio scese monsignor dal regio palazzo nel cocchio del senato, tenendo a destra il principe di Pietrapertusa capo del braccio militare, ed alla sinistra il pretore principe di Scordia capo del demaniale. Fu ricevuto dal suo capitolo, e del sacro consiglio, e dalla nobiltà alla porta del duomo, o lettasi la carta reale fece il solito giuramento, e poi si restituì al palazzo fra gli evviva di un numeroso popolo, che restò assai contento di essere governato da un prelado così amabile, e generoso. Mostrò egli il suo disinteresse in questa occasione, giacchè, avendogli il senato offerto il solito regalo, che si fa a' vicerè, e presidenti del regno quando prendon possesso, lo ricusò, e raggirò la polizza di onore 600 a favore dello stesso magistrato. Non

lasciarono i vati di celebrare questo felice avvenimento co' loro canti; ma egli mostrossi lontano dal volere degli encomii, ed obbligò uno di questi poeti, che fece un'ode in suo onore, in cui parlava della passata rivoluzione, a sopprimere tutte le copie di essa, rimproverandolo di avere disobbedito agli ordini del governo.

La forza nelle mani dei collegi delle arti, che continuavano a fare le ronde, era sempre pericolosa, e perciò si cercava con buona maniera di toglierla a' medesimi. Essendo già la città tranquilla, e retta da un governante universalmente amato, il senato, col di lui permesso, fece dire ai consoli, ch'essendo la capitale quieta, non era giusto di più tenerli occupati nelle ronde. locchè apportava loro del dispendio, e li distraeva, dovendo la mattina prender riposo dall' esercizio delle loro arti. Ma eglino, a' quali piaceva di continuare ad aver la forza in potere, si negarono di ubbidire, protestando, che non voleano esser privi dell'onore di difendere, e tenere tranquilla la loro patria, quando non piacesse altrimenti al sovrano. Perciò bisognò arrendersi alle loro istanze, e scrivere alla corte, per sentire gli oracoli reali, la quale approvò lo zelo dei consoli, e lasciò, che per allora continuassero a far le ronde notturne.

Era intento il re col suo ministro a trovare i mezzi, per cui la città di Palermo fosse nell'avvenire sicura dal soffrire nuove tumultuazioni; e poichè la cagione del passato tumulto, ed il pretesto, per cui la plebe sollevata si era, non si appoggiava, che alla mancanza delle vettovaglie, perciò per dar riparo a questo disordine risolse la corte di Napoli di formare una giunta dei principali cavalieri palermitani, che presso il re trovavansi, incaricandoli di suggerire i mezzi più confacenti per ripararli. Gli scelti per quest'adunanza furono nove, cioè i principi di Camporeale, della Cattolica, della Pantelaria, di Partanna, e di Campofranco, i duchi di Prato Ameno, di Cefalà, e di Sinagra, e il marchese di Francofonte. Questi riflettendo sullo stato rovinoso della comune loro patria, furono d'avviso, che la principal causa della sua decadenza era nata dall'essersi estinta la colonna frumentaria, in parte per la mal' amministrazione di coloro, che n'erano incaricati, ed in parte per la sterilità accaduta in alcuni anni ne quali eransi comprati i viveri a carissimo prezzo, e si era

non ostante voluto continuare a darli al popolo allo stesso peso, e valore di prima. Rifletterono inoltre, che potè molto contribuire alla decadenza dell'annona la condiscendenza dei senatori, che faceano buoni ai partitarii certe spese, che si coprivano sotto il mendicato pretesto degli eccessivi prezzi dei viveri. Non perdettero di vista le furtive viciate estrazioni, e principalmente quelle degli olii, e dei caci, che poi il senato era costretto a comprare a carissimi prezzi, per non soffrirsene la mancanza in città. Finalmente non lasciarono di riflettere sulla eccessiva franchigia di mille dugento ottanta once, che dal senato si accordava a' vicerè, i quali pretendevano inoltre, che tuttociò, che serviva per uso loro, e de' loro familiari fosse franco da ogni gabella, oltre le once mille e dugento, che si regalavano loro ogni volta, ch'erano confirmati nel viceregnato. Queste cagioni della rovina di Palermo rappresentarono eglino al re, in una consulta.

Volendo il sovrano provvedere agli accennati disordini, con dispaccio de' 20 agosto, diretto al presidente del regno, stabilì la seguente riforma, e 1° che i vicerè, oltre le once mille dugento ottanta, che ricevevano dal senato, e dalla deputazione delle nuove gabelle, pretendere non potessero altre franchigie, nè per se, nè per i loro familiari; 2° che i detti vicerè, dopo di avere esatto nell'ingresso al viceregnato le once mille e dugento, dono chiamato in Ispagna *aposiento*, non potessero nelle conferme ricevere altro donativo dal senato; 3° accordò, che delle rendite che possedevano i gesuiti, si dessero al senato cinquanta mila scudi, per una nuova colonna frumentaria, e per la compra dei viveri; 4° vietò ogni estrazione degli olii, e dei caci, incaricando il tribunale del real patrimonio d'invigilarvi, ed accordando solo a' vicerè di dare le tratte, quando ve ne fosse tanta quantità, da non temerne in avvenire mancanza in città; 5° volle, che si formasse una nuova giunta detta *pretoria*, composta da cinque cavalieri di famiglie pretorie, la quale invigilasse all'amministrazione dell'annona, col di cui avviso si dovessero dare i *partiti*, accordare le spese straordinarie, e li *sempiti* a' gabellotti. Fu aggiunto alla medesima giunta un ministro togato, che le servisse di consultore. Nel caso, che vi fosse qualche lite intorno all'amministrazione dell'annona fra la detta giunta, ed il senato, volle il re, che la decidesse

il sacro consiglio dei tre presidenti, e consultore, sul più breve spazio di tempo, dispensando S. M. all'osservanza delle ferie; 6° accordò al senato, che per la festa dell'invenzione del corpo di s. Rosalia, protettrice della città, oltre le solite once mille e seicento, che annualmente se gli pagavano, se gli dessero altre once seicento, vietandovi a questo magistrato di poter fare delle *co-perture* per supplire alle spese. Permise finalmente al senato, che unitamente alla giunta potesse determinare, se fosse miglior partito il fare il pane in suo nome, o il darne ad altri panettieri l'incarico, e se i sopravanzi della deputazione delle nuove gabelle dovessero applicarsi a profitto del detto magistrato, e se debba permettersi, che si facesse la pignorazione dei grani del banco pubblico, e se i borghi della città dovessero soggiacere alle gabelle; siccome, se fosse espediente di aprire in Palermo nuove porte, se questo magistrato dovesse al banco pubblico pagare gli interessi delle once novantotto mila e dugento, che gli furono somministrate dal medesimo per sollevarlo. Finalmente l'incarico di suggerire gli espedienti li più opportuni per l'amministrazione del caricadore di esso senato per il forno, che il vicerè tiene nel regio palazzo, e intorno al fondo dei lucri. L'elezione dei soggetti per questa nuova giunta fu riserbata al presidente del regno.

Si determinò in fine il re a toglier la forza dalle mani dei consoli. Il marchese Tanucci, che l'aveva prima co' suoi consigli lasciata in loro potere, facendo approvare, e lodare dal sovrano la loro risoluzione di continuare a far le ronde di notte, dato questo passo ne avea consultato il re cattolico in Ispagna, il quale disapprovò il dispaccio allora fatto, sulla riflessione, che non stava bene, che la plebe restasse armata. Coll'avviso perciò del re cattolico, a' 10 del mese di settembre, per via della segreteria di stato arrivò un altro dispaccio, con cui si ordinava, che non potessero più i collegi delle arti fare le ronde di notte, e che tornassero, come prima soleasi a farle i birri, e solo restarono i detti collegi esentati dallo antico peso di once quattro per collegio, che prima pagavano a' medesimi birri, ordinandosi, che si trovasse un fondo, da cui questi ministri della giustizia fossero pagati di quella somma,

che prima esigevano da detti collegi, che ora n'erano esenti. Questo colpo fu fatale a' consoli, che dopo l'approvazione, che nell'antecedente mese ottenuta aveano, di continuare le ronde notturne, non si aspettavano un così contrario ordine. Pur non di meno convenne di ubbidire, dichiarando però, che in avvenire per qualunque avvenimento, che fosse accaduto, non voleano più ingerirsi negli affari della patria.

Non v'ha dubbio, che finchè i consoli fecero le ronde in città, Palermo restò libera dai ladronecci, dai delitti, ed è certo, che cessato avendo eglino di rondare, vi sono tornati a sentire dei furti, delle risse, e degli omicidii. I birri, nella maggior parte, sono gente malnata, e scostumata, e spesso sono eglino ladri, e per lo meno permettono dei ladronecci agli altri, e proteggono i ladri. Bisogna non ostante esser di accordo, che è cosa assai pericolosa l'aver in città la plebe armata.

La nomina dei cinque personaggi, che compor doveano la giunta senatoria, fu fatta dall'arcivescovo presidente, e furono i principi di Carini, di Lampedusa, di Pantellaria, e di Partanna, e il duca di Misilmeri. Approvò il re questa elezione, e ne furono tosto spediti i biglietti agli eletti, sollecitandolo affinché si radunassero per dare le opportune provvidenze sopra i capi, intorno ai quali la corte volea, che dessero il loro consiglio, e per assistere il senato nell'amministrazione dell'annona. Il dispaccio del presidente è dei 30 di settembre. Eglino poi per ministro, che dovesse assisterli come consultore, proposero il cavaliere Giovan Battista Paternò, e l'ottennero.

Finalmente arrivò l'ora di castigare i tre capi-popoli, ai quali il re avea negato il perdono. Fu loro, per prepararsi alla morte, accordato il tempo di sole 24 ore, e furono condannati ad essere impiccati nella piazza della Marina. La forca fu collocata dirimpetto la porta della Vicaria, dove eglino fatti aveanvi i primi eccessi. Per impedire qualunque moto del popolo, furono squadronati quattro mila uomini fra fanti, e cavalieri nella detta piazza. Il tutto però accadde colla possibile quiete. Furono poi tagliate loro le teste, e le mani, e poste in gabbia di ferro, e si appesero sulla porta della stessa Vicaria;

<sup>1</sup> Capitoli ed ordini della felice città di Palermo, P. IV.

<sup>1</sup> Libro delle provviste del senato di Palermo degli anni 1774-75.



il resto dei corpi fu squartato, e i quarti furono collocati allo Stazzone nella strada regia, che conduce a Termini, secondo il costume di allora.

Poco dopo terminò la breve presidenza di monsignor Filangieri. Il re si era dichiarato nel dimettere il Fogliani, che mandar volea in Sicilia un vicerè, e fin da' 12 di agosto avea eletto a questa carica Marc' Antonio Colonna principe di Alliano, primogenito dell'allor vivente principe di Stigliani. Subito, che l'arcivescovo seppe cotesta elezione, abbandonò il real palazzo, dove era stato costretto a dimorare, e ritornossene a quello dell'arcivescovo, dove continuò a governare il regno come presidente, fino a' 26 di ottobre 1774, in cui arrivò il nuovo vicerè, cui non lasciò finchè si trattene nella sua diocesi di assistere co' suoi savii consigli.

Fino a questo punto ci è piaciuto di stendere la nostra *Storia Civile del Regno di Sicilia*, ordinataci dal re Ferdinando nostro signore, quando ci fece l'onore di sceglierci per suo regio istoriografo, lasciando, che i nostri successori possano continuarla. Forse sembrerà strano a taluni, che noi scrivendo nell'anno 1808, abbiamo lasciato un vòto di molti anni, senza raccontare gli avvenimenti, che sono stati spessi, e considerabili. Ma noi abbiamo avuto delle ragioni, per le quali ci siamo creduti in dovere di non più inoltrarci. Lo storico, che dovrebbe esser straniero al paese, i cui annali describe, per essere a portata di rapportarli nel suo vero lume, e senza ombra di prevenzione, quando scrive di una nazione sua propria, nel cui seno è nato, deve almeno essere in istato di poterli esaminare con più matura riflessione, e di essere distaccato da ogni aderenza, con quelle persone, che vi ebbero parte. Descrivendo un fatto, ch'è accaduto di fresco alla sua età, può restar talvolta abbarbagliato dalle varie maniere, colle quali vien riferito, quando dopo un tratto di tempo, esaminandolo con più diligenza, potrà rapportarlo nel vero suo lume. Certi poi personali rapporti, coa coloro che ebbero parte nell'avvenimento, e sono viventi amici, o nemici che fossero, possono farlo travedere, o coprendo con industria i travisamenti degli amici, o ingrandendo con astuzia i difetti dei nemici, quando, trovandosi morti gli uni e gli altri, si estingue il livore che si ha con questi, e mancando la premura di favorire i primi, ed allora considerando i fatti presso il tempio

della verità, li racconta come veramente accaddero. Certe notizie poi non possono trasmettersi alla posterità, mentre vivono coloro, che vi ebbero parte, senza correr rischio di esserne rimproverati, o castigati, se sono personaggi potenti, ed è di bene, che se ne lasci la cura ai posteri, che non correranno un simile pericolo. Egli è vero, che foggiano questa storia, abbiamo parlato di avvenimenti accaduti alla nostra età, ma si rifletta, che l'abbiamo scritta dopo un lasso di tempo di anni 41, no' quali sono partiti da questo mondo quasi tutti coloro, che allora vivevano, nel quale spazio abbiamo abbandonato ogni riguardo personale, ed abbiamo avuto bastante tempo di appurare la verità, che ci lusinghiamo di non avere mai tradita. Forse alcuno ci rimprovererà qualche elogio, che nel capo delle arti e scienze si è fatto a' viventi, ma non fidandoci al nostro giudizio seguito abbiamo l'altrui parere.

## CAPO VI.

### *Popolazione, agricoltura, pastorizia, e commercio dei Siciliani nell'epoca borbonica.*

Molte cagioni possono concorrere ad accrescere, o a diminuire le popolazioni nei paesi; se si gode ne' medesimi la tranquillità, se fiorisce il commercio, se sono lontani i contagi e le malattie micidiali, che traggono facilmente alla tomba i viventi, e se finalmente i popoli non sono aggravati da intollerabili tasse, nè costretti a militare negli eserciti dei loro monarchi; in cotesti casi allora, deve necessariamente crescere il popolo, giacchè i maritaggi sono frequenti, e l'umana specie si moltiplica. Ma se all'incontro cessano queste prosperose condizioni, e si vede la nazione involta in guerre continue, e perciò sono gli abitanti obbligati a prender le armi, o per tener lontani i nemici, o per sostenere i diritti del loro sovrano, se manca il traffico colle altre nazioni, e perciò vengon meno le ricchezze, che da esso si traggono, se il cielo sdegnato affligge il paese con pesti, con morbi esiziali, e con tremuoti, e se finalmente i pesi, o per il bisogno, in cui trovasi il principe, o per i cattivi suggerimenti dei ministri, che gli stanno a' fianchi, sono intollerabili, allora fa d'uopo, che la popolazione sensibilmente scemi, nè possa rianfrancarsi co' maritaggi, da' quali la parte

più giudiziosa dei cittadini, che prevede di non poter sustentare la sua famiglia, volentieri si astiene.

Ora nell'epoca borbonica, di cui favelliamo, accaddero dei tempi, nei quali la nazione prosperò, e di quelli, nei quali soffrì molto disagio. Nel primo governo di anni tredici del re cattolico Filippo V, e nei pochi anni, nei quali regnò Vittorio Amedeo, duca di Savoia, parve, che la tranquillità e la pace regnasse nell'isola, e che il commercio coll'Olanda, coll'Inghilterra e con altri paesi esteri fosse in vigore. La guerra tra il re cattolico suddetto, e l'arciduca Carlo figliuolo dell'augusto Leopoldo, era in paesi troppo lontani, e la Sicilia non soffrì altro peso, che quello di somministrare qualche denaro all'erario del re, per supplire ai bisogni, nei quali si trovava. La pace poi fatta, e la destinazione del re Vittorio apportò la felicità al regno, e ravvivò il commercio, per cui la popolazione cominciò ad aumentarsi. Ma dopo l'anno 1717 si eclissò la quiete della Sicilia, per le guerre insorte nel suo seno, primo fra gli Spagnuoli e Savojardi, a' quali sopraggiunsero indi i Tedeschi, che pretendevano del pari il possesso di questa isola. Ma questo disagio fu come un baleno, e presto ritornò la calma sotto il governo di Carlo augusto austriaco, e poi di Carlo Borbone; che se il tremuoto accaduto l'anno 1726, e la peste di Messina dell'anno 1743, non avessero tratto a morte migliaia di persone, la popolazione non avrebbe sofferto verun detrimento.

Delle numerazioni delle anime in quest'epoca non ne contiamo che due, l'una, che ebbe principio l'anno 1714, e si complè nel 1716 sotto il regno di Vittorio Amedeo, essendo vicerè il conte Maffei; e l'altra sotto il felicissimo governo dell'augusto Carlo III padre del nostro sovrano, che ebbe più lunga durata, giacchè fu cominciata l'anno 1748, nè terminò, che nel 1770, mentre reggea la Sicilia il marchese Giovanni Fogliani. Il risultato della prima fu di novecento ottanta tre mila cento sessanta tre: quello della seconda fu di un milione cento settantatre mila seicento quindici. Nell'una, e nell'altra non è per privilegio calcolata la popolazione della capitale Palermo. Dal paragone fra la prima e la seconda popolazione dell'isola può ben capirsi, quanto le guerre diminuiscono il numero degli abitanti, e quanto la pace conferisce ad accrescerlo.

Il commercio interno della nostra isola fu alquanto intorbidato da varii incidenti. Il famoso Antonio Cucinella detto per soprannome *Salta le viti* sul principio del XVIII secolo, con uno non indifferente numero di compagni, tenne non solamente la valle di Mazara, ma tutta l'intera isola agitata, per i continui ladronecci, che vi faceva, in guisa che persona non ardiva di sortire della sua patria per trafficare; e le ruberie dello Sferlazzo dell'anno 1726, e a' di nostri quelle di Giovanni Guarnaccia negli anni 1764, 1765, e poi le altre di Testalonga e Romano, attraversarono moltissimo il commercio. Altri furti, che in tempo di tremuoti e di peste sono inseparabili, contribuirono ad impedirlo. L'esterno traffico fu da' nostri sovrani permesso ed agevolato. L'augusto Carlo VI fece pace prima co' Tunisini, e poi cogli Algerini, ed in questo modo cercò di tenere tutti i mari Siciliani netti e tranquilli, e Carlo III Borbone, non solo fece un trattato di pace e di navigazione colla Porta Ottomana, ed uno di commercio coi Tripolini, ed eresse un supremo magistrato del commercio, ma ancora tenne sempre in azione la flottiglia de' suoi sciabecchi e delle sue galee, e cercò inoltre di far ritornare nei suoi due regni gli Ebrei, accordando loro delle vantaggiose condizioni, acciò trafficassero in Napoli, ed in Sicilia, sebbene questo util progetto, non si sa per qual ragione, non abbia avuto il desiato effetto.

Arrecarono ancora un sensibile detrimento al pubblico commercio, così esterno, che interno, le monete falsificate nell'anno 1707, le quali, o erano tosate, e perciò mancanti di peso, o di cattiva lega; quelle ancora napoletane, che il conte di Mercy fece valutare di più di quel, che valevano; e finalmente la frode scoperta l'anno 1759 nelle once d'oro dette *Fenici*, che si conivano nella zecca di Palermo, e furono trovate mancanti di titolo, in un saggio, che se ne fece alla presenza del vicerè marchese Fogliani, e dei ministri patrimoniali, e fu scoperto, ch'eran di meno, di quel ch'esser doveano, in due carati, e cinque ottave. Questa scoperta pose in allarme i negozianti, così esteri, che nazionali, i quali ricusavano di cambiare le loro merci con così fatte monete, e perciò incagliava il traffico. Furono pensati varii ripari, per animare il commercio, e fra questi quello di rifare le nuove monete, giusta il loro vero valore; questo

rimedio però non fu mai eseguito, e li mercadanti si contentarono di ricevere le nostre once, comunque mancanti di titolo, senza chiederne verun ristoro. Oggi corrono liberamente nel commercio, e sono persino ricercate con avidità, in guisa che già il regno ne scarseggia. Fu da noi avvertito, nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè*<sup>1</sup>, che questo è uno degli enigmi politici, che non si sa agevolmente sviluppare.

L'agricoltura, per conto alle braccia, che sono necessarie per sostenerla, per tutti quasi gli anni, che abbraccia la presente epoca, fu quasi sempre abbondantissima; gli agricoltori erano molti, e le terre erano nella maggiore lor parte coltivate. Talvolta però il cielo fu avaro nel somministrare le acque necessarie al suo compimento, gl'insetti, che dal levante venivano a storme a pascersi delle sementi appena spuntate, i tremuoti accaduti, le guerre, le pesti, e le malattie contagiose ne impedirono in certi paesi la coltivazione, e reser vane le fatiche prima fatte dagli agricoltori. Per altro, mentre hanno regnato i principi Borboni, poco volte sono accadute degli anni carestosi, ed è stato d'uopo, che la vigilanza del governo desse le necessarie providenze per non far perire di fame gli abitanti, o traggendo i grani necessarii da paesi lontani, od obbligando gli avari possessori a disepellirne quelli, che possedevano, o vietando, che i frumenti servissero ad altro uso, che a quello del pane, o facendo distribuire questo secondo il bisogno per sussistere. Del resto per tutti gli altri anni fu sempre il nostro regno il granajo dell'Europa, e trasse co' suoi prodotti immensi tesori.

La pastorizia parimenti prosperò nella nostra isola regnando i principi Borboni, e trattine pochi anni, ne quali per la siccità fu scarso il pascolo, e molti animali vi perirono, per tutto il resto abbondarono le carni, il latte, i caci, e se ne fecero delle estrazioni, che arrecarono dei gran profitti ai possessori di mandre. La diligenza del governo per tener lontana la malattia di veseica detta *cancro volante*, da cui erano stati invasi i buoi e le vacche nel Piemonte, e nelle provincie di Venezia l'anno 1757, come rappertato abbiamo in detto anno nel corso di que-

sta istoria, giovò moltissimo a' numerosi acimenti di Sicilia.

## CAPO VII.

### *Costumi dei Siciliani nel governo borbonico.*

I costumi delle nazioni non cambiano di tratto in tratto. Certe vecchie inclinazioni pare, che sieno inseparabili e costanti, per quanto cambiino le potenze che comandano, e per quanto queste con replicate leggi cerchino di abolirle. Le nuove usanze, quando sono a grado degli abitanti, vanno insensibilmente introducendosi, ed oteggono per così dire la cittadinanza presso i popoli di nuovo conquistati.

Quei caratteri, che possono con giusta ragione dirsi nazionali, perdurarono in Sicilia ugualmente sotto il governo spagnuolo, savojardo, e tedesco, nè le costituzioni altro far poteano, se non di moderarli colle pene, che prescriveano, e co' castighi, che infliggevano i magistrati, rendendoli così meno frequenti. Lo spirito di vendetta, e la prontezza a rivoltarsi ad ogni menoma occasione, o contro i governanti, o contro i magistrati, si videro spesso scoppiare in quest'epoca. La tumultuazione del mese di maggio 1708 accaduta in Palermo sotto il viceregnato del marchese di Balbases, l'altra suscitata l'anno 1711, che fu fortunatamente sopita, la più luttuosa dei 20 settembre 1773, che non si acquistò, che colla partenza del buon marchese Fogliani, appalesano abbastanza lo spirito di vertigine, da cui furono in quell'età invasi i Palermitani. Le fazioni costanti dei Merli e dei Malvizzi contribuirono molto in Messina a suscitare continui rumori, come n'è prova il tumulto accaduto nel mese di agosto dell'anno 1718, per cui corse pericolo di essere trucidato Francesco Moncada principe di Lardaria, strategoto di Messina. Nelle altre città succedero del pari dei sollevamenti, quantunque non fossero stati di lunga durata, nè arrecate abbiano le stesse funeste conseguenze, avendovi dati gli accorti magistrati gli opportuni ripari.

A questo spirito di sommosa si aggiunse in certuni la sete del sangue, e l'avidità di arricchirsi. Il carattere della nazione è inclinato a cimentarsi, e lo spirito delle fazioni conduce molto a farne nascere occasione. Riscaldata la fantasia dalle risse, si viene

(1) Volume unico, ediz. del 1842, cap. XIX, pag. 595.

alle mani, nè restano coloro, che contrastano, sazi, se non si sparge del sangue. Il provvido governo non tralasciò in quest'epoca di frenare lo istinto di vendicarsi barbaramente, valendosi di utili leggi, e di severi castighi.

I ladronecci furono nel governo dei Borboni frequentissimi nel regno. Non si udirono forse in alcuna altra epoca tante squadre di ladri, quanti ne furono in questa, i quali marciando per l'isola con un gran numero di compagni, e certuni con bandiere spiegate e con trombe, tenevano in suggestione, non meno i viaggiatori, ma coloro ancora, che se ne stavano dentro le mura della propria patria, spogliando, e perfino massacrando quelli, che andavano da un paese all'altro, ed entrando insieme nelle case abitate, mettendo a sacco le terre e le città. Il Catinella, il Guarnaccia, lo Sferlazzo, il Testalonga, il Romano, dei quali abbiamo favellato, sono nomi che si proferiscono con orrore a' nostri giorni.

Le frodi poi furono spesso così nel falsificare, che nel ritagliare, e nel coniare le monete; siccome nelle vendite, e soprattutto nei litigii, nei quali i curiali a danno dei poveri litiganti cercavano d'impinguarsi. Costesti però erano difetti di alcuni particolari, e non attaccavano il costume della nazione, di cui la massima parte amava la giustizia, ed il dovere. Questo sia detto, perchè alcuno dal ritratto, che finora fatto abbiamo, non immagini, che sia nostro scopo di dipingere i Siciliani nel secolo XVII e XVIII più cattivi, e più scostumati di quel, che mai furono. In una popolosa nazione non tutti esser possono virtuosi, e quando la massima parte è lontana da' vizii è segno, che la virtù e il buon costume regnino fra loro.

Del rimanente furono egli fedeli al loro principe da cui erano comandati, e ne sono tante prove evidenti le vane intraprese fatte dall'ambasciadore tedesco per farli rivoltare contro Filippo V, per mezzo prima del prete *Cappellani* e poi del cocchiere *Mauro*, e gli inutili sforzi dell'avvocato Antonio Guerriero, che pagò colla testa il fio della sua fellonia. Quando poi per la pace fatta ebbe Carlo VI legittimamente il possesso della Sicilia, furono del pari fedeli a questo nuovo sovrano.

Sotto questo principe successe un fatto l'anno 1729, che appalesò quali fossero i co-

stumi, che allora regnavano fra' Sicoli. Nei giorni carscaleschi piaceva loro l'uso della maschera, e i giuochi popolari, come quelli detti della *Bandiera* e dei *Maestri di Campo* dell'*Oca* ed altri simili, e le persone nobili si dilettavano di frequentare il teatro, e d'intrattenersi al giuoco; ma le feste pubbliche di ballo, e i così detti *ridotti* erano ignoti. Il conte di *Sastago*, per vieppiù rallegrare questi ceti stimò, giusta l'uso di Germania, d'introdurvi le feste di ballo, e affine d'impedire ogni disordine, ne fece pubblicare dal capitano della città alcuni regolamenti. Questo pubblico divertimento, che in seguito fu, ed è abbracciato con entusiasmo dai ceti nobile e civile, parve allora per la sua novità indecente, e la sera della festa non comparve nella medesima, nè alcuna dama nè alcun cavaliere, nè persone civili, essendo restati inutili i preparativi, che si erano antecedentemente fatti.

Il lusso in quest'epoca giunse all'eccesso. Il gusto francese introdotto da Filippo V in Ispagna, e poi diffusosi negli stati, ch'ei possedeva in Italia, e la magnificenza tedesca penetrata nella nostra isola, durante il governo di Carlo VI, indussero tutti i ceti a una certa finezza negli abiti ricchi, nei cocchi superbi, nello splendore delle gioje, ne' ricchi apparati dei palazzi, nel gusto delle tavole, nella quantità dei servidori, nelle ricche livree, nelle feste pubbliche, nelle occasioni di nozze, o di parti, e perfino nell'esequie, che faceansi a' morti, a così esorbitanti spese, che non si erano mai più fatte. Laonde, volendo ciascheduno comparire al pari degli altri del suo ceto, e talvolta superarli, comunque le sue finanze nol comportassero, era costretto a contrarre dei debiti, per i quali le famiglie andavano di giorno in giorno decadendo. Fu perciò d'uopo, che la mano regolatrice del governo accorresse a questo eccessivo scialacquamento de' beni, e con rigorosi ordini fermasse gli eccessi del lusso e prescrivesse i limiti dentro i quali era permesso.

Avea procurato il re Vittorio Amedeo nei pochi anni, che regnò in Sicilia, di riscacciare l'eccessivo lusso, che erasi introdotto nel primo governo di Filippo V per la famosa prammatica pubblicata a' 9 di aprile 1714, che trovasi registrata nell'ufficio del protonotajo<sup>2</sup>, ch'era inedita, e fu da noi

<sup>1</sup> *Monitore, Diario di Palermo, t. 5, p. 71.*

<sup>2</sup> *Reg. del Proton. dell'anno 7 Ind. 1713-14.*

resa pubblica in una lettera scritta al padre abate D. Salvatore di Blasi nostro germano, che gli inserì nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori Siciliani* <sup>1</sup>, colla quale, non solo viene moderato il lusso, ma anche sono vietati i giuochi di baratteria, e perfino quelli del seminario di Genova, e dell'estrazione di Milano, che in oggi sono permessi, e noi chiamiamo *Giuvoco del Lotto*; ma essendo Vittorio partito dal regno, ed essendo il suo governo in breve cessato, sotto i Tedeschi ritornò il lusso a divenire eccessivo, per cui fu d'uopo nel dominio dei Borboni di promulgarsi nuove leggi, per frenarne l'abuso.

Si pensò anche in detto secolo alla riforma dei costumi, così della nobiltà, che del ceto civile, i membri dei quali, stando nelle proprio caso, in potere delle donne, e dei servidori; gente per lo più della bassa plebe, ignoravano i propri doveri, nè sapeano per quali mezzi potrebbero rendersi utili alla loro patria. Li due collegi, prima istituiti per la nobiltà, sotto la cura dei pp. teatini; e de' pp. gesuiti, e poi quello per le persone civili, di cui s'incaricarono in Palermo i pp. delle Scuole Pie, ed altri collegi introdotti in Messina, e in Catania contribuirono al sommo a questo utile disegno; e ne sono poi sortiti da' medesimi dei soggetti illuminati, i quali hanno reso al regno considerabili servigi, e sono stati utili a' sovrani nell'amministrazione degli affari politici, nella milizia, e nell'esercizio de' magistrati, così civili che criminali.

### CAPO VIII.

*Invenzioni, arti, scienze ed antichità, nell'epoca borbonica.*

Fu del pari in questa epoca fertile la Sicilia in invenzioni. Meritano fra queste quelle dei marmorari, che cominciarono ad innestare le pietre di varii colori nei marmi, in modochè ne sortivano dei putti, degli animali terrestri e degli uccelli, da fare invidia ai pittori. D'onde si ha ragione di sostenere, che sia poi nata la moderna arte mosaica, sebbene questa si avvalga di paste, e non di pietre. Fra gli inventori devono annoverarsi i due fratelli Francesco Paolo e Stefano Chiarelli, custodi e dimostratori del réal museo di storia naturale in Palermo. Il

<sup>1</sup> Tom. III, p. 91.

primo ha inventato una veste per difendere dalla pioggia, formata di tela, e con un bitume giudaico, e adoprato in seguito da mano maestra, in guisa da potere imitare i più pomposi drappi. Ha egli ancora applicato il detto bitume alle pelli, affine di farne scarpe e stivali. Fu egli il primo, che scoprì nell'Etna, dalla parte di Bronte, l'alkali minerale. Evvi di esso nel *Giornale di Sicilia* (Palermo 13 genn. 1795, num. 24) una novità intorno a questo alkali. L'altro fratello Stefano inventò un simile oro di tale perfezione, che si assomiglia al vero oro, nè può distinguersi colla pietra di paragone da quella di Venezia.

Le arti pacifiche non solo continuarono vigorose come prima in questo secolo, ma vie più si moltiplicarono; il lusso che abbiamo rappresentato molto condusse ad accrescerne i professori, ed inoltre a moltiplicare gli argentieri, gli artefici, i tessitori di drappi e di stoffe, i fabbricatori di galloni, i riccamatori, i cuochi e tutti gli artisti, che conferivano a mantenere e ad accrescere il lusso, si aumentarono ad un segno, che non si era mai visto, e quando il governo, per impedire la rovina delle famiglie, moderò con gravi leggi il lusso, si udirono dei surrivi nei collegi delle arti, che si vedevano venir meno le occasioni di procacciarsi il sostegno.

Qualche arte però, che non era al gusto del secolo, andò decadendo. Tale fu la scultura, non contando noi verun artefice valente in questa professione. La statua eretta all'augusto Carlo III nella piazza detta della Misericordia de' padri del terzo ordine di s. Francesco in questa capitale, con attorno tre altri simulacri, co' quali erano indicati lo scisma, il maomettanismo e l'eresia, da esso re sconfitti, mostrano evidentemente, che non eravi alcun valente artefice in questa professione. Oggi le dette statue non più veggoni in quella piazza, giacchè il simulacro del re Carlo rinviasi alla Marina, in compagnia di tutti gli altri re della famiglia Borbone, e le tre statue si sono collocate nella *Villa Giulia* attorno alla fontana, dov'è la superba statua di Palermo, con diversi nomi. Si durò in questa mancanza della detta arte fino all'età, in cui visse Ignazio Marabitti, il quale seppè rianimarla, in guisa che le sue opere non invidiano quelle dei più celebri scultori. Basta fra queste di osservare il cane che sta posto a piedi della mento-

vata statua di Palermo, che trovasi nell'ultima fontana della detta Villa Giulia, che sembra vivo, nella formazione del quale mostravolle dove giungea la sua perizia. Noi abbiamo di questo insigne uomo nel nostro monistero di s. Martino delle Scale all'ingresso della porta reale la statua a cavallo di questo santo, con accanto il povero, che gli chiede l'elemosina. Il cavallo sembra animato, ma il mendico per giudizio degl'intendenti è una scuola di disegno, e di scultura, in guisa che può senza pecco di adulazione, o di eccessivo patriottismo dirsi, ch'egli sia stato il Michelangelo della nostra età.

L'arte poi di fondere i bronzi fu in qualche modo coltivata in questo secolo. Noi ebbimo nel governo austriaco le due statue di Carlo VI, e dell'augusta sua consorte, le quali furono sotto il regno di Carlo III fuse, e col loro bronzo furon formate le altre due, che ora si vedono nello stesso sito nella piazza di s. Domenico, e sono detto sovrano, e l'augusta Amalia sua sposa. Ciò dimostra, che l'arte statuaria in bronzi continuò in Sicilia nell'epoca borbonica, sebbene non più giungesse alla perfezione, a cui ridotta l'avevano il Serpotta, e il Romano, che lavorarono la celebre statua di Carlo II, di cui si è fatta menzione in questo libro.

Fiorirono in quest'epoca la pittura e l'architettura. Fra i pittori morti si distinsero all'età nostra rammentati Vito d'Auna, che pinse la gran cupola del monastero del santissimo Salvatore di Palermo, e quella del monistero di s. Caterina, e inoltre Gioacchino Martorana, di cui è il quadro di s. Ninfa nella chiesa de' pp. crociferi, ed il ritratto del re Guglielmo il Buono, che rinviensi nella cattedrale di Monreale. Rammentasi ancora fra i pittori celebri Pietro d'Aquila, che particolarmente si distinse nell'arte dell'intaglio, in guisa che Carlo Maratti avendo sperimentato l'abilità di questo intagliatore, fece un manifesto, con cui dichiarò che non conoscea per opere sue quelle che non fossero state intagliate dall'Aquila, ciò ch'è una testimonianza della di lui rara perizia. È memorabile Mariano Rossi, il quale fece opere magnifiche in Roma, e principalmente la galleria del principe di Borghese, e quella di Caserta in Napoli. In quest'isola poi, oltre altre sue opere si ammirano i quadri di s. Agata, di s. Giuseppe, e di s. Benedetto nella città di Catania. Se egli nella vecchiazza si fosse esentato di più adoprare il pennello,

sarebbe stato reputato un Apelle, ma essendogli debilitata la vista, si arrischiò a pingere il cappellone della cattedrale di Palermo, ed il quadro di s. Martino nel monistero di s. Martino delle Scale, ciò che gli fece poco onore.

Molti altri pittori viventi sono famosi nel tempo in cui scriviamo, e principalmente dei Palermitani li due fratelli Antonino, e Vincenzo Manno, il primo accademico di s. Luca in Roma, ed il secondo tenente delle truppe di Malta. Innumerabili sono le loro pitture, così a fresco, come in olio, le quali trovansi non solo in Palermo, ma ancora in parecchie città e terre di questo regno, che lunga cosa sarebbe il rapportarle per disteso, le quali hanno riscossi gli universali applausi, e le stesse muse non hanno trascurato di celebrare.

È del pari degno di esser rammentato fra i pittori Palermitani Giuseppe Velasquez, direttore dell'accademia dell'ignudo nell'università di questa capitale. Abbonda questo regno delle opere così a fresco, come in olio di questo bravo professore. Nicosia, Mazara, Castelvetro, Monreale, Lentini, Noto, Corleone, Castelbuono abbondano delle di lui fatighe; ma soprattutto Malta, e questa nostra capitale ne sono arricchite. Continua egli ad illustrare il nostro regno colle sue produzioni, e sono vicine al suo termine molte di esse. Il nostro re Ferdinando III ne ha conosciuto il merito, e se ne ha valsuto per molte opere, che han nobilitato così il regio palazzo, come la graziosa sua casina nella contrada dei Colli, detta la *Favorita*. Gli stranieri le apprezzano molto. Milord Chersel inglese, gli fece pingere la galleria di Verre, il nostro tempio di Segesta, ed il Liceo di Atene, ove sono dipinti i filosofi Speusippo, e Diogene.

Molti altri pittori si distinguono in Palermo, e per le principali città dell'isola, dei quali ci sono ignote le produzioni, ma non possiamo lasciare innominato Giuseppe Er-rante trapanese, di cui fanno menzione i pubblici fogli di Europa, spacciandolo per il Raffaello della nostra età. In un libretto, che porta il titolo di *Tableau de Joseph Errante* stampato a Parigi al n. 14, si dà conto di quindici sorprendenti quadri da esso lavorati, nei quali egli esprime in una maniera rara quanto la sua fantasia poetica gli suggerisce, e muove gli affetti di chi li osserva così vivamente, che sembra, che sieno animati coloro, che rappresenta; e quindi

vien chiamato dagli scrittori, che ne parlano, *Ristauratore della pittura italiana*, e come colui, che ha fatto conoscere, quanto la pittura dei giorni nostri possa emulare alla antica.

L'architettura fu del pari coltivata da' Siciliani in quest'epoca. Noi contiamo fra molti Giovanni Amico trapanese, il quale compose un'opera appartenente a quest'arte, intitolata *l'Architetto pratico*, in cui dà tutte le regole di architettura; egli fu, che fece felicemente innalzare nella piazza di s. Domenico di Palermo la statua della Concezione l'anno 1726, ed in Trapani sua patria diresse varii tempj, e palazzi. Deve nominarsi in secondo luogo Giacomo del Duca, palermitano, che fu anche scultore. Studiò egli in Roma, ed imitò il gusto di Michelangelo. Sono opere sue in Roma la lanterna del capo della chiesa della Madonna di Loreto, il balcone del palazzo dei Conservatori in Campidoglio, il nobile palazzo dei Panfilii, il giardino di Strozzi presso la Villa Negroni, ed altre fabbriche. Fu poi chiamato in Palermo sua patria, e fu dichiarato ingegnere maggiore; ma finì di vivere ucciso dagli invidiosi suoi emuli.

Merita anche lode il celebre Firetti, il quale disegnò il grande Albergo dei poveri in Palermo nella strada, che conduce a Monreale, che prevenuto della morte non poté compire.

Non isdegnò di coltivare l'architettura Ignazio Paternò, principe di Biscari, noto già per altre sue produzioni letterarie, delle quali si parlerà in seguito. Disegnò egli, e fece costruire a sue spese il ponte sopra il *Simeto* di Catania di trenta archi, che è uno dei più belli ponti di Sicilia, lungo venti canne, e serve non solo di strada a' viandanti, ma anche per trasportare le acque in molti terreni, che inaffia.

Ma fra gli architetti, che si distinsero in questo secolo, furono singolari l'abate Filippo Ivarra, e il p. Cirillo Franco Lanza baccelliere Carmelitano. Il primo fu architetto di s. Pietro in Roma, di Vittorio Amedeo re di Sardegna, e del re Filippo V, e si distinse nella fabbrica del real palazzo di Madrid. Fu ricercato per la sua perizia dall'imperadore, dai re di Navarra, e di Portogallo, e dal gran maestro di Malta. Il p. Franco Lanza andò a Torino col re Vittorio Amedeo, ed in quell'università inventò, e fece fabbricare la macchina *Planetaria*, di cui non

vi era fin' allora notizia, nella quale a forza di ordigni, e di ruote si muovono i pianeti nello stesso modo, con cui aggransi in cielo, secondo il sistema copernicano. Oggi questa macchina è mancante, essendosi scoperti degli altri pianeti, uno de' quali in questa nostra età fu osservato nella specola di Palermo dal p. Piazzi, cioè la *Cerere Ferdinanda*.

Fra i valenti architetti non dee tralasciarsi il sacerdote palermitano Paolo Amato, architetto del senato palermitano che noi abbiamo conosciuto. Le di lui opere sono innumerabili; egli diede alla luce certe nuove regole di prospettiva, che sono riuscite molto utili ai pittori; i disegni, parte dei quali si vedono scolpiti in rame. L'altare del Crocifisso nella cattedrale di Palermo, il teatro di marmi alla Porta Felice, il fonte detto del *Garraffo*, il cappellone della chiesa di Valverde, e quello del Sangue di Cristo, la facciata della nuova chiesa di s. Giuliano, e i disegni delle feste annuali, che si celebrano in questa capitale in onore di s. Rosalia, e quello della coronazione del re Vittorio Amedeo, sono tutti parti della sua perizia nell'architettura.

Dei recenti architetti, colui che avea grido di essere uno dei più bravi era appunto il nostro Giuseppe Marvuglia, che sosteneva in questa università di Palermo la cattedra attinente alla sua professione. Egli fin dall'anno 1758 ottenne in Roma, in un concorso, il premio nell'accademia di san Luca nella prima classe, e nel corrente secolo 1805 colla pluralità dei voti per la morte del Calderari architetto veneziano fu nominato uno degli otto socii, che sono dispersi per tutto il mondo nella classe di architettura civile delle belle arti in Parigi, come ne fu avvisato dal signor Gioacchino *Labreton*, segretario perpetuo di essa classe. Ci trarrebbe in lungo il riferire tutte le sue opere di architettura, che sono o di sua invenzione, o alle quali di alieno disegno egli prestò la sua assistenza, ed aggiunse nuovi pregi, che si trovano in questo regno, ed in particolare nella nostra capitale. Ci contenteremo di accennare alcune delle principali, che riconoscono lui solo per autore, ed esecutore. Tali sono la chiesa detta l'oratorio dei pp. di s. Filippo Neri, la facciata, e la scala del mio monistero di s. Martino delle Scale, la casina del sig. Benedetto Lombardo sul gusto cinese, e cambrasi la *Favorita* del re nostro signore, e cam-

biata in nobil forma, e l'altra all'Acqua Santa del principe di Belmonte.

L'arte della seta, che oggi è quasi deperduta fu quella, ch'ebbe la sua origine in Sicilia. Noi fummo, che additammo all'Italia, ed all'Europa tutta la maniera di coltivare i celsi, di governare i boschi, di estrarne le sete, e di tessere i drappi. Gran vantaggio dal setificio trassero la industria, ed il commercio che sono mancati in questa età, nella quale si è introdotto un altro gusto nel vestire, ed innumerabili artisti applicati a fabbricare dei drappi, oggi periscono di fame. Si osservi la dotta opera dell'erudito Camillo Gallo, e Gagliardo Palermitano sul setificio, che ritrovasi nel primo tomo della seconda *Raccolta degli Opuscoli di Autori Siciliani*, che tratta questa materia con molta dottrina ed erudizione.

Le arti poi militari, finchè Carlo III Borbone acquistò il nostro regno, dovettero essere nel massimo vigore. Le guerre, che tennero prima agitata la nostra isola fra le tre potenze spagnuola, savojarda, e tedesca, e poi quella tra' Tedeschi o Spagnuoli fino all'anno 1734, in cui si rese il detto re Carlo III padrone della Sicilia, le tennero sempre in esercizio. Le armi perciò, così bianche, che da fuoco, le fortificazioni, che o si ergettero, o si ristorarono, e tutte le arti che servono a' militari, dovettero occupare le braccia d' innumerabili Siciliani per somministrare gli eserciti, ed alle soldatesche quanto loro bisognava.

Nel governo poi pacifico del detto monarca, ed indi del suo figliuolo Ferdinando III, che regnò fra di noi, cessò l'eccessivo numero di questi artefici, e rimasero soli quelli ch' erano necessari, o al bisogno delle soldatesche, ch' erano di guarnigione, o all'uso degli abitanti, o per mantenere le fortificazioni ben difese nel regno. Molti però di essi furono adoperati per servizio della marina. Si sono da noi additate le galee, e gli sciacocchi, che si sono fabbricati nell'arsenale di Palermo in quei tempi, ai quali possono aggiungersi quei legni, che non solo nella capitale, ma negli altri arsenali del regno si sono edificati, o per servizio del re, o per comodo dei trafficanti, o dei pescatori ancora, che tengono sempre viva quest' arte.

Passando ora alle scienze non può mettersi in dubbio, che nel secolo, di cui tessiamo la istoria, queste siensi promosse, e coltivate. La letteratura, perchè faccia dei

progressi, ricerca il riposo, e la protezione dei principi. L'uno e l'altro appoggio non mancarono alla Sicilia nel governo borbonico. Trattati pochi anni, nei quali fu la guerra nella nostra contrada, tutto il resto del secolo fu il regno tranquillo, e i due regnanti Carlo III e Ferdinando III suo figlio furono sempre intenti a promuovere le scienze, ed a premiare i letterati, che è uno adescamento a coltivarle. Le scuole pubbliche che tenevano i pp. gesuiti nel collegio Massimo della capitale, e i pp. scolopii a s. Silvestro, e in molte città del regno, e le private nei collegi destinati all'educazione dei giovani nobili, e civili, molto conferirono ad acquistarsi delle grandi cognizioni. Cominciarono a gustarsi le lingue madri, l'ebraica, la greca, e la latina, e quelle delle potenze dominanti, la francese, la inglese, la spagnuola, e la tedesca. Si cominciò ad assaporare la filosofia newtoniana, la matematica, l'astronomia, la metafisica sublime, e gli studii sacri col soccorso delle suddette lingue madri, e colla meditazione sulla sacra scrittura, e su gli scritti dei santi padri, e le tradizioni. Questi ajuti furono opportuni a confondere i traviamenti degli eretici, Luterani, Calvinisti, Zuingliani ed altri, che co' loro libri, pieni a zeppo di cognizioni letterarie, cercarono di offuscare gli occhi dei cattolici, o di attaccare così di soppiatto i sacri domini della nostra religione.

Non vi era allora altra università, che quella di Catania, dove i professori cercavano d'istruire coloro, che ivi si portavano per apprendere le scienze. Supplivano non di meno nelle altre città per coloro, che portarvisi non poteano, le pubbliche scuole dei gesuiti, e degli scolopii, e quelle dei seminarii vescovali, nei quali accordavasi l'accesso a tutti, ancorchè destinati non fossero al servizio della chiesa, dove, oltre lo studio delle lingue, delle belle lettere, e della filosofia, apprendevano ancora la giurisprudenza, e la canonica.

Allontanati poi l'anno 1767 per l'ordine sovrano i pp. gesuiti, per non lasciare la gioventù oziosa, si riparò subito, così nella capitale, che nelle altre città del regno, con disegnare dei maestri che insegnassero la grammatica, e la retorica. Indi a poco tempo, vi si aggiunsero le scuole delle scienze superiori, ed anche quelle, che non si professavano dai gesuiti. In Palermo principalmente si ergettero quelle di astronomia, di fisica



sperimentale, di matematica sublime, di giurisprudenza, di medicina, di chirurgia, di veterinaria, di agricoltura, di botanica, di storia naturale, di antichità, ed altre. Vi fu eretto un teatro anatomico per servire alle esperienze cerusiche, con un museo di cera riguardante questa scienza. Finalmente sul fine del secolo vi fu piantato un orto botanico per la cognizione delle piante e dell'erbe, e fu eretta nel regio palazzo una specola provvista di strumenti necessarii, lavorati in Inghilterra ed in Francia per le astronomiche osservazioni. Oltre i soggetti, ch' erano nel regno capaci d'istruire intorno a certe scienze, furono chiamati ad occupare le altre cattedre i più insigni uomini dell'Italia con pingui salarii. Questo liceo, cui fu dato allora il nome di *Accademia Reale*, oggi dalla clemenza di Ferdinando III è stato innalzato alla dignità, ed ai privilegi di *Regia Università*. Per comodo poi dei professori, si accrebbe di nuove ed utili opere la libreria lasciata da' pp. gesuiti, alla quale furono assegnate diverse rendite, e fu fondata una tipografia regia per istamparsi con maggiore magnificenza le opere, che si davano alla luce.

Oltre questa pubblica libreria, ch'era al collegio massimo, fu trasportata in certe stanze dell'altra casa dei Gesuiti, detta Casa professa, la biblioteca senatoria, che per comodo degli studiosi erasi creta l'anno 1760 in una casa particolare, istituzione fatta dal vicerè marchese Fogliani, e dagli amanti della patria, li rispettabili nomi dei quali si sono da noi registrati nella nostra *Storia Cronologica dei Vicerè di Sicilia*<sup>1</sup>. Il senato accordò un'annuale rendita di onze settanta a questa biblioteca per salario dei custodi, e per le spese necessarie per mantenerla e arricchirla; così per le provvide cure del governo gli studiosi hanno due librerie, dove possono satollare il loro deslo di divenir letterati.

Non furono trascurati gli studii delle antichità, e della numismatica in quest'epoca; ma furono sempre in voga in Sicilia per la quantità delle medaglie, e dei monumenti che vi esistono. I musei del mio monistero di s. Martino, e quello dei pp. gesuiti di Palermo, siccome l'altro di s. Nicolò di Catania conservano monumenti rari di medaglie, e di antichità, oltre tanti particolari,

ch' esistono nelle diverse famiglie. Le antichità poi principali sono in Segesta, in Selinunte, in Girgenti, in Siracusa, in Catania, ed in Tavormina. Il provvido nostro re Ferdinando III, volendo, che questi preziosi monumenti si conservassero, e che se ne scoprissero degli altri, destinò l'anno 1779 per la valle di Mazara Gabriello Lancelotto Castello principe di Torremuzza, ed Ignazio Paternò Castello per quella di Demone, e di Noto, a' quali incaricò d'invigliare alla custodia di dette rarità, e di farne disepellire delle altre, assegnando a medesimi per le spese mille scudi per uno, morti i quali si sono eletti dei nuovi ispettori.

Abbondò con questi soccorsi la Sicilia di uomini scienziati, che colle loro opere hanno illustrato nel secolo, di cui scriviamo, la repubblica letteraria. Molti di questi sono trapassati, e parecchi ancor vivono, e continuano ad esser utili all'accrescimento del regno letterario. È giusto, che gli uni, e gli altri non sieno defraudati alla devoluta lode. Perciò ci sembra dicevole di trattare in due articoli dei detti letterati, dei quali non abbiamo distintamente parlato. Nel primo articolo additeremo quelli, che già sono al numero dei più, e nel secondo accenneremo coloro, che continuano ad illustrare la repubblica delle lettere, rapportando le opere degli uni, e degli altri, che sono a nostra cognizione.

#### ARTICOLO I.

##### *Dei letterati, che vissero nel secolo XVIII, e sono già morti.*

Il primo, che merita di esser nominato fra dotti di questo secolo, è Antonino Mongitore palermitano, e canonico della cattedrale della sua patria. Questo letterato si applicò sempre, e indefessamente durante la sua vita agli studii, così sacri, che profani, ma soprattutto gli fu a cuore la storia di Sicilia ne' rami, che riguardano le chiese, le antichità, la sua patria, e la letteratura siciliana. Ci trarrebbe troppo a lungo il riportare tutte le opere, che egli diede alla luce, mentre visse, oltre di quelle, che egli accenna nell'appendice apposta al fine del secondo tomo della sua *Biblioteca Sicola*: basta leggere ciò, che in esso tomo il giureconsulto Giovanni Brancaccio avverte allo

<sup>1</sup> Vol. unico, l. 4, cap. 20, pag. 599, not. 1.

<sup>2</sup> Oggi la dote annuale è di onze 1089.

stampatore, trascrivendo altre opere del Mongitore, ch'egli non istimò di riferire nella sua appendice. Non può mettersi in dubbio che questo scrittore non fosse stato indefesso nelle sue applicazioni, e premuroso di rendere illustri i fasti della Sicilia, o principalmente quelli della sua patria, e se a nostro giudizio, egli avesse avuto un poco più di sano criterio, sarebbe stato impareggiabile; talvolta però si fece trasportare dall'amore verso la Sicilia, e o diede credito a qualunque favola, o apprezzò più che non conveniva tutto ciò che riguardava la nazione. L'accennata sua *Biblioteca Sicola* è un'opera di un gran travaglio, ma merita di esser crivellata, accennandosi un prodigioso numero di Siciliani, che per qualche produzione di picciol momento, e che non merita di esser letta, non doveano esser posti nel ruolo dei seguaci di Minerva. Sarebbe a desiderarsi, che alcuno più critico, e disinteressato letterato stacciasse questo zibaldone, ne traesse ciò, che veramente illustrò questo regno, ed aggiungendovi gli autori, che sono degni di lode, che vissero dopo il Mongitore, ristampasse purgata, ed aceresciuta questa Biblioteca. Fece ancora egli un giornale di ciò che accadde di singolare ne' suoi tempi, che trovasi manoscritto nella libreria pubblica del senato di Palermo, di cui noi così nella *Cronologia dei Vicerè*, come in questa *Storia Civile*, ci siamo spesse volte serviti.

Visse anche in questa età il canonico Giovanni di Giovanni, che fu reputato un esperto critico, ed un letterario insigne. Il suo *Codice diplomatico*, di cui non diede alla luce, che il primo tomo, colle dotte dissertazioni latine ivi annesse, è un'opera singolare; il suo *Ebraismo in Sicilia*, ossia la storia degli avvenimenti accaduti agli Ebrei nel tempo, che dimorarono in questo regno, è una compiuta istoria; il suo saggio per regolare i seminarii è una istruzione a' rectori per bene educare i giovani, che sono addetti al tempio di Dio, le quali sono opere eccellenti. Avrebbe egli terminato il *Codice Diplomatico*, ed avrebbe arricchita la repubblica letteraria con altre produzioni, che meritava di dare alla luce, se la morte non l'avesse tratto nel 1753, mentre reggea il seminario di Palermo, e già era stato eletto giudice della monarchia, nella vegeta età di anni 54, in cui trovavasi.

Monsignor Francesco Testa di Nicosia, che fu prima canonico del duomo di Pa-

lermo, poi vescovo di Siracusa, ed alla fine arcivescovo di Monreale, ed innalzato alla dignità di supremo inquisitore del santo ufficio, merita il terzo luogo. Prima ch'egli fosse stato promosso al vescovado diede bastanti saggi della sua dottrina. I *Capitoli del regno di Sicilia* stampati in Palermo l'anno 1741, in due tomi in foglio, furono da esso raccolti, ed oltre alla prefazione, in cui dà conto di questa raccolta, e la dotta dissertazione *De ortu, et progressu juris Siculi, et de Magistratibus Siculis*, viene tuttavolta corredata di piccole note, che servono a rischiarare le costituzioni, che si adducono. Fatto poi arcivescovo di Monreale, oltre la cura pastorale, che esattamente esercitava, introdusse nel suo seminario un liceo chiamando con pingui salarii da Palermo, e dall'Italia i più dotti professori di lingue esotiche, di filosofia, di matematica e di teologia, formando un'accademia, alla quale correvano a folla dal regno i giovanotti per apprendervi le scienze. Volle ancor egli, sebbene distratto dalla cura arcivescovale, e da quelle della suprema inquisizione, nelle ore che gli avanzavano dare un altro saggio della sua dottrina, scrivendo in puro latino la vita, e le gesta del re Guglielmo il Buono, ch'era stato il fondatore di quel ricco arcivescovado, e la vita ancora di Federico II.

Mentre egli governava in Monreale fiorirono nel di lui seminario due soggetti in letteratura, che meritano di esser nominati. L'uno fu Vincenzo Miceli, che divenne ancor parroco di quella metropolitana chiesa, il quale scrisse l'*Isagoge ad Canonices Institutiones*, opera data alla luce dopo la di lui morte, e le *Istituzioni naturali*, ch'egli stesso vivendo fece promulgare a Napoli. Ebbe egli molti contraddittori, specialmente per lo stravagante sistema che adottò, cioè che non vi fosse, che una unica sostanza, e che quanto esiste non è, che una modificazione della medesima. Fu l'altro Nicolò Spitalieri, che sostenne la cattedra di teologia in quel seminario, e morto monsignor Testa portossi in Roma, dove si fece anche largo con la musica, e la poesia, che professava, oltre le scienze sacre. Ivi compose l'*Esame critico di Nicolò Freret*, col quale superò quanti prima di esso confutato aveano questo protestante. Pio VI allora pontefice, ne fece molto conto, che gli conferì un beneficio vacato in s. Pietro, e gli ordinò, che

scrivesse la storia delle *paludi pontine*, che tratto dalla morte non poté pubblicare. Scrisse anche sopra i *Diritti dell' uomo*, opera, che fu pubblicata sotto la falsa data di Assisi, ma questo libro non fu a grado, nè della corte di Roma, nè di quella di Napoli, dalle quali è stato vietato lo spaccio, e la lettura.

Fu famoso ancora fra gli ecclesiastici addetti al duomo di Palermo l' arcidiacono Lorenzo Migliaccio, il quale imprese a difendere il voto, a cui si erano obbligati i Palermitani dopo il tremuoto dell' anno 1726, cioè di sostenere col sangue, che la Vergine fu concepita senza peccato, contro Lodovico Antonio Muratori, che pose in ridicolo questo voto. Fra tanti scrittori siciliani, che ne fecero la difesa si conviene fra gli eruditi, che il Migliaccio ne arrecò le migliori prove. Questa sua opera è intitolata *Lampridius* (che fu il nome che assunse il Muratori) *detectus, et castigatus*. Scrisse altresì la *Storia Critica, Biblica, e Teologica della vita di s. Giuda Taddeo Apostolo*, ed alcune orazioni e poesie.

Sono degni di esser rammentati altri ecclesiastici, che si distinsero in questo secolo nella letteratura. Tiene il primo luogo il canonico Domenico Schiavo palermitano. A questo degno ecclesiastico deve Palermo la erudizione della pubblica libreria del senato, essendosi cooperato col canonico Scianna, e con molti dotti uomini di Palermo ad apportare questo necessario soccorso alla studiosa gioventù, spogliandosi ciascheduno di loro dei proprii libri per arricchire questa pubblica biblioteca, ed ottenendo, come si è detto, un'annua pensione del senato, nello che molto contribuì con l' opera, e con la mano il promotore delle lettere marchese Giovanni Fogliani vicerè allora di Sicilia. Di questo dotto canonico non abbiamo alcuna opera grande, ma diverse orazioni, e dissertazioni, che appalesano la vastità della di lui dottrina: nella relazione intorno al vescovado di Alesà, il medesimo sbagliò negando, che questa città avesse il suo vescovo, e che i vescovi siciliani fossero soggetti al patriarca di Costantinopoli, come noi mostrammo in una nostra epistola scritta al principe di Torremuzza<sup>1</sup>. L' orazione recitata nell' apertura della detta libreria senatoria, e varie altre

sue produzioni, che sono sparse in diversi libri, e principalmente nella *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, sono una bastante prova dei suoi vasti talenti. Egli imprese con noi, che ci nascondemmo sotto il nome di *Giacomo Gambacorta*, la *Raccolta delle Memorie per servire alla Storia Letteraria di Sicilia*, stampata nel 1756 per i torchi di Pietro Bentivenga in duo tometti, che avremmo continuati, se le di lui malattie, e le nuove nostre applicazioni non ce ne avessero distratti. Si distinse ancora in dottrina il di lui fratello Michele Schiavo, che fu inquisitore in Sicilia, e poi vescovo di Mazara, siccome il mentovato canonico Scianna. Non dobbiamo tacere fra gli ecclesiastici morti Carlo Santa Colomba vescovo in partibus, ed abate di s. Lucia. Merita encomii la sua *Educazione della gioventù civile*, che scrisse mentre reggea in Palermo il *Conservatorio del Buon Pastore*. La di lui omelia recitata a s. Lucia in morte del contadino Marco Trificò, pare che sia un' imitazione di quell' elogio, che il gran Federico re di Prussia fece ad un calzolaio. Un' altra omelia recitò egli nella sua chiesa sulla corona di Cristo, in cui palesò che nel sovrano si onora Cristo, e in Cristo il sovrano. Questo sentimento spiace ad alcuni, che riputarono lesa la potestà della chiesa, mentre vi si faceva influire la potestà secolare; perciò egli fu costretto di pubblicarla in Palermo con un prologo, con cui provò coi padri e co' concilii quanto in essa omelia detto avea. Vi sono ancora degli altri suoi eruditi opuscoli.

Oltre gli ecclesiastici, che illustrarono in Sicilia le scienze, concorsero anche i laici a promuoverle col loro esempio, e si distinsero nella letteratura. La poesia, che fu sempre il gusto dominante della nazione, ebbe molti insigni cantori nell' uno, e l' altro ceto. Il cieco Nicolò Marini, di cui sono alle stampe tutte le rime, Alessandro Vanni principe di s. Vincenzo, l' abate Arcangelo Leanti, Bernardo Bonajuto, il barone Riccardo d' Amico, che non ha guari colpì l' inesorabil morte, l' abate Catinella, di cui abbiamo graziosi componimenti, ed altri, che lunga cosa sarebbe il riferire, fecero risuonare nelle accademie le loro lire, e le loro poetiche toscane, e sicule produzioni, che si vedono sparse in varie pubbliche stampe. Nella lingua particolarmente siciliana si distinsero in questo secolo i nostri cantori. Fu famoso sul principio di esso un carinese chiamato Luigi Sarmiento,

<sup>1</sup> T. 6<sup>o</sup> della Nuova raccolta di Opuscoli di autori Siciliani, pag. 83.

che scrisse un canto, cui diede questo titolo *Lu vicu mortu*, in cui si scagliò contro le donne, avvilendone in tutte le forme il sesso. Contro questo sprezzatore delle donne volle scrivere mio fratello Vincenzo di Blasi e Gambacorta, che diede alla luce in Catania *l'Apologia in favor delle donne*, in cui ad dimostrò, che il sesso donusco è più nobile di quello degli uomini. Non n'era egli convinto, ma dovette sacrificare il suo sesso per compiacere alcune illustri dame contro il carinese poeta irritate. Stampò anche questo mio fratello una raccolta delle più famose canzoni siciliane degli antichi, e moderni nostri poeti con le traduzioni in versi latini, che recitavansi in sua casa, parte da lui fatte e parte da' letterati, che nella poesia latina erano singolari. Si cercò anche in questo secolo di migliorare, e rendere più intelligibile la lingua patria. L'abate Michele Pasqualino pubblicò un *Vocabolario Siciliano Etimologico Italiano e Latino*, che si crede in parte opera del di lui padre Francesco Pasqualino, che fu versatissimo nelle cognizioni delle lingue. Il p. Michele Del Bono della compagnia di Gesù, prima di lui avea promulgato un *Dizionario Siciliano, Italiano, e Latino*, di cui per comodo degli stranieri se n'è fatta più d'una edizione.

Fu grave perdita per noi la morte in fresca età dell'abate Gioacchino Drago, il quale, oltre di esser un eccellente poeta, avea intrapreso di pubblicare i ritratti degli uomini illustri in letteratura di Sicilia, unendovi ai fianchi un breve ristretto della loro vita ed opere, che avrebbe formato un'esatta istoria della letteratura siciliana; ma l'invidiosa parca ce l' tolse dinanzi, nè alcuno dei nostri ha finora curato di continuare, e perfezionare un così utile lavoro. Non fu meno deplorabile la perdita del di lui fratello il marchese Casimiro Drago, il quale, quantunque distratto dagli affari domestici, non lasciò di coltivare le scienze. Di questo dotto cavaliere abbiamo alle stampe *l'Egloghe di Virgilio tradotte in terza rima*, e dedicate al principe di Stigliano allora vicerè di Sicilia. È ancora suo lavoro tutto ciò, che nell'opera dell'abate Arcangelo Leanti, intitolata lo *Stato presente della Sicilia*, vien registrato intorno alle isole di Malta, e del Gozo. Fu arricchita la giurisprudenza siciliana dal regio consigliere Gaetano Sarri, il quale promulgò colle stampe il *Diritto pubblico Siciliano*, che fu corredato con nuove note da

un altro dotto giureperito suo figlio, chiamato Giovanni Maria Sarri. Questo libro fu stampato in Palermo in due tomi in quarto, e nella seconda parte ritrovasi una dissertazione del detto Giovanni Maria intorno ai titoli e regni, coi quali si chiamavano ed inauguravano i nostri sovrani di Sicilia. Abbiamo ancora gli elementi di dritto privato siciliano dato alla luce dal barone Francesco Paolo Beltrano. Deve ancora celebrarsi fra i famosi giureconsulti Carlo di Napoli, cavaliere palermitano, il quale oltre le sue aringhe, colle quali guadagnò innumerevoli cause, diede alla luce la *Concordia tra i dritti Demaniali, e Baronali* in un tomo in foglio, che viene reputata dagli eruditi per un'opera molto dotata. Vissero ancora nel secolo XVIII alcuni giurisperiti, i quali sebbene non abbiano prodotte in istampa delle opere particolari intorno alle leggi, pur non di meno, per la loro eloquenza, e per la forza, che davano alle loro allegazioni, qualora nei tribunali sostenevano i diritti dei loro clienti, erano reputati i Ciceroni, o i Demosteni di questo secolo: tali furono Geronimo Caccamisi, Giuseppe Giurato, il marchese Bajada, Michele Perramuto, ed il marchese Giovanni di Blasi, gli ultimi dei quali morirono mentre amministravano le perpetue magistrature del regno.

La storia ancora ebbe in questo secolo uomini illustri. Monsignor Giacomo Longo continuò quella del Maurolico sino a' suoi tempi; il p. Francesco Aprile fece la *Cronologia universale di Sicilia*, il barone Giambattista Caruso scrisse le *Memorie storiche di Sicilia*, l'abate Vito d'Amico, oltre la *Catania Illustrata*, fece delle note al Fazello molto utili, e lo continuò nel terzo tomo con un Auctario fino all'anno 1749. Il nominato abate Leanti regio istoriografo pubblicò lo *Stato presente del Regno di Sicilia*, ed altri autori scrissero le storie dei loro paesi. Queste opere non furono esenti di nei, inseparabili da coloro che scrivono, parecchi dei quali abbiamo avvertiti nel corso di questa istoria, ma non può mettersi in dubbio, che sieno opere magistrali, e degne di esser commendate.

La numismatica, che malgrado le fatiche dell'Avercampio, non era molto coltivata in Sicilia, divenne in questo secolo uno studio favorito, e principalmente per opera di Gabriello Lancellotto Castelli principe di Torremuzza. Questo cavaliere portato ad inve-

stigare tutto ciò, che può illustrare la sua nazione, fin dalla sua gioventù avea raccolte tutte le medaglie antiche alla Sicilia appartenenti, ed a misura che andava possedendole, ne dava i saggi ne' discorsi accademici che recitava, dei quali parecchi trovansi pubblicati per le stampe. Reso poi rispettabile il suo medagliere, si animò a dare al pubblico l'insigne sua opera, che va sotto il titolo di *Siciliae, et adjacentium Insularum Numismata*, che poi accrebbe con altre aggiunte di mano in mano, come ne andava acquistando delle nuove. Scrisse ancora delle zecche di Sicilia, essendo stato direttore di quella di Palermo. Amò inoltre la scienza lapidaria, e non solo spiegò dottamente tutte le iscrizioni, che erano in certi zoccoli, che fece collocare il senato di Palermo in un lato del suo palazzo in un più decente luogo, ch' erano prima esposti all' intemperie dell'aria, che corrodeale tutte; ma stampò poi un' opera più voluminosa, in cui addusse, e spiegò tutte le antiche iscrizioni, ch' erano in Sicilia, ed anche nelle adiacenti isole; opera magistrale, non meno dotta di quella delle medaglie, della quale hanno fatto gli encomii le più famigerate accademie di Europa, che hanno creduto lor pregio lo annoverarlo tra i loro membri. Scrisse anche, e diede alle stampe la istoria dell' antica città di Alessa, e meditava altre opere, se la inesorabil morte non avesse reciso la stame di così preziosa vita nel 1792. Sono alle stampe le memorie di questo cavaliere, composte da lui stesso, e corredate con molte note dall' abate canonico Giovanni d' Angelo.

Oltre a questi che furono palermitani, o nati in altre città della Sicilia, o fecero nella capitale la loro dimora, si trovano altri letterati, che sono trapassati, dei quali darò un breve saggio. Fra questi merita di essere sopra di ogni altro annoverato Ignazio Castelli Paternò, principe di Biscari, cavaliere catanese, che nominammo fra gli amatori dell' architettura. Questo letterato, oltre di avere nella sua patria eretta un' abbondante biblioteca, e un ben fornito museo, affine di dar comodo nel suo palazzo a tutti coloro, che bramavano di profittare nelle scienze, volle anche arricchire la repubblica letteraria con le produzioni del suo ingegno. Noi abbiamo nella *Raccolta di Opuscoli di autori siciliani*, varie e dotte letterarie produzioni di esso, ma sopra tutto meritano lode la descrizione dell' orrendo terremoto accaduto nella

Sicilia, e nella Calabria l' anno 1783 corredata di molte erudite note, e il suo *Viaggio per le antichità di Sicilia*. Vi sono ancora alcune altre sue produzioni curiose, come una *Dissertazione sopra una medaglia di piombo del Concilio di Basilea* appartenente alla chiesa di Catania; un' altra sul suono delle campane introdotto in Sicilia all' elevazione dell' ostia; una terza su i vasi murrini, e sugli antichi ornamenti, e *trastulli dei bambini*.

È anche deplorabile la perdita, che fece la Sicilia e Palermo del suo cittadino Guglielmo Silio, professore di matematica nella regia accademia militare di Napoli, che la morte non ha guari rapì in fresca età. Diede egli alla luce alcune dotte meditazioni sulla giusta misura delle forze vive, sulla quale produzione viene attaccato dagli scrittori dell' *Effemeridi di Roma*; e nella *Nuova raccolta di opuscoli siciliani* al tomo v, rinviensi un suo *Saggio sulla influenza dell' analisi nelle scienze politiche ed economiche applicate al contrabbando*, in cui facendo uso dell' algebra, addimosta, come debbano nel governo proporzionarsi le pene alla qualità dei contrabbandi.

La città di Siracusa perdette ancora nel 1808 un cavaliere, che le faceva onore, nella persona del conte Cesare Gaetani. Era egli eccellente poeta, ed esperto nelle lingue. Di esso abbiamo una spiegazione sul salmo XVII secondo il testo ebraico in versi sciolti, ed un poema in ondecasillabi in morte di Francesco Testa arcivescovo di Monreale, siccome il grazioso poemetto intitolato: gl' *Idillii Pescatorii*, e l' altro dei *Doveri dell' uomo*.

La medicina ancora nutrì dei letterati. Oltre i famosi medici Materasso, Cannata, e Focile modicani, professò anche questa scienza il cavaliere Tommaso Campailla della stessa città, il quale fu assieme filosofo cartesiano, e poeta. È celebre il di lui *Adamo*, poema, nel quale rilucono, non meno i sentimenti della filosofia, che professava, che il gusto nell' arte poetica opera, che viene commendata da' giornalisti, ed è stata più volte ristampata.

In Catania fiorì con opinione di gran letterato ed insigne medico Francesco M. Scuderi, ed il suo nipote Rosario Scuderi autore dell' *Introduzione alla istoria della medicina*, nato in Viagrànde, casale di essa città. Del primo abbiamo la dotta opera stampata in Napoli de *variolarum, morborumque conta-*

*giosorum origine, causa, atque facili extinctione, nunc primum proposita, et demonstrata*, libro stimatissimo da' professori di questa scienza. Co' suoi insegnamenti ivi inseriti questo insigne professore ha molto contribuito a liberare la specie umana di queste perniciose infezioni.

La città di Messina ebbe del pari dei soggetti, che si distinsero in questo secolo nel regno delle lettere, ed ora sono morti. Fra questi rammentasi il cavaliere Salvatore Felice Stato, che illustrò con un ragionamento il *Nascimento della isola di Vulcano*. Fu singolare ancora nello improvvisare il p. Giuseppe Ermano maestro del terzo ordine di s. Francesco, che gareggiò in Palermo col nostro insigne improvvisatore Antonio Lucchesi Palli principe di Campofranco. Il p. Antonio Piccolo gesuita promulgò una ben distinta relazione della peste, da cui fu afflitta la detta città l'anno 1743. È famoso l'*Etymologicon Siculum* del protopapa Giuseppe Vinci, e l'altro opuscolo *del rito greco, e latino, che si osservava nella chiesa di s. Maria in Graffeo in Messina*. Francesco Antonio Zaccaria \* fa grandi elogi dell'operetta stampata in Messina l'anno 1758 sotto questo titolo: *L'uomo disingannato dal lume di sua retta ragione*. Ne fu autore Filippo Giacomo Peci assai dotto ed erudito messinese. Ma nell'eloquenza e nella dottrina superò tutti il p. abate d. Eutichio Ajello basiliano, che fu dottore nella Sorbona. Questo uomo celebre per le sue fatiche letterarie, non amò mai di farne pompa, e fino all'età di ottanta anni non volle mai dare alle stampe alcuna sua produzione; finalmente pressato dagli amici, divenne a promulgare alcuni opuscoli, che mostravano la profondità dei suoi talenti, uno dei quali fu il *Metodo come debbano studiarsi le scienze*, e l'altro lo intitolò *lo Stato dell'uomo*, in cui attacca gli spiriti forti moderni; ragiona nel terzo dei diversi sistemi sull'origine dei pianeti e delle comete, e su' loro movimenti, e di alcune rivoluzioni arcaiche, che accadono nel nostro globo, dove parla del diluvio, ed accompagna la sua filosofia alla nostra santa religione. Avrebbe certamente, spinto dalle premure dei letterati, date delle altre opere alla luce, se la morte non l'avesse rapito.

Finalmente la città di Trapani, per tralasciare tante altre città, nelle quali avevano

fiorito dei dotti, che non sono a mia cognizione, diede il nascimento ad un insigne matematico, che fu l'ammirazione dei dotti del suo secolo. Chi sa la storia letteraria di questo secolo si accorge, che parlo di Lionardo Ximenes, di cui abbiamo l'elogio di Luigi Caccianemici Palcani, stampato in Bologna e poi in Palermo l'anno 1798. Era egli gesuita, e professò principalmente la geometria e la matematica, co' lumi delle quali scienze apportò varii soccorsi ai Romani, Veneziani, Lucchesi, Genovesi, Pisani, ed a' Toscani, presso i quali menò la massima parte di sua vita, stando a Firenze, dove l'imperatore Francesco gli concesse una cattedra nella università e gli accordò il titolo di suo geografo. Fu valente nell'astronomia, per la quale scienza scoprì nuove teorie intorno ai moti dei pianeti, e delle comete. Ma sopra tutto fu singolare nell'idrometria, avendo inventato lo strumento detto da lui la *ventola*, che molto condusse a perfezionare questa scienza, che allora era molto imperfetta.

## ARTICOLO II.

### *Dei letterati che fiorirono nel secolo XIX.*

Vivono tuttavia a beneficio delle lettere, nell'anno \* in cui scriviamo, molti dotti, che hanno illustrato la Sicilia colle loro opere date alla luce, e che hanno in pronto ancora delle altre, che non sono state pubblicate; alcuni dei quali sono in età provetta, ed altri giovani, che promettono di dare altri saggi della loro letteratura. Noi daremo qui il catalogo di coloro, che sono alla nostra cognizione per le opere pubblicate, e per quelle che ci è noto che hanno in ordine per darle alla luce, dichiarando di non intendere di recare verun pregiudizio a coloro, i nomi e le opere dei quali ci sono ignorate, sperando, che i nostri posterì ne facciamo onorata rimembranza.

Cominciando dal più vecchio, ch'è già di anni ottantanove, osiamo nominare, senza rischio di prevenzione, il p. abate di s. Martino don Salvatore M. di Blasi e Gambacorta nostro germano. Questo infaticabile religioso, cui il mio monistero deve la erezione della nuova libreria, la fondazione di un museo, ricco di medaglie, e di antichità, ed un ar-

\* *Annali Letterarii d' Italia*, tom. 3, pag. 337.

\* L'aut. rifece questa storia negli anni 1806-07-08.

chivio ben regolato con una giuliana parlante di tutte le scritture vecchie, e nuove di quell' officina, ed un indice di sei tomi in foglio di tutti i libri della biblioteca, e da cui il monistero della Cava di Napoli riconosce il ristoramento del suo famoso archivio, scrisse molte lettere, alcune delle quali sono pubblicate nei tomi VIII e IX della *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani*, intorno alla origine, e alle cose notabili del detto monistero della Cava: egli ha consegnato tutta la sua vita negli studii, e nel promuovere le lettere.

Vi sono alla luce varie opere di questo religioso, e rimangono esistenti molti suoi manoscritti. L' opera sua magistrale è *Series Principum, qui Longobardorum aetate Salerni imperarunt*, ch' egli lesse in varie riprese nell' accademia delle arti e scienze, fondata dal nostro re Ferdinando III in Napoli, e poi diede alla luce in foglio nella detta città l' anno 1785. La compose egli mentre trovavasi custode del famoso archivio del detto monistero della Cava. Questa opera ha molto contribuito ad illustrare la storia del principato di Salerno. L' abate Cestari, e il p. Meo della missione hanno attaccato questo libro in varii punti; ma egli in diciotto lettere scritte al p. D. Pietro Rosini monaco olivetano si difende a meraviglia. Ma intorno al Cestari, autore della continuazione degli annali di Napoli, è degno di esser commendato il *Carteggio storico diplomatico*, che egli ritornato alla patria stampò in Catania l' anno 1788, in cui difendendo il Mabillon, i padri Maurini, e il Muratori fa chiaro vedere quanto il Cestari fosse al bujo ne' rudimenti dell' arte diplomatica. Restitutosi in Palermo ripigliò la *Raccolta di opuscoli di autori siciliani*, ch' egli prima di portarsi a Napoli avea fatto in venti tomi, e ne fece una seconda, ch' è arrivata a nove volumi. Queste due raccolte di opuscoli sono un tesoro di notizie, che si sarebbero forse disperse, se una benefica mano non avesse avuta la diligenza di radunarle in un corpo. Vi sono in esse molte cognizioni interessanti la nostra storia, ch' erano inedite, e che si scrivevano di mano in mano, o da esso, o da' suoi corrispondenti, ed amici. Sarebbe a desiderarsi, che questa collezione si continuasse. Molti altri opuscoletti di questo autore rinvengono dati alle stam-

pe, o solinghi, o dispersi in diverse collezioni, così in prosa, che in versi, che lunga cosa sarebbe il riferirli. Fra questi non deo omettersi lo *Esame* dell' articolo *Palermo* della grande Enciclopedia di Parigi, nel quale fa chiaro vedere gli errori, in cui inciamparono quei raccoglitori particolarmente intorno a Palermo, ed alla Sicilia. Dei manoscritti, che sono inoltre da esso lavorati, sarebbe util cosa, che alcuni vedessero la pubblica luce, come quelli, che conducono ad illustrare la storia così di Sicilia, come di Napoli; come sarebbero la storia dell' origine, e riedificazione di s. Martino, e quella intorno alla origine della Cava, e delle cose più notabili ivi osservate, e simili altre fatliche.

E tra i monaci di s. Martino morti dobbiamo compiangere la perdita del padre abate D. Mario Settimo, nella lingua greca profondissimo, autore di una dissertazione sopra la retta intelligenza di un passaggio di Omero, che gli fece molto onore, e venne inserito negli *Opuscoli degli autori siciliani*. Egli cessò di vivere a 19 di dicembre 1810 in età di anni 81.

Si celebrava ancora con onore fra di noi il regio consigliere, e maestro razionale di cappa e spada Tommaso Natale, marchese di Monterosato. Questo cavaliere ha dato parecchie opere alla luce, che appalesano i di lui vasti talenti; tali sono le sue *Riflessioni sopra i discorsi del segretario Fiorentino intorno alla prima Deca di Tito Livio* a noi indirette, che promulgammo nelle *Notizie dei letterati* stampate dal Raperti negli anni 1771 e 1772: tali le altre *Riflessioni politiche intorno l' efficacia e necessità delle pene delle leggi minacciate*, che vengono commendate con singolari elogi dall' autore anonimo del *Plan de Legislation sur la matiere criminelle* stampato in Amsterdam l' anno 1779: tale l' *Istruzione per la conservazione delle terre demaniali*. Si esercitò ancora nella filosofia leibniziana, ch' espose in versi martelliani. Tradusse anche Omero dal greco, ne stampò l' *Iliade* in versi sciolti. Le cariche che sostenne, gl' impedirono di continuare ad arricchire la repubblica delle lettere.

La poesia siciliana ha avuto in quest' epoca molti coltivatori, ma supera tutti, così morti,

\* Il p. abate di Blasi d. Salvatore cessò di vivere nel mese di aprile dell' anno 1814.

† T. 2, pag. 18 e seg.

‡ Mori il Natale nel 1819 in età di anni 86.

che vivi Giovanni Meli <sup>1</sup>, che esercitava la professione medica. Pare che le muse abbiano allevato con una particular cura questo poeta. La sua *Fata Galante*, ch'è paragonabile per i pensieri, e la dolcezza dei versi all'*Orlando Furioso* dell'Ariosto, ed alla *Gerusalemme liberata* del Tasso, e li supera per i lumi della filosofia del secolo in essa sparsi. Le altre canzoni, e composizioni che sono alla luce gli hanno meritato, non solo fra i Siciliani, ma fra gli esteri ancora l'onorevole titolo di *Anacreonte Siciliano*, avendo fatto tradurre le di lui composizioni in altre lingue.

Merita di esser commendato ancora il canonico della cattedrale di Palermo Rosario Gregorio, che fu il primo, che palesò l'impostura dell'abate Vella intorno al *Codice arabo martiniano*, per cui, per la testimonianza del famoso Olo Tychsen, restarono tutti ingannati, credendo un carteggio dei Mulei di Sicilia colla corte di Fez, quando non era che la vita di Maometto. Il nostro Gregorio nell'anno 1790 diede alla luce un'ampia raccolta di monumenti arabi alla istoria sicula appartenenti, colle sue traduzioni. Gli fu anche a cuore di continuare la biblioteca del Caruso, pubblicando varii manoscritti addetti all'istoria di Sicilia, che furono forse ignoti al detto collettore, dei quali abbiamo noi fatto uso in questa nostra istoria, e ne uscirono alla luce due tomi colla prefazione, e dedicataria del medesimo scritte. Siccome nell'allora accademia, ed ora università di Palermo, ottenne la cattedra di dritto pubblico siciliano, così per comodo dei suoi scolari, volle l'anno 1794 pubblicare una *Introduzione allo studio del detto dritto*. Continuava egli a fatigare intorno a' fasti di Sicilia, e dopo che ottenne dal nostro sovrano lo stesso titolo di regio istoriografo, di cui noi godiamo, andava promulgando alcune sue osservazioni intorno alla storia siciliana dai tempi dei Normanni fino all'età nostra, e già ne sono alla luce varii tometti <sup>2</sup>.

Non sarà discaro a' nostri leggitori, giacchè si è fatta menzione dell'accademia, che oggi è stata dichiarata regia università di studii in Palermo, che noi facessimo menzione

di alcuni professori di essa, che colle loro opere hanno illustrato la letteratura. Ci si presenta in primo luogo il p. Piazzì teatino, che fece il catalogo delle stelle, e scoprì la *Cerere Ferdinandea*, e ha fatto altre opere astronomiche. Ciascheduno poi dei professori di essa università ha rese pubbliche le istituzioni alla cattedra che sostengono appartenenti; così Carmelo Controscrieri quelle del dritto naturale, Antonino Garajo quelle del dritto civile, Domenico Scinà vivente le fisiche, Giovanni Cancilla quelle della storia naturale, Giuseppe Balsamo <sup>3</sup> quelle dell'agricoltura ed economia politica, ed alcuni opuscoli sulla botanica, Domenico Greco vivente professore di medicina, Giuseppe Tineo <sup>4</sup> il catalogo delle piante dell'orto botanico, e parecchi altri professori, che hanno scritto, ma non hanno ancora pubblicato le loro produzioni. Nell'anno 1807 si è accresciuta una nuova cattedra a parte di eloquenza, e di letteratura italiana, che è stata appoggiata all'abate Salvatore Cannella <sup>5</sup>, e di cui avevamo una dotta lettera scritta in francese, e pubblicata in Napoli fin dall'anno 1794, sotto questo titolo, *Lettre sur la littérature de Palerme, c'est à dire les portraits des savants Palermitains de nos jours*; si sperava che potea arricchire con nuove produzioni dei suoi talenti la letteratura di Sicilia.

A questi professori dell'università possono con giusto dritto accoppiarsi degli altri letterati che sebbene non sieno addetti al mestiere d'insegnare, pure hanno cercato, e cercano di accrescere colle loro opere il tesoro della sicula letteratura. Dee perciò commendarsi Giovanni d'Angelo vivente abate di Mandanici, e canonico della cattedrale di Palermo, che non tralasciando i doveri di un ecclesiastico, impiega con profitto le ore, che gli sopravvanzano nel produrre degli utili libri. Fin dalla sua prima gioventù diede alla luce in sei tometti i *Principii della storia generale di Sicilia per uso della gioventù*. Stampò poi le *Memorie dell'ordine del cingolo militare* instituito in Sicilia dal gran conte Ruggiero. Meritano di esser lette la *Dissertazione sopra il politeismo degli antichi siciliani*, e la *lettera scritta al duca*

<sup>1</sup> L'abate Meli è cessato di vivere sulla fine del 1815, e visse anni 75.

<sup>2</sup> È egli morto nel nel 1809 prima di pubblicarsi questa storia.

<sup>3</sup> Morto nel 1818 pria di pubblicarsi questa storia.

<sup>4</sup> Mori pria di pubblicarsi questa storia.

<sup>5</sup> Morto disgraziatamente prima di pubblicarsi questa storia.



di *Camagra intorno alle prefiche di Sicilia*, e di altre costumanze nei funerali. Promulgò ancora una cronicchetta dei re di Sicilia tratta da un manoscritto, che ritrovasi nella libreria del duca di Serradifalco. Si è anche applicato a far rilevare, come l'autorità del monarca trattar si deve secondo le massime di una cristiana filosofia. *L'apologia di s. Francesco di Sales vescovo di Ginevra* è un libretto, che diede pure alla luce. Finalmente corrono di esso due elogi funebri di uomini illustri, l'uno di Alessandro Vanni principe di s. Vincenzo, e l'altro di Francesco Manuele marchese di Villabianca, colle iscrizioni latine apposte al tumolo di quest'ultimo. Compose ancora le vite dei pp. Giorgio Cuzzetta, e Giorgio Sulli della congregazione di s. Filippo Neri. La vita letteraria del principe di Torremuzza Gabriele Lancello Castelli, di cui abbiamo favellato nell'antecedente articolo, che lo stesso principe lasciò scritta, fu ultimamente data alle pubbliche stampe da questo autore, alla quale egli aggiunse le sue utili annotazioni. Ha già pronti per darli alla luce alcuni manoscritti utilissimi, come sarebbero la *Storia ecclesiastica di Sicilia*, la *Storia letteraria della medesima*, le *Aggiunte e correzioni alla cronologia di Rocco Pirri del re di Sicilia*, e le altre notizie della chiesa di Palermo. Sono anche degne da pubblicarsi le memorie tratte dalle Verrine di Cicerone, che giovano ad illustrare la nostra storia, e dare la spiegazione di molte iscrizioni antiche di Sicilia. Conserva ancora varii discorsi recitati in diverse accademie, ed orazioni funebri in occasione di morte di alcuni uomini celebri in dottrina, in santità, o in altre opere spirituali. Medita questo scrittore altri libri, e noi gli auguriamo lunga vita per arricchire coi medesimi la letteratura di Sicilia.

Il sacerdote Giuseppe Bertini professor di musica nella regia cappella Palatina, vien di dare alla luce un *Dizionario di musica* in quattro tomi, opera che mancava anche all'Italia, ed ha perciò riscosso gli elogi dei dotti e di tutti gli amatori non sol di musica, ma di storia e di erudizione. Egli raccoglie or notizie intorno alle belle arti, e agli artisti celebri di Sicilia, e ci fa sperare, non senza fondamento, che un giorno riempirà finalmente questa lacuna dell'istoria letteraria di Sicilia.

Si distinse fra i dotti di questa età il paler-

mitano Vincenzo Emmanuele Sergio professore di economia politica, commercio, ed agricoltura nell'università di questa capitale, e segretario del supremo magistrato del commercio, e socio dell'accademia delle scienze di Napoli, e di quella di Firenze chiamata *agraria*. È stato questo letterato sempre intento coi suoi lumi di avanzare la sorte nella nostra isola: scrisse egli, per ordine del senato di Palermo, una dotta ed erudita memoria per migliorare le arti, che fu stampata l'anno 1779 per i torchi di Bentivenga. Recitò con applauso nell'accademia del Buon Gusto un discorso *sulla pulizia delle pubbliche strade*, che pubblicò nel 1777 dalle stampe del Rapetti, ed ha somministrati dei mezzi per accrescere il commercio di questa isola. Ma l'opera sua magistrale è la *Memoria per la riedificazione di Messina*, che trovavasi data alla luce nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* (tomo II, pagina 212), pel terribile tremuoto accaduto in Sicilia ai 5 e 7 di febbrajo 1783 che più di ogni altra città, e terra ne soffrì la nobile città di Messina, qual disastro fu funesto a tutto il regno, essendo questa città, e per il suo sito, e pel magnifico suo porto più opportuna al commercio del Mediterraneo. Dovendosi dunque rifabbricare, piacque al nostro Sergio di scrivere la mentovata memoria, nella quale non solo ragiona del sito, dove dovea erigersi, ma addita i mezzi più facili, e più necessarii allo ristabilimento del commercio. Bisogna leggere con attenzione questa sua produzione, che ci somministra i mezzi per rendere felice Messina e la Sicilia.

Non deve omettersi l'abate Francesco Carl professore di teologia nell'università di Palermo, morto nel 1798, uno dei più belli ingegni de' nostri tempi, poeta, e di onnigena letteratura, ornamento e decoro dell'accademia del Buon Gusto, ripieno della letteratura dei classici, e principalmente dei primi padri della lingua italiana.

Il canonico De Cosmi, che sebbene nato in Casteltermeni si trovava da lungo tempo alla testa e direzione delle scuole normali di Palermo e di Sicilia, filologo e letterato utile alla gioventù, e di cui si pregiano gli elementi di filologia, la versione delle cento lettere di Cicerone, e dei memorabili di Se-

• Morto nel 1810 pria di pubblicarsi questa storia.

nofonte. Morto nell'anno 1810 in età di anni 84.

Merita ancora di esser rammentata tra le persone di sapere in Palermo la principessa di Villafranca madama Giuseppa Moncada. Questa dama, intente sempre alla educazione di sua famiglia, ha scritte, e promulgate alcune dotte lettere intorno all'educazione delle fanciulle.

Fece onore a Trapani sua patria il cavaliere Giuseppe Berardo Ferro e Ferro accademico arcade. Questo nobil uomo, in vece di passare il tempo in divertimenti secolari, è tutto dedito alla letteratura, e si è applicato soprattutto alle belle arti, intorno alle quali, per le stampe del Solli, ha pubblicato quattro discorsi. Nel primo ragiona dei principii delle medesime, che fa nascere dalla necessità di difendere l'uomo la sua naturale nudità dagli urti dei corpi, che lo circondano e di provvedere alla sua sussistenza. Passa poi nel secondo a dimostrare, come le semplici arti, nate prima dal bisogno, si sieno ingrandite e moltiplicate, e fatte abbiano dei maravigliosi progressi, dopo che l'uomo si unì in società, e queste distingue in arti meccaniche, ed in liberali. Parla nel terzo discorso delle perfezioni delle medesime, così meccaniche, che liberali; nel quarto finalmente fa l'apologia delle suddette belle arti, e scienze, contro coloro che le dispregiano, ed in particolare contro il Rousseau, il quale sognò, che lo stabilimento delle scienze, e delle belle arti ha contribuito a corrompere i costumi. Bello esempio alla gioventù nobile per non barattare, e perdere il tempo.

Merita i dovuti elogi fra i nobili letterati il cavaliere gerosolimitano Giuseppe Gioeni dei duchi di Angiò nato in Catania nel 1747, professore di storia naturale nella università della sua patria. Si è egli applicato, e si applica giornalmente a scoprire tutte le vulcaniche produzioni di tutti i monti delle due Sicilie; per il quale oggetto tiene presso di se un museo, ricco e singolare. Ha egli data alla luce una relazione di una nuova pioggia vulcanica dell'Etna, stampata in Catania l'anno 1781, della quale fa elogi il cav. Hamilton, che fu inserita nel tomo VIII degli *Opuscoli scelti sulle scienze*, stampato in Milano. Promulgò anche un'altra relazione di una nuova famiglia e di un nuovo genere di testacei trovati nel litorale di Catania, data alla luce in Napoli l'anno 1783. L'eruzione

del Mongibello accaduta l'anno 1787 nel mese di luglio fu da esso descritta, e stampata ben due volte nella sua patria, e fu poi tradotta in francese dal sig. Dolomieu nel *Catalogo ragionato delle lave*. Pubblicò anche in Napoli l'anno 1790 un *Saggio di litologia vesuviana*, che poi fu inserito con lodi in Pavia lo stesso anno negli *Annali di chimica*. Sarebbe da desiderarsi, che egli comunicasse al pubblico la sua *Storia Naturale*, che, per quanto ci si avvisa, trovasi di già compiuta.

Riscuoterà gli universal applausi nella repubblica letteraria il sig. abate Francesco Ferrara catanese, professore primario di fisica nella università della sua patria, il quale stampò in Messina nella stamperia britannica un'opera intitolata li *Campi Flegrei della Sicilia, e delle isole, che le sono intorno*. È questa una descrizione fisica, e minorologica, nella quale sono indicate la natura di ogni terreno, la positura, o direzione delle montagne, le acque minerali, i luoghi delle miniere, i siti vulcanici, e le terre, ove sono le materie bituminose. In sostanza questo libro è una storia naturale, e fisica delle celebri nostre isole: l'edizione è superba.

Si distingue fra i viventi catanesi nella poesia Domenico Tempio, il quale principalmente si è attenuto alla siciliana, nella quale ha adoperato ogni sorta di metro, scrivendo canzoni, dialoghi, capitolì, ottave, nei quali componimenti si osservano dei sali pungenti, e dei sentimenti spiritosi.

Si distingue fra i dotti catanesi, per utili e piacevoli invenzioni, il canonico Martino Zappalà. Fu egli pregato dal cavaliere Lioy di formar un modello della filanda economica, e l'esegul felicemente. Consiste questo in un tavolino bislatero, a cui siedono quattro donne, che somministrano il canape, ossia lino, o il cotone, e la macchina col l'ajuto di pochissima acqua, fila da se, ed avvolge. Passa poi i fili nelle matasse, e numera le legature in ogni centinajo, o migliajo, e poi l'acqua stessa cadendo al basso involge il filo delle matasse nelli glomeri. Un'oncia di acqua di diametro alta due palmi, può fare agire quattro di queste macchinette, e perciò sedici donne, e così in seguito. Bisogna osservare coi proprii occhi questa macchina per persuadersene.

Si desidera, ch'egli portasse a fine il disegno di un gruppo di marmo, che figura la Gloria in atto di coronare il real infante

D. Ferdinando figlio del principe ereditario D. Francesco, non ha guari nato, che il senato di Palermo vuole ergere nella fontana che trovasi alla Villa Giulia, con altri ornamenti, che faranno stupire coloro, che vi passeggiano; monumento, che noi lasciamo di riferire, aspettando, che giunga alla perfezione.

Si distingue in fresca età fra i palermitani il barone Antonino Bivona in Bernardi. Questo giovane portato per natura allo studio dilettevole della botanica si è applicato a trovare delle piante, che non erano note, ed ha dato alla luce due centurie delle medesime, che formano una flora siciliana. Egli è certo, che la nostra isola sempre ha abbondato a dovizia di piante, e i nostri Boccone, Cupani, e Bonanno nelle loro opere ne hanno lungamente parlato. Parla il Bivona nella prefazione alla prima centuria di questi famosi scrittori, e come il Boccone conviene, che sien suoi i libri, che se gli attribuiscono, così degli altri due sospetta, che vi sia stata della frode. Il Cupani, oltre il suo *Hortus Catholicus*, stava componendo un altro libro sotto il nome di *Panphyton Siculum*, che prevenuto dalla morte non potè compire, che formava una nobile parte della storia naturale di Sicilia. Rimasero perciò i di lui scritti inediti, e molte centinaia di piante incise. Crede il nostro autore, che questi monumenti esistano in potere del signor Francesco Paolo Chiarelli aromatario; ma questi ha promesso di pubblicarli, non come opera del Cupani, ma come produzione di Vincenzo ed Antonio Bonanno. Avendo avuto il Bivona il permesso di osservarli, rivelò, che il metodo ivi praticato è lo stesso, che quello dell' *Orto Cattolico*, e fa riflettere, che essendo stato Antonio Bonanno confidentissimo del Cupani, è agevole il persuadersi, ch'essendo questi morto, senza poter compire il suo *Pamphyton*, il Bonanno si sia impossessato degli scritti, e rami del suo maestro, volendoli poi dare alla luce, come sue opere, facendone un furto letterario per riscuoterne egli l'onore. Abbiamo di questo barone una monografia delle tolpidi, e speriamo altre sue opere per illustrare la storia naturale di Sicilia.

Il mentovato Francesco Paolo Chiarelli è uno dei naturalisti, che fioriscono all'età nostra. È egli principalmente attaccato alla

storia naturale. Evvi di lui nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* un erudito discorso recitato nell'accademia del Buon Gusto sulla storia naturale di Sicilia, nel quale fa chiaro vedere, che la natura non ci è stata punto avara. Altrove non si veggono le nostre saline, i nostri mieli, i vini, ec. Sarebbe desiderabile, che il Chiarelli desse presto alla luce la promessa storia naturale della Sicilia; e promulgasse i manoscritti, che possiede, poco importando alla perfezione di questo ramo di letteratura, se sieno opera del Bonanno, o del Cupani.

Può reputarsi fra i palermitani, perchè nato in Palermo, sebbene originario di Cefalù, l'avvocato Giuseppe Emmanuele Ortolani, che non ha guari è ritornato in questa capitale. Egli fu, dopo la prima pace conchiusa, in Francia, ed ivi fece mostra de' suoi talenti, in guisa che fu eletto a concorso per uno dei commissarii per le ricerche degli obbietti intorno alle scienze, e le arti; e fu ascritto nelle primarie accademie di Europa. Mentre ivi dimorava, pubblicò alcune operette in francese. Tale è l'*Essais sur le plaisir*, in cui attesta la teoria immaginata dal conte Verri intorno a' piaceri, che incontrò così bene, che fu tradotta, e stampata in inglese, e tedesco, e se ne è veduta fino la quarta edizione. Intraprese ivi la traduzione della *Storia delle scienze, e di ogni letteratura del celebre gesuita abate Andres*, e ne promulgò in francese il primo tomo, corredato di varie note, e di un suo supplemento, che porge varii ed interessanti lumi sopra le scuole antiche e moderne, e i varii stabilimenti d'istruzione. All'ultima dichiarazione di guerra del governo francese contro il nostro governo, egli ubbidendo agli ordini del nostro sovrano, lasciò la Francia, e passò in Inghilterra, da dove venne in Palermo; stampò in Londra due saggi politici nel 1803, e rispose per incarico ad un libello contro i Borboni, facendone l'apologia in francese, ed attaccando su tutti i punti il calunniatore contrario scrittore. Diede alla luce in Venezia una dissertazione filologica, nella quale fece il confronto di varii pezzi fra Plauto, e Terenzio, preferendo questi a quello. Scrisse ancora sulla pubblica istruzione, ed educazione, opera che viene indicata con elogio nel giornale letterario di essa

1 Morto pria di pubblicarsi questa storia.

1 T. 2, pag. 101.

città. Tiene presso di se alcuni manoscritti atti a darsi alla luce, che si è compiaciuto di comunicarci, e che ci piace di far noti a' nostri leggitori. Sono questi, primo il *Prospetto dei minerali di Sicilia*, che poi pubblicò in Palermo; secondo una *Dissertazione su l' intelletto umano*; terzo un *Corso elementare di dritto naturale, pubblico, e delle genti*; quarto *Primas lineas bibliographicas, sive Catalogus Selectissimus Classicorum Graecorum, Latinorum, Gallicorum, Anglorum, Itatorum*; quinto, *Biografia degli uomini illustri di Sicilia*; sesto, *Esquisses de un plan d'histoire elementaire*, ossia elementi d'istoria generale; settimo le *Leggi antiche di Sicilia* ec. Essendo questo letterato in fresca età, e in tutto dedicato alle scienze, e colto nelle lingue antiche e nelle moderne, ci lusinghiamo a ragione, che continuerà con nuove opere a render famosa la letteratura siciliana.

Si applica ancora a' progressi della letteratura il principe di Torremuzza conte Vincenzo Castelli, figliuolo del principe Gabriello Lancellotto Castelli, che abbiamo nell' antecedente articolo rammentato. Questi non degenera punto dal genio del padre. Trovasi egli segretario perpetuo dell' accademia del Buon Gusto, e sta affaticandosi con altri dotti uomini per illustrare la storia siciliana. Abbiamo alla luce di questo cavaliere le *Memorie istoriche e critiche dell' ordine Spedaliero di s. Giovan Battista di Gerusalemme, e quindi di Malta*, stampate in Napoli per i torchi del Terres, e i *Fasti di Angelo Emo* ammiraglio veneziano, date alla luce in Siracusa per i torchi del Puleo. Nella *Nuova raccolta di opuscoli di autori siciliani* vi sono alcune altre sue memorie, come quella di *Roberto Diana gran priore di Messina*, e quella del *Turcopolato* dell' ordine Gerosolimitano. I *Turcopoli* erano una nazione di soldati, che doveano militare contro il turco. Erano o pedoni, o cavalieri, e si esercitavano nell' uno, e nell' altro mestiere, secondo le circostanze. Aveano il loro capo chiamato il gran turcoliere, il quale talvolta pretendeva avere dei dritti, che gli venivano contrastati. Il pontefice Gregorio XIII per risicare questa contesa, stimò, nella mancanza del gran turcoliere all' anno 1592 di promulgare a' 9 di giugno una sua bolla, con cui unì questa dignità a quella del gran maestro dell' ordine di Malta. Siccome questo principe trovavasi uno degli istoriografi della

detta religione, ed ebbe nelle mani gli archivi della medesima, perciò trattò questo argomento colla più fina critica, e fece rilevare molti errori, nei quali inciamparono li per altro accreditati storici di Malta i Pozzi, i Rossi, gli Abeli, i Pauli, i Ciantar, cioè, che appalesa abbastanza la esattezza, e il talento critico di questo cavaliere.

Si è applicato al bene dell' umanità Gaetano Merulla messinese pubblico professore di ostetricia nell' ospedale grande della sua patria, dando alla luce alcune utilissime osservazioni, intorno alla natura, cagione ed origine de' cancri, ed alla maniera di guarirli. Ha ancora pubblicate alcune istruzioni di ostetricia, utili agli alunni, ed alle levatrici, che si applicano in queste operazioni, in due tomi in ottavo, che vengono commendate nei giornali di letteratura italiana, nelle *Memorie per servire la storia letteraria* e nelle *Effemeridi Enciclopediche*. Stampò inoltre in Palermo alcune istruzioni per l' amministrazione del santo battesimo, per comodo dei parrochi e delle levatrici, che furono fatte pubblicare dalla deputazione dei progetti; e finalmente alcuni precetti per ben raccogliere i parti, ed ancora il regolamento delle donne gravidie.

Uscirono dai torchi di Messina alcune erudite note, e critiche sopra la *Sicilia Sacra* di Rocco Pirri, che cadde in varii errori che meritano di essere commendate. Ne è autore Gregorio Cianciolo benedettino casinese, quello stesso che stampò l' anno 1806 della venuta, e dimora in Messina del nostro re Ferdinando III, che chiama IV. È egli istoriografo civico della sua patria, e tiene pronta una storia civile compita della medesima.

È degno di lode fra i nobili di essa città Giuseppe Felice Stagno, che ha descritta per le stampe la meridiana, che l' accademia peloritana ha fatto costruire in Messina, ed ha fatto l' analisi contro il preteso scioglimento del nodo deliaco, cioè dell' invenzione geometrica delle due medie proporzionali fra due date rette, che inventò Luigi Gennaro.

Niuno però fra tanti uomini illustri di Messina ha tanto scritto quanto Andrea Gallo pubblico professore di matematica nel real collegio Carolino dei pubblici studii di Messina, e prosegretario dell' accademia peloritana. Le di lui lettere sotto il nome anagrammatico di Aldo le Grandi sopra le osservazioni, ch' egli fatte avea nel viaggio intrapreso

per la Sicilia, in cui mette ad esame due lettere quinta, e sesta del p. Antonio Maria Lupi; il suo saggio sopra i movimenti del famoso canale di Messina, e dei vortici di Scilla e Cariddi; le di lui familiari lettere scritte al p. abate don Salvatore di Blasi, intorno a ciò, che ha detto questo scrittore contro gli Enciclopedisti sull'articolo *Palermine*; quelle intorno al culto dei *Demonii* presso i gentili, le altre intorno ai tremuoti del 1783 con un giornale meteorologico, e la descrizione di quelli, che accaddero in Calabria, sono tutte parti del suo ingegno. Se egli poi non si lasciasse trasportare dall'amore verso la sua patria, magnificandola sopra ogni altra città, e negando certi fatti, che sono alla cognizione di tutto il mondo, meriterebbe un più distinto luogo fra i dotti di Messina.

Due ecclesiastici nei paesi vicini a Messina si sono distinti nelle materie canoniche, l'uno di Milazzo, cioè il prete Domenico Toti, e l'altro di Castroreale, che si chiama Giovanni Stracuzzi; stampò il primo una dotta dissertazione *De ordinatis ad episcopo beneficis in fraudem ordinariis*. Evvi del secondo un opuscolo, intorno al primato del romano pontefice, stampato in Palermo l'anno 1784 dal Bentivenga.

Vi saranno certamente in tutte le città, e terre di questa nostra isola dei soggetti, che si sono distinti in letteratura, ed hanno date alla luce opere utili alle scienze, ma per quante diligenze si abbiano da noi fatte, e forse per mancanza di corrispondenti, nè i loro nomi, nè le loro produzioni sono arrivate alla nostra cognizione. Lascieremo dunque, che altro più fortunato di noi renda giustizia al loro merito e contenti di quanto abbiamo finora scritto, daremo termine a questo articolo.

#### CAPO IX.

##### *Leggi e magistrati nell'epoca borbonica.*

Il corpo delle leggi siciliane è così abbondante, che forse non avvi nazione, che ne vanti tante, che ne sono alla luce, quante le nostre. Noi avevamo nell'epoca trascorse promulgate le sole *Prammatiche Sanzioni*. Raimondo Ramondetta, perchè queste non si smarrissero, essendo presidente del concistoro, ebbe cura l'anno 1574 di raccogliere, e ne diede in Venezia l'anno istesso alle

stampe il primo tomo, e nell'anno 1576 ne pubblicò il secondo tomo in Palermo. Comparve il terzo tomo colla data di Palermo istesso l'anno 1638. Prima però di questo tempo, e sotto il viceregnato di Marc' Antonio Colonna nell'anno 1543 si era stampata nella capitale un'altra collezione di costituzione italiana, che promulgate si erano sotto il di lui governo, che raccolse, e diede alla luce il protonotaro logoteta Antonio Xibacca. Le susseguenti prammatiche restarono sepolte negli archivii fin all'anno 1753 quando il dottore Agostino Tetamo, trovandosi vicerè il marchese Giovanni Fogliani, imprese di raccoglierle, e formare il IV tomo. Faticato ancora aveano alla raccolta delle prammatiche, oltre il citato Ramondetta, molti giureperiti, cioè il Fimia, il Potenzano, l'Amico ed il Cesino.

Oltre le citate raccolte di prammatiche, ne abbiamo un'altra di *sicule sanzioni*, che sono comprese in sei volumi in foglio ed abbracciano tutte le determinazioni fatte dai sovrani di Sicilia, le quali, o erano disperse in altre opere, o trovavansi tuttora inedita, o al più stampate in fogli volanti, delle quali era agevole il perdersene la memoria. Il vicerè duca de la Vieufuille fu l'anno 1748 consigliato di fare ordinare tutte queste carte disperse, che la legislazione siciliana riguardavano; di raccoglierle, e di farne un sol corpo, sotto il titolo di *sicule sanzioni*, affinchè non vi fosse e si evitasse ogni pericolo di perdersene la rimembranza; tutto in beneficio del pubblico. Piacque il progetto a questo viceregnante, e ne incaricò il giureconsulto Nicolò Gervasi, che fu giudice del concistoro e regio consigliere, il quale faticando indefessamente su questa raccolta dall'anno 1750 fino all'anno 1755 venne a capo di renderle comuni in cinque tomi per i torchi di Pietro Bentivenga. Per dare poi alle medesime un certo ordine, le promulgò sotto i diversi titoli, che loro appartenevano, e siccome alcune erano state emanate in linguaggio spagnuolo, così per la maggiore intelligenza di tutti, vi appose a' fianchi la traduzione in lingua italiana, e ad ogni sanzione fece precedere in idioma latino l'argomento su cui vertea. Non potè il Gervasi compiere questa raccolta, vivente il detto duca de la Vieufuille, e di mano in mano vi capitavano nuove sanzioni, che gli erano sfuggite, e già meditava di formare un sesto tomo, il quale collocasse con un supplemento

a ciascun titolo, quelle che recentemente gli erano arrivate. Morto questo vicerè ne avea quasi deposto il pensiero; s'incoraggi però ad eseguirlo coll'arrivo del marchese Giovanni Fogliani protettore delle scienze, ed allora stampò il VI tomo, ch'è come un supplimento ai cinque primi, che dedicò a questo benemerito viceregnante.

I titoli compresi nel primo volume sono dieci, e riguardano 1° i vicerè: 2° il tribunale della G. C.: 3° quello del patrimonio: 4° il conservatore di questo tribunale: 5° il tribunale del concistoro: 6° quello del presidente e consultore: 7° quello della Monarchia: 8° il regio beneplacito: 9° il magistrato del commercio, e 10° la deputazione della pubblica salute. Abbraccia il secondo sette titoli, cioè 1° il consultore del regno: 2° l'uditore generale: 3° il grande ammiraglio: 4° il santo uffizio: 5° il foro della crociata: 6° la giunta de' contrabbandi, e 7° la corte capitaniale e pretoriana. Vi sono aggiunte due appendici, una riguarda al 4° articolo del tribunale del santo uffizio, e l'altra intorno al regio beneplacito, di cui si era parlato al titolo 8° dell'antecedente tomo. Undici altri titoli contengono nel terzo volume 1° del protonotaro del regno: 2° dei segretari del regno: 3° del protonotaro della camera reginale: 4° del maestro portolano: 5° del luogotenente del general tesoro: 6° dei percettori regii: 7° del maestro segreto: 8° del segreto di Palermo: 9° dei maestri giurati: 10° del foro dell'amministrazione del tabacco, ed 11° dell'uffizio del commissario della mezz'annata. Comprende il quarto volume altri otto titoli, vale a dire parla 1° delle tande, e donativi dovuti al regio erario, o alle università: 2° dei feudi: 3° delle deputazioni degli stati: 4° dei benefici di regio patronato, delle pensioni, e degli spogli dei prelati: 5° della precedenza del luogo, e delle dignità: 6° del foro competente, e dei dritti di giurisdizione nelle controversie: 7° dei giudici sospetti: ed 8° dei giudizi, con alcune aggiunte intorno ai vicerè, ed al regio beneplacito. Finalmente il quinto tomo abbraccia le sanzioni riguardanti gli affari criminali, e i parlamenti, e il supplimento a ciò, che si era detto nel 1° tomo, intorno al tribunale della gran corte. Il tomo poi dedicato al vicerè marchese Fogliani raccoglie tanti supplimenti ai titoli compresi nei riferiti cinque tomi.

A vero dire riusciva assai noioso a colo-

ro, che bramavano di riscontrare qualche sanzione, che faceva a suo uopo il ritrovarla, giacchè bisognava non solo cercare il volume, dov'era il titolo confacente alla sua ricerca, ma inoltre leggere per intero tutto il titolo per provarvi la bramata legge. Liberò da questo incommodo i lettori il dottor Antonino Tetamo nipote del Gervasi, il quale si prese la pena di formare un'indice ragionato sopra tutta l'opera dello zio, che stampò in un tomo a parte, intitolato *Summa sicularum sanctionum*, che dedicò allo stesso vicerè Fogliani, la qual fatica, che può riputarsi una sicura scorta, tragge di leggieri ognuno a non perder tempo, e a giungere a sapere ciò che brama.

In questi corpi di drammatiche, e di sanzioni sono comprese tutte le leggi, e tutti gli ordini emanati fino all'anno 1774, in cui diamo termine a questa istoria dei nostri sovrani, e dei vicerè o presidenti designati da loro al governo della nostra Sicilia. Ci trarrebbe troppo a lungo il rapportarle tutte, e siamo contenti di addurne le più principali ed interessanti. Cinque furono i sovrani, che regnarono presso di noi in questa epoca, come avvertimmo nell'intraprenderne la istoria. Filippo V per due volte, Vittorio Amedeo, Carlo VI austriaco, Carlo III Borbone, e il regnante amabilissimo nostro monarca Ferdinando III.

Nei primi anni del secolo XVII, nei quali governò Filippo fino al 1711, riformò molti abusi, che si erano introdotti nell'amministrazione della giustizia, come la facilità di accordare in tutte le cause i giudici aggiunti, prescrivendo i casi, ai quali devono ammettersi, il più essenziale con cui i vicerè faceano le loro liti, mentre aveano in mano le redini del governo, ciò, che egli assolutamente vietò. Volle ancora risecare un altro disordine, per cui i ministri, e i giudici mentre erano nell'esercizio delle loro cariche, continuavano ad esigere il salario dei loro clienti, e perfino agivano le loro cause; abuso, che per conto del salario tuttavia sussiste, facendo certuni ministri comparire nel riscuoterlo una persona loro dipendente, che ne lo partecipa, e ne assiste il cliente. Dovette ancora dare alcune disposizioni per sostenere contro la corte di Roma i diritti della regia monarchia, le quali si additeranno nel seguente capo.

Dal re Vittorio Amedeo di Savoia, che non regnò che soli quattro anni, non ab-

biamo di singolare, che le istruzioni date intorno all'ufficio del conservadore, comprese in trentaquattro articoli.

Nel breve spazio, in cui Filippo V per le cabale del cardinale Alberoni, riprese porzione della Sicilia, non si promulgarono leggi, che riguardassero il bene pubblico; erano tempi di guerra, nei quali si pensava più a battaglia, che a dare provvidenze legali. Ciascuna delle tre potenze, che erano in guerra, era intenta, o a conservare ciò che avea in possesso, o ad acquistare ciò a cui credea di avervi legittimo diritto.

L'augusto Carlo VI austriaco nel divenire sovrano della Sicilia fece molte utili riforme, e diede principio dalla sua real segreteria, che si facea lecito di trasportare le liti in tribunali non competenti, e di dare da se certe provvidenze, che al tribunale della gran corte appartenevansi. Vietò, che i ministri dal re eletti per uno, o due anni potessero essere giudici in qualunque altro tribunale, senza il previo permesso regio. Volle inoltre che niun forato godesse del foro, se prima non fosse matricolato. Questo monarca fu il primo, che accordò alla compagnia dei bianchi in Palermo la grazia di potere liberare ogni anno nel dì del venerdì santo uno, che fosse condannato a morte. Si era ciò ottenuto altre volte, ma non era un privilegio, come la detta compagnia pretendea, che le fosse stato accordato da Filippo II, era solo una grazia, che talvolta si accordava da' re, e talvolta si negava; no divenne un possesso costante sotto questo imperadore. Regolò ancora il tribunale supremo dei presidenti e consultore. Sotto il di lui governo ebbe fine la lite colla santa sede intorno alla monarchia, e se ne regolò il tribunale a tenore della bolla benedettina, come racconteremo a suo luogo.

Carlo III che regnò un più lungo tempo, che i suoi antecessori, e fino che fu assunto alla corona di Spagna, ebbe campo di fare un maggior numero di leggi. Siccome egli fu in Sicilia, quando venne a coronarsi in Palermo, così fu più a portata di provvedere a' bisogni di questo suo regno. Regolò prima i casi, nei quali può accordarsi il così detto *verbo regio*, siccome la *declaratoria del foro*, giusta ciò che prescritto avea Vittorio Amedeo, ed approvò i regolamenti, dati da questo sovrano al tribunale del regio patrimonio. Diede ancora altri regolamenti per i tribunali del concistoro, e della regia monarchia. Per risecare gli abusi, ch'erano nelle

chiese spedì monsignor Giovanni Angelo de Ciocchis come visitatore delle medesime, il quale diede per ciascheduna di esse delle provvidenze scritte, che tuttavia si osservano, quantunque riformate in certi articoli. Istituì anche il re Carlo il supremo magistrato del commercio, prescrivendogli le leggi, colle quali dovea regolarsi, che poi per l'abuso, che ne faceano i ministri di esso, traendo a se tutti gli affari, che appartenevano agli altri tribunali, e riducendo ogni cosa sotto il titolo di commercio, fu questo sovrano obbligato di riformarlo. Ebbe anche a cuore la pubblica salute, e ne istituì un tribunale a parte. Ammesse ne' suoi stati gli Ebrei per agevolare il commercio, ma poi a danno del medesimo, li discacciò, così consigliato da certi zelotipi. Per essere più a portata da Napoli di badare a' vantaggi della Sicilia, volle, che risedesse presso di se un tribunale, che chiamò *suprema giunta di Sicilia*, cui presedesse un barone siciliano, da nominarsi da' deputati del regno, ed aggiunse due giureconsulti siciliani, e due napolitani, oltre il segretario, affine di esaminare tutti gli affari di questo regno, e di fargliene il rapporto, col loro parere, per poi egli determinare ciò, che stimerebbe più vantaggioso. Vietò finalmente, che potessero ergersi in qualunque parte della Sicilia chiese, monasteri, e conventi, non previo il regio permesso. Fra' vantaggi recati da questo benefico principe alla nostra Sicilia, non dee certamente passarli sotto silenzio la singolare grazia, ch'egli generosamente accordò, per cui si obbligava di conferire in avvenire tutte le prelature, e le abazie a' Siciliani, eccetto l'arcivescovado di Palermo, e per una sola volta quello di Monreale, che si trovava di aver compromesso al cardinale Acquaviva suo ministro presso la santa sede.

Ferdinando III suo figlio, e successore nei regni di Napoli e Sicilia, che oggi regna felicemente presso di noi, non solo segue le sagge vestigia dell'augusto suo padre, facendo eseguire quanto questi ordinato avea, ma fin da' primi anni del suo regno, si applicò a riformare i costumi. Erano divenuti frequenti in Sicilia gli adulterii, gl'incesti, i concubinati, gli stupri, i lenocinii, la coabitazione fra persone promesse, e non ancora sposate, le bestemmie, e le profanazioni delle feste. Li tribunali laici, a' quali appartenea di gastigare cotali delitti, diatratti d'altri affari, non molto s'impieciavano a frenarli.

Questo sovrano dunque, per purgare il regno da simili disordini, stimò opportuno d'incaricarne i vescovi, delegandoli, come suoi ministri, per punire cotesti delitti. Accadea anche allo spesso, che i figli, e le figliuole di famiglia si accasavano senza chiederne prima il consenso dei loro genitori, d'onde ne seguivano disgusti co' medesimi, decadenze dello splendore delle famiglie, e non di rado la povertà, giacchè questi scongiati non prendevano dote, e le figlie, ugendosi con giovani, che non poteano mantenerle, si riduceano alla mendicizia. Volendo dunque Ferdinando, che fosse necessario il consenso dei loro parenti per unirsi in matrimonio, proibì a' parrochi di sposarli, se non costava loro il detto consenso; e poichè i padri di famiglia, o per avarizia, o per altro motivo abusar poteano di questo dritto, prescrisse il tempo, in cui i figli di famiglia eran tenuti a chiederlo, cioè i maschi sino all'età di anni 30, e le femine a quella di anni 25.

Finalmente l'anno 1774 dove termina questa nostra storia, dopo il famoso tumulto dell'anno antecedente, essendo la capitale di Palermo ridotta ad un pessimo stato per la decadenza dell'annona, questo provvido monarca eresse un tribunale composto da cinque magnati di famiglie pretorie con un consultore, il quale invigilasse a rimettere l'annona senatoria, e a procurare l'abbondanza in città. Altri utili e vantaggiosi regolamenti ha dato questo re dopo l'anno suddetto, e speriamo, che continuerà a darne a profitto del regno, che rapporteranno coloro, che s'incaricheranno di continuare questo nostro lavoro.

I magistrati di Sicilia in quest'epoca furono gli stessi, che quelli dei principi austriaci di Spagna. I tre tribunali della G. C., del patrimonio, e del concistoro, quello dei presidenti e consultore, e quello del commercio, che dominavano per tutta l'isola, i tribunali delle particolari città, cioè in Messina sotto il governadore, e nelle altre città, sotto i capitani, e i pretori, restarono nella stessa forma. Vi furono anche uniti altri magistrati chiamati *giunte*. Tale fu, oltre quello stabilito da Vittorio Amedeo per difendere i diritti della monarchia di Sicilia, di cui parleremo fra poco, quello della giunta, fissata in Napoli da Carlo III, che abbiamo rammentata, e l'altro de' *contrabbandi* eretto dallo stesso monarca composto da due avvocati fiscali della G. C. e del regio patri-

monio, e da un giureperito per sollecitare le cause che, si eternavano presso il consultore per i contrabbandi di tabacco, e presso il tribunale del patrimonio per quelli delle altre merci, essendosi vietato a' detti tribunali di più ingerirvisi.

Un'altra giunta stabilì il re Ferdinando, che fu detta degli *abusi*, o meglio *gesuitica*. Partiti questi religiosi dalla Sicilia, che ora, per di lui clemenza, sono ritornati, restarono le loro chiese, le scuole, i collegi, e i beni, senza che vi fosse alcuno, che li amministrasse. Per supplire perciò questi bisogni eresse il re Ferdinando un tribunale, il di cui capo fosse il vicerè, che s'incaricasse dei loro beni, e provvedesse alle chiese, scuole, e collegi, nel quale, oltre il detto capo, stabilì per ministri quelli stessi, ch'erano stati incaricati di farli partire dal regno, dando a questa giunta gli uffiziali necessari per l'ultima amministrazione. Siccome però riflettè poi questo sovrano, che non era conveniente, che le chiese, e le scuole si amministrassero da soli laici, perciò riformando questa sua prima disposizione, volle che la detta giunta fosse composta dal vicerè, da due prelati, e da due ministri co' loro rispettivi uffiziali.

## CAPO X.

### *Della religione in Sicilia regnando i Borboni.*

La religione cattolica si continuò a professare con la stessa assiduità in Sicilia; le premure dei nostri sovrani per conservarla, la vigilanza dei prelati per mantenerne intatti i suoi dogmi, e l'assidua cura degli inquisitori per risecare gli errori, e castigare coloro, che li spargevano, condussero a conservarla. Se costoro si fossero intrattenuti nel punire i rei sospetti di eresia nei giusti limiti, questo tribunale sarebbe stato degno di lode ed utile; ma la pena del fuoco, di cui spesso si valea, lo fece abborrire da tutta quasi la nazione, come uno di quei tormenti con cui i tiranni martirizzavano i primi atleti della cattolica religione. In quest'epoca due funesti spettacoli si osservarono; l'uno, per cui furono condannati al fuoco suora Geltruda Cordovese, terziaria benedettina, e fra Romualdo di s. Agostino laico degli agostiniani scalzi, che adottarono gli errori di Michele Molinos. L'altro spettacolo fu eseguito nella persona di notaro Canzoneri, che fu condannato alla stessa pena. Queste cru-



deltà contrarie allo spirito pacifico della cattolica religione, indussero finalmente il regnante monarca Ferdinando III ad abolire il mentovato tribunale. I vescovi parimenti con sinodi, con pastorali, e con editti non hanno tralasciato in questa epoca di tener ferma la purità della religione cattolica, e di proscrivere gli errori, e i vizii, i nomi dei quali lunga cosa sarebbe di registrare; sarà ciò scopo di chi intraprenderà la storia ecclesiastica di questo regno. Furono egli assistiti in queste sante imprese dagli ecclesiastici delle loro proprie diocesi. Bisogna esser di accordo, che il clero, così regolare, che secolare della Sicilia, è molto edificante e divoto, ed è tutto intento a promuovere, e sostenere la religione. Le varie congregazioni sparse per tutto il regno, le continue prediche fatte non solo nelle chiese, ma per le strade della città ancora, gli esercizi spirituali di s. Ignazio, che replicatamente si fanno nelle città, e terre, le missioni, i catechismi, e quanto giornalmente si osserva, fanno vedere lo zelo indefesso di tutti costoro dedicati al servizio di Dio, ed alla osservanza della legge di Gesù Cristo.

Hanno concorso allo stesso oggetto i religiosissimi nostri sovrani, valendosi all'istanze fatte loro da' vescovi, e dagli ecclesiastici del rigore, e della forza per tenere lontani dai loro sudditi i vizii, ed inviolabili i dogmi della religione, ch'eglino professavano, e professano esattamente dandone esempio a tutti i loro vassalli. Guastò la buona armonia col capo della religione il pontefice romano la vecchia contesa intorno alla monarchia di Sicilia accordata da Urbano II al conte Ruggiero, di cui abbiamo sovente regionato in questa nostra storia. Nell'epoca passata, in cui dominavano i principi austriaci, si era tenuto un certo temperamento intorno al tribunale della regia monarchia, e passava la migliore armonia fra la corte romana, e quella di Sicilia; ma entrando il secolo XVII in cui cominciò la nostra isola a riconoscere per sovrano Filippo V Borbone, trovandosi sul soglio di Pietro Clemente XI della famiglia Albani, cominciarono i disturbi fra la santa sede, e la Sicilia. Questo papa imbevuto dai sentimenti del cardinal Baronio, ehe nella sua storia ecclesiastica pretese che la bolla di Urbano II era una bella invenzione aggiunta dal Malaterra biografo del conte Ruggiero, pretese di distrurre il tribunale della monarchia di tanti secoli in Si-

cilia stabilito, e per cominciare a scuoterlo dalle fondamenta, nella occasione, che Nicolò Maria Tedeschi vescovo di Lipari avea sconvolto tutta quell'isola, ed il delegato della regia monarchia per quietare quei rumori, avea castigato il di lui vicario generale, che seguendo le vestigia del suo vescovo suscitava nuovi torbidi, spedì una bolla, con cui dichiarò scomunicato il detto delegato, e i di lui ufficiali. Avea precesso questa bolla una lettera della congregazione dell'immunità ecclesiastica, con cui vietavasi a qualunque lo assolvere ad *cautelam* coloro che trovavansi scomunicati da' vescovi con cedoloni, e ciò per sostenere l'operazione fatta nelle loro diocesi. Come poi questa bolla non fu da' vescovi promulgata, i quali stimarono di mandarla all'avvocato fiscale del real patrimonio, per ottenere il regio placito che il detto avvocato negò, perchè era pregiudizievole ai diritti della monarchia; perciò il detto pontefice se ne dolse, e principalmente con Giuseppe Gasch arcivescovo di Palermo.

Passato indi il regno di Sicilia l'anno 1713 in potere di Vittorio Amedeo duca di Savoia, si lusingò questo papa, che tale cambiamento potesse conferire a favorire l'idea, che nutrivà di abolire il tribunale della monarchia, e con un'altra bolla dichiarò nullo, ed irritato quanto fatto avea il giudice del detto tribunale. Il re Vittorio, volendo da una parte sostenere i dritti della monarchia, e dall'altra mostrare il suo rispetto verso la santa sede, stabilì in Sicilia un tribunale di ministri, che furono incaricati d'invigilare con sommo rigore, perchè i dritti della regia monarchia non fossero punto lesi, e cercò in Roma di ritrovare i modi per i quali il papa si persuadesse del privilegio accordato da Urbano a' sovrani di Sicilia, e desistesse dalla pretensione, che il detto tribunale fosse abolito. Ma Clemente, ostinato nel suo proposito, consolidò con sue lettere coloro, ch'erano prigionieri, per avere aderito a quanto egli pretendea, e perfino fece una bolla con cui scomunicò lo stesso giudice della monarchia. Il buon Vittorio volendo quietare questa controversia, esortò i vescovi di Sicilia, affinchè scrivessero efficacemente al papa per togliersi questo scandalo, e chiamò a Torino l'arcivescovo di Palermo per consultare con esso la maniera più plausibile a quietare il papa, salvì i dritti della corona, e spedì ancora l'abate Barbara in

Roma, accompagnandolo con molte lettere a' cardinali, e prelati suoi amici per coopersi alla bramata pacificazione. Clemente però ostinato nelle sue imprese vietò a questo abate sotto pena di scomunica di metter piede in quella capitale. S'interpose anche per la conciliazione il cardinale della Tremoille ministro di Francia; ma inutilmente, e questa concordia non ebbe il desiato fine.

In questo stato eran gli affari per tutto il tempo, che Vittorio restò sovrano della Sicilia. Passato poi il dominio di questo regno nella persona dell'augusto Carlo VI d'Austria, finchè visse Clemente VI, continuarono le stesse dissensioni fra la corte di Roma, e quella di Sicilia, finchè morto questo papa, si diede luogo a qualche accomodamento. Salito sul trono pontificio il cardinale Orsini domenicano, uomo pacifico, e nemico delle contese, che assunse il nome di Benedetto, e fu il XIII fra i legittimi pontefici di questo nome. Trovò egli questa intestina discordia fra i pontefici e i re di Sicilia fomentata dal suo antecessore con tanto scandalo del cristianesimo, e volendola troncare, incaricò il cardinale Lambertini, che poi vedemmo ornato dalla tiara pontificia, acciò col cardinale Cienfuegos arcivescovo di Monreale ministro dell'augusto Carlo, ed incaricato particolarmente di questo affare, esaminasse tutti i punti controversi, e troncasse tutte le difficoltà. Fatti molti congressi, convennero questi due porporati in un progetto, che salvava del pari i dritti de' re di Sicilia, e della santa sede, e avendolo comunicato al papa, stimò Benedetto di formare una congregazione di cinque cardinali, per esaminarlo, e dargli la loro approvazione, avuta la quale formò la bolla intorno alla monarchia, che dal suo nome vien chiamata la *benedettina*, la quale spedita a Cesare fu da esso gradita, ed ordinò, che fosse osservata in tutto il regno di Sicilia. Così terminò questa lite, e di allora a questi giorni il giudice della monarchia, giusta i limiti prescritti nella detta bolla, ha pacificamente esercitata la sua magistratura, e se qualche volta ha eccesso, gli stessi sovrani, conformemente alla bolla, ne hanno frenato l'abuso.

Ma se la bolla della monarchia, non solo fu accettata da' serenissimi principi, ma ancora ricevuta con trasporto, e promulgata in Sicilia, quella in *Coena Domini* ebbe la disgrazia di esser bandita e proscritta dai principi stessi fin dai tempi di Filippo V. Il pontefice

Pio V nel promulgare la suddetta bolla in *Coena Domini*, vi aggiunse una novità, che prima non contenea, cioè un divieto a' principi di potere imporre a' loro sudditi de' dazii, e delle gabelle sotto la pena di scomunica, imponendo ai parrochi, che promulgassero la detta bolla come stava, nelle loro chiese, e l'affiggesero, non solo alle porte delle medesime, ma perfino ne' confessionili. Si negò di accordare il suo beneplacito a questa promulgazione il marchese di Pescara vicerè, che rileyò quanto l'apposta condizione pregiudicasse i dritti dei monarchi, e ne diede conto alla corte di Madrid, che ne fece alte lagnanze alla corte di Roma; ma per allora non vi furono novità come nella nostra *Istoria cronologica de' vicerè del regno di Sicilia* abbiamo riferito \*. Si suscitò di nuovo questa causa nel nostro regno sotto il governo di Ferdinando III Borbone intorno all'anno 1768. Diede motivo a una nuova guerra contro la mentovata bolla una prammatica promulgata da Ferdinando duca di Parma nei suoi stati, nella quale fra gli altri articoli prescrivea, che le cause litigiose non si potessero portare ne' tribunali stranieri, e nemmeno in quelli di Roma, e che tutte le carte, cioè brevi, bolle, e decreti, che venissero da quella corte non avessero verun vigore, se non erano muniti dell'*exequatur* del principe. Questa sanzione ferì l'animo del papa Clemente XIII, il quale era persuaso, giusta i pregiudizii di quella corte, che il duca di Parma e Piacenza fosse suddito della santa sede. Promulgò dunque delle lettere, nelle quali dichiarò il detto duca incorso nella scomunica fulminata in *Coena Domini*. Questo ingiusto colpo irritò tutte le corti borboniche, alle quali il duca Ferdinando appartenea, ed essi di accordo convennero, che nei loro stati in avvenire nè si affiggesse, nè si promulgasse l'odiata bolla. Accedendo il nostro re Ferdinando a' voleri dell'augusto padre re di Spagna, e delle altre corti di sua famiglia, ordinò nel mese di giugno dell'anno 1768 al vicerè marchese Fogliani, che promulgasse un editto con cui vietasse, che la bolla suddetta fosse pubblicata nel giovedì santo, ed ordinasse che chiunque tenesse presso sè le lettere in *forma brevis* scritte contro il duca di Parma colla bolla in *Coena Domini*, dovesse nel breve spazio di quattro giorni consegnarle ai governatori locali per tras-

\* Lib. 3, vol. unico, cap. 8, p. 223, not. 1 e 2.

metterle al delegato della giurisdizione di Napoli, vietando agli stampatori, ed ai librari di poterle imprimere, e tenerle presso di loro e spacciarle, come rei di stato. Questo dispaccio fu promulgato ai 4 di luglio dell'anno 1768. Gli sconcerti, che indi nacquero per questo ordine, li abbiamo a suo luogo proprio additate. Così fu bandita per sempre la mentovata bolla dal nostro regno.

Qui termina la nostra storia, che ci eravamo prefissi di dare alla luce, e che era stata terminata da noi fin dall'anno 1792.

Dopo che ci fu rubata siamo stati costretti a rifarla nell'età cadente e decrepita di anni 85, 86, 87. Se ad alcuno de' nostri leggitori non sembrerà quale egli la desiderava gli dirò col poeta <sup>1</sup>:

Vive, vale; si quid novisti rectius istis,  
Candidus impertis; si non bis utere mecum.

<sup>1</sup> Horatii, lib. 1, EPISTOLARUM, epist. 6, v. 67 et 68.



# APPENDICE

## LIBRO XIII ED ULTIMO

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FERDINANDO III.

### CAPITOLO I.

*Partenza del Filangieri. Arrivo del Colonna nell'ottobre del 1774. Suoi ordini circa le processioni notturne, e circa i cannoni posti nei baluardi della città. Vieta l'estrazione de' generi annonarii. Modera le spese per le vestizioni religiose. Nascita dell'infante Carlo Gennaro. Morte di Clemente XIV. Innalzamento di Pio VI. Sollevazione in Malta. Staccamento delle colonie inglesi in America. Unione de' due arcivescovati di Palermo e di Monreale. Arrivo dell'arcivescovo Sanseverino. Costruzione della Villa Giulia. Suo orologio. Il Sambuca sostituito al Tanucci. Istituzione della libreria del senato. Legge riguardante lo spoglio delle chiese vacanti. Altra per evitare le vaghe unioni. Nascita dell'infante D. Francesco. Tumulto in Messina. Differenze tra le città di Catania ed Aci. Dispaccio riguardante l'abolizione de' conventini.*

Quantunque al dire del Maurolico <sup>1</sup> lo scrivere istorie abbisogni di molta circospezione per causa di doversi rapportare fatti che arrecar possano dispiacere ai presenti; e perciò sarebbe meglio il non assumersi tale incarico; pure se tutti fosser vinti da tal pensiero, andrebbe in dimenticanza ciò che al dire di Cicerone <sup>2</sup> è la maestra della vita, ed insegna agli uomini d'appresso il modo come onestamente condursi in società, ond' essere di

onore a se stessi, di decoro alla patria ed alle famiglie cui appartengono, di sostegno al trono cui per divino insegnamento bisogna ubbidire, e di modello a coloro che dopo la loro morte respireranno aura vitale.

Dal primo pensiero preoccupato avrei voluto ricusarmi, con chi me ne diede l'incumbenza, di protrarre sino al 1800 la Storia civile di Sicilia del Di-Blasi, da costui scritta sino al 1774; ma vinto dalla riflessione da me stesso testè citata, quantunque affievolito da una cronica malattia mi sono accinto all'impresa, quale ho procurato di delineare sullo stesso stile del mio protagonista, e colla più possibile verità e chiarezza, senza punto intendere recar pregiudizio a chicchessia.

Visto perciò nell'autore, di cui imprendiamo la continuazione, di quanta vaglia sia la incostanza del volgo nel cambiare istantaneamente in odio l'amore che a giusto titolo nutrito avea verso il Fogliani, comincerò a descrivere quanto dopo la di costui partenza avvenne nella nostra isola, avendo quegli sino a questo punto protratto la sua istoria.

A dir vero poche sono le cose rimarchevoli successe ne' 26 anni che io imprendo a descrivere; pur tuttavia non sono esse da preterirsi, onde non si trovasse una lacuna da chi intraprenderà a scrivere dal 1800 in poi.

Dando dunque principio al mio supplemento, giocoforza mi è il cominciare a descrivere quanto avvenne dalla venuta in Palermo del vicerè Marcantonio Colonna principe di Al-

<sup>1</sup> Maurolicus, *Comp. Sic. rer., in praef. ad lect.*

<sup>2</sup> Cic., *De Orat.*, lib. II, cap. 36.

liano, primogenito del principe di Stigliani. Con piacere ricordasi da tutti il nome di questo virtuoso principe, sì perchè discendente da quel Marcantonio Colonna, a cui molto deve la nostra Sicilia per le sagge prammatiche da lui date alla luce, e per le molte opere pubbliche fatte, tra le quali non è l'ultima in Palermo quel vasto edificio accanto alla chiesa di Portosalvo, da lui destinato per la dogana, ma poscia convertito in pubblico carcere, ed ora in più elegante forma ridotto per palazzo delle finanze assegnato; sì ancora per le molte cose ch'egli fece nel suo viceregnato a favore della nostra isola e precisamente a Palermo capitale della stessa. Non sembrerà certamente strano che dall'epoca de' viceregnanti anzichè da quella dei sovrani si notano i fasti della nostra storia, se si rifletterà che in sin da' tempi castigliani non so per quale imperscrutabile arcano della provvidenza da quelli anzichè da questi quasi assolutamente è stata la nostra Sicilia governata.

Partito adunque il Fogliani restò al governo dell' isola l' arcivescovo monsignor Filangieri con la qualità di presidente del regno. Da indi a poco però fu a costui dal re dato avviso di portarsi in Napoli per occuparne la carica di arcivescovo vuota per la morte del cardinale Sersale, con ordine di non partire da Palermo se prima non fosse arrivato il nuovo vicerè. Ubbidente il Filangieri agli ordini del sovrano non partì dalla capitale se non dopo del 24 ottobre del 1774, che fu il giorno in cui arrivò il nuovo vicerè. Costui per ismentire i falsi rumori che dai malevoli si erano sparsi sulla disubbidienza de' Palermitani alle sovrane leggi, volle farne egli stesso il più sincero esperimento. E perciò dietro di aver celebrato con solenni feste il felice parto della nostra sovrana, che dato avea alla luce a 4 gennaio 1775 l' infante Carlo Gennaro Borbone, diè egli ordine a nome del re che si togliessero dalle mani de' cittadini i baluardi, e che si portassero nel Castellammare i cannoni in essi esistenti. Vuolsi d' alcuni che abbia egli dato una tale disposizione con l' umile mezzo di far comparire un memoriale firmato a nome di una parte del popolo e diretto al re, in cui si domandava quanto

or ora si è detto. Comunque però fosse andata la bisogna, il certo si è che il senato unitamente al popolo volentieri ubbidì al sovrano comando, quantunque, come riferisce il Villabianca<sup>1</sup>, nella costruzione di alquanti cannoni avesse erogata la somma di quasi ottantamila scudi: i baluardi della città furono da quinci innanzi altri concessi ai particolari, ed altri al comodo pubblico ad ornamento della capitale destinati.

Onde poi viemaggiormente assicurarsi il vicerè della ubbidienza dei Palermitani a 24 aprile dello stesso anno, dietro di avere con bando proibito la estrazione de' viveri, acciò il paese non avesse a soffrire penuria delle cose necessarie alla vita, ordinò che si facessero di giorno le processioni solite farsi la sera ne' di solenni. Ciò egli fece perchè persuaso che tra l' oscurità delle tenebre più che tra la luce del giorno è facile il tenersi delle combrie:ole, maggiormente quando gli animi di non pochi sono distratti da civili o religiose cerimonie.

In questo stesso mese il vicerè ad istanza della deputazione del regno scrisse all' arcivescovo, che a prevenire tanti disordini era suo volere che si diminuissero le spese solite a farsi nell' occorrenza della vestizione in qualunque monistero di alcuna nobile donzella; soggiungendogli che la detta rimostranza della deputazione del regno da lui rimessa all' esame della giunta de' presidenti e consultore dalla medesima era stata applaudita<sup>2</sup>.

Ricordo con piacere in questo punto che a 15 di febbrajo era stato innalzato alla sede pontificia il tanto famoso Pio VI, pria Angelo Braschi, e conosciuto sotto il nome di *Peregrino apostolico*, di cui nella futura istoria si farà onorevole ricordanza: l' antecessore di lui, Clemente XIV, era inaspettatamente passato a miglior vita a 22 settembre dell'anno antecedente. Questo nuovo pontefice nel luglio ad istanza dell' agosto Ferdinando unì l' arcivescovado di Monreale a quello di Palermo per torre le tante liti che avean da lungo tempo diviso quei due prelati, come nella bolla stessa si dice, e per costruire inoltre de' legni da guerra, onde difendere la Sicilia dalle invasioni che prossime ed imminenti si temeano<sup>3</sup>. Da quinci innanzi la nostra regina

<sup>1</sup> Diario ms., tom. 8.

<sup>2</sup> Villabianca, loc. cit., tom. 8, pag. 64.

<sup>3</sup> Queste due cure durarono unite fino al marzo del 1802 con bolla del pontefice Pio VII, mentre il

re avendo ad istanza del parlamento del ~~regno~~ chiesto alla giunta dei presidenti e consultore il modo, con cui la diocesi di ~~Monreale~~ nuovo separandosi si rimettesse nel suo conveniente ~~luogo~~, ed insieme la Sicilia non

cominciò ad essere ammessa nel consiglio di stato in vigore di un uso antico del regno di Napoli, che dava coteato dritto alle sue regine, tostochè davano alla luce il primo figliuolo maschio.

Fermiamoci intanto per poco e riandiamo alquanto indietro per mettere in chiaro ciò che dal nostro Di-Blasi non venne annunziato in riferire il parlamento tenuto in Cefalù dal marchese Fogliani. Dice egli che la risposta alle grazie chieste in esso parlamento fu data a 6 maggio del 1775; bisognava aggiungere che essa fu data dal nuovo vicerè per non lasciare indecisi i leggitori sulla vera epoca in cui partì da Sicilia il Fogliani e vi arrivò il Colonna.

Nella notte de' 9 settembre scoppiò in Malta una sollevazione di pochi malcontenti, di cui fu capo un prete chiamato Gaetano Mannorino, il quale era disgustato col suo governo per alcune discussioni concernenti i dritti della caccia. Costui concepì l'ardito progetto d'impadronirsi del regime dell'isola, e perciò radunati alcuni chierici di torbido spirito coll'intelligenza di un caporale complice de' suoi disegni, s'introdusse nel castello di Sant'Elmo, ed ivi fece entrare non pochi della plebaglia: sorpreso di poi e disarmato il piccolo presidio che vi era, innalzò una rivoltosa bandiera; ed impadronitosi di una torre cominciò a minacciare coll'artiglieria la sottoposta città della Valletta. Il consiglio dell'isola per timore che i sollevati appiccassero il fuoco alla polverista, suggerì al gran maestro, ch'era l'eminentissimo D. Francesco Ximenes di Texeras spagnuolo, di ridurli all'ordine pacificamente. Intanto il comandante del castello il cav. De Guron, che coi cavalieri De la Coloniera ed Enbigen era tenuto in arresto dai sollevati, trovò mezzo di liberarsene unitamente ad alcuni soldati; ed assaliti arditamente quei rivoltosi con poche scariche di fucile li dispersè. Aperta la porta del castello alle truppe della città si ristabilì l'ordine. I principali autori dell'ammutinamento, non che il suddetto Mannorino furono ai 14 di settembre puniti con la morte<sup>1</sup>.

I Palermitani che non mai hanno lasciato occasione per dare a conoscere il loro attac-

venisse privata di quel soccorso che la bolla di Pio VI avea avuto in vista nell'autorizzarne la riunione. La medesima umiliò al trono i modi corrispondenti, e da questo si vennero ad umiliare gli oracoli del summentovato pontefice. Questi con bolla che comincia *Imbecillitas humanas mentis* accordò la gra-

ciamento a' proprii sovrani, appena intesero che la regina erasi sgravata di una fanciulla cui fu posto il nome di Maria Anna, non trascurarono di celebrare a 4 dicembre colle più solenni attestazioni di gioja al felice avvenimento: questa principessina morì quinquenne nel 1780.

Prima di terminare il racconto di ciò che di notevole è accaduto nella nostra isola in quest'anno medesimo, non sarà discaro il ricordare un successo, che quantunque da noi alieno, pure interessa tutta l'Europa, e come tale fu registrato dal continuatore di Burigny<sup>2</sup>. Desso si è lo staccamento di tutte le colonie inglesi in America dalla loro patria, con levarsi ad armi contro il parlamento, e contro gl'interessati intrighi della corte di Londra. Una tale rivoluzione mettendosi in confronto con quella una volta operata dagli Svizzeri e dagli Olandesi ottenne in breve il desiato oggetto collo spargimento di poco sangue. La Francia e quindi tutti gli altri stati di Europa non tardarono molto a riconoscerle per una repubblica di Stati-Uniti.

Entrava intanto l'anno 1776, e la Sicilia vedevasi tranquilla per le benefiche provvidenze dell'ottimo sovrano, non che per le paterne cure del vicerè e del pretore di allora D. Federigo di Napoli principe di Resuttana. Costui intento a voler fare da vero padre della patria come porta il suo titolo, insino agli ultimi mesi della sua presidenza volle dare di ciò una più ampia prova, col far fabbricare in quel sito che ora si vede il ponte di s. Erasmo, ossia di mare, che pria era altrove, ed era stato rovinato dall'inondazione del 7 ottobre 1772. Entrato quindi in sua vece D. Antonino La Grua marchese di Regalmici de' principi di Carini, fu questi di non minore zelo per l'abbellimento di Palermo, e perciò di unanime consenso col non meno di lui egregio viceregnante si diede la premura di ornarla, per così nobilitare la città capitale, e nello stesso tempo non fare marcire oziosi tanti operai, che forse costretti dal bisogno per non avere con quei mezzi sostenersi avrebbero potuto macchinare un non che di sinistro, ed avrebbero così disturbato la pubblica e privata tranquillità.

zia chiesta, con istabilire una conveniente assegnazione al prelato, e l'uso descrisse de' rimanenti dei frutti di quella pingue mensa.

<sup>1</sup> Continuazione degli Annali d'Italia, vol. 2, pag. 67.— Coppi, vol. 1, pag. 101.

<sup>2</sup> Burigny, vol. 6, pag. 80.

Egli è incontrastabile che l'ozio è causa di tutti i vizii, e ch'è un principio di sana politica il non tenere colle mani alla cintola tante braccia, onde non aumentarsi il numero degli accattoni, e perciò quello de' perniciosi cittadini. Così la pensava l'immortale Carlo III<sup>1</sup>, e gli stessi dettami furono seguiti dal di lui figliuolo Ferdinando, il quale perciò sceglieva sempre de' ministri proclivi a secondare le sue munifiche intenzioni. Nè andò fallito nella scelta ch'ei fece per vicerè di Sicilia in persona del Colonna, poichè questi qual fedele suddito non trascurava di osservare ove tendevano le mire del sovrano per eseguirle, e così rendersi caro allo stesso e benemerito al regno su cui da vicereguante reggeva.

Nel luglio di questo anno prese possesso della carica di arcivescovo di Palermo monsignore D. Francesco Ferdinando Sanseverino già vescovo di Alife, di cui in questo supplimento saremo per parlare co' dovuti elogi.

Intento adunque il Colonna alle splendore della città capitale dell'isola approvò che si fosse costruito quasi in riva al mare, e precisamente in quel luogo istesso ove negli andati tempi fu il nobile giardino della famiglia Chiaromonte conte di Modica<sup>2</sup>, il pubblico giardino che dal nome della di lui moglie fu detto *Villa Giulia*. Il bell'ordine, la simmetria con cui in esso sono disposti i viali, si hanno attirato l'ammirazione de' nazionali non solo, ma anche degli stranieri. In questo giardino ammirasi nel mezzo, uno scoglio artificiale, sopra di cui ergesi su di un piccolo atlante di marmo un *Dodocaedro* anche di marmo, il di cui diametro è di palmi quattro, ed in esso sono delineati dodici orologi a sole che marciano le ore, e mezze ore all'italiana. L'autore di questo ingegnoso lavoro fu il sac. D. Lorenzo Federici professore nel seminario arcivescovile e beneficiale della cattedrale. Il detto giardino nella massima parte fatto a spese del senato della città venne ancora beneficato da alcuni particolari, tra i quali meritano di ricordarsi monsignor D. Giuseppe Gioeni e Valguarnera cittadino di questa capitale, che eresse a proprie spese

<sup>1</sup> Carlo III, di felice ricordanza, allorchè da qualche loggia di alcuno de' suoi palazzi in Napoli si accorgeva che all'ora in cui sono usi i campagnuoli di cuocere colle legna le loro minestre, non fumavano i loro focolari tosto diceva « la povera gente ha bisogno di travaglio per vivere » e la dimane or-

la principale porta di esso ch'è quella la quale guarda il mare, ed è a forma di un portico sostenuto da quattro colonne di marmo bigio di ordine dorico, ed il principe di Paternò D. Giovanni Luigi Moncada che generosamente vi costituì una rendita perpetua di onze cinquanta all'anno per le sinfonie strumentali che vi si fanno il dopopranzo durante l'estate.

I Palermitani lieti per la tranquillità che godevano, e pel decoro che vedevano accrescere alla loro patria, sperimentarono in quest'istesso tempo una indicibile allegrezza nel vedere innalzato alla carica di primo segretario di stato un loro concittadino, il marchese della Sambuca D. Gaspare Beccadelli Bologna ch'era ambasciatore di S. M. in Vienna. Quando vi ha concordanza di sentimenti in una nazione, quello che di buono o di cattivo vedesi fatto in uno de' di lui membri, intendosi fatto all'intero paese, ed è ben giusto che tutti gli altri entrassero a parte dell'individuale gioia o disavventura. La detta carica assai molto onorevole era stata occupata in sin dal 1759, cioè da quando Napoli e Sicilia erano stati da Carlo III cessi al di lui terzo genito Ferdinando, dal marchese Bernardo Tanucci fiorentino. I due regni non che l'Europa intiera rimasero sorpresi da una tale subitanea remozione. Ma pare che siasi avvertito il motto del poeta:

Che ai voli troppo alti e repentini  
Sogliono i precipizii esser vicini

mentre come rapida e strepitosa era stata la fortuna del Tanucci, che da lettore di jus pubblico in Pisa era divenuto il più intimo confidente di Carlo, ed il primo ministro di Ferdinando, così inaspettata fu la sua caduta: l'ex-segretario che d'altronde era dotato di ottimi e sublimi talenti, poco tempo sopravvisse al suo infortunio.

Il re Ferdinando saggio estimatore delle lettere conoscendo che non tutti gl'individui di una città potevano essere provveduti di quei libri di cui abbisognano per progredire nelle scienze, e così essere di onore alla patria, giudicò necessario che si erigesse un luogo ove il governo glielo avesse temporaneamente

dinava perciò che si fossero intraprese delle opere pubbliche e sontuose. È questa la ragione principale per cui in quella città e suoi dintorni, osservansi degli edifizii maestosi da lui in poco tempo mandati a compimento.

<sup>2</sup> Palermo giro delle mure, pag. 22.

approntato; e siccome angusto era quello ove si portavano insin dal 1760 a studiare coloro che agognavano al sapere, ordinò che in uno più ampio si trasportasse la pubblica libreria del senato. Ciò fu eseguito, ed in effetto le furono assegnate due congregazioni che erano in Casa professa. Dessa è la medesima di quella che si vede oggigiorno, sebbene ora più abbellita, e con la differenza che allora vi si saliva dall'atrio della contigua chiesa di s. Michele Arcangelo, ed ora vi si ascende dalla strada, essendovisi formato un bel portico. L'antica libreria era nella casa del marchese Agras Castelluccio, accanto la parrocchiale chiesa di Santacroce nella via Macqueda, e la pigione cominciò a pagarsi dal borsiglio del vicerè Fogliani, che ne era stato quasi il promotore. L'attuale libreria è stata dotata dal nostro sovrano, non che dal senato, e perciò viene sempre arricchita di moderni libri, mercè le provvide cure de' deputati che a tempo si eliggono. Non sono da trasandarsi in questo punto, quantunque a suo luogo sieno stati ricordati dal Di-Blasi, il can. D. Domenico Schiavo, D. Alessandro Vanni principe di s. Vincenzo, D. Giacinto Papè duca di Prato-Ameno, allora pretore, il can. D. Domenico Scianna, monsign. D. Emanuele Cangiamila, D. Giuseppe Emmanuele Ventimiglia principe di Belmonte, D. Giuseppe Bonanno principe della Cattolica, e D. Filippo Corazza di Militello del Valdemone avvocato fiscale della gran corte, i quali con somma generosità si spogliarono di una considerevole porzione di libri che possedevano, e l'ultimo, oltre di tutti i suoi libri, di tutti i manoscritti per arricchirne il nuovo stabilimento<sup>1</sup>.

Si vide in quest'anno 1776 conchiusa e confermata con legge da Ferdinando, dietro maturo esame de' presidenti e consultore, la grazia nel 1745 accordata della esenzione dello spoglio per onze mille da ratizzarsi sulla quantità delle rendite di ciascuna prelazia, che nel 1747 era stata rimessa al detto tribunale, perchè molti de' prelati, e tra questi monsignor Testa arcivescovo di Moureale, e monsignor Ventimiglia vescovo di Catania, avevano ricusato di accettarla come pregiudizievole alle chiese cattedrali pel dritto che

<sup>1</sup> In questi ultimi tempi meritano l'eguale elogio il can. D. Giovanni d'Angelo che morì governando la diocesi di Palermo da vicario capitolare, e l'eccellentissimo principe di Cutò D. Nicolò Filangieri già luogotenente generale di S. M. in Sicilia e te-

avevano agli apparati di messa ed agli altri utensili ecclesiastici, non che al ponteficale<sup>2</sup>.

L'anno 1777 fu per la Sicilia un anno di pochi avvenimenti misti di allegrezze e di dispiaceri. Anderemo noi trascrivendo sì gli uni che gli altri, onde non lasciar cosa da desiderare ai nostri posteri. Prima di tutto però, onde far conoscere fin dove stendeva l'attaccamento del nostro sovrano alla cristiana religione, i di cui sani precetti non solo egli eseguiva, ma desiderava che onninamente si fossero eseguiti dai suoi sudditi, riferir mi piace una di lui legge diretta ad evitare per quanto era possibile le così dette *vaghe unioni*, che si oppongono alla santità ed al fine del matrimonio. Ordinò egli adunque a tal uopo, 1° che a niuna delle meretrici dopo la salutatione angelica fosse lecito di camminare pe' luoghi pubblici, neppure sotto pretesto di elemosinare, sotto pena della frusta; ed a quelle che travestite apparissero da uomini per illudere l'altrui pudicizia minacciava tre anni di carcere, valer dovendo la stessa pena anche per gli uomini che seducessero con frode le donne: 2° che gli uomini rinvenuti con queste donne dopo la salutatione angelica si punissero con tre anni di esilio: 3° che le pubbliche meretrici abtassero fuori città.

Detto ciò per solo scopo di fare rilucere la pietà del nostro sovrano, passiamo al racconto degli avvenimenti politici e civili. La prima cosa che presentasi degna di ricordanza è la nascita del reale infante Francesco accaduta ai 19 agosto, che nel 1825 fu nostro sovrano. La Sicilia in tale circostanza mostrò trasporti di allegrezza, la quale si accrebbe al vedere molti suoi nobili cittadini decorati dal re con l'insegna dell'ordine di s. Gennaro. Un tale contento avrebbe tenuto in maggior brio tutta la nostra isola, se non fosse arrivata poco dopo la trista nuova della morte dell'infante di Spagna D. Filippo Borbone ito al numero de' più per causa di vajuolo in età di anni trenta. Un tale annunzio cangiò tosto in lutto il gioioso aspetto dei Siciliani. La tristezza intanto fu in parte scemata dall'arrivo in Sicilia del primogenito del vicerè colla sposa Cecilia Ruffo e Cava-

nente generale de' reali eserciti, i quali ne' loro testamenti disposero a beneficio della pubblica biblioteca la numerosa loro libreria.

<sup>2</sup> Giarrizzo, *Codice*, pag. 441 e 448: presso Giampallari, *Diritto ecclesiastico Siculo*, vol. 3, pag. 248.



niglia, le di cui nozze furono con magnifiche pompe in Palermo celebrate.

Il vicerè che si augurava con questo mezzo di godere la quiete insieme con la sua famiglia, ritornò ben tosto a corrucchiarsi all'annuncio che gli fu dato di essersi i Messinesi rivoltati per la scarsezza de' viveri, e che per le angustie in cui si trovavano si erano già furiosamente eccitati contro i senatori, dai quali credevano esser loro arrivata la fame, da cui erano molestati. Quegli che primo ne incolpò i senatori, per come scrive un autore contemporaneo<sup>1</sup>, fu il governatore generale della città D. Antonio Cortada y Brù, per evitarlo forse come io opino il furore del popolo che con lui era andato a querelarsi, giacchè avea piena conoscenza di ciò ch'era accaduto in Palermo al Fogliani in simile circostanza.

Entrato era di già l'anno 1778. I malcontenti come videro la plebe con molti pani attaccati alle canne ed ai bastoni, gridando *viva il re e fuori il mal governo*, cominciarono ad appiccar fuoco alla casa del senatore Giuseppe Denti. In questa occasione il sindaco principe di Montesalvo Stagno, ed il segreto della città principe di s. Elia riportarono i più mordaci rimbrotti, perchè aveano fatto conoscere di voler difendere il Denti: il principe di s. Elia considerando le critiche circostanze, imbarcossi, e si riuggì in Venezia. Il marchese Carrozzo che abitava sopra la casa del Denti avrebbe calmato la plebe se questa non fosse stata irritata da un certo che dal balcone lanciava sassi, e perciò furono rotte tutte le vetrate e stuzzicate le fiamme. In questo medesimo tempo un altro incendio consumava la casa di Giuseppe Ciangiolo soprintendente al peculio frumentario, il quale per salvare sè e la moglie fu costretto a calare giù dalle finestre. Nè qui si arrestò il furore de' tumultuanti, ma anzi vie più si accrebbe. Il palazzo del sig. Lazari non che quello del principe di Montesalvo Stagno sarebbero stati certamente consumati dal fuoco, se Girolamo Maurizio capitano de' granatieri non fosse occorso in difesa del primo, e se il padre Celona domenicano ed il canonico Gerlando parroco di s. Lorenzo non avessero colle buone maniere distolto l'acanita plebaglia dall'incendiare il secondo. La casa del sig. Emmanuele Bot-

tari sarebbe stata anche da sediziosi incendiata, se non fosse stato opportunamente trasportato in prigione un di lui figliuolo, che voleva mostrare la sua bravura contro la plebe, dietro di essere stato ben bene accocciato di bastonate. Quello però che non soffrirono i suddetti palazzi e la surriferita casa, lo sperimentarono la roba del senatore militare sig. Salomone; e le ricche tappezzerie ed i drappi di seta del sig. Perna; e le superbe suppellettili, i preziosi gioielli, l'oro, l'argento, i denari, e financo l'olio, il vino, i ceci e quanto di più prezioso possedeva il sig. Giovanni Campolo. L'interesse che soffrì quest'ultimo accese a scudi centomila. Più oltre sarebbe ito il furore della malvagia moltitudine, se un pubblico avviso opportunamente emanato, pel quale si ordinava di aumentarsi il peso del pane, non l'avesse in parte calmato. Il governatore elesse allora quattro deputati anonarii per le necessarie provvidenze, e la scelta cadde in persona di D. Placido Ruffo barone di s. Basilio, di D. Francesco Gregorio marchese di Poggio-Gregorio, del sig. D. Pietro Piccolo, e del sig. D. Silvestro Loffreda. Costoro ad istanza dei sediziosi, deposero i pavonazzi ossia deputati delle piazze, tolsero ai catapani ed ai cocchieri e servitori del senato le livree, e trasportarono nella casa del sig. Piccolo i libri del peculio frumentario che si ritrovavano in quella del sig. Donato.

Date tali provvidenze sembrava essersi estinto il fermento della sedizione; ma la sfermatezza di alcuni mascalzoni tentò di riacendere il fuoco quasi spento. Costoro tolta una immagine del re, l'esposero con torce accese alle quattro fontane, e con voci sediziose cercarono di eccitare nuovi disturbi. Un tenente subito accorse, e ripresa l'immagine del sovrano non che le torce, il tutto fece restituire ai padroni da cui l'avevano tolto. Allora si fortificarono le piazze di soldatesca e di ronde. I consoli co' loro artigiani ed un giudice giravano per la città di giorno, per essersi ritrovati affissi alle mura del palazzo e ne' quartieri di Terranuova minaccianti cartelli.

Essendo le cose in tal punto arrivò in Messina l'avvocato fiscale D. Filadelfo Artale, speditovi dal vicerè colla carica di commissario generale. Costui esaminati i rei ordinò che si mettessero in prigione alcuni senatori ch'erano stati causa primaria di quelle turbolenze; condannò alle forche due de' prin-

<sup>1</sup> Gianfala, *Cognizione della Storia di Sicilia*, part. 3, pag. 300.

cipali sediziosi, uno de' quali era uno calabrese, e l'altro oriundo di Melazzo; e mandò in esilio i meno rei.

Oltre al descritto tumulto di Messina successero in quest' anno istesso non poche differenze tra altre città di Sicilia, e precipuamente tra Aci e Catania, non già per affari politici, ma per quell' amore innato in ciascun paese d'innalzarsi al di sopra degli altri. La contesa suddetta ebbe origine quasi per invidia: mentre Aci, città piena d'industria e di attività, avendo inteso che Catania avea ottenuto il permesso dal sovrano di travagliare essa sola la seta, onde anch' essa ottenere una simile grazia offrì al regio erario la somma di dodicimila onze. Tale questione interessante ad ambe le due città per lungo tempo fu agitata in Palermo dal tribunale del real patrimonio, per indi umiliarsi al re il risultato delle imparziali considerazioni; ma tanto in Palermo che in Napoli si finì col decidersi in favore di Catania.

In conferma di quanto erasi in questo regno nel 1769 ordinato in adempimento del real dispaccio del 17 dicembre 1768, appoggiato alla sicula sanzione del 14 dicembre 1658 sotto Filippo IV, ed ai sentimenti espressi dal sommo pontefice Innocenzo X nella sua bolla *Instaurandae*, circa all' abolirsi i piccoli conventi de' quali soli sette nella sola città di Palermo in esecuzione del dispaccio suddetto se ne erano aboliti nel 1775, il nostro sovrano con altro suo real dispaccio de' 2 maggio di quest' anno 1778 approvò quanto sino allora erasi praticato dalla giunta a tale uopo eretta, ed inculcò un più sollecito disbrigo, onde presto si venisse alla totale ordinata soppressione; manifestando inoltre che non intendeva fare ella alcune eccezioni, giacchè quanto erasi eseguito tutto era conforme allo spirito delle bolle pontificie, ed alle sue reali intenzioni.

## CAPITOLO II.

*Parlamento generale tenuto in Palermo nel 1778. Il Colonna parte per Napoli. Lascia per presidente del regno il Cortada governatore di Messina. Agosta, Piazza e Cefalù ottengono il titolo di Senato. Ritorno del Colonna. Il Cortada è chiamato in Napoli e gli viene sostituito per governatore in Messina il principe di Calvaruso. Istituzio-*

<sup>1</sup> Giarrizzo, *Codex Sicius*, pag. 220, 223.

*ne di una casa di educazione per la bassa gente. Morte dell' infante D. Carlo Gennaro. Nascita della infante Maria Cristina Amalia. Legge riguardante il foro degli ecclesiastici. Altra circa i benefici in sede vacante. Abolizione dell' appalto del tabacco e de' giudizi di stupro. Il Colonna eletto capitano della guardia del corpo, lascia la Sicilia. Il Cortada già ritornato in Sicilia viene di nuovo eletto presidente del regno. Sospetti di peste in Taormina. Ordini precisi del re per la riedificazione del duomo di Palermo. Riaprimiento dello stesso. Morte di Maria Teresa d' Austria, madre della nostra sovrana. Sue solenni esequie. Caduta del ponte di Ragona. Erezione del nuovo conservatorio di s. Lucia.*

Avvicinavasi intanto il tempo dell' ordinario parlamento. Il vicerè ne fece l' intima giusta il consueto, ed arrivato il mese di aprile se ne fece la solenne apertura nel reale palazzo. In esso oltre ai consueti donativi ed alle onze mille per S. E., alle onze duecento pel suo cameriere maggiore, alle onze sessanta pel protonotaro e segretario del regno, ed alle onze quaranta pei portieri di camera da pagarglisi per una sola volta come negli altri parlamenti si era praticato, i tre bracci a voto unanime e spontaneamente offrirono al re un donativo straordinario di centocinquantomila scudi da disporre a suo reale arbitrio, e votarono per un altro di settecantomila scudi per l' apertura e riappianamento di settecento miglia di strada. Le grazie che concordemente si domandarono da tutti i tre bracci in questo generale parlamento furono sette; un' altra poi ne fu chiesta da due bracci solamente, cioè dal braccio ecclesiastico e dal braccio demaniale. Quelle chieste da tutti i tre bracci furono le seguenti, cioè: 1° la conferma del vicerè per altro secondo triennio, 2° il permesso a chiunque della Sicilia e delle isole adjacenti di armare legni per uscire in corso contro i corsari di Barberia, con accordare a chi era per abatterli tutta la preda ch' era per fare, 3° la riforma delle tasse delle provvisioni che per ogni giudizio soffrivano dover pagare i litiganti, 4° l' esclusione dei collegi di Maria dalle leggi di ammortizzazione, perchè i medesimi si erano sempre riputati per opere laicali, 5° l' aumento del numero de' vescovi del regno a causa di essersi lo stesso accresciuto nel numero dei fuochi e nell' aumento di nuove popolazioni,

6° la ripristinazione dell'arcivescovado di Monreale, o in compenso il conferimento dell'arcivescovado di Palermo ai siciliani, 7° l'erezione di un seminario di nobili onde conseguirsi la buona educazione della gioventù a consonanza del piano firmato e rimesso alla real corte dalla deputazione del regno e dal senato di Palermo, 8° finalmente, ch'è quella chiesta dai due bracci, fu di sistemare le scuole di scienze di questa capitale, stabilendosi le cattedre che si credevano opportune, o compiacersi la M. S. di dare gli ordini necessari per lo ristabilimento de' pubblici studii accordandole la laurea dottorale di ambe le leggi, medicina, chirurgia, filosofia e teologia, come la godevano tutte le pubbliche università.

Rimesse le dette risoluzioni e dimande del parlamento al sovrano, fu da costui data la seguente risposta, comunicata a chi di ragione dal presidente del regno Cortada y Brù da Messina ai 16 di agosto. Dessa fu del tenore seguente, cioè che ringraziava per primo S. M. il parlamento per lo straordinario donativo oltre de' consueti, e che approvava quanto si era disposto in riguardo alle strade; per quello poi che apparteneva alle grazie chieste, fece conoscere che per la prima la M. S. si era riserbata a suo tempo di risolvere quello che conveniva pel maggiore vantaggio dello individuo e del reale servizio; per la seconda che accordava la grazia giusta la dimanda del parlamento; per la terza che la M. S. non solo voleva che si riformasse quanto si era chiesto, ma tutti gli altri abusi che si erano introdotti con sommo svantaggio dei litiganti, anche dopo la prammatica del 1759; per la quarta che non l'accordava nella forma richiesta; ma per effetto di sua naturale pietà abilitava i collegi di Maria a potere acquistare ciò che abbisognava per la loro convenevole sussistenza; per la quinta dichiarò che la M. S. non era lontana di accordarla; ma per ora la sospendeva, ordinando alla deputazione del regno di formare con tutta l'accuratezza un pieno dettaglio di come divideri le diocesi e quali vescovadi accrescersi; per la sesta disse che la M. S. in quanto alla ripristinazione dell'arcivescovado di Monreale

prima di risolvere su di essa voleva che la giunta de' presidenti e consultore coll'intervento de' due avvocati fiscali della gran corte del patrimonio formassero sollecitamente e con distinzione un piano della sede di Monreale per assegnarsi all'arcivescovo un'annua rendita corrispondente a quella diocesi quandochè si vorrà rimettere; in quanto poi al conferirsi ad un siciliano l'arcivescovado di Palermo fece sentire che la maestà dell'augusto suo padre quando si riserbò di conferire quella mitra ad un forestiero, non intese escluderne i Siciliani, e perciò quando tra questi troverà soggetti meritevoli non lascerà di considerarli al pari dei forestieri; per la settima fece conoscere che sembrava ragionevole alla M. S. la premura del parlamento, e che non era per lasciarla indietro, manifestando in appresso la sua reale volontà; per l'ottava finalmente dichiarò che presto era per dare le sovrane sue provvidenze con accerto del pubblico bene ed utile alla gioventù, ma che in quanto però al dottorato delle cennate scienze, trattandosi del pregiudizio del terzo ch'era la città di Catania per la privata che ne gode quella sua pubblica università degli studii, non accordava perciò quanto erasi domandato. Le dette grazie furono, come si disse, comunicate dal presidente del regno Cortada y Brù perchè il vicerè si era allontanato da Palermo come or ora diremo.

Dietro di avere il Colonna conchiuso il parlamento chiese ed ottenne dal sovrano il permesso di portarsi in Napoli, onde dare assetto ai suoi domestici affari, giacchè ito era al numero de' più il suo genitore, e tuffarsi insieme ne' bagni d'Ischia di cui abbisognava per la sua cagionevole salute. Si partì adunque da Palermo con tutta la famiglia e con sua moglie Giulia d'Avolos dei marchesi di Pescara, lasciando la presidenza del regno in mano del governatore di Messina D. Antonio Cortada y Brù. Questi, forse come io credo per non lasciare in quel tempo la detta città non ancora acquietata per le descritte convulsioni popolari, eletto presidente del regno non si portò nella capitale dell'isola, ma restò in quella, trattenendo

\* Quanto il nostro sovrano promise in questo anno 1778 in riguardo all'aumento di vescovadi, fu puntualmente adempito nel 1818, erigendosi in esso anno i vescovadi di Piazza, di Caltagirone, di Nicosia. L'attuale nostro re Ferdinando II accrebbe di altri tre vescovadi nell'anno 1844, previe tre bolle del sommo

pontefice Gregorio XVI, la Sicilia, cioè di quello di Noto, di Caltanissetta, di Trapani. Le promesse de' sovrani non sono come quelle de' particolari.

\* Anche questa promessa fu adempita nel 1802, come poco avanti per incidenza fu accennato.

seco D. Filadelfio Artale, che in tale circostanza assunse il titolo di consultore del vicerè. Quello che in questa occasione è da rimarcarsi si è che da Palermo non fece passaggio in quella città alcun ministro del sacro consiglio, ma ci si portarono solamente due ufficiali della real segreteria, restando nella capitale tutto il rimanente di essa e la guardia degli alabardieri: circa a questi giorni furono dal re decorati col titolo di senato le città di Agosta, di Piazza, e di Cefalù e non poté ottenere l'eguale grazia la città di Sciacca.

La presidenza del Cortada non durò che pochi mesi, giacchè il Colonna ritornò in Palermo ai 21 dicembre dello stesso anno in cui era partito. Come Cortada cessò di essere presidente del regno pel ritorno del vicerè fu dal sovrano chiamato in Napoli, ed in Messina fu eletto interimamente per governadore Vincenzo Moncada Di Giovanni principe di Calvaruso.

L'arcivescovo Sanseverino volendo accrescere il decoro della chiesa eretta sul Montepellegrino in onore di s. Rosalia, la ridusse a *comunìa*; chiamò i dodici cappellani *comunieri* dando al capo il titolo di preposito, ed insegnando tutti di rochetto e di mozzetta nera senza cappuccio.

Cade qui in acconcio il riferire come il nostro provvido sovrano intento all'incivimento de' suoi stati ed al bene de' suoi sudditi di ogni classe, destinò la casa di s. Francesco Saverio degli allora espulsi gesuiti, ora ospedale militare, all'educazione de' poveri individui col titolo di *casa d'educazione della bassa gente* assegnandovi da circa onze ottocento all'anno. Gli alunni che in essa si alimentavano erano settantadue, tutti vestiti con abito uniforme blu e rosso. Gli stessi venivano istruiti nella religione, e dentro la stessa casa apprendevano il leggere, lo scrivere, l'aritmica, il disegno, non che le arti di sartore, di calzolajo, d'intagliare di legno, di ebanisti, di tessitori di lana, di facitori di tappeti a più colori, di tintori e di guantai di pelle bianca e colorita. Agli anni diciotto i detti alunni uscivano dal collegio, e la deputazione dava loro, oltre l'intero vestiario, onze 2 per provvedersi dei necessari istrumenti di quel mestiere che avea intrapreso. Un rettore non che un ministro ed altri ecclesiastici badavano alla cura interna della detta casa; ed una

deputazione composta di tre nobili, di un ministro togato e di un negoziante, che tutti si eleggevano dal re ne amministravano le rendite. Questo istituto nel 1800 fu abolito in questa casa, ed i giovani con la pensione passarono alle nuove manifatture istituite dal barone Malvica nel sito chiamato la Rocca alle falde di Monreale. In questo anno passò agli aterni riposi il reale infante D. Carlo Gennaro in età di anni tre.

La nostra Sicilia che infin dai più remoti tempi è stata riconosciuta pel granajo d'Italia, e perciò da molti secoli come attesta il Maurolico<sup>1</sup>, diverse città marittime della stessa fornite sono di eccellenti caricatoj di frumento, incoraggiò il nostro sovrano, che tutte le occasioni sapea cogliere onde giovare ai suoi sudditi, di farne nel presente anno costruire tre in altre tante città marittime nell'altra parte dei suoi reali domini<sup>2</sup>.

Appena il vicerè fu di ritorno in Palermo ebbe il piacere di celebrare a 23 gennaio del 1779 le feste per la nascita dell'infante Maria Cristina Amalia data alla luce dalla nostra sovrana a 6 dello stesso mese: questa principessa divenne in seguito per causa di matrimonio regina di Sardegna.

Varie leggi intanto tendenti a vantaggiare i sudditi di ogni classe di questa parte dei reali domini, non che a far conoscere le privilegi che egli gode come legato apostolico nato, si emanavano dal nostro Ferdinando. Godevano i chierici infin dal 1553 del foro giusta il diritto comune. Da questo tempo in poi tutte le cause criminali del clero e buona parte delle civili, si vollero conoscere da giudici ecclesiastici, e varie contese sursero sulla circostanza di siffatte cause tra i magistrati laici ed i vescovi. Questi durarono finchè Ferdinando pensò regolare il detto indeterminato privilegio, e stabilì che il foro de' chierici per le cause civili solamente avesse luogo nelle sole azioni personali, e tutti gli attentati fatti contro questa legge si dichiarassero irriti e nulli. Intanto si pretese fare alla stessa eccezione qualora i litiganti di comune consenso scegliessero il foro ecclesiastico, ma questa nei tempi di Caracciolo con posteriore legge fu rigettata. Riguardo poi ai delitti atroci si stabilì, che la curia secolare ammanisse il processo, ma non condannasse il reo se pria il processo di cotale ecclesiastico mandato non fosse alla potestà

<sup>1</sup> *Compendium sicilianarum rerum*, lib. 1.

<sup>2</sup> Burigny, vol. 6, pag. 82.

chiericale, e dopo conosciuta la causa, spogliato dalle sacre vesti lo rimandassero tra i laici<sup>1</sup>.

Riconoscendo inoltre il nostro re il dritto che ha come legato apostolico nato di conferire in tempo di sede vacante tutti i benefici, quale prima di lui non si era conosciuto e non si era d'altro suo predecessore esercitato, sanzionò con legge che viene oramai eseguita da' nostri sovrani, di doversi al real trono nel tempo succennato la surriferita elezione<sup>2</sup>.

L'augusto Ferdinando persuaso che i Siciliani forse a malincuore da più anni soffrivano una imposizione sul tabacco, giacchè questo, sebbene indigeno, non poteasi vendere da tutti indistintamente, ma solo da quelli che dallo appaltatore ne avevano avuto il permesso, con legge del 10 giugno ordinò che si abolisse il detto appalto, e che poteano tutti liberamente godere quel bene che la provvidenza avea impartito alle ubertose terre di questa isola. Tale grazia, quantunque contrabbilanciata dall'imposizione di un altro tarl da accrescersi ai tari due e grana dieci che pagavasi sulle merci doganali, del vino e sugli orzi, fu con sommo giubilo da tutti ricevuta, perchè si veniva a conoscere che l'infima classe de' cittadini al pari della primaria veniva ad essere discaricata da un peso che, gravitava su d'un genere di cui quasi tutti o per bizzarria o per necessità abbisognavano, e l'aumento del dazio sul vino, sugli orzi e sui generi esteri veniva solo a gravitare sulle persone agiate. L'officina del detto appalto ch'era nella casa dei preti ritirati nella chiesa di s. Eulalia de' Catanesi all'argenteria, si chiuse in seguito a 23 gennaio del 1781.

Intanto altra reale determinazione erasi pubblicata nel prossimo passato marzo dal nostro viceregnante. Per essa si ordinava che niuna donna o altra persona a lei interessata di qualunque grado e condizione ella fosse, abbia potuto avere azione di querelare di stupro, ancorchè fossero preceduti alla vera simulata deflorazione gli sponsali o parola di matrimonio; ed inibivasi ai giudici o magistrati della capitale o del regno di ricevere o dar corso sotto qualunque pretesto a siffatte que-

<sup>1</sup> Oggi chi ci regola il concordato del 1818 concluso tra Pio VII e Ferdinando I, la episcopale giurisdizione è ristretta sulle sole cause ecclesiastiche. È da notarsi però che la pietà de' nostri sovrani ha parecchie volte annuito all'intercessione di taluni vavevoli prelati a favore di qualche prete delinquente.

rele, eccetto l'unico e solo caso, se lo stupro si fosse commesso con vera reale ed effettiva violenza, esclusa qualunque interpretazione che si avesse potuto trarre dal pretesto delle blandizie, allettamenti, promesse verba, li e simili cose<sup>3</sup>. Questa legge, al dire del Galanti riferito dal continuatore di Burigny, è uno de' bei monumenti del secolo che onorò il governo di allora<sup>4</sup>.

Non essendo che da poco entrato il 1780 par che la natura, o a meglio dire la provvidenza abbia voluto dare avviso di ciò che in appresso era per succedere col far mostra di alcuni fenomeni. Dessi furono per primo due brillanti aurore boreali apparse sul nostro settentrionale orizzonte, una cioè ai 29 febbraio, e l'altra a' 28 luglio. Quindi molte frequenti scosse di terra che danneggiarono s. Angelo di Brolo, Raccuglia, ed altre terre in vicinanza di Messina. Avesse voluto il cielo che si fosse qui arrestata la divina vendetta! Ma altre più rilevanti sciagure erano per piombare sulla nostra isola; i saggi prelati non cessarono di inculcare delle pubbliche preghiere onde così placare l'Altissimo.

In questo tempo fu eretta in Palermo, e precisamente nel collegio massimo degli allora espulsi gesuiti, l'accademia degli studii, e quattro licei e diciotto collegi furono fondati in altrettante città della Sicilia. In Catania fu dal sovrano istituito il real collegio delle arti in quel luogo, che era casa professa dei detti padri, per la educazione della bassa gente simile a quello che non ha guari erasi stabilito in Palermo nella casa di s. Francesco Saverio anche appartenente a' medesimi. La deputazione di questo però fu composta di cinque nobili<sup>5</sup>.

Tale era lo stato delle cose quando il Colonna in sul cominciare del terzo triennio del suo governo viceregio fu dal sovrano chiamato in Napoli per occupare l'onorevole carica di capitano delle guardie del corpo, ed in sua vece fu eletto per presidente del regno il succennato Cortada y Brù che da Napoli di già era ritornato in Sicilia. Questi allora partendo da Messina giunse in Palermo ai 28 luglio del 1780, ed a' 4 di agosto prese il possesso della carica secondo il consueto.

<sup>2</sup> Giampallari, *Dritto ecclesiastico siculo*, vol. 3, pag. 241.

<sup>3</sup> Pragm. reg. Sic., tom. 5, lib. 5, tit. 2, pag. 157.

<sup>4</sup> Burigny, tom. 6, pag. 82.

<sup>5</sup> Sacco *Diz. della Sicilia*, vol. 1, pag. 138.

Ai dodici aprile era nato l'infante Gennaro Carlo, ed eransi perciò celebrate in Palermo delle feste.

Al Cortada eletto presidente del regno successe nella carica di governatore della piazza di Messina D. Michele Odea, che insino dal 1761 era stato spedito al governo della isola di Ustica.

Mentre nulla di triste sentivasi per la Sicilia, ad un tratto fu turbata la comune quiete per sospetto di peste. Erasi naufragata nella marina di Bianco in Calabria una nave ragusea di capitano Andrea Franovich carica di cotone. Alcuni pescatori taorminesi nulla curando il proprio e l'altrui danno mossi di avidità di lucro ne introdussero porzione nella loro città. La deputazione di salute di Messina venuta di ciò in conoscenza ordinò che la città di Taormina fosse circondata di soldatesca, e diede del tutto avviso alle altre città del regno, acciò avessero preso le opportune precauzioni. Un'allarme generale successe dappertutto, ma fattesi quindi le dovute diligenze svanì ogni timore e ritornò la calma nel petto di tutti. Per simile sospetto fu in Malta bruciato un bastimento veneziano, venuto d'Alessandria ch'era molestata dalla peste.

In fin dal 1767, il re chiedendolo monsignor D. Serafino Filanzieri, di cui sopra si è fatto parola, avea mandato in questa capitale il cavaliere D. Ferdinando Fuga architetto suo regio, non ignoto a tutta l'Italia, onde si rialzasse sin dalle fondamenta l'antica chiesa cattedrale che minacciava rovina. Intanto per vari ostacoli non si era mandato ad esecuzione quanto avea il re ordinato, ad onta di essersi costituita per la fabbrica della medesima un opimo e perpetuo censo finchè la chiesa fosse perfezionata e compita; e se monsignor D. Francesco Ferdinando Sanseverino, dice il Di-Chiara<sup>1</sup>, non avesse più volte rimostrato al re che la chiesa era inabitabile, chi sa per quanto tempo ancora se ne sarebbe procrastinata la fabbricazione. Sdegnata la M. S. per non essere stata fin allora ubbidita, con dispaccio del 23 dicembre rinnovò tutti i suoi ordini autentici, manifestando insieme di non ammettere più scuse che il puntuale adempimento ne differissero; ed avendo preveduto che nove deputati coi loro dispareri avrebbero potuto esser causa

di ulteriore ritardo, ridusseli a tre soli, che furono il principe di s. Vincenzo che negli studii matematici e nelle cose di architettura sommamente valeva, l'abate D. Luigi Gravina, e l'avvocato fiscale del patrimonio. Emanate tali sovrane risoluzioni la cattedrale fu trasferita in Casa professa, e nel febraro del seguente anno si diè principio alla fabbrica del duomo. I tre deputati appena eletti scelsero per esecutori de' disegni del Fuga, a seconda dei sovrani comandi, il nostro valoroso architetto Giuseppe Marvuglia, che meritò di essere aggregato all'istituto nazionale di Parigi, onore soltanto conceduto ai primi grandi uomini di tutta l'Europa, e da lui accettato previo il permesso di S. M., perciocchè tale istituto a gente nemica in quel tempo si apparteneva. In occasione di doverci rifabbricare la cattedrale si scoprirono gli avelli ove giacciono i sovrani. Il corpo di Enrigo VI fu ritrovato intero, quello di Costanza poco guasto, ed i cadaveri di Tancredi e di Ruggiero II senza teste che loro erano state tolte da Enrigo. Fra le urne sepolcrali degli arcivescovi si rinvenne quella dove era stato sepolto Ubertino de Marinis, morto nel 1434, che avea fatto a sue spese la porta del duomo a musaico<sup>2</sup>.

Non sarebbe di questo luogo, a sincero ragionare, il far parola del quando il detto tempio fu ridotto in istato di potervisi di nuovo celebrare le divine cerimonie; ma siccome ciò accadde in un tempo poco più in là che si richiedeva in questa continuazione, perciò si è stimato opportuno di qui farne menzione per avere i leggitori piena conoscenza dell'intero avvenimento. Per proseguire adunque l'interrotto racconto è da sapersi che il detto tempio fu compiuto nel 1801, se ne fece la solenne apertura a quattro giugno giorno del *Corpus Domini*. Quando la maestà del re, che per nostra ventura in questa capitale a quei giorni trovavasi, andò a visitare la nuova fabbrica, come quello cui non mancava intelligenza e gusto per le materie di architettura, avendola e dentro e fuori attentamente osservata, ne restò mal soddisfatta e disse: « che molto si maravigliava come in Sicilia, paese fecondissimo di bei talenti ed ingegni, non vi fossero migliori architetti ». Fu qui che il chiarissimo nostro Gregorio per difendere l'onore della patria, rimostrò a S. M. che il disegno non era d'architetto

<sup>1</sup> Discorso istorico critico sulle chiese cattedrali a Dio in Palermo erette. Pal. per Solli 1825.

<sup>2</sup> V. La-Rosa, all'anno 1450.

siciliano, ma del cav. Fuga napolitano. Che i nostri periti rilevandone i grandi abusi, avevano un'altra chiesa più vaga ideato. Che il loro disegno erasi dalla deputazione alla M. S. proposto, e più consulto al regio trono eransi rassegnate per ottenere la facoltà di eseguirlo. Ma che la M. S. con decisive risoluzioni, cui non dovea resistersi, comandò la puntuale ed esatta esecuzione di quello del Fuga ». A ciò la S. M. rispose, che ignorava o che non si ricordava come fosse andato l'affare. Aperto che fu il detto massimo tempio avrebbe dovuto giusta il chiesiastico costume essere consecrato; ma questa sacra cerimonia fu eseguita nel quindicesimo anniversario del suo riaprimiento dal vicario capitolare e ciantro di esso monsignor D. Gabriele Gravina vescovo di Flaviopoli, poscia arcivescovo di Mitilene e cappellano maggiore di S. M. come da una elegante iscrizione posta nel portico meridionale si rileva.

Durante la presidenza del Cortada morì in Vienna a 29 novembre l'inclita Maria Teresa d' Austria, vedova imperatrice. Questa grande principessa, che non sorpassava i sessanta-quattro anni dell'età sua, meritavasi come madre della nostra regina anche i contrassegni della comune tristezza. E perciò nel gennaio del susseguente anno le si celebrarono nel duomo i solenni funerali dall' arcivescovo in presenza della radunata nobiltà, e del presidente del regno coll' assistenza del sacro consiglio e del senato.

In questo tempo, cioè nel 1781, il baluardo fra la porta di Carini e quella di Macqueda, fatto alzare nel 1537 dal pretore D. Pietro Ajutamicristo, fu dal senato concesso alle monache di s. Vito, che l'hanno convertito in belvedere e giardino per di loro ricreazione, ed in prezzo di tale concessione il monistero fece a sue spese la rinnovazione e l'abbellimento della porta di Carini. Nell' anno

antecedente erasi buttata a terra, dopo quatterdici anni che era stata rifabbricata senz'arco a volta, la porta detta di *Macqueda*, a fine di protrarsi la strada nuova, ed in questa occasione si rese più ampia di quella che era prima, e della uguale larghezza della strada.

Il Cortada dopo di avere ricevuto nell'aprile del detto anno l'insegna di s. Gennaro per mano del principe della Trabia Giuseppe Lanza, celebrò nel giugno le solenni feste per la nascita di altro principe reale.

Chi sta per poco a riflettere sull'imbecillità delle cose umane, uopo è confessare la pazzia di coloro che troppo cura si danno per le stesse. Non vi ha nel mondo allegrezza che non sia seguita dal dispiacere, come non vi ha dolore che non sia seguito da contento. Poco prima il lutto copriva la reggia ed i sudditi, ora il brio, il contento regna su gli stessi. Ve' come la provvidenza tutto con equità sa bilanciare onde non venissero a noja ai mortali le continuate allegrezze, e non li annichilissero i più gravi dispiaceri.

Nel febbraio un vento a turbine di forza straordinaria avea gettato in grande rovina e quasi interamente distrutto il famoso ponte di Ragona riguardato come uno delle meraviglie della Sicilia, e che il non mai abbastanza commendabile principe di Biscari, nome caro ai Siciliani ed alla repubblica letteraria, avea elevato non ancora era un lustro ad occidente dell' Etna sul Simeto.

I governatori del monte di pietà sotto la cui direzione è il conservatorio di s. Lucia in fin dal 1531 istituito in quel luogo appunto dietro la badia nuova ov'era l'antico monastero di s. Lucia della congregazione di Monte Oliveto, le cui monache nel 1582 passarono al Cancelliere, considerando lo stesso poco adatto alle donzelle, ne vollero fondare altro nuovo nello stradone detto di porta Macqueda ove si vede al presente.

<sup>1</sup> Palermo, Giro delle mura, pag. 105.

<sup>2</sup> Ferrara, Storia di Sicilia, vol. 5, pag. 276.

<sup>3</sup> Il continuatore della *Storia cronologica dei vicere del nostro di Blasi* riferisce a questo tempo un caso che ebbe luogo in Palermo tra due distinti personaggi il duca delle Grazie ed il principe di Villaflorida. Io però non ho creduto inserirlo in questa mia conti-

nuazione, riputandolo piuttosto degno di un diario che di una storia. Se si volessero descrivere tutte le risse che alla giornata succedono, potrebbero formarsi innumerevoli volumi di tali inutili racconti, mentre al il nobile che il plebeo ha il dritto per le eguali circostanze di essere rammentato, e non è convenevole la parsialità ad uno storico.

## CAPITOLO III.

*Il Cortada a causa della sua avanzata età viene dalla corte ritirato dalle cure del governo. Sua morte. Arrivo in Palermo del nuovo vicerè il marchese di Villamaina D. Domenico Caracciolo ai 14 ottobre 1781. Suo possesso. Suoi ordini circa al peso ed al prezzo del pane. Altri sul modo di doversi avanzare le suppliche dai sudditi di questo regno al sovrano in Napoli. Il vicerè fa lastricare molte strade a carico delle sole persone facoltose. Dispaccio contro le persone facoltose. Altro contro le pretese dei baroni a carico dei loro vassalli. Abolizione del tribunale del s. Uffizio. Digressione sopra un punto riguardante la Sicilia scritto dal Colletta. Parlamento generale ordinario tenuto nel 1782. Arrivo in Palermo di Muhamud figliuolo di Ausmand. Il maltese ab. Vella prende da ciò occasione per falsificare un manoscritto arabo e per corroborare la sua impostura. Breve cenno di questo avvenimento. Nicosia ottiene il titolo di senato.*

Considerando la corte l'avanzata età del Cortada, pensò di dargli riposo col ritirarlo dalle cure del governo, ed ordinò che venisse da vicerè in sua vece nella nostra isola il marchese di Villamaina D. Domenico Caracciolo napolitano. Questi che ritrovavasi ambasciadore della M. S. in Parigi presso Luigi XVI, e nell'amichevole e stretta società de' più grandi uomini che illustravano allora la Francia, avea assuefatto il suo spirito a conoscere e ad apprezzare le utili istituzioni, che far possono la felicità degli uomini, e la prosperità delle nazioni, arrivò in Palermo a 14 ottobre, ed entrò nel possesso della carica ai 17 con le consuete cerimonie. Appena scorsi tredici giorni dell'arrivo del Caracciolo, il Cortada se ne morì in età di anni ottantotto.

Non era passato un mese da che il Caracciolo governava la Sicilia, quando venuto in cognizione de' monopolii e delle frodi che si commettevano da' venditori di annona a causa di essere stabiliti sì il peso che il prezzo del pane senza aversi riguardo al valore dei generi, cosa che spesso dava motivo di essere turbata la pubblica tranquillità, ordinò che sì il prezzo che il peso del pane dovevano in ciascun'anno regularsi a secondo era stata la messe, e dietro di essersi fatti gli scandagli da chi presedeva a tal genere di commestibili.

Se a ciascun'uomo privato incumbe di mantenere il proprio decoro in qualsivoglia carica si ritrova, certo con più ragione deve ciò procurarsi da chi in eminente dignità è costituito. Di tal sano principio imbevuto il Caracciolo, conoscendo che i sudditi di questa parte de' reali domini, in onta al dispaccio emanato nel 1731 dal sovrano, dirigevano al suo trono le loro istanze senza che prima ne avessero da lui ottenuto il permesso, ordinò che si mettesse in vigore la detta sovrana risoluzione non ostante l'uso o a meglio dire abuso introdottosi nel governo dei vicerè suoi antecessori. Quando un individuo ritrovasi in dignità, deve scrupolosamente mantenere i privilegi alla medesima annessi e non trascurarli, quantunque di poco momento gli sembrassero, perchè operando a' trimenti viene a fare alla carica una ferita che allo spesso suole divenire pernicioso ed irrimediabile.

Conoscendosi intanto dal sovrano che molti negozianti a causa del timore che avevano dei corsari, i quali spesso danneggiavano i nostri mari, venivano a deteriorare con danno di quella parte di cittadini che vivevano con cotestoro, diede delle opportune provvidenze, acciò gli stessi fossero posti in sicuro navigando, col destinare alquanti legni da guerra per accompagnamento de' medesimi. Tale sovrana risoluzione fu con alacrità comunicata al pubblico dal vicerè come quegli che il tutto metteva in opera onde fosse agevolato il commercio, di che sono testimone irrefragabile le tante strade per di lui ordine lastricate a peso solamente delle persone facoltose, perchè persuaso che alle medesime sono più di utile quando si fanno trascinare su i cocchi. Questo suo saggio provvedimento però fu con male animo ricevuto da' nobili di allora, avvezzi a godere di molti privilegi, ed a far sempre sul povero gravitare anche ciò ch'era di loro vantaggio. E perciò pigliando costoro occasione da una provvidenza data dal vicerè a carico di una dama che non volea pagare le onze dodici da lui imposte, fecero ricorso in Napoli, e quivi fu risoluto, che solamente erano soggette al sequestro i beni immobili e le rendite, e non già tutto ciò ch'era mobile.

Entrava intanto l'anno 1782, quell'anno che sarà mai sempre con esultanza da Siciliani ricordato, come quello che li liberò da un tribunale reso detestabile per le molteplici e variate pene che facevasi soffrire anche il



più delle volte a' creduti delinquenti. Prima però di far parola di questo memorabile avvenimento non sarà discaro ai leggitori il far conoscere con quanta possa adoperavasi il Caracciolo a non fare opprimere dal ricco la più utile, ma insieme la più miserabile classe de' cittadini, che sono obbligati a procacciarsi stentatamente un duro tozzo di pane col sudore della propria salute tra i calori estivi e tra i rigori del verno, ch'è quanto a dire degli agricoltori. Pretendevano i baroni in onta ad un privilegio di cui godevano i vassalli di non potere costoro mercanteggiare la loro fatica ovunque meglio gli convenisse, se prima non avessero coltivate le terre poste entro il recinto delle loro possessioni; i vassalli all'incontro volevano godere del loro privilegio. Venuti gli uni e gli altri in quistione fu l'affare rimesso alla giunta de' presidenti e consultore. Questa, siccome allo spesso suole succedere, diede il suo voto a favore di quelle classi che di rado in simili piati suole uscirne con svantaggio. Il Caracciolo però che infin dal momento che arrivò in Sicilia avea preso di mira la feudalità, della quale fu sempre potentissimo nemico, fece al sovrano rimostranza di questa decisione, e ne ottenne un dispaccio pel quale veniva ordinato, di non doversi eseguire quanto la giunta avea proposto, ma dovevano osservarsi esattamente le leggi di questo regno <sup>1</sup>.

Per quanto però il vicerè, come abbiamo visto, era rigido sostenitore de' privilegi, di cui costavagli l'autenticità, altrettanto era giustamente severo nello sradicare quegli abusi, che sotto il nome di privilegi, alcuni volevano sostenere. Di questa natura sembrandogli quello pel quale la nobile compagnia de' Bianchi, come ricavasi dal memoriale del superiore di essa il marchese di Giarratana, inserito nel quinto volume delle *Prammatiche* a pag. 178, godea di poter proporre al governo tre individui rei di capitale delitto, perchè dal governo medesimo, previa informazione della gran corte, se ne fosse nel venerdì santo di ogni anno, liberato uno fra essi, rappresentò al sovrano che dovea tale preteso privilegio abolirsi, perchè mancava l'antico originale diploma. Il sovrano rimesso l'affare alla giunta di Sicilia, dietro la favorevole relazione di questa, si degnò ordinare che si fosse per tal grazia osservato

il solito; ma prescrisse che dopo l'istanza della compagnia la gran corte avesse assolutamente escluso gli scorridori di campagna. In questo modo vennero ad essere paghe in parte le rimostranze del vicerè, e restò contenta la compagnia di mantenere un privilegio da tempi antichissimi ottenuto.

Passiamo ora anche per essere osservatori della cronologia a riferire quel memorabile avvenimento per cui esultò l'intera Sicilia. Fu desso l'abolizione del tribunale del s. Uffizio. Questo tribunale utile po' suoi principii, ma detestabile per gli abusi, da più secoli introdotto nel nostro regno, fu alla fin fine dal nostro monarca abolito nel marzo di questo anno, perchè persuaso che per esso il più delle volte venivano ingiustamente oppressi i suoi vassalli. E siccome con l'abolizione dello stesso non poche famiglie al medesimo addette venivano a mancare del loro sostentamento, perciò il provvido re cui era a cuore il bene de' suoi sudditi, ordinò che si pagassero agli impiegati dello stesso, loro vita durante, quegli stipendi di che godevano mentre quello era in vigore.

Per conoscersi come veramente il detto tribunale meritavasi la comune detestazione, basta il riflettere al modo con cui dagl'inquisitori esercitavansi i giudizi. Costoro sostenendo che l'inviolabilità del segreto era l'anima dell'inquisizione, fabbricavano i processi sopra denunce segrete, facevano le prove con testimoni occulti, privavano gli accusati di quelle eccezioni che secondo le leggi avrebbero potuto produrre, e negavano agli stessi la libertà della difesa <sup>2</sup>.

Ricevuto il vicerè l'ordine di abolizione del succennato tribunale esultò di gioia inusitata. Il giorno del felice annunzio lo riguardò come solenne e glorioso. Spuntava intanto il dì 27 marzo, e nel luogo ove lo stesso avea residenza, che è quanto a dire nel palazzo dello *Steri*, che significa *domum conspicuam* <sup>3</sup>, ch'è quello ove oggi sono i tribunali e la dogana, alle ore otto antemeridiane trovavansi al luogo radunati l'arcivescovo di Palermo, il giudice della regia monarchia, tutto il sacro consiglio, il consultore ed il segretario del governo, il comandante generale delle armi, il primo titolo del braccio militare, il pretore ed il capitano giustiziere della capitale, gli avvocati della regia gran corte e del real patri-

<sup>1</sup> Villabianca, *Diario*, vol. 11, pag. 333.

<sup>2</sup> Reale dispaccio del 16 marzo 1782.

<sup>3</sup> Amico, *Lexicon topog.*, tom. 1, part. 2, pag. 372.

monio, circondati dagli ufficiali subalterni. All'ora stabilita il vicerè in abito di grande gala accompagnato dal ministero e dal reggimento de' granatieri marciò verso il piano della marina, ed entrato nel surriferito palazzo si assise nella grande aula; quindi rizzandosi in piedi fece leggere dal segretario del governo l'atto reale. Ciò fatto ordinò che a nome dell'umanità e del clemente re, degno di eterna ricordanza, fossero chiamati a godere la bella vista del giorno gli sventurati che in quella nera oscurità l'aveano dimenticato. I processi, le scritture che a montagne spaventevoli ivi ammassate erano per l'impero della morte, furono tutte date a quelle fiamme che divorar doveano i figli della religione di misericordia e di carità predicata dal vangelo. Furono visitati gli appartamenti e le carceri; si tolsero dal prospetto ove stavano le tre gabbie di ferro con entrovi tre teschi; si distrussero infine gli stemmi del tribunale per cancellarsene interamente la memoria. Ed acciò pienamente se ne togliesse qualunque vestigio, il detto vicerè, la cui memoria ci sarà sempre grata, con suo biglietto de' 3 luglio ordinò, come infatti fu eseguito, che il crocifisso, il quale trovavasi nella cappella della sala del segreto, si fosse trasportato nella chiesa sotterranea della real cappella di s. Pietro nel regio palazzo. Nell'anno appresso a 27 giugno nel giardino dell' alcaide barone Zappino, per ordine sovrano, fu in presenza dello stesso vicerè dato principio all'abbruciamento di tutto l'archivio segreto, che durò per due giorni sino al mezzodì, vigilia de' ss. apostoli Pietro e Paolo, fintantochè col fuoco fu consumata ogni minima memoria del s. Ufficio, comprese le mitre, abiti gialli, ritratti d'inquisiti, e qualunque altra minuzia appartenente all'inquisizione. Tenebroso quel secolo in cui il capestro, la privazione della luce, la mortifera inedia, e tuttociò che fa fremere l'umanità, furono riputati un valevole mezzo per condurre i traviati al sentiero della verità!

Sul proposito di questo tribunale non sarà per certo disdicevole una breve digressione ispirata dall'amore della verità e dall'onore della patria. Per essa voglio far conoscere che il Colletta nella sua *Istoria del reame di*

*In questa circostanza, scrive il continuatore della Storia cronologica de' vicerè dello stesso nostro autore, fu curioso il vedere una vecchia creduta strega, la quale istanzava caldamente che si lasciasse morire in quel luogo, ove almeno era sicura di non man-*

*Napoli* malamente si avvisò, quando per isfogare la sua bile contro la nostra isola, credè di non poterlo fare altrimenti, se non col darle la taccia di barbara ed inculta a causa della sentenza eseguita da esso tribunale, avverso gli sventurati fra Romualdo e suor Geltrude. Quale colpa ebbe in ciò la Sicilia? era forse in suo potere l'eliminarlo? doveva forse mettersi a rivolta come tanti altri malsegnati popoli, onde farlo abolire? Una saggia nazione, quando credesi aggravata o vessata, altro non deve fare se non che esporre le sue querele al sovrano, e poi lasciare in balia dello stesso il risultato senza punto cruciarsi se non vede posto in esecuzione quanto essa bramava. La Sicilia, come ricavasi dal summentovato reale dispaccio, più volte avea fatto ricorso al real trono, onde si fosse abolito il detto tribunale; la stessa non fu mai esaudita; dunque avendo dal canto suo fatto quanto far doveva, non può meritarsi la taccia d'inculta e di barbara, ma anzi le si compete l'onorevole titolo di ubbidiente e di ligia verso il suo monarca.

Giunto era tra questo mentre il tempo di convocarsi l'ordinario parlamento, e perciò ne fu intimata la solenne apertura pel giorno 7 del mese di maggio. Arrivato il termine prescritto si radunarono i tre bracci nel real palazzo di Palermo, ed ivi, non il protonotaro del regno, ma lo stesso vicerè lesse la proposta solita a precedere l'offerta de' donativi e la dimanda delle grazie. In essa fece conoscere ch'era volontà del paterno cuore del sovrano di riguardarsi nella ripartizione de' pesi pubblici con occhio di commiserazione le università più indigenti e meno abitate, acciò con giusta bilancia possa ciascuno sostenere il peso a se proporzionato, e che sarebbe stato inoltre convenevole di chiedersi dal parlamento una nuova numerazione di anime, ed una nuova valutazione delle terre, affinché avessero potuto ragionevolmente ripartirsi i pesi. Congregatisi poscia collegialmente i tre bracci nel seminario arcivescovile di questa capitale vennero a votare di loro libera e spontanea volontà che si offrissi alla maestà del re, oltre ai consueti ordinarii donativi da pagarsi in tre anni un donativo straordinario di cento cinquantamila scudi da

care di alimenti, mentre la molta età e lo scredito in cui erano caduti i suoi pari non le davano altra speranza di vivere.

\* Par. Alessi, *Miscel. Sic.*, n. 485 m. che si conserva nella bib. del com. di Palermo.

disporre a suo reale arbitrio, da pagarsi in quattro anni ed in quattro eguali paghe, e che si dessero per una sola volta al vicerè onze mille; al suo cameriere maggiore onze duecento; allo spettabile protonotaro e segretario del regno nel parlamento onze sessanta, ed ai portieri di camera onze quaranta. Venutasi poscia alla votazione per ciò che riguardava la nuova numerazione delle anime, il braccio demaniale fu di parere ch'era giusto di eseguirsi; ma i due bracci ecclesiastico e militare furono di contrario avviso. Le grazie concordemente chieste dai tre bracci in questo parlamento furono otto cioè: 1° la conferma del vicerè per altro triennio; 2° che si degnasse la M. S. di destinare bastimenti reali sufficienti a reprimere l'audacia de' corsari, e di stabilire la permanenza nel regno di qualcuno de' legni reali, che sarà del suo reale piacimento; 3° di conferirsi ai regnicoli l'arcivescovado di Palermo, o almeno che si alterni, conferendosi dopo la prima vacanza ad un Siciliano, ed indi a qualunque altro, in compenso di essere i Siciliani restati privi oltre della reale badia di Altofonte, dell'arcivescovado di Monreale dal re aggregato a quello di Palermo; 4° di concedere alla città di Messina la scala e porto franco e lazzaretto lordo a tenore delle istruzioni generali fatte dal senato di Palermo e dalla deputazione generale di salute della stessa; 5° di accelerarsi la sovrana risoluzione per la riforma della ritassa della provvigione che soffrono i litiganti; 6° di rimettersi pella sola spiritualità l'arcivescovado di Monreale; 7° di non poter godere i Napolitani delle pensioni sopra i beneficii di questo regno, come i Siciliani non ne godono sopra i beneficii del regno di Napoli; 8° finalmente, di concedersi il titolo di *senato* alla città di Sciacca.

Rimesso al re quanto nel parlamento si discusse, questi, avendo rilevato ch'erasi concluso di farsi una nuova numerazione dal braccio demaniale col dissentimento degli altri due bracci, ordinò al vicerè che da lui si proponessero gli espedienti opportuni per lo stabilimento di tale operazione. In quanto poi alle otto grazie chieste fece le seguenti sue sovrane dichiarazioni sopra ciascuna di esse. Sulla prima approvò la conferma per altro triennio nella carica di vicerè in persona del Caracciolo; sulla seconda fece conoscere che avrà ella tutto il riguardo che converrà alla

sicurezza efficace del commercio fra i due regni perchè sieno difesi e protetti i lidi dell'uno e dell'altro, ed i legni nazionali che vi trafficano; sulla terza riconfermò ciò che avea manifestato nel precedente parlamento del 1778; sulla quarta ch'era per accordare con piacere tutto quello che poteva contribuire al risorgimento effettivo di Messina colla concessione positiva della scala e porto franco ne' termini che proporrà la giunta a tale effetto stabilita; sulla quinta che attendeva la maestà sua quanto dovea riferire la giunta di Sicilia per dare gli ordini corrispondenti; sulla sesta ordinò al vicerè d'insinuare alla giunta de' presidenti e consultore il disbrigo del piano che nel luglio del 1778 le fu commesso di formare; sulla settima fece conoscere ch'era suo volere di essere indifferentemente considerati nella collazione della pensione su i beneficii ecclesiastici nell'uno e nell'altro regno i sudditi di ambidue, tanto napolitani che siciliani; sull'ottava finalmente che si degnava accordare al magistrato della città di Sciacca la decorazione col titolo di *senato*. Le anzidette sovrane risoluzioni furono dal vicerè pubblicate in Palermo ai 2 di settembre.

In questo anno approdò in Palermo Muhammad figliuolo di Ausman destinato ambasciadore dell'imperatore di Marocco alla corte di Napoli. Sul proposito della venuta in Palermo di questo musulmano non sarà per riuscire disagiata ai leggitori quanto sono brevemente per riferire, che ebbe origine da questo punto e venne a terminare nel 1794. Il tanto famoso abate Vella maltese, la di cui impostura fu scoperta dal chiarissimo nostro ab. Di-Gregorio, ebbe adito presso questo ministro mercè l'ajuto della sua lingua nativa. Siffatta occasione il fece credere da tutti come pratico della lingua araba, e come tale egli sentendosi vociferare ebbe l'arditezza di chiedere in questa capitale la cattedra di essa lingua, per altro necessaria in Sicilia. Nè di questo contentandosi fece ad intendere che nella biblioteca Martiniana esisteva un codice manoscritto, nel quale si conteneva il carteggio degli arabo-sicili con quelli dell'Africa, e che perciò lo stesso sarebbe riuscito utilissimo a riempire la lacuna della storia sicula-saracena, quante volte si fosse tradotto. Ciò creduto fu data a lui tale incumbenza. Ma egli prese a guastare quel manoscritto, aggiungendo punti ed altre siffatte cifre per cam-

\* Vedi seconda aggiunta ai parlamenti ordinari e

straordinarij, pag. 1 e seg. parlamento cxviii.

biar le parole, e ne fece risultare un garbuglio di lingua arabo-mauro-maltese barbara, e cominciò a pubblicarlo in italiano. Questa impostura venne garantita dal professore di lingue orientali in Rostoch Olav Tyschsen. Incoraggiato dall' autorità di un tanto uomo diede ad intendere che dall'ambasciadore suddetto gli erano stati mandati manoscritti, nei quali si conteneva il carteggio de' Normanni cogli Arabi di Egitto, a cui egli impose il nome di *Consiglio di Egitto*. Il Gregorio accortosi dell' impostura, onde vieppiù assicurarsene, da se si diede alle lettere arabe, e riuscì in tale studio con penosa fatica, ne fece vedere l' inganno. Fattasi osservare dal Gregorio la falsità, si faceva venire nel 1794 da Vienna il professore Hager, e da Aleppo monsignor Adami ed il suo segretario Antonio Dakur. Costoro datisi ad esaminare con l'ajuto del nostro Gregorio le fatiche del Vella, vennero a scoprire che tutto era un inganno, mentre il codice martiniano altro non conteneva che la vita di Maometto, ed il *Consiglio di Egitto* era tutta sua nuova composizione. Postosi il tutto in chiaro il Vella venne spogliato del beneficio che per le sue fatiche avea ottenuto, e dalla cattedra fu condotto alle carceri.

La città di Nicosia, come ricavasi da' registri del protonotaro, videsi in questo tempo dal munificentissimo sovrano decorata del titolo di *senato* <sup>1</sup>.

#### CAPITOLO IV.

*Nascita dell' infante Maria Amalia. Disturbi arrecati in Palermo da' fratelli Palazzo, detti i Marmorari. Varie ordinazioni del vicerè Caracciolo. Piazza della Bucerria ridotta a nobil forma. Terremoto in Messina e nelle Calabrie. Il Regalmici destinato vicario generale in quella città. Soccorsi spediti ai Messinesi dalla religione di Malta, dalle città di Palermo, di Catania e di Acireale, e dalla principessa Villafranca. Grazie accordate dal re ai Messinesi per risarcirli dalle sofferte disavventure. Erezione del Camposanto. Aneddoto.*

Mentre il vicerè ed i Palermitani intenti erano a festeggiare il parto della sovrana, che ai 26 aprile dato avea alla luce l' infante Maria Amalia, poscia duchessa di Orleans, ed

ora ex-regina de' Francesi, furono ad un tratto costernati da un accidente, che, lieve nella sua origine, stava per divenire grave e pernicioso. Un moro trovavasi ai servizii del marchese di Santacroce, che in questo tempo esercitava la carica di capitano della città. Costui accorgendosi che due uomini con chitarra più volte di notte eransi fermati a cantare presso la di lui casa, mosso da gelosia s' immaginò che le dette serenate erano fatte alla sua moglie. Una volta alla fine vinto dalla passione uscì di casa, e trovandosi forse tra gli effluvi del vino, cominciò ad inveirsi contro i due cantauti. Erano costoro due fratelli, de' quali uno avea nome Pietro, e l' altro Salvatore Palazzo, ambi esercenti l' arte di segar marmi, e perciò detti *marmorari*. Gli stessi senza intenzione di voler nuocere a chicchessia andavano nelle piacevoli sere dell' estate canticchiando per le strade, onde ricrearsi dalla fatica durata nel giorno. Vedendosi però questa volta malmenati dal moro, cominciarono anch' essi a menar le mani, e passati da queste alle armi, di cui andavano forniti per difesa, loro venne fatto di uccidere quel servo del marchese. Questi riputando a lui fatta l' ingiuria, presidendo come capitano giustiziere alla corte capitaniale fece conoscere di volere prendere la più severa vendetta contro gl' interfettori, e diede perciò degli ordini energici, acciò gli stessi fossero arrestati e condotti nelle prigioni. I due fratelli quantunque di somma ardittezza e coraggio, pure erano avvezzi a vivere tranquilli, e perciò venuti in cognizione degli ordini precisi del marchese, cercavano a tutta possa di evitare un giudizio, che loro avrebbe tolto la consueta tranquillità. Ebbero perciò cura pria di tutto di procacciarsi la liticessione dalla moglie dell' interfetto, e loro venne fatto di ottenerla, mercè la somma di onze venti che diedero alla stessa. Venuto in cognizione di tanto il capitano, vieppiù si aizzò contro de' due fratelli, e a malgrado delle preghiere a loro pro drizzategli da molti ragguardevoli personaggi, e financo dalla propria moglie, non fu possibile placarsi. Ordinò quindi che si cacciasse dai suoi servizii la moglie dell' ucciso, come quella che non meritava più riguardi a causa di aver quasi venduto il sangue del suo marito, e poscia inculcò ai ministri di giustizia con più efficacia di mettere il tutto in opera acciò fossero arrestati i delinquenti. Si posero allora dappertutto delle spie. Una sera nel men-

<sup>1</sup> Ufficio del proton., 1. indizione 1782-83.

tre il marchese trovavasi a godere nel teatro l'azione che vi si recitava, fu avvisato, che se volevano arrestarsi i due fratelli, ben si poteva eseguire agevolmente, giacchè ritrovavansi nella bottega di un macellaio loro amico, posta dirimpetto al cavalcavia del palazzo del principe di Cutò presso la porta di s. Antonino. Un De-Sanctis, giudice pretoriano, che ivi era presente, siccome non conosceva il coraggio e l'ardire de' due fratelli, perchè essi giammai non ne avevano fatto mostra, credendo facile il di costoro arresto, offrì l'opera sua al marchese, sicuro ch'era per cattivarsi il di lui animo, se l'impresa avesse condotto a buon termine. Ma quanto diversi da quelli degli uomini sono i giudizi divini! andò egli a trovar la sua morte, ove sperava procacciarsi il trionfo, e la benevolenza del capitano giustiziero! Condotte a tal uopo con seco due ronde di birri, arrivato all'indicato luogo, picchiò all'uscio. Quei di dentro al sentire, dietro la loro domanda, che loro s'intimava di aprire alla ronda del capitano, detto fatto aprirono, e salutarono gli arrivati con delle archibugiate. Al primo colpo cadde a terra morto il De-Sanctis. La caduta del capo mise in scompiglio i subalterni, i quali per evitare di avere l'uguale sorte, si misero a fuggire. Un bisbiglio si sparse allora per la città. I due fratelli non riputandosi in quel luogo più sicuri, si dirizzarono per uscire dalla città, onde ricoverarsi in qualche luogo della campagna. Quasi tutte le porte di quella si erano chiuse ad un tratto, per impedire loro l'uscita: niuno però osava d'inseguirli; tanto terrore avevano essi incusso. Un giovane che o per balordagine, o per mal talento seguiva i loro passi ebbe contro sua voglia a sperimentare la medesima sorte del De-Sanctis. A malgrado le precauzioni prese, venne loro fatto di uscire, ed andarono a ricoverarsi ne' così detti frasini di Chiarandà. Fu ivi che si unì in loro compagnia un altro non men di loro ardito e coraggioso giovane di professione giardiniere il di cui vero nome era Andrea Pampinella, detto per soprannome *Rizzutello*. Il capitano giustiziere avuta notizia di quanto i fratelli Palazzo avevano osato contro la pubblica forza, vieppiù si accese di sdegno, perchè all'offesa privata si era aggiunta quella della giustizia, e perciò senza tema di poter venire tacciato di soperchieria pose a prezzo la loro vita e la loro libertà. Il pubblico che non aveva ricevuto onta alcuna dai due fratelli, mentre

gli stessi non mai si permisero di fare violenza contro di chi non cercava di arrecargli del male, ammirando il coraggio de' medesimi, e persuaso che il primo loro fatto avea avuto origine dalla provocazione che gli era stata fatta dal moro, mille cose diceva in loro favore ed a carico del marchese. Come si seppe dal capitano giustiziere che i due fratelli si trovavano nell'anzidetto luogo, tosto spedì delle pattuglie e de' soldati a cavallo per circondarli e prenderli nella rete. I due Palazzo a cui come si è detto si era unito il Rizzutello, al calpestio de' cavalli cominciarono a far fuoco, e poscia appesi i loro cappotti agli alberi prossimi al luogo, da dove erano uscite le archibugiate, con questo stratagemma scamparono per la seconda volta dalle mani della giustizia. Ciò fatto vedendosi così ostinatamente perseguitati risolvettero un giorno di buttarsi ai piedi del vicerè nello stradone che conduce alla Bagheria, onde sua mercè ottenere grazia e protezione. E l'avrebbero per certo ottenuto, se scongiatamente non si fossero allo stesso presentati con le armi alla mano. Il vicerè chiamando quest'atto soverchia temerità, invece di pigliar la loro difesa ordinò che si fosse accresciuta ad onze cento la tassa che per la loro vita si era posta di onze cinquanta. Questa nuova disposizione mise in furia i tre fuorbanditi, e fu allora che giurarono unanimemente di uccidere ad ogni modo il marchese di Santacroce. Onde eseguire quanto meditavano, una notte circa le ore sei entrarono in città con altri compagni, ed essendo vicini al palazzo del detto marchese cominciarono tutti a fare degli schiamazzi, perchè persuasi che alle grida si fosse affacciato il capitano al balcone, e si fosse loro dato agio di ucciderlo. Il loro pensiero non andò fallito, ma accadde però che invece del padrone si affacciasse un di lui cameriere, che molto lo somigliava. Gli scongiati credendosi già avere preso il lupo nella rete, scaricarono contro di quello i loro archibugi, ma non arrivarono ad ucciderlo. Un'allarme, un bisbiglio, un rumore si sparsero allora per la città, e da quindi innanzi cominciarono per più sere a chiudersi tutte le porte di essa, solo quella che alla marina conducea restando aperta. I Palazzo ed il Rizzutello commesso l'attentato, sparvero, e per più giorni non diedero alla città alcuna briga.

Persuasi però che la giustizia ad ogni costo voleva la loro testa, e che ovunque si sarebbero nascosti non potevano esser sicuri, non

trovando altro scampo, si presentarono al principe di Butera, supplicandolo della di lui protezione. Questi siccome al paro degli altri era persuaso che i fatti da costoro commessi non erano stati diretti ad offendere il pubblico, loro fece delle lettere commendatizie per un suo nobile amico in Calabria. Un loro confidente ciò sentendo li consigliava a non partire tutti e tre insieme, ma divisi, cioè, uno colla divisa di corriere, e gli altri due uniti colle sembianze di due mendici, uno dei quali dovea farsi credere cieco, e l'altro guida del primo. Non diedero però essi ascolto a tale consiglio, riputandolo forse indegno del loro coraggio, e perciò tutti e tre uniti si direbbero per Messina, onde poi passare in Calabria. Arrivati in quella città, siccome di estate e stanchi, entrarono in una bettola per rifo-cillarsi. Fu quivi però che riconosciuti da alcuni birri, vennero arrestati senza poter fare la menoma resistenza, e condotti in Palermo.

Il capitano avutli nelle mani non trascurò alcun modo di tormento, che la barbara procedura di allora suggeriva, onde fare agli stessi confessare i loro delitti. Tutto però fu vano, e gl'infelici furono dalla corte capitaniale condannati a morte. Appellatisi i rei ad una corte superiore, vennero quivi difesi dai più valorosi giureconsulti di allora; il pubblico attendeva con ansietà la decisione ed anelava che fossero assoluti gl'imputati. Terminato il giudizio, si venne a profferire la sentenza di morte contro il più piccolo de' due fratelli Palazzo, e quella de' ferri contro gli altri due. I magistrati che presedettero a tale giudizio fecero conoscere la loro integrità, avendo liberato dalla forza due individui, la cui vita era stata posta a prezzo.

Per fare intanto sempre vieppiù conoscere le sagge provvidenze del nostro vicerè, cui era sommamente a cuore la giustizia, per garantire la quale, niuna cosa lo disarmava, ed era capace di assalire con arditezza il potente orgoglio, che opprimeva il debole, non sarà discaro il riferire alquanto sue ordinazioni, dirette tutte al benessere della nostra isola. Vero si è che alcune di esse non ebbero il loro effetto; ma ciò non deve ridon-

dare a suo diadoro, dovendosene tal causa attribuire o alla preponderanza che avevano allora i baroni, o ad altre vedute politiche ed economiche. Tra quelle che non furono poste in esecuzione, oltre alla di sopra riferita, circa al privilegio della nobile compagnia de' Bianchi, ha il primo luogo quella, con cui voleva che il parlamento si fosse chiamato *congresso*, e che i donativi si fossero detti *contributi*. L'egual sorte ebbe quell'altra con cui egli cercava di deprimere il parlamento, perchè persuaso che questo dipendeva dall'espressa volontà de' baroni, alla cui potenza voleva mettere un freno, i quali siccome con gli ultrogeniti delle loro famiglie componevano due bracci dello stesso, cioè il militare e l'ecclesiastico, perciò bastavano a convalidare le risoluzioni che in esso si facevano per lo più a discapito del braccio demaniale, essendovi legge stabilita che nulla interessava il dissentimento di uno de' tre bracci, quando due di essi erano di accordo.

Alle anzidette due ordinazioni, che non videro il desiderato effetto per avere il sovrano decretato che si stasse agli antichi usi, e nulla si fosse innovato, un'altra terza se ne può aggiungere, la quale, per essere morta in sul nascere, può dirsi di non avere avuto adempimento. Fu questa l'introduzione di un mercato, ch'egli a causa di ravvivare l'intero commercio voleva si fosse tenuto in ciascuna settimana a somiglianza di Napoli ed alle altre città in esso regno esistenti, con molto vantaggio degli abitanti. Tale ordinazione si vide a stento per sole tre volte eseguita, perchè siccome i dazii che gravitavano sulle derrate che entravano in mercato erano gli stessi di quelli che d'altronde si pagavano, perciò ai commercianti non solo non recava alcun pro il vendere gli oggetti del loro negozio lungi dalla propria abitazione, ma anzi riusciva agli stessi di maggiore interesse a causa di dovere più volte pagare il trasporto delle merci.

Se non ebbero però il desiderato effetto le summentovate viceregie disposizioni, che per altro erano cosa di poco rilievo, non ebbero la stessa riuscita quelle altre ch'erano

\* Il continuatore della *Storia cronologica dei vicere* del nostro Di-Biasi, rapporta con alquanto diverse circostanze l'avvenimento da me riferito. Io non intendo riprovare lo stesso; ma solo sottopongo ai leggitori, che da me è stato scritto per come mi fu raccontato da un amico, tuttora vivente, de' due fratelli *Marmorari*, che abitavano accanto la di lui

casa nel cortile di s. Venanzio, e ch'è quello appunto che li avea consigliati a partire da Palermo divisi, e sotto mentite spoglie. Io sono di sentimento che devesi più ad un contemporaneo che alla voce popolare prestar fede, mentre questa, come ognun sa, va sempre di giorno in giorno ad alterarsi.

dirette al bene reale di tutti gl' individui della nostra isola. Tra queste non è l' ultima e forse una delle più interessanti, perchè diretta ad assicurare le proprietà agli acquirenti, ed a frenare le frodi di alcuni tergiversosi venditori, quella per cui si ordinava un limite alle vendite che si facevano sotto lo scudo del verbo regio, o de' privilegi delle strade di Toledo e di Macqueda *Cardenas ed Austria*. Potevano i primogeniti soggetti allora al fecondo, in virtù degli anzidetti privilegi, vendere qualche fondo di proprietà delle famiglie da cui scendevano, per qualche causa legittima a ben vista dell' avvocato fiscale della gran corte. Costui vista la legalità della domanda apponeva la clausola del *vendatur*. Ora alcuni fraudolenti proprietari spesso espongono ch' erano in necessità di alienare qualche fondo di proprietà della famiglia per ragioni fittizie, ma che facevano comparir vere. Il vicerè persuaso di tali frodi pubblicò a tal' uopo una prammatica, per la quale oltre a tante altre ordinazioni veniva ingiunto che il tribunale della gran corte, la regia udienza di Messina, la regia corte pretoriana di questa capitale, e qualunque altro magistrato di questo regno, non potessero da se dare tale permesso senza prima far precedere un processicolo, sul quale si faceva costare, dietro la cognizione della causa ad istanza de' creditori, che il fondo che si voleva vendere era libero del possessore, o che era il caso di farsi la detta vendizione in vista del nostro patrio dritto. Questa prammatica sanzione fu confermata dal sovrano nel dicembre dell'anno 1771, e dal Caracciolo fu pubblicata nel settembre dell'anno presente\*. Per la stessa saggia sovrana risoluzione veniva a mettersi un argine alla smoderata ambizione de' potenti, perchè non potevano a lor talento disporre delle somme che ritraevano da' fondi che alienavano, e nello stesso tempo a conservarsi, giusta le patrie leggi allora in vigore, l' avito patrimonio nell' erede.

Ben persuaso quindi il Caracciolo che la gente volgare con più facilità delle persone ben nate, dalle parole ne' momenti di rissa passano ai fatti, e perciò questi riescono più gravi quando le persone contendenti ritrovansi provvedute di qualche arma da ferire; onde rimediare a siffatti disordini con suo bando venne ad ordinare, che tutti gli artigiani di opere meccaniche, i quali per l' addietro erano

abilitati a portar la spada, da quinci innanzi non avessero potuto più godere di un tale privilegio. Tale ordinazione, quantunque dispiacevole per que' pochi onesti artigiani, che della spada solamente si servivano in caso di volerglisi recare del male da alcun disturbatore, pure riuscì di sommo vantaggio. Il legislatore nel formare le leggi non ebbe riguardo ai pochi, ma bensì al generale; non essendo convenevole che in una classe di persone dell' eguale condizione alcune di loro fossero poste a dito per qualche privilegio, del quale anche esse sono in caso di abusare. Richiedeva l' equità che ciascuna classe di cittadini godesse egualmente delle prerogative alla stessa inerenti, supponendosi sempre che tutti avessero gli stessi sentimenti e gli stessi dritti.

Mentre però da una parte il sagace vicerè dava delle provvidenze per la sicurezza dei beni e delle persone de' cittadini non trascurava dall' altra di emanare degli opportuni ordinamenti per l' abbellimento della capitale. La piazza della beccheria posta in un luogo ove fu l' antica de' Saraceni, come sappiamo dai reali dispacci e dalle pubbliche scritture, così detta da una parola francese che significa *macello*, fu per di lui opera ridotta in nobil forma a guisa di loggia quadrata con pilastri, architravi, cornici e balaustrate con vaselli al di sopra di pietra intagliata, e con una fontana nel centro, sotto la quale ritrovasi la sorgente dell' altra del Garaffello.

In questo tempo fu atterrata l' antica porta di Carini e riedificata la nuova nella forma in cui si vede senza arco a volta, ornata di pietre d' intaglio, di colonne, balaustrate e vasotti in cima delle due piramidi. Si ha che in questa porta vi era un carcere ove il senato palermitano mandava di suo ordine castigati i delinquenti\*.

Nè al solo abbellimento volgeva egli il suo provvido cuore; anche ad impedire alcuni abusi che con la saggia sua mente prevedeva di potere insorgere eran dirette le sue mire. Fu infatti per questo che considerando di essere passata dietro l' abolizione del tribunale del s. Uffizio la facoltà di punire in materia di fede ai vescovi, e che questi avrebbero potuto abusare del potere loro dal sovrano conferito, emise un bando, e non già una prammatica come erroneamente nota il continuatore della *Cronologia dei vicerè* del no-

\* Prag. reg. Sic., vol. 5, tit. 1, prag. 1, p. 61.

\* Palermo, *Giro delle mura*, pag. 93.

stro autore, pel quale insinuando ai vescovi ch'essendo la dolcezza degli ammonimenti l'armi più sicure della difesa della religione, non doveano perciò fare troppo uso delle scomuniche, onde non incutere spavento alle coscienze dei veri credenti.

Ma eccoci giunti a quell'anno per dovere di fratellanza luttuoso a tutta la Sicilia, che afflisse sommamente il sovrano, non che il nostro viceregnante ed il cuore di tutt'i buoni. L'emporio delle merci provenienti dalle spiagge orientali, la seconda città dell'isola che siede regina sul vorticoso scoglio di Scilla e Cariddi, la patria di Guido delle Colonne, di Maurolico e di tanti altri sovrani ingegni, la bella e ridente Messina per un tremendo scotimento di terra quasi in un baleno non fu più. Ah! trista sventura!.... ma fermiamoci per poco, e prima di passare al racconto del funesto caso disinganniamo coloro che tali avvenimenti alla natura attribuiscono, dicendo che per lo più avvengono pel continuo cigolare de' diversi fluidi. A costoro io rispondo col facondo oratore romano e sommo filosofo insieme, riferendo ciò ch'egli, onde far conoscere la potenza de' Numi, quasi per derisione diceva a chi i detti tristi accaduti o dal balenare de' lampi, o dallo strisciare de' folgori faceva derivare. « Chi crede, sono le sue parole, che in cielo vi ha Giove, crede benanche che di lassù si rovesciano le piaghe, si avventano le saette, e si spingono gli elettriciami che scuotono la terra, subissano le provincie, riducono in cenere gli scellerati »<sup>1</sup>.

Detto ciò per solo amore della verità e non per farla da predicatore, come diranno taluni, a riguardo del mio ministero, con brevità riferiamo la dolorosa catastrofe.

L'alba foriera del 5 febbrajo comparì sull'orizzonte pallida e scontrafatta. A tal vista i Messinesi cominciarono a trepidare di spavento, e ne' loro cuori presagivano un non so che di sinistro. Nè andarono falliti i loro sospetti, poichè battute appena le ore diciannove, un'orrendo movimento di terra successorio insieme ed ondulatorio riuscì micidiale alla loro nobile città. Un misto di lagrime e di preghiere, di grida, di dolore e di singulti risuonò allora dappertutto. Le fabbriche più

maestose al pari del povero tugurio, i sacri templi insieme e le pubbliche officine si videro atterrate dal terribile flagello. Molti abitanti esalarono l'anima sotto le macerie, e quelli che restarono si diedero tutti chi a fuggire per le campagne, chi per le pianure, e chi finalmente a riparare le fabbriche che intiera rovina non avevano patito. Si auguravano gl'infelici di essersi già placato lo sdegno divino; ma bentosto si disingannarono. Il giorno sei in sulla notte ed il giorno sette replicavano altri movimenti spaventevoli; quegli edifici ch'erano rimasti o sdrucciti od intieri soffrirono l'uguale disavventura, ed i cittadini furono obbligati a formarsi lungo il litorale delle baracche di legno, onde starsi al coperto dell'intemperie dell'aria, e dare alla meglio ristoro ai loro corpi abbattuti dalla disgrazia, e dalla perdita di tanti oggetti a loro cari, non che delle loro sostanze.

Nè qui finirono i loro timori; poichè sino agli otto dello stesso mese si contarono altri venti scotimenti di terra, e si può avanzare con franchezza, come scrive il continuatore di Burigny<sup>2</sup>, ch'essi si succedettero senza interruzione sino al mese di agosto, e la maggior parte accompagnata da un forte rumore sotterraneo simile al tuono. Il disastro però della sventurata città fu quello che avvenne a' 28 di marzo. Nel di lui porto il mare oltremodo sollevatosi entrò sopra il molo, fece urto alla palizzata, e tornato indietro lasciò coperto quel terreno nel sito della pescheria. Una folta caligine si sparse sopra gli edifici che crollavano, ed una passeggera luce a guisa di coruscazione estiva produsse dovunque un odore di bitume. Un impetuoso vento accompagnato da copiosissime piogge e da grandine seguì a quella nebbia. In varii luoghi apparvero acque sulfuree ed epatiche, che poi si disseccarono, e le antiche sorgenti si videro torbide e limacciose. Gli estinti in sì spaventevole frangente non oltrepassarono, come scrive Torreani<sup>3</sup>, il numero di settecento. Nel regno di Napoli al di là della Calabria ulteriore avvenne lo stesso fenomeno e l'uguale rovina; il numero però delle vittime rimaste sotto i frantumi ascese a ventisettecento e trentasette, a causa che non fu loro compartito un pronto soccorso,

<sup>1</sup> Haec deorum immortalium vox judicanda est, cum agri terrae motu quodam contremiscunt, et inusitato aliquid sonu incredibilique praedicant. — Cic., lib. *De Harusp.*

<sup>2</sup> Burigny, vol. 6, pag. 88.

<sup>3</sup> *Notizie storiche del terremoto di Messina*, tom. 1, pag. 51.



giacchè, scrive Dolomieu, in sì orrenda circostanza, il basso popolo, i grossolani bifolchi accorsero tosto nel paese ancor fumante di polvere, non già per porgere loro ajuto, ma per saccheggiare <sup>1</sup>.

Come al sovrano, al viceregnante, alle altre città dell'isola ed ai buoni pervenne la notizia di tanta desolazione, ciascuno per la sua parte cominciò a manifestare l'interesse che per la desolata città sperimentava. Il benefico re spedì in sollievo de' miserabili esperta gente, viveri, e denari. Il Caracciolo ad evitare troppo funeste conseguenze che soglionsi produrre da' malvagi dopo le pubbliche calamità, vi spedì con la qualità di vicario generale il non mai abbastanza commendevole marchese di Regalmici, uomo dotato delle due più eccellenti qualità, cioè di generosità di animo e d'instancabile attività, molto giovevole in sì lagrimevoli casi. Costui, portando seco i soccorsi che alla addolorata sorella inviava la città di Palermo, a causa dell'energiche sue cure si acquistò la benevolenza de' Messinesi. La religione di Malta poco tempo dopo il primo disastro vi avea spedito quattro galee per somministrargli abbondante vitto e vestimenta. La città di Catania ricordandosi della generosità che nel suo infortunio del 1693 ricevuto avea dall'allora afflitta consorella, le mandò pane, paste, caci e quantità di altri viveri; lo stesso fu praticato dalla città di Acireale in questa occasione nobilmente rivale di Catania <sup>2</sup>. Anche molti particolari, tra cui si distinse la principessa di Villafranca donna Vittoria Colonna addimostrarono la loro generosità verso i loro afflitti confratelli.

La città di Palermo, ove, come quasi nel resto della valle di Mazara, lo scotimento fu lieve, penetrata al sommo dall'orribile sciagura de' Messinesi, fece tosto pubbliche preci all'Altissimo, tanto perchè si benignesse di placare il suo sdegno a vantaggio della desolata città, quanto per ringraziarlo per non avere fatto allo stesso soggiacere l'intera isola.

L'augusto Ferdinando dietro di avere spedito i primi soccorsi alla sventurata città non trascurò alcun mezzo per rialzarla. Sospese a tale effetto le pubbliche imposizioni, le accordò porto franco, giurisdizioni di magistrati ed altre efficaci disposizioni, ordinando insieme che si radunasse quanto prima un par-

lamento straordinario per contribuire tutto il regno alla tanto da tutti desiderata riedificazione. In seguito fece edificare a proprie spese il palazzo del tribunale, il carcere pubblico, il collegio degli studii, la casa del regio corso, il lazzeretto, e molti altri luoghi di educazione. Grati i Messinesi a sì amorevoli paterne cure eressero poi nella strada Ferdinanda una statua di bronzo rappresentante il sovrano; e siccome erano persuasi che le anzidette benefiche provvidenze del regio animo erano state promosse dal segretario di stato D. Giovanni Acton che dopo la morte del Caracciolo riunì nella sua persona tutti i poteri, perciò volendo eternare nella posterità la memoria di tal ministro, gli eressero, previo il real permesso, due busti di marmo, ponendone uno nell'aula senatoria, e l'altro in quello della regia udienza <sup>3</sup>.

L'instacabile attività del Caracciolo avendo conosciuto che non appieno eransi eseguiti gli ordini dal sovrano emanati nel 1769, circa al seppellirsi i cadaveri fuori la città, tra tante cure da cui era distratto, non trascurò di provvedere a cosa sì necessaria ed utile pel bene de' cittadini. Onde perciò venire a capo dell'opera si occupò insieme col pretore il principe di Partanna per la scelta del luogo, e dietro di essersi posto il denaro che per essa abbisognava, si divenne tra essi all'acquisto di un campo sulle rive dell'Orto presso la chiesa di s. Spirito. Fu quivi che esso ai 21 di aprile gettò coll'intervento dell'arcivescovo, de' capitoli della cattedrale e della cappella Palatina, de' parrochi, dei capi delle religioni, del sacro consiglio, del senato, della nobiltà e de' capi militari, la prima pietra per innalzarsi il *Camposanto* nella surriferita pianura, ch'è quella appunto ove incominciò il famoso *Vespro Siciliano*, e nei tempi andati esisteva il monistero abitato in sin dal principio de' padri Cisterciensi, fondato nel 1177 dall'arcivescovo Gualterio col favore del re Guglielmo II, e poscia nel 1573 dato ai padri benedettini Olivitani che abitavano in quel sito ov'è il baluardo detto dello spasimo. Il disegno di questo cimitero è dell'architetto Francesco d'Alessandro.

Non sarà rinerescevole il riferire in questo luogo un aneddoto a proposito del summentovato monistero, riferito da Gregorio Lan-

<sup>1</sup> Memorie, Napoli 1785, in-12.

<sup>2</sup> Ferrara, Storia di Sicilia, vol. 5, pag. 278.

<sup>3</sup> Sacco, Dizionario geografico del regno di Sicilia. V. Messina, vol. 1, pag. 297.

## CAPITOLO V.

de<sup>1</sup>. Rapporta questo autore che abitando in esso l'abate Gioachino, molto conosciuto pe' suoi vaticinii, fu questi un giorno chiamato al real palazzo per confessare alla regina Costanza. Arrivato il medesimo nell'aula reale si sedette sopra un basso sgabello a piè del trono. Così stando gli fu fatto cenno di salire sul medesimo per udire la confessione; allora egli armato di verace santo zelo rispose, che facendo egli in quella circostanza l'ufficio di Cristo e la regina quello della Maddalena, bisognava che scendesse dal soglio e si umiliasse ai suoi piedi, e così l'ascolterebbe. Conoscendo Costanza il suo errore, discese compunta e si prostrò ai suoi piedi<sup>2</sup>. Il canonico Leone riferisce lo stesso avvenimento come registrato dal Bollando sotto il giorno due maggio, e vi aggiunge il nome di colui che fu testimone oculare di quanto si è raccontato, e che fu un certo Luca vescovo Casense<sup>3</sup>.

I baroni del nostro regno intanto sommaramente persuasi che le mire del vicerè erano dirette a fiaccare, o, se non altro, ad indebolire la loro avita potenza, della quale come essi stessi per certo erano intimamente convinti, abusavano a discapito de' loro vassalli, per sostenere le loro prerogative facevano in qualsivoglia contesa valere l'autorità delle opere del nostro celebre giureconsulto Pietro De Gregorio, e precisamente quelli due *Trattati*, in uno de' quali si ragiona *De' giudiziî delle cause feudali*, e nell'altro *Della concessione del fondo*. Il vicerè che conosceva di essere stati giudicati contrarii alla reale autorità i summentovati *Trattati*, onde togliere ai baroni un'arme atta a poterli difendere, ordinò con bando de' 23 aprile che si fossero pubblicamente bruciati dal boja, imponendo nello stesso tempo severe leggi contro chi avesse avuto ardire di citarli ne' giudiziî feudali in sua difesa, ed inibendo a chicchessia la manutenzione degli stessi<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Magni divinique prophetae Joachim abatis mirabilium veritas discussa, cap. 37, fog. 500.

<sup>2</sup> Palermo, *Giro delle mura*, pag. 61.

<sup>3</sup> Leone, *Instruc. de Sacramentis*, pag. 225.

<sup>4</sup> Non costando da carte autentiche quanto viene riferito in questo punto dal continuatore della *Cronologia de' vicerè* del Di-Blasi circa all' essersi imposta alla famiglia de' marchesi di Geraci di non più d'allora innanzi inserire ne' loro titoli, quelli che ostentavano di *primo conte in Italia e di primo signore nell'una e l'altra Sicilia*, non che il *Del-gratia*, non mi è perciò sembrato giusto di dar luogo

*Parlamento straordinario tenuto in Palermo nel 1783. Educandario Carolino. Istituzione di un vescovo greco. Pallone aristocratico. Abolizione de' benedettini Olivetani. Morte del venerabile Capizzi. Cavallette. Carestia. Sollevazioni in varie città della Sicilia. Il Caracciolo va in Napoli. Presidenza del Sanseverino. Ritorno del vicerè in Sicilia. Suoi ordini per frenare la potenza baronale. Sua memoria. Antiche catacombe rinvenute. Prammatica per la negoziazione frumentaria. Fallimento commesso nel Monte della pietà. Il Caraccioli è richiamato in Napoli. Sua partenza dalla Sicilia. Abolizione delle feste dei Cerei ossia Ciliî. Modo del come eseguirsi la processione degli stessi.*

Sollecito il vicerè di eseguire quanto dal sovrano si era ordinato circa al parlamento straordinario da tenersi per occorrere ai bisogni de' desolati Messinesi, ne intimò l'apertura pel giorno trenta di giugno. Come questo arrivò si radunarono i tre bracci nel real palazzo di Palermo, ed ivi non dal protonotaro del regno come era costume, ma dall' E. S. fu pubblicata la proposta. Per essa dietro di avere ella fatto conoscere che l'uomo fu dalla provvidenza dotato di sentimenti di pietà e di beneficenza, perchè dovea vivere in società, espose che la maestà del re con infinita benignità e compiacenza avea ricevuto gli avvisi della generosa offerta di un donativo di 400,000 scudi fatta da' componenti del parlamento, senza esserne stati ricercati. Onde poi si fosse dagli stessi compita un'opera così gloriosa, loro faceva intendere, che doveano senza riguardo di particolare interesse compartire la contribuzione in tre giuste parti, senza gravezza della povera università, lo che sarebbe venuto ad oscurare la gloria del braccio ecclesiastico e baronale. I componenti il parlamento intesa la volontà del sovrano fecero conoscere che tutti loro di libera e spontanea volontà senza alcuna discrepanza avevano conchiuso di offerire alla maestà sua il succennato donativo straordinario per disporne a suo reale arbitrio, con che però volendo ella far franca qualche persona, dovesse cedere la porzione in danno e diminu-

al detto avvenimento nel corpo della storia, ma qui in nota l'ho inserito per farne ciascuno quell'uso che crederà.

zione dello stesso donativo, senza che il regno fosse tenuto a rifondere la rata di coloro, che si vorranno affrancare. Significarono inoltre che avevano essi anche votato con ogni prontezza di animo pel solito donativo all'E. S., al suo cameriere maggiore, al protonotaro e segretarii del regno, ed ai portieri di camera da pagarsi a tutti per una sola volta, come negli antecedenti parlamenti si era praticato; per quello però che riguardava la forma della ripartizione, il braccio demaniale avea dissentito dagli altri due bracci. Stabilitesi le anzidette cose dopo tre giorni, cioè a due di luglio si concluse il parlamento, e si licenziarono i parlamentarii.

Il vicerè la dimane fece di ogni cosa la rappresentanza al sovrano, e questi per via della prima real segreteria di stato con dispaccio del 20 settembre gli fece sentire, che avendo esaminato quanto dalle parti contendenti si era addotto, e quanto da lui si era scritto sull' assunto, dopo matura considerazione avea conosciuto che le querele del braccio demaniale per la distribuzione del cennato donativo fatta dagli altri due bracci, erano insussistenti, e che la calcolazione dallo stesso braccio proposta era irregolare e capricciosa. Il detto dispaccio fu comunicato alla deputazione del regno a' 29 settembre <sup>1</sup>.

Se il Caracciolo si fosse solamente impegnato ad abbattere la potenza baronale, ed avesse cercato di cattivarsi l'affezione degli altri individui della nostra isola, poco gli sarebbe nociuto il rancore de' primi, che nella società sono sempre di minor numero, ma i più educati, e come tali di rado vengono alla bassezza de' rimproveri e de' motti ingiuriosi con i loro contendenti. Ma, quantunque fosse di ciò persuaso, pure si acquistò egli la malevolenza degli altri, con sommo giubilo de' suoi possenti nemici, per avere mostrato di non volere rispettare le di coloro abitudini. Nulla, dice il Segur <sup>2</sup>, è pernicioso nè difficile quanto il cangiare le abitudini di un popolo: esso vi è attaccato quasi quanto alla vita. A ciò io soggiungo, che il mezzano e basso popolo, se a qualsivoglia abitudine è attaccato, con più rigore lo è a quelle di

cui spesso abusa sotto il manto della religione. Di tal natura sono in Palermo le feste che nel luglio di ciascun' anno si celebrano nell' occorrenza dell' invenzione del corpo della vergine palermitana s. Rosalia. Tutti gli abitanti dell' isola non che i forestieri concorrono per lo più a folla in questa capitale per godere delle stesse, le quali, come da tutti si sa, durano per cinque giorni continui. Ora il Caracciolo, non so da quale motivo spinto, fece intendere di volerle ridurre a tre giorni. Questo suo pensiero però gli andò fallito, e non ne ficavò dalla plebe che pungenti motteggi ed ingiuriosi detti <sup>3</sup>.

La fabbrica dell' educandario Carolino fu in parte compita nel maggio di questo anno. Il detto educandario destinato dal re per l' educazione delle nobili donzelle fu insin dal 1779 stabilito nel monistero di s. Francesco di Sales, e perciò si assegnarono allo stesso onze quattrocento annue da pigliarsi sul fondo della pensione del principe di Asturias, coll' obbligo di dovere ivi mantenere a sue spese venti zitelle nobili di famiglie povere, vestite da educande con dar loro una corrispondente e proporzionata educazione sì nello spirituale che ne' lavori donneschi, nella musica, nelle lingue straniere, ed in tutto altro che bisogna per formare una donna colta e virtuosa. La maestà sua con altri suoi dispacci prescrisse che la nobiltà per le donzelle da dovervisi ammettere dovea essere di anni cento, e che per la strettezza del luogo del monistero si tirasse un altro braccio di fabbrica contiguo alla chiesa, ed ivi si situasse l' educandario, potendovisi ammettere altre donzelle nobili a pensione. La soprintendenza di questo educandario fu dapprima affidata ai deputati del convitto de' nobili real Ferdinando; negli anni di appresso però fu loro tolta, e fu da S. M. eretta una nuova deputazione composta di soggetti nobili ed ecclesiastici in dignità. L' interna direzione di esso, siccome per allora non poterono aversi le due religiose forestiere, com' era del sovrano volere, fu affidata ad una delle monache del succennato monistero. approvata da' deputati dietro la proposta della superiora. Non è da tacersi

<sup>1</sup> Aggiunta ai parlamenti, parlamento 119.

<sup>2</sup> Galleria politica e morale, vol. 1, pag. 166.

<sup>3</sup> Se alcuno imbevuto di vecchi pregiudizii, dietro di aver letto quanto qui sopra si è manifestato, ponesse mente al giorno ed al modo, in cui dopo pochi anni il Caracciolo passò agli eterni riposi, certamente direbbe di essergli ciò avvenuto in castigo

pel suo poco attaccamento alla nostra santa concittadina, il di cui culto esterno procurava di diminuire. Su di questo però sarebbe a riflettersi, che sebbene in sul principio per le feste succennate prestavasi veramente un culto alla santa liberatrice, pure al presente in esse ad altro non si pensa che ai passatempi, alle corse ed agli inviti.

che gran vantaggio si è riportato da questo educandolo, avendo dato nel ceto nobile delle ottime madri di famiglia, e delle sagge e virtuose religiose in più monisteri<sup>1</sup>.

Assai più gradito del racconto di una rissa insorta tra due particolari sarà il rammentare la perdita di un uomo benemerito alla patria per le sue morali e cristiane virtù non solo, ma benanco per le opere pubbliche da lui procurate. Fu questi il sacerdote D. Ignazio Capizzi nato in Bronte nel 1704, e nella sua morte accaduta in Palermo nel settembre di quest'anno, pe' segnalati benefici da Dio in vita largitigli, sepolto in luogo distinto, sino a che, come si spera, avrà gli onori degli altari. Il medesimo stabilì nella sua patria un seminario di chierici, che dal sovrano ebbe assegnata un'annua pensione, da cui sono usciti per la buona disciplina introdottavi molti uomini insigni, tra i quali non è l'ultimo un giovane, di cui, perchè vivente, taccio il nome. In Palermo poi fu quasi il fondatore del collegio di Maria della Sapienza pel vantaggio ed utile delle ragazze del quartiere della Kalsa da altro sacerdote prima di lui incominciato.

Prima di porre termine a ciò che ebbe luogo nel 1783 non è da trascurarsi che a questo tempo fu demolito il baluardo detto di *Vega*, onde si avesse maggiore spazio nella pubblica passeggiata alla marina, come dall'iscrizione posta in quella piramide ad una certa distanza della porta de' Greci si rileva. La demolizione del detto baluardo avvenne sotto la pretura del principe di Partanna D. Girolamo Grifeo. Altro baluardo detto del *Tuono* per la quantità dell'artiglieria che vi era, sotto la pretura del duca di Montalbo D. Giovanni Sammartino era stato demolito per la stessa ragione quando si perfezionò nel 1734 la suddetta piazza.

Il novello anno 1784 sarà con giubilo mai sempre ricordato da' componenti le nostre colonie greco-albanesi. Queste insin da quando nel 1467 dall'Epiro passarono in Sicilia hanno sempre, come scrive il Crispi<sup>2</sup>, bisognato sostenere de' contrasti per le perpetue guerre che ha fatto loro il clero latino. Tra le altre cose che le stesse soffrir doveano una si era quella di spedire in Roma per le sacre ordinazioni quelli tra i loro componenti che ascender volevano al sacerdotale ministero, senza aversi riguardo al lungo viaggio

ed al pericolo cui spesso si esponevano per le incursioni de' corsari, a causa di non avere potuto ottenere come quelli della Calabria un vescovo del proprio rito. Più volte ne avevano fatto esse istanza, ma vi ritrovarono sempre l'opposizione de' vescovi latini. Quello però che pria loro non era stato conceduto, graziosamente gli fu accordato, mercè le premure del provvido nostro monarca, dal sommo pontefice Pio VI con bolla de' 6 febbrajo, esecutoriata ai 23 aprile, e che comincia *Commissa nobis divinitus*. Da questo tempo in poi hanno cominciato essi a godere di un vescovo proprio, e perciò i di loro chierici non sono più obbligati ad un lungo e pericoloso viaggio per le sacre ordinazioni. Il primo che tra essi esercitò il pastoral ministero fu monsignore Stasi, uomo di somma pietà e dottrina, che stabilì la sua dimora nel comune della Piana, come quello che di tutti è il più popolato.

Uno spettacolo nuovo per la Sicilia fu agli 11 marzo di quest'anno dato a godere ai Palermitani dal principe di Pietraperzia nel parterre del suo palazzo alla marina. Fu questo un pallone areostatico di mediocre grandezza, che dietro di avervi introdotto lo spirito di vitriolo lasciò trascorrere per aria in presenza del vicerè e di altre persone sagaci in fisica. Elevossi così alto il pallone che in meno di cinque minuti si perdette di vista, e seguendo l'impulsione dell'atmosfera cadde al di là della Bagheria. Fu tanta la folla occorsa per essere spettatrice, che difficilmente potè capire nello spazioso largo della pubblica passeggiata. Il primo che progettò questa maniera di volare con de' globi fatti con pellicelle bene unite sotto a cui potea attaccarsi una barchetta per sostenervi due o tre uomini, fu il padre Francesco Lana Terzi gesuita nato a Brescia nel 1631. Questo progetto servì di base a Montgolfier per istabilire il suo edificio. Vedremo in appresso un simile spettacolo, e più sorprendente ancora.

Nel maggio furono sì copiose le piogge che caddero, che in Palermo nel quartiere dell'Albergaria avanzò l'acqua di alcuni sotterranei a segno che molte case restarono inondate. Il senato onde prevenire un' uguale disgrazia fece dopo questo accidente le cave fuori le porte attorno le mura della città.

<sup>1</sup> Al giorno d'oggi la fabbrica si vede interamente compita, mercè le provvide cure del governo.

<sup>2</sup> Memoria sull'origine e fondazione di Palazzo Adriano, Palermo 1807.

Richiedendo l'equità della giustizia che a seconda delle circostanze pene e premii si compartissero da chi governa, il nostro monarca, perchè di ciò persuaso, mentre da un lato largiva le sue munificenze verso le colonie greco-albanesi, come abbiain visto, dall'altro usava ogni rigore a carico dei pp. Benedettini olivetani. Costoro che possedevano in Sicilia più ricchi monisteri, abusando delle loro ricchezze ed agi, non solo molestavano gli altri, ma sè stessi per ispirito di parte dilaniavano. Venuto un tale disordine in cognizione del re, questi ordinò che si fossero aboliti i detti monisteri, il più ricco dei quali esisteva presso Chiusa, ed era detto di santa Maria del Bosco, e che i padri ed i frati degli stessi fossero passati ne' monisteri dei Benedettini neri di s. Martino, di Catania e di Monreale, con obbligo di dovere da costoro essere provveduti del bisognevole, ed istruiti meglio nelle cose sacre, a causa che le rendite di quelli si doveano incamerare. Gli ordini incalzanti del sovrano non patirono per allora alcuna eccezione; ma fra breve quelli che abitavano in Palermo nel monistero di s. Giorgio Kemonia, a causa che il loro abate pad. D. Lorenzo Li Guastelli, uomo di sperimentata probità e d'illibati costumi, espose al real trono la regolare condotta de' suoi monaci, furono con altro sovrano dispaccio rimessi, e non solo loro furono restituite le primiere rendite, ma di altre furono graziosamente arricchiti dal suddetto monarca. Ammiri ciascuno in questo punto come il nostro Ferdinando sapesse rispettare la virtù, e che volea si fosse premiata in qualunque individuo si rinvenisse. Forse un'altro non avrebbe patito che nel giro di poche lune si fosse fatta per pochi eccezione ad una legge generale; ma quei pochi erano virtuosì e meritavano la predilezione di chi era sovrano e padre nello stesso tempo.

I terremoti che nel passato anno danneggiarono Messina ed arrecarono spavento ad altre città dell'isola, non cessavano di quando a quando farsi sentire con qualche gagliardia. Tra questi non deve preterirsi quello del 4 febbrajo, perchè accaduto nel mezzo di un verno piovoso ed agitato da tempestosi venti. Si erano però i Messinesi talmente assuefatti alle continue scosse, per quanto sembrava di più non curarlo, e perciò ogni qua-

lunque volta le avvertivano senza interrompere il lavoro a cui erano intenti, ringraziavano il Signore di averli di nuovo preservati da qualche eccidio.

Emanavasi intanto dal vicerè un bando pel quale ordinava che l'elezione dei giudici non dovea farsi per secondi fini o per protezioni, come per lo addietro spesso era accaduto, ma dovea la loro nomina eseguirsi per via di squittinio, onde non incorrersi nel pericolo di affidarsi il sacrosanto deposito della giustizia a persone prezzolate o immeritevoli. Ciò egli ordinava perchè se fosse stato di mente leggiera, come da un suo confidente si è assicurato, sarebbe incorso egli stesso in simile circostanza, attese le premure che un'alto personaggio gli avea fatto d'innalzare alla detta carica un forense, che da lui chiamato, e per dirla in breve senza dargliene mostra esaminato, non fu riconosciuto atto a poterla con equità sostenere.

Le cavallette che in diversi tempi hanno danneggiato le campagne di Sicilia e massime di Palermo, perchè co' loro morsi guastano ed inaridiscono tutte le piante, ingombrarono in quest'anno quasi tutta la nostra isola col devastamento delle sue fertili campagne. Il vicerè solertissimo ordinò per impedire la propagazione di esse che si arassero e vangassero tutte le terre in cui fossero i loro ovai; e acciò tale sua disposizione ben tosto e con diligenza venisse posta in adempimento, destinò per esecutore della stessa il marchese Agostino Cardillo, uomo dotto e sagace colla qualità di commissario generale. Questi con somma attività corrispose all'incarico affidatogli, ed in breve estirpò quel micidiale animale, che dalla prossima Libia verso noi era passato. Il senato rinnovò in tale emergenza le preghiere al martire s. Trifonio, che per simile congiuntura era stato nel 1637 ascritto tra i santi tutelari della città, e non trascurò di dare una mercede in denaro per ciascun quintale che se ne fosse raccolto, come negli anni 1755 e 1756 avea praticato. La chiave dell'oro è il più efficace motore di quasi tutte le azioni umane.

Arrivava intanto il mese di giugno ed il Caracciolo partiva per Napoli lasciando alla presidenza del regno l'arcivescovo di Palermo monsignor Sanseverino. Questi mostrò nel

1 Villabianca, *Diario*, tom. xu.

2 Amato, *De principe templo*, cap. 5.

breve suo governo tutta l'attività di cui era fregiato; ma a nulla gli valse per le circostanze che saremo per indicare.

Le abbondanti piogge cadute nel tempo in cui la messe era per aver il suo pieno vigore, gli spessi terremoti che aveano reso per qualche tempo impraticabili alquanto pianure, le micidiali cavallette che con i loro morsi aveano danneggiati moltissimi campi di grano non aveano potuto produrre che una scarsa ricolta, e perciò una penuria di viveri fra tutti gli abitanti dell'isola. Questa poi, per come scrive un contemporaneo<sup>1</sup>, fu accresciuta dall'ingordigia di alcuni negozianti, i quali per vendere a maggior prezzo le loro derrate, diedero di quel frumento raccolto, che sarebbe bastato per i nostri compatriotti, una massima parte alla flotta de' Veneziani approdati in Trapani, e che capitanata dall'ammiraglio Angelo Emo dovea nella primavera passare ad assediare Tunisi. Le paterne cure del provvido presidente del regno, non che del senato, impedirono, se non altro, che si fossero rivoltati gli abitanti della capitale, quantunque più degli altri vessati dalla carestia a causa che in essa si portavano tutti gli indigenti del regno. Quello però che non successe in Palermo, successe in non poche città dell'isola; cioè in Naro, Piazza, Caccamo, Canicattì, Naso, Acquaviva e Lercara. Nella città di Catania una deputazione frumentaria pel pubblico pane vietava in tempi così calamitosi che alcuno ne facesse a suo modo per venderlo agli abitanti. Tale proibizione soffocava le speculazioni di traffico sovente utili a chi vende e a chi compra. Il popolo unanime ne implorò l'abolizione dal marchese Cardillo, che ivi trovavasi vicario generale con ogni facoltà. Fu radunato il pubblico consiglio ed a pieni voti fu abolito. Il pane si vide migliorato nella qualità e nel peso, data la facoltà a qualunque persona di farne<sup>2</sup>.

Un altro male, che non saprei decidere se abbia da temersi più o meno degli antecedenti, era già per piombare sulla Sicilia. La peste che altre volte avea mietuto in essa migliaia di vittime, stava ora di nuovo per invaderla, giacchè avea attaccato gli abitanti di Lampedusa, isola tra la Sicilia e l'Africa, e temevasi che da questa in tutto il rimanente del nostro regno si fosse diramata. Ma

buono per noi che pochi erano gli abitanti della detta isola, e che la solerzia de' magistrati sanitari in questa occasione spiegò tutta la possibile energia, onde impedire che da ivi si fosse altrove la stessa propagata. Il detto male era stato arrecato da un legno che avea fatto naufragio sulle sue rive.

Durante la presidenza del regno del Sanseverino, oltre all'essersi emanata la prammatica, per la quale, come si era chiesto ne' due ultimi ordinarii parlamenti, si limitavano le spese da doversi pagare da' litiganti nelle sentenze dei magistrati, si spediva il Fortiguerra con una flotta verso Trapani, perchè si era vista in quei dintorni una squadra algerina, di cui molto si dubitava, e si avvisavano tutt' i luoghi più esposti ad oggetto di prendere le necessarie cautele, onde impedire che gli Algerini fossero sbarcati per predare.

Nel darsi tali provvedimenti scorsi erano cinque mesi, ed arrivato il giorno 22 novembre il vicerè da Napoli faceva ritorno in Palermo. Questo all'udire la rivolta delle succenate città si diede tutta la briga onde fare ritornare la calma, emanando a tal'uopo degli ordini rigorosi e dolci nello stesso tempo.

Non perdeva tra questo mentre di mira i baroni che ad ogni modo volea frenare, perchè conosceva quanto odiosi erano gli abusi feudali. Fu infatti per questo che in sul finire del 1784 per via di circolare ordinò a tutti gli uffiziali ordinarii delle terre baronali, che sotto le pene da stabilirsi dal tribunale della gran corte non potessero eseguire quelle prescritte da' baroni, pei quali venivano ordinati ai capitani locali per via di fatto carcerazioni ed altre pene, ed in cui facevasi uso della formola *per motivi a noi ben visti*, locchè da Filippo II. era stato vietato agli stessi giudici. Comandò loro inoltre che quando ad essi si fosse esibita tal sorta di rescritti, non solo doveano sospenderne l'esecuzione, ma benanco doveano darne parte al governo, onde punirsi i contumaci. A ciò poi vieppiù sempre si fossero limitati gli abusi del mero e misto impero, mentre da un lato imponeva ai sindaci che solo al tribunale del real patrimonio doveano presentare per l'esame i conti della loro gestione contro le pretensioni di alcuni baroni che voleano sostenere di doversi a loro un simile

<sup>1</sup> Gianfala, *Cognizioni della storia di Sicilia*, part. 3, pag. 307, not. 69.

<sup>2</sup> Ferrara, *Storia di Sicilia*, vol. 5, pag. 280.

drutto; dall'altro ordinava che i detti sindaci ed i giurati, come quelli ch'erano gli amministratori degli interessi delle università, e perciò opposti agli interessi dei baroni, non potevano da costoro indistintamente eligersi, ma solo da quelli che avessero mostrato di averne ottenuto una speciale real concessione<sup>1</sup>.

Occupandosi poscia con impegno del bene temporaneo non solo, ma anche futuro di una terra che incantevole per la sua natura e per la dolcezza del suo cielo destato avea nel suo animo, come egli stesso dicea, amore, e caldo interesse, scrisse nell'occasione della poco avanti cennata carestia, che l'isola avea travagliato e ridotto all'estremo, alcune *Riflessioni sull'economia ed estrazioni dei grani di Sicilia*, che pubblicò nel 1785. Il vicerè in questo modo si avvisò di far contro l'ignoranza vergognosa delle regole primarie di civile amministrazione, in cui giacevano coloro, i quali senza altro ajuto che la polvere di Malombra o di Muta<sup>2</sup>, hanno avuto cura e giurisdizione sulla rendita dello stato, e sull'economia delle città del regno e dell'annona. Perlocchè più volte si erano viste morte dalla fame molte migliaia del popolo nato nella patria di Cerere, e si erano udite voci dolorose e suono di mani de' sopravvivenuti che chiamavano mercè agli uomini, e che soli nel caso ritrovaronla. Questa memoria, dice il Burigny<sup>3</sup>, palesa abbastanza come animato era del desio di stabilire dappertutto il buon ordine.

In questo anno cavandosi accidentalmente la terra per risarcirsi un pezzo di muraglia in una piccola villa del barone D. Francesco Quaranta, pochi passi distante dalla porta di Ossuna, si scoprì un sotterraneo incavato a volta nella pietra con più corridori e stanze sotterranee, sì a destra che a sinistra, ne' quali vi sono delle nicche ove stavano seppelliti umani cadaveri. Chi ha fior di senno ravvisa essere questo un lavoro di molta munificenza, per uso di antico pubblico luogo di sepoltura, uguale alle catacombe di Roma ed alle latomie di Siracusa. Il principe di Torremuzza D. Gabriello Lancellotto Castelli nell'antologia romana diede una distesa relazione di questa scoperta, ed ivi fece conoscere che l'antichità di tale opera tanto magnifica, doveasi riferire ai tempi quando la città di Pa-

lermo era soggetta alla repubblica di Cartagine, cioè a dire ad un'epoca anteriore alla prima guerra punica.

Conoscendosi intanto dallo zelante vicerè che a malgrado le più serie provvidenze impartitesi in varii tempi per togliersi gli abusi scoperti ne' maneggi e trattati di negozii frumentarii, erano questi ripullulati con grave pregiudizio del pubblico commercio, onde non si fosse adottata scusa alcuna dai contravventori, emanò una prammatica nel settembre di quest'istesso anno 1785. Per essa ordinavasi che tutti i negoziali e partite che erano per farsi di frumenti, recelle, orzi, e legumi esistenti lanto ne' regii patrimoni che fuori dei medesimi, ancorchè si fossero concertati fra le parti senza il sensale, e senza scrittura pubblica o privata, si avessero dovuto impreteribilmente per la loro validità fare scrivere da uno dei ventiquattro sensali pubblici di loggia patentato, per riferirli costui all'ufficio del maestro portolano, e mandarne la fede al presidente del real patrimonio, come era il loro dovere, affine di non restare occulti, e rimanere il detto sensale responsabile insieme co' negozianti, se mai vi si fosse interposta frode<sup>4</sup>.

Per quanto accurata però si fosse la sorveglianza dei governanti, pure non sarà loro facile l'impedire tutte le frodi, che l'umana genia va sempre speculando. L'uomo per le sue sfrenate passioni inchinato al male operare, impunemente commette le più malvage azioni velandole allo spesso col manto della ipocrisia, alla quale da' buoni si suole prestare credenza. Uno di siffatti ostentatori di religione, o a meglio dire ipocriti, seppe in questi giorni coi suoi mascherati modi talmente deludere i suoi superiori, per quanto commise senza tema di sospetti una rilevantissima frode. Fu questi un D. Gregorio Spadafora, detentore maggiore di scrittura nel monte di pietà. Costui col frequentare i sacri tempj, col parlar sempre di morale, coll'elargire elemosine a pro degli infelici, col beneficare alcune chiese per mezzo delle rilcventi offerte di suppellettili o di vasi sacri, si acquistò la comune fiducia, ed ove egli compariva tosto il facevano sedere a scranna. Con questa via ebbe l'agio di appropriarsi una considerevolissima somma del luogo surmentato-

<sup>1</sup> Villabianca, loc. cit., vol. 14, pag. 35.

<sup>2</sup> Gagliani, *Elogio di De Cosmi*, Palermo 1813.

<sup>3</sup> Burigny, tom. 6, pag. 91.

<sup>4</sup> *Pragm. reg. Sic.*, vol. 5, tit. 2, pragm. 2, pagina 58.

vato, e di vivere con sicurezza in mezzo alla frode. Ma vero essendo, che, come dice il proverbio, ogni gruppo viene al pettine, dopo alcuni anni si scopri il fallimento, e si vide quel luogo pio frodato di quasi quarantamila scudi. Si cercò tosto dal governo il frodatore; ma questi conscio del suo nero tradimento erasi uascosto, e non fu possibile di essere rinvenuto. Resa inutile la prima disposizione governativa si pensò di confiscargli i beni, onde per come meglio potevasi avere il monto un compenso, ma neppure questo potè venire a compimento a causa che tutti gli acquiresti aveali egli astutamente fatto a nome della moglie, e perciò come beni dotali essere per legge intangibili: una sola casa composta di due appartamenti, sita, quasi di rimpetto alla fontana attaccata al detto monte, potè andare a beneficio di questo pio stabilimento, a causa che avea egli comprata col suo nome. La bisogna perciò andò a finire in fumo, restando il monte defraudato, e godendo il frodatore del male acquistato, immerso però sempre fra i rimorsi di una macchiata coscienza, e fra i tormenti di una insopportabile solitudine, dalla quale non uscì che dietro di aver dato conto al supremo giudice di ogni suo operare. Allora si seppe che non mai era uscito da Palermo, che, per non sentirsi nominare con orrore, si era ritirato con tutte le precauzioni in un suo podere presso al convento dei padri cappuccini, notivi essendo la sua persona solamente alla moglie e ad un fratello della stessa, che fu poi degno canonico del nostro duomo <sup>1</sup>.

Una simile frode fu nello stesso tempo commessa nel pubblico banco d'alcuni impiegati. I di loro nomi però non sono a noi pervenuti, perchè si ebbe la temerità d'involarsi le carte a tale avvenimento appartenenti, e farle smarrir dell'intutto. Quello ch'è certo si è che quasi tutti i delinquenti furono arrestati, ed in varii modi puniti a secondo il grado del delitto: ad alcuni furono anche tagliate le mani.

<sup>1</sup> Questo degno sacerdote, essendo lo Spadafora negli ultimi di sua vita, pregò segretamente il maestro cappellano della cattedrale, acciò l'avesse fatto munire degli estremi conforti di nostra sacrosanta religione; e questi vi spedì senza formalità alcuna, ma con ogni riseratezza il sacerdote Dr. D. Vincenzo Cardili, soggetto di sperimentata probità e dottrina, noto a tutti per le sue poesie in lingua siciliana. Col'asserzione di costoro dopo la morte fu sepolto nel convento dei detti reverendi padri.

<sup>2</sup> Quest'uomo sevrò ma nobile e prudente nella difesa delle proprietà, filosofo e politico, di mente

Da' fatti qui avanti esposti credo non essere per venire alcuno disdicoro alla mia patria, come il continuatore della *Cronologia dei vicere* del nostro autore, nulla di esse cenando, ma sole parole generali profferendo, mentre se così fosse, Roma non avrebbe permesso a Cicerone di esporre nelle sue aringhe minutamente le ruberie di Cajo Verre. Le malvage azioni degli uomini è necessario ricordarsi con obbrobrio, acciò si evitassero da' posteri, se non per altro, almeno pel timore di essere al pari di quelli con igoominia rammentati. Chi non vuole di se lasciar cattiva fama, procuri di non fare in vita cattiva azione. Finchè il mondo durerà, in ogni nazione vi saranno buoni e cattivi cittadini.

Da ciò che abbiamo riferito circa alle molteplici e tutte energiche provvidenze date dal Caracciolo, o dal sovrano per di lui mezzo, pare che si avrebbe dovuto egli acquistare una perpetua fama nel cuore di tutti i Siciliani. Così avrebbe dovuto avvenire certamente, se scervi di pregiudizii si fossero dati i contemporanei a giudicare di un tanto uomo. Riflettendosi però con saggezza deve conchiudersi che a lui va molto debitrice la Sicilia di non poche utili istituzioni; e che se più a lungo fosse durato il suo governo si sarebbe da gran tempo annoverata tra le nazioni più incivilite, la nostra isola. Ma così portava il destino. La corte, che bene lo conosceva e lo apprezzava, presso di se lo chiamò in sul drincipio del 1786, elevandolo all'alto posto di primo segretario di stato invece del marchese della Sambuca rimasto; e perciò a 18 gennaio s'imbarcò per Napoli su di una regal fregata <sup>2</sup>.

Prima di chiudere questo capitolo mi credo nel dovere di ricordare, che la famosa processione dei cerei, in siciliano *cilii*, che come dice il nostro autore <sup>3</sup>, ebbe origine in Sicilia in sin da' tempi di Federigo II, come da un suo diploma spedito ai canonici della città di Palermo <sup>4</sup>, e celebravasi in Mes-

profonda, di anima dolce, e di uno spirito straordinariamente brillante morì improvvisamente il 15 luglio 1789 di 74 anni, compianto da tutti coloro che sapevano apprezzare il suo distinto merito.

<sup>3</sup> Vedi sopra il nostro autore, vol. II, cap. 18, pag. 594.

<sup>4</sup> Il diploma dell'imperadore Federigo II, è del tenor seguente. « Volumus quoque et vobis concedimus et confirmamus, ut pro anniversariis domini quamdam imperatoris et domine imperatricis parentum nostrorum; et felicitum regum regis Rogerii et utriusque regis Guillelmi bonae memoriae statutam



sina <sup>1</sup>, in Catania <sup>2</sup>, in Trapani <sup>3</sup> ed in altre città del nostro regno fu abolita sotto la viceregenza del Caracciolo. Giudico su questo proposito di non dovere riuscire disagiata la processione, molto più che verrà tempo in cui forse si parlerà della stessa senza significarsi le circostanze che l'accompagnavano, perchè neppure da chi la ricorderà se ne avrà conoscenza.

La medesima adunque eseguirsi ai 15 di agosto. In questo giorno circa le ore 21 partiva dal palazzo arcivescovile il vicario generale in una carrozza accompagnato dai suoi ministri, e s'incamminava pel Cassero alla parrocchiale chiesa di s. Giacomo. Poco dopo serviti dai migliori cocchi dell'arcivescovo sulla stessa strada s'indirizzavano i canonici, e colà arrivati venivano ricevuti dal parroco a complimentarli con vari rinfreschi. In questo mentre l'occellentissimo senato incamminavasi verso la cattedrale, ed andava a sedersi in un luogo eminente sotto il palazzo arcivescovile dirimpetto alla gran piazza di quella augusta basilica, e stava loro a incontro il pubblico banditore montato a cavallo, il quale dovea di mano in mano come passavano le macchinette, e ad alta voce avvisare a qual collegio di artefici essi appartenevano.

Cominciava intanto la processione, che usciva dalla detta parrocchia e terminava alla chiesa metropolitana. I tamburi del senato precedevano un chierico, che vestito di cotta su di un cavallo sosteneva un gran coreo adorno di fronde d'alberi e di fettucce di seta. Veniva poscia tutta la gran corte arcivescovile, cioè il vicario generale coi suoi ministri ed uffiziali tutti con torce in mano, alle quali erano affisse certe cartelle dipinte con le armi dell'arcivescovo esistente. Dopo qualche spazio di tempo cominciavano i collegi degli artefici, innanzi ai quali andava un soldato a cavallo vestito di armi bianche con in mano un grande standardo; tutti gli artefici aveano in mano torce accese, e in fine di ogni collegio si portava da più facchini una ben grande macchina di legno di vaga architettura ornata di oro e di cristalli, aven-

te il proprio santo tutelare; nelle colonne poi o nel piano della macchina si vedevano varii lavori o strumenti proprii di ciascuna. Terminati i collegi degli artefici comparivano due aquile di legno indorate e di mezzana grandezza, insegna propria dei negozianti di seta e della dogana. Seguivano poscia i conventi dei regolari, e si chiudeva la processione col seminario dei chierici, coi parrochi, e finalmente col clero della nostra metropolitana <sup>4</sup>. Su questo medesimo argomento soggiungo che l'abate Pirri <sup>5</sup> a cui molto deve la storia di Sicilia, s'ingannò dicendo che la detta processione ebbe tal nome nel 1384, cioè da quando l'arcivescovo di Palermo monsignor fr. Nicolò di Girgenti impose ai cittadini di essa di dover pagare nel giorno 15 agosto per dritto di decima quanto ciascuno percepiva dalla sua arte o dalle sue rendite in una giornata. E per vero non offerendosi cera ma denaro come poteva darsi alla stessa il nome di cerei? era da dirsi piuttosto che in detto tempo incominciò la processione degli artefici, ma che tale festa non da essa processione, ma dall'oblazione della cera ebbe l'anzidetto nome <sup>6</sup>.

## CAPITOLO VI.

*Fonso de Viela presidente del regno. Nascita della infante Clotilde. Prammatica riguardando ai compromessi. Il Caramanica vicerè di Sicilia. Pace con Tripoli. Parlamento ordinario tenuto in Palermo nel 1786. Ufficio della posta rivendicato dalla real corte. Prammatica intorno ai dritti delle patenti. Rimostranza pubblicata dal Simonetti. Cassa di correzione. Incamerazione di Prizzi e di Palazzo Adriano. Totale abolizione dei conventini.*

Come il Caracciolo ebbe avviso del suo innalzamento, così finì di governare la Sicilia, e ne diede in sua vece l'incarico allo spagnuolo generale delle armi don Gioacchino Fonsò de Viela, che nel marzo del passato anno quivi era venuto. Costui prese il possesso di presidente del regno il giorno istes-

clemosinam habeatis, in unoquoque videlicet anniversario tarenos ducentos, et cereos, et aloes, tam pro ipsis anniversariis, quam pro solemnitate dominicae nativitatibus, resurrectionis, et assumptionis virginis, secundum quod habere ipsa ecclesia consuevit». Mongitore, *Bulla et privilegi eccl. panh.*, fog. 88.

<sup>1</sup> Sampieri, *Iconologia*, lib. 1, cap. 8, fogl. 50.

<sup>2</sup> Amico, *Catania illustrata*, tom. 2, lib. 2, capo 8, fogl. 261.

<sup>3</sup> Pugnatori, *Storia di Trapani*, manoscritta.

<sup>4</sup> *Memorie per servire alla storia letteraria di Sicilia*, tom. 2, part. 2, art. 6, pag. 89 e seg.

<sup>5</sup> *Not. pan. eccl.*, ad annum 1384, fog. 163.

<sup>6</sup> *Ibid.* pag., 84.

so che il Caracciolo s' imbarcò per Napoli , e non durò nella carica che tre mesi a causa di essere stato spedito dal sovrano il nuovo vicerè. Durante il di lui breve governo ebbe egli il piacere di celebrare a' 26 febbrajo le feste per la nascita della infante Maria Clotilde ch'era nata ai 18 , ed era la sesta tra le figliuole del re.

Con l'occasione di essere stata contrastata la validità del perpetuo silenzio , perchè un lodo erasi pubblicato da un causidico non laureato, il nostro presidente del regno emanò nel marzo una prammatica per la quale si ordinava che trattandosi di compromesso necessario, gli arbitri doveano essere giureconsulti laureati, acciò la loro decisione avesse potuto passare per sentenza, conforme prescriveano tutte le leggi comuni patrie. Le quali uguagliano gli arbitri ai giudici , e vogliono che l'arbitro fosse un giureconsulto laureato in legge, in cui risiede potestà di giudicare; dovendo pria formar processo *de jure et de facto*, e quindi conchiusa la causa decidere .

Intanto approdò in Palermo ai 21 di aprile il novello vicerè Don Francesco D' Aquino principe di Caramanico, duca di Casoli, conte di Palena , uomo di commendevoli e splendidi costumi, e che seppe cattivarsi l'animo di tutti, quantunque avesse nell'andamento governativo seguito le norme del suo predecessore. Il principio del di lui governo fu segnato da felici auspicii, essendosi stabilita la pace tra il sovrano e la reggenza di Tripoli, per cui veniva nella nostra isola ad accrescersi il commercio con sicurezza.

Arrivato in questo mentre il tempo in cui dovea radunarsi l'ordinario parlamento, il vicerè ne intimò l'apertura giusta il consueto, ed ai 6 di luglio si eseguì nel real palazzo di Palermo. Ivi dietro di essere stata letta dal protonotaro la proposta, per la quale esortavansi quegli ordini cospicui del regno a prorogare il donativo degli scudi quattrocentomila per Messina, non ancora al pristino stato ritornata, e s' inducevano a nome del re i due bracci militare ed ecclesiastico ad acconsentire alla nuova numerazione delle anime e all'estimo de' beni proposti dal braccio demaniale nell'ultimo ordinario parlamento.

I tre bracci udita la proposta , di unanime consenso non solo offrirono i consueti donativi pel re, pei bisogni del regno, pel vicerè, pel suo camoriere maggiore e per gli altri im-

piegati nel parlamento, ma ancora spontaneamente e con ogni prontezza d'animo votarono, senza alcuna discrepanza, di offrire e pagare a S. M. un donativo straordinario di centocinquantamila scudi di disporre a suo reale arbitrio. In quanto poi alla nuova numerazione delle anime ed all'estimo de' beni, onde distribuirsi ugualmente i pubblici pesi, il parlamento fece conoscere che non volendo da sè proporre alcuno espediente , credeva più proprio il lasciare tutto all'arbitrio di S. M., nella cortezza che le sue sovrane risoluzioni non potevano essere dirette che al pubblico bene ed alla comune felicità.

Le grazie chieste in questo parlamento furono le seguenti, cioè la conferma della carica di vicerè dopo il corrente triennio in persona del principe di Caramanico da tutti e tre i bracci; la riforma del lusso dal solo braccio militare; l'abolizione delle doti perpetue delle moniali, e lo stabilirsi che ne' contratti da farsi per lo doti del secolo, niuno, all'infuori dei figli, possa dimandare supplemento delle doti di paraggio, ed altre pertinenze furono chieste da' due bracci militare e demaniale; finalmente l'abolizione dei dazii surrogati all'abolito dritto proibitivo del tabacco e la reintegrazione di questo furono domandate dai due bracci ecclesiastico e demaniale.

Rimesso al real trono per mezzo del vicerè quanto dal parlamento erasi sanzionato, la M. S. con dispaccio de' 5 agosto fece sentire, che con sovrano suo gradimento avea ricevuto l'offerta de' donativi ordinarii e straordinarii fatta da tutti e tre i bracci. Per ciò poi che riguardava le grazie dallo stesso chieste, fece intendere : che per quello che riguardava la numerazione delle anime e lo apprezzamento dei beni era rimasta ella soddisfatta de' sentimenti esposti, e che quindi era per manifestare la sua suprema volontà, diretta al bene del regno; per la conferma del vicerè era per disporre in appresso ciò che di suo reale aggrado; per la riforma del lusso che riguardava una legge suntuaria, essendo questo un'affare molto serio, la M. S. era per prenderlo in veduta onde darvi l'opportuno provvedimento; per ciò che riguardava la dote delle monacande e le doti del secolo, inculcava al vicerè d'incaricare la giunta dei presidenti e consultore di fare un maturo esame e di riferire col parere; pel rimettere finalmente l'appalto del tabacco, ed abolirsi i dazii al medesimo surrogati, la M. S. si

• Prag. sic., vol. 5, tit. 14, pag. 140.

riserbava di dar fuori le sue sovrane risoluzioni dietro di averla ponderata. Queste sovrane risoluzioni furono dal vicerè pubblicate a' 15 agosto <sup>1</sup>.

In questo tempo la statua di Filippo V, opera dello scultore Giovan Battista Ragusa, che nel 1701 era stata eretta rimpetto la porta della doganella, e nel 1720 per ordine del governo austriaco, le cui armi occuparono questo regno, era stata da ivi tolta e posta in un luogo oscuro della zecca; e finalmente ritornati i principi Borbonici nel suo antico sito rimessa, fu posta nel foro borbonico. Anche in questo stesso tempo fu collocata nel medesimo luogo la statua di Carlo III, lavoro del palermitano Lorenzo Marabitti, che nel 1736 era stata eretta nella piazza della chiesa e convento di s. Anna la Misericordia.

L'ufficio della posta, che al pari di molti altri regi ufficii erasi per le urgenze della corona in sin dal 1624, venduto dal regio erario per la somma di scudi trentaduemila per anni sette, quindi nel 1626 per altri anni venti con lo sborso di altri scudi seimila, poscia nel 1636 per altri anni dodici col pagamento di altri scudi undicimila, e finalmente nel 1727, previo lo sborso di onze diecimila agli antenati del principe di Villafranca, col patto della reluizione, fu in quest'anno dalla regia corte rivendicato. Il Villafranca avrebbe dovuto riscuotere oltre i tre capitali pagati, parte delle somme convenute con la transazione del 1709, e col privilegio del 1727 per lo stesso ufficio; ma per allora gli fu data la sola somma capitale, e gli fu promesso che le altre somme tostochè si sarebbero liquidate doveano pagarglisi co' frutti al cinque per cento. Come il regio erario si ricomprò la detta posta tosto pensò alla scelta di un luogo da servire per ufficio della stessa, giacchè in sin dal 1734 le lettere si distribuivano nella casa della famiglia Marchese nel piano di Cattolica, che tuttora ritiene la denominazione di *Correria vecchia*. Dopo varii progetti si determinò di destinarsi la casa attaccata alla antica chiesa di s. Cataldo dietro il palazzo pretorio, come quella ch'era nel centro della città. La detta casa insieme colla chiesa era stata fabbricata da Majone di Bari, ammiraglio, e dopo la sua

caduta erasi venduta dal re Guglielmo I al conte Silvestro di Marsi, nipote di Ruggiero gran conte di Sicilia. Il figliuolo di Silvestro nel 1175 la vendette alla dogana di Palermo, e nel 1182 dal re Guglielmo II fu colla chiesa data alla cattedrale di Monreale. La detta chiesa, come si ricava da una lettera scritta dal pontefice Onorio III a 22 aprile 1220 al vescovo di Cefalù ed all'abate di s. Spirito di Palermo, è la parrocchia; e da questa nel 1221 il dritto parrocchiale fu trasferito a quella di s. Antonio <sup>2</sup>. La solenne istituzione del detto ufficio ebbe luogo coll' intervento del vicerè nell'aprile dell' anno seguente, giacchè il real dispaccio era segnato ai 16 di esso mese. In tale occasione si emanarono i regolamenti che doveano servire di norma agli impiegati, onde il pubblico fosse stato servito col maggior comodo possibile.

Il Caramanico intento al pari del Caracciolo, ma certo con più scaltrezza di costui, a dar di fronte alla potenza baronale in sin dal principio del suo viceregnato fece conoscere che per venire ad effetto il suo desiderio, niuna ometteva ancorchè menoma occasione. Prova di ciò è la prammatica da lui a 17 luglio pubblicata, per la quale si stabilivano i dritti delle patenti per gli uffiziali di giustizia de' luoghi baronali, cioè capitano, giudice criminale o civile, e fiscale, nell'esazione dei quali spesso erasi verificato qualche eccesso a causa che i baroni procuravano di esercitare in ogni modo o lecito o illecito il loro dominio sopra le loro terre. I detti dritti furono tassati a seconda la popolazione di quel luogo per cui si spediva alcuno degli uffiziali di cui si è fatta parola <sup>3</sup>.

Nel mentre la potenza baronale avea già, come si è visto, cominciato ad avere delle scosse per le varie disposizioni governative emanate, il Simonetti consultore del vicerè, che avea avuto parte nelle riforme volute dal Caracciolo, faceva di pubblica ragione una *Rimostranza sulla riverzione de' feudi in Sicilia al regio fisco, nel caso della mancanza dei feudatarii senza legittimi successori in grado*.

Questa *Rimostranza* se si fosse dal sovrano ascoltata, nell'istesso tempo che per un verso sarebbe stata di non lieve nocumento al fisco, per un altro avrebbe sovvertito il regno. In essa il consultore ha preteso, dice il

<sup>1</sup> *Agg. ai parl. ordinarii e straordinarii*, parl. 120.

<sup>2</sup> Lelio, *Storia della chiesa di Monreale*, Inveges, Palermo sacro.

<sup>3</sup> *Prag. reg. sic.*, vol. 5, tit. VII, nota p, pagina 129.

chiarissimo nostro Gregorio: « fare del re un nemico dei suoi sudditi, ma i Siciliani erano persuasi che Ferdinando era il padre dei suoi popoli. E siccome su di essa il re non avea pronunziato i suoi oracoli, così, soggiungeva, era lecito ad un cittadino di dimostrare di quali indecenze la medesima era sparsa, quanti errori vi campeggiavano dentro, com'egli storpia le leggi più chiare, e come presentava laceri e monchi gli autori, che voleva tirare violentemente al suo partito. Ha egli a forza di sofismi e sotto il pretesto di arde-re di zelo per gl'interessi reali, ossia ardente di ambizione per meritarsi le più sublimi cariche della monarchia, cercato da un lato sorprendere la sapienza del re, e dall'altro rovesciare le leggi fondate sopra la munificenza de' principi ». Mi arresto di parlare sulla *Rimostranza* suddetta, perchè se volessi alla lunga riferire tutte le accuse che fondatamente sono fatte al suo autore dal detto celebratissimo nostro giurpublicista e letterato, non più la finirei. Sarebbe giovevole a dir vero l'averne una totale conoscenza, ma questa chi la desidera potrà trovarla nel *Comento* suddetto ora per la prima volta con altre opere del medesimo autore dai tipi del Garofalo pubblicato. Solo mi piace il dire che la detta *Rimostranza* non per le vicende politiche, da cui lo andamento del governo di allora era turbato, non ebbe il desiderato effetto come d'alcuno si pretende, ma perchè il saggio nostro sovrano pria di metterla ad esecuzione ne commise segretamente lo esame al prelodato nostro onorando cittadino; ed avutane da costui piena contezza, non giudicò di farla valere.

In questo anno medesimo fu destinata per casa di correzione sì d'uomini che di donne la *Quinta casa* degli allora espulsi gesuiti sita al molo, fondata nel 1715 dal cianfro della cattedrale D. Giovanni Severino pel solo oggetto di farvisi gli esercizi spirituali di santo Ignazio, acciò ognuno in santo ritiro potesse per nove giorni applicarsi alla riforma del proprio costume. Questa casa seguita l'espulsione de' detti padri erasi affidata per lo stesso pio oggetto alla cura de' padri della congregazione di s. Filippo Neri; nel 1774 era divenuta quartiere militare di cavalleria. In esso si facevano per qualche giorno allog-

giare i vicerè quando sbarcavano in questa capitale.

Le onze dodici solvibili in quattro anni, che a malincuore cominciarono a pagarsi dai possidenti di carrozze ai tempi del Caracciolo per l'oggetto di lastricarsi le strade della città, furono per reale ordine di nuovo imposte per altrettanto tempo, onde si avesse agio a proseguirsi l'incominciato abbellimento della capitale. Questa volta però i contribuenti non si mostrarono come allora dispiaciuti della imposta gravezza, ma di buon'animo l'accolsero, sì perchè conoscevano di essere loro di sommo utile, come ancora perchè il vicerè Caramanica era ad essi più a cuore del Caracciolo. Un siffatto operare fa vedere che i privati rancori, con sommo discapito del buon senso, sono capaci di ottenebrare l'intelletto, e di fargli posporre il comune vantaggio alla particolare passione. Si guardino gli uomini dalle passioni, le quali a dire di Segur non ci lasciano vedere gli oggetti se non a traverso di un prisma, il quale cangia le loro facce ed i loro colori, e trasformano in maraviglia quello che ci alletta, ed in mostri quello che ci dispiace. Per esse spesse volte si autorizzano le più orribili ingiustizie, ed anche si commettono i più neri delitti. Si riceva e si approvi l'utile senza guardarsi d'onde egli provenga, ma per solo amore del bene.

Essendo connaturale coll'uomo la conservazione de' proprii dritti, ne siegue che a giusta ragione in questa epoca la corte ordinò l'incamerazione della terra e feudo di Prizzi, non che della terra di palazzo Adriano unendole per sempre alla badia della Magione ormai conferita in commenda dell'antico ordine Costantiniano in pro del real secondogenito. Le dette terre trovavansi in potere del monistero di Casamare dell'ordine cisterciense, ch' esisteva nella diocesi di Veruli nella campagna romana, sotto il titolo de' ss. Giovanni e Paolo. Le medesime erano state donate ai padri cisterciensi da Matteo Bonello che le avea edificato, come dice il Pirri, nel secolo XII. Espulsi i detti padri nel principio del secolo XIV furono possedute da varie illustri famiglie del regno sino alla metà incirca del XV secolo, in cui ritornarono a possedersi nuovamente dai cisterciensi, che le

<sup>1</sup> *Comento sopra l'intelligenza de' capitoli si AZQUID e VOLUNTAS delle costituzioni del regno, disert. 2, inserito nelle Opere scelte del suddetto*

autore, un grosso vol. in -8°, pag. 603 e seg.  
<sup>2</sup> *Galleria politica e morale, vol. 4, pag. 124.*

diedero in enfiteusi a Giovanni Villaraut. I discendenti di questo nobile casato ne furono in possesso fino al 1589, e da questo tempo la terra di Prizzi passò nella famiglia del Bosco, e poi in quella del Bonanno de' principi della Cattolica, e la terra di Palazzo Adriano fu pria data ad enfiteusi ad Attilio De Opizzinghis, e poscia, per non avere costui pagato l'annuo canone, ad Ugone Notarbartolo. La famiglia di Bonanno e di Notarbartolo possedette ciascuna la propria terra fino al presente anno 1786, e da questa in poi per essere estinta la conventualità della succennata badia di Casamare, ambe furono reintegrate alla real corona come si è detto, ed aggregate alla real commenda della Magione, salvo il dritto alle surriferite illustri famiglie di potere ripetere le somme erogate per bonifica di esse terre.

La giunta insin dal 1753 eretta da Carlo III per abolirsi i conventini in Sicilia, e che era composta dai presidenti e consultore, dal giudice della monarchia, e dagli avvocati fiscali de' tribunali della gran corte e del real patrimonio, dietro di avere inteso gli ordinarii diocesani, i magistrati, i delegati del tribunale della monarchia, i superiori d'ogni rispettivo ordine monastico, e dietro di aver tenuti presenti le relazioni delle entrate, i lumi e le circostanze più precise di ogni monistero e casa religiosa del regno tutto, ai 5 settembre del presente anno venne finalmente ad abolire in Sicilia un numero non scarso di conventini, ospizii, grangie, e romitaggi. La suddetta giunta in pari tempo pubblicò in istampa delle istruzioni sì per l'abolizione di cui si è fatta parola, sì ancora per tuttociò ch'era attonente all'amministrazione economica dell' entrate ed al servizio delle chiese, comunicandole a modo di ordine ai delegati del tribunale della monarchia, ai parrochi, al capitano di giustizia, ed al giurato seniore di ogni comune \*.

## CAPITOLO VII.

*Eruzione dell'Etna. Diverse providenze viceregie. Trattato tra il nostro sovrano e l'imperatrice delle Russie. Galee di Malta venute in Sicilia. Abolizione del rito di Alfonso. Statue rimosse dal palazzo senatorio. Ordine viceregio per cominciarsi l'innesto. Altro contro i vagabondi. Notizie sull'orto bo-*

*tanico. Fine della cinese. Dichiarazione del capitolo Volentes. Proibizione dei dritti angarici. Morte di Carlo III e suoi funerali. Piano per la numerazione delle anime. Scuole normali. Seminario nautico. Abolizione delle servitù di uomo ad uomo. Rivoluzione in Francia. Disposizione del ministro Acton. Vecchia detta dell'Aceto.*

L'anno 1787 fu per i Siciliani tutti ed in ispecie pei Palermitani un anno che ne fece spettatori d'inaudite e strepitose meteore. La neve strabocchevolmente caduta in città e nei vicini monti, le copiose piogge, i feroci venti che continuarono fino a metà di primavera, e gran parte distrussèro della ricolta e dei frutti, seguiti vennero da due aurore boreali una a 14 luglio, l'altra a 13 ottobre, e da una febbre putrida biliosa che gittò nel sepolcro non pochi cittadini.

L'aurora boreale che fu veduta da' Palermitani ai 14 luglio, da' Catanesi erasi osservata la notte dei 13; ma dagli stessi si attribul da principio ad una eruzione fatta nella parte settentrionale dell'Etna, a causa dei fuochi sotterranei che ivi si erano riaccesi con straordinario vigore insin dal mese di giugno. Nè il loro pensiero fu del tutto vano, poichè l'ignivoma montagna dal sommo cratere cominciò dalla sera dei 15 sino a notte avanzata de' 16 a vomitare con vigore un nero e copiosissimo fumo ed un diluvio di fiamme, di arena di scorie e di massi enormi di lava infocata. La notte del giorno 17 i rutti di fumo e l'accensione furono grandissimi; sulle ore 20 del 18 incominciò la pioggia di arena nera e lucida, ché si diffuse sino a Malta, e che durò pel rimanente del giorno. Sull'imbrunire della notte poi tutto il detto apparato videsi accompagnato da altri fenomeni di fuoco, ed alle ore tre e mezzo la cima del monte divenne una massa infuocata, e le colonne di fumo erano di una altezza immensa. Durante la pioggia suddetta gli abitanti di Zafferana non iscorgevasi l'un l'altro a due o tre piedi di distanza, ed allorchè le fiamme cominciarono a risplendere furono involuppati da caldi vapori insoffribili; pareva loro che si forse sprofondato il monte, ed una gran parte della popolazione abbandonò le case. Ogni segno di eruzione scomparve finalmente ai 22 dello stesso luglio, dietro che ai 20 eransi diminuiti il fumo l'accensione e la materia fusa. Le campagne di Mascali, di Aci, e le saline di Agosta resta-

\* Villabianca, tom. 8, loc. cit., pag. 154 e 241.

rono coperte di ceneri <sup>1</sup>. Nella stessa notte del 18, per come riferisce il cav. Gioeni pubblico professore di storia naturale nell'università di Catania nella dettagliata notizia di essa eruzione, un corso di lava del cratere investendo il bosco vicino alla città di Bronte, ed avanzandosi più miglia in poco tempo, vi avea cagionato il più grande spavento. Molte delle pietre lanciate alla distanza di uno o due miglia, misurato il loro più lungo diametro, si trovò di piedi cinque circa, ed il più corto di piedi tre <sup>2</sup>. La colonna di fumo e cenere che s'innalzava dal vulcano, al dire dell'illustre e scienziato milanese il conte Paolo Andreani, che fu attento spettatore di questa grande eruzione, superò la doppia altezza di un monte che spingesi al cielo poco meno che le Alpi. L'incendio del Vesuvio in Napoli precedette di pochi giorni quelle del nostro Mongibello.

Si davano in quest'anno delle providenze riguardanti la pubblica salute, e perciò ordinavasi che le fabbriche di amito si fossero erette fuori della città, e che nelle chiese interne non più si avesse potuto fare uso delle sepolture private: similmente si faceva dal senato venire dalla vicina Africa e precisamente da Tunisi gran quantità di bestiame bovino, a causa che se n'era patita gran penuria, senza grave dispendio de' compratori, giacchè la carne vendevasi al prezzo consueto. Il principe di Fiumesalato ottenne dal governo una privativa di altri dieci anni per la depurazione dello zolfo da lui il primo posta in uso, onde riuscito ne fosse più agevole il commercio. Questo minerale cominciò ad esser tenuto in maggior conto quando s'inventò la polvere da sparo, e perciò insin d'allora si vide con ansietà dai proprietari delle terre cavata la profondità di esse onde accresciute si fossero le loro sostanze. Al giorno di oggi, che mercè i progressi della chimica applicata alle arti, si è riconosciuto l'anzidetto minerale giovevole per più usi, non si può esprimere con quanta più di avidità si tentassero gli scavi in tutte le terre.

Le città di Sicilia che come ricavasi dal Gregorio <sup>3</sup> e dal Russe <sup>4</sup> aveano da Federi-

co Svevo ottenuto l'uso del suggello particolare per convalidare gli atti pubblici, e nel 1415 i comuni erano stati autorizzati dal vicerè Giovanni a potere alzare insegne, in questo anno, e precisamente a 5 dicembre ebbero un divieto di fare uso del privilegio sopraccennato, e loro fu imposto di poter solamente servirsi dello stemma reale.

Non essendovi mente umana da potere antivedere tutte le furberie degli uomini, così alcune leggi non possono stabilirsi se non dietro di essersi conosciuti alcuni delitti. Erasi per l'addietro occorso nel 1740 all'adulterazione delle merci in generale; oggi però si vide il vicerè nella necessità di dovere riparare alla frode, che commettevasi dai negozianti su di un particolare genere, ch'è quanto a dire sulla cenere di soda, uno dei rami più importanti delle nostre esportazioni, con notevole svantaggio della buona fede, anima del commercio e degli interessi e prosperità della nazione non che delle finanze. Il vicerè venuto in cognizione di siffatta frode per le istanze che gli avanzò il console di Francia residente in questa capitale D. Pietro Gammalin, zelando per ricorsi prodotti dai lui connazionali commercianti in questa piazza, nel richiamare in vigore le pene menzionate nel bando anzidetto, emanò nel maggio un altro suo bando, nel quale di suo ordine sono stati inseriti diversi generali stabilimenti disposti dal supremo magistrato di commercio e distribuiti in dieci articoli, coll'osservanza dei quali veniva con un sistema inalterabile di sicurezza rimessa la cennata negoziazione <sup>5</sup>.

Ricordevole il gran maestro di Malta fr. D. Giovanni Emmanuele De Rohan Polduc francese del rispetto dal suo ordine dovuto ai nostri sovrani, e perciò ai loro rappresentanti, con'ebbe notizia che il Caramanica era stato eletto vicerè del nostro regno, di cui nei tempi andati faceva parte la detta isola, non trascurò di spedire in Palermo due gallee sotto il comando del suo nazionale La Boudonye, scicò, come sempre si era praticato, si fossero fatte a nome di tutta la religione le consuete congratulazioni col no-

ranco si sa di essersi il tutto acquetato ai 22 di luglio.

<sup>1</sup> Gioeni, presso Recupero, vol. 22, pag. 151, nota a e b.

<sup>2</sup> Opere scelte, pag. 251 e 435, ediz. del 1845.

<sup>3</sup> Monografia di Capizzi, Pal. 1847.

<sup>4</sup> Villabianca, Diario, vol. 15, pag. 226.

<sup>1</sup> La relazione di questa eruzione si è ricavata dalla *Storia naturale e generale dell'Etna* del Recupero, scrittore catanese e contemporaneo, vol. 2, pag. 149. Non so persuadermi perciò donde il continuatore della *Cronologia dei vicerè* dello stesso nostro autore abbia attinto la notizia di essere la stessa accaduta a 4 agosto, mentre dal citato contempo-

vello viceregnante. Le medesime approdaron nel porto di questa capitale nel mese di giugno, e furono dal magnifico vicerè trattate splendidamente anche con delle feste tenute in città. I cavalieri ch'erano sulle galere non trascurarono di esternare il loro compiacimento, e disponendo perciò a guisa di galleria le medesime invitarono sulle stesse i più distinti personaggi per intrattenerli con dei balli, e con degli squisiti rinfreschi. Bello era il vedere sulle placide onde del mare quello spettacolo, che vieppiù grato riusciva ai circostanti pel gran numero delle barche illuminate ch'erano accorse a quelle d'intorno. Il riverbero di que' molti lumi sulle cerulee e lucide acque del mare presentava alla vista degli spettatori un non so che di maestoso e di romantico. In questo stesso mese il vicerè intervenne all'apertura del ristorato teatro di santa Cecilia, pel cui abbellimento avea egli splendidamente erogato delle somme. Questo teatro che in tale tempo era destinato per la musica, oggi è destinato per la comica, avvenendo perciò al contrario pel teatro di s. Caterina, oggi Carolino.

Se il vicerè era intento al vantaggio della siciliana nazione, più di lui lo era certamente il sovrano. Prova di ciò sia il suo reale dispaccio promulgato nell'agosto, pel quale abolivasi il lunghissimo rito che si osservava da questi tribunali per le cause feudali, e ch'era stato lavorato principalmente sotto il re Alfonso dal celebre protonotaro del regno Leonardo di Bartolomeo signore della Trabia. Questi in tal modo lo avea disposto per evitare gli omicidii e le guerre che succedevano tra i baroni litiganti venendo fra breve tempo spogliati del loro feudo. Questo atto però di real clemenza, al quale diede spinta una causa di rivendicazione che pendeva tra la famiglia Bosco Belvedere e la famiglia Cattolica Bonanno, fu per le note tergiversazioni dei fraudolenti litiganti il suscitamento di tante cause feudali, che per la passata difficoltà del rito dormivano, ed un largo dono che si fece ai curiali.

Conosciutosi apertamente che la regia corte tendeva in questi tempi a rivendicare alcuni dritti, di cui per l'addietro era stata prodiga, alcuni zelatori in apparenza del fisco, ma in realtà del vantaggio che si attendevano, tutti

i mezzi adoperavano onde potere riuscire nel loro desiderato intento. Tra costoro si distinsero un Simone Buscemi, ed il giureconsulto corleonese D. Giovanni Pomar. Procurava il primo per privata vendetta di fare spogliare dell'uffizio di maestro notaro del tribunale del concistoro il marchese Cordova, ed il secondo di far censire a vantaggio del regio erario tutte le terre proprie dei comuni, e che lasciavane inculte a vantaggio dei vicini abitatori. Ma sì l'uno che l'altro infruttuosamente operarono, giacchè il Cordova restò nell'uffizio, e le terre de' comuni, sebbene furono censite, pure si giudicò dall'avvocato fiscale Grassellini, a cui aderì generosamente il sovrano, di doversi le rendite appartenere alle rispettive comunali amministrazioni.

Il trattato tra il nostro sovrano e l'imperatrice delle Russie Caterina II intorno al commercio ed alla navigazione conservò riguardo al primo una perfetta neutralità durante la formidabile guerra mossa contro la porta ottomana da quella grande potenza alleata dell'imperatore di Austria Giuseppe II. I palpiti e lo spavento per le devastazioni di una ostile invasione cessarono allora nella nostra Sicilia.

Il consultore Simonetti che nella sua Rimostranza avea gridato alle spalle contro del Napoli, e dimentico della decenza dovuta al pubblico, in una scrittura, che servir dovea di fondamento ad una legislazione, e che prometteva cose gravi ed interessanti, chiamava il detto autore il *Sancio Panza dei comilitoni*, e decretava che la sua statua dalla casa pretoria si dovesse trasportare nell'ospedale dei matti<sup>3</sup>, mise in opera il tutto acciò si fosse adempito quanto egli desiderava; e siccome non la sola statua del Napoli, ma anche quelle del Mongitore, del Cascini e del Drago, tutte e quattro benemeriti cittadini, si osservavano nel palazzo senatorio, così, per non volere far conoscere che solamente contro il primo voleva sfogare la sua gelosia, fece venire ordine, che tutte e quattro si fossero deposte, giacchè com'egli diede ad intendere alla real corte, simili onorificenze si debbono ai sovrani, senza esporre che per munificenza di questi, anche nelle pubbliche strade, ai benemeriti della patria tali onori si sono conceduti. In adempimento adunque di quanto egli avea proposto, il pretore, die-

<sup>1</sup> Villabianca, loc. cit., pag. 243.

<sup>2</sup> Pragmatica del 15 agosto 1787.

<sup>3</sup> Gregorio, *Comento suddetto*, dissertazione 2, pag. 609.

tro ordini superiori, la sera dei 9 marzo di questo stesso anno fece togliere le anzidette statue da quella sala comunale, ove si erano in diversi tempi collocate a gloria della città e all'onore del merito, ed in luogo appartato del senatorio palazzo, ove nel 1772 erasi conservata quella del Fogliani, deposta per ire del popolo, le fece situare. Dopo qualche tempo però quelle del Cascini, del Mongitore e del Drago ebbero miglior destino, e sola quella del Napoli restò inonorata. L'opera di questo nostro giureconsulto, per cui il Simonetti avea tanta avversità, portava per titolo *Concordia tra i dritti demaniali e baronali*, e perciò era diametralmente opposta alle mire del consultore, la cui *Rimostranza* tendeva ad abolire il mero e misto impero; cosa in verità per altro giusta, ma che non era ancora il tempo di dover succedere. I sovrani e le corti conoscono meglio de' particolari il tempo opportuno per eseguire quanto forse da più anni hanno meditato; non conviene perciò ai sudditi prevenire i loro pensamenti, e molto più di palesarli, quante volte li conoscessero<sup>1</sup>.

Altre due viceregie ordinazioni furono in questo tempo emanate nel mese di ottobre. Per la prima in data dei 10 che fu nell'anno appresso seguita da una sovrana risoluzione, imponevasi all'ospedaliere dello spedale grande barone D. Giuseppe Carcamo di conferire col delegato e coi rettori dello spedale suddetto acciò con la possibile economia avesse cominciato ad usare l'innesto su di alquanti fanciulli *alimentarii*, col valersi a tal' uopo del medico chimico D. Francesco Berna; per la seconda poi in data dei 23, chiamandosi in vigore una circolare degli 8 giugno 1729 contro i vagabondi, si faceva conoscere alla gran

<sup>1</sup> Il continuatore, di cui più volte in questo supplemento si è fatta parola, nell'epoca di cui si sta a ragionare si dilunga per esporre i diversi sentimenti da cui erano in Sicilia occupati gli animi in vedere esonerato della sua eminente carica di presidente di giustizia il marchese Stefano Airoldi, ed in vedere allontanata in Napoli dalla corte, e confinata in Sorrento, la principessa di Aci, dama di onore di S. M. la nostra sovrana Maria Carolina. Io non ho creduto inserire tali preoccupazioni nel corpo della storia, ma loro ho dato luogo in questa nota sì perchè non è dicevole ai sudditi il volere investigare quanto si opera dalle corti, sì ancora perchè sono avvenimenti di poco rilievo, essendo certo che non si può stare eternamente nelle cariche, e non è necessario che vi fossero sempre dei motivi perchè uno ne fosse

corte criminale, e da questa agli uffiziali regi e baronali, che nel mentre ai vagabondi assimilavansi gli astrologi dal volgo detti *cirauli*, e coloro che andavano con cassettime d'immagini propalatori di falsi miracoli e prodigi, si richiamavano le pene inflitte tanto a siffatta gente, se fra il termine di otto giorni non si fosse data a lavori manuali ed agricoli, quanto agli uffiziali regi e baronali se ne avessero trascurato l'esecuzione. Le pene per i primi erano il bando in una isola e la catena al piede; pei secondi la multa di onze cento. La sovrana risoluzione che seguì la prima viceregia ordinanza, come si è detto, conteneva il regio assentimento ad un piano fatto dall'ospedaliere Carcamo, di chiamare cioè ogni anno nella capitale sì in primavera che in autunno otto barbieri ed altrettante levatrici per volta dalle principali città del regno, onde si fossero istruiti del metodo che conveniva adottarsi nello innesto, e così diffonderlo per ogni dove a sollievo di tutti gl'individui. In essa il re assegnava onze quattrocento per tre anni, acciò i barbieri e le levatrici, durante la loro dimora in Palermo, avessero ricevuto una mensile sovvenzione. Questa utile e salutare provvidenza fu in Sicilia ricevuta dietro molti sforzi di chi avea l'incarico di farla eseguire; nè deve ciò recar meraviglia, mentre anche i governatori di Francia e d'Inghilterra dovettero durar molta fatica per assuefare i loro popoli all'esperimento dell'inoculazione<sup>2</sup>.

Siccome l'anno 1788 fu quello in cui l'orto botanico ebbe dal re per opera del nostro viceregno un sussidio di onze mille sulle somme cumulate dalla vacante ciantria della real cappella palatina, perciò non sarà fuor di proposito il dare qui dello stesso un compi-

allontanato, molto più dipendendo il tutto dalla volontà del sovrano.

<sup>2</sup> La ripugnanza che si ebbe nel principio per l'inoculazione da tutti i popoli, ove ne era pervenuta notizia, si dileguò del tutto quando il sig. Eduardo Jenner nato a Borkelley nella contea di Gloucester dopo 25 anni di fatiche e di osservazioni, convinto dell'efficacia del preservativo da lui scoperto, lo pubblicò nel 1798, e nel 1800 per le cure del duca di Liancourt fu sparso in Inghilterra, in Francia, in tutta l'Europa ed oltremare. Nella nostra isola fu essa formalmente introdotta nella casa del Noviziato degli allora espulsi gesuiti nel 1801 quando S. M. ebbe presentati in Palermo dall'ambasciatore inglese i signor Marshall e Nalker valorosi medici inglesi spediti a bella posta in Sicilia dalla corte di Londra per propagarvi il succennato salutevole rimedio.



to ragguaglio. Il medesimo essendosi cominciato nel 1785 e finito nel 1795, pare che abbia avuto il suo primo impulso dal Caracciolo, ed il suo compimento dal presidente del regno monsignor Lopez. Ma quantunque ciò sia vero, pure la maggior gloria si deve al vicerè Caramanico, il quale ci fece ottenere dal nostro re, promotore delle scienze e delle pubbliche opere, non solo le necessarie somme per edificarsi come si è visto, ma benanche un'annua rendita di onze quattrocento per gli ulteriori progressi ed ornamenti. L'architetto e l'autore del disegno per incarico datogli dal vicerè fu il sig. Leone Duforny francese, che per caso dopo di aver fatto il giro per la Sicilia in questa città trovavasi. Le due sfingi di pietra bigia, opera di Vitale Tuccio statuario palermitano, furono fatte a spese una del napoletano duca di Monteleone, e l'altra del palermitano duca di Caccamo. Il gran bacile di pietra bigia chiuso da bassi cancelli di ferro, e l'anfiteatro, in cui sono in bell'ordine distribuiti moltissimi vasi di piante medicinali in esso annicchiati, furono fatte a spese dell'arcivescovo e presidente del regno monsignor D. Filippo Lopez. Le grandi stufe di cristalli vi furono poste in tempi posteriori per opera del luogotenente principe di Campofranco, quando si tolsero dall'orto botanico ch'era in Boccadifalco eretto dall'allora principe ereditario poscia nostro re Francesco I per suo particolare divertimento.

Anche il collegio di Santo Rocco ottenne in questo tempo per mediazione dello stesso vicerè un aumento di rendita di onze duecento annue da pigliarsi sui fondi dell'abolita inquisizione.

Abbenchè da dieci anni eransi assegnate le rendite per la costruzione di nuove strade, e pel mantenimento di quelle già esistenti, pure sino all'epoca presente, così portante il destino, poche erano quelle che si erano condotte al termine. Questa incuria di chi dal governo era stato deputato a siffatte opere, e l'impegno di comunicare presto colla capitale fecero generosamente risolvere gli abitanti di Partinico a contribuire spontaneamente la somma di onze ottomila.

Il nostro sovrano che per avere il dominio sopra la Puglia e la Calabria, insin dai primi tempi della monarchia, come rilevasi

dalla concordia tra Guglielmo I ed Adriano IV stabilita in Benevento nel giugno del 1156, pagava al sommo pontefice per dritto d'investitura la così detta *china*, cioè seicento schifati, che glieli faceva presentare insieme con un cavallo bianco la vigilia de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, in questo anno, dietro non poche controversie, si liberò dal pagare detto censo. Il dottissimo monsignor Capecelatro antico arcivescovo di Taranto fece in tale congiuntura di pubblica ragione una sua dotta opera, in cui si dà a difendere i dritti del monarca con salde e solide ragioni.

Non essendo ancora arrivato il tempo pel baronaggio micidiale la maestà del re N. S. si compiacque di emanare in questo tempo una dichiarazione del capitolo *volentes* del re Federico, che spesso da alcuni cavillosi o imperiti causidici era sinistramente interpretato in pregiudizio dello stato. Per essa dietro altre dichiarazioni comunicate a 23 settembre 1786 ed a 1 aprile di questo corrente anno, finalmente con dispaccio promulgato in questa capitale a 14 novembre, si fa conoscere 1° che la grazia conceduta col capitolo *volentes* non avea alterato la natura de' feudi nella Sicilia con farli divenire a guisa di allodi, e quindi essere i medesimi riversibili al fisco in ogni qual volta accade la morte del feudatario o testata o intestata senza legittimi successori in grado, 2° che il feudatario ritrovandosi disperato di prole e privo di legittimi successori in grado non possa nè anche con atti tra vivi alienare il feudo, tuttochè fosse di forma larga o ereditario riputandosi in tale caso per fraudolenta qualunque alienazione, e fatta a solo fine di evitare l'imminente riverzione a pro del fisco, 3° ch'essendosi dal capitolo *Si aliquem* elargita la costituzione *ut de successoribus* nella linea collaterale, debbano nella medesima considerarsi per legittimi successori in grado quelle persone soltanto che vengono dal capitolo chiamate, nè possa ammettersi altro collaterale a succedere, tuttochè discenda dal questore del feudo, quando sia di grado, rimozione all'ultimo defunto feudatario, e non compreso tra le persone che dal capitolo si designano nelle oblique successioni, 4° di essere la forma del feudo inalterabile, di maniera tale che non possa nè anche il primo questore elargarla

1 Pirri, *Sicilia sacra*, chron. reg. sic, pag. xix, e Baronio, *Annali*, pag. 501.

2 Lo *schifato* secondo il computo del conte Carli equivale presso a poco ad una *dobbla*, ossia doppia di oro. Carli, *Opere*, vol. 3, pag. 324.

in pregiudizio del fisco, con oltrepassare i gradi della successione permessa checchessia della facoltà di tramandarlo a suoi successori quando esista il grado esclusivo della riversione al fisco, la quale facoltà del primo quesitore e modo dal medesimo forse dato debba intendersi *pro ut de jure* nelle contese che possono occorrere tra privati, ove il fisco non ha alcuno interesse, 5° che le clausole riservative apposte nel capitolo *Folentes* fan sì che il medesimo non abbia altra efficacia se non che quella che avrebbe l'assenso dell'uomo interposto nella maniera usitata e comune, di modochè non può consolidare niuno di quelli atti che per sussistere hanno bisogno dell'assenso particolare del re nella forma dispensativa, 6° che quanto dalla M. S. con altre dichiarazioni si era stabilito si facci inviolabilmente osservare non ostante qualunque contraria interpretazione.

Un altro reale dispaccio degli 8 novembre comunicato al nostro vicerè dal supremo consiglio delle reali finanze, proibiva ai baroni lo esercizio di qualunque angarico dritto, che non fosse derivato espressamente dalle concessioni de' feudi, e ciò in esecuzione di altri tre reali dispacci emanati negli anni antecedenti, ed in vista di ricorsi fatti al real trono dai rappresentanti de' cittadini di Motta di Affermo, Tusa, Naso, Castelbuono, Pittineo e Ficarra contro le tante angarie ed esorbitanze, che dai loro rispettivi baroni si esercitavano, ad onta che tali dritti proibitivi erano stati dichiarati illegittimi quante volte non venivano sostenute da espresa letterale concessione fatta dal fisco unitamente e dal feudo. Per lo stesso s'imponessa ai magistrati, affinchè, nell'atto di decidere sulle cause dei ricorrenti, obbligassero i rispettivi baroni alla pronta esibizione del chiaro e letterale titolo della real concessione di tali privazioni, beninteso però che in dette cause dovea intervenire l'avvocato fiscale della gran corte per sostenere i dritti dei ricorrenti, che erano ancora quelli della suprema regalìa.

La corte di Napoli sostituita al cagionevole don Michele Odea nel governo politico emilitare della piazza di Messina, ch'era la seconda carica in Sicilia, il brigadiere sig. Giovanni Daneo, ottimo uffiziale, onesto uomo, devotissimo al re, di animo schietto, ma non facile a piegarsi alle pretese di chi voleva ferire le sue giurisdizioni.

1 Prag. reg. sic., tom. 5, tit. 6, pag. 2, fogl. 33.

In questo anno si aprì in Catania l'albergo de' poveri, dopochè da monsignor don Salvatore Ventimiglia erasi istituito, e per questo oggetto avea assegnati venticinquemila scudi, ed avea destinato per ricetto di questi infelici la sua casa nella strada degli ammalati.

Nel mentre la Sicilia mercè le provvide paterne cure del sovrano e del suo viceregnante gustava quella tranquillità, che più dolce si sperimenta dopo le disavventure ed i disastri, venne ad un tratto turbata dalla funestissima notizia dell'avvenuta morte dell'inclito Carlo III re delle Spagne, padre del nostro sovrano, che le avea fatto da vicino ammirare i benefici tratti della sua munificenza, quest'inclito padre dei suoi sudditi che nel luglio del 1735 avea ricevuto in Palermo fra gli applausi universali il real diadema, rapito dalla morte, lo depose ora in Madrid a 14 dicembre in età di anni 73, a causa di una febbre infiammatoria, che degenerò in un attacco di petto, dietto a essersi dato a conoscere sino all'ultimo respiro dolce, sensibile e clemente, senza recare onta alla giustizia, e di avere ricevuti gli estremi conforti della religione dal nuzio apostolico monsignor Vincenzi.

Le più solenni esequie furono ordinate dalla corte in tale luttuosa circostanza per tutte le città dei due regni, ed in Palermo, oltre a quelle nelle chiese di Casaprofessa e del real palazzo, furono magnificamente celebrate anche nella cattedrale, sebbene la fabbrica non ne fosse ancora compita. Anche pel principe reale di Napoli D. Carlo Gennaro morto in età di quasi nove anni in sul cominciare dell'anno di appresso, quando ancora non si erano fatte l'esequie pel monarca delle Spagne, si celebrarono contemporaneamente funebri pompe nelle surriferite chiese ed in modo speciale in quella della Maggione, di cui egli era abate commendatario. Il vicerè, i prelati, il ministero, il senato, gran parte della nobiltà e della milizia intervennero a tutti questi luttuosi ultimi ufficii. L'orazione recitata dal pad. Camillo Di Maria delle scuole Pie nella real capella, e l'altra recitata nel duomo dal pad. D. Saverio Granata chierico regolare teatino consegnano ai posteri le più luminose virtù che adornavano l'estinto sovrano. Nè di minor conto furono i funebri elogi recitati nella cattedrale di Girgenti dal beneficiale Mi-

1 Cordaro *Storia di Catania*, vol. 4, cap. 38.

chele Geraci, ed in Napoli dal pad. maestro Ottavio Clarizia domenicano: l'elogio pel principe Carlo Gennaro fu recitato nella chiesa della Maggione dal can. D. Lorenzo D'Antoni, poi vescovo in *partibus*, abate commendatario e vice presidente della giunta di Sicilia<sup>1</sup>.

Non si può tuttora dai Siciliani dimenticare quell'atto magnanimo dell'inclito Carlo di avere cioè fatto restituire a Palermo i due arieti di bronzo di maravigliosa struttura ch'erano stati collocati da Giorgio Maniace bizantino, prefetto di Costantino Monomaco imperatore di Costantinopoli alla porta della fortezza quadrangolare in Siracusa, che tuttora conserva il nome di Maniace, nel 1148 dal re Alfonso regalati al famoso Giovanni Ventimiglia marchese di Geraci in ricompensa ai suoi servigi, e ai di lui posteri dal regio fisco confiscati per causa di fellonia, e si trovavano, come sono al presente, nel regio palazzo, dicendo a chi glieli avea fatto presentare in Napoli, di essersi egli portato in Sicilia non per ispogliarla dei suoi preziosi arredi, ma per maggiormente arricchirnela.

Il baluardo presso la porta di s. Giorgio nell'anno di cui siamo al termine di ragionare, essendo pretore il duca D. Ignazio Lucchesi, fu dal senato concesso in parte al principe di Lampedusa, ed in parte a D. Gregorio Castelli conte di Gagliano.

Entrato in questo mentre da tre giorni il 1789 si vide pubblicato per ordine del re un piano d'istruzione, onde eseguirsi nel regno di Sicilia la nuova numerazione delle anime, e l'estimo generale di tutti i beni per equilibrare i pesi dello stato su tutti i cittadini, giusta quanto erasi chiesto nell'ultimo ordinario parlamento dal braccio demaniale col dissentimento degli altri due bracci. Dalla pubblicazione del detto piano è facile argomentare che la detta grazia cominciava ad avere il suo effetto.

Il nuovo re delle Spagne Carlo IV nella fausta circostanza della sua esaltazione al trono conferì il toson d'oro a molti magnati, e tra gli altri al nostro principe di Raffadali, che trovavasi in Madrid come ambasciadore della corona delle Sicilie: elevò poi l'altro siciliano principe di Monforte al grado di tenente generale delle sue truppe.

<sup>1</sup> Le dette esequie furono celebrate nel corso dei primi quattro mesi dell'anno di appresso a causa dei preparativi che dovettero farsi onde riuscire più magnifiche. La cattedrale ch'era in fabbrica, dovette pria di addobbarla a lutto, coprirsi nell'interno di

Se chi per le sublimi produzioni del proprio ingegno innalza a sè un monumento più durevole dello stesso bronzo, come canta il Venosino poeta<sup>2</sup>, io soggiungo che con più ragione rinomanza eterna si merita colui, che a mecenate di fatti e non di nome s'innalza delle lettere e delle arti meccaniche e liberali; poichè colui che produce delle opere letterarie o scientifiche nulla all'infuori dell'applicazione, e di ciò di cui la provvidenza senza suo stento lo ha fornito, vi mette del proprio, e colui che veramente si dà a proteggere le stesse, deve con suo discapito provvedersi di quei beni, che mercè le sue fatiche ed i suoi sudori si ha acquistato, oppure aumentato. Ciò vero essendo ne segue che con eterna gloria dovrà mai sempre dalla siciliana letteraria repubblica ricordare il benemerito palermitano cittadino monsignor Don Giuseppe Gioeni e Valguarnera, dei duchi di Angiò, prelado domestico di sua santità, che spogliossi in vita quasi di tutti i suoi averi per promuovere le scienze e le arti. In conferma di quanto si viene da dire, è da sapersi, che dietro di avere il summentovato chiarissimo personaggio negli anni andati costituito una pingue annua rendita per la cattedra di etica e di dritto naturale, e per premiarsi con medaglia di argento coloro che in ciascun'anno dopo finito il corso saranno per dare nell'esperimento prova di maggior profitto nelle dette scienze, non che dietro di avere eretto a sue spese nel reale albergo dei poveri il setificio per le manifatture dei drappi ad imitazione di quelli di Francia, pel cui mantenimento costituiti ancora delle rendite, in quest'anno 1789 agli undici maggio istituita a sue spese il collegio nautico in una sua casina nella contrada dell'*Acquasanta*, con dodici alunni, provvedendoli di vitto, abiti e di ogni altro alla loro nautica educazione necessario. Il detto collegio per essere cresciuto il numero de' collegiali fu nell'anno di appresso dal munificentissimo nostro sovrano dotato di un'annua assegnazione di onze trecentotrentatré e tarì dieci, ed ai 6 di agosto del 1792 ebbe dal medesimo destinato per seminario l'abolito convento di S. M. del popolo, ch'era dei padri mercenarii scalzi, come quello che era capace di un sufficiente numero di con-

legname, ed in questa occasione il degno arcivescovo Sanseverino fece a sue spese nella stessa tutte le finestre che ancora vi si osservano.

<sup>2</sup> Horat., Carmin., lib. 3, ode 30.

vittori, e più alla portata di potere fare agli stessi osservare le manovre che si praticano dai bastimenti di guerra e mercantili, ed i lavori nel carnaggio. Il surriferito convento fu edificato dai soprascritti monaci nel 1625 quando non piacendo loro per l'aere il convento di s. Agata fuori le mura che gli era stato assegnato, ottennero la chiesa nominata del *Motonuovo*, a causa di essersi eretta nel 1569 per comodo delle persone che faticavano nella sorprendente fabbrica del molo da due anni cominciata.

Nel tempo istesso che istituivasi da un privato il surriferito collegio, furono in Sicilia dal provvido re istituite le *scuole normali*, che giusta il prescritto metodo in Alemagna sotto gli auspicii dell'imperatore erano state introdotte in Napoli. Le dette scuole, il cui metodo si è riconosciuto pregevole ed analogo alla natura dello spirito umano, come quello che ammirabilmente riesce per ammaestrare i fanciulli e la gioventù nelle preliminari cognizioni, furono affidate al canonico della cattedrale di Girgenti D. Giovanni Agostino De Cosmi nato a Casteltermini colla carica di direttore generale, ed il primo istruttore di esse fu l'abate D. Girolamo Caravecchia. Il De Cosmi quando fu promosso a tale carica trovavasi in Napoli a causa di trattarvi alcuni affari riguardanti l'università di Catania, ed eravi stato spedito dai rettori della stessa, perchè noti erano i di lui talenti, e le di lui qualità personali e letterarie. L'affare per cui egli era stato mandato in Napoli fu da lui trattato con felice successo, e perciò la detta università fu richiamata all'antico splendore, ed ebbe un migliore ordinamento nei suoi regolamenti.

Il tribunale della gran corte ebbe dal vicerè a 4 maggio comunicata una sovrana risoluzione, che aboliva la servitù di uomo ad uomo. Tale sublime risoluzione ebbesi nascimento dai lamenti indirizzati al governo da una certa Maria Fiorentina che volendo ripatriare col suo sposo, non avea potuto ciò fare, perchè lo stesso trovavasi legato in contratto ai servigi del barone delle Chiuse per un anno. Tutti i singoli ufficiali sì demaniali che baronali del regno furono dal detto tribunale per via della così detta circolare avvertiti, acciò non solo per l'avvenire fulminassero i contratti di tal natura, ma anche quelli che si trovassero preesistenti. Dicasi

• Gagliano, *Elogio di De Cosmi*, pag. 37.

dunque ad onore della nostra Sicilia, che nel torre la servitù di uomo ad uomo, di che empivamente lordavasi l'antichità, precessero i legislatori della Francia.

Oltre alle suddette istituzioni ed ordinazioni decorose ed utili pella nazione siciliana, si videro in questo anno medesimo perfezionate altre opere pubbliche per abbellimento della capitale ad incitamento del nostro vicerè. Tra queste va ricordata la rifabbricazione di pianta della porta di Vicari, resa più ampia e senz'arco a volta, simile, all'opposta porta di Macqueda, ed innalzata pochi passi avanti nell'adjacente piano di s. Antonino buttandosi a terra unitamente al baluardo che la formava quella erettasi nel 1778 dal pretore marchese di Regalmici. In questo tempo istesso fu venduto dal senato per lo prezzo di onze duecento alle monache della Concezione il baluardo che sta unito a porta di Carini, di cui le stesse si servono per belvedere e per luogo di ricreazione. Questo baluardo insin dal 1775 erasi acquistato dall'accademia degli studii, e dalla stessa vi si era stabilito un orto di botanica.

Trascorso intanto il primo triennio del viceregnato del Caramanica, il sovrano, onde far paghe le brame dei Siciliani, lo confermò per altrettanto tempo nella carica. Ricevuto perciò il dispaccio di conferma prese egli il possesso dell'altro triennio a' 4 luglio nella cattedrale, come era costume e con le consuete solenni cerimonie, e fra gli applausi della bene soddisfatta e riconoscente nazione.

Nelle solenni feste di s. Rosalia furono in questo anno fatte due innovazioni, che erodo dovere far conoscere per non avere i posteriori ragione da querelarsi contro di chi ha scritto nei tempi che li precessero. La prima si fu che il carro trionfale da quinci innanzi cominciò ad essere tirato dai bovi invece de' muli, di cui per l'addietro facevasi uso, e guidato dai bovati e non dai cocchieri, perchè si conobbe che i bovi, come quelli che difficilmente non adempiscono al loro dovere, molto più essendo percossi, locchè non si verifica co' muli, non erano per far succedere quell'inconveniente in tale anno avvenuto, di essersi cioè il detto carro sino alla mezzanotte fermato in quel luogo appunto presso il largo della marina, ove la strada comincia un poco a salire. L'altra innovazione si fu circa alle corse. Le medesime in sin da quando furono per la prima volta in Sicilia introdotte nel 1740, nell'occasione delle

feste che si celebrarono pel primo parto della nostra regina Maria Amalia Walburga moglie di Carlo III, che diede alla luce l'infante Maria Elisabetta, si facevano con dei cavalli guidati da piccoli ragazzi. Il vicerè ordinò che da quinci innanzi i cavalli corressero liberi, per togliere di pericolo quegli sfortunati, che spesso funestavano con le loro disgrazie gli spettatori.

In questo mentre la Francia avea fatto ai 14 luglio la più grande rivoluzione di cui ci parla la storia; rivoluzione, al dire di un dotto scrittore<sup>1</sup>, che volendo tutto riformare, tutto distrusse, e nel tempo istesso attaccò e rovesciò l'altare, il trono, i dritti e le proprietà delle famiglie, e financo i nomi che nove secoli aveano reso rispettabili agli occhi de' popoli. Il ministro Acton successo come si è detto nella carica al Caracciolo, e non al Tanucci, come l'autore anzidetto nella cennata sua opera, ed il Famir<sup>2</sup> asseriscono, conobbe allora la necessità di meglio organizzare la nostra armata, e di fortificare i regni, e perciò fece venire uffiziali stranieri. Il generale De Salis Marschlinès riempì la Sicilia delle sue visite militari; ma l'armata non ebbe una migliore organizzazione, ed i forti rimasero nello stato primiero.

Diseosta però la nostra isola dagli strepiti marziali e dallo spirito di vertigini che in questo tempo gran parte ingombrava dell'Europa, godevasi perciò una dolce tranquillità da' suoi abitanti, ed attendevasi come prima ai consueti usi e costumi ed a tutti i pubblici e privati negozii.

Merita di essere qui ricordata la saggia provvidenza che diede il Caramanico, cioè nel fare diroccare dal luogo detto lo *Sperone*, nella vicinanza di Palermo, la fabbrica dove si appendevano le membra squarte de' disgraziati delinquenti, per tramandare a' posteri la loro infelice fine, come da più secoli costumavasi: onde togliere al viandante il terrore che arrecavagli simile barbaro spettacolo<sup>3</sup>.

Se egli è vero quanto d'alcuni vuolsi sostenere, che dopo il corso d' un secolo si riproducono le buone e le cattive costumanze, pare che non deve recar meraviglia se dopo cento e cinquantasette anni si vide ripullolare lo stesso delitto in una persona dell' eguale

sesso e condizione, e perciò si fece soffrire l' eguale pena a chi ne fu l' autore. Ciascuno si accorgerà che intendesi qui parlare del castigo datosi a Giovanna Bonanno ai 30 luglio, nel mezzo della piazza Vigliena, conosciuta sotto il nome di *Vecchia dell' Aceto*. Costei in detto giorno trovandosi nell' età di anni ottanta e sei mesi fu afforcata a causa del veleno che spacciava mescolato con l' aceto, e che vendeva indistintamente ai mariti o alle mogli, per disfarsi insensibilmente o i primi dalle seconde, o queste dai primi, per così mettere la pace tra le famiglie, come essa diceva. La medesima fu accusata alla giustizia da alcune persone, le quali, stando alle di lei parole, non credevano di uccidere, ma solamente di tirare alle lor voglie l' oggetto da esse amato. L' uguale castigo per l' uguale delitto erasi nel 1632 dato anche in Palermo ad una donna napoletana, chiamata Tofania, che per lo stesso oggetto e per lo stesso fine spacciava un liquore micidiale, detto dal suo nome *acqua tofanica*.

Ad una aurora boreale apparsa nella notte del 14 novembre seguì il più aspro inverno, che forse abbiasi non mai provato in questo clima, con replicate nevi, dirottissime piogge e gagliardi venti.

## CAPITOLO VIII.

*Dispaccio circa alla professione religiosa. Nascita dell' infante Leopoldo. Atto generoso de' nostri baroni ed ecclesiastici. Ascensione di Vincenzo Lunardi. Viaggio de' nostri sovrani, e matrimonio delle loro figlie. Siciliani decorati dal re in tale circostanza. Parlamento generale ordinario del 1790. Pace di Szistovo. Promozioni fatte dal re. Conte Cagliostro. Specola astronomica. Eruzione dell' Etna nel 1792. Tassa delle barriere. Nascita dell' infante Alberto Luigi. Pioggia di manna in Vizzini.*

I baroni a cui si era proibito di esercitare dritti angarici su i loro vassalli per un dispaccio del febraro di questo nuovo anno 1790 furono in certo modo lieti, perchè si ordinava che doveano le università baroniche contribuire ad essi baroni l' equivalente di tali dritti aboliti da liquidarsi economicamente

<sup>1</sup> Cocco, *Rivoluzione di Napoli*, § 2.

<sup>2</sup> *Revolucion de Sicile*, en 1820, pagina 6, Paris 1832.

<sup>3</sup> Di-Blasi, *Storia cronologica de' Vicere di Sicilia*, vol. unico, pag. 360, not. 2, ediz. del 1842. V. sopra nella presente storia, vol. III, p. 184.

senza strepito giudiziario dalla giunta de' presidenti e consùtore, intesi gl'interessati. Per quello poi che riguardava il loro titolo per li dritti baronali ordinavasi che nel trattarsi tali cause, sino a quando non veniva altrimenti stabilito, non solo dovea esso traersi dalla prima concessione de' feudi, ma dovea anche attendersi ogni altro titolo approvato dal gius comune, e da quello di questo regno, come pe' baroni di Calabria ultra erasi stabilito<sup>1</sup>.

Essendo ogni nazione composta di persone di diverso stato e condizione ne segue, che colui il quale è al governo della stessa deve invigilare al buono andamento di ciascuno di essi stati, e prevenire per quanto è in suo potere tutti gli sconcerati che possono nascere anche col solo discapito della particolare tranquillità. Di ciò persuaso il nostro augusto Ferdinando volgendo questa volta il suo penetrante sguardo a quella classe de' suoi sudditi, che, per come attesta la storia di tutti i tempi, hanno avuto influenza negli affari di religione, ch'è il sostegno de' troni, ed hanno concorso a formare i costumi de' popoli, ed al progresso delle arti sì liberali che servili, emise degli ordini salutari per gli stessi. Ciascuno già si sarà accorto che intendesi qui parlare degli ordini regolari, i quali malgrado la decadenza in cui sono oggidì, pur nondimeno proseguono ad illustrare tuttora la letteraria repubblica colle loro produzioni ed edificare la chiesa co' loro esempi. Penetrato dunque il nostro re degli infiniti inconvenienti che nascevano dalle professioni che facevansi tanto degli uomini che delle donne all'età di anni 16, per cui spesso nell'età adulta si trovavano malcontenti di ciò che aveano prima praticato, con gravissimo scandalo del pubblico, della religione, e della di loro particolare famiglia, ordinò con suo reale dispaccio pubblicato in questo nostro regno ai 28 giugno del presente anno<sup>2</sup>, che tanto gli uni quanto gli altri non potevano emettere i voti suddetti prima degli anni ventuno, moltoppiù che dal concilio di Trento<sup>3</sup> non viene prescritto di farsi assolutamente tali professioni all'età di anni sedici, ma sibbene di non potersi fare prima dell'anno sedicesimo. Con altro suo antecedente dispaccio<sup>4</sup> avea tolto dalla giurisdizione de' superiori generali

esteri i detti ordini, e li avea posto in quanto allo spirituale sotto la cura de' vescovi, ed in quanto alle cose economiche e temporali sotto la sua regia autorità, facendoli bensì dirigere e governare dai proprii superiori locali esistenti ne' suoi regni. Un'altra sovrana disposizione fu resa di pubblica ragione nell'anzidetto giorno, e per essa si vietava che gli unici delle loro case non potevano passare allo stato chiesastico, secolare o regolare, senza previa licenza della M. S., e sotto pena della sua reale indignazione<sup>5</sup>.

La nascita intanto dell'infante Leopoldo accaduta a 2 luglio diede occasione ai Siciliani di rallegrarsi non solo per le feste che in tale occasione si celebrarono, ma ancora per l'indulto generale accordato dal re nel regno a causa della stessa fausta ricorrenza. Al detto infante, per essere già morto il secondo genito, fu assegnata la commenda della Magione con tutte le sue dipendenze; al presente però egli non ne gode che trentamila scudi annui, ed il rimanente che non è dispregevole va a beneficio del regio erario, giusta la transazione fatta tra il commendatore e la corte.

I baroni del nostro regno non che gli ecclesiastici diedero in questo tempo al sovrano un segno manifesto di loro divozione ed attaccamento. Addolorato era il re a causa di essersi appiccato il fuoco (ignorasi se per accidente o se per malignità) ad un vascello di settantaquattro cannoni detto il *Rugyiero* che ancorava a Castellammare di Stabia. A tale nuova i baroni e gli ecclesiastici offerirono di farlo risarcire a proprie spese, e perciò si multarono i primi spontaneamente di onze settantasettemila seicento sessantasei e tari venti pagabili in tre anni, ed i secondi di sedicimila seicento sessantasei onze e tari venti.

Se sorprendente fu lo spettacolo fatto godere ai Palermitani negli anni andati dal principio di Pietraperzia, di gran lunga più sorprendente, come si è accennato, fu quello che loro ai 31 dell'or citato mese presentò il coraggioso cavaliere Lucchese Vincenzo Lunardi. Questo ardito uomo dalla villa de' reverendi padri dell'Oratorio di S. Filippo Neri alla presenza del vicerè e di una infinita moltitudine di nobili e di popolo col suo pal-

<sup>1</sup> Dispaccio degli 8 febbrajo 1790.

<sup>2</sup> Prag. reg. sic., tom. 5, tit. 3, pag. 7.

<sup>3</sup> In quacumque religione tam virorum quam mulierum professio non fiat ante annum decimum sextum expletum. Concilio Trid., sess. xv, cap. 15.

<sup>4</sup> Reale dispaccio dato in Napoli a primo settembre 1788.

<sup>5</sup> Prag. reg. sic., tom. 5, tit. 3, pag. 5.

lone areostatico fra lo stupore universale levossi per aria a più di tre miglia. Lo stesso ardito volo avea egli fatto nel settembre dello scorso anno nella città di Napoli, e ne avea in premio ricevuto dal nostro sovrano una pensione di once cento ed il grado di capitano. Gli s'incorporò da' nostri di essersi troppo innalzato cosicchè in pochi minuti non si potè più osservare il suo cammino; e ciò forse a cagione di avere egli successivamente

*Per maggiormente autenticare un tal fatto, trascriviamo per nota la lettera autografa che l'introvato e coraggioso areostatico inviava ad un suo amico in Napoli, in cui lo ragguaglia dell'esito felice ch'ebbe il suo aereo viaggio, descrivendone minutamente tutte le particolari circostanze che l'accompagnarono.*

Palermo 2 agosto 1793

Carissimo amico

» Il comunc amico sig. Rati capitano del pacchetto il Leone, intende di far vela per cotesta volta in questa sera. Egli stesso avrà il piacere di consegnarvi questa mia, e siccome mi ha assistito con alquanti de' suoi marinari durante la manovra di empire il globo (quale è andato benissimo) così è in grado di darvi adeguata risposta a qualunque dimanda potete fargli relativa ad essa.

» Sabato mattina circa le ore 12 e mezza, o siano le 8 antimeridiane, dopo avere posto nel mio picciol carro volante gl'istromenti necessari, con libbre 60 d'arena in diverse sacchette per equilibrarmi, e le provvisioni per ristorarmi, quali consistevano in paste dolci, vino di Toccai, e rosolio; graziosamente favoritemi dalle signore principessa di Ganci, e duchessa di Ciminna, preso congedo da S. E. il sig. principe di Caramanico vicerè, dal sig. principe di Valguarnera capitano della città, ed in un punto da tutta la nobiltà, che era nella deliziosa villa Filippina radunata, m'innalzai lentamente con straordinario piacere per essere l'aria serena, soffiando un picciol vento favorevole.

» Impiegai diversi minuti in osservare la deliziosa scena, che vi si presentava sotto di me; l'esteso piano contiguo alla suddetta villa, detto di porta Carini, e quello di S. Francesco di Paola, quali ricoperti di anime viventi, per cui la varietà de' colori di tanti abiti, tante facce verso di me rivolte, tanti ombrelletti, con il diversivo degli estesi orti addiacenti ricoperti di verdura, mi rendevano in tale osservazione instancabile. Gli abbattimenti di mano, gli applausi, e le invocazioni sì spesse e sonore, mi giungevano sì chiare all'orecchie al punto d'ingannarmi, perlochè nel tempo che salutai il popolo con il cappello, vuotai una sacca d'arena: un'altra parimente quando salutai con la bandiera, perchè pareami di scendere, e non salire.

» A 50 minuti dopo le ore 12, posata per poco la bandiera, mangiai alcune cosarelle, e bevi la metà della bottiglia di vino, perchè mi sentiva asciuttis-

gittati molte sacchette di arena, che lo teneano in migliore equilibrio e gli servivano come di zaorra. Dalla villa succennata questo moderno learo si trovò abbassato dopo quasi due ore in vicinanza del lido dell'Aspra; e quivi soccorso d'alquante barchette venne condotto a guisa di un trionfatore del massimo tra i rischi. La nobiltà lo colmò di regali ch'egli aggiunse alla primitiva contribuzione. Il Lunardi forse avea ciò appreso

simo; presi poscia a considerare la città, che essendo edificata su di un piano, potete credere quanto sia godibile a chi la vede dal suo zenit. Mi sembrava tutta unita una città nuova spopolata, perchè tutte le strade illuminate dal sole in questa stagione, pareano linee bianche senza l'ombra di un individuo, solo pareami questa abitata dalle monache, che si vedeano sulle parti elevate de' loro monasteri, ed anche sulla cupola delle loro chiese.

» Sembravami la mia direzione verso Monreale, cioè a libeccio, ma tanto lento era il mio cammino, e, con la tranquillità d'aria che insensibile vieppiù mi sembrava che fosse, che mi riuscì benissimo di distinguere Corleone, Salemi, Castronovo, come appunto una carta geografica, a colori verdi, terrei, e bianchi: mi passò sotto gli occhi quasi tutta quella parte di questa vasta isola, che chiamasi Val di Mazara.

» A 3 minuti dopo le 13 ore parendomi che il globo non facesse gran progresso; gettai a poco a poco un'altra sacchetta di arena del peso di undici rotoli, quale lasciandola scorrere continuamente, mi sembrava come una striscia sottile della lunghezza di 5 o 6 cento piedi.

» Alle ore 13 e un quarto era già perpendicolare sul mare, avendo cambiato più di tre quarti la bussola. Mi voltai al sud-est, o sia mezzo-giorno e sirrocco, vidi chiaramente il monte tanto rinomato Etna, dalla di cui sommità ne usciva una bianchissima colonna di aria che terminava come un fungo.

» Da questa altezza potei benissimo distinguere tutta la parte occidentale dell'isola, al mezzo-giorno la punta di Licata, a tramontana il capo di Orlando.

» A 25 minuti dopo le ore 13 mi sembrò d'essere circa 8 miglia distante da Palermo, e distinti sul mare come formiche sette, o otto barche in distanza di 4 o 5 miglia dal porto.

» La mia rotta sembravami addirittura a tramontana: gettai parte dell'ultima grossa sacca di arena, poscia mi posi a sedere, mangiai alquante pastarelle, riaprii la bottiglia di Toccai, quale trainandò un vapore, che sembrava aria infiammabile (esperimento non mai fatto) appunto come se fosse stato vino di Sciampagna; questo accadde, perchè al riapriria era un miglio e mezzo più alto dalla terra, da dove l'avea chiusa, onde l'aria più grossa erasi colassù rarefatta.

» A questa elevazione scuoprii benissimo tutte le isole al nord, e distintamente riconobbi l'Ustica, e quella di Alicuri, verso della quale era il mio-carro diretto.

» Alle ore 13 e mezza mi rialzai di nuovo, e vol-

dalla scuola de' signori Carlo e Roberto di Montgolfier, cui era in Parigi riuscito quello esperimento, che non avean potuto ottenere

i celebri fisici Bacone, Hooke, Borelli, e Galien, dietro le prime spinte che ne avea dato, come si disse, il celebre gesuita padre Lana.

tatomi addietro riconobbi la villa Filippina, il piano del palazzo, e della marina. Ripresi la bandiera di S. E. viceré, e principiai a giuocarla per dar segno che io non era in pericolo, sempre supponendo che qualcuno avesse potuto vedermi distintamente per mezzo di un buou telescopio.

» Mi posi poscia a sedere per considerare qual partito avessi dovuto prendere, onde assicurare realmente la mia vita, e soffrire il meno possibile.

» A 35 minuti dopo le ore 13 fissai la mia linea perpendicolare, e giudicai essere buone dieci miglia distante dal porto di Palermo, e le barche (che forse venivano appresso di me) non avevano fatto verun progresso.

» Risolsi adunque di mantenermi a quell'altezza, ed in aria quanto mi fosse stato possibile per cadere nell'acqua al più tardi, e più vicino a quell'isola cui mi vedeva diretto.

» Alle ore 13, e minuti 45 gettai alcuni pezzetti di carta, e mi accorsi, che scendeva, perchè questi salivano con velocità, onde gittai altra parte dell'ultima sacca d'arena, perlochè risalii molto più alto di prima.

» A 54 minuti dopo le ore 13 sentii freddo agli orecchi, e mi si congelò il sangue al dito medio della mano sinistra, ed al medio ed anulare della mano destra.

» Il termometro era a 4 gradi più giù, o sia più freddo del gelo, il globo pienissimo; aprii subito il collo di esso, quale sembrava duro come talco; aprii parimenti la valvola, acciò sortendo l'aria infiammata da essa e dal collo, avessi prevenuto l'esplosione, che minacciava.

» A questa elevazione gittai la bottiglia vuota, e siccome la poteva osservare per il riflesso del sole che le batteva sopra, contai 27 secondi, prima che sommersesse nell'acqua.

» Calcolai che poteva essere allora da 4 miglia distante dal livello del mare.

» Essendo così intirizzito dal freddo, mangiai altre poche paste, e bevei mezza bottiglia di rosolio, che mi fu di sommo ristoro.

» Alle 14 ore in punto, il globo principì alquanto a ritirarsi ed in conseguenza a discendere, ed io a sentirmi più caldo, gettai allora quella pochissima arena che erami rimasta, ed eziandio la sacca vuota; questa cadde per del tempo perpendicolare, ma quando fu vicina all'acqua la vidi precadere una rapida direzione verso terra.

» Da questo cambiamento m'assicurai che sull'acqua dominava un favorevole vento; allora immediatamente cambiai la forzata idea di rintracciare l'isola di Alicuri, aperta tutta la valvola principiai a discendere con gran rapidità, sicuro che non mi poteva romper l'ossa facendo per un momento un profondo buco nell'acqua.

» Nel tempo della discesa tagliai un pezzo di collo del globo, e con quella seta inverniciata involtai i miei orologi, acciò non ci fosse penetrata l'acqua.

» A 14 ore e un quarto entrai nell'acqua con tal veemenza, che la superficie del mare mi venne sopra la testa buoni otto palmi.

» Pochi secondi dopo risorsi per la forza del pallone, rimanendo seduto sul mio carro con infinito piacere, vedendo che il globo gli serviva di vela facendo il corso verso il capo di Zaffarano.

» Il primo mio pensiero fu di gettarmi appresso al cappello, che me l'aveva imprestato il mio degnissimo amico signor D. Cesare Paribelli nell'atto di partire, non ritrovandosi per allora il mio.

» Quindi per accelerare vieppiù il corso al carro tirai dentro le ancore, le corde, piegai le bandiere, e così il tutto ristretto; esaminato il corso, lo giudicai di 16 miglia l'ora. Il pallone agendo qual grossissima vela su di sì picciol legno, che pescava pochissima acqua, sicchè in meno di un'ora sarei senza nessun aiuto giunto al capo suddetto, di dove non mi sembrava esser più lontano di una dozzina di miglia.

» Nell'istante due grossi pesci accorsero a visitarmi, ma con certi salti e bocche spalancate, che non mi dettero nessun piacere, e mi fecero dar di mano alla scissola, che subito disparvero.

» Il sole essendo caldo, ed anche l'acqua, che non passava di un palmo il sedile, mi ritrovava così bene, che la stimai la meglio situazione della giornata.

» Mezz'ora dopo incontrai un battello di pescatori che mi dissero aver abbandonato la pesca, e venuti a forza di remi al mio soccorso. Gradii sommamente la loro-umanità, ma li pregai non accostarsi perchè voleva assolutamente andare da per me a terra. Egli tentarono seguirmi, ma non potendo tenermi piede, e vedendo che altre barche venivano verso di me, mi prepararono almeno di darti una corda per attaccarla alla loro barca, onde far così vedere, che loro erano stati i primi: allora attaccai una corda al cerchio del pallone, la diedi ad essi, acciò l'attaccassero alla loro prora, ed io restando dentro il mio carro era tirato dal globo, che tirava anche la loro barca, ma non più solleciti di sei miglia l'ora; sopraggiunse altra barca, il padron della quale mi disse esser il console della marina, diedi ad esso altra corda, quale attaccata alla barca, il pallone serviva di vela, tirando me nel carro, e tutte due le barche, essendo mia intenzione di far portar loro a terra; le loro preghiere non valevano a persuadermi, specialmente perchè godeva assaiissimo, l'acqua del mare non essendo né fredda né calda.

» Vedendo il console, che gran quantità di battelli venivano verso di noi, mi disse essere egli stato comandato dal governo di prendermi al suo bordo: allora non esitai momenti; saltai entro la sua barca, ove mi spogliai per asciugarmi gli abiti al sole, quale quando fui fuori dell'acqua lo soffrii caldissimo, e avanti di essere a tre miglia distante da Palermo i miei abiti erano già asciutti, eccetto le maniche dell'uniforme, ma pure mi rivestii con esso pria di giungere a terra.



Non è da passarsi sotto silenzio il rado esempio dato in questa circostanza dai padri dell'Oratorio suddetto. Costoro perchè persuasi di essere proibito dai sacri canoni gli spettacoli alle persone consacrate al signore, quantunque padroni della villa, e soliti di recarvisi in tutte le ore pomeridiane per loro lecito ricreamento, pure in quel giorno non vi comparirono.

Incumbendo allo storico di fare gradita rimembranza di tutto ciò che riguarda la reale famiglia governante la nazione, di cui egli scrive la storia, credo non esser fuor di proposito il cennare che ai 15 di agosto si celebrarono in Napoli per mezzo degli ambasciatori i due matrimonii delle reali infanti Maria Teresa, e Maria Luigia Amalia di Borbone coll' arciduca d' Austria Francesco Giuseppe poscia imperadore l' una, e coll' arciduca Ferdinando Giuseppe gran duca di Toscana l' altra. Le loro maestà dopo le più brillanti feste vollero sino in Germania accompagnare le auguste spose, ma si partirono da Napoli nel più segreto incognito sur di una reale squadra che sciolse le vele dal porto di Barletta alla volta del porto di Fiume in vicinanza di Trieste. Ivi col più nobile seguito venne loro incontro il re di Ungheria Pietro Leopoldo, padre degli sposi. Replica-tasi in Vienna in mezzo alla pubblica allegrezza la nuziale benedizione, si conchiuse il matrimonio da celebrarsi in seguito tra la principessa Maria Clementina, altra figliuola del prelodato agosto, ed il principe ereditario delle due Sicilie don Francesco. Negli ultimi giorni del settembre cotanto illustri

personaggi si avviarono in Francforte, per ivi darsi la corona dell' impero al gran duca di Toscana Pietro Leopoldo, eletto re de' Romani, e quindi in Presburg per assistere alla di lui incoronazione di re di Ungheria. I nostri augusti sovrani ovunque sparsero larghissimi doni in pro delle persone meritevoli, ed in così lieta conghiettura il re ascrisse nell' insigne reale ordine di s. Gennaro i Siciliani principi di Paceco e di Scordia, ed ornò con la chiave d'oro e col titolo di gentiluomini di camera i principi di Trabis, di Aragona, di Belmonte Ventimiglia, e di Mirto conte di San Marco, non che i duchi di Angiò, di Villareale, di Ciminna, ed il marchese di Lucca primogenito del principe di Cutò. Le prelodate maestà degli augusti nostri sovrani ebbero il contento di ricevere sino in Vienna gli omaggi de' loro sudditi, mentre sin là i fruttajuoli di Napoli loro inviarono il regalo del Natale consistente in frutti verdi e secchi sopra dieci mule che con pomposa mostra vennero colà menate; ed i Siciliani per mezzo del vicerè, come or ora saremo per dire, diedero agli stessi prova del loro vivo attaccamento. Le medesime ritornarono nella loro reggia verso il fine di aprile dell' anno di appresso, dietro di aver lasciato in Firenze il nuovo arciduca loro genero, e di avere ammirato in Roma le solennità della settimana santa.

Intanto ai nove di settembre erasi radunato nel regio palazzo in Palermo il consueto ordinario parlamento. In esso il protonotaro lesse la proposta a nome del vicerè, e per la medesima, dietro d' infiammare lo zelo dei

» Quando entrai nella barca eravamo circa 12 miglia distanti da Palermo, onde credo ne avrò fatte 8 fra l'acqua.

» Alla distanza poi di 4 a 5 miglia da Palermo vennero ad incontrarci un numero di barche, che crescevano a mano a mano che ci avvicinavamo, e siccome si attaccavano alle nostre piueché potevano una con l' altra, e quelle tirate dal pallone, così alle volte questo serviva di vela a 7 o 8 barche.

» I primi a raggiungermi da Palermo furono il capitano del real pacchetto signor Rati — Il cav. D. Ferdinando Bologna de' marchesi della Sambuca — Il cav. D. Raffaele Galletti dei principi di Fiume Salato — Il cav. Pensabene — Il marchese Flores — Il duca Cesarò — Il marchese Drago — Ed i signori D. Giovanni Gouget, e D. Domenico Celli — Come ancora il sig. duca di Villa Reale dei marchesi di Regalmici, il quale giunto a terra mi pose nel suo biroccio, e mi condusse a far visita a S. E. il vicerè, che e mi accolse benignamente; quindi dal sig. capitano della città, poi fattomi ripassare per

il Cassaro e strada Macqueda per consolazione del popolo, che affollavasi ad incontrarmi, fra le acclamazioni di esso, giunsi alla casa di detto sig. duca ove restai a pranzo, e così ebber tutti la soddisfazione di vedermi salire, discendere, e ritornare sano e salvo, e credo con lo stesso piacere che avrete avuto voi di leggere questa lunghissima mia.

» Il mio viaggio in aria fu di un'ora e tre quarti, discesi a venti miglia distante dal porto di Palermo.

» Il viaggio in acqua fa di un'ora ed un quarto, e la maggiore elevazione di 4 miglia dal livello del mare.

» So che a voi non piace sentire, che più mi esponga a sì fatti esperimenti; ma voi non provate la soddisfazione mia dopo succeduti, onde compatite se vosto abbracciandovi, augurandomi di scrivervene altra consimile alla prima occasione.

*Il vostro inalterabile amico*

*VINCENZO LUNARDI »*

tre bracci per la conferma de' donativi tanto ordinarii che straordinarii, non che quello offerto nel 1783 per le triste disgrazie sopravvenute a Messina ed altre popolazioni del Val Demone, a nome del sovrano animavansi i due bracci ecclesiastico e militare, acciò, sino a quando non si effettuava quanto dalla maestà sua erasi disposto per l'estimo generale di tutti i beni e la numerazione delle anime onde ottenersi l'uguale distribuzione de' pubblici pesi, offrissero un donativo non per andare in beneficio del regio erario, ma in sollievo de' particolari cittadini delle università demaniali e baronali; molto più che la prelodata maestà sua nell'occorrenza di aver collocato in matrimonio le prime reali figliuole non avea invitato la Sicilia a que' contributi che sono dovuti in simili circostanze. I tre bracci udito quanto loro erasi proposto dal vicerè, dietro di avere a nome del regno tutto reso i più sinceri umilissimi ringraziamenti al re per l'atto generoso di sua munificenza nel non aver voluto interessare i suoi sudditi nella circostanza delle fauste nozze delle due reali principesse Maria Teresa e Luisa Maria Amalia, cosa per altro usa a praticarsi, offrono di loro libera e spontanea volontà gli ordinarii donativi pel re, pel regno, pel vicerè, pel suo cameriere maggiore, pel protonotaro e segretarii e pe' portieri di camera, non che altri due donativi straordinarii al re, uno cioè di centocinquantamila scudi da disporre a suo reale arbitrio, ed un altro di quattrocento mila scudi per lo risorgimento della città di Messina.

Fatta da tutti e tre i bracci l'offerta degli ordinarii e straordinarii donativi, i due bracci militare ed ecclesiastico, onde secondare la volontà del sovrano, per come loro avea fatto conoscere il vicerè, fecero in disgravio delle università le seguenti offerte, cioè, il braccio militare quelle di scudi ventimila annui da settembre 1791, e di altri scudi trentamila annui, compimento di scudi cinquantamila, da settembre 1793, e pregava la maestà sua acciò si fosse benignata di rimettere l'abolito gius proibitivo del tabacco, affinchè la somma ch'era per ricavarli dall'affitto di tal dritto fosse caduta in minorativa delle rispettive somme, che dalle comunità del regno si pa-

gavano, secondo la tassa fatta dal tribunale del real patrimonio in compenso del consumo del tabacco, che avrebbero dovuto fare i singoli di ogni comunità; ed il braccio ecclesiastico quelli di scudi diecimila annui da settembre 1791, ed altri scudi quindicimila da settembre 1793. Da costoro anche fu stabilito che in disgravio delle università doveano tassarsi i mercadanti del regno tutto in scudi cinquemila, cioè scudi duemila da settembre 1791, e scudi tre mila da settembre 1793.

Alle offerte anzidette seguì una manifestazione del braccio demaniale, e per essa il medesimo rimetteva l'accettazione dell'enunciate somme all'arbitrio della maestà sua, e si dichiarava prontissimo a soffrire qualunque sproporzione, quando il re l'ordinava, a causa che le dette annue contribuzioni non erano state riputate sufficienti a riparare la sproporzione delle università.

Dietro di essersi stabilito quanto di sopra si è detto, tutti i tre bracci concordemente dimandarono al sovrano le seguenti grazie, cioè; 1° di confermarsi per altro triennio il vicerè; 2° di facilitarsi nel regno le nuove popolazioni; 3° di esaminarsi varii nuovi stabilimenti e le circolari spedite, che dall'esito erano state sperimentate dannose; 4° di ammettersi nel supremo consiglio delle finanze uno de' due consultori nazionali della giunta di cotesto regno, affinchè come informato delle leggi e degli usi del medesimo possano più accertatamente prendersi le risoluzioni negli affari che lo riguardano.

Rimessi tutti gli atti sopraccitati dal vicerè al sovrano che ritrovavasi in Vienna, questi si compiacque inviare le seguenti risoluzioni e risposte. Per primo ha espresso il sommo piacere che provò dagli atti umiliatigli dal parlamento, ed in segno del suo sovrano gradimento creò per allora cavaliere dell'insigne reale ordine di S. Gennaro il principe di Paternò, che in esso intervenne da capo del braccio militare, riserbandosi in appresso di manifestare la sua sovrana soddisfazione agli altri parlamentarii, che nella stessa occasione si erano distinti con tutto zelo ed amore pel pubblico bene. Quindi passò a ringraziare tutti e tre i bracci dell'amore addimosttrato verso la sua reale perso-

1 Il consiglio delle finanze fu dal re stabilito nel 1782, allorchè sorgendo varii difetti nel piano di amministrazione da gran tempo introdotto nel regno di Napoli un altro ne dettò più confaccute a solle-

vare da varii pesi i sudditi, ad accrescere il credito della nazione presso gli stranieri, a far valere insomma gl'interessi del pubblico su i proprii e privati del trono.

da nell'offerirgli non solo i consueti donativi, ma anche altri due straordinarii; ed aderendo alle istanze del braccio militare permise la reimposizione dell'abolito dritto proibitivo del tabacco in minorazione delle somme che dalla università si pagavano pel surrogato. Finalmente in quanto alle grazie fece sentire per la prima che erasi riserbata di emanare la sua sovrana risoluzione; per la seconda che era per commetterne l'esame alla giunta di Sicilia, tutte le volte che se ne fosse fatta la dimanda, per accordarsi dove le circostanze del vantaggio lo suggerissero; per la terza approvava il chiesto riesame, giacchè l'oggetto delle sovrane sue cure era se non quello di dare delle leggi salutari; ma siccome non conosceva quali stabilimenti doveano esaminarsi, comandava perciò alla deputazione del regno che glielo avesse indicato; per la quarta finalmente ordinava al vicerè di far sentire al parlamento che era sua cura di tenere occupata la divisata giunta di tutti quelli affari, le di cui circostanze portassero di sentirla, come per lo innanzi si era praticato.

La risposta del sovrano fu comunicata dal vicerè a chi di ragione il 13 febbrajo 1791.

Per corollario al detto parlamento, che come si è detto fu aperto ai 9 e conchiuso ai 17 settembre, non sarà fuor di proposito il far rilevare ad onore della nostra Sicilia, che gli atti di esso, per come ricavasi da una lettera che da Francoforte il nostro re direbbe al primo ministro, furono dall'imperatore fatti tradurre in lingua alemanna e resi di pubblica ragione, per far conoscere ai suoi sudditi la maniera con cui si deve rispondere al suo re.

La statua di marmo rappresentante il nostro sovrano da più anni dal senato commessa al nostro celebre scultore Ignazio Marabitti, finalmente allestita, fu in questo anno collocata senza la solita formalità nel foro borbonico, essendo pretore il conte di San Marco don Bernardo Filangieri.

Il vicerè Caramanico dandosi a contendere al pari del suo antecessore il privilegio di cui godea la nobile compagnia dei *Bianchi*, rappresentò al sovrano, che la stessa abusava di tal privilegio, proponendosi dai di lei superiori, come baroni, gli abitanti di loro feudi, cosicchè la grazia cadeva per lo più sopra il più reo con pregiudizio del meno

delinquente. La maestà sua su tale informazione ordinò che la grazia contenuta nel cenato privilegio si fosse in avvenire richiesta dalla compagnia senza nominar soggetti, perchè la gran corte avesse potuto scegliere quell'individuo, che fra i rei avesse potuto meritare tal grazia, ed in tal modo a causa dell'enunciato abuso venne a limitarsi alla *Compagnia* l'esercizio di un privilegio, che da tanti anni godeva per sovrana munificenza e per replicate conferme.

Onde mettere in calma alcune poche teste, che, per le notizie di essersi la Francia rivoltata, eransi risvegliate, il Caramanico, oltre di fare uso della sua moderazione e dolcezza, fece invitare gli ecclesiastici, la cui autorità ed opinione valevano moltissimo sul popolo, acciò inculcassero l'ubbidienza al legittimo sovrano, e rivolgessero gli spiriti contro i Francesi, come quelli che rotto ogni freno il tutto mettevano sossopra. Egli è certamente indubitabile che la voce dei ministri dell'altare, che pur è la voce del Signore, è un'arme assai più possente di qualunque altra se ne adopri dalle persone del secolo; ma anche è pur vero che per essere i loro detti più efficaci, e penetranti, bisogna che dessero di sè mostra di buoni esempi, come loro inculcano le divine scritture. Nè vale il dire che quantunque sulla cattedra di Moisè sedettero Scribi e Farisei, pure incontaminata si mantenne la vera dottrina in coloro che gli uni e gli altri ascoltarono, mentre si è reso chiaro dall'esperienza di essere pur troppo vero quel che dice uno dei più accreditati filosofi, cioè, che malagevole più di quella dell'esempio è la via dei precetti per fare che restino impresse negli animi degli uditori le cose che loro si vogliono fare apprendere.

Una pericolosa epidemia prodotta dalle febbri di autunno erasi cominciata a diffondere nel lato meridionale della campagna di Palermo; la lodevole vigilanza però adoprata dal governo valse ad arrestarla, e pochissimi furono le vittime che alla stessa soggiacquero.

Come cosa che da lontano riguarda tutte le potenze dell'Europa, di cui la nostra isola fa parte, non sembrerà fuor di proposito il ricordare che famoso mai sempre sarà nella memoria dei posteri l'anno 1791, perchè in esso si segnò la pace a Szistow tra l'impe-

\* *Agg. ai Parlam.*, part. 121.

\* *Prag. Reg. Sic.*, tom. 5, not. T, pag. 179.

ratore, la Russia, e la Porta Ottomana. In conferma della medesima furono a quest'ultima restituite con Belgrado altre importanti piazze occupate dagli Austriaci nella trascorsa guerra. Le potenze che s'interposero per far segnare la pace suddetta furono la corte di Londra, il re di Prussia e gli Olandesi.

Nel mese di settembre il re avea fatto pubblicare in vantaggio del suo regno le seguenti promozioni, cioè: a Ferdinando Corradini avea dato l'incarico di vegliare colla carica di segretario di stato sugli affari ecclesiastici; a Giuseppe Palmeri quello delle finanze; ed al marchese Saverio Simonetti quello di grazia e di giustizia. I baroni di Sicilia si applaudirono della promozione del marchese Simonetti e della elezione di consultore del vicerè in persona del marchese Giacinto Dragonetti, perchè si videro così liberati da un uomo, che si sapeva di avere avuto la massima parte nelle riforme caraciolane tendenti ad abbattere la loro potenza. In pari tempo condiscese la maestà sua che l'accademia del *Buon gusto*, la quale in sin dal suo nascere radunavasi nel palazzo del principe di S. Flavia si fosse allogata nel palazzo senatorio di Palermo. Alla medesima coll'aderenza del vicerè si fece dalla comune l'assegnazione di onze ventiquattro annue per talune piccole spese di cui abbisognava.

Un reale dispaccio fu comunicato al nostro vicerè in questo ottobre per organo del consiglio delle finanze. In esso veniva ordinato che, quantunque non era fatta la spiegazione agli ultimi stabilimenti del capitolo *Si a liquem* circa alla successione retrograda, pure poteva darsi corso alle cause suddette, le quali dal re antecedentemente si erano sospese, onde ciascuno avesse potuto sperimentare le sue ragioni, non potendo da ciò derivare alcun pregiudizio al fisco, qualora i feudi fossero illegittimati passati nelle mani di coloro che allora li possedevano.

Riempendo molte pagine di quasi tutti i dizionarii biografici di questi tempi, la vita del famoso Giuseppe Balsamo, conosciuto da tutti sotto l'efimero titolo di *Conte Cagliostro*, non sarà dunque irragionevole che di lui anche in questa storia si facesse menzione, giacchè ebbe egli con noi comune la patria. Non credasi però che ciò si facesse

<sup>1</sup> *Prag. Reg. Sic.*, tom. 5, tit. 6, prag. 4, not. 8, dag. 44.

perchè un qualche onore ne provenisse alla sua terra natale, che di uomini veramente illustri ha gran copia; gli si consacrano bensì queste righe, acciò i posteri persuasi della di lui furberia, nel conoscere poi come essa andò a finire, sapessero fare buon uso dei talenti, che dalla Provvidenza gli sono compartiti, onde non toccasse loro l'uguale sorte. Nato egli in Palermo nel 1743 da poco meno che oscuri genitori, ricusando di apprendere l'arte del sarto, che pur era quella dai suoi esercitata, nella sua giovinezza si iscrisse nel pio istituto dei padri *Fate bene fratelli*. Non sono da potersi credere le bruttezze che egli in esso esercitò, e che furono cagione di obbligarlo a fuggire dalla patria, onde non cadere nelle mani della giustizia. Imbevuto di pochi principii di chimica, con essi ebbe il destro di farsi accreditare nell'Egitto, nell'Arabia, nella Persia, in Malta, in Rodi e nelle isole dell'arcipelago. Dopo di aver corso tanti paesi finalmente andò in Roma, ove prese moglie, e da quivi nel settembre del 1780 passò in Francia, e pose il suo domicilio a Strasburgo. La reputazione acquistatasi per alcune guarigioni delle quali era più debitore al caso che alla sua perizia, lo precorse in Parigi, ove giunse nel gennaio del 1785. L'amicizia che ivi contrasse, mercè la bellezza della moglie, da cui egli sapeva tirare molto profitto, con non pochi personaggi di alto rango, in quei tempi in cui menava rumore la malavventurata vicenda della collana, il fece chiudere nella Bastiglia, da dove non fu posto in libertà, se non per virtù di un decreto del parlamento del giorno 31 maggio 1786, che lo sdebitò di ogni accusa. Il Cagliostro allora da Francia si tramutò in Inghilterra, e dopo tre anni di viaggi in varie contrade di Europa, tornò in Roma, dove fu imprigionato nel dì 27 dicembre 1789 per sospetto di appartenere alla setta dei *Liberi muratori*; giudicato quindi e condannato il dì 9 aprile 1791 in un perpetuo carcere nel forte di S. Leo, ivi morì di apoplezia nel 1795. Il di lui cadavere non fu giudicato degno di ricevere gli ufficii di nostra santa religione; di quella religione che egli in vita invece di onorare repudiò. Tra le molte pratiche miste da lui introdotte, e che sotto la forza di chimiche combinazioni valevano a generare stupore nei suoi proseliti, una si era quella, che una fanciulla nello stato d'innocenza, messa dinanzi ad una caraffa, otteneva, per virtù divina e colla

imposizione delle mani del gran costo della società di *Liberi muratori* chiamata di rito egiziano da lui istituita, la facoltà di conversare cogli angioli, e vedeva in quella bottiglia tutto ciò che desiderava vedere.

Di una tale pratica gliene fu data capitale accusa, come dal processo pubblicato in Roma al tempo della sua condanna si ricava. Per chi conosce sino a qual termine si possa condurre la commossa fantasia degli uomini non sarà difficile il credere che presso taluni questi prodigi potessero acquistar forza di persuasiva verità. La fama tradizionale che egli di sè lasciò, farà sempre risvegliare in chi lo ricorderà un non so che di mistico e di meraviglioso. Dicasi però ad onta del vero, che quantunque si le captive che le buone azioni in grado estremo si acquistano rinvananza, pure con più piacere si ricordano i nomi dei buoni, anche da quelli stessi che tali non sono; mentre una delle prerogative della virtù si è quella di essere rispettata anche dai cattivi.

Per non defraudare intanto alcuni leggitori di una notizia che forse non avranno, quale è appunto la vicenda della collana, di cui sopra si è fatta parola, credo che non dovrà riuscire disagiata una digressione su di essa, che quantunque a prima vista sembrerà aliena da questa nostra istoria, pure non è del tutto estranea, mentre il detto avvenimento contribuì a far chiudere nella Bastiglia il nostro efimero conte Cagliostro. Onde venire dunque al nostro scopo è necessario sapersi che il cardinale Rohan ingannato dalla venturiera madama La Motte<sup>1</sup>, assunse da costei l'incarico di comprare dal gioielliere di corte Boehmer in nome della regina di Francia Maria Antonietta una collana di un prezzo smisurato; ed a tal fine conseguì in mano dello gioielliere una scritta di pagamento della somma di un milione e seicentomila franchi da farsi a quattro scadenze di sei in sei mesi, e che gli era stata data dalla surriferita madama. Questa scheda che ad ogni articolo era postillata di particolare approvazione, portava sottoscritto il nome di *Maria Antonietta di Francia*. La detta sottoscrizione però era stata falsificata da un tale Reteux de Villette, complice del tramaio in-

ganno. La collana fu data in mano a madama La Motte per consegnarla alla regina; ed il cardinale ebbe dalla prima riferito ch'era stata ricevuta dalla sovrana con segni di grande soddisfazione. Intanto stavasi il Rohan ad aspettare l'effetto delle promesse fattegli in nome della regina, di essere cioè rimesso nella di lei grazia; ma fu vano il suo aspettare, perchè madama La Motte dopo avere slegato la collana mandò in Inghilterra il di lei marito complice del suo delitto a vendere partitamente i diamanti che componevano quell'ornamento. Venuto in questo mentre il giorno della prima scadenza della scheda, il Boehmer non ricevendo la rata promessa, prese partito di scrivere alla regina. Costei fattolo a se venire, dietro un grave colloquio tra essa ed il gioielliere, venne a cognizione del contratto conchiuso dal cardinale di Rohan. Interrogato costui dal re confessò l'orribile inganno fattogli, e mostrò una lettera apocriфа della regina stessa a madama La Motte, con cui le dava commissione di acquistare la collana. Arrestato il cardinale con altri suoi amici, tra i quali il Cagliostro, fu posto sotto giudizio del parlamento, e dopo un anno di procedura fu insieme col suo amico dichiarato scervo da ogni reità. Madama La Motte non avendo potuto avere agio di uscire di Francia prima di scoprirsi il suo delitto fu arrestata a Bersur-Aube, e ad onta della sua sfrontata negativa fu condannata a fare ammenda onorevole colla fune al collo, ad essere frustata e marchiata sopra ambe le spalle, e rinchiusa nella Salpetriere per tutto il tempo della sua vita; il di lei marito non fu arrestato perchè si era fuggito in Inghilterra con tutto il frutto dell'infamia della moglie. Si vuole da alcuni che il Cagliostro avesse avuto parte nella ruberia anzidetta; ma se ciò fosse stato vero non sarebbe stato assoluto dal parlamento, come poco fa si è annunziato.

Ma passiamo a riferire cose più importanti, e precisamente a dar contezza di quello stabilimento che si è collocato sin dal suo nascere al rango dei primarii dell'Europa<sup>2</sup>, ch'è quanto à dire della specola astronomica. Fu questa eretta nel presente anno 1791 per le provvide cure dell'ottimo nostro vicerè,

<sup>1</sup> Madama di Valois come moglie del conte La Motte ufficiale nelle guardie del conte d'Artois, era ammessa in corte, e con questa occasione avea fatto sperar al cardinale Rohan di farlo tornare nella

grazia della regina, di cui, per come gli avea fatto credere, godeva la più intima domestichezza.

<sup>2</sup> *Connaissance des temps* puor l'an 1809, pagina 454.

ed accresciuta poi nel 1795 sotto la presidenza di monsignor Lopez, siccome attesta la iscrizione posta sopra la porta. In essa, ch'è situata sopra la sommità della torre di S. Ninfa, attaccata alla destra del real palazzo, che fu edificata dal re Ruggiero, leggesi un bel distico composto dal professore di eloquenza sacerdote don Niccolò Lipari, alludente ai due sovrani, cioè a Ruggiero che eresse la torre ed al nostro Ferdinando III che volle destinarla alla contemplazione degli astri: esso è il seguente .

Eluxit coelo rex alter, at in via coeli  
Nosse, alter fato nobiliore dedit.

La fabbrica ov'è situata la detta specola è composta di quattro stanze ed un terrazzo. In esse oltre a varii strumenti addetti alle osservazioni meteorologiche sono da ammirarsi un telescopio di sette palmi siciliani lavorato dal celebre artefice inglese Ramsden; un eccellente pendolo del famoso oriolajo inglese Mudge; un altro del celebre artefice Alessandro Cammig; un quadrilatero alto palmi sedici, ch'è il migliore ed il più bello strumento che forse sinora siasi fatto per le osservazioni astronomiche, e che serve a poter fare determinare in un tempo stesso colla massima precisione la posizione di un astro qualunque; un bellissimo telescopio di riflessione della lunghezza di otto palmi, che fu disegnato e fatto eseguire dal rinomato Guglielmo Herschel; uno strumento equatoriale di cinque piedi lavorato in Londra dall'artefice Taghesson. Tutte le anzidette macchine furono fatte eseguire in Londra sotto la direzione del celebre padre don Giuseppe Piazzi, chierico regolare teatino della Valtellina, che vi fu spedito a spese della nostra deputazione degli studii, ove egli insin dal 1780 dettava matematica sublime, ed insin dal 1787 leggeva astronomia.

Una eruzione, che a giusto titolo deve riguardarsi per una delle più formidabili di quante ne conta l'Etna, a cagione della sua lunga durata più di un anno e dell'enorme quantità di materia infocata che vomitò, accadde in sul principio del 1792. Un denso e

copiosissimo fumo e fiamme molto elevate vidersi sollevate in alto del sommo cratere nei primi di marzo. Nel maggio il fumo alzossi verticalmente in immensa colonna, e la sera degli undici incominciò a colare molta quantità di lava dal gran cratere divisa in due torrenti, uno de' quali si diresse verso Aderò e si arrestò presso Monterosso, e l'altro più copioso andò a gettarsi nella valle di Trifoglietto, e si estinse presso lo Zoccolaro a nove miglia circa dal cratere. I detti rutti di lava e di globi di fumo erano accompagnati da tremuoti sensibili, soltanto nella mezzana regione, e da Catania sentivasi un forte mugito. Negli ultimi dello stesso mese il vulcano fu in gran travaglio. Nel primo di giugno una nuova bocca di fuoco si vide da Catania nella parte meridionale della montagna sulle alture del Solizio accompagnata da un grande scoppio. Essa fu poi seguita da altre più basse, da cui scolavano alcuni piccoli corsi di lava. La principale voragine intanto non cessava di vomitare un furioso torrente, che con veloce cammino trascorse in breve tempo quel rapido pendio, e per buona ventura a causa del terreno rivoltò il cammino verso l'est. Il focoso torrente diviso in cinque braccia dalla valle del sig. Gioacchino si estese sin nelle contrade di Cassone, distruggendo e snaturando tutte quelle fertili campagne che incontrava, ed andò finalmente a devastare le vigne in faccia della comune di Zafferana. Gli abitanti di quel paese colti dallo spavento erano già per abbandonare le loro case in preda dell'infocato torrente medesimo; ma la lava divisa in tante ramificazioni si arrestò in quella scoscesa collina tutta vestita di vigneti, ch'è a poca distanza del luogo anzidetto.

In onta però de' sopra cennati infortunii non si arrestarono in Catania gli ottimi cittadini dal bene operare. E perciò si vide stabilito, mercè le rendite che nel 1784 gli avea lasciato il tesoriere della collegiata Giovanni Lullo, il conservatorio della Purità, di cui insin dal 1775 avea gettato le fondamenta il priore cassinese Nicolò Tedeschi per educarvi le ragazze a somiglianza degli educandarii retti secondo le regole di s. Francesco di Sales.

\* Questo famoso astronomo nato nel 1746, dopo lunghi e faticosi lavori si trovò condotto alla scoperta di un ottavo pianeta nel gennaio del 1801, cui per gratitudine alla Sicilia ed al sovrano che la governava diede il nome di *Cerere Ferdinandea*: in proposito di questa scoperta è grato il ricordare

le parole dell' illustre barone di Zach: *Sans Cérès point de Pallas, de Junon, de Vesta*. Si è quanto a dire che il Piazzi aperse la via all'Olberg, ed all'Harding di ritrovare successivamente tre altri nuovi pianeti, cioè Pallade, Vesta e Giunone.

Attaccata al detto conservatorio, nel quale co' suoi beni sono mantenute dodici ragazze, vi eressero negli anni di appresso una chiesa con molto gusto architettonico <sup>1</sup>.

Nelle notti di quasi tutto gennaio dell'anno di appresso in cui l'Etna restò tutto coperto di alta neve, il corpo dell' infocato torrente serpeggiava fra gli strati bianchi della medesima, ed alcune nuvole formate nell' aere che gli soprastava riflettevano il di lui lume, e ne partecipavano i piani nevosi. Dal detto mese sino a tutto aprile l' eruzione non mostrava punto di cessare, e la lava minacciava d' invadere le campagne de' Carpini e di altri luoghi al sud. In maggio parve essa diminuita, e fu presso alla sua fine il travaglio del vulcano.

Conosciutosi che non poteano essere sufficienti le somme offerte nei tempi andati dal parlamento per la costruzione delle strade in tutto il regno, si pensò con ottimo divisamento d' imporre il dazio delle barriere. In questo modo si venne a far gravitare solamente sulle persone che più delle altre le consumavano il peso del rifacimento delle stesse, e della costruzione di altre nuove.

Il nostro vicerè che con inaudito esempio era stato confermato dal sovrano nella carica per altri sei anni, evidente argomento del suo vero merito, prese possesso della stessa a 17 giugno colle solite formalità e cerimonie, dietro di aver celebrato le feste per la nascita dell' infante Alberto Filippo Luigi nato ai tre maggio dalla nostra sovrana.

La divina provvidenza, detta dai filosofi natura, che di quando a quando suole far comparire nuovi fenomeni sulla terra, onde mettere alle strette gl' ingegni degli uomini, e fare agli stessi confessare, anche talvolta loro malgrado, la di lei esistenza, uno ne fece apparire in questo anno nelle contrade di Vizzini, città del val di Noto, che da me in un discorso storico critico reso di pubblica ragione si dimostrò di esistere nello stesso luogo, ove fu Bidi da Tucidide e da Cicerone rammentata. Il detto fenomeno, non nuovo sulla terra, mentre nello stesso scorso secolo era accaduto nel campi della Polonia <sup>2</sup>, e nel 1774 in Mantova in sul finire di agosto <sup>3</sup>, fu una pioggia di una sostanza simile alla manna, la quale compariva, al dire del

celebre chimico vizzinese don Giuseppe La Pira rapportato dal Logoteta <sup>4</sup>, a guisa di una nuvoletta che si scioglieva in rugiada, e questa convertivasi in una sostanza tegnente e mellita, allorquando spiravano i venti boreali. Ma donde mai essa proveniva? il Logoteta citato, dietro di aver fatto conoscere che innumerevole è la quantità dell' esalazioni, le quali sollevate dalle acque, oppure distaccate da sostanze animali, si veggono di continuo galleggiare nell'atmosfera, per cui questa può riguardarsi come il comune serbatoio di tutte le emanazioni, che dai tre regni della natura in essa si trasfondono, e che tutto cotesto cumulo di effluvio è il fondamento delle meteore, conchiude, che essendo la campagna di Vizzini abbondante di sostanze meteorologiche, non che straricche e doviziose dell' odoroso timo, e le sue terre semivulcaniche cospere di aicoli volatili le più atte a rendere fertili i campi, perciò le vegetali sostanze che da coteste si trasfondono e si mescolano coll'aria, unite alla siccità della stagione, formarono la presente meteora. Decidano i chimici ed i fisici se il Logoteta abbia dato nel segno.

Una squadra francese spedita dal direttore di Parigi sotto il comando del contro-ammiraglio La Touche-du-Pin gettò l'ancora in questi giorni nella rada della capitale dei domini continentali del nostro governo con mire ostili. La nostra corte onde evitare il male di una guerra sanguinosa, ed allontanare dai suoi popoli ogni doloroso disastro, ad onta che avea invitato la Sardegna e la repubblica veneta a collegarsi seco lei contro la Francia, segnò con questa una dichiarazione di neutralità.

## CAPO IX.

*Carestia. Epidemia. Largizione del vicerè. Morte dell' arcivescovo Sanseverino. Alleanza del nostro re colla gran Bretagna. Venuta in Palermo del nuovo arcivescovo monsignor Lopez y Royo. Nascita della infante Maria Elisabetta Teresa. Malattia del vicerè, e dolore esternato dai Palermitani. Il re provvede alle dispute che erano insorte per la cappallania maggiore. Il Cutò è spedito in Lombardia. Parlamento gene-*

<sup>1</sup> Cordaro, *loc. cit.* pag. 41.

<sup>2</sup> Andrea Viveto, *Commentario sull'esule*, c. 16.

<sup>3</sup> *Antologia romana*, tom. 1, num. 23.

<sup>4</sup> *Ricerche fisiche sulla pioggia di manna caduta in Vizzini nel 1792*, Siracusa per Pulejo.

*rate ordinario nel 1794. Il vicerè parte per Napoli. Lascia il governo al Lopez. Ritorna in Palermo e muore.*

La oltremodo penuriosa raccolta di grani nell'anno di avanti, e precisamente di legumi e di olio, produsse in varie parti del regno un lagrimevole inverno. La inopportuna inedia non poco numero d'individui della bassa e povera gente estinse nelle campagne e nei piccoli luoghi. Gl'individui proprietari a fine di avvantaggiare vieppiù il prezzo delle loro derrate osarono occultare i loro grani, ed accrebbero perciò la carestia; il saggio e provvido vicerè però seppe scegliere quei validi mezzi, onde meno avesse fatto soffrire un tal flagello nella capitale e nelle altre ben regolate popolazioni. Fortunatamente il caricatore di Girgenti trovavasi pieno. I più saggi e grossi comuni riunirono a quanto il pubblico avea altre somme date loro in prestito dai più facoltosi del paese. Mandarono ivi a comprarne, e malgrado l'alto prezzo prevennero almeno l'assoluta mancanza. Non debbono tacersi in questo punto le prodigalità dal Caramanico usate a pro degl'indigenti ed anche di quei della più alta classe, quali soccorreva col proprio borsiglio, e con somme il più delle volte considerevoli.

Ma compagni indivisibili della carestia sono i fatali morbi: questi infatti vennero sventuratamente in sul cominciare di autunno a divorare la nostra isola. Una orribile epidemia invase tutti i luoghi, e la morte passò mietendo la sua falce fatale per gli stessi. L'attacco epidemico che spesso formavasi per le visite agli ammalati palesavasi in principio con nausea che produceva il vomito di materie viscoso. Questo era seguito da tale discarimento di forze che lo infermo sembrava morto. Il sopore opprimeva molti e li privava di tutti i sensi. Altri venivano assaliti da violento delirio. La detta epidemia prese le prime mosse dalla detta gente, e da essa progredì alle classi superiori. I poveri che null'altro usavano all'infuori di succhi acidi vegetali per lo più si salvarono. I ricchi votarono le spezierie e quasi tutti perirono. I vomitorii somministrati prima che si fosse verificata la infiammazione, ed i vescicatori applicati alle gambe allorchè la testa era oppressa dal sopore, ebbero sempre buono effetto; la china-china però ed i forti eccitanti si sperimentarono sempre micidiali;

preludio della morte vicina era l'attacco ai nervi.

Il vicerè Caramanico mostrò in questa lagrimevole occasione la umanità e la generosità che lo caratterizzarono, e dette quali usato avea a pioni mani nella passata carestia.

Alle di già descritte disgrazie un'altra se ne aggiunse in Palermo. L'inclito e benefico di lei arcivescovo monsignor don Francesco Ferdinando Sanseverino, le cui gesta potrebbero descriversi in più volumi, e che in tutte le occasioni non avea trascurato di dare prova del suo sapere, della sua beneficenza, del suo prudente animo, e di tutte le altre virtù che di rado accompagnano uno stesso individuo, fu da morte rapito ai 31 marzo di quest'anno 1793. Questo ottimo prelado napolitano, fornito di tutte le doti che dall'apostolo si richiedono in un vescovo, oltre di avere speso ottantamila scudi nel ristoramento della sua chiesa cattedrale, dispose nel testamento che dal suo asse ereditario si fosse prelevato quel denaro che abbisognava per la costruzione dell'altare maggiore della stessa. Si celebrarono in questa luttuosa circostanza solenni esequie per onorare la memoria del defunto, che ben lo meritava, sì per l'amore che da tutti si avea conciliato mercè la sua dolcezza, sì ancora per le onorevoli cariche che avea sostenuto di arcivescovo di Palermo e di Morreale, e di presidente e capitano generale del regno. Sepolto in sul bel principio nella chiesa dei PP. Cappuccini, gli fu in seguito eretta una statua di marmo in atto di adorazione nella cappella del Santissimo Sacramento nel duomo, alla cui interna riedificazione, come si è detto, molto contribuì la di lui pietà. Vollesse il cielo che sempre dell'egual modo si potesse scrivere di tutti i pastori dopo la loro morte. Sarebbe ciò veramente un decoro per la religione, per la patria ove sortito hanno i natali, e sulla cattedra su cui hanno seduto!

Ma divergiamo altrove il discorso, e passiamo al racconto di cose assai più interessanti. La nostra corte per parecchie imponenti ragioni si staccò inaspettatamente dall'intrapresa neutralità riguardo ai Francesi, ed entrò in alleanza con l'Inghilterra. I due sovrani conoscendo il pericolo che minacciava l'Europa in conseguenza della condotta di quelli che tenevano allora il potere del



governo in Francia; dei disegni che aveano già essi manifestato, e dei principii che si sforzavano di propagare dappertutto, onde apporre un argine ai pericoli suddetti, convennero di far causa comune alla guerra attuale contro la Francia, e si obbligarono scambievolmente a garantirsi contro il nemico comune. In seguito di questo trattato di alleanza, conchiuso in Napoli ai 12 luglio, il nostro sovrano fece unire nel mediterraneo alla flotta inglese la squadra napoletana; spedì sei battaglioni da Napoli a Tolone, ed ordinò al nostro vicerè di cacciare dalla Sicilia tutti i Francesi. Il Caramanico pubblicò questo bando nel settembre, e facendo uso della sua moderazione e dolcezza diede opera che i Francesi domiciliati nell'isola scegliessero nell'alternativa o di allontanarsi o di giurare fedeltà al sovrano del suolo, ove si trovavano. In esecuzione di questa ordinativa prestossi tal giuramento nell'ottobre da quanti amarono meglio rimanere tranquilli in Sicilia. Non è da tarsi in questo punto, che siccome le spese della guerra, che sostener dovea il nostro sovrano in difesa dei suoi regni ricercavano somme considerevoli, e non erano sufficienti i cinquantamila ducati volontariamente offerti dai Siciliani, perciò anche le nostre chiese e quelle di Calabria ne accomodarono al re in argento non piccola porzione.

Il nostro re onde provvedere la vacante cattedra metropolitana di Palermo, destinò per la stessa monsignor don Filippo Lopez y Royo, che era vescovo di Nola, e questi venne ad occupare la sua nuova sede ai 20 di settembre di questo stesso anno. Non essendo lo scopo della presente storia il descrivere le vite degli arcivescovi e vescovi della nostra isola, perciò non credesi convenevole di dare lungo ragguaglio del detto nuovo prelato. Solo è giovevole il ricordare che dietro di essersi gustato l'ottimo, difficilmente si aggradisce la novità, quantunque anche ottima. Quello che con certezza però si può asseverare si è, che il Lopez era saggio estimatore remuneratore del merito, e che l'elezioni a lui spettanti sempre cadevano sopra persone meritevoli, ed a niuno per protezione o per qualsivoglia altro mezzo conferì mai beneficio chiesiastico.

Dal conoscersi che il Lopez premiava il

merito è facile l'argomentare di quali letterarii talenti dovea egli essere fornito, mentre per non essere d'alcuno ingannato era necessario che egli stesso ne avesse fatto esperimento, e ciò non avrebbe potuto eseguire se delle necessarie cognizioni fosse stato privo. Che se poi in sul bel principio del suo arrivo in questa capitale pretese delle cose che in essa non erano più in uso, deve ciò attribuirsi non al suo inculto operare, ma al suo giusto zelo di voler mantenere i propri dritti, locchè è proprio di tutti gli uomini non da sezzo, ed a mancanza di coloro che ne lo avrebbero come straniero dovuto avvertire. Tacciansi adunque quelli che come arcivescovo hanno voluto oscurarlo, e seguasi intanto il racconto degli altri avvenimenti.

Nel mentre la Sicilia era afflitta dai descritti mali, sembrò di respirare alquanto quando assicurata nel luglio di un abbondantissimo raccolto non paventava più pei suoi abitanti. E sebbene sino a che si fosse posto in vendita il nuovo frumento dovettero i Siciliani comprare all'alto prezzo di onze sette la salma quello di cui i corpi municipali si erano provveduti, pure nel generale malcontento non si sperimentò alcuno disturbo, a causa che il vicerè era sommamente amato dagli stessi. All'allegrezza anzidetta un'altra ne sopraggiunse, quella cioè di esser venuta notizia che la regina avea data alla luce a due dicembre la infante Maria Elisabetta Teresa. A tale fausta nuova i Siciliani quantunque abbattuti dalle passate disavventure, pure non trascurarono di dare al loro sovrano i più sinceri attestati della loro gioia con delle dimostrazioni solite a farsi in simili circostanze.

E già attendevasi dal vicerè alle opere pubbliche, e con piacere si vide da tutti sotto il di lui governo condotta al fine la strada rotabile che da Palermo porta alla Bagheria, luogo ameno e delizioso sì per l'aria salubre che vi si respira, sì ancora per le splendide casine che da diversi nostri magnati vi si sono edificate. Un'altra magnifica fabbrica si cominciò a questi stessi tempi per opera del presidente della gran corte don Asmundo Paternò Sessa, cioè il gran ponte che dovea cavalcare l'Oreto e la valle entro cui scorre, e protrarre la strada fino alle falde del monte Grifone; sino al presente però non ha potuto avere questa il suo compimento, a causa che la impresa si è giudicata molto dispendiosa

<sup>1</sup> Volume dei documenti varii autentici, nella biblioteca del Senato di Palermo, Qq. G. 40.

e non proporzionata all'utile che era per ritrarsene.

Il nostro sovrano secondando sempre tutto ciò che tendeva al progresso dell'educazione morale e civile dei suoi sudditi, annuì all'elezione di un collegio di Maria nelle terre di Mezzojuso, giusta il desiderio della pietosa benefattrice donna Marianna Schiros e Battaglia, espostogli per mezzo del nostro vicerè, dal vescovo, dalla deputazione del regno, e dall'avvocato fiscale del real patrimonio.

Pareva che l'anno 1794 fosse entrato con felici augurii, quando la Provvidenza volle ad un tratto rattristare di nuovo gli animi dei Siciliani, ed in ispecie dei Palermitani, perchè furono i primi a sperimentarne il dolore. Il degno vicerè, che nelle trascorse disavventure tanto avea operato a vantaggio di questo regno, non risparmiando e fatiche e interessi, assalito da cruda malattia, era quasi sul punto di passare nel numero dei più. Riconoscenti i Palermitani al loro benefattore palesarono in varie guise quella molesta ambascia, e perciò accorrevano alle chiese per implorare da Dio, mercè l'intercessione dei santi, la salute al vicerè. E siccome gli ultimi dì del carnevale furono quelli, in cui più temevasi della sua vita, perciò anche la plebe luttuosa si astenne da ogni solito pasatempo. Riavutosi poscia dell'intutto quelli stessi che erano accorsi alle chiese per implorare la di lui salvezza, di nuovo vi si portarono onde ringraziare l'Altissimo dall'averlo ristabilito, e di ciò non paghi aveano ideato di dimostrarne pubblicamente l'allegrezza; ma il modesto principe vietò ogni ideata dimostrazione. Ricordisi qui a di lui onore, che anche la nostra regina Maria Carolina diede segni di congratulazione per la ricuperata sanità del Caramanico, mentre gl'inviò un anello di brillanti per farne dono a quel medico, che per la di lui guarigione avea mostrata più energia; il medesimo fu dato al dottor Domenico Cangemi, che a preferenza degli altri si era mostrato più attivo. Anche il gran maestro dell'ordine gerosolimitano inviò una fregata maltese per fare i dovuti complimenti di congratulazione al riavutosi vicerè.

Nel giugno di questo anno il re, onde porre fine alle lunghe dispute, che per causa di giurisdizione erano insorte tra i cappellani maggiori, e gli arcivescovi di Palermo, i giudici della regia monarchia e gli abati di Santa

Lucia, ordinò che le facoltà ecclesiastiche del cappellano maggiore fossero andate libere di qualunque soggezione dall'arcivescovo, dal legato apostolico e dall'abate di Santa Lucia. E siccome le cappella palatina di questa capitale mancava del suo cappellano maggiore, onde ristabilire in questo regno una tale illustre carica, rimasta oscurata con gravissima lesione della regalìa, e con positivo svantaggio della nazione; perciò conferì la stessa all'arcivescovo di Eraclea monsignor don Alfonso Airoidi, che era anche giudice della monarchia; ben inteso che con tale elezione non doveano rimanere lesi i dritti dell'abate di Santa Lucia, che durante la sua vita dovea proseguire ad avere la prerogativa di cappellano maggiore nella sua vita.

La nostra corte in conseguenza del trattato di alleanza conchiuso con l'Inghilterra, come si è detto, spedì nel luglio da Napoli in Lombardia contro i Francesi alcuni reggimenti di cavalleria napoletana sotto gli ordini del palermitano principe di Cutò don Alessandro Filangieri, brigadiere delle truppe di sua maestà il re nostro signore, e gli stessi andarono ad unirsi all'armata austriaca d'Italia. Questi dopo aver dato molte prove di fermezza ebbero a cedere con assai di danno il luogo alle vittoriose armi delle truppe francesi.

Avvinti i Siciliani per naturale inclinazione e lealtà al proprio sovrano, quantunque quasi scoraggiati per le passate disavventure, pure non ricusarono anche non chiesti di esternare al re il loro attaccamento, perchè conoscevano i di lui precisi bisogni. Arrivato perciò il tempo di radunarsi il solito ordinario parlamento, senza far la menoma opposizione, subitochè ne ebbero l'intima, si convocarono a 24 agosto, ed ai 30 intervennero all'apertura nel real palazzo giusta il consueto. Ivi il protonotaro del regno lesse a nome del vicerè la proposta, e per essa esortavansi i tre bracci, e con particolarità l'ecclesiastico ed il baronale, acciò avuti presenti i bisogni dello stato per tenere da essi lontano il serpeggiante nemico, non solo confermassero gli ordinari ed straordinari donativi che si pagavano da questo fedelissimo regno, ma anche un altro straordinario mensile ne offrissero di cinquanta o sessanta mila ducati, onde il re con tali soccorsi avesse potuto occorrere insieme colle altre potenze con cui si era collegato alla smisurata ostia dalla quale veniva minacciato.

I tre bracci intesa la proposta del vicerè di loro libera volontà e con ogni prontezza d'animo votarono e conchiusero di nuovamente offrire, confermare e prorogare i donativi triennali e novennali per questa volta solamente; di dare al vicerè, al suo cameriere maggiore, al protonotaro e segretario del regno, ed ai regi portieri di camera al solito per una sola volta i consueti donativi, e di pagare, attese le loro critiche circostanze, un donativo straordinario di scudi centocinquatamila alla maestà sua da disporre a suo reale arbitrio, da pagarsi in quattro anni ed in quattro uguali paghe, delle quali la prima nel settembre di questo anno, e così sino all'estinzione. Di più volendo i medesimi corrispondere alle mire del sovrano senza recare scoraggiamento nelle classi dei contribuenti, siccome andava a finire il donativo di scudi quattrocentomila offerto per le disgrazie di Messina e delle altre università del val di Demone a cagione dei tremuoti, così offerirono alla maestà sua la somma di un milione di ducati; e siccome non potevano arrivare prontamente a pagare la detta somma, perciò stabilirono di corrispondere al presente gli interessi al quattro e mezzo per cento, onde in tal guisa esser più facile al re di trovarne lo sborso.

Dietro di avere i tre bracci fatte le anzidette offerte, il braccio militare a cui si uniformò il braccio ecclesiastico pregava il re, acciò, stante le gravi spese, che nella presente circostanza occorrevano alla maestà sua, l'importo dell'offerta fatta per le università indigenti, e che trovavasi depositata, si fosse previa la sovrana approvazione data alla città di Palermo, come quella la quale in effetto trovavasi in sbilancio, coll'espressa condizione che l'intera somma suddetta dovesse all'istante dalla medesima girare per pagarne gli arretrati donativi dovuti al regio erario, per così venir al più presto possibile facilitato il servizio della maestà sua consegnando in una sola volta quella somma, che si doveva esigere nel corso di moltissimi anni. Di più i detti due bracci si fecero lecito offrire al re nelle attuali circostanze di una pernicioso guerra, che i detti scudi ottantamila annuali offerti per le università indigenti, invece di farsene un inutile ed inoperoso deposito, si dassero durante la guerra alla maestà sua per la salvezza della corona e dei suoi stati, per servirsene a suo beneplacito mentre che ancora non erasi fi-

nito l'esame, che si era ordinato insin dal 1790, per iscrutinare quali sieno le vere università impotenti o rese tali per disordine dell'amministrazione, acciò quindi gli stessi avessero potuto conseguire quelle minorative in tutto o in parte corrispondenti al risultato dello esame anzidetto.

Fatte le offerte e le dichiarazioni soprascritte si passò da tutti e tre i bracci concordemente a chiedere al re le seguenti grazie, cioè; 1° la conferma del vicerè per quanto più sarà piaciuto alla maestà sua dietro di esser finito il sossennio che correva; 2° di conferirsi ai Siciliani nativi o per *ductionem uxoris* gl'impieghi, magistrature e cariche del regno medesimo; 3° di fissarsi in uno de' porti di questo regno un dipartimento di marina permanente per occorrere alle continue invasioni de' corsari turchi; 4° di non permettersi ai notai di fare una cassa comune, detta volgarmente *baciletta*, per così esigere i dritti degli attitati a tenore della pandetta del 1741, e dividersi il prodotto pro rata, giacchè tale dimanda era di danno ad ogni singolo del regno tutto, e le bacilette erano state dalla maestà sua riprovate; 5° di rimettersi in vigore le leggi riguardanti le prescrizioni, senza che si potesse in contrario far valere la riflessione nata per abuso; 6° finalmente di decorarsi la città di Girgenti col titolo di *Senato*. Alle sei grazie chieste da tutte e tre i bracci, il solo braccio militare ne aggiunse un'altra, cioè, di permettersi la libera vendita delle sete grezze ai distrettuali di Messina, che si era fatta forzatamente in detta città con danno dell'agricoltura, e coll'interesse degli altri proprietarii del regno, ai quali erasi accordata la libertà delle vendite ovunque loro fosse piaciuto, purchè l'estrazione si fosse fatta dalle dogane di Palermo e di Messina.

Conchiuso così a 30 agosto il parlamento si presentarono tutti gli atti in esso stabilito al vicerè, acciò questi li avesse fatto pervenire giusta il consueto al re per la sovrana sanzione. Il vicerè inviò tutte le carte al monarca, ma non arrivò ad annunziare la risposta a causa di essere passato agli eterni riposi prima che la medesima fosse a noi pervenuta.

Arrivati adunque gli atti suddetti al re, la maestà sua quasi dopo il corso di un anno fece conoscere che avea indugiato di emanare la sua reale approvazione, perchè sperava, se si fosse conchiusa la pace, come lusingavasi, di risparmiare agli accennati suoi su-

diti i nuovi pesi da loro offerti di tanto buon animo. Svanita però la detta lusinga accettava di buon grado le offerte fatte per valersene negli attuali bisogni dello stato.

Per quello poi che riguardava le grazie chieste fece intendere, in quanto alla prima ch'era per occorrere sempre con piacere a tutto quello ch'era per essere del bene e vantaggio non che della particolare soddisfazione de' suoi buoni ed amati sudditi; per la seconda che si era compiaciuta di ammetterla, prescrivendo la esecuzione di quanto era stato disposto dal fu augusto suo genitore, non che dalla medesima maestà sua; per la terza che era per prenderla in seria considerazione a misura che gli stabilimenti di marina avessero preso quella consistenza opportuna per poter dividere gli oggetti e gl'individui di quel dipartimento; per la quarta ch'era per prendere la sua sovrana risoluzione per i canali convenienti; per la quinta che l'accordava con quelle condizioni che si trovavano più convenienti e regolari; e perciò comandava al vicerè di commettere alla giunta dei presidenti e consultore con l'intervento dell'avvocato fiscale del real patrimonio di formarne il piano; per la sesta si riserbava di darne la provvidenza dopochè il vicerè avesse dato le nozioni opportune pel canale corrispondente; per la settima finalmente chiesta dal solo braccio militare faceva conoscere che non poteva la maestà sua averla in considerazione come tutte le altre, perchè non era una dimanda spettante al parlamento. Le anzidette sovrane disposizioni furono partecipate a chi di ragione in Palermo a 17 agosto 1795 dal presidente del regno Lopez <sup>1</sup>.

Il nostro vicerè come si conchiuse il parlamento risolvette di portarsi in Napoli per privati suoi affari, e nel tempo della sua assenza lasciò per presidente del regno l'arcivescovo monsignore don Filippo Lopez y Royo. Sperava egli forse di potersi per qualche tempo trattenere nella sua terra natale; ma non com'egli desiderava avvenne. Imperocchè il ministro Acton conscio da un lato della malivoglienza che avevano contro lui i Napolitani a causa che come Inglese non ispirava che odio a' Francesi, e perciò a lui attribuivano le calamità da cui si vedevano minacciati, e persuaso dall'altro dell'amore che

pel Caramanico da tutti si avea, mosso da gelosia e da timore si adoperò presso la corte acciò si fosse imposto al principe anzidetto di subito ritornare al governo dell'isola. Il Caramanico nel vedersi così presto allontanare da quella terra, ove sperava riaversi in salute perfettamente, ritornò addolorato nella sua carica, che, compresi i giorni del viaggio, per sedici giorni non avea esercitato. Furono lieti i Siciliani nel vedere presto in grembo a loro l'ottimo vicerè; ma questa loro allegrezza durò ben poco. Poichè il Caramanico aggiungendo alla malattia, da cui non si era del tutto ristabilito, la ipocondria, nel mentre trovavasi in una casina fuori la città, e precisamente alle *Terre-rosse* nell'abitazione del duca Lucchese <sup>2</sup>, distante una mezza lega da Palermo, fu con sommo dolore di tutti i ceti ritrovato morto la mattina del 9 gennaio del 1795 in età di anni cinquantasei. Non mancarono di quelli i quali all'udire tal nuova dissero che fosse egli morto di veleno da se stesso trangugiato nella cioccolata per politici fini. Se ciò sia stato vero si lascia a discrezione de' leggitori; certa cosa però egli è che il di lui animo sensibilissimo fu avvelenato nel vedersi non come aspettavasi ricevuto in Napoli, e che bastò questo pensiero fisso nella sua mente per condurlo al sepolcro all'improvviso.

I Palermitani cerzionati della di lui morte, memori di quanto a loro vantaggio avea egli operato, non potevano trattenere le lagrime. Col più vivo cordoglio l'accompagnarono quindi al sepolcro preparatogli nella chiesa dei reverendi padri cappuccini, ove in di lui memoria si celebrarono le più solenni esequie. Odesi ancora d'alcuni con piacere misto al dolore quella marcia composta in tale dolorosa circostanza per suonarsi nel mentre per la strada accompagnavasi dal clero secolare e regolare il funebre convoglio. Non può che con rispetto ricordarsi da tutti la memoria di un tanto uomo, che sarà mai sempre ricordata dall'eccelse opere pubbliche per di lui ordine erette in questa nostra capitale. Se il Fogliani, il Colonna, ed il Caracciolo meritano da noi eterna riconoscenza, non meno di loro n'è meritevole il Caramanico. Questi quattro viceregnanti faranno conoscere ai posteri, che da' buoni si apprezzano i buoni,

<sup>1</sup> Ved. aggiunta ai parlamenti ordinari e straordinari.—Parlamento 122.

<sup>2</sup> Questa casina colla amenissima villa alla quale

è attaccata, appartiene oggi all'eccellentissimo principe di Trabia don Giuseppe Lanza.

e che solamente i malvagi sono ovunque odiati. Dicasi ad onore del vero, che quanto da costoro è stato operato a vantaggio della Sicilia, non lo è stato certamente da tutti gli altri loro antecessori, se alcuni pochi se ne eccettuano.

### CAPITOLO X.

*Il Lopez eletto presidente del regno. Congiura del Di-Blasi. Editto per la moneta tosata. Imposizioni della decima sulle pensioni. Matrimonio del principe ereditario D. Francesco e Maria Clementina d'Austria. Armistizio tra il nostro sovrano e Bonaparte. Molti nobili siciliani corrono in soccorso del re con truppe da loro assoldate. Attaccamento mostrato al re dalle chiese e dai monasteri di Palermo. Trattato di pace tra il nostro re e la Francia. Fallimento nel Monte di Pietà. Carestia. Provvidenze per tale occasione. Tumultuazione in Catania. Digressione per Pio VI.*

Il sacro consiglio come ebbe avviso della morte del Caramanico pose nella carica di presidente del regno il Lopez, nella quale era stato lasciato dal vicerè l'anno antecedente: quest' elezione fu quindi confermata dal re.

Siccome di rado avviene che un malanno non sia seguito da un altro, così non deve recar maraviglia, se i Palermitani, trovandosi ancora bagnati di lagrime per la morte del vicerè, venghino afflitti da una nuova disgrazia; e certo di quella più lagrimevole, se avesse avuto il suo pieno compimento. Gli animi di tutti già trovavansi preoccupati dalle novità, che o vere o false, a quando a quando si spargevano intorno alla Francia rivoltata. Il novello presidente del regno, onde frenare le menti, che altamente bollivano alle notizie degli avanzamenti delle truppe francesi, introdusse quei rigori che dal suo antecessore non erano stati adoperati. Bastò questo per fargli attirare l' odio di tutti gli individui, nulla curandosi il di lui zelo addimosttrato come arcivescovo. Non erano che pochi mesi scorsi dal suo governo, quando si scoprì una congiura di pazzi immaginari, di cui erasi fatto capo il giureconsulto D. Francesco Paolo Di-Blasi. Costui, di unita ad altre quaranta persone tutte di bassa condizione, tra cui primeggiavano un Giulio Tenaglia, un Benedetto La Villa, ed un Bernardo Palumbo,

non che il barone Porcaro ed un fratello del sopracitato Tenaglia, un Salvatore Messina, un Gaetano Carollo, un D. Gandolfo Bonomo, un Nunzio Ruvolo, un maestro Francesco d'Anna, ed un capo-maestro fabbricatore Francesco Patricolo, dovea cogli altri congiurati il giorno del venerdì santo, quando usciva la processione della *Soledad*, fare strage del presidente del regno e del magistrato che in detto giorno accompagnava il venerando simulacro della Vergine. Il segno della rivolta dovea darsi dal Patricolo col suono della campana grande del duomo, alla cui fabbrica egli attendeva nella qualità di capo-maestro. Le cose da loro convenute erano, oltre delle stragi cennate, l' assalto del banco comunale, quello del *Monte di Pietà* e delle case de' più ricchi cittadini, lo allontanare il governo di cui la Sicilia godea, la proclamazione della repubblica, e l' unione di questa con quella francese. Due de' congiurati, cioè un Giuseppe Tediata ed un soldato svizzero del reggimento comandato da Jauch, eprati in senno, dietro di essersi assicurati della loro impunità, furono quelli che tutto scoprirono alle autorità competenti. Venuto il governo in cognizione di quanto si tramava, tosto mise il tutto in opera, acciò si fosse assicurato delle persone sopraccennate. Non riuscì difficile la loro cattura, giacchè pochi erano i congiurati, e quello che più monta, sprovveduti di mezzi e di aderenze, che in simili circostanze sono di molta vaglia. Posti i delinquenti nelle prigioni, furono tutti messi alla tortura, acciò avessero svelato qualche altra cosa, di cui non si avea avuto conoscenza per mezzo de' due riferiti denunziatori. Non potevasi mai credere che gente così poca, e della più bassa condizione, avesse voluto tanto osare senza il consentimento di persone più cospicue: sospettavasi perciò che ai movimenti tentati fossero uniti individui della più alta classe, molto più che al di là del faro erano insorte simili cospirazioni. Ma ogni sospetto fu vano, e venne a conoscersi dopo varii tentativi, che il tutto erasi solo da quei pochi macchinato, acciò avessero potuto, se loro fosse riuscito quanto aveano tentato, dare assetto alle sperperate loro sostanze quelli che altre volte ne avevano avuto, o menare vita agiata quelli tra essi, che nella miseria erano nati, e dalla stessa con altri onesti modi non aveano potuto uscire. Reso inutile ogni tentativo di scoprire altri congiurati cominciò la corte criminale ad ammanire il processo, e quindi dopo le

consuete ritualità forensi di allora, furono dichiarati rei di morte il Di-Blasi, il La Villa, uno de' fratelli Tenaglia, ed il Palumbo: gli altri perchè giudicati meno rei ebbero la condanna de' ferri da venti a tre anni a seconda il grado della reità. La sentenza di morte profferita a carico de' soprascritti fu eseguita a 15 maggio nel piano di s. Teresa fuori porta Nuova, ove in uno steccato eransi preparate la mannaja pel primo, e le forche per gli altri tre. Il Di-Blasi, quantunque gracile ed infermiccio della persona, mostrò una presenza di spirito ed una tranquillità di cuore non comune, a segno che scrisse delle poesie analoghe alle circostanze, ed un foglio diretto al sovrano, pel quale lo assicurava, che oltre a quelli di cui la giustizia orasi assicurata, non era alcun' altro a parte della congiura di già scoperta: il barone Porcaro, considerato da molti come il principale fautore della congiura, fuggì e si nascose\*.

Estinta in sul nascere la surriferita congiura, il presidente del regno onde far cosa grata ai Palermitani, e nello stesso tempo tenere coj divertimenti i loro animi lontani dalle novità che si spargevano, permise che si fosse fatto il giuoco del toro nel piano del regio palazzo, e precisamente rincontro all'arcivescovile abitazione. Questo spettacolo, trastullo ereditato dal costume spagnuolo, erasi proibito dal presidente del regno Fons de Viela, tuttochè spagnuolo, e insin d'allora il popolo non avea di esso goduto. Questa volta però o perchè procrastinato dalla festa di s. Martino fino a tutto il carnevale, o perchè gli animi erano agitati da diversi timori di guerra e di carestia a causa dello scarso raccolto di grano, non riuscì gradito come ne' passati tempi.

In questo mentre il nostro sovrano, dietro quanto eragli stato esposto dalla deputazione del regno e dall'avvocato fiscale del reale patrimonio sulla dimanda di donna Camilla e donna Giuseppa Bono di Tusa, benignamente diede il suo regio assenso per fondarsi in detta terra un collegio di Maria, coll'espressa condizione di doversi il detto collegio reputare per opera laicale, e di non potersi convertire in conservatorio claustrale. Non si reputò a superfluità il vedere di quando a quando rammentati i nomi di persone particolari in un corso d'istoria, mentre è da sapersi

che se degni di ricordanza sono quelli che si sono distinti per virtù militari, o per lettere, o per altre illustri azioni, non meno di loro hanno l'uguale diritto i veri filantropi, giacchè per loro mezzo si danno alla società individui moralmente e civilmente educati. Sono per certo la morale evangelica e la civiltà le basi fondamentali su cui ergesi con sicurezza l'edificio del buon vivere sociale, che fa godere per quanto è dato all'umana genia quella felicità, la cui vera sede non è quaggiù.

Il nostro presidente del regno, conoscendo che ad onta degli editti pubblicati in diversi tempi antecedentemente, su i quali si vietavano molti abusi introdotti contro la pulitezza delle strade della capitale e suo territorio, e s'infliggevano delle pene ai trasgressori, non si erà posto in esecuzione quanto veniva ordinato, nel rinnovare gli ordini surriferiti modificati d'alcune riforme, inculcava la deputazione delle strade da sua maestà eretta nel 1779 di fare rigorosamente eseguire quanto erasi disposto, e ciò per maggior decoro della città e comodo degli abitanti di essa de' suoi sobborghi e dei suoi territorii. Facevasi intendere in pari tempo alla stessa deputazione che le si concedeva tutta la piena autorità e potestà del senato, non che altre facoltà dalla maestà del re.

Onde poi provvedere ad un disordine che portava il discredito della nostra nazione appo tutte le altre, e ch'era stato promosso dalla malvagità di taluni, i quali contro il divieto delle leggi si erano fatto lecito di tosare i tarì dodici ed i tarì sei di argento, il nostro presidente del regno pubblicò un reale editto, pel quale proibivasi dalla maestà sua il corso di dette monete, e s'inculcava di procedersi col rigore delle leggi contro gli autori e complici di tale abominevole misfatto. Ivi stesso veniva dichiarato, che siccome la prelodata maestà sua era venuta in considerazione, che tali monete trovavansi presso la povera gente, la quale avea ricevuto e fatto uso delle stesse, perciò era venuta ad ordinare, che coloro i quali si trovassero monete di tal sorte avessero dovuto tosto esibirle per darsi ai medesimi dal pubblico denaro l'equivalente a ragion di peso senza la deduzione della liga<sup>2</sup>. Con altro pubblico avviso fece conoscere a tutti gl'individui del regno quai

\* Memorie estratte dal processo dei Rei—Coppi, *Annali d'Italia* vol. 2, pag. 83. Napoli 1832.

<sup>2</sup> Bando d'ordine dell'eccellentissimo presidente del

regno inserito nel vol. 5 delle *Prammatiche* a pagina 24.

luoghi erano stati dal governo destinati per farsi il cambio sopraccitato.

E siccome si venne in cognizione che furtivamente introducevasi nel regno una quantità maggiore di tali monete, perciò si spedì un'ordine circolare a tutt'i collettori e segreti marittimi, compresi quei di Palermo e di Messina, affinchè nelle sfilte rivediture di tutte le casse, colli, ed altro in ogni bastimento grande o piccolo che giungesse, dovessero visitare se vi fosse moneta, e trovandola tosata o limata avessero dovuto i segreti di Palermo e di Messina adibire i rivisori ed ufficiali de' rispettivi banchi per esaminarla; e gli altri collettori e segreti marittimi si avessero dovuto servire di periti atti a riconoscere la moneta suddetta, e trovandola in tutto o in parte tosata o adulterata l'avessero dovuto tenere in sequestro con le legittime cautele per conservarsi l'identità, e darne conto per le ulteriori provvidenze ch' erano convenevoli.

In questo mentre il governatore della piazza di Siracusa fece avvisare il maresciallo conte Persichelli, che dal comandante del forte di Capo Passaro eransi scoperti 5 grossi legni algerini, i quali battevano quelle acque. Il nostro presidente del regno a tale nuova inculcò a tutti i segreti marittimi di provvedere subito di munizione i forti di loro dipendenza, e fare stare pronta la milizia urbana per opporsi ad ogni sbarco che dagli stessi si avrebbe potuto tentare. In esecuzione poi di un sovrano comando comunicatogli con reale dispaccio per la via del ministero della guerra il sullodato arcivescovo e presidente del regno spedì delle lettere circolari a tutti gli ufficiali delle città e luoghi marittimi, e per esse loro faceva intendere che nelle attuali circostanze di guerra il re avea ordinato d'impedirsi la emigrazione de' suoi amati sudditi da' domini della maestà sua. Con altro reale dispaccio a tutti coloro di questo nostro regno che godevano pensione per reale munificenza sopra qualunque fondo stassero a goderle, si dettasse la decima conforme si era fatto coi pensionisti del regno di Napoli per occorrersi alle spese straordinarie, da cui veniva gravato il regio erario per sostenere la guerra con decoro<sup>3</sup>. Il consultore Dragonetti fu delegato per incappare ed esigere la enunciata decima con incarico di con-

ferire col presidente di camera di Ajello, e di rimettere allo stesso le somme che andava riscuotendo. In questo modo veniva dal re a darsi riparo agli urgenti bisogni dello stato senza venir gravata la gente povera.

Il matrimonio tra il nostro principe ereditario don Francesco duca di Calabria, e l'arciduchessa d'Austria donna Maria Clementina, di cui negli anni andati cennammo il puntamento, fu in questo anno celebrato in Napoli con tutte le solennità convenevoli a sì illustri personaggi.

Nell'occasione di essersi il nostro sovrano trasferito da Napoli nelle frontiere, ove raccolse trentamila uomini, fu conchiuso in Brescia a 5 giugno un armistizio tra lui e Napoleone Bonaparte, ed in esso fu convenuto: che fossero cessate le ostilità: che la cavalleria napoletana la quale era unita all'austriaca si fosse ritirata sul territorio neutrale veneziano, e nelle vicinanze di Brescia, di Bergamo e di Crema, e che i vascelli napoletani si fossero separati al più presto possibile dalla flotta inglese.

I nostri baroni mossi dall' invito che loro ne avea fatto il re, acciò nelle pericolose circostanze, in cui trovavasi, procurassero di soccorrerlo anche con forze di uomini, spiegarono tutta la energia di cui eran capaci. E perciò dietro di essersi fatta partire da Palermo nel citato mese una flotta di oltre a venti bastimenti, scortata dal vascello l'*Archimede*, e portante i reggimenti di real Calabria e di Borbone Dragoni, in tutto due mila e quattrocento soldati fra cavalli e fanti, non che altri reggimenti da Siracusa, da Agosta, e da Messina, nel mese poi di agosto cominciarono a salpare dalla stessa Palermo fottiglie cariche di quelle truppe raccolte da' baroni, non che di alcuni nobili volontari, tra i quali sono da rammentarsi don Luigi Requisens dei principi di Pantelleria col suo primo aiutante don Giuseppe Ventimiglia dei principi di Grammonte, don Bernardo Bologna dei marchesi di Sambuca abate della ss. Trinità di Delia, don Ercole Branciforte principe di Pietrapertusa, don Luigi Moncada conte di Caltanissetta, don Saverio Oneto duca di Sperlinga, e don Diego Aragona Cortes Pignatelli duca di Monteleone, i quali portarono in Napoli in diverse spedizioni numerose truppe, ed il marchese

<sup>1</sup> Ved. loc. cit. pag. 27.

<sup>2</sup> Dispaccio dei 24 maggio 1796.

<sup>3</sup> Dispaccio dei 29 settembre 1796.

di Roccaforta ricondusse a sue spese certo stuolo di cavalleria: il principe di s. Elia Gregorio invece di soldati offrì al sovrano tremila ducati. Le chiese ed i monisteri, per far mostra della loro ubbidienza ed attaccamento al re nelle critiche circostanze in cui trovavasi, non tardarono di corrispondere alla dimanda loro fatta per diversi reali dispacci, di consegnare cioè l'argento e l'oro che possedevano; nulla però fu tolto per sovrane disposizioni ad inchiesta del nostro presidente del regno del molto argento ed oro di pertinenza della cappella di s. Rosalia nella cattedrale, e della nostra Signora della Provvidenza sotto la chiesa di s. Giuseppe. I vescovi nel mentre da un lato facevano pregare Iddio in tutte le chiese per allontanare il flagello della guerra, e per la conservazione della real famiglia e della religione cattolica, non lasciavano dall'altro di destare in tutti l'entusiasmo contro un nemico che si diceva spregiatore della fede, e di eccitare il popolo non atto alle armi a fare col denaro ciò che non potevano colla persona. Il sovrano sommamente grato a questi suoi sudditi non lasciò di esternar loro in ogni modo la sua riconoscenza; ed affinché i monisteri avessero avuto un compenso pei fatti sacrificii, sospese per gli stessi la legge di ammortizzazione, per la quale vietavasi alle *mani-morte* ogni nuovo acquisto. Le università pagarono in contante la rendita loro imposta dal parlamento pel donativo del milione, e per potere ciò fare si gravarono di pesi perpetui. Non pochi baroni si reluirono spontaneamente il peso perpetuo del milione suddetto, ed altri sotto questo pretesto, ottenendo a pro dei compratori il *verbo regio*, e lo scudo di perpetua *salvaguardia*, vendettero in danno degli eredi la proprietà di molte migliaia di onze.

Nel mentre gli animi di tutti, e precipuamente di quelli, che per ragione di affinità aveano maggior interesse a tale spedizione, erano titubanti sull'esito della stessa, tutto ad un tratto vennero racconsolati dalla fausta nuova di essersi tra il nostro sovrano e la Francia fatto un trattato di pace. Per esso, che fu concluso in Parigi a 10 ottobre dal ministro plenipotenziario principe di Belmonte Pignatelli per sua maestà siciliana, e dal cittadino Carlo de la Croix ministro delle relazioni estere, si stabilì principalmente: che il re delle due Sicilie, ritirandosi dalla lega, sarebbesi conservato neutrale; avrebbe im-

perduto nei suoi porti l'ingresso ai vascelli delle potenze belligeranti, che fossero stati più di quattro, ed avrebbe fatto porre in libertà tutti i Francesi i quali ne' suoi domini erano stati messi in arresto per causa delle loro opinioni politiche, e che il governo francese non avrebbe fatto avanzare truppe nello stato pontificio oltre ancora, fintantochè non fossero terminate le quistioni pendenti con Roma, e non avrebbe in alcun modo favorito le innovazioni che i popoli dell'Italia meridionale avessero potuto desiderare contro i loro governi. Gli articoli di questo trattato, tra cui s'intendeva compresa la repubblica Batava, furono dal nostro sovrano ratificati in Napoli il 3 novembre, e pubblicate in Palermo a 22 dicembre. Generale fu la gioia che si sperimentò pel surriferito trattato da' popoli de' due regni; ed il re incaricò il ministro Acton di far sentire a suo nome per mezzo del presidente del regno ai suoi fedeli vassalli e sudditi siciliani, il sovrano suo gradimento per avere essi in un solo anno somministrato al regio erario tre milioni e settecento mila ducati, oltre quelli inviati al caporuota Bisogni per impiegarsi nell'imprestito del milione. In essa sovrana manifestazione altamente lodavansi la energica e sommamente esemplare condotta, zelo, ed attaccamento dimostrato da' nostri nel corso della guerra alla sua real persona, alla patria, ed al decoro e sostegno del trono, con esser concorsi alla difesa della religione e de' reali domini non tanto con uomini che con danari e somma alacrità.

I cavalieri dell'ordine gerosolimitano per avere un saldo sostegno nella tempesta da cui si vedevano sopraffatti regalarono nel 1797 all'autocrate delle Russie Paolo I la croce che avea portato il celebre gran maestro La Valletta. L'imperadore accettò con sommo gradimento un tale dono, e dichiarossi solennemente protettore dell'ordine dei detti cavalieri.

Appena erano scorsi due lustri dacchè il Monte di pietà era stato dallo Spadafora defraudato, quando un altro ufficiale commise un'altro fallimento al pari di quello considerevole. Fu questi un don Luigi Scalea venditore di galloni di oro e di calzeffe di seta. Occupava egli in esso Monte la carica di conservatore di roba. Nell'ascoltare il modo, di

1 Volume di documenti autentici, loc. cit., e Flar-sani, *De' Borboni di Napoli*, edizione palermitana presso il Solli nel 1814.



cui egli durante la sua triennale gestione, che andava a spirare in questo anno 1797 si servì per commettere la detta frode, verrà a conoscersi sin dove è capace di arrivare la malizia umana. Prima però di mettersi in chiaro ciò, sono da notarsi alcune circostanze che lo precressero. Lo Scalea, per come mi fu assicurato da persone in tale tempo nello stesso monte impiegate, un giorno prima di scoprirsi la commessa frode, mentre tutti gli altri ufficiali erano intenti al loro travaglio, fece entrare nell'officina un venditore di occhiali, ne comprò tanti per quanti erano i componenti, ed agli stessi ne fece dono. Attribuirono tutti per allora la detta azione ad uno scherzo; ma quando si venne a capo dell'imbroglio vennero a comprendere che aveva egli ciò fatto quasi per rimproverarli della cecità, da cui erano stati oppressi pel corso di tre anni. Il dimane che seguì a tale compimento, lo Scalea non si vide comparire per esercitare gli usati suoi uffici; lo stesso accadde nel giorno di appresso. Allora si pensò da' governatori di spedire persona all'abitazione del conservatore per sentire da lui cosa dovea praticarsi, se proseguendo ad essere impedito certo da infermità per come si credevano, per la consegna ch'era cominciata a farsi al nuovo conservatore. Si andò alla sua abitazione; ma quale fu la sorpresa quando s'intese che da due giorni lo Scalea erasi furtivamente allontanato da Palermo. Per mettersi in sul momento in salvo di ciò che tenevano, e non potevano credere di essere veramente avvenuto, i governatori ordinarono che fossero sequestrati tutti gli oggetti esistenti nella sua bottega. Pignorati ivi i galloni e le calzette fu scelto per depositario degli stessi quegli ch'era rimasto a far le veci del proprietario fuggito. Conscio costui di ciò, che veramente esisteva in bottega, perchè da molti anni assisteva lo Scalea, dichiarò che non tutti galloni, nè tutte calzette erano quelli che si vedevano, ma tali erano solamente nell'apparenza. Si venne allora all'esame di ciò che veniva asserito, e con sorpresa incredibile si rinvenne, che tutti quelli involti i quali sembravano di contenere calzette, contenevano stoppa ed arena, ed i gomitolì che mostravano di essere galloni d'oro, erano tali nell'esterno, ma nell'interno erano mattoni. Passati dalla bottega al Monte si trovò che moltissime casse erano state dallo Scalea pignorate colla sua asserzione di essere piene degl' indicati oggetti, ma che in verità con-

tenevano ciò di che era adornata la sua bottega. Fatto il computo delle somme che si erano dal Monte erogate per siffatti pegni si venne a dedurre che la detta pia opera era stata defraudata di più di trentamila scudi. S'impossessò il Monte degl'immobili dello Scalea, ma della sua persona non più si ebbe notizia alcuna.

L'infelice ricolta di questo anno riprodusse nella nostra isola la carestia, che, sono ormai quattro anni, aveala molto sflitta. Il nostro presidente del regno mise in opera tutta l'attività di cui era capace per non far succedere quello che in simile congiuntura altre volte era accaduto. A tale oggetto per opporsi ai venditori di pasta, che oltre a venderla a caro prezzo malamente la manipolavano, aprì la bottega nel suo seminario arcivescovile, ove davasi pel prezzo stabilito in piazza pasta di ottima qualità. Il senato della città di Palermo fece venire opportunamente dalla Puglia dodici mila salme di frumento, il quale, perchè di pessima qualità, supplì al bisogno, ma diede occasione al popolo di mormorare per essere lo stesso avvezzo ad una abbondanza di pane del miglior grano possibile. L'uguale provvidenza fu data dal senato di Catania perchè memore dei vivi dardi coi quali la fame nelle passate carestie ferito avea la povera gente; ma tale saggio provvedimento cagionò in questa città nell'anno di appresso una tumultuazione. Si anticipa perciò qui il di lei racconto per avere presenti il lettore la causa e gli effetti di essa. Siccome nel nuovo anno restava ancora molto frumento di quello compratosi a caro prezzo, perciò il peso del pane non potea aumentarsi prima del totale consumo di esso, ad onta che la ricolta era stata abbondantissima. La plebe che solamente pensa al suo vantaggio e facilmente si dimentica dei beneficii che le sono fatti, ciò vedendo; la sera dei 14 giugno in gran folla circondò la casa del comune, e dimandava gridando pane grande. Il patrizio lo promise, ma dopo consumato il vecchio frumento, il sindaco ed i senatori però per altre ragioni vi si opposero. Il popolo allora si abbandonò alle violenze. Il 15 appiccò il fuoco al palazzo del sindaco; entrò nella casa del comune ove radunavasi il senato; ridusse in pezzi le sedie ed i banchi dei senatori, e huttò tutto dalle finestre. Quindi appeso il pane alle punte dei bastoni, acceso di furore andava girando per tutta la città; riempiva ogni luogo di orrore e di fuoco, ed a lorq' arbitrio disponevasi delle

vite e dei beni dei cittadini. Tutte le botteghe di pane furono poste a ruba, e l'uguale disgrazia soffrì un'immenso magazzino di riso nella strada del *Carmine*. Venuta la notte si astennero alquanto dal commettere altre crudeltà, per poi con più vigore ricominciare il dimane. Verso le ore quindici il bravo giovane de la Granlais governadore del castello, già imponeva a nome del re calma al popolo agitato, quando i servi del principe di Biscari, nome caro ai Catanesi in tutti i tempi, posero avvisi nelle strade. In essi dicevasi che Vincenzo Paternò principe di Biscari prendeva a suo conto tutto il frumento vecchio, e da quel punto il peso del pane dalle once undici sarebbe portato e mantenuto a sue spese alle once diciotto. Lo arrabbiato popolo replicò più volte, *viva s. Agata, viva il re, viva il principe di Biscari*, e deposto il furore, il tutto ritornò nella primiera tranquillità<sup>1</sup>.

Circa a questi giorni fu fatto nel pavimento della cattedrale avanti il secondo pilastro della cappella di s. Francesco di Paola a spese dell'arcivescovo Lopez la meridiana, tirata in un regolone di marmo bianco, segnata dal ben conosciuto padre don Giuseppe Piazzi teatino, di cui sopra si è fatto parola. Il raggio che serve ad indicare quando il sole segna il mezzo giorno passa da un buco nella cuoletta che sovrasta al detto pilastro<sup>2</sup>.

Come cosa che interessa tutto il cristianesimo, il quale sempre incontaminato si è mantenuto nella nostra isola, anche durante il dominio dei Saraceni, non sarà per certo giudicata superflua una digressione sulle ultime vicende del supremo capo visibile di esso Pio VI, la quale mettesi in questo punto, cioè dopo di essersi riferiti i nostri fatti del 1797, e prima di cominciarsi il racconto di quelli avvenuti nel 1798, perchè le medesime ebbero il loro principio in sul cominciare di questo ultimo, e terminarono nell'anno di appresso. Questo sovrano pontefice, che insin dal suo innalzamento alla cattedra di Pietro era state preconizzato qual *Peregrino apostolico*, diè a vedere al mondo che non fu menzogniero il vaticinio per lui profferitosi, abbenchè l'adempimento di esso sembrasse impossibile.

<sup>1</sup> Ferrara, *Storia di Sicilia*, vol. 5, pag. 288.

<sup>2</sup> Il continuatore di cui più volte si è fatta parola mette a questa epoca nel corpo della storia la schiavitù del principe di Paternò don Luigi Moncada. Io non ho creduto in ciò seguirlo per la ragione di ca-

Avea egli insin dal 1782 cominciato il suo pellegrinaggio quando si portò in Vienna per entrare in colloquio coll'imperadore Giuseppe II sulle riforme che questi disegnava fare ne' suoi stati ereditarii: ma il tempo in cui diede il compimento al vaticinio anzidetto fu quello che cominciò a correre da' 20 di febbrajo di questo anno, ed ebbe il suo termine nell'agosto dell'anno di appresso. Questo suo pellegrinaggio ebbe le sue mosse dall'avvenimento seguente. Trovavasi in Roma il generale Leonardo Duphot con Giuseppe Bonaparte ambasciatore alla s. Sede, di cui aveva a sposare la cognata. Ivi il dì 26 dicembre del 1797 mosso a rumore il popolo intorno al palazzo dell'ambasciatore di Francia, egli uscì colla spada alle mani per disperdere i sediziosi, ma cadde morto da un colpo di archibuso nel petto. Il direttorio della repubblica francese pigliando occasione di tale violenza usata contro un suo generale, per colorire i suoi disegni, accagionò Pio VI di un caso, al quale la corte non avea avuto alcuna parte, ed ordinò al generale Berthier di mettersi ad oste sotto la surriferita città. Questa gli aprì le porte ai 29 di gennaro. Berthier, avuto in mano il pontefice lo tratteneva nello stato di arresto sino a' 19 di febbrajo, ed il dimane lo fece condurre a Siena con la sua corte. Da quivi l'augusto ed infelice vicario di Gesù Cristo, costante sempre in quella religione che l'avea nutrito, e confidente in quel divino spirito che elevollo al grande ufficio, a causa di essergli accaduto un fiero terremoto, dopo alcun tempo venne trasportato alla Certosa di Firenze. Ma non era questo il luogo dov'egli era per dare compimento al vaticinio. Imperocchè il direttorio, insospettito de' profitti che facevano le armi russe ed austriache, pensò di avere più sicura la persona del suo prigioniero, e lo fece condurre in Francia. La notte perciò dei 27 ai 28 marzo partì quel sovrano ecclesiastico dalla Certosa, e traversando lo stato di Parma, e quindi Piacenza e Veghera, arrivò il dì 25 aprile a Torino, ed il dimane ripartì per Brianzone in una specie di carretta assai incomoda per un venerabile vecchio, per cui giunto alla metà di strada di Glenoble fu forza di dar-

sere stato un'avvenimento accaduto ad un particolare; l'ho cennato però in questa nota per poter servire a quei posteri, che come al Lengueghia si daranno a descrivere le particolarità della casa Moncada.

CAPITOLO XI.

gliene una più comoda. Postosi perciò di nuovo in cammino da Grenoble: passò a Romans, e da quivi scortato da un distaccamento di usseri arrivò in Valenza nel delinato. Degno è di rammentarsi, pria di porre fine al presente racconto, che per ovunque Pio VI passava era accolto con segni di riverenza e di gioja: lo spirito di religione non erasi estinto in tutti i punti della Francia. Stando in Valenza non gli fu possibile di incamminarsi per Digione, perchè ivi sbrpreso da una furiosa ed ostinata diarrea, nel breve corso di dieci giorni, a malgrado tutti i soccorsi dell'arte medica, fu ridotta dalla stessa agli estremi della vita, spirando fra le braccia della di lui stretta famiglia, di due suoi prelati e del ministro di Spagna signor Labbrador, dietro di avere con rassegnazione inesprimibile ai divini voleri ricevuti a sua inchiesta tutti i sacramenti della chiesa, che gli furono amministrati con tutte le cerimonie e preci convenienti al suo rispettabile grado. Pio VI morì nella notte de' 28 a' 29 di agosto in età di anni ottantuno e mesi otto, dietro un pontificato di anni ventiquattro e mesi sei.

Le opere pubbliche intraprese e condotte a fine a pro dei suoi sudditi principalmente da questo famoso pontefice, fecero avverare quanto nel suo innalzamento fu quasi vaticinato in un distico da monsignor Filippo Onorati per contrapporlo a quell'altro tanto famoso composto contro Alessandro VI. Noi riferiremo l'uno e l'altro per maggior diletto degli eruditi, trascrivendo prima quello contro Alessandro VI, e poi quello dell'Onorati

Sextus Tarquinius, Sextus Nero, sextus et iste  
Semper sub Sextis perdita Roma fuit.

Si fuit, ut jactant, sub Sextis perdita Roma,  
Roma est sub Sexto reddita et aucta Pio.

Ito al numero de' più il *Peregrino apostolico*, i cardinali si adunarono in Venezia per l'elezione del nuovo pontefice. Lunghe furono le discussioni, ma finalmente tutti si accordarono sul cardinale Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti, nato a Cesena nel 1740, ch'ebbe il pontificato nel marzo del 1800, e prese il nome di Pio VII. I posteri avranno occasione di far conoscere di qual merito egli sia stato.

<sup>1</sup> *Continuazione degli Annali d'Italia, volume 2, pag. 59.*

*Tentativi dei corsari turchi. Timori per la vicinanza di una flotta francese. Sbarco dell'equipaggio di alcune navi francesi a Trapani, a Girgenti, a Paceco. Lettera del re comunicata al nostro presidente del regno. Ordine di convertirsi in moneta i vasellami di oro e di argento che da' particolari si possedevano per occorrersi ai bisogni dello stato. I luoghi pii sono autorizzati a vendere le loro rendite. Alleanza tra il nostro re e l' Austria. I Francesi prendono Malta. Timori del nostro presidente del regno. Sua partenza e rinunzia all'arcivescovado. Il Luzzi vicerè. Alleanza tra il nostro re e la Russia. Altra con l'Inghilterra. Parlamento generale ordinario. Il re viene in Palermo colla real famiglia.*

Le providenze date dal nostro presidente del regno, sono ormai due snni, furono opportunissime per impedire che in questo anno 1798 i pirati turchi avessero potuto grandemente danneggiare le nostre spiagge marittime. Tentarono essi è vero lo sbarco nella spiaggia di Santacroce ed in altri luoghi vicini alla capitale; ma dietro di avere arrecato qualche danno a quel litorale non osarono di più avanzarsi, perchè si accorsero che contro loro venivano non pochi armati de' circostanti paesi.

Ancora rinfrancati non erano gli animi dei Siciliani dal concepito timore pe' corsari turchi, quando ad un tratto vennero di nuovo ad essere soverchiati dallo spavento, che loro incusse la nuova di costeggiare le riviere della Sicilia una flotta francese. A dir vero non si conosceva la causa vera da cui era spinta quella turbolenta nazione a fare presso la nostra isola avvicinare i suoi navillii; ma la cognizione che si avea della di lei prepotenza faceva molto dubitare di qualche improvviso assalto. Il presidente del regno, come fu avvisato che la detta flotta era vicina a Trapani, tostò spedì in quella città il tenente colonnello Zeheender, ed il capitano Angeluzzi, e costoro montati su di un palischermo nei mari dell' isola del Maretime si abboccarono con Napoleone Bonaparte, che si era il supremo comandante. Gli stessi assicurati che un siffatto armamento non era destinato per la Sicilia fecero tranquillizzare gli animi di tutti; ed in tale contento si perdurò per qualche tempo per avere il console inglese signor

Toff significato al nostro governante che potentissima flotta inglese dava la caccia a quella de' francesi. Quantunque però vero fosse stato quanto da' nostri veniva asserito, pure l'equipaggio d'alcune navi francesi da trasporto seeso a terra a Paceco, a Trapani ed a Girgenti venne alle prese co' terrazzani delle surriferite città, e dagli stessi ne fu massacrato un gran numero. I Francesi allora che che fossero le loro mire voltarono in alto le proue e disparvero.

Il nostro sovrano nel manifestare a questi fedeli e diletti suoi popoli il vivo suo desiderio di portarsi in questo regno, anche per esprimere ai medesimi personalmente il grato senso della velocità e prontezza con cui erano concorsi alla difesa della sua corona e dei suoi regni, fece sentire al nostro presidente monsignor Lopez che avea in suo luogo destinato il nuovo vicerè nella persona del principe di Luzzi, e che gl' inculcava di somministrare al medesimo principe tutti que' lumi che credeva di dovergli comunicare pel bene del suo real servizio, giacchè egli, per lo interinato che da lungo tempo occupava come presidente, con decoro, applauso, e piena sua soddisfazione, era appieno inteso degli oggetti più essenziali di questo regno.

Intanto in esecuzione di un reale ordine arrivato in questa per la via di azienda a 27 marzo, e coerentemente a quanto trovavasi disposto da sua maestà pel regno di Napoli, il nostro presidente del regno emanò ai 16 di aprile un bando, pel quale si ordinava a qualsivoglia persona di qualunque stato e condizione di non tenere o conservare d'allora in avanti a qualunque titolo suppellettili di materia monetabile di oro o di argento, a meno di quelli oggetti che servivano all'ornamento personale di uomo e di donna, e delle posate di tavola: di consegnare alla zecca i detti argento ed oro, dietro di essersi lasciata ai possessori cautela di ciò che avevano depositato, per poi riscuoterne il valore o in moneta, o in acquisto di rendite di regia corte, o in compra di fondi vendibili dall'azienda gesuitica, e di quelle di Morreale, di Parco e Partinico de' soppressi monisteri olivetani, e dell'abolito tribunale del s. ufficio, o in affrancazione o compra di canoni e censi dovuti alle mani-morte, anche di regio patronato, o finalmente in impieghi vitalizii, che erano per formarsi secondo la tabella della rispettiva età da esibirsi. Gli anzidetti ori ed argenti doveano convertirsi in moneta per

renderli utili nella necessità in cui si trovava lo stato, e per rianimare la circolazione del numerario, che si vedeva illanguidito in danno di questi fedelissimi sudditi senzachè vi fosse stata la deficienza della materia e de' generi, di cui si avea grandissima copia. Con altro real dispaccio la maestà sua intenta sempre ad accrescere il bene degli amatissimi sudditi di questo regno di Sicilia, ed a promuovere i vantaggi del pubblico, venne sovrannamente a risolvere, ch'era permesso a ciascuno possessore di fondi soggetti al pagamento del canone o censo dovuto ai luoghi pii ecclesiastici ed altri compresi nelle leggi proibitive dell'ammortizzazione, ancorchè di regio patronato, di affrancare i suddetti canoni o censi, pagandone il capitale ad un'equa ragione, e con agevolazione alla regia corte, dalla quale dovea farsi ai rispettivi interessati l'assegnamento della stessa somma con tutto il dippiù prescritto a vantaggio degli stessi nel medesimo reale dispaccio.

La milizia urbana, il di cui principale dovere era quello di accorrere alla custodia del litorale per impedire lo sbarco e l'invasione de' nemici, de' quali molto si temeva nell'allora entrata stagione, ad onta de' replicati ordini degli anni andati, non si era del tutto completata. In vista di ciò il presidente del regno inculcò all'istante e senza la minore perdita del tempo a nome del re a tutti gli ufficiali maggiori e minori di esso l'adempimento degli ordini sopraccennati, se non volevano restare responsabili a tuttociò che di sinistro avrebbe potuto accadere. In seguito a siffatte disposizioni vennero da Napoli non pochi ufficiali mandati dal governo per addestrare la detta milizia, e si ordinò ai consoli delle maestranze di fare arruolare alla stessa gli artisti di loro dipendenza. Grandissimo in tale circostanza fu l'entusiasmo che si destò nei petti de' Siciliani, e le milizie urbane immensamente si accrebbero: non mancò il principe della Trabia di esporre alla corte come egli era pronto ad adoprarsi per mettere sotto le armi in difesa della Sicilia sessantamila uomini.

Il trattato di pace conchiuso nel 1796 tra la nostra corte e la Francia, venne rotto nel maggio di questo anno 1798 per essersi il nostro re collegato con l'Austria contro la medesima. In questa nuova alleanza che fu segnata in Vienna a 19 maggio dai plenipo-

\* Parole del bando emanato a 16 aprile 1798.

tenziarii barone di Thugut per sua maestà l'imperadore re di Ungheria e di Boemia, e da don Ottavio Mormile duca di Campochiaro per sua maestà siciliana, si stabilì che: attese la rapidità con cui da qualche tempo si succedevano gli avvenimenti, e la necessità urgente di premunirsi contro le conseguenze funeste delle nuove turbolenze che avrebbero potuto agitare l'Europa e particolarmente l'Italia; essendo essi d'altronde uniti co' più stretti vincoli del sangue la loro alleanza dovea essere indissolubile: che sino alla pace del continente ed al perfetto stabilimento della tranquillità pubblica avrebbero tenute sempre pronte in marciare al primo avviso d'attacco nemico un numero di truppe: che l'imperadore avrebbe avuti sempre disponibili nel Tirolo e nelle sue provincie di Italia sessantamila uomini, ed il re Ferdinando ne avrebbe tenuti trentamila nelle frontiere più vicine ai possedimenti austriaci: che se fosse stato d'uopo l'imperadore avrebbe aumentate le sue truppe ad ottantamila uomini, ed il re Ferdinando le sue sino a quarantamila, e che tre o quattro fregate napoletane avrebbero continuamente crociato nell'Adriatico per l'interesse comune.

L'isola di Malta nel giugno di questo anno e precisamente ai 12 fu per tradimento presa da Napoleone Bonaparte, senzachè il ball Ferdinando Hompesch vi abbia potuto rimediare. Ivi questo nuovo fulmine di guerra, saccheggiato il tesoro di s. Giovanni, e fatto il più ricco bottino, soppresse l'ordine dei cavalieri gerosolimitani, e lasciatovi un forte presidio veleggiò pel levante. I surriferiti cavalieri, quantunque il loro ordine fosse stato da Napoleone soppresso, pure ne nominarono gran maestro l'imperadore delle Russie Paolo I. Sette giorni dopo di essersi Bonaparte impadronito di Malta approdò in Messina una forte squadra inglese comandata dall'ammiraglio Nelson. Su questo fondamento è da crederci quanto viene scritto dal citato Bredow di avere cioè Bonaparte avventuratamente sfuggito all'armata inglese che lo inseguiva.

Come in Sicilia pervenne la nuova, che i Francesi con un navilio aveano assediato Malta, e se n'erano impadroniti, tosto si riempirono di timore gli animi di tutti. Il presidente del regno, o perchè conscio del poco

amore che verso lui aveano i nostri, e come tale niente sicuro in qualche trambusto che avrebbe potuto insorgere, o per naturale timidezza, fece sentire che avrebbe amato di trasferirsi a miglior tempo la solenne processione del *Corpus Domini* solita a farsi in ogni anno, la quale appunto in quei giorni coincideva. Inteso il sacro consiglio e tutte le altre autorità di questo suo pensiero, vi si opposero e con ragione, sì perchè non mai il governo deve mostrare timore se ama di non essere dai sudditi soperchiato, sì ancora perchè non eseguendosi la detta processione si sarebbe dato a credere più di quello che era. Fu forza perciò all'arcivescovo presidente di sottomettersi a quanto dagli altri fondatamente si giudicava, e la processione fu in effetto eseguita, forse con una tranquillità maggiore di quella che nei trascorsi tempi si era praticata. Ad onta che il tutto erasi fatto senza disturbo alcuno il Lopez per far conoscere che fondati erano i suoi timori ordinò l'arresto di non poche persone sospette, diceva egli, di giacobinismo. Breve però fu la di costoro prigionia, giacchè la riputazione che godevano di uomini probi e la mancanza di prove, necessarie a potere contro le stesse procedere, fecero metterle in libertà dal vicerè principe di Luzzi, appena trascorso un mese del loro arresto.

La sovrana risoluzione manifestata al nostro presidente del regno nel testè trascorso marzo venne ad avere il suo adempimento nel presente luglio, in cui per un reale dispaccio imponevasi di non darsi porto in Sicilia ai Francesi, e di cacciarsi dalla stessa quelli che vi si erano stabiliti. Il già promosso vicerè don Tommaso Firrao principe di Luzzi approdò in Palermo a 22 dell'or citato mese, e dopo due giorni del suo arrivo cioè a 24 prese il possesso della sua carica nel duomo con le consuete solenni cerimonie. In questo giorno medesimo partì da Palermo per Napoli il Lopez per non più tornarvi, giacchè ivi venne in seguito obbligato a fare la rinunzia dell'arcivescovile sua sede, ed a contentarsi invece dello assegno di onze mille all'anno. Quantunque però il Lopez avesse acconsentito alla detta rinunzia, pure alla stessa non annullò la corte di Roma, e perciò Palermo restò priva di pastore esercente

<sup>1</sup> Martens, *Supplemento ai trattati*, vol. 4.

<sup>2</sup> Bredow, *Fatti principali della storia universale*, vol. 2, pag. 415.

sino a che il sovrano pontefice si benignò di acconsentirvi.

Come il Luzzi cominciò a governare la nostra isola tosto si diede ad eseguire quanto eragli stato sovraneamente imposto. E siccome conobbe che lentamente accorrevasi all'invito dalle milizie urbane pel timore che aveano di essere in seguito obbligate a recarsi in paesi stranieri per combattere il nemico, perciò in nome del re assicurò le istesse, che giammai erano per farsi uscire dal proprio paese, alla cui difesa solamente doveano esser pronte. Per poi adescare le medesime con delle esenzioni, loro fece sentire per via di bando, che in compenso del servizio a cui si erano sottoposte le si accordava il godimento del foro militare; cosa a dir vero molto giovevole in tali tempi a causa che la feudale potenza era ancora nel suo vigore. La cura d'istruire le milizie suddette venne dal governo affidata allo svizzero brigadiere Jauch, e questi come meglio potè, non però come egli desiderava, le addestrò nel mestiere delle armi.

Intanto la memorabile vittoria di Aboukir riportata da Nelson sul navilio francese il primo di agosto destò la più bella speranza negli stati d'Italia. Questa vittoria, che pose l'ammiraglio inglese all'apice della gloria, è veramente una delle più grandi che sieno state ottenute per mare dalla invenzione della polvere in poi, giacchè di tredici legni francesi due soltanto poterono ridursi a salvezza. Sembrando allora propizio il tempo al nostro re di sfidare la fortuna dimandò all'Austria un valoroso generale. Questa gli spedì il barone Carlo Mak, che nel 1797 aveva servito sotto l'arciduca Carlo, uomo più di valore che di senno. Il nostro sovrano, memore degli allori che un giorno nella capitale del mondo cristiano cinsero le tempie del suo augusto genitore, impugnò la sua spada; coraggioso guidò anche egli col surriferito generale tedesco la sua armata forte di settantamila uomini contro i Francesi, che nello stato romano si trovavano. Ivi il nostro re entrato nella capitale a 23 novembre prevedendo forse il tradimento di quelle stesse forze, da cui sperava la vittoria, a causa di una differenza insorta tra l'armata na-

politana e gli ufficiali ed il Mak, per mettersi in sicuro ritornò in Napoli. Il Mak venuto alle mani col Championet, che avea sotto di lui Kallerman e Macdonald, fu dai Francesi posto in rotta, e per campare dall'ira del popolo che gridavalo traditore, fu costretto a partire dal regno fuggendo, e a darsi in mano ai nemici. Veramente commise egli l'enorme errore di troppo dividere le forze del nostro sovrano, e perdette il coraggio al primo mancargli della fortuna.

Prima che la nostra corte avesse ricevuta la narrata sconfitta avea concluso a 29 novembre alleanza coll'imperatore delle Russie in Pietroburg, ed a primo di dicembre colla gran Bretagna. Per la prima che fu firmata dal duca di Serracapriola per sua maestà il nostro re, e dal principe di Bezbovodko per l'imperatore, si stabilì principalmente, che l'imperatore avrebbe spedita una squadra per invigilare con quelle degli altri collegati alla sicurezza delle coste di Sicilia; che avrebbe somministrato nove battaglioni di truppa colla competente artiglieria, e duecento cosacchi sotto il comando del proprio generale dipendente però immediatamente dal comandante in capo dell'armata napoletana; che la detta alleanza doveva durare per otto anni, e che le surriferite truppe non poteano essere richiamate senza esserne prevenuta la corte di Napoli due mesi prima. Per la seconda che fu firmata in Napoli dal marchese di Gallo pel nostro re, e da Guglielmo Hamilton per l'Inghilterra, si sanzionò, che avvertite le loro maestà del pericolo, di cui erano minacciati gli altri governi legittimi in conseguenza del disegno manifestissimo dai Francesi spiegato di assoggettare tutta l'Italia allo stesso spirito di disordine e di anarchia, aveano creduto a proposito di rinnovare fra loro i legami, che aveano contratto nella convenzione del 1793, e sulla base della stessa le due parti contraenti si obbligavano di far causa comune contro la Francia, e di concertarsi sulle operazioni navali e militari specialmente nel Mediterraneo. La gran Bretagna poi prometteva di mantenere in questo mare sino alla pace una flotta che avesse avuto una superiorità decisa sopra quella del nemico; ed il re di Sicilia di somministrare quattro va-

<sup>1</sup> La metropolitana arcivescovile diocesi di Palermo fu governata da un vicario generale dal 24 luglio del 1798 sino al 29 marzo del 1802, giacchè in questo anno il pontefice Pio VII annuì alla ri-

nunzia del Lopez, e perciò fu eletto arcivescovo il teatino cardinale don Domenico Pignatelli napoletano, uomo di meriti singolari, ma di cagionevole salute.

scelli ed altrettante fregate con altri quattro legni da guerra, ed occorrendo dare anche tremila marinai alla flotta inglese nel Mediterraneo<sup>1</sup>. In conseguenza di questa alleanza con l'Inghilterra il vicerè principe di Luzzi comunicò nel settembre un reale ordine, pel quale veniva imposto di prestarsi tutta l'assistenza, di cui poteano avere bisogno, ai bastimenti e legni da guerra inglesi, che si fossero presentati nei nostri porti, e di farsi agli stessi somministrare i viveri e le provvisioni che richiedevano<sup>2</sup>.

Mentre queste cose avvenivano nell'altra parte dei reali dominii del nostro sovrano, in questa capitale si era ai 5 di settembre ordinato il generale ordinario parlamentato. In esso per la proposta letta dal protonotaro a nome del vicerè si esortavano i tre bracci a soccorrere per quanto più potevano il sovrano, giacchè molto eragli costato il far godere ai Siciliani la pace di cui fruivano nell'universale turbamento dell'Europa. I tre bracci, nell'udire quanto bramavasi dal loro prediletto re, per contestare alla maestà sua vie più il fedelissimo attaccamento del regno, tuttochè le loro forze eransi rese deboli per interruzione del commercio, pur non di meno oltre agli ordinarii donativi anche pel vicerè e suo cameriere maggiore, pel protonotaro ed uffiziali, e pei portieri, votarono per uno straordinario donativo di centocinquantamila scudi; prorogarono il donativo straordinario di ottanta mila scudi all'anno offerto per un novennio per l'aumento delle truppe, il quale andava a spirare nel 1799, ed offrirono due milioni di ducati, un milione cioè in rendita al quattro e mezzo per cento, e l'altro in contanti da pagarsi al più tardi in quattro soluzioni di tre in tre mesi, dovendosi in questo comprendere gli scudi ottantamila offerti nel 1790, e dati alla maestà sua nel parlamento del 1794 durante il tempo della guerra.

Per facilitare poi il conseguimento dei detti due milioni il parlamento supplicava alla maestà sua di permettere 1° che gli esteri i quali avessero voluto comprare la rendita, pagandone in contanti il capitale, non fossero stati soggetti a tassa, valimento, sequestro ed altro peso; 2° che i contribuenti per la di loro corrispondente rata, nella quale doveano essere tassati, avessero potuto vendere qualunque fondo o feudo o parte di essi

soggetti a fidecommesso senza obbligo di rinvestimento o di formare soggiogazioni in favore di terze persone; 3° di dichiarare che le mani morte avessero potuto fare acquisto delle suddette rendite, dispensando alla legge che glielo proibiva; 4° di non affrancare alcuno di detti contribuenti nelli cennati due milioni;

Dopo di essersi dai tre bracci fatte le sopraccennate offerte e dichiarazioni, si passò dagli stessi a proporre le grazie, che dal re volevano concedute, e perciò tutto e tre concordemente chiesero 1° che si fosse benignata la maestà sua felicitare colla sua real presenza, e con quella dell'augusta real famiglia questo regno; 2° la conferma del vicerè; 3° di destinarsi un dipartimento di marina per la custodia di questi mari di Sicilia dai corsari barbareschi; 4° di ordinare che la curia del cappellano maggiore di Napoli si fosse astenuta di esercitare giurisdizione alcuna in qualunque luogo, chiesa, castello, fortificazione e quartiere di questo regno di Sicilia ed isole adiacenti; 5° di rimettere alla città di Palermo per effetto di sua sovrana munificenza il debito che avea colla regia corte.

Alle cinque grazie chieste da tutte e tre bracci, i due bracci ecclesiastico e militare ne aggiunsero altre quattro, cioè 6° che si fosse degnata la maestà sua contentarsi di trattenere il valore dell'argento consegnato dalle mani morte in soddisfazione della rata del milione, assegnando alle stesse la rendita sola corrispondente al dippiù del valore dell'argento suddetto; 7° che si degnasse di esentare dalla responsabilità dei furti commessi con violenza ed armi i capitani del regno; 8° di non vulnerarsi l'immunità personale degli ecclesiastici; 9° di tenere presso alla maestà sua un parlamentario per assistere ed accadere pel buon esito degli affari che si sono risolti nei parlamenti.

Rimessi al re tutti gli atti suindicati del parlamento per mezzo del vicerè, acciò si avesse la sovrana approvazione giusta il consueto, la maestà sua fece conoscere che avea con piacere singolare e gradimento sommo riconosciuto nelle offerte fattegli dal regno l'ossequio, la fedeltà e lo zelo di questi suoi fedelissimi sudditi, i quali sempre si sono distinti nel prestarsi alle urgenze ed ai bisogni dello stato; che approvava quanto e-

<sup>1</sup> Martens, loc. cit.

<sup>2</sup> Dispaccio degli 8 settembre 1798.

ersi dichiarato nella offerta del secondo milione in contante; e che per facilitare il conseguimento dei due milioni veniva da lui approvato quanto dal parlamento medesimo era proposto riguardo agli esteri, non che alla vendita dei fondi soggetti a fedecommesso, ed alle mani morte.

Per quello poi che riguardava le grazie, nel sapersi che la risposta fu comunicata a chi di ragione ai 26 gennaio dell'anno di appresso, si viene a conoscere, che in quanto alla prima, alla seconda ed alla nona la real presenza della maestà sua e della real famiglia, ne rese superflua la dimanda; per la terza la maestà sua assicurava che non era per lasciare alcun mezzo per provvedervi efficacemente; per la quarta la maestà sua ordinò, che la curia del cappellano maggiore di Napoli si fosse astenuta di esercitare giurisdizione alcuna in questo regno di Sicilia per esservi restituita la carica suddetta con tutte le giurisdizioni, ordini e privilegi soliti godersi dai passati cappellani maggiori di Sicilia; per la quinta la prelodata maestà sua rilasciò e rimise volentieri tuttociò che il senato di Palermo dovea alla regia corte sino al giorno di allora; per la sesta permise quanto si era chiesto; per la settima non credette la maestà sua accordarla per maggiore vantaggio del regno; per l'ottava finalmente non credette di doversi fare novità alcuna.

Ma venghiamo al fausto racconto di ciò, che rese al colmo dell'allegrezza la nostra isola, e precipuamente la capitale di essa. Palermo, quella città da tutte le dinastie governanti prediletta, in sin dai tempi dei Saraceni scelta a sede del supremo loro duce, e dal fondatore della siciliana monarchia a preferenza di tutte le altre città dei suoi dominii al di qua ed al di là del faro<sup>1</sup>, scelta per reggia della augusta sua persona e dei suoi successori. Questo sovrano stabilimento si osservò sino alla morte di Martino il vecchio, e solo dopo la morte di costui fu priva di quell'antico suo privilegio. Da quattro secoli in circa perciò non avea

permanentemente alloggiato i suoi sovrani. Era riserbato dalla Provvidenza all'ottimo Ferdinando III Borbone il farle godere ciò, che per diritto le si dovea, ma per imponenti e forse giuste circostanze dei suoi antecessori a contare da Ferdinando di Castiglia erasi a lei negato. Questo ottimo padre dei suoi sudditi, persuaso della sincera affezione mostratagli dai Siciliani, vedendosi mal sicuro nei suoi dominii continentali, risolvette di far pagare le di costoro brame, e perciò ai 21 dicembre, lasciato in Napoli per suo vicario il generale principe Pignatelli, sopra la nave dell'ammiraglio Nelson, accompagnata da altre navì per Palermo. Fiera tempesta travagliò la flotta, e parte nella Calabria, parte in Sardegna e Corsica sbalzò. Lo stesso vascello del re, spezzato l'albero, fratte le antenne, teneva in mare a stento. Per colmo delle sventure i travagli del mare portarono il reale infante don Alberto Filippo Borbone in età di anni sei alla tomba, che gli fu preparata nel duomo di Morreale. Ai 25 apparì nei mari di Palermo la malconcia flotta, e dalla fiamma che ivi sventolava si venne a conoscere che portava seco la reale famiglia. Sparsasi velocemente la notizia per la città, da ogni parte si corse al lido, e l'indomani sbarcò Ferdinando e la regina con tutta la regia prole e ministri fra le grida di gioia dei Palermitani, i quali accompagnarono la reale comitiva al duomo per ringraziare l'Altissimo. Inesprimibile fu il trasporto di giubilo addimostato da tutti in tale fausta occasione, e l'aria intorno sentivasi echeggiare delle più liete voci di acclamazione e di tenerezza. I nobili, gli ecclesiastici ed i magistrati corsero tutti a felicitare la salute del re e della sua famiglia, e le città tutte dell'isola prestamente spedirono alla capitale dei deputati per testificare a nome loro l'ubbidienza, la gioia e prosperità al trono. Il nostro siculo Anacreonte, il palermitano abate Giovanni Meli, scrisse allora una *farsetta* in lingua siciliana; degna da ammirarsi per la naturalezza delle espressioni, dote principale di questo insigne poeta.

<sup>1</sup> Aggiunta ai Parlamenti ordinari ed straordinari, Parlamento 123.

<sup>2</sup> La denominazione del regno delle due Sicilie in Sicilia al di qua ed al di là del faro è derivata dall'essere soggetti ai tempi dei Greci orientali al pre-

tore di Sicilia i ducati di Napoli, di Aversa e di Gaeta, e perciò costui come capo di due Sicilie di qua e di là del faro veniva riguardato. — Giannone e Liberatore presso Cordaro, vol. 2, pag. 25, nota 2.



## CAPITOLO XII ED ULTIMO.

*Atto magnanimo del re. Alleanza tra la nostra corte e la Porta ottomana. Altra col bey di Tunisi. Avvenimenti in Agosta, in Catania, in Caltagirone. Il Cutò eletto governatore della città e piazza di Messina. Gl'Inglese tolgono Malta ai Francesi. Disturbo recato in Palermo dagli Ottomani. Nelson fatto duca di Bronte. Eruzione dell'Etna. Istituzione dell'ordine cavalleresco di S. Ferdinando. Nascita del primo maschio delle loro altezze reali il duca e la duchessa di Calabria don Francesco e donna Maria Clementina.*

Si dà principio a quest'ultimo capitolo della presente *continuazione* col riferire un atto governativo del nostro augusto sovrano, che fa pienamente conoscere quanto fosse egli giusto e munificente. Aveva egli osservato coi propri occhi e compreso il sincero attaccamento addimostratogli dai Siciliani in sul primo suo arrivo in questa capitale. Desiderava dare agli stessi un segno della sua gratitudine, e perciò al primo offrirgli l'opportunità non esitò un'istante di manifestare il suo paterno affetto. Avevasi chiesto dal vicerè nel parlamento del 1794 un donativo straordinario mensile di cinquanta o sessantamila ducati per occorrersi con più energia ai bisogni dello stato. La deputazione del regno che da' tre bracci era stata incaricata di decidere su tale dimanda non avea sino a questo punto fatto conoscere il suo sentimento. Il re ciò conoscendo avea fatto commettere l'affare alla giunta dei presidenti e consultore, e questa radunatasi avea a maggioranza di voti deciso contro la surriferita proposta. Il giusto Ferdinando tuttochè a suo svantaggio erasi profferita la sentenza, pure non volle che più oltre si procedesse, ed ordinò che si fosse eseguito quanto da' tre dei cinque componenti la giunta erasi sanzionato. In questo modo i due che aveano votato a pro dei regii interessi, e che furono il presidente del real patrimonio don Michele Perremuto, ed il consultore del governo don Francesco Migliorino, successo in detta carica al Dragonetti, ne restarono delusi, ed invece di vedersi fatto buon viso dall'inclito re, ebbero loro malgrado a sperimentare il contrario. I tre che opinarono contro la dimanda del chiesto donativo furono il principe di Carini don Antonino La Grua Talamanca, il presi-

dente della gran corte don Giovan Battista Paternò Asmundo, ed il presidente del concistoro don Agostino Cardillo. Non senza ragione anche dai gentili la dea Temi venne rappresentata con una benda agli occhi, e con una bilancia alle mani: chi vuole con imparzialità profferire il giudizio su qualsivoglia cosa, deve consultare la propria coscienza, e non deve avere riguardi personali. Il vantaggio del principe è da preferirsi a quello dei sudditi, senza che venisse a questi notabile detrimento. Così la pensarono quei tre integri consulenti, e così sanzionò il nostro sovrano Ferdinando III pel bene dei suoi popoli.

Un'era propizia già vedevasi sorta per la Sicilia. Più di cinquemila individui napoletani, tra i quali molti nobili ed altri distinti personaggi, non che tre cardinali venuti insieme con la sua corte in questo regno, rendevano la nostra capitale oltremodo lieta e brillante. Sembrava che il re si fosse dimenticato delle sofferte disgrazie; tanto era ilare l'aspetto che ovunque ed a tutti mostrava. Ma adonta di questa sua magnanima disinvoltura non ometteva ciò che riputava necessario pella maggior sicurezza della nostra isola; e perciò nel gennaio di questo anno 1799 contrasse in Palermo alleanza con la Porta ottomana, obbligandosi questa a dargli a sua richiesta un soccorso di diecimila Albanesi. In conseguenza di questa nuova confederazione si videro nello stesso mese approdare nella rada di essa città moltissimi legni da guerra inglesi, russi, portoghesi ed ottomani. Anche nel mese anzidetto e precisamente ai dodici si segnò un armistizio tra i Francesi ed il generale Pignatelli luogotenente del nostro sovrano in Napoli, e per esso tra le altre cose si concluse, che il re dovea pagare in pochi giorni alla repubblica francese diecimilioni di lire torinesi.

In questo mentre molti Francesi di ritorno dall'Egitto sopra un loro legno alla voce ancorchè dubbia dell'armistizio stabilito in Napoli tra la loro repubblica ed il re delle due Sicilie fecero stazione nella spiaggia di Agosta, ed ivi imprudentemente mostravano le ricchezze che con se conducevano dalla doviziosa contrada da dove venivano. La bassa plebe avida sempre di rapina ruppe il freno delle leggi, pose su di essi le rapaci sue mani e fece molto scempio. Il triste avvenimento accadde ai 25 del più volte citato mese. Un francese ed un genovese scappati

al cieco furore popolare di Agosta giunsero in Catania, ove già erasi sparsa la nuova della fatta rapina, ed ivi sarebbero stati assassinati e rubati, se con saggio avvedimento non fossero stati tosto chiusi in carceri inaccessibili. Tale mossa popolare, piccola in sul nascere, di un subito si accrebbe, e si concertò una congiura. Scopo di essa si era di doversi nel martedì del vicinissimo carnevale assaltare le principali e più ricche case della città, fare strage e morti, e formare una forza armata per prendere possesso del governo. L'occulta trama giunse all'orecchio del capitano, che mancando di forza pubblica invitò segretamente tutti i buoni alla salvezza e difesa della patria. Un sordo timore invase gli animi di tutti, ed i malvagi non avendo alcuna distrazione si applicarono a concertare in miglior modo i loro piani. Pochi erano i congiurati della città; il maggior numero dovea venire dai paesi vicini nella notte stabilita. Il capitano allora radunati con la maggiore segretezza possibile i buoni, loro ordinò che colle armi alle mani stessero ad aspettare l'arrivo degli assassini. Ma il loro aspettare fu vano, mentre i congiurati, ignorasi precisamente per qual motivo, mancarono alle fatte promesse, e perciò il tutto insensibilmente ritornò alla prima tranquillità, quantunque sino a maggio, cioè sino a quando si organizzarono le ronde civiche, gli animi dei buoni stettero alquanto sospesi tra i trambusti e la calma.

Al brigadiere Jauch fu sostituito nel comando delle milizie urbane il principe di Cutò, già reduce in patria dalla Lombardia, e quattro colonnelli, cioè il principe della Catolicea, il marchese della Foresta, don Bernardo Bologna, e don Giovanbattista Fardella furono scelti per invigilare allo ristaurato dei forti, che difendevano il litorale, e che da qualche tempo con niente saggia previdenza si erano spogliati di ogni bellico attrezzo.

Circa a questi giorni la maestà sua aderendo alla dimanda del canonico don Mario Bianciardo della città di Mineo, permise che in essa si fondasse un collegio di orfane, a condizione che non avesse potuto avere effetto l'opera suddetta, se prima non si fosse fatta la verifica dell'esistenza delle assegnazioni fatte dal canonico, e della sufficienza delle

rendite pel mantenimento del collegio e delle convittrici; e colla legge, che per la fabbrica non si avesse dovuto recar pregiudizio ad alcuno; che non si avesse potuto convertire in monastero claustrale, e che come un'opera laicale avesse dovuto sempre esser soggetto a pesi regii e civici.

Quella strage che non avvenne in Catania nel soprascritto movimento popolare, con sommo raccapriccio dei buoni venne ad aver luogo nella città di Caltagirone.

Questa antica città della Sicilia, per la sua lealtà distinta dal re Ruggiero col titolo di gratissima<sup>2</sup>, ebbe in questi giorni il rammarico di veder macchiata la sua antica gloria da non pochi mal consigliati suoi figli. Conosci costoro del privilegio di cui godea la loro patria di non essere cioè soggetta come tutte le altre città del regno, a tener pronto un certo numero di fanti e cavalli mercè un donativo di scudi cinquantasettemila offerto a tale oggetto al re Filippo IV nel 1629, ed altro di scudi trentamila all'attuale sovrano Ferdinando III nel 1766<sup>3</sup>, come si videro ascritti nel ruolo della milizia urbana in sin dal settembre dell'anno trascorso ordinato dalle autorità municipali in onta alle loro rappresentanze forzate dalle circolari dell'ispettore generale Jauch, cominciarono a mormorare contro il senato e gli altri magistrati. Questo loro malinteso rancore invece di essere, come sarebbe stato convenevole, represso dall'istruttore della detta milizia il signor Estengo, venne dal medesimo fomentato; e perciò ardentosi si davano essi a commettere ogni sorta di ribalderia, perchè sicuri di restarne impuniti. La corte capitaniale in osservare tali eccessi cercava di mettere un argine ai medesimi; ma i di lei reclami non solo non furono ascoltati dall'Estengo, ma anzi lo resero vieppiù superbo ed orgoglioso, perchè conosceva quanti timori i suoi ordini avevano destato. Un tale scompiglio che ebbe principio nell'ora scorso settembre andò a finire in una aperta tumultuazione nel febbrajo di questo corrente anno, e precisamente il giorno cinque (ultimo del carnevale, ed anniversario dell'orribile terremoto che devastò Messina e gran parte della Calabria come a suo luogo si è detto), in cui il religioso e provvido senato antepose

<sup>1</sup> Ferrara, *Storia di Sicilia*, vol. 5, pag. 294.

<sup>2</sup> Aprile, *Cronologia di Sicilia*, lib. 1, cap. 19, pag. 72, col. 2.

<sup>3</sup> Documenti registrati nella cancelleria dell'Università di essa città.

la pia pratica alla crapola e divertimenti che in tali giorni sogliono preoccupare gli animi di tutti. Si ordinò adunque di esporsi giusta il consueto la venerata immagine del protettore s. Giacomo, e di farsi la solita processione dalle tre congregazioni, cioè da quella dei ss. Pietro e Paolo, da quella del ss. Cuore di Gesù, e da quella di s. Giuseppe, non che dai pp. Cappuccini. A tali ordini i congregati di Gesù e Maria di unita ad alcuni milizioti si portarono dal vice-parroco, e gli dissero che anche essi volevano in atto di penitenza condursi in processione a venerare il santq, e con seco il sig. Estengo. Avuto il permesso bramato i confrati di essa congregazione invece di portarsi direttamente alla chiesa di s. Giacomo, s'incamminarono per le precipue strade della città, gridando ovunque *viva la santa fede*. Il suono di tali parole per l'addietro in tale circostanza non mai udito, destò in alcuni lacrime di divozione e di tenerezza, in altri però presagi l'imminente scoppio della macchinata rivoluzione.

Nè andò fallito il pensiero di costoro, mentre il giorno sette di buon mattino una pattuglia di milizioti comandata dai due caporali Giovanni Tasca ed Angiolo Cutroneo, ambo ligi del maggiore Estengo, cominciò a catturare indistintamente i migliori cittadini, gridando sempre *viva la santa fede* ogni qualunque volta alcuni ne incontravano. Unitasi alla detta pattuglia un'orda di villani e di plebei andava ad ingrossarsi il loro ardire, e ad alta voce gridavasi da tutti *si sono arrestati i giacobini e si devono tutti bruciare*: cinquanta individui erano già in loro potere alle ore 20 di detto giorno, ed erano stati arrestati per esser galantuomini ed opposti ai loro sfrenati sentimenti. Tutta la surriferita ciurmaglia insin d'allora sotto il pretesto di aver faticato per la *santa fede* cominciò a chiedere ovunque commestibili, ed a malmenare quelli che glieli negavano: arrivò a tanto la loro sfrenata audacia che diedero una scalata alle mura del monistero di s. Stefano sul pretesto di ricercare i *giacobini*.

La dimane fu dagli stessi portata la statua del santo nella pubblica piazza con le consuete voci *viva la santa fede* ad oggetto di bruciare avanti alla stessa quelle persone che nel di precedente si erano arrestate. Il primo

che si offerse al loro furore fu il barone di san Lorenzo don Giuseppe Hernandez giovane di anni 24. Costui dietro di essere stato malmenato con bastoni, fu con un colpo di pistola nel petto miseramente ucciso, ed il di lui cadavere posto su di una catasta di legna per esser bruciato. Nel mentre era per consumarsi il surriferito cadavere fu da quella masnada estratto dalle carceri per fargli subire la stessa pena il barone Morso di anni 80; non arrivò però costui, mercè le premure di alcuni sacerdoti, ad essere ucciso, ma ferito come trovavasi condotto allo spedale, ivi miseramente la notte finì di vivere. Strappato al loro furore il Morso, corsero di nuovo al carcere per estrarre un altro individuo. Ivi arrivati, per uno stratagemma del carceriere e della di lui moglie, che finsero di essersi smarrita la chiave del cancello di ferro, per ove in quello entravasi, tanto indugiarono sino a che sopraggiunta la sera si videro abbandonati da molti dei loro compagni, perchè stanchi ed ubbriachi anelavano di riposarsi.

Acchetato in gran parte il tumulto si pensò dagli onesti cittadini a dare delle opportune provvisorie providenze, ed intanto dal senato e dal capitano di giustizia si diresse al sovrano in Palermo una relazione di quanto era occorso. Il re allora vi spedì coll' *alter ego* il principe di Cutò con un battaglione di cavalleria ed altro di fanteria e con il giudice della gran corte criminale dottor Sambuto. Rimesse da costoro in esercizio le legittime autorità s' incominciarono a formare i processi per castigarsi i rei. Nel mentre però il Sambuto stava per decidere fu chiamato in Napoli per altri affari, e gli fu sostituito il dottore Antonino del Bono che in qualità di commissario generale ritrovavasi in Santa Maria di Niscemi, per ivi procedere contro taluni che nel tempo medesimo avevano commesso varii eccessi di potere.

Arrivato in Caltagirone il commissario generale del Bono, il Cutò ritornò in Palermo, ivi lasciando buona parte di truppe. Il del Bono pria di tutto si applicò a giudicare il segretario del generale Jauch, e lo condannò ad essere decapitato. I due caporali Tasca e Cutroneo furono afforcati, e gli altri tumultuanti al numero di cinquanta in circa furono condannati alla galera<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Legge di gratitudine vuole che si facesse qui menzione del marchese Maggiore e del barone di

s. Giuseppe D. Gian Giacomo Gandolfo patrizii vizzinesi per essersi benignato il primo a petizione del

Il principe di Cutò don Alessandro Filangieri ritornato da Caltagirone fu promosso a maresciallo di campo, e surrogato al Dainero nel comando della città e piazza di Messina. Questo illustre e fedele generale palermitano fu il primo che dopo l'abolizione della carica di vicerè governò la nostra isola col titolo di luogotenente capitano generale.

Quantunque come si è visto in alcune città di questo regno fossero insorti dei disturbi, pure nella capitale di esso godevasi la più perfetta calma. E perciò mentre forse altrove in quest'anno il carnevale celebravasi con palpiti, in Palermo si solennizzava in un modo oltre ad ogni credere splendido e brioso. I nobili, acciò fosse riuscito più aggradevole agli angusti personaggi, l'invitarono a vicenda nelle loro rispettive abitazioni che magnificamente addobbarono, ed ivi con lautissime veglie li sollazzarono. Tra essi si distinsero il principe della Cattolica ed il marchese della Sambuca, il primo per avere temporaneamente riunito i due grandi parterre che sono nel suo palazzo nella via dei *Cintorinari*, e formato di ambidue una sola gran sala; il secondo per avere illuminato a cera per tutto il lungo corso della notte la grandissima sua abitazione sita nella via dell'*Alloro*. Il summentovato principe poi, acciò anche il pubblico avesse partecipato dei divertimenti, unito con altri nobili più volte si presentò nelle ore vespertine lungo la via di Toledo vestito in maschera, e su di un carro pomposamente ed artificialmente addobbato, da cui a piene mani buttavansi dai travestiti personaggi alla plebe affollata intorno squisiti dolci e confetti. Meritano di essere su questo proposito ricordati al il carro del detto principe in cui raffiguravasi il monte Etna, sopra del quale in bell'ordine era disposto il consiglio degli dei, per come viene descritto da Ovidio nel primo delle sue *Metamorfosi*, sì ancora quell'altro che rappresentava una pagliara con entro i corrispondenti individui luccicanti di oro e di gemme.

Il re onde ripigliare le piacevoli abitudini di cui era solito far uso, per restituirsi poi con più vigore alle cure del regno, istituì presso la nostra capitale due regie cacce,

una in quel luogo detto il *Parco vecchio*<sup>1</sup>, e l'altra in fondo alla piana dei Colli al golfo di Mondello. Fu quivi che in seguito eresse una magnifica casina colla villa corrispondente, e che mantiene tuttora il nome di *Favorita*. Volendo poi ricomporre un governo che fosse stato atto a reggere tutti gli affari di stato della Sicilia, innalzò alla carica di ministro della guerra il principe di Trabia Pietro Lanza; a ministro di alta polizia e di giustizia il principe del Cassero Ferdinando Statella; a consigliere di stato il principe di Luzzi con l'incarico di riferire tutti gli altri affari non compresi nei due summentovati ministeri; a sottodirettore nella real segreteria degli affari esteri il commendatore don Orazio Cappelli, con dovere sino a nuovo ordine continuare alla immediatezza del Luzzi; ed a sotto direttore nella real segreteria di guerra il colonnello don Giovanbattista Colajanni.

Non lasciava intanto di mira il nostro sovrano i suoi domini continentali, e perciò vi spedì da Palermo col titolo di suo vicario generale il cardinale Fabrizio Ruffo uomo accorto e pieno di vigore. Costui con una massa di circa diciassette mila uomini raccolti in Bagnara, giunse nell'aprile ad occupare tutta la Calabria, ed ai 13 di giugno coll'aiuto degli stessi e degli Ottomani comandati da Micheroux, che per l'Adriatico a lui si unirono, prese Napoli. Come Ferdinando ebbe nuova del felice successo delle armi comandate da Ruffo tosto partì da Palermo a 3 luglio accompagnato dal generale Acton e dal principe di Castelcicale, e scortato da molte navi da guerra inglesi russe e portoghesi. Arrivato all'Isola di Procida, che già era in potere degl'Inglesi, ivi si fermò sino a che ricevette la capitolazione del castel Santelmo non che quella di Capua e di Gaeta. Dopo ciò entrò nella capitale dei suoi domini suddetti fra le acclamazioni del popolo oltremodo lieto pel suo ritorno sotto il legittimo governo. I Palermitani esternarono il loro contento in questa occasione con delle pubbliche feste, allorchè Ferdinando era ritornato nella loro capitale, ai 10 del mese di agosto, e queste poscia ai 13 furono a spese del re rinnovate per celebrare con più

secondo di rimettere allo scribente una copia del manoscritto del fu cavaliere Giuseppe Rosso Grimaldi, il quale come amatore delle cose patrie descrisse l'origine della cennata rivoluzione.

<sup>1</sup> La voce *Parco*, siccome dicono Du Cange nel

*Glossario*, ed il Muratori nella *Dissertazione* 33, riferiti dal Testa nella *Vita di Guglielmo II*, in lingua tedesca suona lo stesso che luogo cinto d'intorno di pali, di grati, di mura, e di fosse per custodir fiere.

suntuosità il giorno natalizio dell'augusta sua consorte. Le feste solite a farsi in ciascun luglio per solennizzarsi l'invenzione della vergine palermitana s. Rosalia, furono per questa volta postergate, per farle godere al re tosto che fosse ritornato da Napoli; e siccome da questa fece tra noi ritorno agli 8 di agosto, perciò si cominciarono a celebrare ai 15 di esso mese. Non passarono però inonorati in luglio i giorni per tale celebrità destinati.

L'essere il nostro sovrano collegato colla Gran Bretagna non solo rendeva più sicura la nostra isola per essere presidiata dagli Inglesi, dei quali tremila erano di guarnigione in Messina sotto il comando del generale Stewart, ma ancora le faceva stipulare una tregua colla reggenza di Tunisi, per la quale si assicurava il nostro marittimo commercio, e davasi il campo di riscattarsi tanti infelici Cristiani, che gemevano sotto la schiavitù dei Turchi. La medesima fu sottoscritta ai 21 di giugno da S. E. il felice Kamuda bassà bey di Tunisi, e dall'illustrissimo sig. Emmanuele Parisi a tal'uopo eletto regio commissario da sua maestà il re nostro signore.

Con sommo raccapriccio degli onesti e probi cittadini si scoprì nel luglio di questo anno un fallimento di più migliaia di scudi nella *Tavola* ossia Banco di questa capitale. Prima però che si fosse venuto alla chiara cognizione di esso, se n'era cominciato ad avere qualche sospetto, giacchè alcuni dei delinquenti erano fuggiti per non incappare nelle mani della giustizia. I principali colpevoli ebbero la pena dell'esilio. Molti altri primarii ufficiali scapparono colla fuga la detta condanna; ma niuno dei rei fu per clemenza del re condannato a perder la vita, quantunque la massima parte del denaro involato fosse stato di pertinenza della corte.

La nobile compagnia dei *Bianchi*, che in forza della rappresentanza del vicerè Carmanico, come a suo luogo si è riferito, avea avuto limitato il privilegio, del quale da tanti anni godeva per sovrana munificenza e per replicate conferme, con superiore risoluzione dei 20 agosto tornò a godere come per l'addietro della prerogativa di poter chiedere da sua maestà, o da chi logittimamente lo rappresentasse in questo regno, la grazia di un reo di morte in ogni anno nel venerdì santo, in ossequio della religione e della commemorazione di un giorno cotanto interessante alla chiesa cattolica, bene inteso però che

il governatore di essa debba fare la proposta di tre soggetti fra i rei di morte, o condannati o da condannarsi con implorare la liberazione di uno di essi, perchè da sua maestà prendendosi l'informe dal tribunale della gran corte si accordasse la grazia a quel reo, che sarà del suo sovrano agrado, e che sieno esclusi di tal proposta da farsi i rei di lesa maestà divina ed umana, i paricidi, gli scorridori di campagna, i propinatori di veleno, ed altri delinquenti di simili reati.

Dietro di avere il re goduto delle sontuose feste di S. Rosalia, che come si è detto cominciarono ai 15 e finirono ai 19 di agosto, volendo quasi remunerare il pubblico palermitano pel suariferito trasferimento, volle splendere anch'egli in una magnificentissima festa, che ai 3 di settembre diede nel suo real palazzo. Riusciva questa oltremodo brillante pella molta gente e poi ragguardevolissimi personaggi, che allora in Palermo si ritrovavano. Poichè oltre alle persone di corte, ai ministri ed ambasciatori delle potenze amiche, si rinvenivano nella rada le flotte dei potentati coalizzati, e quindi gran quantità di uomini di chiaro nome. Oltre alla flotta inglese erano venuti in quei giorni quelle degli Ottomani, dei Russi e dei Portoghesi. Il re colse quella opportunità per dare a vedere al mondo intero come egli ricompensasse i servigii a lui prestati nelle ultime imprese di Napoli. Era adunque il palazzo magnificamente addobbato e splendidissimo di lumi; numerose compagnie di nobili, di cortegiani, di uffiziali di marina lucenti di oro e di porpora allegravano nella festa. Ivi fra gli armoniosi concerti di scelti musici fu rappresentata una cantata composta dal chiarissimo commendatore don Saverio Poli, precettore dei reali principi; e quindi si venne al giardino dello stesso palazzo. Sopra una colonna sventolavano le bandiere delle quattro potenze coalizzate, e quattro vascelli in distanza eseguirono un combattimento di fuochi artificiali. In fondo della villa ergevasi il tempio della Gloria, sul quale una quadriga guidata dal re, ed entro all'edificio le statue di Nelson, di lord Hamilton, e delle persone ragguardevoli dell'ultima impresa. Bello si fu il vedere quando il re venne dentro a quel delubro, e quando innanzi a lui si pre-

<sup>1</sup> Prag. Reg. Sic., vol. 5, pag. 180.

sentò il Nelson, che in ginocchio ricevette dal principe don Leopoldo una corona di alloro, e dal re una spada ricchissima ed un diploma, pel quale lo nominava duca di Bronte. Vivissime furono le acclamazioni, e da ogni parte echeggiavano gli *evviva* al re ed alla real famiglia. Per attestazione della verità è da sapersi in questo punto, che siccome lo stato di Bronte apparteneva all'ospedale grande di Palermo, perciò la maestà sua nel privare il detto pio luogo di esso stato gli assegnò in contraccambio onze mille cinquecento all'anno da pagarsi da quattro in quattro mesi, che, fatto il conto e dedotto il peso che sullo stesso gravitavano, era il netto introito che lo spedale allora ne percepiva.

La gioia che sperimentata si era dai Palermitani per la descritta festa, turbata venne dopo cinque giorni da un accidente, che grave stava per divenire, se non vi si fossero tosto dati gli opportuni ripari. Approdava, come si è detto, nella rada di Palermo con le flotte delle altre potenze coalizzate quella degli Ottomani. Costoro di quando a quando scendevano a terra col permesso del loro ammiraglio muniti di armi bianche e da fuoco; e siccome commettevano delle insolenze, perciò erano divenuti in discredito della plebe, la quale anche per ragione della diversa religione li odiava. Il governo per evitare un qualche disordine pubblicò un editto, pel quale si vietava sotto pena di sollecita ammenda di dileggiarsi o con motti o coi fischi quelle truppe. I Turchi però voleano vendicarsi delle ingiurie, ed a tale oggetto il giorno 8 di settembre, in cui il popolo suole recarsi in Morreale per la festa della natività di Maria Vergine, con alterigia passeggiavano per la città. Alle ore 20 d'Italia nella bettola di un tale Barrilaro a Piedigrotta alcuni dei nostri vennero alle mani coi Turchi, e costoro con un colpo di pistola uccisero un nominato Vincenzo Testone. Un altro contadino era stato ucciso poco prima nella contrada della Bandiera per avere urtato con bestia da soma un turco leggermente. Ciò di un subito mosse in furia la plebe, e da ogni parte volavano le pietre; dai balconi furono gettate su quanti scorrevano le graste da fiori, e barbaramente a niuno risparmiossi. Alcuni dei Turchi si difesero, ma sopraffatti dal numero e divisi nelle molte strade della città ebbero a soccombere. Non pochi di essi si rifugiarono nei palazzi, che loro venivano

incontro, e, se non fosse accorso l'aiuto dei cavalli e dei fanti, la strage sarebbe stata orrenda. Tra l'una e l'altra parte i morti non arrivarono a cinquanta. L'indomani si aumentarono le pattuglie e le scorte, e si diedero gli opportuni provvedimenti per prevenire qualche sinistro. L'ammiraglio turco nel primo impeto del risentimento avea girato il fianco di un suo grosso vascello in direzione della via Toledo; ma le navi inglesi e moscovite si difilarono tra la flotta ottomana e la città, e così impedirono qualsivoglia attentato di vendetta. Non pochi dei Turchi furono impiccati sulle loro navi per ordine del loro ammiraglio a causa che a forza volevano scendere a terra e vendicarsi. Indi il medesimo ammiraglio venuto a terra si portò dalla corte per congedarsi, e a dì 12 metteva alla vela per levante.

Dietro di essersi in Napoli esercitati i primi rigori di giustizia contro alcune illustri vittime non per volere del nostro sovrano, ma per insinuazione del Nelson, che come inglese avea giurato odio ai Francesi ed ai loro fautori, o veri, o per tali da lui creduti, il re spedì in detta capitale nella qualità di suo luogotenente ed di capitano generale il palermitano principe del Cassero, a cui diede per successore nel ministero di alta polizia e di giustizia il toscano Francesco Seratti. Il Cassero fece la sua solenne entrata in Napoli a 23 novembre dietro di avere sofferto un penoso viaggio di otto giorni con le due navi da guerra regie, su cui da Palermo era partito.

In questo anno i canonici ed i beneficiati della nostra real cappella palatina ottennero dal re l'uso della *cappamagna* al pari di quelli della cattedrale, ed i canonici anche l'uso della mitra; ed il senato di Palermo eresse su di un piedistallo la statua di Ferdinando Borbone in quella sala del palazzo pretorio, ove in una nicchia, custodita da cancelli di rame, sta una cassa coperta di velluto in cui conservavansi i privilegi della città.

Il palazzo dei Chiaramontani detto lo *Stari* dal re Martino I incorporato al fisco per causa di fellonia, dopo tale tempo per abitazione dei vicerè e del foro destinato, quindi pel tribunale del s. ufficio, e poscia per la sopraintendenza del real lotto, si vide sul principio di questo nuovo anno 1800 e precisamente a 3 febbraio aperto come per lo innanzi per sedervi i tribunali. Questi sino a che la corte non venne in Palermo accadevano

in alcune sale del regio palazzo; come però in esso dovette albergare il re colla regina e la real famiglia d'allora in poi da ivi sloggiarono, ed i giudici ebbero il permesso di esercitare nelle rispettive loro abitazioni il loro ministero; per un anno ed un mese così duravano le cose sino a che per cura del presidente Paternò Asmundo, caldo promotore di tutte le opere pubbliche, il succennato palazzo fu reso atto per l'ufficio anzidetto.

A 25 dello stesso mese, dopo otto anni dacchè l'Etna non faceva vedere alcuno dei suoi prodotti, meno che fumo ed in poca quantità, tutto ad un colpo dal suo cratere s'innalzò un immenso fumo rosseggiante, carico di arena e grosse scorie lucide semivitrificate. Il vento maestrale che soffiava impetuosamente su quella alta regione trasportò a gran distanza l'arena ed anche le scorie, tuttochè di grosso volume. Gli abitanti della Zaffarana, di Monte di Ballo, della Rocca di Ape, e convicine contrade si videro assaliti da un'orribile pioggia lapidea del volume di due, tre e più pollici di diametro. Essi erano per abbandonare le loro abitazioni per sottrarsi al pericolo che loro sovrastava; ma fortunatamente questo timore svanì ben presto, perchè la pioggia di scorie non durò che meno di mezz'ora, ed il monte si pose in calma.

Volendo il re guiderdonare i servigii a lui renduti dai cavalieri per lo riscuisto di Napoli diede nascimento a Palermo, nella ricorrenza del suo giorno nomastico, all'insigne reale ordine di *s. Ferdinando* re di Castiglia e del *merito*, partito di tre classi, cioè di cavalieri *gran-croce*, di *commendatori*, e di *piccola-croce*. Le divise da cui è distinto questo ordine cavalleresco, sono: la croce d'oro o di argento, terminata nelle quattro punte dal fior di giglio, nel cui centro è effigiato il santo in abito reale, ed il nastro colore azzurro orlato di rosso; il motto è *Fidei et merito*. Il re n'è il gran maestro; quindi seguono i gran-croci che non eccedono il numero di ventiquattro; i commendatori ed i cavalieri di piccola-croce sono ad arbitrio del re. Furono allora creati cavalieri gran-croci tutti i reali di casa, i re più potenti di Europa, fra i nostri il principe del Cassero allora vicerè in Napoli, il duca di Gravina, il marchese Gregorio, che distinto si era nella guerra a Portolongone, ed altri pochi.

La nostra Sicilia, che era onorata dalla presenza dei suoi amati padroni, ebbe ancora

in questo stesso tempo l'onore di albergare per quasi un mese, cioè dai 16 maggio ai 14 giugno, un principe reale straniero, quale fu il duca di Berry uno dei membri profughi della famiglia reale di Francia. La nostra corte lo ricevette con tutte le più distinte dimostrazioni di affetto, e non trascurò d'intrattenerlo con delle feste per fargli sentir meno penosa la lontananza dai proprii lari.

Nel mentre Palermo sperimentava un dispiacere per la partenza, tuttochè temporanea, della sua sovrana non che di tre reali principesse e del principe don Leopoldo, ebbe a provare il contento di vedere in suo grembo nascere dalla principessa ereditaria donna Maria Clementina il principe don Ferdinando, che fu il primo dei figliuoli maschi del principe don Francesco. Questo reale infante fu lustrato dalle acque del battesimo nella real cappella palatina, e fu tenuto al sacro fonte dall'ambasciadore di Vienna conte di Esterazy per procura dell'imperadore Ferdinando II. Molte pubbliche e private feste si celebrarono per questo fausto avvenimento, e tra le altre una corsa di cavalli nella via Macqueda per ordine del re. Da questo tempo la Sicilia entrò nella speranza di vedersi, quandochè fosse piaciuto alla Provvidenza, governata come un tempo da un principe suo nazionale; e quantunque sembrò allora di esser delusa, perchè morte nella fanciullezza rapì ai viventi il summentovato infante, pure fu in quella riconfermata quando il duca di Calabria, passato a seconde nozze con Maria Elisabetta di Spagna, per esser ita agli eterni riposi l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina sua prima moglie, diede per mezzo di colei alla luce anche in Palermo a 12 gennaio del 1810 l'attuale principe che ci governa.

Siccome il re per secondare il suo diletto per la caccia avea scelto alquanti luoghi vicini e lontani da questa capitale opportunissimi per farvela prosperare, così il principe ereditario per render pago il suo genio proclive alla pastorizia ed all'agricoltura scelse a tale uopo alcune terre nella contrada di Boccadifalco, irrigate da molte acque e precisamente da quelle della ricca fonte del Gabriele, ed ivi fondò un campo quasi per modello dell'una e dell'altra, facendovi venire grossi montoni di Barberia, vacche e bovi di bellissima razza, e piantandovi i più bei fiori e le più squisite frutta. Questo sito, che venne onorato dalla dimora quasi ordinaria

del real principe in una casina a bella posta fattavi costruire, fu in poco tempo abitato da molte famiglie di villici e ridotto a villaggio. Le case che in esso si osservano furono costruite a spese della prelodata altezza sua reale, altre a spese dei particolari, ivi attirati dalla presenza del successore del trono, non che dall'amenità del luogo, molto più nelle due stagioni di primavera e di autunno.

L'isola di Malta, al cui assedio la nostra corte manteneva duemila soldati, due vascelli, ed altre navi da guerra e da trasporto e provvedeva di armi e munizioni i Maltesi sollevati contro i Francesi, finalmente a 5 di settembre si rese alle milizie inglesi e siciliane. Grande fu il contento che dai nostri si sperimentò a tale consolante nuova, perchè si credette, come portava la giustizia, che la medesima si fosse dagl'Inglesi restituita o al loro re che ne era il vero ed originario padrone, o ai cavalieri gerosolimitani che per beneficenza di costui la possedevano. Ma nè all'uno nè agli altri fu essa restituita, non solo quando coll'aiuto delle truppe dal nostro re loro inviate ne cacciarono i Francesi; ma neppure, quando dopo il trattato definitivo di pace concluso in Amiens a 27 marzo del 1802 erasi tra le potenze stabilito che Malta si fosse restituita all'ordine gerosolimitano.

Ma eccoci al termine dell'indossata fatica. Non si è proseguito più oltre, perchè ciò ch'è accaduto negli anni del presente secolo decimonono può facilmente conoscersi da chi non fu presente agli avvenimenti. Altri di me più fortunato avrà il piacere, quando che sia di poter descrivere la continuazione di questa nostra storia. Gli ultimi anni del secolo decimottavo, che agitarono gli stati e con essi la misera Italia non furono dai Siciliani che da lontano temuti, e da sicuri loro lidi contenti sempre della buona loro sorte mirarono gli altrui infortuni. L'impetuoso torrente che dava il guasto alle più belle contrade non fu inteso muggire che sempre in lontananza dalla Sicilia.

### CONCHIUSIONE

Per seguire il metodo tenuto dal nostro Di-Blasi dovrebbero ora inserirsi gli articoli, che riguardano la popolazione, l'agricoltura, la pastorizia, il commercio ed i costumi dei Siciliani, le invenzioni, le arti, le scienze e antichità, i letterati, le leggi, i magistrati e la religione in Sicilia nell'epoca borbonica.

Ma siccome nulla vi ha da aggiungere a quanto egli descrisse, perciò si sono tralasciati i detti articoli, moltoppiù che in alcuni di essi il Di-Blasi al di là dell'epoca in cui termina la sua istoria, cioè al di là del 1774, si è esteso. Solamente l'articolo in cui ragiona dei letterati siciliani par che potesse avere qualche aggiunzione, mentre, avendo in esso egli parlato di alcuni ancora viventi nei primi anni del secolo decimonono, ragion voleva che di tutti gli altri avesse fatto menzione. A questa mancanza spero di supplire io brevemente cominciando a dar contezza di quelli che anche ai suoi tempi aveansi acquistato qualche rinomanza.

Per dare intanto un ordine a questa notizia dei letterati che si acquistarono fama nel secolo decimottavo e furono trascurati dal Di-Blasi, parlerò di essi classificatamente cominciando da quelli che si distinsero nelle scienze ecclesiastiche.

Primo tra questi offresi, giusta l'ordine cronologico de' tempi, il canonico Francesco Emmanuele Cangiamila nato in Palermo nel 1702 ed ivi morto nel 1760. Questo dotto ecclesiastico pubblicò nel 1745 l'*Embriologia sacra*, opera sommamente lodata dal pontefice Benedetto XIV nel lib. 2. cap. 7. § 13 del *Sinodo diocesano*, e tradotta in francese ed in lingua greca volgare.

Un posto eminente di onore ottenne fra quelli che per sapere ecclesiastico ebbero chiaro il nome e la fama il prete dell'oratorio Antonio Barcellona, nato in Palermo nel 1726 ed ivi morto nel 1805. Pubblicò egli nel 1800 la *Felicità dei Santi*, opera al dire del chiarissimo Scinà<sup>1</sup>, quanto più teologica e sublime, tanto meno letta ed al palato dei molti non gustevole. Scrisse anche la *Parafrasi dei quattro Evangelii* in sei libri, quali secondochè in acconcio gli cade di più dissertazioni egli fregia, ciascuna delle quali dimostra il suo valore e la sua pubblica scienza. Anche la parafrasi dei profeti maggiori e minori, lavoro arduo e stentato, ei senza stancarsi e con gran lena a perfezione in cinque volumi ridusse. Esistono dello stesso molti altri manoscritti nella libreria della congregazione a cui egli apparteneva, quale con le sue cure e col suo sommo sapere sempreppiù adornava e faceva bella.

<sup>1</sup> *Prospetto della Storia letteraria di Sicilia*, vol. 3, pag. 392.



Non minor fama dell'antecedente erasi acquistato il chiarissimo monsignor Paolo Filippini, morto nel 1819 in Palermo ove nacque, mentre onorevolmente esercitava il decoroso ufficio di Giudice della regia monarchia. Questo insigne scienziato fu il primo che spogliò dalle sottigliezze scolastiche le teologiche discipline; e quantunque ai tempi del Di-Biasi non si fosse cosa alcuna da lui data alla luce, pure per le mani di tutti correvano i di lui dotti scritti, che dopo la di lui morte e precisamente nel 1832 furono resi di pubblica ragione.

Nè il canonico Stefano Di Chiara ad alcuno dei precedenti la cede pel suo vasto sapere, e per la conoscenza delle canoniche e diplomatiche discipline. Nato egli in Palermo nel 1753, ed ivi morto in sul principio del 1837, anche prima del secolo decimonono aveasi coi suoi scritti acquistato somma lode. Chiunque leggerà le di lui opere pubblicate o in latino o in italiano ammirerà in quelle un Cicerone e nelle altre un Bembo. L'opera di lui principale si è quella che porta il titolo *De Capella regis*. Di questo laborioso e doto Nestore della siciliana letteratura spero di pubblicare, quando che a Dio piacerà, l'elogio storico, a cui per causa dei molteplici malori da cui da più anni sono travagliato, non ho dato compimento.

Come appartenenti alla detta classe si citano in fine il doto Saverio Guardì da Morreale, e l'egregio teologo e di onnigena letteratura Giuseppe Saitta da Brontì, morto mentre era vescovo di Patti.

Facendo alle scienze teologiche seguire l'economia politica, deve con sommo onore della Sicilia farsi menzione del chiarissimo Saverio Scrofani, nato in Modica nel 1750 e morto in Palermo nel 1835. Costui insin dal 1790 si avea fatto conoscere per due memorie pubblicate in Firenze l'una sulla *Libertà del commercio dei grani della Sicilia*, e l'altra su i *danni derivati alla Toscana dalla superstizione di questa legge*. Queste due memorie meritavano di far parte del vol. 49 dei classici economisti italiani. Il medesimo pubblicò nel 1795 in Firenze la *Descrizione della Morea, sue arti e costumi*, e nel 1799 colla data di Londra il suo *Viaggio in Grecia*, opera recata in francese, in inglese, ed in tedesco, perchè dalle dette nazioni in bel pregio tenute. Parimenti in molte lingue fu traslatata la sua famosa lettera sulla rivoluzione di Francia da lui diretta a suo zio, ed

intitolata *Tutti han torto*. Oltre alle opere precedenti si hanno dello stesso autore la *Festa di Venere*, commendata dal Cesarotti, la *Storia delle guerre servili in Sicilia sotto i Romani*, e la *Dominazione degli stranieri in Sicilia*, pubblicata in Parigi nel 1824, opera ricca di erudizione e concisa.

L'archeologia, che è una delle facoltà molto necessarie per investigare l'antichità, ebbe anche quel fervido coltivatore, oltre a quei rammentati dal Di-Biasi, il canonico Gaetano Barbaraci, nato in Palermo nel 1713 e morto nel 1788. Costui pubblicò una dissertazione sopra un vase di creta greco-siculo rappresentante le *Cistefors* di Cerere, ch'è esiste nel museo martiniano.

Le belle lettere finalmente che comprendono il pulito scrivere, l'eloquenza e la poesia resero chiaro il nome del gesuita padre Emmanuele Aguilera, nato in Licata nel 1677, e morto in Palermo nel 1740. Costui scrisse con gusto, facilità ed eleganza nella lingua del Lazio la *Storia della provincia gesuitica in Sicilia* in due volumi in foglio; non trascurando in essa di daro delle notizie storiche di quei luoghi, in cui ebbe permanenza la sua compagnia.

Il padre Camillo Di Maria delle scuole pie, morto di anni 48 nel 1790, si distinse nella eloquenza del pulpito, e di lui con sommo piacere si leggono dai dotti non poche orazioni funebri, fra le quali non ha l'ultimo luogo quella dell'inclito Carlo III Borbone.

Il padre Michelangelo Monti della medesima congregazione viene con sommo pregio rammentato non solo da quelli che lo ebbero a maestro di eloquenza, ma anche da coloro che hanno letto le sue orazioni pagnegiriche e funebri, non che le sue originali poesie.

Per porre termine al mio lavoro chiudo questo articolo col rammentare le due poetesse Pellegrina Buongiovanni nata in Palermo nel 1700 e morta in Roma nel 1770, e donna Anna Maria Li Guastelli religiosa nel venerabile monistero dell'Assunta di Palermo detta fra le ninfe dell'accademia dell'eroina *Lesbea Ippocreneas*, morta nel 1814. La prima di costoro è da tutti conosciuta per le risposte che fece in nome di madonna Laura al Petrarca stampate in Roma nel 1762, la seconda per avere nel 1773 pubblicato due poemetti, uno intorno a s. Rosalia, ed un altro intitolato *Palermo liberato dalla peste del 1625*. Alle anzidette è da aggiungeresi l'a-

bate Francesco Fedele Vitale da Ganci morto di anni 55 nel 1789 conosciuto da tutti sotto il nome del *Cieco di Ganci* e pel suo poema in lingua siciliana *La Sicilia liberata* fatto di pubblica ragione nel 1815.

Non si è qui fatta menzione del chiarissimo Scinà, del Controsceri, del Cancilla e di alcun altro del secolo passato, perchè di essi nell'articolo dei letterati viventi fece cenno il nostro autore. Nulla poi si è creduto dire dei vivi, per non aversi lo scribente la taccia di adulator, o di non conoscitore del vero merito; altri dopo la loro morte da qui a mille anni saprà dare loro il dovuto elogio.

Prima però di deporre la penna, si pregano coloro che avranno avuto la sofferenza di

leggere la presente continuazione, acciò su di essa profferissero un'equo giudizio, avendo sempre in vista, che la medesima fu scritta da un caldo amatore delle cose patrie, ma in tempo che lo stesso più del consueto fu tormentato dai suoi reumatismi a segno da non potere reggersi in piedi, neppure per la celebrazione del più augusto fra i sacri misteri. Gli si perdoni adunque qualche trascuratezza di stile, o qualche modo di dire non proprio della lingua, e solo si rifletta alla di lui retta intenzione di volere cioè per quanto le sue forze han potuto rendersi utile alla classica nostra terra, che è pur la sua patria.

F I N E.

# INDICE

## DEI CAPITOLI CONTENUTI IN QUESTO TERZO VOLUME

### LIBRO XI.

DELL' EPOCA AUSTRIACA . . . . .	pag.	3
SEZIONE I. Dei regni di Carlo V, e dei due Filippi II e III re di Spagna . . . . .	»	4
CAPO I. Il Moncada tien celata la morte del re Ferdinando. Tiene consiglio, e non ostante dee restare egli nel comando. È consigliato di sì. Si fortifica. Tumulto della plebe: accorre per sedarlo, ed accorda molte grazie: fa finta di ricevere la conferma del viceregnato. È assalito nel regio palagio: fugge e va a Mes- sina, dove è riconosciuto. Tenta invano di attirare le altre città, le quali si uniscono a Palermo reso già tranquillo . . . . .	»	ivi
CAPO II. Condotta savia del re Carlo. Conferma il Moncada nel viceregnato, e poi il chiama a Brusselles coi conti di Golisano e di Licu- dia. Esaminata la causa, sospende il Monca- da dal viceregnato: gastiga i sollevati, e fa risarcire l'erario regio. Scelse poi Ettore Pi- gnatelli per vicerè e luogotenente di Sicilia »	»	8
CAPO III. Disposizioni date dal luogotenente dopo il suo arrivo in Palermo. Prime sue provvidenze. Congiura dello Squarcialupo, e modo con cui svani la conspirazione. Morti i capi della medesima, diviene per le sagge di- sposizioni di Guglielmo Ventimiglia barone di Ciminna tranquilla e quieta la città . . . . .	»	11
CAPO IV. Il luogotenente Pignatelli, udito avendo che la conspirazione di Palermo era svanita, torna con truppe, gira per le città rivoltate, e gastiga i delinquenti. Parlamento in Pa- lermo. Spedizione del Moncada in Algeri, e poi nel Mediterraneo, il quale acquista le Ger- be. Nuovo parlamento in Messina, dove il vicerè si ammala due volte, e guarisce. Con- giura della nobil famiglia Imperadore scoperta e punita . . . . .	»	16
CAPO V. Arrivo dei cavalieri di Rodi in Sici- lia. Lega fatta contro l'augusto Carlo. Par- lamento tenuto in Palermo a questo oggetto. Secondo fatto di Sciacca funesto a quella cit- tà, e gastighi dati dal vicerè. Fuga di Sigi- smondo de Luna a Roma, che non può ot- tenere il perdono dell'augusto Carlo, mal- grado la mediazione di Clemente VII suo pa- rente. Parlamenti in Sicilia, per opporsi a Solimano ed a Barbarossa, che si era impos- sato di Tunisi, e preparativi dell'impera- dore suddetto per far snidare da questo re- gno il detto Barbarossa . . . . .	pag.	21
CAPO VI. L'augusto Carlo V s'imbarca per la impresa di Tunisi, che ottiene, e ne investe l'antico padrone reso suo tributario. Viene in Sicilia e suo solenne ingresso. Tiene un parlamento, regola i tribunali, parte per terra, e va a Messina: onori ivi fattisgli. Guerra con Francesco I re di Francia, nella quale ne ri- sulta perditore il detto Francesco . . . . .	»	28
CAPO VII. Lega di Francesco I re di Francia con Solimano. Parlamento tenuto per chieder so- corsi, per difendere il regno. Provvedimenti dati dal Gonzaga per la custodia delle città marittime, ed in particolare della capitale. Incendio e terremoti in Mongibello, perdita della battaglia sotto Corfù, acquisto di Castro- nuovo in Grecia. Tumulti vietati dagli Spa- gnuoli venuti dalla Goletta. Carestia in Si- cilia, rivoluzione dei Tunisini, che si arren- dono . . . . .	»	31
CAPO VIII. Nuove fortificazioni, e nuovo par- lamento per compiere le imprese infelici di Al- geri. Terremoti per tutta l'isola e pericoli del corsaro Barbarossa, per li quali si danno nuove provvidenze. Nuova lega del re di Fran- cia con Solimano, e parlamento tenuto, per chieder nuovi soccorsi. L'imperadore ritorna		

- in Italia. Disgusti dei Messinesi per la elezione di presidente del conte di Chiusa, e ripari dati dal viceré di Napoli. Parlamento tenuto in Palermo dal conte di Chiusa. pag. 36
- CAPO IX. Disposizioni date dal nuovo presidente duca di Terranova per la custodia della Sicilia contro il Barbarossa. Parlamento tenuto in Palermo a questo oggetto. Ritorno del Gonzaga, e sue disposizioni per nettare il regno dai ladri. Parlamento tenuto in Palermo a questo fine: sua partenza » 40
- CAPO X. Giovanni Vega viceré, suo carattere ed azioni. Va a Messina, e vi tiene un parlamento: fa fare la numerazione degli abitanti. Nuovo parlamento tenuto per il viaggio dell'infante don Filippo, ed il matrimonio della principessa Maria, in cui si accorda un altro donativo. Fortifica la Sicilia con nuovi castelli, e perfeziona gli incunziati. Guerra in Africa. Dragutte comparisce nei nostri mari; l'armata di Solimano assedia Malta, donde ingannato si allontana. Perdita di Tripoli. » 42
- CAPO XI. Nuova monetazione fatta in Messina. Parlamento tenuto in Catania. Il Vega ritorna in Messina per occorrere alle flotte ottomane e francesi: partite le quali, celebra due parlamenti, uno straordinario in Messina e l'altro ordinario in Palermo. Risoluzioni prese nei detti parlamenti. Filippo II dichiarato re di Napoli. Il Vega cerca riposo, e fa presidente suo figlio, e poi ritorna a riprendere il governo. Doppia rinunzia fatta dall'imperadore Carlo V dei suoi stati al figlio suo primogenito Filippo II, e della corona imperiale a Ferdinando suo fratello, e suo ritiro alla Estremadura » 48
- CAPO XII. Filippo riceve il ligio omaggio da Siciliani: conferma nel viceregnato il Vega, e poi lo chiama in Ispagna, e lo depone. Elezione del duca di Medinaceli; arrivo di lui, e parlamento sollecitamente tenuto in Palermo: sua partenza per Messina. Tiene ivi un altro parlamento, e dimanda straordinarii sussidii. Propone l'impresa di Tripoli, e poi quella dell'isola delle Gerbe, che conquista, e dove erge un castello. Comparsa l'armata turca, ed ostinato a non partire, è costretto a fuggire colla perdita di quasi tutta l'armata. » 51
- CAPO XIII. Il duca di Medinaceli si ferma a Messina, dove riceve la conferma del viceregnato, e vi tiene un parlamento per la sicurezza del regno. Tumulto di Palermo, di cui è capo notar Tarasino; in qual modo sopito. Il viceré viene nella capitale; e convoca un altro parlamento ordinario: estingue i ladri, e torna a Messina per resistere ai Turchi, prima però dà delle feste, per il maritaggio di due sue figlie. Prigionia di Cicala e dell'Osorio. Presa del Pignone fatta da Garzia di Toledo con una formidabile flotta. Parlamento straordinario per la riforma dei tribunali; e per alleviare le tasse imposte, presente il marchese di Oriolo sindaco. Il concilio di Trento è rievuto. Il viceré è rimosso, e parte pag. 57
- CAPO XIV. Arrivo di Garzia di Toledo, e sua partenza per Malta e per la Goletta, ed a qual fine. Assedio di Malta fatto dalla flotta ottomana: lentezza del viceré a soccorrerla, come poi vi andò: suo ritorno in Sicilia. Gli Ottomani levano l'assedio e partono. Preparativi per la campagna futura fatti dal re Filippo e dal gran maestro di Malta. Parlamento tenuto in Catania, pel timore della flotta che era nell'arsenal di Costantinopoli. Progetto di erigere in Malta una nuova città, approvato ed eseguito. Il Toledo marcia alla seguela di Pisis, che se ne fugge in Levante. Ritorno di questo viceré in Sicilia. È chiamato alla corte, e per qual motivo? ritorna in Sicilia, tiene un parlamento, e parte per sempre: suo carattere » 65
- CAPO XV. Terremoto accaduto in Sicilia. Fabrica del Molo in Palermo. Arrivo del cardinal Farnese, difficoltà per ammettere la bolla in *Coena Domini*, e di ubbidire al nunzio del papa. Presa di Tunisi, e timori per la Goletta. Perdita di Cipro. Parlamenti tenuti in Palermo dal marchese di Pescara. Controversia intorno il tribunale della monarchia in Sicilia, e suo risultato. Morte di questo viceré. Elezione di presidente in persona del principe di Castelvetro. Venuta di don Giovanni d'Austria in Messina, sua vittoria. Parlamento celebrato in Palermo dal presidente del regno. Feste in Palermo per don Giovanni d'Austria. Parlamenti per l'impresa di Tunisi: disposizioni date dal principe di Castelvetro » 72
- CAPO XVI. Spedizione di Tunisi: don Giovanni d'Austria viene a Marsala, il cui porto fa colmare: acquista Tunisi, che in breve ritorna colla Goletta in potere dei Turchi. Parte per la Spagna. Morte di Selimo. Parlamento straordinario nel 1575. Peste accaduta in quest'anno, e providenze date dal governo. Ripulula questo male nel seguente anno, e ne sono severamente castigati coloro, che ne furono la cagione. Cessata la peste, vien convocato il triennale parlamento ordinario, in capo a poco ne fu tenuto uno straordinario; e motivi di esso. Il principe di Castelvetro è chiamato alla corte di Madrid. Pregi di cui fu adorno questo cavaliere » 79
- CAPO XVII. Partenza e viaggio infelice del principe di Castelvetro. Possesso del viceré Marco Antonio Colonna: sua prima cura per estinguere le reliquie della peste, ed esercitarvi la giustizia. Parlamento tenuto in Palermo. Rivoluzione di Tunisi. Sconcerti successi in Malta. Nuova contestazione della corte di Roma per il tribunale della monarchia di Sicilia. Accuse fatte alla corte di Madrid contro il Colonna per le quali è spedito un visitatore, che non trovò in esso le supposte reità; è poi richiamato in Spagna, e per qual motivo: suo elogio. » 83

**CAPO XVIII.** Possesso del nuovo presidente Bibal, sue premure a favore della città di Messina, disgusti col principe Doria, elezione del nuovo viceré conte di Albadalista, che giunge a Napoli, e si ferma per consigliare quel viceré nell' accaduta tumultuazione; viene in Palermo. Suo carattere serio. Vi tiene un parlamento. Carestia accaduta, e da lui riparata; prepara la flottiglia siciliana chiesta dal re Filippo per l'impresa dell' Inghilterra, e va a Messina. Nobiltà nel ritorno la capitale, ed è confermato per altri tre anni. Cagione della carestia, che afflisse per tre anni il regno. Torna da Messina, dove era di nuovo andato, nella capitale, cade il ponte eretto per lui, chiede di non esser confermato, tiene un altro parlamento, in cui trova contrario il baronaggio; parte per Messina. Arrivo del conte di Olivares viceré, e suo possesso. pag. 91

**CAPO XIX.** Principii felici del governo del conte di Olivares. Peste di Malta estinta. La valle di Demone è liberata dai ladri. Viene questo viceré in Palermo, e la libera dalla carestia, che ancor soffriva. Tumultuazione di Messina estinta dal conte Ventimiglia. Timori della flotta ottomana, e sagge providenze date dal conte di Olivares, il quale è eletto viceré di Napoli, e parte, lasciando presidente del regno il marchese di Geraci, il quale ottiene, che finalmente si erga in Messina l' università degli studii, malgrado l' opposizione di Catania: viene in Palermo e celebra il parlamento. Violenza usata da caso contro i senatori e il sindaco. Arrivo del nuovo viceré duca di Macqueda. Sua partenza per Messina. Sinam-bassà ritorna alla Fossa di s. Giovanni, s' imbarca colla madre ed i servi, e ritorna a Costantinopoli. Morte del re Filippo II. Acclamazione di Filippo III, ed esequie celebrate al morto re. » 98

**CAPO XX.** Parlamento straordinario tenuto in Palermo dal duca di Macqueda. Stabilimenti da lui fatti nella capitale: arma per far snidare i corsari: infelici imprese contro Tripoli ed Algeri: parlamento ordinario tenuto nel 1600. Morte di questo viceré, il quale per non lasciare il regno senza governante, scelse per presidente del regno suo figlio il marchese di Elci. Elezione e possesso del nuovo viceré duca di Feria, e providenze che egli diede nel suo governo. Attacchi fra gl' inquisitori e la gran corte, e come si sopirono. Parlamento tenuto l'anno 1603. Arrivo ed entrata di donna Giovanna d' Austria bastarda del serenissimo don Giovanni d' Austria. Pericoli della flotta turca contro Avola. Va il duca di Feria a Messina, e vi tiene un parlamento: è promulgata con l' Inghilterra la pace: ritorna in Palermo, tiene il parlamento e parte. Governo del marchese di Geraci. » 106

**CAPO XXI.** Arrivo del marchese di Vigliena viceré. Ripara alla carestia ed alla scarsità della moneta, e rimette in qualche modo il commercio. Cerca di piantare un'altra zecca

a Palermo: opposizione dei Messinesi: va a Messina, ma disgustato se ne parte. Perdita delle scritture dei nostri archivii. Risoluzione della corte a favore di Messina, ch' egli differisce di eseguire, e finalmente permette. Ordini dati per togliere le monete mancanti, e rimettere in commercio le nuove. Parlamento nel 1609, e disgusti nati per il nuovo dazio, che vuole imporre. Viene in dispregio di tutti, e dimanda la sua dimissione. Possesso del cardinal Doria eletto luogotenente, il quale vieta l'uso dei pugnali. Attacco avuto coi Messinesi, per lo strategoto interino, che vi mandò. Prammatica contro il card. Baronio. pag. 115

**CAPO XXII.** Arrivo in Messina del duca di Ossuna, e poi in Palermo, dove prende possesso, e principii del suo governo. Stato in cui trova il regno, e come vi ripara. Fallimento accaduto nel banco pubblico, e disposizioni date dal viceré per avere nelle mani il ladro. Parlamento tenuto in Palermo, ed imposizione di nuovo stabilita per ristorare il regio erario. Opposizione e tumulto dei Messinesi; fine di questa contesa. Armamento contro Biserta inutilmente fatto, che andando poi contro i Turchi fece delle prede, ed entrò trionfante in Palermo: nuovi armamenti per difendersi contro i Turchi: arrivo della flotta spagnuola sotto il comando del principe Filiberto di Savoia, che parte senza far nulla. Spedizione ordinata dal duca di Ossuna contro i pirati, e prede fatte dalla flotta siciliana. Parlamento tenuto in Palermo l'anno 1615. Partenza di questo viceré, e suo elogio. » 122

**CAPO XXIII.** Seconda luogotenenza del cardinal Doria, ed arrivo del nuovo viceré conte di Castro in Messina, e poi in Palermo: arrivo della flotta spagnuola, e suo vero oggetto scoperto da' Veneziani. Arrivo della flotta turca. Parlamento tenuto dal conte di Castro: morte di Filippo III di Spagna e II di Sicilia. Esaltazione di Filippo IV. » 129

**SEZIONE II.** Dell'epoca Austriaca sotto i regni di Filippo IV di Spagna e III di Sicilia, e di Carlo II. » 134

**CAPO I.** Apertura del triennale parlamento. Partenza del conte di Castro, e suo carattere. Elezione ed arrivo in Messina del serenissimo Emanuele Filiberto di Savoia nuovo viceré. Adornamenti ivi preparati. Sua venuta in Palermo, che cerca di vie più nobilitare. Sua partenza colla flotta per andare contro l'armata turca. Peste accaduta in Sicilia, della quale se ne muore. » 141

**CAPO II.** Condotta del cardinal Doria durante la peste. Cessazione della medesima; scuopimento del corpo di s. Rosalia, e feste fatte in Palermo. Passa il Doria a Messina, e perchè? Arrivo del nuovo viceré. Sue premure per estinguere affatto la peste, e poi per allontanare i nemici della Sicilia: sua malattia e morte. Elezione del figlio per presidente, e possesso preso dal medesimo. Parlamento dell'anno 1627, e feste di s. Rosalia. Nuova

- elezione di vicerè nella persona del duca di Alburquerque. Opere da lui progettate per nobilitar Palermo. Feste celebrate per la nascita del primogenito del re Filippo: attacchi coi Messinesi. Truppe spedite in Italia, e si arma contro i corsari pag. 138
- CAPO III.** Partenza del duca di Alburquerque: elezione e possesso del duca di Alcalà, che cura in primo luogo di liberare la Sicilia dai pirati. Parlamento ordinario tenuto in Palermo l'anno 1633. Rigore da lui usato contro i delinquenti particolarmente in Messina: ritorna in Palermo, dove tiene l'anno 1635 un parlamento, e poi parte per andare al governo interino di Milano, lasciando il duca di Montalto per presidente del regno. Parlamento tenuto da questo governante. Attacchi contro la religione di Malta sopiti dal presidente. Nuovo straordinario parlamento, in cui si domandano due milioni per la guerra pertinace che era in Italia, e mezzi per soddisfarli. Elezione ed arrivo del nuovo vicerè conte di Assumar, il quale tiene un parlamento, e parte lasciando il Doria per luogotenente. Ritorna in capo a poco, e fa delle prammatiche utili. Sua partenza dalla Sicilia. Governo del Corsetto e sue azioni: spettacolo pubblico dato dagl' inquisitori » 146
- CAPO IV.** Arrivo del nuovo vicerè conte di Modica, e quanto questi fosse gradito dalla nazione. Suo sommo rigore nell'amministrazione della giustizia. Tiene un parlamento in Palermo, dove ottiene sussidii di danari, per abbattere i Catalani. Passa a Messina, dove decide una pendenza fra lo stratego ed il senato; è eletto vicerè di Napoli, e parte. Arrivo del duca di Feria, che prende possesso, e ritorna a Roma per la morte del papa. Torna a Messina, e fortifica la Sicilia per timore dei Turchi, ch' erano in guerra con Malta. Viene in Palermo, e vi tiene il parlamento triennale, ma non può ottenere veruno donativo straordinario. Cessa il timore dei Turchi. Arrivo del figlio del re di Tunisi, ch' è fatto subito cristiano, e sua falsa conversione. Partenza del vicerè per Messina, e motivo di quest' andata, ivi sopisce la tumultuazione, e poi ritorna nella capitale, dove celebra l' esequie per la morte dell' erede della Spagna » 155
- CAPO V.** Tumultuazioni accadute in Palermo, ed in tutto il regno dell' anno 1647 in poi. Morte di Antonino la Piosa, e poi di Giuseppe di Alesi capi-popoli. Malattia del marchese de los Veles, che termina il viceregnato » 161
- CAPO VI.** Breve governo del marchese di Monte Allegro: arrivo del cardinale Trivulzio, che prende possesso, e regola la città ed il regno. Congiura scoperta e castigata. Altra del Milano preso e strozzato, terza del Platanello castigato, ultima del Ferro impiccato. Il cardinale disarmo la plebe e fa restituire i cannoni e le armi. Deputazione delle nuove ga-
- belle. Viene in Messina il serenissimo don Giovanni d'Austria, eletto vicerè. Il Trivulzio tiene un parlamento, erge due forti attorno il palazzo reale; dimette il governo; va in Messina, e passa in Sardegna. pag. 171
- CAPO VII.** Possesso nel viceregnato del serenissimo don Giovanni d'Austria. Una falsa voce, che il re Filippo IV era morto, sparsa per il regno, cagiona una congiura per darsi un re nazionale, la quale scoperta viene castigata con sommo rigore. Feste celebrate per le seconde nozze dello stesso re. Partenza del nuovo vicerè per portar la guerra ai Francesi, e dimostrazione del popolo, e del senato di Palermo. Suo glorioso ritorno, e feste fatte in Sicilia per il medesimo. È chiamato in Ispagna contro i Catalani, che si erano rivoltati. Gli succede il duca dell' Infantado. Feste per l' arrivo di questo vicerè. Suo rigore, e disgusti avuti col duca di Montalto. Allontana il pericolo della peste, e l' invasione dei Francesi. Suoi attacchi coll' arcivescovo di Palermo, che lo fa richiamare. Gli succede il duca di Ossuna figliuolo di quello ch' era stato del pari vicerè l' anno 1610. Carattere di questo governante. Sua diligenza per tener lontano il contagio. Sua morte. Succede interimamente il vescovo di Cofalù. Prende possesso il priore di Castiglia eletto dalla corte di Madrid, che passa in Messina, e perchè. Viene eletto gran maestro di Malta. Subentra al governo prima monsignor Ortiz giudice della monarchia, e poi l' arcivescovo di Palermo monsignor Martinez. Feste celebrate per la nascita dell' erede di Spagna. » 181
- CAPO VIII.** Elezione del conte di Ajala per vicerè: Suoi disgusti coll' arcivescovo Martinez Rubeo e coi Messinesi. Parlamento tenuto da questo viceregnante. Morte del principe ereditario, e nascita di Carlo II. Feste celebrate per la medesima. Opere promosse dal detto vicerè, che viene rimpiazzato dal conte di Sermoneta. Questi prende possesso, e passa a risiedere in Messina, dove fa buono il privilegio dell' estrazione privata della sete da quel porto, e ne forma una prammatica, che vien contrastata dall' altre città, e disapprovata dalla corte. È costretto a starsene in Palermo, dove tiene il parlamento. Morte di Filippo IV. Esaltazione di Carlo II, ed esequie pel defunto monarca. Partenza del Sermoneta, ed elezione del duca di Alburquerque, che celebra un altro parlamento. Incendio del Mougi-bello e providenze del vicerè, il quale terminato il triennio è rimpiazzato dal principe di Liguè. Carestia di Sicilia, e providenze date da questo governante. Tumulto in Messina » 194
- CAPO IX.** Il principe di Ligné, avvisato di ciò che era stato accaduto in Messina, ai 25 di aprile, si parte per quella città, ed ivi ripara alle tumultuazioni. Ritratto dello stratego, che è chiamato a Madrid. Insulto fatto ai ministri del vicerè. Tumulto di Trapani so-

pito dal marchese di Bajona. Lega delle Spagna con l'Olanda. Galee francesi comparse a Trapani ed a Palermo, e timori che non tentassero d'invader la Sicilia. Il Ligné visita le fortezze marittime. Eletto governatore di Milano, abbandona il regno. Elezione del marchese di Bajona per viceré interino. Suo turbolento governo. Attacchi dei Messinesi col nuovo strategoto. Fazioni in detta città dei *Merli* e dei *Malvizzi*, che assiedono lo strategoto marchese di Crispano. Il viceré viene verso Messina, e non è ricevuto. Si trattiene a Milazzo per domarli. I Messinesi cercano l'aiuto della Francia; arrivo del marchese di Valbelle, e sue imprese. Partenza del medesimo. Fame di Messina. Elezione del marchese di Villafranca. . . . . pag. 207

CAPO x. Continuazione della congiura di Messina. Il marchese di Villafranca viene in Palermo, parte per Milazzo, e prende possesso ivi. Pronunzia inutilmente l'indulto. Arrivo di un convoglio di navi da guerra, e con viveri, che conducea da Francia il marchese di Valevoir. Nuovo soccorso più abbondante col duca di Vivonne, che viene dichiarato viceré di Messina a nome della Francia. Cerca di invadere il campo austriaco in Milazzo, e fallito questo disegno si fa vedere nei mari di Palermo. Torna a Messina, va ad assaltare Agosta, e se ne insignorisce. Battaglia fra la flotta spagnuola e la francese presso Messina. La Spagna ottiene dagli Olandesi una squadra di vascelli comandata da Adriano Ruyter per venire in Sicilia contro i Francesi. Battaglia fra le due flotte a Stromboli. Il Ruyter, spirato il tempo di sua commissione, parte, e nel viaggio riceve ordine di tornare a servire per altri sei mesi; viene in Palermo, e tenuto un consiglio di guerra va a Milazzo al campo. I Messinesi si disgustano del governo francese. Battaglia nei mari di Agosta, dove il Ruyter è colpito da una palla, e muore; l'armata austriaca coll'olandese torna in Palermo per risarcirsi. Giungono nuove forze ai Francesi, colle quali il Vivonne attacca l'armata combinata verso Palermo. Errore del vice-ammiraglio olandese, per cui è rovinata la sua flotta. I Palermitani difendono la loro patria dall'invasione; il viceré marchese di Villafranca domanda la sua dimissione, e l'ottiene. Il marchese di Castel Rodrigo è il suo successore; il Vivonne prende *Meilli*, e poi *Taormina*, e il castello della *Mola* per colpa di questo viceré, il quale cerca d'incolparne il conte di *Prades*. Fortifica la Sicilia, cade infermo, e muore, lasciando la moglie al governo, ciò che è disapprovato dalla corte; viene interinamente il cardinale *Portocarrero*, che comanda il politico, e lascia il militare all'eletto don *Giovanni d'Austria*, cioè al duca di *Buona Ville*, il quale riprende il castello della *Mola*. Consacrazione e partenza del cardinal *Portocarrero*. . . . . » 216

CAPO xi. Arrivo di Vincenzo Gonzaga viceré. Il re cristianissimo richiama il *Vivonne*, e spedisce il duca di *Ambusson* al comando delle truppe. Questi, avendo tentato inutilmente l'acquisto della *Mola*, abbandona la Sicilia, e mena seco i Messinesi, che vogliono lasciare la patria. Il principe Gonzaga va a Messina. Sue disposizioni disapprovate dal consultore *Quintana*, che lo fa richiamare dal governo. Elezione del conte di s. Stefano. Suo arrivo in Palermo e partenza per Messina. Sue azioni per gastigare i Messinesi, che ne restano disgustati. Visita *Catania*, dove rimette nel suo lustro la università, e poi va a *Siracusa* e ad *Agosta*. Torna a Messina, ed ordina la erezione di una cittadella. Viene a Palermo, e vi celebra il parlamento. Arrivo in Trapani del marchese di *Solera* suo figlio, e le difficoltà per dargli pratica. Feste fatte in questa occasione. Vien confermato nel viceregnato, e celebra il secondo parlamento. Va a Messina per sollecitare la fabbrica della cittadella. Ripara alla moneta falsa, che si era sparsa. Vien richiamato, essendo eletto nuovo viceré il duca di *Uzeda*; parte per *Madrid*. Motivi per cui non vi era desiderato. Ritratto di questo viceré, e medaglia, in cui si fa menzione del medesimo. . . . . pag. 232

CAPO xii. Governo del duca di *Uzeda*, e prime sue provvidenze. Vittoria delle truppe cesaree in Ungheria. Morte della regina di Spagna, e funerali fatti a lei, ed al pontefice *Innocenzo XI*. Il re *Carlo* passa a seconde nozze, e feste fatte per questa occasione. Parlamento tenuto in Palermo. Morte del segretario la *Spinosa*, e carattere del nuovo segretario. Sospetti di contagio in *Napoli*. Tremuoto del 1693, e provvidenze allora date. Scala franca introdotta in Messina. Generosità di *Carlo II*. Elezione del duca di *Veraquaz* in viceré, e suoi saggi ordini. Congiura scoperta in Palermo, e gastigata. Il duca va a Messina, dove riceve la conferma del viceregnato, e poi torna alla capitale, dove prende possesso della proroga. Feste fatte dai *Palermitani*. Arrivo della flotta francese in Palermo, ed accoglienza, che vi riceve. Fabbrica della zecca eretta nella capitale. Malaria del re *Carlo*, suo nuovo testamento e morte. . . . . » 245

CAPO xiii. Popolazione e costumi dei Siciliani all'epoca austriaca. . . . . » 259

CAPO xiv. Legislazione e nuova forma data ai tribunali di Sicilia nell'epoca austriaca. . . . . » 260

CAPO xv. Invenzioni, commercio ed arti meccaniche, mentre governarono i sovrani d'Austria. . . . . » 263

CAPO xvi. Delle scienze e dei letterati in quest'epoca austriaca. Università, accademie, e tipografie. . . . . » 267

CAPO xvii. Della religione nell'epoca austriaca. . . . . » 271

## LIBRO XII.

**DELL'EPOCA BORBONE** . . . . . pag. 274  
**SEZIONE I.** Del regno di Filippo V, di Vittorio Amedeo di Savoja, e di Carlo VI imperatore, sino all'arrivo dell'armata spagnuola spedita da Carlo III Borbone re di Napoli » 275  
**CAPO I.** Acclamazione di Filippo V, e feste celebrate in Palermo. Dubbii di Luigi XIV, per non indebolire il testamento di Carlo II, e provvidenze date per farlo valere. Esequie fatte al detto monarca, e statua eretta a Filippo IV. Il Verguas per i suoi mali portamenti è rimosso. Elezione del duca di Ascalone, che resta a Messina per sedare i movimenti suscitatisi. Tentativi del prete napoletano Antonio Cappellani per fare rivoltare la Sicilia, sua condanna e morte. Il duca di Ascalone è fatto viceré di Napoli, e gli succede il cardinale Del Giudice. Motivo per cui declinarono gl'interessi del re Filippo. Arrivo di questo monarca in Italia, e grazie accordate ai banditi messinesi. Cavalli provveduti in Sicilia per l'armata, e parlamento per avere un sussidio straordinario. Arrivo in Palermo del conte di Tokosa, che va a Messina. Moti suscitati in quella città, che sono sedati dal cardinale, che visita Agosta e Siracusa, e poi ritorna in Palermo. Fellonia di Giovanni Mauro gastigata. Il cardinale termina il suo triennio, e gli succede nella carica vicerégia il marchese di Bedmar, che venuto in Palermo prende il solito possesso » ivi  
**CAPO II.** Stato della monarchia spagnuola nell'anno 1706. Provvidenze date dal marchese di Bedmar, che dubitando della fedeltà degli Spagnuoli li riforma. Tiene un parlamento per ristorare le fortezze e rifare le monete, dopo il quale dimanda il suo congedo, e l'ottiene. Arrivo e possesso del marchese di Balbases: soccorsi da esso mandati a Messina ed a Gaeta. Feste per la liberazione di Tolone, e per la nascita dell'infante don Ferdinando. Tumulto accaduto in Palermo, truppe richiamate da Messina per timore degli Olandesi; nuove disposizioni del viceré, e gastigo dato ai nemici della corona. Ripari procurati a Trapani dal principe Pio per assicurare quelle frontiere. Il Balbases trasporta la sua sede in Messina. Feste per la prosperità delle armi borboniche fatte in Palermo per ordine del senato » 286  
**CAPO III.** Congresso di Geltrudeberga. Politica usata per distaccare gl'Inglese dagli Olandesi. Congresso di Utrech fissato. Pericolo di suscitarsi un nuovo moto in Palermo. L'arciduca Carlo ritorna in Germania e riceve le congratulazioni delle repubbliche di Genova, di Venezia, e di Luoca, e dei Parmegiani ancora. Bando contro di costoro. Tregua segnata fra la Spagna e l'Inghilterra. Continuazione del congresso di Utrech. Attacchi fra la corte di Roma e la monarchia di Sicilia. Pace conclusa in Utrech, in cui è eletto

Vittorio Amedeo per re di Sicilia. Ambasciatori spediti a Torino. Il viceré torna a Palermo . . . . . pag. 293  
**CAPO IV.** Arrivo di Vittorio Amedeo in Palermo, e sua entrata in città. Gli Spagnuoli evacuano i castelli: entrata solenne: coronazione e feste fatte in questo incontro. Corteggio della religione di Malta. Parlamento tenuto nella capitale. Nuova numerazione delle anime. Onori fatti alla nobiltà. Morte della regina di Spagna figlia del re. Continuazione delle liti colla santa sede per conto della monarchia di Sicilia, che non possono comporsi. Vittorio Amedeo è costretto a ritornare in Savoja; va prima a Messina, dove è accolto da quei cittadini. Dà parecchie provvidenze. Ritorna in Palermo, e parte. » 299  
**CAPO V.** Possesso del viceré conte Annibale Maffei, sue disposizioni e carattere di esso. Sconcerti maggiori nel regno per conto della monarchia. Vittorio accresce il potere della *Giunta*, come questa procede, e quali rigori adopera. Bando promulgato dai ministri. Il viceré ed il generale delle armi, temendo una sollevazione ne scrivono al re, che avverte i ministri ad esser meno crudeli, e cerca di smorzare il fuoco. Clemente XI promulga una bolla, con cui abolisce il tribunale della monarchia. La *Giunta* invisce contro coloro che sono del partito papale. Timore dei Turchi, e continuazione delle ostilità contro i seguaci del papa. Filippo V passa a seconde nozze colla erede di Parma, innalzata e portata dall'Alberoni, che diviene primo ministro in Spagna. Conquista della Sardegna; si destina un'armata per conquistare la Sicilia » 309  
**CAPO VI.** Avvicinamento dell'armata spagnuola a Palermo, e servizio militare intimato dal viceré. Il senato spedisce il suo sergente maggiore al campo, per convenire della resa. Fuga del conte Maffei, dimande accordate alla città dal marchese di Lede; possesso, che prende questo marchese del viceregnato; assedio del castello di Palermo, e sua resa. Girgenti acclama Filippo V. Tumulto accaduto in detta città, nuove disposizioni del marchese di Lede, sua partenza per Messina. Arrivo di nuove truppe dalla Sardegna, lega di tre potenze contro la Spagna a favore di Vittorio Amedeo. Flotta inglese venuta in Sicilia, e disfatta dalla flotta spagnuola. Resa della cittadella e del castello del Salvatore. Tumulto di Messina; acquisto degli altri castelli e della cittadella; ordini venuti da Spagna intorno alle questioni colla santa sede. Il castello di Milazzo è liberato dall'assedio; maneggi dell'Alberoni. Arrivo di un'armata di Tedeschi sotto il comando del Mercy; sue prime imprese; battaglia di Francavilla; presa dei castelli di Messina, assedio della cittadella e sua resa. Il marchese di Lede si allontana dalle vicinanze di detta città, va a Castrogiovanni, provvede alla sicurezza della valle di Mazara, e vi spedisce delle truppe . » 318



**CAPO VII.** Stato della Sicilia, e possesso del duca di Monteleone in vicerè. Il marchese di Lede pensa di attendere il nemico in Palermo. Il conte di s. Marco gli fa cambiare sentimenti, e si prepara a difendere la capitale. Il conte di Mercy va a Trapani. Caduta del cardinale Alberoni. Pace conchiusa; i duchi di Parma e di Toscana si oppongono alla medesima. Acquisti fatti dai Tedeschi nella valle di Mazara. Tregua inutilmente richiesta dal marchese di Lede, e avvicinamento dell'esercito spagnuolo, e poi del tedesco a Palermo. Disposizioni date dal pretore per salvare la città. Imprese del conte di Mercy per conquistarla. Diversi attacchi fra i due eserciti. Feluga arrivata in Palermo, che porta l'ordine di evacuare la Sicilia gli Spagnuoli. Congresso tenuto per istabilire il modo della cessione. Ambasceria della deputazione del regno e del senato al conte di Mercy, e visite scambievoli dei due generali. Partenza dell'armata spagnuola, entrata in Palermo del Mercy, che riceve il ligio omaggio, e dà delle utili disposizioni . . . pag. 334

**CAPO VIII.** Bando promulgato dal conte di Mercy. Arrivo del vicerè duca di Monteleone, e sue providenze. Acclamazioni di Carlo VI, e feste celebrate. Parlamento tenuto da questo vicerè, suo carattere, ed attacchi avuti col senato di Palermo. Determinazioni dell'imperadore, ed elezione del conte di Palma in luogo del Pignatelli. Prende questo possesso, visita le fortezze, e le provvede. Ritorno di monsignor Gaschi, e del suo vicario monsignor Sidoti: incendio del Mongibello. Atto di fede fatto in Palermo; conferma di questo vicerè; proibizione dei giuochi di azzardo; partenza del conte di Palma per Messina. Raimondo Sferlazzo capo bandito, preso e castigato. Terremoto successo in Palermo; pace con Tunisi e Tripoli. L'Almeuara dimette la cura del governo ai suoi familiari, attacco di questo vicerè col principe di Poggio Reale, e risoluzione della corte di Vienna. Parlamento tenuto l'anno 1728. Fine del governo del conte di Palma, e sua partenza » 341

**CAPO IX.** Fine della controversia fra la corte di Sicilia, e la s. sede intorno alla monarchia; il conte di Sastago viene vicerè; collegi istituiti per i nobili dopo il di lui arrivo. Promulga la bolla benedettina. Lega stabilita in Siviglia contro di cesare, che spinge in Italia un esercito, ed ordina, che la Sicilia si mettesse in istato di difesa. Esazioni inutili fatte in questa occasione. Il conte di Sastago visita le fortezze: è confermato per vicerè per altri tre anni. Il conte Quiros suo segretario è deposto, e richiamato in Vienna, ottiene di ritornare in Sicilia, ma non di essere rimesso nel posto, sua prigionia. Parlamento dell'anno 1732. Lega della Francia, della Spagna, e della Savoia contro l'imperatore, e providenze date in Sicilia. Soccorsi spediti a Napoli. Parlamento straor-

dinario. Partenza del vicerè per Messina, e poi per Siracusa. Acquisto del regno di Napoli, e destinazione della flotta per quello di Sicilia. Sorpresa dei Palermitani all'avviso che si avvicinava l'esercito di Spagna, e fuga del generale Bona; la squadra suddetta si avvicina, e sbarca in Solanto. Ambasciatori spediti dal senato al campo, e convenzione fatta col conte di Montemar comandante, ed eletto ancora vicerè. Avvicinamento dell'esercito a Malaspina; possesso del Montemar . . . pag. 354

**CAPO X.** Assedio del castello di Palermo: providenze date dal Montemar come vicerè. Resa del castello. Ambasciatori spediti a Napoli al nuovo re. Affari di Messina, dove va il Montemar per poco tempo, e torna; feste nel dì di s. Carlo. Partenza per Napoli di questo vicerè. Il conte di Marsigliac fatto presidente del regno, cui si nega il possesso in Messina. È eletto per nuovo presidente il marchese di Grazia Reale, cui si accorda in Messina il possesso. Preparativi per la venuta del re. Resa della cittadella. Grazie accordate ai Messinesi. Partenza del re per Palermo, suo arrivo, ed entrata privata. Entrata pubblica fatta da questo sovrano, e sua solenne coronazione. Ambasceria di Malta, che presenta il solito Falcone. Presa di Orbitello. Visita il re la cattedrale, e vi fa cantare il *Te Deum* per questo acquisto: lascia un gioiello di gran valore a s. Rosalia. S'imbarca, e parte per Napoli, dove arriva felicemente » 367

**CAPO XI.** Possesso in presidente del marchese di Grazia Reale, parte per Trapani e capitola col generale tedesco, e torna in Palermo. Elezione del principe Corsini in vicerè. Cedoloni affissi a Monreale. Parlamento del 1738. Prelazie e beneficii accordati ai nazionali. Arrivo della regina Amalia in Napoli, e feste fatte in Palermo per le nozze del re. Pace fatta. Erezione del tribunale del commercio. Pace e trattato di libera negoziazione colla Porta. Feste fatte in Palermo per il parto della regina. Ebrei introdotti nella Sicilia, che non vi durano. Trattato con Tripoli. Parlamento dell'anno 1742. . . » 380

**CAPO XII.** Insulto fatto dagli Inglesi in Napoli. Parlamento straordinario nel 1742. Peste di Messina. Guerra di Velletri. Nuovi regolamenti per la deputazione di salute. Illuminazioni per la notte introdotte in Palermo. Giunta di controbandi. Fabbrica del refugio dei poveri. Parlamento dell'anno 1746. Abolizione dei consolati di mare. Morte ed esequie di Filippo V. Divieto di estrarre argento ed oro dalla Sicilia. Regolamento per il conservatorio del Buon Pastore. Partenza del principe Corsini, ed elezione del duca di la Vrèuille. Caratterè di questi, e providenze da esso date. Nascita dell'infante D. Filippo. Gli Ebrei sono banditi dai due regni. Dilezione decennale ottenuta dal re. Giunta frumentaria creta dal sovrano. Feste per la nascita del prinogenito. Prammatica per la mer-

canzia dei grani. Carestia sofferta in Sicilia, e provvidenze date per i poveri. Parlamento del 1748. Nuove prammatiche del viceré. Nascita del secondo maschio del re. Scoperta delle statue di bronzo dei sovrani. Conferma del viceré, e partenza per Messina. Deputazione prima eretta intorno ai progetti. Dispacio contro i Liberi Muratori. Terremoti e corsari in Sicilia. Assegnamento fatto all'Albergo dei poveri. Fatto enorme accaduto in Palermo. Divieto dei giuochi di azzardo: ritorno del viceré nella capitale: disgusti colla religione di Malta. Parlamento dell'anno 1754. Malattia, e morte del viceré duca de la Vicaille . . . . . pag. 391

CAPO XII. Reggimenti siciliani eretti dal re. Possesso del conte Grimaò presidente del regno. Pace con Malta. Eruzione del Mongibello. Morte del Grimaò. Monsignor Cusani eletto presidente del regno. Marchese Fogliani viceré. Suo bando intorno ai funerali; ripara allo scompiglio nato per il decreto dell'arcivescovo contro le monache. Arrivo e morte della viceregina. Parlamento tenuto l'anno 1758. Conferma di questo viceré. Male bovino riparato. Questione intorno alle fenici coniate in Palermo. Contesa fra l'arcivescovo di Palermo e il giudice della monarchia. Morte del re di Spagna Ferdinando VI, cui succede il re Carlo. Ambasceria dei Siciliani per questa esaltazione. Conosciuta la incapacità del suo primogenito, chiama il re Carlo alla successione nelle Spagne il secondogenito, e dichiara re delle due Sicilie il terzo-genito Ferdinando. Grazie accordate ai vassalli prima di abbandonare questi regni, e sua partenza per Ispagna. Feste fatte in Palermo, e nelle altre città di Sicilia per lo inalzamento del re Ferdinando al trono della medesima . . . . . » 411

SEZIONE II. . . . . » 423

CAPO I. Acclamazione del nuovo re Ferdinando III; feste allora fatte; ligio omaggio prestato al nuovo sovrano. Veglie date all'anno 1761 in questa occasione, e per la venuta della nipote del viceré e delle galee di Malta. L'isola dell'Ustica viene abitata. Libreria nuovamente eretta. L'Ustica viene assalita dagli Algerini. Carestia dell'anno 1762 succeduta nel regno, e provvidenze date dal governo per allontanarla. Ottiene il marchese Fogliani il titolo di padre dei poveri. Medaglione eretogli dal senato di Palermo. È confermato nel viceregnato, e prende possesso. Indulto accordato per le frodi dei commestibili in tempo di carestia. Parlamento dell'anno 1764, e grazie in esso domandate. Raccolta delle decisioni della G. C. fatta dal Milanese, è brughiata per le mani del boja. Sciabecchi venuti in Palermo. Compagnia di ladri in Sicilia; provvidenze date per estinguerli. Il principe di Trabia è eletto vicario generale, e viene a capo di estirparli, e n'è premiato. Inutili sforzi per rimettere in Paler-

mo la colonna frumentaria. Sciabecchi fabbricati e venuti in Palermo. Prammatica contro i matrimonii clandestini. Feste per lo sponsalizio del re. Morte dell'eletta regina, e lutto ordinato in Sicilia . . . . . pag. 423

CAPO II. Espulsione dei Gesuiti; regolamenti promulgati dopo la loro partenza. Erezione della giunta degli abasi. Nuove nozze del re; il Fogliani va a Napoli. Resta presidente del regno il principe di s. Pietro. Feste per detto sponsalizio. Ritorno del viceré. Editto promulgato contro le lettere del papa, e la bolla in *Coena Domini*. Arrivo in Palermo del principe di Acì. Sbilancio del senato irrimediabile. Disgusti del popolo per le cacce riservate dai nobili: come sedati. Divieto dei libri proibiti. Accademia degli studii eretta in Palermo. Scuole normali. Parlamento dell'anno 1770. Ripari dati per sollevare il senato; deputazione eretta per la tassa sulle aperture, ed infelice esito di questa esazione » 439

CAPO III. Galea in Palermo fabbricata. Legge di ammortizzazione in Sicilia introdotta. Decapitazione del Carnazza. Nuovo seminario eretto per educare i nobili. Regolamenti intorno ai matrimonii dei figli di famiglia, e prammatica intorno ad essi. Legge intorno alla sospensione dei giudici. Feste per la nascita della principessa Maria Teresa primogenita del re. Carestia, per cui furono dal viceré chiuse le tratte. Galee di Malta dal nuovo gran maestro in Palermo spedite, e feste in questa occasione celebrate. Doglianze del popolo per la mancanza dei viveri. Elezione di pretore nella persona del principe del Cassero, per cui cessarono le mormorazioni. Malattia di questo cavaliere, e prime tumultuazioni della plebe per questo infortunio. Veridica relazione del tumulto sotto questo pretore suscitatosi nei dì 19 e 20 di settembre, per cui è discacciato il viceré. Partenza precipitosa del medesimo . . . . . » 451

CAPO IV. Provvidenze date la notte dei 20 settembre. Possesso di monsignor Filangieri. Rivoluzione di Monreale e di altri luoghi vicini, ordini dati dall'arcivescovo, il quale dà parte dell'accaduto alla corte. Il Fogliani va a risiedere in Messina. Nuove disposizioni date in Palermo dopo il di lui arrivo in quella città. Si rimette l'uso della giustizia. Risposte equivoche della corte. Si pensa di dimandare il ritorno del Fogliani, e moti di nuovo nati per questo progetto. I consoli rimettono la quiete. Nuovo complotto sventato, e gastigo esemplare dato ai rei. Il Fogliani fa l'entrata in Messina. Feste in detta città per questa occasione. Consenso dei consoli per venire due reggimenti in Palermo. Ambasciatori spediti in Napoli per ottenere il perdono. Veglie in Messina ed in Palermo nel dì 4 novembre. Armi restituite; arrivo del colonnello Corsica. Supplica per il ritorno del viceré non accordata. Morte del marchese di Sortino, ed elezione del principe di Scordia. Pe-

ricolo corso ai 16 di aprile di un nuovo tumulto, che viene riparato . . . . .	pag. 468
CAPO V. Parlamento tenuto in Cefalù; protesta fatta dai senatori di Palermo per ottenere il perdono dal viceré. Grazie dimandate in quest'adunanza. Il Fogliani è di messo dalla carica. Perdono accordato ai sollevati. Cedola di presidente del regno nella persona di monsignor Filangieri, e possesso preso. Ricusano i consoli di astenersi dal rondare la notte. Giunta eretta in Napoli di cavalieri palermitani per riparare alla rovina dell'annona di Palermo. Riforma prescritta dal re. Disposizioni date dal medesimo per la quiete della capitale. <i>Giunta pretoria</i> nuovamente istituita. Si vieta ai consoli di più rondare la notte. Esemplare castigo dato a tre principali capi-popoli, ai quali il re non volle accordare il perdono. Arrivo del nuovo viceré. Protesta dell'autore, per cui non conviene di seguitare più questa storia . . . . .	» 476
CAPO VI. Popolazione, agricoltura, pastorizia e commercio dei Siciliani nell'epoca borbonica . . . . .	» 481
CAPO VII. Costumi dei Siciliani nel governo borbonico . . . . .	» 483
CAPO VIII. Invenzioni, arti, scienze ed antichità nell'epoca borbonica . . . . .	» 485
ART. I. Dei letterati che vissero nel secolo XVIII, e che sono già morti . . . . .	» 489
ART. II. Dei letterati che fiorirono nel secolo XIX . . . . .	» 491
CAPO IX. Leggi e magistrati nell'epoca borbonica . . . . .	» 501
CAPO X. Della religione in Sicilia regnando i Borboni . . . . .	» 504

## APPENDICE

## LIBRO XIII ED ULTIMO.

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI FERDINANDO III. . . . .	» 508
CAPITOLO I. Partenza dei Filangieri. Arrivo del Colonna nell'ottobre del 1774. Suoi ordini circa le processioni notturne, e circa i cannoni posti nei baluardi della città. Vieta la estrazione dei generi annuarii. Modera le spese per le vestizioni religiose. Nascita dell'infante Carlo Gennaro. Morte di Clemente XIV. Innalzamento di Pio VI. Sollevazione in Malta. Staccamento delle colonie inglesi in America. Unione dei due arcivescovati di Palermo e di Monreale. Arrivo dell'arcivescovo Sanseverino. Costruzione della Villa Giulia. Suo Orologio. Il Sambuca sostituito al Tanucci. Istituzione della libreria del senato. Legge riguardante lo spoglio delle chiese vacanti. Altra per evitare le vaghe unioni. Nascita dell'infante don Francesco. Tumulto in Messina. Differenze tra le città di Catania ed Aci. Dispaccio riguardante l'abolizione dei conventi . . . . .	» 514
CAPIT. II. Parlamento generale tenuto in Paler-	» 514

mo nel 1778. Il Colonna parte per Napoli. Lascia per presidente del regno il Cortada governatore di Messina. Agosta, Piazza e Cefalù ottengono il titolo di <i>Senato</i> . Ritorno del Colonna. Il Cortada è chiamato in Napoli e gli viene sostituito per governatore in Messina il principe di Calvaruso. Istituzione di una casa di educazione per la bassa gente. Morte dell'infante don Carlo Gennaro. Nascita della infante Maria Cristina Amalia. Legge riguardante il foro degli ecclesiastici. Altra circa i benefici in sede vacante. Abolizione dell'appalto del tabacco, e dei giudizi di stupro. Il Colonna, eletto capitano della guardia del corpo, lascia la Sicilia. Il Cortada già ritornato in Sicilia viene di nuovo eletto presidente del regno. Sospetti di peste in Taormina. Ordini precisi del re per la riedificazione del duomo di Palermo. Riaprimiento dello stesso. Morte di Maria Teresa d'Austria madre della nostra sovrana. Sue solenni esequie. Caduta del ponte di Ragusa. Erezione del nuovo conservatorio di s. Lucia . . . . .	» 514
CAPIT. III. Il Cortada a causa della sua avanzata età viene dalla corte ritirato dalle cure del governo. Sua morte. Arrivo in Palermo del nuovo viceré il marchese di Villamaina D. Domenico Caracciolo ai 14 ottobre 1781. Suo possesso. Suoi ordini circa al peso ed al prezzo del pane. Altri sul modo di doverci avanzare le suppliche dai sudditi di questo regno al sovrano in Napoli. Il viceré fa lastricare molte strade a carico delle sole persone facoltose. Dispaccio contro le persone facoltose. Altro contro le pretese dei baroni a carico dei loro vassalli. Abolizione del tribunale del s. Uffizio. Digressione sopra un punto riguardante la Sicilia scritto dal Colletta. Parlamento generale ordinario tenuto nel 1782. Arrivo in Palermo di Muhamud figliuolo di Ausmand. Il maltese ab. Vella prende da ciò occasione per falsificare un manoscritto arabo e per corroborare la sua impostura. Breve cenno di questo avvenimento. Nicosia ottiene il titolo di <i>senato</i> . . . . .	» 520
CAPIT. IV. Nascita dell'infante Maria Amalia. Disturbi arrecati in Palermo dai fratelli Palazzo, detti i <i>Marmorari</i> . Varie ordinazioni del viceré Caracciolo. Piazza della <i>Bucceria</i> ridotta a nobil forna. Terremoto in Messina e nelle Calabrie. Il Regalmici destinato vicario generale in quella città. Soccorsi spediti ai Messinesi dalla repubblica di Malta, dalle città di Palermo, di Catania e di Aci-Reale, e dalla principessa Villafranca. Grazie accordate dal re ai Messinesi per risarcirli dalle sofferte disavventure. Erezione del Camposanto. Aneddoto . . . . .	» 524
CAPIT. V. Parlamento straordinario tenuto in Palermo nel 1783. Educandario Carolino. Istituzione di un vescovo greco. Pallone aristocratico. Abolizione dei benedettini olivetani. Morte del venerabile Capizzi, Cavallette. Carestia. Sollevazione in varie città della Sici-	» 524

- lia. Il Caracciolo va in Napoli. Presidenza del Sanseverino. Ritorno del viceré in Sicilia. Suoi ordini per frenare la potenza baronale. Sua memoria. Antiche catacombe riuvenute. Prammatica per la negoziazione frumentaria. Fallimento commesso nel Monte della pietà. Il Caracciolo è richiamato in Napoli. Sua partenza dalla Sicilia. Abolizione delle feste dei Cerei ossia *Cilii*. Molo del come eseguirsi la processione degli stessi. pag. 530.
- CAPIT. VI. Fous de Viela presidente del regno. Nascita della infante Clotilde. Prammatica riguardo ai compromessi. Il Caramanico viceré di Sicilia. Pace con Tripoli. Parlamento ordinario tenuto in Palermo nel 1786. Ufficio della posta rivendicato dalla real corte. Prammatica intorno ai dritti delle patenti. Rimostanza pubblicata dal Simonetti. Casa di correzione. Incarcerazione di Prizzi e di Palazzo Adriano. Totale abolizione dei conventi . . . » 537
- CAPIT. VII. Eruzione dell'Etna. Diverse providenze viceregie. Trattato tra il nostro sovrano e l'imperatrice delle Russie. Galee di Malta venute in Sicilia. Abolizione del rito di Alfouso. Statue rimosse dal palazzo senatorio. Ordine viceregio per cominciarci l'innesto. Altro contro i vagabondi. Notizie sull'orto botanico. Fine della chiesa. Dichiarazione del capitolo *Volentes*. Proibizione dei dritti angarici. Morte di Carlo III e suoi funerali. Piano per la numerazione delle anime. Scuole normali. Seminario nautico. Abolizione delle servitù di uomo ad uomo. Rivoluzione in Francia. Disposizione del ministro Acton. *l'ecchia* detta dell' *Aceto* . . . » 541
- CAPIT. VIII. Dispaccio circa alla professione religiosa. Nascita dell'infante Leopoldo. Atto generoso dei nostri baroni ed ecclesiastici. Ascensione di Vincenzo Lunardi. Viaggio dei nostri sovrani, e matrimonio delle loro figlie. Siciliani decorati dal re in tale circostanza. Parlamento generale ordinario del 1790. Pace di Szistovv. Promozioni fatte dal re. Conte Cagliostro. Specola astronomica. Eruzione dell'Etna nel 1792. Tassa delle barriere. Nascita dell'infante Alberto Luigi. Pioggia di manna in Vizzini . . . » 549
- CAPIT. IX. Carestia. Epidemia. Largizione del viceré. Morte dell'arcivescovo Sanseverino. Alleanza del nostro re colla gran Bretagna. Venuta in Palermo del nuovo arcivescovo monsignor Lopez y Royo. Nascita della infante Maria Elisabetta Teresa. Malattia del viceré, e dolore esternato dai Palermitani. Il re provvede alle dispute che erano insorte per la *cappellania maggiore*. Il Cutò è spedito in Lombardia. Parlamento generale ordinario nel 1794. Il viceré parte per Napoli. Lascia il governo al Lopez. Ritorna in Palermo e muore . . . » 560
- CAPIT. X. Il Lopez eletto presidente del regno. Congiura del Di-Blasi. Editto per la moneta tosata. Imposizione della decima sulle pensioni. Matrimonio del principe ereditario D. Francesco e Maria Clementina d'Austria. Armistizio tra il nostro sovrano e Bonaparte. Molti nobili siciliani corrono in soccorso del re con truppe da loro assoldate. Attaccamento mostrato al re dalle chiese e dai monasteri di Palermo. Trattato di pace tra il nostro re e la Francia. Fallimento nel *Monte di Pietà*. Carctia. Providenze per tale occasione. Tumultuazione in Catania. Digressione per Pio VI . . . » 565
- CAPIT. XI. Tentativi dei corsari turchi. Timori per la vicinanza di una flotta francese. Sbarco dell' equipaggio di alcune navi francesi a Trapani, a Girgenti, a Paceco. Lettera del re comunicata al nostro presidente del regno. Ordine di convertirsi in moneta i vasellami di oro e di argento che da' particolari si possedevano per occorrersi ai bisogni dello stato. I luoghi pii sono autorizzati a vendere le loro rendite. Alleanza tra il nostro re e l'Austria. I Francesi prendono Malta. Timori del nostro presidente del regno. Sua partenza e rinunzia all'arcivescovado. Il Luzzi viceré. Alleanza tra il nostro re e la Russia. Altra con l'Inghilterra. Parlamento generale ordinario. Il re viene in Palermo colla real famiglia . . . » 571
- CAPIT. XII ED ULTIMO. Atto magnanimo del re. Alleanza tra la nostra corte e la Porta ottomana. Altra col bey di Tunisi. Avvenimenti in Agosta, in Catania, in Caltagirone. Il Cutò eletto governatore della città e piazza di Messina. Gl' Inglese tolgono Malta ai Francesi. Disturbo recato in Palermo dagli Ottomani. Nelson fatto duca di Bronte. Eruzione dell'Etna. Istituzione dell'ordine cavallereaco di S. Ferdinando. Nascita del primo maschio delle loro altezze reali il duca e la duchessa di Calabria don Francesco e donna Maria Clementina. . . . » 577
- Conchiusione. . . . » 584

## INDICE GENERALE ALFABETICO

DELLE

COSE CONTENUTE NE' TRE VOLUMI DI QUEST' OPERA



*Il numero romano indica il volume, l'arabo la pagina.*

### A

Abacena, città in Sicilia confederata dei Cartaginesi, I, 215.

Abailardo, figlio di Unfredo, alla morte del padre resta sotto la tutela di Roberto Guiscardo, suo zio, ma questi lo spoglia della paterna eredità e gli usurpa il dominio della Puglia, II, 23. — Inquieta le possessioni dei Normanni, ed essendo vinto dal conte Rugiero abbandona l'Italia, ivi, 54.

Abaride, discepolo di Pitagora, I, 90.

Abbate Enrico, nobile trapanese, suoi servizi prestati alla casa sveva, II, 412.

Abbate Palmiero, dopo la sconfitta della flotta siciliana sotto l'isola di Ponza resta ferito e muore, II, 489.

Abbondanza de' prodotti in Sicilia, I, 507.

Abdallah saraceno, succede nell'emirato in Sicilia a Giafar, I, 763.

Abimelec, califa de' Saraceni, rompe la pace con l'imperatore Giustiniano II, e manda un esercito sotto il generale Maometto, che ottiene la vittoria, I, 682.

Ablavio, Marcello e Sergio, banchieri, ordiscono una congiura contro l'imperatore Giustiniano I, ed unitamente a Vito e Paolo dichiarano per loro complice Belisario, I, 645.

Abσιμο, detto poscia Tiberio, è proclamato imperatore e fa deporre Leonzio, confinandolo in un monistero, I, 684. — È assediato da Giustiniano II con un corpo di Bulgari, e fugge in Apollonia dove è preso ed ucciso col suo fratello Eraclio, ivi, 686.

Abu-Al-Fatah-Jusuf ben Abdallah, è sostituito in Sicilia ad Abdallah, I, 763.

Abu-Al-Hasem, re di Caruano, V. *Kalil*.

Abu-Al-Kasem, emiro in Sicilia, sue im-

prese, I, 762. — È vinto da Ottone II imperadore de' Greci, ivi, 763.

Abu Said, africano, viene in Sicilia per sedare i rivoltosi, ed assedia Palermo, I, 757.

Accademia reale, poscia università, stabilita in Palermo, III, 485.

Accademie diverse in Palermo, III, 271.

Accademia militare della *Stella* in Messina, sua fondazione, III, 103. — Sua abolizione, ivi, 235.

Acestoride, corintio, vuol fare assassinare Agatocle, ma ne resta deluso, I, 280.

Achmet, re di Caruano, V. *Ibrahim*.

Achmet Abulesan, emiro in Sicilia, I, 760.

Achmet sultano di Costantinopoli, succede a Maometto III, e sue idole pacifiche, III, 112.

Acciajuoli comandante di Luigi re di Napoli nella spedizione contro la Sicilia, e sue imprese, II, 548, 557 e seg. — Sua morte, ivi, 569.

Acclamazione solenne del nuovo re Ferdinando III di Sicilia, e IV di Napoli, fatta in Palermo, III, 421 e seg.

Acerenza città in Basilicata. V. *Ruggiero re*.

Acradina città aggiunta a Siracusa, I, 68.

Acri città in Sicilia, sua fondazione, I, 72.

Acrone agrigentino medico insigne, I, 161.

Acrotato figlio del re Cleomene di Sparta comanda l'esercito degli Agrigentini contro Agatocle, e sua cattiva condotta. Fa assassinare Sosistrato; ma è cacciato dal comando, e torna in Sparta, I, 284.

Acugna Ferdinando vicerè dopo Gaspare De-Spes, viene in Palermo, e sue provvidenze per il buon governo del regno, e suo elogio,

II, 670.— Sue disposizioni per la sicurezza degli Ebrei, e dei loro beni, quando furon cacciati dalla Sicilia, ivi, 673.— È confermato nella carica; ma si ammala, e muore, ivi, 674.

Adalcamo capo dei Saraceni, che vennero in Sicilia dall' Africa, spediti dal loro re Adamo, I, 747.

Adamo conte di Matera assedia Napoli per parte del re Ruggiero, II, 131.

Adamo di Morier governatore di Sicilia sotto Carlo di Angiò usa delle vessazioni, ed angarie, che rendono odioso il dominio dei Francesi, II, 437.

Adamo sovrano de' Saraceni. *V. Adalcamo.*

Adelaide seconda moglie del conte Ruggiero, II, 80.— Gli partorisce un figlio e gli dà il nome di Simone, ivi, 86. — Sgrava di un altro figlio, a cui si dà lo stesso nome del padre, ivi, 92. — Dopo la morte del conte Ruggiero prende la tutela del figlio nel governo della Sicilia, ivi, 99.— Sposa in seconde nozze Baldovino re di Gerusalemme, a cui reca grandi ricchezze, ma ne è ripudiata, e torna in Sicilia, dove muore, ivi, 102 e 103.

Adelaide principessa sarda, *V. Enzo.*

Adelardo abate di Corbeja è dato da Carlo Magno per tutore a Bernardo figlio di Pipino re d' Italia, I, 713.

Adebaldo arcivescovo di Colonia ed Amon arcivescovo di Salisburgo sono destinati da Carlomagno ad accompagnare il papa Leone III, in Roma, I, 708.

Adelcardo succede al padre Agilolfo nel regno dei Longobardi sotto la tutela di Teodolinda, I, 660. — Sue tirannie, e morte, ivi, 663.

Adelgiso figlio di Desiderio re de' Longobardi abbandona il padre, ma è vinto da Carlo re dei Franchi, e fugge in Costantinopoli, e con lui terminò il regno de' Longobardi in Italia, che passò sotto il dominio di Carlo Magno, I, 702.— È fatto pretore in Sicilia sotto l' impero di Costantino figlio di Irene, ivi, 705.— È spedito da Irene contro il duca di Benevento, ed è sconfitto in una battaglia, e muore, ivi.

Adelolfo calunnia Gundeberga moglie di Ariogaldo re dei Longobardi, e resta ucciso in duello, I, 664 e 665.

Adenolfo decano di Monte Cassino si arma contro il re Tancredi, e riprende molte città per l' imperatore Enrico VI, II, 285.— Difende la città di s. Germano, e segue a sostenere il partito del suddetto imperadore, ivi.

Aderbale comandante di Trapani va incontro alla flotta Romana sotto il comando di Publio Claudio, e la batte, restando in parte sconfitta, I, 370.

Adernò, *V. Adriano.*

Adinolfo principe Longobardi è eletto capo dei Normanni, II, 14.

Adinolfo capo della setta dei *Vendicosi* è preso, ed impiccato, II, 327.

Adone, e Grausone tradiscono Guniberto, invitando Arechi al regno dei Longobardi; ma poi pentiti vi richiamano il primo, I, 680.

Adrameto città nell' Africa è presa da Agatocle, I, 233.

Adrano o Adernò, tempio ivi eretto, I, 62. — È presa da Timoleonte coi suoi Corinti, ivi, 265.

Adriano imperatore si crede che sia venuto in Sicilia, I, 478.

Adriano I pontefice dopo Stefano III, si oppone alle usurpazioni di Desiderio re dei Longobardi, ed implora il soccorso di Carlo Magno re dei Franchi, che viene in Roma a visitarlo, e gli conferma la donazione fatta da suo padre Pipino alla chiesa romana, I, 701 e seg.— Sua morte, ivi, 708.

Adriano IV è eletto papa dopo Eugenio III e riceve una ambasceria dal re Guglielmo I, che non vuol riconoscerne per re di Sicilia, II, 187 e seg.— Ricusa di dare il titolo di re al detto Guglielmo, ed è attaccato nei suoi stati dal cancelliere Ascontino, onde scomunica il re, ivi, 188.— È pressato da Guglielmo I di riconciliarsi a patti vantaggiosi, ma ne è dissuaso dai cardinali, ivi, 194.— Fa la pace col re Guglielmo I, a cui dona l' investitura della Sicilia, della Puglia, e di Capua, e ne riceve magnifici doni, ivi, 196.

Adriano VI, papa, III, 20.

Aedo, monsignore, arcivescovo di Palermo, suoi disgusti con gl' inquisitori, III, 110.

Aesio comanda un' armata degli Unni, e va in soccorso di Giovanni usurpatore; ma sentendo la di lui morte, si accomoda con Placidia, e con l' imperator Valentiniano III, I, 596.— È fatto generale dal detto Valentiniano, ed ordisce una trama contro il conte Bonifacio suo rivale, che è scoperta, ivi, 597, e seg.— È privato dal comando delle truppe, ma resiste all' armata del conte Bonifacio, che uccide, e si unisce agli Unni per la conquista d' Italia; indi è rimesso in grazia di Valentiniano III, che lo dichiara generale di tutte le milizie, e sue imprese, ivi, 598 e seg.— Fa la pace con i Goti, e si riconci-

lia con Teodorico loro re, ivi, 604. — È chiamato in Italia per la spedizione in Sicilia contro i Vandali, che poi è sospesa, ivi. — Si unisce a Genserico, e con una forte armata attaccano Attila, e lo vincono, ivi e seg. — Con i Goti inseguisce Attila nella sua ritirata, e ne fa strage, ivi, 605. — È calunniato da Petronio Massimo per gelosia presso Valentiniano III che l'uccide con le sue mani, ivi e seg.

**Aezio, V. Aesio.**

Ribera (De) Afan Ferdinando, duca di Alcalà vicerè dopo il duca di Alburquerque, suo arrivo in Messina, e poi in Palermo, e possesso preso, III, 146. — Convoca un parlamento, e discussioni, che vi si fanno sopra i nuovi sussidii dimandati dal re Filippo IV, ivi e seg. — Suo zelo per l'amministrazione della giustizia, e suo rigore contro i delinquenti, ivi, 147. — Va a Messina, dove usa lo stesso rigore contro i rei, e torna in Palermo, e vi permette la creazione della zecca, ivi, 148. — È destinato ad andar governatore in Milano, e tiene prima di partire un altro parlamento, lasciando per presidente del regno, suo genero il duca di Montalto: passa in Germania, e per strada s'inferma, e muore: suo elogio, ed opere intraprese per decorare la città di Palermo, ivi, 149 e seg.

Agapito pontefice è spedito da Teodato a Costantinopoli per trattar la pace con Giustiniano, I, 633.

Agata (Sant') si esamina la storia del di lei martirio, il tempo, e la patria, I, 539.

Agatarco capitano siracusano vince una battaglia navale agli Ateniesi ne' mari d'Italia, I, 131.

Agatocle sua origine, e nascita, I, 278. — Sua condotta nei primi anni; sposa la vedova di Damante, e prime sue imprese, ivi, 279. — Accusa Sosistrato, di cui si dichiara nemico, e si forma un partito nella plebe, ivi e seg. — È richiamato in Siracusa, ove introduce il governo democratico, ivi, 280. — Suo stragemma per salvare l'armata de' Siracusani nell'assedio di Gela, e scansa di essere assassinato, ivi. — Si ritira in Morganzio, e prende Lentini, e vuol porre l'assedio in Siracusa, ivi. — È scelto a comandare un esercito, di cui si serve per eccitare un tumulto, e fa trucidare la maggior parte dei senatori, ivi, 281. — Strage da lui commessa in Siracusa, dove finge con astuzia di voler deporre il comando, lo riprende, e soggetta le città vicine, ivi 282. — Vuole assediare

Messina, ma ne è distolto dai Cartaginesi, e sue crudeltà nel paese degli Abaceni, ivi, 283. — Per mezzo dei Cartaginesi accorda la pace ad alcune città di Sicilia, ivi, 284. — Tradisce i Messinesi, e si dispone a portar la guerra in Cartagine, ivi e seg. — Sue crudeltà, e vantaggi sopra i Cartaginesi, ivi, 286. — Introduce truppe in Gela, ed usa crudeltà contro quei cittadini, ivi. — Attacca di nuovo i Cartaginesi, ma è battuto, e si ritira in Gela, ove fa perire molti cavalieri Africani, ivi, 287. Eseguisce il progetto della guerra di Cartagine, sue disposizioni, numero delle sue forze, partenza, ed arrivo in Africa, dove sbarca con le truppe, ivi, 288. — Propone di far bruciare le navi, che lo avean condotto, e l'eseguisce, ivi, 289. — Sue prime azioni, e prende Tunisi, ivi, 290. — Dispone l'armata contro i Cartaginesi, e come dà coraggio alle sue truppe, restando poi vincitore, ivi, 291. — Avvisa ai Siracusani la vittoria ottenuta in Cartagine, e vi fa altre conquiste, ivi, 293. — Attacca di nuovo i Cartaginesi, ed uccide Eliama re degli Africani, ivi, 293. — Sente con piacere la vittoria ottenuta dai Siracusani in Sicilia, che gli avean mandata la testa recisa di Amilcare, ivi, 294. — Sollevazione eccitata nel suo campo, e come fu sedata, ivi, 295 e seg. — Difende i Numidi, ed ottiene un'altra vittoria coi Cartaginesi, ivi, 296. — Tradisce Ofella re di Cirene, e lo fa morire, ivi, 297. — Manda in Siracusa le spoglie dei vinti Cartaginesi, e prende, e devasta Utica, uccidendo gli abitanti, ivi, 299. — Lascia Arcagato suo figlio in Cartagine, e torna in Sicilia, dove prende alcune città, ma Dinocrate si oppone ai suoi progressi, ivi. — Vuole ritornare in Africa, ed è impedito dalla flotta Cartaginese, e battaglia, che ne succede, con sua perdita, ivi, 301. — Sua condotta per scoprire chi gli era nemico, ivi, 302. — Parte di nuovo per l'Africa, raduna un grosso esercito, e sfida a battaglia i Cartaginesi, ed esito di essa, ivi. — Fugge segretamente dall'Africa, e torna in Siracusa, ivi, 303. — Sue crudeltà in Egosta dopo il ritorno dall'Africa, ivi 304. — Fa uccidere in Siracusa i parenti di quelli, che avean militato con lui in Africa, ivi. — Vuol riconciliarsi con Dinocrate, ma è rigettato, e va ad assalirlo, e crudeltà, che usa con i di lui soldati, ivi, 305. — Distrugge la flotta di Cassandro re di Macedonia, e libera Corsù, con far strage dei Liguri, e de' Toscani, ivi, 306. — Diviene

padrone di quasi tutta la Sicilia, e va in Lipari, dove fa un gran bottino, che in parte si perde nel mare, ed altri saccheggi fatti in Grecia, ivi.—Fa una spedizione in Cotrone, e vi commette grandi atrocità, ivi, 307.— Si prepara a portar di nuovo la guerra in Africa, ivi.— È avvolenato da Menone per opera di Arcagato suo nipote, ed è buttato nel rogo, e muore: suo carattere, e virtù, e sue crudeltà, ivi 308.

Agatone (Sant') papa siciliano, sue lettere, I, 729.

Agri re di Sparta s'ingelosisce del potere concesso ad Alcibiade, e conseguenze di ciò, I, 142.

Agibrando è eletto duca di Spoleto da Luitprando, I, 695.

Agilla città di Toscana, V. *Dionisio I.*

Agilolfo duca di Torino sposa Teodolinda regina dei Longobardi; sua condotta, e fa pace coi Franchi, I, 655.— Con l'ajuto del duca di Spoleto riprende Padova, ed altre città occupate dall'esarco Giovanni, e s'incammina per Roma, ivi.— Per la prigionia della moglie, e figlia rompe la pace coi Greci, assedia Padova, e le dà il sacco, ivi, 656 e seg.— Fa altri progressi contro i Greci, e poi accorda una tregua all'esarco Giovanni, ed ottiene la libertà del genero, e della figlia, e conchiude la pace, ivi, 658.— Sua morte, e qualità, succedendogli il figlio Adelcardo cattolico di religione, ivi, 660.— V. *Longobardi.*

Agira, V. *Timoleonte.*

Agiri principe in Sicilia fa lega con Dionisio contro i Cartaginesi, ivi, 215.

Agnello Vincenzo capo di banditi è preso, e punito, III, 60.

Agricoltura introdotta in Sicilia, I, 49.— Rifiorisce per le cure di Valerio Levino, ivi, 423.— Detta a' tempi de' Romani, ivi, 507.— Detta all'epoca greco romana, ivi, 724.— Detta ai tempi dei Saraceni, ivi, 767 e seg.— Detta ai tempi dei principi Normanni, II, 305.— Detta sotto gli Svevi ed Angioini, ivi, 448 e seg.— Detta ai tempi castigliani, ivi, 691.— Detta a' tempi borbonici, III, 481.

Agrigentini trascurano l'occasione di distruggere l'esercito dei Cartaginesi, I, 185.— Soffrono penuria di viveri, ivi, 186.— Abbandonano la città, e si ricoverano in Gela, ivi, 187.— Vanno a stabilirsi nella città di Lentini, ivi.— Incolpano i Siracusani della perdita della loro patria, ivi.— Si preparano ad abbattere Agatocle, con ricercare da Spar-

ta un generale, ed ottengono Acrotato, ivi, 283.— Pretendono d'insignorirsi di tutta la Sicilia, ed acquistano alcune città, ivi, 296.

Agrigento sua fondazione, I, 71 e 72.— Adotta il governo repubblicano per opera di Empedocle, ivi, 106 e 107.— Suo lusso ai tempi de' Greci, ivi, 151 e seg.— Magnificenza delle sue fabbriche, ivi, 152.— Sua popolazione, ivi, 166.— Ospitalità usata ai Selinuntini scampati dal ferro de' Cartaginesi, ivi.— È assediata dai Cartaginesi, ivi.— È presa da Amilcone, ivi, 185.— Insieme con Gela è distrutta dai Cartaginesi, ma poi rifabbricata, e popolata dai Greci, ivi, 276.— Legge fatta da Scipione per i suoi abitanti, ivi, 498.— V. *Camico, V. Girgenti.*

Agrippa (M.) ammiraglio di Ottaviano nella battaglia contro Sesto Pompeo, I, 462.— Si impossessa di Tindaride, ed ha gran parte nella disfatta di Sesto Pompeo, e sue altre imprese, ivi, 464 a 466.

Ajala, (conte di) Fonseca e Toledo Ferdinando, vicerè dopo il duca di Ossuna, viene in Palermo e vi prende il possesso ed accoglienze fattegli, III, 194.— Suo carattere e disgusti con Mr. Rubeo arcivescovo di Palermo, ivi, 197.— Sue contese e violenze usate ai Messinesi, che prendono le armi, ivi.— Convoca un parlamento ed è richiamato in Ispagna, ivi, 196 e seg.

Ajello Eutichio gran letterato, III, 494.

Ailida luogotenente di Ottaviano è spedito in Sicilia, I, 463.

Aimnesto ajutato da Dionisio I diviene tiranno di Enna ed è poi tradito dallo stesso Dionisio, I, 197.

Alagona (D') Blasco è fatto governatore della Calabria, e sua condotta nel cattivarsi l'animo degli altri comandanti; è accusato presso il re Giacomo, e chiamato in Aragona per discoltarsi, II, 479.— Difende Catauzaro assalito da Ruggiero Loria; che resta vinto, e ferito, ivi, 486.— Sorprende l'armata dei Francesi, che volea prendere il castello di Gagliano, e la sconfigge, ivi, 489.— Provvede di viveri Messina assediata dal Loria, ivi, 490.— Sua morte, ivi.

Alagona Blasco, nipote del precedente, è mandato dal re Pietro II in Lentini contro Ruggiero Passaneto accusato di fellonia, e lo rimette in grazia del re, II, 523.— È eletto bailo del re pupillo e vicario, e si oppone al ritorno dei Palici, che con i Chiaramontani prendono varii paesi, e guerre, che ne sie-



guono, ed ei si fortifica in Catania, ivi, 535 e seg.—Tratta la pace con la regina Elisabetta, che non si conchiude, e difende Catania assediata da Matteo Palici, ivi, 537.—Accetta la pace proposta da Matteo Palici, e ne fissa gli articoli, ivi, 538 e seg.—Vuol soccorrere Palermo, che si era rivolta, e resta deluso, ivi, 540.—Muore, e suo elogio, ivi, 552.

Alagona (Di) Alfonso, figlio naturale di Federigo II, è spedito in Acaja come governatore di quel ducato, II, 497.

Alagona (Di) Artale figlio di Blasco, sorprende la città di Licata, e fa rompere la pace fra i Catalani, ed i Palici, II, 539 e seg.—Diviene nemico di Enrico Rosso, e fa varie spedizioni in Sicilia, ove acquista molte città, ivi, 552 e seg.—Persuade Federigo III di abbandonare la sorella e fuggirsene con lui in Catania, ivi, 553.—Difende Catania assediata da Ludovico re di Napoli, e batte i nemici, ivi, 559.—Assedia Lentini, ed è costretto due volte a ritirarsi, ivi, 560 e 561.—Torna all'assedio di Lentini, e fatte scalare le mura entra in città, che mette a sacco, e prende il castello, con la moglie, e i tesori di Manfredi Chiaramonte, ivi, 563.—Fa sposare il re Federigo con Costanza di Aragona, e si oppone ai baroni ribelli, ivi, 566.—Resta tutore della regina Maria dopo la morte di Federigo di lei padre, ivi, 576.—Non vuol riconoscere il re Martino, ed è assalito, e battuto da Martino il Vecchio, ivi, 586 e seg.—Suoi intrighi col re Martino, a cui or promette la pace, ed or la nega, ed in fine è cacciato dalla Sicilia, ivi, 589 e 590.

Alaimo gran giustiziere, ad istigazione della moglie trama una congiura contro il re Pietro di Aragona, che è scoperta dall'infante Giacomo, ed ei è cacciato dalla Sicilia, II, 465 e seg.—È rimandato coi suoi nipoti da Alfonso di Aragona a Giacomo re di Sicilia, e sono buttati a mare, ivi, 470.—V. *Giacomo figlio di Pietro*.

Alaimo Antonio, medico insigne, III, 269.

Alamano re d'Ungheria sposa una figlia del conte Ruggiero, II, 89 e 90.

Alardo di Valberl, francese, dispone l'armata di Carlo d'Angiò nella battaglia di Tagliacozzo, II, 429.

Alarico re comanda un esercito dei Goti, ma è battuto da Stilicone, e fugge, I, 586.—Assedia Roma, che riduce agli estremi, e si ritira; indi torna ad assediare, ivi, 590.—Mette un terzo assedio a

Roma, e la prende, e saccheggia, e passa in Calabria, dove muore, ivi.—V. *Atalo*.

Alarico re dei Visigoti è attaccato da Clodoveo re dei Franchi, ed è vinto in battaglia, ed ucciso, lasciando, un figlio di età tenera, I, 623.

Albadalista (conte di). V. *Enriques de Gusman Diego*.

Albamonte Francesco, uno de' congiurati del Vairo, III, 173.

Albarada, V. *Roberto*.

Albergo de' poveri designato, ed eretto in Palermo, III, 396 e 400.

Alberia moglie di Ruggiero, suo elogio, e morte, II, 127.

Alberoni cardinale sua origine, e carattere: progetta, e fa eseguire il matrimonio di Filippo V, con Elisabetta Farnese: suo ascendente nella corte, e diviene primo ministro di Spagna, III, 315 e seg.—Suoi intrighi per rompere la pace di Utrecht, e spedisce una flotta, che prende la Sardegna, e passa alla conquista della Sicilia, ivi, 316.—Suoi maneggi contro la Francia, l'Inghilterra, e l'imp. Carlo VI, e loro esito, ivi, 328 e seg.—È dimesso dal ministero di Spagna, ed espulso da quegli stati, ivi, 336.

Albertino Arnaldo, vescovo di Patti, presidente del regno, III, 33.

Albidia primogenita di Tancredi per opera del re di Francia sposa Gualtiero di Brenna, ed ottiene il contado di Lecce, ed il principato di Taranto, II, 343 e 347.

Albinio. Aulo è mandato da Cesare in Sicilia per pretore, I, 458.

Albira V. *Elvira*.

Alboino re dei Borgognoni sotto l'impero di Giustino invade l'Italia, ed acquista molti paesi e prende Pavla, che tratta con clemenza, ma è ucciso, e circostanze della sua morte, I, 648 e seg.

Alboliti nobile consolare, riscatta i prigionieri siracusani da' saraceni, I, 753.

Albucalo saraceno forma una controrivoluzione in Sicilia a danno dell'emiro Assan di lui fratello, I, 765.

Alcadino siracusano, celebre medico sotto Federigo, II, 450.

Alburquerque (duca di). V. *Francesco Fernandez de la Cueva*.

Alcatà (duca di) V. *Afan de Ribera Ferdinando*.

Alcama città in Sicilia, sua fondazione, I, 747.

Alcibiade approva la spedizione de' Greci in Sicilia, I, 118. — Suo arrivo in Messina, ivi, 122. — È richiamato in Atene, e condannato, ivi, 123. — Parla in favore de' Siciliani, ivi, 126. — Tradisce la patria e si dichiara a favore degli Spartani, ivi, 141. — Rinunzia poi ad un tal partito, ivi, 142.

Alemanni, *V. Franchi*.

Alding tedesco, stabilisce l'arte tipografica in Sicilia, III, 268.

Alesa città è fabbricata dagli Erbitani, I, 198. — Sua situazione, ivi. — Soffre delle discordie intestine, che sono sedate dal pretore Claudio Pulcro, ivi, 445.

Alesini (legge degli) per sedare le loro discordie civili, I, 498.

Alessandrino cardinale è spedito dal papa Pio V, al re Filippo II, per gli abusi introdotti nel tribunale della monarchia di Sicilia, e concordia, che ne seguì, III, 75.

Alessandrino Severo imperatore dopo Eliogabalo, sua lode, e se gli convenga la iscrizione, che gli si attribuisce dal Muratori, I, 485 e seg.

Alessandro abate di Telese accoglie il re Ruggiero, e ne scrive la storia, II, 126.

Alessandro II, papa, si rallegra delle vittorie di Ruggiero, e gli manda la bandiera di s. Pietro, II, 42. — Consagra la chiesa di monte Cassino, ivi, 47.

Alessandrino conte di Matera si unisce ai baroni della Puglia ribelli al re Ruggiero; è assediato, e fugge in Dalmazia, lasciando prigionieri i suoi figli Goffredo, e Roberto, II, 129 e seg.

Alessandro III, papa, suoi negozii con Majone, II, 200. — Tornando dalla Francia è trasportato dalla tempesta a Messina, dove è complimentato dal re Guglielmo I, e fatto accompagnare da cinque galee a Roma, ivi, 220 e seg. — Riceve gli ambasciatori di Margarita reggente del regno, ed è soccorso del re Guglielmo II, contro l'esercito di Federigo Barbarossa, ivi, 225. — Conferma la elezione di Gualtieri in arcivescovo di Palermo, ivi, 257. — Tratta la pace con Barbarossa, che dovea conchiudersi in Bologna, poi in Ferrara, e dopo molti avvenimenti lo assolve dalle censure, ivi, 264. — Sua morte, ivi, 271.

Alessandro IV, papa dopo Innocenzo IV, suo carattere pacifico, II, 407. — Disapprova il trattato fatto dal suo legato in Foggia, per cui restava a Corradino il dominio della Sicilia, che egli avea offerta ad Edmondo fi-

glio del re d'Inghilterra, e pubblica una crociata contro Manfredi, ivi, 410. — Con la mediazione di Michele Comneno accorda la pace a Manfredi, purchè cacciasse i Saraceni dai suoi stati, lo che questi ricusa, ivi, 415. — Muore, ivi, 417. — Si esamina, con qual dritto abbia confermato alla città di Palermo il privilegio di monetare, ivi, 307.

Alessandro VI, papa, fomenta una lega contro Carlo VIII di Francia, II, 676. — Con i suoi intrighi fa perdere il regno a Federigo re di Napoli; perchè si ricusò di dare sua figlia per moglie a Cesare Borgia, figlio bastardo del detto papa, ivi, 680 e seg.

Alessi (Di) Giuseppe, capo del secondo tumulto di Palermo del 1647, assedia il palazzo reale alla testa dei sollevati, ed è proclamato governatore, e pubblica leggi; indi fugge, e si nasconde; ma è scoperto, ed ucciso, III, 167 e seg.

Alessio Comneno si batte coi Normanni, II, 64 e seg.

Alessio e Ducas Comneno sono fatti prigionieri dal re Guglielmo I, e s'impegnano presso Emmanuele imperatore dei Greci a farlo rappacificare col detto re, II, 198.

Alessio, Angelo, *V. Guglielmo II, ed Enrico VI*.

Alessone rivela la congiura dei capi della truppa per consegnare Lilibeo ai Romani, I, 366 e 367.

Alfio, Filadelfio, e Cirino (SS.), si esamina la loro vita, ed il martirio, I, 539.

Alfonso III, di Aragona succede al padre Pietro nei regni della Spagna, II, 469. — Mette in libertà Carlo II, d'Angiò, detto lo zoppo, ed altri prigionieri, ivi, 469. — Fa un trattato coi re di Francia, e di Napoli, per cui promette di non dar soccorso al fratello Giacomo per la difesa del suo regno, ivi, 475 e seg. — È sollecitato dal papa Nicolò IV, di portarsi in Soria contro il Sultano di Egitto; ma prima di partire muore, ivi, 476 e 477.

Alfonso IV, re di Aragona dona la figlia Costanza in isposa a Federigo III, re di Sicilia, facendo levare l'intardetto di quel regno dal papa Innocenzo VI, II, 556 e seg.

Alfonso V, succede al padre Ferdinando il Giusto nei regni di Aragona, e di Sicilia, da dove richiama il fratello Giacomo per timore, che fosse proclamato re, II, 615. — Si coopera a far convocare il concilio di Costanza, in cui terminò lo scisma dei papi, ivi, 617. — È invitato dalla regina Giovanna

in Napoli per difenderla contro le armi angioine, ivi. — È dichiarato dalla regina Giovanna suo figlio adottivo e successore del regno: doma i Sardi, e i Corsi, e viene in Sicilia, donde passa in Napoli presso la regina, ivi, 619 e seg. — Fa la pace con Lodovico di Angiò con la mediazione del papa Martino. V. ivi, 621. — Fa carcerare Sergianni Caraccioli favorito dalla regina, che se ne disgiusta, e lo fa assediare nel castello di Napoli; ma sopraggiunta la flotta di Aragona, è liberato, ed essa cancella la fatta adozione, dichiarando per suo figlio il duca di Angiò, ivi, 622. — È richiamato in Spagna, e lascia in Napoli il fratello D. Pietro, ivi, 623. — Procura di tornare in grazia della regina Giovanna, e viene di nuovo in Sicilia, e sua spedizione nell'Africa, ed altre imprese, ivi, 627 e seg. — Dopo la morte della regina Giovanna di Napoli fa dei preparativi per la conquista di quel regno, ed assedia Gaeta, ivi, 629 e seg. — Ha un combattimento con la flotta dei Genovesi, in cui resta prigioniero col fratello, ed altri baroni: è trasportato in Genova, ed indi in Milano, ove è bene accolto da quel duca, ivi, 630 e seg. — S'imbarca sopra una flotta di Sicilia, e torna alla conquista di Napoli, ivi, 632. — Ha dei disgusti col papa Eugenio IV, e si dichiara per l'antipapa Felice V, e per il concilio di Basilea, che fa pubblicare in Sicilia, ivi. — Spedisce Giuliano Majali al bey di Tunisi, con cui conchiude la pace, ivi, 634. — Continua l'assedio di Napoli, e per uno stratagemma s'impossessa di quella città, dove entra, cacciandone Renato di Angiò, ivi, 635 e seg. — Si riconcilia con Eugenio IV, e lo riconosce per legittimo papa, ivi, 637. — Diploma da lui fatto per la Sicilia a questo oggetto, ivi. — Dichiarò la guerra a Sforza per difendere Eugenio, e tassa le chiese di Sicilia per questa guerra, ivi, 638. — Fa la pace coi Genovesi, e sue condizioni, ivi, 636. — Ritratto la pace accordata a Veneziani, e manda contro essi una flotta, che è inseguita, e bruciata nei mari di Siracusa, ivi, 640. — Prepara un'altra flotta contro Maometto II, e manda truppe all'assedio di Genova; ma intanto s'inferma, e muore, lasciando per successore in Sicilia Giovanni suo fratello, ivi, 641 e seg. — Suo carattere, e qualità, ivi, 643.

Alfonso figlio di Ferdinando re di Napoli è assediato da Carlo VIII, re di Francia, e fugge, lasciando il regno a Ferdinando suo

figlio: giunge in Palermo, e si ritira in Mazara, ivi, 675 e seg. — Passa in Messina a trovare il figlio, ivi 676.

Alfonso conte di Provenza viene in Palermo con sua sorella Costanza moglie di Ferdinando II, e vi muore di epidemia, II, 855.

Al-Hachal emiro in Sicilia, vicende del suo emirato, I, 764 e seg.

Al-Hasan emiro in Sicilia, I, 757.

Al-Hasan altro emiro nominato al governo della Sicilia, I, 760. — Ritorna nuovamente comandando l'esercito Africano in Sicilia, ivi, 761. — Si attacca coi Greci e li batte, ivi. — Sua morte, ivi, 762.

Alibrandi Giroiama di Messina, insigne pittore III, 266.

Aliceta re de' Molossi, essendo cacciato da' suoi stati si rifugia in Siracusa ed è da Dionisio ristabilito nel suo regno, I, 222.

Aligerno, Goto, fratello del re Teja offre al general Narsete di rendergli Cuma, I, 643.

Alleanza quadruplice contro il re Filippo V, e sue conseguenze, III, 328 e seg.

All Ponzon Teresa moglie del vicere Fogliani con quale pompa è ricevuta in Palermo, III, 416. — Sue ottime qualità, morte ed esequie, ivi, 417.

Alliano (principe di) V. *Colonna Marcantonio*.

Alliata Domenico principe di Villafranca forma un reggimento di fantaria a sue spese, III, 382.

Allieno pretore in Sicilia dopo Albinio, I, 458.

Almaldi, o Almualdo, primo re di Africa della razza dei Fatimiti, viene in Sicilia, I, 756.

Almansorre califo di Egitto, ordina all'emiro Achmet che facesse circoncidere tutti i fanciulli nati in Sicilia da' Saraceni, I, 761.

Almenara (marchese di). V. *Fernandez Portocarrero Fr. Gioachino*.

Aloisa (Maria) Borbone moglie del re Carlo II, muore in fresca età, III, 246.

Al-Mohadi re dell'Africa viene in Sicilia raduna i capi dell'isola, e vi tiene una specie di parlamento, I, 767.

Alonzo, o Anonzo dove fu fondata, I, 43.

Amalafreda sorella del re Teodorico è posta in prigione, e poi fatta uccidere da Ildeberto re dei Vandali, I, 627. — V. *Trasimundo*.

Amalasueta figlia di Teodorico governa il regno d'Italia per il figlio Atalarico: suoi talenti, e condotta, I, 626. — Suo rigore nella educazione del figlio, che disgusta i Goti, ed

è costretta a moderarlo, ivi, 627. — Teme di una congiura dei Goti, e vuol fuggire, ma ne fa uccidere i capi, e resta al governo, ivi, 628. — Lettere della stessa citati da Cassiodoro, ivi. — Dopo la morte del figlio Atalarico vuol conservare il regno d'Italia, e sposa Teodato, che dichiara re; ma egli ingrato la manda in esilio, ed indi è uccisa dai Goti, ivi, 630 e seg.

Amalarico figlio di Alarico re dei Visigoti è rimesso in possesso dei suoi stati da Teodorico, I, 623.

Amalia (Maria) Valburga di Sassonia sposa il re Carlo III, III, 385. — Arriva in Napoli, e feste fatte in Palermo in tale occasione, ivi, 386. — Partorisce l'infante Elisabetta, ivi, 388. — Si sgrava dell'infante Filippo, ivi, 399. — Partorisce l'infante Carlo, ivi, 402. — Dà alla luce l'infante Ferdinando, ivi, 404. — Partorisce l'infante Gabriello, ivi, 407. — Si sgrava dell'infante Antonio, ivi, 416. — Dà alla luce l'infante Francesco Saverio, ivi, 417.

Amalfi si sottrae dal dominio di Ruggiero Borsa, ed è assediata da lui, e dal conte Ruggiero; ma sono abbandonati dai soldati, e costretti a levare l'assedio, II, 88 e 89. — È assediata dalle truppe del re Ruggiero; a cui si rende con altre piazze, ivi, 115. — È assediata dai Pisani, presa, e posta a sacco, dove fu trovato il manoscritto delle Pandette; e poi è ripresa dal re Ruggiero, ivi, 130 e 135.

Amato Paolo, celebre architetto, III, 487.

Ambarvalia, feste in onore di Cerere, I, 59.

Ambasciatori siciliani spediti dal re Guglielmo II, al papa Alessandro III, per trattar la pace con l'imp. Federigo Barbarossa, e loro condotta per farla concludere, II, 264 e seg. — Detti mandati dallo stesso Barbarossa al re Guglielmo II, ivi, 268 e seg. — Altri spediti a nome della città di Palermo a Napoli al nuovo re Carlo III, III, 368. — Spediti dalla stessa città al di lui arrivo in Messina, ivi, 372. — Altri inviati a Napoli per l'arrivo della regina Maria Amalia, ivi, 386. — Altri inviati alla stessa città dal senato, e dalla deputazione del Regno per domandare il perdono del popolo dopo il tumulto di Palermo del 1773, ivi, 467.

Ambrogio (Santo) loda Graziano, e domanda il di lui corpo all'imp. Massimo, I, 574. — Inviato da Valentiniano III conchiude la pace con Massimo, ivi, 576. — È spedito di nuo-

vo a Massimo per discolarsi, ed ottenere il corpo di Graziano, ivi. — Impedisce a Teodosio l'ingresso in chiesa per l'eccidio di Tessalonica, finchè non faccia penitenza, ivi, 579. — È chiamato dallo stesso Valentiniano per sedare un tumulto, ma non giunge a tempo, ivi, 580.

Ambusson (De) duca della Fogliada succede al duca di Vivonne nel comando delle truppe Francesi in soccorso di Messina rivolta, III, 232. — Si dispone a partire, trasportando gli attrezzi militari con tutti quei cittadini, che volessero seguirlo, e così abbandona Messina, ivi, 233.

Amedeo di Savoia. *V. Vittorio Amedeo.* Ameselo, castello considerabile tra Centuripe ed Agira, I, 332.

Ambusto Catacaso, sua vittoria sopra i Mori, II, 13.

Amico Giovanni, celebre architetto, e sue opere, III, 487.

Amico (D') Riccardo, rinomato poeta, III, 491.

Amico (D') Vito abate Cassinese, sua opinione sull'origine di Catania, I, 37. — Sue opere storiche, III, 495.

Amilcare figlio di Annone è eletto generale dei Cartaginesi per portare la guerra in Sicilia: soffre una tempesta, ed arriva in Palermo, e sue prime imprese, I, 98 e seg. — È attaccato dalla flotta comandata da Gelone; è disfatto, ed ucciso, ivi, 99.

Amilcare figlio del precedente insieme con Asdrubale comanda un altro esercito di Cartaginesi, che arriva in Sicilia, ed è disfatto da Timoleonte, I, 271. — È invitato da Agatocle per farlo riconciliare coi Siracusani, e vi riesce, ivi, 280. — È accusato presso il senato di Cartagine come fautore di Agatocle, e condannato, ma pria di arrivarvi muore, I, 282.

Amilcare figliuolo di Giscone comanda un'altra flotta di Cartaginesi con molte truppe, ed è battuto da una tempesta, I, 286. — Vario esito delle sue spedizioni contro Agatocle, ivi e seg. — Assedia Gela, e s'impadronisce di alcune città, ivi, 287. — Occulta la vittoria ottenuta da Agatocle in Cartagine, e vuole assediare Siracusa, ivi, 292. — Tenta l'assalto di Siracusa, ma è sorpreso, e fatto prigioniero dai Siracusani, è trucidato, ivi, 294.

Amilcare comandante l'armata di terra dei Cartaginesi contro i Romani nella prima guerra punica; sue imprese, ivi, 356. — Torna in Sicilia, e comanda con Annone una flotta,

che si attacca con quella de' Romani, e sue prodezze, ma è costretto a fuggire, ed è richiamato in Cartagine, *ivi*, 359 e seg.

**Amilcare Barca** è scelto ammiraglio di tutta la flotta dei Cartaginesi: viene in Sicilia, e dispone l'armata tra Erice e Palermo alle falde di un monte, che si crede l'Erta, o Pellegrino, e sua descrizione, I, 373 e seg.—Reca grande incomodo ai Romani, e sorprende, ed acquista Erice, *ivi*, 374.—È ricercato di una pace dal console Lutazio, che gli accorda sotto certe condizioni, *ivi*, 377.—Lascia il comando dell'armata, e si ritira, *ivi*.—Medita di ritornare alla conquista della Sicilia, e fa una spedizione contro i Numidi: passa in Spagna col figlio Annibale, dove in una battaglia è ferito e muore, *ivi*, 384.

**Amilcare** figlio di Giaccone comanda nell'isola di Malta, e la cede al console T. Sempronio, I, 387.

**Amestrato**, antica città sicola, oggi Mistretta, I, 110.

**Ammiano**, antico scrittore, descrive la battaglia di Giuliano con Sapore re di Persia, I, 563.—Suo elogio dell'imperator Graziano, *ivi*, 474.

**Ammiraglio (Grand')** uno dei sette uffizii stabiliti in Sicilia dal re Ruggiero, e sue funzioni, II, 169.

**Amone** arcivescovo di Salisburgo *V. Adelbaldo*.

**Ampipolo** sommo magistrato in Siracusa, I, 271.

**Amuratto** succede al padre Selim nell'impero di Costantinopoli, III, 81.

**Anacleto** antipapa consente alla coronazione di Ruggiero in re di Sicilia, II, 113.—Si sostiene in Roma contro il papa Innocenzo II, ed è protetto dal re Ruggiero, *ivi*, 131.—Muore, e gli succede nello scisma Gregorio, che prende il nome di Vittorio IV, *ivi*, 138.

**Anassila** tiranno di Zancle, I, 83.—Si unisce coi Cartaginesi, e sua morte, *ivi*, 84.

**Anastasia** moglie di Tiberio Augusto, I, 650.

**Anastasio I** imperatore d'Oriente dopo Zenone, I, 619.—Disgustato del re Teodorico manda una flotta in Italia, che devasta le spiagge sino a Taranto, e si ritira con un grosso bottino, *ivi*, 623.—Sua morte dopo aver perseguitato i cattolici, proteggendo gli Ariani, *ivi*, 624 e seg.

**Anastasio II** detto prima Artemio, è proclamato imperatore dopo Filippico: suoi sentimenti cattolici, e qualità, I, 688.—Fa dei preparativi contro i Saraceni, ma i suoi soldati gli si ribellano, e proclamano Teodosio,

ed ei è deposto, e si ritira, *ivi*, 689.—Tenta di risalire sul trono con l'ajuto di Trebellio re dei Bulgari, ma è abbandonato, e consegnato a Leone Isaurico, che lo fa morire, *ivi* e seg.

**Anastasio** patriarca di Costantinopoli si unisce ad Artabaldo, che usurpa l'impero sotto Copronimo; ed ei è preso e deposto, ma poi ristabilito, I, 694.

**Anastasio** detto il Siciliano, architetto, III, 265.

**Andeberga** moglie di Adalogoardo, II, 664.

**Andrada** (Monsignore) arcivescovo di Palermo, sua savia condotta nel tumulto del 1047, III, 162.

**Andrea**, o **Andra** di Palermo, celebre medico, I, 164 e 520.

**Andrea** conte di Rupecanina uno de' baroni ribellatisi contro Guglielmo I, II, 189.—Si rifugia in Benevento, *ivi*, 196.—È pigliato in grazia da Adriano IV, *ivi*.—Si ribella nuovamente, ed acquista molte città nella Puglia, *ivi*, 199.

**Andrea** fratello del re di Ungheria sposa Giovanna figlia del re Roberto, poi regina di Napoli, e suo carattere, II, 531.—Ottiene dal papa Clemente VI, di esser corona'ore di Napoli; ma è assassinato in Aversa, ed il suo corpo buttato da un balcone, e conseguenze di questa morte, *ivi*, 532.

**Andrea** di Wormanzia, promove l'arte tipografica in Sicilia, III, 268.

**Androgazio** sentendo i progressi dell'imperatore Teodosio si butta in mare, I, 578.

**Andromaco** signore di Taormina riceve con trasporto di gioja Timoleonte, e gli concede la sua città per piazza d'armi, I, 264.—Gli dà soccorsi per opposti ai Cartaginesi, *ivi*.

**Andronico** intruso imperatore de' Greci è attaccato dall'armata del re Guglielmo II, è preso ed ucciso dai suoi, *ivi*, 273.

**Andronico** Paleologo domanda dal re Federigo soccorso di truppe, che fanno delle conquiste, II, 496.

**Andronodoro** zio e tutore di Geronimo, lo fa cadere ne' vizii, e nel libertinaggio, I, 390.

—Lo consiglia di unirsi ai Cartaginesi contro i Romani, *ivi*, 391.—Dopo la morte di Geronimo vuole sostenersi nel governo di Siracusa, ma poi lo cede, ed è creato pretore, *ivi*, 396.—Tentato dalla moglie Demarata cerca di farsi re di Siracusa, ma è ucciso con Temistio, *ivi*, 397.

**Anemolo** Vincenzo, detto il Romano, celebre pittore, III, 266.

Aniello Tomaso. *V. Masaniello.*

Aniello, fabbro muratore introduce le truppe aragonesi nella città di Napoli, II, 635.

Anicio. *V. Nepoziano.*

Anfuso secondogenito del re Ruggiero, e principe di Capua, è riconosciuto per duca di Napoli, II, 131. — Sua morte, ivi, 149. *V. Ruggiero re.*

Angelmaro si ribella contro il conte Ruggiero, II, 66.

Angelo (D') Giovanni canonico, letterato, e sue principali opere, III, 496 e seg.

Anna di Orleans. *V. Vittorio Amedeo.*

Anna (M.) d'Austria moglie del re Filippo II, muore; sue esequie in Palermo, III, 86.

Anna sorella del conte di Modica Giovanni Caprera, essendo assai ricca, ha molte domande di matrimonio, che le rifiuta, e si sposa con Federigo Enriques, II, 658.

Anna regina d'Inghilterra consente a trattar la pace con Luigi XIV, re di Francia, e col re Filippo V, e procura d'indurvi gli Olandesi, III, 294. — Sua morte, ivi, 323.

Anna Gabriella di Savoia moglie di Filippo V, regina di Spagna, muore, III, 304.

Anna (D') Stefano, celebre pittore, III, 267.

Anna (D') Vito rinomato pittore, e sue opere, III, 486.

Annibale figlio di Giscone, e nipote di Amilcare è eletto a portare la guerra in Sicilia in soccorso degli Egestani, I, 178. — Cerca di dividere i Siracusani dalla lega con i Selinuntini, ivi, 179. — Si prepara a passare in Sicilia, ed arriva con la sua flotta al Lilibeo, ivi. — Sue prime imprese, e disposizione del suo esercito, ivi, 180. — Assedia Selinunte, che si rende, e circostanze di questo assedio, ivi. — Prende anche Imera, che distrugge, e crudeltà ivi usate per vendicare la morte di Amilcare, ivi, 182 e seg. — Torna col suo esercito in Cartagine, ivi, 183, ed è eletto insieme con Imilcone comandante della seconda spedizione in Sicilia, ivi, 184. — Assedia Agrigento, e circostanze di questo assedio, dove muore di peste, ivi, 185.

Annibale altro comandante dei Cartaginesi parte da Lipari, e va in soccorso dei Mamertini contro Gerone, che tradisce, I, 340. — Si fa odiare dai Mamertini, che lo cacciano dalla città e si unisce di nuovo a Gerone per invaderla, ivi, 341. — Comanda in Agrigento assediata dai Romani, e fa una sortita con poco esito, e domanda nuovi rinforzi da Cartagine, ivi, 349 e seg. — Fug-

ge da Agrigento col suo esercito, e se ne impossessano i Romani, ivi, 351. — Manda da Palermo venti galce sotto la condotta di Boode per assalire la flotta Romana, che è disfatta presso Lipari, restando prigioniero il console Cneo Cornelio, ivi, 354. — È circondato da un'altra flotta Romana, e scanza di restarvi prigioniero, ivi. — Si attacca con l'armata navale dei Romani, ed è vinto, ed ei si ritira, e si salva, ivi, 355.

Annibale il grande, figlio di Amilcare Barca, porta rinforzo di truppe, e provvisioni ai Cartaginesi assediati in Lilibeo, ed entra, ed esce dal porto in mezzo la flotta dei Romani, I, 367. — È ingannato dai Romani, e vi è preso, ivi, 368. — Milita in Spagna sotto Asdrubale, alla di cui morte è dichiarato comandante dell'esercito, e governatore delle Spagne, ivi, 385. — Rinforza le piazze dell'Africa contro le incursioni dei Romani, ivi, 386. — Viene in Italia, ed ottiene una vittoria presso il fiume Trebia, ivi, 388. — Vince un'altra battaglia contro i Romani vicino al Trasimene, dove resta ucciso il console C. Flaminio, ivi.

Anniceri riscatta Platone, e lo manda in Atene, I, 203.

Annone è destinato a comandare l'armata dei Cartaginesi contro Dionisio II, I, 268. — Insieme con Bomilcare comanda i Cartaginesi contro Agatocle, ivi, 290. — Si attacca con le truppe di Agatocle e battaglia che ne siegue, in cui resta ucciso, ivi, 291.

Annone altro comandante dei Cartaginesi in Messina vuol mantenere la pace coi Romani, che la ricusano, ed ei si dispone a difendere la città, I, 344. — Comanda un nuovo esercito di Cartaginesi, che fa sbarcare al Lilibeo, ed occupa Eraclea, ed Erbessa, ivi, 350. — Batte un corpo di Romani, e si ritira in una collina, che dominava il loro campo; ma vi è attaccato e sconfitto con tutto l'esercito; ed ei si salva con pochi in Eraclea, ivi e seg. — Comanda una flotta di Cartaginesi, che si attacca con quella dei Romani comandata dal console C. Lutazio, ed è vinto, perdendo, quasi tutte le navi, ivi, 375 e seg. — Vuol minorare la paga dei soldati mercenarij, che si rivoltano, ivi, 379. — Governa in Agrigento, ma avendo gelosia di Mutino gli leva il comando delle truppe dei Numidi, e questi consegna la città ai Romani, che restano padroni della Sicilia, ed ei fugge in Cartagine, ivi, 422. *V. Epicide.*

Ansaldo di Patti. *V. Saccano.*

Ansaldo, *V. Costantino* luogotenente di costui reggente nel consiglio d'Italia.

Ansalone difende presso la corte di Madrid i privilegi dei Messinesi, III, 195 e seg.

Antandro fratello di Agatocle governatore di Siracusa, incrudelisce contro gli abitanti di questa città, per comando del fratello, I, 304. — Scrisse gli annali di Sicilia, ivi, 327.

Antemio è fatto imperadore di Occidente da Leone, e sue imprese, I, 611. — Protegge i cattolici; ma si disgusta con Ricimoro, che lo assedia in Roma, lo prende e lo fa trucidare, ivi, 613.

Antifato re dei Lestrigioni, I, 16.

Antifone siracusano è vittima della tirannide di Dionisio, I, 229 e 230.

Antiochia, città nell'Asia minore è presa da' crocesegnati, II, 102.

Antioco di Siracusa, storico, I, 164.

Antiochia (D') Federigo si ribella contro il re Pietro II., e si fortifica in Mistretta, è costretto a rendersi, e a partire dalla Sicilia, ed entra al servizio del re Roberto di Napoli, II, 521 e seg. — Persuade Roberto di armare contro la Sicilia, che vi manda una flotta comandata da Carlo d'Artois, e da lui, che dopo alcune conquiste assedia Termini, ivi, 523. — Vuol difendere il castello di Milazzo, e resta ucciso, ivi, 526.

Antistene di Girgenti suo lusso e splendidezza, I, 152.

Antistio (C.) Cotta. *V. P. Servilio*.

Antonina moglie di Belisario è spedita dal marito in Costantinopoli per ottenere nuovi soccorsi, che non può avere, e lo fa richiamare alla corte, I, 638.

Antonino Pio succede ad Adriano, I, 479.

Antonio (M.) padre del triumviro è spedito in Sicilia contro i pirati, e sua cattiva condotta, I, 450.

Antonio, (M.) Lepido, ed Ottaviano formano il secondo triumvirato, e si dividono le provincie, I, 460. — Disgusti di Antonio, con Ottaviano, che gli dichiara la guerra, ivi, 469. *V. Ottaviano*.

Antonio Siciliano, suo metodo per raddolcire l'acqua del mare, III, 263.

Antonio principe figlio del re Carlo III, sua nascita III, 416. — Feste a tal'uopo, ivi.

Apelle è sostituito a Failo nel comando della flotta siracusana contro i Toscani, e ritorna vittorioso in Siracusa, I, 109.

Apolline Temenite sua statua trasportata da Siracusa a Roma ai tempi dell'imperatore Tiberio, I, 473.

Apollo Arcagete suo culto in Sicilia, I, 171.

— Suo tempio presso i Geloi, ivi, 173.

Apolloane è eletto prefetto dell'armata contro Ottaviano, I, 461.

Apollocrate figlio di Dionisio II, consegna la cittadella di Siracusa a Dione, I, 256.

Apollonide sua aringa per far mantenere l'alleanza dei Siracusani coi Romani, I, 399.

Apollonio tiranno di Agira. *V. Timoleonte*.

Apoteosi degli imperatori Romani, I, 529.

Appiano storico descrive la distruzione di Cartagino fatta dai Romani, I, 431.

Appio Claudio console è spedito dei Romani per comandare le truppe in soccorso dei Mamertini contro i Cartaginesi, e sue prime imprese, I, 344. — Sua condotta con Gerone, e coi Cartaginesi per sostenere la causa dei Mamertini, e risposta di Gerone secondo Polibio, e Diodoro, ivi. — Suo stratagemma per tragittare lo stretto di Messina dove sbarca, e gli si consegna la fortezza, ivi 345. — Attacca l'esercito dei Siracusani comandato da Gerone, e lo vince, e supera anche i Cartaginesi, restando padrone di Messina, e dello sue campagne, ivi. — Resta al governo di Sicilia, ivi, 389. — Manda ambasciatori per rinnovare la pace coi Siracusani, che sono rigettati, ivi, 391. — Comanda l'esercito Romano nell'assedio di Siracusa, ivi, 403. *V. Cajo Claudio*.

Aprile (P.) sua opinione circa la morte dell'imperatore Costante, I, 675. — Suo sbaglio circa l'incoronazione del re Martino, II, 594. — Fu celebre storico, III, 492.

Aquila (Dell) Diogo è mandato dal re Carlo I° di Austria in Sicilia per prender cognizione del tumulto ivi accaduto contro il vicereè Ugo de Moncada, e sue provvidenze, III, 9 e seg.

Aquila (D') Pietro pittore e scultore, III, 486.

Aquilio (M.) console è spedito per combattere gli schiavi ribelli nella seconda guerra servile, e li vince, prendendo, ed uccidendo Atenione loro capo I, 444. — Suo ritorno in Roma, ivi, 445.

Arabi, *V. Saraceni*.

Aragona (D') Orlando fratello bastardo del re Pietro attacca con forze inferiori la flotta del re Roberto di Napoli presso Lipari, ed è sconfitto e fatto prigioniero, II, 525. — È liberato da Carniola Turingia, che è costretto a prendere per sua sposa, ma da lei è rifiutato, ivi e seg. — È eletto comandante di Catania, ivi, 536. — Indi governatore di Mineo e poscia di Siracusa, ivi, 550.

Aragona (D') e Tagliavia Giovanni marchese di Terranova presidente del regno ai tempi del vicerè Gonzaga, III, 34.

Aragona (D') e Tagliavia Pietro cardinale, ed arcivescovo di Palermo resta al governo di Sicilia per l'assenza del vicerè Vega, III, 52.

Aragona Giovanni marchese di Eraclea soccorre l'imperatore Carlo V, per l'impresa di Tunisi, III, 28.

Aragona (D') e Tagliavia Carlo principe di Castelvetro presidente del regno dopo il marchese di Pescara, III, 76. — Convoca un parlamento, in cui domanda soccorsi per le spese della guerra contro il Turco, ivi, 77. — Ricevo in Palermo D. Giovanni d'Austria, e fortifica la città, ivi, 78. — Raduna un altro parlamento per la custodia del regno, ed altro per la guerra di Olanda, ivi. — È chiamato in Spagna dal re Filippo II, e promosso ad altre cariche, ivi, 83. — Parte da Palermo, ed è assalito da una flottiglia Turca; ma si salva, restando predata una galea del suo seguito, ivi.

Aragona Ottavio ammiraglio della flotta siciliana sotto il vicerè duca di Ossuna, ottiene una vittoria sopra i Turchi, e prende un grosso bottino, III, 125 e seg. — Fa un'altra spedizione contro i Turchi, e vantaggi, che ne riporta, ivi, 128.

Arbagaste generale di Valentiniano II, abusa della sua autorità, e si ribella contro il detto imperatore, che lo priva della carica, I, 580. — Manda dei sicarij contro lo stesso imperatore, e lo fa uccidere, ivi. — È tradito da Arbitrone, e dopo la disfatta dell'esercito di Eugenio si dona da se stesso la morte, ivi, 583.

Arbitrone comanda sotto Arbagaste, ma poi lo tradisce, e si unisce all'imperatore Teodosio, ed alla di lui armata, I, 582.

Arca di Noè, sorta di galeone siciliano, III, 113. — Suo naufragio, ivi, 116.

Arcadio è dichiarato augusto dal padre Teodosio, I, 375. — Si divide l'impero con Onorio, e loro carattere, ivi, 583. — Muore, e lascia il suo impero al figlio Teodosio II, ivi, 388. — Legge fatta da lui, e da Onorio per la Sicilia, che la terza parte delle rendite serva per riparare le opere pubbliche, ivi, 595.

Arcadio comandante la piazza di Siracusa a nome dei Saraceni, è vinto ed ucciso, da Guglielmo, II, 11.

Arcadio di Palema è ucciso dal conte Ruggiero, II, 42.

Arcagato figlio di Agatocle fa nascere una

sollevazione nell'armata, I, 295. — Fa delle conquiste in Africa, ivi, 299. — Si arma contro i Cartaginesi, e ne siegue una battaglia, in cui resta perditore, e domanda rinforzi ad Agatocle, ivi, 300. — Si ribella contro il padre, ed è posto a morte dai soldati, ivi, 303.

Arcagato II, nipote di Agatocle, a cui fa dare il veleno da Manone, I, 308. — È ucciso a tradimento dallo stesso Manone, ivi.

Arcesilao governatore di Catania si accorda con Dionisio I, e gli apre le porte della città, I, 197.

Archetimo siracusano, storico, I, 164.

Archia fabbrica Siracusa, I, 68. — V' introduce il governo aristocratico, ivi, 77.

Archilo di Turio si distingue nell'assedio di Mozia ed è premiato da Dionisio, I, 206.

Archimede sua nascita, dottrina, scoperte ed opere, che ci sono rimaste, I, 517 e seg. — Suoi sforzi per difender Siracusa nell'assedio dei Romani, a distrurre le loro macchine, I, 403 e seg. — È ucciso, e circostanze della sua morte, ivi, 411. — Osservazioni sopra le macchine da lui inventate, ivi, 415. — È scoperta la di lui tomba da Cicerone, ivi, 450.

Archita s'impegna a far venire Platone in Sicilia, I, 236. — Lo fa ritornare in Atene, ivi, 238.

Architettura introdotta in Sicilia, I, 51.

Arcogato, V. *Agatocle*.

Arconide capo degli Erbitani edifica Alessa, I, 198.

Arconide, e Teleside sono inviati dai Siracusani a Dione, I, 253.

Ardabuzio generale di Teodosio II, va per punire Giovanni l'usurpatore, e resta prigioniero, ma è salvato da Aspare, I, 595 e seg.

Ardoino partitario, ed inviato dei Normanni, II, 11. — Sue imprese contro i Greci, ivi, 14.

Arecuso Francesco comandante il forte del Salvatore in Messina, cede quella piazza ai rivoltati Messinesi, per stratagemma ordito dai *Malvizzi*, III, 215 e seg.

Arechi duca di Trento si ribella contro Bertrando re dei Longobardi, e lo vince in battaglia: indi si riconciliano, ed ha il governo di Brescia, I, 679. — Tradisce il suo benefattore Guniberto, ma è attaccato dai Longobardi, che con uno stratagemma lo sconfiggono, e l'uccidono, ivi, 681 e seg.

Areta moglie di Dione è costretta da Dionisio a sposare Timocrate, I, 241. V. *Aristomaca*.



**Ariadeno, V. Barbarossa.**

Ariberto re de' Longobardi dopo il fratello Ragamberto uccide Liutberto, ed usa molte crudeltà contro il di lui tutore Ausprando, e la sua famiglia, I, 685. — È assalito da Ausprando, e lo vince; ma poi è deposto, e mentre fugge si sommerge nel Ticino: suo carattere, ivi, 688.

Ariberto principe Bavaro è eletto re dei Longobardi dopo Rodogaldo; divide il regno ai suoi figli, e muore, I, 670.

Ariogaldo è proclamato re dei Longobardi, I, 664. — Fa uccidere Tasone duca del Friuli da Isacco esarco di Ravenna, e sua morte, ivi, 665 e seg.

Ariolfo duca di Spoleto per ordine di Agilolfo re dei Longobardi assedia Roma e Ravenna, e batte l'armata dei Greci, I, 657.

Aristippo di Siracusa si oppone a Platone, ed è rispettato da Dionisio II, I, 240.

Aristippo Enrico arcidiacono di Catania, dopo l'uccisione di Majone è creato da Guglielmo I, ammiraglio, e gran cancelliere, II, 205.

**Aristo, V. Lacedemoni.**

Aristocolo poeta, I, 158.

Aristomaca sorella di Dione, altra moglie di Dionisio, I, 201 — Insieme ad Areta moglie di Dione sono tolte dalle carceri, e poi buttate a mare per ordine di Iceta, I, 259.

Aristone valente pilota corintio dà un ottimo consiglio a' Siracusani per disporli all'attacco contro gli Ateniesi, I, 132.

Aristossene di Selinunte poeta, I, 157.

Aristotelo siciliano oratore, I, 324.

Armonia moglie di Temistio, V. *Demarrata*.

Aronne califo de' Saraceni e re di Persia cede la città di Gerusalemme a Carlo Magno, e rinnova la di costui amicizia, I, 710.

Artabaldo usurpa l'impero sotto Copronimo, ma è preso in Costantinopoli e punito, I, 694.

Artabano è spedito da Giustiniano contro i Goti; è sorpreso da una tempesta, e si salva in Malta, I, 640.

Artale Filadelfio propone agli artisti di Palermo di far ritornare il vicerè marchese Fogliani dopo il tumulto del 1773, ma è contraddetto dal popolo, III, 471.

Artemidoro, e Gerone sono eletti comandanti in Siracusa dal popolo, e confermati dal senato, I, 337.

Arti coltivate in Sicilia ai tempi dei Ro-

mani, I, 512. — Arti, o scienze, come fiorirono sotto l'impero Greco, ivi, 726 e seg. — Dette coltivate da' Saraceni, ivi, 769. — Dette dai Normanni, II, 313. — Dette all'epoca Sveva ed Angioina, ivi, 449. — Arti, che fiorirono nell'epoca Aragonese, e Castigliana, ivi, 698.

Arte militare esercitata a' tempi de' Romani, I, 513. — Detta all'epoca Greco-Romano, ivi, 727. — Detta nell'epoca Austriaca, III, 265. — Detta sotto i Borboni, ivi, 425.

Artois (D') conte, resta al governo di Napoli nell'assenza di Carlo II, detto lo zoppo, e spedisce una flotta per conquistare la Sicilia che prende Agosta, II, 470 — Soffre una perdita della sua flotta Siciliana comandata da Ruggiero di Loria, ivi, 471. — Porta soccorsi in Gaeta a Carlo lo zoppo; ma poi disgustato si ritira da Napoli, e torna in Francia, ivi, 474. V. *Giacompo*. V. *del Balzo*.

Asaro Pietro celebre pittore, III, 266.

Ascalona (D') duca. V. *Fernandez Giovan Emmanuele*.

Ascontino cancelliere è spedito dal re Guglielmo I, contro Benevento, che assedia; e devasta pure altre terre del papa Adriano IV, II, 188. — Ottiene il governo della Puglia, e vuol sorprendere Roberto di Bassavilla per farlo prigioniero, ma non gli riesce, ivi, 189. — È accusato ingiustamente a Guglielmo I, per istigazione di Majone, e punito con una prigione perpetua, dove muore, ivi, 194.

Asdrubale supremo comandante dei Cartaginesi giunge al Lilibeo con un grosso esercito, I, 364. — Vuole riprendere Palermo, ma si oppone C. Cecilio Metello, e ne siegue una battaglia, in cui resta perditore, ivi. — Fa delle conquiste in Spagna, ivi, 384. — Rinnova il trattato coi Romani; ma intanto è assassinato da un Gallo, e muore, ivi, 385. V. *Amilcare*.

Ased Benforat saraceno, porta nuovo rinforzo di truppe in Sicilia, I, 748.

Asellio pretore romano sua ottima condotta nel governo della Sicilia, I, 445.

Asinio Pollione è scelto da Cesare suo legato in Sicilia, e si attacca con Catone, che si ritira: è sorpreso in Messina da Nasidio luogotenente di Pompeo; indi parte per portar la guerra in Africa con Curione, ma è sconfitto col suo esercito, ed imbarcatosi è buttato in mare, I, 457 e seg.

Aspare fa proclamare Leone imperatore di Oriente, I, 608. — Si disgusta con lo stesso per causa di religione, e gli ordisce molte

trame, e da lui è fatto assassinare, ivi, 611 e seg. V. *Ardabuzio*.

Aspro sorte di moneta ai tempi dei Normanni, II, 309.

Assasan eletto emiro si collega coi Greci e suo tradimento, I, 765.

Assedio di Siracusa comandato da Marcello, I, 403 e seg.

Assumar conte, V. *de Mello Francesco*.

Astolfo re dei Longobardi dopo Rachis assale Ravenna, e la prende, I, 696. — Vuole invadere il ducato di Roma, e fa dei trattati col papa Stefano II, che non osserva; ma è attaccato da Pipino re dei Franchi, e costretto a restituire Ravenna, ivi, 697. — Manca alle promesse, ed assale altri paesi di Roma, che Pipino di nuovo gli fa rendere, e muore, ivi, 698 e seg.

Astrologia giudiziaria apprezzata in Sicilia ai tempi de' Normanni, II, 289.

Atalarico succede a Teodorico nel regno d'Italia sotto il governo della madre Amalasueta, I, 626. — S'immerge nei vizj, e muore, ivi, 628.

Atane storico siciliano, I, 327.

Ataulfo vuole unirsi con Giovino per dividersi le Gallie, ma è rigettato, e l'uccide, I, 591. — Invade alcune provincie delle Gallie sotto l'imperatore Onofrio, e sposa la di lui sorella Placidia, ivi, 592 e seg. — È assassinato da un suo familiare, ivi, 593.

Atenagora oratore siracusano, I, 121.

Atene città nella Grecia tributaria de' re di Sicilia, II, 496. V. *Catalani*.

Ateneo descrive la galea, o nave Siracusana mandata da Gerone a Tolomeo, I, 514 e seg.

Atenesi loro prime imprese in Sicilia, I, 112 e seg. — Dopo esserne partiti vi ritornano, ivi, 122. — S'impadroniscono di Catania, ivi, 123. — Sono attaccati, e vinti dai Siracusani, ivi, 134 e seg. — Si dispongono a partire dalla Sicilia, ivi, 135. — Fanno un altro combattimento navale con loro perdita, ivi, 136. — Loro fuga e sono inseguiti, ivi, 138. — Miserando loro fine, ivi, 141.

Atenione uno degli schiavi ribelli nella seconda guerra servile, I, 441. — Tenta d'impadronirsi del Lilibeo, ma è respinto dai Mori sotto la condotta di Gomone, ivi. — Si unisce a Salvio altro capo, ivi, 442. — Dopo la di lui morte resta solo al comando degli schiavi: assedia molte città, e campagne, ed è ucciso da Aquilo, ivi, 444.

Attalo prefetto di Roma si fa dichiarare

imperatore da Alarico, ma è costretto a deporre la porpora, I, 590. — È dichiarato di nuovo imperatore dai Goti, e resta col solo titolo, ivi, 593. — È preso da Valia, e consegnato ad Onorio, ivi.

Attila re degli Unni si unisce a Genserico re dei Vandali, ed invade l'Illirico, e la Tracia, I, 601. — Suo carattere, e sue prime spedizioni; è attaccato dalle truppe di Teodosio II, e dopo varie battaglie ottiene la pace, ivi, 602. — Vuole invadere l'impero di Occidente spinto da Giusta Onoria sorella di Valentiniano II, che lo dimanda in sposo, ivi, 603. — Dichiaro la guerra all'imperatore Valentiniano III, ed invade le Gallie, ivi, 604. — Cabale da lui ordite per subordinare Teodorico re dei Goti, e dividerlo da Valentiniano III, che non gli riescono, ivi. — Prepara una grossa armata, con cui assale, e devasta molti paesi, ed attacca una battaglia con le truppe comandate da Aezio; in cui resta perditore, ivi e seg. — Scende in Italia, e vi acquista alcune città: vuol portarsi in Roma, ma è trattenuto dal papa s. Leone, e ritorna nei suoi stati, dove muore, ivi, 605.

Attilio Annio, e C. Sulpizio consoli comandano in Sicilia le legioni Romane, e vengono in Palermo per attaccare i Cartaginesi; indi prendono Ippana, ed altre città, I, 356. — Attilio riprende Enna per tradimento, ivi, 357.

Attilio Aulo Cneo Cornelio comanda un'altra flotta di Romani, e giungono a Messina: passano a metter l'assedio a Palermo, che si rende, I, 362. — Relazione di questa resa secondo Diodoro, ivi.

Attilio (Cajo) nuovo console attacca la flotta Cartaginese, e ne siegue una battaglia navale con eguale perdita, I, 357 e seg. — Insieme con L. Manlio imprendono l'assedio di Lilibeo; che si rende, e descrizione di questo assedio, ivi, 364 e seg.

Attilio (M). Regolo con L. Manlio consoli preparano una flotta per portar la guerra in Africa, I, 358. — Attaccano una battaglia coi Cartaginesi, in cui Attilio salva le sue navi, ivi, 360. — Sbarca in Africa, dove fa alcune conquiste; ma poi è disfatto col suo esercito, ed ei vi resta prigioniero, ivi, 361.

Atto della Pinta rappresentanza sacra, e maniera con cui si celebrava, III, 64.

Attolo svela la congiura ad Epicide, ed impedisce a Marcollo di prendere Siracusa a tradimento, I, 408.

Avalos Ferdinando marchese di Pescara verrà dopo Garzia de Toledo, arriva in Pa-

lermo, e vi fa celebrare l'esequie al principe Carlo figlio di Filippo III, III, 73. — Si oppone ad alcuni ordini del papa Pio V, ivi. — Convoca due parlamenti, ed affari che vi si discutono per ottenere dei donativi, ivi, 74 e seg. — Sua morte, e suo carattere, e qualità, ivi, 76.

Avellino città si rende al re Ruggiero, II, 115 e 116.

Aversa città è edificata dai Normanni, II, 7. — Si ribella contro il re Ruggiero, da cui è assediata, presa, ed incendiata, ivi, 129.

Avito è eletto dalle truppe imperatore di Occidente alla morte di Massimo; ma dopo breve tempo renunzia, I, 607 e seg.

Augusta città fabbricata dagli espulsi catanesi sotto Federigo, II, 113.

Augustali sorta di monete sotto Federigo II, e si esamina, se vi siano stati ai tempi dei Normanni, II, 310.

Augustole ultimo imperatore di Occidente sotto la direzione del padre Oreste: è assalito da Odoacre re dei Goti e deposto, I, 613 e 614.

Aurelio Elio Antonino Pio imperatore dopo Adriano, suo medaglie, e monumenti in Sicilia, V. *Antonino*.

Aurelio (M.) imperatore, suo elogio, I, 479.

Aurelio proconsole in Sicilia sotto l'imperatore Diocleziano, I, 488.

Auria Vincenzo celebre storico, III, 270.

Aurispa Giovanni celebre poeta, III, 390.

Ausprando tutore di Liutberto re dei Longobardi, è sconfitto, e posto in fuga da Ariberto, I, 685. — Con l'ajuto dei Bavari attacca di nuovo Ariberto, il quale fugge, ed ei è dichiarato re, ma dopo tre mesi muore, ivi, 688.

Autori è eletto re dei Longobardi, I, 652.

— È attaccato da Childeberto re dei Franchi, e lo sconfigge: indi sposa Teodolinda figlia del duca di Baviera, ivi, 653. — Cerca la pace col re dei Franchi con la mediazione di Guatranno re di Borgogna, e frattanto muore, ivi, 654 e seg. V. *Smaraldo*.

Auto di sè, significato di questa parola, III, 153.

Austriaci principi, entrano al dominio della Sicilia, e loro origine, III, 3.

Avatici antichi abitanti della Pannonia. V. *Unni*.

Avolos (De) Alfonso difende la città di Milano, III, 42.

Azzo VI, marchese d'Este ajuta l'imperatore Federigo II, nel suo viaggio in Germa-

nia, nell'andare a prender possesso dell'impero, II, 359.

**B**

Bacchile primo vescovo in Messina, I, 533.

Bacchilide celebre letterato siracusano ai tempi di Gerono, I, 103.

Bajada march. insigne giureconsulto, III, 492.

Bajazet imperatore dei Turchi dopo Maometto II., fa una invasione nelle coste dell'Italia, e minaccia di attaccare le isole del mediterraneo, II, 669.

Bajona (marchese di). V. *Bazan Benavides Francesco*.

Balbases (marchese di), V. *Spinola Carlo Antonio*.

Baldassare Carlo figlio del re Filippo IV. sua nascita, III, 143. — Sua morte e csequie fattene, ivi, 161.

Baldovino alla morte del fratello Goffredo è fatto re di Gerusalemme: sposa Adelaide dopo la morte del conte Ruggiero, che poi repudia, e la rimanda in Sicilia, II, 102 e 103.

Baldrico duca del Friuli è deposto da Lodovico Pio, I, 716.

Balista macchina da guerra e sua descrizione, I, 320.

Balzo (Del) Antonia sposa il re Federigo III. e si corona con lui in Palermo, II, 573 e seg. — Passa a Messina, e di là a Reggio; casca nel mare, s'inferma, e muore in Catania, ivi, 574 e 575.

Balzo (Del) Beltrando. V. *Roberto re di Napoli*.

Balzo (Del) Rainaldo, è spedito dal conte di Artois per lo riacquisto, della Sicilia, e prende Agosta, II, 470. — Assediato in detta fortezza del re Giacomo fa capitolazione collo stesso, ivi, 471.

Baneo, V. *Tavola di Palermo*.

Barbaccia Ant., celebre giurisperito, III, 270.

Barbalunga Ant. rinomato scrittore, III, 267.

Barbanaira, V. *Genovesi*.

Barbarossa, chiamato prima Ariadeno, ammiraglio di Solimano imperatore dei Turchi prepara una flotta, e s'impossessa di Tunisi, III, 26. — Si avvicina a Messina, ed altre sue spedizioni contro la Sicilia, e sue isole adiacenti, ivi, 39 e seg.

Barberio Giovan Luca sua rimostranza contro i baroni di Sicilia, e ricorsi di questi

al re Ferdinando, e provvidenze, che ne ottengono, II, 684.

Barda patrizia perseguita i cattolici sotto Leone Armeno per il culto delle sagre Immagini, I, 715.

**Bardane, V. Filippico.**

Bari è assediata dai Normanni, e difesa dai Greci, II, 46. — Cade in potere dei Normanni, ivi, 47. — Si rende al re Ruggiero, ivi, 120. — È assediata di nuovo da Ruggiero, e costretta a rendersi, ivi, 144. — È ripresa dal re Guglielmo I, che la distrugge, ivi, 195.

Baroni di Palermo nel tumulto contro il vicerè Ugo de Moncada si ritirano in Termini, donde sono richiamati per dar la quiete alla città, III, 4 e seg.

— della Puglia si sottomettono al re Ruggiero, II, 106. — Indi si rivoltano contro lui, ma sono repressi, ivi, 109. — Dopo una di lui sconfitta si ribellano di nuovo, e fanno lega con Lottario re di Germania contro lo stesso Ruggiero, ivi, 132. — Si rivoltano contro il re Guglielmo I, e conquistano la Puglia, ivi, 189 e seg. — Si uniscono ai baroni di Calabria per disfarsi del cancelliere Majone, ivi, 201. — Persuadono Matteo Bonello, che era stato spedito per sedare i rivoltati, a congiurarsi con essi per uccidere Majone, ivi, 201 e 202. — Lodano, ed approvano Matteo Bonello per aver ucciso Majone, ivi, 206. — Si uniscono a lui nel disegno di deporre il re Guglielmo I, e proclamare il di lui figlio Ruggiero, ivi, 208. — Sono attaccati dal re Guglielmo I, e sconfitti, ivi, 217. — Sono chiamati in Sicilia dall'imperatore Federigo II, e posti in prigione, ma poi liberati, ivi, 366.

— di Sicilia sono premiati con terre, e paesi dal conte Ruggiero per averlo assistito nella conquista della Sicilia, II, 81. — Intervengono alla coronazione del re Ruggiero, ivi, 111. — Si uniscono a quei della Puglia, e di Calabria contro il re Guglielmo I, per le scelleratezze del suo favorito Majone, ivi, 191. — Si cooperano a mantenere il buon'ordine nella città di Palermo, essendosi sollevata, III, 7.

Baronio (cardinal) impugna nei suoi annali l'autenticità della bolla del papa Urbano II, sulla monarchia di Sicilia, II, 94. **V. Doria Giannettino cardinale.**

Bartolomeo conte comanda una flotta Pisana, che era venuta in soccorso di Marco-

covaldo, la quale è battuta dai Messinesi, ed ei resta prigioniero, II, 346.

Basalupo soldato milanese libera Parma dall'assedio dell'imperatore Federigo II, II, 390.

Basile (Monsignor) arcivescovo di Palermo corona, e consacra il re Carlo III, nel duomo di Palermo, III, 377 e seg. — Sua morte, ivi, 385.

Basilio usurpa l'impero, I, 689. **V. Sergio governatore di Sicilia.**

Basilio il macedone vuol soccorrere la Sicilia contro i Saraceni, I, 753.

Basilio generale dei Greci, e sue conquiste, I, 760 e 761.

Basilisco comanda la flotta spedita in Africa dall'imperatore Leone contro Genserico, da cui è ingannato coll'esilio, I, 612. — È richiamato, e fa assassinare ad Aspare, ivi. — Suscita un tumulto contro l'imperatore Zenone, ma è abbandonato dai suoi, e condannato ad una prigione, ivi, 614.

Bassavilla Roberto conte di Conversano, contestabile sotto il re Ruggiero, II, 168. —

— Scanza di esser carcerato per ordine del re Guglielmo I, contro cui si rivolta, ivi, 189.

**Bassiano, V. Caracalla Antonino.**

Battaglia di Tagliacozzo, e suo esito in favore di Carlo d'Angiò, II, 429 e seg.

Battesimo conferito in Sicilia secondo il rito dei Greci, e riprovato dal papa s. Leone, I, 737 e seg. — È abbracciato quello secondo la forma della chiesa Romana, ivi, 738.

**Baych antica torre, V. Iscrizioni.**

Bazan (de) Benavides marchese di Bajona va a Trapani, e vi seda il tumulto, che vi si era suscitato, III, 209. — È eletto vicerè dopo il principe di Lignè, e prende il possesso in Palermo, ivi, 211. — Per un altro tumulto eccitato in Messina va a Milazzo, e provvidenze da lui date per ridurre quella città, che stringe di assedio, ivi, 213. — È rimosso dal viceregnato, ivi, 217.

Bazan (de) Ferdinando arcivescovo di Palermo, feste che fa in occasione dell'innalzamento al trono di Filippo V, III, 275.

Beatrice figlia del conte di Reteste terza moglie del re Ruggiero, da cui ebbe Costanza, poi sposa di Enrico VI, ed erede del regno, II, 157.

Beatrice di Savoja prima moglie del re Manfredi muore, e gli lascia la figlia Costanza, poi maritata a Pietro di Aragona, II, 414.

Beatrice moglie di Carlo di Angiò lo soccorre nella spedizione per la conquista della Sicilia, II, 419. — Viene con lui in Roma, ed è coronata regina di Sicilia, ivi, 421. — Sua morte, ivi, 433.

Beatrice sorella della regina Costanza è liberata dalle carceri, dove la teneva Carlo d'Angiò, e riportata in Messina da Ruggiero Loria, II, 461 e 462.

Becco saraceno governatore di Castronuovo è vinto dai Normanni, II, 57.

Becumano chiama i Normanni in Sicilia, e si unisce al conte Ruggiero, II, 32.

Bedmar (marchese di), *V. della Cueva Isidoro*.

Belisario generale dell'imperatore Giustiniano comanda un'armata navale destinata contro i Vandali: viene in Siracusa, dove è soccorso dai Goti, e passa in Africa, vi fa delle conquiste; vince Gelimeto, e prende Cartagine, I, 629. — Vuole impossessarsi del Libico, che apparteneva ai Vandali; ma è prevenuto dai Goti, e prende altre isole, ivi, 630. — Dopo la conquista dell'Africa torna a Costantinopoli con immense ricchezze; ed è incaricato di portar la guerra in Italia contro Teodato suo re, e giunge in Sicilia, ivi, 631. — Conquista sopra i Goti tutte le città di Sicilia, ed assedia, e prende Palermo, ivi, 632. — Da Palermo passa in Siracusa per solennizzarvi il suo consolato, ivi. — È destinato alla conquista d'Italia, e va in Calabria; prende Napoli, e si avvicina a Roma, di cui anche s'impossessa, e la fortifica, ivi, 633. — È assediato a Roma da Vitige, e chiede soccorsi da Giustiniano, ivi, 634. — Tratta la pace con Vitige, da cui vuol ceduta Ravenna; ma ricusa di esser re d'Italia, ed ottiene Ravenna, ivi, 635. — Rifiuta di nuovo la corona d'Italia, e torna a Costantinopoli, ivi e seg. — È spedito un'altra volta in Italia contro Totila re dei Goti dall'imperatore Giustiniano, da cui riceve rinforzi, ivi, 637. — Vuole soccorrere Roma assediata da Totila, che per allora non gli riesce, ivi. — Partiti i Goti entra in Roma, e vi richiama gli esuli per ripopolarla, e ne rialza le mura, ivi, 638. — S'imbarca per la Puglia, e dalla tempesta è trasportato a Cotrone: indi passa a Messina, onde manda la moglie a Costantinopoli per chiedere nuovi soccorsi, che non ottiene, ed è richiamato alla corte, ivi. — È incaricato di comandare una spedizione contro gli Unni, che obbliga a ritirarsi; ma poi cade in sospetto di una congiura con-

tro Giustiniano, da cui è privato di tutte le cariche, e posto in prigione, ivi, 344 e seg. — Si smentisce il racconto di essere stato egli accecato, e ridotto alla mendicizia, ivi, 645.

Ben-Atlas saraceno, prefetto in Palermo, I, 759.

Belligeno, è ricompensato da' Romani per essersi cooperato all'acquisto della Sicilia, I, 419.

Benarvet uno dei capi dei Saraceni in Sicilia, II, 52. — Ordisce un tradimento contro Ugone di Gircea e Giordano, ivi, 56. — Ripiglia Catania, ivi, 66. — Fa delle incursioni nelle coste di Sicilia; ma è attaccato da una flotta comandata dal conte Ruggiero, e ne siegue una battaglia, in cui, volendosi salvare, cade nel mare, e si sommerge, ivi, 74 e 75.

Bencimeno saraceno, consegna la città di Catania a Benarvet, II, 66.

Benedetto VIII, papa è soccorso dai Normanni, II, 6.

Benedetto XI, papa dopo Bonifazio VIII, sua morte, II, 495.

Benedetto XII, papa dopo Giovanni XXII, procura di rappacificare il re Roberto col re Pietro di Sicilia; ma non essendo stati ricevuti i suoi legati in Messina, mette la Sicilia nell'interdette, II, 524.

Benedetto XIII, papa dopo Innocenzo XIII, III, 348. — Conferma l'abolizione del tribunale della monarchia di Sicilia, ma poi si ritratta, e fa esaminare l'affare da una congregazione di cardinali, ivi, 354 e seg. — Promulga la bolla della conferma dello stesso tribunale, detta *la Benedettina*, che è pubblicata in Palermo, ivi, 355 e seg.

Benedetto XIV, papa, emana una bolla contro i *Liberi Muratori*, III, 405.

Benefizj ecclesiastici di Sicilia conferiti ai soli nazionali per grazia del re Carlo III, III, 385. — Detti di collazione pontificia concessi ai nazionali, ivi, 403 e seg.

Beneventani si sottomettono al papa Innocenzo II, ed all'imperatore Lotario, II, 134. — Ma poi si rendono al re Ruggiero, ivi, 136.

Benevento è ripresa dai Normanni, II, 21. — È soccorsa dal re Ruggiero, che respinge gli assalitori, ivi, 139 e 140. — Vi succede la battaglia, in cui fu ucciso Manfredi, ed è saccheggiata dalle truppe Francesi, ivi, 423.

Berardo arcivescovo di Palermo assolve l'imperatore Federigo II, dalle censure, pria

di morire, e lo riconcilia con la chiesa, II, 393.

Berillo primo vescovo di Catania, I, 534.

Bernardo figlio naturale di Pipino, è dichiarato da Carlo M. re d'Italia sotto la tutela di Adelardo, I, 713. — Si ribella contro Lodovico Pio suo zio, a cui poi si rende; ma è carcerato, privato degli occhi e muore, ivi, 715.

Bernardo (San) persuade l'imperatore Lotario ad armare contro il re Ruggiero, che crede illegittimo, come per guerra di religione, II, 133. — È spedito dal papa Innocenzo II, al re Ruggiero per trattarvi la pace, ivi, 137. — Gli fa istanze di riconoscere Innocenzo II, per legittimo papa, ivi, 138.

Bertarido e Godeberto figli di Ariberto re dei Longobardi contrastano per la successione, e sono traditi da Grimoaldo, che s'impadronisce del loro regno, I, 671. — È costretto ad uscire dalla Pannonia dove l'aveva accolto Cacano re degli Unni: si ricovera presso Grimoaldo, che lo riceve in Pavia, ma poi lo tradisce, e tenta ucciderlo, ed ei travestito fugge, e si salva in Francia, ivi, 673. — Parte dalla Francia per ricoverarsi in Bretagna; ma dopo la morte di Grimoaldo è richiamato in Italia, e proclamato re dei Longobardi, ivi, 678. — Dichiarò il figlio Guniberto suo successore nel regno dei Longobardi, ed è vinto da Arechi, con cui poi si riconcilia, ivi, 639. — Muore, e gli succede Guniberto, ivi, 680. *V. Onolfo.*

Bertini Giuseppe professor di musica, e sue opere, III, 497.

Bertoldo conte fa la guerra in difesa dell'imperatore Enrico VI, ed ottiene molti vantaggi, ma in un assedio è colpito da una pietra, e muore, II, 286.

Bertoldo marchese di Noremburgh è lasciato da Corrado tutore di Corradino suo figlio, II, 402. — Cerca di ottenere da Innocenzo IV, l'investitura del regno di Sicilia per il suo pupillo, che gli è negata, ivi, 404. — Spedisce Manfredi al detto papa per ottenere la pace, ed è rifiutato, ivi. — Dimette la tutela di Corradino, ed il governo di Sicilia in mani di Manfredi, e si ritira, ivi.

Bertoldo procura di soccorrere di viveri l'armata pontificia ritirata in Foggia, e non gli riesce, II, 410. — È condannato coi suoi fratelli, e muojono nelle carceri, ivi, 414.

Bertoli Enrico dell'ordine di s. Basilio patriarca di Antiochia, e cardinale, II, 326.

Beser, *V. Leone Isaurico.*

Beu-Al-Cufi saraceno, prefetto in Palermo, I, 759.

Bianca di Navarra sposa il re Martino: viene in Sicilia, ed è coronata in Palermo col marito, II, 596. — Partendo il re Martino è dichiarata vicaria del regno con piena autorità, ivi e 598. — Manda de' sussidj al re Martino in Sardegna per la guerra contro i ribelli, ivi. — Dopo la morte del re Martino è confermata vicaria del regno, ivi, 600. — È perseguitata da Bernardo Caprera, il cui partito rifiuta, ed è liberata da Giovanni Mucada dal castello di Siracusa, dove era stata rinchiusa, ivi, 602 e seg. — Ritorna in Palermo, ed approva la lega di molte città contro il Caprera, ivi, 603. — Acquis a per mezzo di Sancio Ruitz de Lhiori la città di Catania, ivi. — Riceve da Barcellona gli ambasciatori spagnuoli, che gli offrono di aspettare l'elezione del nuovo re d'Aragona, ivi, 605. — Fugge dal suo palazzo di Palermo, che è assallato dal Caprera, e si ritira in Solanto, ed indi in Catania da privata, ma poi riprende il governo dell'isola, ivi, 605. — È confermata dal re Ferdinando I. vicaria del regno, e ricusa di sprigionare Bernardo Caprera, ivi, 609 e seg. — È richiamata dal re di Navarra, e parte dalla Sicilia, ivi, 613.

Biblioteca pubblica del senato eretta in Palermo, e suoi fondatori, e leggi, III, 424 e seg. *Altra nel collegio dei PP. Gesuiti ad uso del pubblico per real dispaccio del 1805.* ivi, 425.

Bing ammiraglio inglese porta una flotta in Sicilia per sostenere il re Vittorio Amedeo; e si attacca con la flotta spagnuola, ed ottiene una vittoria, III, 324. — Soccorre gli Austriaci, ivi, 337 e seg.

Bione poeta bucolico si esamina la sua patria, e le sue opere, I, 521 e seg.

Bisagni Francesco, celebre pittore, III, 267.

Bisba! Giovanni marchese di Briatico resta presidente del regno dopo la partenza del vicerè Colonna, e risiede in Messina, che abbellisce con nuove fabbriche, e vi chiama un parlamento, III, 91. — Ha una contesa col principe Doria, e come si accomoda, ivi.

Biscari principe, *V. Paternò Ignazio.*

Bitunico pretore in Sicilia, e la cede a Sesto Pompeo, I, 460.

Bitone è lasciato da Dionisio I. comandante in Mozia, I, 206.

Bivona Antonino gran botanico, e sue opere, III, 499.

**Blasi (Di) Antonino**, detto *Testalonga*, capo bandito, è arrestato coi suoi compagni, e punito con la morte, III, 435 e 437.

**Blasi (Di) Gio. Evangelista**, autore di questa storia, V. *Protesta*.

**Blasi (Di) Salvatore** insigne letterato, ed antiquario, e principali sue opere, III, 494 e seg.

**Boccaccio Giovanni** fa menzione della *Cuba di Palermo*, I, 771.

**Bocco re di Mauritania** è battuto da *Silla*, I, 447.

**Boccone Silvio**, celebre botanico, III, 269.

**Boemondo** figlio di *Roberto Guiscardo* fa delle conquiste in Oriente, II, 71. — Si collega con *Michera* contro il suo fratello *Ruggiero Borsa*, ed assedia, e prende *Cosenza*, ma sono rappacificati dallo zio conte *Ruggiero*, ivi, 73 e 78. — Credendo morto il fratello *Ruggiero Borsa*, gli invado alcuni paesi, ma poi gli fa la pace, ivi, 86. — Indossa la croce di *Terrasanta*, e leva l'assedio di *Amalfi*, ivi, 88 e seg. — Prende *Antiochia* con astuzia, ivi, 102. V. *Guglielmo II*.

**Boemondo** principe di *Capua* corona in *Palermo* il re *Ruggiero*, II, 111 e seg.

**Boezio** senatore romano vuol impedire la uccisione di *Aesio*, ma vi resta egli morto, I, 606.

**Boezio** il gran letterato è fatto morire dal re *Teodorico*, II, 625.

**Bolcone**, generale siracusano è accusato come traditore della patria, perciò è condannato a perdere la vita, I, 110.

**Bolla** del papa *Urbano II*, che conferma al conte *Ruggiero* la monarchia di *Sicilia*, II, 93.

**Bolla** in *Coena Domini* introdotta in *Sicilia*, III, 73. — Si proibisce di pubblicarla, ivi, 445 e 506.

**Bolle** del papa *Clemente XI*, contro la monarchia di *Sicilia*, III, 312 e seg.

**Bologna**, città guelfa, V. *Enzio*.

**Bomilcare** si ritira dalla battaglia contro *Agatocle*, e ne siegue la sconfitta degli *Africani*, I, 291. — Vuole usurpare la tirannia di *Cartagine*, ma è respinto, ed ucciso, ivi, 298.

**Bomilcare** ammiraglio dei *Cartaginesi* nell'assedio di *Siracusa*, e sue imprese, e poi torna in *Cartagine*, I, 406. — Vi rappresenta lo stato di *Siracusa* assediata da *Marcello*, e vi ritorna con una flotta di cento navi, ivi, 410. — Ottiene altro rinforzo di truppe, e denari per soccorrere *Siracusa*, ma

all'avvicinarsi della flotta Romana fugge in *Africa*, ivi, 411. V. *Annone*.

**Bonajuto Bernardo**, insigne poeta, III, 491.

**Bonanno Gerardo**, infelice suo fine nella rivolta dello *Squarcialupo*, III, 13.

**Bonanno Francesco** principe della *Cattolica* pretore di *Palermo* ha una contesa di etichetta col vicerè duca di *Monteleone*, e suo esito, III, 545.

**Bonavides Francesco** conte di s. *Stefano* vicerè dopo il *Gonzaga*, e suo carattere: viene in *Palermo*, e vi prendo il possesso; poi passa in *Messina*, e comincia ad esercitarvi ogni rigore, III, 235. — Abolisce l'accademia della *Stella*, ed il senato: fa una giunta di stato, o spoglia i cittadini dei suoi dritti, e privilegi, ivi e seg. — Sopprime la università degli studii, e fa diroccare il palazzo senatorio, ed un fortino fatto dai *Messinesi*, e progetta di piantare una fortezza, che fu poi detta la *Cittadella*, ivi, 236 e seg. — Sua condotta in una contesa di giurisdizione fra il tribunale della *G. C.* ed i militari; indi torna in *Palermo*, e vi tiene un parlamento, ivi, 238 e seg. — Sue provvidenze per abbellire la città di *Palermo*, ed estirpare i ladri; ed accoglie il figlio marchese di *Solera*, dopo averlo obbligato a far la contumacia, ivi, 240 e seg. — È confermato per altro triennio, e convoca un altro parlamento, e suo esito, ivi, 241 e seg. — Va a *Messina* per far compire la fabbrica della cittadella, e sue provvidenze per togliere la moneta falsa, ivi, 242 e 243. — È rimosso dal governo di *Sicilia*, e parte: sue qualità, ed imprese per il bene del regno, e suo elogio, ivi, 244 e seg.

**Bonello Matteo**, è spedito da *Majone* contro i baroni ribelli della *Puglia*, coi quali si unisce, e gli promette di disfarsi dello stesso *Majone*, II, 201 e 202. — Torna in *Sicilia*, e finge amicizia con *Majone*, che assale a tradimento, e l'uccide, ivi, 204. — Dopo l'assassinio di *Majone*, temendo lo sdegno del re *Guglielmo I*, si ritira in *Caccamo*, donde è richiamato in *Palermo*, ivi, 205 e 206. — È accusato dalla regina, e dagli *Eunuchi* del palazzo presso il re, che tenta di far arrestare, e deporre, ivi, 206 e seg. — Si ritira in *Mistretta*, donde torna in *Palermo* a compire la congiura contro il re; ma tarda a venire, e quella non ha effetto, ivi, 208 e seg. — Intercede presso il re in favore dei baroni di *Sicilia* ribellati, ivi, 211. — Si avvicina a *Palermo* per porvi l'assedio; ma si

ritira, e torna a Caccamo, ivi, 213. — Si riconcilia col re Guglielmo I, ma cade di nuovo nella sua disgrazia per suggerimento di Silvestro conte di Marsico, ed è arrestato nel palazzo, accecato, e muore, ivi, 214 e seg.

Bonifato castello in Sicilia, I, 747.

Bonifazio conte comanda in Africa sotto Valentiniano II, ma per gelosia di Aesio è tradito, e dichiarato nemico dell'impero: chiama i Vandali in suo soccorso, ma riconosciuta la sua fedeltà, è rimesso nel governo dell'Africa, I, 197 e seg. — Si attacca coi Vandali dell'Africa, ed è sconfitto in varj incontri: si ritira in corte, dove è dichiarato generale della milizia, e va ad attaccare il suo rivale Aesio; ma è ferito in battaglia, e muore, ivi, 598.

Bonifazio conte di Toscana è destinato da Lodovico Pio a difendere le isole di Corsica, e Sardegna dalle incursioni dei Saraceni, e proteggere la Sicilia, e fa uno sbarco in Africa con buon successo, I, 717.

Bonifazio VIII, papa eletto per li maneggi di Carlo d'Angiò, in di cui favore si dichiara, II, 480. — Domanda un abboccamento con il re Federigo, a cui cerca di persuadere, che renunziasse il regno di Sicilia, ma non vi riesce, ivi e seg. — Tenta d'indurre i Siciliani ad abbandonare il re Federigo, ma ne è rigettato, ivi, 481. — Chiama Carlo di Valois fratello del re di Francia col pretesto della impresa di Terrasanta; ma per mandarlo in soccorso di Carlo II d'Angiò contro la Sicilia, ivi, 491. — Sottoscrive il trattato di pace fra il re Federigo, e Carlo II, d'Angiò con farvi qualche aggiunta, ivi, 493. — Domanda soccorsi al re Federigo contro Filippo re di Francia, e l'ottiene; ma poi è assediato in Anagni da Guglielmo de Nogareto spedito dal re Filippo: e liberato dalla prigione, torna a Roma, dove muore, ivi, 495.

Bonifazio IX, papa dopo Urbano VI, cerca d'impedire il matrimonio della regina Maria con Martino di Aragona il giovine, ma senza effetto, II, 581 e seg. — Muore, ed è eletto da alcuni Innocenzo VII, ivi, 597.

Bonito, arcivescovo di Palermo, per avere avuto aderenza con Andrea di Chiaramonte è imprigionato, II, 585.

Boode assalta presso Lipari con venti galee quelle dei Romani, le prende, e fa prigioniero Cneo Cornelio, I, 354.

Borboni, origine di questa schiatta, III, 274.

Borello di Anglone è ucciso dalla gente di

Manfredi, che è incolpato di questa morte dal papa Innocenzo IV, II, 404.

Borgognoni invadono l'Italia sotto Alboino loro re, e dopo l'uccisione di costui, di cui fu complice Rosmonda di lui moglie, la cacciano, e scelgono Clefo per loro re, che poi uccidono, e si costituiscono in repubblica, I, 648 e seg. V. *Longobardi*.

Bornaville duca ha il governo militare di Sicilia per opporsi alle truppe Francesi; viene in Palermo, e passa in Milazzo, e con un stratagemma prende il castello di Milazzo, III, 229 e seg.

Bosco (Del) Giuseppe principe della Cattolica svela la congiura di Mauro, III, 284 e seg.

Bosco (Del) Vincenzo conte di Vicari seda il tumulto suscitato in Palermo, di cui era capo Cataldo Tarsino, III, 59.

Bora Antonino celebre pittore, III, 267.

Bordeaux città della Guascogna è scelta per luogo della disfida fra Pietro d'Aragona, e Carlo d'Angiò, che non ebbe effetto, II, 459.

Braccio da Montone, capitano del re Alfonso mette l'assedio alla città dell'Aquila, II, 623. — Spedisce Giacomo Caldora in ajuto del detto re in Napoli, ma costui tradisce il proprio re e si collude con l'Angioino, II, 624.

Brahamo tradisce, e fa uccidere Serlone, II, 51.

Branciforte Francesco, principe di Pietraperzia, sposa l'arciduchessa Giovanna d'Austria, III, 111.

Branciforte Nicolò Placido principe di Leonforte, strategoto di Messina, sua controversia col senato di detta città, III, 157.

Branciforte Ercole principe di Scordia è eletto pretore dopo la morte del marchese di Sortino, III, 476.

Bravo Gregorio è spedito da Filippo II, per esaminare la condotta del vicerè Colonna, III, 89. — Ha contesa col senato di Palermo, intorno a giurisdizione, e come si accomoda, ivi, 92 e seg.

Brescia città guelfa, II, 390.

Breve del papa Clemente XIII, contro Ferdinando duca di Parma è proibito nel regno, III, 506.

Bricenna antico castello vicino Lentini, I, 117.

Brindisi città nella Puglia si rende al re Ruggiero, II, 108. — È attaccata dal re Guglielmo I, che la prende, e vi fa molti prigionieri, II, 195.



Brunone (S.) si crede esser comparso al conte Ruggiero per salvarlo da una congiura orditagli, II, 92.

Bruto, o Cassio uccidono Cesare, I, 459.

— Sono vinti ed uccisi dall'armata di Ottaviano, ivi, 460.

Bruzj sono conquistati da Agatocle, e poi si liberano, I, 307.

Buccellino, *V. Leutari.*

Burgano, o Burganzio castello in Sicilia preso dai Normanni, II, 49.

Burigny diversi sbagli nella sua storia di Sicilia, II, 58 e 59. — Suo racconto intorno al vicerè duca di Monteleone rigettato, III, 342.

— Falsità da lui esposta di una congiura scoperta in Messina, ivi, 356. — Altri suoi errori sopra il parlamento tenuto dal vicerè conte di Sastago, ivi, 362 e seg.

Busa saraceno succede a suo padre Chagebi nel comando delle truppe in Sicilia durante l'assedio di Siracusa, I, 751.

Butera è assediata dal conte Ruggiero, e dopo una sospensione di armi si rende, II, 78 e 79. — Nel suo castello si fortificano i baroni ribellatisi contro il re Guglielmo, ivi, 192. — È costretta a rendersi alle armi reali, ivi, 194.

C

Cabala, castello antico presso di cui successe la battaglia fra i Siracusani, ed i Cartaginesi, I, 223.

Caccamesi Geronimo celebre giureconsulto III, 492.

Cacano re degli Unni muove guerra all'imperatore Eraclio, e lo tradisce, fingendo di trattar la pace, che poi gli accorda, I, 661. — Viene in soccorso di Grimoaldo contro Lupo, che gli si era ribellato, e l'uccide: indi è obbligato a ritirarsi dall'Italia, ivi, 674.

Cagano principe de' Cazari, *V. Giustiniano II.*

Caccia, il suo uso è ristretto ad alcuni luoghi nel territorio di Palermo, III, 446.

Cadmo di Coò, *V. Gelone.*

Caffarò Antonio è spedito da' Messinesi per domandare ajuto al re di Francia contro la Spagna, III, 214. — Effetto della sua missione, ivi, 215 e seg.

Calabresi si rivoltano contro il conte Ruggiero, II, 24. *V. Siciliani.*

Calatta, oggi Caronia, sua fondazione, I, 111 e 521.

Calcara Giovanni per insorgere fa credere

l'imperatore Federigo II, redivivo, ed ha molti seguaci: si ritira in Centorbi, dove è preso da Riccardo Filangieri, e condannato al patibolo, II, 416.

Calcerano Guglielmo vicario del regno, assedia in Caltagirone Gualtiero, che lo prende e lo pone a morte cogli altri rubelli, II, 460.

Calcidesi vengono in Sicilia, I, 66.

Caldora Giacomo, *V. Braccio da Montone.*

Calurnio, o Calpurnio, Tito Giulio, poeta buccolico latino, sua patria, ed egloghe, I, 523 e seg.

Callia, *V. Filisto.*

Callierate, *V. Lamaco.*

Caligola succede nell'impero a Tiberio, I, 474. — Fa ristorare le mura di Siracusa, e viene in Sicilia, e sua morte, ivi.

Callimaco patriarca di Costantinopoli è deposto da Giustiniano II, e gli succede il monaco Ciro, I, 686.

Callimene occupa il primo il grado di ammiraglio in Siracusa, I, 271.

Callinico esarco succede a Giovanni, I, 656. — È adibito da s. Gregorio M. per la concordia fra i Longobardi, e l'imperator Maurizio, ma avendo rotta la tregua è richiamato, e gli succede Smaraldo, ivi, e seg.

Callipoli sua fondazione, I, 74.

Callippo medita la morte di Dione sotto l'apparenza di amicizia, I, 258. — Suoi maneggi per riuscirvi, e lo assassina con altri congiurati, ivi e seg. — Dopo la morte di Dione prende il governo di Siracusa, ma ne è scacciato da Ipparino e si ritira in Reggio, dove è ucciso, ivi, 259.

Callisto II, papa, *V. Guglielmo duca di Puglia.*

Callisto III, papa succede a Nicolò V, II, 642.

Calonia città della Magna Grecia è presa da Dionisio e concessa a' Locresi, I, 218.

Calpurnio T. G. *V. Calurnio.*

Calpurnio tribuno sua generosa azione per salvare l'esorcito dei Romani, I, 357.

Calpurnio Cajo Pisone sua severità in castigare quei Romani, che avean ceduto agli schiavi ribelli, I, 435.

Calvello, illustre famiglia siciliana, II, 114. — Si esamina se ha il privilegio d'incoronare i re di Sicilia, ivi.

Calvisiano pretore fa martirizzare s. Euplo, I, 540.

Camerario (gran), *V. gran Siniscalco.*

Camerina sua fondazione, I, 73. — È distrutta da Gelone, e rifabbricata dai Geloj,

ivi, 95. — È abbandonata dai suoi abitanti per timore dei Cartaginesi, ivi, 193. — È ripopolata dai Greci, ivi, 276.

Camerina suo lago, I, 73.

Camerlingo, *V. gran Tesoriere.*

Camico, monte, o rocca di Agrigento, I, 72.

Camoglia Cola, *V. Saccano.*

Campailla Tommaso, medico e poeta, III, 493.

Campani soldati mercenarj come si diportano all'assedio di Selinunte, I, 180. — Prestano ajuto a Dionisio I, nella rivolta di Siracusa, ivi, 196. — Ricompensati generosamente dallo stesso passano in Entella e con molta scelleraggine s'impossessano di questa città, ivi. — Gli è concesso da Dionisio I, di abitare la città di Catania, ivi, 197. — Si sollevano in Siracusa: indi passano a Messina, ove assassinano gli abitanti, e s'impossessano della città, che chiamano Mamertina, ivi, 310.

Campolo sacellario di Roma. *V. Pasquale primicerio.*

Camposanto formato in Palermo, III, 447.

Camuto saraceno governatore di Girgenti, dove lascia la moglie, e si fortifica in Castrogiovanni, II, 76. — È persuaso dal conte Ruggiero a cedere la città: abbraccia la religione cristiana con la famiglia, e si ritira in Calabria, portando i suoi tesori, ivi e seg.

Cancelleria di Sicilia, coi suoi libri, e registri si naufraga nel trasporto da Messina a Palermo, III, 116.

Cancelliere (gran) uno dei sette uffizj del regno stabiliti dal re Ruggiero, e sue incombenze, II, 172 e seg.

Candia isola nell' arcipelago è ceduta dai Veneziani all' imperatore di Costantinopoli, III, 202 e 203.

Candidiano generale di Teodosio II, è spedito contro Giovanni primicerio de' notaj e conquista molte città, I, 596.

Cannata Gaspare, medico modicano, guarisce i mendici dal male detto *mesenterica*, III, 429.

Canzolino (Di) Guarino gran cancelliere sotto il re Ruggiero, II, 174.

Capecce Corrado governa la Sicilia sotto il re Manfredi, e dopo la di lui morte si ritira, II, 426. — È creato da Corradino suo vicario in Toscana, che cerca rivoltare in di costui favore, per poi riprendere la Sicilia: va in Tunisi, e fa venire in soccorso di Corradino Enrico, e Federigo di Castiglia, ivi, 427.

Capitone vescovo siciliano scrisse contro Ario, I, 734.

Capozio, Priamo, è ucciso dai rivoltosi, III, 14.

Cappella di s. Pietro del regio palazzo di Palermo fondata dal re Ruggiero, II, 160.

Cappellani (p.) Gennaro Antonio, trama una congiura contro Filippo V, in favore degli Austriaci: viene in Palermo, ed è scoperto dal principe di Cutò; è preso, e giustiziato, III, 279 e seg.

Caprera Bernardo soccorre il re Martino, ed il di lui padre confinati nel castello di Catania, e li libera, II, 588 e seg. — Per li disgusti con Sancio Ruitz è esiliato dal regno dallo stesso re Martino, contro cui si rivolta, ma è rimesso in grazia, ivi, 597. — Dopo la morte del re Martino resta escluso dal consiglio, e perciò invade molte città, e si solleva contro Bianca vicaria del regno, ivi, 600 e seg. — Si oppone alle decisioni del parlamento, e s'impossessa di Palermo: vuole unirsi con Bianca, che lo rifiuta, ed ci l'assedio nel castello di Siracusa, ivi, 601 e seg. — Tenta di sorprendere Bianca nel castello, donde era fuggita, ed è restituito nel governo, ivi, 604 e seg. — È posto in prigione, ivi, 607. — Ne è liberato ad istanza del re Ferdinando di Aragona, e parte dalla Sicilia, ivi, 611. — Sua morte, ivi, 622.

Capua (principato di) non vuol riconoscere per suo signore Riccardo, e la città è assediata, e devastata da Ruggiero Borsa, e dal conte Ruggiero, II, 91 e seg. — Si rende ai vincitori, ed al legittimo principe, ivi, 93.

Capperone. *V. Guglielmo.*

Caracalla Antonino, detto Bassiano, succede nell'impero al padre Settimio Severo, I, 483. — Iscrizioni in suo nome in Palermo, ivi, 484.

Caracciolo Sergianni amasio della regina Giovanna II, di Napoli, sua condotta, e dispotismo, per cui entra in gelosia del re Alfonso di Aragona, ivi, 618 e seg. — È fatto carcerare dal re Alfonso, e poi liberato ad istanza della regina, col cambio dei prigionieri Catalani, e Siciliani, ivi, 622 e seg. — Suoi sospetti contro Lodovico d'Angiò, e muore assassinato, ivi, 627.

Caracciolo Nicolò vescovo di Catania nel portarsi al concilio di Trento è attaccato da una flotta turca, e vi resta prigioniero, e poi è ricattato, III, 61.

Caraffa Diomede concorre alla conquista di Napoli per il re Alfonso, II, 635.

Carbone Cneo Papirio console si dichiara contro Silla, e si ritira in Sicilia, I, 448.

Carcino padre di Agatocle, I, 278.

Cardinali inviati dal papa Adriano IV, concludono la pace col re Guglielmo II, 196.

Cardines (De) Bernardino duca di Macqueda vicerè, suo arrivo in Palermo e possesso, dove fa scarcerare i senatori deposti dal marchese di Geraci; e va a Messina per prepararsi contro l'invasione dei Turchi, III, 104. — Permette alla madre, e famiglia dell'ammiraglio Sinam rinnegato di andarlo a trovare in Calabria, ivi. — Tiene un parlamento per darsi un donativo al re Filippo III, e la dote alla di lui sorella, ivi, 106. — Fa designare una strada in Palermo, che taglia quella del Cassero, chiamata dal suo nome *Macqueda*, ed accresce di fabbriche il regio palazzo, ivi e seg. — Provvede al fallimento dei nobili, ivi, 107. — Si unisce ad altri alleati per una spedizione contro Algeri, ma le loro flotte sono distrutte da una tempesta, e nulla ottengono, ivi. — Tiene un altro parlamento, e suo esito, ivi, 108. — Si ammala, e muore, e causa della sua morte, lasciando presidente del regno suo figlio marchese d'Elci, ivi, e seg.

Cardona (De) Giovanni conte di Prades vicerè, suoi maneggi per far sposare Anna Caprera erede del conte di Modica con suo nipote, II, 657 e seg. — Tiene un parlamento in Palermo per soccorrere la Sardegna ribellata, dove va egli stesso, sua condotta, e ritorno, ivi, 659. — Vuole imporre nuovi dazj, e convoca un altro parlamento in Catania, e contese ivi insorte coi Messinesi, ivi, 660 e seg. — È spedito ambasciatore al re Ferdinando per la sua esaltazione al trono, ed è dismissed dal viceregnato, ivi, 662.

Cardona (De) Alfonso conte di Chiusa, è lasciato dal vicerè Gonzaga presidente del regno con malcontento de' Messinesi, e tiene un parlamento in Palermo, III, 37 e seg. — È rimosso nel governo, ivi, 40.

Cardona (D') Raimondo vicerè dopo Giovanni La Nuza, II, 684. — Raduna un parlamento, in Palermo e domanda soccorsi per armare contro i barbareschi, che gli sono accordati, ivi. — È eletto vicerè di Napoli, e parte, ivi, 685.

Carea Giovanni ottiene la pace dai Saraceni con certo condizioni, cho sono rifiutate dall'imperatore Eraclio. ed è esiliato, I, 667.

Careade generale degli Ateniesi è spedito in Sicilia, I, 113. — Muore in battaglia, ivi, 114.

Carestia dei grani in Messina l'anno 1642,

II, 646. — Detta per tutta la Sicilia nel 1747, III, 401. — Detta nel 1763, e provvidenze date dal governo, e suoi effetti, ivi, 426 e seg. — Rinnovata nell'anno seguente, e provata in tutto il regno. ivi, 428 e seg. — Detta nel 1772, ivi, 456.

Carl Francesco celebre letterato, III, 497. Caritone. V. *Falaride*.

Carlentini città in Sicilia eretta dal vicerè Vega, III, 47.

Carlo Martello fa lega con Luitprando, e discaccia i Saraceni dal paese dei Franchi, a cui unisce la Provenza, I, 693.

Carlo, e Carlomanno figli di Pipino sono dichiarati patrizj di Roma, I, 697.

Carlo I, detto il Magno soccorre il papa Adriano I, contro le usurpazioni di Desiderio: viene in Roma, e conferma la donazione fatta a quella chiesa dal padre Pipino: attacca Pavia, che prende, cacciando Desiderio, ed il di lui figlio Adalgiso, e così termina il regno dei Longobardi in Italia, I, 701 e seg. — Fa consecrare due suoi figli Pipino re d'Italia, e Lodovico re d'Aquitania, e torna in Francia, portandovi il gusto delle scienze, ivi, 703. — Fa la guerra ai Sassoni, e li sconfigge, ivi, 704. — Sottomette il duca di Benevento, dopo la cui morte dona quel ducato al figlio Grimoaldo, ivi, 705. — Si disgusta con l'imperatrice Irene, e batte i Greci: fa anche la guerra agli Unni, che supera, ivi e seg. — Scuopre una congiura suscitatala da Pipino suo figlio naturale, e la seda, facendo castigare i rei, ivi, 706. — Accoglie il papa Leone III, dopo essere stato assassinato, e lo rimanda con onore a Roma, ivi, 708 e seg. — Si porta in Italia per giudicare la causa del papa Leone, il quale gli va incontro, e lo dichiara innocente, facendosi da lui coronare imperatore di Occidente, ivi, 709. — Pubblica in Pavia i suoi *Capitolari* per unirli alle leggi longobarde, ivi, 710. — Riceve un'ambasceria dal re di Persia, ivi. — Altra dall'augusta Irene, ivi. — S'impossessa del paese dei Sassoni, che si sottomettono, e poi quello degli Unni, ivi, 711. — Essendo morti i suoi figli Carlo e Pipino, dichiara Bernardo suo figlio illegittimo, re d'Italia, e Lodovico Pio successore all'impero, ivi, 713. — Sua morte, e suo elogio, ivi, 714.

Carlo d'Angiò offre il suo ajuto ad Innocenzo IV, contro i principi Svevi, e promette di portare un'armata in Sicilia, II, 401 e seg. — Si prepara per la spedizione d'Italia,

ed è eletto senatore di Roma, ivi, 419. — Passa a Marsiglia, mandando il suo esercito per terra, ed ei s' imbarca per Roma, ivi, 420. — Per una tempesta sopraggiunta scanza l'incontro della flotta di Manfredi, e si ricovera in una spiaggia: indi entra in Roma, ma non vuol battersi con le truppe di Manfredi, ivi. — Accoglie il suo esercito giunto per terra dopo molti ostacoli; ed ei con la moglie Beatrice è coronato re di Sicilia dal papa Clemente IV, ivi, 421. — Si avvicina a Benevento, dove è attaccato dall'armata di Manfredi, che supera, e sbaraglia, restandovi morto lo stesso Manfredi, ivi, 422 e seg. — Crudeltà da esso usate contro il di lui corpo, che fa seppellire in una fossa, ivi, 423. — Dopo la battaglia di Benevento conquista il regno di Napoli, e fa prigioniera Sibilla moglie di Manfredi con due suoi figli, ivi, 424. — Fa la entrata in Napoli, ma cresce le imposizioni, e crea nuovi esattori, onde nascono le lagnanze dei popoli, ivi, 425 e seg. — Gli si rende la Sicilia senza resistenza, ivi, 426. — Punisce i capi del partito di Manfredi; ma libera dalla morte Galvano, e Federigo Lanza, che condanna ad un perpetuo esilio, ivi. — Va in Puglia per domare alcune città rivoltate in favore di Corradino, e mette l'assedio in Nocera, che è costretto a levare, ivi, 428. — Va incontro l'armata di Corradino, e ne siegue la battaglia di Tagliacozzo, che supera, ivi, 429 e seg. — Sua condotta verso Corradino, e Federigo d' Austria suoi prigionieri: è consultato dal papa Clemente IV, a fare giudicare la loro causa, e li fa condannare a morte, ed esecuzione di questa sentenza, ivi, 430 e seg. — Dopo la morte di Corradino manda in Sicilia Guido di Monforte, e Guglielmo Stendardo contro i creduti rubelli, ed ei assedia di nuovo Nocera, che si rende, e crudeltà che vi esercita, ivi, 432 e seg. — Sposa in seconde nozze Margherita di Borgogna, ivi, 433. — Cerca d'impossessarsi di tutto il regno d'Italia, e molte città gli si rendono, ma è rifiutato da altre, ivi. — Vuole conquistare Tunisi, ed induce Luigi IX, suo fratello a portarvi soccorsi di navi, e di truppe: arriva ei stesso in Tunisi, e vi trova distrutta l'armata dalle malattie, e morto Luigi IX; onde fa la pace con quel bey, e torna in Sicilia, ma soffre una gran tempesta con gran perdita di gente, e di legni, ivi, 434 e seg. — Dopo il ritorno da Tunisi invade i beni dei Genovesi, e di altri che si erau salvati dal naufragio, ivi, 435.

— Parte da Palermo con suo nipote Filippo, e va a Viterbo per sollecitare la elezione dell'elezione del nuovo papa; ed indi passa in Puglia, ivi, 436. — Viene in Roma per la coronazione del papa Gregorio X, e tratta coi Genovesi esuli per impadronirsi della loro repubblica, ma è scoperta la trama, ivi, 436 e seg. — Trascura gli affari di Sicilia, e cerca di vendicarsi dei Genovesi, che la danneggiano, ivi, 437. — Sua condotta tirannica contro alcuni stati d'Italia, ivi e seg. — Sue leggi fatte promulgare in Sicilia, e rivoluzione, che ne seguì, ivi, 438. — Dopo il vespro siciliano vuole vendicarsi dei Siciliani, destinando contro di essi le forze, che erano preparate per Costantinopoli, ivi, 453. — Parte da Napoli, e mette l'assedio a Messina: rigetta le proposizioni di pace proposte dal cardinal Gerardo di Parma, e ne propone altre, che sono recusate dai Messinesi, ivi, 454 e seg. — Rifiuta l'intima fattagli dal re Pietro di Aragona di abbandonare la Sicilia, e sua altiera risposta, ivi, 456. — Leva l'assedio di Messina, e la sua flotta è battuta da quella di Ruggiero di Lorla ammiraglio del re Pietro, ivi, 457. — Implora soccorsi dal re di Francia, e dal papa Martino IV, contro il re Pietro, che sfida ad un duello per decidersi il dominio della Sicilia, ivi, 458. — Parte per eseguire il proposto duello; s'imbarca in Trapani, ed arriva in Bourdeaux, dove, non trovando il re Pietro, fa delle proteste contro lui, ivi, 459 a 462. — Prepara nuove forze contro il re Pietro, e si vendica dei Napolitani contrarii al suo partito, e mette l'assedio a Reggio, ivi, 464. — Non può ottenere la liberazione della prigionia di suo figlio Carlo, ed è costretto a levare l'assedio di Reggio, ivi. — Mentre si prepara per formare una nuova flotta contro la Sicilia, s'inferma, e muore, ivi, 466.

Carlo II di Napoli, detto lo zoppo, figlio di Carlo d' Angiò, è preso prigioniero dalla flotta comandata da Ruggiero di Lorla, e trasportato a Messina, ivi, 461 e seg. — È mandato prigioniero in Barcellona al re Pietro, ivi, 467. — È liberato dalla prigione dal re Alfonso, ivi, 469. — Posto in libertà si fa coronare con la moglie re di Sicilia dal papa Nicolò IV, e va a stabilirsi a Napoli, ivi, 472. — Tenta di assalire la Sicilia facendo una lega coi Genovesi, ma non vi riesce, ivi, 478. — Dopo una vittoria della sua flotta induce i suoi prigionieri a rivoltarsi contro il re Federigo, ma invano, ivi, 489. — Ap-

prova il trattato di pace stabilito da suo figlio Roberto col re Federigo, ivi, 492. — Muore, e gli succede nel regno di Napoli il figlio Roberto, ivi, 497.

Carlo figlio del re Roberto di Napoli è spedito con una grossa armata per la conquista della Sicilia: devasta i contorni di Palermo, che assedia, e descrizione di questo assedio, che poi cambia in blocco, ivi, 508 e seg. — Per ordine del padre Roberto leva l'assedio di Palermo, e scorre per il littorale di Sicilia, che devasta, e torna in Napoli con un gran bottino, ivi, 510. — Sua morte, ivi, 513.

Carlo VIII, re di Francia invade il regno di Napoli sopra Alfonso II di Aragona, che è costretto ad abbandonare, II, 675. — Muore, e gli succede Lodovico XII duca d'Orleans, che fa la pace col re di Aragona, ivi, 678.

Carlo di Valois fratello del re di Francia è chiamato dal papa Bonifacio VIII, col pretesto della conquista di Terrasanta; va in Toscana, e passa in Napoli, dove si unisce al duca Roberto di Napoli, e con grandi forze vengono ad assaltare la Sicilia, II, 491 e seg. — Sue altre spedizioni, ed epidemia introdotta nel suo esercito, per cui induce il duca Roberto a trattar la pace con il re Federigo, ivi, 492.

Carlo d'Artois è mandato da Roberto re di Napoli con una flotta per invadere la Sicilia, e torua in Napoli, II, 522.

Carlo duca di Viano erede del regno di Navarra, viene in Sicilia, dove è ben accolto, e poi richiamato in Spagna dal re Giovanni, e posto in prigione per sospetto, II, 643 e seg. *V. Giovanna Enriquetz.*

Carlo I d'Austria, detto poi Carlo V, imperatore, dopo la morte di Ferdinando il Cattolico succede con la madre Giovanna nei di lui stati, e conferma il cardinal Ximenes nel governo della Castiglia, ed Ugo de Moncada, nel viceregnato di Sicilia, III, 8. — Per il tumulto di Palermo contro il vicerè Moncada, manda Diego dell'Aquila a prenderne cognizione, e chiama in Brusselles il Moncada con altri due baroni per giudicare dell'affare, ivi, 9 e seg. — Depone il Moncada dal viceregnato, ed elegge luogotenente del regno Ettore Pignatelli, ivi, 10. — È proclamato re di Sicilia con la madre Giovanna nel parlamento di Palermo, ivi, 17. — Spedisce una flotta contro Algeri, che è battuta dalla tempesta, e dispersa, ivi, ivi. — Sue prime contese con Francesco I re di Francia, ed ei è eletto imperatore, e riconosciuto per re di Na-

poli, ivi, 18. — Continua a far guerra con Francesco I, che prende prigioniero sotto Pavla, ivi, 22. — Essendosi formata contro lui una lega di diverse potenze, chiede soccorsi dalla Sicilia, ivi, 23. — Sue providenze nel secondo caso di Sciacca, e nega il perdono a Sigismondo de Luna, ivi, 24. — Concede l'isola di Malta ai cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, ivi, 25. — Fa presidiare le piazze di Sicilia contro una invasione del sultano Solimano, ed ordina al Pignatelli di convocare un parlamento per trarne soccorsi, ivi, 26. — Prepara un'armata contro Barbarossa, e per liberare Tunisi, che si era rivoltata, ivi, ivi. — Parte da Barcellona per l'Africa, e prende la Goletta, Tunisi, ed altre piazze, ivi, 28. — Viene in Sicilia, e sbarca in Trapani; passa poi in Palermo: visita alcune città, e Messina, donde parte per la Calabria, lasciando vicerè Ferdinando Gonzaga, ivi, ivi e seg. — Soffre una sconfitta della sua armata dai Francesi, ivi, 31. — Prepara una spedizione contro Algeri, e vi chiama dalla Sicilia il vicerè Gonzaga; ma la flotta è battuta dalla tempesta, ed ei torna in Spagna, ivi, 36 e seg. — Va in Genova per opporsi alla lega di Francesco I, con Solimano, ivi, 43. — Rinunzia al figlio Filippo II, i suoi stati dell'antico, e nuovo mondo, ed al fratello Ferdinando l'impero, e si ritira nel monastero di s. Giusto, dove muore, ivi, 51.

Carlo figlio del re Filippo II, muore, e sue esequie, III, 73.

Carlo II, figlio del re Filippo IV, sua nascita, e feste in tale occasione, III, 196. — Dopo la morte del padre è dichiarato re di Spagna, e di Sicilia, sotto la tutela della madre Maria Anna, ivi, 199. — Domanda soccorsi agli Olandesi per la guerra contro i Messinesi rivoltati, e l'ottiene, ivi, 220. — Dopo la morte della prima moglie Maria Aloisia Borbone, sposa Maria Anna di Neoburgh, ivi, 247. — Si ammala, e guarisce, e feste per il suo ristabilimento, ivi, 252 e seg. — Ricade in deliquio, e si rimette, ivi, 258. — Torna ad ammalarsi, e dichiara suo erede Filippo duca d'Angiò, detto poi Filippo V, e muore, ivi. — Sue esequie, ivi, 276.

Carlo Borbone infante di Spagna, poi Carlo III, con l'esercito del re Filippo V, suo padre, viene in Toscana, passa a Roma, e si avvicina a Napoli, III, 362. — Prende Napoli, e vi fa il solenne ingresso, ed è proclamato re delle due Sicilie, ivi, 364. — Parte da Napoli per Sicilia, e giunge in Messi-

na, ivi, 372. — Da Messina viene in Palermo, e suo ricevimento, e provvidenze da lui date per il governo della Sicilia, ivi, 374 e seg. — Fa la solenne entrata in città, e sua descrizione, ivi, 376 e seg. — È coronato e consecrato nel duomo di Palermo dall'arcivescovo monsignor Basile, ivi, 378 e seg. — Riceve il tributo dall'ambasciatore di Malta a nome della di costui religione, ivi, 380. — S'imbarca, e ritorna in Napoli, ivi, ivi. — Erige in Napoli una giunta, detta di *Sicilia*, per gli affari di questo regno con un presidente e due reggenti nazionali, ivi, 381. — Sua statua erettagli nella piazza di s. Anna, e poi trasportata nel foro borbonico, ivi, 382. — Sposa Maria Amalia Valburga di Sassonia, e feste in Palermo per tale occasione, ivi, 385. — Manda soccorsi in Messina ed in altri luoghi in circostanza della peste, ivi, 394. — Sostiene la guerra con gli Austriaci, e suo felice esito, ivi, 395. — Sua statua di bronzo, e della regina Amalia erettagli nella piazza di s. Domenico di Palermo, ivi, 403. — Assegna una dote per la fabbrica dell'Albergo dei poveri di Palermo, ivi, 406. — Suo editto contro i cavalieri di Malta, ed origine di questa contesa, ivi, 409. — Per la morte del fratello Ferdinando VI, senza prole, succede alla monarchia di Spagna: lascia Ferdinando suo terzogenito per re di Napoli, e di Sicilia, e dona altre disposizioni, e parte per la Spagna, ivi, 420 e seg. — Carlo II, figlio del re Carlo III, poi Carlo IV, re di Spagna, sua nascita, III, 402. — Carlo arciduca d'Austria, poi Carlo VI, imperatore, acquista la Sardegna col soccorso degli Olandesi, III, 290. — Sostiene la guerra con gli Spagnuoli per la successione a quella monarchia con vario esito, ed entra in Madrid, che poi abbandona, ivi, 292. — È eletto imperatore, e parte da Spagna per la Germania, e cessa la guerra, ivi, 295. — Rinnova le ostilità con Filippo V, per i maneggi del cardinal Alberoni, ivi, 329 e seg. — È proclamato re di Sicilia per la cessione fattagli dal re Filippo V, e feste in tale occasione, ivi, 342 e seg. — Sue provvidenze per il buon governo della Sicilia, ivi, 352 e seg. — Perde Napoli, ed indi la Sicilia, che è conquistata dalle armi spagnuole per Carlo III, ivi, 364 e seg. — Sua morte, ivi, 390. — Carmo poeta improvvisatore, I, 324. — Comosanto eretto in Palermo, III, 447. — Carnazza Francesco è decapitato per de-

lito di omicidio di un parroco, suo zio, III, 453.

Carne bovina si penuria nel regno, III, 446.

Caronda legislatore e filosofo, e sue principali leggi, I, 145 e seg. — Si uccide da se stesso per aver trasgredita una delle sue leggi, ivi, 148.

Caronia, *V. Calatta*.

Carrera Vito, celebre pittore, III, 267.

Carrera, conte, comandante tedesco la piazza di Trapani si rende a Carlo III, e sue capitolazioni, III, 381.

Carretto (Del) Ottone prende Siracusa per l'imperatore Enrico VI, II, 331.

Carretto (Del) Giovanni, conte di Regalbutto, essendo stato complice nella congiura del Pesce è decapitato, III, 184.

Carroz (Nicolò) vicerè di Sardegna, sue sagge provvidenze per la rivolta del marchese Orestano, II, 659.

Cartagine tumulto, che vi si eccita dai soldati mercenarii, I, 379. — È distrutta dai Romani, ivi, 431. *V. Repubbliche*.

Cartaginesi, primo loro sbarco in Sicilia, I, 98. — *V. Amilcare*. — Sono chiamati dagli Egestani in soccorso contro i Selinuntini, ivi, 178. — Arrivano al Lilibeo, ed assediato, e prendono Selinunte, che distruggono, e tornano in Africa, ivi, 181. — Fanno un'altra incursione in Sicilia con numeroso esercito, e vanno contro Agrigento, ivi, 184. — Attaccano la flotta dei Siracusani, che portava soccorsi in Agrigento, e la vincono, ivi, 186. — Si dispongono ad assediare Gela, dopo aver distrutta Agrigento, ivi, 187. — Assediano, e prendono Gela difesa da Dionisio I, ivi, 193. — Fanno la pace con lo stesso, e ritornano in Africa, ivi, 194. — Rompono di nuovo la pace, ed accettano la intima di guerra fattagli dal detto Dionisio ivi, 204. — Sono afflitti dalla peste, e sconfitti dall'armata del medesimo Dionisio, a cui chiedono la pace per tornare in Africa, ivi, 212 e seg. — Ritornano altra volta in Sicilia, ivi, 223. — Si battono con i Siracusani e sono vinti, ivi, ivi. — Ma restano vincitori in un'altra battaglia, e pace che ne risulta, ivi, 224. — Vengono di nuovo in Sicilia, ivi, 262. — Preparano nuove truppe per la Sicilia sotto il comando di Asdrubale, e di Amilcare, ivi, 271. — Si scoraggiscono alla notizia della vittoria riportata da Timoleonte, e gli chiedono la pace, ivi, 273 e seg. — Si preparano contro Agatocle venuto in Cartagine, ed armano

due flotte, ivi, 286. — Fanno altri preparativi contro Agatocle, ivi, 290. — Sono da lui sconfitti, e fanno dei sacrificj a Saturno, richiamando le truppe dalla Sicilia, ivi, 292. — Si sforzano a cacciare i Siracusani dall'Africa, ivi, 300. — Soffrono un incendio, con la perdita del loro esercito, ivi, 302. — Si accomodano coi Siracusani, ivi, 303 e 310. — Loro carattere e costumi, ivi, 318. — Mandano una flotta comandata da Annibale contro i Romani in soccorso di Siracusa, ignorando che era in amicizia con essi, e fanno leve di truppe, ivi, 347. — Impediscono che i Tindaritani si uniscono coi Romani, ivi, 348. — Si ritirano in Girgenti, che scelgono per loro piazza, ivi, 349. — Mandano ad Annibale in Italia un rinforzo di truppe sotto il comando di Annone, ivi, 350. — Accrescono la loro flotta per opporla a quella dei Romani, ed impedirgli di venire in Africa, e disposizione di essa, ivi, 358. — Attacco della loro flotta con quella dei Romani, in cui restano perditori, ivi, 360. — Preparano un'altra flotta comandata da Annone, che arriva al Marettimo per sorprendere Eri-ce, ivi, 375. — Domandano la pace ai Romani per mezzo di Amilcare con dover evacuare la Sicilia, ivi, 376 e seg. — Rompono la pace coi Romani, e causa di questa rottura, ivi, 385. — Si attaccano con la flotta romana nel porto di Lilibeo con loro perdita, ivi, 387. — Mandano un'altra flotta sotto Imilcone per difendere Siracusa contro l'assedio dei Romani, ivi, 405. — Dopo la partenza di Marcello spediscono altre truppe in Sicilia per sostenere il loro partito, ivi, 419. — Essendo stati vinti dai Romani mandano ambasciatori a Roma a chieder la pace, e dure condizioni, che gli sono imposte, e loro stato infelice, ivi, 431. — *V. Dionisio. V. Gelone. V. Fenicj.*

Caruso Giambattista suo racconto sul dominio del re Teodorico della Sicilia, I, 620. — Rapporta i nomi dei baroni di Sicilia premiati dal conte Ruggiero nella conquista dell'isola, II, 81. — Fu grande storico, III, 492.

Casmens, città di Sicilia, sua fondazione, I, 72.

Cassandro re di Macedonia, *V. Agatocle.*

Cassaro (principe del), *V. Gaetani Cesare.*

Cassiere (Del) fra Giovanni gran maestro di Malta è deposto, ed imprigionato; e poi rimesso per sentenza del papa Gregorio XIII, III, 87.

Casside e Crinippo sono spediti da Dionisio I con nove galee in ajuto de' Lacedemoni, I, 224.

io I con nove galee in ajuto de' Lacedemoni, I, 224.

Cassio è spedito da Pompeo in Sicilia, ed incendia una parte della flotta di Cesare, I, 458. *V. Bruto.*

Cassiodoro (Aurelio) governatore della Sicilia si oppone alla invasione dei Vandali sotto Genserico loro re, I, 600. — È creato patrizio da Teodorico, e suo elogio, ivi, 620. — Istruisco Atalarico nell'arte del governo, di cui è segretario, ivi, 626. — Sue lettere sulla Sicilia ai tempi di Atalarico, ivi, 628.

Castagnedo ammiraglio spagnuolo si attacca con la flotta inglese comandata dall'ammiraglio Bing, e vi resta perditore, III, 324.

Castelli Gabriello principe di Torremuzza sua Storia della città di Alesia, I, 198. — Diviene famoso antiquario, e sue opere, ed elogio, III, 492 e seg.

Castelli Vincenzo principe di Torremuzza letterato, e sue opere, III, 500.

Castel Rodrigo (marchese di), *V. de Guman Aniello.*

Castelvetro (principe di). *V. Aragona Carlo.*

Castiglia, regno in Ispagna, sua descrizione, II, 608.

Castiglione (conte di) milanese, comandante il castello di Palermo, è ucciso da una bomba, III, 368.

Castro (De) Figueros Pietro, marchese di Grazia Reale presidente del regno, giunge a Messina, e vi prende il possesso, e controversie in tale occasione, III, 370 e 371. — Dopo la partenza del re Carlo III, riprende la carica di presidente, e va alla conquista di Trapani, che si rende, e torna in Palermo, ivi, 381. — Modera il lusso mortuario, ivi, 382. — È rimosso, ivi, 383.

Castro (De) duca, *V. de Lemos Francesco.*

Castro (De) *V. Porta.*

Castrogiovanni si rende al conte Ruggiero II, 76. *V. Enna.*

Catalano Antonio celebre scrittore, III, 267.

Catalani vengono in Sicilia con Piètro d'Aragona, II, 456 e seg. — Conquistano Acaja nella Grecia, e la rendono a Federigo II, ivi, 496. — Ritornano nuovamente in Sicilia inviati dal re Alfonso di Aragona per difesa di Federigo, ivi, 506. — Partono per la Grecia e si rendono padroni dei ducati di Atene e Neopatria di cui ne danno l'investitura al suddetto Federigo, ivi, 506 e 507. — *V. Chiramonte Federigo.*

Castrovillari, città in Calabria, *V. Guglielmo di Grantemul.*

Catanesi rientrano nella loro patria sotto Ducezio, I, 107.

Catania da chi fu fondata, I, 37. — È presa dai Greci sopra i Sicoli, ivi, 69. — Gerone gli dà il nome di Etna, ivi, 103. — È presa a tradimento da Dionisio I, ivi, 197. — Catania, e Centuripi sono ristorate da Ottavio, ivi, 470. — È assediata, e presa dai Normanni, II, 48. — È ripresa dai Saraceni, e poi di nuovo dai Normanni, ivi, 66. — È distrutta da Collatino generale di Enrico VI, ivi, 338. — I suoi cittadini sono liberati dall'essere passati a fil di spada per ordine dell'imperatore Federigo II, per effetto di un miracolo come viene raccontato; ma non potè salvare le sue mura dall'ira del suddetto imperatore, ivi, 375. — È distrutta dal tremuoto del 1693, e poi ristorata, III, 249 e seg.

Catapulta, macchina militare, sua invenzione, I, 200. — Uso di questa macchina, ivi, 320.

Catinella (ab.) celebre poeta, III, 431.

Catone si oppone ai progressi del gran Pompeo, I, 456.

Catone il minore, detto poi Ulicense, è spedito da Pompeo in Sicilia; ma ha delle contese con Pollione, che era del partito di Cesare, ed abbandona la Sicilia, I, 457. — Si uccide da se medesimo per non darsi in potere di Cesare, ivi, 459.

Cattalone luogotenente di Asdrubale porta truppe in Sicilia contro Agrigento, che assedia, ed incendia, ivi, 361. — Brucia le navi romane ancorate nel Lilibeo, ivi, 371.

Cavalcanti marchese consultore del vicerè Fogliani, suo incarico, III, 415 e seg.

Cavalieri di Malta, *V. Malta.*

Cavallette, animale pernicioso, e danno apportato in Sicilia, II, 551 e 570.

Cause, da chi si giudicavano in Sicilia ai tempi dei Romani, I, 503.

Cecilio (L.) Metello, difende Palermo contro gli attacchi di Asdrubale, ed ottiene una vittoria I, 364 e 365.

Cecilio (Qu.) questore in Sicilia sotto Verre, vuol trattare la causa dei Siciliani contro lui, e ne è impedito da Cicerone, I, 454.

Cecilio Calattino celebre grammatico, I, 521.

Cecilio (L.) e Fulvio Cneo sono eletti consoli e vengono in Sicilia, I, 365.

Cefalo, e Dionisio di Corinto formano per ordine di Timoleonte un nuovo codice di leg-

gi per stabilire il governo repubblicano in Siracusa, I, 316.

Cefalù sua chiesa, e vescovato eretti dal re Ruggiero, e sua storia, II, 147 e 322.

Celestio introduce in Sicilia gli errori di Pelagio, ma sono condannati, e repressi, I, 734.

Celestino II, papa dopo Innocenzo II, ricusa di confermare la pace col re Ruggiero, II, 148. — Sua morte, e gli succede Lucio II, ivi, 149.

Celestino III, papa succede a Clemente III, II, 282. — Corona Enrico VI, e Costanza sua moglie imperatori, ivi, 282 e 283. — Procura di rinnovare la crociata per la conquista di Terrasanta, e manda il cardinal Gregorio ad Enrico VI, che vuol crocesegnarai, ivi, 336. — Si rigetta la voce che abbia comunicato il detto Enrico, ivi e 339. — Muore, e gli succede Innocenzo III, ivi, 341.

Celestino IV, papa succede a Gregorio IX, e dopo pochi giorni muore, II, 383.

Celestino V, è eletto papa, e rinuncia questa dignità, II, 480.

Celso Apulejo di Centuripe medico insigne, I, 520.

Censorino L. Marzio console, viene in Sicilia, I, 431.

Centelles Giuliano resta col barone di Butera presidente del regno nell'assenza del vicerè Gaspare de Spes, e sue provvidenze per far pagare la decima agli ecclesiastici, e per presidiare la Sicilia contro i Turchi, II, 668.

Centuripe, *V. Catania.*

Cerda (Della) Giovanni duca di Medinaceli vicerè dopo Giovanni de Vega, suo arrivo in Palermo, e vi convoca un parlamento per le urgenze dello stato, III, 52 e seg. — Chiama un altro parlamento per il mantenimento dell'armata in Sicilia, e va alla seguella dei Turchi, e suo ritorno, ivi, 53 e seg. — Si prepara ad una spedizione contro Tripoli, con una flotta di alleati, di cui è fatto generale, e disgusti insorti fra i capi dell'armata, ivi, 54. — Va ad assediare l'isola delle Gerbe, e la prende, ed ostacoli, che v'incontra, ivi, 56. — Fugge per una flotta turca sopraggiunta, e ritorna in Sicilia, ivi, ivi e seg. — Tiene un parlamento in Messina per risarcire i danni sofferti dalla sua flotta, e passa in Palermo per sedarvi un tumulto suscitatosi, ivi, 58. — Convoca un altro parlamento in Palermo per la costruzione di alcune galee, e passa a Messina per difenderla contro l'invasione dei Turchi, e provvede alla estr-



pazione dei ladri, ivi, 60. — Sposa due figlie con due principali baroni, e feste in tale occasione, ivi e seg. — Raduna un altro parlamento per minorare le tasse, e riformare i tribunali, ivi, 63. — Fa cambiare i dazj stabiliti in altri meno onerosi, ivi, 64. — È richiamato in Spagna dal re Filippo II. e deposto dalla carica: suo carattere, e condotta, ed altre sue imprese, ivi e seg.

Cerei offerti dalle maestranze nel duomo di Palermo il giorno dell'Assunta; e loro istituzione, II, 594.

Cerere, si ricerca, se regnò in Sicilia, I, 25. — Inventò l'arte di seminare i grani, ivi, 50. — Suo culto in Sicilia, e feste in di lei onore, ivi, 58. — Tempj a lei eretti in Sicilia, ivi, 59. — Fu venerata dai Romani, ivi, 528. *V. Gelone.*

Cerra ( conte della ) fratello della regina Sibilla moglie di Tancredi è fatto morire dall'imperatore Enrico VI, II, 337.

Cesare forma il primo triumvirato con Crasso, e Pompeo, e sue prime contese con quest'ultimo, I, 456. — Parte per l'Epiro per sconfiggere Pompeo, e sue disposizioni per trarre soccorsi dalla Sicilia: spedisce due flotte e vince la battaglia di Farsaglia, ivi, 458. — Passa per la Sicilia per andare in Africa, a distrurre gli avanzi dell'armata di Pompeo, e poi vi ritorna prima di andare in Roma, ivi, 458 e 459. — Ottiene l'impero; ma è ucciso da Bruto e Cassio, e prima di morire fa il decreto di cittadinanza Romana ai Siciliani, che non fu approvato dal senato, ivi, 459.

Cesareo Nicolò invita Lodovico d'Angiò, e Giovanna sovrani di Napoli per conquistare la Sicilia, che arrivano a Messina, e progressi, che vi fanno sino alla loro partenza, II, 556 e seg. — Invade molti paesi intorno a Messina contro il re Federigo III, ma è assalito dai suoi nemici, e resta ucciso, ivi, 564.

Cestino generale va contro i Vandali nelle Spagne, ed è sconfitto, I, 594.

Chagebi generale dei Saraceni imprendel'assedio di Siracusa, I, 751. — Sua morte, ivi, ivi. Chesa Giacinto alfiere spagnuolo, convinto reo di fellonia è sentenziato, III, 291.

Chiaromonte, conte, *V. Ruggiero conte.*

Chiaromonte Giovanni ammiraglio del re Federigo soccorre Trapani assediata dal re Roberto di Napoli, ma la sua flotta è battuta dalla tempesta, e la riporta in Palermo, II, 501. — Difende con altri baroni la città

di Palermo contro le armi del re Roberto, ivi, 508 e seg. — Domanda soccorsi al re Federigo nell'assedio di Palermo, ivi, 510. — Fa delle scorrerie ne' paesi del re di Napoli con Pietro figlio del detto Federigo ed altri baroni, ivi, 512. — Riprende il castello di Palermo, che era stato ceduto per tradimento, ivi, 513 e seg. — Ha una contesa con Francesco Ventimiglia, che assale e ferisce, ed ei è esiliato dal re Federigo, ivi, 514 e seg. — Si rifugia presso l'imperator d'Austria, ed indi passa al servizio del re Roberto di Napoli, e sue spedizioni, ivi, 515. — È dichiarato innocente dal re Pietro, e rimesso in possesso dei suoi beni, ivi, 520. — Va in soccorso di Lipari con Orlando di Aragona; ma sono battuti dall'armata napoletana, e fatti prigionieri, ivi, 525.

Chiaromonte Federigo domina in Palermo col fratello Enrico, ed uniti ai Palici fanno guerra contro i Catalani, II, 535. — Mette l'assedio in Mazzara, che si era sottratta al suo dominio, e la riprende, ivi, 554. — Dopo la morte di Riccardo Abbate vuole impossessarsi di Trapani; ma è respinto, e si ritira in Salemi, che è assediata, e presa dalle armi del re Federigo III, ed ei fugge, ivi, 561 e seg. — È assediato in Palermo, ed ottiene una tregua, ivi, 562. — Ricorre a Lodovico re di Napoli, che invita alla conquista della Sicilia, e torna in Palermo rivoltata contro lui, ivi, 564. — Fa pace coi Catalani, e con Francesco Ventimiglia, e si sottomette al re Federigo, ivi, 565.

Chiaromonte Manfredi governa in Palermo, dove finge un tumulto per ingannare i Catalani, II, 540. — Scopre una congiura dei Siracusani contro lui, ivi, 550. — Fugge in Lentini col fratello Simone, dove sono assediati, ivi, ivi. — Fa dei tentativi per riprender Siracusa, ivi, 554. — Ricorre al re Lodovico di Napoli, contro i Catalani, ivi, 561. — Perde Lentini, dove era la moglie, e i suoi tesori, che è presa da Artale di Alagona, ivi, 563. — È assediato dallo stesso Artale in Messina, e vi si difende, ivi, 567. — È dichiarato rubelle dal re Federigo III, e fugge in Napoli, ivi, 569. — Ritorna in grazia del re, a cui restituisce Messina, ed è fatto grande ammiraglio, ivi, ivi. — Dopo la morte del re Federigo è fatto uno dei quattro vicarj del regno nella minore età della regina Maria, ivi, 577. — Attacca con una flotta, e discaccia i Saraceni dal regno, ivi, 580. — Marita sua figlia Costanza con

Ladislao re di Napoli, ivi, ivi e seg. — È dichiarato rubelle col fratello Andrea dalla regina Maria, e dal re Martino, ivi, 585.

Chiaromonte Simone entra in una congiura contro Matteo Palici, che è assassinato, II, 543 e seg. — Si disgusta perciò col re Lodovico, da cui è dichiarato rubello, e sue spedizioni, ivi, 546. — Invita la regina Giovanna di Napoli alla conquista della Sicilia, ivi, 548. — Unito a Manfredi suo fratello è attaccato da Artale di Alagona, e vinto e si ritira in Lentini, dove è assediato dal re Lodovico, ed esito di questo assedio, ivi, 550 e seg. — Va incontro con i suoi fratelli ai sovrani di Napoli, che aveano acquistata Messina, ivi, 557. — Domanda in isposa Bianca sorella di Lodovico re di Napoli, che gli è negata, ed ei muore di dispiacere, ivi, 558.

Chiaromonte Andrea governatore di Palermo impedisce l'entrata al re Martino, ed è dichiarato ribelle da lui, e dalla regina Maria, II, 584 e seg. — Finge di accomodarsi col re, ma fa nuovi maneggi, pei quali entra di nuovo in sospetto; è imprigionato e condannato a morte, ivi, 585.

Chiarelli Francesco Paolo celebre naturalista, III, 485 e 499. — Con Stefano suo fratello inventa diverse arti, ivi, 499.

Chiese di Sicilia soggette al pontefice Romano sino ai tempi di Leone Isaura, e poi al patriarca di Costantinopoli, I, 733.

Childeberto è indotto dall'imperatore Tiberio di far la guerra in Italia contro i Longobardi, i quali lo guadagnano, ed ei retrocede, I, 652. — Persuaso dall'imperator Maurizio porta di nuovo il suo esercito contro i Longobardi, ma ritorna pure senza nulla operare, ivi, 653. — Attacca Auteri, ed è sconfitto, ivi, ivi. — Raduna un altro esercito con le truppe spedite da Maurizio, che sono attaccate di dissenteria, ed ei si ritira, ivi, 654.

Chiusa (conte di), *V. Cardona (De) Alfonso*.

Cibele o Idea, suo culto in Sicilia, I, 61.

Cicala Visconte siciliano, rinnegato sotto il nome di Sinam, comanda una flotta turca, che fa delle scorrerie nei nostri mari: si ricovera nella fossa di s. Giovanni, con recar guasto alle spiagge di Calabria, ed ivi ha un abboccamento con la madre, e fratelli, III, 101 e seg.

Cicerone è destinato questore della prima provincia di Sicilia: provvede di grani il po-

polo romano, e sua condotta coi Siciliani, dei quali si cattiva l'animo, I, 450. — Scopre in Siracusa la tomba di Archimede, ivi, ivi. — Incontro, che ha in Pozzuolo nel ritornare a Roma, ivi, 451. — Prende la difesa dei Siciliani contro le oppressioni di Verre, e suo esito, ivi, 452.

Ciclopi, si ricerca, se abitarono la Sicilia, e quali furono? I, 12 e 19. — Loro costumi, ivi, 44. — Loro governo, ed arti, ivi, 49. — Loro religione, ivi, 56.

Cincio (L.) pretore in Sicilia, I, 423.

Cienfuegos (card.) arcivescovo di Morreale intima la scomunica a coloro, che avean sequestrate le rendite del suo arcivescovato, ed esito di questo affare, III, 384. — Sua morte, ivi, ivi.

Cillirii, nome che i Siracusani davano alla plebe ed agli schiavi, I, 95.

Cinea precede Pirro in Sicilia, I, 312.

Cinisi, città in Sicilia, si rende al conte Ruggiero, II, 62.

Cinna L. Cornelio console si oppone a Silla, ed è ucciso, I, 448.

Cione generale dei Mamertini, è vinto da Gerone; resta ferito, e si lascia morire, I, 339 e 340.

Cipriano astuto ministro di Teodorico l'istiga a disgustarsi con Giustino, I, 625.

Cipro regno posseduto da Veneziani, è conquistato da Solimano, III, 74.

Cirino Marzio esamina, e giudica la condotta del conte Quiros segretario del regno, III, 359.

Ciro patriarca, *V. Saraceni*.

Città di Sicilia rivoltate contro Corradino per seguire il partito del papa, sono ridotte all'obbedienza da Federigo Lanza, II, 411. — Tumultuano e stabiliscono nuovo governo, III, 14.

Cittadella di Siracusa si rende a Dione, I, 256.

Cittadella di Messina fatta costruire dal vicere di Santo Stefano, e suo compimento, III, 240 e seg.

Claudio (C.) tribuno è inviato da Appio Claudio in Messina per discacciarne i Cartaginesi, e suoi primi tentativi riusciti inutili, I, 344.

Claudio (P.) console comanda un esercito, e viene in Sicilia, e tenta di assediare Trapani, I, 369. — È assalito da una flotta cartaginese comandata da Aderbale, e ne siegue un battaglia, in cui resta perditoro, e pren-

de la fuga, ivi, 370. — È punito, e condannato in Roma, e perde il comando, ivi, 371.

Claudio succede nell'impero romano a Caligola, I, 474. — È benefico verso la Sicilia, e particolarmente verso Palermo, I, 475.

Claudio Mamertino oratore, I, 730.

Cleandro, ed Ippocrate tiranni di Gela, I, 80. — Cleandro è ucciso da Sibillo, ivi, ivi.

Clefo è eletto re dei Borgognoni, ed indi ucciso, I, 650.

Clemente III, papa, successore di Gregorio VIII, sua morte, e gli succede Celestino III, II, 282. — *V. Guiderto.*

Clemente IV, è eletto papa dopo Urbano IV, viene in Italia, e spedisce la bolla d'investitura del regno di Sicilia a Carlo d'Angiò, II, 419 e seg. — Fa disotterrare le ossa di Manfredi vicino Benevento, per farli riporre in un altro sito, ivi, 424. — Scomunica Corradino, che era arrivato in Roma, ivi, 428. — Sua morte, ivi, 436.

Clemente V, papa dopo Benedetto XI, trasporta la sede pontificia in Avignone, II, 495.

Clemente VI, papa manda legati in Sicilia, per trattar la pace fra la regina Giovanna di Napoli, ed il re Lodovico di Ungheria, di cui eran convenuti gli articoli; ma non ebbe effetto per la morte di Giovanni duca di Atene vicario del regno, II, 532 e 533.

Clemente VII, antipapa, nello scisma prima di Pietro de Luna, II, 578.

Clemente VII, papa dopo Adriano VI, fa una lega di principi contro Carlo V. È assediato nel castel s. Angelo, e si salva. Riceve Sigismondo de Luna autore del secondo caso di Sciacca, ma non può ottenergli il perdono da Carlo V, III, 23 e seg.

Clemente XI, sua condotta nella controversia di Nicolò Tedeschi vescovo di Lipari per la monarchia di Sicilia, III, 297 e seg. — Procedo contro la detta monarchia con bolle, monitorii, ed interdetti per li refrattarii ai suoi decreti, ivi, 304 e seg. — Si nega ad ogni progetto di accomodo propostogli dal re Vittorio Amedeo, ivi, 305 e seg. Replica con altre bolle contro la Sicilia, ed abolisce il tribunale della monarchia, e sconcerti, che ne seguirono, ivi, 312 e seg. — È ingannato dal cardinal Alberoni nella guerra da lui suscitata contro l'imperator Carlo VI, e suo risentimento, ivi, 316. — Assolve quei, che aveano incorso le censure nell'affare della monarchia, ed accorda la bolla della crociata, ivi, 327. — Sua morte, ivi, 344.

Clemente XII, papa, III, 383.

Clemente XIII, papa vuole proteggere i gesuiti dalla minacciata espulsione, III, 440. — Opposizione ad una sua bolla, ivi, 440 e seg. — Sua morte, ivi, 446.

Clemente XIV, papa dopo Clemente XIII, e la sua esaltazione è celebrata in Palermo, III, 446.

Clomene comandante di una flotta contro i corsari ai tempi di Verro è sconfitto da essi, I, 452.

Cleone uno dei capi degli schiavi sollevati, si unisce ad Euno, ed accresce la sua armata, I, 435. — È battuto dai Romani, ed ucciso, ivi, 435.

Clinio di Eraclea celebre filosofo, I, 159.

Clodia sua iscrizione esistente in Palermo, I, 520.

Clodio Sesto celebre rettorico, e suo opere, I, 520.

Clodoveo re dei Franchi invade gli stati di Alarico re dei Visigoti, lo vince in battaglia, e l'uccide; ma ei è sconfitto da Teodorico, e perde le sue conquiste, I, 623. — Sua morte, ed il suo regno è diviso ai quattro figliuoli, ivi, 624.

Clotario III, re dei Franchi manda un esercito per sostenere Bertarido; ma è disfatto con uno stratagemma da Grimoaldo, I, 674.

Cocalo re di una parte della Sicilia, I, 25.

Codice di Giustiniano, I, 723.

Codice Arabo-Martiniano, e sua storia, I, 742 e seg.

Codice Arabo-Normanno, e sua storia, I, 743. — Sua falsità scoperta, ed è castigato l'impostore, ivi, 744.

Codice delle leggi, e costituzioni di Roberto Guiscardo, e del conte Ruggiero perdute, e quali erano queste leggi, II, 290.

Cole selinuntino, famoso filosofo, I, 159.

Collatino generale di Enrico VI, saccheggiò, e devastò Catania, e poi Siracusa, e crudeltà ivi usata, II, 338.

Collegio dei teatini e dei gesuiti per la educazione dei giovani, III, 355. — Dello scuole pie per la educazione dei giovani in Palermo, ivi, 384. — Dei nobili dopo l'espulsione dei gesuiti eretto in Palermo, e chiamato collegio Ferdinando, ivi, 453 e seg.

Colombe avvisano in Palermo la disfatta dei Saraceni, II, 46.

Colon Pietro duca di Veraguas vicerè dopo il duca di Uzeda, viene in Palermo, e vi prende il possesso: suo carattere, e condotta, III, 252. — Riforma il lusso dei drappi di seta, proibendone l'introduzione, ivi, 253.

—Vuol partire per Messina, ma è trattenuto da una congiura scoperta, e da lui riparata, ivi, 254. — Raduna un parlamento, e parte per Messina: è confermato vicerè, e feste in Palermo, ivi, 255. — Sue provvidenze per abolire la moneta falsa, e sostituirvi la buona, ivi, ivi e seg. — Altre per allontanare il contagio, ivi, 256. — Prende il possesso con gran segni di gioja, ivi, ivi. — Si attira il malcontento dei Siciliani: è rimosso dalla carica, e parte, ivi, 277.

Colonia romana in Sicilia ai tempi di Ottaviano, I, 470.

Colonia militare mandata da Vespasiano in Sicilia, I, 477.

Colonna Marc' Antonio duca di Tagliacozzo vicerè giunge in Palermo, e vi prende il possesso: sue provvidenze per estinguere le reliquie della peste, per impedire i delitti, ed amministrare la giustizia, III, 84. — Convoca un parlamento, e disposizioni, che vi si prendono, ivi, 84 e seg. — Nobilita la città di Palermo e Messina con delle magnifiche fabbriche, ivi, 86. — Temendo una invasione dei Turchi, va a Malta per la conservazione di quell'isola, e torna in Palermo, ove tiene un parlamento, ivi, 88. — Fa abbellire la porta Imperiale, detta *Porta nuova*, ed adorna le strade fuori le mura della città, ivi, ivi. — Si fanno contro lui varie accuse alla corte di Madrid, che sono dilegnate, ma poi per altri sospetti è richiamato in Spagna dal re Filippo II, e motivi, che si adducono di questo richiamo, ivi, 89 e seg. — Suo carattere, e morte, ivi, 90.

Colonna Marc' Antonio principe di Alliano vicerè dopo la presidenza di mons. Filangieri, III, 481.

Colonna frumentaria si procura di ristabilirli in Palermo, ma non vi si riesce, III, 438.

Colonna eretta nella piazza di s. Domenico col simulacro della Concezione, III, 348.

Comandè Giovan Simone, celebre pittore, III, 267.

Commercio in Sicilia, ai tempi de' Greci, I, 169 e 330. — Lo stesso ai tempi dei Romani, ivi, 510. — E ai tempi degl'imperatori, ivi, 511. — E sotto dei re Goti, ivi, 725. — E sotto i saraceni, ivi, 769 e seg. — E ai tempi dei principi Normanni, II, 305 e seg. — All'epoca austriaca, III, 264. — Mancato nell'epoca dei principi Borboni, e sua cagione, ivi, 482.

Commercio, (tribunale di) eretto in Sicilia,

ed altre provvidenze date dal re Carlo III, per farlo fiorire, III, 387. — Tribunale di commercio, e consolati di mare riformati per gli abusi introdottivi, ivi, 392 e 398.

Commodo (M. Aur.) imperatore succede a M. Aurelio: suo carattere, e monumenti esistenti in Sicilia, I, 480. — La sua memoria è condannata dal senato, ed ei è avvelenato, ivi, 481.

Comneno Alessio ammiraglio di Manuele Comneno, è battuto con la sua flotta, e resta prigioniero: poi tratta la pace con Majone ammiraglio del re Ruggiero, che è di poca durata, II, 158.

Comneno Manuele imperatore di Costantinopoli, tenta una invasione nella Sicilia con una flotta, che è assalita dalla tempesta, e torna indietro, II, 156. — Spedisce Michele Paleologo per invadere le terre del re Ruggiero, ivi, ivi. — Manda altre flotte, che sono sconfitte, e poi tratta la pace per mezzo di suo cugino Alessio, e di Majone, che è di breve durata, ivi, 158. — Suscita l'imperatore Federigo Barbarossa per attaccare il re di Sicilia Guglielmo I, ivi, 187 e seg. — Riceve una lettera dallo stesso Guglielmo, dietro la quale fa la pace con lui e lo riconosce per re di Sicilia, ivi, 199.

Compagnia mercantile stabilita in Messina dal vicerè duca de la Vieufuille, III, 407 e seg.

Concilio tenuto in Sicilia nel secondo secolo, e si esamina, I, 541. — Generale di Nicea contro gl'Iconoclasti, ivi, 704. — Altro in Aquisgrana, ivi, 712. — Di Costanza, in cui finì lo scisma con la elezione del papa Martino V, II, 617. — Di Basilea, ivi, 633. — Di Trento è pubblicato in Sicilia con alcune restrizioni, III, 63 e seg.

Concordia suo tempio in Agrigento, I, 174.

Condebato re de' Borgognoni, sua magnanimità verso i prigionieri, I, 618.

Congiura in Palermo dei fratelli Imperatore per togliere la Sicilia al re Carlo d'Austria, e darla a Francesco I, scoperta, e son puniti i rei, III, 18 e seg.

Congiura di alcuni nobili per eleggersi un re nazionale è scoperta, e castigo dei capi, III, 183 e seg.

Congresso di Cambry, in cui si conchiude la pace fra l'imperator Carlo VI, ed il re di Spagna Filippo V, e feste in tale occasione, III, 349.

Conone comandante di Roma è ucciso dai suoi soldati per mancanza di paghe, I, 638.

Consenso dei padri di famiglia nei matrimonj dei loro figliuoli necessario per prammatica del 1770, III, 454.

Conservatorio dei figliuoli dispersi, detto del *Buon Pastore* eretto in Palermo, III, 398.

Consiglio d'Italia stabilito in Madrid per gli affari degli stati d'Italia e di Sicilia, III, 261.

Consolati di mare, V. *Commercio (Tribunale di)*.

Consoli di Palermo ricusano di esentarsi dalle ronde dopo il tumulto del 1773, III, 479. — Sono costretti a desistere dal rondare, lasciandone la cura ai birri, ivi, 480.

Consoli e proconsoli quali officiavano all'epoca greco-romana, I, 720.

Contestabile (Gran) uno dei sette uffizj introdotti dal re Ruggiero, e sue incombenze, II, 168.

Conti, quali impieghi aveano all'epoca greco-romana, I, 720.

Corabbo, arabo, eletto emir di Palermo, I, 757.

Corace, celebre oratore, I, 162.

Corbera, barone di Miserendino, capitano della città, suo accidente per la finta conferenza del Moncada, III, 6.

Corafà conte Giorgio viene a comandare le armi in Sicilia dopo il tumulto del 1773 e sua condotta, III, 475.

Cordova (de) Consalvo Fernandez, detto il gran Capitano, è mandato dal re Alfonso di Aragona con delle truppe in Napoli contro i Francesi, che aveano invaso quel regno, II, 677. — Viene in Sicilia spedito dal re Ferdinando, e sua condotta, ivi, 679. — Giunge in Palermo, ma è escluso dall'entrare in città per timore del contagio, ivi, 680.

Corfù isola è liberata da Agatocle contro i Macedoni, I, 306. — È presa dalle armi del re Ruggiero, II, 153. — È assediata dai Greci sotto l'imperatore Manuele Comneno, che dopo tre mesi di assedio la riprende, ivi, 155 e 156.

Corintii sbarcano in Sicilia con Archia, I, 68. — Vengono in battaglia con i Sicoli, e ne sono vincitori, ivi, ivi. — Mandano soccorso in Siracusa, ivi, 130. — Vogliono di nuovo soccorrere Siracusa, e scelgono Timoleonte per comandare le loro truppe, ivi, 263. — Vanno ad abitare Siracusa, ivi, 270.

Corinto è presa dalle armi del re Ruggiero, II, 154.

Cornelio Cneo comanda la flotta dei Romani mandata in Sicilia: vuol prendere Li-

pari, ma è assediato dai Cartaginesi, perde le sue galee, e vi resta prigioniero, I, 353 e seg. — V. *Attilio Aulo*.

Cornelio Marco pretore in Sicilia, I, 418. — Sua saggia condotta nel sedare i tumulti, ivi, 419.

Cornificio comandante di Ottaviano, sue imprese e pericoli, che corse secondo Appiano, I, 465 e 466.

Coronazione del re Ruggiero nel duomo di Palermo, e varie opinioni circa le sue circostanze, II, 112 e seg.

Corradino si risolve, malgrado il voto della madre Elisabetta, a venire in Italia contro Carlo d'Angiò: è scomunicato dal papa Clemente IV, ma prende il titolo di re di Sicilia, II, 427. — Passa da Verona a Pisa con Federigo d'Austria suo cugino, ed ottiene delle vittorie in Toscana, ivi, 428. — Arriva in Roma, e vi è ben accolto da Enrico di Castiglia, che vi era senatore, ivi, ivi. — S'incammina verso Napoli col detto Federigo, ed altri del suo partito, ivi, 429. — Perduta la battaglia di Tagliacozzo fugge con Federigo d'Austria, ed arrivano in Asturi, dove son traditi da Giovanni Frangipani, e consegnati prigionieri a Carlo d'Angiò, ivi e seg. — Sono condannati a morte, e decapitati nella piazza del Carmine di Napoli con altri loro aderenti, e circostanze di questa esecuzione, ivi, 431 e seg.

Corrado figlio dell'imperatore Enrico IV, si ribella contro il padre, e con l'aiuto del papa Urbano II e della contessa Matilde è dichiarato re d'Italia, e sposa una figlia del conte Ruggiero, II, 87 e 88. — Si ritira in Firenze, dove muore, ivi, 96.

Corrado re d'Italia è indotto dall'imperatore Manuele Comneno ad armare contro il re Ruggiero, II, 156. — Si avvicina all'Italia, e muore, II, 157 e 158. — Si sospetta, che sia stato avvelenato per opera del re Ruggiero, ivi, 158.

Corrado re di Germania figlio di Federigo II e di Jollanda, sua nascita, II, 370. — È eletto re dei Romani, ivi, 378. — Ma è deposto per maneggi del papa Innocenzo IV ed è vinto da Enrico Langravio di Turingia eletto in suo luogo, ivi, 388. — È dichiarato da Federigo II suo erede, e successore, ivi, 394. — Viene in Italia, e tiene un parlamento de' popoli del suo partito, ivi, 399. — Passa in Puglia, dove s'incontra con Manfredi suo fratello, ed accoglienze, che ne riceve, ivi e seg. — Ad insinuazione di Manfredi do-

manda per mezzo di ambasciatori al papa Innocenzo IV l'assoluzione delle censure, e l'investitura dei suoi stati, che gli son negate, ivi, 400. — Si vendica contro la città, e li baroni di Napoli contrarii al suo partito, ivi, ivi. — Entra in disgusto con Manfredi, per li falsi rapporti di Pietro Ruffo, che ne è punito, ivi, 401. — Stringe con maggior forza l'assedio di Napoli, che si rende, ed è saccheggiata, e diroccate le mura, ivi, ivi. — S'inferma, e lascia per tutore di suo figlio Corradino Bertoldo marchese di Noemburgh, e muore, ivi, 402.

Corrado vescovo d'Holdessein governa la Sicilia nell'assenza di Enrico VI, II, 335.

Corrado di Antiochia vuol difendere la Sicilia contro Carlo d'Angiò, e si fortifica nel castello di Centoripi; ma vi è assediato da Guido di Monforte, ed è preso, e giustiziato, II, 432 e 433.

Corrario (Angelo) antipapa sotto il nome di Gregorio XII, II, 614.

Correttori di Sicilia ai tempi degl'imperatori Greci, I, 719.

Corsari infestano la Sicilia al tempo della pretura di Verre, I, 452. — Provvidenze date dal vicerè de la Vieufuille per difesa dei medesimi, III, 406.

Corsetto Pietro governatore della Sicilia dopo la partenza del conte di Assumar, e sue provvidenze per riparare alla scarsezza dei grani, III, 154.

Corsini Bartolomeo vicerè dopo il marchese di Grazia Reale, viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 383. — Convoca un parlamento, e suo esito, ivi, 385. — Chiama un altro parlamento, e contese ivi insorte, ivi, 389 e seg. — Per ordine del re Carlo III convoca un altro parlamento, in cui domanda nuovi sussidii per la sicurezza del regno, ivi, 391 e seg. — Sue provvidenze per arrestare i progressi della peste di Messina, ivi, 393. — Raduna un altro parlamento, e suo esito, ivi, 396 e seg. — È richiamato dal vicerègnato, e parte, ivi, 398.

Corvello, padre Giacomo, muore di spavento per la tragedia accaduta mentre egli celebrava il divino sacrificio, III, 15.

Corvi macebina inventata dai Romani per fermare, e prendere le navi nemiche, e suo uso, I, 354.

Cosentini sono assolti dal conte Ruggiero per la rivolta contro Ruggiero Borsa loro duca, -II, 85.

Cosenza assediata dal duca Ruggiero Bor-

sa, e da suo zio il conte Ruggiero, è costretta a rendersi, II, 84.

Cosmano letterato ai tempi dei re Normanni, II, 317.

Cosmi (De) canonico, celebre filologo e letterato, III, 497 e seg.

Cosroe I re di Persia dichiara la guerra all'imperator Giustino II la quale continua sotto Tiberio, che lo costringe a ritirarsi, ed ei muore, succedendogli Ormisda, I, 650 e seg.

Cosroe II re dei Persiani fa delle conquiste sopra i Greci: nega la pace all'imperatore Eraclio, e punisce il proprio generale Saito, che l'avea proposta, I, 661. — È battuto dalle truppe di Eraclio, ma poi ottiene dei vantaggi, e fa lega con Cacanò re degli Unni: si disgiusta coi suoi generali, e col figlio Siroe, il quale lo assale, e lo fa morire, I, 662 e seg.

Cossa (Baldassare) antipapa sotto il nome di Giovanni XXIII, II, 614.

Costaloro, Alemanno, è mandato con una flotta dai Genovesi in Siracusa, dove unito ad altre truppe sconfigge i Pisani, e riprende quella città, II, 352. — È discacciato da Federigo imperatore, ivi, 362.

Costante il terzo dei figli di Costantino il grande nella divisione dell'impero ottiene la Sicilia, I, 551. — Per la morte del fratello Costantino acquista molte provincie, e diviene padrone di quasi tutto l'occidente, ivi, 554. — È ucciso a tradimento da Magnenzio: suo carattere, ivi, 555.

Costante figlio di Costantino usurpatore dell'impero è dichiarato Cesare, e poi augusto dal padre, I, 590 e seg.

Costante generale dell'imperatore Onorio disfa l'usurpatore Costantino, I, 591. — Chiede in isposa Placidia sorella dell'imperatore Onorio, che era rimasta vedova di Ataulfo re dei Goti, e l'ottiene, ivi, 594. — È dichiarato da Onorio collega all'impero, e muore, ivi, ivi.

Costante figlio di un altro Costantino, e nipote di Eraclio è eletto augusto, e poi imperatore di Oriente, I, 667 e seg. — Soffre l'incursione dei Saraceni, che prendono l'isola di Cipri sotto il generale Moavia, ivi, 669. — Attacca la flotta dei Saraceni, che si avvicinavano a Costantinopoli, e vi resta perditore, ivi, 670. — Per aver fatto uccidere il fratello Teodosio fugge da Costantinopoli, ivi, 671. — Va in Atene, lasciando la moglie, e figli, e passa a Taranto con prendere alcune città, e mette l'assedio a Benevento, ivi, ivi e seg. — Si ritira in Napoli, e dopo

molte battaglie coi Longobardi va a Roma , dove è ben accolto dal papa Vitaliano , ivi, 672 e seg. — Ritorna a Napoli, e va a Reggio, donde passa in Sicilia, e si ferma in Siracusa. ivi, 673. — Commette delle estorsioni sopra i Siracusani, per le quali è fatto uccidere da Mezenzio nei bagni, ivi, 675.

Costantina moglie dell'imperator Maurizio, I, 651.

Costantino , detto il grande , figlio di Costanzo Cloro, sua nascita, e prime spedizioni, I, 544. — È dichiarato Augusto da Massimiano, e sposa la di lui figlia Fausta, ivi, 545. — Sconfigge alcuni popoli della Germania, ivi, ivi. — Va contro Masseuzio, sua visione della Croce, e vittoria riportata sopra di lui, ivi, 546. — Sua clemenza dopo la vittoria, ivi, 547. — Sopprime la milizia pretoria, e si unisce o Licinio, con cui promulga il decreto di dar la pace alla chiesa, ed ai cristiani, ivi, ivi. — Protegge la religione cristiana, e vuol distruggere il paganesimo: storia del suo battesimo confutata, ivi, 549. — Fa uccidere il figlio Crispo ingannato da sua moglie Fausta, ed indi avvedutosi dell'inganno di questa la fa soffocare nel bagno, ivi e seg. — Si disgiusta coi Romani, e fabbrica Bisanzio che sceglie per sua sede, l'abbellisce, e vi si trasferisce l'anno 330, ivi, 550. — Attacca i Goti, e li sconfigge, e si prepara contro Sapore re di Persia, che gli chiede la pace, e l'ottiene, ivi e seg. — Sua ultima malattia; prende il battesimo, e muore, ivi, 551. — Si esamina, se abbia avuto il culto dei santi, ivi, 552.

Costantino Juniore figlio di Costantino il grande, succede al padre, I, 552. — Attacca il fratello Costante, ed è ucciso, ivi, 554.

Costantino si ribella nelle Gallie contro Onorio, e si fa proclamare imperatore, I, 588. — Dichiara Cesare suo figlio Costante, e si accomoda con Onorio; ma poi invade le Spagne, ivi, 590 e seg. — È attaccato in Arles da un generale di Onorio, e sconfitto e preso, è decapitato nel viaggio, ivi, 591.

Costantino figlio di Eraclio è fatto avvelenare dalla matrigna Martina, I, 667.

Costantino III Pogonato intesa la uccisione del padre Costante viene in Siracusa, e si vendica di Mezenzio, e degli altri congiurati, e torna in Costantinopoli, I, 676 e seg. — È vessato dai Saraceni, che lo assediano, ma sono respinti, e posti in fuga, ivi, 678 e seg. — Fa la pace con Moavia loro generale, e sue condizioni, ivi, 679. — Si disfà

dei suoi fratelli Eraclio, e Tiberio, che avea dichiarati augusti, e muore, lasciando per successore all'impero Giustiniano II suo figlio, ivi, 680.

Costantino IV Copronimo succede al padre Leone Isaura, va contro gli Arabi, mentre Artibano usurpa l'impero; ma ei lo assedia in Costantinopoli, che prende, e punisce l'usurpatore col patriarca Anastasio, I, 693 e seg. — Prepara una flotta contro i Bulgari, e muore per mare, ivi, 702.

Costantino V figlio di Leone IV è dichiarato imperatore sotto la tutela della madre Irene, I, 703. — Ripudia la moglie Maria per una concubina, e si suscita contro lui un tumulto del popolo, da cui è deposto, e privato degli occhi, succedendogli nell'impero la madre Irene, ivi, 707.

Costantino fratello di Tutone usurpa per la di costui opera il pontificato dopo la morte del papa Paolo I, e ne è punito, I, 700.

Costantino Porfirogenito, V. *Roberto Guiscardo*.

Costantino d'Angelo è spedito dall'imperator Manuele in Sicilia con una flotta, che si attacca con quella siciliana, la quale la batte, e disperge, ed ei vi resta prigioniero, II, 187.

Costantino, luogotenente del castellano Ansaldo favorisce i rivoltati contro il cancelliere Stefano la Perche, II, 251 e seg.

Costanza figlia postuma del re Ruggiero, di cui si raccontano varie favole dal Fazello, II, 162. — È domandata in sposa da Enrico figlio di Federigo Barbarossa, ed opposizioni per questo matrimonio, ed esame della di lei vita, ivi, 274. — Sposa Enrico, poi imperatore Enrico VI, ivi, 275 e seg. — È mandata in Sicilia dai Salernitani al re Tancredi, che con la mediazione del papa Celestino III, la restituisce al suo sposo, ivi, 284 e seg. — Partorisce in Jesi Federigo, detto poi il secondo, e favole sparse intorno il di lei parto, ivi, 334. — Viene in Sicilia per sedare i tumulti suscitati contro Enrico VI, ivi, 337. — Corse voce, che abbia levato un esercito contro il di lei sposo, ed obbligati i Tedeschi ad allontanarsi dalla Sicilia, ed improbabilità di questo racconto, ivi, 339. — Dopo la morte di Enrico VI prende il governo della Sicilia, e ne caccia Marcovaldo, e gli altri Tedeschi, ivi, 341. — Domanda al papa Innocenzo III la investitura del regno di Sicilia per il figlio Federigo, che le è negata, se non rinunziava ai privilegi della monarchia di Sicilia accordata da Urbano II, ivi

e seg. — Sua morte, ivi, 342.

Costanza di Aragona sposa il re Federigo II, viene in Palermo con Alfonso conte di Provenza, che poco dopo muore di epidemia, ed essa partorisce un figlio per nome Enrico, II, 355. — È coronata imperatrice in Roma con Federigo suo sposo, ivi, 364.

Costanza figlia di Manfredi, e di Beatrice di Savoia sposa Pietro d' Aragona, e poi diviene regina di Sicilia, II, 414 e seg. — Viene in Sicilia, ivi, 458.

Costanza figlia del re di Aragona viene in Sicilia per sposare il re Federigo III, giunge a Trapani, dove è impedita di sbarcare dai baroni ribelli; ma poi richiamata dal re approda in Sciacca, e celebra con lui le nozze, II, 566 e seg. — Partorisce una figlia per nome Maria, e muore, ivi, 569.

Costanza sorella del re Lodovico, dopo la morte della madre Elisabetta prende le redini del governo di Sicilia, e sua condotta, II, 541. — Suoi maneggi per pacificare i baroni di Sicilia fra di loro, ivi, 542 e 543.

Costanza figlia di Manfredi Chiaramonte sposa Ladislao re di Napoli, da cui poi è repudiata, e sposa Andrea conte di Capua, II, 580 e seg.

Costanziano generale di Giustiniano, è spedito in Dalmazia contro i Goti che sono vinti e sbaragliati, I, 633.

Costanzo Cloro, e Galerio sono eletti cesari da Diocleziano, ed indi augusti, I, 489.

Costanzo Cloro governa in Sicilia: suo carattere, e sua morte, ivi, 544.

Costanzo uno dei figli di Costantino il grande, I, 552. — Si unisce con Vetranello per andare contro Magnenzio, che dopo varie vicende lo sconfigge, e lo costringe ad uccidersi, ivi, 558. — Sue crudeltà contro gli amici di Magnenzio, e contro Gello, ivi, ivi. — Sceglie Giuliano per cesare, ivi, 559. — Sue spedizioni contro i barbari, ed il re di Persia, ivi, ivi. — Ribellione delle sue truppe in favore di Giuliano, che è proclamato imperatore, ivi, 560. — Si dispone a far la guerra a Giuliano, ma muore, e suo carattere, ivi, 561.

Costituzione di Lodovico Pio, in cui accorda ai papi il dominio della Sicilia, si dimostra apocrifia, I, 714.

Costituzioni degli imperatori Costanzo, e Costante riguardanti la Sicilia, I, 722. — Dette ai tempi dei re Goti, ivi, 723. — Dette dei principi Normanni contro i delitti, che regnavano in Sicilia, II, 293. — Costituzioni di Federigo II compilate da Pietro delle Vigne, e

pubblicate in Melfi, ivi, 374. *V. Federigo II.*

Crasso M. L. uno del triumvirato con Cesare e Pompeo è ucciso nella guerra coi Partii, I, 456.

Cresto vescovo di Siracusa è inviato da Costantino M. ad un concilio in Africa contro i Donatisti, I, 719 e 734.

Cretesi si stabiliscono in Sicilia, assediano Camico, e si ritirano, I, 27.

Crispano (marchese di) *V. Soria Diego.*

Crispino (Qu.) comanda i Romani sotto Marcello, e sue imprese, I, 410.

Crinippo *V. Casside.*

Cristiani ottengono la pace da Costantino il grande, e da Licinio, I, 547.

Cristiani in Sicilia ai tempi dei Saraceni. *V. Religione.*

Croce (S.) è ricuperata da Eraclio dalle mani dei Persiani, e trasportata a Costantinopoli, I, 664.

Crociate loro origine e progressi, II, 88. — Attaccano gl' imperatori Greci: prendono Gerusalemme, di cui è eletto re Goffredo Buglione, e dopo la sua morte Baldovino, ivi, 101 e 102.

Cronio antico castello, memorabile per l'azione eseguita fra i Siracusani ed i Cartaginesi, I, 223.

Crotone vi si radunano i Siracusani ribelli, che sono vinti, e la città è assediata da Dionisio, I, 217. — È saccheggiata da Agatocle, I, 307.

Cuba palazzo dei Saraceni in Pal<sup>o</sup>, I, 771.

Cuccagna, cosa fosse, III, 229. — Introdotta all'uso di Napoli, ivi, 401 e 443.

Cueva (de la) Melchiorre, comanda la flotta spagnuola nell'assedio di Messina favoreggiata dai Francesi, III, 215.

Cueva (della) Isidoro marchese di Bedmar vicerè dopo il cardinal del Giudice, viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 286. — Sue provvidenze per difendere il regno contro i nemici, ivi, 287. — Convoca un parlamento, finito il quale domanda la sua dimissione, e parte, ivi e seg.

Culto dato ai re, ed imperatori di Roma, ed introdotto in Sicilia, I, 529 e seg.

Cunibaldo re dei Gepidi è vinto ed ucciso da Alboino in battaglia, ed atto barbaro usato da questi, I, 649.

Cupani Francesco insigne botanico, III, 269 e 499.

Curione è spedito da Cesare a portare la guerra in Africa, e vi è sconfitto con Pollio, I, 457.



Cusani monsignor Marcello Papiniano arcivescovo di Palermo, presidente del regno, dopo il conte Grimaio: breve sua durata e qualità, III, 413. — Sua contesa con le moniali della sua diocesi per alcune riforme, che voleva introdurvi, e suo esito, ivi, 415 e seg. — Ha un'altra contesa giurisdizionale con monsignor Riggio giudice della monarchia, e sua definizione, ivi, 419 e seg.

**D**

Dafne inventore dell'egloga, I, 50 e 156.

Dafneo comanda un esercito di Siracusani, ed occupa il campo dei Cartaginesi, I, 185. — È ucciso con Dimareo per ordine di Dionisio, ivi, 191. *V. Dionisio I.*

Dagoberto re dei Franchi, I, 677.

Damante promuove Agatocle agl' impieghi militari, I, 279.

Damareta figlia di Terone, è sposa di Gelone, I, 92. — Contribuisce a far la pace coi Cartaginesi, e questi in riconoscenza gli offrono una corona d'oro, ivi, 101. — Dà il nome ad una moneta da lei fatta coniare, ivi, 101.

Damocle si riconcilia con Dionisio I, I, 221. — Suo aneddoto, ivi, 230.

Damofilo facoltoso di Enna, sue crudeltà verso gli schiavi, i quali si ribellano, e l'uccidono, I, 434.

Damone principe di Centoripe, I, 214.

Damone siracusano tratti di vera amicizia con Pintia, sotto la tirannide di Dionisio I, I, 227.

Damone siracusano rinomato filosofo, I, 159.

Datto, *V. Melo.*

Decenzio è creato Cesare dal fratello Magno, e dopo la di lui sconfitta si uccide, I, 556 e seg.

Decime, che si esigevano in Sicilia dai Romani, I, 504.

Decio capo di alcuni Romani, che aveano eccitata una sollevazione in Reggio, fugge in Messina, e vi è preso ed accecato, I, 310.

Decio imperatore sua persecuzione contro i cristiani, I, 538.

Decippo Lacedemone comandante in Gela, porta soccorso ad Agrigento, I, 184 e seg. — È espulso da Dionisio I, ivi, 191.

Decle capo del consiglio de' seicento in Siracusa resta vittima dall'insidia di Agatocle, I, 281.

Decreto fatto dai Romani in favore di Messina, *V. Messina.*

Decurioni, costituivano il senato di Roma, e loro privilegi ed autorità, I, 505.

Dedalo viene in Sicilia, e vi fa opera di architettura, I, 25. — Fabbriaco Camico presso Girgenti, ivi, 26. — Introduce l'arte dell'architettura in Sicilia, ivi, 51.

Degradazione del prete Cappellani come viene eseguita, III, 280 e seg.

Delle Vigne Pietro cancelliere e segretario dell'imperatore Federigo II, per di lui ordine fa la compilazione delle leggi del re Ruggiero, e di Guglielmo II Normanni, II, 303.

— Raccoglie un codice di leggi pubblicato in Melfi, sotto titolo di *Costituzioni del regno di Sicilia*, ivi, 375. — È inviato da Federigo a Gregorio IX per un trattato di pace, ivi, 378.

— Indi ad Innocenzo IV per congratularsi della sua elezione, ivi, 384. — È poscia per trattare la pace con lo stesso, ivi, 385.

— Si porta anche in Lione per difendere la causa dell'imperatore in quel concilio, ivi, 386.

— Cade in disgrazia dell'imperatore Federigo, è posto in prigione ed accecato, e si dà la morte da se stesso, ivi, 388 e 389.

— Sua raccolta delle costituzioni di Federigo II, ivi, 445 e seg.

Demarata, ed Eraclea figliuole di Gerone lo inducono a lasciare per successore in re di Siracusa Geronimo loro nipote, I, 382.

Demarata moglie di Andranodoro, ed Armonia moglie di Temistio seguono il destino dei loro mariti, I, 397.

Demetrio Siracusano, iscrizione in di lui onore, I, 505.

Demetrio generale di Giustiniano è mandato per opporsi ai progressi dei Goti, e vuol soccorrere Napoli assediata da essi; ma è assalito dalle truppe di Totila, e fatto prigioniero, I, 636.

Demetrio medico, sue furberie per far ripullulare la peste in Palermo, e sua condanna, III, 140 e seg.

Demeneto, *V. Timoleonte.*

Democare, *V. Menecrate.*

Demofilo pittore di Imera, e sue opere, I, 154.

Demofilo generale di Agatocle è spedito contro Dinocrate, I, 285.

Demostene, ed Eurimedone vengono in Sicilia in soccorso di Nicia contro i Siracusani, I, 133. — Il loro esercito è disfatto, ivi, 134. — È battuto di nuovo con quello di Nicia, e Demostene viene dilapidato con lo stesso Nicia, ivi, 141.

Deputazione delle nuove gabelle stabilita in Palermo, e sue disposizioni per la immunità degli ecclesiastici, III, 179. — È riformata, e sue incombenze, ivi, 262. — Detta di salute riformata dal re Carlo III, ivi, 395. — Detta dei proietti stabilita nel regno, ivi, 405.

Desiderio duca di Toscana è eletto re dei Longobardi dopo Astolfo con la mediazione del papa Stefano II, I, 699. — Ricusa di restituire ai papi i paesi conquistati dello stato Romano, e questi implorano il soccorso di Pipino; ma poi si accorda col papa Paolo I, ivi, ivi. — Si dichiara contro gli antipapi, e riconosce Adriano I, a cui però usurpa altre città, e si avvicina a Roma per un congresso col papa, ivi, 701 e seg. — È attaccato da Carlo re dei Franchi, ed assediato in Pavia, dove è preso, e deposto dal regno, ivi, 702.

Desiderio abate di Montecassino si fa mediatore per riconciliare Roberto re di Napoli col papa Gregorio VII, II, 61.

Dialeto greco introdotto in Sicilia, I, 165.

Diana suo culto in Sicilia, I, 60. — Ed in Siracusa, ivi, 172. — Restituito in Segesta dai Romani, ivi, 529.

Dicearco Messinese filosofo, I, 325 e seg. (*V. Tiraboschi*).

Diceopoli nome che Agatocle volle dare alla città di Eggesta, I, 304.

Difensori, o avvocati delle città in Sicilia ai tempi degli imperatori greci, I, 722.

Dilazione accordata ai baroni per la paga dei loro debiti dal re Carlo III, III, 400.

Dimarco. *V. Dafneo*.

Dinocrate esule siracusano si arma contro Agatocle, e l'attacca con vario esito, I, 285. — Lo sfida a battaglia, e lo mette in fuga, ivi, 299. — Ritorna in pace con Agatocle, che lo fa suo generale, ivi, 305.

Dinomene figlio di Gerone, I, 107. *V. Joside*.

Diocle siracusano è esiliato dalla patria, I, 144. — Forma un codice di leggi dette dal suo nome *Diocleè*, ivi, 148 e seg. — Va con un corpo di Siracusani ad unirsi ai Cartaginesi nell'assedio di Imera, donde poi si ritira, ivi, 183.

Diocleziano è eletto imperatore, I, 489 e seg. — Depone l'impero, e si ritira, ivi, ivi.

Diogene Laerzio suo racconto dei viaggi di Platone in Sicilia, I, 238.

Diodoro Siculo celebre storico, sua vita, elogio delle sue opere, I, 525. — Descrive

l'armamento di Dionisio per cacciare i Cartaginesi dalla Sicilia, ivi, 200.

Diomilo capitano siracusano, I, 127.

Dione cognato di Dionisio primo, discepolo di Platone, sua origine e qualità, I, 202 e seg. — Cerca di metter Platone in grazia di Dionisio, da cui è mandato ambasciatore in Cartagine, ivi, 203. — È stimato da Dionisio il giovine per la sua prudenza e consigli, ed odiato dai di lui cortegiani, ivi, 232. — Insinua a Dionisio di chiamare presso di se Platone, ivi, 233. — È cacciato dalla corte di Dionisio per le insidie dei suoi emuli, ivi, 235. — Viaggia per la Grecia, dove è ammirationato ed onorato, ivi, e seg. — Invidia di Dionisio contro lui, e gli usurpa i beni, ivi, 237. — Si prepara a far la guerra a Dionisio, e cacciarlo da Siracusa, e motivi di questa sua risoluzione, ivi, 241. — Raccoglie truppe per questa guerra, e sacrifici che fa ad Apollo, ivi, 242. — Osserva li cattivi augurii per la sua spedizione, ma parte per la Sicilia, e soffre una tempesta, ivi, ivi, e seg. — Giunge al porto di Eraclea, e vi è ben accolto da Sinalo, ivi, 243. — Si avvicina a Siracusa, e gli si uniscono molti popoli, ivi, 245. — Entra in Siracusa, di cui è eletto pretore, prende Epipole, ivi, ivi. — Accordava la pace a Dionisio, purchè lasci il governo di Siracusa, ivi, 246. — È ingannato da lui, che lo fa assalire dalle sue truppe, ed ei vi resta ferito, ivi, ivi. — È calunniato da Soside, ma si riconosce la sua innocenza, ivi, 249. — Riparte da Siracusa con le sue truppe, e si rifugia in Lentini, ivi, 251. — È invitato dai Siracusani a tornare nella loro città, e parte da Lentini, ivi, 253. — Ottiene una vittoria sopra Nipsio, e perdona ai suoi nemici, ivi, 254. — Si oppone alla ripartizione delle terre, ivi, 255. — Riprende la cittadella di Siracusa, e vi rivedo i suoi congiunti, ivi, 256. — Data la libertà alla patria, si riduce a menare una vita privata, e ne riforma il governo, ivi, ivi, e seg. — È tradito dal suo amico Callippo, che lo assassina e l'uccide, ivi, 258.

Dionisio I, o il vecchio, sua origine, e circostanze della sua vita, I, 188. — Suo carattere, ivi, ivi. — Sostiene l'accusa degli Agrigentini contro i comandanti siracusani, che fa deporre, ivi, 189. — Ottiene il ritorno degli esiliati, ivi, ivi. — Soccorre Gela, e si dichiara per la plebe contro i ricchi, ivi, 190. — È eletto unico comandante in Siracusa, ivi, ivi. — Domanda una guardia e l'ottiene, e si

rende despota, ivi, 191. — Fa uccidere Dafneo e Dimareo, ivi, ivi. — Va in aiuto di Gela assediata dai Cartaginesi, ivi, 192. — Si attacca con essi, ed è battuto, e passa da Gela in Camerina, ivi, 193. — Viene in odio dei Siracusani, ed entra per forza nella loro città, ivi, ivi. — Accetta la pace coi Cartaginesi con restar padrone di Siracusa, e sua condotta in questo trattato, ivi, 194. — Fortifica ed accresce Siracusa, e vi fa una nuova divisione di terre, ivi, ivi e seg. — Va ad assediare Erbeso, ivi, 195. — Soffre una sollevazione dei suoi soldati, che tentano di ucciderlo, ma si salva, ivi, ivi. — È soccorso dai Campani, ivi, 196. — S'impadronisce di alcune città dei Calcidesi, ivi, 197. — Fortifica l'Epipole in Siracusa, ivi, 199. — I Reggiani coi Messinesi si armano contro lui, e poi si ritirano, ivi, ivi. — Si prepara a far la guerra ai Cartaginesi, e sue disposizioni, ivi, 200. — Domanda l'alleanza dei Messinesi, e dei Reggiani, che gli è negata, ivi, 201. — Sposa Doride figlia di Eseneto Locrese, ed anche Aristomaca sorella di Dione, e sua condotta con le due mogli, ivi, ivi e seg. — Riceve una risposta insultante da Platone, ivi, 203. — Rigetta le di lui lezioni, e vuol farlo uccidere; e lo esilia dalla Sicilia, ivi, ivi. — Aringa il popolo per far la guerra ai Cartaginesi, e manda un banditore in Cartagine ad intimargliela, ivi, ivi e seg. — Assedia Mozia, e saccheggia altre città confederate dei Cartaginesi, ivi, 204. — È assalito dalla flotta cartaginese, ma salva in parte la sua, e prende Mozia con farvi grande strage, ivi, 205 e seg. — Si ritira in Siracusa per sfuggire l'armata nemica comandata da Imilcone, ivi, 207. — Raduna nuove truppe per opporle ai Cartaginesi, ivi, 209. — È assediato in Siracusa da Imilcone, ivi, 210. — Congiura dei Siracusani contro lui, promossa da Teodoro, ivi, 211 e seg. — Ottiene una vittoria sopra i Cartaginesi, che domandano di tornare in Africa, ivi, 212 e seg. — Suoi sospetti contro i malcontenti, e sua condotta, ivi, 213 e seg. — Fa rifabbricare Messina, che era stata distrutta da Imilcone, ivi, 214. — Vuol portare la guerra a Reggio, ed assedia Taormina, ivi, ivi. — Attacca di nuovo i Cartaginesi e li vince, ivi, ivi. — Sbarca in Reggio, ma è respinto da Elori, e si ritira, ivi, 215. — È abbandonato dai Siracusani, e sceglie altre truppe, ivi, 216. — Tenta di nuovo la conquista di Reggio, ed attacco fra le due flotte, ivi, ivi. — Sceglie Tearide per ammiraglio, e passa col suo esercito in Messina,

ivi, 217. — Fa la pace vera coi popoli d'Italia, e finta con Reggio, e torna a Messina per opporsi ai Cartaginesi, ivi, 218. — Prende Reggio, e crudeltà, che vi esercita, ivi, 219. — Sue crudeltà contro Pitone, ivi, ivi e seg. — Concorre ai giuochi olimpici, mandandovi suo fratello Tearide, e ne pretende il premio, ma n'è escluso, ivi, 220. — Fabbrica nell'Adriatico la città di Lissa, ivi, 222. — Saccheggia il tempio di Diana vicino ad Agilla in Toscana, ivi, ivi. — Prende altre città dei Cartaginesi in Sicilia, ivi, ivi e seg. — Ricusa di accordar la pace, e ne siegua una battaglia con la loro armata, da cui è battuto, ivi, 224. — Dopo la loro vittoria accetta il trattato di pace coi Cartaginesi, e sue condizioni, ivi, ivi. — Soccorre i Lacedemoni contro gli Ateniesi, ivi, ivi. — Contro la fede dei trattati assale Selinunte, ed altre città dei Cartaginesi, ivi, ivi. — Perde la sua flotta, ivi, 225. — Predizioni, e circostanze della sua morte, dopo aver ottenuta la vittoria in Atene per una sua tragedia, ivi, ivi. — Muore per eccesso di ubbriachezza, o di veieno, ivi, ivi. — Suoi figli, fra i quali Dionisio il giovine, che gli succede, ivi, ivi e seg. — Suo carattere, e qualità, e sue virtù politiche, ivi, 226. — Sua mancanza di fede, ruberie e violenze, ivi, 227 e seg. V. *Filosseno*.

Dionisio II detto il giovane prende possesso del governo di Siracusa, e sue prime operazioni, I. 231. — Diffida dei consigli di Dione, ivi, 232. — Richiama Platone in Siracusa, ivi, 233. — Riforma la sua condotta, ivi, 234. — Manda in esilio Dione, ivi, 235. — Chiama presso di se i filosofi, e fa venire Platone, ivi, 236. — Vende i beni di Dione, e li applica al suo erario, ivi, 237. — Si disgusta di nuovo con Platone, che se ne torna in Atene, ivi, 238. — Obbliga Areta sua sorella a ripudiare lo sposo Dione, e le fa contrarre le nozze con Timocrate, ivi, 241. — Entra in Siracusa, dopo essere stata presa da Dione, e finge di trattar con lui la pace, ivi, 246. — Sua condotta dopo la sconfitta avuta da Dione, a cui scrive una lettera per ingannarlo, ivi, 247. — Propone a Dione di lasciar Siracusa, e ritirarsi in Italia, ivi, 250. — Fugge dalla cittadella di Siracusa con le sue ricchezze, lasciandovi Apollocrate suo figlio, e si ritira in Locri, ivi, ivi. — Manda Nipsio per riprender Siracusa, e la sorprende, ivi, 252. — Sua condotta in Locri, e sue crudeltà e rapine, ivi, 260. — È cacciato da Locri, che vuole assediare, ma è respinto,

ivi, 261. — Ritorna in Siracusa, e vi ripiglia la tirannia, ivi, ivi. — Offre a Timoleonte di consegnargli la fortezza di Siracusa, ivi, 265. — Si presenta a Timoleonte, da cui è mandato in Corinto, ivi, ivi. — Passa in Corinto una vita miserabile, e si rende ridicolo, e spregevole, ivi, 266. — Vi esercita per vivere il mestiere di pedante, ivi, ivi. — Muore, e signorano le circostanze della sua morte, e suo carattere, ivi, ivi.

Dionisio da Corinto. *V. Cefalo.*

Diopoldo conte di Acerra, uno dei baroni Tedeschi contrarii a Federigo II, si unisce a Marcovaldo, II, 344. — Si oppone a Gualtiero di Brenna, che era in favore del re, ivi, 349. — Con altri baroni combatte con Gualtiero di Brenna, da cui sono vinti, ivi, ivi. — È assediato nel castello di Sarno, e fa una sortita, in cui resta ferito, ma vi muore il conte di Brenna, ivi, 351. — Domanda la pace al papa Innocenzo III, da cui è assoluto in Roma, e torna in Sicilia a sedare i disturbi della corte di Federigo, ivi, ivi. — Viene in Palermo, ed è posto in prigione, ma fugge, e torna in Salerno, ivi, 352 e seg. — Fa della scorrerie nelle province di Napoli, e batte Roberto di Montefusco, ivi, 353. — È privato con altri rubelli dei suoi stati, ivi, 361.

Diplomi, che esistono del re Ruggiero, I, 164 e seg.

Dodabane generale persiano è sconfitto da Eraclio, I, 662.

Domiziano succede nell'impero romano a Tito, I, 477. — Perseguita i cristiani, ivi, 536.

Domizio Egobardo pretore in Sicilia, I, 445.

Donnino ministro di Valentiniano è spedito per trattare con Massimo, I, 576.

Donno console di Sicilia sotto l'imperatore Valentiniano, I, 568.

Doria Andrea ammiraglio dell'imperatore Carlo V, è destinato di andare contro i Turchi: sue contese col vicerè Ettore Pignatelli, e sue imprese, III, 26 e seg. — Viene in Messina per conferire col vicerè Gonzaga, ivi, 32. — Sua spedizione nell'Africa, dove prende Mohadia: va in Genova, ed è richiamato in Sicilia, ivi, 45 e seg. — Sue imprese contro l'ammiraglio turco Dragutte nei mari di Sicilia, ivi, 49. — Viene in Sicilia con suo figlio Carlo per la temuta invasione dei Turchi, ivi, 103.

Doria Corrado comanda la flotta Siciliana,

e si avvicina a Napoli; la quale sotto Ponza è assalita da quella comandata da Ruggiero Loria e distrutta, II, 489.

Doria cardinale Giov. Giannettino arcivescovo di Palermo resta luogotenente del regno dopo il vicerè marchese di Vigliena: suo provvidenze contro i facinorosi, e sue contese con i Messinesi, che non vollero riconoscere lo stratigoto da lui eletto, III, 121. — Fa proibire, per ordine del re Filippo II il tomo XI degli Annali del cardinal Baronio contro la monarchia di Sicilia, ivi, ivi e seg. — È eletto di nuovo luogotenente dopo il duca di Ossuna, ivi, 129. — È lasciato per la terza volta luogotenente dal principe Emanuele di Savoia, e sue provvidenze nella peste del 1624, e nell'esame del corpo di s. Rosalia, ivi, 138 e seg. — Va a Messina per impedire l'arrivo delle galee turche, e torna in Palermo, ivi, 139 e seg. — Resta luogotenente nell'assenza del conte di Assumar, e fa rievocare la prammatica contro il lusso, ivi, 153.

Dorico uno degli ufficiali di Dionisio I è ucciso dai rivoltosi, I, 195.

Dorico condottiero spartano viene in Sicilia, ed è respinto ed ucciso, I, 106.

Doride di Locri una delle mogli di Dionisio, I, 201.

Drago Casimiro, e Gioacchino, fratelli, poeti e letterati, III, 492.

Dragutte ammiraglio turco sotto Solimano comanda in Africa, e vi è assalito dalle truppe spagnuole: perde Mohadia, e fugge con la sua flotta, III, 45 e seg. — Comanda un'altra flotta spedita da Solimano contro la Sicilia, ivi, 47. — Fa delle incursioni nelle spiagge di Napoli, e di Sicilia, ivi, 49. — Prende alcuni legni siciliani con farvi molti prigionieri, ivi, 61.

Drappi di seta lavorati in Sicilia ai tempi del re Ruggiero, II, 315. — Detti di panni e di seta in Sicilia sotto i re aragonesi, ivi, 698.

Droghetto Francese dà origine al Vespro Siciliano, e vi resta ucciso, II, 441.

Drogone capo dei Normanni dopo la morte di Guglielmo suo fratello, II, 16. — È confermato dall'imperatore Enrico III, ivi, 17. — È ucciso a tradimento da Riso, ivi, 19.

Duca (del) Giacomo palermitano architetto, III, 265, 487.

Ducato, sorta di moneta ai tempi del re Ruggiero, II, 311.

Ducezio re dei Sicoli vince i Siracusani e

gli Agrigentini, I, 110. — È sconfitto dai Siracusani, ivi, 111. *V. Catanesi.*

Duelli, uso che se ne faceva in Sicilia per dirimere le contese, II, 289 e seg.

Duilio (C.) comanda la flotta romana in luogo di Cneo Cornelio, e la porta nei mari di Milazzo, dove siegue una battaglia con la perdita dei Cartaginesi comandati da Annibale, I, 354. — Libera Segesta dall'assedio, e fa altre imprese, per le quali, tornato in Roma, ottiene il trionfo navale, ivi, 355.

Duquesne luogotenente del duca Vivonne in difesa dei Messinesi rivoltati, si attacca con la flotta olandese comandata da Ruiter, III, 220 e seg. — Ha un secondo attacco con la squadra olandese, in cui resta ucciso l'ammiraglio Ruiter, e perdita scambievolmente, ivi, 221.

Durando Flavia, celebre pittrice, III, 267.

**E**

Eberardo conte di Squillaci è posto in diffidenza del re Guglielmo I dal suo favorito Maione, II, 186. — È incaricato d'indagare l'animo dei baroni ribelli, e scuopre a Guglielmo il tradimento di Maione, e dell'arcivescovo Ugone contro lui, ma ei non vi presta fede, ivi, 193. — È di nuovo calunniato da Maione presso il detto re Guglielmo, che lo fa carcerare, ed accecare, ivi, 197.

Ebrei in Sicilia fin dal secondo secolo, I, 541. — E sotto gl'imperatori greci, ivi, 731. — Ai tempi dei Normanni, II, 325. — Bando emanato per essi, ivi, 646. — Sono perseguitati e massacrati sotto il re Giovanni, ivi, 656. — Sono cacciati dal re Ferdinando II dagli stati di Aragona e di Sicilia, ed angarie, che vi soffrono, ivi, 672 e seg. — Quei che erano rimasti in Sicilia, fingendosi cristiani, sono oppressi dal popolo, III, 5 e seg. — Sono richiamati in Sicilia dal re Carlo III, ma non vi arrivano, ivi, 388 e seg. — Sono discacciati da Napoli, e da tutto il regno dallo stesso re Carlo III, ivi, 399 e seg.

Eccelino uno dei generali dell'imperatore Federigo II è spedito insieme con Gaboardo contro i Lombardi, e sue imprese, II, 377 e seg. — Sposa una figlia naturale dell'imperatore Federigo II, ivi, 379. — Comanda le truppe di Federigo, e fa delle incursioni contro i Guelfi; ma è scomunicato dal papa Innocenzo IV, ivi, 391.

Ecclesiastici nel Parlamento domandano il

permesso dal papa Paolo III di poter concorrere ai donativi imposti ad essi sotto l'imperatore Carlo V, e l'ottengono, III, 30.

Eclisse di luna presa per cattivo augurio da Nicia generale degli Ateniesi, e perdita della sua armata, I, 135. — Detta interpretata per buono augurio da Dione nella guerra contro Dionisio I, ivi, 242.

Egesta, o Segesta sua fondazione, I, 41.

Egestani sono vessati dei Selinuntini, e perdono una battaglia, I, 117. — Implorano il soccorso dai Greci, ai quali offrono grandi doni, ivi, 118. — Dopo la sconfitta dei Greci chiamano i Cartaginesi in Sicilia per difenderli contro le vessazioni dei Selinuntini, ivi, 178. — Sono barbaramente trucidati da Agatocle, ivi, 304. *V. Gelone.*

Egesto Troiano si stabilisce in Sicilia, I, 40.

Egogla inventata in Sicilia, I, 50.

Elefanti, di cui si servivano i Cartaginesi nelle guerre coi Romani, che li atterrivano, e come li uccisero, I, 364.

Eleogabalo imperatore, suo carattere, e si esamina la iscrizione, che si crede fatta in di lui onore, I, 485.

Eleonora figlia di Carlo II re di Napoli sposa il re Federigo di Sicilia, e viene in Messina, e feste che vi si celebrano, II, 493. — Diviene madre del re Pietro II, ivi, 496. — Muore in Catania, e suo elogio, ivi, 527.

Elena Angela Comnena sposa in seconde nozze il re Manfredi dopo la morte di Beatrice di Savoia, II, 414.

Eleuterio esarca di Ravenna dopo la morte di Giovanni Leonigo, I, 660.

Elianatte d'Imera legislatore, I, 148.

Elicone pronostica e si avvera un'eclisse solare sotto Dionigio II, I, 237.

Elima sua fondazione, I, 41. *V. Agatocle.*

Elimi vengono in Sicilia, e vi fondano alcune città, I, 41.

Elimo figlio di Egesto arriva in Sicilia, I, 40.

Elisabetta madre del pupillo Corradino manda ambasciatori al papa Alessandro IV ed ottengono una tregua, la quale è rotta dai comandanti delle armi pontificie, II, 410. — Fa sapere a Manfredi per mezzo dei suoi ambasciatori, che suo figlio Corradino è in vita, e che perciò non vuole rinunziare al regno, ivi, 414. — Si oppone alla partenza di Corradino per l'Italia, ma inutilmente, ivi, 427.

Elisabetta moglie del re Pietro II gli par-

torisce un figlio, a cui si dà il nome di Lodovico, II, 522. — Si disgusta con Giovanni duca di Atene tutore di suo figlio Lodovico, che fa coronare re, ivi, 528 e seg. — Fa richiamare i Palici in Sicilia, ma Blasco di Alagona si oppone al loro ritorno, e guerre che ne succedono, ivi, 535 e seg. — Ha un congresso con Blasco di Alagona per trattare la pace, la quale, per la uccisione di un suo legato, non ha effetto, ivi, 537. — Fa mettere da Matteo Palici l'assedio a Catania, che è costretto a levare, ivi, ivi. — Sua morte, ivi, 541.

Elisabetta Farnese sposa il re Filippo V, III, 315.

Elisabetta Cristina di Brunswick figlia di Carlo VI, sua nascita, III, 365.

Elisabetta primogenita del re Carlo III, nasce, e feste fatte in Palermo in tale occasione, III, 368.

Eliseo, maestro di lingua dell'imperatrice Irene, I, 703.

Elmagiso è preso in isposo da Rosmonda, da cui poi è avvelenato, ed obbliga la moglie a prender lo stesso veleno, I, 650.

Elmenegildo figliuolo del re dei Visigoti, I, 653.

Elori, o Eloride, è eletto comandante dei Reggiani contro Dionisio, I, 215. — È ucciso da questo, ivi, 217.

Elpide moglie di Boezio, poetessa siciliana, I, 730.

Elvira, o Albiria figlia di Alfonso re di Castiglia sposa Ruggiero II poi re di Sicilia, II, 104.

Emilio (M.) e Servio Fulvio consoli comandano la flotta romana, che si batte con vantaggio con la cartaginese: passano in Africa, ma al ritorno per la Sicilia soffrono una tempesta con gran danno della flotta, I, 361.

Emilio pretore e governatore della Sicilia, sue disposizioni per difendere le città marittime, e la piazza del Lilibeo contro gli attacchi dei Cartaginesi, I, 386.

Emma figlia del conte Ruggiero è destinata sposa di Filippo re di Francia; ma trovandolo ammogliato, sposa il conte di Chiaromonte, II, 77 e 78.

Emona è presa da Teodosio con tutto il bottino appartenente a Massimo, I, 578.

Empedione ottiene grazia da Anuibile per i Selinuntini fuggiaschi in Agrigento, I, 181.

Empedocle stabilisce un nuovo governo in Agrigento, I, 106. — Sue opere, e sua mor-

te, ivi, 160. — Gli viene eretta una statua in Agrigento, ivi, ivi. *V. Agrigento.*

Enea, sua venuta in Sicilia, I, 41 e 43.

Engio città di Sicilia, e tempio ivi eretto a Cibele, I, 61. — Si dichiara pei Cartaginesi, ed è salvata da Nicia dal furore di Marcello, ivi, 417.

Enna, o Castrogiovanni vuol rivoltarsi contro i Romani, ma i suoi abitanti sono distrutti dai Romani, I, 407. — Ivi cominciò la prima guerra servile, ivi, 433. *V. Dionisio.*

Enrico duca di Baviera genero dell'imperatore Lotario comanda l'esercito del papa Innocenzo II, e prende molte piazze e città appartenenti al re Ruggiero, II, 134.

Enrico III re di Germania e d'Italia, poi IV fra gl'imperatori, viene a Capua, e riconosce il dominio dei Normanni, ai quali cede Benevento, II, 17.

Enrico IV re di Germania e d'Italia, suoi disgusti col papa Gregorio VII, II, 55 e seg. — Sua penitenza, e riconciliazione, ivi, 60. — S'impadronisce di Roma, ed è coronato imperatore dall'antipapa Guiberto, ivi, 69 e 70.

Enrico figlio di Federigo Barbarossa, poi Enrico VI imperatore, sposa Costanza figlia postuma del re Ruggiero, ed erede del regno di Sicilia, II, 275 e seg. — Gli è contrastata la successione alla Sicilia dal re Tancredi, ivi, 279. — Succede al padre Federigo Barbarossa, che si era annegato in un fiume, ivi, 281. — Si prepara a portare la guerra in Sicilia, e fa lega coi Genovesi, ai quali promette la città di Siracusa, che gli somministrano una flotta, ivi, 282. — Si fa coronare in Roma imperatore con la moglie Costanza dal papa Celestino III, ivi e seg. — Passa nella Puglia, e prende la rocca d'Arce, ed altri paesi gli si rendono, ma non può prender Napoli difesa da Riccardo conte della Cerra, ivi, 283. — Prende Salerno, dove lascia la moglie Costanza, e dopo aver devastato li contorni di Napoli torna in Germania, ivi, ivi. — Conferma la lega coi Genovesi, e per mezzo del papa Celestino III gli è restituita la moglie, ivi, 284. — Con il soccorso dei Genovesi, e dei Pisani conquista tutta la Calabria, promettendo ai primi la città di Siracusa, ivi, 329 e seg. — Dopo la morte di Tancredi porta un'armata in Terra di Lavoro, e prende Napoli, e Salerno, che fa saccheggiare con altre provincie, ivi, 330. — Passa a Messina, che si sottomette, e suo finto ca-

rattere, ivi, ivi. — Prende Catania e Siracusa, donde ne caccia i Saraceni, con l'aiuto di Ottone Del Carretto, e di una flotta dei Genovesi, ai quali però non dona la città, che avea promessa, ivi, 331. — Entra in Palermo, ed accoglienze, che vi riceve, e mostra una condotta affabile verso i cittadini, per meglio ingannarli, ivi, ivi. — Si fa coronare re di Sicilia da Bartolommeo Offamilio, arcivescovo di Palermo, ivi, 332. — Inganna Sibilla vedova di Tancredi, che fa venire da Caltabellotta in Palermo con Guglielmo suo figlio, a cui promette la contea di Lecce, ed il principato di Taranto, e poi li fa imprigionare, e condannare in un Parlamento con tutti i loro aderenti, ivi, 333 e seg. — Sue crudeltà usate con la famiglia di Tancredi, ivi, 335. — Parte per la Germania, portando seco Sibilla con i figli, e suoi aderenti, lasciando in Sicilia per suo vicario Cortado vescovo di Hildesheim, ivi, ivi e seg. — Fa dichiarare il figlio Federigo re dei Romani, ivi, ivi. — Per le sue crudeltà, e condotta si cattiva l'odio dei Siciliani, che vogliono scegliersi un altro re, ivi, 336. — Ad insinuazione del papa Celestino III fa pubblicare la crociata, e finge di voler crocesegnarsi, ivi, ivi. — Manda due armate in Costantinopoli, e con la terza guidata da lui passa in Italia, e viene a Capua, dove fa morire il conte della Cerra, ivi, ivi e seg. — Viene in Sicilia, ed accorda all'imperatore Alessio Angelo il possesso di quei beni, che spettavano ai Siciliani in Grecia, mediante lo sborso di sedici mila acudi d'oro, ivi, 337. — Spedisce Collatino suo generale contro Catania, che è saccheggiata e distrutta dal suo esercito, e poi Siracusa soffre la stessa sorte, ivi, 338. — Viene ei stesso in Palermo, dove usa le maggiori crudeltà contro quei del partito di Tancredi, ivi, ivi. — Va ad assediare Castrogiovanni, dove soffre grandi fatiche, vi casca infermo e muore, ivi, 340. — Cagioni, che si spargono della sua morte; suo testamento, e suo carattere descritto diversamente dagli storici; il di lui cadavere è trasportato in Palermo, ivi, ivi e seg.

Enrico fratello del re Guglielmo II principe di Capua muore in Palermo, II, 259.

Enrico figlio di Federigo II e di Costanza di Aragona, sua nascita, II, 355. — Si ribella contro il padre per gelosia di suo fratello Corrado, ed è aiutato da alcuni Lombardi, e Tedeschi, ivi, 376. — È assalito da suo padre Federigo, che lo fa imprigionare e trasportare in Puglia, dove muore, ivi, 383.

Enrico altro figlio di Federigo II nato da Elisabetta d'Inghilterra viene in Palermo, II, 393. — È lasciato dal padre successore del regno in mancanza di Corrado senza eredi, ivi, 394. — Si esamina, se sia stato lasciato re di Sicilia, ivi, 398. — È condotto da Manfredi a Melfi per trovare il fratello Corrado, dove muore, della cui morte ne è incolpato lo stesso Manfredi, ivi, 400 e 402.

Enrico VII imperatore si collega con il re Federigo, e si arma contro Roberto re di Napoli: tenta di conquistare Gaeta, e muore, II, 497 e 498.

Enrico III figlio di Enrico II re d'Inghilterra, e fratello di Giovanna moglie del re Guglielmo II, sua morte, II, 272.

Enrico conte di Malta è spedito da Federigo II con una flotta in soccorso di Terra santa; ma torna senza far nulla, ed è imprigionato, II, 362.

Enrico Langravio di Turingia è eletto re dei Romani per opporlo a Corrado figlio di Federigo II, II, 388. — Sua morte, ivi, 389.

Enrico. V. *Federigo* fratello della regina Margarita.

Enrico di Castiglia senatore di Roma soccorre Corradino, che veniva per la conquista della Sicilia, II, 428. — È esentato dalla morte da Carlo d'Angiò, ma cacciato dai suoi stati, e levato di senatore di Roma, ivi, 432.

Enrico conte di Montescaglioso è suscitato dai baroni della Puglia per insorgere contro la regina Margarita, che avea data la sua autorità a Riccardo della Mandra, ed al cancelliere Stefano La Perche: passa il Faro, e viene in Palermo, ma persuaso dal cancelliere depone ogni pensiero di sedizione, II, 239 e seg. — È tentato di nuovo dai rivoltosi e dagli Spagnuoli di sollevarsi per gelosia contro il cancelliere La Perche, il quale fa passare i sovrani in Messina, ivi, 240 e seg. — Trama una congiura per uccidere il cancelliere, ma è scoperta, ed ei è condannato, e carcerato, ivi, 243 e seg. — È destinato di andare esiliato in Spagna, ivi, 246 e seg. — È liberato dai Messinesi rivoltati nel castello di Reggio, e condotto in Messina, gli giurano fedeltà, ivi, 249.

Enrico fratello del re Alfonso, sua prigionia insieme col detto re, II, 630 e 631.

Enrico II re di Francia si collega con Solimano a danno di Carlo V, III, 49.

Enriquez, Giovanna, seconda sposa del re Giovanni di Navarra, per gelosia di stato fa

richiamare dalla Sicilia il duca di Viano figliuolo del detto re, ed imprigionatolo, si vuole che l'abbia fatto morire di veleno, II, 644 e seg.

Enriquez Federigo sposa la contessa Anna, II, 658. — È spedito da Filippo II in Sicilia per ricevere in suo nome il giuramento di fedeltà, che gli è prestato in Messina, III, 51.

Enriquez de Gusman Diego conte di Albalista vicerè dopo Marc' Antonio Colonna, III, 91. — Parte dalla Spagna, e si ferma in Napoli per sedarvi un tumulto, dove prende il possesso: viene in Palermo, ed accoglimento, che vi riceve, e suo carattere, ivi, 92 e seg. — Tiene un parlamento, e provvede alla carestia, ivi, 93. — Nobilita la città con nuove fabbriche, e fontane, ivi, 94. — Spedisce un commissario in Malta per tener a dovere quei cavalieri nell'assenza del gran maestro, e manda soccorsi di truppe, e viveri a Filippo II per la spedizione contro l'Inghilterra, ivi, ivi e seg. — Diviene odioso alla nazione, ed ai baroni per il suo dispotismo e crudeltà, e sua condotta nella carestia del 1589, ivi, 95 e seg. — Torna da Messina in Palermo, e cade il ponte, sopra cui dovea sbarcare, con la morte di molti: tiene un altro parlamento col dissenso dei baroni, e rinunzia alla carica, e va a Messina, donde parte da Sicilia, ivi, 96 e seg.

Enriquez de Caprera Giovan Alfonso conte di Modica vicerè, arriva in Palermo, dove prende il possesso, e sue qualità, e zelo per la giustizia, III, 155. — Tiene un Parlamento, in cui sono rivotati i due donativi della carta bollata, e del due per cento, ed ottiene altre tasse per soccorrere il re Filippo IV, ivi, 156. — Parte per Messina, dove accomoda le vertenze fra lo strategoto, e quel senato, ivi, 157. — È destinato al viceregnato di Napoli; fortifica Palermo, e sua partenza dal regno, ivi, ivi e seg.

Entella città in Sicilia, sua fondazione, I, 41. *V. Campani.*

Enzio figlio naturale dell'imperatore Federigo II sposa Adelaide erede della Sardegna, di cui è dichiarato re, II, 379. — Invade alcune province del papa, ivi, 380. — Comanda la flotta Pisana, ed attacca quella di Genova, che conduceva a Roma due cardinali, ed altri prelati per un concilio, che è sconfitta, restando tutti prigionieri, ivi, 382. — In una battaglia presso il fiume Ad-da resta prigioniero, ma indi è liberato, ivi,

387. — Vuol soccorrere i Modenesi contro i Bolognesi, ed attacca una fiera battaglia, in cui è sconfitto, e vi è fatto prigioniero, ivi, 392.

Eolo re di Lipari, e suoi figli, I, 38.

Epaminonda. *V. Lacedemoni.*

Epicarino celebre autore di commedie, I, 158.

Epicide, ed Ippocrate ingannano i Siracusani, e fingono di volere rendersi con l'aiuto dei Cretesi, I, 401. — Rigettano gli ambasciatori mandati da Marcello ai Siracusani, ivi, 403. — Epicide, ed Annone avventurano un'azione contro Marcello, e sono sconfitti, ivi, 418. *V. Ippocrate. V. Frigj.*

Epifanie Sinode. *V. Polideto.*

Epidemia negli eserciti dei Romani, e Cartaginesi al tempo dell'assedio di Siracusa, I, 411. — Detta in Palermo nei primi anni del re Federigo II, il quale va a Catania, II, 355. — Detta in Palermo dopo la carestia del 1763, e providenze date in tale occasione, III, 426 e seg.

Epifania, propinatrice di veleno e sua condanna, III, 147 e seg.

Epifano (S.) vescovo di Pavia è spedito da Recimero per fare pacificare costui con Antemio, I, 613.

Epigramma ebraico su la fondazione di Palermo, I, 30.

Epipole, una delle cinque città di Siracusa è presa dagli Ateniesi, su cui piantano un fortino, I, 127. *V. Dionisio I.*

Eraclia moglie di Zoilo è uccisa dai Siracusani con le sue figliuole in odio della tirannia, I, 398.

Eraclia. *V. Demarata.*

Eraclio capo dei corsari nella pretura di Verre distrugge l'armata siciliana, I, 452.

Eraclione figlio di Eraclio eletto imperatore dalla madre Martina, è deposto dal popolo, e punito, I, 667.

Eracliano usurpa il governo dell'Africa sotto Onorio, e viene in Italia, dove è attaccato da Marino generale del detto Onorio, ed è ucciso, I, 592.

Eraclide prefetto degli eserciti ginnastici, I, 155.

Eraclide amico di Dione fugge da Sicilia, I, 239. — Suo carattere, ed è eletto dai Siracusani ammiraglio, ivi, 248. — Suoi maneggi per discreditar Dione, ivi, 249. — Lascia scappare Dionisio, ne è censurato, e per salvarsi propone al popolo la ripartizione delle terre, ivi, 251. — È eletto uno dei



magistrati, ivi, ivi. — Vuole impedire il ritorno di Dione, ma poi lo invita a salvare la patria, e gli si rappacifico, ivi, 253 e seg. — È confermato ammiraglio da Dione, ivi, 255. — Ordisce nuove trame contro Dione, e tenta con la flotta di sorprendere Siracusa, ivi, ivi. — Si oppone ai progetti di Dione, e vuole introdurre in Siracusa una perfetta democrazia; ma è ucciso a tradimento, ivi, 257. *V. Sosistrato.*

Eraclide figlio di Agatocle è trucidato dalle sue truppe, I, 303.

Eraclide uno dei dittatori siracusani, I, 122.

Eraclio Edisseno, e Marco Isaurio comandano le truppe spedite contro Genserico: prendono molte città in Africa, ed obbligano quel re a domandare la pace, I, 612.

Eraclio manda un'armata contro Foca, che resta ucciso, ed ei è proclamato imperatore in suo luogo, I, 658 e seg. — È coronato dal patriarca Sergio, e cattivo stato in cui trova l'impero: viene a battaglia coi Persiani, ed è sconfitto, ivi, 659. — È tradito da Cacano re degli Unni, con cui poi si accomoda, e suo coraggio nel sostenere la guerra coi Persiani, ivi, 661. — Suoi preparativi, ed imprese: penetra nella Persia, e soffre qualche disastro: sue nuove vittorie: si difende contro Cacano, ed altri baroni, che voleano assalire Costantinopoli; ed usa varii stratagemmi per eludere gli sforzi di Cosroe re di Persia, dopo la di cui morte fa la pace con Siroe suo figlio, ivi, 662 e seg. — Suo trionfale ingresso in Costantinopoli, e suo viaggio in Gerusalemme, donde riporta il Santo Legno della Croce, ivi, 664. — È vessato dalle incursioni dei Saraceni, che gli prendono molte provincie: ricusa le condizioni di pace proposte da Giovanni Cerea, che manda in esilio, ed ei s'inferma, e muore, ivi, 665 e seg. *V. Costantino Pogonato.*

Eraclio eunuco di Valentiniano III è ucciso con lui, I, 606.

Eraclio fratello dell'imperatore Absimero è eletto comandante di tutte le truppe, e conquistate da lui fatte, I, 585.

Erbesto. *V. Dionisio I.*

Erbesto di Orleans vicario di Carlo d'Angiò in Messina è salvato dalla morte nel Vespro Siciliano, II, 442 e 443.

Erbita, ed Erbitani. *V. Alesia.*

Ercole Fenicio combatte coi Sicani, I, 27.

— Fabbrica Solanto, ivi, 35.

Ercole suo culto in Sicilia, I, 61 e seg.

— Suo tempio in Agrigento, ivi, 173.

Erice sua fondazione, I, 41 e 60. — Suo tempio dedicato a Venere, ivi, ivi. — E' assediata, e presa da L. Giunio, ivi, 373.

Ermanno pad. Giuseppe illustre improvvisatore estemporaneo, III, 494.

Ermengarde moglie di Lodovico Pio concorre alla morte di Bernardo suo nipote; e morte di lei stessa, I, 715.

Ermia salva una figlia di Demofilo nella prima guerra servile, I, 434.

Ermocrate generale di Siracusa, sua eloquente orazione, I, 121 e 142. — Espediente usato per non far cadere le sue galere in potere degli Ateniesi, ivi, 143. — È tolto dalla carica ed è esiliato, e sue dichiarazioni, ivi, ivi. — Ritorna in Sicilia per soccorrerla dagli assalti dei Cartaginesi, ivi, 144. — Suoi vittoriosi progressi, ivi, ivi. — Entra a viva forza in Siracusa, e resta trucidato, ivi, 145.

Erodico celebre medico, I, 161.

Errante Giuseppe insigne pittore, III, 486.

Erta, o Pellegrino monte presso Palermo, dove accampò l'esercito cartaginese sotto Amilcare Barca, I, 373.

Eschilo celebre autore di commedia, I, 103.

Eschine viene in Sicilia, ed è stimato da Dionisio II, I, 240.

Esculapio suo tempio in Agrigento, I, 174.

— Esculapio, ed Igia monumento ad essi eretto in Messina, ivi, 479.

Esseneto di Girgenti, suo trionfo, I, 152.

Etarico re dei Goti, è dichiarato re dopo Ildebaldo, e quindi ucciso, I, 635.

Etna castello è assediato e preso da Dionisio I, I, 197.

Etna, monte ignivomo sua eruzione nell'epoca Romana, I, 437. *V. Dionisio. V. Mongibello.*

Etruschi esame, se siano venuti in Sicilia, I, 43 e seg.

Evagrio vescovo siciliano, sua lettera in conferma della fede Nicena all'imperatore Giovanni, I, 567.

Evemero scrittore mitologico, I, 328.

Evarco capo dei Calcidesi, I, 69. — S'impadronisce di Catania, ivi, ivi.

Evisando è ucciso per salvare la vita al conte Ruggiero, II, 61.

Eubea città in Sicilia sua fondazione, I, 74. *V. Gelone.*

Euclide si ricerca se fu siciliano, I, 326.

Eudobia viene in soccorso di Costantino usurpatore, ed è disfatto da Costante, I, 591.

Eudossia sposa Massimo uccisore del suo primo marito Valentiniano III e chiama Gen-

serico re dei Vandali per vendicarlo, da cui poi è fatta prigioniera, I, 606.

Evemero primo storico mitologico, I, 328.

Eufemia sorella del re Lodovico è da lui dichiarata vicaria del regno, II, 545. — Dopo la morte di Lodovico è baila del re Federigo III, e poi contrasta coi baroni di Sicilia divisi fra di loro, unendosi ora al partito di Enrico Rosso, ora a quello di Artale di Alagona, da cui gli è rapito il re, che poi recupera, ivi, 552 e seg. — Sua morte, ivi, 560.

Eufemio sua storia, e suoi delitti, I, 746.

— Chiama i Saraceni in Sicilia, ivi, ivi e seg.

— Tenta la conquista di Siracusa, e vi resta ucciso, ivi, 747 e seg.

Eugenio confidente di Arbagaste è fatto da lui proclamare augusto, I, 581. — Si prepara per resistere alle forze di Teodosio; ma è vinto, e tradito dai suoi soldati, che lo conducono a Teodosio; e l'uccidono, ivi, 583. *V. Onoria Giusta.*

Eugenio II è eletto papa, e sua morte, I, 716.

Eugenio III papa dopo Lucio II fa la pace col re Ruggiero, a cui accorda le insegne pastorali, e conferma la monarchia di Sicilia, II, 150. — È soccorso dal re Ruggiero per riacquistare i suoi stati di Roma, ivi, 156.

Eugenio IV papa dopo Martino V pretende disporre del regno di Napoli dopo la morte della regina Giovanna, II, 629. — Soccorre gli Angioini contro il re Alfonso, con cui ha delle contese per li decreti del concilio di Basilea intorno le elezioni dei vescovi, ivi, 632. — Fa una lega coi nemici del re Alfonso per spogliarlo dei suoi regni, ivi, ivi. — Si riconcilia col re Alfonso, che lo riconosce per legittimo pontefice, ed ei gli dona l'investitura di Napoli, ivi, 636 e seg. — È riconosciuto anche in Sicilia, ivi, 637.

Eumaco generale di Arcagato, e sue imprese, I, 299.

Euno schiavo di Antigono suscita la prima guerra servile: sue astuzie, e come si fa dichiarare re, I, 433 e seg. — Prende il nome di Antioco, e si forma un'armata, con la quale devasta molti luoghi, e sconfigge alcuni generali romani, ivi, 495. — È battuto dai Romani, ed è preso, ma muore prima di esser condotto al supplizio, ivi, 437.

Euplo (S.) di Catania, suo martirio, I, 540.

Eupolemo, *V. Iceta.*

Eurico re de' Goti, sue conquiste nelle Spagne e nelle Gallie, I, 611.

Eurileonte condottiero spartano viene in Sicilia, I, 106. — Occupa la piccola città di Minoa, ed uccide Pitagora tiranno di Selinunte, ivi, ivi. — È trucidato, ivi, ivi.

Eurimedonte, *V. Demosteno.*

Eustachio, *V. Viesville (duca de la).*

Eustazio comandante la guarnigione di Taormina, tradisce il suo dovere, e rende la piazza ai Saraceni, I, 755.

Eutarico genero di Teodorico prende possesso del consolato, e feste celebrate in Roma, I, 624. — Sua morte, ivi, 626.

Eutichio patriarca di Costantinopoli interviene nell'accusa di Belisario, I, 645.

Eutichio esarco sotto Leone Isauro perde Ravenna, che è presa da Luitprando, con cui poi si rappacifica, e la riacquista, I, 691. — Va ad attaccare Tiberio, che si era ribellato in Roma contro l'imperatore, e col soccorso del papa Gregorio II e dei Romani lo sconfigge, e lo fa morire, ivi, 692.

Eutidemo capitano ateniese è spedito in Sicilia in ajuto di Nicia, I, 130.

Eutimo, *V. Iceta.*

Eutropio si rende despota sotto l'imperatore Arcadio, e fa cacciare, e privare dei suoi beni Stilicone, I, 584.

Evisando soldato britanno, *V. Ruggiero conte.*

## F

Fabio (Q.) eletto dittatore richiama il console Servilio con le sue truppe dalla Sicilia, I, 388. — Si oppone a Scipione, che voleva portare la guerra in Africa, ivi, 426. — Accusa Scipione di varii delitti, ivi, 428.

Fabbriche in Sicilia ai tempi dei Saraceni, I, 771.

Failo comanda una flotta siracusana contro i Toscani, ed essendosi lasciato corrompere dai medesimi, è esiliato, I, 109.

Falarica macchina inventata da Falaride, I, 88.

Falaride tiranno di Girgenti, I, 85. — Sua patria, sue lettere, suo carattere, ivi e seg. — Inganna Teate re d'Inessa, ivi, 88. — Vuol conquistare Imera, e vi si oppone Stesicoro, e sue crudeltà, ivi, ivi. — Fa uso del toro di bronzo inventato da Perillo contro il suo stesso inventore, ivi, 89. — Sua generosità con Me-

nalippo, e Caritone, ivi, ivi.—Sua stima per gli uomini dotti, ivi, ivi.—Sua morte attribuita a Pitagora, ed altri ne fanno autore Zenone Eleate, ivi, 90.—La sua memoria resta in odio agli Agrigentini, ivi, 91.—Fu protettore delle scienze, ivi, 153.

Falcone de' Falconi, capo de' sollevati Messinesi, II, 529.

Fanciulli nati dai Saraceni, circoncisi, I, 761.

Farace spartano comandante le truppe in Girgenti, I, 255.

Faracide, o Ferace Spartano favorisce il partito di Dionisio, I, 210 e 255.

Farnabazo, V. *Ermocrate*.

Farnese card. Alessandro nipote del papa Paolo III viene in Palermo, e come vi è accolto, III, 72 e seg.

Faro fortificata da Dionisio, e distrutta poi dagli Illirici, I, 222.

Fatimiti succedono al governo dell'Africa, I, 756.

Faxardo Pietro Zunica e Requisens marchese de los Veles vicerè dopo il conte di Modica, arriva in Messina, donde parte, e poco dopo vi ritorna, III, 158.—Fa fortificare la Sicilia, e Palermo per timore di una invasione dei Turchi: viene in Palermo, e vi prende il possesso, e fa celebrare l'essequio ad Isabella regina di Spagna, ivi, 159.—Convoca un Parlamento, ed offerte che ne ottiene, ivi, ivi.—Parte per Messina, per sedarvi un tumulto, che vi si era eccitato, e torna in Palermo, ivi, 160 e seg.—Celebra i funerali per la morte del primo genito di Filippo III, ivi, 161.—Sue providenze nel tumulto accaduto in Palermo nel 1647. e condotta da lui tenuta, per cui si accrebbe l'insurrezione, ivi, 162 e seg.—È assediato nel palazzo dai sollevati, e si ritira all'Arenella, ed indi nel regio castello, ivi, 168 e seg.—S'infirma, e muore, ivi, 171.

Fazello Tomaso suo racconto della presa di Palermo dei Normanni sopra i Saraceni, II, 49.—Rapporta varie favole intorno a Costanza figlia postuma del re Ruggiero, ivi, 162.—Fu un insigne storico, III, 270.

Feace è spedito dai Greci in Sicilia, I, 117.

Feaci, quali siano stati, e se avessero abitata la Sicilia, I, 20.—Loro arti, ivi, 49.

Federigo I detto Barbarossa imperatore d'Occidente, si unisce con Manuele Comneno, ed altri baroni della Puglia per portar la guerra al re Guglielmo I, II, 188.—È coronato in Roma dal papa Adriano IV ma al-

lora nulla opera contro il re di Sicilia, come avea promesso, ivi, 190.— Si prepara per invadere la Sicilia, e fa lega coi Genovesi, ed i Pisani per avere il loro soccorso, ivi, 219.— Entra in Italia per portare la guerra al re Guglielmo II e si accampa intorno a Roma, dove entra, ma introdottasi nel suo esercito una epidemia si ritira, e torna in Alemagna, ivi, 225 e 230.— Fa la pace col papa Alessandro III che riconosce, e tregua coi Lombardi, e col re Guglielmo II e diversi avvenimenti pria di conchiudersi la pace in Venezia, ivi, 264 e seg.— Ritorna in Italia, e si abbozza col papa Lucio III successore di Alessandro, e restano disgustati, ivi, 273.— Si propone di far sposare suo figlio Enrico con Costanza figlia postuma del re Ruggiero, ed erede del regno di Sicilia, e ne fa la domanda, ivi, ivi.—Va a portare la guerra a Saladino sultano di Egitto, e nel passaggio di un fiume si annega, lasciando i suoi stati al figlio Enrico VI, ivi, 281.

Federigo II imperatore, e I di Sicilia sua nascita in Jesi città della Marca, II, 335.— È dichiarato re dei Romani per li maneggi del padre Enrico VI, ivi, ivi.—Arriva in Messina, ed è condotto dalla madre Costanza in Palermo, dove è coronato re di Sicilia in età di 4 anni, ivi, 342.— Dopo la morte della madre resta sotto la tutela del papa Innocenzo III e di quattro reggenti del regno, ivi, 343.— Sposa Costanza figlia del re di Aragona, e ne ha un figlio per nome Enrico, ivi, 355.— Deposto Ottone di Sassonia nel congresso di Bamberg, è eletto imperatore, ivi, 358.— Parte da Palermo, e passa per Roma, e va in Lombardia dove trova molti aderenti, e con l'aiuto di Azzo VI marchese di Este arriva in Germania, ivi, ivi.— Prende la Croce di Terrasanta nel concilio generale Lateranese IV e dichiara re di Sicilia suo figlio Enrico, ivi, 360.— Fa istanza al papa Onorio III per farsi coronare imperatore, e viene in Italia, ed indi in Roma col papa, dove è coronato con la moglie Costanza, ivi, 361.— Fa degli editti a favore della chiesa, contro gli eretici, e promette di andare alla conquista di Terrasanta, ivi, ivi.—Viene in Puglia, e vi castiga i baroni a se rebeli, privando dei suoi stati Diopoldo conte dell'Acerra: quindi passa in Sicilia, e si ferma in Meesina, ivi e seg.— Spedisce una flotta in soccorso di Terrasanta comandata da Enrico conte di Malta, a cui si unisce Gualtiero di Palear fatto vescovo di Catania, ma ha

un esito infelice, e se ne torna, ivi, 362. — Promulga delle costituzioni per la riforma dei costumi, ivi, ivi. — Scaccia i Genovesi da Siracusa, e resiste alle loro rimostranze, ivi, ivi e seg. — Ritorna in Palermo, ove riceve il legato del papa Onorio III con le lagnanze di varii baroni, ed ecclesiastici, e lo invita ad un congresso in Verona per la spedizione di Terrasanta: sue risposte, ed accetta di andare al congresso, ivi, 364. — Passa in Italia, e promette al papa di andare alla conquista di Terrasanta, dopo aver domati i Saraceni di Sicilia, e torna nel regno, ivi, ivi. — Va in Italia per il congresso in Ferentino, e prende due anni di tempo per andare alla Terrasanta: indi conchiude il matrimonio con Jollanda figlia di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, ed erede di quel regno, ivi, 365. — Dopo il congresso di Ferentino si propone di domare i Saraceni, e ne manda un buon numero in Puglia, dove si ricoverano nella città di Nocera, detta poi dei *Pagani*, ivi, ivi. — Ottiene per mezzo di Giovanni di Brenna altri due anni di proroga per la spedizione di Terrasanta, e patti che stabilisce con giuramento, ivi, 366. — Si disgusta col papa Onorio III per alcune promozioni di vescovi di Napoli senza il suo consenso, ivi, ivi. — Vuol punire i Lombardi collegati contro lui, ma si accomoda con la mediazione del papa, con cui anche si rappacifica, ivi, 368. — È premurato dal papa Gregorio IX successore di Onorio per la spedizione, e s'imbarca nel porto di Brindisi, ma è costretto a tornare in Otranto, per le malattie, di cui è attaccata l'armata, ivi, 369. — È scomunicato da Gregorio IX per non essersi verificato il suo viaggio per la Terrasanta, ed ei fa un manifesto contro del papa, e gli solleva molti sudditi, ivi, ivi e seg. — Raduna in Puglia una dieta di baroni, e si dispone di nuovo alla partenza per Terrasanta: morte della sua seconda moglie Jollanda, che gli lascia un figlio per nome Corrado, ivi, 370. — Fa testamento, in cui dichiara suo successore, ed erede il suo primogenito Enrico, ed in sua mancanza l'altro figlio Corrado, e va in Brindisi a prepararsi alla partenza per Terrasanta, lasciando governatore dei suoi stati Rinaldo duca di Spoleto, e parte, ivi, ivi. — Nella Palestina è abbandonato dai suoi alleati per i maneggi di Gregorio IX: fa un trattato col sultano di Egitto, e prende molte città, e Gerusalemme, di cui egli stesso si corona re, trasmettendone il titolo ai suoi successori, ivi, 371 e

seg. — Informato dei progressi delle armi di Gregorio IX ne' suoi stati, parte da Gerusalemme, s'imbarca, e giunge in Brindisi, e cerca di far la pace col papa, ivi, 373. — Raduna truppe, anche fra i Saraceni, e secondato dal popolo Romano riprende le provincie invase dalle armi pontificie, ivi, ivi. — Conchiude il trattato di pace col papa Gregorio IX da cui è assoluto, e va a trovarlo in Anagni, ivi, ivi e seg. — Convoca una dieta in Ravenna, e torna in Puglia, dove promulga un Codice di leggi compilato da Pietro delle Vigne, che fa pubblicare in Melfi in un Parlamento, ivi, 374. — Si prepara a sedare la sollevazione di alcune città di Sicilia: viene a Messina, che colla forza riduce all'obbedienza, ed anche Catania, e Contoripe, ivi, 375. — Tiene un Parlamento in Messina, e fa delle leggi contro i Manichei, detti Patarieni, ivi, ivi e seg. — Udità la ribellione suscitagli da suo figlio Enrico, va in Germania, e seda il tumulto, imprigionando Enrico, che fa trasportare in Puglia, dove muore, ivi, 376 e seg. — Sposa in terze nozze Isabella sorella di Riccardo re d'Inghilterra, ivi, 377. Fa la guerra ai Lombardi, e passa in Verona: varii esiti di questa guerra, di cui incarica Eccelino, ed il conte Gaboardo, ed ei torna in Germania, ivi, ivi. — Fa dichiarare re dei Romani suo figlio Corrado, e torna in Italia, dove ottiene altre vittorie sopra i Guelfi, e i Lombardi, ivi, 378. — Raccoglie un'armata in Germania, di cui dà il comando a Corrado suo figlio per agire contro i Lombardi, ed ei torna in Verona, dove celebra le nozze di una sua figlia naturale con Eccelino, e di Enzo altro suo figlio con Adelaide erede della Sardegna, che dichiara regno, ivi, 379. — Sdegnato della terza scomunica del papa Gregorio IX pubblica un manifesto in sua difesa, e manda Enzo suo figlio ad invadere la Marca di Ancona, ivi, ivi e seg. — Raduna altre truppe per armarsi contro Gregorio IX e procura del denaro, facendo anche stampare delle monete di cuoio, ivi, 381. — Fa preparare in Pisa una flotta comandata da Enzo, che attacca quella di Genova, la quale trasportava in Roma due cardinali, ed altri prelati per un concilio generale contro lui, e la distrugge, prendendo 22 galee, e restando tutti prigionieri, che fa trasportare nella Puglia, ivi, 382. — Fa dimandare al papa Gregorio IX la pace per mezzo di Riccardo re d'Inghilterra, che gli è negata, ivi, ivi. — S'impegna per far eleggere

il nuovo papa, ed invade gli stati della chiesa finchè si fa l'elezione, ivi, 384. — Si disgusta col nuovo papa Innocenzo IV per aver fatto occupare la città di Viterbo dalle armi pontificie, e conseguenze di questa contesa, ivi, ivi. — Fa un trattato col papa, che non vuole assolverlo dalle censure, e non ha effetto, ivi, 385. — Procura di giustificarsi nel concilio generale di Lione per mezzo dei suoi ambasciatori, ma vi è condannato dal papa suddetto, ivi, 386. — S'infuria per la sua condanna, e fa la guerra con maggior calore contro il papa, e le città Lombarde del partito dei Guelfi, e in un combattimento resta prigioniero suo figlio Enzio, ivi, 387. — Punisce i baroni, che si erano rivoltati contro lui ad insinuazione del papa, e fra gli altri Pietro delle Vigne, ivi, 388. — Impegna Luigi IX re di Francia per accomodare le sue vertenze col papa Innocenzo IV, ma non vi riesce, ivi, 389. — Fa imprigionare quei Pugliesi, che si erano rivoltati contro lui per i maneggi del papa, ivi, ivi. — Vuol portarsi a Lione per presentarsi al papa, ma ne è impedito, ivi, 390. — Mette l'assedio a Parma, che era stata presa dai suoi nemici, e vi fabbrica una nuova città, che chiama la *Vittoria*; ma è sorpreso, e costretto a levare l'assedio si salva con la fuga, ivi, ivi e seg. — Manda sussidii di vettovaglie a Luigi IX re di Francia, ivi, 392. — Si affligge della prigionia di suo figlio Enzio, che non potè mai far liberare, ivi, ivi. — Si esamina il racconto del Fazello, che abbia fatto trasportare nelle carceri di Palermo le mogli dei baroni di Puglia ribelli, dove morirono, ivi, ivi. — Viene in Sicilia col suo figlio Enrico, ove tiene un Parlamento, e torna in Italia, ivi, 393. — S'infirma nel castello di Firenzuola, ed è assoluto da tutte le censure da Berardo arcivescovo di Palermo, dove muore, ivi, ivi. — Si rigetta la favola di essere stato affogato da suo figlio Manfredi, ivi, ivi. — Suo testamento, in cui dichiara Corrado suo erede, e successore, ed in sua mancanza l'altro figlio Enrico, e poi Manfredi, che lascia bailo, e governatore del regno, ivi, 394. — Suo ritratto diverso fattone dai Guelfi e dai Ghibellini, e suo vero carattere, ivi, 395. — Il suo cadavere è trasportato in Palermo, e posto in un avello di porfido, ivi, 396. — Sue costituzioni promulgate per opera di Pietro delle Vigne vengono descritte, ivi, 445 e 449. — È difeso circa la sua credenza, attacco, e zelo per la religione cattolica, ivi, 450.

Federigo di Aragona, poi II re di Sicilia, fratello del re Giacomo, è lasciato da lui vicario del regno, quando successe al re Alfonso di Aragona, II, 478. — È invitato ad un abboccamento col papa Bonifacio VIII, che tenta di farlo rinunziare al regno di Sicilia in favore di Carlo II d'Angiò, lo che egli ricusa, e si separano, ivi, 480 e 481. — Dopo la cessione del re Giacomo è eletto re di Sicilia nel Parlamento di Catania dal popolo, e coronato in Palermo, ivi, 482 e 483. — Tiene in Palermo un Parlamento, ivi, 483. — Prepara le forze di mare, e di terra per opporsi ai suoi nemici, e fa delle incursioni nella Calabria, ivi, ivi. — Convoca un Parlamento in Sciacca per decidersi, se debba andare in Ischia ad abboccarsi con Giacomo suo fratello, e ne è dissuaso, ivi, 484 e 485. — Soffre una disfatta della sua flotta, ed a stento si salva a Messina, ivi, 487. — Fa una tregua col duca Roberto di Napoli, con cui si unisce in Maniace, ivi, 490. — Si difende con vario esito dagli assalti dell'armata francese comandata da Carlo di Valois, e dal duca Roberto, e consente a trattare la pace, ivi, 491 e seg. — Conferisce con essi, e conchiude le pace sotto certi articoli, ivi, 492. — Sposa Eleonora figlia di Carlo II re di Napoli, e feste in questa occasione, ivi, 493. — Fa buoni regolamenti per il governo della Sicilia, ivi, 494. — Offre dei soccorsi a Giacomo suo fratello re di Aragona per la conquista della Sardegna, ivi, ivi. — Si disgusta con Carlo d'Angiò per la eredità di Ruggiero Loria, ivi, ivi. — Fa delle conquiste in Grecia per mezzo delle truppe catalane e siciliane, e diviene duca di Atene, ivi, 496. — Manda soccorsi all'isola di Gerbe contro i Mori, che si erano ribellati ai Siciliani, e son domati, ed è ripresa quell'isola, ivi, 497. — Fa lega con l'imperatore Enrico VII, ma contrasta con Roberto divenuto re di Napoli, e conquiste, che fa in Calabria, ivi, ivi, e seg. — Si avvanza per assediare Gaeta, ma è trattenuto per la notizia della morte dell'imperatore Enrico VII, ivi, 498. — Va a Pisa, dove è ben accolto, e torna in Sicilia, sbarcando in Trapani, ivi, 499. — Fa venire dalla Spagna nuove truppe, e navi sotto la condotta di Ferdinando figlio del re di Majorca per opporre alle forze del re Roberto, che era venuto ad invadere la Sicilia, ivi, ivi e seg. — Va in soccorso di Trapani assediata dal re Roberto, ma la sua flotta è battuta da una tempesta, ivi, 500. — Accor-

da una tregua al re Roberto, e si ritira da Trapani, ivi, 502.— Ricompensa i capitani, che lo aveano servito nella guerra contro Roberto, e fa sposare Ferdinando infante di Majorca con Isabella del Balzo erede della Morea, ivi, ivi.— Finita la tregua assedia, e riprende Castellammare, che era in potere del re Roberto, ivi, 503.— Tiene un Parlamento in Palermo, e vi riceve i legati del papa Giovanni XXII, che gli propongono di depositare nelle di lui mani Reggio, ed altre città acquistate da lui in Calabria, e vi acconsente, ivi, 504.— Spedisce i suoi ambasciatori in Avignone al papa Giovanni XXII, ma non essendovi venuti quelli del re Roberto, non si conchiude la pace fra loro, ivi, 505.— Manda una flotta in soccorso dei Genovesi espulsi dalla patria per opporla a quella del re Roberto, e dopo aver fatte alcune scorriere la richiama in Sicilia, ivi, 506.— Si disgusta con gli ecclesiastici per le tasse impostegli, ivi, ivi.— Acquista il titolo di duca di Atene, e di Neopatria datogli dalle truppe catalane, che aveano invasa la Grecia dopo avere ucciso Gualtiero di Brenna, ivi, ivi. Unisce suo figlio Pietro al governo del regno, e lo fa coronare in Palermo, ivi, 507.— Fa muovere il littorale di Sicilia contro la invasione dell'armata del re Roberto comandata da Carlo suo figlio, ivi, 508.— Fa lega con Lodovico di Baviera eletto imperatore contro il suo rivale Federigo d'Austria, e gli manda in soccorso una flotta sotto il comando del re Pietro suo figlio, che fa delle scorriere in Calabria; indi si abbozza con l'imperatore in Corneto, e torna in Sicilia, ivi, 512.— Bandisce dal regno Giovanni Chiaromonte, che passa a servire il re Roberto, e viene ad assediare la Sicilia, ivi, 515.— Perde l'isola delle Gerbe, che prendono i Mori ribellati: si ammala, e fa il suo testamento, ivi, 516 e 517.— Muore in Catania, ed esequie, che gli si celebrarono; suo ritratto, ed elogio, ivi, 518 e 519.

Federigo III detto il *Semplice* succede in età tenera al fratello Lodovico nel regno di Sicilia; e convoca un Parlamento in Messina, in cui sua sorella Eufemia è dichiarata bailla del regno, II, 552.— È sottratto da Artelo Alagona dalle mani della sorella, e portato a Catania, ivi, 553.— Passa a Trapani, ed ivi è ferito nel capo da Guido Ventimiglia fratello del marchese di Geraci, e si ritira a Polizzi, ivi, 562.— Dovendo sposare Costanza di Aragona ne è dissuaso dal marchese di

Geraci, che lo dominava, ma poi si ricrede, e fuggendo da lui con uno stratagemma, va a trovare la sposa, e celebra le nozze in Mineo, ivi, 566.— Vuol portarsi in Palermo a prendervi la corona, ma è trattenuto dai baroni, e da Francesco Ventimiglia, che è dichiarato ribelle, ivi, 567.— Sue disposizioni per abbattere i baroni rivoltati, coi quali poi si rappacificò, ivi, ivi e seg.— Ricupera Messina dalle mani di Manfredi Chiaromonte, ivi, 569.— Procura di pacificarsi con Giovanna regina di Napoli per mezzo del papa Urbano V, ma non gli riesce, ivi, 570.— È ferito da un assassino per nome Tommaso, ma non muore, ivi, 572.— Fa la pace con la regina Giovanna con la mediazione del papa Gregorio XI, ed articoli del trattato, ivi, 573.— Sposa in seconde nozze Antonina del Balzo, e viene con la moglie a coronarsi in Palermo, ivi, ivi e seg.— Si porta a Messina contro Enrico Rosso, che se ne era impossessato, e dopo varii attacchi la riprende, restando morta la sua moglie Antonia, ivi, 574 e seg.— Ei stesso, mentre si dispone alle terze nozze, s'inferma, lasciando sua erede la figlia Maria, e sue altre disposizioni, ivi, 575.— Suo carattere, e pietà, ivi, 576.

Federigo D'Austria *Vedi Corradino.*

Federigo di Navarra detto poscia Enrico fratello naturale della regina Margarita, è da lei creato conte di Montescaglioso; ma per la sua cattiva condotta, e pravi costumi, è allontanato dal regno II, 232 e 233. *Vedi Gilberto conte di Gravina.*

Federigo ed Enrico fratelli del re di Castiglia vengono da Tunisi in Sicilia per rivoltarla in favore di Corradino, e vi prendono molte città, II, 427 e seg.

Federigo re di Napoli temendo delle armi francesi dimanda soccorso da Ferdinando re di Aragona, il quale gli manda Consalvo de Cordova, col disegno di acquistare quel regno per se, II, 677.— Perde il regno di Napoli invaso da Luigi XII re di Francia, e da Ferdinando re di Aragona, ed ei si ritira in Francia, ivi, 681.

Felice vescovo di Trevigi, la sua città non è molestata da Alboino, I, 648.

Felice V antipapa eletto nel concilio di Basilea contro Eugenio IV, II, 693.

Felice sorta di moneta d'oro è adulterata nel peso, III, 418 e seg.

Felice sua descrizione, I, 28 e seg.

Felici vengono in Sicilia, I, 28.— Vi fab-

bricano alcune città, ivi, 29.—Loro leggi e costumi, ivi, 48.—Primi navigatori e commercianti, ed inventori delle lettere dell'alfabeto, ivi, 53.—Loro religione, ivi, 56.

Ferdinando infante del re di Maiorca è chiamato dal re Federigo II per difenderlo contro la invasione del re Roberto di Napoli: sue imprese, e sposa Isabella del Balzo erede della Morea, che va ad acquistare, e muore, II, 501 e seg.

Ferdinando detto il *Giusto*, fra diversi concorrenti è eletto da nove deputati in Caspe re di Aragona, e di Sicilia, II, 609.—Manda degli ambasciatori in Sicilia per sistemare quel governo, in cui lascia per vicaria del regno Bianca di Navarra, ivi, ivi e seg.—Si fa coronare re di Aragona in Saragozza, ivi, 611.—Si sottrae dall'ubbidienza dell'antipapa Benedetto XIII, ivi, 614.—S'inferma e muore, lasciando per successore nei suoi stati Alfonso suo primogenito: suo carattere, ed elogio, ivi, 615.

Ferdinando figlio del re Giovanni di Aragona, poi Ferdinando II di Sicilia, è dichiarato successore del regno nel Parlamento tenuto in Messina dal vicerè Bernardo Requesens, II, 647.—Sposa Isabella infanta di Castiglia, ed erede di quel regno, e feste in tale occasione, ivi, 651 e 652.—Ottiene dal padre la intera percezione delle gabelle del regno di Sicilia, e manda Giovanni Madrigale a prenderne possesso, ivi, 655 e 656.—Dopo la morte del padre Giovanni è proclamato re, e riceve il ligio omaggio dagli ambasciatori siciliani, ivi, 662.—È molestato dai Mori del regno di Granata, ed ottiene dal papa Sisto IV le detime sopra i beni ecclesiastici di Sicilia per la conquista di quel regno, ivi, 666.—Conquista il regno di Granata sopra i Mori, ed ordina lo sfratto degli Ebrei dai suoi stati di Aragona e della Sicilia, ivi, 671 e seg.—Manda Consalvo de Cordova, detto il *Gran Capitano*, con delle truppe in Napoli in difesa del re Ferdinando contro i Francesi, che aveano invaso quel regno, ivi, 677.—Propone di dividersi il regno di Napoli con Massimiliano d'Austria, cacciandone il proprio re Federigo, ivi, 679 e seg.—Fa convocare un Parlamento in Palermo per ottenere soccorsi per l'impresa di Napoli, fingendo di voler armare contro il Turco, ivi, 680.—Acquista il regno di Napoli sopra il re Federigo, per mezzo di Consalvo de Cordova, escludendone anche i Francesi, ivi, 681.—Pretende di succedere al regno di Castiglia

per la morte di Isabella sua moglie erede di quel regno, ma gli è contrastato da Filippo sposo di sua figlia Giovanna, ivi, 682.—Viene in Italia, e sbarca in Genova; poi passa a Napoli, dove chiama il vicerè di Sicilia Giovanni la Nuza, ivi, 683.—Gli è dato il soprannome di *Cattolico*: s'inferma e muore: suo carattere ambiguo, e sue imprese, ivi, 689 e seg.

Ferdinando di Aragona figlio naturale del re Alfonso comanda l'armata contro Napoli, e con uno stratagemma s'impossessa di quella città, cacciandone Renato d'Angiò, II, 634 e seg.—Dopo la morte del padre resta padrone del regno di Napoli, ivi, 643.—Soffre una sollevazione dei Napolitani, e domanda soccorso dal re Ferdinando II di Aragona, che gli fa venire dalla Sicilia per mezzo del vicerè Gaspare de Spes, ivi, 665.

Ferdinando detto Ferdinandino figlio di Alfonso II re di Napoli, è posto in fuga dalle armi di Carlo VIII re di Francia; passa in Ischia, e poi si ricovera in Messina, ivi, 676.—Ricorre a Ferdinando re di Aragona, che gli manda soccorsi di truppe comandate da Consalvo de Cordova contro i Francesi invasori del regno di Napoli, ivi, ivi, e seg.

Ferdinando detto poi VI re di Spagna figlio di Filippo V, sua nascita, III, 289.—Muore senza lasciare alcun figlio, ivi, 420.

Ferdinando, detto poi III di Sicilia, e IV di Napoli figlio del re Carlo III, sua nascita, III, 404.—Succedendo il padre Carlo III alla monarchia delle Spagne, è proclamato re delle due Sicilie, e sua acclamazione fatta in Palermo, ivi, 421 e seg.—Essendo di minore età gli si dà una reggenza, ivi, ivi.—Prende le redini del governo, e gli si vuole dare in isposa Maria Giuseppa d'Austria, che per la di costui immatura morte non si effettuisce, ivi, 439.—Sposa Maria Carolina arciduchessa d'Austria, ivi, 443.—Dà delle salutari disposizioni di seppellirsi i cadaveri fuori le mura della città, ivi, 447.—Emana la legge di *ammortizzazione*, ivi, 452 e seg.

Feria (Duca di). *Vedi Suarez Lorenzo*.

Fermo generale, suscita una rivolta nell'Africa e si fa proclamare re, ma poi è vinto dal conte Teodosio, e si uccide, I, 569.

Fernandez Paceco, Giovanni, marchese di Vigliena vicerè dopo il duca di Feria, suo arrivo in Palermo, e provvidenze per la scarsezza dei grani, III, 115.—Ripara alle monete adulterate con farne coniare delle nuove, ivi, 116.—Va a Messina per la riforma

della zecca, punendo i falsificatori della moneta, e torna in Palermo, ivi, ivi. — Altre provvidenze da lui date su tale oggetto, ivi, 117. — Tiene un Parlamento, in cui gli si accorda un donativo per riscattare suo figlio schiavo in Barberia, e contese che si eccitano per il nuovo dazio che volesse imporre, ivi, 118 e seg. — Impone un nuovo dazio pesante alla nazione, e fa carcerare il pretore, e i senatori, che vi si erano opposti, per il che si concilia l'odio comune, ivi, 119. — Fa costruire una piazza ottagonale nel centro della città di Palermo, detta dal suo nome *Piazza Vigliena*, ed altre fabbriche in varii luoghi, ivi, 120. — Domanda la dimissione del viceregnato, che ottiene, e parte da Palermo, ivi, ivi e seg.

Fernandez della Cueva, Francesco, duca di Alburquerque vicerè, suo arrivo in Palermo, e possesso, III, 142. — Sue imprese per abbellire, e nobilitare la città, ivi, ivi e seg. — Ordina delle feste per la nascita del primogenito del re, ivi, 143. — Convoca un Parlamento per occorrere alle necessità della corte, ed un altro per la pretesa dei Messinesi di dividersi il regno in due parti, ed esito di questo affare, ivi, 144. — Ordina una spedizione di galee per unirsi a quelle di Malta, ed andare contro i Turchi, e termina il suo governo, ivi, 146.

Fernandez della Cueva, Francesco, duca di Alburquerque, figlio del precedente, vicerè dopo il duca di Sermoneta, giunge in Palermo, e vi prende il possesso, e bandisce dal regno tutti i Francesi per ordine della corte di Spagna, III, 200 e seg. — Convoca un Parlamento in Palermo, ivi, 201. — Spedisce truppe in Sardegna per reprimere quei sediziosi, che aveano ucciso il loro vicerè, ed ha dei disgusti coi Messinesi, che non vogliono pagare la quarta dogana, ivi, 202. — Finito il triennio è richiamato dalla corte di Madrid, e parte, ivi, 203.

Fernandez Giovanni Emmanuele duca di Ascalona è eletto vicerè dopo il duca di Veragua, giunge in Palermo, e vi prende il possesso, e parte per Messina, III, 277. — Rimette il buon ordine in Messina, e ne fa allontanare il governatore, ivi, 278. — È promosso al viceregnato di Napoli, e parte, e suo elogio, ivi, 280.

Fernandez Portocarrero Francesco Gioachino conte di Palma, vicerè dopo il duca di Monteleone, viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 345 e seg. — Fa un giro per la

Sicilia per visitare le fortificazioni, ivi, 347. — Tiene un Parlamento, e suo esito, ivi, ivi. — Riceve la conferma per altro triennio, ivi, 349. — Si applica allo studio, e si allontana dalle cure del governo, che lascia in mani de' suoi ministri; sua contesa col pretore di Palermo principe di Poggioreale, e suo esito, ivi, 352. — Intima un altro Parlamento in Palermo, dove arriva da Messina, dopo aver fatto un giro per la Sicilia, ed esito di quel Parlamento, ivi, 353. — È richiamato dalla Sicilia, e passa interimamente al governo di Napoli; ma poi abbraccia lo stato ecclesiastico, ed è fatto cardinale, ivi, 354.

Fernandez de Cordova Cristoforo conte di Sasago vicerè dopo il marchese di Almenara, giunge a Messina, dove prende il possesso; indi viene in Palermo, e vi fa il solenne ingresso, III, 355. — Sue provvidenze per fortificare Palermo, ed il regno dalla temuta invasione degli Spagnuoli, che voleano levarlo all'imperatore Carlo VI, ivi, 356 e seg. — Esige nuove contribuzioni per occorrere alle spese della guerra, riducendo il regno in somma miseria, ivi, 357 e seg. — È confermato vicerè, e convoca un altro Parlamento, in cui domanda nuovi sussidii, ivi, 358 e seg. — Sue provvidenze per premunire il regno contro l'invasione dei Francesi, ivi, 361. — Convoca un Parlamento straordinario e suo esito, ivi, ivi e seg. — Pretende appropriarsi la franchigia degli ecclesiastici, ed esito di questa pretesa, ivi, 363 e seg. — All'avvicinarsi delle armi del nuovo re Carlo III parte per Siracusa, indi va a Messina, poi torna a Siracusa per difenderla contro gli attacchi della flotta spagnuola, ivi, 364 e seg.

Ferrara Francesco, ordisce una congiura in Palermo, III, 254.

Ferrara Francesco professore di fisica nella università di Catania, e sue opere, III, 498.

Ferro e Ferro (Berardo) Giuseppe, professore di belle arti, III, 498.

Ferro Francesco solleva il popolo a tumulto, ma è scoperto e posto a morte, III, 177.

Festa sontuosa pel matrimonio di Ferdinando III, III, 443 e seg.

Flandre, regno dei paesi bassi, si ribellano contro il re Filippo II che vuole introdurre l'inquisizione, III, 70.

Filadelfio, V. *Alfo*.

Filangieri, illustre ed antica famiglia siciliana, II, 114.

Filangieri Alessandro, principe di Cutò, so-



pisce la rivolta suscitata dal prete Cappellani, III, 279 e seg.

Filangieri Girolamo, principe di Cutò, si mette alla testa di un corpo di cavalleria per sedare il popolo rivoltato nel tumulto di Palermo del 1773, III, 462. — Articoli di convenzione propostigli dal popolo, ivi, ivi.

Filangieri Serafino arcivescovo di Palermo, provvede con carità pastorale ai bisogni cagionati dalla carestia del 1763, III, 428. — Divulga la proibizione dei libri perniciosi, ivi, 447. — Sua condotta tenuta nel tumulto popolare del 1773, ivi, 463 e seg. — Accompanya il vicerè marchese Fogliani nella sua partenza dalla città, ivi, 467. — È proclamato governatore interino, e provvidenze da lui date, ivi, 468 e seg. — Sue disposizioni per rimettere la calma nella città, ivi, 469 e seg. — È eletto presidente del regno, e suo possesso, ivi, 478.

Filangieri Riccardo, conte di Marsico, è dichiarato da Manfredi governatore della Sicilia, e sconfigge in Centorbi l'impostore Giovanni Calcare, che si era fatto credere Federico II redivivo, II, 416.

Filea Taorminese, ingegniero, I, 519.

Filiberto di Savoia comanda una flotta spagnuola per andare contro i Turchi, e viene in Sicilia, ma riparte senza nulla operare, III, 126 e seg. — Viene in Palermo, ed accoglienze, che vi riceve; indi va a Messina, e parte con una flotta per l'Africa; ma prima vuol agire contro i Veneziani, dal che è distolto, e si ritira, ivi, 132. — Spedisce un'altra flotta per attaccare quella degli Ottomani, ed esito di questa spedizione, ivi, 133. — È eletto vicerè dopo il conte di Castro, e si ferma in Messina, che sbbellisce con la fabbrica della palizzata, ed altre opere, ivi, 135 e seg. — Viene in Palermo, e vi convoca un Parlamento; fa una spedizione contro i Turchi, ma al ritorno è attaccato dalle peste, e muore, ivi, 136 e 137.

Filino di Agrigento, storico, I, 525.

Filippa Catanese è condannata a morte per sospetto di aver avuta parte nell'assassinio di Andrea di Ungheria marito della regina Giovanna, II, 532.

Filippico detto prima Bardane, imperatore dopo Giustiniano II, suo carattere, e costumi; ma per la sua indolenza è depresso dall'impero, I, 687 e seg.

Filippo gran protonotaro del regno sotto il re Ruggiero, II, 177.

Filippo II figlio dell'imperator Carlo V sposa Maria figlia di Enrico VIII re d'Inghilterra, ed erede di quel regno, III, 50. — Ottiene dal padre la cessione di tutti gli stati appartenenti alla monarchia di Spagna, ivi, 51. — Manda Federico Enriquez in Sicilia per ricevervi in suo nome il giuramento di fedeltà, ivi, ivi. — Conferma Giovanni Vega vicerè, ma poi lo richiama in Spagna, e lo depone dalla carica, ivi, ivi e seg. — Rompe la pace con Enrico II re di Francia, ivi, 52. — Riporta una vittoria sopra i Francesi nella battaglia detta di *San Quintino*, ivi, ivi. — Dopo una seconda vittoria fa la pace col detto Enrico, ivi, 54. — Fa armare una flotta, invitando altre potenze, per cacciare i Turchi dal Sasso di Velas, detto il *Pegnone*, e ne dà il comando a Garza di Toledo, ivi, 62. — Sposa in seconde nozze Anna M. d'Austria figlia dell'imperator Massimiliano, ivi, 75. — Compose le vertenze col papa Pio V intorno gli abusi nel tribunale della monarchia di Sicilia, ivi, ivi e seg. — Domanda sussidii dalla Sicilia per sostenere la guerra nelle Fiandre, ivi, 82. — Per le istanze del papa Gregorio XIII contro il tribunale della monarchia di Sicilia, fa esaminare i suoi dritti, e sue provvidenze per far terminare questa contesa, ivi, 87 e seg. — Prepara una forte armata per invadere l'Inghilterra, e domanda soccorsi dalla Sicilia, che gli si spediscono, ivi, 93 e seg. — S'interferma, e lascia i suoi regni all'unico suo figlio Filippo: fa la pace con Enrico IV re di Francia, e muore, e sue esequie in Palermo, ivi, 105.

Filippo III succede al padre Filippo II ed è acclamato in Palermo, III, 105. — Sua morte, ivi, 134.

Filippo IV figlio del precedente, sua nascita, III, 113. — Succede al padre, e sua acclamazione in Palermo, ivi, 134. — Ha il piacere di avere un maschio, e feste che vi si fanno in Palermo per tale circostanza, ivi, 143. — Perde il regno di Portogallo, e combatte contro i Paesi Bassi rivoltati, ivi, 156. — Sposa in seconde nozze Anna Maria d'Austria figlia dell'imperator Ferdinando, e feste in Palermo in tale occasione, ivi, 182. — Si sparge falsamente la voce della di lui morte, e ne siegue una rivoluzione, e suo esito, ivi, ivi, e seg. — Prova gran dolore nella perdita del suo primogenito, ma è mitigato dalla consolazione di essergli nato un altro principino detto Carlo, ivi, 196. — Sua morte, succeden-

dogli l'unico figlio Carlo II, e sue esequie in Palermo, e nelle altre città del regno, ivi, 199 e seg.

Filippo Borbone, poi Filippo V duca di Angiò, resta erede degli stati della monarchia Spagnuola per testamento del re Carlo II, ed è riconosciuto in Palermo, III, 258. — È proclamato per re di Sicilia, e feste in tale occasione, ivi, 275. — Gli si erige una statua in Palermo, ivi, 276. — Entra in Madrid, e poi viene in Italia, e passa a Napoli, donde torna nella Lombardia, ivi, 281 e seg. — Suo dispiacere per la morte del padre, ivi, 294. — Fa cessione del regno di Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia re di Sardegna, che se ne mette in possesso, ivi, 299. — Essendo rimasto vedovo della regina Anna Gabriella di Savoia, sposa in seconde nozze Elisabetta Farnese erede degli stati di Parma, ivi, 315. — Sottoscrive una pace, per cui rinunzia alla Sicilia, e alla Sardegna, ivi, 336. — Cede a suo figlio Luigi il governo della monarchia delle Spagne, dopo la cui morte, lo riprende, ivi, 347 e seg. — Muore, e sue esequie celebrate in Palermo, ivi, 397.

Filippo d'Austria detto il *Bello* sposa Giovanna figlia di Ferdinando, e di Isabella, dopo la cui morte è proclamato re di Castiglia, ma muore in fresca età, II, 681 e seg.

Filippo primogenito del re Carlo III, nasce, e feste celebrate in Palermo in tale occasione, III, 399 e seg.

Filippo II re di Francia nella spedizione di Terrasanta compone le vertenze fra Riccardo re d'Inghilterra, e Tancredi re di Sicilia, II, 281.

Filippo III, detto l'*Ardito*, re di Francia figlio di Luigi IX è chiamato suo successore dopo la morte del padre, II, 434 e seg. — Suo ritorno in Francia, ivi, 435. — Assale la Catalogna per darla a suo figlio Filippo, e fa delle conquiste; ma poi è sconfitto dall'armata di Ruggiero di Loria, e le sue truppe soffrono una epidemia, per cui si ritira dall'assedio di Gerona, s'inferma, e muore, ivi, 466 e seg.

Filippo principe di Taranto figlio di Carlo II di Napoli, viene in Sicilia col fratello Roberto, da cui è spedito in Trapani, ma è battuto dall'armata siciliana, e vi resta prigioniero, II, 487 e seg. — È liberato dalla prigione dal re Federigo, ivi, 493.

Filippo antipapa dopo Paolo I è condannato e punito, I, 700 e 701.

Filippo favorito del re Ruggiero, è poi scoperto di esser finto cristiano, e condannato ad esser bruciato, II, 163.

Filippo Eunuco grande ammiraglio, II, 170.

Filippo Prospero primogenito di Filippo IV, sua nascita, III, 143. — Sua morte, ivi, 196.

Filippo Borbone primogenito di Carlo III è dichiarato incapace di succedere nel regno di Spagna, III, 421.

Filistione. *Vedi Polideto.*

Filistone, celebre medico, I, 327.

Filisto storico di Dionisio I, e suo mallevadore, I, 189. — Insieme con Leptine è esiliato dallo stesso Dionisio, perchè spregiavano le sue poesie, ivi, 221. — È richiamato dall'esilio da Dionisio II, ivi, 234. — Fa cacciare Dione da Siracusa, ivi, 235. — Sostiene il partito di Dionisio II, ed è respinto dai Leontinesi, ivi, 250. — Si attacca in battaglia con la flotta di Eraclide; è sconfitto, e trucidato, ivi, ivi.

Filisto, Callia, e Timeo, famosi storici, I, 327.

Filodemo non vuol rendere a Marcello il castello Eurialo dell'Epipole, che difendeva; ma poi è costretto a cederlo, e si ritira in Acradina, I, 410.

Filolao di Eracleo illustre filosofo, I, 159.

Filoseno dispregia le poesie di Dionisio I, e ne è castigato, I, 221.

Finzia tiranno di Siracusa, I, 105.

Finzia siracusano, imigne filosofo, I, 159.

Finzia tiranno di Agrigento, è vinto da Iceta; e fabbrica una città, a cui dà il suo nome, I, 310.

Firetti celebre architetto, III, 487.

Firmico Giulio Materno, sue opere, I, 728.

Flaminio console romano è ucciso nella battaglia del Trasimeno, I, 388.

Foca è acclamato imperatore d'Oriente e fa uccidere Maurizio con la sua famiglia, I, 657 e seg. — Sue crudeltà; scopre una congiura contro lui, e ne fa uccidere gli autori: è assalito da un esercito condotto da Eraclio, è deposto, e fatto morire, ivi, 658 e seg.

Foceo antico castello presso Lentini, I, 117.

Focesi venuti in Sicilia, I, 43.

Fogliani Giovanni è eletto vicerè, viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 413 e seg. — Suo carattere, e provvidenza per riformare il lusso delle esequie, ivi, 414.

— Fa rievocare a monsignor Cusani l'editto di rigore per le monache, ivi, 415 e seg. — Ri-

ceve le congratulazioni dalla religione di Malta, ivi, 416.—Feste fatte per l'arrivo della viceregina, ivi, ivi.—Convoca un Parlamento ed è confermato nel governo, ivi, 417 e seg.—Riceve una terza conferma: convoca un altro Parlamento, e suo esito, ivi, 426.—Provvidenze da lui date nella carestia del 1763, ivi, 427 e seg.—Sue premure per scoprire i possessori di grani in tempo della carestia, ivi, 430 e seg.—Sue elemosine, ed è riconfermato nel governo del regno, ivi, 431 e seg.—Raduna un altro Parlamento, e contesa ivi nata di etichetta fra due baroni, ivi, 433 e seg.—Sue provvidenze per estirpare una compagnia di banditi, detta di *Testalonga*, ivi, 435 e seg.—Va in Napoli in occasione degli sponsali del re Ferdinando III e suo ritorno, ivi, 443 e seg.—Tiene cappella reale per celebrare l'esaltazione di Clemente XIV, ivi, 446.—Convoca un altro Parlamento, e suo esito, ivi, 449.—Ottiene un'altra proroga nel viceregnato, ivi, ivi.—Pona altre disposizioni per provvedere all'annona di Palermo, ivi, 450.—Sue provvidenze per resistere al popolo rivoltato nel tumulto del 1773, ivi, 461.—Altre sue disposizioni poco opportune in quelle circostanze, e suo effetto, ivi, 464.—È costretto a sortire dal regio palazzo, ed a partire dalla città fra gl'insulti del popolo rivoltato, e scena tragica di questa partenza, ivi, 467.—Arriva a Messina, ed accoglienze che riceve, ivi, 469.—Fa il solenne ingresso in Messina, ivi, 473.—Convoca un Parlamento in Cefalù, e vi riceve due senatori palermitani per dargli soddisfazione, ivi, 477.—È chiamato alla corte, e torna a Messina, donde parte per Napoli, ivi, 478.

Fogliani marchesa moglie del precedente arriva in Palermo, ed accoglienze, che vi riceve: suo carattere, e qualità: s'inferma, e muore, III, 416 e seg.

Follare sorta di moneta ai tempi del re Ruggiero, II, 308.

Formide inventore della comica, I, 158.

Fori, luoghi in cui si esercitava la giustizia sin dai tempi romani, I, 503.

Fortuna tempio eretto da Timoleonte, I, 334.

Fortunato patriarca di Grado invita Pipino re d'Italia ad invadere Venezia, e la Dalmazia contro Niceforo, I, 711.

Francesco I re di Francia, suoi disgusti contro Carlo V eletto imperatore, III, 17.—Sue pretese sopra i regni di Napoli, e di

Sicilia: si attacca in battaglia con l'esercito di Carlo V e vi è sconfitto sotto Pavia, e resta prigioniero, ma poi è liberato con lasciarvi per ostaggi i suoi figli, ivi, 22.—Ottiene una vittoria sopra l'armata di Carlo V, ivi, 31.—Fa lega con Solimano imperatore dei Turchi, e timore, che volessero invadere la Sicilia, ivi, 31 e 38.—È costretto a chieder la pace, e suo trattato, ivi, 41.

Francesco Saverio figlio del re Carlo III sua nascita, ivi, 417.

Francesi sono trucidati, prima in Palermo, e poi in tutta la Sicilia nella congiura sotto il nome di *Vespro Siciliano* contro il dominio di Carlo d'Angiò, II, 441 e seg.—Soffrono una epidemia con gran mortalità nell'assedio di Girona, e si ritirano, ivi, 467.—Minacciano con le loro galee le coste di Sicilia, e per timore del popolo se ne allontanano, III, 210.—Dopo conclusa la pace con la Spagna, arrivano in Palermo, e vi sono bene accolti, ivi, 256.

Franchi, ed Alemanni si uniscono ai Goti, per opporsi a Narsete, e fanno delle incursioni, ma sono sconfitti, e si disperdono, I, 643. *Vedi Fulcari*.

Franeoni saccheggiano le coste di Sicilia presso Siracusa, I, 488.

Frangipani Giovanni tradisce Corradino, e Federigo d'Austria, e li consegna prigionieri a Carlo d'Angiò, che li fa morire, II, 429 e seg.

Fregoso Paolo arcivescovo di Genova fa il mestiere di corsaro, e sua cattiva condotta, II, 648 e seg.

Frigj, ed Epiroti si esamina, se siano venuti in Sicilia, I, 43.

Fulcari comandante degli Eruli si attacca coi Franchi, e vi è sconfitto, e resta ucciso, I, 643.

Fulco Giov. celebre pittore, III, 267.

Fulvio Cneo console. *Vedi Cecilio L.*

Furto della sacra pisside nella chiesa di s. Giuseppe di Palermo, e come fu recuperata, III, 419.

## G

Gabbano tedesco si ribella contro Manfredi per non averlo lasciato governatore della Sicilia: va incontro a Sesto Maletta, che uccide, ed ei stesso è sconfitto da Federigo Lanza, II, 415.

Gabinio re dei Guadi è ucciso a tradimento, I, 570.

- Gaboardo.** Vedi *Federigo II, ed Eccelino.*
- Gabriello Onofrio** celebre pittore, III, 267.
- Gabriello quarto** figlio del re Carlo III, sua nascita: suo sposalizio, e morte, III, 407.
- Gaetani Ottavio** gesuita, sua opinione sopra le persecuzioni dei cristiani in Sicilia, I, 531.—Sua opera, III, 270.
- Gaetani Cesare** conte della Torre traduttore di Teocrito; e di altri poeti greci, I, 523.—Insigne poeta e letterato, III, 493.
- Gaetani Cesare** principe del Cassero, pretore di Palermo, sua ottima condotta, e stima, che si acquista presso il popolo, III, 458.—S'infirma, e muore, e tumulto, che ne siegue in Palermo, ivi, ivi e seg.
- Gaetani Ottavio** marchese di Sortino è scelto per succedere al pretore principe del Cassero suo fratello, III, 469.—Sua morte, ivi, 476.
- Gaetano Francesco** duca di Sermoneta vicerè dopo il conte di Ajala, viene in Palermo, e suo possesso, III, 197.—Va a Messina, ed accorda ai Messinesi la privativa della estrazione delle sete, ad onta delle opposizioni dei Palermitani, ivi, ivi.—È costretto a cacciare il suo segretario Lopez, che fomentava le contese fra i Messinesi, ed i Palermitani, ivi, 198.—Tiene un Parlamento in Messina, e ritorna a Palermo, ivi, 199.—È dimesso dal governo di Sicilia, e sua partenza, ivi, 200.
- Gagino Antonio** celebre scultore, ed architetto, III, 265 e seg.
- Gaglio Vincenzo** suo problema, se la Sicilia sia stata più felice sotto il governo repubblicano di Roma, o sotto i di lei imperatori, I, 499 e seg. e 717. Vedi *Russo Vincenzo.*—Sua spiegazione di una antica iscrizione di Palermo, I, 502.
- Gaina** generale goto combina la rovina di Rufino, I, 584.
- Gaito** saraceno principe di Malta si sottomette al conte Ruggiero, che vi avea posto l'assedio, liberando gli schiavi cristiani, e gli si rende tributario, II, 83.
- Gaito** comanda una flotta del re Guglielmo I, e va a soccorrere la piazza di Mahadia; ma per tradimento l'abbandona, e fa perire molte navi, II, 199 e 200.
- Gaito Maimone** ricco spagnuolo promuove una rivoluzione nell'isola per liberarla dal giogo dei Saraceni, I, 764.
- Galea**, o nave mandata da Gerone a Telemoo re di Egitto, e sua descrizione, I, 514 e seg.—Dubbi su la sua esistenza, ivi, 515.
- Galea** costrutta in Palermo, III, 452.
- Galeazzo**, opinione favolosa su di costui, II, 500.
- Galee** a quattro e cinque ordini di remi introdotte da Dionisio I, e perchè dette triremi, I, 319 e seg.
- Galee** di Sicilia sono prese dagli schiavi, e portate in Tunisi, III, 414 e seg.
- Galeoti**, celebri indovini, I, 63.
- Galerio** imperatore sua gelosia per Costantino, e sue crudeltà, I, 544. Vedi *Costanzo Cloro.*
- Galla** sorella di Valentiniano compinge la di lui morte, che vuol vendicata da Teodosio, e muore nel parto, I, 581.
- Gallieno** imperatore suo carattere indolente, e vizioso, I, 487.
- Gallo** è dichiarato Cesare dall'imperatore Costanzo, I, 556.—Da lui stesso è deposto, ed ucciso, ivi, 558.
- Gallo** Andrea di Messina storico, III, 500.
- Gamori**, così detti la prima classe dei nobili in Siracusa, I, 95.
- Gandolfo** duca di Bergamo si rivolta contro Agilolfo, I, 656.
- Garibaldo** duca di Torino tradisce i due figli di Ariberto re dei Longobardi, e fa conquistare il regno a Grimoaldo, I, 671.
- Garibaldo** figlio di Grimoaldo succede al padre nel regno Lombardico, I, 678.
- Garofalo** Antonio duca di Rebottone fornisce un reggimento di fanteria al re Carlo III, e lo spedisce in Napoli, III, 382.
- Garsiliano** Bartolomeo si fa capo dei baroni siciliani ribellati contro il re Guglielmo I per le perfidie di Majone, II, 192 e seg.
- Garzia** di Toledo comanda una flotta di diversi alleati per cacciare i Turchi dal Sasso di Veles, detto il *Pegnone*; e lo conquista in tre giorni, III, 62.—È eletto vicerè dopo il duca di Medinaceli; arriva in Messina, e riparte, ivi, 65.—Viene in Palermo, dove è ben accolto, e torna in Messina, ivi, 66.—Trascura di soccorrere l'isola di Malta invasa dai Turchi, e vi giunge dopo che quegli ne erano partiti, ivi, 67 e seg.—Convoca un Parlamento in Catania, per ottenere un donativo straordinario, ivi, 69.—Dona la caccia ad una flotta di Turchi, che mette in fuga, ivi, 70.—È chiamato in Spagna per assistere il duca d'Alba nella guerra contro i ribelli delle Fiandre, ivi, ivi.—Torna in

Palermo, e vi tiene un Parlamento, dopo il quale parte con la sua famiglia, e depone la carica: sue qualità, ed imprese, ivi, 71 e seg.

Gasch (monsignor) arcivescovo di Palermo è chiamato in Torino presso il re Vittorio Amedeo; indi passa in Roma, dove si accomoda col papa Clemente XI per la contesa della monarchia di Sicilia, III, 312 e seg. — Torna in Palermo, e suo incontro ed elogio della sua condotta, ivi, 347.

Gausone. *Vedi Adone.*

Gavarretto luogotenente di Malagerio capitano della guardia si unisce ai congiurati contro il re Guglielmo I per farlo arrestare, II, 208. *Vedi Matteo* governatore di Taormina.

Gela sua fondazione, I, 70. — Suo governo sotto i Greci, ivi, 78. — Suo assedio dai Cartaginesi, ivi, 191 e seg. *Vedi Agrigento. Vedi Cleandro. Vedi Dionisio. Vedi Gelone.*

Gelasio papa fa menzione dei monaci, e monache di Sicilia, e di altre provincie, I, 738 e seg.

Gelia incendia il tempio di Minerva in Agrigento, I, 187.

Gelimerò re dei Vandali usa grandi crudeltà, e resiste all'imperator Giustiniano, I, 629. — È attaccato da Belisario, e fugge, ma poi è vinto, e si rende, ivi, ivi.

Gellia di Girgenti suo lusso, e magnificenza, I, 152.

Geloi chiedono soccorso ai Siracusani contro i Cartaginesi, I, 190. — Sono da essi vinti coi suoi alleati, ivi, 192. *Vedi Camarina.*

Gelone generale di Ippocrate tiranno di Gela, e sue qualità, I, 93. — Diviene egli stesso tiranno di Gela, e poi di Siracusa, ivi, ivi. — Sue imprese in Gela, ivi, ivi. — Provvede Roma di frumenti, ivi, ivi. — Vuol prendere Egesta, ed è sconfitto dai Fenicii, ivi, 94. — Conquista Siracusa, e cede il comando di Gela a Gerone, ivi, 95. — Distrugge Megara, ed Eubea, e crudeltà, che vi esercita, ivi, 96. — È implorato dagli Ateniesi, e Spartani per dar loro soccorso contro Serse: sua altera risposta, e rifiuto dei Greci, ivi, ivi. — Incarica Cadmo di Coa a soccorrere i Greci, ivi, 97. — Fa guerra ai Cartaginesi in favore degli Imeresi, e brucia la loro flotta, con far uccidere Amilcare loro generale, ivi, 99. — Sua condotta generosa dopo la vittoria, e fa la pace coi Cartaginesi, ivi, 101. — Rimette il governo ai Siracusani,

ed erige un tempio a Cerere, ed a Proserpina, ivi, 102. — Dichiara Gerone suo successore, e muore, ivi, ivi.

Gelone figlio di Gerone; *vedi Gerone II.*

Geltruda Maria cordovana terziaria benedettina è condannata dal tribunale del s. ufficio ad essere bruciata perchè professava gli errori di Molinos, III, 342.

Gennaro vescovo di Cagliari, riceve lettera dal pontefice S. Gregorio, riguardante la pace che dovea trattarsi, I, 656.

Genovesi attaccano la flotta pisana presso Messina, e la superano, II, 111. — Somministrano una flotta ad Enrico VI per venire in Sicilia, II, 330. — Sono assaliti dai corsari Pisani, che li cacciano da Siracusa, ma sopraggiunta altra flotta li vincono, e riprendono Siracusa, ivi, 351 e seg. — Si vendicano di Carlo di Angiò con devastare i paesi marittimi di Sicilia, e le navi, ivi, 437. — Fanno una spedizione contro la Sicilia sotto il comando di Barbenaira, ma sono sorpresi, e sconfitti da Blasco d'Alagona, ed il comandante vi resta ucciso, ivi, 510 e seg. *Vedi Veneziani.*

Genserico re dei Vandali fa la pace con Valentiniano III ed ottiene una parte dell'Africa, I, 599. — Con un inganno s'impossessa anche di Cartagine, ivi, 600. — Prepara una flotta per conquistare la Sicilia: prende il Lilibeo, e mette l'assedio a Palermo, indi si ritira in Africa, ivi, ivi. — Fa uccidere Sebastiano, ivi, ivi e seg. — Si vendica di alcuni ufficiali, che lo avean tradito, e fa di nuovo la pace con Valentiniano III, ivi, 601. — Si unisce con Aesio, e con Teodorico re dei Goti, ed attaccano, e sconfiggono Attila re degli Unni, in una gran battaglia, in cui resta ucciso Teodorico, ivi, 602. — Viene in Italia, ed assalta Roma, ed altri paesi, che saccheggia; e torna indietro con un grosso bottino, ivi, 607. — Dona in isposo Unerico suo figlio ad Eudocia figlia di Valentiniano III, ivi, 610. — Procura di far scegliere per imperatore Olibrio cognato di suo figlio Unerico, ivi, 611. — È assalito nell'Africa dalla flotta dell'imperator Leone sotto il comando di Basilisco, ed ei la fa incendiare, ivi, 612. — Sua morte, lasciando il figlio Unerico erede dei suoi stati, ivi, 615. — Si esamina se abbia occupata la Sicilia, e se siasene reso padrone, ivi, ivi. *Vedi Sicilia.*

Gentile vescovo di Girgenti fa una congiura insieme con il cancelliere Matteo, ed altri vescovi contro Riccardo eletto di Sira-

ensa, che regolava gli affari sotto la regina Margarita reggente del regno, II, 226. — Cospira contro la vita del cancelliere Stefano la Perche, ma è scoperta la congiura, ed ei volendo soccorrere i Girgentani è arrestato, e confinato in un castello, ivi, 247 e seg. — Ricupera la libertà, e rientra negli affari del governo, ivi, 258.

Gepidi popoli barbari. *Vedi Cunibaldo.*

Gerardo (cardinale) nipote del papa Innocenzo III, è inviato legato in Sicilia per opporsi alle intraprese di Guglielmo Capellone, che era stato scomunicato, II, 350.

Gerardo di Parma legato del papa Martino IV, tratta con i Messinesi le condizioni della pace con Carlo di Angiò, che sono da lui rifiutate, ed ei si ritira, intimando l'interdetto a quella città, II, 454.

Gerbe (isola delle) è presa dai Mori, II, 516. — Si rivoltano i Mori contro i Cristiani, ma questi sono soccorsi da Federigo, ivi, 497. — È ripresa dalle armi del re di Aragona, e poi è abbandonata, ivi, 677 e seg. È assediata dalle armi del re Ferdinando sotto Andrea di Navarro, e Garzia di Toledo, che vi sono sconfitti, ivi, 686. — È ripresa dalle armi di Carlo d'Austria sotto il comando di Ugo de Moncada, III, 17. — Essendo invasa dai Mori è conquistata dalle armi spagnuole, e di altre potenze alleate sotto il comando del vicerè Giovanni della Cerda; ma poi è abbandonata, ivi, 56.

Geremia (beato) Pietro soffre in Catania degli insulti da un prete, e vi seda un tumulto, II, 637. — Arresta con le sue preghiere il fuoco del Mongibello, ivi, 638 e seg.

Germano è spedito da Giustiniano, per combattere contro i Goti, ed assolda truppe, ma s'inferma, e muore, I, 639 e seg.

Gerone I tiranno di Siracusa, e suo carattere, I, 102. — Sue crudeltà, e sua morte, ivi, 104.

Gerone II è eletto comandante delle truppe in Sicilia: sua origine, educazione, e qualità; ed è fatto capo della repubblica, I, 337 e seg. — Sposa la figlia di Leptine, ivi, 338. — Suo stratagemma per reprimere l'audacia dei soldati mercenarii, che fa distruggere dai Mamertini, ivi, 339. — Fa un'altra spedizione contro i Mamertini, e prende Milazzo, e poi li attacca, ed ottiene la vittoria, ivi, ivi. — È decorato in Siracusa del titolo di re, ivi, 340. — Sentendo lo sbarco dei Romani in Messina, si ritira in Siracusa, ivi, 345. — Dopo essere stato vinto da Appio Claudio, domanda la pace ai consoli romani, e l'ottiene, ivi,

346. — Soccorre i Romani dopo che la loro flotta soffre una tempesta, ivi, 361 e 368.

— Rinnova la pace coi Romani, che doveva esser perpetua, secondo il Caruso, ivi, 373.

— Entra in sospetto della potenza dei Romani, e soccorre i Cartaginesi, ma conservando l'amicizia coi primi, ivi, 378 e 379. —

Sua generosità verso i Romani, e consigli, che gli dona, ivi, 379. — Soccorsi da lui dati all'isola di Rodi, ivi, 380. — È incolpato di aver fatto uccidere suo figlio Gelone, e per qual motivo, ivi, ivi e seg. — Sua condotta nel governo di Siracusa, ivi, 381. — Suo testamento per cui dichiara suo successore il nipote figlio di Gelone, ivi, 382. — Sua morte, e suo carattere, e virtù che l'adornavano, ivi, ivi e seg. — Falsamente gli si attribuisce di aver fatto morire Teocrito, ivi,

383. — Avea prese tre galee ai Cartaginesi, e data notizia del loro armamento al pretore Emilio, che fece fortificare il Lilibeo, ivi,

386. — Avea chiesto soccorso al pretore di Roma contro i Cartaginesi, che voleano invadere la Sicilia, ivi, 388. — La sua morte fu sensibile ai Siracusani, e funerali, che gli fecero, ivi, 389. — Sua legge intorno l'esazione delle decime, ivi, 496. — Sue provvidenze date ai Romani, ivi, 507. — Sua moneta, ivi, 511. *Vedi Terone. Vedi Tempio. Vedi Galea.*

Geronimo nipote di Gerone è lasciato da lui suo successore nel governo di Siracusa, I, 382. — È dichiarato re di Siracusa, ivi,

389. — Si lascia guidare da Andronodoro, e licenzia gli altri tutori lasciati da Gerone: suo carattere, e costumi, ivi, 390. — Fa lega con Annibale, e coi Cartaginesi, e rigetta gli ambasciatori romani, ivi, 391. — Fa un trattato coi Cartaginesi, che poi ritratta, e pretende il dominio dell'intera Sicilia, ivi,

ivi. — Dichiarò la guerra ai Romani, ivi, 392. — È assassinato dai congiurati, ivi, 393. —

Diversità delle opinioni degli autori intorno la di lui morte, ivi, ivi e seg. — Sue crudeltà, ivi, 394.

Geronzio generale di Costantino l'usurpatore, è abbandonato dai soldati, i quali si danno in potere di Onorio, I, 591.

Gerusalemme è presa dai crocesegnati, che vi stabiliscono un re, II, 101.

Gesilo spartano è proposto per comandante di Siracusa, ma è rifiutato da Dione, che lo rappacifica con Eraclide, I, 256.

Gesù Cristo, nostro Redentore, sua nascita ai tempi dell'imperatore Ottaviano Augusto, I, 472.

Gesuiti si stabiliscono in Sicilia, e vi fondano alcune case, III, 272. — Sono espulsi da diversi regni di Europa, ivi, 440. — E poi dalla Spagna, ivi, ivi. — E finalmente dalla Sicilia, e modo con cui fu eseguita questa espulsione, ivi, 441 e seg. — Ricevono altri ordini dalla corte, per cui tutti partono, ivi, 442.

Geta Settimo socio a Caracalla nell'impero, I, 482. — Marmi ed iscrizioni in di lui onore esistenti in Palermo, ivi, 484. — E ucciso da Caracalla, ivi, ivi.

Gherardo, o Gerardo cardinale è inviato dal papa Innocenzo II all'imperatore Lotario per ottenere un soccorso contro il re Ruggiero, II, 131.

Ghibellini. *Vedi Guelfi.*

Giaber figlio dell'emiro Abu Al-Kasem succede al padre nel comando della Sicilia, I, 763.

Giacinto principe di Bari è fatto impiccare con altri suoi consiglieri dal re Ruggiero per avergli resistito, II, 144.

Giacomo figlio del re Pietro d'Aragona è dichiarato dal padre suo successore, II, 459.

— Assedia con Alaimo gran giustiziere in Butera Gualtiero di Caltagirone ribelle, e l'obbliga a rendersi, ivi, 460. — Scopre una congiura di Alaimo, e la sopisce, ivi, 465. — Fa un trattato con Carlo lo zoppo figlio di Carlo d'Angiò suo prigioniero, che fa trasportare in Barcellona, ivi, 467 e seg. —

Dopo la morte del re Pietro è proclamato re di Sicilia, e coronato in Palermo, ivi, 469. È scomunicato dal papa Onorio IV con cui cerca di riconciliarsi, ivi, ivi. — Perdona a due domenicani congiurati contro lui, e li manda a Napoli, dove fanno nuovi intrighi col conte di Artois, ivi, 470. — Fa allestire una flotta per andare contro gli Angioini da Ruggiero Loris, con cui poi si disgiusta, ivi, ivi e seg. — Rompe la tregua con Carlo lo zoppo, che si era fatto coronare re di Sicilia, e fa delle incursioni in Calabria, con prendervi molti paesi, ivi, 472. — Castiga Ruggiero Sanguinetto signore di Belvedere spergiuro, e sua condotta verso lui, ivi, 473.

— Motte l'assedio a Gaeta, che è costretto a levare, ma fa un'altra tregua di due anni con Carlo lo zoppo con la mediazione del papa Nicolò IV, ivi, ivi e seg. — È stimolato dallo stesso Nicolò di andare alla conquista della Terrasanta, ma domanda l'assoluzione delle censure, che non ottiene, ivi, 474 e seg. — Per la morte del re Alfonso suo fra-

tello succede ai di lui regni, e parte per l'Aragona, lasciando il fratello Federigo vicario del regno, ivi, 477 e seg. — Rinunzia la Sicilia a Carlo lo zoppo di Napoli, lo che dispiace ai Siciliani, che gli mandano ambasciatori, i quali ritornano senza nulla ottenere, ivi, 482. — Ad insinuazione del papa Bonifacio VIII promette di armarsi contro il fratello Federigo per levargli la Sicilia, ivi, 484. — Conchiude gli sponsali di sua sorella Violante con Roberto figlio di Carlo II di Napoli, ivi, ivi. — Invita il fratello Federigo ad un congresso in Iachia, che egli non accetta, ivi, ivi. — Fa dei preparativi contro il fratello e la Sicilia, in soccorso di Carlo II, ed arriva in Napoli, indi in Sicilia, ove prende alcune città, ivi, 486. — Va in Barcellona ad assoldare truppe, e torna con maggiori forze in Napoli e poi in Sicilia, conducendo seco i due figli di Carlo II, Roberto e Filippo, ivi, 487. — Attacca la flotta siciliana ed ottiene una compiuta vittoria, ivi, ivi. — Si ritira in Napoli, e torna in Aragona, ivi, 488. — Si pacifica col fratello Federigo, a cui domanda soccorsi per conquistare la Sardegna, ivi, 494. — Procura di far pacificare i due re Federigo, e Carlo II e vi impegna il papa Giovanni XXII, ivi, 504. — Manda soccorsi al re Federigo per difendere la Sicilia, ivi, 506.

Giacomo conte della Marca. *Vedi Giovanna II. Vedi Della Marca.*

Giannetti Filippo celebre pittore, III, 267.

Gianguzzo Pietro trama una congiura, ed è arrestato coi suoi complici, e giustiziato, III, 295.

Giafar emiro di Sicilia, succede a Giaber, I, 763.

Giafar II emiro di Sicilia, sue conquiste, I, 763 e seg.

Gibilterra cade sotto il dominio degli Inglesi, che vi si stabiliscono, III, 286.

Giganti, si esamina se abbiano esistito in Sicilia, I, 12.

Gilberto conte di Gravina parente della regina Margarita reggente del regno, sopra la quale prende l'ascendente, e si dichiara contro l'eunuco Pietro, II, 227. — È spedito dalla regina in Italia contro Federigo Barbarossa, acciò si allontani dalla corte, ivi, 229. — Fa giudicare Enrico conte di Montescaglioso fratello della regina per aver tramato contro la vita del cancelliere Stefano la Perche, e lo fa condannare, ivi, 243 e seg. — Fa giudicare il resto dei congiurati, ivi, 244. — È asse-

diato dai suoi nemici, e cacciato dalla Puglia, e va colla sua famiglia a rifugiarsi in Sorla, ivi, 256.

Gildone generale nell'Africa la sottrae dal dominio dell'imperatore Onorio per darla ad Arcadio, e ne è punito, I, 584 e seg.

Gilippo è spedito dagli Spartani in soccorso di Siracusa, I, 126. — Arriva con venti galee nei mari di Siracusa assediata dagli Ateniesi, ivi, 128. — Propone un combattimento navale, e prende i castelli di Plemira, ivi, 131 e seg. — Ritorna in Sparta con 16 galee, ivi, 142.

Gioario camerlengo del palazzo del re Guglielmo I fugge per unirsi ai baroni ribelli, ma è arrestato, e buttato a mare, II, 217.

Gioeni (cav.) Giuseppe professore di storia naturale, e sue opere, III, 498.

Giordano figlio naturale del conte Ruggiero insieme con Ugone di Circea suo cognato assaltano Benarvet saraceno principe di Siracusa, da cui sono sconfitti, restando morto Ugone, ed ei si salva con la fuga, II, 56. — Fa una spedizione contro i Trapanesi con vantaggio, ivi, ivi. — Assalta Catania, e vince Benarvet, che fugge, ivi, 66.

Giordano altro figlio naturale del conte Ruggiero si ribella contro il padre, e son puniti i suoi complici, ma ei è perdonato, II, 66. — È spedito dal padre con un'armata contro Siracusa, che trascura di assaltare, ma poi si rende, ivi, 75. — Prende moglie, e s'impadronisce di Noto, ivi, 80. — Vuole incaricarsi della conquista di Malta, ma la intraprende il conte Ruggiero suo padre, ed ei resta alla difesa della Sicilia, ivi, 82. — Si ammala in Siracusa, e muore, ed il suo corpo è trasportato in Troina, ivi, 85.

Giordano I principe di Capua, succede a Riccardo, e si accomoda col papa Gregorio VII lasciando il partito di Roberto Guiscardo duca di Puglia, con cui poi si pacifica, II, 58. — Si disgusta col suo zio Roberto Guiscardo, perchè si era allegato con Enrico III, ivi, 68.

Giordano conte di Ariano si ribella contro Guglielmo duca di Puglia, ed è sconfitto dal re Ruggiero, II, 105.

Giordano scelto dai Siciliani per loro re è punito da Enrico VI, II, 338.

Giordano, Stefano, celebre pittore, III, 266.

Giorgio siciliano poeta, I, 730.

Giorgio (S.) appare in soccorso del re Ruggiero, II, 42.

Giorgio comandante della flotta del re Rug-

giero va contro Amalfi, e prende molte piazze, II, 114 e seg. — Ricupera dalle mani dei Greci Luigi il giovine re di Francia e lo mette in libertà, ivi, 155.

Giorgio, o Gregorio Antiocheno grande ammiraglio del regno sotto il re Ruggiero, II, 170.

Giovanna figlia di Enrico II re d'Inghilterra sposa il re Guglielmo II, II, 263.

Giovanna I figlia di Roberto re di Napoli sposa Andrea di Ungheria, e succede al regno di Napoli alla morte del padre, II, 531. — Manda una flotta in Sicilia sotto il comando del conte di Squillaci, che assedia Messina; ma sopraggiunta la flotta di Sicilia, leva l'assedio, e ritorna in Calabria con perdita, ivi, ivi e seg. — Vuole, che si faccia il processo contro i rei creduti autori dell'assassinio del suo sposo Andrea, a cui ella stessa si sospetta di aver avuto parte, ivi, 532. — Impegna il papa Clemente VI a trattare la pace con Giovanni duca di Atene, che non ha effetto per la di lui morte, ivi, 533. — Restando vedova di Andrea di Ungheria, sposa Lodovico fratello del principe di Taranto: sue avventure, e fugge in Avignone presso il papa Clemente VI, indi torna in Napoli, dove supera gli Ungheri, e fa varie inutili spedizioni contro la Sicilia, ivi, 547 e seg.

Giovanna II sorella del re Ladislao dopo la di lui morte senza eredi resta regina di Napoli, e sposa Giacomo conte della Marca, II, 617. — Chiama in soccorso Alfonso re di Aragona, e lo dichiara suo figlio adottivo, e successore del regno, ivi, 617. — Suoi intrighi amorosi con Sergianni Caraccioli, e suoi disgusti col suo sposo Giacomo, che fa carcerare, e poi ella stessa è fatta prigioniera, ivi, 618. — S'ingelosisce del re Alfonso, che non vuol ricevere, e lo fa assediare nel Castelnuovo da Sforza, ritraendolo la sua adozione, ed adotta per suo figlio Carlo di Angiò, ivi, 623 e seg. — Sua morte, e dichiara pria di morire suo successore Renato d'Angiò fratello del morto Lodovico, ivi, 628 e 629.

Giovanna di Napoli vedova del re Ferdinando giunge a Palermo, ed accoglie, che vi riceve, II, 679.

Giovanna moglie di Filippo il bello arciduca d'Austria, per la morte della sorella maggiore succede ai regni di Aragona, e di Sicilia, II, 678.

Giovanna d'Austria figlia di D. Giovanni d'Austria, viene in Palermo, e sposa Fran-



cesco Branciforti, ed accoglienze, che vi riceve, III, 111.

Giovanni primicerio dei notari dopo la morte di Onorio si arroga il titolo d'imperatore, I, 595.—Mette in prigione il generale Ardebuzio, che gli era stato mandato dall'imperatore Teodosio II, ma poi è sorpreso in Ravenna, e posto a morte, ivi, 596.

Giovanni I pontefice è inviato da Teodorico re dei Goti all'imperatore Giustiniano in favore degli Ariani; ma al ritorno è da lui carcerato, I, 625 e seg.

Giovanni generale di Giustiniano difende Roma nell'assedio di Totila re dei Goti, I, 637.

Giovanni II papa persuade Narsete ad accordare la pace ai Goti, I, 642.—Lo induce a tornare in Roma, ivi, 647.

Giovanni esarco con mala fede invade Padova, ed altri paesi, che apparteneano ai Longobardi, i quali poi sono ripresi dal loro re Agilolfo, I, 655.—Ricusa la pace con Agilolfo propositagli dal papa S. Gregorio, e muore, ivi, ivi e seg.

Giovanni Leonigio è eletto esarco in Ravenna, I, 659.—Ma per le sue estorsioni è ucciso dal popolo, ivi, 660.

Giovanni Compisino, che governava in Napoli sotto l'imperatore Eraclio, si ribella, ma è vinto, ed ucciso dall'esarco Eleuterio, I, 661.

Giovanni Patrizio è spedito dall'imperatore Costante Pogonato a stabilire le condizioni di pace col califa Moavia in Africa, I, 679.—È mandato nuovamente da Leonzio contro i Saraceni, che sono discacciati; ma poi vi ritornano, ed ei si ritira nell'isola di Candia, ivi, 684.

Giovanni diacono riferisce il martirio di S. Procopio, I, 776.

Giovanni ammiraglio del re Ruggiero è mandato contro Amalfi, che assedia, e costringe a rendersi, II, 114 e seg.—Prende, e fortifica varie città nel regno di Napoli, ed altre sue imprese, ivi, 128.—Fu uno dei tre grandi ammiragli sotto il re Ruggiero, ivi, 170.

Giovanni cardinale di Napoli entra nelle brighe di corte al tempo della reggenza della regina Margarita, e fa allontanare Riccardo eletto di Siracusa, II, 227.—Permette a Riccardo Sergio di ripudiare la propria moglie per sposare una concubina, ivi, 232.—È richiamato dal papa in Roma, ivi, 233.

Giovanni di Brenna re di Gerusalemme in-

terviene al congresso di Ferentino dove si stabiliscono gli sponsali tra sua figlia Jollanda e l'imperatore Federigo, II, 364 e seg.—È spogliato dei suoi beni dal genero, e si ritira in Genova, ivi, 367.—È eletto comandante dell'esercito dal papa Gregorio IX contro l'imperatore Federigo II: sentendo i progressi delle di lui armi, si ritira, ivi, 371 e 373.

Giovanni XXII, papa dopo Clemente V è impegnato da Giacomo re di Aragona di trattare la pace fra il re Federigo di Sicilia, e Roberto re di Napoli per mezzo dei suoi legati, II, 504.

Giovanni XXIII papa tenta d'impossessarsi del regno di Sicilia, II, 606.

Giovanni d'Aragona duca di Atene fratello del re Pietro è accusato dai fratelli Palici per impostura, che si scuopre, II, 523.—È accusato di nuovo dagli stessi, è cacciato dalla corte, e si ritira in Piazza; ma scoperta la sua innocenza è richiamato, e rimesso in grazia, ivi, 526 e seg.—Ha dei disgusti con Elisabetta sua cognata: fa coronare re Lodovico suo nipote, di cui è balio, e gira per la Sicilia, ma si ammala in Catania, ivi, 528 e seg.—Si sparge da Giovanni Magna la notizia della sua morte, e si ribella Messina in favore dei Palici, ma ei vi entra, ed assedia il castello, dove erano rinchiusi i capi ribelli, che si rende, ivi, 519 e seg.—Fa levare l'assedio di Messina, ed incarica Raimondo Peralta di andar a conquistare Lipari, ivi, 533.—Conchiude la pace con la regina Giovanna di Napoli con la mediazione del papa Clemente VI, ma non può avere effetto, perchè ei muore di peste, ivi, ivi.

Giovanni infante fratello del re Lodovico, sua morte, II, 543.

Giovanni duca di Pagnafiel secondo figlio del re Ferdinando di Aragona è eletto vicerè, e governante di Sicilia: giunge in Palermo, e ricusa di esser riconosciuto per sovrano, e sua condotta, II, 613 e seg.—È richiamato in Spagna da Alfonso suo fratello; disposizioni, che lascia prima di andarsene, e sua partenza, ivi, 615 e seg.

Giovanni re di Navarra dopo la morte del fratello Alfonso succede negli stati di Aragona, e di Sicilia, II, 643.—Richiama Carlo di Viano suo figlio per gelosia di governo, e lo mette in prigione, dove muore, ivi, 645.—Sua morte, e carattere, lasciando Ferdinando suo successore, ed erede, ivi, 661.—Sue esequie in Barcellona, ivi, 662.

Giovanni unico figlio di Ferdinando re di Aragona muore, e sue esequie in Sicilia, II, 678.

Giovanni d'Austria fratello bastardo del re Filippo II arriva in Messina per comandare la flotta combinata dal re di Spagna, e suoi alleati contro il Turco, ed onori che ne riceve, e sua vittoria all'isola Curzolari, III, 77. — Viene in Palermo, e feste che gli si donano, ivi, ivi e seg. — Riparte per Messina, ivi, 78. — È destinato da Filippo II ad attaccare il regno di Tunisi, ivi, 79. — Fa ricolmare il porto di Marsala col consenso del re Filippo II, indi parte per l'Africa, e prende Tunisi, con stabilirvi un vicerè, ivi, ivi. — Viene in Palermo dove sente la perdita di Tunisi, ivi, 80. — Se ne torna in Spagna, ivi, 81.

Giovanni d'Austria figlio naturale del re Filippo IV è destinato vicerè di Sicilia dopo il cardinal Trivulzio, III, 180 e seg. — Giunge in Messina, e vi prende il possesso, e sue provvidenze per preparare una flotta, ivi, 181 e seg. — Passa in Palermo, e vi fa esaminare la causa dei congiurati, che voleano un re nazionale, con far castigare i rei, ivi, 184 e seg. — Ordina delle feste per le seconde nozze del re Filippo V, ivi, 185. — Parte per prender possesso delle piazze di Piombino, e Portogallo, e va a Messina; indi torna in Palermo, ed accoglienze che vi riceve, ivi, ivi e seg. — È richiamato in Spagna, e sua condotta nella contesa avuta coi cavalieri di Malta, ivi, 186. — Sue vittorie sopra i Francesi, ivi, 188. — È eletto primo ministro della corte di Spagna, ivi, 228. — Procura di ridurre i Messinesi rivoltati, ma allora non vi riesce, ivi, 229 e seg.

Giovanni di Gerusalemme (cavalieri di s.) perdono l'isola di Rodi conquistata dai Turchi; giungono a Messina, e passano a stabilirsi in altri luoghi, III, 21 e seg. — Ottengono dall'imperatore Carlo V, le isole di Malta, e del Gozo sotto l'alto dominio del re di Sicilia, e ne prendono il possesso, ivi, 25.

Giovanni (di) Giovanni canonico rapporta diversi diplomi di Teodorico re dei Goti riguardanti la Sicilia, I, 621. — Riferisce quattro lettere sotto il regno di Atalarico spettanti alla Sicilia, ivi, 628. — Ed altre lettere per far cedere dai Goti il Lilibeo a Giustiniano, ivi 630. — Rapporta le lettere scritte dal pontefice s. Gregorio I su la Sicilia, ivi, 658. — Sua dissertazione intorno ai ministri della chiesa romana in Sicilia, ivi, 720. —

Riferisce varie costituzioni appartenenti alla Sicilia sotto gl'imperatori greci, ed i re goti, ivi, 723. — Esamina l'uso delle chiese in Sicilia di conferire il battesimo secondo il rito dei Greci riprovato dal papa s. Leone, ivi, 732. — Sua opinione circa la religione cristiana in Sicilia sotto il dominio dei Saraceni, ivi, 774 e 775. — Sostiene che il rito Gallicano sia stato in uso ai tempi dei Normanni, II, 325. — Fu insigne letterato, III, 420.

Giovanni Siciliano, scrittore cronista nel ix secolo, I, 773.

Giovanni di s. Remigio, gran giustiziere resta vittima nel fatale vespro, II, 442.

Giovanni palermitano, celebre poeta latino, III, 269.

Giove suo tempio in Girgenti, I, 153. — Altro in Selinunte, e descrizione di quello di Girgenti, ivi, 172.

Gioviano è dichiarato imperatore dalle truppe, dopo la morte di Giuliano, I, 565. — Si dichiara in favore della religione cristiana, e con lui tutto l'esercito, ivi, ivi. — Accetta la pace offertagli da Sapore re di Persia, e sue condizioni, ed è fedele al trattato, ivi, 566. — Suo zelo per la chiesa, ivi, 567. — Mentre è in viaggio per Costantinopoli muore, ivi, ivi.

Giovino si ribella dall'imperatore Onorio nelle Gallie, ma è sconfitto da Ataulfo, ed ucciso, I, 592.

Girgentani attaccano i Normanni, e sono respinti, II, 43.

Girgenti suo governo sotto i Greci, I, 106. — È assediata dal conte Ruggiero, e presa con altre piazze, II, 76 e 77. *V. Salemi. V. Kalil, V. Tumulto.*

Girgenti, Giacomo, uno de' rivoltosi, III, 12.

Giron, Pietro, duca di Ossuna è eletto vicerè dopo il marchese di Vigliena, III, 120. — Sbarca in Messina, ed arriva in Palermo, e sue disposizioni per estirpare i ladri, ed i sicarii dal regno, ivi, 122, e seg. — Convoca un Parlamento, da cui fa stabilire nuove imposizioni per risarcire il regio erario, ivi, 123 e seg. — Sue contese coi Messinesi, che ricusavano di pagare i nuovi dazii: va a Messina, che si era ribellata, facendo carcerare i capi della rivolta, e torna in Palermo, e termine di questa contesa, ivi, 124 e seg. — Spedisce una flotta contro Biserta sotto il comando di Ottavio di Aragona, che fa delle conquiste, e prende molti legni ai Turchi, ivi, 125 e seg. — Prepara un'altra spedizione

contro i Turchi con buon esito, ma è promosso al viceregno di Napoli, e parte: suo carattere , ed imprese per il bene della Sicilia, e suo elogio, ivi, 128 e seg.

Giscone è incaricato di far trasportare il residuo delle truppe cartaginesi in Africa, I, 377.—Cerca di sedare il tumulto eccitato dai soldati mercenarii di Cartagine, ivi, 379.

Giserico è proclamato re dei Vandali, ma è deposto da Teodorico: conquista alcuni paesi nello Spagne, donde è cacciato, e fugge in Africa, ed indi nell' Aquitania; ma torna in Spagna, ed è sconfitto, ed ucciso da Iba generale di Teodorico, I, 623 e seg.

Gisolfo Longobardo duca di Friuli è attaccato dagli Unni, sconfitto, ed ucciso, I, 659.

Gisulfo, principe di Salerno. V. *Roberto Guiscardo*.

Gisulfo Francesco vescovo di Cefalù è eletto presidente del regno, III, 191.

Giudei in Sicilia. V. *Ebrei*.

Giudice (Del) cardinale, vicerè dopo il duca di Ascalona, arriva in Palermo, III, 280.—Intima delle preghiere per la venuta del re Filippo V in Italia, ivi, 281.—Tiene un Parlamento in Palermo, e suo esito, ivi, 282.—Va a Messina, e vi s'è un principio di rivolta; percorre varie piazze del regno, e torna in Palermo, ivi, 284 e seg.—Ordina il servizio militare, e sue provvidenze per fortificare il regno, e Palermo, ivi, 285.—È promosso all' arcivescovato di Morreale, e lascia la carica di vicerè, ivi, 286.—È privato della carica di primo ministro di Spagna, e si ritira in Roma, ivi, 315.—Gli viene sequestrata la rendita dell' arcivescovato di Morreale, ivi, 323.

Giudice (Del) Antonio, e Giuseppe Pesce formano una congiura per eleggere un re nazionale; ma sono scoperti, e puniti, III, 183.

Giudici sospetti come debbono regolarsi, e legge su tal proposito, III, 454.

Giuditta viene in Sicilia con Ruggiero di lei sposo, II, 38.—Suo coraggio nelle disgrazie, ivi, 39.—Difende la città di Troina, ivi, 40.—Sua morte, ivi, 79.

Giuffredo di Montefusco è vinto in una battaglia dal conte Diopoldo, e vi resta prigioniero, II, 353.

Giulia moglie di Settimio. V. *Settimio Severo*.

Giuliano è dichiarato Cesare da Costanzo, e sue prime imprese, I, 559.—È acclamato per imperatore dalle truppe, ivi, 560.—Si disgiusta con Costanzo, e dopo la di lui morte resta solo imperatore, ivi, 561.—Parte per

Costantinopoli, e viene in Sicilia, ivi, ivi e seg.—Sua condotta nella riforma dell' impero, ivi, 562.—Passa in Antiochia, dove è poco accolto, ivi, ivi.—Si dispone a far la guerra a Sapore re di Persia, a cui nega di accordare la pace, ivi, ivi e seg.—Si allontana dal fiume Tigri, ed è circondato dalle truppe di Sapore, e per mancanza di viveri è costretto a battersi, è ferito gravemente, e muore, ivi, 564.—Suo carattere, virtù, e vizii, e sua apostasia dalla religione cristiana, che poi riconobbe, ivi, ivi.

Giulio III papa, complimento che riceve dalla presa di Tunisi, III, 46.

Giunio (L.) console con P. Claudio viene in Messina per comandare l' assedio del Lilibeo, I, 371.—Conduce la sua flotta verso il Lilibeo, che è incontrata da quella de' Cartaginesi sotto il comando di Imilcone, e la ricovera fra gli scogli, dove è fracassata da una tempesta, ivi, 372.—Prende per tradimento Erice ed il castello Egitallo, che è ripreso da Cartalone, ed ei resta prigioniero, e si uccide, ivi, 373.

Giunone suo tempio in Agrigento, I, 173.

Giunta di stato eretta dal vicerè duca di Macqueda, e sue incombenze, II, 662.—Giunta stabilita dal re Vittorio Amedeo per sostenere i dritti della monarchia di Sicilia contro le pretese della corte di Roma, III, 307.—Suo procedere, e rigore verso gli aderenti della corte di Roma, ivi, 310.—È abolita dal vicerè marchese di Lede, ivi, 322.

—Giunta di Sicilia stabilita da Carlo III, ivi, 381.—Giunta dei contrabbandi eretta in Palermo, ivi, 396.—Frumentaria introdotta in Palermo, ivi, 400.—Per punire i frodatori delle monete, ivi, 419.—Degli abusi eretta per amministrare i beni dei Gesuiti espulsi, ivi, 443.—Giunta di cavalieri siciliani in Napoli per proporre i mezzi di sollevare la città di Palermo, ivi, 479.—Giunta pretoria eretta in Palermo per l' amministrazione dell' annona, ivi, ivi.

Giuochi di azzardo proibiti in Sicilia, III, 350, 399, 408, 433.

Giucco, passione predominante ne' Siciliani, II, 692.

Giurato Giuseppe famoso giurisperito, III, 422.

Giurisprudenza coltivata ai tempi dei re Normanni, II, 316 e 317.—Detta sotto i Castigliani, ivi, 692.

Giuseppa (M.) d' Austria figlia dell' imperator Francesco I è promessa sposa al re

Ferdinando III, ma è attaccata dal vajuolo, e muore, III, 443.

Giuseppe (S.) siciliano, detto l'Innografo, I, 774.

Giuseppe imperatore di Germania figlio di Leopoldo, e fratello dell'arciduca Carlo, muore, III, 294.

Giustina madre di Valentiniano II, protegge l'arianismo, II, 572.

Giustiniano I imperatore d'Oriente succede a Giustino, I, 628.— Si dispone a portare la guerra in Africa contro Gelimere usurpatore del regno dei Vandali, e prepara una armata navale, di cui dà il comando a Belisario, ivi, 629.— Dispiaciuto della perfidia usata contro Amalasueta, concepisce il disegno di togliere l'Italia ai Goti, e di unirli al suo impero, e spedisce un'altra flotta sotto il comando dell'istesso Belisario, ivi, 631.— Accetta le condizioni proposte da Teodato per ottenere la pace, che poi resta sospesa, ivi, 633.— Incarica Belisario di portare la guerra in Italia, ivi, ivi.— Si dispiace dei progressi di Totila, ed ordina ai suoi generali di andar contro i Goti, ma sono sconfitti, ivi, 636.— Ricusa di accordar la pace a Totila, ivi, ivi.— Spedisce il patrizio germano con nuove forze, dopo la cui morte manda Liberio con una flotta, ed indi Artabano generale della Tracia, ivi, 640.— Per cacciare i Goti dall'Italia incarica l'eunuco Narsete del comando di tutta l'armata, ivi, ivi.— È assalito in Oriente da alcuni popoli barbari, e dagli Unni, contro i quali spedisce Belisario, che li fa ritirare, ivi, 644.— Scuopre una congiura contro lui, in cui sospetta di aver avuta parte Belisario, che priva delle sue cariche, e lo mette in prigione, ivi, 645.— Sua morte, lasciando erede dell'impero Giustino II, e suo carattere, e ritratto, ivi, ivi.— Sue leggi, che formano il codice Giustiniano, e sue costituzioni, che riguardano la Sicilia, ivi, 645 e 723.

Giustiniano II succede a Pogonato nell'impero: fa la pace coi Saraceni, e sua cattiva condotta, I, 680.— È attaccato dai Bulgari, e vinto: rompe la pace coi Saraceni sotto il califa Abimelec, e ne siegue una battaglia, in cui è battuto, ivi, 682.— Si cattiva l'odio de' popoli, ed è assalito nel suo palazzo da Leonzio capo dei sollevati, deposto, ed esiliato, ivi, 683 e seg.— Fugge da Chersona, ed implora l'aiuto del cagano, o principe dei Turchi, che lo tradisce, ivi, 685 e seg.— Si unisce a Trebellio signore dei Bulgari, col

di cui soccorso rientra in Costantinopoli, e riprende l'impero, ivi, 686.— Sue crudeltà contro i suoi nemici, e sua ingratitude verso Trebellio, ed i Bulgari, dai quali è battuto, e posto in fuga, ivi, 687.— Fa distruggere Ravenna, che gli si ribella, con altre città dell'esarcato: si vendica anche de' popoli di Chersona, la cui città fa devastare, ed essi proclamano imperatore Bardane, che prende il nome di Filippico, il quale venuto in Costantinopoli lo fa uccidere col figlio, ivi, ivi.

Giustiniano figlio di Germano è spedito dall'imperatore Tiberio contro Cosroe re di Persia, ed ottiene una insigne vittoria, I, 650.

Giustiniano patrizio congiura con Mezenzio per uccidere l'imperatore Costante; ma è preso in Siracusa da Pogonato, e posto a morte, I, 676.

Giustino I succede ad Anastasio nell'impero di Oriente: sua qualità, ed elogio, I, 625.— Fa un editto contro i manichei, ed altri eretici, e contro gli Ebrei, e spoglia gli ariani delle loro dignità, ivi, ivi.

Giustiniano o Giustino vescovo siciliano, illustre letterato nel IV secolo, I, 728.

Giustino II imperatore dopo Giustiniano: sua qualità, e sposa Sofia, che dichiara Augusta; si loda la sua giustizia, I, 646.— Fa morire Giustino suo nipote, che potes contrastargli l'impero, ivi, 647.— Richiama Narsete dal governo d'Italia per insinuazione della moglie, ivi, ivi.— Sua avidità, ed indolenza nel governo: è molestato dai Persiani, che gli dichiarano la guerra; ed ei sceglie per socio all'impero Tiberio Trace, ivi, 650.— S' inferma; dichiara lo stesso Tiberio Augusto, e suo successore, e muore, ivi, 651. *V. Tiberio.*

Giustiziere (Gran) uno dei sette uffizii stabiliti dal re Ruggiero, e sue incombenze, II, 175.

Glica Michele storico ai tempi dei Normanni, II, 317.

Glicerio imperatore per breve tempo, I, 613.

Glio Scudani, celebre artista, III, 266.

Gocelino comandante dei Greci è preso dai Normanni, II, 47.

Godeberto è ucciso da Grimoaldo duca di Benevento; che s'impadronisce del regno dei Longobardi, I, 671. *V. Bertarido.*

Godescalco duca di Benevento. *V. Luitprando.*

Goffredo abate di Monte Cassino è invitato da Marcovaldo per unirsi a lui contro il papa Innocenzo III, e ricusando di aderirvi sono devastati i suoi castelli, e presa la città di

S. Germano, II, 344 e seg.—Assiste Gualtiero di Brenna contro i Tedeschi, e i baroni della Puglia rivoltati, che sono viati, ed ei porta la notizia della vittoria in Sicilia al re Federigo; ma è impedito di sbarcare in Palermo. ivi, 349 e seg.

Goffredo Buglione duca di Lorena alla presa di Gerusalemme è eletto re di quel reame, II, 102. V. *Baldovino*.

Goffredo. V. *Alessandro conte di Matera*.

Goffredo conte di Montescaglioso è subordinato da Majone per uccidere il re Guglielmo I, e finge di aderirvi, II, 191.—Tenta di uccidere lo stesso Majone, ma non gli riesce, ivi, 192.—È fatto accecare dallo stesso, ivi, 197.

Gomone. V. *Atenione*.

Gongilo capitano spartano avvisa a' Siracusani il prossimo arrivo di Gilippo che viene in loro ajuto, I, 129.

Gonzaga Ferdinando è eletto vicerè di Sicilia da Carlo V, III, 30.—Passa in Tunisi per sedarvi i tumulti; indi è richiamato da Carlo V, che lo mette alla testa della cavalleria contro i Francesi per la conquista di Milano, ivi, ivi e seg.—Torna in Sicilia, e sue provvidenze per la difesa del regno, ivi, 31.—Convoca un Parlamento in Messina, e dimanda sussidii contro le invasioni dei Turchi, e fortifica molti paesi, ivi, 32.—Parte con Andrea Doria contro i Turchi, che assediavano Corfù sopra i Veneziani, e vi è battuto; ma poi prende la città di Castronuovo nella Grecia, e torna in Sicilia, ivi, 33.—Seda un tumulto delle truppe spagnuole venute dalla Goletta in Africa con la uccisione dei capi, ivi, ivi e seg.—Va in Spagna, e torna in Sicilia, e vi convoca un altro Parlamento per supplire ai bisogni dello stato, e sue provvidenze, ivi, 34 e seg.—È destinato a portare la guerra in Africa, e parte con Andrea Doria, e sottomette Tunisi, che si era rivoltata contro Mulei Assan, ivi, 35.—È chiamato da Carlo V per andare con lui alla conquista di Algeri: convoca prima un Parlamento, e parte; ma la sua flotta è dispersa dalla tempesta, ed ei torna in Sicilia, ivi, 36 e seg.—Va in Napoli per conferire con quel vicerè Pietro Toledo sulla difesa dei due regni contro l'attacco dei Turchi, e ritorna in Sicilia, ivi, 37.—Chiama un altro Parlamento in Palermo, e vi domanda nuovi soccorsi per la difesa del regno, che gli sono accordati, ivi, 38.—Parte all'incontro di Carlo V in Italia, e lascia il conte di Chiusa presidente del regno, ivi,

ivi.—Sua spedizione in Germania, e torna al viceregnato di Sicilia, ivi, 40.—Sue provvidenze contro i ladri di campagna: convoca un altro Parlamento, ed essendo eletto vicerè di Milano, parte, e suo elogio, ivi, 41 e seg.

Gonzaga Vincenzo vicerè, viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 232.—Fa delle dimostrazioni di gioja per la resa di Messina al governo di Spagna, e va in quella città, e sue disposizioni in seguito del tumulto, ivi, 234 e seg.—È accusato di troppa condiscendenza in favore dei Messinesi, ed è richiamato, ed eletto maggiordomo della casa reale, ivi, 235 e seg.

Gordiano monaco, giudizio sopra la sua relazione della storia, o martirio di s. Placido, I, 739.

Gorgia è spedito dai Lentinesi in Atene, I, 113.—Sua grande eloquenza, ed onori ricevuti, ivi, 162 e seg.

Gorgo di Murganzio, suo eroismo verso il proprio padre, con cui viene ucciso, I, 436.

Goti popoli venuti dal settentrione sono vinti da Costantino magno, ed abbracciano la religione cristiana, I, 550.—Hanno guerra con l'imperatore Valente, che sconfiggono in una battaglia, in cui ei resta ucciso, I, 571.—Invadono le provincie dell'impero, ivi, 572.—Fanno una irruzione in Italia sotto la condotta di Alarico, ivi, 586.—Sono respinti, ivi, ivi.—Si lagnano di Amalasuata per il rigore, con cui trattava Atalarico suo figlio, e la costringono a moderarlo, ivi, 627.—Congiurano contro di essa, e tre dei principali sono trucidati, ivi, 628.—Soccorrono Belisario nella sua spedizione in Africa contro Gelimero: prendono il Lilibeo, che prima appartenea ad essi, nè vogliono cederlo a Giustiniano, ivi, 630.—Disgustati di Amalasuata la fanno esiliare da Teodato suo sposo, e quindi l'uccidono, ivi, 631.—Goti di Sicilia sono attaccati dall'armata di Belisario, e cedono tutte le città eccetto Palermo, ivi, 632.—Si scelgono per re Ildebaldo, offerendo nel tempo stesso la corona a Belisario, ivi, 635.

Gotiscalco duca di Parma genero del re Agilolfo è fatto prigioniero dai soldati cesarei, I, 656.

Goze isola si rende al conte Ruggiero, II, 82.

Graffeo Mario principe di Partanna pretore nella rivolta di Palermo del 1647, III, 163.

Granata, regno nelle Spagne, conquista fattane da Ferdinando II sopra i Mori, II, 671.

Grano, cereale, se esisteva ai tempi dei Normanni, II, 309.

Gravina Pietro, celebre poeta, III, 270.

Gravina Ferdinando principe di Palagonia è eletto dal re Carlo III presidente della *Giunta di Sicilia* stabilita in Napoli, III, 381— Sua morte, ivi, 382.

Grausone V. *Adone*.

Grazia-reale (Marchese di) V. *Castro (De) Pietro*.

Graziano imperatore è chiamato in ajuto da Valente contro i Goti, ma non giunge a tempo. I, 571.— Sceglie Teodosio il giovine per compagno all'impero, ivi, 572.— Sue spedizioni contro i Barbari: visita Teodosio infermo, e fa nuove leggi, ivi 573.— Va ad attaccare Massimo, e segue una battaglia con suo svantaggio, in cui fugge, e poi è ucciso, ivi, 574.— Suo carattere, e condotta, e sue virtù morali, ivi, ivi.

Greci loro prima venuta in Sicilia, I, 65.— Si dividono dai Latini per credere la processione dello Spirito Santo dal solo Padre, ed origine di questo errore, ivi, 712.— Greci di Troina si rivoltano contro il re Ruggiero, e sono puniti, II, 38 e seg.

Gregorio (S.) Magno pontefice cerca d'impedire l'invasione di Roma, che minacciava Agilolfo re dei Longobardi, I, 655.— S'impugna a riconciliare Agilolfo con l'esarco Giovanni, ma questi vi si oppone, ivi e seg.— Riesce a far rappacificare i Longobardi con l'imperatore Maurizio, e sue lettere su tale oggetto, ivi, 656—Sua morte, ed elogio, e lettere da lui scritte su la Sicilia, ivi, 658.— Si esamina, se sia stato Siciliano, ivi, 728.— Promosse l'ordine benedettino in Sicilia, e vi fondò sei monasteri, ivi, 740.

Gregorio II difende il culto delle sacre immagini contro l'editto di Leone Isaurico, da cui è perseguitato, sino a tentare di farlo uccidere; ma è sostenuto da Luitprando re dei Longobardi, I, 690 e seg.

Gregorio III esorta Leone Isaurico a desistere di perseguitare i cattolici, e tiene un concilio in Roma, in cui è confermato il culto delle sagre immagini, e sono scomunicati gl'iconoclasti, I, 692.— Implora il soccorso di Carlo Martello contro Luitprando re dei Longobardi, e muore, ivi, 694 e seg.

Gregorio IV papa sua elezione, I, 706.

Gregorio (S.) VII eletto papa si dichiara contro i Normanni, II, 54.— Scomunica Roberto loro principe, ivi, ivi.— Lo scomunica di nuovo in un concilio tenuto in Roma: abolisce le investiture, e si attacca con Enrico III poi IV imperatore di questo nome,

ivi, 55.— Scomunica la terza volta Roberto, con tutti i Normanni in un altro concilio romano, ivi, 58.— Altre sue contese con l'imperatore Enrico IV e circostanze di questo affare; ivi, 59.— Assolve Roberto, e lo dichiara duca di Puglia, e di Calabria, ivi, 61.— Scomunica Enrico IV da cui è dichiarato deposto dal pontificato, ivi, 62 e 63.— È assediato in Roma dal detto Enrico, ed implora il soccorso di Roberto, ivi, 63 e seg.— È assalito di nuovo dallo stesso, che assedia Roma, ed ei si rifugia nel castel s. Angelo, ivi, 67.— È liberato dal duca Roberto, coi suoi Normanni, che danno l'assalto in Roma, ed ei si ritira in Salerno, dove muore, ivi, 70 e 72.

Gregorio VIII succede ad Urbano III, II, 276.

Gregorio IX è eletto papa dopo Onorio III, II, 368.— Fa istanze all'imperator Federigo II per eseguire la sua spedizione per la Terrasanta, che non ebbe effetto per le malattie sopraggiunte alla sua armata, ivi, 369.— Credendosi deluso dal detto Federigo per la promessa spedizione, lo scomunica per tre volte, ivi, ivi e seg.— L'eva un esercito di crocesignati contro lo stesso Federigo dopo la sua partenza per la Terrasanta, comandato da Giovanni di Brenna, ed esito di questa guerra, mentre attraversa le operazioni di Federigo nella Palestina, ivi, 371.— Comincia a trattare la pace con Federigo, ed articoli di questo trattato: lo assolve dalle censure incorse, e si abbocca con lui, ivi, 373 e seg.— Procura di conchiudere la pace fra le città Lombarde Guelfe, e Federigo II a cui egli si presta, ma senza effetto, ivi, 377 e seg.— Si disgiusta di nuovo con Federigo II, che scomunica un'altra volta, sciogliendo i di lui sudditi dal giuramento di fedeltà, ivi, 379.— Si collega coi Veneziani per far la conquista della Sicilia, che non gli riesce, ivi, 380.— Oppresso dalle incursioni di Federigo nei suoi stati, intima contro lui delle preghiere pubbliche, e promulga una crociata, ivi, ivi.— Gli scrive inutilmente, e cerca di rivoltargli i popoli, ivi, 381.— Convoca un concilio generale contro lui, che fu il quinto Lateranese; a cui invita i cardinali, e i prelati del cristianesimo, ivi, ivi.— Ricusa di accomodarsi con Federigo con la mediazione di Riccardo re d'Inghilterra, e muore, ivi, 382 e seg.

Gregorio X papa succede a Clemente IV, viene a Benevento, e poi passa a Roma, II, 436.

Gregorio XI papa succede ad Urbano V ed ottiene di farsi la pace fra il re Federigo III di Sicilia, e la regina Giovanna di Napoli, II, 579.

Gregorio XII papa successore d'Innocenzo VII scomunica il re Martino per aver aderito all'antipapa Pietro de Luna, II, 587 e seg.

Gregorio XIII papa dopo Pio V seda la rivoluzione di Malta, con rimettervi il deposto gran maestro Giovanni la Casiere, III, 87. — Rinnova le istanze contro il tribunale della monarchia, ed esame che ne fa fare, e termine di questa contesa, ivi, ivi.

Gregorio Costante governatore d'Africa è assalito dai Saraceni, che acquistano varie provincie, ed ei vi perde la vita, I, 668 e 669.

Gregorio vescovo di Agrigento, e sue opere, I, 728.

Gregorio (canonico) Rosario insigne letterato e pubblicista, sue opere, III, 496.

Grifeo, nobile ed antica famiglia siciliana, II, 114.

Grifeo Giorgio barone di Partanna, è chiamato dai Mazaresi per liberarli dal giogo dei Chiaramontani, II, 554.

Grimao conte Giuseppe presidente del regno dopo il duca de la Vieufuille, viene in Palermo, e suo possesso, III, 411. — Suo carattere, s'inferma, e muore, ivi, 413. — Funerali fattisegli, ivi, ivi.

Grimoaldo duca di Benevento, tradisce i due figli di Ariberto, cioè Bertarido, e Godoberto, divisi fra di loro; uccide l'ultimo, e s'impossessa del regno dei Longobardi, I, 671. — Si collega con Dagoberto II re dei Franchi, e fa cacciare Bertarido; ma poco dopo muore lasciando suo figlio Garibaldo, che non godette del regno d'Italia, ivi, 677 e seg. V. Costante.

Grimoaldo figlio del duca di Benevento, tenuto in ostaggio da Carlo Magno, dopo la morte del padre, e rimesso in possesso di quel ducato, ivi, 705. — Fa la guerra a Pipino re d'Italia, e quindi si accomodano, ivi, 706. — Rinnovano la guerra con vario esito, ivi, 710. — Sua morte, e condotta, ivi, 711.

Grimoaldo principe di Bari è vinto dal re Ruggiero, e fatto prigioniero, II, 117.

Grummo re dei Bulgari disfa l'esercito di Michele Curopolata, assedia Costantinopoli, e prende Adrianopoli, e torna nei suoi stati con un ricco bottino, I, 712 e seg.

Guadi, popoli barbari invadono alcune provincie dell'impero dopo la uccisione del loro

re Gabinio; ma sono attaccati dall'imperatore Valentiniano I, a cui chiedono la pace, I, 570.

Guadamondo figlio di Unnerico, sua morte, I, 620.

Guaimario principe di Salerno è aiutato dai Normanni, II, 5. — Ma poi ingannato dai Longobardi li allontana, ivi, 9 e seg.

Gualtieri arcivescovo di Palermo diviene capo di tutti i ministri del re Guglielmo II, II, 256 e seg. — Sua condotta per mantenere la pace nel regno, ivi, 257. — Si maneggia per far sposare Costanza figlia postuma del re Ruggiero, ed erede del regno di Sicilia ad Enrico figlio di Federigo Barbarossa, ivi, 273 e seg. — Sostiene il partito di Enrico VI sposo di Costanza contro Tancredi, che si era fatto coronare re di Sicilia, ivi, 279.

Gualtierio conte di Brenna sposa Albidia figlia di Tancredi, ed ottiene dal papa Innocenzo III la contea di Lecce, e il principato di Taranto, II, 343 e 347. — Fa dei progressi nella Puglia contro i Tedeschi, e si unisce a Goffredo abate di Monte Cassino, ed ottiene una vittoria contro i baroni rivoltati, ivi, 349. — Eroica di lui morte, ivi, 351.

Gualtierio di Brenna suo tragico fine, II, 507.

Gualtierio di Caltagirone si ribella contro il re Pietro, e si fortifica in Butera, dove è assediato da Giacomo figlio di Pietro, e si rende, II, 460. — Ripiglia la ribellione, e si ritira in Caltagirone, dove è preso, processato, e condannato a morte, ivi, ivi.

Gualtierio di Palear uno dei ministri di Federigo II e poi suo cancelliere, ed il cardinale Savelli legato del papa vengono in soccorso di Palermo assediato da Marcovaldo, ed ottengono una vittoria con far levare l'assedio, II, 345. — Suscita gli altri ministri di Federigo II contro il papa Innocenzo III, ivi, 345. — Suoi disgusti col detto papa, e dopo la morte di Bartolommeo Offamilio si fa eleggere dai canonici arcivescovo di Palermo, col consenso del card. Savelli, ma senza l'approvazione del papa, che lo depone, e lo lascia procuratore di quella chiesa, ivi, 347. — Si accorda con Marcovaldo, facendolo entrare nella reggia, e gli assegna il governo della Puglia, ivi, 348. — Si rende odioso al popolo: entra in gelosia di Marcovaldo; ed è deposto da Innocenzo III e scomunicato, ivi, 349. — È richiamato alla corte dai suoi partigiani per opporsi alla usurpa-

zione di Guglielmo Capperone; ma prima domanda, ed ottiene di riconciliarsi col papa Innocenzo III da cui è rimesso, ed assoluto, ivi, 350. — È spedito in Terra Santa insieme coll'ammiraglio Enrico, ivi, 362. — Essendo stato sconfitto, se ne fugge in Venezia, dove muore, ivi, ivi.

Gargena Domenico celebre pittore, III, 267.

Guarino, cancelliere del re Ruggiero, e Giovanni suo ammiraglio si oppongono ai baroni ribellati, II, 128.

Guatrannore re di Borgogna. V. Autari.

Guelfi, e Ghibellini loro sette, origine, e progressi, II, 355 e seg.

Guerra punica, principio della prima, I, 341. — Suo fine, ivi, 365. — Principio della seconda, ivi, 385. — Suoi progressi, ivi, 398. — Suo termine, ivi, 425. — Terza, suo principio e fine, ivi, 429 a 432.

Guerra servile, prima sua origine, e motivi, che la suscitarono, e suoi progressi, I, 433. — Suo fine, ivi, 437. — Seconda, sua origine, continuazione, e progressi, ivi, 438. — Tentata da Euno, ed estinta, ivi, 440. — Suscitata dai ladri ai tempi di Gallieno, ivi, 487.

Guerra sociale, o civile nella repubblica Romana, I, 445.

Guerra fra Mario, e Silla sua origine, e progressi, I, 446 e seg.

Guerre estere, ed intestine sotto i principi Angioini, Aragonesi, e Castigliani, II, 690.

Guerrieri Antonio trama una congiura contro il re Filippo V in favore degli Austriaci, ma è scoperto, e giustiziato, III, 291.

Guevara (Mons.) favola da lui scritta sopra il mostro comparso in Palermo ai tempi dell'imperator M. Aurelio, I, 480.

Guglielmo Drogoni ed Umberto figliuoli di Tancredi soccorrono Maniace capitano dei Greci, II, 10. — Il primo acquista il soprannome di *Braccio di ferro*, suo elogio, ivi, ivi. — Attacca i Greci, e li batte, ivi, 15. — È dichiarato capo dei Normanni, e muore, ivi, 15 e 16.

Guglielmo di Grantemol. V. Ruggiero conte.

Guglielmo I figlio terzogenito del re Ruggiero, dopo la morte del fratello Anfuso è fatto principe di Capua e di Napoli, ivi, 149. — Rimasto unico, è creato anche duca di Puglia, ivi, 157. — È dichiarato collega del regno ed è coronato, ivi, 158. — Suo carattere, e perchè fu chiamato il *Malo*, ivi, 184. — È coronato da Ugone arcivescovo di Pa-

lermo, ivi, 185. — Manda ambasciatori all'imperator di Costantinopoli per trattare la pace, che gli fu rigettata, ivi, 186. — Ne spedisce altri alla corte di Roma per sollecitare il nuovo papa Adriano IV e per trattare l'unione con lui, ivi, 187. — Sul di costui rifiuto manda Ascontino suo cancelliere a devastare alcune città del papa, da cui è scomunicato, ivi, 188. — Ordina ad Ascontino di far prigioniero Roberto di Bassavilla, ma non gli riesce, ivi, 189. — Procura di riconciliarsi col papa Adriano IV a cui fa proposizioni vantaggiose; ma non sono accettate dai cardinali che dissuadono al papa di trattare la pace, ivi, 194. — Attacca la città di Brindisi, e si batte con l'esercito dei Greci, che sconfigge, e riprende la detta città, con farvi molti prigionieri, ivi, 195. — Conquista, e distrugge la città di Bari, e le altre città della Puglia si rendono, ivi, ivi. — Si accosta a Benevento, dove era il papa Adriano IV, che gli manda inviati per trattare la pace, che si conchiude, con cui si riconcilia, e ne riceve l'investitura della Sicilia, della Puglia, e di Capua, con magnifici regali, ivi, 196. — Scrive all'imperator Manuele Comneno, con cui fa un trattato di pace, ivi, 199. — È tradito da Majone suo ministro, che gli trama la vita, e vuole usurpargli il regno; ma con la di lui morte ne è liberato, ivi, 200 a 204. — Si sdegna alla notizia dell'assassinio di Majone, ma è calmato da Enrico Aristippo arcidiacono di Catania, e dai tesori trovati presso di lui, e fa ritornare l'uccisore Matteo Bonello, ivi, 205 e seg. — Mossa dalle insinuazioni della regina, e dai suoi eunuchi si disgiusta con Bonello, e l'obbliga a pagare i suoi debiti, ivi, 207. — È arrestato nel proprio palazzo dal popolo, e proclamato in sua vece il figlio Ruggiero, ivi, 208 e seg. — È liberato dai vescovi dalla prigionia, e riassunto al trono, ivi, 209 e seg. — Si duole della morte del figlio Ruggiero, e vuole accomodarsi con Matteo Bonello, ivi, 210 e seg. — Poi si prepara a combatterlo con gli altri baroni, ivi, 211 e seg. — Manda Roberto di S. Giovanni al Bonello in Caccamo per trattar la pace, che si conchiude, ivi, 213. — Dopo la morte di Bonello va ad attaccare altri baroni: prende Piazza, ed assedia Butera, che si rende, e la mette a suolo, ivi, 215 e seg. — Marcia contro i baroni di Puglia, e prima carcere, e fa accecare Roberto di Martorana: passa in Calabria, ed assedia, e prende di assalto



il Castello di Taverna , ivi , 216 e seg. — Sconfitti i baroni ribelli riconquista la Puglia e la Calabria , ivi , 217. — Va in Salerno per distruggerla , ma con la mediazione del cancelliere Matteo la risparmia , e torna in Palermo , ivi , 218. — Sua indolenza con farsi dominare dai suoi favoriti , ivi , 219. — È assalito dai carcerati scappati dalla prigione , che sono vinti e trucidati , ivi , 220. — Manda ambasciatori al papa Alessandro III , che fa accompagnare da cinque sue galee sino a Roma , ivi , ivi. — Fa costruire un palazzo di campagna vicino Palermo ; ma pria di compirlo s' inferma di dissenteria , e muore , ivi , 221. — Lascia il figlio Guglielmo re di Sicilia sotto la tutela della madre Margarita , e l' altro figlio Enrico per principe di Capua , ivi , ivi. — Suo carattere , e qualità , ivi , 222 e seg. — Si esamina , se abbia introdotto la moneta di cuojo , ivi 223. *V. Leggi.*

Guglielmo II resta erede del regno di Sicilia dopo la morte del padre sotto la tutela della madre Margarita , II , 221. — È proclamato re , e sua coronazione , ivi , 224. — Per il suo dolce carattere ottiene il soprannome di *Buono* , ed è posto sotto l' educazione di Pietro Blesense , ivi , 233 e seg. — Contrae matrimonio con la figlia dell' imperator Manuele Comneno , e passa in Taranto per aspettare la sposa , che non arriva per la mala fede del padre , ed ei percorre gli stati di Puglia , e di Calabria , e torna in Palermo , ivi , 259. — Compisce la fabbrica del palazzo di Palermo , ivi , 260. — Edifica il famoso tempio di Morreale , e fa venire i benedettini dal monistero della Cava per officiarvi , ottenendo poi dal papa Lucio III che fosse eletto in arcivescovo il loro superiore : storia della erezione di questo tempio , ivi , 261 e seg. — Manda una flotta in Alessandria , che vi fa del guasto ; e difende il castello di Celle nella Puglia assediato dalle armi di Federigo Barbarossa , ivi , 262. — Conchiude il matrimonio con Giovanna figlia di Enrico II re d' Inghilterra , e la sposa in Palermo , ivi , 263. — Spedisce sette galee con ambasciatori al papa Alessandro III , che dovea andare a trattare la pace con Federigo Barbarossa , che col loro consenso si conchiude , e si ottiene una tregua coi Lombardi , e con il re Guglielmo , ivi , 264 e seg. — Sua severità nel castigare i rei , e gli assassini , ivi , 269. — Manda una flotta in Tripoli in soccorso dei cristiani contro Saladino , che l' assediava , ivi , 270. — Fa la pace col re di Marocco , a cui resti-

tuisce la figlia , che era stata presa dalla sua flotta , ivi , ivi. — Si crede , che abbia avuto un figlio dalla regina Giovanna , per nome Boemondo , che morì nell' infanzia , ivi , ivi. — Visita i suoi stati di Calabria , e va a Montecassino , ivi , 271. — Ottiene dal papa Lucio III che la chiesa di Morreale fosse eretta in arcivescovato , e suoi suffraganei , ivi , ivi. — Spedisce una flotta contro l' isola di Minorica , e va a Messina , ove conferma i privilegi di quella città ; poi torna in Palermo , ivi , 272. — Resta dolentissimo per la morte di Enrico II fratello della regina , e per quella di sua madre , ivi , ivi. — Manda due armate , una navale , e l' altra terrestre , contro Andronico imperatore intruso di Costantinopoli , che vi fanno alcune conquiste ; ma poi sono vinte , e i comandanti sono liberati dal successore Alessio Angelo , ivi , 275. — Spedisce un' armata navale comandata da Margaritone in soccorso della città di Tiro contro Saladino , ivi , 276. — Si esamina se abbia preparata una più potente armata contro Saladino comandata da lui stesso , e che sia stato costretto a tornare in dietro , ivi , ivi e seg. — S' inferma , e muore in Palermo : sue esequie , e suo ritratto , e virtù : il suo corpo è rimesso in più decente sepolcro , ivi , 277 e seg. *Vedi Leggi.*

Guglielmo III figlio di Tancredi dopo la morte del fratello Ruggiero è riconosciuto da alcuni per re di Sicilia , e coronato in Palermo , II , 287. — È preso da Enrico VI e confinato nella fortezza di Omburgo : è fatto castrare , accecare , e poi fatto morire , ivi , 335.

Guglielmo di Grantemul signore di Castrovillari si rivolta contro Ruggiero Borsa , e gl' invade alcuni paesi ; ma è attaccato dal conte Ruggiero , e dopo molte sconfitte è privato dai suoi beni , che poi gli si restituiscono , II , 86.

Guglielmo duca di Puglia , e di Calabria succede al padre Ruggiero Borsa nei suoi domini , che gli sono confermati dal papa Pasquale II , II , 103. — Passa in Costantinopoli , lasciando i suoi stati sotto la custodia del papa Callisto II , ma sono invasi dal re Ruggiero II , con cui poi si accomoda , ivi , 104. — Ricorre a Ruggiero II per domare Giordano conte di Ariano , che gli si era ribellato , e gli cede l' altra metà di Palermo , e delle Calabrie , ivi , 105. — Sua morte in Salerno , ivi , ivi.

Guglielmo Capperone dopo la morte di

Marcovaldo usurpa tutta l'autorità nel regno del re Federigo II ed è scomunicato da Innocenzo III, II, 350 e seg.

Guglielmo conte di Olanda è eletto re dei Romani per i maneggi del papa Innocenzo IV, II, 389.—Sua morte, ivi, 417.

Guglielmo Belmonte è lasciato da Carlo di Angiò governatore della Sicilia, II, 436.

Guglielmo Cornelio ammiraglio di Carlo di Angiò si attacca con la flotta del re Pietro comandata da Ruggiero di Loria, che resta ucciso, II, 460 e 461.

Guglielmo da Nogareto è spedito da Filippo il bello re di Francia contro Bonifacio VIII, e lo assedia in Anagni, II, 495.

Guglielmo I arcivescovo di Morreale. *Vedi Morreale chiesa.*

Guglielmo Pujades. *Vedi Peralta Guglielmo.*

Guglielmo Sanseverino. *Vedi La Perche Stefano.*

Guglielmo Stendardo. *Vedi Guido di Monforte.*

Guglielmo figlio di Federigo II, sua eredità lasciategli dal padre, II, 517.

Guiberto è eletto antipapa sotto il nome di Clemente III, II, 63.

Guido di Monforte, e Guglielmo Stendardo sono inviati da Carlo d'Angiò in Sicilia per ridurla alla sua ubbidienza, e vi esercitano le maggiori crudeltà, II, 432 e seg.

Guido delle Colonne storico famoso sotto Federigo II, II, 450 e seg.

Guinaccia Diodato, celebre pittore, III, 266.

Guiscardo. *V. Roberto.*

Gundeberga moglie di Ariogaldo re dei Longobardi è calunniata da Adelolfo; ma con la prova del duello è riconosciuta la sua innocenza, ed è liberata, I, 664 e seg.—Restata vedova sposa Rotari, che lo fa dichiarare re dei Longobardi, ivi, 666.—È carcerata dallo sposo, e poi posta in libertà, ivi, ivi.

Guniberto succede al padre Bertorido nel regno dei Longobardi: è tradito da Arechi, che s'impossessa di Pavla, ed ei si ritira nell'isola di Como, I, 680 e seg.—È richiamato da Adone, e Grausone disgustati da Arechi, che con uno stratagemma è vinto, ed ucciso, ed ei rimesso sul trono, ivi, 681.—Muore, e gli succede il figlio Liutberto, che poco dopo è detronizzato, ivi, 685.

Gusman (De) Enrico conte di Olivares vicerè dopo il conte di Albadalista giunge da Roma in Messina, e sue providenze per arrestare la peste di Malta, III, 97 e seg.—

Viene in Palermo, ed accoglienze, che vi riceve, sue providenze per la scarsezza dei viveri, e per riparare i danni cagionati dall'incendio nel castello, ivi, 99 e seg.—È promosso al viceregnato di Napoli, e parte da Sicilia con universale dispiacere, lasciando Giovanni Ventimiglia presidente del regno, ivi, 102.

Gusman (De) Aniello marchese di Castel Roderico vicerè dopo il marchese di Villafranca, viene in Palermo, e passa a Milazzo, dove prende il possesso, III, 226.—Dona delle providenze per resistere alle truppe francesi; ma trascura di soccorrere Taormina, che è presa, ivi, 227.—Lascia il campo di Catania, e viene in Palermo, e sue disposizioni per fortificare le piazze del regno, ivi, 228.—Soffre dei disgusti, per cui s' inferma, e muore, ivi, ivi.—Lascia nell'interino governo della Sicilia sua moglie; ma questa elezione è disapprovata dalla corte di Spagna, ivi, ivi e seg.

## H

Haan ammiraglio degli Olandesi dopo la morte di Ruiter: sua condotta nel disporre la sua flotta, e perdita, che soffre nel combattimento con quella di Francia nei mari di Palermo, ivi, 223 e seg.

Haedo (Di) Felice della Croce segretario sotto il vicerè duca di Uzeda, suo carattere, per cui si fa odiare dalla nazione, III, 248.

Harcourt (duca di) è spedito da Luigi XIV re di Francia in Madrid per brigare la successione della monarchia spagnuola dopo la morte di Carlo II in favore di Filippo suo nipote duca d'Angiò, III, 258.

## I

Iato castello in Sicilia è preso dal conte Ruggiero, II, 62.

Iba generale di Teodorico sconfigge, ed uccide Genserico, e libera le Spagne, I, 624.

Iberi antichi abitanti di Sicilia, I, 16.

Ibico poeta lirico, I, 155.

Ibla, o Iblea dea venerata in Sicilia, I, 62.

Ibraim saraceno è spedito da suo padre Achmet re di Caruano per quietare alcuni soprusi in Sicilia, I, 554.—Assedia, e prende Taormina, ivi, 755.—Sua morte, ivi, 756.

Iccara oggi Carini, I, 124.

Iceta siracusano fa uccidere, e buttare a mare la sorella, e la moglie di Dione, ed

ei stesso è ucciso da Timoleonte, I, 259.

Iceta signore di Lentini è scelto dai Siracusani per loro generale contro Dionisio, I, 262. — Vuole impossessarsi di Siracusa, e dissuade i Corintii a mandarle soccorso, ma è scoperto il suo tradimento, ivi, 263. — Suo timore per l'arrivo di Timoleonte, con cui attacca una battaglia, e vi resta perditore, ivi, 265. — Tenta di far assassinare Timoleonte, ivi, 267. — Con l'aiuto di Magone assedia la fortezza di Siracusa inutilmente, e va a porre l'assedio a Catania, ivi, 267. — È deposto da ogni carica, restando da privato in Lentini, ivi, 270. — Rinnova la guerra con Timoleonte con qualche vantaggio, ma poi è attaccato dalla di lui armata, e sconfitto, ivi, 274. — È preso da Timoleonte, e posto a morte con suo figlio, il suo generale, e le mogli, e sorelle, ivi, 275. *Vedi Mamarco.*

Iceta è eletto comandante dei Siracusani contro Menone uccisore di Agatocle, I, 310. — Si attacca con Finzia, e lo vince, ivi, ivi. — È deposto dal comando di Siracusa, ivi, 311.

Iceta, o Niceta siracusano celebre filosofo, I, 325.

Iconoclasti, loro origine, I, 690. — Sono condannati in un concilio tenuto dal papa Gregorio III, ivi, 692. — Progressi della loro eresia, e come fu rigettata in Sicilia, e poi condannata nel concilio Niceno II, sotto l'imperatrice Irene, ivi, 704. — Non furono immessi in Sicilia, ivi, 777.

Idea. *Vedi Cibala.*

Idolatria in Sicilia, I, 55.

Iesi città nelle Marche. *V. Federigo II.*

Igia. *Vedi Esculapio.*

Ilarione (S.) passa dall'Oriente in Sicilia, I, 738.

Ildebaldo è scelto re dai Goti, ed è ucciso da una delle sue guardie nominata Oita, I, 655.

Ildebrando è destinato ad essere compagno di Luitorano suo zio nel regno dei Longobardi, I, 693. — Dopo la di costui morte succede al regno dei Longobardi, ma per la sua incapacità è deposto, succedendogli Rachis, ivi, 696.

Ilderico succede a Trasimundo re dei Vandali, ed entra in sospetto di Amatafreda sorella di Teodorico, che fa imprigionare, e poi uccidere, I, 627. — È ucciso da Gelimer, ivi, 628.

Illirici rovinano Faro, e sono distrutti dai popoli di Lissa, I, 222.

Illuminazione notturna introdotta in Palermo dal vicerè principe Corsini, III, 396.

Imera è assediata da Annibale, I, 182.

Imeresi si attaccano coi Cartaginesi, e varie vicende di questa battaglia, I, 182. — Ricevono soccorso dai Siracusani, che gli fu inutile, ivi, 183. — Sono distrutti dai Cartaginesi, ed uccisi, ivi, ivi.

Imilcone subentra all'estinto Annibale nel comando dell'assedio di Agrigento, I, 194. — È abbattuto dai Siracusani, ed altri confederati degli Agrigentini, I, 185. — Corrompe i Campani, e Desippo per fargli abbandonare il partito degli Agrigentini, ivi, 186. — Prende Agrigento, e vi esercita grandi crudeltà, e vi fa un grosso, e ricco bottino, ivi, 187. — Sverna in Agrigento, ed intanto si prepara all'assedio di Gela, ivi, ivi. — Abbatte, e distrugge interamente Agrigento, e va a porre l'assedio a Gela, I, 191. — Fa la pace con Dionisio, restando ai Cartaginesi tutte le conquiste, ivi, 194. — Riprende la guerra contro i Siracusani, alle cui navi reca gran guasto, e difende Mozia, assediata da Dionisio, poi torna in Cartagine, ivi, 205.

Parte di nuovo da Cartagine con una più poderosa armata, e per via prende Erice, e riprende Mozia, ivi, 207. — Si dispone ad assediare Messina, dove arriva, e dopo una gran battaglia la prende, ivi, ivi e seg. — Arriva a Catania, e si accinge all'acquisto di Siracusa, e sue disposizioni per prenderla, ivi, 208 e seg. — Saccheggia tutti i dintorni di Siracusa, e distrugge i suoi tempj, e parere di Dionisio su di ciò, ivi, 210. — Una parte della sua flotta è disfatta da quella dei Siracusani, ed il resto dell'armata è attaccata dalla peste, e soffre altre perdite, ivi, 210 e seg. — Domanda la pace a Dionisio, e mediante il riscatto di 300 talenti si ritira segretamente con la flotta, e giunge in Cartagine, ivi, 212 e seg. — Comanda i Cartaginesi contro i Siracusani, che erano venuti ad assalirli nell'Africa sotto Arcagato, e sue imprese, ivi, 301.

Imilcone il uno dei comandanti cartaginesi sotto Annibale difende il Lilibeo assediato dai Romani, I, 206. — Scopre una congiura per far rendere il Lilibeo ai Romani, e l'impedisce, ivi, ivi. — Tenta di far bruciare le macchine, che battevano le mura di Lilibeo, ed allora non gli riesce, ma ne siegue una fiera battaglia, ivi, 369. — Ottiene, che si attaccasse il fuoco alle dette macchine, che si consumano tutte, ivi, ivi. — Fa

bruciare la flotta romana, ed ei fa una sortita dal Lilibeo per cui fa ritirare i Romani, ivi, 371.—Va incontro ad un'altra flotta romana, e la restringe fra gli scogli, dove è battuta dalla tempesta, ed ei salva la sua, ivi, 372.—Comanda una flotta, che viene in soccorso di Siracusa assediata dai Romani, ivi, 405.—Riceve un rinforzo di truppe scortate da Ippocrate, che è battuto da Marcello, ivi, 406.—Non potendo sorprendere la legione romana, prende Morganzio, dove erano riposti i magazzini dei Romani, ivi, ivi.—Essendo impotente a soccorrere Siracusa, si ritira in Agrigento, ivi, 407. *Vedi Annibale. Vedi Ippocrate.*

Imperatore, tre fratelli di questa famiglia tramano una congiura per togliere la Sicilia a Carlo V e darla a Francesco I re di Francia, ma sono scoperti, e puniti coi loro complici, III, 18 e seg.

Incendio della polvere accaduto in Palermo con danno di molte persone, III, 201.

Indulto generale accordato dalla corte dopo il tumulto di Palermo del 1773, III, 477.

Inessa, oggi Paternò, sua fondazione, I, 108.

Indovini, falsa loro interpretazione sull'esito della guerra fra i Siracusani e gli Ateniesi, I, 142.

Infantado (duca dell'). *Vedi Mendoza (de) Rodrigo.*

Ingesi si collegano con l'Olanda, e la Danimarca contro le corti di Francia, e di Spagna, III, 281.

Ingonda sorella di Childeberto re dei Franchi, I, 653.

Ingrassia Filippo celebre medico sotto Filippo II arresta i progressi della peste del 1575, III, 82.—Suo elogio, ivi, 269.

Innocenzo II papa dopo la morte di Onorio II, mentre da altri cardinali si era eletto un antipapa sotto il nome di Anacleto; ed ei si ritira prima in Pisa, ed in Genova, e poi in Francia, II, 113.—Ricusa di confermare la coronazione del re Ruggiero, ivi, 114.—Torna dalla Francia in Italia per opporsi ad Anacleto, che si tratteneva in Roma, ivi, 117.—Si dichiara contro il re Ruggiero, ed implora il soccorso dell'imperator Lotario, ivi, 126 e 127.—Manda ambasciatori a Lotario per ottenere nuovi ajuti contro le imprese di Ruggiero, e per difenderlo da Anacleto, che era in possesso di Roma, ivi, 131.—Con un esercito comandato da Enrico duca di Baviera genero dell'imperator Lotario prende alcune città sopra il re Ruggiero, e si unisce a quelle truppe, ivi, 134.—

Ha alcune controversie di giurisdizione con l'imperatore Lotario, ivi, 136.—È riconosciuto per legittimo papa dal re Ruggiero; ma indi di nuovo lo scomunica, ivi, 139.—Cerca di accomodarsi col re Ruggiero, con cui si unisce in S. Germano; ma discordano per il principato di Capua, ivi, 141.—È fatto prigioniero dalle truppe del re Ruggiero, da cui è ben trattato, e gli fa la pace, confermandogli i suoi titoli, ivi, 142 e seg.—Riceve dal re Ruggiero le travi per coprire il tetto della chiesa di S. Giovanni Laterano, ivi, 147.—S' inferma, e muore, succedendogli Celestino II, ivi, 148.

Innocenzo III papa dopo Celestino III sue contese con Costanza vedova dell'imperatore Enrico VI perchè nega l'investitura a Federigo suo figlio del regno di Sicilia, per la questione della monarchia, di cui è scelto tutore dopo la di lei morte, II, 342 e seg.—Manda il cardinal Savelli in Sicilia per far le sue veci nella tutela del re Federigo, lo che dispiace ai quattro altri ministri, ivi, 343.—Si disgiusta con Gualtiero di Palear, che si era fatto eleggere arcivescovo di Palermo dai canonici, senza la sua approvazione, e lo depone, lasciandolo protettore della chiesa, ivi, 347.—Accorda a Giovanni di Brenna, sposo di Albidia figlia di Tancredi, il contado di Lecce, ed il principato di Taranto, ivi, ivi.—Va a S. Germano, dove tiene un congresso per regolare gli affari delle provincie, e si crede, che fosse passato in Sicilia secondo alcuni autori, ivi, 353 e seg.—Dimette il baliaggio, e tutela del re Federigo II a cui insinua di prender moglie, ivi, 354.—Scomunica Ottona di Sassonia, che è deposto nel congresso di Bambergia, e vi è eletto imperatore Federigo II, ivi, 357 e seg.—Tiene un consiglio generale in Laterano, in cui obbliga Federigo II a cedere signarsi, ed a dichiarare il figlio Enrico re di Sicilia, e muore, ivi, 360.

Innocenzo IV è eletto papa in Anagni per i maneggi di Federigo II, II, 384.—Sue discordie con lui, che recano gran danno alla chiesa, ivi, ivi e seg.—Propone un trattato di pace con Federigo II, ma vuole, che prima sia adempito, e poi fosse egli assoluto, onde non ha effetto, ivi, 385.—Si allontana da Roma per timore di Federigo II, giunge in Genova, e di là passa a Lione di Francia, ove fissa la sua corte, ivi, 386.—Intima un consiglio generale in Lione, e v'in-

vita tutti i prelati della cristianità, ivi, ivi. Vi condanna Federigo dichiarandolo decaduto dall'impero, e sciolti dal giuramento di fedeltà, ivi, 387.—Fa deporre Corrado figlio di Federigo da re dei Romani da alcuni elettori, che eleggono in suo luogo Enrico Langravio di Turingia, ivi, 388.—Suscita per mezzo dei suoi legati delle dissensioni contro Federigo II nella Puglia, e nella Sicilia, ivi, ivi.—Ricusa la mediazione di Luigi IX re di Francia per accomodarsi con Federigo ivi, 389.—Dopo la morte di Federigo comunica Corrado di lui figlio, e gli fa ribellare i paesi soggetti, e la Puglia, ivi, 397.—Parte da Lione, e si restituisce in Italia, ivi, 398.—Offre il regno di Sicilia a Riccardo fratello del re d'Inghilterra, che lo ricusa, ivi, 399.—Nega di dare l'assoluzione a Corrado, nè l'investitura della Puglia, e della Sicilia, ivi, 400.—Accetta l'esibizione di Carlo di Angiò per fare l'acquisto della Puglia e Sicilia, ivi, 401.—Intima Corrado a comparire innanzi lui, e lo chiama a giustificarsi di presenza, ivi, 405.—Passa in Napoli, dove sente i progressi delle armi di Manfredi; ma vi s'inferma, e muore, ivi, 407.

Innocenzo VI papa succede a Clemente VI e scioglie la Sicilia dall'interdetto, II, 556.

Innocenzo VII papa succede a Bonifacio IX, II, 597.

Innocenzo VIII papa succede a Sisto IV, fa una bolla con cui esenta gli ecclesiastici di Sicilia dal pagare la decima dei loro beni che poi revoca, II, 668 e 669.

Innocenzo X papa succede ad Urbano VIII III, 166.

Innocenzo XI papa succede a Clemente X, e concede al cardinale Portocarrero il permesso di potersi consacrare in Sicilia, III, 231.—Sua morte, ivi, 246.

Innocenzo XII papa succede ad Alessandro VIII, III, 252.

Innocenzo XIII papa succede a Clemente XI, III, 344.—Sua morte, ivi, 348.

Inquisitori del s. Uffizio, loro organizzazione in Sicilia, II, 688.—Hanno una contesa di giurisdizione coi giudici della gran

corte, e suo esito, III, 110 e seg.—Fanno uno *Autò de Fè*, in cui sono bruciati tre apostati della Fede, ivi, 154.

Inserillo Giovanni, uno dei capi congiurati in Palermo, III, 254.

Inveges Agostino sua opinione su la fondazione di Palermo, I, 31.—Altra circa il dominio del re Genserico in Sicilia, ivi, 615.—Ed intorno al dominio del re Teodorico in Sicilia, ivi, 620.—Fu celebre storico, III, 270.

Jollanda figlia di Giovanni di Brenna re di Gerusalemme, ed erede di quel regno, sposa Federigo II, II, 360 e seg.—Sua morte, ivi, 370.

Ipparino figliuolo di Dione comanda in Siracusa per due anni, I, 259. *Vedi Callippo*.

Ippocrate fratello di Cleandro gli succede nella tirannia in Gela, e suo carattere, I, 81.—Sua guerra coi Siracusani, e sue vittorie, ivi, 82.—Sua perfidia contro i Zanclei, ivi, ivi.—Sua morte, ivi, 83. *Vedi Cleandro*.

Ippocrate, ed Imilcone capi dei Cartaginesi muoiono per la peste nell'assedio di Siracusa, I, 411.

Ippocrate, ed Epicide cartaginesi, dopo la morte di Geronimo vengono da Lentini in Siracusa, e vi sollevano il popolo contro i Romani, I, 390 e seg.—Sono eletti pretori di Siracusa, ivi, 398.—Si oppongono all'alleanza dei Siracusani coi Romani, e tornano in Lentini, ove eccitano il popolo ad armarsi contro i Siracusani, ivi, 399.—Preso Lentini dai Romani, fuggono in Erbeso, ivi, 400.—Cercano di nuovo di sollevare i Siracusani, contro i Romani, e si ricoverano in Acadrina, dove sono uccisi, ivi, 402 e seg.

Ippona città nell'Africa presa dalle armi del re Ruggiero, II, 157.

Ippone tiranno di Messina è vinto da Timoleonte, e posto a morte dai Messinesi, I, 275.

Ippone città dei Bruzii è assediata, e presa da Agatocle, e poi riprende la libertà, I, 307.

Ipponia città della Magna Grecia è presa da Dionisio I, I, 218.

Ipseo (L.) è mandato da Roma contro gli schiavi rivoltati ed è sconfitto dal loro esercito, I, 435.

Irene prende la tutela del figlio Costantino, che procura di sposare con Rotrude figlia di Carlo Magno: vuol sedare le turbolenze dell'impero per l'eresia degl'iconoclasti, e propone al papa un concilio generale

per decidere il culto delle sagre immagini, I, 703 e seg. — Non potendo far celebrare il concilio in Costantinopoli per li disturbi eccitati dagli iconoclasti, lo fa trasportare in Nicea, ivi, 704. — Si disgusta col figlio Costantino: è privata del governo, e si ritira, ivi, 706. — Dopo esser deposto Costantino, è restituita a governare l'impero da se sola, ivi, 707. — Fa lega con l'imperator Carlo Magno, e sua condotta, ivi, 710. — Implora contro i suoi sudditi il soccorso di Carlo Magno, che vorrebbe sposare; ma è deposta dai sollevati, e rinchiusa in un monistero, dove muore, ivi, ivi.

Irene, o Urania, figlia di Alessio imperatore di Costantinopoli sposa Ruggiero figlio del re Tancredi, II, 282. — Dopo la di lui morte sposa Filippo duca di Svevia fratello di Enrico VI, ivi, 335.

Irlandesi. *Vedi Maoni.*

Isabella sorella di Riccardo re d'Inghilterra terza moglie dell'imperatore Federigo II, II, 377.

Isabella di Castiglia moglie di Ferdinando re di Aragona, muore, II, 682.

Isabella Borbone moglie di Filippo IV, figliuola di Enrico IV re di Francia, sua morte, III, 159.

Isacco esarca di Ravenna inganna Isona duca del Friuli, e lo fa trucidare dai Greci, I, 665. — Attacca l'esercito di Rotari re dei Longobardi, ed è sconfitto: si vendica di Maurizio, che si era ribellato in Roma; e muore, ivi, 668.

Isacco in assenza dell'emiro Achmet comanda internamente la Sicilia, I, 762.

Iscrizione della torre di Baych su la fondazione di Palermo, I, 30. — Altra saracena su la stessa fondazione, e si esaminano, ivi, ivi e seg. — Altra dedicata all'imperator Claudio dalla repubblica palermitana, e si esamina, ivi, 475 e seg. — Altra dedicata alla dea Concordia, ivi, 477. — Altra in onore dell'imperatore Antonino Pio esistente in Messina, ivi, 479. — Altra consecrata all'imperatore Marco Aurelio dalla città di Palermo, dove esiste, si esamina, ivi, 480. — Altra in Palermo a Tiberio Claudio come legato di Sicilia, e si spiega, ivi, 502. — Altra in Siracusa di un tempio eretto da Gerone di tutti li Dei, ivi, 514 e seg. — Altra esistente in Palermo, e dedicata alla famiglia Clodia, e si esamina, ivi, 520. *Vedi Marmo.*

Iscrizioni sopra i primi abitanti di Sicilia, I, 55. — Dette dei tempi dell'imperatore Com-

modo, che si esaminano, ivi, 480. — Dette in onore dell'imperatore Settimo Severo, e di sua moglie Giulia esistenti in Palermo, ivi, 483 e seg. — Altre per la stessa Giulia esistenti in Malta, ivi, ivi. — Dette in onore dell'imperatore Settimio Geta interpretate dal principe di Torremuzza, ivi, 484. — Altre in onore dell'imperatore Eliogabalo, ivi, 485. — Dette in Palermo, che si attribuiscono all'imperatore Massimino, ed a Costanzo Cloro, ivi, 490.

Isdegarde re di Persia è eletto tutore di Teodosio, II, 588.

Isole di Malta e del Gozo sono concesse dall'imperator Carlo V ai cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, III, 25.

Italia soffre una gran carestia ai tempi degli'imperatori Graziano e Teodosio I, I, 574.

— Resta sotto il dominio dei Greci, ivi, 635.

— Finito il regno dei Goti, torna ad esser dominata dagli'imperatori greci, ivi, 644.

Italiani sono oppressi dal giogo dei Borgognoni, e domandano soccorsi dall'imperatore Tiberio Costantino per mezzo del patrizio Panfronio, che non ottengono, I, 651.

Itulpone ammiraglio di Agatocle saccheggia le campagne marittime dei Bruzii, I, 307.

Ivarra Filippo architetto, III, 487.

Jusaf emira di Sicilia, I, 763 e seg.

## K

Kalil saraceno è spedito con un poderosissimo esercito in Sicilia dal re di Caruano Abu-Al-Hasem, I, 758. — Assedia Girgenti ed è vinto; ma poi con nuove truppe riprende molte città, e la stessa Girgenti, ivi, 759.

## L

Labarum stendardo con la figura della croce portato da Costantino Magno nella battaglia contro Massenzio, I, 547.

Labdalo antico forte di Siracusa è espugnato da Gilippo, e passata a fil di spada la guarnigione ateniese che se ne era insignorita, I, 129.

Lacedemoni sostengono il partito di Dionisio, I, 191. — Mandano Aristo in soccorso di Dionisio, che sconfigge i sollevati, ivi, 197. — Invidiano a Faracide per aiutare il detto Dionisio contro i Cartaginesi, ivi, 210. — Assediati da Epaminonda implorano l'aiuto di Dionisio, ivi, 224. *Vedi Spartani.*

Lachete generale degli Ateniesi, I, 113 e

seg.—Insieme con Carcade soccorrono i Lentinesi, e distruggono la flotta dei Siracusani, ivi, ivi.—Attaccano la città di Nisa, ivi, ivi e seg.

Lacomedonte persuade i Messinesi a non andare ad attaccare Dionisio, I, 199.

Ladislao re di Napoli, *Vedi Costanza figlia di Manfredi di Chiaramonte.*

Lafistio. *Vedi Timoleonte.*

Lamaco generale degli Ateniesi vuole assediare Siracusa, I, 122.—È ucciso da Callicrate siracusano, ivi, 128. *Vedi Nicia.*

Lamis, o Lampo, o Lampide capo di una colonia di Greci, I, 69.

Lamoraldo Claudio principe di Lignè, viene dopo il duca di Albuquerque, viene in Palermo, prende il possesso, e vi tiene un Parlamento, III, 203, e seg.—Sue premure, e providenze per riparare alla carestia dei grani in Palermo, e per tutto il regno, ivi, 204 e seg.—Va a Messina per sedare le turbolenze, che cominciavano ad eccitarsi: condanna, e depone lo strategoto, e sue altre providenze, ivi, 207 e seg.—Fa un giro per il litorale di Sicilia, facendo fortificare molte piazze per timore di una invasione dei Francesi, ivi, 210.—Torna a Messina, e viene in Palermo, dove sente di esser stato promosso al viceregnato di Milano, e parte: sua condotta, e carattere, ivi, ivi e seg.

Lampedusa isola di Sicilia, si vuole popolarla, ma non viene eseguito, III, 433.

Lancia Giangiorgio capo bandito, e suo castigo, III, 99.

Langolfo, duca di Verona si ribella contro Agilolfo, I, 656.

Lanza Federigo, dopo ridotta la Sicilia all'ubbidienza di Corradino, si rivolge a rimettere le città, che si erano dichiarate pel partito del papa, e prima Palermo, Lentini, Messina, ed altre, II, 411.—È spedito da Manfredi per sconfiggere Gabbaso, che si era ribellato nel monte Erica, e dopo varii attacchi lo distrugge, ivi, 415. *Vedi Lanza Galvano.*

Lanza Galvano è mandato da Manfredi per aver cura del principe Enrico in luogo di Pietro Ruffo; ma questi lo mette in discredito dei Messinesi, ed è costretto a fuggire, II, 399.—Insieme con Federigo Lanza sono liberati dalla morte da Carlo d'Angiò, ma caecati dai suoi stati, ivi, 426.—Vanno in Germania a sollecitare Corradino a portarsi in Italia per riprendere i suoi regni, e sono scelti suoi generali, ivi, 427.

Lanza Giuseppe duca di Camastra è destinato vicario generale per riparare i danni del tremuoto del 1693, e sue providenze, III, 250.

Lanza Giuseppe principe di Trabia è eletto vicario generale contro una compagnia di banditi, e buon esito di questa commissione, III, 436 e seg.—È eletto pretore della città di Palermo, ivi, 437.—Feste da lui date, ivi, 444.

Lanza P. Cirillo Franco architetto, III, 487.

La Rocca Roberto gran giustiziere nel regno di Ruggiero, II, 176.

La Perche Stefano viene in Palermo da Francia con Pietro Blesense per l'educazione del re Guglielmo II, ed accoglienze, che vi riceve, II, 234.—Suo carattere, e condotta; ed è eletto gran cancelliere, ivi, ivi.—È creato, e consecrato arcivescovo di Palermo, ivi, 235.—Castiga il notaro Pietro per i suoi delitti, ivi, ivi.—Sue contese con l'elitto di Siracusa, e sua esattezza nell'amministrazione della giustizia, e zelo per la religione, ivi, 236.—È perseguitato, e calunniato dai magnati e dagli eunuchi del palazzo, ivi, 238.—Persuade Enrico conte di Montescaglioso, ed altri baroni della Puglia a non rivoltarsi contro il re, ivi, 239 e seg.—Per sfuggire le trame dei sediziosi passa coi sovrani in Messina, ivi, 241.—Accomoda le vertenze fra il conte di Caserta e Guglielmo Sanseverino, ivi, ivi.—Fa restituire ai Messinesi dal re Guglielmo II i loro privilegi, ivi, ivi e seg.—Trascura le accuse dei Messinesi contro il loro strategoto, ma poi lo fa giudicare e condannare, ivi, 242.—Soffre nuove persecuzioni dai sediziosi, e chiama in suo aiuto il conte Gravina, ivi, ivi e seg.—Si congiura contro lui da Enrico conte di Molise, che è scoperto, e carcerato, ivi, 243 e seg.—Liberatosi dai suoi nemici, fa premiare i suoi aderenti, e Gilberto conte di Gravina, ivi, 244.—È perseguitato da tre congiurati, che tentano di farlo assassinare, ma sono scoperti, e puniti, ivi, 247 e seg.—I Messinesi si rivoltano contro lui, e gli insidiano la vita, ivi, 248 e seg.—È insidiato da Matteo notaro, ma non vuole allontanarsi da Palermo, e scansa la morte, che gli si era preparata: si ritira nel duomo, ed indi nel campanile, dove è assediato dal popolo, a cui promette di partire, e rinuncia all'arcivescovato: s'imbarca nella spiaggia di Gallo, e dopo aver sofferta una

tempesta, giunge nella Soria, ivi, 252 e seg. — Muore in Soria, ivi, 258.

Lascari Costantino suo racconto della venuta di s. Paolo in Messina, e della lettera di Maria Vergine ai Messinesi, I, 532.

Latino Pacato Drepanio famoso oratore siciliano, I, 730.

Latomie carcere ai tempi di Dionisio I, I, 321.

Laureti Tommaso celebre pittore, III, 266.

Lede (marchese di) comanda per ordine del cardinale Alberoni la flotta spagnuola, che dovea conquistare la Sicilia contro il re Vittorio Amedeo, III, 317. — Si avvicina alla Sicilia, e giunge in Palermo, dove è ben accolto, e gli si consegna la città; ivi, 319. — È dichiarato vicerè, e ne prende il possesso. ivi, 321. — Prende il castello di Palermo, ivi, ivi. — Abolisce la giunta contro gli aderenti della corte di Roma, e sua condotta nella contesa della monarchia di Sicilia, ivi, 322. — Va a Messina, e s'impossessa della città, e di alcuni castelli a nome di Filippo V: prende altre piazze in Messina, e vi seda un tumulto suscitato contro il governatore principe di Larderia, ivi, 325. — Richiama per ordine di Filippo V gli esiliati per l'affare della monarchia, e gli fa dissequestrare i beni, ivi, 326 e seg. — Assedia il castello di Milazzo, che si difende, ivi, 328. — È attaccato in Francavilla dal conte de Mercy generale austriaco, e ne riporta una vittoria, ivi, 330. — Manda soccorso in Taormina, che cade in potere dei Tedeschi, ivi, ivi e seg. — Vuol soccorrere Messina assediata dal conte de Mercy, e vi manda truppe e danaro, ivi, 332. — Dopo la resa della cittadella di Messina si ritira a Castrogiovanni, e di là si avvicina alla valle di Mazara, per difenderla contro gli Austriaci, ivi, 333. — Sua condotta per la cessione della Sicilia di Filippo V all'imperatore Carlo VI, e pria che gli sia stata formalmente comunicata: fatti d'armi, che ne succedono, ivi, 337. — Riceve l'avviso da Madrid di cedere la Sicilia agli Austriaci: ha un congresso col conte di Mercy, in cui stabilisce gli articoli della cessione, e parte col suo esercito per Termini per imbarcarsi, ivi, 340 e seg.

Legga di diverse potenze contro l'imperatore Carlo V detta *la Lega santa*, III, 23. — Altra contro Carlo VI, ivi, 356 e seg. e 369.

Legati pretorii destinati dai Romani in Sicilia, e sotto gl'imperatori, e loro officio, I, 497.

Legge di Gerone per l'esazione delle decime, I, 495. — Legge Rupilia introdotta in Sicilia, ivi, 497. — Legge Aquilia introdotta in Sicilia, ivi, 498. — Legge di ammortizzazione, con cui vietavasi ai luoghi pii l'acquisto di nuovi beni, promulgata in Sicilia, III, 452.

Leggi sumptuarie in Sicilia, I, 149. —

Leggi introdotte dai Romani, ivi, 497. —

Leggi feudali in Sicilia, le stesse del jus francorum, II, 292. —

Leggi del re Ruggiero, ivi, 293 e seg. —

Dette del re Guglielmo I, ivi, 298 e seg. —

Dette del re Guglielmo II, ivi, 303 e seg. —

Dette dell'imperatore Federigo, ivi, 445. —

Dette degli Angioini, ivi, 446 e 447. —

Leggi, e costituzioni sotto il re Pietro di Aragona, ivi, 692. —

Dette del re Giacomo, e di Federigo III di lui fratello, ivi, 693 e seg. —

Dette dei due re Martini, ivi, 694 e seg. —

Dette di Ferdinando il Giusto, e di Alfonso suo figliuolo detto il *Magnanimo*, ivi, ivi e seg. —

Dette di Giovanni fratello di Alfonso, ivi, ivi. —

Dette di Ferdinando II detto il *Cattolico*, ivi, 696. —

Leggi emanate nel governo dei re Borboni, e nell'Austriaco, III, 501 e seg. —

Leggi longobarde. *Vedi Rotari. Vedi Agrigento. Vedi Alesini.*

Lelio (C.) per comando di Scipione fa una spedizione nell'Africa, e vi reca gran danno, e ritorna in Sicilia con un grosso bottino, I, 427 e seg. —

È ammiraglio di un'altra flotta diretta alla conquista dell'Africa sotto Scipione, ivi, 429.

Lello Giovan Luigi celebre letterato, III, 270.

Lemos (di) Francesco conte di Castro vicerè, sue qualità, e spedizioni: arriva in Messina, e poi in Palermo, III 130. —

Sue premure per estirpare i pirati, e come vi riesce, ivi, 131. —

Fa allestire una flotta contro i Turchi, che ha un esito felice ivi, ivi. —

Convoca un Parlamento, e riceve con onore il principe Filiberto di Savoia, ivi, 132. —

Va a Messina per opporsi alla flotta turca, e torna in Palermo, che abbellisce con nuove fabbriche, ivi, 133. —

Per la morte del re Filippo III fa proclamare re il di lui figlio Filippo, ivi, 134. —

Tiene un Parlamento, dimette la carica, e parte, ivi, ivi.

Lentini è presa dai Greci, I, 69. —

È abitata dagli Agrigentini, ivi, 187. *Vedi Panazio.*

Lentinesi sono vessati dai Siracusani, e ricorrono agli Ateniesi, I, 113. —

Sono trasportati in Siracusa, ivi, 198. —

Vanno in soccorso dei Siracusani condotti da Dione per liberarli dalla tirannia di Dionisio II, ivi, 253.



Lentulo Cornelio, *Vedi Manilio*.

Leon (de) Martino arcivescovo di Palermo resta presidente del regno, III, 191.

Leone di Corinto con le sue truppe fa una sortita dalla fortezza di Siracusa, e s'impone a Acradina, I, 268.

Leone I imperatore di Oriente dopo Marciano, I, 608.

Leone II detto Juniore socio all'impero di Oriente con Zenone, I, 614.

Leone III detto l'Isaurico, eletto imperatore dopo Teodosio III, difende Costantinopoli contro gli assalti dei Saraceni sotto Solimano, e brucia la loro flotta, I, 689. — Fa uccidere Anastasio, ivi, 690. — È ingannato da Beser, e promulga un editto contro il culto delle sagre immagini, ivi, ivi. — Inferisce contro il papa Gregorio III per la sentenza di scomunica profferita in un concilio contro gl'iconoclasti, e manda per castigare i vescovi di quel concilio, una flotta comandata da Mane, che è distrutta dalla tempesta, ivi, 692. — Sua morte, ivi, 693.

Leone IV succede nell'impero al padre Costantino Copronimo, e muore: suo carattere, e costumi, I, 702 e 704.

Leone l' Armeno dopo la fuga di Michele Curopolata è proclamato imperatore dall'esercito, I, 713. — Condanna a morte Michele Balbo, che è salvato dal popolo, che si solleva contro di lui, e resta ucciso, proclamando in sua vece lo stesso Michele Balbo, ivi, 714 e seg.

Leone I (San) papa succede a Sisto III, trattiene Attila per non inoltrarsi sino a Roma, I, 605. — Loda Pasquasino, ed i vescovi siciliani per la purità della loro fede, ivi, 735. — Riprova il battesimo conferito in Sicilia secondo il rito dei Greci, ivi, 737 e seg.

Leone II papa siciliano succede a s. Agatore, e sue opere, I, 728 e 729.

Leone III papa succede ad Adriano I, è assassinato in una congiura suscitagli dai suoi nemici: va a trovare Carlo Magno in Ratisbona, da cui è ben accolto, dondo è ricondotto a Roma fra gli applausi del popolo, e sono condannati i suoi assassini, I, 708. — Va incontro a Carlo Magno nello avvicinarsi a Roma, con cui si giustifica delle accuse prodotte dai suoi nemici, e lo proclama imperatore, mettendogli la corona sul capo, ivi, 709. — Muore, sue traversie, e suo elogio, ivi, 714.

Leone IX papa succede a Damaso II, e si oppone ai Normanni, ed è suscitato dai Pu-

gliesi a darli battaglia, II, 19. — Si ricovera in Civitella, e si accomoda coi Normanni, ivi, 21.

Leone X papa succede a Giulio II, III, 17.

Leonti abate Arcangelo famoso poeta, III, 491.

Leontino Alaimo governatore di Messina suo atto eroico nell'assedio che soffre da Carlo d'Angiò, in cui si difende con coraggio, ricusando le di lui offerte, II, 454.

Leonzio è proclamato imperatore dai suoi aderenti sotto Giustiniano II, il quale è deposto, ed esiliato, I, 683 e seg. — Manda un'armata in Africa contro i Saraceni, che la prendono; ed ei per la ribellione di Absimero è deposto, e chiuso in un monistero, ivi, 684.

Leopoldo imperatore di Germania muove guerra a Filippo V per la successione delle Spagne, III, 274 e seg.

Lepido uno del secondo triumvirato, saccheggia Messina, e vuole impossessarsi della Sicilia: ha dei contrasti con Ottaviano, da cui si separa, I, 468. — È abbandonato dalle sue truppe, e si sottomette ad Ottaviano, restando da privato, ivi, 490. *Vedi Antonio*.

Leptine siracusano celebre filosofo, I, 159.

Leptine fratello di Dionisio, I, 205. — Batte una parte della flotta cartaginese, ivi, 206. — È sconfitto da Magone, ivi, 209. — È privato del comando della flotta, ivi, 217. — Sua morte gloriosa, ivi, 224. *Vedi Filisto*.

Leptine generale di Agatocle saccheggia il territorio di Agrigento, I, 309. *Vedi Timoleonte*.

Lestrigoni, quali fossero, e se furono in Sicilia, I, 19. — Loro costumi, ivi, 44. — Loro arti, e mestieri, ivi, 49. — Loro religione, ivi, 56.

Lettera di Maria Vergine ai Messinesi si rapporta, I, 533. — Se ne esamina la storia, e l'autenticità, ivi, 534.

Letteratura dei Saraceni, I, 773.

Lavinio M. Valerio cambia con Marcello il governo d'Italia con quello di Sicilia, I, 420. — Sua condotta nella causa di Marcello accusato dai Siracusani, ivi, ivi. — Viene in Sicilia, e si applica a riparare le rovine di Siracusa, ivi, 422. — S'impone a Agrigento, e sue erudellà ivi usate, ivi, ivi e seg. — Sua condotta per la quiete della Sicilia, e vi fa rifiorire l'agricoltura, ivi, 423. — Riprende il governo di Sicilia sotto il titolo di proconsole, e sue imprese, ivi, 424. — Fa una spedizione in Africa, dove reca gran danno e sconfigge una flotta di Carta-

ginesi, e carico di grosso bottino torna in Sicilia, ivi, ivi.

Leutari, e Buccellino alemanni suscitati dai Goti portano la guerra contro Narsete, I, 642. — Loro spedizioni, e progressi; e poi loro sconfitta, e morte, ivi, 643.

Libellatici in Sicilia, I, 538.

Liberio è spedito con una flotta contro i Goti: arriva in Siracusa, che trova assediata, e si ritira in Palermo, I, 640.

Libertino primo vescovo di Girgenti, I, 534.

Libreria. *Vedi Biblioteca pubblica.*

Libri defetarii quali siano stati? II, 292 e 293.

Libri di cattive massime proibiti in Sicilia, III, 447.

Licinio Nerva pretore in Sicilia, sua condotta verso gli schiavi, che produsse la seconda guerra servile, I, 438. — Procura di sopprimere il primo tumulto, e per tradimento fa uccidere una parte di schiavi, ivi, 439. — Per la sua indolenza ne fa crescere il numero, ivi, ivi. — È battuto da Salvio uno dei capi, ivi, 440.

Licinio Crasso forma il primo triumvirato con Pompeo, e Cesare: suo carattere, e morte. *V. Crasso.*

Licinio, dopo aver sconfitto Massimino, è dichiarato imperatore d'Oriente: sue vicende con Costantino, da cui in fine è vinto; deponne la porpora, ed è ucciso, I, 548.

Licisco *V. Arcagato.*

Licone siracusano è complice nell'assassinio di Dione, I, 258.

Lilibeo è assediato dai Romani, e descrizione di questo assedio, I, 365 e 366.

Lingua in Sicilia a' tempi de' Greci, I, 16 e seg. — Detta all'epoca Greco-Romana, ivi, 730. — Detta ai tempi dei Saraceni, ivi, 773.

Lingua volgare quando introdotta, e se ebbe origine in Sicilia, II, 319 e seg.

Lipari, e Termini sono assediate dai Romani, e prese, I, 364.

Lipari (P.) domenicano è fatto decapitare dai Francesi per i maneggi fatti in favore della Spagna in Messina, III, 222.

Liparo tiranno di Siracusa, I, 105.

Lisia Siracusano, eccellente oratore, I, 162. — Si oppone a far premiare Tearide favorito da Dionisio, ivi, 220.

Lisiade catanese, celebre filosofo, I, 159.

Litorio conte, rompe la pace coi Goti, e li attacca; ma resta prigioniero, ed è ucciso da Teodorico, I, 600.

Littori, cosa fossero, I, 501.

Liutberto figlio di Guniberto gli succede nel regno dei Longobardi, ma è deposto ed ucciso da Ariberto, I, 685.

Liutprando figlio di Ausprando gli succede nel regno dei Longobardi, I, 688. — Sua saggia condotta, e leggi, che promulga, ivi, 690. — Sua morte, ivi, 696.

Livorsi, famoso artista, III, 266.

Lobcovitz difende la cittadella di Messina contro gli Spagnuoli, che l'assedivano, quale poi per mancanza di viveri è costretto a rendere, III, 368 e seg.

Locresi usano ogni crudeltà contro la moglie, e figlio di Dionisio, I, 261.

Lodovico Pio re di Aquitania è dichiarato Augusto dal padre Carlo Magno, I, 714. —

Succede a Carlo Magno nell'impero, e conferma la pace con Leone Armeno, ivi, ivi. — Riceve gl' inviati del papa Pasquale I, e conferma le concessioni fatte ai papi dai suoi antecessori, e si esamina la sua costituzione: *Ego Ludovicus*, ivi, ivi e seg. —

Dichiara Lotario Augusto, e collega all'impero, e gli altri due suoi figli Pipino re di Aquitania, e Lodovico re di Baviera; e castiga Bernardo suo nipote, che gli si era ribellato, ivi, 715. — Sua poca attività per opporsi alle incursioni dei Bulgari, e dei Saraceni, ivi, ivi. *V. Carlo Magno.*

Lodovico il Giovine re di Francia al ritorno della Terra Santa è fatto prigioniero dai Greci; ma è posto in libertà dalla flotta di Sicilia comandata da Giorgio: viene in Palermo, e poi in Calabria, dove era il re Ruggiero, che lo rimanda al papa Eugenio III, II, 155.

Lodovico di Baviera. *V. Federigo II.*

Lodovico figlio di Pietro II, sua nascita, II, 522. — È coronato in Palermo re di Sicilia, ivi, 529. — Vuol fare un giro per la Sicilia, ma per la morte di suo fratello Giovanni torna a Messina, ivi, 543. — Vuol castigare gli autori della morte di Matteo Palici, e far rappacificare i baroni fra di loro, ivi, 545. — Ottiene dei vantaggi contro i Chiaromontani, e riprende molte città, ivi, 549. —

Riacquista Siracusa, ivi, 550. — Mette l'assedio a Lentini, che è costretto a levare, ivi, ivi e seg. — Si ammala, e muore; e suo carattere, ivi, 551 e 552.

Lodovico Langravio di Assia s'imbarca con la flotta per la Terra Santa sotto l'imperatore Federigo II, ma è colpito dall'epidemia, e muore, II, 369.

Lodovico re d'Ungheria conquista il regno di Napoli contro la regina Giovanna, che poi

è obbligato ad abbandonare, II, 547 e seg.

Lodovico fratello del principe di Taranto.

V. *Gioanna regina*.

Lodovico II re di Napoli invitato da Niccolò Cesareo viene in Messina, di cui s'impadronisce, ed acquista altre città; vuol prendere Catania; ma vi si oppone Artale d'Alagona, ed ei si ritira in Napoli, II, 557 e seg.— S' inferma e muore, ivi, 568.

Lodovico d'Angiò figlio del precedente, è fatto venire in Napoli dal capitano Sforza contro la regina Giovanna II, che tiene bloccata sino all'arrivo del re Alfonso, II, 618 e seg.— È adottato dalla regina Giovanna II dopo aver repudiato il re Alfonso, e prende Napoli per mezzo dello stesso Sforza, dove entra, ed è acclamato, ivi, 623 e seg.—Viene in Sicilia, e prende Trapani; sposa Margarita di Savoia, e muore, ivi, 628.

Lodovico XII duca di Orleans, succede nel reame di Francia a Carlo VIII, e fa la pace con Alfonso II di Aragona, II, 678.— È stimolato dal papa Alessandro VI di far la guerra a Federigo re di Napoli, ivi, 680.

Lombardi fanno una lega contro l'imperatore Federigo II, ma poi si rimettono con alcuni patti, sotto la mediazione del papa Onorio III, II, 368.

Lo Monaco Guglielmo, non vuole riconoscere Enrico VI per suo sovrano, e si fortifica in Castrogiovanni, II, 339.

Longino successore di Narsete nel governo d'Italia col titolo di esarco, soffre l'invasione dei Borgognoni sotto il re Alboino, e chiede soccorsi all'imperatore Giustino, I, 646.— Seduce Rosmosda, che dona il veleno al suo secondo sposo Elmegio, di cui essa stessa resta vittima, ed ei s'impadronisce dei di lei tesori, che manda a Giustino, I, 650.

Longo (Monsignor) Giacomo, celebre storico, III, 492.

Longobardi, si esamina se abbiano assediata Napoli, I, 651.— Eleggono Autari per loro re, ivi, 652.— Sotto Agilolfo rompono la tregua coi Greci, fanno delle conquiste, e vogliono invadere la Sicilia, ma poi devastano la provincia dell'Istria, ivi, 656 e seg.

Loria (Di) Ruggiero ammiraglio del re Pietro di Aragona soccorre Messina assediata da Carlo d'Angiò, e distrugge la di lui flotta, ed ei è costretto a levare l'assedio, e ritirarsi, II, 457.— Attacca la flotta francese comandata da Guglielmo Cornelio, che resta ucciso, ivi, 460 e 61.— È assalito da una flotta napoletana: finge di fuggire, e poi torna

all'assalto, e la distrugge, facendo prigioniero Carlo lo zoppo figlio di Carlo d'Angiò, ivi, 461.— Fa liberare dalla prigione Beatrice sorella della regina Costanza, a cui la riporta in Messina, ivi, 461, e seg.— Fa altre conquiste nella Calabria, e poi prende l'isola delle Gerbe, ivi, 464.— Assale un'altra flotta francese, e la sconfigge, facendo altre prede di legni, che venivano in suo soccorso, ivi, 467.— È spedito per riprendere Agosta con una flotta, con cui sorprende quella di Napoli, e con uno stratagemma la sconfigge, facendo prigioniere molte navi, e baroni francesi, ivi, 470 e seg.— Si presenta al porto di Napoli, dove reca terrore, e stabilisce una tregua di due anni col conte di Artois governatore di quella città, senza consultare il re Giacomo, e perciò è processato, e condannato; ma assoluto dal re per la intercessione di Giovanni Procida, ivi, 472.— Reca al re Giacomo la notizia della morte di Alfonso suo fratello, per cui ei succede al regno di Aragona, ivi, 477.— Fa una incursione nelle isole dell'Arcipelago, e torna in Sicilia con un grosso bottino, ivi, 479.— Si coopera nel parlamento di Catania di far eleggere per re Federigo, ivi, 482.— Cerca di persuadere il re Federigo di andare in Ischia ad abbozzarsi con suo fratello Giacomo, e non essendo seguito il suo consiglio, si disgiusta, e domanda di andare in Roma; ma è posto in prigione, da cui fugge, e parte con la regina Costanza, e passa al servizio di Giacomo contro il re Federigo, ivi, 485 e seg.— Assale la fortezza di Catanzaro contro il re Federigo, ma è vinto da Blasco d'Alagona, e ferito, ivi, 486.— Attacca, e distrugge la flotta siciliana uscita da Messina, ivi, 487.— Attacca un'altra flotta comandata da Corrado Doria sotto Ponza, e la batte con gran perdita, ivi, 489.— Fa un giro per la Sicilia per rivoltare gli abitanti contro Federigo; ma inutilmente, e mette l'assedio in Messina, che è soccorsa, e provvista da Blasco d'Alagona, ivi, 589 e 490.— Sua morte, ivi, 494.

Loria (Di) Giovanni nipote di Ruggiero, volendo soccorrere il castello di Patti assediato dal re Federigo, è battuto da una flotta dei Messinesi, è fatto prigioniero, e decapitato, II, 486 e seg.

Lotofagi perchè così detti, e se fossero stati in Sicilia? I, 20 e 21.— Loro arti, e mestieri, ivi, 49.

Lotario re d'Italia dopo la morte di Bernardo, I, 715.

Lotario imperatore si prepara a venire in Italia contro il re Ruggiero: passa le Alpi, e conquista varie città d'Italia; viene nel regno di Napoli, e sue imprese nella Puglia, II, 132 e seg.—Assedia Bari, che si rende, e prende Amalfi; indi conquista tutta la Puglia, parte dalla Calabria, e mette l'assedio a Salerno, ivi, 133.—Sur morte, che dispiace a Rainulfo, ed al papa Innocenzo II. collegati contro il re Ruggiero, ivi, 139. *V. Innocenzo II.*

Lucani alleati dei Siracusani, I, 216.

Lucia (S.) vergine siracusana, suo martirio, e suoi atti, I, 340.

Lucinio Lucullo sua lentezza nel distruggere gli schiavi ribelli, per cui è punito, I, 443.

Lucio II papa dopo Celestino II. è dissuaso dai cardinali di ratificare la pace con Ruggiero, II, 149.—Sua infelice morte, e gli succede Eugenio III, ivi, ivi e seg.

Lucio III papa succede ad Alessandro III, II, 271—Erige la chiesa di Morreale in arcivescovato, ivi, ivi.—Si abbozza con Federigo Barbarossa, e muore, ivi, 273.

Luigi, o Lodovico IX (S.) re di Francia, s'interpone fra l'imperatore Federigo II, e Gregoro IX per conciliarli, ma invano, II, 380.—Non concorre alla condanna dell'imperatore Federigo II nel Concilio generale di Lione, ivi, 387.—Si fa mediatore anche presso Innocenzo IV per far accordare la pace a Federigo II ma non vi riesce, ivi, 389.—Riceve dei soccorsi di viveri dal detto Federigo, e fa nuove istanze ad Innocenzo IV per la pace, che non ottiene, ivi, 390.—Disapprova l'offerta fatta dal papa Urbano IV a suo fratello Carlo di Angiò della corona di Sicilia, ma poi vi acconsente, ivi, 418.—Indotto da suo fratello Carlo d'Angiò passa in Tunisi, con una forte armata: assedia, e prende Cartagine; ma le sue truppe sono attaccate da un fiero morbo, ed ei stesso vi muore, ivi, 434.—Il suo cadavere è riposto in Morreale, ed indi trasportato in Francia, ivi, 436.

Luigi XIV re di Francia fa la distribuzione degli stati della monarchia spagnuola, accadendo la morte di Carlo II senza eredi, III, 257 e seg.—Manda in Madrid il duca di Harcour per ottenere la intera successione di quella monarchia in favore di Filippo duca di Angiò suo nipote, ivi, 258.—Suoi maneggi per stabilire il detto Filippo nella monarchia di Spagna, ivi, 274 e seg.—

Domanda la pace, e si tiene un congresso in Geltrudeberga, ma nulla vi si conchiude, ivi, 293.—Gli riesce di persuadere la regina Anna d'Inghilterra a trattare la pace, ivi, 294 e seg.—Sua morte, ivi, 312.

Luigi Delfino figlio di Luigi XIV muore, ed esequie fattesegli in Palermo, III, 294.

Luigi XV re di Francia, sotto la reggenza del duca di Orleans, III, 328.—Si collega con la Spagna, e la Savoia contro Carlo VI, ivi, 360.

Luigi primogenito di Filippo V è proclamato re di Spagna per abdicazione di suo padre, e sua immatura morte, III, 348.

Luitprando re dei Longobardi attacca gli stati d'Italia sotto Leona Isaurico; prende Ravenna, ed altre città, e difende il papa Gregorio III, I, 691.—Fa lega coi Franchi sotto Carlo Martello: s'inferma, e gli si dona per successore Ildebrando suo nipote; ma si ristabilisce, ed aiuta Carlo Martello per scacciare i Saraceni dalla Provenza, ivi, 693.—Sconfigge Trasamundo duca di Spoleti, che gli si era ribellato: invade il ducato romano; ma poi con la mediazione del papa Zaccaria, che avea succeduto a Gregorio III fa la pace coi Romani, ivi, 694 e seg.—Va contro Godescalco duca di Benevento, e lo prende; si unisce col papa Zaccaria, a cui cede quattro città; e porta la guerra nell'esarcato di Ravenna, dove fa un accomodo, e muore, ivi, 695 e seg.

Luna (de) Pietro sotto il nome di Benedetto XIII antipapa dopo la morte di Clemente VII a cui aderisce il re Martino, e perciò gli si rivolta quasi tutta la Sicilia, II, 587 e seg.

Luna (de) Federigo bastardo del re Martino aspira alla corona di Sicilia, ed è richiamato in Spagna dal re Alfonso, II, 626.—Sfida a duello il vicerè Giovanni Ventimiglia, e si disgusta col re di Castiglia, da cui è posto in prigione, e vi muore, ivi, 628.

Luna (de) Antonio nel primo caso di Sciacca è ferito mortalmente da Pietro Perollo, e si vendica con la strage della di lui famiglia, e la distruzione della casa, per cui è esiliato, II, 631 e seg.

Luna (de) Giovanni Vincenzo conte di Calatabellotta, è scelto per presidente del regno, III, 10.

Luna (de) Sigismondo, uno dei capi del secondo caso di Sciacca, assale, e fa uccidere il suo nemico Giacomo Perollo: fugge, e si ricovera in Roma presso il papa Cle-

mente VII, e non potendo ottenere grazia dall'imperatore Carlo V si butta nel Tevere, III, 23 e seg.

Luogotenente del gran protonotario esistente in Sicilia sotto nome di protonotaro del regno, II, 178.

Lupo vicerè di Grimoaldo duca di Benevento, si ribella contro di lui, ed è disfatto dagli Unni sotto Cacano loro re, ed ucciso, I, 674.

Lusso in Sicilia ai tempi dei Greci, I, 169.—Detto ai tempi dei tiranni, ivi, 321.

—Detto sotto dei Cartaginesi, ivi, 331.—E ai tempi dei Normanni, II, 306.—Detto all'epoca castigliana, ivi, 692.—Detto riformato, III, 253.—Introdotta di nuovo, e leggi per moderarlo, ivi, 262 e seg.—Detto nelle pompe funerali moderato, ivi, 382.—È riformato, ivi, 414.—Lusso eccessivo introdotto sotto i re Borboni, è represso, ivi, 484 e seg. *Vedi Leggi sumptuaris.*

Lutazio (C.) console comanda una flotta dei Romani; viene in Trapani, prende il porto, ed assedia la città, di cui s'impadronisce, e sua condotta, I, 375.—Riporta una vittoria sopra la flotta dei Cartaginesi comandata da Annone, ivi, 376.—Va a soccorrere l'esercito, che era al Lilibeo, ivi, ivi.—Accorda la pace ad Amilcare Barca fra i Cartaginesi, ed i Romani, e condizioni di essa, ivi, 377.

Lutero Martino, la sua eresia va dilatandosi, III, 27.

M

Macchine inventate da Archimede nell'assedio di Siracusa da Marcello, I, 513.—Altra dei Siciliani, II, 698.

Macqueda duca (di). *Vedi Cardines Bernardino.*

Macqueda strada di Palermo, che taglia il Cassero nel mezzo, quando eretta, III, 106 e 107.

Macriano re degli Alemanni fa la pace con Valentiniano, I, 570.

Madrigale Giovanni, *Vedi Ferdinando II.*

Maffei Annibale vicerè sotto il re Vittorio Amedeo, viene in Palermo, e vi prende il possesso: suo carattere, e condotta, III, 309.

—È confermato nel governo, e sue disposizioni per preservare il regno da una invasione di Turchi, ivi, 314.—È sorpreso dall'armata spagnuola venuta a conquistare la Sicilia a nome di Filippo V sotto il marche-

se di Lede, e sue provvidenze per difendersi, con intimare ai baroni il servizio militare, ivi, 318 e seg.—Parte da Palermo con la famiglia, e soffre un attacco in Caltanissetta, e poi si ricovera in Siracusa, ivi, 320.—È dismesso dal viceregnato dal marchese di Lede, che prende possesso della Sicilia per Filippo V, III, 321.

Magistrati urbani in Sicilia ai tempi dei Romani, I, 504.—Magistrati sacri stabiliti dai Romani, ivi, 528.—Magistrati in Sicilia ai tempi degli imperatori greco-romani, ivi, 718.—Detti all'epoca normanna, II, 166.—Magistrati in Sicilia all'epoca dei principi svevi, ed angioini, ivi, 447.—Magistrati ed uffiziali sotto i re aragonesi, e castigliani, ivi, 697.—Detti sotto i principi borboni, III, 504.

Magna Giovanni sparge falsamente la morte del duca di Atene, per cui si rivolta Messina, ed ei è preso, ed ucciso, II, 529 e seg.

Magnenzio usurpa la porpora, e si fa padrone di alcune provincie della Sicilia, I, 554.—Non è riconosciuto per Augusto da Costanzo, ivi, 556.—Si attacca con Costanzo, e dopo varie vicende è sconfitto, e si uccide, ivi, 558.

Magnisi. *Vedi Tapso.*

Magone I ammiraglio dei Cartaginesi sotto Imilcone attacca la flotta di Leptine fratello di Dionisio, e la batte, I, 209.—Ritorna in Sicilia, ed è vinto da Dionisio, ivi, 215.—Tenta di sottrarre alcune città dal partito di Dionisio, e poi conchiude con esso la pace, e torna in Africa, ivi, 216.—È eletto di nuovo comandante della flotta cartaginese in Sicilia, e vi muore in seguito di una battaglia, ivi, 223.

Magone II comanda una flotta cartaginese, e viene in soccorso di Iceta tiranno di Siracusa contro Timoleonte, I, 267.—Sospetta della fedeltà di Iceta, e si ritira in Africa, ivi, 268.—È processato dai Cartaginesi, e si uccide da se stesso, ivi, 269.

Mahadia piazza nell'Africa, è presa dalle armi del re Ruggiero, II, 151.—Sotto il re Guglielmo I è assediata dal re di Marocco, e per viltà dell'eunuco Gaito, e per tradimento di Maione, non è soccorsa dalla flotta siciliana, e costretta a rendersi, ivi, 199 e 200.—È presa dalle truppe dell'imperatore Carlo V e suoi alleati, e saccheggiata, III, 46.

Maiali Giuliano monaco benedettino è spedito dal re Alfonso al bey di Tunisi, con cui

conchiude la pace, II, 634.— Sue altre incombenze, ed imprese, ivi, 700.

Mainerio signore di Acerenza si ribella contro il conte Ruggiero; ma è sottomesso, e da lui perdonato, II, 81 82.

Majone Giorgio ammiraglio del re Ruggiero fa un trattato di pace con Alessio Comneno ammiraglio dell'imperatore di Costantinopoli fra lui, e il re Ruggiero, che è di poca durata, II, 158.— Diviene favorito del re Guglielmo I che lo fa gran cancelliere, e poi grande ammiraglio, ivi, 169, 174 e 185.— È il primo consigliere di Guglielmo I e sua origine, qualità, e vizii, ivi, 184 e seg.— Sue calunnie contro Simone conte di Policastro, che fa condannare, ivi, 190.— Macchina un tradimento contro lo stesso re Guglielmo per togliergli la vita, e si associa ad Ugone arcivescovo di Palermo; e tentò di subornare Goffredo conte di Montescaglioso, ivi, 191.— Per una sollevazione del popolo contro lui, è costretto a scarcerare Simone conte di Policastro, ivi, 193.— Fa punire ingiustamente Ascontino gran cancelliere, ivi, 194.— Sue crudeltà usate contro i baroni di Sicilia, e della Puglia, ivi, 197.— Calunnia Eberardo conte di Squillaci, che fa carcerare, ed accecare, ivi, ivi.— Fa promuovere alle principali cariche i suoi parenti, ed aderenti, ed a quella di ammiraglio suo fratello Stefano, ivi, ivi.— Trascura di far soccorrere la piazza di Mahadia nell'Africa, che si rende ai nemici, e ne incolpa il re Guglielmo I, ivi, 199 e 200.— Si rende odioso ai baroni di Puglia e di Calabria, che congiurano contro lui, ivi, 201.— Manda Matteo Bonello per domare i baroni rivoltati, il quale si unisce ad essi, ivi, 201, 202.— Si disgiusta con Ugone arcivescovo di Palermo, che tenta di avvelenare, ma non gli riesce, ivi, 203.— È assalito da Matteo Bonello, ed ucciso, ivi, 204.— Il di lui cadavere è insultato dal popolo, ivi, 205.

Majoriano è eletto imperatore di Occidente: fa molte spedizioni; ma poi è deposto, ed ucciso da Recimero, I, 608 e seg.

Malagerio, *Vedi Gavarretto.*

Malaterra sua relazione della venuta dei Normanni in Sicilia, I, 775.

Malla Martino capo dei sollevati Messinesi ai tempi di Federigo II è castigato, II, 375.

Malta sua descrizione, II, 81.— È assediata dal conte Ruggiero, con cui i Mori fanno un trattato, e gli resta tributaria, ivi, 82 e 83.— Peste, che vi s'introduce nel 1676,

e sue conseguenze, III, 225.— *Vedi Isole.*

Malta (cavalieri di) hanno una contesa col re Carlo III per il visitatore, che egli avea destinato, III, 409.— Si accomodano con esso, e gli è tolto il sequestro alle commende, ivi, 412.— Mandano le loro galee per fare omaggio al nuovo vicerè marchese Fogliani, e feste in quella occasione, ivi, 416.— Vengono in Palermo per l'esaltazione del nuovo re Ferdinando III, e feste allora date, ivi, 421.

Maltesi hanno delle contese col re Filippo IV, che sono sopite dal duca di Montalto presidente del regno, III, 150 e seg.— Ottengono una vittoria sopra i Turchi, e vi fanno un grosso bottino, ivi, 158 e seg.— Ricusano di soccorrere la flotta spagnuola contro i Francesi, che eran stati chiamati dai Messinesi, ivi, 217.

Malvizzi partito dei nobili, e dei senatori in Messina contro i Merli, cioè i plebei, che sono sconfitti, III, 208 e seg.— Ripullula il loro odio contro i Merli, ivi, 278.

Mamerco tiranno di Catania, ed Iceta collegati coi Cartaginesi sorprendono Messina, I, 274.— Mamerco si rende a Timoleonte, ed è posto a morte, ivi, 275.

Mamertini, temendo di essere attaccati dai Siracusani sotto Gerone, e dai Cartaginesi sotto Annibale, domandano il soccorso ai Romani, I, 34 2 e seg.— Aiutano i Romani nella conquista della Sicilia, ivi, 348. *Vedi Messina.*

Mamertino Claudio celebre oratore siciliano, I, 730.

Mamilio (C.) pretore in Sicilia spedisce truppe in Italia contro Annibale, I, 425.

Mamilio (Q.) Vitulo. *Vedi Postumio Lucio.*

Mandone generale di Giustiniano conquista la Dalmazia, cacciandone i Goti, I, 631.

Mane comanda una flotta inviata da Leone Isaurico per punire i vescovi, che aveano condannati gli iconoclasti, la quale è distrutta da una tempesta, I, 692.

Manfredi figlio di Federigo II resta dopo la morte del padre balio, e governatore del regno, e suo erede in mancanza di Corrado ed Enrico senza successione, oltre i domini, che possedea, II, 394.— Si esamina se sia stato legittimato dal padre, ivi, ivi e seg.— Dona avviso a Corrado della morte del padre Federigo, ivi, 396 e seg.— Ripiglia, e sottomette alcune città rivoltate, ivi, 397. Per le lagnanze contro Pietro Ruffo balio del

principe Enrico, manda in suo luogo Galvano Lanza, che è costretto a fuggire, ivi, 399.—Va in Puglia a ritrovare suo fratello Corrado, ivi, ivi.—È incolpato falsamente di aver fatto avvelenare il suo fratello Enrico, ivi, 402.—Viene anche accusato della morte di Corrado da alcuni autori del partito dei Guelfi, e si dimostra di essere improbabile tale accusa, ivi, ivi e seg.—È inviato da Bertoldo al papa Innocenzo IV per ottenere la investitura della Sicilia per Corradino figlio di Corrado, ed è rifiutato, ivi, 404.—Per la renunzia del detto Bertoldo, prende la tutela di Corradino, e l'amministrazione dei di lui stati, che mette sotto la protezione del papa, a cui si presenta, ed è ben accolto, ivi, ivi.—È perseguitato di nuovo dal papa Innocenzo IV che lo crede autore della morte di Borello d'Anglone, ivi, 405.—Si ritira in Noera dei Pagani, e vi assolda un'armata di Saraceni, con cui attacca l'esercito pontificio, e lo mette in fuga, ivi, 406 e seg.—Passa in Sicilia, e riduce molte città alla sua ubbidienza, ivi, 407.—Fa altre conquiste nella Puglia, e poi manda a complimentare il nuovo papa Alessandro IV, ivi, ivi.—Avendo rimessa la Calabria, e parte della Sicilia sotto il dominio del nipote Corradino, va incontro con un grosso esercito all'armata pontificia, che sfugge di battersi, ivi, 410.—Dispiaciuto, che il papa Alessandro IV abbia rotta la tregua, lo assedia in Foggia, e l'obbliga a capitolare, ivi, ivi.—Dopo avere riacquistato tuttociò, che avea perduto nella Puglia, convoca un Parlamento in Barletta, e premia Galvano Lanza, ma punisce Bertoldo, e i suoi fratelli ribelli, che muoiono in prigione, ivi, 411.—Vuol farsi coronare re di Sicilia, ma si rigetta la voce, che abbia tentato di far avvelenare il nipote Corradino, ivi, 412 e seg.—Su la falsa notizia della morte di Corradino si fa coronare re di Sicilia in Palermo, dove tiene un Parlamento, e vi fa utili leggi, ivi, 414.—Ricusa di rinunziare alla corona di Sicilia, sentendo che Corradino era in vita, ivi, ivi.—Dopo la morte della prima moglie Beatrice di Savoja, che gli lascia una figlia Costanza, sposa Elena Angela Comnena figlia di Michele Comneno, ivi, ivi.—Ricusa di cacciare i Saraceni dai suoi stati, e ne chiama degli altri, ivi, 415.—Fa rifabbricare il castello di Castrogiovanni, e parte dalla Sicilia, lasciandovi al governo Sesto Maletta, ivi, ivi.—Torna in Sicilia, e vi tiene un Parlamento,

con buoni regolamenti, e riparte per la Puglia, ivi, 416.—È citato dal papa Urbano IV di comparire alla sua presenza, a cui manda ambasciatori, che sono scomunicati, ivi, 419.—Fa delle incursioni nel territorio romano con vario esito, ivi, ivi.—Manda una flotta all'imboccatura del Tevere per impedire il passaggio all'armata di Carlo di Angiò, ivi, 420.—Si prepara a combattere contro Carlo d'Angiò, ivi, 421.—È vinto ed abbandonato dai suoi, e si ritira in Benevento, cercando un accomodo, che non ottiene, ivi, 422.—Attacca l'armata francese con la sua, che dopo i primi vantaggi è sbaragliata, ed ei vi resta morto, ivi, ivi e seg.—Il suo cadavere è gettato in una fossa, e poi disotterrato per ordine del papa Clemente IV è trasportato ai confini del regno di Napoli, ivi, 423 e seg.—Suo ritratto, e carattere, ivi, 424.

Maniace Giorgio chiama i Normanni in Sicilia per cacciarne i Saraceni, II, 10.—Vince i Saraceni in Messina, ed indi presso Troina, ivi, ivi e seg.—Supera di nuovo i Saraceni; ma poi è posto in disgrazia dell'imperatore di Costantinopoli, da cui è richiamato, ivi, 11 e seg.—Sua ribellione, e morte, ivi, 15 e seg. *Vedi Pafagone Michele.*

Manilio M., e L. Marzio Censorino consoli vengono in Sicilia a preparare la grande spedizione dei Romani contro Cartagine, I, 431.—Manilio, Cornelio Lentulo, e Cajo Calpurnio Pisone generali romani sono battuti dagli schiavi, I, 435.

Manlio (L.) sue prodezze in una battaglia navale, I, 360. *V. Attilio. V. Regolo Attilio.* Mannerino Tommaso benedettino, celebre giurisperito in canonica, III, 270.

Manno Antonino, e Vincenzo fratelli, pittori, III, 486.

Manuca corsaro assalta Messina, e la devasta, I, 670.

Maometto generale dei Saraceni sotto il califo Abimelec, fa delle conquiste sopra i Greci nei tempi dell'imperatore Giustiniano II, I, 682 e seg.—È scelto per governatore di Palermo, ivi, 748.

Maometto II imperatore dei Turchi fa preparativi di guerra, che mettono in timore l'Italia, e la Sicilia, ed assedia, e prende Negroponte contro i Veneziani, II, 651 e seg.—Tenta l'acquisto dell'isola di Rodi, ma ne è respinto dai prodi cavalieri gerosolimitani, e riceve una fiera rotta, manda la sua flotta nella Puglia, dove prende alcune città, e muore, ivi, 665.

**Maometto III** succede ad Amuratte, ed ordina una flotta per assalire i regni di Napoli e di Sicilia, III, 102.—Sua morte, ivi, 112.

**Maometto Celbes**, figlio del re di Tunisi, finge di voler essere cristiano, ed è battezzato; ma poi fugge, e torna in Tunisi, III, 160.

**Maone** conte comanda le truppe irlandesi, ed è odiato dalla plebe, III, 289 e seg.

**Marabitti Ignazio** celebre scultore, III, 485.

**Marcellino** occupa la Dalmazia, ed altre sue spedizioni: comanda la flotta dell'imperatore d'Occidente contro Genserico con infelice esito, I, 610 e seg.—È tradito dai suoi, e resta ucciso, ivi, 611.

**Marcello** generale romano accetta l'alleanza dei Siracusani, e si duole dei popoli di Leotini, contro i quali porta l'esercito, e prende la città, I, 400.—Si avvicina a Siracusa, e vi manda degli ambasciatori, che sono rigettati, ivi, 402.—Intraprende l'assedio di Siracusa, comandando egli la flotta, ed Appio l'armata di terra, ivi, 403.—Scoraggiato dalla resistenza dei Siracusani per le macchine di Archimede, si ritira dall'assedio, e prende alcune città dei Cartaginesi, ivi, 405.—Distrukge un corpo di Siracusani comandati da Ippocrate, e torna presso Siracusa, ivi, 406.—Ripiglia l'assedio di Siracusa, e tenta di prenderla a tradimento, ivi, 407.—Scopre un luogo sotto le muraglie di Tica, per cui era facile d'introdursi per prendere la città, ivi, 408.—Profitta di una festa in onore di Diana, e fa salire su le mura le sue truppe; prende la fortezza Essapilo, ed entra in città per l'Epipole, e da una altezza compiangere la di lei sorte, ivi, 409.—Tenta di far rendere il resto della città, ma invano, ivi, ivi.—Riceve gli ambasciatori di due parti di Siracusa, Napoli, e Tica, che prende, e permette ai soldati di bottinare, ivi, 410.—Preso il castello Euriale, si dispone ad assediare Acradina, ma è sorpreso da una sortita di Cartaginesi, ivi, 410.—Fa uccidere alcuni capi dei Cartaginesi, pria di accertare la resa di Siracusa, ivi, 412.—Riceve gli ambasciatori dei Siracusani, ma è frastornato dalla sollevazione fatta dei disertori romani, ivi, ivi.—Col favore di Merico s'impossessa di Acradina, e dell'isola di Siracusa, ivi, 413.—Sua risposta agli ambasciatori siracusani: s'impossessa del tesoro reale, e permette il sacco ai soldati, ivi, ivi.

—Compiange la rovina di una città così celebre, e vuole salvare le opere dell'arte, che fa trasportare in Roma, ivi, 414.—Suo dispiacere per la morte di Archimede, ivi, 415.—Sua condotta dopo la presa di Siracusa, ivi, ivi.—Vuol vendicarsi dei popoli di Engio opposti ai Romani; ma poi li perdona a riguardo di Nicia, ivi, 417.—Torna in Roma, lasciando il pretore Marco Cornelio al comando delle truppe in Sicilia, ivi, 418.—Domanda gli onori del trionfo, ed ottiene dal senato la ovazione, e sua descrizione, ivi, ivi.—È accusato dai Siracusani innanti il senato, ma si difende, ed è assoluto, ed ottiene il governo di Sicilia, che poi cambia con quello d'Italia con M. Valerio Levino, e si riconcilia coi Siracusani, ivi, 419 e seg.—Onori da lui ottenuti in Siracusa, ivi, 422.

**Marche (La)** Giacomo sposo della regina Giovanna II di Napoli si disgiusta con lei, ed è carcerato; e poi liberato per la mediazione del papa Martino V, parte da Napoli, e si ritira in Francia, II, 617 e seg.

**Marchiano** (di) Tommaso conte di Squillaci è spedito dal re Roberto di Napoli con una flotta in Sicilia, e vi assale molte città, facendo delle scorrerie per tutto il litorale, e torna in Napoli con un grosso bottino, II, 503.

**Marcello** banchiere di Costantinopoli. V. *Ablavio*.

**Marciano** è chiamato da Pulcheria, e dichiarato Augusto, e suo sposo, I, 603.—Si duole del saccheggio di Roma fatto da Genserico, e gli scrive per aver restituite le principesse Eudossia, e la sue figlie prigioniere, lo che non può ottenere, ivi, 607.—Sua morte, ivi, 608.

**Mariano** vescovo in Siracusa, I, 531 e seg.

**Marco Aurelio** imperatore dopo Antonino Pio, e suoi monumenti in Sicilia, I, 479.

**Marco** (conte di S.) pretore di Palermo, sue providenze per allontanare dalla città la guerra fra gli Austriaci, e gli Spagnuoli, III, 335.—Sue altre disposizioni per tenere la città provvista, ed impedire, che non vi entrassero le truppe nemiche, ivi, 338 e seg.

**Marcovaldo** si ribella contro l'imperatore Federigo II di cui pretende la tutela, e contro il papa Innocenzo III: cerca il soccorso di Goffredo abate di Monte Cassino, che non ottiene: è scomunicato dal papa, ed assedia, e prende la città di S. Germano, che mette a sacco, ed altre provincie, II, 344 e seg.—



Passa in Sicilia, e sbarca al Lilibeo, e col soccorso dei Saraceni acquista la Valle di Mazara, e mette l'assedio a Palermo, dove trova una resistenza inaudita, ivi, 345.—Essendo stato vinto sotto le mura di Palermo batte ritirata, e si fortifica nelle città di Mazara, e con un rinforzo della flotta Pisana va contro Messina, ma è battuto dai Messinesi, e si ritira, ivi, 346.—Per opera di Gualtiero gran cancelliere è rimesso in grazia di Federigo II, ed ottiene il governo della Puglia, ivi, 347.—Si cattiva la benevolenza del popolo disgustato della condotta del cancelliere Gualtiero, ivi, 349.—Ripiglia le sue mire ambiziose, e tenta di prender Messina, ma è attaccato in Milazzo dal male di pietra, di cui ne muore, ivi, 350.

Marentoli è spedito con un poderoso esercito dall'imperatore Basilio contro i Saraceni, senza apportare alcun vantaggio, I, 754.

Margarita moglie del re Guglielmo I resta dopo la di lui morte tutrice del figlio Guglielmo II ed amministra il regno con buona condotta, II, 223 e seg.—Manda ambasciatori al papa Alessandro III, con cui fa lega, ivi, 225.—Si cattiva l'animo dei baroni, e seda i loro tumulti, e dissensioni, ivi, 231.—Ricusa di dare l'arcivescovato di Palermo a Riccardo eletto di Siracusa, e dimanda un prelo dalla Francia, ivi, 233.—Muore, suo carattere, e suoi funerali, ivi, 272 e seg.

Margarita di Borgogna sposa in seconde nozze Carlo d'Angiò, II, 433.

Margarita di Prades seconda moglie di Martino il vecchio, II, 600.

Margarita figlia del re Filippo IV, sua nascita, III, 137.

Margarita di Savoja.—Vedi *Lodovico di Angiò*.

Margaritone comanda una flotta spedita dal re Guglielmo II in Tiro contro Saladino, II, 276.—Diviene ammiraglio di Tancredi, ivi, 282.—E poi passa al servizio dell'imperatore Enrico VI, che abbandona, per unirsi ai congiurati; ma ne è crudelmente punito, ivi, 336 e seg.

Maria unica figlia di Federigo III resta dopo la di lui morte erede del regno di Sicilia sotto la tutela di Artale d'Alagona, II, 575.—È pretesa in moglie da varii principi, ed è promessa da Artale d'Alagona a Galeazzo Visconti, che non l'ottiene, ivi, 577.—È rapita dal castello Orsini di Catania da Raimondo Moncada, e condotta in Agosta,

indi alla Licata, donde passa in Catalogna, ivi, 578 e seg.—Sposa Martino d'Aragona il giovine, e viene in Sicilia con lo sposo, ivi, 583 e seg.—Partorisce un fanciullo, che muore poco dopo, ed ella stessa soggiace al destino, ivi, 594 e seg.

Maria figlia di Enrico VIII re d'Inghilterra sposa Filippo II, III, 50.

Maria Anna d'Austria, moglie di Filippo IV, resta tutrice del figlio Carlo II nella sua minorità, III, 199.—Sua morte, ivi, 252.

Maria Anna de Neoburgh sposa il re Carlo II, vedovo di Maria Aloisa Borbone, III, 247.

Maria Carolina arciduchessa d'Austria, si marita col re Ferdinando III, III, 443.—Primo suo parto, in cui dà alla luce una principessa che ebbe nome Maria Teresa, ivi, 455.

Maria Teresa principessa delle due Sicilie, sua nascita, III, 455.

Maria Giuseppa d'Austria. Vedi *Ferdinando III*.

Marina di Palermo adornata, ed abbellita dal vicerè conte di s. Stefano, III, 244 e 245.

Marini Nicolò celebre poeta, III, 491.

Marino generale dell'imperatore Onorio batte ed uccide Eracliano usurpatore nell'Africa, I, 592.

Mario, suo carattere; contese, e guerre avute con Silla, viene in Sicilia e dopo varie vicende muore, I, 446 e seg.

Maripiacide sorta di galee ai tempi dei Normanni, II, 172.

Marmi con pietre di diversi colori introdotti in Sicilia, III, 264.

Marmo del Lilibeo con l'iscrizione *Helia Augusta*, I, 478.

Marocco regno nell'Africa, il suo re assedia Mahadia nell'Africa, che per mancanza di soccorso si rende, II, 199 e 200.

Maroli Domenico celebre pittore, III, 267.

Maroniti cristiani nel monte Libano si ribellano dai Saraceni, che sono da essi battuti, I, 679.

Marsala il suo porto è fatto ricolmare da don Giovanni d'Austria col consenso del re Filippo II, III, 79.

Marsigliac (conte di) comanda l'armata spagnuola in Messina, e la prende, III, 368 e seg.—È eletto presidente del regno, ma non ne prende possesso, ed assedia la cittadella, che gli si rende, ivi, 370 e seg.

Martina Augusta fa uccidere Costantino fi-

glio di Eraclio, per far regnare il proprio figlio Eracleone, e ne è punita, I, 667.

Martines Giorgio marchese di Elci resta presidente del regno dopo la morte del duca di Macqueda suo fratello, III, 109.

Martinez Rubeo Pietro arcivescovo di Palermo è fatto presidente del regno: viene in Palermo, e resta fuori la città per timore del contagio, dove prende il possesso, III, 193 e seg.—Convoca un Parlamento, ed ordina delle feste per la pace conchiusa fra la Francia, e la Spagna: termina il suo governo, e suo elogio, ivi, ivi e seg.

Martino (S.) monastero di benedettini presso Palermo, si crede uno di quei fondati da s. Gregorio il grande, I, 740.

Martino IV papa dopo Nicolò III, favorisce Carlo di Angiò, per mantenerlo nel dominio della Sicilia contro la impresa di Pietro d'Aragona, II, 441.—Dispiaciuto della prigionia di Carlo lo zoppo figlio di Carlo di Angiò, dimanda dalla regina Costanza la di lui libertà, che gli è negata, ivi, 462.—Rinnova le censure contro Pietro d'Aragona, e lo dichiara anche decaduto dai regni di Aragona, e di Valenza, ivi, 463.—S'impugna di nuovo presso il re Pietro a far liberare Carlo figlio di Carlo d'Angiò, ma inutilmente, ivi, 464.—Sua morte, ivi, 466.

Martino V papa eletto nel concilio di Costanza, con cui finisce lo scisma di Occidente; sue pendenze con gli ambasciatori siciliani, II, 617.—Fa sprigionare Giacomo La Marche, sposo della regina Giovanna II di Napoli, ivi, 618.—Sua morte, ivi, 628.

Martino di Aragona duca di Monblanco detto il giovine sposa la regina Maria, e viene in Sicilia con il padre Martino, e la moglie, e sbarca in Trapani, II, 583 e seg.—Si ritira in Morreale, e mette l'assedio a Palermo; dichiara rubelli Manfredi, ed Andrea Chiaromonte, coi quali poi si accomoda, ed entra in Palermo, ivi, 584 e seg.—Per nuovi sospetti fa carcerare Andrea Chiaromonte, che è giudicato, e condannato a morte, ivi, 585.—È acclamato da quasi tutta la Sicilia; ma alcune città se ne distaccano per aver egli aderito, per suggerimento del padre, all'antipapa Pietro de Luna, sotto nome di Benedetto XIII, ivi, 587 e seg.—Riprende la città di Catania, e quasi tutte le altre del regno, ivi, 591.—Riceve un'ambasciata dai Palermitani, che gli promettono fedeltà, ivi, ivi e seg.—Tiene un Parlamento in Siracusa, e dimanda che gli son fatte,

ivi, 593.—Dopo la morte della regina Maria sposa Bianca figlia del re di Navarra, ivi, 596.—Si fa coronare con la moglie per re di Sicilia in Palermo: indi parte chiamato dal padre, lasciando Bianca vicaria del regno, e va in Avignone ad abboccarsi con l'antipapa Benedetto XIII e torna in Sicilia, ivi, ivi e seg.—Compone le contese fra Bernardo Caprera, e Sancio Ruitz, e li esilia dal regno; ma poi li richiama, e li rimette in grazia, ivi, 597.—Parte di nuovo per frenare i ribelli della Sardegna, contro i quali ottiene varie vittorie; ma ivi s'inferma e muore, e sue disposizioni, ivi, 598 e seg.

Martino di Aragona, detto il vecchio, aderisce allo scisma, riconoscendo l'antipapa Benedetto XIII, e fa perciò rivoltare la Sicilia contro il re Martino suo figlio, II, 588.—Per la morte di Pietro IV suo fratello diviene re di Aragona, e parte per la Spagna, ivi, 502.—Sue disposizioni per il governo di Sicilia, e lascia Guglielmo Raimondo Moncada capo del consiglio del re Martino suo figlio, ivi, ivi.—Dopo la morte del figlio resta erede del regno di Sicilia, e conferma la regina Bianca nel vicariato, ivi, 599.—Sposa in seconde nozze Margherita di Prades; ma muore senza lasciare eredi, ivi, 600.

Martino eunuco governatore di Palermo nell'assenza del re Guglielmo I commette delle violenze, ed estorsioni contro i Palermitani, II, 218.

Martorana Giacchino, celebre pittore palermitano, III, 486.

Martorano Ruggiero barone di Calabria induce Matteo Bonello a tramare contro la vita di Majone, ed ucciderlo, II, 201. *Vedi Guglielmo I.*

Marvuglia Giuseppe celebre architetto, e principali sue opere, III, 487.

Masaniello capo dei sollevati di Napoli nel tumulto del 1647, III, 167.

Mascezel fratello di Gildone, di cui era disgustato, comanda un esercito contro di lui, ma poi è fatto morire da Stilicone, I, 585.

Massenzio figlio di Massimiano usurpa l'impero, e si prepara a far la guerra a Costantino il grande, I, 545.—È disfatto nella battaglia datagli da Costantino, e muore annegato nel Tevere, ivi, 547.

Massimiano socio nell'impero di Diocleziano, I, 489.

Massimiano Erculeo ripiglia la porpora, che avea deposta, e si unisce a Costantino il grande, a cui dona in moglie la figlia Fau-

sta, I, 545.—Tenta di uccidere Costantino, da cui è fatto morire, ivi, ivi.

Massimino è eletto Cesare, ed iscrizione a lui attribuita, I, 493.—È disfatto da Licinio, e muore, ivi, 548.

Massimino prefetto del pretorio d'Italia è mandato da Giustiniano per opporsi ai Goti: viene in Sicilia, ma la sua flotta è battuta da una tempesta, ed ei cade in potere dei Goti, I, 636.

Massimo (Qu.) porta nuove truppe da Roma in Sicilia per rinforzare l'esercito di Levino, I, 424.

Massimo si ribella nella Bretagna sotto l'imperatore Graziano: è dichiarato Augusto dalle truppe, ed occupa anche la Gallie, I, 576.—Temendo di essere attaccato dalle truppe imperiali, tratta la pace con Valentiniano con la mediazione di s. Ambrogio, e si stabiliscono i patti, ivi, 576.—Le sue truppe sono battute in varii incontri da quelle di Teodosio, ed ei si ritira in Aquileja, dove è preso, ed ucciso: suo ritratto, ivi, 578.

Massimo Petronio accusa Aezio di fellonia a Valentiniano III, che l'uccide con le sue mani, I, 605 e seg.—Suscita le guardie di Valentiniano contro lui, che l'uccidono, ivi, 606.—Dopo la morte di Valentiniano si fa proclamare Augusto, e sposa la di lui vedova Eudossia, ivi, ivi.—All'arrivo dei Vandali in Roma vuol fuggire, ma è assalito dal popolo, e dai soldati, che l'uccidono, e buttano il suo corpo nel Tevere, ivi, 607.

Mastrangelo Roberto, essendo stata insultata la sua sposa da' Francesi, ne deriva da ciò il famoso vespro siciliano, II, 441.

Matilde contessa intercede per l'imperatore Enrico IV presso il papa Gregorio VII, II, 60.—Si impegna a distaccare Corrado dal padre Enrico, e farlo dichiarare re d'Italia, ivi, 87.

Matilde figlia del conte Ruggiero sposa il conte, o marchese di Provenza, II, 63.

Matilde sorella del re Ruggiero disgiuntata del marito Rainulfo conte di Avellino, si rifugia in Salerno presso il fratello, da cui è mandata in Sicilia, II, 116.

Matrimonii clandestini proibiti con una prammatica, III, 438 e seg.—Matrimonii dei figli di famiglia da contrarsi col consenso dei loro padri, ivi, 454.

Matteo cancelliere amico di Majone è presente quando fu assassinato, ed ei stesso è ferito, e fugge, II, 204.—È liberato dalle carceri dal re Guglielmo I, e rimesso alla

testa degli affari, ivi, 213 e seg.—Ottiene da Guglielmo, che salvasse dall'omicidio la sua patria Salerno, ivi, 718.—Dopo la morte di Guglielmo I resta uno de' consiglieri del re Guglielmo II, ivi, 226.—Congiura con altri contro la vita dell'eletto vescovo di Siracusa, ivi, ivi.—Trama un'altra congiura contro Stefano la Perche gran cancelliere, ed arcivescovo di Palermo, che è costretto a partire, ivi, 251 e 252.—Ricusa di acconsentire alle nozze di Costanza erede di Sicilia con Enrico figlio di Federigo Barbarossa, ivi, 274.—Sostiene il partito di Tancredi per la successione del regno di Sicilia contro Enrico sposo di Costanza, ivi, 279. *Vedi Pietro summo.*

Matteo governatore del castello di Taormina ricusa di consegnarlo ai Messinesi rivoltati, che lo prendono per tradimento, ed ei è ucciso dal suo luogotenente Gavaretto, II, 250 e 251.

Mattina (La) fra Diego eretico recidivo è condannato dal tribunale dell'inquisizione: commette un omicidio, e subisce la pena del fuoco, III, 193.

Mattoni Michele notaro del banco di Palermo è afforcato come falsificatore di polizze, III, 155.

Maurigi Francesco autore della sommossa del 1773, III, 460.

Maurizio è dichiarato Augusto da Tiberio II, che gli dà in sposa la propria figlia Costantina, I, 651.—Sue disposizioni per la pace; ma è vessato dagli Unni, e dai Persiani, ed implora l'aiuto di Childeberto re dei Franchi per scacciare i Longobardi dall'Italia, coi quali ha diversi attacchi, ivi, 652.—Dichiara il suo primogenito Teodosio Augusto, ivi, 655.—Ricusa per avarizia di riscattare i suoi soldati prigionieri di Cacanore degli Unni, ivi, 657.—I soldati, ed il popolo si sollevano contro lui, e dichiarano Foca imperatore, il quale lo fa morire con i suoi figli, e fratello, ivi, ivi e seg.

Maurizio amico dell'esarca Isacco, poi si ribella in Roma contro lui, ed è punito con la morte, I, 668.

Matrizio vescovo di Catania ebbe la carica di gran camerlengo sotto il regno di Ruggiero, II, 180.—Gran letterato ai tempi dei Normanni, ivi, 317.

Mauro Giovanni trama una congiura contro il re Filippo V in favore dell'imperatore Leopoldo viene in Palermo per eseguirla; ma è scoperto, e giustiziato, III, 284 e seg.

Maurolico Francesco celebre storico, e matematico, III, 270.

Mazarino (conte di) rivela una congiura formata dai baroni di Sicilia per darsi un re nazionale, e si libera dalla morte, III, 183 e seg.

Medaglie greche di Sicilia, I, 171.

Medinaceli duca. *Vedi della Cerda Giovanni.*

Megacle fratello di Dione gli viene concesso da Dionisio II di potersi trasportare le ricchezze del fratello nell'esilio, I, 235.— Fa secolui l'ingresso in Siracusa, ivi, 245.— È eletto pretore dai Siracusani, ivi, ivi.

Megacle cittadino messinese è perseguitato da Agatocle, I, 283.

Megara. *Vedi Gelona.*

Megaresi vengono in Sicilia, I, 66 e 69.

Melfi. *Vedi Ruggiero re.*

Meli Giovanni, celebre poeta siciliano, e sue opere, III, 496.

Mello Francesco conte di Assumar vicerè, va a Messina, poi viene in Palermo, e riprende il possesso: torna a Messina, dove convoca un Parlamento, e parte per l'Italia, lasciando il cardinal Doria per luogotenente, III, 152 e seg.— Fa una prammatica contro il lusso, che bisognò ritrattare, ivi, 153.— Dopo esser tornato in Sicilia è richiamato, e depone la carica, ivi, 154.

Melo di Bari unitamente ad un certo Datto si unisce ai Normanni contro i Greci, II, 5.— Si trasferisce in Trapani e dà origine alla famiglia Milo, ivi, ivi.

Memmio è lasciato da Pompeo al governo della Sicilia, I, 449.

Menalippo. *Vedi Falaride.*

Menandro capitano ateniese è spedito in Sicilia in soccorso di Nicia, I, 130.

Mendoza (de) Rodrigo duca dell'Infantado vicerè va a Messina, e viene in Palermo, ed accoglienze fattegli: suo carattere, e sue provvidenze per allontanare il contagio dal regno, III, 187 e seg.— Visita le città marittime, e torna in Palermo, dove fa celebrare delle feste per le vittorie del re di Spagna; va a Messina, e vi tiene un Parlamento, ivi, 188 e seg.— Ritorna in Palermo, e prepara un'armata per opporsi alla temuta invasione dei Francesi, ivi, 189.— È accusato alla corte di Spagna, è richiamato, e parte da Palermo, ivi, 190.

Menecrate siracusano celebre medico, I, 327.

Menecrate comanda la flotta di Sesto Pom-

peo, e sconfigge quella di Ottaviano comandata da Menodoro; ma vi resta ferito, e si butta in mare, I, 461.— È sostituito da Democare, ivi, ivi.

Meneno antica città sicula edificata da Ducozio, I, 110.

Mene di Camerina prefetto di Agrigento, I, 186.

Menodoro è spedito da Sesto Pompeo contro Ottaviano, con cui poi si riconcilia, ed abbandona Pompeo, I, 461.— Si attacca con la flotta di Pompeo comandata da Menecrate, ed è vinto, ivi, ivi.— Dopo aver seguito ora il partito di Sesto Pompeo, ora quello di Ottaviano, si uccide da se stesso, ivi, 463.

Menone di Egesta amato da Agatocle, a cui poi dà il veleno per suggestione di Arcagato, I, 308.— Dopo aver avvelenato Agatocle, uccide Arcagato di lui nipote: vuole usurpare la tirannia di Siracusa, e si collega coi Cartaginesi, ivi, 309.

Mercy (De) conte Claudio generale dell'imperatore Carlo VI, conduce un grosso esercito in Sicilia per discacciarne gli Spagnuoli, III, 329.— Assale l'esercito spagnuolo comandato dal marchese di Lede presso Fracavilla, e soffre una gran perdita, ivi, 330.— Si avvicina a Messina, e vi mette l'assedio, che per la carestia è costretta a rendersi, ivi, 331 e seg.— Prende altri forti, ed assedia la Cittadella; sua condotta in questo assedio: acquista la mezzaluna, e poi accorda una capitolazione, per cui se ne impossessa, ivi, 333 e seg.— Si avvicina alla valle di Mazara, per conquistarla a nome di Carlo VI, e prende Trapani, ed altri luoghi, ivi, 334 e seg.— Si accosta a Palermo, e pubblica la cessione della Sicilia fatta dal re Filippo V, ivi, 338 e seg.— Ha diversi attacchi con l'esercito spagnuolo con vario esito, ivi, 339 e seg.— Stabilisce gli articoli dell'armistizio, e della cessione della Sicilia all'imperatore Carlo VI, e riceve i complimenti dei capi della città di Palermo, dove entra, e ne prende il possesso, ivi, 340 e seg.— Sua condotta nel tempo del suo governo, e rigore da lui usato contro i delinquenti, ivi, 341 e seg.

Merico spagnuolo, che guardava la fortezza di Acradina, la consegna a Marcello per tradimento, I, 413. *Vedi Soside.*

Merli partito del popolo contro i Malvizzi, dai quali sono sconfitti, III, 208 e seg.

Merlin Cocceio celebre poeta, autore del così detto *Atto della Pinta*, III, 64.

Merulla Gaetano messinese, pubblico professore di ostetricia, III, 500.

Messala (M. Valerio) ammiraglio della flotta romana fa una scorreria in Africa, e torna in Sicilia. I, 423. — È spedito con due legioni da Ottaviano verso la Sicilia, ivi, 463.

Messenii si stabiliscono in varie città di Sicilia, I, 214.

Messina è presa da Imilcone comandante dei Cartaginesi, e posta a suolo, I, 208. — È rifabbricata da Dionisio, e poi assediata dai Reggiani, ivi, 214. — Quando fu detta Mamerlina? ivi, 310. — Decreto, che si dice di aver ottenuto dalla repubblica romana per il soccorso dato dai Mamertini, e si esamina la sua autenticità, ivi, 348. — È saccheggiata dall'esercito di Lepido, ivi, 468. — Monumento, che vi si conserva dedicato ad Esculapio ed Igia ai tempi di Antonino Pio, ivi, 478. — Si rivolta in favore dei fratelli Palici, ma è presa dal duca di Atene col suo castello, e si seda, II, 529 e seg. — Fa una tumultuazione per la mancanza del pane, III, 207 e seg. — È presa dagli Africani, ivi, 332 e seg. — Poesia dagli Spagouli, ivi, 367. — Il re Carlo III gli accorda la *Scala-franca*, ivi, 371. — È attaccata dalla peste, e sua origine, progressi, e fine, ivi, 392 e seg. *Vedi Tumulto. Vedi Zangla.*

Messinesi si negano di attaccare Dionisio, I, 199. *Vedi Lacomedonti.* — I loro schiavi non si uniscono agli altri nella prima guerra servile, ivi, 437. — Privilegi che ottengono dai Romani, per tale condotta, ivi, ivi. — Invitano i Normanni a venire in Sicilia, II, 30. — Ottengono dal re Guglielmo II per opera del cancelliere Stefano La Perche la restituzione dei loro privilegi, di cui erano stati spogliati dal re Ruggiero, ivi, 241 e seg. — Accusano di varii delitti il loro strategoto Riccardo, che è difeso dal cancelliere Stefano, ma poi giudicato, è condannato ad una prigione, ivi, 242. — Si rivoltano per false voci contro il governo del re Guglielmo, e contro il cancelliere Stefano, ivi, 248 e seg. — Liberano dal castello di Reggio Enrico conte di Montescaglioso, e gli giurano fedeltà, ivi, 249. — Prendono il castello di Rametta, e poi quello di Taormina, da cui liberano Riccardo conte di Melise, ivi, 250. — Sono attaccati dalle truppe di alcuni paesi dei Longobardi aderenti al cancelliere Stefano, ivi, 251. — Cacciano Pietro Ruffo dalla Sicilia, e motivi, che ve l'indussero, ivi, 408 e seg. — Si vogliono erigere in republi-

ca, ed impossessarsi della Sicilia, e della Calabria; ma sono domati dalle truppe di Manfredi con grande loro perdita, ivi, 410. — Si difendono nell'assedio posto alla loro città da Carlo d'Angiò, e ricusano le condizioni di pace, che gli propone, ma soffrono l'interdetto, ivi, 454 e seg. — Ricorrono al re Pietro per un soccorso nell'assedio postogli da Carlo d'Angiò, ivi, 456. — Uccidono molti Francesi congiurati contro il re Pietro d'Aragona, e vogliono anche uccidere Carlo figlio di Carlo d'Angiò, che è salvato dalla regina Costanza, ivi, 466. — Loro rivolta contro il duca Giovanni, che poi viene sedata con la punizione degli autori, ivi, 529 e seg. — Si sollevano contro Enrico Rosso, le cui truppe sono battute, ma ei persiste nella ribellione, ivi, 535 e seg. — Si rivoltano contro lo strategoto Giovanni Agliata; ma sono repressi dal vicerè Ugo de Moncada, ivi, 688. — Accolgono il suddetto vicerè essendo stato espulso da Palermo, III, 7. — Ricorrono al vicerè Pietro Toledo contro il conte di Chiusa rimasto presidente del regno, ivi, 39. — Si rivoltano sotto il re Filippo II per il mantenimento dei loro privilegi, ivi, 100. — Si rivoltano di nuovo per non pagare i dazii imposti dal Parlamento sotto il vicerè duca di Ossuna, e come sono assoluti dal re Filippo III, ivi, 124 e seg. — Ottengono il ritorno degli esuli loro cittadini con la restituzione dei beni, ivi, 142. — Domandano dal re Filippo IV di dividersi il regno di Sicilia, con formarne due capitali, ed offerte fattegli a tale oggetto, ed esito di questa pretesa, ivi, 143 e seg. — Ottengono dal vicerè duca di Sermoneta la privativa della estrazione delle sete con una prammatica, che poi fu revocata, ivi, 197. — Si ribellano sotto il re Carlo II, e chiamano in aiuto i Francesi, dai quali ricevono soccorsi di navi, e di viveri, ivi, 214 e seg. — Si disgustano dalle truppe francesi, che avean chiamate, ma continuano nella rivoluzione contro la Spagna, ivi, 218 e seg. — Accoglienze che fanno al duca di Vivonne, che dichiarano loro vicerè, e giurano fedeltà a Luigi XIV re di Francia, ivi, 219 e seg. — Si dispiacciono del governo francese, e si dispongono a sottomettersi alla Spagna, ma ne sono distolti dal basso popolo, ivi, 222 e seg. — Sono abbandonati dai Francesi, e i principali di essi s'imbarcano sulla flotta francese, e partono, ivi, 233. — Quei che rimangono si sottomettono al governo austriaco di Spagna, ivi, 234. — Sedato il tumulto, do-

mandano alcune grazie, e di essere rimessi nei loro antichi privilegi, ivi, 276.—Si rendono agli Spagnuoli, ivi, 368 e seg.

Metello L. Licinio è spedito contro gli schiavi ribellati, e dopo un'ostinata battaglia li sconfigge, I, 442.

Metello L. Cecilio pretore in Sicilia dopo Verre, fa rimettere le di lui statue, e caccia, ed allontana i corsari dai mari della Sicilia, I, 442 e 435.

Metodio (S.) patriarca di Costantinopoli, e sue opere, I, 729.

Metropolitani in Sicilia, I, 733.

Mezenzio Armeno uccide l'imperatore Costante per tradimento, I, 675 e seg.—È proclamato imperatore di Siracusa, dove si fortifica; ma assalito dall'esercito di Costantino Pogonato vi è preso, ed ucciso, ivi, 675.

Miceli Vincenzo da Morreale gran letterato, e sue opere, III, 490.

Michele Balbo condannato a morte da Leone Armeno, è liberato dal popolo, e proclamato imperatore, I, 715 e seg.—Conferma la pace con Lodovico Pio, ivi, 716.—Regna in Sicilia, ivi, 745.

Michele Curopolata è eletto imperatore di Oriente dopo Niceforo, e suo carattere: fa lega, ed amicizia con l'imperatore Carlo Magno, I, 712 e seg.—Attacca i Bulgari comandati da Grummo, dai quali è sconfitto: fugge, ed è deposto, e si ritira in un monastero, ivi, ivi.

Michele Duca imperatore di Costantinopoli. *Vedi Roberto Guiscardo.*

Michele Comneno dona la figlia in isposa a Manfredi, da cui domanda soccorsi per l'Oriente, e cerca di rappacificarlo col papa Alessandro IV, ma non vi riesce, II, 414 e seg.

Michele Paflagone vuole ricuperare la Sicilia dalle mani dei Saraceni, e vi manda un esercito comandato da Giorgio Maniace, I, 763.

Michele Paleologo ad istanza di Giovanni Procida soccorre Pietro d'Aragona per fare una spedizione in Sicilia contro Carlo d'Angiò, II, 440.

Michele figlio di Elisabetta regina di Portogallo primogenita di Ferdinando di Aragona, è dichiarato erede dei suoi stati; ma muore, ed anche la madre, II, 678.

Michera. *Vedi Boemondo.*

Migliaccio Lorenzo letterato, III, 494.

Milanese Francesco sua opera delle decisioni della gran corte è brugiata per mani del bois, III, 435.

Milanesi sono battuti da Federigo II, e dimandano la pace, che gli è negata, e fanno alleati, e preparativi per difendersi, II, 379.

Milano Pietro trama una congiura, che è scoperta, ed ei è preso, e giustiziato, III, 174 e seg.

Milazzo il suo castello è assediato dal marchese di Lede per il re Filippo V, e difeso da tre potenze collegate, e poi liberato dall'assedio, III, 325 e 329.

Milizie usate in Sicilia ai tempi del re Ruggero, e dei seguenti Normanni, II, 171.—

Milizie urbane abolite dall'imperatore Carlo VI ad istanza del Parlamento, III, 350.

Milta celebre indovino, presagisce la rovina di Dionisio II, I, 242.

Mimografia inventata da Sofrono siracusano, I, 324.

Minaro comandante della flotta degli Spartani, I, 142.

Ministri di milizia, di giustizia, e dell'erario in Sicilia ai tempi degli'imperatori greci, I, 720 e seg.—Detti del re Guglielmo II dopo la partenza del cancelliere Stefano, II, 256.

Minerva descrizione del suo magnifico tempio, I, 334 e 335.

Minniti Mario, celebre pittore, III, 266.

Minoa piccola città antica, I, 106.

Minos viene in Sicilia, ed è ucciso, I, 26.

Minuzio Tito sua ribellione, e si esamina, se appartenga alla storia di Sicilia, I, 444.

Mirabetto capo dei Saraceni rivoltati sotto Federigo II è ucciso, II, 364.

Miranda Sancio governatore di Messina, per sospetto di essere del partito austriaco è rimosso dalla carica, III, 278.

Mirobande, generale di Graziano, I, 574.

Mistrato, città si esamina, se sia la stessa di Mistretta: è presa dai Romani, I, 356.

Mitridate è attaccato da Silla, con cui poi fa la pace, I, 447.

Moavia generale dei Saraceni prende l'Isola di Cipro, ed in una battaglia navale sconfigge la flotta dei Greci, I, 669 e seg.—Si pacifica con l'imperatore Costantino Pogonato, ivi, 679.

Modena città gibellina. *Vedi Enzo.*

Modica (conte di). *Vedi Enriquez de Caprera Giovanni.*

Molo di Palermo sua fondazione, III, 72.

Monarchia di Sicilia è attaccata dal papa Clemente XI, e origine di questa contesa, III, 297 e seg.

**Moncada Scaletta**, moglie del gran giustiziere Alaimo, persuade il marito di congiurare contro il re Pietro, III, 465.

**Moncada Francesco** principe di Paternò è destinato dal vicerè conte di Olivares vicario generale contro i banditi, ed esito della sua commissione, III, 99 e seg.

**Moncada Antonio** conte di Adernò, capitano generale delle truppe organizzate contro del Caprera, II, 601.

**Moncada (de) Giovan Tommaso** conte di Adernò, presidente del regno, II, 657. — Fa le veci di luogotenente dopo la morte dell'Acugna, ivi, 675.

**Moncada Giovanni I**, libera la principessa Bianca dalle insidie di Bernardo Caprera, che la tenea assediata in Siracusa, II, 602 e seg.

**Moncada Giovanni II** resta presidente del regno nell'assenza di Ferdinando Gonzaga, III, 31.

**Moncada Raimondo** rapisce la regina Maria dal castello Orsini di Catania, II, 578. e seg. — È lasciato capo del consiglio del re Martino dal di costui padre, contro cui poi si rivolta, e muore, ivi, 592 e seg.

**Moncada Ugo** vicerè succede a Raimondo Cardona: viene in Palermo, e vi riceve il possesso, II, 685. — Seda un tumulto in Palermo contro i soldati spagnuoli, II, 687. — Passa in Messina, e si porta in Tripoli, dove dona alcune provvidenze per difendere quelle piazze, e torna in Sicilia, ivi, ivi. — Fa rifondere le monete false, e dona altri ripari per la coniazione delle nuove, ivi, 688.

— Dopo la morte del re Ferdinando il cattolico pretende restare vicerè, ma vi si oppone il popolo, da cui è odiato per la sua condotta, III, 4. — Finge di aver ricevuta la conferma del re Carlo d'Austria; ma è scoperta la sua frode, ed è assalito dalla plebe, e costretto a fuggire, ivi, 6. — Va a Messina dove è ben accolto, e riconosciuto per vicerè, ma non dalle altre città del regno, ivi, ivi e seg. — È dimesso dalla carica, e richiamato in Spagna, ivi, 10. — È spedito da Carlo d'Austria contro Algeri con una flotta, che è dispersa dalla tempesta: difende la città di Napoli, ed acquista l'isola delle Gerbe, ivi, 17.

**Moncada Giuseppa** principessa di Villafranca, illustre letterata, III, 498.

**Moncayo Giovanni** dopo la partenza di **Lop Ximenes de Urrea** è eletto vicerè di Sicilia, II, 645. — Sua morte, e suo elogio, e condotta, ivi, ivi e seg.

**Mondone** generale di Giustiniano è ucciso in una battaglia nella Dalmazia unitamente a suo figlio, I, 633.

**Moneta** falsa sparsa per la Sicilia, ed abolita dal vicerè duca di Veraguas, III, 254. — Detta mancante ridotta al giusto valore, ivi, 341 e 344.

**Monete** antiche di Sicilia, I, 331. — Ed ai tempi dei Romani, e degli imperatori, ivi, 512. — Ed ai tempi degli imperatori greci, ivi, 725 e seg. — Dette ai tempi dei Saraceni, ivi, 769. — Di lega bassa introdotte dal re Rugziero, II, 145. — Dette di cuoio sotto il re Guglielmo I si credono favolose, ivi, 223. — Dette eufiche ai tempi dei Normanni, e perchè tollerate? ivi, 311 e 312. — Dette adulterate, e sue provvidenze, III, 116. — Dette d'oro ed argento, sono proibite di estraersi dal regno, ivi, 397. — Dette d'oro trovate mancanti, e riparo datovi dal governo, ivi, 418 e seg.

**Mongibello** sua descrizione, I, 35. — Caccia gran fuoco ai tempi dei Normanni, II, 99 e 258. — Fa una eruzione con gran danno dei paesi convicini sotto il re Federigo, ivi, 513. — Fa una terribile esplosione sotto il re Martino con danno di molti paesi, ivi, 598. — Altra eruzione ai tempi del re Alfonso fermata da Pietro Geremia, ivi, 638. — Altra eruzione ai tempi di Carlo V, III, 32 e seg. — Sua eruzione nel 1579 con gran guasto delle campagne vicine, ivi, 36. — Fa una forte eruzione con gran danno della città di Catania, ivi, 201 e seg. — Altra eruzione nel 1723 e poi cessata, ivi, 348. — Altra eruzione nel 1755, ivi, 412.

**Mongitore Antonio** suo giudizio sulla iscrizione di Clodia, I, 520. — Suo discorso intorno la religione cattolica in Sicilia ai tempi dei Saraceni, ivi, 777. — Sua opera dei parlamenti generali di Sicilia, II, 182. — Fu insigne letterato, e sue opere principali, III, 489 e seg.

**Moniali** di Palermo contendono con monsignor Cusani arcivescovo per alcune riforme, che volea introdurvi, ed esito di questa contesa, III, 415 e seg.

**Montalto**, città di Calabria è presa da Rugziero II, II, 109.

**Montalto** (duca di) presidente del regno dopo il duca di Alcalà: suo zelo per estirpare i ladri: convoca un Parlamento, da cui ottiene nuovi sussidii per le spese della guerra, III, 150. — Intima un altro Parlamento, in cui domanda a nome del re Filippo IV

due milioni di scudi per la guerra, e modo con cui gli soddisfecero, ivi, 151.—Passa vicerè in Sardegna, ed abbandona il regno: suo elogio, ivi, ivi.—Ritorna in Sicilia da privato, e cerca di usurpare l'autorità sovrana. ivi, 183 e seg.—È inviato vicerè a Valenza, ivi, 185.

Montanaro Raimondo è eletto generale dell'isola delle Gerbe da Federigo II, II, 497.

Monte di Pietà eretto in Palermo, II, 679.

Monte allegro (marchese di) presidente del regno dopo il marchese Los Veles. sua condotta, e provvidenze per sedare il tumulto di Palermo nel 1647, III, 172 e seg.

Monteleone (duca di), V. *Pignatelli Niccolò*.

Montemar (conte di) comanda l'armata spagnuola, che viene alla conquista della Sicilia a nome di Carlo III, sbarca in Palermo, ed è dichiarato vicerè, III, 365 e seg.—Entra in città, e vi fa l'acclamazione del nuovo sovrano, e ne prende il possesso, ivi, 367.—Mette l'assedio al castello, che dopo qualche resistenza si rende, e sue altre disposizioni per il governo del regno, ivi, 368.—Visita Messina, e torna in Palermo, donde è richiamato in Napoli da Carlo III e parte, ivi, 369 e seg.

Montepeloso città nella Puglia, è assediata dal re Ruggiero, e presa con molta strage, II, 123. *Vedi Ruggiero re*.

Morgenzio antica città sicola, I, 110.

Morgeti vengono in Sicilia, I, 39.

Mori Mossamuri assalgono il castello di Puzzuolo, e vi danno il sacco; ma sono respinti dalla flotta del re Guglielmo I, II, 187.—Mori si ribellano contro i ministri del re Federigo nell'isola delle Gerbe, e col soccorso del re di Tunisi, e di Roberto di Napoli, se ne impossessano, ivi, 316.—Mori di Granata cedono quel regno al re Ferdinando, ivi, 671.—Mori addetti al servizio delle galee si rivoltano in Trapani e fuggono in Africa, ivi, 414 e seg.

Moro Giovanni saraceno, frottole inventate che costui abbia avvelenato Enrico figlio dell'imperatore Corrado, ed anche lo stesso Corrado, II, 402.

Morra Enrico gran giustiziere del regno sotto Federigo II, è incaricato di raccogliere l'armata nel porto di Brindisi per la spedizione di Terra santa, II, 369.—Si oppone all'oste pontificia, ivi, 371.

Morreale, la sua chiesa è eretta in arcivescovato dal papa Lucio III in persona di Guglielmo abate benedettino, II, 271.

Morrealese. *Vedi Novelli Pietro*.

Mosco di Siracusa poeta buccolico, I, 321 e seg.

Mostro comparso in Palermo ai tempi dell'imperatore M. Aurelio rapportato da monsignor Guevara si rigetta come favoloso. *Vedi Guevara*.

Moto della terra da chi sia stato scoperto? I, 325.

Mozia sua fondazione, I, 32.—In qual sito sia stata fondata? ivi, ivi.—Da chi sia stata fabbricata? ivi, 34. *Vedi Dionisio*.

Moziesi si difendono nell'assedio di Dionisio; ma indi cedono, e sono sconfitti, I, 205 e seg.

Muley-Amida Assan ricorre all'imperatore Carlo V per essergli restituito il regno di Tunisi, e l'ottiene, III, 28 e seg.—Si rende odioso ai suoi popoli, ed è cacciato, ivi, 30 e seg.—Ricorre di nuovo a Carlo V ed è rifiutato, ivi, 38 e seg.—È richiamato dai suoi suditi, ivi, 85.

Muraglia grandiosa fatta costruire in Siracusa da Dionisio I, I, 199.

Muratori Lodovico Antonio suo errore, che i duchi di Puglia conservassero l'alto dominio della Sicilia, II, 103.—Sua prevenzione contro il carattere, ed azioni del re Ruggiero, II, 123.

Muratori liberi, setta, che è condannata, e proscritta nel regno, III, 405 e seg.

Murganzia, o Morgenzio città antica di Sicilia, I, 39.

Musei più celebri in Sicilia, III, 489.

Musica coltivata in Sicilia ai tempi di Dionisio I, I, 323.

Mutine si unisce ad Epicide, e ad Annone comandante dei Cartaginesi; ed attacca il campo dei Romani sotto Marcello, I, 417.—Si ritira, e le sue truppe sono battute da Marcello, ivi, 418.—Disgustato di Annone consegna per tradimento Agrigento ai Romani, ivi, 422.—È dichiarato cittadino romano, ivi, 423.

N

Napoli è assediata da Totila re dei Goti, e gli si rende, I, 636.—Si sottomette al re Ruggiero, II, 126.—È assediata dallo stesso Ruggiero per esservisi rifugiati i baroni ribelli, e riceve soccorso dai Pisani, i quali prendono Amalfi, ivi, 129 e 130.—È di nuovo assediata, e bloccata da Manfredi, ivi, 399.

Napoli Cesare celebre pittore, III, 266.



Napoli (di) Carlo giureconsulto, sua opera della concordia commendata, III, 492.

Napolitani, si sottomettono al re Ruggiero, ed accettano per loro duca Anfuso di lui figlio, II, 131.

Nasca capo del tumulto di Palermo nel 1773, III, 459 e seg.

Narsete eunuco, uno dei generali di Giustiniano I, viene in Italia in soccorso di Belisario, ma essi non sono di accordo di sentimenti, I, 634. — È spedito di nuovo da Giustiniano con una potente armata in Italia per cacciare i Goti, ivi, 640. — Sue prime spedizioni, e giunge a Rimini, ove si attacca con Udrilla, e l'uccide, ivi, 641. — Gli va incontro Totila, e siegue una battaglia fra i due eserciti, in cui i Goti sono sconfitti, e Totila vi è ferito, e muore, ivi, ivi. — Conquista molti paesi, e manda le spoglie di Totila a Giustiniano, ivi, 642. — Entra in Roma, e prende castel Sant'Angelo difeso dai Goti: vuole impadronirsi di Cuma, dove attacca un altro conflitto con Teia, che supera, e vi resta ucciso lo stesso Teia, ivi, ivi. — Accorda la pace ai Goti con certe condizioni, che non sono da essi osservate, ivi, ivi. — Sconfigge Buccellino, ed assedia Couza, dove si erano rifugiati i Goti, che prende, e manda i prigionieri in Costantinopoli, ivi, 644. — Resta governatore di tutta l'Italia, che regge con saggezza e giustizia, e sconfigge Sindualdo, che gli si era rivoltato, e lo fa impiccare, ivi, ivi. — È richiamato da Giustino dal governo d'Italia, e si ritira a Napoli: indi ritorna a Roma, dove muore, ivi, 647. *V. Giovanni II.*

Nascita di Gesù Cristo, e sua morte, I, 472.

Nasidio (L.) luogotenente di Pompeo sorprende Messina: prende una galea, e si ritira, I, 457.

Nasso sua fondazione da Teocle, I, 66.

Natale marchese Tommaso insigne letterato, III, 495.

Navarro Pietro ammiraglio di Spagna acquista la piazza di Tripoli, che è aggregata alla Sicilia, II, 686. — È sconfitto dai Mori all'isola delle Gerbe, e cade in disgrazia del re Ferdinando, per cui passa a servire in Francia, ivi, 687.

Nave. *Vedi Galea.*

Neocastro Bartolomeo celebre storico sotto il re Federigo II, e suo elogio, II, 450 e 699.

Neopatria città della Grecia soggetta ai re di Sicilia, II, 496. *Vedi Catalani.*

Nepoziano Fl. Pompilio usurpa la porpora

e s'impadronisce di Roma, avendo sconfitto Anicio; ma è battuto da Marcellino spedito da Magnenzio, ed ucciso, I, 555.

Nerone, e suoi successori nell'impero, I, 477.

Nerva Cocceo succede a Domiziano, I, 478. Nettuno, tempio a lui eretto in Sicilia, I, 62.

Nevers (conte di) nipote di Enrico IV re di Francia viene in Palermo, e vi riceve molte accoglienze, III, 117.

Niceforo si solleva contro la imperatrice Irene, e la fa deporre, e carcerare, ed è dichiarato imperatore dei Greci, I, 710. — Suo carattere, e condotta, che tiene con Carlo Magno, ivi, 711. — Perde una battaglia coi Saraceni, ai quali chiede la pace; ma è attaccato da Pipino re d'Italia negli stati di Venezia, e della Dalmazia: viene in odio ai popoli, e muore in una battaglia, ivi, 712.

Niceforo Foca batte una flotta dei Saraceni, I, 754.

Niceta è martirizzato dai Saraceni, I, 776. *Vedi Iceta.*

Nicia disapprova la spedizione dei Greci in Sicilia, I, 119. — Nicia, e Lamaco loro imprese, ivi, 124. — Attaccano i Siracusani, e poi si ritirano, ivi, 125. — Assediano Messina, ivi, ivi. — Nicia torna all'assedio di Siracusa, ivi, ivi. — Sua perdita, ed è disfatto, ivi, 133. *Vedi Demostene.*

Nicia cittadino d'Engio sue avventure nel sostenere il partito dei Romani in Sicilia, I, 416 e 417.

Nicodemo arcivescovo di Palermo alla venuta dei Normanni, II, 50.

Nicone (S.) si esamina il di lui martirio, I, 536.

Niccolò II papa successore di Stefano X è invitato in Puglia dai Normanni, ed è ben accolto, e vi tiene un concilio, II, 26. — Conferma le conquiste dei medesimi, ivi, 27.

Niccolò III papa succede a Giovanni XXI concorre a far discacciare i Francesi dalla Sicilia, e manda soccorsi di denaro al re Pietro d'Aragona per armarsi contro Carlo d'Angiò, II, 440. — Sua morte, ivi, 441.

Niccolò IV papa successore di Onorio IV corona Carlo II lo zoppo con la moglie in re di Sicilia, e della Puglia, II, 472. — Esorta il re Giacomo di andare alla conquista di Terra santa, ma ne è dissuaso dai suoi consiglieri; egli però lo promette, allorchando è assoluto dalle censure, lo che non ottiene, ivi, 474 e seg. — Tratta un accomodo fra il re Giacomo, e

Carlo lo zoppo di Napoli, ed ottiene, che facciano una tregua, ivi, 475.—Sua morte, ivi, 479.

Niccolò V papa succede ad Eugenio IV, breve sua durata nel pontificato, II, 641 e 642.

Niccolò gran protonotaro del regno sotto il re Ruggiero, II, 177.

Niccolò Peralta è destinato per sposo alla regina Bianca, e per re di Sicilia; ma questo progetto non ha effetto, II, 603.

Nicotele siracusano è condannato a morte da Dionisio I, perchè era di ostacolo alla sua tirannide, I, 197.

Ninfodoro confidente di Dinocrate entra di notte in Centoripi, ed è scofitto dai soldati di Agatocle, I, 285.

Nipote imperatore di Occidente per poco tempo, è cacciato da Roma, I, 614.—Tenta di riacquistare l'impero per mezzo di Zenone, ma non gli riesce, e governa la Dalmazia, ivi, 615.—È ucciso dall'usurpatore Odiva, ivi, 616.

Nipsio è mandato da Dionisio II con truppe per riprendere Siracusa, ed introduce soccorsi nella Cittadella, ivi, 252.—Saccheggia Siracusa, ma poi è sconfitto dalle truppe di Dione, ivi, 254.—Diviene tiranno di Siracusa, e ne è cacciato da Dionisio II, I, 261.

Nisa, forte castello di Siracusa, I, 414.

Nocera è presa dal re Ruggiero, II, 124 e seg. Prende il nome di Nocera dei Pagani, perchè vi furono mandati i Saraceni da Federigo II, ivi, 365.

Nome, antica città sicola, I, 110.

Normanni epoca della loro venuta in Sicilia, II, 4.—Loro origine, ivi, ivi.—Vengono nella Puglia, ivi, 5.—Loro guerra coi Greci, ivi, ivi e seg.—Fabbricano Aversa, ivi, 7.—Si uniscono ai Longobardi, ivi, 12.—Si dividono la Puglia, ivi, 16.—Ripigliano Catania, ivi, 66. *Vedi Ruggiero conte.*

Noto si rende al conte Ruggiero, e ai Normanni, II, 80.

Novelli Pietro, detto il *Morrealese*, insigne pittore, sua morte, e sue opere principali, III, 267.

Numerazione delle anime di Sicilia sotto il principi austriaci in diversi anni, III, 259.

Numerazioni delle anime fatte in Sicilia nel 1547 dal vicerè Vega, III, 43.—E nel 1714 da Vittorio Amedeo, ivi, 304.

Numidi abbandonano il partito dei Cartaginesi, e sono sostenuti da Agatocle, I, 296.

Nuzza (La) Giovanni vicerè dopo Ferdi-

nando de Acugna, giunge in Messina, e manda soccorsi ad Alfonso II re di Napoli assalito da Carlo VIII re di Francia, II, 675.

—È confermato vicerè, e convoca due Parlamenti in Palermo, ivi, 678.—È richiamato in Napoli dal re Ferdinando d' Aragona per li ricorsi avuti contro lui; ed è deposto dalla carica, e muore, ivi, 683 e 684.

○

Obizzo fratello d'Innocenzo IV lo accompagna con 22 galee da Genova a Lione, II, 386.

Odescalchi Paolo è spedito nunzio apostolico in Sicilia da Pio V, III, 73.

Odierna Giambattista celebre botanico, III, 269.

Odiva, o Ovida usurpa la Dalmazia con aver ucciso Nipote, ed è punito da Odoacre, I, 616 e seg.

Odoacre re dei Goti vuol conquistare l'impero di Occidente: raduna un esercito di popoli barbari, con cui scende in Italia, e vi acquista molte città: attacca Oreste in Pavia, che assedia, e la prende, facendo uccidere Oreste, col fratello Paolo; e depone Augustolo ultimo imperatore, I, 614.—Conquista tutta l'Italia, ed entra in Roma, dove è riconosciuto, prendendo il titolo di re, e sua condotta, ivi, ivi.—Pretende il dominio della Sicilia, che in parte ottiene da Genserico, ivi, ivi.—Suo carattere pacifico, ivi, 616.—Invade la Dalmazia dopo la morte di Nipote, che vi dominava, e vince, ed uccide l'usurpatore Odiva, ivi, 617.—È attaccato da Teodorico re degli Ostrogoti, e vi perde due battaglie, ivi, ivi.—Tenta di entrare in Roma, ma vi trova chiuse le porte, e si ritira in Ravenna, ivi, ivi e seg.—Fa nuovi tentativi contro Teodorico, e vi resta perditoro, ed è costretto a dimandare la pace; ma è fatto trucidare, ivi, 619.

Odone Quarrello parente del cancelliere Stefano La Perche si fa odiare per le sue estorsioni dai Messinesi, che si ribellano, e l'uccidono, II, 250.

Ofella re di Cirene è tradito da Agatocle, e muore, e diversi racconti circa la sua morte, I, 297.

Offamilio Bartolommeo arcivescovo di Palermo corona Enrico VI in re di Sicilia, II, 332.—Sua morte, ed in sua vece si fa eleggere dai canonici in arcivescovo Gualtierio di Palear senza il consenso del papa Innocenzo III, che lo depone, ivi, 347.

Olandesi. *Vedi Ruiter.*  
 Olibrio sposo di Placidia diviene imperatore di Occidente, I, 611. *Vedi Genserico.*  
 Olimpio rivale di Stilicone, dopo la di lui morte entra in grazia dell'imperatore Onorio, I, 589.  
 Olimpo esarco difende la Sicilia contro i Saraceni, e vi muore, I, 669.  
 Olivares (conte di) ministro del re Filippo IV, sua cattiva condotta, e perdite sofferte dalla Spagna per di lui causa; ma è deposto dalla carica, III, 156 e seg.  
 Olivares conte. *Vedi De Gusman Enrico.*  
 Olla. *Vedi Ildobaldo.*  
 Ollia Enrico gran giustiziere ai tempi del re Ruggiero, II, 176.  
 Omar emiro africano è inviato con una armata in Sicilia, I, 761.  
 Oncia, si ragiona se sia stata moneta male ideale, II, 310.  
 Onolfo favorito di Bertarido lo salva con uno stratagemma dalle insidie di Grimoaldo, che voleva ucciderlo, I, 673.  
 Onoria Giusta sorella di Valentiniano III dopo alcuni intrighi amorosi con Eugenio suo procuratore, domanda in sposo Attila con la offerta dell'impero di Occidente, I, 603.  
 Onorio I pontefice successore di Bonifacio V riprova la elezione di Ariogaldo in re dei Longobardi, I, 664.  
 Onorio II papa succede a Calisto II si oppone all'ingrandimento di Ruggiero II, e fa lega con alcuni baroni, che gli si erano ribellati, e lo scomunica, II, 107. — Accorda l'indulgenza plenaria a quei, che farebbero la guerra al detto Ruggiero, e raccoglie un'armata, di cui si mette alla testa, ricusando ogni di lui offerta; ma poi abbandonato dai baroni, e dai soldati, gli si riconcilia, e lo riconosce per duca di Puglia, II, 108 e seg. — Va in Benevento, ed è seguito da Ruggiero, a cui dona l'investitura del ducato di Puglia, ivi, 109.  
 Onorio III prima cardinale Savelli, è eletto papa dopo Innocenzo III, II, 360 e 361. — Tiene un concilio a Ferentino per la spedizione di Terra santa ivi, 365. — Muore, e gli succede il cardinale Ugo lino sotto il nome di Gregorio IX, ivi, 368.  
 Onorio IV papa dopo Martino IV, II, 466. — Scomunica Giacomo re di Sicilia, ed il vescovo di Cefalù, che lo avea coronato, nè vuol ricevere i di lui ambasciatori, ivi, 469.  
 Onorio è dichiarato augusto dal padre Teodosio il grande, ed ottiene l'impero di Occi-

dente, I, 583. — Sposa Maria figlia di Stilicone, e reprime la potenza dei grandi, ivi, 585. — Passa in Roma, dove celebra delle feste, ivi, 587. — Ricusa le condizioni imposte da Alarico per ottenere la pace alla città di Roma, ivi, 590. — Si libera dall'usurpatore Costantino, ivi, 591. — Si disgusta con la sorella Placida, e muore: suo carattere, ivi, 594 e seg. — Onorio, e Teodosio II ricercano, che si mandino dalla Sicilia i Tironi destinati alla milizia, ivi, 595. *Vedi Arcadio.*  
 Oratori, e poeti ai tempi dei Saraceni, I, 774.  
 Orecchia di Dionisio, suo effetto, I, 229.  
 Orestano (marchese) di Siracusa, si ribella dal re Giovanni, II, 558.  
 Oreste padre di Augustolo è assalito da Odoacre re dei Goti: ricorre a Genserico, da cui nulla ottiene; ed è preso in Pavia, ed ucciso, I, 614.  
 Orione fabbrica Zanca, I, 52.  
 Orleans (Anna di). *Vedi Vittorio Amedeo.*  
 Orleans (duca di) fa la guerra al re Filippo V: e conquista alcune piazze, III, 328.  
 Ormida fratello di Sapore, e suo nemico, consiglia l'imperatore Giuliano a non allontanarsi da Cresionte, I, 563.  
 Ormida succede a Cosroe nel regno di Persia, I, 651.  
 Orologio solare eretto da Platone, I, 323.  
 Orsini dama di corte in Madrid gode tutta la fiducia di Filippo V, ma per gl'intrighi del cardinale Alberoni ne è discacciata dalla suddetta corte, III, 315.  
 Ortensio difensore di Verre è motteggiato da Cicerone, I, 455.  
 Ortigia era una parte di Siracusa, I, 68.  
 Ortiz Giambattista giudice della monarchia è fatto presidente del regno: viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 192.  
 Orto botanico piantato in Palermo, III, 448.  
 Ortone siracusano è mandato come ambasciatore da Agatocle ad Ofella re di Cirene per collegarsi contro i Cartaginesi, I, 297.  
 Ortolani Giuseppe Emmanuele letterato, e sue opere, III, 499.  
 Ostracismo presso i Greci, I, 108.  
 Ostrogoti, popoli barbari. *Vedi Teodorico.*  
 Ossuna (duca di). *V. Giron Pietro.*  
 Ossuna (duca di) figlio del precedente. *V. Teglies de Giron.*  
 Ottacilio (M.) e M. Valerio eletti consoli vengono in Sicilia con molte legioni per unirsi a quelle di Appio Claudio, e s'impossessano di alcune città, I, 345.

Ottacilio pretore resta al governo della Sicilia, ed è sollecitato da Gerone di portare la guerra in Africa; ma ei resta in Sicilia per far fronte ai Cartaginesi, I, 388. — Difende il Lilibeo, e termina la sua pretura, lasciando il governo di Sicilia ad Appio Claudio, ivi 389. *Vedi L. Valerio.*

Ottaviano Augusto dopo la morte di Cesare resta uno dei triumviri con Antonio, e Lepido, I, 460. — Ottiene nella ripartizione il possesso della Sicilia, e vi manda una flotta comandata da Salvideno per opporsi a Sesto Pompeo, la quale è battuta, ivi, ivi. — Rompe la pace con Pompeo, e la sua flotta comandata da Menodoro è battuta da Menecrate luogotenente di quella di Pompeo, ivi, 161. — Prepara una nuova armata, e si unisce con Antonio per venire in Sicilia ad attaccare Sesto Pompeo; ma la flotta è assalita da una tempesta, ivi, 462. — Combattimento fra le due flotte con incerto esito, ivi, 464. — Sbarca l'esercito di terra, ed è attaccato da Sesto Pompeo, ed ei corre pericolo di essere circondato, ivi, ivi, e seg. — La sua flotta comandata da Agrippa si attacca di nuovo con quella di Pompeo, ed ottiene una segnalata vittoria, ivi, 465 e seg. — Si disgiusta di Lepido, che è abbandonato dai suoi, lo avvilisce e lo manda in Roma da privato, ivi, 468. — Torna in Roma, dove ottiene l'ovazione, ed ha dei contrasti, con M. Antonio, ivi, 469. — Prende il nome d'imperatore, e ristora alcune città di Sicilia, fra le quali Catania, e Siracusa, ivi, 470. — Viene varie volte in Sicilia, e vi si trattiene, ivi, 471. — Suoi disgusti domestici. — Nascita di Gesù Cristo, e sua morte, ivi, 472. *Vedi Antonio.*

Ottone duca di Sassonia della fazione Guelfa, si fa coronare re d'Italia. Viene in Puglia, e si unisce ad alcuni baroni ribelli, ed invade molte provincie di Napoli contro Federigo II, II, 355 e seg. — È scomunicato dal papa Innocenzo III, e deposto dell'impero dagli elettori di Bamberga, e costretto a tornare in Germania, ivi, 357. — Sostiene molte guerre in Lombardia, ed in Germania col partito di Federigo II, indi si riconcilia con la chiesa, e muore, ivi, 359 e seg.

Ottone II. *Vedi Abu al Kasem.*

Ovazione specie di trionfo presso i Romani, I, 418 e 419.

Oyo (dell') Luigi strategoto di Messina è causa di una sollevazione del popolo, che fu il principio del tumulto, III, 206. — La sua condotta è riprovata dal vicerè principe di

Lignè, ed ei è allontanato dal regno, ivi, 207 e seg. — Suo carattere diversamente dipinto da vari scrittori, ivi, 208.

P

Pace fra i Sicani, e i Sicoli, I, 38. — Detta conchiusa fra la Francia, e la Spagna, ed altre potenze, e feste fatte in Palermo in tale occasione, III, 255. — Altra coi Tunisini sotto l'imperatore Carlo VI, ivi, 351. — Detta con gli Algerini, ivi, 352 e seg. — Altra generale conchiusa in Vienna, per cui fu confermato il possesso del re Carlo III nei regni di Napoli, e di Sicilia, ivi, 386. — Detta trattata dal re Carlo III con la Porta Ottomana, ivi, 387. — Detta con i Tripolini, ivi, 389. — Di Aquisgrana, in cui i ducati di Parma e Piacenza furono conferiti all'infante D. Filippo fratello del re Carlo III, ivi, 492.

Paceco Giovan Francesco duca di Uzeda vicerè dopo il conte di S. Stefano arriva in Palermo, e vi prende il possesso, III, 244. — Suo carattere, e condotta, ivi, 245 e seg. — Fa un giro per il regno per visitarne le fortezze; poi torna in Palermo, e tiene un Parlamento, ivi, 246. — È confermato per altro triennio nel viceregnato, ivi, 247. — Subornato dal suo segretario Folice della Croce cade in discredito della nazione, ivi, 248. — Sue provvidenze per allontanare la peste e per fortificare le piazze del regno, ivi, ivi. — Altre per mitigare i danni che cagionati avea il terremoto del 1693, ivi, 250. — Va a Messina per stabilirvi la scala franca, e torna in Palermo, ivi, 251. — È rimosso dal viceregnato, ed acquisti da lui fatti delle opere delle arti, e di antichi manoscritti, ivi, ivi e seg.

Paladino Filippo celebre pittore, III, 266.

Palafox (monsignor) arcivescovo di Palermo, sue contese con alcuni regolari, le cui chiese mette in interdetto, e suoi contrasti con il giudice della monarchia: è mandato in esilio e poi richiamato, III, 238.

Palazzo reale di Palermo cominciato ad edificare dal re Ruggiero, II, 159. — È saccheggiato dai congiurati contro il re Guglielmo I, ivi, 208. — È assediato di nuovo dal popolo per rimettere il detto re in libertà, ivi, 209. — È riformate per il ricevimento del re Carlo III, III, 373.

Paleologo Michele è spedito dall'imperatore Manuele Comeno per assalire le terre del re Ruggiero, II, 186.

Palermo si esamina la sua fondazione, se sia stata dai Fenicii, I, 29.—Sua descrizione: è assediata dai Romani, e si rende, e condizioni della resa, ivi, 362.—Ottiene da Ottaviano Augusto la colonia romana, ivi, 471.—Sotto i Goti resiste a Belisario, da cui poi è assalita, e si rende, ivi, 632.—È presa dai Saraceni venuti dall'Africa, ivi, 717.—È assediata dai Normanni, che ne cacciano i Saraceni, ed è presa, II, 49 e seg.—Si rende ai fratelli Normanni, ivi, ivi.—La sua metà è ceduta al conte Ruggiero dal nipote Ruggiero Borsa, che la possiede come erede di Roberto Guiscardo, ivi, 84.—L'altra metà è ceduta a Ruggiero II con le Calabrie da Guglielmo duca di Puglia, che la possiede, ivi, 105.—È nobilitata nelle fabbriche, e nelle strade per le cure del re Ruggiero, ivi, 160.—Insorge contro i Chiaromontani, che la governavano, ivi, 540 e seg. *Vedi Roberto d'Angiò.*

Palermitani si rivoltano contro il cancelliere Stefano La Perche, che lo assediano nella chiesa del duomo, e nel campanile, e l'obligano a partire dal regno per la Sorla, II, 252 e seg.—Tumultuano e discacciano il vicerè Moncada, III, 6.—Si oppongono alla dimanda dei Messinesi di dividersi la Sicilia in due parti, e Parlamento tenuto in tale occasione, e risoluzione presa, ivi, 143 e seg.—Si rivoltano nel 1647, ivi, 163 e seg.—Ostengono i cannoni, che trasportano sopra i baluardi della città per allontanare la flotta francese, che la minacciava, ivi, 225.—Si sollevano contro gl'Irlandesi, e fanno un tumulto che fu detto *serra serra*, ivi, 289. *V. Tumulto.*

Palica antica città sicola fabbricata da Ducezio, I, 110.

Palici (Dei), loro culto in Sicilia, I, 57.—Tempio a loro eretto, ivi, 58.

Palici Vinciguerra, si coopera nel Parlamento di Catania a far scegliere per re l'infante Federigo, II, 482.

Palici Damiano, e Matteo fratelli vogliono soli dominare presso il re Pietro II, ed imposturano il di lui fratello Giovanni duca di Atene, ma è scoperta la loro calunnia, II, 523.—Accusano pure Ruggiero Passaneto, contro cui il re Pietro manda Blasco d'Alagona in Lentini, che lo riduce alla ubbidienza, ed è perdonato, ivi, ivi.—Loro prepotenze nella corte del re Pietro, presso cui rinnovano le accuse contro il di lui fratello Giovanni; ma è scoperta la loro impostura, ed è assassinato il loro palazzo, ed essi so-

no liberati dalla morte per intercessione della regina Elisabetta, ma sono cacciati dalla Sicilia, ivi, 526 e seg.—Sono richiamati, ivi, 534. *Vedi Messina.*

Palici Matteo ricusa di ricevere in Messina, di cui era governatore, i legati apostolici spediti dal papa Benedetto XII, da cui è posta la Sicilia in interdetto, II, 524.—È chiamato dalla regina per tornare in Sicilia, ma vi si oppone Blasco di Alagona: ei sbarca in Patti, e si unisce ai Chiaromontani, e guerre, che ne seguirono contro i Catalani, ivi, 534 e seg.—Rientra come trionfante in Messina, ivi, 536.—Assedia Catania, ma è battuto da Blasco d'Alagona, e costretto a levare l'assedio, ivi, 537.—Tratta la pace con Blasco d'Alagona, e la conchiude: convenzione degli articoli, ivi, 538 e seg.—Si fa odiare per le sue prepotenze; e sollevazione in Messina contro lui, in cui è assediato nel palazzo dalle donne, e posto a morte con la moglie, ivi, 544 e seg.

Palma (conte di) *Vedi Fernandez Portocarrero fr. Giacchino.*

Pammilo fabbrica Selinunte, I, 70.

Pancrazio (S.) si esamina, se sia stato mandato per vescovo in Taormina da S. Pietro, I, 531 e seg.

Pancrazio (P.) sua opinione intorno ai primi abitanti della Sicilia, I, 16 e 17.

Pandette trovate dai Pisani in Amalfi, e portate in Firenze, II, 130.

Pandolfo principe di Capua, accoglie i Normanni, ma poi è abbandonato dai medesimi per la sua avarizia, II, 9.

Panezio tiranno di Lentini, I, 79.

Panormita Antonio celebre letterato sotto il re Alfonso, II, 699.

Paolo (S.) sua venuta in Siracusa, I, 532 e seg.—Si esamina, se sia stato in Messina, ivi, ivi.

Paolo I papa dopo Stefano II suo fratello, ha dei contrasti con Desiderio, che obbliga a restituire i paesi usurpati del ducato di Roma, ed anche Ravenna, che pretendeano ripigliare i Greci sotto l'imperatore Copronimo, I, 699.—Muore, e scisma che segue dopo la sua morte, ivi, 700.

Paolo II papa succede a Pio II e fa promulgare in Sicilia una crociata da Pietro Ranzano contro Maometto II imperatore dei Turchi, II, 651.

Paolo III papa succede a Clemente VII, e soccorre Carlo V per l'impresa di Tunisi, III, 28. *V. Ecclesiastici.*

Paolo IV papa successore di Marcello II, III, 52.

Paolo, inviato di Leone Isaurico in Sicilia, seda la ribellione eccitata contro lui, e punisce i rei, I, 689.

Paolo fratello di Oresto, V. *Odoacre*.

Paolo curatore di Belisario, V. *Ablavio*.

Papla ammiraglio di Sesto Pompeo riporta un vantaggio sopra le truppe di Ottaviano; ma poi è battuto, e sconfitto da Agrippa, I, 463 e seg.

Parco, villa deliziosa eretta dal re Ruggiero presso Palermo, con i boschi per la caccia, II, 160.

Parisi Pietro, famoso medico, III, 270.

Parlamenti in Sicilia, e loro prima introduzione ai tempi del re Ruggiero. II, 180 e seg. — Detti d'Inghilterra ad imitazione di quei di Sicilia, ivi, 183.

Parlamento, sua prima istituzione introdotta da Al-Mohadi re dell'Africa, I, 767. — Tenuto dopo la morte di Guglielmo II in cui fu conferito il regno di Sicilia a Tancredi principe di Lecce, II, 279. — Altro convocato in Messina, e poi trasferito in Palermo, in cui si risolve dai Siciliani di mettersi sotto il dominio di Pietro d'Aragona, ivi, 453. — In esso si destinano quattro ambasciatori al suddetto re, ed accoglienze, che ne ricevono, ivi, ivi. — Detto in Catania, in cui fu eletto Federigo di Aragona per re di Sicilia, ivi, 482. — Altro tenuto dai baroni di Sicilia in Castronuovo, in cui è proclamata la regina Maria, ma escluso Martino suo sposo ed il di lui padre come scismatici, perchè aderenti all'antipapa Benedetto XIII, ivi, 583. — Altro tenuto in Siracusa dal re Martino, ivi, 593. — Altro tenuto in Taormina dopo la morte dei due re Martini, in cui si decide, che il governo di Sicilia resti presso un consiglio preseduto da Bianca vicaria del regno, ivi, 601. — Altro in Palermo sotto il re Alfonso, ivi, 642. — Altro in Castrogiovanni sotto il re Giovanni, e domande fatte in favore di Carlo duca di Viano, ivi, 644. — Altro in Messina dal vicerè Requisens, ivi, 645. — Altri sotto il detto re Giovanni tenutisi in Palermo, ivi, 650 e 654. — Altro in Palermo sotto il vicerè Cardona per soccorrere la Sardegna rivoltata, ivi, 659. — Altro straordinario, dallo stesso e vicende pel luogo, ivi, 660. — Altro in Palermo dal vicerè De Spes, pel timore dell'invasione dei Turchi, ivi, 665. — Altro nella stessa città dallo stesso vicerè per l'impresa di Granata, ivi, 668. — Altro in Messi-

na dal vicerè Acugna per la stessa causa, ivi, 674. — Altri due in Palermo dal vicerè La Nuza, ivi, 678. — Altro in Palermo sotto il vicerè Cardona, ivi, 684. — Altro in Palermo sotto il re Ferdinando di Aragona, che chiede soccorsi dalla nazione, ivi, 686. — Altro in Messina, in cui è acclamata erede del regno Giovanna moglie di Filippo il bello d'Austria, e figlia del re Ferdinando, ivi, ivi. — Altro in Palermo sotto il vicerè Ugo de Moncada, ivi, 688. — Altri due in Palermo tenuti dal vicerè Pignatelli, III, 17 e 78. — Altro convocato in Palermo dall'imperator Carlo V e alla sua presenza, ivi, 29. V. *sotto i rispettivi vicerè*.

Parma, che era sotto l'ubbidienza dell'imperator Federigo II, è presa dagli esuli di quella città contro Enrico Testa, che la governava, e liberata dall'assedio, II, 390.

Parto cesareo introdotto in Sicilia, III, 402 e seg.

Paruta Ruggiero vicerè lasciato dall'infante don Pietro al governo della Sicilia, e sua condotta per provvedere l'armata del re Alfonso nella conquista del regno di Napoli, II, 632 e seg. — Sue provvidenze contro i Mori di Tunisi, ivi, 634. — Governa il regno a nome del re Alfonso con altri tre viceregnanti, ivi, 636.

Pasifalo generale di Agatocle lo abbandona, e si unisce a Dinocrate, I, 304 e seg. — È assassinato per ordine di Agatocle, ivi, 306.

Pasquale I papa dopo Leone III dona notizia a Lodovico Pio della sua elezione, I, 714. — Sua morte, ed elogio, ivi, 716.

Pasquale II papa succede ad Urbano II ed ottiene dal conte Ruggiero il dono di once mille per sostenere la guerra contro l'antipapa Guiberto, II, 95. — Accorda a Guglielmo duca di Puglia succeduto al padre Ruggiero Borsa il detto ducato, e quello di Calabria, ed anche la Sicilia, e ciò, che dee crederci di questa concessione, ivi, 103.

Pasquale Primicerio, e Campolo Sacellario di Roma suscitano una sedizione contro il papa Leone III, e ne sono puniti con l'esilio, e poi da Carlo Magno con la morte, da cui generosamente li libera il detto papa, I, 708 e seg.

Pasqualino Michele autore del vocabolario etimologico siciliano, III, 492.

Pasquasino vescovo di Lilibee scrive al papa S. Leone I su la prima invasione dei Vandali in Sicilia, I, 601. — Si oppone agli ariani, ed è inviato da S. Leone al concilio

di Calcedonia, ivi, 735.—Fu grande astronomo, ivi, 729.

Passaneto Ruggiero è accusato di felloula dai fratelli Palici presso il re Pietro II, ed è assalito in Lentini da Blasco di Alagona, che lo supera; ma poi dal re è perdonato, II, 523.

Pastorizia in Sicilia ai tempi dei Saraceni, I, 769. — Detta all'epoca sveva ed angioina, II, 448. — Detta all'epoca borbonica, III, 483.

Paternò (P.) Ferdinando gesuita sue opere: *Sicani Reges*, II, 80, e III, 269.

Paternò Ignazio Castelli principe di Biscari ottimo architetto, III, 487. — Sue opere di letteratura, e di poesia, ivi, 493.

Paternò città, *V. Inessa*.

Patrimoni della chiesa di Roma in Sicilia, e loro impiego, I, 732.

Patrimonio di S. Pietro in Sicilia sotto gl'imperatori greci, ed uffiziali, che l'amministravano, I, 721 e seg.

Patrizii in Sicilia ai tempi degl'imperatori greci, I, 720.

Patrizio governatore di Siracusa, sua condizione nella presa di questa città fatta dai Saraceni, I, 752.

Patti chiesa, e vescovato eretti dal conte Ruggiero, II, 323.

Patti (di) Ansaldo, *V. Saccano*.

Patti (di) Santo, uno dei congiurati del Vairo, III, 173.

Paulotti ordine religioso introdotto in Sicilia, III, 272.

Pausania celebre letterato siracusano a' tempi di Gerone I, I, 103.

Peci Filippo Giacomo, celebre letterato, III, 494.

Peduceo (Sesto) pretore in Sicilia è lodato da Cicerone, e suo elogio, I, 449.

Pegnone fortezza dei Turchi, *V. Vesles (Sasso di)*.

Pelagio diacono della chiesa Romana tratta con Totila re dei Goti una tregua nell'assedio di Roma; ma gli si propongono tre condizioni, che non può accettare, ed ottiene, che non sia saccheggiata, I, 637.

Pelagio II pontefice successore di Benedetto I, spedisce messi all'imperatore Tiberio per aver soccorsi contro i Borgognoni, I, 651.

Pellegrino monte vicino Palermo, *V. Ercta*.

Peralta Raimondo soccorre l'isola delle Gerbe contro i Mori, che si erano rivoltati; ma è costretto a ritirarsi, e torna in Palermo, II, 516 e 517. *V. Giovanni duca di Atene*.

Peralta Niccolò è destinato per sposo a Bianca vicaria del regno; ma questo progetto non ha effetto, II, 603.

Peralta Guglielmo vicario del regno, II, 577. — Tratta una tregua con il Bey di Tunisi: è eletto vicerè con Guglielmo Pujades; ma sono subito deposti, e per qual motivo, II, 657 e seg.

Percettori introdotti in Sicilia, III, 75.

Pergamenone capo dei corsari è cacciato dalla Sicilia da L. Cecilio Metello, I, 455.

Pericle si oppone alla spedizione dei Greci in Sicilia, I, 113.

Perideo uccide Alboino re dei Borgognoni per suggerimento della moglie Rosmonda, I, 649.

Perillo, *V. Falaride*.

Perollo Pietro autore del primo caso di Sciacca assalisce il suo avversario Antonio de Luna, e lo ferisce, il quale si vendica contro la di lui casa, che assedia, ed ei è esiliato, II, 639 e seg.

Perollo Giacomo uno dei capi del secondo caso di Sciacca, è assediato in casa da Sigismondo de Luna, è preso, ed ucciso, III, 24.

Perramuto Michele, celebre legista, III, 492.

Persecuzione dell'imperatore Decio in Sicilia, I, 536. — Detta di Diocleziano, e Massimiano, ivi, 540.

Persecuzioni dei cristiani in Sicilia, I, 535 e seg.

Persiani dichiarano la guerra agli Spartani ed Ateniesi per gli intrighi di Alcibiade, I, 142. — Si armano contro i Greci sotto Eracleo, e fanno delle conquiste, e dopo varie battaglie prendono Gerusalemme, ivi, 659 e seg. — Conquistano l'Egitto, ivi, 660. *V. Compsino Giovanni*.

Pertinace succede a Commodo, ed è ucciso da' soldati, I, 481.

Pescara è conquistata dai figli del re Ruggiero in di lui nome, II, 145.

Pescara (marchese di) *V. Avalos Ferdinando*.

Pescatori di Palermo si rivoltano contro il pretore duca di Montalbo, e come si quietano, III, 410.

Pesce Giuseppe, *V. Giudice (del) Antonio*.

Peste nel campo dei Cartaginesi, I, 185. — Detta scoperta in Trapani, che fa grande strage di molti principi, e dell'armata francese venuta da Tunisi, II, 436. — Peste in Sicilia, ed in tutta l'Italia sotto il re Lodo-

vico, ivi, 533 e seg. — Detta sotto il re Federigo, ivi, 570. — Peste in Napoli, e poi in Sicilia sotto il re Alfonso, ivi, 622. — Peste in Messina ai tempi del re Giovanni, ivi, 652. — Detta nella stessa città sotto il re Ferdinando II, ivi, 665. — Peste in Sicilia sotto Ferdinando il Cattolico, da cui fu esente Palermo, ivi, 680. — Peste in Messina ai tempi di Carlo V, III, 21. — Peste in Sicilia l'anno 1575, sotto Filippo II, suoi progressi, e fine, ivi, 81 e seg. — Peste in Palermo nel 1624 sua origine, e progressi, e fine, ivi, 137 e seg. — Peste in Messina nel 1743 suo principio, e progressi, ivi, 392 e seg.

Petalismo legge introdotta in Siracusa, I, 77 e 108.

Petralia è presa dai Normanni, II, 34.

Piacenza, città guelfa, II, 390.

Pialy, ammiraglio della flotta turca scorre il mediterraneo e s'impadronisce dell'isola di Scio, III, 70.

Piangitrici, o piangolanti adoperate nei funerali ai tempi del re Ruggiero, e dei Normanni, II, 290.

Piazza Vigliena eretta in Palermo, V. *Fernandez vicerè*.

Piazza (di) Antonino, uccide nella chiesa di s. Francesco il marchese Rajata, e sua punizione, III, 407 e seg.

Piazzi Giuseppe è eletto professore di astronomia, e fondatore, e direttore della scuola di Palermo, III, 448. — Celebra astronomo, ed autore di molte opere, ivi, 496.

Piccole Pietro ambasciatore dei Messinesi al re Filippo IV per ottenere la divisione del regno di Sicilia in due, III, 143. — Celebre in giurisprudenza, ivi, 269.

Pierrasanta Egidio presidente del regno nell'assenza del vicerè marchese Fogliani, III, 443.

Pietro (S.) si esamina, se sia venuto in Sicilia, I, 532 e seg.

Pietro vescovo d'Argo detto il Siciliano, e sua storia, I, 729 e 774.

Pietro III re di Aragona, e I di Sicilia è sollecitato da Giovanni Procida di venire alla conquista della Sicilia, come sposo di Costanza erede di quel regno, II, 440. — Fa dei preparativi di guerra per invadere la Sicilia contro Carlo d'Angiò, ivi, 441. — Riceve in Accon quattro ambasciatori di Sicilia, ed accetta il regno, ivi, 453 e 454. — Arriva dall'Africa in Trapani, e viene in Palermo, dove è coronato, ivi, 456. — Scrive a Carlo d'Angiò, perchè levasse l'assedio di Messina, e

partisse dalla Sicilia, che a lui apparteneva, e risposta altera, che ne riceve, ivi, ivi. — Fa soccorrere Messina dal suo ammiraglio Ruggiero di Loria, la cui flotta distrugge quella di Carlo d'Angiò, ivi, ivi e seg. — Riacquista Milazzo, ed entra in Messina dopo esserne levato l'assedio, ivi, 457. — Fa delle conquiste nella Calabria, e passa in Reggio, ivi, 458. — Accetta la disfida propostagli da Carlo d'Angiò, che dovea eseguirsi nella città di Bourdeaux, ivi, ivi. — Disposizioni, che lascia per il governo di Sicilia pria di partire per la Francia, ivi, 459. — Giunge in Bourdeaux dopo esserne partito Carlo d'Angiò, e sente esservi delle insidie contro lui; onde fa dei manifesti in sua discolpa, e si ritira, ivi, 462. — Cerca l'alleanza dell'imperatore Rodolfo, e di Eduardo re d'Inghilterra per resistere a Carlo d'Angiò, che non ottiene, ivi, 463. — In un attacco coi Francesi è fatto prigioniero, ma si libera, ivi, 466 e seg. — Richiama in Barcellona Carlo lo zoppo, che avea successo al padre Carlo d'Angiò, ed era prigioniero in Messina, ivi, 467. — Sua morte per una ferita malamente curata, dopo essersi fatto assolvere dalle censure: suo carattere, e qualità, ivi, 468.

Pietro II di Sicilia figlio del re Federigo, sua nascita, II, 496. — Sposa Elisabetta figliuola del duca di Baviera, ivi, 507. — È coronato in Palermo, ivi, ivi. — Comanda una flotta, che va in soccorso dell'imperatore Lodovico di Baviera, e poi torna in Sicilia, ivi, 512 e 513. — Dopo la morte di suo padre Federigo resta assoluto re di Sicilia, ivi, 519. — Sua condotta nella distribuzione delle grazie, per cui disgusta alcuni baroni, ed in particolare Francesco Ventimiglia, e Federigo d'Antiochia, che si ribellano, ivi, 519. — Tiene un'assemblea di baroni in Nicosia, in cui fa condannare i detti Francesco Ventimiglia, e Federigo d'Antiochia, e i loro eredi, ivi, 520. — Gli nasce un figlio, che fa chiamare Lodovico, ivi, 522. — Cerca la mediazione del papa Benedetto XII per trattare la pace con Roberto re di Napoli, a cui anche manda ambasciatori, che tornano indietro senza nulla concludere, ivi, 524. — Fa assediare la città di Milazzo, la quale, dopo essere stata ucciso nell'assedio Federigo d'Antiochia, si rende col castello, ivi, 526. — Vuol fare un giro per la Sicilia; ma giunto a Calascibetta s'infirma, e muore, lasciando tre figli, il primogenito dei quali Lodovico gli succede, e suo carattere, ivi, 528.



Pietro IV re di Aragona pretende il dominio della Sicilia dopo la morte di Federico III, e s'impegna il papa Gregorio XI, ma non l'ottiene, II, 575 e 577.

Pietro di Aragona fratello del re Alfonso, è lasciato da lui in Napoli in difesa del Castelnuovo; poi viene in Sicilia, e sue altre spedizioni: torna in Sicilia, donde parte per la Catalogna, II, 625 e seg.—Soccorre il re Alfonso suo fratello nella conquista del regno di Napoli, ivi, 629 e seg.—È ucciso nell'assedio di Napoli, ivi, 633.

Pietro l'eremita predica la crociata per la liberazione dei luoghi santi, II, 88.

Pietro Cluniacense loda la condotta del re Ruggiero, II, 163.

Pietro eunuco è creato camerlengo del re Guglielmo I, col cancelliere Matteo, e dominano nella di lui corte, facendo degli agravi ai cittadini, II, 221.—Diviene consigliere della regina Margarita governatrice del regno, ed entra nella congiura con Gentile vescovo di Girgenti contro Riccardo eletto di Siracusa, ivi, 226 e seg.—È perseguitato da Gilberto conte di Gravina, e costretto a fuggire in Africa, portando seco i suoi tesori, ivi, 228 e seg.

Pietro Blesense è chiamato dall'Inghilterra per educare il re Guglielmo II, II, 236.—Abbandona la Sicilia con disgusto, e sua lettera sopra lo stato del regno, ed il carattere dei Siciliani, ivi, 255.

Pietro ambasciatore di Giustiniano presso Teodato re d'Italia conchiude la di lui cessione della Sicilia, ed anche del regno d'Italia, I, 633.

Pietro notaro è castigato per le sue iniquità dal gran cancelliere Stefano La Perche, e privato d'impiego, II, 235.

Pignatelli Ettore, conte di Monteleone è eletto dal re Carlo d'Austria, poi Carlo V, luogotenente di Sicilia dopo il vicerè Ugo de Mencada, III, 10.—Giunge in Palermo, e vi pubblica due dispacci del re Carlo, con l'indulto per la sollevazione seguita, carcerando i capi, ivi, 11 e seg.—Sua indolenza nell'impedire la rivoluzione di Squarcialupo, e compagni: è assalito nel suo palazzo dai sollevati, e fugge segretamente per Messina, ivi, 12 e seg.—Fa venire delle truppe da Napoli, e gira le città del regno, che si erano sollevate: indi torna in Palermo, facendo ovunque giustizia contro i capi del tumulto, ivi, 16.—È confermato vicerè, e convoca un Parlamento in Palermo, in cui si presta

il ligio omaggio alla regina Giovanna, ed al di lei figlio Carlo, come sovrani di Sicilia, e si accordano soccorsi per la difesa del regno contro Tunisi, ivi, ivi e seg.—Raduna un altro Parlamento in Palermo, che trasferisce a Messina, dove si ammala, e poi guarisce, ivi, 18.—Torna da Messina a Palermo, e vi tiene un Parlamento, dal quale è destinato ambasciatore a Carlo V eletto imperatore, e parte per la Spagna, ivi, ivi.—Ritorna in Palermo, e chiama un Parlamento per soccorrere l'imperatore Carlo V, s'inferma, e si ristabilisce, ivi, 23.—Convoca un altro Parlamento per domandare sussidii contro i Turchi, ivi, 26.—Fa radunare altri due Parlamenti per gli armamenti contro i Turchi; ma poi si aggrava, e muore: suo carattere, ivi, 27 e seg.

Pignatelli Niccolò duca di Monteleone è mandato dall'imperatore Carlo VI vicerè in Sicilia: arriva in Messina, e vi prende possesso, III, 334.—Viene in Palermo, dove fa il solenne ingresso, e sue prime disposizioni per il governo del regno, ivi, 341 e seg.—Ordina l'acclamazione dell'imperatore Carlo VI come re di Sicilia, e feste in quella occasione, ivi, 342 e seg.—Intima un Parlamento, e suo esito, ivi, 343.—Ha una contesa di etichetta col pretore della città, e come si accomoda, ivi, 344 e seg.—È rimosso dal governo di Sicilia, e sua partenza, ivi, 345 e seg.

Pignone Marcello, marchese dell'Oriuolo è spedito dal re Filippo II visitatore in Sicilia per la riforma dei tribunali, e come la eseguisce, III, 62 e seg.

Pilosa (la) Antonino, è afforcato come capopopolo nella rivolta del 1647 di Palermo III, 164.

Pimentel Antonio, marchese di Tavora vicerè: suo arrivo in Palermo, III, 140.—Sue providenze per arrestare i progressi della peste, ivi, ivi e seg.—Manda una flotta per far allontanare le galee turche, ma poi s'inferma, e muore, ivi, 141.

Pinario difende Enna in favor dei Romani, e fa trucidare quelli abitanti, che volean darai ai Cartaginesi, I, 406 e seg.

Pinto gran maestro della religione di Malta ha delle contese col re Carlo III, III, 409.

Pindaro celebre letterato siracusano ai tempi di Gerone, I, 103.

Pintia. Vedi *Damone*.

Pio II papa successore di Calisto III, II, 651.

Pio IV papa succede a Paolo IV, ripiglia il concilio di Trento, ed invita ad andarvi i vescovi di Sicilia, III, 61.

Pio V papa, pubblica la bolla in *Cosma Domini*, e spedisce un legato in Sicilia, per cui insorgono dei disturbi, e come furono sedati, III, 73.— Si lagna col re Filippo II degli abusi introdotti nel tribunale della monarchia di Sicilia, e vi manda per riformarli il cardinale Alessandrino, e concordia, che ne seguì, ivi, 75.

Pio principe, genero del vicerè marchese di Balbares, rassa la città di Trapani, che inclinava a darsi in potere degli Austriaci, contro il dominio del re Filippo V, III, 291.

Pipino re dei Franchi, soccorre il papa Stefano II contro le intraprese di Astolfo re dei Longobardi, e lo costringe alla pace, I, 697.— Chiama il papa in Francia, da cui si fa coronare re, ed anche i due suoi figli Carlo e Carlomanno, che dichiara patrizii di Roma, ivi, ivi.— Convoca una dieta di baroni, ed obbliga di nuovo Astolfo a restituire le città usurpate del ducato di Roma: lo assedia in Pavia, e lo vince; e fatta la pace cede le città conquistate alla chiesa di Roma, ivi, 698.— Sostiene il domma cattolico del culto delle sacre immagini contro l'imperatore Copronimo, e gl' iconoclasti, e perciò è lodato dai Romani, ivi, 700.— Sua morte, ivi, 701.

Pipino figlio illegittimo di Carlo Magno suscita una sedizione contro il padre, e ne è punito, I, 706.

Pipino fatto re d'Italia da Carlo Magno suo padre fa guerra a Grimoaldo duca di Benevento con vario esito, I, 709.— Invade Venezia, e le città marittime della Dalmazia contro l'imperatore Niceforo; e muore, ivi, 711 e seg. *Vedi Carlo Magno.*

Pirati, che infestavano i mari di Sicilia, sono perseguitati da M. Antonio con grave danno dei Siciliani per l'avidità di costui, I, 449 e seg.

Pirri Rocco celebre storico di Sicilia, III, 270.

Pirro re d'Epiro sua origine, e qualità; è chiamato in Sicilia, ma vi si oppongono i Mamertini, I, 311.— Arriva con la sua flotta in Sicilia, e si avvicina a Siracusa, di cui prende possesso, ivi, 312.— Ottiene l'alleanza di Lentini, e di altre città, ed intraprende l'assedio di Girgenti, ivi, ivi.— Acquista molte città sopra i Cartaginesi, ed assedia e prende Erice, ivi, ivi.— Prende Jato, e poi

Palermo, ed assedia Lilibeo, dove trova resistenza dai Cartaginesi, ivi, 313.— Per la malavventurata impresa fa uccidere Tenione, che con Sosistrato l'avea chiamato in Sicilia, ivi, 314.— Si prepara a portare la guerra in Africa; ma poi venuto in odio dei Siciliani parte per l'Italia, ed arriva a Taranto, ivi, ivi.

Pirro patriarca di Costantinopoli concorre con la matrigna Martina a fare avvelenare Costantino figlio dell'imperatore Eraclio, ed ei è deposto e fugge, I, 667.

Pisani mercanti, invitano il conte Ruggiero a far la conquista di Palermo, II, 42.— Prendono la capitale di Tunisi, che vogliono cedere al conte Ruggiero, ed ei la ricusa, ivi, 75.— Si attaccano coi Genovesi presso Messina, e sono vinti, e la loro flotta è saccheggiata, ivi, 111.— Vengono in Napoli per aiutare i baroni rivoltati contro il re Ruggiero, ivi, 127.— Dispiaciuti della resa di Salerno senza il loro consenso, bruciano la macchina dell'assedio, e si ritirano, ivi, 135.— Somministrano una flotta ad Enrico III per venire in Sicilia, ivi, 330.— Assalgono i Genovesi in Siracusa, e ne li cacciano; ma poi sono sconfitti da una flotta di Genova comandata da Costadoro, ivi, 351 e seg.— Sbarcano in Milazzo per sostenere il partito di Corradino contro Carlo d'Angiò, assedian una flotta dei Provenzali, che distruggono, ivi, 429.

Pisarco capo del consiglio dei seicento in Siracusa resta vittima dall'insidia di Agatocle, I, 281.

Pitone dopo avere difeso Ruggiero, è preso da Dionisio I, tormentato, e posto a morte, I, 219.

Pitagora tiranno di Solinunte, e sua morte. *Vedi Falaride.*

Pitagora di Lentini celebre scultore, I, 153.

Pitagora il filosofo viene in Sicilia, e sue dottrine ed opinioni, I, 159.

Pitzia generale di Teodorico soccorre Mandone usurpatore, e batte le truppe di Anastasio imperatore di Oriente, I, 622.

Placidia sorella dell'imperatore Onorio sposa Ataulfo re dei Goti, I, 592 e seg.— Spesa in seconde nozze Costante, e partorisce Flavia Placidia Valentiniano, ivi, 594.— È cacciato dal fratello Onorio, e si ritira in Costantinopoli, ivi, ivi e seg.— Sua morte, e suo elogio, ivi, 603.

Placido (S.) è mandato da S. Benedetto in Sicilia, e si stabilisce in Messina, ove soffre

il martirio con altri suoi compagni, I, 740.

Planzone Filippo celebre artista, III, 266.

Platanella Gabriello ordisce una trama per dare la Sicilia in mani dei Francesi: passa in Francia: ed è mandato in Roma, dove è scoperta la sua congiura, e rimandato in Sicilia, e punito con la morte, III, 176 e seg.

Platone viene in Sicilia, e vi apre una scuola, I, 202.—Sua conferenza con Dionisio I, che lo fa partire, ivi, ivi.—È condotto in Egina, dove è venduto, e ricondotto in Atene, ivi, 203.—Torna in Sicilia chiamato da Dionisio II, e sue prime operazioni, ivi, 234.—Compiange l'esilio di Dione suo amico, ed ottiene il permesso di tornare in Atene, ivi, 235.—Torna per la terza volta in Sicilia, ivi, 237.—Impegna Dionisio II a richiamare Dione dall'esilio, ma vi resta deluso, ivi, ivi.—Sua risposta piccante a Dionisio II, ivi, 238.—Maltrattato da' soldati, e poco contento di Dionisio, di cui resta in qualche amicizia, parte di nuovo dalla Sicilia, ivi, 239.—Scriva ai Siracusani, che si scegliessero tre re, ivi, 259.—Introdusse le scienze in Sicilia, e vi eresse un orologio solare, ivi, 323. *Vedi Anniceri. Vedi Polide.*

Platone, e Teodoro Studita monaci greci condannano Costantino figlio di Irene, e lo fanno deporre, ed accecare, I, 707.

Plauziano confidente dell'imperatore Severo, sua condotta, e sua morte, I, 482.

Plemmio (Q.) saccheggia in Locri il tempio di Proserpina, I, 428.

Plemmirio, antico capo con fortini in Siracusa è preso dagli Spartani agli Ateniesi, I, 129 e seg.

Plinio comandante di Sesto Pompeo, non potendo soccorrerlo, s'impodisce di Messina, che è costretto di cedere a Lepido, I, 468.

Plutarco sua relazione della morte di Eraclide, I, 257 e seg.

Poesia coltivata in Sicilia dai due Dionisii, I, 324.—Detta all'epoca saracena, ivi, 774.

Poeti in Sicilia nel secolo XVIII, III, 491.

Poggioreale (principe di) pretore di Palermo sua contesa col vicerè marchese di Almenara, o risoluzione della corte di Vienna per accomodarla, III, 352.

Polibio scusa i delitti di Geronimo, I, 394.

Policastro, castello in Calabria è distrutto dal conte Ruggiero, II, 45.

Polideta, Filistione, ed Epicide cartaginesi son posti a morte da Marcello, I, 412.

Policreto celebre medico messinese, I, 161.

Policrito. *V. Atane.*

Polifemo suo incontro con Ulisse, I, 56.

Polide vende Platone in Egina, I, 203.

Polineo scda i Siracusani, che aveano prese le armi, dopo la morte di Geronimo, per riprendere la libertà, I, 395.

Polisseno cognato di Dionisio I, raccoglie soccorsi dai Greci, e li reca al detto Dionisio, 209 e 210.—Disgustato della tirannia tenta fuggirsene da Siracusa, ed è da lui esiliato, I, 226.

Politeismo come introdotto nel mondo, I, 56.

Polizelo fratello di Gelone, e di Gerone, I, 92.—Se ne fugge in Agrigento per sottrarsi dalle insidie di suo fratello Gerone, ivi, 103.

Polizia promossa dal re Ruggiero in Sicilia, II, 166, e seg.

Polvere da sparo, sua scoperta, II, 449.

Pompeo è spedito in Sicilia per abbattere i nemici di Silla: sua ottima condotta, e sue imprese contro alcune città nemiche ai Romani, I, 448 e seg.—Suo elogio nel governo di Sicilia, che lascia a Memmio, quando parte per l'Africa, I, 449.—Sue provvidenze per fornire di grani il popolo romano in tempo di carestia, ivi, 456.—Si unisce a Crasso, e a Giulio Cesare, coi quali forma il primo triumvirato, ivi, ivi.—Suoi primi disgusti con Giulio Cesare, ivi, ivi e seg.—Perde la battaglia di Farsalia, e fugge in Egitto, dove è ucciso a tradimento dal re Tolomeo, che manda la sua testa a Giulio Cesare, ivi, 458.

Pompeo (Sesto) figlio di Pompeo il grande ottiene il comando di una flotta navale, e viene in Sicilia, dove si ferma con la opposizione del pretore Bitinico: è attaccato da un'armata spedita da Ottaviano, e comandata da Salvideno, e la batte, I, 460.—Trascura la occasione d'impadronirsi dell'Italia, dove era andato a portare la guerra ad Ottaviano, e torna in Sicilia, ivi, ivi.—Sua eroica azione, ivi, 461.—Suoi disgusti con Ottaviano, e prepara una flotta comandata da Menecrate, che sconfigge quella di Menodoro, ivi, ivi.—È attaccato da tutte le forze di Ottaviano, e sue disposizioni per sostenere l'attacco, ivi, 462.—Non profitta delle circostanze, e dona tempo ad Ottaviano di rinforzarsi, ivi, 463.—Unisce la sua armata in Messina, ivi, 466.—Sostiene varie battaglie navali contro la flotta di Ottaviano con infelice esito, ivi, ivi, e seg.—Implora il soccorso di Lepido, che lo tradisce, ed egli abbandonato dalle sue trup-

pe va a trovare Antonio, ma ivi è vinto, ed ucciso, ivi, 466 e 467.

Pomponio (M.) ed altri senatori, e tribuni sono spediti in Sicilia per esaminare la condotta di Cornelio Scipione, che approvano, e lo assolvono dei supposti delitti, I, 428. — Comanda nel porto di Messina una parte della flotta di Cesare, che è assalita da quella di Pompeo comandata da Cassio, ed incendiata, ivi, 458.

Popolazione della Sicilia nell'epoca dei tiranni, e sue vicende, I, 329 e seg. — Detta ai tempi dei Romani, e cause della sua minorazione, ivi, 509. — Detta all'epoca saracena, ivi, 767 e seg. — Detta all'epoca normanna, II, 304. — Detta all'epoca sveva ed angioina, ivi, 447. — Detta all'epoca castigliana, ivi, 690 e seg. — Detta all'epoca borbonica, III, 481.

Popo Giovanni notaio del banco di Palermo convinto di falsità è afforcato, III, 155.

Porfirio siciliano, celebre filosofo, I, 729.

Porta del tempio di Morreale, e sue iscrizioni, II, 319 e 320. — Porta di Greci portata dall'Africa dal vicerè Giovanni Vega dopo la conquista di Mahadia, III, 46. — Porta Felice eretta in Palermo dal vicerè Marco Antonio Colonna, ivi, 86 e 88. — Porta di Castro eretta in Palermo, ivi, 133. — Porta nuova guasta da un fulmine, è restaurata, ivi, 201.

Portorio dazio, che si esigea dai Romani, I, 504.

Portocarrero cardinale, vicerè dopo il marchese di Castel Roderico viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 229. — È richiamato in Spagna, e promosso all'arcivescovato di Toledo: si consagra, e parte: suo carattere, ed elogio, ivi, 231.

Portogallo, regno, è acquistato dal re Filippo II per la morte del re Sebastiano, III, 86. — Si sottrae per sempre dal dominio spagnuolo, ivi, 156.

Postumio (L.) Megillo, e Q. Mamilio Vitale eletti consoli vengono in Messina, e vanno ad assediare Agrigento piazza dei Cartaginesi, I, 349. *Vedi Annibale.*

Potamia Lorenzo subisce la pena capitale per essersi congiurato col Pesce, III, 184.

Potenzano Francesco, pittore, e poeta, III, 266.

Pozzo Giuseppe. *Vedi Nasca.*

Prades (conte di) *Vedi Cardona Giovanni.*

Prammatica catalana contro gli abusi delle scomuniche rimessa in vigore, III, 403.

Prammatiche di Sicilia raccolte sotto i vicerè duca di Montalto, III, 150. — Dette del duca de la Vieufuille, ivi, 402. — Dette promulgate in Sicilia negli ultimi tempi, ivi, 501.

Pretori mandati in Sicilia dai Romani, I, 501. — Detti ai tempi degli imperatori greci, ivi, 720.

Privilegio accordato ai Messinesi dai Romani, perchè i loro schiavi non si unirono agli altri nella guerra servile, e si esamina la sua autenticità, I, 437.

Probo primo ministro di Valentiniano lo consiglia di domandar la pace a Massimo, I, 575.

Procida Giovanni ordisce la congiura contro i Francesi di Sicilia in favore di Pietro d'Aragona, che sollecita ad impossessarsi del regno, e suoi maneggi presso il papa Niccolò III, e Michele Paleologo imperatore di Costantinopoli, unendosi ad altri baroni, II, 439 e seg. — Intercede per l'ammiraglio Ruggiero Loria presso il re Giacomo, da cui è assoluto, ivi, 472. — È spedito dal re Giacomo al papa Niccolò IV per esser assoluto dalle censure, lo che non ottiene, ivi, 475.

Proclo strategoto di Nasso vende la città a Dionisio I, I, 197.

Procopio, *Vedi Valente.*

Procopio (S.) è martirizzato dai Saraceni, I, 777.

Proserpina venerata dai Sicoli, I, 59. — Suo culto in Agrigento, ivi, 174.

Protesta dell'autore di questa storia alla fine della sua opera, III, 481.

Protonotaro (gran) uno dei sette uffizii stabiliti dal re Ruggiero, e sue funzioni, ivi, 177 e seg.

Provenza (conte di) sposa Matilde figlia del re Ruggiero, II, 63.

Provenzali vengono in Sicilia con Carlo di Angiò, II, 426 e seg.

Pudicizia suo tempio in Agrigento, I, 174.

Pulcheria Augusta regge coi suoi saggi consigli l'imperatore Teodosio II suo fratello, I, 595. — Dopo la morte di Teodosio II chiama Marciano, che associa all'impero, e lo prende per sposo, ivi, 603. — Muore, ed è ascritta fra i santi, ivi, 605.

Pulcro (C. Claudio) pretore in Sicilia: sua condotta, e come sopisce le discordie della città di Alessa, I, 445.

Puglia, provincia di Napoli, conquistata dai Normanni, II, 14. — I di lei baroni, dopo la morte di Guglielmo loro duca, si ribellano

contro Ruggiero II e si uniscono al papa Onorio II, ma sono costretti a cedere, e a riconoscerlo per duca di Puglia, II, 107. — Si sottomettono a Ruggiero, che gli accorda la pace, ivi, 108.

Pugliesi vogliono combattere, e distruggere i Normanni, II, 19.

Pujades Guglielmo. *Vedi Peralla Guglielmo.*

**Q**

Quagliata fratelli Giovanni ed Andrea, celebri pittori, III, 267.

Quarantori circolari introdotte in Palermo, III, 263.

Quercio Vincenzo, celebre artista, III, 266.

Questori destinati dai Romani in Sicilia per amministrare le rendite pubbliche, I, 501. Loro incombenze, ivi, 504. — Detti ai tempi degli imperatori greci, ivi, 721.

Quintana Roderigo è spedito dalla corte di Spagna per consultare del vicerè Gonzaga per castigare i Messinesi dopo il tumulto: suo procedere, e come fa rimuovere il vicerè, III, 134 e seg.

Quinziano pretore, o consolare in Sicilia, I, 539.

Quiros conte, segretario del regno, sua cattiva condotta, per cui diviene odioso alla nazione: è rimosso dalla carica; ma va alla corte di Vienna, ed è rimesso, e torna in Sicilia; dove però è giudicato, e condannato, III, 358 e seg.

**R**

Rachis duca del Friuli è eletto re dei Longobardi, ed assedia Perugia; ma ne è disciolto dal papa Zaccaria, che lo persuade a prender l'abito monastico nel monistero di Montecassino, I, 696. — Fatto monaco vuole riprendere il regno; ma è attaccato, e vinto da Desiderio, e torna al suo monistero, ivi, 699.

Radagaiso re degli Unni fa una irruzione in Italia; ma gli si oppone Stilicone generale di Onorio, a cui si rende, I, 587.

Radese celebre architetto, III, 265.

Ragamberto. *Vedi Ariberto.*

Rajata marchese, segretario del governo, è ucciso in una chiesa, e condanna del suo interfettore, III, 407 e seg.

Raimondo conte di Provenza fa sposare la sua cognata Emma figlia del conte Ruggie-

ro, e destinata a Filippo re di Francia, eol conte di Chiaramonte, II, 77 o 78.

Raimondo conte di Barcellona fa lega con il re Ruggiero II, da cui chiede soccorso contro i Saraceni, II, 105.

Rainaldo abate di Montecassino si sottomette all'imperatore Lotario, ed è conservato nella sua abazia, II, 134.

Rainolfo, o Rainolfo conte di Avellino, cognato del re Ruggiero II gli si rivolta, per difendere la città di Troja da lui assediata, ma poi si ritira, e si sottomette, II, 110. — Ricorre allo stesso Ruggiero, perchè gli si restituiscano i suoi stati, e la moglie Matilde di lui sorella, e risposta che ne riceve, ivi, 116. — Si unisce a Roberto principe di Capua per far la guerra al re Ruggiero II, e supera la prima battaglia, ivi, 118 e 119.

— Fa una nuova lega con molti baroni per opporsi alle armi del re, ivi, 121. — È assediato nei suoi stati dal re Ruggiero, è battuto, e costretto ad accettar la pace con dure condizioni, ivi, 125. — Credendo morto il re Ruggiero si rivolta di nuovo con altri baroni, ed assedia Capua per restituirla a Roberto, ed indi si ritira in Napoli, ivi, 128.

— Assedia Salerno per l'imperatore Lotario, la quale si rende, ivi, 135. — È eletto dal papa Innocenzo II, e dall'imperatore Lotario in duca di Puglia, ivi, 136. — È attaccato di nuovo dal re Ruggiero, contro cui raduna un potente esercito, e gli dona una battaglia, in cui ottiene la vittoria, e fa altre conquiste, ivi, 137 e seg. — Assedia molte città, e combatte contro il re Ruggiero, il quale ricusa l'attacco, ivi, 140. — Muore nella città di Troja compianto dai suoi sudditi, ivi, 143. — Per comando del re Ruggiero il di lui cadavere è tratto dal sepolcro, e trattato barbaramente, ivi, 143.

Rainulfo conte di Aversa si unisce ai Normanni contro i Greci, e dona soccorsi al loro capo Ardoino, II, 14.

Ramires vescovo di Girgenti è esiliato per essere aderente a monsignor Tedeschi, III, 298.

Ranzano Pietro sua opinione circa la fondazione di Palermo, I, 30. — Pubblica una crociata in Sicilia contro Maometto II a nome del papa Paolo II, II, 651. — Fu insigne letterato, ed istorico, ivi, 699.

Rau Simone parroco della Kalsa è complice nella congiura del Pesce, ma è assoluto, III, 183 e seg. — Va distinto nella poesia, ivi, 269.

Ravenna si rende a Belisario, e con essa tutta l'Italia, I, 635.

Rays Solimano corsaro è battuto, e sconfitto da Luigi Requisens, II, 689.

Razionali in Sicilia ai tempi degl'imperatori greci, e romani, I, 721.

Recadero re dei Visigoti, I, 653.

Recimero fa scegliere Maiorano per imperatore di Occidente, I, 608.—Indi l'obbligo a rinunciare, e l'uccide, ivi, 609.—Si disgusta con l'imperatore Antonio, e sue perfidie, e congiure contro lui, che assedia in Roma, e muore, ivi, 613.

Redin (fra Martino) priore di Navarra luogotenente del regno arriva in Palermo e prende possesso della sua carica, III, 191.—Parte per Messina, e perchè? ivi, 192.—È eletto gran maestro della religione di Malta, ivi, ivi.—Contraddizione che ha col nunzio apostolico, ivi, ivi.—Lascia Mr. Giovanbattista Ortiz per presidente del regno, e parte per Malta, ivi, ivi.

Recupero Giuseppe celebre naturalista, III, 413.

Reggenza governativa pel regno delle due Sicilie per la minorità di Ferdinando terzo, III, 422.

Reggiani tentano di attaccare Dionisio con l'aiuto dei Messinesi, ma si ritirano, I, 199.—Rifiutano l'offerta e la dimanda del detto Dionisio, ivi, 201.—Sono assediati dal medesimo ivi, 215 e seg.—Si arrendono finalmente dopo un secondo assedio, ivi, 219.—Si danno al partito di Timoleonte, ivi, 264.

Reggio Stefano, uno dei quattro eletti dopo la soppressione del senato a regolare la città di Palermo, III, 164.—Custodisce il banco pubblico, ed il tesoro del magistrato, ivi, ivi.—Marcia contro il capopopolo Giuseppe d'Alessi alla testa degli ufficiali e subalterni del senato, ivi, 169.—È spedito nella città di Catania in occasione della terribile eruzione che fatta avea il Mongibello, ivi, 202.

Reggio Giuseppe, marchese della Ginestra è inviato dal senato di Palermo al campo spagnuolo per domandare l'oggetto della venuta della detta armata, III, 319.

Reggimenti siciliani stabiliti nel regno, e loro colonnelli, III, 411.

Reggio città in Calabria è presa dai Normanni, II, 28.

Religione dei Sicilioti all'epoca greca, I, 170.—Detta all'epoca cartaginese, ivi, 332 e seg.—Detta dei Romani coltivata in Sicilia, ivi, 527.—Cristiana quando introdotta in Si-

cilia? ivi, 530.—Detta all'epoca greco-romana, ivi, 731 e seg.—Detta ai tempi dei Saraceni, ivi, 774.—Detta restituita in Palermo dai Normanni, II, 320.—È propagata dai medesimi, ivi, ivi e seg.—Detta all'epoca sveva ed angioina, ivi, 450 e seg.—Detta all'epoca aragonese e castigliana, ivi, 700 e seg.—Detta sotto gli austriaci, III, 271.—Detta in Sicilia sotto i re Borboni, ivi, 504 e seg.

Renato d'Angiò fratello di Luigi è lasciato dalla regina Giovanna II per suo successore nel regno di Napoli, II, 629.—È vinto dal re Alfonso, e si ritira in Francia, ivi, 635 e seg.

Repubbliche stabilite dai Greci, I, 79.—Dette di Roma, e di Cartagine, e loro inclinazioni, e parallelo fra esse, ivi, 341.

Requisens Bernardo vicerè dopo la morte di Giovanni Moncayo, fa punire i sollevati di Messina, dove convoca un Parlamento, II, 646 e seg.—Viene in Palermo, e sua condotta con Paolo Fregoso arcivescovo di Genova, che faceva il mestiere di corsaro, e suo richiamo in Spagna, ivi, 648.

Requisens Giacomo governatore di Tripoli, II, 686.

Requisens Luigi ottiene una insigne vittoria sopra il rays Solimano corsaro turco, II, 789.

Resegnano Antonio ricovera il vicerè Moncada nel tumulto di Palermo, III, 6.

Riccardo principe Normanno invade con Roberto la provincia romana, e con lui è scomunicato dal papa Gregorio VII, II, 58.—Sua morte, ivi, ivi.

Riccardo II principe di Capua implora il soccorso dai principi Normanni per ridurre la città di Capua rivoltata contro lui, ivi, 90 e seg.—Riconquista la detta città, ivi, 93.

Riccardo fratello di Rainolfo conte di Avellino si ribella contro il re Ruggiero, il quale prende Avellino, e Merculiano, che ei non può soccorrere, II, 115 e 116.

Riccardo della Mandra conte di Molise salva la vita al re Guglielmo I, ed impedisce, che sia offeso, II, 208.—Si unisce agli altri baroni ribelli contro lo stesso re Guglielmo; ma è da lui perdonato, e creato gran contestabile, ivi, 213.—Congiura contro il cancelliere Stefano La Perche, ed è giudicato dal conte Gravina, e da altri magnati, vescovi, e condannato, ivi, 245 e seg.—È relegato nel castello di Taormina, ivi, 246.—È liberato dalla sua prigione dai Messinesi rivoltati, ivi, 250.

**Riccardo** conte della Cerra, e cognato del re Tancredi, riduce alla di lui obbedienza i baroni malcontenti della Puglia, eccetto Ruggiero conte d'Andria, II, 280. — Uccide a tradimento lo stesso conte d'Andria ivi, ivi. — Difende Napoli per il re Tancredi contro le armi dell'imperatore Enrico VI, che l'assedia, ivi, 282. — Dopo la partenza di Enrico esce da Napoli, ed assedia Capua, che si rende, e riprende altri paesi, ivi, 283. *Vedi Cerra (conte della).*

**Riccardo** eletto vescovo di Siracusa è perseguitato da Gentile vescovo di Girgenti, e da altri vescovi, II, 226. — Si cerca di allontanarlo dalla corte della regina Margarita, da cui è protetto, per opera di Giovanni cardinale di Napoli, ma da lei è trattenuto, ivi, 230 e 231. — Pretende l'arcivescovato di Palermo, che non ottiene, ivi, 293.

**Riccardo** Sagio ripudia la propria moglie per sposare una concubina col giudizio di Giovanni cardinale di Napoli, che viene censurato, II, 232.

**Riccardo** strategoto di Messina è accusato di varii delitti dai Messinesi presso il cancelliere Stefano, che lo fa giudicare, e condannare, II, 242.

**Riccardo** re d'Inghilterra per la sua pretesa contro Tancredi re di Sicilia commette molti atti di ostilità in Messina; ma poi si pacifica con la mediazione di Filippo re di Francia, II, 281 e seg. — Si fa mediatore presso il papa Gregorio IX per rappacificarlo con l'imperatore Federigo II, ma senza effetto, ivi, 382 e seg.

**Riccardo** conte di Celano abbraccia il partito del re Tancredi contro l'imperatore Enrico VI, ed in una zuffa è fatto prigioniero, II, 285.

**Riccardo** di S. Germano celebre storico siciliano, II, 318.

**Riccardo** di Monte negro governatore della Sicilia sotto Federigo II fa rivoltare Messina, Catania, ed altre città, II, 374.

**Riccio** fratelli Mariano e Antonello, celebri pittori, III, 266.

**Rieti** è assediata dal re Ruggiero, è presa, e spianata al suolo, II, 157.

**Riggio** Agatino giudice della monarchia, sua contesa con l'arcivescovo di Palermo per la istituzione del ciantro della chiesa del re gio palazzo, ed esito di questa contesa, III, 420.

**Rinaldo** duca di Spoleto è lasciato governatore dei suoi stati dall'imperatore Fede-

rigo II nel partire per la conquista della Terra santa, II, 370. — Si oppone all'esercito dei Crocesegnati spedito dal papa Gregorio IX contro Federigo II, ivi, 371.

**Rintone** poeta tragico, e comico, I, 324.

**Ripartizione** uguale di beni introdotta in Sicilia da Timoleonte, e quando potrà essere utile? I, 315.

**Riso** uccide Dragone a tradimento, ma è vinto e trucidato da Unfredo, II, 19.

**Rito** gallicano introdotto in Sicilia sotto i principi normanni, II, 325.

**Rivoluzione** in Malta contro il gran maestro Giovanni la Cassiere, e come è sedata, II, 87. — Detta in Messina sotto il re Filippo II, acciò fossero sostenuti i privilegi di quella città, III, 100.

**Riza** Vincenzo, complice della rivolta dello Squarcialupo, III, 12.

**Roberto** Guiscardo con altri fratelli partiti dalla Normandia vengono in Italia, II, 17.

— Fa dei progressi in Calabria, ivi, 22. — Si disgusta col suo fratello Unfredo, da cui è minacciato della vita, ma poi si rappacificano, ivi, ivi. — È lasciato da Unfredo governatore della Puglia, e tutore di suo figlio; ma ei se ne impossessa, ivi, 23. — Accoglie in Puglia il fratello conte Ruggiero, ivi, 23. — Ha dei disgusti con Ruggiero, e si unisce all'altro fratello Guglielmo, ivi, 24 e seg. — Ripudia la moglie Alberada, come sua consanguinea, e sposa Sicalgaita figlia del principe di Salerno, ivi, 25 e seg. — Va incontro al papa Niccolò II, e lo conduce in Amalfi, dove tiene un concilio, ivi, 26. — Assedia col fratello conte Ruggiero la città di Reggio, e la prende, ed è dichiarato duca di Puglia, e di Calabria, ivi, 27 e seg. — Scopre una congiura formata contro di lui, e ne punisce gli autori, ivi, 29. — Si dispone col fratello conte Ruggiero alla conquista della Sicilia, ivi, ivi e seg. — Ha nuovi disgusti con Ruggiero per la divisione delle città della Calabria, e va ad assediare in Mileto, e batteglie, che ne seguirono, ivi, 35 e seg. — È assediato in Geraci dai malcontenti, e posto in prigione, da cui è liberato dallo stesso Ruggiero, ivi, 36 e seg. — Si divide la Calabria col fratello Ruggiero, ivi, 38. — Fa altre conquiste nella Puglia, e prende Matera: indi passa in Sicilia a portare soccorsi a Ruggiero, con cui si avvicina a Palermo, ivi, 44. Ritorna in Calabria, dove prende altri paesi, ed assedia Bari, ivi, 45. — Si allegra della vittoria ottenuta dal conte Ruggiero in una

battaglia navale sopra i Greci presso Bari, che si rende, ivi, 47. — Passa di nuovo in Sicilia per far la conquista di Palermo, e prima assedia Catania, ivi, 48. — Assedia Palermo col fratello Ruggiero, dove entra con uno stratagemma, ivi, ivi e seg. — Resa di Palermo, e sue condizioni, il di cui dominio si riserva Roberto, ivi 49 e seg. — Ritorna in Puglia ed assedia Trani, che si rende: indi fa la guerra a Gisulfo principe di Salerno, e prende questa città, ivi, 53. — È scomunicato dal papa Gregorio VII, ed anche la seconda volta, ivi, 54 e seg. — Dona una sua figlia in isposa a Costantino Porfirogenito figlio di Michele Duca imperatore di Costantinopoli, ivi, 56. — Invade gli stati del papa Gregorio VII, da cui è di nuovo scomunicato con tutti i suoi aderenti, ivi, 58. — Si riconcilia col papa, da cui è assoluto, e dichiarato soldato di S. Pietro, ivi, 61. — È implorato dal papa Gregorio VII di soccorrerlo contro gli attacchi dell'imperatore Enrico V, ivi, 63. — Porta la guerra in Oriente, e parte con una flotta: sue imprese in Grecia, ed assedia Durazzo, ed attacca una flotta dei Veneziani con prender Durazzo a tradimento, ivi, 65. — Ritorna in Puglia per sedarvi i tumulti, che vi si erano eccitati, ivi, 67. — Attacca Giordano suo nipote senza effetto, ivi, 68. — Va in soccorso del papa Gregorio VII, e lo libera dal castel S. Angelo, ivi, 70. — Combatte contro i Romani, e mette il fuoco alla loro città, coi quali poi si riconcilia, ivi, ivi e seg. — Si dispone a tornare in Costantinopoli, e parte col figlio Ruggiero su di una flotta, che si attacca con quella dei Veneziani, e la supera, ivi, 72. — Vuole impossessarsi di Cefalonia; ma vi s'inferma, e muore, e circostanze della sua morte, ivi, ivi. — Sue azioni, e suo carattere, e qualità, ivi, ivi e seg. *Vedi Gregorio VII.*

Roberto vescovo di Troina è eletto legato apostolico in Sicilia, ma poi questa dignità è conferita da Urbano II al conte Ruggiero, e suoi successori, II, 94.

Roberto duca di Borgogna prende la tutela prima di Simone, e poi di Ruggiero II insieme con Adelaide loro madre, e sposa una sua figlia, II, 100. — Sua condotta, e talenti, e sua morte per veleno, come si crede, propinatogli dalla stessa Adelaide, ivi, 101.

Roberto principe di Capua è invitato a dichiararsi contro il re Ruggiero II, e da principio si nega, II, 110. — Si unisce poi a Rainolfo conte di Avellino, e si rivolta contro

il re Ruggiero: raduna truppe, ed in una battaglia sconfigge il di lui esercito, e l'obbliga a ritirarsi, ivi, 116 e seg. — Fa lega con altri baroni della Puglia rivoltati contro il re Ruggiero, e cerca il soccorso dell'imperatore Lotario, ivi, 120 e seg. — Parte per Pisa per ricevere soccorsi da quella repubblica, ivi, 124. — Ricusa le offerte di pace fattogli dal re Ruggiero, il quale gli prende Capua, ivi, 126. — Torna in Napoli per unirsi ai baroni ribelli, ivi, 127. — È riconosciuto per sovrano in Aversa, che poco dopo cede al re Ruggiero, ivi, 128. — Presa la città di Amalfi fugge sopra le galee pisane, e si ritira in Pisa, ivi, 130. — È preso, e consegnato a Guglielmo I ed è accecato, ivi, 135.

Roberto di Guantimania manca alla promessa fatta al re Ruggiero di uscire dalla Puglia, e gl'invade alcuni castelli; ma è da lui assalito, e costretto a renderli, II, 110.

Roberto figlio di Riccardo succede ad Adamo conte di Matera nell'assedio di Napoli in nome del re Ruggiero, II, 132.

Roberto, di nazione inglese, gran cancelliere sotto il re Ruggiero, II, 174.

Roberto di Bassavilla, cugino del re Guglielmo I è creato da lui conte di Loritello, II, 185. — È posto in sospetto presso il re Guglielmo I da Majone, ivi, 186. — Si unisce ad altri baroni rivoltati della Puglia, ed ai due imperatori Manuele Comneno, e Federico Barbarossa per far la guerra al re Guglielmo, ivi, 188. — Sfugge di esser carcerato da Majone, e si ritira in Abruzzo, ivi, 189 e 190. — Attacca le città marittime della Puglia, e prende Capua, ivi, 190. — Si ricovera in Benevento, ivi, 196. — Ottiene per mezzo del papa Adriano IV di poter uscire dagli stati del re Guglielmo, ivi, ivi. — Fa di nuovo lega con altri baroni ribelli, ma è attaccato dalle truppe del re Guglielmo I, e sconfitto, ivi, 216 e 217.

Roberto di S. Giovanni è spedito da Guglielmo I in Caccamo per trattare un accomodo con Matteo Bonello, che conchiude sotto alcune condizioni, II, 213.

Roberto Calatabajonense castellano di Palermo è accusato di varii delitti presso il cancelliere Stefano La Perche, e benchè protetto dalla regina Margarita, è condannato alla frusta per delitti contro la religione, II, 236 e 237.

Roberto Bellesinese confidente del gran cancelliere Matteo muore con sospetto di veleno datogli dal medico Salerno, II, 239.



Roberto di Bari pronunzia la sentenza di morte contro Corradino, e poi ei stesso è ucciso, II, 431 e 432.

Roberto d'Angiò duca di Calabria figlio di Carlo II re di Napoli, detto lo zoppo, sposa Violante sorella di Giacomo re di Aragona, II, 486.—Fa guerra in Sicilia, e s'impadronisce di molte città, ivi, 488.—Incarica suo fratello Filippo principe di Taranto di portarsi in Trapani, dove è battuto dall'armata siciliana, e fatto prigioniero, ivi, ivi e seg.—Fa un giro per il litorale di Sicilia, e vi soffre una tempesta, ivi, 490.—Indotto dalla moglie Violante, consente ad una tregua col re Federigo, con cui si unisce in Maniace, e parte per Napoli, lasciando la moglie in Catania, ivi, ivi.—Persuaso da Carlo di Valois aderisce a trattar la pace col re Federigo, a cui manda ambasciatori, che conducono gli articoli, ivi, 492.—Succede al padre Carlo lo zoppo nel regno di Napoli, e rinnova i disgusti col re Federigo, che si prepara a difendersi, ivi, 497.—Si dichiara contro l'imperatore Enrico VII e rompe la pace col re Federigo, ivi e seg.—Aduna una gran flotta carica di truppe, e con la sua famiglia sbarca in Sicilia, e prende Castellammare, ivi, 500.—Mette l'assedio a Trapani, e fatti, che vi accaddero, ivi, ivi.—Nell'assedio di Trapani la sua flotta è battuta da una tempesta, ed ei domanda una tregua al re Federigo, che ottiene, e torna in Napoli, ivi, 501 e seg.—Fa nuovi preparativi contro la Sicilia, e vi spedisce Tommaso di Marchiano o Marzano conte di Squillaci, che con una flotta, e truppe, devastano molte città, ivi, 503.—Aiutato dai Genovesi manda un numeroso esercito comandato da Carlo suo figlio con molti baroni napolitani per la conquista della Sicilia, ivi, 508.—Ordina a suo figlio Carlo di levare l'assedio di Palermo, e di fare delle scorrerie per il litorale di Sicilia, ivi, 510.—Destina Beltrando del Balzo a fare altre imprese in Sicilia, ove saccheggia molte città, ivi, ivi.—Comanda a Ruggiero Sanguinetto di fare, con un'altra spedizione di galee, nuovi danni al litorale di Sicilia, ivi, ivi e seg.—Manda un'altra armata in Sicilia comandata da Carlo d'Artois, e da Federigo d'Antiochia, che fa diverse conquiste, ed assedia Termini, ivi, 522 e seg.—Spedisce nuove truppe, che s'impadroniscono di Milazzo, ma non possono prender Messina: poi manda una flotta presso Lipari, che sconfigge quella di Sicilia comandata da Giovanni Chia-

ramonte, e da Orlando di Aragona, che restano prigionieri, e prende quell'isola, ivi, 525.—Sposa sua nipote Giovanna, che doveva succedergli nel regno di Napoli, con Andrea fratello del re di Ungheria; e sua morte, ivi, 531.

Roberto. *Vedi Alessandro conte di Matera.*  
Roberto conte di Sanseverino. *Vedi La Perche Stefano.*

Rodelinda moglie di Bertarido è liberata dalla prigione dopo la morte di Grimoaldo, I, 678.

Rodi, isola, è presa da Solimano imperatore dei Turchi sopra i cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, III, 21.

Rodogaldo figlio di Rotari gli succede nel regno dei Longobardi, e sua morte, I, 670.

Rodriguez fratelli Alonzo e Luigi, celebri pittori, III, 267.

Roffredo abate di Monte Cassino è mandato in favore dell'imperatore Enrico VI, e fa per lui molte imprese, II, 286.

Rollone primo duca di Normandia, II, 7.

Roma è saccheggiata dai Vandali sotto il loro re Genserico, I, 607.—È assediata da Vitige re dei Goti, difondendola Belisario, che gli fa levare l'assedio, ivi, 634.—È assediata di nuovo da Totila, e ridotta alle ultime estremità, e cerca una tregua per mezzo di Pelagio, che ricusa le condizioni imposte da Totila, ivi, 637.—È consegnata ai Goti sotto Totila, che la devasta e ne fa diroccare le mura, ivi, ivi e seg.—È ripopolata da Belisario, che vi fa rialzare le mura, ivi, 638.—È assediata un'altra volta dalle armi di Totila, e presa, ma è trattata con clemenza, ivi, 639.—Si rende a Narsete generale di Giustiniano, che prende anche castel S. Angelo, dove si erano rifugiati i Goti, ivi, 642.—Si rende ad Enrico III, II, 69. Ma poi è ripresa da Roberto Guiscardo, ivi, 70 e 71. *Vedi Repubbliche.*

Roma generale comanda le truppe tedesche in Sicilia all'arrivo degli Spagnuoli, che venivano al possesso del regno a nome del re Carlo III, III, 364.—Avvicinandosi alla flotta spagnuola parte da Palermo, ivi, 365.—Cede la fortezza di Siracusa alle armi di Carlo III e parte, ivi, 375 e seg.

Romani, il loro senato ricusa di soccorrere i Mamertini, ma la plebe decide di aiutarli, I, 343.—Fanno la pace con Gerone re di Siracusa, e condizioni del trattato, ivi, 347.—Fanno acquisto di Egesta, e di altre città, e luoghi in Sicilia, ivi, ivi.—Vessati dalla

carestia, e dalla epidemia, sono assaliti nel loro campo dai Cartaginesi, ed hanno una sconfitta, ivi, 350.—Ottengono una vittoria sopra i Cartaginesi, e fanno un grosso bottino, ivi, 351.—Danno l'assalto ad Agrigento, e la prendono con molta loro perdita, ivi, ivi.—Si dispongono ad impossessarsi di tutta la Sicilia, con cacciarne i Cartaginesi, e risolvono di armare anche per mare, ivi, 352.—Fanno costruire una flotta, e loro industria per prepararla, ivi, ivi.—Si esamina, se avessero avuta prima cognizione dell'arte nautica, ivi, ivi.—Fanno partire alcune delle sue navi sotto il comando di Cneo Cornelio console, che vuol prendere Lipari; ma vi è sorpreso dalla flotta cartaginese comandata da Boode, che prende le sue galee, e fa lui prigioniero, ivi, 354.—Le loro legioni hanno delle contese con le truppe ausiliarie di Sicilia, che si separano da esse, ivi, 356.—Mettono l'assedio a Misistrato, o Mistretta, che sono costretti a levare, ivi, ivi.—Preparano una flotta più numerosa per superare quella dei Cartaginesi, e vogliono portare la guerra in Africa, ivi, 358.—Disposizione, ed ordine di questa flotta, ivi, ivi.—Attaccano la flotta dei Cartaginesi, ed esito della battaglia, ivi, 360.—Spediscono in Africa truppe sotto la condotta dei consoli M. Attilio Regolo, e L. Manlio, ma sono sconfitte ed il primo vi resta prigioniero, ivi, 361.—Fanno un altro armamento di mare sotto il comando dei consoli M. Emilio, e Servio Fulvio; s'incontrano con la flotta cartaginese, e la battono, e vanno in Africa, dove ottengono delle vittorie; ma al ritorno in Sicilia la loro flotta è assalita da una tempesta con grave perdita, ivi, ivi.—Dopo la sofferta tempesta in tre mesi preparano una nuova flotta sotto il comando dei consoli Aulo Attilio, e Cneo Cornelio: vengono in Messina, e poi mettono l'assedio a Palermo capitale dei Cartaginesi, ivi, 362.—Acquistano molte città in Sicilia soggette a Cartaginesi, ivi, 363.—Armano un'altra flotta sotto il comando dei consoli Cneo Servilio, e C. Sempronio, che vanno in Africa, ed al ritorno soffrono una forte tempesta, che distrugge tutta la flotta, ivi, ivi.—Determinano di non servirsi più d'armata navale, ma di truppe di terra, ivi, ivi.—Formano una nuova armata sotto il comando dei consoli C. Attilio, e L. Manlio, che vogliono assediare il Lilibeo, ivi, 364.—Disposizioni di questo assedio, ivi, 365 a 366.—Si risolvono per la terza volta

di costruire una flotta, a cui concorrono i principali cittadini, ivi, 369.—Non approvano il trattato di pace fra il console C. Lutazio, ed Amilcare, e vi aggiungono altre condizioni, ivi, 377.—Vantaggi, che riportano, dopo la pace coi Cartaginesi, dell'essere padroni di quasi tutta la Sicilia, che dichiarano prima provincia, ivi, 378.—Loro riconoscenza verso Gerone re di Siracusa, ivi, 381.—Mandano ambasciatori ad Asdrubale per rinnovare la lega coi Cartaginesi, ivi, 384.—Rompono la pace con essi, e comincia la seconda guerra punica, e difendono la Sicilia contro i loro attacchi, ivi, 385.—Ottengono una vittoria navale sopra i Cartaginesi, ivi, 387.—Una loro legione, che era sbarcata in Palermo, si avvicina a Siracusa per sostenerne l'assedio, ivi, 406.—Dopo l'eccidio di Enna si disgustano molti popoli, che si dichiarano pei Cartaginesi, ivi, 407.—Prendono Siracusa sotto Marcello, ivi, 409.—Acquistano le statue, ed altri oggetti dell'arte nello spoglio di Siracusa, che corrompono i loro costumi, ivi, 414.—Loro carattere e costumi, quando ottennero il dominio della Sicilia, ivi, 490 e seg.—Si applicano a far fiorire il commercio in Sicilia, ivi, 510.—Ringraziano il re Pipino per aver difesa la fede cattolica contro gl' iconoclasti, ivi, 700.

Romano Gaspare celebre artista, III, 265.

Romano Saverio uno dei capi di una congiura scoppiata in Palermo, III, 254.

Romano celebre fuorbandito III, 435.—È giustiziato, ivi, 437.

Romano patrizio esarco di Ravenna, I, 653.

Romesina, sorta di moneta ai tempi del re Ruggiero, II, 145.

Romoaldo difende Benevento contro gli attacchi dell'imperatore Costante, I, 672.

Romualdo arcivescovo salernitano, rapporta la venuta del papa Alessandro III in Palermo, II, 221.—È uno degli ambasciatori mandati dal re Guglielmo II al papa Alessandro III per indurlo alla pace con l'imperatore Federigo Barbarossa, ivi, 264.

Romualdo frate agostiniano, accusato di quietismo è condannato dal tribunale dell'inquisizione ad essere bruciato, III, 348.

Ronchiglio presidente del regno dopo don Giovanni d'Austria convoca un parlamento, e sua morte, III, 187.

Rosalia (S.) palermitana, sua storia secondo gli autori, II, 326.—Ritrovamento del

suo corpo, ed esame, che se ne fa per verificarlo, e come fa cessare la peste in Palermo, III, 138 e seg.—Feste celebrate in Palermo in occasione dello scoprimento del di lei corpo, ivi, 142.

Rosmonda moglie di Alboino re dei Longobardi per vendicare la morte di suo padre fa uccidere il proprio marito, I, 649.—Dopo la morte di Alboino sposa Elmagiso, che vuol far dichiarare re, ma vi si oppongono i Borgognoni, ed essa fugge coi suoi tesori in Ravenna, dove sedotta dall'esarco Longino avvelena Elmagiso, ed essa stessa è costretta a bere il veleno, con cui muore, ivi, ivi e seg.

Rossano, città in Calabria, è presa da Guglielmo di Grantemul, e poi ripresa dal conte Ruggiero, II, 86 e seg.

Rossi (monsignore) è eletto arcivescovo di Palermo, III, 385.

Rossi Mariano, celebre pittore, III, 486.

Rosso Enrico, governatore di Messina ha dei contrasti con Artale di Alagona, e fa diverse spedizioni, nelle quali acquista molte città, II, 553.—Fa tregua col suddetto Artale d'Alagona, ivi, 554.—Iadi si pacifica con lo stesso, ed invade altre città occupate da Nicolò Cesareo, il quale vi resta ucciso, ivi, 564 e seg.—Si ribella contro il re Federigo III e s'impossessa di Messina, ivi, 574.—Vuole rappacificarsi col re, che lo rifiuta, ed ei va ad attaccarlo, ivi, ivi.—Concorre a far sposare la regina Maria con Martino d'Aragona, ivi, 579.

Rotari duca di Brescia sposa Guadeberga, ed è eletto re dei Longobardi, I, 666.—Fa carcerare la moglie, e poi è costretto a liberarla, e a restituirle tutti gli onori, ivi, ivi.—Rompe la pace coi Greci, e fa una incursione nella Liguria, dove prende Genova ed altre città; è attaccato dall'esarco Isacco, e lo sconfigge: indi si applica a formare il codice delle leggi lombarde, ivi, 668.—Sua morte, ivi, 670.

Rotari duca di Bergamo aiuta con infelice successo la causa di Autprando, I, 685.

Ruffino introduce in Sicilia gli errori di Origene, I, 734.

Rufino tutore dell'imperatore Arcadio, sotto cui comanda dispoticamente, e si fa odiare; ma è assalito dai fautori di Stilicone, ed è ucciso, I, 584.

Ruffo Pietro resta balio di Enrico figlio di Federigo II, disgusta i popoli di Sicilia con la sua cattiva condotta, ed è richiamato in

Puglia da Manfredi con sostituirvi Galvano Lanza, ma egli lo fa fuggire da Messina, II, 398 e seg.—Conduce il suo allievo Enrico in Melfi al fratello Corrado, e sparge semi di discordia fra lui, e Manfredi, ivi, 400 e seg.—È cacciato da Messina, e poi dalla Calabria, e si ricovera nella corte del papa Alessandro IV, ivi, 408 e seg.—Fa delle incursioni nella Calabria a nome del papa Alessandro: ma vi è sconfitto, ed ucciso, ivi, 410.

Ruffo Fabrizio conte di Finopoli, presidente del regno, III, 89.

Ruggerone nipote di Ruggiero Loria, signore delle Gerbe, II, 497.

Ruggiero conte di Sicilia ultimo figlio di Tancredi viene in Italia chiamato dal fratello Roberto Guiscardo, II, 23.—Suo carattere, e qualità, ivi, ivi.—Sue prime imprese in Calabria, ivi, 24.—Suoi primi disgusti con Roberto, e come si accomodano, e sue ruberie, ivi, ivi e seg.—Conquista tutta la Calabria, e prende Squillaci, ivi, 28 e seg.—Passa a Reggio, dove è chiamato dai Messinesi, ivi, 30.—Si dispone ad invadere la Sicilia col duca Roberto, ivi, ivi.—Viene in Sicilia, e si ferma in Milazzo, donde va ad attaccare Messina, ma vi è respinto, e torna in Calabria, ivi, 33.—Sposa Giuditta, che lascia in Mileto di Calabria, ed ei torna in Sicilia, e prende Petralia, ivi, 34.—Si disgusta di nuovo con Roberto per la divisione delle terre, ivi, 35.—Si fortifica in Mileto, dove è assediato da Roberto, e sue prodezze, ivi, 36.—Libera il fratello Roberto dalla prigionia in Geraci, e gli fa pace, ivi, 37.—Si divide con lui la Calabria, e fa ritorno in Sicilia, ivi, 38.—È attaccato in Troina dai Greci, e suo coraggio nel difendersi, ivi, ivi.—Riprende Troina, ivi, 40.—Sue altre imprese, in diversi luoghi, ivi, ivi.—È investito dai Saraceni, sopra i quali ottiene una insigne vittoria, ivi, 41 e seg.—È invitato dai mercanti Pisani a tentare la conquista di Palermo, ivi, 42.—Parte per la Calabria, e torna in Sicilia, dove è assalito dai Saraceni presso Girgenti, e li sconfigge, ivi, 43.—Fabbrica un castello presso Petralia, ivi, 45.—Fa delle scorrerie in varii luoghi, e si avvicina a Palermo, dove batte un corpo di Saraceni, ivi, ivi e seg.—Fa giungere dentro Palermo la notizia della sua vittoria per mezzo delle colombe, ivi, 46.—Porta una flotta in soccorso di Roberto, ed attacca quella dei Greci venuta per soccor-

rere Bari, e la sconfigge, ivi, 47.—Riporta un'altra vittoria navale presso Palermo, ivi, 49.—Assedia Palermo col fratello Roberto, che si rende, e ne prendono possesso, ivi, ivi e seg.—Compiange la morte di suo nipote Serlone ucciso dai Saraceni, ivi, 52.—Fabbrica varii castelli per difesa dei Normanni, ivi, 53.—Assedia Castrogiovanni, ed innalza un castello in Calascibetta, ivi, 54.—Batte i Saraceni pirati, ivi, 55.—Vendica la morte di Ugone di Gircea suo genero contro Benarvet governatore di Siracusa, ivi, 56.—Prende Trapani, ivi, ivi.—Si esamina, se sia stato compreso nella scomunica data dal papa Gregorio VII contro Roberto, e gli altri Normanni, ivi, 58.—Mette l'assedio a Taormina, dove è assalito da Mori, ma è salvato da Evisando soldato britanno, ivi, 161.—Prende Taormina ed altri castelli, ivi, 62 e seg.—Dona in moglie Matilde sua figlia al conte di Provenza, ivi, 63.—Passa in Calabria, e poi torna in Sicilia, e riprende Geraci, ivi, 66.—Fortifica Messina, ivi, ivi.—Perdona Giordano suo figlio naturale, che gli si era ribellato, ivi, 68.—Accomoda le vertenze fra i suoi nipoti Boemondo, e Ruggiero Borsa per la successione del loro padre Roberto, ivi, 74.—Prepara una flotta contro quella di Benarvet principe di Siracusa: l'attacca, e con la di lui morte ottiene una compiuta vittoria, ivi, ivi e seg.—Assedia Siracusa, che si rende, ivi, 75.—Assedia Girgenti, e la prende, dove trova la famiglia di Camuto, che la governava, ed ha con lui un abboccamento, che gli cede Castrogiovanni, e si persuade ad abbracciare la religione cristiana, ivi, 76 e 77.—Rimette in Sicilia la religione, e manda in Francia la sua figlia Emma, che sposò il conte di Chiaramonte, ivi, 77 e 78.—Assedia Butera, ed intanto è invitato dal papa Urbano II ad un congresso in Troina per trattarvi di varii affari, e si separano con segni di amicizia, ed ei torna in Butera, che prende, ivi, ivi e seg.—Dopo la morte della moglie Giuditta sposa in seconde nozze Adelaide, ivi, 79 e seg.—Acquista Noto, ivi, 80.—Fa la distribuzione delle terre acquistate in Sicilia con gli ecclesiastici, ed i baroni, ivi, 81.—Si prepara ad una spedizione contro Malta: sottomette prima Mainerio signore di Acerenza; indi passa in Malta, e vi fa un trattato con Gaito, che la governava, liberando gli schiavi prigionieri, e rendendola sua tributaria, e prende l'isola del Gozo, ivi, ivi e seg.—Ajuta il nipote

Ruggiero Borsa contro Cosenza, che gli si era ribellata, e dopo lungo assedio la costringe a rendersi, ivi, 84.—Gli è ceduta dal nipote Ruggiero Borsa la metà della città di Palermo in ricompensa dei soccorsi apprestatigli, ivi, ivi e seg.—Soffre un gran dolore nella morte del di lui figlio Giordano, ivi, 85.—La Provvidenza lo consola con un altro figlio, a cui gli si dà il nome di Simone, ivi, 86.—Sua condotta nel punire Guglielmo di Grantemlo, che si era ribellato al nipote Ruggiero Borsa, che poi lo perdona, ivi, ivi e seg.—Concede ad insinuazione del papa Urbano II, una sua figlia in isposa a Corrado figlio dell'imperatore Enrico IV dichiarato re d'Italia, ivi, 87.—Sposa un'altra figlia con Alemanno re d'Ungheria, ivi, 89 e 90.—Intraprende l'assedio di Capua per restituirla a Riccardo II, dal di cui dominio si era sottratta, e descrizione di questo assedio, ivi, ivi e seg.—Apparizione miracolosa, che dicesi di avere avuta, per scoprire una congiura contro lui, ivi, 92.—Gli nasce un figlio dalla sua moglie Adelaide, a cui impone lo stesso suo nome di Ruggiero, ivi, ivi.—Ottiene dal papa Urbano II la conferma della monarchia di Sicilia, e dell'apostolica legazione nel regno per se, e i suoi successori, ivi, 93.—S'inferma in Squillaci, ma si ristabilisce, passa in Mileto, ed indi viene in Palermo, ivi, 94 e 95.—Manda in dono once mille al papa Pasquale II per sostenere i suoi dritti contro l'antipapa Guiberto, ivi, 95.—Sua morte accaduta in Mileto, e suo epitafio, elogio, ed imprese, ivi, 96 e seg.—Suoi figli, e figlie, ivi, 98 e seg. *Vedi Roberto Guiscardo. Vedi Greci.*

Ruggiero II primo re di Sicilia, figlio del conte Ruggiero, sua nascita, II, 92.—Suo carattere, ed educazione, e sua condotta nel governo della Sicilia, ivi, 100 e seg.—Sposa Elvira figlia di Alfonso re di Castiglia, ivi, 104.—Tenta d'invadere i ducati di Puglia e di Calabria sopra del duca Guglielmo, ma ne è trattenuto per la mediazione del papa Calisto II, ivi, 105.—Ottiene dallo stesso Guglielmo l'altra metà di Palermo per averlo soccorso contro Giordano conte di Adriano, ivi, ivi.—Acquista Malta, ed altre isole, ivi, ivi.—Soccorre Raimondo conte di Barcellona contro i Saraceni, ivi, ivi e seg.—Dopo la morte di Guglielmo acquista Salerno, Amalfi, ed altre città, e vuol essere riconosciuto per duca di Puglia, ivi, 106. È comunicato dal papa Onorio II che gli solleva

molti baroni della Puglia, ed ei cerca piegarlo con doni, ed offerte, ivi, 107. — Si arma contro il papa Onorio, che abbandonato dai suoi, gli cede, e lo riconosce per duca di Puglia, ivi, 108 e seg. — Si abbocca con Onorio II presso Benevento, vuole assediare Troja, e viene in Sicilia, ivi, 109 e seg. — Torna in Calabria, e si riconcilia con quei baroni, che gli si erano ribellati, e che si sottomettono, ivi, 109. — Perdona al conte Rainolfo suo cognato: assedia, e prende Troja; ed indi convoca un Parlamento in Melfi, dove pubblica savie leggi, ivi, 110. — Reprime Roberto di Guantimania, che obbliga a restituire i castelli invasi, e prende la fortezza di Salerno, e sue altre imprese, ivi, ivi. — Crescendo di beni, d'animo, e di fortuna vuol prendere il titolo di re, e raduna in Salerno i baroni a lui soggetti, che approvano di farsi coronare re di Sicilia, ed ei viene in Palermo, e vi rievve la corona reale da Boemondo principe di Capua, e descrizione di questa funzione, ivi, 111 e seg. — Spedisce una flotta, e truppe contro Amalfi, che dopo aver perduti i suoi castelli, si rende, ivi, 114 e 115. — Marcia contro Roberto principe di Capua, e Rainolfo conte di Avellino, ivi, 117. — Tenta d'impossessarsi di Benevento, e poi di Nocera, ma ne siegue una battaglia presso Scafato, in cui è battuto, e fugge, ivi, 119 e seg. — Dopo la battaglia di Scafato sente, che si erano ribellati i baroni della Puglia: ripiglia Bari, e viene in Sicilia a preparare una nuova armata, ivi, 120 e seg. — Torna in Calabria contro i baroni ribelli, e devasta molte città, con l'occidio dei popoli, e sue crudeltà, ivi, 121. — Mette l'assedio in Brindisi, che poi scioglie, e va contro Matera, che prende con altre città, e vi fa prigionieri i figli del conte Alessandro, ivi, ivi. — Assale Montepileso, che prende, e punisce Ruggiero di Planco, e Tancredi, che la difendevano: fa la pace coi cittadini di Acerenza; ma assale, e castiga quei di Troja, e sottomette Melfi, ivi, 123. — Si restituisce in Sicilia ed indi parte per Salerno, ivi, 124. — Fa nuove conquiste, e diviene padrone di tutta la Puglia, ivi, ivi. — Assedia Nocera, che prende con altre città, ivi, ivi e seg. Attacca le terre di Rainolfo suo cognato, con cui poi si rappacifica, ivi, 125. — Rievve la sommissione dei popoli di Capua, e di altri paesi, ed è padrone di tutto il regno di Napoli, ivi, 126. — Si ammala ed è eredito morto, per la qual voce si ribellano di nuo-

vo i baroni della Puglia, e si armano contro lui, ivi, 127. — Torna dalla Sicilia in Salerno; e va ad assediare ad Aversa, che prende, e la fa incendiare; indi mette l'assedio alla città di Napoli, che è costretto a levarlo, ivi, 129 e 130. — Dichiaro Anfuso suo figlio principe di Capua, e Ruggiero duca di Puglia, e ritorna in Sicilia, ivi, 131. — Sofre l'invasione dei suoi stati di Calabria, e della Puglia dall'imperatore Lotario, ivi, 133. — Spedisce una flotta per soccorrere la città di Trani, ma senza effetto, ivi, ivi. — Dopo essersi ritirati l'imperatore Lotario, ed il papa Innocenzo II dai suoi stati, passa dalla Sicilia in Salerno, e riprende tutte le città, e piazze da essi conquistate, ivi, 136 e seg. — È costituito giudice nella contesa insorta fra il legittimo papa Innocenzo II, e l'antipapa Anacleto, e ne rimette l'esame ai teologi di Sicilia, ivi, 138 e seg. — Torna in Italia, e va in soccorso dei popoli di Benevento, ivi, 139 e 140. — Sue altre imprese, e conquiste, dopo le quali passa a svernare in Sicilia, ivi, 140. — Dopo la morte di Rainolfo ripassa in Salerno, e col figlio duca di Puglia assale molte città rivoltate, ivi, ivi e seg. — Ha un abboccamento col papa Innocenzo II in S. Germano per trattare la pace, che non si conchiude, e si riprendono le ostilità, ivi, 141. — Sorprende l'armata pontificia, e fa prigioniero l'istesso papa Innocenzo II, che tratta con dignità, e si accomoda con esso, da cui è riconosciuto per re di Sicilia, ed il figlio Ruggiero per duca di Puglia, ivi, 142. — Assedia Troja, che gli si rende, ed usa della crudeltà sopra il cadavere del duca Rainolfo, ivi, 143. — Assedia Bari, che gli si rende, e ritorna in Sicilia, ivi, 144. — Manda Anfuso suo figlio principe di Capua alla conquista della provincia di Pescara, unito a Ruggiero duca di Puglia, ivi, 145. — Sentendo il dispetto del papa Innocenzo II per l'assedio di Pescara, richiama l'esercito, e si accomoda di nuovo con lui, ivi, ivi. — Introduce nei suoi domini monete di lega bassa, ivi, ivi. — Entra in Napoli, e accogliimento, che vi riceve, ivi, 146. — Ritorna in Sicilia, e soffre nel viaggio una tempesta, per cui fa voto di ergere una chiesa nel luogo, in cui approdava, che fu quella di Cefalù, ivi, 147. — Fa dei regolamenti per il buon governo dei suoi stati, e vi crea dei magistrati, ivi, ivi. — Mantiene la pace cogli altri principi, e sua condotta verso il papa Innocenzo II, ivi, ivi e seg. — Parte dalla Sicilia per Napoli, e

si vuole, che abbia spogliato il monistero, e chiesa di Montecassino, e prende altre piazze, per obbligare il nuovo papa Celestino II a ratificare la pace, ivi, 148.—Porta la guerra in Africa, e prende Tripoli, Mahadia con altre piazze; ma poi fa pace col re di Tripoli, che gli paga un tributo per anni 30, ivi, 151.—Fa la guerra in Grecia contro l'imperatore Manuele Comneno, e vero motivo di questa guerra, ivi, 152 e seg.—La sua armata prende Corfù, dove restano mille soldati siciliani di presidio, ivi, 153.—S'impone di tutte le città mediterranee della Grecia, e prende Tebe, dove fa un grosso bottino, ed anche Corinto, ivi, 154.—La sua flotta si attacca con quella dei Greci, ed è battuta; ma le navi rimaste fanno delle scorriere sino a Costantinopoli, ivi, 155.—Soccorre il papa Eugenio III per fargli riacquistare i suoi stati, ivi, 156.—Sposa in seconde nozze Sibilla figlia del duca di Borgogna, ivi, 157.—Fa assediare Rieti, che prende, e la fa spianare, ivi, ivi.—Morta Sibilla sposa in terze nozze Beatrice figlia del conte di Resteste, ivi, ivi.—Manda un'altra flotta in Africa, che prende Ippona, ivi, ivi.—Si sospetta falsamente contro lui di aver fatto avvelenare Corrado re dei Germani, ivi, 158.—Fa la pace con l'imperatore Manuele Comneno, che è di poca durata, ivi, ivi.—Promulga delle leggi per il buon governo dei suoi stati, ivi, 159.—Fa alzare delle fabbriche in Palermo, ed il palazzo reale con la cappella annessa, ivi, ivi.—Nobilita tutta la città, e le campagne d'intorno, ivi, 160.—Sua morte nel 1154 in età di anni 58, ivi, ivi.—Il suo cadavere sepolto prima in Cefalù, e poi è trasportato in Palermo, dove esiste il di lui sepolcro, ivi, 161.—Suoi figli, e figlie, ivi, 162.—Sue qualità, ed imprese militari, ed elogio delle sue virtù, ivi, ivi e seg.—Suoi diplomi, dei quali si esamina l'autenticità, la forma, e le sottoscrizioni, ivi, 164 e seg. *Vedi Leggi.*

Ruggiero figlio di Roberto Guiscardo, detto Ruggiero Borsa, è dichiarato dal padre principe di Puglia, e di Calabria, II, 64.—Contende col fratello Boemondo per la successione al loro padre Roberto, e con la mediazione del conte Ruggiero, è confermato nei ducati di Puglia e di Calabria, ivi, 73 e seg.—Ha nuovi disguidi col fratello Boemondo, che gli prende Cosenza; ma sono ancora rappacificati dal conte Ruggiero, ivi, 78.—Implora il soccorso dello stesso conte Ruggiero

contro Cosenza ribellatasi, che è assediata, e si rende, ed ei in ricompensa cede a Ruggiero la metà della città di Palermo, ivi, 84 e 85.—S'inferma, ed è creduto morto, per il che Guglielmo di Grantemul signore di Castrovillari gli si ribella, ed ei con l'aiuto del conte Ruggiero lo sottomette, e poi gli restituisce i beni, ivi, 86.—Soccorre Riccardo II principe di Capua per ridurre all'ubbidienza quella città, che assedia col conte Ruggiero, ed è costretta a rendersi, ivi, 90 e seg.

Ruggiero figlio del re Ruggiero, e duca di Puglia assale, e vince l'esercito del papa Innocenzo II, che prende prigioniero, II, 142.—Sua morte, lasciando due figli Tancredi, e Guglielmo, e suo elogio, ivi, 157.

Ruggiero figlio del re Guglielmo I, essendo deposto dal popolo il padre, è proclamato re; ma indi è dimesso, II, 209 e seg.—Sua morte, e suo carattere, ivi, 210.

Ruggiero Sclavo, figlio bastardo di Simone, si ribella con altri baroni contro il re Guglielmo I, II, 211.—Unito a Tancredi ricusa di accomodarsi col detto Guglielmo, e partendo tutti due da Caccamo, si ritirano in Butera, dove si fortificano, ivi, 219.—Si uniscono ai Longobardi contro il re, e fanno strage dei Saraceni, devastando molte città, e paesi, ivi, 214.—È assediato con Tancredi dal re Guglielmo in Butera, che per discordia fra i cittadini e le truppe si rende, è posta a suolo, e i due ribelli si ritirano in Italia, ivi, 216.

Ruggiero figlio primogenito del re Tancredi sposa Irene figlia di Alessio Angelo imperatore di Costantinopoli, II, 282.—Muore in età giovanile, ivi, 287.

Ruggiero di Pleuco è preso dal re Ruggiero in Montepiloso, contro cui si era ribellato, ed è condannato alla forca, II, 122.

Ruggiero conte di Avellino, è ecettuato dalla condanna di esilio inflitta agli altri baroni ribelli contro il re Guglielmo I, II, 213.

Ruggiero conte d'Andria, è uno degli ambasciatori spediti dal re Guglielmo II al papa Alessandro III per trattar la pace con l'imperatore Federigo Barbarossa, II, 264.—Ricusa di riconoscere Tancredi per legittimo re di Sicilia, e suscita Enrico VI a passare in Italia per conquistare i suoi stati, ivi, 280.—È assediato in Ascoli dal conte della Cera, che lo invita ad un abboccamento, e per tradimento lo fa prigioniero, e lo fa morire, ivi, 281.

Ruggiero Manfredi secondogenito del re Federico II, è investito dei ducati di Atene e Neopatria, II, 507.—Sua morte, ivi, 517.

Ruggiero da Brindisi va a militare sotto Andronico Paleologo imperatore di Costantinopoli, dove è ucciso a tradimento, II, 496.

Ruitz de Libori (Sancio) sorprende Bernardo Caprera, e lo fa morire, II, 607. *Vedi Caprera Bernardo.*

Ruiter Adriano Michele ammiraglio dell'Olanda viene con una flotta in Sicilia contro i Messinesi, che si erano rivoltati contro il re Carlo II, III, 220.—Si attacca con la flotta francese comandata da Duquesne luogotenente del duca di Vivonne, ed esito di questo combattimento, ivi, ivi e seg.—Vuole abbandonare la Sicilia; ma è obbligato a ritornare, per ripigliare il comando della flotta olandese, ivi, 221.—S'incontra con la flotta francese, e ne succede un secondo attacco, in cui è colpito da una palla in una gamba, e poco dopo muore, e dispiacere di questa perdita, ivi, 223.

Rupilio consorte è spedito in Sicilia contro gli schiavi rivoltati; prende Taormina, e poi Enna, dove li sconfigge, ed ottiene in Roma la ovazione, I, 436 e seg.

Russo Vincenzo confuta l'opinione di Vincenzo Gaglio, che la Sicilia fu più felice sotto gl'imperatori, che sotto la repubblica, I, 718.

**S**

Sabarro comandante le truppe greche è vinto da Grimoaldo, I, 672.

Sabillo. *Vedi Cleandro.*

Saccano Jacopino, Ansaldo di Patti, e Cola Camoglia messinesi invitano i Normanni a venire in Sicilia per cacciarne i Saraceni, e giudizio di questo racconto, II, 30.

Sacerdote (C.) uno dei pretori della Sicilia, vien lodato da Cicerone, I, 449.

Sae. *Vedi Teodoro.*

Sajettie sorta di galea ai tempi normanni, II, 173.

Saladino, sultano, prende Gerusalemme e molte altre città in Terra Santa, II, 276.

Saito generale di Cosroe re di Persia, senza essere stato autorizzato propone la pace all'imperatore Eraclio, e ne è punito dal detto Cosroe, I, 661.

Salem emiro di Sicilia, e sua condotta, I, 757.—Gli si ribellano i Girgentani, e poi quei di Palermo, ma ei vi seda il tumulto, ivi, 758.

Salernitani abbandonano il partito di Enri-

co VI, e mandano Costanza di lui moglie prigioniera al re Tancredi in Sicilia, II, 284.

Salerno si sottomette al re Ruggiero dopo la morte di Guglielmo duca di Puglia, II, 106.—Cede la sua fortezza al re Ruggiero, ivi, 110.—È assediata dall'imperatore Lotario, e da altri collegati, ai quali si rende, ivi, 135.

Salerno, medico, è sospettato di aver fatto morire per veleno Roberto Bellisense: è giudicato, e condannato, II, 238 e 239.

Salerno Giuseppe, celebre pittore, III, 264.

Salinatore L. Oppio è spedito da Roma per difendere le coste della Sicilia contro la temuta invasione di Antioco, I, 431.

Salvideno generale di Ottaviano si attacca con la flotta di Sesto Pompeo, ed è vinto I, 460.

Salvio è eletto re dagli schiavi nella seconda guerra servile, sua condotta, e progressi, ed ottiene una vittoria sopra i Romani, I, 1, 440 e seg.—Prende il nome di Trifone, e si unisce ad Atenione altro capo dei ribelli, e si stabilisce in Triacola, ivi, 442.—Fa carcerare Atenione, con cui poi si riconcilia, e tutti due sono attaccati da Metello e sconfitti, ivi, ivi e seg.

Sambuca macchina di guerra adoprata dai Romani nell'assedio di Siracusa, I, 403.

Sanguinetto Ruggiero tradisce il re Giacomo, e si ritira nel suo stato di Belvedere, dove è assediato, e sua perfidia, II, 473. *Vedi Roberto.*

Santacolomba Carlo illustre letterato, e sue opere, III, 491.

Santapau Raimondo di Licodia è eletto presidente del regno insieme con Giovanni Ventimiglia nella partenza di De Spes, II, 666.—Accusa ai medesimi fatta, ivi, 667.

Sartapau Ambrogio resta presidente del regno dopo la partenza di Ferdinando Gonzaga, III, 42.

Santippo spartano distrugge l'esercito romano comandato da Attilio Regolo, e lo fa prigioniero, I, 361.

Santostefano (conte di) *Vedi Bonavides Francesco.*

Sapore re di Persia fa la pace con Costantino il grande, che poi rompe, e la rinnova, I, 551.—È attaccato in Cresifonte dall'imperatore Giuliano, e ne siegue una battaglia con l'esercito romano, che supera, e vi resta ucciso lo stesso Giuliano, ivi, 563.—Trascura di distruggere l'armata romana, e conchiude la pace con Giovino, ivi, 566.

Sansone, famoso corsaro turco è sorpreso nel porto di Susa, III, 131.

Saraceni, o Arabi muovono la guerra all'imperatore Eraclio, ed invadono la Palestina, I, 665.—Conquistano l'Egitto, e distruggono gli eserciti di Eraclio, con cui trattano la pace per mezzo del patriarca Ciro, ma poi la ricusano, ivi, 666.—Prendono Gerusalemme sotto il califo Omar con tutta la Palestina: s'impossessano dei tesori di Cosroe, ed invadono Antiochia, e tutta la Soria, e fanno altre conquiste, ivi, 667 e seg.—Fanno una incursione nell'Africa, ne acquistano gran parte: assaltano l'isola di Cipro, sotto Moavia, e la devastano: entrano poi nella Persia, i di cui sovrani fuggono, ivi, 669.—Si esamina, se sieno entrati in Sicilia ai tempi dell'imperatore Costante, e quali furono le loro prime incursioni in quest'isola, ivi, ivi.—Invadono poi la Sicilia, e prendono Siracusa, che saccheggiano, con altri paesi secondo alcuni autori, ed indi tornano in Egitto, ivi, 677.—Fanno varie incursioni nell'Africa: mettono poi l'assedio a Costantinopoli sotto l'imperatore Costantino Pogonato, che levano, e riprendono con maggiori forze, ma le loro navi sono incendiate, o disperse, ivi, 678 e seg.—Fanno la pace con Pogonato, ivi, 679.—Fanno un'altra incursione nell'Africa sotto l'imperatore Leonzio, donde sono scacciati; ma poi vi ritornano con maggiori forze, e se ne impossessano, ivi, 684.—Assediano di nuovo Costantinopoli sotto Solimano, ma sono respinti con la perdita della loro flotta, ivi, 689.—Fanno altre conquiste in Occidente, ivi, 690.—S' impossessano delle Spagne, ed entrano ancora nel paese dei Franchi, ma sono arrestati da Carlo Martello collegato a Luitprando, ivi, 693.—Invadono l'isola di Corsica, e fanno altre scorrerie in Italia, minacciando anche la Sicilia, ivi, 712.—Alcuni provenienti dall'Africa vengono in Sicilia, essendo imperatore Michele Balbo: prendono Palermo, ed altre città, e vi si trattengono per otto anni, ivi, 717.

Saraceni di Sicilia, loro origine, e descrizione, I, 744.—Sono detti Agareni, e come vi pervennero, ivi, ivi.—Conquistano Palermo, ed altre città, ivi, 748.—Assediano, e prendono Castrogiovanni, ivi, 749.—Prendono Siracusa dopo un lungo assedio, e sua descrizione, ivi, 751 e seg.—Loro spedizioni nella Calabria, ivi, 754.—Si rivoltano contro gli Africani, ivi, 757.—Condizioni della pace, ivi, ivi.—Loro governo, e leggi, ivi, 766.

—Loro popolazione, ivi, 767 e seg.—Trafico, e commercio da essi coltivato, ivi, 769 e seg.—Sono attaccati dai Normanni uniti ai Greci in Messina, e sono sconfitti, II, 10.—Sono disfatti una seconda volta in Messina, ivi, 13.—Ricevono altri rinforzi di truppe, e vogliono attaccare Troina, ivi, 40.—Vanno ad assediare Cerami, ivi, 41.—Sono interamente sconfitti, e favolosa narrazione di una tale disfatta, ivi, ivi e seg.

Saraceni pirati fanno nuove incursioni in Sicilia, ma sono battuti, e disfatti dal conte Ruggiero, II, 55.—Sono attaccati dai baroni siciliani, che ne fanno grande strage, ivi, 214.—Si rivoltano sotto l'imperatore Federico II, ma sono battuti e sconfitti, ivi, 365.—Dopo la sconfitta avuta da Federico, sono da lui mandati in Puglia, e si ricoverano nella città di Noera, detta perciò dei *Pagani*, ivi, ivi.—Fanno un'altra incursione in Sicilia sotto la regina Maria, ma sono respinti, ivi, 580.

Saraccia Pietro, comandante l'isola delle Gerbe, II, 516.

Sardegna (isola di) si solleva contro il re Giovanni d'Aragona, che vi destina per domarla il vicerè Iop Ximenes de Urrea, II, 653.—È presa dall'armata di Filippo V contro l'imperatore Carlo VI, III, 316.

Sarmento Luigi, famoso poeta, III, 491 e seg.

Saro è spedito contro l'usurpatore Costantino, ma poi si ritira, I, 588.

Sarti Gaetano, celebre giureconsulto, e sue opere, III, 492.

Sassoni popoli delle Gallie si sottomettono all'imperatore Carlo Magno, ed abbracciano la religione cristiana, I, 711. *Vedi Carlo Magno.*

Sastago (conte di) *Vedi Fernandez de Cordova Cristoforo.*

Satiro ultimo capo degli schiavi ribelli; si uccide da se stesso, I, 444.

Saturno si finge dai poeti, che avesse nascosta la sua falce in Messina, che perciò fu detta *Zancia*, I, 36.—Egizio suo culto in Sicilia, ivi, 164.—Sua statua trovata nelle rovine d'Alessa, ivi, 198.

Savelli cardinale è inviato dal papa Innocenzo III in Sicilia per far le sue veci nella tutela di Federico II, lo che dispiace ai ministri regii, ed ei torna in Roma, II, 343.—È destinato legato in Puglia, e passa in Reggio, ed indi in Messina, ivi, 345.—Ha dei disgusti con Gualtiero gran cancelliere, che



si opponeva al papa Innocenzo III, e di nuovo abbandona la Sicilia, e si ritira in Roma, ivi, 348.

Scalafranca introdotta in Messina, e suoi effetti, III, 251 e seg.—Accordata da Carlo III, ivi, 374.—Se ne rinnova lo ristabilimento nella stessa Messina, e suoi attributi, ivi, 406 e seg.

Scasciato, senso di questa parola usata per la franchigia degli ecclesiastici in vigore della loro immunità stabilita dalla deputazione delle nuove gabelle, III, 179.

Schiavi, loro sollevazione nella prima guerra servile sotto Euno, e Cleoce: loro imprese contro i generali romani, e prendono Taormina, dove poi sono assediati, ed anche in Enna, e vi restano sconfitti, I, 433 e seg.—Si sollevano di nuovo, e formano la seconda guerra servile, e suoi progressi sotto Salvio, ivi, 440 e seg.—Sono attaccati dalle truppe romane, e poi dal console Aquilio, debellati, e disfatti, ivi, 444.

Schiavi cristiani prigionieri in Malta dei Saraceni, sono liberati dal conte Ruggiero, e rimandati alla loro patria, II, 83.

Schiavo Domenico, sua opiazione circa le colonie romane in Sicilia, ed in Palermo, I, 471.—Fu gran letterato, e sue opere, III, 491.

Sciabecchi sorta di navilio costrutti in Palermo in diversi tempi, III, 437 e seg.

Sciaccia (primo caso di) sua origine, e conseguenze, II, 639 e seg.—Secondo caso, perchè fu rinnovato, e suoi progressi, e fine, III, 23 e seg.

Scienze, non prosperarono tanto sotto i Normanni, II, 315 e seg.—Dette coltivate in Sicilia sotto l'imperatore Federigo II, II, 449 e seg.—Dette all'epoca aragonese, e castigliana, ivi, 699.—Dette all'epoca borbonica, III, 465.

Scilla Agostino illustre pittore, III, 267.

Scilla Antonino celebre botanico, III, 269.

Scipione P. Cornelio, è eletto console, e domanda di portarsi la guerra in Africa, e gli è assegnata la Sicilia, dove arriva con truppe, I, 426.—Sue disposizioni per completare l'esercito a spese dei Saraceni, ivi, 427.—Seda i disturbi eccitati in Siracusa, e destina C. Lelio in Africa a farvi delle scorrerie, ivi, ivi.—Fa una spedizione nell'Abruzzo, e riacquista la città di Locri, cacciandone Annibale, ivi, 428.—È accusato presso il senato dai suoi nemici, ma si giustifica presso il pretore M. Pomponio, ed altri le-

gati mandati da Roma, che approvano la sua condotta, e lo persuadono a portare la guerra in Africa, ivi, 428.—Sue disposizioni per la guerra dell'Africa, e rassegna che fa delle sue truppe, ivi, 429.—S'imbarca nel porto di Lilibeo, e giunge in Africa, dove gli si unisce Masinissa re dei Numidi, e sue imprese: batte Annibale, e stabilisce una pace vantaggiosa coi Cartaginesi; poi torna al Lilibeo, e passa in Roma, ove ottiene il trionfo, ed acquista il titolo di africano, ivi, 430 e seg.

Scipione Emiliano arriva in Sicilia per compire la distruzione di Cartagine, dopo la quale vi ritorna con tutte le rarità delle arti, che erano stato prese dai Cartaginesi alla Sicilia, a cui le restituisce, I, 431 e 432.

Scite re di Zancle, I, 82.

Scolastico esarco d'Italia sotto l'imperatore Anastasio, I, 688.

Scopa di Siracusa celebre matematico, I, 519.

Scrittura, sorta di rendita, che si esigea dai Romani, I, 504.

Scritture, e pergamene, che contengono i privilegi di Messina, ed altri libri rari sono sottratti e perduti, III, 236.

Scuderi Francesco e Rosario di Catania, celebri medici, III, 493 e seg.

Scuole pubbliche aperte in Palermo dopo la partenza dei PP. Gesuiti, III, 448.—Normali introdotte in Sicilia, ivi, ivi.

Sebastiano fratello dell'imperatore Giovino, da cui è dichiarato Augusto, è ucciso da Ataulfo, I, 592.

Sebastiano, conte, essendo andato in Africa è fatto uccidere da Genserico, I, 600 e seg.

Sebastiano vescovo di Sirmio riceve lettera di doglianza dal pontefice S. Gregorio perchè l'esarco di Ravenna non vuole accettare la pace con Agilolfo, I, 656.

Segesta, tempio ivi eretto dedicato a Venere, I, 60.—È rovinato, e poi ristorato sotto Tiberio, ivi, 474. *Vedi Diana. Vedi Egesta.*

Selimo imperatore dei Turchi manda delle flotte per riprendere Tunisi e la Goletta occupate dagli Spagnuoli, III, 80.—Sua morte, ivi, 81.

Selinunte, sua fondazione, I, 70.—Si rende ad Annibale dopo un ostinato assedio, ivi, 180.—È presa dai Saraceni, ivi, 747.

Selinuntini si uniscono coi Siracusani per soccorrere gli Spartani, I, 142.—Cercano il soccorso dei Siracusani, e degli altri alleati contro i Cartaginesi, ivi, 180.—Sono scon-

fitti, e trucidati dai Cartaginesi, ivi, 81. *Vedi Siracusani.*

Seluro tenta di suscitare una nuova guerra servile, ma è battuto, e punito, I, 472.

Sempronio (T.) console, è destinato a difendere la Sicilia, I, 386.—Arriva in Messina, dove è accolto da Gerone, e con lui va in soccorso del Lilibeo: dopo la vittoria ottenuta dai Romani, passa alla conquista di Malta, che si rende, ivi, 387.—È avvisato dal senato romano della venuta di Annibale in Italia, e sue disposizioni per dividere le sue forze, ivi, ivi e seg.

Senario amministratore delle rendite pubbliche in Sicilia, a cui scrive Teodorico, I, 621.

Senato in Sicilia ai tempi dei Romani, I, 505.

Senato di Palermo ottiene da Carlo VI l'onorifico titolo di *Grande di Spagna*, III, 345.—Quello di Trapani *Illustrissimo*, ivi, 435.

Senatori di Roma eletti dal popolo fanno morire il papa Lucio II, II, 149 e seg.—Donano parte a Corrado re di Germania della morte del papa, e lo invitano a venire in Roma, ivi, 150.

Senesio (beato Angelo) sue opere, II, 699.

Senodico aiutante d'Agatocle, e suo imprese, I, 294.—Si attacca con le truppe di Leptine, ed è vinto; è chiamato in giudizio dagli Agrigentini, fugge, e si salva in Gela, ivi, 301.

Sergianni. *Vedi Caracciolo.*

Sergio patriarca di Costantinopoli incorona Eraclio imperatore, I, 659.—Lo persuade di non abbandonare la reggia, ivi, 661.

Sergio I, papa, siciliano, e sue opere, I, 728.

Sergio II, papa, procura di far cacciare i Saraceni dalla Sicilia, I, 749.

Sergio governatore della Sicilia sotto Leone Isaurico, fa coronare Basilio; ma attaccato da Paolo fugge in Calabria con lo stesso Basilio, e sono tutte due presi, e puniti, I, 689.

Sergio greco congiura contro la vita del conte Ruggiero, ma è scoperto, e sconfitto, II, 92.

Sergio duca di Napoli si sottomette al re Ruggiero, II, 115.—Si unisce ai baroni ribelli, ivi, 123.—Si soggetta altra volta al re Ruggiero; ma indi si ribella di nuovo, ivi, 126 e 128.—Si accomoda finalmente col detto re Ruggiero, ivi, 137.—Sua morte in battaglia, ivi, ivi.

Sergio Vincenzo Emmanuele, professore di economia e commercio, e sue opere, III, 497.

Sergio costantinopolitano. *Vedi Ablavio.*

Serlone nipote del conte Ruggiero va alla conquista di Castrogiovanni, II, 41.—Attacca i Saraceni, ivi, ivi.—È ucciso da essi a tradimento, ivi, 51.

Serpotta Giacomo, celebre artista, III, 265.

Sermoneta (duca di) *Vedi Gastano Francesco.*

Serraserra, voce sediziosa che eccitò il tumulto in Palermo, III, 289.—Altro tumulto sotto l'istesso nome in Palermo, e poi sedato, ivi, 295.

Servilio (Cneo), e C. Sempronio consoli vanno in Africa con poco buon esito, ed al ritorno sono sorpresi da una tempesta, che rovina la maggior parte della loro flotta, I, 363.

Servilio scorre varie spiagge del mediterraneo, e fa una invasione in Africa, dove soffre una gran perdita, e prende porto in Sicilia, I, 388.

Servilio (P.) e C. Antistio Cotta consoli; fanno una pace perpetua con Gerone, I, 373.

Servio Fulvio. *Vedi M. Emilio.*

Sesto Maletta resta al governo della Sicilia dopo la partenza di Manfredi: va per attaccare Gabbano, che si era ribellato; ma è sconfitto, ed ucciso, II, 415.

Sesto Giulio Cesare pretore in Sicilia, I, 424.

Sete tessute in Sicilia ai tempi dei Saraceni, I, 772.—Officine pei lavori delle sete stabilite nel palazzo reale di Palermo, II, 159.

Setificii in Sicilia, III, 487.

Settimo pad. don Mario abate benedettino, celebre letterato, III, 495.

Severo Settimio, primo proconsole in Sicilia, e poi imperatore dopo Commodo, I, 481.—Monumenti di lapidi esistenti in Palermo in di lui onore, e di sua moglie Giulia, ivi, 483.

Severo patrizio dopo la morte di Majorano si fa proclamare Augusto, I, 609.—È attaccato da Genserico, e ucciso con veleno, ivi, 610.

Sfera artificiale inventata da Archimede, I, 518.

Sferlazza Raimondo celebre bandito è preso, e giustiziato a morte, III, 351.

Sforza comandante delle truppe napoletane, unito ad altri baroni, chiama alla conquista

del regno di Napoli Lodovico d'Angiò contro la regina Giovanna II, II, 618.— Rende omaggio al re Alfonso, che era stato adottato dalla regina Giovanna, ivi, 621.— Muove guerra allo stesso re Alfonso con vantaggio, e lo assedia nel Castelnuovo, donde è respinto, ivi, 622 e seg.—Prende la città di Napoli a nome della regina Giovanna II, ivi, 625.— Segue a dare molestia al suddetto re, ivi, 638.

Sibilla figlia del duca di Borgogna seconda moglie del re Ruggiero, II, 157.— Sua morte, ivi, ivi.

Sibilla vedova del re Tancredi resta dopo la di lui morte tutrice del figlio Guglielmo III, II, 287.— Sentendo i progressi di Enrico VI che veniva alla conquista del regno, si ritira nel castello di Caltabellotta con Guglielmo, e le altre sue figlie, e suoi aderenti, ivi, 331.— Ingannata da Enrico viene in Palermo, e contro la fede datale è fatta da lui imprigionare, e condannare con i suoi figli, e seguaci, ivi, 333 e seg.— È rinchiusa in un monistero nella città di Omburgo con i figli, ivi, 335.— È liberata dalla prigione per la mediazione del papa Innocenzo III con le tre figlie, e vengono in Roma, donde passano in Francia, ivi, 343.

Sibilla moglie di Manfredi dopo la battaglia di Benevento vuol ritirarsi in Nocera, ma è presa prigioniera dalle truppe di Carlo d'Angiò con suoi figli, e tesori, II, 424 e seg.

Sicalgaita moglie di Roberto Guiscardo, II, 26.

Sicani primi abitanti di Sicilia, I, 22.— Si stabiliscono nelle parti orientali dell'isola, ivi, 35.— Loro costumi, ivi, 47.— Loro arti e commercio, ivi, 52.

Sicano capo dei Sicani, che diede il nome alla Sicilia, ivi, 23.

Sicano uno dei dittatori siracusani, I, 121.

Sicilia, sua descrizione, I, 10 e seg.— Stato delle scienze ai tempi dei Greci, ivi, 166.— Sua fecondità, e popolazione, ivi, 165 e seg.— Sua agricoltura, commercio, e lusso, ivi, 168 e seg.— Diviene provincia di Roma, ivi, 430.— Suo stato deplorabile nella seconda guerra servile, ivi, 443.— È assegnata da Ottaviano al senato, e governata da un proconsole, ivi, 470.— Si esamina, se sia stata più felice sotto la repubblica, o sotto gl'imperatori, ivi, 499 e 717 e seg.— È divisa dai Romani in tre classi di città libere, di confederate, e di vettigali, ivi, 500.—

Tremuoto, che sofferse sotto l'imperatore Valentiniano, trovandosi provincia consolare, ivi, 568.— Prima sua invasione dei Vandali sotto Genserico, ivi, 600 e seg.— È invasa la seconda volta dai Vandali sotto lo stesso re, ivi, 607 e seg.— Si ricerca, se sia stata sotto il dominio di Genserico re vandalo, ivi, 615.— Si esamina se sia passata sotto il dominio di Teodorico re d'Italia, ivi, 620.— Si rapportano quattro lettere, che riguardano la Sicilia intorno le contribuzioni pubbliche sotto il dominio di Atalarico re d'Italia, ivi, 628.— Viene in potere dei Greci sotto l'imperatore Giustiniano, ivi, 632.— È invasa dai Saraceni dell'Africa sotto l'impero di Michele Balbo, e cade sotto il loro dominio, ivi, 717.— Sua forma di governo all'epoca saracena, ivi, 766.— Stato in cui si trova dopo la morte del re Ruggiero, e sul principio del regno di Guglielmo I, II, 185.

Siciliani soccorrono i Siracusani contro gli Ateniesi, I, 131.— Loro costumi nell'epoca greca, ivi, 149.— Come progrediscono nell'invenzione, ivi, 153.— Ed anche nelle belle arti, ivi, 154.— Fioriscono nella retorica e nella eloquenza, ivi, 161.— Soccorrono la repubblica romana nella guerra sociale, ivi, 450.— Loro carattere descritto, e lodato da Cicerone, ivi, 492.— Cause per le quali degenerarono dal primo stato, ivi, 493.— Crudeltà da essi usate contro gli schiavi, e loro ingiustizie nei tempi di Verre, ivi, 494.— Spediscono un deputato all'imperatore Graziano per gli affari della Sicilia, ivi, 575.— Uniti ai Calabresi sono attaccati al dogma cattolico per il culto delle sagre immagini, ivi, 692.— I loro vescovi intervengono nel concilio II di Nicea tenuto contro gli iconoclasti, ivi, 704.— Battono, e disperdono la flotta dei Greci comandata da Costantino Angelo, II, 187.— Loro costumi sotto i Normanni, ivi, 288 e seg.— Disgustati dalle crudeltà dell'imperatore Enrico VI si vogliono scegliere un altro re in persona di Giordano, ivi, 338.— Vessazioni, che soffrono sotto il governo di Carlo d'Angiò, ivi, 438.— Gli è proibito l'uso delle armi, ivi, 439.— Si sollevano contro i Francesi, e ne siegue il così detto *Vespro Siciliano*, ivi, 441 e seg.— Domandano al re Ferdinando il giusto un re proprio, che non ottengono, ma gli manda Giovanni suo secondogenito, duca di Pegnafiel per governarli, ivi, 612.

Siciliani introducono il governo tirannico in Sicilia, I, 79.

Sicole sanzioni, raccolta di leggi fatta in Sicilia, e ciò che in essa si contiene, III, 500 e seg.

Sicoli, loro origine, I, 35. — Vengono in Sicilia, e in qual luogo si stabilirono? ivi, ivi. — Quali città fondarono? ivi, 36. — Fanno la guerra ai Sicani, ivi, 37. — Loro costumi, e leggi, ivi, 48. — Abbandonano il partito di Dionisio II per unirsi ai Cartaginesi, ivi, 207. — Sicoli, e Sicani che erano sotto il dominio dei Cartaginesi, si sottomettono a Timoleonte, ivi, 271.

Sidoti Filippo vicario generale di monsignor Gaseh arcivescovo di Palermo ai tempi dell'interdetto, dopo essersi disculpato delle false accuse contro lui presso l'imperatore Carlo VI torna in Palermo, e vi è ben accolto dal popolo, III, 347.

Sidualdo re dei Bretti. *Vedi Narsete.*

Sigerico re dei Goti dopo la morte di Autaulfo, i di cui figli fa morire, ed ei stesso è ucciso, I, 593.

Silio Guglielmo professore di matematica, III, 493.

Silla origine dei suoi dissidii con Mario, e della guerra civile di Roma, I, 446 e seg.

Batte Bacco re di Mauritania, fa la guerra a Mitridate; poi torna in Roma, dove usa delle crudeltà contro i seguaci di Mario: si fa dichiarare dittatore, ma indi si ritira dal governo, ivi, 447 e seg.

Silvestro conte di Marsico mette in diffidenza del re Guglielmo I il cancelliere Matteo Bonello, e lo fa arrestare nel palazzo reale, e chiudere in prigione, dove è accecato, e muore, II, 214 e seg.

Simico tiranno di Centoripi, I, 105.

Simmaco pontefice romano, I, 621.

Simmaco senatore di Roma è fatto uccidere da Teodorico re dei Goti, I, 626.

Simmaco ebreo fa promuovere a Teodorico un editto contro i Cattolici, I, 626.

Simone figlio del conte Ruggiero, sua nascita, e giubilo, che ne prova il padre, il quale lo dichiara duca di Sicilia, e suo erede, II, 86. — Succede al padre conte Ruggiero nel governo della Sicilia, sotto la tutela della madre Adelaide; ma muore in età tenera, ivi, 100.

Simone conte di s. Angelo succede a Roberto nel comando delle armi del re Ruggiero, II, 132.

Simone cognato di Majone è promosso al grado di maestro giustiziere, II, 197.

Simone conte di Policastro è posto in dif-

fidenza del re Guglielmo I dal suo ministro Majone, II, 186. — È di nuovo calunniato dallo stesso Majone, e da Ascontino presso Guglielmo, che lo priva dell'impiego di gran contestabile, e lo richiama in Palermo, e lo cercera, ivi, 190. — È tratto dalla prigione per comandare le truppe contro i baroni ribellati, coi quali poi si accomoda, e riprende il castello di Butera, ivi, 193 e 194.

Simone fratello bastardo del re Guglielmo I si unisce ai baroni congiurati contro di lui, II, 208 e seg.

Simonide celebre letterato siracusano ai tempi di Verone, I, 103.

Sinalo. *Vedi Dione.*

Sinam ammiraglio di Solimano imperatore dei Turchi viene in Messina, e domanda la restituzione della città di Mahadia, che non può ottenere: saccheggia Agosta, e va a porre l'assedio a Malta, che leva con uno stratagemma, e si ritira, III, 47 e seg.

Sinam bassà, rinnegato. *Vedi Cicala.*

Sinderico capitano goto comanda la piazza di Palermo assediata da Belisario, I, 632.

Sindualdo si rivolta contro Narsete, ma è battuto e fatto impiccare, I, 644.

Siniscalco (gran) uno dei sette uffizii introdotti in Sicilia dal re Ruggiero, II, 180 e seg.

Siracusa sua prima fondazione, I, 67. —

Suo governo sotto i Greci, ivi, 107. — Ammette il governo popolare, ivi, ivi. — Intraprende la guerra contro i Toscani, e con Ducezio re dei Sicoli, ivi, 109 e seg. — Sua grande potenza, ivi, 112. — È assediata, e presa dai Greci sotto Nicia, ivi, 127. — Sua ricchezza, ed opulenza ai tempi dei Greci, ivi, 151. — È ripresa da Dione con ricuperare la libertà e giubilo di tutto il popolo, ivi, 245. — Per rimettere il governo popolare fa la pace coi Cartaginesi, ivi, 310. — È assediata da Marcello generale dei Romani, ivi, 403. — Levato il primo assedio è assediata di nuovo dallo stesso, ivi, 407. — È presa dal detto Marcello, e saccheggiata dal di lui esercito, ivi, 410 e seg. — È ristorata dall'imperatore Ottaviano Augusto, ivi, 471. —

È presa dai Saraceni, e storia di questa resa, ivi, 750 e seg. — Si rende alle armi del conte Ruggiero, II, 75. — È rovinata da un tremuoto ai tempi del conte Ruggiero, ivi, 95. — È assediata e presa da Collatino generale di Enrico VI, ivi, 338. *Vedi Acredina. Vedi Archia. Vedi Ortigia. Vedi Potalismo. Vedi Tindarions.*

Siracusani fanno guerra con gli Agrigentini, e li superano, I, 111.—Conquistano la città di Trinacria, che apparteneva ai Sicoli, ivi, 112.—Si preparano contro l'attacco degli Ateniesi, ivi, 121.—Distruggono la flotta dei medesimi, ivi, 133.—Disfanno un'altra armata di Ateniesi, ivi, 134 e seg.—Si uniscono ai Selinuntini, e loro imprese nell'Asia, ivi, 142 e seg.—Attaccano la flotta dei Cartaginesi, ed ottengono la vittoria, ivi, 184.—Domandano soccorso in Italia, ed in Sparta contro i Cartaginesi, ivi, ivi.—Uniti ad altri alleati, sotto la condotta di Dafneo, soccorrono Agrigento, ivi, 185.—Si battono con l'esercito cartaginese comandato da Imilcone, e lo sconfiggono, ivi, ivi.—Scelgono Dionisio per loro comandante, ma poi se ne pentono, ivi, 190 e seg.—Tentano di uccidere Dionisio, e saccheggiano il suo palazzo, ivi, 193.—Sono ingannati da Dionisio, credendo che partisse da Siracusa, ivi, 196.—Riprendono le ostilità contro i Cartaginesi, ivi, 200.—Attaccano con la loro flotta quella dei Cartaginesi e la distruggono, ivi, 210.—Dopo la fuga di Dionisio si costituiscono in repubblica, ed eleggono i magistrati per governarli, ivi, 245.—Sono attaccati da Nipsio comandante di Dionisio, e lo superano, ma poi si ritirano, ivi, 252.—Pressati dalle truppe di Nipsio richiamano Dione da Lentini per soccorrerli con la opposizione di alcuni, ivi, 253 e seg.—Sono soccorsi da Dione, che ottiene una compiuta vittoria, e sue conseguenze, ivi, 254.—Confusione, in cui sono dopo la morte di Dione, e ricorrono a Platone per avere una nuova forma di governo, ivi, 259.—Temendo un altro assalto dei Cartaginesi mandano ambasciatori a quei di Corinto per ottenere soccorso, ivi, 262.—Sono soccorsi da Timoleonte coi suoi Corintii, ivi, 265.—Acquistano la libertà con l'aiuto dei Corintii, ivi, 269.—Soffrono una guerra civile, in cui supera il partito repubblicano, ivi, 279.—Attaccano una mischia coi Cartaginesi, che voleano assalire le loro mura, e li respingono, ivi, 294.—Ottengono un'altra vittoria sopra i Cartaginesi, e prendono prigioniero Amilcare, che fanno morire, ivi, ivi.—Alcune delle loro galee, che portavano viveri a Siracusa, si battono con la flotta cartaginese, e sono disperse, ivi, 295.—Per riprendere il governo popolare fanno la pace coi Cartaginesi, ivi, 310.—Loro leggi, e costumi sotto il dominio dei tiranni, ivi, 315.—Dopo la morte di Geronimo vogliono ri-

cuperare la libertà, ivi, 394.—Si sollevano per voler essere liberi, ed uccidono tutti quei della stirpe reale, ivi, 397.—Mandano ambasciatori ad Appio, ed al console Marcello per rinnovare l'alleanza coi Romani, ivi, 400.—Ingannati dai falsi rapporti chiudono le porte ai Romani comandati da Marcello, e si dichiarano contro di essi, ivi, 403 e seg.—Sono assediati dai Romani sotto Marcello, ivi, 407 e seg.—Offrono di rendere la città a Marcello sotto certe condizioni, ivi, 412.—Accusano Marcello presso il senato romano degli aggravii sofferti, con cui poi si riconciliano, ivi, 410 e seg. *Vedi Ateniesi. Vedi Gelona.*

Sirleti Placido, prete calabrese, agevola la sollevazione del Vairo, III, 173.

Siroe figlio di Cosroe re di Persia si ribella contro il padre, che assale, ed uccide coi suoi fratelli, libera i cristiani dalla prigione, e fa la pace con l'imperatore Eraclio, I, 663.

Sisto IV papa, successore di Paolo II, accorda al re Ferdinando le decime dei beni ecclesiastici di Sicilia, e pubblica una crociata per la conquista del regno di Granata, II, 666.

Slavi popoli venuti in Italia dall'Illirico, I, 657.

Smeraldo esarco di Ravenna fa una tregua con Autari re dei Longobardi, ed è richiamato, I, 655.—È eletto la seconda volta esarco, ivi, 657.—È rimosso di nuovo, e gli è sostituito Leonigio nell'esarcato di Ravenna, ivi, 659.

Sofia moglie dell'imperatore Giustino II, I, 646.—Induce Giustino a richiamare Narsese dal governo d'Italia, ivi, 647.

Sofrone di Siracusa inventore dell'arte di rappresentare coi gesti, cioè la mimografia, I, 324.

Sofronio vescovo di Siracusa, sua istoria, allorchè fu presa dai Saraceni, I, 752.—Sue vicende, patimenti, e fine, ivi, 753.

Solanto, sua antichità, e suo sito, I, 34.

Solera, marchese, figlio del conte di s. Stefano viene in Sicilia, dove è obbligato a far la contumacia, ed accoglienze, che riceve in Palermo, III, 240 e 241.

Solimano califo dei Saraceni assedia in Costantinopoli l'imperatore Leone Isaurico, ma è respinto, e perde tutta la sua flotta, I, 689.

Solimano sultano dei Turchi, prepara una flotta sotto il comando di Ariadeno, detto *Barbarossa*, che spedisce contro i Cristiani,

III, 21 e seg. — S'impadronisce con la detta flotta di Tunisi, ivi, 27.—Spedisce di nuovo la sua flotta nei mari di Napoli, e di Sicilia, dove reca gran danno, ivi, 49 e seg.—Manda un'altra flotta, che unita a quella di Dragutte mette in fuga le flotte combinate di Sicilia, Genova, e Malta, e riprende l'isola delle Gerbe, ivi, 56 e seg.—Destina una flotta formidabile per far la conquista dell'isola di Malta, e cattivo esito del suo disegno, ivi, 74.

Sollevazione di alcune città di Sicilia ai tempi di Federigo I per le angarie di Riccardo di Montenegro governatore, II, 374.

Sopatro raduna i Siracusani, e gli espone la congiura ordita da Androno, e Temistio, che erano stati uccisi, I, 397.

Soragne marchesa, nipote del vicerè marchese Fogliani, viene in Palermo, ed accoglie, che vi riceve, III, 424.

Soria Diego marchese di Crispano stratego di Messina, sua cattiva condotta, per cui fomenta i due partiti, e rinnova il tumulto in quella città, III, 212.—È assediato nel suo palazzo dal popolo, che lo vuole deposto, ed ei è costretto a rendersi, ivi, 213 e 214.

Sortino marchese. *Vedi Gaetani Ottavio.* Soside calunnia Dione, ma è scoperto, ed ucciso, I, 249 e seg.

Soside, e Dinomene vanno in soccorso di Marcello, ma sentendo presa Lentini, si ritirano, I, 400.—Dopo la diserzione delle truppe, se ne fuggono in Siracusa, ivi, 401.—S'introducono per forza in Siracusa, ed occupano una parte della città, detta Tica, ivi, 402.—Sono dichiarati dal popolo pretori, e generali, ivi, ivi.—Insieme con Merico è premiato dai Romani dopo la presa di Siracusa, ivi, 419. *Vedi Teodoro.*

Sosideo bailo di Romoaldo, magnanima sua fedeltà, I, 672.

Sosifeo, poeta tragico, I, 524.

Sosistrato è spedito con Eraclide in soccorso dei Crotoniati, I, 279.—È accusato da Agatocle, ma si giustifica, e lo fa esiliare da Siracusa, ivi, 280.—Superando il partito di Agatocle, è cacciato dai Siracusani, e cerca l'aiuto dei Cartaginesi, ivi, ivi.—È assassinato da Acrotato in Girgenti, I, 284.

Sosistrato altro cittadino di Siracusa contendente con Tenione il comando della città, con cui poi si unisce, e chiamano insieme Pirro re di Epiro per opporlo ai Cartagine-

si, I, 311.—Per evitare lo sdegno di Pirro, che era entrato in sospetto di lui, fugge da Siracusa, ivi, 314.

Sosifeo, poeta tragico e comico, I, 524.

Spagnuoli collegati coi Cartaginesi sbarcano in Sicilia, I, 184.—Le loro truppe si rivoltano in Africa, e vengono presso Messina, dove commettono molti eccidii, e sono repressi dal vicerè Gonzaga con la morte dei capi, III, 33 e seg.

Spartaco tenta di unirsi ai corsari, per venire in Sicilia onde devastarla, ma non gli riesce, I, 452.

Spartani, o Lacedemoni sono chiamati in aiuto dai Siracusani, I, 125.—Si attaccano cogli Ateniesi sotto Siracusa, ivi, 134.—Impegnano altra guerra con i medesimi, ivi, 141.—Spediscono Aristo in Siracusa sotto pretesto di volere abolire la tirannide, ma il vero scopo è di assicurare vieppiù il dominio di Dionisio, ivi, 197.

Specchi ustorii, se furono inventati da Archimede, I, 518.

Speciale Nicolò vicerè sotto il re Alfonso, e sua condotta, II, 625 e 626.

Specola eretta in Palermo per le osservazioni astronomiche, III, 448.

Spendio. *Vedi Cartagine.*

Sperlinga città, ricovera i Francesi nel Vespro siciliano, e li salva dal massacro, II, 442.

Spes (De) Gaspare è eletto vicerè dal re Ferdinando II, suo arrivo in Palermo, e possesso, II, 663.—Fa una tregua coi Genovesi, che essi rompono con fare alcune prede, ma ne riceve soddisfazione dal loro doge, ivi, ivi e seg.—Suoi maneggi per impedire le incursioni dei Tunisini nei mari di Sicilia, ivi, 664.—Fa presidiare il regno contro le invasioni di Maometto II, e manda soccorsi in Puglia assediata da lui, ivi, 665.—Tiene un Parlamento in Palermo, ivi, ivi.—Si rende odioso alla nazione per le sue estorsioni e dispotismo, ed è richiamato dal re Ferdinando in Aragona, dove si discioglie, e torna in Sicilia, ivi, 666 e seg.—Usa delle vessazioni a danno del conte di Aderò, ivi, 667.—Convoca un altro Parlamento per soccorrere il re Ferdinando nella guerra contro i Mori, ed è spedito ambasciatore alla corte, ivi, 668.—È processato presso il re Ferdinando e posto in prigione, ivi, 670.

Spimo di Spoleto dissuade Totila dall'invadere la Sicilia, e lo fa ritirare, I, 640.

Spinola Carlo Antonio marchese di Balba-

ses vicerè dopo il marchese di Bedmar viene in Palermo, e vi prende il possesso, III, 288. — Vorrebbe renunziare, ma è confermato nel governo dal re Filippo V, e sue disposizioni per sedare il popolo tumultuante, e per presidiare la città, ed il regno, ivi, 290 e seg. — Suo rigore contro quei, che erano del partito austriaco, per cui si rende odioso al popolo, e va a stabilirsi in Messina, ivi, 291 e seg. — Sua condotta con i vescovi di Sicilia nella contesa con la corte di Roma per il tribunale della monarchia, ivi, 297 e seg. — Torna da Messina in Palermo per complimentarvi il nuovo re Vittorio Amedeo di Savoia, ivi, 299.

Spinola comandante di Messina, che è assediata dai Tedeschi sotto il conte di Mercy, è preso: ei si ritira nella Cittadella, dove si difende; ma poi è costretto a rendersi per capitolazione, III, 333.

Spinosa Felice Lucio segretario del vicerè duca di Uzeda, suo carattere, ed ottima condotta, III, 245. — Sua morte, ed è compianto dai Siciliani, ivi, 248.

Spitalieri Nicolò, letterato, e sue opere, III, 490.

Squarcialupo Giovan Luca, ordisce una congiura contro il governo con altri sollevati: suoi progressi, e crudeltà usate, ma è preso, ed ucciso coi suoi aderenti, III, 11 e seg.

Squillaci (conte di). *Vedi Giovanna I regina di Napoli.*

Stagno Giuseppe Felice di Messina, insigne letterato, III, 500.

Stampa introdotta in Sicilia. *Vedi Tipografia.*

Statella Giacomo è mandato per sedare il secondo caso di Sciacca, e vi resta ucciso, III, 24.

Stato Salvatore Felice, celebre letterato messinese, III, 494.

Stato della Sicilia sotto il governo aragonese, e castigliano circa la popolazione, agricoltura, e commercio, II, 690 e seg.

Statua di bronzo del re Carlo II lavorata in Palermo, e trasportata in Messina, dove fu eretta, III, 242. — Altra di marmo eretta in Palermo a Carlo III, ivi, 382.

Statue, ed altri oggetti di lusso acquistati dai Romani nella presa di Siracusa, I, 414.

Stefano ministro di Giustiniano III, I, 683.

Stefano II papa, successore di Zaccaria, difende il ducato di Roma contro le minacce di Astolfo re dei Longobardi: implora l'aiuto

di Pipino re dei Franchi, e va in Francia a coronarlo, I, 697.

Stefano III papa dopo Paolo I ripara i disordini di Roma: tiene un concilio, e muore, I, 701.

Stefano IV papa succede a Leone III va in Aquisgrana a trovare Lodovico Pio, da cui è ben accolto, indi torna a Roma e muore, I, 714.

Stefano IX papa, dopo Leone VII, vuol discacciare i Normanni dall'Italia, ma non vi riesce e muore, II, 24.

Stefano patrizio cognato dell'imperatore Michele Paleologo si accompagna con Maniace nella spedizione in Sicilia, I, 765. — Comanda la flotta greca ed è sconfitto unitamente al suddetto Maniace, II, 12.

Stefano fratello di Maione è creato ammiraglio: fa una spedizione in Romania, dove devasta molte città, e torna in Palermo con un grosso bottino, II, 198.

Stefano figlio di Maione rivela al re Guglielmo I i tesori di suo padre conservati dal vescovo di Tropea, II, 205.

Stefano (conte di S.) *Vedi Bonavides Francesco.*

Stenio di Termini suo carattere, e come salva la patria sotto il governo di Sesto Pompeo, I, 448.

Stesicoro d'Ipera insigne poeta, I, 157. — Sua statua descritta da Cicerone, e sue opere, ivi, ivi. *Vedi Falaride.*

Stilicone resta tutore di Onorio dopo la morte dell'imperatore Teodosio, I, 584. — Va in Oriente contro Rufino, che lo sconfigge ed uccide, ma ei è privato dei suoi beni dall'imperatore Arcadio, e ritorna in Occidente presso Onorio, ivi, 584. — Fa punire Gildone, che si era ribellato nell'Africa contro Onorio, e fa morire il di lui fratello Mascezel, che avea comandato l'esercito ribelle, ivi, 585. — Si prepara a cacciare i Goti dall'Italia, e doma i popoli della Rezia, ivi, 586. — Attacca una battaglia coi Goti, ed ottiene la vittoria, ivi, ivi. — Marcia contro Radagaiso re degli Unni, e l'obbliga a rendersi, ivi, 587. — Prepara un esercito per conquistare l'Illirico contro l'imperatore Arcadio, ivi, 588. — Si disgiusta col senato di Roma, ed è accusato presso Onorio, abbandonato dai soldati, e posto a morte, ivi, 589.

Storie ai tempi dei Saraceni, I, 773.

Strategoti in Sicilia ai tempi degli imperatori greci, I, 720.

Suarez Lorenzo de Figueroa vicerè dopo

Bernardino de Cardenas, arriva in Palermo, e vi prende il possesso: riforma il lusso dei nobili, e altre sue provvidenze, III, 109. — Sua condotta nella contesa degli inquisitori del s. Ufficio con i giudici della gran corte, ivi, ivi e seg. — Tiene un Parlamento, ed accoglienze, ed onori, che rende alla principessa Giovanna d'Austria, ivi, 111. — Provvede alla difesa del regno contro i Turchi, e destina una flotta per portare la guerra in Barbaria, ivi, ivi e seg. — Passa a Messina, dove tiene un altro Parlamento, e torna in Palermo, ivi, 112. — Soccorre le galee di Malta, che stavano per esser predate dai Turchi, ivi, 113 e seg. — Convoca un Parlamento in Palermo, ed è chiamato dal re per portarsi in Germania, ivi, 114. — Ma giunto in Napoli, s'inferma, e muore, ivi, 115.

Suriano Bernardo è mandato dal re Giacomo a devastare gli stati di Carlo II d'Angiò, II, 472.

Svevia, regno nel nord dell'Europa, sua descrizione, II, 329.

Suffeto grado nella milizia cartaginese, che corrisponde al console romano, I, 178.

Suniate amico di Dionisio I lo avvisa dei preparativi, che si faceano in Cartagine contro di lui, e ne è punito dai Cartaginesi, I, 218.

Sulpizio (C.) *Vedi Attilio Aulio.*

Suppa Andrea, celebre pittore, III, 267.

**T**

Tabacco sua gabella con la privativa introdotta la prima volta nel Parlamento sotto il vicerè conte di s. Stefano, III, 239.

Taddeo di Sessa, uno dei ministri dell'imperatore Federigo II, lo difende dalle accuse fattegli nel concilio di Lione, II, 387. — È ucciso in una sorpresa dai suoi nemici, ivi, 391.

Tafari sorta di animalletti micidiali, fanno gran strage dei Francesi, II, 467.

Tagliavia. *Vedi Aragona.*

Tancredi di Altavilla padre dei principi normanni di Sicilia, sua storia, e suoi figli, II, 7 e seg.

Tancredi conte di Conversano si unisce ad altri baroni di Puglia contro il re Ruggiero, II, 107. — Cede Brindisi, e gli altri suoi stati al re Ruggiero, e vuol ritirarsi in Gerusalemme, ivi, 117. — Si ribella di nuovo contro lui, e fa lega cogli altri baroni, ivi, 120. — È assediato in Montepiloso dal re Rug-

giero: è preso, e mandato prigioniero in Sicilia, ivi, 122. *Vedi Ruggiero re.*

Tancredi, bastardo del duca Ruggiero, si unisce ad altri congiurati contro il re Guglielmo I per le crudeltà del suo ministro Majone, II, 211 e seg. *Vedi Ruggiero Sclavo.*

Tancredi conte di Lecce, e zio del re Guglielmo II, prende dopo la di lui morte la successione al regno di Sicilia contro la regina Costanza, ed è sostenuto da Matteo vicecancelliere, e da molti Siciliani, II, 279.

— Suo carattere, ed imprese: è chiamato in Palermo per accettare il regno, e vi si fa coronare, ivi, ivi. — Compone le discordie fra i Saraceni e i Cristiani, e riduce alla sua ubbidienza i baroni malcontenti, ivi, 280. — Ha delle vertenze con Riccardo re d'Inghilterra, che commette alcune ostilità in Messina, ma poi si accomoda con la mediazione di Filippo re di Francia, ivi, 281 e seg.

— Passa in Puglia, e sottomette i baroni rivoltati: celebra le nozze di suo figlio Ruggiero con Irene figlia di Alessio Angelo imperatore di Costantinopoli, e torna in Sicilia, ivi, 282. — È attaccato dalle forze di Enrico VI la di cui moglie Costanza resa sua prigioniera gli restituisce, ivi, 284 e seg. — Sentendo i progressi di Enrico torna in Puglia, e la riduce alla sua ubbidienza, indi si restituisce in Sicilia, ivi, 285 e seg. — Affitto per la morte del figlio Ruggiero, e per le perdite sofferte si ammala, e muore, ivi, 287. — Suo carattere, e virtù, ivi, ivi.

Tande regie sono vendute dal regio erario, e sequestrate, e poi restituite ai compratori dal re Carlo II, III, 231. — Sono sospese per occorrere ai bisogni del regno in tempo della carestia, ivi, 430.

Taormina è presa dai Saraceni, I, 755. — Si rende al conte Ruggiero, II, 62.

Tapso, oggi Magnisi, sua fondazione, I, 69.

Tarasio patriarca di Costantinopoli riprova il secondo matrimonio di Costantino figlio di Irene, il quale è deposto, I, 707.

Tarantino monte, che si suppone presso Palermo, II, 44.

Taranto città nella Puglia, si arrende a Ruggiero II, II, 108.

Tari moneta ai tempi dei re normanni, II, 309 e seg.

Tarsino Cataldo capo di un tumulto in Palermo sotto il vicerè della Cerda, si ritira in Calabria sua patria; ma poi torna a



Messina, dove è punito con la morte, III, 58 e seg.

Tasone duca del Friuli. *Vedi Ariogaldo*, ed *Isacco*.

Tasse sulle aperture delle case in Palermo, e suoi effetti nella esazione, III, 451 e seg.

Tavola, o banco di Palermo è frodato da due notai, che sono puniti con la morte, III, 155.

Tavora (marchese di) *Vedi Pimentel Antonio*.

Tavolara fra Carlo è condannato al rogo dagl'inquisitori, III, 154.

Tearide fratello di Dionisio, e suo comandante, I, 217. — È inviato in Grecia, per fargli ottenere il premio nei giuochi olimpici, I, 220.

Teassione siracusano inventore dell'arte di fare il pane, I, 156.

Teatro di musica aperto in Palermo, III, 250.

Tebe città nella Grecia è presa dalle armi del re Ruggiero, e vi si fa un grosso botino, con molti lavoranti di seta, che sono trasportati in Sicilia, dove introducono questa arte, II, 154.

Tedeschi Nicolò arcivescovo di Palermo è creato cardinale dall'antipapa Felice V, II, 637.

Tedeschi Nicolò celebre professore di diritto canonico, III, 270.

Tedeschi Nicolò vescovo di Lipari fa nascere una gran contesa con la corte di Roma per la monarchia di Sicilia, e suo carattere, e condotta, III, 296 e seg.

Tedeschi sono in ostilità cogli Spagnuoli, e vantaggi che riportano sopra dei medesimi nella guerra della successione, III, 287 e seg.

Tedesco Gabriello è bruciato per condanna degl'inquisitori, III, 154.

Teglies di Giron duca di Ossuna, è eletto vicerè di Sicilia, III, 190. — Prende possesso in Palermo, ivi, ivi. — Elogio di questo viceregnante, ivi, ivi. — Salva il regno dalla vicina peste che si era introdotta in Napoli ivi, ivi e seg. — Savie providenze da lui date in questa occasione, ivi, 191. — S'infirma e muore, ivi, ivi.

Teja generale di Totila, con cui va ad attaccare l'esercito di Narsete, e resta sconfitto, I, 641. — Dopo la morte di Totila è eletto re dei Goti, ivi, ivi. — Vuol difendere Cuma, ed ha un'altra battaglia con Narsete, in cui resta ucciso, ivi, 642.

Telese monistero è visitato dal re Ruggiero, che vi riceve accoglienze, II, 126.

Teleside. *Vedi Arconide*.

Temenite antico monte sopra Siracusa, I, 129.

Temistio è subornato da Andronodoro ed è ucciso, I, 397.

Tempii dei Gentili in Sicilia, I, 731. — Detti dei Cristiani innalzati dai re normanni, e magnificenza di quello di Morreale, II, 314.

Tempio eretto da Gerone a tutti gli Dei, I, 514.

Tempio Domenico celebre poeta catanese, III, 498.

Tenione è eletto comandante di Siracusa in luogo di Iceta, I, 311. — Gli è disputato il comando da Sosistrato, con cui poi si unisce per abbattere i Cartaginesi, e chiamano in soccorso Pirro, ivi, ivi. — È ucciso da Pirro, ivi, 314. *Vedi Sosistrato*.

Teobaldo re degli Alemanni, suo carattere pacifico, I, 642.

Teocle ateniese viene la prima volta in Sicilia, I, 66. *Vedi Nasso*.

Teocrito di Siracusa celebre poeta bucolico, e sua morte, I, 521 e seg.

Teodato è preso in isposo da Amalasueta, e fatto re d'Italia, ma per regnare solo, la manda in esilio, I, 630. — Sentendo, che la Sicilia era caduta in potere dei Greci, viene a patti con Pietro ambasciatore di Giustiniano, a cui cede la Sicilia, ed il regno d'Italia, ivi, 633. — Non mantiene i patti stabiliti per la pace con Giustiniano, e manda un'armata contro Belisario sotto il comando di Vitige; che lo tradisce, e lo fa deporre, con farsi dichiarare re d'Italia, ivi, ivi e seg.

Teode re dei Visigoti è domandato da Gelimero ad allegarsi contro i Greci, ed ei si ricusa, I, 629.

Teodolinda è dichiarata regina dai Longobardi, e sposa Agilolfo duca di Torino, I, 654 e seg. — Muore, e sue qualità, ed elogio, ivi, 663. *V. Autari*.

Teodora moglie di Giustiniano, sua morte, I, 638.

Teodorico re dei Goti fa uccidere nelle Gallie il conte di Litorio, I, 600. — È ucciso in battaglia da Attila, ivi, 604. — Scrive al senato di Roma sopra la invasione dei Vandali in Sicilia, ivi, 601.

Teodorico re degli Ostrogoti si dispone a far la guerra ad Odoacre re d'Italia, ed a conquistare l'Italia, ivi, 617. — Ottiene il consenso dell'imperatore Zenone, e con tutta la

sua nazione invade molte provincie d'Italia, e supera due battaglie, cacciando Odoacre da Verona, ivi, ivi.—Acquista Milano, ma essendo tradito da Tufa generale di Odoacre perde parte del suo esercito, e si ritira in Pavia, ivi, 618.—Chiama in soccorso i Visigoti, e dopo varii combattimenti sconfigge Odoacre, e resta padrone dell'Italia, ivi, 619.—Sua condotta nel governo d'Italia, ed è riconosciuto dall'imperatore Anastasio, e da altri principi, ivi, ivi.—Ripopola l'Italia, e protegge i vescovi cattolici, ivi, ivi.—Si esamina, se sia stato padrone della Sicilia, ivi, 620.—Viene in Roma, e vi è ben accolto, e sua saggia condotta, ivi, 621.—Suoi diplomi, che riguardano la Sicilia riportati dal can. di Giovanni, ivi, ivi.—Assale i Bulgari, e li vince, ivi, 622.—Vuole comporre le vertenze fra Clodoveo re dei Franchi, ed Alarico re dei Visigoti, e lo soccorre, ma lo trova morto, ed ucciso, e riconquista i di costui stati in favore del di lui figlio Amalarico, ivi, ivi e seg.—Diviene possessore delle Spagne, che dopo la sua morte trasferisce ad Atalarico suo nipote, ivi, 624.—Sua condotta pacifica, e regolamenti per il bene dei suoi sudditi, ivi, ivi.—Si disgiusta per causa di religione con l'imperatore Giustino, ivi, 625.—Fa morire Boezio, e perseguita i cattolici in favore degli ariani, ai quali fa restituire le chiese per mezzo del papa Giovanni, che imprigiona, ivi, ivi e seg.—Cade infermo, e muore, ivi, 626.

**Teodoro siracusano aringa contro Dionisio, I, 211.**

**Teodoro si scuopre reo di congiura contro Geronimo re di Siracusa, ed accusa Trasone di lui amico, che è posto a morte, I, 391.—Si unisce a Soside dopo la morte di Geronimo, ed entrambi esortano i Siracusani a riprendere la libertà, ivi, 394.**

**Teodoro dialettico, geometra, e filosofo, I, 519.**

**Teodoro fratello dell'imperatore Eraclio batte Sae generale dei Persiani sotto il re Cosroe, I, 662.**

**Teodoro curatore in Ravenna riceve lettera dal pontefice s. Gregorio, I, 656.**

**Teodosio conte generale di Valentiniano, e sue spedizioni contro gli usurpatori, I, 569.—È fatto uccidere da Graziano, ivi, 574.**

**Teodosio I figlio del conte Teodosio è chiamato dall'imperatore Graziano; e dichia-**

**rato augusto, e sue prime spedizioni, I, 572.**

**—Contrae una grave malattia, da cui guarisce, ivi, 573.—Prepara un esercito per andare contro l'usurpatore Massimo, ivi, 575.**

**—Conferma il trattato di pace fra Valentiniano II e Massimo, e riconosce questi per augusto, ivi, 576.—Sciolta la pace con Massimo, prepara un'altra armata di mare e di terra per abbattearlo, ivi, 577.—Ottiene molti vantaggi; prende Emona, ed assalta Aquileja, dove si era rifugiato Massimo, che è preso, ed ucciso, ivi, 578.—Suoi atti di clemenza verso la famiglia di Massimo, e i di lui aderenti, ivi, 579.—Restituisce a Valentiniano la sua provincia, e vanno insieme in Roma, dove ottengono il trionfo; promulgano molte leggi, che sono nel codice teodosiano, ivi, ivi.—Passa in Milano, e gli si nega da s. Ambrogio l'ingresso in chiesa per la strage che fece eseguire in Tessalonica, e torna in Oriente, ivi, ivi.—Indotto dalla moglie Galla vuole vendicare la morte di Valentiniano II contro l'usurpatore Eugenio, e prepara una forte armata, ivi, 581 e seg.—Attacca le truppe di Eugenio, ed ottiene una insigne vittoria sopra il di costui esercito, che lo abbandona, e lo conduce legato innanti al vincitore, ivi, 582 e seg.—Sua clemenza dopo la vittoria: si ammalà, e divide l'impero ai suoi figli Arcadio, ed Onorio, e muore, ivi, 583.**

**Teodosio II figlio di Arcadio diviene imperatore di Oriente, e sposa Eudocia, I, 595.—Spedisce un esercito in Tessalonica contro Giovanni Primicerio, che si era fatto proclamare imperatore, ivi, ivi e seg.—Sua morte, e suo carattere e costumi, ivi, 602.**

**Teodosio figlio dell'imperatore Maurizio è dichiarato augusto, ivi, 655.—È fatto uccidere da Eoca, ivi, 658.**

**Teodosio è eletto imperatore dalle truppe, che avean deposto Anastasio: sua poca abilità, e coraggio per opporsi ai Saraceni; perciò rinunzia, e si ritira in un monistero, I, 689.**

**Teodosio monaco descrive l'assedio, e la conquista di Siracusa fatta dai Saraceni, I, 751.**

**Teofane arcivescovo di Taormina, I, 774.**

**Teofilo figlio dell'imperatore Michele Balbo tenta di cacciare i Saraceni dalla Sicilia, I, 750.**

**Teognide Megarese autore di tragedia, I, 158 e 159.**

**Teresa (Maria) figlia primogenita di Ferdinando III re delle due Sicilie, sua nasci-**

ta, e feste celebrate in Palermo, III, 456.

Terillo tiranno di Imera, I, 92.—È sconfitto da Terone, e se ne fugge in Cartagine, ivi, ivi.—Chiede protezione dai Cartaginesi, e l'istiga di fare uno sbarco in Sicilia, ivi, 98.

Termini fabbricata dove era l'antica Imera, I, 184. *Vedi Lipari.*

Termini Matteo giureconsulto ai tempi di Federigo II, indi agostiniano, e beato sotto nome di Agostino Novello, II, 450.

Terone tiranno di Girgenti, I, 91.—Sua amicizia con Gelone, ivi, ivi e seg.—Conquista Imera, e si vendica dei suoi nemici, ivi, 92.—Sua morte, ed è compianto dagli Agrigentini, che gli rendono grandi onori, ivi, ivi.

Terrenova duca, è eletto presidente del regno dall'imperatore Carlo V, fortifica Messina contro l'invasione dei Turchi, e tiene un Parlamento in Palermo, III, 40.

Terremoti in Sicilia l'anno 1543 sotto l'imperatore Carlo V, III, 38.

Terremoto successo in Roma ai tempi di Tiberio, I, 473.—Altro accaduto in Siracusa sotto il conte Ruggiero, II, 95.—Altro in Sicilia ai tempi del re Guglielmo II, ivi, 258.—Altro in Calabria sotto lo stesso re Guglielmo II, ivi, 273.—Altro in Lombardia ai tempi dell'imperatore Federigo II, per cui fu distrutta Verona, ivi, 364.—Altro in Palermo sotto Filippo II, III, 72.—Altro in Palermo sotto il vicerè conte di s. Stefano, ivi, 243.—Altro nel 1693 nelle valli di Demona e di Noto, per cui fu rovinata Catania, ivi, 249.—Altro in Palermo nel 1726, e danni che vi recò, ivi, 351.

Tesoriero (gran), o camerlengo, uno dei sette uffizii stabiliti dal re Ruggiero, II, 179 e seg. e 697.

Tessana moglie di Agatocle è mandata da lui in Egitto co' suoi figli pria di morire, per sottrarla dal furore di Arcagato, I, 308.

Testa sorella di Dionisio I, e sposa di Polisseno, sue ottime qualità, I, 226.

Testa Enrico è spedito con truppe dall'imperatore Enrico VI in Italia, e dopo avere fatti alcuni guasti torna in Germania, II, 280 e 281.

Testa Enrico comandante dell'esercito dell'imperatore Federigo II, vuole riprendere la città di Parma, ma è vinto in una battaglia, ed ucciso, II, 390.

Testa (mons.) Francesco arcivescovo di Morreale racconta una spedizione del re Gu-

glielmo II in Sorla comandata da lui stesso, senza molta prova, II, 276.—È destinato visitatore in Malta, ma vi è rifiutato; e contesa nata in tale occasione, III, 409.—Fu insigne letterato, e sue opere, ivi, 490.

*Testaloga, V. Blasi (di) Antonino.*

Testamento dell'imperatore Federigo II, II, 394.

Testatica, tassa imposta dal re Filippo IV per le spese della guerra, III, 151.

*Teute re d'Imessa, V. Falaride.*

Tiberio succede ad Ottaviano nell'impero, e suo carattere, e condotta nel governo, I, 472 e seg.

Tiberio Trace detto Costantino eletto Cesare da Giustino, I, 650.—Fa la guerra contro Cosroe re di Persia, che obbliga a ritirarsi: è dichiarato augusto con la moglie Anastasia, e dona delle provvidenze per difendere l'Italia contro l'invasione dei Borgognoni; sceglie Maurizio per Cesare, e muore, ivi, 651. *V. Absimero. V. Costantino Pogonato.*

Tiberio Petasio si ribella contro Leone I-saurico, ma è sconfitto ed ucciso, I, 692.

Timeo storico nemico di Agatocle, è da lui mandato in esilio, I, 306. Sua opinione intorno il toro di Falaride, ivi, 432. *V. Filisto.*

*Timistogene, V. Atane.*

Timocrate cognato di Dionisio II, e comandante in Siracusa, lo avvisa dell'avvicinamento di Dione ma si smarriscono le sue lettere, I, 244.—All'arrivo dell'esercito di Dione fugge da Siracusa, ivi, 245. *V. Arata, e Dionisio II.*

Timoleonte sua origine, ed avventure, I, 262.—È scelto per comandante delle truppe dei Corintii in soccorso dei Siracusani, ivi, 263.—Giunge con l'armata dei Corintii in Reggio, ivi, 264.—Inganna i Cartaginesi, e si presenta con la sua flotta a Taormina, dove è ben accolto da Andromaco, che la governava, ivi, ivi.—Batte l'esercito di Iceta, e si rende padrone di Adrano, ivi, 265.—Entra nella fortezza di Siracusa, e vi trova un grosso bottino, ivi, ivi.—Evita di essere assassinato dai sicarii di Iceta, ivi, 267.—Riceve un rinforzo dai Corinti, e s'impossessa di Messina, ivi, 268.—Vince le truppe di Iceta, e prende coi suoi Corintii l'intera Siracusa, ivi, 269.—Vi fa demolire tutte le fortificazioni, ivi, ivi.—Fa venire una colonia di Corintii per ripopolare Siracusa, ivi, 270.—Fa vendere al pubblico incanto le statue

dei tiranni di Siracusa, ivi, ivi.—Supera Iceta tiranno di Lentini, e poi Leptine tiranno di Apollonia, che manda prigioniero in Corinto, ivi, ivi.—Riforma le leggi di Siracusa, e libera tutte le città di Sicilia, che si sottomettono a lui, ivi, 271.—Va incontro all'armata cartaginese, ed interpetra in suo favore i cattivi augurii, e l'attacca, ivi, 272.—Descrizione di questa battaglia, e vittoria che riporta, ivi, ivi e seg.—Fa un gran numero di prigionieri, e prende un vistoso bottino, di cui manda una parte a Corinto, ivi, 273.—Fa morire Iceta con la sua famiglia, ivi, 275.—Attacca Mamercio tiranno di Catania, che va a rifugiarsi a Messina, ed assedia, e prende Messina, ivi, ivi.—Espugna Etna, dove dominavano i Campani, e libera Centoripi dal giogo, ed Agira dalla tirannia di Apollonio, che gli si rende, ivi, 276.—Dopo esser premiato, ed onorato dai Siracusani depone il comando, e fa una vita privata, ivi, ivi.—È accusato da Lafistio, e Damaneto presso i Siracusani, e si giustifica, ivi, 277.—Perde la vista, e muore, ed onori, che gli si rendono dopo la morte, ivi, ivi.—Leggi, che avea stabilite per Siracusa, ivi, 315.

Timonide rimpiazza nel comando dei Siracusani a Dione, essendo questi restato ferito, I, 246.

Tindaride città di Sicilia quando e da chi fu fabbricata, I, 214.—Si crede distrutta dal terremoto sotto Tiberio, ivi, 473.

Tindaride eccita un tumulto in Siracusa, ed è ucciso, I, 108.

Tindarione, tiranno di Taormina, I, 310 e 311.

Tipografia (arte della) introdotta in Sicilia, III, 268.

Tirsoschi sua opinione intorno a Dicearco, I, 326.

Tiranni di Sicilia, I, 79.

Tisia famoso oratore, I, 162.

Tisieno comandante di Sesto Pompeo abbandona il di lui partito, e si unisce ad Ottaviano, I, 467 e seg.

Tissaferne comandante della Tonia spiega inimicizia con Ermocrate e conseguenza di ciò, I, 142.

Titinio (C.) per comando del pretore Nerva attacca gli schiavi ribellati, e li sconfigge a tradimento, e li uccide, I, 439.—È battuto da altri schiavi, ivi, 440.

Tito succede a Vespasiano, I, 477.

Tizio (C.) è castigato da C. Calpurnio Pi-

sone per aver ceduto le armi agli schiavi rivoltati, I, 435.

Tofania, sorta di acqua venefica, III, 148.

Tofano Giovanni, vescovo della Morea, corona il re Lodovico, II, 529.

Toledo Pietro vicerè di Napoli, V. *Messinesi*.

Toledo (Di) Federigo marchese di Villafranca vicerè dopo il marchese di Bajona, viene in Palermo, e parte per Milazzo, per continuare la guerra ai Messinesi, dove prende il possesso, III, 217.—Tenta di ridurre con le buone i Messinesi rivoltati, e non riuscendogli, stringe con più forte assedio la città, ivi, ivi.—Vuole ripigliare il porto, e la città di Agosta dalle mani dei Francesi, ivi, 222.—Vuole attaccare Messina con le truppe di terra, e ne succede un combattimento, in cui sono battuti i Francesi, ivi, 223.—Dimanda la dimissione del governo di Sicilia, e l'ottiene, ivi, 225.

Tolosa (conte di) figlio bastardo di Luigi XIV viene in Palermo, ed accoglie con le vi riceve: indi passa a Messina, e condotta che vi tiene, III, 283.

Tommaso arcivescovo di Reggio fa l'elogio funebre del re Ruggiero, II, 161.

Tommaso, fiamingo, commette un assassinio in persona di Federigo III, II, 571.—È sentenziato, ivi, 572.

Tommaso (Di) Lorenzo. V. *Cassaro Antonio*.

Tonno, celebre pittore, III, 266.

Toro di Falaride acquistato dai Cartaginesi nella presa di Agrigento, I, 187.—È restituito da Scipione agli Agrigentini, ivi, 432. V. *Falaride*.

Torquato (T.) Manlio sostiene le accuse dei Siracusani contro Marcello, I, 421.—Si crede dal Caruso, che sia stato pretore in Sicilia, e sue imprese, ivi, 425.

Torremuzza (principe di) sua opera delle zecche del regno di Sicilia, e delle monete in essa coniate in vari tempi, I, 725. V. *Castelli Gabriello*. V. *Iscrizioni*.

Torri di guardia stabilite in Sicilia, III, 44 e seg. e 263 e seg.

Totila è dichiarato re dei Goti, I, 635.—Sua prima vittoria sopra i Greci, e conquista molte città, ivi, 636.—Scorre la Puglia, e la Calabria, e si impossessa di quella provincia; mette l'assedio a Napoli, che per mancanza di soccorso si rende; indi si avvicina a Roma, ivi, ivi e seg.—Entra in Roma, ed impedisce il sacco, ma fa diroccare le mura, e la spopola, ivi, 637.—Si ritira da Roma,

e perde due battaglie, e leva l'assedio di Perugia, ivi, 638.—Ottiene alcuni vantaggi, e dopo un lungo assedio prende Rossano in Calabria, ivi, ivi.—Acquista Perugia, e di nuovo assedia Roma, che si rende; e sua saggia condotta, ivi, 639.—Tenta di conquistare la Sicilia: prende Reggio, ed assedia Messina, e fa delle scorrerie per tutta l'isola, ivi, ivi.—Per suggerimento di Spimo di Spoleto abbandona questa impresa, e si ritira dalla Sicilia con un grosso bottino, ivi, 640.—Torna in Roma, e spedisce una flotta nell'isola di Corsù, a cui fu dato il sacco: propone la pace a Giustiniano, che gli è negata, e conquista l'isola di Corsica, e di Sardegna, ivi, ivi e seg.—Parte da Roma con Teja suo generale, e va incontro all'armata imperiale comandata da Narsete: ne siegue una battaglia con gran perdita dei suoi, ed ei stesso è ferito, e poco dopo muore, ivi, 641.

Trabia (principe della) *V. Lanza.*

Traiano M. Ulpio succede a Tito, I, 478.

Trapani è presa dal conte Ruggiero, II, 57.—Tumultuazione ivi accaduta della plebe contro i senatori, ed i nobili, e come fu sedata, III, 209 e seg.

Trasamundo re dei Vandali sposa Amalafreda figlia di Teodorico re dei Goti, che gli porta in dote il capo di Lilibeo, I, 620.—Sua morte, ivi, 627.

Trasamundo duca di Spoleto si ribella contro il re Luitprando; ma è sconfitto, ed abbandonato, e deposto dal ducato, I, 694.

Trasibulo tiranno di Siracusa, I, 78.—Soffre una rivolta dei Siracusani contro lui, ed ei rinuncia al governo con ritirarsi a Locri, ivi, 105.

Trasibulo, e Trasillo comandanti degli Ateniesi, I, 142.

Trasideo figlio di Terone, e suo carattere, I, 92.—È sconfitto da Gerone di Siracusa, ivi, ivi.—Si uccide da se stesso, ivi, 93.

Trasillo. *V. Trasibulo.*

Trasio si ribella contro Timoleonte, I, 271.

Trasmera (mons.) inquisitore, sua saggia condotta nel tumulto di Palermo, III, 169 e seg.

Trasone consigliere di Geronimo re di Siracusa gli suggerisce di far lega coi Romani I, 391.—È accusato di congiura, e posto a morte, ivi, ivi. *V. Teodoro.*

Tratta per l'estrazione dei grani, aperta dopo esser finita la carestia, III, 433.—Chiusa di nuovo nella carestia del 1772, e lagnanze su tale oggetto, ivi, 456.

Trebellio signore dei Bulgari soccorre Giustiniano II per fargli riprendere l'impero, da cui è mal corrisposto, I, 686.—Ajuta anche l'imperatore Anastasio per farlo risalire sul trono, ma non vi riesce, ivi, 690.

Tremuoto. *V. Terremoto.*

Tremoille (De la) cardinale è adibito dal re Vittorio Amedeo per trattare un accomodo col papa Clemente XI nell'affare della monarchia di Sicilia, che riesce inutile, III, 306 e seg.

Tribunale del real patrimonio succede all'antico uffizio del gran tesoriere, II, 180.

—Del s. uffizio stabilito in Palermo con ferma dimora, ivi, 688 e 697.—Della gran corte ha una contesa di giurisdizione con i militari: è sospeso, e poi reintegrato, III, 238 e seg.—Del s. uffizio riformato, e sue attribuzioni, ivi, 262 e seg. *V. Inquisitori.*

Tribunale dell'inquisizione, suo stabilimento, II, 688.—*Auto de fe*, e spettacolo, che diede nel 1724, III, 348.—Della monarchia; questioni con la corte di Roma per la sua sussistenza, ivi, 362, e 371 e seg.

Tribunali, e magistrati di Sicilia come furono stabiliti sotto il re Filippo II, III, 261 e seg.

Tribunale di commercio. *V. Commende.*

Tributi, che si pagavano dalla Sicilia ai tempi della republica romana, I, 504.

Trifone. *V. Salvio.*

Trinacria, o Tiracia *V. Siracusani.*

Tripoli città dell'Africa è presa dalle armi del re Ruggiero, ed il suo vescovo fatto suffraganeo dell'arcivescovo di Palermo, II, 151.—È ripresa dai Turchi sotto il comando di Sinan per mancanza di soccorsi sopra i cavalieri di Malta, che la possedevano, III, 47 e seg.

Tristano Calvete, inquisitore, se ne fugge da Palermo nel tumulto ivi accaduto, III, 6.

Triumvirato introdotto in Roma, I, 455.

Trivulzio Teodoro cardinale è eletto vicerè dopo il marchese Los Velez, III, 171.—Suo arrivo in Palermo, e possesso: suo carattere, e condotta, e sue provvidenze per il bene del regno, ivi, 172 e seg.—Scuopre una congiura, e fa carcerare, e punire i capi, ivi, 173 e seg.—Sua condotta per contentare i consoli delle maestranze, ivi, 176.—Discuopre un'altra congiura, che impedisce con la sua prudenza, e si assicura del capo di essa Pietro Milano, che fa condannare, e giustiziare, ivi, ivi e seg.—È eletto luogotenente, e capitano generale, e sue altre provvidenze

per reprimere i sollevati, ivi, 177.—Fa restituire i bastioni dai consoli delle maestranze che li aveano in custodia, ivi, 178.—Forma una deputazione per stabilire le nuove gabelle da imporsi per sollevare il senato, e sue provvidenze per la quiete di Palermo, ivi, ivi.—Fa costruire due baluardi vicino il regio palazzo, ivi, ivi.—Convoca un Parlamento, e sue disposizioni per la carestia del regno, e per reprimere la sollevazione di Girgenti, ivi, 179.—Fa togliere i cannoni dai baluardi, indi è promosso al viceregnato di Sardegna, e parte, ivi, 180 e seg.

Troja città della Puglia resiste alle armi di Ruggiero II, ma è assediata, e si rende, II, 110.—È presa di nuovo dallo stesso Ruggiero, e circostanza di questa resa, ivi, 143.

Trojani vengono in Sicilia, I, 39. Loro governo, e costumi, ivi, 48.

Troina è fortificata dal conte Ruggiero, II, 34.—È dichiarata capitale della valle di Demona, e vi si fonda un vescovato, ivi, 62.—Vi si fa un congresso fra il papa Urbano II ed il conte Ruggiero, ed affari, che vi si trattano, ivi, 79. *V. Giuditta.*

Tufa generale di Odoacre finge di rendersi a Teodorico re dei Goti, che poi tradisce, e porta soccorsi al suo primo padrone, I, 618.

Tumulto in Palermo contro il vicerè Ugo de Moncada, sua origine, e fine, III, 5 e seg.—Altro in detta città sotto il re Carlo d' Austria, poi imperatore Carlo V eccitato da Gian Luca Squarcialupo, e suoi progressi, ivi, 11 e seg.—Si comunica ad altre città del regno ivi, 13.—Suo fine, ivi, 14.—Altro nella stessa città sotto il vicerè della Cerda, di cui fu capo Cataldo Tarsino: sua origine, e progressi, e come fu estinto, ivi, 58 e seg.—Detto in Palermo, ed in tutto il regno nell'anno 1647, ivi, 162 e seg.—Detto in Girgenti, ivi, 180.—Altro di Messina, suo principio, e progressi, ivi, 206 e seg.—Sue conseguenze, ed effetti, ivi, 207 e seg.—Detto di Trapani della plebe contro i nobili, e come fu sedato, ivi, 209.—Altro in Girgenti contro le armi savojardo, ed in favore del re Filippo V, e come fu quietato, ivi, 321.—Altro in Messina contro il governatore principe di Larderia, che fu represso dal vicerè marchese di Ledes, ivi, 325.—Altro in Roma, a danno del re Carlo III, ivi, 383.—Altro in Palermo del 1773 contro il vicerè marchese Fogliani, sua origine, e principio, ivi, 460.—Suoi progressi, ivi, 461. e seg.—Suo compimento, ivi, 466 e seg.—

Altro in Morreale ad esempio di quello di Palermo, e suo esito, ivi, 469.

Tumultuazione in Palermo contro le truppe spagnuole, che commetteano degli assassinii sedata dal vicerè Ugo de Moncada, II, 687.

Tunisi, la città è presa da' Siracusani comandati da Agatocle, I, 290.—Indi dai Pisani, e ricompata con denaro, II, 76.—Poscia conquistata dal vicerè Vega, III, 46.—Poi ripresa da Selimo, ivi, 80.—Il regno si ribella contro il bassà Assan, ed è chiamato da Palermo l'antico re Amida, che vi si trasporta, ed è ben accolto da quel popolo, III, 87.

Tunisini fanno varie scorrerie in Sicilia sotto il re Alfonso, e sono respinti, II, 634.

Turchi sotto il loro capo Zibela sono chiamati in soccorso dall'imperatore Eraclio, ed invadono la Persia, I, 662.—Prendono due galee siciliane, dove era il principe di Castelvetrano, che si salva, restando prigionieri gli altri passeggeri, III, 83 e seg.—Sono sconfitti dalle armi imperiali, ivi, 246.—Turehi schiavi si ribellano in Trapani, e fuggono, trasportando in Africa due galee napoletane, ivi, 414 e seg.

Turio città della Magna Grecia patria di Caronda, I, 145.

Turingia Camiola riscatta Orlando d'Aragona dalla sua prigionia, ma ricusa di prenderlo in isposo, II, 525.

Tutone dopo la morte del papa Paolo I fa eleggere suo fratello Costantino in pontefice, ed è ucciso in una battaglia coi Longobardi, I, 700.

## U

Ubaldo, cardinale di s. Prassede è spedito da Adriano IV per intavolare i trattati di pace con Guglielmo I, II, 194.—È inviato un'altra volta per lo stesso oggetto, ivi, 196.

Uffizii, magistrati, e parlamenti istituiti in Sicilia dal re Ruggiero, II, 167 e seg.

Ugone di Circea nipote del conte Ruggiero è ucciso dai Saraceni, II, 56.

Ugone arcivescovo di Palermo corona il re Guglielmo I, II, 185.—Si unisce con Majone per entrare in grazia del re, e fare allontanare gli altri suoi consiglieri, ivi, 186.—Di concerto con Majone congiura contro la vita di Guglielmo I, ivi, 191.—Si disgiusta con Majone, che tentava di avvelenarlo, ma ei lo delude, e congiura con Matteo Bo-

nello per farlo assassinare, ivi, 203 e 206.

Ugone Falcano celebre storico, e si esamina, se sia stato siciliano, II, 318.

Uguaglianza di beni. *Vedi Ripartizione.*

Ulivo, si esamina se siano state introdotte in Sicilia dai Saraceni, I, 768.

Ulucchiali famoso corsaro dei Turchi prende Tunisi, e minaccia la Goletta, III, 55 e seg.

—Dopo aver perduto Tunisi ricorre a Selimo imperatore dei Turchi, e ne ottiene una flotta, con cui riprende quel regno, e conquista la Goletta, ivi, 80.

Umberto. *Vedi Guglielmo e Drogone.*

Unfredo dopo la morte del fratello Drogone è dichiarato comandante dei Normanni, II, 19. — Offre la pace al papa Leone IX unito ai Tedeschi, e non avendola ottenuta ne siegue una battaglia con la vittoria dei Normanni, ivi, 20. — Sua morte, ivi, 22.

Università di studii in Sicilia, III, 262 e seg. *Vedi Accademia reale.*

Unnerico figlio di Genserico sposa Eudocia figlia dell'imperatore Valentiniano III, I, 610. — Succede al padre nel regno dei Vandali, ivi, 615. — Suo carattere, e qualità, e fa paco con Zenone imperatore di Oriente, ivi, 616.

Uani popoli barbari sotto il comando di Casano vengono in soccorso di Grimoaldo re dei Longobardi, e sconfiggono Lupo, che gli si era ribellato: vogliono stabilirsi nel Friuli, ma sono costretti a partirsene, I, 674. *V. Radagaiso.*

Urania. *Vedi Irene.*

Urbano II papa viene in Sicilia, ed invita il conte Ruggiero in Troina, ove trattano varii affari, e si uniscono in stretta amicizia, II, 79. — Aiuta Corrado figlio dell'imperatore Enrico IV ad impossessarsi del regno d'Italia, e gli propone di sposare una figlia del conte Ruggiero, ivi, 87. — Tiene un concilio per promuovere le Crociate, ivi, 88. — Procura di far levare l'assedio di Capua, e non l'ottiene, ivi, 92 e 93. — Va a trovare il conte Ruggiero in Salerno, con cui ha un abboccamento, e gli conferma la monarchia di Sicilia, creandolo legato apostolico perpetuo, ivi, 93. — Sua morte, ivi, 95.

Urbano III succede a Lucio III, e pel dispiacere delle conquiste di Saladino in Terra santa se ne muore, II, 276.

Urbano IV papa succede ad Alessandro IV è si dichiara nemico di Manfredi, II, 417. — Impedisce la elezione di Corradino in re dei Romani, e si nega di aderire al matri-

monio di Pietro d'Aragona con Costanza figlia di Manfredi, offrendo la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, ivi, ivi e seg. — Fa venire truppe francesi contro Manfredi, promuovendo una Crociata, ma quelle se ne tornano senza effetto, ivi, 418. — Muore in Perugia, ivi, 419.

Urbano V papa procura di rappacificare il re Federigo III con la regina Giovanna di Napoli, ma inutilmente, e muore, II, 572 e seg.

Urbano VI succede a Gregorio XI, e suoi maneggi per far sposare la regina Maria erede della Sicilia con un suo nipote, II, 577. — Sua morte, ivi, 581.

Urbano VIII papa, sua morte, III, 158.

Udrilla capitano goto vuole impedire il passaggio al generale Narsete, ma vi è sconfitto, e resta ucciso, I, 641.

Ursello di Baliol capitano del conte Ruggiero, II, 41.

Ustica isola è resa abitabile, III, 425. — È invasa dai Turchi, che si ritirano, ed è fortificata, ivi, 426.

Utica città in Africa è presa da Agatocle, I, 299.

Utrecht luogo delle conferenze per trattarvi la pace tra la Francia, e le potenze alleate, III, 294 e seg. — Vi si termina il congresso con una pace generale, ivi, 298. — Vi si determina di darsi la Sicilia a Vittorio Amedeo di Savoia, ivi, ivi. — Le sue decisioni sono contrastate dal cardinale Alberoni, ivi, 316.

Uzeda (duca di). *V. Pacteo Giovan Francesco.*

## V

Vairo Francesco con altri congiurati trama un complotto per ridurre la Sicilia in repubblica; ma è scoperto, e posto a morte coi suoi compagni, III, 172 e seg.

Valbelle comanda la flotta francese, che viene in soccorso dei Messinesi rivoltati contro il re Carlo II, e sua condotta: indi si ritira, III, 215 e seg.

Valdiberte vuole intrudere un nuovo papa, ma vi è punito, I, 700 e seg.

Valente è eletto augustò da Valentiniano suo fratello, e poi imperatore di Oriente, I, 568. — Fa uccidere l'usurpatore Procopio, ivi, ivi. — Sua condotta coi Goti, contro i quali tenta una battaglia, ma è sconfitto e ferito, e vi muore, ivi, 571.

Valentiniano I (Fl.) è dichiarato imperatore dalle truppe, I, 567. — Sceglie per augustò

il fratello Valente, a cui cede l'impero di Oriente, ivi, 568.—Sue spedizioni contro i Barbari, ivi, ivi.—S'inferma nelle Gallie, e sceglie suo figlio Graziano per compagno nell'impero d'Occidente, ivi, 569.—Altre sue imprese contro i popoli barbari, ivi, 570.—Fa la pace con Macriano re degli Alemanni, ivi, ivi.—Va contro i Guadi, che gli chiedono la pace, ma irritato dei loro ambasciatori gli si rompe una vena del petto, e muore, ivi, ivi.—Suo carattere e condotta equivoca verso i cattolici, ivi, 571.

Valentiniano II (Fl.) è dichiarato augusto dall'esercito, e confermato da Graziano, I, 572.—Governa la Sicilia sotto la tutela di Graziano, ivi, 574 e seg.—Implora l'aiuto di Teodosio per opporsi all'usurpatore Massimo, ivi, 575.—Protegge gli Ariani, e promulga alcune leggi contro i Cattolici, ivi, 576.—È perseguitato da Massimo, e fugge dall'Italia, e va in Tessalonica, ivi, 577.—Gli sono restituiti dal gran Teodosio tutti i suoi stati, e con lui promulga delle leggi, 579.—Elogio che fanno gli scrittori delle di lui virtù, e condotta da lui tenuta come privato, e come sovrano, ivi, 580.—È insultato dal suo generale Arbogaste, che si ribella contro lui, e da cui è fatto uccidere dai sicarii, ivi, ivi.

Valentiniano III (Flavio Placidio) è dichiarato augusto sotto la tutela della madre Placidia, e sua generosità verso la città di Roma, I, 596.—Sposa Eudossia figlia di Teodosio II, ivi, 597.—È ingannato da Genserico re dei Vandali, che s'impossessa di Cartagine, ivi, 599.—Si unisce all'imperatore Teodosio II, e preparano insieme una flotta per spedirla in Sicilia contro i Vandali, che poi è sospesa, ivi, 601.—Fa delle leggi utili all'impero, ivi, ivi e seg.—Approva le leggi di Teodosio II, e viene in Roma ad implorare l'aiuto dei santi Pietro e Paolo contro le incursioni di Attila, ivi, 602.—Ricusa di accordare sua sorella Onoria in isposa ad Attila, ivi, 603.—Ingannato da Petronio Massimo entra in sospetto della fedeltà di Aesio, e l'uccide con le sue mani, ivi, 606.—Per una congiura suscitata dallo stesso Massimo è trucidato dalle sue guardie, ivi, ivi. *Vedi Aesio.*

Valerio (L.) e L. Ottacilio consoli vengono in Sicilia con truppe romane, I, 359.

Valerio (M.) *Vedi M. Ottacilio.*

Valerio Pietro visitatore in Sicilia del re Carlo II accomoda una vertenza di giurisdizione

fra il tribunale della gran corte, ed i militari, III, 239.

Valevoir marchese porta soccorsi di armi, e di viveri ai Messinesi rivoltati, che entrano nel porto, III, 217 e seg.—Comanda un corpo di truppe francesi, che è battuto dagli Spagnuoli, ivi, 219.

Valguarnera Mariano va per ambasciatore dei Palermitani al re Filippo IV per opporsi alla pretesa dei Messinesi di dividersi il regno, III, 144.

Vallette (La) gran maestro di Malta soccorre il vicerè duca di Medinaceli, nella spedizione contro Tripoli, e l'isola delle Gerbe, che ebbe un infelice esito, III, 54 e seg.—Sue providenze per la difesa di Malta dalla invasione dei Turchi, e vi raduna i cavalieri, e fortifica l'isola, ivi, 67.—Fa incendiare la flotta turca nell'arsenale di Costantinopoli, ivi, 69.—Fa costruire in Malta una nuova città, che si chiama dal suo nome *La Vallette* col consenso del re Filippo II, e lo aiuto del vicerè Garzia de Toledo, ivi, ivi e seg.

Vallis generale tedesco comandante le armi in Sicilia, III, 357.

Valla re dei Goti, fa la pace con l'imperatore Onorio, e porta la guerra nelle Spagne, ed ottiene alcune provincie delle Gallie; ma poco dopo muore, I, 593.

Vandali popoli barbari venuti dal Settentrione si stabiliscono nell'Africa sotto il re Genserico, I, 597.

Vandome duca, generale delle truppe francesi in favore del re Filippo V, ottiene delle vittorie sopra gli Austriaci, e feste fatte in Palermo per tale occasione, III, 292.

Vanni Alessandro celebre poeta, III, 491.

Vega Giovanni vicerè dopo il Gonzaga viene in Palermo, e sue providenze contro il dispotismo dei nobili, e rigore nel punire i delitti, III, 42.—Va a Messina, ove tiene un Parlamento, ed ordina la numerazione delle anime, ivi, ivi e seg.—Convoca un altro Parlamento in Palermo, in cui chiede soccorsi per il mantenimento di Filippo figlio dell'imperatore Carlo V, e per fortificare il regno, ivi, 43.—Eseguisce la numerazione delle anime, ivi, ivi.—Provvede alla difesa dell'isola contro i Turchi con far costruire dei bastioni in varie città, e con stabilire le milizie urbane, e le torri di guardia per il litorale, ivi, 44.—È confermato nella carica, e va in Africa con la flotta di altri alleati alla conquista di Mahadia, che dopo il primo assalto



è presa e saccheggiata, ivi, 45.—Ordina di portarsi l'oro, e l'argento dei particolari, eccetto delle chiese, alla zecca di Messina, per monetarsi, e va a Messina; poi convoca un Parlamento in Catania con felice esito, ivi, 48.—Raduna un Parlamento straordinario in Messina, ed un altro ordinario in Palermo, e loro esito, ivi, 49 e seg.—È chiamato in Spagna dal re Filippo II, e deposto dalla carica, che è conferita al duca di Medinaceli, ivi, 52.

Velasquez Giuseppe, pittore, III, 486.

Veles (sasso di), detto il Pagnone, piazza dei Turchi, è preso da una flotta comandata da Garzia di Toledo, III, 62.

Veles (Los) marchese. V. *Fazardo Zonica Pietro*.

Velletri, guerra ivi sostenuta dal re Carlo III con felice esito, III, 395.

Vendicosi setta di malviventi estinta dal re Guglielmo detto il buono, II, 327.

Venere suo culto in Sicilia, I, 59.—Suo tempio, ivi, 60.—Feste celebrate in di lei onore, ivi, ivi.—L'Ericina venerata dai Romani, ivi, 528. Vedi *Segesta*.

Veneziani, la loro flotta si attacca con quella dei Normanni nei mari di Durazzo, II, 65.—Anche con quella dei Genovesi, e la distruggono, predandone i legni, ivi, 426.—Inseguiscono la flotta di Sicilia, e l'abbruciano nei mari di Siracusa, ivi, 641.

Veneziano Antonio, celebre poeta, III, 269.

Ventimiglia Francesco I, conte di Geraci ripudia la moglie Costanza sorella di Giovanni Chiaromonte, da cui è assalito, e ferito nel capo, II, 514 e seg.—È lasciato dal re Federigo uno degli esecutori del suo testamento, ivi, 517.—Si disgusta col re Pietro II, e ricusa di andarlo a trovare in Catania, da cui è dichiarato ribelle, ivi, 520.—È assediato in Geraci dalle truppe del re Pietro, e mentre fugge, cade da cavallo, e muore, ivi, 521.

Ventimiglia Francesco II, è nemico dei Chiaromontani, ed acquista sopra di essi Polizzi, ed altri paesi a nome del re Lodovico, ivi, 548 e seg.—È lasciato da Enrico Rosso strategoto in Messina; ma è assalito dai Messinesi rivoltati, e sconfitto, ivi, 554.—Si rappacifica col re Federigo III, e la principessa Eufemia sua tutrice, ivi, 556.—Va ad assediare Trapani, che dopo una battaglia con le truppe dei Chiaromontani si rende alle armi del re Federigo, II, 561.—Tenta di acquistare Palermo, ma poi fa la

pace con Federigo Chiaromonte, ivi, 562.

—Fa conferire il governo di Trapani dal re Federigo III a Guido suo fratello, e perciò si disgusta con Nicolò Abate, che gl'invasa e devasta gli stati, ivi, ivi.—Fa la pace coi Chiaromontani, e li riconcilia col re Federigo III, ivi, 565.—Tenta di dissuadere il detto re di sposare Costanza di Aragona, ma essa con uno stratagemma va a trovarlo, e celebrano le nozze, ivi, ivi e seg.—Si disgusta col re Federigo III da cui è dichiarato ribelle, e privato dei suoi beni; ma poi è rimesso in grazia del re, che gli restituisce i beni, ivi, 567 e seg.

Ventimiglia Guido per maneggi di Francesco suo fratello ottiene il governo di Trapani dal re Federigo III, e non potendo sopportare i rimproveri dello stesso re lo ferisce nel capo, II, 562.

Ventimiglia Giovanni conte di Geraci, vicerè in Sicilia, suoi disgusti con Federigo de Luna, II, 628.

Ventimiglia Antonio è liberato dalla prigione dal re Ferdinando il giusto ad istanza degli ambasciatori di Sicilia, II, 614.—Sua morte, lasciando una figlia erede dei suoi stati, ivi, 615.

Ventimiglia Guglielmo barone di Ciminna è invitato da molti baroni del regno per venire a sedare il tumulto di Palermo, ed ei vi riesce, uccidendo Gian Luca Squarcialupo, e gli altri capi, III, 14 e seg.—Sue provvidenze per estinguere la sollevazione, ivi, 15.

Ventimiglia Simone marchese di Geraci presidente del regno alla venuta dell'imperatore Carlo V in Sicilia, e sue provvidenze, e condotta, III, 27.

Ventimiglia Giovanni suo giudizio sopra la patria di Bione poeta buccolico, I, 521. V. *Santapau Raimondo*.

Ventimiglia Giovanni è eletto strategoto di Messina, e vi seda una sollevazione del popolo, III, 100.—È lasciato presidente del regno dal conte di Olivares, e sua condotta, ivi, 102.—Istituisce in Messina la compagnia della Stella, ivi, 103.—Convoca un Parlamento in Palermo, e vi propone di fortificare l'isola di Ustica, ivi, ivi.—Depone il sindaco, e senatori di Palermo, e li fa carcerare per non aver voluto riconoscere il pretore eletto; ma ei è dimesso, e rimpiazzato dal vicerè duca di Macqueda, ivi, ivi e seg.

Ventimiglia Giovanni marchese di Geraci, è lasciato presidente del regno dal vicerè

duca di Fera , e provvede alla scarsezza dei grani, e alla carestia del regno, III, 114 e seg.

Ventimiglia Carlo conte di Prades , cede Taormina ai Francesi per mancanza di soccorsi, e ne è incolpato dal vicerè; ma si giustifica presso la corte di Spagna, III, 227.

Ventimiglia Giovanni marchese di Geraci è eletto dal re Carlo III presidente della giunta di Sicilia in Napoli, a nomina della deputazione del regno, III, 384.

Veraguas (duca di). *V. Colon Pietro.*

Verre (C.) pretore in Sicilia , suo carattere, e sue rapine; crudeltà, ed ingiustizie da lui esercitate, e sua indolenza nel maneggio degli affari, I, 451 e seg.—È confermato nel governo di Sicilia col titolo di pretore, ivi, 452.—È accusato dalle città di Sicilia, eccetto Messina, e Siracusa, ivi, ivi.—Suoi maneggi, perchè la sua causa non sia trattata da Cicerone, e sua condanna ad una multa, e ad esser esiliato da Roma, ivi, 454.

Verron Giovanbattista è condannato ad essere bruciato dal tribunale d' inquisizione , III, 154.

Vescovati eretti in Sicilia dai principi normanni, II, 321.

Vescovi di Sicilia condannano gli Ariani nel primo concilio di Nicea , I, 734.—Sono lodati dal papa S. Leone per la purità della loro fede, ivi, 735.—Intervengono al Concilio Niceno secondo contro l'Iconoclasti, I, 737.

Vespasiano Flavio imperatore di Roma, I, 477.

Vespro siciliano sua origine, incremento, e fine, II, 441 e seg.

Vetranione usurpatore dell'impero si fa dichiarare Augusto, I, 555.—Indi depone la porpora, ivi, 556.

Vetrano Francesco è mandato in Spagna dai Palermitani, ed ottiene la revocazione del privilegio accordato ai Messinesi della privativa della estrazione della seta, III, 198.

Vicerè, titolo sostituito a quello di luogotenente, III, 16 e 17.

Viesuille (duca della) Eustachio, vicerè dopo il principe Corsini, viene in Palermo, e suo possesso, III, 398.—Sue leggi per la riforma dei tribunali, e per la proibizione delle armi, ed altre, ivi, ivi e seg.—Sue provvidenze nella carestia del 1747, e convoca un Parlamento straordinario, ivi, 401 e seg.—È confermato nella carica, e chiama un altro Parlamento, ivi, 403.—Vuole

portarsi in Messina per farvi la sua residenza, e contese nate in tale occasione, ivi, 404.

— Parte per Messina , e visita alcune città del regno, ivi, 405.—Promulga un bando contro i coal detti *liberi muratori*, ivi, ivi.

— Stabilisce in Messina una compagnia di commercio, e v' introduce la *scata franca*, ivi, 407 e seg.—Torna da Messina in Palermo, ed onori che gli si fanno, ivi, 408.

—Intima un altro Parlamento, in cui domanda nuovi sussidii, e suo esito, ivi, 409 e seg.—Si ammala e muore, ivi, 410.

Vigilio pontefice fugge da Roma assediata da Totila, e viene in Sicilia, donde manda soccorsi per provvedere quella città, ma cadono in potere dei Goti, I, 637.

Vignerio Giacomo celebre pittore, III, 266.

Villabianca marchese, descrive i sette uffizii introdotti dal re Ruggiero in Sicilia, II, 168, not. 2.

Villada (conte di) figlio di Antonio Pimentel resta presidente del regno dopo la morte del padre, III, 141.

Villafranca (marchese di) *Vedi Toledo Federigo.*

Vincenzo (principe di s.) governatore di Morreale è cacciato dalla città dal popolo rivoltato in seguito del tumulto di Palermo del 1773, III, 469.

Violante sposa di Roberto re di Napoli persuade il marito a far una tregua col re Federigo suo fratello, II, 486.—Sua morte ivi, 492. *Vedi Giacomo figlio di Pietro d' Aragona.*

Visigoti popoli barbari. *V. Alarico.*

Vitale Giano, poeta latino, III, 269.

Vitaliano papa riceve con onore l'imperatore Costante venuto in Roma, I, 672 e seg.

Vitelieschi cardinale, è spedito dal papa Eugenio IV con un rinforzo di truppe per sostenere la causa di Renato d' Angiò, II, 633.

Vite, o chiocciola inventata da Archimede, e descritta, I, 518.

Vitige generale di Teodato re dei Goti, lo tradisce, e si fa dichiarare re dai suoi soldati, I, 633.—Cerca l'aiuto dei Franchi, e mette l'assedio in Roma difesa da Belisario, ivi, ivi e seg.—È costretto a levare l'assedio, e si ritira in Lombardia, ivi, 634.—Implora il soccorso di Cosroe re di Persia, ma è inseguito da Belisario, e fugge in Ravenna, ivi, ivi.—Fa la pace con Belisario, a cui cede il regno, e Ravenna, e vi resta prigioniero, ivi, ivi e seg.

Vito, banchiere di Costantinopoli. *Vedi Ablasio.*

Vittore, conte, è inviato da Massimo a Valentiniano per trattare la pace con la mediazione di s. Ambrogio, I, 576.

Vittore figlio dell'usurpatore Massimo è fatto uccidere dall'imperatore Teodosio, I, 578.

Vittoria città fondata dall'imperatore Federico II nell'assedio di Parma, ma è attaccata, e distrutta dai Parmigiani, che vi fanno un grosso bottino, II, 387 e seg.

Vittore IV antipapa dopo di Anacleto; ma indi è deposto, II, 139.

Vittorio Amedeo duca di Savoia ottiene il regno di Sicilia nel congresso di Utrecht per la cessione fattane dal re Filippo V, III, 298.—Arriva in Palermo con la moglie Anna d'Orleans, ed incontro che gli è fatto, e vi prende possesso del regno, ivi, 299.—Fa la solenne entrata in Palermo, e vi è coronato con la moglie, e feste in tale occasione, ivi, 300 e seg.—Sue provvidenze per il governo della Sicilia, e per moderare il lusso, ed il giuoco, ivi, 303.—Convoca un Parlamento, ed ordina una nuova numerazione di anime, ivi, ivi e seg.—Procura di comporre la contesa con la corte di Roma sotto Clemente XI intorno la monarchia di Sicilia, ma inutilmente, ivi, 304 e seg.—Suoi decreti di procedere con tutto rigore contro quei che aderivano alle scomuniche di Roma nell'affare della monarchia, ivi, 306.—Si dispone a partire dalla Sicilia, ivi, 307.—Va a Messina, e vi si ferma qualche tempo, con dare ordini per la estirpazione dei ladri; indi torna in Palermo, e s'imbarca per Genova, ivi, 308.—Domanda soccorsi dall'Inghilterra contro la Spagna, e l'ottiene, ivi, 323.—Rinunzia la Sicilia all'imperatore Carlo V ed accetta in cambio la Sardegna, ivi, 329 e 340.

Vives Raffaello. *Vedi Ximenes Lop.*

Vivonne (duca di) generale di Francia nella rivolta dei Messinesi, giunge a Messina, e vi è dichiarato vicerè, III, 219.—Vuole attaccare il campo spagnuolo per terra, e per mare, e non gli riesce, ma s'impadronisce del porto di Agosta, ivi, ivi.—Riceve da Francia un rinforzo di galee, per cui si risolve di attaccare la flotta Spagnuola, e viene nei mari di Palermo, e combattimento, che ne siegue, ivi, 224 e seg.—Ottiene nuovi soccorsi dalla Francia di viveri e denari con truppe, e con esse prende Melilli, e ten-

ta l'assedio di Catania, ivi, 227.—Acquista Taormina, ed il castello della Mola, ivi, ivi.—Fa delle altre conquiste, e tenta di prender Catania; ma il suo esercito è attaccato da un morbo contagioso, che vi fa grande strage, ed ei è richiamato in Francia, ivi, ivi e seg.

Voltaire, suo sentimento sopra le persecuzioni contro i Cristiani, I, 540 e seg.

Vopisco Flavio di Siracusa, storico, ed uno dei sei scrittori della storia augusta, I, 526.

Vulcano, suo tempio in Agrigento, I, 175.

## W

Winigiso duca di Spoleto aiuta il papa Leone III, che era stato assassinato in Roma, I, 708.

## X

Ximenes de Urrea governa la Sicilia sotto il re Alfonso, e pubblica un diploma in favore del papa Eugenio IV contro il concilio di Basilea, II, 637.—Accomoda alcuni sconcerti nella città di Catania, e sedà un tumulto suscitato in Palermo, impetrando dal re Alfonso il perdono dei ribelli, ivi, ivi e seg.—È richiamato dal re, e lascia il governo di Sicilia, ivi, 639.

Ximenes Lop de Urrea, vicerè dopo Ximenes de Urrea, II, 639.—Ottiene dal re Alfonso molte scoltà, e sua condotta, e provvidenze date nel primo caso di Sciacca, ivi, ivi e seg.—È promosso al viceregnato di Napoli, senza lasciare quello di Sicilia, ivi, 640.—Ritorna in Sicilia, ed ottiene una grazia dal re per i Palermitani, ivi, ivi e seg.—Vuol soccorrere la flotta siciliana contro gli attacchi dei Venezziani, che prima sono battuti, ma poi bruciano le navi reali nel porto di Siracusa, ivi, 641.—Convoca un Parlamento, in cui fu deciso di armare sei galee per portarle contro Maometto II imperatore dei Turchi, ivi, 642.—Dopo la morte del re Alfonso è confermato nel viceregnato dal re Giovanni, ivi, 643.—Accoglie Carlo duca di Viano figlio del re Giovanni, con cui parte dalla Sicilia, dopo aver tenuto un Parlamento, ivi, 644.—Torna al viceregnato di Sicilia, e sue provvidenze per mantener la pace coi Tunisini, e per conservare i registri dei reali dispacci, ivi, 649.—Convoca un Parlamento, in cui domanda

nuovi sussidii per provvedere le armate, ivi, 650. — Agevola la Crociata promulgata dal papa Paolo II contro Maometto II imperatore dei Turchi, ivi, 651. — Soccorre i Veneziani contro lo stesso Maometto, e fortifica la Sicilia, e Palermo per timore di una invasione dei Turchi, ivi, 653. — Suoi ordini per provvedere di cavalli il regno di Aragona, e raduna a nome del re Giovaoni un altro Parlamento in Polizzi, che poi trasporta in Palermo, ivi, 654. — Tratta la pace col bey di Tunisi per mezzo di Raffaello Vives, e ne ottiene una tregua di due anni, ivi, 655. — Vuole promulgare la detta tregua con la mediazione di Guglielmo Peralta; ma muore in Catania, e suo elogio, ivi, 656.

Ximenes Francesco, cardinale ed arcivescovo di Toledo conquista Orano, ed altre piazze di Barberia a nome del re di Spagna Ferdinando il cattolico, II, 685. — Dopo la morte del re Ferdinando resta al governo della Castiglia, e vi è confermato da Carlo d'Austria, poi Carlo V, III, 8.

Ximenes Francesco, è eletto gran maestro di Malta, e manda le galée in Palermo a partecipare la sua elezione al vicerè marchese Fogliani, e feste in tale occasione, III, 457.

Ximenes Leonardo di Trapani insigne matematico, III, 494.

Y

Yaja Ben-Sahit-Ben-Sumuma, bey dell'isola delle Gerbe, si rivolta contro il suo proprio signore, e fa conquistare la suddetta isola a Ferdinando II di Aragona, II, 677.

Yauch Carlo Florimondo, maresciallo comandante le armi in Sicilia, III, 470.

Z

Zaccaria pontefice dopo Gregorio III, sua condotta per mantenere la pace coi Longobardi, I, 694. — È accolto con onore dal re Luitprando, che gli cede quattro città del

ducato di Roma, e lo fa accomodare con i Ravennati, ivi, 695. — Si abbozza in Perugia con Rachis nuovo re dei Longobardi, e lo induce ad abbracciare lo stato monastico; e sua morte, ivi, 696 e seg.

Zancla, oggi Messina, è fabbricata dai Sicoli, I, 36 e seg. — Sua fondazione dai Greci, ivi, 74. — Suo governo sotto il dominio dei Greci, ivi, 78. *Vedi Orione. Vedi Saturno.*

Zappala Martino, canonico, inventore di alcune utili macchine, III, 498.

Zazara Vincenzo si unisce allo Squarcialupo, III, 12.

Zecca, si esamina, se esisteva in Messina ai tempi dei Normanni, II, 307. — E se vi fosse stata in Palermo in detta epoca, ivi, ivi e seg. — Contese nate fra Palermo e Messina per la sua erezione, ivi, 688 e seg. — È stabilita in Termini, 669. — È accordata alla città di Palermo dal re Carlo II, III, 226. — Suo palazzo eretto in Palermo, ivi, 257.

Zecche, dispute per le medesime insorte fra i Palermitani e i Messinesi per lo stabilimento di nuove zecche, III, 116 e 117.

Zenone imperatore di Oriente insieme col figlio Leone detto *Juniore*, I, 614. — Fugge da un tumulto eccitato in Costantinopoli, ma poi ritorna, e ripiglia il governo, ivi, 615. — Sua morte procuratagli dalla moglie Arianna, ivi, 618.

Zenone diacono in Pavia, finge di essere il re Guniberto, e si arma contro l'usurpatore Arechi, da cui è ucciso, e sepolto con onore, ivi, 682.

Zenone Eleate. *Vedi Falaride.*

Ziebelo capo dei Turchi è chiamato in aiuto dall'imperatore Eraclio, ed invade e desola la Persia sotto Cosroe, I, 662.

Zisa palazzo in Palermo dai tempi dei Saraceni, e sua descrizione, I, 771 e seg.

Zoilo uno dei tutori del re Geronimo di Siracusa, e suoi cattivi consigli, I, 390.

Zum-Jugen, generale austriaco, sue azioni militari, III, 334 e seg.

## INDICE GENERALE DELL' APPENDICE

(I numeri si riferiscono alle pagine del volume terzo).

### A

Abbellimenti fatti in Palermo dal vicerè Marco Antonio Colonna, 511. — Altri nella stessa da Domenico Caracciolo, 527. — Altri dal vicerè Caramanico ne' teatri di s. Caterina e s. Cecilia in detta città, 543.

Abbondanza de' frumenti in Sicilia, 561.

Abolizione delle processioni pomeridiane e notturne, 509. — De' così detti *conventini*, 514 e 541. — Della privativa del tabacco, 517. — Delle mete del pane, 520. — Del tribunale del s. ufficio e cerimonie praticate per questa abolizione, 521 e seg. — Digressione su tal soggetto, 522. — Degli olivetani ossia benedettini bianchi in val di Mazara, 533. — Alle città di Sicilia di potere far uso del suggello particolare, ed autenticità di un tal privilegio, 542. — Della servitù di uomo ad uomo, 548.

Aboukir, battaglia navale ivi eseguita con vantaggio degl' Inglesi, 574.

Abuso de' fedecommissi frenato in Sicilia, 527. — Del *mero e misto impero* mitigato dal vicerè Caracciolo, 534.

Accademia degli studii eretta in Palermo nel collegio massimo, 517. — Del *Buon gusto* viene stabilita in una stanza del palazzo senatorio, 536.

Aci-reale città in Sicilia vuol contrastare un privilegio accordato alla città di Catania, 514. — Tutte le suddette due città mandano soccorsi a' Messinesi in occasione del tremuoto sofferto, 529.

Acton, ministro, essendosi cooperato per la restaurazione di Messina dal sofferto tremuoto, i Messinesi per gratitudine gli erigono due mezzi-busti nella loro città, 529. — Accompagna il re al ritorno che fa in Napoli, 580.

Affrancamento di canone. *V. Legge.*

Agosta, indizii di rivolta ivi manifestati, e che vanno a scoppiare in Catania, 577 e seg.

Aguitera (pad. Emmanuele) gesuita Licatense, famoso scrittore, 585.

Airoldi (monsignor) Alfonso, giudice della regia monarchia ed apostolica legazia in Sicilia è prescelto a cappellano maggiore, 562.

Albergo de' poveri aperto in Catania, 546.

Alberto Filippo Luigi principe delle due Sicilie, sua nascita, 559. — Sua prematura morte, 576.

Alessandro (D') Francesco architetto, autore del prototipo del Camposanto di Palermo, 529.

Algerini corsari, si fanno vedere ne' nostri mari, e providenze date per impedire le loro piraterie, 534 e 567.

Alleanza tra la nostra corte e l' Inghilterra contro la Francia, 560 e seg. — Altra tra la suddetta corte e l' impero austriaco, 572.

— Condizioni della stessa, 573. — Altra tra il nostro regno con la Russia, ivi. — Condizioni della medesima, ivi. — Altra con l' Inghilterra, ivi. — Condizioni della stessa, ivi e seg. — Altra con la Porta ottomana, 577.

Alliano (principe di). *V. Colonna Marco Antonio.*

Allume introdotto in Sicilia. *V. Fabbrica.*

Amministratori del Monte di pietà castigati dal vicerè Caracciolo per appropriazione di somme appartenenti a quello stabilimento, 536.

Andreani Paolo, celebre scienziato, spettatore nell' eruzione dell' Etna del 1787, e sua descrizione, 542.

Angeluzzi capitano è incaricato dal governo per assicurarsi quali sono le mire di una

squadra francese veduta ne' nostri mari, 571.

Anna (D') Francesco, uno de' complici nella congiura del 1795, 565.

Annona. *V. Provvedimenti.*

Aquino (D') Francesco principe di Carmanico, viene eletto vicerè in Sicilia, 538.— Raduna l'ordinario parlamento, ivi.— Pone freno alla potenza baronale, 539.—È stimato dalla popolazione, ivi.— Migliora molte strade ed altri abbellimenti fatti in Palermo, ivi.— Ripara l'adulterazione della cenere di soda, 542.— Tiene splendide feste in occasione di essere venute due galee maltesi a complimentarlo per l'ottenuta carica di vicerè, 543.—Abbellisce a proprie spese il teatro di s. Cecilia in Palermo, ivi.— Inculca l'inoculazione vajuolare, 544.—Sue sagge provvidenze per l'estirpazione de' vagabondi, ivi.— Assegna una rendita pel mantenimento dell'orto botanico, 545.— Fa aumentare l'altra del collegio di s. Rocco, ivi.— Fa terminare la porta così detta di *Vicari*, 548.—Favorisce molti pubblici stabilimenti, ivi.—È confermato per altro triennio, ivi.— Fa demolire nel luogo così detto lo *Sperone* la fabbrica ove si appendevano le membra divise degli assassini, 549.—Proibisce le servitù personali, ivi.— Tiene un nuovo parlamento, 553 e seg.— È confermato per la terza volta, 555 e 559.— Fa modificare il privilegio che avea la *Compagnia de' bianchi*, 555.—Provvidenze da lui date per mitigare la carestia, 560— Altre per l'epidemia, 561.— Editto da lui emanato per l'ostilità aperta con la Francia, ivi.— Fa costruire altre strade, ivi.— Cade ammalato e preghiera che fanno i Palermitani pel suo ristabilimento, 562—Complimento che dà la regina al medico che lo curò, ivi.—Una fregata maltese viene a congratularsi per la sua riacquistata sanità, ivi.— Apre il solito triennale parlamento, ivi.— Grazia che si domanda per la di lui conferma, 563.—Si dice essere richiamato al ministero, ivi.—Parte per Napoli, ma presto ritorna, 564.—S' inferma nuovamente e muore, ivi.—Magnifiche esequie che gli si fanno, ivi.—Sue lodi, ivi e seg.

Arieti di bronzo che da Siracusa erano stati trasferiti in Napoli come preziosi monumenti di antichità, sono inviati in Palermo per disposizione di Carlo III, e situati nel regio palazzo, 547.

Armi francesi rumoreggiano alle frontiere del regno, 568.

Armi regie, prosperi eventi delle medesime nel 1799, 568.

Armistizio. *V. Tregua.*

Artale Filadelfio, è spedito in Messina come commissario generale per sedare il tumulto colà suscitato, e come vi ripara, 513.

Ascensione areostatica. *V. Lunardi Vincenzo.*

Attribuzione accordata al cappellano maggiore di Sicilia, 562 e 576.

Aurore boreali apparse in tutta la Sicilia, 517.— Altre in Palermo, 540 e 549.

Avelli regi esistenti nella cattedrale di Palermo sono aperti, 518.

## B

Balsamo Giuseppe, detto il *conte Cagliostro*, sue furberie praticate, 556.—Singolare sua storia, ivi.

Baluardi di porta Carini e di porta Macqueda sono concessi alle monache della Concezione e di s. Vito, e ridotti a luoghi di delizia per uso di quelle, 519.—Altro di *Vega* ch' esisteva nella porta de' Greci viene distrutto, 532.—Altro del *Tuono* è demolito, ivi.— Altro di porta s. Giorgio è donato al principe di Lampedusa, 547.

Barbaraci Gaetano di Palermo, celebre archeologo, 585.

Barcellona (pad. Antonino) palermitano, celebre scrittore e sue opere, 584 e seg.

Baroni del regno danno ajuto al re per sostenere la guerra co' Francesi, 567 e seg.

Bastioni. *V. Baluardi.*

Beccadelli Bologna Gaspare, è innalzato alla carica di ministro segretario di stato, 511.

Berry (duca di) profugo della Francia viene in Palermo, 583.

Biscari (principe di). *V. Paternò Vincenzo.*

Blasi (Di) Francesco Paolo, giureconsulto, uno de' capi della congiura scoperta in Palermo nel 1795, 565.—È arrestato e sentenziato a morte, 566.

Bonanno Giovanna, detta volgarmente la *Vecchia dell'aceto* è decapitata pe' suoi molteplici beneficii, 549.

Bonaparte. *V. Napoleone.*

Bono (Del) Antonino è spedito come commissario generale in Caltagirone per sedarvi il tumulto ivi scoppiato, 579.

Borbone, dinastia regnante. *V. Carlo III, Ferdinando III e Francesco.*

Borbone (don Filippo) infante di Spagna, sua morte, 512.

Braschi Giovanni Angelo. V. Pio VI.

Butera (principe di) agevola la fuga dei fratelli *Marmorari*, 524.

C

Cagliostro (conte). V. *Balsamo Giuseppe*.  
Caltagirone, sollevazione ivi successa, 578 e seg.

Composanto eretto in Palermo nell'anno 1783 dal vicerè Domenico Caracciolo, 529.

Cangiamila can. Francesco Emmanuele palermitano, celebre scrittore, e sue opere, 584.

Canonici della cappella palatina sono facoltati di potere fare uso della *cappamagna* e della *mitra*, 582.

Capitolo *si aliquem...* delle costituzioni del regno del re Giacomo è delucidato e confermato dal re Ferdinando III, 545.

Capizzi (pad. Ignazio), sua vita esemplare, 532.— Sua morte e pie opere, ivi.

Cappelli Orazio, è nominato sotto-direttore degli affari esteri in Sicilia, 580.

Cappellano maggiore, è ammessa una tal carica in Sicilia, e gli si assegna la giurisdizione, 562.

Cassero (principe di). V. *Statella Ferdinando*.

Caracciolo Domenico, marchese di Villamaia de' principi di Avellino, assume la carica di vicerè in Sicilia, 520.—Speranze concepite per la sua venuta, ivi.—Abolisce il prezzo fisso del pane; richiama in osservanza l'antico sistema di dirigere a lui le suppliche e le rappresentanze di ogni autorità, ivi.—Fa lastricare molte strade a carico delle persone facoltose, ivi.—Provvidenze da lui date per la sicurezza del commercio marittimo, ivi.—Percuote orrendamente il baronaggio di Sicilia, 521.—Affranca il colono dall'obbligo di dover prestare forzoso lavoro al feudatario padrone, ivi.—Cerca di togliere alla compagnia de' *Bianchi* il dritto di far grazia in ogni anno ad un reo condannato a morte, ivi.—Fa abolire il tribunale del sant'uffizio, ivi e seg.—Ordina l'apertura del triennale parlamento nel 1782, e vi legge il discorso inaugurale, 522 e seg.—Provvidenze date da lui in occasione degli sconcerti cagionati da' fratelli *Marmorari*, 525.—Tenta di reprimere l'influenza baronale nelle risoluzioni parlamentarie, 526.—Vuole stabilire

un mercato settimanale in Palermo, ivi.—Modera l'istituzione de' fedecommissi, 527.

—Vieta l'uso della spada agli artieri meccanici, ivi.—Abbellimenti da lui fatti eseguire in Palermo, e vi fa costruire la piazza della *Beccheria*, ivi.—Vieta ai vescovi di lanciar spesso monitorii e scomuniche, 528.—Soccorre la città di Messina pel funesto tremuoto dell'anno 1783, ivi e seg.—Medita di sgombrare il paese da' malefici influssi de' cadaveri che seppellivansi la più parte in città nelle chiese, 529.—Fa costruire un Composanto in Palermo fuori dell'abitato, ivi.—Ordina di bruciarsi per mano del boja i due trattati *Sulla feudalità* di Pietro Di Gregorio, 530.—Convoca un nuovo parlamento straordinario nel 1783 pe' disastri avvenuti in occasione del tremuoto in Messina, ivi.—Provvedimenti anti-baronali dati con poca prudenza in questa congiuntura, ivi.—Vuole minorare i giorni festivi di s. Rosalia, 531.—Regola con norme più eque lo squittinio per la nomina de' magistrati di Sicilia, 533.—Parte nel 1784 per Napoli, ed è sostituito dall'arcivescovo Sanseverino, già eletto presidente del regno e capitano generale, ivi.—Ritorna nuovamente, 534.—Reprime il monopolio frumentario, ivi.—Limita gli abusi del *mero e misto impero*, ivi e seg.—Soccorre nel 1785 la nostra isola in occasione della carestia del grano, e pubblica una sua opera su tale oggetto, 535.—Usa molto rigore contra taluni amministratori del Monte di pietà che fallirono di parecchie migliaia di scudi lo stabilimento loro affidato, 536.—È richiamato in Napoli, ivi.—Riflessioni sul suo governo, ivi.—Sua morte, ivi, not. 2.

Caramanico (principe di) V. *Aquino (D') Francesco*.

Cardillo Agostino, è incaricato dal governo per l'estirpazione delle cavallette, 533.

Carestia avvenuta in Sicilia l'anno 1784, 534.—Altra nell'anno 1797, 569.—Triste conseguenze della stessa, ivi, e seg. Vedi *Penuria*.

Carlo Gennaro, infante delle due Sicilie, sua nascita, 509.—Sua morte prematura, 516.

Carlo III re delle Spagne, sua morte, 546.—Funerali fattisigli in tutte il regno, ivi, e seg.

Carlo IV figlio del precedente, succede nelle Spagne, e concede delle decorazioni ad alcuni magnati siciliani, 547.

Carollo Gaetano, uno dei complici nella congiura del 1795, 565.

Casa di educazione della bassa gente stabilita in Palermo da Ferdinando III, e suoi regolamenti, 516—Altra in Catania, 558 e seg.

Casa professa di Palermo è eletta cattedrale durante la restaurazione del duomo, 518 e seg.

Catacombe scoperte nelle vicinanze di Palermo, 535.

Catania, tumultuazione ivi insorta per la carestia del 1797, 569 e seg. *Vedi Aci-reale. Vedi Sollevazione.*

Cavallette, sorta d'insetti perniciosissimi, danneggiano le campagne di Sicilia, 533.—Provvidenze date dal governo per estirparle, ivi.

Cerei detti *cilii*, sorta di processione praticata in Sicilia, è abolita dal vicerè Caracciolo, 536 e seg.—Sua origine e modo come eseguirsi, 537.

Cerere ferdinanda, pianeta scoperto dal p. Piazzi, 558 e seg.

Chiara (Di) p. Stefano palermitano, celebre scrittore di canonica, 585.

Chiaromonte Gregorio Barnaba. *V. Pio VII.*

China, sorta di tributo che il re di Napoli pagava il giorno di s. Pietro alla corte pontificia, è abolito da Ferdinando III, 543.

Cicerone, suo detto applicato al terremoto di Messina, 528.

Cilii. *Vedi Cerei.*

Città di Sicilia decorate col titolo di *Senato*, 516.

Clemente XIV Gian Vincenzo Antonio Ganganelli papa, sua morte, 509.

Codice arabo, falsità del medesimo, 523 e seg. *Vedi Vella Giuseppe.*

Colajanni Giov. Battista, è nominato direttore della guerra, 580.

Collegi e licei eretti in varie città della Sicilia, 517.

Collegio di s. Rocco in Palermo riceve un aumento di rendita, 544.—Detto nautico eretto in detta città per opera di monsignor Gioeni, 547.—Detto di Maria aperto nel comune di Mezzojuso, 562.—Altro fondato in Tusa, 566.—Detto di orfane eretto in Mineo, 578.

Colletta Pietro autore della *Storia del reame di Napoli*, è confutato in una digressione riguardante la tolleranza del sant'ufficio in Sicilia, 522.

Collana, storia, vicende e significato di questa parola, 557.

Colonia greca-albanese da più tempo stabilita in Sicilia, ha dei contrasti col clero latino, e privilegio accordatole, 532.

Colonna Marco Antonio, primogenito del principe di Stigliano, viene eletto vicerè di Sicilia, 509 e seg.—Celebra una solenne festa per la nascita dell'infante Carlo Genaro, 509.—Disarma i forti attorno di Palermo, già custoditi dai consoli delle maestranze, ivi.—Dà delle energiche provvidenze per fare risorgere l'annona, ivi.—Abolisce le processioni pomeridiane e notturne, ivi.—Modera la profusione dei magnati per le funzioni nel monacarsi le nobili fanciulle, ivi.—Fa costruire la deliziosa *Villa Giulia*, e sua descrizione, 511.—Ottime provvidenze da lui date per reprimere la sommossa dei Messinesi, 513.—Convoca nel 1778 l'ordinario parlamento, 514.—Parte per Napoli, ritorna, ed è nuovamente richiamato, essendo stato sostituito da Antonio Cortada y Brù presidente del regno, 515 e seg.—Sue sagge *Istruzioni* sulla querela dello stupro, 517.

Colonna Vittoria, principessa di Villafranca, sua azione filantropica nel terremoto di Messina, 529.

Compagnia dei *Bianchi*. *Vedi Privilegio.* Conferma di altro triennio di viceregnato accordato ai vicerè. *V. Caracciolo, e Aquino (D').*

Congiura in Palermo scoperta nel 1795, 565.—Suoi tristi effetti, 566.

Consecrazione della cattedrale di Palermo, 519.

Conservatorio del Monte di pietà eretto in Palermo, 519.—Detto della Purità aperto in Catania, 558 e seg.

Conventini in Sicilia. *V. Abolizione.*

Corradini Ferdinando è promosso a segretario di stato per gli affari ecclesiastici in Sicilia, 556.

Cortada y Brù Antonio è eletto presidente del regno, 515.—È costretto di fare dimora in Messina per trovarsi questa città sconvolta nel tempo della sua nomina, ivi.—È richiamato in Napoli, 516.—È nominato per la seconda volta presidente del regno, 517.—Viene ritirato dalla sua carica per la sua avanzata età, 519.—Sua morte, ivi.

Coasi (De) p. Giovanni Agostino, canonico della cattedrale di Girgenti, istituisce in Sicilia il metodo normale, 548.

Costanza sposa di Enrico VI, nell'aprirsi i regi avelli esistenti nella cattedrale di Palermo, il di lei corpo si trova intatto, 518.

Cutò (principe di). *Vedi Filangieri Alessandro.*

Catroneo Angelo caporale dei milizioti,



promuove la sommosa in Caltagirone, 679.  
—E decapitato, 580.

**D**

Dazio delle barriere imposto in Sicilia, 559.

Decime gravate sulle pensioni poi bisogni della guerra, 567.

Demolizione delle quattro statue di personaggi benemeriti esistenti nel palazzo pretorio di Palermo, 544.

Denti Giuseppe, la di lui abitazione è incendiata dall'insorti Messinesi, 513.

Deputazione delle strade, facoltà alla medesima accordata, 566.

Dignità dei magistrati innalzata dal vicerè Caracciolo, 533.

Direttorio francese ordina l'arresto di Pio VI 570 e seg.

Disputa intorno alla giurisdizione del cappellano maggiore è assodata, 562.

Divieto che ebbero i comuni di Sicilia. *V. Abolizioni.*

Donativi ordinarii e straordinarii dati dalla nazione siciliana al re. *V. Parlamento.*

Dragonetti Giacinto è promosso a consultore, 556.—Viene incaricato per l'esazione delle decime imposte per l'urgenza della guerra, 567.

Dritti sgararici aboliti nel 1788, 546.

Dritto dei vassalli feudatarii di vendere la botica delle loro braccia a chi meglio loro convenisse sanzionato dal vicerè Caracciolo, 521.

Duforny Leone celebre architetto francese autore del disegno dell'orto botanico di Palermo, 545.

Duomo di Palermo restaurato, 518.—Riaperto dopo la restaurazione, ivi.

**E**

Educandario Carolino eretto in Palermo, e suo istituto, 531 e seg.

Emo Angelo ammiraglio della flotta veneziana, nel passare in Tunisi approda in Trapani, 534.

Enrico VI, il di lui cadavere fu ritrovato intatto nell'apertura dei regi avelli, 518.

Epidemia nelle vicinanze di Palermo, 555.—Altra in tutta la Sicilia, e suo lagrimevole stato, 560.

Erezione della statua di Ferdinando III nel foro borbonico di Palermo sotto il pre-

tore Bernardo Filangieri conte di s. Marco, lavoro dello scultore Marabitti, 555.

Eruzione dell'Etna del 1787, e sua descrizione, 541 e seg.—Altra nel 1792, e suoi danni, 558 e seg.—Altra nel 1800 di poco durata, 583.

Estengo istruttore delle milizie urbane in Caltagirone pel suo cattivo procedere dà causa alla insurrezione scoppiata in detta città 578 e seg.

Estarazy ambasciatore di Vienna presso la nostra corte tiene al fonte battesimale, per procura dell'imperatore Francesco II, l'infante Ferdinando, 583.

Etna monte ignovomo. *V. Eruzioni.*

**F**

Fabbrica dello zolfo *talamone* e dello alume introdotta in Sicilia per opera del principe di Fiumo-salato, 542.

Fallimento del banco di Palermo, e condanna di molti impiegati, 536.—Altro del Monte di pietà nel 1797, 568 e seg.—Altro nello stesso stabilimento nel 1799, 581.

Febbre putrida-biliosa fatale in Sicilia, 541.

Federici (p. Lorenzo) autore del *Dodocastro* situato nella villa Giulia di Palermo, 511.

Ferdinando III, poi I, re delle due Sicilie, fa trasportare la pubblica libreria del senato di Palermo in uno più ampio locale collaterale la Casa professa dei pp. gesuiti, 511 e seg.—Accorda l'esenzione dello spoglio sulla rendita di ciascuna prelazia, 512.—Provvidenze da lui date per fare risorgere la morale nei sudditi, ivi.—Si assume la facoltà di conferire l'elezione delle sedi vacanti di benefici ecclesiastici, 517.—Abolisce il dazio sul tabacco, ivi.—Sue paterne cure dimostrate nel terremoto di Messina, 529.—Abroga la legge del re Alfonso sulla procedura delle cause feudali, 543.—Ricusa le domande del fisco sulla rivendica di alcuni uffici, che si volevano incorporare alla corona, ivi.—Assegna un sussidio di onze quattrocento per la formazione dell'orto botanico, ivi.—Abolisce il tributo della *china*, ivi.—Emana una dichiarazione sulla interpretazione del capitolo *si aliquem* . . . 545 e seg.—Istituisce le scuole normali, 548.—Modifica i voti religiosi, ed altre sue disposizioni su tale riguardo, 550.—Imprende un viaggio per la Germania, 553.—Si dispone

a combattere i Francesi, 567.—Esorta i baroni siciliani a raccogliere gente armata per tale spedizione, ivi e seg.—Sospende la legge sull'ammortizzazione, 568.—Manifesta il suo gradimento ai Siciliani pel trattato di pace conchiuso colla Francia nel 1796, e per avere soccorso il regio erario nel frangente della guerra sostenuta con quella potenza, ivi.—Ordina di consegnarsi alla zecca gli oggetti di oro e di argento superflui per monetarsi, onde far fronte alle spese della guerra, 572.—Dà avviso ai Siciliani per la rottura della pace coi Francesi, di ritirarsi nell'isola, 573.—Parte con l'armata per Roma; ma all'avvicinarsi dei Francesi ritorna velocemente in Napoli, 574.—Facolta ai luoghi pii la vendita delle loro rendite per sovvenire alle spese della guerra, 575 e seg.—Viene in Sicilia colla sua real famiglia, dietro avere sofferto una fiera tempesta, 576.—È ricevuto con immenso giubilo dai Palermitani, ivi.—Risolve l'affare del donativo di scudi sessantamila al mese, ed assolve il debito del comune di Palermo in favore del regio erario, 577.—Assestate le cose del reame, istituisce due regie cacce nelle vicinanze di Palermo, 580.—Elige il principe di Trabia ministro della guerra ed il principe di Cassero dell'alta polizia e giustizia, ivi.—Parte per Napoli con Castelcicala ed Acton pei felici successi delle armi del cardinale Ruffo, ivi.—Si ferma nell'isola di Procida, ivi.—Fa solenne entrata in Napoli nel 1799, ivi.—Ritorna in Palermo, 581.—Assoda una tregua con la reggenza di Tunisi, ivi.—Dà delle sontuose feste per solennizzare la riconquista del regno di Napoli, ivi e seg.—Istituisce l'ordine cavalleresco di s. Ferdinando, e ripartizione del medesimo, 583.

Ferdinando Borbone primogenito di S. A. R. il principe Francesco, e dell'arciduchessa d'Austria Maria Clementina, sua nascita, 583.—Sua prematura morte, ivi.

Ferdinando Giuseppe arciduca d'Austria, suo matrimonio con la principessa delle due Sicilie Maria Luigia Amalia, 583.

Feste in Palermo date dal vicerè Caramnico, 583.—Altre date da Ferdinando III, 581 e seg.

Feste di s. Rosalia eseguite annualmente in Palermo, il 15 di luglio, se le fanno delle innovazioni, 588.—Sono postergate nell'anno 1799 per eseguirsi all'arrivo della real corte 581.

Filangieri (monsignor) arcivescovo di Pa-

lermo, resta al governo dell'isola in qualità di presidente del regno alla partenza del vicerè Fogliani, 509.—Parte per Napoli per essere stato promosso arcivescovo di quella città, ivi.

Filangieri Alessandro principe di Cutò brigadiere è spedito con due reggimenti di cavalleria nella Lombardia contro dei Francesi, 562.—Si attacca coi medesimi e ne ha la peggio, ivi.—È eletto istruttore delle milizie urbane, 578.—Seda il tumulto di Caltagirone, 579.—Riceve il grado di maresciallo al comando della piazza di Messina, 580.

Filangieri Bernardo conte di s. Marco, abbellisce la città di Palermo durante l'esercizio della sua pretoria, 555.

Filippo Borbone infante di Spagna, sua immatura morte, 512.

Filippone, monsignor Paolo, palermitano, dotto teologo, 585.

Flotta francese comparsa avanti Palermo, e trattato di neutralità conchiuso con la stessa, 559.—Si vede nei mari di Trapani, e timori che incute, 571.

Firrao Tommaso, principe di Luzzi è nominato vicerè in Sicilia nel 1798, 572.—Viene in Palermo e vi prende il possesso, 573.—Convoca un generale parlamento, 575.—Gli si dà il portafoglio del ministero degli affari esteri, 580.

Fogliani marchese, vicerè di Sicilia, parte per Napoli, essendo stato surrogato nel governo dell'isola da monsignor Filangieri, 509.

Fons de Viela Gioacchino, presidente del regno, alla partenza del Caracciolo resta al governo dell'isola, 537 e seg.—Cessa le sue funzioni, 538.

Foro ecclesiastico modificato, 516.

Forti di Palermo disarmati per opera del vicerè principe di Stigliano, 509.

Fortiguerri comanda una flotta siciliana in Trapani per impedire le scorrerie dei corsari algerini, 534.

Francesco Borbone erede del trono delle due Sicilie, sua nascita, 512.—Suo matrimonio con l'arciduchessa d'Austria Maria Clementina, 553 e 567.—Si ritira in Boccadifalco, luogo di delizia nelle vicinanze di Palermo da lui eretto, 583 e seg.

Francesco Giuseppe arciduca d'Austria, si sposa con la principessa delle due Sicilie Maria Teresa, 553.

Frode della cenere di soda repressa, 542.

Fuga Ferdinando, architetto regio è incaricato di restaurare la cattedrale di Paler-

mo, 518.—Non vi riesce nell'impresa, 519.  
Furti cittadineschi frenati dal vicerè Caramaciolo, 520.

**G**

Gamalin Pietro console francese residente in Palermo inculca delle provvidenze al vicerè Caramanico per impedire la frode che si faceva nella cenere di soda, 542.

Gennaro Carlo infante delle due Sicilie sua nascita, e feste fatte per tale oggetto, 518.—Sua morte, 546 e seg.

Gioachino (abate), aneddoto sopra la di lui vita esemplare, 530.

Gioeni e Velguarnera monsignor, opere filantropiche da lui erette, 547 e seg.—Fa costruire a proprie spese il portico della villa Giulia di Palermo dal lato del mare, 511.

Giocchi di azzardo proibiti. *Vedi Colonna Marco Antonio.*

Giuoco del toro eseguito nel largo del real palazzo di Palermo, 566.

Giunta dei presidenti e consultore, decreta l'abolizione dei conventini, 541.

Gravina monsignor Gabriele, arcivescovo di Palermo, consacra il duomo dopo la restaurazione, 514 e 519.

Granalaie (De la) governatore del castello di Catania, vuol calmare il tumulto suscitatosi in detta città, ma non vi riesce, 570.

Grazie accordate dal re alla nazione. *V. Parlamento.*

Gregorio (can.) p. Rosario, celebre pubblicista, esalta il sapere dei Siciliani nelle belle arti, 518 e seg.—Mette in chiaro l'impostura dell'abate Vella sul preteso codice arabo, 523.—Confuta la *Rimostanza* del consultore Saverio Simonetti sulla inversione dei feudi, 540.

Gregorio (De) Pietro, le sue due opere *Sul feudalismo in Sicilia* sono bruciate per ordine del governo dalle mani del boia, 530.

Grus (La) Antonino, marchese di Regalmici, abbellisce durante la di lui pretoria la città di Palermo, 510.—È spedito coll'*alterego* in Messina per soccorrere quegli abitanti in occasione dei disastri sofferti dal tremuoto del 1783, 529.—Come si comporta in quel frangente, ivi.

Guardi Saverio da Morreale, valente scrittore, 585.

Guastelli (Li) Anna Maria da Palermo, celebre poetessa, 585.

Guerra intimata alla Francia, 561.

**H**

Hernandez Giuseppe, barone di san Lorenzo, resta vittima dal furore degli insorti Caltagironesi, 579.

Hompesch Ferdinando, balli nell'isola di Malta è obbligato a cedere quella piazza alle armi di Napoleone, 573.

**I**

Jauch Carlo brigadiere, è incaricato per l'istruzione della milizia urbana di Sicilia, 574.—Parte per Napoli, ed è sostituito dal principe di Cutò, 578.

Incedio appiccatosi nel vascello il *Ruggiero* ancorato in Castellammare di Stabia, 550.

Incoronazione dell'imperatore Leopoldo a re di Ungheria, 553.

Indulto generale dato dal re, 550.

Innesto del vajuolo inculcato dal vicerè Caramanico in Sicilia, 544.

Istituzione in Sicilia di un vescovo greco nei cinque comuni abitati dai Greci-albanesi, 532.

Istruzioni pubblicate per la soppressione dei conventini in Sicilia, 541.

**L**

Lampedusa isola della Sicilia è attaccata dalla peste, 534.

Lancellotti Castelli Gabriele principe di Torremuzza, sua relazione sulle catacombe rinvenute nei dintorni di Palermo, 535.

Lanza Pietro principe della Trabia è nominato ministro della guerra in Sicilia, 580.

La Tonche-du-Pin, vice-ammiraglio francese, si ancora con la sua flotta nella rada di Palermo e timori concepiti, 559.

Legge che abilita l'affrancazione del canone o censo dovuto ai luoghi pii ecclesiastici, 572.

Leggi riguardanti il foro degli ecclesiastici, 513.—Altre circa i benefici in sede vacanti, 517.—Altre emanate contro gli oziosi vagabondi, 543.

Leopoldo principe delle due Sicilie, sua nascita, 550.

Libreria del senato trasferita nel fabbricato di Casa professa, 511 e seg.

Licei. *V. Collegi.*

Lipari p. Niccolò, professore di eloquenza, suo distico composto nella specola dell'osservatorio di Palermo, 558.

Logoteta celebre scrittore, sue riflessioni sulla caduta pioggia di manna in Vizzini, 559.

Lopez y Royo monsignor Filippo e eletto arcivescovo di Palermo, 561. — È nominato presidente del regno in assenza del vicerè Caramanico, 564. — È confermato nello stesso posto alla morte del suddetto vicerè, 565. — Emanava dei saggi provvedimenti sulla polizia delle strade, 566. — Fa eseguire il dilettevole giuoco del toro nel piano del real palazzo, ivi. — Disposizione da lui emessa per togliere l'inconveniente prevalso di tosare le monete, ivi. — Provvidenze date per sospetti di pirateria, 566. — Fa costruire a sue spese una meridiana nella cattedrale di Palermo, 570. — Per quale motivo vuole sospendere le feste del *Corpus Domini* in Palermo, 573. — Fine del suo governo e saggio del suo carattere, ivi. — Parte per Napoli e fa formale rinunzia dell'arcivescovado di Palermo, ivi e seg.

Lullo Giovanni tesoriere della collegiata di Catania, opere di beneficenza da lui erette in detta città, 558.

Lunardi Vincènzo valoroso arcostato, sua ascensione in Palermo nel 1791, 550 e seg. — Relazione data del suo aereo viaggio, 551 nota 1.

Luzzi (principe di). *Vedi Firrao Tommaso.*

### M

Magione (Commenda della) sua rendita, 540. — È assegnata al principe Leopoldo, 550.

Mak, barone Carlo, generale austriaco è inviato dalla corte imperiale per servire il nostro governo, 574. — Parte con l'armata per Roma ed è disfatta dai Francesi, ivi. — Sospetti di tradimento a di lui carico, ivi.

Malta (isola di) insurrezione ivi avvenuta, 510. — Soccorre la città di Messina pel terremoto sofferto, 529. — È presa dai Francesi, 573. — È ceduta agli Inglesi nel 1800, 584.

Marabitti Ignazio, celebre scultore, 555.

Mannorino p. Gaetano, promotore della sommossa scoppiata in Malta, 510. — È decapitato, ivi.

Maria Carolina d'Austria, regina delle due Sicilie, partorisce l'infante Carlo Gennaro, 509. — Viene ammessa nel consiglio di stato, ivi e seg. — Si sgrava della infante Maria Anna, 510. — Dà alla luce l'infante Francesco, 512. — Partorisce la infante Maria Cristina Amalia, 516. — Si sgrava dell'infante

Gennaro Carlo, 518. — E di un altro infante, e feste fatte in tale circostanza, 519. — Dà alla luce la infante Maria Amalia, 524. — Partorisce la infante Maria Clotilde, 538. — Si sgrava dell'infante Leopoldo, 550. — Dà alla luce l'infante Alberto Filippo Luigi, 559. — Partorisce la infante Maria Elisabetta Teresa, 561. — Quale interesse prendo per la guarigione del vicerè Caramanico, 562. *Vedi Ferdinando III.*

Maria Anna principessa delle due Sicilie, sua nascita, 510. — Sua immatura morte, ivi.

Maria Cristina Amalia, principessa delle due Sicilie, sua nascita, 516.

Maria Amalia, principessa delle due Sicilie, sua nascita, 524.

Maria Clotilde, principessa delle due Sicilie, sua nascita, 538.

Maria Elisabetta Teresa, principessa delle due Sicilie, sua nascita, 561.

Maria Teresa, principessa delle due Sicilie, si sposa coll'arciduca Francesco Giuseppe d'Austria, 553.

Maria Luigia Amalia, principessa delle due Sicilie, si unisce in matrimonio coll'arciduca Ferdinando Giuseppe d'Austria, 553.

Maria Teresa, imperatrice d'Austria, sua morte, 519. — Funerali fattesele in Palermo, ivi.

Maria Clementina d'Austria si sposa col principe ereditario Francesco, 553 e 557. — Partorisce l'infante Ferdinando, 583.

Maria (Di) p. Camillo delle scuole pie, celebre scrittore, 585.

Marinis (De) Ubertino arcivescovo di Palermo, si rinviene il di lui corpo nelle urne sepolcrali del duomo, 518.

Marmorari. *Vedi Palazzo fratelli.*

Meli Giovanni, insigne poeta siciliano, sua giocosa farsetta all'arrivo della corte in Palermo, 576.

Meridiana costruita nella cattedrale di Palermo, 570.

Mero e misto impero mitigato dal vicerè Caracciolo, 534.

Messina è rovinata dal terremoto, 528. — Beneficenza dimostrata dal sovrano in tale circostanza, accordandole il porto franco, 529.

Messina Salvatore, uno de' complici nella congiura del 1795, 565.

Messinesi tumultuano per la penuria del pane, ed inveiscono contro il senato, 513. — In atto di riconoscenza erigono una statua a Ferdinando III, 529. — Innalzano anche due mezzi-busti al ministro Acton per avere in-

tercesso presso del re a di loro favore, ivi.

Milizia urbana perfezionata in Sicilia, 573.

—È sottoposta al foro militare, 574.

Monastero del Monte di pietà eretto in Palermo fuori porta Macqueda, 519.

Moncada Giovanni Luigi principe di Paternò assegna una rendita per la piacevole musicata nell'està dentro la villa Giulia in Palermo, 511.

Moncada Vincenzo di Giovanni principe di Calvaruso, viene nominato interino governatore della piazza di Messina, 516.

Moneta in Sicilia tosata e provvidenza data dal governo su tale assunto, 566 e seg.

Mongibello. *V. Etna.*

Monte di pietà è frodato da alcuni impiegati nel 1797, 568 e seg.—Altra frode che soffre nel 1799, 581.

Monti pad. Michelangelo, celebre scrittore di eloquenza, 585.

Morso barone è ualmenato da' rivoltosi caltagironesi, 579.

Muhamud figliuolo di Ausman viene in Palermo in qualità di ambasciatore del re di Marocco, 523.—Favorisce l'impostura del codice-arabo, ivi.

**N**

Napoleone Bonaparte, essendo di passaggio ne' nostri mari per portarsi nell'Egitto, ha un abboccamento col tenente colonnello Zeheender e col capitano Angeluzzi, mandati dal governo, vicino l'isola del Maretimeo, 571.—Conquista l'isola di Malta, 573.

Napoli (Di) Federigo pretore in Palermo, abbellisce la detta città, e fa costruire un ponte nella spiaggia del piano di s. Erasmo, 510.

Nascita di principi e principesse reali. *V. Maria Carolina.*

Nelson Orazio ammiraglio della flotta inglese viene in Messina, 573.—Vince la battaglia navale di Aboukir, 514.—È complimentato dal re del ducato di Bronte, 582.

Nicosia città in Sicilia, il suo corpo municipale è decorato del titolo di *Senato*, 584.

**O**

Odea Michele è nominato governatore della piazza di Messina, 518.

Opere pubbliche condotte a termine nel 1786, 548.

Orto botanico costruito in Palermo e sua storia, 545.

Osservatorio astronomico di Palermo, *V. Specola.*

**P**

Pace conchiusa con la reggenza di Tripoli nel 1785, 538.—Vantaggi che fa fruttare al nostro commercio la medesima, ivi.—Altra dei tre imperatori, 555 e seg.—Altra colla nazione francese nel 1795, 568.

Palazzo fratelli Pietro e Salvatore, detti i *Marmorari*, loro storia singolare che li conduce a delinquere, 524 e seg.—Loro condanna, 526.

Palermitani celebrano con feste solenni il felice parto della regina, 510.—Soccorrono la città di Messina nell'infortunio del terremoto, 529.—Accolgono con trasporto di gioia nella loro città l'augusta famiglia, 576.—Gioiscono con Ferdinando III pel riacquisto del reame di Napoli, 380.—Dispiaceri che provano alla partenza della regina coi quattro reali principini, 583.

Palermo. *Vedi Abbellimenti.*

Pallone areostatico. *Vedi Pietrapozzia (principi di).*

Palmeri Giuseppe è promosso a segretario di stato delle finanze, 536.

Palumbo Bernardo, uno dei complici nella congiura del 1795, 565.—È decapitato, 566.

Pampinella, detto *Rizzutello*, si accompagna nel misfatto coi fratelli Palazzo, 525.—Sua condanna, 526.

Paolo I imperatore delle Russie interviene nella pace dei tre imperatori, 353 e seg.—Riceve in dono da' cavalieri gerosolimitani la croce che portava il loro fondatore La Vellotte, 568.—È nominato gran-maestro della loro religione, dopo la presa dell'isola di Malta fatta dai Francesi, 573.

Parlamento ordinario tenuto in Palermo nel 1778, 514.—Donativi ordinarii e straordinario dal medesimo decretati, ivi.—Grazie che si domandano, e risoluzione della medesima, ivi e seg.—Altro ordinario nel 1782 riunitosi nella suddetta città, 522.—Donativi ordinarii e straordinario offerti, ivi e seg.—Grazie chieste, e provvedimento ottenuto, 523.—Altro straordinario stabilito nella stessa città nel 1783 per soccorrere i Messinesi dal sofferto terremoto, 530.—Decisione dello stesso, ivi.—Altro ordinario tenuto nella medesima città nel 1786, 538.—Donativo straordinario conchiuso, ivi.—Grazie chieste e risoluzione di esse, ivi.—Altro ordinario radunato nella suddetta città nel 1790,

333.—Donativi ordinarii, e straordinarii offerti, 554.—Grazie implorate, e quali di esse sono accordate, ivi e seg.—Altro ordinario riunito nella surriferita città nel 1794, 562.—Donativi ordinarii e straordinarii deliberati dal medesimo, ivi e seg.—Grazie da esso chieste, e quali sono provvedute, 563 e seg.—Altro ordinario radunato nella sommentovata città l'anno 1798, 575.—Donativi ordinarii e straordinarii offerti dallo stesso, ivi.—Grazie che vi domanda, e determinazione di esse, ivi e seg.

Partenza del vicerè Colonna per Napoli, 315.—E del vicerè Caracciolo, 533 e 536.—E del vicerè Caramanico, 564.—E della real corte, 581.

Pa'ernò Asmundo Sessa, presidente della gran corte fa costruire la strada che da porta s. Antonino va al fiume Oreto, 561.—E vi getta le fondamenta di un gran ponte, tuttora non compiuto, ivi.

Paternò (principe di). *Vedi Moncada Giovanni Luigi.*

Paternò Vincenzo principe di Biscari, se da il tumulto suscitatosi in Catania, 570.

Patricolo Francesco, uno dei complici nella congiura del 1795, 565.

Pellegra Buongiovanni, celebre poetessa palermitana, 560 e 585.

Penuria del raccolto nel 1792, e come vi si ripara, 558.

Peregrino apostolico. *Vedi Pio VI.*

Peste, precauzioni prese per un solo sospetto, 518.—Sviluppata in Lampedusa, ed ordini all'uopo emanati, 534.

Piazzi Giuseppe celebre astronomo, gli viene conferita la carica di direttore della specola astronomica di Palermo, 558.—Scopre un nuovo pianeta, ivi.—Costruisce una meridiana nella cattedrale di Palermo, 570.

Pietraperzia (principe di) fa godere uno spettacolo ai Palermitani col fare partire un pallone areostatico, 532.

Pio VI, Giovanni Angelo Braschi, detto il *Peregrino apostolico*, viene eletto papa dopo Clemente XIV, 509.—Sue vicende politiche, 570 e seg.—Sua morte, e sue lodi, 571.—Distico applicatosegli, ivi.

Pio VII, Gregorio Luigi Barnaba Chiaramonti papa, successore del precedente, 571.

Pioggia di manna. *Vedi Vizzini.*

Piraterie barbaresche temute nel 1797, e provvidenze date su tale oggetto, 567.—Altre nel 1798, e sbarchi che si vogliono tentare in Sicilia, 571.

Pompe per monacazione di nobili donzelle modificate per l'eccessivo lusso, 509.

Ponte di s. Erasmo in Palermo, sua fondazione, 510.—Di Ragona, è distrutto da un turbine, 519.—Dell'Oreto in Palermo, suo incominciamento, 561.

Porcaro barone uno dei capi rivoltosi nella congiura del 1795, 565.—È condannato e si salva con la fuga, 566.

Porta di Carini in Palermo è restaurata, 527.—Di Vicari, o s. Antonino è portata a compimento nel 1790, 548.

Portico della villa Giulia di Palermo costruito a spese di monsignor Gioeni, 511.

Porto-franco accordato alla città di Messina, 529.

Prammatica del 1771 posta in vigore, 517.—Altra dell'anno 1785, 535.—Altra dell'anno 1786, 538.

Privilegi baronali moderati dal vicerè Caracciolo, 526.

Privilegio della *compagnia dei Bianchi* di Palermo confermato da Ferdinando III, 521.—Viene limitato dal vicerè Caramanico, 555.—È ripristinato nella sua integrità, 581.—Della città di Caltagirone, 578.

Procedure del re Alfonso sono abolite nel 1787, 543.

Processioni pomeridiane e notturne proibite dal vicerè Colonna, 509. *V. Cerei.*

Proibizione dei monitori e delle scomuniche che spesso dai vescovi si facevano dopo l'abolizione del tribunale del s. ufficio per materia di fede, 528.

Provvedimenti dati nell'anno 1781 dal vicerè Caracciolo per regolare l'annona in Palermo, 520.—Altri nel 1784 per distruggere le cavallette in Sicilia, 533.—Altri per l'alterazione della cenere di soda, 542.—Altri per la professione dei voti monastici, 550.

Pubblico banco di Palermo viene frodato d'alcuni impiegati dello stesso, 536.

## Q

Quinta casa esistente in Palermo posseduta dai pp. della compagnia di Gesù, è stabilita per luogo di correzione, 540.

## R

Recupero celebre naturalista, sua relazione dell'eruzione dell'Etna nel 1787, 542, nota 1.

Regalmici (marchese di) *Vedi Grus (La) Antonino.*

Rendita costituita in favore del reale albergo dei poveri per disposizione di monsignor Gioeni, 547.

Riforme fatte sulle tasse abusive a carico dei litiganti, 534.

Rissa avvenuta in Palermo tra un moro del marchese di Santacroce ed i due fratelli Pietro e Salvatore Palazzo, 525.— Effetti che ne seguono, 525.—Altra nel 1799 tra i Palermitani ed i Turchi stazionati allora nella capitale, 582.—Cagione e fine di un tale avvenimento, ivi.

Ritorno del vicerè Colonna in Palermo, 515.—Del vicerè Caracciolo, 534.—Del vicerè Caramanico, 564.—E di Ferdinando III, 581.

Rivendica dell'ufficio della posta dal regio erario posseduto dalla famiglia del principe di Villafranca, 539.—Modo di compenso dato alla medesima, ivi.

Rivoluzione francese, piccolo quadro storico di essa, 549.

Rizzutello. *Vedi Pampinella Andrea.*

Rohan (De) Polduc fra Giovanni Emanuele gran maestro della religione di Malta spedisce due galee in Palermo per compimentare il vicerè Caramanico della sua ottenuta carica, e feste a bordo delle suddette galee eseguite, 542 e seg.

Ruffo cardinal Fabbrizio, minaccia con le armi il reame di Napoli, essendo stato spedito colà in qualità di vicario generale, 580.

Ruffo Cecilia e Cavaniglia, sposa in Palermo il figlio del vicerè Colonna, 512.

Ruggiero II, si apre la sua urna, 518.

Ruvolo Nunzio uno dei complici nella congiura del 1785, 585.

## S

Saitta Giuseppe da Bronti di onnigena letteratura, 585.

Sambuto giudice della gran corte criminale è spedito in Caltagirone per sedarvi il tumulto ivi scoppiato, 579.—È richiamato in Napoli ed è sostituita da del Bono, ivi.

Sanctis (De) giudice pretoriano, resta vittima della sua imprudenza nel fatto dei fratelli Palazzo, 525.

Sanseverino monsignor Francesco Ferdinando, viene assunto all'arcivescovado di Palermo, 511.—Decora la cappella di Montepellegrino, 516.—È eletto presidente del regno e capitano generale per la partenza del vicerè Caracciolo, 533 e seg.—Ottime prov-

videnze da lui date per fare allontanare la carestia, 534.—Se ne muore, 560.—Suo elogio e splendide esequie che gli si fanno, ivi.

Santacroce (marchese di) capitano di giustizia in Palermo, imprudente sua condotta nell'affare de' fratelli *Marmorari*, 524 e seg.

Scala Luigi impiegato nel Monte di pietà di Palermo froda una vistosa somma appartenente al suddetto stabilimento, e con quale astuzia, 568 e seg.

Scrofani Saverio modicano, celebre letterato, 513.—Sue opere, 585.

Scuole normali istituite in Sicilia, 548.

Seminario nautico eretto in Palermo per opera di monsignor Gioeni, 547.

Senatori di Messina soffrono delle ingiurie dalla sommossa plebe, 513.

Seratti Francesco, succede nel ministero di polizia e di giustizia al principe di Cassero, 582.

Siciliani nobili decorati dell'ordine cavalleresco, 553.

Simonetti Saverio consultore del regno, sue opere pubblicate sulla feudalità, 539.—Sono confutate dall'ottimo pubblicista Gregorio, 540.—È promosso a segretario di stato di grazia e giustizia, 556.

Sollevazione nella città di Messina, 513.—

Altra nell'isola di Malta, 510.—Altra in Catania, 569 e seg.—Altra nella stessa città, che viene subito sopita, 578.—Altra nella città di Caltagirone, ivi e seg.

Specola astronomica eretta in Palermo, 557 e seg.—Rassegna delle macchine astronomiche ivi esistenti, 558.

Statella Ferdinando principe di Cassero è nominato ministro di polizia e di giustizia, 580.—È spedito come luogotenente e capitano generale in Napoli, 582.

Stasi monsignor primo vescovo della colonia Greco-albanese stabilita in Sicilia, 532.

Stati uniti di America si elevano in repubblica, 510.

Statua di marmo rappresentante Ferdinando III eretta nel foro borbonico di Palermo, 555.—Altra del medesimo sovrano innalzata nel palazzo pretorio di essa città, 582.

Statue di marmo di Filippo V e Carlo III. *V. Traslocamento.*

Stigliani (principe di). *V. Colonna Marco Antonio.*

Strade lastricate in Palermo per opera del vicerè Caracciolo, 520.—Altre sotto il vicerè Caramanico, 539 e 561.

Suppellettili d'oro e di argento apparte-

nenti ad ogni classe di persona sono convertiti in moneta pe' bisogni della guerra, 572.

**T**

Tancredi re di Sicilia nell' aprirsi i regii avelli esistenti nella cattedrale di Palermo, il di lui cadavere si rinvenne senza testa, 518.

Tanucci marchese Bernardo è ritirato coll' onorevole carica di consigliere di stato, 511.

Tasca Giovanni caporale delle milizie urbane in Caltagirone promuove ivi la rivolta, 579.—È sentenziato a morte, ivi.

Teatro di s. Cecilia viene restaurato, 549.

Todeschi Nicolò priore cassinese in Catania getta le fondamenta di un nuovo conservatorio in detta città, 558.

Tediata Giuseppe delatore della congiura del 1795, 565.

Tenaglia Giulio uno de' congiurati nel 1795, 565.

Terremoto che scosse alcune terre di Sicilia, 517. — E la città di Messina l' anno 1783, e sua lagrimevole descrizione, 528 — Si sentono altre scosse, 533.

Testone Vincenzo muore per un colpo di pistola scaricato nella rissa avvenuta in Palermo co' Turchi ivi stanziati, 582.

Timori del contagio della peste sparsi in Sicilia nel 1781, 518.—Altri per le piraterie barbareschi, 534.—Disposizioni date dal vicerè Caracciolo per frenarli, ivi.—Altri per una squadra algerina che tenta di fare degli sbarchi in Sicilia, 567.—Altri di guerra nel 1798, 573.— E si vuole sospendere perciò la festa del *Corpus Domini* in Palermo dall' arcivescovo Lopez, ivi.

Trabia (principe di). *V. Lanza Pietro.*

Traslocamento della statua di Filippo V nel foro borbonico di Palermo, 539.— E di quella di Carlo III nello stesso locale, ivi.— Altro delle statue d' illustri letterati dalla sala comunale della stessa città, 544.

Trasporto delle feste di s. Rosalia per l' aspettativa del sovrano in Palermo. *V. Feste.*

Trattato della nostra corte con la Russia

intorno all' agevolazione del commercio ed alla navigazione, 543.— Altro di neutralità con la Francia, 559.— Rottura del medesimo, 561.— Altro di pace fra le suddette due potenze, 568.— Ch' è poi di nuovo sciolto, 572.

Tregua stabilita dal re Ferdinando III colla Francia, 567.—Altra con la reggenza di Tunisi, 581.

Tribunale del s. ufficio. *V. Abolizione.*

Tribunali di Palermo prendono stanza nel palazzo dello *Steri*, 582 e seg.

Tumulto. *V. Sollevazione.*

**U**

Ufficio della posta esistente in Palermo in qual luogo viene eretto, 539. *V. Rivendica.*

Uso della spada tolto agli artieri meccanici dal vicerè Caracciolo, 557.

**V**

Vella abate maltese, sua impostura svelata sul preteso codice arabo, 523 e seg.

Villa Giulia esistente in Palermo, sua costruzione nel 1773 sulla spiaggia meridionale, 511.— Perchè fu con tal nome appellata, ivi.

Villa (La) uno de' complici nella congiura del 1795, 565.—È sentenziato, 566.

Villafrauca (principe di). *V. Rivendica.*

Villamaina (marchese di). *V. Caracciolo Domenico.*

Vitale Francesco Fidele, detto il *Cieco di Gangi*, celebre scrittore, 585.

Vizzini città in Sicilia, pioggia di manna ivi caduta, 559.

**Z**

Zafferana villaggio alle falde dell' *Etna* soffre de' danni nell' eruzione del 1792, 558.

Zehender tenente colonnello è spedito dal governo in Trapani per fare svanire i timori che si erano concepiti alla comparsa di una squadra francese in quelle acque, 571.

Zolfo minerale di grande utilità al commercio della Sicilia, 542.



**FINITO DI STAMPARE  
NELL'APRILE 1983  
PER CONTO DELLE EDIZIONI DAFNI  
PRESSO LA ZANGARASTAMPA SIRACUSA**





89065148389



B89065148389A



